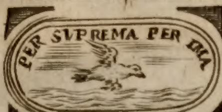
Pari Mamelli:



IMPRESE SACRE

CON TRIPLICATI DISCORSI
Illustrate & Arricchite;

A Predicatori, a gli Studiosi della SCRITTVRA SACRA, & à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese di belle Lettere, & di Dottrina non volgare, non men vtili, che diletteuoli.



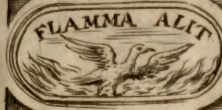






DI MONSIG. PAOLO ARESI,
Chierico Regolare Vescouo di Tortona.

Con le Aggiuntione vltimamente fatteui dall'istesso Autore,
Et in questa Terza Impressione, con sei copiosissime Tauole,
molto più che prima Adornate.





LIBRO PRIMO.

CON LICENZA DE' SVPRIORI, E PRIVILEGIO.







IN VENETIA,
Presso Donato Pasquardi
MDCXXIX.



REVERENDISSIMO P.

VICARIO GENERALE
APOSTOLICO.



Lla Paternità Vostra Reuerendissima, che col pregio del suo raro valore, con il fregio d'esquisita bontà, con il seguito d'eminenti virtù, che chiara la rendono e riguardeuole, hà tolto per impresa inuincibile di ritarpare l'ali del Tempo, di rintuzzare l'armi di Morte, di ricalcare ad asciutte piante l'onde di Lethe, allontanandosi à lunghi passi dalla sua torbida obliuione, ben hò stimato, che le si rechino in patrocinio, & alla tutela della sua gloria l'IMPRESE SACRE del saggio ARESI, soggetto, che per la sublimità dell'ingegno, per l'altezza del suo sapere, per l'elocutione del dire è giudicato dal concorde parere del nostro secolo meriteuole d'ogni lode. Questo giuditio con quanta ragione da me s'è fatto, e con quanto douere da me esseguito nella degnissima sua persona, ne sia Arbitro, e Giudice

il Mondo tutto dell'eccelſo numero de' ſuoi meriti oculatiſsimo oſſeruatore, & ammiratore; Peroche à chi meglio io potea ſacrare l'illuſtri fatiche d'huomo sì dotto, che à colui, che con le letture lodeuoliſsime, e Philoſophiche, e Theologiche hauute in diuerſi luoghi d'Auſonia, hà conſeguito da mille bocche, da mille lingue, da mille mani celebrato applauſo di gloria? A chi più degnamente doueuanſi le faticoſe lucubrationi d'vn tanto Autore, che à colui, che con il Sole di ſua dottrina, acquiſtata con aſsiduane vigilie in tutto il corſo de gli anni ſuoi, haue aggiornato l'oſcura notte di queſta età, & illuſtrato il ſacro Liceo della gran Romana Minerua? A chi più doueuanſi dedicare di sì degna Fronte i ſudori, che a colui, che con i ſudori delle ſue ſante Predicationi haue imperlati, & impretioſiti gli pergami più ſublimi d'Italia, e con la ſua melata facondia hà fabricato, nouello Amphione al Sommo Fattore dell'Vniuerſo mille Città d'animate pietre? A chi più ſi doueuano accomandare gli ſcritti di penna così felice, che all'altere penne della fama di quegli, che fatto dal benigno motiuo d'Vrbano Ottauo General Vicario degniſsimo della Religione Dominicana, ſe ne ſon gite per gli quattro Angoli mondiali ad apportarne publico auiſo, con iſperanza non ſolamente di Meritiſsimo Generale così bramato da tutto l'Ordine, ma con aſpettatione amicheuole d'eſſere aſſunto nell'eminenza celebratiſsima del Sacro Choro de' Porporati, allaquale altezza deſiderandolo, e richiaman

dolo

dolo la lunga ſerie, dirò non ſolo de' proprij meriti, ma quella ancora del già Illuſtriſsimo ſuo Fratello gran Cardinale di Santa Chieſa da immatura morte ritoltoci, conceda il Cielo, che preſto giunga quel dì ſereno, ch'iui eſſaltato lo riueggiamo. Però douendo per tante ragioni, e chiare euidenze eſſer già ſua la protettione, & il patrocinio di queſte IMPRESE, diuotamente, debitamente vengo à recarle à V.P. Reuerendiſsima, pregandola con affetto ardentiſsimo, che me riceua con eſſe loro nella ſua gratia, alla quale riuerentemente inchinandomi, l'auguro dal Sommo Datore di tutti i beni ogni compiuta felicità, e l'apice d'ogni meritata grandezza.

Di Venetia li 12. *Maggio* 1629.

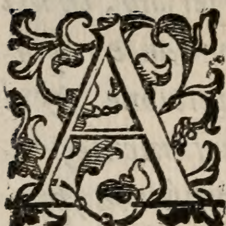
Di V.P. Reuerendiſsima

Humiliſsimo Seruitore

Giacomo Sarzina.



AL DISCRETO,
E Benigno Lettore.



Molti, che di fabbricar si dilettano, accader suole, che discorrendo prima dell'edificio da farsi con gli architetti; e facendo questi veder loro, come la fabbrica riuscirà bella, la spesa sarà poca, il tempo breue; sopra delle loro promesse s'imbarchino, e gonfie le vele di buona speranza con poca fatica, e non molti danari pensino arriuar al porto: mà appena giunti sono alla metà del camino, che si auueggono esser entrati in pelago, in cui non si ritroua così facilmente ne porto, ne lido, e sforzati sono ad impiegarui molto più tempo, e danari, di quello, che si credeuano. Ne molto diuersamente nella fabbrica di queste mie Imprese à me è accaduto. Impercioche pensauami con piccioli discorsi per ciascuna di loro sodisfar al dissegno nella mia mente propostomi, & in picciolo tempo cento imprese almeno in vn volume racchiudendo, appresentarlo à lettori. Ma talmente mi si è andata crescendo la materia per le mani, e con tanta instanza da amici, e padroni mi sono queste Imprese state richieste, che senza dar loro l'vltimo commiato, e del tutto non ancora acconcie, & ornate, fuori d'ogni mio proponimento sforzato sono à lasciarne in luce vscire queste poche decine, con le quali, & il volume riuscirà assai grande, & il desiderio, che hò di sodisfar loro, conosceranno i lettori.

Ma perche, mi dirà forse alcuno, allungar tanto questi discorsi, non ve ne essendo alcuna necessità, e diffondersi in molte cose, che molto leggiermente passar si poteuano? Potrei rispondere, perche essendo i discorsi, come vn certo corso della mente, si come chi si pone in carriera, non può, quando vuole, trattenersi, così in questi più alle volte di quello, che si vorrebbe, si scorre, e chi questo poco di licenza toglier loro volesse, della loro essenza verrebbe à priuarli.

Ma meglio etiandio parmi poter dire, che altra cosa è trattar di vna materia sola, altra scriuer di molte, e fra di loro diuerse; perche à chi vna materia sola tratta, è molto più necessaria, e più facile la breuità, che à chi di molte discorre. Più necessaria perche hauendo tutte le parti dell'opera frà di loro dependenza, ne potendosi vna senza dell'altre perfettamente intendere, se il volume è grande, molto

si stan-

si stanca il lettore, come se camino facesse per lunga strada, oue non è alcun luogo da riposarsi, e prender fiato; e perciò necessariamente esser dee più breue, e più felice etiandio la breuità; perche discorrendo di vn soggetto solo, ancorche ampio questo si sia, se non vuole à bella posta digredire, e dilungarsi l'auttore, potrà in non largo campo farlo commodamente capire.

A quelli all'incontro, che molte, e diuerse materie in vn congiungono, non è la breuità nè così necessaria, nè così facile. Non così necessaria, perche quantunque tutto il corpo vnito sia grande, può nondimeno ciascuna cosa essere per se stessa non prolissamente trattata, & il lettore non è astretto à leggerle tutte, ma ne può prender vna, ò due di quelle, che più li aggradano, e sarà come se letto hauesse vn libro picciolo, come bene notò Martiale, così scriuendo

Si nimius videor, seraq; coronide longus
Esse liber, legito pauca, libellus ero.

Non così facile, perche molte cose, ancorche breuemente trattate non possono in picciolo, e ristretto volume contenersi.

Hor di questa seconda sorte, non v'è dubbio, che è questo mio volume, perche non pure diuerse Imprese, delle quali l'vna non hà dall'altra dipendenza, contiene, ma diuersi discorsi per ciascuna impresa, e ne' discorsi ancora diuersità di materie, le quali ò molto seccamente era di huopo trattarsi per non esser lungo, in che non credo sarebbe al lettore piacciuto, ouero distendendosi alquanto, ne' rigorosi termini della breuità non contenersi; e se ad alcuno parerà questo volume souerchiamente lungo, legga vna sola Impresa, od vn solo discorso, od vn sol numero, e non haurà occasione di lamentarsi della lunghezza, e se in alcuna materia gli parrà, che troppo ci diffondiamo pensi, che à chi sarà di mestieri valersi di lei, parerà forse troppo breue, & à lui lasciandola, all'altre più compendiose ricorra.

Ma perche, soggiungerà alcuno, accoppiar tante cose diuerse non pure in vn sol libro, ma etiandio in vna Impresa, & in vn sol discorso? Perche, rispondo, la varietà suol apportar diletto; & essendo questo mio libro fatto per giouar, e dilettar insieme, non hò voluto di questa conditione priuarlo; e se piacciono molti libri de graui Autori, i quali trattano varietà di cose senza alcun'ordine frà di loro, quali sono gli Stromati di Clemente Alessandrino, le notti Attiche di A. Gellio, i giorni geniali di Alessandro, ab Alexandro, le antiche lettioni del Rodigino; le Hore succesiue del

Bisciola, e le varie lettioni di molti, perche dourà dispiacere quel libro, il quale diuerse materie con qualche dipendenza, & ordine frà di loro si vedrà contenere?

Quanto allo stile poi, che vsato habbiamo in questo libro, non vi mancherà facilmente, chi lo riprenda, ò chi non se ne appaghi, lo desidererà alcuno per auuentura più ornato, e fiorito, ad altri parerà non sia vniforme, & alle volte troppo semplice, e naturale, & altre artificioso, e figurato troppo, e vi sarà chi ci riprenda per non hauer le maniere del dir Fiorentino, e dello scriuere di loro Accademici seguito. A quali tutti breuemente risponderò, & in prima à questi vltimi.

Perche molto mi preme, e non vorrei credesse alcuno, sprezzassi io ò sinistra opinione del linguaggio Fiorentino hauessi, essendoche più tosto il lodo, e quelli, che con giudicio sanno valersene, hò in molto pregio; non hò dunque fatto professione di scriuer Fiorentinamente, ma si bene nella nostra lingua Italiana comune, della quale fauello nell'Arte del predicar bene; non perche altamente non habbia della lingua Fiorentina sentito, ma perche bassamente, ò per dir meglio veracemente hò fatto giudicio di me stesso, e non mi son confidato di asseguire quelle bellezze, e quei vaghi modi di dire, che proprijssimi sono dell'Idioma Fiorentino, perche non basta dire all'oncontro, l'omperadore, confessoro, loica, e simili per fauellar bene Fiorentino, ma bisogna posseder la forza, e la proprietà delle voci, e delle frasi, e sapere in qual occasione, e maniera hanno da vsarsi; ilche à chi non è Fiorentino, ò non hàératticato lungamente in Fiorenza, come non hò fatto io, che appena di passaggio l'hò veduta, hâ quasi dell'impossibile, e sò di molti, quali hanno posto grandissimo studio per fauellare, e scriuere alla Fiorentina, e si credono esser Fiorentinissimi, che di molte improprietà, & altri errori notati sono da Fiorentini. Io dunque hò stimato più sicuro vestir questi miei concetti di panno nostrano, che far loro vesti di seta Fiorentina, nelle quali delle pezze forestiere apparissero.

A quelli, che della diuersità dello stile ci riprenderanno, facile sarà, s'io non m'inganno, la risposta, perche essendo varie le materie, che quì si trattano, diuersi, e non di vniforme gusto i lettori, nelle mani de quali è per andar questo libro, ne sempre l'istessa dispositione d'animo essendo nel compositore, qual merauiglia, che diuersità si vegga parimente nello stile? e se nelle mense loro godono di hauer varietà de cibi variamente conditi, perche dourà parere loro strano,

che

che ne libri mensê dell'animo siano le cose diuersamente l'vna dall'altra trattate? A giouine donna non disdice portar vn mazzetto de fiori in seno, & alcuni altri hauerne sparsi sopra del capo, ma se per tutte le parti della sua persona altro non si vedesse, che fiori, sarebbe non pur vana, ma etiandio pazzarella stimata; e non altrimenti l'hauere alcune discritionette fiorite in certi luoghi sparse dourà comportarsi, & hauersi per bene; là doue il voler il tutto ornatamente descriuere, e di fiori coprire sarebbe per auuentura, e disdiceuole all'Autore, e di fastidio al Lettore; ilche sapientemente notò l'Autore de libri de' Macabei, così dicendo. *Sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquam, contrarium est, alternis autem vti delectabile, ita legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus.*

Dell'istesso parere fù etiandio Martiale, ilquale ad vno, che lo riprendeua, non fosse ne' suoi libri vguale, così risponde.

Iactat inæqualem Matho, me fecisse libellum
Si verum est, laudat carmina nostra Matho.
Aequales scribit libros Caluinus, & Vmber
Aequalis liber est, Criticè, qui malus est.

E con questo si è in gran parte etiandio risposto à quelli, che vniuersalmente ci noteranno di troppo semplice, & inornato dire, à quali ancora moltissime altre cose aggiunger si potrebbono, e con ragioni, & autorità di graui autori far loro per auuentura vedere esser degni di riprensione quei mendicati ornamenti, ch'eglino tanto lodano, non meno, che le souerchie pompe alle honorate donne. Ma contentarommi solamente di dire, che considerino questi tali non essere scritto solamente per loro, questo libro, e che vi son molti, i quali stimano affettationi, vanità, e macchie, quelli, ch'eglino chiamano fiori, ornamenti, e fregi; e si contentino, che non solamente al gusto loro, ma etiandio à quello de gli altri si habbia hauuto risguardo.

Ma che faccio io? In vano certamente mi affatico, quasi che sia possibile il contentar tutti, ò sodisfar alle obbiettioni di tutti, ò scriuersi libro da mortal ingegno, in cui cosa non si ritroui, che meritamente esser possa ripresa. Il tutto adunque si lasci alla discretione del benigno lettore, il quale, se sarà prudente, & haurà prouato, che cosa voglia dire mandar libri in luce, con occhi pietosi mirerà, e scuserà i miei mancamenti, e le mie imperfettioni; e se del numero sarà di certi, i quali con abbassar, e riprender altrui, inalzar procurano, e lodar se stessi, e col biasimar le fatiche altrui, scusar la lo-

ro infingardaggine, che nulla di lodeuole con l'ingegno proprio ſanno partorire; e però à guiſa di veſponi van mormorando, e diſſipando le fatiche delle induſtrioſe pecchie, ſe di queſti dico ſarà il lettore, non fià poſſibile, che alle mie ragioni egli s'acqueti, ne del ſuo giudicio, ò de ſuoi latrati dourò io curarmi molto. Egli è vero, che, per quanto io sò, molto corteſi, e benigni, hò ritrouato ſin hora i miei lettori, del che sì come ne li ringratio; così etiandio per corriſpondere alla loro amoreuolezza, non laſcierò d'affaticarmi, per quanto mi ſarà conceduto dalle altre mie occupationi; & in queſto genere d'impreſe ſacre ſpero in breue appreſentar loro vn nuouo volume, in cui è perche vi ſarà molto maggior numero d'impreſe con aſſai più breui diſcorſi, e perche ſi vedranno appropriate alle feſte, & à Santi più celebri di tutto l'anno, ſpero ſarà di loro molto maggiore ſodisfattione, e guſto; e frà tanto godan di queſto, & preghino per me il comun Signore.



MON-



MONSIGNOR ARESI
NELLE SVE AGGIONTIONI,

Stampate prima ſeparatamente ſotto nome di Penna Riaffilata, & quì vnite inſieme co'l volume intiero delle Sacre Impreſe.

A chi è per leggere.



HE altri habbia ad alcuna coſa da me ſcritta in queſta materia delle Impreſe, ò in altre, contradetto, non me ne marauiglio punto, ne me ne doglio; Ancor io à quelli, che prima di me ſcriſſero, mi ſono in diuerſe coſe oppoſto. Tutti gli Scrittori paſſati à queſti colpi ſono ſtati ſoggetti, e quelli, che appreſſo ſcriueranno, non ne ſaranno eſenti. Quello, che è da deſiderarſi in queſti caſi, è, che le contradittioni parti non ſiano d'inuidia, o di altra paſſione, ma dell'amore della verità, e conſeguentemente, che ſi proceda con ſincerità, & ingenuamente, non cauillando i detti de gli Autori, ne loro attribuendo ciò, che mai non diſſero, e forſe ne anche penſarono. In oltre, che non ſi trapaſſino i debiti termini della modeſtia, ne penſi chi le coſe altrui impugna, di eſſer egli giudice, ma parte, non oracolo di verità, à cui il tutto ſi habbia a credere, ma huomo, che può come gli altri, errare, non di trionfare ſicuro, ma di combattere della vittoria incerto, e ſopra tutto non preſuma con ingiurioſe, & arroganti parole, ma con vere, & ſalde ragioni la vittoria acquiſtarſi; altrimente appreſſo à ſaggi, e giudicioſi Letterati non tanto ſcemerà la gloria altrui, quanto à ſe ſteſſo recherà dishonore, e vergogna. Da queſti ſcogli io hò procurato, quan-

quanto mi è stato possibile, di mantenermi lontano; & hò voluto pendere più tosto nella contraria parte, largamente quegli stessi honorando, che le fatiche mie, humili per se stesse, e basse, di maggiormente auuilire affaticati si sono.

Godo tuttauia, che ciò più tosto mi accada, mentre ancora tener posso la penna in mano, della quale mentre non sarò priuo, potrò, ò ingenuamente confessando gli errori miei, meritarne perdono, ò modestamente i miei detti difendendo, farli conoscere, ò veri, ò probabili almeno; che dell'ingegno mio già tanto io non presumo, che mi confidi, ò sempre hauer trouato il vero, ò che che sia della verità, poter difender il tutto, come si gloriano di far certi, i quali lode d'ingegno cercando, ò poco conoscitori, ò poco amici della verità si dimostrano, e tal'hora vno inuerisimile, con vn'altro maggiore coprono, e difendono, a somiglianza di vn certo, di cui fù detto, che magnitudine sceleris cætera flagitia obtegebat. *Ne meno tanto sono amante de miei parti, che se dalla dritta strada del vero trauiare gli scorgessi, non fossi, come nemico, per oppormi loro, & a guisa di quel magnanimo Romano, che vidde andar suo figlio nel Campo di Catelina, colla spada della ritrattatione vcciderli. Con tutto ciò, perche non senza fondamento, e matura consideratione, e non da passione, ò capriccio, ma dall'amore solo della verità spinto, ad abbracciar più tosto vna opinione, che vn'altra, mosso mi sono, ancora, che tal volta per altra strada, che per la trita, e comune incaminato mi sia, non mi dispero di poter tener fermo il piede, oue consideratamente l'hò posto, e sopra quegli stessi fondamenti erger le difese, sopra de' quali fù già stabilita delle mie conclusioni la fabbrica, e mi confido, che se non sempre otteneró la sentenza in fauore, almeno esser non debba condannato nelle spese, quasi, che senza verisimile ragione a litigar mi sia posto; già che, si come l'accertar sempre il vero, è cosa, che hà più del diuino, che dell'humano, e non ancora ad alcuno, à cui la prima verità non sia stata assistente, conceduta, così non à più, che à fauellar verisimilmente esser deue obbligato l'huomo, e ciò facen-*

A Fuluio appresso Val. Mass. lib. 5 c 8.

do,

do, potrà bene perauuentura, non ingiustamente esser impugnato il suo detto, ma non già meritamente esserne ripreso il dicitore. Noi dunque di non hauere, almeno nè punti principali, inuerisimilmente fauellato, speriamo di poterci quasi promettere, se poi anche veramente, giudice ne sia il prudente, e spassionato Lettore, il quale non d'altro quì ci pare in oltre d'auuertire, fuorche presupponendo noi in queste aggiuntioni ciò, che ne' Capitoli, à quali sono fatte, si dice, se questi non saranno in prima da lui letti, non così facilmente forse queste saranno intese, lequali hora di nuouo compariscono al mondo molto più corrette, & in alcuni pochi luoghi più chiare, & ampie, il tutto però sottoponendo all'infallibile giudicio della Santa Romana, & Apostolica Sede, e del tutto bramando, che si dia lode, & honore all'Autore di ogni bene, che è Iddio.

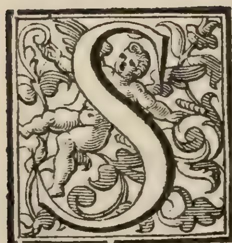


A GL'



A GL' ILLVSTRISSIMI SIGNORI ACCADEMICI FILARMONICI.





E sciocco fù stimato dal famoso Annibale quel per altro sauio molto vecchio Formione, per hauer egli hauuto ardimento di dar sedēdo all'ombra in pace precetti di guerra alla presenza di lui, che da fanciullo alleuato nell'armi haueua con suoi egregi fatti lasciato à posteri vn viuo ritratto di perfetto Capitano: Non sarà gran cosa, che di sciocchezza accusato venga ancor io, mentre che alleuato frà ritirati chiostri, non pure regole d'Imprese stampo, ma ancora le appresento, e dedico à Voi Nobilissimi Signori Accademici, i quali già tante, e così belle formate ne hauete, che si può dire la vostra Accademia vna ricchissima officina, ò preciosissima minera di perfettissime Imprese. Nè io à questa accusa saprei, che mi dire, quando per ammaestrarui mi fossi mosso à dedicarui questo libro, e non per altri potentissimi rispetti. Non dunque per esserui guida nell'honorato sentiero di formar l'Imprese con questo mio libro mi vi appresento, non per darui la carta di nauigare nel profondo mare della loro cognitione, ondeg-

giante

giante in varie parti, e da' venti di contrarie opinioni contur bato, e commosso questi fogli vi dono: Mà sì bene come à giudici, e censori di quest'Arte nobilissima, questo da me for mato instrumento, per essere da Voi giudicato vi offerisco; Come ad amici delle Muse, e protettori delle belle lettere, questo infermo mio parto vi raccomando; e come à miei Signori, e benefattori questo tributo, e picciolo segno di gratitudine vi mando: picciolo in vero non solo in se stesso, ma molto più in rispetto all'immenso mio desiderio, che hò di seruirui, & alla grandezza de' benefici, che hò da voi riceuuto. Percioche lasciando hora da parte i larghi fiumi de' fauori, co' quali copiosamente irrigate il giardino della mia Religione, che dirò io della continua pioggia delle vostre gratie, con laquale inaffiato hauete la terra sterile del mio pouero ingegno? Testimoni ne sarebbero, quando ogni altro vi mancasse, le pietre stesse della nostra Chiesa, nella quale hauendo io per tre anni quasi continuamente sparso il seme della parola Diuina, non è stato basteuole alcun sinistro incontro, nè di Cielo sdegnato, e diluuiante, nè di mondo ridente, e festeggiante, à far sì, ch'io sempre non mi habbia, veduto cinto di nobilissima corona, & honorato da' frequentissimi vditori, i quali od'erano Accademici, ò con inuisibil catene dalla loro autorità, più che da' miei meriti tirati. Che se poi raccontar volessi le honorate mentioni, che delle mie fatiche fatte hauete, e la stima, che con moltissimi segni hauete dimostrato tenerne, & in particolare scoprendoui sommamente desiderosi di vedere questo mio parto in luce; quando già mai trouerei fine al mio dire? Ma è bene, che tutto ciò sotto silentio cuopra, accioche raccontando i vostri fauori, non paia, ch'io palesar voglia destramente, quasi per bocca vostra le mie lodi. Riseruerolli dunque qual virtuosa semenza nel mio cuore, di doue se per sorte fossero da' benigni celesti influssi così fauoriti, che rami di corri-

spon-

ſpondenti effetti germogliar poteſſero, ardiſco di dire, che ſarebbono queſti non inferiori a' voſtri meriti, & alla dignità, e grandezza dell'Accademia voſtra, la quale è homai tanto paleſe al mondo, che garreggia di chiarezza col Sole. Percioche oue non è egli conoſciuto l'altero, e glorioſo nome degli Accademici Filarmonici? Oue non giunge la dolce armonia della Veroneſe Sirena, albergatrice del voſtro Muſeo? Chi non sà quanto ella ſia antica, e per molte età non mai interrotta? quanto nobili, e frequenti i ſuoi eſercitij? quanto ricca di eccellenti ſoggetti? e quanto finalmente gentili le maniere de ſuoi Accademici, che i cuori di tutti rapiſcono ad amarli, e riuerirli? Corriſpondenti dunque, ò Signori Accademici, à queſte voſtre grandezze bramerei, che foſſero gli effetti della gratitudine mia. Ma mentre la debolezza delle mie forze non me lo permette, contentaui di riceuer in pegno del mio volere queſto picciolo dono, e come ſi può dire, che meco habbiate fatto officio di corteſe alleuatrice, aiutandomi à partorirlo, così vi prego, che vogliate accoglierlo dolcemente nella culla delle voſtre braccia, e faſciarlo con panni lini de' voſtri fauori, nutrirlo col latte della voſtra beneuolenza, e conſeruarlo dalle ingiurie de' tempi, con la voſtra protettione. State ſani.

Di Verona il primo Nouembre 1625.

Delle VV. SS. Illuſtriſs.

Affettionatiſs. Seru.

D. Paolo Areſi Cler. Regol.
Veſcouo di Tortona.



TAVOLA
DE' CAPITOLI
ET DELLE IMPRESE
Che in questo primo Libro si contengono.

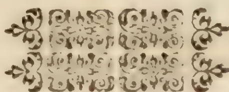


** *Aggiun-*

IL FINE.



TAVOLA
DELLE IMPRESE
CHE SI CONTENGONO
Nell'Aggiuntioni fatte dall'Autore
Al Primo Libro delle Sacre Imprese.



A

B

Galli-

O

P

R

S

TAVOLA
DI TVTTE LE IMPRESE,
O' SOMIGLIANTI SEGNI,
Che in questi Libri si contengono.



From-

Leone

Mosche

Tor-

IL FINE.



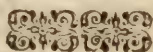
DELL'IMPRESE SACRE

DI MONSIGNOR PAOLO ARESI

Chierico Regolare, e Vescouo di Tortona.

LIBRO PRIMO.

In cui si dichiara la vera Natura dell'Imprese, e si danno regole per formarle non solo buone, ma perfettissime.

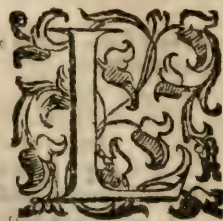


CAPITOLO PRIMO.

Del nome dell'Impresa.

Cognitione del nome.

Perche necessaria auanti ad ogni quesito.



LA cognitione del nome è la prima cosa, dicono i Filosofi, che in qual si voglia quesito si hà da presuporre, e meritamente, non tanto perche importi molto, che alcuna cosa con questo, o con quell'altro nome si chiami quanto acciòche sappia l'intelletto qual sia il soggetto del suo discorso, e lo scopo, oue drizzar debba le saette delle sue speculationi: officio, che far potrebbe non ha dubbio la cosa stessa, se fosse presente, perche posta vna rosa in mezzo a due Filosofi potrebbero eglino disputar della natura di lei, ancora, che non ne sapessero il nome; ma già che ne' discorsi, che si fanno nelle scuole, e molto meno in quelli, che si stampano ne' libri, ò non sogliono, ó non possono le cose essere presenti, in vece loro seruono i nomi, e dalla cognitione di questi dipende il sapere di qual cosa si disputi, ò si ragioni.

Qual esser debba.

Quindi ne segue, che se bene la perfetta cognitione del nome non si può hauere senza la perfetta cognitione della cosa laquale ci vien significata per mezzo di lui, ad ogni modo quando si dice, che si deue presupporre la cognitione del nome, non s'intende di quella sì esatta, e perfetta, ma di tale, che corrisponda a quella cognitione, che s'haurebbe per mezzo de' sensi di alcuna cosa, se fosse presente, se bene perche talhora l'origine del nome, che suole con vna greca Etimologia chiamarsi, serue non poco per introdurci alla cognitione della natura della cosa, anche di questa, mentre si tratta del nome, suole con profitto ragionarsi. E dunque la cognitione del nome, come vna di quelle rozze abbozzature, che fanno i Pittori, ò con carbone, ò con gesso, prima che coloriscano, e con terminati profili diano perfettione alla dissegnata figura, ò come vn gran pezzo di marmo, attorno al quale ha da lauorare non poco lo Scultore per formarne vna perfetta immagine.

La perfetta onde dipenda.

A quali cose simile.

La voce Impresa.

Ercole Tasso car. 266.

Ma per restringerci horamai al nostro particolare, questo nome d'Impresa, benche vn valent'huomo moderno voglia, che sia nome introdotto da semplice volontà, & impositione di chi ne fu primo inuentore, senza veruno risguardo hauere nè ad operatione, nè ad essenza; tuttauia la più commune, e più probabile opinione è, che deriui dal verbo imprendere, perche, non essendo questa voce molto antica, è da credere, che non a caso totalmente sia nata, ma con occasione del verbo, con cui ha grandissima somiglianza, sia venuta a luce: e se sogliono i Grammatici per ritrouar l'etimologia delle voci, cercarle ancor molto da lungi, perche a questa, che non può hauere nè più vicina, nè più facile l'etimologia, la negheremo noi?

Se deriuata d'altra voce.

Da qual deriua.

Diciamo pur dunque, che deriua questa voce Impresa dal verbo Imprendere, non già in quanto, ch'egli significa imparare, & é l'istesso, che apprendere, ma in quanto dinota l'incominciar con animo risoluto di condur a fine, alcuna cosa che è propriamente quello, che i Latini dicono, *Suscipere onus, ò prouinciam*, ouero *aggredi*, & *accingere se*, come ben notó il Vocabolario della Crusca in questa voce: onde si dice Imprendere la guerra, ò qualche altro negotio, e conforme a questa origine impresa nel suo proprio significato sarà vn' opra ò negotio, che altri habbia risoluto di fare, ò che sia stato fatto, ò che sia degno da farsi, onde del Petrarca si legge nel Son. 7.

Suo proprio significato.

Non lasciar la magnanima tua Impresa

e nel Son. 5.

Raddoppia a l'alta Impresa il mio valore.

Se può riguardar tẽpo passato.

Quindi perche fu costume de gl'antichi Soldati (come nel seguente capitolo più lungamente spiegheremo) hauendo condotto a fine qualche nobile Impresa, d'intagliarla, è dipingerla ne' loro Scudi; d'altri ancora il dipingerui quelle, alle quali aspirauano, auuenne, che questo nome d'Impresa s'attribuì ancora all'immagine, ouero figura, che rappresentaua quella tal'attione ò fatta, ò da farsi, ò fatta (dico) contra il parere di molti, i quali stimano, che questa voce Impresa sia necessariamente di cosa da farsi, e non mai di fatta, ilche esser falso ci basterà per hora di prouarlo con l'autorità di graui Autori, i quali nel tempo passato si vagliono della voce Impresa nel proprio significato di lei così il Boccaccio nella nouella 93. *Dal qual* (dice) *tu non vogli degenerare sì alta Impresa, hauendo fatta, come hai*; e l'Ariosto,

Gli otto, che dianzi hebber col mondo Impresa.

e quasi nell'istessa maniera l'vsò Dante, dicendo nel canto 2. dell'inferno.

Perche pensando consumai l'Impresa.

Di qual paese natiua.

Sò, che il Bargali principalissimo scrittore di questa materia ha per verisimile, che di Bertagna sia natiua questa voce Impresa nel significato appunto, nel quale é quí presa da noi, ma non adducendo egli di ciò alcun testimonio, ò proua non molto ci muoue; e perciò lascieremo che a suo piacere ò li creda, ò nò il cortese Lettore.

Nè

Altra noua Etimolo gia della istessa voce.

Nè molto verisimile ci par ancora l'opinione d'alcuni altri, che deriuano questa voce dal verbo latino Imprimo, & in volgare Italiano Imprimere, quasi corrisponda alla Greca Emblema, la quale parimente discende dal verbo Ἐμβάλλειν, che non altro significa, che imprimere, & intagliare. Ma conforme a questa deriuatione dir bisognerebbe Impresa, vocabolo che non si troua però, per quello, che io sappia in questo, ò simile proposito vsato mai, e se bene risponder si potrebbe, che fosse corrotta questa voce, e ridotta ad Impresa, tutta via se ciò fosse, vi sarebbe pure qualche vestigio, ò segno del nome intiero, almeno ne gli Autori antichi, il che non veggiamo.

Non approuata.

Noi dunque dell'origine Italiana di già spiegata, e che più communemente é seguita, saremo contenti, e conchiuderemo, questo nome d'Impresa altro per hora non significare, che vn segno, ò figura portata da chi che sia per dimostrare alcun'opra ó felicemente da lui condotta a fine, ó che é risoluto di esseguire a suo potere.

Quãto vaglia l'argomento del nome.

Ercole Tasso.

Nè però segue da ciò, che ciascuna cosa, a cui si può attribuire questa etimologia, sia Impresa, come suole argomentare vn valent'huomo moderno, perche altro è Etimologia, altro definitione: di questa è vero che ad altri non conuiene, che al Definito; ma non già di quella per esempio, collana si chiama vna catena d'oro, perche dal collo pendente si porta, nè perciò ogni cosa, che dal collo pende, e collana, che vi pendono talhora, e funi, e stole, & altro; e *lapis* si dice, perche *lędit pedem*, nè però ogni cosa, che offende il piede è pietra, nè ogni pietra offende il piede; basta adunque all'Etimologia, che habbia qualche somiglianza, ò che alluda a qualche effetto, ò che riguardi alcuna conditione del significato del nome, non che spieghi tutta l'essenza della cosa significata.

CAPITOLO II.

Della origine, & antichità dell'Imprese.

Antichità pregiata.

Suole l'antichitá apportar seco non picciolo fregio di nobiltà, & aggiungere non solo autoritá, ma ancora vn non sò, che di venerabile alle cose; & perciò forse alcuni amanti di questa ingegnosa inuentione dell'Imprese, si mossero a dire, ch'ella antichissima fosse, e non solo, come altri stimarono, insieme con gli Ieroglifici nascesse in questi vetusti secoli celebrati da gli Egitij; ma che li precedesse ancora; e dissero che Imprese furono, & il serpente di bronzo, e l'arco celeste, & il ramo d'oliuo, portato dalla colomba a Noè, e la spada del Serafino, & infin l'albero della vita, e quello della sciẽza del bene, e del male; e dissero, non ha dubbio, bene, se per Impresa intesero qual si voglia segno; ma in questa maniera, non tanto d'honore le arrecarono con l'antichità quanto ne le tolsero con priuarla di quelle singolari eccellenze, per le quali da ogni altra sorte di segno, o simbolo é differente.

Attribuita all'Imprese da molti.

Con poco fondamẽto

Origine dell'Imprese.

Da' Soldati.

Meglio dunque altri da' Soldati riconoscono l'origine di lei; perche si come questa voce Impresa nel suo proprio significato è più propria di attion militare, che di alcun'altro fatto, perche molto più propriamente si dice vn Capitano hauer fatto grandi Imprese, che vn Dottore, ò altra sorte di gente, cosí il primo trasportamento di questa voce a significar figura, che rappresenti vn tal fatto, e verisimile, che si facesse primieramente a quelle, che rappresentauano attioni militari, e quindi poi si deriuasse nelle altre.

Vso loro antichissimo.

Prouato cõ essempi.

Di Agamenone.

Si conferma ció dall'vso antichissimo de' Soldati dipingere ne' loro scudi, ó di portar sopra gli elmi alcuna figura, che ó simbolo fosse del loro valore, o segno dell'animo, o memoria d'alcun fatto illustre, o testimonio della loro nobiltà, del che ne sono piene l'historie, così moderne, come antiche; cosí leggesi, che Agamennone portó nello scudo vna testa di Leone, e Turno la

chimera sopra l'elmo: che Pompeo haueua, come per Impresa, il Leone, con la spada nella branca: e de' Cimbri generalmente riferisce Plutarco, che portauano sopra le loro celate per cimieri, l'immagini di diuerse fiere: così parimente Alcibiade vn Dio d'amore portaua nello scudo, che rompeua vn folgore, volendo forse dimostrare, che armato egli d'Amore, non temeua ne anche i folgori di Gioue Epaminonda Tebano vn capo di Dragone nel suo scudo faceua vedere, quasi gloriandosi d'esser discendente da quegli Heroi, che da' denti di Dragone seminati da Cadmo nacquero. D'vno Spartano si legge, che fè dipingere pur nel suo scudo vna Mosca, il che essendoli attribuito a viltá, quasi, che per si picciola Impresa non volesse egli esser conosciuto, rispose, anzi perciò picciola la porto, perche tanto penso auuicinarmi a' nemici, che senza fatica la possano scorgere.

Di Pōpeo. *Pauſ. l. 1.* *Plut.* *D' Alcibiade di Epaminonda.*

Herodotto di questa vsanza inuentori ne fa quelli di Caria, così scriuendo nel suo primo libro, *Carisca gentis, omnibus, qui illis temporibus claruerunt ingeniosissima, memorantur tria inuenta, quippe galeis cristas imponendas primi ostenderunt, Cares clypeis signa adiunxerunt. Postremo lora quique scutorum excogitarunt.* Plutarco dice, che quegli, che vccise Lisandro haueua nello scudo vn Dragone, e che perció dall'Oracolo fu questi amonito, che schiuasse questo animale. L'istesso nel libro, *de solertia animalium*, dice Vlisse hauer portato nello scudo il Delfino, e Licurgo assegna il Tridente a Palamede. Appresso a Romani fu molto frequente l'vso di portar ne gli scudi il folgore, ne vi manca, chi creda perció hauer vna legione ottenuto il nome di Fulminatrice, & a proposito vengono quei versi di Horatio nel lib. 6.

Inuentori delle imagini delli scudi. *Romani quali imagini portassero ne gli scudi.*

Cuncta phalanx insigne Iouis, calataque gesta.
Tegmina dispersos trifidis ardoribus ignes.

Hauerui ancora molti scolpiti gli Elefanti, si legge in Appiano, & i Leoni in Claudiano.

Vi scolpiuano ancora gli egregi fatti de' loro maggiori; onde di vn certo Sceuola dice Silio.

Sceuola cui dira calantur laudis honora effigit clyprum &c.

ouero le imagini de loro antenati, come di Scipione Affricano dice l'istesso.

Terribilem ostentans clypeum, quo patris, & vna
Calarat patrui, spirantes pralia dira effigies.

Et proprij fatti ancora, onde di due valorosi Caualieri, che assaltarono i nemici segnalatamente si scriue nel libro de bello Hispaniensi

Cum ad dimicandum in planitiem se cantulissent, scutorumque laudibus insignibus prafulgens opus calatum.

Silio Italico di vn Sagontino

Centum angues idem calatum insigne gerebat in clypeo.

De' Galli Diodoco dice

Scuta habuisse variegata, insigni aliquo proprio. V'erano ancora lettere, & inscrittioni ne gli scudi in prima de gl'Imperatori, sotto i quali militauano, *Hirtio de bello Alexan.* Soldati racconta, che portauano nello scudo il nome di Gn. Pompeo, e Dione Cassio, che M. Antonio fece a suoi soldati scriuere nello scudo il nome di Cleopatra, & tal'hora vi si vedeuano quelli de' Centurioni, o i loro stessi.

Lettere scritte ne gli scudi. *Giust. Lips. in analiticis ad milit. Rom. li. 3.*

Finalmente d'Ottone Visconte si sà, che per hauer vinto in singolar battaglia vn Saraceno, il quale quasi fosse discendente di Alessandro Magno, portaua sopra l'elmo vn Sepente, dalla cui bocca vsciua vn fanciullo, l'istessa figura si prese egli per insegna.

Di Ottone Visconte.

All'incontro d'vn Soldato nouello, che non haueua, né per se sto fatta attione illustre, nè hereditato gloria da' progenitori, di cui potesse far mostra nello scudo, dice Virgilio, che egli se ne veniua senza gloria per hauere lo scudo bianco.

Di bianco scudo senza honore.

Parmaque inglorius alba.

E di qui forse auuenne, che i nouelli soldati per fuggire questa vergogna di hauere lo scudo bianco, comincia-

Aiuta la nascita del l'Impresa.

rono

rono à faruì dipingere alcuna figura, che promettesse valore, ò in altra maniera spiegasse l'animo loro, e così poi queste, come le passate ancora, si chiamassero Imprese.

La quale si dilata, e distende.

Da' Soldati, e combattenti da vero è credibile, che passasse poi questo costume a quelli, che nelle giostre, & altri simili giuochi fintamente combattono, e che deriuasse ancora a' Principi, e da gli scudi passasse a' sigilli, alle medaglie, alle monete, & in somma a tutti quei soggetti, ne' quali hoggidì simili figure si veggono. Così leggiamo, che pregiandosi molto Silla d'hauer ottenuto Giugurta dalle mani del Ré Bocco, benche questa fosse Impresa fatta in guerra, pur egli si dilettò di seruirsene per sigillo. E Cesare Augusto per figura del suo sigillo, si valse hora della Sfinge per dinotar forse la sagacità del suo ingegno, co'l quale haueua posto fine a moltissime liti, e difficilissime Imprese; hora del Capricorno, per cõfessar forse, che egli riconosceua tutta la sua grandezza da' fauori del cielo; hora dell'Ancora col Delfino, col motto FESTINA LENTE; hora dell'immagine d'Alessandro, e d'altre, e che l'istesso dir si possa delle medaglie, e delle monete al suo proprio luogo lo dimostreremo più chiaro.

Simboli di Silla.

Di Cesare Augusto.

Quando ridotta a perfettioni.

Dubbio tuttauia rimane ancora il tempo, quando cioé cominciassero queste figure ad esser accompagnate da parole, si che meritassero il nome d'Imprese, ò almeno quando con questo nome d'Imprese fossero riconosciute. Rispondono a questo alcuni ciò essere auuenuto in Bertagna nel tempo del Rè Arrù, e di quei suoi Paladini famosi della tauola rotonda; ma questi Autori non ci recano però alcun'esempio d'Impresa fatta da questi Caualieri; e sono veramente quelle tauole rotõde ingombre di tante fauole che non pare si possa da loro raccogliere alcuna cosa di certo. Altri dicono, che cominciarono al tempo della prima guerra Tebana, che fu auanti la guerra di Troia descritta da Eschilo sotto il titolo di sette a Tebe, e da Euripide nella Tragedia chiamata Fenicia, da' quali sono introdotti diuersi Capitani, con l'insegne loro negli scudi, e fra gli altri alcuni, che le accompagnarono con parole, come Capaneo, il quale nello scudo haueua dipinto vn'huomo ignudo, con vna fiaccola accesa in mano, con parole che significauano (*Arderò la Città*;) & Eteocle, nel cui scudo si vedeua vn'huomo armato appiè di vna scala per douer appoggiarla alle mura de' nemici, con parole di questo senso. *Nè Marte stesso potrà dalla muraglia rigettarmi*. Ma essendo questa origine fondata sopra la relatione de' Poeti, i quali con molte fauole, e menzogne adombrano il vero, chi ci assicura, che non sia anche ella poetica, e fauolosa? tanto più, che i Poeti, che la riferiscono ne anche conuengono fra di loro, perche l'Impresa attribuita da Eschilo a Capaneo, Euripide la fa portar da Prometeo, & a Capaneo assegna per Impresa vn Gigante, che vna gran catena sopra le spalle portaua alla città.

e in Bertagna al tempo del Rè Arrù Bargagli nel suo Dial.

O prima della guerra Troiana.

Esempi di Imprese di quei tempi.

Poco fondati.

V'é di più, che secondo le regole di quelli Autori, che lodano quest'origine non si possono in alcun modo chiamar Imprese le già raccontate di quei capitani, prima perche vi è figura humana, laquale essi non ammettono; appresso, perche la figura è superflua, esprimendo tutto il cõcetto loro, pur anche troppo chiaramẽte le parole sole; percioche queste parole, *Arderò la Città*, è, *Nè Marte stesso potrà dalla muraglia rigettarmi*, chi non vede quanto siano e chiare, e compite? In oltre non v'è alcuna somiglianza, nè metafora, posciache l'immagine dell'huomo, che si vede nello scudo significa immediatamente il capitano, che la porta; la onde se non vogliamo dire, che l'immagine di San Paolo, qual'hora vi si pone appresso *Vas electionis*, ò altra simile inscrittione, sia Impresa, ne anche pare, che le pitture di quei capitani siano degne di questo nome. Si che per mio auuiso non si può dire, che l'Imprese propriamente dette, cominciassero all'hora, ma al più, che cominciasse a comparire qualche rozzo disegno, ò picciola loro abbozzatura, né altro credo, habbiano voluto dire gli Autori di questa opinione.

Non vere Imprese.

Rozzo disse gno, ò abbozzatura.

Deriuò forse anche questo costume di accompagnar le parole con la figura dalle monete, nelle quali fu antichissima vsanza che si accopiassero insieme, e parole, e figure, se ben non con quella leggiadra, e perfettione, che nell'Imprese buone si vede.

Come anche le figure delle monete.

Tempo in cui nacque ro le Imprese vere incerte.

Quando dunque cominciasse l'vso delle perfette Imprese, ed in qual tempo, acquistato questo nome d'Imprese, elle si distinguessero da molte altre sorte di segni, e simboli, stimo che non si possa certamente affermare. Questo ben sì è certo, che il primo, che ne scriuesse, e desse regole fu Monsignor Giouio, dal che parmi possa argomentarsi assai verisimilmente, moderna più tosto, che antica esser l'inuentione dell'Impresa. Perche hauendo gli antichi scritto molto diligentemente di tutte le scienze, & arti, che fioriuano a' tempi loro, non haurebbero trappassata questa sí nobile, & ingegnosa inuentione sotto silentio, se l'hauessero conosciuta. Et occasione della nascita, ó dell'vso almeno più frequente loro, furono per auuentura le guerre, che si fecero in Italia circa a quei tempi di Monsignor Giouio, ò non molto prima, nellequali concorsero molte conditioni non cosí ordinarie nelle altre guerre, & a questo fine molto accommodate, perche in prima non erano vniuersalmente i combattenti tanto dall'odio, ó dal desiderio della vendetta spronati, quanto accesi di bel desio d'honore, che perció accaddero molte disfidie, e duelli appunto, non per altro, che per contesa d'honore, come fra tre Spagnuoli, è trè Italiani a Padoua fra tredici Italiani, e tredici Francesi in Puglia; fra tre Spagnuoli, e tre Francesi in Piemonte; fra vn Francese, & vn Spagnuolo, di cui prima il Francese era stato prigione pur in Puglia, & altri. Appresso non d moraua no i caualieri di quei tempi tutto l'anno in campagne aperte, e deserte; ma per lo più soggiornauano in città popolate. Onde essendo Venere sempre stata molto più amica di Marte, non è marauiglia se ne seguissero molti innamoramenti. Terzo, si combatteua non f a genti barbare, & inimiche delle lettere, ma fra nationi, che gareggiauano non meno dell'altezza dell'ingegno, che del valor dell'armi, cioè Italiani, Spagnuoli, Francesi, e Tedeschi. Et ecco se conditioni più a proposito poteuano immaginarsi per la nascita dell'Imprese Sente del militare l'Impresa, & a' soldati la prima origine di lei communemente si ascriue, & ecco quì la guerra. E segno d'animo generoso, e che fa professione d'honore, ò d'amore, e l'vno, è l'altro habbiamo noi dimostrato, che molto regnó in quei tempi, e se ben Amore si stende ancora a' Togati, non meno forse, che a' Soldati nulla dimeno il dichiararsi con Impresa all'aperta seruo d'amore, e molto più proprio de' Soldati, che d'altra sorte di gente. Ma ingegno vi vuole non mica rozzo per formarsi bella Impresa, e noi non a gente barbara, ma a ciuile, & ingegnosa ascriuiamo l'inuentione di lei. Aggiungi, che fu costume molto ordinario in quei tempi di apporre parole alla figura, che fossero di lingua straniera, talmente, che Monsignor Giouio lo pone per precetto necessario da osseruarsi, il che puote nascere facilmente dall'abbondanza di forestieri, che nell'Italia erano, che perció cessata questa ragione, si vede non essere passato molto più oltre questo costume, se non in quanto ci vagliamo spesso della latina lingua molto a noi domestica, se bene non naturale. Finalmente l'essersi composti tanti libri d'Imprese in lingua Italiana, il che non è auuenuto nell'altre lingue, e fiorire questa inuentione più in Italia, che in altro paese, & il vocabolo d'Impresa esser nostro Italiano, a cui non ve n'è corrispondente nella lingua Greca, ò Latina, tutte sono cose, che ci possono facilmente persuadere essere nate in Italia questa gentil pianta.

Moderno più tosto, che antico.

E circa a' tẽpi di M. Giouio.

Giou. li. 12

Occasione del nascere dell'Impreso.

Luogo oue nacque.

Percioche se Aristotele (come ben nota il Bargagli) proua nella sua poetica la Comedia esser inuentione de' Dorensi, perche Dorense è parimente il nome di lei, perche non sarà lecito far l'istesso argomento ancora a noi in materia d'Imprese, a fauore dell'Italia, della cui

lingua

lingua molto più che d'altra, almeno antica è proprio questo nome? Anzi che per l'istesso modo possiamo argomentare non essere antica l'inuentione loro, posciache appresso ad autori antichi, non si ritroua vsato questo nome in tal significato. Nè è verisimile, che almen l'Ariosto, il quale fu Poeta molto ingegnoso, e ricchissimo d'inuentioni non hauesse ad alcuno de' suoi Paladini dato a portare nobile Impresa, se creduto hauesse, che in quei tẽpi fossero state in vso. Ma noi Italiani così poco curiamo l'honore della nostra patria, che oue le altre nationi ostinatamente contendono per attribuire a' paesi loro, quanto si puó di lodeuole, e d'honorato; noi all' incontro de' nostri proprij honori volontariamente ci spogliamo, & andiamo cercando insin nel Mare Oceano é di arricchirne, chi non vi pensa. Possiamo dunque per mio auuiso assai probabilmente conchiudere Italiana, e non molto antica essere l'inuentione dell'Imprese; perche quelle, che si apportano de' tempi più lontani non Imprese, ma immagini, ò Simboli, ò Geroglifici, ò con ogni altra sorte di nome chiamar si possono, che d'Imprese, e se pure alcuna perfetta se ne ritroua, è da credere, che più tosto nascesse come a caso dalla viuacità di qualche bell'ingegno, che per arte, e come vn fiore non fa Primauera, così per vna Impresa, che in altro tempo sia nata non s'ha da dire, che fossero trouate le Imprese, si come benche fossero in Italia de' Monaci prima di San Benedetto, perche ad ogni modo egli fu il primo, che sotto certe regole li ridusse, viene egli chiamato Patriarca de' Monaci dell'Occidente; e di Noè si dice, che fu il primo a piantar le viti, non perche prima non ve ne fossero, ma perche non erano coltiuate con quella diligenza, che egli fece poi. O assolutamente dunque, ò almeno in questa seconda maniera parmi si possa dire, che a' tempi moderni, & in Italia trouata si sia l'inuentione dell'Imprese, della quale opinione fu parimente Bartolomeo Taegio Dottore Milanese, che fu de' primi doppo il Giouio, che stampò libri d'Imprese, così nel suo libro dicendo. *Vltimamente a' tempi nostri ha l'e* (cioè Imprese) *Italia fatte sue proprie, con hauerle portate al sommo della perfettione*. E quanto al tempo par che l'istesso senta il Giouio, perche se bene nel principio del suo Dialogo dice, che le Imprese sono antichissime, si vede però da' suoi esempi, che prende questo nome largamente in quanto abbraccia qual si voglia sorte di Simboli, & in segne. Et appresso fauellando dell' Imprese più propriamente dette, *Sono inuentione* (dice) *che sogliono portar a' nostri tempi i Prencipi, e generosi guerrieri*, e pare, che il principio loro attribuisca alla venuta di Carlo VIII. in Italia, con cui accompagnandosi la maggior nobiltà di Francia, *Fecero* (dice) *a gara, chi potesse comparire più pomposamente, e con più bell'Imprese*; se ben quí è molto verisimile, ch'egli non fauelli delle perfette, come non ancora nate.

Italiana, e moderna esser l'inuentione dell'Impresa.

AGGIVNTIONE.

IN questa, & in tutte le seguenti aggiuntioni, che hora a questo nostro primo libro delle sacre Imprese facciamo, ad vno di due scopi hauremo principalmente la mira. Il primo di questi sarà, di scuoprire, e meglio stabilire la verità delle cose per auanti dette da noi. Il secondo di ricreare, e non senza vtilitá, il lettore, con l'apportare di nuouo vari esempi d'Imprese.

Scopo di queste aggiuntioni.

Del primo ci ha dato grande occasione l'Abbate Gio. Ferro nel suo bellissimo Teatro dell'Imprese: Autore fra gli scrittori di questa materia vltimo solo di tempo, poiche, e per ingegno, e per Dottrina, e per diligenza merita senza dubbio de' primi luoghi, e noi confessiamo di hauergli molto obbligo: In prima, perche fa souente di noi mentione, e più di quello, che meritiamo, honorata. Appresso, perche non lascia di opporsi liberamente in quello, che stima hauere noi deuiato dal vero, dandoci in questa guisa occasione; ò di spiegarci più chiaramente, ò di meglio stabilire le nostre opinioni, ò di conoscere i nostri erro-

ri: Il che anco non sarà senza molto guadagno, conforme a ciò, che d'accordo determinarono quei due gran lumi della Chiesa, San Girolamo, e Sant'Agostino, mentre che di cose importantissime discordauano insieme. *Absit*, disse questi, *vt non cum gratiarum actione lucris meis deputem, si fuero, te docente instructus, aut emendante, correctus*. E quegli. *Cumq; tu viceris, & ego vincam, si errorem meum intellexero*: Con questa intentione dunque di riceuere, ó di recar giouamento, e non di vendicarci, quasi, che fossimo stati offesi, diremo anche noi liberamente il nostro parere circa le cose altrui, e particolarmente del nominato Abbate Ferro, il quale parimente confidiamo, che non haurà ciò per male, anzi che accordandosi in questo con noi, stimerà, che molto amicheuolmente trattiamo seco, mentre che con modesta libertà, per amore della verità, e non per passione, ó le cose nostre defenderemo, ó le sue con l'armi della ragione combatteremo.

S. Ago. epi. 15.
S Girol. ep. 98.

Impercioche non tutte le oppositioni, e le contese da maleuolenza nascono, ma souente dalla sola diuersità de' pareri, e tal volta etiandio d'amore: E queste particolarmente, che fra letterati, ó studiosi accadono, parmi che siano simili alle oppositioni de' celesti lumi; Posciache, si come si oppongono talhora questi, non per odio, ò per inuidia, ma per ritrouarsi in opposti siti, mentre che ciascuno attende per beneficio del mondo ad incaminarsi per la sua strada, cosi quelli non per maleuolenza, ò per astio, ma per hauere opinioni diuerse, allequali affaticandosi per giouare al mondo, si sono appresi, opporre si sogliono; E si come dalle oppositioni de celesti lumi, tanto è lontano, che alcuno di loro danneggiato, od oscurato ne rimanga, (se la terra non vi si frappone di mezzo) che più tosto vengono a partecipare con maggior ageuolezza, & abbondanza l'vno dall'altro il lume, e più chiaramente a risplendere; Cosi quelli, insieme disputando, non pure di honore, e gloria, non fanno alcuna perdita (purche la graue terra dell'ostinatione, o dell'odio non vi si interponga) ma etiandio participando l'vno della scienza dell'altro, acquista maggior dottrina, e più risplendente a gli animi de mortali appare. Onde in questa occasione, stimo, che sia per essere molto a mio proposito quella Impresa, che già mi formai di vna Luna opposta al Sole, col motto OPPOSITV CLARIOR, poiche spero, per mezzo delle oppositioni fattemi, ó maggior lume di sapere, conoscendo i miei errori, acquistarmi, ò con maggior chiarezza la verità delle cose da me insegnate, bene essendo diffese, sia per dimostrarsi: e per venire homai alla proua.

Contese de letterati simili alle oppositioni de celesti splendori.

Quanto all'origine delle Imprese; come etiandio, quanto alla nascita della voce; da noi non discordano i moderni scrittori, de quali fauelliamo: è ben vero, che hauendo noi questa stessa opinione a Bartolomeo Taegio attribuita; Il Ferro ci si oppone, e dice lui essere stato di contrario parere & hauere stimata antichissima la origine delle Imprese, come pare, dicano alcune parole dell'istesso Autore da lui citate. Non sarà tuttauia difficile, se non m'inganno, la risposta, auuertendo, che in due maniere si può prendere questa voce (*Origine*) la prima strettamente, in quanto significa cominciamento di alcuna cosa nell'esser suo proprio, & è tanto come nascita, la seconda largamente in quanto significa deriuatione, e cominciamento non già nell'essere proprio, ma nelle sue cagioni, ò altre cose antecedenti: nella guisa, che si dice la pioggia hauer origine dalla terra, in quãto da questa nascono i vapori, che poi in pioggia si risoluono; e noi tutti hauer origine da Adamo, ancora, che da lui immediatamen non siamo nati. Quando dunque il Taegio dice essere antichissima l'origine dell'Imprese, intende in questa secõda maniera, e l'vso, che a gli antichi delle Imprese attribuisce, non è delle vere, ma di certe imperfette immagini loro; perche, non voler egli, che anticamente vi siano state vere Imprese, ma vn abbozzamento solo, & vn principio

Taegio, che habbia sentito della origine delle Imprese.

Origine hà due maniere.

cipio remoto si conosce, perche dice esseruì tanta differenza dalle Imprese moderne all'antiche, quanta è da gli huomini viui a gli huomini dipinti. Si come dunque non si dicono essere nati S. Domenico, e S. Francesco, quando fù dipinta la imagine loro in S. Marco di Venetia molti anni prima (per quanto hò inteso) ch'eglino fossero al mondo; Così secondo il Taegio non veramente nacque l'Impresa in quei tempi antichi, ne' quali fù solamente dipinta; ma in questi moderni, ne quali si è veduta nel propio essere: colla quale distintione potrebbero anche forse accordarsi molti altri Autori, che sembrano discordi in questo quesito dell'origine dell'Imprese.

In vn'altra maniera etiamdio possiamo rispondere, & è che in due guise diciamo noi potersi attribuire a tempi moderni l'inuentione delle Imprese, cioè, ò assolutamente, ò nella guisa, che San Benedetto si dice Padre de Monaci Occidentali, perche fù il primo, che li ridusse a certe regole, e marauigliosamēte propagò il Monacismo. Il Taegio dunque sarà con noi, se non in quella prima maniera, almeno in questa secōda, e si auerrerà quello, che habbiamo detto di lui.

Pare etiamdio, che il Ferro diminuisca la forza d'alcune nostre ragioni addotte in proua di questa istessa conclusione, ma non vogliamo in ciò fermarci, perche noi l'habbiamo addotte per congetture, e non per dimostrationi, e quella stessa ragione, che egli poi come più gagliarda apporta, é posta da noi parimente, e come più ferme, nell'vltimo luogo.

CAPITOLO III.

Se delle Imprese si possa dar scienza.

DAlle armi frà le quali habbiamo detto, che nacquero l'Imprese, le conduciamo hora alle scuole de' Filosofi, accioche siano non solo generose, ma ancora ben regolate, e dotte, e conforme allo stile scolastico; ricerchiamo s'esser possano soggetto di scienza. Dubbio di cui fin'hora non habbiamo veduto, chi habbia parlato, ò perche forse questa materia d'Imprese non sia stata giudicata filosofica, ò da trattarsi filosoficamente, ò perche questo sia stato stimato dubbio più tosto curioso, che vtile, ò finalmente perche sia stata presupposta vna delle parti per tanto certa, che non occorresse il disputarne. *Non trattato da altri questo dubbio.* Comunque sia, hò giudicato io, che per fauellar fondatamente, & hauer perfetta cognitione della natura dell'Imprese sia se non necessario almen vtilissimo, il decider prima questa questione, e già che ella sente non poco del filosofico, alla filosofica la tratteremo, proponendo prima le ragioni per l'vna, & per l'altra parte, & appresso poi dichiarando quello, che ne pare a noi. *E perche.* *Da noi sì, e perche.*

Che dunque dell'Imprese non si possa dar scienza, potrebbe in questa guisa prouarsi: Di cosa, che nō sia necessaria, stabile, e perpetua non si può dar scienza, perche è la scienza cognitione così perfetta, che non può riceuere variatione, né esser soggetta a falsitá. Ma l'Impresa, dipendendo dalla volontà, & intelletto humano, non há alcuna necessitá, ne fermezza, e può formarsi, hora in questa, & hora in quell'altra maniera, come piú piace all'huomo: Dunque non si può di lei dar scienza. *Ragioni, per la parte negante.*

Appresso, la scienza è cognitione ordinata non ad altro, che al sapere, nel che é differente dalle arti, le quali sono ordinate all'operare, la cognitione dell'Imprese é ordinata all'operare, cioè al formar l'istesse Imprese, dunque arte dir si deue, e non scienza.

Delle voci, e de' caratteri, con li quali si scriue non si dà scienza, perche non è scienza la Grammatica, ò l'arte dello scriuere, dunque ne anche si potrá dire dell'Imprese, lequali sono dell'istessa natura, & fanno quell'istesso officio, nel quale s'impiegano le voci, & i caratteri, perche questi sono segni ritrouati dall'ingegno humano, e segni parimente formati dall'huomo sono l'Imprese: spiegano le voci, & i caratteri i pensieri dell'animo, & all'istesso fine furono ritrouate l'Imprese.

Appresso a' Filosofi è regola certissima,

ma, che certe cose composte, & vnite insieme accidentalmente, che essi chiamano *Entia per accidens*, per essempio, vn'huomo caldo, vna pietra bianca, non possono esser soggetti di scienza; perche hauendo queste cose due parti, vna delle quali appartiene ad vn predicamento, e l'altra ad vn'altro, come ne gli essempi addotti, l'huomo, e la pietra appartengono alla sostanza, & il caldo, e la bianchezza alla qualitá, non può darsi vna definitione, che comprenda ambe le parti. Dell'Impresa dunque, la quale é vn composto di tal sorte, poiche il corpo di lei ó vogliam dir figura, é cosa sostantiale, e le parole sono cosa accidentale, non si potrà dar scienza.

Finalmente la scienza è cognitione, che si hà d'alcuna cosa per mezzo della sua cagione, ma la cagione dell'Impresa é l'ingegno humano, da cui per esser libero, non si puó alcuna cosa necessariamente raccogliere; dunque nō si può dell'Impresa dar scienza. E si puó tutto ciò confermare, perche se dell'Impresa si concedesse dar scienza, non vi sarebbe ragione, perche l'istesso dir non si douesse delle case, delle naui, delle vesti, & in somma di tutte le cose artificiali, ilche sarebbe vn addottorare tutte le arti del mondo, e far tutti gli artefici scientifici, e Filosofi.

Opinione, che si possa dar sciēza dell'Impresa.

Per queste dunque, & altre simili ragioni potrà parere ad alcuno, che non si dia scienza dell'Imprese; Ma chi volesse diffendere la contraria opinione, potrebbe in questa guisa prouarla. L'Impresa há vera essenza, si può definire, há le sue cagioni interne, & esterne, e tutte le altre cōditioni, che si possono desiderare ne' soggetti delle scienze; dunque negar non si deue, che di lei si possa hauer scienza.

I suoi fondamenti.

Appresso, si dà scienza delle voci, non già in quanto sono considerate dal Grāmatico, ma si bene nella maniera, che le considera Aristotele nella sua Logica, oue le definisce, le diuide, & varie proprietà assegna loro; dunque molto più si potrà dare dell'Imprese, le quali sono parimente segni, ma più ingegnosi assai, & formati con maggior ragione delle voci.

Finalmente, ciò ch'è oggetto dell'intelletto humano, può esser parimente della scienza, che altro non é, che vn'habito di lui; ma l'Impresa essendo ente, si comprende dall'oggetto dell'intelletto nostro, dunque puó esser parimente oggetto di scienza; e pare, che sia fauorita questa opinione da molti celebri Autori, che delle Imprese hanno scritto, apportando di loro e definitioni, e ragioni, e diuisioni, e regole, nel che non è credibile, che si fossero affaticati, se non hauessero creduto poter asseguirne perfetta scienza.

Propria opinione.

Noi, frà queste due opinioni, che paiono estreme, stimiamo, che sia da seguirne vna di mezzo, & é, che potendosi questo nome di scienza, prendere in due modi, ouero, cioé, per vna cognitione perfettissima di cose reali per le sue cagioni, e con tutte quell'altre conditioni, che alla perfetta scienza richiedono i Filosofi insieme col maestro loro Aristotele ne' suoi libri chiamati posteriori, ouero alquanto più largamente per vna cognitione, che sia certa sì, & immutabile; ma non peró così perfetta, e con tutte quelle conditioni, che si desiderano da' Peripatetici; Nella prima maniera inteso il nome di scienza confessiamo non poter lui conuenire alla cognitione delle Imprese, e la ragione è così chiara, & euidente, che non vi si puó rispondere. Percioche conditione sommamente necessaria dell'oggetto della scienza, e che sia vero ente, e reale, perche altrimente, come potrá darsi vera, e reale scienza di cosa, che non há in se verità reale, ó realità vera? Non vogliono i Filosofi, che questi tali enti, che non sono reali possano cōprēdersi nell'oggetto dell'intelletto humano, se non indirettamente, e per rispetto d'alcun'altro ente vero; ma come dunque esser potranno soggetto di vera sciēza, la quale non hà altro fine, che di appresentare all'intelletto nudi, & aperti i suoi propri oggetti? Non può esser dūque vero oggetto di scienza ciò che non é vero ente. Ma che l'Impresa essendo vn segno volontario, non sia altro, che vn'ente di ragione, cioè finto dall'intelletto nostro, e non altrimente

Perfetta scienza non darsi delle Imprese.

vero

vero ente reale, lo proueremo a bastanza nel cap 20. di questo libro, & hora ancora, chi sà che vuol dir segno, & ente di ragione, ce lo concederà senza fatica. Dunque del l'Imprese non si dà vera, & perfetta scienza.

Darsi però non tanto perfetta.

Ma nella seconda maniera, non prendendosi questo nome di scienza con tanto rigore Filosofico, diciamo arditamente, che dell'Imprese si può dar sciẽza, & che la cognitione loro per moltissimi rispetti è dignissima di questo nome, si che assolutamente merita, che tale si chiami. Si proua questo nostro detto, perche da' Filosofi si attribuisce questo nome di scienza a molte cognitioni d'oggetti, che non hanno punto più di entità reale, di quello, che si habbiano le nostre Imprese; dunque se di quelle si può dar scienza, non v'è ragione, perche a queste si neghi. La prima parte, ò vogliam dire la maggiore di questo argomento si proua, perche da' Filosofi, come oggetti di questa sorte di scienza, si considerano gli vniuersali, le voci, le negationi, le priuationi, & altra sí fatta sorte di enti di ragione. Dunque per l'istessa maniera potremo anche noi dire, che delle Imprese si dà scienza. Si aggiunge, che in moltissime cõditioni questa nostra professione con le scienze si accorda, come apparirà particolarmente sciogliendo le ragioni, e gli argomenti, che per la prima opinione furono apportati.

Risposta alli argomenti contrari.

Si fondaua il primo nell'esser l'Impresa cosa dependente dalla volontà, e dall'ingegno humano, & per conseguẽte non cosa perpetua. Alche si risponde potersi in qual si voglia cosa considerare due sorti d'essere, vno é chiamato da' Filosofi d'essenza, l'altro di esistenza; dal primo depende la natura; e la definitione della cosa; dal secondo la duratione, la vita, e la presenza dell'istessa nel mondo; il primo è inuariabile, & perpetuo: il secondo soggetto a mille mutationi, il primo è fondamento de gli vniuersali; il secondo ne' sol particolari si ritroua.

Impresa come perpetua è immutabile.

Delle Imprese dunque fauellando, dico, che l'essenza loro (nel modo che la possono hauere) è perpetua, & inuariabile, nõ meno di quella dell'huomo, ò di qual si voglia altra cosa naturale, né in questo ella dipende da altri, che dalla propria natura, perche se dicono i Teologi, che l'essenze delle cose non possono esser mutate ne anche dalla potenza infinita diuina, quanto meno potranno esser mutate dall'huomo? nè in questo v'è alcuna differenza dalle cose naturali, alle artificiali, perche non può far l'huomo, che la casa non sia casa, né che il martello sia non martello, ò l'Impresa non Impresa. Quanto poi all'essere dell'esistenza è vero, che dipendono l'Impresa, e le altre cose artificiali dall'huomo, ma parimente l'esistenza delle cose naturali dipende da Dio, il quale non è men libero dell'huomo e però sono così mutabili le naturali da Dio, come le artificiali dall'huomo, e quindi è, che confessiamo noi con tutti i Filosofi, che nõ si dà scienza dell'Impresa in quanto all'essere della esistenza, che questo non è necessario, ma non perciò ne segue non potersi ella dare, in quanto all'essere di essenza, il quale è perpetuo, e non dipende dall'huomo.

Al secondo argomento, nel quale si faceua forza nell'essere la cognitione dell'Impresa ordinata all'operare; Si risponde, che se egli valesse, non vi sarebbe alcuna scienza prattica, contra al senso commune de' Filosofi, li quali distinguono la scienza in prattica, & in speculatiua. E necessario dũque distinguere le operationi, perche alcune sono mecaniche, e seruili, altre nobili, & ingenue; alcune si essercitano per mezzo del corpo, altre per mezzo de l'animo; la cognitione, che hà per fine l'operatione mecanica, seruile, e corporale, concediamo noi facilmente, che non meriti nome di scienza, ma si bene di arte; quella però, che há per fine operatione nobile, e che si essercita per mezzo della volontà, e dell'intelletto affermiamo, che immeritamente per questa ragione viene esclusa dal numero delle scienze, perche scienza è la Filosofia morale, & ha per fine l'operatione virtuosa, che dalla volontà dipende scienza è la Logica, & há per fine il discorrere

Qual operatione ripugni alla scienza.

rere perfettamente, & il formar argomenti, ch'è operatione dell'intelletto, che perciò molti vogliono, che ella chiamar si debba scienza prattica; e nell'istesso ordine si potrà riporre la scienza dell'Imprese, perche il comporre Imprese, alche è ordinata questa cognitione é operatione dell'intelletto, e nobilissima.

Diuersità nel modo di significare delle voci, e delle Imprese.

Al terzo argomento tolto dall'essempio delle voci, e de' caratteri già s'è in gran parte risposto nel secondo argomento in confermatione della seconda opinione, oue s'è dimostrato come dell'istesse voci si può dar scienza, hor si aggiunga, che quantunque delle voci non si desse scienza, non perciò sarebbe per seguirne l'istesso delle Imprese, posciache quelle hanno tutto il significato loro dall'arbitrio humano; per la qual cosa l'istessa voce in diuerse parti diuerse cose significa, mà il significato delle Imprese è fondato nella natura della cosa, che si rappresenta nella figura, e perciò appresso a tutte le nationi hauerà l'istessa significatione, e non sará questa dipendente solo della volontà humana.

Al quarto argomento raccolto dalla natura del cõposto di cose di varij predicamenti si risponde che quantunque il corpo dell'Impresa sia sostanza, e la forma parole, che sono accidenti; ad ogni modo la sostanza non cõpone l'Impresa come sostanza, ma come segno, è così viene l'Impresa ad esser composta da due segni, che appartengono all'istesso genere di cose, e non propriamẽte di sostanza, d'accidente, che perciò alcuno non v'è, che nel definire l'Impresa accoppij insieme definitione di sostanza, e di accidente.

All'vltimo argomento, che si vale della definitione della scienza, ch'è cognitione di alcuna cosa per mezzo della sua cagione, rispondesi, non mancar predicati, e proprietà dell'Impresa, che dalle sue cagioni si possano conoscere, ma queste cagioni non sogliono essere gli efficienti esterni, ne anche nelle cose naturali, mà le cagioni interne, dalle quali necessariamente dipende quell'effetto, e di queste non mancano nell'Impresa: perche come vedremo hã materia, forma, & essenza, e definitione, dalle quali si possono raccogliere, e dimostrare le sue proprietà.

Se delle cose artificiali si possa dar sciẽza.

A quello, che si soggiunge, che l'istesso dir si potrebbe di tutte le cose artificiali. Rispondesi veramente di tutte potersi dire che hanno essenza, e proprietà, e cagioni; e che perciò quanto all'essenza loro potrebbero essere trattare scientificamente, mà perche ciò nõ si fá da professori loro, mà per vna certa via piana, e mecanica, s'attende più tosto al modo di farle, che all'essenza loro, & è questa cognitione indrizzata ad opere seruili, perció meritamente arte si chiama, e non scienza, non dunque tanto per rispetto dell'oggetto, quanto del modo, e del fine, le arti differenti sono dalle scienze, & all'incontro, perche quanto al fine la cognitione dell'Imprese nõ è differente dalle sciẽze prattiche, e quanto al modo noi pensiamo trattarla quí Filosoficamente, e quanto più per noi si potrà, per li suoi veri, e reali principij, non senza ragione da noi si dimanda scienza.

Alle ragioni per la seconda opinione non accadde, che rispondiamo, posciache dalle cose dette apparisce in qual senso debba intẽdersi, e come altro non prouino, che il secondo detto della nostra sentenza.

CAPITOLO IV.

Del modo, & ordine, che si hà da tener nel trattar dell'Imprese.

Non si puó facilmente spiegare, quanto importi nel trattar qual si voglia cosa l'incaminarsi per buona strada, e seruirsi di buon ordine, e come dicono i Greci di buon metodo, perche essendoui questo, e la verità si troua più prestamente, e più chiaramente si spiega, e con migliori fondamenti si proua, e si camina in somma per istrada luminosa, e non al buio, come si puó dire, che facciano quelli, che senza di questo metodo si pongono dietro alla traccia della verità, e perciò da quei primi Filosofi fù ritrouata la Dialettica, che

Metodo nel le scienze importantissimo.

non

non è altro che vna dottrina dell'ordine, & del metodo, che si deue tenere nell'apprendere le scienze.

E da pochi in questo osseruato.

Prima dunque che noi passiamo più auanti, sarà se non bene che fermiamo, e stabiliamo qual habbia ad essere in questa scienza il nostro metodo, posciache s'habbiamo a dire il vero, pochi scrittori d'Imprese, pare che fino a qst' hora, o curati se ne siano, o l'habbiano saputo ritrouare, e di quì forse è nata tanta diuersità, che frà di loro si vede, e tanta incertezza della natura dell'Imprese.

In che consista.

Dalle cose certe all'incerte si procede.

Et é in prima d'auuertire, che ogni metodo procede dalle cose certe all'incerte, perche si come dicono i naturali, che *Ex nihilo nihil fit*, che per fare qualche cosa é necessario presupporre vna materia prima che sia soggetto delle generationi, & ella non si generi mai. Così chi nulla sà, non altro, e che nulla potrá asseguire per molto, che pensi, e che discorra, mà presupponendo alcuna cosa certa, da quella, come da materia prima, potrá andar cauando diuerse conclusioni, come tante forme, le quali *educuntur* dicono i Filosofi *de potentia materia*. Così veggiamo ancora, che benche il moto non habbia maggior contrario che la quiete è ad ogni modo impossibile, che si faccia moto senza l'appoggio d'alcuna cosa stabile, ferma, è quiescente, quale nel moto circolare è il centro, nel retto i termini detti. *A quo, & ad quem.* Non altrimenti dunque nó essendo altro il discorso humano, che vn moto dell'intelletto, è necessario, che egli presupponga alcuna cosa stabile, e ferma, cioè certa, e sicura, sopra della quale s'appoggi, e da cui cominci il moto. Ma più d'ogn'altro parmi che sia bello, & a proposito il detto di Archimede ingegnosissimo Matematico, il quale si diè vanto di muouer cō vn calcio il Mondo, purche hauesse potuto fermar l'altro piede in luogo stabile fuori di lui, conoscendo apertamēte, che non può chi che sia far alcuna forza di muouer qual si voglia peso, se in alcun'altra cosa stabile egli non s'appoggia, e ferma, e cosí diciamo parimēte noi, che chi có la forza dell'ingegno vuol prouar alcuna cosa, ò persuadere altrui, e necessario, che presupponga alcun fondamento, ò principio sicuro, e certo, sopra di cui s'appoggi, e prenda forza.

Essempio della materia.

Del moto.

Del vanto di Archimede.

Qual cosa certa s'ha da presupporre in questo trattato.

Che alcuna cosa dunque s'habbia a presupporre di certo da chi vuol disputar dell'Impresa, e cosa, che non ha vna difficoltà al mondo: ma sarà bene tanto maggiore la difficoltà in ritrouare quale sia questa cosa certa, sopra di cui possiamo noi erger sicuramente la fabrica, che pretēdiamo dell'Imprese. Percioche sará ella forsi l'autorità di alcuno graue scrittore, a cui non sia lecito il contradire, come suol'auuenire nelle altre scienze, perche nella Filosofia v'è Aristotele, nella Geometria Euclide, nell'Astrologia Tolomeo, nella Teologia la Scrittura sacra, e cosí in quasi tutte le altre? Mà in questa scienza non habbiamo ancora scrittore di tanta auttorità, e non v'è alcuno, a cui da molti altri non sia contradetto. Forse sarà la definitione dell'Impresa, da cui dipender deuono tutte le proprietà, e le regole di lei? ma questa è la più incerta cosa, che vi sia; perche quanti sono gli scrittori d'Imprese, tante sono le definitioni diuerse apportate da loro. Forse le cagioni di lei? la materia, la forma, il fine? ma queste, essendo incerta la definitione, non possono esser se nō dubbie: poiche con quella hanno necessaria connessione; forse il significato del nome? ma questo par debile fondamento, e vi sono pure ancora questioni.

Se l'autorità di qualche scrittore.

Se la definitione.

Se le cagioni.

Se il significato del nome.

Se le Imprese singolari.

In somma se vi hà da esser alcuna cosa certa, tali esser deuono l'Imprese singolari, che i Filosofi chiamano Indiuidui; poiche da questi hanno origine, e gli vniuersali, e tutte le scienze, perche come sappiamo noi, ch'è d'essenza dell'huomo l'esser ragioneuole? non per altra maniera certamente, che dall'hauer veduto, che tutti gl'Indiuidui humani dotati sono di ragione; e come sappiamo l'esser bianco non esser essentiale all'huomo? perche veggiamo alcuni huomini non esser bianchi. Da gl'Indiuidui dunque raccogliono i Filosofi le specie

i generi

Da quali si raccoglie la scienza. i generi, le definitioni, e tutto ciò che si può ricercar in vna sciēza, e perciò deuono esser certissimi: e se eglino sono incerti, non si può sicuramente hauer scienza, che certa sia. Ma gl'Indiuidui *E queste esser incerte* delle Imprese, chi non sà, che sono incertissimi? talmente che, non v'è forsi Impresa alcuna, così ben formata, che al giuditio di alcuno scrittore, non sia da esser ripresa, e scancellata dal numero delle Imprese, per essempio fù stimata bellissima Impresa quella delle due colonne co'l motto *Plus vltra*, fatta per Carlo Quinto: ma ecco il Bargagli Autor molto giuditioso, il quale nega esser questa degna di nome d'Impresa: egli all'incōtro stima perfettissime Imprese, e le pone per essemplari delle altre l'Istrice co'l motto *Cominus, & Eminus*, & il Collare ferrato di cane co'l motto *Sauciat, & defendit*: ma eccoti il Tasso, che le impugna, come non buone, e l'istesso farebbero il Guazzo, & il Chiocco, i quali conditione necessaria dell'Imprese vogliono che sia l'hauer due figure. All'incontro parimente non vi sarà forse figura per non dir Impresa così imperfetta, che non ritroui alcuno, che la ponga a sedere frà il numero delle honorate Imprese, come si può vedere frà le radunate dal Giouio, dal Ruscelli, dal Capaccio, e da altri.

Difficoltà di questa scienza. Se dunque v'è tanta incertezza, e tāta contesa circa gl'Indiuidui delle Imprese, e da gl'Indiuidui s'hanno da prēdere le definitioni, e tutto ciò, che si può desiderare in vna scienza, come potremo noi sperar di trouare in questa scienza alcuna cosa di certo, e di fabricar sù'l sodo, e non nell'aria, ò nell'arena?

Mezzi per superarla. Forse nō ci mancherà qualche strada per arriuare alla cognitione de gl'Indiuidui, e questi trouati ci saranno guida al rimanente? ma ciò pure sarà diffi*Essame del primo.*cile. Perciò che trè mezzi mi si appresentano, che potrebbero in ciò seruirci ma in tutti v'è che dire. Il primo mezzo è l'opinione commune del popolo. Il secondo è l'auttorità de gli scrittori, & huomini dotti. Il terzo è la ragione; ma ecco scogli, & pericoli in tutti. Nel primo, perche, chi non sà quanto il popolo poco intendente sia di questa sorte di cose, nelle quali ingegno non commune, nè volgare si richiede? Chi non sà quanto poco stabile, poco fondato, e leggiero sia il parere del volgo? Aggiungi, che sarà ancora molto difficile il ritrouarlo, perche andremo noi forse dimandando ad vno ad vno tutti quelli del popolo? e che fatica sarebbe questa? anzi che bel modo da farsi beffare da tutti, percioche qual risposta potrai tu aspettare da vn Calzolaio, ò da vn Pesciuendolo, ò da vn Beccaio, se tu li dimandi qual sia vera Impresa? ti dirà per auuentura vno che non sà altra Impresa, che l'arte sua, vn'altro, che sempre stette a casa sua, e non fù mai alla guerra, quegli, che non sà leggere, e che queste cose si dimandano a' Dottori e questi forsi, che non s'intende d'altra Impresa, che di mangiare, e bere. Ma se pure rispondessero, crederemo noi, che tutti rispondessero l'istesso? che non fosse frà loro diuersità d'opinioni? che s'accordassero i Fiorentini i Milanesi, i Venetiani, & altri in vn'istesso parere? e cosa certa che pare habbia più tosto dell'impossibile, che del difficile.

Lascieremo dunque questi, & anderemo a' dotti? ma quì trouerremo veris- *Del secondo.* simo quel detto, *Quot capita tot sententiæ*, e cercando strada d'vscir dal laberinto, più che mai ci trouerremo internati ne' suoi errori.

Ricorreremo dunque al tribunale *Del terzo, che è la ragione.* della ragione, che è giustissimo? ma quanto più giusto è il giudice, tanto meno vuol dar sentenza, se non vi sono le proue, se non s'adducono scritture, testimonij con altri argomenti del vero, che é quello, che nel principio di questo capitolo diceuamo, non poter la ragione far l'officio suo, se non se le appresenta alcuna cosa di certa, sopra della quale s'appoggi, e particolarmente la cognitione dell'Indiuidui: mentre dūque non habbiamo ritrouato ancora cosa alcuna di certo, a nulla ci serue la ragione.

Ecco dunque quanto più che non pare è difficile il trattar questa scienza, & arriuare a dire della natura dell'Im-

prese alcuna cosa fondatamente, ilche per auuentura non essendo auuertito da molti, che di loro hanno scritto, si vede, che presuppongono molte cose a voglia loro, che da altri con l'istessa facilità sono negate, con la quale furono affermate, e non si troua fine alle loro contese.

Risolutione. Per non perderci noi dunque in questo Mare, che senza porto rassembra. *Tre cose da sapersi delle Imprese.* Parmi in prima necessario presupporre, che della Impresa, come anco di qualsiuoglia altra cosa operabile da noi, tre cose possiamo richiedere, la prima qual debba dirsi vera Impresa; la secōda qual meriti esser chiamata buona, e regolata; e per terza, qual di beltà, & eccellenza sia segnalatamente dotata; le quali trè cose essere frà di loro diuerse, e poter la prima star senza le altre due, e la secōda senza la terza, è cosa per se stessa manifesta. *Vera Impresa non eßer sempre regolata.* Perche potrá vna casa esser vera casa, & ad ogni modo non essere proportionata, nè fabricata conforme alle regole dell'Architettura, & hauerà la prima cosa delle dette solamente. *Nè la regolata sempre eccellente.* Vn'altra non hauerá difetto nelle regole dell'Architettura, ma non hauerà vna certa magnificenza, e splendidezza, e per grandezza di sale, e per abbondanza di camere, e per ricchezza di marmi, e di lauori, che si vedranno in vn'altra, & hauerá la prima, & la seconda cosa, ma non la terza, di cui sarà quella casa dotata che delle dette eccellenze sarà arricchita; l'istesso dunque accade nelle Imprese che hanno tré gradi di perfettione, *Tre gradi nelle Imprese.* il primo é di esser vere Imprese, il che dipende dalla natura, & essenza loro; il secondo d'esser regolate, il che segue dal non hauer alcun defetto; il terzo è d'esser singolarmente lodeuoli, & eccellenti, il che si raccoglie dall'eccellenza di tutte le parti, & altre cose concorrenti all'Impresa.

Noto appresso, che per conseguir la cognitione di questi trè gradi di varij mezzi habbiamo a seruirci. *Mezzo per conoscer il primo.* Per il primo, che era il discernere l'Imprese da quelli, ò segni, ò d'altro, che tali non sono; non istimo, che vi sia miglior mezzo, che l'auttorità del popolo, di quelli però, che parlano d'Imprese la ragione è, perche questo, tutto dipende dall'vso di questa voce Impresa, la quale può prenderti in significato, e più largo, e piú stretto, e conforme all'vso, nel quale ella si prende, così alcune saranno approuate, ò non approuate per Imprese percioche chi non sà, che se tanto largamente si prendesse questo nome, che fosse l'istesso che segno, o simbolo, che abbraccierebbe, & Emblemi, & rouescie di medaglie, & ziffre, & ogni altra sorte di simiglianti figure? e che se strettamente si prende da tutte queste cose sarà l'Impresa diuersa? *Significato del nome onde hà da prenderſi.* la chiaue dunque di tutta questa materia, altro non é che il significato del nome; ma questo, chi non sà che s'hà da prendere dall'vso commune del popolo, che perció Horatio disse cō molta ragione.

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadetque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus.
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Cioè

A molte voci di già morte, vita,
Et à le viue dar può morte l'vso,
Ch'è del ben fauellar norma, e signore.

E la ragione si è perche il fine del parlare è l'esser inteso, e per esser inteso è di bisogno prender le voci nel significato, che si prendono communemente da gli altri, altrimenti non ci intenderanno; e perciò fù detto, *Loquendum est, vt multi; sapiendum, vt pauci.* La regola dunque, e la pietra di paragone, per conoscere qual debba chiamarsi Impresa, non é altra, che il vedere il significato, nel quale è presa communemente questa voce Impresa, e considerare a qual cosa, ò figura conuenga; perche conforme all'auttorità di Horatio, poco fa citata, se questa voce d'Impresa s'applicasse per l'auuenire (diciá cosí per vn' esempio strauagante) ad vn'istromento di musica, e quelle, che hora si chiamano Imprese altro nome acquistassero, sicuramente Imprese dir si dourebbero quegli stromenti, e non queste.

Non

Non è dunque in arbitrio di vno, ò di due scrittori il restringere questo nome d'Impresa a significar vna cosa più tosto, che vn'altra, ma dall'vso commune di questa voce si hà da prendere.

Risposta al le ragioni contra l'autorità del popolo.

Nè alle ragioni, che si adduceuano contra l'autorità del popolo sarà molto difficile il rispondere. Si diceua, il popolo esser poco intendente di questa sorte di cose, rispondo, che per quello, che quí noi hora richiediamo, non vi vuol cognitione della natura della cosa, ma solamente della voce, nel che i dotti bisogna, che dipendano dal popolo. Così il popolo non sà la virtù delle herbe, ò de' fiori, ad ogni modo, il nome, co'l quale dal popolo vēgono chiamati é il vero nome loro. Alla seconda rispondo esser instabile il popolo nelle sue passioni, e nelle opinioni delle cose, ma non già ne' vocaboli, ne' quali non è cosí facile, che si muti, e mutandosi, douemo ancora noi mutarci seco; e se nel tempo futuro auuerrà, che questa voce Impresa ó più larga, ò più strettamente si prēda di quello, che si fà hoggidí, ne seguirà insieme, che dal numero delle Imprese siano ò riceuute, od escluse alcune, che hora non sono; ne giá perciò si muterá la scienza, laquale é delle cose, e non de' nomi, e però sempre sarà di quelle imagini, ó segni, che hora si chiamano Imprese; ancora che co'l tēpo mutassero mille sorti di nomi.

Opinione del popolo come s'habbia à raccogliere.

Alla terza ragione presa da gl'inconuenienti, che seruirebbero dal dimandare i patticolari del popolo. Rispondo in prima, che senza molto dimandare, si raccoglierà ció che s'intende communemente sotto questo nome d'Impresa, e questo basta. Appresso se tu dimandi, ò ti abbatterai in persona, che risponda non saperne, e questa non fará numero per veruna parte, o risponderá, e conuerrà con gli altri, & haueremo ciò che andiam ricercando, ò rispōderanno variamente, e questo sarà molto difficile, perche non sogliono essere queste differenze nel popolo, e quello, che si chiama pane da vno, pane ancora si chiama dall'altro; né importa, che vno sia Fiorentino, e l'altro Lombardo, ò Napolitano, perche ad ogni modo parlano tutti con lingua Italiana, e se bene v'é fra di loro alcuna diuersitá di vocaboli, quando peró l'istesso è vsato in tutti questi luoghi suole hauere l'istesso significato appresso tutti, e quando pure vi fosse diuersità di pareri, all'hora nell'istessa maniera haueremo da fauellare ancora noi, e dire per esempio, che la tale secondo alcuni esser deue Impresa chiamata, ma non secondo altri. E se replicherai, che la maggior parte del popolo risponderà, non intendersi di queste cose, concederò ció poter auuenire, se egli sarà dimādato della natura dell'Impresa, ma non credo giá, che essendo dipinta alcuna Impresa in luogo publico, come bene spesso suol essere, se vn forestiero dimanda a qual si sia del popolo qual pittura sia quella, che non li risponda essere vna Impresa, e se il popolo minuto, e la feccia della plebe non lo sapesse, almeno certi altri, che hanno del ciuile, e pratticano con letterati, lo saprāno, e da quelli in somma, che parlano d'Imprese siano ò dotti, ò ignorāti, ó nobili, ó plebei si há da prendere il significato della voce Impresa, perche questi sono, che fanno l'vso, e dall'vso il commun parere de' dotti, che debba prendersi il significato delle voci.

Impresá d'onde si conosca esser regolate.

Quanto alla seconda cosa, che dell'Impresa poteua ricercarsi, cioè dell'esser regolata, in questa stimo, che s'habbia d'aspettar la sentenza dal tribunale della ragione, laquale penetrādo la natura delle cose, & i loro fini, più sicuramente può regolarla, che l'vso, il quale in tutte le cose troppo licenza si prende, non deue egli però essere disprezzato affatto, anzi se per altro le ragioni sarāno pari, in suo fauore dourà giudicarsi, e molto meno deue disprezzarsi il parere de' valent'huomini, che in questa materia hanno scritto, hauendo eglino cercato di conformarsi con la ragione.

E d'onde eccellente.

E l'istesso dir si deue della terza cosa, se non forse, in quanto sarà per auuētura più lecito hauer risguardo al piacimento del popolo, perche non si puó negare, che ció non arrechi perfettione all'Imprese, come nel suo proprio trattato più particolarmente vedremo.

E se

E se mi dimandi qual cosa di certo sarà dalla ragione in questo secondo, ò terzo grado presupposto? rispõdo tutto ció in prima, che circa il primo grado della Impresa, con l'autorità commune detto, e prouato hauremo. Appresso molti principi Filosofici, quali sono, che non si deuono moltiplicar le cose senza necessità, che frà la materia, e la forma vi hà da esser conuenienza, e proportione, e simili, che certissimi sono, e facilmente all'Imprese applicar si possono, da' quali anderá la ragione raccogliendo le regole per formar l'Imprese senza difetto, & eccellentemente. Conforme dunque a queste cose dette; In prima ragioneremo noi della natura dell'Imprese, e dell'essenza loro; appresso delle regole per formarle senza difetto; e nel terzo luogo poi delle conditioni, chè le rendono più lodeuoli, & eccellenti.

Qual cosa di certo sia per presupporsi.

Ordine di questo libro.

AGGIVNTIONE.

LA distintione, che noi quì facciamo di tré gradi d'Imprese, cioè, vere, regolate, e perfette, non pare sia approuata dal Ferro, ò non almeno il trattarne distintamente. Impercioche nel capo 6. del suo primo libro cosi dice. *Noi che trattando delle Imprese, trattiamo insieme delle perfette, come fà ogni artefice, perciò consideriamo insieme l'essenza, e la perfettione delle Imprese.* Non credo tuttauia, ch'egli riproui la distintione, & ordine in ciò da noi, tenuto, si perche nel primo capitolo afferma noi hauere questa materia trattato con bellissimo ordine, si perche egli stesso nel cap. 33. ponendo le regole, e le conditioni di formar le Imprese, dopó alquante soggiunge. *Queste stimo io necessarie, e principali, le altre, che si addurrano, saranno per fare più bella, più vaga, e più singolare l'Impresa.* Mentre dunque dice voler trattar insieme dell'essenza, e della perfettione dell' Impresa, haurà inteso facilmente di voler considerare nell'istesso trattato l'essenza, e la perfettione; ò pur anche nell'istesso capo delle conditioni dell' vna, e dell'altra, benche distintamente ragionandone, e quando altro fosse il suo pensiero, non sò come potrebbe lodarsi, ne dire, che cosi faccia ogni artefice. Imperoche qual bene può risultare dal trattar confusamente l'essenza, e la perfettione di alcuna cosa? e se sono frà di loro distinte, perche come tali non hauranno parimente a rappresentarsi al lettore? come non si ingannerà questi, e non se gli dirá il falso, se ciò, che é solamente di perfettione, se gli rappresenterà etiandio come d'essenza? E poiche non tutti arriuar possono al sommo della perfettione, come non sará bene, che sappiano almeno, che vi è vn grado inferiore, in cui se si fermeranno, non saranno in tutto fuori di strada? E perche quelli che haueranno formata Impresa buona, ma non perfetta, douranno essere dannati (come douranno senza fallo, se distintione alcuna non si fà da vera Impresa a perfetta) quasi che non habbiano saputo ne anche che cosa voglia dire Impresa? certamente questo parmi, che sarebbe vn'imitare gli Stoici, da tutti i Teologi ripresi, i quali tutte le virtù, e tutti i vitij faceuano vguali. Negli artefici trattano confusamente l'essenza, e la perfettione, perche Aristotile nell'insegnare eccellentissimo, trattò prima dell'essenza del Sillogismo nè libri chiamati Priori, e poi del perfettissimo, chiamato da lui Demostratione, ne libri detti Posteriori. I Teologi trattano anch'essi distintamente ciò che appartiene all'essenza d'vn buon Christiano, che è l'osseruanza de precetti, e ciò che alla perfettione, che nell'osseruanza de consegli consiste. Et i Maestri della vita spirituale, distinguono anch'essi tre gradi, cioè, d'Incipienti, di Proficienti, e di perfetti. E se questa distintione non si ritroua in tutti gli altri artefici, sarà perche, ò non tratteranno le arti loro con metodo scientifico, ò presupponeranno, come certa, e chiara l'essenza, di cui trattano. Non crediamo dunque veramente, che il Ferro persona molto giudiciosa, & esatta riprouar volesse la sopradetta distintione, quantunque in quelle parole,

Distintione dell'essẽza, e perfettione dell'Imprese esser buona.

role, collocate, quasi come contraposte alla maniera tenuta da noi in considerare l'Imprese, ne desse vn poco di sospetto, come anche in riprouar talhora alcuni nostri detti appartenenti all'essenza dell'Impresa, come che trattassero della perfettione; sopra del che, se forsi egli hauesse fatto consideratione maggiore, haurebbe ritrouato, che non siamo da lui tanto discordanti, quanto egli suppone. Posciache egli siegue per lo più l'orme del Bargagli, e noi dall'istesso quanto alla perfettione dell'imprese poco, o nulla ci discostiamo, e diciamo nel capitolo 25. che egli in questa materia hà filosofato meglio d'ogni altro. Nell'essenza poi ci siamo da lui allontanati, non perche non ci paia discorrere egli molto giuditiosamente; ma per non dannare affatto tanti altri Autori, e formatori d'Imprese, che sono stati prima di lui: si che puó dirsi, che siamo differenti solo, che egli più strettamente prende il nome dell'Impresa, e noi piú largamente, e nella Teorica più tosto, che nella prattica, perche quantunque siano le nostre definitioni differenti, mercé che egli considerò più tosto la perfettione, che l'essenza; e noi più l'essenza, che la perfettione; perche tuttauia nell'operare si dee sempre hauer mira di far opere perfette, consigliamo si seguano nella formatione delle Imprese le regole di lui.

CAPITOLO V.

Se alla vera impresa sia necessario l'esser composta di Figura, e di parole.

DOuendo noi ragionar dell'essenza dell'Imprese, nó possiamo, per mio auuiso incominciar altronde più commodaméte, che dalla figura, e dalle parole, che come parti essentiali la compongono, e la prima cosa, che di queste considerare douemo, è se ambedue alla vera Impresa necessarie siano, ò pure se bastino le parole sole, ò le sole figure.

Prima opinione non esser necessario il moto.

E dunque opinione di molti scrittori di questa professione, che l'Imprese possano farsi è di figura sola, e di figura con parole; ma di questi alcuni vogliono l'Imprese di sola figura essere imperfette, come il Contile, il Fara, & il Palazzi; & altri quelle, che senza parole sono, essere piú religiose, e riserbate, come il Ruscelli.

Sue proue. Del Ruscelli.

Proua questa opinione il Ruscelli cō esempi, perche *Di sole figure* (dice egli) *sono l'Imprese diuisate da Dio nella construttione del tabernacolo, & arca del patto suo; e come le figure intese per gli quattro Euangelisti, come i Gieroglifici de gli Egittij, come ancora quelle, che per lo mondo andando, portauano i caualieri erranti*, cosí nel discorso sopra il Giouio.

E nel libro delle sue Imprese illustri conferma ciò da vn'inconueniente, che ne seguirebbe, se le parole fossero necessarie come anima all'Impresa, cioé, che *le tante belle Imprese vsate da gli antichi senza motto, e che si vsano ancora hoggidì da molti grandi huomini, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò per dir meglio embrioni, & aborti, ò sconciature vscite fuori senza hauer mai riceuuto, anima, nè spirito alcuno.*

Del Capaccio.

Due altre ragioni adduce il Capaccio, la prima, *il motto non serue per altro, che per far intenderci il concetto dell'animo mio ad altri, ma può alcuno formar Impresa, la quale non voglia, che sia intesa; dunque à questa non si dourà por motto.*

La seconda è, *Che vi sono alcuni simolacri notissimi, quanto alla natura loro, questi dunque ponendosi nell'Imprese, non hauranno bisogno di motto, come* (dice egli) *alla Fenice non accade por il motto, sapendosi, che l'effetto di quella è d'esser sempre viua.*

Dell'autore

Puó in oltre confermarsi, perche in alcune Imprese è affatto soperchio il motto, come in quella del Loto, che s'innalza alla presenza del Sole il SIC DIVA LVX MIHI, percioche se l'Autore di questa Impresa la portaua, ò in altra maniera la faceua conoscere per sua, chi non sà, che egli voleua dire così interuenire a lui, come a l'herba Loto? & in quell'altra dell'Airone il NATVRA DISTANTE, perche chi non sà, che gli animali brutti per istinto di natura, fanno l'ope-

l'operationi loro? dunque quello (NATVRA DI STANTE) è affatto souerchio.

Finalmente l'Impresa hebbe l'origine da quelle figure, che si dilettano portar i soldati ne' loro scudi, ma quelle sono per lo più senza motto, dunque non è questo all'Impresa necessario.

Et esser solo ancora basteuole. Né di ciò contenti, vogliono alcuni di questi Autori, che far si possa Impresa di parole solamente.

Così il Capaccio nel capitolo 21. del primo libro, adducendo per essempio il MEMINI de' Signori di Capua, & il Domenichi molti altri esempi apporta, come del Marchese Scaldasole, che fù CAVSAM QVÆRIT, della Signora Angela Rossi, NON SINE QVARE; del Signor Siluestro Bottigella, EX IMBRE PVLVEREM, del Signor Giouanni de' Medici, E CHE NON PVOTE AMORE? E di Gasparo Adouardo Regiano, OMNIS HOMO CVRRIT. *Prouasi con esempi.*

Con ragione. La ragione può essere, perche con le parole sole si può far intendere il proponimento, che si ha da condur a fine alcuno generoso pensiero, dunque sarà vera Impresa, la quale deriuando dal verbo imprendere, non vuol dir altro, se non segno di ciò, che si imprende a fare.

Opinione commune Impresa, e motto, e figura richiedere. Con tutto ciò l'opinione più commune, e de gli scrittori, e di chi pretende far hoggidí Imprese, é che siano necessari alla compositione di lei é la figura, & il motto: questo in prima insegnò il Giouio, & è poi stato approuato dal l'Ammirato, dal Bargagli dal Tasso, e da tutti quasi gli altri.

Prima ragione del Tasso. Proua questa necessità Ercole Tasso spiegando la sua definitione dell'Impresa, perche *Per mezzo di lei viene l'Impresa distinta da Emblemi, riuersci, & altre simboliche specie, alcuna delle quali figure, & alcun'altre pare non admette, & niuna l'vne, & le altre insieme non mai necessariamente.* Ma se a dir hò il vero (con pace di questo Autore, per altro molto da me stimato, & amato) non parmi proui efficacemente la proposta conclusione questo argomento; perche si fonda in due propositioni, le quali dagli auuersari potrebbono essere facilmente negate, e tuttauia nell'argomẽto presuppongonsi per vere, senza prouarsi, la prima è, che debba l'Impresa esser diuersa essentialmente da gli Emblemi, da rouesci delle Medaglie, dalle Insegne, & da altri sì fatti simboli, mà ciò li negherà il Ruscelli, ilquale dice, che i Gieroglifici, e le figure antiche, e l'insegne si poteuano dir Imprese, se ben frà queste due pone alquanto di differenza. *Non approuata.*

La seconda propositione del Tasso, e che questa sola necessità può distinguer l'Impresa da sopradetti Simboli, la quale parimente gli potrà esser negata, perche diranno per auuentura, esser l'Impresa da quelli diuersa, ó perche risguardi proponimento particolare dell'Autore, ó in altra maniera.

Ragione del Bargagli. Ingegnosamente si sforza di prouare l'istessa opinione anche il Bargagli, con molti esempi dimostrando, che la significatione della figura rimarrebbe confusa, non sapendosi di qual conditione, ò proprietà di lei si volesse valere l'Autore, se il motto non la dichiarasse.

Ma sia detto col rispetto che si deue a così degno huomo, nè anche mi par conuincere questa ragione. In prima, perche non proua questa confusione, ed oscurità esser ripugnante all'Impresa, anzi potrà dir alcuno, che più si disdice all'Impresa l'esser chiara, che l'esser oscura, e però diceua il Ruscelli, che *l'Imprese senza motti erano più religiose, e riserbate?* cioè più occulte, e recondite. In oltre non mi negherá il Bargagli, che non possano farsi de' Gieroglifici, e Simboli senza motti perche le antiche carte ne sono piene; dimanderolli adunque se tali Simboli senza parole siano confusi? se lo nega; dunque (dirò,) potrà anche l'Impresa senza esser confusa rimaner priua di motto, se affermerà, dunque (dirò) come non disdice questa confusione a' Simboli, nè anche deue disdire alle Imprese.

Di più non è assolutamente vero,

Senza motto se confusa sarebbe l'Impresa.

che senza il motto rimarrebbe confusa l'Impresa; perche se bene io concedo al Bargagli, che non v'è corpo ò naturale, ò artificiale, in cui non sia lecito considerar diuerse conditioni, & per conseguente, che non possa applicarsi diuersamēte, ad ogni modo alcune sono, che hanno vna proprietà tanto principale, che se altra aggiunta non vi si pone, di quella s'haurá d'intendere senza fallo: per esempio del Leone è la proprietà principale la forza; della Volpe la sagacità, onde s'io prendessi per Impresa due pelli, vna di Leone, l'altra di Volpe legate insieme, senza alcun'altro motto, non vi sarebbe chi non intendesse, nè voler dimostrare, che della fortezza, e dell'astutia penso valermi.

Che si possi con la sopradetta ragioni.

Il discorso dunque del Bargagli proua egli bene i motti esser vtili all'Impresa, mà assolutamente necessarij, se ingānato non sono, certamente, che nò; nè è marauiglia, perche questa non è cosa, che prouar si possa con ragioni, poiche se fosse in vso, che così le figure senza motto, come quelle, che l'hanno si chiamassero Imprese, ò se le armi, che si portano per distinguer vna famiglia dall'altra si comprendessero nel parlar cōmune sotto nome d'Imprese, non vi sarebbe ragione, che bastasse a prouare, che senza motto far non si potesse Impresa.

Vera proua dell'vso.

Dall'vso dunque, e dal parlar commune hassi da prendere la decisione di questo dubbio, la quale sarà il motto esser necessario, come parte essentiale all'imprese; Ma come potremo noi prouare questo vso e questo parlar commune? potrei dire, ch'é per se stesso manifesto, e non ha bisogno di altra proua, pure se alcuno non si assicura di credermi, vada per tutte le Academie di Italia, oue ciascuno Academico porta la sua Impresa, e tutte le vedrà composte di figura, e di motto: dimandi a chi che sia, e non vdirà mai, se vorrà quel tale parlar propriamente, che il Leone sia Impresa di San Marco, ò l'Aquila di San Giouanni, & in somma vedrà, che quelle solamente sono stimate Imprese, le quali hanno queste due parti essentiali di corpo, e di parole. Prouar etiamdio si puó da' detti de gli Auuersari, molti de' quali confessano questa verità, ò dicono almeno parole, che non volendo, la confermano.

E delle parole de gli auuersarij.

Del Palazzi.

Gio. Andrea Palazzi fauellando delle figure del testamento antico, e di quelle de gli Euangelisti, e de' Gieroglifici, dice.

Et se bene non haueuano quelle motto, e d'vna sola figura per lo più constassero, elle tuttauia erano Imprese, benche non così perfette come le nostre, E piu à basso. *Ardisco dire, che i cimieri senza motti siano simili alle Imprese antiche, & alle nostre quelli, che gli hanno.*

Nelle quali parole si vede, che egli confessa l'Imprese nostre, cioè quelle, che sono in vso hoggidì, douere hauer motto; dunque l'vso presente è per noi, nè il passato é cōtrario; e perche in quel tempo, nel quale si vsauano le figure senza motti non era in vso questa voce d'Impresa, & ancorche fosse stata in vso, habbiamo noi nel parlare d'osseruar l'vso presente, e non l'antico: ma passiamo a gli altri Autori.

Del Farra.

Sono l'Imprese, dice Alessandro Farra, *di tre sorti; di sole parole, come di Simboli, Sentenze, Motti, e simili, quasi spiriti immateriali, che perciò sono chiamate anime. Di figure senza parole, quali sono i Geroglifici. Di figure, & parole congiunte insieme, & la parola Impresa è più propria di questa terza sorte.* Si che egli confessa, che solo impropriamente si può chiamar Impresa quella, che non hà figura, e parole. Ma bellissimo è il testimonio del Capaccio nel cap. 29. del libr. 1.

Del Capaccio.

Molti (dice egli) *hāno tanto discorso intorno alle Imprese, le quali non hāno motto, & hanno fatto così chiaro, che in quella maniera nō può chiamarsi Impresa, che parrebbe à me souerchio il discorrere, &c.* Ecco come confessa esser cosa chiara, che vi si ricerca il motto; ma nō só poi da qual ragione mosso, segua immediatamente appresso, *Se bene hò questa opinione, che non manca d'esser Impresa quella, che è senza motto,* quasi dicesse, se ben veggo esser cosa chiara, che non è Impresa senza motto, io tuttauia voglio tener il contrario. E più chiaro nel capitolo 25. conferma egli la nostra opinione, così

così scriuendo; *Tutti han detto il motto esser necessario, ò che sia cauata l'Impresa nella natura, ò che ce l'habbia, somministrata l'arte, e questa consideratione è buona considerando l'Impresa nella forma, che è ridotta a' tempi nostri.*

Del Ruscelli. Finalmente il Ruscelli approuando per Impresa tutte le figure dell'antico testamento, e gli animali de gli Euangelisti, e li Geroglifici, chiaramente dà ad intendere, che egli non prende questa voce d'Impresa, come communemente si vsurpa, nè come egli stesso appresso ne dà regole, nessuna delle quali si vede osseruata ne' Geroglifici, & altri Simboli, che egli chiama Imprese. Abusa egli dunque questo nome, e non lo prende nel suo vero, e proprio significato, e così rimane parimente sciolto il primo argomento per la contraria opinione, tolto dagli esempi d'Imprese senza motto, perche diciamo quelle nõ potersi chiamar Imprese, almeno conforme all'vso moderno, & alla proprietà delle voci appresso di noi.

Figure senza parole se Cadaueri. Al secondo argomento tolto dall'inconueniente, che le figure senza parole si direbbero cadaueri. Che che sia per hora, se le parole siano anima dell'Impresa, rispondo alla conseguenza. Non ogni cosa, ch'è senza anima esser cadauero, le pietre sono senza anima, gli elementi, & i metalli, nè però si possono chiamar cadaueri; così le figure, i Geroglifici, & altri tali simboli senza parole, benche non habbiano anima, non perciò sono cadaueri, ma sono vn'altra specie di cose; e più tosto questo inconueniente seguirebbe dall'opinione del Ruscelli; perche se tutti questi sono Imprese, e le Imprese possono hauer le parole: dunque queste, che non l'hanno, ne sono priue, e perciò ò saranno cadaueri secondo l'opinione di quelli, che vogliono, che le parole siano l'anima dell'Imprese, ò almeno priue in qualche altra maniera di perfettione douuta loro, che se egli dirà, nõ douersi le parole à quella sorte d'Imprese, molto meno douersi diremo noi, a quei segni, che nõ sono Imprese, onde in nessuna maniera posson'esser chiamati cadaueri, come egli malamente inferisce contra di noi.

Fine del motto. Al terzo argomẽto proposto dal Capaccio, cioè, che il motto s'aggiũga per maggior chiarezza, e che altri può formar Impresa, la quale brami non esser intesa; rispondo non esser la chiarezza sola il fine delle parole, ma l'ornamento la viuacità, la bellezza, e la perfettione dell'Impresa, e tal volta ancora l'oscurità, perche potranno le parole esser tali, che siano più difficili ad intendersi con la figura, che non sarebbe la figura sola, e perciò se alcuno vorrà far Impresa, che non s'intenda, non per questo sarà necessitato ad escluderne le parole: ma concedendogli ancora, che le parole siano solo per maggior chiarezza, e che altri per non esser inteso non voglia seruirsi di parole, potrà ben questi formarsi vn'Enigma, ò vna Ziffra, ò altra sorte di simboli; ma non già vn'Impresa, della cui essenza sono le parole. Non altro dunque prouerebbe al più questo argomento, se non che non è veruno necessitato a seruirsi d'Imprese, mẽtre, che non vuole esser inteso, ma non già, che volendosi seruire d'Imprese, non sia necessario, che egli la formi con le parole.

Quando otioso. Al quarto argomento, che in molte Imprese il motto è superfluo, rispondo per l'essenza dell'Impresa non esser mai soperchio il motto, ma si ben tal'hora per la significatione, il che nasce dalla poca prudẽza di chi le compose, e quelle tali se bene saranno Imprese, nõ però saranno buone Imprese; si come in vn'huomo pazzo l'intelletto è otioso, e superfluo, ma ad ogni modo fà, che si possa dir huomo, che s'egli intelletto non hauesse, non potrebbe huomo chiamarsi.

Al quinto, tolto dall'origine dell'Imprese, rispondo etiandio l'huomo esser formato di terra, non perciò ogni terra esser huomo; così hebbe l'Impresa origine dall'insegne de' soldati, ma non perciò ogni tal insegna è Impresa, ma quelle sole, che hanno il motto, e le altre necessarie conditioni.

All'argomento, che si faceua in fauore delle parole, nelle quali si salua l'Etimologia dell'Imprese. Rispondo,

che di già detto habbiamo l'Etimologia non esser definitione, & perciò non ogni cosa, a cui côuiene la ragione dell'Etimologia, si deue chiamar Impresa; l'Imperatore è detto dal commandare, nè però ogn'vno, che commanda è Imperatore; il Ré dal reggere, nè però ciascuno che regge altri é Rè; il Martire dall'esser testimonio, nè peró ogni testimonio è Martire.

AGGIVNTIONE I.

NElla conclusione di questo capo, che é, necessario essere il Motto all'Impresa, non discorda da noi il Ferro; quantunque nel suo capo secondo oue tratta questa questione, molte volte egli ci adducà, come fauoreuoli della contraria parte, sicome anche alcune cose ci ascriue, che non diciamo, & altre, che diciamo, impugna. Ci ascriue, che neghiamo l'Impresa esser essentialmente diuersa dall'Emblema, il che non fû mai nostra mente il dire, anzi nell'istesso capo il contrario accenniamo dicendo, gli Emblemi essere vn' altra spetie di cose, perche se diuerse spetie sono gli Emblemi, e le Imprese, dunque essentialmente sono differenti. Diciamo ben si noi, che questa essentiale differenza non sono sforzati ad ammettere quelli, che negano la necessità del Motto nell'Imprese; perche se il Ruscelli chiama Imprese i Geroglifici, e gli animali de' quattro Euangelisti, non credo sarà cosa strana, che anche a gli Emblemi dia nome d'Imprese: e perche si sá, che argomentandosi contra alcuno, è necessario, valersi delle propositioni da lui concedute, perciò dicemmo noi, l'argomento del Tasso, che sopra questa differẽza si fondaua, non essere efficace contra neganti la necessità de' Motti.

Detti falsamente ascrittici dal Ferro.

Per l'istessa ragione cadono a terra alcune impugnationi che fá l'istesso Ferro alle risposte, che noi diamo alle ragioni del Bargagli, perche non diciamo noi di proprio sentimento, che l'oscurità non sia ripugnante all'Impresa; ma si bene in persona de gli Auuersari, de quali alcuni apertamente dicono, l'oscurità non disdirle. Hora aggiungo, che quando bene ciò detto hauessimo in persona nostra, non perciò gli argomenti del Ferro ci ferirebbero; Poiche argomenta egli, *il fine dell'Impresa è di significare, od esprimere i nostri affetti, l'oscurità è ripugnante à questo suo fine, adunque ripugnante ancora all'Impresa.* Al che si risponde, che il fine dell'Impresa, non é di significare assolutamente: che a ció basterebbono le parole sole, ma con ingegnosa, e diletteuole maniera, alche non é ripugnante vn poco di oscurità, come egli stesso confessa nel cap. 17. riprendendo come troppo chiari i motti, MACVLA CARENS E, e, VENENA PELLO, e tale é l'oscurità direbbono anche gli auuersari che si cagiona dall'essere l'Impresa senza motto.

Oscurità se ripugnante all'Impresa

Alla seconda nostra risposta dice in somma, che non vale argomentare da Geroglifici all'Imprese, e dice bene, ma non sarebbe ciò ammesso da gli auuersari, in persona de' quali noi rispondiamo, poiche danno il nome d'Imprese anche a geroglifici.

Alla terza risponde, che non in tutti li corpi d'Imprese é la proprietà così nota, come nel leone, e nella volpe; ne noi diranno gli auuersari, più di questo vogliamo, perche non contendiamo, che tutte le Imprese si facciano senza motto, mà che alcune far se ne possono. Ma questo, replica il Ferro é contrario all'essere dell'Imprese. E questo diranno gli auuersari, è quello, di cui disputiamo, perche diciamo noi, non essere ció ripugnante all'essenza dell'Impresa. Di più non è questo suo detto conforme a suoi principij: Perche nel cap. 5. egli afferma le parole esser causa instrumentale, e dispositione, e lasciando per hora, come queste due cose stiano bene insieme, poiche l'instrumento appartiene alla causa efficiente, e la dispositione alla materiale, dirò solo, che ne l'vno, ne l'altra sono d'essenza del composto, consequentemente ne anche il motto sará d'essenza dell'Impresa.

Contraditione del Ferro.

A prouare poi la necessità del motto reca quest'altra ragione il Ferro:

Che

Necessità del motto come prouata dal Ferro. *Che il proprio modo di significare dell'Impresa, è per via di similitudine, ò di metafora fondata sopra proprietà vera del corpo figurato, da cui non mai si trattarà similitudine, se non accenna il Motto la qualità d'onde s'habbia questo à pigliare.*

Mà lascio di dire, che gli auuersari gli negheranno il significar per via di similitudine essere di essenza dell'Impresa: Negar etiandio si puó, che a ciò sia necessario il motto, come si vede nell'Aquila portata da San Giouanni la quale ci significa per via di similitudine senza alcune parole l'acutezza del suo intelletto, & l'altezza del suo sapere, hauendo egli a guisa d'Aquila fissati gli occhi nella luce dell'eterno Sole.

Ma dice il Ferro, *non si può mai fare comparatione, senza che le parti comparate habbiano insieme relatione, la quale non potranno hauere senza le parole.*

Rispondo la relatione non hauer bisogno di parole, perche ó ella è reale, e si ritroua da per se nelle cose, ò è di ragione, & a questa basta l'intelletto, & accioche sia conosciuta, basta souente qual si voglia segno esterno, come portando altri qualche figura nello scudo, s'intende, che con quella egli hà relatione senza altre parole.

AGGIVNTIONE II.

Figure senza motto che hanno seruito per Impresa. DI figure, le quali senza motto affatto habbiano seruito per Impr. molte se ne veggono ne gli Scrittori di questa materia, e particolarmente nel Giouio, e nell'Ammirati, ma che per lo più non s'intendono, ó sono basse, triuiali, e di poca leuatura. Fecene dipinger vna il Gran Duca Cosimo in quella stanza del suo Palazzo in cui dormí più volte Papa Clemente, e di poi Monsignor Giouio, & era di tre Annelli con Diamanti intrecciati insieme. Ma con ogni sua diligenza possibile procurando il Giouio d'intenderla, confessa egli stesso, non ne hauer potuto penetrar il sentimento, come ne anche Papa Clemente. Ludouico Moro Duca di Milano, dice l'istesso Giouio; portò per Impresa hora la pianta detta Moro, la quale è simbolo di prudenza; hora vna Signora dalle cui vesti, scoppetandole togliena la poluere vn Paggetto Moro, Per quella intendendo l'Italia, e per questo se medesimo, quasi che egli tenesse l'Italia netta, & l'ordinasse come a lui paresse. Ma a dir il vero, come nel comporre Imprese non fù egli molto felice, così nella essecutione del significato loro fù infelicissimo, hauendosi, come gli pronosticò vn'Ambasciatore Fiorentino tirato adosso quella poluere, che scuotere voleua dall'Italia; & alla fine morédo miseramente in Francia prigione.

Impresa de Duchi di Milano. Portarono etiamdio li Duchi di Milano di Casa Visconte, come riferisce Luca Contile, per Impresa, tre Fiaccole accese, da vna parte delle armi loro, e tre secchie piene di acqua dall'altra; di cui dice l'istesso Contile, che hà generosa vista, mà che peró non hà proprietà, si per essere di facile interpretatione, sí ancora per essere senza motto. Non adduce egli peró questa facile interpretatione di lei, & io confesso hauere non picciola difficoltà, e nella pittura, e nella sua interpretatione. Nella pittura, perche difficilmente si potrá far intendere, che quelle secchie siano piene, e per tali conoscendosi, quali sia il liquore da loro contenuto. Difficile sembrami etiamdio l'interpretatione vera di lei, perche l'acqua, & il fuoco simboleggiar possono diuerse cose, come trauagli, conforme al detto del Salmista, *Transiuimus per ignem, & aquam*. Beni, e mali secondo il detto del Sauio, *Apposuit tibi ignem, & aquam*. Pace, e guerra: seuerità, e clemenza: marito, e moglie, ò pure fecondità, perche si portauano anticamente, quando si conduceua la sposa a nozze, e molte altre cose; ne il motto, che poi vi aggiunse il Caualier Vendramino, cioè, EX VTRISQVE SECVRITAS, la dichiara, anzi aggiungergli oscurità, alcuni affermarono. *Fuoco, & aqua, che significhino*

Impresa del Duca di Calabria. Il Duca di Calabria e Figliuolo del Rè di Napoli, dice l'Ammirati, vna Impresa si fece anch'egli di figura sen-

za motto, ma poco certo corrispondente all'alto suo stato, portãdo vna taglia, & vna scopa, instrumenti plebei, e dinotar voleua, che egli haueua a conto, chi gli era stato contrario, e che perciò gli voleua scopar tutti; cioè, fargli morire, come fece.

Di vn Medico innamorato. Non di crudeltá mà d'Amore fú quest'altra Impresa fatta dal Medico Amaranta, per vn'altro Medico detto meser Giouan Camillo Maffei, cioè, Vna Indoglia, (cosi chiamasi vna certa sorte di salami in Napoli) circondata dall'herba sempre viuo; onde ne risultaua in buon linguaggio, *Sempre viuo in doglia*. Nella quale Impresa, ò per dir meglio Ciffra, quantunque all'occhio altro non si appresentino, che figure, fanno tuttauia queste officio di parole; onde non improbabilmente dir si potrebbe, che meritasse nome di segno di sole parole, più tosto che di sole figure. Si come all'incontro, s'io dicessi di hauere per Impresa l'Aquila, non perciò sarebbe questa Impresa di sole parole, per non vi essere alcuna figura dipinta, perche si come quí le parole stanno in vece della figura, così là le figure stanno in luogo delle parole. Mà di questa sorte di Ciffre vi sarà il suo luogo proprio di fauellare.

Quanto poi alle Imprese di semplice motto (cosi le nominiamo abusiuamente, perche non hanno altro proprio nome, e per accommodarci a gli Autori, che per tali le stimano.) Il Giouio si compiacque tanto di vn

Motto senza corpo del Giouio. motto, che fù, FATO PRVDENTIA MINOR, che quantunque non sapesse mai ritrouargli corpo corrispondente, come egli stesso confessa, non però volle lasciare di valersene, come d'Impresa: e certamente poteua egli stare solo, perche è sentenza compita, & é più proportionato, come ben nota il Ferro, ad Emblema, che ad Impresa. Volendo tuttauia assegnargli corpo, non istarebbe forsi male, Vna Volpe inciampata in laccio, ò in rete, ò pure vn Moro percosso da Brina (se pur questa far si potesse conoscere in pittura) ò da grandine; Impercioche il Moro si dice esser simbolo della Prudenza, perche aspetta a germogliare, che sia passato il freddo, per assicurarsi dalla Brina, má accade tal'hora, che questa viene fuor di stagione; & il Moro ne rimane grandemente offeso: Onde il Real Profeta fece de Mori particolar mentione, mentre, che disse, *Occidit in grandine vineas eorum, & moros eorum in pruina*, quasi dicesse, gl'istessi mori, che sogliono nascondere a più potere dalla brina i germogli loro, furono da questa colti, e fatti morire, si che della loro, per dir così, prudenza fù la forza del fatto maggiore.

Motto solo di Prelato Spagnuolo. Motto assai più proportionato ad Impresa fù quello di vn gran Prelato Spagnuolo, come riferisce Gio Orosco nel capo 15. del suo primo libro, cioé, RELICTVRO SATIS, a cui non ritrouò mai, dice l'istesso, corpo corrispondente, quantunque con molta diligenza lo ricercasse. Accadde però, che hauendo egli vn'annello di molto prezzo, e tanto da lui stimato, che non osaua di portarlo, & apena neanche di mirarlo: Venne ad intendere, che gli poteua essere richiesto da vna persona, a cui negarlo non gli era lecito, & all'hora gli dissero i suoi cortigiani, che corpo haueua ritrouato per il suo motto, cioè questo stesso annello non portato in dito, ma attaccato, e dipendente da vn'altro, che egli in dito portasse, come far si suole per memoria, ilche tuttauia, come bene si addatti a quel motto, ne lasciamo il giuditio al lettore. Io più tosto figurato vi hauerei vn vccelletto posto nel nido, poiche questo è capace, e basteuole all'vccello, mentre, che é picciolo, ne si richiede, che sia più grande, perche tosto, che egli haurà le ali, lo abbandonerá, e cosi come ad vccello, che hà tosto da volarsene dal nido, questo angusto luogo é basteuole, oue tale non si giudicherebbe, se vi hauesse a dimorare tutto il tempo della sua vita; e non altrimenti l'animo di questo Prelato, che aspiraua alle cose celesti, e si conosceua peregrino, e per poco tempo in questa valle di lagri-

me, d'ogni picciola habitatione, e commoditá si contentaua.

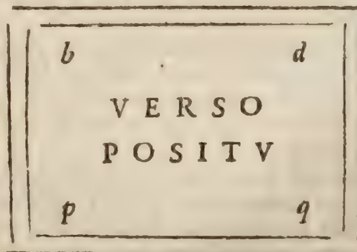
Di semplice motto parmi, che possano dirsi parimente quelle Imprese, nelle quali per figura seruono alcune lettere, inquanto lettere, cioè significanti immediatamente alcuna parola, qual è fra quelle di Bernardino Rota appresso all'Ammirati vn A, & vn C, col breue, NEVTRA IVVABIT, intendendosi per A, assolutione, e per C, condennaggione, e volendo inferire, che l'esser assoluto, ne l'esser condennato, ne la vita, ne la morte era più per giouarli. Egli è vero, che prendendosi quelle due lettere per quelle tauolette, che intagliate di simili caratteri al giudicare seruiuano anticamente in Roma, potrebbero non difficilmente passare per vere figure: Come anche in quest'altra pure dell'istesso Autore la Z, nella quale perche esprimendola pare, che s'immitino i denti de morti ci si rappresenta cosa horribile, e somigliante a morte, & era il motto, CAVSA MALI TANTI CONIVX, Ma chi intesa l'haurebbe, se l'istesso Autore spiegata non l'hauesse? e per l'oscurità dunque, e per altri difetti si può dire, che vi sia tanto di male in questa Impresa conforme al suo motto, che sarà difficile il ritrouarui alcuna cosa di bene.

Imprese di sole lettere.

Dal Signore Ottauio Fregoso, come racconta il Giouio, fu meglio, e molto più chiaramente addopperata per figura d'Impresa la lettera O, inquanto carattere de Computisti, appresso de quali è chiamato nulla, e zero, perche ponendo molti di questi, vi aggiunse vn breue, non breue, cioè, HOC PER SE NIHIL EST, SED SI MINIMVM ADDIDERIS, MAXIMVM FIET, e certo, se questo motto non fosse stato tanto lungo, e compito, non sarebbe stato indegno di lode. Basta a mio parere, *Addito minimo, maximum fiet*, ouero anche più breuemente, *A minimo maximum*, che se bene ha dell'oscuro, tuttauia essendo il concetto assai per se stesso noto, e volgate, sarebbe potuto comportarsi, perche la chiarezza di questo contemperato haurebbe l'oscurità di quello, e la di lui oscurità solleuato la bassezza di questo. Il Ferro più conforme alle regole delle buone Imprese vi aggiunse per motto ADDIVNCTA NVMERAT, ma ne segue concetto diuerso, & assai più languido di quello del primo Autore.

Ma nessuno al parer mio più ingegnosamente si è seruito di lettere nell'Imprese di Prospero Altorisio giouane Napolitano, il quale molti mosse a marauiglia, & a grande aspettatione, mentre, che di vn'arte nuoua d'indouinare egli fé professione, cioè, per mezzo della scrittura, argomentando egli dalla figura de' caratteri, e dalla maniera dello scriuere, la complessione del corpo, gl'affetti dell'animo, & i casi auuenuti, e d'auuenire dello Scrittore, e discendeua egli tanto a particolari, che stupir faceua, chi l'vdiua. Ma che che si fosse di questa sua arte, giá, che il voler indouinare per via naturale i pensieri occulti, e le cose auuenire dipendenti dal nostro libero arbitrio, non fu mai senza sospetto di mezzi illeciti, & egli morto essendo nel fiore della sua giouentù, senza lasciarne herede, seco l'ha portata nel sepolcro. L'Impresa, ch'egli si fece, fu certamente a lei molto proportionata, cioé quattro lettere, le quali non sono fra di loro differenti, se non nella positura, e sono il b, il p, il d, & il q. Poiche il b, riuoltato all'ingiù, é q, & il q, riuoltato a man destra è il p, & il p, riuoltato all'insù, e il d. Queste due pose egli in quadro in questa maniera.

Prospero Altorisio inuētore di vn'arte nuoua



e vi aggiunse per motto, VERSO POSITV, volendo s'io non m'inganno, dar ad intendere di quanta importanza fosse ogni minima variatione, e che souente è di maggior rilieuo la maniera, dell'esser, che l'istesso essere: Onde benche siano nello scriuere vsati da molti gl'istessi caratteri, dalla maniera però, nella quale ciascuno se ne serue, che in ogni vno è propria, e singolare, molto bene argomentar si potena la singolar conditione di ciascheduno; Non dico però, che habbia tutte le conditioni di buona Impresa, perche non pare, che si applichi alla persona dell'Autore, ma lodo l'ingegnosa inuentione.

Ma che diremo noi? che siano senza figure quelle Imprese, alle quali il non hauer figura, per figura serue? dirassi forse, che che il campo stesso, ò lo scudo vuoto serue per figura? Ma come si auuererà il motto, che presuppone non vi essere figura? Parmi sia ciò simile a certi argomenti, detti Cornuti appresso i Retorici, i quali possono seruire all'vna, & all'altra parte. Comunque sia, non rappresentando questa qual si sia figura la persona dell'Autore, non meriteranno d'essere chiamate buone Imprese, e per apportarne alcuni essempi. Tale è quella di vno scudo nero col motto IN VENISSEM, SI VIVEREM, cioè, haurei saputo alcuna Impresa ritrouarmi, ò qualche figura, se vita hauessi, e fu questa portata, dice l'Ammirati, da Antonio Sanseuerino. Vn'altro scudo vuoto per breue aggiunse, SECRETVM MEVM MIHI; quasi dicesse; Non voglio io formarmi Impresa, perche altrui esprimere, ò palesare non intendo i miei segreti pensieri; vi soprascrisse altri: NON EST MORTALE, cioè, non si dipinge da me, perche cosa, che non è mortale, non può essere dal pennello figurata, e fu portata da Alessandro Isimbardo Pauese.

Non figura come serue per figura.

Ma più auanti ancora è passato l'ardire de formatori d'Imprese, poscia che per corpo seruiti si sono della negatione dell'istesso motto, & oue per figura seruir non possono le parole, hebbe priuilegio di poter ciò fare il luogo vacuo loro: Così vedesi in vna Impresa del Cardinale Aragona il vecchio, che vn breue bianco contiene, e sopra le parole, MELIOR FORTVNA NOTABIT significando, che miglior occasione, e fortuna aspettaua, per notarui alcuna cosa: se forse non alluse a quello, che auuiene ne lotti, che doppo molti bolettini bianchi, i quali sono di sfentura, poiche non fanno acquistar nulla, ne viene pure alcuno notato, e scritto, ilquale reca molto guadagno. Simile a quello è il motto, che per il Cardinal Farnese, all'istesso corpo soprapose il Giouio, cioè VOTIS SCRIBENT FATA SECVNDIS, Non molto dissimile quello, che ad vno scudo bianco aggiunse il Conte Geronimo Pepoli, cioè MVLTA DESCRIBAM, e quello d'vn incerto, QVÆ SORS PRIMA TVLERIT, e per finirla quello del Giouio per Andrea Gonzaga, VIRTVTIS STROPHÆA NOVÆ NON DEGENER ADDET, quantunque questi due vltimo possano riferirsi non meno alla figura, che al motto.

Negatione di motto se può seruire per figura.

CAPITOLO VI.

Se la figura debba dirsi corpo dell'Impresa; & il motto anima.

NOn è picciola contesa fra' professori dell'Imprese, se le parole debban dirsi anima dell'Impresa, e la figura corpo, e qui, prima che passiamo ad altro, parmi necessario il terminarla, acciò che sappiamo come di loro habbiamo a fauellare, & in qual maniera elle siano necessarie all'Impresa, e come cõcorrano alla compositione di lei.

Il primo dunque, che vsò questi termini fu Monsignor Giouio, ma li fu bẽ tosto contradetto dal Ruscelli, e da altri, fra' quali Scipione Bargagli, scrittora molto celebre, in questa maniera l'impugna. *La forma sostantiale dell'animale è l'anima di quello, e non il fiato, ò'l suono della voce, che egli manda fuora in segno, & espressione de gli affetti, ed appetiti suoi. Il*

Opinioni del Giouio.

Del Bargagli.

motto

motto è come lo spirito, e la voce all'Impresa, poscia che la natura dichiarano, ò proprietà della cosa, donde tal comparatione si prende, & la comparatione, o somiglianza è come la forma sostantiale dunque questa è l'anima dell'impresa, e non il motto, ilquale dourà chiamarsi proprio, o necessario instrumento, ma non già forma, & anima.

Del Ruscelli. Con ragioni più popolari contradice all'istessa il Ruscelli, *Percioche* (dic'egli) *saria sciocchezza il voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, o almeno sottigliezza così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, e le parole, o ancor la voce cantante fossero l'anima; o chi nelle figure, che sono nel Furioso, o in quadro, o in razzo, o in mille cose tali, oue fusser parole, figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fossero l'anima, e quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe sottigliezza da riso, chi nelle arti, o nelle scienze, o altre professioni volesse ricercar l'anima, & il corpo, per parer Filosofo bestiale.*

Quella del Giouio si approua. E tuttauia l'opinione di Monsignor Giouio molto più vera, come ancora più comunemente vien accettata, e contra a quello, che diceua il Bargagli si proua non meno facilmente, che efficacemente, perche se fosse il motto, come egli vuole, instrumento dell'Impresa a guisa di fiato ne seguirebbe, che non apparenerebbe all'essenza di lei, posciache nè il fiato é d'essenza dell'huomo, nè alcun'altro instrumento d'essenza della cagion efficiente, che di lui si vale, il che è contra a Principi suoi stessi; E si come se dall'huomo si potesse tor il fiato, & conseruar l'anima, rimarebbe huomo perfetto; così essendo, come egli vuole, la somiglianza l'anima dell'Impresa, e questa potendo ritrouarsi fra la figura, e il portator dell'Impresa, ancorche non vi siano le parole, ne segue manifestamente, Impresa poterſi chiamare quella tal figura, ancora che non habbia alcuna parola.

Seconda ragione. Se proua in oltre non men chiaramẽte, perche, secondo tutti, l'Impresa, è vn composto di figura, e di parole, perche se di loro vn composto non se ne facesse, sarebbero due cose, e non vna Impresa: Ma quando due cose compongono vna terza è necessario, come dicono i Filosofi, che vna sia, come potenza, e l'altra, come atto, che é tanto come dire vna sia materia, e l'altra forma, e la figura dunque sarà la forma, e le parole saranno la materia, ilche non disse alcuno giamai, ouero come diciamo noi, le parole saranno la forma, e la figura la materia.

Ma accioche meglio s'intenda, come le parole si possano dir forma della figura, e dell'Impresa. E d'auuertire, che in vn composto esser possono più forme che se bene alcuni ciò negano delle forme sostantiali, delle forme però in genere, ò sostantiali, od accidentali che siano, non v'é alcuno, che non l'ammetta; ma noi per maggior chiarezza presupponeremo, per hora l'opinione di quelli, che concedono più forme sostantiali nell'istesso composto, fra' quali sono Scoto, & altri grauissimi autori. Ponendosi dunque più forme in vn cõposto, è d'auuertire, che la prima forma, ch'è riceuuta nella materia, é talmente forma di lei, che ad ogni modo insieme con la stessa fa vn composto, e materia dell'altra forma più perfetta, che appresso si riceue. Per essempio s'vnisce con la materia quella forma, che si chiama forma di mistione, ó corporeità, ma insieme con la materia fa vn composto, che tutto si chiama corpo, & è materia, rispetto all'anima, che appresso si riceue. Così parimente la forma sostantiale del legno è forma, rispetto alla materia prima, ma insieme con lei è soggetto, e materia della forma de lo scanno, ò altra artificiale, che in lui s'introduce. E non altrimenti le parole sono forma, rispetto alla figura, ma insieme con lei fanno vn composto, il quale é materia ad vn'altra forma superiore, laquale secondo il Bargagli è la somiglianza, ma secondo noi qual sia, lo diremo nel capitolo seguente. *Due forme come possano eßer in vn composto.*

Terza ragione. Si proua etiandio, che sia forma, perche determina, e distingue; adorna, & abbellisse la figura, come dottamente notó Andrea Chiocco nel suo discorso dell'Imprese, e confessa l'istesso Bargagli, dicendo, che senza motto sarebbe

l'Im-

l'Impresa confusa, e che da lui riceue distintione, e chiarezza.

E dunque il motto forma dell'impresa, e si può dire ancora anima, non giá propriamente, che non vi è alcuno cosí sciocco, che dicesse l'impresa esser animata, e viuente, ma per metafora, perche la fa nel suo essere impresa perfetta, & ad vn certo modo spiritosa, e parlante.

Gli argomenti, che si adduceuano contra di questa nostra opinione dalle cose dette rimangono affatto risoluti. Poiche già s'è dimostrato contra l'opinione del Bargagli, che il motto non é instrumento, e che se bene si concedesse, che la forma sostantiale dell'impresa fosse la somiglianza, tuttauia non perciò si torrebbe, che le parole non si potessero dir forma.

Al Ruscelli rispondo, che oue é compositione, iui ragioneuolmente si distinguono materia, e forma; fra le parole, e la figura dell'impresa, e cosa chiara, ch'ella si ritroua, e perciò meritamente l'vna chiamiamo materia, e l'altra forma, ma ne gli esempi addotti da lui, come forse sarebbe cosa nuoua il chiamarli composti, così parimente l'attribuir questi nomi alle loro parti.

AGGIVNTIONE.

Ferro c. 12.

GRandemente ci siamo incontrati qui il Ferro, & io nella maniera di spiegare, come il motto debba dirsi forma, & anima nella figura, e come insieme con questa vn composto faccia, che tutto insieme sia materia dell'vltima forma dell'Impresa. Delche gliene habbiamo molto obligo, poiche per accordarsi con noi, non si è curato di contradir a se stesso; hauendo sopra nel cap. 5. chiamato il motto, Instrumento, e dispositione: *Le parole* (dice lá egli) *sono causa instrumentale, e dispositione. Si possono dire dispositione in quanto, che determinano la figura, quasi corpo ad essere soggette d'Impresa con l'accennare alcuna proprietà di lui: soura della quale essendo fondata la forma dell'Impresa si possono anco dire cagione instrumentale, per cui la forma dell'Impresa dall'intelletto s'appreade.* Egli però passa quì più auanti, e ne caua vna consequenza, che non si debba, come si fa per lo piú, chiamar il motto anima dell'Impresa, ma solamente della figura. A noi tuttauia non pare, che sia da riprendersi questo modo di fauellare, e che più meriti esser chiamato anima dell'Impresa il motto, che la similitudine, ma di ciò nel capit. seguente. Quí per proua del primo detto, & in difesa dell'vso commune, noto, che la forma, o l'anima ha due rispetti, il primo alla materia da lei informata, il secondo al tutto da lei composto, cosi l'anima nostra, e si dice anima del corpo, & anima dell'huomo, & Aristotele hora la definì per ragione del primo rispetto mentre, che disse, *Anima est actus corporis physici organici, potentia vitam habentis*, hora per ragione del secondo, dicendo, *est primum principium quo viuimus, sentimus, & intelligimus*. E due rispetti dourà parimente inquanto forma hauer il motto, e come materia risguarderà la figura; ma qual tutto risguarderà egli, come parte di lui componente; certamente si dirá il composto di figura, e di motto, ma questo soggiongerò io, che potrà essere altro, che Impresa? Perche se mi dirassi, che questo composto esser possa simbolo di altra sorte. Questo, diró io, essere contra il presupposto del Ferro, ilquale quando dice il motto esser forma della figura, non vuole s'intenda di motto commune ad altro simbolo ma si bene di motto proprio di lei, e nel cap. 19 dice apertamente, che ogni volta, che le figure, e le parole saranno insieme vnite nel modo, ch'egli insegna, se ne formerà sempre Impresa. Si conferma, perche se alcun'altra cosa vi si richiedesse per dar compimento all'Impresa, sarebbe la somiglianza, che da lui è stimata l'anima dell'Impresa, ma questa si presuppone, e si dichiara dal motto. Imperciochè prima si considera, per esempio che il Sole non pregato nasce, e che in ciò penso di essergli simile, preuenendo le dimande co' beneficij, e poi vi pongo il motto, NON EXORATVS EXORITVR, e non doppo formato il motto vi considero la similitudine,

Motto forma dell'impresa.

Motto se anima della figura, o della Imp.

fine, che farebbe questo vn poruelo a caso: Adunque posto il motto non si há d'aspettar altra forma, ma l'Impresa è compita, e perciò dourà egli dirsi forma, & anima dell'Impresa: E questo è quello, se non m'inganno, che dir voleua Monsignor Belloni dal Ferro citato, che dal motto deriua la differenza dell'Impresa, per cui solo quella pittura, ò corpo diuiene Impresa, & si distingue dall'altre cose, & il Ferro aggiunge, e dalle altre Imprese ancora. Hor chi non sà, che ciascheduna cosa per mezzo della sua forma si distingue dalle altre? e che quanto più si distingue da cose somiglianti, tanto è più sua propria? Così l'huomo è differente da sassi per l'anima vegetante, dalle piante, per l'anima sensitiua, da bruti per l'anima ragioneuole, & vn'huomo dall'altro, per la particolare anima sua: se dunque per ragione del motto si distingue l'Impresa da qual si voglia altro segno, anzi anche vna Impresa dall'altra, è cosa chiara, che il motto sará la sua propria forma, e la sua anima, e si potrà dir benissimo, che il motto é forma, & anima dell'Impresa. Questo discorso, s'io non erro, proua efficacemente il nostro intento, secondo i principij del Ferro: Ma nella nostra dottrina patirá difficoltà; perche noi concediamo, che potrebbe darsi composto di figura, e di motto, e che ad ogni modo non fosse Impresa, e quando bene non si desse, potrebbe almeno considerarsi da noi, separando con l'intelletto da quel corpo l'vltima forma dell'Impresa, cioé, la significatione proportionata. Adunque non si potrà dir il motto forma dell'Impresa, perche sicome posta la forma dell'huomo nella materia, che è l'anima ragioneuole, necessariamente ne risulta l'huomo; così posta la forma dell'Impresa con la sua materia, necessariamente ne hà da risultare l'Impresa.

Proua a dir il vero questo argomento, che non con ogni sorte di rigore, e nella piú stretta maniera, che si può, il motto hà da essere chiamato forma, & anima dell'Impresa. Ma non già, che questo modo di fauellare non sia lecito, e ciò per più ragioni. La prima è, perche essendo in vn composto più forme non solamente l'vltima, mà etiandio le altre dir si possono forma di lui, che così non solamente chiamiamo anima dell'huomo la ragioneuole, ma etiandio la sensitiua, e la vegetante, e diciamo per essempio, che l'anima nostra muoue il corpo, e vede per mezzo degli occhi, il che fà ella, non come anima ragioneuole, ma come sensitiua, e ogni verità si dice essere l'huomo formalmente viuente, e sensitiuo, adunque per mezzo della forma, e questa non é la ragioneuole, má la vegetante, ò la sentiente, ò siano queste distinte realmente, ó solo per l'intelletto nostro, come è più probabile, che ciò nulla importa per hora.

Si conferma, perche materia di vn composto si dice non solamente quella, che con l'vltima forma si vnisce, e si chiama materia prossima, ma etiandio quella, che si vnisce con forme non vltime, e si dice materia remota. Per esempio, a componer l'huomo vi concorre, come materia remotissima quella chiamata da Filosofi, materia prima, qual materia manco remota, l'elementare, più vicina ancora la materia mista, e più prossima l'organizata, che diciamo corpo, e si dice materia dell'huomo non solamente il corpo, ma etiandio la terra, che è la materia remota; essendo dunque correlatiui la materia, e la forma, e conseguentemente soggiacendo alle stesse regole, si come materia del composto si dice non solo la prossima, ma etiandio la remota, così forma dell'istesso si dourà dire non solamente quella, che informa la materia prossima, e che si chiama vltima forma, mà etiandio quella, che informa la remota, e si dimanda non vltima.

Nelle Imprese si vede anche questo chiaro, perche materia, e corpo loro si chiama la figura, la quale tuttauia non é la materia prossima, ma la remota, essendo la prossima, come il medesimo Ferro confessa, il composto della

della figura, e del motto; ò dunque si ha da concedere, che anche il motto sia anima, e forma dell'Impresa, ò si ha da negare, che la figura sia materia, e corpo dell'istessa; perche come può ella essere materia dell'Impresa, se la forma dell'Impresa non riceue? Ma tutti quanti, & il Ferro stesso a bocca piena, chiamano corpo dell'Impresa la figura, adunque anima dell'istessa deue dirsi il motto.

Vn' altra ragione vi si aggiunge, che la passata fortifica, & é che quantunque il motto non sia veramente l'vltima forma, non è peró da lui questa disgiunta, ne da lei suole il motto essere separato: (consideriamo hora quello, che suole accadere, non il possibile,) ma vanno sempre insieme, e mentre alcuno compone Impresa, dandole il motto, le dá parimente la sua vltima forma, che è la proportionata significatione, la quale é portata in groppa dal motto; si che dal motto si puó dire che riceua l'vltima sua perfettione l'Impresa: perche quantunque egli non sia veramente l'vltima sua forma, questa però per mezzo di lui si dà alla Impresa, onde chi le dà il motto, le dá parimente l'vltima sua forma; e si puó dire, ch'egli ancora sia l'vltima sua forma, se non formalmente, almeno realmente, & identicamente, come dicono i filosofi.

Aggiungasi, che il motto (nella maniera, che è preso quí da noi) non conuiene ad alcun' altro segno: onde non essendo forma di veruna altra spetie, ò genere, ragioneuolmente rimane, che si dica forma dell'Impresa, e molto più propriamente, che l'anima sensitiua si dica essere forma dell'huomo, perche questa ha il suo proprio composto, che constituisce, cioè, l'animale, da lei l'essere animale riceue l'huomo, ma dal motto precisamente non è constituito alcun genere, o grado di segno. L'impresa dunque per lui non riceuendo alcun predicato commune ad altri, con ragione se lo può appropriar a se stessa, e chiamarlo sua forma.

Finalmente aiuta assai la nostra conclusione quello, che altroue diciamo, & è approuato dal Ferro, che l'Impresa non ha vna semplice differenza, che la faccia differente da tutti gli altri segni, ma molte che vnite, compongono vna totale. Sicome dunque ha più differenze, così potrà parimente hauere più forme, e si come il motto etiandio concorre a farla differente da molti altri segni, così anche egli si potrá dir sua forma: Imperciochè, come di sopra detto habbiamo, e così proprio effetto della forma il distinguere, come il constituire, affermando i Filosofi, che *idem est distinctiuum, & constitutiuum*, l'istessa cosa constituisce, e distingue, che è tanto come dire, l'istessa è differenza, e forma, come egli stesso ancora dice nel capo 19.

CAPITOLO VII.

Qual sia la forma, da cui l'vltima sua perfettione, e compimento riceue l'Impresa.

PEr intender il titolo della questione, e d'auuertire, che non parlo quì di forma, ò di perfettione accidentale, ma di essentiale di quella cioè, che sola é necessaria, e basteuole a constituir l'Impresa, come per essempio, posto, che nell'huomo siano piú forme, l'anima ragioneuole è quella senza di cui, benche vi siano tutte le altre, non sarà mai alcuno veramente huomo, e posta questa senza aspettarne alcun'altra, subito s'intende esser generato l'huomo, & hauere ogni sua perfettione essentiale: qual dunque sia questa nell'Impresa hora dimandiamo. *Che s'intende per vltima forma.*

Et il primo modo di sodisfar a questa dimanda potrà essere con affermare che il motto sia l'vltima forma constituente l'impresa, posciache senza di lui non si può qual si voglia figura pregiar di questo nome, e subito, che egli alla figura s'aggiunge, senza più, s'intende essersi dato l'vltimo compimento all' Impresa. Con tutto ciò non mi piace questa opinione, perche se bene dall' vnione del motto con la figura ne suole seguire l'impresa; ad ogni modo non è *Se questa sia il motto*

vera-

veramente il motto quello, che le dà l'vltimo essere, e l'vltima perfettione, percioche se a caso congiunto si trouasse vn motto con la sua proportionata figura, non perciò si potrebbe dire, che componessero impresa; dunque altra cosa, & altra nuoua forma è da considerarsi in lei.

Se la somiglianza. Altri dicono l'vltima forma, e perfettione dell'impresa esser la similitudine, che ha quel composto di motto, e di figura con l'autore dell'Impresa. Riceue quest' opinione non poca autorità dal suo inuentore, che fu il Bargagli, il quale con alcune ragioni, che altroue addurremo di prouar s'ingegna la somiglianza esser cosa sommamente necessaria, & essentiale nell'Impresa.

Ma appresso di me due grandi difficoltà ha quest'opinione, la prima è, che da molti non è abbracciato ciò che egli dice, la somiglianza esser d'essenza dell'Impresa, e se ne può molto ragioneuolmente dubitare, come vedremo appresso, che per hora non vogliamo difinir nulla circa di questo. La seconda, che quantunque la similitudine fosse necessaria, non però pare basteuole a dar l'vltimo essere all'impresa. Impercioche poniamo, che a caso insieme s'vnissero parole, e figure, ouero ancora da me fossero vnite, ma non già a fine di scoprir qualche mio pensiero; certamente questa dir non si potrebbe impresa, e pure haurebbe la somiglianza, che nell'imprese si ricerca, oltre a che potrà l'impresa hauer somiglianza con alcuni altri molto più, che col suo autore, & ad ogni modo non sarà impresa rispetto di loro; dunque l'esser impresa non l'ha ella dalla somiglianza.

Se il necessario cõcorso di figura e di parole. La terza opinione è di Ercole Tasso, la forma dell'impresa esser. *Il necessario concorso della figura, e delle parole per la produttione del sentimento*; e forse la mente di lui dal vero non si allontana molto, ma se miriamo le parole secondo il proprio loro senso patisce così come le altre di molte difficoltà. Et in prima il concorrere alla produttione di alcuna cosa è proprietà delle cagioni di lei, & all'istesso genere, e sorte di causa appartiene la natura della cagione, & il suo concorso, perche se il concorso è effettiuo, non vi è dubbio, che la causa sarà efficiente; se materiale, la causa sarà materia, perche ciascuna cagione concorre nel suo genere. Hor la figura secondo il Tasso è la cagion materiale dell'impresa, le parole l'instrumẽtale: qual dunque sarà il concorso loro? sicuramente materiale, & instrumentale, dunque non potrà questo cõcorso essere la cagione formale; e se alcuno mi dicesse, che la figura è cagion materiale, rispetto all'Impresa, ma efficiente, rispetto alla forma dell'istessa, questo sarebbe contra tutta la Filosofia; percioche chi è cagion efficiente della forma, è cagion efficiente parimente del composto, che dalla forma risulta.

Prima ragione contra il concorso.

Seconda ragione. In oltre dimanderei al Tasso volentieri, se il sentimento prodotto dalla figura, e dalle parole è d'essenza dell'impresa, ò nò; se afferma, dunque egli sarà la forma, e non il concorso alla sua produttione, perche se all'essenza appartiene, bisogna, ch'egli o materia, ò forma sia necessariamente; posciache queste due sole son le parti essentiali del composto, & materia è cosa chiara, che non è: dunque sarà forma; Ma se il sentimento non appartiene all'essenza, come dunque forma sarà il concorso alla produttione di lui? certamente questo concorso è ordinato al sentimẽto, & in tanto si ricerca quello in quanto è necessario questo; perche se alcuno ente non è necessario, molto meno sarà necessario, che si concorra alla produttione di lui; dunque se non è d'essenza il sentimento, molto meno sarà il concorso alla di lui produttione, & per consequente non sarà forma, & se il sentimento è d'essenza, egli più tosto sarà forma che il concorso alla sua produttione.

Terza ragione. Appresso, chi ha mai inteso a dire, che il concorso alla produttione di alcuna cosa sia la forma essentiale di vn' altra? Forma dell'huomo è l'anima ragioneuole, non il concorso alla produttione di lei, ò d'alcun altra cosa. Delle piante l'anima vegetatiua, e non alcun concorso: Dello scanno, ò tauola la forma

ma artificiale loro, e non il concorso di che che sia; e meritamente, perche questo concorso alla fine non è altro, se crediamo a' Filosofi, che vna dipendenza che ha l'effetto dalla sua cagione, che rispetto alla cagione efficiente si chiama attione, e rispetto alle altre non ha nome, & è ò l'istesso effetto, ó vn modo di lui, non può dunque per alcuna maniera esser forma di lui, e molto meno di alcun altra cosa.

Quarta ragione. Finalmente non è questo parere conforme a' principij dell'istesso autore; perche se la sola figura, come egli vuole, e causa materiale dell'Impresa, dunque in lei sola esser deue riceuuta la forma, come dũque fa egli, che vgualmente della forma siano partecipi la figura, e le parole? e se le parole, sono secondo lui, parte instrumentale dell'Impresa, come dice dunque appartenersi all'essenza di lei? perche se bene si suol dire, che il corpo è instrumento dell'anima, e dell'huomo, ad ogni modo egli non è dell'essenza di lui in quãto instrumento, ma in quanto parte materiale, onde non è d'essenza il braccio per esser instrumento, e parte integrante, e non materia dell'huomo.

Ma troppo forse internati ci siamo nelle viscere della Filosofia, se bene essendo l'autore di questa opinione filosofo, non potremo (credo) essere biasmati d'hauer seco filosoficamente disputato.

Significatione esser la vera forma dell'Impresa. L'vltima opinione, la quale noi stimiamo verissima, è, la significatione proportionata alla natura dell'Impresa, essere la vera, totale, & vltima forma di lei: dissi proportionata, perche ogni simbolo significa, ma diuersamente non ispiego però qual sia questa proportionata significatione, perche questo dipinde dalle cose, che diremo appresso: *Sua prima ragione.* si proua questa opinione, perche non si può negare, che non sia la significatione d'essenza dell'impresa, che perciò dal Tasso si dice l'Impresa essere simbolo, e da tutti gli altri nella definitione di lei si fa mentione o disegno, ò di espressione, ò d'imagine, ó di rappresentatione, ó di cosa simile; Ma se appartiene all'essenza, deue parimente esser compresa nella materia, ò nella forma; non è la significatione materia, perche questa secondo tutti è la figura, e secondo altri, ancora le parole; dunque sarà forma, e se è forma, e necessario, che sia l'vltima, perche segue doppo la figura, e doppo le parole, & è l'vltima cosa, che nella compositione dell'impresa si conseguisce; si come all'incontro è la prima nell'intẽtione dell'autore di lei.

Ma tuttauia ció non esser vero si *Obietione.* puó dubitare, per quello, che dice il Tasso (di Ercole intendiamo sempre, quando senza altra aggiunta il Tasso nominiamo) il quale vuole, che l'esprimere all'Impresa conuenga, e non il significare, perche (dic'egli) che *Il significare, per osseruatione di Giulio Camillo nel suo Teatro, e atto di mutoli, e puri simboli senza niuna relatione ad altri, e che sempre suppone dell'Impresa il significato nella figura, & in quel modo, che il concetto s'accorda con parole s'esprime.* Al che *Si scioglie.* rispondo, nè questa differenza fra il verbo esprimere, & significare esser sempre vera, & ancorche fosse vera, non esser contra di noi. Non é vera, perche ne seguirebbe, che delle parole, lequali sono esprimenti, non si potesse dire, che fossero segni, né che significassero, e pure ciò dice Aristotile nel suo libro primo, *De interpretatione*, e non vi è cosa più frequente ne gli autori. Non varrebbe poi ne anche la consequenza, perche quantunque le parole esprimessero, douendosi però espiegar nella forma l'atto, non solo delle parole, ma ancora della figura, sarebbe necessario prender vn nome, che all'vna, & all'altra applicar si potesse, l'esprimere in niuna maniera si può dire della figura, il significare, ancorche non fosse proprio delle parole, almeno ha del generico, e comprende sotto di sé l'esprimere, e però fu meglio in ogni modo dir significare per abbracciar il tutto, che esprimere.

Più verisimilmẽte potrebbe altri opporre, che l'vltima forma é quella, per cui il composto è differente da tutte le altre cose: Ma per la significatione nõ è l'impresa differente da gli altri simboli: dunque

dunque non è questa l'vltima sua forma. E facile nondimeno la risposta, che si come l'vltima forma dell'huomo è l'anima ragioneuole, dalla quale inquanto anima sensitiua egli ha l'esser animale, nel che conuiene co' bruti, & inquanto ragioneuole hà l'esser ragioneuole, nel che è differente, così l'vltima forma dell'Impresa è la significatione proportionata, la quale in quanto significatione la fà conuenir con gli altri segni, ma in quanto proportionata la fà differente.

AGGIVNTIONE.

Tasso malamẽte dal Ferro difeso

L'Opinione di Hercole Tasso, circa la forma, ò anima dell'Impresa, quantunque non sia seguita dal Ferro, e sia il nostro primo argomento contra di quello, da lui approuato per buono, gli altri però non sono stimati efficaci, & al secõdo nostro argomẽto così dice. *Credo, che si potrebbe rispondere, che il sentimento prodotto è d'essenza della Impresa, non come parte integrante vn tal composito, ma come fine intento dall'autore col mezo di quello, e come cosa conseguente necessariamente alla compositione, & all'essere dell'Impresa.* Ma con queste parole egli dimostra chiaramente, che il sentimento non é d'essenza della Impresa: Impercioche, s'egli è fine, che si cerca conseguire per mezzo dell'Impresa, adunque non è egli parte dell'Impresa, ma cosa diuersa da lei, e l'Impresa hà tutto il suo essere compito, prima, che conseguisca questo fine. Sarà dunque vera Impresa, quantunque le manchi alcuna cosa essentiale. Ilche è manifesta contradittione. Voleua egli dunque dire, al parer mio, che il sentimento era proprietà conseguente l'essenza, come appresso egli stesso si spiega: Ma in questa guisa non risponde alla nostra dimanda, i quali parliamo delle cose essentiali constituenti, e non dalle proprietá conseguenti l'essenza, & essendo solamente proprietà il concorso, il produrlo non può essere di essenza del composto, essendoche prima il composto há l'essere suo compito, e poi le sue proprietà produce.

Imprese dell' Arcsio, Lib. I.

Concorso che cosa sia

A la terza ragione risponde, Non essere fuori di ragione, che il concorso si dica essere di essenza di alcuna cosa, *Percioche l'ordine de gli elementi, e de' Cieli, al parer di molti, è la forma del Mondo, e cotal ordine si può nominare concorso. Il concorso delle lettere, e sillabe vnite viene ad essere la forma delle parole, & in ordine all'intelletto, & ad esse lettere parti concorrenti, si dice concorso. Il concorso poi delle parole, e la forma della oratione di tale, e tali parole, di tale, e tale oratione.* Ma a questo io parimente replico, che egli non prende il concorso nella maniera, che intese il Tasso, perche questi parlò di concorso effettiuo, perche disse, *il necessario concorso per la produttione*, col quale non hà che fare il concorso, di cui discorre il Ferro, perche ne l'ordine de gli elementi, ne il concorso delle lettere é produttiuo, ma vnitiuo per così dire, e compositiuo: E che sia vero, dopò il Giudicio Vniuersale vi saranno Cieli, & elementi, conseguentemente il Mondo, ne però si produrrà alcuna cosa.

Quello delle lettere hà maggior somiglianza col concorso del Tasso, non già in quanto alle parole, come dice il Ferro, che così è di parti componenti, ma rispetto alla significatione, benche ne anche propriamente produttiuo, è quando ben tal fosse, non potrebbe essere d'essenza della parola, la quale prima si considera in se medesima composta, che per il concorso delle lettere significante, quantunque l'attitudine a significare dir si possa d'essenza di lei, in quanto che ella è segno.

Appresso il cõcorso di cui parla il Ferro non é altro in fatti, che vna vnione delle parti, la quale, secõdo tutti i Filosofi, non é forma del cõposto, ma conditione, senza della quale egli nõ sarebbe, altrimenti bisognerebbe dire, che non l'anima ragioneuole fosse forma dell'huomo, ma il cõcorso, ó l'vnione dell'anima col corpo, e così de gli altri. Aggiungasi, che il concorso produttiuo, di cui fauella il Tasso, appartiene al Predicamento dell'attione, adunque essere nõ può forma d'alcuna cosa permanente, & appartenente al Predicamento

mento della relatione, quale è l'Impresa.

Alla quarta nostra ragione contra il Tasso, risponde il Ferro, *che gl'Instrumenti congiunti esser possono di essenza, come il Braccio, dice, è necessario, & essentiale all'operatione, e l'intelletto è instrumento dell'anima ragioneuole, con tutto ciò necessario, & essentiale a formare l'intellettione.* Ma quì egli confonde le cose necessarie con l'essentiali, perche ne il braccio è in alcun modo d'essenza dell'huomo, ne anche operante, ò dell'operatione, ne l'intelletto, ò dell'anima intellettiua, ó della intellettione, e delle cose necessarie, ma non essentiali, addurre se ne potrebbono infiniti esempi, come del respirare, del cibo, del calor naturale, ed altre molte cose tutte necessarie all'huomo, è non essentiali; ma questo è cosa tanto chiara, che non ha bisogno di proua, ne di esempi. Tralascio di esaminare altre cose più minute ne' suoi detti, per non essere lungo, e tedioso a Lettori in cose di poco momento.

Conclusione nostra finale impugnata dal Ferro.

Argomenta appresso l'istesso Ferro contra la nostra conclusione, che la significatione proportionata sia l'vltima forma dell'Impresa. Prima, che questo sia dichiarare, *Ignotum per ignotius*, come se dicessimo, l'animalezza proportionata essere forma dell'huomo.

Alla prima parte rispondo, che non dichiariamo quí perfettamente la forma dell'impresa, perche qual sia questa significatione si ha da disputar appresso, che non si può, ne si deue dichiarar il tutto in vna volta, e noi quì facciamo prima vn rozzo disegno dell'Impresa dicendo esserle necessarie tre cose, la figura, come materia, il motto, come forma prima, e la significatione, qual forma vltima, e ne' seguenti capitoli l'andiamo poi colorendo col dichiarare qual debba essere la figura, quale il motto, e quale la significatione, ne però questo è spiegare, *Ignotum per ignotius*, perche in prima escludiamo molte cose, che da altri furono stimate forme vltime, come il cócorso, la similitudine &c.

Appresso, quantunque non sia per ancora quì chiaro qual sia questa proportionata significatione, si manifesta tuttauia, che quella, che ciascuno Autore stima essere propoitionata significatione, é secondo i suoi principij la vera forma dell'Impresa. E si come quando dichiariamo la materia dell' Impresa, diciamo essere la figura, e vi s'intende proportionata all' Impresa, poiche non ogni figura secondo tutti, a questa si stima conueneuole: e del motto parimente si dice, essere sua forma, riserbandosi poi a dichiarare qual egli essere debba in altri capitoli; Cosí possiamo anche dire, che l'vltima forma dell'Impresa sia la significatione proportionata, riserbando a dichiarare questa proportione al suo proprio luogo.

Animalità se forma dell'huomo.

All'esempio, ch'egli adduce dell'animalità; Rispondo, prima essere falso, che l'animalità proportionata all'huomo sia sua forma; perche questa è l'anima ragioneuole, e non l'animalità. Appresso, chi dice animalità proportionata all'huomo comprende tutta la difinitione dell'huomo, che é essere animale ragioneuole, conseguentemente comprende ancora la materia, e nulla esclude dall'essere vltima forma, ma noi dicendo significatione proportionata, escludiamo molte cose, cioé, la figura, il motto, la similitudine, il concorso, e per conseguente, benche non dichiariamo perfettamente l'vltima forma, che ciò dipende dalle cose, che hanno da dirsi, la manifestiamo però in gran parte, e la facciamo molto meglio conoscer di quello, che era conosciuta prima, e cosí non dichiariamo, *Ignotum per ignotius*. Ne forse il Tasso fu lontano da questa nostra opinione, quantunque non la spiegasse bene; e per il necessario concorso al sentimento dell'Impresa, intese la significatione, a cui concorrono la figura, & il motto.

La similitudine non essere forma dell' impresa.

Ma ritornando al Ferro, siegue egli l'opinione del Bargagli giá riprouata da noi, che la similitudine sia l'anima dell'Impresa, e l'vltima sua forma, & in questa guisa per lui argomenta. *Non è la similitudine, materia, fine, od efficien-*

efficiente dell'Impresa, perche l'efficiente, e l'intelletto dell'huomo: il fine è il voler palesare (il palesar solo appartiene al fine, non il volere) *la materia è la figura, la similitudine, che nella Impresa si ritroua, altro non sarà, che forma.* Ma è mancheuole questo argomento; prima, perche numerando le cagioni concorrenti all'Impresa, non fa mentione del motto, che pure è parte molto essentiale; onde in virtú di questo suo discorso non essendo egli ne efficiente, ne fine, ne materia, sarà necessariamente forma: Appresso, non vale quel la conseguenza, la similitudine é nell'Impresa, e non è efficiente, fine, ò materia, adunque è forma, perche si potrá dire essere accidente, essere proprietá, essere dispositione, essere instromento, essere modo, ò circonstanza, che se bene questa è estrinseca, estrinseco ancora è l'efficiente, & il fine. Doueua dunque dirsi la similitudine è di essenza dell'Impresa, e non *nell'impresa si ritroua*. Finalmente è falso, che la similitudine non appartenga alla materia, anzi ella è la materia propinqua, essendo la figura materia remota: Prouasi chiaramente, perche il Sole, per essempio, posto in vna Impresa, non è materia di lei secondo tutte le sue conditioni, che così formar non si potrebbe altro, che vna impresa sopra del Sole, ma secondo quella particolare conditione, per cui è simile al l'autore dell'impresa; E questa dunque fondata immediatamente nella similitudine, e non nel Sole. S'auuidde anch'egli di questa difficoltà, e perciò ricorse al modo di significare, e disse questo appartenere alla forma. Ma il modo di significare, dico io, non è similitudine, e quello dunque por si doueua per forma, e non questa, & accordarsi con noi, non col Bargagli.

Che la similitudine esser non possa forma vltima dell'impresa, oltre alle cose dette, può prouarsi: Perche la forma vltima siegue alle parole, che altrimente non sarebbe vltima, ma la similitudine le precede, & è da loro presupposta, perche non è il Sole simile a chi se lo tolse per Impresa, perche le parole l'habbiano fatto tale, che non hanno elleno questa virtù, ma si bene le parole accennano la similitudine, perche prima vi era.

Appresso l'impresa si fabbrica da noi é ciò producēdosi la sua vltima forma, ma la similitudine non é fabbricata da noi, presupponendosi nel soggetto, e nella figura, adunque non é questa l'vltima sua forma. Terzo l'vltima forma non deue conuenire ad altri, ma la similitudine conuienne a molte altre cose, & a molti segni, si troua nelle orationi, nella poesia, negli Emblemi, ne riuersi, ne ritratti, adunque non é l'vltima forma dell'Impresa. Quarto, può essere la similitudine etiandio senza il motto, conseguentemente senza l'impresa, adunque non è ella l'vltima forma dell'impresa, che senza di lei non si trouerebbe mai.

Alla ragione addotta nella prima stampa da noi contra la similitudine, risponde il Ferro, *che ogni volta, che si vniranno figura, e motto, nel modo, ch'egli insegna, siche possano scuoprire qualche concetto col mezzo non di sola somigliāza, ma di somiglianza traslata, e che la significatione per questa via si fermi dal solo intelletto, e non dalle parole, sarà sempre impresa, ancorche sia stata fatta a caso, ma mancherà del fine, perche non riguarderà affetto, ò concetto dell'Autore.*

Ma in questa risposta egli viene a confermare, che non ispiegó bene l'vltima forma dell'Impresa, perche oue prima disse la sola similitudine, quiui ricerca tante altre conditioni, lequali nō si tengono dalla parte della materia perche questa secondo lui è la figura, ne dall'efficiente, perche questo é estrinseco, ne del fine, perche concede, che questa Impresa può non hauerlo, adunque la forma sará somiglianza traslata, la cui significatione &c.

Appresso, se questa Impresa, come egli confessa, mancherà del fine, e non risguarderà affetto, ò concetto dell'Autore, non mai potrà dirsi Impresa, perche & egli, & tutti gli altri Scrittori d'Imprese pongono nelle definitioni di lei, che spieghi, ò accenni qualche nostro pensiero, ò stato, &

egli vuole, che il fine sia di essenza dell'impresa, e meritamente, inquanto risguardato però, non inquanto ottenuto: questa dunque, che non risguarderà il fine, non si potrà dir impresa. Dell'altra parte della nostra ragione, che sarebbe più Impresa d'altri, con cui hauesse più somiglianza, che dell'Autore, perche egli non vi risponde, non diremo altro.

Non lascieró giá di dire, ch'egli pur alla fine confessa, che l'assegnata da noi sia veramente la specifica, & vltima forma dell'impresa, ma dice, *che bisognaua dichiarare in che consista questa proportione*, alche già noi di sopra habbiamo risposto, si come ancora habbiamo dimostrato, che non fu da lui sufficientemente spiegata l'anima dell'Impresa, essendo stato necessitato andarui aggiungendo varie cose, conforme alle oppositioni, che se gli presentauano, ne con tutte quelle l'ha ridotta a buon termine, perche nón ha mai fatto mentione di significar in tempo presente, ó futuro, ilche egli stima essere di essenza dell'Impresa ne vi è cosa, che escluda la figura humana, ó che faccia differente l'Impresa dall'Emblema, douendo secondo i suoi principij essere la significatione dell'Impresa non morale, ne di ammaestramento, manco male dunque sarebbe stato il dire, la significatione proportionata all'Impresa, che professando di volerla perfettamente spiegare, essere in tante conditioni necessarie mancheuole.

CAPITOLO VIII.

Se di sole figure naturali, & artificiali sia capeuole l'Impresa.

TRE cose habbiamo prouato fin' hora concorrere alla formatione dell'Impresa; la figura, le parole, e significatione, che è stato come fare vn'abbozzatura, e rozzo disegno di lei, hora cominciieremo a distenderui sopra i colori, considerando le conditioni particolari, che per ciascheduna di queste cose si richiedono; e della figura in prima esamineremo la natura, poi la qualitá, e per terzo il numero. Quí dunque ricerchiamo, se debbano essere escluse dall'impresa le figure fauolose, e le Chimeriche, come la Testuggine con l'ali, e le prese dall'historie, come quella del Nodo Gordiano, ò si debban riceuer solo le naturali, & artificiali, le quali da niuno generalmente sono escluse, riserbando a' capitoli seguenti il fauellar dell'humana, e dell'oscurezza, ó chiarezza delle figure.

Che dunque dalle sole naturali, & arteficiali sia lecito prender la figura dell' Impresa vien prouato dal Bargagli in questa guisa: *Ne basta, che per le figure dell'Imprese si scuopra alcun concetto, ma bisogna, che realmente ancora per la natura di quelle si proui, ma questo non si può fare, se non per figure naturali, od artificiali: dunque queste sole sono atte figure dell'Impresa.* La maggiore di questo argomento, cioé, che la figura deue non solo scuoprire, ma ancora prouare il concetto, non sò doue egli la fondi, se non forse in questo, che egli pretende ridurre l'Impresa alla maggior perfettione, che sia possibile, & senza dubbio maggior perfettione il prouare, e spiegar insieme, che lo spiegar solo: la minore, che ciò non si possa conseguire con altre figure, che con le naturali, & artificiali si proua da lui, perche quanto alle figure fauolose, ó Chimeriche, come che sono cose false, e da tutti hoggidì riconosciute per tali, è cosa chiara, che non possono queste esser fondamento, e proua di concetto sodo, e verace. Quanto poi alle figure prese dal caso, ò dall'historia, perche essendo questi atti singolari, e d'vna operatione sola, auuenuta vna sol volta al mondo, non pare, che viuamente, & compiutamente si possa per loro l'altrui concetto prouare; E questa ragione viene confermata da lui dalla differenza, che appresso a' maestri della Retorica si ritroua, fra gli argomenti presi dall'esempio, e quelli, che dall'induttioni si raccogliono; perche la proua dell'esempio per vscir da cosa particolare riesce

La parte affermatiua si difende dal Bargagli.

Si conferma.

la più debile, che s'adoperi nel fauellare; la doue l'induttione, per vscir della colta di più simili particolari, e diuenir come corpo generale é forse la più gagliarda, che per lui si faccia. Il caso Istorico dunque per douer formar Imprese, e con esse prouare, il luogo terrà dell'esempio, e la qualitá naturale, e l'vso artificiale dell'induttione sia in vece.

Opinione del Tasso. Ercole Tasso ammette le figure prese dall'historie, ma non già le fauolose, *Come quelle* (sono parole di lui) *che reale essere non hauendo, non possono anco qualità hauere, onde sicuramente siano portate alla verità del concetto per loro inteso, ma vadanlosi cercando tentone per allegorie, delle quali ciascuno la si finge secondo il talento del suo ingegno*, subito vi pone l'eccettione, e soggiunge, *Non comprendendo perciò fra queste, certe fittioni, ò figure fauolose, dalle quali non si coglia altro sentimento di quello, che l'occhio per se stesso ne trahe, ò che seruano a' concetti hiperbolici, come la Testuggine, & il Ceruo, con l'ali, come l'Atlante curuato sotto il peso del mondo, e come il carro del Sole, in vece della vsata sua forma, e simili.*

Opinione più comune Gli altri scrittori comunemente ammettono ogni sorte di figura nell'Imprese, se bene l'autorità del Bargagli ha fatto, che sogliano per lo più hoggidì guardarsi i compositori d'Imprese di valersi d'altri corpi, che di natura, ó d'arte.

E vera. Ad ogni modo fauellando noi quì nõ della perfettione, ò delle regole dell'imprese, ma della sua essenza, stimo, che niuna figura, o sia dall'historia presa, o dalla fauola, ò per mero nostro capriccio formata, debba esser giudicata inetta alla formatione dell'Imprese. Il fondamento é il solito mio, cioè l'vso, e l'approuatione comune; percioche se riguardiamo i libri stampati dell'Imprese, ò le Academie diuerse, che sono per l'Italia, infinite ne ritroueremo fondate sopra fauole, ò casi historici, e pur comunemente sono chiamate Imprese, e come tali riceuute da tutti: dunque non douemo noi restringere questo nome d'Impresa alle sole naturali, & artificiali, essendoche, come di sopra prouato habbiamo; la significatione de' nomi dall'vso più, che da qual si voglia altra cosa prendere si debba; ne il Bargagli forse ci sarebbe contrario, fauellando egli della perfettione, e noi dell'essenza. Ma le ragioni sue in quanto potrebbero esser addotte contro di noi, sará in ogni modo se non bene, che si sciogliano.

Risposta alle ragioni in cõtrario. Dice egli dunque, che l'impresa non solo spiegar deue il nostro concetto, ma ancora prouarlo, il che da noi senza vno scropolo al mondo si nega, percioche per segno fu sempre riconosciuta l'impresa, ma non già mai, per quello che io habbia potuto intendere, per proua.

Se vn'impresa appartenga il prouare. Nè è credibile, che i soldati, i quali furono i primi a portar l'Imprese, pretendessero per mezzo di quelle, prouar alcun loro pensiero; ma si bene, come è la professione loro di prouar con l'armi quello, che essi dimostrauano nell'Imprese, e l'istesso Bargagli definí l'Impresa essere espressione di singolar concetto, ma non giá proua, e meritamente; perche se fosse proua potrebbe il più vile, & indegno huomo del mondo prouar, che egli é il più nobile, e dégno di tutto, col potto d'vn'Impresa nobilissima, il che così potrá far egli, come il maggior Prencipe del mondo. Ma non sarebbe egli maggior perfettione dell'impresa, se prouasse ancora? voglio conceder che fosse, ma sarebbe perfettione estranea alla natura dell'Impresa, si come sarebbe il volare all'huomo, perche ella è nata per significare, e non ha che far nulla col prouare. Hor aggiungi di più, che se pure Impresa v'è, la quale habbia forza di prouare, puó ció fare quella, che dall'historia, ò dalla fauola si prende, che da quella, che da cosa naturale, od artificiale si raccoglie.

E quale ciò possa fare. *Forza della somigliãza in che consista.* E per proua di ció è d'auuertire, che la somiglianza, od esempio in tanto solo ha forza di prouare, in quanto porta seco, ó ragione, ó autorità: per cui douemo noi conformarci alla cosa, da cui la somiglianza, ouero l'esempio si prende; onde ne auuiene, che l'esempio di vn cattiuo non ha for-

za alcuna di prouare, perche non douemo noi cóformarci a' suoi costumi; anzi sicome val argomentare, Christo fù humile: dunque humili douemo esser noi: cosí è lecito prouare, che non douemo noi esser superbi, per non esser simili a Tarquinio, & ad altri Rè de' Gentili: la forza dunque dell'argomento non si prende dalla somiglianza, ma dalla cosa assomigliata.

Qual più gagliarda per prouare

Hor soggiungiamo la minore, e diciamo: ma qual ragione vuole, che imitiamo noi le piante, ò gli animali, ò gl'insensati instrumenti dell'arte? certamente niuna; e degno di riso sarebbe stimato, chi in questa guisa argomentasse: l'incudine stá salda a' colpi de' martelli, dunque ancor'io stò forte contra a' colpi di fortuna, e potrebbe altri parimente dire, il vetro si rompe ad ogni minimo colpo, dúque per ogni minima percossa ancora tú ti turbi, come parimente con maggior argutia, che honestà rispose già Barbara Vedoua di Gismondo Imperatore, ad vn suo famigliare, che le disse douer ella imitar la Tortorella dicendo, s'io debbo imitar gli esempi de gli vccelli senza ragione, perche non i colombi, e le passare? si che si vede manifestamente niuna forza hauere per prouare, che alcuna cosa ò far si debba, ò sia fatta le somiglianze prese dalle cose naturali, ouero artificiali.

Non la presa da natura, ò d'arte.

Ma dall'historie.

Ma all'incontro possono bene hauere non picciola virtù per prouare le somiglianze, od esempi presi dalle historie, perche valerà il dire: Alessandro il Magno stimò, che nulla importasse il tagliare, ò lo sciogliere il Nodo Gordiano, dunque a me ne anche importar deue, ò per vn mezzo, ò per vn'altro l'arriuar al fine de miei disegni, perche essendo somiglianza presa da huomo famoso, e lodato nell'historia, nó é dubbio, che reca seco molto maggior autorità che se da cosa naturale, od artificiale fosse tolta.

E dalle fauole.

Quanto alle fauole poi, se bene vere non sono, ad ogni modo furono finte da huomini sani, e piene tal'hora di marauigliosi documenti: Onde portano seco non giá l'autoritá della cosa, che non è vera, ma di quegli autori, che sapientemente la finsero: Come chi si prendesse per Impresa l'Hidra vccisa col fuoco, e non col ferro, per dimostrare, che egli pretende vincer i suoi nemici con l'amore, e non con l'odio, ò con le ferite, non è dubbio, che questo suo pensiero verrebbe a confermare con l'autoritá di quei Poeti, i quali per dimostrare questo appúto, che meglio l'inimico si vince con benefici, che con ingiurie, introdussero la fauola dell'Hidra col fuoco vccisa da Ercole.

Risposta alle ragioni in contrario.

Alla ragione, che il Bargagli adduceua, che l'induttione hà molto maggior forza, che l'esempio, rispondo esser vero, quando ambidue si prendono dall'istessa sorte di cose, ma facendosi l'induttione di cose diuersissime, e l'esempio prendendosi di cosa dell'istessa specie, molto maggior forza hauerà questo, che quella: perche s'io farò l'induttione, che il bue, il cauallo, e tutti gli altri bruti sono irragioneuoli, non peró potró conchiudere, l'huomo essere irragioneuole, ma dall'esempio di vn'altro huomo solo, potrò molto meglio raccogliere, che da qualsiuoglia altro, che egli sia ò ragioneuole, ó di qualche altra proprietà dotato, ma l'induttioni, che egli fá sono prese da cose di specie diuerse, e l'esempio, che si prende dall'historia é tolto da vn'huomo dell'istessa specie: dunque maggior forza di prouare haurá questo, che quella.

Si difende la figura fauolosa.

Alla ragione contro le fauole, che sopra di cosa falsa, non si può fondar cosa vera, rispondo, come detto habbiamo, il nostro vero concetto non fondarsi sopra la verità della fauola, ma sopra l'autorità, e concetto de' suoi inuentori, onde anche da gli Oratori sono non poche fiate addotte fauole, per confermar ciò, ch'essi vogliono: È vero, che questa risposta nó vale per quei capricci volontarij, come del Ceruo con l'ali, e simili, ma si difendono ancora questi con la prima risposta già data, che all'Impresa basta il significare, e che non é officio di lei il prouare.

Diceua ī oltre il Tasso, che la fauola p nó hauer qualitá reale, non può seruire all'Impresa, ma q̃lle pure, che egli ammette

mette del Coruo cō l'ali, &c. nō hanno qualità reali, o niuna dunq; o tutte douranno ammettersi. Appresso, per douer significare, basta, che habbiano qualità finta: perche si come questa può esser intesa, così può esser ancor mezzo, che alcun'altra cosa s'intenda. Aggiungi, che le parti sempre hanno alcuna qualità vera, come le ali, & il Ceruo, se bene non il Ceruo alato, e questo basta, acciche possano esser fondamento di cosa significante. A ciò, che egli soggiunge, che sarebbe necessario fondar l'impresa in allegorie, le quali ciascuno finge secondo il suo ingegno; rispondo, che non sempre le fauole si prendono nel senso allegorico. Appresso, che ne anche questo disdice, nè sempre è volontario, ma per lo più deriuato da gli antichi, e riceuuto comunemente, e se ben la figura potesse riceuere molti sensi allegorici, si può a questo facilmente rimediare col motto dal quale si determinerà in qual senso habbia da prendersi quella figura.

AGGIVNTIONE I.

Figura capricciosa se lecita.

SPiegando il Ferro di quali figure sia capeuole l'Impresa, secondo la sua essenza, così dice nel c. 6. *La forma, e l'essenza dell'Impresa si mantiene in ogni corpo, in ogni animale, in ogni instrumento, che sia da se vero, e reale, ò finto ancora, ma verisimile, e non capriccioso, impossibile, e fantastico, come la Testuggine cō l'ali, e ciò perche vna tal cosa viene ad essere più propria d'emblema, che d'impresa, la quale ama più la proprietà della cosa, donde anche la similitudine tratta, ha più forza: che in quelli per istruttione altrui è lecito fingere quel, che vn vole.*

Ma nessuna forza appresso di me ha questa sua ragione. Et in prima, ancora che fosse vero, che queste figure fossero più proprie d'Emblema, non perciò si verrebbero ad escludere dall'Impresa; poiche dell'istessa figura cangiendoui solamēte il motto possono amendue seruirsi, come egli stesso confessò; Poi mentre dice essere più proprie, dimostra potersi ammettere ancora nell'impresa, altrimente nō più proprie, ma assolutamēte proprie sarebbero de gli emblemi, od altri segni. Siegue, *l'impresa ama più la proprietà.* Ma che intēde per proprietà? cosa vera, e reale? adunque nessuna cosa fauolosa sarà atta all'Impresa contra a suoi principij. Quello, che segue alla posta figura o vera, o finta, che sia? come il volare, a figura, che habbia l'ali? ma questa tanto si può cōsiderare in cosa capricciosa, quanto in cosa verisimile. Aggiunge, che la similitudine d'indi tratta ha più forza: Ma nō è d'essenza dico io, che la similitudine habbia più forza; perche sà ben egli, che, *magis & minus, non variant speciem,* come dicono i Filosofi, e perciò se tra queste figure capricciose, e le altre v'é solo differenza di più e meno quanto alla forza, ò quāto ad altro, adūque non vi sarà differenza essentiale, e così l'vna, come l'altra non sarà ripugnāte all'essenza dell'Impresa: sicome non lascia alcuno di esser huomo pche habbia poca forza. Di più, la forza, che si richiede all'Impresa non è per prouare, ma per ispiegare, & a questo fine meglio molte volte seruiranno le figure capricciose, che le vere, come la Testuggine con l'ali, e'l motto AMOR ADDIDIT, spiega a marauiglia la forza d'amore, che a si pigro, e graue corpo, habbia dato velocità di volo. Aggiungo, che hanno maggior forza queste figure capricciose, & impossibili, che le altre. Imperciòche, chi non sà, che dà forza maggior al fauellare le figure Hiperbole, che la semplice metafora? a questo fine certamente sono introddotte le Hiperboli per significar le cose con maggior forza, & energia, come San Giouanni espresse con molto maggior forza la moltitudine de' miracoli del Saluatore, mentre che disse, che ne anche il mondo hauerebbe potuto capire i libri, che gli hauessero scritti tutti, che fu vna grande Hiperbole, che se detto hauesse non gli potrebbe portar vn Camelo. Ma, che altro è l'Hiperbole, che vna cosa impossibile, e per lo più inuerisimile? e come meglio si potrà ella rappresentare in impresa, che per mezzo di figura impossibile, parimente, & inuerisimile? Per questa ragione dunque non deuono essere più dalle Imprese discac-

ciare queste figure, che dall'oratione l'Hiperboli: Ne meno per la seguente, perche dice egli, *Negli Emblemi per istrut tione altrui lecito fingere quello che si vuole*. Ma io non sò vedere, perche a fine d'instruire sia lecito valersi di figure capricciose, e non a fine di scoprire vn suo pensiero. Anzi tutto il contrario appare. Posciache nell'instruire s'hà per fine insegnare la verità, dunque douemo valerci di cose vere. Vn errore che si facesse, od vna falsità, che s'insegnasse nell'instruttione, sarebbe di gran pregiudicio, adunque douemo guardarci da cose false: l'animo di chi si ammaestra si presuppone disposto a credere, ciò che se gli dice, perche è Prouerbio, *Addiscentem oportet credere*. Adunque sarà più facile, che da figure false resti ingannato, e perciò douemo guardarcene. All'incontro l'Imprese si fanno per ispiegare i nostri pensieri, e souente cappricciosi, adunque bene vi si allogheranno cappricciose figure: Si hà per fine il discuoprir affetto di volontà, adunque di cose volontarie sia lecito il seruirsi. Si tratta di cose particolari, l'ingannarsi nelle quali poco, ó nulla rilieua, come che io ami, ò nó vna persona, che vn'altra sia bella, ò saggia ò nò, adunque ancora, che si adoprino cose false, poco importa. E finalmente non è obligato alcuno a credermi per mezzo della mia Impresa, se mi vaglio dunque di cosa incredibile niuno hà da dolersi: Siche dalle ragioni, che adduce il Ferro tutto il contrario si proua, di quello che egli pretende: la definitione ancora, che egli dà all'Impresa non esclude alcuna sorte di figure, come vedremo, di lei trattando, adunque nó ve n'é alcuna, che all'essenza di lei sia ripugnante.

Ma perche noi prouiamo la nostra opinione dall'vso, & egli afferma questo essere in contrario, e più di vna volta ci accaderá fauellarne appresso: parmi bene, che dichiariamo, come si habbia da intendere quest'vso, accioche si conosca, s'egli é a suo fauore, ò pure a nostro.

Vso come si debba intendere.

E d'auuertire adunque vna bella regola, che insegnano i Filosofi, & è, che vi è grádissima differenza dal prouare affermatiuamente, che vna cosa sia di essenza, al prouare negatiuamente, che ella non sia: Imperciochè a quella affermatione é necessario, che tutti gli indiuidui di quella specie siano tali, ma a questa negatione basta, che vno solamente si ritroui, che tale non sia. Per esempio, s'io prouar voglio, che l'essere ragioneuole sia d'essenza dell'huomo, è necessario che io dimostri, che non vi è huomo, che non sia ragioneuole; ma se pretendo dimostrare, che il discorso non sia d'essenza dell'huomo, bastami, che io proui ritrouarsi vn'huomo, ancora che solo, che non habbia discorso, e perciò dicono i Logici, che *ad destruendum sufficit vnum*, e la ragione è, perche quello, che è d'essenza necessariamente conuiene a tutti gli indiuidui, che di quella essenza partecipano, se vno dunque senza di questa si ritroua, vale argomentare, che non sia d'essenza.

Hor che vogliamo prouar noi per mezzo dell'vso? che non sia d'essenza dell'Impresa hauer figura reale, e verisimile, ma che possa (auuerti, che dico possa, non debba) ammettere etiamdio figura cappricciosa. Vna dunque Impresa, che io ritroui con tal figura, rimarrà prouato ciò, che bramo. Che pretende all'incontro prouar il Ferro? che sia d'essenza dell'Impresa il non hauere figura fauolosa impossibile; bisogna dunque, che egli proui tutte le Imprese essere senza tale figura, altrimenti non hanrà fatto nulla. E bene anch'egli conobbe la forza di questa regola, perche disse, che egli non riprouaua la figura fauolosa, poiche di lei si seruiua nella sua Impresa l'Academia de Ricourati di Padoua: conobbe egli dunque, che vna sola Impresa, che si ammetta con vna sorte di figura, basta a dichiarare, che quella tal figura non contradice all'essenza dell'Impresa: Conobbela egli dunque, ma non sempre forse l'auuertì (e chi è, che possa sempre auuertir il tutto?) e perche

che l'vso più frequente delle Accademie é di formar Imprese senza queste tali figure, si credé hauer l'vso in fauor suo: ilche non è vero, come detto habbiamo, perche a noi bastano pochissime, anzi vna sola, che sia per Impresa vera approuata, ne è marauiglia, che le altre siano in vso più frequente, massimamente frà Accademici, perche rimirano questi alla perfettione, e non alla pura essenza. Non mancano tuttauia di esseruene molte con simili figure riferite dal Ferro, come nell'istesso Ferro si può vedere, e noi toccheremo nella seguente aggiuntione.

AGGIVNTIONE II.

D'Imprese fondate sopra corpi fauolosi, moltissime addurre se ne potrebbero, come sopra Hercole, sopra della Sirena, sopra il Minotauro, e simili: Noi alcune poche delle meno volgari, quí racconteremo.

Imprese fauolose.

Nell'Accademia de Ricourati di Padoua, come che é molto antica, e fondata in tempo, che a regole cotanto strette non erano le Imprese ridotte; se ne veggono alquante di queste tali, oltre alla principale fondata anch'ella sopra vna fauola di Homero; di vn Antro con due porte, aggiontoui per motto, BIPATENS ANIMIS ASYLVM, frá le altre vi è l'huomo di Prometeo, in cui scende fuoco dal Cielo, col motto, SIC VIVET, e chiamasi l'Accademico, l'Imperfetto, e se il pensiero dell'Autore fù tale, quale noi stimiamo, e dall'istessa Impresa si accenna, fù molto nobile, cioè, che dal fuoco del Cielo, cioè dal Diuino Amore riceuuto haurebbe la vita. Non sò peró come si potesse far conoscere, che quell'huomo dipinto fosse quel formato da Prometeo, più tosto che altro.

Fauolosa altresí é la figura del Grifo, che si finge esser composto di Aquila, e di Leone, e di lui seruissi per Impresa Giouan Paolo Baglioni, aggiuntoui per motto, VNGVIBVS, ET ROSTRO, ATQVE ALIS ARMATVS IN HOSTEM. Ma meglio più ingegnosamente se ne valse Gioan Battista Manildo, che l'hà per insegna nella sua arma, col mottó, VNDIQVE PRINCEPS; Significando, che la persona il honore di cui egli fè questa Impresa, signoreggiaua qual Aquila in Cielo, e qual Leone in terra, & era riconosciuto per Principe, e da gli vccelli dell'aria, come Aquila, e da bruti della terra, come Leone, cioè, e dalle persone nobili, e letterate, per le virtù dell'animo; e da plebei, & ignoranti, per le doti del corpo, e doni di fortuna era riuerito, & honorato.

Tall'hora etiamdio abbenche nella figura, nulla si vegga di fauoloso, il motto allude a qualitá fauolosa di lei, e perche questa qualità è la prossima materia dell'Impresa si può dire ella fondata sopra fauola: tal'é quella della via lattea, col motto, HAC ITER, alludendosi a ciò, che fingeuano gli Antichi, che per quella via passauano le anime al Cielo, e fù fatta in honore di San Carlo, il quale per mezzo di vna vita tutta pura, e santa si era incaminato alla Celeste patria, come anche quell'altra di vn'Aquila stellata, col motto, PRÆCES NON FVLMINA, PRÆBET, alludendosi alla fauola, che l'Aquila portasse i fulmini a Gioue.

Imprese sopra casi historici.

Di figure tolte dall'historie molte parimente se ne veggono, qual è il nodo Gordiano tagliato, col mot. TANTO MONTA, alludēdosi al fatto di Alessandro Magno, ilquale nō potēdo sciorre quel nodo di Gordio, lo tagliò: Tal appresso il Giouio è parimente la mano di Mutio Sceuola nel fuoco, col mot. AGERE, ET PATI FORTIA, ROMANVM EST: Tale il Tempio di Diana abbrugiato col motto, NOS ALIAM EX ALIIS, ò come piacque ad altri col breue, ALTERVTRA CLARESCERE FAMA, ò con questo più da altri gradito, SIVE BONVM, SIVE MALVM, FAMA EST, tutti pero fondati sopra il fatto di colui, che per acquistar nome, al Tempio di Diana diede fuoco; e tutti parimente, a mio giudicio, di poca lode degni, quantunque più sopportabile mi paia il primo, si perche hà più del

Giudicio frà diuersi motti.

viuace,

viuace, e dell'ingegnoso, si anche per non dire di volersi acquistare fama con mezzi cattiui, concetto veramente indegno di Cavalier Christiano.

Toro di Perillo. Dall'historia etiamdio é tolta l'Impresa del bue di Bronzo formato da Perillo, con dentro l'istesso artefice, e'l fuoco sotto, col motto, INGENIO EXPERIOR FVNERA DIGNA MEO. E già, che fauelliamo di fuoco; assai acuta mi pare quella formata sopra la Città di Troia mezzo abbrugiata col motto di Virgil. TENENT DANAI, QVA DEFICIT IGNIS, cioè, da Greci nemici è posseduta quella parte della Città, che non è occupata dal fuoco, significando l'Autore di lei, che da pensieri noiosi, e nemici quella parte dell'animo era occupata, che dall'amoroso fuoco non era abbrugiata. *Figure Historiche, e fauolose come dependēti dalla natura.* Non è dunque all'essenza dell'Impresa contraria per mio auuiso la figura altronde tolta, che dall'arte, ó dalla natura, quantunque rigorosamente fauellando, tutte veramente da questi due fonti deriuino, e molto più quelle, che historiche si chiamano, ma sono dette non essere naturali, perche l'atto, in cui si rimirano non è loro dato dalla natura, benche naturale sia la sostanza loro, ó come accade nelle fauolose, benche le parti naturali siano, od artificiali, non è però tale la loro compositione, come nella chimera si vede composta di leone, capra, e drago.

CAPITOLO IX.

Se la figura humana ammetter si possa nelle Imprese.

QVesta è vna delle più principali, e più famose contese, che siano in questa materia delle Imprese, e però dee con diligenza essere da noi essaminata, come di già auanti a noi hanno *Prima opinione, che ciò nega.* fatto molti altri scrittori. Tre dunque sono le opinioni circa di questa materia. La prima è; doversi le figure humane di qual si voglia sorte, che siano, sbādir affat o dall'Imprese, & è questo *E suoi Auttori.* seguita dal Bargagli, e suoi aderenti, e prima d'ogni altro di questo istesso parere, pare, che fosse il Giouio, il quale assolutamēte nega riceuersi figure humane nell'Imprese; se bene perche egli poi nella raccolta, che ne fà, ne apporta alcuna cō detta figura, viene esposto dal Ruscelli, che egli intenda escludere solo la figura d'huomini ordinari.

Le ragioni per questa opinione sono *Sue ragioni.* le seguenti, prima, l'Impresa deue fondarsi sopra la somiglianza, ó comparatione, che si fà della figura, con la persona, che ella rappresenta; ma l'humana figura non è capace di questa comparatione: dūque non vi deue esser ammessa; si proua la minore, perche frà gli indiuidui dell'istessa spetie non si considera somiglianza, ó comparatione: Appresso, essendo l'huomo libero, e mutabile, non si potrà da lui trarre alcuna somiglianza ferma, e stabile, perche così per esempio potrà significar odio, come amore.

Seconda ragione, ò la figura humana rappresenterà alcun indiuiduo particolare, come Alessandro, od Achille, ouero l'indiuiduo vago, che è vn'huomo, così qualificato, senza determinar questi, ò quelli; se egli si trouerà nella prima maniera, si dice, che vi fà bisogno del breue appresso, che dechiari il nome di quel tale, la qual cosa non accade dire, quanto sia sconcia; se nella secōda maniera, sia difficilissimo, e forse impossibile, figurare alcuno in guisa, che con sua propria figura, od aspetto atto a significar concetto, ò intendimento di se medesimo.

Terza ragione, é l'Impresa opra bella, nobile, & ingegnosa, e giudicata cōueniente tale, che nō possa da ogni persona idiota esser posta in opra; ma se fosse lecito seruirsi di persona humana di leggieri auerrebbe, che ciascheduno per rozzo, che fosse potrebbe formare Impresa, perche potria ciascuno a sua fantasia farsi vn'huomo dipingere, ò vna donna, in quell'habito, atto, ò stato, per il quale più ageuolmēte potesse far apparire qual si fosse lo stato, ò l'affetto dell'animo suo, della qual sembianza è l'Impresa, che trà quelle del Ruscelli si vede, con figura d'huomo a piè d'vn lauro posato, è di Cupido con l'ar-

co teso verso di lui, e col motto, A LI STRALI D'AMOR SON FATTO SEGNO.

Quarta ragione: Ancorche si conceda potersi formar comparatione da cose dell'istessa specie, si nega però, che tali comparationi riescano così poderose, e spiritose ad insegnare, muouere, e dilettare, quali sono quelle, che ritratte sono da cose strane, si per chiedersi manco ingegno a ritrouar similitudini trá cose meno trá se dissimili, sì per nõ si prendere elleno da qualità, che conuengono a tutti gli huomini, in lui cõsiderandole, come in animale, che per via di ragion discorra, ne a quelli, che pur esse conuengono, conuenendo elle sempre, potendosi coloro mutare; talche poca fortezza recar possono alle proue de' nostri concetti.

Seconda opinione, chi ciò, l'ãmette in parte suoi seguaci.

La seconda opinione è di quelli, che non ammettono la figura humana semplicemente, come tale, ma si bene con aggiunta di qualche atto, od habito straordinario, come mostruoso, fauoloso, od historico, fù questa opinione del Ruscelli, & è stata seguita da Alessandro Farra, da Luca Contile da Giouanni Andrea Palazzi, e da ambedue i Tassi.

Sue ragioni.

La ragione addotta dal Ruscelli nel cap 4. del suo discorso auanti l'Imprese Illustri, è perche nelle Imprese si richiede vaghezza, & carità, la quale nõ si può hauere dalla figura humana, se non in qualche habito, ò maniera strana, & è l'istessa da Torquato Tasso nel suo discorso approuata. Alessandro Farra con mezzo assai diuerso proua l'istessa conclusione, & è, *Perche dandosi il motto alla figura, a perfettione, non potrà darsi all'humana, che è perfettissima, se non fauolosa, historica, ò per qualche mostruosità, bisogneuole di perfettione, & senza il motto non potrà dirsi Impresa.* E l'istessa ragione apporta parimẽte Bartolomeo Tagio, ne saprei dire chi di due fosse stato primo, essendo i libri d'ambedue nell'istesso anno stampati.

Luca Contile alquanto più restringendosi, dice, *Non habbiano l'Imprese figure chimeriche, nè monstruose, nè humane, dalle poetiche humane in poi, vsate anche secondo la loro proprietà, e non altrimenti; Non l'humane, sì perche non proprietà, ma similitudine hanno con l'altro huomo, essendo dell'istessa specie, e sì perche sarebbe essa figura di lineamenti simili all'inuentor suo, onde diuerrebbe medaglia, nè si saprebbe anche in che gesto, ò età fingerlosi, talche vi si confonderebbe, chi lei mirasse. Non le monstruose, perche in loro non puote trouarsi similitudine di virtuoso, & illustre pensamento.*

Andrea Chiocco Medico Veronese, & ornato di Filosofia, & altre belle lettere, discaccia anch'egli la figura humana dall'Imprese, *Perche* (dic'egli) *essendo l'imitatione, quasi genere dell'Impresa, non può ella esser fondata sopra traslato allegorico simile di specie, poiche non rapirebbe, ò sospenderebbe l'animo nostro, anzi subito suanirebbe, e resterebbe la proprietà suelata dalla metafora.*

Ercole Tasso toglie l'istessa, perche portata come tale, egli si caderebbe nella identità, & per conseguente non ne sorgerebbe né similitudine, nè diuersità, né contrarietà, nè accrescimento, ò diminutione di qualità, luoghi tutti topici, da' quali traggono loro stato, e forza tutte l'Imprese, saluo che quelle dell'allusione, ò della semplice informatione di rado vsate.

D. Gio d'Horosco nel c. 26. del libro primo de' suoi Emblemi inuentò vn'altra ragione, & è, che la figura dell'Impresa hà da significar cosa maggiore di quello, che ella è, ma l'Impresa è fatta per significar qualche pensiero humano; dunque non deue a questo fine esser vsurpata la figura humana, che del pensiero è cosa maggiore.

Terza opinione, che in ogni maniera l'ammette.

La terza opinione é, che qual si voglia sorte di figura humana, può collocarsi nell'Impresa, & questa solamente del Capaccio nel cap. 21. del suo primo libro, *Anzi giudico,* (dic'egli) *che l'humana figura sia trà tutti i fondamenti di collocatione il più nobile, come che l'attione di lei è sempre matematica, e non hà bisogno d'Interpreti.*

Questa è la somma di quanto hó ritrouato ne gli scrittori d'Imprese, & hauendo spiegate l'opinioni altrui, è tempo, che dichiariamo la nostra, il che farò

farò per mezzo d'alcuni detti, e breuemente.

Primo detto dell'Autor. Il primo detto è, che la figura humana rappresentante immediatamente la persona significata nell'Impresa; non è di lei materia conueneuole. Si proua questo detto, perche questa sola figura sarebbe imagine, e ritratto, e non Impresa; e nõ vi fù mai alcuno, che dicesse l'imagine d'alcuna persona per l'aggiunta di qual si voglia motto essere sua Impresa, e questo è quello, che diceua il Tasso, che si caderebbe nella identità, perche l'imagine suole chiamarsi col nome del suo esemplare, e ció, che diceua il Chiocco, che rimarrebbe la proprietá suelata della metafora. Si conferma, perche secondo tutti l'Impresa hauer deue vn non só che dell'ingegnoso, del recondito, e nõ commune; ma che vn'huomo sia significato della sua imagine propria é cosa tãto triuiale, che nulla più: dunque non è di ammettersi per Impresa.

Obietione. Ma pure, come diceua il Bargagli, frà l'Imprese del Ruscelli vna se ne ritroua di questa sorte, che è l'huomo ferito dal Cupido, dunque anche le tali sono accettate per vere Imprese dall'vso commune; rispondo, che non basta vn'indiuiduo solo a far l'vso, e se l'arte fá tal'hora de gli animali, che sono stimati da alcuni veri, e viui, non è marauiglia, se alcuno ingannato si sia, in riceuer per Impresa quella, che tale non era, e l'vso più frequente è per noi, che l'imagini proprie non sono riceuute per corpi d'Imprese. *Si rispõde.*

Secondo detto. Il secõdo detto è, che figura humana rappresentante predicato vniuersale, ò proprietà dell'huomo, non deue esser accettata nell'Impresa. Si proua in prima, perche in quelle proprietá, e predicati conuengono tutti gli huomini, dunque non si deue di loro formar Impresa particolare, e se mi dirai, che formar si potrebbe per significar l'eccesso in alcuna proprietá, ò il difetto; come di chi parlasse molto, ò non sapesse parlare potrò rispondere, non essere quella proprietá d'ogn'huomo, di cui quì particolarmente fauelliamo. Appresso la persona rappresentata dall'Impresa s'intenderebbe senzã alcun mezzo di figura, ó di metafora, si che si ridurrebbe a ritratto, ilche habbiamo nel precedente detto impugnato, & é questo detto contrario all'opinione del Frastagliato, riferito dal Bargagli, e del Capacci, il quale vuole, che per significar certi affetti proprijssimi dell'huomo, ci possiamo nell'Imprese seruirci di figure humane; & io quí dico, che manco in questi casi ce ne possiamo seruire, che ne gli altri, perche se per vn'huomo ammirãte, e dubbioso, rappresẽterò la mia marauiglia, ò il dolore, di giá hauerò ritratto, e dipinto questo mio affetto, e non formatone Impresa; e questo é quello per auuentura che dir voleua il Bargagli, che dall'istessa specie non si trahe comparatione, cioé dalle proprietà specifiche, perche queste si cõsiderano l'istesse in tutti gl'indiuidui, ma trahesi bene da' vari accidenti, che a' singolari di vna istessa specie possono accadere, & in questa maniera si dice vn valoroso soldato essere simile ad Achille, non per ragione dell'esser humano, ó de' predicati specifici: ma bene per rispetto del valore eminente, che in pochissimi indiuidui humani si ritroua. *Dell'istessa specie come si tragono somiglianza.*

Terzo detto. Il terzo detto sia, che la figura humana in atto straordinario, ma significante l'istesso propriamente nella persona rappresentata, non si deue ammettere nella Impresa: per esempio, chi figurasse Achille, che per terra dietro si tira il corpo d'Hettore, per dimostrare, che l'istesso anch'egli fosse per fare al suo nemico, nõ si potrebbe dire, che formasse Impresa; la ragione è la detta di sopra, che la figura dell'Impresa nõ deue immediatamente rappresentare la persona significata nell'Impresa, ò il suo pensiero; perche così ritratto sarebbe, e non Impresa, e quì se ben la figura d'Achille non rappresenta immediatamente il portator dell'Impresa, perche il primo, & immediato suo significato è la persona d'Achille, & il mediato è il formator dell'Impresa: ad ogni modo l'attione di lui che è il fondamento principale, è la sostanza dell'Impresa rappresenta immediatamente, e

senza

senza alcuna figura, ò viuezza il suo pensiero, e perciò quanto al principale merita più tosto nome di ritratto, che d'Impresa.

Quarto, & vltimo detto.

L'vltimo detto è, che la figura humana in atto straordinario significante figuratamente il pensiero del formator dell'Impresa non contradice punto alla natura dell'Impresa. Si proua in prima questo detto dall'vso, dalquale si veggono approuate così fatte Imprese, tal' è quella apportata dal Giouio del triõfante, nel cui carro sedeua vn Seruo col motto SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM, per dimostrare, se ben egli si rallegraua di goder oggetto amato, si doleua però, che persona seruile participasse dell'istesso bene; oue il trionfo ch'è la sostanza, & il principal fondamento, si vede, che metaforicamente si prende, e perciò riesce l'Impresa molto spiritosa, & ingegnosa: Tal'è parimente quella di Hercole, che sostenta il mondo, col motto VT QVIESCAT ATLAS, fatta per il Re D. Filippo Secondo, quando Carlo Quinto li rinõtiò la monarchia de' suoi Regni; e quindi è, che molti ammettono le figure humane fauolose, e mostruose, perche queste sogliono prẽdersi in senso figurato, e non già propriamente, & in questa maniera verremo facilmente a sciorre tutti gli argomẽti, che in contrario ci si proponeuano.

Essempi d'Imprese à questo proposito.

Alla prima ragione del Bargagli, che la comparatione nõ si prende dall'istessa specie, risponde egli medesimo non esser questo vero, adducendo perciò autorità e di Aristotele, e di Homero, e di Platone, e di altri molti; onde conoscendo la debolezza di quella sua ragione, si ritira a dire, che almeno non é comparatione così perfetta, alche risponderemo sciogliendo la sua quarta ragione.

Si risponde alle ragioni della prima opinione.

Alla seconda proua tolta dalla mutabilità dell'huomo risponde egli stesso, che mentre l'huomo è viuo, è mutabile, ma dopoi che egli è morto le qualità, che egli hebbe si fanno immutabili, e così possono esser fondamento dell'Impresa: aggiungi, che se bene la qualità è mutabile ne gli huomini viuenti, non è però mutabile l'attione, perche ciò ch'è fatto nõ può nõ esser fatto, e sopra dell'attioni, non sopra le qualità de gli huomini sogliono fabricarsi l'imprese.

Alla seconda ragione rispondo cõ lui medesimo, che si può prendere alcuno indiuiduo singolare, nè vi sarà mestieri di bollettino, perche dall'attione si potrà conoscere, come dipingendosi vn' huomo, che pone la destra sopra le ardenti fiamme, senza altra Scrittura s'intende quegli esser Mutio Sceuola. Aggiungo, che ci possiamo ancora seruire dell'indiuiduo vago, purche l'attione sia determinata come nell'Impresa del Trionfante, perche non si fà caso, che questi sia ò Cesare, ò Pompeo, od altri, e può molto ben rappresentare pensiero particolare, per la sua particolar attione, che è il trionfare con la compagnia del seruo.

Alla terza ragione rispõdo, che il formar Impresa con humana figura, nel modo, che noi concediamo nel quarto detto, non è cosa d'ingegno punto rozzo, come si può scorgere nelle Imprese iui addotte: ma il formarla nel modo, che impugnato habbiamo nel terzo detto, q̃sto sì, ch'haurebbe del plebeo, e perciò concediamo contra di quello hauer forza questa terza ragione.

Alla quarta ragione risponde Ercole Tasso perfettissima essere la somigliãza trá huomo, & huomo, perche oue è minor diuersità iui è più pfetta somigliãza; ma minor diuersità é frá gl'indiuidui d'vna istessa specie, che frà quelli di diuerse, dunque più perfetta è la somiglianza frà quelli che frà questi. Ma il Bargagli non parla di questa perfettione, che altro non é, che cõpimento dell'essere, & e perfettione intrinseca, e nel suo genere; ma prende il nome di perfettione largamente in quanto deriua ancora dalle cose estrinseche, e cõprende beltá, viuezza, e diletto, e che queste cose siano diuerse frà di loro chi non le vede? impercioche qual cosa è più simile ad vn' vouo, che vn'altro vouo? & ad ogni modo qual somiglianza potrebbe essere più inetta, che il dire di vn'vouo, che è di figura appunto simile ad vn'altro vouo? fauellando dũque

Alla quarta ragione.

Prima risposta.

Si rifiuta.

della

della perfettione, cioè dell'efficacia a cagionar diletto, della beltà, & altre conditioni, che la rendono lodeuole, par che dicese benissimo il Bargagli, esser più perfetta la somiglianza, che si fà frà due cose diuerse, che frà quelle, che sono dell'istessa specie, perche é piú vaga cosa il ritrouar somiglianza frà due cose diuerse, che frà due cose del tutto simili. Tuttauia in contrario si porrebbe dire, che quando, secondo l'opinione nostra, si pone figura humana nell'Impresa, non si fa paragone frà vn'indiuiduo humano, e l'altro, ma frà l'attione d'vno a quella d'vn'altro, come trà il trionfare, e'l godere d'oggetto amato, le quali attioni non appartégono altrimenti all'istessa specie: ma non vogliamo quì determinare questa lite, perche quì non trattiamo della maggior perfettione dell'Impresa, che questo lo faremo ne gli vltimi capitoli, ma della semplice essenza, alla quale basta che vi possa capire alcuna cosa, ancorche non per quella ella saglia alla maggior perfettione che può hauere.

Seconda risposta.

Alla ragion del Ruscelli, che nega la figura humana hauer quella rarità, e vaghezza, che si conuiene ad Impresa; Rispondo, che se vera fosse questa ragione senza altra aggiunta non haurebbero luogo nell'Imprese i cani, i gatti, e tanti instrumenti artificiali, & animali naturali, che tutto giorno veggiamo, oltre a che nel modo, che è conceduto da noi, la figura humana, sempre hauerà alcuna cosa di raro, e di vago.

Alle ragioni della seconda opinione si risponde.

Ad Alessandro Farra negano molti darsi il motto alla figura per perfettionarla; ma io ciò volontieri concedédo, rispondo potersi l'humana figura perfettionar dal motto, se non inquanto all'esser naturale; almeno in quanto al l'esser segno, non essendo ella stata prodotta dalla natura a questo fine, e però come a tale congiungersi il motto, e da lui riceuer perfettione.

Le ragioni del Contile non hanno bisogno di risposta, perche parte sono l'istesse con quelle del Bargagli, inquanto dice non potersi dar similitudine frà indiuidui dell'istessa specie; e non potersi porre in questo modo più tosto, che in quello: parte confermano il nostro terzo detto, in quanto cótendono, che sarebbe medaglia, cioè ritratto. In quanto poi esclude le mostruose, perche non possano rappresentar virtuoso concetto, & è ció falso, perche vna mostruosità nel corpo ben può prendersi per segno di virtù nell'animo, sicome già Artaserse dall'hauer più lunga la destra mano, che la sinistra, argomentaua, ch'egli era più largo nel donare, e far gratie, che nel riceuere, e punire; e non é vero, come vedremo appresso, che a significar pensiero vitioso formar non si possa Impresa.

Al Chiocco negar si potrebbe, che l'imitatione fosse genere dell'Impresa; ma di questo sarà in luogo proprio altroue; in ogni modo egl'altro non proua, che il nostro primo, e secondo detto; e perciò non accade rispondergli, e l'istesso diciamo della ragió del Tasso.

Alla ragione dell'Horosco diciamo esser falso, che da cosa maggiore esser non possa significata vna minore, e che se fosse vera la sua ragione, douerebbero le figure humane discacciarsi ancora da gli Emblemi, e da' Gieroglifici, il che niuno afferma. Aggiungi, che secondo noi la significatione non si prende da huomo ad huomo, ma da attione ad attione, della quale vna può essere minore dell'altra: E se pure alcuna cosa della sua ragione si proua, è solo quanto alla conuenienza, del che ragioneremo altroue.

Al Capaccio confesso ingenuamente di non intendere, che cosa si voglia egli dire, mentre chiama l'attione humana *Matematica*, sò bene, che questa voce alle volte si prende per cosa certissima, per essere le dimostrationi di quella scienza nel supremo grado della certezza, altre, per cose astratte dalla materia sensibile; ma non già dall'intelligibile; ma non veggo come in alcuno di questi sensi si possa questa voce con ragione attribuire più alle attioni humane che a quelle delle altre cose; forse ancora per Matematiche intende notissime, onde soggiunge quasi spie-

Alle ragioni della terza opinione.

ſpiegandoſi, e non ha biſogno d'interpreti; ma queſta conditione non baſta, accioche alcuna figura eſſer poſſa collocata nell'Impreſa; perche più aperto, e più chiaro d'ogni altro é il ritratto d'alcuno, e pure non ſi può collocare nell'Impreſa, come prouato habbiamo.

AGGIVNTIONE I.

ARgomentando noi quì dall'vſo in fauore della figura humane, accioche sbandita non ſia dall'eſſenza delle Impreſe, ritorce queſto argomēto contra di noi il Ferro così dicendo. *Che ſi come noi diciamo, ſi può vedere dalle Impreſe, le quali ancora che moltiſſime ſiano le figure humane, pochiſſime però ſaranno quelle formate a modo loro, e quelle pochiſſime anche, con oppoſitione di chi tiene altrimenti.*

Della figura humana.

Ma quí parimente s'io nō erro, egli non auuertì, che non parliamo dell'vſo più frequente, perche queſto concediamo eſſere di formare Impreſe ſenza figura humana, e ciò non tanto forſe, perche foſſe per l'adietro ſtimata grāde imperfettione il valerſene; quanto, che potendo ſeruire alle Impreſe anche molte altre ſorti di figure, non è marauiglia, ſe queſte tutte inſieme ſiano in maggior numero, che l'humana ſola, ma ſe paragoniamo la figura humana, con la figura d'altra ſpecie ſola, per eſſempio, di cane, ò di cauallo, forſe alcuna non ne ritroueremo, che ſia di lei più nelle Impreſe frequēte, perche ſopra la figura di Hercole ſolo: ſedici, e più Impreſe racconta l'iſteſſo Ferro, & alcune di loro ſono Impreſe di Accademie, che ſogliono eſſere di maggiore autoritá, come dal giudicio di molte perſone ingegnoſe eſaminate, e prouate, e tutte formate ſecōdo le regole, che quí diamo noi, cioè fondandoſi ſopra qualità, o attione nō eſſentiale all'huomo, e metaforicamente rappreſentante il penſiero dell'Autore, In queſti vltimi tempi egli è vero, che ſogliono gl'intendenti guardarſi di ſeruirſene nelle loro Impreſe, perche aſpirano a far coſa perfetta, & alla perfettione dell'Impreſe concediamo anche noi eſſere ripugnante la figura humana, onde ſempre guardati ci ſiamo di porla nelle noſtre Impreſe, non ſolamente ſacre, ma etiandio profane, quali ſono molte ſparſe in queſto libro ſenza nome di Autore, & alcune altre ancora preſtate ad altri, e ſotto il nome loro poſte: e non ſarebbe gran fatto, che col tem po foſſe totalmente eſcluſa etiandio dall'eſſenza dell'Impreſe non perche l'eſſenza delle coſe ſi muti, ma perche ſi cangia la ſignificatione del nome, e così queſto nome d'Impreſa, che largamente ſi vſurpaua a ſignificar etiandio i ſimboli con figura humana, può eſſere ſi riſtringa a quelli ſoli, che frá le altre conditioni, humane figure non ammettono. Mà fauellando del tempo, nel quale ſcriuiamo noi, non ci pare veramente, che eſcluſa ſia, alche come notammo nell'aggiuntione al capo precedente, baſta, che alcune Impreſe con eſſa figura ſiano communemēte accettate per tali, ancorche non vi ſia mancato, che vi ſi ſia oppoſto, perche anche quelle Impreſe, che dal Bargagli ſono giudicate perfettiſſime, non ſono approuate dal Taſſo.

Ma forſe ci opporrá alcuno, che riprouando i ritratti, diciamo, che non baſta vn indiuiduo ſolo a prouar l'vſo, e ricorriamo alla frequenza di lui, non è dunque marauiglia, che l'iſteſſo faccia il Ferro, ne noi douemo di ció riprenderlo. Riſpondo, che diciamo noi, non eſſere ſofficiente vna Impreſa ſola, non perche ſe quella foſſe veramente Impreſa, non baſtaſſe a prouar l'eſſenza, ma perche quella ſteſſa non è ſtimata vera Impreſa, e fù facil coſa, che alcuno s'ingannaſſe circa di vna Impreſa, ma quando ſono molte, è ſegno, che da molti ſono approuate per vere Impreſe, e non è credibile, che circa di molti indiuidui, molti s'inganninno; all'vſo dunque di cui parliamo noi, ó più Impreſe ſi ricercano, od vna ma comunemente approuata.

Aggiunge alcune altre ragioni aſſai ſottili, & ingegnoſe il Ferro, per dimoſtrare, che non conuenga all'Impreſa

presa la figura humana, ma perche poi anch'egli confessa non essere efficaci, non ne diremo altro, e passeremo a quella, che essendo da lui posta nell'vltimo luogo, è sola parimente giudicata efficace, e quasi demostratiua: Et è in somma, che nell'Impresa vi si ricerca metafora, la quale per essere trasportamento da cosa propria a nō propria, non puó farsi da vn'huomo all'altro, conuenendo ambidue nell'istessa proprietà: E se bene in alcune Imprese si potesse saluare la metafora rispetto alla diuersità dell'attione presa, non si mantenerebbe però rispetto a soggetti, essendo ambidue huomini. E fù questa ragione anche, come egli stesso auuertisce, addotta, ò accennata almeno dal Bargagli, e noi a questi rispondendo, l'habbiamo parimēte sciolta, e quì di nuouo aggiungiamo, che qnantunque da vn'huomo all'altro non si possa trasportar metafora, per ragione dell'essere specifico, in cui ambidue cōuengono, si puó tuttauia, per rispetto delle qualitá accidentali, & indiuiduali; Onde vn crudele chiameremo metaforicamente Nerone, vn eccellente Poeta, Homero, vn ingegnoso Filosofo, Aristotile, ne quali esempi è d'auuertire, che quantunque il fondamento della Metafora sia propriamente in ambidue i termini, perche colui, ch'io chiamo Nerone, è propriamente, e non metaforicamēte crudele, con tutto ció non lascia di esserui metafora, perche trasporto il nome di Nerone dalla persona a cui è proprio, ad vn altra, a cui propriamente non conuiene. Ma molto più chiara poi vi sarà la metafora, se non solamente il nome, ma etiandio la ragione di quel nome non sarà propria nel termine, a cui l'attribuisco; come se io dicessi al più letterato d'vna scuola, Voi sete di questo essercito l'Achille, poiche non pure il nome di Achille trasportato sarebbe, ma etiandio si farebbe trasportamento dal valore nell'armi all'eccellenza nelle lettere, e negar non si potrebbe, che buonissima non fosse la metafora, e questa è quella appunto, che suole ritrouarsi nelle Imprese di figure humane, come in quella del Trionfante notammo.

Metafora se fondar si possa sopra figura humana.

Ma replica sottilmente il Ferro, ancorache vi sia metafora frá attione, & attione, non vi sará tuttauia frà soggetto, e soggetto, essendo ambidue huomini. Rispondo, che vi sarà etiandio metafora frà soggetto, e soggetto, non considerati inquanto huomini, ma inquanto operanti quella tal attione. E per intendere ciò meglio, é d'auuertire, che prendendosi vn corpo nell'Impresa, non per ciò si viene in tutto le sue qualitá ad assomigliarsi all'autore della Impresa, ma solamente in quella, la quale è accennata, ò determinata dal motto, che sia delle altre; onde nel cap. 9. dice egli stesso, *Nota il Capaccio, che vn animale, ò corpo posto in Impresa può essere sozzo, e vile, nientedimeno può hauere attione nobile, e buona, e perche l'attione, e la proprietà, e non l'animale fà l'Impresa si può di quella valersi commodamente: cosi anco io stimo*, portandosi dunque l'humana figura in Impresa, non sará necessario, che si tolga la metafora da tutte le sue qualità, ma da quella solamente, che è accennata dal motto: la onde si come potrò Io valermi di corpo, che mi sia somigliante in vna sola qualità, & in tutte le altre contrario, perche da quella sola prendo la metafora, e non vale dire, che se bene é simile l'attione, ò la qualità, non è peró simile il soggetto; cosi potrò io valermi di corpo, in cui da vna sola qualità mi sia lecito trarre la somiglianza, non per essermi le altre contrarie, ma per essermi proprie. Imperciochè alla somiglianza, ò metafora non meno ripugna la contrarietá, che la proprietá, sicome dunque soggetto a me contrario, e per ragione di vna qualità somigliante può rappresentarmi metaforicamente; cosi soggetto, che in molte cose conuiene nella proprietá meco, per ragione di alcuna cosa a me non propria, potrà metaforicamente significarmi: Confermasi, che se fosse necessario, che in tutte le qualità de' soggetti non si trouasse pro-

prietá, nē anche far si potrebbe trasportamento da bruti all'huomo, perche tutti conuengono seco nella proprietá d'animale: sicome dunque da questi è lecito trar metafora, perche si fonda non già nell'essere loro generico, ma nello specifico, cosi lecito sarà trarla da huomo a huomo, perche si fonderà nō nell'essere specioso, ma nell'indiuiduale. Confermasi in oltre ciò, con l'autorità di lui medesimo. Imperciochе egli ammette attioni humane nell'Imprese; Come il taglio del nodo Gordiano, e ne adduce la ragione dicendo: *Percioche se figuriamo solamente le attioni, auuenga che operate da huomini, vegniamo pure in quelle con la diuersità à mantenere la metafora.* Ma in queste, soggiongo io, non solamente viene significata l'attione dell'autore dell'Impresa, ma etiamdio la persona altramente non sarebbe Impresa di lui. E chi prese questo nodo col motto, TANTO MONTA, significar voleua, che per via della forza, e della spada finita haurebbe ò finir pensaua quella differenza, che per altra strada terminare nō si poteua, come riferisce l'istesso Ferro, da cui anche vi fù aggiunto per motto, QVO QVOMODO RESOLVAM, le quali parole non si possono intendere, se non dette da persona humana; ò vuol egli dunque, che quí sia metafora, ò nò, se non vi è, adunque non è questa necessaria all'Impresa, se vi é, non può certamente essere trasportata se non da vno indiuiduo humano all'altro, cioè, da Alessandro Magno all'autore, e cosi per ogni modo cade a terra la sua ragione. Che; se poi dirà, come soggiunge appresso, diminuirsi con la figura humana, la dilettatione, & il gusto, che sentirebbe l'intelletto nell'hauere per se stesso ritrouata l'applicatione. Questo forse non è del tutto vero, ma concedendosi, altro non proua, che essere di maggior perfettione all'Impresa il non hauere persona humana, nelche siamo seco d'accordo.

Imprese dell'Aresio Parte I.

AGGIVNTIONE II.

Simile all'Impresa raccontata in questo capitolo del Cupido, fù quella di vn'altro, innamorato, in cui vn'infermo, alquale toccaua il polso vn Medico, per figura seruiua, e per motto. DA GRAN FVOCO D'AMOR CONDOTTO A MORTE, ne men bene vi sarebbe stato quest'altro, IL MAL MI PREME, E MI SPAVENTA IL PEGGIO: sotto l'istessa bandiera di figura humana, ma meglio armata si vede quella di vn'huomo saluatico con vna mazza verdeggiante in mano, animata dal motto, MITEM ANIMVM AGRESTI SVB TEGMINE SERVO, che portò già Carlo di Ambuosa, Gouernatore di Milano per il Rè di Francia: Et a questa classe ridurre parimente si potrebbono gli huomini monstruosi, e fauolosi, qual è la figura di Argo con cent'occhi, a cui, aggiuntaui vna Vacca da lui guardata, fù posto per motto FRVSTRA VIGILAT, Impresa già fatta per marito, il quale in vano custodiua sua moglie lasciua: e quella di bellerofonte con la chimera, el motto, CECIDIT TREMENDA FLAMMA CHIMERÆ, & il simile dir si potrebbe dell'Homaggio, che rende vn vassallo al suo Prencipe, baciandogli la mano col motto, SANGVINE POTIOR, che frà quelle del Ruscelli si vede, se quell'atto metaforicamente si prendesse, e non propriamente. E sotto l'istesso stendardo finalmēte ridur si possono quelle Imprese, nelle quali humana figura non é la principale, ne rappresenta la persona dell'autore, tale é quella d'vn buffalo tirato per il naso da vna donna seluaggia, e di dietro da vn huomo seluaggio battuto, col motto, MENATEMI, E NON TEMETE, con cui vn vano amante, la sua sciocchezza, & infelicità rappresentó, posciache dalla donna amata, e dal marito di lei era auaramente, e scortesamente trattato, miseria degna di gran

Esempi d'Imprese di figura humana.

Humana figura se lecita non essendo la principale.

D com-

compassione, se l'istesso misero non se ne fusse compiaciuto, e gloriato.

Ma per ischiuar questo scoglio di figura humana, i più moderni Autori d'Imprese, sogliono valersi di vna parte sola di lei, come di vn braccio, ò di vna mano, qual'è frà quelle del Bargagli, vn braccio, che spruzza d'acque vna fornace col motto, EXTINGVERE SVETA, cioè, l'acqua solita ad extinguere il fuoco, hora maggiormente l'accende, che fù poi spiritualizata da' PP. della Compagnia di Giesú con vn altro motto, cioè, CRESCIT MALIS, e dedicata al Patriarca Sant'Ignatio, il cui amoroso fuoco, e costante virtù per le persecutioni cresceua; Mà di questa sorte d'Imprese più a lungo nel Capitolo seguente si ragionerà.

CAPITOLO X.

Se membra humane collocar si poßano nelle Imprese.

OLtre alle cose dette nel capitolo precedente circa la figura humana, lequali si possono facilmente applicare a' membri di lei, vi sono ancora particolari ragioni, per le quali da alcuni sono rifiutate, e da altri ammesse le membra humane.

Stefano Guazzo nel suo dialogo, che fà dell'Imprese stimó grande errore il seruirsi nell'Impresa di qualche membro, come d'vna mano, la quale stringa vn fiore, ò vna spada, ò altro; perche dice egli, vna mano separata dal corpo non si può reggere per se stessa nell'aria, nè puó stringer cosa alcuna, onde l'Impresa riesce mostruosa, e fuori di natura.

Perche parsa di nò, & à chi. Altri, come riferisce il Bargagli, escludono le membra humane, perche nel rimirarsi braccio, ò cuore, ó petto aperto, e diuiso, ci si fà sangue rimembrare, piaghe, e morti, cosa che dell'huomo in speciale è fastidiosa, e molto schifa all'occhio nostro.

Euui all'incontro ragione particolare di porre alcuna parte dell'huomo nell'Impresa portato dal Bargagli, cioe quando esse parti s'allegano, non come componenti l'Impresa, cioé non come significanti alcuna cosa, ma solo per maggior ornamento, e per sostegno, e compimẽto della figura principale, come a dire vna mano, che tenga vn torchio, vna spada, ó altro instrumento simile; alla cui opinione molto volontieri mi sottoscriuo; perche é la veggo approuata dall'vso, & è di non picciolo ornamento, & commodo all'Imprese, nè cosa alcuna inconueniente ne segue.

Ragioni p la contraria parte. Alle ragioni del Guazzo, e d'altri in contrario, risponde molto bene Ercole Tasso, non esser mostruosa cosa il vedere da mano humana impugnata vna spada, ó cosa simile, auuenga che s'impiega in atto proprio di lei; Nè si dé dire, che sia recisa, perche il rimanẽte del corpo non si vede, perche supponsi esser parti di huomo, di cui quiui altro, che la mano non appaia, né si dica esser ciò schifo, & horrido vedere, perche questo sarebbe vn dannare vna infinità di ritratti, di medaglie, di statue, & altre simili cose, nelle quali si vede il capo solo d'vn'huomo ò parte della persona, e non tutto il corpo intiero. *La qual si approua.*

Risposta alle ragioni opposte. Aggiungi, che quando bene fosse cosa horrida a vedere, nō perciò escluder si dourebbe dall'Impresa, come nel seguente capitolo dimostraremo.

AGGIVNTIONE.

CHe si possa nell'Impresa por mẽbro humano, per aiuto estrinseco, e non come parte significante insieme col Bargagli, e gli altri communemente afferma il Ferro, e se ne veggono in moltissime imprese accettate per buone; anzi se sottilmente le consideriamo, parmi non ne manchino di quelle, nelle quali vi sia la mano, qual parte significante, come in quella del Bargagli, in cui la mano è ferita da vn Ape, col motto, SIBI MAGIS, & in quella del Ferro, oue sopra vna mano scorpione si vede, col motto, PROCVL ABICTV, che però da lui fù posta sotto il titolo della mano, oue non pone quelle, nelle quali

Mano se nelle Impr. habbia luogo, e come.

quali la mano serue per semplice sostegno: e che sia in queste la mano parte significante, si proua, Perche se riguriamo lo scorpione, ò l'ape sopra vna tauola saranno nientemeno sostenute, che dalla mano, ma non potranno seruire al concetto, che per quelle Imprese di spiegar s'intende: e tale é forse anco l'Impresa dello Sparauiero in pugno, col motto AD NATVM, fatta già in honore di S. Francesco Sauerio, prontissimo a volare in qual si voglia parte al cenno de suoi Superiori, posciache, se da altro, che dalla mano riceuesse lo Sparauiero il cenno; non si mouerebbe: Tale quella d'vna mano, che batte alla porta col motto, FIN CHE S'APRA, anzi in questa, pare, che la mano sia la figura principale, poiche si esprime conditione di chi batte, non della porta, onde pare, etiamdio, che vi stia la mano come ministra dell'huomo, di cui é proprio il perseuerare nel battere infinche s'apra; la doue se detto si fosse, NON SEMEL SVFFICIT, ouero, NON CVILIBET PVLSANTI, s'intenderebbero in persona della porta, e questa sarebbe la figura principale. Da quali essempi, e particolarmente da due primi, di Autori per altro molto seueri, e ristretti nelle regole del formar l'Imprese, pare raccogliere si possa, che non disconuenga all'essenza loro membro humano, e particolarmente la mano, come parte significante, massimamente quando ella non é la principale: Anzi se hò da dir il vero, non veggo ragione, perche si debba escludere dall'essenza dell'Impresa, neanche come figura principale, ancorche fusse sola la mano, quantunque non si ammettino le figure intiere: Impercioche queste si escludono da molti dall'essenza, e da noi dalla perfettione, perche hanno assai del ritratto; non così viuamente seruono alla metafora, e perche alla bellezza della figura humana, tirando a se gli occhi, e'l pensiero di chi la rimira, non lascia, ch'egli facilmente ricorrà al suo metaforico significato. Per le quali ragioni si deue escludere ancora il volto, come quello, che rappresenta tutto l'huomo. Ma queste ragioni non hanno luogo nella mano, massimamente s'ella si prende, per fondamento di metafora, inquanto hà qualità sua propria independente dal rimanēte del corpo; come se vna mano si figurasse col motto, DISPARITATE PVLCRIOR, essendoche la disparità delle dita, che rende più bella la mano, non hà alcuna dipendenza dalle altre membra, onde ne mi rappresenta tutto l'huomo, ne hà tanta vaghezza in se, che trattenga gli occhi, e la mente dal far passaggio al senso metaforico, & è anche molto atta a fondarlo, e non dissimilmente sopra l'esser aperta, ò chiusa, ò l'esporsi per tutto il rimanente del corpo alle ferite, fondar si potrebbe qualche altra Impresa non degna di essere biasimata, ma di ciò ne lascieremo il giudicio al Lettore, & all'vso, da cui principalmente si hà d'attendere la sentenza. E ben vero, che non si facilmente ammetterei l'occhio, ò l'orecchio, ò altro simile membro humano, e la ragione è, perche questi non sogliono vedersi separati dall'altre membra, ne da loro diuisi fanno vaga vista, ò si considera in loro operatione degna di essere fondamento d'Impresa, là doue la mano ancora congiunta si distende tant'oltre, che si vede souente sola, e si considera hauer qualità, & operatione sua propria, Non ammetterei dunque il capo d'Argo con cento occhi, col motto, FELICIOR ORBVS, ò con molti occhi aperti, & altri chiusi, col motto, LOS SERRADOS POR NO MIRAR, LOS APERTOS PER LLORA.

Buona all'incontro, senza contradittione, sarà il Paleo, con mano, che lo percuote, e'l motto, PER TE SVRGO: la spongia premuta da vna mano, e'l breue, PREMIT, VT EXPRIMAT: il Ballone in alto gettato da braccio armato di bracciale, e le parole, PERCVSSVS ELEVOR; & altre tali.

CAPITOLO XI.

Se per essere vna figura ò troppo oscura, ò bisogneuole di colore, ò al vedere spiaceuole, ò per altra sorte di qualità, non possa ammettersi nell'Impresa.

HAbbiamo sin'hora considerato la sostanza della figura, segue, che cōsideriamo le sue qualità, circa le quali il primo dubbio può essere circa la chiarezza, e notitia di lei, ò quanto alla rappresentatione, ò quāto alla cosa rappresentata; nella prima maniera si dice chiara, se in vederla s'intende qual cosa ci rappresenti, & oscura, se non si conosce qual cosa significhi, ò pure si conosce solo il significato generico, essendo tuttauia occulto lo specifico, sopra di cui è fondata l'Impresa; Per essempio vorró seruirmi della proprietà d'vn fiume per Impresa, diciamo di quello, che estingue le fiaccole accese, & accende l'estinte, e ció farò dipingendo vn fiume, il quale non rappresenta più tosto quello, che questo. Chiara all'incontro si dice la figura per ragione della cosa rappresentata, quando ci significa cosa, che tutti conosciamo, come vn cane, vn cauallo; & occulta all'incontro, s'è simbolo d'animale da noi non conosciuto, od instrumento antico, di cui perduta, quasi del tutto la memoria si sia.

Chiarezza della figura in che consista.

Molti scrittori d'Imprese dicono solo, che l'Impresa esser nō deue nè troppo chiara, ne troppo oscura, cosí il Giouio, & il Ruscelli fauellando delle perpetue; perche quelle che si portano per vna volta sola in giostra vuole, che siano chiarissime, altre poi vengono anche a' particolari, de' quali fauelliamo noi.

Che ne dicano alcuni.

Et in prima quanto all'oscurità, che nasce dalla rappresentatione generica è il Bargagli di parere, che in niuna maniera debban esser ammesse queste tali figure nell'Imprese, perche vi sarebbe di mestieri vn bollettino, che dichiarasse la specie di quella figura, come nell'Impresa di certi mazzi di scritture posti nell'accese fiamme, intorno alle quali si leggeua ARDORIS ROGVS, nella quale dice egli vi faceua bisogno per propriamente quello esprimere, che si voleua, discriuere sopra le carte gittate al fuoco simil nota LETTERE D'AMORE, per distinguerle da altre scritture, quali sono quelle di traffichi di facende, e di litigi, se ben il Tasso l'impugna, quasi egli approui, che vi si douesse porre il bollettino, essendo però la mente di lui a questo del tutto cōtraria, perche dice egli, che vi sarebbe di mestiere il titolo, non perche stesse bene il poruelo, ma per dimostrare da questo inconueniente, che l'Impresa non é buona.

Parere del Bargagli.

E certo se la figura fosse talmente oscura, ò generica, senza alcuna distintione, che non si potesse da quella con l'aggiunta del motto trar il cōcetto dell'autore, dice benissimo il Bargagli, che nō si potrebbe quella chiamar Impresa, la quale é l'vltima, & essentiale forma di lei.

Difesa del Tasso.

Dirai, il Giouio loda pure l'Imprese, che possono hauer due sensi, e questo, che altro è, che essere confuse? dunque la confusione non ripugna all'imprese. Rispondo, non esser questa la confusione di cui fauelliamo noi; perche quí pur si raccoglie senso dall'Impresa, anzi se ne raccoglion due, ma nel caso di cui fauelliamo noi, nō se ne può raccoglier alcuno, percioche dalla pittura d'vn fonte, che non mi rappresenta più questo, che quello, come potró io raccoglie re la proprietá del fonte, sopra di cui è fondata l'Impresa, essendo senza numero, e diuersissime queste tali proprietà de' fonti? se dunque nulla posso raccogliere, nè anche quella sará Impresa, perche nulla mi significherà.

Approuato.

Obiettione.

Risposta.

Mà il dubbio stá se sia lecito rimediar a questa confusione cō alcuna aggiunta ò al corpo stesso dell'Impresa, ouero cō le parole del motto. L'Ammirato quāto all'aggiunta delle figure cōcede, che si faccia, cosí dicendo: *Si cauano molti corpi d'Imprese, le cui imagini non è possibile, che si diano à conoscere si come fanno quelle de gli animali, de gli alberi, & dell'herbe: della qual sorte sono i Tempij, i Fiumi, i Laghi, & Mari, per la cognitione de' quali, non essendo bene di metterui nome, necessario è di ricorrere ad alcun segno, che*

Rimedio al la oscurezza.

ne gli dia distintamente a conoscere. A che per li Tempij potranno seruire le statue dei loro Dei poste sopra di essi, finte ciascuna con le cose loro attribuite: Et se non vi vogliamo le statue, poniamo sù le soglia delle porte, ò pur le basi delle colonne, che sostengono gli architraui d'esse gli animali loro sagrati.

Ma non è questo parere seguito dal Bargagli, anzi pare che se ne rida, lasciando da considerare al Lettore quãto sia scõueneuole cosa il voler distinguere vn Tempio di vno di quelli Dei, da quello dell'altro, collo spiegar l'insegne, & i simboli come li chiamino propri di ciascun Dio. Et io ancora stimo veramente, che sia cosa pericolosa, perche l'animale posto per distinguer il Tempio d'vn Dio da gli altri, si potrà dubitare, che non sia posto per figura principale, e che debba significare alcuna cosa, & il porre il bollettino, come fanno alcuni, rassembra cosa assai alla grossolana; tuttauia ragionãdo quì noi di quello, che basta all'essenza dell'Impresa, qual'hora per questi modi si tolga la confusione dalla figura, non crediamo, che perciò si corrompa l'essenza di lei. Auuerto però, che il bollettino si puó permettere ne' Tempi, perche é costume che sopra la porta loro vi sia il nome del Dio, ò del Santo a cui è dedicato, e così non vi par aggiunto dall'autore, ma portato dall'istesso Tempio; la doue se si ponesse sopra vn fiume, od altra cosa simile, hauerebbe veramente troppo del materiale, e sarebbe indegno affatto della gentilezza dell'Impresa.

Rifiutata dal Bargagli.

Dubbio maggiore potrà parere se basti, che le parole spieghino la natura della figura, & in questa maniera la distinguano dalle altre simili, ancorche in esse non vi sia alcun segno di distintione. Per esempio, se con l'aggiungere alla figura d'vn fonte, che nõ rappresenta più tosto quello, che questo, il motto, che spiega la sua natural qualità si possa formar Impresa, nelche non dubito, che il Bargagli direbbe nõ poter formarsi. Il Tasso all'incontro non solo per vera, ma ancora per buona Impresa l'Ammetterebbe; posciache tale é vna fatta da lui, e frà le buone allogata, d'vna pianta di Tasso, col motto ITALA SVM QVIESCE, perche del Tasso dicono Plinio, & altri, che in Ispagna è si fattamente velenoso, che chi sotto vi posa, muore, il che non accade in Italia, e perció essendo egli di casa Tasso, & Italiano prese occasione ingegnosamẽte di formar questa sua Impresa.

Difeso in parte.

Secondo rimedio.

Imprese dell' Arcsio, Lib. I.

Se sia lecito.

Io, che che sia, se debbano accettarsi per buone, del che ragioneremo appresso, dal numero almeno delle vere non oserei d'escluderle, massimamente, se dal motto fosse così chiaramente, & a proposito dichiarata la conditione della figura, come nella precedente si vede hauer fatto il Tasso.

Impresa ingegnosa del Tasso.

Quanto poi all'altra sorte di oscuritá, che nasce dalla natura occulta d'alcuna cosa, che per corpo d'Impresa serue, credo sarà facilmente conceduto, non esser qualità talmente ripugnante all'essenza dell'Impresa, che per lei sola, ne sia indegna di questo nome.

Che se dirai, potrá esser tãto oscura, che sia più tosto Enimma, che Impresa rispõdo, dalla sola oscurità della figura esser impossibile, che nasca l'Enimma; ma dipẽder ció principalmẽte dalle parole, le quali ancora quando siano tanto oscure, che meritino il nome di Enimma, nõ perciò lascierei di chiamar la Impr. ma la direi Impr. Enigmatica, perche in sõma, pur che l'oscurità non toglia la significatione, che é d'essenza dell'Impresa, nõ mai sarà cagione che alcuna figura sia di q̃sto nome priua.

Oscurità della natura se ripugnante all'Impresa.

Sò che il Tasso argomẽta, E enimma, dũque nõ é Impresa; ma io non sò vedere la forza di questa cõsequẽza nella dottrina di lui il quale ammette figure nell'Enimma, essendo, cõforme a questi suoi principij, diuerse cose, bẽ sí l'Impresa, e l'Enimma, ma nõ già contraposte; onde si come diuersissime cose sono l'esser Medico, e l'esser Musico, e pure l'istessa psona può essere Musico e Medico, così diuersa cosa è l'Impresa dall'enimma, pche quella è vn simbolo (p seruirmi della definitione dell'istesso Tasso) cõstãte di figure, e di parole, e questo é vn detto, che seco porta difficoltà straordinaria p esser inteso: ma ad

Si difende.

Obiettione.

ogni modo, se il motto dell'Impr. sarà, qual enimma, oscuro, non veggo con tutto ciò, perche dir non si possa quella Impresa enigmatica più tosto, che enimma assolutamēte, posciache si come dall'oscuritá del motto riceue l'esser enigma, così dall'accoppiamēto di lui stesso con la figura nasce l'essere Impresa; e se dirá alcuno, che l'enigma nō ammette figure; soggiongeró io, dunque disse male il Tasso contra del Giouio, che impresa molto oscura è enigma, e bene dicemmo noi, che dir più tosto si deue Impresa enigmatica, che Enimma.

Risposta.

Dirai, noi pure sopra dicemmo, che la confusione, non poteua congiungersi con l'Impresa, ma l'oscuritá, che genera enimma, non cede ad alcun'altra sorte di confusione, dunque anche ella ne deue esser esclusa. Rispondo, l'enimma hauere veramente determinata significatione, se bene malageuole ad intēdersi, e perciò poter maritarsi con l'Impresa ma la confusione, di cui noi sopra parlammo, fà, che la figura per se stessa nō significhi più tosto quella, che quell'altra cosa; onde non significando alcuna cosa determinatamente, cō ragione viene dall'Impr. esclusa.

Obiettione si scoglie.

Simile a questa difficoltá è quell'altra pur agitata da molti, se figura, a cui, per esser conosciuta, è necessario il colore possa allogarsi in Impresa. Il Ruscelli nel suo discorso sopra il Giouio talmente lo nega, che dice questo essere il primo, e principal precetto di formar l'Imprese, che nō habbiano necessariamente bisogno per l'intendimēto loro di colore alcuno, ma lor basti, il nero, & il bianco, e l'istesso conferma nel c. 3. del libro suo grande.

Se necessità di colore all'Imprese disdica.

Ruscelli afferma.

Il Tasso stima questa esser conditione necessaria alla perfettione dell'Imprese, ma non giá all'essenza di lei, e la ragione è per dargli luogo ne' marmi, ne' metalli, e nelle stāpe cōmunemēte.

Il Bargagli all'incontro non ne fà alcun capitale, & a quelli, che sono di cōtrario parere così ragiona. *Questo perche lo direte? Percioche forse ci siano i colori per venir meno, & i pennelli? ò percioche di colori non si faccia alcuna confusione, ò non s'accōpagnino colori, che non siano confaceuoli tra loro? se tale vostro parere nasce da questa seconda cagione, parmi che vogliate più tosto della natura delle liuree, che di quella delle Impr. tener trattato, consistendo l'una sēplicemente nella mostra, e nell'accopiamento d'essi colori, e l'altra nel manifestamento delle qualità de' corpi naturali, od artificiali posando. Se dalla primiera cagione ciò nasce: sembra, che voi giudichiate i componitori delle Imprese menare nelle selue, e ne' deserti la vita loro, e non nelle Città frà la moltitudine delle genti, e doue è la copia de gli artefici ingegnosi; E che a quelli forse non istia bene il farsele dissegnare, dipingere, miniare, riccamare, e come più aggrada ciascun autore, ò portator d'Impresa lauorare da chiunque esercita tali arti, e mestieri. E se pure mi dite rispondendo, che ne concedete alcuni determinati colori: quali sono essi? e per quale ragione questi sì, e quelli nò? e quelli più tosto, che questi?*

Tasso distingue.

Se colori ammetta l'Impresa.

Io stimerei, che qual'hora l'Impresa è dipinta cō colori, mēte rileui alla perfettione di lei il potersi, ò nō potersi dipingere sēza colori, posciache non per questo rimane di perfettamēte significare; Ma che se poi quest'istessa Impresa non potendo intēdersi senza colori, ad ogni modo sēza quelli si dipingesse, ò si stāpasse, che all'hora lasciarebbe di esser Impresa, posciache nō essendo conosciuta significar non potrebbe. Ma che diremo dell'Impresa pensata, e nō ancora dipinta, e che nō può dipingersi senza colori? deue ella dirsi veramente Impresa? Rispondo, nō douer esser priuata di questo nome, percioche basta all'Impresa pensata, che possa esser segno in qualche maniera ò dipinta, ò scolpita, ó in altra guisa, e non é necessario, che ciò faccia in tutte le maniere; e questo si cōferma cō la regola de' Logici, che per attribuire vn predicato affermatiuo ad alcuna cosa, basta ī qual che maniera le cōuēga: ma per negarla è necessario, che in niuna maniera se le possa attribuire: Cosí dell'huomo si dice: che parla, quātūque la maggior parte del tēpo egli taccia, ma per dire, che egli nō parla, ò ch'egli nō può parlare, bisognerebbe, ch'egli sempre tacesse, e nō potesse mai proferir alcuna parola.

Parere dell'autore.

Se-

Segue quell'altra cōditione posta da molti, che le figure dell'Imprese siano belle, di gratiosa apparenza, e non punto horribili; ma non credo sarà alcuno cosí seuero censore, che affermi questa conditione esser essentiale dell'impresa, perche si come per deforme che sia vn'huomo, nō perciò lascia d'esser huomo, cosí ancor che deforme sia la figura dell'Impresa, nō perció lascierá d'esser vera Impresa, tanto più, che bene spesso quelle cose, che sono più deformi nell'esser loro reale, par che dipinte ò perdano la loro deformità; ò se pure la ritengono, ella stessa arrecchi diletto a gli occhi, e gratia alla pittura, perche a vedere nell'esser suo reale, qual cosa è più horribile d'vn Serpente? e pure dipinto rimirarsi è senza horrore, e non senza diletto Non dourá dunque escludersi dall'essenza dell'Impresa qual si voglia figura per vile, ò spauenteuole, che ella sia.

Regola della negatione logicale.

Beltà se cōditione necessaria alla figura.

AGGIVNTIONE I.

DIciamo quì noi poterſi permettere il bolettino sopra de Tempij, perche è costume, che questi portino scritto il nome de'santi, ò de Dei, a quali sono dedicati, ilche non piace al Ferro, e non me ne marauiglio, perche mira egli alla perfettione dell'Impresa, alla quale, siamo d'accordo ciò non cōuenire. Mi marauiglio bene, ch'egli nō riferisca, qual è, l'opinione nostra. Perche dice egli, *l'Arési loda solamente poterſi ne tempij scriuere il nome de gli Dei*, ma ciò non lodo Io, ma permetto, come nō affatto ripugnante all'essenza dell'Impresa, sicome anche permetto l'apporui qualche altro segno, siche la parola (*lodo*) e l'auuerbio (*solamente*) non sono conformi a quello, che io hò scritto.

Se poi figura per se medesima non conosciuta, ma dal motto dichiarata por si possa in Impresa, diciamo noi, che sarà conceduto dal Tasso, ma non dal Bargagli. Ma l'opposto stima più vero il Ferro, e dice *essere ciò insegnato dal Bargagli, e ripreso dal Tasso*: Ma come, replico Io, ripreso dal Tasso, s'egli per molto buona apporta l'Impresa dell'ITALA SVM QVIESCE, in cui ciò si prattica? Quello, che e ripreso dal Tasso, é, il dichiarar la figura, quando ella si conosce, e la dichiaratione, che loda il Bargagli, è della proprietà della figura sopra della quale é fondata l'Impresa, ma non della figura stessa, che perció non vuole egli, che ci seruiamo di figura generica, mentre, che l'Impresa è fondata sopra natura specifica, ne di cosa particolare di vn luogo, la quale hauendo la medesima figura con l'altre dell'istessa natura, sarà poi differente per qualità diuerse, siche a parer mio non approuerebbe egli la pianta del Tasso Italiano, e quello ITALA SVM, direbbe esser specie di bolettino: Ma dell'opinione di questi Autori creda ogn'vno, ciò, che vuole, che a noi poco importa.

Ferro c. 6.

Quanto a colori, é di parere il Ferro, che l'Impresa bisogneuole di loro, ancora, che stampata meriti nome d'Impresa, e ciò per due ragioni. La prima, perche hà possibilità di essere dipinta, adunque di essere conosciuta, la seconda, perche da gl'intendenti potrà essere intesa, e ciò conferma con la dottrina addotta da noi, i quali diciamo l'Impresa pensata essere veramente Impresa, perche hà potenza di essere conosciuta, per mezzo della pittura, ò d'altro.

E tuttauia d'auuertire, che vi è gran differenza frà l'Impresa pensata, e la scolpita, ò stampata: che la pensata é ordinata ad essere indifferentemente, ó scolpita, ó dipinta, &c. e perciò si considera come in atto primo, & in potenza a significare per mezzo della pittura, ò scoltura: Ma la scolpita hà già hauuto il suo atto secondo, e perció si considera, come tale, e non come in potenza ad essere dipinta; e per mezzo della pittura a farsi conoscere. Quella dunque è a guisa d'huomo sciolto il quale può, e prender moglie, e farsi religioso, e può di lui dirsi, che è habile ad hauer figliuoli legitimi, cioé, per mezzo del Matrimonio, se lo vorrà contrarre; Ma questa é qual huomo di già determinato co' voti a menar vita casta, e perciò non è habile ad

Differenza frà Impresa pensata, e dipinta, e scolpita.

hauere figliuoli legittimi. Dirai. Impresa scolpita puó anche essere dipinta: egli è vero, rispondo, ma a ció non è ordinata inquanto scolpita, e cosi forse potrà dirsi Impresa materialmente, ma non formalmente. Con tutto ciò, perche questa consideratione è molto Filosofica, e l'Imprese forse non deuono giudicarsi con tanto rigore, non vogliamo riprendere, chi fosse di contrario parere, e le nominasse assolutamente Imprese, del qual nome senza cōtradittione saranno degne quelle, che nella sua ragione dice il Ferro, potrāno da persone dotte intendersi; perche quando noi escludiamo le bisogneuoli di colore, di quelle intendiamo, le quali senza di loro non si possono intendere, & intendendosi già non sarà loro necessario affatto il colore, ma solamente vtile.

AGGIVNTIONE II.

Impr. per souerchia oscurità riprese.

IMpresa peccante nella troppa oscuritá, fú per auuentura quella de fiumi dell'Inferno, col motto, PRÆTER LÆTEM, volendo significare il suo portatore, che egli prouaua tutte le pene dell'Inferno dalla dimenticanza in poi, l'Ammirati, che la racconta non fà mentione, che questi fiumi hauessero alcun segno, per il quale si potessero conoscere, che fussero dell'Inferno, ò della terra: è tale parimente quella de gli vccelli Diomedei, appresso all'istesso, col motto, MVTATVR NATVRA FIDE, significādo, che oue questi augelli ammetteuano i loro paesani, cioè, i Greci per essere eglino stati compagni di Diomede, e discacciauano i forastieri; il portatore all'incontro di q̄sta Impresa per la fedeltà, che portaua al suo Prencipe, haurebbe discacciato i parēti, & accolto i forestieri. Sono molte oscuritá in questa Impresa. Prima nella figura de gli Vccelli molto difficili a conoscersi frá gli altri, da quali tutti é molto probabile, che non siano specificamente distinti, altrimenti dir bisognerebbe, che di loro non si ritrouasse-ro fuori di que ll'Isola, oue è il sepolcro di Diomede.

Vccelli Diomedi quali

Appresso, non vi è vestigio della proprietá, sopra della quale è fondata l'Impresa, ne questa ci viene spiegata dal motto, anzi più tosto occultata, poiche si attribuisce a natura, quello, ch'è fauola: finalmente non si scorge alcuna mutatione di questa natura nella figura; ne il motto accenna, che ciò si habbia da intendere dell'Autore dell'Impresa, e non de gli Augelli.

Non ischiua il biasimo dell'oscurità, neanche l'Impresa dell'Hasta di Achille, perche non sò a qual segno possa dall'haste communi distinguersi, ne il motto, che è VVLNVS OPEMQVE GERIT, vi rimedia affatto, perche posso io intendere queste parole auuerarsi di qual si voglia lancia, la quale, e ferisce i nemici, e difende gli amici, nella guisa, che del Collare del cane si dice SAVCIAT, ET DEFENDIT, e non che rimedij all'istessa piaga, che fà, onde sarebbe stato assai meno oscuro il dire, VVLNERAT, ET MEDETVR. *Riformata.*

Dall'oscurità alcune Impr. si difendono.

Non sará all'incōtro per cagione dell'oscurità della figura da riprouarsi l'Impresa del Mare Adriatico col motto, IMMERGAR, AVT EMERGAM, posciache, come dice l'Ammirati, per la maniera che egli si suole dipingere é assai ben noto. E ben l'allusione all'incontro, che per lui si fà al nome di Adriana molto dura, e poco chiara, benche, come afferma lo stesso Autore, questo mare, già si chiamasse Adriano.

Ne cattiua per questa ragione sarà quella del tempio della fede ruuinato, col motto. IN ME MANET, ET EGO IN EA. Quasi dica, nulla importa, che questo tempio della fede sia così mal condotto, percioche la fede stessa alberga in me, & io in lei.

Fede come dipinta da gli antichi.

Ma come si conoscerà, che sia Tempio della fede? facendo, dice l'Ammirati, cadute le statue, ò simboli della fede, la quale era dipinta da gli Antichi sotto due picciole Imagini, che si porgono la mano l'vna all'altra, ó sotto la persona di vna Vergine cō le mani giūte insieme, ó pur sotto vn cane biāchissimo; & in simile guisa potranno saluarsi molte

Imprese sopra de tempij. molte Imprese, fabbricate sopra la figura de Tempij: Qual è quella del Tẽpio di Proserpina col motto, SE IPSA TVETVR, alludendosi all'Historia di quei Soldati Romani, che hauendolo spogliato, tutti capitarono male: quella del Tẽpio di Giunone, col motto FLATVS IRRITVS OMNIS, essendo che, per quanto ne dice Plinio, le ceneri poste sopra l'Altare di questo Idolo; per molto, che si sfiassero i venti, erano immobili: e quella del Tempio dell'honore, col motto, EFFERAR, AVT REFERAM, cioé, ò sarò portato morto alla sepoltura, ò riportarò honore; ad imitatione di quella Spartana dante lo scudo a suo figliuolo, e *Poco lodate* dicente, AVT CVM HOC AVT IN HOC. Quantunque per altro molto poco mi piacciano queste Imprese sopra Tempij de Gentili fondate, massimamente appresso a Christiani, non douendo eglino mantenerli viui, & honorati nelle loro Imprese, poiche dal zelo de Principi Christiani furono atterrati, e distrutti.

Non lascia parimente per questo Capo de' colori, di esser buona l'Impresa *Motto riformato.* dell'Oro, col motto, DA RVGGINE SICVRO, quantunque l'oro conoscer senza colori non si possa: quella dell'istesso Oro nel fuoco col motto PROBASTI ME DOMINE, ET COGNOVISTI, buona dico per conto della figura, non del motto, che sarebbe assai migliore dicendosi, NON LÆDITVR, SED PROBATVR. Buona quella del ramo d'oro col motto di Virgilio VNO AVVLSO NON DEFICIT ALTER; E non da biasimarsi per questo capo de colori, l'Impresa di vn Diamãte con tre penne, vna bianca, l'altra verde, e la terza vermiglia, vsata già da Lorenzo de Medici, intendendo per la pẽna bianca la fede, per la verde la sperãza, e per la vermiglia la carità, le quali virtù vanno congiunte col Diamante dell'amor di Dio.

Quanto poi alla chiarezza, per conto della figura, quella non può mai essere souerchia, se non fosse ritratto, il quale come detto habbiamo esser non deue ammesso nell'Imprese. Per altro *Chiarezza se mi disdica all'Imp.* qual figura più chiara, e più conosciuta del Sole, e della Luna? E pure sopra di questi pianeti, innumerabili Imprese fondate si veggono: Egli è vero, che *Proprietà di corpo noto non sempre nota.* si potrebbe dire, che quantunque il corpo di questi pianeti sia notissimo, e chiarissimo, la proprietá tuttauia, ò conditione loro, sopra della quale l'Imprese si fondano, non sia cosí chiara, o auuertita da tutti, per esempio, dicendosi del Sole; NONDVM IN AVGE, si nota conditione tanto occulta del Sole, che appena da gli Astrologi è conosciuta, cioè, che oltre a moti, co' quali circonda il mondo, há vn'altro moto nel suo Epiciclo, per ilquale egli hora é più basso, & hora più alto: & all'istesso ecclissato aggiungendouisi, QVO INGRATA REFVLGET, si nota, che dando egli luce alla Luna, viene all'incontro oscurato da lei, ilche scorgendo l'Ecclissi solare, non ciascheduno auuertisce. Et etiamdio più lontana dal commun pensiero è quell'altra della Luna pure ecclissante il Sole col motto, DAMNA LVCIS REPENDO MEÆ, cioé, non è marauiglia se io toglio hora la luce del Sole alla terra, perche le rendo la pariglia, hauendomi ella tolta altre volte la luce istessa, interponendosi fra me, & il Sole, Impresa già fatta da me, e quí posta non fuori di proposito.

Rispondo tuttauia, esser vero, che *Imprese sopra chiara proprietà.* così molte volte accade, ma talhora s'appoggiano ancora le Imprese sopra qualitá molto conosciute, e chiare de corpi, come sopra la bellezza, e chiarezza stessa del Sole, e sopra la mutabilitá della Luna, così vedesi nell'Impresa, in cui alla figura del Sole è per breue la parola, IMPOLLVTVS, & in quella della Luna col motto, NON VVLTVS, NON COLOR VNVS, fatta in lode di Sant' Ignatio, che sapeua accommodarsi alla natura di ogni vno.

Per conto della deformità dicemmo, non escludersi alcuna figura dall'essenza dell'Impresa. Non dunque

il

il Basilisco tanto spauenteuole, che per quanto si dice, con la sola vista vccide, di cui vna Impresa fu fatta in lode di D. Pietro di Tolero col motto, TV NOMINE TANTVM, e significauasi, che oue il Basilisco discaccia i serpenti col fischio, egli con la fama del suo nome sola haueua fatti ritirar' i Turchi: Ma se il Basilisco non era dipinto in atto di fischiare, & appresso a lui alquanti serpenti in atto di fuggire, era fuori di modo oscura questa Impresa: come anco vn'altra di Bernardino Rota, che al Basilisco aggiunse per motto, AD LACHRIMAS, e voleua dire, ch'egli haurebbe eternamente pianto essendo dell'eternità simbolo questo animale appresso agli Egittij: Molto meno escludere dourassi la vipera, sopra della quale fondate sono molte Imprese, non solo in biasimo, come per lo più, ma etiandio in lode: posciache vi fù chi sotto alla figura di lei intese l'amara sua donna, appresso all'Ammirati: col motto ME VIPERA TVTVM, fondandosi sopra l'auttorità di Cebete, appresso di cui si legge, che colui, il quale è morsicato vna volta dal dente della vipera, non ha da temer più nessuno altro veneno, e significando, che tocco anch' egli dalle punture dell'Amore della sua donna, niuno altro dolore veniua a sentire, & il pensiero fu bello, benche malamente spiegato, e detto molto meglio si sarebbe, a parer mio, ARCET VENENA VENENO.

Se la vipera.

Della proprietà del suo veleno.

Motto riformato.

CAPITOLO XII.

Se numero determinato di figure sia d'essenza dell'Impresa.

CHe non sia determinato quanto al poco, si che anche d'vna sola figura si possa comporre Impresa è opinione quasi d'ogn'vno, e con ragione; perche se gl'antichi ben spesso rappresentauano i pensieri loro ne gli scudi, e nell'insegne con vna figura sola, molto più si potrá far ciò da noi con aggiungerui ancora le parole; e cosi moltissime Imprese si veggono approuate communemente d'vna figura sola; e se bene il Ruscelli nel suo discorso per la prima, e principal conditione dell'Imprese, pone ch'ella sia di due cose sole in figura, e che ambedue vi siano necessarie, si vede peró, ch'egli parla della perfettione, non dell'essenza dell'impresa; e nell'istessa maniera non approua vna sola figura il Guazzo: solo il dottissimo Sig. Andrea Chiocco ho veduto sin'hora, ilquale pare voglia non esser basteuole vna sola figura nell'imprese, e le sue parole. *Non tanto perche vna sola tenga del Geroglifico, ò perche lasciarebbe confusa la mente, ò tenebrosa, ò perche quando fosse nota la natura, ò significato di quell'vnico corpo, si renderebbe manifesta l'impresa anco a' rozzi bifolchi, come alcuni moderni scriuono; ma quello che più importa, per nostro parer, acciochè la seconda conditione habbia luogo, cioè la relatione necessaria tra agente, e patiente; percioche ogni impresa contiene qualche attione, l'attione è tra due corpi, vno operante, e l'altro, che riceue l'operatione.*

Vna sola figura è basteuole all'Impresa.

Parere contrario del Chiocco.

A quest'oppositione risponde il Tasso, che detta relatione di agente, e patiente, puó ritrouarsi fra vna figura, & il motto, ò tacita, ò espressa, e lo dimostra (dic'egli) il secondo esempio di perfetta impresa apportato poco prima dal Chiocco, che é la figura del Dio termino col motto VEL IOVI CEDERE NESCIT.

Risposta del Tasso.

Ma s'hò da dir il vero, non è così facile d'intendere come fra le parole, e la figura esser possa relatione di agente, e patiente, se non forse patiente si dicessero le parole, in quanto si considerano proferire dalla figura, ilche non sarebbe proposito, né propriamente si potrebbe dire. In altra maniera non par che possa essere, perche le parole non essendo cosa fisica, e reale, non possono riceuer l'attione di alcun corpo ó naturale, od artificiale, che si sia, come ne anche possono in lui cagionar passione.

L'impugna

Direi io dunque più tosto, non esser necessario, che si vegga tal relatione nell'impresa, perche potrà altri fondare il suo pensiero sopra alcuna qualità della figura, e non sopra attione, come sopra.

Altra risposta vera.

ſopra la bellezza, ò dignità, ò perfettione, ò mancamento come chi per impreſa formò vn'anello, ma ſenza gemma, col motto FALTA EL MEIOR, per dimoſtrar quale egli era rimaſto partendoſi da lui perſona amata, e qual fu parimenti quella di vna pianta, i cui rami erano rotti dall'abbondanza de' pendenti frutti, col motto INOPEM ME COPIA FECIT. Appreſſo baſta, che ſi conſideri nella figura la potenza all'attione, e non l'atto ſecondo, come nell'impreſa del Conte Pitigliano ſi vede, che è vn collare di can corſo, col motto SAVCIAT, ET DEFENDIT, oue ſi parla d'attione non giá in atto ſecondo, ma in potenza, & in atto primo.

Quelle del Taſſo a buõ ſenſo ſi riducute. Finalmente vi ſono alcune attioni, che non richieggono patiente eſtrinſeco, perche l'iſteſſo, che le fa, ancora le riceue, come nella impreſa dell'Orſo, ilquale ſi medica vna ferita, col porui dentro ogni ſorte di coſe, col motto LÆDENTIA QVOQVE, & in quell'altra dell'Orſa celeſte, col motto VERTITVR, NON OCCIDIT, fatta in lode della Regina di Spagna, della qual ſi dice, che morendo non moriua, ma cangiaua Emisfero, e nelle ſette ſtelle d'Orſa alludeua a i ſette figli, ch'ella partoriti haueua.

Il Taſſo ancora forſe ridur ſi potrebbe a buon ſenſo, e ſarebbe, che le parole ſignificaſſero qual foſſe il patiente, riſpetto alla figura, come ſe vn'Elefante ſi dipinge ſenza altra figura, e per motto vi ſi aggiunge, INFESTVS INFESTIS, perche le parole dimoſtrano attione di lui, ma cõtra di quelli, che l'infeſtano. Per queſta ragione dunque, che il Chiocco ſtima principale, non deue eſſer eſcluſa l'vnica figura dell'impreſa, e molto meno per q̃lle, che egli confeſſa eſſer di manco valore.

Perche quanto alla prima, che ſarebbe ò troppo oſcura, ò troppo chiara, ſi *Alle altre ragioni riſponde.* riſponde che all'oſcurezza ſi rimedia col motto, e quanto alla chiarezza, che ſe vna figura ſarà chiara, molto più ſaranno due, le quali non ſolo la coſa rappreſentano, ma ancora l'attione di lei.

Quanto all'altra, che ſarebbe Geroglifico, riſponde bene il Taſſo, che non è differente per il numero delle figure l'impreſa da' Geroglifici, ma ſi bene per altre ragioni, come più appreſſo vedremo. Riman chiaro dunque poterſi vna ſol figura collocar nell'impreſa. Non voglio però quì laſciar di dire, che doppo hauer io, quanto é di ſopra ſcritto, mi accaddè fauellare col detto Signor Chiocco, già molto prima amiciſſimo mio; e diſcorrendo ſeco di queſta ſua opinione, egli mi diſſe, che per le due figure non intendeua due corpi diſtinti, e che baſtaua che almeno nel motto ſi nominaſſe alcun altro corpo, benche non vi ſi vedeſſe dipinto, perche ció era ſofficiente fondamento della relatione fra l'agente, & il patiente, & in queſto ſenſo, come aſſai minori difficoltá patiſce queſta ſua opinione, così nelle perfette ſuole quaſi ſempre hauer luogo.

Maggior dubbio è fino a quante poſſano eſſere le figure, perche il Ruſcelli, *Le più di due, o tre figure eſſer poſſono nel l'impreſe.* Guazzo, il Chiocco, & altri, dicono due ſole, & al più tre. Ma perche ſi ritrouano molte Impreſe approuate, le quali hanno più di tre figure, come molte ſtelle con la Cometa, & il motto INTER OMNES, del Cardinal de' Medici, & altre tali. Aggiunge il Ruſcelli, che queſto nume- *Da chi ſi neghi, & in qual maniera.* ro ſi deue intendere in quanto a i generi, o alle ſpecie, non a gl'indiuidui, & il Guazzo paſſa più auanti, e dice, che tutte quelle figure, che ſeruono ad vn officio, non fanno ſe non vn corpo, e per eſempio porta quella d'vn'Academico Illuſtrato, in cui vi é vna incudine, vn martello, vna falce, & vna cote, e dice, che in lei la falce ſerue per ſe ſteſſa d'vn corpo ſolo, e gli altri ſtromenti, ſe bene foſſero mille, mentre ſeruono tutti a martellare, & a ſottigliare la falce, non fanno ſe non vn'altro corpo, Ma ſe tanto haueua ad allargarſi il numero delle figure, non sò, perche in prima porre per regola ferma, che due ſole figure eſſer deuono all'impreſa, & era pur meglio dire da principio, che tante ve ne poteuano eſſere, quante poteuano ad vn'iſteſſo officio ſeruire.

E così stimo, che dir si debba, perche in tanto ripugna all'essenza dell' Impresa la multiplicitá delle figure, in quanto ò con la conclusione perciò generata impedisse la signification di lei, ouero significasse moltiplicità di concetti, ò l'istesso concetto in due maniere; ma quando per molte, che saranno le figure, tutte saranno ordinate a significar l'istesso concetto, per esser impiegate nell'istesso officio, nè confusione, né moltiplicità di concetti genereranno. Dal che ne segue, che quantunque molte siano le figure dell'Impresa, vna però sarà la principale, alla quale tutte le altre hauranno riguardo, e da lei dipenderanno. Come quella dello Scoglio, molto lodata dal Bargagli, nel quale soffiano venti, cade pioggia, & percuotono onde, col motto ASPREZZA CRESCE, si vede, che la figura principale è lo scoglio, e le altre tutte sono ammesse, in quanto hanno risguardo a lui, e per questo forse molti voleano due sole figure douer esser nell'Impresa, cioé vna sola attione, in cui fosse vn'agente, & vn patiente, se bene così nell'agente, come nel patiente poteuano considerarsi diuerse figure, che come parti di lui, lo componessero, e questo può accadere ancora, che diuersi siano gli effetti ne patienti cagionati, come in quella della Rosa, a cui da vna parte, e posta l'Ape, che si pasce del succo di lei, e dall'altra lo Scarabeo, che nell'appresentaruisi solamente, per vigore dell'odore di quella cade morto a terra, col motto VNI SALVS ALTERI PERNICIES: oue due sono i patienti veramente, e due l'attioni; tutta via, perche vna sola è la figura principale, dalla quale deriuano, & apportate sono per significar l'vnica natura della rosa, ben che diuersamente participata, e si deuono ammettere, e si possono largamente dire vn'agente, & vn patiente. Sarà dunque vera regola, che non vi siano piú di due, o tre figure; intendendosi delle totali, e non di quelle, che come parti concorrono al componimento d'vna sola figura totale.

AGGIVNTIONE I.

Poterst sopra qualitá, ò mancamento della figura formar Impresa, e non solamente sopra l'attione, ó passione, concede il Ferro ancora, quantunque non approui gli essempi da noi addotti, & aggiunge, che anco nell'esplicatione della proprietà, & vso de corpi vi s'intenderà sempre chi opera, e chi riceue l'operatione, auuenga vno, e non due siano i corpi, *e così io giudico*, (dice) *douer auuenir in tutte le Imprese formate anche soura le proprietà de corpi, in cui si considera il poter operare, ò l'esser atto a riceuer l'operatione*: Nelle quali parole, pare, che voglia in tutte le imprese esserui qualche rispetto all'operatione. E certo, che in tutte si presupponga, è cosa chiara, perche niuna cosa è nel mōdo, che per mezzo di qualche operatione non vi sia stata introdotta; ma quello, che neghiamo noi, é, che in tutte le imprese si spieghi questa operatione, e diciamo molte di loro fondarsi etiandio sopra qualità permanenti, ò sopra mancamento; al qual proposito adducemmo per esempio l'anello, in cui si considera il mancamento della gemma, e non alcuna attione, per quanto io scorger posso. Nel secondo esempio, è vero, che attione etiandio si rappresenta, ma tuttauia il principal fondamento dell'Impresa, e la qualitá, che si prende a spiegare, é la pouertà, che altro non è che mancamento, & accioche anco noi non manchiamo d'esempi, eccone molti altri. Sopra la bellezza, e non sopra l'attione é fondata l'Impresa di vn Leone in atto maestoso, col motto, BELLO IN SI BELLA VISTA ANCO, E L'HORRORE, fatta dal P. D. Alessandro de Cuppis in honore del Cardinal Riuarola, nell'insegna della cui famiglia vn Leone si vede, significando lui essere tanto amabile, che etiandio castigando appare gratioso, non altrimenti, che bello sembra il Leone ancora, che feroce, conforme a ciò che di lui dice S. Epifanio libro aduer. hæres, hær. 78. *Regium hoc animal*

Se ogni impresa operatione si scorga.

Cardinal Riuarola lodato.

Bellezza del leone.

mal inter omnia animantia violentissimũ, & per omnia gratiosissimum est. Sopra bellezza é fondata etiandio quella del diamante, col motto, MACVLA CARENS, e sopra altra qualitá, che nõ dinota attione alcuna: quella di vna gran pianta caduta, col motto, ET MAGNA IACET dal P. de Cuppis alludendo a quel detto, *Si magnus vir cecidit, & magnus iacuit*; e la guglia di Gio. Guglielmo Gugliada de gli Accademici Rinouati di Tortona, col motto DEFICIENDO SVBTILIOR: l'arco rallentato, NE RALLENTESCAM: Il Lupino col breue AMARITVDINE TVTVM: il triangolo col motto, ÆQVALIS VNDIQVE: l'Aquila con le parole NVLLA VIA INVIA: l'altroue col motto, SVBLIMITATE SECVRITAS, & altroue molte: Sopra mancamento la vite senza palo, e le parole, NON HA DOVE S'APPOGGI: e la cisterna senz' acqua col motto, EXPECTO SVPERNAS impresa del Signor Conte Geronimo Giglioli, fra gli Accademici Humoristi detto l'Asciutto: il castore poi, che da se medesimo si taglia, col motto, NECESSITAS, é impresa fondata sopra attione verso di se stesso, quali parimente possono dirsi quelle che dal moto prendono la loro significatione, qual è il cielo col motto, IMMOTVM IN MOTV, che fu poi anche (il genere solo variato) da altri applicato all'Aquila, che senza mouer l'ali rapidamente vola. Il serpente, che di se medesimo fa cercio, dicendo, AD ME REDEO: il compasso, che fermo vn piede, con l'altro forma il circolo dicendo, NON VAGVS VAGOR.

Impresa sopra mancamento.

Imprese sopra al moto.

All'incontro la campana col motto, ET PERCVSSA VALET, attioni d'altri contra lei significa: In altre si ha risguardo ad attione passata, come nel Vomere lucido col motto, LONGO SPLENDESCIT IN VSV: altre ad attione futura; come il montone raccolto in atto di voler cozzare col motto, VT VALIDIVS: e gli vccelli marini suolanti col motto, NVNCIANT INSTARE PROCELLAS, e la barca arenata in vn fiume, col motto, EXTRAHET IMBER, di Arrigo Falconio detto l'Arrenato: & altre la virtù, ò l'vso di fare, ò di patire, qual è la pialla de lignaiuoli, col motto, ABRADENDO ADÆQVAT: la Proboscide dell'elefante, con le parole, SVIS VIRIBVS POLLENS: il lupo col breue, ROBORE, ET INTVITV, e la madre Perla col motto, RORE PVRO FÆCVNDA.

Imprese sopra attioni d'altri, ò passate.

AGGIVNTIONE II.

Figura principale nell'impresa qual sia.

Con questa occasione di più figure, ricerca il Ferro, quale dir si debba la principale, e non approuando il nostro parere, che quella di cui le parole si verificano sia dessa, dice egli, *quella essere la principale, da cui prouiene l'attione, come operante agente, od atta almeno, e potente ad operare*. Noi però non ci partiamo dalla nostra opinione, perche se valesse la regola del Ferro, ne seguirebbe, che nell'impresa del diamante da martelli battuto, col motto, SEMPER ADAMAS, figura principale fussero i martelli, e non il diamante, cosa molto lontana dal vero, perche sopra la fortezza del diamante è fondata l'Impresa, & al diamante si assomiglia l'Autore, non a martelli, e l'istesso può dirsi di molte altre Imprese fatte per significar fortezza, costanza, patienza, ò miseria: Perche non credo ci negherà, che figura principale non debba dirsi, nella quale l'autore rappresenta se stesso, e dalla cui qualità egli prende la somiglianza. Ma in questa egli significa se medesimo nel diamante, nell'incudine, nello scoglio, & in altre tali, che resistono, ò sopportano con fortezza i colpi, e le percosse altrui, adunque il corpo, che riceue l'operatione, è la figura principale, e non quello da cui procede.

Che sia poi vera la nostra opinione, si proua, Perche quella figura deue dirsi principale, a cui principalmente e si addata, e conuiene la definitione dell'Impresa: ma questa non è altra, che

che quella, di cui s'intendono le parole: Imperciochе l'impresa è vn composto di figura, e di motto, ó come egli dice, *è di parole*, ma con quale figura fanno compositione le parole? certamente non con altre, che con quella, di cui si auueranno, perche il SEMPER ADAMAS, si congiunge col diamante, e non con martelli, adunque il diamante è la figura, che più partecipa della definitione dell'impresa, e conseguentemente che dir si deue, nell'Impresa la principale. Il che bene anch'egli auuertì, poiche non pose egli questa impresa fra quelle, de quali corpo è il martello, ma si bene fra quelle del diamante, conoscendo, che questa era la principal figura, e non quella.

Ma dirai forse, se la principal figura, e quella, di cui s'intendono le parole, potrá essere, che questa non rappresenti l'Autore dell'Impresa, e pure noi dicemmo, che quella figura è la principale, in cui é rappresentato l'Autore. Per esempio, nell'impresa dell'Alicorno attuffante il corno nell'acque col motto, SINE NOXA BIBVNTVR, figura principale è l'alicorno, in cui si rappresenta l'autore dell'impresa, ò la persona in lode, di cui fu ella formata, e pure le parole non dell'alicorno, s'intendono, ma dell'acque.

Rispondo, che possiamo raccogliere la figura principale, ó dall'impresa, in se medesima considerata, ò dall'intentione dell'autore. Nella prima maniera, quella figura sará principale, di cui s'intenderanno le parole; nella seconda, quella, che rappresenterà la persona disegnata dall'autore, e non è alcuno inconueniente, che vna figura si dica principale per vn rispetto, e non per vn'altro Ma come dirai, si potrà conoscere l'intentione dell'Autore, se non per mezzo dell'Impresa istessa? Rispondo, che si può conoscere dall'occasione, in cui è formata l'impresa, e dal saperſi, se per se stesso, ò in lode d'altri ella è fabbricata: Come, in questa dell'alicorno, se altri l'hauesse fatta, per assicurar chi si sia, che trattando seco, non sarebbe ingannato, perche sotto alle sue parole, e dimostrationi di cortesia non si nasconde alcun veleno d'inganno, ò di simulatione, delche fosse testimonio autorità di gran Prencipe che di lui si fida, all'hora egli sarebbe rappresentato nell'acque, e non nell'alicorno, & essa, è per l'vno, e per l'altro de' sopradetti rispetti sarebbe la figura principale. E perche l'intentione dell'Autore è variabile, non cosi facile a conoscersi, & estrinseca, perció noi per regola habbiamo assegnato più tosto quella, che si prende dall'Impresa, che dall'autore.

Può auuertirsi ancora, che all'essere figura principale, gioua etiandio l'essere dotata di quella proprietà, che nell'impresa si spiega, e sopra di cui ella è fondata, la quale per ordinario è in quella figura, di cui le parole s'intendono; perche deue la proprietà essere accennata dalle parole, se queste dunque s'intendono di vna figura, la qualità etiandio di lei ci spiegheranno. E vero, che indirettamente accennar potranno la qualità di vn'altra figura, che forse sará più considerabile, come auuiene nel SINE NOXA BIBVNTVR, e cosi anch'ella concorrerá all'acquisto del titolo della principal figura.

Forse dunque per abbracciare tutto ciò, che appartiene al rendere vna figura principale, dir potressimo, concorrere a ciò quattro cagioni: la prima, che le parole del motto di lei s'intendono: la seconda, che per lei si rappresenti la persona, di cui è l'Impresa; la terza, che la sua proprietá per mezzo del motto si spieghi: la quarta, (diasi ciò all'autorità del Ferro,) che ella sia operante, e non riceuente l'operatione. E quando queste quattro conditioni in vna figura si troueranno, quella, senza alcun dubbio, sia principalissima: Quando poi si troueranno separate, secondo, che vna figura più, ò meno ne parteciparà, dir si debba più, ò meno principale, hauendosi particolarmente l'occhio alle prime.

CAP.

CAPITOLO XIII.

Delle conditioni essentiali de' motti.

NOn esaminaremo quí tutte le conditioni, che ne' motti da gli scrittori dell'imprese sogliono ricercarsi; perche molte di loro appartengono alla perfettione accidentale dell'impresa, di cui ragioneremo appresso particolarmente, queste dunque tralasciate, di quelle fauelleremo, che sono necessarie all'essenza, che si riducono per mio auuiso a quattro; la prima che non sia troppo lungo; la seconda, che non faccia sentenza compita; la terza, che non dichiari la figura; la quarta, che sia proportionato al corpo dell'impresa.

Conditioni del motto.

Breuità nel motto necessaria.

Quanto alla prima, é cosa chiara, che tante parole si potrebbero aggiungere vn corpo d'Impresa, che non potrebbero dirsi motto, e per conseguenza non haurebbe l'impresa la sua forma necessaria. Ma quanta sarà la lunghezza entro a' termini della quale potrá stendersi il motto, e quale passando, lascierà d'esser tale? Veramente in tutte le cose é difficile assegnar questi termini, come si vede appresso a' Filosofi nel determinar la grandezza, e picciolezza possibile de gli enti naturali, massimamente animati, li quali spiegano essi, con quelli termini di *Maximum quod sic, & minimum quod sic*, & appresso a' Canonisti, nel determinar la quantitá, che si ricerca in materia del furto al peccato mortale, ò nella collatione, che si fa ne' giorni di digiuno la sera, per trasgredir il precetto. Ma perche pure é bene assegnar qualche termine, stimerei io, che la lunghezza d'vn verso volgare, ó latino, ò poco più fosse l'vltimo termine, doue potesse stendersi il motto, anzi che fra' versi latini, ammetterei più volontieri i Iambici, ó altri Lirici, che li Esametri, perche questi veramente paiono souerchio lungi, onde si potrebbe dubitare, se potessero seruire per motto, tanto più, che se ciò si concedesse, non parrebbe ragione, che vn sol verso volgare, e non più s'ammettesse essendo questi assai più breui de' latini; la onde di loro dice il Tasso. *Intiero verso nel latino idioma non si loda, nè si tolera:* tuttauia si dè ancora considerare, che non fauelliamo quí della perfettione dell'impresa, ma di quello, che basta all'essenza, la quale facilmente si conserua, e che nel verso non solo si considera la quantità, ma ancora quel numero, e quell'armonia, che in qualche parte può farsi dispensar alquanto più di lunghezza; onde se bene il verso volgare con vna parola appresso potrà esser più breue d'vn verso esametro latino, tuttauia perche mancherà di quell'armonia, che da moto, e corso al parlare; non così facilmente s'hauerà d'ammettere nell'impresa, come quello. Ma d'imprese, che hanno vn verso volgare intiero per motto, ne apporta alquante il Bargagli nel terzo libro a carte 453. & io d'vna sola sarò quí contento. Si vede in questa vna serpe, che fra due stretti scogli si spoglia l'antica veste, e nuoua ne prende, col motto.

Verso intiero latino se potrà seruir per motto.

Cangio la vecchia, e nuoua spoglia prēdo.

Di quelle con vn verso latino non ve n'è tanta copia, massimamente delle buone: quì per esempio ne porremo alcune, non curandoci, se per altro siano buone, ò nó, tal'é dunque quella del Platano, col verso,

Et steriles Platani malos gessere valentes.

riferita da Lodouico Domenichi. Tal quella delle cotogne col motto,

Herculea collecta manu fragantia durant;

Se bene il Biralli con diuerso ordine lo riferisce, e ne fa due mezzi versi, cioè.

Fragantia durant, Herculea collecta manu.

Tal'è ancor vn legno verde, col motto,

In viridi teneras exurit flamma medullas.

Passa ancora vn verso questo motto applicato allo Struzzo;

Si sursum non efferor alit, cursu tamen prater vehor omnes:

ma é antico, & hoggidì a fatica si trouerà, chi ammetta motti cosí lunghi. Molto meno paion d'ammettersi due

versi

versi intieri, come si veggon in vna del Domenichi, e sono,

Sotto la fè del Ciel a l'aer chiaro.
Tempo non mi parea di far riparo.

applicati ad vn Lauro percosso dal folgore a ciel sereno.

Motto se possa esser cōpita sentenza.

Era la seconda conditione del motto, che non sia sentenza compita, e la ragione è, perche douendo comporre insieme con la figura vn tutto, ha da esser parte, e se parte, dunque imperfetto, e non compito, e di questa conditione fa grandissimo capitale Ercole Tasso; ma tuttauia non è così chiara, come altri forse crede; percioche potrebbe dirsi, che alcuna cosa può esser compiuta, e perfetta in se stessa, & ad ogni modo esser parte di vn'altra, particolarmente ne' composti, accidentali, & artificiali, qual'é questo dell'impresa. Così la casa è composta di legna, e di pietre, ciascuna delle quali é nell'esser suo compiuta, e perfetta. Così la gemma in se stessa compiuta, insieme con l'anello fa vn tutto di vn'altra sorte; così l'huomo in se stesso perfettissimo, puó riceuere nuouo accidente, & insieme con quello far vn nuouo composto accidentale.

Ragioni per la parte affermante.

Finalmente la figura dell'Impresa si ricerca intiera, e compiuta, come vn cauallo, od vna pianta intiera, perche dunque non potrà esser intiero ancora il motto? Dirai forse, che la figura é intiera quanto all'essere naturale, ma non quanto all'esser significatiuo; ma che le parole non hauendo altro essere, che il significatiuo, perció di loro si dice, che deuo assolutamente non esser compiute: Ma pure in alcuna impresa la figura pare, che significhi il tutto, come appunto nella già riferita del serpente, che cangia spoglia, nulla di più si dice nel motto, di quello, che si vegga nel corpo, dunque la figura per se stessa era basteuolissima a significare.

La contraria s'abbraccia.

Con tutto ciò io stimo esser vera la sopradetta conditione, e conuenire non meno alla figura, che al motto, e di lei dice il Ruscelli, che è la più necessaria, & importante, che ricerchi l'impresa, ma non bisogna intenderla tanto strettamente, che ò la figura, ó le parole, non possano da se significare alcuna cosa, come par voglia il Tasso, ilquale nella definitione dell'impresa dice.

Si spiega.

Dalle quali figure, e parole tra se disgiunte nulla inferiscasi: ma basta, che ciascuna per se non habbia quell'intiero, e perfetto significato, che hanno ambedue insieme vnite, ilche si vede proportionatamente ne gli esempi ancora di questi posti, perche se bene ciascuna pietra per se stessa é compiuta, e perfetta, non è peró per se stessa compiuta casa, nè cōpiuta habitatione puó per se stessa dar all'huomo: e se bene la gemma per se stessa è compiuta, non ha peró quella perfettione, che ha il composto di lei, e dell'anello; e così dir si puó dell'huomo, e de gli altri cōposti.

Si difende.

Figura capace di più sensi.

All'esempio poi della figura del serpe, rispondo, che la serpe senza le parole non era perfettamente significatiua di quel concetto, perche era indifferente a significar molte altre cose, perdita di facoltà per vscire di mano da' nemici; da' quali si fosse grauemente oppresso: ò pure scherno de gl'istessi nemici, a' quali in vece della persona nostra, che si credeuan tenere, fosse lasciata in mano vna imagine sensibile di noi come giá fece Dauid a Saul, ouero l'vscita d'vn'anima dal corpo, che è come spoglia di lei, & altri tali; ma dal motto viene questa figura determinata a significar quel concetto più tosto, che altri; e così tutta l'impresa, e piú perfetto segno di questo concetto, che non è la figura sola.

Obiettione.

Ma il motto pare in ogni modo per se stesso compitissimo, nè la figura v'aggiunge cosa alcuna, perche qual altro significato si caua da tutta l'impresa, fuorche quello, che compitissimamente esprime il motto.

Cāgio la vecchia, e nuoua spoglia prēdo.

Risposta.

Rispondo, che anche il motto riceue compimento dalla figura, perche se bene forse nulla di più significa con lei, che senza di lei, nientedimeno significa, in vn modo molto più nobile, e perfetto; perche senza di lei propriamente, e senza alcun mezzo, ò figura, significherebbe alcuno, che cangiando la vecchia veste, prendesse la nuoua ma

con

con lei significa questo metaforicamẽte, e per mezzo della figura della serpe: onde anche si può dire, che significhi più, perche significa questa proprietá di mutar spoglia, e nella serpe, & ancora nella persona, per cui è fatta l'impresa.

S'impugna. Dirai forse, a questa maniera dũque, non vi sarà mai motto, che, sia sentenza compiuta, perche sempre si potrá dire, che significa in altro modo nell'Impresa, che fuori di lei, perche con lei, come impresa significa, e fuori come detto semplice, e così soperchia sarà questa conditione. Rispondo non esser sopérchia, perche sono alcuni motti, che non hanno alcuna relatione alla figura, come il FESTINA LENTE, posto sopra l'ancora, & il delfino, e questo si dirá sentenza compiuta, perche queste parole non si possono riferire all'ancora, & al delfino, posciachè se questo sarà auuiticchiato a quella, io per me credo, che ne velocemente, né tardamente potrà muouersi, ma sono proferite, come sentẹnza per se stessa compiuta. *Si difende.* Se parimente nell'impresa della serpe di sopra posta si dicesse.

Cangio qual Serpe la mia vecchia spoglia.

Così sarebbe il motto sentenza compita, perche quella parola *qual serpe,* significherebbe ció che si intendeua per la figura del serpente, e cosí questa sarebbe affatto otiosa.

Taie è parimente quella di Mutio Sceuola, col motto *Agere, & pati fortia Romanum est.* perche tutto ciò si spiega nel motto che dar si potrebbe ad intendere con la figura, e col motto insieme.

Dirai, di queste tali l'vso ha molte per buone approuate, essendo dunque l'vso la pietra del paragone della vera essenza dell'impresa, non deuono queste esser escluse dal numero loro. Rispondo, che per far l'vso, non basta, che vna, ó due imprese si veggano di questa sorte, & approuate da vno, ó da due, ma deuono essere molte, perche come in simile proposito disse Aristotele *Vna hirundo non facit Ver,* ó almeno communemente approuate per buone, ilche non si trouerà facilmentè di quelle tali Imprese, ò se pure approuate furono in altri tempi, quando l'Imprese erano ancor bambine, non sono certamente approuate dall'vso del presente eruditissimo secolo, col qual douemo noi ancora conformarci, e se bene ancora noi le dimandiamo talhora imprese, non è perche crediamo, che tali siano; ma ci seruiamo impropriamente, & abusiuamẽte di questo nome, per non ne hauere alcuno di proprio.

Motto non dechiari la figura. Segue la terza cõditione, che il motto non dichiari ciò, che senza di lui nella figura si vede, la qual conditione se bene pare, che venga a ricadere con la precedente, poiche non sembra secondo le cose dette, che esser possa cõpiuta sentenza il motto, se egli non dichiara tutto ciò, che vuol significar l'impresa, tuttauia v'è qualche differenza; perche in quella si parla propriamente della dichiaratione del sentimento, & in questa dell'ospressione della figura; onde se sotto alla figura di vn'Angelo si ponesse per motto la parola Angelo, non si farebbe contra la precedente conditione, ma si bene contra di questa terza. *Come differente dalla passata cõditione.*

In che si fondi. Ma prima, che passiamo più oltre nella dichiaratione di questa regola, parmi da inuestigarsi la ragione di lei, perche se bene communemente è approuata, non é però cosí facile il ritrouare la vera radice. Sarebbe otiosa, dicono alcuni, ó la figura, ò il motto, come la parola Angelo sotto la figura, che per Angelo si fà conoscere; ma non è vero, che sempre fosse otiosa, essendoui tal figura, che per essere di cosa strana, ò di paese lontano sarebbe bisogneuole di vna tal dichiaratione. Poi sarebbe egli tanto gran male, che vi fosse vna parola otiosa? Alle figure s'aggiunge talhora alcuna cosa, che non significa nulla per ornamento solo, onde si può dire quanto all'impresa otiosa, perche dunque non si potrá aggiungere al motto parimente? *Prima ragione dal l'esser otioso.*

Seconda ragione dal l'esser materiale. Altri dicono, perche è cosa, che ha troppo del materiale, e del plebeo: concedasi, ma non perciò si toglierà l'essenza dell'impresa, perche si come vi sono

sono de gli huomini popolari, che non perciò lasciano d'esser veri huomini; così vi possono esser delle tali imprese, le quali tuttauia saranno vere imprese: ma per non tediar il Lettore, riprouando ragioni false, ò insufficienti, apportiamo noi le ragioni, che stimiamo più vere.

Terza ragione per conto del composto.

La prima dunque è, perche l'impresa essentialmente è vn composto di figura, e di parole, & vna cosa non si può componer con se stessa, anzi vi deue essere diuersità fra le parti componenti, come si vede fra la materia, e la forma; ma se il motto dirá l'istesso, che la figura, allhora in quanto segni saranno l'istessa cosa, e non haueranno alcuna diuersitá fra di loro dunque non potranno far vn vero composto.

Quarta per rispetto dell' oggetto.

Appresso, le parole deuono hauere per principale obbietto la persona rappresentata, e non la cosa figurata; nell'impresa; ma la parola, che dichiara solamente la figura, dimostra di non esser ordinata ad altro, che a spiegar la figura, dunque non é atto motto per impresa. Ne seguirebbe ancora, che ò il motto sarebbe otioso, già che il porui si per ornamento non vi ha luogo, ò la figura per esser troppo oscura molto imperfetta, ò quanto al significare da se stessa inetta; e così riformata è ottima la prima ragione di sopra addotta. Finalmente quello, che più d'ogni altra ragione ha forza, è l'vso, che queste tali pitture, con simili motti non approua per imprese.

Ma per intender ciò meglio, e saluar molte imprese, nelle quali pare, che si dichiari la figura, è d'auuertire in prima, che vi è gran differenza fra la figura di vna cosa stabile, e permanente, per esempio del Leone, ò dell'aquila, e quella d'alcuna attione, come di lauare, ò di muouere alcuna cosa, & è che la prima vna cosa sola e determinata ci rapresēta, come ò il leone, l'aquila; ma la seconda, come che l'attione dipende dal termine é dall'intentione dell'agente, non subito veduta la figura di lei, s'intende, che sorte d'attione sia, & a qual fine si faccia; perche si può gettar acqua sopra d'alcuno non solo per lauarlo, ma etiandio per rinfrescarlo, ò per dileggiarlo, ò ingiuriarlo, & si può vna cosa muouere, ò per auuicinarla a noi, ò per iscuoterla, ò per altri fini, liquali se bene meritamente si considerano nell'attione, non peró sono considerati nelle cose permanenti; quindi ne segue, che il porre sotto la figura del Leone, questa parola LEONE è cosa affatto otiosa, e dasciocco; ma chi mouendo, per esempio, la cappa d'alcuno, dice, ne scuoto la poluere, non parla otiosamente, perche dichiara, che non lo fa per ingiuriar quel tale, ma per seruirlo, e chi col gettar acqua sopra alcuno, accompagna queste parole, io vó rinfrescarti non parla otiosamēte, né da sciocco; perche dichiara il fine dell'attione, il quale per altro sarebbe oscuro, potēdo esser ablutione, ò ingiuria, od altro. E manifesta parimente la natura dell'istessa attione: si che é le parole sono aiutate a significare dall'attione, e l'attione viene dalle parole determinata, e così fanno vn'ottimo composto. E d'auuertire ancora, che vna sostanza può hauer molte proprietá, come il leone fortezza, crudeltá, ardire, &c. onde non essendo determinata la figura di lui a significar questa più tosto, che quella, con ragione si può determinar con le parole. Diciamo dunque esser inconueniente porre sotto alcuna figura il nome proprio di lei, ma non giá il porui parole che dichiarino ò l'attione, ò la natura della cosa, che nell'impresa si vede, quando per la pittura sola non è bene, e determinatamente conosciuta.

Imprese dānate dal Tasso.

Et in q̄sta maniera si salueranno moltissime imprese, giudicate molto belle dal Bargagli, e ripresea torto dal Tasso. *Pecca* (dice questo) *il Collare da Cane, con punte di ferro di Nicola Orsino, col breue,* SAVCIAT, ET DEFENDIT, *& il Miglio col* SERVARE, E SERVARI MEVM EST, *per la dichiaratione della natura, e proprietà dell'imagine: e peccano l'Atrone di M. Antonio Colonna, ch'in tempo di pioggia vola sopra le nuuole, col motto* NATVRA DICTANTE FEROR, *& il Pallone mandato ad alto, col* CONCVSSVS SVRGO, *dell'Amirante di Chabot,*

Contra il parer dei Bargagli.

Chabot, per lo ridire dell'attioni, che si veggono fare alle loro figure: e pure fra queste la prima non solo è giudicata buona dal Bargagli, ma anco stimata così perfetta, che la propone per esemplare delle perfette; e certamente è almeno migliore di molte altre stimate buone dal Tasso, nelle quali molto più, che in queste apportate da lui, stimo che souerchio sia il motto, e di più insipido, e senza alcuna gratia, e viuezza.

Altre lodate dal Tasso si rimprouano. Percioche loda egli per buona l'impresa del Marchese di S. Lucido, ch'è l'herba Loto fiorita, e piegata verso il Sole, col motto SIC LVX ALMA MIHI, & il corpo non nego, che fosse bello, & ingegnoso; ma il motto non mi piace punto, come nè anche al Bargagli; e niente più mi pare l'HAVD ALITER posto sopra la palma riuolta al Sole, perche in prima, chi non sà, che sono scarpe, che stanno bene ad ogni piede? perche ad ogni impresa si potrà porre SIC EGO, ouero HAVD ALITER EGO ouero se pure vogliamo ammettere l'imprese fondate sopra la contrarietà, come fa il Tasso, con poca mutatione potranno accommodarsi col dire, ALITER EGO, ouero NON SIC EGO.

Motti otiosi, e cõmuni ripresi.

Quali queste siano. Appresso, chi non sà, che colui, che porta l'impresa pretẽde per quella manifestare alcun suo affetto, ò pensiero, paragonando alla figura, che in quella si vede, ò se stesso, o altra persona particolare? che accade dunque dire IO COSI, o altre simili parole? Che se dirai seruono per far conoscere, che per me è fatta l'impresa, e non per altri. Prima rispondo, che questo facilmente si può conoscere senza le parole; Appresso che non é cosa, che appartenga all'impresa il manifestarla, perche l'impresa di giá fatta ha d'applicarsi; dunque l'applicatione presuppone già l'impresa cõpiuta, e non è parte di lei; altrimenti diciamo, che sia lecito ancora il porui sotto il nome dell'autore, per far ció conoscere meglio. Finalmente se l'impresa si fa per altri, anche porre vi si potrà il SIC EGO, ciò intendendo in persona di colui, per cui fu fatta l'impresa. Sono dunque questi simili motti ò del tutto, ò poco meno, che otiosi e senza alcuna viuezza, e troppo communi.

Contradittione nell'istesso. Ma v'è di più, che tra le approuate dall'istesso Tasso per buone, moltissime ve ne sono, nelle quali si dichiara la natura della figura: sarò quì contento di due esempi, vno sia la rosa giacente in terra, col motto NON SEMPER NEGLECTA, il quale si vede appertamente, che dichiara la natura della rosa, che venendo la Primauera non sarà cosi disprezzata, come nell'inuerno; la seconda l'albero, da cui per l'impetuoso vento caggiono le foglie, con le parole FACILIS IACTVRA, le quali pure dichiarano la natura di q̃lla perdita delle foglie, e doppo queste ne pone pure molte altre, nelle quali l'istesso si vede. Anzi giurerei, che più della metá dell'imprese, che vanno attorno, e sono giudicate buone, possono patire l'istessa calunnia; e fra quelle del Bargagli, il quale meritamente é stimato autore giudiciosissimo, s'hauerà difficultá a ritrouarne pur vna, in cui ció non si vegga. Non é dunque questa la dichiaratione, che ripugna all'imprese, e la ragione è, che non tanto è dichiaratione, quanto determinatione, perche se la figura é vna sostanza, potẽdosi in questa considerare molte proprietá, accioche si sappia sopra di quale è fondata l'impresa, è bene, che questa si spieghi nel motto, & essendo attione, la quale puó farsi a diuersi fini, e può ancora riceuer diuersi nomi, è bene, che ciò nel motto si determini, perche la pittura sola nõ é perciò bastevole. Così per esempio vn'amico mio, il quale nõ cominciaua i suoi negotij con molto ardore, ma poi vi attẽdeua con molta perseueranza, si fece per impresa vn mantice alzato, col motto NON TOTVM SIMVL, il quale spiega non ha dubbio la natura del mãtice, che a poco a poco manda fuori il fiato, e non tutto in vna volta: ma senza di lui, chi mai creduto haurebbe, che sopra quella proprietà fosse stata fondata l'impresa? Più chiaro ancora questo si vede in alcune imprese nelle quali vna conditione del corpo si nega, & vn'altra se ne afferma, come nell'impresa

Dichiaratione perche si conceda il motto.

de gli immobili Accademici di Alessandria, che è il Globo della terra, col motto IMMOTA, NEC INERS, e più chiaro ancora in vn'altra di vn' amico mio, che era vno sparuiero, che picciolo vccelletto si lasciaua vscir da gli artigli, col motto NON FVGA, SED CONTEMPTVS.

La dichiaratione dunque, la quale ripugna al motto è quella, che spiega ciò che l'occhio per se stesso vede, e non ha bisogno di determinatione, ò di chiarezza, come chi spiegasse la figura, che si vede esser di Leone, ò d'altro animale.

Se possa nominarsi nel motto alcuna figura. Ma quì sorge vn'altro dubbio non leggiero, & è, se lecito sia nominar mai alcuna figura dell'impresa, ò dimostrarla almeno con alcun pronome, perche da vna parte sembra, che ciò sia contra quello, che pur hora detto habbiamo; dall'altra si veggono di mol e simili imprese essere approuate per buone. Della prima sorte sono le Canne col motto FLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS; le Grue, che con vn sasso fra' piedi passano il Mare col motto VEL CVM PONDERE. *Esempi a tali imprese.* Vna colonna, che percossa dal Sole manda l'ombra alla parte opposta, col breue TANTVM VOLVITVR VMBRA. Il Diamante entro il fuoco, con le martella, che lo percuotono, e le parole SEMPER ADAMAS. L'aspide, che con la coda tura l'orecchio, col motto MENTEM NE LÆDERET AVRIS, delle quali dice il Tasso, che peccano per la nominatione delle sostanze in figura apparenti.

Della secõda maniera sono il Ramarro, col motto QVOD HVIC DEEST, ME TORQVET, il ceruo ferito col Dittamo in bocca, e le parole ESTO TIENE SV REMEDIO NO YO. Lo Scudo Spartano, col motto AVT CVM HOC AVT IN HOC. Il lupo ceruiero, che ne' piedi ha il cibo, e volge il capo altroue, con le parole QVOD TIBI DEEST MIHI OBEST: tutte per buone approuate dal Tasso.

E da questi esempi si raccoglie, non esser ciò contra la natura dell'imprese, ui cui, come habbiamo più volte detto, non v'é miglior pietra di paragone, che l'esperienza sopra dell'vso fondata. Ma che diremo noi della regola posta di sopra? quanto all'imprese della seconda sorte, se bene io le stimo più imperfette dell'altre, tuttauia la risposta e facile, perche in esse non si dichiara la figura, ma si dimostra, presupponendosi, che si sappia, che cosa ella sia: onde se pur è diffetto, non é contra questa nostra conditione.

Quanto dunque a quelle della prima sorte, seguendo la via poco fa calpestata, direi esser lecito nominar alcuna figura, quando non si fa per dichiararla, ma per distinguerla, ò per fare conoscere alcuna proprietà della figura principale, e non nominata, che altrimenti nõ si conoscerebbe. *Ragione di lei.* Così vedesi nel motto TANTVM VOLVITVR VMBRA, esser necessario, che si nomini l'ombra, pche se si dicesse, TANTVM VOLVITVR solamẽte, si potrebbe intendere del Sole, od applicarsi alla Colõna. Nel motto FLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS, (benche alcuni ne tolgano l'VNDIS) dato, che vi si ponga, si fa perche altri creder potrebbe, che si spiegassero da sè per il troppo peso, ò per la forza del vento. Nelle parole VEL CVM PONDERE, si fa, che si contempli, e si ponderi quella cõditione di volar col peso, il che se non si dicesse, potrebbe altri per auuentura credere, che ad altro fine vi fosse posta quella pietra fra' piedi, ò solo per ornamento di pittura. Il SEMPER ADAMAS si vede, che non si dice per ispiegare, che quella figura sia Diamante, ma per dimostrare la fermezza, e constanza di lui; onde non solo non é vitioso, ma seco porta molta leggiadria, e gratia. Nè vitioso stimerei il motto MENTEM NE LÆDERET AVRIS, posciache, se ne togli AVRIS, vedrai quanto imperfetto, e confuso rimarrà il motto. E così possono non difficilmente difendersi le altre simili, nelle quali non si nomina la figura principale dell'impresa, ma ò vna di quelle, che le seruono, od vna sola parte di lei, che perciò dicono alcuni che la figura nominata esser deue in obliquo;

quo; mà ciò veramente importa poco, come in alcuni esempi di sopra posti si vede, se bene per lo più così suol'essere.

Propositione fra la figura, & il motto, perche si ricerchi.

L'vltima conditione del motto è, che sia proportionato alla figura; la ragione è, perche douendo far insieme vn composto nella guisa, che fanno la materia, e la forma, è necessario parimente, che sia fra di loro proportione, perche si come l'anima humana ricerca materia disposta, & organizata molto diuersamente, di quello si faccia l'anima d'vn Leone: così ad altra figura altro motto si conuerrà. Pose questa conditione prima di tutti Monsignor Giouio, e fu poi impugnata da Torquato Tasso, difesa da Ercole.

Impugnata dal primo Tasso.

L'impugna il primo dicendo, *l'anima è infinita, e diuina: il corpo caduco, e terminato; motto è anima, e la figura corpo: dunque fra di loro proportione non si ritroua, laquale si considera fra le parti del corpo. Che se egli per proportione intende quella ragione, per cui al corpo d'vn' Elefante, ò d'vn Leone non può in modo alcuno attribuirsi l'anima dell'huomo: dunque alle figure delle fiere, e de gli vccelli non si conuengono le parole in modo alcuno, ma a quelle dell'huomo solamente, & se pur loro s'attribuiscono, più si conuengono nella terza persona, quasi altri in loro vece parli, ò diuono esse fiere introdursi a ragionare per prosopopeia.*

Risposta del secōdo.

Risponde a queste obbiettioni l'altro Tasso, *che il Giouio per giusta proportione altro non intese, che tale corrispondenza fra di loro, che si dessero basteuolmēte ad intendere, e non cagionassero enigmi che perciò per esempio di poca proportione egli apportò l'impresa del lauro in mezzo a due leoni, col motto* ITA ET VIRTVS, *aggiungendo, che nissuno poteua intendere, ciò che importassero que' due leoni.*

Non sufficiente.

Ma certo troppo strettamente egli prende la proportione, nè credo, che in questa maniera l'intēdesse il Giouio; perche se bene è vero che dalla poca proportione dell'anima col corpo nell'imprese, può nascere l'oscurezza, non però ne segue, che altro non sia questa proportione, che chiarezza, & il Giouio adduſse l'esēpio di vn diffetto di proportione, e non di tutti.

Imprese nell' Aresio, Lib. I.

Diciamo dunque noi al primo argomento di Torquato Tasso, che per diuina, che sia l'anima, può ad ogni modo hauer proportione col corpo caduco, perche proportione non significa vgualianza, ò similitudine; ma vna corrispōdezza, & attitudine, cha hanno più cose insieme, che può ritrouarsi ancora fra Dio, e la creatura; perche se bene Dio è infinitamēte più perfetto di qual si voglia creatura, ad ogni modo può esser oggetto proportionato del nostro intendimento, e del nostro amore.

Risposta vera.

Proportione che cosa sia.

Alla seconda ragione rispondo esser vero, che le parole non sono proportionate alla figura del Leone, in quanto rappresenta solo la natura specifica di lui, perche il Leone non parla, ma che in quanto si considera come segno di alcuna cosa, il che auuiene nell'Impresa, così può hauere buonissima proportione con le parole, le quali sono parimente segni, onde l'istesso Tasso concede finalmente anch'egli potersi le parole attribuire alle figure, ò per prosopopeia, ò come che altri parli di loro, che sono in somma tutti quei modi, ne'quali possono le parole accomandarsi alle figure.

Tasso prima s'accorda.

Ma cercherà forse alcuno, e quando si dirà egli, che il motto non habbia proportione con la figura? quando risponderò io non possono accopiarsi bene insieme, per significar il concetto, che per mezzo dell'impresa si pretende. Esempio raro di sproportione è quello, che racconta l'Ammirato di quel soldato, che dipinse per figura d'Impresa San Francesco, con le sacre piaghe, e per motto vi pose, *Ora pro nobis sancta Hieronyme.*

Proportione quando non si troui nell' impresa.

Nè molto forse le cedono alquante, che tolte da Bernardino Perciualle, riferisce il Tasso nel fol. 257. delle quali alcune quí riferirò. Vna torcia spenta col motto.

E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio,

Vno Scorpione con le parole

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio,

Vna corona di Rose, col motto

O chi fie più di me vicino a Dio.

Il mare in calma, con l'Aurora, il motto.

Felice l'alma, che per voi sospira,

Vn Falcone, con le parole

Così mancando la mia vita stanca.

AGGIVNTIONE I.

POtrà ad alcuno parere, che siamo contrari il Ferro, & io, mentre leggerà lui, che fauellando nel cap. 17. di quei motti, DICTANTE NATVRA, IS EGO, & simili; queste parole, vsa, *Cotali motti communi, chiama l'Aresi otiosi: Ma noi giudichiamo, che il nome commune meglio loro conuenga, che l'otioso &c.* Ma leggendo poi quel lo, che noi diciamo, ritrouerá non vi essere alcuna differenza. Ecco le nostre parole, *Sono dunque questi simili motti, ò del tutto, ò poco meno, che otiosi, e senza alcuna viuezza, e troppo communi.* Si che non è egli solo, che gli chiami communi, ma tali li chiamiamo ancora noi, ne così assolutamente diciamo, che siano otiosi, ma, ò del tutto, ò poco meno, onde in fatti non credo sia in ció fra di noi contradittione alcuna.

De motti otiosi communi.

Ne forse in quello, che siamo per soggiunger hora. Dice egli nell'istesso capo, che non si deue nel motto render ragione di quello, che si dice, ne riferire l'effetto della figura, e la causa insieme, non hauendosi a far il Filosofo, & ad insegnare, e che perciò non piacque al Bargagli quello dell'ecclisse del Sole, DEFICIT, QVIA TEGITVR, & al Taegio la Fenice, col PERIT NE PEREAT ò, VRITVR, VT VIVAT, bastando dire, NE PEREAT, ò VT VIVAT, ció detto soggiunge, *l'Aresi pare di contrario parere,* & a ciò dire si muoue, perche concediamo noi, che a figura di attione porre si possa motto, che dichiari il fine dell'istessa attione: ma a dir il vero, nostra mente non fu mai, di affermare in queste parole, che porre nell'impresa si potesse il motto dichiarante la cagione, nella maniera, che negato viene dal Ferro, ma si bene, di difendere quelle imprese, nelle quali, dal motto viene come dichiarata l'attione, che nella figura si vede, qual diciamo essere quella del serpe, col motto CANGIO LA VECCHIA, E NVOVA SPOGLIA PRENDO, onde nelle parole, ch'egli stesso di noi riferisce, diciamo, che l'attione viene dalle parole determinata, perche si come nelle imprese di figura non operante, si determina la qualità, sopra di cui è fondata l'impresa dal motto, così in queste di figura operante si determina il fine, ò qualche altra circonstanza dell'attione, ne egli dirà mai, che l'impresa del serpe col motto di sopra addotto sia contraria alla sua regola, di non render ragione di quello, che si dice, della quale confessiamo non hauere noi ragionato, e perciò hora, che ci si rappresenta l'occasione, ne diremo il nostro parere. Et è in prima, che veramente non conuenga dire la cagione dell'effetto delle figure, come Filosofo, perche l'imprese non si fanno per insegnare, come bene dice il Ferro. Appresso, che spiegar l'effetto, & il dir la cagione, come nell'impresa del Sole ecclissato, DEFICIT QVIA TEGITVR, si debba fuggire perche non ha dello spiritoso, e gentile, e sembra che si faccia per insegnare; e fin quì conueniamo col Ferro.

Rendere ragione se possa il motto.

Nel terzo luogo affermo, appresso di me non essere imperfettione alcuna il dichiarar la cagione dell'effetto, che nella figura si vede, pur che ciò si faccia gentilmente, e non per insegnar altrui, ma per ispiegare la cagione di alcuna nostra operatione, ò auuenimento, come si vede esser fatto molto gratiosamente nell'impresa, del topo racchiuso nella trapola col motto, POR BVSCAR DA COMER, & in quella stessa reformata dal Bargagli, del Sole ecclissato col motto, TEGMINE DEFECIT, in cui pure si spiega la cagione dell'ecclisse, ma non così formalmente, come nell'altro, DEFECIT, QVIA TEGITVR, e l'istesso si fa in quei motti riformati, della Fenice, NE PEREAT, ò VT VIVAT, ne quali pure si rende la ragione dell'abbruggiamento della Fenice, ma non si spiega l'effetto, che si vede, come in quegli altri PERIT, NE PEREAT, & VRI-

VRITVR VT VIVAT.

Quindi ne segue, ne anche douere essere riprese quelle imprese, nelle quali vi é la particella, *quod* ò *quia*, purche vi stia gratiosamente, come in quella di vn cane, & vn gatto, scherzanti insieme, col motto, QVOD SIMVL CREVERINT. Impresa del P. D. Alessandro de Cuppis, non dissimile da quella del cedro, col motto QVOD SENSIM CREVERINT.

E certo, perche non ci haurà egli ad esser lecito lo spiegar in impresa la cagione, che ci muoue a far alcuna cosa? ò dichiarare la cagione di alcuno accidente auuenutoci?

Quando peró ció far si possa senza rendere formalmente la ragione, ma virtualmente, credo sia più gratioso, perche non è tanto chiaro il motto, e si lascia di operare alcuna cosa all'intelletto di chi la vede.

AGGIVNTIONE II.

Vn solo esempio d'imprese di vn verso intiero volgare, hauendo noi nel soprapposto capitolo addotto, non sará credo al lettore discaro, che quì alcuni altri ve ne aggiungiamo, di quelle particolarmente, che alle stampe, per quanto noi sappiamo, non si sono ancora vedute: fra le quali potrà auuertire, che alcuni motti insieme con corpi saranno di peso tolti da Poeti, altri poi si vedranno diuersamente applicati, il che meritamente più si loda. *Imprese di vn verso intiero.*

Il fiore di narciso sopra il margine di vna fonte col motto, QVI DOVE MORTE, VITA ANCOR RITROVO: è impresa di Geronimo Guidobuono de gli Accademici Rinouati di Tortona, & il verso non è di altro Autore. Lo specchio concauo, in cui feriscono i raggi del Sole, animato col verso, MOSTRA NE' LAMPI ALTRVI LA SVA CHIAREZZA, è impresa del più volte nominato Padre de Cuppis, come etiandio le quattro seguenti. Vn' horologio di quelli, che battono col verso QVEL CHE CELA NEL SEN SCVOPRE NEL VOLTO: Vna colomba, che per difendere i colombini da qualche vccello grifagno, allarga le ali, e geme; e'l motto CON L'ARMI DI PIETA' FA SVA DIFESA: l'orso, che veggendosi vscir dalle mani la preda, si diuora le zampe, col breue, D'IRA E DI RABBIA IMMODERATA IMMENSA; E per quarta vn Pellicano in atto di rapir vn pesce da vn'vccello marino, e'l motto, TOSTO LA PREDA AL PREDATOR RITOGLIE, ouero, GIVSTO E RITOR CIO', CHE A GRAN TORTO E TOLTO, ò pure, I PREMI VSVRPA DEL VALOR LA FRODE: e perche la varietà de gli esempi anche inegualmente buoni, fa meglio conoscere l'vso delle regole, Eccone alcuni altri de' nostri: Vn vaso rotto, tutta l'acqua, che vi s'infonde, versante col motto, INSOPORTABIL RENDE OGNI FATICA, fatta contra di persona ingrata: vn monte coperto di verdi piante, e percosso dal Sole, che nasce, col motto, LE VERDI CIME ILLVMINANDO INDORA, si allude al color verde del capello Pontificio, & all'impresa de Rinouati, AVREA CONDET SÆCVLA, col Sole nel segno del Toro: vn cane, e'l verso, MORDE GLI ESTRANI, ET A GLI AMICI ARRIDE: vn'altro cane, che mordendo vna pietra, le proprie gengiue offende, e s'insanguina col motto, DEL PROPRIO SANGVE SVO MACCHIATO, E MOLLE, contra vn mormoratore, che cercando infamar altri, a se stesso recaua biasimo: gallina, che per difender i proprij pulcini, contra cane, ò nibbio si auuenta, e'l breue SGOMBRA AMOR TEMERARIO OGNI PAVRA: elefante da saetta ferito, FORZA NON TOGLIE, E GIVGNE IRA, E FVRORE, tortorella sopra di pianta secca, MISERA VIVO IN LIBERTADE AMARA: fuoco in vaso ristretto, QVANTO RISTRETTO PIV', TANTO E PIV' FIERO: Il monte Etna fumante di gior-

Del Mari. *Di Girolamo Preti.* *Tasso c. 2.* *Tasso can. 13. stã. 52.* *Cant. 18. stan. 15.* *Marino lira 2 p.* *Tasso cant. 6. stan. 44.* *Cant. 6. stan. 34.* *Cant. 19. stan. 83.* *Cant. 7. stant. 101.* *Cant. 15. stan. 34.* *Mari. 3. p.*

no, e'l verso E POI LA NOTTE IL CIEL DI FIAMME ALLVMA, e coperto di neue col verso, TVTTO DENTRO DI FVOCO, E FVOR DI GHIACCIO, lupo che stringe pecorella nella gola, col motto, APRIR COSI LA BOCCA LE CONTENDE: vento soffiante in Quercia, DOPPIA NELLA CONTESA I SOFFII, E L'IRA, vn rospo, ò botta, SOTTO DEFORME ASPETTO ANIMO VILE. Ma passiamo ad altro.

Marino.

Cant.4. stan.46.

AGGIVNTIONE III.

Motti di sentenza cõpita.

FRA motti di sentenza compita, può numerarsi quello Spagnuolo soprapostoad vn'aspide, che si ottura le orecchie, cioè A PALABRAS LOCAS ORECCIAS SORDAS, poiche niente di più s'intende con l'aggiunta della figura di quello che si faccia per lui solo. Ma qual differenza; dirai; è frá questo motto, e quello del serpe, che spoglia cangia? e se a quello per non essere compito, dicemmo, che bastaua non vi fosse nominato il serpe; perche non basterà in questo, che non si nomini l'aspide? Potrei dire, che all'aspide, non possono veramente applicarsi le parole del suo motto, poiche egli chiude le orecchie a parole sauie, e non alle stolte, conforme al detto del real Profeta, *Vt non exaudiat vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter*, ne il motto è proferito da lui, ò di lui detto, ma è sentenza in astrato, e che stá bene per se sola: la doue nell'Impresa del serpe, il motto è di parole da lui proferite, e che bene gli conuengono. Ma più ancora a proposito rispondo, che il serpe passa, cangiandosi la spoglia, frà due pietre, ò altro luogo stretto, si che non solo cambiamento di veste, ma etiandio difficoltá, ò trauaglio ci rappresenta. Onde puó seruire per impresa di persona, la quale si dà alla penitenza per rinouarsi, ò dal sopportar qualche trauaglio, questo frutto ne caui, ilche non potrà significarsi dal motto senza aiuto della figura, e perciò meritamente si dice, non essere sentenza compita, in quanto alla significatione dell'Impresa. Ma in quest'altra dell'aspide niente più significa il motto con la figura, che da per se solo.

Più chiaro vedesi l'istesso difetto nel l'Impresa del capello, detta anticamẽte, Pileus, col motto, LIBERTAS SERVIRE EST, riferita dall'Ammirati frá quelle di Bernardino Rota: Posciache il Pileo altro non significa, che libertá, mentre dunque questa si pone nel motto, tutta la significatione dell'Impresa è racchiusa nelle parole, e cosi il motto è sentenza compiuta, senza alcun bisogno, od aiuto della figura. Ne da questo molto si allontana vn'altra dell'istesso Autore, in cui vn aere scorgendosi piouoso, & auuampato di baleni, e di folgori, il tutto poi si spiega con le parole del motto, che sono, I FOLGORI SOSPIR, PIANTO LA PIOGGIA.

AGGIVNTIONE IV.

Motti improportionati quali sano.

COntra la proportione, che in questo capitolo, frà la figura, & il motto noi richiediamo in molte maniere può peccarsi.

Primieramente quando le parole non si auuerano della cosa significata immediatamente dalla figura, come nell'impresa de gli strali rotti, col motto, FRACTA MAGIS FERIVNT, essendo falso, che gli strali rotti maggiormente feriscano, non si hanno da intendere dunque quelle parole de gli strali materiali, e conseguentemente non fanno buona compositione con la figura. Il simile si vede nell'impresa del Sole, da nubi attorniato col motto, AT MIHI CLARES, poiche queste parole non s'intendono dall'Autore del Sole dipinto nell'impresa, ma di quell'oggetto, ch'egli amaua, e stimaua qual Sole.

Secondariamente, quando le parole nulla dicono della figura, ma fauellano dell'Autore dell'impresa, perche in tal caso hanno proportione, e si vniscono con l'oggetto, di cui parlano, e non con la figura: Tali si veggono nel l'amaranto fiore col motto, AT LA-

CHRY-

CHRYMIS MEA VITA VIRET, di Bernardino Rota, e tali sono le accoppiate alla cicogna, posta nella ripa del fiume lete, cioè, HIC EGO NVMQVAM, poiche quantũque col fiume habbiano qualche accoppiamento, nessuno però ne hanno con la cicogna, che vi comparisce, come figura principale: Egli è vero, che per essere state da molti ammesse, come buone, queste sorti d'imprese, e non essere il loro mancamento così chiaro a tutti, non oso di escluderle assolutamente dall'essenza dell'impresa; ma ne rimetto il giudicio al lettore, & al tempo.

Più insopportabile é la terza maniera di sproportione, quando non hanno più, che far insieme la figura col motto, di quello, che la Luna (come si suol dire) con grãci, come ne gli esempi, nel capitolo stesso addotti, appare.

Non così chiara è in alcune altre imprese la sproportione, ma tuttauia, non lascia di esserui, come in quella, ó impresa, ò emblema, che sia, di vn monte di neue percosso da raggi solari, col motto, MINVIT PRÆSENTIA FAMAM, poiche se bene la presenza há qualche proportione col Sole, e la diminutione della neue con la diminutione della fama, non v'è peró alcuna proportione frà la fama, e la neue, e frà il concetto delle parole, e l'accoppiamento delle figure, poiche il concetto all'istesso soggetto attribuisce la presenza, e la fama, e nelle figure la presenza è del Sole, e la diminutione è della neue. Onde, quando per questa impresa significar si volesse, che la presenza di alcuno, per esempio, di qualche gran letterato, hauesse diminuito la fama di alcun altro, stimato prima per dotto, non caminerebbe male la proportione: Ma prendendosi il motto, come communemente s'intende, vi è grande sproportione: E corpo, se non mi inganno, proportionato a quel motto sarebbe, vna cerasa alzata fuori di vn bicchiero pieno di acqua, il che si potrebbe conoscere dipingendosi vna mano, che la solleua dal bicchiero, e lei gocciolante alcuna stilla, perche, oue prima rimirata nell'acqua, pareua molto grande, veduta poi presente senza altro mezzo si conosce picciola, e così, MINVIT PRÆSENTIA FAMAM. A quel corpo all'incontro sarebbe proportionato, motto, LIQVESCIT, NON INCALESCIT, e dir si potrebbe di persona ingrata, & ostinata, che più tosto vuol venir meno, che corrispondere all'amore, & alle inspirationi di Dio: ouero, DECRESCIT, QVO CÆTERA CRESCVNT, e se il diminuirsi della neue, si potesse rappresentar nella pittura, senza il Decrescit, basterebbe il dire QVO CÆTERA CRESCVNT, perche alla presenza del Sole, crescendo tutte le cose viuenti, la neue si diminuisce; impresa di cortigiano sfortunato, che oue gli altri dà fauori del suo Principe sono arricchiti, egli continuamente ci perde.

Non è grãdissima parimente la proportione, che si vede nell'impresa della sfera col motto, SPERA IN DEO, & in quella del serpe caminante sopra vn obelisco col motto, PER ARDVA VIRTVS, & in altre tali, ma é tempo, che passiamo ad altro, per non essere nelle sproportioni troppo lũghi.

CAPITOLO XIV.

Se la significatione dell'Impresa esser debbã fondata sopra similitudine.

DOpó hauere spiegate le conditioni, e la natura della figura, e del motto, segue che ragioniamo della significatione, che è la forma totale dell'impresa, e la terza parte più delle altre principali; & in prima cominceremo dal fondamento di lei, ilquale il Bargagli vuole, che sia la similitudine, ò la metafora, di modo, che senza di questa trouar non si possa impresa, che vaglia. Le ragioni, che egli perció adduce sono le seguenti; prima l'esempio *Perche* (dice egli) *frà la gran moltitudine dell'Imprese, che hormai vanno attorno, si veggono non esser pregiate da' belli spiriti, e di tal materia intendenti, se non quelle, che in alcuna similitudine fondate sono.*

Douer essere stimato il Bargagli Sue ragioni.

Appresso la ragione, perche la similitudine,

Lodi della somiglianza.

litudine, ò metafora è cosa non meno gratiosa al persuadere, e prouare altrui il nostro intendimento, che ella si sia ingegnosa per douerla saper ritrouare; ilche proua egli appresso con non picciolo discorso, ma a noi non necessario; perche volentieri glie lo concediamo; la conseguenza vorrei più tosto, ch'egli prouato hauesse, ma questa pare, che la presupponga per chiara, perche senza della similitudine, essendo l'Impresa priua di così notabile acquisto, non pare, che in niuna maniera ciò permetter si debba, nè fauella egli solo della perfettione dell'Impresa, ma dell'essenza ancora; perche queste sono sue parole in persona del Bolgarini: *Mouerommi à dimandarmi, Attonito, onde siete così sospinto à voler che la similitudine, non pur leggiadria, ma vigor tale arrechi all'Impresa, che di quella priuata, più non sia, nè chiamar si possa Impresa?* & in persona dell'Attonito risponde, adducendo le ragioni poco fà dette.

Altra ragione, gagliarda in suo fauore.

Oltre allequali vn'altra ve ne hà che mi pare molto considerabile, & è, che altrimenti la figura non rappresenterà la persona, per cui fù fatta l'Impresa, ma il suo proprio figurato, ilche è non picciolo inconueniente; la maggiore, che la persona, per cui fù fatta l'Impresa, non possa dalla figura senza similitudine essere rappresentata è chiara, percioche non può vna cosa essere rappresentata da vn suo contrario, ma è necessario che frà il rappresentante, & il rappresentato vi sia somiglianza; accioche dell'vno venir si possa in cognitione dell'altro, che perciò i ritratti se non sono simili, non sono stimati veri ritratti, né rappresentano la persona, per cui fatti furono; e si vede ancora in pratica, che l'Imprese non fondate in somigliãza, solo col motto rappresentano il loro Autore, e non con la figura, come in quella del Lupo Ceruiero, col motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST, appare, oue si vede, che parla l'Autore in persona propria, e tanto è lontano d'intendersi nella figura, che a quella si fà contrario: e l'istesso si può dire della Capra mangiante il salice, col motto AT MIHI DVLCE (se pure questa è fondata sopra il contrario, come vuol il Tasso, e non sopra somigliãza, come io stimo, volendo dire, che si come il salice amaro ad altri, é dolce alla Capra: Cosí é dolce all'Autore cosa da altri stimata amara) della Vipera, che partorisce trè figliuoli, col motto HANC FATVM, ME RATIO NECAT, e d'altri tali.

Senza somiglianza nõ può altro esser rappresentato.

Esempi d'Imprese.

La figura douer rappresentar l'autore del l'Impresa.

Che ciò poi sia inconueniente, si proua perche si fà contra il fine, per il quale fù trouato il portar le figure, che fù non hà dubbio per significar in loro se stesso, ò altra persona amata; percioche vsandosi in prima le figure senza alcun motto, non era possibile, che per quella figura cosa contraria s'intendesse, il che se hora si fà nelle Imprese, ciò auuiene per virtù delle parole. Vi si aggiunse poi il motto, nõ per distruggere il significato della figura, ma per perfettionarlo; dunque deue tuttauia significar la persona, ò che la porta, ò per cui fù fatta l'Impresa. Si conferma, perche è cosa, che hà del ridicoloso a chi ben vi pensa l'vsar la figura in altra maniera, percioche chi nõ sà quanto sciocca maniera sarebbe e ridicolosa, per significar d'esser caldo portar la figura dell'acqua, per aggiungerui poi, TAL NON SON IO? perche e se tu tale nõ sei, dir se gli potrebbe, perche dunque per Impresa la porti? non hauendoti alcun a ciò sforzato? l'istesso appunto fanno gli Autori di simili Imprese, come per le raccontate di sopra si può facilmente vedere.

Altrimenti nõ sarà Impresa.

E si accresce la forza dell'argomento, perche la figura si suole chiamar Impresa nel caso nominatiuo, di colui, che la porta, e si dirá il Leone, col tal motto fù l'Impresa de tale, l'Aquila con queste patole fù di quell'altro. Se dunque il Lupo Ceruiero si dice esser Impresa di colui, che la porta, chi non vede quanto impropriamente si dica poi per mezzo del motto, che egli sia in tutto contrario alla figura, che per Impresa porta?

Ne farà buona lega col motto.

S'aggiungono a questo due altri inconuenienti, il primo, che non fanno buona lega il motto, e la figura percioche la figura non fà altro, che rappresentarmi

sentarmi il Lupo Ceruiero, e le parole s'intendono nõ del Lupo Ceruiero, ma dell'Autore dell'Impresa. Percioche si come se io parlassi d'vn'huomo presente, e dicessi, Io non sono come costui, non si potrebbe dire, che le parole mie, e la persona di colui, che è presente, facessero vn composto? altrimenti si potrebbe dire sempre, che le parole si cõponessero con l'oggetto di cui si parla, né in questo caso vi sarebbe maggior ragione, che le parole si componessero con la persona significata per costui, che con quella significata per Io, anzi più tosto con questa, che cõ quella, posciache di questa ò s'intendono, ò proferiscono principalmente, e come dicono i Filosofi *per se*, e di quella si proferiscono *per accidens*, cioè per far intendere alcuna conditione di questa. Così l'istesso appunto facendosi in quelle tali Imprese, nelle quali si rappresenta per esempio la figura di vn Leone, o d'vna Serpe, ò d'altro; e si dice poi nel motto, Io nõ sono tale, ò la natura mia è diuersa, ò a me gioua ciò, che a questa nuoce, ó simili parole, le quali come appare per le cose dette, meglio si vniscono, e compongono col portator dell'Impresa, che con la figura, non si potrà dire, che dalle parole, e dalla figura vn cõposto perfetto si formi; là doue le parole, con la figura di similitudine, se bene si adattano, fanno buonissima compositione, per esempio il COMINVS, ET EMINVS, ben si compone con l'Istrice, perche di lui egli propriamente si dice, e poi tutto insieme questo composto s'adatta al formator dell'Impr.

E seruirà più per ritratto che per Impresa.

L'altro inconueniente, che ne segue è, che la figura non rappresenta alcuna cosa mediatamente, ma vna sola immediatamente; ilche fà, che quella figura nõ serua per altro, che per ritratto, percioche la figura del Lupo Ceruiero nell'Impresa di sopra posta, altro nõ mi significa, che il Lupo Ceruiero, non mi si rappresentãdo alcuna persona per lui, giá che la persona dell'Autore si spiega nel motto, e si fá differente dal Lupo; serue dunque per semplice ritratto; ma quando pongo (per esempio) la figura dell'Istrice, se bene questa per il significato immediato mi rappresenta l'animale di questo nome, per mezzo però di quell'animale, mi rappresenta l'Autore dell'Impresa, a cui s'assomiglia. Quindi in oltre argomento, che se la figura del Lupo altro non mi significa, che il Lupo, dunque non é propriamẽte parte d'Impresa perche l'Impresa é indirizzata a significar non alcuna conditione del Lupo, ma si bene del formatore dell'Impresa: dũque in questo caso tutta l'essenza dell'Impresa sarà posta nel motto, e la figura ó non sarà parte di lei, ó parte molto remota, ilche dir non si deue.

L'vso esser contrario.

Ma a queste ragioni veramente gagliarde vi si oppone vna grandissima pruoua per la contraria parte, che è l'vso, percioche moltissime Imprese si veggono approuate, e lodate da molti, le quali fondate nõ sono sopra alcuna somiglianza, e frà gli altri l'Ammirato, & il Tasso insegnano poterséne formare da' contrari, e da diuersi, e da cose minori, e da maggiori, anzi che l'istesso Bargagli, confessa, che per le cose dette da lui, e forza, che a terra caggiano nõ poche Imprese notissime, e per la più gẽte perfettissime reputate, trá le quali è ciò per incontrare (dice egli) insino a quella delle famose Colonne d'Ercole nel breue PLVS VLTRA basate. Se dunque egli cõfessa, che dalla maggior parte della gẽte queste tali Imprese sono perfettissime riputate, certo nõ pare, che si debba negar loro almeno l'esser allogate frà le vere, se non frá le perfette Imprese.

Per cui si dà la sentenza.

Così dunque stimo, che sia da dirsi, perche come altroue habbiamo prouato, non v'é più certa regola dell'vso, per conoscere quali siano le vere Imprese, & alle ragioni di sopra poste ci ingegneremo di rispondere.

Risposta al le ragioni del Bargagli.

Alla prima tolta dall'esempio di già s'è risposto, perche cõfessa l'istesso Bargagli, che molte delle altre sono approuate dalla maggior parte della gente, e se bene gli concedessimo, che non fossero perfette, come questo suo primo argomento proua, nõ però si toglierebbe, che nõ fossero ancora vere Imprese.

Il secondo argomento di lui altro parimen-

rimente nō proua, che maggior perfettione, anzi forse né anche questa, perche potrebbe altri dire, non minor gratia apportare, e non minor ingegno richiedere la contrarietà, che la similitudine. Onde da' Rettorici è stimata bellissima figura l'Antitesi, e non di minor gratia la dissimilitudine, che la somiglianza.

Alla terza ragione apportata da noi, che ne seguirebbe la figura non rappresentar la persona dell'Autore, sarà forza il dire, nō esser ciò necessario all'Impresa, bastando, che ciò si faccia per mezzo del motto, e si potrà aggiūgere, che le figure significanti allegoricamēte, potranno ancora senza similitudine rappresentare la persona intesa nell'Impresa; se bene molte ancora di queste allegorie sono fondate in somiglianze.

Risposta al l'vso antico.

All'altra proua tolta dall'vso delle figure senza parole, rispōdo a quell'vso preualer il presente, di portar figura, che non significhi il portatore; a quello, che si dice esser cosa sciocca, e ridicolosa, rispondo difendersi da queste oppositioni, per conto della natura della cosa figurata, che in queste Imprese suol esser cosa rara, e peregrina, e non così communale, come l'acqua; & all'incontro ancora sopra similitudine potersi fondar Impresa, c'habbia dello sciocco, e del ridicoloso, né perciò ne segue, che ella non sia vera Impresa.

Al primo inconueniente, che nō fanno buona lega insieme il motto, e la figura, non v'essendo la somiglianza, rispondo, esseruene tanta, e tale, che basta all'Impresa, come dichiara l'vso, e che si possa vnire ancora col portatore dell'Impresa, non e alcun inconueniente, anzi diranno esser perfettione, percioche così viene a legare insieme la figura, & il facitore della Impresa.

Al secondo inconueniente, che la figura hauerà vn solo significato, immediato, si dirà questo bastare, accioche sia parte d'Impresa, a cui basta, che col motto s'applichi all'Autore, e non è necessario, che ciò si faccia ancor con la figura.

AGGIVNTIONE.

Similitudine se d'essēza dell'Impresa.

DElle Imprese di similitudine grā protettore si dimostra il Ferro, poiche dice souente, che la somiglianza è l'anima dell'impresa, e quella da cui dipende la sua natura, & essenza, come anco prima di lui detto haueua il Bargagli. E noi nel commendare, e lodare, che si formino l'imprese sopra somiglianza, non cediamo loro: E chi cōsidererà le ragioni, che da essi addotte sono in fauore della somigliāza, e quelle, che sono state apportate da noi, credo si auuederà, che non meno da noi, che da essi è stata conosciuta l'importanza della similitudine. Sembra dunque, che siamo solamente diuersi, inquanto eglino stimano, essere la similitudine di essenza della impresa, e noi nò; Ma se bene si considera il Ferro, ne anche in ciò è differente da noi, perche nel capitolo 39. dice finalmente. *Ma perche non ci mostriamo contrarij à tanti Autori, diciamo bastare, per mantenere l'essenza dell'Impresa, che vi si troui la comparatione in qualche modo, ò tacita, od espressa, ò tolta dal simile, ò leuata dal contrario, dal diuerso, e da altri luoghi posti dal Tasso, &c.* e prima nell'istesso capo dice, che le nostre ragioni ancora, che sciolte da noi, non restano di hauer forza di prouare almeno maggior perfettione nelle imprese, che fatte sono per similitudine, che é quello appunto, che vogliamo noi.

Ma poiche vi sono altre imprese, che per similitudine, ó sono state per il passato, che hora poco più sono in vso, nòn sarà male, che per mezzo di essempi dichiariamo le altre maniere di formar imprese.

Imprese sopra gran cōtrarietà.

Non è dunque da sbandirsi dalla cōpagnia delle vere, benche non debba ammettersi frà le perfette, alcuna impresa, per essere fondata nella contrarietá della figura, qual'è quella, che a Clotario Rè di Francia si attribuisce, di vna ruota di molino, col motto MENS IMMOTA MANET, quasi dicesse per molto, che si aggiri la ruota della fortuna, la mēte sta sempre salda,

Sopra diuersità.

ne meno se fondata sará sopra diuersità, qual è il Camaleonte, col verso del Petrarca,

E perche non della vostra alma vista?

cioè, perche non viue egli più tosto, che d'aria, della vostra vista il Camaleonte? ouero in persona propria, s'egli dell'aria viue, perche non io dell'aria del vostro viso? Non quelle parimente, che fondate sono sopra la comparatione, ó di maggiore, ó di minore, qual'è quella dell'Oirge Salutáte la canicola nel suo nascimento col motto AST EGO SEMPER, & il pesce Carpione, che inghiottisce vn pezzo d'oro, con le parole IPSE ALIO, ET MELIORI, e l'incendio di Troia col breue, PARVA IGNI SCINTILLA MEO. E non quelle finalmente, nelle quali la figura serue alla semplice rappresentatione della cosa figurata, qual'è la metà col motto, IT DOLOR VLTRA, posta dal Tasso frà quelle di paragone, il che sarebbe meritamente fatto, quando la meta caminasse, & il dolore la trappassasse, ma stando ella ferma, serua di semplice rappresentatione del debito termine, oltre al quale passa il dolore; Come altresí le colonne d'Hercole nell'Impresa di Carlo Quinto; Tale é parimente la Faretra vota col motto HÆRENT SVB CORDE SAGITTÆ, di Bernardino Rota, & a questa classe ridur si possono quelle, che sono di semplice rappresentatione allegorica: Qual'é la Ciuetta, per cui s'intẽde la morte, col motto, VITA FORET, la viola, ó cetra, per cui l'allegrezza s'intende, col breue, VERSA EST IN LACRYMAS, la palma, & il cipresso, con ERIT ALTERA MERCES, cioè, ò la morte, ó la vittoria conseguirò.

Sopra il paragone.

Impr. di sẽplice rappresentatione.

CAPITOLO XV.

Se per altri, che per se stesso possa farsi Impresa, e per conseguente se le fatte in lode, ò in biasimo altrui debban accettarsi per vere.

Impr. per altri in qual maniera potersi fare.

NOn vi può esser dubbio ragioneuolmẽte, che lecito sia il formar per altri Imprese, ma in persona di lui, talmente, che egli ne sia il portatore, e possa ancora esserne stimato l'Autore; percioche è l'vso lo dimostra, già che essendo l'Impresa parto d'ingegno non miga rozzo, nõ tutti quelli, che ne portano, ne sanno fare, ma da alcun altro maestro se le fanno prestare; e se egli é lecito far qual si voglia contratto per mezzo d'altri, che v'interuenga a nome nostro, perche non sará egli lecito formarsi vn'Impresa per mezzo dell'ingegno altrui? Di questo dunque non vi può esser dubbio.

In quale è dubbio.

Tutta la difficoltà è di quelle, che non si fanno a nome altrui; ma a nome nostro, ma tuttauia in lode, ò biasmo altrui; per esempio, quella fatta in lode di Monsignor Cornelio del cigno, col motto DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI, della quale non si può dire, che fosse fatta in persona di Monsignor Cornelio, si che da lui fosse portata perche sarebbe vn'arroganza intollerabile, che egli hauesse ciò di se stesso detto; fù dunque fatta da altri, & in nome d'altri, ma a lode di lui.

Che dũque queste tali non meritino nome d'Imprese, e opinione di molti; onde il Tasso la sua definitione spiegãdo dice, *Dico (Nostra) perche propriamente fauellando, le assertioni delle altrui qualità, ò siano di lode, ò di biasimo, Imprese non sono, ma rouesci, ò altro, che sotto il genere demonstratiuo ricada. Che fuori di controuersia è l'Impresa formarsi ad espressione del nostro, e non dell'altrui intento.* Mà certo fù troppo il dire, che fosse ciò fuori di cõtrouersia, essendo che pur il Bargagli autore stimatissimo, e da lui istesso molto lodato, e posto fra'primi, è di contraria opinione, & egli disputa seco di ciò, con molte parole a car. 228. il che non si fà nelle cose, nelle quali non v'è controuersia, ma sentiamo quello, che egli dice in fauore della sua opinione contra il Bargagli.

Opinione del Tasso.

Ragioni di lui.

Pasquinate, per non dir libelli famosi, è inuettiue, ò satire, sono quelle compositioni, ò sian di figure, ò di voci, che si fanno in biasmo altrui, & lodi simboliche quelle, che ad honore, e gloria, due figure intrauengono. Di queste sono chiari essempi le recordate fatte per lo Musso, e Picolo-

colomini: mà di quelle sono il Seffione, col TANTVM CREPITVS: l'VMBRA TANTVM, *col Platano: & il Porco in atto d'esser vecifo, col breue* TANTVM FRVGI: *fatte la prima à rimprouueratione di troppa alterigia, la seconda in derisò di troppo studio, posto in apparire, & à detestatione; la terza dell'auaritia, & inutilità d'altra terza persona, tutte tre per buone da lui à num. 34. & 35. proposte commendate, & in quanto hà potuto difese. Ma l'Imprese, dicono il Giouio, & il Palazzi si fanno à significatione d'alcun nostro pensiero; se nostro adunque non d'altri, se, di pensiero, adunque non de gli altrui diffetti, ò vitij. I fini che hanno à mirare l'Imprese, sono per lo Ruscelli, Conseruatione d'honore, accrescimento di gloria, & conseguimento di cosa amata, ò desiderata; adunque non à lodar, et meno à vituperar alcuno. Serue l'Impresa, dice Scipion ammirato, per palesar alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro: adunque non l'ambitione, & alterigia altrui. Se segretamente: adunque non in manifestatione delle medesime, & d'altri sozzi habiti. Non sono vere Imprese, determina Luca Contile, quelle, che figurano sdegno, odio, maledicenza, inuidia, rancore, scoprimento de' vitij; ma indegna spettabilità da non mettersi in pubblico: adũque contra questo Autore. Fù l'Impresa trouata, affermano Francesco Caburacci, e Tomaso Garzoni, af fine d'accennar vn proponimento virtuoso, et illustre dell'animo, e tener memoria delle virtuose, & honeste operationi; adunque false è, che possa laide cose contenere. Strignanci in segreto con Camillo Camilli sì che non l'oda esso Bargagli, tanto da lui lodato, & nella dedicatoria dell'Imprese sue dirà, Che essendo l'Imprese imagini di pensieri, & ritrahẽdo vna di loro anco vn solo pensiero virtuoso, & esse tutte virtù poi ritrouandosi in Ferdinando Cardinale de' Medici, conueneuole era, che à lui quel libro si dedicasse, etc. adũque non mai di vita, ò d'attione vitiosa sien imagini. Et adunque le sole honeste, & virtuose operationi materia sono dell'Impresa. Accusa Simone Biralli di due mancamenti l'Impresa del Coccice, ò Cucco, che vn altro Cocceco sbrana, portata da Giouã Girolamo Colonna, scritta dall'Ammirato, col motto,* PARCE PIAS SCELERARE MANVS, *vno de' quali è, che esso motto sia sentenza finta: l'altro, che esprima l'animo d'altri, non quello del suo Autore: adunque contrario ad esso Bargagli, nelle cui parole per altro giurò: che se assolutamente esprimer non dee l'altrui animo mãco dourassi fare in concetto non buono. Dice Stefano Guazzo, e col finissimo velo dell'Impresa, i pellegrini ingegni adombrano i secreti pensieri loro, li quali non hanno d'hauer materia d'infelice, ò tristo augurio, nè troppo licẽtiose mostrarsi, & si põgano in publico per vn segno d'honore, & vn fine glorioso, al quale habbiano à riuolgere tutte le opere loro: adũque non s'aspettano all'Impresa, fatti d'altri, & molto meno sopra cose di contumelia, e di ignominia. Et afferma Torquato Tasso, essere l'Impresa vna espressione, ouero significatione del concetto dell'animo nobile, ò sia di guerra, ò di pace, ò di amore: aggiungendo, che non ogni pẽsiero nè di tutti gli animi deuono esser significati nell'Impresa: adunque sarà falso, che in loro possono contenersi vanità, cattiuità, & maledicenze verso à chi che sia. Dirà egli forse, che habbiã tutti questi male sentito? non già, perche egli ancora à nu. 33. afferma, che sia l'Impresa atto proprio di modesto in vno, & suegliato ingegno, & non opera d'huomo bizarro feroce, & ingiurioso.*

Finalmente si può a fauore di questa opinione addurre l'etimologia del nome dell'impresa, che deriuãdo dal verbo. Imprendere non pare che possa hauere, che fare colle lodi ò biasimi altrui.

Per la contraria parte poi, queste due ragioni adduce il Bargagli, la prima è, *Perche il riuelare in maniera sì fatta gli altrui misfatti, ò diffetti è opera di virtù, secondo quell o antico detto, che buono non è colui, che non biasima i cattiui, e tristi, potendo alcuno ageuolmente da quelli rimouersi per sentirli rimprouerare, od in altro modo scoprire adosso, & perche il vigore della voce (Impresa) si serba ancora in Imprese tali, posciache s'esprime in esso il concetto di persona, che con la vita, vitij, e costumi suoi mostra d'hauer preso con salda, et ostinatamẽte à recar al fine questo, ò qual sozzo e vile pensamento d'huomo.* Ma certamente, come in questo ben disse il Tasso, poco saldi sono questi fondamenti; e se altri non ve ne fossero più fermi, io sarei sforzato a sotto-

Contraria del Bargagli, e sue ragioni.

a sottoscriuermi all'opinione del Tasso; prima, perche il riuelare i diffetti altrui è più tosto vitio, che virtù, ò in se stesso è atto in differente, e dato, che fosse virtù non perciò si concluderebbe potersi fare simili Imprese, perche pur è virtù, e molto maggiore il dar vn precetto vniuersale di fuggir alcun vitio, ó di seguir alcuna virtù, & ad ogni modo ciò non è lecito nell'imprese. Il secondo fondamento ha maggior apparenza, & a lui con la sola negatione risponde il Tasso, e veramente salua in qualche parte l'etimologia del nome, & in maniera, che all'opinione del Bargagli per auuentura basta; posciache egli non vuole, che queste tali siano perfette imprese, ma largamente, come dice nel secondo libro. Ma tuttauia patisse difficoltá prima, perche ne seguirebbe fossero buone in questo genere quelle imprese sole, che dinotano proponimento fermo in altrui, e non quelle, che dinotano ò beltà, ò nobiltá, ò altra conditione della persona lodata, ó biasimata. Appreso sarebbero più tosto imprese fatte in persone di quei tali, che in persona nostra. Finalmente pare che si dica l'impresa dall'imprender nostro, non dall'imprender altrui.

Non l'approuano.

Impresa in lode, ò in biasmo altrui esser vere Imprese.

Fauorito dall'vso.

Io tuttauia stimo queste tali imprese a lode, ò biasimo altrui fatte, essere verissime imprese, se bene molto più quelle, che in lode, che quelle, che in biasimo. Il fondamento mio principale é l'ordinario in questo trattato, cioè l'vso, percioche frà l'imprese stimate cōmunemente bonissime, molte ne veggo fatte in lode altrui, dellequali quí ne porremo alcune per esempio.

Esempi di tali imprese.

Bellissima dunque, per testimonio di M. Giouio, fù stimata l'impresa della Cometa frá molte Stelle, col motto, MICAT INTER OMNES, e dell'istessa dice il Tasso a carte 51. ch'è mādata come perfettissima al Cielo, da chiunque hà scritto di questa materia, e pure, come si sá, fù in lode d'vna Signora chiamata Giulia.

Buona é, per detto dell'istesso Tasso a carte 34. la Pantera, che asconde la testa, col breue PER ALLETARMI, e pure è fatta per dimostrare la conditione d'vna persona, si che a questo genere appartiene che se bene nel motto si fa mētione in persona prima dell'autore, ad ogni modo la figura rappresēta la persona lodata, & il concetto é sopra di lei; si che è veramente impresa, che spiega la qualitá di lei, e non dell'autore.

Buona dall'istesso è stimata questa di Bernardino Rota, vn fascio di strali rotti: con le parole FRACTA MAGIS FERIVNT, nella qual impresa, altro egli non intende, se non che le virtù della sua moglie morta haueano maggior forza di trappassargli il cuore, che quando ella era viua, & eglino erano intieri: é dunque fatta in lode; tanto più, che ne anche nel motto si fá alcuna mentione di lui stesso, che ne fù l'autore.

Tale é ancora vna fiāma, col motto, *Bella da lungi, ma mortal d'appresso,* nel Bargagli a car. 456.

Buona dice l'istesso a carte 49. e la stella in cielo, con le parole BVONA GVIA di D. Diego Artado, perche stella era il nome della persona amata, e questa, chi non vede esser fatta in lode altrui?

Bella parimente per commun parerere è stimata l'impresa fatta da Gio. Frecoso Caserta, per la Signora D. Felice Orsina, che è l'Orsa minore, col motto SINE OCCASV FOELIX, e dal Capaccio nel libro 1 a capo 15. è chiamata bellissima.

Lodata è parimente da Camillo Camilli per molto bella l'impresa d'Alessandro Vestarini del Cocordrilo, col motto PLORAT, ET DEVORAT, e pur é fatta per ispiegar la natura altrui, e non la sua propria.

Approuate per buone dal Capaccio sono due, che hanno per figura il Mōte Olimpo, ma nella prima è accerchiato di molti altri monti, col motto INTER OMNES, nell'altra è solo col motto INTVS AQVÆ DVLCES, & ambedue fatte in lode di dōne, che si chiamauano Olimpie.

E più modernamente in lode del Signor Michele Politi. Medico, Filosofo e Poe-

e Poeta eccellentissimo fù per impresa dipinto vn Ceruo, il quale da vna cauerna col fiato tiraua fuori i Serpenti col motto EVOCAT, ET ENECAT significando chi egli scuopriua i mali, é scoperti li distruggeua.

Molte in somma se ne ritroueranno nell'Ammirato frà quelle di Bernardino Rota, fatte per la sua moglie, defonta, e molte tutto giorno se ne veggiono ne gli archi, e nelle feste, che si fanno in honore di qualche Prencipe, ò gran Signore.

Figura principale nell'Impresa qual sia. E se noi alquanto seueramente giudicar vorremo, molte altre ne ritroueremo non così da tutti auuertite, nelle quali essendo due figure, & in vna essendo significato l'auttore dell'Impresa, é nell'altra terza persona lodata, ò biasimata, qual'hora la terza persona nella figura principale sarà significata, per lei s'haurà da dir, che sia fatta l'impresa, e non che sia del suo portatore. Ma quale dirai, è la figura principale? Quella, al parer mio, di cui s'intendono le parole del motto. Per esempio in quella addotta del Bargagli, oue vn'alto scoglio è percosso da' vēti, e da pioggie, col motto ASPREZZA CRESCE, la figura principale è lo scoglio, in cui l'asprezza cresce, e significandosi per questo l'animo, non già del portatore, ma si ben d'altri, ne siegue, che *Impresa dell'Ariosto.* quell'Impresa sia veramente fatta per dimostrar la qualità altrui; ilche mostró d'intendere il Tasso, qual'hora (a car. 49. fauellando dell'Impresa dell'Ariosto, ch'era vn vaso d'Api discacciate col fumo, cō l'aggiunta del motto PRO BONO MALVM, la danna, perche mostra, che sia egli, che rende male per bene, douendosi, dice egli, applicar l'impresa a chi la porta.

Ripresa dal Tasso. Dalche due cose ne cauo a fauor mio, la prima, che dunque l'Ariosto non fù di parer del Tasso, e stimo che far si potesse impresa d'applicarsi ad altri; la seconda, che l'applicatione si conosce dalle parole, e però se bene l'impresa hauerà qualche relatione al suo portatore, quando ad ogni modo le parole s'applicheranno più tosto ad altri, fatta per altri, si potrá dire quell'impresa.

Hor veggasi dunque, con quanta ragione, e quanto conforme a questi suoi principi, egli poi nell'istessa facciata approui per buona l'impresa della stella, col motto BVENA GVIA, significandosi per la stella la donna amata, di tal nome ornata, & a lei ancora applicandosi il motto: *Difesa.* Molto più comportabile, secondo i suoi principi, era certamente l'impresa dell'Ariosto; posciache e nel corpo, e nel motto si vedeua cosa, che rappresentaua lui: in quello le Api, in questo le parole PRO BONO; ma in quest'altra, tutta la figura, e tutto il motto s'applica ad altri. Ne meno sò vedere perche dica egli contra l'Ariosto, che il suo motto sia finita sentenza, e non sia quest'altro BVENA GVIA.

Nel motto qual persona tenga il luogo principale. Ma per dimostrare veramente, che l'impresa dell'Ariosto dir più tosto si douesse d'altri, che di lui, aggiūgerei, che quando nel motto si fà mentione di due persone quella è la principale, la quale si pone nel caso retto; percioche questo non solo è più nobile, ma a lui pare, che gli altri seruano, & i Filosofi fanno non picciola consideratione sopra de' casi se retti siano, od obliqui, massimamente nelle definitioni; e perche in quella dell'Ariosto, il MALVM è in caso retto, sotto intendendouisi, *redditur*, e PRO BONO é in caso obliquo; perciò con ragion si dice esser più tosto impresa in biasmo altrui, che fatta per se stesso, & per questa ragione ancora, l'impresa del Loto, col Sole, e'l motto SIC DIVA LVX MIHI, frà le fatte in lodi dourà allogarsi, essendo la parola LVX, che s'applica a persona lodata, posta in caso retto. *Caso retto come s'habbia ad intendere.* Auuerto però, che questo caso retto s'hà da considerare più tosto filosoficamente, che grammaticalmente. Onde l'Ablatiuo posto dopò il Passiuo hà forza di caso retto, & tal'hora s'hà da cōsiderare il Nominatiuo, che si sotto intende, e non si dice. Per la qual ragione nell'impresa dell'Ariosto sottintēdouisi *ab aliis*, viene ancora ad essere tosto fatta in persona d'altri, che nella sua. Auuertasi tuttauia, che quādo delle due figure vna rappresenta il

il portatore, ò altra persona; e l'altra nō rappresenta persona, ma cosa, come a dir trauaglio, ò amore, ancora che a questa sia dato il caso retto, la figura principale s'intende però esser l'altra, perche non si forma impresa per alcuna cosa insensata, ma per persona, ó sia questa propria, od altrui.

Dell' imprese in biasimo. Quāto poi all'imprese in biasimo, poche veramēte se ne ritrouano, e meritamēte perche il publicar i diffetti altrui p mezo d'impresa è cosa, che difficilmēte può farsi senza peccato, e senza pericolo di graui discordie: pure alcune ve ne sono, e per lasciare la poco fa recitata dall' Ariosto, che a q̄sta sorte si riduce, e q̄lla pur del Vistarino poco fa allegata, che sotto l'istessa bādiera potrebbe allogarsi, e q̄lle fatte dal Bargagli, ch'a fauore della sua opinione non pare che possano allegarsi? alcune altre ne addurremo.

Tale è dunque quella appresso il Capaccio lib. 1. c. 10. della Formica, che sostiene vna sfera, dicendonisi.

D'altri homeri è tal soma, che de' tuoi.

Tale, si può dire, se rimiriamo il fine, quella di Bartolomeo Fantoni d'vn candelotto acceso, che delle mollette ammorzzato veniua, col motto.

D'onde sperar douea luce maggiore.

Tale, quella della Luna, ch'ecclissa il Sole, col motto.

Ruscelli 128. QVO INGRATA REFVLGET.

Tale quella d'vn Leone attorno d'vna Ninfa, col motto

Non ha egli di Leone altera cosa,

nel Ruscelli.

Tale quella del Mapamondo col motto IN PVSILLO NEMO MAGNVS, appresso il Capaccio.

Tale è quella d'vna Pianta, col motto

Souente traspiantata non allignа.

Tale quella del Marchese di Marignano di vn Ballone, & vn soffietto col motto TODO ES VIENTO

E quell'altra d'vn moderno Accademico Filarmonico di vn' arbore spezzato col motto SIC PERTINACI.

E forse anche quella d'vna Vipera partoriente col motto INGRATIS SERVIRE NEFAS.

Né dissimile è quella della Rondine appresso l'Ammirato, col motto PIETAS NEC MITIGAT VLLA, accusandosi di fierezza vna persona, sotto simbolo di Rondine, che facendo i nidi dentro le case nostre, con noi però nō si domestica mai, & a queste si può ridurre quella del Miglio, col motto BARBARVS HASSAGETES? fatta in occasione che si trattaua di maritare donna principalissima, che per arma faceua il Miglio ad vn forestiere.

Ma oltre all'vso v'è ancora la ragione tolta dall'origine dell'imprese, che questa opinione conferma. Poiche essendo l'impresa deriuata da quelle figure, che portauano i soldati ne' loro scudi, ouero ne' cimieri, ò nell'insegne. Chi non sà, che questi vi portauano non solo figure significanti se stessi, ma ancora, e forse il più delle volte, figure significāti ò persona amata, ò il Dio da cui eglino sperauano aiuto, ò il Prencipe, sotto cui militauano? Così d'Alcibiade si legge, che nello scudo portaua vn Cupido dipinto, che spezzaua vn folgore, così gli Assirij nella insegna haueuano vna colomba, rappresentante la loro Regina Semiramide, e gli Egitij il Bue Api, che perciò gli Hebrei ad immitatione loro, si fecero vn Bue, che qual Dio li precedesse, & d'altri simili esempi piene sono l'historie. *L'istessa opinione si cōferma con ragioni.* *Insegne de' soldati rappresentanti altro.*

Perche si come i Soldati si dilettano vestirsi della liurea della persona amata, così ancora di portar impresa, che la significhi per dimostrare, che combattono in honor di lei.

Di biasimo è vero, che non é così facile il credere, che altri le portasse nel suo scudo tuttauia l'Orosio nel cap. primo, del 1. libro de' suoi Emblemi, vna cosa simile riferisce, cioè d'vn Caualiere, che sfidando vn' altro gli mādò a dire, che per lui posto s'haueua vna impresa nel braccio, la quale era vn Sole di oro, e di rame, con vna Luna d'argēto, e nella Luna vn titolo, che diceua P,O R E L S O L O, Se bene, che cosa significasse il Caualiero per detta impresa, tace l'Orosio, nè sapendo noi l'historia, e la differēza di quei due Caualieri, non possiamo indouinarla. *Et in biasimo.*

In vna giostra vi fu parimente, chi portò nello scudo, per impresa vna Luna con

con alcune Stelle col motto sopra la Luna PROPRIOR NON MAIOR, e significar voleua, che vn suo auuersario, ottenuto haueua la palma in vn' altra giostra, non per esserne stato più degno, ma per esser congiunto in parentella col Giudice; si come la Luna, più grande appare delle Stelle benche sia minore, per esser a noi più vicina. Et a questa sorte d'imprese si può dire che pur appartenga quella che in Palermo portò in giostra il barone d'Aspramôte della face d'Himeneo col motto PVNGIT ET ARDET fatta in proua per impugnar questo finto Dio, a cui si dedicaua fiaccola fatta di spina, e si biasimaua per punger con la gelosia, & abbrucciare con l'amore. Comunque sia, se bene non fosse stato in vso di portar imprese in biasimo altrui; ma solo in lode, mentre che i contrari, dicono i Filosofi, appartengono all'istessa scienza, e già si vsano ancora imprese in biasimo, non deuono esser queste discacciate dal numero loro.

Come poi s'accommodi loro il nome d'impresa se ben non è necessario, poiche non sempre l'etimologia s'auuera in tutti gl'Indiuidui, non è ad ogni modo difficile, non solo nella maniera, che diceua il Bargagli, perche così sarebbe impresa, non tanto rispetto di colui, che la formò, ò che la porta quanto di colui per cui si fece. Ma sí bene, pche chi porta impresa in lode, ò in vituperio d'altri, dimostra hauersi tolto per impresa il sostenere; & il prouare, come quel tale é degno di quelle lodi, ò di quei biasimi; ó che ad honore, ò biasimo di quel tale egli pensa di operare alcuna cosa.

Risposta a gli argomêti contrari. Gli argomenti poi, che in contrario apporta il Tasso, fondati sono sopra l'autoritá di scrittori diuersi, lequali si potrebbero facilmente negare da noi, e tanto più al Tasso, quanto, che niuno di quegli autori v'è, che da lui impugnato, e riprouato non sia, e se pure sono dalla sua, con le parole; dalla nostra dimostrano esser con fatti posciache approuano imprese fatte in lode altrui, come per le cose dette appare, col suo testimonio stesso addotto all'impresa poco fa detta nella Cometa fra le Stelle col motto, MICAT INTER OMNES. Cô tutto ciò nô lascierò di rispôdere ancora particolarmête alle proue tolte dalle parole ciaschedun di loro.

All'autorità del Giouio. Il primo argomento era, *L'Impresa* per detto del Giouio, *si fanno in significatione d'alcun nostro pensiero: se nostro, adûque non d'altri: se di pensieri, adunque non de gli altrui diffetti.* Rispondo, l'impresa significar insieme pensiero nostro, e pensiero, e diffetto altrui, percioche facendo impresa in biasimo d'vn'altro, quella impresa dimostra il pensiero, ch'io hó del tale, cioé, ch'io penso quel tale esser vitioso, e così primieramente é segno del mio pensiero, e secôdariamête del vitio di colui. Imperciochè all'istessa maniera diceua Arist. nel 1. *Perihermenias*, che le parole sono segni de nostri concetti, e pure con le parole io posso spiegare i diffetti altrui.

A quella del Ruscelli. A quello, che apporta del Ruscelli. Rispondo, che egli parla di quello, che far si deue non di quello, che si puó, oltre a che le fatte in lode altrui, od in biasimo, pure possono hauere de' fini, che dice il Ruscelli poiche altri, ó per accrescimento, ò per conseruatione d' honore, può lodar, ò biasimar persona, la cui lode ridondi in noi, ó il cui vituperio maggiormente faccia comparire il nostro honore.

All'Ammirato. Al terzo tolto dell'autorità dell'Ammirato vale la risposta di già data al primo.

Al Côtile. Al quarto del Contile, rispondo, che si come non è vero ciò, che egli dice, che non sia vera impresa, quella, che figura sdegno, ó rancore; perche niuna ragione vuole, nè autore alcuno ha scritto, che non possano così seruire l'imprese a sdegno, come ad amore, da lui in poi; così non è marauiglia ch'egli anco la restringa tanto, che neghi poter si fare in lode, ó biasimo altrui.

Al Garzoni, & al Cabur. Al quinto dall'autorità del Garzoni, e del Caburassi, rispondo, che parlano della prima inuentione dell'imprese, e non di tutto quello a che si può stendere.

Al Camilli. Al sesto dall'autoritá del Camilli è data la risposta nel primo.

Al Biralli. Al settimo del Biralli, rispondo, che egli oppone all'impresa del Cucco il nõ esprimere l'animo dell'autore, ma d'altri non come cosa ripugnante alla natura dell'impresa, ma alla perfettione loro come anche voleua il Bargagli, e noi quí fauelliamo di quella, e non di q̃sta.

Al Guazzo All'ottauo di Stefano Guazzo, rispondo l'istesso, che al primo é, & al secondo argomento s'è detto.

A Torquato Tasso. Al nono di Torquato Tasso alla prima parte rispondo, come di sopra; alla seconda, che non ogni pensiero deue esser soggetto d'impresa; rispondo, che parla di quello che si deue, non di quello, che si può.

Al Bargagli. Al decimo dell'istesso Bargagli, che dice l'impresa esser atto proprio di modestia, rispõdo, il Bargagli ragionar del conueneuole, nõ del necessario: appresso non sempre esser atto d'immodestia il far impresa in biasimo altrui.

AGGIVNTIONE.

Similitudine se d'essẽza della impresa. DElle imprese di similitudine gran protettore si dimostra il Ferro, poiche dice souente, che la somiglianza é l'anima dell'impresa, e quella da cui dipende la sua natura, & essenza, come anche prima di lui detto haueua il Bargagli. E noi nel commendare, e lodare, che si formino l'imprese sopra somiglianza non cediamo loro. E chi considererà le ragioni, che da essi addotte sono in fauore della somiglianza, e q̃lle, che sono state apportate da noi, credo si auuederà, che non meno da noi, che da essi é stata conosciuta l'importãza della similitudine. Sembra dunque, che siano solamente diuersi, inquanto eglino stimino essere la similitudine di essenza della impresa, e noi nò; Ma se bene si cõsidera il Ferro, neanche in ciò è differente da noi, perche nel capit. 19. dice finalmente. *Ma perche nõ ci mostriamo contrarij à tanti autori, diciamo bastare, per mantenere l'essenza dell'impresa, che vi si troui la comparatione in qualche modo, ò tacita, ò espressa, ò tolta dal simile, ò leuata dal contrario, dal auerso, e da altri luoghi posti dal Tasso, &c.* e prima nell'istesso capo dice, che le nostre ragioni ancora, che sciolte da noi, non restano di hauer forza di prouare almeno maggior perfettione nelle imprese, che fatte sono per similitudine, che é quello appunto, che vogliamo noi.

Ma poiche vi sono altre imprese, che per similitudine, ò sono state per il passato, che hora poco più sono in vso, non sarà male, che per mezzo di essempi dichiariamo le altre maniere di formar Imprese.

Imprese sopra contrarietà. Non é dunque da sbandirsi dalla cõpagnia delle vere, benche non debba ammetersi frà le perfette, alcuna Impresa per essere fondata nella contrarietà della figura, qual'è quella, che a Clotario Rè di Frãcia si attribuisce di vna ruota di Molino, col motto MENS IMMOTTA MANET, quasi dicesse, per molto, che si aggiri la ruota della fortuna, la mẽte stà sempre salda. *Sopra diuersità.* Nè meno, se fondata sarà sopra diuersitá, qual é il Camaleonte, col verso del Petrarca, I perche non della vostra alma vista? cioè, perche non viue egli più tosto che d'aria, della vostra vista il Camaleonte? ouero in persona propria, s'egli dell'aria viue, perche non io dell'aria del vostro viso? *Sopra il paragone.* Non quelle parimẽte, che fondate sono sopra la comparatione, ó di maggiore, ó di minore, qual'è quella dell'orige salutante la canicola nel suo nascimento col motto AST EGO SEMPER, & il Pesce carpione, che inghiottisce vn pezzo d'oro, con le parole IPSE ALIO, ET MELIORI, e l'incendio di Troia col breue, PARVA IGNIS SCINTILLA MEO. *Imprese di semplice rappresentatione.* E non quelle finalmente nelle quali la figura serue alla semplice rappresentatione della cosa figurata, qual'é la meta col motto, IT DOLOR VLTRA, posta dal Tasso frà quelle di paragone, ilche sarebbe meritamente fatto, quando la meta caminasse, & il dolore la trappassasse, ma stando ella ferma serue di semplice rappresentatione del debito termine, oltre alquale passa il dolore; Come altresí le colonne d'Hercole nell'impresa di Carlo Quinto; Tal'è parimente la faretra vota col motto, HÆRENT SVB CORDE SAGITTÆ, di Ber-

nardino Rota, & a questa classe ridur si possono quelle, che sono di semplice rappresentatione allegorica: Qual'è la Ciuetta, per cui s'intende la morte, col motto, VITA FORET, la viola, ò cetra per cui l'allegrezza s'intende col breue, VERSA EST IN LACHRYMAS, la palma, & il cipresso, con ERIT ALTERA MERCES, cioè, ò la morte, ò la vittoria conseguirò.

CAPITOLO XVI.

Se necessario sia all'Impresa risguardar sempre il tempo futuro, e non possa anco il passato, ò il presente.

Opinione del Bargagli, & d'altre.

HAnno molti per necessaria assolutamente questa conditione, e frà gli altri il Contile, il Bargagli, & il Biralli, che in ogni cosa lo segue. Il Tasso poi ne esclude solamente il passato; i fondamenti di questa opinione sono due. Il primo deriuato dalla voce impresa, la quale come habbiamo conceduto ancora noi, viene dal verbo. Imprendere, che significa proponimento fermo di condurre a fine alcuna cosa. Il secondo è per farla differente da rouersci di medaglie, i quali sono vna rammemoratione d'alcuna cosa egregiamente per colui operata, la cui effigie si scorge nell'altra parte della medaglia.

Ragioni.

Parer di più Antichi.

Ma gli scrittori antichi, come il Giouio, il Ruscelli, & altri non facendo alcuna mentione di questa conditione, dimostrano non hauerla per necessaria; tanto più, che ne' volumi loro molte se ne veggono, che risguardano il tempo passato; come parimente in altri graui autori, delle quali ne apporteremo qui alcune.

Esempi d'imprese del tempo passato.

Le due Colonne, col motto PLVS VLTRA, *è buona Impresa*, dice il Tasso carte 46. *dicasi ciò che si vuole Scipion Bargagli*; il qual Bargagli se bene per tale non l'accetta, confessa però a cart. 55 che da' grād'ingegni fù perfetta stimata, e significa l'honorato trappassamento già fatto delle Colonne di Ercole, e non alcuna cosa futura.

Lo sciame dell'api, col motto SIC VOS NON VOBIS. Impresa riferita dal Giouio, fù di Antonio di Leua, che dimostraua, lui hauer acquistato il Ducato di Milano, & altri goderséne il frutto, e risguarda, come si vede, il tempo passato.

L'Oca in mezzo ad alquanti Cigni, col breue OBSTREPVIT INTER OLORES, pure appresso il Giouio, & OBSTREPVIT, è nel tempo passato.

Torre abbrucciata, appresso il Ruscelli, col motto OPES NON ANIMVM; dimostrando, che se ben la fortuna tolte haueua le ricchezze, non però l'animo, cosa che appartiene al passato.

Tortore sopra arbore, col motto ILLE MEOS; cioè AMORES ABSTVLIT, preso da Virgil. nel 4 del Eneide.

Ciuetta col vaso, & il motto DECRETVM EST, del Casteluetro.

Leon frenato; col motto DIES, ET INGENIVM, cioè DOMVERVNT, pur nel tempo passato.

Aquila, e per motto HOC HABEO, QVODCVNQVE DEDI; DEDI. è di tempo passato, e questa è nel Ruscelli.

Cedro, col motto QVOD SENSIM CREVERINT, pur rimira in qualche parte al passato, è di Scipion Bargagli.

Candela da mollette spenta.

DONDE SPERAR DOVEA LVCE PIV CHIARA.

Elefante, che lascia i denti.

LASCIAI DI ME LA MIGLIOR PARTE A DIETRO. nel Domenichi car. 241.

Lumaca col capo fuori.

TROVOMMI AMOR DEL TVTTO DISARMATA. Domenichi cart. 227.

Pettine sopraui vna mazzetta di Lino, ASPERITATE POLITVM, Barg. f. 223.

Pauonessa con Pauoncini, col motto CVM PVDORE LÆTA FOECVNDITAS, nel GIOVIO, e non può

dirsi

dirsi, che si rimiri al futuro molto incerto, ma al passato.

Vascello con sciame d'Api, DE FORTI EGRESSA EST DVLCEDO, nel Domenichi c.255. tutte come si vede nel tempo passato.

Del tempo presente.

L'Imprese poi, che rimirano il tempo presente sono tante, che più facile sarebbe numerare quelle, che risguardano il tépo futuro; e siá le altre quelle, che dal Bargagli addotte sono per essemplari: l'vna dell'Istrice col COMINVS, ET EMIMVS, e l'altra del Collare, col SAVCIAT, ET DEFENDIT, si vede apertamente, che non sono proprie del tempo futuro.

Se bene s'ho a dir il vero, queste tali Imprese, che hanno il tempo presente, came il SAVCIAT, ET DEFENDIT, ó pure, che non hanno verbo; Io per me stimo, che tosto significhino habito, che comprende non solo il presente, ma ancora il passato, & il futuro.

Impresa abbraccia ogni tempo.

Questa dunque stimo io, che sia la più vera opinione, cioè, che l'Impresa abbraccia tutti i tempi; perche l'vso l'approua; e non v'è ragione in cõtrario, anzi più tosto ve ne sono in fauore imperciochè le cose permanenti non sogliono hauer l'essenza loro dipendente dal tempo, in modo, che se altra cosa fuori, ch'il tempo non si muta, si dica, che cangino natura, essendo il tempo cosa estrinseca, & non appartenente all'essenza loro; dunque è credibile, che l'istesso nell'Impresa auuenga, e che quell'istessa Impresa, che mi significò vna cosa futura, me la possa ancora significare, quando sará passata.

Si proua cõ ragioni.

Appresso, tutti gli altri Simboli, Emblemi, Gieroglifici, rouesci di medaglie (come appresso proueremo) ziffre, e ritratti, sono indifferenti cosí a significare il passato, come il futuro, & il presente; dunque l'istesso è molto probabile, che dell'impresa si dica. Terzo, se rimiriamo l'origine dell'Imprese, che fù, come habbiamo più volte detto, dal costume de' Soldati di far dipingere alcuna cosa ne' loro scudi, ritroueremo, che queste tali pitture più tosto risguardauano il passato, che il futuro, come testifica l'istesso Bargagli, a c. 96. pregiandosi eglino di dipingere ne gli scudi loro, più tosto l'Imagini delle cose fatte, che di quelle, che sperauano di fare; poiche quelle erano vn sicuro testimonio di vero honore; queste vn segno incerto di futura lode: e forse auuenne, come notammo di sopra, che si cominciarono a dipingere Imprese risguardanti il futuro, da quelli, che nulla haueuano di dipingere del passato, per souuenir in questa maniera alla vergogna loro.

Si risponde a' contrari.

Il fondamento più principale de gli auuersari, appoggiato sopra la forza del nome dell'Impresa è fiacchissimo: In prima perche se valesse prouerebbe parimente che far nõ si potesse Impresa di tempo presente, il che sarebbe vno spogliare questa inuentione delle più preggiate gioie, ch'ella habbia; essendo, che la maggior parte di loro il tempo presente risguarda, e se questo non s'esclude, non v'è ragione, che si abandisca il passato. Appresso, perche se bene concediamo, che il nome dell'Impresa venga dal verbo imprendere, nõ però ne segue, che ella rimiri il tempo futuro; perche si come questo stesso verbo hà il suo tempo passato che fù Impresi, così il nome dell'Impresa corrisponde non meno al tempo passato, di quello, che si faccia al futuro, come notammo ancora fauellando dell'etimologia di questo nome, e ben l'intese il Garzoni, il quale nella sua piazza vniuersale dice *Non importar altro questo nome d'Impresa, che cosa fatta, ò cosa tolta a farsi.* Finalmente ancorche concedessimo il nome hauer questa forza, per virtù della sua etimologia; non peró ne segue, che tale sia la natura della cosa, perche l'etimologia non è definitione; il libro così si chiama; perche si fece di scorza d'alberi non però ne segue, che q̃lli che si fãno hoggidí di carta, nõ siano veramente libri, e cosí d'altri simili.

Se possa esser l'Impresa rouesci di medaglie.

All'altro argomento della differenza de' rouesci, & Imprese; se questo argomento valesse prouerebbe ancora, che gli Emblemi, & altri Simboli non douessero mirar il tempo passato, per essere differenti dalle medaglie, e da loro rouesci: Appresso presuppone, che

che l'Imprese non possano seruire per rouesci di medaglie: ma chi mai hà fatto questa legge? e se l'Imprese possono dipingersi; od imprimersi ne' pareti, ne' vasi, ne gli scudi, & in ogn'altro luogo, perche non potranno anche vedersi nelle monete? Per impresa fù riceuuta communemente quella delle due Colonne, col motto PLVS VLTRA, e pure stāpata in molte monete di Carlo V si vede, né veggo perche alcuno Prēcipe non potesse farui stampar la sua.

Se il rouescio risguardi sēpre il passato. Di più presuppone questo argomento, che i rouesci delle medaglie siano solamente di cose passate, il che pure é falso perche moltissime sono di presente, e di futuro, Numa, & Antonio Pio, *Monete di Numa, & Anton. Pio.* nelle monete loro impressero vn folgore in letto, come riferisce il Valeriano nel libro 43. per significare che voleuano esser pietosi, auuertendo tuttauia i sudditi, che il castigo non era come morto, che non potesse ritornar in vita, ma come dormiente, che poteua risuegliarsi, concetto, che non accenna giá cosa passata, ma si bene presente, e futura. C. Cesare ne' rouesci delle sue medaglie portó vn Timone vn Cornucopia, & vn Caduceo, promettendo (dice Gio. d'Horosco) pace, abbondāza, & amministration di Giustitia, e tāte monete, le quali cōtengono il segno dell'abbondanza, non la rappresentano come passato, che sarrebbe mal'augurio, ma come presente, e futura, e l'istesso si può dire della Giustitia, che in molte monete de' Signori Venetiani si vede, e della pace; & altre che in altre monete, ò medaglie si scorgono, che è come vn promettere a' sudditi l'essercitio di quelle virtù.

Non é dunque vera per alcuna parte questa differenza, che fiá rouesci di medaglie & imprese, si pone.

Dimanda. Ma qui mi si potrebbe almen richiedere, qual sia la cagione, che dell'Imprese pochissime sono quelle, che risguardano il tempo passato, e de' rouesci delle medaglie la maggior parte nō hà risguardo al tempo futuro, essendo pure per quello che ne sentiamo noi ambedue cosí indifferenti all'vn tempo, come all'altro.

Rispondo potersi in prima negare ciò, che nella dimanda si presuppone, *Risposta.* posciache se diligentemente osserueremo, troueremo la maggior parte, cosí dell'imprese, come delle medaglie risguardar il tempo presente, in quanto dinota habito, & abbraccia ancora il passato, & il futuro, come di sopra habbiamo notato. Ma accioche non paia, *Rouescio perche più il tēpo passato & Impresa il futuro risguardino.* che ciò diciamo per fuggir la difficultà; addurremo alcune ragioni per risposta del quesito fatto, che in qualche parte presuppone il vero.

E la prima è l'antichitá de' rouesci, e la nouitá dell'imprese, perche i rouesci *Rouesci antichi.* sono inuentione antichissima, essendo nata insieme co i dinari, nel qual tempo essendo gli huomini molto rozzi, assai era, se arriuauano ad intendere segni di cose passate, ó presenti, perche non è dubbio, che queste molto più facilmente s'intendono, che le future.

Di più gli huomini non erano forse tanto ambitiosi, che volessero esser honorati per le cose, che sperauano di fare, ma si contentauano d'esser lodati per le fatte, per le quali ragioni, & altre forse ancora, era in vso a quei tempi il far segni, e rouesci più tosto di cose fatte, che da farsi, come ancora detto habbiamo de' Simboli, che i soldati dipingeuano ne' loro scudi.

L'Impresa all'incontro è inuentione moderna, e per ciò non è marauiglia, se dall'vso antico de segni s'è allōtanata; e si diletta di rappresentar le cose future.

La secōda ragione è, perche il segno della moneta deue esser chiaro, & che si faccia facilmente conoscere; accioche nō nasca qualche lite sopra la pos- *Rouesci deuono esser chiari.* sessione di lei; ma se il rouescio significasse cosa futura, sarebbe, non há dubbio, molto oscuro; poiche possono molti aspirar alla stessa cosa futura; oue essendo di cosa fatta viene ad esser chiarissimo, e se bene pare, che chiarezza a bastanza si doni alle monete, con la parte, in cui si descriue l'Ima- *Perche.* gine del suo Prencipe, vogliono tuttauia, che vi sia ancora quell'altro segno, accioche conforme al detto del Vangelo IN ORE DVORVM TESTIVM STET OMNE VERBVM.

Ma

Ma questa chiarezza non è punto desiderata nell'impresa; anzi vn poco di oscurezza contraria si procura.

Medaglie proprie de' Prencipi. Terza ragione; Le medaglie sono cose di Prencipi, de' quali si veggono souente fatti heroici, e magnanime imprese, degne di mandarsi ad eterna memoria; onde non é marauiglia, se le facciano imprimere nelle loro medaglie, ma l'imprese essendo communi ancora a persone priuate, le quali non hanno potere, e ricchezze d'impiegarsi per ordinario in cose cotanto insigni; meglio è per loro, che si riuolgano a rappresentar almeno alti concetti dell'animo, poiche non possono l'opere.

Quarta, le monete sono cose, che vãno per le mani di tutti, e si stampano per il bene di tutti; e però ragioneuolmente ne' rouesci loro si pone alcuna figura, che risguarda il publico bene, quali sono le vittorie ottenute, gli acquisti fatti, l'abbondanza, la clemenza, e simili. Ma l'imprese sono segni di persone particolari, e di capricci priuati, li quali ritrouano campo assai più largo nel tempo futuro, in cui si distendono con le speranze loro, che nel passato, in cui da' termini angusti delle cose da loro fatte, sono ristretti.

Obiettione. Ma forse dirà alcuno, che l'imprese, lequali dinotano cose presenti, ò passate, in tanto sono degne d'esser chiamate imprese, in quanto dimostrano ne gli autori loro proponimento di perseuerare nell'istessa virtù, ò qualità d'animo. Rispondo ciò di molte imprese non potersi auuerare, lequali assolutamente fatte sono sopra caso seguito.

Si ributta. Appresso, ciò né anche si puó dire di quelle, che si fanno in lode, ò biasimo altrui, massimamente s'è di bellezza, la quale col tempo facilmente si perde. Terzo, nè anche in questa guisa si mãtiene il significato del verbo. Imprendere, il quale dimostra cominciamento d'alcun'opera, e non perseueranza nell'istessa.

AGGIVNTIONE.

MOlto gagliardamente cerca opporsi a questo nostro capitolo il Ferro, volendo per ogni modo, che non possa l'impresa mirare il tẽpo passato. Non há peró altre ragioni, che quelle, che da noi giá furono addotte le quali benche egli stesso confessi, non essere efficaci a confermare la sua sentenza, non lascia tuttauia di diffenderle, e riprouare le nostre risposte, ma ció quanto bene, hora anderemo considerando. *Ferro c. 14. Tempo passato se possa dalla figura mirarsi.*

La prima risposta, che diamo noi alla ragione cauata dalla etimologia dell'impresa, è, che se valesse, si escluderebbono etiandio le imprese di tempo presente: a cui nega la conseguenza il Ferro, cosi dicendo: *Imperioche quando io imprendo à fare alcuna cosa, vi è quì il tempo futuro principalmente, ma vi è anco il presente, perche di giá m'accingo, e l'imprendo, e se non con l'opere, con la determinatione.* Ma in prima questa sua replica, non salua l'imprese, che significano stato presente dell'Autore, e non alcuna operatione da farsi, della qual sorte ve ne sono molte, onde egli pose nella sua definitione dell'impresa, *significante pensiero, ò stato nostro, ò d'altrui*, e qual'é quella del giá Illustrissimo Cardinal Barberino, & hora Santissimo, e dignissimo Pontefice Vrbano Ottauo, del Sole col motto, IDEM, ET ALIVS, la quale hà più tosto mira al passato, che al futuro, significando, che egli è il medesimo, e diuerso da quello, che egli era prima, quantunque cosi bene s'auueri di lui, fatto Pontefice, che sembra essere stata Profetia, hauendo per la dignità Pontificia cangiato nome, e non costumi, ma come non é da credere, che egli questa mira hauesse, quãdo la formò, cosi neanche si há da dire, che sia di tempo futuro. *Impresa di Papa Vrbano VIII.*

Appresso, se in questa maniera che egli dice, s'intendessero le imprese di tempo futuro, non vi sarebbe alcuna distintione d'imprese di tempo presente, e di tempo futuro, perche da tutte sarebbe insieme l'vno, e l'altro abbracciato, il presente quanto alla determinatione dell'animo, il futuro quanto all'operatione, ò continuatione nell'operare.

Alla seconda nostra risposta replica

egli, *che il nome impresa, ò si prenda per operatione, ò per aggiunto d'alcun nome di sostanza, procede la conseguenza, ma se in quanto segno composto da figura, e di motto, &c. così non rimirar il passato.*

Ma a questo suo detto facciamo noi la minore, e diciamo. E chi non sà, che la deriuatione del nome. Impresa; viene da quella prima significatione, e non da questa seconda? Imperciòche questa seconda é del nome deriuato, se dunque gli auuersari argomentano, che l'impresa deue rimirar solamente il tempo futuro, perche questo solo é rimirato da quel segno, che si chiama impresa, commettono quella fallacia, che chiamano i Logici, *Petitio principij*, cioé, si vagliono come di principio, di quello, che dourebbe essere conclusione, presuppongono quello, che a prouar haurebbono, e prouano vna cosa, per se stessa; e se dicono l'impresa, che è segno, rimira solo il tempo futuro; perche viene dal nome impresa, che non per segno, ma per operatione, ò per aggiunto si prende, così il discorso vá bene, ma è in nostro fauore, perche giá il Ferro concede, che per operatione, e per aggiunto comprēde ancora il tempo passato.

Dice di più, che se questa nostra replica fosse vera; l'impresa non potrebbe mirar altro tempo, che il passato, come deriuato da impresa, che è dell'istesso tempo, ma la risposta è chiara nel capitolo soprapposto, dicendo noi, che risponde questo nome a tut i i tempi del verbo *Imprendo*, come anche gli altri nomi verbali, e non al tempo passato solo.

Alla terza risposta nostra replica, che vale argomentare negatiuamente dall'etimologia, come non commanda, adunque non è Imperatore, e così valerà nell'impresa, non risguarda cosa da imprendersi a fare, adunque non è impresa. Alche potremmo noi opporre molte cose, ma voglio, che ci contentiamo de suoi detti stessi. Egli dunque nel capitolo 20. fauellando delle imprese, le quali non sono di cosa che si piglia a fare, dice, *A queste tali si accommoda il nome d'Impresa per estensione, vedendo l'vso esser tale, che si vagliono gli huomini delle Imprese, non solo per significar cose, che essi imprendano à fare, ma per rappresentare semplicemente qualche cosa, contra il quale vso approuato communemente, non si dee ne scriuere, ne meno operare.*

E nel cap. 34 replica quasi l'istesso dicendo, *Essendosi in questi tempi estesa l'Impresa à significare, e scuoprire la conditione nostra, lo stato, & affetto nostro, e non sempre cosa ch'habbiamo noi à condurre ad effetto, e chi ciò negasse, verrebbe à tassare infinite Imprese così fatte, insieme co' suoi autori, e lodatori.* Ne' quali detti si vede, che stimando egli, che il proprio significato dell'impresa rimiri cosa, che si habbia a fare, concede ad ogni modo, che stendere si posa ancora a rappresentare stato nostro, adunque diró io, molto più si potrà stendere a cosa, che già s'imprese a fare, e felicemente si condusse a fine, perche quì si allude pure in qualche parte al nome dell'impresa, ilche non si fá colà.

L'istesso Ferro nel capitolo 1. del libro secondo fauellando de gli Emblemi, riferisce l'opinione del Contile, il quale stima, che debba essere composto di più figure, e poi soggiugne, *Ilche se bene in quanto all'origine della voce è detto ragioneuolmente, non si vede però osseruato da gli Autori, ò perche seguirono l'Alciato, ò perche nol giudicarono necessario, prendendo, & estendendo la voce alla significanza più commune*: Ecco dunque quanta poca forza si dee fare nell'origine della voce.

Alla risposta data da noi alla seconda ragione de gli Auuersari, replica, che seguirebbe la nostra conseguenza, quando il risguardar il tempo futuro fusse sola, & vltima differenza, per cui si distinguesse l'impresa da tutti gli altri simboli, ma si distingue per la forma delle proprie parole, e per il proprio modo di significare. Della qual replica, io gli resto con obbligo, poiche conferma la nostra risposta, è toglie la forza all'argomento de gli Auuersari, essendo che, se l'impresa è distinta per altra differenza da gli altri simboli, e da rouesci ancora; non vale dunque l'argomento

gomento degli Auuersari nostri, che dee risguardar il tempo futuro, per distinguersi da loro.

Hora sentiamo come risponda egli a nostri argomenti.

Al primo risponde, che si potrebbe sciorre col detto commune, che l'auttorità negatiua niente bene conchiuda. Ma questo detto, replico io, non vale quando si fauella di Autore, che fa professione di non tralasciar nulla, e da vna negatiua, si argomenta negatione di necessità. Ma il Giouio, il Ruscelli, & altri fecero professione di dar tutte le regole necessarie al formar l'imprese, dunque, se questa tralasciarono, vale argomentare, che non l'hebbero per necessaria. Aggiunge, che i primi inuentori, non mai dicono il tutto, e che altri Autori hanno poi supplito a mancamenti loro, e direbbe bene, quando i seguenti fossero tutti stati d'accordo, ma essendo anche i moderni discordi, e veggendosi molte imprese di tempo passato, non è ragioneuole, che ci partiamo dall'autorità de gli antichi.

Autorità negatiua quando vaglia.

Da questi però egli ne caua il Ruscelli, & il Taegio, i quali, dice, vogliono, che l'imprese non mirino il tempo passato. Alche io rispondo, che ciò non dissero eglino, trattando delle conditioni necessarie all'impresa, ma in altra occasione, onde è da credere, che non la stimassero necessaria all'essenza, ma solo alla perfettione. Che poi le autorità del Palazzi, e di Torquato Tasso potessero meglio, e con più forza essere addotte a nostro fauore, ciò poco importa alla verità dell'opinione, con tutto ciò rispondo, che questi Autori molte volte allargano assai la significatione dell'impresa, perche il Palazzi vuole, che anco le figure dell'antico testamento fussero imprese, & il Tasso anche le figure senza motto. Perche dunque, quando dissero, che l'imprese risguardauano il tempo anche passato, si poteua intendere di quelle imprese largamente intese, nô habbiamo hauuto più mira alle conditioni, che pongono nelle quali vanno restringendo l'impresa a quelle de nostri tempi; e così diciamo, che in queste non fanno mentione di tempo, ilche stimiamo essere più fauoreuole alla nostra opinione, che quel detto di prima, potendosi quello intendere delle imprese antiche, e non questo.

Ma per venire all'vso, dal quale, & egli, & io aspettiamo la definitiua sentenza. Dico io, che la maggior parte dell'imprese risguarda il tempo presente, in quanto dinota habito, & abbraccia ancora il passato, & il futuro, ilche dice il Ferro di non bene intendere, & Io dirò non essere stato pienamente da me dichiarato, e però eccomi a più chiara, e compita esplicatione.

Tempo presente come abbracci tutti i tempi.

Vi sono alcuni predicati, ò vogliam dire aggiunti, i quali vengono chiamati da Filosofi di eterna verità, perche sempre conuengono al soggetto, astrahendo da qual si voglia differenza di tempo, e sono tutti quelli si prendono dall'essenza, ó proprietà della cosa; tali all'huomo sono l'essere sostanza, l'essere animato, discorsiuo, &c. perche mentre io gli aggiungo all'huomo, non voglio dire, che di presente sia tale, ò che habbia ad essere, ma, che la natura sua è tale, che ogni volta, che sarà vero, che l'huomo o sia stato, ò sia di presente, ò sia in futuro, sempre sarà vero affermare di lui quelli aggiunti, onde si come nell'inuerno, quando non vi è alcuna rosa al mondo, pur è vero il dire, che la rosa é bellissimo fiore, odoroso, &c. così, ancora che non vi fosse alcun'huomo al mondo, pure sarebbe vero, che l'huomo è ragioneuole, &c.

A somiglianza poi di questi, alcuni altri aggiunti si attribuiscono a gli huomini, i quali benche non siano essentiali, hanno peró tanta congiuntione con la vita loro, ò per rispetto della professione, che fanno, ò de costumi, che anche eglino senza alcuna differenza di tempo, pare, che loro conuengano. In questa guisa, dirà vn Certosino, io non mangio carne, e non vuole solamente dire, che in quel tempo presente non ne mangia, che ciò bene si vede, ma, che non mai ne mangia: così vn mercante di panno dirà,

io

io non vendo oro, ma panno, non perche quello, e non questo, venda in questo punto, ma perche la sua professione é di vendere panno, e non oro; ma bellissimo sopra ogni altro è l'essempio, che di questo modo di fauellare ci porse la Regina de gli Angeli, mentre annunciata dall'Angelo le disse, *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Poi che per questo verbo presente intese ella di escludere il passato, & il futuro, e così da lui argomentano i Sacri Dottori, ch'ella fosse sempre Vergine, e voto di verginità hauesse fatto. Tali dunque sono i tempi presenti, che noi diciamo significar habito, & abbracciar ogni differenza di tempo, e che di questa sorte siano quelli, che si pongono nelle Imprese, si proua, perche sogliono additare proprietá perpetue di animali, ò di altri soggetti, cosi del collare del cane, si dice, SAVCIAT, ET DEFENDIT, cioè, ha questa proprietà, che da lui non mai si separa, di ferire, e di diffendere, e questa gli conuiene in tutti i tempi. Per ragione dunque del primo senso, che noi diciamo letterale, & è quello, che si auuera della figura, parmi, chiaro, che i motti di tempo presente, tutti i tempi abbracciar sogliono. Quanto poi al secondo significato, che è il metaforico, ó allegorico, e che si attribuisce al formatore dell' Impresa, non v'é dubbio, che quanto questo piú si conforma al primo, è migliore, adunque anch' egli s'haurà ad intendere, in quanto abbracciante tutti i tempi, e se alcuno vorrà ristringerlo a significare il tempo solo presente, ó futuro, non si potrà ció per mezzo dell'impresa conoscere, ma dall'occasione più tosto, per cui è formata l'impresa, si haurà da raccogliere. Quindi argomento io, che il PLVS VLTRA, rimira il tempo passato, perche quando fu fatta, giá si erano trapassate le colonne di Hercole, e scoperto il mondo nuouo, che se ne dica il Ruscelli: onde il Giouio, che è il primo a riferirla, dice, che é gloriosissima, considerato il felicissimo acquisto delle Indie Occidentali, che sopraauanza tutta la gloria de gli antichi Romani, si che le considerationi, che vi và facendo poi sopra il Ruscelli, sono pensieri suoi, e non dell'Autore, onde non si ha da quelli ad argomentare, che fosse fatta per significare cosa futura: Similmente, il SIC VOS NON VOBIS di Antonio di Leua, risguardaua il tempo passato, come dice il Giouio, e confessa il Biralli, e l'istesso anche affermano di quella dell'Ariosto: siche il volerle tirare a tempo futuro, come cerca far il Ferro, è opra dell'ingegno di lui, che non però muta la natura loro. Dell' OBSTREPVIT INTER OLORES, dice il Ferro, che non è addotta dal Giouio, ma dal Simeoni, del che grandemente mi marauiglio, perche nel mio libro è raccontata dal Giouio, e dice, che fu fatta dal Cotta Poeta Veronese, per tacciar Andrea Loredano, il quale fra Capitani volle dir il suo parere, e fu cagione della rotta, c'hebbe l'Aluiano Capitano de Venetiani in quello di Vicenza: sarà forse dunque il suo libro d' altra stampa, ó nel mio sarà aggiunto. Vi rimane fra le addotte da noi del Giouio la Pauona col motto, CVM PVDORE LÆTA FOECVNDITAS, della quale vuole priuarci il Ferro, con dire, che sia rouerscio di medaglia, col testimonio dell'istesso Giouio, il quale raccontandola dice, feci ancora per Rouescio di medaglia &c. Ma io auuerto che non disse il Giouio feci per rouerscio di medaglia, ma di vna medaglia. Se detto hauesse di medaglia, haurebbe dimostrato, che in se stessa quella impresa hauesse hauuto risguardo alla medaglia, anzi che rouerscio dir si douesse più tosto, che Impresa, ma mentre disse per vna medaglia, dimostrò, che fu fatta veramente per essere scolpita in vna medaglia, il che non toglie, che impresa non fusse, poiche anche il Ferro dice, che si possono le imprese scolpite ne riuersci delle medaglie; e per dichiarare con qualche essempio questa differenza di parlare, acciochè non paia finta da noi. S'io diró di vn capello, questo é capello di Vescouo, s' intenderà necessariamente

Gli essempi delle Imprese di tempo passato si difendono.

re, che habbia l'ornamento verde, ma s'io dirò, questo capello é di vn Vescouo, potrà essere, che sia tutto nero, hauendo i Vescoui anche di questi capelli: perche in quel modo di parlare si ha risguardo alla dignitá, & in questo alla persona. E cosi rimangono diffesi gli esempi tolti dal Giouio. Ne maggior fatica ci sia il difendere quelli presi dal Ruscelli. Perche, che al DIES, & INGENIVM, aggiunger si debba, *domuerunt*, si raccoglie dalla figura, a cui si applicano, la quale é vn Leone giá domato, e frenato: che L'OPES NON ANIMVM risguardi il passato, pure dalla figura, in cui casa abbruggiata si vede, e dall'occasione, nella quale fu fatta, cioè, come dice il Ruscelli, essendo priuata quella Signora, che ne fu formatrice, de castelli, rouinandole le case, togliendole, e per diuerse vie inquietandola ne i beni della fortuna, alcuni ministri di persone potenti. Che ILLE MEOS, poi risguardi il passato è troppo chiaro, perche, come dice il Ruscelli, queste due parole subito fanno intendere, ó ricordare, tutta la sentenza di tutti gli altri versi di Virgilio, di donde sono tolte, e principalmente l'vltima, d'hauersi il suo primo sposo portato tutto l'amor di lui sotto terra, ó nel suo sepolcro, dalche se bene puó argomentarsi anche il futuro, come fa il Ferro; la significatione però del passato vi é formalmente, e quella del futuro per consequenza, onde quella si ha da stimare la principale: I L I V N O N I LANICIÆ dicemmo noi, che poteua seruire per inscrittione del tempio, ma dall'autore vi fu posto per motto, e non vi si può intendere altro, che, DICATVM, che è del passato, come pure aggiunto si vede appresso il Giouio.

Aggiunge il Ferro, che queste, ò simili imprese sono molto poche, rispetto alle altre, che ne gli autori, e nelle Accademie si trouano, e che da si poco numero non si deue formar regola: Rispondo, che si direbbe bene, quando io da queste poche formassi regola, che l'impresa far si debba di tempo passato, il che io non hò detto mai; ma per dire, che ciò si possa fare, senza contrauenire all'essenza dell'Impresa, ogni picciolo numero basta; purche siano veramente imprese, e non mostri, come egli bene auuertisce, ma che queste siano mostri, non si dee credere, poiche sono state approuate da principali autori di quest'arte, e come egli confessa, non v'è ragione, che conuinca il contrario. In oltre rispondo, che già habbiamo detto, la maggior parte dell'imprese essere di tempo presente, in quanto abbraccia anche il passato. Quanto alle Accademie ancora, non è marauiglia, che le imprese loro siano per lo più risguardanti il futuro, perche come notammo anche noi si fanno queste adunanze, per acquistar perfettione maggiore, & a questo fine é bene, che risguardi l'impresa principale, e conseguentemente anche quelle degli altri Accademici.

Finalmente rispondo, che sono moltissime le imprese, che risguardono il tempo passato, cioè, quasi tutte quelle, che si fanno ne' funerali, e nelle feste de Santi; come è accaduto, non è molto nella canonizatione de' cinque Sāti, per la quale in tutte quasi le città della christianità fatte si sono solennissime feste, & adornate le Chiese, e le strade d'infinito numero d'imprese, come particolarmente hò veduto io in Milano, & in Genoua. Ne di queste voglio altro testimonio, che dell'istesso Ferro, il quale di loro fauellando nel cap. 20. cosi dice, *le quali (cioè fatte ne' funerali) per saluare, direi, che l'essenza dell'Impresa è rappresentare con figure, e parole, per via di comparatione, cosa, che l'huomo s'imprenda a fare, e cosi si potrà dire, che le sopradette Imprese haueranno l'essenza dell'impresa, rappresentando per via di somiglianza con figure, e con motti, ma perche mancano dell'vltima conditione, quindi è, che non possono essere perfette.* Concede dunque, che siano imprese, e non meno perfette di quelle, che risguardano il tempo presente, lequali parimente mācano di quella conditione di risguardar cosa, che l'huomo s'imprende a fare. Ma queste del tempo presente sono

Imprese in lode de Sāti in tempo passato.

da tutti communemente accettate per buonissime imprese, adunque l'istesso dourà dirsi di quelle, che risguardano il tempo passato, & hauendo noi tanto numero d'imprese, quante sono quelle, che si fanno ne funerali, e nelle feste de Santi, non si potrá negare, che l'vso non sia il nostro fauore, & essendo questo, come ben dice il Ferro, l'Achille in questa battaglia, poco habbiamo da curarci d'altro: Non accaderebbe dunque replicare alle risposte date dal Ferro alle nostre ragioni, addotte da noi per congruenze, e non per argomenti demostratiui, ma tuttauia vogliamo dirne vna parola, accioche non paia, che approuiamo tutto ciò, che in questa occasione egli dice.

Alla seconda ragione dunque nostra risponde, che le cose permanenti in quanto segni, sempre rappresentano le cose nel modo loro proprio, e cosi l'impresa sempre, come se hauessero a venire, per essempio adduce le Profetie, le quali, benche siano di cose giá passate, come quelle dell'auuenimento del Saluatore, tuttauia le significano, come future. Alche io replico esserui differenza dalle Profetie all'imprese, che quelle sono parole, le quali significano con tempo determinato, e perció questo non si può toglier loro, perche vn verbo di tempo futuro, sará sempre di futuro, ma l'imprese sono segni, e figure, le quali sono indifferenti ad ogni tempo; onde quando non sia dalle parole specificato, come in moltissime auuiene, potranno cosi applicarsi al passato, come al futuro. Ma poiche egli ha fatto mentione di Profetia, non lascieró di notare, essere l'essempio di lei molto a proposito per cõfermare, che alla nostra opinione. Imperciochè, sicome la Profetia è cosi chiamata dal predire le cose future, e tuttania si applica ancora alla manifestatione delle cose passate, mercè, che lo fa con l'istesso mezzo, cioè di lume diuino rileuante; Cosi, benche l'impresa risguardi, secondo la forza del suo nome, le cose a venire, potrà tuttauia stendersi ancora le cose passate, mentre, che mantenga l'istesso modo di significare, che é per mezzo di figura, e parole &c.

Argomento della profetia.

Si ritorce.

Alla terza ragione risponde esser falso, che gli altri simboli siano indifferenti a significar ogni tempo, ma di ciò ne parleremo a suo luogo.

Quì diremo solo de ritratti, i quali egli vuole, che rappresentino sempre in tempo presente, cioè, nell'essere di quel tempo presente, in cui furono fatti, le parole sue sono. *I ritratti sempre si fanno di cosa presente, ma perche essi ritengono poi, e conseruano in se l'immagine di colui, che più non viue, quindi è, che vengono a rappresentare anco cosa passata, ma nell'essere di quel tempo presente, in cui furono fatti*: Ma se cosi fosse, non si potrebbe hora fare ritratto di Christo bambino, perche in questo tempo egli non é tale. Ne doppo morte si potrebbe far di alcuno, come di viuente, ritratto; si forma dunque il ritratto per rappresentare ancora cosa passata, quantunque non la rappresenti, come passata, ma come presente; anzi si può far ritratto, che rappresenti cosa futura, come sarebbe di Christo giudicante il mondo, e rappresenterassi cosa futura, ma come presente, non hauendo il ritratto forza di rappresentar cosa come passata, e dipendendo dall'intentione di quello, che lo fece, e da altre circonstanze. Ne questa è conditione propria del ritratto, ma conuiene a tutte le imagini, & figure, le quali rappresentano gli essemplari loro, come presenti di tempo, e di luogo; alche non ripugna, che si formino di cosa passata, ò futura, che ciò non meno alla dottrina de gli auuersari contradirebbe alla nostra.

Ritratti di quel tempo.

Alla quarta ragione dice essere falso, che i soldati più tosto dipingessero cose passate, che future, perche vn Francese, come scriue Silio, vi fece dipingere il Campidoglio, e Virgilio finge, che Vulcano nello scudo di Enea figurasse le attioni de Romani venture.

Nelle figure de gli scudi qual tempo riguardassero i soldati.

Rispondo, non essere negato da noi, che alcuni soldati non vi facessero dipingere anche cose future, ma affermato, che il più commune vso era delle pitture delle cose passate, e l'auttorità

del

del Bargagli da noi addotta, per essere egli fautore della contraria opinione, è gagliardissima, e molto più quella di Virgilio sopra da noi recata, e l'esempio dello scudo di Enea, non fa caso, perche si finge essere stato fatto da Dei, a quali sono certe le cose future: Comunque sia, a noi basta, che vi dipingessero anche le cose passate, come non può negarsi, perche nõ vogliamo noi, che l'Imprese, far nõ si possono di cosa auuenire, ma e di q̃ste, e delle passate.

Nel cap. 2.

Noto in fine, che quantunque io stimi potersi far impresa manifestante cosa passata, e ciò sia a bastanza prouato, lodo tuttauia, che ciò si faccia più tosto cõ motti di tempo presente, perche questi soglic no hauere maggior viuacitá, e dimostrano connessione più ferma, e stabile dell'aggiunto col soggetto, e sogliono, come dicemmo, abbracciar tutti i tempi, si che, conforme alle occasioni, potranno adoperarsi a significare, e cosa passata, e cosa futura: ne forse altro di questo volle il Ferro. Eccetuo però da questa regola, quando si fa mentione del passato tempo in ordine al presente, ilche suole gratiosamẽte farsi, come quando dello scettro si dice OLIM ARBOS, Del corallo FVIT HERBA SVB VNDA, De serpenti, QVOS BRVMA TEGEBAT, Dell'accialino, EXILIT, QVOD DELITVIT.

CAPITOLO XVII.

Qual'esser debba il concetto significato per l'Impresa.

Parere del Cõtile troppo ristreto.

RESTrinse molto l'oggetto dell'impresa Luca Contile, qualhora disse: *Non sono vere impreso, nè le sensuali, nelle quali si scuoprono hora speranze, & hora desperationi amorose, con pericolo di morte, è di vergogna, nè quelle, che figurano sdegno, odio, maledicenza, inuidia, rancori scoprimenti di vitij, &c.* Ma certo l'escludere ancora le speranze, fù senza dubbio troppo; posciache come si potrá egli palesar disegno, ò pensiero di cosa, che s'imprenda, il che la maggiore parte de gli scrittori vuole, che sia officio di Impresa, se non si scuopre speranza di poterla conseguire, d'effettuare.

Non molto lontana da questa, par che sia l'opinione del Ruscelli, il quale afferma, che Imprese si dicono principalmente le amorose, e le militari, perche in queste due professioni pare, che siano posti, & impiegati i pensieri de gli animi nobili.

Del Ruscelli.

Il Giouio più generalmente parlando dice, *Che si porta a significatione di alcuno nostro generoso pensiero.*

Del Giouio.

Il Bargagli insegna, che per via d'impresa esprimonsi concetti non volgari, non bassi, non ordinari, ma singolari ne l'esser loro, & altri, che dell'acuto, scuoprano, dello spiritoso, & del pellegrino ritengano, & per l'istesse pedate vãno in somma quasi tutti gli altri autori.

Del Bargagli.

I fondamenti di tutte queste opinioni possono essere, perche per mezzo dell'Impresa s'aspira all'acquisto di gloria, & honore; ma per questo fine non possono essere atte, hauẽdo per oggetto, concetto non lodeuole, dunque non deue questo ammettersi mai.

Fõdamẽti.

E può confermarsi con l'autorità, & esempio di molti Retorici, massimamente antichi; li quali difiniscono l'eloquente *Virum bonum dicendi peritum*, si che stimauano, che la bontá fosse dell'essẽza dell'Oratore, si come anco molti Filosofi d'essenza del sapiente.

Ad ogni modo io stimo, che si come tutte le altre scienze, e tutte le arti possono esser adoperate bene, e male da' buoni, e da' cattiui, con retta, & con praua intentione, cosí parimente l'Imprese possano essere indrizzate a buono, & a cattiuo fine, & per conseguente, per vitioso, per basso, per indegno, che sia il concetto, che per loro a spiegar si prende, non perciò mai lasci d'esser vera Impresa, si come vero huomo è così il cattiuo come il buono: vero Oratore è cosí quegli, che difende vna causa ingiusta come quegli, che difende la giusta: vero architetto, cosí quegli, che fabrica vn Tẽpio a Dio; come quegli, che lo fabrica al Demonio, e cosi vedesi parimẽte in tutte le altre arti; dunque non v'è ragione, che ciò si neghi all'Impresa.

Parere dell'Autore.

Si proua cõ ragioni.

Si

E con l'vso. Si conferma tutto ciò dall'vso, perche l'Imprese più frequēti sono in materia d'amore, ò di vendetta; e queste, se con la bilancia della vera ragione, e non con quella del falso giuditio del mōdo noi le pesiamo, ritrouueremo per lo più esser vitiose, & hauer per oggetto, concetto non punto lodeuole.

Lode come si acquisti per mezzo dell'Impresa. Al fondamento in contrario, che per l'Impresa si ricerca lode, rispondo, che la lode conseguir si può per diuersa maniera, & per quanto fà al proposito nostro, ò per acutezza d'ingegno, ò per rettitudine di volontà: l'Impresa da se stessa porta la prima: perche è parto di viuace ingegno: ma la seconda dipende dall'oggetto; e però, chi fà Impresa d'oggetto vitioso, potrá ben acquistar qualche lode di bell'ingegno, ma insiememente si farà meriteuole di biasimo per la sua peruersa volontà.

Risposta a' Retorici. All'autorità de' Retorici, rispondo maggiormente la bontà ricercarsi nell'eloquēte, che nel facitor dell'Impresa; & la ragione è, che l'Oratore hà da persuadere, al che gioua molto la stima, che si hà della sua bontà, ma l'autor dell'Impresa non hà da far altro, che palesar il suo pensiero, per mezzo di quel Simbolo; e con tutto ció quella definitione dell'Oratore non é seguita da' moderni, nè forse gli antichi ciò dissero, perche cosí credessero; ma perche sommamente bramando, che non fosse l'eloquenza disgiunta dalla bontà, per gli danni grandi, che da ciò nella Republica seguiuano: vollero con questo mezzo eccitar gli studiosi dell'eloquenza ad esser parimente buoni; *Parere strano de' Stoici.* e forse in ciò seguirono l'opinione de gli Stoici, i quali tāto attribuiuano alla virtú, che senza di lei non voleuano, ch'alcuno potesse chiamarsi non solo sapiente, ma né anche ricco, ò potente, ò libero ò bello, od alcun altra sorte di beni di fortuna, ò di natura dotato.

All'auttorità delli scrittori. All'autorità poi de gli Scrittori, nel principio citati, rispondo, non esser da credere, che habbiano voluto eglino escludere dalle vere Imprese le vitiose, ma nella maniera, che si dice, non meritar d'esser chiamato huomo, chi non viue secondo la ragione, quantunque non lasci d'esser veramente huomo; cosí eglino vollero dire nō meritar lode d'Impresa quelle, che sono vitiose, e non douer alcuno cosí nobile instromento ordinar a cattiuo fine.

Opinione del Tasso. Impresa se capeuole sia di concetti morali. Ma ecco, che nell'altro estremo, pare, che si sia cōdotto il Tasso, posciache egli in più luoghi del libro suo, ma particolarmente disputando contra il Ruscelli, dice, *Che l'Impresa non deue contenere alcuno ammaestramento morale, ò pūto di dottrina*, il che peró, se meglio non si spiega, dalle cose dette rimane facilmente abbattuto; perche se puó seruire l'Impresa a' concetti bassi, e vitiosi, perche non potrà a' virtuosi, & alti? e questi, che altro sono, che concetti morali, e dottrinali.

Oggetto di Impresa qual sia. Vna sola dunque stimo io, che sia la vera e necessaria conditione della qualità dell'oggetto, ó cōcetto dell'Impresa, & è, che egli sia applicato a persona particolare, e non habbia dell'vniuersale, ò dell'independente da indiuidui determinati: e non altro di questo, credo fermamente, che dir volesse il Tasso; onde nella definitione dell'Impresa non esclude alcun concetto, per esser morale, ma solamente dice, *Ch'esser deue d'alcun nostro instante affetto, o attione, ò proponimento*, il qual proponimēto, od affetto, così puó esser virtuoso, come anche vitioso.

Pensiero di intelletto se esser possa oggetto di Impresa. E ben vero, che tutte queste voci risguardano la volontà, e non l'intelletto; onde pare, che egli venga a determinare, che non possa altri rappresentare in Impresa vn pensiero del suo intelletto, il che è parimente parere di alcuni valent'huomini moderni. Ma io non mi partendo dalle orme già Impresse, stimo, che anche pensiero dell'intelletto, purche non risguardi l'vniuersale, ma s'aggiri circa alcuna persona particolare, commodamēte nell'Imprese spiegare si possa.

Si proua ció in prima da' detti de gli Scrittori di questa professione, che quasi tutti dicono nell'Imprese spiegarsi alcun nostro pensiero, ò concetto, come frà gli altri si può vedere ne gli autori citati nel principio di questo capitolo.

Appres-

Appresso dall'vso, perche molte tali Imprese si veggono, & in prima tutte quelle, che sono in lode, ò in vituperio altrui, dimostrano non già atto di volontà, ma si bene pensiero, e giudicio dell'intelletto nostro, circa la tal persona: come per esempio il MICAT INTER OMNES sopra la Cometa scuopre il pensiero del suo autore, ch'egli giudicaua D. Giulia Gonzaga esser virtuosissima frà tutte le dóne del suo tempo, similmente quelle, che risguardano cose passate, e che spiegano ancora qualità di natura presente, più tosto hãno per fine pensiero d'intelletto, che affetto, ó proponimento di volontà; se bene perche non rappresentano il pensiero in se stesso, e per se stesso, ma per mezzo del suo oggetto che altrimente non si puó; diceli l'Impresa esser più tosto di quell'oggetto, che del pensiero; come l'Impresa della Cometa più tosto si dirà spiegar l'eccellenza di quella Signora, che il pensiero dell'autor di lei nel qual senso non contrasteremmo noi con quelli, che dicessero non darsi impresa de' pensieri dell'intelletto nostro.

Circa particolari si aggira l'Impresa.

Ricercai però in questo vltimo detto, come anche nel precedente, che il pensiero, ò il concetto fosse circa particolar persona, percioche in questa cõditione conuengono tutti gli Scrittori d'Imprese, insegnãdo, che per ció differente è ella particolarmente da gli Emblemi, e tali si veggono parimente esser l'Imprese approuate dall'vso. Che

Obiettione.

se bene il Tasso nel luogo sopracitato alcune ne racconta, che pare habbiano dell'vniuersale, qual'è quella del Cardinale Farnese della Saetta in mezzo allo Scopo, col motto COSI FERISSI, che pare sia ammaestramento vni-

Si scioglia.

uersale, nondimeno si possono prendere quelle parole come dette dall'autore a se stesso, nella qual guisa il concetto é particolare, e con questa intentione è da credere, che fosse fatta dal suo autore; altrimenti non sarebbe Impresa di lui propria, ma commune, anzi Emblema, e l'istesso piú chiaramente appare nel SIC CREDE dell'Aretino, aggiunto alla figura dell'Aquila, che proua i suoi Aquilotti alla sfera del Sole dimostrando a persona, da cui egli bramaua vedere effetti, e non vdir parole, che egli così era ammaestrato a credere.

Nõ si escludono le Academie, e simili.

Ne perció vengo io ad escludere l'Imprese fatte per vna Accademia, ò di vna Città, perche se bene ciascheduna di queste più persone racchiude; ad ogni modo si considera come vna sola, per rispetto dell'vnità morale, che indiuidui gli rendon morali.

Escludo bene le cose inanimate, & irrationali perche non s'è, ch'io sappia alcuno ancora ritrouato, c'habbia formato in presa per dichiarar alcun suo pensiero intorno al Cielo, od animali, od altre cose irrationali, e la ragione ne può essere, perche in tanto si concede formar impresa in lode d'altri, in quanto quel tale si professa dipendente, ò amante, e quasi, che obligato a cõbattere per l'honor di quella tal persona; e si ammette per il contrario formar impresa in biasimo per le contrarie ragioni d'esser inimico; e pronto a sostenere ciò, che contra di quel tale si dice; ma non v'è alcuno, che professi questi rispetti verso delle creature irrationali, dunque di loro non si deue formar impresa. E perche altri potrebbe professar simil rispetto verso la Filosofia, ò la morte, od altra cosa tale, non dannarei, chi di queste cose, come se persone fossero formasse impresa, che perció da Poeti, e da altri sotto habito di persone humane, ci sono rappresentante. Questo é dunque quanto appartiene alla qualità del concetto.

Oggetto dell'impresa esser deue vno.

Quanto poi al numero dice bene Bartolomeo Taegio nel suo Liceo, che l'impresa rappresenta vn concetto; & il Farra, che il concetto deue esser vno, il che dal Tasso vien parimente approuato, *Perche* (dice egli) *se due fossero i concetti, non vna, ma due sarebbero l'Imprese*; & altroue. *Perche si come all'Oratione, al Poema, & altre simili compositioni, l'vnità del soggetto si ricerca, cosi parimente all'Impresa.*

Non è tuttauia questo detto senza qualche difficultá. In prima, perche alcune Imprese rassembrano hauer

più

più concetti, come quella della Rosa in mezzo all'Api, & allo Scarabeo, col motto VNI SALVS, ALTERI PERNICIES, oue vn concetto è, che la Rosa apporta salute all'Ape e l'altro, che morte allo Scarabeo, & il Collare dell'Orsino, col motto SAVCIAT, ET DEFENDIT, posciache due cose si dicono, che ferisce è l'vna, che difende è l'altra; dunque sono due concetti, e se questi non sono due, quando si dirà egli, che due concetti siano, nell'Imprese? certamente per molto diuersi che siano sempre cō vno (&) ò altra simile cōgiuntione potranno vnirsi.

Dubbio secondo. Appresso, sono lodate dal Giouio quelle Imprese, che possono hauer più sensi, si come ancora da molti Teologi é approuato, che vna sentenza della Sacra Scrittura possa riceuere più espositioni letterali: e ciò non s'há da intēdere guisa, che di quelli sensi vno sia falso, e l'altro vero, perche non sarebbe il falso senso dell'Impresa, ma che ambidue siano veri, dunque se hauerá due sensi hauerà parimente due concetti.

Terza difficoltà.

Resolutione. Di più, se per ragione alcuna douesse l'Impresa hauere vn solo concetto, sarebbe, perche altrimenti non sarebbe vna, ma ciò é falso, perche mentre, che hauerà vnità di figura, & vnitá di motto ella sempre sará vna, ancora che molti fossero i concetti significati.

Risposta alla prima obiettione. Per queste ragioni stimo io non giá, che sia falsa l'opinione dell'vnitá del concetto ma si bene, che non si debba prendere molto strettamente, e che necessariamente nō si ricerchi vnità semplice; ma, che basti l'vnità composta, si che, se bene vi sarāno due cōcetti, questi però cōsiderar si possano, come parti di vn concetto, e non come due cōcetti totali, e diuersi, e perciò rimane sciolto il primo argomento tolto dall'esempio, che contra l'vnità s'adduceua.

Al secondo. Al secondo nega il Tasso, che far si possa impresa di due sensi. A me piace di distinguere, perche in prima possono i due sensi esser diuersi, quāto all'oggetto solo, come a dire, che vna istessa impresa esser possa intesa dell'amor profano, e dell'amore di Dio; e dell'amore della virtú; e questa diuersità stimo essere solamente materiale, e che non contradica punto all'vnitá del concetto, il quale consiste per esempio in dimostrare amor feruente verso di chi ci trauaglia, che questo poi sia Dio; ò vn'amico, od altro, non fà diuersità di concetto. *Impresa se può hauere due sensi.*

Prima maniera in cui può intendersi. In vn'altra maniera può l'impresa riceuere due sensi, quando cioè il significato è ambiguo per se stesso, e puó riceuere due interpretationi contrarie frà di loro. Per esempio vn mazzo di salici, ò vinchi col motto PIEGANDOMI LEGO, ma scritto in maniera, che non si conosca se la parola (MI) si debba congiungere col Piegando, ò col Lego, potrà due sensi riceuere, si come in due modi si può leggere, & il primo sarà, che altri col piegarsi, cioé col cedere viene a legarsi, e farsi danno: l'altro tutto contrario, ma più vero, che col piegarsi lega altrui, & in questo caso come la moltiplicità de' sensi non ripugna all'vnità, posciache non si riceuono amendue insieme, ma ò l'vno, ò l'altro; così per fuggire l'oscuritá, e l'ambiguità stimo, che per ordinario si debbano fuggire.

Secōda maniera. In altra maniera puó ancora riceuere più sensi l'impresa, quando cioé le figure non sono talmente determinate dalle parole, che non possano applicarsi a diuerse cose. Per esempio, Quella del Loto al Sole, col breue, PER TE MERGO, ET IMMERGO, può hauer due sensi: il primo PER TE, cioè per amor tuo, io mi ascondo, e mi discuopro: il secondo, PER TE, cioé per virtú tua, io mi solleuo fuori delle mie sciagure, e per mancamento del tuo fauore, io ritorno nelle mie miserie; & oue nel primo senso l'attuffarsi nell'acqua altro non ci significaua, che nascondersi, nel secondo significa cader in miserie, e questa duplicità di senso né anche veggo come ripugni all'impresa, non solo presa per disgiuntiuamente, cioé in quanto puó hauer l'vno separatamente dall'altro; mà etiamdio se l'vno, è l'altro sia inteso dal suo autore, ilche non veggo esser impossibile; ma per non contrauenire alla conclusione

di

di sopra posta s'haurà da dire, che questi due cõcetti pure riceuono vnitá dal l'oggetto verso di cui sono indrizzati.

Ouero, e forse meglio, che quantũque questa sia vn'Impresa materialmẽte, e però doppia virtualmente, e diuersa in vn senso da se stessa, mentre che è presa nell'altro già che in vn senso, e le parole, e le figure in vn modo si prendono, e nell'altro senso in altra guisa; nè par possibile, che nell'istesso tempo voglia, e possa altri seruirsene in ambedue la maniera; ma sí bene, che dell'istesse parole, e figure possa seruirsi a due Imprese, è che lasci ad arbitrio de gli spettatori delle due l'elettione di quella, che più aggradisce loro.

Terza sorte di moltiplicità de sensi.

Vn'altra sorte di moltiplicitá di sensi può nascere ancora dalla confusione della figura, come se vn fiume si dipingesse, e si volesse per quello intendere qualche virtù particolare d'alcun fiume determinato, la quale però, né si conoscesse nella figura, nè dalle parole si potesse raccogliere; perche all'hora tanti sensi dar se li potrebbero, quante sono le varie virtù de' fiumi, il che noi habbiamo detto di sopra ripugnare alla natura dell'Impresa, e di questa sorte fù per auuentura quella, che raccõta il Giouio del Lauro in mezzo a due Leoni col motto, ITA ET VIRTVS. della quale, dice egli, che niuno mai seppe, che dir si volessero quei due Leoni; ma forse non era tanto difficile ad intendersi; perche non pare, che volesser dir altro, se non, che la virtù è posta in mezzo di Leoni, cioè di trauagli, é difficoltà, le quali conuiene superare da chi ne vuole far acquisto, ouero, che difesa é la virtù, e ben guardata, nella guisa, che sarebbe pianta in mezzo a due Leoni, e forse dalla positura de' Leoni si poteua intendere qual di questi due sensi fosse il più proprio; e quando in questa guisa frá due soli sensi stesse l'intelligenza dell'Impresa, non istimerei, che per questo si douesse ella dannare, quantunque quella cõfusione sia piú tosto di biasimar che da lodarsi.

Quarta moltiplicità.

In vn'altra maniera potrebbe ancor l'Impresa hauer più concetti, o sensi e chiari, e distinti, mercè del motto, che amendue spiegasse, come se al Sole inuolto in nube si ponesse per motto, IMPOLLVTVS DISCVTIT, ET FOVET, che è vn motto fatto di due, che pone il Bargagli nel suo secondo libro, e di questa si potrebbe dire, che fosse impresa cõposta, ouero, che fossero veramẽte due imprese formalmente, benche per l'vnità della figura del Sole, si potesse dire vna materialmente.

Quinta moltiplicità.

Tralascio di dire dell'Imprese, che hauessero diuersi corpi, e diuersi motti, benche vniti insieme, perche di queste sarà cosa molto più chiara, che saranno più Imprese, e non vna sola. Dalle quali cose si potrá facilmente conchiudere, essere in qualche maniera l'vnitá del concetto necessaria all'vnitá dell'Impresa, ma non con quella strettezza presa, che escluda la compositione di più concetti, come parti, o di sensi disgiuntiuamente presi.

Cõclusione.

AGGIVNTIONE I.

Concetto particolare come debba intendersi.

LA nostra conclusione, che il concetto, e pensiero dell'Impresa esser debba particolare, non hà bisogno di proue, ò di difesa, essendo ella abbracciata da tutti, ma si bene di essere dichiarata; Poiche il Ferro l'intese in modo, come che noi volessimo, non potersi, ó non douersi fare di qualità, che non siano ad altri communi, come chi significasse con Impresa constanza di animo, fedeltá nell amicitia, o simili cose, la quale regola, soggiunge, non é osseruata da lui nelle Imprese fatte per vna persona discreta, iraconda &c.

Hora per farci meglio intendere, è d'auuertire in prima, che vi è vna particolarità di concetto di essenza dell'Impresa, & vn'altra di perfettione; della prima fauelliamo noi nel cap. 17. della seconda nella conditione sesta. Per la prima non si richiede, che la qualità, ó concetto non sia comune ad altri, ma si bene, che applicato sia a persona particolare, e cosi il formarsi Impresa di constanza d'ani-

mo, ò di fedeltà, &c. non ripugna all'impresa, applicandosi questi concetti particolarmente al formatore dell'impresa, ò alla persona, in cui lode ella si forma. Per la seconda poi diciamo, che qual'hora il concetto haurà qualche particolarità manco commune, e non così applicabile ad ogni vno, l'impresa sarà migliore: Non vogliamo noi dunque, come ci espone il Ferro, che il cõcetto a niun'altro possa accommodarsi, perche non vi è cosa, che accada ad vn huomo, che accader parimente nõ possa ad vn altro, e le parole nostre sono chiare, dicendo noi, che quanto più l'Impresa è propria, e meno applicabile ad altri, è migliore, meno applicabile diciamo, e non del tutto in applicabile ad altri.

Particolarità come si troui nelle nostre imprese.

Quanto poi alle nostre Imprese di Penitẽte, ambitioso &c. crediamo, che non vi manchi questa conditione nella prima maniera intesa.

Primieramente, perche, si come concediamo, che formar si possa Impresa, per vna accademia, ó Communitá, in quanto hà vnitá morale, in cui tutte le sue parti conuengono; così può darsi Impresa di penitenti, ò di ambitiosi, in quanto anch'essi hanno frà di loro questa conuenienza, ed vnità in quella virtù, ó vitio. E si come dicono i Logici, che non solamente la specie vltima, ma ancora il genere, há la sua proprietà, la quale si definisce, che *conueniat vni soli, & semper*, e tutto quel genere di cose, si prende per vno solo soggetto; Così l'Impresa si potrá dir propria, e particolare di quel genere di persone, cioè penitenti &c. Appresso, perche sotto nome di persona discreta intendere si può dall'autore, ó chi che sia, qual si voglia singolar persona, che di questa virtù sia adorna, e non è necessario, che questa si spieghi, ò da altri si sappia, si come s'io veggo dipinta Impresa di animo costante, ancora che io non sappia, chi nè sia Autore, e di cui s'intenda, nõ lascio però di riconoscerla per Impresa, e finalmente perche in loro si parla del soggetto proprio dell' Impresa, e non si ha precetto vniuersale, o si propone alcuna cosa da osseruarsi, ò da conseguirsi da chi che sia. Per esempio l'Elefante ha il motto, ACVOR IN PRÆLIVM. Ma modo di significare particolare, perche ha il verbo in numero singolare, e parla l'autore dell'Impresa, ò il rappresentato per lui in propria persona, e niente le pregiudica, che l'applicatione si faccia ad vno indiuiduo vago, cioè al cõtemplante la passione del nostro Saluatore, come all'incontro se si dicesse FORTES EX ITANTVR AD PRÆLIVM, ouero AVDACTER PRÆLIANDVM, ò altra simile, non sarebbe la significatione particolare, qual conuiene all'Impresa, che fosse dell'applicatione fatta dal suo Autore, giudicandosi l'Imprese da quello che si vede, e non da quello, che nell'animo del compositore stà nascosto, tali dunque come questa dell'Elefante, essendo le nostre imprese, ben si potrà di loro dire, che habbiano concetto, e significatione particolare.

Nella seconda maniera poi considerata questa particolaritá, potrà etiandio capire nelle nostre imprese, e tali saranno quelle, che difficilmente si potranno applicar ad altri, che al soggetto, per cui fatte sono, e non istaranno nel generale della virtù, ma verranno a qualche atto più particolare di lei, come per essempio, in quella del lupo, che si morde il piede, in cui non solo il pentirsi, ma etiandio l'atto di castigare, e mortificare se stesso ci si rappresenta.

Vnità de' concetti cõposta se si dia.

Circa l'vnitá del concetto non approua il Ferro, che si dia vnità composta, ma vuole, ò che il concetto sia vno, o che, se sono due, siano subordinati, & intieri, apporta l'essempio del PLVS VLRTA, che si può intendere del passar più oltre, quanto all'acquisto de regni, e quanto alla gloria, e quanto alla virtú. Ma questi non chiamo io diuersi concetti, ma diuerse esplicationi, o diuerse applicationi, & all'hora intendo, che vi siano più concetti, quando non solamente il senso allegorico

rico è doppio, ma etiamdio il senso letterale, cioè, non solamente in quanto applicato all'autore dell'impresa, ma etiamdio al corpo, ó figura dell'istessa impresa, onde perche quei concetti del Ferro, di trappassar più oltre ò nella gloria, ò nella virtú, tutti si appoggiano sopra l'istesso concetto di trappassar i termini di quelle colonne non il numero per piú concetti, e cosi veggiamo, che il Ruscelli, & altri pongono questi come diuerse esplicationi, non come diuersi concetti, altrimenti tutte le imprese sarebbero di più concetti tutte potédo riceuere di queste diuerse applicationi, ò espositioni.

Nega in oltre, che siano due concetti ne gli esempi da noi addotti, perche ambidue, dice, sono fondati sopra l'istessa proprietà; ma la conseguenza non é vera, perche si come sopra vna proprietà si possono fare diuerse considerationi, cosi ancora formar si possono diuersi concetti, che perció tutti i Filosofi sono d'accordo, che molto meno vi vuole alla distintione formale, che alla reale, e che ne gli essempi addotti da noi, siano due concetti, si proua, perche vno si può considerare senza dell'altro; per esempio nell'impresa della Rosa in mezzo ad vno Scarabeo, & ad vn'Ape, col motto VNI SALVS, ET ALTERI PERNICIES, si può considerare la morte, che reca la rosa allo Scarabeo, senza pensar all'Ape, e considerar la salute di questa, senza la morte di quello, e potrebbe alcuno formar impresa con la rosa, e lo Scarabeo solo col motto, SORDIDO PERNICIES, & vn'altra con l'Ape sola, e'l motto FLORIGERÆ SALVS. Si può diuidere dunque in due questo concetto della rosa, e conseguentemente è necessario il dire, che habbia parti, e perche concorrono a formare vna sola impresa, che deue hauere vn solo concetto, che siano concetti partiali componenti vn totale: Il che pur alla fine anche egli, benche fra denti confessa perche dice, che possono formarsi imprese sopra due proprietá come si vede ne motti, DISCVTIT, ET FOVET, del Sole; & VISV, ET VOLATV, dell'Aquila; E PREGIO, E FREGIO, della perla, ET ACIE, ET SOLIDITATE della sega, e soggiunge, che lo spiegar due proprietà, non fá due imprese, ne due concetti ripugnanti alla impresa; mercè dico io, che questi due concetti sono partiali, e ne compongono vn totale, altrimenti ripugnanti sarebbono. Le altre cose, che egli dice intorno a questa vnità, e moltiplicità del concetto, ò non sono contra di noi, ò dalle cose dette rimangono abbatute, e perció non ci dilungheremo più soura di questo.

AGGIVNTIONE. II.

Concetto particolare se proprio dell'Impresa.

Contra la particolarità del concetto, in quanto diciamo far differente l'impresa dall'Emblema, oppone molte cose il Ferro; & in prima dice nel capitolo primo del libro secondo la particolarità non essere esclusa dall'Emblema, perche può seruire ad vn solo, come l'HOC FAC, ET VIVES, della stadera, aggiungendo, che quando il fine é commune, parla sempre indefinita, & indeterminatamente. Però appresso segue, *l'Aresi stima, che l'instruttione, e la moralità, non sia propria dell'Emblema, il quale vuole, che sia differente solamente, perche l'impresa hà concetto particolare, per esser applicato à particolar persona, e l'Emblema hà côcetto vniuersale, e l'imprese del* COSI FERISCI, *e* SIC CREDE, *chiama imprese, perche si possono prendere queste parole come dette dall'Autore à se stesso. Con quella intentione, dirò io, essere stata fatta l'impresa, la quale si può cauare da vn tal modo di dire, quando altro non venga dichiarato, mà da vn tal modo di dire, pare, che egli instruisca ciascuno, prendendosi da gli Oratori, e Scrittori la seconda persona, per qual si voglia indefinitamente. E quando egli tenesse questa opinione, credo, che poteua meglio, secondo quella intitolare le sue Imprese Emblemi, che Imprese, come quelle, che spiegano concetto indipendente da indiuidui indeterminati.* Insino a quì il Ferro, tralascia-

te da noi alquante parole a questo proposito non necessarie, per non esser lunghi: Ne' cui detti la prima cosa, che ci conuiene auuertire, é che egli (come anche fà molte altre volte, e non fú presaggio quella figura, falsamente, come nostro ritratto, posta nel frontispicio del suo libro) non riferisce la vera nostra opinione. Perche, non dico io, che l'impresa differisca solamente dall'Emblema, per la particolarità del concetto, quel (solamente) non si ritrouerà ne' nostri scritti, anzi nel capitolo 21. oue tratto di proposito questa materia, dico, che l'Emblema di natura sua, non é più indrizzato al vniuersale, che al particolare, ma che l'vso moderno di questa voce è quale diceuano alcuni Autori sopracitati, cioè, che contenga ammaestramento vniuersale, aggiungendoui poi anche altra differenza in quanto alle parole: E quí diciamo, che per risguardar l'impresa particolare persona, è differente particolarmente dall'Emblema, dalche non si può cauare, che vi sia questa sola differenza, e non altra.

Appresso dice assolutamente, che io chiamo imprese quelle del Cardinal Farnese, e dell'Aretino, & io con distintione, affermo, che se il COSI FERISCI, & COSI CREDI, s'intendono vniuersalmente sono Emblemi, ma se si riferiscono alla persona dell'Autore, possono dirsi imprese. Ma quì viene l'obbiettione del Ferro, che per la seconda persona s'intende qual si voglia indifferentemente. Al che potrei rispondere con l'autorità di lui stesso, il quale, poche linee prima detto haueua, che l'HOC FAC, ET VIVES, era precetto dato a persona particolare, e seruiua ad vn solo, le sue parole sono. *Nè la generalità, ne meno la particolarità, è richiesta all'Emblema, ma può egli seruire ad vn solo, come l'HOC FAC, ET VIVES, della stadera. Ma se applica il precetto ad vna persona particolare vsar deue il modo, che dicono imperatiuo, &c.* ilche non só, come bene si confaccia con quello, che appresso dice per impugnare l'imprese del Farnese, e dell'Aretino.

Ma ciò lasciando, dico, che il COSI FERISCI, e COSI CREDI, possono determinarsi ad vn solo all'intentione dell'Autore, la quale per alcune circonstanze, od occasioni, può essere conosciuta, quale forse accadde nelle sopradette imprese, le quali non sono da noi lodate per buone, ma perche veggiamo, che dal Ruscelli, & altri sono annouerate frà le imprese, andiamo cercando il modo di poterle saluare, e l'esser noi pietosi, e non seueri giudici delle imprese altrui, non mi pare, che dourebbe armar altri di seuerità contra di noi, massimamente, che non diciamo, cosi douersi fare, ma scusiamo solamente le fatte.

Quanto poi all'imprese mie, che habbiano dell'Emblema, come quelle, che spieghino concetto independente da indiuidui indeterminati, ció in prima non può egli intendere di molte, che fatte sono in lode di qualche Santo particolare, intenderà dunque di quelle fatte in persona di vn penitente, di vn'ambitioso, e simili; ma queste ancora, come dir si possano particolari, di già spiegato l'habbiamo, e non vogliamo ridire l'istesso, aggiungerò solo, che l'imprese nostre sono fatte in persona del virtuoso lodato da noi, ò dell'ambitioso biasimato, come si vede nel penitente, che dice SCANDALIZAVIT ME, ma gli Emblemi non rappresentano l'oggetto in lode, ò biasimo, di cui fatti sono, come loro autore, ne come fatti in persona di lui, ma si bene seruono come fatti da altri in lode, ò vituperio di quel tale: e se pure alcuno se ne ritrouerà, come fatto in persona loro, haurá altra differenza, ó nelle parole, ò nelle figure dall'impresa, le quali se si ritrouino nel libro aperto colle parole, ET SINE MORTE DECVS, dal Ferro propostaci per impresa, e da lui stesso formata, lascierò, che gli altri, & egli stesso il giudichino.

AGGIVNTIONE III.

CHe dalle imprese non si escludano i concetti di speranza, è cosa

più

più chiara, che il Sole, poiche questi rassembrano piú tosto i più proprij di lei, e solo per l'auttorità del Cōtile, potrebbe dubitarsi, che non si dia in loro luogo alle speranze amorose. Ma perche, soggiungerò io, dourà esser lecito sopra speranza d'interesse, ò di honore fondar Impresa, e non sopra speranza di amore, il quale esser suole cagione di fatti molto heroici, e può esser destinato ad honestissimo fine di matrimonio? dall'vso poi non accade fauellarne, perche delle cento Imprese, le nouanta formate si troueranno in materia d'Amore, il quale cosi di quest'arte, come della Poesia, che hanno molta parentela frá di loro, esser suole molto buon maestro. Mà in particolare a spiegare la speranza fù destinata la farfalla attorno ad vn lume volante, col motto, GIOIRE SPERA, e la pietra candida, e grande, frá molte nere picciole col verso ÆQVABIS NIGRAS CANDIDA SOLA DIES: e la gocciola d'acqua cadente sopra vna pietra, col motto, HINC SPES: Per significar amorosa disperatione (pure esclusa dal Contile insieme con la vergogna, e'l rancore) si formò altri vn Demonio col motto, MAS PERDIDO, Y MENOS ARREPENTIDO, & vn altro la ruota, che piena di secchi trahe l'acqua dal Pozzo col motto LOS LLENOS DE DOLOR, Y LOS VAZIOS DE SPERANZA: Per ispiegar altri, che dalla vergogna era impedito dal lasciar impresa mal cominciata, dipinse vn leone, che si precipita in vn pozzo, col motto, ALL'ENTRAR STOLTO, ET ALL'VSCIR PROTERVO, & altri per gloriarsi di ció che grandemente vergognar si doueua, dipinse pur vn leone, soggiogato da vna capra, col motto, E DI TAL VINCITOR SI GLORIA IL VINTO: Et anche vi fù chi mostró non curarsi della morte, per godere l'oggetto amato, onde dipinse pianta abbracciata da Hedera, da cui è fatta disseccare col motto, SIC PERIRE IVVAT.

Speranza se debba escludersi dale imprese.

Esempi di imprese di speranza.

Disperatione.

Vergogna.

AGGIVNTIONE IV.

Motto equiuocoso se lecito.

QVantunque l'imprese con motto equiuoco, per essere oscure, & incerte, non sogliano approuarsi: Stimo io però, che qual'hora si fá Impresa equiuoca, non perche far non si sappia meglio, ma ad arte, per tener più celato il suo pensiero, e non lasciarlo penetrar da tutti, ò perche ambidue i sētimenti, e significati delle parole siano a suo proposito, ò per altro degno fine, si meriti piú tosto lode, che biasimo. Imperciochе, se nel parlar comune indrizzato a palesare i nostri concetti, è lecito, e lodeuole, vsar tal'hota delle equiuocationi, come hãno fatto ancora i Santi, perche non sará ciò lecito nelle imprese? e perche saranno obligate queste a spiegar più chiaramente l'animo nostro, di quello, che si facciano le parole, a questo fine molto più principalmente ritrouate, e destinate? Hor vna tal Impresa portó Alfonso Rota, come riferisce l'Ammirato, alla testa di vn ceruo col Pileo aggiungendo per motto, TELLVS PRIVS IMA DEHISCAT; parole di Didone ad Anna sua sorella, e che possono hauere; dice l'Ammirati, due sensi; il primo la terra auanti mi si apra, ch'io torni più seruo, poiche hò riceuuto la libertà, il secōdo, prima la terra s'apra, ch'io mi chiami giá mai cōtento di cosi fatta libertà, ò che io l'accetti: E rifiutò quell'altro motto SOLI MIHI NVNCIA LETI, cioè a me solo apporta morte la libertà, per essere troppo chiaro. Ma leggiadro essempio di motto equiuoco parmi quello dell' EST FLAMMA VENENVM, applicato al folgore, che percuote vna pianta, perche frà le altre sue proprietá marauigliose, há questa ancora il folgore, che alle cose velenose toglie il veleno, e lo dà a quelle, che non l'hanno, e non altrimente quì il verbo, *Est*, può significare, che il folgore è veleno, & ancora deriuandosi dal verbo, *Edo*, che diuora, e consuma il veleno.

E si come del fuoco dell'Amor profano

fano il primo è veriſſimo, coſi di quello dell'amor diuino, il ſecondo è certiſſimo, e l'vno, e l'altro auuerar ſi potrebbe del dolore, e pētimento, perche queſto diſtrugge il veleno della colpa, ſe ve lo ritroua, e queſta non vi eſſendo, egli è veleno, che le opere buone corrompe, e guaſta.

Due ſomiglianti ſenſi benche molto meno equiuochi andammo noi dimoſtrando nel motto, PIEGANDOMI LEGO, e dicemmo, eſſere frá di loro contrari, ilche non pare ſia approuato dal Ferro, perche dice egli ſi dimoſtra vn'attione ſola, perche cedendo, egli viene ſe medeſimo a legare, poiche ſe incommoda, e riceue danno, ma lega anche gli altri, perche veniamo con la benignità, e corteſia a legare, & ad obligarſi gli animi delle perſone. Ma noi giá habbiamo prouato, che ſopra vna ſola attione, poſſono farſi varij concetti, e varie conſiderationi; & è coſa notiſſima in Filoſofia, onde non vale argomentare, vna ſola é l'attione, adunque vn ſolo il concetto, ò il ſentimento delle parole ſignificanti quell'attione, perche queſta puó eſſere conſiderata, e prodotta dall'agente, e riceuuta nel patiente, e ſecondo altri riſpetti, ſecondo i quali è poſta in diuerſi predicamenti. Appreſſo poſſono queſte due coſe ritrouarſi ſeparate, poiche il ſalcio puó piegandoſi legar ſe ſteſſo, e non alcuna altra coſa, e quantunque per lo più ſia inſieme il legar altri, & il legar ſe nel ſalcio, non peró ſi toglie, che queſti due ſentimenti non ſiano contrari, riſpetto alle parole, benche non riſpetto al ſoggetto, inquanto al ſignificato formale, non quanto all'obiettiuo direbbero i Filoſofi. E per dichiararmi meglio; Queſti due ſenſi io amo, & io ſon amato, ſono contrari riſpetto alle voci, & alle parole, perche vno è attiuo, e l'altro è paſſiuo, e la parola, che mi ſignifica il primo, non mi ſignifica il ſecondo, ma in quanto al ſoggetto, contrari non ſono, perche l'iſteſſa perſona può amare, & eſſer amata, e da altri, e da ſe ſteſſa. Mentre dunque noi diciamo, che queſti due ſenſi, lego me, e lego altrui, ſono contrari, non intendiamo per riſpetto del ſoggetto, perche il ſalcio può nell'iſteſſo tempo legarſe, & altri, ma per riſpetto delle parole, perche ſe dico, mi lego, ſignifico ſolamente, che lego me ſteſſo, e ſe dico, lego piegandomi, ſignifico ſolamente, che lego altrui. Quello dunque, che noi dicemmo in riſguardo delle parole, il Ferro l'inteſe, riſpetto al ſoggetto.

CAPITOLO XVIII.

In qual maniera debba ſignificar l'Impreſa.

QVeſta è vna delle più principali, & importanti queſtioni, che poſſan farſi in queſta materia; per penetrar bene la natura dell'Impreſe, e pure da molto pochi é ſtata auuertita, e conſiderata.

Frà queſti peró principaliſſimo, ſe non forſe anche ſolo, è il Bargagli, il quale diſcorrendo molto ingegnoſamente, conchiude, che non baſta all'impreſa ſignificar in qual ſi voglia modo alcun concetto, ma biſogna ſignificarlo per via di ſomiglianza, ò di metafora, onde ne viene ad eſcludere le ſignificationi, che ſi fondano ſopra l'Allegorie, ò Gieroglifici, e quelle che ſi cauano da' nomi delle figure, che ſi chiamano Ziffre; ſi sforza ancora eſcluderne la figura humana, dicendo, che da lei non ſi puó prendere vera ſomigliāza; il che però noi habbiamo dimoſtrato eſſer falſo, e qui di nuouo aggiungiamo, che non pare, che per queſta cōditione egli eſcluda i ritratti, poſciache queſti ſono ſimigliantiſſimi a loro eſemplari: di queſti dunque, dirà alcuno, ſi potrebbe formar Impreſa, ma egli riſponderebbe, che intende douerſi fondare la ſomiglianza ſopra la coſa figurata, e non ſopra la figura, in quanto imagine dipinta, e così non hò dubbio, ch'egli intenda, tuttauia non sò quanto chiaramente l'eſprima. *Parere del Bargagli.*

Le ragioni, ch'egli hà per queſta ſua opinione, ſono quelle addotte da noi nel c. 14. nel quale parimente furono ſciol- *Non approuato.*

sciolte, per quanto spettaua all'essenza dell'Impresa, e la somma della rispósta è, che se bene cócedessimo la somiglianza recar grandissima perfettione all'Impresa, non peró si conchiude che questa perfettione le sia essentiale.

Allegorico senso se ammetter si possa nell'Impresa.

Ci resta dunque il dubbio della significatione allegorica, e Gieroglifica, se possa seruir per l'Impresa, quale sarebbe l'Impresa d'vno Scettro attrauersato da vn giogo, col motto SERVENDO REGNO, e chiamiamo qui Gieroglifici, & segni Allegorici tutte quelle figure, le quali non per ragione della loro propria natura, ma per l'vso de gli huomini alcuna cosa significano che non vogliamo per hora entrare in altra sottil disputatione de' Gieroglifici; e tali sono state oltre le sodette del giogo, e dello Scettro; la palma significante vittoria; l'Vliuo pietà; il Caduceo pace, & altri tali. Il Tasso dunque pare, che non ammetta figure Gieroglifiche, impugnando perció il Bargagli, che sotto nome del materiale Intronato ne' giuochi di Siena ne scrisse la prima volta; ma nella dichiaratione poi della definitione dell'Impresa sopra quelle parole (*naturalmente prese*) dá licenza, che ció si faccia in certe significationi, sí con noi domestiche, che a guisa d'huomo forastiero fatto per lunga habitatione cittadino, per naturali fossero da tutti indifferentemente tenute, si come sono la Palma, & il Lauro per la vittoria, e l'Vliuo per la pace.

Parere del Tasso.

Non accettato.

Ma questa ragione del Tasso non pare concludente; perche se per ragione di oscurità, ò di non esser a noi domestici deuono i significati Gieroglifici esser discacciati dalle Imprese; molto più ció dourà dirsi di moltissimi animali, & herbe naturali, delle quali le proprietá a pochissimi sono note.

Parere dell'Autore.

Io dunque non só vedere, perche negar si debba l'entrata nelle Imprese alle figure predette, e l'vso ancora ció conferma, perche di tali Imprese Gieroglifiche se ne veggono approuate cómunemente. Tale é il Cane col Cappello, e'l motto, E TEMO NON ADOPRI, riferita dal Camilli. La Palma, & il Cipresso, col motto ERIT ALTERA MERCES, la Lancia có la coda di Volpe, & il motto VTRAMVIS, pur nel Camilli.

Se l'Impresa è imitatione poetica.

Vn'altro dubbio può farsi circa il modo di significare, & é se sia per imitatione, tal che l'Impresa dir si possa spetie di Poesia. La parte affermatiua pare sia seguita dal Chiocco, le cui parole sono; *Se l'Impresa, per opinione di molti valent'huomini è simile alla Poesia, che s'aggira circa il credibile, laquale hà per genere, e forma l'imitatione, parimente l'Impresa sarà imitatione, fondata in cosa credibile.*

Parere di Chiocco.

Del Bargagli, & del Tasso.

Approuate.

Ma che non si possa dir parte di Poesia, e che a lei l'imitatione non appartenga, difendono fra gli altri il Bargagli, & il Tasso, e se vogliamo propriamente fauellare, mi pare certo, che habbiano ragione, posciache l'autor dell'Impresa, non imita le attioni altrui, ma spiega le proprie, & i suoi particolari pensieri.

In che simile al poema.

Hà tuttauia non poca somiglianza con la Poesia. In prima, perche si come il fine principale della Poesia è il dilettare; perche se bene altri vogliono, che sia il giouare, questi però attendono più tosto a quello, che far dourebbe il Poeta, che a quello, che possa; perche si come (secondo, che nel capo precedente dicemmo) può l'Oratore persuadere cosa buona, e cosa cattiua, così può il Poeta muouer gli animi al bene, & al male; quello dunque, che é proprio, & inseparabile da lui è il diletto, perche quelle inuentioni, che hanno del marauiglioso, e quell'armonia de' versi, non é dubbio, che per loro propria natura al diletto ordinate sono. Cosí parimente cosa molto diletteuole l'Impresa, e forse il principal fine di lei, come diremo appresso, è il diletto.

Fine della Poesia quale.

E dell'Imprese.

Appresso, è proprio del Poeta fingere, e fabricare cose di suo ceruello, come il nome stesso nell'idioma Greco dimostra, che deriua dal verbo ποιέω, che vuol dire facio: e cose nuoue fabrica, per dir cosí l'Impresi stà formando vn nuouo composto, e bene spesso finge, come quando figura vn Ceruo con l'ali, ó introduce le cose mute a ragionare, e finalmente vn nó só che di imitatio-

tatione pare, che se li possa attribuire, mentre, che introduce animali, ò altre cose senza ragione, come capaci d'affetti humani, a rappresentare pensieri, & affetti dell'huomo.

Siche non senza ragione fù assomigliata alla Poesia nè altro é da credere, che volessero gli autori della prima opinione.

Qual modo di significare all'imp. ripugni. Ma sin hora non habbiamo noi esclusa dell'impresa veruna maniera di significare, e pure è credibile, che non tutte conuenir le possano, e che ella ne habbia alcuna propria; e così credo ancor io veramente, e per ritrouarla, auuerto, che due modi di significare non sono ammessi dall'impresa.

Il primo è quello, che si prende dal nome della figura, qual fù quello di colui, che per significare, che vn suo negotio andaua male dipinse l'herba Malua; e di quell'altro, che per dar ad intẽdere, che egli celatamẽte amaua, si tolse per impresa vna Celata inghirlandata di Mẽta, e se ben parue, che già q̃sto ancora fosse accettato dall'impresa, che però sotto nome d'impresa d'alcune tali compositioni fà mentione il Giouio, tuttauia hoggidí sono sbandite affatto e si chiamano Ziffre, e non imprese.

Ziffre, che cosa siano.

Diuerse dal l'imprese.

Dal ritratto diuersa esser l'impr. Il secondo modo è quello de' ritratti, sotto de' quali, benche si ponga alcun motto, non perciò se ne viene a formar l'impresa, come bene auuertì il Palazzi, riferendo a questo proposito, che vn Gentil'huomo fé far il ritratto d'vna donna amata da lui, e dal marito di lei; e sotto di questo vi pose il seguente verso.

Quanto ei del ver, tant'io del finto godo.

Ragioni del Tasso. La ragione perche i ritratti nõ possano seruire per impresa è, dice il Tasso, *Perche non serue l'indiuiduo all'impresa, ma sì la specie per la natura, ò l'attione per la qualità.*

Non sufficiente. Ma non finisce questa ragione d'acquetarmi, perche quãto a gl'indiuidui, sò, che egli stesso se ne serue, hauendo formato vn'impresa, la cui figura è il Cauallo d'Alessandro chiamato Bucefalo col motto ILLE MIHI ALEXANDER, e se mi dirà, che si pos-

Indiuidui possono seruire all'imprese.

sono pingere gl'indiuidui, quando è in loro alcuna cosa singolare, per cui si possono conoscere, ò pure quãdo si dipingono operanti attione straordinaria; dunque dirò io sarà lecito seruirsi del ritratto, per impresa, qual'hora haurà alcuna di queste due conditioni; e quãto alla prima ogni ritratto l'hà perche se non esprimesse alcune cõditioni proprie, e singulari dell'indiuiduo, che egli rappresenta non sarebbe ritratto: e quãto alla seconda é molto facile, che con lei si formi, perche potrà alcuno farsi ritrarre operante in quella maniera, che più li piacerà.

Ragione vera. La vera ragione dũque stimo io, che sia perche il ritratto si prende per l'istessa persona di cui è imagine, che perciò sono da noi adorate con tanta riuerenza le imagini de Santi; se dunque alcuno formasse impresa seruẽdosi del suo proprio ritratto, egli sarebbe impresa di se stesso, che sarebbe cosa ridicolosa; e se mi dirai, dunque sarà lecito seruirsi del ritratto altrui, rispondo non solo ciò esser lecito, ma necessario, perche le figure dell'imprese altro non sono, che ritratti delle cose rappresentate, e de' ritratti humani ogni volta che di figure humane ci vagliamo é forza il seruirci, ma sempre é diuersa la figura, ò la cosa di cui la figura é il ritratto, da quella, di cui è l'impresa, perche sarà per esempio il ritratto di Mutio Sceuola, ma l'impresa sarà di vn Prencipe. Perció dunque non sarà lecito porui ritratto, che non serua ad altro, che a rappresentar la persona di cui é ritratto, se quella è l'autor dell'impresa.

Se ritratto di persona non principale possa ammettersi Ma vi rimane il dubbio, se nell'impresa esser possa ritratto d'altra persona, ò di cosa, ma che non serua per altro, che per ritratto; come s'altri dipingesse vn cane battuto dal ritratto della persona da lui amata, col motto EPVR LO SEGVE, per dimostrare, che egli segue quel tale, con tutto, che da lui sia mal trattato. Perche, se bene per le cose dette, pare che non conuengano i ritratti, come tali nell'imprese; ad ogni modo non essendoui quì come figura principale, ne togliendo, che l'impresa metaforicamente significhi

il suo autore non sembra da prohibirsi.

Non approuato dall'uso.

All'incontro dall'uso nō pare approuato questo modo, ò sia perche non solo l'autore dell'impresa, ma ancora l'oggetto, che in quella si rappresenta, debba sotto qualche velo rappresentarsi, e non immediatamente; ò perche sarebbe questa impresa troppo chiara, o perche habbia troppo del semplice, e del commune questa sorte di rappresentatione.

Ritratti di cose irragioneuoli esser nell'impresa.

Quanto alle figure de gli animali, e delle cose insensate in questo mi par bene di poter affermare di certo, che in moltissime imprese seruono essere solamente per ritratti, e sono tutte quelle, nelle quali si raccoglie il concetto dal luogo contrario, ó diuerso, ò maggiore, ò minore, come in quello della pietra Asbesto col motto, PAR IGNIS, ACCENSIO DISPAR, oue per la pietra Asbesto non si rappresenta nè l'autore dell'impresa, nè alcuna altra persona, ma la sola pietra di cui fauellando l'autore dell'impresa, dice arder egli non meno di lei, se bene per altra cagione: e di questa sorte, e nell'Ammirato, e nel Tasso, & in altri moltissime se ne veggono.

Potersi ancora di ragioneuoli.

Non è dunque contra la natura dell'impresa, che sia in loro alcuna figura, la quale faccia l'officio di solo ritratto, purche questa non rappresenti la persona, da cui fù l'impresa fatta, e non essendo ciò inconueniente nelle figure de gli animali, non sò vedere, perche non vi si potesse ammettere etiamdio il ritratto humano; se forse altri nō hauesse per inconueniente, che vi fosse figura humana nell'impresa, la quale fosse meno principale, e non rappresentasse l'autore dell'impresa, e non hà dubbio, che veggendosi ritratta persona humana al viuo, con vn cane appresso per esser in se stessa la figura humana, molto più principale del cane; communemente sarebbe più tosto stimata semplice ritratto, che impresa, & è, non lo nego, buona ragione, accioche far non si debba, ma non mi pare, che concluda apertamente, che far non si possa.

Possiamo dunque per quāto io auuiso conchiudere, non esser inconueniēte, che vi sia ritratto nell'impresa, purche non della persona principalmente da lei rappresentata.

Motto come debba significar nell'impresa.

Ma poiche detto habbiamo del significato della figura, sarà bene che fauelliamo ancora della maniera del significare delle parole, perche, si come la figura hà il significato ꝓprio, ch'e il suo esemplare, & il metaforico, che é l'autor dell'impresa: per esempio il Leone reale è, il proprio, & immediato significato del Leone dipinto, e l'huomo forte, è il significato metaforico, e mediato; cosi le parole del motto hanno il suo proprio, & immediato, e possono ancora hauere il mediato, & metaforico sentimento: per esempio, nell'impresa del Sole inuolto in nube col motto AT MIHI CLARVS, il significato proprio sarà, che il Sole benche inuolto in nube, ad ogni modo rassembra ad altri chiaro, & il metaforico, che la persona amata, benche mesta, & inuolta in panni neri, ad ogni modo a gli occhi altrui risplende.

Vari modi di significar le parole.

Possono ancora le parole del motto nel loro primo senso, secondo il quale s'attribuiscono alla figura, hauer significato metaforico, come se al mare, che con onde piaceuoli tocca l'arena del lido, ponessi per motto OSCVLATVR LIMITES, significando forse, che altri all'istessa maniera, ama, & hà cari i ritegni, da' quali é ristretto in oscura prigione, ò in religiosa cella, oue il verbo OSCVLATVR, si vede, che non solo metaforicamente si dice dell'autore dell'impresa, ma ancora del mare. Si che tre sorti di significati habbiamo; il primo è proprio, & immediato, come l'AT MIHI CLARVS, rispetto il Sole; il secondo è metaforico mediato, come l'istesso rispetto alla persona amata; il terzo é metaforico immediato, come l'OSCVLATVR LIMITES, rispetto al mare.

Possiamo dunque quì richiedere, se ciascuno di q̄sti significati possa, ó debba ammetersi nell'impresa. Et in prima è chiaro, che quādo il primo, e secōdo significato insieme si ritrouano, non v'è difficoltá, che l'impresa per questo capo è buona, perche tali sono

la

la maggior parte; ma la difficoltá é se il terzo vi si possa ammettere, ò se il primo, & il secondo possano esser separati l'vn dall'altro.

Parer del Bargagli. Quanto alla prima difficoltà del terzo significato, per cui il motto s'intende metaforicamente della figura stessa; il Bargagli lo riproua; perche sarebbe, dice egli, vn oscurar troppo l'impresa col porre metafora sopra metafora. Io tuttauia stimo non esser ciò repugnante alla natura di lei; perche né la chiarezza è d'essenza dell'impresa, nè ogni significato di questa sorte la renderá molto oscura, nè propriamente é vna metafora sopra l'altra, ma vna metafora continuata, e trasportata dalla cosa figurata al portator dell'impresa. *Non accettato.*

Se il motto della sola figura possa intëdersi Quanto alla seconda difficoltà, se il primo senso, nel quale il tutto propriamente s'intende esser possa solo; pare esser verisimile, che nó; perche par che sia proprio del motto l'applicar la figura al suo portatore; ad ogni modo per comprender il tutto breuemente, e rispondér insieme ancora alla terza difficoltà, stimo che l'vno, e l'altro esser possano separati. Ecco il primo solo nell' impresa tolta dal contrario, perche in questo motto, QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST, non v'é altro, che il proprio significato: talhora ancora v'è il secondo solo senza il primo, come nell'Impresa della testuggine con l'ali, & il motto AMOR ADDIDIT, il quale nel senso proprio, cioè applicandosi alla figura è falso, nó hauendo mai l'amore aggiunte l'ali alla testuggine, ma è vero solamente nel traslato, & in quanto applicato all' autor dell'impresa. *Motto con solo senso proprio.*

Se il motto sempre ha da parlar dell'autore. Si potrebbe dubitar etiandio; se sia necessario, che sempre nel motto si parli dell'autore, e pare che sì, perche altrimenti non sarebbe sua impresa; è vero tuttauia, che alle volte egli più tosto v'é inteso, che espresso; Come nel SIC CREDE, e nello AVT CVM HOC, AVT IN HOC dello scudo Spartano. In oltre non pare, che ne anche vi s'intenda, come è in quella del tempio, col motto IVNONI LACINIÆ; ma questa dice il Tasso, e più tosto sproposito, che impresa, & io direi, che fosse corpo d'impresa, ma senza motto perche quello IVNONI LACINIÆ, serue per iscrittione del tempio, e perció é parte di lui; e così appartiene alla figura, e non altrimenti al motto.

E per terminar hormai questo capo, conchiuderó, che la significatione dell'impresa non deue esser qual di ritratto, ne qual di ziffre, e per distinguerle dall'vno, e dall'altro modo diremo, che sia il significare per mezzo della cosa figurata, perche in questa maniera differisce dalla ziffra, perche questa significa per mezzo del nome, e non della cosa, e da' ritratti, perche questi significano la cosa figurata, e non altro per mezzo di lei. *Conclusione della significatione della impresa.*

Dirai forse, che vi sono alcune imprese le quali non significano altro, che l'istessa cosa figurata, come quella dello scudo, col motto AVT CVM HOC, AVT IN HOC, e quell' altre da' contrarij, come il lupo ceruiero, col motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST; ma a questa è facile la risposta, perche veramente l'impresa per mezzo del lupo ceruiero dimostra, che la memoria al suo autore fa danno, se bene la figura del lupo da se sola non s'applica ad altro. Del primo v'è maggior difficoltà, e si potrebbe facilmente negare, che fosse impresa, come veramente non credo, che sia; se per lo scudo dipinto altro non s' intende, che quello scudo, di cui è ritratto, ma si può in qualche maniera saluare, in quanto rappresenta all'animo nostro lo scudo di quello Spartano a cui la madre queste parole disse, e per mezzo di quello, l'animo, che ha il portator dell'impresa di volere, ò morire, o non lasciar ciò, che s'ha tolto ad eseguire. *Impresa dello scudo spartano difesa.*

AGGIVNTIONE.

CHe l'Allegoria ammetter non si debba nell'impresa; stima con altri il Ferro nel cap. 25. delche tuttauia dice non hauere ritrouato in alcuno autore efficace ragione, ma che ció è ap- *Dell' Allegoria, che dice il Ferro contra dei.*

è approuato dall'vso, e dalle Accademie, per le quali chi anderà, vedrà sempre essere in poco numero quelle, che allegoricamente s'intendono, contra quello, che presuppone l'Aresi. Ma questo dico io, è vn prosupposto finto da lui, che io non hò mai creduto, che queste imprese allegoriche siano molte; Quello ch'io dico é, che di tali imprese se ne veggono approuate communemente, ilche non è dire, che siano in gran numero, ma si bene, che quelle poche, le quali si ritrouano, non sono escluse dal numero delle imprese, é quando diciamo, che alcuna sorte d'Impresa è approuata dall'vso, non vogliamo dire, che siano più dell'altre frequenti, come pare c'intenda il Ferro, ma si bene, che essendo vsate, ó poche, ó molte, che siano, sono riceuute per Imprese, & oltre a quelle in questo capitolo raccontate, tale stimo, che sia fra quelle del Ferro, Il libro col motto, ET SINE MORTE DECVS, poiche, non per via di proprietà naturale, ma in senso allegorico, il libro significa le lettere, come lo scettro significa il Regno, & Allegorica parimente, stimo quella dell'antro Homerico Impresa de Ricourati di Padoua, ammessa pure per buona dall'istesso Ferro: la catena d'oro pur di Homero, de gli Accademici Catenati di Macerata, col motto, ALACRES SEQVENTES; la Nottola, col VITA FORET, cioè la morte mi sarebbe vita, di Bernardino Rota, e l'vliuo con la mazza da guerra, con l'VTRVMLIBET, di Rodolfo Imperatore, & altre. Ma forse non istima il Ferro, che sia ripugnante all'essenza dell'impresa l'Allegoria, poiche dice non hauere di ciò ragione efficaci, ma solamente alla perfettione, e sarebbe d'accordo con noi.

Imprese allegoriche.

De ritratti.

Quanto a' ritratti parimente, mentre, che il Ferro dice nel c. 7. che l'vsar ritratti anche d'altri, che dell'autore nell'impresa, sarebbe cosa vile, ordinaria, e commune, non è contra di noi, che non approuiamo queste tali imprese, come buone, ma consideriamo solo quello, che richiede l'essenza. Sembra bene sentire contra noi, mentre non vuole, si possa dare ritratto, che rappresenti alcuna cosa specifica, ilche se fosse vero non si potrebbe fare ritratto di rose, di gigli, e d'altre simili cose, delle quali negli indiuidui dell'istessa specie, non si conosce notabile differenza, ma se non sono ritratti, non sò, che saranno, le figure, e le immagini delle piante, che si veggono nel Mattiolo, nell'Aldobrando, & in altri somiglianti Autori, ma di ciò creda ciascuno quello, che gli pare, che niente rilieua all'impresa, e poco può importare per altro.

Del motto metaforico.

Circa il motto metaforico, non siamo in fatti discordi il Ferro, & io, perche anch'egli l'ammette, qual'hora rimanga con tutto ciò il significato facile, e chiaro, senza la quale conditione ne anche io stimo, che porre si debba nell'impresa, quantunque etiandio con l'oscurezza, purche non fosse inintelligibile, non sarebbe contra l'essenza di lei, ne l'OSCVLATVR LIMITES, è da me addotto per buona impresa, ma per esempio, in cui si vegga apertamente la metafora, al qual fine, non doueua io seruirmi di motto, che poco si allontanasse dalla proprietà qual è il suo sopra l'Ortica, TANGENTEM VRIT, perche non così chiaramente mi haurebbe scoperta la metafora: non meno tuttauia dell'OSCVLATVR LIMITES, è improprio il motto, INTACTA TRIVMPHAT, applicato al lauoro, e da lui riceuuta fra le buone imprese, poiche essendo il baccio toccamento di bocca, non malamente al mare, (a cui bocca si attribuisce, mentre si dice, che inghiotisce, e diuora i vascelli) si applica, qual hora leggiermente egli tocca l'arena, e'l lido, ma il Trionfare, che é segno di allegrezza doppo vittoria riceuuta, veggasi quanto bene si affaccia al Lauro, il quale con alcuno non combatte, & é segno solamente di vittoria, in quanto di lui si fabbrica corona a trionfanti: L'applicar poi al mare il TANGIT, ó ET LEVITER TANGIT, come egli dice, non sarebbe espressiuo

del

del significato, che per quello *osculatur*, s'intende ne sarebbe stato a proposito, per esempio d'impresa, con motto metaforico.

AGGIVNTIONE II.

Autore esser deue rappresentato nella figura.

HAuendo noi detto, che l'Autore dell'impresa deue intendersi nel motto, quì ci pare di aggiungere, che alle buone imprese ciò non basta, ma che etiandio esser deue rappresentato nella figura, e non basta, che questa rappresenti vna cosa terza, considerata in rispetto dell'Autore, come accade in quella del nodo Gordiano, col motto, QVOQVO MODO RESOLVAM; In cui si vede, che l'autore è ben inteso nelle parole, ma non giá rappresentato nella figura, nella quale negotio difficile da strigarsi, viene significato. La ragione di questo mio parere è, Prima, perche nell'impresa stimo, che la principal parte, & a cui nel caso retto, e prima il nome d'impresa conuiene, sia la figura, e non il motto, dicendosi l'Aquila, o'l Sole esser impresa del tale, ma se questi non é rappresentato nella figura, come potrà essa chiamarsi veramente impresa di lui? Appresso, deue l'Autore essere significato metaforicamente dall'impresa, e metaforicamente il motto intendersi, il che non accade, ò molto imperfettamente in simili imprese. Imperciòche, mentre dico, Io in qual si voglia modo lo sciorrò, per quell'*Io*, chi s'intende? non la figura, perche questa è il nodo, che ha da sciorsi, adunque l'autore dell'impresa immediatamente. Dirai forse, che s'intende propriamente di Alessandro Magno, e metaforicamente dell'autore: Ma che obligo ha l'intelletto di andar a ritrouar prima Alessandro, e poi cauandone da lui metafora, venire all'autore dell'impresa, mentre, che senza giro può direttamente a lui andare? appresso, vi s'intenderà dunque la figura humana nell'impresa, ancora che non vi sia dipinta, e da vno indiuiduo si trarrà metafora ad vn' altro indiuiduo dell'istessa specie, il che non è approuato da molti: Ne finalmente ciò sarà lecito in tutte le imprese di questa fatta, ma solamente in quelle fondate sopra caso historico. Non dourà dunque dirsi buona impresa quella del Ramarro, specie di lucertola, che solo fra gli animali si dice nõ sentire stimoli d'amore, col motto, QVOD HVIC DEEST, ME TORQVET, ne il ceruo ferito con saetta, e con l'erba dittamo in bocca, e'l breue, ESTO TIENE SV REMEDIO, Y NON YO; non il lupo ceruiero, con lo, O VTINAM SIC IPSE FOREM. cioé così smemorato come egli. Non la carta bianca, col motto, IPSE DESCRIBAM, & altre tali &c.

CAPITOLO XIX.

Del fine, & efficiente dell'Imprese.

Cause interne, & esterne dell'impresa.

TVtto ciò quasi, che detto habbiamo fin' a quì appartiene alle cause interne dell'impresa, che sono la materia, e la forma; segue hora, che ragioniamo dell'esterne, che sono il fine, e l'efficiente. Et in prima quanto al fine vedremo qual sia la cagion finale dell' Impresa, e come da quella ella dipenda, ò accidentalmente cioè, ouero essentialmente.

Fine non è sempre è l'istesso dell'Impresa, e del suo Autore.

Ma in prima è molto necessario d' auuertire, che non è l'istessa cosa il fine dell'impresa, e quello dell'autor dell' impresa, perche quello dipende dalla natura dell'impresa, questo dalla volontà del suo facitore, si come ancora auuiene in tutte le altre scienze, & arti, perche il fine della medicina è il risanare, ma quel del medico può esser il guadagno, ò l'honore, ò altro.

Dell'Autore quale.

E quanto al fine del facitore dell'impresa essendo questo vario, conforme alla volontà humana, nè da lui dipende la natura, dell'impresa, nè di lui accade, che diciamo altro.

Dell'Impresa se essentiale a lei.

Quanto poi al fine dell'impresa, ch' egli sia mirato essentialmente da lei, non ne dubito punto, posciache ella è instrumento, dunque essentialmente ordinata al suo fine, è segno: dunque risguarda essentialmente il suo signifi-

gnificato, che è il fine di lei.

Qual sia. Ma qual'è egli il fine dell'impresa? *Parere del Ruscelli, ò del Tasso.* Il Ruscelli dice, che furono ritrouate l'imprese per accennar altrui qualche nostro particolar intento, ne' casi d'arme, ò d'amore, sarà dũque secõdo lui, e secõdo il Tasso, che dice l'istesso, l'accẽnamẽto di qualche nostro particolar intẽto; ma per q̃sto fine mille altri mezzi poteuano ritrouarsi, di parole sole, di simboli, di ciffre, &c. nõ par dũque, che questo sia l'adequato fine dell'imprese.

Dell'Ammirato. L'Ammirato dice, che serue l'impresa per palesar alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro; ma ne anche questo fine par compito; percioche molte cose nell'imprese si richiedono, che non seruono a questo fine, percioche se altro di questo non ne hauesse l'impresa, essendo, che niente più si *Riprouato.* ricerca nell'instrumento, se non che serua bene al suo fine, ne seguirebbe, che perfetta fosse quella impresa, la quale palesasse alquanto segretamente il nostro intento ancorche poi non hauesse per altro ò figura, ò motto conueniente, il che è falso; e per l'istessa ragione per *D'alcuni moderni.* insufficiente si fa vedere il fine assegnato d'alcuni, ch'è manifestare a persone intendenti, e non idiote del tutto i voleri particolari ascosi nel cuore.

Del Chiocco. Andrea Chiocco vuole, che l'impresa serua all'Accademico per istimolo, e sprone di suegliar la memoria, & accẽder l'animo suo a conseguir qualche fine generoso, e nobile. Si che il fine dell'impresa, secondo lui, sarà risuegliar la memoria, & accender l'animo, &c. Ma non senza cagione credo, che questo autore dicesse, che l'impresa serue *L'espone.* non già a tutti, ma all'Accademico, perche questo non é veramente il fine generale di tutte l'imprese, poiche gli amanti in particolare, hanno pur troppo anche senza imprese risuegliata la memoria, & acceso l'animo, onde non per cõseguir questo fine formano essi l'imprese; ma dell'Accademiche è in parte vero, ciò che afferma il Chiocco; posciache col porre l'impresa loro nell'Accademia vẽgono come a porre vn pegno, e dar vna caparra del loro animo; dissi però in parte, p̃che se fosse solo p̃ risuegliar se stesso, nõ accaderebbe por l'impresa in luogo oue da altri fosse veduta.

Parer del Bargagli approuate. Meglio dunque di tutti parmi che dicesse il Bargagli, qual'hora egli spiegò il fine dell'impresa dicendo: *La cagion finale possiamo dir per hora essere il significar per mezzo di tal somiglianza più chiaramente, più efficacemente, e più dilettevolmente alcun singolar pensiero, ò intendimento nostro*, solo vi leuerei volentieri quella parola *più chiaramente*; posciache senza impresa, e con sole parole molto più chiaramente spiegar si potrebbe il nostro pensiero, anzi che la chiarezza si stima talhora souerchia nell'impresa, ma gli altri due fini in estremo mi piacciono, percioche l'impresa più efficacemente, cioè più viuamẽte, e con dimostrar maggior fermezza, e proponimẽto significa, che non sarebbero le parole sole, ò la figura sola, e da quella, e questa insieme vnite ne sorge vn composto molto vago, e dilettevole; quindi è, che veggiamo ricordarsi dagli scrittori di questa professione, che si prendano figure vaghe, e riguardeuoli, che vi sia proportione frà il motto, e la figura, & altre cose tali, lequali nõ hanno altro fine, che il far vn composto vago, e dilettevole.

Dell'efficiẽte se dell'impresa. Quanto all'efficiente poco v'è da dire, perche si sà, che questo é l'intelletto, potrei ancora aggiũgere humano, per che se bene potrebbero e l'Angelo, e Dio formar imprese; nondimeno non sappiamo, che ne habbiano formate mai, posciache quelle figure dell'antico testamẽto, che alcuni chiamano imprese, non sono, come altroue habbiamo dimostrato, veramente tali.

Souerchio ancora stimo l'impugnar quelli, che affermano esser l'impresa opera solo di Caualieri, & di Nobili, sí perche è cosa chiara, che può ancora persona bassa hauer ingegno basteuole a formarsi vna impresa, come che ancora stimo, che ciò s'intenda da loro, non di necessità, ma di quello che suole accadere, e che pare più proprio, e connaturale all'essenza dell'impresa.

A qual'operatione dell'intelletto appartenga il formar imprese. Ma d'vn'altro dubbio ci dá occasione il Ferro, cioè a qual'operatione dell'intelletto appartenga il formar l'imprese;

prese; perche si formano, dic'egli, *ò dalla seconda, ò dalla terza operatione dello intelletto, con parole breui, e con figure sole, & necessarie. Della seconda sono quelle che nel congiungimento dell'anima, e del corpo una sola propositione constituiscono, la quale ci pone all'animo, che quegli, che tale impresa porta, miri al fine da lei contenuto, si come è lo* HOC VIRTVTIS OPVS, *con l'Appolline di quattro orecchi, e quattro mani. Impresa de' Caualieri del Sole, & con suppositione delle parole di Virgilio,* SED FAMAM EXTENDERE FACTIS. *E della terza quelle, che col discorso ad argomenti si riducono. Nel qual caso auuiene che il corpo fa l'ufficio della prima propositione, e il motto quello della seconda, & da ambedue si caua la conclusione: benche poi alcune fiate si riduca detto argomento allo Entimema; di che fiaci essempio il* NON EST MORTALE QVOD OPTO *Impresa d'Alessandro Isimbardo Accademico Affidato, cõ vna palma, dalla quale pende vno scudo vuoto.*

A qual operatione dell'intelletto appartenga il formar imprese.

Ma io stimo, che tutte l'imprese si debban dir opera della terza operatione percioche in tutte è necessario considerar prima la proprietà della figura, poi quella della persona, e quindi raccogliere che a lei conuenga, ó in altra maniera applicar si possa, e cosí poi l'impresa formarne, ilche non si puó fare senza discorso, se poi secondo questa distintione si possano diuidere l'imprese lo diremo nel cap. 23.

CAPITOLO XX.

Del Genere, ò Predicamento dell'Impresa.

SPiegate già le parti Fisiche, e reali dell'impresa passiamo con ragione alle parti essentiali, e Metafisiche, lequali sono il genere, e la differenza: la cognitione de' quali nomi presuppongo, che si habbia dalla logica; e quanto al genere possiamo ragionare del prossimo, e del remoto; e perche si deue cominciare dalle cose più vniuersali.

Predicamẽto dell'impresa qual sia.

La prima dimanda, che ci occorre è, in qual predicamento debba riporsi l'impresa; Alla quale non hó ritrouato alcuno scrittore, che risponda. Potrebbesi però rispondere variamente.

Il primo modo di rispondere è, che appartenga alla sostanza, ò almeno vi si riduca, posciache il corpo dell'impresa è sostanza, le parole vi stanno come per aggiunta; ma facilmente questa opinione si confuta, perche non è d'essenza dell'impresa, che v'interuenga sostanza, anzi quasi mai vi interuiene, ma si bene l'immagine di lei; e se dirai, che l'immagine è come luogotenente della sostanza, aggiungerò, che la sostanza non v'interuiene, come tale, ma come segno.

Prima opinione.

Appresso, il composto si pone nel predicamento pella sua forma, e non della materia, cosí il bianco appartiene al colore, oue si ripone la bianchezza, e non alla sostanza sotto di cui é il soggetto di lei, e le cose artificiali, le quali hanno sempre la materia dalla sostanza, appartengono tuttauia a predicamenti de gli accidenti. Si che in somma, ò non appartiene alla sostanza, ò almeno non secondo la principal parte di lei, che é la forma.

Si riproua.

Il secondo modo é, che si riponga predicamento della qualitá, perche a questo appartengono le pitture, l'impresa altro non è, che vna pittura: che se pur si scolpisse ancor quí v'interuiene figura, che all'istessa qualità appartiene. Ma non puó l'essere vera questa opinione; posciache è per accidente all'impresa, che sia dipinta, perche é la cosa stessa reale, può seruire, e basta, ch'ella sia pensata, ò palesata con parole, accioche tal nome riceua.

seconda opinione.

Impugnata

Il terzo modo è, che la relatione sia il suo predicamento; posciache ella è segno, & il segno dice ordine, e rispetto alla cosa significata. Ma alla relatione dice Aristot. non si dà motto, cioé ella non si genera, nè si forma, ma risulta da alcun'altra cosa generata. Perche il padre nõ genera alcuna relatione, ma producẽdo il figlio, dal figlio prodotto ne segue la relatione. La doue l'impresa si forma, e si compone; dunque non può esser relatione; risponder peró si potrebbe, non formarsi la relatione; ma il fondamento di lei, del quale ella

Terza opinione.

poi ne scorge, onde per questo capo non rimane atterrata questa opinione.

Quarta opinione. Il quarto, e vero modo è, l'impresa esser vn'ente di ragione, e perciò in quanto tale a niun predicamento ridursi propriamente; e perche l'ente di ragione, se bene è finto per l'intelletto, si suol tuttauia diuidere, che altro sia negatione, altro priuatione, & altro relatione; diciamo, a questo terzo membro appartenere l'impresa. Non ha bisogno di molta proua questo detto, percioche quelle relationi, le quali non hanno fondamento reale prossimo nella cosa, a cui conuengono, non sono reali, tale è l'impresa percioche, che il tale animale a me serua per impresa, dipende, non dalla sua natura, ma dal mio volere, dunque non é relatione reale. Dissi peró fondamento prossimo, perche nō v'è dubbio richiedersi fondamento remoto, che è la natura di quel tale animale, & é questa opinione conforme alla dottrina di tutti i Filosofi, i quali affermano, come testifica il Padre Suarez nella sua Metafisica, che i segni volontarij, che eglino chiamano ad placitum, altro non sono, che relationi di ragioni, nè solo nell'impresa la significatione è relatione di ragione, ma ancora la compositione, e la proportione, che tra il corpo, e l'anima di lei si ritroua, tutto è opera di ragione.

Obiettione. Ma dirà alcuno se alle relationi reali, non si dà motto ò generatione, molto meno dar si deue a quelle di ragione, dunque non si possono formar imprese. *Risposta.* Rispondo esser tutto il contrario, che a quelle di ragione molto più facilmente si può dar motto, e la ragione é, perche le reali ricercano il loro fondamento; e così prodotto questo, & il termine senza altro motto da sé nascono; ma in quelle di ragione, perche non hanno fondamento, non sarebbe merauiglia, che terminassero per se stesse il motto; ouero diciamo, che ne anche a queste relationi si da motto, ma sì bene al loro fondamento, non già reale, che non l'hanno, ma di ragione; finge dunque l'intelletto, che nell'impresa sia virtù di significare, e questo é il fondamento, e così da questo, finge parimente, che risulti la relatione.

Genere remoti, e prossimo dell'impresi quali. Habbiamo dunque il genere remotissimo, & vniuersalissimo, ch'è l'ente di ragione, genere dico largamente inteso, perche so che ne' rigori scolastici egli non può essere, & il genere manco remoto, ch'é la relatione, e il più vicino, ch'è l'esser segno, ò simbolo, e finalmente il prossimo, che è l'esser segno composto di figura, e di parole.

Obiettione. Ma dirà alcuno può formarsi impresa in cui in vece di figura, vi sia la cosa reale, come l'vccello, ò la pianta, dunque non é necessario, che sia composta l'impresa di figura; e se risponderà alcuno, che la cosa reale stà in vece de la figura, se gli opponerá, esser più tosto il contrario da dirsi, cioè, che la figura stia in vece della cosa. Rispondo nulla rileua, che l'impresa sia composta o di figura, ò di cosa reale, purche questa vi stia anch'ella come segno, onde è perche figura é quella che per ordinario si vede nell'imprese, e perche la cosa stessa standoui come segno si può anch'ella chiamar figura, perciò il nome di questa habbiamo posto, e sotto di lei intendiamo ancora la cosa reale, quando di lei l'impresa si componga.

AGGIVNTIONE.

Cosa reale se possa seruire per corpo d'impresa. CHe la cosa vera, e viua serua per corpo d'impresa, non solo concede, ma etiandio loda il Bargagli, e non senza fondamento. Impercioche l'immagine rappresenta la cosa reale, e vi stà in luogo di lei, adunque, quando questa si habbia, non dourà più seruire, e come luogotenente, cedere dourá il luogo al suo principale. Il Ferro all'incontro nel cap. decimo, in fine è di parere contrario, dicendo, che più si assomigliarebbero ad insegne di botteghe, che ad Imprese, la qual ragione vale solamente, per gl'instrumenti, e figure tolte dall'arte, e non per le figure naturali, poiche queste non sogliono seruire per insegne di botteghe, secondo l'esser loro reale, ma ò dipinte, ò di rilieuo formate: Con tutto ció più sicura io stimo ordinariamente questa seconda opinione. Prima

ma, perche, come diciamo in questo capit. deue l'impresa essere riconosciuta per segno, e la cosa reale, e viua, non é di natura sua ordinata a significare, ma ad essere, e perció rimarrà dubbioso chi la vede, se vi sia come segno, ò pure come sostanza, che ha l'essere suo reale per se, anzi più tosto a questa seconda parte meritamente inclinerà l'intelletto. Appresso, se è cosa viua, non potrà essere dureuole, se morta, non sarà cosi diletteuole all'occhio, e se incapace di vita, difficilmente sarà corpo nobile, ne si crederá vi sia posto per segno. Nelle giostre tuttauia, delle quali particolarmente fauella anche il Bargagli, ó in altri simili casi, forse non disdirebbe, poiche, e la nouitá della inuentione apporterebbe diletto; e l'occasione per segno più ageuolmente la farebbe conoscere, e non vi si richiede, che lungo tempo duri. E dal Bargagli apportato l'essempio di quel giostratore, che si prese per cimiero vna lanterna, che voltata in qual si voglia parte, conserua il lume, col motto, LATENS ALIT, QVOCVNQVE VERTAS. e fu ingegnosa inuentione, benche non molto vaga. Più bella fu il portare vn vccelletto in gabbia di quelli, che stanno sempre sopra il legnetto di mezzo, col motto, IN AXE TANTVM. E poiche i cimieri sogliono per ordinario essere di piume di struzzo; sopra di queste si sarebbe assai commodamente potuto formar impresa, come la formò, chi consideró, che le cime di queste piume sempre si piegano al basso, e perciò vi aggiunse per motto, VI NVLLA INVERTITVR ORDO. E per Caualier amante sarebbe forse stato piú a proposito questo breue, TREMOLE SON, MA SALDE, significando i suoi pensieri esser a guisa di quelle piume tremanti sì, per la riuerenza della persona amata, e per il timore di apportarle noia, e non gradirle, ma saldi, e costanti nell' amore.

CAPITOLO XXI.

Come da gli Emblemi, Gieroglifici, Rouesci di Medaglie, Ciffre, & altre sorti di simboli differisca l'Imp. e qual sia l'vltima sua differenza.

TVtti questi si contengono sotto il nome generico di segni, ò simboli, ma hanno fra di loro diuerse differenze, lequali per quanto importa alla materia dell'imprese, anderemo noi quì notando.

E dall'Emblema cominciando, e differente questo, dicono molti, dall'impresa, che questa risguarda il particolare, e quello dà auuiso, e documento vniuersale; questa ricerca parole, e figura, e quello delle sole figure è cõtento. Tuttauia se noi miriamo bene, come è presa questa voce da latini, troueremo, che si come propriamente significa certi ornamenti, che porre, e torre si possono commodamente da vasi senza romperli; come statuette, e fiori ilche raccoglie il cõmentator de gli emblemi dell' Alciato da M. Tullio, Vulpiano, & altri; & altre volte ancora significa quelle imagini, che si fanno di varij pezzetti, come il Mosaico. Cosí metaforicamẽte significa qual si voglia figura, ó imagine, che si fa accomodata per esser posta per ornamento, ò ne' tapeti, ó ne' vasi, ò nelle vesti, ó ne' cappelli nel cingolo de' quali sogliono alcuni portarui alcune imaginette, onde fauellando de' suoi emblemi disse l'Alciato. *Impresa come differente da gli Emblemi.*

Vestibus vt torulos, petasis, vt figere parmas,
Et valeat tacitis, scribere quisque notis.

Si che non veggo, come per natura loro siano più tosto indrizzati all'vniuersale, che al particolare, anzi, che secondo le cose dette, qual si voglia impresa potrebbe chiamarsi Emblema: nulladimeno se fauelliamo dell'vso moderno di questa voce Emblema; dicono beni i sopracitati Autori, perche essendo nata l'impresa, s'è ristretta la significatione dell'Emblema a quelle figure che essendo simboli, nõ rimirено il particolare, né hãno parole, ò se pur l'hãno queste non seruono per far vn composto

ſto con la figura nella maniera, che ſi vede nell'impreſa, ma ó ſono titoli, ò dicono l'iſteſſo, che la figura, ó ſono mera, e ſemplice dichiaratione d'alcuna coſa che ſia nell'Emblema.

Come da Gieroglifici. Da Gieroglifici é differente l'impreſa, perche quelli ſono ſemplici figure ſenza parole, queſta e figure, e parole ricerca, quelli erano deſtinati a ſignificar coſe ſacre, perche è tanto Gieroglifico, quanto ſacra ſcultura; queſta a concetti, & a coſe di particolari perſone, quelli erano a guiſa di ſcrittura ſeguita, compoſti di figure ſenza numero determinato, queſte come riſguardanti vn ſolo concetto, non ſono capeuoli di più figure, che non habbiano fra di loro relatione, & vnità. Quelli hebbero l'origine loro da Sacerdoti de gli Egittij, e forſe per occultar al volgo i loro miſteri ſacri, queſta è inuentione moderna, fatta per paleſar più viuamente i ſuoi interni penſieri. Quelli hanno la ſignificatione loro perpetua: per eſſempio la Nottola é Gieroglifico di Minerua, e della Sapienza; la Colomba vera di donna vedoua, &c. Ma la figura dell'impreſe puó riceuere infiniti ſignificati diuerſi, ſecondo che da motti viene accompagnata, diſtinta, e determinata. Sò che alcuni vogliono, che Gieroglifici ſiano quelli ſolamente, ne' quali ſi veggono le figure tramutate dall'eſſere loro naturale, come ſarebbe vn cauallo col capo d'huomo; ma non trattando io de Gieroglifici, ſe non incidentemente per l'impreſe, non voglio decider queſta queſtione, e mi par bene fauellarne conforme alla commune opinione.

Da roueſci. Da roueſci di medaglie è commun parere ſia differente l'impreſa, perche quelli riſguardano il tempo paſſato, e queſta il futuro, ma di giá ſopra habbiamo noi rifiutata queſta opinione, ſono dunque differenti ſecondo noi, che il roueſcio ſi determina la materia, perche queſta ha da eſſere Medaglia, ó moneta (che monete erano appreſſo gli antichi quelle, che noi hora chiamiamo medaglie) ma all'incontro è indeterminatiſſima quanto alla forma, perche qual ſi voglia figura, che ſtampata ſi vegga in quella parte della medaglia, ch'è contrapoſta all'immagine della perſona, nel cui honore ella ſtampoſſi, roueſcio ſi chiama. Ma l'impreſa tutto al contrario, quanto al ſoggetto è indeterminatiſſima; perche può intagliarſi; dipingerſi, ſcolpirſi, ricamarſi, & in qual ſi voglia altro modo, diſſegnarſi, in tela, in tauola, di bronzo, in pareti, & inſino nell'iſteſſe medaglie, ma quanto alla forma è molto determinata, come dalle coſe dette ſi può raccogliere.

Come dalle ciffre. Le ciffre per quãto appartiene a queſto propoſito ſi chiamano quelle nelle quali ſi prende il nome della figura, ò diuiſo, ò compoſto a ſignificar vn'altra coſa, come quella di colui, che per ſignificar Lucretia dipinſe vn boſco, che ſi chiama in Latino Lucus, e due reti, che dicono Retia, e perche a comporre Lucretia, v'era quella ſillaba (us) di più, dipinſe vn facchino, che in ſpalla portaua vn vſcio, per dimoſtrar, che biſognaua tor via q̃ll'(us,) e così rimaneua Lucretia; Con ſimile maniera ſignificò altri Palamede dipingendo vn Palo, da cui pendeua vn'hamo, e poi vn peſce, che lo mangiaua, onde poſti inſieme Palo Hamo, & Ede, che è tanto come mangia in volgare, ne riſultaua Palamede. Da queſte dunque ſono differenti l'impreſe, poſciache il ſignificato loro ſi fonda, non già ſopra il nome, ma ſi bene ſopra la natura della coſa dipinta.

Come dall'arme. Dalle Armi, ouero inſegne di famiglia ſono differenti, perche queſte ſono hereditarie, e ſenza alcuna legge, ſe bene per lo più ſono ſenza parole, e rimirano alcuno fatto paſſato; la doue l'impreſe non vanno per ſucceſſione, ſe bene ciò né anche ripugna loro, perche vna famiglia potrebbe prenderſi vn' impreſa per propria, e laſciarla ancora a gli heredi, ſi come nell'Accademie l'impreſa generale paſſa ſucceſſiuamente in tutti quelli, che ſono nell'Accademia ammeſſi; e poi neceſſariamente accompagnata da parole, e da altre regole riſtretta, come habbiamo in gran parte ſpiegato, e ſeguiremo dichiarando appreſſo.

Simbolo è nome generico, che ſi prẽde

Simbolo. de per qual si voglia segno; là onde le figure senza motto, se pure non sono Emblemi, ò d'altra sorte di segni specifici, ritengono il nome generico de' simboli.

Come da liuree è diuise. Diuise, e liuree appartengono propriamente a' colori, e non figure, come l'impresa; *Da Enimmi, o sentenze.* Enimmi, e sentenze a parole sole, e l'insegne sono propriamente le bandiere, & figuratamente, si prendono per le figure, che in loro sono dipinte, e così appare, come da tutte loro siano differenti l'imprese. *E dall'insegne, e bandiere.*

Vltima differenza dell'impresa. Ma qual sarà ella l'vltima differenza di lei, che da' Filosofi è chiamata constituente? Non é alcuna semplice, come suol ritrouarsi nelle cose naturali, ma nella guisa, che credeuano molti de' Filosofi antichi, che la differenza dell'huomo non fosse nè l'esser solo ragioneuole, perche questa, diceuano, conuenire ancora a gli Angeli, né solo l'esser mortale, perche mortali sono ancora i Bruti, ma l'vna, e l'altra insieme, e definiuano l'huomo animal rationale mortale. Così non ha l'impresa alcuna semplice differenza, che la constituisca, posciache qual si voglia predicato di lei può ritrouarsi ancora in altra sorte di Simboli; ma dall'vnione di tutti loro insieme viene ella constituita: fra queste peró, quella possiamo chiamar vltima differenza constitutiua, non che basti sola a distinguere, ó constituire l'impresa, ma che si cõsidera esser l'vltima, e doppo tutte le altre conuenirle; e questa stimo, che sia il significar cosa particolare perche prima conuiene all'impresa l'esser composta di figura, e di parole, appresso il significare non per via di ritratto, ò ciffra, e poi finalmente alcun pensiero particolare.

Opinione del Tasso riprouata. So che il Tasso vuole, che l'vltima differenza sia il necessario concorso di parole, e di figure; ma ne' rouersci pure delle medaglie, e nelli Emblemi si troua alle volte concorso di figure, e di parole; e se mi dirai non esser in loro necessario, come è necessario nell'impresa, questo non fa il caso; perche se nel rouerscio della medaglia vi saranno insieme col concorso di figure, e di parole le altre conditioni necessarie all'imprese, veramente sarà impresa, non resta dunque d'esser impresa, perche il concorso non sia in lei necessario, ma perche vi manca alcun'altra conditione, dunque l'esser necessario non è quello, che constituisse l'impresa, come all'incontro posto che ad vna figura, conuengano tutte le conditioni d'vna vera impresa, subito ella sarà tale senza richiedersi se vi conuengano necessariamente, ò nó. E certo non meno è necessario all'huomo l'esser ragioneuole, & all'animale l'esser sensitiuo, che all'impresa il concorso delle figure, e delle parole, e pure non vi fu alcuno, che dicesse mai la differenza dell'huomo esser la necessaria ragioneuolezza ò dell'animale la necessaria potenza sensitiua dunque nè anche dell'impresa s'hà da dire il necessario concorso, ma ò il concorso assolutamente, ò nè anche con l'aggiunta del necessario.

Dirai, egli è pur vero, ch'é differente l'impresa dal rouerscio di medaglie, che quella richiede necessariamẽte detto concorso, e questo lo può hauere, ma non necessariamente lo richiede; dunque non tanto differiscono per ragione del concorso, quanto del necessario concorso. *Risposta ꝑ il Tasso.* Rispondo che all'istessa maniera sono differenti l'huomo, e l'animale, che questo non richiede necessariamente l'esser ragioneuole, ma lo può hauere, e l'huomo lo richiede necessariamente; né però si dice esser dell'essenza dell'huomo il necessario discorso, ma il discorso assolutamente, e la ragione è, perche ciò che non conuiene necessariamente, non è d'essenza, e tutto ciò che é d'essenza conuiene necessariamente; onde è del tutto superflua quella parola necessario al predicato essentiale. *Ributtata.*

Contro la necessità del concorso. Aggiungi, che propriamente detto concorso non é necessario in se stesso, nè meno conuiene a quella figura necessariamente, ma solamente è necessaria la connessione fra l'impresa, & il concorso, perloche non si deue dire, che sia d'essenza dell'impresa il necessario concorso, perche pare, che voglia dire, che se bene vi fosse il concorso, ma non fosse necessario, che non

sarebbe impresa, il che sarebbe falso, perche in qualunque modo, che vi sia, egli basta per quanto appartiene a lui, & il rouescio stesso, ogni volta che hauerá detto concorso, se per altro non manca, sarà vera impresa, ma si deue dire più tosto che all'impresa di necessitá conuiene il concorso, e così intenderassi, che l'esser necessario non è, parte, ò conditione dell'vltima differenza, ò di questo predicato essentiale, ma che dimostra solo esser questo predicato essentiale, e necessario all'impresa, come sono parimente tutte le altre parti essentiali di lei.

AGGIVNTIONE.

All'emblema se essentiale l'instruttione.

MOl o copiosa, e dottamente, tratta la materia di tutti questi simboli, e d'altri ancora il Ferro nel suo libro secondo, in cui non senza diletto molta cognitione dell'antichità, dell'vso, e del modo di formarle potrà acquistar il Lettore. Considera però l'vso diuersamente da quello, che facciamo noi, cioè, egli in ordine alle regole, & alla perfettione, e noi in ordine solamente all'essenza; e perció argomenta egli meritamente dall'vso più commune, e noi anche dal più raro, e da quello non solamente, che si é vsato, ma anche permesso dall'vso, onde non deue egli marauigliarsi, che da pochi essempi cauiamo noi l'vso, essendo che, come di soprà anche dicemmo, etiandio vn solo essempio, accettato per vero, prouerebbe il nostro intento. Quì in due cose particolarmente parmi, che siamo contrari, l'vna é, ch'egli stima, non formarsi Emblema, se non per moralità, e instruttione, e noi crediamo non esserse gli ciò essentiale; l'altra, ch'egli vuole il rouerscio di medaglia risguardar sempre il passato, e noi stimiamo non gli sia ripugnante il futuro. La quale contrarietà si potrá forsi sciogliere con la distintione di sopra accennata, della perfettione, e dell'essenza; Ma quando ció non si ammetta, e si creda esserci egli veramente contrario, ci sforzeremo noi di prouare la nostra opinione con le parole sue stesse.

A rouesci se il tempo passato.

Nel primo capo dunque del primo libro cosi egli dice: *Essendo le Imprese, gli Emblemi, l'insegne, arme, liuree, & altre cose tali, appresso gli antichi in confuso, e quanto a' nomi, e quanto alle loro differenze, pigliando essi, e confondendo l'vne, e l'altre, con poca, ò nulla varietà, rispetto a quella, c'hanno cotali cose riceuute doppo &c.* Hor da queste parole, io cosi argomento, gli Emblemi, & i rouesci hanno l'essere ab antiquo, e non sono come l'imprese stati alterati, & essentialmente perfettionati da moderni, ma anticamente, come egli stesso dice, non haueuano queste differenze, ch'egli assegna loro, adunque non appartengono queste alla loro essenza: Si conferma questa ragione, perche de gli emblemi il nome è antico, & oggidì mantengono ancora quella loro gran libertà, di formarsi, e con parole, e senza, e con figure reali, e con fauolose, e di qual si voglia sorte: Quanto a rouesci poi, é anche piú chiaro, perche, ó questi non souo in vso hoggidì, ò si conseruano solo ne' rouesci delle monete, ne quali si vede, che non vi é strettezza alcuna di regole, e vi si pongono ancora delle imprese, come il Ferro medesimo confessa.

Altroue, cioè nel cap. settimo dice, *A rouesci si possono ridurre quegli emblemi, ch'io chiamo con nome generale di simboli, e sono quei, che mostrano qualche cosa senza altra instruttione, come per lo più sono quei del Paradino.* Ecco dunque, che per il suo stesso detto si formano emblemi senza altra instruttione, adunque non è questa loro essentiale, e non solo fra quelle del Paradino, ma etiandio de gli altri autori, se ne ritroueranno di questa sorte, come nell'Alciato gl'istessi due primi, che sono, *insigne Ducatus Mediolanensis, e Mediolanum*, e ch'egli non hauesse mira all'instruttione, ma questa si troui per accidente ne suoi emblemi, si raccoglie apertamente dalla prefatione, ch'egli fa loro oue raccontando varij vsi di emblemi, non vi pone questo dell'instruttione. I suoi versi sono i seguenti.

Dum pueros iuglans, iuuenes dum tessera fallit.
Detinet, & segnes chartula picta viros,
Hæc nos festiuis emblemata cudimus horis,
Artificum illustri, signaque facta manu:
Vestibus vt tornlos, petasis vt figere parmas,
Et valeat tacitis scribere quisque notis.

Ne quali non solamente non si fa mentione di moralità, ma il contrario si accenna, e per ragion del tempo, poiche dice attenderui nelle hore di passa tempo, in vece de giuochi, ne quali sogliono altri impiegarsi, e da luoghi oue dice potersi porre, cioè, nelle vesti, e ne' capelli, ne quali ne è costume, ne è conueneuole il portare documenti, & moralità, quasi, che si voglia, far del maestro de gli altri, ma si bene segno esprimente qualche proprio affetto, ò pensiero.

Quanto a rouesci dice egli stesso, *Risguarda per lo più il tempo passato*; se per lo più, dunque non sempre. Di più egli concede, che si possano porre imprese ne riuesci delle medaglie; Ma queste imprese, dico io, qual tempo risguarderanno? il passato? Adunque secondo lui non saranno imprese, il futuro? adunque non potranno seruire per rouescio di medaglia, ò pure sarà insieme rouescio, e non rouescio, e chi ve le pose, haurá fatto male, facendole far officio, che non le conuiene, e male haurá detto egli, che si possono porre ne riuesci.

Finalmente, perche anche noi concediamo la maggior parte de rouesci risguardar il tempo passato, cosi argomenta. *Si come egli da' queste poche (risguardanti, secondo noi il tempo futuro) proua il suo intento, perche non potremo noi altresì prouar il contrario dalla maggior parte dell'altre?* Perche rispondo io, non prendo a dar regola, ne escludere il tempo passato, ma solamente includere anco il tempo futuro, & egli non si contenta d'inchiudere il tempo passato, che vuole anche escludere il futuro, e però non si contenta egli di prouare l'opposto proportionatamente al prouato da noi, ma molto più, e conseguentemente, oue per escludere il tempo futuro, bisognerebbe, ch'egli prouasse, che nessuna risguardasse questo tempo, cosi a noi per includerlo, ogni picciolo numero basta.

Alla prima nostra ragione dedotta dalla rozezza de gli huomini di quei tempi: risponde, che non erano altrimenti tanto rozzi, ne io intendo, che in tutte le cose fussero rozzi, ma solamente in questa compositione de simboli, perche tutte le arti incominciano imperfettamente, e perciò non è marauiglia, che nell'incominciamento di addoprar questi segni siano in quest'arte chiamati rozzi gli huomini.

Alla seconda della minor ambitione, dice, anzi gl'Imperatori erano ambitiosissimi, volendo essere adorati per Dio: Alche rispondo, che io fauello non di loro, ma de primi, che fecero stampar monete, e medaglie, onde gl' Imperatori ritrouando l'vso, e presumendo ancora di hauer materia di honori a bastanza dalle cose fatte da loro non è marauiglia, se per lo più si attenessero alle cose passate.

CAPITOLO XXII.

Qual sia la vera definitione dell'Impresa.

Dalle cose dette non sarà difficile raccogliere la vera definitione dell'impresa, ma prima ci pare bene esaminare alcuna cosa delle definitioni da gli altri scrittori d'imprese apportate, e massimamente de gli vltimi, li quali hanno fatto professione di esaminare la natura di lei più sottilmente. *Deffinitione dell'Ammirato.*

Impresa dunque, dice l'Ammirato, *è vna significatione della mente nostra sotto vn modo di parole, o di cose, che serue per palesare alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro.*

E ri-

E ripresa questa definitione dal Tasso, perche dic'egli, *vi lascia la forma sostantiale dell'impresa, cioè che nè il motto senza la figura, nè la figura senza del motto nulla dicano.*

Ripresa dal Tasso.

A torto.

Ma a torto la riprende per quello, ch'io stimo, percioche, ò egli vuole che nulla veramente dicano il motto solo, ò la figura sola, e dice male; perche si come dicono i Filosofi, che *Ex nihilo nihil fit*, cosí possiamo dir noi, che se le parti nulla dicono, nulla dirà parimente il tutto il che se non in tutti, almeno ne' segni composti, qual'é l'impresa deue hauer luogo, perche altrimenti non sarebbe, almeno in quanto segno, composta, che perciò le lettere dell'alfabetto, segni semplici si chiamano, non perche alcune di loro non siano composti di più linee; ma perche nessuna è composta di più segni, e si può questo istesso confermare, perche la figura sola può seruire per Emblema, e per gieroglifico; dunque non é vero, che nulla significhi; e per esempio vagliami l'impresa fatta da lui, che é composta della Pianta Tasso, e del motto ITALA SVM, QVIESCE, in cui si vede che la pianta sola, ancora senza altra aggiunta di parole, significa la persona di lui, Tasso chiamato, e le parole, ITALA SVM QVIESCE, si vede pure, che significano, e fanno qualche senso. Ma s'egli vorrà dire, che le parole sole, e la sola figura, non significano nulla di perfetto, e di compito, dirà il vero, ma questo appunto volle dire l'Ammirato, mentre, che disse l'impresa, sotto vn nodo di parole, e di cose palesare vn concetto, perche quella parola (*nodo*) significa vna congiuntione fra di loro molto stretta, la quale non potrebbe farsi, se non si considerasse ciaschedu na delle parti, come imperfetta, e non compiuta.

In che manchieuole.

Più tosto potrebbe riprendersi questa definitione, perche dica troppo generalmente vn concetto dell'animo ancho, essendoche se fosse vn concetto generale, come sentenza morale, ò dottrinale, si dourebbe dir Emblema, e non impresa; nè vale la risposta del Tasso, che l'Emblema non ha parole, perche è ben vero, che non le richiede necessariamente, ma non perciò ne anche le discaccia, e s'egli pur non volesse, che fosse Emblema, sarebbe simbolo innominato, e non impresa; mentre che non risguarda persona particolare, come egli stesso più volte confessa.

Secondo oppositione.

Pare ancora, che questa definitione possa conuenire alla ciffra, posciache anch'ella molte volte si forma con vn nodo di parole, e di cose, e serue per palesare alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro. Ma chi da questa oppositione la volesse difendere, potrebbe dire; che perciò disse (*di cose*) per dimostrare, che le figure concorrer vi doueuano, non inquanto parole, per mezzo del nome loro, ma in quanto cose. Ma pur le ciffre si formano ancora di cose reali, come fè chi mandò vn diamante falso con le parole. *Perche m'hai abbandonato*; tuttauia potendosi in qualche modo da questa obbiettione difendere, non vogliamo noi assolutamente condannarla, e perció lasciamo ancora alcuni altri dubbi contra di lei di poco momento, come chi si serua di voce metaforica, quale è *Nodo*, e che dica, *Significatione*, che dinota attione, e non segno, ch'é il vero genere dell'impresa, perche questi si possono dire peccati solo veniali, essendo, che non lascia perciò la definitione di farsi bene intendere.

Peccati veniali di questa definitione.

Definitione de gli occulti di Brescia.

Da gli occulti accademici di Brescia, per quanto riferisce il Bargagli, è definita l'impresa: *Vna mistura mistica di pitture, e parole rappresentanti in picciolo campo a qualunque huomo di non ottuso intelletto, qualche recondito senso d'vna, ò di più persone.* Di questa dice il Bargagli, (e bene,) che è quasi in tutto simile a quella dell'Ammirato, e perciò patisce quasi l'istesse oppositioni, e quelle conditioni ancora, che sia di recondito senso, e che lo rappresenti in picciolo campo a qualunque huomo di non ottuso intelletto, non mai paiono necessarie.

Giudicata.

Altri l'impugnano per conto della parola (*Mistica*) perche non riceue (dicono) l'impresa sensi mistici. Ma per mio parere s'ingannano, perche nell'

impresa si può considerare il senso letterale, & il mistico, cioé, allegorico, e figurato, come diremo appresso.

Dal Contile la seguente definitione s'apporta. *L'Impresa è componimento di figura, e di motto rappresentante virtuoso, e magnanimo dissegno.* Contra questa difinitione molte cose oppone il Tasso, delle quali quella solo apptouo, che ristringendola a rappresentare solo virtuoso, e magnanimo dissegno, le assegna troppo stretti confini; le si potrebbe opporre ancora, che non esclude sufficientemente le ciffre, & i ritratti, potendo questi, e molto più quelle esser composti di figure, e di parole, e rappresentar virtuoso, e magnanimo dissegno.

Censurata.

E l'istesse oppositioni si possono parimente fare alla definitione del Caburacci, apportata dal Garzoni nella sua piazza vniuersale, cioè, che sia *l'Impresa vna compositione di corpo dipinto, e di motto insieme, per accennare vn particolar proponimento dell'huomo.*

Da Torquato Tasso vien definita, *Esser significatione di pensiero deliberato intorno a cosa non minuta, e non indegna, la quale porti seco difficoltà nell'eseguire.* Ma qui par che egli volesse più tosto spiegar la forza del nome, che l'essenza della cosa, la quale appresso viene da lui definita, esser *segno, ò immagine naturale, ò artificiale conueniente, e simili a' nobili pensieri dell'animo, fatta per desiderio di honore:* Ma in questa ancora credo, che egli hauesse più tosto pensiero di descriuerla, che di definirla; percioche per lasciar le altre oppositioni da parte, egli non fa mentione delle parole, parte principalissima, & essentiale dell'impresa.

Di Torquato Tasso.

Non essentialmente, ne basteuolmente.

Dal Capaccio si dice essere l'impresa. *Vna espressione del concetto sotto simbolo di cose naturali, ma dalla propria naturalezza eleuate ad esprimere il più occulto pensiero della superior portione.*

Del Capaccio.

Ma perche fra le parole della definitione egli frapose questa parentasi (*Che non voglio già incorrere nella vanità di tanti definitioni*) ha dato occasione ad alcuni di credere, che egli veramente non volesse denfinir l'impresa, & in vero, che che ne dica il Tasso, per l'opposta parte, così ancor io credo, perche altrimenti troppo espressamente haurebbe egli contradetto a' precetti, che egli poi dà dell'imprese, nelle quali ammettendo ogni sorte di figura, quí fa mentione solo di cose naturali, & al più occulto pensiero restringe l'oggetto dell'impresa, che pure è molto più ampio; tralascio, che non fa mentione di motto, e che vi sono molte parole souerchie, perche hauendo vna volta detto, che l'impresa era espressione del concetto, non occorreua soggiungere, che ella è eleuata ad esprimere il più occulto pensiero, e mentre ancora vi framette la similitudine del Sole, ilquale solleua da palustri luoghi i vapori (la quale peró noi studiosamẽte habbiamo tralasciata, accioche meglio si vedesse la sola definitione) dà chiaro segno, che egli non hebbe intentione del volere esattamente definire l'impresa, se bene fece male, a chiamare vanitá le definitioni, le quali per intendere la vera essenza delle cose, sono sommamente necessarie, e meritamente in tutte le scienze si fa di loro grandissima stima.

Impugnat.

Dal Filosofo Andrea Chiocco, si dice l'impresa. *Esser vn instrumento dell'intelletto nostro, composto di figure, e di parole, rappresentanti metaforicamente l'interno concetto dell'Accademico.*

Di Andrea Chiocco.

E se bene il Tasso disse di passarla leggiermente, perche l'Autore di lei, non hebbe il suo primo intento in definir l'impresa, tuttauia è ella delle più perfette, che si leggano, e quasi l'istessa con quelle, che poi fece il Bargagli, e se non che egli in lei richiede per conditione necessaria la metafora, laquale è bene necessaria alla perfettione dell'impresa, ma non giá all'essenza, come con l'essempio di moltissime habbiamo noi di sopra dimostrato, non hauerei quasi, che desiderarui, perche se bene par che non faccia mentione, che il concetto sia particolare: ad ogni modo, mentre dice dell'Accademico, virtualmente ció richiede, essendo che l'Accademico ha da formar l'impresa per dimostrare alcun suo partico-

tico-

ticolar concetto, conforme al fine dell'Accademia, e l'istesso quasi si può dire della definitione del Palazzi, che è tale; l'impresa, *E vn modo di esprimere qualche nostro concetto principalmente affettuoso, cõ l'immagine di cosa, c'habbia per se stessa conuenienza, necessariamente accõpagnato da vn breue motto di parola à questo atto.* Da questa però non così facilmente si potrà escludere il ritratto, il quale per ragion di conuenienza anch' egli rappresenta, se da parole sarà accompagnato.

Del Palazzi.

Mancheuole.

Dopò tutti questi (toltone il Capaccio) fù definita dal Bargagli gran maestro di questa professione, Esser l'impresa *Espressione di singolar concetto d'animo per via di similitudine, con figura d'alcuna cosa naturale (fuor della specie humana) ouero artificiale da' breui, ed acute parole necessariamente accompagnata.*) E questa definitione per esser d'huomo di grandissima autorità in questa materia, e da lui composta, con molta cõsideratione, merita esser diligentemente esaminata; Nè già voglio io considerarla conforme a nostri principi, che così non há dubbio, che la conditione per via di similitudine non vi starebbe bene, ma cõforme a' principij, & opinioni di lui.

Del Bargagli.

In prima dunque non finisce di piacermi la prima parola (*Espressione*) perche si come dicemmo ancora contra l'Ammirato, queste simili voci significano attione, ò passione, e tale nõ è l'impresa; e si come male si direbbe, che la casa Edificatione fosse, e non edificio, così l'impresa non deue dirsi (*Espressione*) ma segno esprimente. Egli è vero però, che la carestia delle voci, la quale fá, che non ne habbiamo vna sola, che significhi cosa esprimente, lo può scusare; e si come l'habitatione si prende non solo per l'atto d'habitare, ma ancora per la casa, che si habita; Così espressione di questo luogo si potrá prendere in concreto, per segno esprimente: di questo dunque non voglio, che l'accusiamo, quantunque non possa fare di non dire, che sarebbe pure stato meglio il seruirsi di parola, che di queste scuse, ò dichiarationi non hauesse hauuto bisogno.

Esaminata

Più importante difficoltà mi pare, che la definitione deue cõporsi di predicati essentiali del definito, e non basta, che con lui si conuerta, cioè a lui solo adequatamente conuenga, e questa non mi par tale, almeno, quanto a questa parte, oue dice (*Con figura di alcuna cosa naturale, ouero artificiale fuora della specie dell'huomo.*) Percioche, se la figura humana ripugna all'impresa, non è senza qualche ragione; questa ragione dunque si doueua porre nella definitione, come più essentiale; parimente il dire, che ricerca cosa naturale per figura, ouero artificiale, è cosa più tosto di chi descriue, che di chi definisce, percioche questi cercando la ragione, perche queste sole figure capiscano nell'impresa, la quale, secondo i principi del Bargagli facilmente sarà, perche deue fondarsi sopra cosa vera, e necessaria, questa posta haurebbe nella definitione, e non quella.

Difficoltà maggiore.

Appresso, non v'é parola, che escluda i ritratti da parole accompagnati; perche se bene pare, che siano esclusi da quella parentesi. (*Fuor che della spetie humana,*) tuttauia egli a quel fine non ve la pose, posciache dichiarãdo la sua definitione, dice, *s'è detto figura naturale, rimossa l'humana figura, come quella, che per vaghezza, nè per vigore non ci persuade nell'Impresa douer trouar luogo.* Fú dunque escluso il ritratto, per dir così materialmente, e per accidente; non formalmente, e per se come conueniua.

Nuoua opositione.

Di più, dice egli, *Che la figura deue da breui, & acute parole necessariamente esser accompagnata,*) & a me la particella (*necessariamente,*) pare non necessaria, perche come dicemmo contra del Tasso, nel capo precedente, tutto ciò, che si pone nella definitione, s'intende esser di necessità, altrimente non sarebbe d'essenza, che se questa necessitá si considera, non rispetto all'impresa, per conto di cui tutte le parti della definitione sono necessarie, ma della figura posta in lei, così niuna figura vi è, che ricerchi necessariamente parole quanto a se, posciache di figure sole senza parole si possono formare Emblemi, & altra sorte di Simboli, solamente dunque la

Altra obiettione.

Vltimo argomento. può richiedere, in quanto di essa s'hà da formar impresa, si che pure ritorniamo a cadere nella necassitá dell'impresa.

Finalmente non istimo, che basti il dire, *Che la figura sia da parole accompagnata*, posciache maggior vnione, che di compagnia si ricerca frà le parole, e la figura; percioche la compagnia dinota solamente vicinità di luogo, e questa non basta all'impresa: ma deue farsi vn cõposto della figura e del motto, che perciò ragioneuolmente si chiamano materia, e forma; nè a questo difetto si ripara basteuolmente con la parola *Necessariamente*, come potrebbe parere ad alcuno, quasi, che senza le parole sia la figura imperfetta; e perciò da quelle come da forma riceua perfettione. Prima perche egli non vuole, che le parole siano forma; Appresso; perche non puó dinotar più che necessità di compagnia, che non hà che fare con la compositione necessaria all'impresa. Finalmente, perche haabiamo dimostrato, non bene porsi quella parola nella definitione; e ciò sia detto con pace di questo dignissimo autore, non per derogar pũto al suo honoratissimo nome, dalle cui fatiche noi cõfessiamo hauer appreso molto, ma per dir liberamente quello, che sentiamo, pronti a scriuere, e dir il contrario, quando con efficaci ragioni ci sarà il contrario dimostro, scusa la quale desideriamo ci vaglia ancora con l'autore, la cui definitione appresso a questa esamineremo, anzi pure con tutti gli scrittori, che a tutti portiamo noi il debito rispetto, e tutti riconosciamo per dotti, & ingegnosi; ma non è marauiglia se, chi scriue dopò gli altri alcuna cosa ritroui in che impugnarli, nelche per auuentura sarebbe egli stato impugnato da loro, se prima d'essi hauesse scritto; ma ripigliando il nostro filo.

Scusa dell'autore per le sue impugnationi.

L'vltimo autore, c'habbia definita l'impresa, di quelli, che le fatiche loro hanno mandate alle Stampe, é il Tasso giouane, il cui libro é stampato in Bergamo quest'anno appunto, che io stò queste cose scriuendo del 1612. Definisce egli dunque l'impresa in questa guisa. *Impresa è simbolo constante necessariamente di figura naturale (toltane l'humana semplicemente considerata) ouero artificiale naturalmente presa, & di parole proprie, ò semplicemente traslate; dalle quali figura, e parole trà se disgiunte, nulla inferiscasi, ma insieme combinate esprimasi, non proprietà alcuna d'essa figura, ma bene alcun nostro instante affetto, ò attione, ò proponimento.*

Del Tasso Giouane.

Nella quale definitione, in prima la lunghezza, e per se stessa é poco aggradeuole, e porge cagioneuolmente sospetto, che non sia composta delle vere parti essentiali dell'impresa, e che habbia più della descrittione, che della definitione, perche questa suol esser breue, e compendiosa, a guisa delle sentenze. Ma esaminandola più in particolare, mi piace, che la chiami Simbolo, perche sotto questo genere è l'impresa; ma la particella *Necessariamente*, che segue appresso, per le cose giá dette appare manifestamente souerchia, e contra l'vso di tutte le definitioni; perche non si dice, che l'huomo sia animale necessariamente ragioneuole, ma animal ragioneuole assolutamente; le parole, che seguono appresso, *Di figura naturale toltane l'humana*; per le cose dette contra la definitione del Bargagli, si conosce appartener piú tosto a descrittione, che a definitione, segue *Di parole proprie, ò semplicemente translate*, le quali spiega egli poi esserui poste a distintione de gli Enimmi; de' sensi strettamente allegorici, de' Simbolici Alfabetti di Giouanni Tritemio, e d'altri tali trouati. Ma per mio parere, nè per virtù di quelle parole della sua definitione vengono questi trouati esclusi dall'impresa, e se ne fussero esclusi, stimerei che ciò si facesse contra ragione.

Esaminata

Prouo il primo detto, perche bene spesso gli Enimmi sono composti di parole proprie, come fù quello proposto da' Pescatori ad Homero QVELLI HABBIAMO CHE NON PRENDIAMO, E QVELLI, CHE PRENDEMMO NON HABBIAMO, & quanto all'allegoria, le parole del motto sono tanto

breui,

breui, che non si può in loro distinguere l'allegoria dalla metafora: essendo che quella altro non è, che vna metafora continua, come dicono tutti i Retorici, che se egli per allegoria intende il significato Gieroglifico, come che per il cappello s'intende la libertà. Questo in prima non só come possa attribuirsi alle parole, essendo proprio delle figure, e se pure vi si puó attribuire, non veggo ragione, perche non capisca nell'imprese, si come anche, perche non vi possa capire motto enimmatico, che se bene diuetrebbe l'impresa oscura, non è però l'oscurezza contro l'essenza dell'impresa, ma contro la perfettione. Né importa, che l'impresa sia fatta per palesare i pensieri, perche anche le parole hanno questo istesso fine, e peró, si come le parole, benche oscure, non lasciano d'esser parole, così parimente l'impresa, benche enimmatica, pur rimane impresa.

Quella particella (*naturalmente presa*) non accadde impugnarla, perche egli stesso dichiarandola dice, *che non è sempre necessaria*, come ancora sopra notammo, ilche in niuna maniera si può dire di cosa veramente essentiale; lascio che vi sarebbe, che dire, se per lei si possa escludere il senso Gieroglifico, e nó il metaforico, e lascio ancora pensar ad altri, come s'addatti bene, e propriamente, l'esser presa naturalmente con la figura artificiale, che non vogliamo noi esser troppo esatti nel censurare le cose d'altri.

Segue (*della quale figura, e parole, trà se disgiunte nulla inferiscasi*) la qual conditione habbiamo sopra riprouata, e perciò quí non accade dirne altro.

Aggiunge (*Esprimasi non proprietà alcuna d'essa figura.*) Ma se non si esprime alcuna pprietà d'essa figura, come dunque per mezzo di lei naturalmente presa, haurà da significarsi alcun nostro affetto, ò proponimento? dirai per mezzo, d'alcuna proprietà significante l'affetto nostro, la quale tuttauia deue non esser espressa dal motto, ma conoscersi nell'istessa figura, bene, ma come dunque voleua egli, che dalla figura sola nulla s'inferisce, se quí vuole, che tutta la significatione sia appoggiata sopra la figura senza aiuto del motto? dirà forse, nulla s'inferisce dalla sola figura, appartenente all'autor dell'impresa, ma si bene alla cosa figurata. Mà ciò soggiungo io, non si può dire, perche se la figura dimostra alcuna sua proprietá, mentre è posta nell'impresa per segno, subito s'intēde, che per mezzo di lei alcuna cosa si rappresenta, nella persona di cui è l'impresa, tanto più, che secondo lui non s'há d'aspettare, che dal motto alcun'altra proprietà della figura ci si vēga a scoprire, per cui si potesse alcun altro concetto rappresentare. Ma intendasi come si voglia, non è vera conditione, & è apertamente riprouata dall'vno, perche le piú stimate, e pregiate imprese hanno il motto, che dichiara alcuna proprietà della figura, come con l'esempio di lui stesso habbiamo altroue dimostrato cioé nel capitolo decimoterzo di questo stesso libro.

Má dice egli, *è Simbolo l'impresa, dunque conuiene, che celi ciò, che par dire, e dica ciò, che pare celarsi.* Rispondo, questa esser più tosto definitione dell'Enimma, che del Simbolo perche questo nō hà da celar alcuna cosa, ma da mostrarne vna, e per mezzo di quella significarne vn'altra onde è definito da' Teologi, *Illud quod præter speciem, quam sensibus ingerit, aliud menti demonstrat*; e cosí fà l'impresa, che dimostrando vna proprietá della figura, per mézzo di quella scuopre vn nostro pensiero. *Difesa del Tasso.*

Ma dissi male, quella esser definitione d'Enimma, perche all'Enimma, ne ad alcuna altra sorte di cosa, par conuenire, contenendo poco men che aperta contradittione, percioche par impossibile, che l'istessa cosa si celi, e paia che si dica, posciache ció che appare, non si cela, e ciò che si cela, non appare, voleua egli forse dire, che vna cosa par si dica, e si taccia, vn'altra par, che si taccia, e si dice, perche stanno bene insieme parere, che si dica, e non dirsi, ma non giá parere che si dica, e celarsi. Si come puó stare, che altri paia santo, e non sia, ma non può già stare, che altri voglia parer

rer santo, e celar insieme la sua santitá. Che se per celare vogliamo intendere tacere, cosí in qualche maniera potrà ammettersi il suo detto, & anche all' Impresa in qualche guisa adattarsi, secondo la nostra opinione posciache per mezzo della figura, pare, che si voglia manifestare la proprietà della cosa figurata, e non è quello veramente l'intento di chi la formò, ma di scuoprire vn suo particolar pensiero.

Nuouo argomẽto del Tasso.

Vn'altra ragione adduce egli per questa sua opinione, & è che questo sarebbe vn fare, che il motto conuenisse con quelle tauolette, che si veggono dichiaranti l'essercitio, che dentro a quelle case, o botteghe si fà, fuori delle quali si veggono. Ma certo molto diuersa è la natura de' nostri motti, da quelle tauolette, perche queste spiegano il nome stesso dell'Arte, il motto nõ ispiega il nome della figura; quelle dichiarano non altro di quello, che si vedrebbe con gli occhi, da chi entrasse in bottega, il motto dichiara cosa, che nõ si puó conoscere dalla vista della sola figura, come più distesamente s'è detto altroue.

Tralascio l'vltima particella (*Di alcuno nostro instante, &c.*) perche giá s'è dimostrato il contrario, cioè, che l'Impresa può essere di cosa passata, e farsi ancora in lode altrui, & indrizzarsi a dichiarare alcuna nostra natural conditione, e non solo affetto, attione, ò proponimento.

Dell'Autore.

La definitione dunque, che noi stimiamo migliore, é la seguente. Esser l'Impresa. *Vn composto di figura, e di motto, che per mezzo del suo proprio significato, a rappresentar con diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero vien ordinato.* Si dice *Composto di figura, e di motto*, perche questo è il genere dell'Impresa, e sotto nome di figura comprendiamo ancora la cosa stessa, quando ad altri piacesse di seruirsene come di sopra dicemmo, *Di motto*, diciamo più tosto che di parole, perche queste hanno del generico, ma motto significa vn detto breue, e più tosto cenno, che sentenza compiuta, e nella parola *Composto*, si racchiude e l'vnione del motto con la figura, e la debita proportione frà di loro, & il non esser compiuta ciascuna delle parti, perche tutto ció si richiede ad vn composto, s'aggiunge. (*Per mezzo del suo proprio significato*) per escludere le Ziffre, nelle quali la figura significa non per mezzo del suo proprio significato, ma per mezzo del suo nome; escludono parimente i ritratti, percioche questi rappresentano il loro esemplare immediatamente, e non per mezzo del loro proprio significato, ne però intendiamo noi d'escludere i sensi Gieroglifici, perche anche in questi s'auuera, che la figura per esempio del la palma per mezzo del suo proprio significato, che la Palma reale, significa alcun'altra cosa, come la vittoria. Si spiega ancora in queste istesse voci la materia dell'impresa, ch'è il composto di figura, e di motto, se bene non nell' istessa maniera e genere, e materia; ma è genere in quanto segno composto, & é materia in quanto è composto, sẽza considerare, che sia segno attuale, ma si bene in potenza, a riceuer la significatione, come forma.

Dichiaratia.

Ziffre escluse.

Et ritratti.

(*A rappresentare*) quí si comincia a dichiarare la forma dell'impresá che è la rappresentatione, ò la significatione (che l'istesso vagliono) & insieme il fine; perche, come ben dice Aristotele, nel libro secondo della sua Filosofia naturale, l'istesso è la forma & il fine, segue (*Con diletto efficamente*) per ispiegare più compiutamente il fine dell' impresa conforme, a ció, che sopra di lui prouammo (*alcun nostro particolar pensiero*) perche questa è l'vltima differenza dell'impresa, per la quale si distingue da gli Emblemi, & altri simboli, che riguardano l'vniuersale, o sono indifferenti all'vniuersale, e particolare.

Né perciò escludo l'imprese fatte in lode altrui, perche anche in queste spieghiamo il concetto, o pẽsiero, che habbiamo della tal persona, ne la voce *particolare*, s'há da intendere quanto alla sostanza del pensiero, perche cosí ogni pensiero, è particolare; ma quanto all' oggetto, perche alcuni pensie i riguardano oggetto vniuersale, come quelli, che

che sono scientifici, e questi non appartengono propriamente all'Impresa come di sopra habbiamo spiegato.

Ma dirà forse alcuno, che il rappresentar, con diletto, & efficacemente non sia d'essenza dell'Impresa, perche posto, che vi siano tutte le altre conditioni, se ben questa vi mancasse, non perciò lascierebbe d'esser Impresa; e si può ciò prouare, perche vna Impresa composta di figure deformi, e che rappresenteri caso mesto, e doloroso, non rappresenterà con diletto, e pure sarà impresa. Rispondo, ch'io non sò vedere, come sia possibile, che si formi vera impresa, la quale non rappresenti con diletto, & efficacemente, perche se bene l'oggetto fosse doloroso, almeno il modo di rappresentarlo per figura ò dilettevole, nè v'è animale, o figura così deforme, che dipinta, e con motto proportionato congiunta non sia per recar diletto; e l'istesso farebbe ancora la cosa reale, se non fosse tanto il timore, che con la sua vista recasse, che non lasciasse altrui badare al suo significato; nel quale caso, ella non seruirebbe, ne si mirerebbe, come Impresa. Ma cóceduto ancora ciò, che si presuppone nell'argomento, possiamo dire l'acquisto del fine non esser sempre d'essenza dell'Instrumento, ma bastare, che egli sia ordinato, anzi, che sia ordinabile a quel tal fine, e molto meno esser necessario, che lo conseguisca in tutti, ma esser assai in alcuno particolare; perche ancora le parole hanno per fine il farsi intendere, & ad ogni modo non è necessario; che tutte le parole siano da tutti intese; e così non vi sarà Impresa per vile, e deforme, che sia, che ad alcuno non apporti diletto. Ne tuttauia dicemmo noi l'impresa apportar sempre diletto, ma essere a questo fine ordinata per sua natura, siasi poi qual si voglia il fine del formatore di lei.

Obietione.

AGGIVNTIONE.

PRende il Ferro la difesa della definitione del Bargagli, e risponde alle nostre obbiettioni; delle cui risposte, senza altra replica, per non essere di cosa, che molto rilieui, e che ci prema, ne lascieremo il giudicio al lettore: solo noterò, che dicendo noi, richiedersi frà la figura, & il motto maggior vnione, che di compagnia, egli passa a dire, che vá dubitando, non siano con questa dottrina riprouate alcune nostre Imprese, formate cō motto di scrittura, le quali paiono più tosto accompagnarsi, che congiungersi con corpi figurati. Il qual dubbio non parendo a noi bene di lasciar irresoluto, rispondiamo, che per vnirsi il motto con la figura, con più stretta vnione, che di compagnia, cioè, per fare insieme con lei vn composto, due cose si richiedono, l'vna, che il motto non sia per se compita sentenza, l'altra, che si addatti, & vnisca bene col corpo. Per difetto della prima conditione, il FESTINA LENTE non si compone col Delfino, e con l'Ancora, perche egli da se solo dice tutto ciò, che dir potrebbe con la figura: per diffetto della secōda, non fà buona vnione col monte Etna il motto, EGO IN CORDE, perche non parla di lui, ne con lui si vnisce, má coll'Autore dell'Impresa. Hora di questi difetti nessuno, spero, si ritrouerà nelle Imprese mie, perche tutti i motti si auuerano de corpi, & hanno da loro dipendenza, e senza di loro sono imperfetti. Prendiamo per esempio la prima, di cui altroue egli dice, ch'è più tosto Emblema, che Impresa: E questa il Sole, col motto MALE é OPERANTIBVS PAVOR, E non è questo sentenza da se compita, perche non si dice in lui qual cosa rechi timore a cattiui, & é certo, che non tutte le cose recano loro spauento; e ne Prouerb. al 10. di donde noi questo motto prendemmo, si dice, che *via Domini*, cioè la legge del Signore, ò i suoi giudicij recano terrore all'empio. Non habbiamo noi dunque presa la sentenza compita, e così non vi è il primo difetto, nè anche vi é il secondo, perche del Sole materiale si auuerà perfettissimamente, che egli reca timor a quelli, che operano male, conforme anco a quello, che disse il Saluatore, *qui male agit odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius.*

All'vnione del motto col corpo, che si richieda.

All'in-

All'incontro, se al Delfino con l'Ancora si scriue sopra FESTINA LENTE, chi negherà, che quella figura non sia accompagnata da queste parole? Non male dunque dicemmo noi, che maggior vnione, che di compagnia si richiedeua fra le parole, & il motto, & questa trouarsi in tutte le nostre imprese, potressimo andar prouando, ma sarebbe cosa troppo lunga. Confesso bene, che i motti essere potrebbono tal hora più breui, e spiritosi, e forse più proportionati di quello, che sono, delche dourà scusarci l'obligo di prendersi dalla Scittura: ilche perche habbiamo fatto, diremo più abbasso in altra aggiũtione difendendoci da vn'altra oppositione dal Ferro.

Definitione nostra dell'Imprese difesa.

Passerò dunque alla mia definitione che è l'Impresa essere *Vn composto di figura e di motto, che per mezzo del suo proprio significato a rappresentar con diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero vien ordinato*, la quale è impugnata dal Ferro, prima, perche in lei non si fa mentione di somiglianza, secondo, perche non si fà differente l'impresa da gli Emblemi, & altri simboli, terzo, che quelle parole *per mezzo del suo proprio significato*, sono souerchie, perche senza d'esse rimarebbe l'impresa distinta dalle Ciffre, è da ritratti, e questo proprio significato altro nõ potrá essere, che rappresentar con diletto, & efficacemante, il che pur si dice nella definitione, Quarto, non abbraccia le fatte in lode altrui, Quinto, se parole *a rappresentare*, sono, secondo noi, forma, e fine dell'Impresa, le quali due cause non mai sono la medesima cosa rispetto all'istesso effetto, ó soggetto. Questa è la somma delle sue obbiettioni, ristretta in poche parole, perche attendiamo alla breuità.

Alla prima, la risposta è chiara, perche la similitudine nõ è d'essenza dell'Impresa, come egli stesso altroue confessa. Alla seconda dico gli Emblemi esser esclusi, perche non riguardano cosa particolare, o non sono composti di motto, e di figura, come l'Impresa. *Ma questa diuersa maniera delle parole dell'Impresa, doueua*, dice egli, *porsi nella definitione dell'Impresa*. Rispondo esserui stata posta, cioè, in quelle parole, *Composto di figura, e di motto:* Perche le parole nell'Emblema, o non sono motto, ò non compongono cõ la figura vn tutto, come di sopra habbiamo accẽnato, e cosi molto meglio si distinguono, che dalle parole a questo fine assegnate da lui, che sono, *rispette alla proprietà, od vso della figura dichiarato dal motto, d'onde poi per via di somiglianza l'intelletto trahe il concetto dell'Autore*. Percioche anche negli Emblemi por si possono le parole dichiaranti proprietá, & vso della figura, come si vede in quello del Giumento adorato, perche porta l'imagine di vn Dio, dalle parole, NON TIBI, SED RELIGIONI, e nella donna dell'Appocalissi con le parole, FICTA RELIGIO. Nel Cieco, e Zoppo insieme cõ titolo. MVTVVM AVXILIVM. Nell'Orosco poi ve ne sono moltissime, come il Cervo ferito, che fugge, col NEMINE PER SEQVENTE, l'Api, che feriscono vna mano, e le parole MVY MAYOR ESVVESTRO DANNO. La Pianta grande, col, TEMPORE VIRGA FVI; Vn'altra feconda, colla sentenza DABIT FRVCTVM IN TEMPORE SVO: La vite esposta a raggi della luna, e le parole, LVNÆ RADIIS NON MATVRESCIT, & altri molti, che per breuitá tralascio, ne quali tutti si vede essere dalle parole dichiarata la proprietá della figura, e per via di somiglianza trarne l'intelletto il cõcetto, perche in ciò non sono punto differenti l'Api dell'Orosco da quella del Bargagli, che vi aggiunse per motto, SIBI MAGIS, E per ciò solo questa si dice Impresa, e quello Emblema, perche quella riguarda particolar pensiero, cioè l'auuenuto male ad vn suo nemico, e questo mira all'vniuersale, onde nella sua spiegatione disse l'Orosco.

El hazer mal, è facil a qual quiera.
Mas a so saluo a nadie es premettido.

Anzi ne anche è vero, che nelle Imprese sempre questo si osserui, perche il Ferro non l'osseruò nella sua del libro aperto, col motto, ET IMMOR-

TALE DECVS; Et Ercole Tasso non solamente non l'osseruò, ma stimò, che neanche osseruar si douesse.

La terza oppositione nasce dal non hauer egli inteso, ò per dir meglio, non hauere noi a bastanza spiegato il senso di quelle parole, Per mezzo del suo proprio significato, il che ci sforzeremo di far hora, perche bene intese, che siano, cesseranno tutte le oppositioni. E d'auuertire dunque, che due sensi diciamo noi douersi ritrouar nell'impresa, vno per cosi dire, letterale, & immediato, l'altro mediato, e metaforico, od allegorico, il che parimente è approuato dal Ferro; per essempio, nel Sole col motto. NON MVTVATA LVCE, il senso letterale, & immediato è, che il Sole hà la luce da se, e non la prende da altri, come fanno la Luna, & le stelle; il mediato, & metaforico, che quel Principe, per cui fù fatta, hà la sapienza, ò le ricchezze da se; e non dependentemẽte da gli altri, quãdo dunque diciamo, che la figura, ò il composto della figura, e del motto significare, ò rappresentare deue alcun nostro pensiero per mezzo del suo proprio significato, abbracciamo l'vno, e l'altro senso, il metaforico, e mediato; inquanto si rappresenta alcun nostro pensiero, il letterale, dicendo per mezzo del suo proprio significato, si che il proprio significato è il senso letterale; e ciò, che si rappresenta per mezzo di lui, è il metaforico, ò l'allegorico; cosi la figura del Sole nel suo proprio significato mi rappresenta il Sole, e per mezzo di questo mi significa il Principe, che è quello, che volle dir il Ferro, mentre nella sua definitione disse, che l'impresa significaua per via di similitudine metaforica; Noi però ristringere non ci volemmo alla metafora, per non escludere l'imprese, che fondate sono in sensi allegorici, e dicẽmo per mezzo del suo proprio significato, cioé non immediatamente, ma significãdo prima vn'altra cosa, per mezzo di qsta rappresenta il nostro pẽsiero.

Quindi appare, come per questa particella differisca l'impresa, dal ritratto, perche la figura, per esempio di S. Pietro, e di San Paolo, colle parole sotto, *In omnem terram exiuit sonus eorum*, significa gli Apostoli San Pietro, e San Paolo, mà immediatamente, e nõ per mezzo di altro significato, e perciò è ritratto, e non impresa; ma poniamo l'istesse parole sotto a due trombe, all'hora queste per mezzo del loro proprio significato, che é le trombe, mi significheranno questi Santi Apostoli, e potranno seruire ad impresa. Mà i ritratti, dice il Ferro rappresentano l'esemplare, senza espressione d'alcun pensiero, ò concetto: anzi dico io, i ritratti molte volte rappresentano molto viuamente i pensieri, & gli affetti dell'animo, perche se formò ritratto di persona, che inginocchiata si batta il petto, rappresentò la sua diuotione, e la sua penitenza, se con bocca ridente la sua allegrezza, se, che si squarcia il viso, la sua disperatione, ò il suo vehemente dolore. Le Ciffre altresí non rappresentano per mezzo del loro proprio significato, perche il proprio significato della figura della malua è l'herba di questo nome, mà la Ciffra mi rappresenta, che mal và, cioé, qualche negotio. Dalche può ben raccoglierſi, che molto a proposito, e significatamente fù posta questa particella, *Per mezzo del suo proprio significato*: nella definitione dell'impresa; e che non si prende per quello, che egli pensò.

Egli é vero, che forse più chiaramente si sarebbe detto. *Che oltre al significar alcuna cosa propriamente, à rappresentar per mezzo di questa figuratamente alcun nostro pensiero particolare è ordinato*, & in parte imitata si sarebbe la definitione data da S. Agostino al segno nel suo secondo libro *de Doctrina Christiana* al cap. 1. cioé, che *est res praeter speciem, quam ingerit sensibus, aliud aliquid ex se faciens in cogitationem venire*, ma perche le definitioni esser deuono breui, ancora che perciò non fossero tãto chiare, a questo rimediandosi nella dichiaratione, che loro appresso si suol aggiungere, ci parue bastasse il dire, *che per mezzo, &c.* *Segno, come definito da S. Agost.*

Ma forse non sarà male, che a maggior chiarezza di questa materia, notiamo alcune differenze fra la Definitione

Differenze frà la diuisione del segno, e dell'Impresa.

tione del Segno, e la nostra, Dicesi dũque in quella (*præter speciem,*) cioè, oltre all'oggetto veduto, ò sentito manella nostra si dice, *oltre alla cosa propriamente significata*, che non è quella, che a nostri sensi si appresenta, ma vn'altra per lei intesa. Per esempio, l'Imagine del Crocifisso all'occhio mio fà vedere quella figura, e quei colori, che in lei sono, e perche ciò si fà per mezzo di vna certa qualità, chiamata da Filosofi specie intentionale, e perche appartiene all'esterna apparenza, s'intese sotto nome di specie nella definitione del segno. In oltre mi fà ricordare di Christo Signor Nostro crocifisso per noi, e questo é il suo proprio significato, di cui fauelliamo noi. Siegue la definitione del segno *aliud aliquid ex se faciens in cogitationem venire*, cioè, alcuni altra cosa ci fà venir in pensiero, che é detto molto generale, abbracciãdo tutti i segni, ma noi diciamo *per mezzo del suo proprio significato*, che è assai più ristretto, onde il fumo si dice esser segno del fuoco, ma non si dirà giá, che il fuoco sia proprio significato del fumo. Tre cose dunque possiamo considerare, che ci faccia intendere vna figura, la prima è il proprio colore, & il proprio essere, e questa è quella specie, della quale fauella la definitione del segno, la seconda è il suo proprio significato, per esempio, se sarà la figura di vn leone, l'animale di questo nome, e questo risponde alla seconda parte della significatione del segno *aliud aliquid &c.* la terza è quella, che figuratamente per leone s'intende, cioé, vn'huomo forte, e questo è quello, che diciamo noi, esserci rappresentato da quella figura per mezzo del suo proprio significato, delche non si parla nella definitione del segno, non essendo cosa a lui essentiale, & a noi non bastò il dire, che oltre al proprio significato, alcun'altra cosa figuratamente ci fá intendere, perche di più richiediamo, che quest'altra cosa ci sia fatta intendere per mezzo del suo proprio significato, sicome, accioche vn senso mistico della scrittura sia buono, non basta, che sia diuerso dal letterale, ma deue sopra di quello esser fondato, e per mezzo di lui significato, che però fù difinito da San Tomaso p.p.q. 1. artic. 10. *qui non per ipsa verba significatur, sed solum fundatur in litterali, eo quod significatur per rem ipsam litteraliter significatam*. Nell'esempio dunque proposto il fumo, ci farà bene intendere il fuoco, & il fuoco ci significherá l'Amore, ma perche il fuoco non è il proprio significato del fumo, malamente si porrebbe in Impresa il fumo, per significar l'amore. Malamente ancora la figura di San Paolo mi rappresenterebbe in Impresa l'istesso Santo, perche questo é il suo proprio significato, e nõ cosa rappresentata per mezzo del suo proprio significato. Se parimente vi ponessi la figura dell'herba Malua, e volessi perciò intendere, che alcun negotio và male, non istarebbe bene, perche non mi rappresenterebbe questo concetto per mezzo dell'herba, che é il suo proprio significato, ma si bene per mezzo delle lettere, colle quali questa herba si scriue, ma se per questa figura intenderò vn'huomo semplice, ò scempio per essere questa herba insipida, questo mi si rappresenterá, e per mezzo del suo proprio significato, & sarà a proposito dell'Impresa. Ma troppo forse ci siamo distesi in questa materia, spinti dal desiderio di farci bene intendere, e torre l'occasione ad altri di spiegarci in diuerso senso di quello, che habbiamo fauellato noi.

Tre cose ci fà intendere vna figura.

Qual appartẽga al l'Impresa.

Nostra definitione troppo eortesemente riformata dal Ferro.

Che il Ferro poi si prenda pensiero di riformar la nostra definitione a questa forma riducendola, che sia l'Impresa *Vn composto di figura, e di motto, che col mezzo di proprietà, ò d'vso della figura accennata dal motto, rappresenta per via di somiglianza, con diletto, & efficacemente alcun nostro particolare pensiero*, è certo cortesia si grande, che io di meritarla non conosco, e se non m'inganno, troppo cortese ancora egli si dimostra, due volte a questa sua riformata definitione domando figura, e motto, douendo le definitioni essere quanto piú si può, breui, & a riformatori più conuenendo il restringere, e scemare, che l'allargare, & accresca-

re. E vero però, che allargandosi nelle parole, si restringe forse souerchio nel senso, mentre, che il rappresentar della figura alla proprietà, & vso di lei solamente concede, potendo ella in altre maniere ancora rappresentare, come col suo mancamento, ó per ragione di qualche altro accidente &c. conforme a ciò, che detto habbiamo al c. 12. è nella sua prima soggiuntione. Di più ricerca per necessaria conditione, che il motto accenni questa proprietà, od vso della figura, ilche fù superfluo, ò nõ só come possa di tutti i motti auuerarsi, fù superfluo, se a questo accennamento stima, che basti l'hauer il motto qualche riguardo alla figura, perche facendo con lei vn composto, non ne può esser senza. Non si auuera, se in oltre richiede, che nel motto si faccia qualche mentione della proprietà della figura, essendo, che alcuni la suppõgono più tosto che auerrano, come il NIHIL MIHI PRÆTEREA, sopra l'inaffiatoio, il PLVS VLTRA, sopra le colonne d'Ercole, l'IT DOLOR VLTRA sopra la mesa, il DICTANTE NATVRA, e DEO ADIVVANTE, sopra l'airone, & il lauro, lo VTINAM SIC IPSE FOREM, al lince, il SIC DIVA LVX MIHI, al loto, & altri tali. In oltre ammette il motto, non come aiutante a significar il nostro pensiero, ma solamente, come accennante la proprietà, ó l'vso della figura, a cui tutta l'efficacia del rappresentar, e significar dell'Impresa ascriue, del che a nostro parere potrebbe lamentarsi, il motto concorrendo anch'egli, come parte molto principale alla significatione dell'Impresa, & in alcune più che la stessa figura, come in quelle, che non sono di somiglianza, ma di comparatione, ò di contrarietá, approuate per buone dall'istesso Ferro, qual é il Ramarro, col motto, QVOD TIBI DEEST, ME TORQVET, poiche non dalla figura, & dal motto significato viene lo stato dell'autore dell'Impresa, & il simile, quasi accade in quelle, nelle quali dal motto si rende la ragione di ciò, che nella figura si vede, ó si suppone, come in quella del tēpo carcerato, col motto POR BVSCAR DA COMER, & in altre tali, nelle quali il fine dell'Autore, non tanto è di spiegare il suo stato, quanto la ragione di quello, ilche si fà per mezzo del motto. Tralascio senza censura quella particella (*per via di somiglianza*) perche a bastanza, e più opportunamente esaminando la sua propria definitione ne tratteremo.

Alla quarta obbiettione, già di sopra mostrammo, come l'Imprese fatte in lode altrui, dimostrauano nostro particolar pensiero, cioè nel capo 24. e benche egli qui neghi, che ciò dir si possa pensiero, ò concetto nostro, perche tutta via ciò dice, senza addurne alcuna ragione, a noi basterà affermarlo, senza apportarne altra proua, che la giá detta altroue. Aggiungerò solo, che il Palazzi pur definí l'Impresa, che fusse modo di esprimere qualche nostro concetto e non vi aggiunse, ò d'altrui, e pure questa definitione è approuata dal Ferro: il Bargagli parimente la definì, espressione di singolar concetto d'animo, e non disse, ó di virtù altrui, e pure è lodato dal Ferro; e l'istesso si può dire d'altre definitioni approuate da lui. Qual dunque esser possa la cagione, ch'egli nella nostra definitione riprende, ció che in quella degli altri loda ne lascio il giuditio a prudenti Lettori. *Fine come possa anche essere forma.*

La quinta oppositione del Ferro nõ è contra la definitione, ma contra l'esplicatione, che facciamo di lei, anzi si può dire contra Arist. perche disse egli apertamente nel 2. della Fisica al testo 70. *Ipsum enim quid est, & id cuius gratia vna est*, cioé, *forma, & finis est eadem causa*. Mà dunque, dice il Ferro, non sarebbero quattro generi di cause, la risposta è facile, che basta a ciò, che secondo diuerse ragioni, ó rispetti si distinguono, ancora che realmente siano vna stessa cosa. Dirai, ma Aristotile non dice, che rispetto dell'istesso effetto la medesima cosa siano la forma, & il fine, rispondo ne anche ciò dirsi da noi. Si raccoglie però da costui detti, replicherai, e da quelli ancora di Aristotele, *Forma, e fine come l'istessa cosa.*

log-

soggiungeró io, perche nell'istesso luogo egli dice, che l'efficiente ancora è l'istessa cosa colla forma, ma quanto alla specie solamente, non quanto all' indiuiduo, come é il fine; ma rispetto a diuersi effetti l'Agente, e la forma cõuengono nell'istesso indiuiduo, perche la forma di mio Padre fù cagion mia efficiente, adunque Aristotele non fauella in ordine a diuersi effetti, che fatto non hauerebbe differenza fra l'identitá dell'efficiente, e quella del fine colla forma, ma si bene per rispetto del l'istesso. Egli è vero; che gl'espositori spiegano Aristotele, che la forma sia cagion finale della generatione, e formale della cosa generata, ma perche appresso ad Aristotele il motto non è distinto dal suo termine, perciò ben si può dire, che rispetto all'istesso effetto il fine, e la forma siano l'istessa cosa, e tãto a noi bastar potrebbe, ma per meglio chiarir questo dubbio, e far conoscere la natura dell'impresa.

E d'auuertir che vi è gran differenza, fra le cose, che hanno l'essere loro assoluto, e quelle, che sono ordinate essentialmente ad alcun fine; della prima sorte sono l'huomo, e gli altri animali, della seconda gl'instrumenti, e le potenze, & è, che di quelle non è di essenza la cagion finale, ne questa si puó dire loro forma, mà le seconde riguardano essentialmente il fine, da questo riceuono l'essere, la specie, e la distintione, e questo si puó dire loro forma; Quindi i Filosofi dicono, che *potentiæ distinguuntur, & specificantur per actus, & per obiecta*, e pure si sá, che il distinguere, e dare la specie, appartiene alla forma; e l'oggetto, e gl'atti della potenza sono fine di lei: dal fine dunque, come da forma riceuono la distintione, e la specie loro queste sorti di cose, che essentialmente sono ordinate ad altro, e frà queste non vi è dubbio essere l'Impresa, perche ella è segno, & il segno dice essentialmente ordine alla cosa significata, onde non deue marauigliarsi il Ferro, che habbiamo detto rispetto dell'Impresa, il fine, e la forma essere l'istessa cosa, ne ciò repugna a quello che dicẽmo sopra, il fine essere cagione estrinseca, si perche può etiandio essere chiamato forma estrinseca; si anche perche quantunque egli sia estrinseco, l'ordine però, & il rispetto a lui è intrinseco, e molte volte si prendono l'ordine, & il fine l'vno per l'altro.

Di più, non può negarsi, che il rappresentare, ò significare dell'impresa, non sia suo fine, confessando tutti, che per questo si compone. Ma l'istessa rappresentatione, ò significatione esser sua forma, noi di sopra nel cap. 7. habbiamo basteuolmente prouato; Fine dunque, e forma dell'impresa sono l'istessa cosa. Egli è però vero, che se sottilmente vogliamo considerare, e distinguere la natura delle cose, ritroueremo, che vi é qualche differenza frá il fine, e la forma, perche la significatione attuale è il fine, e l'habituale, cioè, l'attitudine a significare, è la forma ma l'vna intendere, ó spiegar bene, non si può senza dell'altra, e da questa si viene in cognitione di quella, e peró noi dicemmo, che dichiarandosi la forma si veniua insieme a dichiarar il fine dell'impresa.

Significatione dell' Impresa come forma, e fine.

Ancorache, dunque Aristotele nel secondo della Fisica, par ch'egli tuttauia di composti naturali non hauesse detto, che rispetto dell'istesso effetto fossero il fine, e la forma, la medesima cosa, ma solo, che la forma del composto fosse il fine della generatione dell' istesso composto, da questo che si dice de gli enti assoluti possiamo argomentar noi, che de gli enti rispettiui, i quali sono essentialmente ordinati al fine, non sia marauiglia, che il fine si chiami ancora forma.

Nel il Ferro può ragioneuolmente ciò riprendere, perche anch'egli se non esplicitamente, almeno virtualmente disse essere l'istessa cosa forma, e fine. Impercioche in questo istesso capo dice, che tre cose, e non più deuono porsi nella definitione dell'impresa, la figura, il motto, e la somiglianza, e ne rẽde la ragione dicendo, Che poste queste tre cose, verremo a formare definitione perfetta, che hauerà in se la materia, la forma, & il fine dell'Impresa: In vna di quelle tre cose dunque si cõprende

il fine, má in quale ? nella figura forse? certo che nò; nel motto ? ne anche, sará dunque nella somiglianza, ma questa egli vuole, che sia la forma, e l'anima dell'impresa, adunque il fine, e la forma dell'impresa saranno l'istessa cosa.

Ma poiche il Ferro ci hà data occasione di spiegar meglio la nostra definitione, del che gliene restiamo con obligo, sarà bene, che esaminiamo vn poco anche noi la sua, e ne facciamo paragone con la nostra, perche il paragone molto gioua alla perfetta cognitione delle cose. Egli dunque cosi la definisce.

Definitione del Ferro.

E l'Impresa simbolo composto di figura, e parole significante per via di similitudine metaforica, fondata sopra la proprietà di essa figura, accennata dal motto, ò pensiero, ò stato nostro, e d'altrui.

La chiama *simbolo*, perche questo è genere dell'impresa, ilche ammettiamo ancora noi, má stimiamo, che sia genere remoto, e che però si potesse far di meno di porlo nella definitione essendoui il genere prossimo, che é composto di figura, e di parole significante; e le definitioni hanno ad essere quanto più breui si può, e non si definisce l'huomo, *corpus animatum rationale*, ma si dice *animal rationale*. *Composto*, anche questo é vero, ma non è conforme a ciò che egli dice nel capitolo quinto che il motto è instrumento, e dispositione della figura, perche di questi, ò non si forma composto, o se pur si forma, è accidentale, che non entra nelle definitioni, e non si direbbe mai, che l'huomo fosse vn composto di corpo, e di calor naturale, che è dispositione a riceuer l'anima. *di figura*, anche in questo conueniamo, ma nella nostra definitione vi stá bene, perche noi ammettiamo ogni sorte di figura; nella sua nò, perche egli non ammette le figure capricciose, e forse ne anche l'humane, dunque escluderle doueua, come fece il Bargagli, il quale disse di figura naturale, ò artificiale, eccettuata l'humana. *Di parole*, Con questa particella egli esclude quello, che non dourebbe, & abbraccia quello, che si dourebbe escludere: Imperciochè esclude i motti di vna parola sola, i quali però sono da lui stesso, e da tutti ammessi, & comprende parole, quanto si voglia numerose, perche se vi saranno due versi intieri, pur saranno parole, perciò noi dicemmo di motto, che si salua in vna parola, & esclude le molte. *Significante*. Il significare attualmente, non e d'essenza della Impresa, altrimenti di notte perderebbero l'esser loro, má l'esser a ciò ordinate, e perciò non dicemmo noi rappresentante, ma a rappresentar ordinato: sò che egli risponderà, quel significante prendersi habitualmente, cioè habile a significare, il che io non negho, se però detto hauesse, ordinato a significare, sarebbe stato più chiaro, e meglio spiegato haurebbe l'essenza del l'impresa; perche anche l'huomo si definisce animal ragioneuole, o discorsiuo, e non discorrente, ò ratiocinante; Ma di questi due verbi significare, e rappresētare, qual diremo, che meglio s'attribuisca all'impresa ? certamente il significare é più generale, & há minor forza, il rappresentare è meno vniuersale, e significa porre vna cosa auanti a gli occhi, onde molto meglio spiega il modo viuace, e spiritoso di significare dell'impresa. In oltre dice il Ferro impugnando la nostra definitione che la figura non significa, ma rappresenta; il che ancora che sia assolutamente falso, perche la figura è segno, e conseguentemente significa, è però vero, che più proprio della figura è il rappresentare, & il suo detto quí fà a proposito nostro contro di lui; perche quantunque al composto si possa attribuire ciò, che gli conuiene per ragione di qual si voglia delle sue parti, e si possa dire, che questo composto di figura, e di parole, per ragione della figura rappresenta, e per conto delle parole significa, tuttauia, pare, che fosse meglio dargli il più nobile, che è il rappresentare, e quello, che le conuiene per la parte sua piú nobile, che è la figura; e se mi dirai, che la forma è più nobile della materia, cōseguentemente il motto, che è forma più della figura, che è materia: rispondo, quel detto esser vero ne composti naturali, má non giá ne gli artificiali, ne quali

Qual più nobil la figura, ò il motto.

Imprese nell' Arcso, Lib. I.

I

quali per essere la materia corpo sostātiale, e naturale, e la forma accidente, è più nobile la materia, che la forma, e per grande eccellenza, e marauiglia si dice che vinta sia la materia dal lauoro. Essendo dunque l'impresa vn composto artificiale più in lui sarà nobile la figura, che è la materia, che il motto, che è la forma: Più tosto dunque dir si doueua rappresentante, che significante. Si aggiunge, che poco appresso nella definitione egli dice, che il motto accenna la proprietà della figura, e l'accennare anche egli è specie di significare, adunque acciò che non si dica, che due volte affermi, che il motto significa, il significante s'haurà d'attribuire alla figura, alla quale però, come egli dice, non appartiene il significare, mà il rappresentare Siegue nella sua definitione.

Per via di similitudine, Il significar alcuna cosa per via di similitudine, é per mezzo delle particelle, (sicome) & altre tali, le quali dimostrano la similitudine, e se queste si togliono si chiamerà metafora, e non similitudine, e quantunque vi sia la similitudine, non però sarà significata per via, ò modo di similitudine. Sentasi Quintiliano nel capitolo 6. del libro ottauo. *Metaphora breuior est, quàm similitudo, eoque distat, quod illa comparatur rei, quam volumus exprimere, hæc pro ipsa re dicitur. Comparatio est, cum* dico, *fecisse hominem, vt leonem translatio eum dico de homine leo est*, secondo questa definitione dunque del Ferro si hauerà da porre il, *sicut*, ò altra simigliante particella nella impresa, ilche è meritamente da lui, e da gli altri ripreso, ne a ciò rimedia egli con l'aggiunta di metaforica, perche questo aggiunto metaforica non determina la via, mà la similitudine: la similitudine dunque sarà bene metaforica, mà il modo di significare sarà per via di similitudine, cioè col, *sicut*, Appresso sono incompossibili queste due cose significar metaforicamente, e per via di similitudine, perche se vi è il *sicut*, e per via di similitudine, se non vi é, per metafora: non si può dunque l'aggiunto metaforico accoppiar con la via di similitudine mà si bene con la similitudine per se stessa: e ne seguirà vn altro inconueniente, perche si come il Leone metaforico non é vero Leone, così la similitudine metaforica non sarà vera similitudine, mà si chiamerá tale solo metaforicamente, qual forse dir si potrebbe, che fosse il riso del prato fiorito, & il riso del Cielo Sereno, poiche in amēdue il riso è metaforico; ma la similitudine, frà la fortezza del leone, e quella di vn valoroso soldato, non si haurá da dire metaforica, ma vera. E dunque nell'impresa, la similitudine vera, e non metaforica, mà é significata per via di metafora, non per via di similitudine; bēche ne anche ció é d'essenza dell'impresa, non solamente secōdo noi, mà ne anche secondo lui, cōcedendo egli, che formar si possano imprese tolte dal contrario, dal diuerso, dal maggiore, e dal minore, e non solamente dal simile. Siegue.

Fondata sopra alcuna proprietà d'essa figura; Anche quí troppo ristringe l'impresa, posciache non solo sopra la proprietà, mà sopra gli accidenti, come egli stesso altroue dice, sopra le attioni, e sopra mancamenti può fondarsi la somiglianza, e la impresa; che perciò l'Alandri, la cui definitione volle egli imitare, disse, *alcuna sua operatione, proprietà, ò qualità dimostri*: si replica ancora in questa particella la voce *figura*, il che non conuiene in vna definitione, che far si deue quanto più breue si può, anzi tutta questa particella *fondata sopra alcuna proprietà di essa figura*, potria tralasciarsi; poiche se la figura, per via di similitudine significherà, sarà necessario, che questa similitudine habbia fondamēto in lei, ó per ragione di proprietà, ò di operatione, ó d'altro, che tutto, pur che sia fondamento di similitudine, basta.

Accennata dal motto: Anche qui v'é replicatione, perche il motto si contiene nelle parole, e l'accennare nel significare; e se mi si dirà, che il significare si riferisce al pensiero dell'autore, e l'accennare alla proprietà della figura, risponderò, che mentre si significa il pensiero per via di similitudine, necessariamente

mente si viene ad accennare la proprietá, nella quale stá fondata la similitudine. E se mi dirai, che questa proprietà potrà essere sufficientemente accennata dall'atto della figura; per esser pio dal tener l'Aquila vn'Aquilotto frà gli artigli esposto al Sole, la proprietá di prouar l'acutezza della loro vista: risponderò, che douendo il motto far vn composto con la figura sarà necessario, che in qualche modo questa proprietà accenni, altrimenti non si vnirebbe bene con lei. O se potrà vnirsi senza questo accennamento, non veggo, perche egli debba esser necessario. *O pensiero*, secondo noi stà bene questa particella, má non secondo la dottrina di lui, perche il pensiero è indifferente à tutti i tempi, & egli vuole, che l'impresa debba riguardar il futuro, ó almeno il presente, e giá, che il presente é da lui significato nella particella seguente, *stato*, più conforme a suoi principij hauerebbe potuto dire, proponimento, ò disegno. *O stato*, contra distingue stato da pensiero, e non sò quanto bene, poiche i segni esterni rappresentano i pensieri, e le cose, má queste per mezzo di quelli, e cosi rappresentano lo stato per mezzo del pensiero, e se hauesse detto proponimento, vi sarebbe andata bene la disgiuntione. Ma perche stato, più tosto, che accidente, ò conditione? non si può egli per mezzo d'impresa significare alcun affetto, ò qualità della persona nostra, che non sia stabile, mà come dicono i Filosofi *transeunte*, certo che sì perche anche egli dice, che si può formar impresa con occasione, e passata questa non più seruirsene. *Nostro ò d'altrui*: ma se non vi è alcun pensiero, ò stato, che non sia nostro, o d'altrui, che accadeua questa particella aggiungerui? Dirà, accioche alcuno non credesse dicendo solamente pensiero, ò stato, che fauellassimo solamente de nostri, e non de gli altrui, come è stata intesa la definitione del Bargagli, e dell'Aliandro, che dissero solamente singolar concetto: Rispondo esserui differenza, perche questi dissero singolar concetto d'animo, per le quali parole si rende chiaro, che fauellano di concetto dell'autore, poiche quelle, che si fanno in lode d'altri, sogliono significare, ò beltà, ò fortezza, ò altra simile qualità, od operatione della persona lodata, e non singolar cõcetto dell'animo di lei, e più chiaro si vede nella definitione dell'Aliandro, il quale vuole, essere l'impresa vn composto di figura, e di singolar concetto d'animo; e nõ è da credere che egli voglia si componga l'impresa dal singolar concetto di colui, che non vi pensa, mà si bene, dal facitore di lei, má la parola, *stato*, è indifferentissima a significare ò il nostro, ò l'altrui, e non vi aggiunse alcuna altra particella, per cui si potesse restringere a l'autore dell'impresa; adunque fù souerchio il dir ui Nostro, ò d'altri, e poteua ragioneuolmente credere, che cosi ciascuno, o almeno i più intendenti, l'hauerebbono inteso, o se del contrario temeua, ciò spiegare nella dichiaratione, e non porre parole souerchie nella definitione, nella quale con tutto ciò hà lasciato di spiegare il fine dell'impresa, qualunque dica esserle essentiale, cioè il rappresentar con diletto, & efficacemente. E, se non fosse, che non vorrei parere di esaminare troppo sottilmente questa sua definitione, e cercar il pelo nel vouo, anderei considerando questa particella (e) se vi stà congiuntiuamente, o disgiuntiuamente, e se hà relatione solo alla precedente particella nostro, o pure anche all'altra, pensiero. Ma ciò basti di questa definitione, rimettendolo hora al lettore il dar giudicio, che di lei, e della nostra si debba dire.

CAPITOLO XXIIII.

Se la sopradetta Definitione sia specifica, ò generica, e se vgualmente dalle cose nefinite sia partecipata.

CHe é tanto come a dire, se frà l'imprese vi sia alcuna differenza essentiale, per la quale vna si possa dire di specie diuersa dall'altra, o pure tutte si contengano sotto l'istessa specie, come tanti indiuidui differenti frà di loro, solo accidentalmente: e posto, che vi *Si dichiara il titolo.*

siano più sorti d'imprese, se tutte vgualmente siano degne di questo nome; ò pure alcune siano tanto più eccellenti, che a paragon loro le altre apena meritino esser chiamate imprese.

Parere del Ruscelli.

Quanto al primo, lasciata da parte l'opinione del Ruscelli, dal Farra seguita, che siano due sorti d'imprese, vna col motto, e l'altra senza, essendo, che quelle senza motto sono giá state esciuse dal numero dell'imprese, Scipione Bargagli, sotto nome del Materiale intronato la prima volta, che scrisse di questa materia, dice *l'Impresa esser di trè sorti, cioè, Gieroglifice, di Ziffre, è vere Imprese*, ma con questo modo di parlar dimostra di credere, che le due prime specie non siano veramente imprese, come più diffusamente, & apertamente hà egli scoperto poi, ne' Dialoghi sotto il suo nome stampati, si che vi rimarrá secondo lui vna specie sola di loro.

Del Bargagli.

Il Farra vn'altra diuisione fà dell'imprese, perche altre dice appartenere alla seconda operatione dell'intelletto, & altre alla terza. Le cui parole apportammo di sopra nel cap. 19.

Parere del Chiocco.

Ma più chiaramente di tutti diuise l'imprese in tre parti Andrea Chiocco, per rispetto della causa finale; La prima è chiamata da lui perfettissima, e questa sempre, dice, há risguardo a cosa futura, & insieme possiede tutte le altre conditioni, che alla perfettione dell'impresa si richiedono; La seconda riguarda la conseruatione di cosa già ottenuta, e questa in tanto é perfetta, in quanto la conseruatione riguarda cosa, che hà a venire; La terza specie, è di quelle c'hanno per fine qualche capriccio, come ó sdegno, ò risentimento, od altra cosa tale la quale specie è meno perfetta assai dell'altre.

Il fondamento di questo Autore è che il fine è molto essentiale all'imprese; le differenze dunque, che tolte sono dal fine, saranno l'essentiali, e tali appũto dice essere queste.

A cui contradica il Tasso.

L'opinione contraria, che vna sola sia la specie dell'imprese, è difesa dal Tasso, e contra il sopradetto autore, e contra il Ruscelli: le sue ragioni sono le seguenti.

Vna e la Definitione dell'impresa; dunque vna senza più è la specie.

Seconda, I Capricci, e le distintioni de' tempi sono cose, e cause estrinseche, remote, & accidentali, dunque nõ possono constituire diuerse specie essentialmente d'imprese.

Terza, La specie sola è capace di definitione, l'impresa si difinisce, dunque è specie e non genere.

Quarta, La distintione essentiale s'há da prẽder dalla forma; la forma dell'imprese è vna sola, cioè il concorso necessario delle figure, e delle parole; dunque vna sola è la specie dell'imprese.

Presupposto dell'Autore.

Noi, per dar giusta sentenza, in quãto si stendono le forze del nostro giudicio in questa Materia, Notiamo in prima, che se differenza essentiale frá l'imprese si ritroua, deue questa essere, ò per rispetto della figura, ò delle parole, ò del fine, ò dell'oggetto, ó della forma, che è la significatione; perche dall'efficiente, per esser del tutto cagione esterna, é cosa chiara, che non si prende l'essenza d'alcuna cosa, e di tutte queste ragioneremo per ordine.

Figura se faccia specie diuersa d'impresa.

Quanto alla figura, ch'è la materia remota, potrebbe parere ad alcuno, che fosse basteuole fondamento di essentiale diuersitá, perche non è cosa nuoua, che la materia faccia tal officio, posciache é le cose spirituali sono differenti dalle corporali per ragione della materia, e le celesti dalle sublunari, conforme al parere di molti Filosofi, si distinguono per hauere materia diuersa.

Ragioni per affermare.

Nelle cose artificiali ancora si vede apertamẽte, che più dipende la differẽza loro dalla materia, che dalla forma; posciache artefici diuersi sono il Ferraro, il legnaiuolo, e l'Orefice, nõ giá perche non possano introdurre l'istessa forma nelle materie loro, pche ciascheduno potrá formar vn'anello, ò vn vaso; ma p la materia, che del Ferraro è il ferro; del legnaiuolo, il legno; dell'orefice, l'oro. Ma se la materia può cagionar diuersità, qual più dourà farlo, che q̃lla dell'impresa, la quale è la più diuersa, che imaginar si possa? Ella non solo abbraccia e legno, e ferro, et oro, ma quãto nel mondo si vede, e di naturale, e di artificiale,

tificiale; ne di ciò contenta, si vale dell'historie, e delle fauole, come dunque é da credere, che tanta diuersità di materia non cagioni alcuna diuersità essentiale, ne' composti loro?

Diuise dunque le imprese per ragione della materia Torquato Tasso, e disse, altre esser naturali, altre artificiali, e trà le Naturali, altre di cose eterne, altre di Corruttibili.

Per negare. Con tutto ciò io sono di parere, che per ragione della materia, cioè della figura, non vi sia differenza alcuna essentiale frà l'imprese; la ragione é, perche tutta questa diuersità di materia è accidentale, per rispetto dell'impresa, e poco, ò nulla rileua al fine di lei; si come rispetto del Pittore é cosa accidentale, che egli dipinga in tela, ò in tauola, ò in muro, ò in carta. E che sia accidentale si proua, perche altro in quella materia non ricerca l'autor dell'impresa, che alcuna somiglianza, ò dissomiglianza, la quale vgualmente ci può essere sommi nistrata da tutte quelle materie, e si cõferma ciò cõ vno esempio chiarissimo, preso dalla Filosofia, che tutte le relationi fondate in somiglianza, appartengono all'istessa specie, e nulla rileua, che sia la somiglianza fondata ò in cosa sostantiale, ò accidentale, ò artificiale, ò naturale.

Più gagliarda.

Si conferma ancora, perche la forma, che in questa materia s'introduce, é vn' ente di ragione, che vgualmente puó fondarsi sopra qualsiuoglia materia.

Se le parole. Seguono le parole, delle quali é molto più chiaro, che non possono cagionar diuersità essentiale, ò siano di questa, ò di quella lingua, posciache, nè anche l'hanno frà di loro.

Se dal fine. Nel terzo luogo si fà mentione del fine, dal quale non è dubbio, come dice bene il Chiocco, che si prendono le differenze essentiali de gli instromenti, che perciò, diuerso instromẽto è il martello, dal coltello, perche questo al tagliare è ordinato, e quello al percuotere. Ma è d'auuertire ancora, che nel fine vi sono molte differenze accidentali, dalle quali non prendono gl'instromenti l'essenza loro, come, che il martello serua per formare vna statua, o diroccar vn muro, non lo può far differente da se stesso, perche sono queste differenze accidentali del suo fine, che è il percuotere; e tali paiono le addotte dal sopracitato autore, posciache dal significar l'Impresa, ò capriccio, ó proponimento honorato, ò conseruatione d'alcuna cosa, non só vedere, come si racco glia diuersità essentiale nel suo fine, nascẽdo ció nõ tãto dalla natura dell'Impr. quãto dalla volõtà del suo facitore.

Se dall' oggetto. Anzi che questi paiono più tosto oggetti diuersi, che fini, se bene anche l'oggetto si può dire in qualche maniera fine intrinseco, ma per l'oggetto nõ pare, che debba farsi differente vna Impresa essentialmente dall'altra, altrimẽte sarebbero infinite le spetie dell' Imprese; come infiniti sono i pensieri, che possono venir à gli huomini, e significarsi per le Imprese.

E si come non é differente essentialmente vna pittura dall'altra, perche quella rappresenti vn Santo, e questa vn Demonio, nè vn sillogismo dall' altro, perche da quello si proui cosa honorata, e da questo cosa vitiosa, così nõ sarà differenza più, che accidẽtale nell' Impresa l'esser destinata à significar capriccio, ó proponimento virtuoso. Essendo che tutto ciò appartiene all'oggetto materialmente considerato, e non formalmente.

Notabile oppositione circa la differenza, per rispetto dell' oggetto. Dirai, è pur d'essenza dell'Impresa, che significhi oggetto particolare, e nõ vniuersale, e perció differente essentialmente dall'Emblema, dunque diuersità d'oggetto può cagionar diuersità essentiale.

Rispondo, che l'Impresa non solo è segno, ma è segno particolare, e perciò, se bene in quanto segno è indifferente á significare qualsiuoglia oggetto, tutta volta in quanto particolare, è determinata à non significare oggetto vniuersale; ma non perciò ne segue, che da qualsiuoglia oggetto possa ella riceuer differenza essentiale. Perche il significare questa, ò quella sorte d'oggetto, non la può specificare in quanto segno, nè meno in quãto particolare, dunq; in niuna maniera puó distinguersi in più spetie dall'oggetto. In oltre cõcedo, che il

Tolta la differenza di vniuersale in particolare.

significare oggetto particolare sia d'essenza dell'impresa non in quãto segno, ma in quanto particolare; ma che per questo capo sia l'impresa differente dall'Emblema essentialmente, è cosa molto incerta, & io per me crederei, che quando frá di loro nõ vi fosse altra differenza, che perciò si distinguessero solo accidentalmente; ma ciò ancora cõceduto, alla consequenza, ch'era, dunque diuersitá d'oggetto puó cagionar diuersità essentiale, rispondo poterla cagionare, non giá ne' segni, inquanto segni, ma sí bene inquanto racchiudenti rispetto particolare a quell'oggetto. Con vn esempio dichiarerò il tutto; l'huomo bianco, e l'huomo nero, differenti sono accidentalmente in quanto huomini; ma essentialmente in quanto colorati, e così segno particolare, è segno vniuersale, in quanto segni, sono differenti accidentalmente; ma in quanto tali segni, essentialmente. Hora si come non valerebbe la consequenza, la bianchezza ch'è accidente, è d'essenza dell'huomo bianco, dunque anche la grandezza, che è accidente, esser deue d'essenza dell'istesso, nõ essendo la grãdezza d'essenza dell'huomo, nè inquãto huomo, nè in quanto bianco, così nõ vale questa consequenza, il significar cõcetto particolare, é d'essenza dell'impresa, la quale non è segno assolutamente, ma segno determinato, e particolare; dunque anche il significar cõcetto virtuoso ó d'altra sorte, deue appartenere all'essenza di lei. Si potrà ben dire, che il significare concetto virtuoso, sia d'essenza dell'impresa virtuosa, & il vitioso, dell'impresa vitiosa, e queste due imprese saranno differenti essentialmente, non in quanto imprese, ma in quanto atti morali, perche vno, per esempio, sarà peccato, e l'altro atto di virtù; e così riman chiaro. come l'oggetto particolare, esser possa d'essenza dell'impresa per esser ella segno particolare; e nondimeno altra diuersitá d'oggetto non cagioni in lei diuersità essentiale.

Se della forma.

L'vltima cosa proposta, e più dell'altra importante, era la forma, cioe, la significatione, della quale già che habbiamo veduto, che per ragione dell'oggetto non può riceuere differenza essentiale, rimane, che consideriamo se la può riceuere per ragion del modo.

Et in prima s'egli è vero ciò, che dice il Farra, che alcune imprese siano significanti per modo di seconda operatione dell'intelletto, & altre di terza; stimerei molto probabile, che queste fossero frà di loro differenti essentialmente, come differenti sono la propositione, & il sillogismo, e l'intelletto angelico dall'humano, perche quello senza discorso intende, e questo della terza operatione si serue; ma se hò a dir il vero poco m'aggrada questa distintione di seconda, e di terza operatione nell'impresa; perche se la prendiamo dal motto, tutti sono di seconda operatione, nõ ve ne essendo alcuno, che contenga più d'vna propositione; se dalla applicatione sarà difficilissima cosa ritrouarne alcuna, che discorso non richiegga, per saperla applicar bene.

Se dal modo proprio ò metaforico.

Vn'altra differenza per ragion del modo vi è trá l'imprese molto importãte, & é, che alcune significano per mezzo di metafora, & altre senza metafora, con metafora, quelle, nellequali il motto si verifica propriamẽte della cosa figurata, come il COMINVS, ET EMINVS, dell'Istrice; senza metafora, quando il motto immediatamente rappresenta l'autor dell'impresa, come in quella del lupo ceruiero, il motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST, perche quì senza alcuna metafora s'intẽde, che la memoria, che manca al Lupo, è nociua all'autore, e questa differenza, come che è molto importante, & appartenente alla forma dell'impresa, crederei facilmente, che dir si potesse essentiale, come parimente par, che sia essentiale il significare per modo di Gieroglifico, come di sopra habbiamo esposto, per esempio per mezzo della Palma la vittoria, & il significare per modo di metafora, che presuppone necessariamente somiglianza. Si che potremo probabilmente dire, che vi siano tre specie d'imprese, le Gieroglifiche, qual'è quella del Mirto, e del Lauro, col motto ERIT ALTERA MERCES; le Metaforiche,

Tre spetie d'imprese ritrouarsi.

che, qual'è quella del COMINVS, ET EMINVS, con la figura dell'Istrice, e le proprie, come il Lupo ceruiero, col motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST, e più conforme alle regole della diuisione. Che si diuide l'impresa in significante propriamente, e non propriamente: e questa seconda sorte in significante per via di Metafora, & significãte, per modo di Gieroglifico.

Al primo, argomento del Tasso. A gli argomenti del Tasso si può rispondere facilissimamente, & al primo, nel quale dice. Vna é la definitione dell'impresa, dunque vna la specie, rispondo esser falsa la consequenza, come sarebbe se si dicesse, vna é la definitione dell'animale; dunque vna sola specie di animali si ritroua; ouero diciamo, che vna è la definitione dell'impresa intesa generalmente, ma diuisa nelle sue specie, tante definitioni, può hauere, quante sono le specie.

Al secondo. Al secondo non accade rispondere: perche concediamo, che dalle cose esterne non deue prendere differenza essentiale l'impresa, nè noi per ragion di queste l'habbiamo diuisa, ma per la sua forma, di cui non vi può essere cosa più intrinseca.

Al terzo. Al terzo rispondo, se per specie egli intende l'infima, esser falsa la sua maggior propositione, perche anche l'animale, che non é specie infima si definisce, se comprende ancora la specie subalterna, è vera, ma non è contra di noi, perche questa insieme è genere, e può diuidersi in altre specie.

Al quarto. Al quarto rispondo presupponer il falso quanto alla forma, come s'è di sopra prouato, ma conceduto gli ancora ciò, che egli vuole circa di lei, non però conchiude egli nulla, percioche prouar egli dourebbe, che quel concorso necessario esser non potesse di più sorti, ò diuidersi in più specie, il che non fá, e ciò basti del primo dubbio.

Se l'impresa sia vniuoco, ò analogo. Quanto al secõdo, par anch'egli, che dalle cose dette rimanga deciso, perche se l'impresa è genere, dunque vgualmente si participa dalle sue specie, perche il genere esser deue vniuoco; tuttauia, perche dicono i Filosofi, che *in genere latent equiuocationes*, e qui non habbiamo preso il nome di genere in quel rigore dialettico, che esclude l'analogia, rimane il dubbio, se egli sia vgualmente participato dalle sue specie.

Il secondo più tosto. Et io più volontieri m'appiglio alla parte negatiua, e stimo, che principalmente la definitione dell'impresa conuenga a quelle, che sono metaforiche, perche in queste si forma vn vero composto di figure, e di parole, & in quell'altre massimamente nelle proprie, molto propriamente, come appare delle cose dette di sopra. In oltre in queste molto impropriamente viene la figura a cooperare al significato di alcun nostro pensiero, perche quanto a se rappresenta solo il suo proprio significato, e questo dal motto viene, ó affermato, ò negato dell'autore.

Le metaforiche primo analogato. Quelle ancora, che si chiamano Gieroglifiche, non sogliono mai rappresentare l'autore dell'impresa, ma vna terza cosa, che per mezzo del motto, ò dal giudicio di chi la vede, vi si applica. come nella poco fá raccontata del cipresso, e Lauro, col motto ERIT ALTERA MERCES. Si che parmi di poter conchiudere assai probabilmẽte, essere tré sorti d'imprese, ma non però tutte vgualmente participãti la perfettione di questo nome, e quella a cui propriamente, e perfettamente egli cõuiene, esser la metaforica; dissi tuttauolta probabilmente, perche l'essenze delle cose, come dicono i Filosofi, sono molte nascoste, e peró é molto difficile affermar di loro alcuna cosa di certo.

AGGIVNTIONE. I.

Se nel genere hà da cõformarsi l'autore cõ la figura. LA settima regola posta quí da noi cioè, che la figura non sia di genere diuerso dalla persona significata da lei è rifigurata dal Ferro nel capitolo vigesimosecondo, & impugnando la nostra ragione in cui affermiamo, che nella metafora hauer si deue risguardo al genere, e non nella similitudine, nega, che la figura significhi metaforicamente l'autore dell'impresa, e dice, che

che la figura significa propriamente per via di similitudine, con la quale si applica il concetto all'autore, e che quando fosse vera metafora, bisognerebbe, che la figura rappresentasse, e figurasse l'Autore, il quale vuole solamente intendersi nella similitudine. Ma io voglia dire, perche frà la metafora, e la similitudine non sò trouare altra differenza, che in questa vi si pone la particella comparatiua, per esempio, (sicome) ò altra tale, e nella metafora si tace; non sò dunque vedere perche non si debba dire, che l'impresa significhi più tosto per via di metafora, che per via di similitudine: ne sò conoscere, perche si neghi la figura rappresentare metaforicamente il suo autore, e questo si dica intendersi solamente nella similitudine. Nel capo 7. egli pure volendo escludere l'humana figura dall'impresa disse, che ella *significherebbe, semplice, e bassamente, senza alcuna metafora il concetto dell'autore:* & vn poco più a basso dice, che *nell'impresa, non solo vi si vuole la somiglianza, ma etiamdio la metafora, la quale si fà da proprietà, ad improprietà*, & aggiunge, che quantunque vi fosse metafora frà l'attione rappresentata nell'impresa, e l'attione significata dall'autore, di lei, non vi sarebbe tutta, ma metafora trà la figura della persona humana all'autore, che parmi huomo, Si che vuole, che sia d'essenza dell'impresa, che la figura significhi metaforicamente l'autore, ò l'oggetto dell'impresa; non sò dunque, come in quest'altro capo affermi la figura significare non metaforicamente, ma propriamente. Nel cap 17. parimēte afferma, che non si deue porre la particella, *Sic* nell'imprese, ne per via di similitudine, ne per via di dimostratione onde nō sò perche quì voglia, che l'impresa significhi per via di similitudine, la quale senza il *Sic*, ò altra parola equiualente non può intendersi, ò dunque per impugnar me, non auuertí a quello, che giudiciosamente haueua detto altroue, ò non bene comprese, che cosa fossero, e come si distinguessero fra di loro la metafora, e la somiglianza, del che etiamdio nella definitione dell'impresa, & altroue molti segni diede. E se forse volle dire, che l'autore della impresa è paragonato alla figura, non per tutte le sue proprietá, ma per quella sola in cui è fondata l'impresa, ilche è vero, l'istesso si há da dire ancora che se gli applichi metaforicamente. Ma che in questo proposito nostro vi sia differenza frà comparitione, e metafora si potrá conoscere, che nella Scrittura sagra si assomiglia ben Dio all'Orsa, e dicesi in persona di lui, *occurram eis tamquam vrsa raptis catulis*, ma non si dice giamai, *Vicit leana de tribu Iuda* ma si bene *vicit leo*, e quello *vicit leana* applicato a Christo si vede quanto starebbe sproportionatamēte, e l'essempio che egli adduce di Horatio é in nostro fauore, perche se con nome di donna chiamò egli vn tale, ció fù per biasimarlo, e per dimostrare che haueua costumi feminili. Nelle imprese dunque, che non si fanno in biasimo, ò per donne, non sará lecito valersi di metafora tolta dal genere feminino.

Metafora necessaria all'impresa secondo il Ferro.

AGGIVNTIONE II.

NOn è buona per ragione della seconda regola di questo capo cioé, che non si vniscano figure di cose naturalmente separate la spada circondata da vn Serpe, col motto, HIS DVCIBVS, cioè con l'armi, e con l'ingegno, ò con la forza, e con la prudenza conseguirò quanto brami. Ma non è mala all'incontro la Conca Marina, che dal lampo frastornata si racchiude col motto, CONCEPTVS REDDIT INANES, Impresa del Dottore Gio. Braghiere de Rinouati di Tortona, perche quantunque di rado accada, che lampeggi, mentre che la Conchilia è per mandar fuori il parto; e tutta via cosa, che naturalmente può accadere, e che accadendo, dell'istesso effetto é sempre cagione.

Vari essempi d'imprese.

Per conto della terza regola, cioé, che non si ammetta figura humana non approuo io per buona impresa l'Aquila, che da alto manda la testuggine sopra il capo d'Eschino con dirui-

HOR

HOR CHI FIE, CHE MI SCAMPI? Ne il Cauaglier armato posto con la lancia in mano, in capo alla lizza col motto, QVI VALET, quantunque amendue siano lodate dal Tasso.

Circa la quarta regola intorno alle figure fauolose auuerto, che al diffetto della verità della fauola, potrá souente rimediare in qualche parte l'autoritá degli inuentori di lei, i quali in formarla habbiano hauuto mira al concetto del facitore dell'impresa, come accade dell'Hidra con alcuni capi tronchi, e'l fuoco applicatoui col motto, NON FERRO, SED IGNE, significando, che l'Hidra dell'inimicitia più tosto si estingue cō l'amore, che cō la crudeltà. Tali imprese dūque fauolose di corpo nō humano, e di concetto somigliante a questo non sarebbono da me dal numero delle buone escluse. Ne mi si opponga, che il concetto dell'Hidra é morale, & vniuersale, perche in quanto significato dall'impresa, dico io, è particolare, dimostrādo l'autore di lei, di voler egli valersi del fuoco, e non del ferro; più tosto, già che il fuoco vi si vede, le torrei dal motto, e mi cōtēterei di dire, NON FERRO: Non malamēte altri all'istessa Hidra per motto v'aggiunse, E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE, e più breuemente altri la sola parola, VTCVNQVE.

Contra la sesta regola del numero delle figure pecca l'impresa della Palma, da cui rami escono saette, che feriscono vn ceruo, il quale sotto l'ombra di quell'arbore ritroua il Dittamo, onde riceue la salute, & ha intorno queste parole. HINC VVLNVS, SALVS ET VMBRA, oue si vede, che la moltiplicità delle figure genera confusione, perche ciascuna di loro ha particolar effetto, la palma di far ombra, le saette di ferire, & il Dittamo di sanare, e l'intelletto di chi la mira, non può senza fattica, e con diletto attendere a tanto in vna volta, e rimirando ciascuna cosa da se, già ne forma diuersi concetti, e conseguentemente non si salua l'vnità dell'impresa.

Conforme all'ottaua regola, che la figura esser debba vaga non loderei il porre per figura principale, e che rappresenta il portatore animal deforme, che in mala parte suol prendesi, quali sono Barbagiani, l'Asino, e simili perche essendo da loro significato il portatore dell'impresa, non potrebbe dolersi s'altri il chiamasse col nome di quegli animali, che egli ha tolto per rappresentar se stesso Seruissi é vero del Barbagianni per impresa Bernardino Rota, col motto, EA SOLA VOLVPTAS, ma per questo vccello non intendeua egli se stesso, ma la solitudine, & il pianto, il che tuttauia noi stimiamo esser contra le regole delle buone imprese, quantunque non contra la presente, e molto più ciò sará ragioneuole, che si osserui nelle imprese, che si fanno in lode altrui; onde non sò quanto bene altri in lode di personaggio Illustrissimo formasse impresa di vno Scorpione sopra la palma della mano, col motto PROCVL AB ICTV, ancora che nel resto fusse buona, só che potrá dire, nella mano, é non nello Scorpione, significarsi la persona da lui lodata, ma intendendosi il motto dello Scorpione, e la mano essendo solita a porsi per sostegno, e non per altro nelle imprese, difficilmente chi la vede potrà questo suo concetto immaginarsi.

CAPITOLO XXIV.

Delle regole che deuono osseruarsi per formar buone Imprese: & in prima delle appartenenti alla Figura.

LA seconda cosa, la quale noi promettemmo di trattare dell'imprese, furono le regole loro non essendo, come prouammo, sempre l'istessa cosa vera impresa, e buona, ò regolata impresa, e se nello spiegare la natura loro parerá ad alcuno, che siamo stati troppo larghi, ci anderemo ristringendo hora tanto maggiormente; & oue là fu nostra pietra di paragone l'vso, quí sará giudice sopra ogni altra cosa la ragione, la quale s'appoggerà principalmente sopra la definitione arrecata, & sopra il fine, per ilquale deuono formarsi l'imprese, e conforme all'ordine

Modo che si terrà in trattarlo.

dine osseruato parimente nel trattar della natura dell'Imprese, cominciere-mo della figura. Di cui.

Non sia di parti ripugnanti.

La prima regola sarà, Che non sia composta di parti ripugnãti, & impossibili naturalmente a ritrouarsi insieme, qual'è quella della testuggine alata; è insegnata questa regola dal giudiciosissimo Bargagli, nel principio della sua parte seconda, ma non approuata dal Tasso, che fra le buone Imprese numera la recitata poco fa della testuggine con l'ali, con cui pare s'accordi il Chiocco, il quale adduce questa ragione, che l'Imprese deuono recar marauiglia, e le figure tali, come che sono impossibili, hanno più del marauiglioso; A me tuttauia molto più piace l'opinione del Bargagli, quantunque egli più tosto la presupponga per vera, che la confermi con ragione alcuna, ilche ci sforzeremo di far noi.

Ragioni.

La prima ragione è dunque, che gli Architetti, e tutti gli altri Artefici, hãno per regola principalissima dell'Arti loro, il fare, che le parti dell'opere loro siano insieme proportionate, che perciò non si farà, per esempio, il muro del destro lato d'vna Camera incrostato di marmo, e quello della sinistra parte imbiancato di calce sola. Dunque anche l'impresista deue osseruare la debita proportione nel suo composto, ma frà le ali, & la testuggine, e simiglianti parti, non v'è alcuna proportione, che altrimente non sarebbe cosa monstruosa, dunque non è regolarmente composta.

La seconda è, che si rappresenta la figura, per palesar alcun vero affetto, o pensiero dell'animo nostro, ma a questo fine non solo è poco habile, ma ancora contrario vn tal mostruoso composto; percioche chi lo vede argomenterà, come è impossibile, che la testuggine habbia l'ali, così è impossibile, che sia vero ciò, che per questa figura tù intendi. E se si risponde, che a tal difficoltà si rimediarà col motto, aggiungo.

La terza ragione, che in queste Imprese il motto suol dir il falso, come questo della testuggine, che fù A-MOR ADDIDIT, essendo falso, che Amore desse mai le ali ad alcuno animale, e se rispondi, che s'intẽde dell'autor dell'Impresa, e non della figura, dunque dirò io, non fanno le parole composto insieme con la figura.

Dal fine dell'Impresa.

La quarta ragione è, perche cedono assai di perfettione all'altre, quanto al conseguir il fine dell'Impresa, ch'é rappresentar con diletto, & efficacemente il suo pensiero il qual diletto nasce, perche all'occhio si rappresenta vna bella figura, & all'intelletto vn ingegnoso parto; e come che l'apprendere è cosa diletteuole; così la Metafora, e l'Impresa, che rappresenta alcuna vera proprietà della figura, & per mezzo di quella alcun nostro pensiero, apportano molto diletto. Ma queste simili imprese, per esser mostruose, poco diletto apportano all'occhio, il quale si diletta di cose belle, e non può esser bellezza, doue non è proportione; e manco all'intelletto, perche per mezzo d'esse egli non impara alcuna cosa di nuouo, né meno vede parto ingegnoso; perche è facilissima cosa l'accozzar insieme alcune cose senza hauer risguardo, se frà di loro hanno corrispondenza, e proportione, né meno si salua il dimostrar con efficacia; percioche vna cosa cotãto falsa, poco può essere atta a rappresentar efficacemente cosa vera.

Oppositione.

Dirai forse, per queste ragioni par, che si conchiuda più di quello, che vogliamo, cioè, che non solo non sia Impresa regolata, ma che nè anche sia vera impresa.

Risposta.

Rispondo esser ad ogni modo vera Impresa, sì perche dall'vso è stata approuata, come anche perche non lascia di participar le conditioni della vera Impresa, se bene nõ con quella perfettione, che fanno le regolate.

Seconda oppositione.

Di più contra questa regola, e sue ragioni si può opporre, che se questi cõposti mostruosi fossero così improportionati, che non apportassero diletto, non se né vederebbero nella pittura, nè meno i Poeti finti ne hauerebbero come hanno fatto; Anzi che Dio stesso rappresentò a' suoi Profeti animali terrestri con l'ali é nell'antica, e nella nuoua

ũa legge, dunque non pare, che sia inconueniente a porli nell'imprese.

Risposta. Rispondo molto maggior perfettione richiedersi nell'impresa, parto nobilissimo dell'intelletto, che nell'ordinarie pitture, nellequali ogni sorte di licenza, come ben dice Oratio, a' Pittori si concede. Aggiungi, che i Pittori non rappresentino queste tali figure, come cosa vera, ò di veri concetti scuoprirci, ma accioche con la moltitudine, e strauagante maniera loro, arrechino marauiglia, e diletto; ma li Impresisti pretendono per quelle rappresentar cose vere; e nell'imprese non capisce tanta varietà di cose, che per quelle si possa poi conseguire ciò, che si perde col mancamento della verità. Quanto a' Poeti, è da considerare, ch'essi sogliono introdurre queste cose, come fatte con forza sopranaturale, e per ciò le fanno più verisimili. E Dio volendo manifestare cose sopranaturale, non é marauiglia se si valse di figure sopra l'ordinario corso della natura, le quali ragioni si vede, che non vagliono nel fatto delle imprese.

Alla ragione del Chiocco, rispondo, che l'impossibile, quando è verisimile, ha del marauiglioso, ma non quando si conosce apertamente falso, perche non è marauiglia che vna falsa si finga, ma si bene, che vna cosa, che rassembraua impossibile, appaia nondimeno vera; il che nell'impresa, in cui si rappresenta solo la figura, e non si proua trouarsi il figurato, non si puó fare.

Auuerto però, che in vn caso hauerebbe più del comportabile il far contra questa regola, cioè, quando si facesse per rappresentar cosa impossibile, o disdiceuole, come se alla testuggine cō l'ali, *ò frustra*, ó motto di questa fatta vi si fosse aggiunto.

SECONDA REGOLA.

Non sia cōtra l'vso. Non s'vniscano figure, che secondo l'ordinario corso delle cose, non mai si veggono vnite. Contra questa regola peccharebbe, chi per figura d'impresa prendesse il Delfino auuolto all'anchora, od vn cauallo sotto il giogo de' buoi, e simili, le quali vnioni, se bene sono possibili, tuttauia non sono vsate, e perciò non sono fatte con quella proportione, che si deue. Ne per questa regola accade addur altra proua, poiche quasi tutte le cose dette per la passata, s'affanno ancora a questa, benche il far contra di lei, non sia così graue errore, come sarebbe contra la precedente, percioche è peggio vnir cose impossibili, che solo sproportionate, & è questa regola parimente del Bargagli, insieme con la precedente insegna.

TERZA REGOLA.

Non sia humana. Non s'ammetta nell'impresa figura humana d'alcuna sorte, s'esclude da noi la figura humana, non come impossibile, ma come manco conueneuole, e quando non ve ne fosse altra ragione, questa basterebbe che da molti, e grauissimi autori ella ne viene sbandita, dunque per far opera, quanto meno si può esposta alle calunnie altrui, non essendo a ciò sforzati douemo fuggire il pericolo. Non vi manca in oltre qualche ragione. Prima perche la figura humana è vsatissima ne' ritratti, chi dunque la vede, più tosto crederà, che per ritratto serua, che per impresa. E se bene questa ragione par, che cessi nelle figure fauolose, pure anche in loro ha qualche luogo, posciache par che queste vi si pongano, per rappresentare quella fauola, che per se stessa è cosa degna da sapersi, e non per corpo l'impresa. Quindi è, che negli Emblemi è frequentissima la figura humana, perche in loro non ha luogo la ragione poco fà detta, posciache in questi seruono le figure per ritratti, & ancora per Emblemi, per esempio Hettore, & Aiace si dipingono, che l'vn l'altro presenta doni, che ad ambedue furono molto danneuoli, le figure de' quali seruono per ritratto, ricordandoci questo fatto, e per Emblema, mentre che insegnano a guardarsi da' presenti de' nemici; Ma se seruissero per impresa sotto la figura d'Hettore, e d'Aiace, s'hauerebbe ad intendere l'autore dell'impresa, si che non si fermerebbe la figu- *Perche concedata all' Emblema.*

ra nella significatione del ritratto, e perció ragioneuolmente da questa si escludono, e non da quelli.

Seconda ragione, le figure humane nell'imprese, come che hanno più dell' ordinario, non arrecano quel diletto, e quella viuacità, che fanno le altre cose. Nè accade dire, che i cani, i gatti, e simili cose siano ancora comuni, perche se bene comuni sono, quanto all'esser loro naturale, nulladimeno, non è cosa comune, che si dipingano nella maniera, che si fà nell'imprese, e perciò hanno più dello straordinario, & eccitano meglio l'intelletto a ricercare per qual cagione vi siano state poste. Per queste ragioni dunque, stimo molto probabile questa regola, & io l'hò osseruata sempre, tuttauia chi fosse di contrario parere, potrebbe ancora per mio auiso non difficilmente sostenerlo.

Eccettione di membri humani.

Eccettuo però da questa regola, come anche fece il Bargagli, qualche mẽbro humano, che solo per instrumento seruisse, e non per figura principale, perche in queste non hanno luogo le ragioni di sopra allegate, e quelle, che da alcuni sono addotte in contrario, sono di già nel cap. 10. disciolte; Quanto poi a' casi historici vedi ciò, che ne diciamo nel capo seguente nella Regola terza.

QVARTA REGOLA.

Le fauole s' escludono.

LE cose fauolose, se nõ sono più, che note, e di celebre autore, por non si deuono nell'imprese, la ragione è, perche le figure fauolose, ó sono mostruose, contra la prima regola, ò almeno volontarie contra la seconda. Se però saranno note, e di celebre autore, si trouceranno giá in possesso di tal autorità, e gli huomini saranno cosi assuefatti a vederle, o sentirle, che cesseranno questi inconuenienti; se bene con tutto ciò più loderei, ch'in ogni modo se ne astenesse, posciache non hanno quella forza di rappresentar efficacemente, che noi desideriamo, perche se bene non è officio dell'Impresa, il prouare (com e voleua il Bargagli) la cosa significata, e però conditione di lei, che scuopra efficacemente l'animō di chi la fece, molto più di quello, che far sogliono le parole solamente, & in questo diciamo, non esser perfetta la figura fauolosa, perche pare che voglia dar ad intendere, chi di lei si serue, che, si come non si crede verà la figura rappresentata; così poco anche egli sicuri, che altri creda esser vero ciò, che per lei si dimostra.

QVINTA REGOLA.

Non habbia bisogno di bollettino.

FIgura, che per esser conosciuta ha bisogno di bollettino, non deue alluogarsi nell'imprese. Si fa contra di questa regola ogni volta, che si fonda l'impresa sopra qualitá d'alcun indiuiduo, che come differente da gli altri indiuidui simili non può rappresentarsi con la figura, come chi volesse seruirsi per Impresa della virtù d'alcun fiume particolare, o d'alcun Cauallo, cesserebbe peró questa ragione, se il Cauallo fosse Bucefalo d'Alessandro Magno, e si dipingesse per farlo conoscere col capo di Toro; come se ne seruì il Tasso, col motto ILLA MIHI ALEXANDER, e molto più sarà lecito seruirsi del monte Etna, che vomita fiamme, & é circondato di neue, per esser questo vn'indiuiduo perpetuo, e molto più conosciuto. Insegna ancora l'Ammirati a questo proposito, che a questi indiuidui per farli conoscere, vi si può aggiungere alcuna cosa, che da gl'altri simili gli discerna, come al fiume Nilo, il Cocodrillo, & è buon rimedio, se bene al Bargagli non piace, pur che si fugga il pericolo, che altri non creda esseruì posto quel Cocodrillo, ò altro segno per principale, o per significar alcuna cosa particolare, e non solo per distinguere la figura.

Indiuiduo se possa porsi nell'impresa.

Colori nõ siano contra le regole dell'impresa.

Circa l'istessa regola può dubitarsi, se per lei vengano escluse le figure, che richiedono necessariamente colori. Al che rispondo, che per l'imprese, che si hauranno a stampare, o scolpire, verranno escluse; poiche senza non possono intendersi, e con essi non possono stamparsi, o scolpirsi, ma per quelle, che si dipingono, o in altra maniera si figurano,

rano,

rano, che puó riceuer colori, senza contrauenir a questa regola, si potranno sicuramente ammettere.

SESTA REGOLA.

Non passino il ternario.

IL numero delle figure principali, e totali non passi il ternario. Questo stesso volle dire il Ruscelli, dãdo per regola dell'impresa, che le figure non passino due, o tre, intendendo quanto a generi, o alle spetie, non a gl'indiuidui. A me tuttauia è piaciuto più chiamar le figure principali, e totali, che generiche, o specifiche: perche nè sempre è lecito porre quattro, o cinque figure d'vna istessa spetie, come chi ponesse quattro Leoni occupati in varie cose, e più di tre figure di genere diuerso possono nell'imprese capire, mentre che siano come parti di due, o tre figure; ma dicendo figure totali si fuggono questi intoppi, pche se vi fossero quattro Leoni, che varie cose significassero, ciascheduno di loro sarebbe figura totale, e però si farebbe contra questa regola, ma se tutti quattro s'occupassero in vn essercitio, sarebbero come cause partiali, e così potrebbero ammettersi nell'impresa. Per l'istessa ragione l'impresa dello scoglio, in cui soffiano venti, e cade tempesta, e percuotono, onde sarà di due sole figure totali; posciache l'onde, i venti, e le tẽpeste, sono come cause partiali, che combattono contra il monte, quantunque fra di loro siano di genere diuerso. La ragione di questa regola è per vietar la confusione, che dalla moltitudine delle figure nascer potrebbe; e molto più per conseruar l'vnitá del concetto, e dell'impresa, non perche ancor con due, nõ che con tre figure non si possa toglier l'vnità dell'impresa, ma perche cõ tre si può saluare, la doue con quattro totali sarebbe impossibile.

Perciò si potrebbe aggiungere, per nuoua regola, che ponendosi nell'impresa più figure, queste s'vnissero insieme a significar vn concetto solo, ma è cosa tanto per se stessa chiara, che non istimiamo si debba per lei aggiunger regola nuoua.

SETTIMA REGOLA.

Del genere della figura.

NOn sia la figura di genere diuerso dalla persona significata da lei. Fu data questa regola dal Capaccio, e vi aggiunse per ragione, come richiede la comparatione, la quale non istimiamo noi, che habbia forza, perche non disdice punto nelle comparationi la diuersità del genere, come cõ molti esempi proua il Tasso, a difesa del suo parente; ma perche dunque non conuiene all'impresa? Perche questa rappresenta, come metafora, non come similitudine & oue sarà lecito dire, il tale come Orsa scatenata incrudeliua cõtra suoi nemici, così fauellando d'vn huomo, malamente si direbbe l'Orsa scatenata, perche la metafora significa immediatamente la persona, a cui s'attribuisce, ma nõ già la similitudine, e perciò in quella si chiamerebbe l'huomo cõ titolo feminino, ma non in questa, nella quale per virtù della particella (come) ò simile, si trasporta solo la qualità, e non il genere.

Auuerto però, che q̃sta regola haurá da intendersi di genere Fisico, non Grãmaticale, perche altrimente non sarebbe lecito ad huomo seruirsi p figura d'impresa di alcuna piãta, almen per rispetto della lingua latina, ilche sarebbe obligo troppo grande, e superfluo, e la ragione é, perche nell'impresa s'attende alla cosa naturale, e non alla voce, e non si rappresenta all'animo nostro cosa disdiceuole per la sola voce. Anzi, che qual'hora tutta la spetie di qualche animale si nomina con voce feminile, come la Cicogna, e l'Aquila, sará lecito seruirsene ancora a gli huomini, perche si sà, che sotto quel genere si comprende ancora il maschio.

Difesa delle cõtrarie.

Dirai, dunque non sarà buona impresa l'Elefante grauida, col motto NASCETVR, in persona del Baglioni Capitano famoso, ilche non pare, dir si debba. Rispondo, questa, e simili Imprese, potersi facilmente saluare, con dire, che l'Elefante grauida rappresenta la mente, ò l'anima di detto Signore, la quale proferendosi in

gene-

genere feminile, e realmente non hauendo genere alcuno, può esser significata da femina Elefante, la quale scusa perche facilmente potrà a qual si voglia impresa di genere diuerse accommodarsi, poco necessaria stimiamo questa regola, anzi che nè per altro ancora é tanto importante, che fosse gran fallo il trasgredirla; posciache l'impresa non così immediatamente significa la persona, come la metafora, tuttauia habbiamo stimato bene il porla, accioche ne hauesse cognitione il Lettore, e potesse darne giudicio.

OTTAVA REGOLA.

Sia vaga, e dilettenole.

CHe sia la figura vaga, e diletteuole agli occhi, e nobile. E posta questa conditione dal Giouio, e da molti altri, e la ragione si può trarre dal fine dell'impresa, ch'è rappresentare le cose con diletto. Non sono io però di parere, che per questa regola debbano escludersi i Serpenti, e i Basilischi dall'imprese, perche il vedere questi dipinti non apporta horrore, nè priua l'impresa di diletto. Escludo ben sì le cose sozze, come sarebbe dello Scarabeo, che riuoltasse pallotta, indegna di nominarsi; E le poco honeste, come sarebbero quelle, che rappresentassero atto impudico, perche queste tali cose, se disconuiene il dirle, molto più è disdiceuole il mostrarle dipinte.

CAPITOLO XXV.

Delle regole appartenenti al motto.

PRIMA REGOLA.

S'intenda della figura.

LE parole del motto deuono attribuirsi alla figura, e di lei immediatamente intendersi. E questa regola conforme alla dottrina del Bargagli; e la ragione è, perche del motto, e della figura si deue far vn composto, e per farsi questo perfettamente, si deuono le parole vnire con la figura, non solo quanto al luogo, che questo è troppo accidentale; ma etiandio quanto al significato; Ma se le parole non s'intendono della figura immediatamente, vna cosa significherá la figura, & vn altra il motto, dunque nō faranno buona compositione. Si proua la minore, che vna cosa significherà la figura, & vn'altra il motto. Perchè se le parole s'intendono immediatamente dell'autore dell'impresa, dunque non parlano di lui in quanto rappresentato nella figura, perche così prima s'intenderebbero della figura, & per mezo di quella del suo autore; Dunque la figura non rappresenta l'autore dell'Impresa, ma il suo proprio esemplare, e le parole non della figura, ò suo esemplare, ma del formator dell'impresa s'intenderanno. Con l'esempio ci faremo chiari. Prendiamo l'imprese del Loto auanti al Sole, per altro molto lodata; col motto SIC DIVA LVX MIHI. Dimando io per quel MIHI, che s'intende? mi si risponderà l'autor dell'impresa, dunque, dirò io, non può egli esser rappresentato dall'herba Loto, perche altrimenti si paragonerebbe a se stesso, e sarebbe il senso. Così la diuina luce è a me, come q̄sta luce é a me, che sarebbe parlar inettissimo: adūque bisogna dire, che il Loto nō rappresēta l'autore dell'impresa, ma si bene la sēplice herba Loto, a cui nel motto s'assomiglia l'autore. Dalche ne segue non solo ciò, che diceuamo, che non si vnirà bene col motto, ma ancora che non sará Simbolo, ma ritratto, poiche altro non significherà, che la semplice herba Loto, e che non si potrà dir impresa del suo autore, che da lei non è rappresentato. Ma all'incontro, se vi aggiungiamo il motto del Bargagli. PER TE MERGO, ET IMMERGO, queste parole si applicheranno bene all'herba, e insieme con lei rappresenteranno bene l'autore dell'impresa, si che verissima, e bellissima insieme stimo io questa regola, di cui l'honore si deue al Bargagli, che l'ha posta il primo in luce, se bene l'imprese, che non l'hanno osseruata, sono quasi infinite, dal numero delle quali, io mi mossi a non giudicar questa regola essentiale all'impresa, ma non lascio già di tenerla per necessaria alla perfettione, e bontá

della

della stessa, perche non è marauiglia, che le cose imperfette siano in gran numero.

SECONDA REGOLA.

Dell' istessa s'auueri. Deuesi per mezzo del motto significar cosa, che della figura posta nell'impresa s'auueri. Segue questa regola chiaramente dalla precedente, percioche, se le parole deuono applicarsi alla figura, è cosa chiara, che douranno dirsi di lei veramente, se nó vuole l'autore dell'impresa dimostrarsi od ignorante, ò ingannatore; Buona dunque non sará per difetto di questa regola, l'impresa del Vipistrello esposto al Sole, col motto: LVMINE GAVDET. Ne' men quella, dice il Bargagli, nella quale l'istesso vccello in atto di volare verso la sfera del Sole, dice AD INSVETA FEROR, ma in questa l'errore parmi più tosto del corpo dell'impresa, che del motto; poiche presupposto, che veramente detto animale se ne volasse verso il Sole, senza alcuna falsità di lui si direbbe che AD INSVETA FERTVR.

E bene contra di questa regola il fascio di strali, e d'archi spezzati col motto FRACTA MAGIS FERIVNT, & contra di questa, e della precedente la Rosa di Molino, col motto MENS IMMOTA MANET, come può ciascuno per se stesso vedere.

Oppositione Ma dirà forse alcuno; l'impresa è simile a la poesia, dunque si come in questa é lecito il fingere cose non vere, così parimente sarà lecito in quella.

Risposta. Rispondo esser vero, che nell'impresa é lecito alcuna cosa fingere, e questo è, che la figura parli, ma non si deue giá fingere qualità non vera nella figura, come si proua anche per l'esempio della poesia, perche questa presuppone in prima alcune cose vere, e sopra quelle ne fabrica delle false, se ben verisimili, ma se nell'imprese il falso si dice della figura, tutta l'impresa sarà falsa, non vi sarà fondamento di verità, né vi sarà alcuna vera similitudine. Aggiungi, che il Poeta non ha per fine il discoprir alcuno suo proponimento, ó pensiero, e perció non é tenuto a dir il vero, ma chi forma imprese prender per quella a dichiarar l'animo suo, e perciò s'obliga a dir il vero onde non è conueneuole, che per rappresentar alcuna cosa vera, egli si serua di cosa falsa.

Senso letterale, & allegorico del l'impresa. Sí che parmi, che possiamo dire, che nell'impresa v' habbiamo ad esser due sensi, vno per così dire letterale, e l'altro mistico, od allegorico; il letterale è quello, che si attribuisce alla figura dell'impresa, l'allegorico quello, che si affà all'autore. Per esempio, nell'impresa di vna fiamma, col motto DEORSVM NVNQVAM, il letterale è, che la fiamma non mai si muoue verso la terra; l'allegorico è, che l'autore dell'impresa ha tutti i suoi pensieri sempre riuolti al cielo. Perche si come dicono i Teologi, che il senso mistico della scrittura sacra esser non deue contrario al letterale; così diciamo ancora noi, che il senso allegorico dell' impresa esser deue fondato sopra il suo vero letterale. *Del senso mistico all' impresa.* Ne segue ancora di quí cosa degna da notarsi, che si come nella Scrittura sacra sopra vn senso letterale possono fondarsi più sensi mistici, così ancora benche il senso letterale dell'impresa sia per ordinario vn solo, i mistici però possono esser molti, e ciascheduno la può interpretare a suo modo; per esempio l'impresa della fiamma che con poche stille d'acqua spruzzata, maggiormente s'accende, col motto EXTINGVERE SVETA, ha vn solo senso letterale, cioé, che l'acqua solita a spegner la fiamma, in questa maniera spruzzata la viene maggiormente ad accendere; ma i mistici possono esser molti, perche per la fiamma si può intendere l'amore, e questo o diuino, o profano, e la virtú, che in animo generoso risplende, e sdegno, & altro affetto, & per l'acqua qual si voglia cosa contraria alle sopradette, ma che però nell'autor dell'impresa non le spegna, ma piú che mai l'auuiui. *Sensi mistici dell' impresa diuersi.*

Dubbio. Ma dirà alcuno, non sarebbe egli meglio, che per mezzo dell'impresa s' intendesse ancora il determinato senso dell'autore, che noi chiamiamo mistico? *Risposta.* Rispondo ció non essere, nè meglio,

glio, nè possibile, se non vi si ponessero i nomi stessi de' particolari oggetti; non meglio, perche diuerebbe l'impresa cosa troppo volgare, e bassa; non possibile, perche douendo esser il motto breue, e non douendo nominar l'oggetto, che egli rimira, nè anche può determinatamente più tosto quello, che questo scuoprire. E ben vero, che in alcune per l'allusione, ch'è fra l'imprese, e l'oggetto, più facilmente s'intende, ma non è però, che l'impresa di sua natura non possa diuerse espositioni riceuere.

E da notare ancora circa di questa regola, ciò che prudentemente insegna il Bargagli, & è, che non é necessario, che la conditione d'alcuna cosa sopra di cui si fonda l'impresa, sia assolutamente vera, ma basta che sia tenuta per tale, e che sia verisimile, sí come né anche più si richiede dall'Oratore, e dal Poeta.

TERZA REGOLA.

Sia perpetuamente vero.

LA verità letterale del motto esser deue necessaria, e perpetua. E conforme parimente questa regola, come anche la passata, alla dottrina del Bargagli, il quale in questa materia, parmi, che meglio di tutti gli altri habbia Filosofato, la ragione di questa regola è, perche altrimente cosí potrà dirsi, che sia falso il motto, come affermarsi, che sia vero. Per esempio, nell'impresa d'vna Galea, che aspira ad entrar nel porto; & è risospinta da' venti, col motto MORANTVR NON ARCENT, il motto non ha verità perpetua, perche se bene rispetto ad alcuni vascelli é vero, che il vento li trattiene solo, e non gl'impedisce dall'entrar nel Porto: altri però sono, che da' venti rimangono fracassati, e dati in preda all'onde; si che il motto di questa impresa, e dubbioso, e può esser vero, e falso.

Opinione.

Ma dirà forse alcuno, per questo vi si aggiunge il motto, accioche determini la figura, adunque, se bene questa è indifferente per se stessa all'vno, & all'altro auuenimento, dalle parole ad ogni modo viene determinata a quello, che brama l'autore. Rispondo non esser ciò basteuole alla bontà dell'impresa. *Risposta.* Prima, perche, accioche sia vero il motto, bisognerà, che la figura rappresenti vno indiuiduo determinato, posciache quelle parole non possono auuerarsi in tutti, ma come potrà farsi questo, se non vi si pone il bollettino? Che se pure da qualche segno particolare fosse determinato quell'indiuiduo; per esempio la naue Vittoria, che ricondò tutto il mondo, col motto ÆMVLA SOLIS, all'hora il motto haurebbe verità perpetua, perche sarà sempre vero, che detta naue ha circondato il mondo a guisa del Sole, e cosí non contradice questa regola a' casi d'historia, perche essendo passati non possono non essere sempre veri; ma non essendo la figura determinata ad alcun indiuiduo, e dicendosi di lei, ciò, che non a tutti gl'indiuidui conuiene, non si può dire, che il motto sia assolutamente vero. Non però dannarei l'impresa della pianta Tasso, col motto ITALA SVM QVIESCE, posciache la prima parte del motto determina basteuolmente la pianta, come altroue detto habbiamo, e l'altra parte del motto s'affá bene a tutte le piante de' Tassi Italiani.

S'aggiunge, che se bene si saluasse la verità del motto, ad ogni modo sarebbe cosa dipendente solo dalla nostra volontà, e che con poca mutatione si potrebbe riuolgere in contrario senso, come nell'impresa sodetta della naue, così dir si potrebbe NON MORANTVR, SED ARCENT; come MORANTVR NON ARCENT. Onde, si come Cicerone danna quei proemij, che facilmente possono ancora accommodarsi all'altra parte, & i Dialettici quegli argomenti, che facilmente possono torcersi da gli auersarij contra di noi, così non pare, che si debbano approuare, come perfette, quelle Imprese, che a simili accidenti sono sottoposte.

Quindi ancora ne segue, che più perfette sono l'imprese fondate sopra qualità naturale, & inseparabile d'alcuna

cosa,

cosa, che sopra caso historico, perche se bene ancora questo, essendo passato, nõ puó non esser vero, e perciò si può dire, che habbia veritá perpetua, tuttauia poteua ciò non essere, & accidẽtalmente, non per propria natura, è perpetua la verità di lui, e perciò come meno participante di questa conditione; non è così perfetto, e ciò, ancora che non v' interueniffe la figura humana, né fosse l'historia poco conosciuta, ne vi bisognasse bolettino, per conoscere quell' indiuiduo, cose però, che tutte non così facilmente da' casi historici possono separarsi, e perciò non è marauiglia se alcuni gli hanno dall'imprese assolutamente sbanditi. Dell' historie diuine poi è cosa chiara, che non deue altri seruirsene per Imprese profane, ma per le Sacre, come, non sarebbe ciò disdiceuole, così essendo elleno di giá molto note, e mille volte ponderate, sarà difficile il farlo con quel diletto, che porta seco la nouitá, e per ciò noi nelle imprese de' seguenti libri, non mai d'historia né profana, nè Sacra, habbiamo voluto va erci.

Caso historico se debba allogarsi nell'impresa.

QVARTA REGOLA.

Sia in prima, ò in terza persona.

Dalla figura per prosopopea deuono essere proferite le parole del motto, ò dall'istessa deuono dirsi in terza persona. E questa regola ancora viene insegnata dal Bargagli, ma impugnata gagliardamente dal Tasso, le ragioni di cui queste sono.

Impugnata dal Tasso.

Prima, E questa regola contra il giudicio, e l'vso commune, né è fondata in ragione che conuinca, dunque non deue seguirsi.

Seconda, Si nega nell'Imprese l'vso delle figure Sineddoche, Metonimia, & Allegoria, anzi di tutte le figure, & opere Gieroglifiche, percioche ne queste, né quelle riconoscono i sensi loro da naturali qualità, ma gli si riceuono da volontà; & attribuimento d'huomini, come insegna l'istesso Bargagli. Ma il far fauellare cose insensate, ò irragioneuoli è cosa nõ solo figurata, ma ancora cõtra il proprio essere, & operare loro; dunque non si deue ciò concedere.

Terza, Viene dal Bargagli dannata la figura delle due Colonne fra di loro annicchiate, perche é cosa contra natura loro, & é ciò ancora contra la regola posta da noi nel capo precedente; come dunque potrá sostenersi, che piante, ó animali parlino, che è cosa assai più strana?

Quarta, Ouero è essentiale questa conditione, ò nò, se è, perche dunque non farne mentione nella definitione? e se non è, perche richiederla come tale?

Ma questi argomenti non mi scostano punto dalla opinione del Bargagli, il quale pare, che questa sua regola presupponga più tosto, che proui, ilche, poiche egli non fece, e diede in ciò occasione al Tasso di accusarlo, ci ingegneremo di farlo noi.

Prouata dall' Autore.

Le ragioni dunque di questa regola sono in prima tutte quelle, con le quali noi prouatamo la prima regola de' motti, la quale non può senza di questa ritrouarsi. Percioche se bene si ritrouano molte imprese, che hanno il motto in seconda persona, & applicato ad ogni modo alla figura, come quello PARCE PIAS SCELERARE MANVS, applicato al Cucco, che ne squarcia vn'altro, non si possono però chiamar buone queste imprese per più ragioni. Prima, perche è necessario intenderui vna persona, che parli, e questa ragioneuolmente non può esser altra, che l'autore dell'impresa, ma se egli parla alla figura, dunque lo fa, come a cosa da se diuersa, non viene egli dunque nella figura rappresentato, il che detto habbiamo esser inconueniente, e se dirai, che nell'imprese fatte in lode, o in biasmo altrui, qual a punto fù la precedente, nõ deue l'autor esser rappresentato; ma la persona lodata, o vituperata. Rispondo essere ciò vero, ma però con quella proportione, che vi sarebbe rappresentato l'autore, cioè, che ella sola dal motto, e dalla figura venga significata, ma in questa impresa due persone si veggono rappresentate, vna che parla, l'altra, a cui si parla, il che è contra la ragione dell'impresa, che deue esser segno particolare.

Appresso, l'officio dell'impresa nõ è infegnare, ó ammonire, ma spiegare l'interno concetto della mẽte dell'autore, ma queste imprese, che si fanno in secõda persona, sogliono per mezo del motto loro insegnare, & ammonire, come nel precedẽte esẽpio si vede, & in altri simili, come, COSI CREDI, E, COSI FERISCI. dunque non si deuono queste tali dir buone imprese, che se non p auuiso si dicessero le parole, ma per semplice enunciatione potrà ciascheduno vedere quanto riuscirebbe tal motto freddo, & insipido, come se al collare di mastino si dicesse SAVCIAS, ET DEFENDIS, perche si mostrerebbe di voler insegnar a quell'instromẽto il suo proprio officio, ilche se egli si finge capace di cognitione, si deue presupporre che conosca meglio di qual si uoglia altro, onde d'imprese di questa Stampa, non mi ricordo ancora hauerne veduta alcuna, tanto si conosce, che sono sciocche. Se dunque per queste ragioni por non si deue il motto in seconda persona ne segue che necessariamẽte habbia ad essere, ò nella prima, ò nella terza, ma se sarà nella prima, & in persona d'altri, che della figura, all'hora non potrà bene con detta figura comporsi, come per le cose dette nella prima regola apparre; e riuscirá così freddo, come sono q̃lli IS EGO. HAVD EGO ALITER, e simili. Resta dunque che sia nella prima, ma in persona della stessa figura, ò nella terza; e questo secondo membro non é impugnato ne anche dal Tasso, ma pare potrebbe opporseli, che sará necessario intenderuisi vn'altra persona, che parli, ilche essere inconueniente, habbiamo poco fa prouato. Rispondo non intendersi alcun'altra persona particolare, ilche all'impresa è disdiceuole, ma esser quel verbo come impersonale, che non ha altro officio, che di spiegare la natura della figura.

Dell'officio dell'impr.

Suppositione.

Risposta.

Argomenti contrari si sciogliono.

Hora a gli argomenti del Tasso risponderemo. Al primo rispondo, esser falso, che questa regola sia contra l'vso, ó il giudicio comune, perche da molti è stata posta in vso con molta lode, come in quella riferita dal Giouio del Camelo. NON SVFFRO MAS DE LO QVE PVEDO, & in altre molte: è ben vero che non è stata così auuertita per necessaria da altri auanti il Bargagli, ma gran differẽza v'é fra l'esser vna cosa impugnata da tutti, & il non essere stata auuertita da alcuno. q̃llo veramente é argomento gagliardissimo di falsità, ma nõ già questo; perche non è gran cosa, che la verità stia per molto tempo nascosta, e si veggono tutto giorno, e nelle arti, e nelle scienze ritrouarsi cose nuoue, non auuertite da gli antichi, e se il Tasso non hauesse creduto potersi ció fare, non haurebbe stãpato, hauendo egli hauuto per fine della sua stampa quello, che sogliono hauere i valenti huomini, ciò è, il discuoprire cose non da altri auuertite, e non il copiar i libri prima da altri stampati. Percioche nel principio della sua prima parte, egli confessa arditamente d'hauere stampato il suo libro *per non lasciar il mondo nella solita ambiguità, confusione: e (secondo lui) errore intorno a questa materia.* Non è dunque inconueniente alcuno, dir alcuna cosa non così bene pensata, ó non auuertita da altri

All'autorità comune.

Al secõdo argomẽto rispondo esserui gran differenza fra le figure, che nega il Bargagli douersi porre nell'impresa, e la prosopopea, che vi si ammette, percioche quelle discacciano la proprietà naturale della cosa dell'impresa, e questa all'incontro la spiega, quelle, per esẽpio, ne fanno per il cappello intendere la libertà, che non ha che fare nulla con la natura di lui, ma questa cõ dire PER TE MERGO, ET IMMERGO, mi fa intendere la proprietà dell'herba Loto, che col motto senza prosopopeia, cioè, col SIC DIVA LVX MIHI, non mi haueua spiegato il suo autore. Di più é d'auuertire, che in due modi può vna figura ritrouarsi nell'impresa cioè, ò come fondamento della significatione dell'impresa ò come aiutante il modo di significare di lei, che ó come ragion formale della significatione, ò come conditione, dir potremo, alla filosofica; Come fondamento, o ragion formale, non si deue ammettere alcuna figura nell'impresa, e meno dell'altre la prosopopea. perche allhora

Qual figura lecita nell'impresa.

all'hora la significatione dell'impresa non si fonderebbe sopra cosa vera, & soda; ma come conditione ó come appartenente al modo di significare, non si nega, che alcuna figura non vi si possa ammettere, anzi il Bargagli vuole, che sia necessaria la metafora talmente che senza di lei nõ si possa formare buona impresa. Hor la prosopopea, come si pone da noi nell'impresa? forse come fondamento della sua significatione? certamente che nò, perche sarebbe il significato dell'impresa, che altri parla, come parla quella figura, ma si bene, come aiutante il modo di significare, perche si fa, che la figura spieghi la sua natura, & per conseguenza quella dell'autore per prosopopea.

Al terzo argomento rispondo conforme al fondamento di gia posto, che le colonne annicchiate sono dannate dal Bargagli, perche sopra quel loro annicchiamento si fonda il significato dell'impresa, & è volentieri ammessa la prosopopea, perche sopra di lei non si fonda alcun significato dell'impresa.

Al quarto rispondo, che fu racchiusa virtualmente dal Bargagli questa conditione nella definitione in quella particella (*Per via di similitudine,*) percioche come puó apparire per le cose dette in questo capitolo, se la figura ha da rappresentare per via di similitudine il concetto dell'autore dell'impresa, deue significare lui stesso; per ciò il motto, se ha da conuenire all'autore, é necessario, che conuenga ancora alla figura, che gli è simile. Noi però, perche non istimiamo, che questa conditione sia assolutamente necessaria all'impresa, ma solo all'impresa regolata, non ci siamo curati di poruela chiaramente, se bene anche dalla nostra nel modo, ch'è necessaria, si può raccogliere in qualche parte prima dalla parola composto, giá che come habbiamo dimostrato, senza di lei non si fa buon composto dalla figura, e delle parole; appresso da quell'altre (*Che per mezzo dei loro proprio significato*) giá che questo non viene conueneuolmente spiegato, se non per mezzo di lei.

QVINTA REGOLA.

Non sia il motto otioso. Non sarà credo alcuno tãto dell'otio amico, che sia per negare questa regola, posciache tutti i Filosofi gridano, che *Deus, & natura nihil otiosè operãtur*, e che *non sunt multiplicanda entia sine necessitate*. Il tutto stà dunque in vedere quali siano i motti otiosi. Perche alcuni vogliono (e fra questi è il Tasso) che otioso sia quel motto, che nõ fa altro, che spiegare la natura, e qualitá della figura, qual'è il SAVCIAT ET DEFENDIT, del collare di cane, il VENENA PELLO dell'Alicorno, e simili. Ma noi già altroue habbiamo dimostrato questi motti non esser otiosi, nè vitiosi; anzi molto buoni; e la ragione è, perche determinano il significato della figura, il quale era indifferente a molte cose, a significare quel particolare, ilche é officio proprio della forma. *Non sia otioso.*

Otiosi dunque stimo io quei motti, che non ispiegano altro, che quel tanto che senza di loro s'haueua necessariamente ad intendere: tali in prima sono quelli, *Natura dictante*: *Adiuuante Deo*, e simili, perche é cosa chiara, che nulla si può fare senza l'aiuto di Dio, e che le cose irragioneuoli sono mosse dalla natura, & in questo errore cadde il Ruscelli, che fè però professione di gran Maestro d'Imprese, perche alla sua, che di vn Lauro vicino ad vn Ruscello, pose per motto DEO COADIVVANTE, ilche si può dire di tutte le piante, anzi di tutte le altre cose, perche tutte hanno bisogno di Dio. *Motti otiosi quali siano.*

La seconda sorte di motti otiosi sono quelli, ne' quali altro non si fa, che attribuire a se stesso l'impresa, che si porta, quali sono SIC EGO IN NATVRA EADEM: HAVD EGO ALITER; e simili, approuati tuttauia per buoni dal Tasso, la ragione è, perche in portando l'impresa dimostra altri, che la porta per se, ò che in quella significa se stesso, adunque non accade, che egli dica, io sono il significato per l'impresa, perche non v'è alcuno così grosso, che senza che egli lo dica non lo sappia. *Secõda sorte di motti otiosi.*

Dirai potrebbe pur esser che fosse fatta in persona d'altri; é vero, ma all'hora quello IS EGO, s'intenderà parimente in persona d'altri, ouero rispondo, che bene dall'altre conditioni dell'impresa si potrá comprendere se è per se, ó per altri, o se pure non si potrà conoscere, s'ha da intendere che sia nella propria persona, perche questo è il più vsato, e proprio significato dell'impresa.

Opositione. *Si scioglie.*

Dirai, possi la figura prendere in senso ancora contrario, dunque non è otioso l'IS EGO, perche dimostra, che s'ha da prendere in senso simile. Rispondo in prima non essere regolate, nè buone quell'imprese, che dal contrario si prendono. Appresso, che essendo il proprio dell'impresa prendersi nel simile, ogni volta, che non si dimostra prendersi in senso contrario, sempre s'intende del simile, é dunque souerchio poruì il motto per questo solo.

SESTA REGOLA.

Non sia commune.

NOn sia il motto commune, talmente, che ad ogni figura, ò almeno a moltissime possa accommodarsi, la ragione di questa regola è in prima, perche essendo la figura particolare, tale parimente esser deue il motto, per esser a lei corrispondente. Appresso, perche le cose communi han no meno dell'ingegnoso, e sogliono esser manco pregiate, talmente, che appresso gli Hebrei comune, tanto significaua, quanto immondo, che perciò si legge ne gli Atti: *Quod ego Santificauit tu commune ne dixeris*: E cõtra di questa regola ancora peccano i motti impugnati nella regola precedente, del IS EGO DICTANTE NATVRA, e simili, che perció appunto sono otiosi, perche sono communi a tutte quasi l'imprese. Tale é ancora il NATVRA EADEM, CVM NON EADEM, del Tasso, applicato da lui al CINOCEFALO, & molti altri ancora che non paiono otiosi. Per ragion di questa regola non molto vien commendata dal Bargagli l'impresa delle Cannuccie nate nell'acqua, col motto FLECTIMVR, NON FRANGIMVR VNDIS, conciosia cosa che, oltra a' simili Cannuccie, vi siano le Vẽcace, o Salciaie, le Ginestraie, e le Canne ancora fuori dell'acqua prodotte, le quali dell'istessa proprietà dotate sono; se bene poi; in quanto impresa di casa Acqua Viua, per hauer allusione al nome di quei Signori, dice la communanza di detta natura non douerli punto scemare la debita lode; e veramente pare, che in questo caso fosse vn poco troppo seuero il Bargagli, a volere, che questa tal proprietà conuenisse al solo soggetto dell'impresa, perche ardisco di dire, che saranno pochissime imprese fondate sopra proprietá cosi singolare, che in altro soggetto non si ritroui, e questo ritrouveremo ancora in quelle due tanto lodate da lui, che come per esemplarici sono proposte, l'vna è l'Istrice col motto COMINVS, ET MINVS, l'altra vn collare ferrato, & puntato da cane, con le parole SAVCIAT, ET DEFENDIT. Percioche quanto al primo, le Pistole, & Archibugetti piccioli, e da vicino feriscono, e da lontano, e la Balena non solo da vicino inghiottisce, ma ancora col gettar dell'acqua le naui affenda dà lontano, & il rospo, come testifica Antonio Mizaldo, *Memorabilium Arcanor Cent. 5. num.* 23. col veleno da vicino, e con l'orina da longi offende, e d'vn certo Bue de' paesi Settentrionali si dice, che con lo scaricar il ventre molto da lunge offende quelli, che lo perseguitano, & è cosí gagliardo, che a vicini ancora apporta terrore; e quanto al secondo della spada pur si può dire, che SAVCIAT, ET DEFENDIT, e se bene é fatta principalmente, per ferire, anche quel collare è fatto principalmente, per difendere, e quell'armatura, che si pone in capo a caualli, che ha nel mezo vna planta come vn corno, serue per difendere, & ferire, e le spine dell'Istrice, di cui nell'altra impresa fauellato habbiamo, seruono a difendere, & a ferire, appũto nell'istessa maniera, che fa il detto collare. Si che stimiamo noi, che nõ si debba prendere cosi strettamente questa regola, che sia necessario al motto

Difficoltà di questa regola.

Esempio.

esser proprio nel quarto modo, cioé, che ad altri, che al soggetto presẽte cõuenir nõ possa, ma basterà, che nõ sia cõmunissimo, e che in quel soggetto particolarmente risplenda, se bene non si può negare, che quanto piú sará il motto singolare, e proprio, tanto piú perfetta, & eccellẽte sarà l' impresa, ma quí nõ fauelliamo della maggior eccellenza, che possa hauer, ma di qlla, che le basta per essere regolata; onde anche l'istesso Barga gli non nega esser buone l'imprese, che hanno motto alquanto commune, ma dice non essere molto lodeuoli.

SETTIMA REGOLA.

Non sia oscuro.

HAbbia il motto assai più del chiaro, che dell'oscuro. Non si dice, che sia del tutto chiaro, non, perche ciò non sia lecito, ma perche non è necessario, ma sì bene, che sia più tosto chiaro, che oscuro, in modo, che non rassembri Enimma; La ragione nõ è qual assegnano alcuni, perche sarebbe Enimma, fuor della quale, dicono, altra non ve n'è: ma noi diciamo, & esseruene altra, e questa nõ essere sufficiente, non è questa sufficiente; perche in oltre riman da prouare, che non possa l'impresa esser ancora Enimma, & essendo, che Enimma altro non significa che parla oscuro; il dire, che il motto non deue esser oscuro, perche sarebbe Enimma, e tanto, quanto dire. Non deue esser oscuro, perche sarebbe oscuro. Altra ragione dunque deue assignarsi, & é dal fine dell'impresa, ilquale come di sopra detto habbiamo, e significar con diletto: e viuamẽte alcuna cosa, ma l'oscuritá, si come quando è poca può facilmente aiutar il diletto, così quando é molta, stanca l'intellet to, e cagiona più tosto noia.

Ragione di altri riprouata.

Vera ragione.

Veri gradi di chiarezza, ricercarsi da varie imprese.

E d'auuertire ancora la distintione, che fanno alcuni prudentemente dell' imprese, che altre si formano, per portarsi in giostra, altre, per porsi in vna academia, altre per istamparsi; e perció secondo l'vso vario loro, cosi parimente ricercheranno maggiore, ó minore chiarezza, perche quelle, che si portano in giostra, non è dubbio, che quanto più chiare sono, saranno migliori, poiche è si mostrano al popolo, e non se li dà tempo di rimirarle, e pensarui molto sopra; minor chiarezza sarà necessaria a quelle, che si pongono in vna Accademia, e minore ancora a quelle, che si stampano, massimamente se appresso vi si porrà la loro dichiaratione.

Ne troppo chiaro.

Non deue ne anche ò il motto, ò l'impresa, dicono altri, esser troppo chiara, e la ragione viene assegnata da alcuni, perche non sarebbe Simbolo; ma questa ragione nõ ha punto più di forza di quella, che si hauesse quell'altra assegnata dall'istesso contra l'oscurezza, acciòche l'impresa non fosse Enimma, e forse anche minore, perche non è così d'essenza de' Simboli l'esser occulti, come dell'Enimma il non esser chiaro. Meglio dicono altri, perche dalla molta chiarezza nascerebbe parimente l'esser plebea, e non punto spiritosa. Io nondimeno stimerei, che all'hora solamente ripugnasse la chiarezza all'impresa, quando ò per ragion del corpo nascesse; per essere questo troppo vile, e commune, come chi per significar l'ardore interno del suo cuore, si seruisse per impresa della fiamma materiale abbrugiante vn cuore, ouero quanto alle parole, si moltiplicassero questo nel motto, e venissero a priuarlo di quello spirito, e viuacità, che dalla breuità ò per altro egli haurebbe; come chi al COMINVS, ET EMINVS, dell'istrice aggiungesse FERIT, non v'è dubbio, che col fare più chiaro questo motto, se gli torrebbe ancora molto di gratia, e di viuacità; per altro non credo, che disdica mai al motto, ouero all'impresa l'esser molto chiara.

Chiarezza in qual maniera possa disdire all' impresa.

Motti perche bene senza verbi.

Seguono da questa regola alcune cose degne da notarsi, e la prima sia, che ne' motti gratiosamente si tace il verbo, quando si può l'impresa senza di lui intendere, sì perche quella reticẽza; e breuitá, aggiunge gratia, e bellezza, sí ancora perche rimangono le parole più significanti, e molte volte vi si possono aggiungere più verbi con la mente, che se vn solo vi si ne aggiungesse in iscritto, si verrebbero ad escludere gli altri, come a quello COMINVS, ET EMINVS, non solo vi si può aggiungere il FE-

RIT, ma SE TVETVR, VIRES OSTENTAT, & altri, i quali tutti col non poruene nessuno, vi si possono intendere.

La seconda é, che le parole del motto; ò deuono esser dell'Idioma del paese oue si porta l'impresa, ò almeno di lingua vicina, e per lo più, in quel luogo intesa. Si proua, perche altrimente sarebbe troppo oscuro, come chi in Italia vi riponesse il motto in lingua Turchesca, ò Arabica. Che se molti Scrittori d'imprese hanno detto, che doueua formarsi il motto in lingua straniera, intesero eglino di lingue, per lo più da noi intese, quali sono la Spagnuola, la Francese, e la Latina; ma ciò anche, come non punto necessario, hanno poi ributtato altri di non minor autoritá, come il Taegio, il Bargagli, & vltimamente ancora il Tasso.

In qual lingua deuono farsi i motti.

La terza é, che non si deuono ammettere facilmente nel motto modi di dire figurati; la ragione è, perche si renderebbe ageuolmente troppo oscuro, tanto più, che hauendo il motto significato metaforico, rispetto all'autor dell'impresa, ò si porrebbe metafora, ò altra figura sopra metafora, ó trasporterebbe la metafora stessa troppo lungi, ilche cagionerebbe confusione, dissi però facilmente, non assolutamente, perche potrebbe essere vna metafora così chiara, e commune, che fosse non meno intesa, che le parole proprie, e questa senza ragione si discaccierebbe da' motti.

ra nel modo, e nell'atto ch' ella è dipinta, figurata, che è quello appunto, che vogliamo noi, e non più. Impercioche stimo io, che sia buona l'impresa della Luna piena col motto, ÆMVLA SOLIS, perche quantunque non sempre della Luna il motto si auueri basta peró, che sempre si auueri della Luna piena, quale si rappresenta nella figura della impresa. Il NASCETVR, etiandio sempre si verifica, presupposta l'Elefante grauida, come si ha da dipingere nella figura, che se pure vna volta fra mille si sconcia l'Elefante non sono questi accidenti straordinarij in consideratione, l'INFESTVS INFESTIS, anch'egli si auuera sempre dell'istesso Elefante, perche significa proprietá, e non attuale operatione, e l'istesso può dirsi di molte altre. E ad ogni modo da noi ripresa quella della Galea combattuta da venti, perche non si può dipinger in modo la figura, che si conosca i venti non essere tanto gagliardi, che bastino solamente a ritardare il suo motto, e non a risospingerla indietro, & affondarla, ilche non è cosa tanto insolita, che non debba essere considerata. Mentre dunque egli concede, che le parole del motto deuono verificarsi della figura, non parmi, che ragioneuolmente possa negare essere molto più perfetti quelli che si verificano sempre, che quelli, che solamente per accidente, e che tal'hora possono etiandio essere falsi.

AGGIVNTIONE I.

Alla terza regola.

Si difende questa terza regola o si spiega.

NOn è la terza regola di questo capo cioè che la verità letterale del motto esser deue necessaria, e perpetua accettata dal Ferro nel suo cap. nono, benche considerando le sue parole, più tosto mi paia, che da lui sia stata presa in altro senso da quello, che l'intendiamo noi, che riprouata perche trattando dell'impresa della Galea addotta da noi per difettosa, dice, *Bastare, che le parole s'auuerino della fi-*

AGGIVNTIONE II.

Alla quarta regola.

De motti in seconda persona.

NOn ammettiamo noi in questa regola i motti di seconda persona, ilche deue intendersi, quando si presuppone, che queste siano proferite non da vna delle figure all'altra, ma da persona estranea, ó dall'autore dell'istessa impresa. Non danniamo dunque l'impresa della perla, colle parole, al Sole, TV VIGOREM, TV SPLENDOREM, & altre tali, perche in queste si rattiene la figura proso-

sopo-

sopopea, e si fa parlare l'istessa figura, e non ad altri fuori dell'impresa. La onde non finiscono di piacermi questi motti in seconda persona, che benche proferiti in persona della figura della impresa, sono però indrizzati ad altri fuori di lei, qual'è il PROBASTI ME; detto in persona dell'oro posto nel crucciolo, poiche non è probabile, che si riferiscano all'istesso crucciolo, ma si bene alla persona, che in esso lo pose conforme al luogo del Salmo di doue è tolto, che dice, *Probasti me Domine*; Qual'é parimente l'ITALA SVM QVIESCE del Tasso.

De motti interrogatiui. Non approua il Ferro i motti interrogatiui insieme col Contile, & ordinariamente credo dicano il vero, cioé, quando l'interrogatione ha forza di dimanda. come quello, I PERCHE NON DELLA VOSTRA ALMA VISTA? detta dal Camaleonte. Quando però hanno forza di negatione, e sono breui non sò vedere, perche ammetter non si debbano, poiche quanto al senso negatiuo non disdicono, e l'interrogatione da loro maggior viuezza, e forza onde crediamo non debba essere ripreso il, TENERE QVIS POTERIT? applicato da noi nella impresa di San Gio. Battista alla Pernice rompente l'vouo, e corrente.

AGGIVNTIONE III.

Alla quinta regola.

Della breuità del motto. NOn solamente il motto intiero, non ha da essere otioso, ma ne anche alcuna parola di lui, di maniera, che, come già Focione grande Oratore Ateniese veduto pensoso, prima ch'egli orasse al popolo, e dimandato, che meditasse, rispose, che pensaua se poteua tor qualche parola dall'oratione, che far doueua; Così noi prima, che porre alcun motto alla figura dell'impresa douemo andar pensando, se possiamo leuargli qualche parola, e farlo più breue. Il che se fatto hauesse Girolamo Mattei nella sua impresa dello struzzo col ferro in bocca, non haurebbe poste queste parole, SPIRITVS DVRISSIMA COQVIT, ma solo DVRISSIMA COQVIT, ò pure già che il ferro duro si vedeua in bocca dello Struzzo, vna sola parola, cioé, CONCOQVIT, se Arrigo Ré di Francia, alla Luna piena giunto non hauerebbe per motto, CVM PLENA EST, FIT ÆMVLA SOLIS, ma si sarebbe contentato delle due vltime parole ÆMVLA SOLIS, se il Caualier della Volpe, alla sua Volpe non haurebbe aggiunto, SIMVL ASTVS, ET DENTIBVS VTOR; ma detto haurebbe, ASTV, ET DENTIBVS. Egli é vero, che non tanto però esser si deue amante della breuità, che si toglia la viuezza al concetto, ò si diuenga souerchiamente oscuro. Onde non approuo la riforma di Simon Biralli fatta all'impresa del Cardinal Hippolito da Este, la quale era vn Camelo inginocchiato, e carico col motto, NON SVFFERO MAS DE LO QVE PVEDO, in vece del quale il Biralli vi pose, *satis*, il quale quanto è più breue, altrettanto è più freddo, poiche non esprime quella risolutione di non portar più peso del giusto, che fa il motto primiero. Oscuro all'incontro fu il motto, NEC META, NEC ONVS, applicato all'istesso Camelo da Camillo Pagano, perche non si può intendere se voglia dire l'autore di lei, che egli ne da peso, ne da termine sarà impaurito, ò ritardato nel suo viaggio; ouero all'incontro, che non è per sopportar più peso, ne per trapassar la meta, e questo secondo è più conforme alla natura del Camelo, & il primo, per quanto ne riferisce l'Ammirato, alla mente dell'autore, ma non molto bene spiegata, non solo per l'equiuocatione notata, ma etiãdio perche quanto la negatione stá a proposito colla meta, tanto pare, che disdica al peso, quasi faccia senso, ch'egli non vuole hauer meta nel suo caminare, ma che ne anche vuole hauere peso, onde molto più chiaramẽte detto si sarebbe, ABSQVE META QVODCVNQVE PONDVS, cioè poterò qual si voglia peso, e senza termine alcuno.

Quando dunque fuggendosi questi due scogli della freddezza, e dell'oscurità, e animata l'impresa da vna parola sola riesce molto vaga, tale è il dardo col motto, IRREVOCABILE, a cui anche gioua l'esser tolta da quel detto, *volat irreuocabile verbum*; Tale il Succhielo, col motto, PAVLATIM, l'Aquila, che pone vna pietra nel nido col breue, MVNIT: E la palla perfettamente sferica sul piano, col motto, QVOCVNQVE, alzata già in honore di Sant'Ignatio, per dimostrare l'indifferenza, ch'egli hebbe all'essere mandato in qual si voglia parte per honor di Dio: Non mi dispiace però ciò che dice il Ferro, che comunemente i motti di due parole riescono più spiritosi, e belli, che quelli di vna sola.

AGGIVNTIONE IV.

Alla settima regola.

Dell'oscurità.

NAsce la souerchia oscuritá, o dalla figura, o dal motto. Da quella se è di animale, o pianta o pietra non conosciuta, ouero si prende allegoricamente per altro di quello, che rappresenta, per questa seconda ragione è molto oscura l'Impresa del Sole, e della Luna col motto, OMNIA, NON ANIMVM, di Bernardino Rota, perche quantunque il Sole, e la Luna siano corpi da tutti conosciuti, egli allegoricamente gli prende per il tempo, dal quale dice; che non patirá l'animo benche tutte le altre cose gli siano soggette, e manco male sarebbe stato dipinger solamente vna di questi Pianeti, i quali sembrano signoreggiar tutte le cose, che l'esser posti insieme par che significhi alcuna attione fra di loro, il che non è, la sfera ancora, rappresentante tutto il mondo, sarebbe stata corpo proportionato a quell'anima; essendoche tutte le cose, dal mondo sono contenute, ma non l'animo, che anche fuori del mondo spatia, essendo questo al suo vasto desiderio picciolo.

Per la prima cagione è oscura l'herba, Epitimo, dell'istesso Rota col motto, MINIMAM PARS MAXIMA TRAXIT: della qual herba Epitimo, dice l'Ammirato, che il Matiolo vi si distilla, a cauarne la macchia. E Plinio và a rischio di hauerui preso vn granchio. Si fonda tuttauia l'impresa nel nascere quest'herba sopra il timo, ilquale suelto, è necessario ch'essa ancora si muoia, e voleua dir l'autor dell'Impresa, che morta la sua donna, era morto anch'egli. Auuiene però tal'hora che dal motto si rimedia all'oscuritá della figura, o dall'accompagnamento di altra figura chiara, come quella del Sorcio Indiano, detto da latino Tehueumon, animale libidinosissimo, dal quale si vede fuggir l'Elefante, col motto, TANTVS HORROR FOEDI fatta per S. Francesco Sauerio, il quale per conseruare la sua purità virginale fuggiua ogni occasione, & ombra di contrario peccato.

Della troppa chiarezza.

Di troppa chiarezza peccò il motto, che al suo struzzo aggiunse il Marchese del Vasto, che fu, SI SVRSVM NON EFFEROR ALIS, CVRSV TAMEN PRÆTER VEHOR OMNES: Ne però finisce di piacermi la riforma del Biralli, cioè, SI NON ALIS, CVRSV QVIDEM: Prima perche le ale non sono contraposte al corso, anzi, che dall'ali è grandemente aiutato al corso lo Struzzo, poi, quel QVIDEM, in fine parmi troppo mozzo. Piú dunque mi sarebbe piacciuto il dire, NON EFFEROR, AT CVRRO, ò per dimostrar la prontezza nel corso, NON EFFEROR, AT CVRSV VOLO. Di souerchia chiarezza pecca parimente il motto, HOC QVOQVE FECISSEM, SI MIHI VITA FORET, aggiunto al Cane, che si gettaua nel rogo del suo patrone, e bastaua forse il dire, SI MIHI VITA FORET, ouero FECISSEM, SI VITA FORET essendo massimamente la figura assai per se medesima chiara. Di troppa chiarezza è ripresa dal Ferro il VENENA PELLO, dell'Alicorno, ma io più tosto

direi,

direi, che potrebbe essere più spiritoso manifestádoci egli la pura qualità dell'Alicorno, senza alcuna viuezza; che quanto alla chierezza, ne meno di lui chiari sono molti altri motti communemente lodati, come, NON EXORATVS EXORITVR: OBSTANTIA SOLVIT: IMPOLLVTVS OCCIDIT ORITVRVS: POST NVBILA CLARIOR: NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, tutti applicati al Sole, ed altri tali addurre se ne potrebbono le centinaia. Ne del VENENA PELLO, punto più mi piacciono gli altri due lodati dal Ferro; cioè, OBNOXIA PELLO, e SINE NOXA BIBVNTVR; perche il primo oltre all'essere anch'egli molto chiaro, e senza alcuna viuezza, non bene si auuerà dell'Alicorno, il quale nõ discaccia dall'acque tutte le cose nociue, non il fango, non le spine, se ve ne sono, non gli animali, che possono nuocer con l'armi loro anche senza veleno, e gl'istessi velenosi forsi non sono discacciati dall'acqua, benche sia tolta la forza al lor veleno: e finalmente meglio si attribuisce ad vna cosa in suo nome proprio, che il commune, & il generico, meglio è dunque dir VENENA, che è voce propria, e specifica, che OBNOXIA, che é generica. L'altro motto, SINE NOXA BIBVNTVR, hà anch'egli molti diffetti. Prima non é vero, poiche l'acqua toccata dall'Alicorno, se in troppa quãtitá, ó troppo fredda, ò fuor di tempo sará beuuta, reccherà danno. In oltre non ispiega ciò, che più importa, che questa qualità habbia dall'Alicorno, e che tale sia per essere ancora a gli altri; poiche il senso proprio di queste parole é, che dall'Alicorno beuute sono l'acque senza offesa; ma qual motto vi apponeresti tu? mi dirà forse alcuno. Rispondo, che a ciò io non sono tenuto, poiche non riprendo il VENENA PELLO, ancorache non lo lodi di spiritoso, il che potrebbe nascere anche per difetto del soggetto, che di piú viuezza nõ fosse capace: Per sodisfar tuttauia al Lettore proporrò alcuni altri motti da me hora formati, al suo giudicio sottomettendoli. Forse dunque non vi sarebbe stato male, EXPELLIT, ET ALLICIT, cioè, *Expellit venena, & allicit animalia ad bibendum*, che non è incõueniente habbiano questi due verbi, risguardo a' diuersi oggetti, come si vede nel SAVCIAT, ET DEFENDIT, & in altri, massime presupponendosi quì la proprietà dell'Alicorno per molto nota: Ouero, ET MIHI, ET ALIIS: perche e per se, e per altri animali toglie il veleno all'acque; Ouero perche ció fà l'Alicorno, o beuendo, o volendo bere, PRÆBIBO, BIBANTVR, ò PRÆBIBAM CAETERIS, quasi che egli faccia la credenza a gli altri animali: Ouero PRO POTV ANTIDOTVM, cioè pago all'acque la beuanda, che mi danno col liberarle dal veleno: Ouero SALVTI, ET SITI, cioé, hò l'occhio, e prouеggo alla salute discacciando i veleni, & alla sete: Ouero, CONTACTV TANTVM, per dimostrare la facilità colla quale egli discaccia il veleno, e de gli altri ancora nõ inferiori a q̃sti pottanno forsi ritrouarsi da chi vi applicherà il pẽsiero.

Quanto alla metafora, che si possa ammettere nel motto mentre con cagioni oscurità consente ancora il Ferro; come nell'impresa de Rinouati di Tortona al Sole nel segno del Toro vi si aggiunge per breue, AVREA CONDET SAECVLA, in cui la parola *Aurea* è metaforica, ma tanto trita, e palese, per il secolo d'oro finto da gli antichi, che per questa ragione non merita riprensione quel motto.

CAPITOLO XXVI.

Delle regole appartenenti alla significatione, & alla collocatione dell'Impresa.

DAlle cose fin'hora dette si potrà facilmente intendere, qual esser debba la significatione dell'impresa; e se bene saranno regolare la figura, & il motto, regolata parimente ella ne seguirà, posciache da loro deriua; tuttauia daremo quí ancora di lei alcune

Significatione sia fondata in somigliãza.

cune particolari regole, per maggior chiarezza di questo trattato, e perfettione dell'imprese, & in fine alcuna cosa ancora diremo della collocatione delle figure, e del motto dell'impresa.

PRIMA REGOLA.

Deue la significatione dell'impresa esser fondata sopra la somigliãza, che hà il corpo dell'impresa con la persona da lei significata. E questa regola il fondamento principale di tutta la dottrina del Bargagli e vuole egli, che sia d'essenza dell'impresa. Ma noi quãto all'essenza siamo stati di contrario parere, e nel capit. 14. habbiamo sciolte le ragioni, che pareuano ció prouare.

La ragione di questa regola é, perche la figura come piú volte habbiamo ridetto, deue rappresentare la persona, per cui è fatta l'impresa, perche altrimenti non sarebbe, se non impropriamente impresa di lei; ma se la significatione dell'impresa non si prende dalla somiglianza, non ne può ciò seguire, essendo che non può altri esser rappresentato da cosa contraria: E vero peró, che questa ragione non pare, escluda la significatione Gieroglifica, perche secondo questa, ancora, che non vi sia somiglianza, potrà la persona esser rappresentata dalla figura, per esempio vna Vedoua dall'vccello Alcione, od vn misericordioso per l'Oliuo; ma a ciò rispondo, che questi significati Gieroglifici, non si formano da noi, ma si prẽdono da altri autori, e sono fondati in qualità di cose molto note, e molto cõmuni, onde non se ne puó per mezzo di questi acquistar molta lode, imperciòche qual lode d'ingegno potrà altri aspettare, se per significar l'affetto suo pietoso prenda per impresa l'Oliua? ò qual diletto puó egli per questo mezzo apportare a gli spettatori di sì fatta impresa?

Imprese gieroglifiche, poco lodate.

E perche.

Che se pure alcune imprese fondate in senso gieroglifico, pare, che habbiano alquanto dell'ingegnoso, e del comportabile come quella, che per corpo ha vn ramo di Cipresso, & vn'altro di Palma, col motto ERIT ALTERA MERCES, non possono però fuggir l'innosseruanza di molte altre regole, come la vnione delle figure non naturali, il non rappresentare l'autore dell'impresa, e simili. Perciò dicemmo noi l'imprese Gieroglifiche, ò altramente figurate, dalle metaforiche in poi, esser imprese analogicamente, perche non posseggono quelle conditioni, che si richieggono ad vna buona, e regolata impresa.

SECONDA REGOLA.

Non dimostri il significato dell'impresa superbia, ò presuntione, nel l'autore di lei. La ragione é chiara, perche la superbia, e la presuntione, sono vitij, e per se stessi da fuggirsi, & odiati da tutti, e come non deue altri fauellar di se superbamente, ò presuntuosamente, così ne anche portar impresa, ch'é vn fauellar cõ maggior efficacia, che questi vitij dimostri. Non é già così chiaro, perche questo vitio della superbia particolarmente dall'impresa escludiamo, e non gli altri. Onde il Tasso riprẽde Monsignor Giouio, che questo solo rimouesse dall'impresa, e non più tosto vniuersalmente, questo, & ogni altro, che malitia, ò offesa alcuna importasse.

Non sia superba.

Giouio preso dal Tasso.

Ma io stimo, che se bene ad alcun vitio non si dee dar luogo nell'impresa, prudentemente tuttauia facesse il Giouio ad escluderne particolarmente l'alterigia. In prima, perche dir si potrebbe, altra cosa esser il significar oggetto vitioso, & altrui il significarlo vitiosamente, perche quando altri si confessa significa con le sue parole oggetti vitiosi, confessando le sue colpe, ma non già vitiosamente, anzi fà atto di virtù. & all'incontro se alcuno loda se stesso d'alcuna virtú, benche l'oggetto sia virtuoso, egli però ne ragiona vitiosamente quello dunque, che all'impresa stà male, non esser il significar oggetto vitioso, perche questo si può fare ancora virtuosamente, & in ogni modo non tanto é difetto della significatione, quanto dell'oggetto, ma si bene il significar vitiosamente; nõ si dice dunque che l'impresa non significhi crudeltà, ò Amor pro-

Si difende.

Superbia perche ripugni all'impresa più che altro vitio.

profano, e simili vitij; perche tutto ció appartiene all'oggetto; ma che non dimostri alterigia, ó superbia, perche questo è vitio proprio del significare, e per consequenza dell'impresa, che essentialmente è segno.

Per l'istessa ragione diceuamo sopra, non douersi nell'impresa ammettere figure impudiche, perche questo sarebbe vitio dell'impresa, ancora che per mezzo di quelle altri significasse cosa honesta, come all'incontro, se con figure honeste, altri significasse cose impudiche sarebbe questo difetto, non dell'impresa, ma dell'autore di lei.

Altra ragione. V'è di più, che deriuando il nome dell'impresa dal verbo. Imprendere, perche sia piú propriamente contra di lei il mostrar d'imprendere alcuna cosa sopra le sue forze, e che non si posa eseguire, che l'imprendere oggetto per altro vitioso, percioche questo fù vitio dell'elettione, ma quello é dell'applicatione delle sue forze all'esecutione nel che più propriamente consiste la forza del verbo imprendere.

Impresa accusate di alterigia. In conformità di ció veggiamo esser accusate alcune imprese, come troppo altiere frà le quali non vi manca, chi pone quella di Clemente Settimo, del CANDOR ILLÆSVS, e molto più ragioneuolmente viene dannata di vna incomparabil superbia, quella di Erasmo, che era il Dio termine, col motto, NEMINI CEDO, se bene egli poi, per sottrarsi all'accuse, disse, che per se fatta non haueua, ma in persona della morte, che ad alcuno non perdona, mà non veggiamo già che se ne riprenda communemente alcuna per dimostrarsi in lei affetto sensuale, ò sdegno, ò altra simile passione vitiosa. Et all'incontro veggiamo esser molto commendate quell'imprese, nelle quali modestamente parla di se l'autore, qual fù quella d'vn'amico mio, che lodato di bel parlatore, e di buon Poeta, si fè per impresa vna pianta percossa dal vento, col motto EDIT PERFLATA SONVM, dimostrando che egli non più stimaua le cose sue, che si farebbe lo strepito delle frondi di vna pianta, e che anche ció riconosceua dal fauore altrui.

E d'auuertire però, che douerà considerarsi l'impresa in rispetto al personaggio, che la porta, perche oue quella dell'Istrice col motto COMINVS, ET EMINVS, in persona priuata sarebbe senza dubbio troppo orgogliosa, in vn Rè cosi potente, come era il Franċese, puó cōueneuolmente ammettersi. *Imprese vitiose come à buon senso si riducono.*

Vna terza ragione di questa differēza puó ancora addursi, & è, che difficilmente vi sarà impresa, per oggetto vitioso, che habbia, che non possa riceuere alcun buon senso, & esser indrizzata senza punto mutarsi, ad oggetto virtuoso, come per essempio l'impresa del Pirale, che viue nel fuoco col motto MORIAR SI EVASERO, intesa del fuoco dell'amor profano, non v'é dubbio, ch'é vitiosa, e falsa, ma l'istessa si potrà intendere del fuoco dell'amor diuino, e non potrà essere nè più santa, nè più virtuosa. Ma all'incontro l'impresa del Miglio, col motto SERVARE, ET SERVARI MEVM EST la pianta del Balsamo, col motto, VT NIHIL DESIT, quella della Piramide col Solo perpendicolarmente sopra, & il motto VMBRÆ NESCIA, in qual maniera potranno dall'alterigia difendersi? *Essempi d'Imprese altieri.*

Dirà alcuno, potrannosi con l'attribuirsi ad altra persona, perche se si considerano fatte in lode altrui, non vi sarà alcun difetto. Egli é vero, rispondo io, ma se prima era impresa mia, sarà dipoi impresa d'altri, e quì noi fauelliamo dell'imprese, che si fanno per se stessi, il che molte volte così chiaramente si conosce, che non vale il ripararsi sotto di questo scudo. Finalmente il vitio particolarmente dell'alterigia nell'imprese si prohibisce, perche in lui più facilmēte si cade, e perche potrebbe parere effetto di animo generoso il prometter di se cose grandi, con tutto che non vi sia vitio più odiato, la doue gli altri, né con l'imprese hanno tanta amistà, & è cosa chiara, che deuono fuggirsi, né tuttauia tanto sono communemente aborriti.

TER-

TERZA REGOLA.

CHe l'impresa sia tale, che non dia facilmente materia a' maldicenti di motteggiare contra l'autore di essa. E apportata questa regola da Bartolomeo Taegio, e ne arreca l'esempio della pianta del Persico, col motto TRANSLATA PROFVIT, *Per cui,* dice egli, *si può l'autore cauillare, e che vago fosse de' frutti di lei, & anche, che come la pianta è velenosa, così fosse egli stato di natura maligno.*

Oppositione del Bargagli. Ma all'incontro non é questa regola approuata dal Bargagli. *Conciosia cosa, che* dice egli, *alzar si debba l'occhio solamente alla proprietà della cosa, che si prende per aprimento della qualità della nostra mente, e tutte le altre considerationi tirate intorno ad essa, per motteggio, ò dispreggio, diano fuor del cerchio, e nõ habbiano che far punto con essa Impresa, e solamente di vanità, ò di malignità, rechino non oscura testimonianza, Poiche notissimo è à gl'intendenti, che le comparationi non hanno, come dicono, con tutti i quattro piedi, da caminare. Che in tal maniera le cose tolte in somiglianza sariano vna cosa stessa, e non simili frà loro.*

E si puó a questo aggiungere, che nõ v'è impresa così nobile, e bella, che a maligni porger non possa occasione di cauarne qualche sinistro concetto. Cõ tutto ciò non si puó negare, che vna, più che vn'altra cosa, non sia soggetta a simili motteggi, la onde io, sicome col Bargagli, laonde io non dannerei alcuna impresa, perche altri cauasse da quella materia di riprenderne l'autore, cosí parimente insieme col Taegio loderei piú quegli, che non molto per se stesso si auuicinasse a questi pericoli.

QVARTA REGOLA.

Appartenente alla collocatione.

QVando di due figure si formerà l'impresa, auuertasi a porre nella sinistra parte que la, a cui attribuir si deuono le parole del motto. La ragione di questa regola, é perche nello scriuere, noi cominciamo dalla mano sinistra, & andiamo alla destra, per ilche se la figura, che si finge parlare, o di cui principalmente si parla, sarà della parte sinistra, si vedranno le parole, come da lei proferite, ma se dalla parte destra, parerà, che le parole siano dette a lei, e non da lei; Per esempio l'impresa della Perla, col Sole, a cui si finge dire TV SPLENDOREM TV VIGOREM, se il Sole é dalla sinistra, come appunto si vede dipinta fra quelle del Bargagli, parerà, che il Sole dica queste parole alla perla, ma se sará alla destra, che la perla le dica al Sole, come veramente deuono considerarsi. Che se bene è questa cosa di picciolo momento nondimeno per non essere stata da altri auuertita, e poco osseruata da' Pittori, m'è paruto bene il non tralasciarla.

QVINTA REGOLA.

NOn deue nell'impresa ammettersi figura alcuna solo per ornamẽto, e per altro otiosa. La ragione è, perche cagionerebbe confusione, e facilmente inganno in chi la vedesse, credẽdosi, che vi stesse per significar alcuna cosa, non significando veramente nulla. Si formeranno dunque le figure nell'impresa, quanto più schiette, e semplici sará possibile. Nõ si prohibisce però, che vi sia alcuna figura non per altro, che per aiuto della principale, come vn Candelliere, od vna mano, che tenga vna Torcia, e simili, perche facilmente si conosce; non per altro queste tali cose esseruí poste, che per decoro, ò sostegno della figura principale. *Figure otiose escluse.*

AGGIVNTIONE.

NOn si fá contra la prima regola di questo capitolo cioè, che l'impresa si fondi sopra somiglianza qual hora si vnisce la significatione geroglifica, colla somiglianza fondata sopra proprietá, dice anche il Ferro perche ciò non toglie punto della perfettione all'impresa, anzi glie l'accresce: Cosi accade nell'impresa, fatta già per la cõmunitá di Modona ad honore del Prẽcipe

cipe Borso da Este, in occasione di correre al pallio; la figura era, vno sciame d'Api volanti verso l'oliuo, col motto FLORE GAVDENTES, ET VMBRA: l'oliuo il quale è simbolo della pace rappresentaua il Prencipe Borso, così chiamato in memoria dell'antico Borso, detto il Pacifico per sopranome, le Api simbolo della Republica, la Cõmunità di Modena, il volo dell'Api, il corso al pallio, FLORE, si diceua, GAVDENTES, ET VMBRA, perche sicome le Api godono del fiore dell'oliuo, e della sua ombra per detto di Virgilio; e di Plinio, così questo popolo si rallegraua del fiore della buona speranza, che l'indole ottima del giouinetto Prencipe porgeua loro, e dell'ombra della sua protettione: fù dunque l'impresa fondata nella somiglianza del volo, & allegrezza dell'Api, col corso, & allegrezza della Communità, & ornata della significatione geroglifica dell'oliuo, e delle pecchie.

Del significató altiero. Per la seconda regola é da guardarsi dal far impresa, in cui altieramente grã cose di se si promettano, perche può auuenir il contrario di quello, che altri nell'impresa promesso haueua; e l'autore di lei ne rimarrebbe doppiamente schernito; Così accedde a Luca Pitti Competitore di Cosmo Medici il Vecchio, perche hauendosi egli tolta per impresa la bombarda, che con l'impeto dell'accesa poluere cacciaua fuori vna palla, significando perciò, ch'egli fuori di Fiorenza scacciato haurebbe le balle, cioé i Medici, che le balle hanno per Arma, il contrario ne auuenne, che ne fù egli da loro discacciato.

Non hebbe credo risguardo alla terza regola Teodoro Triultio Capitano Generale de Venetiani, il quale portãdo nel suo stendardo per Impresa, cinque Spiche di grano, diede occasione al Gritti di dire che egli era molto mal proueduto di vettouaglia, poiche non haueua più che cinque spiche di formento; alche tuttauia haurebbe egli potuto rispondere, che quantũque poca fusse la sua vettouaglia non veniua però mai meno.

CAPITOLO XXVII.

Delle conditioni, per le quali frà l'Imprese regolate, vna è più perfetta dell'altra.

CHe frà l'imprese regolate vna ve ne sia più perfetta d'vn'altra, non vi sarà alcuno di sana mente per quello, che io stimo, che lo neghi, percioche il simile si vede in tutte le altre cose, che frà molte buone, vna sarà d'vn'altra migliore, frà molte belle, questa di quella più bella, frà molte soaui, vna più soaue dell'altra, & infin frà le virtù, vna é più eccellente dell'altra, laõde disse S. Paolo, *Manent hæc tria Fides, Spes, & Charitas, maior autem horum est Charitas*; e non sono da essere vditi in ciò gli Stoici, i quali voleuano, che tutte le virtù fossero vguali, e tutti i vitij pari. Ciò dunque, come verissimo, presupposto, sarà ragioneuole, che ciascheduno, il quale si pone a formar imprese, non solo aspiri a formarle buone, e regolate, ma ancora perfettissime, & ottime, e perciò ad imitatione di Aristotile, il quale dopò hauere insegnato a formar i Sillogismi regolati ne' libri chiamati Priori, passa ne' Posteriori, a dimostrare, come formar si possa vn Sillogismo perfettissimo, che egli chiama, Dimostratione, noi ancora dopò hauer date le regole di formar buone imprese, apporteremo qui le conditioni, che le fanno perfettissime, e veramente eccellenti. *Sciocca opinione degli Stoici.* *Aristotile limitato.*

PRIMA CONDITIONE.

FRà queste la prima, e più importãte è, che sia fondato il concetto, e la significatione dell'impresa sopra alcuna qualità del corpo, che non sia volgare, né communemente, o saputa, od auertita: la ragione è euidente, perche in questa maniera si dimostra ingegno, e sapere; & si porge diletto non picciolo a chi la vede, percioche egli impara cosa, che prima non sapeua, o auuertisce cosa non più da lui notata; la doue, se altri si serue di cosa vol- *Non sia volgare.*

gare

gare, e commune, per essempio, per significare animo forte del Leone, qual sorte di lode si può da lui, ò di diletto, da chi la vede, aspettare? l'istesse si vede nelle metafore, ne' concetti, & in tutte le cose, che quanto più si discostano dal commune, e dall'ordinario, & hanno del nuouo, & dell'inusitato, tanto più sono lodate, e pregiate, e di quì si vede quanto sia importante il motto all'impresa, e quanto sia falsa l'opinione di quelli, i quali non vogliono, che il motto possa dichiarar la figura, perciò che questa senza motto, ò con motto, che nō la dichiari, non può a chi la mira altro rappresentare, che quel significato, ch'è più commune, e da tutti inteso; posciache non essendo dà cosa estrinseca determinata ad altro, vuole ogni ragione, che si prenda secondo il suo più noto, è principal concetto; ma aggiuntoui il motto dichiarante alcuna sua qualità, non così auuertita, ò conosciuta, verranno a trarsene nuoui, e bellissimi concetti, & a formarsene ingegnosissime, e nobilissime imprese, e di queste tali, che ne brama esempi, legga i libri del Bargagli, li quali ne sono pieni, e tali sono quelle principalmēte, che egli hà formato col suo felice ingegno, & esquisito giudicio, e per darne qualche saggio al lettore, ne apporterò quì due.

Necessità del motto.

Scipione Bargagli, lodato.

Esempi d'Imprese eccellente.

La prima sia dell'Ape sopra d'vn fiore, della qual figura il sentimento commune sarebbe, ch'ella ne trahe il dolce, e lascia l'amaro, ma egli considerando, che l'Ape così gentilmēte si posa sopra de' fiori, e di loro si ciba, che non reca loro alcuna sorte di danno, ouero d'offesa, come ne fan fede è Plutarco, e Plinio, e sopra di questa qualità non considerata, & auuertita communemente egli fondò il suo concetto, & a quel corpo aggiunse per motto SINE INIVRIA.

La seconda è d'vna Rondine sopra vna gabbia, dal qual vccello Garrulo è frequente nelle nostre case a' tempi caldi, ma che si parte a tempo dell'Verno, haurebbe altri tratto concetto, ò di loquacità, ò di ingratitudine, ò simile; ma egli considerando, che detto vccello non si addomestica mai, anzi che se posto è in gabbia, per dolore se ne muore, e che ad ogni modo è fà nido nelle case nostre, e vi si vede molto souēte, auuertí, che se ne poteua trarre bellissimo cōcetto di persona, che si contenti d'esser amica di vn'altra, ma che però non voglia del tutto affratellarsi seco, è molto meno darsi in preda ad ogni suo piacere, e così col poruí per motto, AMICA, NON SERVA, ne formò per vna giouane gentildonna, vna bellissima impresa, e queste bastino per vn saggio solo.

Ma potrebbe quì dubitar alcuno, se per godere di questa conditione, debba vna impresa esser fondata sopra di corpo non altre volte in imprese vsato, o pur basti, che il motto sia diuerso. Al che rispondo, non esser necessario, che il corpo non mai ad altri habbia seruito, pur che la proprietà di lui, sopra di cui é fondata l'impresa, non sia l'istessa, che se questa fosse la medesima, poco importerebbe la diuersità del motto, poiche sarebbe solamente accidentale, e non variarebbe il concetto, al quale non è di rilieuo, che con queste, o con altre parole spiegato sia. Ma sopra diuerse proprietà dell'istesso corpo se ne veggono tutto giorno molte, e con non picciola lode de gli autori loro, e non solo sopra nobili, e riguardeuoli soggetti, quali sono il Sole, la Luna, l'Aquila, il Leone, & altri tali; ma etiandio sopra de' misti, e che appena potrebbe altri credere, che fossero atta materia di vna sola, quale per esempio mi rassembra il Cauolo, sopra di cui non essendo per l'adietro stata fabricata impresa alcuna, venne pensiero in questi giorni appunto al Signor Gabriel Verziero, Gentilhuomo Veronese, per alludere al cognome, & alla figura dall'Arma della sua famiglia, di formaruene, quattro che per ornamento douessero seruire di vna sua amena villa, & hauendo egli conferito questo suo pensiero meco, nō indegne l'hò stimato di registrarle in questo luogo.

Si ricerchi corpo nuouo.

Formossi dunque la prima impresa con l'aggiungere alla figura del Cauolo il motto VBIQVE VIGEO, perche

che il Cauolo, come disse il Rue lio. *Nullam terram auersatur*, e voleua egli perciò inferire, che professione faceua di non essere talmente radicato nelle commodità della patria, che non potesse, e sapesse ancora, bisognando, viuere altroue, conforme a quel detto.

Et ogni luogo al valent'huomo è patria.

Nella seconda seruiuano per forma le parole FRIGORE PERFICIOR, significando, che si come dal freddo si rende il Cauolo più tenero, e soaue, così egli nelle tribulationi si faceua più perfetto, conforme al detto di S. Paolo. *Virtus in infirmitate perficitur.*

Nella terza, vedeuasi il Cauolo tutto aperto, con le parole MEIPSAM PANDO, perche a differenza de' Cauoli capucci quest'altra sorte di Cauoli, tutta si apre, rappresentando vn' huomo, che fugge la doppiezza, & hà nella lingua quello che tiene nel cuore.

Nella quarta, vedeuasi frà humili herbette il Cauolo erger il capo, col motto VEL INTER HERBAS MAGNA, perche oue frà gli arbori molto picciolo appare il Cauolo, frà l'herbe all'incontro è molto grande; e rappresentasi vn'animo generoso, che più tosto frà piccioli vuol esser grande, che frà grandi picciolo, e non meno modesto, quasi che voglia dire, che egli nō é grande in sè, má che se tale viene da altri giudicato, è, perche si considera patagonato ad altri piccioli.

Strade per arriuare à questa perfettione.

Non voglio in oltre lasciar di auuertire, che per due strade si può arriuare a formare Imprese di questa sorte, sopra qualità di cosa non auuertite. La prima è di lettura, e di dottrina. La seconda per via d'ingegno, e di consideratione; per la prima, caminando si ritrouano proprietà di piante, & animali, che non si sanno communemente, e perciò porgono materia di formar impresa non volgare, e non commune; tal fù

Esempio.

quella dei Marchese di S. Eucido, fondata nella proprietá dell'herba Loto, che sopra l'acque s'inalza al nascer del Sole; e nell'istesse s'attuffa, mentre, che egli tramonta, E quella del Prior d'Inghilterra Riccardo Sceilei fondata sopra la qualità dei Falcone, che non vuole cibarsi dell'vccelletto, che la notte gli hà seruito per cuscino da scaldarsi il petto, col motto in Spagnuolo FE Y FIDALGVIA.

Esempio.

Per la secōda via poi andiamo anche nelle cose più volgari, e communi, ritrouando qualità non auuertite communemente. Come nello scoglio esposto a' venti, et a pioggie, in cui communemēte si fonda concetto solo di fermezza, e di costanza, considerò il Bargagli qualitá non cosí notata, che più sempre mai si vede aspro, e ne compose bellissima impresa, col motto ASPREZZA CRESCE, e tale forse fù quella d'vn' amico mio, il quale per dimostrare ad vn'altro suo amico assente, che quanto era da lui più lontano col corpo, tanto sarebbe stato più veloce in eseguire i suoi commandamēti, si tolse per impresa vna Frombola, col sasso dentro, aggiuntoui il motto QVO REMOTIOR, EO VELOCIOR, auuertendo, che quanto più la pietra è lontana dalla mano, che gira la Frombola, tanto riceue maggior empito, e più velocemente si muoue.

Qual poi frà queste due sorti d'imprese sia più degna di lode, credo sarà la sentenza communemente data in fauore della seconda, come più ingegnosa, e più propria dell'autore, che la compose, se bene ne anche la prima è però opera solo di fatica, perche frà le molte proprietà di cose, che si trouano scritte, il saperne eleggere alcuna, che buona sia per impresa, e per spiegar il nostro particolar concetto, è pur officio di persona non poco giuditiosa.

Qual delle due sia migliore.

Vn'altro vantaggio há però la seconda, & è, che più facilmente è intesa, per esser fondata sopra cosa da tutti conosciuta, e chi la vede, tanto più hà occasione d'ammirare l'ingegno del suo autore, quanto meno fù da lui auuertita quella conditione, che pure auanti gli occhi tutto giorno se gli rappresentaua. Nella prima all'incontro par che si faccia da gli spettatori maggior acquisto di scienza, mentre, che per mezzo di lei si viene a conoscere proprietá di cosa molto nascosta, per ritrouare la quale sarebbe stato di mestieri riuoltar molte

carte;

carte; ciascheduna dunque di queste è degna di lode, & apporta diletto non picciolo a gli spettatori, a' quali lascieremo noi dar la sentenza di qual delle due sia più lodeuole, e questo basti per la prima conditione.

SECONDA CONDITIONE.

CHe la figura dell'impresa sia dipinta, come imagine di cosa operãte, e mouentesi. La ragione é chiara, perche con questa conditione vien la figura a dilettare molto maggiormente la vista, & ad imprimere più viuamente nell'animo nostro la sua proprietà, e natura, che perció da Aristotele vengono molto commendate quelle metafore, che rappresentano le cose viue, mouentisi, & che egli chiama in atto, del che, perche noi ne habbiamo renduta la ragione compitamente nell'Arte nostra di Predicare, là rimettendo il Lettore, che la bramasse, quì altro non ne diremo. Sarà dunque conforme a questa regola, più perfetta l'impresa d'vn Morone dipinto in atto di arretrarsi, tutto in sè raccolte per cozzar cõ maggior impeto, e maggior forza, col motto, VT VALIDIVS, che quella d'vna pecorella, nel suo esser semplice naturale, col motto VOCEM SEMPER EANDEM.

Qual sia più lodeuole vna, ò più figure. Di quí si può raccogliere la risposta di quel dubbio, qual sia di maggior perfettione all'impresa, il corpo d'vna sola figura, ó quello di piú; al quale rispondendo il Tasso, dice, che quanto é più perfetta l'vnità del Binario, altrettanto è più nobile esso Binario della moltitudine, *Parere del Tasso. Non approuato.* ma per mio auuiso non è basteuole questa ragione, che s'ella hauesse forza, ne seguirebbe, che fosse meglio hauere vno scudo, che due, e due, che quattro, ilche son sicuro, che egli non eleggerebbe per sé, non è dunque sempre l'vnità migliore, che la moltitudine, & ordinariamente nelle cose corporee suole essere migliore la moltitudine, *Vnità quãdo migliore della moltitudine.* perche essendo elleno imperfette ciascheduna per sé, col numero vengono a supplire alla perfettione, che manca loro. All'hora dunque solamente é vera la propositione, che l'vnità é migliore della moltitudine, quando nell'vnità si racchiudono tutte le perfettioni, che sparse sono nella moltitudine. Noi dunque diremo più tosto, che per ordinario sono più belle le imprese di due figure, perche frá queste si vede più facilmente il motto, e l'attione, & passione, e sogliono ancora alla vista essere piú vaghe, e per l'istesse ragioni si possono etiandio lodare quelle di più figure, ogni volta, che non sia da loro generata confusione, ó non si tolga l'vnità del concetto, e se vna sola figura haurá le sopradette conditioni di motto, e di vaghezza, non cederà punto alle altre di piú figure, e per ragione dell'vnità si potrá dire ancora hauer alcuna cosa di vantaggio.

TERZA CONDITIONE.

CHe le parole siano tolte da famoso, e graue autore. Questa conditione si come stimiamo noi, che non sia punto necessaria all'impresa, anche perfetta, così giudichiamo, che ritrouandouisi, aggiunga perfettione all'opera, e lode all'autore. *Tasso è di contrario parere.* Nel che parimente hó per contrario il Tasso; il quale contende essere di molto maggior lode il formare il motto da sè, che il prẽderlo da qualsiuoglia autore, & adduce vna ragione, che hà del verisimile non poco. *Stupisco*, dice egli, *che si dica maggior l'artificio, e maggior la perfettione dell'impresa in valendosi per motto di parole d'altri, che informandosele da sé, cõciosiacosa che, per quanto s'aspetta ad essa perfettione, chiaro è, che ella non dall'autorità, ma dalla proprietà, forza, bellezza, & conuenienza delle parole con la figura dipende, & per la parte dell'artificio, chi può anche dubitare, senza che nel suo Oratore l'attestasse Cicerone, che non sia di gran lunga maggiore quello dell'intelletto in nuoue, & appropriate cose producendo, di quello della memoria, & fatica in raccogliendo, & à suo vso esse prodotte cose ponendo? Chi porrà, dico, in dubbio, che il solo sopraporre ad vn busto vn capo, poniamo di marmo da eccellente Scultore formato, non sia atto d'assai men industria, ingegno, & giuditio, che*

quelle di colui, che oltre al fatto del sopraporlo, l'hauesse egli anche con le proprie mani formato.

Si risponde. Mà queste ragioni haurebbero luogo, quādo formato da noi il corpo dell'impresa, si desse ad altri di formarui il motto, ò pure senza nostra fatica, con l'aprire solo vn libro si ritrouasse subito quello, che noi desideriamo; ma non auuiene così, anzi per ritrouare vn motto in autor graue che faccia a proposito nostro, é necessario in prima, che noi pēsiamo le parole, che potrebbero seruirci, e cosí habbiamo già fatto vn motto di capò nostro, e poi queste parole habbiamo da ritrouare in altro autore, e bene spesso bisognerá formar da noi quattro, ó sei motti, per poter almeno vno di loro ritrouar nell'autore, in cui bramiamo, e con tutto ciò puó essere, che non ci venga fatto di ritrouarlo, e quanta fatica, & industria in ciò vi voglia, io lo só bene per proua, che mi hò preso per obligo di ritrouar motto di Scrittura a tutte l'imprese de' seguenti libri, e si può ciò confermare da quello, che accade nel formarsi il corpo dell'istessa impresa, nel che maggior virtù si stima il prendere vn corpo naturale, ó arteficiale, il quale si ritroua nel mondo, che il fingerne alcuno da noi, e pure si potrebbe dire, secondo la ragione del Tasso, che questo sia vn ritrouare, e formar da noi; e quello vn prendere le cose fatte giá dalla natura, e dall'arte; ma non vale, perche è maggior artificio, e fatica, il ritrouar cosa nel modo, che spieghi bene il concetto della nostra mente, che il formarlo da noi.

Ragione efficace tolta della figura. Così dunque senza proportione sarà lode maggiore il sapere ritrouare ne' versi di Virgilio od altro autore, parole, che spieghino il nostro concetto, che il formarle da noi, massimamēte, che in questo secondo pochissima fatica ci vuole, la doue in quello è vna fatica tale, quale sarebbe quella di colui, che dopò hauer formato il busto d'vna statua (per seruirmi dell'esempio dell'istesso Tasso) andasse frà le pietre d'vn monte ricercandone vna, che vi stesse bene per capo. Manca dunque la sua somiglianza della statua, perche in quella si prenderebbe vn capo formato da altri, per capo di statua, ma quì si prendono per motto parole, che furono dette ad ogn'altro fine, lá non s'hà altra fatica, che di porre il capo formato da altri sopra la nostra statua, quì egli bisogna in prima pensare al motto da noi, e poi questo ritrouarlo in altri, che sono due fatiche, ciascuna delle quali agguaglia, e forse trapassa quella sola di formarlo da se, e l'haurebbe ben prouato egli se alla sua impresa della pianta Tasso, alla quale pose per motto, ITALA SVM QVIESCE, hauesse douuto queste, ó simili parole ritrouare in graue autore.

Si aggiunge, che il motto preso da famoso autore porta seco maggior autorità, e maestà, si che ragioneuolmente non si può dubitare, che non ne riesca l'impresa più perfetta.

Concederei ben facilmente al Tasso, che non fosse da lodarsi, chi prendesse per motto della sua impresa parole, che ad altra simile impresa hauessero di già seruito, perche in questo caso hauerebbe luogo il suo esempio di colui, che adornasse la sua statua di vn capo da vn'altra statua preso.

Crederei ancora, che non tanta lode si meritasse quegli, che da qualche autore, il corpo, e l'anima insieme prendesse della sua impresa qual'é quella del Leone, che si sferza con la coda, aggiuntoui il mot. PER ISVEGLIAR LA FERITA NATIVA, posciache e la somiglianza, & il motto, è di peso tolto dal Tasso nella sua Gierusalemme, e poco differente è quella del Sole dipinto nella sua chiarezza maggiore, col motto NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, presa da quei versi di Angelo Costanzi. *Esempio d'Impresa.*

La vostra luce inaccessibil viua
Nel troppo lume suo viene à celarsi.

Nè perciò lasciano queste imprese d'esser molto belle, ne gli autori loro d'esser degni di molta lode, e non saprei ben dire in questo caso, qual fosse meglio, ò da se stesso formarsi il motto, ò pure seruirsi delle parole dell'autore, posciache q̄ste quando si traggono

gono da' Poeti, pare, che non si possano migliorare. Addurrò a questo proposito vn'Impresa fatta da vn Maestro di Teologia, al quale pareua d'impiegar molto bene le sue fatiche, posciache s'egli compartiua la dottrina a' suoi scolari, era da loro ben ricompensato con l'honore, che li faceuano, e con la gratitudine, che gliene dimostrauano; e fù vn Ruscello gentile, nelle cui sponde si vedeuano molti arboscelli, che l'adombrauano, e due motti souuenêdoli, vno in Latino, cioè, VMBRA REPENDITVR HVMOR, & il volgare vn'altro tolto dal Tasso, cioè,

Impresa di Lettore.

Con bel cambio frà lor d'humor, e d'ombra.

Essendo da questo tolta parimente la figura, la doue egli descriuendo l'incantato bosco, così dice.

Ma i verdi colli vn suo Ruscel diuide,
Bagna egli il Bosco, e il Bosco il fiume adombra
Con bel câbio frà lor d'humor, & ombra.

Fù gran tempo in dubbio qual di loro elegger douesse, e finalmente elesse il primo, nô tanto perche fosse più proprio, quanto perche era latino, e perciò più conforme alla dottrina che egli insegnaua.

Ma circa questa côditione due dubbi non mi paiono da tralasciarsi. Il primo è, se il motto, che si toglie da graue autore, debba prendersi necessariamête nell'istesso senso, nel quale fù da lui proferito, ò pur sia lecito in sentimento anche diuerso, & ad altro proposito seruirsene: Alche rispondo questo secôdo modo essere non solamente lecito, ma ancora più vago, & ingegnoso; sì, perche vi hà più luogo l'inuentione, come anche perche il Lettore, per mezzo delle parole, che egli già forse sapeua, viene ad appender cosa nuoua con suo non picciolo diletto: Là doue, se nell'istesso sentimento, e proposito dell'autore, altri se ne seruisse, chi di già in lui vedute le hauesse, nulla di nuouo apprenderebbe. Il tutto si farà con alcuni esempi chiaro. Disse della Fama Virg.

Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Et ecco quanto gentilmente se ne seruirono altri per motto d'Imprese in sentimento diuerso, & ad altro proposito. Prese vn certo per corpo d'impresa vn' Horiuolo, e per motto vi aggiunse la prima parte del sopradetto verso, cioè MOBILITATE VIGET e della seconda parte si valse il Bargagli, scriuendo sopra d'vn fiume, che quanto più camina, più s'ingrossa. VIRES ACQVIRIT EVNDO. Impresa fatta da lui in lode di Monsignor Piccolomini, per dimostrar, che quanto più viueua; tanto più sempre nella sapienzà, e nella virtù si auanzaua.

Nè meno ingegnosa fù quella Impresa di vn gêtilissimo spirito, che per corpo hauendo preso vn vaso d'Hedera, di cui dicono i naturali, e l'esperienza l'auuerà, che rattiene solo il vino, penetrando per li porri di lei l'acqua, vi aggiunse per motto quelle parole di Virgilio EXVDAT INVTILIS HVMOR, dette da lui a proposito di câpi; ne' quali s'abbrucciano le stoppie.

Odasi ancora quello, che in simil proposito dice il Dottissimo Lipsio nella prefatione alla sua Politica.

Calumnia altera futura videtur, aut potius iam fuit, in meam fidem; Non rectè inquiunt, nec ex scriptorum mente, quadam citas. Quàm risi, cum hoc audiui? Nam re uera culpant insciti homines, quod elegantior aliquis mihi det in laudem. Qui aliter potui, aut debui in hoc scripto? Nonne enim Centonem quendam concinno? (tale omnino nostrum opus) in quo liberi semper, & laudati, à sententia isti flexus? Consulant Poetas, qui olim, & nunc sic luserunt.

Il secondo dubbio è, se lecito sia alterar le parole dell'autore, da cui elle si prendono: Al quale parimente rispondo esser ciò lecito, percioche, se potrebbero lasciarsi in tutto, perche non potranno ancora lasciarsi in parte? La Chiesa si vede tener anch'ella l'istesso costume ne' suoi offici, che dilettandosi di seruirsi delle parolle della Scrittura Sacra, le và però bene spesso alterando, accioche meglio possano accommodarsi al suo proposito, come particolarmente si vede nel bellissimo officio, che del Santissimo Sacramento compose l'Angelico Dottore San Tomaso d'Aqui-

d'Aquino Nè ci mancano esempi di simili Imprese.

Il Duca d'Andri, come riferisce l'Ammirati, fecesi per Impresa il Cauallo Troiano, conosciuto per la fenestra nel lato, col motto NON COECA CONDEMVR IN ALVO, tolto da quel verso di Virgil.

Nec Equi cæca condemur in aluo.

E Gio. Pietro Cicarelli, pur dall'istesso riferito in lode del Duca d'Alcalá, Viceré di Napoli, fece per Impresa vna cicogna, che và mangiando, & vccidendo di molte Serpi, col motto CONFICERE EST ANIMVS, Alterando vn poco solo quelle parole di Virgilio, *Perficere est animus.*

Stimo tuttauia, quando commodamente si può, esser meglio, non alterar pũto le parole dell'autore, perche e ritengono maggior grauitá, e pare, che con obligo più stretto legato si sia chi formò l'Impresa, frà tutte poi le alterationi, quelle stimerei più comportabili, che appartengono alla terminatione, che distingue i casi, i generi, i numeri, & i tempi, onde nell'istesso luogo dice il Lipsio. *Illud omnino non excuso, quod auctorum verba non rigide semper, & vt ab ijs posita repono: sed in casu, aut tempore, pro Orationis meæ confirmatione, pauxillum inflecto; constare aliter non potuit hic textus.*

QVARTA CONDITIONE.

Non sia il motto compito.

NOn habbia il motto senso compito, ma lasci di spiegare alcuna cosa, che facilmente però dal lettore esser vi possa sotto intesa; la ragione di questo detto non è, perche sentenza compita ripugni all'Impresa, come hãno pẽsato alcuni, liquali furono da noi impugnati nel capitolo 14. ma perche questa figura Reticenza le aggiunge molta gratia, & apporta non poco diletto al lettore, al quale si lascia campo d'aggiungere alcuna cosa con l'intelletto suo, e perciò, come parto, in cui ancor egli habbia parte, si compiace del sentimento di quel motto, onde ancora nell'orationi, e ne' parlari lũghi, è molto commendabile questa figura quãdo si fá opportunamente; come nell'Arte nostra di Predicare, con l'autorità di Demetrio Falereo, e con ragioni prouammo nel cap. 33. del li. 3. e per adurne alcun esempio tal'è il motto SI TANGAR, soprapposto dal Bargagli alla figura dell'Archibugio da ruota già carico, e nell'vltima dispositione a riceuer il fuoco. Tale è quella del Ceruo ferito con la saetta nel fianco, e corrente, col motto E PIV DVOLSI, e tal in somma sono la maggior parte dell'Imprese, che vengono communemente lodate. Dissi però, che le parole s'hanno a sottointendere facilmente, perche se così non fosse, si darebbe nello scoglio della troppa oscurità, e perciò non approuano alcuni quei motti, che presi da qualche graue Poeta, hanno di bisogno, che vi si sottointendano le parole, che seguono nell'istesso Poeta, sí perche l'Impresa non deue hauer bisogno di questo aiuto esterno, e deue per se stessa esser compita, sí ancora, perche non possono esser a tutti note le parole di quel Poeta.

Esempio.

Auuertim. circa i motti presi da Poeti.

Tale, dicono, è l'Impresa della Cometa frà le stelle col motto MICAT INTER OMNES, douendosi intendere le parole che seguono in Horatio *Iulium Sydus*. Tale quella della Naue posta in gran fortuna di mare, col motto DVRATE, volendo, che vi si intendano le parole, che segue appresso, Virgil. *& vosmet rebus seruate secundus.* Ma é d'auuertire, che se ben queste imprese con l'intenderui appresso le altre parole del Poeta, dal quale fù preso il motto, si rendono più vaghe, tuttauia ancora che non vi si intendano, non lasciano di far buon senso, e particolarmente quella del MICAT INTER OMNES, che si puó intendere benissimo senza le parole seguenti, benche da loro aiutato acquisti maggior perfettione, e perció non deue esser biasimata, perche l'autor di lei brami, che le parole *Iulium Sydus*, vi s'intendano. Ma se alcuna non si potesse intendere con le parole sole del motto, non meriterebbe certamente d'esser allogata frá le perfette, e tale si puó credere facilmẽte che sia quella della Tortorella, col motto, ILLE MEOS, che se tu non sai ciò,

che segua appresso in Virgilio, cioé *primus, qui me sibi iunxit, amores abstulit*, non potrai conoscere, che si voglian dire quelle sole parole ILLE MEOS.

QVINTA CONDITIONE.

Scherzi di motti.

CHe vi sia nel motto qualche scherzo, ò di cõtrapositione, ò di bisticcio, ò d'altra simile figura. La ragione é chiara, perche se queste figure apportano non picciolo ornamento alle Orationi, molto più lo recaranno ad vn motto, ilquale, come dimostra il suo nome, esser deue breue, ma spiritoso, e sententioso. Non haueremo dũque da far altro intorno a questa regola, che apportarne per maggior dichiaratione di lei, e diletto del lettore, alcuni essempi, li quali giá, che non s'attende da loro auttorità, sarà meglio, che siano più tosto nuoui, che antichi.

Vn'amico mio di bellissimo ingegno, perche nelle sue compositioni si vedeano spiriti non ordinari, e concetti non communi, era giudicato, che da qualche libro recondito, e non commune a gli altri, egli li prendesse, per risponder a' quali, egli si formò questa impresa vn Giardino, in cui si vedeua vna bellissima fonte, deriuata però da vn fiume reale, & a tutti commune, che iui appresso scorreua, & il motto EX COMMVNIBVS NON COMMVNES, dimostrando, che da' Libri cõmuni egli sapeua raccorre dottrina non cõmune.

Essempio.

Vn'altro, che sapeua valersi dell'amicitia di persona ingannatrice, senza però lasciarsi prender nulla del suo, fece per impresa vn fuoco, & auanti di lui vna Gelosia, di quelle, che sogliono tener i Gentil'huomini frà la faccia loro, & la fiamma per non esser da quella offesi, col motto COMMODVM SINE INCOMMODO, per dimostrare, che egli sapeua trar cõmodo da quel suo amico, e schifar insieme gl'incommodi, che ad altri apportar soleua.

Era vn'altro ripreso, perche non attendesse cosi continuamẽte a gli studi, come pareua comportasse la professione di lui, & egli per dimostrare, che se bene tal'hora diuertiua la mente da gli esercitij delle lettere ad altre cose, non perciò lasciaua d'incaminarsi al bramato termine della scienza dipinse vn fiume che con torti giri s'inuiaua al mare, col motto OBLIQVVS NON DEVIVS, in cui si vede la figura. *similiter cadens.*

Il Signor Vicenzo Medici, Caualliero, & Accademico Filarmonico, bramando formarsi vn'impresa, che qualche allusione hauesse al cognome della sua famiglia, & allo scopo dell'Accademia, si fe dipingere vn cane, che cõ la lingua si medicaua vna piaga, aggiungendoui per motto NI LINGAT LANGVET, e si come in questo vi fù scherzo di parole, così nella figura col medicarsi del cane, si rappresentaua la sua famiglia de' Medici, e nel far egli ció con la lingua, lo scopo dell'Accademia Filarmonica, la quale per mezzo della sua dolce armonia, aspira a risanarsi dolcemente dalla piaga della mestitia i cuori.

Per vna Signora vedoua, che sollicitata da persona molto potente, haueua sempre con molta constanza mantenuto intatto il suo honore, fú fatta da vno amico mio il nido dell'vccello Alciono (vccello che si prende per simbolo di vedoua casta, e fedele) al lido del mare, e dall'onde di lui combattuto, col motto AGGREDITVR NON INGREDITVR, essendo conditione de' nidi di questo vccello, d'esser fatti con tant'arte, come riferisce Plutarco, *De solertia animalium*, che non può entrarui vna gocciola d'acqua, benche tutto ne sia coperto.

Bisticcio gratioso si vede nell'impresa di vn Serpe, che tagliato mai che si muoua col mot. DVM SPIRO, SPERO.

Nõ dissimilmente persona d'alti pensieri, ma che poi per mancamento d'ardire non corrispondeua nell'esecutione si formò per impresa vn verme della seta fabricantesi la galletta col mot. ORDISCO NON ARDISCO, cioé, tesso e formo bene questa mia opra, questa ouata prigione, questo sepolcro, ó nido, ma nõ ardisco d'aprirlo, & vscirne fuora, valendosi di due voci simili nel senso, ma diuersissime nel significato.

Impresa del Sign. Conte Ferrãte Bẽtiuoglio.

Nõ tãta somiglianza nel suono delle voci, e minor diuersitá nel loro significato si

catosi vede in quest'altro motto EXILIO, NON TRANSILIO, che animò la figura di generoso destriero, il quale posto in angusto giro, nella terra segnato, co'pié d'auanti si solleua in atto di saltare, impresa di cui si vale il Signor Marchese Ferrãte Bentiuogli nobilissimo, e gẽtilissimo Caualiere, dimostrando per lei, che talmente egli si diletta di attioni caualeresche, e conuene uoli al suo stato, & alla sua età, che insiememente é risoluto di non mai trappassar i termini della diuina legge: si come bene ammestrato cauallo entro ad vn picciolo giro ristretto, senza trappassar le dissegnate linee, e s'inalza, e salta, e si volge, e s'aggira, e balla, e fa della sua leggierezza, agilitá, & arte si vaga, e pomposa mostra, come se ben largo campo hauesse.

Imprese del Sign. Conte Ferrante Bẽtiuoglio.

Ma di voci cosí simili nel sentimento, come nel suono si valse quegli, che ad vn hamo aggiũse per motto NON CAPIO NI CAPIOR dimostrando, ch'egli non era a chi si fosse molesto, se altri prima non molestaua lui, si come l'hamo non prende, se non quel pesce, che è il primo a prender lui E poco diuersamente altri all'istesso corpo in honore del Santissimo Sacramento vi aggiunse *Capientem capio*, dell'istessa voce, se ben con diuersa terminatione replicata, si seruí ancora quegli che per impresa dipinse vn riccio spinoso ilquale riuoltandosi con le sue spine vccideua alcuni serpenti col motto, NON LIVORE LIVOR cioè, senza malignità la malignità resta estinta.

E quegli parimente, che dipinse, vna naue con vele gonfie trattenuta dal pesce remora col motto, A MODICO NON MODICVM, significando, che lingua mormoratrice haueua impedito il felice corso delle sue imprese, e picciolo membro fatto gli haueua non picciolo danno.

Bello scherzo nato dalla equiuocatione, vidi ancora in vna impresa, fatta in lode del Rè di Spagna Filippo II. Era questa vn generoso destriero, che dentro a vn picciol giro, quasi saltãte si rappresentaua, col motto NON SVFFICIT ORBIS, oue la parola ORBIS, rispetto al cauallo, significaua quel picciolo giro, e rispetto al Ré di Spagna il mondo, che non meno era picciolo all'alto suo valore; di quello, che a nobil destriero rassembri angusto il giro, in cui si ammaestra.

Ma quanto quì l'equiuocatione fu diletteuole, tanto è ridicolosa in vn rouescio di medaglia de gli antichi Ré di Napoli, come riferisce Antonio Agostini Vescouo di Terracina nel 2. Dialogo delle medaglie; poiche ad vn cauallo, che in latino si dice *Equus* sono aggiunte le parole, *Æquitas regni*, Giudicio dunque vi vuole per saper seruirsi, e di questa, e di tutte le altre regole, e giudicio d'huomo, non di cauallo, come dimostrò hauere l'autore della sopradetta medaglia.

Equiuocatione ridicolosa.

Medaglia degli antichi Rè di Napoli.

Tralascio l'EFFICIAM, AVT DEFICIAM, con l'Oca; l'ACIEM ACVENT ACVLEI, dell'Orso il RETROCEDENS ACCEDIT; col Granchio, & altri tali, non perche non siano molto belli, ma perche nel Bargagli, e in altri si possono vedere.

SESTA CONDITIONE.

CHe nella significatione dell'impresa si comprenda alcuna propria qualitá, o della persona, ò dello stato, o della professione di quelli, per cui ella si forma. La ragione di questa conditione è, perche quanto più l'impresa è propria, e meno applicabile ad altri, tanto non ha dubbio, che è migliore, e tale si rende, col significare le qualità particolari, e non cosí a gli altri comuni, della persona, che di lei è oggetto; la doue se altro non significasse, che per esempio, ó constanza di animo, o fedeltà nell'amicitia, ò simili altri concetti comuni, benche molto in se stessi nobili, perche nondimeno potrebbe ciascheduno, cosi a se stesso appropriarli, come l'istesso autore dell'impresa, non si dirá ella esser propria di lui, se non per ragione estrinseca, d'esser ella, o da lui, o per lui da altri formata.

Ma per maggior chiarezza apportiamo alcuni esempi d'imprese, di questa conditione ornate.

L'Illustrissimo Sig. Alberto Valieri, giouane d'anni, ma che di prudenza, e di sapere può gareggiar con più saui vecchi dell'età nostra: essendo in Verona con occasione del carico, che vi teneua l'Illustrissimo Signor Siluestro suo Padre, di Capitano, volle essere cônumerato frà gli Accademici Filarmonici, & hauendo egli per insegna della sua famiglia vn'Aquila, la seguente Impresa si formó vn'Aquila sedente col motto NONDVM MERIDIES, tolta l'occasione da quello, che dice Plinio nel cap. 5. del lib. 10. che l'Aquila non vola a far preda, se non doppo mezzo giorno, e che prima se ne stà sedendo, nel che oltra a seruirsi dell'Insegna della sua famiglia, cosa molto da tutti lodata, alludeua ancora all'età sua giouenile, lontana dal meriggio dell'età matura, e di se mostrando sentir molto humilmente, confessaua di non essersi ancora inalzato a volo, né esser habile a goder da vicino l'armonia della celeste, ma Accademica Sirena.

Con simile occasione dell'istessa Accademia, vn amico mio essendo Ecclesiastico, elesse per corpo d'impresa vn' Instromento di Musica, parimente Ecclesiastico, cioè, vn'Organo, e vi aggiûse per moto NON AD CHOREAS, dimostrando, che l'entrare nell'Accademia de' Filarmonici, non era punto disdiceuole alla sua professione, poiche anche in quella ben poteua impiegarsi in esercitij che non hauessero del profano, nè incôuenienti fossero al suo stato, si che per ragione del corpo, e dell'anima, di persona ecclesiastica, e Filarmonica insieme si vede esser proprijssima quest'impresa.

E per non gir lontano, soggiungeró il terzo esempio pur tolto da persona dell'istesso stato, la quale entrando parimente in Accademia di persone laiche, si formò per impresa vn Vascello, che costeggiaua il lido col motto EXTRA NON PROCVL, perche ricordandosi, che diceua Plutarco esser giocondissima quella nauigatione, che si fà vicino a terra, li parue di potere a q̃sta tale assomigliar il suo stato; il quale per esser di Chiesa dir si poteua, che fosse fuori della terra, ma per nôn esser di Chiostro, che non fosse in alto Mare, ma costeggiasse il lido, e che perciò li douesse esser lecito godere de' rinfrescamenti della terra, cioè, de' trattenimenti Accademici di persone laiche, & in questa pure si vede rappresentato al viuo lo stato de' Chierici Secolari.

D'Imprese poi, che alludino all'Accademia, nella quale altri è ammesso, ne sono piene tutte le Accademie d'Italia, e particolarmente la nobilissima de' Filarmonici di Verona, dalla quale non lascierò di rapportarne quì qualche esempio, Fù raccolta in questa nobil côpagnia persona di stato Ecclesiastico, e che poco si conosceua atta a questi Accademici esercitij; onde fece questa impresa, vna cassa di leuto, posta in mezzo di molti leuti col moto. ET SI FORTASSIS INANIS per gli leuti, instromenti attissimi al suono, intendendo gli altri Accademici Filarmonici, e per la cassa se medesimo, si per esser simile a lui nel colore delle vesti, si anche, è molto più, perche si conosceua niente piú atto a gli esercitij Accademici, di quello, che sia vna cassa di leuto, se bene, perche da quei Signori veniua stimato, che cô la virtú dell'humiltá celasse il suo valore, qual leuto entro alla cassa, e perció era stato posto frà gli altri Accademici, come suole talhora cassa frà leuti, si dice in dubbio, ET SI FORTASSIS INANIS, poiche al parer suo era tale, ma tutto il contrario si giudicaua da gli altri. *Impresa de Accademico Filarmonico.*

Al nome, & al cognome di persona con impresa honorata fé allusione quegli, che in honore di vna Signora Romana chiamata Laura Cæsis, dipinse per impresa alcuni lauri tagliati col motto HIS CADENT FVLMINA CÆSIS, significando forse, che si come il lauro difende il luogo, oue egli dimora, da folgori, e lui tagliato; rimane il luogo a folgori esposto, così questa tal Signora era sicurissimo scudo a q̃lli, che godeuano della sua protettione, o pure al contrario, perche ella era Laura Cæsis quasi lauro tagliato, si volle significare che non era sicuro da folgori de suoi sguardi, chi le dimoraua vicino.

Al nome parimente, & al cognome del Sereniſſimo Rè di Spagna Filippo III. hebbe l'occhio vn autor moderno, il quale dedicandoli vn libro, vi dipinſe ſopra per impreſa vn cauallo, ò caualla, con la bocca aperta incontra al vento, col motto AVSTRO SPIRANTE CONCIPIAM percioche nella parola AVSTRO, ſi allude al cognome di Auſtriaco, e nel cauallo, di cui da Poeti fingeſi amante, e ſpoſo il vento al nome di Filippo, che ſignifica amator de' caualli, e fù l'impreſa fondata ſopra ciò che dicono graui autori, come Vergil nel 3 della Georg. Plinio nell'8. lib. al c. 42. Varrone nel lib. 2. de re ruſtica, & altri, che in Spagna ſoffiando il vento Auſtro nella Primauera, le caualle aprendo la bocca di quello s'ingrauidano, e ne concepiſcono figli, che ſono poi velociſſimi a pari del vento, onde cantò il Taſſo.

Fauola del le caualle che s'ingrauidan di vento.

Cant. 7. ſtan. 6.

Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento,
E de tepidi fiati (ò marauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

Et Homero nel 10. del Iliade finge, che il vento ſi foſſe innamorato di alcune caualle, & ingrauidate le haueſſe. E ſe ben queſte ſono fauole, non ſono tuttauia ſenza fondamento come nota Giuſtino nel lib. 44 della moltitudine, e velocità de caualli, che in quei paeſi naſcono, ſi del vento Auſtro molto proportionato alla generatione, onde é probabile, che nel tempo, che egli regna, più frequentemente, e facilmente ſiano fatte madri le caualle, ſignificaua dunque queſt'autore, che ſe anche in lui il vento del fauore Auſtriaco ſpirato haueſſe, conceputo haurebbe non indegni parti di venir a luce.

Non ſenza fondamẽto.

Virtù di pietra nel nido dell'Aquila ritrouata.

E perche non baſta il concipere, ma deueſi anche partorire, perciò egli fece vn'altra Impr. tolta dall'inſegna, ò d'arma dell'iſteſſo, cioè da l'Aquila, ma portante vna pietra nel proprio nido col motto HAC MATVRABITVR PARTVS. Impercioche dice Plin. che q̃ſte pietre, che l'Aquile pongono ne' loro nidi, hanno non picciola virtù di accelerar, e facilitar il parto alle donne, e voleua queſto autore ſignificare, che col fauore ſtabile, e fermo dell'iſteſſo Rè haurebbe condotto a perfettione i conceputi parti.

SETTIMA CONDITIONE.

CHe il corpo, ò la forma dell'Impr. habbia qualche alluſione col nome, cognome, famiglia od, Arma della perſona per cui è fatta l'Impr. E da tutti ammeſſa, e commẽdata molto queſta conditione, e meritamẽte, perche quella alluſione è per ſe ſteſſa coſa diletteuole, e rende l'Impreſa molto più propria di quel particolar ſoggetto, e dà ſegno di maggior ingegno nel ſuo inuentore. Onde perche quì ancora gli eſempi nõ ſeruono per proua, ma per compimẽto della dottrina, laſcieremo gli antichi, che ſi poſſono vedere in altri autori, e ne apporteremo alcuni de' nuoui.

Vn giouine, che per la ſua modeſtia non vuole eſſer nominato di caſa Campana, eſſendo egli nato in Vicẽza di Padre Aquilano, e poi alleuato, e trattenutoſi in diuerſi paeſi, e per dimoſtrare e gratitudine verſo di tutti, e che egli ſi recaua ad honore il participar di paeſi diuerſi, fece per impreſa vna Campana, col motto COMMISTIONE CLARIOR, perche ſuole la Campana tanto hauer miglior ſuono, quanto più è di vari metallo compoſta.

Monſignor de' Monti prima Chierico Regolare, e poi Veſcouo di Cotrone, due impreſe ſi fece con la figura del nome della ſua famiglia: la prima d'vn monte in terra altiſſimo, & arido per natura, ma inaffiato dal Cielo, col mot. NON ALIVNDE, dimoſtrando, che non d'altra parte, che dal Cielo, egli attẽdeua gratia, e fauori. La ſecõda d'vn Monte in mare, percoſſo dall'onde, col motto, NEC FRANGITVR, NEC IRRIGATVR, per rappreſentar l'animo ſuo inuitto, che nè ſi laſciaua dall'auuerſità atterrire, nè dalle proſperità, ò piaceri allettare.

Ad vn giouine, che nell'arma della ſua famiglia portaua dipinta vna Torre, e ricercò da vn ſuo amico vn'impreſa, che porte voleua nell'Academia de' Filarmonici di Verona, diede queſti vna Torre circondata nella cima (come ſuole accadere) da molti garrulli vecelletti,

celletti, col motto CÆTERA SILENT, in cui per mezzo della Torre si alludeua alla famiglia del giouane Accademico, e per mezzo de gli vccelli cantanti a gli Accademici Filarmonici, e col motto si dimostraua, che si come attorno ad alta Torre cantano senza essere impediti, e turbati da rumore ester no gli vccelli, così, che prometteua di se il nuouo Accademico, d'esser tutto intento alla dolce melodia de gli altri Accademici, e che perciò non era indegno della compagnia loro, quantunque da lui (per fauellare di se stesso modestamente) non si douesse aspettare armonia, ò canto veruno, e per alludere questa impresa così compitamente, & alla famiglia del portatore, & al nome dell'Accademia, & al fine dell'essere in quella ammesso, fù da gli intendenti giudicata molto vaga.

Nel motto fece gentilmente mentione della sua famiglia il Signor Mutio Pellegrino, perche essendo Accademico Filarmonico, tolse per impresa vn Tronco, con vn'Innesto, e vi pose per motto ET PEREGRINVM ALIT, gratiosamente significando, che si come quel Tronco daua nuttimento all'Innesto, che era di natura diuersa, e perciò peregrino, così l'Accademia accettaua lui, benche Peregrino, e quanto al nome, e quanto alla persona per essere a suo parere non ornato di quelle doti, che in vn Accademico si richiedono.

Per cagione ancora dell'allusione del motto fù giudicata molto vaga l'impresa fatta in lode d'vn giouine nobile, che non meno per la puritá, e soauità de' costumi, che per l'acutezza dell'ingegno, e per la bellezza del viso, rassembraua vn'Angelo, e si chiamaua Metello; e fù questa; vn'Angelo, che dalla terra pareua spiccarsi per volar in Cielo, col motto ME TELLVS? quasi dicesse dunque mi tratterrá la terra, essendo io Angelo del Cielo? non fia mai vero. Et è veramente il concetto sì vago, e sí gentilmente spiegato, che merita si perdoni all'autore, l'essersi seruito di forma Angelica, da se, a di ne il vero, non atta molto a corpo d'impresa, quasi per l'istesse ragioni, che sopra nel c. 24. dicemmo della figura humana, e migliore sarebbe stata vn'Aquila, od altro vccello, quando non fosse stata molto inferiore al concetto, che spiegar si bramaua.

Ma di questa oppositione è libera, e non meno per altro é bella l'impresa seguente, formata in honore di vn gentil'huomo di casa Valliero, e di nome Vicenzo; è questa vna Spada nuda da vna mano impugnata col motto VICE' VALLI ERO, in cui la prima voce, quasi che fosse abbreuiataméte scritta, rappresentaua il nome proprio di Vicēzo, & il rimanente la casata Valliero, & il concetto fù parimente molto vago, significandosi, che non a guisa d'infingardo egli difeso si sarebbe entro a ripari di forte muraglia, ma che con la spada in mano, egli, & a se stesso, & a gli altri hauerebbe seruito di bastione, nella guisa che diceuano li Spartani esser eglino le mura della loro Città.

Vna simil impresa fece parimente per se stesso il Sig. Michel Sacramoso Gentil'huomo di bellissime lettere, & eccellente Poeta e fù vn Organo con mantici alzati, & il motto SACRA MVSA CANENTE, per l'organo intendeua se stesso, volendo significare la compostura de' suoi affetti, e col motto alludeua al cognome della sua famiglia, cioè Sacramosa, & insieme all'Accademia Filarmonica, di cui egli è membro molto principale, laquale hauendo per impresa vna Sirena celeste, viene da lui nō malamente chiamata Sacra musa, e dimostraua per q̃sta impresa l'animo suo pronto, e preparato (che questo appunto era il suo nome Accademico) a cantare, suonare, discorrere, e scriuere ad ogni cenno di lei, non meno di quello, che pronto sia a render suono ogni volta che si tocchi vn' Organo co' mantici alzati. *Impr. del Sig. Michel Sacramosa*

OTTAVA CONDITIONE.

DOuendosi formar impresa generale per qualche Accademia, come hoggidì si costuma, oltre a q̃lle due conditioni, che pone il Bargagli; La prima delle quali è, che risguardi a virtù col-

coll'accennar cosa, che d'imperfetta, e rozza a polirsi, e perfettionarsi vada. E la seconda, che vi sia conformitá tra la voce, e la figura di quelle, & il nome de gli Accademici Aggiungerei io per terza, e lodeuole conditione, benche non necessaria, che in essa si dimostrasse l'vnione di più cose ad vn'istesso fine, perche così più viuamente verrebbe a rappresentare la radunanza di molti, e l'vniformità de' pensieri, che ne gli Accademici è necessaria, accioche dell'istessa Accademia siano chiamati figli. Tale fu l'impresa de gli Accademici intenti di Milano, a cui per corpo seruiua vna di quelle machine, che circondata da molti secchi, si vsa a cauar gran copia d'acqua da qualche pozzo, o fonte, & il motto tolto da Virgilio era LABOR OMNIBVS VNVS. E tale parimente l'impresa de gli Affetati eretta già in Napoli, la cui figura era vn Torchio, in cui é molti legni, e molte fori di vua si vedeuano, ilche tutto era ordinato ad vno istesso fine di formar il vino, onde a proposito veneua il motto tolto da Virgilio, COIT OMNIS IN VNVM. E tanto basti hauer detto, e di questa vltima conditione, e di tutto questo trattato.

AGGIVNTIONE.

Dopò la conditione prima.

Regole per conoscere le più perfette Imprese.

CHi varie Imprese sopra l'istessa figura fondate si dilettera di vedere, potrà entrare nel vago Teatro del Ferro, oue grandissima copia ne ritrouerá, ne perciò dourá credere, che sopra gl'istessi corpi fabbricar delle altre non se ne possano, perche all'ingegno humano, non si può porre termine, ò meta; ma per conoscere le più perfette, si hauranno a considerare due cose; prima la proprietá, ò qualitá della figura, sopra della quale è fondato il concetto dell'impresa, e dalla quale la similitudine si prende, perche quanto più questa sarà manco volgare, e meno stata auuertita da gli altri, e più propria della cosa figurata nell'impresa, tanto sarà migliore. Nel secondo luogo, si considererà il motto, il quale quãto più breue, propria, e spiritosamente spiegherá, ò accennerà la sopradetta qualità, significando anche qualche cosa di più di quello, che in vedere la figura si conosce, tanto sará l'impresa più perfetta. Prendiamo per esempio la Testuggine, sopra della quale molte imprese fabbricate appotta il Ferro. Fù da molti in lei considerata la tardanza nel caminare, e ne formarono imprese, chi aggiungẽdoui per motto PEDE TENTIM, chi PAVLATIM, PAVLATIM, chi CVM TEMPORE, & altri ne formarono Emblema aggiuntaui vna Vela, & il FESTINA LENTE, & altri aggiuntaui vna naue, & vna pianta vi posero IN MORA, ET VELOCITATE. Ma quanto alle imprese non sono elleno delle più perfette, prima perche fondate sopra qualità della Testuggine nota, e da tutti auuertita, e che a qualche altro animale ancora é commune: e ne motti non vi è molto, che lodare; Vn poco più auanti passarono quelli, che oltre alla tardanza, cõsiderarono ch'ella finalmẽte pure giũgeua al destinato luogo; & animarono la figura di lei col mot. AD LOCVM TANDEM, & in volgare AL FIN PVR GIVGE, e ne risultó impresa, e per ragione della somiglianza, e del motto più perfetta delle passate. Considerarono altri ch'ella stá racchiusa entro a se stessa, che parte di lei pare, che dir si possa quella sua casa, e vi scrissero sopra, IN ME MANEO, & altri, DOMVS OPTIMA, & il Bargagli vi accoppiò la sicurezza e la taciturnità dicendo, TACITA DENTRO AL GVSCIO OGNI HOR SICVRA: Mà accioche questa vltima parola sia vera non si hà da intendere rigorosamente, essendoche, ne da gli artigli dell'Aquila, ne dalle mani de gli huomini, è ella sicura per molto ritirata, che stia nel suo guscio, E tal proprietà sopra della quale fondate sono queste imprese, è anch'ella molto nota, e volgare. Tale non è già vn'altra qualitá della testuggine Marina riferita da Plinio, cioè, che venẽdo ella nel calor del giorno nella sommità dell'acqua, e quiui

Varie Imprese sopra la Testuggine.

trat-

trattenendosi viene dal Sole ad essere disseccata di maniera, che non più può sommergersi sotto l'onda, e così facilmente rimane preda de Pescatori: e sopra di questa qualità formò impresa, chi dipingendola sopra dell'acque vi aggiunse per motto, SIC IMMERSABILIS: e sarebbe stata molto bella, se dal motto meglio fosse stata seruita. Per Emblema fù a proposito il motto, che altri v'aggiunse cioè, EMPTA DOLORE VOLVPTAS, e per Impresa non le disdice il motto del Ferro, L'ARDOR MI ARSICCIA, E MI TRATTIEN DI SOPRA. Ma spiega forse troppo chiaramēte la proprietà della figura, non l'accompagna con alcuno spirito, ò viuezza; e malamente se ne può trar concetto vago, e spiritoso; Consideri il Lettore, se per auuentura alcuno di quest'altri miei motti meglio l'animasse, cioè ALLA MIA GRAVITA' PREVAL L'ARDORE; ouero CEDE ALL'ARDOR, ET IL VOLER, EL PESO: ò pure, PER FORZA STO OVE SALII VOLENDO; ouero, che è l'istesso, quanto al sentimento, FORZA MI TIEN V'VOLONTA' MI POSE, ò forse, MIRANDO M'ARNE, E MI SOSTIENE IN ATO; ouero, IO NON DISCENDERO' MENTRE EI MIRA, O con questi altri, NE SPEGNER POSSO, NE FVGGIR L'ARDORE, o più breuemente, NE SPEGNERE, NE FVGGIRE ouero, SPEGNER L'ARDOR TENTO NELL'ACQVA IN VANO, ò pure, L'ARDOR MI TIEN OVE L'ARDIR MI SPINSE ouero, GIA' TROPPO ARDITA. HOR TROPPO ARDENTE IO SONO; o forse, LONTANO IL MAL E'L BEN VICIN M'E INDARNO, il che si dice, perche il Sole quantunque lontano col souerchio caldo l'offende; e l'acqua, quantunque vicina non la rinfresca; O finalmente, considerando che la scorza si dice casa della Testuggine, e l'acqua parimente, in cui ella dimorar suole, e che per essersi quella dissecata, e riscaldata al Sole, non lascia, che se ne scenda in questa, se le fà dire FVOR DI MIA CASA LA MIA CASA TIENMI, ò pure, DI CASA VSCIR, E IN CASA ENTRAR NON POSSO. E potrebbe esser impresa di persona, che dilettandosi della casa della villa, per dimorar in questa, stesse fuori della casa della città; o pure di persona ritratta in carcere da cui non puó vscire e ridursi alla sua propria casa; o più altamente, di persona, che per hauere collocato il suo cuore in altrui, si dimenticasse delle cose proprie: O più santamente, di persona giusta, che si lagnasse essere ritenuta nella casa del corpo, e da questo impedita dall'entrare nella stanza del cielo: e potrebbe anche applicarsi all'anime del Purgatorio rattenute in quel luogo di pene, e ritardate dall'ingresso del cielo: e da molti altri motti de sopradetti potranno cauarsi vari, e gratiosi pensieri, come a dire per quello; GIA' TROPPO ARDITA, HOR TROPPO ARDENTE IO SONO, quanto bene si rappresenta persona, che troppo arditamente posta si sia a vagheggiar beltá eminente, & che accortasi dell'errore, vorrebbe ritrarsi, ma non puó, per esser diuenuta troppo ardente nell'amarla.

Hor da questa moltitudine, e diuersità de motti, che habbiamo quì noi; non pure sopra la stessa figura, ma etiādio sopra l'istessa proprietà formati, potrà conoscere il Lettore, come sopra l'istessa qualità possano farsi diuerse considerationi, e formarsi varij concetti. Appresso come ha da procurare, non di spiegare seccamente la proprietá della figura, ma con qualche viuezza, con ponderare alcuna circonstanza, o conditione di lei, che la renda notabile, o marauigliosa, come per esempio si fa nel motto, VICINO IL BEN, E'L MAL LONTAN M'E'IN DARNO; poiche ricercando tutti i Filosofi per conditione necessaria fra l'agente, & il patiente la vicinanza; si fa parere marauigliosa la conditione della Testuggine, la quale dall'acqua vicina nō è rinfrescata, e dal Sole lontano è riscaldata, e non meno compassioneuol, poiche

che a suoi danni, pare che siano cangiate le nature delle cose mentre, e ciò, che è lontano, e non dourebbe hauer forza con lei, ha virtù d'offenderla, e ciò, che è vicino, e dourebbe hauer attione verso di lei, non ha virtù di operare, per non soccorrerla, si che quello che da altri per somma felicità si brama, cioè, hauere il ben vicino, e lontano il male, a lei di somma miseria era cagione.

Appresso potrà raccogliersi non essere cosa tanto più difficile, quanto stimano alcuni, il formare da noi stessi vn motto, che il trouarlo in Autori, poiche tutti questi in breuissimo tempo habbiamo formati noi, e quasi in non più di quello, che ci donò il sonno in vna notte, di cui doppo hauersene egli preso alquante hore, se ne fuggí da gli occhi nostri, ne richiamato volle ritornarui insino all'alba: la doue io non mi assicurerei di ritrouarne vno a proposito di questa proprietà ne gli autori, ancorache nel ricercarlo vi spendessi molti giorni. Ma ritorniamo all'imprese della testuggine.

Altri alla Testuggine aggiunsero l'ali, col motto, VT TOLLAR HVMO, impresa molto imperfetta per la sproportione delle parti, la quale ne anche schiuò Annibal Caro; ma fece più scusabile con l'aggiungerui, AMOR ADDIDIT, & altri fingendola volante diede dell'ignorante a chi di ciò si stupiua, dicendo STVPET INSCIVS ERRANS, e da queste poco s'allontana quella di Agostino Scarampo, che la fé ascendere sopra vn erto, e precipitoso monte, nella cui cima sono molti cigni, col motto, ÆQVE TANDEM. Bernardino Rota, sotto alla Testuggine scrisse, MORS, e sotto alla Tigre VITA, volendo dire, che la vita, cioè, di sua moglie, era stata velocissima a fuggire, e la morte era tardissima in accostarsi a lui: inuentione, che non merita nome d'impresa, come ne anche quella di vna Testuggine, che rode vn Garofano, colle parole, OGNI BELLEZZA HA FINE: E non sò perche alla testuggine, più tosto, che ad altro animale si attribuisca il rodere questa pianta, e questa più che altra da questo animale si roda: E non più imprese di queste se ne leggono nel Ferro. Onde non sarà credo discaro al lettore, che alcune altre ve ne aggiungiamo, per le quali potrà più chiaramente vedere, come sopra l'istesso corpo, possano moltiplicarsi le imprese, e farsi varie considerationi, sopra la proprietà di vna stessa cosa, e quali meritino più lode.

Vi fu dunque chi ne formò a parer mio molto lodeuole imprese, soprascriuendoui SVB PARVO, SED MEO, Significando, che si come la Testuggine stà sempre sotto il suo proprio tetto di cui ancora che picciolo, si contenta, per essere suo, così egli amaua meglio di stare entro a picciola stanza, ma sua, che in superbi, e gran palagi, ma d'altri. Gratiosa, e molto significante impresa formò ancora l'istessa Testuggine vnita col motto, NVSQVAM HOSPITA, meritamente applicata a San Francesco Sauerio, al quale tutto il mondo era patria; e dissi molto significante, perche non solamente hospita non si chiama in alcun luogo la testuggine, per ragione della sua casa, che seco sempre si porta, ma etiandio, perche vgualmente ella può habitare, e nell'acque, e nella terra. Ne forse men bello sarebbe stato il motto, NVSQVAM NON HOSPITA, quasi rendesse ella ragione; perche la casa sua seco si porti, dicendo che in ogni luogo è forastiera, e non ha chi l'accoglia, essendoche fra gli animali terrestri si può dir acquatile, onde non è prohibita la sua carne di Quaresima; e fra gli acquatili terrestre, caminando ella per terra, e bene ancora potrá addatarsi a Santi, i quali come peregrini, e forestieri viuono in questo mondo. OMNIA MEA MECVM PORTO, piacque ad altri per motto dell'istesso corpo, poiche portando la sua casa seco, nulla del suo lascia a dietro: E forse non vi starebbe male, ONERAT, SED ARMAT, intendendo della sua coperta, che le è di peso, ma ancora di difesa; e seruir potreb-

Impresa per S. Francesco Sauerio.

potrebbe a significar ò persona, od essercitio, che ci fosse di trauaglio, ma anche di aiuto, ò di difesa. Potrebbe etiandio apporuisi, CONTEGOR, NON CONDOR, quasi dicesse coperta sono, non sepolta: di tetto, ò casa mi serue questa mia coperta, e non di prigione; che ben poi si potrebbe applicar a Santi, a quali non é prigione, o carcere questo corpo, ma casa, di donde souente col capo escono, per la contemplatione, & amore delle cose celesti: O pure dipingendosi col capo, e co' piedi fuori aggiungerui per breue, GRADITVR, NON EGREDITVR; e potrebbe seruire per impresa a persona, che senza lasciar la sua professione principale, in alcun altra cosa talhora s'impiegasse, & altre etiandio imprese potranno sopra di lei formarsi, massimamente considerandosi le proprietà naturali, che di lei raccontano gli Scrittori delle cose naturali, come facilmente conosceranno gl' ingegnosi, e giuditiosi Lettori. Et il simile farsi potrebbe sopra molti altri corpi, per bassi, e comuni, che siano alcuno non ve ne essendo, in cui non possa spiritoso ingegno auuertir alcuna proprietá, o conditione, non cosí communemente considerata, sopra di quel la formar vaga, e lodeuole impresa, come per moltissimi esempi dimostrar si potrebbe. Sopra del giglio tentai io già ad instanza d'vn amico mio vna simil proua, che forse, potrà dar al lettore oc casione di migliori pensieri, onde quí qualunque ella si sia, la porremo.

Imprese l'Autore sopra del giglio.

Considerai io dunque, che di due colori è composto il fiore del giglio, d'argento l'vno, che nelle frondi si vede, d'oro l'altro, che in quei rametti, che sorgono in mezzo di lui, e la semenza sostengono, si scorge, e vi aggiunsi per
1 motto, IL PIV' VAGO COLOR NEL SENO ACCOGLIO, ò in latino PVLCHRIOR INTVS, a lode di persona dell'esterna, e molto piú dell'interna bellezza adorna. Notai quindi, che toccati quei fili d'oro tingono dell'istesso colore, chi si tocca, il che non fanno le frondi d'argento, e vi accoppiai il motto, IL PIV' CHIVSO COLOR ALTRVI COMPARTO, o pure SOL DEL CHIVSO COLOR ALTRVI FO' PARTE. Per dimostrare, che gran- 2
de, e saggia donna communicaua liberalmente i suoi doni dell'animo, il sapere, l'amore, &c. ma in vano speraua, che si fosse, potuto godere l'esterne sue bellezze. Considerai in oltre, che per l'essenza, e bellezza sua, dir si poteua il giglio, Rè de' fiori, e, che quasi nobil scetro quei bastoncelli d'oro gli fossero stati dalla natura conceduti, e ne formai impresa animata dal motto SOPRA OGNI FIOR TRIPLI- 3
CE SCETRO INNALZA, a lode di persona, soprauanzante gli altri di sapere, di bontà, e di dignità. Auuertij appresso, che per essere il fiore del giglio grande, e lo stelo, che lo sostenta sottile, quasi sempre chinato, & al basso pendente si vede; onde vi applicai per motto NON DISDICE ALL' ALTEZZA IL CAPO CHINO, 4
in difesa, anzi a lode di persona d'alto stato, che si dimostraua benigna, e piaceuole con tutti. Passai alla consideratione delle frondi del fiore, e mi auiddi che non haueua gran copia di foglie vna sopra l'altra, come la Rosa, il garofano, & altri somiglianti fiori, ma tante solamente; che bastano a formar vn semplice, e perfetto giro, o calice, che peró forse trattando il nostro Saluatore de' vestimenti, ci rimise a contemplar i gigli, come quelli, che non hanno gran quantità de vesti, ma tante solo, quante loro basta, cioè vn semplice vestimento, il che spiegai col motto NE PIV', NE MEN HO DEL BISOGNO FOGLIE, che oltre a ciò, 5
che si è accennato delle vestimenta, può etiandio applicarsi a persona, che non ha più, o manco parole di quello, che la necessità richiede. Ma componendo queste foglie il fiore, frondi di lui potranno forse più propriamẽte dirsi quelle del suo stelo, che verdi sono, e lo cuoprono, mentre che egli non è dilatato, e grande, e perche queste sono più picciole del fiore, mi parue di poter dire, che APPO DEL FIORE 6
PICCIOLE SON LE FRONDI, e

potrà

potrà seruire per impresa di persona,
che più de' fatti, che di parole abbon-
da. Ne mi parue di trappassar senza cō-
siderarione l'odore, il quale per essere
assai vehemente molto longi si difon-
de, e longo tempo parimente dura, con-
seruandosi per molti giorni il giglio,
benche dalla sua piāta reciso, onde que
7 sto accennai col motto PROCVL, ET
DIV. Egli é vero, che ad alcuni fa do-
ler il capo questo odore; non perche e-
gli soaue non sia, ma per la debolezza,
o mala dispositione loro, onde feci, che
il giglio dicesse SE STESSO IN-
8 COLPI, CH'IL MIO ODOR
ANNOIA. Non vuole etiandio il
giglio esser maneggiato, altrimente
perde la sua beltà, e l'odore, onde la
rappresentai dicente GRADISCO
GLI OCCHI, E NON LA MA-
9 NO ARDITA, ouere OCVLIS
NON MANIBVS. Osseruai quan-
to al tempo del fiorire, che succede
egli alla rosa, ne mai si apre, se questa
non è perfettamente schiusa, e mi ven-
ne a proposito per vn soggetto, il qua-
le hauendo nella sua arma il giglio,
seruiua per segretario vn Cardinale,
onde dipingendo vn giglio chiuso, vi-
cino ad vna rosa mezzo aperta, feci a
quello dire SE TV NON BENE
10 APERTA, IO SEMPRE CHIV-
SO, alludendo alla principal virtù
del segretario, che é la segretezza, e
di tener sempre in se chiusi, e sepolti i
segreti del suo patrone; s'egli non é il
primo a publicarli nella rosa molto,
bene vermiglia bocca, massime di Car-
dinale simboleggiandosi. Notai in-
oltre, che molte salutifere virtù ha la
radice del giglio, e che particolarmen-
te fa fuggir i serpenti, onde paruemi,
11 che di lui dir si potesse GRATIOSO
E IL VOLTO, E SALVTAR IL
PIEDE, che bene applicar si potreb-
be al giouinetto Re di Francia, al cui
piede, come anche a quelli de suoi an-
tecessori, ha conceduto Dio gratia di
sanar le scrofole, & il cui volto per
12 quanto intendo, è di molta gratia, e
benignitá ornato, e potrà etiandio di-
pingersi il giglio con vn ape, che i suoi
liquori succhia, & vn serpente, che da
lui fugge col motto MATERIA AL
MEL, NON AL VELEN MINI-
STRO, ó pure MELLIFLVAM AL-
LICIT, VENENATA FVGAT, é po
tria forse honorarsi, con esser applicato
alla Regina de gli Angeli inimica, e vit
toriosa dell'infernal serpente, ma dolcis
sima, e benignissima verso dell'anime
a lei diuote. E dell'istesso honore po-
trà partecipar quest'altra, che al giglio
aggiunge per motto NIL FOECVN-
DIVS, perche non mai vi è stata ma- 13
ternità tanto feconda, quanto la vergi-
nità di Nostra Signora per l'eminenza
diuina dell'vnico suo parto; Ne ciò si
dice falsamente del figlio; anzi é tolto
quasi di peso questo motto dalle paro-
le del Riuellio, il quale nel cap. 57. del
lib. 3 de Nat. Stirp. dice *lilio albo nihil*
esse fœcundius, vna radice quinquagenes sæ-
pe nutriente bulbos. E queste imprese
bastar potrebbono per il fine, che ci
proponeremo, perche tuttauia sarà al-
cuno facilmente curioso di sapere, qua-
li imprese da altri sopra l'istesso fiore
siano state formate, quì breuemente
l'accenneremmo, rimettendo chi ne
desiderasse maggior contezza al Tea-
tro del Ferro. Seruirono dunque per
impresa i gigli col motto ET AVVL-
SA FLORESCVNT, e colla parola
INDELEBILITER, e col breue
FLORVM MINIME MINOR,
e con vn mezzo verso di Vergilio TV
MARCELLVS ERIS. e con
vn Sole sopra, che l'aiuta ad vscir fuo-
ri. e col motto OPPRESSVM, EX-
PRESSVM, e fra le spine col MA-
GIS REDOLET. e SVRGIT IL-
LÆSVS, e col suo cespo, di cui si dice
FOETENTI E CESPITE, e solo
col motto CVM ODORE CAN-
DOR, e DIVTVRNITATE FRA-
GRANTIOR, & HODIE, CRAS
NIHIL. Da altri vi furono per motti
aggiunti MIRANDVM NATV-
RÆ OPVS, CONSIDERATE
LILIA AGRI, SPES PVBLICA
CASTA PLACENT SVPERIS
SEMPER INCLITA VIRTVS.
FLVCTIBVS IN MEDIIS, SPI-
NISQ. VT LILIA CRESCIT.
DIARII OMNES. VNA DIE
PVL-

Altre imprese sopra del giglio.

PVLCHRVM. VITA DIVRNA MEA EST: e TOTA VITA DIES EST.

AGGIVNTIONE II.

Dopò la terza conditione.

De motti tolti da gl' Autori.

A L'opinione del Tasso, ilquale loda più i motti da se fatti, che i tolti da gl'Autori; *di buona voglia mi sottoscriuo anch'io*, dice il Ferro, ma fauellando poi appresso de' motti presi da gli autori, scriue, *se si accomoderanno gratiosa, e propriamente al corpo preso, all'hora sì ch'io li loderò, e con qualche applauso maggiore*, ch'è quello appunto, che vogliamo noi; Con tutto ciò si sforza di sciogliere le nostre ragioni. Et a quella tolta dall'essempio della figura, laquale, non si loda nelle imprese inuentate da noi: risponde ció auuenire, perche ció non è conueneuole, anzi al parere di molti ripugnante all'impresa. Ma perche, replico io, se fosse cosa più ingegnosa, e per se stessa più lodeuole, non sarebbe piú conueneuole all'impresa? Forse perche ripugna al fine di lei? ma questo è di scoprir ingegnosamente, e con diletto alcun suo pensiero, al che figura ingegnosa, e lodeuole non può non essere mezzo molto proportionato. O forse perche gli Autori delle imprese cosi hanno voluto? ma i primi autori, noi veggiamo, che le ammetteuano, perche molte tali si ritrouano nelle imprese de gli antichi, perche dunque i moderni le sono andate discacciando, se non perche vedeuano, non iscoprir quell'ingegno, ne portar quella lode, che fanno le figure naturali, & artificiali? che quando altrimenti fosse, haurebbono eglino dimostrato poco giudicio, e poco amore a quest'arte, molto da loro amata.

All'altra ragione della difficultá in ritrouare negl'autori motti a proposito nostro, dice esser difficile il ritrouarli nel modo, che diciamo noi, cioè, riuoltando, e leggendo libri, tanto più ricercandoli in autori profani, a quali non v'è l'aiuto, che per la Scrittura Sacra, porge la concordanza della Bibia, & egli poi insegna, che la memoria somministri, e ricordi quello, che a tal proposito si haurà ne gli autori letto. Quindi prende occasione di dire, che chi considererà, come malamente si acconcino i motti delle nostre imprese, e forse con diminutione della riuerenza, che loro si deue, verrà anzi in opinione, che i motti leuati da gli autori non si accommodino mai bene all'imprese: nella formatione delle quali dice, non hauere noi osseruate le regole da noi stessi proposte.

Quanto alla difficoltà di ritrouar motti negli autori a proposito nostro, mentre egli questa amplifica, dice in fauor nostro perche nelle cose facili non si può acquistar molta lode.

Che sia buon modo il valersi dalla memoria lo concediamo ancora noi, quando questa sia feconda, e presta, ma presuppone anch'ella l'hauer letto assai, e ció stimiamo essere di pochi, e non sempre basteuole, perche può essere, che non vi sia nella nostra memoria cosa a proposito per l'impresa, che vogliamo far noi, ò che attualmente non ce la somministri, & all'hora sará necessario andar a libri, ne quali anche potrà essere, che cosa non si troui, che faccia per noi. Onde sicome può accadere, che a caso s'incontri in parole conueneuoli al nostro pensiero, cosi può etiandio auuenire, che per molto, che si ricerchi, non mai si ritroui quello, che si brama, siche l'obligo di prendere tutti i motti da autore, stimo io, che sia molto grande. E se per la scrittura sacra vi é la concordanza, che porge aiuto, per Virgilio v'è la tauola dell'Eritreo, che fa l'istesso officio, e per tutti gli altri latini, il tesoro della lingua latina, che può in ció porgere grandissimo aiuto, e non credo all'incontro mi si negherá, che per la semplicità, e schiettezza delle parole della scrittura sacra, non sia più difficile trouar in lei motto frezzante, e spiritoso, che ne' poeti profani.

Quanto a motti poi delle nostre imprese se detto hauesse, che non tutti si accommodano perfettamente, ò non hanno quella viuezza, e quell'acutezza,

za, che si vede in alcuni altri, non ce ne marauiglieremo, ne l'haueremmo per male, perche, e l'obligo di prendergli dalla scrittura, e la compagnia de gli altri potrebbe almeno in qualche parte scusarci, ne noi habbiamo tal opinione, che ogni parto dell'ingegno nostro sia perfetto, ma il tacciarli tutti ci è parato veramente troppo, e per dimostrare al lettore, che non vi é tanto male, quanto egli dice, e che si puó prēdere da autori, e dalla scrittura sacra motto, che non sia inferiore a qual si voglia altro formato di proprio ingegno, faremo quí in prima paragone d'alcuni nostri motti tolti dalla scrittura con altri formati dall'ingegno de gl'autori sopra l'istesso corpo, e poi anche risponderemo alle obiettioni, che in particolare contra ciascun nostro motto egli propone.

Alla nuuola di Creta detta dagli antichi Clepsidra, formandone impresa per S. Maria Maddalena piangente vi aggiungiamo il motto, ATTRAXI SPIRITVM; & all'istessa valendosene per impresa il principale: vi soprascrisse vn motto Spagnolo, cioè, ESTO FALTA, Y ESPERO: la Duchessa d'Orliens, NIL MIHI PRÆTEREA, altri, NON NOCEBVNT, & Horatio Spanocchi, ET SINGVLVM SERVIT; Hor facciasi paragone fra questi inuentati dal proprio ingegno, & il nostro tolto dalla scrittura sacra, e vedrassi con quanta ragione siano biasimati i motti tolti da autori. Nel primo v'é la parola ESTO, che dimostra la figura, cosa biasimata dal Ferro, e dagli altri più giudiciosi censori d'imprese. In oltre parla immediatamente l'autore di se stesso, e non vi è metafora alcuna, ne si sà in somma, che si voglia dire, ó come si accopij con la figura. Il secondo cioè, NIL MIHI PRÆTEREA, non accenna veruna qualitá, ò proprietá della figura, e cosi a qual si voglia altro vaso versante acqua applicar si potrebbe, come a questo inaffiatoio, anzi anche a molte altre cose, e quel MIHI, più tosto serue a rappresentare la persona facittice dell'impresa, che la figura, il che è contra le regole. Il terzo motto, cioè NON NOCEBVNT, non accade dire quanto sia improprio, e freddo. Il quarto; che é ET SINGVLVM SERVIT, osserua poco l'vso della lingua latina, che non ammette il singolare di singuli, il SERVIT ancora è generale, & improprio, & il concetto é molto commune, perche può applicarsi a tutte quelle cose, che composte sono di molte parti, come ad vn organo, ad vna cetra, che ha molte corde, ad vna ruota d'adaquar gli horti, che ha molte secchie, si che non é concetto singolare, ó spiritoso.

Ponderiamo hora l'ATTRAXI SPIRITVM, e ritroueremo essere molto proprio di questo vaso, e rappresentare vna bella, e singolare proprietá di lui, che riceuendo l'aura per la parte di sopra, versa l'acqua per la parte inferiore: e breue, e significa più di quello, che si vede nella figura, lasciando, che anch'ella faccia l'officio suo, poiche il versare dell'acqua, che in lei si vede, non si spiega nel motto, come in molte imprese accade, ilche quantunque sia lecito, benche non piaccia ad Ercole Tasso, qual hora però parte della somiglianza si comprende della figura, e parte si dice nel motto, stimo, che sia di maggior perfettione. Le parole poi ATTRAXI SPIRITVM, sono belle, e significanti con Energia, molto più, che se detto si fosse RECEPI AEREM, quantunque l'istesso sentimento habbiano; potrebbe dirsi, che quello ATTRAXI, sia proprio degli animali, e non conuenga al vaso, ma rispondo conuenirgli, perche l'aria essendo leggiera, di propria natura ha il salir in alto, se dunque discende a riempir quel vaso, ben si può dire, che vi sia tirata da quella virtù, cioè che hanno tutti i corpi di tirar a se gli altri vicini, quando si tratta d'impedir il vacuo, come quí accade. Il luogo del Salmo, da cui è preso il motto viene anch'egli molto a proposito, poiche auanti all'ATTRAXI SPIRITVM, vi è *Os meum aperui*, ilche bene si affà con la pittura del foro

ro di sopra del vaso, e poco appresso siegue, *exitus aquarum deduxerunt occuli mei*, il che corrisponde al versar dell'acqua del inaffiatoio, quanto bene poi il tutto si applichi alla Maddalena, rimetto da vedersi ne' discorsi fatti sopra questa impresa.

Imprese sopra il monte Etna.

L'istessa proua parmi facciamo in vn'altro motto, ma breuemente per non tediare il lettore. Il monte Etna ha seruito così a molti altri, come anche a noi per impresa; hor considerinsi i motti posti da gli altri, e ritrouati da gli ingegni loro, e poi il nostro preso dalla scrittura; NATVRA MAIORA FACIT, vi scrisse il Giouio, ma è sentenza compita, non ispiega alcuna proprietà del monte, non ha senso metaforico, & é vniuersale. MAIORI FLAVESCERET IGNE vi fu scritto per Alfonso Rè di Napoli, ma benche non sia troppo breue questo motto, e però troppo mozzo, perche non si può intendere, qual sia la conditione, ó la cagione, che lo farebbe risplendere di fuoco maggiore, e questa non saputa, ne anche si può conoscere, che cosa si voglia dire, ne come applicar si possa all'Autore dell'impresa. AMBO IN CORDE LATENT, EGO TOTVS, ET EGO SEMPER, sono motti approuati dal Tasso, ma contra le vere regole, perche fauellano dell'autore della impresa, e non del figurato corpo. CAVSA LATET, è motto troppo vniuersale, e che niente spiega, e l'istesso si può dire del seguente, DI FVOR SI LEGGE NVMQVAM MIHI ZEPHYRVS, piacque ad altri, ma è falso, perche essendo il monte Etna molto alto, è esposto a tutti i venti, e se intende per Zefiro vento, che lo rinfreschi, è ciò commune a tutte le cose possedute dal fuoco. NON TALI AVXILIO, altri finalmente vi scrisse, ma è motto troppo generale, che si può applicar a tutte le cose contrarie, ò insufficienti.

Il nostro è IN TENEBRIS LVCET soprapposto al monte fumigante di giorno, siche altra cosa significa il motto, & altra ce ne rappresenta il monte, il che come notammo, è conditione molto desiderabile. E motto breue, che ci spiega vna qualitá proprijssima di questo monte, e che metaforicamente s'intende della persona, in lode di cui é formata l'impresa: siche non sò che cosa se gli possa opporre, se non forse, che potrebbe attribuirsi ancora alla luna, ò ad altro somigliante corpo risplendente: tuttauia vedesi, che la proprietà significata per queste parole nel monte Etna, non conuiene alla Luna, perche questa nella luce chiara non apparisce ne risplendente, ne oscura, ma il monte Etna si fa vedere oscuro per il fumo; abenche dunque le parole medesime all'vno, & all'altro si applicassero; la similitudine tuttauia, & il concetto, che è quello, che piú importa è diuerso, e consequentemente il motto, non per quello, che espressamente si dice, ma per quello, che vi s'intende per virtù della figura, che tutto compito sarebbe IN TENEBRIS LVCET, CVM IN LVCE FVMET; O come disse il Tasso

Il giorno fuma,
E poi, la notte il Ciel di fiamme alluma.

E quest'vltimo verso solo vi starebbe molto bene per motto, e sarebbe in senso il medesimo, che il nostro, il quale quando ancora potesse conuenire alla Luna, ò a qualche altro corpo, non perciò lascierebbe di esser buono, ma non sarebbe tanto perfetto. Non sono dunque questi due motti tanto cattiui, quanto sembra volere il Ferro, e di loro peggiori non sono molti altri come il DONEC ACCIPIAT del Camelo, l'OMNIBVS OMNIA, dello specchio, il FRVSTRA CONTVRBATVR del Gallo, e simili.

Ma perche egli non solamente in generale taccia i nostri motti, e le nostre imprese, ma molti di loro ancora in particolare biasima: di queste noi parimente andiamo dicendo alcuna cosa.

Prima Impresa nostra difesa.

Della prima, che è il Sole, col MALE OPERANTIBVS PAVOR, dice, che ha più dell'Emblema, ò del simbolo, che della impresa. Ma non mi pone paura questa oppositione; Perche

che due cose particolarmente secondo l'opinione di lui distinguono l'impresa dall'Emblema: La prima che le parole in questo s'applicano non alla figura dell'Emblema: ma al concetto dell'Autore; & nell'impresa prima alla figura; e poi all'autore, e cosi fassi in questa nostra perche non si dice, *Deum malè operantes pauent*, ma, *male operantibus pauor*, cioé il Sole, e la luce è temuta da quelli, che fanno male quanto al primo senso, che letterale si chiama, e poi quanto al mistico, Dio ch'è rappresentato per il Sole; la seconda differenza fra l'Emblema, e l'impresa è, che le parole nell'Emblema esser sogliono sentenza compita, e morale, e nell'impresa nò: e cosi é quì, perche il motto non è sentenza compita non dicendosi in lui, qual cosa recchi spauento a cattiui, e non è per modo d'istruttione, perche non si dice, *male operantes pauent*, ma per modo di semplice dichiaratione.

Secōda Impresa si difende.

Alla seconda impresa, che è la Pantera, col motto, OMNIA TRAHAM, oppone, che non bene rappresenta il nostro Saluatore nella Santissima Eucharistia, poiche quella solamente il capo nasconde, e questi, & il capo della diuinità, & il corpo della humanitá vi cela, e pare a lui sarebbe stato più a proposito per l'istesso Crocifisso, di cui anche furono dette le parole, *Omnia traham*, Rispondo, che nascondendo la Pantera il capo si può dire, che sia nascosta tutta, perche quello non veduto, non è più per Pantera da bruti conosciuta, & il corpo non si poteua nella figura tutto nasconderli, perche non si sarebbe saputo, che vi fosse, nella esplicatione poi diciamo, che secondo molti si nasconde tutta. Appresso, non era necessario far mentione del totale nascondimento, poiche l'humanitá non ci spauenta, cosi come farebbe la Diuinità. Di più pel corpo del Signore non solamente l'humanità si può intendere; ma etiandio l'operatione, conforme a quel detto, *Posteriora mea videbis, faciem autem meam videre non poteris*, cioè, mi conoscerai dagli effetti, ma la mia essenza non potrai vedere essendo in carne mortale, cosi questo luogo espongono Sant'Ireneo libro 4. hær. 37 Sant'Hilario in Psal 113 Anastasio quæstione 23. in sacra Script. e Filone Hebreo, e di questi effetti, molti ci si manifestano nel Santissimo Sacramento. Corpo parimenre di Christo Signor Nostro, è chiamato da San Paolo la Chiesa, e questo corpo non é nascosto nel Diuino Sacramento, siche in molte maniere puó auuerarsi del nostro concetto la figura, e quanto più fuori dall'ordinario, é forse meglio. Che ciò poi applicar si possa al Signor Crocifisso, non lo nego, ma sá ben egli, che più si loda applicar le parole tolte da autore a diuerso proposito che a quello stesso in cui furono dette, come sarebbe stato, se applicate si fossero al Crocifisso. Piú tosto direi, che stesser bene al nostro Saluatore incoronato di spine, perche il capo della Pantera nascosto entro ad vn cespuglio, molto bene ci rappresenta il capo circondato di spine: ouer all'istesso incarnato, perche nella incarnatione si nascose la Diuinità sotto il velo della humanità. Ma il potersi l'Impresa applicar diuersamente, secondo varie intentioni, non toglie, che ella in se stessa sia men buona, e quantunque il Saluatore coronato di spine virtú hauesse di tirar tutto a se, non tanto peró lo fece in quell'atto, come fa realmente essendo nella Santissima Eucharestia, in cui si ricorda, e coronato di spine, e Crocifisso, & appassionato, e morto. E benche nell'incarnatione si nascondesse il capo della Diuinità, non si celò però in cosa estrinseca, ma nel corpo della humanità, onde non cosi bene rappresentato verrebbe nella Pātera nascondente il capo in vn cespuglio. Oppositione, che far si potrebbe etiandio all'applicatione del Crocifisso massime, che per altro si fece per mezzo di molti miracoli in quella occasione la Diuinità conoscere.

Settima Impr. scolpata.

Della Settima impresa, ch'è vna face col motto, NON QVÆRIT, QVÆ SVA SVNT, dice il Ferro, che queste parole nō sono bene appro-

priate per vn tal corpo, ne per impresa. Ma perche dimando io? per ragione del senso ò pure del modo di significarlo? il senso è, che per far beneficio altrui non cerca il proprio interesse, che è quello stesso, che disse il Bargagli, ALIIS LVCENS VROR forche in questo motto si specifica il danno, che riceue la candela, il che non si fa nel nostro, ma è tanto chiaro, che non accade il dirlo, e più tosto poteua parer bene il significarlo nõ tanto chiaramente, se dunque il motto del Bargagli è non solamente buono, ma come egli dice, gratioso, perche a proposito non sarà il nostro? forse perche quantunque il senso sia buono, non sarà bene espresso? ma questo é modo di dir dell'Apostolo, e non essendo cosi commune pare che stia meglio all'impresa, la quale non deue hauere del commune, e del triuiale.

Ottaua Impresa esaminata.

L'ottaua nostra impresa è vno innesto col motto, ACCEPIT IN SVA: & il Ferro doppo hauere raccontata l'impresa, che sotto nome del Signor Mario Peregrino riferiamo noi dell'istesso innesto col motto, ET PEREGRINVM ALIT, da lui detto essere gentile impresa (delche gliene habbiamo grado, poiche loda non lo sapendo vn'opera nostra) soggiunge non cosí quella che figurò l'Alesi con le parole ACCEPIT IN SVA; e forse a lui parue strano questo modo di dire, ACCIPERE IN SVA, che non doueua peró parergli, essendo vsato dall'Euangelista, ó forse credè, che non si applicasse bene all'innesto nel che parimente crediamo s'inganni, poiche quello, ACCIPERE IN SVA, Significa, prendere fra le sue cose più care, prender in sua protettione, & in parte del suo hauere, *In propria*. Legge il Testo Greco, *in sua*, cioè *officia, & obsequia intende*, Sant'Agostino *in suam*, leggono altri, cioè *curam*, che viene all'istesso; ilche tutto bene si auuera dell'innesto, poiche dalla pianta è riceuuto, come se fosse suo proprio ramo e lo sostenta, e fa partecipe del suo humore, e nutrimento, onde ben si può dire, che *accepit in sua*, e tanto è più bello il motto, quanto che con breuissime parole ci fa intendere gran cose.

Impresa della melagrana difesa.

Alla nona nostra impresa, che é vna Melagrana col motto GENERATIONEM EIVS, QVIS ENNARRABIT, fa egli due oppositioni; la prima, che questo motto applicar si poteua a qual si voglia altro frutto, non meno, che alla grauata; la seconda, che tutta l'impresa stata sarebbe meglio per vno Apostolo, che per San Stefano Protomartire, e che bene ancora conuerrebbe a fondatori di religioni, come a San Dominico, e San Francesco, come dice potersi vedere della nostra stessa espositione; alle cui parole presterà credenza il lettore, come ragioneuole pare, allegando in suo fauore noi medesimi, ci darà senza dubbio la sentenza contra, ma se poi anderá a leggere il nostro terzo discorso, trouerà tutto l'opposto di quello, ch'egli dice, perche vedrà nella melagrana esser significati i Martiri, il cui sangue è da Tertulliano chiamato semenza, e peró molto meglio, e più propriamente applicarsi al primo Martire, che ad alcun'altro; ne siamo noi soli, che nella melagrana intendiamo i Martiri, ma prima di noi l'istesso dissero Sant'Ambrosio, Origene, Riccardo, & altri, così dunque cade a terra la seconda obbiettione del Ferro, né più salda starà la prima; perche gli altri frutti non hanno appresso ad vn pezzo tante semenze, quanto la granata. Le mela, le pera, le cotogna, e simili nel mezzo solo hanno alcune poche semenze, il Persico, & Mandolo, & altri tali vna sola per frutto, ma la granata n'è tutta piena, come dunque cosi a gli altri, come a lei quadra il motto, che moltitudine di semenze, e di generatione significa?

Impresa del Ferro sopra il melogranato esaminata

Ma chi sá, che queste stesse oppositioni non habbiano assai più luogo nell'impresa ch'egli fa sopra questa pianta di melagrana, vicina ad vn Mirto, col motto PROXIMITATE FOECVNDIOR? Certamente non é cosa propria del granato l'essere fatto più fecondo per la vicinitá di vn'altra pianta, essendo che fra quasi tutte le piante di simili amicitie, & inimicitie si ritro-

trouano, come fra la vite, e l'olmo, fra il fico, e la ruta, fra l'oliuo, e l'oliuastro, fra la Palma feminina, & il maschio, alle quali il Ferro pose, o l'istesso, o molto simil motto, cioè, PROXIMITATE FOECVNDITAS, o FOECVNDIOR. Ma che dirò del l'applicatione? fa egli questa impresa per grandissimo Prelato, a cui mentre era fanciullo, dice hauer giouato assai la prattica, & il gouerno, che di lui hebbe vn suo Zio. Ma fu egli solo questo Prelato, a cui giouasse la compagnia di persona eccellente in lettere, o in santità? Difficilmente ritrouerassi, e per gran marauiglia additerassi, chi habbia altrimenti fatto gran profitto. Ne perció danno io la sua impresa, che la singolarità del concetto non è di essenza dell'impresa, ma dimostro solo con qual sorte di bilancia egli pesi le sue imprese, e le mie; e lascio di dire, quanto bene ci significhi egli nella sua impresa il Zio nel picciolo arboscello di Mirto, & il nepote picciolo nel più alto granato, e quanto conforme alle regole della Filosofia quello, che é proprio della cagione attribuisca alla conditione, che altro, che conditione, non è la vicinanza, e che sottigliezza d'ingegno vi sia stata necessaria, o per ritrouar questa proprietà del granato da tutti auuertita, ò per ispiegarla con parole, che niente più ci fanno intendere di quello, che leggendo gli autori, che la raccontano ci si manifestano, lascio dico tutto ciò, perche stimo, non si debbano con tanto rigore esaminare l'imprese, e che per queste, e simili considerationi possa bene vna impresa più, o meno perfetta chiamarsi, ma non giá si debba assolutamente dannare, E cosi non danno io questo del Ferro, ma solamente in paragone della sua difendo la mia.

Decima nostra Impr. si difende. La decima impresa nostra è il Puleggio fiorito col motto IN DIE FRIGORIS, del qual motto egli dice, che non si applica bene al corpo, ne a gl'Innocentini, prendendosi quel *Die*, per lo verno, & a mio gusto, dice, starebbe meglio FRIGORE, ó HYEME FLORET; ma egli non haurà facilmente letto, ò auuertito ciò, che diciamo nel primo discorso, sopra questa impresa, che fiorisce il Puleggio nel giorno, che si chiama brumale, che si può dire per ragion del corso naturale de' cieli il più freddo dell'anno, essendo in lui più che in ogni altro da noi lontano il Sole, e più che mai breue il giorno, si che IN DIE FRIGORIS, non si prende per tutto l'inuerno, ma per quel giorno, che per Antonomasia dir si può il giorno del freddo, per essere il più freddo di tutto l'anno: e molto bene si applica a gli Innocenti, la festa de quali viene appunto circa quel tempo, oltreche misticamente essendo tutto il mondo pieno di colpe, e regnando Herode nella Giudea, quando eglino furono martirizati, che è tanto quanto dire fiorirono, ben si può misticamente dire, che fosse tempo di grandissimo freddo, si che, e nel senso letterale, e nel mistico, molto bene a gl'Innocentini si affá questo motto, e l'impresa tutta, come più chiaramente potrá vedersi da nostri discorsi sopra di lei: E quando bene si prendesse, *In die*, per lo verno non sarebbe inconueniente, poiche in tal senso fu etiandio preso dalla scrittura sacra.

Ma del suo motto, FRIGORE, (ò) HYEME FLORET, che si potena dire più triuiale più languido, e più freddo? E biasimato da lui il VENENA PELLO dell'Alicorno, come troppo chiaro, ma molto più chiaro è quest'altro suo, poiche il *Velena pello*, dice cosa, che con gli occhi non si può vedere, che dagli occhi non si conosce il veleno, ma questo dice ciò, che si vede nella figura, cioè, il fiorire. Deue il motto, per quanto ne dicono tutti i buoni Autori, lasciar alcuna cosa d'intendere all'intelletto da se, e perció si biasima la souerchia chiarezza, ma questo HYEME FLORET, non lascia nulla per l'intelletto, e non pure chiarissimamente dice il tutto, ma con le parole più communi, che far si possano, e che vserebbe qual si voglia contadino (toltane la lingua latina sola) che questa proprietá del puleggio spie-

gar volesse: qual lode dunque dall'autore aspettarsi, ó qual diletto trarsi dal lettore si può da vn simil motto? FRIGORE PERFICIOR, dicemmo noi già di vn cauallo, ma la perfettione di lui, non si poteua con gli occhi vedere, & era però necessario spiegarla nel motto, e quel PERFICIOR in molte maniere può verificarsi, dimodo che si lascia campo all'intelletto di fabbricarui sopra alcuna sua speculatione. Ma nel FRIGORE FLORET, il tutto si dice, e quello, che già si vede in quanto al fiorire, senza alcuna vinezza, ò spirito, od arte: Più tosto io detto haurei, DVM HYEMAT VERNO, ouero DVM CÆTERA LANVGENT, ò pure ET REMOTISSIMO SOLE, poiche non mai é più lontano dal nostro Zenit il Sole, che in quel giorno, che il Puleggio fiorisce, ne mai il Redentore essendo in carne mortale fu più lontano dalla Giudea, quando gl'Innocenti furono vccisi essendo egli fuggito nell'Egitto, ma non habbiamo voluto scostarci dalla Scrittura sacra.

L'vndecima nostra impresa è la Rosa socchiusa col motto, QVASI ABSCONDITVS VVLTVS EIVS con occasione della quale, egli si prende sdegno, che le parole sacre siano vsate a spiegare i nostri pensieri, ilche stima essere contra la riuerenza, che si deue a sacri libri, alche dire, afferma, muouersi non da altro, che da zelo: Ma noi benche in ció grauemente punti senza alcuna sorte di sdegno, ó di passione risponderemo, e s'egli veramente si sarà mosso da zelo, sentendo, che non habbiamo derogato punto alla maestá della Scrittura Sacra, come chiaramente gli proueremo, deporrà parimente ogni sdegno, e si auuederá essersi da questo lasciato trasportar troppo oltre.

Vso della scrittura sacra considerate.

Et in prima odasi il gran Concilio di Trento, il quale dichiara nella sess. 4 quando contra la riuerenza, che se le deue si vsa la Scrittura Sacra. *Post hæc*, dice egli, *temeritatem illam reprimere volens, qua ad profana quæque conuertuntur, & torquentur verba, & sententia sacra Scriptura ad scurrilia scilicet, fabulosa, vana, adulationes, detractiones, superstitiones, impias, &c.* & appresso, *ad tollendam huiusmodi irreuerentiam, & contemptum, ne de catero quisquam quomodolibet verba Scriptura sacra ad hac, & similia audeat vsurpare, &c.* A sensi profani dunque non si deuono tirare le parole sacre, ma il valersene per altre cose sacre, e ciò, che si dice del nostro Saluatore applicarlo ad vn huomo giusto, non fu mai ne illecito, ne prohibito, nè ripreso, anzi è stato vsato da maggiori Santi, e dalla stessa Santa Romana Chiesa, come appresso dimostreremo. Onde se veramente zelo dell'honor della Scrittura sacra hauuto hauesse il Ferro non haurebbe lodato quelle imprese, nelle quali a cose profane si veggono adoprate le Scritture sacre contra la determinatione del Sacro Concilio di Trento, e ripreso poi le nostre, nelle quali a materie sacre le accomodammo, che questo è vno inghiottir il Camelo, e colari moschini. E quali parole sono più sacre di quelle che dalla bocca santissima del nostro Redentore furono proferite? e fra queste quali da tenere in maggior veneratione, che quelle sette, ch'egli proferí moribondo stando in Croce? e fra queste qual è da credersi più misteriosa, e sacra di quella, che gli Euangelisti santi riferir vollero nell'istesso linguaggio, ch'egli le disse, cioè in Hebreo, e la Chiesa Romana ha voluto, che nell'istesso linguaggio siano ritenute? Hor tale é la quarta parola, che disse il nostro Saluatore, cioè, ELOI, ELOI LAMMA SABATHANI? e di questa si valse già donna mandando vn Diamante falso ad vn suo amante.

Quì dunque bene sarebbe stato il zelo del Ferro, poiche parola tanto santa nell'istesso linguaggio del Saluatore proferita fu adoprata ad vso tanto profano, quanto è l'amor sensuale, e fatta mezzo a rinouar i piaceri di Venere, e pure questa non solo non e ripresa dal Ferro, ma anche la chiama Cifra spiritosa, viua, e gentile; la-

doue

doue noi riferendola nel cap. 22. fuggimmo di proui la parola sacra, & in quella vece vi ponemmo la volgare, PERCHE MI HAI ABBANDONATO? dubitando non essere irreuerenti verso la Scrittura sacra in raccontando solo il male vso di lei. Tralascio altre imprese riferite dal Ferro con parole della sacra scrittura lequali però non sono riprese da lui, hauendo egli voluto riseruare tutto il fuoco del suo sdegno, & del suo zelo contro di noi, al quale per torre la legna: Noto che per due ragioni é stato a noi lecito applicare le parole dette da Christo Signor Nostro ad vn huomo santo e giusto.

La prima è vna regola di Ticonio riferita, e lodata dal dottissimo Sant'Agostino nel libro 3. *de doctrina Christiana*; & è, che essendo Christo Signor nostro capo della Chiesa, e tutti i giusti membri di lui, vengono ad essere come vna sola persona, e consequentemente s'attribuisce talhora al capo quello, che è proprio delle membra, & a queste si applica ciò, che fu detto di quello. Così l'istesso Sant'Agostino spiegando quel luogo de gli Atti degli Apostoli *Saule, Saule quid me persequeris? Non expauescis*, dice, *vocem capitis de cœlo clamantem pro membris suis? persecutorem suum vocauit, persecutorem membrorum suorum*, e poco appresso in persona di Christo fauellando dice, *Ascendi in cœlum, sed adhuc in terra iaceo. Hic ad dexteram Patris sedeo, ibi adhuc esurio, sitio, & peregrinus sum*: Et esponendo quella parola del Salmo 3. *Ego dormui, & somnum capi*, l'intende primieramente di Christo Signor Nostro, e nota, che si dice. *Ego ad significandum quod sua voluntate mortem sustinuit*, e che fu tanto dire, *ego dormui, & somnum cœpi*, quanto, *ego me passioni permisi, & mors consecuta est*, Quindi passa ad applicare queste parole al popolo Christiano dicendo, *Dicamus, & in persona totius corporis, Ego dormui, &c. vt adiungatur, & cohæreat capiti suo, Huic enim populo dictum est, surge qui dormis, & exurge a mortuis, & continget te Christus, quoniam*

Ioan. in ep. tract. 10.

de peccatoribus assumptus est. Non solo dunque non ha per inconueniente questo gran padre, che ciò si disse di Christo si applichi al suo popolo, ma stima che sia bene il farlo, *vt corpus cohæreat capiti suo*, & è in oltre d'auuertire, che in diuersa maniera prende queste parole del Salmo mentre le applica a Christo Signor Nostro, e mentre al popolo: perche di Christo le espone del sonno della morte, e del popolo del sonno della colpa, accioche sappi non essere inconueniente, che le parole, le quali in vna maniera s'intendono di Christo, in vn'altra si applichino a gli huomini; e l'istesso potrebbe notarsi negli altri Padri, ma é cosa tanto chiara, che non ha bisogno di molta proua, e perciò mi contenterò d'vn'altro testimonio, ma di grandissime autorità, perche é gran Santo, gran Dottore, e gran Pontefice, cioè, Gregorio Papa.

Questi dunque cōsiderando quelle parole del Vangelo, *Qui non intrat per ostium in ouile ouium, sed ascendit aliunde, ille fur est & latro, qui autem intrat per ostium pastor est ouium*: fa vn bel dubbio come il Saluatore sia insieme, e porta, e pastore, e si dica il Pastore entrare per la porta, perche bisognerà, che egli entri per se stesso; e risponde. *Cum electi quique ad vitam perueniunt, quia membra eius per eum intrant ad eum, ipse per se intrat ad se; Ipse enim in suis membris est qui intrat, ipse caput, ad quod intrantia membra peruenerunt*, e non molto doppo dice, *Potest etiam portæ nomine vnusquisque prædicator intelligi*. Siche non ha egli per inconueniente, e stima, che si vsi alcuna irreuerenza verso la Scrittura Sacra applicandosi a fedeli ciò, che si dice del Signor nostro, anzi, che ciò maggiormente ridonda in honore di lei, al qual proposito ancora egli adduce l'autorità dell' Apostolo: *Adimpleo, ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia*.

Non deue dūque parere ad alcuno strano, ne stimarsi, che facciamo contra la riuerenza, che si deue a libri sacri, mentre ciò, che si disse del capo, che è Christo Signor Nostro, noi ap-

plichiamo ad alcun suo membro, qual è ogni fedele.

In vn'altra maniera ancora possiamo questi nostri motti defendere, & è conforme a quel senso, che si chiama, per accomodatione, quando cioè, applichiamo alcune parole ad vn soggetto, non perche di lui veramente fossero dal primo autore proferite, ma perche pare gli conuengano quasi la veste, che fu fatta per vno addossando ad vn altro, il che prendendo le parole da profano Scrittore dicemmo essere cosa molto lodeuole, & il Ferro vi dà anch'egli il suo voto. Ma che l'istesso far si possa delle parole della Scrittura sacra, qual hora però non si accomodino a cose profane l'affermano communemente i Teologi sopra la prima questione della prima parte della Somma di San Tomaso, e particolarmente il Padre Gabriel Vasquez, & il Vescouo Algarense, e ce lo insegna col suo esempio Santa Chiesa, la quale souente applica a Santi, & alle feste, che celebra le parole della scrittura sacra, non però dette a quel fine, ma valendosi di questo senso per accomodatione, come notano i sopra citati Autori: Cosi a Santi Gio. e Paolo applica quelle parole, *Isti sunt duæ oliuæ, & duo candelabra lucentia ante Dominum*, che furono dette da San Gio. nell'Apocalisse di Enochi, & Elia.

Del senso p accommodatione.

Gab. Vas. p. p. disp. 14. cap. 1. prol. Bial. c.21.q.14. Anton. Belling. Præf. § 5.

Fr. Ambr. Machin. Episc. Algar. disp. 8. in p.p. sec. 1.

Di San Stefano dice *lapides torrentis illi dulces fuerunt:* tolte da quel luogo di Giob, in cui fauellando dell'empio dice, *Dulcis fuit glareis cocyti*, e seconndo li Settanta, *dulces fuerunt illi lapides torrentis.* applica a San Giouan Battista quelle parole, *Formans me ex vtero seruum sibi Dominus dicit, Dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea, vsque ad extremum terræ*, le quali furono dette dal Profeta Isaia del nostro Saluatore, e di lui dice San Gieronimo, deuono intendersi. Dice di ogni Santo Pontefice, *Non est inuentus similis illi, qui conseruaret legem excelsi, &c.* parole dette nell'Ecclesiastico al 44. del Patriarca Abraamo.

P. F. Raffael delle Colombe nella prefatione al suo quares.

Notò questo costume di S. Chiesa anche San Bernardo, e nel serm. 3. della vigilia del Natale di N. Sign. considerãdo le parole, che dice in quel giorno Santa Chiesa, cioè, *Hodie scietis, quia veniet Dominus*, cosi ne discorre, *Verba hæc quidem suo loco, & tempore in scriptura posita sunt, sed non incongrue illa vigiliæ Dominicæ Natiuitatis Ecclesia mater aptauit*: e perche la Santa Chiesa altera talhora, e muta alcune parole della Scrittura Sacra accioche meglio a suoi fini si accommodino, dice appresso San Bernardo. *Cum ergo ipsa inscript. diuinis verba, vel alterat, vel alternat, fortior est illa compositio, quam positio prima verborum.* E lo stesso San Bernardo è tutto pieno di questi sensi per accommodatione, essendosi egli molto dilettato di valersi delle parole delle scritture sacre le quali applica con molta dolcezza, e giudicio a suoi proprij sensi, come notò l'autore, che scrisse la sua vita, cosi dicendo *Vtebatur sac. Scripturis tam libere, commodeque, vt non tam sequi illas, quàm præcedere crederetur, & ducere ipse, quò vellet, auctorem earum ducem spiritum sequens.* Ne vi mancano di quelli, i quali dicono gl'istessi Vangelisti essersi seruiti tal'hora delle parole della Scrittura sacra in questo senso: come quando San Matt. disse, *vox in Rhama audita est, ploratus, & vlulatus multus, &c.* del che può vedersi il P. Gabriel Vasq. p. parte disp. 14. cap. 5. & il P. Martin Beccano 2. p. tom. 2. tr. 1. cap. 3. q. 6. ma fra le altre cose dice. *Hic modus vtendi testimonijs scripturæ per accommodationem, valdè frequens est apud Patres, & concionatores*, e doppo hauerne apportati molti esempio soggiunge, *Huiusmodi exempla propè infinita sunt.* Ma che accade ricercare autorità, ò testimonianza d'altri? Io giurerei, che l'istesso Ferro le centinaia delle volte si è valuto di questo senso per accommodatione: Impercioche non ha egli detto souente il salmo cinquantesimo, che comincia, *Miserere mei Deus?* così credo per certo, haurà dunque applicato a se stesso quelle parole di Dauid, *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*, ma egli forse Profeta, come Dauide? ò gli ha mandato Dio a dire, che gli é rimesso il suo

pecca-

peccato, come fece a Dauid? la sua modestia non permetterá che ciò affermi, per accomodatione dunque a se stesso haurá applicare queste parole, come anche quell'altre, *Benigne fac in bona voluntate tua Syon: vt ædificentur muri Hierusalem, tunc acceptab.s sacrificium iustitiæ oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

Ne valendosi in questa guisa delle parole della Scrittura sacra se le fa ingiuria alcuna, anzi maggiormente si scuopre la sua eccellẽza, e la virtù delle sue parole la quale è tanta, che non solo applicare a quell'oggetto, per il quale furono dette: ma ancora accommodandosi in altro sentimento sacro, ritengono marauigliosa forza, gratia, & efficacia, come ben notò San Gregorio Papa, così dicendo nell'hom. 10. sopra Ezech. *Si quis in verbis Dominicis virtutem requirens, ipse aliter quam is, per quem prolata sunt senserit, etiamsi sub intellectu alio ædificationem charitatis requirat, Domini sunt verba quæ narrat.*

Nell'impresa sopra il Coruo. Ma dice egli, *per significare qualche misterio di Dio, o di Christo il permetterei, ma attioni, & operationi nostre, e molte volte anco vitij de gli huomini, io reco ciò ad imperfettione, e biasimo.* Ma nella scrittura non si parla egli souente delle operationi humane? non si loda in lei la virtù, e si biasima il vitio? Non si vagliono delle sue sentenze i Predicatori, & i PP. Santi a persuader il bene, e dissuader il male? perche dunque non sarà lecito ancora a noi nelle imprese per l'istesso fine seruircene? Se nelle imprese stanno male parole di scrittura, male staranno ancora che si parli di Dio, se non vi stanno male, non v'è ragione che vi si debbano prohibire quelle particolarmente, che trattano di cose, che sogliono hauer più luogo nelle imprese, quali sono le virtù, & i vitij. Se io apportassi la Scrittura Sacra ad approuar qualche vitio, all'hora gli direbbe bene, perche sarebbe vn seruirsene a mal fine, o che ciò si facesse con imprese, o senza: ma a biasimo del vitio, o, a lode della virtù, come faciamo noi, non sò vedere, perche bene non vi stiano sentenze sacre, che per questo fine sopra tutte le altre hanno forza maggiore; e non essendo virtù minore il biasimare il vitio, che il lodare l'istessa virtù.

Non voglio già per questo dire, che sia lecito tirare tutte le parole della Scrittura sacra a nostri capricci, perche sò, che anche in questo senso per accommodatione si deue vsar giudicio, e discretione, e primieramente non si deue affermare essere quello il vero senso della Scrittura, ne cittare quel luogo in questo senso a prouare le nostre dottrine quasi con autoritá dello Spirito santo, non essendo a questo scopo state da lui indrizzate quelle parole, nelche peccano talhora alcuni Predicatori, ne deuono talmente storcersi, che dir si facciano il contrario di quello, che propriamente significano come fè quegli, che discorrendo sopra il Vangelo dell'Epulone, espose quelle parole, *Nemo illi dabat*, che vn Seruitore, e per nome Nemo daua elemosina a Lazaro; e quegli che quelle parole dette dal Saluatore alla Cananea, *Non sum missus, nisi ad oues, quæ perierunt domus Israel*: Prendeua in vocatiuo caso la parola *Domus*, quasi chiamasse il Saluatore la Cananea casa d'Israele; Delle quali storture spero, non si troueranno ne nostri motti, anzi, molti di loro sono presi nel vero loro senso letterale, e quelli, che sono applicati per accommodatione, non diciamo essere a questo fine stati detti da loro autori. Onde rimane chiaro, se ingannati non siamo, non essersi in quelli alcuna irreuerenza commessa contra la Diuina Scrittura, massime, che nel terzo discorso sempre esponiamo secondo il suo vero, e proprio senso letterale.

Impresa di coltelli difesa. Circa la vigesima impresa, il cui corpo sono due coltelli, che si affilano, & il motto ALTER ALTERIVS, dice, che più tosto dir si doueua ALTER AB ALTERO, ó ALTER ALTERVM, ma tralasciato, che il motto nostro é tolto di peso dalla scrittura, e però è più conueneuole al nostro fine, e di maggior autorità in se stesso, anche senza questo rispetto sembiami

brami megliore de i suoi. Perche tanto più sono gratiose le parole del motto, quanto con più, e diuersi verbi possono accommodarsi, più dal parlar comune, & ordinario si discostano, e meglio, e più significantemente si addattono, non solo al corpo dell'impresa, ma ancora alla persona da quello rappresentata, le quali conditioni tutte con molto maggior vantaggio nel nostro motto si ritrouano, che ne suo. Impercioche, quanto alla prima nel nostro, in virtù di quel genitiuo ALTERIVS, vi si possono intendere verbi attiui, come sarebbe *aciem acuit*, passiui, come *auxilio acuitur*, e neutri, come *ope indiget*, ne' suoi all'incontro il primo è capace solamente de' verbi passiui; & il secondo de' verbi attiui. La seconda conditione etiandio meglio nel nostro motto si vede; perche *alter alterum*, é parlar comunissimo, e non può essere più triuiale; e poco da lui si discosta l'*Alter ab altero*, la doue l'*Alter alterius*, ha vn poco più del solleuato, e del singolare. Della terza conditione da quello che si dice da noi nel terzo discorso sopra questa impresa, oue dimostriamo quanta gran forza habbia questo genitiuo *Alterius*, l'istesso si può côchiudere, perche l'*Alter alterum*, e l'*Alter ab altero*, quella sola proprietà dell'affilarsi insieme accenna, ma l'*alter alterius*, come colà dimostriamo, rappresenta in oltre vna marauigliosa vnione, e corrispondenza. Ma il Ferro è poco auuezzo ad hauer altra mira in molti suoi motti, che di spiegare la proprietà della figura, poco curandosi della applicatione loro alla persona, per cui si fa l'impresa, che tuttauia è il fine principale, e ciò si può vedere oltre a molti altri nell'AVRE GLACIEM, posto alla Volpe, e nell'ARDOR MI ASSICCIA, e MI FA STAR DI SOPRA aggiunto alla Testuggine, da quali se non molto stiratamente, & impropriamente, si può cauar concetto applicabile all'autor dell'impresa, perche s'io dirò di vn'huomo, che AVRE GLACIEM, chi non dirá, che molto impropriamente, & oscuramente io parli? Deue dunque chi pone i motti alle imprese, ingegnarsi di farli tali, che bene si addattino alle figure, e meglio ancora alla persona, che é il principal oggetto dell'Imprefista, il che, come hò detto ne' suoi motti, non sempre mi pare, che habbia considerato il Ferro.

Conditioni de motti perfetti.

Della Impresa del Laberinto, dice il Ferro, che il motto, SPECIES DECIPIT, è generale, e che meglio si scriuerebbe alla Pantera, & appresso dice si potrebbe scriuere alla figura Lamia Fiera, con faccia di donna, e di beltá singolare, ma fraudolente, e crudele. Ma in tãta generalità ch'egli dice ha saputo trouare esempi poco a proposito, poiche la Pantera non inganna con la bellezza; ma con l'odore, come dicono Plinio nel cap. 17. del libro 8. & Eliano nel capo 40. del libro 5. ne si può ella dir bella, hauendo il capo, che è la parte principale molto deforme. Ciò poi, che si dice della Lamia è fauoloso, e quando ben fosse vero non istarebbe bene nella impresa per hauere faccia humana: Non è dunque questo motto tanto generale, quãto egli lo fa. Ben haurei saputo apporui, INVESTIGABILES VIÆ EIVS, che forsi sarebbe piacciuto più al Ferro, ma mi parue di concetto troppo volgare; poiche non v'è chi non sappia essere le strade del laberinto fallacissime, e perció in inuestigabili, che questa forza ha l'*inuestigabiles*, dell'Apostolo. Ne quel motto ch'egli adduce, e pone alla figura del laberinto, come migliore de gli altri, è il più perfetto del mondo che è DVCIT DEDVCITQVE, cioè il filo, che si vede alla porta, posciache il filo, non *ducit*, ma prima altri porta lui per le strade del laberinto; e poi dall'istesso apprende l'vscita, si che *deducit*, ma non *ducit*.

Impresa del laberinto scusata.

Rimane hora, che ci difendiamo da vn'altra accusa, cioè di non hauere osseruate le regole da noi proposte, come più volte ci oppone il Ferro, al che breuemente rispondo, che se ciò fosse vero, sarebbe accaduto ò nella figura, ò nel motto, ò nella significatione;

Regole se osseruate nelle nostre imprese sacre.

Nella

Nella figura non potrà dirsi, perche ci siamo cōtenuti ne ristretti termini della Natura, e dell'arte, e nō mai ci siamo seruiti di figure non pur capriciose, ma neanche fauolose, ò d'historia. Quanto a motti questi si auneranno tutti del corpo figurato, e di verità non accidentale, ma perpetua. Non sono otiosi, ne si addattano ad ogni figura, come quelli; 'IS EGO NATVRA DICTANTE, e simili tutti sono nella prima, e nella terza persona, nella maniera, che diciamo douersi fare, ne in alcuno di loro vi è oscurità intollerabile. Egli è vero, che souente potrebbono esser più spiritosi, più breui, più proprij, ma queste sono conditioni, che rendono più perfetta l'impresa, e non regole necessarie ad osseruarsi, e noi habbiamo detto di non transgredir queste, e non di hauerui sempre accompagnate quelle: Non habbiamo etiandio schiuate le metafore, ò altre simili figure, le quali mentre non cagionino oscurità souerchia, non istimiamo douere essere riprese, come ne anche le danna il Ferro, quantunque ami più che il motto sia di parole proprie, e non figurate, ma ciò forse è alle volte cagione, che riesca troppo chiaro, e freddo, quale di sopra dicemmo essere il FRIGORE FLORET; per la qual ragione si può scusare il motto SCANDALIZAVIT ME, perche scandolo si dice dar quegli, che ad altri é occasione di ruuina, e perche il piede facēdo rumore è occasione, che il lupo sia scoperto, & vcciso, quasi colerico, dice questo hauerlo scandalizato, e perciò punirlo: & è a mio giuditio più espressiuo dell'affetto del lupo, e più spiritoso, che il motto, che da altri vi fù posto, E PER PENA, E RICORDO, più approuato dal Ferro.

Quanto alla significatione niuna impresa delle nostre è fondata sopra significatione allegorica, ma tutte nella similitudine espressa, per via di metafora, come comanda, che si faccia etiandio il Ferro: Non hanno significatione vitiosa, come appare, ma più tosto sacra: Non sono tuttauia ordinate formalmente ad ammaestrare, perche non insegnano le virtù, ma le scuoprono, il-che all'impresa non disdice, massime essendo fatta in lode d'altri; e sono i motti non in modo imperatiuo, mà indicatiuo; Dirà forse, che non sono ordinate tutte a significare persone particolari, ma a questo già habbiamo risposto di sopra.

AGGIVNTIONE VLTIMA.

PEr non lasciar il Lettore con l'amarezza del ferrigno sdegno, ò con l'aspro suono delle ribattute martellate daremo fine a queste aggiuntioni con alcuni esempi d'imprese a proposito delle conditioni di questo vltimo capo, valendoci ancora di alquante formate da noi non come di perfette, ma come di nuoue, e non più alle stampe vedute.

In lode dunque di vn gran personaggio morto ci seruimmo del Sole Ecclissato, il quale perche è molto più grande della luna non suole essere da lei del tutto coperto, e vi aggiungemmo per motto NON MAGNA PARS, intendendouisi *Tegitur*, e significando, che quantunque dir si potesse quel tale ecclissato per la morte, non haueua però questa hauuto forza di oscurare se non vna picciola parte di lui, cioè questa spoglia mortale, rimanēdo tuttauia chiara la sua fama, e non solo viua, ma ancora come si spera, gloriosa essendo la sua anima in Cielo: Alla quarta conditione appartiene questa; alla quinta la sequente pur fatta nell'istessa occasione, é questa vna gran naue colle vele stese in alto mare, el motto, ET IN MAGNO MAGNA, significandosi che egli non era stato come alcuni nauigli, che sembrano grandi ne fiumi, ma posti in mare appaiono piccioli, ma che è ne fiumi, e nel mare, cioé, e ne priuati negotij, e ne publici, e ne piccioli, e ne grandi affari, sempre si era dimostrato grande. All'istessa conditione appartiene la sequente con alcune altre.

Esempi per la quarta conditione.

Alla quinta conditione.

Per vna Accademia de gli Vniti formò proportionata, e vaga impresa il Padre Don Alessandro de Cupis Canonicó Regolare di S. Saluatore, cioé, vna Pira di carboni accesi e'l motto,

EXTINGVIMVR, SI DISTINGVIMVR, e l'istesso ad vna Balena, che perseguitando i pesciolini dá in secco diede per breue, DVM IRRVIT, RVIT. Gierolamo Aleandro celebre per le sue dotte compositioni, & Academico humorista, chiamandosi l'Aggirato, si formò per impresa vn molino da acqua col motto, AGIT DVM AGITVR; e per passare dall'acqua al fuoco, non indegna di essere mentouata parmi l'impresa di specchio concauo, il quale riceuendo raggi dal Sole, e vibrandoli vniti in materia combustibile vi accendeua il fuoco, dicendo in uerso del Sole, PER TE SPLENDO, ET ACCENDO, fatta in lode di persona, in cui si celebraua la luce della dottrina, l'ardore di vn santo zelo, & vna humile ricognitione di tutte le gratie da Dio.

E assai commune il detto a proposito di persona virtuosa, che há lasciata la presente vita, ABIIT, NON OBIIT, al quale per corpo d'impresa parmi non istarebbe male il guscio di vna lumaca, essendo che queste sogliono vscire da questa loro stanza, per procacciarsi più commodamente il vitto, & è il motto di questa impresa simile a quello soprapostо alle cannuccie, ò giunchi posti nell'acqua, ABLVIMVR, non OBRVIMVR.

Per vn Predicatore il quale vsciua tal'hora dalla materia proposta, e digrediua a materie più morali, per farsi intendere a tutti, e giouar a tutti, non sò se a proposito fusse questo mio pensiero, vn Sole nel Zodiaco, col motto, OBLIQVE, ET VBIQVE, perche sicome il Sole per communicar la sua luce, & il suo calore a tutto il mondo, non camina sempre in mezzo del Cielo, ma hora più ad vn Polo s'auuicina, & hora all'altro, Cosi quel tale per giouar a tutti, dal suo dritto sentiero del proposto tema alquanto si allargaua.

Per dipingersi sopra vna porta di vna libraria ad instanza d'amici formai la seguente impresa, Vn giardino, con molte api volanti, el motto EX IPSIS, NON IPSOS, il sentimento delle quali parole è doppò, materiale, per cosi dire, o proprio, l'vno più spirituale, e metaforico l'altro, per quello si lodano quegli studiosi, i quali non portano via i libri, ma da loro prendono la dottrina, per mezzo di questo sono commendati quelli, i quali non prendono i concetti, o le dottrine di peso, come stanno negli autori, ma si vagliono d'essi per formar da se stessi ingegnosi concetti, e nobili componimenti.

Alla sesta conditione.

Non è nuoua, ma tuttauia non parmi da essere tralasciata a proposito della sesta conditione l'impresa del Duca di Sauoia Emanuel Eliberto, il quale essendo spogliato del suo stato, si diede all'armi, e fece per impresa vn tronco nudo di pianta, da cui molte armi pendeuano all'vsanza de trofei antichi, col motto SPOLIATIS ARMA SVPERSVNT, nella quale impresa al naturale la cōditione del suo stato rappresentata si vede.

Nell'intrata solēne, che fece vn Vescouo in vn luogo principale della sua Diocesi; accadendo in quel giorno appunto l'ecliſse del Sole, fù questa dipinta per corpo d'impresa con l'aggiunta delle parole, HOC DEFICIENTE, ALIVS ILLVCESCET, nella quale impresa, benche le vere regole osseruate non si siano, per essere tuttauia, cosi bene appropriata, se le può sopportar qualche mancamento.

Frá le imprese poi alludenti a nomi, e cognomi, parmi sia molto bella questa, che fú fatta in lode della Signora Laura Cibò San Vitale, cioè, vn Camaleonte, che si ciba d'aria, col motto CIBO VITALE M'E L'VRA, in cui come si vede al nome, e cognome di lei, e di suo marito felicemente si allude.

Non cosi chiara, mà però bella, è l'allusion al nome in quest'altra d'vna pietra in cui cade gocciolando l'acqua col motto, DVRA LICET, fatta per vna donna Doralice chiamata.

Alla Signora Anna Morona fece parimente leggiadra allusione il Sig. Massimiliano stampa, con l'impresa di vno Gelso, detto appresso di noi Morone, cō vn verme di quelli, che fanno la seta sopra, & il mot. SOL DI CIO VIVO.

Nelle

Nelle imprese generali di Accademia, delle quali nell'ottaua, & vltima conditione fauelliamo, si come col corpo, e col motto hauer deue conformità il nome de gli Accademici, così quando si alludesse parimente all'arma, ò al nome, ò cognome di qualche personaggio sotto alla cui protettione, ella fosse eretta, non potrebbe se non maggiormente lodarsi. A questo fine trattãdosi in Modona di fondar nuoua Accademia sott'alla protettione de Serenissimi, e benignissimi Prencipi Estensi, pensai la presente impresa. Molti pesci detti Aguglia per esser eglino lunghi, e sottili, e col rostro acuto, e duro insieme vniti, in modo di palla, mà col rostro in fuori, nella qual forma si riducono eglino per assicurarsi da pesci maggiori, i quali veggendoli così insieme ristretti, e per ogni parte armati da rostri, che sporgono in fuori, non hanno ardire di assaltarli: A questi pesci, dunque così vniti, & aggroppati insieme, poneua per motto, QVOD INSTAR EST ENSIS EMINET, Cioè solo il rostro, il quale a noi come spada fuor si stende significãdo, che sicome questi pesci col corpo il quale è molle, e senz'armi si stringono insieme, & il rostro, il quale é duro, & acuto, e ferir potrebbe, a guisa di spada, non lo riuoltano contra a compagni, ma si bene contra a nemici; Così questi Academici frà di loro esser voleuano, e piaceuoli, e quieti, & vniti, riseruando la forza, e l'armi del l'ingegno per difendersi da nemici, & il nome sarebbe stato, gli Aggroppati, e vi si vede l'allusione a Principi Estensi, con l'Eminet dimostrando, che come Principi, e patroni gli riconosceuano per superiori, & eminenti in tutto.

Ma per non finire questo trattato cõ vna impresa mia, che forse non piacerà a Lettori, ne soggiũgerò vn'altra d'Academia fondata vltimamente per quãto mi é stato scritto, in Napoli, sotto nome de gli Inculti, & è vna terra incolta, col motto EXCVLTA VIRESCET, nella quale molto bene osseruata si vede quella regola del Bargagli, che si prenda cosa imperfetta, ordinata ad acquistar perfettione, e non v'è dubbio ancora hauere molta proportione col nome de gli Inculti, e con gli esercitij, che sogliono nelle Academie formarsi.

Il Fine del Primo Libro.

IMPRESE SACRE
CON TRIPLICATI DISCORSI
Illustrate, & Arricchite;

A Predicatori, à gli Studiosi della SCRITTVRA SACRA, & à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese, di belle Lettere, & di Dottrina non volgare, non men vtili, che dilettevoli.

DI MONSIG. PAOLO ARESI,
Chierico Regolare Vescouo di Tortona.

Con le Aggiuntioni vltimamente fatteui dall'istesso Autore.

Et in questa Terza Impressione, con sei copiosissime Tauole, molto più che prima Adornate.

LIBRO SECONDO.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



IN VENETIA, MDCXXIX.

Presso Giacomo Sarzina.



A' LETTORI.





OLTI Libri sono sin'hora vsciti in luce, col titolo D'IMPRESE in fronte; mà con l'aggiunta di SACRE, nissuno ancora ch'io sappia, onde comparendo questo mio con tal nome, vari giudicij (come suol accadere nelle cose nuoue) è da credere, che siano per farne i Lettori: e chi per auuentura dirà, cosa disdiceuole essere l'attribuir il titolo di SACRE ad IMPRESE solite à scriuere solo ad vsi profani, & a' vani amori: Chi non solo disdiceuole questo aggiunto, mà ancora ripugnante, per essere l'Imprese tanto di natura loro dalle cose Sacre lontane, quanto dalle cose serie gli scherzi, dalle vere le finte, dalle Diuine le mondane: Chi non potersi formar Impresa, se non per ispiegar qualche suo proprio, e particolar pensiero, onde come sarebbe insopportabile vanità il chiamar i suoi pensieri Sacri, così non potersi chiamar dall' Autore le sue Imprese Sacre, se non con manifesta nota di superbia. E chi finalmente (per lasciar mille altre sorti de' giudicij, che in picciolo giro di parole non si potrebbero raccogliere) rimarrà à primo incontro sospeso, & ambiguo, non sapendo per qual ragione SACRE si chiamino queste IMPRESE, e bramerà, che ciò dichiarato li sia, insieme col fine dell' Autore, & il frutto, che aspettar si deue dalla lettione di questo libro.

Hor à tutti questi bramando di sodisfar, e di rispondere; comincierò da gli vltimi, e per eßer eglino più degni di risposta, già che à guisa de' saggi, prima che dar giudicio di alcuna cosa, vogliono penetrar bene la vera natura di lei, & per esser quello ch'io dirò rispondendo loro, necessario da presupporsi per risponder à gli altri.

Dico dunque, che si chiamano SACRE queste IMPRESE per ragione della forma, del soggetto, del fine, e tal'hora della materia ancora: Della forma (che nell' Imprese sono le parole, ò vogliam dire Motto) per essere questa tolta dalle Scritture Sacre. Del soggetto, perche sono in lode di

de di Dio, ò d'alcun suo Santo, ò delle virtù loro, e se bene ve ne sono ancora in biasimo di cattiui, si sà nondimeno, che le cose contrarie appartengono all'istessa dottrina, e che à quegli appartiene il biasimar il vitio, di cui è officio il lodar la virtù. Del fine, perche sono indrizzate al frutto spirituale dell'anime, & alla santità de' costumi. E della materia ancora, per essere questa, cioè (la figura, e'l corpo) presa tal volta da libri Sacri. Il fine mio poi non è altro, che il sopradetto del frutto dell'anime, per conseguir il quale mi sono proposto per iscopo il mescolato dell'vtile col dolce, conforme al detto di quel Poeta,

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci,

Perche essendo in questi tempi corrotti, di palato così mal sano gli huomini, che troppo rari sono quelli, che gustino la lettura de' libri Spirituali, e non la lascino, come propria delle semplici donniciuole, ò de' Religiosi Claustrali; hò pensato, che douesse essere se non gioueuole il far questo composto d'IMPRESE SACRE, sperando, che per ragion dell'IMPRESE riuscito sarebbe diletteuole, e per l'aggiunta di SACRE fruttuoso, e con l'istesso dissegno hò formato i discorsi, perche nel primo, con occasione del corpo dell'Impresa spargo molte cose atte à pascere, e dilettare gl'intelletti curiosi: nel secondo poi dalle cose dette nel primo, come da feconda semenza, m'ingegno raccogliere documenti morali, à legger i quali non meno forse, che il precedente, alletato sarà il curioso Lettore, per iscorgere, come da cose indifferenti, & affato lontane, fruttuosa dottrina si deriui. Nel terzo finalmente spiegando il motto, e significato dell'Impresa, nuouo lume, e nuoui stimoli per l'istesso fine spirituali si aggiungono, e ciò sia detto per sodisfacimento di quelli, che nell'vltimo luogo furono di sopra proposti. Da' quali passando à' primi non molto mi affaticherò per risponder loro, perche se forza alcuna contro di me hauesse l'obbiettione loro, non meno l'hauerebbe contra tutti quasi gli Scrittori delle cose Sacre, e contra i Padri antichi, i quali ne gli scritti loro non hanno rifiutato di seruirsi della dottrina de' Gentili, e de' Poeti profani, & hauer ciò fatto lodeuolmente prouano, & insegnano molti, non solo moderni, ma ancora antichi, come Sant'Agostino nel libro 2. de Doct. Christiana, *cap.40. e nel lib.* 8 de Ciui. Dei cap. 11. *Origene* hom. 2. in Exod. *S. Gieronimo* epis. ad Magnum Oratorem; & homilia ad Damasum de Filio Prodigo, *S Basilio* hom. ad adolescentes, *Teodoreto*, de curandis aff. *& nel fine del lib. 1. & altri.*

E certo se gl'istessi tempij dedicati à Demonij lodeuolmente si consacrano à Dio, e diuentano Sacri, qual cosa potrà essere tanto profana, che non sia lecito in vso Sacro conuertirla? Tutto bene, soggiongeranno facilmente i secondi, pur che quella tal cosa possa lasciando d'esser profana diuenir sacra: ilche non è conceduta all'Imprese, e perche nò, dirò io? forse

per

per essere instromenti proprij dell'amor profano? Mà non sappiamo noi, che gli specchi delle donne, instromenti, e consiglieri di tutte le vanità loro, furono da Mosè adoperati per farne vn vaso Sacro? Che la spada, con cui combatteua il Gigante Golia contra il popolo d'Israele, fù consecrata à Dio, e seruì à Dauid per combattere contra Filistei? e che in somma l'istesso Spiritosanto non si è sdegnato di valersi delle somiglianze dell'amor profano, per dichiarar à noi la conditione dell'amor Diuino? perche dunque anche le Imprese non potranno far questo bel passaggio dal terreno, e vano al Celeste, e Diuino amore? Mà, che dico io far passaggio? quasi, che di già molte Imprese con questa bella liurea dell'amor Diuino vedute non si siano, qual fù quella del non mai à bastanza lodato S. CARLO, di vn ceruo ferito, e corrente ad vna chiara fonte, col motto VNA SALVS, e quella di vna eccellente Signora, che fece per Impresa vna fiamma, col motto DEORSVM NVMQVAM, & altre molte, che per breuità tralascio, con le quali ragioni, & esempi credo à bastanza sarà difesa questa congiontione d'Imprese con l'epiteto di Sacre.

A terzi poi, che diceuano non esser lecito formar Impresa se non per ispiegar i suoi particolari pensieri, e non in lode, ò biasimo d'altri, si risponde abbondeuolmente nel cap. 15. del 1. libro, al quale rimettiamo il Lettore. Onde ci rimane solo à dire, perche volendo noi stampare Imprese Sacre, habbiamo voluto scriuer il primo libro della Natura, e delle regole di formar l'Imprese, & è, essere à ciò stato necessitati dall'infinita varietà dell'opinioni circa di questa materia, ad alcune delle quali essendo impossibile non contrauenire, acciòche non paresse, che ciò si fosse fatto à caso, ò senza ragione, è stato necessario esaminarle diligentemente, e conchiudere qual mi sembrassero le vere regole di compor Imprese, e fossero per essere ne' libri seguenti osseruate.

Molti ancora, à quali io non poco deuo, di questo Libro per disputarsi in lui filosoficamente della Natura dell'Imprese, mostrati si sono desiderosi, sperando per mezzo di lui, frà le tante opinioni diuerse poter accertar più facilmente la migliore, e più vera, & io ciò non hò potuto negar loro.

AD



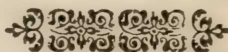
AD ILLVSTRISSIMVM

ET REVERENDISSIMVM VIRVM,

& Patronum Colendiſſimum,

PAVLVM ARETIVM DERTONÆ
Epiſcopum digniſſimum.

IN SACRA EIVSDEM INSIGNIA.



Iacobus Sarcinæ Typographus.

CELSO Italùm ſermone animos cum, Paule, cibares,
Nouimus Ingenij flumina docta tui,

Eloquio luſtrans Latium, menteſq; perornans
Cenſebare ſacra natus ab arce lepos.

Hinc dictis celebrata, typis Inſignia firmans;
Vt cor pauiſti, cor, oculoſque cibas:

Vnde noua ſtudij per ſecula luce nitebis,
Dictaque ſi pereant, penna nouabit opus:

Nec moriere, Helicon gemmis Inſignia ſculpet,
Quæ ſuperi ſemper ſigna decoris erunt.



TAVOLA DE' CAPITOLI ET DELLE IMPRESE CO' DISCORSI.

Che in questo Secondo Libro si contengono.



Dottri-

IL FINE.

DELL'IMPRESE SACRE

Con triplicati Discorsi illustrate, & arricchite

DI MONSIGNOR PAOLO ARESI,
Chierico Regolare Vescouo di Tortona.

LIBRO SECONDO.

PENNA.

Impresa proemiale in persona dell'Autore.

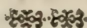


Sopra l'Impresa.

VISSI inhabil'al cãto, e tarda al volo
Penna di roco, e di pesante augello:
Hor qual lingua facõda anch'io fauello,
E m'innalzo volando a l'alto Polo.
Fol'e, perche mi vanto? io parlo? io volo?
Saggio Scrittor col raggirarmi snello
Cortese don mi fà di questo, e quello,
Et io di lui sono strumento solo;
AnZi egli ancor da quel sourano Nume,
Ch'è prima Verità, primo Motore
Riconosce le voci, e le sue piume;
Che s'ei non gl'infondesse a tutte l'hore
Moto, e virtù, com'hà di far costume,
Penna inutil sarebbe ogni Scrittore.



DISCORSO PRIMO SOPRA IL CORPO DELL'IMPRESA.



Di doue tolto il capo dell'Impresa.

DAL copioso, e vago giardino del Real Profeta Dauid, e da quella sì fiorita, e leggiadra parte, ch'egli stimò non indegno teatro, in cui si rappresentassero le nozze del Rè del Cielo con la natura humana, cioè del Salmo 44. oue egli dice, *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, é tolta la figura, e, per dir così, la pianta di questa impresa.

Materia di scriuere anticamente qual fosse.

1 E'vero nondimeno, che in vece di canna, che è il proprio significato della voce *Calamus*, habbiamo noi dipinta vna penna, per conformarci all'vso de' nostri tempi; perche si come da quella, che nel presente secolo si vsa, diuersa fù anticamente la materia, nella quale si scriueua, così diuerso fù parimente l'instromento di scriuere.

2 La prima materia, in cui si scriuesse al mondo, per quello, che si sá, furono due colonne, vna di mattoni, l'altra di bronzo, ó come vogliono altri, di marmo, nelle quali i figli di Seth, come dice Giosesso, scrissero, ò scolpirono la scienza dell'Astrologia, e le altre dottrine riceuute da Adamo, & elessero, non á caso per materia mattoni, e marmo; ma accioche resistessero questa a'diluuij dell'acqua, e quella à gli incendij del fuoco, predetti giá dall'istesso Adamo, & vna di queste colonne fino a'suoi giorni essersi, e dall'inondationi dell'acque, e dall'ingiurie dell'aria, e dalla voracitá del tẽpo, e ció, che più importa, dalle violenti, e barbariche mani de' mortali, conseruata intera, scriue Giosesso. Che se bene prima di questi si tiene, che scriuesse Adamo, come ne fa fede S. Agost. nel c. 38. del lib. 18. della Città di Dio, non si sá peró di qual materia egli si seruisse. Appresso poi furono diuersissime le materie, nelle quali si scrisse; perche hora si seruirono gli antichi di foglie di malua, hora di scorza di arbori, hor di tauole incerate, hor di piastre di piõbo, hor di pelle, & intestini d'animali, e sopra tutto di quella famosa pianta chiamata Papiro; delle quali, chi brama più copiosa notitia, legga Plin. lib. 13. c. 11. Melchior Guillandino nel suo commentario de Papyro S. Isid. lib. 6. Ethimol. S. Gieronimo nell'Epist. ad Niceam, Giouan di Pineda nel c. 19. di Giob nel vers. 24. Pietro Messia nel capo 2. della 3. parte della sua Selua, e nella nostra lingua volgare Tomaso Garzoni nella sua piazza vniuersale nel discorso 28.

Primo scrittor di tutti qual fosse.

3 Quanto a gl'instromẽti dello scriuere

Instromēto da scriuere qual fosse anticamente.

uere erano anticamente certi stecchi di ferro, ò d'osso, chiamati stili, come riferisce S. Isidoro l 6. Etym. c 8. scrissero ancora dice D. Antonio di Gueuarra Vescouo di Mondognetto nel l. 1. delle sue lettere, in quella, che scriue a D. Pietro Giron, nelle foglie con penelli, nella cenere con le dita, nelle scorze d'arbori con coltelli, e nelle pietre col ferro. Ma l'instromento, che più lungamente regnò, e di più commune, & vsitato ritenne il vanto, fù la canna, e questa propriamente é significata dalla voce *Calamus*, di cui s'è seruito il nostro Volgato Interprete, prudentemente con voce commune, & vsitata spiegando la forza della voce Hebrea, che grammaticalmēte si sarebbe trasferita *Stylus*.

Canne lodate.

4 Delle canne dunque fauellando, Pli. nel cap. 36. del lib. 16 marauigliosamente le loda, per essere elleno non meno atte alla pace, che alla guerra, nè meno seruire in graui negotij, che in dolci trattenimenti. Alla pace erano commode, perche di loro si componeuano solai, e volte delle case, come ancora hoggidì talhora si vsa. Alla guerra seruiuano, perche di loro si formaua l'hasta delle saette, armi in quei tempi tanto vsate, che dice Plinio, la metà del mondo essere stata vinta dalle canne; anzi che nell'Arabia nascono così dure, e forti, che come riferiscono Ludou. Bartema nel c. 7. e Simon Maiolo nel colloq 21 di loro si seruono i Caualieri per combattere in vece di lancie. Ne graui negotij valeua l'vso loro, perche erano instrumenti di scriuere, e contratti, e testamenti, e qual si voglia materia graue; e finalmente per ragion di dolce trattenimēto, e ricreatione erano tenute care, poiche artificiosamente composte, si rendeuano di dolce musica attissimo strumento.

A che seruiuano anticamente.

5 Cose marauigliose si dicono parimente delle canne dell'India da gli scrittori delle cose di quei paesi, riferite da Simone Maiolo ne' suoi giorni caniculari nel colloq 21. e fra l'altre, che vi vengono grosse, come la gāba dell'huomo, e con tutto ciò hanno bisogno d'essere sostentate, a guisa di viti, e di zucche, per esser elleno ripiene d'acqua al ber soaue, come scriue Antonio Pigafetta.

Fauola del Rè Mida.

6 Di loro ancora i Poeti molte cose fauoleggiarono, mà io questa sola riferirò, che hauendo il Barbiere del Rè Mida vedute le sue asinine orecchie, & essēdoli da lui sotto graui pene prohibito il fauellarne con altri, egli crepar sentendosi, se non lo dicea, vscito dalla Cittá, e cauata vna fossa, iui chinato sfogò il suo cuore, & a quella terra con alte voci palesó il secreto delle reali, ma insieme bigie, lūghe, e pelose orecchie; ma ecco marauiglia non piú vdita, s'ingrauidò la terra delle voci di lui, e frà poco tempo partorēdo, ne nacquero canne, le quali percosse dal vēto, quel suono rendeuano, dal quale generate furono, e dell'istesse prendendo alcuni pastori, e fattele materia di sampogne, quando alle labra, per dar loro il fiato, le accostauano, pure l'istesse voci risuonauano in modo tale, che per tutto si sparse fama, hauer il Rè della Frigia l'orecchie d'asino.

Penna quāto alla natura considerata.

7 Ma fauellando dello instrumento di scriuere, conforme all'vso nostro, è da notare, ch'é penna d'vccello nō già eccellente ó nel volo, ó nel canto, ma si bene così graue, ch'appena dalla terra s'innalza, e così al canto inetto, che con voce strepitosa annota più tosto, che diletti chi lo sente, onde il prouerbo n'è nato *Anser inter olores*, per significar persona ignorāte, ch'ad ogni modo frà' dotti vuole rimescolarsi, quasi Oca frá Cigni. *Prouerbio.*

E quanto all'vso dell'Arte.

Quanto dunque all'esser naturale é pochissimo stimata la penna, ma quanto all'vso artificiale è di grandissimo pregio, e virtù. Posciache per mezzo di lei le cose successiue si fanno permanenti, le lontane vicine, le passate pſenti, le corruttibili perpetue, & insin fauellāti le mute. Permanēti diuengono le successiue, pche successiuo è il parlare, e se ne vola con ali molto leggiere al pari del tempo, ma dalla penna fatto fermare, si rende stabile, e da vna carta, oue da lei fù legato, nō si parte. E' vero, che fuggono talhora in guisa

le parole, che nõ può la penna tutte arriuarle: pche mentre ne ferma alcune, le altre si dileguano dalla vista di lei.

Modo di scriuere velocissimo.

8 Ma a questo ancora si ritrouò rimedio, percioche Marco Tullio pensò vn modo di scriuere tanto veloce, che vguagliaua qual si voglia veloce parlatore, e fù seruendosi di certe breuissime note, o segni, co' quali vna, ò più parole insieme erano significate, del che ne fa fede Plutarco nella vita di Catone Vticēse, se bene Dione nella vita di Ces. Augusto attribuisce la lode di questa inuentione a Mecenate, così dicendo; *Aquila libertus Mecenatis ab hero edoctus (qui primus notas celeres reperit) & scribere potuit velocissimè, & notas has etiam alios edocuit.* Di questa maniera di scriuere fauella parimente Martiale in vn suo Epigramma così dicendo,

Currãt verba licet, manus est velocior illis,
Vix dũ lingua, suũ dextra peregit opus.

Et Ausonio anch'egli loda di simile prestezza vn suo scrittore nell'Epi. 22. dicendo. *Puer notarum prapetum*, e quel che segue. Ma perche questo modo di scriuere era oscuro, dubbioso, & occasione di molte liti, fù prima intermesso, e poi totalmente perduto.

Cose lontane per virtù della pẽna si fanno vicine.

9 Le cose lontane sono parimẽte per virtù della penna fatte vicine, perche e gli amici lontani, per lei insieme fauellano, come se vicini fossero; e non v'é cosa tanto da noi remota, che non possa per mezzo di scrittura, come vicina, e presẽte esser da noi conosciuta.

Bel caso seguito.

Così senza muouersi dalla nostra patria, sappiamo le cose, che si fanno nell'India, e frà l'altre vn bel caso appunto, ch'auenne per mezzo d'vna lettera; Posciache mandando vn Capitano Spagnuolo p vn'Indiano Schiauo ad vn suo amico quattro di quegli animali, che si chiamano Vtias, e sono molto simili a' Conigli, il buon'huomo allettato dall'oggetto presente, per essere eglino cotti, due se ne mangiò, e due ne portò all'amico del Padrone, e ritornò poi con la risposta, che li fù data, come là si vsaua, in certe foglie di alberi, che si chiamano Coppei, nella quale dicea l'amico, due soli di quelli animaletti hauer riceuuto; Il perche hebbe appena il padrone aperta la lettera dell'amico, che cominciò a dire vna mano di villanie allo Schiauo, accertandolo, che quella foglia gli diceua, che dato nõ haueua se non due Vtias all'amico suo, e che le altre due se l'haueua egli mangiato, ilche lo schiauo da gran paura, e marauiglia sopra-preso, non osò di negare. Diuolgatasi poi questa cosa per quell'Isola, fecesi, che gl'Indiani nõ ragionauano d'altro che delle foglie dell'albero Coppei, e non si voleuano appressar a quello, quando ragionauano, temendo non ridicessero a' Christiani tutto ciò, che frà loro detto haueuano.

E le passate presenti.

10 Nè solo fà la penna le cose lontane vicine, ma ancora le passate presenti, percioche leggendo l'historie delle cose de' tempi antichi, ci pare di vederle con gli occhi nostri, e Mardocheo ne sentì il frutto; posciache hauẽdo il Rè Assuero posto in oblio il beneficio, che da lui riceuuto haueua, quando gli palesò la congiura de' suoi Eunuchi, vna mattina, quando egli ogn'altra cosa aspettaua, si vide sopramodo honorato dal Ré, e fauorito; e ciò nacque, perche la notte precedente, non potendo il Ré dormire, si fece leggere gli annali del suo regno; e così di nuouo se gli rappresentò il beneficio di Mardocheo, & hebbe forza maggiore rappresentato alla mẽte per mezzo della scrittura, che non hebbe già veduto da gli occhi in se stesso. *Ester 6.*

E le mutabili perpetue.

11 Fà etiãdio le cose mutabili, e corruttibili perpetue. Per la qual cosa sogliono gli scrittori promettere immortalità a quelli, i nomi de' quali ne' loro libri inferiscono; Così frà gli altri Virgilio dopò hauer raccontato l'ardire, e'l valore di due giouani Eurialo, e Niso, soggiunge,

Fortunati ambo: si quid mea carmina possunt,
Nulla dies vnq̃ memori vos eximet æuo.

E fù poi imitato dal Tasso nell'vltimo canto, là, doue di Gildippe, & Odoardo disse,

Gildippe, & Odoardo, i casi vostri
Rari, & acerbi, e i fatti honesti, e degni,
Se tanto lice a' miei Toscani inchiostri,

Consecrarò frà i peregrini ingegni.

E ciò che sotto cōditione dissero questi due chiarissimi Poeti, assolutamente promise Epicuro ad vn suo amico, chiamato Idomeneo, così scriuendogli. *si gloria tangeris, notiorem te epistolæ meæ facient, quam omnia ista, quæ colis, et propter quæ coleris*; Onde prese occasione ancora Seneca nell'Epist. 21. del li. 1. di scriuer al suo Lucilio. *Quod Epicurus amico suo potuit promittere hoc tibi promitto, Lucili, Habeo et ad posteros gratiam, possum mecum duratura nomina educere.* Gentilmēte l'istesso spiegò Tibullo, così dicendo.

Quæ referent Musæ, viuet dū robora tellus.
Dum cœlum stellas, dū vehet amnis aquas.

Ouidio ancora in più luoghi dell'istesso si vanta, come nella Eleg. 8. del lib. 4. de Ponto, e nell'vltimo libro della sua Metamorfosi. Così parimēte Martiale nell'Epig. 2. del lib. 2. Così Horatio nell'Oda 8. del lib. 3. e tutti quasi i Poeti, con molti prosatori raccolti in gran parte dal P. Lelio Bisciola nel capitol 1. del lib. 11. delle sue hore Subsecisiue.

Et i muti fauellanti. 12 Finalmente é cagione ancora, che i muti non siano priui dell'vso della fauella, potendo per mezzo de' caratteri, con la penna formati, palesar i pensieri loro; i quali oue dalla lingua riceuono suono, per cui oggetto diuengono dell'vdito, dalla penna acquistano e colore, per cui si fanno oggetto di senso assai più nobile, che è quello della vista, e corpo, per cui si fanno oggetto anche del tatto, senso, se non più nobile, almen più certo dell'vdito.

13 D'Imprese fondate sopra questo istesso corpo, altra non mi ricordo hauer veduta, fuorche quella, che ad alcune penne per motto ha le parole aggiunte: HIS AD ÆTHERA, significando, che per mezzo dello scriuere è l'huomo innalzato alle Stelle sopra dell'ali della Fama. Ha però molto più dell'Emblema, che dell'Impresa; posciache, & il concetto è generale, & non è fondato sopra alcuna somiglianza.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

Bella differenza si scorge frà gl'instrumenti naturali, e gli artificiali, che quelli non si mutano giá mai, e questi, a mille variationi soggiaccio no. Instrumento naturale del fauellare è la lingua, tal fù sin dal principio del mondo, e tal sarà per tutti i secoli; ma dello scriuere mille sorti d'instrumenti ha cangiato l'arte; la ragione è, perche della natura è Dio l'autore, dell'arte è l'ingegno humano: & Iddio perche è immutabile, e perfettissimo sempre, non ha occasione di mutar instrumento; oue l'ingegno humano, perche é variabile, & imperfetto, non s'appaga cosí subito delle sue inuentioni. Perció disse molto bene Gamaliele ne gli atti de gli Apostoli al 5. *Si est ex hominibus cōsilium hoc, aut opus, dissoluetur, si vero ex Deo est, non poteritis dissoluere*, oue è da notare, che non dice Gamaliele *Vos dissoluetis illud*, ma *dissoluetur*, cioè da se stesso, anco che alcuno non lo combatta, si risoluerà in fumo; e come edificio da mal architetto fondato ruinerá al basso; la doue se ne fù Architetto il sapientissimo Dio, sarà quel castello fortissimo, che *non poteritis dissoluere*, con tutte le machine delle astutie, e le bombarde delle violenze, vostre: l'istessa differenza si vede frà serui di Dio, e quelli del mondo, che sono instromenti animati; perciòche eleggendo Dio alcuno per suo ministro in qualche officio, non lo cangia mai, posciache come diceua San Paolo, *Sine pœnitentia sunt dona Dei*, perche non solo non li ritoglie, ma ne anche vn primo moto di pentimento, e dispiacimento d'hauerli conferiti li viene; ma all'incontro i ministri del mondo, e Cortigiani de' Prencipi, hora sono fauoriti, hora mal visti, hora in grandi imprese impiegati, hora come inetti lasciati marcir nell'otio:

Differenza frà gl'instromenti della Natura, e dell'Arte.

Act. 5.

Differenza frà serui di Dio, e del mondo.

Ad Ro. 11. num. 29.

Cortigiani simili a zeri.

che perció quel saggio Filosofo Solone a' segni di far conto (potremmo dir hora noi a' zeri) gli assomigliaua, che tal volta vagliono assai, essendo posti con altri numeri, & all'hora non sono altro, che nulla; e ben l'intese la saggia Ester, che temendo Aman, e' suoi partigiani, e pregando Dio, che dalle loro mani la liberasse, disse: *Ne tradas nos Domine his, qui non sunt.* Ma se nulla sono, perche li temi ò Regina? perche haurebbe potuto dire, temo, che con questo zeri, ò nulla; s'accoppij vn numero grande, che è Assuero, e li faccia valer pur troppo. Dal che ben si puó raccogliere, quanto sia meglio esser seruo di Dio, che del mondo.

Esther. 14. 11.

Officio di Padre insegnare.

2 Se i figli di Seth si mossero a scriuere le dottrine apprese da loro per beneficio de' descendenti, fecero molto sauiamente, perche é officio proprio di Padre l'insegnare a' suoi figliuoli, *Filij tibi sunt?* dice il Sauio Eccl. 7.25. *erudi illos*, perciò veggiamo nella Scrittura, prendersi per l'istesso Padre, e Maestro: Così nella Gen. al 4. si legge di Iubal, che *Fuit Pater canentium cythara, & organo*, cioè maestro, perche l'officio del Maestro esser deue inseparabile da quello del Padre, e gli scolari deuono honorar come padre il loro maestro; il prender poi delle colonne, che fecero, non fú a caso; poscia che nella Scrittura stessa si vede, che la colonna si prende per catedra, nella quale sedendo sogliono i maestri leggere, perciò nel Sal. 98. si scriue, che Dio *In columna nubis loquebatur ad eos* cioé come maestro da vna catedra di nube fauellaua, & insegnaua loro: e non senza ragione era la catedra non rilucēte, ó risplendente d'argento, e d'oro, ma d'oscura nube, perche i misteri della fede, ch'egli insegna, sono oscuri, e non s'hanno a vedere, ma a credere, e per l'istesso rispetto si dice della Sapienza nell'Ecclesiast. al 24. *Thronus meus in columna nubis*, perche quall'altro esser deue il Trono della Sapienza, che la Catedra maestrale? e dell'istessa si dice, che nel suo palazzo *Excidit columnas septem*, che forse furono sette catedre, e letture delle sette arti liberali,

Eccl. 7.21.

Gen. 4.21.

Ps. 8.7.

Catedra di Dio colōna di nube, e perche.

Misteri del la Fede oscuri,

Eccl. 24.

Prou. 9. 1.

come l'eruditissimo Padre Pineda nel lib. 3 *De rebus Salom.* nel c. 28. vá sottilmente filosofando, a cui rimettiamo il curioso lettore. A noi basta, che questi figliuoli di Seth dignissimi sono da esser imitati da' Padri de' tempi nostri, posciache nō si legge di loro, che procurassero di conseruar tesori, ò altra sorte di beni temporali a' suoi figli, come fè Caino scelerato, che fabricó vna Città, chiamandola dal nome del suo figlio primogenito Enochia, per meglio conseruar la sua Signoria; ma si bene la dottrina, e la sapienza, posciache questa è la vera ricchezza, che deuono i figli hereditar da i Padri, di cui dice il Sauio, *Thesaurus desiderabilis in habitaculo iusti*, ò come legge l'Hebreo *Sapientis.* Non solo tesoro, ma desiderabile, che tale non é quello delle ricchezze, perche quelli, che lo desiderano *Et volunt diuites fieri, incidunt in laqueum Diaboli*, e chi lo há, dourebbe quanto prima allontanarlo da sè col distribuirlo a poueri.

Padri quali ricchezze lasciar dourebbero a' figli.

Prou. 21. 20

Che se misteri allegorici volessimo poi fondar sopra queste colonne, potremo dire, che tali sono il corpo, e l'anima dell'huomo, quello di terra, e questa di bronzo, ò marmo; posciache in loro riluce à marauiglia la Sapienza diuina, conforme al detto di Dauid nel Sal. 138. *Mirabilis facta est scientia tua ex me*, cioé, come espone S. Greg. Naz. *Oratione de Theologia*, qual'hora miro la formatione di me, conosco veramente essere stupendissima la tua sapienza; ouero, che significassero i due Testamenti antico, e nuouo; o li due Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, ma non essendo questa historia della Scrittura Santa, & hauendo molto del volōtario questi sensi mistici, non accade, che più circa di loro ci affatichiamo.

Allegorismo sopra le colonne de' figli di Seth.

Ps. 138. 5.

SS. ... Paolo colonne.

3 Stilo di ferro era lo stromento da scriuere de gli antichi, e conueniua bene alle scritture loro, le quali quanto erano inferiori alle moderne d'ornamenti, tanto a guisa di ferro erano più sode, & vtili, e nō si lasciando eglino torcer dalla passione, scriueuano sinceramente il vero; perciò da San Paolo viene assimigliata la parola di Dio

Della differenza da' scritti antichi a' moderni.

Ad Heb. 4. 12.

Dio ad vna ſpada di ferro. *Viuus eſt ſermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*, e dello ſcettro di Chriſto Signor noſtro ſi dice, *Reges eos in virga ferrea*, cioé dritta, ſoda, & infleſſibile: hora ſcriuiamo con piuma, & a guiſa di piuma, ſono per lo più vane, e leggieri le coſe, che ſcriuiamo, benche forſe più conformi all'appetito de' lettori, i quali hoggidì, come prediſſe S. Paolo, per lo più *a veritate auditum auertũt, & ad fabulas conuertuntur*.

2. Tim. 4. 4

Salmi di Dauid aſſimigliati a canne.

4 Le lodi, che ſi danno alle canne, con molta ragione poſſono attribuirſi alla lingua di Dauid, da lui chiamata *Calamus*, perche anch'ella per mezzo de' ſuoi ſalmi ci ſerue in pace, & in guerra, & per negotij graui, e per trattenimenti dolci. Percioche ſe delle cãne ſi fanno ſaette, che altro ſono i Salmi, ſe non tante faretre, piene di tante acute ſaette, quanti ſono non dirò i loro verſi, ma le parole ſteſſe? ben di loro ſi può dire, che *Sunt ſagittæ potentis acutæ cum carbonibus deſolatorijs*; Se le canne ſeruirono già per iſcriuere lettere, la lingua di Dauid tante lettere ci ha ſcritto, quanti ſono i ſuoi Salmi, ſe vuoi lettere ringratiatorie, ti offeriſce i Salmi 102 & 103. le narratiue delle ſue miſerie, il 3 & il 68. & altri; ſe deprecatorie, il 6. 15 et 50. ſe laudatorie il 1. & il 88 & in sõma per qual ſi voglia affetto ritrouerai ne' Salmi materia molto abbondante. Se delle canne ſi formaua ſtromento di muſica, qual più ſoaue muſica poſſiamo noi vdire, che i Salmi di Dauid, che cantati ſempre dalla Chieſa, non arrecano mai tedio, e che apportauano conſolatione all'iſteſſo Saul, quando più che mai egli era fieramente tormentato da Satanaſſo? e ſe quelle ſeruirono per ſolaro, e tetto delle ſtãze; e queſti ci porgono belliſſima materia di contemplatione, che ſi può dir la volta dell'edificio ſpirituale, di cui diceua la Spoſa. *Ligna domorum noſtrarum cedrina, laquearia noſtra cypreſſina*. Nè voglio laſciar di dire, che ſe le canne ſi trouano, che ſi chiamano di mele, perche la midolla loro é dolciſſima, e ſe'ne forma il zuccaro, tale appunto ſono i Salmi di Dauid che perciò diceua egli riceuendoli da Dio; *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel ori meo*.

Pſ. 124. 6 — *Can. 5. 17* — *Pſal. 118.*

Fortezza delle piante onde naſce.

5 Vedeſi da ciò, che ſi riferiſce delle canne d'India, che la fortezza delle piante non naſce dalla groſſezza loro, ma dalla ſodezza, e pienezza di dentro, che perciò queſte canne, benche molto groſſe per eſſer nel di dentro ripiene ſolo di acqua, non poſſono da sè ſole reggerſi, e l'iſteſſo auuiene ne gli huomini, che quantunque alcuni di loro ſiano grandi per dignità, e ricchezze, ad ogni modo priui eſſendo nell'animo di ſapienza, e ſodezza, hãno di biſogno d'eſſere ſoſtenuti col conſiglio, & aiuto altrui; perciò molto bene diceua il Sauio, che *Melior eſt puer pauper, & ſapiens, rege ſene, & ſtulto*, perche quegli è come pianta baſſa sì, ma ſoda, e forte; e queſti è qual canna alta, & ornata di belle frondi, ma vuota nel di dentro, e perciò biſogneuole dell'aiuto della ſapienza altrui.

Onde quella de li huomini. — *Eccl. 4. 13.*

Alla quale ſomiglianza parmi, che alludeſſe il Profeta Iſaia nel c. 40 mentre diſſe, che Dio *Iudices terræ velut inane facit* permette Dio per caſtigo de' popoli, che i Giudici, e quelli, che gouernano la Città, i quali eſſer dourebbono pieni di ſapienza, forti, e coſtanti, ſiano voti a guiſa di cãna. *Et quidem* ſegue il Profeta, *neque plantatur, neque ſatus, neque radicatus in terra truncus eorum*. quaſi diceſſe, qual marauiglia, che ſiano voti a guiſa di canne, ſe non v'è ſtato agricoltore, che di loro habbia hauuto penſiero, ne ſono radicati in terra, cioé, non hanno ſapienza, perche ne vi é ſtato maeſtro, che l'habbia inſegnata loro, ne eglino con le radici delle oſſeruationi, della terra dell'iſperienza hanno ſaputo raccoglierla? onde a guiſa di canne, o di pagliucce ſaranno diſecati dal vento, e diſperſi. *Repente flauit in eos, & aruerunt, & turbo quaſi ſtipulam auferet eos*. Che ſe vogliamo alla potenza più toſto, che alla ſapienza habbia hauuto riſguardo il Profeta, ſarà il ſentimento, che queſti tali Giudici, e Gouernatori ſarebbono rimaſti col ſolo nome ſenza fondamento, come, chi ha titolo di Con-

Iſa. 40. 23. — *Principi ignoranti da Iſaia deſcritti.* — *Iſa. 40. 24.*

Potenza de Regi nõ naturale, ne fondata in loro.

te, o di Marchese, senza hauer Contado, ó Marchesato, mercè, che la dignità, e potêza loro, non era in essi fondata, ne naturale, ma dipendente da' fauori, e volontà d'altri.

Allegoria sopra la fauola del Rè Mida.

6 La fauola del Ré Mida é tutta piena di bellissimi ammaestramenti, de' quali anderemo noi toccandone alcuni principali breuemente. Finsero, che hauesse l'orecchie di Asino, non tanto forse per biasimo, quanto per dimostrare, che il Prencipe hauer deue orecchie grandi, per esser pronto a dar vdienza, se ben in ciò v'ar douesse fatica, & hauer patienza di giumento; per la qual cosa é molto commendato il detto di quella Donna, che al Rè Demetrio, che si scusaua non hauer tempo d'vdirla. Lascia dunque, disse, di reggere, e gouernare popoli, e molto più la patienza in ciò di Traiano, a cui disse Plinio in quel suo celebre Panegirico: *Admittebantur ad Sacros sermones tuos priuati cum principibus sinemq; sermoni suus cuiusque pudor, non fastidium tuum faciebat.* Ouero per farci intendere, che hanno l'orecchie lunghe perche sono riportate loro tutte le cose, che si fanno nel Regno. Quindi il Profeta Isaia nel c. 40. con bella perifrasi chiamò i Regi, e Principi inuestigatori de' secreti dicendo: *Qui dat secretorum scrutatores quasi non sint*, e che per questi inuestigatori intenda i Principi, si raccoglie, perche i 70 tradussero *Principes*, e l'istessa voce hebrea, dal nostro ĩterprete nel c. di Abachuc fu trasferita in *Tyrannos*, e ne' Prou. al 8. in *Legumlatores*. Ma, dirai, questo titolo d'inuestigatore de' segreti, non é egli più proprio de' Filosofi, i quali posti da parte tutti gli altri pensieri, sono tutti intenti ad inuestigare le occulte cagioni di marauigliosi effetti? Nò, rispondo io, perche molto più occulti sono i segreti del cuor humano, che qual si voglia proprietá di cose naturali: & oue i Filosofi s'impiegano in conoscere queste, i Regi attendono a penetrar quelli, & i mezi de' quali si seruono, sono le relationi, le spie, & i detti altrui, e perciò con ragione si dice, che hanno le orecchie lunghe. Che se poi l'intendiamo in mala parte vollero forse dimostrare, che la Corona Reale può ben coprire l'altrui ignoranza per qualche tempo, ma che al fine é forza, che si scuopra: nè senza gran ragione si dice, che il Barbiere di Mida fù quegli, che publicò la vergogna del suo Ré, sì perche é conditione propria de' Barbieri il parlar molto, come con alcuni belli essempi proua Plutarco nell'opusc *De Garrul.* sì anche molto più, per esser il Barbiere simbolo de' Consiglieri di Prencipi, a' quali fidano questi i capegli, cioé i pensieri loro, e per conseguente fanno palesi i diffetti del loro sapere. Sfoga il Barbiere il suo cuore in vna fossa, e con tutto ció ne passa la nouella per tutto il mondo, perche cosa, che si dice, è forza, che si palesi, per molto secreta, che sia, e chi non vuole, che alcuna cosa si sappia, non la dica, che ancora, che si dica ad vn solo, e molto in segreto, non passerà molto tempo, che si saprà per tutto nella Genesi al cap. 27. si scriue, che *Dixit Esau in corde suo, veniet dies luctus patris mei, & occidã Iacob fratrem meum*, & subito si soggiũge, *Nunciata sunt hac Rebecca*; Gran cosa, egli non lo dice ad altri, che al suo proprio cuore, *Dixit in corde suo*, e pur ciò, ch'egli dice, è riferito; dunque non può altri fidarsi del suo proprio cuore? così è; perche il tuo stesso cuore, se gli communichi alcun secreto, sarà quasi forza, che ó con parole, ó cõ altri segni lo palesi, ò ne dia almen inditio. Hor và, e fidati d'altr'huomo, se non puoi fidarti di te stesso. Dalle canne poi percosse dal vento si sparge la fama, e non da verun'huomo; perche l'auttore de la fama, quasi non mai si ritroua, e par, che sia il vento, che porta le cattiue nouelle: Dalle canne, che sono vuote, e leggieri, perche è cosa d'huomo vano, e di poco sẽno l'andare spargendo nouelle, massimamente de' diffetti altrui: Dalle canne ancora, che stromento erano di scriuere, perche gl'Istorici, & i Poeti sono quelli, che più di ogn'altro publicano al mõdo i vitij altrui: e le canne suonando, ciò palesano, sì per alluder a' Poeti che

Dar audiẽza cosa propria dei Prĩcipe.

Bel detto di donna.

Isa. 40. 23.

Principi inuestigatori de' segreti.

Cuor humano quanto segreto.

Plutarco

Barbiere simbolo di consiglieri.

Secreto quãto difficile da mantenersi.

Gen. 27. 42.

Fama onde nasca.

Canne simbolo de' Poeti.

cantano, & fanno co' versi loro dolce melodia sì anche per lo gusto, e diletto, che apporta la mormoratione, & á chi la dice, & à chi la sente, tanto più, quando viene accompagnata da vaghe parole, e piaceuoli motti, come sogliono far molto bene i mormoratori. Perciò nell'Ecclesiastico al 28. si dice, che *Lingua tertia multos commouit, & dispersit illos de gente*, & altri mali effetti di lei si aggiũgono; ma quale è questa lingua terza? é quella del detrattore secondo l'espositione commune; & il Caldeo Parafraste nel libro de' Prouerbij, oue noi nella volgata leggiamo *Detractor*, o *Susurro*, suol egli tradurre *lingua tertia*. Ma perche dicesi lingua terza quella del mormoratore? perche dice il Lirano *est media inter illos, quos dissociat*, si pone in mezzo fra due, quali erano prima vniti per amore, e gli disunisce, e fa discordanti: ma per questa ragione dir anche si potrebbe centesima, e millesima, giá che non solamente fra due persone pone dissensione, ma fra le centinaia, e le migliaia; & il Sauio non dice *duos commouit*, ma *multos*; Altri, perche frá due, ó più persone porta, e riporta, e non si contenta di mormorar solamente con vna parte dell'altra, ma mormora ancora dell'altra cõ l'vna à guisa di Mercante, che porta le sue merci in vna Città, e quiui parimente d'altre merci caricato le riporta al luogo, di donde prima venne. Terza potrebbe ancora dirsi, cioè, triplice, come si dice di quella del Serpente, perche fà in vno stesso tempo tre ferite, come ben nota S. Bernardo *libro de triplici custodia*, così dicendo *lingua maledica vipera est ferocissima, quæ lethaliter inficit tres flatu vno, illum, qui loquitur, & de quo loquitur, & quem verbis suis scandalizat*. Ouero terza, perche suol fauellare di più maniere, si come nell'istesso capo poco auanti è chiamato il mormoratore di due lingue, *Susurro, & bilinguis*. perche è doppio, & altramẽte fauella, di quello, che sente, & in diuersa maniera raccõta le cose hor a questi, & hora a quelli. Ma a q̃ste espositioni, le quali tutte sono molto probabili, vn'altra ne potremo aggiungere, non ancora forse vdita; ma s'io non erro molto vaga, & è, che per lingua Terza s'intenda vna lingua eloquente, che parla dolcemente, e sà rapire i cuori; perche vsata male è attissimo istromento di ogni gran dãno, e si chiama Tertia, perche secondo la frase Hebrea, tãto è dir terzo, quãto eccellẽte in terzo grado, che e il superlatiuo. Così S. Paolo dice, che fù rapito *Vsq. ad tertium Cœlum*, cioè al più alto, & eccellente di tutti, e Baltassar a Daniele disse, *Tertius in regno meo princeps eris*, cioè potẽtissimo, così ne' Prouerbi al 22 *Omnia tripliciter demonstrata sunt tibi*, cioè, perfettissimi, & Isaia al 19. *In illa die erit Israel tertius Aegyptio, & Assyrio*, cioè felicissimo sopra gli Egittij, & Assirij, et nell'Ecclesiastico al 43. è scritto, *Sol tripliciter exurens montes*, cioè cõ grandissimo calore, ne questo modo di dire fú da' Latini aborrito, perche vsarono anch'essi nell'istesso senso il dire *Ter sapientem, ter felicem, & ter maximum*. Et è degno d'auertirsi, che l'orecchie d'Asino furono da Apollo date a Mida, perche egli preferito haueua il suono delle canne di Pan al concerto della sua lira; e con tutto ciò le canne, per amor delle quali egli haueua patito vna tal vergogna, sono quelle che la palesano; perche chi fá beneficio ad huomini vani, & indegni, e da altri, e da loro stessi altro non ne raccoglie, che vergogna, & il vitio e tanto abomineuole, che gl'istessi in seruigio de' quali si commette, sono i primi a mormorare.

7 La penna tolta dall'Oca, & non dall'Aquila, o dal Cigno, porge anch'ella bell'ammaestramẽti, & le prima il costume di Dio c'insegna, il quale suol valersi per ministri della sua parola di persone rozze, & abiette, più che di dotte, e nobili, conforme al detto di San Paolo, *Contemptibilia elegit Deus, vt confundat fortia*. Appresso, che chi vola molto in alto, e canta bene, mentre e viuo, non suole godere di simili prerogatiue doppo morte: & all'incontro, chi fù disprezzato in vita, ci lasci molte volte doppo morte penne, &

Eccl. 28. 16
Lingua del detrattore, perche chiamata terza.
Qual mercante, che porta, e riporta.
Eccl. 8. 15.
Danni di lingua lusinghiera.
1. Cor. 12.
Dan. 5. 16
Prouer. 22
70.
Eccl. 43. 5.
Effetto di ingratitudine.
Peccato dispiace à tutti.
1. Cor. 1.
28.
Differenza di valer in voce, & in iscritto.

& essempi, co'quali possiamo inalzarci molto in alto; e finalmente che suole accadere rare volte, che gl'istessi vagliano in voce, & in iscritto: perche altri qual Cigno canterà molto bene, e sarà buō Predicatore, ma se vorrá scriuere, ò comporre qualch'opera, non si farà molto honore; & all'incontro altri, che non hanno talento di farsi molto sentire, hauranno ad ogni modo a guisa di Oche, penne da scriuere molto eccellētemente: & in fin delle orationi dice Aristotele nel li. 3. della sua Retorica, che altre sono più accommodate ad essere recitate in voce viua & altre ad essere scritte.

Aris. 3. Rh.

8 A questo modo di scriuere così veloce, par, che habbia risguardo Dauid, mentre che dice, *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, come espone San Remigio Vescouo Altisiodorense, così dicendo, *Velociter scribentis, idest, sine mora multa cōprehndēns. Sunt enim scribæ quidam, qui vno puncto totam dictionem, vel orationem comprehendunt*, e l'istesso dissero auanti ancora San Gieronimo, & Santo Agostino, e non solo de' Salmi si può ciò dire, ma di tutta la Scrittura ancora, perche tutta é così misteriosa, che, come dice molto bene vno autor moderno, le parole sono cifre de' pensieri, & i pensieri cifre delle cose; se pur non volessimo più tosto dire, che quando promette Dio, parla, e scriue abbreuiatamente, perche è come nulla tutto quello, che dice, rispetto a quello, che è per fare: perche *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus diligentibus se*; Ma quando egli minaccia, fà che si scriua distesamēte, senza abbreuiature, e senza cifre, sì perche i castighi non sono tanto grandi, che non si possano con poche parole spiegare, sì anche perche più tosto egli fa meno, che più di quello, che minacciando dice, e ne habbiamo bella proua in Isaia all'8. oue si legge, che li Disse Dio, *Sume tibi librum grandem, & nouum, & scribe in eo stylo hominis*; cioè Prendi vn libro, che sia grande, & in cui non sia scritta altra cosa; dal qual principio haurebbe

Ps. 44. 2.
S. Remigio
Scrittur. sacra come Ziffra abbreuiata.
S. Geron.
S. Agostin.
Isa. 64. 4.
8. Cor. 2. 12
Dio nel promettere si serue di abbreuiature.
Isa. 8. 1.

argomentato ciascheduno che qualche grande historia, ò profetia scriuer vi si douesse: ma quando si viene al fatto, quello, che vi si hà da scriuere, in trè, ò quattro parole si contiene, cioè, *Accelera, spolia detrahe, festina, prædare*; Per queste poche parole dunque faceua di mestieri d'vn libro tanto grāde, e nuouo? Nō è marauiglia, si trattaua di minaccie, e di castighi, & ogni picciolo castigo par a Dio grande, & inusitato, e perciò *Sume librum grandem, & nouum.* Non vuole, che si scriua abbreuiatamente, ma cō lettere grandi, e chiare, accioche si possa leggere da tutti, e si fuggano i soprastanti pericoli, e perciò *Librum grandem, & nouum*, il perche si vede, che dice ancora *Scribe in eo stylo hominis*, cioè con istilo chiaro, che però parafrasticò il Caldeo *Scripturam claram* q. d. non vi voglio cifre, ne abbreuiature, voglio, che sia scrittura distesa, & intesa da ciascheduno; e perche lo stile di Dio è di fauellar abbreuiatamente, perche *Verbum abbreuiatum faciet Dominus*, & auezzo solo a promettere, & a scriuere gratie, e priuilegij, perciò hora, che si tratta di castighi, e che si hà da scriuere chiaramente, *scribo styo hominis.*

Ma non nel minacciare

Ma ritornando a Dauid, si vede, marauigliosa essere stata l'eccellenza di lui, che de' suoi Salmi, perche oue per regola filosofica, *Quæ cito fiunt, cito intereunt*, e disse con ragione Euripide a quel Poetā, che si gloriaua hauer fatto trecento versi in vn giorno, la doue egli vn solo in tre giorni composto ne haueua, che i versi così tosto da colui partoriti, non haurebbero hauuto più, che tre giorni di vita; Dauid all'incontro scriuendo velocissimamente, ha scritto versi, che saranno più durabili dell'istesso Cielo, & oue chi scriue velocemente, è impossibile, che scriua leggiadramente, egli all'incontro ha scritto così leggiadri versi, che non cede punto a Vergilio, ò ad Homero, ò a qual si voglia altro eccellentissimo poeta; ma non è questo luogo di fauellare più lungamente dell'eccellenza de' versi di Dauid.

Eccellenza del Real Profeta.
Detto di Euripide.

9 Il caso dell'Indiano far dourebbe

accor-

Peccati non mai occulti. accorti noi, si che nõ credessimo, che i peccati, che facciamo, quantunque in secreto, debbano sempre in profonda obliuione rimaner sepolti; perche le creature stesse irragioneuoli ci accuseranno auanti al giustissimo Tribunal Diuino; perciò diceua il Profeta *Cap. 2. 13.* Abachuc, che *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit*, quasi dicesse, ti nascondesti frà quattro mura secretissime a cõmetter sceleraggini, e perciò credi, che saranno occulte? t'inganni, perche se altri non vi fù presẽte, le pietre stesse, & i legni parleranno, e gride ranno contro di te, e farãno Echo alle tue sceleraggini: che se ciò in alcune fabriche ha saputo far l'arte, molto più lo saprà far Dio: e nel giorno del *Sap. 5. 25.* giudicio si dice, che *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*, perche tutte le creature renderanno testimonianza per Dio cõtra li cattiui, cioè de beneficij di quello, e de' peccati di questi; e nota, che hora insensate sono stimate le creature inanimate, e sensati gli huomini; ma all'hora si cangeranno le sorti, e pareranno hauer quelle giudicio a paragone di questi; e questi per la marauiglia, e confusione, rimaranno senza voce, priui di senso, e come di pietra; e perciò si dice, che le creature combatteranno contra gl'insensati, cioè contra de gli huomini peccatori.

Notte buona per la cõtẽplatione. 10 Che Mardocheo riceuesse la mercede del beneficio fatto al Rè Assuero, non quando egli lo fece, ma dopó molto tempo; si può attribuire al fauore della notte, percioche, quando la prima volta io seppe Assuero, essendo di giorno, (come è verisimile) distratto egli da molti altri pẽsieri, e negotij, se ne dimenticò facilmente, senza hauerui fatta la debita consideratione, ma quando l'intese di notte, in quelle tenebre, e in quel silentio amico, che fa raccogliere i pensieri, che matura i disegni, e fa partorire molti buoni propositi; all'hora si risoluè di non lasciar senza, premio così segnalato seruigio Dalche dourebbe apprender qual si voglia Christiano a cõsiderare i benefici del suo Dio, e far oratione, non solo frà il giorno alla sfuggita; ma nel secreto della notte; così faceua Dauid, e ne sentiua grandissimo giouamento. *Meditatus sum* (dice egli) *nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meũ*, e nel Salmo 22 si lamenta, con dire, *Clamabo per diem, & non exaudies, et nocte non ad insipientiam mihi*, oue per l'estremo di tutti i mali pone il non essere stato essaudito di notte, anzi che l'istesso Sig. nostro per darcene esempio, *Erat pernoctans in oratione*; e nella parabola de' tre pani, nella quale ci essorta alla feruẽte oratione, dice di quell'amico, che *Venit ad eum media nocte*. Perche si come i Principi sogliono hauer certe hore determinate di dare audienza publica, & all'hora non si chiude la porta ad alcuno, così il nostro Dio, se ben sempre è prontissimo ad essaudirci; pure anche per trattar con lui ci è qualche tempo più de gli altri opportuno, che perciò diceua Dauid; *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno*. Ma qual sarà egli questo? Da' Prencipi terreni sono destinate certe hore del giorno all'audienza, ma il Rè del Cielo ha destinata la notte, così l'insegnaua l'istesso Dauid, dicendo, *In noctibus extollite manus vestras in sancta*, e l'osseruaua anch'egli *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*; e perciò, oue i Principi, se tal'hora dãno audienza di notte cercano con lumi di renderla chiara, e simile al giorno: il nostro Dio all'incontro, se dà audienza di giorno, cerca con nubi, tenebre, e caligine d'oscurarlo e renderlo simile alla notte; così nell'Essodo al 24. si legge, che volendo Dio dar audienza a Mosè, nel Monte Sinai fece questo coprire da vna densa nube *Operuit in nubes montem*, & accioche non credessi, che fusse nube chiara, è chiamata l'istessa poco appresso caligine, *septima autem die vocauit eum de medio caliginis*, & il simile si legge nell'Essodo al 19. num. 9. & al 20 num 21 e nel Salmo 17 vers. 10. nel 96. vers. 2. nel 2. de Regi al 22. & altroue: e perciò in San Matheo commanda parimente il Nostro Signore che *Oremus Patrem in abscondito*,

Psal. 76. 7. *Ps. 22. 3.* *Luc. 6. 12.* *Luc. 11. 5.* *Ps. 31. 6.* *Et per l'oratione.* *Ps. 133. 1.* *Ps. 118 62.* *Notte tẽpo dell'audienza di Dio.* *Ex. 24. 5.* *Matt. 6. 6.*

to, che piú? se Cortigiano vede alla Corte andar alcuno in tempo di audiēza, subito argomenta, questi deue hauere qualche supplica d'appresentar al Principe; & ecco Dauid Cortigiano fauorito dal Rè del Cielo, che non solo pensaua ció de gli huomini, ma ancora, stò per dire, de gli animali bru-

Ps. 103. 2. ti, così nel Salmo 103. *Posuisti*, dice, *tenebras & facta est nox in ipsa pertransibunt omnes bestiae Syluae, Catuli Leonum rugientes, ut rapiant, & quaerant a Deo escam sibi*; ma perche *a Deo*? fanno far oratione le fiere? non só tante cose, direbbe forse Dauid, veggo, che vanno a tempo dell'audienza, argomento, che portin supplica: e de gli huomini, che dirai? quando gli veggo caminar di giorno, stimo, che vadino per li fatti loro, perche non è tempo di audienza, *Ortus est*

Ps. 13. 20. *Sol, exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam vsque ad vesperam*. Notisi ancora, quanto più sono gli huomini pronti alla vēdetta, che alla gratitudine; posciache gli Eunuchi, che congiurarono contra il Rè, furono subito fatti morire, come si scriue nel c. 2. num. 23. di Hester, ma a Mardocheo non fû, se non dopó molto tempo, & à caso data la mercede, ma nessuno con suo maggior danno, prouò questo mal costume del mōdo, che Cicerone, il quale accusò M. Antonio, e diffese Pōpilio, e questi fû per la sua eloquenza liberato dalla morte, quello, nō ostante l'accusa di lui, diuenne padrone di Roma, con tutto ciò questi non hebbe cosa più a cuore, che di far morire Cicerone, e quegli tanto fû lontano dal diffenderlo, che fû ministro della sua morte. Prouano ciò tutto giorno etiandio i Cortigiani, a quali se pure si dà ricompensa, suol ciò accadere tanto tardi, che non la possono godere, dandosegli i bocconi, quando non hanno dēti da masticargli. Onde si fanno le mercedi, quando non le possono godere; come auuenne a Berzellai, il quale nō prima, che fosse di ottanta anni, fû inuitato dal Rè Dauid a riposarsi in Gierusalemme, e godersi delle delicie reali, a cui egli molto sauiamente rispose, che per esser vecchio nō haueua i sensi disposti, e proportionati a simili gōdimenti *Octogenarius*, disse, *sum hodie, numquid vigent sensus mei ad discernendum suaue, aut amarum? aut delectare potest seruum tuum cibus, aut potus? vel audire possum vltra vocem cantorum, aut cantatricum? Quare seruus tuus sit oneri domino meo Regi?* Et ordinariamente maggior fatica vi vuole (non già per difetto de' Principi, ma de' loro ministri) per ottener la meritata mercede, che per meritarla; più stenta quel valoroso Soldato venuto dalla guerra per conseguir quelle paghe, ch'egli auanza, ó quel premio, che gl'è stato promesso, che non fece in meritarselo combattēdo fra le spade, e fra le picche, e ne habbiamo vn bellissimo essempio in Dauid, il quale si meritó per isposa Michol figliuola del Rè Saul cō vccider vn'huomo solo, che fû Golia, ma per ottenerla dopó molte altre fatiche, e battaglie, bisognó, ch'egli vccidesse cēto Filistei. Non però si deue lasciar di far bene, perche se pure non così tosto, alla fine nondimeno si veggono rimunerate le opere buone.

Huomini più pronti alla vēdetta, che alla gratitudine

Cortigiani tardi ricono sciuti.

2. Reg. 19. 72.

Soldato più fatica per cōseguir la mercede, che per meritarla.

11 E fallace molte volte la promessa fatta da gli scrittori dell'immortalità, perche periscono, & eglino, & i nomi parimente di quelli, che presumono di hauer immortalati; ma vana è molto più l'immortalitá promessa, impercioche, che gioua ad vno, che abbruccia nell'inferno, l'essere nominato nel mondo? esser lodato doue non è, & cruciato oue veramente si ritroua? e pure sono i mortali tanto bramosi di questa vana eternitá, che la stimano cō degno premio di tutte le fatiche loro, e sono introdotti i cattiui nel la Sap. al 5. che si lamentano quasi sopra ogn'altra cosa, che di loro non sia rimasta alcuna memoria al Mondo, *Transierunt omnia illa*, dicono, *tamquam vmbra, & tamquam nuntius precurrens, & tamquam nauis, quae pertransit fluctuantem aquam, cuius, cum praeterierint, non est vestigium inuenire, neq. semitam carinae illius in fluctibus*. Di donde forse prese occasione Dante di mostrar ne' dānati vn'ardēte brama d'esser ricordati nel mōdo, e fra gli altri fa dire a Ciacco.

Eternità di fama quanto vana.

Sap. 5. 9.

Ma,

Ma, quando tu sarai nel dolce Mondo,
Pregoti, che a la mente altrui mi rechi.

Ma se que l'ombra di falsa immortalità tanto si pregia, quanto piú dourebbe pregiarsi quella, che si acquista, con l'essere scritto nel libro della vita di Dio? quella sí, che è scrittura, che dona immortalità, & immortalità nõ finita, o falsa, ma vera, e beata; perciò oue de' cattiui si dice, che sono scritti in terra, *Recedentes a te in terra scribentur*; de' giusti all'incontro si nota, che sono scritti in cielo; *Gaudete, quia nomina vestra scripta sunt in cœlis.* La terra per esser calpestata, e per essere sottoposta ad innondationi, a tempeste, & a mille altri incontri, non può lungo tẽpo mantenere alcuna scrittura intera; ma il Cielo, che non è capace di peregrine impressioni, ciò che vna volta in lui fù scritto, manterrà mai sempre.

Ier. 17. 13. *Vera immortalità come s'acquisti.* *Luc.* 10. 20

Oratione dona il fauellar a muti.

12 A' muti molto meglio, che la penna, dona modo di fauellare l'oratione, per mezo della quale, senza aprir le labbra esterne parla l'huomo con Dio, e co' Santi, anzi che chi non sà adoprar questa, se ben per altro sia molto linguacciuto, si può veramente dir muto; i muti più de gli altri sogliono aprir la bocca, & agitar le labbra, ó perche bramino con quei moti palesar i loro concetti; ò che prouino, e tentino, se con forza rõper potessero quei legami, che annodata tengono la loro lingua; ma il tutto è in vano, e quanto più si sforzano di proferir parole, tanto più si fanno conoscere per muti, & il simile dir si può, che interuenga a quelli, che non fanno oratione, perche aprono piú d'ogni altro la bocca a parole sconcie, ma non fauellando con ragione, nè per quel fine, al quale fù creata da Dio, adoprando la lingua, si può dire meritamente, che siano muti; e che ció sia vero si proua; perche non vi fù mai popolo più loquace, e pronto alle mormorationi, che l'Hebreo, e massimamente quãdo vscì dall'Egitto, perche riferisce il sacro Testo nell'Esodo al 14. che *Clamauerunt, & dixerunt, forsitan non erant sepulchra in Aegypto; ideo tulisti nos, vt moreremur in solitudine,* & altre tali cose. Ma che? si dè dire forse, che parlassero? nõ, ma che fossero muti, che per tali li battezza il Sauio nella Sapien. al 10. poiche descriuendo quel loro passaggio, dice, che la Sapienza *Aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas.* Ma chi furono questi muti? sicuramente gli Hebrei; e come fù data loro la loquela? con indurli a far oratione, e lodar Dio: così lo spiega l'istesso Sauio, dicendo, *Et decantauerunt Domine, nomẽ tuum & victricem manum tuam laudauerunt pariter.* All'incontro di Mosè, mentre che taceua esternamẽte, disse Dio nell'Esodo al 13. *Quid clamas ad me?* mercè che faceua oratione. Più chiaro nella sua stessa persona esser ciò auuenuto confessó Dauid, quando disse. *Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die,* Gridaua io (dice egli) ma insieme taceua, perche si come, chi manda fuora voci, e gemiti inarticolati, si puó dire, che gridi, ma ad ogni modo non parla, perche non distingue la voce con parole, né si fa bene intendere, così, dice egli, mentre che non faceua oratione, benche mandassi fuora molte voci, erano nõdimeno piú tosto queste, come d'animale, che come di huomo ragioneuole, e perciò non meritauan nome di fauella, e l'istesso Dio per Osea Profeta al cap. 6. *Et non clamauerunt ad me in corde suo, sed vlulabant in cubilibus suis.*

Exo. 14. 19 *Sap.* 10. 21. *Ps.* 31. 3. *Os.* 7. 14.

13 Se l'autore di questa Impresa, in vece di penne, per corpo, vi hauesse posto vn fascio di Spine, di Chiodi, di Croci, & di altre cose tali, con molta ragione vi hauerebbe poi aggiunto il motto HIS AD ÆTHERA, perche veramente non sono le penne, ma le pene, non le scritture, ma le battiture; non le specolationi, ma le mortificationi, che ci portano in paradiso, che perciò diceua S. Paolo, che *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Che se Archita Tarentino seppe formar vna Colomba di legno, che per forza di contrapesi, che tirano al basso, volaua in alto, qual marauiglia, che il Rè del Cielo, col mezo delle tribulationi, ancor che graui, e pesanti, sappia far solleuar vn'anima al Paradi-

Tribulationi penne, che ci portano in paradiso. *Act.* 14. 22

radiso? Ecco il Real Profeta, che ce lo promette, *Si dormiatis*, dic'egli nel Sal. 67. *inter medios cleros*, cioè, *inter medias sortes, inter media pericula*, & *Cruces* fra' contrapesi in somma della tribulatione. *Penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, cioè, volerete in alto a guisa di Colomba, che spandendo le penne al Sole rappresenta colori d'argento, e d'oro.

Psa. 67.14.

Sopra le parole e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

Penna da se sola inutile.

COme da se sola non si muoue la penna ò se pure si muoue, lo fa cadendo per la sua grauezza al basso, e per mezo di qsto moto, nõ iscriue nò, ma tinge più tosto d'inchiostro la carta, cõfonde qllo, che prima vi era scritto, & in somma tutto ciò, che tocca, annerisce, e macchia; così all'incontro mossa da maestro mano di eccellente scrittore, col pẽnello de più leggiadri pittori gareggia, con la spedita lingua de più facondi Oratori contende, alle piume de' più leggieri vccelli non cede, alle acute spade de' più valenti schernitori si pareggia, nè v'è alcun'altro stromento dall'huomo disgiunto, che di nobiltà, e dignità l'auanzi. Hó detto poco, sopra la natura stessa par, che s'inalzi; posciache, oue ella da tutti gli altri stromenti dell'Arte è riconosciuta per maestra, e le opere fatte da lei per esemplari; con la penna all'incontro nõ ha ella che fare, & ammira l'opere di lei, alle quali simile alcuna non há mai veduta ne' suoi ricchissimi tesori; e perciò con ragione per prosopopeia se le fà dire NON EVEHAR, NI VEHAR, cioé, non mai sará possibile, che io m'inalzi, o che honore, e pregio acquisti, se da prudẽte mano nõ sarò prima mossa. E niente meno s'auuera il sopradetto motto nella persona, e nella lingua dell'autore, ilquale veramente cognosce, & ingenuamente per mezzo di q-sta impresa confessa, che da se solo, altro non saprà mai fare, che imbrattar carte; ma sà ancora, che se di lui, come di stromento, degnerá seruirsi l'eterno Dio, e dalla diuina mano sará mossa la sua lingua, e la sua penna guidata, potrá sperare di solleuarsi in alto, e nõ vi sarà cosa tanto marauigliosa, & eccellente, che non possa dalla virtù del principal operante aspettarsi; tutti dunque i mancamenti, e tutte le imperfettioni, che in questo, od in altro libro da lui composto si vedranno, alla di lui fiacchezza, & ignorãza ascriuer si douranno; e se per sorte vi sarà alcuna cosa di buono, ò di vero, tutto honore, e la lode alla diuina mano, che di lui, come di rozza penna, in ciò degnò valersi, hauran meritamente a darsi.

Per lei significato l'autore.

Et à dir il vero troppo sarebbe sciocho qual si voglia Scrittore, che di se altrimenti pensasse. Percioche essendo regola di filosofia, che *Quod est primum in vno quoque genere, est causa cæterorum*, da Dio, che é prima, e suprema veritá, ogni altra verità dourá riconoscersi; onde S. Ambrosio sopra l'Epistola a' Cor. al cap. 12. *Omne verum*, dice, *à quocunque dicatur à Spiritu Sancto est*; e S. Agostino nel Sal. 55. sopra quelle parole, *In Deo laudabo sermones meos*, *qui non laudat* (dice) *mendax est, vel quia de suo loquitur, cum mendacium loquatur vel quia, si veritatem loquitur, dum sibi tribuit, mendax est*; ilche parimẽte proua, e spiega, come s'habbia ad intendere S. Tomaso nella sua prima 2. alla q. 109. art 1.

Ogni verità è da Dio S. Ambr. S. Agost.

Psal. 55. 5.

V'è di più, che si come la penna, nõ solo non puó scriuer bene da sè, ma ne anche può addattarsi, e figurarsi col taglio in guisa, che sia ben disposta a scriuere, ma anche questa dispositione ha da riceuere dallo Scrittore, così l'huomo, ne anche há da se l'ingegno, e quelle altre doti naturali, che sogliono essere ottima dispositione allo scriuer bene, e se pure con la propria fatica alcuna scienza si acquista, nõ è senza l'aiuto diuino, priui del quale da noi stessi non possiamo nulla: Penna dunque é la nostra lingua, che deue esser

Non può da se l'huomo disporsi alla gratia.

esser mossa, e gouernata dalla diuina mano; e come si fabricano tal'hora de gli Angeli di legno, con ali molto grādi, con le quali par, che si sostengano in aria, ò che volino, con tutto, che veramente siano graui, & habbiano elle bisogno di sostegno, e se si muouono, mano é necessario, che vi sia, che nascostamente le porti, così, quando vedi lingua di Scrittor eccellente, che quasi hauesse le ali, s'inalza a marauiglia, dì pure, che mano diuina nascosta vi è, da cui s'ha da riconoscere il moto, & il volo. Ecco Ezechiele, che non mi farà mentire, ilquale descriuēdo quegli Animali, che figura erano de gli Scrittori del Sacro Vangelo, ce li rappresentó con l'ali, e volanti; ma accioche non pensassi, che il volo fusse per virtú dell'ali loro soggiunge, che non vi mancaua mano, che le sostenesse, *Et manus hominis sub pennis eorum.*

Mano diuina necessaria al volo della pēna.

Exe. 1. 5.

Dauid anch'egli fece vna volta del brauo, e si vantó di volare con leggerissime penne da vn capo all'altro del Mondo, ma subito poi si auuide, che questo volo riconoscer doueua dalla diuina mano. *Si sumpsero*, disse egli, *pennas meas diluculo*, o come altri vogliono, *diluculi*, dell'aurora, cioé leggierissime, *& habitauero in extremis maris*, e voleró oltre a gli vltimi termini del mare, sarà forse virtù tua, ó Dauid? nò, ma si bene della diuina mano, che mi condurrá, e porterà; *Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.*

Ps. 13.

E se bene in tutte le nostre operationi bisogno habbiamo noi della diuina mano, par tutta via, che sia officio piú proprio di Dio il mouere, e gouernare la lingua. Nelle Naui sogliono esserui di molti ministri, e chi muoue i remi, chi gouerna la vela, chi tien salde le funi, chi sopra l'arbore sale, e chi in vna cosa s'impiega, e chi in vn'altra; ma l'officio proprio del Padrone qual'è egli? sicuramente di gouernare il timone, dal quale dipende tutto il prospero corso della nauigatione, così nell'huomo, il quale a guisa di Naue solca il Mare del mondo, per arriuare al porto dell'eterna felicità, vi sono diuerse potenze, che hanno officio di gouernar varie parti, & operationi di lui: le vegetatiue hanno pensiero della nutritione, e dell'accrescimēto; le sensitiue de' moti corporei, e de gli atti de' sensi: la ragione ha da gouernar l'appetito; e così andar si può discorrendo per le altre potenze, & officij: Ma la lingua a cui tocca il gouernarla? ah questa è il timone della Naue, come ben dice San Giacomo nel capo 3. della sua Epistola, *Naues, cum magnæ sint, circumferuntur a modico gubernaculo: Ita & lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat.* Dunque non ad altri appartiene il gouerno di lei, che al patrone, che é Dio; ne brami alcuna proua? ecco che'l Sauio ne' Prou. al 16 dice, *Hominis est animam præparare*; appartiene all'huomo apparecchiar varie cose nella Naue dell'anima sua: *Et domini gubernare linguam*, ma il gouernar questo timone della lingua non ad altri, che al Patrone.

Gouernar la lingua officio proprio di Dio.

Iac. 3. 5.

Lingua timone dell'huomo.

Prou. 16. 1.

Ma, se Dio gouerna la lingua, onde auuiene, che tante parole sconcie dalle lingue di molti si sētono, & iscritture scandalose si veggono? Rispōdo, che ciò nasce, perche molti nō lasciano gouernar la loro lingua da Dio, ma vogliono muouerla a voglia loro, e non riconoscer lui per padrone.

Odansi le loro voci registrate dal Profeta Dauid nel Salmo 11. *Et dixerunt linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est?* quasi dicessero, Non sempre ha da essere la nostra lingua qual di fanciullo, che dica solo quello, che da altri insegnato le viene: vogliamo, che sia da huomo grande, perche la potestà di fauellare l'habbiamo da noi, e non riconosciamo alcuno, che qual padrone debba reggere questo timone della nostra lingua.

Ps. 11. 5.

Ma quelli, che gouernar la lasciano da Dio, chi potrá spiegare a quāto alto grado di honore siano solleuati? Nō haueano i Gētili modo migliore, e più stimato di honorar alcuno, che il fingere, che fosse l'anima di lui cōuertita in qualche Stella, e posta in Cielo; e perciò si finsero da loro certe figure di

Premio de' buoni scrittori.

di Stelle, con nome di huomini, e qual fù Chiamata Castore, qual Polluce, qual Perseo, qual Hercole, e qual con altro nome, conforme alle voglie loro. Ma ciò, che eglino vanamente finsero possiamo con bellissimo misterio affermar noi di quelli, la lingua, ò la penna de' quali essendo guidata da Dio fù instrumento alla salute di molti, così al Profeta Daniele ne fece fede l'Angelo, dicendo, *Qui autem docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti, & qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*; perche & in questa vita nel Cielo mistico di Santa Chiesa, à guisa di Stella polare risplendendo, guidano al porto di salute le Naui de' fedeli, e nell'altra saranno nell'Empireo dotati di gloria particolare, e frá gli altri beati, quasi Stelle fra le altre parti si vedranno risplendenti.

Cap. 127.

Hò detto poco, perche non solo gli huomini, ma ancora le cose inanimate, mentre che lodano à modo loro Dio, tanto si solleuano, che sembrano hauer dell'Angelico, e non sono indegne di esser annouerate insieme cõ gli Angeli; e per intender ciò meglio, è d'auuertire, che raccontando Mosè nel principio della Genesi la creatione del mondo, non fè mentione alcuna de gli Angeli, quantunque non tralasciasse nè gli elementi, nè le piante, nè gli animali, nè anche i serpenti, & altri simili, che si vanno strisciando per terra; e la ragione di questo silentio, come si raccoglie da S. Giouanni Boccadoro, fù l'esser gli Angeli di Natura di gran lunga superiore à tutte le cose corporee, onde come quasi appartenenti ad vn'altro ordine di cose, furono tralasciate, temendo Mosé, che quel popolo non gli adorasse come tanti Dei. Ma quando Dauid nel Salmo 148. inuitò tutte le creature à lodar Dio, non tralasciò gli Angeli, anzi gli pose in capo di lista, dicendo, *laudate eum omnes Angeli eius*, e non altrimenti i tre fanciulli nella fornace di Babilonia facendo piú Catalogo de' cantori delle Diuine lodi, non tralasciarono gli Angeli dicendo, *Benedicite Angeli domini Domino*. Ma qual diremo, che fosse la ragione di questa diuersità? forse il significarci, che quegli stessi nobilissimi spiriti, mẽtre che non s'introduceuano cantanti le lodi diuine, erano come souerchi nel mondo, e degni di essere in oscuro silentio sepolti? Ma meglio, si tralasciano da Mosé, come di tanto superiori á mortali, che poteuano facilmente da loro esser adorati per Dei; ma qual'hora le creature corporee, benche insensate, si considerano lodanti Dio, e così grande la dignitá, che acquistano, che possono essere poste nello stesso Catalogo con gli Angeli, non hanno i Serafini à sdegnarsi di riceuerle ne' loro chori, non si ha in somma à far gran differenza fra di loro, e gli Angelici spiriti.

Creature insensate lodando Dio simili à gli Angeli.

Degli Angeli perche non fatta mentione nella creatione del Mõdo.

Ps. 148. 2.

Perche fatta da Dauid, e da fanciulli del la fornace Babilonica Dan. 3. 58.

Che si può bramar di più della dignitá, & altezza della oratione? e pure s'è detto poco, perche supera gli stessi Angelici Chori; & oue questi arriuati all'vltimo scalino dell'altissimo Trono della Maestá diuina, si fermano, & abbassano riuerenti le ali, l'oratione accompagnata fino a quel luogo da loro, spicca vn leggierissimo salto, & arriua fino al cospetto diuino. Buon testimonio ne sarà l'amato discepolo, il quale nell'Apocalissi al capo ottauo, dice, che *ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coràm Deo*. Salirono, dice, le orationi de' Santi dalla mano dell'Angelo auanti à Dio, perche dalla mano più tosto, che dalla bocca? forse gli Angeli parlano con le mani? e perche dalla mano dell'Angelo piú tosto, che da quella dell'huomo, essendo queste orationi humane? così richiedeua, che si dicesse la dignità dell'oratione; E si come andãdo qualche Signore á visitar vn Principe, entra in carrozza, e da quella portato arriua alla porta, o al cortile del Palazzo, oue rimanendo la carrozza, egli se ne sale à far riuerenza al Principe: Così l'oratione si dice esser portata da gli Angeli in Cielo, non per bisogno, ma per grandezza, e fermandosi questi al piè del diuino trono, l'oratione ascende à far riuerenza à Dio, e perciò *ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coràm Deo.*

Oratione trapassa gli Angeli.

Dio. Ecco dunque s'egli è vero, che la lingua humana a guisa di penna EVEHITVR, SI VEHATVR. Ma all'incontro, se da sè sola si guida, non meno è vero, che non può dalla terra innalzarsi punto. Prerogatiua dell'huomo sopra de gli animali brutti é, che oue questi, per prendere il cibo della terra, vi accostano la bocca, egli alto mantenendo il volto, come ben si conueniua alla maestà di lui, con la mano, che per questo gli fù data dalla Natura, solleua dalla terra il cibo, & alla bocca lo accosta; Ma chi non ragiona con la sua lingua delle cose diuine, e Dio non loda, non solamente perde questa prerogatiua, ma si fá ancora inferiore a' bruti, perche, oue questi preso dalla terra il cibo, innalzano pur alquanto il capo, egli all'incontro non puó innalzar punto dalla terra la sua lingua, percioche chi vá lambendo alcuna cosa, chi non sá, che sempre tiene con quella la lingua congiunta? hor questo è l'officio di costoro, andar sempre lambendo, e leccando la terra, come lo disse Dauid Profeta, *Inimici eius terram lingent*; hò detto poco; non pure non s'innalza; ma ancora per alta che sia, ancor che posta fosse in Cielo, cade subito al basso. Onde l'istesso Dauid dice di certi superbi, che *Posuerunt in cœlum os suum*. Ma che? vi puote stare la lingua loro? appunto, subito se ne cadde in terra, *& lingua eorum transiuit in terra*. nè solo cade, ma fà cader gli altri ancora; Dal ferro sono fatti cader molti nei sepolcri, *Iuuenes eorum in gladio ceciderunt*, ma assai più sono fatti cadere dalla lingua, di cui si dice, che *virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit*.

Lingua non mossa da Dio da terra non s'innalza.

Ps. 71. 9.

Ecc. 28. 18.

Peste arma potentissima della morte.

Frà tutte l'armi della morte non v'é più potente, più vniuersale, & in somma peggiore della peste, per esser mal contagioso, e che trappassando di vno in vn'altro, rende spopolate le Cittadi intiere; onde quando a Dauid fù proposta insieme con la guerra, e con la fame, accioche di questo infausto ternario egli quello eleggesse, che manco gli pareua terribile, fù il tempo della loro duratione tanto diuersamente assegnato, che, oue nella fame si trattaua d'anni, e nella guerra di mesi, nella peste si trattò di giorni, contrapesandosi con la breuità della duratione la grauità del male; e se bene Dauid elesse la peste, non fù perche stimasse questa minor male, ma perche più immediatamente doueua dipender da Dio, da cui più facilmente speraua ottener pietà, che da gli huomini, e perche meno gli pareua douer esser in questo sicuro, che ne gli altri, bramando, che più tosto il colpo del diuino castigo sopra il suo capo si scaricasse, che sopra l'innocente suo popolo. Hor peste, e del corpo, e dell'anima, dicesi, che sia la mormoratrice lingua, che perciò nel primo Salmo, oue noi leggiamo *in Cathedra pestilentiæ non sedit*, S. Gieronimo, per dichiararci, qual fusse questa Catedra pestilente, tradusse in *Cathedra irrisorum*, cioè, nella catedra di quelli, che si beffano, e mormorano de gli altri; & oue noi nell'Essodo leggiamo, *Ne forte accidat nobis pestis*, dall'Hebreo poteua anche tradursi *Ne forte accidat nobis lingua*, e quell'altro luogo del Sal. 90. *Ipse liberabit me de laqueo venantium, & a verbo aspero*, l'Hebreo legge, *& à peste celeriter necante*; si che la parola cattiua, e mormoratrice é non solamente peste, ma peste che prestamente vccide. Perche quei mali prestamente vccidono, i quali drittamente se ne vanno al cuore; e tali sono le parole cattiue; onde dice il S. Giob, *vsquequo affligitis animam meam, & atteritis me sermonibus*? Sopra del qual passo dice Origene, *Nihil sic hominis attingit animam, vt sermo durus; sæpenumero qui corporis cruciamenta tolerauit, non passus est verba* e S. Ambrosio l. 2. *de interpellatione Iob*: *Nihil sic*, dice, *penetrat animam, nihil sic mordet, vt durior sermo*; penetrando dunque l'anima, & il cuore, & essendo piena di mortifero veleno la lingua conforme al detto di S. Giacomo *Inquietũ malum, plena mortifero*

2. Reg. 24. 13.

Perche eletta Dauid.

Lingua mormoratrice peste.

Ps. 1. 1.

Exod. 5. 3.

Ps. 90. 3.

Iob 19. 2.

Iacob. 3. 8.

tifero veleno, chi potrà dubitare, che nõ arrecchi prestissimamente la morte? & è chiamata ancora da S. Giacomo male inquieto, perche sempre serpe di vno in vn'altro a guisa di peste, e perche non può domarsi conforme alla tradottione di Vatablo, il qual legge, *Incoercibile*.

Heba marauigliosa della China. Si che parmi possa assomigliarsi la lingua ad vn'herba, che si ritroua ne' paesi della China (come nell'Historia di quei luoghi si racconta nel cap. 12. della 4 parte) di conditione così strana, che in due parti diuidendosi la sua radice, quella parte, che si volge verso l'Occidente, vn veleno, che subito dà la morte, contiene; ma l'altra parte, che si volge all'Oriente, e così salutifera, che contra a' veleni è rimedio, & antidoto efficacissimo, e tale apunto parmi che sia la lingua, la quale se all'Oriente del bene, e della diuina luce s'indrizza, porta seco salute, e vita; ma se nell'Occidente del male, e del tenebroso humano volere si volge, è pestifera, e cagiona morte: tale certamente ce la discriue il Sauio, mentre che dice, *Mors, & vita in manibus linguæ*, quasi dicesse, ha due mani, ó due parti la lingua, vna velenosa, che ci porge la morte, l'altra medicinale, che ci da la vita, *In ipsa* diceua parimente S. Giacomo *Benedicimus Deum*, ecco la radice buona riuolta all'Oriente, *& in ipsa maledicimus fratres*, eccola riuolta all'Occidente, e mortifera: Conditione, che conobbero ancora i Saui Gentili, e perció di Mercurio, per cui intendeuano l'eloquenza, fingeuano, che col suo Caduceo, hora togliesse le anime dall'Inferno, & hora ve le riponesse, come di lui cantò Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Paragonata alla lingua,

Pro.18.11.

Iacob. 3 9.

Allegoria del Caduceo di Mercurio.

Tum Virgam capit; hac animas ille euocat Orco (tit,
Pallentes, alias sub tristia Tartara mit-
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

E se bene dissero in questa guisa assai del poter della lingua i Gẽtili, poiche chiaue la fecero dell'inferno, ad ogni modo ne anche a bastanza spiegarono la malitia di lei, quando si riuolta al male.

Lingua cattiua peggiore dell'inferno. Ben l'intese il Sauio, ilqual disse, che a paragon di lei l'istesso inferno, non solo non era gran male, ma che si poteua chiamar vtile, *Beatus*, (dice egli nell'Eccles.al.28.) *qui tectus est a lingua nequam*, e poco appresso, *Mors illius mors nequissima, & vtilis potius Infernus quam illa*: E fu non ha dubbio la maggior amplificatione, che far si potesse, percioche qual cosa può ritrouarsi peggiore, e più horribile dell'Inferno? solo in pensarui inhorridisco, e pure la lingua cattiua dice il Sauio è tanto di lui più nociua, ch'egli a paragon di lei vtile può chiamarsi. S'egli hauesse detto, ch'ella è simile all'inferno, non tanto me ne marauigliarei, perche non vi mancano di belle proportioni fra di loro; Ardente stagno di fuoco é l'inferno, *infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis*. Apo. 20. e tutta fuoco é la lingua, *& lingua ignis est* *Iacob* 3. Vn raccolto di tutti i tormenti è l'inferno *Congregabo super eos mala*, & vn Epilogo di tutte l'iniquità, e la lingua, onde è chiamata da S. Giacomo, *Vniuersitas iniquitatis*, e come si legge nel testo Greco, *Mundus iniquitatis*, vn mondo intiero d'iniquità; Non porta rispetto a nissuno l'inferno, anzi i più grandi, & i più potenti più sono da lui tormentati, perche *Potentes potenter tormenta patientur*, e la lingua contra di tutti si arma, ma particolarmente contra de grandi stimolata dall'inuidia, *Lingua tertia multos commouit, & domos magnatum effodit*, Ecc.28. Proprijssimo dell'Inferno é tormentar etiandio i lõtani, perche quando per diuina permissione alcun'anima dannata per apparir a viuenti, ouero i Demoni per tentarli escono per breue spatio dall'inferno portano seco il fuoco, & i tormenti infernali; e la lingua anch'ella percuote, e ferisce non meno i lontani, che i presenti, che perciò non solo è chiamata spada, perche impiaga i presenti, *lingua enim gladius acutus*, ma ancora saetta, perche i lõtani, *Sagitta vulnerans*

Ecc. 28.13

Lingua assomigliata al l'inferno.

Mondo di iniquità.

nerans lingua eorum. Hier 9 8. Nell'inferno in somma non v'è alcũ rimedio, perche *In inferno nulla est redemptio*, & insanabili sono parimẽti le ferite della lingua; *Attende ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus insatiabilis in mortem*. Molto simile dunque all'inferno é la lingua cattiua. Ma chi hauerebbe potuto credere, ch'ella di lui fosse peggiore? Chi mai, che l'inferno stesso a paragon di lei vtile si chiamasse? e pure questo dice il Sauio secondo l'espositione de molti, e non può egli mentire, e cõ ragione: prima, perche nell'inferno i cattiui soli tormentati sono, ma la lingua non perdona a veruno, nè anche a' Santi, *Posuerunt in Cęlum os suum*, (dice Dauid) *& lingua eorum transiuit in terra*: l'inferno non castiga più di quello, che per le sue colpe alcuno merita, ma la lingua non risguarda punto alle colpe, ò a' demeriti. *Cum loquebar illis* (dice Dauid) *impugnabant me gratis*, cioè senza mia colpa, ò demerito; l'inferno è insatiabile, quanto alla duratione, perche non finisse mai, ma quanto all'intensione, egli si satia, perche quell'istesso tormento, che si patisse nel principio, ch'alcuno vi entra, senza crescere, ò diminuire, almen quanto alla pena essentiale si mantiene sempre: la lingua è insatiabile ancora quanto all'intensione, perche aggiunge sempre male sopra male, *Os tuum abundauit, malitia, & lingua tua concinnabat dolos*, si dice nel Sal. 49. *In ore tuo germinauit malitia*, legge l'Agellio nostro, è come germe, che sempre và crescendo, è come tela, che si và sẽpre tessendo, & dilatando. L'inferno obbedisce a Dio, onde si legge nell'Apocalissi, che al cenno di lui. *Infernus dedit mortuos suos*, la cattiua lingua non vuole riconoscerlo per suo Signore, *Et dixerunt linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est*? Dall'inferno, se bendapoi, che altri v'è entrato non può vscirne, dall'entrarui però può facilmente con l'aiuto diuino guardarsi. Ma dalle ferite della cattiua lingua non può chi si sia con qual si voglia diligenza sottrarsi: la bontà é debil riparo, le tenebre non celano a bastanza colui, cui brama di ferire maledica lingua, onde Dauid nel Salmo 10. de' maldicenti, molto ben disse, che *Parauerunt sagittas suas in pharetra, vt sagittent in obscuro rectos corde*, & oue gli altri arcieri non possono nelle tenebre ferir alcuno, se non a caso, i maldicenti dalle tenebre non sono punto impediti, si che non percuotano nel segno. Finalmente vtile si può dir veramente l'inferno, perche è instromento della diuina giustitia, e dal timore di lui sono molti allontanati dall'oprar male; la doue la cattiua lingua é instromento di Satanasso, prouoca l'ira di Dio, e ritrahe molti dall'oprar bene. Con ragione dunque il Sauio. *Beatus, qui tectus est a lingua nequam*, tanto è vero, che la lingua senza l'aiuto della diuina mano è atta solo a far danni, e male. Ma se di tanti danni è cagione la cattiua lingua fauellando, che farà la scelerata penna scriuendo? se le parole, che in apparire spariscono, nocciono tanto, che faranno i libri, che hanno vn'essere molto durabile, e permanente? se voce leggiera, che l'aria appena percuote, é si potente al male, qual forza hauerà la scrittura, che letta, e riletta per mezzo de gli occhi auuelena il cuore? se picciola scintilla, è tal'hora cagione d'vn grande incendio, onde marauigliosamente S. Giacomo diceua, *En quantus ignis*, cioé *quam paruus, quàm magnam syluam incendit*, che fará vn gran fuoco, ch'in varie parti da maligna mano portato sia?

Ferite della lingua incurabili.

Ps.72. 9.

Ps.119 7.

Ps.49.9.

Ps.49. 9.

Apo.20.13

Da cattiua lingua non v'e chi si possa difendere.

Danni de' libri cattiui.

Iob 3.5.

Di vna Principessa di Russia chiamata Olha si scriue, che non potendo per forza d'armi entrar nella Città de' suoi nimici, fè pace con loro, con patto, che di ciascheduna casa dar le douessero alcune Colombe, & alcune Passere, lequali riceuute legò sotto l'ali loro esca accesa di fuoco, e poi libere lasciolle; laonde elleno volando a' soliti nidi loro, il fuoco accesero per ogni parte, e tutta quella Città ne rimase arsa, e distrutta; E così appunto fà

Stratagema militare di Dõna.

to fà il Demonio, che non potendo cō le sue tentationi acquistar il dominio di molte anime, ritroua libri a noi domestici, cioè di lingua a noi familiare, & a questi appicca il fuoco della mala dottrina, i quali poi volando per diuerse parti sono cagione d'inestinguibile incendio, e d'irreparabile ruina. Ecco il tutto in Zaccaria Profeta nel cap. 5. Il libro, che a guisa di vccello vola, *Ecce volumen volans*, il fuoco di maledittione, che in lui si contiene, *Hæc est maledictio, quæ egreditur supra vniuersam terram*, la ruina della casa, doue egli arriua, *Commemorabitur in medio domus eius, & consumet eam, & ligna eius, & lapides eius*. Non vi lascierà ne anche le pietre. Non fù nascosto questo danno de' mali libri ne anche a' Gentili, e perciò finsero, che Cadmo, al quale si attribuì l'inuentione delle lettere, seminasse denti di Serpente, da' quali poi nascessero huomini armati, che fra di loro asprissima guerra facessero, e si vccidessero; che altro sono i denti di Serpente, se non le parole scelerate, e serpentine? *Acuerunt linguas suas sicut Serpentis*, diceua anche il real Profeta. Il seminarli, che altro é, che per mezzo della scrittura, ò stampa multiplicarle, e farle perpetue? e da questo che ne nasce, se non seditioni, e guerre, e mille mali? onde ben si puó dire, che siano figurate per quelle zizanie seminate da Satanasso frá il grano buono.

Zac. 2.8.

Fauola di Cadmo allegorizata.

Ps. 129 4.

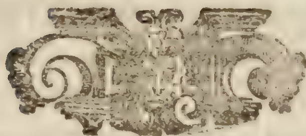
Matth. 13.

Nè vale in difesa loro il dire, che vi sono anche delle cose buone, perche qual'huomo tanto sciocco si trouerebbe, che mangiasse il veleno, per esser egli mescolato con altra sorte di cibi buoni? Non sappiamo noi, che l'arbore vietato a' primi nostri Padri si chiamaua della Scienza, non solo del male, ma ancora del bene? e pure con tutto ció sotto pena di morte fù loro prohibito, accioche anche noi imparassimo a fuggire quei libri, che se bene promettono la scienza del bene, insegnano tuttauia ancora il male; e forse per l'istessa ragione non voleua Christo Signor nostro, che i demonij a noi palesassero verità tanto importante, quanto era, ch'egli fosse figlio di Dio, sapendo, che dopò hauer noi creduto loro questa verità, haurebbero detto mille perniciosissime bugie. Dourebbonsi dunque prender questi libri; e come giá disse il Filosofo Crate Tebano alle sue ricchezze, *Mergo vos, ne mergar a vobis*, così noi abbrucciandoli dire, *Comburo vos, ne comburar a vobis*; ad imitatione de' pij fedeli della primitiua Chiesa, de quali si dice ne gli atti de gli Apostoli, che *Multi ex eis, qui fuerunt curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus*, ne è da tacere, che *Computatis pretijs illorum inuenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium*; Atto ben degno, doppo la cui narratione aggiungesse bello epifonema San Luca dicendo, *Ita fortiter crescebat verbum Dei, & confirmabatur*. All'incontro i libri deuoti, e santi, non mai dourebbero esser deposti dalle nostre mani, ò allontanati dal seno, come faceua quella gloriosa Vergine, e Martire Santa Cecilia, che il Vangelo di Christo Signor nostro, qual ricchissimo monile, e qual fortissima corazza non mai discostaua dal suo casto petto.

Ma non voglio prima, che io finisca questo discorso, lasciar vna obbiettione, che far si potrebbe al motto di questa Impresa, & é, che in parte, egli sia metaforico; poscia che non puó dirsi propriamente della penna, che in alto si solleui, e le metafore ne' motti furono prohibite dal Bargagli giudiciosissimo Scrittore di questa materia: Alche rispondo in prima non istimar noi necessaria sempre questa legge del Bargagli, ma solamente quando per quella metafora venisse a rendersi troppo oscura l'Impresa, come notammo ancora nel capo 25. del primo libro nella settima regola, ilche

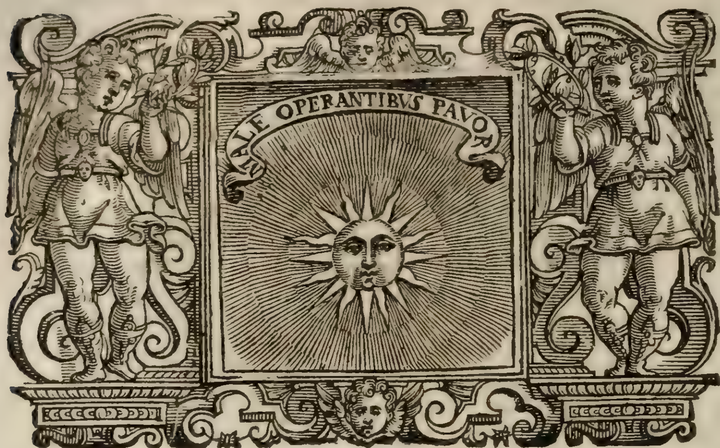
come

come si vede, quì non accade. Appresso, se bene non si dice ciò propriamente della Penna in quanto strumento di scriuere; si dice nondimeno propriamente dell'istesa, inquanto strumento dell'vccello, che vola; onde questa allusione alla natural conditione della Penna aggiunge gratia al motto, come ancora la somiglianza è scherzo delle voci NON EVEHAR, NI VEHAR; e non meno forse la conformitá dell'Impresa con l'arma della famiglia dell'Autore, in cui sono due Ali, delle quali si puó parimēte dire, che NON EVEHVNTVR NI VEHANTVR: Nè male forse stata sarebbe vn'Ala per corpo di questa Impresa; anzi più leggiadria hauerebbe hauuto; ma noi della penna più tosto habbiamo voluto valerci per alludere all'attione dello scriuere, & al luogo di Dauid, *Lingua mea calamus scribe*, e finalmente perche più conueniua ad imperfetto Scrittore, qual'esser si conosce l'autore, il paragonarsi ad vna vil Penna di Scrittore, che ad Ala leggiera di volante vccello.



SOLE.

Impreſa prima, per la Maeſtà Diuina.



Sopra l'Impreſa.

Cantan gli augelli, ergon la teſta i fiori,
Ride la terra, s'innargenta il Mare,
S'innoſtra il Ciel, s'ingemmano i colori,
Ripien di gioia il cor per gli occhi appare
D'ogni mortal, da quel de l'empio in fuori,
Mentre ſpunta dal Ciel raggio Solare:
E l'empio ſolo è, che di te ſi duole,
Beltà de l'Vniuerſo eterno Sole.

DISCORSO PRIMO.

Sopra il corpo dell'Impreſa.

1 QVELLA conditione, che richieggono molti nell'Impreſe, che'l corpo ſia vago, e nobile non potrà ſicuramente mancar a queſta; poſciache ſi come frà tutti i corpi, più nobili, e più belli ſono i Celeſti; così fra celeſti non v'è coſa più riguardeuole, e vaga del Sole, il quale coronato intorno di lucidiſſimi indorati ſplendori, il Rè dell'Vniuerſo raſſembra, che in ſuperbo carro trionfale aſſiſo, rallegri con giocondiſſimi raggi del ſuo maeſteuol volto chiunque lo mira: ò come diſſe il real Profeta, *tamquam ſponſus*, cioè qual nouello ſpoſo, quando tutto pompoſo, & ornato di gemme, e d'oro eſce per andar a noz-

Sole belliſſimo.
Qual Rè.
Qual ſpoſo.
Pſal. 18 6.

a nozze dalla sua stanza reale. E se richiedi giouanetti leggiadri, che facendo officio di paggi vadano incontro, come anticamente si vsaua, a questo sposo, ecco le veloci, e risplendenti stelle, le quali col proprio moto loro raggirandosi dall'Occidente all'Oriēte, col nascente Sole vēgono ad incontrarsi. Se brami innamorata sposa, che in ricca, dorata carrozza, e di vaga porpora tapezzata, esca a riceuerlo, ecco la bella, e rosseggiante Aurora, che lo preuiene, & alla presenza del suo luminoso volto, quasi per amore languisce, & in lui viene a trasformarsi.

2 *Huomini di lui innamorati.* Ne men dell' aurora, parue del Sole innamorato Anassagora, il quale dimandato, perche egli fosse nato al mondo, rispose; per vagheggiar il Sole; e molto più Eudosso, che non ben
3 satio di mirarlo dalla terra, disse; che, purche gli fosse stato lecito di rimirar da vicino la luminosa faccia solare, ricusato non haurebbe d'essere qual far falla dal suo ardore incenerito.

4 *Io. Metellus Theat. vit. huma. fol. 1188.* Che dirò poi de' Gimnosofisti dell'India? i quali non con parole, ma con fatti dimostrauano, quanto fossero innamorati del Sole, poiche quali animati Girasoli senza batter palpebra, non che chiuder occhio, si dice, che si poneuano immobili, e fissi dall'aprirsi del giorno fino all'apparir della notte, intentamente a rimirarlo.

5 *Machie nel Sole.* Con tutto però, che tanto bello sia il Sole, non vi mancano di quelli, che dicono, ritrouarsi nella sua luminosa faccia alcune macchie, come quelle, che si veggono nel corpo della Luna, & il mezzo di palesarle è stato quel *Modo di vederlo.* Cannocchiale marauiglioso per far vedere le cose lontane distintamente, nato pochi anni sono, e discopritore di cose antichissime per prima occulte, cioè di molte stelle, & altre proprietà del Cielo ma il modo vsato per iscoprir le macchie solari, non è già stato mirando per mezzo di lui fissamente il Sole, che non si potrebbe da occhio mortale sostenere tanta luce, ma facēdo che in istanza per altro chiusa, & oscura il raggio solare passando per l'occhiale à ferir venisse vn candido foglio, in cui la figura del Sole rappresentandosi, in lei si veggono alcune macchiette nere, come nei, le quali non deriuare dal vetro dell'occhiale, ò dalla qualità della carta si conosce, perche con tutto che è questa, e quello si rauuolga, le macchie nondimeno rimangono sempre nell'istesso sito, e luogo.

Molte altre cose dicono gli Astrologi del Sole, come, che la sua grandezza sia tanto maggiore di quella della terra, che contener la potrebbe 165. volte secondo il computo de gli antichi, e secondo quello di Ticone poco più di 139. che il suo moto sia velocissimo, e regolatissimo insieme. 6 *Moto del Sole velocissima.*

Velocissimo in guisa, che nō pur sopr'auanza ogni velocità di destriero, di vccello, di saetta, e d'ogn'altra cosa, che veloce sia appresso di noi, ma anche eccede ogni credenza, e se l'esperienza toccar non la facesse con le mani, non vi sarebbe chi persuader se la potesse. Imperoche se prodigiosa stimata sarebbe la velocità di quel cauallo, ch'in 24. hore tutt'il globo della terra girasse, qual sarà quella del Sole, che nell'istesso tempo gira tutto'l Cielo, a paragon del quale il globo della terra non é più che vn punto? e quante migliaia di miglia bisognerà egli che camini all'hora? vn'milione e cento quaranta mila, dicono gli Astrologi, che è tanto, come se 50. volte egli tutta la terra circondasse. Ma che dico all'hora? nel breuissimo spatio, in cui si reciterebbe il Salmo cinquantesimo, che incomincia *Miserere mei Deus*, molte migliaia di miglia fà il Sole. Imperciochè il Cardinal Bellarmino dice, hauer fatto isperienza, che in legger due volte questo Salmo s'auuidde tutto il corpo solare esser trapassato dal nostro Emispero all'altro, si che in quel breue tempo trapassò il Sole tanto spatio, quanto occupa il suo Diameto, il quale contiene cinque volte e mezza quello della terra, come insegna il Clauio nella sua sfera; onde contenendo il Diametro della terra sette mille miglia, quella del So- 7 *Velocità del Sole stupendissima.* *Lib. 5. Asc. grad. 5.* *Diametro del Sole quāto grande.*

le verrà á contenere più di 38. mille miglia: camina dunque il Sole più di 19. mille miglia nello spatio d'vn *Miserere*, i quali se proportionatamente si diuideranno per gli suoi versi, che sono 22. ritrouueremo, che verrà il Sole á caminar mille miglia in circa frà tanto ch'altri legga il primo verso di questo Salmo, e non essendo le parole di questo verso più di 7. nel dir la prima parola, che è *Miserere* bisognerá che'l Sole faccia almen cento miglia, e nel tempo, ch'io proferisco la prima silla-ba, *Mi*, trapassa il Sole molte decine di miglia, che è velocità tanto grande, che la nostra immaginatione, & il nostro intelletto hanno difficoltà á capir-

Regolatissimo.

la. E con tutto ciò il suo moto è regolatissimo, perche assegnatagli dal suo facitore per lizza della sua carriera la sottilissima linea Ecclitica, che é nel mezzo della rilucente, e gioiellata fascia del Zodiaco, da quella non mai se n'esce; la doue gli altri Pianeti hora vi si accostano, & hora si ne dilungano. Quanto al sito poi insegnano gli Astrologi ch'egli stia in mezzo de' Pianeti,

Sito se in mezzo de' Pianeti.

cioè sopra Venere Mercurio, e Luna: e sotto Marte, Gioue, e Saturno, e non immediatamente sopra della Luna, come vollero Platone, & Aristotele, se bē anche forse è più vera l'opinione di Ticone, il quale dice, i Pianeti hauer per cētro del loro moto il Sole, & molti di loro hora scorgersi sopra, hora sotto di lui.

9 *Ne sempre vgualmente distante dalla terra*

Notano di più circa il sito del Sole gli Astrologi, che taluolta è più, e tal'altra meno lõtano dalla terra. E più lontano nell'estate, quādo si dice, esser nel l'Auge, e più vicino nell'inuerno quādo nell'opposta parte dell'Auge si ritroua. Ma cō tutto che sia più vicino, meno però riscalda, perche non ci percuote perpendicolarmente, e minor tē po sopra la terra dimora. Ne men notabile, e degno di marauiglia è ciò, che disse Copernico eccellentissimo Astrologo, che dal tēpo di Tolomeo in quà si è il globo solare vintisei mille seicento e sessanta miglia auuicinato alla terra più di quello, che egli era.

10 Ma sopra tutto incredibil parados-so è quello dell'istesso Auttore, il Sole esser nel centro del mondo, & immobile, e la terra velocissimamente muouersi intorno à lui, ilche dissero anche prima Niceta Siracusano, e Cleante Samio, & ad alcuni pare che l'accēnasse Platone nel Timeo. Ne certo senza lode d'ingegno (se meritar questa si può nelle cose false) posciache saluauano eglino in questa maniera tutte le apparenze, che si veggono ne' corpi celesti, per aiutarle, mentre non finiscono gli altri Astrologi di moltiplicar Circoli, Epicicli, e moti senza numero. Ma più facilmente da alcuni moderni il tutto vien dichiarato col dar proprio moto al Sole, & indepenente da qual si voglia altro corpo, di maniera ch'egli non è, dicono, portato qual pigro da quel suo Epicicio, come in car- 11 rozza ó in barca, o come giá dissero alcuni appresso ad Ateneo in vna taz- 12 za, ma più tosto à guisa di libero vcello per la sostanza del Cielo non meno che l'aria tenue, e fluida, se ne vola, o per dir meglio da vn' Angelo è portato, e fù parimente questa opinione non solo di molti antichi Matematici, e di molti Santi Padri, ma anche è molto conforme alle sacre carte, alla ragione, ed all'esperienza. Ma questo luogo non permette, che tanto intorno á ciò mi trattenga; noteró solo, che Dauid a fauore di questa opinione dice del Sole. *A summo Cœlo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius*, perche s'egli da vna parte del Cielo esce, e passa all'altra, come quì dice Dauid, certamente nō si muoue insieme col Cielo.

Se la terra si muoua attorno al Sole.

L. 11. ca. 5.

Vedi S. Ag. l. 2. de Gen. ad lit. c. 10

Phil. Brex. in catal. hæres. Perer. tom. 1. Gen. lib. 2. q. 9. Sixt. Sen. 1. ann. 14. in Gen. S. Basil. & Amb. in exa. S. Ioan. Dam. li. 2. de fide c. 6. S. Io. Chry. ho. 4. in Genesi.

Ma questo come vn gran Palaggio, per cui il Sole, come Principe passeggia: ilche pur accēnó Dauid dicendo, *In Sole posuit tabernaculum suum*, o come si legge nel Testo hebreo, *Soli tabernaculum posuit in eis*, cioè ne' Cieli; il qual passo ponderando il dottissimo Card. Bellarm. *voluit* dice, *Deus vt Cœlum ipsum esset palatium Solis, in quo liberè perambularet, & operaretur*, e l'istesso presupponendo il Sauio assomiglia la dōna, che si muoue per la sua casa al Sole, che camina per il Cielo, *Sicut Sol oriens in altissimis Dei*, dice egli, *sic mulieris*

Psal. 18. 7.

Lib. Ascēs. gr. 7.

Cielo palagio del Sole

ris

Obiettione Sacra scrittura nomina più Cieli.

ris bonæ species in ornamentum domus suæ. Ma come crederemo noi, dicono alcuni, che vi sia vn solo Cielo, per cui si muoua il Sole, se l'infallabile autorità della Scrittura Sacra in mille luoghi nomina più Cieli, anzi ne fauella, come che ve ne sia non pur molti, ma le centinaia dicendo, *Laudate eum Cœli Cœlorum*, Lodate Dio ò Cieli de' Cieli? Risponde a questa obbiettione San Gio. Chrisostomo molto bene più Cieli nominarsi nella Scrittura Sacra, non perche siano molti, ma perche non ha la lingua Hebraica voce singolare, che significhi il Cielo, ma solamente plurale, nella stessa guisa possiamo dir noi, che anche la Città di Venetia, benche vnica qual fenice sia al mondo, pur in Latino si chiama con voce plurale *Venetiæ*, come anche appresso a Greci Atene, e Tebe, eran dette *Athenæ, o Thebæ* in numero plurale. E ben dimostrò ciò intendere il nostro interprete, il quale con tutto che nell'hebreo sempre sia il Cielo in numero de' molti, egli hora trasferisce Cielo nel numero del meno, & hora Cieli nel numero de più. Si aggiunge, che l'istessa scrittura al numero plurale de Cieli congiunge tal'hora vn'altro singolare, quasi per insegnarci, che se bene la voce è plurale, la cosa ad ogni modo significata é vna sola, così in Gieremia al 2. dopò hauer detto *Obstupescite Cœli super hoc* soggiunge, *& porta eius desolamini*, e non *porta eorum*; come all'incontro, perche la voce *Populus*, benche sia singolare, significa ad ogni modo moltitudine di gente, se le fa tal'hora rispondere voce in numero plurale, come in San Matteo, *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me* in vece di dire, *cor autem eius*. Ma che? replicherai forse, crederemo noi che l'hebrea lingua, la quale nō pur è la prima del Mōdo, ma anche la più nobile, e la più degna, essendo stata donata da Dio ad Adamo, & con quella hauendo fauellato Dio, a caso habbia voluto seruirsi di voce plurale per significar i Cieli, e non più tosto per isuellere dalla nostra mente questa falsa opinione, che vi sia vn Cielo solo? Rispondo, nō a caso certamente, ma con ragione, primieramēte p insegnarci, che oltre a questo Cielo in cui noi contempliamo il Sole, e le Stelle, v'é il supremo Cielo Empireo non conosciuto da' Filosofi, né da gli Astrologi, & inteso da San Paolo, per terzo Cielo, cioè eccellentissimo; come notammo nell'Impresa proemiale, la doue secondo l'opinione contraria per terzo Cielo, a cui fu rapito San Paolo, intender bisognerebbe il Cielo di Venere, ilche sarebbe sciocchezza troppo grande, e l'istesso Cielo Empireo s'intende, dicono altri, sotto nome di Cielo de' Cieli nominato anch'egli con voce plurale, quantunque sia vn solo: appresso perche è proprietà della lingua Hebraica, come nota il Pagnino nel capo 4. del lib. 2. della sua Grammatica, per honorare, ingrandire, & ampliare la dignitá, & eccellenza di alcuna cosa, nominarla con voce plurale, come nel c. 42. della Genesi num 30. oue noi leggiamo *locutus est nobis Dominus terræ*, nell'Hebreo legge *Domini terræ*, e nel cap. 19. di Giosue num. 19. oue noi *Deus Sanctus ipse*, il Testo Hebreo ha *Dij Sancti ipse*, come anche nella nostra Italiana fauella ci seruiamo souente del numero plurale fauellando in persona di rispetto, più tosto che del singolare, e diremo fate voi, ò dite voi, più tosto, che fa tù, ó di tú. Essendo dunque il Cielo nell'ampiezza smisurato, nella beltá, & ornamenti vaghissimo, nell'operare efficacissimo, nel sito altissimo, e per ogni parte stupendissimo, qual marauiglia, che l'Hebrea fauella, la quale per significare grandezza, & eccellenza suol valersi del numero plurale, con questo numero, ancora ch'egli sia vnico, ce l'appresenti.

Risposta.

Hom. 4. in Gen.

Matth. 15.

Cielo pche si dica in uoce plurale nell'hebrea fauella.

Ne debilita questa opinione il detto di Eliù al Santo Giob. *Tu forsitan cum eo fabricatus es Cælos, qui solidissimi quasi are fusi sunt*, anzi maggiormente la fortifica, & prima, pche sotto nome di Cielo è molto probabile, che s'intenda l'aria; come vuol il Caietano, & altri, o pur il Cielo, e l'aria insie-

Iob 37. num. 18.

insieme, com'è frase commune della Scrittura Sacra, dal che si raccoglie esser i Cieli, e l'aria dell'istessa, ò di somigliante natura: Appresso, perche così meglio amplifica l'ammirabile prouidenza diuina, la quale fà che vna sostanza così tenue, e fluida, qual'è l'aria, e'l Cielo, sia ad ogni modo stabile, e ferma, come se fosse fabricata d'acciaio. Terzo fauorisce questa espositione la parola *fabricatus es* la quale come nota il dottissimo Padre Pineda, risponde ad vn'Hebrea, che propriamente significa estendere, spādere, & estenuare, il che benissimo ci rappresenta la natura dell'aria tenue, e fluida. Tali dunque sono i Cieli, e per loro come vccello si muoue, ó qual fiaccola da vn'Angelo è portato il Sole; Ma mouendoci anche noi, e passando da gli Astrologi a' Filosofi.

13 Sono mirabili le strauaganti opinioni, che del Sole hebbero questi ne gli antichi tempi Senofane disse, ch'egli era vn'eshalatione accesa come le Comete. Anassagora, vn ferro infocato; Filolao vna tauola ò specchio di purissimo christallo, che dalla sfera del fuoco riceuendo lo splendore, à noi lo riflette; Anasimandro vna ruota, come quelle del carro piena di fuoco. Gli Stoici, vn animale ragioneuole prodotto dal Mare, & infiammato. Democrito vna pietra infuocata. Euripide vna massa d'oro. Epicuro ch'egli era di terra, ma forata à guisa di pomice, o spongia, & accesa dal fuoco Empedocle due Soli poneua, vno di fuoco, l'altro di cristallo, che rifletteua à noi la luce, & il calore del Primo. Platone vna gran massa di fuoco. Aristotele vna quinta essenza, che non si sà, che sia. Parmenide, ch'egli era insieme caldo, e freddo. Circa la grandezza poi Anasimandro disse, ch'egli era vguale alla terra. Anassagora poco più grande del Peloponeso Prouincia della Grecia. Eraclito, ch'egli non eccedeua il piede d'vn huomo. Epicuro poco più, ò meno di quello, che appariua. Circa la forma, e figura. Anassimene, ch'egli era largo, e piano, come vna fronde d'arbore. Eraclito curuo, come

Pla. de placit. philos. Laertius de vitis phil.

Strane è varie opinioni de' Filosofi circa la sostanza del Sole.

Circa la grandezza.

Circa la figura.

vna naue, da cui forse presero occasione di dire i Manichei, che il Sole, e la Luna erano naui, che portauano le anime de gli eletti in Paradiso. Gli Stoici finalmente insieme co' Peripatetici di figura sferica E se bene ci ridiamo hora noi de' sopradetti errori, non peró sappiamo, qual sia la sostanza, e la natura del Sole. Ma quanto questa è piú occulta, tanto sono piú manifesti i suoi effetti, perció che non si produce cosa sotto della Luna, à cui egli parimente non concorra, e di molte è egli la cagion principale. Da lui dependono le stagioni dell'anno, e la successione del giorno, e della notte. Egli dalla terra solleua i vapori, non già per nutrirsi di loro, come pazzamente dissero alcuni Filosofi, ma per apparecchiar la materia delle pioggie, de' folgori, di tutte l'altre impressioni aeree, che meteorologiche si chiamano egli nella terra matura le biade, & i frutti, e nelle più interne viscere di lei produce i pretiosi metalli, come anco sotto l'ōde del Mare i vaghi coralli; in somma tanti sono gli effetti di lui, che con ragione fù egli da Homero chiamato ἑκατὸν χεῖρα cioè prouisto, qual Briareo, di mani; & è proqabile ció, che con lungo discorso di prouar s'ingegna Macrobio, che sotto nomi, non pur di Apollo, di Febo, ma ancora di Gioue, di Marte, di Mercurio, di Giano, di Hercole, e di quasi tutti gli altri loro Dei, non intendessero i Gentili altro, che il Sole, per la diuersità, e moltitudine de gli effetti, che produce, e secondo la varia superstitione de' paesi, ne' quali era adorato, con tanti, e si diuersi nomi chiamato, onde hebbe ragione di dire il real Profeta, che *Non est qui se abscondat à calore eius*, cioé, chi non senta il suo calore, e ben disse calore, perche quanto al nascondersi da suoi raggi non vi manca, chi lo faccia.

E di certi popoli chiamati Atlantidi riferisce Plinio, che, e nascendo egli, e tramontando non lasciano di maledirlo, & imprecargli male, i quali perciò sono dallo stesso chiamati, *degeneres humani ritus*; essendo che tutti gli altri pare, che à gara lo lodino, onde 14

Effetti del Sol.

Aristotele 2. Meteor. cap. 2.

Detto per loro cento mani.

Macrob. li. 1. Satur. c. 17. & seq.

Psal. 18. 7.

Lib. 5. c. 8.

Odiato da gli Atlantidi.

vien

vien chiamato Vicerè di Dio nel re-
gno della Natura, occhio destro del
Mondo, pupilla del Cielo, Cuore del-
le sfere, Principe delle cause seconde,
Signor del moto, suggello della Natu
ra, fonte di lume, Beltà dell'Vniuer-
so, allegrezza de' cuori, vita dell'oc-
chio, viuezza de' colori, Duce della *Lodi del Sole.*
Republica stellata, Imperador de' Pia
neti, maestro del tempo, Signor delle
stagioni, Auriga primiero della luce,
guardiano del giorno, distinguitor
dell'hore, sposo della terra, Padre del-
le cose generabili, e corruttibili, Tro-
no d'oro del Ré del Cielo, simolacro,
& immagine dello stesso Dio. Egli frá
l'altre creature corporee esser si dice,
qual'oro fra metalli, qual cuore fra le
membra, qual fuoco fra gli elementi,
qual Leone fra gli animali, qual pupil
la fra le parti dell'occhio, qual Capi-
tano nel suo essercito, qual Nocchiero
nella naue, qual Principe nella Repu-
blica, qual Isposo frá conuitati a noz-
ze, qual lampa, ó fanale fra le tenebre,
qual guida fra peregrini erranti, qual
gemma nell'anello, qual Dottore frà
Scolari, qual Mastro di Capella fra
Musici: poscia che egli qual musico
perito con suoi raggi, quasi con tante
dita accorda la dissonante cetra de gli
elementi, e dolce suono, e soaue armo
nia ne trae. Egli, qual arciero potente
saettando le tenebre, e la notte, hor da
questa parte del mondo le discaccia,
& hor da quella. Egli, qual fabro in-
dustre al calore dell'ardente fornace
della sua sfera, coce, rassoda, e fà per-
fetti tutti i lauori della natura. Egli,
qual pittor ingegnoso con viui colori
temprati di luce, dipinge, & abellisce
15 il gran Palagio del Mondo. E che sa-
rebbe questo senza Sole, se nõ vn'oscu *Mõdo qual sarebbe senza il Sole.*
ra prigione, vn tenebroso laberinto, vn
tempestoso mare, vn sepolcro de' viuē
ti, vn disordinato Chaos? non vi sareb-
be la bella primauera, non il fecondo
autunno, non la vaga aurora, non i se-
reni giorni, non sarebbe la terra vesti-
ta d'herbe, non le piante inghirlanda-
te di fiori, non le campagne ricche di
frutti, non i monti grauidi di metalli,
non l'aria ornata di vccelli, non il Ma-
re inargentato di luce, ma il tutto sa-
rebbe tenebre, horrori, e ghiacci. Ben
dũque disse Plinio, che quelli ch'odia-
no il Sole *sunt degeneres humani ritus.*

Conforme all'esser reale del Sole é 16
parimente il Simbolico, essendo egli *Sole preso simbolicamente.*
sempre stato figura, e ieroglifico d'al-
tissimi concetti. E, per tacer hora, che
egli ci rappresenta Dio, chi nõ sà, che
egli è bellissimo simbolo de' Principi,
e de' Regi? onde hauendo Dario man
dato ad offerir la metà del Regno di
Persia ad Alessandro, questi rispose 17
quella famosa sentenza; Ne il Cielo *Significa il Principe.*
puó sostenere più che vn Sole, ne la
Persia piú, che vn Ré.

Fù notato ancora per singolarissi- 18
mo prodigio, che poco prima, che fos- *Pierius in Sole li. 44.*
se vcciso Domitiano Imperadore, fú
veduta attorno al Sole vna corona,
che lo priuaua in gran parte del suo lu
me, ne vi mancò chi da ciò argomen- 91
tasse, che vno di nome Corona vccider
doueua l'Imperadore, e così fù, non
volẽdo in Greco dir altro Stefano, da
cui fù vcciso, che Corona.

Quando ancora fù vcciso Giulio *Plut. in Caesare Pli. li. 2. c. 30.*
Cesare dittatore, notano Plutarco, e
Plinio, che tutto quell'anno il Sole ap
parue pallido, e di si poca forza, che
rimasero acerbi frutti, & immature le
biade, cõ non poco danno de' mortali.

Ilche forse dinotaua le guerre ciui-
li, & altri gran mali, che doueuano so
pra di Roma venire. Come anche no-
tó Procopio lib. 2. *de bello Vuandalico*,
che nell'anno duodecimo dell'Impe-
rio di Giustiniano, il Sole apparue fo-
sco senza raggi, e quasi priuo di splen-
dore, e seguì appresso fame, peste, e
guerra. Se ben altri all'incontro há no *Padre Fedele Daniel l. 1. de prc. c. 7.*
tato, che nell'anno 1602. fù nell'Italia
veduto il Sole nell'istessa maniera fo-
sco, e come senza splẽdore, ne però fù
presagio di veruno strano accidente.

E parimente, il Sole simbolo del- 20
la veritá; ma chiara, & euidente; onde *Simbolo della verità.*
insegnaua Pitagora, che fauellar non
si douesse contra il Sole, cioè oppu-
gnar le cose chiare.

Fù preso ancora molte volte per 21
la vita, la quale nella Scrittura Sacra
pure è chiamata luce, come in Giob,

Iob 3.20. *Quare misero data est lux*; e Senofonte riferisce, che sognandosi Ciro, d'abbracciar tre volte il Sole, il quale altrettanto dal seno gli vsciua, gli fù da gli Indouini predetto, che dopò 30. anni haurebbe egli perduto il Sole, cioè la vita.

Della vita.

Di buon amico. 22 Per Ieroglifico di vero, e perfetto amico fù da altri dipinto il Sole, onde M. Tul. nel lib. dell'Amicitia disse, che *Solem de mundo tollere videntur, qui amicitiam è medio tollunt*. Da Moderni poi in qual significato sia stato preso il Sole, si potrá conoscere dalle loro imprese, che quì porremo.

Imprese sopra il Sole. 23 Il Sole nascente col motto, IAM ILLVSTRABIT OMNIA, fú Impresa di Filippo II. Ré di Spagna, in cui, ò egli intendeua se stesso, e sarebbe stato il sentimento, che tosto riempiuto haurebbe il mondo della sua fama, ouero Dio, e scuopriua la speranza, ch'egli haueua, che da raggi della sua diuina luce douesse tosto esser illuminato il mondo tutto.

Imprese di Sole con nubi. 24 Sole cinto di nubi, col motto OBSTANTIA SOLVIT, fù Impresa del Conte Tolberto Collalto appresso al Ruscelli, la quale si può dire l'istessa con quella, che si legge nel Bargagli d'vn Sole mezzo a' vapori, col motto DISSIPABIT, ma non giá con quella, che appresso l'istesso al medesimo corpo aggiunge quest'altro motto, DISCVTIT, ET FOVET, per significar forse persona, nel cui potere era il cagionar in altrui pensieri mesti, & il discacciarli; ne meno cō quell'altra del Conte Pompilio pur Collalto, che dipinse vn Sole, che dalle nubi vsciua col motto HINC CLARIOR, all'istesso corpo aggiunser altri appresso il Capaccio lib. 1. c. 22. NON APPREHENDENT TENEBRÆ, e quasi con l'istesso motto per Emblema se ne seruì Gio. Orosco con le parole POST NVBILA CLARIOR. All'istesso pur nelle nubi inuolto appresso il Camilli, n'è il motto ATTAMEN MIHI CLARVS.

Embl. 6.

Nell'Epiciclo. 25 Posto il Sole in vn lato dell'Epiciclo col motto, NONDVM IN AVGE, fù Impresa di Carlo Spinello Duca di Seminara, raccontata dal Ruscelli, e dal Bargagli.

26 Senza nubi poi, od altro corpo há seruito il Sole ad altre ingegnose Imprese, hor col motto, NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, hora con quest'altro, SPARISCE OGNI ALTRO LVME, hora con la parola, IMPOLLVTVS, hora con quell'altro, NI ASPICIAT NON ASPICITVR; Vi aggiunser' altri per motto, VBIQVE SIMILIS, & altri, NIL AMABILIVS; Piacque ad alcuno col motto SOLVS INDEFICIENS, ad alcuni col NON MVTVATA LVCE, & ad vn'altro con le parole, SINE LVMINE LÆTO NON VRO, e posto nell'Oriente col motto, NON EXORATVS EXORIOR. Per Emblema ancora se ne seruì Gio. Orosco aggiūteui le parole, AFFLVENTER, ET NON IMPROPERAT; come Emblema dir si può parimente il Sole eclissato col motto, NISI CVM DEFECERIT SPECTATOREM NON HABET, per Impresa registrata dal Capaccio.

Sole.

Emblema.

Con altri corpi poi accoppiato il Sole há dato materie di quasi infinite Imprese, che troppo lungo sarebbe raccontar quì, tanto più, che altroue non mancherà occasione di far mentione di molte di loro.

Dottrina morale raccolta dalle cose sopradette.

DISCORSO II.

1 SOno congiunte nel Sole l'efficacia nell'operare, e, per dir così, il dominio, ch'egli há sopra le cose corporee con vna beltà marauigliosa, che rallegra l'Vniuerso, e tutte le altre auanza, ne altrimēti il Principe, il qual signoreggia gli altri, esser dourebbe de' sudditi suoi il più bello. Il che se ben s'intende principalmēte della beltà dell'animo, già che con la ragione gouernar deue, e non con la forza, ó leggia-

Beltà conueneuole a Principe.

leggiadria del corpo, tuttauia perche questo strumento di quello, quando vi si accoppia ancora la beltá corporea, ma virile, e maesteuole, non si può negare, che non gli sia di grande ornamento, e stó per dire ancora di aiuto, perció Iddio, il quale fà tutte le cose perfettamente, elesse per Ré de gl'Israeliti Saul, che dalle spalle in sú era più alto di tutti gl'altri, onde hebbe occasione di dir Samuele, *Certè videtis, quem elegit Dominus, quod non similis illi in omni populo.* E di Dauid pur eletto da Dio leggiamo, che *erat pulcher aspectu, decoraque facie, altior fuit vniuerso populo ab humero, & sursum*, fauolleggiò poi di Turno Virgilio dicendo.

Equale.

Essempi. di Saul.

1. Reg. 10. 24.

Di Dauid.

1. Reg 16.

1. Reg. 23.

Di Turno.

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est.

Auttorità di Platone.

Platone anch'egli nel settimo Dialogo *de Republica* fauellando delle conditioni, delle quali esser deuono adorni quelli, che hanno ad esser superiori à gli altri dice, che *Grauissimos homines, & fortissimos decet eligere, & quoad fieri potest speciossimos,* cioé huomini grauissimi di costumi, e fortissimi d'animo, e per quanto si potrà bellissimi; e prudentemente vi pose quella particella, *quoad fieri potest*, perche non è questa conditione tanto necessaria, che per nõ esser alcuno bello, se hauerá le altre conditioni, debba giudicarsi inhabile al gouerno, ma è desiderabile, di maniera, che essendo tutte l'altre conditioni pari frà molti, sarà cosa ragioneuole, che si elegga per Principe più tosto quegli, che sarà di venerando aspetto, che qualche altro di presenza deforme e contemptibile.

Di Aristotele.

Aristotele anch'egli, benche si dilettasse di contradir al suo maestro, in questo tuttauia gli fú conforme, e disse nel primo libro della sua Politica, che se quella bellezza ne gli huomini si ritrouasse, che dalle loro statue ci viene rappresentata ne gli Dei, questi tali dourebbero commandare, e signoreggiare á gli altri. E Senofonte, emolo anch'egli di Platone, nel suo conuito dice, la bellezza esser cosa per sua natura regia: ilche douete parimente esser parere di Homero, che fè lodar Antinoe da Vlisse di bellezza regia, *Quoniam ad regia forma te decorat regi similem.* E di Alessandro Magno, che hauendo eletto per Ré vn certo pouero Hortolano, che si diceua esser di stirpe regia, disse di lui, *Corporis habitus forma generis non repugnat*, e si sà parimente, che da gli Spartani fù condannato in danari Archidamo Rè, perche sposato si era con donna molto picciola, come che da quella fossero per partorirsi non regi, ma regoli. Et appresso d'Euripide s'introduce vno, che brama veder figli de' figli sopra tutto belli, e di forma di regno degna, & appresso poi d'altre eccellenze dotati, onde hebbe ragione Plinio di dire di Traiano, *Tàm proceritas corporis, tàm honor capitis, & dignitas oris longè, latèque Principem ostentant,* e Latino Pacatio à Teodosio, *virtus sua meruit imperium, sed virtuti addidit forma suffragium: illa præstitit, vt oporteret, te Principem fieri, hæc, vt deceret.* Ne da altro mossa la madre di Dario, essendo visitata da Alessandro fece, riuerẽza ad Efestione suo amico, e che seco á pari veniua, come ch'egli fosse il Ré, se non dalla grandezza della persona, e maestà del volto, che alquanto piú scorse lampeggiare in Efestione, che in Alessandro.

Di Senofonte.

Di Homero

Di Alessandro Magno

De gli Spartani.

Di Euripide.

Di Plinio.

Di Pacatio

Della Madre di Dario.

Non hanno letto la Scrittura Sacra, ne la dottrina di Platone, o d'altri Filosofi, le Api, ma per istinto di natura con marauigliosa politica pare, che si gouernino, e veggiamo, che l'istesso osseruano, essendo che il loro Rè è più grãde, e piú bello dell'altre: di maniera che da chi é prattico della natura loro, facilmente é conosciuto. *Insignis regis forma est*, dice di lui fauellando Seneca lib. 1. de clem. cap. 19. *dissimilisque cæteris tum magnitudine, tum nitore,* e sono imitate da molti. Perche de' Macrobij, i quali habitano vn Isola di Nilo chiamata Meroe riferisce Aless. *ab Alex.* che il più bello fra di loro è sempre eletto per Rè; e della bellezza far grandissimo conto nell'elettione de' loro Rè, e Magistrati l'Indiani, gli Etiopi, & altre molte nationi,

Delle Api.

Più bello oue per Rè eletto.

Arist. li. 4. c. 6. Polit.

Strab. l. 16

Diod. Sicul. lib. 17. Mur. 3. var. lic. cap. 2. Thes. Polit. lib. 3. c. 4. Aten. li. 13. cap. 7. Mar. Rom. l. 3. c. 3. Et in Etiopia.

riferiscono graui autori stimando, come dice Sant'Ambrosio lib. 2. *de Virginibus*, che *species corporis sit simulachrum mentis*, anzi par, che ciò sia impresso nelle menti di tutti gli huomini, che perciò, come ne fà fede Porfirio nel capo della specie, è prouerbio commune, *Species imperio digna*.

Ornamenti Regij onde nati.

Et è così desiderata questa conditione ne' Principi che quelli, che dalla Natura non l'hanno, s'ingegnano prenderla in prestito dall'Arte. Perche quindi è nato l'vso della porpora, e degli ori, e delle gemme, & altri ornamẽti de' Regi, per supplir cioè al diffetto della Natura, e rapire gli occhi de' sudditi, e rendersi loro maesteuoli, almen con l'habito esterno, poiche non tutti poteuano ciò fare con la presenza loro naturale, come elegantemente Senofonte notò nel lib. 8. della sua Ciropepia, cioè, institutione di Ciro. *De Cyro*, dic'egli, *videmur didicisse, quòd non solum decere existimabat Principes subditis præstare, quod ijs forent meliores, sed etiam existimabat opus esse, vt ornatu corporis eos allicerent. Itaque elegit stolam Medeam & ipse ferre, & vt ea famigliares induerentur persuasit, hæc enim visa est ei occultare, si quis defectum aliquem haberet in corpore: præterea & indutos, & pulcherrimos, & maximos ostendere.* Che se ancora nelle persone priuate hà tãta forza la beltà, che facilmente s'impadronisce de gli animi altrui; onde Carneade la chiamaua Regno senza soldati, che farà poi in persona d'autorità, e degna ancora per altro d'esser obedita? Perciò il real Profeta doppo hauer detto del nostro Redentore, che egli era il più bello de' figliuoli de gli huomini *speciosus forma præ filijs hominum*, soggiunse, ch'egli andasse pure allegramente à signoreggiar le genti, che il tutto gli sarebbe succeduto prosperamente, *Intende prosperè procede, & regna*.

Forza dalla bellezza.

Psal. 44. 5.

2 Huomo perche nato al Mondo.

Molto meglio haurebbe detto Anassagora d'esser nato al mondo per conoscer Dio giache l'intendere é molto più nobile operatione dell'huomo, che il vedere, e Dio senza comparatione oggetto più nobile, che il Sole; & in questa cognitione ogni nostro bene consiste. *Hæc est vita æterna*, disse il Saluatore, *vt cognoscant te Deum verum*, & altroue la chiamò vita assolutamente, *Vis ad vitam ingredi? serua mandata*.

Io. 17. 3.

Mat. 19. 17

Gli elementi pare, che siano stati prodotti dalla Natura, per istar nel loro centro, verso doue si vede che si muouono con grandissima velocità, e costanza, & affermano molti Filosofi esser verso di lui mossi dal loro generante, non che da questo siano attualmente spinti, essendo egli per auuentura molti anni prima mancato dal mondo, ma perche diede loro questa inclinatione al loro centro, & à questo fine pare, che gli generasse. Hor qual'è il centro del nostro cuore? quale la nostra patria? questo mondo forse? certamente che nò, perche in lui non possiamo noi hauer quiete. *In mundo pressuram habebitis*, disse il Saluatore. Forse il Cielo? ne anche, perche è luogo de gli Angeli, qual sarà dunque? non altro che Dio chiaramente veduto, così l'intese San Paolo. *Dum sumus in hoc corpore peregrinamur à Domino*, siamo peregrini in questa vita, dice San Paolo, e perche? perche siamo lontani dal Signore Ma peregrino si dice colui, che è lontano dalla patria, e non da qualche persona; oltre che ne anche si può dire, che siamo lontani da Dio essendo egli dentro à ciascheduno di noi; dunque pare, che dir douesse *peregrinamur à Cœlo*, ma disse benissimo perche la nostra patria, e'l nostro Centro non é il Cielo, ma Dio; onde anche diceua Dauid; *Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram*, e per non esser peregrini non basta hauer Dio in qualsiuoglia modo, ma bisogna goderlo chiaramẽte veduto, e perciò molto ben disse l'Apostolo, che *peregrinamur à Domino*.

Io. 16. 33.

2. Cor. 5. 6.

Dio nostra patria, e nostro Cẽtro.

2. Cor. 5. 6.

3 Morte desiderata per veder Dio. Exo. 33. 20

Pare, che fosse più ardito questo Eudosso; che Mosè, il quale bramando di veder Dio, e facendogliene replicate instanze, quando vidde sottoscritto il suo memoriale con quelle parole, *Non videbit me homo, & viuet*, pare, che si perdesse d'animo, e non osasse di dire, se altro non vi vuol Signore, che morire, accioche io vi vegga, venga pur in buon hora, e quanto prima la morte; il-

che

che considerando il deuotissimo Padre Sant'Agostino diceua arditamente, *Cur faciem tuam abscondis? forte dicis non videbit me homo & viuet? Eia domine, moriar, vt te videam, videam, vt hic moriar, Nolo viuere, volo mori, dissolui cupio, & esse cum Christo.*

Solil. ca. 1.

4 Hà non poco dell'incredibile ciò, che quì si dice de' Gimnosofisti, perche non può la potenza visiua dell'huomo sopporta lungo tempo sì grã luce. Ma comunque sia questo è ben l'essercitio principale di quelli, ch'attendono alla spirituale filosofia, il tener cioé sempre gli occhi fissi nell'eterno Sole, che é Dio, conforme al detto del real Profeta, *Oculi mei semper ad Dominum.*

Presenza mente di Dio quanto vtile.

Psa. 24. 15.

Ma che? staua forse il Profeta Dauid immobile, come si dice de' Gimnosofisti? anzi sempre era in moto, ma come nõ cadeua? come non inciampaua non mirando in terra, oue poneua i piedi, massime essendo tutta piena di lacci di Satanasso?, risponde la glosa sopra quel passo, *frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*, che *laqueos Diaboli facile euadit in terris, qui semper oculos habent in Cœlis*, e la regione puó essere, perche Dio è specchio lucidissimo, in cui mirando veggiamo insieme ciò, che ci puó offendere. Ma meglio risponde lo stesso Dauid, come nota S. Agostino, che l'istesso Dio haueua pẽsiero di liberare i suoi piedi da lacci, *Quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*; & è questo modo di caminare in guisa sicuro, che chi altrimenti fà ne' lacci cade. De vecchioni calumniatori di Susanna si dice, che *Declinauerunt oculos suos ne viderent Cœlum*, & à questa guisa schifforono forse i lacci? anzi v'inciamparono, e vi si strinsero di maniera, che vi lasciorono la vita. La doue ben trè, e quattro volte felice è colui, che in questa tal contemplatione perde l'vso de gli occhi per l'altre cose, come forse auuenne à Maddalena, lasciando perciò tutto il pensiero, e l'amministratione della casa á Marta, poiche di lei si dice, che entrando Giesù in vn Castello, *Mulier quadam Martha nomine excepit illum in domum suam*, ma

Chi mira Dio fugge i lacci di satanasso.

Prou. 1. 17.

Ps. 24. 15.

Dan. 13. 9.

Luc. 10. 38

quella casa non era parimente di Maddalena? non riceueua anch'ella volentieri il Signore? tutto vero, ma tanto era data Maddalena alla contemplatione, che staua, come se non fosse stata in casa sua, e lasciaua trattar tutti i negotij á Marta, & ella era la riconosciuta per padrona.

Maddalena tutta astratta.

Disse molto bene il Santo Giob, che *Cœli non sunt mundi in conspectu eius*, perche ne questi Cieli corporei sono senza macchia ne i mistici cieli dell'anime di giusti sono senza qualche colpa; che perciò l'amato discepolo del Signore diceua, *Si dixerimus qui peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, & è da notare che dice, *nos*, non *alios*, ingãneremo noi stessi; ma chi dice il falso, non inganna gli altri? certo che sì, & egli, che parla non è consapeuole della falsitá, che dice? pur è vero; dunque non inganna se, ma gli altri; Così suol accadere nell'altre bugie. Ma questa è tanto chiara, & euidente, che non vi sará alcuno, che la creda, e perciò chi la dice, sedurrà se stesso ò credendola egli, o persuadendosi, ch'altri l'habbia á credere, e non sarà sedotto chi la sente.

S. Ioan. 15. 15.

Non è huomo senza colpa.

1. Io. 1. 8.

Il Cannocchiale poi in questa esperienza mi rappresenta al naturale i ministri de' Principi troppo da loro fauoriti; perche si come quello aduna, e restringe in se molto lume, e gran virtú del Sole, così questi tutti i fauori de' Principi in se raccolgono, dalche parimente ne segue, che si come quelle macchie, le quali vadute non sono nella sfera del Sole, si veggono nel simulacro di lui rappresentato dal Cannocchiale, così que' difetti, e quelle passioni, che non si scuoprono nella vita del Principe, sono conosciute ne' fauori fatti à questi loro ministri, che perciò da Mecanate saggiamente era consigliato Augusto, à non dar loro molto potere. *Nulli amicorum*, diceua egli, *aut officia ium tuorum omnis est indulgenda potentia; sed ita ijs moderandum, vt ne te in culpam, aut reprehensionem conijciant.* Nota Plurco, che Pompeo lodato nella sua persona, era poi biasimato per la superbia di Demetrio suo liberto, e

Fauoriti de' Principi scuoprono le loro imperfettioni.

Sono Cãnocchiali.

Gal-

Prencipi biasimati per rispetto de' loro fauoriti.

Galba Vitellio, e Nerone nõ tãto erano odiati per gli loro mali costumi, quanto per gli mali portamenti de loro fauoriti, da quali si lasciauano in tutto reggere, nel che peccó ancora Baltassare, ilquale a' prieghi de' suoi Satrapi pose Daniele contra sua voglia, e contra ragione nel lago de' Leoni.

Apra dunque ben gli occhi il Principe nell'eleggere i suoi ministri, e se per errore alcuno s'auuede hauerne eletto indegno, non lo voglia mantenere, perche di ciò non solamente appresso de gli huomini ne riporterà vergogna, ma ancora da Dio ne riceuerà castigo. Caso strano si legge nel 2. de' Regi, che calcitrando i buoi sotto dell'arca, & essendo questa in pericolo di cadere, il Sacerdote Oza stese il braccio, e la sostenne; ma eccoti subito il castigo del Cielo, & il pouero Oza, che impedì non cadesse l'arca, cadè egli in vn subito morto a terra; nel qual fatto vanno cercando gli espositori, qual fosse la colpa, per la quale così seueramẽte fosse punito questo Sacerdote, mentre che parea con buon zelo si mouesse a sostener l'arca; perche se fù male, ch'egli la toccasse, non sarebbe stato peggio, che fosse caduta nel fango, e pur con mani esser douesse di nuouo solleuata? e perche non più tosto punire i buoi, i quali vogliono gettar a terra l'arca, che il Sacerdote, che cerca ritenerla? che se mi dici, che quelli erano animali bruti, e non sapeuano di far male, & io dirò, che questi era semplice, e credeua di far bene. Hora lasciando varie risposte, che a questo dubbio recano gli espositori, mi appiglierò a quella, che è seguita da' grauissimi autori, & è, che peccasse Oza in far portar l'arca da' bruti, essendo questo officio de' Leuiti, e che perció il ricalcitramento loro a lui fosse ascritto, & egli ne fosse punito, accioche imparino i Prelati, che gli errori di quei ministri, i quali essi eleggono a portar il peso dell'arca mistica, che è la Chiesa, saranno loro ascritti. Ma perche, passo hora io più auanti, non è subito punito Oza, ma solamente, quando egli sostiene l'arca? Perche dal pericolo, in cui vedeua esser posta l'arca, per essere portata da buoi, doueua riconoscer il suo errore, e prenderla egli con altri suoi compagni sopra delle spalle, e portarla; ilche non solamente egli non fece, mà ancora si sforzò di mantenerla sopra del carro, siche dupplicó l'errore, e fù da Dio con morte repentina vcciso, accioche sappiano i Prelati, & i Principi, che non tanto saranno puniti, per hauer eletti cattiui ministri, quanto, per hauerli voluto mantenere, perche prima, che gli eleggessero poteuano scusarsi di non conoscerli, non hauendone ancora fatto la proua, e si poteua sperare, che si portassero bene, ma quando si vede, che vacilla l'arca sopra di loro, e che a guisa di bestie eglino tirano calci, il volerli ancora mãtenere col braccio dell'autorità sotto quel carico, questo è insopportabile, non ammette scusa, e perciò meritamente castigato di Dio.

Oza perche punito volẽdo sostener l'arca.

Ministri cattiui non deuono mãtenersi da' Principi.

E da notare ancora, che non si veggono queste macchie nella sfera del Sole, perche dall'abbondanza de' suoi splendori sono coperte; e così suol auuenire, che la copia delle ricchezze, e de gli honori nasconde molti diffetti nelle persone grandi. *Diues locutus est,* dice il Sauio, *& omnes tacuerunt, & verbum illius vsque ad nubes perducent.* Parli il ricco, e non vi sarà, chi ardisca di cõtradirgli, e tutti gli faranno applauso, *Diues locutus est, & omnes tacuerunt,* l'esser ricco dunque fà parlar bene? nò, anzi questi confidati nelle ricchezze loro, sogliono esser più arroganti, e fauellando, senza pensarui, proferire maggiori sciocchezze, ma pare, che communichino quello splendor dell'oro alle loro parole, e così ciascheduno le ammira, *Et verbum illius vsque ad nubes producent,* ma perche *non vsque ad Cęlum,* essendo, che con l'istessa facilitá innalzar le possono fin sopra le Stelle, che le conducono fin'alle nubi? forse alle nubi, dice, perche sono la catedra, di donde suole fauellar Dio, quasi dicendo, che paiono voci proferite dall'istessa sapienza, che nelle nubi fauella: ó, perche le voci delle nubi sono tuoni, vuol dir il Sauio, che gli ascol-

Ricchezze e dignità cuoprono gran mancamenti.

Eccl. 13. 28

Parole di ricco lodate.

Ecc. 13. 28.

Et inalzate sino alle nube, e perche.

ascoltanti del ricco rimangono così attoniti, e stupefatti in vdendo la sua voce, come se nell'orecchie loro fosse risuonato qualche tremendo tuono: o di passaggio vuol'egli dar ad intendere, che si come il tuono fà gran rimbõbo, ma non dà suono articolato, ne v'è chi possa vantarsi d'intendere alcun suo detto, così costoro lodano le voci del ricco, come tuoni, senza sapere, ne intendere le sue parole: ò pure per esser parole de' ricchi ordinarij, alle nubi essaltano le sue parole, per lasciare spatio d'innalzar più le parole d'vn maggior ricco, onde fauellãdo Agrippa Herode, perche egli non solamente era ricco, ma ancora Rè, non si contentorono d'vguagliar alle nubi le sue parole, ma le fecero trappassar i Cieli, & arriuar fin al trono di Dio, e dissero; *Voces Dei, & non hominis*. O pure, *vsque ad nubes*, e non più oltre, accioche dalla luce del Sole scoperta nõ sia la falsità de' loro detti. Ne forse é senza mistero, che si dica, *Verbum*, nel numero del meno, e non *Verba*, nel numero del più, quantunque in questo numero si dica, *nubes*, per dimostrare, che non áspettano, che sia finita la sentenza a lodarla, ma che in proferire, che il ricco fà della prima parola, senza saper ciò, che si voglia dire, cominciano a fargli applauso.

Per significar l'istesso, vn bel prouerbio haueuano gli antichi tolto dal gioco de' dadi vsato in quei tempi, cioè *Semper fœliciter cadunt Iouis taxilli*, sempre buon numero portano i dadi di Gioue. Il che espongono alcuni, che si stimaua, non poter cader, se non felicemente quel dado, che si gettaua in nome di Gioue. Altri, che si allude alla pittura del dado, in cui, come quella del cane era infelicissima, e fortunatissima quella di Venere, o fosse questa vna figura sola, ò come altri vogliono, e meglio, vna compositione di varie figure, come hora è quella, che si chiama Primera, così parimente fosse felice quella di Gioue. Ma meglio il raccoglitor de' Prouerbi l'espone delle persone potenti, delle quali non solo le attioni fatte cõ diligenza, ma ancora quelle, che sono fatte à caso, e senza giudicio, sono lodate, quasi che dalle loro mani non possa vscir altro, che bene, cõforme a quell'altro detto. *Quam facile semper res cadunt potentium.*

Prouerbio esposto.

Dadi di Gioue quali fossero.

Nicolaus Senicus ĩ Dialog. de Lud. Venere ne

dadi che significasse.

In somma fingono bene i Poeti, che le orecchie d'asino, che haueua Mida fossero coperte dal diadema, perche le ricchezze, e le corone nascondono, e non fanno apparir molte sciocchezze, & anche molte ingiustitie, conforme al detto di quel corsale, il quale interrogato da Alessandro Magno, perche andaua depredando il Mare, non meno ardita, che saggiamente rispose: e tù pche vai togliendo i regni altrui? Io, perche con picciol legno vò poche naui rubando, son chiamato ladro, tu perche con armata grande, & essercito copioso rubi le Prouincie, & i Regni, sei chiamato Re.

Asinine orecchie coperte dal Diadema.

Che se più altamente vogliamo applicar questa esperienza del Cannocchiale, possiamo dire, che Sole, sia il Verbo diuino, christallo di Cannocchiale limpido, e terso la B. V. carta bianchissima l'humana natura assunta, stanza oscura la profondità del misterio, Sole rappresẽtato in carta il Verbo humano, le macchie in lui apparenti le pene tolte sopra di se delle nostre colpe; perciò S. Paolo descriuẽdo l'Incarnatione, diceua, *Cum in forma Dei esset*, & ecco il Sole nella sua sfera, *Semetipsum exinaniuit*, eccolo passãte per il picciol vetro del Cannocchiale, *in similitudinem hominum factus*, eccolo rappresentato nella candida carta dell'humana natura, *formam serui accipiens*, ecco le macchie, che, qual seruo, se ben volontariamente, egli porta.

Incarnatione rappresentata nel Canocchiale.

Ad Phil. 2. 6.

Picciolo a noi rassembra il Sole, con tutto che sia grandissimo, hora argomentiamo, che Dio è molto più lontano dall'intelletto nostro, che il Sole da gli occhi, e che perciò per molto, che ci sforziamo di vederlo grande, è tuttauia molto maggior infinitamente, di quello, che possiamo pensar noi, e perció come del Sole dir possiamo, che *vincit sensum nostrum*, così saggiamente il S. Giob diceua, che Dio *vincit scientiam nostram*.

Dio quãto più si specula meno si conosce.

E sì come quando vno vince vn'altro nel corso, quanto più corrono, tanto più vengono ad allontanarsi l'vno dall'altro. Così vincendo Dio la scienza nostra, quanto più ci affatichiamo d'intenderlo, tanto meno lo conosciamo, conforme a quel detto di Dauid, nel Salm. 63. *Accedet homo ad cor altum*, cioè, come altri leggono appresso ad Vgon Cardinale, *ad altam cognitionē, & exaltabitur Deus*, e Dio innalzerá maggiormente, più si allontanerà da' nostri pensieri. Pareua dunque, che dir douesse il Santo Giob, che rimane vinta l'ignoranza nostra, perche come può dirsi scienza quella, che nō tocca la veritá della cosa, anzi tanto rimane lontana da lei? benissimo ad ogni modo disse *Scientiam nostram*, perche é grandissima sapienza il sapere, che nō possiamo arriuar a conoscer la natura diuina, come all'incontro é grādissima l'ignoranza di coloro, che presumono di sapere, e di capire, che cosa sia Dio, che perciò disse molto bene S. Leone Papa serm. 9. de nat. *Sentiamus bonum esse quod vincimur. Nemo enim ad cognitionē veritatis magis propinquat, quam qui intelligit in rebus diuinis, etiamsi multum proficiat, semper sibi superesse quod quærat. Nam qui se ad id, quòd tendit, peruenisse præsumit, non quæsita reperit, sed in inquisitione deficit.*

Plin. lib. 9. Epist. ad Superum.

7 Difficili cose d'accoppiar insieme sono la velocitá nell'operare, & il non far errore, *Frequentior* (diceua Plinio a proposito d'vn oratore, che troppo caminaua per la via battuta) *currentibus, quam reptantibus lapsus, sed his non labentibus nulla laus, illis nonnulla laus, etiãsi labantur*. E disse bene, fauellando di caduta, che non rompa l'ossa, ò fiacchi il collo; ma quando di queste sorti di cadute v'è pericolo, bisogna andar agiatamente, considerando, oue si pone il piede & all'incontro quando caminiamo per la via Ecclitica, e siamo sicuri d'andar bene, douemo volare; nelle cose del mondo dunque, che sono piene di pericoli, è bene mouer i passi molto agiata, e consideratamente, ma nella via di Dio, che è la vera linea Ecclitica correr velocemente.

Nelle cose del mondo si deue esser tardo, e veloce in quelle di Dio.

Nelle cose del mondo col piè di bue caminar douemo, che è animal graue, e perció tardo, e lento, a cui non mai si pone freno, perche non v'è pericolo, che sia troppo veloce, ma ben sì con acuto stimolo é necessario, che se li pūga il fianco, accioche camini auanti, caminando và come pensoso, e di mala voglia, e bene spesso ruminando. Così, dico, andar bisogna ne' negocij del mondo molto consideratamente, e dalla necessitá sforzati, non per proprio gusto, e diletto, e ruminando bene con la mente tutte le nostre attioni. Ma nelle cose diuine douemo impennar l'ali, esser a guisa di vccelli, e non solamente correre, ma volare ancora prontissimamente. Così ci vien insegnato da gli animali d'Ezechiele simbolo de gli huomini perfetti, de' quali si scriue, che haueuano i piedi di vitello *Planta pedis eorum, quasi planta pedis vitulis*, e le ali come vccelli, anzi ciascheduno haueua quattro ali, *quattuor pennæ vni*. Ma che strana connessione è questa di piedi di vitello, e d'ali d'vccelli? Gli antichi Poeti finsero bene le ali a' caualli, per segno della loro velocitá, ma al bue, che è animal tanto tardo, come possono star bene le penne? Volle Dio insegnarci, qual esser doueua il camino del giusto. Piede è destinato a premer la terra, a caminar per terra, ala a penetrar l'aria, e poggiar verso il Cielo. Sai tu dunque come hai a caminar a' negoci terreni? con piè di bue, mal volontieri, con passo tardo; sai come hai da incaminarti per la via del Cielo? cō ali leggieri d'vccello velocissimamente. Cosí nella Cantica si dipinge l'anima diuota, Sposa del Rè del Cielo pronta a correre dopò il suo sposo, *Trahe me, post te curremus in odorem vnguentorum tuorum*, & etiandio a volare, onde si dice di lei, *quæ est ista, quæ ascendit de deserto*, ma quando é chiamata ad vscir dalla stanza per impiegarsi nella vita attiua, ritroua mille scuse dicendo: *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar illa?* e quello, che segue.

Vccelli volãti in queste.

Ezech. 1. 7.

Cant. 1. 3.

Cant. 8.

Cant. 5.

8 I Pianeti gran beneficij fanno alla terra con loro moti, ad ogni modo nō hanno

Fatiche a qual fine deuono indrizzarsi. hanno la terra per centro, ma il Sole; e tale é la proprietá de gli huomini santi, che si affaticano in seruigio de gli altri huomini, ma centro de' loro pensieri, e scopo delle loro speranze non è altro, che Dio, *Siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis*, ecco i moti, *Omnia in gloriam Dei facite*, eccoui il centro, & altroue *omne quodcumq. facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi facite.* *1. ad Cor. 10.31.* *Coll. 3. 17.*

Di Catone scriue Plutarco, che hauendo procurato, che Pompeo fosse fatto solo Console, quando poi da questi ne fù ringratiato, non accade, disse, mene habbi ò Pompeo alcun obligo, hauendo io fatto ciò non per amor tuo, ma della Republica, e nell'istessa maniera i veri serui di Dio, con tutto che impieghino tutti se stessi in beneficio de gli huomini, non perciò aspettano da essi alcun ringratiamento, o mercede, perche il tutto fanno per amor di Dio, che è lo scopo, & il cētro di tutte le linee, e tutti i moti loro, e perciò San Paolo si sdegnaua con Corinti intendendo, che alcuni vi erano, che si chiamauano di Paolo, & altri di Cefa, e diceua, *Nunquid Paulus pro vobis crucifixus est? aut in nomine Pauli baptizati estis?* & appresso *quid igitur est Apollo? quid verò Paulus? ministri eius, qui credidistis, & vnicuique sicut dominus dedit*, daiche ben si vede; che non haueua altro ne mira, che in Dio. *Plut. in Catone.* *Prossimo deue amarsi, e seruirsi p amor di Dio.* *1. Cor. 1. 13* *1. Cor. 3 4.*

9 Quādo la terra è piú che mai fredda, & agghiacciata all'hora il Sole le è più vicino? e cosi quando noi siamo più tribulati habbiamo piú che mai Dio presente, *Cum ipso sum in tribulatione*, dice egli, e non per vn poco solo, come fanno gli huomini i quali se visitano vn'amico loro tribolato, o carcerato per vn poco dimorano seco, e poi si partono: ma il nostro Dio entra teco in carcere, e ne' trauagli, e non si parte, finche tu vi dimori, come ben disse il Sauio, *descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*, quasi dicesse, ō aspetto, ch'egli fusse entrato, ma quando calauano in quella fossa il giusto, Iddio parimente con lui vi discese, & essendo quegli legato, egli *Tribulati hanno Dio vicino.* *Ps 90 15.* *Dio compagno assiduo nelle tribolationi.* *Sap. 10. 13*

si legò seco, e non l'abbandonò, finche egli vi stette: & a S. Antonio, che amorosamente si querelaua, che mentre egli era stato battuto da' demonij il suo Signore non fosse stato seco dicendo; *vbi eras bone Iesu?* rispose egli, *hic eram Antoni*, Così nell'incarnatione s'auuicinò al mondo, quādo egli era più pieno di miserie, e di peccati, e nel fine della sua vita instituì il Santissimo Sacramento in quella notte, che *tradebatur*, perche è costume di Dio di fare, che *Superabundet gratia, vbi abundauit peccatum.* *Tempo dell'incarnatione misterioso.* *1. Cor. 11. 14.* *ad Ro. 5. 21* *E dell'Institutione del Santissimo Sacram.*

10 Questo disordine, che il Sole stia fermo, e la terra si muoua non permesso da Dio nel mondo, si vede talhora in alcune case, oue la donna è quella, che gouerna, che vá attorno, e l'huomo si lascia gouernare, e viue otioso: ilche quanto sia contro la natura delle cose nō solo insegnó Aristotele nella sua Economica, ma ancora l'accēnò lo Spirito sāto nella Genesi, posciache, raccontandosi la creatione di Eua, si dice, che *ædificauit Dominus costam, quā tulerat de Adam in mulierem*, per dimostrar, che qual casa ella doueua star ferma, ma dell'huomo si scriue, che *Inspirauit in faciem eius spiraculū vitæ*, che fù come vn dar vento alla vela, accioche nel mare di questo mondo egli stia cōtinuamēte in moto. Simile errore parue parimente, che volessero introdurre nella Chiesa i Pelagiani, mentre, che diceuano poterci noi saluare senza l'aiuto della gratia, e voleuano, che noi, che siamo terra, ci muouessimo, e facessimo grā cose, & Iddio, che é Sole, stesse fermo, e cōtēplasse i nostri moti. *Disordine che la donna gouerni e l'huomo sia otioso.* *Gen. 2 22.* *Gen. 2. 7.* *Sciochezze de Pelagiani.*

11 Chi sà, se quelli, che dissero, il Sole esser portato dentro ad vna tazza, fossero stati Christiani, e con questo enimma hauessero voluto descriuere il Santissimo Sacramento dell'Altare, che è qual Sole, e nel calice si cōtiene? Ateneo, questo è certo, fù dopó la venuta di Christo Signor nostro al tēpo di Antonino Imperadore; e già molto prima di questo diuino Sacramento detto haueua Dauid, *Calicem salutaris accipiam*, e lo chiamò salutare, perche contiene il datore della salute, il quale *Sole in tazza simbolo del santiss. Sacramēto.* *Ps. 115 13.*

con nome di Sole fù chiamato da Malachia in quelle parole, *orietur vobis timentibus nomen meum sol Iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, e da Gentili ancora tale era stimato il Sole, e perciò sotto nome di Apollo adorato per Dio della Medicina.

Mala. 4. 2.

12 Come molto meglio sentono i moderni, i quali vogliono, che il Sole habbia proprio moto independente dal Cielo, che quelli, che voleuano esser egli portato da qualche altro corpo: Così é cosa molto piú degna del Principe il gouernar gli altri col proprio senno, che il lasciarsi guidare da chi, che sia: che se bene egli dee cõsigliarsi con altri, la risolutione há da depender da lui, perche non si può dire, quanto sia di maggior reputatione del Principe, e di consolatione de' sudditi il sapersi, ch'egli da se si muoue, e non è aggirato da altri. Laonde del Principe del Cielo, e della terra diceua Isaia Profeta, *Cuius imperium super humerum eius* cioè, egli porterá il peso del suo imperio, la carica de' negotij sarà sopra delle sue spalle, egli qual vero Atlante porterá il mondo sopra de' suoi homeri: & all'incontro si dice *Væ terræ, cuius rex puer est*, perche è forza, ch'egli si lasci gouernar da altri. Intendeua bene, quanto ció importasse Alessandro Seuero, il quale, come riferisce Lampridio, soleua dire, *Mori præstare, quam precario imperare*, cioè come espone Francesco Patritio dependentemente dal voler, e saper altrui nella guisa, che si legge facesse Carlo Semplice Rè di Francia, ilquale in mano di vn certo Haganano lasciando le briglie del gouerno venne a sdegnar in modo i principali del suo Regno, che perció ne fù da loro abbãdonato.

Principe nõ si lasci gouernar da altri.

Isa. 9. 6.

Ecc. 10. 16.

Lib. 8. de Repub.

Detto generoso di Alesandro Seuero.

Papir. Mas. lib. 2. ann. franc.

Se cosa tanto chiara quanto é il Sole non hà saputo conoscer l'intelletto humano, e vi hà commesso tanti errori, che temerità è la nostra, che vogliamo penetrar gli altissimi, & imperscrutabili secreti diuini? Ben fù detto, che *Scrutator Maiestatis opprimetur a gloria*. E S. Agostino acutamente sopra quelle parole *o altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, &c. Hoc nos, dice, putas perscrutari posse, quod Apostolus beatus expauit? si inuestigabilia inuestigare venisti, crede, iam perijsti: tale est inuestigabilia inuestigare, & inscrutabilia perscrutari, quale inuisibilia velle videre, aut ineffabilia fari.* Nè men pazzi furono gli errori de gli Heretici circa l'increato Sole, di quello si fossero erronee le sciocchezze de Filosofi circa di questo nostro Pianeta; e cosa troppo noiosa, e lunga sarebbe il raccontarli.

13

Thes. Polit. lib. 4. c. 1.

Carlo semplice Rè di Francia perche da suoi abãdonato.

Lib. 4. c. 1.

Curiosità nelle cose diuine pericolosa.

Pro. 25. 28.

S. Agostino.

Non però sono degni di scusa gl'infedeli, che chiudono gli occhi a così grã luce: percioche gli effetti suoi sono tãti, e sì marauigliosi, che bene per mezo loro poteua esser conosciuto, come attestano, e l'autor della sapienza, e S. Paolo. E particolarmente del Sole, come bene insegnó S. Ambrosio nel suo Esamerone li. 4 cap. 4 Sol dic'egli, *oculus est mundi, iucunditas diei, Cœli pulchritudo, naturę gratia, præstantia creaturæ. Sed quando hunc vides, auctorem eius considera, quando hunc miraris lauda prius ipsius creatorem. Si tam gratus Sol, qui consors, & particeps est creaturæ, quam bonus est Sol ille iustitiæ? Si tam velox iste, vt rapidis cursibus die, ac nocte lustret omnia, quantus ille, qui vbique semper est, & maiestate sua complet omnia? Si magnus est, qui per horarũ vices locis, aut accedit, aut recedit quotidie; qualis ille, qui etiã cum se exinaniret, vt nos eũ possemus videre, erat lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundũ? Si præstantissimus, qui obiectu lunæ patitur sæpe defectus, quantæ maiestatis, qui ait* Agg. 2. *Adhuc semel ego mouebo terram? Illum terra abscondit, istius motum non potest substinere, nisi voluntatis eius substantia fulciatur.* E poco appresso considera l'istesso Santo, che prima furono prodotte le piante, che creato il Sole; accioche si conoscesse, ch'egli non era l'autore della fecondità della terra, ma vno stromento del principal facitore, che é Dio; Ma odañ con quanti bei lumi di eloquenza ciò spieghi questo sacro Dottore. *Quid prauidit, dic'egli, altitudo sapientiæ, & scientiæ Dei, vt prius inciperent signa esse, quam illa duo mundi luminaria, & quidem cœlestis oculi firmamenti*

Sapein. 13.

Ad Tim. 1.

Sole lodato da S. Ambrosio.

E mezo per conoscer Dio.

Agg. 2. 22.

Piante perche create prima del Sole.

nisi,

nisi, vt cognoscerent omnes, diuinæ testimonio lectionis, terram sine Sole posse esse fœcundam? Nam quæ potuit sine Sole prima rerum semina germinare, potest vtique semina accepta nutrire, & proprio fatu, sine calore Solis partus edere. Hac igitur voce quadam suorum munerum clamat Natura, Bonus quidem Sol, sed ministerio, non imperio. Bonus fœcunditatis meæ adiutor non creator. Bonus meorum alter fructuum, sed non autor. Interdum partus meos, & ipse adurit: frequenter mihi, & ipse damno est, plerisque me locis indotatam relinquit. Non sum ingrata conseruo, mihi est in vsum datus, mecum labori est mancipatus, mecum congemiscit, & comparturit, vt veniat ad adoptio filiorum.

14 Pare, che descriuesse i Popoli Atlantidi il Santo Giob, qual'hora disse, *Maledicant illi qui maledicunt diei*; Posciache maledir il giorno, altro non è, che maledir la luce del Sole, e spiritualmẽte fanno ciò gli Heretici, i quali hanno in odio la luce della verità, e perciò si sforzano d'oscurarla con tutte le loro forze: de'quali diceua l'istesso Santo Giob, *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, gli infedeli Gentili non cosi propriamẽte si possono dir rubelli, perche non mai furono soggetti alla Fede, i Christiani cattiui, se bene fanno poco conto della luce diuina, nõ però sono rubelli, perche non combattono contro di lei, e si mantengono sudditi, se bene disobedienti, i rubelli dunque propriamente sono gli heretici, e perciò meriteuoli d'ogni castigo.

Iob. 3. 8.

Iob. 24. 13.

Heretici rebelli alla luce.

Imperciòche combattono contra la verità, non per ignoranza, ma per superbia, laquale é la madre commune di tutte l'heresie *diuersis locis* dice S. Agostino *lib. de Pastoribus cap. 8. Sunt diuersæ, sed vna mater superbia omnes hæreses genuit; sicut vna mater nostra Catholica omnes Christianos fideles toto orbe diffussos*, San Geronimo *in Abdiam*; *Quis hæreticorum non extollitur?* e prima Turtulliano *libro de Præscript. Omnes* 15 *hæretici tument, omnes scientiam pollicentur.*

Madre commune dell'heresie la superbia.

Heb. 11. 3.

Senza fede l'huomo è vn chaos,

Senza il lume della fede sarebbe appunto il genere humano, qual mondo senza Sole, cioé vn inordinato, e cõfuso Chaos, onde S. Paolo à gli Heb. *Fide intelligimus aptata esse secula verbo Dei, vt ex inuisibilibus visibilia fierent*, il qual luogo come ben notó il Padre Salmerone, si puó intendere, e del mondo, e de gl'huomini; intendendosi del mondo, sarà il senso, che per la parola, e commandamento diuino, tutte le cose del mondo, intese nella voce *secula* conforme à quell'altro detto di S. Paolo, *per quẽ fecit, & secula*, furono d'inuisibili, cioé di nulla, ò dalla materia prima, che era á guisa di Chaos, creata però anch'ella, fatte visibili, cioé create, ordinate, disposte, e fatte belle. Intendendosi poi del genere humano, sará il senso, che per la parola diuina, da cui é generata la fede, perche *Fides auditu, auditus autem per verbum Dei*, il genere humano il qual era a guisa di Chaos confuso, & inuolto in mille errori è riordinato, abbellito, e fatto á guisa d'vn perfetto mondo.

Heb. 1. 2.

Rom. 10. 17

Esser qual Sole il Principe lo dimostrò ancora Dauid, quando disse, *Thronus eius sicut Sol in cospectu meo*, e Giob, che di se stesso Principe diceua, *Lux vultus mei non cadebat in terram*, quasi dicesse, non mai patiua il Sole del mio volto ecclisse, & innumerabili sono le corrispondenze frá il Sole, & il buon Principe, delle quali vna sola ne apporterò io, ma che si può dire, che tutte le altre racchiuda, che si come il Sole si aggira continuamente circa la terra, e non per proprio interesse, ma per solo beneficio di lei, cosi il buon Principe è in continue fatiche, e non per proprio guadagno, ma per vtile de' sudditi, suoi, e quelli, che non lo fanno sono acerbamẽte ripresi da Ezech. in quelle parole, *Væ pastoribus, qui pascebant semetipsos, nonne greges in pastoribus pascuntur?* quasi dicesse, che disordine é questo? i pastori sono fatti per mantenere con buoni pascoli le pecore, & hoggidí tutto il contrario si vede, poiche lasciato da parte il pensiero delle pecore, ad altro non attendono, che á pascolare se stessi? e per pastori non è dubbio, ch'egli intendeua i Prencipi, e Gouernatori del suo popolo.

Prencipe qual sole.

Psal. 88. 38.

Iob. 29. 24.

Ezec. 34. 2.

Chi molti altri paralelli brama vedere trá il Principe, & il Sole legga Carlo Pascasio *lib. 9. de Coronis cap. 15.*

17 Se la Persia non poteua sostener due Regi, nel Cielo può hauer due Soli, qual pazzia é di coloro, che nel lor cuore pensano poter dar luogo a due Signori tanto contrari, quanto sono Satanasso, e Dio? E picciolo il Sole a paragon del Cielo, picciolissimo l'huomo paragonato ad vn gran Regno, qual era quello di Persia; & ad ogni modo nè questo è basteuole per due huomini, né quello per due Soli; come dunque essendo grandissimo Dio, e picciolissimo il cuore, potrassi in questo ammetter altro, che quegli? Ma se mi fosse lecito di ragionar al Sole, & egli hauesse discorso, volontieri li direi: Nō sarebbe egli meglio per te, che vn'altro Sole vi fosse, il quale illuminasse l'altro Emisfero, accioche tu non fossi necessitato di correr, sēpre come alla posta, inanzi, e indietro senza hauer mai vn punto di riposo, per poter souuenire con la tua presenza al bisogno dell'Vniuerso? Accetta vn compagno, che ti solleuerà dalle fattiche, e tu potrai piú agiatamente, e senza tanta fretta, ó passeggiar per il Cielo, ò fermarti á rimirar il Mondo. Ma á questa proposta son sicuro, ch'egli risponderebbe, manco male è, ch'io m'affatichi, e muoua continuamente, e sia Signore assoluto, e solo dispensatore della luce; che riposarmi, & hauer compagno, il quale, ò mi tenesse in gelosia dello Stato, ò non conformandosi a' miei dissegni, sconcertasse il Mondo. Tanto dūque importa l'vnità del Principe, che per mantenerla sono bene impiegate tutte le fatiche, e tutti i trauagli. Et il nostro Dio, che non há fatto egli per esser solo Signore del cuore? Poteua far che vn'Angelo, od vn'altro huomo redimesse il genere humano, ma pensò, che questa sarebbe stata occasione, ch'egli haurebbe diuiso il cuore, e partito l'amore, e perciò egli volle prendere sopra di se tutto il peso, e la fatica della Redentione, e cosi á guisa del Sole, *Exultauit vt Gigas ad currendam viam*; Nò nó dunque, dice Dio bene, *Nemo potest duobus Dominis seruire.*

Pazzo chi si crede poter seruir à due Signori.

Dio vuole esser solo ne cuori.

Se fossero meglio due Soli al mōdo.

Psal. 18 7.

Mat. 6. 24.

18. Corona á Domitiano fú dunque segno di morte, e pure dal Mondo e stimata segno d'honore, di grandezza, e d'Imperi, nè è marauiglia, perche vanno molto congiunte queste due cose, Regno, e Morte. A Saul, quando fù promesso il Regno da Samuele, fù parimente dato per segno, come memoria della Morte, il sepolcro. *Hoc tibi signum quia vnxit te Deus in Principem, cum abieris a me hodie, inuenies duos viros iuxta sepulchrum Rachel*; quasi dicesse, ricordati, che Rachel fù donna bellissima, & amatissima dal Patriarca, Giacob, e pure morì giouane prima della sua sorella maggiore, perche la morte par che vada eleggendo per se i migliori bocconi, & impara à non confidarti si dell'età tua giouinile, e dell'esser innalzato alla dignità reale, che non sappi, che sei soggetto alla morte, e che ella non è per portarti alcun rispetto, perche hora, che sei eletto Re, hai più necessità che mai di pensarui. Ricordati, che Rachele morì nel parto, si che hebbe morte dolorosissima accompagnata da i dolori suoi proprij, e da quelli, che suol portar seco il parto; & aspetta tu ancora vna morte penosissima, che tali sogliono essere quelle dei Regi: Ricordati, che morì Racchele dando la vita altrui; e sappi, che per la vita de' sudditi tuoi, dourai mille volte andar incontro à morte. Ricordati in somma, che quel Giacob, il quale combattè con gl'Angeli, e li vinse, non potè con tutto ciò difender l'amata sua Rachele dalla morte, e non volere tu essere tanto stolto, che ti creda poter della morte ottener la palma. Nell'Idioma hebreo l'istessa voce, che significa scettro Reale, si prende parimente per letto, oue sogliono giacere gl'infermi, come si raccolgie da ció, che si dice di Giob nel cap 47. della Genesi, e nel cap. 11. dell'Epistola à gli Hebrei, perche nella Genesi dicesi, che giurando Giosesso di sepellir suo Padre nella Mesopotamia, egli *Adorauit Deum conuersus ad lectuli caput* egli riuolto al capo del letto fece oratione Dio;

Regno, e morte congiunti.

1. Reg. 10. 1.

Memoria della morte necessaria a' Regi

Gen. 47. 31.

Heb. 11. 21.

Scettro e letto l'istessa cosa.

Gen. 47. 31

Heb. 11. 22. Dio; ma San Paolo dice, che, *adorauit fastigium virgæ eius*, la sommità dello scetro di Gioseffo, si che quello che Mosé chiamò letto, San Paolo dimanda verga, e scettro, perche l'istessa voce l'vna, e l'altra cosa significa; accioche sappiano i Regi, che il dar loro nelle mani lo scettro, e l'istesso, che apparecchiargli il letto, come ad infermi, e moribondi, essendo eglino più di qual si voglia altro sottoposti a' casi della morte. Et à quanti lo scettro, e la corona sono stati cagione della morte, non solo del corpo, ma ancora dell'anima? à quanti come già à Mommia Milesia moglie di Mitridate, che con lui si strāgolò, il Diadema Regio seruì per laccio di torre la vita? Non senza mistero Isaia Profeta minacciādo à Sobna vna tribolatione, che lo doueua far morire, si seruì della metafora della corona dicendo, *Coronans coronabit te Dominus, tribulatione, & quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam, ibique morieris*, quasi dicesse, ti cingeró di tribolatione, come di corona reale, i cui raggi saranno tante saette, che ti trafiggeranno il cuore. Haurai tribolatione da Re, ma senza dignitá reale, perche sarai disprezzato qual seruo vile, & in varie parti sbattuto à guisa di palla, ne quali parole par, che alluda all'antico costume, che quando batteuano i serui, li faceuano porre il capo fra le ginocchia, si che prendeuano forma di palla rotōda; come se hauesse detto, ti faró esser tribolato come Re, e disprezzato come seruo, pensieri noiosi haurai qual Re nel cuore, e fatiche, e tormenti, qual seruo nel corpo; ò pure faró, che la corona della tribolatione non solo cinga il tuo capo, ma tutta la tua persona, che a questo fine sará ridotto á forma di palla rotonda; Lascio infiniti, che di morte violenta per occasion di corona, e d'Imperij sono morti, che tutte le storie ne sono piene.

Diadema hà seruito per laccio di torre la vita

Plutarco in Lucullo.

Is. 22. 18.

Re più degli altri tribulato.

Pro. 17. 22 Pro. 16 15. Quando il Sole della nostra mente è pallido per tristezza, secche rimangono le potenze, e le forze del corpo, perche *Spiritus tristis exsiccat ossa*; e l'istesso effetto fá il Re nel suo Regno, come all'incontro *In hilaritate vultus Regis vita*. Haueua l'essercito di Dauid, come si racconta nel capo 18. del primo libro de' Regi, ottenuta vna bellissima vittoria de' rebelli del Re, e perciò tutto se ne staua lieto, e festeggiante, quando vdì, che il Re piangeua per la morte di Absalone, *& versa est victoria in luctum omni populo*. Spatì tutta l'allegrezza della vittoria, e la mestitia vi spiegó le sue insegne, e quādo parimente alla nuoua del Messia si turbò Herode, dice l'Euangelista, che si turbò parimente *omnis Ierosolyma cum illo*. Perche dunque lo stato felice de' popoli dipende da' Principi, non meno, che la verdura delle piante dalla luce del Sole, doueмо noi far oratione particolare per lui. Perciò conforme al consiglio di Baruch Profeta, quegli Hebrei, che dimorauano in Babilonia mandauano danari in Gierusalemme, accioche si offerissero sacrifici, e si facesse oratione per la vita, e felicità di Nabucodonosor. Ma questo Nabucodonor non è stato quegli, che vi hà discacciati dalla casa, e dalla patria, e condotti cattiui in paesi stranieri? E vero ma hora siamo suoi sudditi, e da lui dipende la quiete nostra, e perciò desideriamo si preghi per lui. Ma molto piú, nō hà dubbio, dal lume del volto diuino dipēde ogni bene nostro, onde con ragione diceua Dauid, *Signatū est super nos lumē vultus tui Domine*. Il lume del tuo volto è posto sopra di noi, qual sigillo, ò qual bādiera, ò verso di noi, qual saetta al suo segno viene indrizzato, e quindi ne seguono tanti beni, allegrezza al cuore. *Dedisti lætitiā in corde meo*. abbōdanza d'ogn'altro bene al corpo bisogneuole, *A fructu frumenti vini, & olei sui multiplicati sunt* & in fin la morte diuiene sōno leggiero, *In pace in idipsum dormiam & requiescam*; All'incontro poi se questo Sole si allontanerà da noi, rimarremo qual terra nell'horrida stagione del verno, *Auertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus*.

Del Re dipendono i sudditi.

2. Reg. 19. 1.

Matt. 2. 3

Deuesi far oratione per lui.

Bar. 1. 10.

Da Dio ogni nostro bene.

Psal. 4. 7.

Psal. 4. 7.

Psal. 4. 8.

Psal. 29. 8.

20 Potrebbe ancora il detto di Pitagora esporsi, che non si debba dir male, ne contrastar co' Principi, ancorche si habbia ragione come di Fauorino si legge,

Con Principi non dee cōtrastarsi.

ge, che ripreso da Hadriano, se bē haueua ragione, tacque, & a' suoi discepoli, che di ciò lo riprendeuano disse, *Cur non cedam huic, qui triginta legiones habet?* Molto meno si deue mormorar contro Dio, cōtro di cui non si può mai hauer ragione, onde diceua l'Ecclesiastico, *Deus in Cælo est, & tu super terram, idcirco sint pauci sermones tui*, quasi dicesse, egli è tuo superiore, tu sei suo suddito, habbi poche parole.

Molto meno con Dio.
Eccl. 5. 1.

Non si contentó di dire siano buone le tue parole, ma disse siano poche, pche fauellando é tanto difficile il non isdrucciolare in parole cattiue, che è molto buon consiglio il ritirarsi nella rocca del silentio. *Lingua*, dice S. Agostino *Ser. 18. de verbis Apostoli, facilitatē habet motus, in vdo posita est, facile labitur in lubrico, quanto illa citius, & facilius mouetur, tantò in aduersus illam fixus esto:* e S. Bernardo gentilmente, *de triplici custodia, leuis quidem res est sermo, quia leuiter volat, sed grauiter vulnerat, leuiter transit, sed grauiter vrit, leuiter penetrat animum, sed non leuiter exit, tenerū membrum lingua, attamen vix teneri pōt.*

Lingua quāto facil mēte sdruccioli.

21 Non fù senza gran ragione luce chiamata questa nostra vita. Perche in prima si come la luce é vn legame, e congiungimento del Cielo con la terra, che perciò doppo l'esserli detto, che *in principio creauit Deus Cœlum, & terram*, la prima cosa, che si legge essersi fatta appresso, fù la luce, come catena amorosa, che insieme li cōgiungesse, cosi la vita altro non è, che vna stretta, e cara congiuntione dell'anima, la cui origine è dal Cielo, e del corpo, ilquale è formato di terra. Appresso per mezo della luce manda il Cielo le sue influenze alla terra, dalle quali ella riceue virtù di produrre, e conseruar le cose viuenti; e nō altrimenti per mezzo della vita communica l'anima le sue potenze, e le sue operationi al corpo. E in oltre la luce cosa communissima à tutti, & insieme dilettеuolissima, e perció, quando alcuno nasce, non si dice, che venga a goder ricchezze, perche forse sará pouero, non honori, perche forse sará seruo, non la terra, perche forse non ne possederà vn palmo, non l'aria, perche forse questa gli sarà contraria; ma si ben la luce, la qual'a tutti è cōmune, & a tutti diletteuole, & a veruno nocumēto nō apporta: e se bene alcuno è cieco, e non vede la luce, non lascia tuttauia di godere de' beneficij di lei, e delle sue influenze. E di più la luce bella, viuace, agile, attiua, non mai otiosa, e perció rassembra hauer grandissima conformità con la vita. Ne si lascia in questa somiglianza di ricordarsici la fragilità della nostra vita, perche non vi é cosa, che sia più facile a torre, che la luce, se le manca il nutrimento, eccola spenta, se questo è souerchio, eccola soffocata: se con vn soffio altri la combatte, eccola morta, se cosa opaca se le auuicina, eccola impedita, se strettamente la cuopri, eccola sepelita, vn poco d'aria, vn poco di terra, vn poco d'acqua, vn'altra fiammella maggiore basta a torli la vita; siche non pare, che cosa possa trouarsi, che non le sia nemica, e morendo non lascia alcun segno della sua antica beltà, e chiarezza; anzi lascia i vestigi neri, deformi, & immondi. E non vede, che tale appunto é la vita nostra: bella, se la rimiri mentre risplende, ma che è soggetta ad infiniti casi di morte, perche hor mancamento di cibo la fà suenire, hora la souerchia abbondanza l'opprime, hor vn poco d'aria l'infetta, hor picciolo panno la soffoca, hor é lapidata con la terra, hora dall'acqua sommersa, hor dal fuoco estinta, & in mille altre maniere distrutta, e poi morendo lascia dopò se vestigi tanto deformi, quanto sono quelli, che in vn cadauero esangue si veggono. Siche tanto infelice, e misera è questa nostra vita, che i nomi etiandio, e le metafore ritrouate per lodarla, & honorarla dichiarano la sua fiachezza, e miseria. Di vita peró assai più nobile, e perfetta è cagione il nostro Sole di giustitia, di cui si dice, *In ipso vita erat, & vita erat lux hominū.* *Io. 1. 4.* E se Ciro solamente in sogno abbracciādo questo Sole corporeo acquistaua decine d'anni di vita, ben si potrà argomentare, che molto più longa, e

Vita perche chiamata luce.
Gen. 1. 1.
Vita quanto facile a spegnersi cō l'essempio della luce.

vera vita acquisterà, che realmente abbraccierà per mezo del Santissimo Sacramento dell'altare questo nostro Sole. E ben vero, che non douemo noi contentarsi d'abbracciarlo tre volte sole, come fè Ciro, ma ogni giorno, o molto spesso almeno per assicurarci della vita, essendo che, quāto alla presenza sacramentale, mancando quelle specie sacre anch'egli si dilegua in noi, e quanto all'esser dalla gratia v'è pericolo, che per gli nostri peccati, da noi egli si parta, dalla cui partenza non v'è dubbio, che ne segue la morte conforme al detto del Vangelo, *Ego vado, & in peccato vestro moriemini.*

Frequenza del Santissimo Sacramento quāto necessaria.

Io. 8. 21.

22 Non senza ragione viene rappresentato dal Sole il perfetto amico. Prima, perche é tanto raro il Sole, che non ve n'è pur vno al mondo, che perciò Sole, quasi solo si chiama, & con voce greca Apollo, quasi *sine multitudine*, e così il perfetto amico é rarissimo, anzi se habbiamo a dir il vero, vn solo ve n'è stato al mondo meriteuole di questo nome, & é quegli stesso, il quale è chiamato Sole, cioè Christo Signor nostro. Fù ancora parere di molti Sauij, che non si potesse hauere per amico perfetto altri, che vn solo, e puó confermarsi cō quell'autorità dell'Ecclesiast. al 6. *Pacifici sint tibi multi: consiliarius vnus è mille*, che se pure sono molti, hanno ad essere vna cosa sola insieme, come si legge de' primi fedeli, che *erat illis cor vnum, & anima vna*. Appresso il Sole sempre è giouane, sēpre bello, sempre caldo ad vn modo, e la vera amicitia non inuecchia mai, e così ama doppo molti anni il vero amico, come nel primo giorno. Non è mai otioso il Sole, sempre s'aggira, e si muoue attorno al mondo per beneficio altrui, e non altrimente l'amico vero, nō sà star in otio, ma sempre si affatica per l'altro amico. E chiarissimo, e tutto si scuopre, nulla di se occultando il Sole, e l'amico tutto scuopre il suo cuore all'altro amico; onde disse il Saluatore, *Iam non dicā vos seruos, sed amicos, quia omnia, quæ audiui a patre meo nota feci vobis*, e Seneca *si aliquem amicum existimas, cui non tantumdem credis, quantum tibi, vehementer erras, & non satis nosti vim veræ amicitiæ*. Non aspetta d'esser pregato il Sole, e molto meno d'esser pagato, e pur sorge, e camina in seruigio dell'huomo, & il buon amico senza aspettar preghiere, ò mercedi si pone a seruir l'altro amico. Conforme a' segni, ne' quali si ritroua, accommoda le sue influenze il Sole, perche nel Leone gagliardamente riscalda, nella Vergine è temprato, ne' Pesci poco men, che freddo rassembra, e l'amico s'accommoda a' diuersi stati dell'amico, si rallegra, quando egli è lieto, piange, quando egli è mesto, e sollecito, s'egli è trauagliato. Non lascia di caminar il Sole, benche di nuuole sia coperto il Cielo, e di mādar i suoi influssi alla terra, & il vero amico non solamente nel sereno della prosperità, ma anche nel tempo nuuoloso dell'auuersità s'impiega ne' seruigi dell'altro amico. Luce, e calore hà in se congiunto il Sole, & il vero amico ama sapientemente, perche nō é l'amor suo amor di concupiscenza, che toglie l'intelletto. Quanto più è in alto nel Cielo il Sole, tanto più riscalda la terra, e la fauorisce de' suoi raggi, e l'amico a dignità innalzato non si dimentica dell'amico, ma prende occasione di farli maggiori beneficij; in somma non v'é cosa più vtile, e diletteuole al Mondo, che il Sole; ne del buono amico può ritrouarsi nel genere humano cosa, che rechi ò commodi maggiori, ò maggiori contenti. Che se paragoniamo l'amico col Sole, *Est*, dice San Gio. Chrisostomo primo *ad Thessal. cap. 2. Amicus luce ipsa iucundior. Et ne mireris, est enim nobis Solem hunc extingui iucundius, quàm amicorum consuetudine priuari: iucundius in tenebris agere, quàm sine amicis esse. Et quomodo? dicam. Quia multi Solem istum videntes in tenebris: qui verò amicorum copiam adepti sunt, nec in afflictionibus quidem tristitiam habent.*

Amico vero perche assomigliasi al Sole.

Eccl. 6. 6.

Act. 4. 32.

Amicitia vera non inuecchia mai.

Nulla occulta l'amico.

Io. 15. 14.

Sen. epis. 3.

Non si muoue per interesse.

Si accommoda all'altro amico.

Non abbandona nelle auuersità.

Ama sapiētamente.

Innalzato fa maggiori benefici.

Più diletteuole, e più vtile del Sole.

Iam illustrabit omnia, dir si potrebbe di Christo nascente, e lo disse li vecchio Simeone, *Lumen ad reuelationē gentium*, di Christo ascendente in Croce: Perche *Cum exaltaueritis*, disse egli stes-

Luc. 2. 32.

Imprese di Christo nascente.

Dell'istesso ascendente, Ioan. 8.2. Io.12. 32. stesso, *Filiũ hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum*, & altroue, *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*, e dell'istesso salito alla destra del Padre, perche illustrò il mondo per mezzo dello Spirito santo, e con la dottrina de' suoi Apostoli, a' quali giá detto haueua. *Mar.15.15* *Euntes in mundum vniuersum predicate euangelium omni creaturæ*.

24 *Dell'istesso trionfante. Ps.67. 2.* Sole, che dissipa le nubi a nissuno può meglio cõuenir per Impresa, che a Christo Signor nostro, di cui disse il real Profeta, *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*. *Della verità.* Applicar peró ancora si potrebbe alla veritá, & all'innocenza, che alla fine rimane superiore a tutte le falsità, e calunnie. Le seguenti ancora tanto facilmẽte possono applicarsi all'istesso Sole di giustitia, che mi pare torto farei al Lettore, se per via si facile volessi fargli scorta. Noteró dũque d'alcune certe cosellìne solo, come, che a quella col motto, ATTAMEN MIHI CLARVS si affà bene il detto di S. Paolo del Crocifisso, *1.Cor.1.28* *Verbum crucis pereũtibus quidem stultitia est: ijs autem, qui salui fiũt, idest nobis, Dei virtus*.

25 *Delle persone spirituali. Phil.3.13.* Che il NONDVM IN AVGE, esser deue Impresa di tutti quelli, che attendono alla vita spirituale, dicendo con San Paolo, *Ego non arbitror me comprehendisse*.

26 *Lume di Dio come inuisibile. 1.Ti.6.15. Can.5.32.* Che quel motto, NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, è quello appunto, che diceua San Paolo del nostro Dio, che, *Lucem habitat inaccessibilem*, e forse quello, che volle dir la Sposa in quelle parole, *Caput eius aurum optimum, comæ capitis eius nigræ*, quasi dicesse, che dall'oro della sua sapienza, e maestá nasceua l'oscurezza de' suoi giudicij.

Che quello NON EXORATVS EXORIOR, s'affá con le parole d'Isaia: *Inuentus sum a non quærentibus me*. Quello non MVTVATA LVCE con ciò, che dice San Paolo, *Rom.10.20* *Quis prior dedit ei, & retribuetur ei?* e che le parole, *sine lumine lato non vro*, dimostrano, che dalla misericordia diuina non s'allontana in alcun tempo mai la sua giustitia, conforme a quel detto, *Ps. 24.10.* *Vniuersæ viæ domini Misericordia, & veritas*.

27 Finalmente circa quella del Sole ecclissato mi par d'auuertire ció, che dice Galeno *de vsu part. lib.* 10.*c*.3. esser accaduto tal'hora, & è, che mentre alcuni fissamente voleuano rimirar, come nell'ecclisse pdeua la luce il Sole, hanno essi veramente perduto il lume de gli occhi loro, accioche impariamo anche noi a guardarci di non notar, e riprendere talmente i vitij altrui, che non veniamo a cader in maggiori, come ci ammoniua S. Paolo dicendo, *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis instr. huiusmodi in spiritu lenitatis considerans te ipsum, ne & tu tenteris.* *Diffetti altrui come hanno a cõsiderarli. Galat. 6.1*

Sopra le parole, e'l significato dell' Impresa.

DISCORSO III.

Esser il Sole bellissimo, e chiarissimo simbolo di Dio, é non mẽ chiaro dell'istesso Sole, come ben notó S. Diosio, Areopagita nel cap. 4 del suo libro *de diuinis nom.* chiamandolo imagine chiarissima della diuina bontà, e sono tante le somiglianze, & i paralleli, che in confermatione di ciò addur si potrebbero, che troppo lunga cosa sarebbe il raccõtarli, & anche superflua, essendosi giá da molti con non picciola lode coltiuato questo cãpo. *Sole imagine di Dio.* Altra strada dunque io voglio tenere, e notare le dissomiglianze frà il Sole, e Dio, & in questa maniera pretendo di douerlo mostrar piú simile, che non hanno fatto gli altri. Perche nelle misure, e ne' numeri sempre si attende, quanto più si puó almeno, come se di 50. persone, che doueuano interuenire in vn conseglio, quattro sole ve ne mancarono, non vi sarà alcuno così sciocco, che si ponga a raccontarle 46. che vi furono; ma dirà le quattro, che vi mancarono, e se all'incontro dieci sole ve ne vennero, non racconterá li 40. che non vi furono, ma le dieci, che si presentarono, si che il *Dio si dimostra simile al Sole con maniera cõtraria a q̃lla de gli altri.*

il raccontar quelle, che vi furono, è segno, che molto maggior numero ve ne mancò, & il far mentione di quelle, che vi mancarono, è argomento, che la moltitudine di quelle, che vi furono fù maggiore. Così parimente frà due cose totalmente diuerse non vi sarà alcuno, che vada mirando le diuersità, perche sono queste patenti à tutti, ma sì bene per marauiglia noterà le somiglianze: e frà due cose molto simili non si noteranno le conformità, come frà due voua, ma sì bene si anderà inuestigando, se vi è alcuna diuersità. Mentre dunque ancora io anderò notando le dissomiglianze, che sono frà il Sole, e Dio, darò molto maggior saggio, & argomento della somiglianza loro, che quelli non fecero i quali andarono ritrouando diuersi paralleli, e proportioni.

Dissomigliāza fra il Sole, e Dio. Sia dunque la prima dissomiglianza, che il Sole tal'hora è cagione di molti danni d'infermità, e di bruttezza, onde nell'Apo. al 7. per gran felicità si pone non esser percosso da' raggi del Sole, *Non cadet super illos Sol, neque vllus æstus*, & il Salmista disse anch'egli, *Per diem Sol non vret te, neque Luna per noctem*, e la Sposa si lamenta d'essere stata annerita dal Sole, *Nolite me considerare, quòd fusca sim, quia decolorauit me Sol*, & i Gentili ancora dipingendo il Simulacro del Sole, nell'vna delle mani li poneuano la cetra, e le gratie per segno de' fauori, e benefici, che fa alla terra, e nell'altra le saette, e la faretra, simboli de' danni; ch'egli apporta; Ma il nostro Dio è tutto buono, tutto benefico, cagione solamente di sanità, e di beltà, che perciò diceua Malachia, *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, quasi dicesse, non sarà come questo Sole materiale, che col suo caldo addolora il capo, indebolisce lo stomaco, è cagiona infermità, ma non recherà altro ne' suoi raggi (che queste sono le penne) che sanità, e salute. Et per Osea Profeta diceua l'istesso Sole, *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*, e se alcuno mi opporrá, che anch'egli manda pene, e castighi, e tribolationi, risponderò, che non deriuano queste dalla sua natura, ma dalla mala dispositione de' suggetti: e di più, che ne anche queste si deuono dir mali, non solamente, perche sono effetti di giustitia, che è virtù bonissima, e sono necessarie al mondo, ma anche, perche a quelli stessi, che le patiscono, sono più vtili, che l'esserne priui, perche è meglio patir male di pena, che commettere mal di colpa.

Apo. 7. 16. *Sole taluolta noce.* *Ps. 120. 6.* *Cant. 5. 1.* *Mala. 4. 2.* *Dio sempre giboua.* *Osea 13. 9.*

2 Diuersità. Il Sole non può illustrar tutto vn corpo, ma da vna parte sola lo farà luminoso, e dall'altra lo lascerà inuolto in tenebre, onde ne nasce, che non può mai qualsiuoglia corpo esser talmente illuminato dal Sole, che pure non faccia ombra, e se bene quando il Sole ci ferisce dirittamente il capo, ilche dicono gli Astrologi, essere il Sole nel nostro Zenith, non pare, che faccia ombra, ciò nasce, perche vien impedita dalla terra, non perche siamo noi illuminati tutti, onde se in alto si sospēda qualche corpo, vedrassi la sua ombra nel suolo: oltre che le parti stesse del corpo faranno ombra l'vna l'altra. Ma il nostro Dio illustrando alcuno, l'illustra tutto, e per ogni parte, e non solamente nella circonferenza, ma ancora nel centro; onde diceua il Saluatore, *Si oculus tuus fuerit simplex, corpus tuum erit lucidum totum*, se l'occhio tuo sarà semplice, cioè, non porrá ostacolo alla luce del Cielo, il tuo corpo sará tutto lucido, non sarà tenebra alcuna in te, perche tutte è potente a discacciarle questo diuino Sole. Luce diuina fú quella, che abbagliò S. Paolo, mentre perseguitaua i fedeli, e perciò di lei si dice, che, *Circumfulsit eum lux de Cælo*, non l'illustrò da vna parte sola, come fa la luce solare, ma d'ogn'intorno tutto, e lo fé prigione quasi in vna rete di celeste luce.

Sole nō può illuminar vn corpo intieramēte. *Iddio illustra totalmente.* *Luc. 11. 34.* *Act. 9. 3.*

3 Diuersità. Non può sempre questo nostro Sole, illuminar chi lo siegue: poiche se tu alzandoti la mattina per tempo, insieme seco ti poni in viaggio, e lo vai seguendo, passate 12. hore, ò poco più, egli tramonterà, e ti lascierá in tenebre. Ma non così auuiene a chi siegue Dio, perche hauerá continua-

Sole non libera chi lo segue dalle tenebre, Dio sì.

tinuamente luce, ne mai sarà abbandonato, s'egli prima nõ abbandona Dio, perciò diceua il Saluatore, *qui sequitur me, non ambulat in tenebris*, non mai camina per le tenebre, ma sempre è accompagnato dalla luce.

Io. 8. 12.

Ombreggiato il Sole. 4 Diuersità, è ombreggiato questo nostro Sole, hor dalle nubi, hor dalla Luna, & hora in vn segno si ritroua; & hora in vn'altro, ma appresso il nostro Dio non mai è ombra, non mai ecclisse, sempre risplende chiaro, ne mai si cangia, come ben diceua l'Apostolo S. Giacomo, *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*. Oue é da notare, che la parola *Obumbratio* si può prendere in due maniere, cioè, in significatione attiua, & in passiua; in passiua sarà il senso, che Dio non può riceuer ombra in se stesso, quasi dicesse S. Giacomo, in due maniere può vn corpo luminoso rimaner oscuro, cioè, ò perche egli in se stesso di risplendente diuenga tenebroso, ó perche alcuno altro corpo l'ombreggi, ma il nostro Dio in niuna di queste maniere può patir oscurità, non nella prima; perche egli è immutabile, *apud quem non est transmutatio*. non nella seconda, perche *nec vicissitudinis obumbratio*; e così pare, che questo luogo intendesse S. Gregorio Papa, ilquale nel capo 17. del li. 12. de' suoi morali sopra di questo passo disse *Quia in Deo nulla mutabilitas venit, nulla eius lumen vmbra vicissitudinis intercidit*: e S. Ago. nel capo 30. del libro *de Speculo* così dicendo, *apud eum non est transmutatio, & ideo apud cũ cursus temporis, diei, noctisque alternatione nequaquam variatur*, e nel capo 41. del libro *de Virginitate* in vece di *vicissitudinis obumbratio* legge *nec momentanea obumbratio*. Se poi questa parola *Obumbratio*, si prende in significatione attiua, sarà il senso, che non é Dio, come il nostro Sole, ilquale col suo variato moto è cagione hor di giorno, hor di notte, hor di chiarezza, hor d'ombra, ma che sempre manda luce, e nõ mai ombra, e così intese questo luogo S. Tomaso, e l'espose dicendo *Apud quem non est transmutatio in natura sua, quia omnino immortalis est, nec vicissitudinis obumbratio in effectu, quia ab ipso semper procedit lux, numquam tenebrę*; e la Glosa interlineare così dicẽdo: *In eius natura nulla mutabilitas, sed identitas; et non solum in natura, sed etiam in distributione donorum, quia sola dona lucis, & non tenebrarum immittit*, Ma per intendere meglio questa proprietà, & eccellenza del nostro Dio, siami lecito proporre vna obbiettione, & é, che ó si dice non far egli ombra, perche non produce oscurità, & in questo non è differente dal Sole, perche, quando mai da questo fonte di luce, tenebre, o d'ombra scaturiscono? ouero, perche la sua luce esser non possa impedita, come da corpi opachi impediti sono i raggi del Sole, e questo non sembra vero; essendo che molti si cuoprono, (facendosi della loro ostinatione scudo) dalla sua luce, de quali fù detto *Ipsi fuerũt rebelles lumini, & obscuratum est insipiens cor eorum*; Non appare dunque in che sia differente il Sole da Dio per questo capo.

Non Dio. *Iac. 1. 17.* *Luogo di S. Giacomo esposto.* *S. Gregorio Papa.* *S. Agostino* *S. Tomaso.* *Glo. Interl.* *Obietione.* *Iob. 24. 13.* *Ad Ro. 1. 21.*

Respondo esser vero, che né il Sole è principio di tenebre, nè Dio talmente illumina, che non possa altrui nascõdersi, e non parteciparsi della luce della sua gratia, ò della fede; ma ad ogni modo v'é bellissima differenza frà il Sole, e Dio; che della luce del Sole rimane altri priuo senza propria colpa, e senza, che si muti, perche aggirãdosi la sfera del Sole attorno il mondo, hor in questa parte, & hor in quella i suoi raggi semina, ma della diuina luce nõ rimane altri priuo; perche Dio si muti, ma perche egli aggirar si lascia dalle vanità del mondo; e questo è quello, che volle dir S. Giacomo *nec vicissitudinis obumbratio*, cioé, non vá Dio a vicenda compartendo hor luce, hor ombra; non è Dio cagione con l'aggirarsi, che oue prima era luce, segua poco appresso l'ombra; e perció cõforme alla forza della parola Græca, legge S. Gieronimo *lib. 1. contra Iouinianum, nec conuersionis vmbraculum*, & Ecumenio *nec conuersionis obumbratio*.

Risposta. *S. Gieron.* *Ecumen.*

Quindi ne segue, la 5. diuersità, che non può il Sole nell'istesso tempo, dall'istesso luogo illuminar tutta la terra,

ne tutti gli huomini; ma se fà giorno ad alcuni, ad altri fa notte, se ad vn luogo porta l'estate, ad vn'altro lascia il verno, nel che per simbolo del mondo, ilqual non puó dar ad vno, se non toglie ad vn altro, e non communica vniuersalmente, e diuersamente a tutti la sua luce, e necessario, che si muoua, e si aggiri, là doue Dio, come dice San Giacomo, *dat omnibus affluenter*, a tutti comparte largamente la sua luce, e come dice S. Gio. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, cō tutto, che non si parta dal suo trono, ne si muoua verso alcuna parte, essendo egli in ogni luogo.

Soggetta al tempo & al luogo la sua luce.
Iac. 1. 5.
Non Dio.
Io. 1. 9.

6 Diuersità. Il Sole non è tanto necessario, che senza la sua luce non si possa viuere, & anche vedere, perche mācando il suo lume, v'è quello della Luna, e delle Stelle, e se mi si dirà, che questo ancora deriua dal Sole, v'é q̄llo del fuoco, delle faci, e delle lucerne, che in assenza di lui non ci lasciano in tenebre. Ma da Dio dipende ogni lume, che perciò da S. Giac. è chiamato non *pater luminis*, come si puó dir questo Sole, ma *pater luminum*, perche tutti i lumi da lui dipendono, non vi è chi possa rimediar alla sua assenza, ne supplir in sua vece, e chi si alontana dalla sua presenza senza dubbio rimane in tenebre.

Dal Sole nō ogni lume dipēde, ma sì ben da Dio.
Iac. 1. 17.
Debole questo Sole rispetto a Dio.

7 Diuersità, è nell'efficacia del lume, perche il solare non può dar la vita a' ciechi, ne la vita a' morti, ma il lume diuino, che non può? Dona la vista, onde disse Dauid *In lumine tuo videbimus lumen*, Dà la vita, che perciò é chiamato lume di vita, *habebit lumen vitæ*, porta seco ogni bene, perche *Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendens a patre luminum*. Non può seruir per cibo la luce del Sole, ne per veste, ne per arma, ma per tutto ciò serue la celeste luce. Per arma, *Induamur arma lucis*. Per veste *Amictus lumine sicut vestimento*. Per cibo *satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

Ps. 35. 10.
Ioan. 8. 12.
Iac. 1. 17.
Rom. 13. 12.
Ps. 103. 2.
Ps. 16. 15.

8 Diuersità, non puó il Sole generar vn'altro Sole, ma il nostro Sol di giustitia fà, che i serui suoi siano tanti Soli, che perciò disse a gli Apostoli, *Vos estis lux mundi*, e de' beati é detto che *Fulgebunt iusti sicut Sol in conspectu Dei*.

Sterile.
Mat. 5. 14.
Mat. 13. 43.

9 Diuersità, che il Sole é senza discernimento, ò dignità, manda indifferentemente il suo lume, e le sue influenze sopra de' buoni, e sopra de' cattiui, onde disse il Saluatore, *Vt sitis filij patris vestri, qui solem suum oriri facit super bonos, & super malos*. Ma Iddio, quantunque a tutti faccia bene, perche *non est acceptio personarum apud Deum*, ad ogni modo ad alcuni communica più largamente le sue gratie, che ad altri: onde disse Malachia *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, quasi dicesse, non sarà, come questo Sole materiale, il quale nasce, e manda i suoi raggi vgualmente sopra de' buoni, e sopra de' cattiui, ma sarà Sole per noi particolarmente, e non per gli altri. E San Giacomo fauellando della liberalitá diuina disse; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum*. Pareua, che dir più tosto douesse, che descendono dal Padre di misericordia, perche é misericordia grāde, che Iddio ci faccia bene, ò pure dal Padre onnipotente, scuoprendo egli ne' suoi doni la sua potenza, e le richezze; ma, che hà da fare padre della luce con doni, che Dio ci dà? ottimamēte, accioche sapessimo, che nō ci dà i suoi doni alla cieca, ma ad occhi veggēti, e con saper molto bene i meriti, & i demeriti, & i bisogni di ciascheduno, al contrario di quello, che fingeuano i Gentili dalla cieca fortuna tutti i beni esser distribuiti a mortali.

Sole non discerne meriti.
Mat. 5. 45.
Dio sì.
Iac. 1. 17.
Malac. 4. 2.
Iacob. 1.
Iac. 1. 17.
Nostri beni non si hāno a riconoscer dalla cieca fortuna.

10 Diuersitá, Questo Sole vna sorte di luce solamēte produce, che fà vedere questi occhi mortali. Dio mille sorti di luci, e quì parimente vien bene l'autorità di San Giacomo più volte addotta, nella quale chiama Dio, Padre de' lumi; & intende secondo San Cirillo Gierosolomitano della prima persona della Santissima Trinità, da cui procedono due altri lumi a lui vguali, cioé, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, *Pater æternus*, dic'egli *Catech. 7. apposite dicitur pater, idest fons, & principium luminum superna-*

Iac. 1. 17.
Dio Padre di più sorte di luce.
S. Cirillo.
Misterio della Santiss. Trinità accennato da S. Giacomo.

tura-

turalium, nimirum filij, quem generat, & Spiritus sancti, quem cum filio spirat. Ma secondo Didimo Alessandrino, di Dio in quanto Creatore de gli Angeli; alche pare, che hauesse l'occhio anche San Gregorio Nazianzeno, mentre, che disse *orat. 2. in Pasch. Secundi splendoris procreati sunt primi splendoris administri, primario Dei fulgore collucentes*. Ma meglio vniuersalmente di tutti i lumi chiamasi Padre, cioè, autore, e cagione Dio, il quale meritamente da S. Agostino *lib. 2. contra epist. Parm. cap. 19 & 20. & epist. Ad Honorat. cap. 3*. E chiamato lume illuminante, e tutti gli altri lumi illuminati, e lib. 22. *contra faustum cap. 9* Luce lucifica, cioè, facitrice di tutte le altri luci. Da lui dunque si ha da riconoscere il lume della Natura, quello della fede, quello della gratia, quello della prudenza, e di tutte l'altre virtù, della contemplatione, della sapienza, finalmente il lume della gloria, di cui fù detto, *In lumine tuo, videbimus lumen*.

Angeli secondi splendori.

S. Gr. Naz.

Ps. 35. 10.

Vltima diuersità. Per bello, che sia il Sole, non è tuttauia senza macchie, e tenebre, ma Del nostro Dio disse S. Gio. *Deus lux est, & tenebrae in eo non sunt ulla*, le quali parole considerando S. Gieronimo *lib. 2. contra Pelag. c. 3.* disse *omnium aliorum lumina aliqua sorde maculantur: Apostoli lux sunt mundi, sed tenebrae in eis sunt aliquae: Luna non splendet, & Stellae non sunt mundae in conspectu eius*. Egli è ben vero, che non é facile da intendere, come nel Sole, o in altro corpo luminoso possano hauerluogho le tenebre; posciache è commune assioma de' Filosofi, che l'habito non può star insieme con la priuatione opposta, e le tenebre è cosa chiara, che altro non sono, che priuatione della luce, come si può dire, che in lui siano tenebre? questo è tanto, come dire, ch'egli habbia, e non habbia luce.

Non vi è lume create senza tenebre.

1 Io. 1. 5.

Iob. 25. 5.

Nel Sole come si ano tenebre.

La risposta è, che se bene il Sole ha luce, non ha peró tutta quella, che potrebbe hauere, potendosi da Dio far assai più luminoso; rispetto adunque di quella luce, ch'egli non ha, si puó dir tenebroso, perche tenebre non sono altro, che priuatione di luce; e perche non v'è luce alcuna creata, la quale non possa essere maggiore, niuna parimente ve n'è, la quale non sia accompagnata da qualche tenebre: e perche Dio solo è vn lume infinito, e non può essere ne più luminoso, ne più bello di quello, ch'egli è, perció con ragione si dice, che *tenebrę in eo non sunt vlle*.

Dio lume infinito è senza tenebre.

Ma delle diuersità sono molto maggiori, e più numerose le somiglianze, delle quali vna sola quì cõsidereremo, perche quì si accenna nell'Impresa di esser, cioè, la luce del Sole, come la sapienza di Dio temuta, & abborrita dall'empio.

Luce odiata da' cattiui.

E quanto alla luce si vede per esperienza, che amano i cattiui le tenebre, e sempre cercano luoghi secreti, e nascondigli. In Roma prima della venuta di Christo Giesú, racconta Tito Liuio, che s'introdusse vna setta abbomineuole, che haueua per costume di celebrar certi baccanali, oue si commetteuano grandissime sceleraggini, ma la diligenza, ch'vsauano in mantenersi segreti non era punto minore, perche obligauano con istrettissimo giuramento tutti i complici à non palesar mai nulla, si riduceuano poi in luogo segreto, e perche si vergognauano non solo de gli altri, ma ancora di se stessi, non vi voleuano ne luce di Sole, ne lume di candele; costume che fù poi anche seguito da gli heretici Catafrigi.

Baccanali segreti à tẽpo de' Romani.

Ma nella Scrittura sacra ci si rappresenta á merauiglia bene questa auersione della luce de' cattiui in vna donna impudica, quantunque paia, che queste tali habbiano gettata la vergogna dietro le spalle, e si dica, come per prouerbio. *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*; & in prima dice, che volendo allacciar nelle sue reti vn giouane aspettò la notte. *In obscuro aduespera scente die, in noctis tenebris, & caligine*: anzi non si contentò che fosse di notte, perche tal'hora vi é il lume della Luna, che la rende chiara, e perciò vi aggiunge, che erano tenebre, e caligine, in tempo lontano dal plenilunio, quando é ò poco, ó niente

Ier. 3. 3.

Prou. 7. 9.

Donna impudica amante di tenebre.

di lume la Luna, come si raccoglie delle parole, ch'ella al giouane dice di
Prou.7.20 suo marito, *in die plenæ lunæ reuersurus est in domum suam*, habbiamo tempo, perche ritornerá solo nel tempo della
Prou.7.18 Luna piena, dalla quale siamo hora molto lõtani; soggiunge appresso, *Fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat*
Prou 7.19. *dies*, finche venga la luce del giorno. E
Adultero quanto odij la luce. perche sin a quel termine, e non più? forse teme del marito? nò, perche, *Non est vir in domo sua*, chi teme dunq. ò chi
Iob.24.15. l'impedisce? la stessa luce le dà impac-
Iob.24.17. cio, & è da lei temuta. Dell'adultero dice parimente il Sãto Giob, che *Oculus eius obseruat caliginem*, e che *si subito apparuit Aurora arbitratur vmbram mortis*: aspetta con quel desiderio la notte, col quale gli altri huomini sogliono aspettar il giorno, e quell'Aurora, che col suo vago aspetto suol rallegrar il mondo, è da lui stimata vn' immagine, e rappresentatione della morte, l'vscir dell'alba par, che sia l'vscita della propria anima la chiarezza di quella empie di tenebre il suo cuore, il canto del gallo, che annuntia la luce, gli sembra sentenza di morte, l'horologio, che dà segno della vicinanza del giorno, parli, che sia la campana solita à suonarsi ne' funerali, non hanno in somma maggior inimico del giorno à cui mandano mille maledittioni conforme al detto del Santo Giob,
Iob.3.8. *Maledicunt illi qui maledicunt diei*, Quindi anche S. Paolo chiama l'opere cattiue, *opera tenebrarum*, & d'ogn'-
Rom.13.12. empio dice il Saluatore, che, *Omnis qui*
Io.3 20. *malè agit odit lucem*; & la prima, e principal ragione è quella, che assegna Christo Signor nostro nell'istesso luo-
E perche. go, *Vt non arguantur opera eius*, accio-
Io.3.21. che non siano riprese l'opere di lui; ma da chi? da ciascheduno, che le vedrá: e se nissuno le vedesse? dalla luce, & insin da se stesse, perche come si suol dire, che l'opera eccellente loda l'arte-
Opere cattiue da se medesime riprese. fice, e che l'elemosina prega per chi li dá e che il vin buono non há bisogno d'hedera, che inuiti le genti á cõprarlo, così l'opere cattiue, ancorche altri nõ vi sia, che le riprenda si riprendono da loro stesse: che perciò i cattiui non solo si vergognano de' buoni, ma anche d'altri cattiui simili à loro, & insin di se stessi; le riprendono ancora si può dire il Cielo, e la terra, e tutte l'altre creature, che perciò leggiamo nelle sacre carte, esser più d'vna volta queste creature chiamate in testimonio contro de' peccatori. *E da tutte l'altre creature.* Che se mi dirai, che queste niẽte meno veggono il peccatore nelle tenebre, che nella luce, e niente più nella luce, che nelle tenebre, rispondo esser vero, ma che nelle tenebre non sono queste creature vedute, & il peccatore è così sciocco, che somiglia lo Struzzo, di cui si dice, che nascondendo il capo, perche all'hora non vede alcuno, ne anche si crede esser veduto; & il Santo Giob pare, che l'intendesse, che perciò dicente l'introduce *Non me videbit oculus*, non sarò veduto da occhio alcuno, non di huomo, non di donna, non d'Angelo, non di Dio. *Sciocchezza del peccatore, che si crede viuer le teneb. e star nascosto. Io.24.15.* E che farai per non esser veduto? *& operiet vultum suum*, coprirà il suo volto; oh sciocco, egli bisognaua, che tu hauessi coperto i volti, e gli occhi de gli altri, se non voleui esser veduto, perche coprir il tuo volto farà bene, che tu non vegga altri, ma non già che altri non vegga te; Così dunque ingannato il misero cerca, per non esser veduto, e ripreso, le tenebre. La sciocchezza di costui dipinge parimente molto bene il Sauio nell'Ecclesiastico al 23. così dicendo; *Omnis homo, qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam, & dicens, quis me videt? tenebræ circundant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumspicit me: quem vereor? delictorum meorum non memorabitur altissimus, & non intelligit, quoniam omnia videt oculus illius; & non cognoscit, quoniam oculi Domini multò plus lucidiores sunt super Solem circumspicientes omnes vias hominum*, quasi dicesse: *Ecc.23 25 Sciocchezza de' peccatori i cercar luoghi secrete.* Sciocco ch'egli è, teme questo Sole creato, che non penetra i corpi, e non teme quell'increato, che penetra gli abissi? si vergogna dell'occhio del Cielo, e non ha vergogna, dell'occhio di Dio, che é molto più lucido, e risplẽdẽte? spera, che le tenebre debban nascõderlo, e non sá, che non v'è tenebra alcuna

cuna, che coprir lo possa dalla diuina luce, che il tutto scuopre.

Insipidezze delle viuande del mondo.

La seconda ragione dell'amar le tenebre è, perche quell'oggetto, che per se stesso insipido sarebbe, par, che dal le tenebre sia condito. Ma chi há mai vdito, che le tenebre per se stesse priue d'ogni bene, esser possano condimento d'alcun'altra cosa? ciò che non há condimento, e sapore per se stesso, lo potrá dar ad altri? Hor vedi, quanto insipide, e pouere sono le viuande del mondo, che sin dalle tenebre stesse van mendicando condimento, e sapore. Ne questo è mio pensiero, ma del Sauio, il quale descriuendo vna donna, che inuita vn giouane incauto à nozze, dice, che non haueua alcun companatico da darli, *mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omninò sciens*, donna sciocca, e strepitosa, piena di vezzi, di promesse, e priua affatto d'ogni sapere: che fù tanto, come dire, che non sá dar alcun sapore alle sue viuande, & i 70. più chiaramente

Pro. 69. 16.

10 tradussero, *Mulier insipiens, & iactabunda absonij inops*, Donna, che prometteua gran cose, ma che poi non haueua companatico. Che poteua dunque darli? non altro, che pane, & acqua, e del pane nè anche à satietá, perche legge S. Agostino *inops panis*, e con questo pretendeua allettarlo, e farlo star contento? sì, perche il tutto condiua: e con che? con l'oscuritá, che perció diceua *aquæ furtiuæ, dulciores, & panis absconditus suauior*: ecco non si fà mentione d'altro che di pane, e d'acqua, ma qual fu il condimento? quel *furtiuæ*, e quell' *absconditus*, le tenebre, i nascondigli, l'esser furtiuo. Et è ció condimento? Se mentre ceni, e ti lamenti, che le viuande sono insipide, dicesse alcuno, hora io ve le farò saporite, & estinguesse nella mensa il lume dicendo, hor mangiate, che queste tenebre condiscono le viuande, non giudicheresti, che costui fosse pazzo da catena? e pur segui il mondo, & il demonio, che non in altra maniera condiscono le loro viuande, e van dicendo, *aquæ furtiuæ dulciores, & panis absconditus suauior*, & à te pare, che quel mangiar, e quel bere di nascosto sia cosa piú soaue, come che di quello non debbi far conto con l'hoste, ne esserne obligato ad alcun'altro, che all'industria tua, dalla quale così vengono condite queste viuande, come dal desiderio, e dalla fatica quelle, che si prendono nella caccia, che perció dice S. Agostino, *Aquæ furtiuæ dulciores, quia magis desideratæ*. E parimente artificio di Satanasso, accioche non si conosca la viltà delle sue merci, procurar di venderle nelle tenebre, e far, che si creda alla sua parola, che perció anche quando si faceua adorar dalle genti, amaua molto come luogo di molta veneratione i folti, & oscuri boschi, ne' quali penetrar non potesse raggio di Sole, oue all'incontro è costume antico di S. Chiesa il far i Tempi riuolti all'Oriente, siche dal primo raggio del Sole vengano ad esser subitamente illustrati.

Prou. 9. 17.

Condisce dalle tenebre.

Prou. 9. 17.

S. Agost. tr. 97. in Ioannem.

Boschi perche amati da Satanasso.

Finalmente par, che habbiano non picciola conformità insieme le tenebre, e le colpe, e che perciò anche bene s'vniscano. Veggiamo, che le case de' Principi sogliono conforme a' tempi, & le occasioni di varij drappi ornarsi, o coprirsi, in tempo di lutto di nero, in occasione di festa di colori, e d'oro: e nelle rappresentationi s'há, mira, che gli apparati habbiano corrispondenza con l'attione, che hà da recitarsi in Scena, anzi nota Eustachio nel principio dell'Illiade, che chi doueua recitar anticamente l'Odissea d'Homero, tutto si vestiua d'azurro, perche riferiua viaggi di Mare: e chi cantaua l'Illiade, di vesti rosse, quasi tinte di sangue si cuopriua, perche fatti d'arme rappresentaua. Ben anche dunque la casa di Dio Sātissimo deue in ogni tempo esser ornata di santitá. *Domum Dei decet sanctitudo in longitudinem dierum*; ma al peccato chiamato da San Paolo, opera delle tenebre, e che tutto é pieno d'oscurezza, e di cecità, quall'apparato potrebbe esser piú cōueneuole, che quello delle tenebre? non è dunque marauiglia, se detta a' peccatori il lume naturale, che fuggano la luce, e cerchino frá le tenebre di essercitarsi. Delle fiere è proprio il vagare,

Natura del peccato di quai razzi si vesta.

Psal. 92.

gare, e cercar il cibo di notte. *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ syluæ, &c.* Ma il peccatore, chi non sá, che viue più da fiera, che da huomo? non è dunque marauiglia che anch'egli cerchi le tenebre, e la notte.

Pf. 103. 20

Peccatore da gli occhi di Dio sottrar si vorrebe.

Cosi fugge dunque egli volontieri la luce, ma oh quanto più volontieri se gli fosse possibile, fuggirebbe gli occhi diuini, da'quali per molto, che si nascõda non può sottrarsi, perche, *Lucidiores sunt super solem.* Ben pare, che l'intendesse il primo nostro Padre Adamo, ilquale, doppo hauer peccato, subito cercó di nascondersi dalla faccia diuina. Ma che fai ó Adamo? non vedi, che questa tua fuga é inditio, che tu habbi peccato? Meglio fia, che ti fermi, perche hauendo tu mangiato del pomo vietato, quando egli era lontano, nè vi essendo alcuno, che ti accusi, ti crederà facilmẽte innocẽte. Bene andrebbe, potrebbe rispondere Adamo, quando si trattasse con altri huomini pari miei, ma con Dio, nõ vale questa ragione; poiche non si può far cosa, ch'egli non vegga, e se ci vede, quando pecchiamo, chi dunque nõ lo temerá? ad vn'imperfetto, non che ad vn peccatore é di gran tormento, e peso la compagnia di persona santa, come diceua il Sauio, *Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat,* ma è peso, che pure, *tollitur,* si porta, ma la presenza di Dio ad vn peccatore è insopportabile, cosi ne fá fede il S. Giob. dicendo, *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui,* quasi dicesse, come chi si ritroua in tempestoso Mare, & hà vn graue peso al collo, ch'egli non può sostenere, é forza, che resti sõmerso; cosi a me pare di nõ poter aspettare altro, che d'esser sommerso, già che portar non posso il peso dell'obbligo, che mi pone la presenza diuina, e veggo sopra di me l'onde irate della sua giustitia. Perciò molti Filosofi gentili, & heretici sentendosi grauati di questo peso si sforzarono leuarselo di sopra, e via gettarlo, come acutamente di Epicuro disse Seneca. *Tu denique, Epicure, Deum inermem facis, omnia illi*

Eccles. 23. 28.

Adamo perche si nascõdesse.

Eccl. 13. 2.

Presenza di Dio à' peccatori insopportabile.

Iob. 31. 23.

Filosofi perche negarono la prouidenza diuina.

Sen. li. 4. de benef. c. 19. Ep. lib. 2. elet. c. 9.

tela omnem detraxisti potentiam, & ne cuiquam metuendus esset proiecisti eum extra metam, che cosi legger si deue, come notò Giusto Lipsio, e non *extra metum.*

E M. Tullio nel libro delle quest. Accad. fauellando di Stratone Lampsaceno, che negaua la prouidenza diuina, disse, *Sic ille, & Deum opere magno liberat, & me timore. Quis enim potest, cum existimet se curari a Deo, non & dies, & noctes horrere?* Ma non indouinorono nè Stratone, nè Cicerone il vero modo di liberarsi da questo timore, ilquale non è altro, che amar Dio: & osseruar i suoi precetti, come ben si dice da Salom. ne' Prou. al 10. di donde noi prendemmo le parole del nostro motto. *Fortitudo simplicis via domini, & pauor his qui operantur malum,* non a tutti dũque apporta timore Iddio, ma a quelli, che oprano male; la doue a' buoni dà confidenza, e fortezza. Ma põderiamo vn poco meglio queste parole, che sono piene di misterij: *Fortitudo,* è la prima, e si contrapone al timore, e pure non è il suo vero contrario, ma la confidenza, ó l'ardire, perche dunque queste non pose il Sauio? forse volle insegnarci, quanto più sia il nostro Dio largo nel donare, che seuero nel castigare; e perciò oue al cattiuo apporta solo timore, al buono dona confidenza, e fortezza insieme; ouero per dimostrar, che la confidenza donata da Dio a' buoni nõ é vana, come quella del Mondo, ma vera, e perciò congiunta con la fortezza. Ma pche *Simplicis?* è questa nella Scrittura sacra bellissima perifrasi de' buoni, cosi del Santo Giob si dice, che, *Erat vir ille simplex,* e nella Sapienza, *cum simplicibus sermocinatio eius,* e la ragione è, perche oue le cose ignobili dalla mescolanza, e compositione riceuono nobiltà, le nobili all'incontro perdono del prezzo loro, cosi acquista di pregio il rame mescolandosi, e componendosi con l'argento, e l'oro, oue l'oro, quanto più è semplice, e puro, tanto più è stimato, *Tum pulchrum est aurum,* dice Plotino li. 6. *de pulchro, cum ab alienis fuerit segregatum.* Ma l'huomo é nobilissimo, e perció quanto più egli si man-

Pro. 10. 29.

Modo di nõ hauer paura di Dio.

Sentẽza del Sauio ponderata.

Lib. 1.

Simplicetura chi signi fichi.

Iob. 1.

Prou. 3. 32.

Ps.18.14. si mantiene semplice, e puro, tanto è di miglior conditione, ilche mostrò d'intendere Dauid, qual'hora disse, *ab alienis parce seruo tuo*, lascio molte altre ponderationi, che far si possono sopra questa parola, raccolte dall'ingegnosissimo Padre Pineda sopra il primo verso di Giob; dirò solo a proposito nostro, che semplice quegli si chiama propriamente, chi non hauendo in se compositione, ne doppiezza, non occulta, ne cuopre i suoi pensieri, nō hà la sua natura infetta di alcuna malitia: e perche è così proprio del giusto l'amar la chiarezza, & il palesarsi, come del cattiuo il gradir le tenebre, e l'occultarsi, con ragione semplice si chiama il giusto. Siegue, *Via domini*, per la quale si può intendere la sua legge, come molte volte nel Salm. 138. e si chiama via non solo, perche c'insegna il camino del Cielo, ma ancora accioche sappiamo, che non basta il saperla, ma che bisogna caminarui, che per questo fatte sono le strade; Questa dunque osseruata dal buono gli dà fortezza, e constanza, e pone timore all'empio, sì perche si lascia spauentare dall'apparēte difficoltà, che scorge nella diuina legge, sì anche, perche non osseruādo la, teme ragioneuolmente i castighi da lei minacciati; *Via domini*, ancora ci rappresenta i giudicij diuini, e la sua prouidenza cōforme a quel detto del

Legge diuina perche si chiami via.

Isa.55. Profeta Isaia, *Non sunt viæ meæ, vt viæ vestræ*, cioè il mio modo di caminare non è conforme al vostro, e questa pure perche fauorisce i buoni, e castiga i cattiui, a quelli dà fortezza, & a questi reca timore: siegue, & *Pauor his, qui operātur iniquitatem*, ilche da alcuni è inteso independentemente dalle parole precedenti, e sarebbe il senso, che chi opera male, teme, senza spiegarsi, chi lo faccia temere, ma meglio altri vi sottointendono *Via domini*, cioè, quella via del Signore, la quale é fortezza de' buoni, & all'incontro timore de' cattiui, & è sentenza simile a quell'altra pur de' Prou. al 21.

Pro.21.15. Rom.13.3. *Gaudium est iusto facere iudicium, & pauor operantibus iniquitatem*, & a quella di San Paolo ad Rom. 13. *Principes non sunt timori boni operis, sed mali*, al quale si conforma ancora San Pietro, dicendo; *Subditi estote omni creaturæ propter Deum siue Regi, quasi præcellenti, siue ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum*. E questo s'auuera dice S. Agostino, ancorche non vi sia, chi li lodi, non lasciādo perciò di esser lodeuole, chi osserua la legge, dalla quale vengono comprobate, e come lodate l'opere di lui, *efficies te*, dic'egli, *laude dignum, quamuis non lauderis*, e nell'istessa maniera teme chi opera male ancorche non vi sij, chi lo spauenti. I fratelli di Gioseffo, morto che fù Giacob Padre loro, hebbero tanto timore, ch'egli non li maltrattasse, che non osorono di lasciarsi da lui vedere, se prima non lo mandarono a pregare in nome del padre morto, e di se stessi, che si volesse dimenticare dell'ingiuria anticamente da loro riceuuta. Ma perche tanto timore? hauete forse conosciuto qualche segno di mal'animo in Gioseffo verso di voi? certo che nò: anzi vi hà sempre fauoriti, è forse ingiuria fresca? nè anche; anzi sono di già passati più di 25. anni, che ciò accade; ne patisse forse Gioseffo qualche danno ancora? appunto; anzi è Signore dell'Egitto, per essere stato venduto da voi. Perche dunque tanto timore? non da altra radice certamente germogliaua, che dal peccato, il quale fà temere, oue non ve n'è cagione. Di Giacob stesso si legge parimente, che disse vn giorno a suoi di casa. *Abijcite deos alienos, qui sunt in medio vestri*, oue dubitano gli espositori, come fin a quel tempo permettuto hauesse Giacob, che fossero idoli in casa suá, e rispondono, che i suoi Seruitori, ò altri di casa li teneuano di nascosto da lui, senza ch'egli se ne potesse auuedere. Ma come dunque hora se ne accorse? dice Ruberto Abbate nel capo 12. del lib. 8. sopra la Genesi, che li fù ciò riuelato da Dio. Ma se non vogliamo ricorrere a' miracoli, possiamo dire conforme alla dottrina dell'istesso, ch'egli n'entrò in sospetto da vn'insolito timore, ch'egli si sentì per l'ossa, onde puote andar frā se stesso dicen-

Timor de' cattiui.

Petr.2.13.

S. Au in li. exposit. quarūdam propositionum ex epist. ad Rom.

Essēpio de' fratelli di Gioseffo.

Di Giacob. Gen.35.2.

dicendo: che cagione é questa, che mi fá temere? Non hò io Dio meco? non mi ha egli liberato da mille sorti di trauagli, e di pericoli? perche dunque temo io hora, e non sò perche? & essaminando la sua conscienza, e non ritrouãdo in se peccato, certamente, disse vi sará colpa graue nella mia famiglia, alcuni di loro deue nascostamẽte adorar gl'Idoli, e così esser ritrouò, e discacciati questi discacciò parimente il timore: anzi fù egli di terrore a gli altri, come ben notò Ruberto Abbate così dicendo, *Ante hac ipse timidus, & periculosè incedens adorabat Esau, & domus eius cedibus, & sanguine turbabatur, nunc autem timor inuasit omnes per circuitum, & non sunt ausi persequi recedentes.*

Ne certo in altra maniera può il peccatore assicurarsi, ancorche hauesse tutti gli esserciti del mondo alla sua difesa, perche si come quando alcuno há il freddo, e rigore della febre, poco li giouano i panni, & il caldo esterno, perche deriua il freddo dall'interno, così a questo timore, che viene dall'interno poco, ó nulla giouano tutti gli aiuti, & i remedij esterni. Habbiamo di ció vn bellissimo essempio in Cornelio Tacito di Tiberio Imperadore di Roma, al cui cenno obbediua il mondo, e che per darsi più in preda a' piaceri, & assicurarsi dal timore ridotto s'era nell'Isola di Capri, di cui ad ogni modo era tale, e tanto il timore, che qual auoltoio di Titio, ó Aquila di Prometeo li laceraua il cuore, che li pareua d'hauer continuamente la morte auanti a gli occhi, anzi di star giá nelle ingorde fauci di lei, e fù egli sforzato a confessarlo senza che altri a questo fine l'interrogasse, ò tormentasse, scriuendo al Senato in questa forma. *Quid scribam vobis P.C? aut quomodo scribam? aut quid omninò non scribam hoc tempore? Dij, Deaque me peius perdant, quàm perire me quotidie sentio, si scio*, e soggiunse con ragione quel prudentissimo scrittore, *adeò facinora, atq; flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant, neque frustra prastantissimus sapientia affirmare solitus est, si recludantur ty annorum mentes posse aspici laniatus, & ictus, quando, vt corpora verberibus, ita sauitia libidine, malis consultis animus dilaceratur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipso penas fateretur*, e generalmente di tutti gli empij disse molto bene Giouenale nella Satir. 13.

Tiberio Imperadore quanto timido.

Lib. 6. An.

Hi sunt qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent.
Cum tonat exanimes primo quoque murmure Celi.
Non quasi fortuito, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, ac vindicet ignis &c.

Orat. pro Roscio.

E M. Tullio disse da Filosofo più tosto, che da oratore, che *suum quemque scelus agitat, sua male cogitationes, amentiaque terrent: Ista sunt magis assidua, domesticaeque furia*, e bene le chiamò furie, perche trè furono finte esser le furie dell'Inferno da' Poeti, Aletto, Megera, e Tesifone. Megera significa l'inuidia, perche viene da vn verbo greco, che é l'istesso, che è *Inuideo* in Latino. Tesifone non vuol dir altro che vendetta, & vccisione, ma Aletto, che poneuano prima di tutte, rappresenta la mala conscienza, significando, quãto alla forza del nome Incessante, & inquieta: perche sapeuano che tutti i tormenti, e tutte le furie auanza la mala conscienza. *Nulla pœna maior est*, dice San Bernardo nel trattato, che fà *de conscientia*, e Filone *lib. de congress. quarendæ eruditionis gratia*, la chiama inferno, e Giouenale Sat. 13. esser anche peggiore; & in somma disse molto bene Seneca, non vi esser cosa alcuna; che possa assicurar vna mala conscienza, *Mala conscientia*, dic'egli, *sæpè tuta est, secura nunquam.*

Furie, che significhino

Mala conscienza pessima furia.

Ma che dico io, che le cose esterne nõ possono assicurar l'empio, se riceuuto sotto la protettione dell'infinita potenza diuina, nè anche lascia di temere, e di tremare? cio viddesi in Cain, il quale doppo hauer peccato, fù assalito da tanto timore, che disse; *Omnis qui viderit me occidet me*, e se ben Dio non solo con parole li fè buon animo, ma an-

Assicurato dalla prouidenza diuina pur l'empio teme.

Gen. 4. 14.

D 2 cora

cora col suo real sigillo lo segnò, accioche alcuno non hauesse ardimento di toccarlo, non per ciò egli si tenne sicuro, pieno di timore, se ne andaua fuggendo, non sapendo da chi, e nota il Sacro testo, che *habitauit profugus in terra ad orientalem plagam Eden*, oue legge San Gieron. *in terra fluctuante*, in vna terra, che tremaua, & ondeggiaua a guisa del Mare, non perche tale veramente fosse, ma perche, si come ad vbriachi, perche se gli aggira il capo, tutte le cose par, che si muouano in giro, così a Caino, perche gli tremaua il cuore, tutte le cose, & insin la terra stabilissima pareua che tremasse, come anche ciò, che si dice in San Matteo al 21. che nel fin del mondo s'oscurerà il Sole, e la Luna, l'intende San Gieronimo, che tanto grande sarà il timore de' cattiui, e così sarà oscurato il loro cuore, che oscuro parerá loro il tutto, insino que' risplendenti luminari del Cielo, benche eglino vibrino al solito i loro rilucenti raggi; e nell'istessa maniera si dice nel cap 28. del Deut. *Dabit tibi Dominus cor pauidum, & deficientes oculos, & animam consumptam mœrore, & erit vita tua quasi pendens ante te*, ti parerà sempre d'hauer auanti a gl'occhi la vita tua pendente da vn patibolo; perche se bene i ministri della giustitia humana, permettono, che a rei quãdo hanno da riceuer il colpo mortale, si bendino gli occhi, per iscemar l'horrore della presente morte, la conscienza nõdimeno, che é ministro della giustitia diuina non permetterà, che tu riuolti gl'occhi dalla tua pena, ma vorrá, che sempre l'habbi presente nõ solamente ne gl'occhi, ma ancora nel-

Gen. 4. 16.

Timor de' cattiui nel fin del mondo.

Deut. 28. 65.

Conscienza ministro di giustitia rigoroso.

Gier. 20. 3.

l'orecchie. Perciò in Gierem. al c. 20. leggiamo, ch'egli disse ad vn certo *Fassur non Phassur vocauit Dominus nomen tuum, sed pauorem vndique*, quasi dicesse il nome hà da esser conforme alla natura della cosa nominata, tu sei chiamato da gli huomini *Fassur*, che vuol dire Pastore, ma eglino nõ ti conoscono: però Dio, il quale penetra i cuori, conosce l'interno di tutti, ti chiama per nome timore, perche altro, che timore non hà da albergar nell'animo tuo, e timore vuol che risuoni nelle tue orecchie, e perche non vi è cosa, che più spesso si oda, che il tuo nome proprio, accioche mai nõ manchi questo rimbombo di timore nel tuo vdito, vuole, che questo sia il tuo nome proprio; e più chiaramente il S. Giob, *Sonitus terroris semper in auribus illius*, ò come altri leggono *sonitus gehennæ*, sempre gli par di sentire la tromba dell'inferno, che lo chiami, come a luogo meritato da lui per le sue sceleraggini. Chi vuol dunque non temere, e godere d'vna sicura pace di mente, che non si può né con parole spiegare, né con prezzo alcuno pagare, fugga il vitio, abbracci la virtù, e stia bene con Dio, perche in questa maniera, ancora che egli si vegga tutto circondato da potẽtissimi nemici, se ne starà sicuro, e lieto, come chi siede ad vna lauta mensa, & ad altro non pensa, come già disse il real Profeta, *Parasti in conspectu meo mensam aduersus omnes qui tribulant me*, cioé alla presenza, e come si dice, sù gli occhi di quelli, che mi perseguitano, e mi vogliono male mi preparasti vna lauta mensa, e facesti, ch'io viuessi contento, & allegramente.

Iob 15. 21.

Pace della buona conscienza.

Ps. 22. 6.

PAN-

PANTERA.

Impresa seconda, per Christo nostro Signore, nell'Eucharistia.



Sopra l'Impresa.

Quasi incantata dal soaue odore,
Che da se spira la crudel Pantera,
Mentre celando il suo maggior furore,
Nasconde il capo insidiosa, e fera,
A darle in preda senz'alcun timore
Se stessa corre ogni seluaggia fiera,
Ma di noi Dio, l'altezza sua diuina
Celando fa con dolce amor rapina.

DISCORSO PRIMO.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Pantera se Leopardo.* ON esser la Pantera diuerso animale dal Pardo, e dal Leopardo, è opinione di graui Autori. Ve sono tuttauia molti, che il Leopardo sia animale nato dal Leone, e dal Pardo, ò Pantera, percioche essendoui nell'Affrica gran quantità di fiere diuerse, e per occasione di bere a fiumi ritrouandosi spesso insieme, auuiene souente, che vna sorte d'animali si mescoli con l'altra, e quindi ne nasca vna terza specie, e perche con questa occasione nascono molti mostri, & animali non più veduti, fù detto per prouerbio *Semper aliquid noui affert Africa*: con

Ci. Imprese del l'Arcsio Lib. I I.

questa occasione dunque dicono, na-
scere il Leopardo, & altri affermano
Se Pardo. esser bruti di vna stessa spetie il Pardo,
e la Pantera, ma questo esser nome
proprio della femina, e quello del ma-
2 schio, & esser diuersi solo nel colore,
perche i maschi, dice Plinio, sono tinti
di varie macchie, e le femine d'vn co-
lor solo, & aggiunge Plinio, per detto
d'altri, che la Pantera há nella spalla
3 vna macchia simile alla Luna, che con
l'istessa cresce, e scema.

4 Conuengono tutti, esser animale sõ-
Animal fiero. mamente fiero, ma con tutto ciò, di-
cono, domesticarsi, e seruire ancora
Si domestica. quasi cane alla caccia, se ben non total
mẽte si spoglia mai della sua ferità na-
Alberto. tiua, e quando egli si manda contro di
5 qualche fiera, la seguita non corren-
Come vada à caccia. do, ma saltando, e se in quattro, ò cin-
que salti non la prende, irato, e pieno
6 di mal talento si ferma, e se al suo furo
re non è dal cacciatore qualche ani-
male offerto nel cui sãgue egli spegner
possa la sua rabbia, s'auuenta contra
l'istesso cacciatore, ò qual si voglia al-
tro, che se li faccia incontro: e perció
7 gl'accorti cacciatori portano sempre
seco, ò agnelli, ò altra sorte d'animali,
a fine che occorrendo il bisogno, in lo-
ro sfoghi la sua crudeltà, e con molte
carezze, procurano di mantenerselo
amoreuole. Nel ridurlo ancora dalla
8 caccia bisogna, che il custode sia mol-
Custodi con quãta cautela trattino seco. to destro. In Corte del Ré di Fran-
cia fù veduto vn custode di Leopardi
condur vno di loro alla caccia sopra
le groppe del cauallo, coperte però pri
ma di panno, & hauendo per dar passa
tẽpo al Rè, lasciato fuggir vna lepre,
subito vi lasciò dietro il Leopardo, il
quale in pochi salti la prese, e l'vccise,
ma per ridurlo di nouo in catena, co-
me era prima, egli andaua verso lui
all'indietro sporgendo in frà i piedi vn
pezzo di carne, dal cui odore egli allet
tato facilmente si lascia prendere, e le-
gare, & alquanto accarezzato da se sal
9 ta nel suo solito luogo dietro le spalle
del cacciatore, il quale nel prenderlo
non ardisce riuoltarli la faccia, temen-
do esser da lui sbranato, e d'altri si ri-
ferisce che volẽdo cauar dalla gabbia
la Pantera con graue percosse sopra 10
del capo la rendono prima tramortita, *Come si ponga ò si tolga dalla gabbia.*
e l'istesso fanno volendola nella gab
bia ridurre.

Con tutto però ch'ella sia cotanto
fiera, e forte, hà gran timore della Hie 11
na, dallaquale si lascia vincere, senza *Teme la Hiena.*
ne anco far resistenza, onde gl'Egittij
volendo significare alcuno essere stato
vinto da vn'altro assai più forte di lui,
pingeuano due pelli insieme, vna di
Pantera, e l'altra di Hiena, percio- 12
che dicono, che poste queste due in-
sieme cadono i peli da quella della
Pantera, e non dall'altra, anzi dice
Plinio, che chi porta seco della pelle
della Hiena, é sicuro di non esser offe-
so dalla Pantera.

Alla fierezza hà la Pantera congiun 13
to l'inganno, e la fraude, percioche es- *Fraudolẽte.*
sendo vn cane corso posto nella fossa,
oue ella era, al primo ingresso, quasi
salutandolo, come amico, cominciò a
muouer la coda, appresso come suppli
cheuole in atto, auanti a suoi piedi si
prosterneua, poi accostandosi, come
che giocar volesse, vn piede stendeua,
nella maniera, che veggiamo far i gat-
ti, quando di scherzar hanno voglia,
finalmente quando crede, che sicuro
si stimasse il cane, e perció non si guar-
dasse, opportunamente, e con empito
l'assalì, & afferrandoli co' denti la go-
la, non lo lasciò, fin che li tolse la vita, e
morto che fù, lacerandolo cõ l'vnghie
il petto gl'aperse, e trattoli il cuore, aui
damente se lo mangiò.

Le Scimie ancora, benche siano mol 14
to astute, sono dalla Pantera inganna- *Scimie dalla Pantera ingannate.*
te, perche hauendo queste per costu-
me, subito, che la Pantera loro inimica
mortale veggono, di porsi in fuga, e
salir in alte piante, oue si tengono dal-
le forze di lei sicure, ella andãdo, oue
sogliono habitar molte Scimie, sotto
a qualche pianta si distende, come se
fosse morta, chiude gl'occhi, nõ muo-
ue alcun membro, e da respirare anco-
ra si trattiene. Le Scimie dunque veg-
gendola da lungi facili a credere quel-
lo, che bramano, sospettano, ch'ella sia
morta, ma non perciò si fidano di auui
cinarsele, ma per farne isperienza, mã-
dano

dano

dano vna di loro più ardita a farne la spia, e questa pian piano le si accosta, poi subito correndo, se ne ritorna indietro, per vedere, se quella si muoue, il che fa parimente la seconda volta, la terza poi preso maggior ardire risguarda, s'aperti hà gl'occhi, e con l'orecchio fa proua, se respira, quella all'incontro più che mai immobile giacendo, e simulandosi morta, le dá ardire. Veggendo dunque le altre Scimie, come la prima senz'alcun danno dimora, e si gira intorno alla Pantera, presa confidenza, & ardire in numero grandissimo si precipitano allegramente dalle piante, & oue si ritroua, corrẽdo, li saltano intorno, e sopra, & in mille maniere, quasi trionfando del loro nemico la dileggiano, e disprezzano: la Pantera sopporta il tutto patientemente, fin che vede, che elleno ballando si sono stancate; & all'hora saltando in piedi all'improuiso, con l'vnghie lacera questa, con denti vccide quell'altra, e fatto di loro vn gran macello, vn buon pranso della loro carne si apparecchia, onde il prouerbio

Prouerbio. ne nacque *Pardi mortem adsimilat* di colui, che col fingersi ó debole, ó sciocco, procura la ruina altrui, come già fece Bruto con i Tarquinij.

15 *Ingãna tutti gl'animali.* *Plinio.* *Aeliano.* *A se tirandoli col odore.* Tutte in somma le fiere inganna la Pantera, valendosi dell'arte, che si descriue nell'Impresa. Percioche spirando ella vn'odore, che sommamẽte gradisce alle fiere, ma spauentandole all'incontro con la fierezza del capo, nasconde questo frá virgulti, si che a lei accostandosi gl'animali senza timore, sono da lei, che all improuiso si riuolge, facilmente presi, e diuorati, onde Aristotele nel Problema 13 della sett. 4. ricerca qual sia la cagione, che de gl'animali, nissuno habbia soaue odore, dalla Pãtera in poi, la quale anche a bruti soli olezza; forse dice Teofrasto, perche nell'odorato dalle bestie sono di gran lunga superati gli huomini.

16 *Pãtera perche spiri soaue odore.* Ma la cagione, dice Aristotele, perche puzza più tosto, che soaue odore da corpi de gl'animali spiri, è perche in loro molta humidità si ritroua non digerita, ma più tosto putrefatta, la quale perche nelle piante, nell'ossa, e ne'capelli non hà luogo, non puzzano queste cose, dalche se ne può cauar la ragione dell'odore della Pantera, cioé la sua gran caldezza, e siccità, con buona contemperatione d'humori, la qual ragione assegnò ancora Plutarco del soaue odore, che vsciua dal corpo di Alessandro Magno, e l'istesso si potrà dire dell'animale, che genera il muschio, di cui non douette Aristotele hauer notitia.

Ma ecco marauiglia, che spirãdo le Pantere si soaue odore, si dilettano tuttauia sopra modo della più fetida cosa del mondo, che è lo sterco humano, tanto che per prenderle, non hanno i cacciatori miglior esca di questa: percioche ponendolo in vn vaso, e questo appendendolo a qualche pianta poco più alto di quello, che saltãdo può toccar la Pantera, questa allettata dall'odore lá s'inuia, e veduto il vaso, si pone a saltare per prenderlo, e tanto è in questo pertinace, che prima perde le forze, e poi anche la vita, che lasci di lanciarsi verso di lui, e quãtunque sia per altro tanto viuace, dice Plinio, che etiandio perduti gl'intestini lungamẽte combatta. Ne però senza ragione é ella tanto auida de gl'escrementi humani, percioche questi sono a lei mirabil medicina, e quando ha mangiato carni infette di veleno, che suol esser l'aconito, a questo fine apparecchiato da cacciatori, non ha di loro miglior rimedio, onde i cacciatori, accioche non vada altroue a ricercarne, ne appendono vn vaso pieno a qualche pianta, & ella vi salta nel modo poco fà raccontato, se ben l'Autore de gli annotamẽti, ó scolij sopra Nicandro dice, che nõ mai la Pantera mangia le carni auuelenate, se prima non vede appresso di se il rimedio de gl'humani escrementi, quantunque dall'altezza loro rimanga spesso ingannata, e se ne muoia.

17 *Si diletta di cosa fetida.* *Come si prẽda.* *E qual ne sia la cagione.* 18

Dilettansi ancora, dice Eliano dell'odore della carne putrefatta dalla quale allettate le Pantere vẽgono facilmẽte a cader ne' lacci, loro da cacciatori apparecchiati, come anche altre volte inuitate dalle voci, ò belati d'agnelli, *Altri modi di prẽderle.*

a questo fine da cacciatori vicino a lacci appesi in maniera, che dal dolore sono sforzati a farsi vdire.

19 Col vino ancora si prendono, dice Oppiano, perche ritrouando i cacciatori qualche fonte, che ne molto sia grande, ne molto lõtano scorra, oue sogliono bere le Pantere, vi mescolano del vino, e le Pantere, che ne sono golose, correndoui á berne, quasi vbbriacate *Auide sono del vino.* cominciano à saltare, e festeggiare, e poco appresso stanche sono opresse da profondo sonno, de i che auuertiti i cacciatori, i quali erano posti in agguato, escono dà nascondigli loro, e

20 le Pantere strettamente legano, e portano ouunque vogliono. Ma chi non vuole porsi á rischio di perder molto vino senza frutto, di vna canna sotto terra nascosta si serue, la quale per vna parte sporgendosi sopra il fonte, e per l'altra essendo tenuta dal cacciatore, quando questi vede, che la Pantera s'auuicina, all'hora vi fa scorrer il vino.

21 Ne mancano vtilitá, che da loro si raccogliono, perche lasciando da parte, che alcuni popoli mangiano le carni loro, come dicono Plinio, e Galeno, *Plin. 6. 30. Gal. de ali. med. facul.* il temperamento delle quali è caldo, e secco, le loro pelli sono in molta stima, e si vendono sei, e sette scudi l'vna, essendo per la varietà de' colori molto belle, onde ancora il prouerbio n'è nato *Pardalica conuestitus* di persona di costumi varij, & incostanti.

22 E l'istessa attribuita à Bacco, il cui *Perche a Bacco attribuita.* carro si finge esser tirato dalle Pantere, e dalle Tigri, ò perche con la varietá de loro colori dimostrino la varietà di quelli dell'vna, ó perche questi animali si dilettino del vino, come di sopra dicemmo ò perche il vino renda *Effetti del vino.* l'huomo crudele, & animoso, come la Pantera, di cui dice Plinio, che nõ fugge i cacciatori, ne teme i cani, anzi và incontro á gli spiedi, e benche sia confitta non perciò si arrende, ó s'arresta, ma pertinacemente combatte, fin che, ó [illegible] a [illegible] riceuute ferite, ó sia totalmente [illegible] ò finalmente, come vogliono altri, perche il vino moderatamente beuuto addolcisce, e mitiga gli animi, ancor che fieri á guisa di Pantere. V'è chi dice ancora, che la pelle di Pantera fa fuggir i serpenti dalla persona, che vi giace sopra, ma chi n'é l'Autore, è di nessuna auttorità, dice Auicenna.

23 *Amico ricordeuole.* Con tutto peró, che sia cotanto fiera la Pantera, bel caso si racconta di lei, che essendo da picciola stata alleuata da vn Pastore insieme con vn capretto, in progresso di tempo fú dal Pastore il capretto vcciso, e posto auanti alla Pantera, accioche se ne pascesse, ma ella per molto, che fosse stimolata dalla fame, & inuitata dall'huomo, non mai volle ridursi a premer con denti le carni di quel capretto, co'l quale di già molto tempo era domesticamente vissuta.

24 *Grata al benefattore Lib. 8. c. 7.* Gratitudine ancora s'è veduta nella Pantera. Percioche riferisce Plinio, che incontrandosi vn'huomo in vna Pantera, voleua egli fuggirsene, ma quella, come accarezzandolo, & inuitandolo a seguirla, se li giraua intorno, onde egli, fatto cuore, e preso ardire si pose a seguirla, oue ella lo tiraua per la veste, e ritrouò, che i suoi figli di poco partoriti caduti gli erano in vna fossa, & intendendo ciò ch'ella voleua, i suoi Tigrettini solleuò, e glie li restituì, del qual beneficio grata la Pãtera facẽdogli festa l'accompagnò fin fuori della foresta, in quella maniera, ch'ella poteua, ringratiandolo,

25 *Burla dell'Imperador Eliogabalo.* Delle Pantere, come anche de Leoni, & altre simili fiere si seruiua Eliogabalo Imperadore, per fare vanamente temere i suoi amici, e poi di loro ridersi, e burlarsi, perche inuitandoli a cena seco, e facendoli nel suo Palazzo dormire, faceua introdurre nelle camere loro queste fiere, ma disarmate di vnghie, e di denti, e domestiche, si che risuegliandosi quelli la mattina, e veggendosi in mezzo di cosi crudeli fiere, e non essendo consapeuoli della burla, non poteua esser di meno, che grandemente non temessiero, anzi tale vi fù, che di spauento se ne morì.

26 *Condotte a Roma.* Fù giá vn ordine in Roma, che non vi si conducessero Pantere dall'Africa:

ca: ma poco fù osseruato, perche Gneo Tribuno della plebe concedette, che se ne potessero portare per li giochi Circensi, e Scauro fù il primo, che nella sua edilitá ne mise 150. tutte varie, e di poi Pompeo Magno 410.

27 *Imprese.* Alla figura della Pantera aggiunse per motto ALLICIT INTERIVS Monsignor Odetto fuxio appresso il Capaccio, per dimostrare, che se ben egli pareua huomo feroce in vista, spiraua tuttauia dall'interne parti soaue odore di benignità. Dipinse l'istessa, ma sotto la Luna piena con le parole. *Sic mutet ad illam*, il Marchese di Torre maggiore appresso all'Ammirati, fondando il suo concetto sopra quella proprietà riferita da Plinio, che la Pantera ha vna macchia nella spalla simile alla Luna, con la quale parimente scema, e cresce. E Giouan Giacomo Triultio Eccellentissimo Capitano, quando passò da Ferdinando a Carlo VIII. Rè di Francia, alzò per Impresa vna Pantera col motto MENS SIBI CONSCIA FACTI, volendo alludere dice il Capaccio al Ieroglifico, per cui nella Pantera significauano la prouidenza per tanti occhi che hà nella pelle. O forse, che se ben quell'atto di abbandonar il Rè di Napoli nel maggior suo bisogno, pareua atto crudele, e di Pantera, che la sua mente, tuttauia consapeuole della sua intentione, non lo condannaua per tale.

28

Dottrina morale raccolta dalle cose sopradette.

DISCORSO II.

1 SE trouandosi insieme a bere, diuerse sorti di fiere, ne segue congiungimento frá di loro carnale, e ne nascono mostri, che si potrà aspettare da huomini, e donne, che si ritrouino à banchettar insieme? I conuiti sono per natura loro tanto pericolosi, che San Giuda Tadeo nota per gran diffetto in alcuni, che banchettauano senza timore, *Hi sunt*, dic'egli, *in epulis suis maculæ conuiuantes sine timore*.

Cōuiti quā to pericolosi.

In sua epi. Cathol. n. 12.

Pro. 31.6.

Ma i conuiti non sono instituiti per discacciar dal cuore ogni affetto mesto, e rallegrar gli spiriti? Non disse il Sauio: *Date siceram mœrentibus, & vinum his qui amaro sunt animo, vt bibant, & obliuiscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius?* Non si dà nel conuito per mezzo del cibo nutrimento, e sostegno alla nostra vita? non è egli necessario, vtile, e giocondo? Perche dunque s'hà da temere? Perche, se bene in se è cosa buona, sono ad ogni modo tanti i pericoli, che soprastanno a banchettanti, e per ragione della compagnia, e de cibi largamente somministrati, & esquisitamente apparecchiati, che il non temere in loro é segno d'vn'animo stolto, & insensato, ò non curante punto della sua salute. Non è egli da temersi vn mare tempestoso, che agitato da venti, è qual ferocissimo Leone, che irato rugge, e l'ondeggiante chioma scuotendo minaccia, e la cauernosa bocca hor aprendo, hor chiudendo impatiente d'aspettar più la bramata preda si dimostra? Non è da impaurirsi d'vn impetuoso fuoco, che senza freno, ò ritegno, quasi hauesse l'ali per tutto se ne scorra, & il tutto abbrucci? certamente, che questi due, come sono i più potenti elementi, cosi anche sono i maggiori pericoli del mondo, il quale inuitto a tutti gl'altri assalti, a questi due soli è necessario, che si arrenda, perche già fù tutto sommerso dall'acque, & auanti al giudicio finale sarà tutto diuorato dal fuoco. Ad ogni modo stó per dire, che più, che il Mare, e più che il fuoco, siano da temersi i conuiti. Perche io ritrouo, che nel diluuio vniuersale, quādo il Mare, rotti tutti i freni, allagò in ogni parte la terra, Noè con la sua famiglia si mantenne libero, e saluo, ma poi si sommerse in vn

Più da temere, che il mare, & il fuoco.

poco

poco di vino, e fatto vbbriaco, fù da vn suo figlio dileggiato, e schernito; E quanto al fuoco ritrouo parimête, che Loth, á cui nocumento alcuno nó portò il fuoco di Sodoma, e di Gomorra, non puotè far resistenza al vino, e da questo vinto, commise vn vergognoso incesto. Ne altro à mio parere volle dir S. Giuda con queste voci *sine timore*, che libidinosamente, perche senza dubbio, se il freno del timore si toglie da conuitati, subito entra in campo la libidine, e lo raccolgo da vn luogo simile di S. Pietro; perche, come notarono alcuni valent'huomini, l'Epistola di S. Giuda altro non é, che vn' Eco dell'Epistola seconda di S. Pietro. Hor quel che disse San Pietro, *Coinquinationes & maculæ, delicijs affluentes in conuiuijs suis luxuriantes*, transportò S. Giuda nella sua Epistola con queste parole. *Hi sunt in epulis suis maculæ, conuiuantes sine timore*, si che *sine timore* di S. Giuda corrisponde al *luxuriantes* di San Pietro, e tanto è l'vno, quanto é l'altro. Nè con silentio dee trapassarsi il nome, che dà S Giuda à questi banchettanti, perche li chiama macchie, *In epulis suis maculæ*, ma perche macchie? forse non si puó seder à conuiti senza macchiarsi? e quando ben vi fosse, perche nó più tosto macchiati, che macchie? E tanto difficil cosa, il non entrar macchia ne' conuiti, che subito, che vno vi s'incamina, puoi dire senz' altro, ch'egli si ritorneriá non senza macchia, come ben intese Diogene Filosofo, che ad vn giouinetto che li disse, che andaua ad vn conuito, rispose, *redibis ergo peior*, ritornerai peggiore. Ma perche macchie in astratto? per due ragioni stimo io. La prima per dimostrarci, quanto sia grande, & internata la macchia, che si contrahe ne' cōuiti, che non solo rende macchiati i bāchettanti, ma fà, che non siano altro, che macchia, come anche appresso i Latini, per significar vn'huomo in sōmo grado scelerato, si chiama *scelus* l'istessa sceleraggine. La seconda perche la macchia hà relatione al macchiato, giá che essendo forma non può ritrouarsi senza soggetto, e non altrimenti, si come non v'è miglior mezzo per dar il veleno, che nasconderlo frà le saporite viuande, cosí per auuelenare gli animi; non vi è occasione più opportuna, ne mezzo più accomodato, che questo de' conuiti. Ne deue tralasciarsi la forza della parola Greca corrispondente á questa *macula*, che è σπιλάδες, e propriamente significa sassi cauernosi posti sotto dell'acqua, che fanno souente patir naufragio alle naui, onde Giouna Gagreo tradusse *tanquam confragosa in mari saxa, & cauernosa rupes*, ilche conferma quello, che poco fà dicemmo, esser i conuiti pericolosi, poiche i conuitanti sono scogli, che in questo mare si ritrouano. Ma per ritornar alla nostra simiglianza de gl'animali dell'Affrica, che dirò de mostri, che nascono per occasione de conuiti? Non é peccato si mostruoso, e deforme, che da loro non habbia origine, che mostro horrendo fù quel commandamento di Herode, per cui fù tronco il capo al Precursore di Christo? nel cōuito nacque: *Cum dies opportunas accidisset, Herodes ob diem natalis sui cœnā fecit*, e quell'Herode, che se ben era empio, pur fuori de' conuiti temeua Giouanni, e volentieri l'vdiua, fra le tazze, e le viuande arriua à segno di far troncar quel tremendo capo, e chiuder quella bocca, che era miniera d'oro, e ch'egli tanto riueriua, ne si vergogna di vedersela esangue, e morta portar auanti. Quell'Herodiade impudica, per molto che tendesse insidie al Battista, e che signoreggiaua il cuore dell'adultero Herode, non mai puote arriuar à partorir questo mostruoso homicidio, se non con l'occasione de conuiti, ben con ragione giorno opportuno, cioè ad ogni male, chiamato dall'Euangelista. Che mostro essecrando fù quello di Baltassar, quando, quasi che schernisse Dio, e delle spoglie del suo Tempio volesse erger vn trofeo, in vso profano conuertí i sacri vasi del Tempio di Gierusalemme? ma doue fù partorito se non ne' conuiti? *Præcepit ergo iā temulentus, vt afferrentur vasa aurea, & argentea, quæ asportauerat Nabuchodonosor*

Gen 19. 32 Et deinceps

Oue non è timore è libidine.

2. Pet. cap. 2. 13.

Conuito nō è sēza macchia.

Detto di Diogene.

Forza de nomi astratti.

Banchettāti scogli.

Mostrusi peccati che nascono da conuitti.

Mar. 6. 21.

Homicidio di Gio. Battista.

Idolatria di Balthassar commessa.

Dan. 5. 2.

sor pater eius de templò, quod fuit in Hierusalem, dice Daniele, quasi dicesse, s'egli non fosse stato vbbriaco, non mai commesso haurebbe vna sceleraggine tanto grande, si che quei vasi, á quali portò rispetto la superbia di Nabucodonosor, e non osò di toccare la temerità soldatesca, vn conuito fè, che fossero con sommo disprezzo profanati: il che tanto dispiacque a Dio, che hauendo egli sopportato con patienza, che Nabucodonosor li rapisse, e portasse, come schiaui da Gierusalemme in Babilonia, non volle tuttauia dissimular questo disprezzo di Baltassar, ne tanto tempo aspettare, che si aprisse vna porta, ma subito per mezzo d'vn parete fé vscir vna mano, che li minacciasse, e denuntiasse il meritato castigo. Oh che mostro deforme fù l'adoratione d'vn insensato vitello da gente tanto beneficata dal Ré del Cielo, quanto era l'Hebrea; ma d'onde vscì, se non dalla crapula? perche *cæperunt manducare, & bibere*, e poi *surrexerunt ludere*, e giuoco si chiama quell'idolatria, non perche tal fosse, ma perche tale sembraua á quelli vbbriachi, perche à questi ogni gran male par piccolo. Oh che mostro contra tutto l'ordine della natura fù il peccato commesso da Cittadini di Sodoma, ma questo parimente nacque dall'abbondanza del mangiare, e del bere, come dice Ezech. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ superbia, saturitas panis, & abundantia*. Se ben questo mostro della lasciuia hormai tanto souente nasce dalla crapula, che non sembra più mostro, ma suo figlio naturale. Onde diceua S. Paolo. *Nolite inebriari vino, in quo inest luxuria*, non formalmente, ma virtualmente, come pianta nel suo seme, come frutto nella radice, come figlio nel ventre della madre. Il che intendẽdo i Gentili, dipingeuano l'huomo goloso col capo di porco, e cõ' piedi di Satiro, dimostrando, che la gola in lasciuia terminaua. Et appresso à Romani era vn bel costume, che mãcando qualche Vergine Vestale, il Põtefice loro haueua autorità di prender la figlia di qual si voglia Principe, ancor che stato fosse Pretore, Console, ò Censore: e solamente da questa legge erano eccettuate le figlie di certi Pontefici chiamati Epuloni, perche haueuano pensiero d'apparecchiar conuiti á loro Dei, che doueuano poi mangiar essi; e la ragione cred'io: che fosse, non già la dignitá di costoro, che per ragiõ di questa à molti cedeuano, ma perche stimauano fosse impossibile, che figlia d'vn'Epulone potesse conseruar la verginitá, che fanciulla alleuata frá conuiti di Bacco, non fosse parimente amica di Venere, e che da vn'amico di viuande nascer potesse, chi non fusse nemico della castità.

Adoratione del vitello.

Exo. 32. 6.

ca. 2. 16. 4.

Libidine figlia dell'vbbriachezza.

Efe. 5. 18.

Goloso come da Gẽtili dipinto

Sacerdoti chiamati Epuloni.

Il che ben mostrarono d'intendere ancora i Persi per altro molto Barbari, e lasciui posciache non voleuano, che le donne loro interuenissero mai á cõuiti, ma in vece delle mogli assister vi faceuano le concubine, della pudicitia delle quali non erano solleciti; come riferisce Strab. lib. 7. Satur. c. 1.

E cosa degna parimente da notarsi quella che riferisce Marco Varrone nel lib. 7. de lingua latina, il fabricatore del cauallo, per mezzo di cui fù poi presa, arsa, e distrutta Troia essere stato vn Cuoco chiamato Epeo, perche, ó fosse vero, ò che fosse finto da Poeti, s'accorda molto bene, cõ quello, che nota San Gregorio Papa, che il distruggitore delle mura di Gierusalemme fú Nabuzardam Principe de Cuochi, perche in somma dalla cucina nasce ogni destruttione, non solo della Città spirituale di Gierusalemme, cioè dell'anima nostra, ma ancora di Troia, cioè della città terrena, che è questo nostro corpo, e delle altre cose temporali: che perciò interrogato Gorgia, come si fosse mantenuto fin'á quell'anno, che era il centesimo ottauo della sua vita, sano, e gagliardo, rispose, nõ mai andando á conuiti; e per l'vna, e l'altra ragione S. Agostino lodaua molto quel detto di S. Ambrosio, che si doueuano fuggire i conuiti, massimamente nella sua patria. Ma se tanto sono pericolosi i conuiti di propria natura, che sarà, se vi s'aggiunge il veleno, che porta seco la presenza di

Gola fa dãno, e all'anima, e al corpo.

Conuiti da fuggirsi

gra-

Tanto più di donne. gratioso, & amoroso volto? Il combattere con ciascheduno di questi oggetti da solo, à solo, e non rimaner perditore, è cosa difficilissima, che sarà dunque l'hauer à cõtendere con ambidue insieme? chi potrà non abbrucciare, hauendo nelle viscere il fuoco cagionato dal vino, e ne gl'occhi la fiamma che spira leggiadro & impudico volto? *Iudith. 12. 17.* Bramaua Holoferne ridurre alle sue dishoneste voglie la bella Giudith, ne tuttauia si legge, che di ciò mai alcuna parola le dicesse, ma contentossi d'inuitarla à mangiar seco, e crederassi alcuno, ch'egli ciò facesse per modestia? non è certamente verisimile, ma egli si persuase, che s'ella si riduceua nel campo del conuito, subito sarebbe rimasta perdẽte, perche iui si combatte cõ troppo disauantaggio, e se con altra donna, che con Giudith, *Donna fug ga conuiti [illegible]* la quale era guidata, e difesa dalla destra diuina, hauesse hauuto à fare, così stato sarebbe sicuramente.

Di molte virtù, quasi di tanti colori esser deue ornato l'huomo, perche Fortezza. Prudenza, Sapienza, Giustitia, Temperanza, & altre da lui si richieggono: ma nella donna, quasi in Pantera femina vn sol colore, vna sola virtù par, che si desideri, che é quella della pudicitia, come che in questa si cõtengano tutte le altre, delle quali ella è capace; E nota la risposta, che diede Demostene à colui che *Detto di Demostene in lode dell' Attione.* l'interrogò, qual fosse la principal virtù, ò conditione dell'eloquenza, rispose esser l'attione: & instando colui, per saper, qual fosse la seconda, pur disse l'attione, e così parimente la terza, dimostrando, che il tutto nell'attione consisteua. E non altrimente à chi mi *Pudicitia virtù vniuersale delle donne.* dimandasse, qual fosse la principal virtù della donna, io risponderei la pudicitia, e qual la seconda, la pudicitia, e qual la terza, pur la pudicitia. E fù questo detto, s'io non m'inganno, del *Eccl. 26. 19* Sauio nell'Eccles. al 26. oue dice, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata: Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ.* Dice prima, *Gratia super gratiam*, il che significa vna gratia sopra dell'altra, nella maniera, che si dice del broccato riccio sopra riccio, o d'vna veste nobile, che é fodrata dell'istesso drappo, perche essendo quello pretiosissimo, non há di mestiero andarne ricercando altro per suo ornamento, siegue, *Mulier sancta, & pudorata*, e fù tanto, come dire, donna casta, e pudica, perche in voce di *Sancta*, stà nel Greco *Fidelis*, cioè quella che serua la fede al suo marito, e *pudorata* fù l'istesso, che dire *Pudica*, cioè che si vergogna infin d'esser veduta; *V[illegible] della pudicitia [illegible] [illegible] [illegible] dal [illegible].* hor questa virtù che dice il Sauio *gratia* è vna gratia grãde, vn dono di Dio. Basta questo? nó: *super gratiam*, sopra gratia, ma sopra qual altra gratia? qui nõ s'è fatto mentione d'altra virtù, che della pudicitia, come dũque si chiama più gratie? perche in questa cõsistono tutte le gratie delle donne; più chiaro: *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animo*; questa particella *autem* *E perche.* há virtù separatiua, e disgiuntiua, e come dicono i grammatici, aduersatiua. Dunque si parla d'altra virtú delle donne dalla sopradetta diuersa? ma segue *non est digna continentis animæ*: e continẽza sappiamo, che è l'istessa virtù, che la castità, e la pudicitia. Fù dũque, come se detto hauesse il Sauio, le virtù, che si richiedono in vna donna, sono la pudicitia, pudicitia, la pudicitia, questa è la prima, la seconda, e la terza; in questa consiste ogni sua virtù. O pur diciamo, che si come, quando lodar vogliamo l'oro per finissimo, e pretiosissimo diciamo, è oro sopra oro, ò pure é broccato sopra broccato, per dimostrar, che è tanto bello, e pretioso, che non hà bisogno d'altro ornamento fuori di se, e ch'egli a se medesimo, é fregio, così dice il Sauio, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*; quasi dicesse. Donna pudica non ha bisogno d'altro ornamento, ò d'altra gratia, perche essa è ornamento á se stessa, & ogn'altro fregio á paragon di questo é vile. O pur é questa frase hebrea come Prouerbio, per cui si dichiara vna copiosissima, e sourabbondante gratia, anzi ogni sorte di gratia nella maniera, che il dottissimo Padre Pineda espone quel luogo di Giob *Pellem* *Iob. 2. 4.*

tem pro pelle, quasi pellem super pellē, cioé danari sopra danari, o come diciamo noi, sborsó tāti scudi, vno sopra l'altro, significādo ogni grā quantitá di danari presenti, e quasi cō tutto ciò hauesse detto poco, soggiūse appresso il Sauio, *Omnis ponderatio, &c.* quasi dicesse non solamente è vn cōpendio, & vn'acqua lābiccata d'ogni gratia, ma non v'è cosa, che degna sia di paragonarsi à lei.

Questa differenza ancora delle virtú dell'huomo, e della donna, par che si accenni ne' Cantici nelle lodi, che si danno insieme lo sposo, e la sposa, perche di quello vien detto, *Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*, ma di questa *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*. Quegli è pianta feconda di mela, da cui poiche caduti sono i fiori, vi rimangono i frutti, non solo belli á vedere, ma ancora soaui á gustare, e buoni non solo per cibo, ma anco per medicina, e per mille altre cose; ma questa, è quasi Giglio bello sí, e candido, ma che al fine altro non è, che vn fiore, ilquale se perde il suo argenteo candore, non è più buono à nulla. Gran prodezza fù quella della bella Giudit, che sola cōfuse, e disordinò vn esercito numerosissimo de' nemici, troncando l'empio capo ad Heloferne, ma d'onde crediamo noi, che nascesse tanta sua fortezza? non certamente altronde, che dalla sua castità, come ben le disse il sommo Pontifice Gioachimmo, *Fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, eo quòd castitatem amaueris*. Pare che fosse importuno il parlar quì di castitá, oue si trattaua di fortezza, perche era vn ricordarle, che era donna, mētre s'era dimostrata più, che huomo: ma disse molto bene, perche toccò la radice, onde era nata cosi bella pianta, e radice, che molto maggior bellezza, e dignità conferì al tronco, di quella, ch'essa da lui riceuesse.

Cant. 2.1.

Sposa perche assomigliata al giglio.

Iudith 12.

Giudit forte perche casta.

Iudith. 15. 11.

Se consideriamo ancora, che i varij colori della Pantera pare, che rappresentino tanti occhi, molto à proposito al maschio si attribuiscono, e non alla femina, perche è proprio dell'huomo, l'esser prouido, & inuestigare curiosamente tutte le cose, ma la dōna, quasi che occhi non hauesse, non deue voler vedere, nè esser veduta, fuori delle mura della sua casa; perciò oue d'vn huomo sauio fu detto, che *in terram alienigenarum gentium pertransiet, & bona in hominibus tentabit*, della donna all'incontro per gran lode si racconta, che *considerauit semitas domus suæ*, non della prouincia, non della città, ma della sua casa.

Donna casta esser deue cieca.

Eccl. 39.5.

Pro. 31.27.

Che se pure vogliamo prender in mala parte queste macchie, come pare che prenda Gieremia dicendo: *Si potest Aethiops mutare pellem suam, aut pardus varietatem suam, sic & vos*, possiamo dire, che nell'huomo parimente diuersi vitij si notano, ma nella donna tutti si riducono ad vno, che è il contrario all'honestá; perciò dicendosi della Maddalena, che, *Erat mulier in ciuitate peccatrix*, non d'altro, che di questo peccato s'intende. E la Samaritana, doppo hauer fauellato cō Christo Signor nostro, ritornata nella città disse à suoi Cittadini. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci*. Venite á vedere vn'huomo marauiglioso, che m'hà saputo dire, quanto hò mai fatto in vita mia. E possibile? in cosi poco tempo ti ha potuto dir tanto? e tu hai potuto hauer tāta patienza di sentirti ricordare tutte le tue colpe? ma se io considero le parole del Saluatore, nō ritrouo, che altro ti habbia detto, se non che hai hauuto cinque mariti, e che hora sei tenuta da vn'altro, che non è tuo marito. In questo dūque consiste tutto ciò, che fatto hai? E egli credibile, che non mai á tuoi mariti habbi dato disgusto? Non mai stata sij impatiente? Non mai vana? Non mai mormoratrice? Non mai inuidiosa? E pur di questi peccati nulla hà detto quell'huomo, con cui fauellasti, come dunque dici, *dixit mihi omnia*? Potressimo rispondere per lei, che le donne ingrādiscono le cose sempre molto più di quello, che sono, se il marito vna volta nega la loro licenza d'vscir fuor di casa, dicono, che tutto il tēpo della vita loro le fà star carcerate, se non concede lor il far qualche spesa super-

Hie. 13.23.

Peccati di dōne à che si riducono

Luc. 7.37.

Samaritana ben lo conobbe.

Ioan. 4.29.

Donne amplificano le cose sempre più di quello che sono.

superflua, dicono, che non possono esser padrone d'vn quattrino, in somma senza hauer appreso Retorica, sanno amplificare meglio di qual si voglia Oratore. Ma meglio diciamo pure, che disse il vero la Samaritana, che hauendole proposto il suo peccato contra la castità, le disse il tutto, perche tutti gli altri peccati da questo deriuano, & in questo tutti quanti sono epilogati, perche é impossibile, che donna impudica non sia parimente impatiente, vana, mormoratrice, inuidiosa, &c.

La macchia nel tergo della Pantera
3 simile alla Luna, ci può seruire per segno, e documento. In quanto segno ci dimostra la natura delle donne, che si come per rispetto dell'humiditá sono alla Luna conformi, cosi sono parimẽte nell'inconstanza, e mutabilitá à guisa di Luna, e riceuono ogni loro splendore dall'huomo, che è come Sole, perche *Caput mulieris vir*: In quanto documento insegnerá alle donne, che deuono pensar d'hauer l'insegna della Luna, cioé, dipender totalmente da suoi mariti, come la Luna dal Sole, e da loro riconoscere ogni ornamento e splẽdore. Il che bẽ dimostrano d'intẽdere le donne Tartare, le quali per ornamento portano sopra del capo loro la forma del piede del marito, in segno ne pure di soggettione, ma etiandio di honore, onde di perle tutta l'adornano, e si come la Luna è oscura per ogni parte, fuor che da quella, oue risguarda il Sole, e s'ella del tutto è lontana dall'aspetto di lui, tutta si vede oscura, e tenebrosa, cosi donna pudica all'occhio solo del marito deue scuoprire le sue bellezze, e per tutti gli altri hauerle coperte, solo della sua presenza dimostrarsi lieta, e riceuer contento, & essendo da lui lontana, ò di lui priua, starsi nascosta, e coperta di tenebre, e vestita come di lutto. *Deum quidem primò, deinde autem maritum vitæ tuæ oculum, consilij tui arbitrum, ac ducem cole, & venerare. Hũc vnum ama huic placere stude*, dice San Gregorio Nazianzeno scriuendo ad Olimpiade. Anzi, che nella formatione stessa della donna, o per dir meglio, prima, ch'ella fosse formata, fù questa dottrina insegnata da Dio, accioche la donna piú la stimasse, che la sua propria vita. Disse dunque Dio, quando volle formar Eua: *Non est bonum, hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi.* Ma in vece di *simile sibi* è nell'hebreo vna parola, cioé, *chenegdo*, che non solamente significa somiglianza, ma ancora vicinitá, e scõtro; onde il Caldeo tradusse *sustentaculum, quod sit penes eum*, & altri, *quod sit coram eo*, perche sempre la moglie ha d'hauer auanti à gli occhi il marito, se non corporalmẽte, almeno mentalmẽte, si che non mai faccia cosa, di cui potesse hauer vergogna, s'egli fosse presente.

Donne assomigliate alla Luna.

1. Co. 2. 3.

Come deue imitarla.

S. Gr. Naz.

Gen. 2. 18.

Moglie deue sempre hauer presente il marito.

4 Bellissima frà gli animali è la Pantera, ma crudelissima insieme; ne é cosa nuoua, che siano beltà, e crudeltá congiunte insieme. Chi più bello di Absalone nel popolo Hebreo? ma chi parimente di lui piú crudele, che non pure vccise il fratello, ma procuró torre il Regno, e la vita al proprio Padre? Di Semiramide riferisce Eliano, che fù sopra modo bella, onde di lei inuaghitosi il Rè de gli Assirij, di pastorella, ch'ell'era, prendendola per isposa, la fè Regina, ma ella non di ciò contenta, li ricercò in gratia, che per vn giorno solo á lei permettesse lo Scettro, e comandasse, che tutti senza replica l'vbbidissero: il che hauendo ottenuto, subito commandò, che il suo Rè, il suo sposo, quegli, che toltala del fango, e posta nel trono reale l'haueua, fosse preso, & auanti à gli occhi suoi crudelmente vcciso. Perciò il Sauio molto bene ci consigliaua: *Ne des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtute tua, & confundaris.* Guardati non dar à donna potere sopra l'anima tua, perche concedutole se ne valerá per tua ruina, e confusione. O se gli amatori di questa vana beltà non fermassero lo sguardo in quell'esterna superficie sola, ma penetrassero col pẽsiero in quello, che vi stá nascosto nel di dentro, cangierebbono sicuramente in odio l'amore, che le portano, perche sono, diceua Clemente Alessandrino, le

Beltà è crudeltà spesso insieme.

Semiramide diuenne Regina.

Eccl. 9. 2.

Psal. 143. 12.

no, le donne come tempij, si conforme al detto del Real Profeta, *Filiæ eorum compositæ circum ornatæ, vt similitudo templi*, ma come Tempij dell'Eggitto, che belli nel di fuori, e di dentro poi Cocodrilli, serpenti, & altri fieri animali richiudeuano.

S. Gr. Naz.

E San Gregorio Nazianzeno nell'opusc. *de vita itineribus*, acutamente assomiglia la bellezza al folgore, del cui lãpo qual cosa è più momẽtanea, e breue? e della cui percossa, quale più graue, e mortale? *Pulchritudo*, dice egli, *breuis, & fulguri gratiæ similis.* Se dunq. non v'è huomo così pazzo, che all'apparir de' luminosi lampi non si nasconda, per nõ essere percosso dal folgore, perche non fuggiremo noi dalla bellezza, per non rimaner da suoi cocenti raggi inceneriti.

Bellezza folgore.

Non segue la Pantera molto la cacciata fiera, perche fà tutto il suo sforzo da principio, in quei pochi salti, ma chi corre non solo dura più lungamẽte, ma ancora nel progresso del camino corre più velocemẽte, che nel principio; & il simile accade nell'acquisto della virtù, & in tutte le altre cose, che certi immoderati feruori durano poco, e perciò é tanto meritamente in tutti gli essercitij lodata la discretione, e viene con ragione assomigliata al sale; perche si come questo preserua dalla corruttione le cose, così la discretione mantiene, e conserua gl'incominciati beni. E perciò S. Gieronimo diceua esser molto meglio mangiar moderatamente ogni giorno, che far strettissimi digiuni alcuni giorni, e quelli finiti riempirsi senza misura de cibi. *Parcus cibus, & venter semper esuriens*, dice egli, *epist. 10. ad Furiam, triduanis ieiunijs præfertur. Et multo melius est, quotidie parum, quàm raro satis sumere. Pluuia illa optima est, quæ sensim descendit in terram. Subitus, & nimius imber in praeceps arua subuertit.* E l'autore del libro de Virginitate ad Demetriadem l'istesso insegna dicendo: *Immoderata ieiunia, & ardor abstinentiæ, & enormes, inordinataque vigiliæ intemperantiæ coarguũtur; quæ nimietate pariunt, vt hæc ipsa postea quid in nec mediocriter fieri possint.* Et il Santissimo Pontefice Gregorio nel capo 12 del li. 28. de' suoi morali l'istesso insegna così dicendo: *Plerumque virtus, cum indiscretè tenetur, amittitur: cumque discretè intermittitur, plus tenetur. Nec mirum, si in corporeis id intelligimus, quod & in corporeis rebus videmus. Ex studio namque arcus distenditur vt in suo tempore cum vtilitate tendatur. Quod si otium relaxationis non accipit, feriendi virtutem ipso vsu tentionis perdit.* Molto prudentemente dunque ci auuertì il Sauio dicendo: *Mele inuenisti, comede quod sufficit, ne forte satiatur euomas illud*, quasi dicesse, anche nelle cose buone, e dolci, come il mele, bisogna osseruare il *ne quid nimis*.

Discretione necessaria alla perseueranza.

S. Gieron.

Tom. 4. inter opera D. Hieron.

Digiuni immoderati ripresi.

S. Gre Pap.

Discretione lodata.

Pro. 25. 16.

S'infuria la Pantera, qual'hora non asseguisce la seguita fiera, e l'istesso accade à quelli, che imprendono le cose guidati dall'amor proprio, e con troppo ardore, e vehemenza, perche non riuscendo i loro disegni, e forza, che s'inquietino, ma chi guidandosi con la ragione, e non per proprio interesse, ma per amor di Dio, senza presumere di se stesso più di quello, che cõportano le sue forze, si pone ad alcuna impresa, ancorche non li succedano le cose, come egli bramaua, non perciò perde la quiete, ma contento rimane di non hauer mãcato à se stesso, ò à gl'amici, e d'hauer fatto il debito suo, rassegnandosi nel diuino volere, dal quale sà che dipendono tutte le cose, così ne gl'atti de gl'Apostoli si riferisce, che i fedeli facessero. Perche dopò hauere con lagrime, e sospiri pregato l'Apostolo S. Paolo, che non andasse à Gierusalemme, oue dal Profeta Agabo, gli era stato predetto, che doueua patir catene, e carceri, e non piegandosi egli punto dal suo proposito, come inuitto campione ch'egli era, non si diedero eglino à lamenti, ò á pianti, ma rimettendosi alla volontà del Signore s'acquetarono, *& cum ei*, riferisce San Luca, *suadere non possemus quieuimus dicentes: Domini voluntas fiat.* Ne altrimente il valoroso Giuda Macabeo à suoi soldati disse: *Accingimini, & estote filij potentes: & estote parati in mane, vt pugnemus; Sicut autem fuerit voluntas*

Inquieta onde nasce.

Act. 21. 14.

Rassegnatione de fedeli della primiera Chiesa.

1. Macab. 3. 58.

in

in Cœlo sic fiat. Non disse, come alcuni, la sciamo far à Dio, e stiamo noi con le *Gli Macabei.* mani alla cintola, ma facciamo noi dal canto nostro, quanto si deue, poi rimettiamo l'esito à Dio, e contentiamoci di quello, che piacerà alla sua diuina Maestà: conciosiacosache, se ci muouiamo per amor di Dio, perche habbiamo noi à volerne più di quello, che vuole Iddio? che sappiamo noi, che per maggior suo seruitio, e gloria non voglia Dio, che s'incaminino le cose in altra maniera di quello, che si pretendeua da noi, benche per seruigio, e gloria sua? Ciò bene intendeua la B. Madre Teresa di Giesù, perche hauendo ella gettati i fondamenti di quella fabbrica, che seguì poi appresso con tanto honore di Dio, cioè, dell'institutione de gli scalzi Carmelitani, & essendole impedito il proseguirla da' suoi superiori, se ne ritrasse con tanta pace, e quiete come se mai pensato non vi hauesse; onde così dice á questo proposito di lei il Padre Ribera, che scrisse la *Della B. M. Teresa.* sua vita: Era alla B. Madre Teresa di Giesù costato molti trauagli, & afflittioni l'hauer cõdotto il negotio a quei termini, in che staua, e con tutto ciò ne leuó la mano con tanta ageuolezza, e pace dell'anima sua, come se niente le fosse costato. Chi dunque s'inquieta, perche le cose non li riescono à modo suo, da chiaro segno, ch'egli non era mosso à ciò dallo sprone dell'amor di Dio, ma sì bene dall'interesse proprio, o da qualche altro suo capriccio.

Paiono tal'hora esser domesticate le *Passioni benche domesticate pericolose.* fiere delle nostre passioni, ma non bisogna fidarsene, perche troppo facilmente ripigliano la loro feritá natiua. Per le poppe sogliono intendersi nella *Cant. 1. 1.* Scrittura sacra gli affetti, & oue noi leggiamo: *Meliora sunt vbera tua uino*, nell'hebreo si legge *amores tui*: persona dunque senza poppe, ò mãmelle significa anima sẽz'affetti, ma cõ tutto che tale ci paia l'anima nostra, dobbiamo noi lasciarla senza guardia? Appunto: *Cant. 8. 8.* senti ció, che si dice ne Cantici. *Soror nostra parua, & vbera non habet, quid faciemus sorori nostræ in die quando alloquenda est?* cioè la nostra sorella, quest'anima sposa di Christo è picciola per semplicitá, non ha poppe d'affetti, e d'amori terreni, con tutto ciò habbiamo noi à lasciarla in questa maniera, per quando il Demonio verrá à tentarla? Cosi par, che si possano intendere quelle parole, *quando alloquenda est*: perche si tratta di difenderla da gli amatori profani, & à questo fine le haueua fatto sapere lo sposo, che egli era sommamente geloso, e che la gelosia era cosa dura, come l'inferno: onde voleua esser da lei tenuto come sigillo sopra del cuore, e sopra del suo braccio, e che si risoluesse di star costante, e contra le acque delle tribolationi, e contra gli affronti, che fatti le venissero, lequali seuere leggi sospettando le compagne, che la sposa perfettamente osseruar non potesse, vanno ricercando aiuti contra le tentationi, e l'insidie de nemici, che sotto maschera d'amici, se ne vengono, e dall'hebreo si poteua parimente tradurre, come nota Gasparo Sancio eccellente espositore de Cantici sopra quel passo, *quando sermo fiet contra eam*, e Rabbi Salomone espone, *In die, quo gentes consilia agitabunt de ea delenda*: dicono dunque le sue compagne. *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea*, cioé quantunque essa sia costante, salda, e forte, come vn muro, & ancorche paia non hauer piú segno di mammelle, che vn parete, nõ douemo di ció contentarci, ma aggiun *Psal. 11. 7.* gerui bastioni, e parapetti, raccolti dall'armeria della Scrittura sacra, la quale é tutta d'argento fino. *Eloquia domini argentum igne examinatum probatum septuplum.* E con ragione, perche que- *Passioni come serpenti* ste nostre passioni sono come velenosi serpi, che nella fredda stagione del verno incantati rassembrano, e quasi morti: ma á pena poi sentono il caldo, che *Act. 28. 3.* cagionando altrui la morte pur troppo viui si dimostrano; tal fù quel serpe, che raccolto da San Paolo frá quei sarmenti, che nell'isola di Malta portò al fuoco, dal presẽte caldo inuigorito, morsicò quella mano, da cui era stato auuicinato al fuoco, e s'era d'altri, che di San Paolo, sicuramente gli haue-

uerebbe cagionata la morte.

Plutarco
Duello de' Lacedemoni, & Argiui.

Bel caso racconta Plutarco ne' suoi parallelli, che contendendo de' confini, gli Argiui, & i Lacedemonij, determinarono elegger tanti per parte, che insieme combattessero; & i vittoriosi nella battaglia acquistassero alla loro patria la vittoria parimenti de' confini. Furono eletti i campioni, e si venne alla zuffa, nella quale rimasero talmente superiori gli Argiui, che lasciarono tutti li Lacedemonij in terra distesi per morti, e come trionfanti si partirono. Ma ecco, che frà Lacedemonij vno si ritrouò, non ancora del tutto morto, il quale veduti partir i nemici, s'alzò al meglio, che puote, e come vittorioso erse de gli Auuersarij vn trofeo, e col sangue vi scrisse, ch'egli per essere viuo, e solo rimasto nello steccato, era veramente vincitore di tutti loro, i quali come perditori gli haueuano ceduto il campo, & in fatti egli, e per lui i Lacedemonij, hebbero la sentenza in fauore. Hor l'istesso accade molte volte a noi, che ci crediamo esser vincitori delle nostre passioni, e nõ ci auuediamo, che se bene sono ferite, non però sono morte; onde all'improuiso, mentre che noi ad altro badiamo, risorgono, si fanno Signore del campo del nostro cuore, vi scriuono con caratteri de' pensieri coloriti col sangue del nostro consentimento la vittoria, & ottengono della battaglia il pregio. Non douemo noi dunque, se vogliamo assicurarci della vittoria, vscir mai dal campo, lasciando senza custodia il nostro cuore, non mai depor l'armi delle mortificationi, finche veggiamo hauer fiato questi nostri nemici; Era cieco Sansone, e prigione: onde non pareua hauer si potesse alcuna occasione di temer di lui, e pure egli molto più de' nemici vccise in quello stato, che quando era libero, e vedente. Bisogna dunque stimar il nemico fin'all'vltimo fiato, e non mai prima credere di essere sicuro di lui; il che molto bene osseruaua il valoroso Dauid, il quale diceua: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos.* Perseguiterò i miei nemici e li prenderò, e in ciò potrai con-

Vittoria nõ è sicura sin che viuo è l'inimico.

Ps. 17. 38.

Imprese dell'Arisio Lib. 1 1.

tentarti, ò Dauid? nò, dic'egli, *& non conuertar, donec deficiant*, non mai riuolgerò i passi indietro, ò deporrò l'armi, fino che non siano distrutti affatto; il che non sarà mai dice S. Bernardo nel serm. 58. sopra la Cantica, mentre che dimoriamo in questa carne mortale. *Quantumlibet*, dic' egli, *in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa. Velis, nolis, intra fines tuos habitat Iebuseus, subiugari potest, sed non exterminari*, e pur nell'istesso ragionamento. *Quis ita ad vnguem omnia a se superflua, resecauit, vt nil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, et putata repullulant, et effugata redeũt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuo excitantur.*

S. Bernar.

Passioni nõ mai morte in questa vita.

E da notare ancora, che la Pantera rassembra domestica, ogni volta, che asseguisce la fiera, ma quando non la prende, all'hora scuopre la sua fierezza, e così alcuni paiono mansueti, e Signori delle proprie passioni, perche ottengono tutto ciò, che vogliono; e chi in questo caso si dimostrerebbe sdegnato, e fiero? sono patienti perche non hanno chi li perseguiti, humili, perche non v'è chi non gli honori, ma fà, che non conseguiscano ciò, che bramano, che sia loro contradetto, & all'hora si vedrà, se hanno veracemente domate le passioni. Così gli Hebrei mentre, che haueua tutto ciò, che bramauano, se ne stauano quieti, ma quando mancaua loro l'acqua, od'altro, subito si voltauano alle mormorationi.

Quando si conosce hauer alcuno domate le sue passioni.

Si riuoltano ancora le passioni contro del loro Signore, cioè contra l'anima, onde diceua San Pietro: *obsecro vos abstinere a carnalibus desiderijs, quæ militant aduersus animam*, per guerreggiar contra nemici, e per andar a caccia di necessarij oggetti furono a noi date dalla Natura, ma elleno ribellandosi, & inferocendosi fanno strage di noi.

1. Piet. 2. 11.
Abuso delle sue passioni.

Dio parimente ci guardi da persone interessate, perche queste come si dimostrano domestiche, mentre che sperano col nostro aiuto far caccia di qualche guadagno, così [illegible]

rimangano defraudate, cercano ingãnare, e defraudar noi; e se placate non sono con dar loro qualche buon boccone, lacerano la fama, e la vita nostra; tali erano quelli, de quali disse Michea Profeta *Nisi dederint in ore eorum quippiam sanctificant super eos bellum* Tale fù Giuda il traditore, dalle cui mani essendo vscito il guadagno ch'egli speraua dell'vnguento della Maddalena, si riuoltò contra il suo caro, e dolcissimo Maestro, tali quelli, che furono rappresentati da Gentili ne' cani, e cacciatori di Atteone, che vsciti a caccia seco contro di lui si riuoltarono, e lo sbranarono viuo.

Michee 3. 5.

Mar. 14. 4.

8 Sopra le groppe del cauallo è portata la Pantera, accioche sia più pronta, e vigorosa a seguir nel bisogno le fiere, & è prudenza grande riserbar a tempo del bisogno quella forza, ò virtù, che inutilmente in altre cose impiegata verrebbe a rintuzzarsi ò minuirsi. Cosi Alessandro Magno nell'ordinare le schiere si seruiua d'vn'altro cauallo, accioche al combattere fresco, e con intiere forze seruir li potesse Bucefalo.

Atto di prudenza conseruar la sua fortezza al tempo del bisogno.

Dalche douemo apprender noi, a non attendere con tanto affetto a negotij terreni, che poi egli ci manchi per le cose celesti, ma riserbar sempre la parte più interna, e più vigorosa per Dio; accioche quando siamo per far oratione, che è andar a caccia per li cãpi del cielo, aggrauati, e stanchi per le passate occupationi, non rimaniamo senza potersi muouere, ilche fù eccellentemente notato da San Gregorio Papa 10 *Morali cap.* 16. perche *sæpe*, dic'egli, *curis mundi libenter occupamur, cumque post hæc studio orationis intendimus, nequaquam se mens ad cœlestia erigit, quia pondus hanc terrenæ sollicitudinis in profundam mersit.*

Distrattioni nell'oratione onde cagionate. S. Gregorio Papa.

I Principi sogliono, oltre all'entrate ordinarie, hauere vn tesoro riposto per li bisogni delle guerre, alche si allude in quelle parole di Giob: *Numquid ingressus es thesauros niuis, aut thesauros grandinis aspexisti? quæ paraui in tempus hostis in diem pugnæ, & belli?* e non altrimenti noi douemo tener riserbato il tesoro del nostro Amore, di cui non habbiamo cosa più pretiosa per il tempo dell'oratione, che é vna battaglia spirituale importantissima, & attendendo alle altre cose occuparui solamente gli atti de gli esterni sensi, come entrate ordinarie. Il che suol parimente (se ben ad altro fine) far persona amante di creato oggetto; talmente che chi la vede, si auuede, chi ella non ha il cuore nelle cose, che fà, ma altroue. Non è gran cosa dunque, che si richiegga da gli amãti di Dio, quello, che si fa da chi ama terrena bellezza; anzi quello, che l'istesso Dio dimostra di fare per noi; poiche egli di se stesso dice, che quando distendeua i Cieli, profondaua gli abissi, spiegaua l'aria, e fabbricaua in somma il mondo, non poneua il cuore in quelle creature, ma le faceua quasi da scherzo, hauendo l'occhio del pensiero, e riponendo le delitie del suo cuore nell'huomo. *Cum eo eram*, dice l'eterna Sapienza, *Cuncta componeas, & delicia meæ esse cum filij hominum.* *Pro. 8. 30.*

Iob 38. 22.

Amore qual tesoro dee riserbarsi per Dio, e per il tẽpo dell'oratione.

Chi non vuol esser legato non riceua presenti, ne beneficij, perche *Compedes inuenit, qui beneficium inuenit*, disse Aristotele, e se ben chi fà presenti par, che dimostri ogni altra intentione, a guisa del custode della Pantera, quando però vede, che tu hai inghiottito il dono, riuolta la faccia, e scuopre i suoi disegni. Cosi fé vn litigante, che donó al Cardinal Martino legato vn cauallo, ma poi raccomandandogli vn suo negotio, subito il Legato glielo restituì, dicendo perdonami, che non sapeua, che tu hauessi lite, che il tuo presẽte accettato nõ haurei, ilqual fatto raccontando S. Bernardo lib. 4 *de consideratione*, soggiunse quelle belle parole. *Nonne alterius seculi res est? redisse legatum de terra auri sine auro? transisse per terram argenti, & argentum nescisse? donum insuper, quod poterat esse ad suspectum, illico reiecisse?* Bene ancora argomenta la madre di Sansone, *Si dominus voluisset nos occidere, de manibus nostris holocaustũ, & libamenta non suscepisset.* Ma chi, o dõna t'insegnò questa consequenza? oue apprendesti questa Teologia? se Dio ci voles-

9 Presenti sono ceppi.

Iudicum 13. 23.

Presente riceuuto assicura dalla morte il donante. volesse vccidere, non riceuerebbe sacrificij dalle nostre mani? Argomentaua da quello, che vedeua accader nel mondo, sapeua per prattica, che al Giudice, che riceue presenti, se li bendano gl'occhi, se li legano le mani, se gl'annoda la lingua, si che nõ può proferire, ò scriuere sentẽza di morte contra del reo: e l'istesso argomentò, che succeder douesse cõ Dio, & anche appresso a Gentili vera si stimaua questa cõnseguenza, e perche il bue adorato *Morte di Germanico predetta.* da gli Egittij non volle riceuer il cibo dalle mani di Germanico, argomentarono gl'indouini la sua vicina morte. Chi vuol dunque far giustitia, non riceua presenti.

10 Qual capo é in noi la fede, e come *Vede qual capo.* questa vacilla siamo in gabbia di Satanasso, & egli fà di noi tutto ció, che li piace. Non turba il vino souerchiamẽte beuuto altro, che il capo; e pure non v'è membro alcuno dell'vbriaco, che faccia bene l'officio suo; ne per suo auiso lo fà il mondo, che tutto pargli che vada sottosopra, mercè ch'egli há voltato sottosopra il ceruello, e tali appun*Heretici quai vbriachi.*to sono gli heretici, che vbbriacati de proprij errori, in tutte l'opre scuoprono la loro pazzia, e non solo il mondo, ma l'istesso Dio giudicano peruersamente, & il tutto confondono, come *Is. c. 9. 14.* ben predisse Isaia Profeta: *Dominus miscuit* (intendi permissiuamente) *in medio eius spiritum vertiginis, & errare fecerunt Ægyptum in opere suo, sicut errat ebrius, & vomens. Dominus miscuit*, diede loro a bere: e quàl cosa? *spiritum vertiginis* spirito di vertigine; ma che? dunque lo spirito si beue? se l'aria, quantunque come molti Filosofi stimano sia humida, non si può bere, per la sua sottigliezza, benche corporea, come dunque potrassi bere lo spirito? Intende il Profeta per questo spirito di vertigine le loro false, & erronee opi*Misteri del la fede se deuono esser masticati.*nioni, le quali non sono da loro masticate, perche conoscerebbero, quanto siano vane, e sciocche, ma senza pẽsarui, così alla cieca sono, da loro trãguggate: e se mi si dicesse, che le cose della fede esser deuono ad occhi chiusi credute, e non con denti dell'humana ragione masticate, risponderei, esser ciò vero, quando a guisa di latte si beuono dal petto della Santa Madre Chiesa, perche all'hora venendo dalle sue poppe, siamo sicuri di non far errore; che perciò al latte assomigliaua la dottrina di Christo San Paolo dicendo. *Tanquã paruulis in Christo lac vobis potum dedi*; e San Pietro anch'egli diceua: *Tanquam modum geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite*: ma quando ci viene da altra mano presentata dottrina alcuna, douemo molto bene esaminarla, e masticarla, prima, che crederla, ò come si dice prouerbialmẽte appresso di noi, prima che beuersela. Saggiamẽte dunque S. Pietro ci essortaua a mãtener sopra tutto contra l'vbbriachezza de gli errori la fortezza di questo capo della fede, *Cui resistite fortes in fide.* Segue Isaia: *Et errare fecerunt Ægyptũ in omni opere suo, sicut errat ebrius, & vomens. Et non erit Ægypto opus, quod faciat caput, & caudam*: Cioé, non faranno cosa, che habbia capo, ò coda, principio, ò fine, ragione, ò termine, ma tutte saranno, come fatte in giro, imitando il ceruello, che se gl'aggira. Potrebbesi etiandio questo capo della Pantera percosso applicare a Principi, ò Prelati, i quali percossi che sono, tutti i sudditi a guisa di membra rimangono preda altrui, conforme a quel detto. *Percutiam pastorem, & dispergentur oues.*

1. Cor. 3. 2.
1. Petr. 2. 2.
1. Petr. 5. 9.
Isaias vbi supra.
Ma. 26. 31.
Mar. 14. 27.

11 Non vi é forte, ò potente al mondo, che non habbia altri piú di lui forti, e potenti. Dalche raccoglie Salomone, che non douemo marauigliarci, se vediamo i poueri, e quelli, che manco possono, esser oppressi ingiustamente da più potenti, *Si videris* dic' egli nell'Ecclesiastico al 5. *calumnias egenorum & violenta iudicia & subuerti iustitiam in prouincia, ne mireris super hoc negotio; quia excelso excelsior est alius, & super hos quoque eminentiores sunt alij, & insuper vniuersæ terræ rex imperat seruienti*; ma come ci toglie l'ammiratione, che si commettan ingiustitie da Giudici inferiori, il sapere, che anch'eglino hanno altri superiori? anzi par, che ce l'accresca,

Eccl. 5. 7.
Delle ingiustitie probibisce Salomone, che ci marauigliamo.

perche se vn Signor supremo, che non ha da render conto delle sue attioni ad alcuno, fà qualche ingiustitia, e si regola più secondo il suo capriccio, che secondo la ragione, non è già marauiglia; perche non hà freno di timore, ó rispetto de' superiori, che lo trattenga; Ma che chi sá, che ha da stare a sindicato, e che può esser castigato da suoi superiori de' suoi mali portaméti, ad ogni modo opprime i pouerelli, torce il collo alla giustitia, ed è vn'assassino in vece d'esser vn porto di sicurtá, q̃sta sì che é grã marauiglia: come và dũque la cõseguẽza di Salomone? Forse vuole dire, le cose, rare, & insolite deuono apportar merauigilia, pche dũque hauerai tù da marauigliarti, se vedrai ingiustitie, & oppressioni de più deboli quasi di cosa, che nõ soglia accadere, se tutto il mõdo và cosí? Al pouerello fà ingiustitia il ricco, al ricco succhia il sangue q̃ll'Auuocato, à q̃ll'Auuocato toglie la preda di mano il Giudice, il Giudice è spremuto anch'egli qual spõga dal Principe, & il Principe minore è tiranneggiato da vn'altro maggiore di lui. O pure volle in contrario senso consolarci, quasi dicesse non ti marauigliare, se alle volte si commette ingiustitia in qualche tribunale, perche vi sono tanti Giudici, e superiori subordinati, che se la giustitia non ha luogo in vno, l'haurà in vn'altro superiore, e se il pouero non può vendicarsi delle ingiurie riceuute da vn ricco, vi sarà vn'altro piú grande, e più ricco, che ne farà la vendetta per il pouero, & in somma, quando ogn'altro manchi, vi sarà Dio giustissimo, il quale è Rè di tutta la terra, che farà compiutamente la giustitia á tutti; O forse volle difender la prouidenza diuina, á mormorare della quale poteua facilmente esser alcuno mosso, dal vedere l'ingiuste oppressioni dell'innocente, e fù come se detto hauesse: Non ti marauigliare, che Dio permetta queste ingiustitie, perche è cosa, che và necessariamente congiunta con la subordinatine d'inferiori, e superiori, & è tanto gran bene al mondo, che questa vi sia, e di tanto profitto al genere humano, che vno sia superiore all'altro, che deue tolerarsi il male dell'ingiustitie, che seco suole esser cõgiunto. Perche peggio sarebbe per loro non riconoscer distintione alcuna di superiori, & inferiori, come fanno le fiere, che il sostener l'ingiustitie, e le calunnie, che si patiscono.

E perche.

Prouidenza diuina diffesa di Salomone.

Subordinatione de inferiori, & superiori vtilissima.

E parimente effetto della prouidenza diuina, che alcuno non viua, il quale per molto che sia grande, non habbia alcun'altro maggiore di se, ò in quel genere, di cose, nelquale egli soprauanza gli altri, ò almeno in altro genere, e che in somma ogni Pantera habbia la sua Hiena, accioche minor occasione vi sia d'insuperbirsi, e si porti, chi è superiore, con gl'inferiori, come vorrebbe, che i suoi superiori si portassero seco, conforme a quel detto di Traiano, *Talem præstabo Imperatorem priuatis, qualem optarem ipse priuatus.*

Dell'effetto della prouidenza diuina.

I Peli sono simbolo di fortezza, per esser quelli che distinguono gli huomini dalle donne, e frà gli huomini ancora quelli, che sono più pelosi, sono parimente più coraggiosi, e più forti; onde si legge di Aristomene huomo fortissimo, ch'essendoli doppo morte aperto il petto, si ritrouorono peloso il cuore; Ben dunque si puó dire, che alla presenza d'vn huómo piú forte, cadano i peli cioé il vigore, l'ardore, e la forza al men forte, come nel Soldano dipinge il Tasso, qual'hora fè che s'incõtrasse con Rinaldo, così dicẽdo di lui.

Peli simbolo di fortezza.

,, *Ma non conosce in se le solite ire,*
,, *Ne sè conosce alla scemata forza*
,, *Quante scintille in lui sorgon dardire,*
,, *Tante un secreto suo terror no ammorza.*

E prudentissimo il ricordo, che dá il Sauio nel nell'Ecclesiast. all'12. *Non credas inimico tuo in æternum, sicut enim æramentum æruginat nequitia illius, & si humilitatus vadat curuus adijce animum tuum, & custodi te ab illo.* Grande amplificatione è quella, che quì fà il Sauio, perche à colui, che vna volta c'é stato nemico, non vuole che si creda non solamente per qualche giorno, mese, ò anno, ma se ben viuesse vn eternità,

Ecc. 12. 10

gecni fù nemico diuentar possa buō amico. nità, dunque non si haurà a sperare mai, che chi fù nemico, diuēti amico? Non è lodato quel detto di Biante: *Odi tamquam amaturus*, essercita l'odio di maniera col tuo nemico, come se sapessi douerti diuentare amico, e quell'altro, *Amicitias immortales, inimicitias verò mortales esse oportere?* e nell'historie nō vi sono di mille essempi di coloro, che di fieri nemici, diuennero amici grandissimi? Dirò questo solo da Seneca riferito di Lucio Cecinna, il quale hauendo con Cesare Augusto hereditaria inimicitia per esser nipote di Pompeo, e di più personale, per hauerli cōgiurato contra: con tutto ciò diuenne appresso tanto amico d'Augusto, che conchiude Seneca, *Amicissimum, fidelissimumque habuit (Augustus) hares solus fuit illi*. Forse dunque, vuol dire il Sauio, non ti fidar di lui, mentre che è tuo nemico? ma come, soggiungerò io, potrò ciò conoscere, e se non vuole il Sauio, che li creda, ancor che lo vegga humiliato, che mi vsi buone parole, e del suo amore, mi dia per testimonij le lagrime, perche dice appresso, *In oculis suis lachrymatur inimicus, & si inuenerit tempus non satiabitur sanguine*, dunque non haurò mai a credere, ch'egli mi sia diuenuto amico? Rispōdo, esser veramente possibile, che chi vna volta fù inimico diuenti amico, ma tuttauia esser cosa difficilissima, e rarissima, e per tanto esser saggio consiglio il non fidarsene, e non lasciarli occasione di poterci nuocere, e questa regola del Sauio si hà da intendere moralmente, cioè, non che di necessità sēpre sia vera; ma che per lo più così accade, perche ò non mai, chi da vero fù nemico, diuiene perfetto amico, ò se pure diuiene, come si cangiò di nemico in amico, così più facilmente ricordandosi alcuna passata ingiuria, ò essendoli posto alcun sospetto, potria cangiarsi d'amico in nemico, e perciò é sempre bene esser cauto. Ma nota, che non dice il Sauio, che non facciamo bene all'inimico, ò che non l'amiamo, che questo far si deue, ma che non ci fidiamo di lui, che non li diamo le armi in mano, con le quali ci possa offendere; e si vale di bella somigliāza, dicendo, che la sua malitia è come la ruggine, la quale non viene da cosa estrinseca prodotta nel ferro, ma nasce dalla natura di lui, per insegnarci, che ancorche tu occasione nō li dij di portarti odio, non perciò hai da credere, che in lui manchi, e quanto più (segue) egli aggiunge carezze sopra carezze, e tu *adijce animum*, aggiungi cautela sopra cautela, e guardati, che non machini qualche insidie contra di te, hor la prattica di questa dottrina si vede per eccellenza nella Pantera col cane.

All'inimico dia si amore, ma non credito.

14 Rappresenta con questo fatto la Pātera gl'Hippocriti, i quali fanno del morto *exterminant facies suas, veniunt in vestimentis ouium, ma intrinsecus sunt lupi rapaces*, & aspettano l'occasione di esseguir il mal'animo loro. Non bisogna dunque di questi tali fidarsi. E particolarmente delle donne, delle quali disse vn Poeta,

Mat. 6. 16. Hippocriti simili alla Pantera. Donne infedeli Tibullo.

Mulieri credas, ne mortua quidem.

Ne meno esser facili a creder la rouina, ò la morte de nemici nostri. Percioche, come ben diceua Focione a gli Ateniesi, che si rallegrauano della morte di Alessandro Magno, s'egli veramente è morto hoggi, sarà morto ancora dimani, non accade dunque hauer tanta fretta, la doue se si credesse morto, e fosse viuo, non sarebbe senza gran pericolo, come appunto alle Scimie auuiene.

Ma quali Scimie ancora sono i peccatori, a quali pare, che Dio non senta, ne vegga i peccati loro. *Et dixerunt, non videbit dominus, nec intelliget Deus Iacob* & attendono ad offenderlo senza rispetto, ma auerrà loro quello, che pur disse Dauid, che *excitatus est tanquam dormiens Dominus, & percussit inimicos suos in posteriora &c.* e per Osea egli stesso minacciaua. *Ego ero Pāthera Ephraim*, così legge Hugone di San Vittore, oue noi *tinea*.

Peccatori Scimie. Ps. 93. 7. Ps. 77. 65. Osea 5. 12. Lib. 3. c. 11. Bestiarij.

Tali appunto, quale si descriue in questo fatto la Pātera, sono le dōne cattiue, & insidiatrici dell'altrui castità, e ce le rappresenta al viuo Salomone ne' Prouerb al 7. *Ecce occurrit illi mulier* *Pro. 7. 10.*

ornatu meretricio, Ecco la Pãtera con la pelle vaga, & ornata di varij colori, *preparata ad capiendas animas*: Ecco che và alla caccia, *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, cynamomo*, Ecco gli odori soaui, che spira, *Non est vir in domo sua*, ecco come nasconde il capo, che lo potrebbe atterrire, essendo, che, *caput mulieris vir, & nescit quòd de periculo anima agitur*, Ecco il fine dell'esser diuorato dalla Pantera: e se questa fá caccia di tutte le fiere, e di quella si dice nell'istesso luogo, che *Fortissimi quique interfecti sunt ab ea*. Vniuersalmente ancora potrebbe applicarsi a qual si voglia peccato, il quale alletta l'huomo col piacere, che hà in se, e nasconde la sua brutezza, e finalmente l'vccide: onde diceua San Giacomo. *Vnusquisq; tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ecco l'huomo allettato dall'odore, mà *concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*, Ecco la bruttezza, che staua nascosta, *peccatum cum consummatum fuerit generat mortem*, ecco il fine della caccia.

Ibid. nu. 17
Donna vana è cattiua Pãtera.
Ibid. n. 19.
Iac. 1. 14.
Peccato Pãtera.

Il qual passo fù eccellentemẽte spiegato da S. Agostino *lib. 1. de lib arb. c. 16.* con le seguenti parole: *Cum quisque auertitur a diuinis, scilicet abstractus, & ad multa humana, atque incerta conuertitur, id est illectus. Si autem concupiscentia, instar Euæ; Diabolo assentitur, & complacet in obiecto; concipit vtique ex tali complacentia, & quod ad se pertinet, parit illud, quia ipsa actu consumaret*. La morte poi, che al peccato segue, secondo tutti, è quella dell'anima, di cui l'istesso S. Agostino, *serm. 5 de verbis Domini, Sicut* dice *Anima est vita corporis, sic anima est vita Deus: sicut expirat corpus, cum animam emittit, ita expirat anima, cum Deum emittit. Deus emissus mors animæ, anima emissa mors corporis; mors corporis nescia, mors animæ voluntaria*.

S. Agost.
S. Agost.
Dio vita dell'anima.

Ma se il peccato è la stessa morte dell'anima, come si dice, ch'egli ne sia padre, e la generi? E cosa chiara appresso a tutti i Filosofi, & a tutti i Teologi, che il generato esser dee cosa diuersa, e realmente distinta dal generãte; perche non può alcuno generar se stesso; se dunque il peccato genera la morte, egli non sarà morte, anzi potrá stare senza di lei. Forse dunque intese San Giacomo della morte del corpo, ó dell'eterna detta morte seconda, la quale si dica esser generata, perche chi pecca, già si fà degno di questa morte, ancor che non subito ne sia punito, come ne anche subito si partorisce, ciò che si genera? O pure, perche vn peccato suole subito appresso tirarsi vn'altro peccato, si dice, che il peccato genera la morte, cioè vna morte genera l'altra. O forse per morte s'intende il peccato habituale, che seguita l'attuale? Ouero la Scrittura sacra non prende rigorosamente la voce di generare, e genera la morte, fù tanto come dire, porta seco la morte, anzi è l'istessa morte. Ma forse meglio si potrá rispondere con l'opinione di Scoto molto probabile, che non sia il peccato formalmente priuatione della diuina gratia, anzi, che potrebbe Dio conseruar altri in gratia, quantunque peccasse, se cosi volesse, e conseguentemente consistendo la morte dell'anima nella priuatione della gratia, che è quella, che ci vnisce a Dio, il peccato meritamente si dice generar la morte, e non esser l'istessa morte; ma quando anche questa opinione non si voglia ammettere, non si potrà negare almeno, che non siano due formalità nel peccato, l'vna inquanto egli è atto disordinato in se stesso, e contra le regole della ragione; l'altra, inquanto ci separa da Dio, e perche questa seconda seguita come effetto, e proprietà quella prima, & in questa consiste la morte, meritamente si dice, la morte esser generata dalla colpa: Ne forse fù senza mistero, che oue il peccato si dice, che fú partorito, la morte si dice esser generata; perche ciò, che si partorisce, si manda fuori di se, e l'atto del peccato passa in vn subito, ma ciò, che si genera, rimane nel ventre materno e cosi in chi pecca: rimane la morte, la quale non si dice consumarsi, come detto si era dell'atto del peccato, perche se non si toglie per virtù diuina, e per durar in eterno.

Peccato se padre della morte, ò l'istessa morte.
Opinione di Scoto.

La siccitá è simbolo dell'astinenza, 15

e della

Astinenza l'huomo odore. e della mortificatione per le quali non solo l'anima da gli affetti souerchi, ma ancora la carne stessa da sourabbondãti humori viene allegerita, e queste sono le vere cagioni, che l'anima nostra spiri soaue odore auanti a Dio; anzi stó per dire, che puó fare odorose le stesse fiere. Perciò leggiamo in Giona, che disse Dio di voler perdonare a Niniue, non solo per gli huomini, che dẽtro vi erano, ma ancora per li giumenti.
Iona 4. 11. *Non parcam Niniue in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, & giumenta multa?* ma non disse S. Paolo,
1. Cor. 9. 9. *Nunquid de Bobus cura est Deo?* Come dunque quì ne fà tanto conto, che ancor per loro dice perdonare alla Citiá di Niniue? non è marauiglia, haueuano ancor essi digiunato, perche detto haueua il Rè di Niniuiti.
Iona 3. 7. *Homines, & iumenta non gustent quicquã,* per tanto non è marauiglia, se acquistano virtú di spirar odore auanti a Dio, & essere da lui in questa maniera honorati.

E perche l'odore è simbolo dell'ora-
Apoc. 8. 4. tione conforme a quel detto dell'Apocalisse. *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum*, molto a proposito viene, che la siccità sia cagione di soaue odore, perche il digiuno dà non picciola soauitá, e forza all'Oratione. *Oratione aiutata dal digiuno.* *S. Bernar.* *Ieiunium,* dice San Bernardo, *serm. 4. de Quadrages. gratiam promeretur orandi*; e perciò dice *S. Cipria.* S. Cipriano *serm. de Ieiunio*; *Quoties aliquid a Deo obtinere conati sunt sanctis ieiunijs incubuere, & lachrymis, & pernoctantes in orationibus cilicijs carni hærentibus supplices beneficia postularunt.*

16 Non meglio, che con questo essempio ci si poteua dimostrare la miseria dell'anime peccatrici, le quali essendo nobilissime per natura, pure si perdono per le più vili cose del mondo, ilche piangeua Gieremia dicendo: *Miseria dell'anima peccatrice.* *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*, *Gen. 4. 5.* quelli, che nutriti erano fra aromati, e soaui odori, hora hanno per gran ventura abbracciar cose immonde, e puzzolenti. Che tali veramente sono i peccati, onde il penitente Dauid non si contentaua lauar con le lagrime l'anima sua, che voleua lauar anche il letto, oue la colpa commise, parendogli merce di lei pur troppo lordo, & immondo: *Peccato infetta anche le cose insensate.* *Lauabo,* diceua egli, *per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*: ilche esponendo Teodoreto, dice, *Ps. 6. 7.* *Teodoreto.* *Contaminatum semper lauabit, quoad reddatur purum*: che se contaminato rimane il luogo esterno, oue si commette la colpa, argomentisi qual dee rimaner l'anima. E perciò ben disse Osea. *Nunc factus est Israel in nationibus, quasi vas immundum*, *Osea 8. 8.* come vaso, oue si pongono tutte l'immondezze, anzi arriua á segno la miseria di lui, che di queste ne anco può torsi la fame, a guisa del figlio prodigo, che *Cupiebat saturari de siliquis porcorum, & nemo illi dabat.* *Luc. 15. 16.* Ma più chiaro Osea il tutto pare che ci descriua nel cap. quarto: *Peccata populi mei comedent,* ecco l'esca loro se può esser più fetida: *& ad iniquitatem eorum subleuabunt animas eorum.* *Osea 4. 8.* Ecco come con salti si solleuano per arriuarui, percioche quell'*eorum* val tanto secondo la frase hebrea quanto *suas*.

17 Che ad ogni modo l'istesso sia medicina della Pantera, può dimostrarci, *Stratagema di Satanasso.* che la consideratione de' peccati, e le cadute de' grand'huomini possono a noi seruir di rimedio, particolarmente contra la disperatione.

S'egli è vero ció, che dice l'Espositore di Nicandro, ci puó seruire per terso specchio, in cui veggiamo gl'inganni di Satanasso; percioche porgendosi egli il mortifero veleno della colpa, ci fà vedere ancora vicino il rimedio della penitenza, accioche con questa speranza dell'antidoto inghiottiamo ciò, che ci dà la morte. E pietoso Dio dice il maligno, il rimedio della Confessione è sempre pronto, puoi dunque contentar vna volta l'appetito del senso, e poi anco saluarti l'anima: ma poiche ti hà ridotto a cõmetter quella colpa si sforza di solleuarti tanto in alto, e di rappresentarti tanto difficile la medicina della penitenza, che cerca farti disperare. Vn simil caso auuenne ad vn ciurmatore, ilquale hauẽdo vn efficacissimo rimedio contra il veleno,

morder si faceua in presenza dal popolo da vipere, e serpenti, e poi subito applicandoui il rimedio, e beuendo vna certa acqua, ch'egli a questo fine apparecchiata haueua, si liberaua dalle fauci della morte. Ma certi suoi nemici, nascostamente vna volta gli tolsero quel rimedio, e con quello ancora la vita, perche facẽdosi egli morder al solito, e non ritrouando il solito antidoto finì miseramente i giorni suoi. Perciò molto saggiamente

Presontione della misericordia diuina si danna.

essortaua il Sauio Eccle. 5. *Ne dicas miseratio domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur.* Gran cosa: ci si prohibisce il lodar la misericordia di Dio? è forse questa propositione heretica le? non é egli vero, che grande è

Eccl. 5. 4.

la misericordia di Dio? perche dunque non l'hò io da dire? Sarei forse il primo à dirlo? e qual cosa è più replicata da Santi, anzi nella Scrittura sacra di questa? e qual cosa più degna da dirsi, e di lodarsi? Voleua dire il Sauio: Non ti fidar troppo della misericordia diuina, perche se tu seguiterai à commetter colpe, non ti giouerá punto, anzi tanto più castigato sarai, quanto per esser così misericordioso il nostro Dio, é degnissimo di non esser offeso, e perciò egli segue *misericordia enim, & ira ab illo cito proximant, & in peccatores respicit ira illius*, quasi dicesse. E vero, che grande è la misericordia diuina, ma non è per te, che l'abusi, e sei ostinato; ma si bene é per te l'ira, e la giustitia sua, che prouochi con le tue colpe.

S. Agostino

E perciò disse molto bene Sant'Agostino *tract. 33. in Ioannem ex vtroque homines periclitantur, & sperando, & desperando, contrarijs rebus, contrarijs affectionibus, Sperando, quis decipitur? Qui dicit bonus est Deus, misericors est Deus, faciam quod mihi placet, quod libet, laxem habenas cupiditatibus meis, impleam desideria animæ meæ. Quare hoc? quia misericors est Deus, bonus est Deus, mansuetus est Deus. Spe isti periclitantur, &c. Metuendũ*

Sperando chi pecchi.

18 *est, ne te occidat spes, & cum multum speras de misericordia, incidas in iudicium.*

Col vino ingannati molti.

Non è gran marauiglia, che col vino siano ingannate le fiere, perche bene spesso sono stati ingannati ancora gli huomini. Ciro combattendo con gli Sciti, e fingendo fuggire lasciò ne' padiglioni le mense cariche di viuande, e di pretiosi vini, oue arriuati gli Sciti, e come se già fossero affatto debellati i nemici, senza vn sospetto al mondo lasciando la briglia al senso, s'vbbriacarono bene, mà quando meno se lo pensauano, vscí Ciro da gl'agguati, e ne fece crudelissima strage.

2. Reg. 15. 28.

1. Mac. 26. 16.

Nella scrittura ancora habbiamo, che & Amnon d'Absalone, e Simone Maccabeo da Tolomeo furno ne conuiti vccisi; má molto più frequenti sono le vittorie, che per mezo del vino ottiene da noi Satanasso, onde ben disse Isaia Propheta nel cap. 28. *Præ vino nescierunt, & præ ebrietate errauerunt absorpti sunt à vino*, oue é da notare, che gli huomini si credono beuendo assorbir il vino, ma quì dice Isaia, che eglino dal vino sono stati assorti: perche il vino é stato più di loro potente, e tutte le potenze loro in se stesso ha sommerso, & egli é quello, che signoreggia, e dispone dell'huomo á sua voglia.

Isaia 28. 7.

Non è assorbito, assorbisce.

Vino vtile moderatamente beuuto.

E si come la terra se moderatamente dall'acqua é bagnata, ne riceue vtile grãdissimo, e si fa fecõda, & atta à produrre ogni sorte di frutti, ma se da troppo gran copia d'acqua ella viene come assorbita, non pur diuenta fango, ma anche si fà palude, che non è atta à produrre alcuna cosa di buono, mà solamente animali immondi, e velenosi, e piante inutili, e sterili.

Dannoso immoderatamente.

Così la natura nostra, che fù formata di terra se con vino moderato si contempera, acquista vigore, e forza, & attitudine à far cose segnalate, má se dal vino è soprafatta, rimane á guisa di palude inutile ad ogn'opera buona, e pronta solamente al male, come bene cõ questa somiglianza c'insegnò S. Agostino dicendo. *Quia corpora nostra terrena sunt quomodo pluuia diuturna si terra infundatur in lutum resoluitur, vt nulla in ea cultura possit effici, sic, & caro nostra, quando abũdantior in potu fuerit inebriata, nec spiritualem culturam accipere, nec fructus animæ necessarios poterit exhibere. Omnis enim ebriosi tales sunt, quales palu-*

des

des videmus. Quod enim in paludibus nascitur, nullum fructum, habere cognoscitur. Nascuntur ibi serpentes, sanguisugæ: ranæ, & diuersa genera vermium, & herbæ, quæ in illa nascuntur, nullum fructum habent. Cosí dice questo gran Padre nel sermone 231 *de tempore*, e con lui pare facciano a gara gli altri Padri Santi nel dir male dell'vbbriachezza. Impercioche S. Ambrosio *lib. de Elia, & ieiunio cap. 16. Ebrietas*, dice, *est fomentum libidinis, incentiuum insaniæ, venenum insipientiæ. Per hanc homines vocem amittunt, colore variantur, oculis ignoscunt, ore anhelant, fremunt naribus, in furore ardescunt*, S. Gieronimo sopra il capo dell'Epistola ad Galatas *Ebrius*, dice, *est homo nec mortuus, nec viuus*, Ma più auanti passa San Giouã Chrisostomo *hom. 57. ad pop. Anth.* e dice, che l'vbbriaco *est Dæmon voluntarius, mortuus animatus, morbus veniam non habens, ruina excusatione carens, commune generis nostri opprobrium; vbi ebrietas, ibi Diabolus, ibi turpia verba, vbi saturitas, ibi dæmones choreas agunt*. Lascio gli altri Padri per non fastidir il Lettore, e concludo con Seneca epist. 83, che *Ebrietas est voluntaria insania*.

Vbbriachezza ripresa da Padri.

S. Ambr.

S. Gieron.

S. Gio. Chrisostomo.

Seneca.

E da notare ancora, che si come la Pantera ingannando le Scimie é cagione, che tanto saltino, che di lei preda rimangano, cosi ella ingannata tanto salta, che alla fine cade come tramortita, & è preda de suoi nemici, perche in somma è verissima la sentenza del Signore, *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Matth. 22. Mar. 4. 19 e non male dice il Prouerbio, Chi la fá, l'aspetti.

Chi la fà l'aspetti.

Di canna frale si seruono i cacciatori, per ingannare, e prendere le Pantere, e di stromenti bassi, e vili, s'é seruito Dio per trar a se il mondo, *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, vt confundat fortia*. Ma guardisi il Predicatore d'essere a guisa di queste canne, con le quali si prendono le Pantere, lequali non riceuono mai vino, se non per versarlo fuori, e rimanendo in tutto il tempo secche, e vuote, solamente quãdo si ha da far qualche preda, per mezzo di loro scorre questo pretioso liquore, e tale sará, se nõ mai penserá alle cose di Dio, per cauarne profitto egli stesso, ma solamente per predicarle a gli altri, & in quel punto solamente della predica si sforzerà commuouersi, per commuouer gli altri; ma in tutto il rimanente del tempo, sarà priuo di deuotione, e di sentimento di Dio; ma qual fonte, che riceue il vino, e lo rattiene, e faccia frutto in se medesimo, e ne gl'altri, che è quello, che diceua S. Bernardo sopra la Cantica, che deue il Predicatore esser conca, che non versa l'acqua, se non doppo ch'ella ne è piena, e non canale, che appena riceuuta fuora l'inuia, rimanẽdo egli, come prima secco. Tali furono, dice S. Agost. i Farisei, i quali insegnarono il nato Messia a Magi, & eglino non lo ricercarono, *Pharisæi*, dice egli, *ser. 34. de tempore Magis demonstrato vitæ fonte, ipsi sunt mortui siccitate, factique sunt eis, tanquam lapides a milliario, qui viatoribus ambulantibus aliquid ostenderunt, sed ipsi stolidi, atque immobiles remanserunt*. O pur diciamo, che a guisa di queste canne erano i Martiri, & altri serui di Christo, al tempo delle persecutioni, perche quantunque paressero a guisa di canne disprezzabili, e vili, ad ogni modo appresentati auanti alle crudeli Pãtere de' tiranni, sgorgauano fuori vino marauiglioso di sapienza, col quale li confondeuano, e molte volte ancora ne faceuano preda, e ciò, mercé che abbassandosi sotto terra, per l'humiltà, erano congiunti con Dio, e da lui riceueuano quel pretioso vino della sapienza. Et ecco il tutto promesso loro dall'istesso Signore. *Cum steteritis ante Reges, & Præsides*, ecco le canne auanti alle Pantere, *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini*, ecco che le canne non hanno da riempirsi prima, *Dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini*, ecco come a quell'hora se l'infonde il vino. Brami ancora vederne l'effetto? eccolo. *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere omnes aduersarij vestri*.

Predicatori nõ siano cãne ma fonte.

1 Cor. 1. 27

Predicatore, come hà da pensare alle cose diuine.

sia conca, e nõ canale.

S. Agost.

Martiri auanti a tiranni marauigliosi.

Mat. 10. 19

Luc. 21. 15

20 Che le pelli delle Pantere dipinte di varij colori siano in molto prezzo,

non

non è marauiglia, perche anche quelli huomini sono stimati, i quali sono *versi pelles*, cioè astuti, e che hanno colori, et
Iob.12.4. iscuse, per ogni cosa: la doue il semplice colore dell'huomo da bene è stimato sciocchezza *Deridetur iusti simplicitas*, disse bene il S. Giob; sopra del qual luogo é da vedere ciò, che dice eccellentemente S. Gregorio Papa, lib. 10. cap. 16. e frá gli altri suoi detti vengo-
S. Gr. Papa no molto à proposito nostro quelle parole, *Iustorum simplicitas deridetur: quia ab huius mundi sapientibus puritatis virtus fatuitas creditur. Omne enim, quod innocenter agitur, ab eis procul dubio stultum putatur, & quidquid in opere veritas approbat, carnali sapientia fatuum sonat*.

Sono per se stesse ancora molto sti-
Pompose vesti riprese. mate le pelli delle Pantere, perche molto più si dilettano gli huomini, e le dõne, di vestir vagamente, e pomposamẽte, che di viuere virtuosamente, molto più de gli habiti, che fanno risplender esteriormente il corpo, che di quelli, che adornano internamente l'animo.
S. Geron. *Nihil verius*, dice S. Gieronimo *ad Eustochium*, *nihil potest clarius ostendere, quanta cecitate, & ignorantia, nostra hac tempestate homines laborent, quam, quod veneremur externas corpori vestes, cũ preclaras animi dotes nihil faciamus*. Di-
S. Cipr. sputa lungamente contra abuso S. Cipriano nel libro *de Habitu Virginum*, e
Donne in che di fortezza auãzino gli huomini. nel libro *de bono pudicitia*, oue frá le altre cose nota, che le donne, le quali sẽbrano così fiacche, che non si possano reger da loro stesse in piedi, quando poi si tratta di portar gemme, argento, oro, e vesti pretiose, si caricano più, che non farebbe vn ben gagliardo fachino.
Ornamenti argomẽti di deformità. *Mirum negotium*, dice egli, *mulieres ad omnia delicata, ad vitiorum sarcinas, auri, scilicet gemmarum, ac vestium fortioris, sunt viris*, credonsi elle in questa guisa acquistar fama di belle, e non si aueggono, che sono questi argomenti di deformitá, perche non si cuopre mai con l'oro l'argento, e con l'argento il rame, né in somma vna cosa si adorna con altra men bella di lei, mentre dunque le donne cercano tanti ornamenti, danno indicio, che poco si fidano dell[a] bellezza loro naturale, poiche la vanno infrascando con tante bellezze esterne, imitando in ciò quel pittore, ilquale dipinse Helena ornatissima d'oro, e gemme, à cui disse A- Cle. Aless.
pelle, come nota Clem. Aless. *Cum non posses pingere pulchram, depinxisti diuitem*. 3. Padag. cap. 10.

Che al vino s'attribuisca l'addolcir 21
gli animi, l'efferali, non é marauiglia, perche si come egli beuuto moderatamente *Lætificat cor hominis*, e per con- Effetti del
seguenza fà l'huomo piaceuole, così vino contrari.
senza misura tranguggiato riscalda sopra modo, & alterando gli humori cagiona furore, come disse Os. 7. *Dies regis nostri, cæperunt Principes furere à vi-* Osea 7.5.
no, e l'istesso confessa il Sauio Prou. 20.1. 32.9 13.31. Eccl. 19.2. & altroue. 22

Sono tanto fieri diuenuti gli huomini, che loro fanno vergogna le più feroci fiere, e da quelli, che sono più nostri domestici, e famigliari, bisogna, che più ci guardiamo, perche ben disse il nostro Saluatore, *Inimici hominis,* Mat. 10. 36
domestici eius, e Geremia al cap 9. 4. & Mich. 7. 6.
Vnusquisque se à proximo suo custodiat, & in omni fratre suo non habeat fiduciam: quia omnis frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudulenter incedet. E che siano peggiori gli huo- Iere. 9. 4.
mini delle fiere prouale S. Ambrosio Gen. 9. 5. S. Ambr.
esponendo quel passo della Genesi al 9. *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis*; così dicendo, *Bestiali malitia comparauit, immò etiam acerbauit iniquitatem hominis, vltra bestiarum feritatem dicendo, De manu hominis, fratris, etenim bestia nihil nobiscum habent commune natura, nullo velut fraterno iure deuincta sunt. Si nocent hominibus, quasi extraneis nocent: natura iura non violant, germanitatis non obliuiscuntur affectum. Ideò grauius homo peccat, qui fratri insidiatur, & dominus seuerius vindicaturum se esse promisit*. Ma per- Huomini peggiori de le fiere.
che, dirá forse alcuno, minaccia Dio di castigar le fiere, se vccidono l'huomo? oue non è colpa non deue esser castigo, ne' brutti non può esser colpa, non hauendo ragione, ne libertà di volere, & operando sempre conforme all'istinto della natura; perche dũque esser dourãno punite? Teodoreto acu- Bestie se punite da Dio per l'huomicidio. Teodoreto.

ta

Resurrettione prouata dal Gen.

tamente espone questo passo; *Sanguinem vestrum de manu bestiarum exquirã,* a fauore della Resurrettione vniuersale, nella quale tutta quella carne, e quel sangue humano, che sará stato da bruti diuorato, sará da Dio ritolto, e dato é quegli huomini, de'quali egli prima era.

Ruperto Abbate.

Non quòd bestias, dic' egli, *vocaturus sit in iudicium, & de his supplicium sumpturus, eo quod homines deuorarint, sed Vt congregaturus corpora, ab ipsis consumpta, & illa suscitaturus.* Ruperto abbate per queste bestie intende i demonij, *qui* dice egli *pro morte animarum hominum æternum accepturi sunt iudicium*.

Glossa.

La Glossa per bestie intende gli huomini bestiali, che tali sono quelli, che vccidono altri huomini.

Dionigi Cart.

Dionigi Cartusiano vuole, che s'intenda douersi castigar l'homicida, o ch'egli per se medesimo vccida v'altro huomo, o per mezzo di qualche bruto. Ma più conforme alla lettera è, che s'habbia risguardo? quello, che poi commandò Dio nell'Esodo al 21. che fosse vcciso quel bue, che percuotendo hauesse tolta la vita ad alcuno, nel qual cõmandamento furono forse anche intese tutte le altre bestie, e si fece mentione particolare del bue, per essere questo animale più necessario per l'agricoltura, de gl'altri, e poter parere, che non douesse seco vsarsi questo rigore, o pure volle dir Dio, che anche alle bestie sarebbe accaduto, che vccidendo huomini, sarebbono anch'elle state vccise, come si vede, che da gli huomini sono perseguitate le fiere homicide, la doue alle domestiche, se non é per qualche interesse, si perdona.

Ex. 21. 28.

Brutti se puniti.

Et a quello, che si opponeua, che non peccando i bruti, ne anche esser debbano puniti; si risponde, che veramente non si castigano, ma ò si punisce il loro padrone, di cui si presuppone sia la colpa, o che si come per beneficio dell'huomo fù giá loro data la vita, cosi per vtilitá dell'istesso, loro si toglie; insegnandosi nell'istesso tempo al huomo, che se non si há pietá del le fiere homicide, che non sono colpeuoli, molto meno si hauerá di quelli, che malitiosamente ciò fanno, e si toglie loro ogni scusa, che potrebbono addurre, di hauer commesso homicidio senza discorso, e spinti dalla passione, perche se da bestie si portarono nella colpa, da bestie saranno parimente trattati nella pena.

Micidiali inescusabili.

23 De gli essempi di corrispondenza d'amore, e gratitudine de gli animali bruti, si potrebbono empir i libri, tanti frequenti sono: e ne racconta molti S. Ambrosio nel Esamerone, Eliano, il Padre Fra Luigi di Granata, & altri, io noterò solo, che la Scrittura sacra fà mentione del cane di Tobia il giouane, e dice, che lo seguitò in tutto il camino, e fù il primo á farsi vedere nel ritorno, ne stimò inconueniente lo Spirito santo, che quella penna, che innalzata da lui sormontaua i Cieli, e spiegaua la grãdezza di Dio, si abbassasse á raccontare minutamente i moti d'vn cagnolino, per rappresentarci l'ammoreuolezza verso i suoi padroni, e la gratitudine di questo animale á confusione nostra, che siamo tanto ingrati à Dio.

Canne di Tobia perche nella Scrittura ricordato.

Quis non erubescat dice S. Ambrosio, *lib. 6. Exam. cap. 4. gratiam bene de se merentibus non referre, cum videat etiam bestias refugere crimen ingrati? Et illæ impertitæ alimoniæ seruant memoriam, tu non seruas salutis acceptæ?* E S. Basilio hom. 9 in ex. della gratitudine pur de' cani argomentando dice. *Memoria beneficiorum animantis huius quem beneficiorum immemorem non pudore aspersferit?*

Gratitudine di cani cõfonde gli huomini ingrati.

S. Basilio.

24 Non altrimente fà Dio con suoi amici, à quali se manda tribolationi, ò permette nemici, li disarma prima, accioche non li possino far danno. Disarmata è la morte, *Vbi est mors stimulus tuus?* Disarmato il Diauolo, perche *Vniuersa eius arma auferet*, disarmato il mondo, *Confidite, ego vici mundum*; disarmate per loro le fiere, perche *Bestiæ agri erunt pacificæ tibi*, disse il S. Giob, e come i Principi terreni; quando frá di loro fanno pace, e lega, sogliono comprenderui i loro dependenti, e partiggiani, cosi quando Dio fá pace con l'huomo, fa, che vi siano comprese ancora le fiere, e gl'vccelli, accioche per l'auuenire non facciano piú guerra al-

1. Cor. 15. 59.

Tribulationi disarmate ci manda Dio.

Luc. 11. 20

Ioa. 16. 33

Iob. 5. 23.

ra al-

ra all'huomo, come bene ſpiegó Oſea
Oſ.2.18. Profeta al cap. *Et percutiam cum eis fœdus in die illa cum beſtia agri, & volucre Celi, & cum reptili terre*, quaſi diceſſe farò pace, e patto con loro, e vorrò, che vi ſiano compreſi gl'vccelli dell'aria, e le beſtie della terra.

25 Per giuochi furono cōdotte le Pantere in Roma, e rotte le leggi, & appunto del cattiuo dice il Sauio, Che
Pro.10.23. *quaſi per riſum operatur ſcelus*, li pare, che ſia coſa da ridere, & vna bella facetia, ma alla fine ſi accorgerá, quanto era coſa da piangere; mentre per quella ſará condotto in luogo, oue nō vi ſará altro cibo, che *fletus, & ſtridor dentium*.
Mat.8.12.
Stolto come ridendo pecchi.
Quaſi per riſum, non perche non conoſca la deformità del peccato, che ciò, o torrebbe, o diminuirebbe almeno la ſua colpa, ma perche la ſtima tale, quale dicono i Filoſofi, eſſer l'oggetto del riſo, cioé, come diſſe Ariſtotele nel capo 2. della ſua poetica.
Oggetto del riſo qual ſia
Turpitudo ſine dolore. Deformitá ſenza dolore. Vede egli dunque la deformità, e perció è colpeuole: ma ſi crede, che non ſia per apportarli dolore, e perciò ſe ne ride. Siocche, ch'egli è, quaſi, che l'iſteſſo riſo non doueſſe farlo accorto, che dolore é per ſeguirgliene, giá che, *riſus dolore miſcebitur*.
Plut.
Quaſi per riſum, perche ſi come dice Plutarco, che i fanciulli giocando ſcagliādo le pietre alle rane, ma queſte muoiono da vero, coſi ſcherzando opra male, ma gli effetti maligni del peccato ſaranno pur troppo veri. *Quaſi per riſum*, peccati, conforme à quel detto de' cattiui regiſtrato nella Sapienza.
Sap.5.3. *Hi ſunt, quos aliquando habuimus in deriſum*. *Quaſi per riſum*, perche, ſi come, chi fà vna burla ad vn'altro, facilmente ſe ne dimentica, ma chi l'ha riceuuta, ſe la ſegna al dito, & aſpetta il tempo di rendergli la pariglia; coſi dopó hauer egli peccato ſe ne getta la memoria dietro le ſpalle dicendo: *peccaui, & nihil mihi accidit triſte*. Ma Dio
Eccl.5.4.
Pſa.36.13
aſpetta il tempo di vendicarſene. *Dominus autem irridebit eum, quoniam proſpicit quod veniat dies eius*. *Quaſi per riſum*. perche ſi come il ladro, che vuol rubbar alcuno, finge di ſcherzar ſeco, e ſe colui non ſi auuede del furto, rubba da douero, e ſi parte; ma ſe colui ſe ne accorge, dice ridendo voleuo farui vna burla. Coſi egli burlando, quaſi, che non habbia cattiua intentione cōmette ſceleraggini. Ma è ſciocco, perche non vagliono queſte finte maſchere con Dio, ilquale, *non irridetur*. Galat.6.7

26 *Allicit interius*, ben ſi puó dire della virtù, ſe ben atteriſce con la ſembianza eſterna: *Beati pauperes ſpiritu*, e chi non rimarrà ſpauentató? *quoniam ipſorum eſt regnum Celorum*, e chi da coſi gran premio non ſará allettato? e l'iſteſſo ſi può dire dell'altre beatitudini, e virtù; onde S. Paolo ſcriuendo a Romani diceua: *Condelector legi Dei, ſecundùm interiorem hominem*, quaſi diceſſe, ſe bene a queſti miei ſenſi, i quali non conoſcono altro, che l'apparenza eſterna delle coſe, ſembra diſpiaceuole la diuina legge; con l'animo però, che é la parte di me più interna, e trapaſſando la ſcorza, arriua alla midolla naſcoſta, grandemente me ne compiaccio: e fù tanto dire *Condelector*, quanto *allicior, & moueor*, eſſendo che non in altra maniera ſi muoue, & alletta la volontà di alcuno, che rappreſentandoli grato, e diletteuole oggetto, come eccellentemēte inſegnò S. Agoſtino così ſcriuendo nel fine del primo libro, *ad Simplicianum*. *Voluntas ipſa, niſi aliquid occurrerit, quod delectet, atque inuitet animum, moueri nullo modo poteſt*. Diſſe giá il Sauio, che *ſtultus vt luna mutatur*, e perció poteua queſta Impreſa eſſer commune a tutti i mondani.
Impreſa applicata alla virtù.
Mat.5.3.
Rom.7.22.
Legge diuina diletteuole all'anima.
Volontà humana come ſi muoua.

27 Ma é d'auuertirſi, che queſta ſomiglianza, che ſi dice hauere lo ſciocco nel mutarſi con la Luna, può intēderſi variamente. prima, largamente, cioè, che ſi come cangia ſempre diuerſi aſpetti la Luna, coſi il pazzo non è mai fermo nell'iſteſſo propoſito. Appreſſo, più ſtrettamente, cioè, che non ſolamēte ſia ſimile alla Luna nel mutarſi lo ſciocco, ma etiandio nella cagione di mutarſi; e ſi come ſi cangia la Luna, per eſſer variamente rimirata dal Sole, coſi egli tutto dipende dal volto altrui, e baſti vn torto ſguardo ad alterarlo. Terzo, anche più ſtrettamente, in
Atto ſtolto
Eccl.27 12
Mutarſi come Luna in molte guiſe può intenderſi.

te, in

te, in modo, che quasi dipenda dalla Luna, cōforme alle mutationi di lei si cangi anch'egli, come auuiene á molti animali imperfetti, come granci, e simili, & à certi huomini, che perciò chiamati sono lunatici: e questo sentimento è il più conforme all'Impresa sopra allegata, e può applicarsi particolarmente al volgo, che da mutamenti della fortuna tutto dipende, à gli adulatori, i quali in se rappresentano i costumi de gli adulati: e finalmente á fini amanti, i quali nō pur si fanno simili ma si trasformano nell'oggetto amato. Potrà seruirci l'Imprese del Triultio, per non farci stimare i giudicij humani, come diceua S Paolo, *Mihi autē pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die, qui enim iudicat me dominus est*, & altroue, *Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ*. Non perche dobbiamo esser contenti solo della nostra conscienza, nulla curando i giudicij altrui, ma perche quello esser dee il nostro principale intento: onde non disse S. Paolo, *Mihi autem pro nihilo est*, ma, *pro minimo est*, cioè, ne faccio caso sí ma nell'vltimo luogo: e ne rēde bellissima ragione S Agostino dicēdo: *Quisquis à criminibus vitiorum, atque facinorum vitam suam custodit, sibi benefacit: quisquis autem etiam famam, & in alios misericors est; Nobis enim necessaria est vita nostra, alijs fama nostra.*

Volgo mutabili Adulatori.

Amanti.

1. Cor. 4. 3.

2. Cor. 1. 12

S. Agost. li. de bono viduit. c. 22.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

IL nome di Pantera, se riguardiamo la sua formatione, due significati puó hauere, perche essendo composto di due voci, *Pan*, & *Thera*, la prima significa *omne*, ma la seconda, puó prendersi per fiera, che in Greco si dice θηρ, & per caccia, che si chiama θηρα, e nel primo significato sarà l'istesso Pantera, che ogni fiera, ò compendio di tutte le fiere, nel secōdo l'istesso che vniuersal cacciatrice: e si come in quel primo senso, bene ci rappresenta il Demonio, il quale è quel Dragone dell'Apocalissi di più capi, è quel Beemoth di Giob, che è vn'aggregato di più bestie, cosi in questo secondo si potrà dire, che ha simbolo di Christo Signor nostro, il quale come cacciatore vniuersale, se ne venne al mōdo, onde di lui disse il Patriarca Giacob. *Ad prædam ascendisti fili mi*. Ne è cosa nuoua, che per la Pantera s'intenda il nostro Saluatore, perche fù anco questo pensiero di Hugone di San Vittore, ilquale nondimeno le attribuisce conditioni molto diuerse da quelle, che dicono gli altri autori, percioche dice, egli, che è animal molto mansueto, & inimico solamente de' Dragoni, e che tira doppo se tutte le bestie con la soauità del suo odore, dal Dragone in poi, che si nasconde sotto terra, e che doppo l'hauer fatto caccia, si ritira in vna spelonca, e dorme per tre giorni continui, lequali cose facilissimamente applicar si possono á Christo Signor nostro. Ma noi per due cagioni principalmente l'habbiamo tolta per Impresa dell'istesso, inquanto nel Santissimo Sacramento si ritroua. La prima è, perche si come ella nasconde il capo, ó come altri vogliono tutta se stessa, cosi sotto gli accidenti di pane è nel Santissimo Sacramento nascosta la potenza, e la maestá del nostro Dio; la seconda è la soaue fragranza, che si dice spirare dalla Pantera, e molto più dal nostro Dio, con la quale rapisce l'anime à se. La prima pare, che fosse accennata dall'istesso Dio á Mosè, quando li disse, *Ostendam tibi omne bonum, faciem autem meam videre non poteris*; perche oue consiste ogni nostro bene, se non nel vedere la faccia del nostro Dio? questa come si può mostrare, e non permetter che si vegga? Certo non in altra maniera, che tenendola coperta, cosi chi s'incontra in qualche amico mascherato, e lo conosce, può dire, io hó veduto il tale, ma non hò mirata la sua faccia, e questo appunto, ó quello, che accade á noi in questo diuino

Etimologia della Pantera.

Simbolo del Demonio.

Di Christo Sig nostro.

Gen. 49. 9.

Li. 2. c 23.

Che ne dica Hugone di S. Vitto.

Del Santissimo Sacramento.

E perche.

Exo. 33. 29

diuino Sacramento: perche in lui ci di mostra il nostro Dio, ma con la faccia coperta. Cosi anche Isaia Profeta si gloriò d'hauer veduto Dio: *Vidi Dominum*, ma come lo vedesti Isaia mio? qual era il volto di lui? seuero, ò benigno? d'aspetto senile, o pur giouenile? era canuto, ò pur con capelli dorati? oh dirà, non potei vederlo in viso, perche due Serafini nascondeuano la faccia di lui. Dimmi almeno, quali fossero i suoi piedi, se grandi, ò piccioli, se ardenti, ò gelati, se di bronzo, ò d'oro. Ma ne anco i piedi risponderá, potei vedere, perche gl'istessi Serafini con altre due ale li cuopriuano. Non vedesti dunque ne capo, ne piedi? e come dici hauer veduto Dio? Questo è quello, che fù detto à Mosè: *Ostendam tibi omne bonum, faciem autem meam videre non poteris*. Ne senza misterio si dice, che velati fossero da due Serafini, i quali sono simbolo d'Amore, perche l'esser Christo Signor nostro posto in mezzo di due amori, fù la cagione di questo marauiglioso Sacramento. Il primo Amore era quello, che portaua all'Eterno Padre, il quale lo sollecitaua, che si partisse dal mondo, onde diceua, *Si diligeretis me, gauderetis vtique, quia vado ad Patrem*, l'altro amore era quello, che portaua á noi, dal quale gli era ricordato, che non ci abbandonasse; che fece egli dũque per accordare questi due amori? ritrouò modo di andar al Padre, come voleua il primo, e di rimaner con noi, come bramaua il secondo andando con la presenza naturale, e rimanendo con la sacramentale. Bene anco ra si dice, che velauano il capo, & i piedi, perche oue nell'Incarnatione fú solamente coperto il capo, cioè, la sua diuinità, perche *Caput Christi Deus*, in questo Sacramento sono coperti anco ra i piedi, cioè la sua Santissima hũmanitá, di cui fù detto, *Adorate scabellum pedum eius, quoniam Sanctum est*; Ma se Isaia non vidde ne capo, ne piedi, che vidde egli di Dio? Se l'altezza, e la bassezza diuina era coperta, che vi rimaneua di scoperto? Se la Diuinitá, & Humanità del nostro Saluatore ci si celano, qual cosa di lei può esser riuelata: Rispondo, che vi rimase scoperto il cuore, perche i Serafini con le due ale di mezzo *volabant*, cioè le stendeuano, come se volassero, e così lasciauano aperta la strada di vedere il petto del nostro Dio, perche l'amor suo infinito ci é scoperto in questa marauigliosa inuẽtione, se ben anche per veder questo vi vuol occhio, che scorga nelle tenebre, cioè della fede, che vede con ineuidenza, che perció si dice, che *Domus impleta est fumo*, & apparue questa visione nel Tempio: poscia che nelle Chiese dimora questo diuino Sacramento, ne si ritroua fuori della militante Chiesa. Della seconda conditione poi, che é la soaue fragranza, diceua la sposa nella Cantica. *Meliora sunt vbera tua vino*, cioè di tutte le delitie del mondo, *fragrantia vnguentis optimis*; e che per queste poppe s'intenda il Santissimo Sacramento, si proua dalle parole di San Pietro, il quale scriuendo à fedeli dice, *Tanquam modò geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite*, oue per latte ragioneuole, e senza inganno, altro non intende che il sacro cibo dell'altare, come grauissimi autori espongono: segue ancora molto à proposito nostro *fragrantia vnguentis optimis*, per la soauità marauigliosa dell'odore, che dicemmo, spirarsi da questo diuino Sacramento, il quale hà forza di tirar l'anime à se, come ben soggiunse l'istessa sposa, *Trahe me, post te curremus in odorem vnguentorum tuorum*, e sono questi odori la rimembranza delle virtú, della soauità, e dell'amore del nostro Dio, de' quali è memoriale questo sacro cibo. Per far, che vna colombaia sia da colõbi frequentata, sogliono i padroni porui de' cibi saporiti, & odorosi, perche da quell'odore, e soauitá allettate le colombe iui vanno volentieri, e se tal'hora volando se ne dilungano, di quei cibi ricordandosi vi ritornano, Così il nostro Dio, accioche l'anime nostre frequentemẽte andassero à lui, instituì questo soauissimo, & odorissimo cibo: e che il bramato effetto ne douesse seguire, lo predisse.

Isai. 6.
Exod. vbi supra.
E questo cagionato da due Amori.
Io. 14. 28.
Che copra no capo, e piedi.
1. Cor. 11. 3.
Psal. 98. 5.
Che vi rimanga discoperto.
Isa. vbi supra.
Fede necessaria.
Cant. 1. 1.
E latte.
1. Petr. 2. 2.
Cant. 1. 3.
E odorosissimo.
All'anime sono colombe.

disse il real Profeta nel salmo 21. così
Ps. 21. 27. dicendo, *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum, qui requirunt eũ viuent corda eorum in sæculum sæculi; Reminiscentur, & conuertentur ad Dominum vniuersi fines terræ*, quasi dicesse quelli, che allettati dal soaue odore del Signore, e spinti dal proprio bisogno lo vanno ricercando, lo ritroueranno in questo diuino cibo, ilquale mangiãdo saranno satolli, ne ringratieranno il Signore, & i loro cuori ne riceueranno forza, per viuer eternamente, & qual' hora si discosteranno da questa mensa, ricordandosi della dolcezza di lei, vi ritorneranno insieme, con tutte le genti del mondo. Questa fragrantia parue, che odorasse il Santo vecchio
Gen. 17 27 Isaac, qual hora disse, *Ecce odor filij mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*, strana somiglianza par questa, odore, come di campo pieno: ma se ci ricordiamo della maggior pienezza, che possa hauer vn campo, cioè abbondanza di grano, e di vino, conoscerem mo, ch'egli haueua l'occhio à quel Signore, che sotto sembianza di pane, e di vino, á noi si communica, e perche haueua da nascere da descendenti di Giacob, perciò questi rassembraua odoroso, e degno della benedittione paterna. Et é da notare, che soggiunge Isaac, *Cui benedixit dominus* quasi alludendo alla benedittione, che consacrandolo diede il Signore al pane & al vino; con ragione ancora seguí, *seruiant tibi populi, & adorent te tribus*, cioè i Gentili, & i Giudei, ilche è conforme á quello, che diceua Dauid, *Conuertentur ad Dominum vniuersi fines terræ*, & al motto della nostra Impresa *Omnia trabam*: ilche non s'hà da intendere con funi, o con violenza, ma si bene con appresentare alla volontá nostra oggetto sommamente aggradeuole, nella maniera, che spiegò il dottissimo Padre S. Agostino sopra questo luogo, percioche dic' egli, *Trahuntur homines & voluptate*, conforme à quel detto: *Trahit sua quemque voluptas*, e nella maniera, che dimostrando vn ramo verde alla pecorella, e noci ad vn fanciullo li tiri. Ma come vá? dirá forse alcuno, che la Pantera tira gli animali per diuorarseli, è Christo Signor nostro ci tira à se per farsi diuorar da noi? rispondo, che se bene noi siamo, che mangiamo questo diuino Sacramento, ad ogni modo non meno si puó anche dire, che il nostro Saluatore diuori noi: poiche se é proprio di chi mangia il conuertir il cibo in se stesso, non siamo noi, che conuertiamo Christo nella sostanza nostra, ma egli conuerte noi in lui, ilche è cosa da noi molto più desiderabile, perche così veniamo ad vn certo modo á partecipare dell'esser suo diuino. *Cibus sum grandium*, dice S. Agostino in persona di Christo Signor nostro, *Cresce, manducabis me, nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*. Inuentione veramente marauigliosa, che nõ puotè esser d'altri, se non di quel Dio, che così nell'Amore, come nella sapienza, e nella potenza è infinito, onde ben Isaia cap. 12 stupito di così grand'Amore esclama, *Notas facite in populis ad inuentiones eius*. Predicate, fate manifesto à tutti i popoli; che cosa? forse i beneficij, ò l'opere di Dio? Nò, ma l'inuentioni, gl'ingegnosi artificij, le ritrouate amorose di lui, nelle quali parole parmi, che ce lo rappresenti Isaia, qual feruentissimo amante, che dopò l'hauer molti segni dimostrati alla persona amata, và di giorno, e di notte pẽsando frá se medesimo, che far più possa per iscuoprirle maggiormente l'amor suo, e far acquisto della volontà di lei. Oh Dio amoroso; poco li pareua l'hauerci donato il mondo, poco l'essersi fatto huomo, per noi, poco il morire per dar à noi la vita, poco il prometterci in premio il Cielo, se non andaua etiandio inuestigando inuentioni, & insolite maniere di donarci se stesso, & iscuoprirci maggiormente la gran fornace d'amore, che gli ardeua nel petto, però con ragione, *Notas facite in populis adinuentiones eius*, fate sapere à tutti, gli effetti di così grand'Amore. Ne quí si ferma Isaia: mà aggiunge. *Mementote, quoniam excelsum est nomen eius*; ch' egli è eccelso, sublime, potentissimo il suo nome, quasi dicesse

Marginal notes: *Anche alle nari di Isaac.* — *Gen. vbi supra.* — *Psi. 21 28* — *Tira tutti à se.* — *Ioa. 12. 32.* — *E diuorato Christo, e ci diuora nel Santissimo Sacramẽto.* — *Isaia 12. 4* — *Santissimo Sacramẽto inuentione marauigliosa di Dio.*

dicesse, se fosse persona ordinaria, che tutto ciò facesse per noi, non sarebbe molto da stupire, ma che Iddio cosí grande, così eccelso, e sublime, tanto faccia per amor nostro, questo eccede ogni marauiglia, *Mementote quoniam &c.* Ricordateui, che non solo é amante, ma etiandio potente, e che ben potrá esseguire tutto ciò, che la sapienza disegnerà *Mementote quoniam, &c.* Auertite, che se bene lo vedete sotto l'habito di pellegrino, sotto picciola figura di pane, non vi dimenticaste della grandezza, e maestà sua, la qual e racchiusa, mà non diminuita, da quei sensibili accidenti, che vedete, e finalmente, *Cantate Domino, quoniam magnificè fecit*, cioè lodatelo, ringratiatelo, che quell'inuentioni, che disegnò la sapienza, e la potenza rendè fattibili, l'amor volle, che si ponessero in essecutione, *Quoniam magnificè fecit*; perche essendocisi molte altre volte dimostrato liberale, há fatto finalmēte vn'opra degna della sua magnificēza; Perche come ben notó Aristotele nella sua Filosofia morale; liberale è ciascheduno, che volentieri dona, ancor che doni poco, ma per esser magnifico, assai più si richiede; perche non basta donar volentieri, mà é necessario donar cose grandi, far Imprese heroiche, non solo con animo grande, mà con grande spesa, onde la magnificenza è propria solo delle persone grandi, de Prencipi, e de Regi. Perdonami dunque Signor, che io ardisco di dire, che se bene nella creatione tu facesti opere grandi, fondasti la terra, fabricasti i Cieli, ordinasti gl'elementi, creasti l'huomo, e lo facesti Signore di tutto il mondo, solo liberale si può dire, che tu fosti; ma non già magnifico, se si há riguardo alla tua potenza, & alle tue ricchezze, perche tutto ció á te fù meno, che ad vn gran Principe donar vn picciolo danaro.

Magnifico chi sia.

Scuopre la sua magnificenza.

Ma nell'ordinar questa gran cena del Santissimo Sacramento quiui sì, che fosti magnifico, quiui facesti dono degno della tua potenza, e delle tue ricchezze. E però hà ragion di dire Isaia. *Cantate domino, quoniam magnificè fecit*. Ma come, dirai forse, magnifico si dimostra Dio in cosi picciola cosa, quant'è vn'hostia consecrata? Par più tosto, che s'impicciolisca Dio, e non che si renda magnifico, e si dimostri grande. Mà quiui si scuoprono l'inuētioni del nostro Dio, che sotto cosi picciola, e bassa cosa, quanto sono quei piccioli accidenti di pane, e di vino, hà nascosto le più gran cose del mondo, entro cosi picciolo, e ristretto giro há compreso quello, che capir non possono i Cieli, ne comprendere g'intelletti Angelici, e però há ragiō di dire Isaia, *Notas facite in populis adinuentiones eius.* E Dauid anch'egli, il cui cuore fù tesoro di celesti segreti, cosa non ritrouaua in cui megiio pascer potesse l'anima sua, & essercitar il suo pensiero, che queste amorose inuentioni del nostro Dio, onde diceua, *Meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinuentionibus tuis exercebor*; quasi dicesse darò vna scorsa sí per l'opre tue, ò Signore, perche tutte sono belle, e mirabili, *Meditabor in omnibus operibus tuis*, ma il mio continuo essercitio, il passeggio ordinario dell'intelletto mio há da essere nelle tue inuentioni, *Exercebor in adinuentionibus tuis.* O che santo, e dilettevole pensiero, l'andar non giá con intelletto curioso, ma con amoroso affetto contemplando, quanto fù marauigliosa, e quanto amorosa questa inuentione del nostro Dio in questo Sāto Sacramento. Che se care, e stimate sono l'inuentioni humane, onde non ci è huomo, che nell'arte sua non si diletti trouar inuentioni nuoue, cioè mezzi insoliti, e straordinarij, per conseguire il suo fine, il capitano per vincere, il Mercante per arrichire, l'amante per esser riamato, & insin i ladri marauigliose inuentioni di trouar s'ingegnano per rubbare, e l'vdirle apporta diletto, che fia il considerare l'inuētioni amorose, e sapientissime del nostro Dio? E se questo mondo, il quale pare ch'egli facesse, come à caso, e senza pensiero, perche *d. xit, & facta sunt*, e la Sapienza di se disse, che scherzaua *ludens in orbe terrarum*, ad ogni modo è cosi bello, cosi vago, & ornato, &

Isaia vbi sup.

Ps. 76. 13.

Oggetto della nostra meditatione.

Prou. 31. 8

apporta

apporta tanto diletto a chi lo contempla, che sarà considerare quell'opra, nella quale pose Dio tanta diligenza, e studio, che si chiama inventione propria di lui? Ma a qual sorte d'inventioni ridurremo noi questa del nostro Dio? forse a gli strattagemmi militari, che fà vn capitano per vincere? sì, potrei dire, poiche si come valoroso, & accorto Capitano non potendo per forza prender qualche castello, s'ingegna di prenderlo per arte, mandando qualche soldato travestito, e sconosciuto entro di lui, che poi le porte gl'apra, così il nostro Dio hauēdo lungo tempo combattuto il nostro cuore, nè volendo questi lasciarsi prendere mai, non mādа vn soldato mà egli stesso cangia vesti, e sotto habito di pane, & entra in lui per farne preda, & insignorirsene per amore: Forse fù inventione di Medico? sì potrei dire, perche si come ricusando l'infermo di prender qualche medicina, egli mescolandola frá cibi, che più gli aggradiscono fá che la prēda senza auuedersene, così non volendo l'huomo infermo riceuerlo dentro di se, hà egli nascosto la sua dignità, e tutto se stesso, che è la vera medicina d'ogni nostro male, sotto gli accidenti del pane cibo ordinario dell'huomo, accioche almeno sotto forma di pane, entro di se lo riceuesse, & insieme con lui la salute, e la vita; Forse fù inventione d'Agricoltore, o giardiniero, ilquale molti arbori seluaggi e sterili hauendo, con inserir in loro vn gentil innesto di pianta domestica, fà che siano domestici, e fecondi; sì, potrei dire, poiche il nostro Dio, che non si sdegna d'esser chiamato Agricoltore, scorgendoci seluaggi di costumi, & infecondi d'opere buone, preso questo gentil innesto della propria carne volle inserirlo in noi, accioche per mezzo della sua virtù domestici diuentassimo, e d'opre buone fecondi. Ma meglio diasi l'honore a chi si dee, E' inventione d'amore, e strattagemma d'amante, e artificio d'inamorato; O Dio amoroso, che non hai tu fatto per accender nel cuor mio il fuoco del tuo santo amore? E che poteui più fare, per dimostrarti suiscerato amante d'vna creatura così vile, & abbomineuole, come sono io?

Qual sorte d'inventione sia.

Se di Capitano.

Se di Medico.

Se d'Agricoltore.

Se d'amāte.

Imprese dell'Arosio Lib. II.

Sù dunque consideriamo vn poco più agiatamente l'amorose inventioni del nostro Dio. Ma d'onde comincierò io? chi sarà guida per così alti, & ascosi sentieri? Attendiamo quello, che far soglia il più feruente, & ingegnoso amante del mondo, e quindi innalziamoci a contemplare le marauigliose inventioni diuine, ma sempre ricordiamoci, che *Excelsum est nomen eius*, che dalla maestà diuina si hanno a torre tutte l'imperfettioni, & in sommo grado perfettissime, & eccellentissime s'hanno da porre tutte le cose in lui. Che fa dunque vn'amante frá di noi, s'egli veramente ama di cuore, s'egli é amante feruente, e non di parole sole? Nessuna cosa più brama, che goder della presenza della persona amata, conuersar con lei, star insieme con lei, e per ottener questo fine, quali mezzi non adopra? che inventione non troua? si cangia, e si transforma in mille guise, veste habito vile di qual si voglia seruo, per poter entrare nella casa di lei, e senza prohibitione goder della sua presenza. Ma il nostro Dio che ha egli fatto per amor dell'anime nostre? *Notas facite in populis adinuentiones eius*. Bramoso è egli sopra modo di star con loro, in questo hà posto tutte le sue delicie, *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*. Però per questo fine, che non hà egli fatto? s'é ridotto a prender forma humana, a venir habito di seruo, *formam serui accipiens, & habitu inventus vt homo*: e questo fù poco, più auanti passò il nostro Dio, e stò per dire, ch'egli hebbe inuidia al pane, che mangiato dall'huomo s'interna nelle più nascoste parti di lui; però che fece? prese anch'egli forma di pane, si vestì de gli accidenti, e della figura di cibo, per vnirsi, & internarsi maggiormente con noi, de che fù figura ció, ch'egli fè in quella vltima cena, quando, *deposuit vestimenta sua, & præcinxit se linteo*, perche ogni volta, che sopra quella

Isaia 12. sa. pia.

Amā. e brama goder della presenza della sua amata.

Che faccia à questo fine.

Prou. 8. 31.
Inventioni di Dio per questo effetto.
Phil. 2. 7.

ſacra menſa dell'altare ſi conſacra queſto diuino cibo, egli ſi ſpoglia delle veſti della ſua gloria, e ſi cinge d'vn biãco lino, cioè, di quel candore, che è veſte propria del pane. Oh che inuentioni marauiglioſe. *Notas facite in populis adinuentiones eius*, sì, ma *mementote, quoniam excelſum eſt nomen eius*, ſoggiunge Iſaia; ricordateui, che eccelſo, e ſublime è il nome di lui, che non s'abbaſſa, ò auuiliſce predendo veſte ó di ſeruo, ò di pane, anzi che quì ſi dimoſtra ſtupendamente grande, quì fá marauiglioſa moſtra della ſua potenza, e maeſtá. Non eſſendo altro queſto diuino Sacramento, che vn compendio di marauiglie, vn epilogo d'ogni ſorte di miracoli. Qui miracoli nella ſoſtanza, perche il pane ſi cangia miracoloſamente nella ſoſtanza di Chriſto, Quí ne gli accidenti, i quali dimorano ſenza ſoggetto: Quì nella quantità, che riman priua dell'effatto ſuo ſecondario, e non ſi eſtende, ne occupa luogo, anzi á guiſa di ſpirto indi uiſibilmente è preſente. Quí nelle qualità, che ſono preſenti, e colorate, e pur non viſibili. Nella relatione, perche acquiſta Chriſto Signor noſtro nuoua dipendenza, e non nuouo eſſere. Nell'attione perche le parole hanno virtù produttiua, e ſe altroue non foſſe, quì produrrebbero veramente il corpo di Chriſto. Nella paſſione, che diuiſa in piú parti la carne di Chriſto rimane intiera, e mangiata non ſi conſuma, e prodotta non ſi accreſce. Nel luogo, perche vn iſteſſo corpo in piú luoghi è preſente. Nel tempo, perche in vno iſtante dal Cielo ſi fà preſente sù l'altare, Nel moto, perche inſieme, & alla deſtra, & alla ſiniſtra, & all'alto, & al baſſo, il medeſimo corpo é moſſo Nel ſito, perche il capo non è fuori de piedi, ne i piedi ſono lontani dal capo, eſſendo indiuiſibilmente tutte le membra, in qual ſi voglia particella di queſto Sacramento, e pure i piedi non ſono congiunti immediatamẽte al capo, ma per mezzo del corpo. Oh che miracoli, i quali perche non poſſono capirſi, baſta il dire: *Mementote, mementote, quoniam excelſum eſt nomen eius.*

Iſaia vbi ſupra.

Sacramento detto cõpendio di miracoli.

Che fà in oltre vn'amante feruoroſo? procura di far preſenti alla perſona amata; mà vorrebbe, che foſſero ſegreti, che altri ciò non ſapeſſe, che lei, e però á queſto fine và cercando mille belle inuentioni, hor dentro ad vna ſcorza di noce naſconde coſa pretioſa, hora fra l'herbe, e fiori pregiato dono occulta, hor ſotto nome di perſona finta preſenti le manda, & in molti altri modi d'occultar procura i ſuoi preſenti. Ma il noſtro Dio, che ha fatto egli? *Notas facite in populis adinuentiones eius*. Chi crederebbe, che ſotto quelli accidenti di pane coſa di rilieuo naſcoſta foſſe? e pure egli vi há naſcoſto vn belliſſimo dono, vn pretioſiſſimo preſente, onde nell'Apocal. al 2. é chiamato queſto Sacramento, *Manna abſconditum*, Manna naſcoſta, che non ſi conoſce, ſe non da chi la riceue. E coſi ſegreto queſto preſente, che ne anco à ſerui più intrinſechi dell'anima, che lo riceue, e noto; ſerui dell'anima amata da Chriſto ſono i ſenſi; ma qual v'è di loro, che ſappia ciò, che ſi conſerua in queſto Sacramento? l'occhio iui non vede altro, che pane, ſolo pane finta l'odorato, il tatto, & il guſto non v'eſſer altro, che pane credono, l'vdito ſolo, il qual'è l'ambaſciadore (già che ſenz'alcun mezzano far non ſi poteua queſto preſente) intende non sò che; ma non arriua à capire, che voglian dire quelle parole, ch'egli ſteſſo riferiſce alla mente. Segretiſſimo preſente, marauiglioſa inuentione: ma *Mementote, quoniam excelſum eſt nomen eius*; ricordaui, ch'egli è grande, che è eccelſo, ſublime il nome di lui, e che peró coſa picciola non haurá donato all'anima da lui amata, ma ſi bene vn preſente infinito, vn dono, che non può eſſer maggiore. Coſi grande, che non baſtauano altre ricchezze, ne altra potenza per farlo, che quelle di Dio. Però nota S. Giouanni che eſſendo Chriſto Signor noſtro per inſtituir queſto Sacramento diuino, mirò le ſue ricchezze, il ſuo potere, *Sciens Ieſus, quia dedit ei omnia Pater in manus.* Che accadeua dir ciò? accioche tu intendeſſi,

Inuentione di far preſenti naſcoſti.

Apoc. 2. 17

Grandezza di Dio in queſta inuentione.

Ioan. 13. 3.

tendessi, ch' egli pensaua far così gran dono, che senza questa potenza far non si poteua. In oltre, quando ad vn Commissario di qualche Regno occorrono cause ordinarie da spedire, lo fà egli di passo, in passo; ma venendo causa straordinaria, piglia in mano la sua commissione per vedere, se può procedere in quella causa. Così Christo Signor nostro occorrendoli sanar di molti infermi, e suscitar morti, come cosa ordinaria ciò faceua con vna sola parola, ma volendo fare quest'opera stupenda del Santissimo Sacramento, volse vedere la patente della sua commissione, però *Sciens Iesus, quia dedit ei omnia Pater in manus.* Così gran beneficio, che all'istesso Christo Signor nostro pareua sempre di dare nulla, fin che non arriuò à darci questo pretiosissimo frutto in questo diuino Sacramento, sì che prima di questo parmi vedere il Signor nostro, come figlio d'vn gran Re, prima che acquisti la possessione del Regno, il quale non lascia di fare qualche dono à suoi più cari amici; mà piccioli alla sua volontà, & animo parendo, (dice loro) habbiate patienza per hora amici miei, perche non ancora è giunto il tempo mio; quando io sarò herede del Regno di mio Padre, quando hauró nelle mie mani i suoi tesori, all'hora vi farò doni tali, che conoscerete, quãto io vi ami. E che sia vero, che tal fosse l'animo del Signor nostro prima di questo tẽpo, ricordisi il Lettore di quello, che auuenne nelle nozze di Cana di Galilea, che essendo à conuitati venuto meno il vino, la gloriosa Vergine mossa del loro bisogno à compassione, piena di fede al figlio si riuolse, e disse: *vinum non habent*, modestamente in questa guisa chiedendogli soccorso. Mà che rispose egli? *Nondum vnit hora mea*, che voleua dire? che non voleua far quel miracolo? non già, perche lo fece poi? ma fù vn dire, Madre mia cara, il prouedere questi sposi di vino materiale, e cosa di molto poco momento, il desiderio mio sarebbe di prouederli di vino molto più pretioso, cioè del sangue mio; ma non ancora é giunta l'hora mia, non ancora è venuto il tempo, ch'io disponga di tutte le cose à modo mio, però quando venne l'hora, & si vidde herede di tutte le ricchezze del Padre, *Sciens Iesus, quia venit hora eius, & quia dedit ei omnia Pater in manus*, all'hora sí, che fece doni grandi, doni reali, doni magnifichi degni di lui, ordinando questo diuino Sacramento, non solo maggiore di tutti i donati prima, ma etiandio di quelli, che era per dar dopoi. Perche l'istessa gloria del Cielo, che è il fine di tutti i doni di Dio, non é maggiore di questo dono: perche qual è maggiore, il pegno, ò la cosa per cui si dà il pegno? non ha dubbio, che di maggior prezzo è il pegno. Hor sappi, che pegno della gloria del Cielo è questo diuino Sacramento, come canta la Chiesa nell'Antifona dell'officio di lui, *Et futura gloria nobis pignus datur*, dunque esser non dee la gloria cosa maggiore di lui. E se dimandi á Teologi, vdirai, che nella gloria si vnisce Dio intentionalmente con l'intelletto beato per modo di specie intelligibile, la doue in questo diuino Sacramento, si vnisce con l'anima nostra realmente per modo di cibo; ecco se il dono esser poteua, ò più grande, ò più segreto.

Ioan. 2.4.

Risposta di Christo alla Madre nelle nozze spiegata à questo proposito.

Io. vbi sup.

Ec. in Ant.

Inuentione delle cifre.

Che fá di piú vn'amante? per non iscuoprir i segreti suoi ad altri, che alla persona amata, s'ingegna di scriuer le lettere in cifra, sì che da altri intender non si posano, se non per mezzo della contracifra data alla persona, á cui si mandano. E fù veramente bella, & artificiosa inuentione questa della cifra, per mezzo di cui di peregrina forma vestendosi i pensieri passano ne' paesi nemici incogniti, e sicuri, & in quelli de gli amici sono più dolcemente, e più caramente accolti. Nobile inuentione, che sdegnando impiegarsi in cose basse, e negotij communi, solo di trattati de' Principi, e de' segreti d'Amore non isdegna esser ministra. Ingegnosa inuentione, che i suoi tesori à

F 2 gl'in

gl'intelletti rozzi, & ottusi nasconde, e solo à gli eleuati, e spiritosi fà palesi, e dona. Amorosa inuentione, che scritta con penna d'amore, occhiali di corrispondenza amorosa richiede, per esser intesa. Má diciam meglio, sourahumana, e veramente diuina inuentione, perche così proprio è del nostro Dio il fauellare, e scriuere in cifra, che volendo egli senza cifre si scriuesse dal Profeta Isaia vna sua

Isai.8.1. ambasciata, li disse *Scribo stylo hominis*, cioè, come traduce il Caldeo, *Scripturam Claram*, quasi dicesse lascia ò Isaia di scriuere all'vsanza humana, cioè in cifra, e scriui all'vsanza diuina, cioé chiaramente. E ben potei dimostrarui io, che in tutta la Scrittura sacra altro non v'è, che cifre. Ma più á proposito nostro. Oh che cifre ha egli inuentato per iscuoprirci il suo diuino amore. *Notas facito in populis adinuentiones eius.* Fece giá vna cifra marauigliosa nell'incarnatione, mentre insieme vnì la natura diuina, e l'humana, e lo predis-

Rom 9.28 se Isaia in quelle parole, *Verbum abbre-*

Incarnatio *uiatum fecit Dominus*, quasi dicesse,

[illegible] cifre. ha fauellato Dio più volte, si che l'hāno tutti potuto intendere; mà hora fará vn'abbreuiatura stupenda, fará vna cifra, che non potrà esser intesa, senza la contracifra della fede, e del lume diuino, ma cifra sopra cifra, si può dire;

Santissimo che sia questo diuino Sacramento, per

Sacramen- che in lui con modo più occulto, e se-

to cifra del greto, fù tutto quello nascosto, che nel

le cifre. la prima cifra si cōteneua. Ma frà l'altre cifre, è gentilissima quella, con la quale si manda vna carta bianca, nella quale per molto, che tu rimiri, non vedrai segno, ó carattere alcuno, ma giūgendo nelle mani alla persona, á cui fù indrizzata, l'appresenta ella al fuoco, & ecco subito, ó gran merauiglia? vscir fuora à guisa d'essercito ordinato, che stesse prima in agguato, con tante lettere, e comparir tanti caratteri in prima nascosti, che è vno stupore, e come se il fuoco fosse stampa, vedi tutta quella carta scritta, che bianca prima in ogni parte pareua, mercè, che fù prima scritta in vece d'inchiostro, con l'agro di Cedro, che alla presēza solo del fuoco si colorisce, & si fà vedere. Hor simil cifra hà fatto Dio in questo diuino Sacramento, percioche che vedi tu in quell'Hostia consacrata? non ti pare di vedere vna carta bianca? così é, non vi par segno alcuno di lettera, altro nō vedi, che vn semplice candore, ma se tu hai dentro di te vn poco di fiamma d'amor diuino, e ti accosti à riceuerlo, oh che gran cosa vi leggerai, che dottrina ce c'è, che parole amorose, & che segreti stupēdi. E di questo ne vorresti forse vna scrittura, eccola marauigliosa nell'Apoc. al 2. qual hora dice

Dio. *Vincenti dabo calculum candidum,* Apoc.7.17.

& in calculo nomen nouum, scriptū, quod Eucarestia è Diamante.

nemo nouit, nisi qui accipit, oue San Gie- Isai.6.6.

ronimo dice, che si allude alla visione d'Isaia, in cui vn Serafino, *Forcipe tulit calculum de altari*, cioè, nō vn carbone, come credono molti, mà vn carbonchio, ò altra gemma pretiosissima, e perche questa gemma si dice esser bianca, ben per lei possiamo intendere il Diamante, bellissimo simbolo di questo diuino Sacramento, in cui si dà il vero Dio amante, ò pur bellissima Impresa, in cui il Diamāte, per corpo serue, per anima, ò motto quelle parole. *Nemo nouit, nisi qui accipit.* Ma questa gemma era bianca insieme, e scritta? par, che sia contradittione. Dir si potrebbe forse, che per iscritto s'intendesse scolpito, come anticamente si faceua: ma meglio, già che dice, che nō si può leggere questa scrittura, possiamo dire, che fosse scritta cō quella sorte di cifra, nella quale si lascia la carta bianca, come prima, & ad ogni modo essendo auuicinata al fuoco benissimo si legge. E che sia vero, odi quello, che segue: *Nomen nouum scriptum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*; é scritto, e nessun l'intende, se nō chi lo riceue; che vuol dir questo? se non, ch'egli è scritto in cifra, che però non l'intende, se non colui, a cui piace a Dio di dare la segreta contracifra? Perció predicando vn giorno il benedetto Christo questo mistero, má pur in cifra dissero alcuni Giudei, *Durus est hic sermo, & quis*

potest eum audire: quasi dicessero, oh Ioan.6.60

che parlar oscuro, chi potrá intenderlo?

detlo? onde ben fù detto, *Niſi credideritis non intelligeritis*; ilche fú vn dire piú chiaramente, ſe non hauete la contracifra della fede, potete bene affaticarui, quanto volete, che non intenderete queſta cifra giamai. Non hebbe queſta contracifra Neſtorio, e però negó eſſer la natura diuina in queſto diuino Sacramento, perche nõ inteſe la cifra. Non hebbe queſta contracifra Ecco lampadio. e però non inteſe queſta ſacratacifra, e diſſe, che nõ v'era il vero corpo di Chriſto Nõ hebbe queſta contracifra Caluino, e però inteſe vna coſa per vn'altra, e diſſe, che ſi prendeua il corpo di Chriſto, ma per fede, non realmente. Ma la Santa Chieſa, e l'anime diuote, che hanno la contracifra ſicura, oh che alti miſteri leggono in queſta diuina lettera, ò abbreuiatura, o cifra che vogliamo dire percioche qual virtù v'é, che quiui nõ s'impari, qual attributo diuino, ò ſia la Potenza, ó la Sapienza, ò la Prouidenza, e ſopra tutto l'amore, che quiui nó riſplenda? qual miſtero della noſtra fede, che quiui non ſia figurato? qual opra, qual beneficio diuino, che quiui non ſi vegga ridotto in compendio?

Fede cõtracifra del Sãtiſſimo Sacramento.

Pſ. 110. 4. perche, come ben diſſe Dauid, *memoriam fecit mirabilium ſuorum, miſericors, & miſerator Dominus eſcam dedit timentibus ſe*, in queſto cibo marauiglioſo hà fatto Dio vna memoria, vn epilogo, vn compendio di tutte quante l'opere ſue marauiglioſe; oh cifra ſtupenda, oh marauiglioſa inuentione. *Notas fecit in populis adinuentiones eius*. Ma di più, *Mementote quoniam excelſum eſt nomen eius*, ricordateui, che la ſua potenza, e ſapienza ſono infinite, e che anche in queſto haurà egli ſuperato d'aſſai quanti amanti, ò quanti Scrittori di cifre ſono ſtati al Mondo. Percioche oue puó arriuare la virtù d'vna cifra? oue l'ingegno, e la forza d'vn'amante ſcrittore à mandar vna lettera alla perſona amata, che da altri, che da lei non poſſa eſſer inteſa? ma potrà forſe fare, che l'isteſſa lettera ſerua per propoſta, e per riſpoſta? che inuiata da lui ſcuopra all'amico i ſuoi penſieri, & il ſuo amore, e rimandata l'iſteſſa ſenza alcuna mutatione intenda egli ció, che ſe li riſponde? Tanto al ſicuro non ſá fare l'ingegno, e l'induſtria humana, ma l'ha ben ſaputo fare il noſtro Dio; oh cifra marauiglioſa di queſto diuino Sacramento, che fà l'vno, e l'altro vfficio coſi compiutamente, come ſe per ciaſcheduno ſolo foſſe ſtato ordinato, che ſerue non meno per riſpoſta dell'huomo à Dio, che per propoſta di Dio all'huomo, e ſi come in quanto dono non può eſſer meglio ricompenſato da noi, che col'offerir lui ſteſſo, a chi ce lo diede, coſi in quanto lettera, ò cifra mandataci da Dio, non miglior riſpoſta ſe li puó dare, che lui ſteſſo; ſi ch'egli è vna lettera marauiglioſa, che ſpiega à noi l'amor diuino, & á Dio fà paleſe l'amor noſtro, à noi é vna memoria de beneficij diuini, & à Dio vn memoriale de' biſogni noſtri.

Sacramento lettera, che ſerue, per propoſta, per riſpoſta.

Ne queſto è penſiero mio, ma di quel Dauid, la cui lingua fù penna velociſſima moſſa da ſcrittor diuino. *Memoriam*, dic'egli, *fecit mirabilium ſuorum miſericors, & miſerator dominus eſcam dedit timentibus ſe*. Ecco come queſto diuino Sacramento è vna lettera, e vn memoriale à noi dell'opere marauiglioſe di Dio, Ma che, ó Dauid mio? ſeruirà queſto cibo ſacro, per memoriale à noi ſolamẽte? nó, dic'egli, ma ſará memoriale á Dio parimente, e però ſoggiunge, *Memor erit in ſaeculum teſtamenti ſui, memor erit*, chi? non ha dubbio, Dio di cui ſoggiunge, *Virtutem operum ſuorum annunciabit populo ſuo*. Dio dunque anch'egli in veder queſto Sacramento ſi ricorderà del ſuo teſtamẽto, e del patto fatto con l'huomo, ſi ricorderà d'vſar la ſua miſericordia con lui ſi che memoriale è chiamato queſto cibo, e queſta lettera celeſte da Dauid non ſolo, come è inteſo communemente per riſpetto di noi, ma etiandio come l'intendo io, e ſi ſpiega l'iſteſſo Dauid appreſſo, per riſpetto di Dio, a cui ricorda, che ſia pietoſo, hauẽdo vn pegno coſi grãde della ſua pietà laſciato in terra. Chi dunque nõ ſtupirà di coſi nuoue, ſtupende,

Pſ. 110. 4.

Per memoriale à Dio & à noi.

pende, & amorose inuentioni, chi non confesserà, che disse cō ragione Isaia, *Notas facite in populis adinuentiones eius:* ma passiamo più oltre.

Imprese di Amanti.

Che più suol fare vn'amāte voglioso di discuoprir l'amor suo à persona amata? se egli è dotato di nobil ingegno, e si diletta di belle lettere s'ingegna formarsi vna Impresa, in cui con certe figure simboliche, a somiglianza de' Ieroglifici Egittij rappresenta ò l'amor suo, ó il desiderio, che egli ha di seruir la persona amata: e chi perció dipinge vn ferro incalamitato, che riguarda la Stella polare, chi hedera tenace, che conuertito il tronco in braccia, e le foglie in cuore, si stringe quanto più puó coll'amata pianta, che vn'Etna spirante fiamme, & incendij, chi vn Girasole, che si volge, & al girar del sole s'aggira, chi vna cosa, e chi vn' altra, come pur troppo in molti libri stāpati si veggono. Ma il nostro Dio, che ha fatto per iscuoprir l'amor suo verso l'anima nostra, & il desiderio, che haueua d'vnirsi seco, per mezzo di questo Santissimo Sacramento? *Notas facite in populis adinuentiones eius.* Ha formato fin da principio del mondo le migliaia d'Imprese. Quel frutto del Paradiso Terrestre, che proibiua la morte, da cui lo mangiaua, che cosa era? vn'Impresa di questo Sacramento. Quell'Agnello Paschale mangiato con tante cerimonie, che ti credi che fosse? non altro, che vna Impresa del nostro Dio, che rappresentaua questo Sacramēto. Quella manna cosi delicata, e saporita, che cosa era? vn'Impresa di questo Sacramēto. Quel pane cotto sotto la cenere di Helia, quella mensa d'oro, quei pani, che stauano auanti alla faccia di Dio. Quel'arca del testamento, quella pietra, che scaturiua, ó acqua, ò mele; quella spada di Golia conseruata nel Tempio, quei tanti sacrificij, e d'vccelli, e d'agnelli, e di capretti, che altro erano, che figure, che simboli, che Imprese, che rappresentauano questo diuino Sacramento? anzi che l'istesso diuino Sacramento ha grandissima conformità con l'Imprese, percioche se queste hanno due parti la figura di cosa reale, e le parole, & in questo, come anco ne gl'altri diuini Sacramenti, vi è la cosa reale, e vi sono le parole, onde si dice communemente, *accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum.* Se la materia chiamasi la figura, e forma il motto, e quì materia si dice la cosa, e forma sono le parole, se quelle sono vn segno, e per lo più amoroso, e quēsti sono segni amorosi del nostro Dio; & é degna cosa d'auuertire che si come l'Imprese si faceuano anticamēte col corpo solo senza parole, ma hora, che sono ridotte à maggior perfettione, e figura, e parole vi si richieggono, cosí li Sacramenti dell'antica legge consisteuano in cose, ò attioni sole, ne vi erano necessarie parole, la doue nella nuoua più perfetta, di materia, e di forma deuono essere composti: Oh che belle, oh che stupende, oh che amorose inuentioni del nostro Dio. *Notas facite. Notas facite in populis adinuentiones eius*, ma etiandio *Mementote, quoniam excelsum est nomen eius,* che anche in questo eccede di molto ogni potenza, ogni sapienza humana. Percioche, oue possono arriuar ad imprimere l'Imprese loro gli amatori mōdani? in carte, in tela, in mura, sta bene; má in Cielo non giá, che tanto alto non sale il poter humano; ma il nostro Dio oue ha posto l'Imprese sue? oltre mille altre, che pose in varie cose, come già hauete inteso, ne ha posto vna gentilissima in Cielo formata di stelle, e qual'è questa? vna Vergine con vna spica di grano in mano, percioche dimandate á gl'astrologi, e tutti vi diranno, che vno de' dodeci segni del Zodiaco, è la Vergine, e qual'è la più bella, la più grande, la più risplendente Stella, che sia in questo segno? è vna chiamata da Astrologi *Spica virginis*, spica de Vergine, e doue stá questa? nella sinistra mano di lei. Ma per vostra fè, che ha da fare vna spica di grano con vna Vergine? se posto le hauesseró in mano vn fiore per significare la sua bellezza, e purità, od vna gemma simbolo del merito, e valor di lei, ò qualch'her-

Impresa del Santissimo Sacramēto
Gen. 3. 9.
1 Reg. 12.
Exo 16. 15
3. Reg. 19 6
Exo. 25. 23
Exo. 25 30
Exo. 23. 17
Exo. 17. 6.
1. Reg 28.
Sacramēto Impresa.
Sacramēti antiche Imprese senza motto.
Grandezza di Dio, in queste Imprese.
Altra Impresa posta in Cielo.
Stella detta spica virginis che significhi.

ch'habbia, che dalla terra senza esser coltiuata fosse prodotta, parrebbe à proposito; e se la spica si fosse collocata in mano di dõna feconda, bene anch'ella posta vi parrebbe; ma con vna Vergine, che ha da fare la spica di grano, che da terra coltiuata e per virtù di semente nasce? strana dunque per questa connessione materialmente considerata; ma à proposito nostro, qual simbolo, qual Ieroglifico, qual Impresa poteua trouarsi più bella, e più chiara del Santissimo Sacramento dell'altare? percioche dice Christo Signor nostro di questo diuino Sacramẽto, *Ego sum panis*; e che cosa è spica di grano, altro che materia di pane? che v'aggiunge Christo. *Sum panis viuus*, pane non morto, ma viuo, e la spica, chi non sà, che essendo piantata ha vita vegetatiua, e viue? che però non pane, ma spica per dimostrarsi questa vita, si disse. Che segue Christo Signor nostro? *Qui di Cęlo descendit*, letteralmente pane celeste mandato dal Cielo, misticamente nato dalla Vergine purissima come il Cielo, & ecco questa spica che in Cielo si vede, & in mano d'vna Vergine. Che più? qual'è l'effetto di questo Sacramento diuino? il mantener l'huomo in vita; *Qui manducat me, viuet propter me*, e questa spica, dimandate à caldei come é chiamata da loro, & vdirete, che si chiaman *Asimon, Alacel, Asimech*, che propriamente non vuol dir altro, se non *signum cibi sustentatis*, segno di cibo, che sostenta. E che si poteua per vostra fé dir più chiaro? tanto fù dire *signum cibi sustentatis*, quanto dire, questo è vn simbolo, vn'Impresa di quel cibo marauiglioso, che sostenta le forze, che da la vita, in somma del Santissimo Sacramento dell'altare, Ne di ció mi contento, ma per farui veder più chiaro, e toccar con mano, che non fú posto à caso questo segno in Cielo, vuò che consideriamo vn poco la figura del Cielo, e delle Stelle, nel punto della nascita di Christo Signor nostro. Perche se bene non istimo io con molti Astrologi, che il corso della vita humana, ò dipenda, ò si conosca dalle Stelle, e sò, che troppo sciocca heresia sarebbe il dir ció del Creator, e Signor de Cieli, e delle Stelle, ad ogni modo non senza particolar prouidenza diuina è da credere, accadesse, che nell'hora, nella quale nacque Christo Signor nostro, fossero talmente disposti i segni del Cielo, delle Stelle, che non poteuano esser più à proposito per dimostrar altissimi misteri; E si come misteriosamente egli elesse il luogo della nascita, e volle, che si chiamasse *Bethleem*, cioè casa di pane per figurarci questo Sacramento, e tutte l'altre circonstanze del suo natale furono piene de misteri, come insegnano i Padri Santi, cosi è anco da credere, ch'eleggesse di nascer misteriosamente, e con alta prouidenza di quel tempo, che fosse in Cielo non meno che in terra, dimostrato insieme con altri bellissimi misteri, anche questo del diuino Sacramento dell'altare. Come dunque stauano in Cielo collocati i pianetti, e le Stelle nel punto della nascita di Christo Signor nostro? Attendete, che è cosa misteriosa non meno, che curiosa, & istupenda. In prima il Sole era quanto più poteua esser sotto della terra; perche nacque Christo Signor nostro di mezza notte: e che voleua dir questo, se non, che il vero Sole di giustitia, che é Dio s'era in quel punto abbassato quanto più abbassar si poteua, e sotto la terra della carne humana s'era nascosto? Che più? era nel segno del Capricorno. Che vuol dire Cãpricorno? é vn composto di due animali, di capro veloce, e leggiero, che sale sopra i monti, e di pesce tardo, che guizza sotto dell'acque, e come si poteua più chiaro dimostrare l'vnione della natura diuina, & humana in vna persona? Che se consideriamo nel Capricorno, che il capro era nell'antica legge simbolo di peccatore, chi non vede, quanto sia á proposito; poiche all'hora Iddio si faceua vedere in forma, e somiglianza di peccatore, come disse S. Paolo, *in similitudinem carnis peccati*:

Ioan. 7. 51.

Collocatione delle stelle nella nascita di Christo.

Rom. 8. 3.

cati :

cati: ouero se vogliamo considerare in questo segno ciò, che dicono gl'Astrologi, ch'egli dimostri honore, e dignità, che però Augusto, che l'hebbe per ascendente diuenne Monarca del Mondo, chi non intende, che volle hauerlo Christo nella sua nascita sotto il centro della terra, per insegnarci, ch'egli era venuto á dispreggiar tutti gli honori, & ad esser come disse Isaia 53. *Despectus, & nouissimus virorum*. Era di più il Sole nell'opposto dell'auge; e che vuol dire opposto dell'auge? che all'hora il Sole, è più che mai vicino alla terra, se bene, perche non la percuote dirittamente co' suoi raggi, è ella più che mai fredda, e tenebrosa; e come si poteua dimostrar più chiaro, che nel tempo, che'l mondo era più che mai pieno de peccati, e freddissimo nell'amor diuino, il sommo, & eterno Sole le era nascendo più che mai fatto vicino? Di più era il Sole, & il segno di Capricorno, per quanto esser possono naturalmente, vicini al polo Antartico, nel quale, come s'è osseruato nelle nauigationi del mondo nuouo, è vna bellissima croce di stelle; perche veniua l'incarnato, e diuino Sole Christo Signor nostro ad vnirsi, & abbracciarsi con la croce, e doueua la croce á grandissima dignità, significata per il Capricorno, esser innalzata. Era all'incontro, quanto più esser può lontano il Sole dal polo Artico, oue non sono altro, che orse, e serpenti, figure del peccato, e di Satanasso, da quali esser doueua lontanissimo Christo Signor nostro. Oh che misteri stupendi, ma non ancora siamo giunti al fine. Percioche qual ti credi, che fosse il segno ascendente nella nascita di Christo? dirai forse, oh se fosse Vergine non potrebbe esser stato più misterioso, & il segno di Vergine fù appunto: nè il mistero esser poteua più bello, perche chi non sà, che nascendo Christo, ascese la Vergine alla più alta dignità, che á pura creatura si cōcedesse mai, d'esser Madre di Dio? Chi non sà, che se l'Incarnato Verbo hebbe dipendenza da alcuna creatura, & alcuna hebbe qualche sorte di superiorità con lui, che questa fù la sua benedetta Vergine Madre? Chi non sà, che la Verginità stessa, la qual fin'à quel tempo era stata, come sotto del nostro orizonte non conosciuta, non istimata, non apprezzata, cominció nascendo Christo à farsi conoscer, ad esser amata, e riuerita? Ben dunque nascendo Christo fù ascendente la Vergine e perche fù questo, dicono alcuni, predetto da vna Sibilla, da lei lo prese il Poeta Latino, e pronosticando della nascita di Christo disse, senza intender ciò, che si dicesse: *Iam redit, & virgo, redeunt Saturnia regna*, alludendo à questo segno di Vergine, in quell'hora ascendente, & alla Stella di Saturno, la quale nella nascita di Christo Come Principe, e Re dell'altre Stelle era nella suprema parte del Cielo; & insieme alla gran Verg. madre del supremo nostro Monarca, & all'etá dell'oro finta da Poeti sotto Saturno. Ne è da passar con silentio ció, che auuertisce vn valent'huomo moderno, che questa Vergine Celeste ha nome misteriosissimo, perche si chiama Greco Erigone, ch'egli espone, *Mater matutini temporis*; Madre del principio del giorno, oue chi non vede come con bellissimo misterio, l'istessa chiama Vergine, e Madre, & il figlio di lei si chiama principio del giorno, come autor che egli è del tempo? Ma à proposito del diuino Sacramento qual Stella particolarmente del segno della Vergine vi credete che fosse in quell'hora ascendente? questa appunto, che si chiama *Spica virginis*, questa della quale habbiamo dimostrato esser bellissimo segno, e simbolo del Sacramento dell'altare. Chi sospetterà dunque, che à caso, e non con bellissimo mistero, & alta prouidenza diuina, e fosse questa Stella in Cielo, & in quel punto ascendente sopra il nostro Orizonte, che Christo nasceua? Chi negherá, che non habbia Dio posto vn bellissimo simbolo, vna chiarissima Impresa di questo cibo Angelico, e diuino nel Cielo? sì sì, sono

pur

Isa. 51.3.

Segno ascendente nella nascita di Christo qual fosse.

Geropio Beccano.

pur troppo alte, troppo belle troppo alte, amorose l'inuentioni del nostro Dio, sublime eccelso, potentiss. il suo nome. *Notas facite in populis adinuentiones eius. Mementote, mementote, quoniam excelsum est nomen eius.*

Ma non siamo ancora giunti al fine Habbiamo noi sin qui narrate solo inuentioni d'vn amante semplicemente: ma che farà, se al fuoco dell'Amore aggiungiamo lo stimolo pungentissimo della gelosia? Amante geloso, e chi potrá spiegare l'inuentioni, e strattagemi, ch'egli vsa, per chiarirsi dell'amore della sua sposa? ma sian pur grandi quanto si voglia, che non hauran che fare con l'inuentioni del nostro Dio. Che fá vn'amante geloso? tal'hora si pone dietro á qualche parete, ò porta, oue possa sentire, e vedere ciò, che faccia la sposa, senza esser egli veduto, ó sentito: tal'hora finge di andare in lontano paese, e poi vestito di peregrino ritorna nella città, e si nasconde nella sua stessa casa: hora in pegno d'amore cose difficili, e malageuoli ricerca, mill'altre inuentioni vá ritrouando, che pensar non saprei. Ma del nostro Dio, che diremo noi? *Notas facite in populis adinuentiones eius*; ma prima, è egli geloso il nostro Dio? e di che sorte. Grand'amore non fù mai senza vn poco di gelosia, e come non sará geloso il nostro Dio, che é grãdissimo, e feruentissimo nell'amore? *Ego Deus zelotes*, dic'egli stesso: Dio geloso, che come nell'amore, cosi nella gelosia eccede ogni altro amante. & ha dimostrato gli effetti d'vn'amante, e sposo geloso in questo Sacramento á marauiglia. Che fà vn'amante, e sposo geloso, che più non faccia il nostro Dio, che non è veduto da noi, e se ne stà mirandoci dietro al bianco parete di quegli accidenti di pane? *En ipse stat* diceua la Sposa, *post parietem respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Se da peregrino si veste il geloso, per dimorare nella propria casa sconosciuto, quando altri crede ch'egli sia più che mai lontano, ecco il nostro Dio sommamente geloso, che dimorando come in palagio reale in Cielo sotto veste (ahi quanto peregrina) di pane, e di vino viene á dimorar con noi. Se cose difficili dimãda lo sposo, che ha gelosia della sposa, per segno di fede, e d'amore, ecco il nostro Dio, che vuol, che tu creda in q̃sto Sacramẽto cose, che giudicano impossibili tutti i Filosofi del mondo, in segno che l'ami, e che gli hai fede, vuol che non dubiti, che gli accidenti siano senza soggetto, che vn corpo grande stia in vn luogo picciolo, che vn'istesso corpo stia in più luoghi, che poche parole habbiano virtù di mutar vn poco di pane in carne, e carne diuina, oh quanto paiono difficili all'intelletto humano, e pure egli vuole, che la sua parola habbia più forza teco, che il testimonio de sensi, che la ragiõ de Filosofi, che l'autorità de sapienti, che tutto quanto il mondo insieme.

Inuentioni d'Amante geloso.

Dio geloso.

Sue inuentioni.

Can. 2. 9.

Che fà di più vn geloso? non si vuol partir mai dalla sua sposa, sẽpre le stà a lato, e se per vrgentissimo bisogno, e necessario da lei allontanarsi, si sente crepare il cuore, e se parte col corpo, non parte con l'animo, & vn hora li pare mill'anni di ritornarui; ma oh Dio amoroso, e quanto piú há fatto egli. *Notas facite in populis adinuentiones eius* si ma *Mementote, quoniam excelsum est nomen eius*; perche auanza di gran lunga ogni sapere, & ogni poter creato. Non ha potuto giá mai sposo terreno trouar maniera di partirsi, & insieme rimanere con la sua sposa, ma l'ha ben saputo, e potuto ritrouar il nostro Dio, perche oue noi habbiamo vn sol modo di presenza naturale, e diuisibile, e però in vn sol luogo esser possiamo; egli oltre alla naturale, e diuisibile presenza, vn'altra non meno reale della precedẽte, ma sopranaturale, & indiuisibile per mezzo di questo Sacramento ne acquista, e cosi con l'vna dimorando in Cielo, e con l'altra in terra, viene insiememente ad essere vicino, e lontano, presente, & assente, á partirsi, & à rimanere con la sua sposa. Ma notisi forza maggiore d'amore, che douendo questo nostro Signore amoroso in vn istesso tẽpo patire due amarissime separationi, l'vna da suoi disce-

Grandezza di Dio in queste inuentioni.

Christo S. nostro più amãte della Chiesa, che della sua carne.

discepoli, l'altra dell'anima dal corpo, & essendo questa seconda la più amara, & dura separatione, che possa accader all'huomo, perche *vltimum terribilium est mors*, ad ogni modo qual credi, ch'egli più sentisse? molto più la prima, che la secóda, come si proua facilmente? perche per rimediar alla separatione dell'anima del corpo, fece poco, ò nulla; porse, (è vero) vn memoriale al Padre Eterno per impedirla; ma come Auuocato, che mal volētieri difenda vna causa, subito si dié per vinto, e disse: *Fiat voluntas tua*; ma per rimediare alle separatione della sua sposa, che non pensó? e che non fece? vi pose tutte le sue forze, tutto il suo sapere, *Sciens, quia dedit ei omnia Pater in manus*, e vi rimediò ordinando questo diuino Sacramento. Oh marauigliosa inuentione, e non meno amorosa, che marauigliosa, ma passiamo auanti.

Mar. 3. 35.

Io. 13. 3.

Che può far di più vn geloso? in supremo grado sarebbe la gelosia di colui, che anche de' serui, delle serue hauesse gelosia, e non volesse, che fosse la sua sposa toccata, ò seruita da altri, che da lui stesso, & egli esser volesse il suo coppiero, il suo scalco, il suo cameriero, con le mani proprie in somma in ogni cosa volesse seruirla. Ma oh Dio amoroso a qual termine d'amore é egli giunto con noi? che pér gelosia, che tu amassi altri, che lui, ha voluto egli seruirti sempre. Nella creatione del mondo se si tratta di produrre herbe, e piante lascionne il pensiero alla terra. *Producat terra herba virentem*, se di produr vccelli, e pesci, il carico é destinato all'acqua, *producant aqua volatile super terram*; ma se si tratta di formar l'huomo, vuol egli porre le mani in pasta, e non si sdegna maneggiar il fango per formarlo tutto, perche non vuole, ch'egli habbia occasione d'amar altri, che lui; quindi li serue di balia, di latte conseruandolo, per maestro dandogli la legge, per medico ordinando remedij a suoi mali, per Redentore liberandolo da mani de suoi nemici, s'è trasformato in somma per seruir l'huomo, in mille guise. Che più? é venuto a termine, che hà hauuto gelosia del

In lui habbiamo il tutto.

Gen. 1. 11.

Ibidem. 20.

pane, che egli mágiaua, e del vino, che beueua, e s'è risoluto di farsi egli cibo, e beuanda sua in questo Sacramento, accioche non hauesse cosa da desiderare fuori di lui, e potessimo noi dirli con molta maggior ragione, che giá non disse la Madre di Tobia al suo figlio, *In te vno omnia habentes, non debuimus dimittere te*. Tob. 10. 5.

Oh che inuētioni amorose; ma che? vi par forse difficile, che sotto si piccioli accidenti di pane siano nascosti tanti beni? *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*, ricordateui ch'egli hà vna potenza infinita, e che al suo potēre braccio nissuna cosa impossibile hà da giudicarsi. Vn prodigo Imperador Romano chiamato Eliogabalo non con altro, che con ceruelli di piccioli vccelli, seppe fare vn si lauto, e sontuoso cóuito, che non lasciò che desiderare a conuitati; & il nostro Dio col suo pretioso corpo, & sangue, non haurà saputo fare vn conuito, che satij l'appetito humano? *Mementote, mementote, quoniam excelsum est nomen eius*: e non hauete difficoltà a credere, che d'vna sola viuanda habbi a Christo fatta vna gran cena, conforme a quel detto, *Homo quidam fecit cænam magnam*. Ha trouata l'industria humana arte di prēder molti fiori, ed herbe, e distillandole in picciola quantità d'acqua ridurne tutta la loro virtù, e tutto il meglio, che hāno; & il nostro Dio non haurà egli saputo lambiccare tutti i beni delle sue creature, e porle in questo diuino Sacramento? *Mementote, mementote, quoniā excelsum est nomen eius*, & intenderete ció, che volle dir Dauid, qual'hora disse, *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ domine, quam abscondisti timentibus te*: cioé oh quanto è grande, quanto numerosa, quanto copiosa la moltitudine della tua dolcezza nascosta, e riposta per quelli, che ti temono. Ma notate, che se vogliamo considerare la regola della grammatica, non par, che dica bene Dauid *Dulcedinis*, nel numero singulare ma che *Dulcedinum*, dir si doueste, perche se molte sono, dunque non è vna dolcezza sola, e se pur è vna sola, dunque male Dauid la chiama molte,

Conuiti di Eliogabalo

Luc. 14. 16

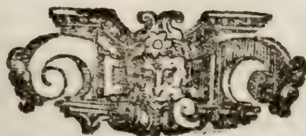
Ps. 34. 20

Euchariſt. vna dolcezza, e molte.

molte, come dunque stanno insieme. *Multitudo dulcedinis*? Dauid, che fù si gran Profeta non seppe grammatica? ò quel, ch'é peggio non ne seppe lo Spirito Santo? d'esser corretto da vn grãmatico, cioé, cõ la sferza, e peggio, me riterebbe, che ciò dicesse. Fù mistero dunque bellissimo, e nõ errore questo di Dauid; perche considerò egli, che questo Sacramento in se stesso contemplato, e per vsar i termini delle scuole, formalmente era vna dolcezza sola, vn cibo solo; vide con tutto ció, che vi erano le dolcezze di tutti gli altri cibi in virtú, e come direbbe il Teologo eminentemente. Che dunque diremo, che sia? vna dolcezza, ó molte? chiamisi, e molte, & vna; perche in vna dolcezza sola ne racchiude molte, e dicasi: *Quàm magna multitudo*: per le dolcezze contenute eminentemente, soggiungasi poi *Dulcedinis* nel numero del meno, perche formalmente è vna sola. In somma che brami ò Christiano? forse sapienza? Questo è quel libro di Ezechiello, che si studia mangiandolo, e fá diuentar dottissimo chi lo studia. Forse fortezza? questo è quel pane cotto sotto la cenere di Gedeone, che fù veduto rouinar tutto il campo de Madianiti; forse castità? questo è quel vino, di cui disse Zacharia Profeta, che germogliaua Vergini. *Et vinum germinans virgines.* Forse perseueranza? questo é quel pane d'Elia, che lo fà caminare senza stancarsi mai fino al monte Oreb. Forse vittoria de tuoi nemici? Questo é quel mele di Gionata, quale se mangiato hauesse il popolo, *Persequutus fuisset inimicos suos vsque ad Vesperam.* Forse lume di fede? questo è quel pane, che rompendosi apre gli occhi de' discepoli, che vanno in Emaus, e li fá conoscer Christo. Forse qualche gratia particolare del tuo Signore? questo é quel conuito fatto da Assuero ad Ester, nel quale le si promette tutto quello, che ella saprà chiedere. Forse facilitá nell'oprar bene? questo é quel formento, e quel vino, de quali disse Osea al cap. 14. che mangiandone, fiorirai come giglio, e sarai fruttifero come oliua, piante che dimorando alla campagna col solo beneficio del Cielo fanno i fiori, & i frutti loro. O eccellenza ò marauiglia di questo diuino cibo.

Ezec. 3. 1. Iudic. 7. 13. Zac. 9. 17. 3. Reg. 19. 8. 1. Reg. 14. 17. Luc. 24. 30. Ester. 2. 18. Osea 14. 6. 7. 8.

Notas facite, Notas facite in populis adinuentiones eius, & mementote insieme, che *excelsum est nomen eius.*



NVVO-

NVVOLA.

Impresa Terza, per la Vergine Madre di Dio



Di celeste splendor armata il viso
Vibra raggi di luce, e vn altro Sole
Creduta vien dal vero Sol diuiso
Nuuoletta gentil, e come suole
Terso christal; di cui lo mira fiso
Sembra d'Apollo vaga sposa, e prole;
E da Dio rimirata, Iddio somiglia
Vergine, ch'è sua Madre, e Sposa, e Figlia.

Sopra il corpo dell' Impresa.

DISCORSO PRIMO.

1 DI due figure si vede esser composto il corpo della presente Impresa, & amendue belle a marauiglia. Di sua natura l'vna, cioè il Sole, per accidente, e sua buona fortuna l'altra, cioè la Nube, che fatta specchio del Sole, di lume si veste, di splendori si ammanta, della sua forma s'immaschera, e nella vaga scena dell'aria, quasi vn'altro Sole a gl'occhi de' mortali si appresenta. E se bene più degno, e nobile della Nube senza paragone è il Sole, in questo campo ad ogni modo, & in questa rappresentatione é forza, ch'egli le ceda il primo luogo, per sostener ella la persona della Beata Vergine Maria, a cui é dedicata quest'a Impresa.

Qual sia la figura principale in quest'Impresa.

Di questa dunque douendo ragionar quì noi, se ricerchiamo in prima, che cosa ella sia, e come si formi, ci diranno i Filosofi, esser non altro, che vn' humido vapore, e grasso, che solleuato dalla terra, ò dall'acqua per virtù del Sole nella mezzana regiō dell'aria alquan- 2

Nube che cosa sia è come si formi.

alquanto si condensa. Dissi *Vapore*, perche secondo la scuola de Peripatetici due sorti d'halidori, ò fumi si solleuano per beneficio del Sole in alto, vno di questi è secco, e si chiama eshalatione, la quale é origine de' venti, e di molte impressioni focose, l'altro è humido, e si chiama vapore, di cui le nubi si formano: e se ben sò, che altri hanno stimato, esser quattro le sorti di questi fumi, secondo le quattro prime qualità, piacemi tuttauia più l'opinione d'Aristotele, non mi parendo necessario ammetter distintione de' corpi caldi, e freddi, posciache per natura tutti sono freddi, per esser solleuati da freddi elementi, e tutti accidentalmente caldi, perche altrimente non si

Quãte sorti di vapore si ritrouino.

4 solleuerebbero in alto. Vapore é dunque la Nube, ma grasso, pche il tenue è materia di rugiada, e non si condensa in nube: *solleuato*, soggiunsi *dalla terra,*

5 *o dall'acqua*, non che dalla terra assolutamente, e senza altra mistione possa

6 solleuarsi, perche essendo questa per natura propria secchissima, non può sola dar materia a gli humidi vapori; ma perche suole esser temperata, con l'humidità dell'acqua come anche questa non suol ritrouarsi senza qualche poco di mistione di terrea eshalatione. *Per virtù* dissi *del Sole*, per esser egli la principal cagione, non escludendo però la Luna, e le Stelle. *Condensata* conchiusi, non affatto, perche si risoluerebbe in pioggia, ò in grandine, o in neue, ma *alquanto*, si che possa terminar la nostra vista sotto qualche figura; e ciò dissi, accadere *nella mezzana regione dell'aria*, che comin-

Mezzana region dell'aria qual sia.

7 cia, oue finisce la forza de' raggi riflessi del Sole, perche iui communemente apparisconò le nubi.

Nè solo apparisconò, ma fanno bene spesso la vendetta delle Stelle cuopren

8 do quel Sole, che loro tolse la luce, e che tutte le altre cose scuopre. Ne ciò senza gran marauiglia accade, percioche essendo la nube, corpo molto tenue, e raro, non è facile il ritrouare la cagione, perche impedisca la vista del Sole, il quale, e per entro del christallo molto più dēso, e sodo, e fin nel profondo del Mare, per mezzo dell'onde d'altezza grãdissima si fà vedere, Il che alla loro densità fù attribuito da Plinio così dicendo. *Densitas Nubium corpusq; haud dubio coniectatur argumento, cum Solem obumbrent perspicuum alias etiam vrinantibus in quamlibet profundam aquarũ altitudinẽ.* Ma non par certo potersi negare, che il christallo almeno più dēso non sia della nuuola, e pur non impedisce la vista del Sole, non è dunque questo effetto della densitá della nube, e chiaramente lo confessa il Padre Pineda cosí dicendo: *Mirabile celestia lumina a tenuissimis, & leuissimis nubeculis obscurari, & prohiberi posse*; e soggiungẽdo poi le parole di Plinio assegna egli per ragione di questa marauiglia, che la nuuola è opaca, e l'acqua trasparente. *Tota enim aqua moles translucida est, vt nubecula parua, & tenuissima opaca.* Ma pur rimane il dubbio, onde nella Nube nasca questa opacità, la quale non pare possa hauere altro principio che la densità, ó il colore, la densita giá dalla Nube è esclusa, ch'ancor nõ habbia proprio colore, può prouarsi prima, perche é habile a riceuere qual si vo- 9

Nubi come possino impedir la luce del Sole.

Lib. 2. c. 42 Ragion di Plinio.

Del Padre Pineda.

In c. 26. v. 28. n. 3.

glia colore da raggi del Sole, come si vede qual'hora rappresenta l'arco celeste, il che nõ accaderebbe, se proprio colore hauesse, essendo ch'all'hora, *Intus existens extraneum prohiberet*, come giá fauellando della pupilla de gli occhi disse Aristotele.

Nube se dotata di proprio colore.

Appresso il vapore di cui ella é composta, non ha colore, che percio inuisibilmente dalla terra si solleua, dunque nè anche la nube. Più forse acutamente rispose a questa dimãda Simon Maiolo ne' suoi giorni Canicolari, dicendo ciò nascere, perche se ben la Nube é più rara dell'acqua, non che del christallo, non hà ad ogni modo le sue parti vnite, ma a guisa di poluere disperse, ne ha superficie tersa, e pulita, in cui possa terminarsi il raggio solare, ò la virtù visiua, si che rispetto dell'acqua, è la nube come la poluere del vetro al vetro intiero, la quale, benche sia più rara di lui, ad ogni modo non è com'egli trasparente, e lo conferma ancora con l'essempio dello specchio non

Risposta di Simon Maiolo.

terso,

terso, e della Neue, che per l'istessa ragione trasparenti non sono Potrebbe forse anco dirsi, ch' essendo la nube composta di piú parti, delle quali é vna terrea, l'altra acquea, e la terza più sottile, e aerea, la parte terrea ritenga in se l'opacità della terra, la quale non solo dalla densità deriui, ma ancora dalla conditione della sua sostanza più lontana dalla luce: si come veggiamo il fumo, benche molto raro, esser ad ogni modo oscuro, e nero.

Nube attissima ad esser dipinta da Sole.

12 Quindi ne segue, ch'ella è materia attissima ad esser dipinta con varij colori dal Sole, perche non essendo ella tanto opaca, che riceuer non possa i raggi di lui, dalla varia mistione della luce di questi, con l'opacitá di quella, vengono a formarsi diuersissimi colori, come si vede particolarmente nell'apparir dell'aurora, & a questo ancora non poco aiuta la parte acquea della nube, perche questa fà, che in lui rifletta la luce, e mescolata, o composta con l'oscurità dell'altra parte gl'occhi nostri ferisca.

Come rapresenta il Sole.

Intendesi ancora molto bene come apparisca tal'hora nella nube il Sole nella guisa, che si presuppone nella nostra Impresa. Percioche ritrouandosi con la parte, che risguarda il Sole rugiadosa, e poco meno, che conuertita in pioggia, e perció trasparente a guisa di christallo, e dalla parte contraria, essendo circondata da vapori terrei, & opachi, che quell'vfficio con la parte dauanti fanno, che dallo stagno, o piõbo suol farsi, che dietro allo specchio si pone, accioche possano l'imagini riceuute rappresentarsi verso l'oggetto ne segue, che percuotendo il Sole co'suoi raggi, la nube, venga a formar in essa, come in lucido specchio, la bella imagine di se stesso, e cosi appariscono due Soli in Cielo, & è poi quest'apparenza chiamata con voce greca *Parelios*, cioè auanti al Sole, e di lui fanno mentione Aristotele nel lib. 3. delle sue Meteore nel cap. 2. e 6. e Seneca nel libro 1. delle sue quest. naturali al c 13. i Dottori Conimbricensi nel Tratt. 4. cap. 5. & altri espositori della Meteora di Aristotele, il quale ancor nota, non vedersi per ordinario nel mezzo giorno, mà ò prima, ò dopò, perche all'hora il Sole è tanto potente che discioglie le Nubi.

In qual tẽpo.

13 Di questa apparenza fanno ancora mentione gli Oratori, e gl'Historici. Percioche Marco Tullio nel 2 lib. de *Natura Deorum*, Racconta, hauer vdito da suo Padre, che essendo Consoli Tuditano, & Aquilio, apparuero due Soli, nel qual anno *Scipio Africanus sol alter*, dic'egli, *extinctus est*.

Nella morte di Scipione.

14 Al tempo di Vitellio Imperadore dice Giouanni Zonara, che furono veduti due Soli, vno in Oriente, e l'altro in Occidente, ma questo pallido, e di poche forze, e quello risplendente, & vigoroso, quasi che l'Orientale significasse Vespasiano, che di là se ne veniua Imperadore, e l'Occidentale Vitellio, che nell'Occidente dimoraua, de quali quegli era potente, questi debole, quegli nel principio del suo Imperio, che durar doueua lungo tempo, questi nel fine del suo mal fondato dominio.

A tempo di Vitellio Imperadore.

Ne solo due, ma trè Soli ancora più d'vna volta sono stati veduti. Nello stretto di Constantinopoli ciò esser accaduto riferiscono Plinio nel cap. 31. del lib. 2. e Dione nel lib. 41. e durarono, dice quegli dalla mattina fino alla sera. Da gli antichi ancora, soggiunge, furono veduti più volte, trè Soli, come essendo Consoli Sp. Postumio con q. Mutio, e q. Martio, con M. Portio, e M. Antonio, con Pub. Dolabella, e M. Lepido, cõ Liuio Planco, e l'etá nostra ancora ha veduto il medesimo al tempo di Claudio Imperadore, essendo egli, & Cornelio Orfita Consoli.

Tre Soli quãdo veduti.

15 Ma piú di tutti è memorabile, quella apparenza, che dicono molti autori, essersi veduta nella nascita di Christo nostro Signore di tre Soli vgualmẽte risplendenti, che poi si congiunsero in vno, ilche tuttauia non esser accaduto nè in quella notte, nè in quell'anno, che nacque Christo Signor nostro, ma fino a 42. anni prima nell'vltimo anno di Giulio Cesare, afferma Eusebio Cesariense nella sua Chronica, ilquale però, per essere stato Arriano, non merita troppo credito, e forse, perche egli vedeua

S. Tho 3. p. q. 36. ar. 3. S. Bona. de S. festiu. pueri Iesu.

Se nella natiuità del Saluatore.

deua essere questa apparenza vn bellissimo simbolo del mistero della Santissima Trinità, la quale egli non credeua, per torle l'autorità disse, che non accade nel tempo, che nacque Christo quasi volesse dire, che non si doueua applicar a lui.

Se più di tre Soli possono vedersi. Più di tre Soli non essersi mai fin al suo tempo veduti, afferma Plinio, & altri aggiungono, ne anche potersi vedere. Altri però, come riferiscono i Dottori Conimbricensi dicono sei Soli insieme esser apparsi in Cielo: e Francesco Piccolomini nel cap. 28. della sua Meteora dice, ciò esser'accaduto poco auanti la guerra di Pauia. Cesare Campana anch'egli riferisce, che nell'anno 1588. del Mese di Febraro furono in Dalmatia veduti cinque Soli, e puote ciò auuenire in due modi, come ben nota Seneca, cioè, ò perche il Sole in tutte quelle nubi immediatamēte mādasse i suoi raggi, e come in tanti specchi imprimesse la sua imagine, o pure,
16 che da vna Nube si riflettesse l'imagine nell'altre, come si vede accadere in più specchi, che l'imagine veduta nell'vno riflettesi anche, e si vede nell'altro. *E come ciò possa accadere.*

17 Ma in ogni modo che si veggano apparir più Soli, dice Aristotele esser segno di pioggia, e la ragione è, perche rappresentandosi l'imagine del Sole, in nuuola grauida di pioggia, ben si può aspettare, che tosto l'istessa partorita si vegga, & i Dottori Conimbricēsi attestano, essendosi in Conimbria veduti trè Soli, pochi giorni appresso per vn mese intiero esser seguita abbondāte, & continua pioggia, la doue prima vi era stata grandissima siccità. Di stra ordinaria penuria, e fame ancora, essere stato presagio trè Soli nella Germania veduti, riferisce il Surio nell'anno del Sig. 1528 l'istesso nell'anno del Signore 1514. in Vittemberga trè Soli afferma essersi veduti, in ciaschedun de quali appariua vna insanguinata spada, il che non solo Meteorologica impressione, ma ancora miracolo è da lui giudicato, e meritamente. *Che significhino.*

In Castiglia l'anno 1562. furono parimēte veduti trè Soli, ch'in Portogal lo apparuero a guisa di trè globi grandi di fuoco, come riferisce Cesare Cāpana nell'historia di q̄st'anno, dal che si raccoglie, non solo esser vero, ciò che dicono alcuni Filosofi, che queste apparenze non sono vniuersali per tutto il mondo, ma ancora che accadono per riflessione de' raggi, come da vno specchio, e perciò non è marauiglia, se in vn luogo altra cosa rappresentano, da quella, che mostrano in vn'altro.

Dalle nuuole ancora altri molti Prono- 18
stici si possono prendere; percioche *Plin. li. 18.* se essendo il Cielo sereno, son in qual *c. vlt.* si voglia parte portate, aspettisi vento, dice Plinio. Se nell'istesso luogo congregare, quando poi s'appresserà il Sole, si dissolueranno, se dalla parte di tramontana, saranno segno di vento, se da mezzo dì seguirà pioggia; se tramōtando il Sole le nuuole dell'vna, e l'altra parte di lui s'alzeranno verso del Cielo, si hà da temere di tempesta, se saranno molto nere le Nuuole dall'Oriente, minaccieranno acqua per la notte seguente, se da Ponente, per il giorno, che seguirà. Se dall Oriente si spargeranno a guisa di lana, per tre giorni s'aspetti pioggia, se nelle cime de' monti fanno capello pronosticano pioggia, se gl'istessi si vedranno netti, promettono sereno; quando auanti al nascer del Sole rosseggiano le nubi, s'aspetti vento, e se mescolate sono con altre nere, ancora pioggia, se nel tramontar di lui rosseggiano, annonciano serenità, se nascendo il Sole si spargeranno le nubi, parte a mezzo giorno, & parte a tramontana di pioggia, e di vento sarāno inditio, & vniuersalmente quando le nuuole sono portate a noi dalla parte di tramontana, sono caparra di buon tempo, come all'incontro di pioggia, se dall'opposita parte, cioè da mezzo giorno vengono. *Pronostici tolti dalle nuuole. Naturale.*

Certi ancora vi furono giá, i quali 19
dalle figure delle nuuole faceuano *Chimerici* professione d'indouinare le cose future; percioche se pareua loro, che rappresentassero huomini armati, prediceuano douer esser guerra, se vn Leone, pronostícauano imperij, così andauano vanamente di loro capo chimerizan- *Teod. Balsamo in synod. 8. in Trullo.*

rizando vani più che l'istesse nubi. A
noi dunque bastar deue, che siano se-
gni delle cose meteorologiche, perche
di molte di queste sono ancora cagio-
Nube di quali cose sia materia e come.
ne, almeno materiale. Percioche la nu-
be condensata dal freddo della regio-
ne, si risolue in acqua, e se il freddo sa-
rà tale, che non solo basti a condensa-
re, ma ancora a congelare i vapori del-
la nube, e se ciò farà imperfettamente,
ne seguirà la neue, se perfettamente,
la grandine. Dalle parti terrestri della
nube si generano anche tal'hora i fol-
gori, i quali poi agitandosi, e squarcian
do le altre parti di lei fanno sentir il
tuono. Tal'hora senza conuertirsi in
pioggia, o per mancamento di mate-
ria o d'efficiente, si disfanno, e cadono
20 in terra, fatte nebbia, ilche è segno di
Nebbia segno di serenità.
serenità, massimamente se ciò accade
di mattina. Riceuono ancora nelle
parti più sottili, & aeree i raggi del So-
le, e sono di varij colori dipinte, e coro
nate dell'arco celeste, e ben che non so
21 lo dalla terra, ma ancora dal Mare sia-
no sollcuate, tutte però vgualmente
dolce pioggia partoriscono.

22 I Poeti fingono di lei, che sia mini-
Fittioni Poetiche.
stra, & ancella di Giunone, di cui essē-
Nube ancella di Giunone.
dosi innamorato Isione, dicono, che p
commandamento di Gioue, Giunone
ornò la nube, & in vece di se la fè anda
re ad Isione, il quale credēdola Giuno
ne, l'abbracciò, e di lei generò Cētauri.

23 Fingono ancora, che delle nubi si sia-
Coperta di Heroi.
no più volte seruiti in coprire, e rēder
inuisibili, chi pareua loro: Cosi Home-
ro nel 4. dell'Iliade fà che da Febo sia
con vna nube coperto Enea, e sottrat-
to dall'armi de Greci dicendo: *Hunc
quidem in manibus suscepit Pheb. Apollo
nigra nebula ne quis damnorum veloces e-
quos habentiū ferrum in pectoribus inijciens
animam auferret*, & il Tasso ad imitatio
ne di lui, e di Virgilio, che nel primo
dell'Eneida fà, che l'istesso Enea sia da
vna nube coperto, cantò

Cant. 10. stan. 16.

Merauiglie dirò, s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuole raccolto,
Si che il gran carro ne ricuopre, e cinge.

Ma non tanto si finge la Nube esse-
re stata fauorita da fauolosi Dei, quan
to nelle sacre carte si dimostra, essere
stata honorata dal nostro vero Dio, a 24
Quanto fauorita dal vero Dio.
cui hà seruito per trono Reale, *Thro-
nus meus in columna nubis*, per carrozza,
perche *Dominus ascendet super Nubem le-
uem, & ingredietur Aegyptum*, per arco, *Eccl. 24.7.* *Isa. 19.1.*
da cui scocca le saette de fulmini. *Tan-
quam a bene curuato arcu nubium extermi* *Sap. 5.22.*
nabuntur, et ad certum locum insilient, per
vestimento, che perciò S. Gio. vidde
l'Angelo del gran consiglio. *Amictum
nube*, per tabernacolo, *si voluerit extende
re nubes, quasi tentorium suum*, per teatro
della sua potenza, e magnificenza, *Ma-* *Iob 36.29.*
gnificentia, & virtus eius in nubibus, per *Ps. 67. 35.*
iscudo cō cui difende i suoi amici. *Ex-
pandit nubem in protectionem eorum*, per
ombrella contra il feruore del Sole. *Nu* *Ps. 104.39.*
bes castra eorum obumbrabat, per guida, e *Sap. 19.7.*
scorta della strada *In Columna nubis du-* *2. Esdr. 9.*
ctor eorum fuisti, per tribunale, *Videbunt* *11.*
filium hominis venientem in nubibus Cæli, *Matt. 24.*
per catedra di donde insegna. *In Colum* *30.*
na nubis loquebatur ad eos, per torchia da *Ps. 98.7.*
far luce nelle tenebre, *Ad vespere autem* *Nu. 9.15.*
*super tentorium erat quasi species ignis vsq;
mane*. Per cauallo, *Ascendet Dominus su-
per nubem leuem*. Il Testo Hebreo pro- *Isa. 19.1.*
priamente, *Equitabit Dominus super nu-* *Exod. 40.*
bem, In somma per pompa gloriosa del- *34.*
la sua presenza, *Operuit nubes tabernacu-
lum, testimonij, & gloria Domini impleuit
illud.*

Nell'Imprese molte volte sono en-
Imprese.
trate le nubi insieme col Sole, come
nella prima vedemmo, con l'aggiunta
di questa apparenza di più Soli se ne
serui Gio. Battista Persone riferito da
Ercole Tasso col motto DOVE OS-
CVRAR CREDETTERO. Di mol
te nubi solleuate dal Sole, per Impresa
de gli Apostoli si valse il Maestro Gio.
Francesco di Villaua col motto VT
IN ORBE PLVAMVS. Gli Acca-
demici Humoristi in Roma hanno an-
ch'eglino per Impresa vna nuuola so-
pra il mare col motto REDIT AG-
MINE DVLCI, cioè quell'acqua,
che amara dall'Oceano rubbano ren-
dono poi in molta copia dolce, volēdo
forse dimostrare, che i principij delle
Scienze sono faticosi, & amari ma il fi-
ne, & il frutto dolcissimo.

Dot.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

BEl caso racconta S. Antonino, che essendo inuitati ad vn conuito Padre, e figlio, ma il figlio posto in dignità, e in Magistrato, & il Padre persona priuata, si venne in contesa, a cui di loro dar si douesse la precedenza, cioè, se più douesse stimarsi la publica dignitá nel figlio, o la paterna autorità nel priuato, e se nell'vno più valesse la dignità per farlo superiore, o la figliolanza, per rēderlo inferiore, e nell'altro, se più l'innalzasse l'esser Padre, e l'abbassasse l'esser priuato in ambidue a che più tosto hauer si douesse risguardo, al priuilegio della natura, o a quello del Principe, alla legge naturale, o alla legge scritta, all'autorità domestica, ò alla ciuile, e fu finalmente conchiuso, che per esser il conuito cosa domestica, e famigliare, in lui preualesse l'autorità Paterna, rimettendo poi a Tribunali la precedenza del figlio come di Giudice; Di maniera, che non è cosa nuoua, che il primo luogo in alcuna occasione a tale si dia, che per altro non se li dourebbe, come con la nube habbiamo fatto noi in questa Impresa, e si vede in mille altre occorrenze l'istesso auuenire. Perche nelle dispute il Catedrante tiene il primo luogo, benche altri pensieri vi siano, e più dotti, e più degni di lui, e nel Santissimo Sacramento dell'Altare ne habbiamo ancora vn bellissimo essempio, in cui benche tanto sotto gli accidenti del pane, come sotto quelli del vino, sia il corpo, il sangue, l'anima, e la Diuinità di Christo Signor nostro, v'è tuttauia questa bella differenza, che sotto gli accidenti di pane, vi è il corpo, come principale, e come nel secondo luogo, e per concomitāza il sangue, & il rimanente, la doue sotto gl'accidē ti del vino, come principale v'è il sangue, e per compagnia di lui il corpo, l'anima, e la Diuinitá di Christo Signor nostro. Di maniera che nō si può spiegare cō quanta dignitá stia in questo Sacramento il corpo del benedetto Christo, poiche non pur l'anima, ma ancora la stessa Diuinità par, che le ceda in vn certo modo il primo luogo.

Bella cōtesa trà Padre priuato, e figlio officiale.

Dignità del corpo di Christo nel Santiss. Sacram.

Ma che accade andar lungi, per ritrouar essempi. Nō sappiamo noi, che l'Incarnato Verbo, e Signor dell'Vniuerso, fece l'istesso con la sua benedetta Madre? perche se bene, quando haueua a far miracoli, & essercitar l'officio del Messia predicando, mostraua di non voler riconoscer superiore alcuno in terra, e non mirar i parenti; ad ogni modo in altre occasioni non si sdegnaua di mostrarsi suddito, & obediē te nō pure alla sua Santissima Madre, ma ancora al Padre putatiuo S. Giosef fo; perció se ben disse loro con auttoritá di Messia *Quid est, quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* con obedienza di figlio andò con loro, *& erat subditus illis.* Sopra delle quali parole dice Sant' Bernardo *hom. 1. super missus Deus, cui Angeli subditi sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subditus erat Mariæ. Mirare ergo vtrumlibet, & elige, quid amplius mireris, siue filij benignissimam dignationem, siue matris excellentissimam dignitatem: vtrinque stupor, vtrinque miraculum, & quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas absque exemplo, & quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio.* Ma come *sine socio*? Potrebbe dir alcuno, non hebbe in questo la Vergine per compagno Gioseffo? Non dice il Vangelo, che Christo Signor nostro *erat subditus illis*, cioè à Maria, & a Gioseffo? come dunque, dic' egli, che Maria in questo non hebbe compagno? Forse, perche Maria, e Gioseffo erano l'istessa cosa per essere sposi cōforme a quel detto: *Iam non sunt duo, sed vna caro*? o pure fauella della compagnia d'altra donna? Ma meglio, s'io non m'inganno, egli è vero, che Christo Signor nostro si fece suddito anche a Gioseffo, ma fù quello effetto tutto della sua humiltà, nō essendo in Gioseffo alcuna ragione, per la quale egli potesse pre-

Christo N. Sig. come si portò con la sua benedetta Madre.

Luc. 2. 49.

S. Bernar.

Humiltà di Christo Eccellenza di Maria.

Maria, e Gioseffo erano vna cosa stessa.

Matt. 19. 6

pretendere di esser superiore al Saluatore, per non esser questi veramente suo figlio. Ma nella Vergine oltre al l'humiltá del figlio, era particolar fondamento, e ragione, per la quale era ragioneuole, ch'egli l'honorasse, e riuerisse, cioè, l'esser veramẽte sua Madre.

Dal qual discorso possiamo raccogliere, che non deue insuperbirsi, chi nella Republica, o in qualche Congregatione tiene il primo luogo, o quindi cauarne argomento di maggioranza assoluta sopra de gli altri, ó sdegnarsi di ceder ad altri in quelle cose, nelle quali si conosce valer meno di loro.

Qual gentil vapore si può dire che
2 fosse la B. Vergine, che perció di lei si dice: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & Thuris, & vniuersis pulueris pigmentarij*? Ma non bastaua il dire chi è questa, che sale come fumo, come si dice nell'Apocal. che *ascendit fumus incensorum in conspectu Domini de manu Angeli*? il dire, che fosse vna picciola verga, par che fosse vn diminuire la sua eccellenza. E se per fumo s'intende l'oratione, chi non sà, ch'ella continuamẽte oraua, e che le sue orationi soprauãzauano quelle di tutti gli altri Santi? piú tosto dunque dir si doueua, chi è questa, che a guisa di gran nuuola di fumo cuopre tutto il Cielo, come altroue si disse, che copriua tutta la terra, *Et sicut nebula texi omnem terram*. Ma fú il tutto con bellissimo misterio, ne puó meglio spiegarsi l'eccellenza di questa gran Signora: se detto gli Angeli hauessero, qual'é questa, che sale come fumo, hauresti potuto credere, che totalmente si fosse solleuata in alto lasciando la bassa terra, che cosi veggiamo farsi souente dal fumo, ma dicendo come verga di fumo vẽnero ad insegnarci, che qual dritta verga, che con vn capo s'innalza verso del Cielo, & con l'altro tocca la terra, talmente ella si solleuaua al Cielo, per cõtẽplatione, che non perciò lasciaua la terra per humiltá: cosi in alto si solleuaua per l'amor Diuino, che non perció si discostaua da noi, per l'amor del prossimo, in guisa tale con l'anima s'innalzaua al Paradiso, che non peró il corpo lasciaua il Mondo; e quindi veniua ella a guisa della Scala di Giacob, come la chiamã S. Agost. e S. Damasceno, a congiunger il Cielo, con la terra, & esser mediatrice frá gli huomini, e Dio, come la chiamano S. Bernardo nel sermone, *Signum magnum*, & altri.

B. Vergine perche paragonata à verga di fumo.

Eccl. 2.6.

Congiunge il Cielo, è la terra.

Serm. 2. in natiuitate Domini.

In homilia de Assumptione.

Ma perche come Verga picciola? non sarebbe stato meglio come pianta, che pur in terra stando fissa con la radice, si solleua in alto con rami. Poteuasi non ha dubbio: anzi che la parola Hebrea, come nota il nostro Padre Ghislerio, propriamente significa palma, e poteua tradursi, *sicut palma* alludendosi alla pianta della palma, come vuole Rabbi Abraam Aben Esdra, per la sua altezza, e drittura, o pure, come pare l'intendessero i settãta, & il nostro volgato interprete, alla somiglianza, che ha il fumo ascendente a' rami della Palma. Ma diciamo noi, che più tosto dir volessero, *Sicut virgula*, e cosi volle lo Spirito Santo, che si traducesse, per insegnarci, che non aspettó ella ad esser grande per salir in alto, ma da gli anni più teneri, anzi dal primo instante della sua Cõcettione, cominciò a solleuarsi in Dio, & viene a proposito ancora, che si chiami Palma, perche nell'istesso comincio ad ottener vittoria di Satanasso schiacciandoli il capo del peccato originale; Ne fuor di proposito sarebbe se la Madre di lei S. Anna si dicesse esser il deserto, per il quale essa sale, poiche qual deserto era sterile, e senza sperãza di alcun frutto. Verga picciola ancora può dirsi, perche si come questa facilmente si piega cosi la B. Vergine è facilissima a piegarsi per la sua misericordia, & come Dauid disse del figlio di lei, che reggeua le gẽti, *In Virga ferrea*, con giustitia inflessibile, cosi all'incontro, perche questa Signora è tutta pietà, si chiama verga picciola, e verga di fumo, che ogni picciola cosa insin vn sospiro basta a piegarla. E vero, che alcuni altri leggono *Columna*, la quale più tosto si rompe, che si piega, il che par del tutto contrario a ció, che hora diciamo, ma l'vno, e l'altro è vero perche fú Colonna stabile,

Perche verga piccola.

Nella sua Concettione vittoriosa.

S. Anna deserto.

Ps. 2.9.

bile, e ferma per la patienza, verga picciola per la carità: Colonna per la constanza ne' buoni proponimenti, Verga picciola per la facilità di compatire a miseri, Colonna per gratia, Verga di fumo per natura. O pure diciamo che Verga di fumo é detta per dimostrarci, quanto fosse ella sempre grata a Dio, perche gran fumo, ancor che sia d'odorosi incensi apporta noia, accioche dunque ciò non sospettassi di lei; fù detta essere, *Sicut Virgula fumi*, come fumo delicato, e gentile, mercè, che fù sempre lontanissimo da lei il fumo della superbia, che si dilata, e spande oltre ogni suo merito, per farsi conoscere da gli huomini, e che se bene venisse accõpagnato da incenso, e d'aromati di varie virtù, sempre recherebbe noia. Fù ella dunque Verga picciola, e ristretta per l'humiltà, e dritta per l'intentione di piacere solamente a Dio. E quindi ne seguì effetto marauiglioso, perche quando il fumo in se medesimo ristretto arriua in alto, oue si ritroua fuoco, egli subito s'infiamma, e porta il fuoco a basso, e non altrimenti la Beata Vergine molto meglio di quello, che si fingessero i Poeti di Prometeo, per mezzo della sua humiltà, & oratione trasse quel fuoco in terra, di cui si dice. *Dominus Deus tuus ignis consumens est*.

Trasse il fuoco dal Cielo in terra.

Deut. 4.24

Ma questo, dirá forse alcuno, conuiene al fumo, che sorge dal fuoco, e non a quello che si solleua dalla terra, & eshalatione, e vapore si chiama, del quale ragioniamo quí noi, come ne anche ciò, che appresso si dice *ex aromatibus myrrhæ, & thuris*, non essendo la terrestre eshalatione odorosa, come la mirra, e l'incenso. Alche io rispondo, potersi tutto ciò accommodar ottimamente all'eshalatione, & al vapore, perche anch'egli tal'hora si accende vicino alla suprema regione dell'aria, & poi in fuoco discense, e se ciò non accade, conuertendosi in Nube, si fa pioggia, che pui fu simbolo del Saluatore, come si scorge da quelle parole del Profeta Isaia, *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant iustum*. Che parimente fia tal'hora il vapore odoroso, lo dicono Aristotele, e Plinio. & è quando si solleua per virtù dell'Arco celeste, e le parole di questi sono veramente mirabili, cioè. *Contingit sæpe etiam quiescente ea terra sub occasum Solis, in quo loco Arcus cælestis deiecerit capita sua, & cum a siccitate continua immaduit imbre, tunc emittit illum suum halitum diuinum, ex Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit*. Il che in due maniere si può applicare alla B V. & in quanto ella é vapore solleuato dallo Spirito Santo, il quale nell'Apoc. al 4. come dice l'Abbate Gioachino, ci viene figurato sotto la sembianza dell'Arco celeste, che circondaua il trono diuino; perche se bene ella naturalmente fù concetta, nella stessa sua Concettione però lo Spirito Santo la solleuò, e preseruó da ogni macchia di colpa, e cosi venne ad esser tutta odorosa, & in quanto fù terra, in cui appoggiatosi lo stesso Spirito Santo, come predetto haueua l'Angelo: *Spiritus Sanctus superueniet in te*, nella sera, cioè nell'vltima età del mondo, essendo ella terra secca, perche lontana da ogni piacer di senso venne a partorire per opra dell'eterno Sole quell'odore soauissimo, che non ha pari, & è veramente diuino.

Eshalatione odorosa come si formi.

Isa. 45.8.

Virtù marauigliosa dell'arco celeste.

Luc. 1.35.

Che se poi il vapore è solleuato alla mezzana regione dell'aria, & la Beata Vergine fú posta come mediatrice frá Dio, e noi, e se di Giunone falsamente chiamata Regina del Cielo disse Homero, che fù collocata da Gioue, fra la terra, el Cielo, quasi amoroso legame, ch'insieme li congiungesse, molto meglio possiamo dir noi, essere la Beata Vergine Regina vera del Cielo, mediatrice, ch'insieme congiunge le celesti cose con le terrene, e per cui particolarmente deriuano le piogge delle celesti gratie, onde Sant'Epifanio la chiama nostra mediatrice, San Grisologo mediatrice pacifica, fra le cose somme, & infime, San Bernardo mediatrice della nostra salute, & ella stessa nel capite 8 de' Cantici. *Ego murus, & duo vbera mea quasi turris ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*.

B.V. mediatrice fra noi è Dio.

Cant. 8.10

Qual vapore si può dire ancora questa.

sta nostra vita mortale, di cui dice San Giacomo, *Vapor est ad modicum parens*, che facilmente si solleua per superbia, & ambitione, e si conuerte per le sue vane speranze in nube, & alla fine non é altro, che materia di pianto.

Vita nostra vapore.

3 Due sorti di desiderij quasi eshalationi, e vapori sagliono dalla terra del nostro senso al Cielo della ragione, secchi sono gli vni, cioè quelli, che sommi nistra l'appetito irascibile, humidi gli altri, che si solleuano dall'appetito cõcupiscibile, quelli sono facili ad accendersi in fuoco di sdegno, e sono materia di venti, e di folgori, cioé di contrasti, e di crudeltà, onde diceua S. Giacomo. *Vnde bella, & lites in vobis? nõne hinc? ex concupiscentijs vestris*. Questi sono humidi, per affetto carnale, e si risoluono facilmente in pioggia di piaceri, che di fango imbrattano l'anima nostra, e sono materia di nuoui vapori, e di nuoua pioggia, e per conseguenza di nuouo fango, onde diceua S. Gio. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*, non essortando, ma predicando ciò, che doueua accadere Ma accioche questi effetti non ne seguano; anzi siano questi appetiti non meno vtili, che l'acque moderate, e gli opportuni venti alla terra, esser deuono dal Sole della ragione hor resoluti, hor temprati, hor assottigliati, hor solleuati, conforme a tempi, & a bisogni; ilche elegantemente espresse sotto la somiglianza di due caualli retti da vn carattiero, Filone hebreo nel libro de Agricoltura così scriuendo, *Equi sunt furor, & concupiscentia, ille mas, hæc fœmina; ille, vt mas, gestit elata ceruice, libertatem appetens: hæc vero seruilior, & calidior domum depascit, & deuorat, vt femina. Insessor porrò, & auriga vnus est, nempe intellectus; sed auriga, tunc, quando ascendit cum prudentia; quando autem cum imprudentia, insessor tantum est, & præ imperitia impotens retinendi habenas, sinit eas è manibus elabi*; E poco appresso, *Iumenta quoque omni soluta retinaculo concitantur, & efferuntur, atque ita currus anima cum rectore totus perit.*

Due sorti di desiderij in noi come vapori.

Iac. 4. 1.

Apo. 22. 11

Appetiti esser deuono regolati dalla ragione.

Filone Hebreo.

4 Qual calor di vapore è la diuotione de gli huomini mondani, che subito sparisce, & eglino ritornano a cadere nelle loro solite miserie. Di questa diceua il Saluatore in San Matteo al 24. *Refrigescit charitas multorum*, non dice, che si farà fredda, ma che ritornerà fredda, manifestando, che quel calore, era prestato, e finto, e perciò facilmente si era perduto; e quindi intenderassi ciò, che disse San Paolo, che *Charitas nunquam excidit*, non mai cade, non mai si perde la Charitá; dunque chi vna volta la possiede, non è per perderla già mai? Non in questa maniera s'intende, perche ne seguirebbe, che peccar non potesse, chi vna volta há riceuuto la gratia, ilche è falso. Non mai dunque cade, la caritá, cioé, non si perde, dice S. Tomaso sopra questo luogo, per l'acquisto della gloria, come auuiene della fede, e della sperãza. Non mai cade, dicono altri, da se stessa, ma viene fatta cadere dalla colpa: o pur diciamo, che non mai si perde la carità, perche ella cadendo si spicchi da noi, come frutto da pianta, ma perche cadendo noi ci spicchiamo, e separiamo da lei; essendo che non ella riceue vita da noi, ma noi la riceuiamo da lei; così nell'Apo. al 2. si dice al Vescouo Efesino, *Charitatem tuam primam reliquisti, Memor esto itaque vnde excideris*, cioè, ricordati della carità, dalla quale sei caduto. O finalmente più a proposito nostro, non mai cade la carità, se prima non si raffredda, come fa anche il vapore, ne questo raffreddamento può cagionar in lei la morte, o altra cosa esterna, ma solamente la colpa, e perche la caritá non puó esser senza calore, ne anche puó raffreddarsi senza lasciar d'esser carità, e non essendo non si può dire che cade, si come non mai cade la nube, perche se cade é prima risoluta in pioggia.

Diuotione de mõdani di qual sorte.

Mat. 24. 12

1. Cor. 13. 8

S. Tomaso.

Carità come non mai cade.

Apoc. 2. 5.

Da questo freddo, dice S. Ambrosio, sopra il capo 22. di San Luca fù occupato Pietro, prima, che negasse il Saluatore, e perciò accostossi al fuoco, *Accessit Petrus* (sono le parole di lui) *vt calefaceret se, quia clauso domino calor mentis iam in ipso refrixerat*. E perche

S. Ambr.
Mar. 14. 54
Luc. 22.

poteb-

potrebbe dir alcuno, che la mente può esser riscaldata ancora dal peccato, il quale é quel fuoco, di cui diceua il Santo Giob, *Ignis est vsque ad perditionẽ deuorans*, risponde Sant' Ambrosio, che questo maledetto fuoco non riscalda, ma abbruggia, *Mala flamma*, dic' egli, *vrit, non calefacit: malus focus, qui quamdam etiam sanctorum mentibus fuliginem erroris aspergit*.

Iob 31. 12.

5 Non richiede il Signor da noi più di quello, che possiamo, perciò ammoniuà il Santo vecchio Tobia il suo giouinetto figlio. *Quomodo potueris, ita esto misericors, si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude*; quasi dicesse, se sarai ricco de' vapori, manda pioggia, se pouero tenue di rugiada, e come alle volte auuiene, che più vtile fà la ruggiada, che la pioggia, così accade, che più grata sia a Dio l'elemosina picciola, che la grãde, come appar ue ne' due minuti della Vedoua. E la ragion è, perche Dio mira alla buona volontà, più che all'opre, come ben dice Sant'Agostino sopra il Salmo 125. come le seguenti parole, *Parum habes, vnde eleemosynam facias? habes bonam voluntatem? Quomodo nihil esset, quod habes, si non adesset bona voluntas, sic, & quia non habes, noli esse tristis, si est tibi dandi bona voluntas. Quid enim seminas? Misericordiam. Quid metes? Pacem. Numquid dixerunt Angeli, Pax diuitibus in terra? Non, sed pax hominibus bonæ voluntatis. In vidua magna voluntas, in Zacchæo magna voluntas, multum dedit, multum seminauit. Ergo vidua illa, quæ duo minuta misit, parum seminauit? Immo vero tantum, quantum Zacchæus. Minores enim facultates ferebat, sed parem voluntatem habebat. Misit duo minuta de tanta voluntate, de quanta Zacchæus dimidium patrimonij sui. Fac, aliquem non habere, vel duos nummos. Est aliquid vilius, quod seminemus, vt metamus illum messem? est. Calicem aquæ frigidæ, qui dederit discipulo, non perdet mercedem suam. Quod etsi nec hoc habeat, securus sit, tantum illud timeat, ne habeat, & non faciat*. Vapor tenue si può ancora dire, che sia l'humile, ilquale perció si conuerte in rugiada, che se ne discẽde di notte, e senza strepito, perche procura egli di far l'opere sue buone nascostamente, qual vapor grosso il superbo, ilquale, a guisa di pioggia vuole, che siano l'operationi sue buone, cioé, con istrepito di farne palese: tali erano quelli, che diceuano a Christo Signor nostro, *Si hæc facis manifesta te ipsum Mundo* ma egli, che era humilissimo diceua, *Vos ascendite ad diem festum hunc*, e poi *ascendit*, ma a guisa di delicata rugiada, *quasi in occulto*.

Conforme alla possibilità si hà da far elemosina.

Iob 4. 9.

S. Agost. Volontà più mirata da Dio, che l'opre.

Humile vapor tenue.

Ioan. 7. 4.

Ne altrimenti fanno i Santi, perche sanno, che in questa guisa meglio si conseruano le opere buone. *Sicut enim* dice S. Gio. Boccadoro, *vestem pretiosã, cum in publico ponimus, plurimos ad insidias prouocamus: Si verò domi recondamus, in tuto cuncta seruabimus: Sic si opes virtutum palam quasi venales assiduè portemus in mente inimicum irritamus ad furtum, sin verò nemo alter id scierit, nisi quem nulla occulta latent, tutissimo in loco consistent*.

S. Gio. Grisost. hom. 3. in Matt. opre buone deuono nascondersi.

6 Qual terra senz'acqua è l'anima nostra, senza la gratia diuina, conforme al detto del Real Profeta, *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*: e perciò non è possibile, che da lei senza di questa si sollevi pur vn minimo vapore di buõ pensiero, perche *non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis* Onde del nostro libero arbitrio fauellando disse San Bernardo gentilmente nel trattato appunto, *De gratia, & libero arbitrio. Cuius conatus ad bonum, & cassi sunt, si a gratia non adiuuentur, & nulli, si non excitentur*. E solleuato, che questo sia, acciochè apporti qualche vtile alla terra dell'anima nostra, é necessario, che con volontà risoluta di esseguirlo si condensi, altrimente rimarrà qual arida nube, che senza alcũ frutto, è in diuerse parti portata da venti, conforme a quel detto di San Giuda Tadeo, *Nubes sine aqua, quæ a vẽtu circumferuntur*, & a quell'altro del Sauio, *Nubes, & ventus, & pluuia non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens*. Nube arida dice S. Basilio cuopre il Cielo, e non feconda la terra, ne altrimente il promettersi di se gran

Sterilità dell'anima nostra.

Ps. 142. 6.

Necessità della gratia

2. Cor. 3. 5.

S. Bernar.

Buoni propositi non bastano.

Iudæ 1. 2.

Pro. 25. 14.

cose impedisce il Sole della gratia diuina, e non apporta vtile all'anima. Fatti dunque vuol Iddio, e non parole, ò pensieri, ilche con altra metafora spiegò San Bernardo nell'epist. 117. dicendo, *Non ex folijs non ex floribus, sed ex fructu arbor bona, malauè dignoscitur*; & a quelli, ch'altro non hanno, che parole, si può dire con l'istesso. *Feruens spiritus, & vehemens desiderium aperiri sola lingua non sufficit. Loquantur nobis affectum tuum, & reliqua membra.*

S. Bernar.

Fatti vuol Dio non parole.

7 Solleuata la nube dal Sole oscura l'istesso Sole: guardisi dunque chi che sia di fauorire, & innalzar gl'indegni perche sicuramente non d'altra moneta, che d'ingratitudine pagheranno, chi gli harà fauoriti, & egli ne rimarrà oscurato nella fama, a lui attribuendosi, la colpa de' misfatti loro. *Homo vapori similis factus est*, legge Simmaco oue noi *homo vanitati similis est*; è come vapore l'huomo ambitioso, che sale in alto, nõ per propria virtù, ma per il fauor d'altri, e salito ch'egli vi é, cagiona tempesta, e mille mali. Pessima è dunque quella regola di ragion di stato, ingrandiscansi gl'immeriteuoli, perche questi riconosceranno il beneficio da noi, e più saranno nostri dipendenti: pessima dico, non solo secondo Dio, ma ancora secondo la stessa ragione di stato: perche questi tali sono i più superbi, & arroganti, & accioche non si creda, che senza meriti loro, siano stati innalzati, danno de' calzi a chi li fauorí, e come che si muouono per interesse, se da altri possono sperare qualche cosa di nuouo, lasciano quelli, da quali par loro d'hauer riceuuto tanto, che non debbano di ragione sperar più, e per giusto giuditio diuino, come per ragion di stato furono innalzati, così eglino per ragion di stato abbandonano, e diuentã nemici di quelli, che fauoriti gli hanno. La doue s'è fauorito vn huomo degno, essendo, ch'egli fugge tutti i vitij, non può anche non aborrire l'ingratitudine, e non solo per corrispondere al benefattore, ma per far ancora cosa degna di se, si affatica di far, che gliene risulti, & vtile, & honore, & io di molti tali esempij sono testimonio di veduta. Ma piacemi tras ferir quí ciò, che raccõta Lodouico Viues, esser accaduto ad vn'huomo principale di Louanio, ilquale conforme alla sopradetta regola di ragion di stato, pensó, che per hauere vna moglie obbediẽte, & humile, buõ mezzo esser gli douesse, il prenderla di conditione inferiore a se, & vna se ne conducesse a casa, che ne per ragiõ di nobiltà, ne di bellezza, ne di ricchezza, occasione haueua d'insuperbirsi; ma tutto il contrario di quello, ch'egli pensaua, gli auuenne; perche in fatti la ritrouó superba, arrogante, & insopportabile: ma essendo questa per sua buona sorte, per nõ dir industria, dalla morte tolta, egli mutãdo parere, si accasò con vna giouine nobile, ricca, bella, e degna di lui, e tanto gli riuscì questa humile, e di buoni costumi, quanto la prima era stata superba, e cattiua.

Huomo indegno solleuato simile al vapore.

Ps. 143. 4.

Pessima sorte di ragion di stato.

Lib. de officio Mariti.

Bel caso auuenuto ad vno che prese moglie.

Theat. cap. 873.

Imparisi ancora di quí a far conto de' nemici ancor, che piccioli, percioche qual cosa par manco da stimarsi che vn vapore, che fugge la nostra vista? qual cosa all'incontro piú vigorosa, e grãde del Sole? e pur se quello nõ é tosto consumata, arriua a segno, che offusca, e toglie la luce a questo, qual marauiglia dunque, se vn pensiero cattiuo trascurato sia cagione, che si oscuri il Sole dell'anima nostra? *De corde*, diceua il nostro Saluatore, *exeunt cogitationes malæ*; ecco i vapori, *homicidia, adulteria, &c.* ecco le nubi, le tempeste, *hæc sunt, quæ coinquinant hominem*, ecco oscurata la bellezza del Sole.

De nemici ancor che piccioli si dè far cõto.

Mat. 15. 10

Questa marauiglia si scorge bene spesso ancora ne gli huomini verso del vero Sole di giustitia Iddio, molti de' quali da gran quantitá di ricchezze, non sono impediti dal conoscerlo, e seruirlo; la doue altri da picciola nube di beni temporali rimangono offuscati in modo, che non possono pur mirarlo; del numero di quelli erano San Gregorio Papa, e San Basilio Magno, che nelle grandezze del mondo si mantennero sempre humili, e netti dalla pece dell'auaritia; del numero di questi sono communemente gli huomini del mondo, e furono particolarmente 8

Ricchezze nõ tutti impediscono dal conoscer Dio.

mente

Cagioni de danni delle ricchezze.

mente Anania, e Saffira, i quali per vna particella de beni, che ritennero appreſſo di ſe contra il giuramento fatto, furono puniti di ſubitanea morte. Ció dũque può naſcere, o perche dall'auaritia quella picciola facoltá ſia troppo riſtretta, e cõdenſata, o perche non bene ſia diſpoſta, & ordinata al ſuo debito fine, o perche origine habbia dalla terra, cioè per modi illeciti ſia ſtata acquiſtata. Perció molto ben nota S. Agoſtino ſopra del Sal. 51. che del pouero Lazaro ſi dice, che portato fù nel ſeno di Abramo ricco, accioche ſapeſſimo, che non le ricchezze erano condannate, ma l'auaritia. *Vt noueritis*, dic'egli, *non pecuniam, ſed auaritiam condẽnari in diuite, Aduertite pauperem quidem vlceroſum, nempe Lazarum ſublatum fuiſſe ab Angelis, ſed tamen in ſinu Abraha diuitis collocatum; vel potius dicamus ambos Deo diuites, & cupiditate pauperes*; la doue all'incontro dice l'iſteſſo, *Quid prodeſt, ſi eges facultate, & ardes cupiditate?*

S. Agoſt.

Lazoro perche portato nel ſeno di vn ricco.

Diſpoſitioni delle celeſti gratie.

Luc. 14. 33
Luc. 9. 23.
Pro. 3. 32.

9 Per non hauere proprio colore la nube è materia attiſſima a riceuere i colori del Cielo, e chi riceuer vuole nell'anima ſua le gratie celeſti deue ſpogliarſi d'ogni propria paſſione: perció diceua il noſtro vero maeſtro, che per eſſer ſuo degno diſcepolo era neceſſario, *renunciare omnibus*, & ancora, *negare ſemetipſum*, e nella Sapiēza ſi dice, che *cum ſimplicibus ſermocinatio eius*, con quelli, che ſemplici ſono, e puri come non tinti di ſtraniero colore, ragiona il Signore, cioè, con raggi delle ſue diuine parole illuſtra, e colora; & è d'auuertire, che non dice, *Sermo*, ma *ſermocinatio eius*, cioè, vn ragionar lungo, e familiare, qual'eſſer ſuole frà amici, perche ſe bene parla a tutti Dio, inquãto fa loro intendere ciò, che far deuono, almeno per mezzo del lume naturale, non però con tutti conuerſa, e famigliarmente ragiona, ma ſolamẽte con ſemplici, con puri, e mondi di cuore, a quali riuela i ſuoi ſegreti conforme a ciò, ch'egli altroue diſſe, *Confiteor tibi Pater, quia abſcondiſti hac a ſapientibus, & prudentibus, et reuelaſti ea paruulis*, onde in queſto luogo dall'Hebreo traduſſe il Pagnino in vece di *Sermocinatio ſecretum*, perche a queſti, come ad amici, cari, riuela Dio i ſuoi ſegreti.

Semplici fauoriti da Dio.

Mat. 11. 25

Pagnino.

Forza dell'vnione.

10 Gran forza ſi vede hauer l'vnione in tutte le coſe; poſciache oue il chriſtallo vnito é bello, lucido, e traſparente, diuiſo all'incontro in poluere perde ogni beltà, e ſi fá opaco; né altrimente auuiene a gli huomini, che ſe vniti ſono frá di loro, ſi rendono capaci delle diuine illuſtrationi, & acquiſtano ſomma beltà, la doue diuiſi altro non ſono, che poluere: onde ben diſſe S. Gio. *Qui odit fratrem ſuum in tenebris eſt*, quaſi dica, chi non è vnito per carità col proſſimo ſi rende opaco, non riceue il lume diuino, e perció rimane in tenebre.

1. Io. 2. 11.

Vnione è ottima diſpoſitione per riceuer lo Spirito Santo.

Act. 1. 14.

Matt. 6. 6.

Oratione perche fatta da gli Apoſtoli inſieme.

Ottima diſpoſitione all'incontro per riceuere quel celeſte lume, che accende i noſtri cuori, conforme al detto di Santa Chieſa, *Accende lumen ſenſibus*, è l'vnione, e la caritá. Perciò de gli Apoſtoli, & altri diſcepoli leggiamo, che diſponendoſi per riceuere lo Spirito Santo, *Erant perſeuerantes vnanimiter in oratione*. Ma non diſſe Chriſto Signor noſtro, che l'oratione ſi doueua fare naſcoſtamente, trattando da ſolo a ſolo con Dio? *Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum, & clauſo oſtio ora patrem tuum?* e non c'inſegnó egli col ſuo eſſempio l'iſteſſo, mentre che, *aſcendebat in montem ſolus orare?* Par dunque, che ſarebbe ſtato meglio, che ciaſcuno Apoſtolo ritirato da per ſe ſolo in vn cantoncino di quella caſa, ò in diuerſe, faceſſe oratione, che tutti inſieme. Ma non è così, perche lo Spirito Santo é in eſtremo amico d'vnione, e pciò l'iſteſſa oratione, che piú ch'ogn'altra coſa richiede ſegretezza, e ſolitudine, volle Dio, che la faceſſero inſieme, e che foſſero d'vn cuore, e d'vn volere non ſolo nelle coſe eſterne, ma ancora nell'interne, non ſolo nelle coſe appartenenti al corpo, ma ancora a quelle, che appartenenuano all'anima, accioche foſſero ben diſpoſti a riceuerlo. E doueuano gli Apoſtoli ricordarſi di quella bella viſione di Ezechiele, in cui gli ſi rappreſentò vn cãpo pieno d'oſſa aride, e ſecche, e volendo Dio, che rihaueſſero lo ſpi-

Oſſa prima s'vniſcono che riceuan vita.

spirito, e viuessero, dice il sacro Testo, che *accesserunt ossa ad ossa, vnum quodque ad iuncturam suum*, Per necessaria dispositione ricercò Dio, che si vnissero insieme, pche in vano aspetta lo Spirito dal Cielo, chi è disunito dal suo prossimo in terra; & é da notare, che non si dice, che fossero portate quell'ossa da alcun altro, & isieme vnite, ma che da se stesse s'accostarono, e pure essendo priue di vite, e di sentimenti, nō pareua si douessero poter muouere da se, accioche impariamo, che non basta vna certa vnione sforzata: nō basta, che per timore della giustitia, ó per altro rispetto humano tu parli, e mostri serena frōte a quel tuo prossimo, ma bisogna, che di cuore, e di tua spontanea volontá tu sij vnito seco, come é cōgiunto vn mēbro con l'altro, perche questa differenza vi é frà le forme, che danno vita pfetta, e quelle, che danno l'essere solamente, ó pure vna vita imperfetta, che le prime non informano alcun mēbro separato dall'altre parti, perche se tronchi il braccio ad vn'huomo subito rimane priuo d'anima, e di vita: la doue l'altre, che danno l'esser solamente, ancorche la materia loro in mille parti si diuida, non lascia la forma d'informar alcuna di loro, come si vede diuidendosi il ferro, o qual si voglia altro metallo, quelle poi che danno vita imperfetta, come l'anima delle piante patiscono qualche diuisione, ma nō tanta come le precedenti, e quanto più sono perfette, tanto meno sopportano l'esser diuise. Hora lo Spirito Santo a qual sorte di forme l'assomiglieremo noi? sicuramente á quelle, che danno vita, e vita perfettissima. Sentasi la Chiesa ciò, che ne dice nel Simbolo Niceno. *Credo in Spiritum Sanctum dominum, & viuificantem*, ecco ch'egli dà vita, ma qual è il segno della più perfetta vita? la loquela, perciò oue noi leggiamo, *Inspirauit Deus in faciem hominis spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*, il Caldeo parafraste traduce, *& fuit homo in spiritum loquentem*; & ecco la Chiesa, ch'appresso dice dello Spirito Santo, *che locutus est per Profetas*, accioche non ti credessi, che la vita, ch'egli dona fosse imperfetta, e vile. E l'istesso può prouarsi dall'auuenimento di lui sopra de gli Apostoli in forma di lingue, e dall'effetto, che ne seguí perche appena furono di lui ripieni, che, *Cæperunt loqui varijs linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*; inimicissimo dunque è da credere, ch'egli sia di diuisione. Intese benissimo questa somiglianza S. Agostino, e perció disse nel serm. 18. de tempore. *Quod est anima corpori hominis, hoc est Spiritus Sanctus corpori Christi, quod est Ecclesia: contingit, vt in corpore humano, immò de corpore aliquod præcidatur membrum, manus, digitus, pes, numquid præcisum sequitur anima? cum in corpore esset, viuebat, præcisum amittit vitam*; e conchiude, *si ergo vultis viuere de Spiritu Sancto tenete charitatem, amate veritatem, desiderare vnitatem, vt perueniatis ad æternitatem*. In poluere ancora ridotto l'huomo per la morte perde ogni sua bellezza, e dignità, che appoggiata staua al corpo intiero di lui, perche *omnis gloria eius, quasi flos agri, exsiccatum est fœnum, & cecidit flos*: & è da notare, che in vece di *gloria* nel testo Hebreo si legge, *misericordia eius*; forse per insegnarci, che fù misericordia grande di Dio il fare, che la nostra natura fosse a guisa di fieno, di breue vita, accioche fuor di misura non moltiplicassero le nostre colpe, o pure, che quanto è in noi di bene, tutto è effetto della misericordia diuina; e che se bene vsa Dio misericordia con mortali, non mandādo loro morte violenta, ad ogni modo naturalmēte, qual fiore eglino si seccano: o finalmēte prendēdo la voce *misericordia*, in significatione attiua, che morendo cosi prestamēte, & hauēdo vita tāto frale, tutta la sua gloria cōsiste, nō in esser terribile, e torre altrui la vita, pche qual gloria si può riceuere dal reciderevn fiore? ma si bene nel perdonare, & vsar misericordia.

Che ti gioua mutar paese, se in ogni luogo porti te stesso? ecco la terra, che ridotta in vapore, e salēdo in alto, ad ogni modo nō lascia la sua cōditione di esser opaca, & oscura. Poni vn Etiope in qual luogo tu vuoi, sempre sará ne-

Come da se si mouessero

Forma quāto più perfetta tātomaggior vnione ricerca.

Vita donata dallo Spirito Santo pfettissima.

Gen. 2.7.

Act. 2.4.

Isa. 40.7.

Morte effetto di misericordia.

Vsar misericordia cosa gloriosa.

II *Mutatione di paese poco gioua.*

ro. Etiope é il peccatore, *Si potest Aetiops mutare pellem suam, sic & vos benefacere eum didiceritis malum.* Poni vn cattiuo in alto, e fallo Re, ponilo al basso, e fà che sia seruo, ponilo alla destra della prospera fortuna, alla sinistra dell'auuersità, sempre parerá nero, e deforme. *Seruus peccati* dice S. Agost. in Ioã. *quò fugit se, cum se habet, quocumque fugerit? non fugit se ipsum mala conscientia, non habet quò eat,* e Seneca, *Animum debes mutare, non Cœlum, licet vastum traieceris mare, sequentur enim te, quocumque perueneris, vitia. Quid miraris tibi peregrinationes non prodesse, cum te circumferas.*

12 Parola di Dio come hà da sentirsi. Molti si ritrouano della conditione del vetro, il quale riceue il lume, ma riceuendolo da vna parte, lascia, che passi dall'altra, non lo riflette, ne in se rappresenta la sua imagine, e tali sono

Luc. 11. 28 quelli, che *Audiunt verbum Dei, & non custodiunt*, & à quali come si dice, entra la parola di Dio per vna orecchia, & esce per l'altra. Pochi all'incontro, che à guisa di specchi, riceuino il lume, e gli chiudano la strada di vscire; ma questi pochi sono tanto più luminosi, e quasi tanti soli, e di questi si dice,

1. Cor. 6. 1. che *in vacuum non receperunt gratiam Dei* & à guisa di Mosè acquistando non piccioli splendori, appariscono quasi tanti Dei, come già disse l'humanato

Ioa. 10 35 Dio, *Si ille dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est.* E la ragione può essere, perche cibo è la parola di Dio, conforme

Matt. 4. 4. Parola di Dio cibo marauiglioso. a quel detto: *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei*, e cibo marauiglioso, il quale non pure è soaue al palato, ma ancora efficace per medicare, e molto sodo per nutrire; *Similatur cibo* dice S. Bernardo *serm 67. in Cant. qui triplici quadam emineat gratia, delitiosa ad saporem, solida ad nutrimentum, efficax ad medicinam:* Hor i cibi hanno forza di cangiar la complessione, & i costumi dell'huomo; onde di vn crudele si dice, che egli sia stato allattato dalle tigri, e la parola diuina è più potente di qual si voglia altro cibo; peró qual marauiglia, che l'anima, che se ne nutrisce, acquisti anch'ella vn'essere, che habbia del diuino? O pur diciamo, che la parola diuina è seme, cõforme al detto del Saluatore *Semen est verbũ Dei*, ma il seme di formento non produce egli

Luc. 8. 9. formento? e quel di Cedro, non produce Cedri? Dunque la semenza di Dio, che è la sua parola, produrrà Dei.

13 Giusto che muore è qual Sole, che tramonta. Ció che M. Tullio disse di Scipione Africano, possiamo noi cõ molto maggior ragione affermare di qual si voglia Santo, cioè che morendo egli, si perde vn Sole, poiche di loro disse il Saluatore, *Vos estis lux mundi.* Non s'estingue però, come disse M. Tullio di

Mat. 5. 14. Scipione, ma tramonta, e và ad illustrare l'Emispero dell'altra vita, perche

Mat. 13. 43. *Fulgebunt iusti sicut Sol in regno patris eorum*, si che perdendosi in terra s'acquista in Cielo, e lasciando questo basso occidente, sale al felice meriggio dell'eterna vita. E l'istesso par, che volessero, se bẽ oscuramẽte all'vsanza loro, significar gli Egittij, mẽtre, che cõ piramidi, le quali per imitar nella figura i raggi del Sole, erano del'istesso pianeta simbolo, ornauano i sepolcri delle persone segnalate, come dice Strabone nel li. 16 qual significando, che iui nascosto era vn Sole, di cui, se bene nõ si vedeua la sfera, nõ lasciaua tuttauia di vscir qualche raggio p la buona fama, che delle sue virtù lasciato haueua.

Piramidi simbolo de raggi del Sole. Perche oste sopra sepolchri. Strabone.

14 Principe nuouo Sole Oriente. Principe nuouo con ragione si assomiglia al Sole Oriente, il quale rallegra con la sua luce il Mondo, ma auuicinandosi il mezzo giorno dá materia di lamentarsi à molti, che da suoi cocenti raggi sono percossi, perche nel principio, che altri signoreggia, di tutti quasi si solleuano le speranze, e chi vna dignità ambisce, chi vna mercede pretende, chi giustitia contra i suoi nemici aspetta, chi vna cosa, e chi vn'altra si promette; ma in progresso di tẽpo, é necessario, che á molti non piaccia, o perche gli castiga de suoi misfatti, o perche loro non concede ciò, che bramano, o in altra maniera non si conforma alle loro voglie, ne corrisponde alle loro speranze. Per ragion d'interesse ancora più si riuerisce vn nuouo Principe, dal quale molti beneficij sperar si possono, che vn vecchio, il quale hauendo giá distribuiti i carichi maggiori,

Più amato nel principio del suo imperio.

gioni, e poco douendo viuere, non pare, che possa adempire le loro sperãze; il che sotto metafora di Sole disse Pompeo, quando facendo Silla contrasto al suo trionfo, Non si ricorda (disse egli) Silla, che molto piú sono quelli, che adorno il Sole Oriente, che l'Occidente, Ma questo non ha luogo nel Principe del Cielo, il quale è eterno, e sempre si può dire, che sia Oriente, già che, come disse il Profeta Zaccaria, *Oriens est nomen eius*, porta l'Oriente in fronte, e perciò è impossibile, che tramonti mai, o che s'accosti all'Occidente; non vi è pericolo, che si termini il suo Regno, o manchi a lui voglia, od occasione di sparger copiosi raggi di gratie, e di fauori.

Arguto detto di Pompeo.

Christo sẽpre Oriente

Zacc. 6. 12.

15. Ne' trà Soli, i quali apparuero nella nascita di Christo Signor nostro, è tãto espressamẽte dipinto il misterio della Santissima Trinità in vna essenza, che è souerchio il volerui aggiungere colori di parole. E pare, che appunto sotto sembiãza di trè Soli, fosse adombrata la Santissima Trinità appresso a Messicani nell'Indie Occidentali: perche si legge, che adorauano trè statue & vna chiamauano Padre Sole, l'altra figliuolo Sole, e la terza fratello Sole. Dirò solo, che formar se ne potrebbe vna bella Impresa, per l'istessa Santissima Trinità, con l'aggiungerui il motto tolto dal capo 10. di San Giouãni V N V M S V M V S, aggiungasi, che poteua in ció ancora significarsi, che le trè parti del mondo significate, per gli trè Soli, lequali sin á quel tempo erano state diuise in varie sette, e Religioni, tutte doueuano vnirsi nell'adorare Christo Signor nostro; conforme a quel detto di lui stesso, *Alias oues habeo, & illas oportet me adducere, & fiet vnum ouile, & vnus Pastor.*

Vestigio della Trinità appresso Messicani.

Impresa per la Santissima Trinità.

Ioa. 10. 30.

Conuersione del mondo figurata ne' tre Soli.

Ioa. 10. 16.

16. Lo specchio, il quale in se riceuendo l'imagine del Sole, hà virtú d'imprimerlo in vn'altro specchio, ci rappresenta la virtù dell'anime sante, le quali hauendo in se l'imagine di Christo Signor nostro, conforme al consiglio di San Paolo, *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus, & imaginem cœlestis*, per mezzo dell'essempio, e predicatione loro lo depingono ancora ne' cuori altrui, come faceua l'istesso San Paolo, ilquale diceua, *Filioli mei quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis. Iterum* dice San Paolo, per esser i Galati dopò la prima conuersione caduti nel Giudaismo: *& iterum parturio*, può dire qual si voglia Santo predicatore, cioè, vna volta con le parole, vn altra con l'esempio.

Zelo dell'anime ne' Santi.

1. Cor. 15. 49.

Gal 4. 19.

Più chiaramẽte ancora simile à questo specchio riflettente l'immagine d'vn'altro specchio si dimostraua l'istesso S. Paolo dicendo, *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*, quasi dicesse non pretendo io esser vostro essemplare, nó nó, tanta virtù in me non riconosco, ma imitate in me la virtú di Christo; lasciate quello, che in me conoscete di mio, e prendete solo quello, ch'è di Dio, intanto seguite le mie vestigia, in quanto io pongo i piedi nel l'orme segnate dal nostro commun Maestro, che è Christo; ne vi scusate con dire, che troppo alta strada v'insegni, o troppo richiegga da voi, perche molto maggior è la distanza, che si ritroua frà me, e Christo, che quella posta fra voi, e me; se dunque io seguo lui, non hauete voi scusa, se non seguite me, & in questa maniera viene ad auuerarsi, ciò che insegna l'istesso nostro Redentore, *Nolite vocari Rabbi, vnus est enim Magister vester, qui est Christus* E si persuade facilmente ciò, che si vuole, perche, come ben dice San Bernardo *serm. 2 de Resurrect. sermo viuus, & efficax exemplum operis est, facile faciens suadibile, quod dicitur: dum demonstrat factibile, quod suadetur.*

1. Cor. 11.

San Paolo specchio riflettente l'imagine di vn' altro specchio.

Mat. 23. 8.

S. Bernardo

Esempio ha forza di persuadere.

Chi vedendo due Soli in Cielo, & altro non sapendo, non crederebbe, che cagionar douessero doppio caldo, e doppia siccità nel mondo? e pure sono all'incõtro cagione di maggior humidità, e pioggia; quanto più dunque da due Principi nella Republica, non si dourà aspettare doppio bene, ma più tosto pioggia, e pioggia di sangue, per molte dissensioni, e seditioni, che seguiranno fra seguaci dell'vna parte, e dell'altra? Quando *vtiquam* disse Minutio *Felice, regni societas aut cum fide.*

Più principi sono di danno in vn Regno.

fide cœpit, aut sine cruore desijt? e doppo hauere ció confermato con molti essempi soggiunge *Rex vnus àpibus, dux vnus in gregibus, in armentis rector vnus*. E da notare ancora, che seguendo la pioggia, verranno per conseguenza à perdersi la vista d'ambidue li Soli, di maniera che in vece di due, non ne hauerá nessuno.

Non mi stia a dir dunque chi pretēde seruire a due Signori insieme, cioè al mondo, & à Dio, alla ragione, & al senso, che anche in Cielo si veggono tal'hora due Soli, perche se gli risponderà, che di questi due Soli vn solo è vero, e l'altro è finto, & apparente: e non altrimenti, chi presume poter seruire a due Signori vn solo sarà veramente, che signoreggierà il suo cuore, e l'altro come disse il Saluatore qual Sole finto, & apparente egli: *Contemnet, aut odio habebit*. Appresso, che si come è cosa molto prodigiosa nel mondo, e cagione di molti mali, non altrimenti cosa molto mostruosa egli commette, e finalmente, che a lui auerrà come al mōdo poco dopò l'hauer vagheggiato due Soli, che rimarrá priuo dell'vno, e dell'altro Signore, e non dará sodisfattione ne a Dio, ne al Mondo, e da amendue si ritrouerà abbandonato, & hauendo voluto diuidere il suo cuore, gli hauerà cagionato la morte, perche, *Omne regnum in se ipso diuisum desolabitur*. E perció disse molto bene, e leggiadramente S. Agostino *lib. 4. de Symbolo ad Cathecumenos, Quisquis contempto Deo, sequeris mundum & ipse te deserit mundus. Non vis bonus implere voluntatem Dei, & de te malo impletur voluntas Dei. Sequere adhuc, quantum potes fugitiuum, & si potes apprehende eum, tene eum, sed video, non potes, falles te. Ille enim habiles motus suos torrentis ictu percurrens, dum te videt inhærentem sibi, & tenentem se, ad hoc te rapit, non vt saluet, sed vt perdat te.*

Non si può seruire à due Signori *Mat. 24.6.* *Luc. 11.17* *S. Agost to. 9.* *Mondo fugge chi lo segue, tradisce chi lo tiene.*

17 Sono quasi nuuoli i nostri pensieri agitati in varie parti da venti delle nostre passioni, e perció si come dal motto della nuuola si argomenta il vento, che signoreggia il Cielo, e per conseguenza, qual esser debba la conditione del tempo, cosi dal motto de'nostri pensieri possiam noi conoscere, qual affetto più regni in noi, e per conseguēza, qual sia lo stato dell'anima nostra, che perció diceua il nostro Redentore, *Vbi est thesaurus vester*, cioè l'oggetto da voi amato, *ibi & cor vestrum erit*, cioè tutti i vostri pensieri, *Vis nosse*. dice San Fulgentio, *homil. de S. Confess. vbi sit thesaurus tuus attende, quod ames, in nosse, quid ames? attende quid cogites hoc est enim vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum*, se detto hauesse iui la vostra lingua, iui i vostri occhi, iui le vostre mani, iui tutti gli altri mēbri, pur detto hauerebbe il vero: anzi tutto ciò disse virtualmente, perche oue il cuore, iui è necessario, che mirino tutte le membra, come linee al loro centro, onde gentilmente scherzando diceua Ouidio.

Come si conosca qual affetto più regni in noi. *Luc 12.34.*

Qui nimium multis non amo dicit, amat, cioè,
Arde d'amor d'amar chi troppo nega,

Oui. lib. de remed. amoris.

Perche il fauellar spesso d'vn ogetto, ancor che sia con dire, che non si ama, pure è segno d'amore; correndo per sua propria natura la lingua, oue dimora il cuore, & il Tasso fè gentilmente esprimere questo concetto da Erminia così dicendo.

Lingua corre oue è il cuore.

Mal Amor si nasconde: A te souente,
Desiosa i chiedea del mio Signore;
Veggendo i segni tù d'inferma mente,
Erminia (mi dicesti) ardi d'Amore.
Io te'l negai; ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon' del core,
E'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestaua il foco, onde, tutt'ardo.

Cant. 19. st. 96.

Ma prima di questi profani vn Poeta sacro, che fú Dauid con molto significante metafora l'istesso espresse, e disse: *Eructauit cor meum verbum bonum*, sopra delle quali parole cosi discorre S. Gieronimo *in epistola ad Principium. Ructus propriè dicitur digesti cibi, & concoctarum escarum in ventum efflatio. Quomodo enim iuxta ciborum qualitatem de stomacho ructus erumpit, & boni, vel mali odoris flatus indicium est, ita interioris hominis cogitationis verba proferunt,*

Psal. 44.1. *S. Geron.*

& ex

& ex abundantia cordis os loquitur.

Nuuole, e segni, esperanze vna stessa cosa.

Se sciocchi erano coloro, che dalle figure delle nuuole argomentauano le cose future; non meno pazzi sono quelli, che da sogni loro, che altro non sono, che fantasimi formati da vapori, che sagliono al capo, pensano poter indouinare ció, che habbia à venire; ne molto differenti da questi sono coloro che fingendosi le cose, come le desiderano nella loro mente, giá le tengono come ottenute, che perció furono insieme congiunti dal Sauio nell'Eccl. al 34. speranze vane, bugie, e sogni. *Vana spes, & mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes*: E Platone parimente soleua dire, *Spes esse vigilantium somni*, alche forse alluse Virgilio dicendo.

Eccl 34. 1

An qui & amant ipsi sibi somnia fingũt?

Come nube sterili, che acqua promettono, e poi danno nebbia, la quale in vece di fecondar, e bagnar la terra, a guisa di cenere disecca, e fà impallidire l'herbe, e le piante, che perció fù detto da Dauid, *Qui dat Niuem sicut lanam, nebulam, sicut cinerem spargit*, sono gl'Hippocriti, che con apparenza esterna promettono attioni de Santi, ma i fatti sono tutti contrari à guisa di archi falsi, i quali sembrano dirizzar la saetta in vna parte, e la scagliano in vn'altra; onde meritamente si puó di loro dire, che *facti sunt, quasi arcus dolosus*, come giá disse Ossea al cap. 7. e molto bene quadra loro il nome di Hippocriti, che propriamente si dice de' Comedianti, i quali rappresentano persone molto diuerse da quelle, che sono; Ilche molto significantemente Tertulliano spiegò in due parole dicẽdo nella sua Apologia contra Gentili, *Mimicè veritatem tractas*, e S. Bernardo nel serm 42. sopra i Cant. applicando loro quel detto del Sauio, *Pondus, & Pondus, Mensura, & Mensura, vtrumque abominabile apud Deum*, aspramente gli riprende dicendo. *Quid enim? tu te depretiaris in secreto apud teipsum, veritatis trutina ponderatus, & foris alterius pretiÿ mentiens, maiori te pondere vendis nobis, quàm ab ipsa accepisti? Time Deum, & noli hanc rem pessimam facere, vt quem humiliat veritas, extollat voluntas. Hoc enim est resistere veritati, hoc pugnare contra Deum*; E perche la nuuola è simbolo de giusti, come dicono S. Gregorio Papa al cap. 7. del lib. 1. de Regi, e San Gieronimo sopra il cap. 10. di Ezec. & Arnobio sopra il Salmo 104. conforme ancora al detto del Profeta Isaia: *Qui sunt isti, qui vt nubes volant.* La nebbia, che è cadauero della nube, sarà simbolo d'vn giusto oppresso dalla morte del peccato. E bé da notarsi, che Aristotele afferma, la nebbia esser segno di serenitá, con tutto che considerata la natura di lei, parerebbe douesse esser il contrario; perche non é la nebbia figlia della nube? non oscura anch'ella l'aria? non hà l'istessa materia de' vapori? come dunque non è cagione di pioggia, laquale riconosce per materia i vapori, e per madre la nube? Si risponderà, che per esser ella già stata nube, & hora caduta da quello stato, è impossibile, che vi ritorni, e perció é segno piú tosto di siccità, che di pioggia. E non altrimente vn giusto, che cade in peccato, par che dourebbe essere più pronto al risorgere, che gli altri peccatori, perche rimangono in lui gli habiti buoni acquistati, conosce la via della virtù, & hà prattica delle beltá, e soauitá di lei: ad ogni modo è tãto difficile, che questi risorgano, che disse San Paolo á gli Hebrei, *Impossibile est eo, qui semel illuminati, gustauerunt, etiam donum cœleste, & prolapsi sunt, rursus renouari ad pœnitentiam. Impossibile*, dice, cioè molto difficile; e ci accenna tré bellissime somiglianze, per le quali si può dichiarare, questa difficultá.

Ps. 147. 16 — *Hippocriti Nuuole senz'acqua.* — *Osea 7. 16.* — *Hippocriti quali siano.* — *Tertull.* — *S. Bernar.* — *Isa. 60. 8.* — *Nebbia segno di serenità.* — *E perche.* — *Giusto caduto quanto difficilmente.* — *Hebr. 6. 4.*

La prima è nella parola, *sunt illuminati*, perche il giusto, mercè della luce, che riceue dal Cielo, si può dire qual fiaccola accesa: che perciò à suoi Discepoli disse il Saluator del mondo, *Vos estis lux mundi*. Fiaccola, che risplende, che arde, che rallegra, che discaccia le tenebre, che fá vaga pompa della sua bellezza; ma che se viene estinta, chi non sà, che non pure perde tutte queste doti, & eccellenze, ma rimane ancora molto piú deforme

E qual face estinta. — *Mat. 5. 14.*

& in-

& indisposta à riceuere il lume di quello, che si fosse, prima che si accendesse? di maniera, che se la tocchi, ti macchia, se la fiuti, t'ammorba, se la miri, ti fà stomaca, se per illuminarla di nuouo il fuoco vi accosti, tanto difficilmente lo riceue, che bene spesso è necessario troncare in prima tutta quella parte, che giá fù risplendente, & hora rassembra nero carbone: la doue prima, che fosse accesa, se non era luminosa, ne anche era deforme, se non risplendeua, ne anche macchiaua, se non discacciaua le tenebre, ne anche anneriua ciò, che toccaua, & all'accostaruisi di qual si voglia picciolo lume, riceueua la fiamma. Hor nella stessa maniera l'huomo, che non hebbe mai la luce della gratia diuina, può dirsi, che sia qual fiaccola, che non fù mai accesa, priua si di splendore, e di beltá, ma non difficile a riceuere la fiamma della diuina gratia. Ma giusto in peccato caduto, è qual fiaccola estinta, che macchia con la sua compagnia, genera scandalo col mal odore delle sue attioni, cagiona horrore à chi lo vede caduto in tante miserie, & è sommamente malageuole, che di nuouo si vesta di splendore, e s'infiammi di celeste amore.

Qual huomo che gustato cibo abborrisce.

La seconda somiglianza é tolta dal cibo *gustauerunt etiam donum cœleste*; perche si come chi non mai assaggiò qualche cibo, non sarà cosa malageuole, che si lasci persuadere a gustarne, ma chi vna volta l'assaporò, e parendogli amaro lo rigettò di bocca, chi non sá, che più fidandosi della propria esperienza, che dell'altrui testimonio, per molto, che altri gli persuada, che di nuouo lo gusti, se ne mostrerà schiuo, e ritroso? così chi non mai seppe, che cosa sia virtù, non è gran cosa, che si lasci persuadere a farne la proua, ma chi hauendola di già assaggiata, e come cosa amara (che tale nella scorza rassembra a quelli massimamente, che hanno il palato deprauato) dalla bocca la rigettò, come sia possibile, che stenda di nuouo la mano per prenderla, e non più tosto in vederla torca da lei il viso?

Qual huomo caduto.

La terza somiglianza dalla caduta si prende, *& prolapsi sunt*, e l'istessa difficoltà ci rappresenta. Percioche, chi in terra giace, facilmente sorge, ma chi cade, souente si rompe, fracassa qualche membro, che difficile, e quasi impossibile fá, che li sia l'alzarsi, e tanto maggiormente, quanto più alto fù il luogo, di donde egli cadde, e se armato si ritrouò, quel peso dell'armi più malageuole ancora rende il sol leuarsi. Hor chi dalla gratia cade in peccato mortale, cade da luogo altissimo, cioè dal cielo fin in terra, e poco men, che nell'Inferno, conforme à quel detto del Saluatore, *Et tu Capharnaum, non ne vsque ad Cœlum exaltata vsque ad Infernum demergeris?* (*Luc. 10. 15.*) e quanto era più di virtù ornato, di piú armi era cinto, che si come lo faceuano più brauo, quando egli combatteua, così par, che più li siano di peso, dopò ch'egli è caduto; e perciò piú difficilmente viene a rileuarsi, come huomo d'arme, che combattendo val'assai più, che vn fantaccino, ma cadēdo hà molto maggior difficoltá di rizzarsi in piedi. Con ragione dunque S. Cipriano, *de disciplina, & habitu Virginum* (*S. Cipriano.*) ci auuertisce dicendo; *Sospilantis domini verba sunt, & docentis, curantis pariter, & monentis. Ecce, inquit, sanus factus es, iam noli peccare, ne quid tibi deterius fiat. Dat viuendi morem, dat innocentiæ legem, postquam contulit sanitatem, nec habenis liberis, & solutis vagari postmodum patitur, sed ipsis potius, quibus sanatus fuerat, mancipato, grauius comminatur; quod sit scilicet minor culpa deliquisse ante, cum necdum nosses disciplinam Dei, nulla sit venia,* (intendi, scusa) *vltra delinquere, postquam Deum nosse cœpisti.*

Chi ricade non ha scusa.

19 Dolce è la pioggia, quantunque raccolta dall'acque salse del mare, e tali sono le lagrime cagionate dall'amarezza del peccato, perche come diceua S. Agostino. *De peccato doleo, & de dolore gaudeo*; nè solo dolci sono, ma ancora à guisa di pioggia fecondano a marauiglia l'anima, che per ciò: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metet*, diceua Dauide: quasi dicesse, si come chi semina in terra, aspetta prima

Lagrime pioggia dolce, e feconda.

la piog-

la pioggia, conforme á quel detto, *Beati qui seminatis super aquas*, e sopra di questa seminando, si promette abbondantissima raccolta, cosi chi con le lagrime accompagna l'opere buone, mieterà poi il frutto con allegrezza, cioè in molta abbondanza, perche all'hora si rallegra il mietitore, quando raccoglie gran quantità di spighe, e tutte piene. Et a questo proposito applica San Basilio quel luogo del Salmo. *Ad Vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia. Vesperum*, dice egli, *sæculum hoc dicitur, in quo qui ad suã beatitudinem plorauerint, aduueniente post ea matutino consolabuntur. Quicunque igitur dies sæculi huius in consumatione iã existentis, & ad occasum tendentis in plorandis peccatis exegerint, sic demum verè illo matutino aduueniente gaudebunt*. Che se Nube vogliamo dire, che sia la Beata Vergine, mare sarà la nostra vita trauagliosa, da cui solleuando ella vapori di sospiri, e d'orationi, ce le conuerte in dolcissima pioggia di gratia celeste.

S Basil. ho. 7. in psal. 29. t. 1.

Lagrime co me cagione di allegrezza.

20 Isione è simbolo dell'ambitioso, il quale s'innamora di Giunone, cioè delle degnitá, e grandezze, ma in vece di lei gode la Nube, cioé si pasce delle sue vane speranze, e viene a partorir Giganti, e Centauri, cioè pensieri presontuosi, co' quali si crede poter superare ogni difficoltà, e che questi siano figli dell'ambitione, ce lo conferma l'essempio de figli di Zebedeo, mentre ancora erano ambitiosi, perche essendo loro proposto dal Rè del Cielo Impresa tanto difficile, quanto era quella, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*, diceuano allegramente, senza misurare le loro forze, *Possumus, Possumus*, e come il misero Isione fù legato per pena ad vna ruota piena di chiodi, cosi egli è auuinto alla ruota della fortuna, cioè della volubilitá delle cose terrene, & hora si vede alto, hor basso, e sempre trafitto da mille chiodi d'angosciosi pensieri. Si che molto ben disse Fauorino Filosofo appresso á Stobeo *serm. 2. de Prou.* gli ambitiosi esser in parte ridicoli, in parte odiosi, & in parte miserabili; ridicoli, perche aspirano à cose, che sono sopra le loro forze: odiosi conseguendo gli honori bramati: miserabili, non essendo giamai contenti. Qualitá, che sembra accennasse Dauid nel Salmo 82. mentre che di loro disse, *Pone illos, vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti*. Imperciochè per ruota intendono alcuni col Genebrardo quel pezzo di legno fatto in forma di pera, e chiamató da molti troccolò, di cui per passatempo si vagliono i fanciulli, facendolo girar attorno, che tali sono gli ambitiosi, sempre girando per corteggiar hor questi hor quegli, & eccoli ridicoli: Altri per ruota intendono vn globo di poluere in alto solleuato, che dal vento é per l'aria in questa, & in quell'altra parte portato, espositione ne approuata etiandio dall'Agellio, e tali sono gli ambitiosi, mentre, che da qual si voglia aura leggiera di fauore, o di speranza solleuar, & aggirar si lasciano, & eccoli odiosi, à guisa di poluere, che dà ne gli occhi a passaggieri, perche ogni cosa pretendono per se; e per terza espositione é bellissima quella dell'Agellio, il quale riconoscendo in queste parole quella figura da Greci chiamata ἓν διὰ δυο, cioé, Vno per due, che si fá, quando separatamente si pongono due cose, che hanno tuttauia ad intendersi insieme, come s'io dicessi con borsa, e danari, cioè, con danari in borsa, vuole, che tanto sia dire, *Pone eos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti*, quanto, *sicut stipulam sub rota comminutam, & deinde à vento raptam*, Cioé, fà ó Signor, che siano costoro, come pagliuzze pestate, e tritolate da vna pesante ruota, che ridotte in poluere facilmente sono portate via dal vento, & eccoli miserabili, & à guisa di Isione posti sotto la ferrata ruota della fortuna.

Ambitioso significato per Isione.

Matt. 20. 22.

Fauorino Filosofo, Stobeo.

Ambitiosi, ridicoli, odiosi, miserabili.

Ps. 82. 12.

Genebra.

Ambitiosi qual troccolo.

Qual poluere solleuata.

Agellio in psal.

Qual pagliuzza tritolata.

Ma fermisi per cortesia il Lettore, perche hauendomi questa ruota, con vno de' suoi chiodi afferrata la veste, è forza, che da lui mi liberi, e non sia tempo perduto in vano, se considererá, che in questa ruota ferrata dalla fortuna, quelli più si lamentano, e sentono,

tono maggior tormento, che più in alte stanno contra l'opinione del volgo. E la ragione è, che posti sopra della ruota col peso dal corpo premono le punte de chiodi, e questi penetrando le carni loro, quel dolore cagionano, che si può ciascheduno imaginare, ma quelli, che stanno al basso, dal proprio peso discostati sono da chiodi, e perciò molto poco patiscono, e se non fosse, ch'eglino stessi, forza facendo alla propria natura, pur cercano restringersi con la ruota, quanto più possono, temendo di cadere a terra, niun tormento sentirebbero, e così auuiene a veri poueri di spirito, perche distaccati nó pure in effetto, ma ancora con l'affetto dalle cose temporali, godono vn Paradiso in terra conforme al detto del Saluatore, *Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cęlorum.* Hora sviluppata mi sento la veste, seguiamo il nostro camino.

Ruota della fortuna reca più tormento à chi sopra di lei giace che à lei l'è sotto.

21 Con la Nube dell'ignoranza loro andó Christo Signor nostro cuoprendo i Giudei, accioche non fossero vccisi dall'eterno suo Padre, qual hora disse, *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, e molte altre volte con la Nube della sua protettione ci difende da nostri nemici, onde cãtaua Dauid, *Obumbrasti super caput meum in die belli*, & altroue *expandit nubem in protectionem eorum*, per le qual Nube si può intendere l'humiltà, e la retiratezza, delle quali volentieri si fanno scudo i serui di Dio, onde diceua l'istesso Real Profeta, *Quoniam abscondit me in tabernaculo suo, in die malorum protexit me. in abscondito tabernaculi sui.* Ma, dirai forse, tabernacolo di Dio, non é il Sole, come disse l'istesso, *In Sole posuit tabernaculum suum?* & il Sole non discuopre egli tutte le cose? come dunque *abscondit me in tabernaculo suo?* rispondo, che Dio come Principe grande non hà vna sola tenda, e per tabernacolo gli seruono ancora le nubi, come disse Giob al 28. *Si voluerit extẽdere nubes quasi tentorium suũ*, e così variamẽte difende Dio i suoi fedeli, hora facendoli per virtù, e miracoli non meno, chiari che il Sole, onde rimangano confusi i loro nemici, & hora come in nube nascondendosi ne solitari chiostri da gli occhi de' loro persecutori. Che poi anche per Nube, che ci difende da tutti i nostri nemici e dall'istessi raggi solari dell'ira diuina, intender si possa la Beata Vergine, é cosa chiara, come ancora per le nubi innalzate dal Mare per innaffiare la terra, s'intendano benissimo i Santi Apostoli, tolti dal Mare, e molte volte chiamati Nube nella Santa scrittura, come in Isaia, *Nubibus mandabo ne pluant super terram*, e nel Salmo 76. *Vocem dederunt nubes*, de quali parimente intende Sant'Agostino le parole seguenti. *Etenim sagittę tuę transeunt, vox tonitrui tui in rota*, & acutamente così l'espone, *Apostoli, quos dudum nubes vocauerat, modo sagittas nominat. Sagittę enim sunt, quia percutiunt, & nubes, quia rigant. Sagittę pertransierunt, quia non in auribus permanserunt, sed corda transfixerunt. Nubes illę in rota circumierunt orbem terrarum, circumierunt tonando, & coruscando, abyssum commouerunt, prӕceptis tonuerunt, miraculis coruscauerunt, & sic commota, & contremebunda facta est terra id est, omnes, qui habitant in terra.*

Luc. 23. 34
Ignoranza nube, che difende.
Ps. 139. 8.
Ps. 26. 5
Iob 36. 29
Apostoli Nubi.
Isaia. 5. 6.
Ps. 76. 18.
S. Agost.
Apostoli nubi, e saette.

Anima che qual nube scarica di terreni affetti si solleua al Cielo, viene parimente a godere de' fauori, che si legge hauer fatto Dio alla nube, diuiene suo trono, perche *Anima iusti est sedes sapientię*, Carrozza, *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*, Fulmine, *vocauit Boanerges, hoc est filij Tonitrui*, serue per vestimento, *his omnibus vestieris*, per Tabernacolo, *Ecce tabernaculũ Dei cum hominibus*, per teatro, *Mirabilis Deus in sanctis suis*, per iscudo, *Misi Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius*, cioè se Mosè, come fortissimo scudo, non si fosse opposto al colpo, & hauesse Dio in lui rotta la lancia del suo furore, per ombrella, onde in figura si legge della Senape che *Fit arbor vt possint sub vmbra eius aues Cœli habitare*, e di San Pietro, *Vt veniente Petro saltem vmbra illius obumbraret quemquam illorum*, per guida, e conduttieri, *Ipse erit dux verbi*, si dice di San 21

Pro. 12. 23 *iuxta* 70.
1 *Cor.* 6. 20
Officij della nube applicati all'anima giusta.
Mar. 3. 17
Is. 49. 18.
Apoc. 3. 21
3.
Ps. 67. 36.
105. 23.
Mar. 4. 32.
Act. 5. 15.

San Paolo ne gli atti, per Tribunale, *Illic sederunt sedes in iudicio*, per Catedra, *An experimentum quæritis eius, qui in me loquitur Christus?* per Cauallo, *Equitatui meo assimilaui te amica mea*, per segno della sua presenza, *Vbi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo ibi sum in medio eorum.*

Ps. 121. 5. 2. Cor. 13. 3. Cant. 1. 9. Mat. 18 20

23 Più di vna volta accade, che quelli stessi mezzi, che furono presi per abbassare, & oscurar alcuno, siano poi instrumenti di sua gloria maggiore: così il Santo Giob più chiaro apparue e risplendente doppo le tentationi, e trauagli, che prima: così al buon Gioseffo le persecutioni de' fratelli furono scalini per salire al Gouerno dell'Egitto, & anco fra Gentili notò Cornelio Tacito, nel lib. 4. de suoi annali, che à Dolabella, *Negatus honor gloriam intendit*, il negato honore accrebbe gloria: del che qual sia la cagione, discorre bene Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito, al quale rimettiamo il Lettore.

L'Impresa de gli Humoristi è fondata sopra il concetto, però sia spiegato del addolcir per mezzo della Nube l'acqua amara, onde non hà bisogno d'altra esplicatione, o applicatione.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

Altezza & humiltà dell'Verg.

DVE conditioni, & eccellenze principalissime della B. Vergine si scoprono in questa Impresa, cioè, grandezza, e l'humiltà, l'altezza, per cui sormonta i Cieli, e la profondità, per cui trapassa gl'abissi potendosi di lei parimente dire quelle belle parole dell'amico di Giob, *Excelsior Cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces?* quasi dicesse, e per ogni parte ineffabile questa gran Signora, perche se fauelliamo della sua dignità, con questa trapassa i Cieli, perche *Quem Cœli capere non poterant, suo gremio contulit*, se dell'humiltà, si profonda per questo sin sotto all'inferno, perche meno dell'Inferno è il niente, & ella si stima esser nulla, onde disse *respexit nihilitatem Ancillæ suæ*, che così espongono alcuni dal Greco la parola, che noi leggiamo *Humilitatem*. Estremi che paiono fra di loro somma mente contrari, ma che peró a marauiglia si confanno insieme, e si aiutano. Posciache nè sarebbe ella cotanto stato innalzata, se fondata non si fosse sopra la base dell'humiltà, nè questa marauigliosa sarebbe, se corona non le facesse la sua eccellenza, e perciò bene insieme rappresentate sono nella nostra Impresa, e nella forma particolarmente l'humiltà, e nel corpo principalmente l'eccellenza, e da questa cominciãdo ben dissi, scorgersi ella nella figura della nostra Impresa, laquale non é altro che vna Nuuoletta, non giá oscura, & inimica del Sole, ma lucida, e bella in guisa, che rassembra vn'altro Sole, quasi in lui transformata per amore: perche tale appunto fù la Beata Vergine, di cui in senso mistico dir si possono quelle parole, *Ecce nubecula parua, quasi vestigium hominis ascendebat de Mari*, gentilissima nuuoletta solleuata per virtù de' raggi solari, cioé della gratia diuina, dal Mare dell'humana natura amareggiata dalla colpa, e tanto poi innalzata, che se ne marauigliano insin gli Angeli del Cielo, e van dicendo: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens*. Nuuoletta Madre di quella pioggia soaue, di cui disse il Profeta suo Padre, *Pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*. Transformatrice delle nostre amarezze in acqua rugiadosa, e più dolce, che il mele. *Mel & lac sub lingua sua*, Ombrella, & scudo contra i cocenti raggi dell'ira diuina, *Facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*, Trono il più solenne, e sublime, che habbia Dio, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo.*

Iob 11. 8. Luc. 1. 48. Apud Vatablũ in scholijs. 3. Reg. 18. 44. B. V. Nuuoletta. Cant. 7. 9. Ps. 67. 10. Cant. 4. 11. Cant. 8. 10. Eccl. 24. 12

Nuuoletta tanto picciola per l'humiltà, che si rassomiglia all'orma, & al vestigio del piede, perche si basso sentimento haueua di se medesima, che degna si stimaua di star sotto a'pie di

Picciola, e leggera.

Isaia 19.1 di di tutti. Nuuoletta di cui disse Isaia Profeta, *Ascendit Dominus super nubem leuem, & ingredietur Aegyptum*, quasi dicesse, gran fretta hauerà Dio di far il suo viaggio, e però come di carrozza si seruità d'vna Nuuola sopra modo leggiera, e tal Nuuoletta leggiera fù la Beata Vergine, perche fù sempre facilissima ad esser mossa in qual si voglia parte dal vento dello Spirito diuino: leggiera, perche se ben fù grauida di, quella celeste pioggia, di cui fù detto, *Nubes pluant iustum*, non sentì ad ogni modo peso di grauidanza, perche si mantenne Vergine, *leuem*, dice S. Ambrosio, *Quia Virgo erat nullis oneribus grauata coniugij*. Leggiera perche non hebbe alcun peso di peccato: Leggiera, perche si come questa per essere parimente rara, non impedisce la luce del Sole, ma la tépera, si che non ci offenda la vista, come anche modera il di lui calore, & è da raggi di quello colorita, & illustrara, così la B. Vergine non impedì, ma temprò la luce dell'eterno Verbo, e ce lo rese visibile, placò il suo sdegno cõtro del genere humano, e fù da lui parimente illustrata, e ripiena di gratia. Finalmente hauendo ella eletta l'ottima parte in tutte le cose sempre, con ragione se le dá il meglio, si che di lei s'auuera, *& adipe frumenti satiat te*; perciò non é chiamata Cedro assolutamente, ma del Libano, e se detta è cipresso, vi si aggiunge nel monte di Sion, se rosa si distingue dall'altre per esser di Gierico, se Platano, s'auuerte, che è di quelli piantati sopra dell'acque, e così può dirsi dell'altre somiglianze, e perciò fú anco ragioneuole, che non fosse chiamata Nube assolutamẽte, ma accioche si conoscesse priuilegiata sopra dell'altre, vi si aggiungesse leggiera. *Ascendit*, dunque *Dominus super nubem leuem*, quãdo portato dalle braccia di questa gran Signora, essendo egli bambino, se ne andò nell'Egitto. Ma ritornãdo alla Nuuoletta della nostra Impresa, si vede esser diuenuta specchio del Sole, ilche benissimo s'affà a questa nostra Regina, a cui nõ senza ragione s'applicano da molti quelle parole della Sapiẽnza:

S. Hieron. Ho. in Isa.

Isa. 45. 8.

S. Amb. in exhortat. ad Virg.

Alla Verg. tutte le cose migliori.

Ps. 146.14

Eccl. 24.17

Sap. 7. 26.

Imprese dell'Aresio Lib. II.

Candor est enim lucis aeternae, & speculum sine macula Dei maiestatis, & imago bonitatis illius, é vna candidezza risplendẽte d'eterna luce, e specchio senza macchia della Maestá diuina, & imagine della sua bõtà. Nõ si chiama specchio assolutamẽte, pche specchi di Dio dir si possono tutte le creature, cõforme a quel detto dell'Apostolo, *Videmus nunc per speculum in Aenigmate*, ma specchio senza macchia, & imagine, della sua bõtà, perche le creature irragioneuoli sono specchi, che rappresentano solamẽte il vestigio di Dio, e nõ l'imagine, l'humane poi, se ben rappresentano l'imagine, nõ sono senza macchia, nõ vene essẽdo alcuna libera di colpa: le Angeliche sono a noi inuisibili, si che la B. V. sola dopò il suo benedetto figlio: è capace di questa lode, ne v'è realmẽte creatura, ne anche frà gli Angeli, in cui meglio risplenda la bõtà, e la Maestà diuina, che nella Beata Vergine, ma officio di specchio fe particolarmẽte nell'Incarnatione dell'eterno Verbo, perche se penetra il raggio del Sole nello specchio senza romperlo, ecco il Verbo diuino, che procede dell'eterno Padre, qual raggio da Sole, che entrando nelle viscere della B. Vergine non ruppe i chiostri della sua verginità, e se allo specchio si richiede, che p vna parte egli sia diafano, & atto a riceuer gli splendori del Sole, e dall'altro sia opaco, & ombroso, ecco la Regina de gli Angeli, che fù p la sua puritá attissima a riceuer gli splendori celesti, e per l'humiltá fù opaca, & á gli occhi proprij oscura, onde per farla perfettissimo specchio disse l'Angelo: *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi, Superueniet*, ecco il raggio, che la penetra, *obumbrabit*, ecco come vuole, che dall'altra parte sia ombreggiata, & opaca. Nello specchio in somma viene a rappresentarsi la vera imagine del Sole, & ecco, che stá nella Beata Vergine l'eterno Verbo vera imagine dell'eterno Padre.

B. V. Specchio senza macchia.

I. Cor. 13. 12.

Specchio di Dio Maria

Particolarmente nell'incarnatione.

Ben dũque fù detto di lei, *Pulchra vt Luna, electa vt Sol*: eletta si dice, ilche presuppone, che frà molte ella fosse

scielta, come la più degna, e la più bella, perche l'elettione nō si fà se nō rappresentandosi più cose eligibili, ella dūque fù eletta com'il Sole, cioé frà tutte l'altre donne, anzi frà tutte le pure creature, e come Sole frà le stelle. Del Sole disse l'Eccles. ch'egli era *Vas admirabile opus excelsi*, e pare a dir il vero, strano, che potendo chiamar con bellissimi altri nomi il Sole, lo dimandasse vaso, ilche sembra, che punto non habbia, che fare col Sole percioche il vaso racchiude, e cuopre le cose & il Sole discuopre il tutto, il vaso é fatto per contener alcun'altra cosa particolarmente liquida, ma il Sole non appare qual cosa possa contenere: il vaso há figura concaua, per esser atto a riceuer, il Sole è di figura sferica, da cui cadono tutte le cose facilissimamente. Che se mi dirai, che per vaso s'intende qual si voglia stromento nella lingua Hebrea, ne anche appare per qual ragione strome̅to debba chiamarsi il Sole, essendo egli cagione efficiente, e principe delle cause seconde. Con gran ragione tuttauia fù chiamato vaso, accioche intendessi, che Dio è l'autore principale della sua luce, laquale, come in vn vaso há posta in lui. Ma transferendosi queste parole alla Beata Vergine. Oh quanto marauigliosamente spiegano le sue eccellenze. E per inte̅der ció meglio, è d'auuertire, esserui gran differenza frá persona potente, e persona priuata, e pouera, che oue questa d'vno stesso stromento, o vaso si serue a molte cose, perche cō l'istesso coltello, hora taglia il pane alla mensa, hor in altra occasione il legno, con l'istessa tazza hor bene il vino, hor trangugia il latte, ma quella come, che hà stromenti, e vasi quanti ne vuole, ciascuno é destinato al suo proprio fine, e conforme alla qualità, e quantità del contenuto, è parimente la grandezza, e conditione del vaso. Differenza, che notò parimente Aristotele frá la natura, e l'arte, lib. de partib. al cap. 6. Hor il mondo è pouero, e non sempre ha vasi conforme a suoi bisogni, & è souente necessario, che ponga le cose sue più pretiose in vasi non degni, perciò si veggono le degnità, e gli honori del mondo date molte volte a persone, che non hanno merito, ne capacitá per loro. Vorrebbe quel Principe vn vaso capace, e cupo, mà sodo, impenetrabile, & intiero, si che ponendoui i suoi segreti che sono liquore pretiosissimo del suo cuore, fossero sicuri, & altri non ritrouando, confida questo suo liquore ad vn suo cortigiano domestico. Ma che? ecco la proua, che si conosce colui essere stato vaso molto picciolo, e stretto onde ridondò, e traboccò il segreto fuori de gli orli del le labbra, perche come disse il Saluatore, *ex abundantia cordis os loquitur*, se pur anche non fù pieno di fissure, come disse colui *Plenus rimarum sum, hac atque illac effluo*. Ma il nostro Dio è Principe grāde, e ricchissimo, e quello che più ancora importa, é facitore de' vasi, che come tale egli si mostrò a Gieremia Profeta, e perciò conforme alle cose, ch'egli vi vuol porre, sà parimente formar i vasi, e val argomentare nella casa di Dio dall'eccellenza del contenuto a quella del continente, cosi l'istesso Dio, per dimostrar ad Anania l'eccellenza di San Paolo, gli disse, *Vas electionis est mihi iste vt portent nomen meum*; quasi dicesse, l'ho eletto per vaso da portar il pretiosissimo liquore del mio nome, pensa tù, che vaso egli sia. Ma la Beata Vergine a che fù ella ordinata? ad esser vaso dell'imme̅so Dio, già che *Quē Cęli capere non poterant, tuo gremio contulisti*; a contener il più pretioso liquore, che imaginar si possa, quello, cioè, di cui fù detto *Oleum effusum nomen tuū*, hor pensa tù dunque qual sarà la grandezza, la beltá, e l'eccellenza di questo vaso.

Ne solamente a anzò questo vaso il Cielo di grandezza, ma ancora di sodezza, e più facilmente s'aprirá il Cielo, e scuoprirá tutto ció, che in se contiene, che stilla del diuino liquore, e de' celesti segreti sia per vscir da questo vaso. E se ne fè l'esperienza, quādo il buon Giosesso scorgendo la sua Santissima, & insieme bellissima sposa grauida, ammisse nell'animo suo vn non sò che sospetto di lei, & entró in pen-

fiero

Eccl. 43. 2.

Sole perche detto vaso.

Mondo pouero.

Persona segreta difficile a ritrouarsi.

Mat. 12. 34

Dio ricchissimo.

Act. 9. 15.

Cant. 1. 3.

B.V. più feconda, che il Cielo.

cero d'abbandonarla, il che non fù nascosto alla prudentissima Vergine, e nel volto del suo caro Sposo bene scorgeua ella i funesti vestigi del suo sospetto, ma che fece? Non possono patire le donne honorate, che si habbia vn minimo sospettuccio dell'honestà loro, e quando se ne accorgono, che non fanno? che non dicono? che lagrime non ispargono? che scongiuri non aggiungono? che testimonij non producono? che argomenti non ritrouano, per assicurare l'honore dell'honestà loro? forse dunque cosa somigliante fece questa honestissima, e purissima Vergine? nò, anzi si tacque, ne pur con cenni fé riparo, o scudo alla sua integrità. Ma che è quello che fate ó Signora? forse non istimate il vostro honore, e la vostra fama? forse non vi cale d'essere abbandonata dal vostro diletto Sposo? temete almeno il pericolo della vita, poiche vedendoui le genti abbandonata da lui entreranno in sospetto, che siate adultera, e ben sapete, che l'adultere sogliono esser lapidate: habbiate risguardo a vostri parenti, a quali ciò sará di grandissimo dolore: muouaui a compassione l'afflittione del vostro Giosesso, il quale in pensare di douersi separare da voi, sente separarsi dal suo petto il cuore; Ma sopra tutto ricordateui, che sete fatta Madre di Dio, si che non potete esser dishonorata voi senza dishonore dell'istesso Dio. Oh che motiui erano questi, e piú potenti, che imaginar si possano per far, ch'ella sciogliesse la lingua, e palesasse al suo Sposo l'alto mistero, ch'ella racchiudeua nel ventre, e cosi se stessa liberasse, e lui da vno intricatissimo laberinto di pericoli, e di guai; mà non furono con tutto ció potenti a muouere il suo cuore, e posta ogni sua speranza in Dio, seguiua a tacere, volēdo piú tosto porre in pericolo il suo honore, che la sua humiltà, *Potius volebat*, dice S. Bon. *reputari vilis, quàm propalare de se aliquid, quod ad iactantiam putaretur pertinere*, più tosto esser abbandonata dal terreno sposo, che infedele scuoprirsi verso del celeste, che l'anima in somma con tormento più tosto dal corpo le vscisse, che dal cuore il segreto. Oh silentio marauiglioso, che piú di qual si voglia eloquētissima lingua spiegaua a noi l'humiltà profonda, e la capacità del cuore di Maria, da cui nō vscì stilla del pretiosissimo liquore in lui contenuto; ma non puote già tanto cō tenersi il Cielo, & aprendosi mandó vn'Angelo, che venne a manifestare a Giosesso il segreto, che gli celaua la sua diletta Sposa. Fù vaso dunque Maria, che contenne in se vn tesoro infinito, senza che ne ridondasse fuora vna minima particella, e chi non dirà, che fosse capacissimo? Ma aggiungasi ancora bellissimo, & ornatissimo. Lucullo Senator Romano ricchissimo, quando voleua, che i serui suoi apparecchiassero la piú superba, e sontuosa cena, che dalla grandezza delle sue ricchezze, e magnificenza dell'animo suo aspettar si potesse, non diceua loro altro, che queste poche parole. Hoggi há da cenarsi in Apolline, cioè nella stanza del Sole (onde poi ne deriuò il Prouerbio mangiare, o stare in Apolline, per significare in vna parola, vna stanza felicissima, od vn conuito lautissimo) perche douendo l'apparato esser conforme alla stanza, e questa per esser del Sole, essendo bellissima, nobilissima parimente conueniua, che fosse la cena. Se dunque tanto stimò vn Gentile la stāza oue era dipinta l'imagine del Sole, quanto crederemo noi, che stimi, & honori Dio la stanza del vero eterno Sole, che fù la Vergine Maria? Sí si nō accade dir altro, se nō, ch'ella é stanza del fonte de'lumi, ch'è Dio, e s'intenderà, che siano in lei i più alti doni, & i più segnalati fauori, che fosse lecito aspettarsi dalla grandezza, e liberalitá diuina. Simile argomento par, che facesse Dauid, e perciò doppo hauer detto, che Dio, *In Sole posuit tabernaculum suum*, cioé volse, che il Sole apparisce singolarmente stanza di lui, ne deduce in conseguenza l'eccellenze marauigliose del Sole, e particolarmente trè; ciè la bellezza, per cui è paragonato allo sposo, *Et ipse tanquam sponsus procedens de talamo suo*, la velocità nel

S. Bon. Medit. de vita Christi c. 7.

Cenar in Apolline che cosa sia.

La V. M. stanza del vero Sole.

Il che è origine delle sue grandezze.

Ps. 18. 6.

Trè eccellenze del Sole applicate alla Verg.

nel moto, e la virtù del calore, per ragion delle quali l'assomiglia ad vn Gigante, *Exultauit vt Gigas &c.* le quali eccellēze in sommo grado furono nella nostra Signora, perche è bellissima, e velocissima nella via della virtú, e sōmamēte infiāmata nell'amor diuino, in lode di ciascuna delle quali compor si potrebbe vn libro intiero, non che vn picciolo discorso. Noi quí dūque alcune poche cose sole diremo, delle molte, che dir si potrebbero di loro, p non lasciar del tutto intatta cosi nobile materia, più tosto per vn saggio di cosi delicate viuāde, che p satiarne l'appetito.

Beltà della B. V. auanzò quella di tutte le altre creature benche Angeliche.

Et prima quanto alla bellezza, chi non sà, ch'ella auanzó tutte quante le pure creature, non solo humane, ma Angeliche ancora? Quando vn Principe, potendo prendere Sposa nobile del suo paese, elegge più tosto di accasarsi con la donzella nata in vn picciolo villaggio di poueri Pastori, è necessario il dire, ch'egli ciò faccia inuaghito dalla suprema bellezza di lei, nella quale auanzi di gran lunga tutte le fanciulle nobili. Il Rè del Cielo volendo eleggersi vna Sposa, che fosse Madre del suo figlio, benche nel suo paese del Cielo hauesse le Angeliche nature bellissime, ad ogni modo nō pose l'occhio sopra alcuna di loro, ma dal paese basso, e vile della terra, elesse la Beata Verg. quantunque figlia d'huomini peccatori, e pouerelli; ben dunque possiamo argomentare, ch'ella auanzasse di beltà tutte l'Angeliche menti, e perche sparsa di questo maritaggio la nouella frà Chori Angelici, fù occasione di gran tumulti, perche alcuni di quelli corteggiani Celesti, de'quali fú capo il superbo Lucifero, non potendo sopportare, che douesse esser loro Reina la natura humana, determinarono ribellarsi dal loro supremo Imperadore, quando venne il tempo di sposarla, mandò Dio vno de' principali Angeli, che rimasti erano alla sua obbedienza à trattar in Nazaret q̄sto negotio, accioche veduta la bellezza della Sposa, giudicasse, s'haueua hauto ragione di preporla à tutte le altre; & arriuato Gabriele nella sua stanza, e vagheggiatala, esclamó *Aue gratia plena Dominus tecum*, quasi disse: ecco ch'io molto volētieri vi accetto, Signora, per mia Reina, e come tale vi saluto, e riuerisco, perche veggo, che siete ripiena di beltà, e di gratia, & il Signore meritamente è con voi, e vi hà preferito à tutte le nature Angeliche.

Perciò eletta sposa del Rè del Cielo.

Angelo perche messaggiero nell'incarnat.

Luc. 1. 28.

Ne solamente per ragione di questa beltà cedono gli Angeli Santi alla Beata Vergine, ma ancora á tutto il genere humano. Et á questo proposito deue il Lettore ricordarsi di quella misteriosa lotta, che accaddé frà il Patriarca Iacob, & vn Angelo, nella quale sembra à tutti meritamente gran marauiglia, come vn huomo mortale, e fiacco potesse resistere, e far forza ad vn Angelo, ilquale, & è puro spirito, & há tanta forza, che solo può muouere l'immensa mole del primo Cielo, senza in ció stancarsi, o sentirui pūto di fatica: e non minor marauiglia cagiona, ch'apparendo l'aurora l'Angelo cedesse il campo, non più volesse combattere, e quasi impaurito dicesse, *Dimitte me, iam enim ascendit aurora.* Hor queste marauiglie hanno dato occasione à gli espositori sacri d'andar inuestigando diuersi misteri, e chi disse, esser Giacob figura del popolo Hebreo, e l'Angelo di Christo Sig. nostro, ilquale si lasciò vincere nella passione, ma nell'aurora della resurretione non poté esser da lui ritenuto: chi Giacob rappresentar l'anima orante, la quale ottiene quasi per forza tutto ció, che vuole: chi quell'Angelo essere stato l'Angelo custode di Esau & essersi in ciò figurato, che Giacob non doueua dal fratello esser vinto, e chi vna cosa, e chi vn'altra. Frà quali, se sia lecito á me ancora dire il mio parere, dirò, che mi sembra questa lotta vna gentil cōtesa frà la natura Angelica, di cui era campione quell'Angelo, e la natura humana, di cui campione era Giacob: ma di che poteuano contendere queste de nature insieme? della nobiltá, eccellenza, e beltá loro; perche in fauor suo allegaua l'Angelo, ch'egli non era mortale, come l'huomo, ne sottoposto per ragione del corpo ad infinite miserie;

Lotta di Giacob misteriosa.

Gen. 32. 26

Vari misteri di lei.

Contesa de l'Angelo, e dell'huomo di nobiltà.

Ragioni dell'Angelo.

serie, ma immortale, & immortale, nelle sue operationi perfettissimo, che fù creato prima dell'huomo, & in più nobil luogo, cioè nel cielo, destinato ad essere Cortiggiano del supremo Monarca del Mondo; la doue l'huomo, qual Contadino era stato destinato a zappar la terra: s'andaua al meglio che poteua, difendendo l'huomo, & allegaua per se, che per seruigio suo, e non dell'Angelo era stato creato questo vniuerso corporeo, e quanto in lui si vedeua di bello, che l'istesso Angelo era stato deputato al suo seruigio, ch'egli era vn legame, & vn nodo marauiglioso delle cose corporee, e spirituali, onde poteua esser chiamato vn picciol Mondo, e ch'egli ancora era immortale, quanto all'anima. Soggiunge l'Angelo, che l'essere stato creato il Mondo per lui, era segno delle sue gran miserie, & imperfettioni, per souuenir alle quali faceua di mestiero di vn Mondo intiero, e ch'egli da Dio gli era stato dato non tanto per seruirlo, quãto per insegnarli, per difenderlo, e per guidarlo: argomento chiaro della sua superiorità, e che se bene l'anima di lui era immortale, rimaneua ad ogni modo fuori del corpo in istato imperfetto, e poco men che violento. Cosi dunque andauano combattẽdo, e di già si vedeua la vittoria esser dalla parte della natura Angelica, quã do comparue in fauor dell'huomo la bella aurora, dalla cui vista quasi spauentato l'Angelo disse, *Dimitte me iam enim ascendit aurora*, Ma che temi ò Angelo, sei tù forse nemico della luce, di cui è corriera l'aurora? certo che nó? perche dunque fuggi? Non fuggo dice egli, ma non voglio più combattere, mi dò per vinto all'apparir dell'aurora. E qual fù quest'aurora, che diè la vittoria all'huomo? quella senz'altro, di cui dicono gli Angeli stessi. *Quæ est ista, quæ pregreditur quasi aurora consurgens*, all'apparir di questa si rende l'Angelo, quasi dicesse, non vi è nella natura mia cosa cotanto bella, & eccellente e per ciò per ragiõ di lei è forza, che ceda alla natura humana. Ma perche non la chiamò egli più tosto cõ titolo di Luna, o di Sole, co' quali meglio si rappresenta la bellezza di lei? p insegnarci, che cedono gli Angeli non solamẽte al supremo grado di bellezza, che in lei si ritroua, e ci viene rappresentato sotto la sembiãza del Sole, ma ancora al grado più infimo significatoci per l'aurora. Non solo all'eccellenza di lei fatta Madre di Dio, ma ancora a quella, che possedeua bambina, e nell'istesso instante, che qual aurora passò dalle tenebre del non essere al chiaro giorno dell'essere. Ne solamẽte cedono, ma l'ammirano come prodigio, e miracolo di beltà, che perciò disse di lei S. Giouanni nell'Apoc. *Signum apparuit in Cœlo*. Gran cosa, haueua S. Giouanni vedute tante marauiglie in Cielo, animali che suonauano cetre, Arco baleno, che cingeua la sedia di Dio, ordini, e schiere innumerabili di spiriti celesti, quella Beata Gierusalẽme; in cui si calpestaua l'oro, come la più vil cosa, che vi fosse, e pure non ne fece gran marauiglia: ma quando poi gli fù mostrata questa Vergine, all'hora esclamò, *signum magnum apparuit in Cœlo*, vn miracolo, e miracolo grande apparue in Cielo. E con ragione miracolo grande è detta Vergine, la quale non solamente è chiamata da S. Ignatio *Prodigium Celeste*, e da S. Gio. Bocca doro in vn sermone, ch'egli fà di lei, *magnum miraculum*, ma anche da San Gio Damasceno, *orat. I. de Mariæ Natiuit.* fù detta *miraculum omnium miraculorum maximè nouum*, alludendo a quel luogo di Gier. *Creauit Dominus nouum super terram fœmina circundabit virum*, e di più *miraculorum officinã*, quasi dicesse miniera, e fonte di tutti i miracoli, il che parimẽte si può raccogliere da ciò che dice Isaia nel c. 7. oue hauẽdo egli da parte di Dio aperta la tesoreria de' miracoli diuini al Ré Achaz, e dettogli, che eleggesse qual'egli voleua, *Pete tibi signũ à domino Deo tuo, in profundũ inferni, siue in excelsum supra*, e cõ finta humiltà ricusando di ciò fare il Re gli disse il Profeta, *Propter hoc dabit dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet &c.* Oue io argomento così, Dio nó è punto più stretto nel dare, che nell'offerire

Ragioni dell'huomo

Replica dell'Angelo.

Imprese dell'Aresio Lib. I I.

Gen 32.26

Vittoria dell'huomo per rispetto dell'aurora ch'è la B. Verg.

Cant. 6 9.

Apoc. 12. 1

S. Ignatio

S. Gio. Gris.

S. Gio. Damasceno.

Ier. 31. 22.

La V. M. miniera, e fonte di tutti i miracoli.

Isa. 7. 11.

anzi sempre dona più di quello, che promette: Mentre, che dunque egli offerto haueua vn miracolo profondissimo, & vn'altissimo, o ne gli abissi infernali, o ne' superni Cieli, e poi non dá altro, che la Vergine feconda, confessar si deue, che ella sia vn miracolo, che racchiude ogni altro miracolo, che far si possa in terra, o in Cielo, o nell'Inferno. E come dunque non dee rimaner ammirato ciascheduno, che rimira questo gran miracolo, e per marauiglia rimaner, come si dice, con la bocca aperta, senza poter formar parola? Questo pare, che ci venga significato ne' Cantici in quel passo, che cōmunemente s'intende della Vergine, *Sicut turris Dauid collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis*; oue la parola Hebrea, che risponde alle parole *cum propugnaculis*, è variamente esposta, e da alcuni dottissimi Hebrei si traduce *ad suspendendum erat*, cioè fatta per sospender le bocche, cioè delle spade dicono alcuni, e non malamente, perche la Vergine è stata creata da Dio per pacificar tutte le guerre, e frá la terra, e'l Cielo, e frá Dio, e gli huomini, e frá gli huomini, e le donne, e frá questi trà di loro; si che oue le altre torri sogliono esser fatte per iscagliar da loro armi contra a nemici, questa è stata fabbricata per torre tutte l'armi, e far, che regni per tutto vna tranquillissima pace; di modo, che ben bisognerà dire, che sia diabolico quel cuore, ilquale al nome di Maria vdito, non getterà subito l'armi in terra, e farà pace con suoi nemici. Ma meglio, e più propriamente possiamo intendere le bocche, che sono stromento della fauella, e sarà il sentimto, che è si bella, e si marauigliosa questa sacra torre, che ciascheduno, che la rimira rimane con la bocca sospesa, & aperta, non potendo ritrouar basteuoli parole per lodarla; e conforme à questo pensiero nota S. Epifanio, *lib. 3. contra hæreses hæresi* 78 che non si legge S. Giouanni hauer condotta la Vergine per il Mondo, perche con la sua marauigliosa beltà, & eccellenza, haurebbe fuori di se rapiti gli huomini per marauigilia.

La Vergine rapisce tutti che la mirano à marauiglia.

Cant. 4. 4.

La Vergine pacificatrice di tutte le guerre.

Beltà della Vergine inesplicabile.

S. Epifanio Perche non iscoperta. alle genti.

Cum Ioannes Apostolus, dice egli, *in Asiam instituerit profectionem, nunquam dicit scriptura, quod abduxerit secum sanctā Virginem, sed simpliciter siluit, propter miraculi excellentiam, vt ne ad stuporem perduceret hominem mentes.* Con ragione dunque dice San Giouanni, *Signum magnum apparuit in Cœlo.* Nè fù picciola essaggeratione il dire *in Cœlo*, percioche, che frà contadini rozzi sia alcuno ammirato per gran letterato, nō è marauiglia, ma che nell'Accademie de' Filosofi egli fosse tenuto per prodigio di lettere, questo sì, che dimostrarebbe in lui esser dottrina sopra modo grande. Hor cosi, che in questa nostra terra, oue altro non è, che miseria, che deformitá, e peccati, fosse alcuna persona stimata prodigio di santità, e di beltà, non sarebbe gran cosa, ma che in Cielo, ch'è luogo di santità, oue non è cosa deforme, ouer la bellezza stessa rimarebbe stupita in veder tanti Angeli sopra modo belli, comparisca ad ogni modo donna, che sia stimata prodigio di beltà, e di santità. Questo sì, ch'é argomento d'vna bellezza immensa, e sopra ogni misura grande, e tal fù la bellezza della Vergine, perche *Signum magnum apparuit in Cœlo*, Bellezza, che quanto più si scuopre eccellente, e si come apparendo di notte nella sala di qualche Principe cosa straordinaria è degna d'esser veduta, sogliono tutti correre con lumi, e con faci accese per vederla bene, cosi apparendo nel Cielo questa bellissima Vergine, ecco che si congiungono tutte le torchie, e tutti i lumi del Cielo intorno a lei, le Stelle nel capo, la Luna à piedi, il Sole intorno intorno, accioche per ogni parte sia molto ben vagheggiata, e rimanga stupito ogn'vno della sua rara beltá. E se bene non mai in altro tempo si veggono insieme Sole, Stelle, e Luna, perche il lume maggiore suol oscurar il minore, quí ad ogni modo vuole Dio, che tutti insieme concorrano, per insegnarci, ch'ella fù vn'epilogo di tutte le bellezze sparse in altri oggetti, e che in lei s'vnirono quelle bellezze, che sono in altri ripugnanti, come verginitá,

Miracolosa ancora in Cielo.

Bellezza stupēda della B. V.

ginità, e fecondità, impeccabilità, e merito, figliolanza, e maternità rispetto all'istessa persona. Tal fù dunque la bellezza di questa gran Signora.

Ma che diró della velocità di lei? fù non meno marauigliosa: impercioche se huomo si ritrouasse, che con vn solo passo in vn momento, più viaggio facesse, che vn'altro huomo correndo tutto vn giorno intiero, chi potrebbe spiegare la velocità del suo moto, e la grandezza del camino, ch'egli in picciolissimo tempo farebbe? Hor questa é picciola somiglianza, per ispiegar la velocitá della Beata Vergine. E per intender ciò meglio é da notare vna dottrina bellissima de' Teologi, cioé, che qual si voglia atto d'amor di Dio merita nuoua gratia, e tanto maggiore quanto più grande é il feruore, col quale egli vien prodotto, di maniera, che se facesse per essempio Titio 100. atti d'amor diuino, ma non con molto feruore, e Sempronio ne producesse vn solo, ma con tanto feruore, che vguagliasse quei cento; non minor copia di gratia acquisterebbe questi, che quegli. E da notarsi ancora, che il feruore dell'atto, che si produce, suol esser conforme alla quantità dalla gratia, o habituale, o attuale, che da Dio si riceue, perche essendo atto sopranaturale, è necessario, che da principio sopranaturale dipenda; è ben vero, che non sempre, chi há molta gratia habituale, produce atti d'amore vgualmēte perfetti, perche egli tiepidamente vi concorre, e non con tutto il suo sforzo, & altri con minor gratia habituale, produrrà tal'hora atto più perfetto perche vi vserà maggior diligenza, e sarà aiutato da maggior gratia attuale, la quale come sia differente dall'habituale, non è questo luogo opportuno da dichiararlo, ne é necessario per il nostro fine. Hor da questi due principij nè segue, che la Beata Vergine con vn'atto solo, ch'è tanto come à dire, con vn solo passo, più s'auanzó nella gratia, e ne' meriti, che qual si voglia altro Santo, non solo in vn giorno intiero, ma ancora in tutto il corso della sua vita. Percioche quanto alla gratia

Volocità della B. V. quāto grande, e marauigliosa.

Bella dottrina del merito.

Più merito la B. Verg. in atto, che altro santo in tutto il corso della vita.

è commune opinione, che fosse maggiore quella, ch'ella riceué nel primo instante della sua Concettione, che quella di qual si voglia altro Santo nel l'hora della sua morte; Et a questo proposito s'adduce quel luogo d'Isaia, *Erit præparatus mons domus, domini in vertice montium*, cioè la radice del monte della casa di Dio, che fú la Beata Vergine, sarà sopra la sommità de gli alti monti; Ne gli atti suoi parimente non vi è dubbio, ch'ella fù perfettissima, e non mācó alla gratia diuina: dunque non meno furono questi perfetti di quella, e conforme, a ciò, che primieramente notammo, se la prima gratia della Beata Vergine fú maggiore di tutta la somma della gratia, ch'acquistarono i Santi in tutto il corso della loro vita, dourá parimente dirsi, ch'il primo atto di lei, che fù corrispondente a questa gratia, fosse di maggior perfettione, che tutti gli altri insieme, che fece qual si voglia Santo in tutt'il corso della sua vita, e che tanto meritó ella con quel solo, come ciascun di loro con tutti i suoi, ch'è l'istesso, che dire, che tanto ella caminó col primo passo, che diede per la via del Cielo, quanto qual si voglia Santo in tutt'il corso della sua vita.

Isa. 2. 1.

Ne doverá di ció marauigliarsi, chi considererá ció, che dicono i Teologi del tempo, nel quale meritarono gl'Angioli la gloria loro, percioche affermano, che fù breuissimo, e vogliono alcuni, fosse vn solo instante, e cō tutto ciò meritarono tanto con quell'atto solo, che molti di loro, quali sono i Serafini, arriuarono a grado tanto alto di gloria, che non vi è Santo alcuno, per lungo tempo, ch'egli habbia vissuto, e per molto, che sia stato feruente ne gl'atti dell'amor di Dio, che habbia (per quāto probabilmente si crede) auanzati. Qual marauiglia dunque, se ciò, che si dice dell'Angelo, ch'è seruo di Dio, diciamo noi della Vergine, che è sua Madre? Hor che sarà se aggiungiamo, che il secondo passo di lei fù doppiamente piú veloce, e grande del primo, il terzo doppiamente del secondo, e cosi di mano in mano fino al fine

Tempo in cui meritarono gl'Angeli qua fosse.

Vedi il P. Suar. to. 2. in 3 p d. 18. sect. 3.

Cumulo immenso di meriti, che acquistò la B. Verg.

Cumulo immẽso di meriti, che acquistò la B. Vergine.

della vita? perche ciascun atto accresceua la gratia, e dalla gratia accresciuta si produceua atto più perfetto, & ella non mancò mai di produr atti, per che non fù mai otiosa, ne anche quando dormiua, come vogliono molti, lasciaua d'amar Dio, chi potrà imaginarsi, quanto sará stato grande il camino, ch'ell a haurá fatto, e quanto si sará innalzata sopra tutti i Santi, e sopra tutti i Chori de gli Angeli? certamente per molto veloce, che sia il nostro pensiero, egli non può arriuarui.

Raddoppiamẽti Aritmetici mirabili.

Che ciò sia vero di questo modo di moltiplicare, duplicando sempre il numero precedente dicono cose marauigliose, e che paiono affatto incredibili, gli Aritmetici. Per essempio, se vn Caualiere vẽdesse il suo Cauallo cõ questa cõdicione, che se gli pagassero sola mẽte i chiodi, co'quali è ferrato ne'piedi, che sono 24. e che per il primo chiodo se li desse vn solo quattrino, per il secõdo due, per il terzo quattro, e cosi raddoppiando si andasse fino al ventesimoquarto, verrebbe a vender il suo cauallo, per 41943. $\frac{2}{24}$ scudi.

Se vn Prencipe hauesse 40. Cittá, e le vendesse con questo patto, che per la prima se li desse vn quattrino, per la secõda due, per la terza quattro, e cosi di mano in mano fino alla quarantesima, ne riceuerebbe per prezzo scudi 2748779069. $\frac{175}{400}$ cioè due migliaia de millioni settecẽto quarãt' otto millioni settecento settantanoue milla, sessantanoue, e cento settantacinque quattrocentesime parti, che se impiegare volesse questi danari, e cauarne cinque per cẽto, haurebbe d'entrata l'anno scudi 137438953. cioè cẽto trẽta sette millioni quattrocento trẽt'otto millia, noue cento cinquãta tre, e baiochi 47. $\frac{2}{10}$ allaqual entrata non arriua mai alcun Monarca, o alcuna Republica del Mondo.

E se giocãdo due Signori a scacchi, conuenissero, che il perditore per ciascheduno quadretto del tauoliere pagasse alcuni grani di formento in questa stessa maniera, cioè per il primo quadretto, vno, e per il 2. due, e per il 3. quattro, e cosi successiuamente infino al sessantesimo quarto, che tãti luoghi sono nello scacchiere, al perditore per pagare questa summa non basterebbe tutto il formento, ch'è nel mondo: percioche il numero de grani sarebbe 8446744073709557615. cioé millioni di migliaia di millioni, quattro cento quaranta sei migliaia di millioni di migliaia di millioni, settecento quaranta quattro millioni di migliaia di millioni, trentatre millia sette cento noue millioni, cinque cento cinquant'vno mila sei cento quindici, che sarebbero rubbi 533759953165. cioè cinque cento trenta tré migliaia de millioni, settecento cinquanta noue millioni, noue cento ottanta trè milla trecento sessanta cinque, e vn poco piú, per portar liquali si richiederebbero 177919852. cioé vn miglia de millioni settecento settanta noue millioni cento nouãta noue milla, e otto cento cinquãta due naui, dando a ciascheduna naue 3000. rubbi, ch'é la carica loro ordinaria.

Più auanti ancora passano gli Aritmetici, e dicono, che se sempre si raddoppiasse il numero de grani già posti per essempio nel primo luogo vno, nel secondo due, e perche questi due col primo sono 3. nel 3. luogo se ne desse 6. e perche questi con li 3. precedenti sono 9. nel 4. luogo se ne pagassero 18. e cosi si arriuasse fino al numero di 64. sarebbe cosi grande il monte, che si farebbe di questi grani, che tutto il globo della terra, e dell'acqua insieme 71. volta replicato non vguaglierebbe, come dimostra il Padre Christoforo Clauio eccellentissimo matematico nella sua somma della Aritmetica prattica nel cap 24. Hor qual Aritmetico potrá mai misurar la somma de' meriti della Beata Vergine, la quale non 64. volte solamente, ma le centinaia delle migliaia andó continuamẽte radoppiandoli? Quegli certamente solo potrà annouerarli, che solo può premiarli. Consideratione, che non solamente ci pone auãti gli occhi, gl'immensi meriti della B. Vergine, ma ancora l'infinite, & inesauste ricchezze,

Ricchezza di Dio infinita.

l'im-

l'immēsa liberalità del nostro Dio, che non solamente può, e vuole pagare tāti meriti, ma che anche se la B. Vergine fosse vissuta in carne mortale le migliaia d'anni, e per ogni momento fosse nella sopradetta maniera andata moltiplicando i suoi meriti, non sarebbe ad ogni modo mancato a quell'inesausto abisso de' tesori, il modo di pagargli eli tutti sourabbondantemente. E da questa consideratione raccoglie ancora prudētemēte il Padre Suarez, che i meriti, e la gloria della B. Vergine siano maggiori, che tutti i meriti, e tutte le glorie degl'Angeli, e de Santi raccolto in vno, & ammassati insieme.

Tom. 2. in 3. part.

Fuoco d'amore, della B. V. quāto grande.

Di qui potrassi parimente argomentare, quanto sia stato grande, & immēso il fuoco del suo amore, perche questo corrisponde alla gratia, & à suoi meriti, ma per dire alcuna cosa particolare anco di lui, piacemi, che ponderiamo vn passo ne' Cantici, oue si dice in persona di questa celeste sposa, *Introduxit me Rex in cellam vinariam, & ordinauit in me charitatem*. In cui non per che si faccia mentione di cantina, luogo il più basso della casa, douemo noi imaginarci alcuna bassezza: anzi conforme alla regola del gran Dionisio Areopagita, che le cose più alte meglio si spiegano con le somiglianze più basse, quanto più questa stanza è bassa, tāto più in alto douemo noi solleuarci col pēsiero. Per il vino dūque il quale riscalda, inebria, e toglie i sensi, douemo noi intēdere l'amore; & ecco subito bella diuersità, e gran vantaggio della B. V. sopra i Santi, che a quelli si dice *Bibite amici, et inebriamini carissimi*, ma ella è introdotta nell'istessa cātina, a quelli si dà il vino a misura in vasi determinati, ma ella si cōduce nel magazino, e se le dà libertà, che ne prenda quanto ella vuole; da quelli é riceuuto il vino nelle viscere loro, ma questa è riceuuta dal vino nella sua stanza, nel che si ci dá ad intendere, che fù tanta l'abbondanza dell'amore, da cui fù ella arricchita, che nō pareua poter capire in cuore creato: e pciò ella si descriue esser'entrata nella stanza del vino, ne meno ci dichiara l'abbondanza di questo amore l'altra parte di questa sētenza, cioè, *Ordinauit in me charitatē*, di cui veramēte si può dire, che siano più i misteri, che le parole poiche ogni parola può riceuer più sentimēti, e tutti bellissimi, & in prima il verbo *Ordinauit*, cōmunemēte si stima, che sia militare, e significhi por in ordinanza i Soldati, e schierar l'essercito, ma quì nō si tratta d'amore, come dunque vi entra la violenza dell'armi? Che hāno da fare le battaglie cō le nozze, padiglioni con le cantine, il sangue col vino, le ferite co' baci, i Soldati cō gli sposi, gli esserciti con le carezze? Rispondo, nō esser cosa nuoua, e strana, che l'amore si dica maneggiar armi, gli amanti guerrieri, l'amare guerreggiare, per significarci la forza, e la potenza, che di vincer vn cuore, e farsi soggetta vn'anima há l'amore; onde disse vn Poeta.

Cant. 2. 4.

Cātina di vino, che significhi ne Cantici.

Cant. 5. 1.

Armi si stiano bene con amore.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido:

Attice, crede mihi, militat omnis amās.

Oui. Amor 3.

Ma la forza dell'amor profano, e di niū valore a paragone di quello dell'amor diuino, e pciò, oue a quelli i suoi partiali per grā cosa attribuiscono, o face accesa, ò acuto strale, à questo dalle sacre carte sono attribuiti gli esserciti. Fù dūque dell'amor diuino ordinato vn'essercito, ma a qual fine? *In me*, dice la B. V. la qual parola può prendersi come termine, e come luogo: come termine, se il pnome *Me*, sarà nel quarto caso: come luogo, se nel sesto. Prendendosi dūque come quarto caso, che è quello, che i Grammatici latini chiamano accusatiuo, dirá la Vergine, che Dio drizzò verso di lei come in bersaglio tutte le sue armi amorose, tutto il cāpo del suo amore, tutti quei mezzi, che poteuano indurla ad amarlo, quali sono beneficij, carezze, doni, pegni d'amore, titoli di Padre, di sposo, di figlio, e tutto ciò in sōma, che può allettar vn cuore all'amore. Al che par, che rispōda ciò, che ne' Prou. al 8. si dice in persona della stessa Verg. *Ab aeterno ordinata sū, & ex antiquis*. Perche tutte le opere sue, pare che Dio ordinare l'habbia ad honor della Verg. e per acquistar il suo amore, che pciò gentilmente fù

Amor diuino molto più potente dell'humano.

La Vergine cō ogni sorte di armi amorose fù assalita da Dio.

Prou. 8. 23.

te fù ella chiamata da S. Bernardo, *Negotium sæculorum*, negotio, e facenda di tutti i secoli, *Mentiò ad illam*, dic' egli *ser 2 de Pent. sicut ad medium sicut ad arcam Dei, sicut ad rerum causam, sicut ad negotium sæculorum respiciunt, & qui in Cælo habitant, & qui in inferno, & qui nos præcesserunt, & nos qui sumus & qui sequentur, & nati natorum, & qui nascentur ab illis.* Dal qual discorso se ben pare, che si raccoglia più tosto l'amor di Dio verso la Vergine, che quello della Vergine verso di Dio, val nondimeno la consequenza da quello à questo, perche se tanti incentiui, anzi fornaci, d'amore hebbe la Vergine al cuore, chi potrà dubitare, ch'ella non ne fosse sopra modo infiammata? Non fù ella di quelli, che hanno il cuore, e nõ corrispondono all'amor diuino: anzi l'hebbe tenerissimo, e sommamente grato: fù, non pietra dura, ma terso specchio, che riflette i raggi solari, che in se riceue; proportionato dunque all'amore, che Dio portaua à lei, douemo credere, che fosse l'amore, ch'el la portaua a lui; & ecco, che s'egli ordinò vn'amoroso essercito contro di lei, anch'ella si fè essercito d'amore verso di lui, che perciò è chiamata, *Terribilis, vt castrorum acies ordinata.*

S. Bernar. La Vergine negotio di tutti i secoli.

Amor della Vergine proportionato à quel di Dio verso di lei.

Cant. 6. 3. Se poi il pronome *Me* si prende nel sesto caso detto da Grammatici ablatiuo, sarà il sentimento di queste parole, che la Vergine fù qual piazza d'armi, ò per dir meglio, piazza d'amore in cui Dio radunò tutto il suo essercito amoroso, di gratie, di beneficij, di virtú, che diuisamente sono negli altri Santi. Dal che si raccogliono due eccellenze marauigliose della Vergine. La prima, ch'ella fù vn compendio di tutte le gratie sparse da Dio nelle sue creature, perche hebbe la purità de gli Angeli, la carità de' Serafini, la sapienza de' Cherubini, la fermezza de' Troni, il zelo de gli Apostoli, la fortezza de' Martiri, & in somma l'amore di tutti i Beati, onde da San Giouanni Damasceno è chiamata *pelagus, & abyssus gratiarum*, & in persona di lei disse il Sauio, *In me gratia omnis viæ, & veritatis.* La seconda, che per infiammar i cuori de' mortali nell'amor di Dio, non v'è frà le pure creature alcuna, che più potente sia della Vergine, in cui egli hà posto tutte le machine dell'amore, onde possiamo argomentare, che grandissimo fosse questo fuoco in lei, poiche è tanto potente per accẽderlo ne gli altri. Si può finalmente prendere il verbo *Ordinauit* nella sua propria significatione: e se ben pare a prima fronte, che l'ordine sia contrario all'amore, perche quello presuppone distintioni frà superiori, & inferiori, e questo non vuol altro, che vguaglianza; ad ogni modo stanno benissimo insieme, perche oue l'amore hà diuersi oggetti, è di necessitá, che vi sia ordine frá di loro, e che vno si ami più d'vn'altro. L'esser dunque la caritá ordinata significa, che ciascun oggetto è amato nel suo grado, e conforme al suo merito, essendo più amato il piú meriteuole, e manco il meno degno. Se dunque in questa maniera fú ordinato l'amore della Beata Vergine, chi non vede, che ne segue, che egli verso di Dio fosse immenso, & eccedesse ogni termine, per quanto a pura creatura era possibile, essendo che immenso, & infinito é il merito di tal oggetto, ch'è il maggior ingrandimento, che dir si potesse dell'amore? Che se poi vogliamo conformarci al Testo Hebreo, il qual legge, *Et vexillum eius super me charitas*, raccoglieremo la grandezza del suo amore in paragone dell'altre creature, perche si come nella più alta parte, e torre della Città suole innarborarsi la bandiera del Principe, cosi hauendo posta Dio l'insegna del suo amore sopra la Beata Vergine venne a dichiarare, ch'ella in amarlo si era innalzata, & auãzata sopra tutte l'altre pure creature. Ouero, che quel supremo Imperadore, e Dio de gli Esserciti frà tutti i suoi guerrieri, che sono squadre innumerabili, nõ ritrouò persona più atta a sostenerlo stendardo del suo amore, che la Beata Vergine, ò che l'amore di questa Signora tanto sopra uanzaua quello di tutti gli altri, quanto sopra de gli esserciti sogliono in alto campeggiare l'insegne;

La Vergine compendio di tutte le gratie.

Ecc. 24. 25.

Ordine se contrario all'amore.

Stendardo d'Amore come posto sopra la B. Verg.

segne; e che perciò questo suo amore poteua esser come bandiera, & insegna, in cui hauessero da porre gli occhi tutti i suoi fedeli guerrieri.

Conchiudiamo dunque, esser tanto vero, che la Beata Vergine, per tutte queste, & altre molte conditioni apparue quasi vn'altro Sole, che S. Epifanio, *Contra hæreses* dice, che Christo Signor nostro volle nella croce chiamar la Donna, perche vedeua il pericolo, che vi era, che non fosse per la sua eccellenza stimata di natura diuina; e San Dionisio Areopagita veggendola confessò anch'egli, che se la fede Christiana insegnato non gli hauesse, che vn Dio solo si ritrouaua in Cielo, egli caduto a' suoi piedi, per vera Dea adorata l'haurebbe. Tal fù dunque l'eccellenza della Beata Vergine che participando per gratia le prerogatiue, che Christo Signor nostro haueua per natura, oue egli era vero Sole, ella fù vestita di Sole, fù specchio del Sole, & apparue quasi vn'altro Sole.

B.V. quanto humile, à Dio.

Humiltà marauigliosa della V. *Luc. 1. 48.*

Ma ecco l'altra merauiglia non minore, che con esser la maggiore di tutte le semplici creature fù parimente la più humile, e nel proprio sentiméto la più bassa di tutte, ilche ben ella dimostrò in quelle parole dalle quali è tolto il motto dell'Impresa, *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*, Era Madre di Dio, e si chiama Ancella, era Vergine, & ornata di mill'altre virtù, e di niuna fà mentione, se nõ della bassezza sua, che questo vuol dir *humilitatem* in Greco τὴν ταπείνωσιν propriamente *vilitatem*. Era stata fauorita sopra tutte le donne, & ella á gran fauore si reca l'esser solamente mirata da Dio, *quia respexit*. E come la bellezza della Nube, che rappresenta il Sole, tutta deriua dall'esser mirata dal Sole, così ella tutte le sue bellezze & eccellenze riconosceua dall'essere stata benignamente mirata da Dio Quasi dicesse, si come mirando il Sole, che è l'occhio del Cielo, alcuna valle, ò palude, ne solleua vn vapore, che poi, ò si transforma in nube, ó si fa specchio del Sole, ò si accende in fuoco, & vna stella somiglia; così cõpiacciuta si è la Maestà Diuina di mirar la mia bassezza, e solleuãdomi farmi specchio della sua beltà, di maniera, che tutte le genti mi mireranno, e chiameranno beata, *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, nel che parmi, che alludesse, e facesse consonanza cõ quel luogo dell'Ecclesiastico, oue si dice, *Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiẽs virtute, & abundans paupertate, & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius, & exaltauit caput eius: & mirati sunt in illo multi, & honorauerunt Deum*. Ritrouarsi talhora huomo infermo, e fiacco, bisogneuole d'aiuto, & abbondante solo di pouertá, il che tutto risponde alla parola *humilitatem*, l'occhio di Dio lo risguardò in bene, & innalzó dalla sua bassezza, e solleuò il suo capo, & ecco il *respexit*, della Beata Vergine, & il vapore solleuato in alto, e molti l'ammirarono, e ne lodarono Dio, e ció risponde alle parole seguenti della Beata Vergine, *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*, & ecco il vapore diuenuto specchio del Sole, e quasi vn'altro Sole.

B. V. qual com era bellissima.

Ecc. 11. 12

Et è da notare, quanto fosse la Beata Vergine lontana dal fasto, & alterigia de gli huomini, e delle donne de' nostri tempi, i quali se nuoua dignità acquistano, o nuoua Signoria, subito parimente vogliono mutar titolo, se prima per essempio erano Conti, si fanno chiamar Marchesi, se prima si contentauano dell'Illustre; vogliono poi dell'Illustrissimo, ma non così questa nostra humilissima Vergine, perche prima, che fosse Madre di Dio, non voleua altro titolo, che di Ancella del Signore, che così disse all'Angelo, *Ecce Ancilla Domini*, e da poi, che acquistò concependo il suo benedetto figlio la sopr ema dignità di Genitrice di Dio, nè anche vuole cangiar titolo, e pur si chiama Ancella del Signore, *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*; anzi pare, che più s'abbassi, perche, oue prima si chiamò serua, fatta Madre si chiama humile serua: quasi dicesse, delle più basse, ch'egli habbia, verificãdo in se stessa ciò, che fù detto della Luna

Fasto de gli huomini ne' titoli.

Humiltà della Verg. ne gl stessi *Luc. 1. 38.*

Eccl. 43. 7.

Luna del Santo nel cap.43. dell'Ecclesiastico, *Luminare, quod minuitur in consummatione*, cioè che quando è piena, comincia ad impicciolirsi, perche scorgendosi ella piena di lume, e di gratia essendo già Madre di Dio s'impicciolisse, & abbassa dicendo, *Humilitatem Ancilæ suæ*.

Altri poi leggono, come dicemmo, *Nihilitatem*, & il tutto si puó credere, del basso sentimento, che la Vergine haueua di se stessa. Bene anche niente, ó nulla si chiama l'humiltá, perche si come il nulla par, che non vaglia cosa alcuna frà numeri, e pur aggiunto loro li fà crescere à marauiglia; perche aggiunto vn nulla a 3. fà 30. & vn'altro nulla 300. & vn'altro fà tre milla, cosi l'humiltà aggiunta all'altre virtú, fá che vagliano molto più, che prima nel cospetto di Dio, e si come sopra del niente è fondata la terra, come disse il Santo Giob, *Qui appendit terram super nihilum*, e per conseguente tutti gli altri elementi, & il Mondo tutto, cosi la rinouatione del mondo fù fondata sopra quest'altro niente della B. Vergine, e perciò ben ella dice. *Quia respexit nihilitatem Ancillæ suæ*. Humiltá veramente marauigliosa, che doue egli altri con le gratie, e con fauori corrono gran pericolo d'innalzarsi troppo, & insuperbirsi, ella tanto maggiormente si humiliaua.

Humiltà fà crescer tutte le virtù.

E perche.

Iob 26.7.

Chiamata nulla.

San Paolo, accioche non s'insuperbisce, essendo stato rapito al terzo Cielo hebbe bisogno d'vn gran contrapeso, che lo tenesse basso, e fú quell'Angelo di Satanasso, che lo mal trattaua, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. Ma questa sourana Signora con tutto, che molto più senza paragone fosse stata innalzata, che San Paolo, non hebbe peró bisogno d'altro contrapeso, che della sua propria humiltà, anzi, oue S. Paolo haueua vn'Angelo cattiuo, che lo mal trattaua, ella hebbe Angeli celesti, che la riueriuano, e lodauano, perche se bene le lodi, ancorche proferite da bocca mēdace, qual'è l'humana, hanno già ffiffima forza di far insuperbire, che perciò fù detto, *Ante mortem ne laudes hominem quemquam*, tutta via la Beata Vergine era tanto bene stabilita nell'humiltà, che non pur l'humane, ma ne anche l'Angeliche lodi v'era pericolo, che venir le facessero pur vn minimo moto di superbia; anzi, che oue gli altri si rallegrano sentēdosi lodare, ella se ne conturba. D'vn pozzo nell'Achaia riferisse Alessandro ab Alessandro lib. 6. dier. gen. cosa marauigliosa, che soffiando tramontana, ó qual si voglia altro vēto, l'acqua di lui quieta giace, e non si muoue, ma sollevandosi il vento Australe, subito si cōturba, & ondeggia, e tale mi pare questa nobilissima Signora, che bene per la sua humiltà può esser chiamata; profondissimo pozzo: posciache soffiando i venti aquilonari delle persecutioni, e dell'ingiurie, ella quieta, & immobile si faceua vedere, che cosi dice S. Giouanni, che nella tempesta della passione, *Stabat iuxta Crucem*, ma al soffio del l'Austro delle lodi, e delle prosperità, ella tutta si commoue, e conturba, come appunto le auuenne, quando fú lodata dall'Angelo, poiche come ne fá fede il Santo Euangelista, *Turbata est in sermone eius, & cogitabat, qualis esset ista salutatio*. E questa forse fú vna delle cagioni frà le molte, che si assegnano, perche gl'Euangelisti furono cosi parchi nelle lodi di lei, cioè per non dar le molestia, ne conturbarla, & oue gli huomini essendo vituperati cercano ribatter l'accuse, e l'ingiurie col dimostrarsi degni di lode, é di honore, la Vergine all'incōtro lodata s'ingegnaua oscurar quelle lodi col dir le sue bassezze, perció alle lodi dell'Angelo si contrapone col chiamarsi Ancella, e par, che si vegga frà di loro vna gentil contesa, e che l'Angelo habbia grandissima voglia, che la Vergine cōsideri la grandezz della dignità, alla quale era innalzata, e percio si serue di quello aduerbio *Ecce*, ch'è demonstratiuo, e segno di marauiglia, onde è attissimo, per acquistar l'attentione di chi sente, e dice, *Ecce concipies, & paries filium*, e quel che segue; quasi dicesse, considera bene, ò sacra Vergine, quā-

Contrapeso dato à San Paolo accio che non s'insuperbisca.

1. Cor. 12.

La Vergine non ne hebbe bisogno.

Ecc. 11. 30

Pozzo marauiglioso dell'Achaia.

Applicato alla Verg.

Che si conturba lodata.

Luc. 1. 29.

Perche di lei poca mētione fanno gli Euangelisti.

Ibid. 31.

to è grande la dignitá, che si racchiude in questa promessa. La Vergine all'incontro non meno desiderosa si scuopre, che l'Angelo cõsideri, e põderi la bassezza di lei, per quanto a quello, che hà da se, e peró si serue dell'istesso aduerbio dicendo, *Ecce Ancilla Domini*, perche il vero humile non si contenta di veder egli la sua bassezza, ma vuole ancora, che sia veduta, e conosciuta da gli altri. Ma qual marauiglia, che gareggiasse l'humiltà della Vergine, con l'eloquenza dell'Angelo, se pare facesse a gara con l'istessa potenza, e liberalitá diuina, percioche essendo proprietà, e costume di Dio di non lasciar di riempire gli humili delle sue gratie, perche *Humilibus dat gratiam*, non meno, che sia della natura di riempire il vacuo, quãto più gratie egli faceua alla Beata Vergine, tanto più ella si humiliaua, e per conseguente capace si faceua di riceuere gratie maggiori. Non tardaua dunque Dio a dargliele, & ella non differiua ad humiliarsi maggiormente: di maniera, che si venne a termine, che Dio per riempire questo vacuo, si risolue di scender egli stesso in terra; e cosi notó San Paolo, ch'egli, *Descendit, vt impleret omnia*, e di più parue, ch'andasse pensando con quai nuoui doni potesse arricchirla mentre, che l'eleggeua per sua sposa; che non vi manca, chi quelle parole de Cantici. *Soror nostra parua est, & vbera non habet. Quid faciemus sorori nostræ in die quando alloquenda est*, esponga in questo senso; Due conditioni hà questa nostra sorella, che la rendono sommamente amabile, e meriteuole d'ogni gran bene, l'vna è l'humiltá, perche *parua est*, cioè, ne gli occhi proprij, l'altra è la verginitá, perche *Vbera non habet*; se dunque hora ci conuiene arricchirla di tanti doni, non essendo ancora sposata, per questi suoi meriti, che faremo, quando per mezzo del mistero dell'Incarnatione ella diuerrà sposa, e sposa nostra? e quest'appunto nella frase Hebrea vuol dire, *Quando alloquenda est*, & i settanta interpreti conformandosi al Testo Hebreo nõ poteuano dir meglio a proposito nostro, poiche tradussero. *Quando Verbum fiet in eà*, quasi dicessero, quando quel Verbo, ilquale in se stesso é Eterno, e non fú mai fatto, ma eternamente generato per ragione dell'humana natura, ch'egli assumerá nel ventre di lei, quasi verrá ad esser fatto di nuouo, e veramente si farà huomo, ilche seguí nel mistero dell'Incarnatione, quali gratie le concederemo? Di quai nuoui tesori l'arricchiremo? Quai gioielli le appresentaremo? gran cosa a dir il vero. Dunque Dio può stare irresoluto, e sospeso? Dunque Dio ha bisogno di consiglio? Dunque vi può esser merito, di cui i tesori diuini non siano molto maggiori? Certo, che nó, perche è l'infinita sua sapienza comprende il tutto, e la sua volontà da altri non dipende, che da se stessa, e le sue ricchezze sono inestimabili, & immisurabili; ma volle seruirsi Dio di questo modo di fauellare per insegnarci, che soprauanza il merito della Vergine ogni nostro pensiero, e che ogn'altra ricchezza, che non fosse diuina, al suo paragone verrebbe meno.

Ibid. 38.

1 Pet. 5. 5.

Bella gara frà l'humiltà della V. e la liberalità di Dio.

Ephes. 4. 10

Michael Ghislerius. Cant. 8. 8.



VITE.

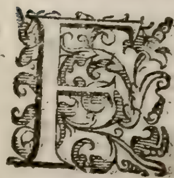
Impresa Quarta, per San Giuseppe.



Di Vite verdeggiante il dolce peso
Sostien senza fatica arido legno,
Ne da suoi casti abbracciamenti offeso,
E' del figlio di lei caro sostegno.
Dolce impresa d'Eroe, che al collo appeso
Il bambino Giesù portar fu degno:
E la Madre di lui tenersi à canto
Se congiunta in Matrimonio Santo.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO PRIMO.



1. *Pregio della Vite.* FRA tutte le piante, che sopra della terra s'innalzano, & ornano, quale cimiero, ò altiero pennacchio il gran capo di lei, per ragione del suo frutto, di cui come si dice nel capo 9. de Giud. è tanto il pregio, che *Deum laetificat, & homines*, merita senza contesa il primo honore la domestica, e feconda *Giud. 9. 3.*

Vite, se ben all'incotro per … rispetto del
serpeggiante tronco, par ch … se le deb-
ba l'vltimo luogo, non essen … do il suo
legno vtile ad altro che al fu … oco, come
lungamente spiega Dio ap … presso ad
Ezech. onde hebbe occasion … e di dire
S. Agostino *Ligna vitis, tantò sun … t contem-*
ptibiliora, si in vite non manserint … , quantò
gloriosiora, si manserint.

Racconta nondimeno Plinio … nel c. 2
1. del lib. 14. che nella Città di … Popu- *Tronco di Vite materia di statua.*
lonia, era vna statua di Gioue, fa … ta di
vna Vite sola, & in Marsilia pur … si ve-
deua vna tazza di Vite: In Metap … onto
il Tempio di Giunone haueua le … co-
… e.

lonn

lonne di Vite, e le scale, con le quali al tetto si saliua del Tempio di Diana Efesina, erano di vna sola Vite Cipria. Ne perciò si hà da dire, che falsamente dicesse Ezechiele, che il legno della Vite atta materia non era di alcun'opra, percioche, ó, come giudica l'istesso Plinio, furono quelle cose fatte di legno di vite seluatica, & il Profeta fauellaua di Vite domestica, ò furono di paesi lontani della Giudea, della cui Vite intendeua Ezechiele, ó con inganno di pittura, ò d'altro artificio si fece credere a molti, che la materia di quell'opre fosse legno di Vite, non essendo veramente tale, ne sarebbe la prima volta, che i Gentili, trattandosi massimamente de' loro Dei, hauessero di simili frodi vsate.

3 E ben vero, che de' rami della Vite si seruiuano i Romani, come testifica Pietro Crinito nel lib. 22. *de honesta disciplina, cap. 2.* E si raccoglie da Floro nell'Epit. 57 da Tito Liuio, & accenna Plinio lib. 14. cap. 1. e nota Alessandro de Alessandro lib. 1. c. 10. per battere i Cittadini loro, li quali in ciò ancora voleuano, che fossero differenti da' forestieri, che battuti erano con altra sorte di legno, ma ciò non tanto dimostra, che sia la Vite a questo vso buona, quanto forse, che meno atta per tal mestiero, che perciò i Romani, per esser più piaceuoli cō Cittadini loro, con legno men duro, e forte, quale è quello della Vite, gli percuotessero.

Verghe di Vite per battere.

4 Dall'istessa tenerezza della Vite ne segue il bisogno, ch'ella hà d'essere sostentata, o da palo, ò da altra simil cosa. Perche se bene in alcuni luoghi si lascia da se sola giacere, e serpeggiare per terra, questo però, dice Pietro Crescentio nel capo 2. del lib. 4. si fà per sola necessitá del luogo, e ne monti molto asciutti, oue l'vue non si corrompono giacēdo in terra, ma dal molto feruore del Sole siano conseruate; communemente dunque, ò si fà sostenere da pali, ó si fà salire sopra gli alberi. De quali due modi qual sia il migliore, non è così certo, ne forse se ne può dare regola sicura, perche essendo molte le diuersità de' paesi, e delle Viti, vna maniera potrà meglio conuenire ad vn paese, che ad vn'altro, ò á questa sorte di Vite più tosto, che a quella. Plinio, questo è certo, nel cap. 23 de lib. 17. loda molto le Viti sopra gli alberi, perche dice egli si troua, che tutti i migliori vini non nascono se non sopra gli alberi, e di questi ancora i più eccellenti si fanno nelle parti più alte, & i più abbondeuoli nelle basse. V'é ancora, dice Plinio, questa cōmodità nelle Viti sopra de gli alberi, che non è vso di spampanarle, come si fà nell'altre, accioche godano il benefìcio del Sole, e cosi si auanza questa fatica, ma all'incontro sono dell'altre più tarde vn'anno á render frutto.

Modo di piantar la vite.

Viti sopra de gli alberi.

5 Le conditioni poi, che deue hauer l'arbore, con cui hà da maritarsi la Vite, sono principalmente due, la prima, che non habbia molte foglie, o nō molto larghe, accioche non adombrino la Vite, e perció sono buoni l'oppio nero, e l'olmo, da quello in poi, che si chiama Attinio, dice Plinio, la seconda conditione è, che non habbia molte radici, ó l'habbia raccolte almenó, accioche tutto l'humore dalla terra nō fucchi, ma ne lasci la sua parte alla Vite.

Arbore sostegno della Vite quale.

6 Ma quanto per sostentarsi da se stessa è mancheuole di forze la Vite, tanto la prouida natura atta la fece a valersi del sostegno altrui, perche tutta in se stessa piegheuole, e si distende, e si auuolge facilmente attorno a qual si voglia altra cosa, e con quei suoi viticci, ò vogliam dir caprioli, quasi con tante mani, cosi si auuiticcia, e si stringe cō tutto ció, che l'é vicino, che è cosa degna di marauiglia, e con tanta fermezza, che non si possono separare, o spiccare dall'arbore afferrato da loro.

Viticci della Vite.

Quindi l'arte, la quale è sollecita inuestigatrice delle doti della natura, e prouida curatrice de' propri comodi hà preso occasione di valersi in mille maniere della Vite, formando hor alti padiglioni, hor lunghe pergolate, sotto delle quali e passeggiando, e sedendo godono gli occhi il nobil smeraldo del e sue vaghe frondi, e sono difesi da cuocēti raggi del Sole, hor leggiadra corona ad alta colonna n'intesse, hor di

Scherzi dell'arte.

hor di verdeggiante tapezzaria vn muro ne veste, hor di ombroso tetto vn cortile ne cuopre, hor d'alta siepe vn giardino ne cinge, hor di pretioso monile vna pianta n'adorna, hor ad vna finestra quasi curiosa spettatrice l'ammette, hor entro alle loggie qual domestica amica la conduce, hor attorno ad vn'atrio qual diligente custode l'alluoga, & ella è così pronta al piegarsi, & al distendersi, che coi tralci d'vna Vite sola dice Plinio, si circondano le case, e le Ville, & vna Vite era in Roma ne' portici di Liuia, la quale con ombrose pergole ricuopriua tutti quei luoghi, doue si passeggiaua di mezzo giorno.

E quindi, cioè dall'alto sito di vna Vite prese occasione di vn faceto motto Cinea famoso Oratore di Pirro, perche hauendo assaggiato vn vino, e ritrouatolo molto brusco, disse, che meritamẽte la Madre di lui era appiccata come malfattrice a così alta croce.

8 E maggiore tuttauia la marauiglia, che racconta Straboue nel lib. 2. cioè, in certi paesi di tanta grandezza essere il trõco della Vite, che due huomini allargando le braccia, e congiungẽdole insieme, non possono circondarlo, & i grappoli d'vua, dice, esser lunghi due piedi, anzi nella Mauritania, e nella Caramania arriuare sino à due cubiti l'vno dice nel lib. 11. e nel 17. Ne marauighe minori raccontano gli scuopritori dell'Indie nuoue; percioche esser lunghe l'vue più di quattro palmi nell'Isola Madera, dice Luigi Cadamosto, e Leonio riferito da Simon Maiolo nel suo colloq. 21. in alcuni luoghi dell'Affrica di tanta grandezza esser i grani dell'vua, che si chiamano vuoua di gallina, non perche siano veramente tanto grandi; ma perche più di tutti gli altri alla grandezza loro si auuicinano. Alle quali cose reca credenza ció, che si legge ne' numeri al 3. che gli esploratori mandati da Mosè nella terra di promissione, ne riportarono vn tralcio di Vite col suo grappolo d'vua, così grande, che fù posto sopra di vn legno, accioche due huomini portar comodamente lo potessero. Ma ne palo, ne giudicio d'huomo, che habbia discorso, potrá trouarsi, che porti vna bugia così grande, quanto è quella riferita dal Pierio, e attribuita a Greci, che Vite si ritroui, di cui vn solo grappolo basti à caricar vn carro, anzi che per souerchio peso lo spezzi.

Grandezza delle viti.

E quanto al tempo di maturar l'vue, vi sono viti parimente, che le nostrane auanzano, perche nell'Isola Madera l'istesso Cadamosto afferma, esser mature del Mese di Marzo, e di Aprile: Francesco Aluarez dice l'istesso di quelle dell'Ethiopia, anzi che in alcuni luoghi si veggono mature il mese di Genaro, & anche del mese di Decembre cogliersi l'vue mature nella Città, che si chiama di S. Domenico, afferma Ouerano nel cap. 2. del lib. 4. della sua historia; il che tuttauia a me non pare molto strano, perche può esser facilmente, che in quei paesi il loro Decembre corrisponda al nostro Luglio, ó Agosto: essendo cosa chiara, che sì come quando a noi è giorno, in alcuni paesi è notte, così parimente, quando a noi è inuerno, in altri paesi è tempo di estate. Maggior marauiglia è quella, che dice Ambrosio Perez, che due volte l'anno in alcuni luoghi del mõdo nuouo, fà frutto copiosissimo la Vite; perche se bene ancora appresso di noi, come dice il Matthiolo, vi sono alcune Viti da Plinio chiamate pazze, le quali fioriscono trè volte l'anno, nulladimeno il primo solo parto loro diuien maturo. 9 10 11

Tẽpo in cui fanno frutto le viti.

Vite pazza.

12 Egli è ben vero, che per natura loro sono le Viti molto feconde, e tãto, che è troppo, onde *Non eis indulgendum est*, dice Plinio, *sed semper inhibenda fecunditas, ea est enim natura, vt parere malit, quam viuere*: se bene, come egli stesso nota, par che più volentieri partorisca tralci, che frutti, perche con quelli perpetua la sua spetie, e questi sono cosa caduca, perció fù introdotto il potarla tanto vtile, che *Quicquid*, dice Plinio, *materia adimitur, fructuum accedit*. Ne questo dar se ne deue la lode all'huomo, dice Pausania, ma vn'asino hà da riconoscersene per autore, il quale

Potar di vite onde nato.

Pausan. in Corinth.

quale mangiando i tralci di vna Vite, fé conoscere di quanto vtile fosse il reciderli, per la quál cosa dedicata le fù vna honoreuole statua.

13 *Onde il coltiuare.* Di coltiuar poi le viti, e di cauarne il vino, secondo i Gentili ne fù inuentore Bacco, ma la scrittura Sacra molto più verace ne insegna, che da Noé riconoscer si deue questo beneficio, il quale Giouanni Goropio Beccano vuole, che fosse inteso da'Gentili sotto nome di Bacco, di cui diceuano i Poeti, che due volte nacque, per alludere all'vscita di Noè dell'Arca, che fù come vn nascer di nuouo al mõdo, essendo in quella dimorato molti mesi, come sepolto, ò come ristretto nel ventre della madre.

14 *Bacco come dipinto* L'istesso Bacco si dipinge come inuentore di coltiuar le Viti coronato di pampini, e questi congiunti con l'hedera, come dice Ouidio *lib. 6. Fastor.* così scriuendo. *Bacche racemiferos hedera redimit capillos*, del quale costume diuerse ragioni assegna Carlo Paschasio nel cap. 10. nel suo lib. 1. de corona. La vera, credo sia, perche l'hedera é di natura molto fredda, e perciò atta a rinfrescare le tempie dal vino riscaldate, & a significar, che il vino con l'acqua fredda esser deue temperato. Si dipinge ancora con le corna perche anticamente dice Ateneo lib. 13. cap. 7. in vece di tacce seruiuano le corna; ó pure perche da gli vbbriachi bisogna guardarci come da animali cornuti.

15 *Rimedio cõtra l'vbriachezza.* Ottimo rimedio cõtra l'vbbriachezza è parimente il cauolo, perche mangiato crudo auanti, che si beua, l'impedisce, e doppo la reprime, del che venne in cognitione Androicide, mentre che auuertì l'inimicitia grande, che frà lo Vite, & il cauolo si ritroua, essendo che piantata quella vicina a questo patisce non poco, e quanto può lo fugge, come anche dicono hauer inimicitia col lauro, delle cui foglie fú costume antico, che si masticasse in fine de conuiti per torre particolarmente l'odor del vino, e Martiale scherzando, come è suo solito, di vn certo Mirtale così dice.

Foetere multo Mirtale solet vino,
Sed fallat vt nos, folia deuorat lauri,
Merumq; cauta fronde, nõ aqua miscet.

Gioua all'incontro alle Viti l'esser piantate insieme, e così fanno più frutto, che non sarebbe ciascheduna da se sola, per quãto dice il Castallio pegm. 97. E per render le feconde é buon rimedio porre alle radici loro de' sassi, da quali con la loro fredezza vengono difese dal souerchio calore, & impedita la terra, che non tanto le calchi. Gioua assai ancora il zapparle attorno il terreno, ma l'ingrassarle col letame non é a proposito, perche se bene sogliono far più frutto, questo però è molto più imperfetto. 16 *Feconde le viti come diuengano.*

Quando le viti sono tenere, sono esposte ad esser molto danneggiate da buoi, e dalle vacche, non solo col morso, ma ancor col fiato loro; alche è singolarissimo rimedio, prender dell'acqua, oue sia stata macerata pelle secca bouina, & aspergerne le Viti, perche fiutando questi animali quell'odore, non ardiscono di accostaruisi. 17 *Animali che fanno danno alla Vite.* *Rimedi.*

Non ardiscono parimente le formiche di salir sopra le Viti, se il loro piede s'vnge di bitume cauato dall'oglio cotto, ouero, con poluere di lupini, e polpa di oliue. E da topi, i quali sogliono danneggiare molto le Viti piãtate vicine alle case, si difendono col potarsi di notte, mentre che la Luna dimora ne'segni del Leone, del Sagittario, dello Scorpione, e del Toro, il che tutto dice il Ruellio nel cap. 143. del suo primo libro. 18

Tanto tal'hora si distilla in lagrime la Vite, che perde la sua virtù, e forza, ilche s'impedisce con darle vn'taglio al tronco della radice, a quella parte diuertendosi l'humore, e medicandosi appresso la ferita, con la fece dell'olio detta amurca, e con l'aceto. Sopporta ella ancora facilmente le ferite, e diuisioni nel tronco, e l'essere spogliata della corteccia, ilche all'altre piante suol recar la morte. 19 *Lagrima della Vit.*

L'humore, che a guisa di marcia esce dalle Viti potate, se si pone nel vino, e si dà a bere a chi si diletta d'vbbriacarsi 20 *Per far venir in odio il vino.*

Imprese dell'Arsio Lib. II. I senza

senza che egli se ne auuegga, gli fá venir in odio il vino, dice Democrito dal Ruellio riferito, e molte altre medicine della Vite raccogliere si possono, come fede ne fanno Plinio nel cap. 1. del lib. 23. Dioscoride nel cap. 5. de lib. 1.
21 il Ruellio nel cap. 142. del lib. 1. & altri. Io ingrato sarei, se mentione non facessi di vna, che ho prouato io, perche discendendomi nella gamba, in cui per accidente vi si era fatta vn poco di piaga, tanta copia di humori, che gonfiar me la faceuano, ne permetteuano, che senza dolore mi potessi sopra di lei sostenere, legandola con pezze, e frondi fresche di Viti a marauiglia si disseccaua, tirando queste a se tutto l'humore, e cosi in poco tempo ritornó al suo stato di prima, e col tenerla poi per qualche giorno strettamente fasciata, s'impedí, che nuouo humore non vi scorresse, e rimasi affatto sano.

22 Hà nome di Vite questa pianta, come vuole Varrone, *Quòd inuitetur ad vuas pariendas*, la quale etimologia pare a dir il vero presa da lungi troppo, e da cosa, che si puó dir commune a tutte l'altre piante domestiche, che per mezzo della cultura humana si riducono a far frutto, e mi marauiglio, che piú tosto non deriuasse questo nome dalla vita, già che molta è la somiglianza, e probabile la deriuatione, per essere il liquore di lei commodissimo, & attissimo alla vita, come per simile ragione a quell'acqua, che dal vino si distilla, è stato posto nome di acqua vita.

Vite onde detta.

E di vita appunto, e vita felice fù presagio la Vite sognata da vno di quei prigionieri compagni di Giuseppe, come si racconta nel cap. 40. della Genesi. Cornelio Tacito all'incontro raccõta nel lib. 11. delle historie, di vn Caualier Romano detto Pietra, che fù accusato a Claudio, & insieme con vn suo fratello condannato a morte, perche egli si era sognato di veder Claudio Imperadore coronato di palmiti, che biancheggiauano, il che fú interpretato, significar volesse la morte di lui nel fine dell'Autunno E Giusto Lipsio nelle sue note a Cornelio Tacito dice, questa espositione esser conforme a quello, che dell'interpretatione de' sogni insegna (benche vanamente) Artemidoro nel cap. 79. de suo lib. 1.

Presagi della vite.

Fù tuttauia appresso gli Egitij la Vite simbolo di allegrezza, e di felicitá, come testifica Pierio nel lib. 53. de suoi Ieroglifici, e ció per rispetto del suo frutto, il quale spremuto in vino, e poi moderatamente beuuto rallegra non poco il cuore. 23

Simbolggiati della Vite.

Allegreza.

Di Signoria ancora fù segno all'Auo di Ciro, a cui parue in sogno di vedere, che dal ventre della sua figlia vna Vite germogliaua, la quale con le sue frondi tutta l'Asia cuopriua, e fù dichiarato il sogno dall'indouino, che il figlio di lei sarebbe stato padrone di tutta quella parte del mondo.

Signoria.

Fù etiandio la Vite Ieroglifico della fatica, perche non vi è pianta, che maggior fatica, e diligenza ricchiegga, per far frutto di lei, molto bene peró contrapesate dall'vtile, che se ne caua, che è maggiore, come diceua Catone, che quello di ogni altro arbore. 24

Fatica.

Perció in Italia crebbero giá tanto le vigne, che mancandoui terreno per seminar il formento, se ne patiua molta penuria, onde Domitiano Imperadore fece ordine, che non si piantassero più vigne, e delle piantate ancora se ne recidessero la metà almeno. Fù ancora prohibito da gli Imperadori, che non si piantassero vigne in molte Prouincie loro soggette, come nella Francia, nella Spagna, nell'Vngaria, nell'Inghilterra; forse, accioche quei popoli per natura feroci dal vino non fossero piú di quello, che erano, infiammati alle seditioni, & all'armi; ma perche a tempo di Probo Imperadore si portarono valorosamente in seruigio dell'Imperio Romano, fù loro restituita la licenza di piantar vigne. 25

Corn. Tac.

Sabell. li. 7 Enn. 7.

Eutropio.

Vopisco.

Prohibito l'vso delle viti a chi è da chi.

Vicino a Menfi nell'Egitto, & in Tito, dice Teofrasto, le Viti non perder mai le frondi, il che nascer dee dalla caldezza del paese, dalla quale ancora segue, come dice Macrobio, che producasi in quei paesi vini molto leggieri, perche discacciato il freddo da sopra la terra alle radici delle Viti, non 26

Viti che nõ perdon frondi.

lascia,

lascia, che prendano quel vigore, che bisognerebbe per generar vini gagliardi, con tutto, che in altri paesi caldi vēgano i vini molto potenti, e la ragion è, perche non è caldo tutto l'anno, onde fortificate in prima nel verno dal freddo le radici, dal caldo, che viene appresso, si cuoce in loro l'humore dalla terra succhiato, e ne segue il vino potente.

27 *Viti d'oro.* Ma di tutte è maggior marauiglia quella, che riferisce Pausania, e doppo lui Alessandro ab Alessandro nel cap. 9 del suo lib. 4. ritrouarsi, cioè appresso al Danubio, certe Viti, che producono i viticci, e le frondi d'oro, dalche (se pur è vero) si puó argomētare, che siano in quelle terre vene d'oro, dalle quali per mezzo delle radici traggono quelle Viti il loro nutrimento. Marauiglioso altresí, ma molto piú credibile è ciò, che dicesi nel sommario dell'historia dell'Indie Occidentali di D. Pietro Martire, cioè, che in alcuni luoghi di Vngaria, & in alcune parti dell'Indie, esce l'oro fuori della terra, e si và appiccando attorno a gli arbori, come fanno le Viti, ne altro forse volse dir Pausania.

28 *Varie sorti di viti.* Sono poi diuersissime le sorti dell'vue, e delle Viti, come racconta Plinio; io qui voglio notar solamente vn bel segreto di cangiar per mezzo delle viti il color del vino, & é, che se le ceneri della Vite bianca saranno mescolate col mosto dell'vua nera, bianco diuerrà il vino, come all'incontro si fará nero il bianco, se mentre cuoce, con la cenere delle Vite nera mescolato viene. *Di vua nera come si faccia vin bianco, e di bianco nero.* Con maniera etiandio più facile puó cangiarsi il vino nero in bianco posto in vna anghistara, perche mescolādoui il bianco di tré voua, e con quelli dentro agitandola, lasciato, che si hauerà riposar il vino vn giorno, si ritrouerà di nero esser diuenuto bianco. *Vin nero come diuenti bianco.*

29 *Vite nō lascia cader il suo frutto.* Há questa proprietá ancora la Vite, che oue, le altre piante, maturi che sono i frutti loro, li lasciano cadere, questa non li lascia mai, & non pure maturi, ma ancora secchi li sostiene. Vi sono peró altri rimedij di conseruar l'vua verde, e fresca, o di già colta, o sopra della pianta stessa, de' quali ragiona al lungo Agostino Gallo nella sua Agricoltura, quello, che hó veduto vsar io, è chiuder in vn scartoccio di carta l'vua in maniera, che non v'entri aere, e non sia bagnata dall'acqua.

30 *Emblem.* Di Emblemi, molti formati se ne sono sopra la Vite. Appresso l'Alciato ne habbiamo due il 24. & il 159. nel primo vn'oliuo si vede, che gli abbracciamenti della Vite non ammette per significare, che la prudenza, e l'vbbriachezza non possono star insieme, il secōdo è d'vna Vite, che si auuiticcia, e serpeggia sopra vn olmo secco, per cui si dinota vn'vero, e costante amico, il quale non abbandona l'altro amico, ne anche dopò morte. Dall'istessa congiūtione di olmo, e di Vite diuerse Imprese ancora formate si sono. La dipinse vno, picciola ancora, e vi aggiunse per motto VIX NATA SVSTENTOR per rappresentare, ch'egli picciolino era stato da vn suo amico sostenuto e fauorito. Vn'altro, ò per dir meglio vn'altra sopra gl'istessi corpi di Vite, e di olmo pose per motto IVNCTA QVIESCAM significando, che bramaua accasarsi, ma si doueua di ragione dipingere la Vite separata dall'olmo, e non congiunta. Ma meglio vn'altro vi pose per motto IN HOC VNO QVIESCIT. Tarquinia Molza, famosa non meno per la sua propria dottrina, che per la virtù del Padre, per dimostrare, che non voleua rimaritarsi, fece vna Vite potata vicina ad vn'olmo caduto per terra cō queste parole NON SVFFICIT ALTER, é sarebbe stata perfetta Impresa, se fosse vero, che vna tal Vite non potesse sostentarsi da altro legno. Ad vna Vite senza palo, vi fù chi aggiunse per motto, ELLA NON hà, OVE S'APPOGGI O PIANTI. All'incontro sopra vna sorte di Vite detta Orcampella, la quale non hà bisogno di appoggio formò l'Ammirato vna Impresa col motto SE SVSTINET IPSA.

31 *Capac. lib. 2. cap. 68.* *Camillo Camill. li. 3. fol. 48.*

Gio. Orosco ad vna Vite potata aggiunse le parole, *Vnius compendium, Multorum dispendium*, nell'Embl. 45. del lib. 2. per rappresentare la crudeltà del Rè *Emblemi sopra la vite.*

Deiotaco (d'altri simili a lui) ilquale vccise molti suoi figli, acciòche vn solo tutto il suo Regno possedesse. Ad vn'altra Vite con l'vue acerbe al lume della Luna, pose per motto LVNAE RADIIS NON MATVRESCIT nell'Embl. 15. del lib. 3. per dimostrare, che senza il Sole della diuina gratia, non si può fare opera perfetta.

Due altri Emblemi sono nell'istesso autore della Vite congionta con la morte, nel primo la morte è posta alla radice della Vite con le parole: EN
34 LA MVERDE ESTA LA VIDA, e nel secondo la morte é in cima della Vite col motto EN LA VITA ESTA LA MVERTE, quello dimostra, che la morte merita esser chiamata vita, e questo, che la vita merita nome di morte.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolte.

DISCORSO II.

Effetto di amorosa prouidẽza diuina verso del frutto della Vite dee stimarsi, che il legno di lei inutile sia ad ogni altra opera, perche volle Dio in questa maniera torre a gl'huomini l'occasione di tagliarla, già che tagliata a nulla seruiua, e far conoscer il pregio dell'vua, poiche per lei sola ha voluto Dio, che serua quel tronco, e non per altro; perche se bene par che sia cosa desiderabile con vn viaggio solo far due seruigi, come si suol dire, tuttauia molto più si dá segno di stimarsi alcuna cosa, quãdo per lei sola s'impiegano i passi, ne raccoglier da quel viaggio altro frutto si vuole, benche si possa, come si legge, che fecero alcuni Spagnuoli, i quali vennero insino dall'vltime parti della Spagna a Roma per vedere non giá le grandezze di lei, con tutto, ch'ella fosse nel suo maggior splendore, ma si bene la corporale presẽza di Tito Liuio, di cui giá l'imagine della mẽte veduta haueuano ne'suoi scritti, & acciò che si sapesse, che per Tito Liuio fatto

[illegible] Liuio più stimato che Roma.

haueuano quel viaggio, e non per curiosità di veder Roma, veduto che lui hebbero, subito si partirono, come risce risce di vno, Plinio 2. nel lib. delle sue Epistole *ad Nepotem*, e di molti altri accenna San Gieronimo nell'Epistola a Paolino, e nõ solo dimostrarono più stimar quell'huomo sapiente, che tutta Roma, ma niuna stima far di questa a paragone della più ignobil parte di q̃llo; perche hauendo quegli tiratigli le migliaia di miglia, non puote questa giá presenti vn poco trattenerli, si che altre tante migliaia di miglia da lei nõ si discostassero senza pensiero di riuederla, mai più, onde cõ ragione dice S. Gieronimo, *Habuit illa ætas inauditũ sæculis celebrandumque miraculum, vt vrbẽ tantam ingressi aliud quærerent extra vrbẽ,* a confusione di molti Christiani, i quali entrando nelle Chiese, oue la Real presẽza del Re del Cielo si ritroua, ad ogni altra cosa mirano più, che a lui. A proposito nostro da ciò raccogliamo esser molto maggior honore dell'vua, mentre che non per altro, che per lei è dalla natura prodotto il suo legno, che se a mille altre cose egli seruisse. Aggiũgi nõ esser perció marauiglia, se soauissimo é il frutto della Vite, perche, si come disse molto bene Arist. nel capo primo del primo lib. della Politica quegli stromenti dell'arte conseguir ottimamente il loro fine, che ad vna cosa ordinati sono, percioche é cosa chiara, che meglio farà l'vfficio del martello quel ferro, che ad altro, che a percuotere non è ordinato, che s'egli douesse anche seruire per tenaglia, ò per coltello, non essendo le dispositioni, che per questo effetto si richiedono, conformi a quelle, che per quell'altro sono necessarie. Cosi è da credere, che parimente nella natura auuenga, e che quella cosa, che ad vn solo fine é ordinata, meglio, e più perfettamente lo conseguisca, che se per molti fosse stata prodotta, essendo dunque non per altro, che per far frutto stata prodotta la Vite, non é marauiglia, se lo fá eccellentissimo.

Honor dell'vua l'hauer [illegible] inutile.

Instrumẽto per vn fine solo più perfetto.

Dalla qual dottrina potremo noi cauarne belli documẽti morali; il primo,

Seruo. di Dio rinontiar deue:

e più

ogni altro offare.

è più importante, che chi vuol da douero seruir à Dio come voler dourebbe ciascheduno, è necessario, che rinuntij á tutti gli affari, come fanno quelli, che à lui si consacrano nelle Religioni, perche *Nemo potest duobus dominis seruire*, e questi, si come anche tutti gli Ecclesiastici, non deuono intromettersi nè negotij secolari, e mondani, già da loro lasciati: perche *Nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus*: perciò à gli Ecclesiastici è prohibita la mercantia, & à tempo di S. Cipriano in Cartagine nô poteua alcun laico lasciar tutore de' suoi figli persona Ecclesiastica sotto pena di essere, come scommunicato, priuato de' suffragij, che sogliono dalla Chiesa farsi per le anime de morti. *Neque enim* dissero i Padri di quel Concilio Affricano, che ciò determinarono) *Apud altare Dei mereitur nominari in Sacerdotum prece, qui ab altari Sacerdotes, & ministros voluit auocare*. Ma non era egli cosa buona l'hauer pensiero di pupilli, e d'orfani, de quali Dio è particolarmente chiamato Padre? Non era bene per gli figli, l'esser alleuati sotto l'ombra di persona Ecclesiastica, acciòche si alleuassero affettionati alle cose della Chiesa, & allo specchio de suoi buoni costumi andasser egli conformando li loro? tutto bene: ma come non vi è cosa, la quale più importi, che il culto diuino, così non si deue abbracciar impresa per buona, e santa, che sia, massimamente da persone à questo fine destinate, che à questo possa esser d'impedimento; e perche tale sarebbe stata la tutela de' pupilli ricercandosi non picciola attentione, e prouidenza circa i negotij secolari, perciò meritamente da quei Santi Padri non si hebbe per bene. *Non est æquum*, dissero gli Apostoli; *Nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis*; Ma di quali mense si fauellaua? di quelle, nelle quali erano pasciute le vedoue, gli orfani & i poueri. Non è dunque questa cosa buona, ò Apostoli? non vi ricordate, che il vostro Maestro vi disse, che nel giorno del giudicio di questo particolarmente far si doueua l'essame? E vero, ma più importa dar cibo all'anima, che al corpo, e perciò non si deue lasciar quello per questo.

Matth. 6. 24.

Ecclesiastici non deuono mercantare, ne esser tutori.

S. Cipr. ep. 66. Baron. an. Christi. 257.

Culto diuino dee preferirsi ad ogni altra opra.

Appresso può da ciò raccogliersi, che chi si dá ad vna professione, dourebbe à quella sola attendere per diuenire in essa perfetto; ilche sarebbe molto meglio, che l'abbracciar molte cose, & in ciascheduna esser modiocre, perciòche più si stima persona eccellente in vna professione ancorche bassa, che vn mediocre in vna più nobile: più per essempio vn'eccellente Pittore, che vn mediocre Dottore, più vn eccellente scrittore, che vn mediocre soldato, più vn eccellête humanista, che vn mediocre Filosofo; e si come già disse Cesare, ch'egli più tosto voleua esser il primo in vna terricciuola, che il secôdo in Roma, così vn'animo generoso più tosto esser vuole il primo in vna professione mediocre, che mediocre in vna Eccellentissima.

Esser eccellête in vna cosa, se è meglio, che mediocre in molte.

Finalmente come sarebbe pazzo, chi inutile chiamasse il legno della vite, perche non vale ad altro, che a produr vino, essendo questo fine basteuolissimo per nobilitar qual si uoglia instrumento, e mezzo, così sciocchezza grâde è di coloro, che chiamano otiosi i Religiosi, i quali ad altro non attendono, che a far oratione, & amar Dio, essendo questo fine tanto alto, che benissimo si può dire, che sia impiegata la vita di quell'huomo, che serue per tronco a così nobil frutto, ancorche inutile fosse ad ogni altra cosa.

Côtemplatiui nô inutili.

Si può dire ancora, che dal produrre così nobil frutto segue la debolezza del tronco, quasi ch'egli donando il suo proprio, e sostantiale humore al frutto, ne venga a rimanere inlanguidito, e debole: così certo interuiene a chi si dà al vero frutto della perfettione, che rimane inlanguidito il corpo, e debole per le altre operationi; onde la sposa diceua *Amore langueo*, lâguisco per amore, ma l'amore non dà forza alla persona amante, essendo egli fortissimo come la morte? dà forza sì per l'imprese amorose, ma fà rimaner languido per tutte le altre operationi, & si vede, che i Santi innamorati di

Corpo de Santi qual tronco de viti.

Cant. 2. 5.

ti di Dio per ordinario sogliono esser molto deboli, quanto alla forza del corpo, essendo poi fortissim nelle cose, che appartengono al seruigio di Dio. Ne vi mancherà forse a chi piacerà l'assomigliar al legno della Vite gli huomini dati al vitio de' piaceri mondani, i quali se bene essendo viui sono honorati, e stimati morti, tuttauia sono sprezzati, e destinati al fuoco dell'Inferno; conforme a quel detto dell'Apocalissi, *Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit tantum date illi tormentum, & luctum.* Ouero quelli, che oue prima essendo a Christo vniti, e la vita della gratia godendo, erano sommamente gloriosi, e frottuosi, perduta questa all'incontro, e da Christo diuisi, se ne rimangono quai tralci inutili, de quali diceua Dauid, *Omnes declinauerunt, simul inutiles facti sunt*, e ciò s'auuera particolarmente ne' Religiosi, i quali come nelle vigne delle Religioni dimorando, sono ottimi, così da queste recisi diuentan pessimi, e del fuoco degni.

A trono di vite si assomigliano gli huomini dati a piaceri.

Ps. 13. 3.

Si fà mentione dagli scrittori particolare di alcune cose fabbricate di Vite, molto più, che degli altri arbori, perche della Vite pareua impossibile, che si facesse alcuna cosa di buono; cosi parimente; quando da huomini stimati inetti, e da quali non si aspetta alcuna cosa di bene, si veggono far opere buone, sono queste molto più pregiate, & ammirate. Così Christo Signor nostro ammirò la fede del Centurione, per esser egli gentile, da cui non pareua si potesse aspettare tal'effetto, e sono per l'istessa ragione tanto commendate le virtù della Cananea, e del buon ladrone, la penitenza de' Niniuiti, e d'altri.

Cosa inaspetata più amira.

Centurione e Cananea perche lodati.

Deue dunque prender animo, chi si conosce valer poco, & isforzarsi di far quanto può di bene, perche l'opere sue più saranno stimate, *Infirmus dicat, quia fortis ego sum*, come insegna Ioel: ma che? haurà dunque a dir bugia? e questo insegna vn Profeta di Dio? nò, ma facendosi animo, e dicendo frà di se. Io son forte, si sentirá infonder nuoua virtù, e fortezza. Particolarmente può ciò applicarsi alle donne, le quali per ragion del suo sesso sono fragili, e non paiono, a guisa di Vite, atte a far altro, che a generar figli, onde disse il Real Profeta, *Vxor tua sicut vitis abundans*, e con tutto ció si raccontano pure, ma quasi per marauiglia, dell'opre, e di fortezza, e di sapienza fatte dalle donne, come della bellicosa Semiramide, della forte, e pudica Zenobia, della valorosa Giuditta, della sapiente Eudossia, e d'altre tali: è tuttauia mala cosa il non esser habituato a far bene, perche quando poi anche si fá, da molti non si crede immitando Natanael, che disse di Nazaret, *A Nazaret potest aliquid boni esse?*

Ioel. 3. 10. come si faccia forte.

Donna assomiglia alla Vite.

Ps. 127. 3.

Donne illustri.

Io. 1 46.

E difficil cosa in somma, che l'affetto della patria non faccia pender l'animo del Giudice, ò del Prencipe in fauore più tosto de' Cittadini, che de' forestieri. In vna contesa di due discepoli di Fidia, vno Ateniese, e l'altro forestiero, vinse l'Ateniese, non per virtù ma per esser Giudici gl'Ateniesi, dice Plinio nel cap. 1. del li. 36. Et il Rè dell'Egitto a gli Helij, che si gloriauano di esser giusti Giudici ne' giuochi olimpici, dimandò, se entrauano Cittadini loro in quei combattimenti, & affermando eglino, seggiunse, dunque non puó esser, che siate giusti Giudici; perche sempre più fauoreuoli sarete al cittadino, che al forestiero; così racconta Herodotto nel suo libro 2. non è marauiglia dunque, se anche i Romani nel batter i Cittadini, si dimostrauano più piaceuoli, se bene si poteua facilmente conceder a Romani, che qualche priuilegio facessero a Cittadini, perche erano facili ad ammetter nel numero di questi ancora i forestieri. Ma perche dirai con legni di Vite si batteuano i Cittadini più tosto, che con altra sorte? Forse, perche questo è più facile a conoscersi differente dagli altri legni, ò forse, perche essendo la Vite frá tutte le piante la più domestica, giudicarono, che fosse bene, con questa castigar i Cittadini, come domestici: ò forse, perche non essendo il legno della Vite atto ad altro, che al fuoco, dimostrauano, che inutili affatto, e

Cittadini più fauoriti che forastieri.

Romani perche castigassero con Vite i Cittadini.

to, e degni del fuoco erano quei Cittadini, che non seruiuano bene la patria loro. Era dunque vn segno di maggior ignominia, quantunque fosse riuolto in honore, come dice Plinio, per esser castigo proprio de' Romani, ò forse per essere la Vite sopra ogni arbore feconda, voleuano insegnare a Cittadini loro, esser loro debito di auanzar tutti gli altri nella virtù, e nel valore.

E da notare parimente, che distribuendosi da Capitani generali i premij a Soldati valenti, fù costume appresso de' Romani, come dice Plinio nel ca. 2. del lib. 33. di donar a forestieri collane d'oro, & a Cittadini collane d'argento, che sono di minor pregio, quì dunque posponeuano a forestieri i Cittadini loro. Ma forse lo faceuano, perche sapeuano, di quanto danno fosse l'oro, a chi lo possiede, e però donar non lo voleuano a Cittadini, ò forse stimauano, che l'amor della patria in questi non si curasse di maggior premio, che dell'honore, e del bene della Cittá loro, ò forse a quelli, come di minor obligo astretti, stimauano, che dar si douesse maggior premio, ò pure a questi si daua la collana sola per segno d'honore, la doue a quelli per honore, e per mercede, ouero al Romano valore stimauano, che non fosse gran cosa il far opere segnalate, e perciò cō minor premio li ricompensauano, ò voleuano in questa guisa mantenersi gli animi de' forestieri più beneuoli, co' Cittadini hauendo maggior cōfidenza, o pure minor occasione d'inuidia seminar voleuano frá Cittadini loro; ò finalmente la natura nostra é tale, che se bene a Cittadini si suole hauer più compassione essendo miseri, maggior inuidia ancor si porti essendo honorati, e la virtù frá suoi par che manco risplenda conforme al detto del Saluatore, *Nemo propheta acceptus est in patria sua.*

Perche oro a forrastieri, & argento a Cittadini.

Questo bisogno, che há la Vite di esser sostentata, ad infinite cose può applicarsi, le quali troppo lungo sárebbe andar minutamente considerando, perciò breuemente noteremo quí solo alcune principali. Tal dunque è l'huomo rispetto di Dio, perche disse egli stesso, *Sine me nihil potestis facere*, tale è la donna rispetto dell'huomo, perche fragile da se stessa essendo, hà necessitá di chi la sostenti; Onde di lei disse San Pietro, *Tamquam infirmiori vasculo muliebri impertientes honorem*, e la donna forse, tal dirà, che sia l'huomo rispetto a lei, perche di lui fù detto, *Non est bonum, hominem esse solum, faciamus ei adiutorium,* cioè la donna. Tale é la Republica rispetto al Principe, che perció questi si dice sostener il peso del gouerno, conforme a quel detto del S. Giob, *Sub quo curuantur, qui portant orbem*, e vigne sono chiamate le radunanze de gli huomini, *Perfice vineam, quam plantauit dextra tua*. Tale particolarmente è la radunanza de' fedeli rispetto alla sedia di San Pietro, a cui fù detto, *Et tu aliquando conuersus confirma fratres tuos*. Tale è ciascheduno, che aspira alla perfettione, a cui è necessario vn buon Padre spirituale, che perciò fú detto, *Va soli, quia cum ceciderit, non habet subleuantem se*: Tale é la virtù cō la fede, perche se da questa non è in alto solleuata, e drizzata a Dio, serpeggia solo per terra, e nō può far frutto, che vaglia, perche, *Sine fide impossibile est placere Deo*. Tale é la buona intentione con la costanza, tal l'anima con l'Angelo suo custode, tal l'oratione con la mortificatione, tal la forma con la sua materia, tal il discepolo col suo maestro, il figlio col padre, il soldato col Capitano, il mezzo col fine, la fatica col premio, l'arte con la natura, vn'amico con l'altro, che só io? ciascheduna cosa come bisogneuole si può dir Vite, e come aiutante sostegno.

Bisogno di vite a quāte cose possa applicarsi.

Ioan. 15. 5. *1. Pet. 3. 7.* *Gen. 2. 18.* *Iob 9. 13.* *Ps. 79. 16.* *Eccl 4. 10.* *Ad Heb. 16. 9.*

Ma particolarmente questi trè modi di piantar Viti mi rappresentano trè modi di viuere delle persone Religiose; perche vi furono gli Heremiti a guisa delle Viti, che da per se si sostengono, e questi ne deserti, e ne' monti si ritrouarono lontani da ogni humiditá de' piaceri, & è questa Vite esposta a molti pericoli, e trauagli. Vi sono ancora quelli, che viuono nelle Congregationi, come appoggiati ad altri, e di

Varij instituti di Religioni rapresentati nelle viti.

questi alcuni si può dire, che appoggiati siano a legni secchi, e sono quelli, che fanno professione in Religioni pouere, e che non posseggono nulla di proprio; altri sono appoggiati ad alberi viui, e verdeggianti, e sono quelli, che se bẽ fanno voto di pouertá per la propria persona, sono tuttauia in Religione, che hà di proprio in comune, come quella di S. Benedetto, & altre, de quali due modi di viuere ciascheduno hà i suoi vantaggi, nè facilmente vno si deue preporre agli altri.

Et in tre sorti di vccelli ricordati da Dauid. *Psal. 101.* *Ps. col. 7.*

E chi sá, se a queste trè sorti di Vite hauesse hauuto l'occhio Dauid mentre nel Salmo 101. si assomiglia a tre sorti d'vccelli amici della solitudine dicendo, *Similis factus sum Pellicano solitudinis, factus sum, sicut Nycticorax in domicilio. Vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto?* Cassiodoro certamẽte in questi trè sorti di vccelli trè sorti di persone riconosce: e perche gli vccelli, come in altra parte detto habbiamo, sono simbolo de' Religiosi, ben possiamo dir noi, che tre sorti de Religiosi vengan quì rappresentate. Nel Pellicano dunque, il quale habita la solitudine, il Solitario Romito: nell'vccello notturno, che dimora nella casa, il Religioso, che accompagnato habita ne' chiostri, e come che dalla communitá li viene somministrato il necessario vitto, se ne stà racchiuso nella sua cella a guisa di notturno augello, e non si lascia vedere: nel passero solitario, ma che tuttauia stà ne' tetti, il Religioso, che se bene nell'habitato dimora, é tuttauia priuo di tutte le commodità del mondo, come se solitario fosse.

Nella Impresa del pesce Volatore.

5 Puó dirsi ancora, che arbori siano i Prelati buoni, i quali sono cagione, che i sudditi loro facciano migliori frutti, e più li solleuano al Cielo, legno poi secco è il Prelato, che se bene hà prudenza, e buona dottrina, nondimeno è secco, per essere senza spirito, e senza diuotione; e questi, se bene di aiuto sono all'anime raccommãdate loro, non sogliono tuttauia innalzarle a tanta perfettione, come fanno quegli altri.

Prelati arbori, che sostentano le viti.

Ecco le conditioni, che hauer dee vn Confessore, ò Padre spirituale dell'anime, nõ molte frondi, ne molte radici; Non frondi di belle parole, che cuoprano la verità, non molte radici d'affetti, e d'interessi, che a se tirino i beni altrui. Mancauano di queste conditioni i Farisei, perche & erano tutti frondi di cermonie esterne, & di lauar de mani, di portar filatterie, &c. & haueuano gran radici d'interesse, perche faceuano, che i figli lasciassero morir di fame i Padri loro, per dar ad essi presenti. Ben all'incontro di queste conditioni fù dotato Eliseo: non hebbe frondi di belle parole, e rispetti humani, p che venẽdo a lui Naaman Siro gli mãdò a dire non altro, fuor che, *Lauare, & mundaberis*, e tanto fù lontano da ogni interesse, che accettar non volle i presenti, che da lui mandati gli furono, e quanto bene facesse, lo fé Dio conoscere col mandar la lepra a Giezi, perche accettati gli haueua.

Loro conditioni. *4. Reg. 5. 13.*

Et è da notare, che sogliono andar insieme queste due cose, e si come dal l'humor, che la radice somministra alla piãta, nascono le frondi, e legno, che non hà radice, spogliato di frondi si vede: cosi dall'interesse nascono le lusinghe, e l'adulationi, e chi di quello è libero, non puó sostener queste. Fú veduto vna volta Diogene da Aristippo, che mangiaua radici, e li fù detto, se tù sapessi adular Dionisio, non mangieresti radici; ma saggiamente li rispose Diogene, se tu sapessi mangiar radici, non adularesti Dionisio.

Radice de le lusingh qual sia.

La donna parimente, la quale per natura é molto debole, fù proueduta di molte funi da legar gli huomini, de quali per suo sostegno si vale; perche funi sono le sue lusingheuoli parole, funi il suo leggiadro viso, funi i suoi biondi capelli, funi le sue candide mani, funi i suoi pomposi vestimenti: Onde ben disse di lei il B. Efrem, *Quid est mulier? laqueus comptus, & homines in voluptatem illiciens*; e prima di lui il Sauio, che *Laqueus venatorum est, Sagena cor eius, & vincula manus illius*, quasi dicesse ogni cosa di lei è legame, & insino delle sue scarpe disse Giuditta: che

Donna tutta legami e perche. *Eccl. 7. 26.* *Iud. 16. 11.*

che rapirono il cuore di Heloferne, *Sandalia rapuerunt cor eius.*

Ma vogliamo creder noi, che ció facessero quelle scarpe di Giuditta, per loro propria virtú? non certamente, perche, se, ò sole state fossero, o accompagnate dal piede di donna vecchia, e deforme, non haurebbono contro di lui hauuto punto di forza. Fù dunque questa virtú deriuata in loro dalla bellezza della donna, che le portaua, nella guisa, che ferro toccato dalla calamita, partecipa la virtù di lei, e tira vn'altro ferro; che virtú di calamita hèno appunto le donne verso de gli huomini, come ben disse San Basilio lib. *de vera Virginitate* con queste parole: *Toto prorsus corporis habitu, & motu ad seductionem formata voluptatis est mulier; Nō modò enim loquens, & intuens, verum sedens quoque, & incedens ob insitam sibi naturaliter aduersus masculum vim: hunc ad se eminus attrahit, non secus, ac magnes lapis ferrum*: anzi che l'essere state insensate pare, che sentono questa forza delle donne. Onde si legge, che volendo i Toscani muouere vna statua di Ercole non puotero mai, se non con funi di capelli di donna ciò essequire, come racconta Nicola Leonic. lib. 1. cap. 11.

Donna calamita dell'huomo.

Chiamasi Vite l'Incarnato Verbo, e di lui ben pare, che possiamo dire, che ne fà l'huomo tutto ciò, che vuole, e li serue per tutto, perche egli s'è fatto, non solo nostro cibo, e nostra beuanda, ma è nostra difesa, nostro diletto, nostro compagno, nostra corona, nostro vestimento, & in somma, come diceua S. Francesco, il tutto, *Deus meus & omnia*; e San Tomaso anch'egli nell'hinno bellissimo, che compose per la festa del Santissimo Sacramento l'accenna dicendo, *Se nascens dedit socium, conuescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in præmium.*

Christo Signor nostro Vite, e perche.

Thren. 4. 20

Egli ci difende con la sua ombra, *Sub vmbra illius viuemus in gētibus*; egli consola, e ricrea col verde della speranza, pche *est Deus spei, & Deus totius consolationis*: egli è nostra corona, *Qui gloriatur, in domino glorietur*: egli ci accoglie sotto dell'ali, come sotto di fermissimo tetto. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmedum Gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* Egli ci serue di siepe, e di muro di fuoco, *Ego ero eis murus igneus*: Di monile, *Sanguis eius ornauit genas meas*, diceua la S. Vergine Agnese: di vestimento *Induimus Dominum Iesum Christum*: egli si ferma alla nostra fenestra, *En ipse stat respiciens per fenestras*: egli più d'ogni altro è nostro vero amico, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos*: egli in somma è non solamente Vite, ma vigna, in cui si ritroua ogni sorte di frutti, come ben dimostró la sposa dicendo nell'vltimo capo de Cantici, mentre, che si fauellaua di vigne, e di vna in particolare donatale dal suo sposo, che rendeua mille scudi, *Vinea mea coram me est, mille tui pacifici. & ducenti his, qui custodiunt eam*, cioé, la vigna mia è quí presente auanti gli occhi miei, perche sei tu sposo mio; ne altra vigna voglio io, che te, perche in te ritrouo tutte le mie delitie, e peró goditi pure i mille scudi della vigna, che dar mi voleui, & habbiansene anche ducento quelli, che la custodiscono, perche a me in vece d'ogni cosa basta la presenza tua.

2. Cor. 1. 3. *2. Cor. 10, 17.* *Matth. 23. 37.* *Zac. 2. 5.* *ad Ro. 13. 14* *Can. 2. 9.* *Io. 15. 15.* *Cant. 8, 12.*

Fù con tutto ciò questa nostra fecōdissima vite solleuata sopra la pianta della Croce, & all'hora diede frutti soauissimi, dalche si conosce, che a grā torto le fù data quella.

8 Se in questi nostri paesi nō si vede la Vite esser cosi grande, ne produr tanti frutti, non è difetto di lei, ma della terra, ò paese, oue ella è posta, e cosi possiamo dire parimente della fede, e de Santi Sacramenti, che se non fanno gran frutti in noi, non é difetto loro, ma si ben nostro: posciache in altri, e particolarmente nella primitiua Chiesa si viddero fruttificar cosi abbondantemente, e considerando noi, quanto lontani siano dalle virtù de' primi nostri Padri, douremo confonderci, cosi Isaia Profeta essortaua gli Hebrei, a considerar le virtú de' Patriarchi, e particolarmente di Abraamo, e di Sara dicendo, *Attendite ad petram, vnde excisi estis, & ad cauernam laci, de qua præcisi estis.* E che fauelli di Abraamo, e di

Colpa nostra se non operiamo bene.

Isa. 51. 1.

Abramo, e Sara perche chiamansi Pietre. e di Sara, lo dichiara l'istesso Profeta immediatamente seguendo, *Attendite ad Abraham patrem vestrum, & ad Saram quæ peperit vos.* Ma perche chiamarli pietre? Voleua forse, che fossero gli Hebrei anch'eglino duri come pietre? *Ezech. 11. 19.* ma non si lamenta Dio, che habbiano il cuore di pietra? *Auferam à vobis cor lapideum?* perche dunque dirli, che si ricordassero esser tagliati da vna pietra, se nõ voleua, che fossero di pietra? pareua, che più tosto dir douesse ricordateui, che sete germi, e ramo di quella feconda pianta di Abraamo, o ruscelli di quel gran fiume, ò raggi di quel Sole, ò con altra metafora spiegare la discendenza loro da Abraamo, fù ad ogni modo bellissima la metafora fondata primieramente in vn modo di dire frequente appresso gli Hebrei, che il popolo chiamauano casa, *Psal. 113. 1.* cosi nel Sal. 113. *In exitu Israel de Agypto domus Iacob da populo barbaro*, forse alludendo all'habitatione, che vi faceua Dio: ma la casa di che si compone, se non di pietre? e quale era la pietra fondamentale in questo edificio, se nõ Abraamo? ben dunque si dice, che mirassero alla prima pietra di questa casa, e procurassero à quella conformarsi. Appresso volle ricordar loro, che non tanto per natural virtù, quanto per miracolo erano eglino nati da Abraamo? ben dunque si dice, che mirassero alla prima pietra di questa casa, e procurassero á quella conformarsi. Appresso volle ricordar loro, che nõ tanto per natural virtù, quanto per miracolo erano eglino nati da Abraamo, e da Sara vecchi, e sterili, e perciò á guisa di pietre inhabili alla generatione, alche forse alludendo anche San Gio. *Luc. 3. 8.* Battista disse, *Potens est Deus ex lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*, forse anche, anzi senza forse hebbe la mira à quella pietra angolare prima disprezzata, e poi posta nel più degno luogo della fabricata, cioè á Christo Signor nostro. In ogni maniera si può dire, che la fermezza della pietra, cioé la costanza, e la patienza di Abraamo, e di Sara e molto più di Christo, e di Maria vien loro proposta da imitarsi.

Possiamo ancora considerare, quanto importi esser nati in vn paese, più tosto, che in vn altro, e l'obligo infinito, che habbiamo noi al nostro Dio, di esser nati nel grembo della Santa Chiesa; dal che riconoscer douemo tutto quel frutto, che facciamo, perche, se nati fossimo frà Gentili, niente migliori saremmo stati di loro.

La prestezza del produr l'vue in alcune Viti nasce dalla caldezza del paese, e la cagione, che noi siamo tardi nell'oprar bene altra non è, fuor che siamo freddi nell'amor di Dio. Per dimostrare la forza d'amore, e la velocità, ch'egli hà nell'oprare, dipinse vn certo la testuggine con l'ali, e volante, e vi aggiunse per motto AMOR ADDIDIT, *Impresa.* e fù veramente simbolo, che molto viuamente ciò dimostraua, perche essendo la testuggine animale tanto tardo, e graue, che appena può muouersi, grã virtù bisognaua, che quella fosse, che volar la facesse. E questo appũto è quello, che fa l'amor di Dio. E il pigro qual testuggine, che non ardisce porre il capo fuori della coperta del suo letto, *Amore dà ali. Alla testuggine, cioè al pigro. Pro. 26. 14.* *Sicut ostium vertitur in cardine suo, sic piger in lectulo suo*, ma se da celeste amore è tocco, egli subito pone l'ali; perció dell'amore si dice ne Cantici, *Cant. 8. 6.* *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, & i 70. leggono, *alæ eius, alæ ignis*, hà l'amore ali di fuoco; *Et ali di fuoco.* Tiene tal'hora l'vccello l'ali sue raccolte, e non vola, ma ciò non puó fare vn'amante, perche s'egli raccoglie l'ali al petto, é troppo grande l'ardor, che sente; e perciò é forza, ch'egli l'apra, e distenda, e distendendole, che se ne voli á trouar l'oggeto amato; cosi appunto auuenne alla sposa celeste. Quando *Amante nõ può star otioso.* picchio la sua porta lo sposo, se ne staua ella qual testuggine nel letto, non voleua muouersi, *Cant. 5. 3.* *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar ea? laui pedes meos, quomodo iniquinabo illos?* ma tocca d'amore, ecco subito, che pone l'ali, e lo và ricercando per tutte le strade della Città. E de' Serafini dice Isaia, che stẽdeuano l'ali di mezzo, come se volassero, ma á quel fine se non si muoueuano? erano ali di fuoco, e perciò non poteua-

teuano tenerle auanti al petto, e se nō volauano con la persona, volauano almeno col desiderio.

Imperciochè non vi é cosa alcuna, che trattener possa l'amore. *Preces amor* dice l'innamorato S. Bernardo, *nec iudicium prestolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subijcitur.* Ma se questi Serafini erano con Dio vniti, cioè con l'oggetto del loro amore, colla sfera, e co'l centro del loro cuore, che più voleuano? a che fine volauano? come non si riposauano? Questa è la marauiglia di questo foco amoroso, che oue l'elementare arriuato alla sua sfera si ferma, e riposa; egli tanto più vola, quanto più si auuicina a Dio e con Dio si vnisce, e la ragione é, perche Dio è vn bene infinito, e se bene puó esser ritrouato, non però cōpreso, & a chi lo ritroua sempre più che cercar rimane, come ben notò l'istesso San Bernardo nel serm. 84. sopra le Cantici dicendo: *Quæ virtus ascribi possit non quærenti Deum; aut quis terminus quærenti Deum? Quærite, inquit, faciē eius semper: Existimo, quia nec cum inuentus fuerit, cessabitur a quærendo. Non pedū passibus, sed desiderijs quæritur Deus. Et vtique non extundit desiderium sanctum felix inuentio, sed extendit. Numquid consummatio gaudij, desiderij consumptio est? oleū magis est illi. Nam ipsum flamma. Sic est, adimplebitur lætitia, sed desiderij non erit finis, ac per hoc nec quærendi.*

S. Bern. ser. 9. in Cant.

Dio quāto più si troua più si cerca. S. Bern.

Ps. 104. 4.

10 Pare grā cosa, che la Vite produca frutto di Decembre a chi non considera, che quel Decembre è come a noi l'Agosto, cosi molti par che facciano gran frutto nella vita spirituale attendendo a certi essercitij, che ad altri sarebbono di grandissima mortificatione, ma guardino bene questi di nō s'ingannare, e che q̄llo che ad altri è Decembre a loro non sia Agosto, e non ritrouino essi quel amor proprio ne gli essercitij loro, che altri ritrouano ne' loro passa tempi, e solazzi. Di questi tali era Diogene Cinico, il quale faceua vna vita molto dura, e lōtana da piaceri del mondo; ma perche ciò faceua per esser stimato, e lodato, quello era il suo Agosto. Onde quando egli con piedi si misse a calpestare il letto ben ornato di Platone, con dire: *Calco fastum Platonis*; Rispose gentilmente Platone *Alio fastu.* Quasi dicesse. Non sei tu meno ambitioso di me, ma in diuerso oggetto hai l'ambitione tua riposta; tali parimente erano gli Hebrei, a quali diceua il profeta Isaia. *In die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra.* E quelli, de' quali diceua il S. Giob. *Esse sub sensibus delicias computabant.* Strana cosa, le spine non pungono? come dunque stimauano delitie il riposar sotto di loro? doueuano hauer la pelle dura, come caualli, ó muli, a quali l'esser stropicciati con acute punte di ferro reca diletto, che appunto ci esortaua il Profeta Dauid: *Nolite fieri, sicut equus, & mulus*, quello dunque, che ad altri stato sarebbe Decembre, ad essi era Agosto, quel che ad altri pena, a loro diletto.

Amor proprio sottilissimo.

Toglie la lode all'opre buone.

Fatto di Diogene.

Detto di Platone.

Is. 58. 3.

Iob 30. 7.

Ps. 31. 9.

11 Ecco chiamata pazza quella Vite, quale producendo fiori li lascia poi cadere, e non ne raccoglie il frutto molto più dunque sará pazzo quell'huomo, che in essecutione nō pone i buoni pensieri, e pazzo quel predicatore, che ad altro non attende, che a fiori di belle parole, poco curādosi di far frutto, delquale si puó dire con Isaia Profeta che, *Ante Messem totus effloruit*, tutto si risolue in fiori senza attender alla raccolta, e dimostraua cō questi tali prenderst sdegno Gieremia Profeta mentre che per ironia diceua, *Date flores, Date flores*, quasi dicesse sì sì date pur fiori a Moab, che questi potranno satollar la sua fame, questi difenderlo da' nemici, e questo tempo di tante sciagure richiede allegrezza, e fiori. Quelli all'incontro, che amano il frutto, poco si curaro de' fiori. *Qui maturitatis fructum*, dice San Pietro parola d'oro, *quærit, despicit amœna camporum, violæ, rosæ, lilia, narcisus, grati flores, sed gratior panis. Seponenda est ergo eloquentiæ voluptas, quando scientiæ deposcitur fortitudo.*

Is. 18.

Predicatore esser non dee vago de fiori.

Ier. 48. 9.

Pet. Chry. ser. 18.

12 Qual Vite mi rassembra la volontà humana, che partorisce il dolcissimo vino dell'amore, che stende le braccia de' suoi desiderij per ogni luogo, che

ricerca il sostegno dell'oggetto amato, e con lui si stringe, e si marita, e questa è fecondissima di appetiti, e di amori, e perciò è necessario troncarle questi rami, acciòche non le cagionino la morte. La diuina lege fà questo officio, che tante volte dice: *Non concupisces vxorem proximi tui, non agrum, nõ ancillam, &c.* E questa è la spiritual circõcisione, alla quale siamo inuitati da Dio nell'antica legge, *Circumcidite corda vestra*, e questo beneficio riceuiamo molte volte da giumenti, cioè da huomini di poco giudicio, i quali mortificandoci, ci potano spiritualmente. Perciò diceua Isaia Profeta. *Beati qui seminatis super aquas, immitentes pedem bouis, & asini*, cioè beati voi, che seminate i campi de' vostri cuori, essendo, eglino inaffiati dell'acqua della diuina gratia, e permettete poi d'essere calpestati, e diuorati da buoi, & asini, pare a poco intendenti dell'agricoltura, che si ruini, e si distrugga affatto quel campo, nel qual mentre ch'egli verdeggia, si mandano asini, e buoi, che lo calpestino, e diuorino; e pure ritorna ciò in suo grandissimo guadagno, perche questi animali troncando la cima delle biade, quando per tempo escono della terra morbida, fanno che meglio si profondino cõ la radice nella terra, e producano poi a suo tempo con maggior virtù; così il vedere vn giusto mortificato, calpestato, perseguitato, par che sia cosa, che non si possa sopportare, e cagione di graui danni; ma Dio lo permette per bene di lui; perche le mortificationi, che noi taluolta riceuiamo da gli huomini senza discretione, sono cagione, che più ci profondiamo nella virtù, e produciamo frutto maggiore di opere buone; anzi che da ciò douemo apprẽdere di mortificarci da noi, sì come anche qualsiuoglia altra cosa degna di sapersi non habbiamo a sdegnarsi d'imparарla per mezzo di persone per altro ignoranti, perche anche da vn giumento fù ripreso il Profeta Balaam. Et a giumenti ci manda per discepoli il Santo Giob dicendo, *Interroga iumenta, & docebunt te*; onde con ragione disse Procopio Gazeo, che da tutti i brutti noi possiamo apprendere documenti per gli nostri costumi: *attẽtius rimetur, quanta vtilitas sit in brutis animalibus, inueniet huius mansuetudinem, & clementiam, nostram reprimere feritatẽ, furorem: alterius curam, & sedulitatem nostram excitare negligentiam. Quædam animalia temperantiam colunt, quædam parentibus honorem deferre sciunt. Et, vt breuiter quid sentiam, explanem, semper a vilioribus is, qui ad imaginem Dei formatus est, docetur, & ad diligentiam incitatur.*

Volontà vite che da potarsi.

Deut. 5. 27

Mortificat. vtili.

Is. 32. 20.

Iob 12. 7.

Procopius Gaz. in ca. 1. Genesi.

Bruti maestri dell'huomo.

13 Erano dunque le Viti al mondo prima ancora di Noè, ma non sapeuano gli huomini cauarne il vino, e le pouere Viti come inutili erano disprezzate, e tali huomini molte volte si ritrouano dotati di bell'ingegno, di grã talento dalla Natura; ma dalla pouertà oppressi nõ hauendo chi gli aiuti, e coltiui, se ne rimangono inutili, e negletti.

Ingegno nõ basta per riuscir valent'huomo

Ingenio poterã superas volitare per auras,
Me nisi paupertas inuida deprimeret.

Mart.

Così l'Alciato nell'Embl. 120. Ne meno veramente disse quegli

Mecœnates adsint, non deerunt Flacce Marones.

Protagora come conosciuto ingegnoso.

Qual Vite, che per diffetto di cultura serpeggiaua per terra, erá Protagora, ma vedutolo Democrito, e dal fascio di legno, ch'egli legato haueua, riconosciuta la viuacità del suo ingegno, lo prese nella sua scuola, e lo fece vn gran Filosofo.

Officio dunque sarebbe degno de' Principi, il sostentar queste tali Viti, perche & eglino ne conseguirebbero vn'honor immortale, e questi di pretiosissimi parti arrichirebbono il mondo, Imperciòche, come ben disse Plutarco nel suo libro dell'alleuar i figliuoli. *Quæ imbecilla adeò natura, quæ per exercitationes, atque certamina ad maximas non augeatur vires?* massimamente, se sarà applicata a quello esercitio, al quale è naturalmente inchinata, nel che erano molto diligenti gli Ateniesi, i quali, come riferisce San Gregorio Nazianzeno nell'epistola, ch'egli scriue ad Eudossio Rethore, poiche i giouanetti loro erano arriuati a gli anni della discrettione, gli conduceuano per diuerse botteghe, e si proponeuano loro

Plutarco

Educatione potentissima.

S. Gr. Naz.

no loro gl'instromenti di qualsiuoglia esercitio, e ciascheduno era poi destinato a quell'arte, ó a quell'esercitio, a gl'instrumenti del quale egli haueua dimostrato maggior inclinatione, di loro più dilettandosi, e ne rende il Santo bella ragione dicēdo: *Propterea quod, quæ ad naturæ ductum fiunt, plerumque bene succedunt; quæ vero præter naturam præsumuntur, frustra tentantur*, che è quello, che diceua parimente M. Tullio nel 1. *De officijs: sic est faciendum, vt contra naturam vniuersam nihil contendamus: ea tamen conseruata, propriam naturam sequamur: neque enim attinet naturæ repugnare. Nihil enim decet inuita, vt aiunt, Minerua, id est, aduersante, & repugnante natura.*

Deue ciascheduno accōmodarsi alla sua natura.

14 Con ragione l'inuentore di coltiuar le Viti, con palmiti di Vite si corona, perche l'opre lodeuoli sono quelle, che coronano l'huomo, e particolarmente, chi ammaestra altri come si puó dire, che coltiui nouelle Viti, cosi de loro frutti può coronarsi. *Danti mihi sapientiam dabo gloriam*, diceua il Sauio; e Sāto Paolo a Filippensi, *Gaudium meum, & corona mea vos estis*. Del souerchio caldo poi, che genera il vino, e del temperarlo con l'acqua molte cose dir si potrebbero, se nō fosse vn dilongarsi troppo dalla nostra materia, questo solo dirò, per appartener al discorso della Vite, che secondo il precetto di Orfeo riferito dal Pierio, non deuono le Viti piātarsi in segno di Vergine; e volle insegnare, che chi vuole custodir la verginitá, non bisogna, che sia molto amico del vino, che perciò ci consigliaua San Paolo: *Nolite inebriari vino in quo inest luxuria*. Pareua che dir douesse S. Paolo, *a quo est luxuria*, non *in quo*, perche l'imbriacarsi è atto d'intemperanza, e non di lussuria, ne insieme si attende al bere, & a gli atti inhonesti, ma questi sogliono da quello seguire. Ma disse benissimo San Paolo, & filosofó, diuinamēte, e per intender ció, è d'auuertire vna dottrina teologica, che nō potendo altri peccare, se non há l'vso della ragione, e della libertá, perchenō può esser peccato ciò, che non è volontario, se vn'vbbriaco commette qualche errore, perche stá fuori di se, & hà perduto l'vso della ragione, veramente non pecca, si come ne anche si pecca, si come ne anche si pecca in sogno, è ben vero, che se preuedendo egli; ò douendo preuedere, che da quella vbbriachezza era per seguirne quell'atto cattiuo, all'hora peccò, quando s'imbriacò, e perche è grandissima la connessione, che frà l'vbbriachezza, e la lussuria si ritroua, ci auuisa San Paolo; che chi s'imbriaca, non solo peccherà di lussuria, ma che pecca attualmente, e perciò disse non *à quo, sed in quo inest luxuria*, perche preuedendo, o douendo preuedere, che ne seguirà questo male, all'hora se gli attribuisce, quando egli si pone in strada per commetterlo, e non solo quando attualmente lo commette. Con ragione dunque San Gieronimo esorta le Vergini, che fuggono à guisa di veleno il vino. *Si quid* dice egli scriuendo ad Eustochia. *in me potest esse consilij, si experto creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, vt sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc aduersus adolescentiam prima arma sunt Dæmonum; non sic auaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio. Vinum, & adolescentia duplex est incendium voluptatis; quid oleum flammæ adijcimus? Quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* E ciò, ch'egli dice alle Vergini ben può applicarsi a giouani, essendo per tutti vero ciò, che dice Sant'Ambrosio nel libro de Elia, & ieiunio, che *Ebrietas fomentum libidinis: Ebrietas incentiuum insaniæ, ebrietas venenum insipientiæ. Hæc sensus hominum mutat, & formas, per hunc fiunt ex hominibus equi adhiennientes.*

Eccl. 15. 23

Opre buone e discepoli corona di bene operāte è di Maestro.

Ad Philip. 4. 1.

Vino inimico della virginità.

Ad Ephes. 5. 18.

S. Gieron. epist. 22.

Vino dee fuggirsi dal le Vergini, e da giouani.

S. Ambr. li. de Elia, & ieiunio cap. 16.

15 Genera humori melanconici il cauolo, allegra il vino, perche *vinum lætificat cor hominis*, qual marauiglia dūque, che siano fra di loro contrari? e qual marauiglia, se i pensieri melanconici delle pene dell'altra vita, de' peccati nostri, e anche di qualche afflittione dell'animo, ó del corpo, siano buō rimedio per discacciar da noi gl'illeciti desiderij cagionati dal vino? Il lauro poi,

Ps. 103. 15

Pēsiero delle pene dell'altra vita vtile.

con cui si coronano i trionfanti, & i Poeti, è simbolo delle fatiche, che nelle guerre, e ne gli studij s'impiegano, lequali tutte sono molto inimiche dell'vbbriachezza. Di Cesare disse Catone, che *Sobrius accessit ad euertendam rempublicam* perche non sarebbe stato si valoroso nell'armi, se fosse stato al vino inchinato, e di se stesso dice Salomone, *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animam transferrem ad sapientiam*.

Vino inimico della virtù.

Eccl. 2. 3.

Ma non sono due parti distinte fra di loro l'anima, e la carne? dunque potrai ò Salomone dar la carne al vino, e l'anima alla sapienza? anzi pare ch'egli fauelli contra tutta la filosofia, perche insegna questa, che quella stessa cosa, la quale si parte dal termine *à quo*, cioè da cui comincia il moto viene á cōseguire il termine *ad quem*, cioè in cui finisce, ne è possibile ó che si lasci vn termine senza acquistar l'altro, ò che quello s'acquisti senza lasciar quello, come dunque in questo passaggio, che fà Salomone, la carne è quella, che lascia il vino, che è il termine *à quo*, e non é la carne, che acquista la sapienza, che il termine *ad quem*, ma l'anima e questa se ben vn termine acquista, non però si dice, che lasci quello? Rispondo, che veramente e la carne, e l'anima fanno il passaggio dall'vn termine all'altro, secondo la regola della filosofia, perche tutto l'huomo passa dal vino alla sapienza, da' piaceri del Mondo à diletti della mente, dalle cose esterne all'interne, disse ad ogni modo per eccellenza Salomone: *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam*, e non *animam meam*, perche huomo dato al vino è tutto carne, l'anima stessa è carnale, piú tosto che spirito, come disse l'istesso Dio fauellando de' mortali ingolfati ne' piaceri prima del diluuio. *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est*. Non puó habitar lo spirito mio con l'huomo, perche egli è di carne, Signore non lo creaste voi di carne? Non è la natura sua tale? come dunque ve ne lamentate quasi di cosa nuoua? voleua dire, che tutto era diuenuto carne, la doue egli lo creò cōposto di carne, e di spirito, quando poi si tratta di sapienza, dice Salomone: *Vt animam meam*, e non fà mentione di carne, perche l'huomo sapiente diuenta tutto anima, e tutto spirito, cosi San Paolo. *Vos in carne non estis, sed in spiritu*, non sete in carne, ma in spirito, e che? erano morti? non già, ma la carne loro era spiritualizata, si che erano tutto spirito, mentre che riceuuto haueuano la celeste sapienza, insegnata da San Paolo, e prima à lui da Christo Signor nostro.

Huomo sensuale tutto carne.

Gen. 6. 3.

Huomo savio tutto spirito.

Ad Rom. 8. 9.

Dalla pianta al frutto argomentò molto bene Andronide, e potremo, anche noi far simil consequenza, che se, come dice S. Paolo, l'anima, & il corpo sono fra di loro contrarij, perche *Spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum*. Cōtrarij parimēte saranno i loro frutti annouerati da San Paolo, e perciò è stolto, chi si crede poter insieme godere de gli vni, e de gli altri. *Quomodo ignis, & aqua* dice S. Bernardo *Epist. 2. simul esse non possunt, sic spirituales, & carnales delitiæ se non compatiuntur. Vbi curiosa ciborum diuersitas, cœlestis panis ieiunam deserit animam*. E nel sermone terzo dell'Ascensione. *Numquam istæ illis* (le consolationi spirituali alle carnali) *misceri poterunt in æternum, quia vbi vasa vacua non inuenit, stare oleum necesse est: nec mittunt vinum nouum, nisi in vtres nouos, vt ambo cōseruentur. Neque enim spiritus, & caro, ignis, & tepiditas in vno domicilio commorantur*.

Ad Gall. 5. 17.

S. Bernar.

Diletti corporali, e spirituali non possono star insieme.

16 L'aiuto, che si danno le Viti, dimostra l'accrescimento, che acquista vn'amore cō l'altro: perció finsero i Gentili, che hauendo Venere partorito Amore, si marauigliaua, e doleua insieme, perche non diuenisse grande, e richiedendo consiglio dalla Dea Themi, intese, che douesse procurar vn cōpagno al suo figlio, onde Venere generò vn'altro figlio, che fú Anterota, cioè contracambiato Amore, il quale appena fù nato, che subito il primo figlio Amore á marauiglia crebbe. Giouano etiandio, accioche nell'opre sia efficace l'amore, il freddo sasso della gelosia, le placide, querele, &

Amore riamato si fà maggiore.

i teneri sdegni de gli amanti, che sono a guisa de' ferri, che zappano, e commouono il terreno del cuore attorno le radici dell'amore; la prosperità poi se ben pare, che aiuti l'abbōdanza de' frutti, non li fà tuttauia produrre così perfetti, come l'auuersità. Quindi San Gregorio il Papa ponderando quelle parole di Elifaz amico di Giob. *Vbi est timor tuus, fortitudo tua, & patientia tua, & perfectio viarum tuarum?* nota, che dopò la patienza, come frutto di lei, si pone la perfettione, *Quia* dice egli, *perfectio de patientia nascitur, statim post patiētiam viarū perfectio subinfertur. Ille enim verè perfectus est, qui impatiens non est:* E San Giouanni Boccadoro assomiglia la tribolatione all'aratro, il quale riuoltando la terra fà che sia più feconda, *Quemadmodum*, dice egli, *Aratrum immittens deorsum, terram aperit tutam seminibus custodiam parans, ne iacta in superficie remaneant, sed in ipsos terræ sinus immittantur, & in tuto radices figant, sic & nos facere necessarium, & tanquam aratro tribulatione vtentes, cordis profundum scindere.*

S. Greg. lib. 5. moral. c. 13.
Iob 4.6.
Patienza radice di perfettione.
S Giouanni Chris hom. 4 ad populum.

17 Quell'odore della propria pelle macerata non è merauiglia, che dispiaccia a buoi, perche rappresenta la loro morte naturalmente da tutti aborrita, & a gli huomini ancora il pensiero di douer morire serue per freno, acciòche in preda non si diano a piaceri del senso. *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis.* Perciò il Demonio, quando volle indur i primi nostri Padri a mangiar del vietato pomo; la prima cosa che fece, fù tor loro dalla mente il pensiero della morte. *Nequaquam moriemini.* Onde la Chiesa all'incontro nel primo giorno di Quaresima per indurci a digiunare, ci ricorda, che siamo mortali. Peggiori de gli animali brutti sono quelli all'incontro, i quali dicono *Edamus, & bibamus, cras enim moriemur.* Dunque questa è la preparatione, che fate per ben morire? dunque vi darà il cuore di mangiare con la morte alla porta? dunque non hauendo altro, che vn giorno di tempo, non hauete, a che impiegarlo meglio, che in mangiare, & in bere? dunque più pensier hauete di apparecchiar lauta mensa a vermi; doppo la vostra morte, che buona stanza per l'anima vostra? ò sciochezza, ò pazzia.

Pēsiero della morte antidoto de piaceri.
Eccl. 7.40.
Gen. 3 4.
Isa 22.13.

Con si picciola cosa s'impediscono le formiche, & i topi, che non gustino dell'vue, perche non hanno giudicio, e non ardiscono quelle di trappassare la strettissima linea, che loro porge difficoltà; e questi di quei segni del Cielo par, che temano, che loro danno alcuno non fanno. Ma minor giuditio dimostrano gli huomini, mentre per vn vano timore, ò per vna picciola amarezza lasciano di godere i dolci frutti della virtù. E che altro non sia, che vna breue, e stretta linea quella, che per arriuar a godere i dolci frutti della virtù, hà da trapassarsi; lo dimostrò la sposa, mentre che nel capo 5. de' Cantici descriuendo le fattezze del suo celeste sposo disse, *Labia eius lilia distillātia myrrham primam*, e poco appresso, *Guttur illius suauissimum.* Oue quanto le parole nell'apparente lettera sembrano più difficili, e frà di loro repugnanti, tāto più sono di misteri feconde; repugnāti rassembrano, perche se le labbra sono naturalmēte vermiglie è quanto più questo colore in esse è più viuace, tanto sono stimate più belle, come vengono paragonate a gigli di color si candido, che paiono d'argento? e se la mirra è sudore del tronco sodo di vna pianta, perche hà da far con teneri gigli, che sono fiori, e fiori di temperamento tanto secco, che ne anche per forza di lambicchi si raccoglie acqua da loro, ò se pur si raccoglie, a nulla vale? e se frà le fauci, e le labbra, v'è grandissima communicatione, di modo che non entra alcuna cosa in quelle, che non passi per queste, ne per queste esce, che non sia passata per quelle, come può essere che nelle fauci altro non sia, che dolcezza, e nelle labbra non altro che ammarezza? sono moltissimi i misteri, che si racchiudono in queste parole, e le risposte, che dar si possono a questi dubi, ma noi andremo toccando quel solo, che fà a proposito nostro. Al primo dubbio dunque, che non pare conuenga il color candido alle labbra rispondono alcuni,

18
Quanto picciola cosa c'impedisce l'acquisto del Cielo.
Cant. 5.13. 6.
Labbra dello sposo, perche assomigliate a gigli.

Dioscoride e Plinio. cuni, che si fauella di vna certa sorte di gigli, che rubicondi, e porporini sono, de quali ragionano Dioscoride lib. 3. cap. 97. e Plinio lib. 21. cap. 5. Ma da altri meritamente nõ è accettata questa espositione, perche non esala da questi soaue odore, & io aggiungo, che ne anche il loro colore è vago, qual esser suole quello delle labbra, perche nõ è vermiglio, viuace, simile a quello delle rose, ma rosso, oscuro, e quasi simile al leonino. Altri vogliono, che si fauelli del giglio bianco, e che a questo siano assomigliate la labbra, non per rispetto del colore, ma si bene della bellezza, e dell'odore. Teodoreto per labbra intese le parole dello sposo, e queste volle assomigliarsi a gigli per la candidezza, e beltà, e per esser senza ornamenti di sapienza humana, già che senza artificio è la bellezza de gigli, e da queste labbra, dice, esce la mirra, cioé la dottrina della mortificatione. Ma senza partire noi dal suono della lettera, la quale assomiglia le labbra a gigli, e per questi intendendo i candidi, i quali sono i più belli, & accettando, che per ragione dell'istesso candore si faccia il paragone, rispondo, che questo naturalmente loro non conuiene, ma che tal'hora per accidente si come per timore, ó dolore, che perciò da Poeti sono chiamate tal'hora pallide, e dette *Pallentia labra*.

Labbra del lo sposo sõ assomigliate à gigli vermigli.

Teodoreto.

Parole di Christo asso migliate al giglio, e perche.

Onde si come tenera madre douendo porger amara beuanda a figlio infermo per la compassione, che ha di lui, e per il timore del suo male, tutta impallidisce, cosi dir voleua la sposa, che il suo diletto tanto l'amaua, che quãdo, come per medicina voleua porgerle vn poco di mirra, tutto per dolore, e cõ passione impallidiua, se ben nel pallore non perdeua la sua beltà: e rassembra qual candido giglio, e perciò dice, *Labia eius lilia*, non sempre ma quando distillano mirra, *Distillantia myrrham*. O pur diciamo, che labbra aperte dimostrano il loro vermiglio colore, ma ben frà di loro ristrette, e chiuse nascõdendo l'interna porpora, sotto l'esterno auorio della bianca pelle, sogliono assomigliarsi a candidi gigli, e perche quãdo si tratta di mandar mirra, ristringe lo sposo le labbra, & appena sì, che ne distilli qualche picciola gocciola, perciò si dice *Labia eius sicut Lilia*, mercé, che distillauano mirra. Che se consideriamo il giglio esser simbolo della speranza, pur corre bene la somiglianza, perche nõ dá mai goccia di mirra, che non sia accoppiata col fiorito giglio della speranza della futura prossima consolatione: segue *Distillantia*, quasi appunto si tratti della formatione di vna linea, perche si forma questa, dicono i Matematici, da vn punto, che scorre, ma che cosa è vna stilla? l'istesso, ch'è vn punto; che cosa è distillare? fare, che questa goccia scorta al basso, ecco dunque la linea formata. Ma che hà da fare la mirra col giglio? niente per natura loro, e questo appunto voleua, che sapessimo la sposa, ch'egli ci distilla mirra d'amarezza, fá ciò contra la propria inclinatione, e natura, la quale non vorrebbe darci mai altro, che consolatione; e se finalmente ricerchi, come stiano insieme amarezza nella bocca, e dolcezza nelle fauci, rispondo, benissimo; acciòche tu sappi, che non deriua quell'amarezza, ch'egli ti dimostra, dall'interno di lui, perche non ci trauaglia volentieri, ne di cuore, come disse Gieremia, *Non enim humiliauit ex corde suo*. Et appresso acciòche sij sicuro, che dopò gustata quella poca amarezza, che stà nelle labbra, quasi nell'orlo del vaso ritrouerai come nel profondo grandissima soauità, e dolcezza. Perciò nota Santo Agostino, che l'Apostolo San Paolo fauellando de' suoi trauagli vi aggiungeua il *Quasi* dicendo *Quasi tristes*, ma fauellando dell'allegrezza, non vi poneua *Quasi*, ma assolutamente diceua *Semper autem gaudentes*. *Tristitia nostra*, dice egli *habet quasi, gaudium nostrum non habet quasi*, e poco appresso, *Quasi egebat* (Apostolus) *non autem quasi, sed vero multos ditabat Quasi nihil habebat, non autem quasi, sed omnia possidebat*, e perciò chi atterrito da quella, lascia questo, hà minor giudicio delle formiche.

Cant. 5. 13.

Tribolationi congiunte con speranza.

Thren. 3. 33.

19 Buone sono le lagrime impiegate bene, ma se moderate non vengono con la speranza, & accompagnate dalla fe-

1. Thessal. 4. 13.

rita del cuore fatta dall'amore, non solo sono infruttuose, ma etiandio nociue all'anima, che in quelle si perde; *Nolite contristari*, diceua San Paolo, *de dormientibus, sicut & cæteri, qui spem non habent*; non prohibiua la mestitia, & il pianto, ma voleua, che fossero temperati dalla speranza, e si conoscessero esser lagrime di Vite potata, lequali danno speranza di abbondante raccolta, purche non siano troppo abbondanti. Intese ancora il Re Dauid, che non sempre il pianto è degno di lode, e perciò se bene mentre che il figlio natoli da Bersabea stette infermo, egli digiunò, e pianse, quando tuttauia intese, ch'egli era morto, si asciugò gli occhi, e pose fine alle lagrime. Come poi con dar ferita al tronco si diuerta l'humore distillante per la recisione de' rami, si vede nell'istesso Dauid, posciache piangendo egli amaramente la morte di Assalone suo figlio, che qual ramo inutile haueua voluto la prouidenza diuina, che reciso fosse; il Capitano Gioab l'auuertì, che mirasse a non contristare con questo pianto di maniera quelli, che sparso haueuano il sangue per lui, che gliene seguisse danno, ò ribellione peggiore della passata, onde per timore del proprio danno, lasciò Dauid di piangere la morte altrui. Con simile artificio, argine poneua al fiume delle lagrime ancora l'Apostolo San Paolo dicendo, *Tempus breue est, reliquum est, vt qui flent, tanquam non flentes sint*. Quasi dicesse, tu hai frá poche hore a morire, e spendi questo tempo in pianto inutile? meglio è che vegga, come prouedere a casi tuoi, e che per le cose di questo mondo, non ti dij in preda al pianto, ò all'allegrezza. Si valse etiandio di questo rimedio vn Filosofo gentile chiamato Anassarco con Alessandro Magno, perche piangendo questi inconsolabilmente la morte da lui stesso data a Clito, con rimedij lenitiui di vane consolationi procurarono molti di por freno alle sue lagrime, & indarno ma entrãdo a lui Anassarco, & adoprando il ferro della riprensione con quelle parole. Ecco quest'Alessandro, nel quale il mondo tutto hà posto gli

Pianti per defonti deue temperarsi.

Modo di farlo.

1.Cor.5.29

[illegible] modo con cui fù [illegible] Alessandro Magno.

Im[illegible] dell'A[illegible] Lib. I I.

occhi, Ecco che auuilito nelle lagrime a guisa di schiauo se ne giace, e cõ queste, e simili parole, come riferisce Plutarco, gli asciugò il pianto, ilche forse prese ad imitar il Tasso, mentre fè, che l'heremita Pietro col riprender Tancredi rimediasse alla piaga del suo cuore, così dicendo.

O Trancredi, Trancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e da principij tuoi.

Di simile artificio si valse parimente vn'Eccellente Medico, perche chiamato alla cura di vn'infermo già disperato dagli altri Medici, per nõ potersi ritener il sangue, che dal naso gli vsciua, egli entrato che fù, oue era l'infermo, in vece di consolarlo, disse circonstanti: a qual fine chiamato mi hauete? non vedete, che questi è morto? apparecchiate ciò, che si richiede per sepellirlo, e non pensate più a rimedij, per la qual nuoua vdita fù tanto il timore, e l'affanno, da cui fù soprapreso l'infermo, che il sangue tutto si ritirò al cuore, come in simili accidenti suole auuenire, e lasciando di più scorrere per il naso lasciollo libero d'ogni pericolo l'infermo. Quanto più dunque il timore dell'Inferno, ò del giudicio finale, se da noi fosse ammesso nel cuore, farebbe sì, che di nissuno altra cosa ci doremmo, ò curaremmo? *Mihi autem pro minimo est*, diceua San Paolo, *vt à vobis iudicer, aut ab humano die, sed neque me ipsum iudico*, má qual è la cagione, ò Dottor delle genti, che non curi il giudicio humano, ilquale, da tutti i mortali sopra di ogni altra cosa suol essere stimato? Perche, dice, temo il giudicio, che molto più importa. *Qui enim iudicat me, dominus est*, Quasi dicesse, hò da essere giudicato da Dio, e perciò nulla stimo ogni altro giudiciò humano, che poco mi può far danno, & il nostro Saluatore diceua a suoi discepoli, *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*. Et acciòche non stimassero queste ferite, propose loro vna ferita molto maggiore, *Ostendam autem vobis, quem timeatis, timete eum, qui postquam occiderit corpus, animam potest perdere in Gehennam.*

Stratagemma di medico per far istagnar il sangue del naso.

Timor del giudicio scaccia ogni altro timore.

1.Cor.4.13

Ibid.

Matth 10. 28. *Luc.* 12. 4.

E degno di consideratione parimente, che la Vite ancorche spogliata delle frondi, prima de' frutti, legata ad vn palo, ritorta, e calpestata non piange, e non si duole; ma se tù le tronchi vn tralcio, ecco subito, che lagrimar la vedi; e si abbondantemente, che il prouerbio n'è nato, Pianger a Vite tagliata. E non altrimente il nostro Redentore, il quale di se stesso disse, *Ego sum vitis, & vos palmites*, se bene fù vendemmiato nella sua passione, come egli disse per Gieremia Profeta, *Quoniam vindemiauit me, vt locutus est Dominus in die iræ furoris sui*, e fù spogliato non pur delle vesti, quai frondi, ma ancora della pelle, e furno maltrattate, e calpestate tutte le sue membra, & inchiodate al palo della Croce, parue nondimeno, che a tutto ciò egli fosse insensibile, ne si legge, che per alcuna ferita, ò tormento piangesse; ma quando se gli tronca vn tralcio, quando da lui si separa alcuna anima humana, all'hora sì, che piange, all'hora sì, che si duole, che si lamenta, che perciò, *Videns ciuitatem fleuit super illam*. Et è certamente vna marauiglia grande, che la Vite, la quale dall'esserle recisi i suoi rami, non patisce nulla, riman viua come prima, verdeggiante, e bella, & in vece de' tralci recisi, ne manda tosto fuora degli altri più belli, e più fecondi, nulladimeno piange; & il tralcio, il quale, essendo dalla Vite reciso, perde quanto può perdere, perche cade a terra tronco sterile, & infecondo, muore, e si disecca, & è destinato ad essere cibo del fuoco, perche non é buono ad altro; con tutto ciò non piange, non si risente, non dà alcun segno di dolore. E come meglio rappresentarci si poteua l'amore del nostro Redentore, e l'ingratitudine, l'ostinatione, e la durezza nostra? Non hà il Signor nostro bisogno di noi. *Dixi domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*, diceua vno de maggiori Rè del Mondo *Quid prodest Deo, si iustus fueris*, diceua vn'altro gran Sauio; e se noi da lui partiamo, non gli manca modo di farne sorgere molti altri, perche. *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*; Et ad ogni modo, mentre, che noi recisi dalla tagliente falce della colpa, da lui ci separiamo, egli piange, & inconsolabilmente se ne duole; e noi, che da lui partendoci perdiamo la vita, la virtù d'oprar bene, la vera allegrezza, e rimaniamo secchi, inutili, vili, e destinati all'eterno fuoco dell'Inferno, non piangiamo, non sentiamo dolore, viuiamo, insensibili, come se tutto ciò nulla ci appartenesse. O sciocchezza, ó stolidezza incomparabile. Vide si tutto ciò nell'vltima cena del Saluatore a marauiglia, posciache Giuda, il quale era qual'inutile, e secco tralcio, troncato per suoi demeriti dalla cara Vite, che lo manteneua, Christo Signor nostro, come non fosse fatto suo attendeua a sattollarsi, & haueua non meno, che la mano, il cuore nel piatto; tanto che quando il nostro Saluatore disse, *Vnus vestrum me traditurus est*, oue tutti gli altri rimasero, come incantati, e lasciarono di mangiare, solo Giuda seguitò a porre la mano nel piatto, & in quello, che staua auanti al suo Maestro, il quale, interrogato da ciascheduno de gli altri discepoli con quelle parole. *Numquid ego sum domine?* Rispose, *qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet*, quasi dicesse, colui, che hora con tanta sfacciataggine solo tiene la mano nel piatto, onde l'istesso Giuda intese, che di lui si fauellaua, & all'hora anch'egli disse. *Numquid ego sum rabbi?* Ma il Signor nostro all'incontro che faceua? piangeua per lui, e diceua, *Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de eo, veruntamen væ*. Ma guai, & a chi Signor mio caro. se non a voi stesso, il quale esser douete flagellato, coronato di spine, crocifisso? nò nó, dice egli, *Veruntamen væ homini illi per quem tradar*, guai a quel l'huomo, da cui saró tradito, per lui solo io sospiro, per lui solo io piango, e non per me.

10 E qual Vite la donna, come di sopra dicemmo: e vino, che da lei nasce, si può dire l'amore, che altri le porta, ò il diletto, che altri ne spera, ma se bene si

Vite tagliata piange. *Prouerbio.* *Thr. 1. 12.* *A Christo Signor N. più duole la perdita di vn'anima, che la propria morte.* *Luc. 19. 41.* *Amore di Christo, ingratitudine nostra.* *Psal. 15. 1.* *Iob 22. 3.* *Luc 3. 8.* *Essempio nell'vltima cena.* *Matth. 26. 21.* *Sfacciataggine di Giuda.* *Matth. 26. 23.* *Matth. 26. 25.* *Christo sospira per Giuda, e nõ per se.* *Luc. 22. 21.* *Rimedio cõtra l'amore delle donne.*

ne si pensasse a fetidi humori, che da lei escono, si cangiereb be senza dubbio l'amore in aborrimento. Si valse di questo rimedio vna gran donna chiamata Hypatica, come riferisce Suida. Era questa dottissima, e bellissima insieme, e teneua in Alessandria publica scuola, onde non fù marauiglia, se alcuno di lei fieramente s'innamorasse, & ad vno, c'hebbe ardire di palesarle il suo amore, non fè ella altro, che dimostrargli i panni macchiati del le sue purghe, dicendogli. Ecco ó sciocho quello, che ami, & in questa maniera risanò quel pazzo. Ouidio parimente dá per medicina a chi patisce di questa infermità, l'andar considerando i diffetti dell'oggetto amato.

Hyppatia donna bellissima e sapientissima.

Profuit assiduè vitijs insistere amicæ.
Idque mihi factum, sape salubre fuit.

Ma prima di lui con marauigliosa eloquenza se ne valse Baruch Profeta per distorre gli Hebrei dall'amore, e veneratione degli Dei de' Gentili, descriuendo molto minutamente nel capo. 6. della sua Profetia l'imperfettioni loro, come frá le altre cose dice, *Corda eorum dicunt eligere serpentes, qui de terra sunt, dum comedunt eos, & vestimentum ipsorum, & non sentiunt. Nigræ fiunt facies eorum à fumo, qui in domo fit, supra corpus eorum, & super caput eorum volant noctuæ, & hirundines, & aues etiam similiter, &c.* Imperfettioni, che facilmente trouar si potrebbero etiandio in quegli Idoli di carne, che sono adorati da pazzi amanti mondani. Perche i cuori loro diuorati sono da quel serpente, di cui disse il Sauio, *Quasi à facies colubri fuge peccatum*, e da quello, a cui nel principio del mondo fù assegnato per cibo la terra, cioé gli huomini terreni, come graui Padri espongono: la faccia della loro conscienza é nera, e qual carbone, come già disse il Profeta, *Denigrata est super carbones facies tua*, e sono ricettacolo d'vccelli infelici, cioè da Demonij dell'Inferno i quali a gli vccelli diuoranti la bona semenza furono assomigliati dal nostro Saluatore. Ma rimedio anche migliore, e forse più sicuro sará pensar alla bruttezza dell'istesso vitio della libidine, perche come ben disse Cesario. *S. bene, ac rectè iudices in comparabiliter grauiorem putorem reddunt cogitationes luxuriosæ, quàm cloaca.*

Baruch. 6. 19.

Eccles 21. 2

Thren. 4 8.

Cesa. hom. 5.

Deformità della libidine.

Per questa ragione ancora conuiene il nome di Vite al nostro Saluatore, che le frondi delle sue parole erano medicina per ogni male, figurate per quell'arbore, di cui si dice, *Et folia eius ad medicinam*, e lo predisse Isaia Profeta in quelle parole, *Vt mederer contritis corde*: Ma con qual rimedio? con ontioni forse, ó con impiastri? nò, mà con le sole parole, percioche detto haueua, *Ad euangelizandum pauperibus misit me*, e più chiaramente nella Sapienza al 16. *Etenim neque herba, neque malagma sanauit eos, sed tuus domine sermo, qui sanat omnia*, & hebbero particolarmente forza le parole di Christo Signor nostro, per distaccar i cuori da gli humori, & affetti terreni, facendo abbandonar a suoi discepoli tutte le cose del mondo cauando lagrime da gl'occhi, e liquefacendo i cuori, come disse la sposa, *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est.* Ma chi desidera più distesamente intendere gli affetti marauigliosi della parola diuina, legga frà gl'altri San Bernardo nel ragionamento, ch'egli fá. *De multiplici vtilitate verbi Dei*; oue fra le altre cose dice.

Ezech. 47. 12.

Isa. 61. 1.

Parole di Christo medicine.

Luc. 4. 18.

Sap. 16. 12.

Cant. 5. 6.

S. Bernardo

Sonans in auribus animæ vox diuina conturbat, terret, dijudicat, sed continuò, si bene aduerteris, viuificat, liquefacit, calefacit, illuminat, mundat, Denique & cibus noster est, & gladius, & medicina, & confirmatio, & requies, resurrectio quoque, & confirmatio nostra.

Lodi della parola diuina.

22 Se per Vite vogliamo intender Christo Signor nostro, non si puó certo ritrouare più vera, ne più propria etimologia, quanto questa della Vite, essendo egli la nostra vita, senza di cui siamo peggio, che morti, che perciò ben egli disse, *Nisi manducaueritis carnem filij hominis, non habebitis vitam in vobis.* E che sognato ancora apporti vita, non è marauiglia, perche anche a Padri dell'antica legge, i quali in ombra, e come per sogno lo conobbero

Christo S. N. vite.

Io. 6. 54.

Vite como simbolo di vita e presaggio di morte.

concorrendoui la loro fede apportò salute, e vita. Ne il sogno, referito da Cornelio Tacito sarà contrario, perche si come il dir di alcuno, che, *Vixit*, significa, ch'egli è morto, così il vedere la Vite biancheggiare, cioè vicina al seccarsi, poteua ben con ragione esser presagio di morte: ne solo fù presagio, ma ancora cagione, non giá della morte di Claudio, ma si bene di quella del misero sognatore. Potrebbonsi ancora scuoprire molte altre differenze frà due sogni del Cortigiano Hebreo, e del Caualier Romano, ma non mi pare ragioneuole, che dimostriamo far tanta stima d'vn sogno vano d'vn huomo gentile, e più tosto dourà paragonarsi il sogno del coppiero di Faraone, con quello del Panattiero, ò Pasticciero, che dir vogliamo, non essendo senza marauiglia, che l'vua significasse ad vno la vita, & il pane all'altro la morte, ilche auuenne per mio auuiso, non per la differenza, che sia frà cibo, e cibo, ma si bene per le differentissime circonstanze loro, dalle quali si potrebbe raccogliere, quando da cibi sia per cagionarsi a noi la morte. In prima dunque è da notarsi il luogo, perche il Panattiero, sopra del capo vna cesta di cibi portaua, il coppiero nelle mani l'vua teneua, tu dunque se terrai sopra del capo il cibo, se lo preferirai alla ragione, se ti farai suo seruo, & idolatra, ti sará cagione di morte; ma se nella mano lo terrai per vsarlo moderatamente, & egli sará in tua balia, non tu in poter di lui, ti sará cagione di vita. Appresso notisi la quantitá, che grande fù sognata dal Panattiero, perche vn cesto pieno, picciola dal coppiero, perche vna coppa sola di vino, & il cibo in gran quantità è cagione di morte, come all'incontro di vita, se poco. Terzo nella diuersità, perche vna sola sorte di vua vide il coppiero, ma *omnes cibos, qui fiunt arte pistoria*, il Panattiero, ogni sorte di cibo, oue entra pasta: e la varietà de' cibi non solo é contraria alla salute del corpo, ma ancora gola grãde dimostra in chi la ricerca. Quarto nella compagnia, perche del vino del coppiero ne beueua Faraone, de' cibi

Notabil differenza trà il sogno del coppiero, e del Panattiero di Faraone.

Quanto al luogo, oue teneuasi il cibo.

Alla quantità.

Alla diuersità.

Gen.40.17.

A cõpagni.

del Panattiero ne mangiauano gli vcelli; e se tu farai parte delle tue viuande al tuo Re, che è Christo, acquisterai salute, ma se ad huomini vagabondi, e ciarlatori, perderai la vita. Per vltimo notisi, ch'il coppiero spremeua egli l'vue, ma il Panattiero giá fatti da altri si sognaua i cibi, pche il mangiar de' frutti delle sue fatiche è molto lodeuole, come all'incontro biasimeuole, non faticando, diuorar il frutto altrui.

Alla fatica.

Molto meglio si sarebbe ciò potuto 23
dire della gloriosa V. Maria, da cui nacque Christo Signor nostro, che fù vite vera, e vero Signore dell'Vniuerso Ne malamente vn Principe buono, qual fù Ciro, significato venne nella Vite; perche si come q̃sta è di poco peso, e di grã frutto, così il buon Principe, che nõ dá grauezza a sudditi, ma il loro bene pcura; come la Vite nõ hà spine, ne veleno, ma è tutta vtile, tutta soaue; e nella scrittura Sacra, per significare vna Vite felice, si dice, che si sederà sotto alla sua Vite, e sotto al suo fico, così non hà il Principe buono spine di sdegno, ó d'interesse, che rapiscono le vesti altrui ne veleno di malignitá, ma é tutto dolce, & affabile, e fà felici i sudditi suoi. Come la Vite non sale in alto da se, ma solleuata da qualche altra pianta, così buono suol'essere quel Principe, il quale non si é da se stesso quella dignità pcurata, ma da altri gli è stata conferita. Tratta questa materia eccellentemente, come sempre suole, S.Bernardo nel lib.4. *De consideratione ad Eugenium*, e frá le altre cose dice, *Non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes. Etiam coge illos, & compelle intrare. In talibus, vt opinor, requiescet spiritus tuus, qui non sint attritæ frontis, sed verecundi, sed timorati, qui præter dominum timeant nihil sperent nisi à Deo.* Ne sono da tralasciarsi quell'altre belissime parole di lui, degnissime veramente di essere scritte a lettere d'oro nelle anticamere de' Principi, e nel cuore di ciascheduno concorrente a qual si voglia elettione. *Consilio non prace agendum est. Sunt quæ necessario à nobis rogantium, aut extorquet importunitas, aut necessitas meretur. At istud in his, quæ*

S.Bernardo Eletti alla dignità qua li habbiano ad essere.

nostra

nostra sunt. Vbi autem non licet, quod volo facere, quis locus roganti? nisi forte qui me rogat, ut quod vult, hoc liceat mihi, & non magis, ut velim. Alius pro alio, alius fortè, & pro se rogat. Pro quo rogaris, sit tibi suspectus. Qui ipse rogat pro se, iam iudicatus est. Nec interest per se, an per alium quis roget. E noi si, che dicemo non esser cosa nostra l'elettione, ne esserci lecito il far in lei ció, che vogliamo perche presuppone quella verissima dottrina, che l'elettore é obligato ad elegger il piú degno, e non quello, che piú li piace.

Chi procura Prelature, se ne dichiara indegno.

24 Paragonata la vigna al vignaiuolo rappresenta i sudditi, e la fatica, che devono vsar verso di loro i Prencipi, & i Prelati, perciò hauendo Dio detto a Gieremia, *Ecce constitui te super gentes, & regna*, soggiunse appresso, ch'egli doueua, non già darsi a piaceri, e passatempi, ma si bene a far fatica di contadino, *Vt euellas, & plantes, vt edifices, & disperdas*, ne senza mistero si dice, che le parole di Mose erano graui Exod. 14. perche le sue molte fatiche, & occupationi fanno, che difficilmente egli possa tener le mani alzate a Dio per far oratione, se non é aiutato da Aaron, & hor, che sono i Religiosi, e buoni ministri, ma il frutto corrisponde alla fatica, perche è frutto di beneuolenza, di amore, di honore, di sicurtá, di vita eterna. Per l'istessa ragione di fatica, e di diligenza qualsiuoglia negotio, in cui l'huomo habbia posto il suo studio, e tutta la sua cura, suol chiamarsi vigna da gli Scrittori profani, e sacri, come del Principe é la Republica, del Nocchiero la naue, del Dottore la causa, ch'egli difende, della donna la sua bellezza; per questa ragione in Isaia al 5. Vigna è chiamato il popolo di Dio, & Horatio vigne chiama le sue compositioni, dicendo.

Ier. 1. 10.

Principe fatica da Contadino.

Multa quidem nobis facimus mala saepe Poeta
Vt vineta egomet cadam mea.

Vigna, che significhi propriamente.

E quindi intenderassi ció, che dir volesse la sposa, mentre che scusandosi di esser alquanto fosca, ne dà la colpa a suoi fratelli; i quali hauendola posta a custodire le loro vigne, non haueuano permesso, che potesse attendere alla sua. *Filij matris meae pugnauerunt contra me, posuerunt me custodem in vineis, vineam meā non custodiui*, quasi dicesse, non vi marauigliate, che io sia alquanto fosca, perche ció mi é auuenuto, per esser stata percossa da raggi del Sole, essendo che i miei fratelli mi hanno trattata male; poiche mi hanno posto a custodire le vigne, lequali sono esposte al Sole, onde non hò potuto custodire la vigna mia. Ma ditemi vn poco ò sposa, e nella vostra vigna non manda egli i suoi raggi il Sole? certo che sí, perche altrimẽte non vi si farebbe matura l'vua: dunque se ben haueste custodita la vostra vigna, non meno vi hauerebbe offeso il Sole, che essendo custode di quelle degli altri; se forse, per essere nel vostro campo, egli non vi hauesse portato rispetto. Appresso, essendo giouane da marito, come hauete vigna distinta da quella de' vostri fratelli? Hauete forsi diuisa l'heredità di vostro padre? se cosi é, non vi haueranno i fratelli datto in guardia le cose loro, come a persona, che giá non haueuate, che far con essi. Per fuggire dunque queste difficoltà pare necessario il dire, che per vigna non intende campo piantato di Viti, ma si bene quella cosa, nella quale le donne pongono la loro cura maggiore, e tutto il loro pensiero, che é la bellezza del volto, e cosi risponde ella molto a proposito; non vogliate considerare, ch'io sia fosca, e di viso negretta, perche essendo posta a custodire le vigne de miei fratelli, & il Sole con suoi raggi mi hà percosso, & io non hò potuto attendere a guardare la vigna della mia bellezza, come far sogliono le altre donne. Insegnandoci in senso piú alto che chi molto attende alle cure, e negotij esterni, non può guardare, come si conuerrebbe, la puritá, & interna bellezza dell'anima sua.

Cant. 1. 5.

Scusa della sposa, perche sia fosca, come habbia ad intendersi.

Bellezza vigna delle donne.

Occupationi anneriscono l'anima.

A questa diligente cultura, che richiede la vigna, è credibile, che hauesse l'occhio anche il nostro Dio, mentre che chiamó il suo popolo vigna, dimostrando quanto egli fosse stato diligente in ammaestrarlo, il che molto bene spiegó S. Ambrosio cosi dicendo.

Diligenza di Dio nel coltiuar l'anima nostra. *Quemadmodum vitis circumfoditur, inde reciditur, ac religatur, vt erigatur, pullulet, propagetur, florescat, emittat germina, vnaque maturescat, & vinum suaue reddat; ita anima à Deo foditur contritione, reciditur tribulatione, religatur charitate, erigitur spe, vt pullulet sanctis desiderijs, propagetur eorum studio, florescat gratia, emittat opera sancta, maturescat perseuerantia, & profectione, reddat fructus vitæ æternæ condignos;* E poco appresso, *Edisc at igitur homo, quantum sit summi agricolæ in mistica vinea excolenda studium, quæ ars, qui labores, cum, vt Noè, eius etiam amore denudatus in cruce, Iudæis fuerit scandalum, gentibus stultitia.*

25 A' Tiranni, qual'era Domitiano; non piacciono le vigne, cioè le radunanze de' virtuosi, non il veder i popoli vniti insieme per amor, del che simbolo sono le vigne, ne vorrebbero, che altri, che eglino haueſſero alcuna sorte di dominio ó vassallaggio, mà particolarmente simile a Domitiano fù Giuliano apostata, che nõ voleua vi fossero scuole, nelle quali potessero i Christiani apprender lettere, & tutti quegli altri Imperadori, che perseguitarono la Chiesa, & in somma il demonio, che non vorrebbe vi fossero Sacramenti, e se non può spiantarli affatto, procura al meno, che non si frequentino; al qual proposito espone Teodoreto quel luogo del Salmo 22. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus omnes, qui tribulant me*, così dicendo *Manifesta sunt hæc ijs, qui sacris initiati, atque nullius explanationis indigent: nouerunt enim spiritus oleũ cum eorum capita uncta sunt & ebrietatem potentem quidem, sed non dissoluentem, atq; mysticum cibum, quem nobis proponit is, qui præter Pastoris officium, de quo paulò antea in eodem psalmo, sponsus factus est. His enim bonis me in conuiuium inuitasti, inimicis mœrentibus, seque excruciantibus, quòd, qui olim ipsis seruiebant, hanc mutationem assecuti sint;* onde non malamente rispetto al senso tradussero altri queste parole del Salmista dicendo. *Parasti in conspectu meo mensam ad inuidiam hostiũ meorum*, cioè, *inuidentibus, & rigentibus hostibus meis*; Al che par, che alluda S. Paolino nell'epistola 9. così dicendo,

Demonio nemico de' Sacramenti.

Psal. 22. 5.

Teodoreto.

Si rode, e s'arrabbia d'inuidia il Demonio mentre ci communichiamo.

S. Paolino.

Cum hoc pane saginamur, serpens tabescit, cuius fames, & pœna est cibus vitæ nostræ Christus Iesus, qui factus est nobis in escam.

Può dirsi ancora, che simili a quelli, 26 che dati sono a piantar vigne, e non a seminare grano, siano quelli, che attendono più tosto ad essercitij piaceuoli, che a gli vtili, de quali diceua Isaia Profeta, *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborẽ vestrum non in saturitate.* Ma se gl'Imperadori infedeli temeuano gli effetti del vino ne' loro sudditi, quanto più dourebbe esser temuto da noi Christiani ne' nostri sensi, acciòche non gli facciano ribellare dalla ragione. Ben conosce il demonio la forza del vino, e de' piaceri, e perciò dice San Giouanni Boccadoro, non se gli può far maggior piacere, che il dar si loro in preda. *Nihil dæmoni*, dice egli, *tam gratum, quàm deliciæ, & ebrietas; quoniam omnium est fons malorum, & genitrix: Per hanc Israelitas domum in idololatriam præcipitauit: per hanc sodomites in nefarios accendit amores.*

Essercitij piaceuoli simili alle viti.

Isa. 55. 2.

S. Io. Chry. hom 71. ad pop.

Vbriachezza gratissima al Demonio.

Oue non è freddo verno di tribola- 27 tione, v'è abbõdanza maggiore di frõdi, cioè di beni apparenti, & esterni, ma è più debole la virtù interna, e produce frutti più imperfetti, che perciò per conditione, che sempre accompagna il far frutto, pose Christo Signor nostro il patire nella parabola delle sementi dicendo, *Et fructum afferunt in patientia*; Perche il frutto del merito nõ tanto corrisponde all'oprar bene, quanto al patir male, come elegantemente insegna San Gioanni Chrisostomo nel l'epistola 7. ch'egli scriue *ad Olympiam* così dicendo. *Dicam aliquid, quod opinionem multorum videatur excedere, non tamen veritatem, & si quis bonum fuerit magnificum, vel virile, non autem cum labore, & periculo, non multam recipiet mercedem. Vnusquisque enim propriam mercedem accipiet, non secundum magnitudinem facti, sed prout fuerit qualitas passionis, est enim mensura gloriæ quantitas laboris.*

Tribolatione vtile.

Luc. 8. 15.

S. Io. Chry.

Premio celeste più risponde al patire, che all'operare.

Vite d'oro si può meritamente chia- 28 mare il nostro Saluatore, perche & egli disse, *Ego sum vitis*, & la Sposa di lui,

Io. 15. 5.

lui, *Caput eius aurum optimum*: la Madre dunque, dalla quale egli nacque, fù miniera d'oro, e di lei si può dire, *Ipsa ciuitas aurum mundum*. Oro è parimente la caritá, *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, Apocal. 3. e questa fá che l'opere da lei prodotte tutte siano d'oro, sì che l'opere ancora indifferenti, che sarebbero piante ordinarie, e le frondi, che nulla si stimano, cioè le attioni, e le parole, che in altri sarebbero di niũ valore, se dalla carità nascono, sono oro, & [illegible] di vita eterna, perció cõ ragione Iddio dopò hauer detto: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum*, soggiunse, *vt locuples fias*, acciòche diuenti ricco, il che nell'oro del mondo non può essere vero, perche se altri con argento, ò con altra sorte di moneta compra oro, niente è più ricco doppo, che prima, ma nell'oro del Cielo s'auuera; e la ragione è, perche quest'oro terreno é sterile, e perciò nulla si auanza con hauerlo appresso di se, ma quello del Cielo è fecondo, communica la sua virtù a tutte le cose, che tocca, onde chi hâ di questo oro in casa, subito diuenta ricco.

Cant. 5. 11
Vite d'oro Christo Signor nostro.
Ap. 21. 18
Ibid. 3. 18.
Carità oro.
Apo. 3. 18

29 Vite incenerita mi rappresenta vn'huomo attempato, e canuto: mosto più bollente vn giouane, in cui il sangue ancora bolle, e questo è facilissimo a prender il colore da quello, sì che se i costumi suoi saranno vitiosi, e neri, tali parimente si faranno quelli del giouane, ancora che fosse per natura ben inclinato, e se sarà il vecchio dotato di santità, tali diuerranno i giouani, che practicano seco, il che molto bene intese il Santo vecchio Elazaro, come si dice nel capo 6. del lib. 2. de Maccabei, il quale essortato a fingere di mangiar carne vietata per fuggire la morte, ricusò di farlo, acciòche non ne prendessero mal'essempio i giouani, e volle più tosto morire, per lasciare loro vn chiaro essempio di fortezza. In tutti in somma la compagnia importa assai, e tale diuenta l'huomo, quali sono quelli co' quali conuersa, *Plurimùm*, dice Sant'Ambrosio, lib. 2. de officijs, *prodest vnicuique bonis iungi: adolescentulis quoque vtile, vt claros, & sapientes viros sequantur &c. ostendunt enim adolescentes, eorum se imitatores esse, quibus adhaeserint, & ea conualescit opinio, quòd ab his acceperint viuendi consuetudinem, cum quibus conuersandi hauserint cupiditatem. Inde sanctus Iesus Naue, quòd eum nõ solum erudiuit ad legis scientiam Moysi copula, verum etiam sanctificauit ad gratiam.*

Vecchi imitati da giouani.
Machab. 2. cap. 6.
S. Ambr.
A giouani quanto importi la cõpagnia.

Qual frutto di Vite è l'amore, che non cade mai dalla pianta, cadendo peró con la morte le altre virtú, onde disse San Paolo, *Siue prophetia euacuabuntur, siue linguae cessabunt, charitas nunquam excidit*. Cadono gli altri frutti dalle loro piante, ó dessecati dal freddo, ò agitati, e mossi dal vento, ò dalla propria loro grauezza distaccati, ma l'vua per niuna di queste cagioni dalla sua pianta si separa; e non altrimente fortissima è la carità, e non si lascia vincere da verun contrario. *Charitas nunquam excidit*, dice Origene, *Nihil enim est, quod non toleret, qui perfectè diligit* e San Giouanni Chrisostomo sopra questo passo: *Quid est non excidit? Non dissoluitur, non frangitur ferendo, amat enim omnia, & amans odisse nunquam potest, quicquid accidat tandem, hoc enim illius est maximum bonum*; e l'istesso più distesamente spiega nell'homil 61. sopra San Matteo. 30

Amore non mai mãca.
1. Cor. 13 8
Carità come non venga mai meno.
Orig. ho. 2. expos 1. in Cant.
S. Io. Chrys. hom. 13. in epist. 1. ad Corint.

Il primo Emblema dell'Alciato può cõfermarsi col detto del Sauio ne' Prouerbi al 31. *Noli regibus dare vinum, ne forte bibant, & obliuiscantur iudiciorum*, Et il secondo con quell'altro. *Omni tempore diligit, qui amicus est*. E con quello, *Mortuo ne prohibeas gratiam.* 31

Prou 31. 4
Vino cõtrario alla prudenza.
Pro. 17. 17
Vite simbolo di costante amico.
Eccl. 7. 37.

La prima Impresa col motto VIX NATA SVSTENTOR, può rappresentarci il bisogno che hà ciascheduna creatura della prouidenza del Creatore, conforme al detto del regio Profeta, *De ventre matris mea Deus meus es tu.* Come le altre parte, che si aggirano circa questa congiuntione di Olmo, & Vite possano con maggior ragione applicarsi all'anima bisogneuole di accostarsi a Dio, del quale molto bene diceua il regio Profeta, *Mihi autem adherere Deo bonum est*. Ma quella della Vite che da se sola si sostenta, non altri meglio può rappresentarci, che il no- 32

Prouidẽza di Dio necessaria.
Ps. 22 11.
Psa. 68 21.

ſtro Saluatore particolarmente nel tẽpo della paſſione, poiche nõ hebbe chi lo ſosteneſſe, ó cõſolaſſe, come egli steſſo diſſe, *Sustinui qui simul mecum contristaretur, & non fuit.* Pſ. 77.28.

33 L'Emblema della Vite col motto VNIVS COMPENDIVM, MVLTORVM DISPENDIVM, può applicarſi al fiſco ilquale a guiſa di milza, nõ ingraſſa, ſenõ col dãno di tutte le altre mẽbra, e come peſce groſſo col diuorare molti peſci minuti ſi mantiene, onde ſe ne dà leua Gier. al c. 51. 34. dicendo, *Comedit me, deuorauit me Nabuchodonoſor Rex Babylonis, abſorbuit me quaſi Draco, repleuit ventrem ſuum teneritudine mea.* Et è da notare, che ſi ſerue di due vocaboli, che hanno molto diuerſa ſignificatione frà di loro, anzi oppoſta, che ſono *Comedit, & abſorbuit*. Mi mangiò, & mi aſſorbì, perche l'eſſere mangiato ſi dice de' cibi ſodi, che ſi maſticano cõ denti, l'eſſer'aſſorbito delle coſe liquide, che più toſto ſi beuono, che ſi mangiano, come dũque dice Gieremia, che fù mangiato, & aſſorbito? volle dimoſtrarci, che contra tiranni non vi vale riparo, perche ſe tu vuoi difenderti, & opporti loro con fortezza, hanno i dẽti più forti di te, & ti maſticheranno, ſe cerchi di placarli con la piaceuolezza, e con la manſuetudine, come coſa liquida, e che non fà reſiſtenza alcuna, ti aſſorbiranno, eſſendo come coloro, de' quali diſſe Sant'Ignatio, *Quibus cum benefeceris, peiores fiunt.* Santamente ſi può ancora auuerare queſto emblema mortificandoſi i ſerui, che molti ſono, per dar vita all'anima, che è vna, ma che val più, ch'eglino tutti, onde ſi può meritamente conchiudere con S. Paolo ad Coloſſ. cap. 3. *Mortificate ergo membra veſtra, quæ ſunt ſuper terram.*

Fiſco qual milza. *Ier. 51. 34.* *Con tiranni ſempre ſi perde.* *Coloſſ. 3. 5.*

34 Quei due emblemi dell'Oroſco fondati nella congiuntione della vita con la morte mi fanno ricordare di ciò, che dicono alcuni Hebrei, che la piãta della ſcienza del ben, e del male, che ſi può dire foſſe piãta di morte, era la Vite, e che queſta ſerpeggiãdo abbracciaua, e ſi congiungeua con l'arbore della vita, e può confermarſi queſta opinione, perche la ſcrittura Sacra pare che inſieme cõgiunga queste due piante, e coſi dell'vna, come dell'altra dice, che poſta era in mezzo del Paradiſo, coſi nel capo ſecondo della Geneſi ſi dice. *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum viſu, & ad veſcendum ſuaue, lignum etiam vitæ in medio paradiſi, lignumque ſcientiæ boni, & mali*, e che queſto foſſe anch'egli in mezzo del paradiſo, più chiaramente ſi dice nel capo terzo. *De fructu ligni, quod eſt in medio paradiſi præcepit nobis Deus, ne comederemus.* Ma ſe vno di loro era nel mezzo, come vi poteua eſſere l'altro? ſó che alcuni vogliono appreſſo gli Hebrei non volere dir'altro il mezzo, che dentro. Ma ſe noi vogliamo, ſecondo la voce rigoroſamente, preſa conciliare queſti due luoghi, non vi è miglior maniera, che il dire, che vna di queſte piante foſſe appoggiata all'altra nella guiſa, che ſi vede eſſer la Vite all'olmo, e viene molto a propoſito, che doppo mangiato di queſto frutto ſentirono i noſtri Padri la ribellione del ſenſo, eſſendo che come dice San Paolo *In vino eſt luxuria.* Et il Sauio, *Luxurioſa res eſt vinum*, come anche quel detto antico dei Giudei, *Patres noſtri comederunt vuam acerbam, & dentes filiorum obſtupeſcunt.* Il quale al peccato originale, più che a qualſiuoglia altro peccato ſi affà per eccellenza. Il nome etiandio di ſcienza del bene, e del male non le quadra male; poiche ſi come il vino moderatamente beuuto, fà l'ingegno acuto, & è cagione di molti beni, coſi beuendoſi con intemperanza perturba la mente, & è radice di mille mali, & a queſta congiuntione di piante pare, ch'alludeſſe il Sauio, mentre diſſe, *Ante homines mors, & vita: quod placuerit ei, dabitur illi.* Hor ſe queſta opinione è vera, vedeſi quí prouidenza marauiglioſa di Dio, che da quel frutto, da cui riceuemmo la morte, hà voluto, che anche riceueſſimo la vita, inſtituendo nel ſuo liquore il Sacramento del ſuo pretioſiſſimo ſangue, e la pazzia dell'huomo, che hauendo auanti la morte, e la vita, a quella ſteſe la mano, e non a queſta, e finalmente il miſtero,

Arbore della ſcienza del bene, e del male qual foſſe. *Gen. 2. 9.* *Gen. 3. 3.* *Ad Epheſ. 5. 18.* *Prou. 21. 1.* *Ezec. 18. 2.* *Vite cagione di bene e di male.* *Eccl. 15. 18.* *Sangue di Chriſto perche datoci ſotto ſpetie di vino.*

mistero, che doueuano insieme essere
congiunte la vita, e la morte, come si
è veduto nella morte del nostro Re-
dentore, e de suoi Santi, i quali moren-
do nasceuano a vita migliore.

---

*Sopra le parole, e'l signifi-
cato dell'Impresa.*

DISCORSO III.

Tre persone le più degne, che cin-
te mai fossero di carne mortale,
che è Giesù, Maria, e Giuseppe ci so-
Cant.1.13. no rappresentate in questa impresa.
Ternario ec Giesù nell'vna, poiche di lui fù det-
cellētissimo to, *Botrus Cypri Dilectus meus mihi*. Ma-
di Giesù, ria nella Vite, nella persona di cui
Maria Giu ben si dice, *Ego quasi Vitis fructificaui*
seppe. *suauitatem odoris*: Giuseppe nel palo
Isa.56.4. secco, per la sua castità, conforme a
Con varia quel detto del Profeta Isaia nel capo
somigliāza 56. *Non dicat Eunuchus ego lignum ari-*
rappresenta *dum*: Et il tutto ci fù figurato ne' nu-
to. meri al capo 13. oue si dice de gli e-
Num. 13. sploratori della terra di promissione,
24. che. *Portauerunt palmitem cum vua sua*
in vecte. Palmitem. Ecco la Beata Ver-
gine. *Cum vua*, Ecco il bambino Gie-
sù. *In vecte*, Ecco Giuseppe. Degnis-
Giuseppe pa simo ternario, Di Giesù, ch'è l'arbo-
io. re vero della vita, perche è venuto a
dar vita al Mondo, *Ego sum via veri-*
Isa.56.3. *tas, & vita*: Di Maria, che fù il vero
Paradiso terrestre, oue nacque que-
st'arbore di Vita, *Emissiones tuæ Para-*
disus: Di Giuseppe, che fù qual Che-
rubino posto alla guardia del Paradi-
Io.14.6. so. Vero è, che quel Cherubino era
tutto ardente, di Giuseppe non sò se
Cant.4.13 mi dica, ch'egli gelato fosse, ò pur ar-
Cherubino. dente, gelato per la castità, ardente
per la carità; questo sò bene, che, oue
quegli custodiua il Paradiso, accioche
alcuno non prendesse dell'arbore della
Vita, & in eterno viuesse, questi lo cu-
stodisce accioche ne prenda ogni vno,
e fugga l'eterna morte.

Carissima vnione, Di Giesù, che fù
Cant.2.1. qual leggiadro giglio, in cui e le frōdi
d'argento sono della sacra humanità, e
le fila d'oro della diuinità, *Ego flos cam-*
pi, & lilium conuallium: Di Maria, che fù *Isa.11.1.*
qual verga, verdeggiante ben proper-
tionata e diritta, da cui quel giglio nac
que, *Egreditur virga de radice Iesse, & flos*
de radice eius ascendet: Di Giuseppe, che *Vaso eletto.*
fù degno vaso di tal verga, e di tal gi- *Act.9.15.*
glio, onde ben si può di lui dire, *Vas ele-* *Io.8.12.*
ctionis est iste: Di Giesù, che fù qual bel-
lissimo Sole, da cui dorati i raggi riceuo
no i colori vita, e beltà il mondo, *Ego* *Cant.6.9.*
sum lux mundi: Di Maria, che fù qual
gentilissima aurora, che nascendo riē-
pi d'allegrezza tutti i mortali, *Quæ est* *Stella dia-*
ista, quæ progreditur quasi aurora consur- *na.*
gens: Di Giuseppe, che fù stella diana, ò
matutina, ch'accompagna l'aurora, &
il Sole, onde di lui in figura fù detto,
Quasi stella matutina in medio nebulæ. Di *Eccle.50.6*
Giesù, che fù qual pregiatissimo teso- *Matth.13.*
ro, *Simile est regnum cœlorum thesauro ab-* *44.*
scondito in agro: Di Maria, che fù quel
campo felice, in cui questo tesoro fù na
scosto. Di Giuseppe, che fù quel ritro- *Ritrouator*
uatore fortunato, e saggio compratore *del tesoro na*
del campo, che, *Vendidit omnia sua, &* *scosto.*
comparauit eum. Inuenta est. Ecco il ritro-
uatore, *In vtero habens*, Ecco il cāpo. *De*
Spiritu Sancto, Ecco il tesoro: Di Giesù, *Matt.1.18.*
che fù qual bellissima gioia, *Simile est*
regnum cœlorum homini negotiatori quæ- *Matth.13.*
renti bonas margaritas, inuenta vna pre- *45.*
tiosa &c. Di Maria, che fù corona de-
gna d'esser'adornata di sì p̄giata gioia *Ornato di*
di Giuseppe, al cui capo fù posta così *bellissima co*
nobile corona, perche, *Mulier diligens,* *rona.*
corona est viro suo, Disse il Saujo ne Pro- *Prou.12.4.*
uerb al 12. Di Giesù, che fù qual man-
sueto Agnello. *Ecce agnus Dei, Ecce qui* *Io.1.29.*
tollis peccata Mūdi. Di Maria che fù qua
l'innocente pecorella Madre di questo
Agnello. Di Giuseppe, che hebbe di lo- *Pastore.*
ro pēsiero qual diligēte pastore. Di Gie
sù in somma, che fù qual bellissimo p̄-
pitiatorio d'oro, *Ipse est propitiatio pro pec* *1.Io.2.1.*
catis nostris. Di Maria, che fù l'arca mi-
stica del testamento, *Fœderis arca*. Di *Velo del tē*
Giuseppe, che fù velo destinato a co- *pio.*
prir a tempo la Verginità di Maria, e
la Diuinità di Christo, perche fù a lui
maritata Maria, *Vt partus eius celaretur*
Diabolo. Di tre sorti di colori era intes-
suto il velo del tempio, di iacinto, di

porpora, e di grana fina; & ecco in Giosesso il color di iacinto per la purità, di porpora per l'amore, di grana due volte tinta per la patienza, e perseueräza. O pure, e meglio diciamo, che il colore di iacinto ci rappresenta la bellezza del Cielo, che di questo colore è adorno, la porpora, che dal Mare si prende, le marine ricchezze, la grana, che dalla terra há origine, dell'istessa terra i frutti. Et ecco Giuseppe, che qual velo del tempio in se stesso racchiude il meglio della terra, del Mare, e del Cielo. Del Cielo, perche fù Padre di Dio; del Mare, perche fù sposo di Maria; della terra, perche fù figlio del Rè Dauid, & huomo giusto, e cosi pare, che a Giuseppe dalle persone della Santissima Trinitá siano stati communicati con singolarissimo priuilegio i suoi proprij, e pregiatissimi titoli. Perciòche titolo proprio della prima persona della Santissima Trinità è l'esser Padre dell'Eterno Verbo; & ecco communicato questo titolo a Giuseppe, perche anch'egli si chiama Padre dell'Eterno, & in carnato Verbo Della seconda Persona l'esser figlio di Dauid. *Fili Dauid miserere mei*, e l'esser giusto, *Donec egrediatur vt splendor iustus eius*, Et a Giuseppe communica gl'istessi titoli perche a lui dice l'Angelo, *Ioseph fili Dauid noli timere*. Et di lui pure l'Euangelista, *Ioseph autem vir eius cum esset iustus*. Della terza, l'essere sposo della Vergine é nobile attributo, e dell'istessa si chiama, & è veramente sposo Giuseppe: ò grandezze, ò prerogatiuè.

Hà il meglio del cielo, del mare, della terra.

Luc. 18. 39.

Isa. 62. 1.

Matt. 1. 20

19

Puó dunque considerarsi questo Sãto in quanto sposo della Vergine, in quanto Padre putatiuo del Saluatore, & in se stesso nella prima maniera è palo che sostenta la Vite, nella secõda palo, che sostiene l'vua, nella terza é palo secco per se medesimo, e per ogni parte si scuopre marauigliosa l'eccellenza di lui, & a marauiglia se gli affà questa Impresa. Nella prima maniera, perche quantũque si dica la Vite maritarsi col palo, che la sostenta, ad ogni modo non concorre questo seco al produre dell'vua, e cosi benche Giuseppe fosse veramente marito della Beata Vergine, non hebbe però parte alcuna nella generatione del suo figlio. Appresso, il palo non fà ombra alla Vite con le sue frondi, come fanno gli arbori, perche egli non ne hà, e Giuseppe non fè punto d'ombra a Maria, perche non l'impedì i raggi delle gratie celesti, ne le tolse la Verginità, come alle mogli loro sogliono fare i mariti. Di più come il palo non toglie il nutrimento della Vite; cosi Giuseppe non impedì alcuna buona opera della Vergine, e come il palo sostenta la Vite, cosi egli con le fatiche delle proprie mani sostentaua la Vergine. Fù dunque Giuseppe sposo della Vergine. E chi potrà spiegare la dignità, & eccellenza di lui? Esser dee somiglianza frá gli sposi conforme a quel detto comune, *Si vis nubere, nube pari*, e fù approuato dall'istesso Dio, il quale volendo dare vna sposa ad Adamo disse, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*, Ma se questa sposa à da seruire per aiuto ad Adamo, non sarebbe meglio, che fosse di forze maggiori, di maggiore nobiltá, e più degna natura? Certamente molto più più altri esser'aiutato da persona di se più potente, che da vn'altra simile a se di fortezza. Si potrebbe rispondere con vn bel precetto dell'arte militare, che gli aiuti non deuono mai essere più potenti delle proprie forze, perche altrimenti, non meno haurai da temere di loro, che de nemici, ne eglino seruiranno a te, ma bisognerà, che tu serua loro, ó per amore, o per forza. Ma meglio, si fauella quí di sponsalitio, e fra gli sposi hà da essere paritá, e somiglianza, e perciò molto ben si dice, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Hor Giuseppe non fù egli, dato per aiuto, e per isposo alla Vergine? certo che sì, dunque si deue dire, che fra di loro vi sia stata, se non vguaglianza, almeno proportione, e somiglianza grande; e poiche non si ritrouaua huomo in terra, che fosse vguale alla Vergine, almeno fosse destinato per suo sposo il meno disuguale.

In tre maniere può cõsiderarsi S. Giosesso.

Perche palo di Vite.

Consorti siano pari.

Gen. 2. 18.

Aiuti nõ deuono esser più potenti del principale.

Frà la Vergine, e Giosesso se non fù parità, almeno fù somiglianza.

Aggiungo che se ben egli non fosse stato Santo, diuenuto sarebbe Santo, essendo sposo della Regina de gl'Angeli. Imperciòche è tanta la congiuntione

Donna potẽte a far buono il marito.

tione frà marito, e moglie, che par impossibile, sia buono vno, e cattiuo l'altro; che perciò diceua San Paolo che, *Sanctificatur vir infidelis, per mulierem fidelem*; e San Pietro, che i sordi all'Apostolica predicatione sarebbero stati cõuertiti dalla buona conuersatione delle donne loro. *Vt qui non credunt verbo, per mulierum conuersationem lucrificent.* e Santa Cecilia fè diuenire Santo Tiburtio suo marito, che prima era infedele; e Santa Monica fè diuenire quell'Agnello Patritio, di Leone che egli era; come dunque la Beata Vergine più Santa di tutte le Sante, nõ haurebbe fatto l'istesso, se ve ne fosse stato bisogno, del suo sposo?

1.Cor.7.14

1.Pet.3.1.

La Vergine accrebbe la Santità à Gioseffo.

Ma s'ella non lo fè Santo, perche tale il ritrouò, gli accrebbe nondimeno sopra modo la ritrouata santità. Salutando ella la sua Cognata Elisabetta, riempì e lei, & il suo figlio, che ancora dimoraua nel materno ventre di Spirito santo. Ma chi più spesso fù da lei salutato, che Giuseppe Santo? con chi fauellò ella più souente? con chi communicò i segreti celesti, & i pensieri del suo cuore più confidentemente? e chi mai fù di lui meglio disposto a riceuere le celesti gratie, che per la bocca di Maria quasi per canale d'oro del Cielo scendeuano? ben dunque è da credere, che sopramodo fossero copiosi, e grandi i doni, e le gratie, che con le cõtinue conuersationi della sua cara Sposa riceueua il buon Giuseppe.

Giuseppe più amato dalla Vergine d'ogni altra persona.

Che dirò delle orationi, ch'ella faceua per lui? già si sà quanto queste fiano potenti, e come non dimanda mai al figlio cosa, che conceduta non le sia. Ma per cui mai fece ella più feruente oratione, che per Giuseppe? l'amore di lei, questo è certo, era molto ben regolato, & ordinato conforme a quel detto *ordinauit in me charitatem.* E le regole dell'amore comandano, che la moglie ami il marito, più di qual si voglia altra persona creata. Dunque più Giuseppe dalla Beata Vergine era amato di ogni altra creatura, se più amato, dunque maggior bene gli era desiderato, se desiderato, dunque etiandio ottenuto, perche non vi era cosa, che desiderasse la Vergine, che parimente non ottenesse.

Cant.2.4.

Si aggiunge, che all'altre donne fù dato per pena del peccato loro, il marito, a cui doueuano essere soggette, e fù detto ad Eua, *Sub viri potestate eris*, ma questo non si può dire della Vergine, perche non essendo ella stata partecipe del peccato, ne anche esser doueua della pena, anzi che le fù dato per ristoro, e consolatione, come ben dice San Bernardo: *Quem constituit Dominus suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium, solum denique in terris magni consilij adiutorem fidelissimum* Dunque tanta è la differenza di Giuseppe a gli altri mariti, quanta è frà la consolatione, e la pena, e non si può dire, ch'egli fosse indegno sposo di Maria, come molte volte auuiene ne' maritaggi humani, che per la disugualianza, e disparità grande, che è frà di loro, si dice vno non essere degno dell'altro, perche altrimente sarebbe stato di pena, e non di consolatione a Maria. Dunque tanta fù la virtù di Giuseppe, che quello, che gli altri huomini é pena, in lui era consolatione.

Gen.3.16.

Giuseppe dato per aiuto alla Vergine.

Parente di Dio.

Ne solo non si sdegna Maria di hauerlo per suo sposo, ma ne anche Dio per suo parente, perciò é d'auuertire, che quando gli Euangelisti trattano dell'accasamento di Giuseppe con Maria, vi aggiungono i titoli più gloriosi, ch'ella habbia, e dicono, ch'ella é Madre di Dio. *Cum esset desponsata Mater Iesu Maria Ioseph*. Non Maria assolutamente ma *Mater Iesu.* e pur'a quel tempo Maria non haueua partorito Giesù, che accadeua dunque quí dire, ch'ella era sua Madre? Nella Geneologia parimente del Saluatore si dice, *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ*, e poi subito si aggiunge, *De qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*, a qual fine, se non per farci conoscere, che Dio non isdegnaua la parentela di Giuseppe? Quando donna nobile per amore si accasa con persona vile, i parenti se ne vergognano, & acciòche non si sappia, ch'eglino sono parenti, di quel tale, procurano, che la donna vada in altri paesi; ò se pure negli stessi dimora, non vogliono mescolarsi alle loro nozze, ne meno scena

Matt.1.14.

16

Ne Dio se ne sdegna.

ſcerla per parente. Ma quãdo ſi fá matrimonio con perſona nobile, e grande, hanno piacere, che ſi ſappia, che quella tale è loro parente, e ſi preggiano di hauer acquiſtato l'amicitia, e la parentela di quel nobile perſonaggio. Hor'ecco l'eccellenza di Giuſeppe, che eſſendoſi la Regina degl'Angeli, e Madre di Dio accaſata con lui, non procurа Dio di occultare queſto parentado, anzi vuole, che da tutti ſi ſappia, e vuole eſſere nominato nelle nozze, perche Giuſeppe è tale, che non há occaſione di vergognarſi Dio di hauerlo per parente.

Dote data da Maria a Giuſeppe. Che diró poi della dote, che portó Maria a Giuſeppe? ſi puó dire che foſſe la Signoria dell'Vniuerſo; e per intendere queſto, é da notarſi vna legge ff. *De ventre in poſſ. ſſ. admittendo*, dalla quale ſi raccoglie, che quando morto il Rè, reſta la Regina ſenza altro figlio, ma grauida, ella rimane per quel tempo Signora del Regno, per hauer ella il padrone di lui nel ſuo ventre. Hor quando Maria fù condotta in caſa da Giuſeppe, vi è dubbio, s'ella foſſe grauida, perche ſe bene ſi dice, che l'Angelo fù mandato. *Ad Virginem deſponſatam*. *Luc. 1.27.* Queſto peró da S. Bernardo, da San Baſilio, e da altri s'intende, ch'erano ſpoſi, ma che ne anche Giuſeppe l'haueua condotta a caſa ſua, ſi che grauida vi andò, e portó ſeco il figlio nel ventre, e per conſequenza conforme alla citata legge la Signoria dell'Vniuerſo in dote a Giuſeppe.

Moglie con gran dote ſe da bramarſi. Ne mi dica alcuno, eſſere gran diſauuentura il prendere moglie molto ricca conforme al detto di Martiale.

Vxorem quare locupletem ducere nolim,
Quæritis? vxori nubere nolo meæ.
Inferior matrona ſuo ſit Priſce marito
Non aliter fuerit fœmina virque pares.

Perche oue l'altre per eſſere di natura altiere, dalle ricche doti ſogliono prendere l'occaſione d'inſuperbirſi, la Vergine ne traſſe di humiltá, & oue le altre, è bene che ſiano di conditione inferiore a loro mariti, accioche ſtiano in pace inſieme, e come pari; la Vergine per eſſere humiliſsima, fù bene che foſſe ſuperiore a Giuſeppe, accioche la ſuperioritá de' meriti contrapeſaſſe la ſommiſſione della ſua humiltá, e meglio frà di loro riſſembraſſero pari.

Rè grandiſſimo Giuſeppe. Fù dunque Rè S. Giuſeppe per conto della dote della ſua ſpoſa, e Rè così grande, che in paragone di lui non merita altri di eſſere chiamato Rè, e queſto forſe volle ſignificare l'Angelo, quando fauellando con Giuſeppe gli diſſe *Ioſeph fili Dauid*. *Matt. 1.20.* Perche non è da credere, che foſſe ſenza miſtero il chiamarlo in queſta guiſa, non eſſendo egli ſtato generato da Dauid, ma ſi bene da Giacob. In prima dunque lo chiama *Perche chiamato figliuolo di Dauid.* figlio di Dauid, perche era non ſolo diſcendente da Dauid, ma ancora a lui ſomigliante, ſi come del Rè Dauid diſſe Dio, *Inueni hominem ſecundum cor meum*. *Act. 13.22.* Coſi dire parimente ſi poteua di Giuſeppe, come ben nota S. Bernardo. Appreſſo fù queſto titolo, come dicemmo, del Saluatore; accioche dunque ſi ſapeſſe, quanto grande era l'amore, e la ſomiglianza frà il noſtro Saluatore, e Giuſeppe, ſi comunicano inſieme i titoli, & i nomi loro; lo chiama ancora figliuolo di Dauid, p ridurli in memoria la promeſſa fatta a Dauid, che dalla ſua ſtirpe naſcere doueua il Meſſia. Ma a propoſito noſtro, è da notare, che ſe bene le altre volte, quãdo ſi nomina Dauid, ſe gli aggiunge il titolo di Rè onde tu ſenti, *Ieſſe autem genuit Dauid Regem, Dauid autem Rex genuit Salomonem*. *Matt. 1. 5.* Quì però ſi tace, e la ragione, è perche in preſenza di Giuſeppe, come di Rè molto maggiore, non deue cuoprirſi con la ſua corona il capo Dauid, *Matt. 1. 1.* e giá che ponderiamo i titoli; e le parole, notiſi ancora, che quando l'Euãgeliſta fauella de' Magi, dice, *Inuenerunt puerum cum Maria Matre eius, & adorauerunt eum*. e non lo nomina altrimente con eccellentiſſimo nome di Giesù, cioé Saluatore; ma quando fauella di Giuſeppe, non dice ſolamente, che ſia ſpoſo di Maria madre del ſuo fanciullo, ma vi aggiunge il titolo di Saluatore, e tal'hora ancora dice, *Qui vocatur Christus*. *Matt. 1.16.* E la ragione può eſſere, accioche ſi conoſceſſe, quanto più conto fà Dio di Giuſeppe, che di tutti i Monarchi della terra, perciòche per eſſer'ado

D. Giuſeppe fà più conto Dio, che di tutti i Monarchi del mondo.

rato

ratò da Regi basta chiamarlo fanciullo, *Inuenerunt puerum*, Ma trattandosi della parentella, ch'egli hà con Giuseppe, vi s'aggiunge il titolo della sua grãdezza, perche egli più di questa fá stima, che dell'essere adorato da tutti i Regi del mondo. Tal fù dunque Giuseppe per essere sposo di Maria. Mache dirò poi della dolce conuersatione, ch'egli hebbe con l'istessa Vergine? S. Pietro Crisologo nel ser. 137. chiama Giuseppe *Verum conscientia Mariæ*, Perche ella gli manifestaua tutti i suoi segreti secondo la capacità sua. Andrea Gierosolimitano nel ser. de Annuntiatione lo nomina. *Tutor Virginis.* Di maniera che tutte le cose della Vergine passauano per le sue mani.

Matth. 2. 11.

Cõuersatione con la Vergine.

Perche da lei riuelato non gli fosse l'incarnatione.

Ma come dunque, dirà forse alcuno, non fù la Vergine consapeuole Giuseppe dell'altissimo misterio dell'Incarnatione? per auuentura potrassi dire, che fosse cosa non appartenente a lui, certo che nò, perche essendo capo di famiglia, e padrone del corpo della Vergine, alla sua cura, & al suo honore apparteneua il sapere, in qual maniera ella fosse grauida, come dunque gli tenne ció celato la Vergine? Rispondo, che tutto fù prouidenza diuina, per maggiore honore di Giuseppe, & accióche meglio si scoprisse l'eccellenza di lui. Per maggiore honore, perche il silentio della sua sposa fù cagione, che discendesse vn'Angelo dal Cielo a fauellarli; Ma non era egli più, fauellare con la Regina degli Angeli, che con vn'Angelo? Più certamente, ma non era in quel tempo conosciuto questo fauore, e la Vergine della sua fauella era liberale con altri, accióche dunque Giuseppe fosse priuilegiato singularmente, viene vn'Angelo dal Cielo a fauellargli, & a riuelargli questo altissimo mistero. Ma perche in sogno? non sarebbe stato maggiore il contento di lui nel vederlo, e ragionargli ad occhi veggenti; a faccia a faccia? Rispondo, che in questa maniera molto meglio venne a scoprirsi l'eccellente obbedienza di Giuseppe, & il marauiglioso desiderio ch'egli haueua di far il voler di Dio. Percioche quando alcuno fà mal volẽtieri alcuna cosa, ancorache se gli dica apertamente, pur vá ritrouando ó scuse, ò chiose per nõ fare ció, che egli vien imposto, ma quando si fà volentieri, basta vn minimo cenno, e per significare questa prontezza di volõtá si suol dire, basta che mi sogni ciò che voi volete, che subito l'eseguirò, hor tale fù S. Giuseppe con Dio, cioè, tanto desideroso di far il suo volere, che bastaua ch'egli in sogno intendesse il diuino beneplacito, che subito lo mandaua ad effetto. Scuoprissi ancora con occasione del silentio della Vergine la marauigliosa giustitia di Giuseppe, che doue conosceua andarui l'honore di Dio, nõ haueua rispetto ad alcuna persona. Ecco sospetta vn non sò che di colpa nella sua sposa, e subito, *voluit occultè dimittere eam*, ò gran cuore: dunque ò Giuseppe ti darà l'animo di viuere senza la tua carissima sposa? potrai sopportare di priuarti d'vn cosi ricco tesoro: d'allontanarti dalla pupilla de gli occhi tuoi, dal cuore del tuo petto? Nõ haurai rispetto alla santitá della sua vita, alla nobiltá del sangue, alla maestà dell'aspetto, alla gentilezza de' suoi costumi? oue si tratta di Dio, risponderebbe Giuseppe, ogni altro rispetto hà da cedere, ogni altra grandezza hà da esser posta in non cale, & accioche tu nõ credessi, ch'egli si mouesse da sdegno, e non da vero zelo dell'honore di Dio, nota l'Euangelista, che non pensò di offendere la Vergine, ò nella persona, ò nell'honore, ma solamente assicurare se stesso dalla colpa, e perciò, *voluit occultè dimittere eam.*

Per suo maggior honore.

Angelo perche fauella a Giuseppe in sogno.

Obbedienza prontissima di Giuseppe.

Non hà rispetto humano Giuseppe oue si tratta dell'honor di Dio.

Matt. 1, 19.

Ma tutto ciò, che fin quì si è detto, é molto poco rispetto al titolo, ch'egli hebbe di Padre di Christo, essere Padre di Dio, che si può dir di più? E questa cosi gran dignità, che par incomunicabile ad alcuna creatura, onde quando il Saluatore del Mõdo amplificare volle la dignitá di quelli, che faceuano la volontà dell'Eterno suo Padre disse bene, *Qui fecerit volũtatẽ patris mei, qui in Cœlis est, ille meus frater, & soror, & mater est*. Sará, dice, mio, fratello, mia sorella, e mia madre, ma non vi

Titolo di Padre di Christo di quãto gran dignità.

Matth. 12 50.

vi aggiunge, e mio Padre, e pareua, che questo titolo venisse più a proposito, perche si trattaua di quegli, che faceua la volontà del Padre; dunque pareua che douesse hauere qualche ragione per participare la dignità, e l'officio di lui, ad ogni modo è tale la dignità di essere Padre di Christo, che non si comunica ne anche a quelli, che sono d'vno stesso volere col Padre, benche si tratti di comunicatione solamente spirituale, e non reale. Più gelosia hà dunque Dio del titolo di Padre, che di quello di Madre, e la ragione é, perche è proprio del Padre concorrere effettiuamente alla prole, & hauere auttoritá sopra di lei, e perciò questa dignità si riserua per la prima persona della Santissima Trinità. Ma ecco marauiglia, che questo titolo tanto riserbato, di tanta gelosia, di tanta dignità, si comunica a Giuseppe.

Communicato a Giuseppe.

Ma come di Christo Signor nostro essere puote Padre Giuseppe? Non era quegli generato per virtù dello Spiritosanto? Non partorì la Vergine senza opra humana? Certo che sí. Ma è d'auuertire, che nell'antica legge non ciascheduno, che era sterile, e non generaua figli, rimaneua senza titolo di Padre; perciòche se haueua fratello secondo il figlio di questi si attribuiua a quegli, & in questa maniera si chiamaua Padre di figlio non da lui generato. Hor Giuseppe fù sterile per voto di Verginità; fù legno arido, è vero, che non produce alcun germe, e ne anche haueua fratello di sangue, che gli acquistasse il nome di Padre. Ma ecco che lo Spiritosanto Rè del Cielo non si sdegna di fare egli con Giuseppe officio di fratello, & il figlio, che nasce per virtù di lui, vuole, che si attribuisca a Giuseppe.

Giuseppe come Padre di Christo.

Spirito santo fè officio di fratello con Giuseppe.

Sanc. Iust. Mar. q. 66. ad Orthodox.

E si conferma questo pensiero con vna gentil consideratione di San Giustino Martire, il quale nota, che l'istesso San Giuseppe é nel Vangelo chiamato figlio di due Padri, di Giacob da San Matteo, e di Eli da San Luca, perche di quello fù figlio naturale, e di questo legale, per disporci con questo esempio a credere, che anche Christo Signor nostro haueua due Padri, vno in Cielo, da cui fù ab eterno generato, e questi è Dio; l'altro in terra, a cui senza generatione fù attribuito, e questi fù Giuseppe. *Ita rem*, dice egli, *moderata est diuina gratia, vt virgo desponderetur viro, qui duos patres habuerat, vnū secundum naturam ex connubiali congressu, alterum secundum legem sine connubiali congressu: in illius generatione adumbrans Christi generationem, qui ex Spiritu sancto natus est filius Deo, ex vxore autem Iosephi, filius Iosepho.*

Giuseppe hebbe due Padri, come anche Christo.

Fù dunque Christo Signor nostro figlio di Giuseppe, non per natura, ma per attributione: fù figlio, dice S. Agostino, *De consensu Euangelist. lib. 2. cap. 1.* per addottione. Ma chi fù l'adottante, e chi l'adottato? fra gli huomini il Padre suole adottare il figlio, é farlo herede de' suoi beni, ma qui fú tutto l'opposto, il figlio addottó il Padre, Christo Giuseppe, e lo fè padrone della sua heredità, ch'era il Cielo.

Fù Padre, perche, come dice Roberto Abbate libro *de diuinis officijs* cap. 18. Fece l'officio d'Aio, a cui questo Prencipe del Cielo non si sdegnaua obbedire, perche, *erat subditus illis*. Si chiama Padre, perche come dice San Bernardo homil. 3. *super missus est*, fù posto come Gouernatore di quella pouera, ma beata famigliuola Maria, e Giesù, si che ben gli conuengono quelle parole dette dell'antico Giuseppe, *Constituit eum dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ*. Padre si chiama, perche dice l'istesso serm. 2. *Super Missus est*, fù nutritio, e bailo della sua carne, e doue anticamente Dio si chiamaua nutritio dell'huomo, *Ego nutritus Ephraim*, hora per mezzo di Giuseppe l'huomo è chiamato nutritio di Dio. Padre si nomina, dice Epifanio. *Heresi 75.* per ragione di possessione, perche fonte che nasce in vn giardino, e senza dubbio del Padrone dell'istesso giardino, perche, *Quod in alieno solo nascitur, sub illis dominum cadit, cuius est solum*. Fonte è Christo, *Fons hortorum*, Giardino è la Vergine, *Hortus conclusus soror mea sponsa*, Padrone di questo giardino era Giuseppe, perche. *Mulier sui corporis pote-*

Per auttorità.

Ps. 104. 21. Per ragione di gouerno.

Per educatione.

Os. 11. 3.

Per possessione.

Cant. 4. 15

ibid. 12.

1. Cor. 7. 4.

potestatem non habet, sed vir. Dunque anche del fonte da lei partorito. Padre vien detto da Giouanni Damasceno orat. 13. perche fece Giesù officio di figlio, obbedendo come tale a Giuseppe, poiche si dice, *Et erat subditus illis.* Padre si nomina, perche fù spirituale padrino di Christo, conciosia cosa che quando Christo Signor nostro fù circonciso, il che era, come essere battezzato hora, S. Giuseppe fù il suo padrino, & egli li pose il nome, come gli disse l'Angelo, *Vocabis nomen eius Iesum.* Padre si dice, perche come tale era honorato da tutti. Nel cap. 16. di Ester si dice di Aman, dall'istesso Rè per ingrãdire la sua dignità, ch'egli era riuerito a segno, *Vt pater noster vocaretur.* Ma molto meglio si può ciò dire di S. Giuseppe rispetto al Saluatore.

Per l'obbedienza del Saluatore.
Luc. 2. 51.
Per l'officio di Padrino
Luc. 1. 32.
Per l'honore fattoli.
Per la custodia.

L'Angelo Custode per ragione della tutela, che hà del custodito, si chiama suo padre, come dice Santo Anselmo sopra quel passo di San Paolo, *A quo omnis paternitas denominatur siue in cœlo, siue in terra.* Ma Christo Signor nostro non hebbe Angelo Custode, anzi che tutti gli erano serui, e ministri, ma si ben Giuseppe fece con lui questo officio, dunque meritamente dare se li deue il titolo di padre. Haueua in oltre San Giuseppe l'amore paterno verso il fanciullo Giesù, e fù questo accompagnato da cura, e solicitudine paterna lo sostentò, e nutrì qual Padre. Se dunque egli hebbe il peso, e le fatiche di Padre, come non haueua parimente di Padre l'honore, & il nome? Ma quando bene ogni ragione mancasse, chi non sa, che la voce Dio há forza tale, che non dipende la sua verità dal presupposto oggetto, ma l'oggetto dipende da lei, e se le cose prima non erano tali, quali ella dice, in dicendole le fá essere? Ma Giuseppe chi non confesserá, che fosse molto souente nominato Padre del bambino Giesù? perche hauendosi egli voluto conformare con gli altri bambini, & essendo proprio di questi l'imparare a fauellare delle madri loro (che perciò la natura fè molto parlare le donne, accioche non mancasse le occasione a fanciulli d'apprendere la fauella) mentre che sentiua il fanciullo Giesú, che la sua benedetta Madre, daua titolo di Padre San Giuseppe, come fè quando disse, *Ego & pater tuus dolentes quærebamus te*, Bisogna dire, che anch'egli lo chiamasse Padre, e cosi chiamandolo non fosse vana la sua parola, ma li communicasse la dignitá paterna.

Ad Ephes. 3. 15.
Per essere cosi chiamato da Christo.

Finalmente fù sposo della Vergine, e tutte le cose di lei, erano parimente sue, dũque anch'il figlio, che fù di Maria, non dee negarsi a Giuseppe, O priuilegio marauiglioso. Il Patriarca Giuseppe per ingrandire l'amore del suo padrone disse, *Omnia mihi tradidit præter te.* Ma molto maggiore fù l'amore, che portò a San Giuseppe perche, *Omnia tradidit*, senza riseruarsi cosa alcuna, nè la sposa, nè il figlio, nè Maria, nè Giesù.

Ogni sua cosa diede Dio à Giuseppe.
Gen. 39. 9.

Quãdo andò quel Giuseppe Patriarca a visitare suo Padre, che se ne staua nel letto moribondo, dice San Paolo che, Giacob. *Adorauit fastigium virgæ*, adorò la cima del suo scettro, ne certamente haueua Giacob perduto il ceruello, che adorare volesse vn bastone, ma preuedendo egli le cose future, conobbe parimente in quello scettro, che in cima, come dicono graui autori, haueua vn fiore, la Vergine, & il suo Figliolo Giesù, dal fiore figurati de' quali disse Isaia, *Egredietur virga Iesse, & flos de radice eius ascendet*, e quel Giuseppe, che nelle mani teneua lo scettro, era figura del nostro Giuseppe, nelle cui mani pose Dio Maria, e Giesù.

Giacob perche adorasse lo scettro di Giuseppe ad Hebr. 11. 21.
Is. 11. 1.

Quindi possiamo raccorre vn'altra eccellenza marauigliosa di Giuseppe, & è ch'egli fosse somigliantissimo e nella bellezza del volto, e nella gentilezza de' costumi a Christo Signor nostro. Prouasi, perche l'incarnato Verbo per honore della sua benedetta Madre volle veramente esser creduto figlio di Giuseppe. Ma chi non sá, che quando il figlio non s'assomiglia punto al padre ne' costumi, e nelle fattezze, dà occasione di sospettare, ch'egli non sia suo figlio, ma d'altri, e per consequẽza che la sua Madre sia stata adultera, ò col corpo, ò almeno con l'animo,

Giuseppe simile nelle fattezze, e ne' costumi à Christo Signor nostro.

mo, hauẽdo l'effigie d'altr'huomo piú impressa nel cuore, che quella del proprio sposo? Acciòche dunque ciò non fosse sospettato mai della Beata Vergine, fù cõueneuole, che Christo Signor nostro s'assomigliasse nel viso, e ne' costumi a Giuseppe. E perche quegli esser doueua bellissimo, & amabilissimo sopra tutti gli huomini, fù tale parimente Giuseppe.

Bellissimo & amabilissimo.

Ma per intendere anche meglio la dignità, & eccellenza di Giuseppe, fia bene, che si vagliamo di vna bella dottrina de Filosofi, & è, che quãdo vi sono piú ordini di cose, vno superiore, ancorache sia l'vltima, é molto più degna d'ogni altra inferiore, ancorche in questo tenga il primo luogo. Così perche i viuenti sono d'ordine superiori a misti inanimati, il minimo de' viuenti, è più nobile di qualsiuoglia cosa non viuente, si che come ben nota Sant'Agostino è più nobile assai vna formica, che l'argento, ó l'oro, e che l'istesso Cielo, e perche le cose ragioneuoli sono di ordine superiore a bruti, qualsiuoglia huomo per imperfetto che sia, è più degno del più nobile animale, che sia stato mai.

Dottrina Filosofica degli ordini delle cose.

Formica più nobile dell'oro, e del cielo.

Hora sopra questo fondamento fabricando, è da notare, che teologicamẽte fauellando, vi sono quattro ordini di cose. Il primo é di natura, & in questo sono gli Elementi, i misti, i viuenti, gli animali, gli huomini, e gli Angeli, quanto all'esser loro naturale. Il secondo ordine è di gratia, & á questo appartengono tutti i giusti, & Santi. Il terzo é di gloria, il quale comprende tutti i Beati. Il quarto finalmente, e supremo e di vnioné hipostatica, & diuino, nel quale direttamente vi è Christo Signor nostro solo, ma indirettamẽte, e reduttiuamente la Beata Vergine, e S. Giuseppe, si come ne' predicamenti alcuni enti si pongono in retta linea, & altri leteralmente: la Vergine per essere Madre, Giuseppe per esser Padre adottiuo, e putatiuo.

Quattro ordini di cose secõdo i teologi.

Quindi ne segue, che il minimo giusto è piú degno di qualsiuoglia altro grande, e perfetto ne' doni della natura, anzi che tutto il mondo conforme a ciò, che dice S. Paolo, fauellando de giusti. *Quibus dignus non erat mundus*, Il minimo Santo del Paradiso in più alto grado di qualsiuoglia giusto, che sia in terra, alche pare che alludesse Christo Signor nostro, mentre che disse, *Qui minor est in regno Cœlorum, maior est illo*, fauellando di San Gio. Battista, di cui detto haueua, che. *Inter natos mulierum, non surrexit maior*. E finalmente, chi appartiene all'ordine dell'vnione hipostatica, trapassa tutti gli altri Santi, come di Christo fauellando disse apertamẽte San Paolo; *Vt sit ipse primogenitus in multis fratribus*. Con la ragione l'istesso si conferma. Perche tutte le cose, tãto più sono perfette, quanto più vicine, & vnite a Dio. Hor le naturali hanno vnione con Dio, come di effetto con la sua causa, che non può essere minore. I giusti in oltre di amante con amato, che há del metaforico, I beati di potenza con oggetto, che suol'essere intẽtionale. Ma l'vnione hipostatica é non pure reale, ma la più stretta, che immaginare si possa. A gli altri ordini si dà l'esere diuino per participatione, ma a chi è vnito hipostaticamente, per communicatione: quegli possono essere sempre maggiori, e più perfetti, questi non può riceuere aumẽto, ne maggiore perfettione. Hor frà tutti i Santi soli, come diceuamo, la Vergine, & il suo dolcissimo sposo appartengono, se bene indirettamente, a questo ordine dell'vnione hipostatica, e perciò S. Bernardo dice di lui, *Solum denique in terris magni consilij adiutorem fidelissimum*, perche se bene pareua, che l'Angelo vi hauesse parte, seruendo per ambasciatore, e gli Apostoli per Predicatori, seruirono peró questi estrinsecamente, e perciò a solo Giuseppe si dà questo nobile titolo di essere stato coadiutore, perche egli fú sposo della Vergine, & insieme con lei alleuò, e nutrì la carne di Christo, e l'offeriua cõtinuamente al Padre eterno per la nostra salute. Se ben dunque San Giuseppe in quest'ordine tenne l'infimo luogo, ad ogni modo conforme alla regola filosofica, sarà maggiore d'ogni altro ben che supremo negli altri ordini.

Giusto più degno del mondo.

ad Heb. 11. 38.

Matth. 11. 11.

Santo più de' giusti.

ad Rom. 8. 29.

Giuseppe questo gran Santo.

La Vergine, e S. Giuseppe appartengono all'ordine dell'vnione hipostatica.

Aggiungasi, che se dice Christo, che

chi

chi riceue nella sua casa, sostenta vn Profeta, riceuerà mercede, come s'egli fosse Profeta, *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet*. Qual mercede si dourá a Giuseppe, che riceue, e sostentó il Profeta de Profeti, il Santo de Santi, il Redentor del Mondo? In buona consequenza si dourà dire, ch'egli haura da riceuere mercede auuantaggiata sopra tutti gli altri Profeti, e Santi, più vicina a quella di Christo, e della sua benedetta Madre, che alcuno altro. E se pure non vogliamo cosi assolutamente affermare, ch'egli sia superiore a tutti gli altri Santi, perche solo Dio è quegli, che può perfettamente discernere i meriti de' Santi suoi, il quale solo può anche premiarli, almeno nõ pare, che negare si possa, che per questo rispetto egli ecceda ogni altro Sãto, quantunque forse in altra conditione gli sia inferiore, che non vogliamo, ne possiamo dare quì noi sentenza definitiua della maggioranza de' Santi, e questo ci basta, che San Giuseppe è grandissimo, che sia, s'egli habbia alcun'altro vguale, ó superiore.

Matth. 10. 4.

Mercede in Cielo di Giuseppe quale.

Se maggiore d'ogni altro Santo.

Fauori di Giuseppe.

Che dirò poi de fauori, che vennero in consequenza di questo officio, ch'egli hebbe di Padre putatiuo, & balio di Christo? Gran fauore fú di Giouanni, che riposó sopra il petto di Christo, ma fù maggiore quello di Giuseppe, sopra del cui petto riposó Christo, si come è maggior fauore, che il Prencipe entri in casa di alcuno, per visitarlo, che non è, ch'egli riceua la visita di lui nella sua.

Giuseppe più fauorito di Gio. Battista.

Gran priuilegio quello di Gio. Battista, che fù degno stendendo il dito di mostrare Christo presente a gli altri, ma quanto maggiore fù quello di Giuseppe, il quale stendendo il dito, dimostraua a Christo istesso ció che brama facesse, & era da lui vbbedito? Per gran fauore si dice delle Vergini in Paradiso, che *sequuntur agnum quocumque ierit*, che diremo noi dunque di Giuseppe, che dall'istesso Agnello era seguito? Gran dignitá quella di Pietro a cui fù detto, *Pasce oues meas*, Ma qual sarà quella di Giuseppe, al quale fù dato pensiero di pascere quel celeste pastore, che per amor nostro si fece Agnello? Santificata fù Maddalena, perche toccó vna volta i beati piedi del Saluatore. Ripieno di consolatione Simeone, perche da lui toccato, ó almeno dall'orlo della sua veste. Ma quale sarà stata la santità, la consolatione, l'abbondanza delle gratie di Giuseppe, che con tanta diuotione, riuerenza, amore, toccaua, abbracciaua, baciaua, accarezaua a suo bell'agio, e quanto gli era a grado, questo stesso Signore? O lui felice.

Delle vergini in Paradiso.

Apoc. 14. 4

Io. 21. 17.

Di S. Pietro.

Della Maddalena, e di Simeone.

Ben con ragione, si dice nel motto della impresa, *Onus leue*, perche se bene il carico ch'hebbe Giuseppe, si puó dire, che fosse il maggiore del mondo, perche non solo hebbe a portar'il Cielo, come si finge di Atlante, ma il Signor del Cielo, sotto di cui si piegano, come oppressi dal peso, i portatori del mondo, *Sub quo curuantur, qui portant orbem*, da cui sono fracassati, & in minuti pezzi ridotti quelli ch'egli calca, perche, *Triturabitur Moab sub eo*, da cui benche fortissimo si sottrasse il Santo Giob. *Pondus eius ferre non potui*, ad ogni modo fù leggiero a Giuseppe, perche fù accompagnato da tante gratie, e da tanti fauori, che ben si puote dire, ch'gli fosse peso non solo leggiero, ma ancora soaue, e sommamente desiderabile, essendo peso, che porta il portare, e che solleua sopra de' Cieli quegli, sopra di cui s'appoggia.

Matth. 11. 30.

Carica di Giuseppe maggiore di quella d'Atlante.

Iob 9. 13.

Isa. 25 10.

Iob 31. 23.

e pur leggere.

Giuseppe legno arido.

Bene ancora si affá il nome di legno arido, ma forte, e dritto a Giuseppe, perche non sentì mai egli in se humore alcuno di sensualità, & affermano graui autori, ch'egli fosse santificato nel ventre della sua madre. Fù forte, perche non si lasciò commouere da alcun vento, ne dall'Austro della prosperità, ne dall'Aquilone dell'auuersità, e fù dritto perche fù giusto, come ne rende testimonianza l'Euangelista, *Ioseph autem vir eius, cum esset iustus*. Sopra delle quali virtù pur troppo vi sarebbe che dire, ma voglio notare solo, che ne' quattro Giuseppi, de quali si fa;

è forte.

è dritto.

Matt. 1. 19

fà particolar, & honorata mentione nella Scrittura Sacra, ci vengono rappresentate le quattro virtù Cardinali, perche nella Prudenza fù eccellente Giuseppe il Patriarcha, poiche prouidde, che l'Eggitto non perisse di fame. Nella fortezza Giuseppe Arimathia, il quale quando i discepoli di Christo erano fuggiti, e dispersi per la paura de Giudei nella morte di Christo, egli entrò arditamente a Pilato, e dimandó il corpo di Christo Nella Giustitia Giuseppe chiamato Barsaba, eletto particolarmente con Matthia per l'Apostolato dagli Apostoli, poiche per sopranome si chiamaua Giusto. Nella temperanza finalmente il nostro, perche fù Vergine, qual legno arido, lontano da ogni humore, e corruttione. Non lasciò tuttauia di hauere ancora le virtù de gl'altri Giuseppi, perche se il primo prouidde di cibo l'Egitto, questi nutricò, e custodí quegli, ch'è cibo di tutto il mondo, si che diede pane al pane del Cielo, e se Christo Signor nostro diceua della sua carne, ch'era venuta dal Cielo, deue dirsi, che anche Giuseppe fù Cielo, già che non minima parte della carne di Christo si doueua riconoscere da Giuseppe, da cui per mezzo del cibo era stata prodotta. Se il secondo rihebbe il corpo morto da Pilato, e questi dal furore di Herode liberò l'istesso corpo di Christo viuo. Se il terzo in somma fù chiamato giusto, & a questi parimente si dà l'istesso titolo dall'Euanlista, *Ioseph autem cum esset iustus*. In somma quella differenza pare, che sia frà San Giuseppe, e gli altri Santi, che in Cielo si ritroua frà gli Angeli della suprema Gierarchia, e quelli dell'infima. Imperciochè insegna l'Angelico S. Thomaso, che da gl'Angeli alcuni sono assistenti, che contemplando la beata, e luminosa faccia diuina non si partono mai dal Cielo, e questi sono supremi; altri poi sono mandati in terra per ambasciadori, e per custodi de gli huomini, e questi si chiamano ministranti, e sono degli vltimi. Hor nella Gierarchia Ecclesiastica, ch'è vn ritratto della celeste, gl'istessi officij si ritrouano. Gli Apostoli, benche grandissimi Santi, sono ad ogni modo de' mandati come dimostra il nome loro, perche *Apostolus*, altro non vuol dire, che *missus*; Gio. Battista fù anch'egli mādato, perche *Fuit homo missus à Deo*. I Prelati sono destinati alla custodia de gl'altri. Ma San Giuseppe, e la Vergine, come quelli della suprema Gierarchia, hebbero l'officio di assistenti, e godettero della sua diuina presenza, e seruirono immediatamente la sua persona? fecero officio di Troni, portandolo bene spesso con lor somma consolatione nel seno: di Cherubini, tenendolo qual propitiatorio nel mezzo de' Serafini, ardendo nel suo amore, e celebrando a vicenda le sue lodi.

Quattro virtù Cardinali ne quattro Giuseppi.

Tutte nello sposo della Vergine.

Matth. 19.

S. Giuseppe fà officio di Angelo del la suprema Gierarchia

Ioan. 1. 6.

Anzi, che si come frà le Stelle tengono i primi luoghi nel lodar Dio il Sole, e la Luna, per la maggior beltà, & efficacia loro; cosi frá gli Angeli, che sono chiamati Stelle in quel luogo di Giob. *Cum me laudarent astra matutina*, Giuseppe, e Maria sono a guisa di Sole, e di Luna. Ne questo é mio pensiero, ma di Santo Ambrosio, il quale nel libro de Ioseph Patriarcha, per prouare, che il fanciullino Giesù fù adorato da Maria, e da Giuseppe, apporta quel luogo del Salmo 148. *Laudate eum Sol, & Luna*, intendendo per Sole Giuseppe, per Luna Maria, non perche questa fosse minore, ma perche quegli era marito, il quale nella casa esser dee a guisa di Sole, e la Vergine sposa, la quale dal suo sposo hauer dee quella dipendenza, che si scorge nella Luna verso del Sole.

S. Ambros. lib. de Ioseph Patr. c. 2. Iob 38. 7.

Giuseppe qual Sole.

Ps. 148. 3.

Marito Sole, moglie Luna.

Ma s'egli è cosi gran Santo, che vuol dire, dimanderà per auuentura alcuno, che Santa Chiesa non fà di lui quella solenne festa, che far si vede ne' giorni dedicati a molti altri Santi? Forse risponderebbe alcuno, perche si come fà la Chiesa solēne festa per l'Arcangelo San Michele, e celebra parimente la solennitá de gli Angeli Custodi, e non fá festa per alcun Cherubino, ó Serafino, non perche questi non siano maggiori, ma perche non s'impiegano tanto immediatamente ne' seruigi de gli huomini, come fanno quelli; cosi parimente minore festa fá di Giuseppe,

Perche non celebrata con gran solenità la festa di S. Giuseppe.

non

non perche ſia minore, ma perche meno s'impiegò nel conuertire l'anime, e nell'inſegnare, & aiutare gli altri, non eſſendo ſtato queſto il ſuo officio. Ma più mi piace il dire, che ciò faccia la Chieſa per la iſmiſurata grandezza di Giuſeppe. Ma come và? perche vno è grande aſſai, ſi hà da honorar meno? perche vn Cortegiano è de' più principali, e fauoriti, ſe gli haurà a dare minor titolo? Sì quando l'honorarlo con meritati titoli, e riuerenze, ritornaſſe in pregiudicio dell'honore del Rè, e coſi accade quì, perche non vi mancorono de gli Heretici, i quali affermarono, San Giuſeppe eſſere Padre naturale di Chriſto Signor noſtro: hora ſe la Chieſa Santa con ſolenniſſima feſta haueſſe celebrata la ſua memoria, haurebbero queſti preſa occaſione di confermarſi nel loro errore, & argomentato, che tanto ſi honoraſſe per eſſere vero Padre del Saluatore, accioche dunque queſto non ſi penſi, và la Chieſa moderando gli honori, e le feſte a Giuſeppe; ſi come anche ſi adora ben sì la Croce di adoratione di latria, per hauere toccate le membra di Chriſto, ma non già dell'Isteſſa ſi adora la Vergine, per il pericolo che vi è, che non ſi creda ella eſſer Dea, il quale pericolo non è nel legno della Croce.

Per la ſua grãdezza.

La Vergine Maria, perche non adorata di adoratione di latria.

Quindi è, che in queſti tempi, ne' quali molto lontani ſiamo dal cadere in queſt'errore, che Chriſto Signor noſtro foſſe figlio naturale di Giuſeppe, ſi è per diuina prouidenza ſopra modo accreſciuta la diuotione di queſto Santo, e la ſua gloria più paleſata con frutto grandiſſimo di quelli, che a lui ſi raccomandano, poiche affermaua la Beata Madre Tereſa, non hauer mai dimandato al Signore alcuna gratia per l'interceſſione di queſto Santo, che ottenuta non l'haueſſe.



PERNICE.

Impresa Quinta, per San Giouan Battista saltante nel ventre della Madre.



Fra bianchi ceppi tenera Pernice
Prigionera tener in van procura
Nido angusto, che corre vincitrice
Del tempo, ella non nata, e di natura;
E pria che nasca il precursor felice
Già salta, e corre; e la prigion oscura
S'egli non squarcia del Materno petto
Non è poco vigor, ma gran rispetto.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Proprietà della Pernice sopra di cui è fondata la presente Impresa.



E' Certamente marauigliosa questa proprietá della Pernice, perche, oue gli altri vccelli vsciti dall'vouo appena mouer si possono, ella all'incontro è cosi agile, e viuace, che si come racconta Eliano nel cap. 12. de lib. 4. della sua historia de gl'animali, e nel cap. 3. del lib. 10. delle varie historie, non solo preuenendo il tempo del suo natale, rompe l'vouo, ma da questo ancora vscendo co'l capo, e co' piedi benche con l'altra parte del corpo rimanga dalla scorza di lui ristretta, a correre comincia, & a procacciarsi il cibo, e come vincitrice, quasi della natura, e dell'vuo trionfando, mal suo grado se lo tira dietro. Cosi prima, che sia ammaestrata a muouer i passi, già corre, prima che vegga il termine, già si muoue per conseguirlo,

seguirlo, prima che nata sia, l'otio fugge, e la quiete, e prima che in se stessa sia perfetta, perfettamente camina.

2 La cagione di questa proprietà della Pernice può essere, che sia la gran caldità di lei congiunta con molta siccità, perche il calore è cagione, che prestamente siano organizate le sue mẽbra, che perciò veggiamo cõ maggior fretta, per essere più caldo, organizarsi dalla natura il corpo dell'huomo, che quello della donna. La siccità poi toglie l'impedimento della souerchia humidità, nella quale ne' parti nouelli soglio no essere impedite l'operationi. Se bene di queste proprietà de gli animali malamente si può rendere compiuta ragione, e non è credibile, che tutte nascano dal vario temperamento delle prime qualità, come alcuni vogliono; ma che dipendano ancora, come da cagione principale, dalla loro forma sostantiale.

Complessione della Pernice cagione della sua prestezza.

3 Ma degno è quì da notarsi, che la Pernice, la quale nella sua nascita si dimostra tanto viuace, & agile, fatta poi grande vola molto poco, anzi più tosto corre, che vola, la doue de gli altri vccelli, che giá nati appena si posson' muouere, molti ve ne sono, i quali fatti grandi, volano con molta velocità, & agilitá in alto, e tanto basti hauer quì detto della Pernice, perche haueremo altroue occasione di ragionarne più distesamente, & hora passeremo a dir alcuna cosa intorno all'vouo, ó sia di questo, ò di quell'altro augello.

Non corrisponde il volo al nascimento.

4 Ma perche frà le voua le più eccellenti sono stimate quelle della gallina, perciò nominandosi vouo senz'altra aggiunta, di quello di lei s'intende; in lode di cui dir veramente si potrebbero molte cose, essendo che frà cibi par, che egli tenga il principato, poiche é buono per sani, e per infermi, per ogn'età, per ogni complessione, in ogni tempo. Egli si può dir, che sia il secondo latte de' fanciulli, la gagliardia de' giouani, il sostegno de' vecchi. Egli diletta il palato, non affatica i denti, non aggraua lo stomaco, può prendersi per cibo, e per beuanda. Egli dá tanto nutrimento, quanto pesa, dicouo i Medici, fa buonissimo sangue, conforta il cuore; allegerisce il capo, auualora il corpo, aguzza l'ingegno, accresce la memoria, solleua l'intelletto, fomenta il calor naturale, accresce gli spiriti vitali, mantiene l'humido radicale, conserua la sanità, fà lunga, e diletteuole la vita. Nell'vouo non vi è cosa, che non sia buona, si che qual oro senza schiuma, qual fuoco senza fumo, qual lume senz'ombra, qual aere senza nube.

Lodi dell'vouo.

E si come l'acqua vita auuicinata al fuoco, in pura fiamma subito si conuerte, la doue l'altre cose, e più difficilmente s'abbruciano, e lasciano cenere, e fanno fumo, così l'vouo, il cui rosso pur dalla vita, *Vitellus* si chiama in latino, subito si conuerte in nutrimento tutto puro, la doue gli altri cibi, e con maggior difficoltá si digeriscono, e materia sono di molti escrementi. Tiene dunque frá tutte le viuande il primo luogo l'vouo; mà quale tiene il secondo? l'vouo; qual il terzo? l'vouo, dice il Puteano meritamente nel suo encomio dell'vouo, le cui vestigia seguendo, aggiungo, che è parimente facilissimo da prepararsi, con pochissima spesa si compra, con nessuna si cuoce, perche se subito, ch'egli è nato, si prende non hà bisogno di cuocersi, e senza fuoco ancora si può cuocere, come diremo appresso; V'è di più, che per l'vouo non è necessario, che si apparecchi tauola, se lo brami come cibo, la sua scorza serue per piatto, se come beuanda, l'istesso officio farà di tazza, è così nobile, che i ricchissimi Re di Persia non seppero ritrouar più bella inuentione, e come testifica, appresso ad Ateneo, Dinone, d'vn vouo d'oro per coppa si seruiuano; è quella famosa Tazza di Nestore appresso ad Homero, pur si dice essere stata di forma ouata. 6

E di ottimo nutrimẽto, e facilissimo. Frà le viuãde hà il primo luogo.

Tazze ouate.

Tazza de Nestore.

Segue vn'altra eccellenza, e prerogatiua dell'vouo, ch'è la móditia, e nettezza, l'altre viuande, ò beuanda da vasi riceuono tal'hora ó sozzure, ò mal sapore dal fumo, ò dalla foliggine sono

Nettezza dell'vouo.

imbrattate, dalle mosche, che vi entrano, ó vi cadono, fatte schife, e l'esser tocche solamente, ancora, da chi deue apparecchiarle, a certi delicati genera sospetto di poca politezza, e fà nausea. Ma l'vouo della sua natural corazza da tutti questi pericoli è difeso, si cuoce senza aprirsi, onde non puó riceuer alcuna sozzura esterna, ne si tocca per altra parte, che per la scorza, laqual'é talmente soda, che non ammette all'interne parti, che per cibo seruono, alcuna immonditia, non v'è di mistieri, che per condirlo col sale, altra mano, che di
Sicuro da veleni. quelli, che è per mangiarlo, lo tocchi, ò ve lo ponga. Quindi parimente ne segue, che sia cibo sicurissimo, essersi mescolato il veleno nel vino, nell'acqua, nè frutti, nelle carni, & in altri cibi, che più piacciano, sappiamo; ma che con l'vouo sia stato auuelenato alcuno, nó credo si legga, anzi hò inteso, che vn gran personaggio prigione, temendo grandemente di esser auuelenato, altro mangiar non voleua, che voua, con l'intiera scorza a lui portate, parendogli d'essere in questa guisa sicuro.

Vna sola cosa nuoce grandemente
6 all'vouo, & è questa, il tempo, il quale oue all'altre cose esser suole prima amico, e poi nemico, prima maturale, e con
Hà per inimico il tẽpo. durle a perfettione, e poi corromperle; e consumarle dell'vouo è sempre mortal inimico: Non riceue dal tempo mai alcun beneficio l'vouo, ma sempre nocumento, subito che egli è nato, è ottimo, e se subito non si mangia, ó beue, già teme la vecchiaia, comincia a perder di perfettione, di maniera che da se stesso si corrompe, si guasta, e di ottimo, pessimo diuiene. Non vi mancano tuttauia rimedij per conseruar lungamente l'voua, quantunque non con quella perfettione, che hanno essendo fresche. Impedisce la loro putrefattione il sale, dice Columella, ma consuma insieme le loro interne parti, e le vota; meglio sono conseruate d'inuerno nella paglia, e d'estate nella crusca, dice Plinio, & altri, che l'istesso Columella, vtilmente con le faue le cuoprono.

7 Che se miriamo la sua compositione, nel mezzo racchiude quella palla sferica di color d'oro, che ci rappresenta *Anotomia dell'vouo.* con la sua figura il mondo, questa poi circonda con quella sostanza bianca di figura, che hà tolto il nome da lei, & ouata si chiama, e se per mezzo si diuide, si vede la forma di vna perfettissima naue. Nell'vouo possiamo dire che *Pianeti, metalli, anima, e corpo, e virtù rappresentate nell'vouo.* ci si rappresentano i più belli pianeti del Cielo, il Sole nella sostanza di mezzo dorata, e sferica, la Luna nell'altra parte non perfettamente ritonda, e cãdida, i due più pregiati metalli, cioé l'oro, e l'argento: e le due parti dell'huomo l'anima, & il corpo: le due più degne virtù frá le mortali, la puritá, e l'amore. Sembra che nuoti in lui, nell'argento l'oro, nell'acqua il fuoco, nel zuccaro la canella, nel latte il vino, nella neue l'ostro, ne diamanti il carbonchio, nelle perle il corallo, nell'auorio il cinabro, nel christallo l'ambra.

Marauigliosa ancora è la produttione dell'vouo, perche è parto, che nasce 8
senza dolore della Madre, anzi che, oue le donne piangono, e stridono, mẽtre partoriscono, la gallina all'incontro canta, e festeggia, e v'è di più, che non pure non le arreca dolore, ma ne anche le toglie la verginitá, perche nasce bene spesso senz'opra di gallo, se ben questo non è poi atto a partorire pulcino alcuno.

L'vouo poi intiero esser simbolo del 9
l'Vniuerso lo dimostrano gli Egitij, i *Simbolo de l'vniuerso.* quali, per Ieroglifico di lui dipingeuano vn huomo, e frà le altre cose poneuano, che dalla bocca gli vsciua vn'vouo, per dimostrare che con la sua 10
parola hauea creato il mondo, e l'intese ancora quel Santo Pontefice Gregorio settimo, nel tempo del quale essendo nato vn'vouo in Roma, in cui naturalmente scolpito si vedeua vn serpente, disse egli, significarsi per ciò, che l'Imperatore capo del Mondo, esser doueua qual velenoso serpente, e così appunto auuenne.

E Christoforo Colombo quel si gran 11
huomo, che non fù punto minore del nuouo mondo, ch'egli ritrouò della somiglianza d'vn vouo si valse, contra alcuni, che abbassauano, e malignamen-

te,

re, mossi da inuidia, disprezzauano, come facile, e di niuna industria quella sua impresa. Perche dissimulando egli, e passando ad altri ragionamenti, come per passatempo essendo doppo pranso, venne a proporre loro, come far si potrebbe, che vn'vouo stesse diritamente in piedi, vennero alla proua tutti i circonstanti, ne alcuno vi fù, che felicemente ne riuscisse, ma egli alla fine prese l'vouo, e sbattutolo vn poco sù la tauola, e smaccatoli la punta facilmente lo fe vedere dritto in piedi, all'hora dissero gli altri, anche noi far lo sapeuamo in questa maniera. E vero, rispose egli, tutti far lo saprete hora, ma prima non vi fù, chi far lo sapesse. Hor nell'istessa maniera, a tutti hora par facile l'inuentione del nuouo mondo, ma pure prima di me, non vi è alcun che habbia saputo ritrouarlo. V'é di piú, che la terra habitata, come che più si distende verso l'Oriente, e l'Occidente, che verso i poli, si può dire che ritenga la sembianza dell'vouo.

Vouo come si possa fare stare in piedi.

Facetia di Christoforo Colombo.

Essere ancora simbolo dell'oro, e del l'argento, può considerarsi con quella historia, ó fauoletta, che racconta Marco Tullio nel suo secondo libro *de diuinatione*, cioè, che hauendosi sognato vn certo, che dal letto, in cui egli dormiua, vna fascia pendeua, a cui legato era vn'vouo, egli la mattina ció raccontò ad vn suo amico, che faceua dell'indouino, il quale gli disse, che facesse cauare la terra, oue sognato si era di veder l'vouo, che trouato vi haurebbe vn tesoro d'argento, e d'oro. Credè colui, cauò sotto terra, e ritrouó il bramato tesoro, del cui argento mandò vna parte all'interprete del suo sogno, il quale gratiosamente gli disse, e del rosso dell'vouo, perche non me ne fai tù parte?

13 Due simili sogni racconta Enrico Puteano, sognó, dice egli, vn certo seruo, dal Padrone essergli dato vn vouo cotto, il quale riceuuto, egli ne tolse la scorza, e questa gettata via, conseruò il rimanente. Come corrispose il fatto? Partorì vn figlio la Padrona, e subito morì, & al nato bambino egli fù consegnato per balio, & all'hora intese, la donna grauida essere stata significata nell'vouo, l'esser cotto dimostrar la maturitá del parto, il corpo materno priuo di vita essere adombrato nella scorza, che fù gettata via, il bambino nella polpa del vouo. 14 L'altro, dice l'istesso, fù d'vn'amico mio, ilquale aspettando danari dal suo paese, si sognò di riceuer dal corriero vn'vouo, e che rottolo, tutto il corpo di lui s'vngeua, e s'auuerrò misticamente il sogno perche poco appresso riceuè egli il danaro, che aspettaua dalla patria, il quale era parte in argento, e parte in oro, ma appena riceuuto l'hebbe che caduto in vna grauissima infermità, per curarsi bisognó, che tutto ve lo spendesse, ilche fù vn vngersi col liquore dell'vouo.

Segno di vouo.

Espositione

Altro sogno.

15 Prendersi ancora l'vouo per segno dell'huomo, si raccoglie da quel fatto, che racconta Spartiano, cioé che quando nacque a Seuero Imperadore, Antonino Geta secondo genito, fù parimente partorito nell'istesso palazzo vn vouo tinto di color di porpora, il quale prese in mano di Bassiano, che era l'altro figlio di Seuero, fù gettato a terra, e rotto; ilche veduto dalla sorella gli disse scherzando, hai vcciso il tuo fratello, e l'effetto dimostró poi essere stato vero il presagio, hauendo egli già grande, dato morte con le proprie mani a quel suo fratello all'hora nato.

Simbolo dell'huomo

18 Mà ritornando alle virtù, che in se stesso hà l'vouo, non voglio lasciar di dire cosa, che potrá essere grata á Predicatori, & è vn rimedio per la voce, che col mezo dell'vouo si forma in questa guisa. Prendesi vn'vouo fresco, e si fà cuocer tanto, che indurisca, quindi mondato, e per mezzo diuiso, se gli leua il rosso, & il luogo di lui si riempie di zucchero, poi di nuouo si vniscono le parti dell'vouo, e si pone per vna notte in luogo humido, e fresco, come in cantina, ò all'aria serena, se sarà tempo fresco; la mattina poi si raccoglie quel liquore, che si ritroua essere vscito dal vouo, che non é altro, che zucchero liquefatto, e passato per il bianco dell'vouo, e questo beuuto, ò solo, ó con vn poco di acqua è di molto giouamento alla voce, particolarmente al lenir le fauci, & al torre la raucedine; & io

Ottimo rimedio per la voce.

più d'vna volta ne hò fatto con giouamento l'esperienza.

17 Ma di marauiglia maggiore è degno ció, che dice Plinio nel cap. 3. de lib. 29. che il bianco dell'vouo há forza di resistere al fuoco, di modo che ò legno, ò veste, che sia di lui bagnata, bēche tocca dal fuoco, non perciò s'abbrucia; & è tanto maggiore la marauiglia, quāto che per altro, non par, che l'vouo habbia forza di resistere al caldo, poiche non pure dal caldo naturale dello stomaco é facilmente digerito, e da quello del fuoco in breue tempo cotto, ma ancora col ruotar della frombola si cuoce, come si scriue, che faceuano i cacciatori di Babilonia, mentre che in campagna non haueuano altra commodità di cuocerli.

Bianco del l'vouo resiste al fuoco.

Vari modi di cuocer l'voua.

18 Ad ischiudere ancora i pulcini dal l'vouo, pare, che ogni sorte di calore sia buono, onde non pure la gallina può couar l'voua, de' pauoni, o d'altri simili vccelli, ma ancora del calore del letame, come faceuā gli Egittij, e di quel lo del fuoco temperamento somministrato loro, può altri seruirsi per ischiudere polli; E di Liuia si riferisce, che essendo grauida di Tiberio Cesare, prese vn'vouo, e tāto lo riscaldo vincedeuolmente con vna sua serua, con le mani, che ne fè vscir vn pulcino, che fù maschio, con la cresta, e da questo ella prese augurio di douer partorir vn maschio, e le predissero gl'indouini, ch'egli doueua regnare, come fece. Ciò dunque, che si dice dell'voua dello struzzo, che con gli occhi siano couate, è molto più probabile, che accada per virtù del Sole, ilquale riscaldando quelle arene, oue sono queste voua, le venga a schiudere.

Vouo si fà schiudere cō qual si voglia calore.

19 *Liuia grauida di Tiberio, che presaggio hebbe, Suetonio in Tiberio.*

Voua dello struzzo, come couate.

20 Notano ancora Aristotele, Plinio, Eliano, & Aldobrando, che l'voua lunghe sogliono produr maschi, e le rotūde femine, contra quello, che insegnò Alberto; e sono parimēte le lunge di miglior sapore, come cātò il Lirico Poeta.

Quali voua sono maschi.

Longa quib. facies erit ouis, illa memēto,
Vt succi melioris, & vt magis alba rotundis,
Ponere: namque marem cohibent callosa vitellum.

Non sono dunque tanto simili frà di loro l'voua, come alcuni pensano, ma v'è differenza nella grādezza, nella forma, nel colore; e cosa marauigliosa fù raccontata da Cicerone nell'Academ. quest. e riferita da Nonio, essere giá stati molti, i quali possedendo molte galline, in veder vn'vouo, sapeuano dire, qual gallina partorito l'hauesse.

22 Non però tutte l'voua sono fecōde, ma alcune sono sterili, quelle cioé, che partorite sono dalla gallina ò altro vccello senz'opra del maschio, e si chiamano in latino *Oua subuentanea*, quasi che siano state prodotte dal vento, come pare che volessero Plinio, & Aristotele, ó più tosto quasi siano vane, ó come piene di vento sterili, e sono questa sorte di voua partorite dalle galline, & altri simili vccelli, che poco volano, e dimorano per lo più in terra, e la ragione è, perche gl'vccelli, che molto volano, non tanto abbondano d'escrementi, e di materia atta alla generatione loro, come quegli altri, che poco dalla terra s'innalzano.

Voua infeconde quali siano.

23 Ma da qual parte dell'vouo si generi il pulcino, cioé se dal bianco, ò pur dal rosso, v'è non picciola contesa, perche Hippocrate vuole, che dal rosso si generi, & il bianco per nutrimēto gli serua; Aristotele all'incontro, che il bianco sia materia del pollo, & il rosso nutrimento, e questo, dice l'Aldobrando, esser approuato dall'esperienza. In mezzo poi si pone il Cardano, e dice, che il pollo parte si genera dal biāco, e parte dal rosso. Ma questo dubbio molto meglio cō l'esperienza, che con la ragione par che si possa definire. Se bene ne anche è da credere subito ad ogn'vno, che dica hauerne fatto isperieēza, perche puó essere, che non l'habbia fatta, ó pur nō osseruata bene; Alcuni però, che degni stimo di fede, e diligētissimi in queste osseruationi, mi hāno affermato, hauer ritrouato con l'esperieēza verissima l'opinione di Aristotele. Ma dirá forse alcuno, ó da tutto il biāco si forma il pulcino, ó da vna parte sola, se da vna parte sola, che si fà del rimanente, già che non serue per cibo? se da tutto, come può essere, che il rosso, che stá nel mez-

Da qual parte dell'vouo si generi il pulcino.

zo,

so, non concorra alla fornicatione di lui? certamente tutte le parti dell'animale deuono esser fra di loro concatenate, e chi facesse in mezzo ad vn'huomo, non che ad vn pulcino vn buco nō maggiore di quello, che sia il tuorlo dell'vouo, se ne morirebbe subito, come dunque potrà essere, che il pulcino si formi dal bianco, il quale stá attorno del rosso, e non punto dall'istesso rosso? Ma si risponde conforme all'esperiēza, che, benche rimanga il rosso in mezzo della lunghezza dell'vouo, non però vi rimane quanto alla larghezza, e si vede il pulcino hauerlo nel luogo del ventre qual cibo già masticato, e così riesce commodissimo per la nutritione.

24 *Come si schiude il pulcino dell'vouo.* Come poi esca dall'vouo il pollo, segue Hippocrate a dichiararlo dicendo, che perche manca il nutrimento al pulcino, non hauendo egli modo di poter viuere, gagliardamente si muoue; il che sentendo la madre, col rostro picchiando il guscio dell'vouo, gli allarga la strada, si che possa commodamente vscire.

25 *Galline giouani più voua, e più picciole.* Frà le galline le giouani fanno più voua, che le attempate, ma più picciole, e tutte molto più volentieri partoriscono, quando veggono qualche vouo nel nido, onde é costume de' custodi
26 loro, togliendo le voua vere di porue ne alcuno finto di pietra, che facilmente viene da esse stimato per vero.

27 *Gallo se partorisce vouo.* Il Gallo ancora, vogliono alcuni, che partorisca dell'voua, quando é decrepito, e che possa couarle ancora, anzi aggiungono, che dall'vouo del gallo suol nascere il basilisco, ma altri con più ragione tutto ció negano, particolarmente quanto al far vouo fecondo, richiedendosi a ció non meno la femi-
28 na, che il maschio; Benche dell'Auoltoio, come cosa singolare, dica S. Basilio riferito dal Rodigino nel cap. 17. de lib. 27 che tutte le sue voua sono fecon de, quelle ancora, che partorite sono senza maschio. *Vouo d'Auoltoio fecondo.*

29 *Difficilissimo a spezzarsi per il lungo.* Notabile ancora nell'vouo é ciò, che dice Plinio nel luogo sopra allegato, & io ne hò fatto esperienza, che per molto che si prema pieso per il lungo, è impossibile, che si spezzi, la doue ne lati è facilissimo a rōpersi. S'intenerisce ancora l'vouo insieme col suo guscio con l'aceto di maniera tale, che ristringendosi può farsi passar per vn picciolo anello, con non picciola marauiglia di chi poi lo vedrà indurito.

Aggiungono alcuni, che se l'voua si dipingono di qualche colore, e poi se ne fanno schiuder polli, che questi si vedranno tinti dell'istesso colore, & il Porta nel libro delle sue ciffre insegna ancora a scriuer dentro ad vn vouo. Molte altre cose, dice di più Plinio particolarmente de' rimedij cauati dall'vouo, come anche il Puteano nel suo Encomio, e specialmente della sua scorza, che per breuità si tralasciano. 30 *Pulcini dipinti come si facciano nascere.* *Ciffre in vouo.*

I Poeti anch'eglino vollero honorare le loro fauole con l'vouo, e dissero, che essendosi Gioue trasformato in Cigno, giacque con Leda, la quale poi partorì due voua, in vno de quali furono Castore, & Helena, nell'altro Polluce, e Clitennestra; onde perche alcuni volendo raccontar la guerra Troiana, seguita per occasione di Helena, comminciauano a dire, come ella nacque dall'vouo, ne venne il Prouerbio *Exordiri ab ouo*, che si dice di quelli, che comminciano le loro narrationi molto da lungi, e se ne valse Horatio nella sua Poetica cōtro di quei Poeti, che comincianno i poemi loro da primi principij. 31 *Voua di Gioue.* *Prouerbio dell'voua.*

Come anche quell'altro Prouerbio *ab ouis vsque ad mala*, si dice, per significare il principio, & il fine tolto dall'vso antico de' conuiti, ne' quali la prima viuanda erano l'voua, e l'vltima le mela. Per dimostrare che da cattiuo padre era nato cattiuo figlio si diceua, *Mali corui malum ouum*. Nella nostra Italiana fauella quando vogliamo dire, che nō si deue lasciare il ben presente per il futuro, ancorche maggiore, ma incerto, sogliamo dire. Esser migliore hoggi l'vouo, che dimani la gallina. Voler l'vouo mondo si dice di quelli, vogliono alcuna cosa senza fatica, e pericolo. Accommodar l'voua nel panieruzzolo per accommodar' i fatti suoi. *Ouum ouo non tam simile*, come anco, *ouo prognatus eodem*, si vsa per dimostrare esattissima somiglianza. 32 *Voua quando si mangiassero da gl'antichi.* *Prouerbi sopra dell'vouo.* *Vedi la Crusca nella voce vouo.*

Impre-

33 *Impresa.* Impresa fondata sopra l'voua è quella dello struzzo appresso il Giouio, che si dice couar le sue voua col mirarle solo, aggiũtoui il motto DIVERSA AB ALIIS VIRTVTE VALEMVS, Fatta per Pietro Nauarro, il quale nella guerra si valeua dello strattagemma delle mine, nõ auuertito prima da gl'altri. Appresso al Paradino per Impresa si vede vn vaso di vetro pieno d'acqua con due voua dentro, vno in fondo, e l'altro alla bocca col motto HAVD SIDIT INANE: delle quali voua quello, che siede a basso, é pieno, fresco, è buono: l'altro, che in alto, è voto, stantio, e cattiuo come si dimostra nel motto: dal che si ritrahe, che quanto meno di virtú è nell'huomo, tanto ci è più di superbia, e quãto altrui è di virtú piú colmo, tanto più siede per humiltá al basso.

Dottrina morale dalle sopradette cosa raccolta.

DISCORSO II.

Prestezza nell'esequire, buoni proponimẽti quãto importi. QVal Pernice dourebbe sforzarsi d'essere ogni vero Christiano, nõ dimorando sempre nell'voua de' buoni propositi, ma vscẽdone quanto prima, e venendo all'opra, e senza aspettar, che gl'impedimenti da per se stessi gli si tolgano, romperli, e suilupparsene.

Nodo Gordiano, che cosa fosse. Accorto nocchiero, che vede tranquillo il mare, e vento secondo alla sua nauigatione, si parte quanto prima dal porto, e se non può sciorre qualche nodo della fune, la taglia, piú importandogli la prestezza, che la fune; che é quello, che scriuendo ad vn suo amico diceua San Gieronimo, *Harenti in solo naniculæ funes potius præscindi, quàm solui*, e questo, se non m'inganno, volle, significar l'autore del nodo Gordiano. *Prestezza necessaria ali Imprese.* Era questo vn groppo intricatissimo posto nella Cittá di Gordia in vn Tempio, e per mezzo di lui si legauano le funi d'vn carro, & era fama, che chiunque l'hauesse saputo sciorre, stato sarebbe Signor dell'Asia, il che insinche vi arriuò Alessandro, non seppe far'alcuno, ma egli non ritrouando il capo da sciorlo, lo recise, & in lui parue, che s'adempisse l'oracolo. Era dunque, per mio auuiso, questo nodo inestricabile & indissolubile, perche altrimente non è da credere, vi sarebbe mancato, chi l'hauesse sciolto, spinto dal desiderio di regnare, come dunque dal suo discioglimento dipendeua il Regno dell'Asia? Volle accennare l'autore di lui, che persona cosi risoluta, e presta, che per vscir d'impaccio si serua del ferro, e che più tosto vuol troncar i nodi, che sciorli, essere douea attissima ad acquistar regni. *Documẽto morale.* E se parlato si fosse dell'acquisto del regno del Cielo, nõ si sarebbe potuto dir meglio, percioche è necessario per ottenerlo, sciorre ogni nodo, che ci lega alle cose terrene, anzi suiluppar il groppo, che è frà l'anima, & la carne, e frà lo spirito, & l'anima: *Parole di Dio, e mortificatione spade, che tagliano il nodo Gordiano.* ma come fia, che questi si sciolgano? chi pretende suilupparli senza ferro, non ne verrá mai à capo, e perció bisogna prender la spada della mortificatione, e della parola di Dio, con la mano d'vna ferma risolutione, e recider questi nodi, perciò diceua San Paolo, che la parola di Dio, *Est penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus, compagum quoque, ac medullarum.* *Ad Heb. 4. 12.* Ma l'anima, e lo spirito non sono vna stessa cosa? non sono indiuisibilmente vniti? è vero, ma questa vnione, e nodo, che sembra indiuisibile, vien reciso con marauiglioso modo dalla spada della parola di Dio, e cosi può intendersi quell'oracolo, *Non videbit me homo, & viuet.* Non mi vedrà qual si voglia homo (nel che consiste il vero regno) mentre che viue, cioè, che aunodata rimarrá l'anima alla sua carne. *Exod. 33. 20.* Voleua andar sciogliendo questi nodi quel giouine, che inuitato dal Saluatore all'acquisto del Cielo rispose, *Permitte me primum ire, & sepelire patrem meum*, ma li fù risposto, *dimitte mortuos sepelire mortuos suos*, quasi dicesse recider bisogna questi nodi, e non sciorli. *Mat. 8. 21.*

Quello

Quello dũ que, che fece Alessandro Magno col nodo Gordiano, che penando a sciorlo, si risoluè di tagliarlo; douemo far non con gl'impedimenti del Mondo. Voglio prima finire quella lite, dice colui, e poi mi vò dare al seruiggio di Dio, fratello tu vuoi sciorre questo nodo, e non t'auuedi, che é inganno del Demonio, ilquale quãdo tú crederai hauerlo suiluppato, a guisa di Zingarite lo farà ritrouare più inuiluppato che mai. Cosi dice San Gio. Chrisostomo, che sarebbe auuenuto a quel giouane, che voleua in prima seppellir suo padre, perche dopó haurebbe voluto vedere il testamento, appresso esequirlo, e non mai mancato gli sarebbe qualche nuouo intoppo, *funem*, dunque, *potius præscinde, quàm solue*, Chi si ritroua in mezzo d'intricato laberinto, se vuole ricercare la vera strada d'vscirne, non mai ne viene a capo, ma s'egli é agile, & accorto, facilmente salta quei ripari di teneri arboscelli, o per mezzo di loro si fá strada, e cosi tosto arriua alla porta. Nel mondo siamo in vn laberinto, che però confessano i mondani, *Ambulauimus vias difficiles*, e chi spera vscirne senza ritrouar intoppo, s'inganna, perche cessato vn'impedimento, ne soppragiunge vn'altro, che s'ha dunque a fare? romper la siepe, ò saltar il muro, *In Deo meo transgrediar murum*, diceua Dauid, & altroue pur con Dio fauellando. *Dirupisti vincula mea*, non bastaua che fosse sciolto Dauid? che accadeua romper i legami? Prima per dimostrare, che speraua di non essere mai più legato, perche se interi fossero i legami rimasti, poteua con essi essere vn'altra volta legato. Appresso perche era costume anticamente, come ne fa fede Gioseffo, *de bello iudaico*, che il romper i legami a prigioni, non solo era segno, che si donaua loro la libertà, ma eziandio che si dichiarauano innocenti, se li toglie ogni vergogna, come se mai fussero stati legati, e nell'istessa maniera Dio ci libera dalle nostre colpe, e ce le perdona, come se mai l'haueßimo commesse. Finalmente per dimostrare, ciò che fa a proposito mio la prestezza con la quale sciolto Dio l'haueua, come leggiamo parimente di S. Pietro, non che fossero sciolti i suoi legami, ma si bene che in vn subito *ceciderunt catenæ de manibus eius*, & altroue ancora Dauid ci essortaua, non a sciorre, ma a rompere i legami de catiui; *Dirumpamus vincula eorum, & proijciamus a nobis iugum ipsorum*, il che viene a proposito del nodo Gordiano appartenente al groppo del carro.

Modo come si hà da vscire dal laberinto del mondo.

Ps. 17. 30.

Psal. 115. 17.

Legami de peccati non solo sciolti solo da Dio ma rotti ancora.

Act. 12. 8.

Psal. 2. 3

Ci dà occasione ancora questo fatto della Pernice di considerare la miseria dell'huomo, il quale nato ch'egli è, nõ sá far altro, che piangere; la doue la Pernice non ancor ben nata sà correre a procacciarsi il vitto, e l'istesso far fanno quasi tutti gli animali nel grado loro. Et é questa miseria dell'huomo annouerata da Sant'Agostino fra danni del peccato originale, se bene non lascia tuttauia d'esserui la ragion naturale, che é l'esserui l'huomo composto più delicatamente, e richiedere alle sue operationi, organizatione più perfetta di qual si voglia altro animale, perche ne segue da questo, che più tardi d'ogn'altro la sua debita perfettione acquisti.

Miseria dell'huomo subito nato.

Onde proceda.

2

Se la viuacità, e prestezza della Pernice nasce dal calore; nell'anime il feruore, e velocità nell'oprar bene nasce dall'amor di Dio: le bombarde ancorche siano fatte di buon metallo, e che siano cariche di fina poluere, non però fanno mai colpo, se non è loro applicato il fuoco, e cosi per grande habilitá, che habbia alcuno dalla natura, e dall'arte al far bene, se non há questo fuoco dell'amor diuino, sará sempre inutile a se stesso, & a gli altri, ma posto questo, fará effetti marauigliosi, e si potrà dire, che *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, ò come leggono i Settanta, *alæ eius, alæ ignis*, haurà prontezza, e velocitá di fuoco, e si come il fuoco sale sempre in alto, cosi queste ali non saranno come quelle de gli vccelli, che seruono loro per volar hor alto, hor basso, hora in questa, & hora in quella parte, ma come se di fuoco fossero, sempre saliranno al Cielo; e come il fuoco agitandosi si fa maggiore, e più

Amore cagione di prestezza.

Fuoco di bombarde.

Cant. 8. 6.

Roca secondo ale.

più velocemente vola, la doue l'ali degli vccelli col volare si stancano, così queste ali, quanto più saliranno in alto, più saranno agili, e pronte al volare.

Animali di Ezechiele, simbolo di veri vbbedienti.

Ali di questa sorte sembrami, che hauessero gli animali, che furono veduti da Ezechiele tirar il carro trionfale di Dio; poiche di loro si dice, che *ibāt, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*, non a simiglianza di tuono, il quale richiede tempo per venir alle nostre orecchie; ma di folgore, in vno instante si fà vedere in Cielo, & in terra, ne così prestamente é vscito dalla nube, che giunto si vede al destinato termine; onde l'istesso Dio per dichiarare la pronta vbbedienza de' suoi serui sotto questa sembianza di folgori li descrisse al Santo Giob dicendo. *Numquid milites fulgura, & ibunt, & reuertentia, dicent tibi, ad sumus?* oue è da notare bella differenza fra i serui del mondo, & i feruenti serui di Dio, che quelli quando son chiamati dal Padrone, gli si appresentano, è dicono, Eccoci, ma questi, non quando chiamati sono, ma quando ritornano, doppo hauer esequito il commādamento diuino dicono, Eccoci, nel che ci si dimostra prima la velocità marauigliosa nell'esequir i comandamenti diuini, che intesi che gli hanno, ne anche tanto tempo vi pongono all'esecutione, in quanto si direbbe, Eccoci, ma subito volano, & esequiscono ciò, che loro è stato imposto, e quando potrebbe credere alcuno, che si rappresentassero per riceuer gli ordini diuini, dicendo, *Adsumus*, eglino già hanno esequito il tutto, e sono a tempo di rispondere al padrone, Eccoci, come se non mai fossero partiti. Appresso ci si scuopre l'ardente desiderio, che hanno di seruir Dio, perche appena hanno esequito vn commodamento, che dicono *Adsumus*, quasi dicessero Signor non ci lasciare star otiosi, commanda, perche siamo quì pronti per vbbedirti. Ne forse é senza mistero, che non dicono *Adsumus*, auanti che siano mandati; ma poiche ritornati sono, perche i commandamenti diuini, auanti che si esequiscano, sembrano malageuoli, e chi non vi è auuezzo, si spauenta, ma doppo esequiti, vi ritroua tanta facilità, e dolcezza, che li và ricercando, e si offerisce a Dio, dicendo Eccomi. Imperciochè questa parola *Adsumus*, dice San Gregorio 3. Moral. cap. 4. è voce di ossequio, e di vbbedienza. Ma in vece di lei tradussero i Settanta, *Quid est?* cioè, come espone Niceta, *Quid est, quod optas facere?* Ma se di già l'hanno esequito, perche lo dimandano? forse, perche i veri serui di Dio, quantunque gli siano vbbedientissimi, non sono però senza timore, e senza qualche sospetto di non piacergli, conforme al detto di Giob. *Verebar omnia opera mea*, e però dimandano, se veramente hanno esequita la volontà diuina, o pure, come poco fa diceuamo, rimirano al tempo futuro, quasi dicessero: Habbiamo, o Signore, fatto ciò che comandato ci hai; che altro ci rimane da fare? basta, che ci apri la bocca, ò che accenni, perche benche ritornati hora, siamo pronti a gir di nuouo, e ritornare, non mai stanchi nell'vbbedirti, e così pronti, e freschi l'vltima volta, come la prima.

Iob. 38. 35.

Velocità, e prontezza marauigliosa de' veri serui di Dio nell' vbbedire.

Precetti diuini facili nello essequirsi.

S. Greg Papa.

Iob. 4. 28.

3

In molti non respondo il fine, al principio.

È da piangere cō lagrime di sangue, che non pochi, a guisa di Pernice, cominciando bene, e con feruore, in vece d'auanzarsi sempre nello spirito, vengono ad intepidirsi, e punto non rispondono gli vltimi tempi a primi.

Sciocchezza di non perseuerāti.

Sogliono gl'artefici a vna materia soprapporre, come forma, ò vestimento altra materia più nobile, s'innargenta il legno, s'indora l'argento, ma non v'è alcuno così sciocco, che a nobil, e pregiata materia faccia coperta vile, che formi per essempio statua d'oro, e poi tutta la ricopra d'argento, ò all'argento dia il color del legno, ma in questa sciocchezza, anzi in molto maggiore cadono quelli, i quali hauendo cominciato bene, seguitano male, & ad vn bello, e pietoso principio sopragiongono vile, e deforme fine; del che riprende S. Paolo i Galati, dicendo al cap. 7. *Sic stulti estis, vt cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini*: quasi è possibile, che siate tanto sciocchi, che non vi accorgiate del gran disordine, che commettete, mentre che soprapponete la carne

Galat. 3. 3.

allo

allo spirito, materia tanto vile a si pregiata statua? mentre che a così bel principio, che desti alla fabbrica vostra spirituale, ponete così vergognoso fine? a così pretioso fondamento, così deforme tetto? a così nobil corpo, così vili piedi? Non vi ricordate, che Dio prima fece la carne dell'huomo, e poi *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, cioè l'anima, e voi hora tutto l'opposto farete, & hauendo cominciato dall'anima, finirete in carne? Con ragione S. Agostino chiama questi tali facitori de' mostri così dicendo. *Ser. 8. ad fratres in eremo: Bonum inchoare, & malo fine concludere, quid aliud est, quàm monstruosas res conficere? illa enim actio quasi, chymara est quæ initium habet a ratione, sed finem a sensualitate. Cum enim sic agitur, humano capiti ceruicem pictor equinam iungit, & super inducit infructuosas plumas*. Dell'istesso diffetto parimente è ripreso il Vescouo d'Effeso nell'Apoc. al 2. con quelle parole. *Habeo aduersum te pauca, quòd charitatem tuam primam reliquisti*. Et in questo errore sono più facili a cadere quelli, che ne' principij sono indiscreti, e vogliono a guisa d'Icaro volar troppo in alto, perciò a questi tali s'ha da imporre, che stiano nel guscio dell'vbbedienza del loro padre spirituale, e nõ presumano di trappassarlo, ne anche sotto pretesto di volar' al Cielo, acciochè non siano dal Demonio ingannati. Perche della discrettione dice San Bernardo ser. 46. ne' Cantici, *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem, & perpetuitatem*, e l'vbbedienza è chiamata da S. Gregorio, e da S. Agostino custode delle virtù, *Sola virtus est obedientia*, dice quelli, *quæ virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit*. *Obedientia*, dice questi, *in creatura rationali mater quodammodo est omnium custosque virtutum*. Nel lib. 14. de Ciuit. Dei. c. 12.

Chi non perseuera, fa cose monstruose.

Apoc. 2. 4.

Indiscreti facili a cadere.

Perseueranza figlia della discretione, et vbbedienza.

S. Greg. lib. 35. Mor. c. 12.

S. Agostino.

4 L'vouo dice S. Agostino ser. 29. *De verbis Domini*, è bellissimo simbolo della speranza, perche è vna caparra, e pegno che dà la natura dell'vccello, che ne ha da nascere; e come questo nell'vouo non si vede, così. *Quod videt quis, quid sperat?* e non è la virtù della speranza men'vtile all'anima di quello, che sia l'vouo al corpo. Perche anche la speranza è cibo per ogni sorte di gente, nõ vi è giouane, ò vecchio ò infermo, ò pouero, ò tribolato, che non si pasca di speranza. A Giob tolse il Demonio le ricchezze, i figli, e quanto haueua al mondo, ma non potè già priuarlo della speranza, di cui egli diceua. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. q. d. dentro il mio petto, se non mi è tolto il cuore, nõ mi potrà essere tolta la speranza, & altroue. *Erit egeno spes*, quasi dicesse, sia pur vn pouero quanto si voglia, la speranza non li manca mai. Questa apporta allegrezza, *Spe gaudentes*, questa non aggraua, anzi fa leggiere tutte le fatiche, *qui arat, in spe arat*, questa fa purissimo sangue, *Qui habent hanc spem, sanctificat se*. Questa è medicina cõtra tutte le infirmità. *In Domino sperans non infirmabor*. Questa non solo conserua la vita, ma dona ancora l'immortalità, *Spes illorum immortalitate plena est*. Questa conforta il cuore. *Ego autem in misericordia tua speraui*, e subbito soggiunge, *exultabit cor meum in salutari tuo*. Questa è latte de fanciulli, *Spes mea ab vberibus matris meæ*, fortezza de giouani, *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua, ponet in puluere os suum, si forte sit spes*, e Dauid *Domine spes mea a iuuentute mea*, sostegno della vecchiaia, *& vsque in senectam, & senium Deus ne derelinquas me*, & in fin de moribondi l'vltimo ristoro, *Caro mea requiescet in spe*: Tanto nutrisce, quanto pesa, perche conforme al grado della speranza, è la misura della misericordia di Dio, dalla quale siamo noi mantenuti in vita. *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum sperauimus in te*. E tutta in somma cibo la speranza, niuna cosa hà di superfluo, fa che nessuna se ne rigetti, *omnia sperat*, dice San Paolo della carità, e per consequenza *omnia sustinet*, e perche Giuda Maccabeo speraua la risurrettione, non gli parue souerchio far offerir sacrificio per gli morti. *Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur, & vanum orare pro mortuis*, & oue nell'esecutione sempre alcuna cosa v'è, che non gioua, la speran-

Vouo simbolo della speranza.

Ad Rom. 8. 24.

Iob 19. 27.

Propositioni belle fra di loro.

Iob. 5. 16.

Rom. 12. 12

1. Cor. 9. 10

1. Ioã. 3. 3.

Ps. 25. 1.

Sap. 3. 4.

Psal. 12 6.

Ps. 21. 10.

Thre. 3 29.

Psal. 70. 5.

Ps. 70. 18.

Psal. 15. 9.

Ps. 32. 12.

1. Cor. 13 7.

ſperanza, ci appreſenta ſolo il buono, e perció ſi conuerte tutta in ſangue di deſiderio. Tali dunque ſono le ſperanze de buoni, ma quelle de cattiui ſono come voua di ſerpenti. Ritroua vn fanciullo vn vouo in terra, e perche bianco lo vede nella ſcorza, rotondo nella figura, bella coſa gli ſembra, ò pur vouo di qualche vccello, ſe lo pone in ſeno, ma ecco che riſcaldato l'vouo da quel caldo, ſi rumpe, e n'eſce vn ſerpente, che auuelena, & vccide colui, che lo fé naſcere. Tali dico ſono le ſperanze de' mondani, e de gli empij, de quali diceua Iſaia: *Oua aſpidum ruperunt*. Quel giouane vano quanto ſi affatica per condurre ad effetto quella ſua illecita brama? e per iſchiuder dall'vouo, che nel cuore gli poſe l'infernal ſerpente, il deſiderato effetto, e tanto riſcalda queſt'vouo, che finalmente vi arriua, ma che? ecco che vi ritroua il veleno d'vn mal franceſe, che gli entra nell'oſſa, e l'addolora per tutto il tempo della ſua vita, ò pur rimane, da qualche offeſo parente dell'amata perſona, vcciſo, che fu? vouo d'aſpide, ch'egli ſchiuſe. Quell'altro Cortigiano, che non fa, per arriuare a quella dignità, a quell'officio? vi arriua, ſchiude dall' vouo il pulcino, ma eccolo accuſato di non hauer bene eſſercitato quell'officio, eccolo condannato, e sbandito, che coſa fu per lui quella dignità? vn ſerpente che lo morſicò, e l'auuelenò, ma che vuol'dire, che ſegue Iſaia, *& quod confotum eſt erumpit in regulum*? Se l'voua erano di aſpide, come partorirono vn baſiliſco? chi hà veduto mai, che vn' vouo d'vn'animale ne partoriſca vn'altro di ſpetie diuerſa? forſe fra ſerpenti non è gran diuerſità, e come per ſinonimi li preſe Iſaia Profeta? Ma meglio non ſenza miſterio diſſe, che le voua erano d'aſpide, e che ad ogni modo ſe ne ſchiuſe vn baſiliſco, perche l'aſpide é ſerpente, che vccide ſenza recar dolore, anzi fa dormire ſaporitamente, ma il baſiliſco è ſerpente terribiliſſimo, che vccide col mirar ſolo, e non ſenza gran dolori, & affanni; e l'iſteſſa differenza è del peccato in vouo a quello che già nato, dal peccato in deſiderio, e ſperanza a quello, che è in opra giá condotto. Nell'vouo pure è aſpide, pure è ſerpente che auuelena, & vccide, ma ſenza moleſtia, anzi con indurre ſaporito ſonno, perche l'iniquità penſata e dal conſentimento abbracciata vccide ben ſi l'anima, ma ſenza moleſtia, anzi con dilettatione, ma poſta già in eſecutione, ſi ſcuopre non piú aſpide, ma baſiliſco horrendo per mille pericoli, e danni, che all'opera del peccato ſeguir ſogliono, & in riſguardarlo ſolo ci auuelena, onde diceua Dauid: *Peccatum meum contra eſt ſemper*, che è quello, che diceua San Gregorio Papa, che ne' piaceri del mondo, *appetitus placet, & experientia diſplicet. Appetitus*, ecco l'aſpide nell'vouo, che vccide piaceuolmente, *experientia*, ecco il baſiliſco nell'opra, che dá morte con dolore. Tal fu quel pomo dal ſerpente appreſentato ad Eua, perche veduto, e deſiderato, le apportó piacere, perche, *vidit mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis, aſpectuque delectabile*, ma guſtato a lei, & a noi recò vn'amariſſima morte; ſopra del qual paſſo ben diſſe il Veſcouo Giacomo Sarugenſe riferito da Moſé Barcefá lib. de Paradiſo par. 1. *Peccatum initio ſupra modum placet: at in fine luctum parit patranti*, e la ragione viene apportata da Procopio Gazeo, perche, *omnis, qui peccat, quaſi cæcus peccare exiſtimatur. Sed conſcientiæ demum ſtimulus accedens nos pungit, & efficit, vt peccati abominationem concipiamus*.

Perciò Chriſto Signor noſtro aſſomigliò ſe ſteſſo alla gallina, qual'hora diſſe. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum congregat gallina pullos ſuos ſubalis, & noluiſti*? parmi che poſſiamo anche noi paragonar il Santiſſimo Sacramento all'vouo; e veramente é molto proportionata la ſomiglianza. Percioche ſe nell'vouo v'è la ſcorza, & entrò a lei delicatiſſimo cibo; e nel Santiſſimo Sacramento v'è la ſcorza delle ſpetie ſenſibili, e ſotto loro la real preſenza di Chriſto Signor noſtro. Se nel l'vouo il bianco, e'l roſſo; nel Sacramento il corpo, e'l ſangue: ſe quello ſerue per cibo, e per beuanda; queſto é cibo,

Speranza de cattiui come voua di ſerpenti.

Sapienza de' cattiui quali ſiano.

Iſa. 59. 5.

Iſa. 59. 5.

Differenza tra l'aſpido, & il baſiliſco.

E frà peccato in deſiderio, & in opra.

Pſal. 50. 5.

S. Greg. Papa hom. 36 in Euang.

Gen. 5. 6.

Iacobus Sarugenſis Moyſes Barceſá.

Procopio Gazeo in Geneſ.

§ Vouo Simbolo dell' Euchariſtia.

Matth. 23. 37.

Cibo, e beuanda inſieme.

E beuanda insieme; Se quello è parto di solo femina, e nasce senza dolore della madre, come detto habbiamo; e quegli, che in questo diuino Sacramento si contiene, fu figlio di Vergine, e senza apportarle dolore nacque. Se l'vouo é cibo d'ottimo nutrimento, ma richiede stomaco ben disposto, perche se pieno di cattiui humori lo ritrouasse, in essi anch'egli facilmente si cõuertirebbe; & il Santissimo Sacramento è ottima viuanda, ma richiede buona dispositione in chi l'hà da riceuere altrimente, *mors est malis*, come all'incontro, *est vita bonis*. Se l'vouo dunque tiene il primo luogo frà cibi del corpo, anzi pare, che non habbia secondo, né terzo; molto più l'vnico cibo dell'anima nostra, non che pretiosissimo, è il Sacramento dell'Altare. Se facilissimo da preparasi è l'vouo, e da noi per cibarci di se stesso altro non richiede il Signor no-
Ps. 80. 11. stro se non che apriamo la bocca. *Dilata os tuum, & implebo illud*, se mondo, e puro è l'vouo, qual cosa più monda, e più pura di questo sacro cibo? ilquale ancorche maneggiata sia da Sacerdoti immondi, non perciò alcuna sordidezza, ó macchia contrahe. Qual cibo parimente é di questo più sicuro, conte-
1. Cor. 11. 28. nendo egli l'istessa vita? *Probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*, disse San Paolo; ma non disse giamai, che proua si facesse del cibo, nõ potendoui esser dubbio della bõtà di lui.

6 *Tempo nuo no alla speranza.* *Prouer. 13. 12.*

Il tempo parimente grandemente nuoce alla speranza, perche *spes, quæ differtur affligit animam*, e non meno è contrario all'esecutione de' buoni proponimenti, perche si come si deue maturamente deliberare; così prontamente, e sollecitamente conuiene, le cose giá deliberate eseguire, altrimente si perdono le occasioni di ben fare, e l'vouo si guasta, o se pure non si guasta, perche dal sale della prudenza vien conseruato almeno si scema, e non há quel vigore, che hauuto haurebbe, se subito digerito si fosse. Ma tuttauia, se vi è cosa, che conseruar possa i buoni proponimenti, é l'humiltà ben significataci per la paglia, e per la crusca, cose che sembrano inutili, e disprezzate, perche chi troppo in se stesso confida, facilissimamente cade. Alto proponimento fece S. Pietro, mentre che disse, *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*, ma si confidò troppo di se stesso, e si preferí a gli altri dicendo: *Etiamsi omnes scandalizati fuerint, ego numquam scandalizabor*, alla proua si trouò mancheuole, & il contrario fece di quello, che promesso haueua. Meritamente dunque San Bernardo nel serm. 2. de S. Andrea ci esorta a fuggir la superbia dicendo: *Initium omnis peccati, & causa totius perditionis est superbia: Propterea quisquis es, qui salutem tuam operari studeas, aduersus hanc super caput tuum signum crucis habere momẽto, vt non eleueris in superbiam, vt non exaltetur caput tuum.*

Humiltà conserua i buoni proponimenti. *Matth. 26. 33.* *S. Bernardo.* *Superbia principio d'ogni male.*

7 *Hippocrita simile alla Gallina.*

Simili alle galline, che cantano fatto l'vouo, sono gl'Hippocriti, i quali appena fatta alcuna buona operatione, che subito la van publicando, e si fanno da se stessi gli applausi, & i panegirici, da qual vitio bramaua, che fossimo lontani il nostro Saluatore dicendo. *Cum facies eleemosynam noli tuba canere ante te*, con la qual metafora della tromba, eccellentemente ci spiegó la conditione, e la pazzia di costoro; perche in prima, chi hà veduto mai, che alcuno sia trombettiero di se stesso? Precedono i trombettieri suonando ad alta voce, segue appresso il Prencipe con maestà, e silentio; e non altrimenti non douemo nõ lodarci, ma lasciar questo officio ad altri, conforme a ciò, che diceua il Sauio: *Laudet te os alienum, & non os tuum*. Appresso suol suonarsi la tromba, quando alcuna cosa si pone all'incanto, e l'istesso fa l'Hippocrito, mẽtre che si loda, pone all'incanto quell'opra, che hà fatto, e come suol accadere negl'incanti, che si vendono le cose a vilissimo prezzo, egli per vn poco di aura popolare, o di due paroline di lode, la vende. Di più serue la tromba ne gli esserciti, e questa vdita da nemici, subito si pongono all'ordine per combattere; e non altrimente Lucifero, subito che sente vna di queste trombe si apparecchia alla battaglia, perche egli è sicuro della vittoria. E necessario dunque custodir molto bene le nostre opere

Matt. 6. 2. *Prou. 27. 2.* *Porre l'opere sue buone all'incanto.* *Inuita contra se i nemici.*

Superbia vinta con forza maggiore risorge. *Sant'Agostino.* opere buone dalla superbia, la quale nasce dall'istessa humiltà, e dall'esser vinta, con maggior forza risorge, come diuinamente spiegò Sant'Agostino nel libro *de S. Virginitate. Superbia*, dic'egli, *cum magnum sit ipsa peccatum, ita sine alijs per se ipsa est, vt etiam plerumque, vt dixi, non in peccatis, sed in ipsis rectè factis pede celeriore superueniat. Vbi latatus fuerit homo in aliquo bono opere, se etiam superasse superbiam ex ipsa latitia caput erigit, & dicit, Ecce ego viuo, & superbit de superbia victa. Vnde Dominus ait, Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via iusta, vnde? nisi quia superbia in ipsa via iusta cauenda est; ne homo, dum quod Dei est, reputat suum, amittat quod Dei est, & redeat ad suum.*

8 *Vergine Maria assomigliata all'vouo.* All'vouo assomiglia Ruperto Abbate, super Matt. la B. Vergine, perche dal suo ventre per opra dello Spiritosanto, che sopra di lei si riposò, vscì il Saluatore del Mondo, chiamato vccello dal Profeta Isaia, *vocās ab Oriente autē*, e se la *Isa. 46. 11.* consideriamo racchiudente il suo bambino, bene possiamo dire, che entro al candido argēto della sua purità sia cōtenuto l'oro purissimo dell'humanato Dio, di cui fú detto: *Caput eius, aurū optimū*, e che quando ella si diuise p la morte diuēne naue di cōdurre anime al porto dell'eterna gloria, *Facta est quasi nauis institoris.* *Can. 5. 11.* *Prouer. 31. 14.* In lei parimēte il Sole si vede, e la Luna, pche è vestita di Sole, & há la Luna sotto a piedi; come veduta fu da S. Giouāni nelle Apocalissi, ī lei è l'oro della maternitá diuina, e l'argēto della verginità, in lei pretiosissima l'anima, & il corpo, in lei tutte le virtù, ma particolarmente la carità, e la purità. *Apoc. 12. 1.*

E di lei per eccellēza parmi, che possa intendersi quel verso del Sal. 63. *Si dormiatis inter medios cleros, penna colūba de argētata, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, il cui senso letterale é quello, che *Ps. 67. 17.* spiega il dottissimo Agellio sopra i Salmi, cioé, che predice il Profeta a quelli, che dimoreranno ne' loro poderi, che chiama sorti, perche furono per sorte distribuite le possessioni fra gl'Israeliti, che saranno tāto ricchi, che tutti risplēderanno d'argento, e d'oro. Ma in senso mistico, qual più bella colomba della B. Vergine, di cui si dice ne' Cantici. *Vna est columba mea, perfecta mea.* Chi meglio di lei riposó nel mezo delle sorti, cioè di due testamēti, vecchio, e nuouo; poiche fu nel principio di questo, & nel fine di qllo, & i misteri d'ambidue andó sēpre cōtemplando nella sua mēte? chi piú bello, e ricco d'argēto, & d'oro di lei stessa, che fu piena di tutte le gratie, & hebbe in sōma perfettione la purità virginale, e l'oro della carità? *Beata Vergine bellissima Colōba.* *Cant. 6. 8.*

Ma perche; richiederá perauuentura alcuno, l'argento si attribuisce alle penne, & l'oro al dorso? perche nō piú tosto si dice, che il capo, ò il collo sia d'oro, attribuendosi il piú nobil metallo alla più degna parte della persona? Quanto alla lettera crederei facilmente, che al dorso, più che ad altra parte s'attribuisca l'oro, per essere parte più esposta a raggi del Sole, già che nō è verisimile, che si fauelli di color'naturale di colomba, poiche alcuna non se ne vede, ch'io sappia, col color d'oro, ma si bene di quello, che riceue dal riuerbero de solari raggi. Ma quanto al senso mistico, forse volle insegnarci, che il tēpo, che doueua seguir'alla Vergine, esser doueua d'oro, cioè felicissimo, perche si come il tēpo dell'antica legge si puó dire, che sia significato nelle penne del petto d'argento, cosi quello del Vāgelo, che seguì lei, in qllo del dorso, si come essēdosi Domitiano sognato, che sopra delle spalle nata gli era vna gobba d'oro, egli, come racconta Suetonio nell'vltimo capo della sua vita, hebbe p certo significarsi, che dopò lui douea la Republica godere di vno stato molto più lieto, e felice, come anche auuenne. *Vangelo significato nell'oro.* *Sogno di Domitiano.* O pure in sēso morale volle significarci, che l'oro della carità risplende nel dorso, cioè nel patire, significato p qsta parte conforme al detto del Salmista, *Supra dorsum meū fabricauerūt peccatores*, giá che come disse il Saluatore, *Maiorem charitatē nemo habet, quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis.* Et il dar piú bello colore al dorso, col quale si portano i pesi, che alle pene, con le quali si vola in alto, fu vn darci ad intēdere, che più la virtù si conosce nel patir' allegramente, che nell'oprar bene. *Ps. 128. 3.* *Virtù più eccellente nel patire, che nell'operar bene.*

O pure

O pure nell'argento significata ci viene la sapienza, laquale ha marauigliosa connessione colla patienza, come bene notò Seneca, cosi dicendo nell'epist. 60. *Vir sapiens ad omnem incursum inuictus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet, vsque adeo patiens est vir sapiens, & perfecta sapientia cum patientia reperitur*, e prima di lui disse il Sauio. *Doctrina viri per patientiam noscitur*, cioé, come espone S. Gregorio homilia 35. nel Vangelio. *Ex patientia hominis cognoscitur, quod doctus sit, ac prudens*, onde molto bene argomentarono San Cipriano, e Tertulliano, che appresso a Filosofi Gentili *Tam falsa patientia, quam & falsa sapientia fuit.* E le ragioni, perche il Sauio sia patiente, sono molte, come ch'egli non riceue i patimenti, come cose inaspettate, ma come preuiste, ch'egli essendo ricco de' beni interni, i quali non possono essergli tolti, poco si cura de gli esterni. Che conosce quanto gran bene sia nel patire, quanti danni apporti l'impatienza, &c.

Sapientia congiunta con la patienza. Seneca. S. Gregor. Cipr. Tertuliano. Sauio perche patiēte.

9 Non dee parer strano, che a si picciol cosa quanto è l'vouo assomigliato sia il Mondo tutto, percioche per ragione di proportione piú picciolo ancora dell'vouo, si può dire, che il mondo, essendo che é maggiore la distanza, che è dal Mondo alla grandezza di Dio, & alla vastità dello spatio detto Immaginario, che è sopra del Cielo, di quella, che sia dall'vouo all'istesso Mondo. Assai honore dunque si fà al Mondo, mentre che in paragon di Dio, egli si chiama vouo, e bel cambio si può dir, che faccia, chi lascia il Mondo per goder, e posseder Dio, e l'intese ben San Paolo, il quale disse. *Omnia arbitratus sum, vt stercora, vt Christum lucrifaciam*, non dice solo alcune cose, ma *omnia*, tutte quante, & oro, & argento, & imperi, e quanto si ritroua nell'vniuerso. Ne dice solamente le hò disprezzate, ma l'hò stimate come cose puzzolenti, che fu la piú grande essaggeratione, che in questa materia far si potesse, essendo che quando vogliamo significare d'hauer in abbominatione alcuna cosa, sogliamo dire, che ci puzza, e quando Giacob volle dire a figli, che l'haueuano fatto odiare da tutti i vicini, disse in Hebreo. *Fœtere fecistis odorem nostrum*, la qual frase bene intese il nostro volgato, e perciò trasferì. *Odiosum me fecistis*; e la ragione è, perche non v'è oggetto dispiaceuole ad altro senso, che tanto si fugga. Da cosa deforme basta riuoltar la faccia, da spinosa il non toccarla, da amara il non gustarla; ma le puzzolenti si gettano, e quanto piú si può, lontane da noi, cosi dunque, diceua S. Paolo, tutte le cose del mondo mi puzzano mi sono in abbominatione, non le posso sopportare, perche parmi, che m'impedischino l'acquisto del mio Signor Giesù Christo. E é veramente vn bellissimo, & vtilissimo traffico, il lasciar queste cose terrene, vili, e caduche per gli eterni beni del Cielo. *Negotium*, ben disse San Gregorio Nazianzeno orat. 18. *immensum præstantissima quæ breuia, & fragilia bona cum sempiterna gloria commutantur*.

Vniuerso perche rappresentato nell'vouo. Philip. 3. 8. Perfetto disprezzo del mondo in S. Paolo. Exod. 5. 11. Ottimo traffico il disprezzo del mondo. S. Gr. Naz.

Anche gli Astrologi hanno finto, che in Cielo vicino al Polo Artico sia vn serpente, & a guisa forse di Caifa profetarono, non lo sapendo, che il Prencipe di questo mondo, di cui dice Christo Signor nostro, *venit enim princeps huius mundi, & in me non habet quicquam*, altro non era, che vn velenoso serpente. 10

Mondo vano con serpente. Io. 14. 30.

Ne forse è senza mistero, che vicino al Polo Antartico opposto a questo nostro, vi sono alcune stelle, che formano vna bellissima Croce, & appunto Crociera vengono dette, perche si come questi due Poli sono contrarij fra di loro, è vno è Aquilonare, oue si ritroua il serpente, l'altro Australe, oue la Crociera, cosi contrarij sono la Croce, & il Demonio, tanto che il prouerbio n'è nato, fuggire alcuna cosa, come il Demonio la Croce: l'Aquilonare è freddo, e doue dimora il serpente, perche *Ab Aquilone panditur omne malum*, e l'istesso Lucifero disse: *Sedebo in lateribus Aquilonis*. L'Australe è doue si vede la Croce, perche spira questo vēto caldo, e soaue d'amore, e ci ha meritato l'aura amorosa dello Spirito Sāto. Non era conosciuta la Croce a da nocchieri antichi, ne la virtù della Croce fu cono-

Crociera del Polo Antartico. Croce, e Demonio contrarij. Ier. 1. 14. Isa. 14. 13. Eccellenza della Croce prima non conosciuta.

sciuta prima della venuta di Christo in questi vltimi tempi. Serue per guida la stella polare, oue è il serpente, a quelli, che nauigano questo nostro mare. Ma la Crociera é guida a quelli, che nauigano al Mondo nuouo, pieno d'infinite ricchezze, e non altrimente è guida Satanasso a quelli, che non conoscono altra vita, che la presente, e quí vogliono la loro felicitá, ma quelli, che aspirano all'altro Mondo, oue sono veri tesori, & i veri beni, si prêdono per guida, e per maestra la Croce. E il serpente in questo nostro polo accompagnato da due altre figure, cioé, da due orse, maggiore, e minore; ma la Crociera è sola all'altro Polo vicina. Et il serpente infernale hà stretta amicitia con due

1. Io. 2. 16. concupiscenze, chiamate da San Giouanni. *Concupiscentia carnis, & concupiscentia oculorum*, rappresentando egli la superbia della vita. Ma la Croce non riceica alcuna altra cosa, e quanto più è nuda piú piace, & è piú potente, perche come ben disse San Cipriano. *Huius signi Crucis hodie tanta est auctoritas, & potestas, vt non solum Israelitica limina muniat, sed etiã ab his, qui Israeliticè nõ viuunt, solum Sacramenti signum repellat Demonia, & vbicunque conspecta fuerit, terribilis sit eis sacri nominis, virtus, & sanguinis nota.*

Cyprian. in sermone de passione Domini.

Virtù della Croce.

11 L'inuidia, e l'ingratitudine, quando negar non possono l'attioni heroiche dell'inuidiato, ò i beneficij del benefattore cercano almeno di estenuarli, o diminuirli, quanto é loro possibile. Così Maria, & Aarõ, che doueuano esser zelanti dell'honore del fratello Mosé, e difenderlo da gli altri, mossi dall'inuidia, ne mormoran, & abbassan i fauori, che gli há fatto Dio dicendo. *Nũ per solã Moysem locutus est Deus? nonnè & nobis similiter locutus est?* Forse che solo p Mosè ha parlato Dio? nõ há egli somigliantemente fauellato con noi? Auuertite, che l'inuidia vi benda gli occhi, perche se ben é vero, che anche a voi há parlato Dio, non però nell'istessa maniera, che ha fatto con Mosè, non con quella famigliarità, nõ a faccia a faccia, come ha fatto cõ lui. Et il popolo Hebreo ingrato a Dio, che gli haueua tolto la se-

Inuidia, & ingratitudine non lasciono conoscer' i beni altrui.

Num. 12. 2

Ps. 77. 20.

te nel deserto, và dicêdo. *Quoniam percussit petram, et fluxerunt aquæ nunquid & panẽ poterit dare, aut parare mensam in deserto?* quasi dicesse, che ci habbia fatto scaturir acqua de vna pietra, non è grã cosa, perche suol l'acqua scaturir dalla terra, ma darci del pane, e pascerci in questo deserto, oh questo sí, che è cosa molto difficile, e non sappiamo, se far lo possa. Dunque hora, che non hauete più bisogno d'acqua, così picciola cosa vi pare, il far che da vna pietra, che suole gettar scintille di fuoco, escano fiumi? la vostra ingratitudine é quella, che vi fa parere opera di poca potenza il beneficio già riceuuto.

L'vouo poi, che non può star dritto, se non é alquanto schiacciato, puó rappresentarci i figli, i quali deuono essere corretti da Padri loro, e rintuzzati nelle loro voglie, se non vogliono che sempre giacciano ne' cattiui costumi, ò si vadano riuoltando ne' vitij: *filij tibi sũt:* diceua il Sauio, *erudi illos, & curua illos a pueritia eorum*: Hai figli? ammaestragli, e piegali fin dalla loro pueritia, doueranno dunque esser gobbi? nó, anzi accioche siano dritti, é necessario curuarli nella loro fanciullezza, cioé abbassarli, e romper le loro volontà, che è come romper la punta dell'vouo, e S. Ambrogio lib. de Ioseph Patriarca c. 10. ne apporta la ragione dicendo. *Adolescentes magis metu, quam ratione reuocantur a vitio,* e perció saggiamête disse M. Tullio. *Qui adolescentum peccatis ignosci putãt oportere, falluntur, propterea quod ætas illa non est impedimento bonis studijs: at hi sapientes faciunt, qui adolescentes maximè castigant, vt quibus virtutibus omnem vitam tueri poßunt, eas in ætate maturißima velint comparari.* Dell'istesso artificio si vale Dio con noi per mantenerci dritti, e farci aspirar'al Cielo, cioé, con qualche tribolatione rompendo le nostre voglie, e le nostre speranze, perciò San Pietro diceua, *Modicum passus*, ecco la picciola schiacciatura dell'vouo, *ipse perficiet, confirmabit, solidabitque,* ecco come per mezzo di quella, ci mantiene dritti.

Figli come deuono alleuarsi.

Eccl. 7. 25.

S. Ambrog.

M. Tull. li. 4. ad Hora.

Tribulatione mantiene dritto.

1. Pet. 5. 10.

12 Nõ malamente vn tesoro vêne significato per l'vouo, non solo per ragioni de'

Vouo perche simbolo di tesoro.

de' colori corrispondenti all'argento, & all'oro, ma ancora per conto del fine così dell'vno, come dell'altro, l'vouo fu formato dalla natura non per se stesso, ma per l'vccello, che da lui nascer deue, & i danari sono stati ritrouati dalla prudenza humana, nō accioche si tenessero racchiusi nelle casse, ma accioche si spendessero, e si prouedesse l'huomo di ciò, che gli faceua di mestiero. Nō sono dunque fine le ricchezze, ma mezzi, non bene dilettеuole, & honesto, ma vtile, non desiderabili per se stesse, ma in quāto ordinate a cosa migliore. E si come se nō si rompe l'vouo, sempre rimane inutile così le ricchezze cōseruate, a nulla seruono, ma dispēsate a poueri, sono di grandissimo giouamento; perciò S. Paolo le assomigliò gentilmete al letame. *Omnia arbitror, vt stercora*, ilquale conseruato in casa ammorba con la sua puzza, che vi dimora, e nō è di vtile alcuno, ma sparso per li cāpi, li rende fecondi, & arricchisce il suo padrone. Con ragione dunque sono da S. Basilio chiamati pazzi quei ricchi auari, i quali nascondono le ricchezze loro per non distribuirle, sotto terra. *Ingens insania*, dic'egli, *hom. 7. ex varijs, cū quidem in metallis est aurum, terram perscrutari; cum autem in conspicuo est, rursus ipsum in terram occultare*: e dell'istesso se ben copertamente gli riprende Seneca libro 7 de Ira cap. 32. dicendo, *Auaritia iterum sub terras refert, quæ male egesserat*, e S. Cipriano circa l'istesso scherzando disse anch'egli gentilmente Epist. 2. ad Donatum: *Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam solicito labore custodiant, ex qua non amicis, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt. Possident ad hoc tantum, ne possidere alteri liceat.*

Ricchezze non dispensate infruttuose. — *Philip 3.8.* — *S. Basilio.* — *Pazzia degli Auari.* — *Seneca.* — *S. Cipriano.*

13 Qual vouo fu già l'antica legge, ò sinagoga hebrea, e sotto la scorza di quelle sue cerimonie, e sacrificij antichi era contenuto Christo Signor nostro, si maturò, quando *Venit plenitudo temporis*, & apparue al Mōdo il figlio di Dio, & all'hora rimase essa quale scorza vota, & inutile di cui pur sola si cōpiacciono gli Hebrei, ma i veri serui di Dio gettata la scorza, s'appigliano al frutto, che è quello, che insegnaua San Paolo, mentre che diceua, che *Littera occidit, spiritus autem viuificat*; l'istessa sinagoga è la Madre, che poiche hà partorito Christo Signor nostro se ne muore, e deue essere sepellita, ritenendosi da noi il figlio, cioè Christo Signor nostro. Il che ci fu parimente significato secōdo l'espositione di S. Agostino nella lana esposta all'aria da Gedeone, in cui fu prima nascosta la rugiada, cioè la gratia del Vangelo, e questa spremuta, rimase quella arida, secca, & inutile. *Repete tempus*, dic'egli Serm 2. de Verbis Apostoli, *veteris testamenti, gratia occultabatur, tamquam imber in vellere: attende tempus noui testamenti; discute gentem Iudæorum, quasi vellus siccum inuenies: orbis vero totus, tamquam area, plenus est gratia non occulta, sed manifesta.*

Gal. 4.4. — *Sinagoga Hebrea scorza d'vouo.* — *2. Cor. 3.6.* — *Lana di Gedeone Sant' Agostino.*

L'vouo, che a noi si manda dalla patria celeste, è la speranza di quelli eterni beni, la quale è parimente tesoro da conseruarsi nel seno, come faceua il S. Giob ilquale dicea. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*: Ma i mondani all'incontro danno questa speranza per vngersi il corpo, priuandosi del Cielo per darsi a piaceri terreni, de quali diceua San Paolo, che *Desperantes*, ecco persa la speranza, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ &c.* ecco l'vntione del corpo, ò pur diciamo in buona parte, che con questa ci vnghiamo nelle nostre infirmità, perche è di grandissima consolatione a tribulati, & infermi la speranza di douer goder'il Cielo. 14

Iob. 19. 27. — *Speranza tesoro.* — *ad Ephes. 4. 17.*

Che perciò San Bernardo nel ser. 7. sopra il Sal. 90. consolaua i tribolati dicendo. *Non consideremus quæ videntur, sed quæ non videntur, gloriemur in spe gloriæ magni Dei. Parum diximus primitiæ gloriæ, sed vt dicam expressius gloriemur in tribulationibus, in tribulatione siquidem spes est gloriæ, & ipsa in tribulatione gloria continetur sicut spes fructus in semine, sic ipse fructus in semine est.* Molto bene ancora argomenta San Gregorio Papa nel lib 8. de suoi morali al cap. 8. dicendo. *Si quæcumque spes etiam falsa solet mœstum animum refouere, spes quæ Deo, ipsiusque promissionibus innititur omnia mala propulsabit*; e con ragione S. Gregorio Nazianzeno

Consola ne' trauagli. — *E medicina.*

or. 2. Apologet. chiamo la speranza, *accommodum in malis pharmacum.*

15 L'huomo in questa vita si puó certamente dire che sia qual'vouo coperto della scorza di questo corpo, e come il pulcino nel'vouo non comparisce, e nõ v'è differenza quanto all'apparenza esterna dall'vouo di bello, ó diforme, di vtile, ò di rapace vccello, onde è facil cosa che vn'vccello s'inganni, e riscaldi l'voua d'vn'altro in vece delle sue, cosi mentre siamo noi in questo mondo nõ si puó conoscer quali siamo. *Filij Dei sumus*, diceua S. Gio. ma *nondum apparuit, quod erimus,* quasi dicesse siamo ancora nell'vouo, e quelli che crediamo esser figli di Dio, sono tal volta figli del Demonio, cioè, reprobi, e quelli, che stimiamo reprobi, sono eletti. Ruppe Bassano vn vouo, e gli fu detto, vccidesti tuo fratello, cosi tal'hora tu hai in odio alcuno, perche lo stimi reprobo, e forse quegli è tuo fratello, cioè eletto al Cielo, onde come dice S. Agostino, *Fratrem odisti, & nescis.*

Ioan. 3. 2.

16 Se l'vouo, come dicemmo è simbolo del tesoro, facile sarà l'applicatione di questa virtù, ch'egli hà di render chiara la voce, perche non v'é cosa che ci faccia parlar più volentieri, che l'interesse, e la speranza del guadagno, questa si può dire, che sia la chiaue apre, e chiude la bocca a sua voglia; onde di Demostene, che si scusó, che non poteua orare in vna causa per la scaranzia che patiua, fu detto saggiamente, ch' egli non patiua scaranzia ordinaria, ne era catarro falso, che disceso gli era nella gola, ma catarro d'argento. *Argentanginam patitur*, e de' Profeti interessati disse il Profeta. *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificat super eos bellum.* Se loro non sono lenite le fauci con qualche guadagno, altro non s'ode dalla bocca loro, che voce rauca, che tosse, cioè che guerre, & minaccie. Sopra del qual passo di Michea cosi dice San Geronimo, *Legimus fuisse psaudo prophetas in Israel, qui propter dona, pacem, quæ eis data non erat, pradicabant. Et si quis munera non dedisset, quamuis sanctus esset, iram Dei nunciarent illi esse venturam, Vnde nunc dicitur ad eos, quòd loquantur mendacia, & sermo eorum non prophetia, sed diuinatio sit falsa, neque habeant lumen, sed tenebras, & errorem.* Ma non già tale era il Profeta Dauid, il qual diceua. *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te.* Sopra del qual luogo cosi discorre S. Agostino. *Ait, Ego loquebar pacem de te. Sed quare? Propter fratres meos, & proximos meos, non propter honorem meum, non propter pecuniam meam, non propter vitam meam, sed loquebar pacem de te, propter fratres meos, & propinquos meos. Propter domum Domini Dei nostri quæsiui bona tibi. Non propter me quæsiui bona tibi, nam non tibi quærerem, sed mihi, ideo nec ego haberem, quia non tibi quærerem, sed propter domum Domini mei, propter Ecclesiam, propter sanctos, propter peregrinos, propter in opes eius, vt ascendant, quia dicimus eis, in domum Domini ibimus.*

Speranza del guadagno chiaue della bocca.

Mich. 3. 5.

S. Gieron.

Fine, chè deue hauere vn Predicatore.

S. Agostino.

17 Che il bianco dell'vouo resista al fuoco può rappresentarci, o pure che la speranza delle cose celesti ci fá forti contra il fuoco della concupiscenza, conforme al detto di S. Gio. *Qui habet hanc spem sanctificat se,* o come altri leggono, *castificat se,* cioè, si mantiene casto; e contra il fuoco dello sdegno, conforme al detto del Profeta Isaia, *In spe erit fortitudo vestra,* ouero che la puritá della B. V. da noi considerata, non ci lascia offendere dal fuoco dell'amor mõdano, onde si dice, che in quelli che la mirauano corporalmente, infondeua pensieri di castità. Si digerisce facilmẽte l'vouo, perche crede facilmente ciò che si brama, e spera, & oue manca il caldo del fauore, ò dal merito per vederne l'effetto, supplisce il ruotar della frómbola, cioè l'assiduità, e la fatica non intermessa. Cacciatori di Babilonia dir si possono ancora i Demonij dell'Inferno, i quali per diuorare l'anime, che sperano salir in Cielo, si seruono del fuoco della concupiscenza a prepararle, e quando questo manca loro, della frombola di qualche cattiua conuersatione, e compagnia, che col mezo dell'essempio suo le và riscaldãdo al male. Vouo ancora si può dire vn cattiuo pensiero, il quale ponendo il demonio nel nostro cuore, tanto fa che l'andiamo riuolgendo,

Speranza ci fa forti.

Ioan. 3. 3.

Speranza riparo contra il fuoco della concupiscenza, e dello sdegno.

Isa. 30. 15.

Diligenza supplisce al merito, e fauore.

Mala compagnia frõbola, che cuoce l'voua.

Considera-tione frombola, che cuoce l'voua de pensieri. gendo, che finalmente viene a cuocersi, cioè a farsi volontario, e piacerci, & essere atto cibo della nostra concupiscenza, perciò ci riprendeua Gieremia dicendo: *Vsquequo morabuntur in te cogitationis noxia*. Si prende ancora la frombola, dice San Gregorio Papa 34. mor. cap. 5. per la Scrittura Sacra, dalla-
Iere. 4. 14.
Scrittura Sacra. quale, se sarà da noi col pensiero riuoltata, facilmente riscaldati saranno, e perfettionati i nostri buoni proponimenti, e l'istesso effetto si potrà raccogliere dalla consideratione della Croce, sotto nome di frombola, intesa da San Cirillo.
Croce.

18 Ama tanto la produttione delle cose la natura, che non è marauiglia, che si possa schiudere vn'vccello da altro colore di quello della sua madre, ilche mi rappresenta quello che hà ordinato Dio nel Battesimo, che oue per conferire gli altri Sacramenti, particolar ministro si richiede, questo perche per mezo di lui nasce l'huomo a nuoua vita, hà voluto, che possa essere conferito da chi si sia, ancor che fosse Giudeo, ò Turco; e possiamo noi ancora da quì imparare da aiutar l'opere altrui, e far officio, come diceua Socrate di alleuatrice, che aiuta le genti a partorire. Cesare Augusto era dotato di questa humanità, che riduceua a perfettione le fabriche da altri incominciate, e cō tutto ciò lasciaua che fossero nominate da primi suoi autori imitando la natura, che fa nascer l'vccello non simile a quello che dall'vouo lo schiuse, ma si bene a quello che lo generò, perche veramente importa assai essere il primo inuentore; *& facile est inuentis addere*.
Del Battesimo può essere ogn' vno ministro
A primi inuētori si assomiglia il tutto.

Nella Sapienza al 10. si ragiona di Cain, e frà le altre cose si dice, che per sua cagione venne il diluuio nel mondo. *Ab hac* si dice, *(Sapientia) vt recessit iniustus in ira sua per iram homicidij fraterni deperijt, propter quem cum aqua deleret terram*. Ma quando venne il diluuio, non era Cain gia morto? certo che sì, come dūque si dice che vēne per lui? e nella Genesi nō s'attribuisce il diluuio a peccati de' Giganti? come dūque quì a Cain? E vero, che non furono i peccati soli di Cain, che fecero mandar il diluuio, ma perche, egli fu il primo, che diede mal esempio, e gli altri imitarono lui nel peccare, il tutto a lui s'attribuisce; così rispondono San Bonauentura, Vgone, e Ruperto. Come anche il tempio di Gierusalemme, benche fosse reedificato da Zorababel, e poi da Herode, sempre però ritenne il nome di Salomone suo primo fondatore, come all'incontro tutti i peccati de' Regi di Samaria, perche si attribuiscano a Gieroboam da loro imitato, mentre, che si dice, che *ambulabant in vijs Ieroboam*. 3. Reg. 16. 19
Diluuio fu mandato p Cain.
Sap. 10. 3.

Nell'opere buone ancora vn simil inganno tal'hora accade, che vengono cioè, partorite nō per virtù di calor intrinseco a noi, ma d'estrinseco, e tal volta insin dal letame, perche ci mouiamo ad oprar bene nō p amor di Dio, ma per interesse di cose tēporali, onde se ne lamentaua il Signore dicendo; *Quis ex vobis est, qui claudat ostia, & incendat altare meum gratuitò* e S. Paolo, *quidam quidem* diceua, *& propter inuidiam, & contentionem, quidā aūt, & propter bonā voluntatem Christū prædicant*. L'officio del Predicatore è appūto simile a quello del couar l'voua, & ecco con quanto diuerso calore ciò da molti si faceua, ma si come il pulcino, che si schiude, è l'istesso, se bene i calori sono diuersi, con l'istesso bene cauaua Dio da questi diuersi Predicatori, onde San Paolo ne sentiua contento, e diceua, *Siue per occasionem, siue per veritatem Christus annuntiatur, & in hoc gaudio, sed & gaudebo*. L'Imperatrice, e la serua, che vicendeuolmente riscaldano l'vouo, e ne schiudono il pulcino, mi rappresentano l'anima, e la carne, che cōcorrono insieme all'opre buone, ouero la gratia, e la nostra volontà, ouero la carità diuina, & il timore del l'inferno, ò la misericordia, e la giustitia, ò fauellando delle opere altrui, l'aiuto che loro dona la Maestà diuina, e quello che riceuono da suoi ministri, delle sue diceua S. Paolo. *Non ego autem sed gratia Dei mecum*, e di quelle de gli altri. *Ego plantaui Apollo rigauit, Deus autem incrementum dedit*.
Mala. 1. 10.
ad Phil. 1. 15.
Fini diuersi de Predicatori.
Ad Philip. 1. 18.
Cagioni cōcorrenti al l'opre buone.
1. ad Cor. 15. 10.
1. ad Cor. 3. 6.

20 La forma, e figura circolare in se è più perfetta dell'ouata; onde potrebbe forsi argomētare alcuno, che fosse più
Se la figura circolare sia più perfetta.

perfetta la femina, che il maschio; poiche l'vouo, da cui ella nasce, è più rotõdo. Ma è d'auuertire, che se bene la figura circolare in se più perfetta, all'animale tuttauia é più conueneuole la lũga, come nell'huomo si vede, e questa ancora é segno di maggior perfettione dal calore nascendo: siche in tutte le cose nõ tãto douemo cõsiderare q̃llo, che é più perfetto in se stesso, quãto quello, che è conueneuole a noi. Percioche altra conuiene al Prelato, altra al suddito altra al Religioso, altra al secolare; onde comandaua Dio nell'antica legge, che l'huomo non si vestisse cõ l'habito di dõna, ne la donna con quello di huomo. *Nõ induetur mulier veste virili, nec uir vtetur veste fœminea, abominabilis.n. est apud Deũ, qui facit hæc.* Non era lecito dũque all'huomo, lasciare le sue vesti ancorche vecchie, e lacere, e prẽdersi q̃lle di donna belle, e nuoue, perche se ben q ette erano migliori, non erano però a lui conueneuoli, e San Paolo diceua. *Vt digne ambuletis, vocatione qua vocati estis,* cioé, operare conforme al'o stato, nel quale vi há chiamato Dio, che è qual secõda piãta render il frutto suo cõforme al detto del real Salmista. *Et erit tãquã lignũ, quod plãtatum est secus decursus aquarum, quod fructũ suum dabit in tẽpore suo.* Imperciochе non disse in vano *fructum suum,* come ben nota S. Bernardo nel ser. ch'egli fa di S. Benedetto, essendoche, dic' egli, vi sono delle piante, *quæ fructũ faciunt, sed non suum, cum Simone Cirenæo crucem portantes non suam,* tali sono, dic' egli, gli Hippocriti, e tali parimenti possiamo dir noi, tutti quelli, che vogliono far cose, che non conuengono al loro stato, come quando i Religiosi vogliono intraprender negotij secolari, ò li secolari intromettersi nel gouerno de claustrali.

Deuteron. 22.5.

Ad Ephes. 4.1.

Psal. 1.3.

S. Bernard.

21 Sembrami qual'vouo il cuore humano, di quantita, di figura, e di pregio non affatto dall'vouo dissimile, che se prima nasce l'vouo, e quindi ne segue l'vccello, & il primo mẽbro, che si generi nell'huomo, è il cuore, nel quale tutta la virtù dell'anima si contiene, e quindi nelle altre parti si diffonde e se simili sono l'voua fra di loro, simigliantissimi, quanto alla forma, sono i cuori, ma ad ogni modo, chi potrà spiegare la diuersità de gli affetti, de pensieri, e de desiderij, che in loro si contengono? e chi saprá discernere vno da gli altri? nõ altri certamente, che quel Dio, che n'è padrone, e di questa scienza egli stesso si pregia dicendo. *Ego Deus scrutans renes, & corda,* e Dauid se ne stupiua dicendo, *qui fingit singillatim corda eorum, & intelligit oĩa opera eorum,* insinuandoci la radice di questa scienza diuina, che è l'hauer egli formato singolarmente ciascun cuore. E dunque gran presontione il voler giudicare noi de' cuori altrui, é tãto lontano d'esser effetto di sapienza, come si pretende da coloro, che giudicano, che è manifesto inditio d'ignoranza. Perche la vera sapienza, dice S. Giacomo, non giudica. *Quæ aũt,* dice egli, *desursum est sapientia primũ quidem publica est, deinde pacifica,* e doppo alcuni altri titoli aggiunge *non iudicans.* Effetto dunque della sapienza é non giudicare, e chi l'haurebbe pensato? Effetto di humiltá, di modestia, di simplicitá poteua ben parere, ma di sapienza pare, a dire il vero, strano, essendoche il giudicare, e dare le sentenze sembra, che sia effetto proprio della sapienza; come ben conobbe l'Apostolo, il quale scrisse a Corinti. *Sic non est inter vos sapiens quisquam: qui possit iudicare inter fratrem suũ?* Non v'è alcun sapiente fra di voi, che possa esser Giudice? come dunque dice San Giacomo, che *sapientia est non iudicans?* disse a marauiglia bene, perche officio di sapiente è solamente conoscer quelle cose, le quali possono esser oggetto della scienza, ma etiandio sapere quali siano i suoi termini, oltre a quali non gl'è lecito di stendersi; e perche sà, che il cuore humano é caccia riseruata per l'occhio diuino, perciò ella se ne astiene, & *est non iudicãs.* Di più il non sapere, esser può oggetto anch' egli della scienza: onde fu giudicato sapientissimo Socrate, che disse: *Hoc vnũ scio, quod nihil scio,* la vera sapienza conosce di non sapere i cuori altrui, e perciò, *est non iudicans.* In oltre, che possiede molte ricchezze, difficilmente si riduce ad vsurpar indebitamente quel d'al-

Vouo simbolo del cuore.

Apo. 2. 23.

Ps. 32. 15.

Iacob. 3 17.

Non giudicare effetto di sapiẽza.

1. Cor. 6. 5.

Sauio perche non giudichi.

Socrate perche sapientissimo giudicato.

d'altri, ma chi é mendico, non é marauiglia, se con l'altrui facoltá cerca di sostétarsi. Chi è sapiente, e ricco di molta cognitione, há come pascer il proprio intelletto delle ricchezze possedute; e perciò non và appresso alla cognitione altrui a lui prohibita, e cosi *est non iudicãs*, la doue chi è ignorante, cercando di pascersi con la cognitione di alcuna cosa, entra infino nelle più segrete stanze de' cuori altrui, e quindi furtiuamente ne prende quello, che può. Finalmente il Sauio conosce hauer tanto da contemplar in se stesso, che nõ gli auanza tempo d'andar mirando le cose altrui, e perció *est non iudicans*; onde interrogato vn Santo Padre da vn Monaco, qual fosse la cagione ch'egli molto facilmente cadesse in giudicar gli altri, gli rispose. *Quia nec dum te ipsum cognouisti*; perche non ancora cognouisci te stesso; e San Gregorio Papa anch'egli c'insegna, che *qui semetipsum prius non indicat, quid in alio rectum indicet, ignorat*. Ne San Paolo è contrario a San Giacomo, perche questi fauella del giudicio de' cuori, e quegli delle cose esterne.

Prat. Spir. c.134.
S.Greg 14. mor.c.15.
Il giudicar altri, onde nasce.

22 Piacesse a Dio, che la maggior parte de nostri buoni proposíti, nõ fosse come quelle voua, che si chiamano di vento, cioè, che sono sterili, e non producono mai effetto alcuno. *Concipietis ardorem*, diceua Isaia Profeta nel c.33. *parietis stipulam*, tali sono i propositi nostri, tanto feruenti, che sono fuoco, ma poi l'esecutione si risolue in poco più di nulla; & è da notare, che la paglia è vn'esca proportionatissima al fuoco, onde se fuoco si ritroua, che vna paglia abbrucciar non possa, ben si potrà dire, che sia quel tal fuoco dipinto, si che pare, che voglia Isaia burlare questi tali, quasi dicesse: hauete tanto fuoco dentro del vostro ventre, già che *concepistis ardorem*, e pure non poteste abbrucciare vna picciola pagliuzza, e fu forza, che la partoriste intiera; ah questo è segno, che era fuoco finto, e non vero. Le cagioni poi, perche vani siano i nostri buoni proponimenti, sono, perche in prima li facciamo confidati nelle nostre forze, e non in quelle di Dio. Appresso perche sono figli del vento, cioè siamo mossi a farli dall'ambitione, e dall'arroganza. Terzo perche sono voua piene di vento, cioè, non sono stabili, fermi, e sodi, come si conuerrebbe. Quarto perche ci solleuiamo dalla terra, & insieme vorremo seruir a Dio, & al mondo. Tali sono gl'Hippocriti, i quali non si contentano operando bene di piacer solamente a Dio, ma vogliono ancora l'aurora popolare delle lodi humane, de quali San Tomaso, & altri intendono quel luogo di San Giacomo. *Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis* Há doppio animo, e doppio cuore l'hippocritá, dunque esser dourebbe più fermo, e constante, a guisa di naue ritenuta con doppia anchora, e di huomo appoggiato sopra due piedi, e di tetto sostenuto da due colonne, ad ogni modo dice di questo tale San Giacomo, e dice bene, ch'egli è inconstante in tutte le sue operationi; e la ragione è perche questi due cuori, ch'egli há, non vagliono per vno, perche non sono due cuori intieri, ma vno diuiso in due, e le cose diuise hãno sempre minor forza, che le vnite; oltre che questi due cuori tendono in diuerse parti; e perciò vno é d'impedimento all'altro, e cosi se ne genera l'inconstanza, & il non perseuerare ne' buoni propositi. I giusti all'incontro, che constanti sono, e fermi nel bene, si dicono hauer vn solo cuore, & esser ciascheduno di loro vn'huomo solo; come acutamente notò Origene sopra quelle parole del primo de Regi. *Fuit vir vnus. Hoc pertinet* dic' egli, *ad laudem iusti quòd dicitur vir vnus. Nos qui adhuc peccatores sumus, non possumus istum titulum laudis acquirere, quia vnusquisque nostrum non est vnus, sed multi: Intuere namque alicuius vultum, nunc irati, nunc iterum tristis paulo post iterum gaudentis, & iterum turbati, & rursum lenis. Vides quomodo ille, qui putatur vnus esse, non est vnus, sed tot persona in eo videntur esse, quot mores. De iustis autem non solum per singulos vnus dicitur, verum & omnes competenter vnus dicuntur, quorum os, & anima vna esse describitur.* La qual lode di vanità anche Seneca volle, che si attribuisce al suo sapiente dicendo. *Magnam rem puta vnum hominem agere, præter sapientem autem nemo*

Is.33.10.
Propositi nostri souente riescono vani.
S. Tomaso.
Iacob. 1 8.
Hippocritá perche incõstante.
1. Reg.1.1.
Giusto è vno, e cattiuè molti.
Act 4 32.
Seneca epistola 121.

vnum agit. Cæteri multiformes sumus, modo frugi tibi videbimur, & graues, modo prodigi, & vani: mutamus deinde personam, & contrariam ei fuimus, quàm exuimus. Li serpenti ancora producono voua di vento, e sono quelle, che dal maschio non sono asperse, ne altrimente il Demonio astutissimo serpente non può da se solo produrre voua feconde, ma ponendole nel nido del nostro cuore, aspetta che sia dato loro forza di schiudere il serpente del peccato dal nostro consentimento, el qual proposito espone Leon di Castro quel luogo d'Isaia 59. *& quod confotum est, erupit in regulum*, che dall'Hebreo egli legge, *spargens frangetur regulus*, cioè communicando all'vouo per altro di vento, la virtù seminale, farà che si schiuda il basilisco, e Teodoreto anch'egli *Frangens*, legge *subuentaneum reperit basiliscũ*, & all'istesso senso dice il Castro alludere San Girolamo.

Demonio nulla può senza il consenso nostro di noi.
Isai. 59. 5.

23 E come il tuorlo dell'vouo, l'anima nostra, come la sostanza bianca, che lo circonda, la nostra carne: De gli huomini alcuni vogliono, che l'anima serua alla carne, come a Signora, altri con più ragione che la carne serua allo spirito. In ogni modo quanto all'vouo a da notare la marauigliosa prouidenza diuina, che sin dentro a quella picciola scorza, há proueduto di nutrimento cosi delicato al pulcino, e se seguitiamo l'opinione d'Aristotele molto più probabile, che tuorlo serua per cibo, possiamo raccoglierne, quanto siano fallaci i giudici nostri, perche chi nõ sá, che da noi più si stima il rosso dell'vouo, che il bianco? anzi pare che questo sia fatto dalla natura solo per difesa, e coperta di quello, che come Signore se ne stà nel mezzo, e pure tutto il contrario accade, & il rosso serue per cibo al bianco. Così molte volte frà gli huomini, quelli che paiono migliori sono peggiori, anzi quelli che veramente sono peggiori si diuorano i migliori, conforme al detto del Salmista. *Comederunt Iacob, & locum eius desolauerunt.*

Carne dee seruire allo spirito.
Prouidẽza diuina ne' pulcini.
Migliori cibo de peggiori.
Ps. 78. 7.

Il qual luogo è inteso da Santo Agostino di vna mistica comestione, cioè, della transformatione di buoni ne' cattiui. *Hoc benè intelligitur*, dic' egli, *quòd multos in suum malignum corpus, hoc est, in suam siccitatem terrendo transire coegerunt*, che fù molto peggio, che se fossero stati fatti in pezzi, o diuorati viui.

S. Agos. ser. 43. de verbis domini.

Ecco la cagione, perche permette Dio, che a noi manchino molte cose in questo mondo, accioche volentieri vsciamo dal guscio di questo vouo, di cui quando Dio romperà la scorza, dice a gli Apostoli, che alzino il capo, & aspirino alla libertà; *cum videritis hæc fieri*, cioè ruinar'il mondo, e rompersi questo guscio, *Leuate capita vestra, quia appropinquat redemptio vestra.* 24

Vtile della tribulatione.
Luc. 21. 28.

E l'istesso può dirsi dell'vscita dell'anima della scorza del corpo, chiamata con ragione guadagno dall'Apostolo San Paolo. *Mihi viuere Christus est, & mori lucrum.* sopra delle quali parole facendo contrapunto San Cipriano cosi dice, *lucrum maximum computans iam sæculi laqueis non teneri, iam nullis peccatis, & vitijs carnis obnoxium fieri, exemptum pressuris angentibus, & venenatis Diaboli faucibus liberatum ad lætitiam salutis æternæ, Christo vocante proficisci.* Non conobbero questi gran beni i Filosofi Gentili, con tutto ciò giudicarono, che la morte fosse liberatione di carcere, e qual nascita di pulcino dall'vouo, onde dice M. Tullio. *Commorandi nobis natura diuersorium, non habitandi dedit. Ex ipsa vita discendendum est, tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo.*

Phil. 1. 21.
S. Cipr. ser. 3. de mort.
Morte vtile.
Cicero de sen.

Far molte cose, e farle tutte bene, há molto del difficile, onde diceua il Sauio, *ne in multis sint actus tui*, e Christo Signor nostro, *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima, porrò vnum est necessarium.* Le cose perfette richiedono tempo, e fatica, si che non possono esser molte, e si come frà gli vccelli, così ancora par che accada a gli huomini, che i giouani sono nell'opre loro pronti, e feruenti, e perciò ne fanno più, ma gli attempati, come che vanno col piè di piombo, così se bene forse nel numero dell'opere sono ecceduti, nella perfettione tuttauia eccedono, perche come disse San Gieronimo scriuendo a Santo Agostino, *Bos lassus forcius figit pedem*, quasi dicesse, se ben vn bue giouane 25

Ecc. 11. 10.
Luc. 10. 11.
Nõ si può fare molto & bene.
Differenza nell'operare frà giouani e vecchi.

tiane fà più pedate, e più camina, ad ogni modo vn vecchio già per l'età, e per le fatiche lasso, fà pedate più ferme, e più sode, & è più difficile ad esser rimosso dalle sue orme. Onde M. Tullio a ciascuna età il suo proprio attributo assegnando, diede la ferocità a giouani, e la maturità a vecchi. *Vt infirmitas*, dic' egli, *puerorum est, ferocitas iuuenum, grauitas iam constantis ætatis, sic senectutis maturitas naturale quoddam habet, quod suo tempore percipi debeat.* Et il Christiano Demostene nelle sue sentenze. *Turpe est*, disse, *iuuenem sene imbecilliorem esse, senem autem iuuene stultiorem. Cæterum ita vterque comparatus sit, vt senex quidem omni sapientiæ genere excellat, iuuenis autem ad corporis vires interdum prudentiam adiungat.*

M. Tull. de officijs.

S. Gr. Naz. sent. 57. 26

Ps. 127. 2.

Frutto delle fatiche vedutolo reca gusto.

Luca 5. 5.

Osea 10. 11.

E gran consolatione nelle fatiche il vedere alcun frutto di quelle, e per gran felicità questo prometteua Dauid *labores manuum tuarum, quia manducabis*, e non è marauiglia, se San Pietro si riduceua difficilmente a gettar di nuouo le reti in mare, mentre che *laborans per totam noctem nihil cœperat*, e del popolo d'Israele sotto nome d'Efraimo diceua Osea: *Ephraim vitula docta diligere trituram*, è vitella dotta, assuefatta ad amare la tritura, cioè il pestar il grano, la chiama, vitella, perche in questa tribù si adorauano i vitelli posti da Gieroboam, che fù dell'istessa tribù, e l'amore si sà, che transforma l'amante nell'amato; mentre che dūque si mostraua innamorata de'vitelli, che adoraua; non se le poteua dar miglior nome, che di vitella, ma come la vitella appena nata è di già dotta? quando si tratta di far male, gli huomini si addottorano in vn subito, & i fanciulli di età, sono vecchi di malitia ne possono leggere in Cahedra; ma perche piú tosto ama la tritura, che il giogo? il faticar nell'aia, che nel campo aperto? V'è gran differenza fra queste due sorti di fatiche, perche quando il bue ara, vá per il campo spogliato, e priuo di biade, si che fatica digiuno, ma quando nell'aia pesta il grano, camina frá la paglia, ch'è il suo cibo proprio, onde puó andare faticando, e pascolando insieme, e mouendo il piede a pestar il grano, piegar insieme il collo, e prendersi vna boccata di paglia, tanto più che comandaua Dio, che non si chiudesse la bocca al bue, che pestaua il grano, onde non è marauiglia, s'egli più volentieri faticaua, oue insieme trouaua da cibarsi, che oue si conueniua star digiuno. Hor così dice Osea, che Efraimo era interessato, nō voleua faticare, se non vedeua il frutto, e la mercede presente come bue, che pesta il grano, e che percio amaua la tritura, e nō la fatica dell'arare, e tali sono p natura tutti gli huomini, e quelli ancora, che fanno professione di vita spirituale, hanno grandissima difficoltá di superare questa passione, se fanno oratione, ò limosina, vogliono esser veduti, godono che ogn'vno li vegga, che i superiori approuino i loro maneggi, che se gli diano carichi nuoui, ma a questi tali dir bisogna, che sono ancora vitelli, cioè, principianti nella via di Dio, in cui hanno fatto poco profitto, anzi che sono ancora animali, che mirano solo al presente, come coloro, de quali si lamenta Dio per Malachia, che andauano dicēdo, *Vanus est qui seruit Deo, & quod emolumentum, quia custodiuimus præcepta eius, & quia ambulauimus tristes coram Deo exercituum?* Non deue dūque chi serue Dio, hauer l'occhio ad interesse, od a mercede temporale, e quantunque non sia per mancarli, è tuttauia ragioneuole il far gustare il frutto delle sue fatiche infino a gli animali brutti, non che a gli huomini. Guardiāci peró, che il Demonio non c'inganni, togliendoci l'voua fecōde, cioè i buoni proposti, che facilmente porre potremmo in esecutione, lasciandoci voua di pietra, cioè, certi desiderij di cose impossibili, come di essere martiri, di conuertir il mondo, di far larghissime limosine, che questi poco si cura il Demonio di rubbarci, perche vede che non mai saranno da noi posti in esecutione. Di questi tali dice bene San Gregorio Papa, che *inutiliter compunguntur ad iustitiam, sicut plerumque boni innoxiè tentantur ad culpam, fit quippe mira exigentibus meritis dispositionis interna mensura, vt, & illi dum de bono aliquid agunt, quod non perficiunt, superbè*

Amor trāsforma.

A far male s'impara presto.

Interesse fà faticar volentieri.

1. Ad Cor. 9. 9.

Spirituali se interessati.

Mal. 3. 14.

Desiderij di cose impossibili nō si cura di rubbar ci il Demonio.

S. Gre. 3. p. past. admon. 31.

Buoni desiderij non esequiti come siano di dāno.

superbè inter ipsa, quæ etiam pleniſſimè perpetrant mala, confidant: & isti dum de malo tentantur, cui nequaquam conſentiunt, quò per debilitatem, ac infirmitatem titubant, eò greſſus cordis ad iuſtitiam per patiētiam, & humilitatem verius figant.

27 Quando il gallo arriua alla ſua maggior imperfettione, per la vecchiaia, ſi dice partorir voua, che è la maggior perfettione delle galline, e ſimilmēte l'huomo per molto imperfetto che ſia, più perfetto può dirſi di qual ſi voglia perfettiſſima donna almeno quanto a doni naturali, alche pare, che ſi poſſa accommodare quel luogo del Sauio. *Melior eſt iniquitas viri, quam mulier bene faciēs.*

Homo imperfettiſſimo più perfetto della donna.

Ec. 42. 14.

Si può dire ancora, che veramente vn huomo vecchio poco ſia differente dalle donne; Onde in vn certo paeſe dell'Indie Orientali riferiſce il Beato Oderico, che gli huomini vecchi a filar ſi pongono, come le donne, e per vna gran maledittione ſi legge nella ſcrittura. *Non deficiens de domo ſua vir tenens fuſum,* cioè huomo, che non ſia buono da far altro, che filare a guiſa di donna. E San Gieronimo dice, che meritano nome di donne quegli huomini i quali per le coſe del mōdo vanamēte, ò ſi rallegrano, ò ſi contriſtano. *Nos,* dic'egli, *eos, qui ad ſæculi mala, & bona, vel contriſtantur, vel exultant, mulieres appellemus, molli, effœminato animo, dicamuſque eos plangere. (Adonidem) ea videlicet, quæ in rebus mundi putantur eſſe pulcherrima.* Queſta dunque ſecondo San Gieronimo è quella abominatione, che Ezechiele al cap 8. chiama peſſima, mentre dice, che alcune dōne ſedendo piangeuano Adonide, ſotto nome di donne comprendendo anco gli huomini d'animo effeminato.

Vecchi poco differētidal le donne.

2. Reg. 3. 29. S. Ger. in Ezec 8.

Quali huomini m ritino nome di donne.

28 Negli Auuoltoi, che partoriſcono ſenza maſchio, ſe pur ciò è vero, habbiamo vn'eſempio di far parere meno difficile a credere ciò, che la fede c'inſegna della feconda verginità della Madre di Dio. Ouero ne gli Auuoltoi intendere ſi poſſono (già che di cadaueri ſi paſcono) gli huomini cattiui, i quali a far peccati, non hanno biſogno d'aiuto alcuno, ne Dio vi concorre, ſe non permiſſiuamente, e come prima cauſa vniuerſale, la doue far già non ſi poſſono ſenza ſpeciale aiuto di lui l'opere buone. *Perditio tua ex te Iſrael, tantummodo in me auxilium tuum,* diceua Oſea Profeta. Nō hò parte io nella perditione tua, é queſta come verme, che da te naſce, e ti rode. Ilche intendendo San Gio. Chriſoſtomo, e ſcriuendo ſopra il difficiliſſimo cap. 9. dell'Epiſtola a Romani, coſi diſſe. *Vnde ergo alij quidem vaſa iræ, alij autem miſericordiæ? à propria voluntate. Deus autem admodum bonus cum ſit, in Vtriuſque eamdem oſtēdit bonitatem. Et quidem Pharao à Deo partes, atque officia nihilominus accepit quàm, qui ſeruati ſunt.* Ilche ſi hà da intendere non che a tutti ſi dia gratia vguale, ma ſi bene, che anche a preſciti tanta, che potrebbono cooperandoui, ſaluarſi. Gli effetti della quale vá dichiarando molto bene San Hildeberto nell'epiſt. 33. e frá le altre coſe dice: *Deus ad excludendum periculoſæ excuſationis refugium, præparat hominibus gratiam ſuam, cui innitantur; diſtribuit inſtrumenta, quæ ſuffragentur: offert præmia, quibus excitentur: intendit arcum ſuum, quo pigritantes terreantur.*

Verginità feconda in che ſi ritroua.

Dio ſolo del bene autore

Oſea. 13. 9.

S. Gio. Chriſoſt.

Dannatio, ni vicini da noi.

Hildeberto

La ragione, perche tanto reſiſta l'vouo drittamente premuto, è perche vna parte della ſcorza è fortificata dall'altra, e ſono coſi inſieme vnite, e riſtrette, che non piú potendoſi condenſare, ne hauendo oue ritirarſi per il lungo la parte, che ſi preme, per non ve ne eſſere alcuna, che ceda, ſi rende inuincibile. Aggiungaſi, che la ſottigliezza ſteſſa della ſcorza, ſi come é cagione che nella larghezza, e per trauerſo ſi rompa facilmente l'vouo, coſi lo rende più forte nella lunghezza, e per dritto, perche è manco capace di diuiſione, come parimente ſi vede che picciola, e ſottil verga non tanto facilmente ſi rompe, e ſpezza ſecondo la lunghezza, & a trauerſo, quanto nella ſua drittura è quaſi inſuperabile, e chi ſenza piegarla romper la voleſſe, ſi affaticherebbe in vano, perche reſiſte ſecondo tutta la ſua lunghezza e non há forza minore di quella che hauerebbe nella larghezza vn traue, che coſi groſſo foſſe, quanto è lunga quella bacchetta. Si aggiunge, che le punte dell'vouo ſono fatte a volta della natura, onde ſi come le 29

Vouo perche romper non ſi poſſa per la lunghezza.

volte

volte artificiali, se con le giuste misure sono fatte, e bene sono fondate, da pesi, che vi si pongono sopra, sono fortificate, perche tanto più le parti insieme si restringono; così queste naturali dell'vouo, che sono perfettissime, quanto più si premono, tanto più vengono a fortificarsi. Nel lato all'incontro la sottilissima scorza è appoggiata sopra il bianco dell'vouo molto tenero, e che facilmente dà luogo, e così vien ageuolmente a spezzarsi; Chi brama dunque non esser vinto da suoi nemici, procuri di fortificarsi con buona compagnia, perche come disse il Sauio Eccl. 4. 12. *Si quispiam praualuerit contra vnũ, duo resistunt ei.* Gli antichi soldati vsauano per cimiero la coda del cauallo, come si raccoglie da Homero, per dimostrare, che si come questa coda tutta insieme è insuperabile, e non si può suellere, ò rompere, ma diuiso ciaschedun pelo, per se medesimo è di nessuna forza; così i soldati tutti insieme vniti, sono inuincibili, ma non mantenendo questa vnione, ciascheduno solo è facilissimo ad essere vinto; del qual esempio si valse anche Sertorio, come racconta Plutarco a fine di persuader la concordia a soldati, ch'egli haueua di varie nationi, e forse per l'istessa ragione Romolo fe per insegna de' suoi soldati portar vn manipolo di fieno, per che non vi essendo cosa più debole, che vna pagliuccia secca, ad ogni modo ristrette molte insieme in vn manipolo acquistano forza, e resistono all'istesso ferro; così voleua egli insegnare a suoi soldati, che più importaua l'vnione frà di loro, che la fortezza di ciascheduno d. per se solo. E l'istesso accadere nelle battaglie spirituali cõtra gl'infernali nemici; spiega diligentemente San Gregorio Papa ponderando quelle parole de Cantici: *Terribilis, vt castrorum acies ordinata. Quid est,* dice, *quod ab hostibus, vt castrorum acies sit timenda?* e risponde, *Scimus quia castrorum acies tunc hostibus terribilis ostenditur, quando ita fuerit stipata, atque densata, vt in nullo loco interrupta censeatur. Et nos ergo, cum cõtra malignos spiritus spiritalis certaminis aciẽ ponimus, summopere necesse est, vt per charitatem semper vniti, atque constricti, numquam interrupti per discordiã inueniamur.*

Volto perche forti.

Eccl. 4. 12.

Cimiero antico de soldati qual fosse.

Che significasse.

Manipolo perche insegna appresso a Romani.

Cãt. 6. 3. 9.

S. Greg. ho. 8. in Ezec.

Con concordia quãto necessaria nelle battaglie anche spirituali.

30 L'aceto poi, che punge; ci rappresenta la correttione conforme a quel detto del Sauio, *Acetum in nitro qui cantat carmina cordi pessimo*, cioè, aceto gagliardissimo, aceto pungente, e sopra modo acre è la correttione ad vn cuore ostinato, e con ragione aceto si chiama la correttione, prima perche l'aceto nasce, e si forma dal vino, e dall'amore, di cui è simbolo il vino, nasce la correttione, e si come da gagliardo vino, si fà forte aceto, così da grand'amore correttione gagliarda; l'aceto punge, & hà da seruire più tosto per condimento, che per beuanda, ò cibo, e si congiũge bene con olio, la correttione pũge, e ferisce, e si hà da vsare molto moderatamente, e congiungersi con l'olio delle parole dolci, & amorose; l'aceto insieme col fuoco rompe le pietre; onde Annibale col fuoco, e con l'aceto s'aprì la strada per mezzo all'Alpi, e la correttione quãdo è accoppiata con vero fuoco di zelo, & amore di Dio, basta a spezzare ancora i cuori di pietra; l'aceto hà forza marauigliosa contra la putredine, e la corrutione de' costumi impedisce la correttione; nell'aceto in somma l'vouo s'intenerisce, e si riduce a quella forma che vogliamo, perche i fanciulli, che sono ancora come pulcini nell'voua, per mezzo della correttione si riducano a fare tutto ciò, che si vuole, la doue all'incontro, *qui delicatè a pueritia nutrit seruum, postea sentiet eum contumacem*; disse il Sauio, il colore ancora, cioè, tutto ciò, che s'insegna loro in quel tempo, non si perde, o tralascia in tutto il rimanente della vita, perche *adolescens iuxta viam, quam tenuerit, etiam cum senuerit non recedet ab ea*, ne sono da disprezzarsi le cose esterne, perche passano, e s'imprimano molto facilmente nell'interno.

Prouer. 25. 20.

Aceto simbolo della correttione.

Prou. 29. 21

Prou. 22. 9.

31 Il Cigno è vccello di penne candide, ma di carne nera, di canto soaue per quello che si dice, ma che è preuoncio della sua morte, di ali grandi, ma che poco si alza da terra, e che vola intorno alle paludi, per le quali proprietà bene ci rappresenta certi hippocriti, che

Cigno simbolo dell'hippocrito.

che pongono insidie alla castità delle donne. Vengono con apparenza di grã bontà, ma sono pieni di malitia, come di loro disse il Saluatore, *che veniunt in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, belle parole hanno in bocca, ma indrizzate alla morte dell'anima, gran talenti per far bene dalla Natura, ma tutti da loro ordinate a procurarsi piaceri, e perciò saggiamente finsenro i Poeti, che Gioue per commettere adulterio si cãgiasse in Cigno. Se fosse venuto in sembianza di Coruo; non gli hauerebbe Leda dato ricetto, anzi l'haurebbe discacciato, ma da vn Cigno vccello così candido non si guardó, ne si immaginó che da quel candore nascer le potesse alcuna macchia alla sua pudicitia, ma tanto è questa delicata, che non pur dal nero, ma ancora dal candido, e da qual si voglia altro colore può essere macchiata, e per ciò donna casta gli há tutti d'hauere in sospetto, e come dice Santo Ambrosio; *ad omnes viri ingressus, pauere, omnes viri affatus vereri*. Forse anche per il Cigno bianco, ce lo vollero rappresentare canuto, & insegnarci, che ne anche i vecchi sono liberi da quelle passioni. Ilche confessa Santo Agostino così dicendo. *Quandiu hic viuitur, fratres, sic est, sicut & nos, qui senuimus in ista malitia, minores quidem hostes habemus, sed tamen habemus. Fatigati sunt quodammodo hostes nostri iam etiam per ætatem, sed tamen etiã fatigati non cessant, quibuscunque motibus infestare senectutis quietem.*

Mat. 7. 15. — *Li. 2. in Lucam.* — *S. Agost.*

E da notarsi ancora, che non vi è cosa, che sia più celebre nelle scritture de profani, che la guerra Troiana, e pure se ricercherai i suoi principij, ti abbatterai in vn'vouo: cosí da picciolissime occasioni deriuano tall'hora grandissime ruine, & all'incontro altissimi tetti deuono riconoscere la loro origine da molto bassi fondamenti, e perciò non insuperbirsi. Quindi è, che ci esortano i Santi a far resistenza a principij cattiui, perche altrimente ne seguono grãdissimi mali, come fra gli altri spiega molto bene San Gio. Chrisostomo così dicendo. *Multo facilius est, principio mulierem elegantis formæ ne videre quidem, quàm postquam spectaueris, irrequietam ex animo, quæ inde nascitur, eijcere tumultuationem. Leniora enim sunt primo congressus certamina, imo ne opus quidem fuerit certamine, tantummodo non aperiamus hosti portas, neque semina malitiæ recipiamus.*

S. Gio. Ch. in cap. 7. ad Rom. — *Ne principij si loda far resistenza.*

32 Cominciauano con ragione le loro mense gli antichi da cibi di sostanza, e di buon nutrimento, & così far douremo noi ne' cibi dell'anima. *Quærite ergo primum regnum Dei*, c'insegnaua il nostro celeste maestro, *& hæc omnia adijcientur vobis*. Se tu compri da giardiniero delle frutta, egli appresso ti dará delle frondi, senza che le dimãdi, e se vorrai pagarle, egli ti dirà, che basta, che li paghi le frutta, perche le frondi si danno per gionta senza pagamento. Le cose del mondo non sono altro che frõdi, perche se l'huomo, che é la più nobil cosa, che sia frá le creature corporee, è chiamato fronde dal Santo Giob *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*, con molto maggior ragione di questo nome potriano contentarsi tutte le altre cose. Frutti all'incontro sono i beni celesti, che danno vita all'anima, che dice dunque Christo Signor nostro? Procurate d'hauer i frutti, che il rimanente vi sarà dato per aggiunta. *Quærite primum regnum Dei, & iustitiam eius*, ecco i frutti, *& hæc omnia adijcientur vobis*, ecco le frondi. Gli altri prouerbi bene intesi portano anch'eglino seco documento morale, e perciò non accaderà, che qui ve l'aggiungiamo. E l'istesso forse volle Dio insegnarci, mentre, che nella creatione del mondo cominciò, dal Cielo, e poi passò alla terra, conforme al detto di Mosè; *In principio creauit Deus Cœlum, & terram*, essendo che per altro poteua parere, che prima esser douesse creata la terra, che é il fondamento di questa gran casa del mondo, e poi il Cielo, che è il tetto. Non volle dunque Dio osseruar quest'ordine, che di necessitá osseruano tutti gli altri architetti, per rappresentar a gli occhi nostri prima il Cielo, & insegnarci, che prima esser egli doueua amato da noi, che la terra, il che par che intendesse il Publicano, mentre che per non hauer osseruato qua-

Cibo dell'anima deepre porsi a quel lo del corpo. — *Mat. 6. 33.* — *Cose temporali dare per giunta.* — *Iob. 13. 25.* — *Mat. 6.* — *Gen. 1. 1.* — *Cielo perchè nella creatione prima nominata, che la terra.*

quest'ordine, *nolebat nec oculos ad cœlum louare, indignos*, dice Teofilato, *censens, qui cœlum aspicerent, quòd terrena, & temporalia potius in tueri, & desiderare non erubuerunt.*

33 Ciò che si dice falsamente dello struzzo, è verissimo del nostro Dio, che solo in guardarci ci fà fecondi, e parturienti, come ben dice Isaia Profeta. *A facie tua concepimus, & parturiuimus spiritum salutis.*

Dio col mirare f. conda.

Isa. 26. 18.

E lo prouò l'Apostolo San Pietro, il quale fatto di ghiaccio per la colpa, quando *frigus erat*, dice l'Euangelista, & espone Santo Ambrosio, che *frigus erat mentis, non corporis. Denique ad carbones stabat Petrus, quia algebat affectus.* Mirato ad ogni modo da gli occhi benignissimi del Saluatore, tutto si riscaldò, si dileguò il ghiaccio, e ne vscì l'acqua per gli occhi, egli sentì dolori di parto, si ma donde ne nacque la sua salute, il che tutto douersi riconoscere da gli occhi di Christo, proua l'istesso Santo Ambrosio così dicendo. *Quos Iesus respicit, plorant delictum Negauit primo Petrus, & non fleuit, quia non respexerat Dominus. Negauit secundò non fleuit quia adhuc non respexerat dominus. Negauit & tertiò: respexit Iesus, & ille amarissimè fleuit,*

Luc 22.

S. Ambrosio li. 19. in Luc. c. 96.

S. Amb. ib.

34 *Respice Domine Iesu, vt sciamus nostrum de flere peccatum, lauare delictum*, cosi ben conchiude Santo Ambrosio. E verissima la moralitá, che si racchiude in questa Impresa, o vogliamo dire Emblema delle due voci, e Ioatan l'istesso concetto espresse con la fauola delle piante, frà le quali le più degne, cioè l'oliua, il fico, e le vite nõ volsero accettar lo scettro, ma ben fù riceuuto dal roueto spinoso vilissima frà tutte le altre.

Iud. 9 8.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

Onde tolto il motto dell'Impresa. Iob 1. 2.

DOpó sette giorni, che gli amici di Giob passarono tacendo disse, a fine vno di loro chiamato Elifaz Thelmanite. *Si cœperimus loqui tibi, forsitã moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?* Erano amici, e venuti per consolarlo, onde il dir cose, che gli fossero moleste, era contra ogni ragione, e creanza, ad ogni modo lo vuol fare Elifaz, ne altra scusa ne adduce, che il dire, che lasciar non poteua di partorire quel ragionamento di giá nella sua mẽte conceputo, conforme al detto di colui, vogliono più tosto perdere vn'amico, che vn motto. Hor questa vltima parte delle sue parole habbiamo noi tolto per anima della nostra impresa, e s'affá in prima molto bene alla Pernice, poiche non puó ella esser ritenuta nell'vouo, ne dalla natura, ne dall'arte, non da quella perche prima che'l vouo del tutto si rompa, ella se n'esce, nõ da questa, perche se vi sarà ritenuta, se ne morrà: ma molto meglio si può dire di S. Gio. il quale ripieno di Spiritosanto ancor nel ventre della Madre cõtra tutto l'ordine della natura, alla presenza di Christo Sig nostro, dimorãte nel ventre della Vergine, egli fè festa, & essendo il bãbino, come dicono graui Autori, riuolto nel ventre colla faccia verso le spalle della madre, è credibile, che Gio. si riuoltasse per goder meglio la presenza del suo Sig. quasi dũque cominciò giá ad vscir dal ventre materno, mẽtre che hebbe accelerato l'vso della ragione, & perciò da homo perfetto, si che, come dice S. Amb. *Impedimẽta nesciuit ætatis*, & appresso si tirò l'vouo del materno ventre, essendo che comunicò alla madre lo spirito di profetia, già che, come pur dice S. Ambr. *Prophetans mater spiritu paruulorum.* Ha poi anche per altro il detto di Elifaz molta proportione con la nostra Impresa. Prima, perche se noi fauelliamo di parto, che nascendo viene alla luce, giá si vede, che di concetto, e di parto anch'egli fauella. *Conceptum sermonem*; se noi d'vccello, e le parole a guisa di vccello volano, conforme al detto volgato. *volat irreuocabile verbum*, e la fama, la quale há origine dalle parole, e dalle parole è mantenuta, e portata, si dipinge con l'ali. E rotto l'vouo dalla Pernice, che se ne vuole vscire, e la parola ritenuta par che faccia creppare, chi la ritiene, come disse Eliù. *Venter meus quasi mustũ absque spiraculo, quod lagũculas nouas disrupit, loquiar, & respirabo*

S'auuera della Pernice.

Melio di S. Giouanni.

Parola parto, & vccello.

Iob. 32. 19.

Silẽtio quãto difficile.

spirabo paululum, cioè, il cuor mio (che questo sotto nome di ventre intende bene spesso la scrittura Sacra) patisce quella violenza, che da vn mostro gagliardo, mentre ch'egli bolle, patisce vna botte, che benche nuoua corre rischio di essere rotta, parlerò dunque, che sará a me come vn respirare, altrimente mi parrebbe di creppare. Et il Sauio disse anch'egli. *Audisti verbum aduersus fratrem tuum? commoriatur in te, nõ timens, quòd te disrumpat*, quasi dicesse s'egli sarà viuo, impossibile fia, che tu lo rattenga, e se non potrà vscire in altra maniera, ti fará rompere, e creppare, vccidilo dunque, se vuoi ritenerlo, è da notare, che non dice *moriatur*, ma *commoriatur*, che vuol dire muoia in cõpagnia, ma di chi? certamente di colui, che lo rettiene, perche è tanta la fatica, e la pena che si sente in far morire vn simil segreto, che bisogna, che l'huomo si mortifichi in ciò da vero, e quasi senta le pene della morte.

Ec.19.10.

Specie di morte.

In vn'altra maniera ancora vscendo le parole alla luce rompono bene spesso l'vouo, di donde escono, perche sono cagione della morte di colui, che le disse, ilche con molti, & bellissimi esempi proua Plutarco in vn suo opuscolo *de Garrulitate*, a noi basterà quello di Adonia fratello di Salomone, ilquale hauendo richiesta per moglie Abisag Sunamitide, diede occasione al fratello di torli la vita dicendo. *Contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc*.

Parole cagioni di morte.

3. Reg. 2. 23.

Non senza ragione ancora ciò, che si dice da Elifaz delle parole, s'attribuisce a San Giouanni, perche se ben egli non fù la parola, che si aspettaua dal Cielo, fù almeno la voce, che palesar doueua questa parola, e di già era concetto nel ventre della Madre, e toccaua forse del settimo mese. Di vn rosignolo da chi lo prese, e vide, quanto era picciolo il corpicciolo di lui, fù detto *Tantum vox*, questo altro non è che voce, e cosi San Giouanni fù tanto spogliato de' beni del mondo, e degli affetti terreni, che si poteua dir di lui, che altro non era che voce, e perciò essendo egli dimandato chi fosse rispose. *Ego vox*, io non sono altro che voce.

Gio. non altro che voce.

Isa.1.23.

Bene ancora viene Giouanni assomigliato alla Pernice, perche si come questa coua tall'hora l'voua non sue, conforme al detto di Gieremia. *Perdix fouet, quæ non peperit*, & i Pernigotti poi, che ne nascono, veduta, & vdita la vera madre, a quella corrono, cosi Giouanni si fece anch'egli molti discepoli, ma perche non era il vero padre del futuro secolo, ne dell'anime loro, non gli alleuaua per se, ma accioche veduto, & vdito il vero Messia, a lui ricorressero, che a questo fine, essendo egli per morire, mandó due de' suoi discepoli a Christo Signor nostro cõ quel la ambasciata. *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*

Gio. Pernice.

Gier.17.11

Matt. 9. 3.

Dice ancora della Pernice Eliano, che col digiuno si estenua, e fà magra, accioche i cacciatori non la prẽdano, e Giouanni per fuggire i cacciatori dell'inferno, tanto si maceró col digiuno, che dice Christo Signor nostro. *Venit Ioannes non manducam neque bibens*,

Digiuno di Giouanni.

Mat.9 18.

Per vouo poi, che non puote rattenerlo oltre alla madre sua naturale, si puó intendere ancora la madre sinagoga, la quale tanto s'ingegnò di rattener questo suo figlio entro al guscio della legge, che gli offerì ancora la dignitá del Messia, che è la maggiore, che ó in terra, ó in Cielo ritrouar si possa, ma egli generosamente la disprezzó, ò per dir meglio disprezzó se stesso, di lei non istimandosi degno, e [illegible] lendo, che si desse, a chi si doueua, cioè a Christo Signor nostro. Ilche fù atto d'humiltà tanto segnalato, che porge a noi argomento di dire che Giouanni sia stato esaltato alla sedia, da Lucifero in Cielo giá posseduta. Impercioche se bene vi è gran questione frà Teologi, qual fosse il peccato di Lucifero, l'opinione tuttauia più probabile é, ch'egli, essendogli riuelata l'Incarnatione dell'eterno Verbo, e proposto l'humanato Dio da riconoscersi da lui per Signore, se ne sdegnasse, e pretendesse, che quella dignitá si douesse concedere alla sua natura, e non all'humana, si che essendo egli caduto dal Cielo per hauersi voluto vsurpare l'honore di Christo, ben par ragioneuole, che con atto di virtú diret-

Sinagoga vouo.

Humiltà di Gio. marauigliosa.

Peccato di Lucifero qual fosse.

Gio. direttamente opposto a Lucifero.

direttamente oppostata, e contraria al peccato di lui, sia la sua sedia acquistata? hor questo atto eccolo in Giouanni, poiche oue Lucifero volle vsurparsi la dignità di Christo, Giouanni essendogli questa dignità offerta, se ne confessò indegno, e non la volle. Non fù dunque egli della Sinagoga rattenuto, ma ben egli in gran parte se la tirò dietro, si perche vsciuano le genti, & andauano a vederlo nel deserto, si anche perche egli riduſſe molti Hebrei a creder in Christo, essendo che come dice San Giouanni Euangelista, egli venne nel mondo. *Vt testimonium perhiberet de lumine.* Fù adunque Giouanni, quella stella Diana, che precede di poco il Sole, e fà sapere a mortali, quasi additandolo con suoi raggi, ch'egli se ne uiene, la doue gli altri Profeti si può dire che fossero galli conforme a quel detto di Giob. *Quis dedit Gallo intelligentiam,* il quale con la sola voce fà intendere a mortali, che il Sole se ne viene, ma non già lo dimostra facendo sapere, ch'egli sia presente, ò vicino.

Ioann. 1.8.
Giou. quale stella Diana.
Profeti galli.
Iob. 38. 36.

Vn'altra scorza d'vouo si può dire, che si tirasse appresso Giouanni, e fù il suo proprio corpo, il quale benche per sua propria inclinatione altro non cercasse, che piaceri, e comoditá, fù nondimeno tirato da Giouanni a starsi in vn deserto priuo di tutti gli agi, & a macerarsi con la penitenza; anzi fù solleuato dalla terra, e quasi trasportato in Cielo, perciò fù Giouanni chiamato Angelo; *Ecce ego mitto Angelum meum,* perche pareua, che non fosse di carne, ò che l'istessa sua carne fosse già spiritualizata, e fatta angelica. Fù anche chiamato Elia. *Ipse est Elias,* perche si come questi insieme con la sua spoglia mortale fù rapito in Cielo, cosi Giouanni, ancora cinto di carne, si era solleuato dalle cose terrene, e vita celeste faceua. Dell'vouo si dice citādosi per autore Alberto Magno, che se votato della propria sostanza si riēpie di ruggiada, e poi si espone a caldi raggi del Sole nel tempo di Maggio si vede da se salir in alto, seguēdo la forza della luce solare, che a se tira la rugiada, cosi il cuore humano, se si riempie, essendo prima di se stesso, e del suo proprio volere spogliato, della rugiada celeste, che nō è altro che Christo Signor nostro, di cui si dice *ros lucis, ros tuus,* sará poi facilissimamente rapito da raggi dell'amor diuino in Cielo, cosi auuēne a San Paolo *Viuo ego, iam non ego.* diceua egli, ecco l'vouo votato, *viuit verò in me Christus,* eccolo pieno di rugiada celeste, lo brami rapito in alto? ecco che *raptus est vsque ad tertium Cœlum,* ma prima tutto ciò si auuerò in Giouanni; si votò egli di se stesso, perche dimādando chi egli era, se il Messia, se Profeta, se Elia, benche potesse dire di essere, & Elia, & Profeta, pure di se stesso spogliandosi diceua, *Non sum, non sum,* si riempì della rugiada della gratia celeste, perche Giouanni altro non vuol dire che gratia, & eccolo solleuato tanto alto, che non vi è huomo nato di donna, che lo trapassi. *Inter natos mulierum non surrexit maior.*

Corpo proprio tirato dietro dall'anima di Giouanni.
Gio. Angelo.
Mat. 11.10
Elia.
Io. 1.21.
Vouo come possa salir in alto.
Gio. Batt. Battell. lib. 13. de segreti alch. cap. 214.
Is. 26.19.
ad Gall. 2. 20.
2. ad Cor. 12.2.
Gio. quanto alto rapito
Ioan. 1.21.
Matt. 9. 9.

Vouo ancora, che non lo puote rattenere, e ch'egli si trasse appresso, si può dire, che fosse il mōdo, ilquale egli nō aspettò a fuggire, che fosse in età matura, ma pargoletto di anni sette, ó come altri vogliono di cinque, se ne andò in vn deserto, & ad ogni modo si tirò il mondo dietro; perche tutti correuano a vederlo per marauiglia; e di lui dice l'altro Giouanni, che egli venne accioche tutti per mezzo di lui credessero. *Vt omnes crederent per illum,* si che egli fù Apostolo non di questa, ne di quell'altra Prouincia, ma di tutto il mondo, & oue gli altri Apostoli per conuertire gli huomini haueuano potestà di far miracoli, Giouanni venne senza far miracoli, *Ioannes nullum signum fecit,* perche era tanta la sua autorità, che senza di questo se gli doueua credere, quando vn'huomo ordinario dice qualche cosa, che ha dell'incredibile, per darle fede suole aggiungerui il giuramento, che è vn'addurre in testimonio Dio, ma quando é persona molto segnalata, senz'altro giuramento, se gli crede. Hora cosa strauagantissima venne a predicar Giouanni, che Dio era fatto huomo, e per farla credere, gli altri Apostoli aggiungeuano miracoli, ch'é vn'addur Dio per testimonio. Ma Giouanni

Gio. tirò dè pò se il mondo.
Io. 7. 1.
Apostolo del mondo.
Ioan. 10 41
se li crede sēza faccia miracoli.

non

nõ accade, che faccia miracoli, perche tale, e tãta é la sua autoritá, che senz'altro se gli crede. E che accadeua ch'egli facesse miracoli, se egli nõ era altro che vn stupẽdissimo miracolo? Che vn'huomo viua senza mangiare, e senza bere, non é egli miracolo? certo che sì hor questo era Giouanni. *Venit Ioannes non manducans neque bibens*, Che vno sia insieme Angelo, & huomo non è miracolo? certamente; hor questo era Giouanni, Angelo. *Ego mitto Angelum meum*, huomo. *fuit homo missus à Deo*, che l'accidente stia solo senza sostanza, non è egli gran miracolo? non se ne puo dubitare, hor questo era Giouanni, accidente *Ego vox*, che non è altro, che vn suono, e pure stà solo in vn deserto, *clamantis in deserto*. Se vna stella, ò lampa in presenza del Sole apparisse cosi bella, e grande che fosse creduta Sole, & il vero Sole vna stella; non sarebbe egli grã miracolo? chi potrá negarlo? hor questo fú Giouanni, fù stella, come dicemmo, ò lucerna. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, e non Sole, *non erat ille lux*, cõ tutto ciò fú creduto Sole, e gli mãdarono come a tale ambasciatori i Giudei, e bisognò, ch'egli si affaticasse per far credere ch'egli non era, ma si ben Christo il Sole. *Quem me esse existimatis non sum ego, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*; oh che miracolo degno della mano di Dio fú Giouanni, *Etenim manus domini erat cum illo*. Gli altri Apostoli furono mandati a due, a due, *misit illos binos in omnem ciuitatem, & locum, quò erat ipse venturus*; ma Giouanni fù mandato solo, perche non si ritrouò, chi gli fosse vguale, e come nelle cetre, tutte le corde sono accompagnate dalla prima in poi, che è di suono più soaue, cosi Giouanni essendo gli altri accompagnati, per la sua eccellenza fù solo.

Giouanni grãdissimo miracolo.

Mat. 11. 10

Mat. 11. 10

Ioan. 1. 6.

Ioan. 1. 23.

Ioan. 5. 35.

Ioan. 1. 8.

Ioan. 1. 26.

Luc. 1. 66.

Luc. 1. 66.

Luca 10. 1.

Gio. nõ hà compagno per la sua Eccellenza

Che se pure non fù solo, non si puó dire certo, che altri l'accompagnasse che l'istesso Dio, di cui si dice: *Etenim manus Domini erat cum illo*, anzi se consideriamo la vita di Dio humanato, e di Giouanni, ci pareŕa di vedere due linee paralelle, se ben l'vna tutta d'oro per la diuinitá, l'altra d'argento per la santità. Dall'Arcãgelo Gabriello fù Annũciata la Natiuità di Christo, e dall'istesso fú prenunciata quella di Giouanni. Dal Cielo è dato il nome a Giouanni. Da vna Vergine conceputo Christo, da vna sterile Giouanni. Deificato nel ventre della Madre Christo, santificato, nel ventre della Madre Giouanni. Allegrezza a tutto il mondo apportó la natiuità di Christo, allegrezza a tutta la Giudea quella di Giouanni, *Proficiebat sapientia, etate, & gratia apud Deum, homines*, si dice di Christo. *Puer autem crescebat, & confortabatur spiritu*, si dice di Giouanni. In fuoco di Spirito santo Christo battezza, in acqua di penitenza Giouenni. Digiuna Christo in vn deserto, Comincia le sue prediche Christo, con dire, *pœnitentiam agite, appropinquauit enim Regnum Cœlorum*, e con l'istesse già cominciato haueua a predicar Gio. Profeta de' Profeti Christo; più che Profeta Giouanni. Mandato Christo dal Padre; e dal Padre mandato fù parimente Giouanni. Parola del Padre é Christo, voce di Christo è Giouanni. Che Christo sia Giouanni, stima Herode, che Giouanni sia Christo, pensa il Giudeo. E beffeggiato da Herode Christo; è decollato dall'istesso Giouanni. Per render testimonianza della verità venne Christo. *Ego adhoc veni vt testimonium perhibeam veritati*, disse egli stesso. per render testimonianza di Christo, che è l'istessa verità, venne Giouanni: *Venit in testimonium, vt testimonium perhiberet de lumine*, di Giouanni fecero i Giudei ció che volsero? *fecerunt in eo quæcunque voluerunt*; l'istesso patì da loro Christo. *Sic & filius hominis passurus est ab eis*. E festeggiata dalla Chiesa la natiuità di Christo, & è celebrata parimẽte quella di Giouanni, oh che linee paralelle.

Giou. qual paralelle di Christo.

Luca 2. 52.

Luca 2. 40.

Ioan. 1. 26.

Ioa. 1. 33.

Mat. 4. 1.

Luca 3. 2.

Mat. 4. 17.

Mat. 3. 2.

Mat. 11. 10.

ad Ro. 8. 3.

Ioan. 1 6.

ad Heb. 1. 3

Ioan. 1. 23

Ioan. 1. 20.

Luc. 23. 11.

Mar. 6. 25.

Ioa. 18. 37

Ioan. 1. 7.

Mat. 17. 12

Dipinse già Apelle così al viuo, & al naturale l'imagine d'Alessandro Magno, che fù argutamẽte detto, trouarsi due Alessandri marauigliosi al mondo, vno di Filippo, e l'altro di Apelle, l'vno opra di natura, l'altro dell'arte, e quel di Filippo essere insuperabile, e quello di Apelle inimitabile, quello viuo, e spirante, questo a cui altro non mancaua, che la parola. Così parmi che possiamo dire, che Giouanni era ritratto di Christo,

Giouanni immagine di Christo.

sto, ma così marauiglioso, che pareua vn'altro Christo, e se il vero Christo fù insuperabile in tutte le virtù, il dipinto fù inimitabile, perche la sua vita fù più tosto Angelica, che humana, se quello fù figlio naturale di Dio, e questo fù opra della mano di Dio. *Etenim manus Domini erat cum illo*; se quelli pieno di spirito, *Agebatur à spiritu*, e di quello fù detto, che *Spiritu sancto replebitur adhuc ex vtero matris suæ.*

Luca 1.66. *Luca 4.1.* *Luca 1.15.* *Altro nõ pareua mancarli che la parola.*

Inimitabile in somma parue Giouanni, perche *Humanorum fugit mensuram meritorum* dice Sant'Eucherio Vescouo di Lione, cioè, è tant'alto, e tanto perfetto che mentre altri vuol misurarlo, par che fugga, perche sempre si ritroua maggiore, nella maniera, che quando, per molto che camini vn passaggiero, non può giungere all'albergo, ch'egli si credeua fosse molto vicino, si suol dire, che quello si allontana, e fugge, perche quanto più altri và col pensiero penetrando l'eccellenza di Giouanni, tanto più sempre la ritroua maggiore, e perciò *Humanorum fugit mensuram meritorum*: anzi tanto s'innalza, dice S. Giouanni Boccadoro, che fà parere le vite de gli altri colpeuoli. *Inimicabilis*, dice egli, *erat conuersatio Baptistæ, omnium vitam faciebat apparere culpabilem*, al che par che alluda San Matteo, mentre che dice, che a lui ricorreuano le genti per esser battezzate, confessando le loro colpe. *Baptizabantur ab eo confitentes peccata sua*, perche in vedere quella sua vita tanto austera, quella sua astinenza tanto straordinaria, quel suo vestire tanto pouero, quella sua santità tanto eccellente, era forza, che si confondessero, e si confessassero per peccatori. E ch'egli fosse inimitabile mostrò di credere l'istesso Herode, che l'vccise, perche hauendo inteso di Christo Signor nostro, che faceua inauditi miracoli, e menaua vna vita santissima, giudicò, che fosse Giouanni risuscitato, e disse *Quem ego decollaui Ioannem, a mortuis resurrexit.* Ma essendo la risurrettione vn'articolo tanto difficile a credersi, come si sà, qual fù la cagione, che Herode empio, & Idumeo s'inducesse così facilmente a crederla? l'opinione grande, ch'egli haueua di Giouanni, giudicando, che fosse molto più facile, che vn morto ritornasse in vita, che ritrouarsi vn'altro huomo, che nella santità fosse simile a Giouanni, qual la fama riportaua a lui, che fosse Christo Signor nostro. Chi potrà dunque spiegare a bastanza l'eccellenza di Giouanni, poiche tanto s'inalzò, e fù così simile all'esemplare d'ogni perfettione, e santità? troppo sciocco sarebbe, chi si credesse poterla esprimere, percio conchiudiamo pur noi verissimamente dir di lui, *Tenere quis poterit, tenere quis poterit*, perche non solo non potè egli essere rattenuto entro a gli angusti termini del materno ventre, ma ne anche puo essere capita la sua grandezza da vasti pensieri dell'intelletto humano.

S. Eucherio *Grãdezza di Dio.* *S. Gio. Gr. hom. in ca. 3. Matt.* *Matt. 5.* *Herode perche credesse Gio. fosse risuscitato.* *Iob 4.2.*

Quando fù annuntiata la di lui Natiuità a Zacaria suo Padre, nota S. Luca, ch'egli diuenne muto, *& ipse erat innuens illis, & permansit mutus.* Gran cosa a dir il vero, percioche nõ doueua egli generar Giouanni? e Gio. che altro era, che voce? *Ego Vox*? Ma chi mai hà veduto, che le voce fosse proferita da vn muto? dunque essendo che Dio fà tutte le cose soauemente, non pare che fosse dispositione molto a proposito il diuenir muto per douer partorir vna già voce, ò bisogna dire, com'è più credibile, che vi siano nascosti bellissimi misteri. Et in prima potrei dire, che ottima dispositione, per proferir degna voce, è il tacer prima, perche si come fiume lungo tempo rattenuto con argine, sbocca poi cõ maggior vehemenza, così chi longo tempo è stato muto, dá poi gridi più alti, e più sonori onde diceua l'istesso per Isaia Profeta, *Tacui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e Pitagora voleua, che stessero i suoi discepoli cinque anni taciturni, accioche poi saggiamente fauellassino, con ragione duque, poiche Zaccaria hà da produrre la maggior voce, che sia mai stata al mondo, taccia vn pezzo in prima, e sia muto.

Zaccaria perche muto. *Luca 1.22.* *Ioan. 1.23.* *Silentio ottima dispositione al fauellar bene.* *Isa. 42. 14.*

Ma diciam meglio, volle l'Angelo dar saggio a Zaccaria della grandezza di Giouanni, e per fargli conoscere, soprauanzaua quanto dir si poteua da lingua humana, e che meglio si poteua hono-

honorare col silentio, che con le parole, lo fé diuenir muto, quasi dicesse, non ti apparecchiar a ringratiarmi di questo felice annuntio ó a predir al popolo le grandezze del bambino, che è per nascere da te, perche è impossibile ritrouar parole basteuoli a tanta impresa, e perciò sij muto.

Gio. difficile d'esser lodato. Mancano dunque le parole, s'annoda la lingua, si fa rauca la voce, confondōsi i pensieri, sgomentasi l'intelletto, s'ammutolisce l'eloquenza, mentre così alto soggetto di lodar s'appresenta, qual'è, non sò se dir mi debba, ó il picciolo fanciullino, ò il gran'gigante, ó l'huomo Angelico, ò l'Angelo humano che nasce. Percioche per marauiglia delle nuoue, & insolite grādezze di lui istupidito ogn'vno, & fuor di se quasi rapito, inarcate le ciglia, & complicate le mani, pur alla fine in voce di marauiglia prorōpe ne sá altro, che dire, fuorche, *quis putas, quis putas puer iste erit?* O marauiglia, e che pensi chi sia, o che sarà questo fanciullo? *Luca 1 66*

Mi souuiene, che là ne'deserti felici dell'Arabia, cadēdo dal Cielo quell'Angelico cibo, quella non più veduta māna, & iscorgendo gli Hebrei tanta virtù in così picciolo granello, e nella semplice sua sostanza tanta varietá di sapori pieni di marauiglia andauano dicendo: *Manhu, Manhu, quid est hoc? quid est hoc?* e tanto lo replicarono che le restò per nome. O che manna scēde dal Cielo ne'monti della Giudea mentre nasce Gio. Sāto? dal Cielo scende, perche *fuit homo missus a Deo*, è māna, ch'ogni sapore contiene, perche & è Angelo, & è Huomo, è Profeta, & Apostolo, è Vergine, & Martire, in somma é d'ogni sorte di virtudi adorno, onde stupiti tutti, che in si picciolo fanciullino tante gratie, e tante virtù s'accoglino, è forza, ch'esclamino *quis putas, quis putas puer iste erit?* Par che habbia dell'incomprensibile dell'immenso, che non sia in alcū predicamento racchiuso? *quis putas puer iste erit?* chi sará egli mai? forse huomo? nò, perche chi è huomo, mangia, e beue, questi ne mangia, ne beue *Venit Ioānes non manducans neque bibens*; forse Angelo? nò, perche fù vestito di carne humana. *fuit homo missus à Deo*, forse Profeta? nò, perche vede le cose presenti, *lex & propheta vsque ad Ioannem*, forse Dottore? nò, perche de' Dottori si dice, *vos estis lux mundi*, e di lui *non erat ille lux*, forse Apostolo? nò perche fù maestro degli Apostoli, *& audierant eum duo discipuli loquentem*; forse sostanza? nò, perche non è sostanza la voce, & egli dice: *Ego sum vox*, forse accidente? nò, perche accidente non può essere solo senza soggetto, & egli stà solo in vn deserto, che sará egli dunque? *quis putas, quis putas puer iste erit?* Par che sia vn ritratto dell'istesso Dio, che non è alcuna cosa, & è il tutto, che non è in alcun predicamento, & comprende tutti gli enti, che meglio si conosce per negatione, che per affermatione. Chi dunque sia basteuole a lodarlo se non l'istesso Dio? così è, ne si sdegnò l'humanato Dio, cō la sua sacra lingua, che non sá mentire, con la sua voce, che creó di nulla il mondo, di lodar Giouanni. Non vi ricordate, che *cœpit dicere ad turbas de Ioanne?* ò felice Giouanni, che fù degno d'esser lodato dalla piú degna, e lodeuole persona del mondo, beato Giouanni, la cui vita da quella lingua fù lodata, da cui a ben viuere apprender deue ogni vita. Felicissimo Giouanni, le cui lodi da quella voce publicate furono, a cui chi non crede è Heretico, chi non obbedisce, è dannato, chi non porge orecchia, è pazzo, chi non si dà per discepolo, è ignorāte: da quella lingua in somma, in cui talmente contendono la somma potenza, e l'infallibile veritá, che non si sá tal'hora, se tal sia l'oggetto, perche ella lo dice, ó pure s'ella lo dica perche tale egli in se stesso sia: Ma se da Christo è lodato Giouanni, come non isdegnerá egli ogni altra lingua, ogni altra lode? ó pure chi sia si ardito, che arriuar presuma con le sue lodi all'altezza di colui, che l'eloquenza di Christo sublima, & inalza? Huomo mortale fù Apelle, ne trascendente le forze della natura il suo penello, ad ogni modo fú così ammirata l'arte di lui, così riuerita la sua eccellenza, tanto stimata ogn'opera della sua famosa mano, che quel grande Alessandro, che quāto all'essere di natura sdegnó

Gio. à guisa di manna.
Exo. 16. 16.
Ioan. 1. 6.
Gio. perche sia incomprensibile.
Luc. 1. 66.
Mat 11. 18
Luca 1 6.
Mat. 11. 12.
Mat. 5. 14.
Ioan. 1. 8.
Ioan. 1. 37
Ioan. 1. 23.
Luc. 1. 66.
Gio. felice perche lodato da Christo.
Mat. 11. 7.
Non è marauiglia che non ardisca alcuno lodar Giouanni.
Apelle quāto stimato da gli antichi.

gnó riconoscere altro Autore, che Dio Padre immortale, e figlio di gioue si finse, quanto all'esser per arte di pittura ricusò per Padre ogn'altro, e quasi l'humane forze sormontasse, gradí solo Apelle.

Piú dirò, che gl'istessi Pittori l'opre imperfette di lui tãto ammirarono, che nõ fù mai si ardito alcuno, che all'imagine da lui incominciata a pena, dar cõpimento volesse, indegno stimandosi ogni altro pennello di toccar pur quel quadro, che dalla mano di lui fosse stato colorito, ò dipinto. Hor che hà da fare Apelle con Christo? l'arte di quegli, con la sapienza di questi? Il penello del l'vno con la lingua dell'altro? Come potrà compararsi la creatura al Creatore, il mortale all'eterno, l'huomo a Dio? se dunque non vi é chi ardisca toccar l'opre incominciate d'Apelle, chi oserà aggiunger colori all'imagine di Giouanni incominciata da Christo? fù solo incominciata sì, è vero. *Cœpit dicere de Ioãne.* Ma ad ogni modo di gran lunga eccede ogn'altra opera perfettissima di chiunque ella si sia. O se pure ad alcun cede, all'originale è solamente, da cui Christo trasse la copia, ma quale fú questo? e chi fù si eccellente Pittore che fù degno d'esser imitato dall'istesso Saluatore? il Pittore fú l'eterno Dio, l'originale Giouanni, perche di lui si dice. *Etenim manus Domini erat cum illo.*

Matt. 11. 7. *Christo cominciò solo à dipinger Gio.* *Luc. 1. 66.*

Non ardiscono i pittori porre sotto l'imagini loro, che finite siano, perche temono, anzi sicuri sono, che di molti difetti non mai sono libere, ma Dio che fà quando vuole, l'opere sue perfettissime, ben può ciò porui arditamente, e così fece in questa bella pittura di Giouanni. Però tù senti l'Euangelio, che dice. *Impletum est tempus pariendi Elisabeth*, quasi dicesse, era gia finita l'opra, giá cõpiuta la pittura, era tempo che si discoprisse al mondo, non più frà le tenebre, e l'aria cieca fosse rinchiuso, & così scuoprendosi cagionò tãta marauiglia, che come di cosa insolita, & nõ più mai veduta andauano dicendo, *quis putas puer iste erit*? quasi dicessero veggiamo la pittura, ma non sappiamo l'esemplare. Questa non puó essere più eccellente, qual sia dunque quello? E ne soggiũgono la ragione a proposito mio. *Etenim manus Domini erat cũ illo*, quasi dicesse l'Euãgelista, che marauiglia, che sia questa pittura così bella, che rapisca gli occhi, & i cuori de' riguardãti? forsi è pittura di mano ordinaria? l'hà fatta la diuina mano. *Manus Domini erat cum illo.* Ma notate quello *erat*, non dice *fuit cum illo*, ma *erat*, per dimostrare, che nõ si partiua mai la diuina mano d'ander perfettionando questa bellissima pittura, hor dite per vostra fè. Se un pittore non contento di dar la prima mano ad vna pittura, attẽdesse sempre a starla perfettionando, e sempre vi stesse cõ la mano, e col penello sopra, aggiungẽdo noui colori, e nuoue perfettioni, & fosse l'arte, e l'ingegno di quell'huomo infinito, oue arriuerebbe l'eccellẽza di q̃lla imagine? Qual intelletto, se infinito non fosse, capir potrebbe l'eccellẽza di lei? hor dite che questa a Gio. ilquale quãdo appena gli haueua Dio posto la prima sua mano, riuscì cõ tanta eccellẽza, che diceuano gli spettatori. *Quis putas puer iste erit?* Hor che sarà, se la mano di Dio sarà sẽpre cõ lui? se sempre l'andrà perfettionando? quãdo vn Pittore vuol fare vna bella imagine, si ritira in vn luogo solitario, per nõ hauere impedimento alcuno nel dipingere, & Iddio ecco che si ritira con questa bella imagine di Gio. nel deserto, e col pẽnello del la sua potenza, e cõ colori delle sue gratie, e de suoi doni stà sempre dipingẽdo in lui l'imagine di se stesso. Chi potrá dunque imaginarsi la perfettione, e la bellezza di lui? Il Cielo ch'è fregiato di tãte stelle, e ricamato di così accesi splẽdori, e così vaga vista in vna notte serena appresenta all'occhio humano, effetto fù d'vna sola pennelleggiata di Dio. *Fiat firmamentum & factum est*, la terra, il mare, gli vccelli, gli animali, e quanto si vede con diletto, & ammiratione da questi nostri occhi mortali, effetti furono d'vna sola pennelleggiata di Dio. *Ipse dixit, & facta sunt*, e fatte furono come da scherzo, *cum eo eram ludens in orbe terrarum.* Qual sia dunque l'imagine, in cui egli adopra tanti colori, e tante linee, da cui non si parte mai la sua

ibidem. *Gio. quanto perfetta imagine, e pittura sia.* *Il Cielo pẽnelleggiata sola di Dio.* *Gen. 1. 6.* *Psal. 32. 9.* *Pro. 8. 31.*

sua mano? *Etenim manus Domini erat* *Luca 16.* *cum illo.*

Ma tal'hora in bella imagine vna co *Giouanni di cui sia imagine.* sa difforme si rappresenta, se in quadro si dipinge cō viui colori, e cō arte eccel lente vn mostro, bella sarà la pittura, pche al viuo l'esemplare rappresenterà, ma insieme anche difforme, e mostruo sa, perche vn mostro ci farà vedere, bel la nell'artificio, bella ne'colori, bella nel modo, ma difforme nell'oggetto, bella per virtù dell'autore, disforme per l'im perfettione del fine. Ma questo nostro quadro di Gio. bellissimo fù per rispet to dell'Autore, che non puote esser mi gliore, che fù Dio: bello per li colori, e per l'arte, ma fù egli bello anco qnanto all'oggetto? quanto all'esemplare? e di che sorte: bellissimo sopra modo. E qual fù l'esemplare di Gio. la bellezza stessa per essenza, l'istesso Dio, e lo rappresen tò al viuo, al naturale per eccellēza Vn Rè amante che lontano dalla sua sposa sà ch'ella arde di brama di vederlo, mē tre egli per altri negotij differisce l'an data, procura mandarle vn ritratro, vn' imagine di se medesimo più al viuo che sia possibile, accioche con quella si con soli, & impari a conoscerlo, quando lo vedrà presente. Così il Rè del Cielo ve dendo, che il mondo sommamente bra maua di vederlo, egli per consolarlo gli manda il ritratto suo, e questo fù Gio uanni fatto dall'istessa mano di Dio.

E forse che nō fù simile questo ritrat *Gio. ritratto di Christo perfettissimo.* to all'esemplare, quando si vuol dire, che vn ritratto sia molto simile, è solito dirsi altro gli manca, che la fauella, s'egli fauellasse sarebbe quel d'esso. Così Gio. tāto somigliante a Christo; che nō pareua altro mancarli, che la parola, an zi se a gli occhi si credeua, ne anche q̄l la mancaua perche a chi lo miraua pa *Ioan. 1. 23* reua tutto voce. *Ego sum vox*, però p cer tificarsene lo dimādarono i Giudei *tu quis es?* quasi dicessero, parla e pensaro *Gio. stimato il Messia.* no se questa imagine parlerà, e dirà io son Christo, non le manca altro per esse re il Messia, che stiamo aspettādo. Dico più, che tal'era la perfettione di questa imagine, che con tutto ch'ella nō fauel lasse, anzi apertamēte confessasse di nō essere il Messia, pur gli huomini la vole uano tener per tale. Però S. Giouanni Euangelista disse apertamente. *Nō erat* *Gio. Euangelista bassa il Battista, e perche.* *ille lux*, quasi dicesse auuertite ch'egli era l'imagine, nō l'esemplare, nō lo spo so. Pare che S. Gio. Euangelista parli cō vn poco d'inuidia di San Gio Battista, Hora dice *nō erat ille lux*, Hora *Ioannes* *Ioan. 1. 8.* *nullum signum fecit*. Non è luce, non hà fatto miracolo, par che voglia abbassar lo quanto può, che voglia dishonorar lo. Nientedimeno sopra modo l'hono ra, e l'ingrādisce. Se vn forestiero accō *Ion. 10. 41.* pagnato d'vn huomo pratico della cor te, & introdotto nel Palazzo di qualche Prencipe s'incontra in diuersi seruito ri, il cittadino nulla dice, e passano auan ti, ma se vede comparire qualche corti giano principale, riccamente adobbato, e con molti seruitori auanti, subito ri uolto al forestiero gli dice, auuerti che questi non è il Rè, fa egli ingiuria a questo tale, di cui dice, che non è il Re? niente meno, anzi l'honora, per che dimostra ch'egli è tale, che facil mente esser può stimato Re. Così men tre di Gio. Battista l'Euangelista Gio uanni dice: *Non erat ille lux*, dimostra *Ioan. 1. 8.* ch'egli era tale, ch'essere poteua facil mente tenuto per Christo, mentre di *Ion. 10. 41.* ce *Ioannes nullum signum fecit*, molti più l'honora che s'egli hauesse detto, che fatto hauesse molti miracoli, perche dimostra essere tanta la santità sua, che accioche non fosse stimato il Messia, fù di mistiero, che non facesse miracoli tanta la bontà, che se gli deue crede re, ancorche non confermi ciò che di ce con miracoli; è di più tanta l'autori tà di Giouanni, che oue a diuerse Pro uincie furono diuersi Apostoli manda ti; San Pietro a Roma, San Giouanni in Asia; San Giacomo in Spagna; San Tomaso nell'Indie; San Gio. Battista *Ioan. 1. 8.* mandato per tutto il mondo. *Vt omnes crederent per illum.*

Hò detto poco, non solo fù Giouan ni tale, che tutto il mondo creder per lui doueua, ma etiandio che da tutti es ser doueua imitato. Fù vn quadro fatto per esemplare di tutto il mondo, e però Dauid fatto nome di giustitia in astrat to lo chiamò quando disse, *iustitia ante eū ambulabit*, la giustitia sarà il foriero del

del Meſſia. Ma non fù queſto officio proprio di Giouanni? non ſi chiama egli con bella pari fraſi il precoridore di Chriſto? come dunque ſi dá quì queſto officio ad altri? E facile la riſpoſta, che non ſi dà ad altri, perche giuſtitia non è coſa diuerſa da Giouanni, e tanto é dir giuſtitia, e ſantitá, quanto Giouanni.

Giouanni più d'ogn'altro s'auuicinò à Chriſto.

Più dico, coſi grande Giouanni, che trapaſſando la grandezza di lui tutta quella de gli altri huomini, s'auuicinò, per quanto fù poſſibile ad huomo mortale, alla grandezza di Dio. Si proua queſto da ció, che dicono i Filoſofi, che douendoſi, introdurre vna forma ſoſtãtiale nella materia, per eſempio la forma del fuoco nel legno, và prima l'agẽte a poco a poco diſponendo, e preparãdo la materia con diuerſi accidenti proportionati a quella forma, per eſempio col calore, e con la ſiccità ſi diſpone il legno per riceuere la forma del fuoco, ma dimandate a Filoſofi, quando vien la materia ad eſſere perfettamente diſpoſta, & vdirete, che quando hà riceuuto il più nobile, e più perfetto accidẽte che vi ſia, doppo il quale ſubito s'introduce la forma ſoſtantiale, coſi quando nel legno é giá introdotto il calore d'otto gradi, che è il più perfetto trá tutti i calori, ſubito vi ſi genera il fuoco. Hor coſi accade nell'incarnatione del Verbo, che douendo la natura humana riceuere vna gratia, e per dir così vna forma ſommamente perfetta, e diuina, fù neceſſario che s'andaſſe preparando prima con diuerſi accidenti, e diſpoſitioni, e queſti furono tutti i Profeti, e Patriarchi dell'antico teſtamento. Ma l'vltima diſpoſitione a chi s'attribuiſce? Al più perfetto, al piú Santo di tutti. E chi fù queſti? Non altro, che Giouanni, vdite Malachia, che di lui è queſto penſiero, *Ecce ego mitto Angelum meum, qui praparabit viã ante faciem meã, & ſtatim veniet ad templum ſanctum ſuum, dominatur, quem vos quaritis.* Chi s'intende per queſto Angelo? Giouanni, lo diſſe Chriſto ſteſſo. E che haurà da fare? diſponer la materia, *praparabit viam ante faciem meam.* E che ſorte di diſpoſitione ſarà queſta? ſarà l'vltima, la piú perfetta, dopò la quale ſubito s'introdurrà la forma ſoſtantiale, *& ſtatim veniet ad templum ſuum dominator, quem vos quaritis,* quella proportione dunque hà Giouanni con Chriſto, che há l'vltima diſpoſitione con la forma ſoſtantiale, e però ſi come frà tutti gli accidenti, nõ ve n'è alcuno, che più s'auuicini alla perfettione della ſoſtanza, che l'vltima diſpoſitione; coſi frà tutti gli huomini nõ vi fù alcuno, che più s'auuicinaſſe alla perfettione di Chriſto, che Giouanni, tanto che ben diſſe Santo Agoſtino, de gli huomini fauellando. *Quiſquis maior eſt Ioannes, Deus eſt,* e con ragione la grãdezza di lui non s'attribuiſce a cauſa creata, má all'iſteſſa mano diuina. *Etenim manus Domini erat cum illo.*

Gio. vltima diſpoſitione per la venuta del Meſſia.

Mal. 3. 1.

Luca 1. 66.

Plinio lib. 35. c. 10.

Eccellenza di Parraſio Pittore.

Ne quì finiſce l'eccellenza di queſto quadro; percioche nota Plinio li. 35. ca. 10 che fù grand'eccellẽza di Parraſio, che tal mente dipingeua l'imagine ſue, che per artificio de lineamenti eſtremi (ne'quali come conſiſte, dice egli, *Pictura ſumma ſubtilitas,* coſi ne fù egli il primo inuẽtore) più dimoſtrauano di quello, che erano, pareua che i colori eccedeſſero la materia, e ſi ſtendeſſero nell'aria attorno la figura, che frà termini della tela era rinchiuſa, ſembraua che più di quello, che conteneua, moſtraſſe, ò almeno quello che celaua prometteſſe; *ambire enim* (ſono parole di Plinio) *ſe debet extremitas ipſa, & ſic deſinere, vt promittat alia poſt ſe, oſtendatque etiam qua occultat.* E reale è la pittura di queſto fanciullino, che hoggi ci ſi rappreſenta. Gran coſe ſi veggono in lui, nato da vna ſterile, & annunciato da vn Angelo, generato da vn vecchio, nominato con miracolo, celebrato da vn mutolo, gran marauiglie, ma molto più fà conoſcere di quello che ſi vede, e però ogn'vno, che lo mira, ſtendendo gli occhi fin'al tempo futuro vá dicendo *quis putas puer iſte erit?* e benche molti ſian richieſti, non v'é però, chi a queſta gran dimanda ſappia dare riſpoſta, forſe furono i contadini di quelle montagne. che la propoſero, ma poi andó per le Città, fù propoſta a quei 70. vecchioni del Concilio Sanaderim, e non ſi trouò chi le ſapeſſe dar riſpo-

Gio. quadro che più fà conoſcere di quello che ſi vede.

Luc. 1. 66.

stá. Onde se vi ricordate aspettarono, che egli fosse diuenuto grande, e con nobile ambascieria gli mandarono à chiedere *tu quis es?* quasi dicessero, sei huomo, o sei Angelo, sei Profeta, ò Messia, sei mortale, e della nostra carne cinto, ò pure immortale, ò d'altra materia composto, & essendo ogn'altro sospetto, il testimonio, che dá di se stesso Giouanni, é tanto stimato, che lui solo stimano degno di parlar di se, e gli dicono *tu quis es?*

Ioa. 1. 20.

Giou. solo può dichiarar chi egli sia.

Dico più vi sono certi quadri fatti cõ si alte regole di prospetiua, e con tanto artificio, che benche il quadro sia vn solo, ad ogni modo par, che in mille guise si cangi. Hor vedi vn fonte, hor vn prato, hor vn'albero, hor vn'huomo, si che ciascheduno che lo rimira, riman dubbioso, e confuso, e fatto dal l'abbondanza pouero, non sá qual nome darli, & ecco, che tal quadro appũto è Giouanni, in tante guise conforme a tempi, & a luoghi si cangia, e si transforma, che de diuersi, varij nomi essendoli imposti, non si sà qual sia il suo proprio, come di quella manna celeste non si sapena il proprio sapore, per hauer ella quelli di tutti gli altri cibi, Se tu lo rimiri per la parte dell'humiltà, ti rassembra vn nano, *Non sum dignus corrigiam calceamentorum eius soluere.* Se per il verso delle prerogatiue & eccellenze, vn gigante grandissimo scorgi *inter natos mulierum non surrexit maior.* S'attendi all'officio, hora capitano lo stimi, *à tempore Ioannis regnum cælorum vim patitur*, hora lo giudichi Elia, *Ioannes ipse est Elias*, hora ti rassembra vn'Angelo, *Ecce ego mitto Angelum meum*, hora lo vedi forriero del Messia. *Ipse pracedet ante illum.* Se dal lato de suoi doni, e fauori lo risguardi, quí ti si fa vedere vna face piena di lume profetico, colà ti si rappresenta per il gaudio, & amore vn ferro tratto della calamita, e d'ogni canto per il lume, & per l'amore vniti, a guisa di lampada risplendente, & abbrucciante lo vedi. *Ipse erat lucerna ardens, & lucens.*

Gio. quadro di prospetiua.

Luc. 3. 16.

Matt. 9. 9.

Matt. 9. 12

Ioan. 1. 11.

Mat. 9. 1c.

In quante guise si cangi.

Luc. 1. 17.

Ioan. 5. 35.

O artificioso quadro; ò nobilissimo quadro per ogni parte perfetto. Ma che sarebbe, se discorressi dell'eccellenza de' colori co'quali fù dipinto? quanto vi sarebbe, che dire? Chi non ammirerebbe in lui il vermiglio della carità feruente? chi non il candore della verginitá? che non istupiria dell'ombra oscura dell'humiltá, che posta trá tanti splendori di virtú, e di gratie a marauiglia si fa vedere, e non men di loro rende illustre il quadro? Che dirò del nero della mortificatione, del verde della speranza, ò come sono tutti eccellenti, e viui questi colori, le virtù de gli altri Santi cõfondo i nostri vitij; ma le virtù di Giouanni confondono le nostre stesse virtù, Qual digiuno paragonato all'astinenza di Giouanni, non sarà stimato gola, e crapola? qual penitenza a paragone della sua, non sará giudicata dissolutione? qual silentio comparato al suo non sarà loquacità, qual l'oratione non sará fredda? O Dio, e come non si vergogniamo di pretendere d'acquistar il Cielo, essendo noi tanto lontani dalle virtù di questo glorioso Santo? saresti stimato pazzo, se mentre si vende vna gioia pretiosissima al l'incanto, e vedesti chi offerisce per lei le migliaia de scudi, tu offerissi pochi danari, e ti credessi ottenerla, ah così fai col Cielo, è gioia pretiosissima il Cielo, che si vende all'incanto, che però leggi, che *Simile est Regnum Cœlorum homini negociatori quarenti bonas margaritas, & inuenta vna pretiosa dedit omnia sua, & comparauit eam*; si vende all'incanto, & in publico, perche nõ è escluso alcuno, sono inuitati tutti. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*, diceua il Padrone di lei. Hor ch'hà offerto Giouanni per questa gioia? quanto offerir si poteua, *dedit omnia sua & comparauit eam*, le ricchezze, i parenti, gli amici, se stesso, fece vna vita la piú aspra, che si sia intesa mai, versó prontamente il proprio sangue, e tutto ciò è poco. Poco stimo io, ch'egli si priuasse del mondo, poco, che s'allontanasse da parenti, poco, che dispregiasse tutte le ricchezze; e molto meno lo stimò egli; ma che cosa stimaró io dunque? stimo infinitamente, ch'egli si priuasse della presenza dell'istesso Dio; come si priuò Giouanni della presenza di Dio? si priuò per-

Virtù di Gio. eccellẽtissime.

Virtù di Gio. confondono le nostre.

Il Cielo gioia che si vẽde.

Mat. 13. 45

Matth. 9. 1. 28.

Gio. per amor di Dio si priuò di Dio.

ch'egli stette poco meno di 30. anni in vn deserto, e pur sapeua, che in quel tempo Dio era incarnato, che Dio era nato, che Dio conuersaua frà gli huomini, e si faceua vedere, & vdire, tutto ciò sai ò Giouanni, e stai in vn deserto, perche non corri alla Città? perche non vai a vederlo? perche non t'affretti a goder della sua diuina presenza? non sei tù quegli, che sentendo nel ventre della Madre, ch'egli era presente, saltasti per allegrezza, e desiderio di vederlo? Hora chi t'impedisce, chi ti trattiene, che non corri a vederlo? temi forsi diuenir men Santo accostandoti al fonte d'ogni santità? ò pur preponi vn deserto a Dio? che vuol dir questo? ò marauigliosa mortificatione di Giouanni, ardeua egli di brama di vedere, e di seruire l'incarnato Dio, haueua vna santa inuidia a quelli, che fatti erano degni della sua presenza, ma si priuaua di Dio, per amore dell'istesso Dio, perche conosceua esser così conueniente, accioche il testimonio suo hauesse più credito, che non praticasse seco, questo sì che era digiuno d'altro che di pane, e di acqua, questo sí che doueua farli parere aspro il deserto, e solitario l'eremo, & il tutto egli sopportaua volentieri per amor di Dio, il tutto donaua per questa gemma del Cielo.

Ma noi che offeriamo per questa gioia? come credi acquistar il paradiso in che ti confidi? si daranno due danari d'elemosina, si sentirà vna Messa, ti confessarai, e comunicherai vna volta l'anno, e pretendi con questo prezzo far acquisto d' questa gioia? Ah che hai del pazzo, però Christo Signor nostro di lei padrone diceua *à tempore Ioannis Regnum cœlorum vim patitur*, Che voleua dire? fù quasi come se dicesse, prima che venisse, chi offerisce prezzo tanto alto, pareua che fosse lecito offerir poco, ma poiche Giouanni l'hà innalzato tanto, & hà offerto per il Cielo, quãto offerir si poteua bisogna risoluersi di far cose grandi, di far violenza alla natura, a se stesso, e sopra tutto alla propria carne, come fece Giouanni, per ottenerlo; oh che perfetto dunque essemplare, oh che marauigliosa idea di virtù è Giouanni Santo: ben disse egli stesso, *Ego sum vox*, tutto quanto è voce, tutto quello che vedi, e senti di Giouanni è voce, la sua penitenza è voce, che grida, che esclama, che facci penitenza de' tuoi enormi peccati; poiche egli fà penitenza con hauer ò nulla, ò poco di che pentirsi. Il suo ritiramento nel deserto è voce, che t'insegna, che se vuoi viuere senza peccato, deui ritirarti dall'occasione di far male, tutta la sua vita è vna predica eloquentissima, che ti persuade, & insegna a seguir tutte le virtú, ad esser perfetto.

Gio. hà posto in riputatione il Cielo.
Mat. 9. 12.
Gio. tutto voce.
Ioa. 1. 23.



CORALLO:

Impresa sesta, per l'Apostolo San Pietro.



Fisso nel suol de l'ampio ondoso argento
Pianta, ch'ilcor chiude nel nome, hà il piede
Tenero sì, che ad ogni moto cede
Del mar turbato, ò del marino armento;
Ma suelta dal natio freddo elemento,
Presente il Sol, che lei co' raggi fiede
Cangiar natura, oh gran stupor si vede,
Da pianta in sesso volta in vn momento.
Vil pescator fù tal; tolto dal mare
Oue ondeggiò frà pensier vani il core
E del Sol di giustitia à i lumi esposto
Pietra dura così, diuenne ei tosto,
Che soura lei l'eterna mole alzare
Di sua Chiesa, dispose il gran motore.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 E Non pur bello, e gratioso a vedere, mercè del suo roseo stelo, e porporini rami, ma degno ancora di molta marauiglia il corallo, e come frá le piante par pietra, così frá le pietre è piãta che nasce, e germoglia, é pianta, che non si semina, ne coltiua; e nasce, oue l'altre piante muoiono, e muore, oue l'altre nascono. Percioche il mare per esser salso fà sterile la terra, e nuoce alle piante, e con l'abbondanza dell'acqua le soffoca, e pur egli é la patria, la balia, & il nutrimento del

Corallo marauiglioso.

Se pianta ò pietra.

del corallo. Godono all'incontro le piante dell'aria aperta, dell'acqua dolce, e del sereno Cielo, & il Corallo subito, che dall'aria è circondato, e che vede il sereno Cielo, tolto dall'acqua salsa, quasi che fosse in mezzo di fortissimi nemici, non impallidisce già come fanno i timidi, ma tutto cuore diuenta, e tingendosi di color sanguigno, si ristringe, si rassoda, si fortifica, e s'impietrisce, il che gentilmente spiegò Ouidio dicendo,

Sic & corallium quo primùm contigit auras
Tēpore durescit, mollis fuit herba sub vnda.

2 V'è di più, che oue la maggior parte dell'altre cose con la vita perdono molto del pregio, e della beltà loro, il corallo all'incōtro è molto più pregiato morto, che viuo, perche morto? pietra preziosa, e gemma molto vaga, la doue viuo é come herba frale, di cui, se solo al suo presente stato si mirasse, niuna stima si farebbe.

Più pregiato morto, che viuo.

3 *Simili marauiglie in altre cose.*

Scemano tuttauia la marauiglia del corallo alcuni altri simili effetti, che nella natura si veggono. Perche quāto al nascer nel mare, vicino all'Isola Cagaia nel mare; che pacifico si chiama, dal profondo letto di lui sorgono alcune piante, le quali non pure arriuano alla superficie del mare, ma ancora di nō poco la passano, come ne fà fede Antonio Pigafetta. E nell'Oceano Occidentale ritrouato da Christoforo Colōbo, in alcuni luoghi è cosi grande la copia di varie sorti di herbe, che nascēdo dal profondo del mare si auāzano sopra la superficie di lui, che rappresentano vn'amenissimo, e fioritissimo prato, il quale non pure con la varietà de'coloriti fiori diletta l'occhio, ma ancora ondeggiando nella guisa, che far si veggono le mature biade dall'aura percosse, sembra, che il mare imiti i campi, & i prati che nell'ondeggiare imitano l'istesso mare. Si che.

Piante marine.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

E v'è di più, che cosi folte sono queste piante, e cosi frà di loro intrecciate, che reti rassembrano, fatte per rattener le naui, e non picciolo impedimēto porgono a nauiganti, come dopò il Colombo afferma Oueto lib. 2. hist. ca. 5. e Simon Maiolo ne'giorni suoi canicolari nel coloq. 20. ne è da credere, che ció nasca per esser iui molto basso il mare, essendoche sin'a quaranta palmi si ritroua esser alta l'acqua, sopra della quale salendo queste piante vndeci palmi, vengono ad esser in tutto alte poco meno di sessanta palmi.

Altezza loro.

4 Nel mar rosso ancora vi sono di molte piante, come ne fà fede il Sauio, il quale raccontādo il passaggio, che per mezzo di lui fecero gli Hebrei, dice, che ritrouarono il fondo fiorito a guisa di prato. *& campus germinans de profundo nimis*, ne solo piante, e fiori, ma ancora perche segue, *Tanquam enim equi depauerunt escam*, ilche se bene attribuire si potrebbe a miracolo, tuttauia é più probabile, che fosse cosa naturale, già che Plinio, e Strabone ne fanno mētione quegli nel cap. 25. del li. 13. dice *In mari rubro syluas viuere, laurum maximè, & oliuā ferentem baccas*, cioè, esser nel mare rosso, selue massimamēte di lauro, e di oliue, che producono coccole.

Piante de mar rosso. *Sap. 19. 7.* *Sap. 19. 9.*

5 E nel li. 16. nota di piú, che quasi dalla terra rubbata hauesse la fecondità il mare oue questi è pieno di piante, quella n'è affatto spogliata, *Arbores* dice egli, *in profondo mari nasci, lauro, et olea per similes eò mirabilius, quòd altior terra arboribus careat*; Nell'acque calde di Padoua dice ancora l'istesso Plinio c. 103. li. 2. che *herbæ virentes innascuntur*, per lasciare le altre piante, delle quali Plinio nel luogo prima citato fa mentione.

Terra sterile oue il mare è fecondo.

6 Della mutatione poi, che fà il corallo cauato del mare, habbiamo esempio non dissimile affatto in alcune frondi di piante marine, le quali essendo verdi nell'acqua, da questa tolte, e mostrate al Sole, subito diuentano sale, come testificarono i Soldati di Alessandro Magno, che nauigarono l'Indie, e lo riferisce Plin. nel cap. 25. de lib. 13.

Frondi che diuentan sale.

7 Nel mar rosso, dice l'istesso, nascono funghi, i quali come son tocchi dal Sole diuentano pomice.

Funghi in pomici conuertiti.

8 Che poi all'incontro e legni, e qual si voglia altra cosa posta in certe acque, come in questa del Siluro vicina a Sorēto, & in altre, che riferisce Plinio nel cap. 103. del li. 2. diuentino pietre, è cosa mol-

sa molto saputa e di queste tali pietre, ò sostanze impietrite se ne veggono molte, ne solo all'acque questa virtù si attribuisce, ma ancora a certe cauerne della terra molto fredda, quali sono quelle, che vedute hò io nella Villa di Costoza, teritoro di Vicenza, & Coueli son dette, nelle quali spira continuamente vento nell'estate freddissimo, il quale con nuoua, & stimata da scrittori, & da chi la vede merauigliosa inuentione, in sotterranei ventidotti (de quali Auttore fù Francesco Trento nobile Vicentino) racchiuso; versasi in quella stagione, per ciascuna stanza d'alcuni Palaggi, cosi freddo, come se fosse a punto l'aggiacciato inuerno.

Francesco Trento primo Auttore de ventidotti.

10 *Corallo se fà frutti.* Dice anco Plinio nel c. 2. del l. 32 del corallo, ch'egli genera sotto del mare frutti a guisa di palle molto stimate da gl'Indiani, e questi dice esser bianchi, e molli sotto dell'acqua, e rubicōdi, e duri, fuori. Ma ciò esser falso, dice il Mattiolo nel c. 97. di Dioscoride col testimonio di q̄lli, che il corallo pescano; le palle dunque ritonde, che del corallo veggiamo noi nō sono frutti di natura, ma hanno quella forma dell'arte, tolta la materia del tronco del corallo, & in quella guisa al torno formata. Il colore che il corallo hà nel mare, Plinio dice esser verde, ma Solino nel c. 7. afferma essere di colore punico, cioè, di viola infiammata; se ne ritroua ancora del nero, dice Dioscoride, & il Matt. aggiunge, esseruene del bianco, il quale per rinfrescare hà maggiore forza.

Qual colore habbia nel mare.

11 *Vtilità del corallo.*

Gioua il corallo a vomiti del sangue, alla difficoltà dell'orinare, al male della milza, la quale dal corallo beuuto dicono esser cōsumata. Apporta allegrezza al cuore, fermezza a denti, sanità all'vlcere della bocca, aiuto a chi patisce di pietra; è buono al male de gli occhi, a chi patisce profluuio, ò di sangue, ò di seme, & fino da folgori, dicono, ch'egli le case difende, come riferisce il Matt. Il Mizaldo nel cen. 4. nu. 70. dice, che s'egli è portato al collo, prohibisce i flussi del sangue del naso, e che vale contra l'epiplesia, che noi chiamiamo goccia, e che se i bābini prima che gustino alcuna cosa, beueranno vn mezzo scrupolo di corallo insieme col latte, non mai ne patiranno; e nella cent. sal cap 89 che alle piante ancora fatto in poluere, e mescolato con l'acqua, apporta giouamento, e fecondità.

12 *Corallo da donna portato si smarrisce.* S'egli è portato dall'huomo, dicono il Milzaldo, e'l Leuino Lemnio, si fa più rubicondo, e più bello, ma se da dōna, smarisce il colore, & illanguidisce, del che se ben poeticamente fauellando si potrebbe rendere la ragione, che alla presenza di maggior beltà perde la sua il corallo, come le stelle alla presenza del Sole, ò che qual'amante alla presenza della cosa amata impallidisce, ò che temendo il furore donnesco perda il colore, ò che per non cooperar alla beltà di lei cagione d'infiniti mali, dentro di se la sua beltà ritira, la ragione filosofica esser tuttauia altra non può, se pur ciò è vero, che i vapori, i quali escono dal corpo della donna, che come humidi, escrementosi, & imperfetti offendono il corallo, come anche le purgationi loro sono veleni alle piante.

13 *Scuopre veleni.* *Impresa.* Dicono ancora, che posto il corallo appresso al veleno, perde il color sanguigno, e s'imbianca sopra della quale proprietà formò vn'Impresa il Bargagli aggiungendoui per motto, DETEGIT VENENA, & egli la riferisce a car. 170.

14 Sopra la proprietà di lui di cangiare natura fuori dell'acqua, fondò vna sua Impresa Gio. Battista Leoni appresso il Camillo col motto, VT PRIMVM CONTIGIT AVRAS, & vn'altra Giuseppe Buono Aquilano appresso il Capaccio con le parole PVLCHRIOR, ET FORTIOR.

15 *Altre imprese.* Sopra l'istessa, ma con concetto assai diuerso due Imprese fabricate vi furono, vna dall'Ammirato, l'altra dal Signore Gio. Francesco Caserta, nella prima era il motto, IN VTRVMQVE per dimostrare, che il Marchese di Torre maggiore, per cui fu fatta, se bene era nobile, e trattabile nell'acque, cioè, nella pace a guisa di giunco, era poi tutto duro, e terribile di fuori nella guerra a somiglianza di pietra. Nella seconda si leggeua il motto, TA-

CTV

CTV DVRESCAM, volendo dire, che in ogni tempo, ò nella pace, o nella guerra, essendo tocco s'indurirebbe, e diuerrebbe sasso.

16 *Fauola sopra l'origine del corallo.* L'origine poi del corallo fu in questa guisa poeticamente descritta da Ouidio nelle sue transformationi. Haueua Perseo il capo di Medusa con crini serpentini, col quale egli faceua diuenir sasso tutti quegli, a quali egli il dimostraua, e di giá hauendo con questo mezzo ottenuta vittoria d vna grã Balena, e liberata dalle sue fauci Andromeda, lo posò in terra, cingendolo di rami, i quali tutti diuentarono sassi, il che veduto dalle Nereidi del Mare dilettandosi di quella subita transformatione, portarono dell'altre verghe, e sterpi, e vedutele restare tutte di sasso, presero della semenza, e fattola toccar da quel capo, & insassire, la sparsero per il mare, e da lei nacque il corallo.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 *Paragone quanto importi al giuditio delle cose.* NOn si puó basteuolmente spiegare quanto importi il paragone, che si puó fare d'vna stessa cosa con molte altre, al dare giuditio di lei, perche oue mirata alcuna cosa in se stessa, o paragonata con altra inferiore, sarà per auuentura stimata bella pretiosa, & eccellente, posta poi a paragone con altra si giudicherà deforme, contentibile, e vile, cosi le ghiande furono stimate per vn tempo cibo molto aggradeuole, & eccellente, ma ritrouate l'amandole assai migliori, furono disprezzate, & hauute a schifo. L'argento paragonato al ferro, & al rame, bellissimo, e pretiosissimo rassembra, ma posto insieme con l'oro, par che perda ogni splendore, e diuenga vile. Frá gli huomini l'istesso parimente auuiene; perche chi fra gl'ignoranti pareua vn Salomone, fra sauij poi par sia vn Tersite, e chi paragonato a cattiui poteua parer santo, fra santi si conoscerá peccatore.

Ma che ciò accada all'occhio humano, non é marauiglia, marauiglia è si bene, che ciò si dica hauer luogo in Dio. Percioche può egli forse hauer bisogno di paragone per discernere l'oro dal rame? Non penetrano gli occhi di lui fin dentro alle midolle, & alle più interne parti di qual si voglia cosa? ò forse può egli mutarsi nella sua cognitione, non mutandosi l'oggetto? Certo che nó, dunque si come per la vicinanza d'vna cosa non lascia l'altra d'essere quello, ch'ella è, l'argento per essere mescolato con l'oro, e col rame, non lascia d'esser argento, il buono per essere in compagnia di cattiui, o de buoni, s'egli non varia i suoi costumi, non lascia d'essere buono; e cosi ne anche Dio muterà giuditio d'vn'oggetto dal vederlo accompagnato con queste, ó con quell'altre cose. Con tutto ciò anche Dio con occhio diuerso pare, che risguardi le cose sole, e l'accompagnate, e che dal vario congiungimento di diuersi oggetti, vario giuditio ne segua nella sua diuina mente. Quindi diceua quella donna di Sarepta al Profeta Elia, *Quid mihi, & tibi vir Dei*? cioé, che habbiamo a far insieme? che paragone puó essere fra te, e me? ò pure qual'offesa hai tu da me riceuuta? *ingressus es ad me, vt rememorarentur iniquitates mea, & interficeres filium meum*? quasi dicesse, prima della tua venuta considerata io al paragone de gli altri del popolo, poteua essere chiamata buona, & i miei peccati nó si conosceuano, ma comparendo tu, che sei specchio di santitá, con la tua luce hai scoperte le mie colpe, e sei stato cagione, che Dio ricordatosi di quelle, habbia voluto castigar mene col tormi il figlio. Ma forse questa era dóna, che sapeua poco. Ecco il Profeta Ezechiele, che dice l'istesso fauellando có la Città di Gierusalémé; *Iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis*. Sorelle di Gierusalemme chiama l'altre Città, e l'altre tribù de Giudei, e particolarmente la Samaria, oue gran tempo si erano adorati gli Idoli, che perciò adirato Dio haueua quel popolo dato in preda a suoi nemici, e lasciatolo condurre schiauo in lontani paesi, & ad ogni modo di questa dice Ezechiele, che, *iustificata est*, dunque

Comparatione se à gli occhi di Dio faccia parer l'oggetto altro di quello, ch'egli è.

3. Reg. 17. 18.

Ezech. 16. 15.

Paragone de più cattiui come giustifichi.

Eccl. 34 4.

Eccl. 34. 4. que quelle Idolatrie sono diuenute sacrificij al vero Dio? quel sãgue de Profeti sparso s'é conuertito in opere di pietà? Quel Acab così scelerato è diuenuto giusto? e tutto ciò senza far penitenza, ma solamente perche Gierusalẽme hà commesso più peccati di lui? strana cosa per certo. *Ab immundo, quis mundabitur?* diceua il Sauio. Gierusalẽme era tutta immonda mercè delle sue colpe, come dunque poteua rendere monda dalle colpe, e fare giusta Samaria? Che se forse temi prestar fede ad Ezechiele, ecco la sapienza eterna, che dice l'istesso, perche raccontando come insieme andarono al Tempio il Fariseo, & il Publicano, dopò hauer detto l'orationi, che l'vno, e l'altro faceuano, soggiũse del Publicano, che *Descendit hic iustificatus ab illo*, oue non mi marauiglio che si dica il Publicano essere stato giustificato, perche la penitenza, & il dolore de' peccati, ch'egli dimostrò, dispongono l'huomo alla giustificatione, ma che si dica essere stato giustificato dal Fariseo, questo pare strano, perche il giustificare vn peccatore, é maggior' opra, dice Sãt' Agostino, che creare il Cielo, e la terra, è cosa propria di Dio, e se huomo, o altra creatura vi concorre, ciò è solo quanto instromento di Dio, come dunque si attribuisce quest'opra così grande ad vn peccatoracchio, come il Fariseo? oh s'egli se hauesse potuto immaginare, sò che d'altra maniera insuperbito si sarebbe, di quello ch'egli fece per due digiuni, che osseruaua la settimana. Ma ciò direte non s'ha da intendere, che veramente il Fariseo giustificasse il Publicano, ma che questi parue giusto in paragone di quegli, e diras si bene; ma ecco il dubbio, che poco fa io proponeua, che dunque Dio non sempre giudica le cose per quello, che sono in se stesse, ma per quello che appaiono dal paragone dell'altre, che diremo noi dunque? l'espositore comune quanto a questo passo del Vangelo, è che quella particella *ab illo*, habbia forza di comparatione, e sia tanto come dire, *præ illo*, si partí più giustificato del Fariseo, ma non è questa espositione senza difficoltá, posciache il comparatiuo presuppone il positiuo, il Fariseo non fu giusto, ne giustificato, dunque non si deue dire, che di lui fosse maggiormẽte giustificato il Publicano; ma più tosto piacemi che s'intenda il Publicano, quantunque in se non buono, essere stato giudicato buono rispetto ad vn più cattiuo, che fu il Fariseo, nella maniera, che si dice vna cosa tepida esser calda rispetto ad vna fredda, e fredda rispetto ad vna calda; e che disse Ezechiele, Gierusalemme hauer giustificata Samaria. E fu la pena corrispõdẽte alla colpa, perche il Fariseo accioche meglio comparisse la sua santità, ne fé paragone col Publicano; *Non sum sicut cæteri hominũ, velut et hic publicanus.* Luc. 18. 11 Sì, dunque, dice il Saluatore, col paragone del Publicano, pensi ó superbo di parer più giusto? hor vedi, quanto t'ingãni, ch'egli per altro peccatore, giusto rassembra a paragone di te. Si che il disprezzo del Fariseo fu quello, che giustificò il Publicano, tãto vero che sono vtili l'ingiurie, come bẽ l'intese Dauid, che nõ volle fosse prohibito Semei, mẽtre, che lo malediceua, sperando che quelle maledettioni tutte conuertite se gli douessero in benedittioni.

Publicano come giusti ficato dal Fariseo. Luc. 18. 14

Ne quindi ne segue, che faccia Dio diuerso giuditio delle cose, da quello, che sono, ma si bene, che non solamente egli conosce quello, che ciascheduno vale in se stesso, ma ancora la proportione, che tiene con tutti gli altri, & insegna essere tanto falsa l'opinione degli Stoici, che tutti i peccati siano vguali, e tutte le virtù dell'istesso pregio che vna virtú paragonata ad vn'altra virtù molto maggiore, rassembra difetto, & vn peccato, ad vn'altro peccato molto più graue, prende colore di virtù, con tutto che in se stessa non lasci quella di esser virtú, e questo di essere peccato, dal che si vede l'errore di coloro, che dopó esse caduti in qualche colpa, quasi che l'istesso sia essere condannato per cento peccati, e per vno, si lasciano precipitare in ogni sorte di sceleraggine, e l'inganno parimente di quelli, che hauendo fatto acquisto di qualche virtù, quasi che siano gia ricchi, nõ si curano di accumulare più tesori di meriti. Può

Peccati nõ tutti vguali.

rac-

raccogliersi ancora da ciò, che disse ad Elia la vedoua Sareptana, quanto importi la compagnia de' buoni, e de' cattiui. Perche non è già vero, come ella forse s'immaginaua che alla presenza de' buoni più campeggino, e si facciano conoscere da Dio le colpe de' cattiui, ma si bene, che di tanto valore è l'esempio d'vn buono per muouer altri al bene, che oue prima poteua ammettersi qualche scusa, che il peccatore fosse cattiuo, da poiche se gli è appresentato il terso specchio della vita de' buoni, s'egli non si emenda, diuenta inescusabile, e perciò, come che sia inemendabile, Dio prende la sferza per castigarlo.

Remedij cõtra la superbia. Possiamo ancora noi di questa virtù del paragone valerci con molto frutto dell'anime nostre, perche qual'hora gonfiandoci di superbia, ci parrà di essere qualche gran cosa, douemo fissare gli occhi della nostra consideratione in persone tanto maggiori di noi, che a paragone loro conosciamo la picciolezza nostra, percioche chi haurá ardire d'insuperbirsi della sua astinenza, se considererà l'asprezza della vita d'vn San Giouanni Battista, ò d'vn San Paolo primo Eremita, ò d'vn San Simone Stilite, che passaua tutta la sua vita sopra d'vna colonna, e di tanti altri Eremiti, e Santi? Chi si terrà per elemosiniero, se leggerà la vita del Patriarca Alessandro chiamato Giouãni, o quella di San Gregorio Papa? Chi per diuoto nel lodare Dio, se considererà la musica, che con loro canti, e lodi fanno in Cielo a quello supremo Monarca i celesti spiriti? Trá Profeti fu molto eloquente, e nel fauellare di Dio molto feruente Isaia, ad ogni modo, vdendo come vn eco solo della musica de' Serafini, non pur si diè per vinto, ma si cõdannò per taciturno, e muto, e cõfessò d'hauere immonde le labbra, e perche sono bellissime le sue parole in questo proposito, non sarà male, che le consideriamo vn poco; *Va mihi,* dice egli, *quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito.* (*Isaia 6. 5.*) Guai a me, che ho tacciuto; lamento a dir il vero molto nuouo, e disusato. Dal tacere non suole auuenire danno, ma si bene dal parlare. Gli antichi haueuano Arpocrate stimato Dio del silentio, non solo per Dio, che non offendesse, ma che ancora fosse custode, e riparo per non esser offeso, e si sà la sentenza volgare. *Numquam tacuisse nocet, nocet esse locutum.* (*Silentio non offende ma difende.*) Come dunque dice Isaia, guai a me, che hò tacciuto? cresce il dubbio, che segue, *Quia vir pollutus labijs ego sum,* (*Isaia 6. 5.*) perche se hà tacciuto, come há imbrattato le labbra? *Quod procedit ex ore,* disse il Saluatore, *coninquinat hominem.* (*Mat. 15. 11*) Ad Isaia non é vscita parola di bocca, comé dunque gli imbrattate le labbra? segue, *& in medio populi polluta labia habentis ego habito,* questo è facil cosa a credere, perche il popolo parla sempre troppo, e senza ritegno, ma le parole d'altri per cattiue, che siano, non imbrattano le nostre bocche, ma si bene l'orecchie; che perciò fu detto, *sepi aures tuas spinis.* (*Eccl. 28. 28*) Se tù dunque Isaia habiti in mezzo di popolo, che parla male, haurai imbrattate l'orecchie, e non le labbra. (*Isa. 6. 5.*) Conchiude, *Et regem dominum exercituum vidi oculis meis.* Ma che há da fare questo con l'hauere monde, ó sporche le labbra? l'hai veduto con gli occhi, e non toccato con la bocca, dunque basta, che mõdi siano gli occhi, che che sia della bocca. Ecco quante nuuole di dubbi in queste poche parole, le quali tutte si risolueráno in pioggie salutifere di misteri, e documenti. E cominciando dall'vltimo dubbio, si rispõde, che è tanta la riuerenza, che si deue a quella maestà soprana, che non há da stimarsi degno di vederla, non solo chi non hà mondi gli ochi, ma ancora chi macchiato si ritroua in qual si voglia parte. Dalche mi confermo in vn mio antico pẽsiero dell'anime del Purgatorio, che haurebbero per maggior pena, l'appresentarsi auanti a Dio macchiate che lo stare nel fuoco del Purgatorio, perche non leggo, che si lamentasse Isaia, quando col carbone di fuoco il Serafino gli mondò le labbra, anzi riceuè questo per gran beneficio, con tutto forse, che gli recasse dolore, ma ben si doleua di star alla presenza diuina con le labbra immonde; e non (*All'anime peccatrici maggior pena l'appresentarsi a Dio che il fuoco del Purgatorio.*)

altrimenti é da credere, che per gran beneficio riceuano quell' anime amanti di Dio nel Purgatorio quel fuo co per non comparire auanti a quell' immẽsa beltá diuina macchiate; e si vede ancora rappresentato in Isaia il costume de' buoni, che non si dogliono de' mali di pena, ma si bene di quelli di colpa. Appresso si duole Isaia di hauere le labbra immõde, mentre che vede Dio, perche stima, che sia vn gran mancamento vedere beltà, e maestá cosi grande, e non lodarla, e mentre ch'egli conosce hauere le labbra immonde, indegno si giudica di trattare le cose diuine. E d'auuertire ancora, quanto sia malageuole cosa mantenere monde le labbra, poiche questo Santo Profeta in tutto il rimanente era mondo, ma questa parte come più difficile di tutte l'altre a mantenersi monda non era senza macchia, il che molto bene auuertì Origene *hom. 9. ĩ c 6. Leuitici*, di questo Profeta cosi dicendo. *Quod hic Profeta immunda labia se habere aicat, labia eius igne purgantur vnde apparet, verbo tenus peccasse prophetam, alioqui dixisset, quia immundum corpus habeo, vel immundos oculos, si peccasset in concupiscendo, immundam animam, si in rapiendo, immundas manus, at in solo sermone conscius sibi erat delicti, quia etiam de otioso verbo reddetis rationem in die iudicij, ideo difficile est, etiam perfectis culpam euitare sermonis.*

Fuoco del Purgatorio gran benefitio.

Al penultimo dubbio, come cioé dica Isaia di hauer immonde le labbra, perche habita fra genti di labbra immonde, rispondo, che vale la consequẽza nella persona d'Isaia, perche egl'era Profeta, e destinato dá Dio a correggere il popolo, e perche i peccati de' sudditi s'attribuiscono a Prelati, meritamẽte Isaia l'immonditia delle labbra del popolo attribuisce a se stesso. Aggiungasi, che se bene le parole cattiue feriscono immediatamẽte solo l'orecchie, sogliono peró anche trapassare a ferire le labbra, perche come si dice, vna parola tira l'altra, & è molto difficil cosa, che chi ode a parlar male, non sciolga anch'egli la lingua in parole cattiue. Quindi si risponderá all'altro dubbio, perche dica Isaia d'hauer immonde le labbra, non hauendo fauellato, cioè ò perche a se stesso ascriua il peccato del popolo, ò perche s'auuisi di non hauerlo ripreso, ó perche faccia mentione di due peccati, e di hauere tacciuto, quando non bisognaua, e di hauer fauellato più di quello che doueua.

Peccati di sudditi si attribuiscono a Prelati.

Al primo dubbio perche si lamenti Isaia di hauere tacciuto, *Va mihi quia tacui*, è d'auuertire che li 70. traducono, *quia compunctus sum*, & il Feretio, *quia in silentium redactus sum*, cioè, *Perij, actum est de me*. E vuole questi, che il Profata si lamenti di hauere perduta la fauella, anzi che tema la morte per hauer veduto Dio, secondo quel detto. *Non videbit me homo, & viuet*, come anche disse Manue. *Moriemur, quia vidimus Dominũ*, conforme alla quale espositione dourà dirsi, che si sentisse Isaia impedito di lingua, e che questo impedimento tolto gli fosse essendo toccato cõ l'acceso carbone, il che se è vero, fu gran marauiglia, che il fuoco atto per sua natura ad offendere le delicate labbra, desse loro virtù di fauellare, e può rappresentarci, che il fuoco dell'amor diuino, & il Santiss. Sacramento figurato in questo carbone sono potentissimi per farci eloquenti, e nell'orationi con Dio, e nella predicatione col prossimo. Altri poi accettando l'istessa significatione del verbo, *Tacui*, cioè *Perij*, dicono, che si lamẽta il Profeta di dnuer morire, nõ giá pche questo fosse effetto della Maestá diuina veduta, ma si bene della sua colpa per essere stato troppo ardito, conoscendosi immõdo di mirare il Signore de gli eserciti, e potè a ciò essere mosso della riuerenza grande, con laquale vide, che stauano auanti a Dio i Serafini, quasi dicendo; quei soprani spiriti cuopronsi con l'ali il volto per riuerenza, non osando mirare Dio, & io peccatore hó hauuto ardimento di contemplarlo con gli occhi miei mortali? certamente son degno di morte. Ma seguendo noi l'espositione di S. Gieronimo, e più commune, che Isaia si riprẽdesse per hauer tacciuto, due dubbi rimangono. Il primo come sia vero, ch'egli habbia tacciuto poiche di già cõposto hauea molti capi della sua Profetia. Il secondo co-

Isaia 6. 5.

Exod. 33. 20.

Iud. 13. 22

Isaia per che si lamẽti d'hauer taciuto.

Lodi de gli huomini a paragone di quelle de gli Angeli sono silentio.

me il tacere gli fosse ascritto a colpa. A quali si risponde, che se ben Isaia impiegato s'era in lodare, & predicare Dio, ad ogni modo quando vdì quell'eccellente musica de' Serafini, conobbe, che le sue parole meritauano più tosto nome di silentio: che tutto ciò, ch'egli detto haueа era nulla, ch'egli si era portato da muto, e che se pure proferito haueua parole in lode di Dio non hauendolo fatto con quello spirito, e feruore, che vedeua ne' Serafini, stimaua di hauere più tosto macchiato le labbra a se stesso, che honorato il nome di Dio. Sã Gieronimo aggiunge, che si riprende p non hauer ripreso i vitij del popolo, come doueua, cognitione, che pur gli nacque dal vedere la Maestà diuina. Tanto dunque è vero, che per humiliarsi gioua il far paragone dell'opere i oltre con quelle de molto più santi di noi.

Come se all'incontro ci parrà di esser miseri, & infelici volgendo gl'occhi a tanti altri, che nella ruota della fortuna giacciono sotto di noi, a paragone loro ci persuaderemo di essere felici. *Multi te vincunt?* diceua Seneca lib. 3. de Ira c. 31. *Considera quanto antecedas plures: quam sequoris*, e nel cap. 30 *Nostra nos sine comparatione delectent, nunquam erit fœlix, quem torquebit fœlicior.*

Consolatione de tribulati dal paragone di altri più infelici.

Tali appunto sono i veri serui di Dio disprezzati in vita, & honorati in morte; In vita, *Egentes, angustiati, afflicti*; come dice S. Paolo. In morte, *Cõputati inter filios Dei, et inter sanctos sors illorũ*. Perciò S. Gio. consolando i fedeli diceua. *Filioli nondum apparuit quid erimus*, quasi dice se bene hora poueri siete, e disprezzati, non dubitate, che nõ sempre le cose andranno in questo modo, ma tosto apparirà quali saremo, cioè *Similes ei*, simili all'istesso Dio. Auuiene dunque a gli huomini in questo mondo, come a Comedianti, fra quali quelli, che sono più eccellenti, fanno i personaggi più vili, & i più vili rappresentano i Rè, & altre persone grãdi: & è di ciò la ragione, l'essere facil cosa il rappresentare vn Prencipe, che poco parla, e poco cõparisce in scena, lo sà far'ogn'vno, ma fare parte d'vn seruo astuto, che in tutti gli affari si ritroua, ch'ordisce gl'inganni, e

2 Ad Hebr. 11. 37. Sap. 5. 6.

Santi disprezzati ĩ vita, honorati doppo morte.

Ioan. 3. 2.

Mondo scena, vita comedia.

che scioglie gli orditi, & é quegli, che guida la danza, e mestiero più difficile, e perciò si dá a personaggi più eccellenti, e così quegli che nella scena comparisconо a guisa de' Prencipi pomposi, & honorati, finita la comedia si ritrouano serui, disprezzati, e vili, e quelli, che nella scena furono serui, finita la commedia si ritrouano patroni. Nell'istessa guisa in questa scena del mondo Iddio da la parte del pouerello disprezzato a grãdi della sua corte del Cielo; perche è parte più difficile a rappresentarsi, e quella de' ricchi come più facile a persone di nessuna stima, e che finita la commedia cacciate saranno nella gabbia dell'inferno. Perciò S. Giacomo nel c. 2. della sua epistola, esortando i fedeli a non disprezzare i poueri diceua. *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, diuites in fide, & heredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?* quasi dicesse, quelli che vedete nella scena di questo mondo poueri, sono veramente ricchi de' beni, che promette la fede, & heredi del regno del Cielo; & all'incontro S. Paolo chiamaua i ricchi, non ricchi assolutamente, ma ricchi di questo mondo, *Præcipe diuitibus huius sæculi*, a ricchi di questa scena del mondo.

Poueri in questo mondo ricchi appresso Dio.

Iacob. 2. 5.

Ricchi nel mondo, ricchi di scena.

1. Tim. 6. 17.

Nè forse è senza mistero, che fauellandosi de' poueri si dica, *Pauperes in hoc mundo*, & a l'incontro de' ricchi non si dice, *Diuites in hoc sæculo*, ma *diuitibus huius sæculi*, e la ragione può esser, perche molto diuersamente si parla del cittadino di vna città, e del forestiero, che vi habita, il cittadino si dice essere della città, il forastiero nõ, ma solamente ritrouarsi nella città. Hora i veri poueri non sono cittadini del mondo, ma del Cielo, perciò non dice, *Pauperes huius mundi*, ma *in hoc mundo*, perche *vos*, dice loro il Saluatore, *de hoc mundo non estis*, ma i ricchi sono cittadini del mondo, hanno poste quì le loro sperãze, seguono l'vsanza del mondo, sono dal mondo amati: Poueri del mondo anco a possono dirsi quelli, i quali sono poueri per amore del mondo, e che tuttauia lo seguono, e che se bene il mondo non è loro, eglino tuttauia vogliono essere del mondo, e questi tali sono infelicissimi,

Poueri cittadini del Cielo.

Io. 15. 19.

Poueri del mõdo quali siano.

perche

perche non godono del mondo, nè meno goderanno del Cielo, onde diceua vn pouero di Christo. *Si in hoc mundo tantum sperantes essemus, miserabiliores omnibus hominibus essemus*. *Non paupertas*, dunque dice San Bernardo, *virtus reputatur, sed paupertatis amor*. *Denique beati pauperes, non rebus, sed spiritu*, perche di questi diceua San Giacomo, che sono ricchi *in fide*; & é da notare, che non dice siano ricchi *in spe*, ma *in fide*, perche vi è bella differenza frá la speranza, e la fede, che quella è solamente delle cose future, perche ciò, che si possiede, non si dice sperare, ma la fede è ancora delle cose presenti, ma non apparenti, qual'è la real presenza di Christo Signor nostro nell'Eucharistia. Se dunque detto hauesse San Giacomo, che i poueri sono ricchi *in spe*, hauresti argomentato, che aspettassero le ricchezze future, è che per hora non fossero ricchi, ma mentre disse *in fide*, dimostra, che sono ricchi ancora in questo tempo, se bene le ricchezze loro nõ sono apparenti, ma nascoste; perciò S. Agostino sopra quel passo di San Paolo. *Præcipe diuitibus huius sæculi*, nota che si dice, *huius sæculi*, perche vi sono de' ricchi, *alterius sæculi*, i quali sono i poueri, non perche habbiano ad aspettare il secolo futuro per esser ricchi, ma perche digiá posseggono le ricchezze dell'altro secolo; anzi che considerati solo i beni di questa vita: Seneca non dubitò di chiamarli ricchi. *Cui cum paupertate bene conuenit*, dic'egli, *diues est, non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est*. Non fu questo paradosso stoico, perche fu sentenza de gli stessi Epicurei, come l'istesso testifica, che *is maximè diuitijs fruitur, qui minimè diuitijs indiget*.

1. Cor. 15. 19.

S. Bernar. epist. 100.

Differenza frà la speranza, e la fede.

Poueri in qual maniera ricchi.

S. Aug. ser. 105. de tempore.

1. Tim. 6. 17.

Sen. epist 2.

Qual corallo nel mare tenero, e flessuoso è parimente qual si voglia huomo in questa vita, atto a maturarsi, & a piegarsi in qual si voglia parte, ma subito ch'egli esce dal mare della presente mortalitá, s'indurra in pietra inflessibile, perche non v'é più luogo di penitenza; onde auuiene a molti, come alla moglie di Loth, la quale per buona strada s'incaminaua al monte, ma dall'affetto, che haueua alla Città di Sodoma accompagnato dalla poca fede, che haueua alle parole de gli Angeli, sentiuasi tirare quasi per la veste, accioche riuoltasse i passi indietro, dall'altra parte qual'acuto sprone la sollecitaua il timore, e l'allettaua il buon essempio del marito, che velocemente innanzi s'incaminaua, e pensò scioccamẽte di poter sodisfare ad ambidue questi affetti, nõ si riuolterá, diceua, il piede alla dritta strada, e l'occhio dara vn sguardo all'amata città, & si accertara del dubbio, che m'affligge, caminerò più allegramente, ma perche non riesce nella via di Dio il diuidersi, e voler seruir insieme a Dio, & al mondo, e dar'il piede alla virtú, e l'occhio al vitio, conforme al detto del Saluatore. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, est aptus regno Dei*, rimase di modo ingannata, che voltato che hebbe il capo a quella infame città diuenne di pietra; si che non piú mai lo puotè riuoltare, non più mai il suo piede si mosse da quell'orma non la mano da q̃ll'atto nel qual'era, nõ la pſona dal suo sito, di maniera che volẽdo seguir Dio, e nõ allontanarsi dal mondo, dell'vno, & dell'altro rimase priua; cosi dico auuiene a molti, che in simile guisa ingannati sono dal Demonio, perche non persuase egli mai a quel giouane, che vede esser' incaminato al bene, che lasci la strada del cielo, e prenda quella dell'Inferno, perche facilmente ributtato sarebbe, ma che proui vna volta sola, che cosa sia piacere, che sodisfaccia per vna volta sola al suo appetito, che sfoghi il suo ardore, perche cosi accertato per isperiẽza della vanità delle cose del mõdo, possa più frettolosamente, e senza intoppo seguire la via della virtù. Ma guardisi q̃sti di nõ credere alle sue lusinghe & inganni, perche chi l'assicura, che non gl'interuenga, come alla moglie di Loth, e che riuoltato vna volta il capo al peccato, non soprauenga la morte, che facendolo diuenire pietra, gli toglia la libertà di potersi mai radrizzare, e sempre rimanga con quella colpa? La perla, mentre che dimora entro la sua conca, è tenera, e facile a riceuere qual si voglia impressione, ma quan-

Doppo morte si fa l'huomo di pietra.

Non si può insieme seruir'a Dio, & al mondo.

Luca 9. 62.

Non si hà da peccare per l'incertezza della morte.

Ponto della morte quanto importante.

quando questa aprendosi, ella si separa dal suo nido, quel colore riceue, che all'hora nell'aria ritroua, per non cãbiarlo mai più, se l'aria è fosca, e torbida anch'ella fosca, & oscura rimane; se l'aria é scerena, & humida, anch'ella candida, e rilucente appare, e tale bellezza ritiene sempre. Qual perla é l'anima nostra, ricercata tanto da quel celeste mercante, che *vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*, e mentre è racchiusa nella cõca vile di questo corpo, sempre puó alterarsi, e riceuere mutatione, & hora esser in gratia, & hora essere macchiata di colpa; ma l'importanza stà, che quando ella esce di questa conca, ritroui sereno il Cielo, e non turbato, mercè delle sue colpe, perche la sentenza che riceuerà in quel punto, nõ si muterá piú mai, essendo che come dice il Sauio. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit ibi erit.* Il tempo dunque di cercar Dio, e di oprar bene è questa vita, e non la futura, come elegantemente spiega San Bernardo ser. 75 ne' Cantici così dicendo: *Tu ne aliud ad quærendum Deum, ad operandum, quod bonum est, reperturus es tibi tempus in sæculis venturis, præter hoc, quod constituit tibi Deus, in quo recordetur tui? & ideo dies salutis: quia in his ipse Deus rex noster ante sæcula operatus est salutem in medio terræ? Iergo tu, & in medio Gehennæ ex peccato salutem, quæ tam facta est in medio terræ. Quam tibi somnias prouenturam inter ardores sempiternos facultatem, veniam promerendi, cum iam transijt tempus miserendi?*

Matth. 18. 46.

Eccl. 11. 3.

S. Bern.

3 A guisa di queste herbe piantate nel mare, & agitate dall'onde di lui, pare che siano i mondani, ingolfati ne' piaceri, & agitati dall'onde del vitio, come all'incõtro, veri serui di Dio sono come piante di luoghi sterili, e deserti, lõtani dall'acque de' piaceri, ma fermi, e constanti. *Ascendit sicut radix de terra sitienti*, fu detto del nostro Saluatore, cioè come piãta, che nõ hà humore nella radice; e de' suoi seguaci, *eritis sicut myricæ in deserto*, e se pure godono del beneficio dell'acqua, è questa acqua dolce, e corrente, cioé delle consolationi spirituali; vicino alle quali si dice esser piantato il giusto. *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum.* Di quelli all'incontro disse Isaia Profeta. *Væ coronæ superbiæ, ebrijs Ephraim, & flori decidenti, gloriæ exultationis eius, qui erant in vertice vallis pinguissimæ errantes a vino.* Guai alla corona, cioè, al capo coronato; di quí si comincia, perche si tratta de' castighi del Cielo, che a guisa di folgori cadono prima sopra i luoghi più alti; la doue i mali della terra toccano prima le genti basse, e rare volte arriuano ad affligere i capi coronati. Ma qual corona é questa? si suole dire la corona di Spagna, ò la corona di Francia per significare il Rè di Spagna, ó il Rè di Francia, forse dunque per questa corona di superbia, s'intende chi è Ré di superbi, cioé, più superbo de gl'altri, ò pure volle dimostrare quanto fosse vana la grandezza loro, poiche la corona nõ era d'argento, ò d'oro, ma fabbricata di superbia, e di questa sorte, oh quante se ne ritrouano, perche ciascũ superbo si tesse corona al capo, e si stima il primo huomo del mondo. Ma meglio a mio parere per corona in questo luogo non s'intende quel giro, che sia d'oro, ò di fiori, il quale circonda il capo, ma si bene il giro, che fanno molti golosi alle mense, nella guisa che sogliamo dire, alcuno hauer intorno bella corona d'huomini honorati, e come si dice nel primo de Regi, che *Saul, & viri eius in modum coronæ cingebant Dauid*, e de' figli dell'huomo timorato di Dio, *Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuitis mensæ tuæ*. Et il Profeta stesso si spiega soggiungendo, *Ebrijs Ephraim*, si che per corona di superbia, ò superba, intende la compagnia di molti vbbriachi, e con molta ragione la chiama con questo nome; perche nella corona non é principio, nè fine, ma sempre si và in giro, è fra questi sempre in giro vanno le tazze, ne si troua fine al bere loro, perche mentre s'inuitano a bere, il rispondere ad vno, e dare principio ad vn'altro; corone perche si pregiano, & honorano di essere valenti nel bere; e perche anche ad essi s'aggira a guisa di corona il capo, che perciò di loro etiandio si dice, *Errantes a vino*, cioé,

Giusto come pianta in terreno sterile, ò pure vicino all'acqua corrente.

Isa. 53. 2.
Hieron. 48. 6.
Psal. 1. 3.

Isa. 28. 1.

Corona di superbia, che sia appresso ad Isaia.

1. Reg. 23. 26.
Ps. 127. 3.

Beuitori chiamati corona, e perche.

sbattuti quà, e là dal vino. *Nunc huc, nunc illuc collapsi, vino repleti conquassamini*, secondo la parola Hebrea traduce il Forrerio, sì che già li vediamo agitati dall'onde del vino, che siano poi a guisa di herbe caduchi, e frali, lo dimostra l'istesso Profeta, mentre che gli chiama fiori cadenti, *Flori decidenti*, e che fra di loro siano intrecciati, lo manifesta la parola *corona*.

Prosperità ritira dal Cielo. L'esser in oltre nel mare, che si chiama pacifico, piante, che trattengono le naui può rappresentarci il pericolo, che porta seco la prosperitá, e la pace, perche ritrouandosi l'huomo in questo stato, dalle comoditá, e piaceri è facilmente trattenuto, che non arriui al porto dell'eterna vita.

In questo mare pacifico passò pericolo di fare naufragio il Profeta Dauid, come egli stesso confessó dicendo, *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt greßus mei, pacem peccatorum videns*. *Ps. 72. 2.* Ma pace, s'habbiamo a dir il vero, sotto a cui si nascondono mali peggiori di qual si voglia guerra, come ben disse il Sauio nel c. 14. della Sapienza, fauellando de' cattiui, *In magno viuentes inscientia bello, tot, & tam magna mala pacem appellant.* *Sap. 14. 22.* *Pace de cattiui peggiore d'ogni guerra.* Nelle quali parole vn grand'ingãno dell'ignoráza discuopra, perche par' a molti, che la scienza sia quella, che apporti guerra per mezzo de gli stimoli della conscienza, essendo che dal conoscer il bene, e l'obligo nostro, nasce in noi vno sprone, che ci sollecita ad abbracciare la virtú, & vno rimordimento, & nquiete, se non l'essequiamo; la doue chi non sà, e non conosce il bene, ò il male, non hà cosa che l'inquieti, anzorche nó discerna l'vno dall'altro, ad ogni modo dice bene il Sauio, che l'ignoranza ci fá guerra, non solo per le difficoltá, & impedimenti, co'quali attrauersa il sentiero, che alla sicurezza conduce, ma ancora perche con l'armi de' vitij in mille maniere ci ferisce, e d'vn errore ci fa traboccar in vn'altro senza ritegno, e perche gli sciocchi non hanno scudo, o altr'arma da ripararsi, contro di questi colpi, non pare loro di guerreggiare, ma di godere vn altissima, e fermissima pace. *Scienza se cagiona guerra.* *Cuore di otioso, mare pacifico.* Mare pacifico ancora si può dire, che sia il cuore d'vn'huomo otioso, in cui nascono facilmente pensieri, a guisa d'herbe di mare verdeggianti sì, ma infruttuose, ne ad altro buone, che ad impedire la nauigatione, & allacciare qualche anima delle quali diceua il Profeta Michea. *Mich. 2. 1.* *Va qui cogitatis inutile, & operamini malum in cubilibus vestris*, & Ouidio non disse male qual'hora cantò.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus.

e meglio Gio. Cassiano ne le sue institutioni monastiche. *Cassianus lib. 10 c. 6.* *Mens otiosi nihil aliud cogitare nouit, quàm de escis, ac ventre, donec inuenta quandoque soliditate cuiusquam viri, vel fœminæ, æquali tempore torpentis, rebus eorum, ac necessitatibus inuoluatur, & ita paulatim reddatur noxijs occupationibus irretitus, vt tamquam serpentinis spinis obstrictus, nunquam deinceps ad perfectionem professionis antiquæ se valeat enodare.*

4 Rosso mare, si può dire, che fosse, la Passione di Christo Signor nostro. *Passione di Christo mare rosso.* Mare per l'abbondanza de' tormenti. *Magna est velut mare contritio tua*; *Ier. Thren. 2. 13.* Mare per l'altezza dell'onde tempestose delle persecutioni Giudaiche. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* *Psal. 68 3.* Mare figurato per quel vaso di bronzo pieno d'acqua, e conseruato nel Tempio, accioche vi si potessero lauar i Sacerdoti, *Mare di bronzo.* perche nella Chiesa vi sono i Sacramenti, che contengono il sangue di Christo per lauare noi. *Qui dilexit nos, & lauit nos in sanguine suo*. *Apoc. 1. 5.* Mare rosso per la copia del sangue sparso. *Sicut aqua effusus sum*; Da cui riceuè il colore la sacra veste della sua carne. *Ps. 21. 15.* *Quare rubra sunt vestimenta tua*. *Isa. 63. 2.* Rosso mare, che toccato dalla verga della croce, diè il passaggio a fedeli Hebrei, e sómerse i persecutori Egittij. Hor sotto di questo mare vi sono herbe, e fiori, e li ritroua, chi bene con la meditatione in lui si profonda, herbe verdi di speranza, fiori odoriferi di tutte le virtù; perciò San Paolo ci esortaua a profondarci in questo mare dicendo: *Recogitate eum qui talem sustinuit aduersus semetipsum contradictionem, vt non fatigemini animis vestris deficientes*, *Ad Hebr. 12. 3.* quasi dicesse entrate bene, e profondateui co'l pensiero

siero in questo mare, perche tal' infrescamento vi ritrouerete, che non sarà possibile che vi venga meno i cuori. Si profondano in questo mare i contemplatiui, i quali non solamēte le cose raccontate da sacri Euangelisti meditano, ma etiandio molte altre pene, e tormenti, i quali è molto probabile, che patisce il Saluatore, quantunque aperta mētione non ne faccia la scrittura diuina; per esempio l'ingiurie, e gli scherni, ch'egli soffrì quella notte, che legato in mezo a soldati stette nella casa dell'iniquo Pontefice, le percosse; & affronti, che sostenne, mentre legato era condotto per la città, & altre tali; nel che suol accadere, che più s'intenerisca l'affetto dell'anime diuote, che trattenendosi solo in quello, che raccontano gli Euangelisti, come pare voglia Sant'Agostino dicendo: *Maiorem affectum ibi debeo, vbi credulitatem meam cogit contemplatio, quam vbi fidem hortatur opinio*, e le ragioni sono molte. Prima la liberalità di Dio; impercioche mentre l'huomo verso di lui si dimostra cortese in credere più di quello, a che è obligato per fede, egli che non mai vuole lasciarsi vincere di cortesia, con più larga mano sparge sopra di lui la gratia della sua diuotione. Appresso perche l'huomo maggiormente gusta delle cose guadagnate colla propria industria, che di quelle che senza sua fattica se gli appresentano, come di saluaticine prese nella caccia, e tali sono i misteri, che la propria cōtemplatione suggerisce. Terzo, perche questi stessi sono più nascosti, non così a tutti palesi, ne si frequentemente ruminati, conforme a quel detto; *Panis absconditus suauior*. Quarto, perche è necessario, che l'huomo vi si applichi con maggior attentione, e dall'attentione maggior nasce la maggior diuotione. Quinto perche veramente furono maggiori i dolori segreti sopportati dal nostro Saluatore, particolarmente gl'interni, che i publici, & esterni, & alla cognitione de' maggiori dolori segue maggior affetto di compassione, e di amore.

Cōtemplatiui, come si profondino nella passione del Signore.

S. August. serm. 31 de tempore apud Bened. Fern. tom. 1. in Gen. cap. 8 sect. 1. num. 1.

Pro 9.17.

Sotto il mare ancora della tribulatione, massimamente se col mescolamēto della passione di Christo si farà rosso, si ritrouano herbe, e fiori di consolationi, ilche non è inteso da chi non vi hà pratica; onde diceua San Paolo, *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra* non *passiones* assolutamente, ma *Christi*; qua si dicesse, non sotto qual si voglia mare si ritrouano queste consolationi, ma sotto il mare rosso, cioè, delle tribulationi, che si patiscono per amore di Christo. Come con bocca veramente d'oro insegnò San Giouanni Chrisostomo così scriuendo sopra quel passo dell'Epistola a Romani. *Gloriamini in tribulationibus. Alij quidem in rebus certamina laboriosa esset solent, pariuntque tum dolorem, tum afflictionem, corona autem, & pramia voluptatem afferunt. At hic non ad eandem rationem se res habet, quin potius lucta, atq; certamina iucunditatis, haud paulò plus, quàm vel ipsa pramia*, che fu a dir il vero, vna grande esaggeratione, percioche essendo inestimabile il premio, che Dio dona a quelli, che patiscono per lui, dice ad ogni modo San Giouanni Chrisostomo, che la giocondità di ottenerlo, non arriua al diletto del patire.

1. Cor. 1. 5.

Il patire per amore di Christo porta seco consolatione

S. Giouanni Chrys.

Rom. 5. 3.

Tribulationi quanto gioconde.

5 Il mare in questo luogo si può dire, che faccia vergogna alla terra vicina, perche officio proprio della terra, è produrre herbe, e piante, che così Dio le comandò nel principio del mondo. *Germinet terra herbam virentem*, del mare, più tosto cagionante sterilità per la sua salsitudine, inimica della fecondità fin nella terra. *Posuit terram eorum salsuginem*, cioè la fece sterile, *a malitia inhabitantium in ea*, la terra suole essere coltiuata da gli huomini, irrigata dal Cielo, fomentata dal Sole, tutte cose aiutanti la fecondità. Il mare è agitato da venti, commosso dall'onde, fondato nell'arena, ciascuna cosa delle quali per se sola basterebbe ad essere cagione di renderlo sterile, e che con tutto ciò fecondo, e col seno pieno di figli si vegga il mare, e sterile all'incontro si scuopra la terra, come è cosa di gran marauiglia, così è parimente di gran vergogna alla terra. Alche pare, che alludesse Isaia nel capo 23. oue descriuendo in prima la felicità di Tiro Cit-

Mare fa alle volte vergogna alla terra.

Gen. 1. 11.

Ps. 106. 34

tá fondata nel mare, accioche meglio appresso porgesse marauiglia la sua destruttione, l'introduce, che fa vergogna a Sidone metropoli della Fenicia, così dicendo, *Erubesce Sidon: ait enim mare, fortitudo maris dicens. Non enim* *Isa. 23. 4.* *parturiui, & non peperi, & non enutriui iuuenes, nec ad incrementum perduxi virgines?* *Egl'infedeli a fedeli.* Perche in questa guisa con interrogatione si hà da leggere, quasi che dica marauiglia, forse che non è vero, che io sono stato fecondo, che hò partorito, & hó nutrito in grande abbondanza, e giouani, e vergini? Nelche ci si viene a dimostrare, quanto sia gran vergogna, che vn fedele auanzare si lasci da vn infedele nell'opre buone, e virtuose; perche sono i fedeli, nõ solo qual terra, ma ancora qual vigna coltiuata dal celeste Agricoltore con grandissima diligenza, la doue la gẽtilità è qual mare infecondo, e tempestoso, di cui diceua il real Profeta: *Mirabiles elationes* *Psal. 92. 4.* *maris*, e pure in qualche gentile, s'è veduta tal'hora alcun'opra di virtù morale bastãte a far vergognar molti christiani, perche come dice San Paolo. *Gentes, quæ legem non habet, naturaliter ea,* *Rom. 2. 14* *quæ legis sunt faciunt*, fanno tal'hora le genti alcun'opra conforme alla diuina legge, spinti a ciò solo dal dittame della natura, non perche osseruino tutta la legge, che ciò é impossibile con le sole forze della natura, ma perche fanno alcune attioni buone moralmente, come si legge della giustitia di Traiano, della mansuetudine di Antonino pio, della liberalità di Tito, della magnanimità di Alessandro, nelle quali auanzarono molti Christiani. Ben conobbe la forza di questa ragione San Gieronimo, il quale doppo hauer riferito quel famoso detto di Tito. *Hodie* *S. Gier. in cap. 6. epis. ad Sal.* *diem perdidi*, per non hauer in quel giorno fatto beneficio ad alcuno, soggiunge. *Detto di Tito.* *Nos putamus, non perire nobis horam, diem, momenta, tempus, ætates, cum otiosum verbum loquimur, pro quo reddituri sumus rationem in die iudicij? Quòd si hoc ille sine lege, sine Euangelio, sine Saluatoris, & Apostolorum doctrina naturaliter, & dixit, & fecit: quid nos oportet facere, in quorum condemnationem habet, & Iuno Vniuirας, & vesta Virgines, & alia idola continentis:* Con Santo Gieronimo si accorda Sant'Agostino, il quale nel libro quinto della Città di Dio al capitolo *S. Agost.* decimottauo, proua lungamente, come i fatti de' Romani confondono i tepidi Christiani, e non lasciano insuperbir i feruenti, e fra le altre cose dice: *Fatti de Romani Gentili, fanno vergogna a Christiani.* *Proinde per illud temperium tam magnum, tamque diuturnum, virorumque tantorum virtutibus præclarum, atque gloriosum, & illorum intentioni merces, quam quærebant, est reddita, & nobis proposita necessaria commotionis exempla; vt si virtutes, quarum vtcumque istæ sunt similes, quæ illi pro ciuitatis terrenæ gloria tenuerunt pro Dei gloriosissimæ ciuitate non tenuerimus; pudore compungamur, si tenuerimus, superbia non extollamur.* Che se poi fauelliamo de' Gentili, che riceuettero la fede di Christo Signor nostro, non v'è dubbio, che fecero vergogna a Giudei, onde hebbe ragione di dire Dauid in persona *Ps. 17. 45. 46.* del Saluatore. *Populus quem non cognoui, seruiuit mihi*, fauellando del Gentile, *Gentili significati nel mare.* *& filij alieni mentiti sunt mihi*, de gl' Hebrei chiamati, *alieni*, perche egli- no di naturali, ch'erano alieni si fecero, *Matt. 8. 11.* ch'è l'istesso, che disse poi il Saluatore, che *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob, filij autem regni eijcientur foras*, se ben quí può parere difficile ciò che si dice, che i figli del regno, cioè a quali per heredità de' maggiori toccherebbe il regnare, saranno cacciati fuori, perche questo modo di fauellare, presuppone, che fossero di giá dentro del Regno del Cielo, ma chi vi pone vna volta il piede, non è egli sicuro di dimorarui sempre? non è ella eterna, e perpetua quella felice habitatione? certo che sì; perche non sarebbero compitamente beati quei cittadini, *Giusti già si possono dire entrati in Cielo.* se temessero d'esser in qualche tempo discacciati da quella beata stanza, più tosto dunque par che si douesse dire, rimaranno fuori, che saranno discacciati fuori; ad ogni modo cõ somma sapienza volle il Redẽtore valersi di questo modo di dire, per dimostrare, quanto sia la vicinanza, la ragione, e la facilità, che hanno i fedeli a goder il Cielo, perche

perche già si può dire di loro, che vi hanno ammessi, & insieme, quanto sempre in questa vita star douemo con timore, perche ancorche ci paia di essere giá assisi alla celeste mensa, saremo ancora, se ciò meriteranno le nostre colpe, discacciati fuori.

Ma non per ciò sicuri semo.

Ma sotto la figura appūto di terra, e di mare ci fu questa differenza fra Giudei, e Gētili rappresentata nel c. 10. del l'Apocalissi in qll'Angelo marauiglioso il quale vn piede infocato teneua sopra la terra, & era questo il sinistro, e l'altro sopra del mare, & era il destro, oue per terra, & mare intendono S. Ambrosio, Riccardo, & altri, i Giudei, & i Gentili, a quali l'Angelo del grā consiglio portò dal Cielo il fuoco, ma per dimostrare, quanto miglior'effetto hauere doueua nel mare della Gētilità il piede destro, più vigoroso, è simbolo di felicità vi pose sopra, & il sinistro sopra della terra della Giudea, anzi come nota vn valentissimo espositore moderno, pche il moto comincia secōdo Aristotile dal piede destro, ql moto dell'Angelo dimostraua, ch'egli si moueua dalla terra al mare, cioé lasciaua la Giudea, & andaua alla Gentilitá conforme a quello, che diceua l'Apostolo S. Paolo, *Vobis primū loqui oportebat verbum Dei, sed quia indignos vos iudicastis æterna vitæ, ecce conuertimur ad gentes.*

Apoc. 10. 2

Act. 13.45

Mare ancora si puó dir il popolo, perche *Aquæ multæ populi multi*, e terra benedetta gl'Ecclesiastici, di cui il Profeta Dauid, *Benedixisti Domine terram tuā*, e pur tal'hora a questi alcuni di quelli fanno vergogna. Onde a Farisei, e Sacerdoti del suo tempo disse il Saluatore. *Meretrices, & publicani præcedent vos in regno Dei*, dalla quale autorità perche potrebbe raccoglier'alcuno, che tutti, cioè i Publicani, e Meretrici, e Farisei essere douessero in Cielo, se ben questi nell'vltimo luogo noto, che precedere nel regno di Dio si puó intēdere in due maniere; la prima nella possessione del regno di Dio; la seconda nell'acquisto, & io sono di parere, che questo luogo non si debba intendere nella prima maniera, ma nella seconda, cioè, non che tutti habbino ad esser'in cielo, e quelli prima di questi, perche sarebbe stata buona nuoua questa per li Farisei, ma si bene che all'incaminarsi al Cielo, andauano auanti i Publicani, e le Meretrici, & essi erano i più vicini a prender il palio, perche quantunque forse anch'essi lontani ne fossero, ad ogni modo erano tanto più grandi, e pericciosi i peccati de' Farisei, che rimaneuano a dietro, & erano più lontani dalla porta del Cielo, che quelli, che onde se a quelli si chiudeua, anch'eglino rimaneuano a dietro, e poteua anche essere, che questi v'entrassero, & eglino ritrouassero le porte chiuse.

Secolari alle volte fanno uergogna a Religiosi.

Psal. 84 2.

Mat. 21. 31

Publicani, e meretrici come precedessero i Farisei.

6 Huomini, che veri, e vigorosi si mantengono nel mare della tribulatione, medesimamente diuentano sale, per condire gli altri si perche già per esperiēza sanno, che cosa sia patire, si ancora perche gli altri hanno loro credito; perciò San Paolo per dimostrare quanto fosse buono Pontefice il Signor nostro disse, ch'egli era, *tentatus per omnia*, cioè patito haueua ogni sorte di tribulatione, e che *didicit ex ijs, quæ passus est*, quasi che acquistato hauesse il sale della sapienza dal mare de' patimenti, perche se bene egli fu sempre sapientissimo, dall'hauere patito, acquistò vn non só, che di maggiore sapore, non già per se stesso, ma per esser più accommodato a dare fortezza col suo essempio a tribolati, e soauità alle tribulationi, e per l'istessa ragione in San Matteo al 5. doppo hauer Christo Signor nostro detto a gli Apostoli, che doueuano patire gran persecutioni, *Beati estis, cum vos oderint homines, & separauerint vos*, soggiunse subito, *vos estis sal terræ*, quasi dicesse non vi marauigliate, se io vi mādo in vn mare di tribulationi, perche voi douete essere sale della terra, e senza sentire prima l'amarezza in se stesso, non si puó esser sale per condir gli altri, e l'Apostolo San Paolo insegnando al suo diletto discepolo Timotheo, come doueua ammaestrare i suoi sudditi, cioè come doueua esser sale, dice, ch'egli faccia. *In omni patientia, & doctrina*; prima vuole, che sia patiente, e poi che insegni, e riprenda, acciòche non paia, che si muoua

Patienti, buoni maestri.

Ad Heb. 5. 8.

Tribulatione di sapienza.

Luc. 6. 21.

Mat. 5. 13

da sdegno, ò da interesse a fare la corrottione, ne si contenta di qual si voglia patienza, ma dice *In omni*, il che non aggiunse alla dottrina, perche con molta patienza ogni poca dottrina è basteuole. Congiunse di più insieme, *In omni patientia, & doctrina*, quasi dicesse con l'esempio, e con le parole, con la scienza prattica, e con la speculatiua, e di se stesso. *Benedictus Deus, qui consolatur vos in omni tribulatione nostra, vt possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*, che fu tanto come dire, ci mantiene verdi nel mare della tribulatione, accioche possiamo esser sale per condire gl'altri; e del S. Tobia dice il Testo sacro. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus euenire illi, vt posteris daretur exemplum patientiæ eius, sicut & Sancti Iob*, accioche fosse sale non solo per gli huomini del suo secolo, ma per li posteri ancora. Dal qual pensiero non fu molto lontano Origene mentre chiamò sale la tribulatione, così dicendo. *Sicut enim caro, si sale non aspergatur, quamuis sit magna, & præcipua, corrumpitur: ita & anima nisi tentationibus assiduis quodammodo saliatur, continuò resoluitur, ac relaxatur: Vnde constat propter hoc dictum esse, omne sacrificium sale salietur*. Ma meglio San Giouanni Chrisostomo colla pratica in se stesso dimostraua, che gli seruiuano per sale i Santi, che passati erano per l'acque salse della tribulatione, perche scriuendo a Ciriaco Vescouo, e dandoli conto delle persecutioni, ch'egli patiua dalla Imperatrice, così diceua. *Si vult secare, secet, idem passus est, & Isaias, subscribam illi; si vult in pelagus me mittere, Iona recordabor; Si vult in caminum inijcere, idem passi sunt tres illi pueri*, e quello che segue.

2. Tim. 4. 2. *Patienza a ch'insegna più necessaria, che la dottrina.* 1. Cor. 1. 3. Tob. 2. 11. Orig. hom. 27. in cap. 33. Num. S. Giouanni Chrisostomo.

7 Chi all'incontro é fungo nel mare, e pomice fuori, cioè chi nell'auuersità qual fungo è molle, e vile, nella prosperità poi sarà vano, è leggiero qual pomice, e si come i patienti si chiamano oro, *Tamquam aurum in fornace probauit eos*, che fuori ancora della fornace è graue, e sodo, e nò si lascia portar in alto dal vento, così gl'impatienti sono a guisa di paglia, e si come non resistono al fuoco della tribulatione, così dall'auuersità della prosperità sono facilmente sollevati, & in varie parti trasportati. Essendo che come ben dice S. Agostino. *Nulla infœlicitas frangit, quem fœlicitas non corrumpit*, e percio come *a minori ad maius*, volle argomentare, che chi non é constante nelle tribulationi, molto meno é per esser nella prosperità.

Chi non resiste alla prosperità ne anche resisterà all'auuersità. Sap. 3. 6. Sap. 3. 1. S. August. in psal. 82.

Non é picciola marauiglia, che l'acqua di cui non v'è cosa più molle, e che più soglia ammollire i corpi per altro duri; poiche veggiamo, che l'humidità, che dall'acqua é propria, fa pieghevoli, e morbide tutte le cose, ad ogni modo in alcuni luoghi dia tãta fortezza a tutto ciò, che in se riceue, che lo faccia diuenire pietra, e non altrimenti la tribulatione, che par che debiliti l'huomo, e gli toglia le forze, lo fa veramente più sodo, e costante, e come di pietra. Questa marauiglia conosceua in se San Paolo, e perciò diceua. *Cum infirmor, tunc potens sum*, e certo s'egli detto hauesse, *Potens fio*, non mi darebbe marauiglia, perche ben si potrebbe capire, che la fiacchezza fosse strada, e mezzo alla fortezza, come si dice. *Qui se humiliat, exaltabitur*, nel futuro. Ma nell'istesso tempo fosse fiacco, e potente; questa é la marauiglia, la quale nasce primieramente dal fauor diuino, che all'hora ci dà maggior fortezza quando vede, che più siamo fiacchi, e ne habbiamo più bisogno; e poi anche dalla natura della tribulatione, la quale è vna sorte d'infirmità, che dà fortezza, perche qual maggior fiacchezza si ritroua della patienza? e questa é figlia della tribulatione, perche *tribulatio patientiam operatur*. Ma molto meglio ancora si può la virtù di quest'acqua applicar alla gratia diuina, che perciò diceua San Pietro. *In Christo Iesu modicũ passus ipse perficiet, confirmabit, solidabitq;*, e l'istesso Christo Sig. nostro a gli Apostoli suoi. *Sedete in ciuitate, quoadusq; induamini virtute ex alto*, cioè, fin che siate vestiti di fortezza cõ la gratia mia, non vi partite dalla Città. Al qual proposito adduce parimente San Gregorio Papa quel luogo di Giob. *Dabit pro terra silicem*, così dicendo, *quid per terram, nisi infirmitas actionis, quid per*

8 *Tribulatione fortifica.* 1. Cor. 12. 11. Matt. 23. 12. *Virtù marauigliosa della gratia.* Ad Ro. 5. 3. 1. Petri 5. 10. Luc. 24. 49. S. Greg. lib. 16. mor. c. 8. Iob 22. 24.

per duritiam silicis, nisi fortitudo signatur? Omnipotens autem Deus ad se conuersis pro terra dat silicem, qui a pro infirma actione fortitudinem tribuit robusti operis.

9 *Ambitiosi crudeli.*

Che poi nelle cauerne, oue regna il vento si generino le pietre, ci rappresenta, che ne cuori oue signoreggia il vẽto dell'ambitione, e della superbia, si generano facilmente pietre di crudeltà, e di ostinatione. Superbo era Saul, e non poteua sentire le lodi di Dauid, & eccolo subito di pietra pieno di durezza, e crudeltá; si che vuole in ogni modo vcciderlo. Superbo Absalone, che gli pareua vn'hora mille anni di porsi la corona in capo, & eccolo tanto crudele, che non solo vccide il suo fratello Ammon, ma cerca tor'ancora la vita a Dauid suo Padre. Si che hebbe ragione di dire Sant'Agostino nel capo 8. del lib. 2. contra gli Academici, che *Superbia vitio nihil est immanius*, non vi è cosa più crudele del vitio della superbia, non solamente, perche in se stesso è crudele, vccidendo non vna sola virtù, come fanno gli altri, ma togliendo la vita a tutte, ma etiandio rendendo crudeli gli animi, ne'quali egli dimora, poiche fa disprezzar tutti gli altri, e conseguentemente non si muoue a pietá de' loro mali.

Sant' Agostino.
Superbia vitio crudelissimo.

10 Non è gran marauiglia, che s'ingannasse Plinio in credere frutti della natura, quelli che sono effetti dell'arte: perche pur troppo spesso veggiamo esser ingannati gli huomini in questa guisa, ne solo ne' frutti della terra, ma ancora de gli huomini stessi. Qual frutto naturale del suo cuore ti rappresenta colui l'amore, e l'amicitia sua, e tu credi che tale veramente sia, e t'inganni, perche non fu frutto di cuore, ma si bene della bocca fu artificio, e frode, cosi faceuano coloro, de quali dice Dauid che, *Dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei: cor autem eorum non erat rectum cum eo*, e ciò nasce, perche sicome il corallo giace nel profondo del mare, cosi il cuor humano é vn'abisso profondissimo, che da solo Dio con la sua scienza é penetrato. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans tor, & probans renes.* Abisso di cui intende San Gregorio Papa quelle parole del Santo Giob, *Abyssus dicit, non est in me*, e fra le altre cose, che nell'esplicatione di lui apporta, cosi scriue. *Haec itaque abyssus, in qua nunc Diabolus seruatur occultus, non esse in se sapientiam dicit, quia alienam se a vera sapientia iniquis operibus ostendit. Dum enim malitiam quisque tegit in corde, ore autem blandimenta exhibet, dum cogitationes suas obnubilat, dum vias simplicis innocentiae declinat, quasi habere abyssus Dei sapientiam recusat.*

Ingannati molti dalle belle parole altrui.
Ps.77.36.
Ier 17.9.
Ier.17.10.
S. Greg. lib. 18 morali cap. 25.
Iob 28. 14.

11 *Christo Signor nostro vtile all'intelletto, & a sensi.*

Frà le molte virtú, che ha il corallo in rimediare all'infirmità, parmi che singolarmente sia da esser notata questa, che non solamente egli gioua beuuto, ma ancora portato al collo, non solo preso di dentro, ma ancora applicato di fuori, e tale si puó dire, che sia Christo Signor nostro, che riceuuto dentro di noi, ci dà la vita. *Qui manducat me, ipse viuet propter me*, & applicato ancora con la consideratione al cuore, e rappresentato per mezzo della sua immagine a sensi esterni é di grandissimo giouamento; onde diceua la Sposa, *Dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*, e Santa Cecilia, *semper Euangelium Christi portabat in pectore.* Non disse male dunque Clemente Alessandrino, mentre che nel primo libro della sua Pedagogia al capo secondo, chiamò Christo Signor nostro medico & incantatore, perche quantunque questo nome d'incantatore soglia prendersi in cattiuo sẽso, fu tuttauia in buona parte preso dal Salmista in quelle parole: *Sicut aspidis surdae, & obturantis aures suas, in qua non exaudiet vocem incantantium, & venefici incãtantis sapiẽter*, oue per questo incantatore sapiente Arnobio intende l'incarnata sapienza; & è nota la regola di Sant' Agostino, che dalle cose etiandio non lodeuoli possono trarsi somiglianze di cose lodeuoli; come si fa in San Luca dal procuratore iniquo, di cui si dice, che *Laudauit Dominus villicũ iniquitatis, &c.* può dirsi dũque Christo Signor nostro medico, & incantatore, medico rispetto a gli huomini incantatori, rispetto a

Io.6.57.
Cant.1.13.
Cle. Aless.
Ps.57.5 6.
Arnobio
S. Agost.
Christo Signor nostro incantatore, e medico.
Luc 16 8.

Demonij; imperciochè v'è gran differẽza frà il medico, e l'incãtatore, che quegli toglie veramente il male dall'infermo, ma questi nõ toglie il veleno da serpenti, ma lo lega, & impedisce, che non faccia danno ad alcuno, e nõ altrimenti il nostro Redentore libera gli huomini da peccati, & altri loro mali, ma nõ già libera i Demonij dalle loro colpe, ó dalle pene, se bene gl'incanta, e fá che non ci possano nuocere. Ma più a proposito nostro, altra bella differenza è frà il medico, e l'incantatore, che quegli sana, applicando i remedij all'infermo, e facendoli bere delle medicine, ma questi opera senza contatto fisico, molte volte colle sole parole, ò con gli occhi; e non altrimenti il nostro Saluatore hora opera quasi medico per mezzo de' Sacramenti da noi riceuuti, sanando hora qual incantatore, per mezzo della sua diuina voce, ò di pio oggetto a gli occhi della nostra mente rappresentato.

Demonij incantati da Christo.

Huomini medicati.

12 Benissimo si affa ciò, che quì si dice, al nostro San Pietro, perche si come quando egli era col figliuolo dell'huomo, era qual corallo tutto infiammato d'amore, cosi poi accostandosi a lui vna donna, che fù quella serua portinaia di Caifasso, egli perdè il suo colore, & illanguidi, negando il suo maestro, e generalmente fauellando la presenza della donna fá danno a tutti i cuori humani. Alessandro Magno diceua, che le donne di Persia per la bellezza loro erano *dolores oculorum*. Ma meglio credo ch'egli detto haurebbe *dolores cordis*, che cosi disse il Sauio fauellando di donna vana, che tira doppo se vn'incauto giouane. *Donec transfigat sagitta iecur eius*: e di Holoferne alla presenza di Giudit, si dice che, *cor eius concußum est*. E se pure non gli toglie la virtú interna, almeno fá smarrire il colore esterno, perche non è mai senza sospetto la compagnia di huomo, e di donna, ancorche amendue siano buoni, e santi. La terra è buona, diceua San Giordano riferito dal Surio, e buona è parimente l'acqua, ma congiunte insieme diuentan fango. Perciò Santo Antonino nella terza parte della sua somma teologicale titolo 16. cap. 1. Per tré ragioni dice, che fuggir si deue da gli huomini la compagnia, e la conuersatione delle donne. La prima è il pericolo, la seconda è l'infamia, la terza è il mal'esempio, che si dá a gli altri.

Donne, dãno apportano a cuori.

Pro. 7. 23.

Iud. 12. 16

Sur. tom. 7.

S. Anton.

13 Questa Impresa col motto DETEGIT VENENA si può con ragione appropriare alla bocca, & alle labbra de penitenti, che per mezzo della confessione scuoprono il veleno della colpa, e gli fanno perdere tutta la virtù; ne male al corallo si assomigliano le labbra, che sono dell'istesso colore, che perciò di loro disse il celeste sposo. *Sicut vita coccinea labia tua*, & a questo proposito vien bene quel luogo d'Isaia. *Dic tu prior peccata tua, vt iustificeris*, secondo la traduttione de'70. il qual luogo è molto ben ponderato da San Giouanni Boccadoro nell'homilia 20. sopra la Genesi, e frà le altre cose nota q̃lla parolina *Prior*, da cui raccoglie, che douemo colla nostra confessione preuenire la giustitia diuina, e le sue parole sono. *Non simpliciter, inquit, Dic tu iniquitates tuas, sed adiecit prior, hoc est, ne expectet te arguentem, ne prastoleris actorem. Ipse praueni, & rape sermonis principium, vt accusatoris linguam obmutescere facias*; e della confessione fauellando dice che *absque sumptu, & cruciatu est pharmacum, in pristina naletudinis firmitatem restituẽs*, cioè, medicina senza spesa, e senza dolore, che non pure scaccia il male, ma restituisce ancora le forze della primiera santità.

Confessione quanto vtile.

Cant. 4. 3.

Isa. 43. 26. iuxta 70.

S. Gio. Boccadoro.

Giustitia diuina come si preuenga

Confessione medicina molto vtile

14 Volle con questa Impresa dar'ad intendere il suo autore, di quanto vtile stato gli era l'vscire dalla patria, e veramente cosi suol'auuenire; si perche i compatriotti non sogliono stimare la virtú de loro cittadini, gia che, *Nemo propheta acceptus est in patria sua*, si anche perche negli agi della patria non v'é occasione di esercitare la virtú, e farsi pratico delle cose humane, come fuori di lei, onde Vlisse per esser stato in diuersi paesi vienne chiamato da Homero, che lo celebraua, ἄνδρα πολύτροπον, cioè, huomo di molti costumi, e del Sauio si dice dallo Spiritosanto che *In terrã alienigenarũ gen-*

Vscire dalla patria vtile.

Luc. 4. 24.

Eccl. 39. 5.

gentium per transiit, bona enim & mala in hominibus tentabit. Il che hauer fatto parimente molti Filosofi insegna S. Gieronimo nell'*epistola ad Paulinum. Sic Pythagoras*, dice egli, *Memphiticos vates: sic Plato Aegyptum & Archytam Tarentinũ, eamque oram Italiæ, quæ quondam magna Græcia dicebatur laboriosissimè peragrauit, vt qui Athenis magister erat, & potens, cuiusque doctrinam Academiæ Gymnasia personabant, fieret peregrinus, atque discipulus, malens aliena verecundè discere, quam sua impudenter ingerere.*

S.Gieron. *Filosofi perche andasse ro peregrinando.*

15 Delle due Imprese la prima è di senso molto lodeuole, perche come nella guerra assai si pregia l'essere terribile, cosi non meno alla pace l'essere mansueto; & appunto notò Aristotele nella sua morale, che quei soldati, che sono più valorosi nelle battaglie, sogliono poi essere più piaceuoli frà gli amici.

Guerrieri sogliono esser più mansueti.

Ma la seconda è d'animo troppo fiero, che per essere toccato solamente, impietrire si vuole, e lasciar'ogni mansuetudine da parte, simile forse a coloro, de quali diceua Dauid, *Dum loquebar illis, impugnabant me gratis.* Nõ poteua dire loro vna parola, che subito senza occasione, sdegnati mi si apponeuano.

Ps. 119 7.

16 Che al capo di Medusa fosse attribuita virtù d'insassire chi lo miraua, nacque, dice il Boccaccio nella sua geneologia de gli Dei, dell'estrema bellezza di lei, la quale faceua rimaner stupidi, & attoniti quelli, che la risguardauano, che poi facesse l'istesso essendo tronco, non alla bellezza, ma alla deformità, & alla mutatione, che in lei fetta si vedeua, attribuire? si deue, si come leggiamo, che rimaneuano attoniti, per la marauiglia quelli, che rimirauano Iezabelle mangiata da cani dicendo, *Haccine est illa Iezabel?* È possibile, che questa sia quella famosa Iezabelle? questa, ch'è infelice auanzo de cani, quella, ch'era adorata da Regi? Questa, che giace quì senza honore di sepoltura, quella, che si faceua adorare come Dea? questa in cui senza horrore non è chi osi di fissarui lo sguardo; quella che rimirandola gl'occhi, si stimauano beati? E questa quella, che faceua impazzire le genti, che riuolgeua cõ suoi ceni il tutto?| che faceua tremar il mõdo? a quanta bassezza è ridotta quell'altezza? a tanta deformitá quella bellezza? a tanto vituperio quella gloria? sopra di questo capo fù già posta corona d'oro? da questa mano fú gia sostenuto scettro reale? questa bocca era giá obbedita da gl'esserciti? questi occhi erano già stimati due Soli? *Haccine, haccine est illa Izabel?* ó marauiglia, ó mutatione.

Beltà fà impietrire chi la mira. *4.Reg. 9. 37.* *Marauigliosa mutatione di Iezabelle.*

E perche di Medusa si dice ch'hebbe i capelli d'oro, che poi da Minerua le furno cangiati in serpenti, si potrebbe dire, ch'ella fosse simbolo di persona auara, la quale il tutto conuerte in pietre, essendoche tutte le cose in mano di lei diuentano inutili, e difficili, non menche sassi a muouersi; onde meritamente Dionisio tiranno ad vno auaro, che le casse teneua piene d'oro, senza spenderne punto, fè tor l'oro, & in sua vece riponer pietre, dicendo che all'auaro tanto era l'vno quanto l'altro.

Ricchezze d'auaro sono pietre.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

SE marauiglioso effetto della natura è la trasformatione del corallo, nõ meno effetto della gratia stupendo fù la cõuersione di Pietro, viueua egli prima nel mare, essendo pescatore a guisa di herba senza pregio, e valore, molle, tenera, e sterile, & a gli occhi del mõdo affatto vile; ma non si tosto quel grã pescatore de pescatori, pescandolo dal mare lo trasse, che lo fè soda pietra, ilche si proua basteuolmẽte dalle parole, ch'egli stesso gli disse, *Tu es Petrus*, ó conforme alla lingua Hebraica, nella quale fauellaua il Saluatore, *Tu es Cephas*, cioè *Tu es saxum*, ò *Petra*, percioche se di Adamo si dice, che il nome ch'egli pose alle cose, *Ipsum est nomen eius*, cioè, nome vero, e conforme alla sua natura, molto più ciò deue dirsi del secondo Adamo senza paragone più sapiẽte del primo. Egli é vero, che Adamo impose bene il nome

Pietro qual fosse prima e qual poi. *Mat.16.18* *Gen.2. 19.*

nome alla cose, ma non lo cangiò, lo diede a quelle che non l'haueuano, non lo tolse a quelle, che lo possedeuano. Ma il Saluatore diede vn nome nuouo a Pietro, il quale vn'altro fin'a quel têpo portato ne haueua, & era chiamato Simone, non perche non hauesse potuto fargli imporre il nome di Pietro nella sua circoncisione, come fè di quello di Giouãni col Battista, ma per bellissimo mistero. Perche Giouanni vna sorte di vita tenne sempre, fù Santo nel ventre della Madre, e Santo conseruossi in tutto il tempo della sua vita, al deserto se n'andò fanciullo, & in quello continuò tutti i suoi giorni. Ma in Pietro si viddero di gran mutationi, Prima fù pescatore, poi predicatore, prima discepolo, poi maestro, prima peccatore, poi Santo, prima suddito, poi Prelato, e Sômo Pontefice; e perciò fù côueneuole, che non sempre ritenesse lo stesso nome, ma lo cangiasse, e che prima fosse detto Simone, cioé obbediente, e poi Pietro, cioè, pietra fondamentale, sopra di cui fosse fondata la Chiesa. Imperciòche non é per riuscir buon Prelato, chi prima nô è stato obbediente, e per esser Pietro, bisogna in prima esser Simone.

S. Pietro perche non hebbe il nome da Dio nella circoncisione, come S. Gio. Battista.

Non è buon Prelato chi prima non fù buon suddite.

Aggiungasi, che particolarmente dee mutar nome, chi è fatto Prelato, ò superiore, perche dee parimente câgiar costumi, & esser vn'altro huomo di quello, che gli era prima, auuerando in bene quel detto comune, *honores mutât mores*, Così Samuele predicendo la real dignità a Saul, come cosa di necessaria consequenza gli disse. *Mutaberis in virũ alium*, diuẽterai vn'altro, è mostrò d'intenderlo ancora Luigi XI. Rè di Francia, perche essendo egli prima stato Duca d'Orliens, essendo poi fatto Ré, vi fù chi gli ricordò, esser all'hora tempo di vendicarsi di vna certa ingiuria già riceuuta, al quale egli rispose generosamente; il Rè di Francia non fà vendetta delle ingiurie del Duca d'Orliens, tacitamente dimostrando, che come due persone differenti doueuano considerarsi in lui di Duca, e di Rè, hauendo gli insieme con lo stato cangiato parimente costumi; e per l'istessa ragione l'eletto in Sommo Pontefice Romano subito si muta il nome; perche altra santità, altri costumi, altra virtù, altra vigilanza, altri esempi deuono in lui vedersi da quelli, che si vedeuano in prima.

Dignità fà mutar costumi.

1. Reg. 10. 6.

Detto generoso di Luigi XI. Rè di Frãcia.

Eletto in Sõmo Pontefice, perche cãgi nome.

Solo il nostro Saluatore non hebbe bisogno di simil mutatione, perche fù sempre tale, che nô puote essere nè più santo, nè migliore: con tutto ciò vna cosa simile pare che dimandasse Isaia, mẽtre che diceua: *Emitte agnum Domine Dominatorem terræ de petra deserti ad montẽ filiæ Sion*: Mandateci ò Signore quel Prencipe, che promesso ci hauete, ma sia figliuolo di vna pietra, e sia agnello. Strana dimanda a dir il vero, perche quando mai vedesti tu ó Isaia dalle pietre nascer agnelli? non partoriscono le pietre, e se pur partorissero, non sarebbono agnelli i parti loro, ma altre pietre simili a se stesse, perche ciascheduna cosa genera figli a se stesa simili. Che se cio disse metaforicamente, ti cercò cose repugnanti; perche esser figlio di pietra vuol dire esser duro, crudele, inesorabile; cosi appresso Virgilio l'infelice Didone per notar di crudeltá Enea, gli disse:

Isa. 16. 1.

Nato di pietra che significhi.

Virg. Aen. 4.

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus autor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens,
Caucasus, Hyrcanaque admorunt vbera tigres.

E l'istesso concetto trasportando nella nostra fauella Italiana il Tasso disse.

Tasso can. 10.

Ne te Sofia produsse, non sei nato
De l'Azzio sangue tu, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato
E le mamme allattar di Tigre Hircana.

& vn'altro Poeta Latino

Natus es ex scopulo, eductus lacte ferino
Et dicam silices pectus habere tuum.

Del qual modo di dire si valsero talhora ancora gli Oratori, come M. Tull. nel li. 4. delle Accadem. quest. *Non enim dice, ex saxo scolptus, aut è robore delatus.* Se dunque il Messia sarà figlio di vna pietra, dourà esser simile alla madre, duro, insensato, lontano da ogni pietà, e dolcezza, e non agnello mansueto. Come dunque dice Isaia venga il nostro Rè e sia agnello, e figlio di vna pietra? Forse é da considerarsi, che dice

M. Tull.

de petra

de petra deserti, quasi voglia dire, nasca in vn deserto e non si sappia, chi sia sua madre, ò suo padre, non riconosca patria, non habbia parenti, sia Prelato, ma senza nepoti, senza cugini, e senza fratelli, che in questa maniera, & egli sarà più stimato, non sapendosi d'onde nasca, e non si potranno temer i disordini, che talhora si veggono per occasione de' parenti de Prencipi.

Prelato nõ hà d'hauer risguardo a parenti.

Ma meglio a proposito nostro sia figlio di pietra, cioè per natura forte, costante, e seuero, ma diuenendo Prencipe si cangi in agnello, e sia tutto mãsueto, e dolce. O forse volle insegnarci, che il Prencipe esser nõ dee, agnello per natura, ma per virtú, cioé non di natura molle, & effeminato, e che nõ castighi i delinqnenti, perche non sappia farlo, ma che quanto alla natura egli sia d'animo forte, inuitto, valoroso, e costante qual pietra, ma che per virtù sia mãsueto, affabile, compassioneuole, e patiẽte: accioche da queste contrarie conditioni ne risulti vn misto perfetto, & egli sappia conforme a bisogni, & a tempi hor dell'vne, & hor dell'altre valersi: e ben possiamo dire, che s'adempisse questo desiderio d'Isaia nel nostro Saluatore, il quale inquanto Dio, fú di pietra, ma inquãto huomo, agnello, si che facendosi huomo, venne quasi di pietra a trasformarsi in agnello, come all'incontro Pietro di pianta tenera, pieghеuole, e molle, ch'egli era in prima, a cangiarsi in pietra.

Prencipe se mãsueto esser deeò seuero.

Christo Signor nostro pietra, et agnello.

Con ragione dũque si diee di lui nell'Impresa, *Indurabitur*, Il qual motto è preso dal ca. 41. di Giob, oue egli fauellando letteralmente della Balena dice. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus*, & il tutto si può molto bene applicare a S. Pietro. Con ragione si dice, che sará indurato il suo cuore, e non la carne, perche non hebbe egli, ne gli altri Sãti carne diuersa dalla nostra, ma si bene diuerso cuore, hebbe carne, che sentiua le ferite, che patiua il freddo, & il caldo, che nõ resisteua al ferro, e che haueua di bisogno di tutte q̃lle cose, che hãno dibisogno le nostre, ma hebbe ben cuore molto dal nostro diuerso, poiche l'hebbe forte, animoso, ardito, disprezzante i dolori, non curante i tormenti, in somma a guisa di pietra, e d'incudine, che quanto più si percuote, tanto più s'indura, & al resistere si fà più valeuole.

Iob 41. 15. Motto dell'Impresa, onde tolto.

Frà tutti gli animali è molto ardito, e coraggioso il cauallo, non teme il ferro, và incontro al fuoco, non si spauenta anzi par che brilli al suono de' tãburi, e delle trombe, & a rimbombi delle bombarde; e ciò nasce, perche oue noi vn cuore habbiamo tutto di carne molle, tenero, e delicato, il cauallo, come ne fà fede Plinio, solo frà gli animali in mezzo al cuore hà vn picciolo ossetto duro a guisa di piatra che lo mantiene, lo sostenta, egli dá vigore, e forza Hor se vn picciolo ossetto in mezzo al cuore fà cosi ardito, & animoso il cauallo, qual'essere doueua l'ardire, & il coraggio di Pietro, il quale tutto il cuore haueua di pietra? Qual marauiglia, che nõ temesse le minaccie de' Farisei, nè la crudeltá di Nerone, e ch'andasse arditamente incontro all'istessa morte?

Cauallo, perche animoso.

Pli. lib. 11. cap 37.

Ma forse dirà alcuno, non bene applicarsi a San Pietro queste parole, essendo da Padri Santi communemente intese del Demonio dell'Inferno, il cui cuore è duro, come pietre per l'ostinatione, e forte come l'incudine per essere tutto spirito, & a sostenere gli eterni tormenti destinato.

Cuore del Demonio quale sia.

E vero, risponderò io, che nel senso mistico s'intẽdono queste parole di Lucifero; ma per questo appunto si possono molto bene applicare a San Pietro; perche chi non sà, che la fortezza di vn contrario si conosce da quella dell'altro, & il valore del vincitore dalla gagliardia del vinto? Hora S. Pietro, e Lucifero furono contrari, combatterono ostinatamente frá di loro, & al fine San Pietro rimase vincitore, ben dunque ciò che si diceua della fortezza di Satanasso, puó applicarsi a quella di chi lo vinse, che fù San Pietro.

O pure, e meglio, chi nõ sà, che i vincitori sogliono bene spesso prender l'insegne de nemici vinti, e di loro valersi, come di proprie insegne della vittoria ottenuta? così Mãlio appresso a Romani dall'hauer tolto ad vn Francese, con cui

Torquato onde detto.

cui egli combattè in duello, e lo vinse vna collana, che *Torques* in latino si dice, col glorioso nome di Torquato, vol le poi sempre chiamarsi. & Ottone Visconte acquistò per se, & per gli suoi descendenti l'Insegna della Vipera, perche vinse vn Saracino, che per cimiero la portaua. Hor S. Pietro non vinse egli in più maniere il Demonio, mentre che confuse Simon Mago, e conuerti molta gente a Christo, e lo discacciò, si può dire, dal mondo? Ben dunque con ragione egli può vsurparsi l'Imprese, & i titoli di lui, come suoi proprij, & ascriuer'à se ciò, che di lui fu detto, che *Indurabitur cor eius quasi lapis.*

Arma de' Visconti, onde tolta.

Iob 41. 15.

Pietra dunque fù S. Pietro, e pietra tale, che fù posta nel fondamento della Chiesa, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* E fondamento si chiama, perche si come sopra di questo si regge, e sostenta tutta la fabbrica; così San Pietro come Vicario di Christo Prencipe, e Pastore de tutti fedeli, regge, e gouerna la Chiesa. Ne perciò si toglie, che Christo Signor nostro non sia il primo fondamento, perche ciò conuiene a S. Pietro inquanto Vicario di lui, ne si toglie, che gli altri Apostoli non siano anch'essi fondamēto, come disse S. Paolo, *Aedificati supra fundamentū Apostolorū, & Prophetarum*, per ragione della dottrina, e della predicatione loro, ma frà tutti loro con singolare priuilegio ciò conuiene a S. Pietro, per esser egli il Prencipe, & il Pastore di tutti, e la sua fede tale, che non mancherà gia mai, conforme al detto di Christo Signor nostro, *Rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua, & tu aliquando conuersus, confirma fratres tuos.* Dell'istessa metafora di pietra per significare Prēcipe si seruì ancora il Patriarca Giacob, mentre che disse della tribú di Giosesso. *Inde Pastor egressus est, lapis Israel.*

Fondamēto della Chiesa.

Mat. 16. 18.

Ephe. 2. 20.

Come s'intenda.

Luc. 22. 32.

Gen. 49. 24

Ma che há da fare, dirá perauuentura alcuno, la pietra col titolo di Prencipe? e la pietra graue, & il suo proprio luogo è l'infimo centro del mondo. Il supremo, e più alto luogo conuiene all'incontro al Prencipe, come al più degno, e più nobile di tutti: simbolo d'huomo ignorante, e rozzo è la pietra, onde diceua quel Filosofo, che sedēdo vn'ignorante sopra vna pietra, dire si poteua; che vna pietra sopra l'altra sedesse; d'intelletto eleuato, e di altro sapere essere dee il Prencipe. Non hà moto, ne attione per se stessa la pietra; e per se, e per gli altri essere deue il Prencipe agile, spiritoso, & attiuo. Non vede la pietra; cent'occhi hauere dourebbe il Prēcipe: non ode la pietra; tutto orecchie essere dourebbe il Prencipe: dura, e pesante è la pietra; dolce affabile essere deue il Prencipe. In somma di mille cōditioni, che deuono ornare il Prencipe, sarà difficil cosa il ritrouarne vna nella pietra. Perche dūque chiamerassi egli con questo nome tanto alla sua conueneuole natura contrario? mancauano forse bellissime metafore, colle quali poteua esser nominato? Non poteua dirsi capo ò pur occhio della Republica; Sole della Città, sale de'mortali, anima del suo regno? Non si poteua assomigliare al timone della naue, allo stilo dell'horologio, alla gemma dell'anello, alla radice della pianta, al tetto della casa, al carrozziero, al Pastore, il Capitano, alla sentinella, al nocchiero, al mastro di capella, & a mill'altre cose? Forse volle il Saluatore seruirsi di questa metafora per insegnare la differenza, che si ritroua frà Prelati, che sono i Prencipi Ecclesiastici, & i Prencipi secolari, che oue questi signoreggiano con imperio, e vogliono i primi honori, q̄lli deuono vincere gli altri di humiltá, e di patienza, conforme a quello, che disse già l'istesso Signore. *Principes gentium dominantur eorum*, ma all'incontro *qui maior est vestrum, fit tanquam minister*, e perciò si valse della metafora della pietra, che tende al basso, e cerca l'vltimo luogo; ò pure per dimostrare la patienza, e la fortezza, proprietá molto connaturali alla pietra, che deue hauere vn Prencipe, massimamente Ecclesiastico; finalmēte della Republica della Chiesa si fauella come di fabbrica composta di molte pietre, & il Prencipe, ò sūperiore si assomiglia nó a qual si voglia pietra, ma ad vna principale, qual'è l'angolare, ouero fondamentale, che regge, e sostenta tutte l'altre; Per questa ragione dunque

Prencipe quanto dissimile dalle pietre.

Varij simboli del Prencipe.

Matth. 20. 25.

Ibidem.

que San Pietro è chiamato pietra, nô di qual si voglia sorte, ma fondamentale.

Quì però sono da notarsi due belle differenze frà il fondamēto della Chiesa, e quelli dell'altre fabbriche, che in queste seruono per fondamento, e basi le pietre più rozze, e vili, che vi siano, ma ne' fondamenti della Chiesa poste vi sono le più pretiose gemme. Così dice S. Giouanni nell'Apocalissi al ca. 21. *Fondamenta muri ciuitatis omni lapide pretioso ornata*. Et Isaia già detto hauea nel cap. 54 *Fundabo te in sapphiris*, la ragione della diuersità è prima perche gli architetti humani nulla si curano della bellezza, che non appare a gli occhi carnali, e perche i fondamenti non si veggono, non vi pongono cosa bella da vedere. Ma l'architetto celeste più si cura della bellezza interna, che dell'esterna, e di quella, che si vede con gl'occhi dell'intelletto, che con quelli del senso, e perciò le più pretiose pietre pone ne' fondamenti, i quali se ben nō apparisçono a gli huomini, sono però veduti, e penetrati da gli Angeli. Appresso, rare volte bellezza, e fortezza insieme s'vniscono nelle cose terrene, non vi essendo cosa più vana, e fugace beltà, onde richiedēdosi ne' fondamenti fortezza, non è marauiglia, che non vi si ritroui beltà, ma nelle cose celesti, e spirituali vanno sempre insieme, onde fù detto di quell'anima santa. *Fortitudo, & decor indumentum eius*, & della Sposa, *Pulchra vt Luna, & terribilis vt castrorum acies ordinata*, e del bellissimo sposo di lei, *Specie tua, & pulchritudine tua, intende prospere procede, & regna*. E perciò ponendosi ne' fondamēti pietre sode, e forti vi si pongono per consequente belle, e pretiose.

Fondamenti della Chiesa pretiosissima.

Ap. 21. 19.
Isa. 54 11.

Differenza frà fondamēti di fabbriche spirituali e mōdane.

Fortezza, e bellezza, rare volte insieme.

Pro. 31. 25.
Cant. 6 9.
Psal. 44. 5.

La seconda differenza è, che i fondamenti delle fabbriche terrene non sogliono essere più stretti della fabbrica, perche altrimente difficile cosa sarebbe, che questa stesse in piedi, anzi come si vede nelle torri, sogliono le fabbriche andarsi ristringendo, quanto più sagliono in alto, ma quì tutto il contrario auuiene, perche essendosi la Chiesa dilatata per tutto il mondo, il fondamento di lei, di cui hora fauelliamo, fù vn huomo solo, molto picciolo, e stretto a paragone della fabbrica, che deue sostenere. Nel che se bene si potrebbe dire, che il fondamento corrisponde alla fabbrica per rispetto della sua auttorità, e potenza, che non meno si stende, che la Chiesa, anzi arriua fin'al Cielo, perche gli fù detto, *Tibi dabo claues Regni Cœlorum*, nondimeno accettando l'assegnata differenza, in quanto si considera la persona, e non l'auttorità, possiamo di ciò rendere due ragioni. La prima è, che le fabbriche terrene, quanto più s'innalzano, tanto più si allontanano dal centro, e perciò come fuori del loro luogo naturale, hanno bisogno del largo fondamento per sostenersi; ma questa fabbrica spirituale quanto più si và ergendo, tanto più si auuicina al suo centro, che è Dio; e perciò non vi è pericolo, che cada, e così esser può più larga del suo fondamento. La seconda ragione é, che vi è gran differenza dal fondamento di cosa morta, a quello di cosa viua, perche fabbrica morta, non hauendo in se alcuna virtù, tutta bisogna, che si regga sopra il fondamento, ma fabbrica viua hauendo in se virtù vitale, basta, che si appoggi su'l fondamento, acciochе possa sostenersi, e dilatarsi; così quādo l'huomo è viuo, facilmente si regge, e sostenta sopra i suoi piedi, ma morto ch'egli è, se non vi è altro sostegno, subito cade: la pianta parimente, perche è viua, si distende, e dilata in molti rami, ancorche il tronco, e le radici picciolo luogo occupino. Simile differenza, e che può applicarsi a proposito nostro, pose Seneca frà quelle cose, che hanno per principio, e fondamento la natura, e quelle che la fintione, e l'arte, perche *Ficta* dice egli lib. 1. de clementia cap. 1. *citò in naturam suam incidunt; quibus veritas subest, quaque (vt ita dicatur) ex solido enascuntur, tempore ipso in maius meliusque procedunt*. Hor la fabbrica della Chiesa Santa, di cui è fondamento San Pietro, non è fabbrica morta, come sono le terrene, ma viua, come egli stesso disse, *Et ipsi tanquam lapides viui superædificamini domus spiritualis*, consequentemente non é cosa fatta per arte, ò finta, ma vera, soda, e più che naturale, essēdo sopra la na-

Altra differenza.

Mat. 16. 19.

Fabbrica spirituale per che più stretta ne' fondamenti.

Fabbrica morta hà bisogno di maggiore fondamēto.

1. Pet. 2. 5.

Chiesa fabbrica viua.

la natura, e perche non è marauiglia, se la fabbrica più si distenda, che il fondamento.

Conuengono ancora a S. Pietro marauigliosamente le conditioni della pietra; percioche se questa è dura, forte, e chi fù più forte di S. Pietro? che se bene prima della passione del Saluatore, fù cosi fiacco, che si lasciò piegare da vna feminuccia vile; acquistò poi nondimeno tanta fortezza, che non lo puotero superare tutte le potenze del mondo, e dell'Inferno; onde ben disse della fabbrica eretta sopra di questa pietra il suo Signore, *Porta inferi non praualebunt aduersus eam*, e disse *Porta*, perche in queste sogliono star'in guardia i più forti soldati. E perche quiui stanno più tosto p difesa, che per offesa; volle insegnarci che non pure l'armi dell'Inferno, vinta nō haurebbero la Chiesa, ma ne anche haurebbero potuto farle resistenza; e si come il giouinetto Dauid percuotendo con vna pietra in fronte il Gigante Golia, l'atterrò, e vinse; cosi Christo Sig. nostro con questa pietra di S. Pietro percuotendo il capo dell'infedeltà, ch'era l'Imperio Romano, lo gettò a terra, e l'vccise; e già che S. Paolo fù cōpagno di S. Pietro, possiamo dire, ch'egli significato fosse nella spada; che dal fianco del Gigante tolse Dauid, e con cui gli troncò la testa, perche era prima S. Paolo, spada dell'inimico di Dio, perseguitando la Chiesa, ma egli, gliela tolse, e con questa l'vccise.

S. Pietro forte.

Mat. 16. 18.

Pietra, con cui fu percosso il Gigāte Golia.

S. Paolo spada con cui gli fù trōco il capo.

Ferma, e non facile da muouersi è la pietra, e chi più fermo, e costante di S. Pietro? Racconta Tito Liuio, che volēdosi dedicare nel Campidoglio vn Tēpio a Gioue, perche vi erano statue d'altre Dei tutte quante, quasi che cedessero al supremo Dio, si lasciarono portar via ageuolmente, ma vna pietra, che si chiamaua il Dio termine, non fù mai possibile, che cedergli volesse, onde l'hebbero i Romani per buon segno, e felice augurio, quasi che mai terminare douesse la Signoria loro, il che però si vede essere stato falso, ben è vero, che mentre quest'altra Apostolica Pietra quiui venne a fermarsi, concede priuilegio alla Chiesa Romana, che sempre fosse la prima, e la Prencipessa di tutte l'altre, e ciò, che dice Plutarco, *de fortuna Romanorum*, che hauendo la fortuna dato vn volo per diuerse parti del mondo, venne poi finalmente in Roma, oue deposti i talari, e discesa dalla sua instabile ruota, si determinò fare perpetua stanza, e cosi dar'a Romani il dominio del mondo, molto meglio possiamo dire noi di S. Pietro, che se ben egli andò quasi volando per diuerse parti del mōdo, venuto nondimeno in Roma, qui vi fermò la sua fede, & insieme vi apportò l'Ecclesiastico dominio.

San Pietro qual pietra chiamata il Dio termine.

Hà dato alla Chiesa Romana il dominio del mondo.

Graue è la pietra, onde al basso velocemente discende, & humilissimo fù S. Pietro, onde cercò sempre abbassarsi, e non solo in vita gettatosi a piedi di Christo, gli disse, *Exi a me Domine, quia homo peccator sum*, e nō poteua capire, che dal l'istesso gli fossero lauati i piedi, ma ancora nella morte teme, come ben nota S. Agostino, d'essere troppo honorato con quella sorte di supplicio, che all'hora si stimaua la più infame di tutte, e volle essere crucifisso col capo in giù, *ò virtus humilitatis ingenita* esclama S. Agostino serm. 26. de tempore, *honorari etiam supplicij genere pertimescit*.

Humilissimo.

Luc. 5. 8.

Suole la pietra seruire per diuidere i campi, e per termine de'poderi, come si raccoglie dalle leggi 1. 2. 3. ff. de termino, e da Ouidio 2. fastorum, e da altri riferiti dall'eruditissimo Pineda, sopra quel passo di Giob al cap. 5. *Cum lapidibus regionum pactum tuum*, e questo officio ancora fà San Pietro, perche se ben Christo Signor nostro è padrone dell'vniuerso, tuttauia fauellando del suo regno Ecclesiastico, del quale egli particolarmente si pregia, si puo dire, che sia distinto con questa pietra, pche tutti quelli che sotto l'ali di Pietro contenuti non sono, ò siano Gentili, ò Heretici, ò Scismatici, ò Giudei, tutti parimenti dal Regno di Christo sono esclusi, essendo verissima la sentenza di Sant'Agostino, che *Non habebit Deum patrē, qui Ecclesiam noluerit habere matrem*. Agesilao dimandato fin doue si stendeuano i confini del suo regno, presa vn'arma disse, fin doue arriuar posso con questa; ma il nostro Saluatore a chi simile dimanda

Pietra diuisoria.

Iob 5. 23.

Chi non conosce Pietro per capo, nō ha Christo per Padre.

manda gli facesse, con più ragione rispō der potrebbe, fin doue arriua questa pietra, di Pietro intendendo, perche egli hà la chiaue di serrare fuori, & ammettere dentro, chi gli piace.

E grauida di fuoco la pietra, e percossa manda scintille, e pieno di fuoco celeste era S. Pietro, e ben si poté di lui dire quello, che fù detto ad Ezechiele, *Dedi faciem tuam, vt silicem, & vt ad amã tem*, cioè come pietra focaia, e diamãte, come diamante, perche pieno d'amor diuino per se stesso, come pietra focaia, perche l'accendeua ancora ne gl'altri, talmente che si dice ne gli atti de gli Apostoli al cap. 10 che *Adhuc loquente Petro verba hæc, cecidit Spiritus sanctus super omnes, qui audiebant verbum.*

Ezec. 3. 9. *Pietro diamante, pietra focaia.* Act. 10. 44.

Dalla pietra scaturiscono talhora fonti di acqua, come auuenne nel deserto, e da questa pietra di Pietro non solo acqua di dottrina celeste in abbondanza sorgeua, ma ancora continui fiumi di lagrime, perche da quell'hora, che mirato da Christo *fleuit amare*, hebbe continua vsanza di piangere sempre.

Fonte dalle pietre.

Nelle pietre fù scritta anticamente la diuina legge, & in questa pietra fù scritta la nuoua, il cui primo, e principal capo è quello, che palesó S. Pietro, mentre disse: *Tu es Christus filius Dei viui.* In vna pietra si nascose Mosè, per vedere Dio, e da questa pietra è necessario, che sia abbrucciato chi vuole conoscere Dio, perche fuori della Chiesa nón vi è di lui vera cognitione.

Pietra, in cui è scritta la diuina legge. Mat. 16. 16.

Ne solo è pietra, ma corallo S. Pietro perche se questo há gran virtù contra diuerse infermità, e S. Pietro l'há cõtra tutte, che perciò ne gli atti Apostolici si legge, che correuano tutti a portar infermi di varie sorti a S. Pietro, e segue che, *curabantur* come da corallo, che basta hauerlo sopra, ò pur anche presẽte.

Act. 5. 16.

Il corallo scuopre i veleni, e chi meglio si puó questo dire, che di S. Pietro, di cui è proprio scuoprir tutti i veleni dell'heresie? Era di questo veleno ripieno Simõ Mago, e subito fù scoperto da S. Pietro, che gli disse, *In felle amaritudinis, & obligatione iniquitatis video te esse.* Et hà lasciato ancora questa sua virtù a successori suoi, di maniera che non v'è modo migliore per iscuoprire i veleni dell'heresia, che l'auttorità della S. Romana Chiesa, che in ciò non puó errare, e perciò fù detto meritamente a S. Pietro, *confirma fratres tuos.*

Scuopre i veleni. Act. 8. 23. Luc. 23. 32

Il corallo è di propria natura tenero, e molle, e piegheuole, ma esposto all'aperto Cielo si và induredo; e tale fú S. Pietro tanto tenero, che nõ poteua sentire fauellare della Passione di Christo, tanto piegheuole che vna donniccinola lo riuoltó, e gli fece negare il suo Maestro, ilche tutto permise il Saluatore, accioche si conoscesse, che la fortezza, che doueua hauere poi, non gli era con naturale, ma deriuata dal Cielo, cõforme al detto, *quoadusque induamini virtute ex alto.* Perció si come prudente architetto, non subito, ch'è gettato il fondamento, vi colloca sopra il peso della fabbrica, ma lascia prima, che si stabilisca bene, perche altrimente, se prima ch'egli sia ben posato, gli si addosasse la fabbrica, essere potrebbe facilmẽte, che facesse qualche motiuo, e tutto l'edificio crollasse, ma poiche egli é ben assodato, sicuramente vi si erge sopra la fabrica; cosi il sapiẽtissimo architetto Celeste pose il fondamento della Chiesa, quando disse, *Tu es Petrus*, ma non subito vi fabbricò sopra, perche soggiunse, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; Edificherò nel tempo auuenire, perche preuide, che doueua vacillare, e se all'hora vi fosse stato sopra l'edificio, haurebbe scorso pericolo di cadere. Ma quãdo dopó la Resurettione vide che staua ben saldo, e che ne fè la proua con dirli tre volte, *Simon Ioannis dili gis me plus his?* vi fabbricó sopra sicuramente, e disse, *Pasce agnos meos.*

Prima tenero poi fortissima. Luc. 24. 49 *Perche permise Dio, che Pietro peccasse.* Matth. 16. 18. Ioa. 21. 15.

Il corallo é di colore vermiglio simbolo dell'amore; e chi di S. Pietro più feruẽte fù nell'amore di Christo? Quãdo dalla naue lo vide caminante sopra dell'acque, non hebbe patienza Pietro d'aspettarlo, ma volle anch'egli caminando sopra dell'acqua girli incontro, e perciò gli disse, *Domine si tu es, iube me venire ad te super aquas.* Ma che? non temi Pietro di sommegerti? nõ sai che le pietre discendono velocemente al fondo, conforme al detto di Mosè, *Descenderũt in pro-*

Pietro feruente. Matth. 14. 28. Exod. 15. 5

in profundum quasi lapis? e tu non ti ricordi, che per detto del tuo Maestro, che non sá mentire, sei pietra? *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam?* che se non temi di perdere la vita, temi almeno di perdere la vista, e la presenza dell'amato tuo Signore. Ma non teme Pietro, che era amante, *& Caritas foras mittit timorem.* L'amãte (doueua egli forse andare frá se dicẽdo) non è egli transformato nella persona amata? dunque se l'amato mio cami na sopra dell'acqua, l'istesso potró far ancor'io. La presenza del mio Signore non è ella calamita del mio cuore? dunque ancorache fossi nel profondo del mare, ella mi solleuerebbe. Non hà egli cangiato me con vna sola parola in pietra? ben dunque potrà fare di christallo il mare, e per consequente atto a sostenermi. Non é egli disceso dal Cielo in terra per la salute mia? dunque se bene io fossi nel profondo del mare, egli non isdegnerebbe di scenderui per liberarmene. Vn'altra volta parimẽti essendo in naue con alcuni altri Apostoli, e scorgendo il Redentore nel lido, non hebbe patienza Pietro, che la nauicella si accostasse a terra, ma subito, cintasi la sua veste, si pose in mare, & andò prima de gli altri a ritrouar il Saluatore, perche più de gli altri l'amaua, onde ben disse S. Ambrosio ser. 47. *Ambulauit in mari Petrus magis dilectione, quàm pedibus in naui enim positus considerat Dominum, & amore eius ductus descendit in mare, non cogitat labenter aquas, & dum Christum respicit, non respicit elementum.* Ma ecco strana inuentione di Pietro, che oue gli altri volendo gettarsi in mare, se vestiti sono, si spogliano; Pietro all'incontro, essendo prima spogliato, si veste; il che egli fece, perche non tanto considerò la strada, la quale a trappassar haueua, quãto il termine, al quale peruenir bramaua, e sapendo che non era conueneuole ch'egli si rappresentasse auanti a gli occhi di Christo non vestito; non si curò di entrare nell'istessa guisa nel mare. Ne ciò fú sẽza mistero, perche le vesti, come notò S. Agostino, e si raccoglie da quel luogo d'Isaia. *His omnibus velut ornamento vestieris,* sono simbolo de' fedeli; con ragione dunque S. Pietro si veste entrando in mare, perche in questa maniera impossibil fia, ch'egli si sommerga, essendoche in quanto capo nella Chiesa egli non poteua errare, e perciò non si legge, che questa volta egli corresse pericolo di sommergersi, come l'altra. Né fù senza mistero parimẽte, che oue gli se ne venisse per mezzo del mare, significandosi, dice S. Bernardo, che la sua autorità non era ristretta, ó termi nata da luogo alcuno, come quella de gli altri Vescoui, che hanno, pensiero della sola naue della loro Chiesa, ma per tutto l'vniuerso si stendeua, & ogni luogo abbracciaua: *Hunc* dice S. Gioa. Chrisostomo, *vniuerso terrarum orbe Christus præposuit.* Nel che ben si vede, quanto fosse amato, e fauorito da Christo S. Pietro. Impercioche per segno di vno immenso amore sogliono tal'hora i Rè terreni offerir la metà del loro regno; cosi Assuero all'amatissima Ester, & Herode ad Herodiade. *Etiamsi dimidiã partem regni mei petieris, impetrabis;* Ma a S. Pietro fù da Rè del Cielo dato tutto il suo regno, ch'egli acquistato si haueua col suo pretiosissimo sangue, & in segno di ciò gli disse: *Tibi dabo claues Regni Cœlorũ.* Et vn'altra volta gli fece prẽdere cento cinquanta tre pesci, nel qual numero, dice S. Gieronimo cittandone Oppiano, si cõtengono tutte le sorti de pesci, è quindi ne raccoglie, che non vi doueua essere sorte alcuna di gente, la quale non si douesse racchiudere nella rete di Pietro, e riconoscerlo per superiore. *Omnia,* dice egli, *capta sunt ab Apostolis, & nihil remansit incaptum, dum & nobiles, & ignobiles, diuites, & pauperes, & omne genus hominum de mari huius sæculi extrahitur ad salutem.* Ma qual marauiglia che tanta fosse la Signoria, & il potere dell'Apostolo S. Pietro, se per amore egli si era transformato in Christo? *Ecce Petrus,* dice S. Ambrosio nel salmo. 118. *sub Christi nomine quasi vnus Christus, ac adeò omnium Dominus factus est.*

E ben con ragione poteua dire S. Pietro di essere transformato, e fatto vna cosa stessa con Christo; impercioche se pietra è Christo; *Petra autem erat Christus,* ecco che pietra è parimente Pietro. *Tu vo-*

Matth. 16. 19. — *Amante nõ teme.* — *1. Ioa. 4. 18.* — *Pietro nõ teme di sommergersi.* — *Feruore di S. Pietro.* — *S. Ambros.* — *S. Agostino tract. 3. in Ioan.* — *Isa. 49. 18.* — *S. Pietro come capo della Chiesa non poteua errare.* — *S. Bern. ad Eug. Papa.* — *S. Gio. Chrisost. hom. 55. in cap. 16. Matth.* — *Esther, 5. 3. & 7. 2.* — *Mar. 6. 23.* — *Mat. 16. 19.* — *S. Gier. in c. 47. Ezec.* — *A S. Pietro dato tutto il Regno di Christo.* — *Pietro transformato in Christo.* — *1. Cor. 10. 4.*

Tu vocaberis Cephas, se fondamento é Christo, talmente che dice San Paolo; *Ioan. 1.42* *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus*, *1. Cor. 3.11.* fondamentum ancora fù S. Pietro, *Matth. 16. 19.* *Super hanc petrā ædificabo Ecclesiam meā*. Ma non fù *aliud*, perche fù l'istessa cosa con Christo. Che piú? s'incontra vn giorno San Pietro, da Roma partendosi, con Christo, e tutto pieno di marauiglia, e di dolcezza, oue vai Signore? gli dice. Risponde Christo: *Vado Romā iterum crucifigi*. Vò per essere crucifisso vn'altra volta a Roma. Ma come s'auuerrò questo detto della verità stessa? fù egli forse crucifisso nella propria persona? Non già, ma si bene in quella di Pietro, ma perche egli, è Pietro erano vna cosa stessa, disse ch'egli doueua essere crucifisso, e fù quasi come se detto gli hauesse, tù voleui già ò Pietro morire meco, quando io fui crucifisso in Gierusalemme, all'hora però non era tempo, hora si, che potrai essere crucifisso meco, e perciò ecco ch'io me ne vengo.

Ma più chiara proua di questo fù ancora il raccommandarli la Chiesa; *Sposa sola nō comune fra gli amici.* impercioche non v'è amicitia al mondo, che arriui a questo segno di fare che al l'amico sia comune la propria sposa, e questa sola viene esclusa da quella regola generale, *Amicorum omnia communia*, onde racconta S. Agostino nelle sue cōfessioni, che hauendo egli con alcuni altri suoi compagni, e carissimi amici determinato di viuer comunemente insieme, vna sola cosa fù, che disturbò questo gradito consiglio, cioè l'hauere alcuni di loro moglie, Ma ecco Christo Signor nostro, che hauendosi acquistata col prezzo del suo proprio sangue vna bellissima, & amantissima sposa, cioè la Chiesa, la confida ad ogni modo a Pietro, non tanto come ad amico, quāto come a quegli, che era vna cosa stessa seco, ne solo la sposa gli raccomāda, ma *Letto della croce fatto comune a Pietro.* gli fà comune il letto, che fù la croce, letto veramente tanto stretto, che non può capire due, come quello, di cui disse Isaia Profeta. *Coangustatum est stratū, ita vt alter decidat*, *Isa. 28.29.* perche anche di questo si disse nella Cantica. *Lectuluus noster* *Cant. 1.16.* *floridus*, e vien chiamato letticciuolo, per la picciolezza, ad ogni modo e Christo, e Pietro vi capiscono bene insieme senza caderne alcuno, perche nō sono due ma vna sola persona, letto tanto caro a Christo, che nota S. Ambrosio, ch'egli liberalissimo di tutte le cose, nell'hora della sua morte donò il Paradiso al Ladrone, le vesti a soldati, la Madre a Giouanni, ma la croce non la volle dar'altrui, e benche i Giudei cercassero ch'egli scendesse di croce, non volle lasciarla, e pur questa fè comune a Pietro. Comune gli fà parimēte la dote della sposa, che sono i tesori de' suoi meriti, de' quali Pietro hà la chiaue, *Tibi dabo claues Regni Cœlorum*. *Matth. 16. 19.* Comune il peso dell'esser Padre, e capo di famiglia, e perciò è d'auuertire, che era costume nella Giudea, che solo i Padri di famiglia *Pietro capo di famiglia.* pagauano vn danaro per tributo all'Imperatore, *Mat. 6.23.* e perciò i riscotitori dimādarono a discepoli, se il Maestro loro pagaua questo tributo, non fecero mentione, ne querela de gli altri, perche essendo figli di famiglia, non doueuano pagare nulla. Hora se bene Christo Signor nostro non era tenuto a pagare questo tributo, tuttauia per non essere occasione di scandalo volle pagarlo, e cosi disse a Pietro, che andasse a pescare, e prendesse quel danaro, che ritrouerebbe nella bocca del primo pesce da lui pescato, e con quello pagasse il tributo per lui, e per se. Andò Pietro, pescó, e ritrouò nella bocca del pesce vn danaro, che valeua due dramme, e bastaua a pagare per due, e questo diede a riscottitori in nome di tributo per se, e per il suo Maestro. Ma come per se? non era egli discepolo come gli altri? non toccaua al capo solamente il pagar'il tributo? Come dunque lo paga Pietro, che non è capo? Anzi sì, dico io, perche anche questa dignitá di capo volle Christo communicare a San Pietro, & accioche nō se ne dubitasse, volle, che pagasse il tributo, che i capi di famiglia pagare doueuano. Come anche *A S. Paolo perche troncato il capo.* non fù senza mistero, che fosse tagliato il capo a S. Paolo, perche essendo gli grādissimo Apostolo, e compagno di San Pietro, accioche alcuno non credesse, ch'egli

ch'egli hauesse la dignitá di capo, lo fè senza capo rimanere, come anche auuenne a San Gio. Battista per confondere i Giudei, che per Messia, e capo lo voleuano, che perciò egli stesso disse fauellando del Saluatore, *Illum oportet crescere, me autem minui*, alludendo come dice Sant'Agostino alla morte di ciascheduno di loro, perche, *Ille*, cioè Christo, *Creuit in Cruce*, *Iste*, cioè San Gio. Battista, *Capite diminutus est*, il che dire parimente si potrebbe di San Pietro, e di San Paolo. Fú dunque anche San Pietro capo, ma capo in terra, e perciò crucifisso col capo a basso, Christo capo in Cielo, e perció posto in Croce col capo in alto. Col capo a basso San Pietro per significare, che l'essere superiore nella Chiesa di Dio, non è altro, che farsi soggetto, e ministro di tutti, come ben disse il Saluatore, *Maior inter vos sit omnium minister*, col capo a basso, di donde sosteneua sì le altre membra, ma non poteua in loro influire, perche l'influire gratia nelle membra, e proprio di Christo Signor nostro. Col capo, oue Christo teneua i piedi, perche non può esser a gli altri superiori, chi a Christo non si rende inferiore, e suddito. Col capo a basso, perche essendo Christo nel letto della Croce, e bramando Pietro di starui col suo Signore, disse, se non posso capire nella parte di sopra, non importa, mi accommoderò da piedi, & iui si pose. Col capo a basso, e riuolto in sù, per poter contemplare commodamente, non tanto dirò il Cielo, quanto il volto del Saluatore pendente anch'egli in Croce, e col capo pendente, e risguardante al basso, si che essendo la Croce il vero nostro propitiatorio, oue ci furono rimesse le nostre colpe, rassembrami Christo Signor nostro, e San Pietro quei due Serafini, i quali si risguardauano, & erano da lati del Propitiatorio, che se quelli cantauano a vicenda, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, Ecco questi due Serafini amorosi, che insieme si lodano per Santi. E chiamato Santo Christo da San Pietro, mentre che dice, *Tu es Christus filius Dei viui*, e richiamato Santo da Christo Pietro, mentre che li vien risposto, *Beatus es Simon Bariona*, si che essendo Pietro ancora viuo fù canonizato dal Sommo Pontefice Christo, e perció non è marauiglia, se leggiamo che San Marco dedicó in Alessandria vna Chiesa a San Pietro viuente, come dice il Baronio nel to. 1. & vn'altra gliene eresse nella Francia San Sabiniano martire, come riferisce il Lirano nel cap. 24. di S. Matth.

Perche a S. Gio. Batt.

Ioan. 3.30.

San Pietro perche in Croce col capo a basso.

Matth 23. 11.

Matth. 16. 18.

Matth. 16. 17.

Pietro canonizato da Christo in vita.



FIAC-

FIACCOLA.

Impresa settima, per l'Apostolo San Paolo.



Di vaga luce adorna, e di vorace
Ardor accesa, in un arde, e lampeggia
Del Sol emula altera. e gentil face,
E nel suo proprio ardor, perch'altri veggia
Nulla curando il proprio ben, si sface.
Ma l'alta tua virtù già non pareggia,
O dottor de le genti, e vie maggiore
Fù la tua luce, e'l tuo celeste ardore.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.



NO solo, ma composto di molte sostanze, è il corpo di questa Impresa, percio che altra sostanza è il torchio, altra la fiamma, e nel torchio, altra cosa è la cera, altra è il lucignolo, e la fiamma anch'ella non è sostanza semplice, ma composta di fumo, e di fuoco, essendo ella non altro, come dicono i Filosofi, che fumo acceso, & infiammato. Gran cāpo dunque ci sarebbe di ragionare, se tutte queste cose volessimo noi minutamente considerare e particolarmente molte questioni Filosofiche far si potrebbono intorno alla fiāma come sarebbe a dire, s'ella sia vn cōposto di due corpi, ó pure di sostanza, e di accidenti, se di due corpi, cioè di fumo, e di fuoco, come questi possano stare insieme e penetrarsi nell'istesso luogo, e se di sostanza, e di accidente, come esser possa accidente il fuoco, che è vno de' quattro elementi. Qual di più sia la cagione, che la fiamma in alto ascenda, se ciò habbia dal fuoco, il quale voli alla sua sfera sotto al concauo della

Fiamma che cosa sia.

Et altre questioni di lei.

luna, ó pure il fuoco ció riceua dal fumo, che in alto sale, come all'incôtro ne' carboni con loro discêde, se per propria natura il fuoco habbia bisogno di alimēto, e di materia estrinseca, in cui s'appoggi, come appresso di noi sempre si vede, ouero c'ò gli conuenga per essere egli fuora della sua sfera, nella quale essendo, non habbia bisogno di alimēto, ne di altra materia, come che ne anche abbrucci, e risplenda. Questi, & altri simili quesiti Filosofici, e curiosi far si potrebbero con l'occasione della fiamma, ma oltre all'essere troppo sottili, e scolastici, per hauerli anche noi nelle nostre disputationi, che stāpate habbiamo sopra i libri della Generatione, e corruttione di Aristotele, pienamente per quāto cōportauano le deboli forze dell'ingegno nostro, di già spiegate, e particolarmente molto a lungo prouato esser mera fintione, ció che si dice della sfera del fuoco, sotto al concauo della Luna, lá rimettēdo i lettori curiosi di queste cose, qui passeremo ad altro.

2 Et in prima è dubbio degno di essere cōsiderato, e molto a proposito nostro, se face, ó altra materia ritronar si possa, che essendo infiammata non si consummi, e mantenēdo il fuoco, da quello però non sia distrutta, e senza essere da lui diuorata, lo nutrisce, e quantunque possa creder alcuno che non vi debba essere difficoltà in dar la sentēza per la parte negatiua, nō vi mancano tuttauia autori graui, esperienza, e ragioni per l'altra parte; in prima il grā Padre, S. Agostino parue di questo parere ne' suoi dottissimi libri della cittá di Dio nel cap. 4. del lib. 21. e si vale per argomento dell'essempio del monte Etna, il quale ben che continuamente arda; non però mai è venuto meno. *Notissimi, sunt*, dice egli. *Siciliæ montes, qui tanta diuturnitate temporis, atque vetustatis, vsque nunc, & deinceps flammis æstuant, atque integri perseuerant, satis idonei testes sunt, quod non omne, quod ardet absumitur.* Vn'altro esempio apporta S. Agostino nel c. 6. della pietra chiamata Asbesto voce greca, che significa incombustibile di cui si dice, che vna volta accesa non mai s'estingue, e di lei Solino c. 12. ragiona. *Asbestus lapis ferri colore accensus semel, extingui nō potest, ideo que infanis idolorū, tum in sepulchris collocatū, cum scriptores tradidere, vt ibi perpetuò arderet*; e l'istesso confessa Plinio nel ca. 10. del libr. 37. Aristotele anch'egli nel cap 35. *De admirandis auditionibus*, riferisce in vn luogo chiamato Pitecusa ritrouarsi fuoco a marauiglia caldo, & ad ogni modo non abbruciare, e simigliante cosa racconta Giouanni Diacono nella vita di San Nicolao in Merodio nel principio con queste parole *Est penes vrbem Pateram lyciæ quidam locus cū pestris, qui totus per noctem quasi ferrarij fornax igniuemum vaporat flammam, cuius natura dicitur esse, vt si quis experientiæ causa manus propius admouerit, ardorem quidem sentit, sed nullam patitur adustionem.* Maggior marauiglia ancora racconta Marco Polo nelle relationi de' suoi viaggi nel cap 28. del libro primo, cioè che in vn certo piano chiamato di Pamor nel paese del gran Cham, per la forza del freddo sopra modo grande, il fuoco perde la sua virtù, di maniera che ne riluce, come fá altroue, né può cuocer alcuna cosa.

Se fuoco perpetuo naturalmente ritrouar si possa.

Ragioni per la parte che afferma.

De ciu. Dei lib. 21. c. 4.

Esempio del monte Etna.

Della pietra Asbesto

Solino. ca. 12.

Aristotele de adm. audit. c. 35.

Fuoco che nō abbrugia.

Ioan. Diac. in vita S. Nicolai.

M. Paolo c. 28.

Che non riluce.

3 Vn'altra esperienza più vicina di luogo, e di tempo habbiamo, & è, che in alcuni sepolchri antichi di nuouo aperti, ritrouate si sono lucerne accese, che molte, centinaia, e forse anche migliaia d'anni, e necessario confessare che habbiano mātenuto il fuoco, di vno di questi rende testimonianza Ludouico Viues nel comm. del ca 6. del lib. 21. di S. Agostino con queste parole. *Erutum est sepulchrū memoria patrum, in quo ardebat lucerna condita ibi, vt ex inscriptione apparebat super millesimum, & quingentesimū, annum, eaque tota exemplo, vt contrectari cœpta est, inter admotas manus fricata, intenuissimum abijt puluerem.* L'istesso quasi esser interuenuto in vn sepolcro a Padoua, riferisce Pietro Appiano nel suo li. detto *Inscriptiones orbis*, citato dal Ruscelli nell'Impresa del Marchese del Vasto, che è il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale ancora adduce altri esempi di simili lucerne in sepolture antiche, al che si affa ciò che dice S. Agostino nel cap. 6. sopra citato, che nel Tempio di Venere si conseruaua vna simile

Viues in c. 6. li. 21. de Ciuit.

Lucerna ardente senza nutrimēto.

lucerna

lucerna, che sempre ardeua, quantunque non vi si aggiungesse nutrimento.

4 Possono auuerarsi queste esperienze con quell'altra de' carboni della radice del Ginepro colto al mancar della Luna, il quale si conserua acceso per vn'anno intiero, e molto più ancora da chi sá ben custodirlo, e da quella del sale, il quale posto nell'olio delle lucerne, fá ch'egli duri molto più, che non sarebbe senza quello.

Fuoco di Gineoro quanto si conserui. Sale mãtiene le lucerne.

5 Con ragioni ancora si sforza di prouare l'istessa opinione il Ruscelli nel luogo sopra allegato, la prima che non essendo altro la Natura, che esecutrice del voler diuino, & a questo non vi essendo alcuna cosa difficile, ne anche a quella deue dirsi alcun effetto impossibile, ogni volta che Dio voglia. Onde molte cose veggiamo farsi dalla Natura, le quali considerate, e misurate con le regole della Filosofia si giudicherebbe impossibili.

Ragioni cõfermanti l'istesso.

6 Appresso, è cosa chiara ritrouarsi vna pietra detta Amianto, & Asbesto, la quale si fila, e della quale si fanno tele, e touaglie, che poste nel fuoco si purificano, e non si abbruciano, di questa materia dunque far si potrá il lucignolo, che ardendo non si consumerà mai, si che di due cose, che si richiedono ad vna perpetua lucerna, di giá vna ne habbiamo, che è il lucignolo, l'altra poi è l'olio, ma se quello si possa ancora questo? quando mai altro non si fosse, non si potrebbe egli da questo lino cauar olio, ò liquore per via di distillatione? questo dunque ritenendo la proprietà della sua origine non si potrebbe consumare dal fuoco, e cosi fatta sarebbe la lucerna perpetua.

Lucignolo, che arde sẽza consumarsi. Lucerna perpetua come potrebbe farsi.

Di più, è cosa certa che il fumo il quale si cagiona da alcuna cosa abbruccia-
7 ta, può essere di nuouo materia di fuoco, che perciò tal'hora si accendono i camini, & il fuoco si apprende il fumo, che rimane attacato alle caldaie, se dunque si accomoderà vna lucerna coperta in guisa, che il fumo di lei ritorni a cadere nel vaso, oue ella arde, e questo fumo sia tale, che possia conuertirsi in olio, il che nõ è difficile a credere, si potrà dire, che questa tal lucerna sia perpetua, posciache l'olio si cangerà in fumo, & il fumo di nuouo in olio.

Fumo materia di fuoco.

Si conferma ciò con l'esempio dell'acqua vita, da cui esce, essendo abbrucciata, vna esalatione molto sottile, ma facilissima ancora a riaccẽdersi, come si potrá vedere in questa esperiẽza. Prendasi di tal acqua ben fatta, e postala in vn vaso di vetro, ò di metallo, se le dia il fuoco con vna candela, che subito si accẽderà in fiamma, & all'hora mettasi in qualche armario ben chiuso, e spatioso, oue possa ardere senza suffocarsi, ma non perciò vscir dall'armario. Il che fatto doppo qualche hora apra detto armario, in cui non vedrà cosa alcuna, & subito vi ponga dentro vna candela accesa, che scorgerá accendersi vna fiamma in quell'aere dentro all'armario, di cui sará materia quell'esalatione, che vscì dall'acqua vita infiammata; cosi dunque discorre in quel luogo con acutezza il Ruscelli. 8

Simon Maiolo nel colloquio 22. de' suoi giorni canicolari vn'altra ragione assegna di questi fuochi perpetui, & è, perche se bene il fuoco abbruccia, per esser questa sua proprietà naturale, non consuma però tal volta impedito dal freddo, e dall'humido, che gli soprauiene particolarmente dall'aria che lo circonda, e nel quale, come dice Auicenna, essendo il fuoco molto raro, puó entrare, e penetrare frà le parti di lui, e dall'istessa opinione dice, che sia Bartolomeo Sibilla Monopolitano Teologo.

Opinione di Simon Maiolo.

Bart. Sibilla dec. 1. c. 39. 4. q. 5.

Io con tutto ciò son di cõtrario parere, e stimo, che sia impossibile naturalmente, che si dia vn tal fuoco, ó lucerna perpetua, ò che alcuna cosa per lungo spatio di tempo si abbruci, e non si consumi. In prima per quella regola generale de' Filosofi, che tutto ciò, che è generabile, è parimente corruttibile, onde essendo chiaro, che questo fuoco si genera, è necessario il dire, che parimente si corrompa. Dirai, si può corrompere per violenza estrinseca, ma ciò non basta, perche ne seguirebbe, che quel cõposto potesse veramente essere immortale, e per accidente solo, il quale facilmẽte potrebbe impedirsi, corruttibile, 9

Parere dell'autore.

Ciò che è generabile, è parimente corruttibile.

la doue si come facilmẽte si genera, così facilmẽte ancora deue corromperst. Si conferma, che nõ vi è alcun misto, il quale non sia corruttibile fuori del fuoco, molto più dunque sarà tale essendo dal fuoco, che non gli può essere se non di danno, circondato, e posseduto; lascio di dire, che vogliono questi co'quali disputiamo, ne anche per violenza estrinseca potersi estinguere così dicono della pietra Asbesto.

10 Appresso la ragione perche l'huomo sia mortale dicono tutti nõ essere altra, fuorche l'essere egli cõposto di elementi, e parti contrarie, e di cõtrarie qualitá imbibito. Ma qual si voglia cosa accesa è parimente all'istesse contrarietà sottoposta; prima per esser corpo misto, e conseguentemente composto di contrari elementi; poi per hauer in se il fuoco, ilquale non può non esser contrario a qual si voglia misto, in cui di necessità sono le qualità prime, cioè elementari contemperate, e non in sommo grado, come sono il calore, e la siccità nel fuoco, dunque non meno dell'huomo esser deue corruttibile.

L'huomo perche mortale.

11 Di più ò fiá quel fuoco, e quel corpo misto si darebbe attione, ò non, se attione si concede, dunque anche passione, e per cõsequente corruttione, se si nega, come si potrà dire, che quella tal cosa abbrucci? come il fuoco, che di sua propria natura è attiuissimo potrà star otioso? come ne potrà sorger la fiamma la quale presuppone necessariamẽte il fumo, si come q̃sto la risolutione di qualche materia, che in lui si conuerta?

Ciò che si abbrucia, si consuma.

In oltre, ò vogliamo dire, che necessariamente habbia il fuoco di bisogno di continuo nutrimento, ò nò, se non n'hà di bisogno, perche dunque finite le legna, si estingue? perche non si conserua solo nell'aria? massimamente se questa sia calda, e quello nõ habbia alcuno cõtrario, che lo possa distruggere? ouero perche non si può conseruarsi continuamente ne' metali, & in altre materie simili? Ma se ne hà di bisogno, dunque è di necessità, che consumi quel corpo, in cui si ritroua, non potendo alcuna cosa esser nutrimento d'vn'altra senza perdere il suo proprio essere.

Fuoco non può star senza nutrimento.

Ciò che nutrisce si strugge.

Aggiungi, che le dispositioni del fuoco, che sono calore, e siccità in sommo grado, non possono essere conformi alla natura di alcun misto, il quale hauer deue le qualità temperate, acciochе le forme de gli altri elementi, ò formalmente, ò virtualmente possano in lui cõseruarsi; hor non essendo queste dispositioni cõforme, è necessario, che frá di loro combattano, & al combattimento ne segua la vittoria di vna parte, e la pdita, e destruttione dell'altra, nõ potranno ancora la forma del fuoco, e quell'altra forma sostantiale del misto hauer ambidue proportionata, e connaturale materia, ma vna di loro vi hà da essere contra natura, e per consequenza per poco tempo, essendo che *Nullum violentum durabile*. 12

Dispositione del fuoco cõtraria ad ogni misto.

Si aggiunge, che al fuoco è naturale il salir in alto, come per esperienza si vede, dunque lo star fermo quí a basso in vna materia, sarà cosa a lui violenta, e p la ragion detta nel passato argomẽto ne seguirá, che non possa ciò durare lungo tempo, ma ò ch'egli in alto saglia, ò che si corrompa, e se a questo dirai, che pure si mantiene in terra cõtinuamente il fuoco, con aggiungerui sempre legna, risponderò, che quel fuoco continuamente si genera di nuouo, corrompendosi il precedente, onde veramente non è l'istesso, che molto tempo duri, come nel caso, di cui disputiamo, si presuppone, perche altrimente, se nuouo fuoco si generasse, cõfessar bisognerebbe, che alcun'altra cosa si corrompesse, non si facendo, conforme alla regola di Aristotele da gli altri Filosofi approuata, generatione senza corruttione. 13

Fuoco stà a basso cõ violenza.

Fuoco non è l'istesso se ben pare.

Più auanti, ne seguitebbe ancora potersi ritrouar rimedio, e mezzo di render l'huomo immortale. Percioche più verace è il fuoco, che non è il calor nostro naturale, se dũque materia si ritroua, la quale mãtiene il fuoco, e nõ si cõsuma, più facil cosa sarà ritrouar cibo, che senza consumarsi conserui il calor naturale, il quale riceuendo da lui sufficiente nutrimento, non haurà occasione di pascersi dell'humido radicale, e per conseguente l'huomo sarà immortale, e se mi dirai, che ciò appunto faceua 14

Huomo nõ può rendersi naturalmẽte immortale.

ua l'albero, della vita, risponderò, che ciò egli faceua per virtù sopranaturale, ne con tutto ciò haurebbe egli in perpetuo conseruato l'huomo in quello stato, perche dopò vn certo tempo da Dio determinato, sarebbe l'huomo stato trasferito in Cielo, e fatto glorioso, come speriamo di essere hora dopò l'vniuersale resurrettione.

Virtù dell'albero della vita.

15 Si può ancora cõfermare questa opinione con l'auttorità infallibile della Sa-
16 cra scrittura, Perche ne' Prou. al 30. si dice, che *ignis nunquam dicit sufficit*, cioè, sempre diuora, non mai è satio, sempre richiede nuouo alimento. Ma s'egli hauesse vna tal materia, in cui senza diuorarla, si conseruasse, all'hora egli direbbe *sufficit*, sarebbe satio, e non richiederebbe altro alimento, e S. Pietro nella sua epistola 2. al cap. 3. dice che dal fuoco, che precederà il giorno del giudicio il Cielo, e gli elementi saranno cõsumati; con tutte le altre cose saranno sopra la terra. *Cœli autem, qui nunc sunt, & terra eodem verbo repositi sunt igni reseruati in diem Iudicij*, e poco più a basso, *Adueniet autem dies domini vt fur, in quo Cœli magno impetu transient, elementa verò calore soluentur terra autem, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur*, e di nuouo appresso per torcene ogni dubbio: *properantes in aduẽtũ diei domini, per quẽ Cœli ardentes soluentur, & elemneta ignis ardore tabescent.*

Pro. 30. 16.

Fuoco non mai satio.

Mõdo sarà abbrucciato dal fuoco.

2. Petr. 3. 7 10.

16 E se bene dir si potrebbe, che ciò auuerrà per virtù diuina sopranaturale, e nondimeno più probabile, che essendo costume di Dio, di valersi delle forze naturali delle cause seconde, tutto ciò sia per accadere per virtù naturale del l'istesso fuoco, e per consequente, che cosa non vi sia frà le corporee, che alla forza del fuoco resister possa.

Non si trouan oggidì fuochi inestinguibili.

L'esperienza ancora fauorisce questa opinione, perche oggidì non si vede alcuno di questi fuochi marauigliosi, che arda, e non consumi, ne è credibile, che se vi fosse i Prencipi, a quali sono portate tutte le più rare cose del mõdo, non l'hauessero, particolarmente, se, come dice Plinio, nell'Arcadia, che non è paese molto lontano, questa pietra si ritrouasse, la quale vna volta accesa non si estingue mai; e domanderei io volentieri, se alcuna di queste pietre, ò mai stata accesa, se negano, dunque non si può sapere, che sia inestinguibile il fuoco, se affermano che vuol dire, che oggi ancora non dura questo incendio? è forza dunque, che confessino essersi estinto.

Rimane hora, che rispondiamo alle ragioni della contraria opinione, il che non ci sarà difficile. Primieramente dũque all'autorità di S. Agostino rispõdo, ch'egli argomentaua contra i Gentili, i quali non voleuan credere, che nell'inferno potessero i corpi esser abbrucciati, e non consumati, e perciò si valse del le cose credute da loro, per vincerli con le proprie armi, le quali ancorche in se stesse non fossero sode, e ferme, pure forza haueuano contro di loro, che per tali le teneuano. Non importa dunque a S. Agostino, che gli esempi de' fuochi perpetui siano veri, ne di ciò egli si cura, ma gli basta, che per veri siano stimati da Gentili, argomentando, come si suol dire nelle scuole, *ad hominem*.

Si risponde a gli argomenti della contraria parte.

All'autorità di S. Agostino.

All'esempio del monte Etna, e si simili rispõdo, ne perpetui essere questi fuochi cessando talhora molti anni, come per esperienza si sà, ne la loro materia conseruarsi incorrotta, come ben dimostrano le ceneri da quei mõti rigettate, e le bocche per doue esce il fuoco, che consumandosi la materia sempre si fanno più grandi, e se dirai, come dunque non si consuma tutto il monte? rispondo, che ouero vi sono nelle viscere di lui miniere di solfo, che gli somministrano nuoua materia al fuoco, ò che la grandezza del monte è tanta, che non tutto ancora hà potuto diuorarlo, e se ben di fuori par che mantenga l'istessa forma, e grandezza, di dentro però hà moltissime cauerne fatte dal fuoco, e la sua cima stessa è più bassa di quello che non era prima, come ne fan fede testimoni di veduta riferiti da noi nell'Impresa di questo monte.

All'esẽpio del monte Etna.

Al secondo esempio della pietra inestinguibile, nell'vltimo argomento per 17
la nostra opinione già si è risposto, e dimostrato ciò essere impossibile, ne forse altro dir vollero i primi autori, che

Della pietra Asbesto.

ció racconrarono; fuor che il fuoco, che in questa pietra si accende essere tanto tenace, che non si può estinguere con estrinseci forza, fin che l'istessa pietra non é del tutto consummata, il che di vn legno; che si ritroua nel l'Indie Occidentali affermano quelli, che vi sono stati, e riferisce Simon Maiolo colloq 21. & 22 e Pietro Messia nella sua selua parte quinta, cap. 26.

Legno dell'Indie che nõ si può estinguere.

Quello poi, che dice Aristotele *de admirandis auditionibus*, si potrebbe facilmente negare, perche si sà che l'istesso Aristotele, quelle cose non riferisce per vere, ma solo per vdite. Si può etiandio esporre, che quel fuoco non abbruci le cose estrinsecamente apposteli, ma non giá, che non consumi la materia in cui egli si ritroua, se pur veramente è fuoco, e l'istessa risposta dar si può all'esperienza di Gioanni Diacono, e può questo effetto nascere dalla rarità della materia, in cui si ritroua quel fuoco, perche si proua tutto giorno, che molto più abbruccia fuoco in legno, ó in carbone, che fuoco di stoppa, ó di paglia, e quello forse di cui fauellano questi autori altro non era, che rara eshalatione accesa.

All'autorità di Aristotele.

Del fuoco ricordato da M. Paolo, dico, che s'egli non riluceua, & ardeua esser doueua dipinto, ó immaginato, ne io per me saprei indouinare, come conoscessero ch'egli era vero fuoco, poiche ne gli occhi, ne il tatto lo giudicauano per tale. Ma forse egli non niega a quel fuoco, luce, e calore affatto, ma in quello grado solo, che frà di noi si vede, il che deue nascere non dal freddo, come dice egli, perche dal freddo, come può egli esser impedita la luce? ma si bene dalla materia. nella quale egli si ritrouaua, e che deue necessariamente essere abbrucciata da lui, altrimente non si potrebbe accender fuoco in quei paesi.

Al detto di M. Paolo.

All'esperienza delle lucerne ritrouate nelle sepolture antiche molte cose dir si potrebbero, & in prima afferma il Ruscelli nell'istesso luogo sopra citato poterli entro alle sepolture disporre vna lucerna in guisa, che se bene è spenta, all'aprir però della sepoltura, & all'esser toccata dall'aria nuoua, subitamente si accende, & insegna ancora il modo di farla, il che lascio all'arbitrio ó cortesia del Lettore il crederlo a me certamente e rasembra molto difficile, e non basteuole a sciorre la difficoltà, perche in tante centinaia d'anni, (che come dicesi, iui fù quella materia) è impossibile, che sempre mantenesse quella dispositione atta ad accendersi all'apparir dell'aria, particolarmante sotto terra, oue suol essere molta humidità. Più credibile è, che alcuno per cagionare marauiglia ne' circonstanti, di nascosto vi accendesse il lume, ouero che ciò, se pur é vero; sia accaduto per arte diabolica, come parimente all'istessa attribuisce S. Agostino ciò, che si dice della lucerna inestinguibile di Venere, non per che i demoni far possano lucerne perpetue, ma perche possono somministrarle sempre materia, non accorgendosene alcuno, ouero all'aprir della sepoltura in vn subito accender quella lucerna, che fin'all'hora era stata spenta, e si puó ció persuadere prima, perche non si legge, che siano state ritrouate queste lucerne nella sepoltura di alcun Sãto, ma solo dei Gentili. Appresso perche ne' libri de gli antichi non si fà mentione alcuna di quest'arte, che per essere tanto marauigliosa, non è credibile, che se si fosse saputa, sotto silentio si fosse coperta In oltre perche nõ si scriue, che queste tali lucerne fossero in altro luogo, che in sepolture, e pure non v'è ragione se possono conseruarsi ne' sepolchri, per che non possono anche fuori, almeno in qualche stanza chiusa, e sotterranea. Finalmente perche aperte le sepolture si spegneuano, non essendo peró la luce, ó l'aria aperta più contraria al fuoco di quello, che si sia quella di sotto terra; se dir nõ volessimo, che fosse qualche pietra, che nelle tenebre de' sepolcri rilucesse, & all'aere chiara perdesse la sua luce, e che questa tale paresse lucerna, Finalmente se la materia era tale, che toccata solo si riduceua in minutissima polue, non sò vedere come potesse essere atta a mantenere il fuoco.

All'esperiẽza delle lucerne ritrouate ne' sepolchri.

Lucerna di Venere, come inestinguibile.

All'esempio della lucerna di Venere si ri-

si risponde, che o fu arte diabolica, come dice S. Agostino, ó fraude de' Sacerdo'i di quel Tempio, i quali di nascosto vi aggiungeuano olio, e così la manteneuan sempre, come anche per quanto

Da.14.12. si legge in Daniele, i Sacerdoti di Baal mangiauano di notte tutte le cose offerte al loro Dio, e poi dauano ad intendere al popolo, che l'idolo era quello, che diuoraua il tutto.

Si concede il fuoco potersi conseruar lungo tempo.

A q̃lle esperienze, che prouano il fuoco potersi conseruar per molto tẽpo, sẽza negarle, si risponde, non perciò seguirne, che possa mãtenersi sempre, ne meno per grandissimo spatio di tempo, si come malamente si argomenterebbe dal poter l'huomo viuere molti anni, ch'egli potesse non morir mai, ò arriuar alle migliaia d'anni.

Alle ragioni del Ruscelli.

Alla prima ragione del Ruscelli rispõdo, la natura in quãto instromẽto di Dio potere q̃sta, e maggior cosa, ma quí di lei fauelliamo secondo le sue forze, e nõ inquãto instromẽto delle forze diuine, e secõdo il potere che Dio le a dato, e non secõdo quello, che dar le poteua.

Alla seconda ragione tolta dal lucignuolo incombustibile.

Alla seconda quanto appartiene alla pietra, di cui si fa lino, che non si consuma nel fuoco, concedo esser ciò vero, & io ancora n'hò veduta la proua, ma nego poter egli mantenere la fiamma da se solo, posciache disseccata qualche humidità, ch'egli in se habbia, di subito il fuoco si estingue; nego appresso, che di lui cauar si possa olio con l'istessa virtù, perche ó nõ sará possibile cauarne, se non gittandoui dell'acqua sopra, come si fa in molte altre cose secche, e per consequente non sarà olio di lui schietto, o pur cauandosi, sarà forza, che questo liquore sia humido, e per consequente, che patisca dal fuoco, che è in estremo caldo, e secco.

All'esperiẽza del fumo, che è materia di fuoco.

Alla terza ragione concedo il fumo raccolto, e condensato poter essere esca nuoua del fuoco, ma chi non vede, che da vn carro di legna, si potrá appena raccor tanto fumo, che basti a conseruar il fuoco per vn quarto d'hora? la doue accioche il fuoco fosse perpetuo, bisognerebbe, che tanta fosse la quantità del fumo, quanta fu già delle legna, altrimente se si va la materia diminuendo, tosto finirá; lascio quell'olio fatto dal fumo cadente, che temo toccandolo imbrattarmi le mani. Che l'eshalatione poi dell'acqua vita esser possa di nuouo esca di fuoco, non è contro di noi, perche bisognerebbe, che ritornasse acqua vita, per poter produrre nuoua eshalatione, accioche prouasse l'intento.

Transformatione marauigliosa dell'argẽto viuo.

Miglior argomento forse sarebbe 18
quello dell'argento viuo, il quale posto al fuoco si risolue in fumo, che raffreddato di nuouo ritorna ad essere argẽto viuo, ma anche a questo si risponde nõ conchiudere, perche è argento viuo può da se solo conseruar il fuoco, ne quando rinasce dal fumo, è dell'istessa quantitá appunto di prima.

Alla ragione di Simon Maiolo.

Alla ragione di Simon Maiolo rispõdo, che s'egli intende, che il fuoco è impedito dal freddo, che non abbruci le cose, che a lui sono vicine, dice in qualche parte il vero, perche operãdo il fuoco per mezzo del suo calore, non è marauiglia, se impedito sia dal freddo, non però in tutto, perche il fuoco é molto più attiuo, che l'aere, & il caldo che il freddo, onde alla fine la vittoria suol essere del fuoco; se poi egli fauella della materia, in cui si ritroua il fuoco, così molto si allontana dal vero, perche è impossibile, che il freddo in quella impedisca l'operatione del fuoco; altrimenti insieme con vn caldo estremo haurebbe ancora il freddo, ò se pur l'impedisce, si estinguerebbe il fuoco, il quale non può conseruar senza nutrimento. In oltre se questa ragione fosse vera, nel tempo molto freddo non mai si consummerebbono dal fuoco le legna, e pur si vede, che tanto l'inuerno egli le consumano quanto l'estate. Che l'aria ancora penetri il fuoco, non è verisimile, perche se bene il fuoco é di natura sua raro, hà peró le parti fra di loro continuate, si che chiusa rimane la porta all'aria, e tanto più quando egli non è in materia porosa. Ma troppo forse dilungati ci siamo noi in questa questione, se bene come spero, non senza frutto, e diletto del lettore.

Freddo come impedisca il fuoco.

Aria se penetri il fuoco.

Hor ritornando alla materia della nostra face, ó fiaccola, fu questa antica-

mente

Materia della fiacco la.
Laphid.

mente legno, particolarmente vntuoso, che questa é la forza propria della parola *tæda* in Latino, e de לפיד in Hebraico, come nota Rabbi Dauid Kimhi, che dal nostro volgato suol tradursi *lampas*, onde disse Plinio nel c. 18. del lib. 16. *Comitatur, & spina nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores, qui rapuerunt Sabinas, vt auctor est Masurius.* Ne senza cagione fá Plinio mentione delle nozze, perche fu antichissima vsanza il seruirsi in loro delle faci, non so'o perche queste soleuano celebrarsi di notte, ma ancora per

Faci perche adoperate nelle nozze.

20 altri fini, e superstitioni, ne meno della spina bianca di cui fauella Plinio era in vso a questo fine la pigna, di cui dice Ouidio nel 2. de fasti.

Ou. 2. fast.

Dũ tamen hæc fiunt, viduæ cessate puellæ
Exoptat purcs pinea tæda dies.

Si portaua auanti la sposa la face, dice Festo Pompeo lib. 6. in honore di Cerere, perche questa con la face in mano si credeua esser andata cercãdo Proserpina, quando ella fu rapita da Plutone, che perciò anche i Romani, celebrãdo in honor di Cerere le feste chiamate Cereali, correuano di notte con le faci accese nelle mani, dal qual costume crede Polidoro Virgilio, che sia deriuato l'vso de' suoi paesi, cioé, dell'Ombria, che l'vltima notte di Febrato, corrano i fanciulli con accese faci fatte per lo più di canne secche, per la cãpagna, pregando fecondità alla terra; così dice egli nel cap. 2. del lib. 5. *De inuentione rerum.* Cerere ancora era stimata madre della terra, e produttrice de' frumenti, e nutritrice de' mortali, a simiglianza della quale dimostrauano, che la nuoua sposa esser doueua madre di famiglia, & alleuatrice de' suoi figli.

Quante faci si vsassero nelle nozze, e perche.

Erano queste faci appresso a Romani, come dice Plutarco nella seconda quest. Romana, cinque, forse perche questo numero è dispari, e per cõsequẽte indiuisibile, e perciò cõueneuole alle nozze, che significano vnione, da nõ disciorsi mai. Ma fra gli spari, quello de cinque parue più a proposito, per esser il primo composto d'vn numero pari, & vn'altro spari, cioè dal due, e dal tre quasi che di maschio, e di femina. O forse perche il lume é simbolo di generatione, e fino a cinque sogliono per lo più partorir le donne. O perche, dice Plutarco, stimauano gli antichi di hauer bisogno nelle nozze loro di cinque Dei, cioé di Gioue, di Giunone, di Venere, di Suada, e di Diana.

Era destinato a portar la face auanti alla sposa vn fanciullo nobile, e gratioso, di cui il Padre, e la Madre fossero viui, dice Aless. ab Alex. nel c. 5. del lib. 2. de suoi giorni geniali, onde Catullo nell'Epitalamio di Giulio, e di Mallio dice, *Tollite pueri faces.* Appresso gli Hebrei peró esser doueua costume, che le fanciulle portassero queste faci, come si raccoglie dalla parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque stolte, come appresso a Greci il tener la face in questa occasione, era officio della madre. 21

Fanciullo portatore delle face vedi l. Tirà quello nell' ann. sopra Aless. ab Ale. lib. 2. cap. 5.

Si rapiuano poi queste da gli amici de gli sposi, dice Festo Pompeo nel lib. 16. accioche poste non fossero dalla sposa sotto al letto dello sposo, ò da questi abbrucciar si facessero nella sepoltura, ilche sarebbe stato augurio della morte dell'vno, o dell'altro di loro. Vn'altra ragione è addotta da altri, cioè, perche stimauano, che il rapir queste tali faci, fosse loro di aiuto per viuere vita lunghissima. 22

Si rapiuano da gli amici queste faci, e perche.

É da credere ancora, che per essere segno di fecondità, di allegrezza, e sopra tutto di amore si portassero le faci, onde nella Cantica leggiamo, *lampades eius, lampades ignis, atq; flãmarum.* & i Gentili l'haueuano per insegna del loro Dio Cupido, & Ouidio fauellando de' remedij dell'amore dice,

Cant. 8. 7.

Est illic lethæus amor, qui pectora sanat
Inq; suas gelidã lampadis addit aquam.

Quindi quãdo voleuano i Gentili significare due, che cõ amore reciproco si amauano, dipingeuano due faci legate insieme, in guisa peró, che i lumi erano disuniti, si che rappresẽtauano la lettera X. le faci spente poi significauano la morte de gli Amãti; onde nella morte di Tibullo disse Ouidio. 23

Geroglifici di due amanti.

Ecce puer Veneris fert euersumque pharetra,
Et fractos arcus, & sine luce faces.

E nella

24 E nella sua Metamorfosi fauellando delle nozze di Orfeo, e di Euridice, dice che mai si puote accendere la face d'Himeneo, ilche fu presagio, che tosto doueua morir la sposa.

Faci spento significauano la morte.

Fax quoque quæ tenuit, lachrimoso vridula fumo.
Vsq; fuit, nullosq; inuenit moribus ignis.

Perciò forse nell'esequie di Sigismondo Augusto Rè di Pollonia, racconta Alessandro Guagnino, che comparir si vide vn'huomo d'arme a cauallo, che in luogo di cimiero, carico haueua l'elmo di candele accese, & arriuato alla Chiesa Catedrale, rotta la lancia, e gettata via la spada, si lasciò da cauallo cadere.

Cerimonie nell'esequie di Sigismondo Rè di Pollonia.

25 Ne solamente il fuoco è simbolo di vita, ma da molti ancora fu stimata viuente, & oltre a gli argomenti, che perciò apportati sono dal Padre Don Constantino nel suo mondo lib. 5. c. 1. il lago Asfalcitide chiamato mare morto col suo voto l'approua. Imperciochè è mirabile la Natura di questo Lago, nel quale nessuna cosa viua và fondo, e nessuna morta, o priua di vita vi và a galla, ma fra le viue é da lui riconosciuto il fuoco, onde postaui lampada, ò candela accesa, non vi s'immerge, ma spenta ch'ella è, subito se ne và al fondo, come testifica Giouanni Boccacio nel trattato, ch'egli fece de' Laghi. Non é tuttauia veramente il fuoco viuente, quantunque in molte cose a viuenti sia simile.

Fuoco se uiuente.

Lago Asfalcitide, e sua natura.

26 Fà segno ancora di guerra la face; onde auanti che fossero in vso le trombe, dalle quali riceuono i soldati il segno di combattere, in vece loro vi erano certi chiamati, *Pyrphori, ò lampadophori,* cioè portatori di fuoco, e di faci, i quali auanti alla battaglia correndo in mezo, e scotendo le loro faci, gli animi accendeuano de soldati al combattere, e questi, secondo che riferisce il Rodiginio lib. 8. ant. litt. cap. 2. come consecrati a Marte nessuno di nemici osaua di offendere, onde il Prouerbio ne nacque per significare vna grandissima strage; *Neque Pyrphorus euasit*. Non iscampò ne anche il portator della face.

Face segno di guerra.

Officio de portatori delle faci.

Non fu fallace dunque il sogno di Hecuba, laquale mentre era grauida, si sognò, d'hauere nel ventre vna face, che incendeua l'Asia, el' Europa, e partorí poi Paride, che fu cagione della guerra, e dell'eccidio di Troia. 27

Sogno di Hecuba.

Ne' giuochi ancora, che faceuano in honore di Prometeo stimato inuentore del fuoco, se ne seruirono gli Atenieti. Correuano, dice Pausania delle cose attiche, dall'altare di Prometeo, il quale era nell' Accademia, diuersi, con faci accese nelle mani, e quegli, che il primo era ad entrare nella città con la face accesa, ne riportaua il pregio. Altre volte, come dice Aristofane, correua vno cō la face in mano, infin ch'egli era stanco, & all'hora a colui, che seguiua la porgeua e questi al terzo, e cosi di mano in mano, in questa maniera dunque erano vsate le faci da gli antichi. Dell'vso moderno poi non accade, che se ne parli, perche é noto a tutti, si che passeremo all'Imprese sopra di loro formate. 28

Vso delle faci ne' giochi.

Imprese sopra la torcia.

Torcia dunque accesa col motto IACTATA MAGIS, é impresa appresso al Bargagli cap. 412. che rappresenta vn' animo forte, ilquale ne' trauagli si fa più vigoroso. 29

All'istesso corpo quest'altro motto si vede pur nel Bargagli c. 186. SPLENDET ET ARDET. Con farfalla attorno e'l motto GIOISCE E SPERA, pur nell'istesso. 30

Torcia dalle mollette spenta con le parole, DONDE SPERAR DOVEVA LVCE PIV' CHIARA? è dell'istesso in persona di vn tradito da vn suo amico a cart. 317. e con l'istesse mollette, ma che togliono solo il superfluo col motto REDDET CLARIOREM, appresso l'istesso si vede. 31

Simile alla prima delle dette è quell'altra appresso del Camilli, Torcia da vento, col motto AGITATA REVIVO, lib. 3. c. 15. e quanto al senso appresso all'Orosco vna torcia inclinata col motto VIRES INCLINATA RESVMO.

Appresso all'istesso nel c 17. del lib 1. vna torcia riuoltata sossopra fa corpo d'Impresa, e v'è per forma QVI EN 32
MEDA

ME DA VITA, ME MATA, & appresso ad altri si legge con l'istesso motto in latino, cioè, QVI ME ALIT, ME EXTINGVIT. Con sentimento molto simile a questa nostra, se bene con occasione assai diuersa, si formò già vn'Impresa, di cui si valse in vna giostra, il Signor Giuseppe Fontanella, Caualiere ornato di tutte quelle doti, che render possono vn gentil'huomo amabile, posciache in lui gareggia colla bontà l'ingegno, con l'affabilitá la liberalitá, colla dottrina la prudenza, colla possessione delle belle lettere il valor dell'armi. Fù questa vna fiaccola accesa col motto OFFICIO OFFICIO, cioé per essere cortese altrui reco danno a me stesso, e facendo buon officio per vn'amico mio, facciolo cattiuo per me medesimo.

Ne dissimile fu il concetto di vn'altro amico mio Religioso, cioè del P. D. Stefano Medici, il quale ad vna rara prudenza, e soda dottrina hauendo accompagnato vn'ardente zelo della salute delle anime, all'istesso corpo aggiunse per motto EXTINGVAR, VT LVCEAM, significando che se bene per lo profitto spirituale de' prossimi affaticando, danno faceua alla sua corporal salute, tuttauia questa non curaua, per far luce; qual acceso torchio, a chi s'incaminaua per la strada del Cielo.

33 Pongo nell'vltimo luogo vn'impresa meriteuole de' primi, per essermi vltimamẽte venuta alle mani, degno parto dell'ingegno del P. D Alessandro de Cuppis Canonico Regolare di San Saluatore felicissimo nella poesia, nell'arte oratoria, & in tutto ciò, a che si pone. E questa vna candela accostata per esser accesa ad vna gran fiamma col motto INOPEM ME COPIA FACIT, essendo che dall'abbondanza del fuoco liquefatta viene, e distrutta, e non accesa, e non altrimenti voleua dire esser egli soprafatto da meriti di persona, di cui tesser le lodi bramaua.

Impresa del P. D. Alessandro de Cuppis.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Dis. II.

1 DAll'essere insieme nella fiãma cõgiunti fumo, e fuoco, molti effetti ne seguono, che paiono marauigliosi, come che la fiamma annerisca, essendo lucida, e che risplenda il fumo, essendo fosco. Che il legno posto nel fuoco si faccia nero carbone, e le pietre nelle ardenti fornaci diuentino candida calce; de quali effetti S. Agostino nel c.4. del lib. 21. della cittá di Dio molto si marauiglia cosi dicẽdo. *De ipso igne mira quis explicet? quo quaque adusta nigrescũt, cum ipse sit lucidus, & penè omnia, quæ ambit, & lambit, colore pulcherrimo decolorat, atque ex pruna fulgida carbonem teterrimum reddit? Neque id quasi regulariter definitum est. Nam è contrario lapides igne candente percocti, & ipsi fiunt candidi.* Dellequali cose tuttauia presupposto quel principio, pare che si possa rendere qualche ragione. Percioche annerisce la fiamma non per ragione del fuoco, che è lucido, ma in quanto contiene il fumo, il quale è nero, e questo all'incontro risplende per conto del fuoco. Si fa nero carbone il legno, perche essendo poroso, e facilmẽte penetrato dal fumo biãca calce diuentano le pietre, perche essendo sode, ammettono ben sì il calore, e la siccità del fuoco, ma non già il fumo, che perciò ancora molto più biã che queste sono nel di dentro, che nel di fuori, e se questa ragione non piace, dicami alcuno, per qual cagione il legno sia bianco, ò rosso, e le pietre di altro colore, che io scuoprirò la cagione della loro variatione nel fuoco. Quindi parimente si può conoscere, onde nasca, che di varij colori apparisca la fiamma, hor candida, hor rubiconda, hor cerulea, hor verde, cioé dalla varia mistione del fuoco lucido co'l fumo oscuro, si come di varij colori tinte si veggono le nubi, & i vapori, per lo vario mescolamento della luce del Sole con l'oscurità, & opacitá loro. Quindi come il fumo discenda, perche posta vna candela ancor fumante sotto ad vn'altra

Effetti marauigliosi, e contrari della fiamma.

Perche annerisca il carbone.

Perche candida faccia la calce.

Varij colori onde cagionati nella fiamma.

Fuoco come discenda.

tra accesa, a questa arriuando il fumo di quella, & in lei accendendosi comunica il fuoco alle altre parti del fumo, e cosi non giá per moto locale, ma per continua generatione il fuoco discende.

Humiltà, e Carità compagne. Ma se passiamo a documenti morali, se ne possono da quí raccoglier tanti, che non sia possibile spiegarli tutti. Et in prima il fumo è simbolo dell humiltá per la sua negrezza, & il fuoco dell' amor di Dio, e queste due virtù hanno grandissima congiuntione fra di loro. *Nigra sum*, diceua la sposa nella Cantica, *sed formosa*. *Cant. 1. 5.* *Nigra*, ecco il fumo nero dell'humiltá, *formosa*, ecco la chiara fiamma dell'amore. *Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi*, *Cant. 3. 6.* questo appartiene all'humiltà. *Innixa super dilectum suum*, *Cant. 8. 5.* e questo all'amore.

Ambitione annerisce. Simbolo ancora della gloria mondana è la fiamma, che perció coronandosi il Sommo Pontefice, si dà fuoco ad vn poco di stoppa, e si dice, *sic transit gloria mundi*, però quelli, che tocchi sono da questa fiamma rimangono anneriti nell'anima, & talhora ancora nell' honore, onde disse San Paolo, *& gloria in confusione ipsorum*: *Phil. 3. 19.* *gloria*, ecco la fiamma; *in confusione*, ecco la negrezza del fumo.

Amor mondano fuoco. Al fuoco ancora si assomiglia l'amor mondano, e l'espresse gentilmente vn Poeta moderno, cosi dicendo.

Che se il fuoco si mira, ò come è vago,
Ma se si tocca, ò come è crudo, il mondo
Non hà di lui più spauenteuol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola:
E doue il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà luogo;
Non altrimente, Amor &c.

Tacque egli però quest' altra somiglianza, che si come il fuoco annerisce, cosi vergogna, e confusione reccar suole quello amore, di cui egli fauellaua, onde disse vn Profeta: *Osea 9. 10.* *Facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt.*

Tribulatione alcuni fa bianchi altri neri. E fuoco parimente la tribolatione, dice il Sauio, perche *sicut in igne probatur aurum, ita homines receptibiles in camino tribulationis*, & il Padre di lui. *Igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*. *Eccl. 2. 5.* *Psal. 16. 3.* Ma in questo fuoco alcuni diuengono neri a guisa de carboni, altri bianchi a guisa di calze. *E perche.* Neri diuengono gl'impatienti, i quali a guisa di legno sono deboli, e penetrar si lasciano da pensieri noiosi le viscere. Candidi si fanno gli huomini forti, i quali come fortissime pietre, se bene nel di fuori sono circondati dal fuoco de' trauagli, mantengono tuttauia il cuore, e la mente tranquilla, e spiegò diuinamẽte questa differenza il Sauio dicendo. *Non contristabit iustum quidquid acciderit ei, Impij autem replebuntur malo.* *Pro. 12. 21.*

Giusto non contristato da qual si voglia male. Gran promessa si fà quì al giusto, cioé non solamente, che non sarà offeso, ma che ne anche sarà contristato da qual si voglia male, che gli auuenga, e par che si alluda a quello, che si dice de' fanciulli della fornace di Babilonia che, *tetigit eos omninò ignis, neque contristauit, nec quicquam molestiæ intulit*, *Dan. 3. 50.* quasi dicesse, non credere, che solamente il fuoco porti questo rispetto al giusto, non vi è mal alcuno che possa contristarlo, se verrà infermitá grauissima accompagnata da dolori acerbissimi, tutta la sua forza si terminerà nel corpo, e non potendo penetrar l'animo, *non contristabit eum*: se sarà assalito da fieri nemici, e questi gli torranno la robba, e l'honore, ad ogni modo illesa sarà la sua mente, & *non contristabunt eum*, se verra quanto più possa essere spauenteuole la morte, e gli ruberá gli amici, ò figli, e gli minaccierà di torli l'istessa sua vita, ad ogni modo, *non contristabit eum*. *Cattiuo, quãto maltrattato da trauagli.* Gran priuilegio, ma i cattiui all'incontro, come staranno? *replebuntur malo*, quasi dicesse, non si fermerà il male, come fa col giusto, attorno solamente alla scorza di lui, ma lo penetrará, e lo riempirà tutto, non lascierà parte, ó potenza alcuna libera, pieno rimarrá l'intelletto, che non saprà pensare in altro, che in quel male, che l'affligge, piena la volonta, che in se stessa si arrabbierá, non potendo schifar quel male, ch'ella abborrisce, piena la memoria, che non si ricorderá, se non delle cagioni de' suoi danni, piena l'immaginatiua, che nelle sue amarezze continuamente si specchierá, pieni

tutti

tutti gli altri ſenſi, e le potenze interne che d'altro oggetto goder non potranno. Ma per riempir l'anima humana con tutte le ſue potenze, per mezo delle quali, quaſi che con luſinghiſſime braccia ella ſi diſtende per ogni luogo, & il tutto quaſi in ſe racchiude, vi vorranno forſe gran mali? nó, ogni picciolo diſguſto, ogni minima amarezza baſta a riempirla, che perciò non ſi dice. *Impij autem replebuntur malis*, ma *malo*, in ſingolare, benche vn male venga ſolo, ad ogni modo baſta a riempir tutto l'empio, nel che ſi ſcorge molto ſtrana la capacità di lui, perche per farlo eſſer pieno di beni, non baſta vn bene ſolo, anzi non baſtano tutti quelli del mondo inſieme, perche *nũquam dicit ſufficit*; ma per eſſere riempito de mali, vn ſolo, e picciolisſimo mare è baſteuole; ſi che ſempre è vuoto de beni, ſempre ripieno de mali, ſempre ſoſpira per li beni, che gli mancano, e piange per li mali, che gli soprabbondano. Non hà forza di ſopportare vn picciolisſimo male, e non può eſſere contentato da grandiſſimi beni. Ma come quí diceſi, che *Impij replebuntur malo*, ſe altroue ci vengono dipinti per colmi d'ogni ſorte de piaceri, e diletti? *Dicũt in bonis dies ſuis*, diceua il Santo Giob, *Ecce ipſi peccatores, & abundantes in ſaculo obtinuerunt diuitias*, dice Dauid. *Quare via impiorum proſperatur*; il dolente Gieremia. Riſpondo eſſer vero, che hanno grande abbondanza di piaceri, ma tutti queſti ſono eſterni, s'aggirano intorno alla ſuperficie, & alla ſcorza loro, non gli penetrano le viſcere, e le midolle, le quali ſono piene di mali, e di amarezza.

Miſera cõditione de' cattiui.

Pro. 30 16.

Qual ſia la loro proſperità.

Iob 21. 13.

Pſ. 72. 12.

Ier. 12. 1.

Finalmente potrebbe richiedere alcuno, perche non faccia la contrapoſitione, perfetta il Sauio dicendo, *Impij autem contriſtabuntur malo*, perche il *replebuntur* non pare, che ſi contraponga direttamente al *non contriſtabit*; riſpondo che vsò in ciò il Sauio vna belliſſima figura chiamata Brachylogia, nella quale in vece dell'effetto ſi pone la cagione, facendoſi in poche parole cotanto intendere, come nell'Apocaliſſi al capit. 21. ſi dice della celeſte Gieruſalemme, che, *portæ eius non claudentur per diem; nox enim non erit illic*; oue queſte vltime parole non ſono ragioni delle precedenti, ma di quello, che vi s'intende, cioè non dico, che non ſi chiuderanno di notte, perche notte non vi ſarà; e non altrimenti in queſto luogo in vece di dire, che gli empij ſi contriſtano di qual ſi voglia male, poſe di ciò la cagione, dicendo che ſi riempiono di male, come d'acqua, che loro penetra l'interiore, di vn'olio, che trapaſſa le oſſa, di vn veleno, che appeſta il cuore, il che non può eſſere ſenza loro grande triſtezza, & angoſcia; la doue al giuſto tutti i mali ſono come tanti eſtrinſeci accidenti, che perciò ſi comprendono in quella fraſe, *quicquid acciderit ei*, e quindi ne ſegue la differenza di ſopra accennata, che i giuſti, come non penetrati dal male a guiſa di pietre non trapaſſate dalla fiamma, diuẽgono più belli, e candidi nel fuoco, la doue gli empij a guiſa di legno poroſo nelle viſcere riceuendo il fuoco inſieme col fumo, rimangono neri come carboni; perciò ad vno di queſti il Profeta Gieremia diceua: *Denigrata eſt ſuper carbones facies tua*, & ad altri Nahum, *facies omnium eorum ſicut nigredo ollæ*, de buoni all'incontro l'iſteſſo Gieremia, *Candidiores Nazaræi eius niue*, & il Profeta Dauid, *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & poſteriora dorſi eius in pallore auri*, oue per *cleros*, la commune eſpoſitione intende trauagli, pericoli, tribolationi, e più a propoſito noſtro traduſſero alcuni, *ſi dormiatis inter medias ollas*, quaſi diceſſe quando ſarete poſti a fuoco delle tribolationi inſieme con cattiui, conoſcerete la differenza, che ſarà fra di voi, e loro; percioche egli no diueranno neri come caldaie, ma voi diuerrete bianchi, belli, riſplendenti, qual eſſer ſuole pura, e gentil colomba eſpoſta a dorati, e bei raggi del Sole.

Apo. 21. 25.

Cagione della triſtezza de cattiui.

Tren. 4. 8.

Nahum 2. 10.

Tren. 4 7.

Pſ. 67. 14.

Vedi il Genebrardo.

Il meſcolamento poi del fuoco col fumo, ci può rappreſentare la congiuntione de gli appetiti concupiſcibile, & iraſcibile; queſto nel fumo conforme al detto di Dauid Profeta; *Aſcendit fumus in ira eius*, e quello nel fuoco giuſta l'Oracolo, *Exarſerunt in concupiſcentiam*

Appetito iraſcibile ſignificato nel fumo, concupiſcibile nel fuoco.

Pſ. 17. 8.

Dan. 13 8.

tiam eius. Che se bene paiono contrari questi due appetiti, e l'ira esser opposta all'amore, ad ogni modo l'vno nasce dall'altro, come fumo da fuoco. *Vnde bella & lites in vobis?* diceua l'Apostolo San Giacomo, ecco il fumo dell'ira, *nonne ex concupiscentijs vestris?* ecco il fuoco della concupiscenza, da cui nasce; e si come all'hora il fumo nasce dal fuoco, quando questo ritroua resistenza nel soggetto, ch'egli vorrebbe accendere, come quando il legno é humido; la doue quando n'è diuenuto perfettamente Signore, come ne' carboni non più si vede fumo, così l'ira nasce dalla resistenza, e d'impedimenti, che ritrouiamo nell'acquistar i bramati oggetti, i quali ottenuti che siano perfettamente, non più v'è occasione d'ira, e perciò San Giacomo. *Concupiscitis, & zelatis & non habetis*, diceua, e da questa radice nascono i frutti, de' quali egli segue a dire, *occiditis, &c.* E come il fumo suol essere nutrimento della fiamma, non altrimente l'ira raluolta si fa cibo d'amore, conforme al detto di quel Poeta. *Amantium ira amoris integratio est*, & è simile al detto di Abacuch Profeta. *Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*, & a quello di San Paolo: *Vbi abundauit delictum, superabundauit et gratia*, & al detto metaforico di Dauid, *Ascendit fumus in ira eius, & ignis a facie eius exarsit*, e come al fuoco estinto segue il fumo, assai più nero di quello, che si fosse, prima che si accendesse, così quando l'amore fra amici si estingue suole dopò se lasciare pessimo fumo d'odio, e d'inimicitia: hor dal mescolamento di questi appetiti ne nascono tutti i colori delle passioni, il verde della speranza, il vermiglio del desiderio, il ceruleo dell'allegrezza, &c. ne è marauiglia, che a colori assomigliamo le passioni, poiche conforme alle varie passioni dell'anima, veggiamo ancora cangiarsi i colori del volto. Ouero possiamo dire, che fuoco, e fumo siano spirito, e carne; ragione, e senso, de quali dice l'Apostolo, che *Spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum*. Dalla varia dunque connessione, e contemperatione di questi nascono

Ira come nasca dall'amore.
Iac. 4. 1.
Iac. 4. 2.
E come l'istesso nutrisca.
Abac. 3. 2.
Rom 5. 20.
Ps. 17. 9.
Passioni assomigliati a colori.
Virtù, e vitij assomigliati a colori.
Gal. 5. 17.

in noi colori diuersi di virtù, é di vitij, perche se il lume della ragione preuale, si formano colori chiari, e vaghi di virtù, significate, dice San Gieronimo, per quelli colori varij delle pietre pretiose descritte dal P. Ez. nel capit. 17. se preuale il fumo della carne, ne seguono colori scuri di vitij figurati per quelli colori del Pardo, e dell'Etiope, de quali il Profeta Gier. *Nũquid põt Ethiops mutare pellem suam, & Pardus varietates suas*

Il fumo, che sorge dalla candela, e fa discendere il fuoco, ci rappresenta l'oratione, la quale salendo a Dio, riporta a noi il fuoco de' celesti doni, perciò diceua Dauid Profeta, *subditus esto Domine, & ora eum, & educet, quasi lumen iustitiam tuam: subditus esto Domine*, ecco la candela spenta posto sotto all'accesa, *ora eum*, ecco il fumo, che sale; *& educet quasi lumen*, ecco il fuoco, che discende. Bello esempio ancora ne habbiamo nel c. 8. dell'Apocalissi, oue si dice, che *ascẽdet fumus incensorum de orationibus Sãctorum de manu Angeli coram Deo*, & immediatamẽte appresso, che *accepit Angelus thuribulum, & impleuit illud de igne Altaris, & misit in terram*, & è da notare, che oue noi prima che incensare, poniamo nell'incensiero il fuoco, questo Angelo all'incontro prima incensò; e poi pose del fuoco nell'incẽsiero per dimostrarci, che se bene non si sentiamo caldi dell'amor diuino, non perciò douemo lasciare di fare oratione, perche questo sarà mezzo, che l'otteniamo.

Simil dubbio può farsi in materia di spirito, cioè se conseruar si possa il fuoco dell'amor diuino senza che si consumi con la mortificatione la carne, e già vi furono certi heretici chiamati Gnostici, i quali non pure l'affermauano, ma vennero ancora a tanta sciocchezza, che dissero quel passo del Vangelo; *esto consciens aduersario tuo*, intendersi del nostro senso, al quale, benche contrario allo spirito, diceuano acconsentir si deue in tutti i suoi appetiti, ma si come fu questa vna delle più pazze heresie, che fossero mai, così è grande l'inganno oggidì di alcune persone, che fanno professione di essere spirituali, e pur vogliono tutti i loro

Ier. 13. 25.
Oratione impetra il fuoco dell'amor di Dio.
Ps. 36. 7.
Apoc. 8. 4.
Amore non può conseruarsi senza mortificatione.
Mat. 5. 25.

comodi, e fuggono il patire, e le mortificationi, più di quello che facciamo gli huomini mondani. Dourebbono questi specchiar si in San Paolo, ilquale quantunque fosse perfetto, e confermato in gratia, pur diceua. *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, e soggiungeua di farlo per temere di essere dannato all'eterne pene. *Ne forte cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar.* Dourebbero ricordarsi, che nõ vi è cosa più replicata, e raccommandata da Christo Signor nostro a quelli, che seguir lo vogliono, che questa della mortificatione, perche hora diceua. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*, hora, *Qui amat animam suam*, cioè la vita, che si riceue dall'anima, *perdet eam*, hora, *Si quis non odit patrem suum, & matrem suã, adhuc autem, & animam suam, non est me dignus*, e questa strada parimente calcata hanno tutti i Santi. Nel tabernacolo di Mosé le cortine di colore azuro erano coperte di cilicio; il che, dice San Gregorio Papa, era figura, che col cilitio della mortificatione deue custodirsi la purità, e santità della mente. Fra le spine in forma di fuoco si fè veder Dio, & a Mosé, che voleua accostaruisi, fu detto. *Solue calceamenta de pedibus tuis*. Strana cerimonia a dir'il vero, perche chi mai hà veduto, che per riuerir vn Principe si cauasse altri le scarpe, che si scuopra il capo, stá bene, ma scuoprire il piede, parrebbe mala creanza. Aggiungi che il monte era pieno di sassi, di sterpi, e di spine, come dunque poteua camminarui Mosé a piedi nudi? al primo passo haurebbe per sorte calcato in vna spina, da cui trafitto il piede, & addolorato non haurebbe potuto muouersi più auanti. Con tuttociò volle Dio, che si togliesse le scarpe, e non che si scuoprisse il capo, per insegnarci, che di certe cerimonie, lequali costano nulla, poco si pregia Dio, e che chi vuole accostarsi a lui, è necessario, che si priui delle sue comodità, e s'apparecchi a calcar co' piedi nudi le spine. Ne si deue doler Mosè, che ciò da lui si richiegga; poiche se il Signore si fa vedere tutto circondato da spine, che gran cosa è, che il serno s'esponga a sopportarne alcuna ne piedi? e bene ancora si vidde accoppiato il fuoco con le spine, poiche fra le spine delle mortificationi si ritroua il fuoco dell'amor diuino, e chi vuol accostaruisi, bisogna, che disarmi i piedi, e caminando per vn monte spinoso sopporti volentieri le punture delle penitenze, e del patire.

1. Corinth. 9.27.

Mortificatione quanto raccommandata dal Saluatore.

Matth.16 24.

Io. 12.25.

Luc.14.26.

Exod.3.5.

Perche detto a Mosè, che si scalzasse, e non che si scuoprisse il capo.

5 Dalle apportate esperienze de' sepolcri si raccoglie essere stato costume degli antichi di porre lucerne accese nelle sepolture, ilche può parere strano, poiche a qual fine lucerne, per chi non può vedere, se bene v'entrasse il Sole? Molto verisimilmẽte si può raccogliere, che credessero, l'anime esser immortali, e che perciò, ò per loro s'accendessero, ó per dimostrare questa credenza, come anche per l'istesso fine da noi si portano accompagnando i morti alla sepoltura, candele accese, poiche simbolo dell'animo molto proprio fu stimato da' Gentili il lume della lucerna, come riferisce il Pierio ne' suoi Gieroglifici, & a questo fine molto a proposito veniua il ricercar lucerne perpetue giá che l'anima non muore mai, e con l'istessa intentione é da credere, che vi ponessero tesori, conforme a quel detto di Giob. *Quasi effodientes thesaurũ gaudent vehementer, cum inuenerint sepulchrũ.* Per documenti morali poi, possiamo raccogliere noi; prima che la memoria della morte é mezzo molto atto, accioche in noi non si estingua il lume della vita spirituale, già che se lucerna eterna si ritroua; questa é ne sepolcri, e verá a proposito quel detto del Sauio, *memorareris nouissima tua*, che è tanto come dire, stá nel sepolcro, *& in æternum non peccabis*, non morirai mai, anzi che se bene tu fossi estinto, ti raccenderesti conforme al detto di Giob, *cum te consumptum putaueris, orieris vt Lucifer*, cioè, quando ti haurai per morto, e sepolto, all'hora apparirai lucido, quale stella, che precede il Sole, e di questa, che si chiama Lucifero, fà mentione meritamente, perche tramontando col Sole la sera, pare che muoia, ma non muore, anzi si apparecchia,

Lucerne perche poste da gli antichi ne' sepolcri.

Immortalità dell'anima creduta da Gentili.

Iob 3.21.

Memoria della morte vtilissima.

Eccl.7.40.

Iob 11.17.

Cagione di vita.

recchia, e camina per rinascere piú bella fra poche hore, e non altrimente nel fine della vita non muore l'anima col corpo, ma trapassando nell' Emisfero dell'altro mondo, s'incamina ad apparire più bella vn'altra volta nel corpo, che nelle mortificationi le fu compagno. E pare, che sia parimente vn morir auanti al tempo, il pensare alla morte, ma veramente è, vn porsi in istrada per goder vn'eterna vita. *Vt Lucifer*, che non solamente è lucida stellla, ma che anche è foriera del Sole, perche non solamente il ricordeuole della propria morte sará lucido, per la gratia nella notte della presente vita, ma ancora goderá della luce dell'eterno Sole nell'altra. *Vt Lucifer*, che non si discosta mai molto dal Sole, ne lo perde di vista, anzi da lui è continuamente illuminato, perche chi della morte si ricorda, non mai per la colpa si allōtana da Christo, e sempre gode de suoi benigni influssi. *Vt Lucifer*, che non ha luce tremola, e scintillante, come le stelle fisse, ma si bene ferma, chiara, e vigorosa, perche la luce della scienza vera in questo tale non vacilla punto, ne da qual si voglia oggetto terreno si lascia trauolgere, ma rimane sempre nell'istesso stato. *Vt Lucifer*, che oltre al moto comune del primo mobile, e delle stelle fisse, ha ancora proprio moto distinto, perche questi non si contenterà d'osseruare i preccetti, e caminare per la strada comune, ma vi aggiungerà ancora l'osseruanza de' consigli, e molte opere buone, che farà soprabbondantemēte. Ma oue lascio la marauiglia, che stimādosi morto in terra egli rinasca in Cielo, che vide mai, che seminandosi vna cosa in vn luogo, ella nascesse in vn'altro? che postosi alcuno a dormire in terra, si risuegli in Cielo? Che ponendo in vn banco rame vile, si riceua poi altroue altrettanto oro pretioso? Questa è marauiglia simile a quella, della quale diceua San Paolo, *seminatur corpus animale, surges corpus spiritale, seminatur in corruptione surget in incorruptione, seminatur in ignominia, surget in gloria*, e si può spiegare con la somiglianza della bilancia, nella quale quanto più vna parte si abbassa, tanto maggiormente l'altra s'innalza, perche a guisa di due parti di bilancia sono nell'huomo anima, e corpo, e quanto più questo s' innalza, quella si abbassa, & all'incontro, quanto più questo si abbassa, quella viene ad innalzarsi, *cum te*, dunque dice bene il Santo Giob: *consumptum putaueris*, cioé quando ti hauerai abbassato per ragion del corpo sin sotto alla terra, stimandoti come morto, e sepolto: *orieris sicut Lucifer*, s'innalzerà l'anima tua sin sopra del Cielo. Appresso é da notare, che non poneuano queste lucerne perpetue sopra la terra, ma si bene ne' sepolcri, e cosi noi non douemo pensare di acquistare quí ricchezze, o fama perpetua, ma si bene nell'altra vita, oue non si muore. *Portio mea domine*, diceua sauiamente Dauid, *in terra viuentium*. Io bramo la parte della heredità mia nella terra de' viuenti.

Ricordeuole della sua morte come stella Lucifer.

1. Cor. 15. 44.

Iob 11.17.

Anima, e corpo parti di vna stessa bilācia.

Ps. 141. 6.

4 Chi il Ginepro pianta seluaggia, e spinosa lungo tempo conserui il fuoco, si può applicare in bene, e in male. In bene, se diciamo, che i solitari, e che si mortificano più lungamente conseruano l'amor di Dio, che perciò diceua San Bernardo de' Religiosi, che piú rare volte cadono, e più facilmente risorgono. In male, che gli huomini sterili di opere buone, e seluaggi de' costumi sono ostinati nelle concupiscenze loro, onde saranno cibo de' Demoni, conforme al detto del Santo Giob. *Radix iuniperorum cibus eorum*. O pure Ginepro, sotto di cui dorme Elia, è la Croce, come dice Ruperto Abbate, da cui si formano carboni di amore tanto ardenti, che se non per colpa nostra, sono inestinguibili, perche *aquæ multæ non poterunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*, mercè, che detto si era auanti, *fortis est vt mors dilectio*, perche doppo quella proua marauigliosa, nella quale l'amor diuino si mostrò forte come la morte, ilche accade nella Croce, anche il nostro acquistò, questa fortezza di resistere a tutti i contrari, & a tutte le acque delle tribulationi.

Solitudine, e mortificatione aiutano l'amor di Dio.

Ostinati cibo del demonio.

Iob 30. 4.

Ruperto in 4. Reg. c. 10

Croce materia di amor ardente.

Can. 8. 67.

Nō senza cagione si vede, che Christo

sto Signor nostro congiunse insieme sale, e luce, quando disse a discepoli suoi.

Mat. 5. 13. 14.

Vos estis sal terræ, & vos estis lux mundi, perche il sale, dicono graui autori, si riferisce alla bontà della vita, la luce alla verità della dottrina, ma chi vuole che questa risponda lungamente non deue separarla da quella, perche come dice San Gregorio. *Cuius vita contemnitur, etiam prædicatio despicitur*, e San Paolo *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, vt potens sit exhortari in doctrina sana.*

Dottrina dee accopiarsi con bontà.

1. Ti 3. 2. 6

Qual lino d'Asbesto si può dire, che siano le anime del Purgatorio, che in quel fuoco si purgano, e abbelliscono, onde diceua San Paolo *saluus erit, sic tamen quasi per ignem*, & Isaia Profeta. *Si abluerit dominus sordes filiarum Sion, & sanguinē Hierusalem lauerit de medio eius in spiritu iudicij, & ardoris.* Il qual luogo propriamente intendasi della penitenza, che fanno le anime inferuorate di Dio in questa vita, & a questo proposito parmi da notare, che non dice il Profeta, che lauerá Dio le figliuole di Sion delle loro macchie, ma che lauerà le macchie, si come anche per l'istesso Isaia disse. *Si fuerint peccata vestra, vt coccinum, velut nix dealbabuntur &c.* oue non dice, voi diuerrete bianchi, ma i peccati diueranno bianchi, ma come può ciò essere? forse quello, che fu peccato, potrá diuenire opra buona? Il peccatore può ben conuertirsi, e di cattiuo diuenir buono, ma il peccato nò, come il soggetto della negrezza può farsi bianco, ma che la negrezza stessa bianchezza diuenga, questo è affatto impossibile, come dunque dice Isaia: *Si fuerint peccata vestra, vt coccinum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra, quasi vermiculus, velut lana alba erunt?* Dauid par, che l'intendesse meglio, il quale a se stesso prometteua la bianchezza, e non a suoi peccati dicendo: *Asperges me Domine hyssopo, et mūdabor, lauabis me, & super niuem dealbabor.* Sò che l'espositione comune, e particolarmente abbracciata da San Giouāni Chrisostomo nell'hom. 7. in epist. ad Heb e da San Gregorio Papa nell' homil dell'Epifania, intende ciò dell' huomo, quasi tanto sia dire, *peccata dealbabuntur*, quanto saranno scancellati, e voi rimarrete bianchi, come neue, e San Basilio nel lib. de penit. nota che si fa particolar mentione di questi colori di porpora, e di grana, per esser di natura loro tanto tenaci, che non è per artificio alcuno possibile torli dalla lana, oue hanno fatto le loro radici, per insegnarci, che per molto che siano graui, radicati, e di natura loro irremissibili i peccati, possono ad ogni modo dalla diuina gratia essere scancellati, con rimaner l'anima cotanto pura, come se peccato alcuno commesso non hauesse. In questa maniera dunque rimane sciolto facilmente il dubbio, tuttauia, chi sà, che non senza qualche mistero hauesse il Profeta voluto piú tosto dire *peccata dealbabuntur, che vos dealbabimini?* e ciò per insegnarci forse l'eccellenza della diuina gratia, che oue l'acqua comune il piú che possa fare, e torre le macchie da panni, questa della gratia, non pure imbianca i panni, ma ancora dà in vn certo modo candore, e bellezza all'istesse macchie, e si può ciò dichiarare con vn essēpio tolto dal Cielo. Perche dicono i Filosofi, che le stelle sono come macchie per essere parti più dense di quei celesti corpi, & ad ogni modo da raggi solari queste sono piú delle altre illustrate, & abbellite, e non vi pare, che fosse illustrata, & abbellita la colpa di Adamo, di cui si cāta da sāta Chiesa, *O felix culpa, quæ talem meruit Redemptorē?* nó viene abbellito quel delitto, di cui si auuera quel detto di San Paolo, *vbi abundauit delictū, superabundauit, & gratia?* e perche tutto ciò accade per mezzo de' meriti del sangue del nostro Redentore, viene molto a proposito l'espositione di Tertulliano nello Scorpiaco, seguita parimente da Leone di Castre sopra questo luogo, che per peccati tinti di color di porpora, intende peccati tinti nel sangue del nostro Redentore, perche qual'hora si applica loro questo pretioso sangue, non è marauiglia, se pare acquistino vn non sò che di nobiltà, e di splendore, potendo recarsi a gloria nella guisa di chi fu vinto da nobil vincitore, che per iscancellar loro, cotanto pretiosa lauanda

1. Cor. 3. 15
Isa. 4. 4.
Isa. 1. 18.

Macchie come possono esser lauate.

Peccati come fatti cādidi.

Is. 1. 18.
Ps. 50. 9.

Peccato per graue, che sia può rimettersi.

Peccati de penitēti come stelle nel Cielo.

Rom 5. 20.

da fosse di mestiere, & in simigliante maniera, mêtre che i peccati a molti Sãti, come alla Maddalena, a S. Paolo, & ad altri furono occasione di singolarissime virtù, vengono quasi anch'essi a rimaner nobilitati, e si viene a tor loro la macchia d'esser nati solo per peste, e pernicie dell'vniuerso, poiche si vede, che anche da loro si può trar qualche bene. Penitenza dunque ardente, e come dice Isaia *in spiritu ardoris*, è di tanta virtù, che non solo fà bella l'anima penitente, ma fa parere ancora mãco deforme l'istesso peccato, onde hebbe ragion di dire Nicolò di Lira, sopra quelle parole di S. Paolo nel c. 8. dell'Epistola a

Rom. 8. 18. Romani *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonũ. In istis, id est, ad bonum eorũ facit peccatorũ memoria, sicut cicatrices ad gloriam militis, qui finaliter in bello triũphauit*. E l'istesso raccoglie S. Gregorio Papa da quelle parole dette non senza prouidenza diuina da loro Sacerdoti a Filistei. *Quinque anos aureos facietis, & quinque mures aureos. Ex auro*, dic'egli, *similitudines murium fiunt, quia præteritæ fraudes Dæmonum ad fulgorem nobis bonæ vitæ proficiunt*, e prima di lui l'istesso passo ponderando San Giouanni Boccadoro disse anch'egli, che *dum commissa attentius lugemus, in iustitiæ splendorem membra deauramus*.

S. Gr. Papa in 1. Reg. 1. Reg. c. 5.

S. Giouan. Chrisost.

7 Ecco la ragione perche il fuoco dell'inimicitia é perpetuo fra di noi, perche del fumo facciamo materia di fuoco, fumo sono i nostri pensieri, i nostri sospetti, che turbano la mente, onde a gli Apostoli diceua Christo Signor nostro *Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra?* e da questi prendiamo noi occasione di turbarci co' prossimi nostri, onde diceua Dauid, *in meditatione mea*, ecco il fumo, *exardescet ignis*, ecco il fuoco. Vedasi ancora, ma con lodeuole maniera questa corrispondenza fra il fuoco dell'amore, & il fumo dell'oratione, *Spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. L'oratione c'impetra di nuouo fuoco maggiore d'amore, che perciò sopra gli Apostoli, mentre che orauano, discese lo Spiritosanto in forma di fuoco.

Fuoco d'ira nasce da fumo.

Luc. 24. 38.

Psal. 38. 4.

ad Rom. 8. 26.

Actor. 2. 2.

8 Qual acqua vita dispostissima a riceuer il fuoco dell'amor di Dio, parmi che siano le lagrime, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, si dice della Maddalena, & ecco subito il fuoco, *dilexit multum*, e se bene queste asciugano da gli occhi lasciano tuttauia tale eshalatione, e pensiero nella mente, che è molto facile a riaccendersi. Come anche il cuore, in cui fu giá accesa fiamma d'amore di qualche oggetto vano, deue tenersi lontano dalle occasioni, perche sempre vi rimane qualche reliquia, qualche poco di fumo, e di eshalatione, che di nuouo facilissimamente concepisce la fiamma perciò San Paolo ci esortaua a fuggire *fugite fornicationem*.

Lagrime acqua. Luc. 7. 38.

Occasione dee fuggirsi. 1. Cor. 6. 18.

9 Amicitia mondana a appunto qual fuoco, che bisogna continuamente nutrire, altrimente si spegne. Non basta dunque, che tu vna volta habbi fatto vn beneficio ad vn amico, che se nõ cõtinui ad aggiungerui olio di nuoui seruigi, lo perderai, perciò Anassagora disse a Pericle, ilquale essendosi dimenticato di lui, benche suo grande amico, venne poi a vederlo, mentre che staua moribondo, o Pericle, chi goder vuole del lume della lucerna, é necessario, che v'infonda l'olio, e disse molto bene perche bisogna chiarirci, che *omnes quærunt quæ sua sunt*.

Amicitia mondana fuoco, che sempre hà bisogno di nutrimẽto.

Phil. 2. 21.

10 Nõ solo nelle cose naturali, ma ancora nelle morali, e nelle Politiche dalle interne contrarietá nasce ogni male, *omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur*, diceua il celeste maestro, e senza questo i contrari esterni sogliono più tosto apportar vtile per ragione dell'antiperistasi, per cui vn contrario si fortifica al a presenza dell'altro.

Luc. 11. 17.

11 Hauer fuoco d'amore in se, e non sentir passione egli é impossibile. *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, vt vestimenta illius non ardeant?* dicea con molta ragione il Sauio; onde l'amore hora é chiamato dolore in Daniele di quei due vecchioni. *Non indicauerunt sibi dolorem mutuum*, cioé, *amorem*; hora liquefattione, *anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*, hora febbre. *amore langueo*, hora ferita, *vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, hora

Prou. 6. 27.

Dan. 13. 10.

Cant. 5. 6.

Cant. 2. 5.

Cant. 4. 9.

ra morte *fortis est, vt mors dilectio*. Tutti nomi, che dinotano passione, e tormento.

12 Come la materia non può essere disposta per due diuerse forme, così l'animo nostro non puó hauere due amori, ne sodisfare a due Signori, *Nemo potest duobus hominis seruire*, e come in quella bisogna che vna forma sia violẽta, così *Qui vnum odio habebit*, e sarà quello, che vi stará violentemente, & *alterum diliget*, che sarà conforme alla sua natura. E parmi appunto, che l'amore sia come l'vnione nel composto, che insieme congiunge, & annoda la materia con la forma, e ne habbiamo nel primo libro de Regi vn bellissimo esempio di Gionata, & Dauid, perche ritornando questi vittorioso della battaglia hauuta col Gigante Golia, Gionata stupito della virtù di quel gentil garzone, gli pose grandissimo amore, & ecco su bito fatto per virtù di questa vnione il composto, perche si dice, che *Conglutinata est anima Ionatha cum anima Dauid*. Ma piano, dicono i Filosofi, che vna forma non bene si vnisce con l'altra, e molto meno vn'anima con l'altra, perche sono amendue atto, & è necessario per la compositione, che vna parte sia atto, e l'altra potenza, vna materia, e l'altra forma, come dunque due anime si puotero vnire insieme? Rispondo, che vna di loro fece officio di materia, e quale? quella dell'amante, che fu Gionata, perció si dice, che *diligebat Ionathas Dauid sicut animam suam*, e generalmente, che l'amante non hà anima, perche questa non fà più officio di anima; o di forma, ma di materia, l'anima dunque di Dauid amata, era diuenuta anima dell'anima di Gionata amante, e perciò questa *Diligebat Dauid, vt animam suam*, che se Aristotele diceua, che la materia *appetit formam*, non altrimente l'amante brama la persona amata, e se della materia si dice che dipende dalla forma di maniera, che dicono alcuni, che neanche per miracolo potrebbe ella senza forma ritrouarsi così parimente dalla persona amata dipende l'amante, & a questo fine riuolta, se bisogna il mondo sotto sopra, onde per dimostrare Giuda, che Giacob grandemente amaua Beniamin, ne addusse questo argomento, che l'anima di quegli della vita di questi dipendeua. Se dunque l'amato é forma, e la materia non puó sostener due forme, almeno non subordinate, ben diceuamo noi, che non poteua vn cuore darsi in preda a due amori. 13

A due Signori non si può seruire. *Luc. 16. 13*

Amore vnione di forma con materia.

18 1.

Amante materia amato forma.

1. Reg. 18.

Luogo proprio dell'anima nostra è il Cielo, anzi Dio, onde è impossibile, che in queste cose basse si acquieti mai. *Fecisti nos Domine*, diceua Sant' Agostino, *propter te, & inquietum est cor nostrum, donec perueniat ad te*. Se ben l'huomo per ritenerlo quì a basso gli somministra sempre qualche cibo de' diletti, ma non basta a satiarlo, e solo sará satio, quando vedrà Dio, *satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Si sforzaua vn certo riccone di ritener l'anima sua, e farla riposare quì, onde le diceua: *anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos, requiesce, comede, &c.* ma sentí subito, che questi erano pensieri da stolto, *Stulte hac nocte repetent animam tuam a te, &c.*

S. Aug. in medit. *Anima nostra nõ può riposare fuori di Dio.* *Ps. 16. 15.* *Luc. 12. 19 20.*

14 Bisogna chiarirci, che non v'é remedio contra la morte, e Dio che hà dispensato in moltissime altre leggi, in questa con sua madre, ne con suo figlio stesso hà voluto vsar dispensa, e par che Dio se l'habbia presa per punto di honore, perche hauendo egli detto all'huomo, che morrebbe mangiando del pomo vietato, il Demonio gli diede vna mentita, e disse, *nequaquam moriemini*, onde Dio, che è per essenza verità, accioche si conoscesse, quanto fosse vera la sua parola, non hà voluto, che huomo alcuno mai fosse dalla morte esente. Et è da notare, che Satanasso doppo hauer data vna mentita a Dio, e detto, *nequaquam moriemini*, soggiunse subito, *sed eritis sicut Dij*, con astutia veramente diabolica, perche pensò, che Dio per difendere il suo honore, haurebbe data vn'altra mentita a lui. Sù dunque (pensó) diciamo, che huomo sarà Dio, accioche se il vero Dio mi vorrà dar vna mentita, sia sforzato dire, non sarà mai vero, che l'huomo habbia ad esser Dio, ilche se egli

Morte non dispensata mai da Dio *Gen. 3. 4.* *Strattagema del demonio per impedire l'incarnatione.*

dice,

dice, io hò quello che bramo, cioè, che non si faccia l'incarnatione del Verbo, per cui l'huomo diuenterebbe Dio. Ma

1.Cor.3.19 che fece quell'eterna sapienza? *Comprehendit sapientem in astutia sua*, e non volle mentirlo quanto alla parte, che detto

Schernito da Dio.

haueua, *Eritis sicut Dij*, ma sì bene quanto a quella, *nequaquam moriemini*, perció

Gen.3.22. di questa disse *videte ne sumat de ligno vitæ, & viuat in æternum*, ma di quella, *ecce*

Psal.81.6. *Adam factus, quasi vnus ex nobis*, e per Dauid Profeta, *Ego dixi Dij estis, & si ij excelsi omnes, vos autem sicut homines moriemini*, quasi dicesse di due cose, che il serpente disse, quella che appartiene all'esser Dei, egli non vorrebbe, che s'auuerasse, ma voglio io, e perció *Dij estis*: l'altra egli vorrebbe, che non mai fosse falsa, e che voi sempre viueste in miserie, e questa io non vó, che mai s'auueri; e perciò *sicut homines moriemini*, cioè in quanto che siete sottoposti a mille miserie humane.

Effetto ancora di amorosa prouidenza diuina è stato, che non hauessimo noi rimedio alcuno contra la morte, accioche continuamente stessimo vigilanti, e pronti a riceuerla; sì come di Paolo

Plut. nella vita di P. Emilio.

Emilio racconta Plutarco, ch'egli ordinó, si facessero la guardia delle sentinelle senz'armi, accioche fossero vigilanti, e stessero attenti di scuoprir l'inimico da lontano, sapendo, che se da lui erano colti alla sprouista, non haueuano con che difendersi.

15 Fuoco che non mai dice *sufficit*, si può chiamare questo nostro appetito concupiscibile, perche, *Non saturatur oculus*

Eccl.1.8. *visu, nec auris impletur auditu*, & a questo non basta, quanto si ritroua nel mondo; onde S. Giouanni; *Omne, quod est in mundo*, disse, *concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. tutto è concupiscenza cioè materia, & oggetto di questo fuoco, tutto é sete, e però, quanto più si beue, tanto maggiormente cresce la sete, e se alcun'altra cosa vi é, sará vn poco di fumo, che da questo fuoco esce, *aut superbia vitæ*. Dio istesso pare si togliesse per impresa di voler satiare questo fuoco nel petto de gli Hebrei, perciò li cauó dall'Egitto ricchi

Appetito cõcupiscibile non mai satio.

Ps.104.37. d'oro, e d'argento, *Et eduxit eos cum argento, & auro*, diede loro sanità perfetta. *Non erat in tribubus eorum infirmus*, fè vedere loro i nemici morti sopra l'arena, furono satij per questo? appunto cominciarono ad hauer fame, prouide loro pane d'Angeli, che haueua ogni sorte di sapore, che non haurebbe creduto, che douessero essere satolli? ma quel fuoco, che *Nunquam dicit sufficit*, bramò Pro.30.16. altra sorte di viuande, e voleua carne; sì, dice Dio, vengano carni, e perfettissime di coturnici, sono contenti? ne anche vogliono agli, e cipole, perció con ragione si prende colera Dio, e manda l'istessa satietà, và tu, disse, e vedi se puoi satiarli. *Misit saturitatem in animas* Ps.105.15. *eorum*, e con tutto ciò, io per me credo; che ne anche fosse satio questo fuoco, e che gli accompagnasse fino alla sepoltura, onde appunto sopra de' suoi sepolcri fù scritto *sepulchra concupiscentiæ*, Nu.11.34. quasi dicesse, quì giace, e riposa quella concupiscenza, che non si puote satiar in vita giá mai.

Ignis che *nunquam dicit sufficit*, é parimente vna donna cattiua, perció il Sauio, *Ne respicias mulierem multiuolam*, quasi dicesse, non creder di poterla satiar mai, perche a guisa d'hidra hà molti capi, molte voglie, & estinta vna, ne sorgeranno sette, onde frà le cose insatiabili fù posta anco la donna ne' Prouer. al 30. e di Messalina Imperatrice, ma dishonestissima hebbe ragione di dire il Poeta Latino.

Donna insatiabile. Eccl.9.3.

Et lassata viris nec dum satiata recessit.

16 E cosa degna di molta marauiglia, che siano gli huomini facili tanto a credere le cose fauolose, & impossibili, raccontate da gli altri huomini, e che poi si rendan difficili a credere le cose reuelate da Dio, e molte volte si da piú credito ad vn segno humano, che alle profetie diuine, del che ne habbiamo vn bello esempio nel lib. de Giu- Iud.7.11. dici nel cap. 7. Oue benche Dio in 13. molte maniere, & anche con miracoli hauesse assicurato Gedeone della vittoria, alla fine gli tolse ogni dubbio, ma come? forse per mezzo di vn'Angelo, che l'assicurasse? nò, forse per mezzo di qualche gran Profeta? ne anche,

che per qual dunque? per la più vana, e più fallace cosa del mondo, per mezzo d'vn sogno de soldati nemici; più dunque alla vanità si crede, che alla verità? più ad vna cosa finta, che ad vna reale? più alle cose che vengono bene spesso a caso, & a quelle, che per questo fine sono destinate da Dio? tale è la conditione humana, e perciò Dio volle in ciò condescenderle, e seruendosi di cosa per natura sua vanissima, fè, che come instromẽto di lui fosse infallibile.

17 Fuoco, che non si estingue, se non consumãdosi il soggetto, può dirsi che

Iob 31. 12. sia l'amor carnale, di cui disse il Santo

Iob 20. 11. Giob. *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, fin che vi sarà vn minimo germoglio, o radice, non mai si estinguerá, e dell'istesso il medesimo. *Replebitur vitijs adolescentia sue, & cum eo in puluere dormiet*, vitio proprio della giouentù è la libidine, come della vecchiaia è l'auaritia, e pure non di questo, ma di quello si dice, che accompagna l'huomo fino alla sepoltura, oue ne anche si afferma, che sia morto, ma che dorma, poiche quando risorgerá il corpo, seco risorgeranno ancora i vitij per tormentarlo eternamente nell'Inferno. Et a questo proposito torna bene ancora ciò, che si dice della lucerna di Venere inestinguibile.

18 L'argento viuo è simbolo de gli infedeli amici, perche si come egli nel fuoco ritrouandosi così con gli altri metalli, tutti gli abbandona, & si risol ue in fumo, ma poi passato il caldo ritorna all'esser suo proprio, così ne' trauagli l'amico infedele abbandona gli amici, e si finge debole, e di niun valore, fin che passato sia il tempo del bisogno, & all'hora si dà a godere la sua propria sostanza, & esce da nascondigli, e di questo ben si può dire, che *est solo nomine amicus*.

Amico infedele simile all'argẽto viuo.

Quasi in tutte le superstitioni loro i

19 Gentili commetteuano la fallacia di prẽdere, *Non causam pro causa*. Felici riuscirono quelle nozze con le donne Sabine, non per che vi furono le torcie di spina, ma perche quelle donne furono buone, e perche forse dall'hauerle rubate, ne seguì, che i mariti per sodisfar'a quella ingiuria, le trattassero più cortesemente, ò elle come rapite, e lontane da suoi parenti, fossero più humili. Così parimente nominauano alcuni giorni felici, & altri infelici, quasi che da loro fosse deriuata la felicità, ò l'infelicità, de casi accaduti in quei giorni, i quali nondimeno haueuano molto diuersa cagione. In simili errori cadiamo anche noi bene spesso, che alla fortuna, o alle cause seconde attribuiamo molti effetti, che riconoscer si dourebbero dalla prouidenza diuina, massimamente i castighi, che ci vengono per le nostre colpe, ben l'intese Dauid, che perciò diceua, *Neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque a desertis montibus, quoniam Deus iudex est*. Cioè non ci vengano i nostri beni, & i nostri mali, ò dall'Oriente, o dall'Occidente, o da l'Aquilone nò, ma Dio, il quale è il vero Giudice. Ma se con tuttociò per la pianta della spina intendiamo gli affanni, così dir si potrà, che molto a proposito si portaua per fiaccola nelle nozze, che era di buono augurio, perche chi nel principio hà spine, vole nel fine, hauer rose.

Superstitioni de Gentili fallaci.

Fortuna malamente riconosciuta per datrice de beni, e de mali.

Ps. 74. 7.

Trauagli spine, che producono rose.

È d'auuertire però, che nelle parabole delle Vergini non si fa mentione di fiaccole, ma di lampade, come anche di serui, che aspettano il loro Signore, si dice, & *lucernæ ardentes in manibus eorum*, ò sia che appresso a gli Hebrei fosse in vsanza, l'adoprar nelle nozze olio, e nõ cera, o per la maggior abbondãza di quello, o che per esserere adoprato nel tẽpio, come cosa più degna, e quasi sacra si stimasse, ò che misteriosamente fosse dal Saluatore fatta mentione di olio, che é più chiaro simbolo della carità. Oltre che l'olio s'esprime dalle oliue amare, la cera dal mele dolce, l'olio si può sempre aggiungere, e si può anche versare dalla lampada, ma non così la cera alle facelle, queste si comprano dalle botteghe, intieramẽte fatte, quelle sono adornate da noi. Dalche si può intẽdere che le opere, con lequali habbiamo noi da meritare l'eterne nozze, deuono esser figlie d'vn cuore amaro per la penitenza, e che deuono sempre auanzarsi nell oprar bene, & esser cauti di

Luc. 12. 35

Nella parabola delle Vergini perche si faccia mentione di lampade, e non di fiaccole.

ti di non perdere le fatte, e che in somma non bisogna, che pensiamo di valerci delle opere de gli altri, ma che fatichiamo ancora noi. Potrebbe anche altri credere per quello, che si dice in q̃sta parabola, che non cinque come appresso a Gētili, ma dieci lumi volessero i Giudei nelle loro nozze, ma più mi piace il pensiero del P. Martino Roa li. 2. figul. locor. c. 21. che di dieci si faccia mentione nel principio della parabola, non pche tutte hauessero ad interuenire alle nozze, ma pche escluse le pazze, rimanesse il numero perfetto delle cinque, e sapessimo che la moltitudine di quelli, che si dannano, non scema pũto il numero de predestinati, ne lascia nel Cielo alcũ luogo vuoto, ó é cagione d'alcun mancamēto nelle nozze diuine.

20 *Donne anticamente modestissime.* Si faceuano di notte le nozze, perche in quei tempi tanto modeste, e vergognose erano le donne, che troppo gran pena loro stata sarebbe, il farsi veder di giorno a conuiti, & a nozze, come accenna Plutarco nelle Romane questioni. Aggiungi che gli huomini ancora perder non voleuano le hore del giorno destinate a negotij, & alle fatiche, e pareua loro, che fosse troppo gran perdita di tempo, vn giorno intiero destinato a questi passatempi, la doue della notte douendosi buona parte occupar dal sonno, non molta ne rimaneua per le mense, poiche non faceuano, come alcuni hoggidì di notte giorno, e di giorno notte. *Huomini faticosissimi.*

21 *Memoria di morte amarissima.* Figli de' progenitori viui voleuano che fosse il portator della face, accioche altrimente, con la rimembranza della morte loro, non fosse occasione di mestitia, e di malo augurio a nuoui sposi, ma è fecondità, e di lunga vita fosse loro annuntio, perche in somma questo pensiero della morte è vn herba amara, che amareggia tutte le viuande, onde quando i figli de' Profeti dir vollero ad Eliseo, che quella viuanda loro era amarissima, non seppero ritrouare frase migliore, quanto il dire, *mors in olla, mors in olla.* 4. Reg. 4. 40.

Come tosto entrano la gelosia, & i sospetti a turbar la pace, & i contenti de nuoui sposi. Non sono ancora finite le nozze, che di già vno non si fida dell'altro, e gli amici rapiscono le facci, accioche col mezzo loro vno la morte dell'altro non procuri. Ma che? non vi amate forse sposi? se non vi amate, non vi congiungete in matrimonio, perche troppo infelice sarà la vostra vita, ma se vi amate, e già per ragion del matrimonio siete diuenuti vna cosa stessa, come, sospettate, che vno di voi esser voglia homicida dell'altro? Gran cosa certamente, come non si possa chiuder la porta a questa gelosia, & a questi timidi sospetti, di maniera che non entrino non pure nella casa, ma ancora nella stanza più segreta, e ne cuori stessi de gli sposi. Non vi fu mai sponsalitio più santo, ne fra persone più degne, ne contratto cō più alto fine, e con più sincero amore, di quello che fu fra la Gloriosa Vergine Maria, & il Beato San Giosef fo, con tutto ciò hebbe ardire di serpeggiarui la gelosia, & appena fu la sposa condotta a casa dello sposo, che questi entrato in gelosia, *voluit occultè dimittere eam.* Chi dunque se ne potrà assicurare? Ma se bisogna, diceua Giulio Cesare, guardarsi da nemici, e da gli amici, non è desiderabile questa vita, che sarà dunque, se bisognerà guardarsi ancora da parenti, & vno sposo dall'altro? e pure così è, che lo disse Michea Profeta. *Ab ea quę dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui.* 22 *Gelosia quanto facilmente entra fra sposi.* *Osò entrare fra San Gioseffo, e la B. V.* Matt. 1. 19 Mich. 7. 5.

23 Oue è amore, é necessario, che vi sia congiuntione, e perciò di Gionata, e di Dauid si disse, *anima Ionathæ conglutinata est animæ Dauid,* ne senza ragione si dice, che s'incrocicchiano le faci, & vna passa dalla parte dell'altra, pche chi ama, esce di se, e và a ritrouare l'oggetto amato, e di lui solo pensa, onde diceua la sposa celeste nella Cantica. *Dilectus meus mihi, & ego illi.* 1. Reg. 18. 1 Cant. 2. 16

24 *Amicitia spenta peggiore, che inimicitia.* Face spenta è molto più deforme, che face, che nō fu mai accesa, perche rimane nera, schifa a toccarsi, e che macchia ciò che tocca. Così quando due amici diuentano nemici, sono molto peggiori, che se mai fossero stati amici, e pure esser dourebbe il contrario, perche come dice Aristotele hauer si dourebbe qualche rispetto all'amico

morto ancora si tien conto. Iddio certo quanto è dalla parte sua, hà rispetto alla passata amicitia, e quando vn giusto, che pecca, ritorna a penitenza, non solo gli rimette le colpe, ma ancora, come è molto probabile opinione di molti Teologi, gli ritorna i meriti passati, se bene per lo più quelli, che di buoni si fanno cattiui, diuentano peggiori de gl'altri, e come dice San Paolo, meglio per loro stato sarebbe non hauer mai conosciuto la via della verità, che dopò conosciuta, abbandonarla.

Heb. 10.2.

25 *Superbia assomigliata al fuoco.*

E qual fuoco la superbia, perche si come quello sale sempre in alto, e soprastar vuole a tutti gli elementi, così il superbo sempre è intento al salire, e soprasta e a gli altri. *Superbia eorũ, qui te oderunt, ascendit semper.* Disse il Salmista, raggi di luce manda da se il fuoco, & il superbo è vanaglorioso, e vuole essere conosciuto da tutti; distrugge il sogget to, nel quale si ritroua il fuoco, e per vago che sia, lo fa carbone, e cenere, e non altrimente la superbia guasta, e corrõpe ogni bene, e riduce l'huomo ad essere nero carbone per la colpa, e cenere per la pena, perche *qui se exaltat, humiliabitur*, e fu detto di vn superbo. *Cinis est enim cor eius, quoniam ignorabit, qui se finxit.* Hor questo fuoco, se ben realmente è morto, e priuo della vita della gratia, ad ogni modo da molti è giudicato viuo, perche l'appetito della gloria non fu stimato viuo da Gentili, e fra Christiani, che per tale lo riconoscono, sta così bene col manto della virtù coperto, che ne viene facilmente stimato ricco di vita: quindi San Giouanni, alla superbia daua il titolo di vita dicendo. *Omne, quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, ma perche superbia di vita? forse perche la concupiscenza de' piaceri nasce dalla carne, e quella delle ricchezze da gli occhi, e la superbia non ha membro, o potenza determinata, ma sorge da tutta la vita dell'huomo, e se bene in lui non vi è cosa, che non lo douesse far più humiliare conforme al detto di quel Profeta. *Humiliatio tua in medio tui*, egli nulladimeno da ogni cosa prende occasione d'insuperbirsi? bene, ma a proposito nostro stimo io, che conforme all'idioma Hebraico tanto fosse il dire *vita*, quanto *viuens*, e *superbia vitæ*, quanto superbia viuente, ma come la superbia viue, se é peccato mortale, e de maggiori che vi siano? si risponde, che la vita, che se conuiene, non é quella, che procede dall'anima vegetante, ma quella, che si ascriue al fuoco, il quale si chiama viuo, non perche doni vita, ma perche la toglie, non perche habbia il ben della vita, ma perche ne hà il male, che é l'hauer continuamente bisogno di nutrimento, per sostentarsi, non perche sia principio di alcuna operatione vitale, ma perche vien distrutto, e consumato, come s'egli fosse viuente; onde disse la Regina de gli Angeli: *Dispersit superbos mente cordis sui*, dissipò i superbi, ma come? non con forze eterne, ma cõ la stessa mente loro, co' loro stessi pensieri di superbia. Hor questo fuoco della superbia, fa anch'egli che non si cada molte volte nel mare morto, cioè, che si astenga l'huomo da molti vitij, non per amor di Dio, o della virtù, ma per non perdere l'honore appresso al mondo, e fa etiandio, che dall'obliuione significata da Gentili per la palude stigia, e molto bene rappresentata in questo lago, che tutte le cose morte inghiottisce, non siano così facilmente sepolti, rimanendo il nome loro glorioso appresso a posteri per molti secoli, come si vede in quelli de' Romani, de' Greci, e d'altri.

Ps. 73.23.

Luc. 18.14

Sap. 15.10

1. Io. 2.16.

Superbia perche chiamata vita da S. Gio.

Mich. 6.14

Luc. 1. 51.

Possiamo dire ancora, che il fuoco, ilquale mantiene le cose solleuate nel mare morte, sia l'amore diuino col quale non sarà mai inghiottita alcun'anima dal profondo dell'Inferno, *vbi vmbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, anzi che non si lascierà vincere da qual si voglia tormento, o abisso della morte, perche *lãpades eius, lampades ignis, atque flammarum*, e però *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.*

Iob 10. 22.

Amor diuino vincitore dell'inferno, e della morte.

Cant. 8. 6. 26

Portatore de faci per accendere gli animi al cõbattere, si può dire, che fosse lo Spirito santo, perche oue prima gli Apostoli se ne stanno racchiusi come

tumidi,

timidi, e codardi, subito che discese lo Spiritosanto con la sua face accesa, diuentarono animosi, e guerrieri, entrarono in mezzo a loro nemici, & ottennero nobilissime vittorie. L'istesso si può dire di Christo Signor nostro, il quale di se medesimo disse. *Ignem veni mittere in terram*, il che intendono graui Autori di fuoco di guerra conforme a quello, che altroue disse. *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Luc. 12. 49

Matth. 10. 34.

Proprio interesse solo potente.

Arditamente questi portatori di fuoco accendeuano le battaglie, perche eglino erano sicuri della propria pelle, ma quando la salute loro ancora si fosse posta a pericolo, non credo, così volentieri haurebbero attaccata la zuffa. Di Faraone si dice nel c. 7 dell'Esodo, che quando Mosè, gli disse da parte di Dio, che liberasse il popolo, e per segno conuertí l'acqua in sangue, non ne fè caso, ne se ne prese vn pensiero al mondo. *Auertit se, & ingressus est domum suam, nec apposuit cor.* Ma quando ritornò Mosè, e fece che la poluere si conuertisse in rane, all'hora si spauentò Faraone, e fatto chiamare Mosè, & Aaron, disse loro, *Orate Dominum, vt auferat ranas a me, & a populo meo, & dimittam populum.* Grã cosa, maggior miracolo fù conuertire l'acqua in sangue, che la poluere in rane, perche questo talhora far si vede naturalmente, che dopò gran siccità piouendo, oue tocca vna gocciola d'acqua, iui subito salta vna rana, e pur Faraone a quel segno non si muoue, ma si bene a questo, qual ne fú dunque la cagione? sciocchezza d'intelletto? nò, ma passione di volontà, che il tutto misuraua col proprio interesse, perche nel primo egli non ne patì, percioche se bene il Nilo era sangue, egli da lontano si faceua venir l'acqua, e se bene il popolo moriua di sete, non se ne curaua; ma dalle rane egli ancora fù grandemente afflitto, perche ne fù ripieno ancora il suo palazzo, e saltauano da per tutto, e perciò egli procurò di porui rimedio.

Exo. 7. 23.

Principi perche non rimedino alle miserie de popoli.

Exo. 8. 3.

17 Sogno simile, ma con felicissimo euento hebbe la Madre di S. Domenico, essendo di lui grauida, perche si sognò, che haueua nel ventre vn cagnolino, con vna face nella bocca, che infiammaua il mondo: & tal appunto fù questo glorioso Santo, che qual cane fú diligentemente custode delle pecorelle di Christo, abbaiando sempre contra i lupi de gli Heretici, e con la face della parola diuina egli accese il fuoco dell'amor diuino nel mondo agghiacciato.

S. Domenico come sognato dalla madre.

Per acquistare corona celeste l'istesso habbiamo a far noi, faci accese habbiamo a tenere nelle mani, *lucernæ ardẽtes sint in manibus vestris*, & habbiamo da correre, *sic currite, vt comprehendatis*, & accioche alcuna cosa non ci ritardasse nel corso ci comandò il Signore, *sint lumbi vestri præcincti.* 28

Corona in Cielo come s'acquisti.

Luc. 10. 53.

1. Cor. 9. 24

Luc. 12. 35.

La face col motto IACTATA MAGIS bene s'affà alla nostra Santa Fede, che quanto più fù perseguitata, tanto più crebbe, si può ancora attribuire allo sdegno, alla San Chiesa, all'amore, & a Santi, particolarmente al S. Giob. 29

Impresa per la nostra fede.

La seconda s'accomoda bene a S. Gio. Battista, di cui disse Christo Signor nostro, *ille erat lucerna ardens, & lucens*. La terza potrebbe applicarsi a Farisei, i quali lasciando il vero Sole, che è Christo Signor nostro, cercarono gioire del lume della lucerna. *Voluerunt exultare in luce eius*, cioè di Gioanni, disse l'istesso Sole, e non meno a gli huomini vaghi della bellezza terrena. 30

Per S. Gio. Battista.

Ioan. 5. 35.

Per li Farisei, e mondani.

Ioan. 5. 36.

Le due Imprese con le mollette, ci rappresentano il bene della mortificatione, e della correttione fraterna, ogni volta che siano con discretione, & il male, mentre che non sono ordinate, e discrete. 31

Correttione fraterna, com' hà da farsi.

La torcia, che più inchinata s'accende, si può applicare a chi humiliato acquista maggior lume, come confessò Dauid, che a lui auuenne dicendo. *Bonum mihi, quia humiliasti me*, ecco inchinata la torcia, *vt discam iustificationes tuas*, ecco il lume maggiore. 32

Humiltà cagione di sapienza.

Ps. 118. 71.

Qui me alit, me extinguit, può applicarsi all'indiscrettione, che in danno riuolge, ciò che ad apportare giouamento era destinato, ma anche più particolarmente alla copia de beneficij, i quali per essere talhora troppo abbondanti, cagionano ingratitudine *Beneficia*, diceua Cornelio Tacito, *eo vsque læta sunt, dum videntur exolui posse; vbi multum an-*

Indiscretione nociua.

Beneficij come tal volta cagione d'ingratitudine.

Tacito lib. 4 annal.

teuenere,

teuenere, pro gratia odium redditur; e volgarmente si dice, che vn gran beneficio pagar non si suole, se non con vna grande ingratitudine. Quel luogo ancora dell'Esodo, *Ego indurabo cor Pharaonis*. S. Agostino l'espone, io gli farò benefici così grandi, ch'egli ne prenderà occasione d'indorarsi. Ma più propriamente puó applicarsi questa impresa a golosi, i quali dal cibo fatto per nodrirli, sono estinti, conforme al detto dell'Ecclesiastico, che *propter crapulam multi obierunt*; e s'affa ancora chi riuolge tutto il fuoco dell'amor verso se stesso, perche. *Qui amat animam suam, perdet eam*.

Exod. 4 21

Goloso si vccide.

Ecc. 37. 34

Ioa. 12. 25.

E chi troppo ama se stesso.

Questa vltima impresa ci rappresenta quello, che accade à troppo curiosi, & arditi nell'accostar il debile intelletto loro a gli incomprensibile misteri dell'altissimo Dio, di cui fù detto, *Deus noster ignis consumens est*; perche in vece d'acquistare lume di scienza, vengono a distruggersi, e consumarsi vanamente, conforme a quel detto, *scrutator Maiestatis opprimetur à gloria*. Egli è vero, che si come si auuicina sicuramente, e con frutto ad vna gran fiamma candela, che si arma prima, e si veste di cenere, così vtilmente contempla le grandezze di Dio, chi tutto imprima si copre di humiltá, come faceua il Patriarca Abraamo, il quale diceua, *loquar ad Dominum meum cum sit puluis & cinis*.

Curiosità ne'le cose diuine pericolosa.

Ad Hebr. 12. 29.

Deut. 4. 24

Pro. 25. 27

Massime sẽza la cenere dell'humiltà.

Gen 18 27.

Moralmente ancora si potrebbe ciò applicare a quelli, che si pongono alla seruitù de' Principi, sperando acquistarne honori, e ricchezze; poiche se colla cenere dell'humiltà, e della patienza molto bene non si armano, ò se vento straordinariamente fauoreuole non guida la loro nauigatione, vi spendono non pur gli anni, & i sudori, ma ancora, quel poco, che dalle case loro portarono, inutilmente lamentandosi poi col dire;

Vita de' cortigiani di qual sorte.

Ma chi creduto hauria, di venir meno,
Trà le grandezze, e'impouerir nell'oro.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

FRà le molte lodeuoli proprietà, che della carità descriue l'Apostolo S. Paolo nella sua prima Epistola a Corinti, delle quali, come di tante gemme vna bellissima corona le intesse, questa ancora ne risplende, che *non quærit, quæ sua sunt*. Non ricerca il proprio commodo, od interesse, ma quello de gli altri, nel che tuttauia non pare, che la caritá si conformi al fuoco, il quale è stimato simbolo bellissimo, e proprijssimo di lei, perche questo di maniera, *quærit quæ sua sunt*, che si può dire, che *quærit etiam, quæ sua non sunt*, & ogni cosa diuora, & in se stesso conuerte. Alche forse dir si potrebbe che il fuoco, a cui viene assomigliata la caritá, nõ sia questo terrestre, ma si bene il celeste ò quello, cioè che nella sua propria sfera secondo molti dimora, ó quello che si ritroua nel Sole giá che l'vno, e l'altro di questi si mantiene senza nutrimento, e perciò pare, che non *quærat quæ sua sunt*, tanto più, che ne anche in altre cose rasembra, che a questo nostro fuoco simile sia la caritá, ó pur l'amore, poiche questo si muoue verso gl'inferiori molto più, che verso i superiori, onde il Prouerbio comune ne é nato, che l'amor discende, il fuoco all'incontro in alto sale: l'amore diletta, perche è compiacimento della volontà, il fuoco tormenta: l'amore vnisce, il fuoco disgiunge; che perció quando separar si vogliono i metalli, si pongono al fuoco: l'amore fa vscire fuori di se, e conuertirsi nell'oggetto amato, il fuoco ogni cosa in se stesso conuerte. Con tutto ció e tanto comune, e così frequente appresso a sacri, & a profani scrittori questa somiglianza dell'amore col fuoco, che non é da credere sia senza gran fondamento, e certo s'io volessi andare spiegando tutte le proportioni frá di loro mi mancherebbe il tempo, e la carta, ne accennerò dunque alcune sole breuemente. In prima riscalda, & infiamma il fuoco, e fa

1. Cor. 13. 5.

Carità se si mile al fuoco.

Dissomigliãza frà l'amore, & il fuoco.

Simiglianza frà gli stessi.

e fa l'istesso l'amore, onde ridōda talhora nel corpo, come si vide in Antioco figlio di Seleuco, & in Ammone figlio di
Cant. 8. 6. Dauid Non può star nascosto il fuoco, *Quis enim celauerit ignem*, dice Ouidio, *lumine qui semper proditur ipse suo?* ne puó celarsi parimente amore: onde disse la sposa, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*; manda lampi, e fiamme, che necessariamēte il palesano. Terzo ammollisce il ferro, e tutte le cose dure il fuoco e rende molle, e tenero qual si voglia duro, e forte cuore l'amo
Cant. 4. 9. re; onde disse lo Sposo. *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa in vno crine colli tui*; pensa tu, se tenero era quel cuore, che ferito, e trapassato era da vn capello di donna; e la Sposa anch'ella dice,
Cant. 5. 6. che p amore era tutto liquefatto il suo cuore. *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*. Quarto, il fuoco è sommamente comunicatiuo di se stesso, ne perciò si diminuisce, anzi cresce, e l'amore dona quanto puó, e donando, si fá tanto maggiore in lui la voglia del
Cant. 8. 7. donare. *Si d. derit homo omnem substantiã domus suæ, pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Quinto il fuoco non con altra cosa si accēde meglio, che con vn'altro fuoco, ne vi è cosa più atta a generare amore, che vn'altro amore, onde ne sono nate quelle sentenze, e prouerbi. *Vis*
1. Io. 4. 19. *amari? ama*; *Magnes amoris amor*, e San Giouani diceua, *diligamus Deum quoniã ipse prior dilexit nos*. Sesto, il fuoco sempre tende alla sua sfera, ne mai si riposa altroue, ne l'amore puó ritrouar riposo fuori dell'oggetto amato, che è la sua propria sfera; onde Dauid mercé questo fuoco diceua. *Quid mihi est in cœ*
Ps. 72. 26. *lo, & a te quid volui super terra? Defecit caro mea, & cor meũ, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Pars mea*. Fù tanto come dire la mia sfera, il mio centro, e perciò fuori di lui nè in Cielo, ne in terra poteua egli ritrouar riposo. Settimo, il fuoco tutte le cose vince, e doma e l'istesso fa l'amore, perche come disse il Poeta latino, *omnia vincit amor*: e nell'a
Cant. 8. 6. Cātica, per dimostrare che vince il tutto, si dice ch'egli è forte come la morte, a cui non v'è potere, che possa far resistenza. Ottauo, il fuoco se non hà materia, si spegne, e la carità se non hà opere buone, muore, che perció diceua il Saluatore. *Si quis diligit me, mãdata mea seruabit*. Nono, nō puó star otioso il fuoco, ma è agile, sollecito, viuace, e sōmamente attiuo, e tale è parimente l'amo- Io. 14. 23.
re; onde diceua S. Paolo, *Charitas Christi vrget nos*, ci sprona, ci sollecita, nō ci lascia essere neghittosi Decimo, vnisce le cose simili il fuoco, e disgiunge le dissimili; e l'amore fá che l'amante si vnisca all'amato, a cui è simile, e si disunisca da tutte le altre cose, e perciò Christo Signor nostro, che venne a portar fuoco d'amore in terra, venne parimente a separar gli amanti da tutte le altre cose, *Veni enim*, dice egli, *separare hominē aduersus patrem suum, & filiam aduersus matrem suam, & nurum aduersus socrum suam*. Vndecimo, il fuoco partecipa le qualità del suo nutrimento, onde alle volte è chiaro, altre oscuro, col fumo ascende, co' carboni discende, con l'incenso è odoroso, col zolfo puzzolente, e non altrimente l'amore tal'é, qual è l'oggetto, nel quale egli s'impiega, se ami cosa buona, egli sarà buono, se cattiuo; onde diceua Hugone di S. Vittore. *Si non vis habere amorem solitarium, noli habere prostitutum, quia amor ignis est, & fomentum ignis, ignem inficit prauò, vel fumo, vel odore*, cioè, se nō ti contenti, come doutesti, di amar solo Dio, almeno non far publico il tuo amore, ma sappi fare differenza da oggetto, & oggetto, essendoche si come il fuoco mala qualità riceue dal nutrimento cattiuo, cosi anche l'amore dal suo oggetto; e se diceuasi che il fuoco ascende, oue l'amor discende, rispondo, che anche l'amore tende alla propria sfera, e si può dire, che ascēda, perche chi ama si fá seruo, & inferiore della cosa amata, e se pare, che più souente si ritroui l'amore verso gli oggetti inferiori; anche il fuoco più facilmente si ritroua più a basso, che in alto, perche hà quì più copia del suo nutrimento. Ascende ancora l'amore, per che aspira ad Imprese generose, & alte, delle quali difficilmente se ne potrá ritrouar alcuna, che p virtù d'amore non sia stata operata. Se diceuasi che il fuoco tormenta, che ne anche l'amore sia

1. Cor. 5. 14.

Matth. 10. 35.

Hugo di S. Vitt. tom. 2 de tra. ani me.

Dißomigliãza del fuoco, & dell'amore sciolte.

Amore come ascēda.

senza

senza tormento, lo fanno gli amanti, i quali tutto giorno si assomigliano a i Titij, a i Sisifi, a i Tantali, e lo sapeua la Sposa, che nella Cantica diceua; *fortis est, vt mors dilectio*, cioè a sopportare difficile, e forte a tormentare; che perciò soggiunge, *Dura sicut Infernus æmulatio*, e la gradatione, ò amplificatione nõ sarebbe stata buona, se come in questo secondo membro fauella la sposa di tormento, dell'istesso fauellato non haueſse nella prima parte. Se diceuasi, che il fuoco ogni cosa in se stesso conuerte, e l'amore, dico io, ogni cosa fà amabile, le fatiche, i dolori, la morte, tutte le cose fà instrumenti di amore, le ricchezze, le forze, la vita, & ogni cosa in seruigio dell'oggetto amato, spende, e spande, e per dir così, diuora; tutte le cose in se conuerte, perche egli fà l'officio di tutte, onde diceua S. Paolo. *Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*, & ogni altro affetto di allegrezza, di dolore, di speranza in amore commuta. Solo dunque ci resta a considerare quella differenza, che è propria di questo luogo, e che ci ha dato occasione di questo discorso, cioè, come s'aueri del fuoco, che *non quærat, quæ sua sunt*: alche rispondo, anche in questo esser somigliantissimi il fuoco, e l'amore, ma per intender bene questa somigliãza, egli è necessario considerare, che diuersa cosa è il soggetto dalla forma, bẽche siano insieme vniti, diuerso l'amante dall'amore, & il fuoco dalla cosa infuocata, benche molte volte vn per l'altro si prenda. Se dunque fauelliamo del fuoco, egli é vero, che *quærit quæ sua sunt*, perche cerca nutrirsi, e dilatarsi, & andare alla sua propria sfera, ma se parliamo del soggetto, in cui egli si ritroua, di questo è vero il contrario, e *nõ quærit quæ sua sunt*, perche mantenendo il fuoco, egli si strugge, e consuma. Cosi anche l'amore, mentre che cerca l'oggetto suo, che è l'amato, *quærit quæ sua sunt*, ma l'amante all'incontro, *non quærit quæ sua sunt*, perche pone in oblio ogni suo intereſſe, ogni suo negotio, come della Reg. Didone afferma Virgilio, che infiãmata dell'amore de Enea, ogni altra cura pone in non cale; talche

Tormenta.
Cant. 8. 6.
1. Cor. 13. 7.
Il fuoco se cerchi il suo bene.
E se l'amore.

Non cœpta assurgunt turres, non arma iuuentus
Exercet, portusq; aut propugnacula bello
Tuta parant, pendent opera interrupta minæque
Murorum ingentes, æquataque machina Cœlo,

Ma che vuole egli dire, che ricercando tutti gli animali, e tutte le cose, *quæ sua sunt*, solo l'amante è fuori di questa regola vniuersale? forse perche ne anch'egli è di se stesso? onde che accade, che ricerchi alcuna cosa per se, che non possiede ne anche se? De gli Ateniesi si risero vna volta i Lacedemonij, perche hauendo eglino perduta la propria libertà ricercauano di poter signoreggiare l'Isola di Samo; onde il prouerbio ne nacque. *Qui se ipsum non habet, Samum petit*. Hor all'istessa maniera non sarebbe egli ridicoloso chi ama, se procurasse di far acquisto di cose fuori di se, mentre che egli hà perduto se stesso? se bramasse posseder altri, mentre che da altri é posseduto? se cercasse hauer cosa sua, mentre che egli non è di se, ma d'altri? Sì sì dunque *non quærat, quæ sua sunt*, ma si bene della persona amata, da cui egli è, & in cui egli si è trasformato, il che come anche il corpo dell'Impresa, s'affà molto bene all'innamorato di Christo S. Paolo.

Fù egli qual torcia accesa, *ardens, & lucens*; *ardens*, per l'amore, *lucens* per la sapienza. Viue della sua morte la face, perche la fiamma che la distrugge, le dà insieme vita, e quando questa è spẽta, si dice esser morta la face: e tal'era S. Paolo, che perciò diceua, *Viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*, quasi dica, Christo, che è la mia fiamma, e che mi ha tolta la vita, già che nõ più viuo io, é quegli tuttauia, che mi mantiene in vita, perche viuendo egli in me, se bẽ io giá in me son morto, viuo tuttauia della vita di lui. Testimonio di questo suo amoroso fuoco, fù il sangue di lui, che tramutano in latte, se ne vscì, quando gli fù tronco il capo, perche latte, dicono i Filosofi, e sangue due volte cotto, e tal fù quello di S. Paolo, cotto vna volta dal caldo naturale del suo cuore, e la secõda volta dal fuoco dell'amore, e per-

Perche l'amante non ricerchi il suo intereſſe.
Dimanda sciocca de gli Ateniesi.
San Paolo qual torcia accesa.
Io. 5. 35.
Gal. 2. 20.
Suo sangue perche cangiato in latte.

e perciò fatto latte. Lascio di dire, che con questa marauiglia il nostro Dio dichiarò, come notano Sant'Agostino, e S. Ambrosio, che questo Apostolo era qual balia del Christianesimo, che gli daua dolcissimo latte di celeste dottrina, e che questo bianco latte dimostrò la verginal candidezza dell'anima sua, aggiungerò bene, che in questo anche parmi volesse dimostrar Dio il desiderio grande, che haueua San Paolo di versare il sangue per amor di Dio, percioche donna, che hà le poppe piene di latte, vá ricercando, chi glie lo succhi, perche altrimente s'infermerebbe, e nõ diuersamente San Paolo come pieno di latte, bramaua votar le sue vene per amor del Signore, onde diceua *Cupio dissolui, & esse cum Christo*, nè pure vna gocciola di sangue nelle sue vene si ritrouó, che tale non fosse, perche sapeua ben egli, quanto Christo Signor nostro fosse geloso del suo amore. Dicono i Padri Santi, che non volle Dio mandare vn'Angelo a redimer l'huomo, ma volle egli stesso venir in persona per gelosia d'amore, accioche non diuidesse l'huomo l'amore, e parte ne desse all'Angelo, ma tutto lo riseruasse per lui. E l'istessa gelosia mostrò più particolarmente con San Paolo, posciache che fece per conuertirlo? volle egli stesso dal Cielo chiamarlo, ma che vuol dire Signore, mancano forse alla Maestà vostra ministri da farlo chiamare? non vi è Pietro, che in vna predica conuertì tre mila anime, non vi é Filippo, che ammaestró il tesoriero della Regina dell'Etiopia? Non vi é Giouanni, che há succhiato la dottrina dal vostro petto? Quando mai si vide, che il Principe dalla propria stanza vscisse per chiamare alcuno? forse era tanto duro, e sordo Paolo che non haurebbe ascoltato nessun'altro? non è da credere, ma fù gelosia di Dio, accioche non hauesse ad amar altri che lui, non volle, che altri hauesse parte nella sua conuersione, e venne in oltre a dichiarar Paolo, per vno de' maggiori Santi, e de' più degni huomini del mondo. Impercioche è bella dottrina di San Dionigio Areopagita, che Dio riuela i suoi misteri a principali Angeli del Cielo, e per mezzo loro agli altri Angeli minori dal che ne raccoglie San Bernardo sopra il *missus est*, che l'Angelo Gabriele fosse de' primi, poiche fù mandato immediatamente da Dio, e l'istesso San Paolo diceua, *omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi proper eos, qui hereditatem capiunt salutis*; il che non pare, che s'accordi cõ ciò che insegnò l'angelico San Tomaso con altri Teologi, che de gli Angeli altri sono assistenti a Dio, e non si partono mai dalla sua presenza, altri sono mandati per varij negotij in terra, conforme a quello, che fù dimostrato in Daniele il qual disse, *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*, ma si accorda facilmente con questa dottrina di San Dionisio, che i supremi Angeli non si partono veramente dal Cielo, ma mentre fanno intendere a gli Angeli minori ció, che dispone Dio di noi, e l'inspiratione, che hanno da mandarci, anch'eglino s'impiegano in seruigio nostro; e cosi *omnes sunt administratorij spiritus*. Hor conforme a questa dottrina, pareua che douesse Dio per mezzo d'vn Angelo de supremi riuelare ad vn inferiore, che venisse ad illuminar Paolo; ma ció non volle far Dio, ma egli medesimo immediatamente vuol far questo officio d'illuminare, & infiammar Paolo, quasi, che non vi fosse Angelo, che meritasse d'esser mezzano frá lui, e Paolo. Che se bene anche gli altri Apostoli furono chiamati da Christo immediatamente, e da lui furono illuminati, ad ogni modo ciò fù in tempo, che Christo nostro Signore era in carne mortale, e che trattaua con gli huomini, anche peccatori, immediatamente, ma a San Paolo è fatto questo fauore da Christo Signor nostro già immortale, e glorioso, nel quale stato non si volle lasciar toccar da Maddalena, e per consolarla le disse: *Nondum ascende ad Patrem meum*, quasi le dicesse, haurai anche tempo di godermi, fin che io ascenda al Padre mio, perche all'hora non sarà lecito ad alcun mortale il vedermi, la qual legge si è dispensata per

Phil. 1. 23.

Christo geloso dell'amore di Paolo.

Frà gli Angeli quali sia noi maggiori.

Heb. 1. 14.

Se tutti mādati.

Dan. 7. 10.

Heb. 1. 14.

Frà Christo, e Paolo se Angelo mezzano.

Io. 20. 17.

per Paolo, e vuole quasi scendere vn'altra volta dal Cielo per la salute di lui. Priuilegio così grande, che S. Tomaso trattando quella questione, perche S. Paolo si dipinga alla destra di S. Pietro essendo pur S. Pietro primo Apostolo, e Vicario di Christo, risponde, che questo priuilegio si fà a S. Paolo, per essere egli stato chiamato da Christo Signor nostro già glorioso, & immortale, la doue S. Pietro fù da lui eletto mētre, che era ancora in carne mortale. Risposta molto simile a quella sentenza, che fù già data in fauore Serse. Contendeua egli del Regno con Artabano suo fratello, e bēche fosse d'età minore di lui, e tutte le leggi e della natura, e delle genti fauoriscano i primogeniti, e li facciano successori, & heredi principali de loro Padri; hebbe nondimeno la sentēza in fauore, nō per altro, se non perche egli era nato essendo suo Padre già Rè, la doue il fratello nacque, mentre, che il Rè era ancora in fortuna priuata. Segua dunque, dissero i Giudici, Artabano la fortuna, nella quale egli è nato, e possegga le ricchezze, che furono di suo Padre in quel tempo e Serse, il quale è nato figlio di Rè, nel Regno gli succeda. Così par che voglia dire S. Tomaso, lasciando che S. Pietro succeda ad vn certo modo, a Christo nel gouerno della Chiesa, e sia suo Vicario nel Regno, che si acquistò col proprio sangue in terra, sia riconosciuto S. Paolo come figlio, & herede del Rè della gloria, e perciò a lui la destra maro si conceda. E così parimente con ragione si è assomigliato a Beniamin, che fù detto dal Padre, *Filius dexteræ*. Non pareua Paolo Apostolo figlio di carne, e di sangue, nō figlio di donna fragile, e debole, ma figlio della potētissima destra dell'eccelso Fù qual saetta scagliata dalla potente mano diuina conforme a quel detto, *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filij excussorum*, era di quelli, de quali si dice da S. Giouanni, *Qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt*. Per gran cosa si dice del Profeta David, *Quasi adeps separatus a carne sic Dauid à filijs Israel*. Era qual grasso separato dalla carne, ma qual eccellenza si

S. Paolo perche posto alla destra di S. Pietro.

Secondogenito come preferito al primo.

Serse come dichiarato Rè.

Gen. 35. 18

San Paolo qual Beniamin.

Ps. 126. 4.

Ioa. 1. 13.

Eccl. 47 2.

Dauid, assomigliato al grasso.

ritroua nel grasso, p la quale sia stato desiderabile cosa, l'esserli simile? è il grasso priuo di senso, e di vita, e cosa nō necessaria, e superflua nell'animale, la doue la carne è animata, e viua, e dotata di senso, e senza di lei viuer non potrebbe l'animale, come dunque nō sarà questa più degna di quello? aggiūgasi, che nella scrittura Sacra suole la grassezza per lo più prēdersi in cattiua parte, che però hora senti, *Impinguatus est dilectus, & recalcitrauit*, hora, *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*, hora, *Pingui ceruice armatus est*, & in questa confidata il cattiuò, *Cucurrit aduersus Deum erecto collo*, hora, *Occidit pingues eorū, & electos Israel impediuit*. Cō tutto ciò fù bellissima, & importantissima lode, e per intenderla, è d'auuertire in prima, ciò che dice Galeno 2. de nat. facult. ca. 3. & 13. de vsu part. cap. 2. che il grasso è senza sangue, quantunque dal sangue si generi, hor quāto gran bene sia, esser senza sangue, dicalo l'istesso Dauid, il quale con tāto affetto pregaua Dio, che lo liberasse da sangui, *libera me de sāguinibus Deus, Deus meus*, questo dunque, ch'egli con tanto desiderio pregò, ottenne finalmente, e venne ad essere come grasso senza sangue, senza affetto carnale, e senza colpa. E di più il grasso sempre simile a se stesso, senza dolore, senza senso, e humido, onde congiunto alle parti più secche, neruose, e muscolose, le mantiene morbide, sì che del tutto disseccate nō s'induriscano, e nell'istessa maniera non meno nelle prosperità, che nelle auuersità mātenne Dauid l'istessa diuotione verso Dio, parue che fosse insensibile alle ingiurie, & alle maledicēze di Saul, e di Semei; e verso poi de pouerelli tutto pietoso, e benigno, Ma meglio forse potremmo dire, che alludesse l'Ecclesiastico a sacrificij dell'hostie pacifiche ne' quali se bene tutto l'animale era santo, & a Dio si offeriua, ad ogni modo parte della vittima si daua a Sacerdoti, parte a quelli, che la offeriuano; ma il grasso tutto si abbrucciaua in honor di Dio, come parte fra le sante la più santa; ne in altra maniera Dauid nel popolo d'Israele dedicato a Dio era la parte più sacra, frá santi il più santo, é la [illegible]

Grassezza presa in mala parte nella scrittura sacra.

Deu. 32. 15.

Psal. 72. 7.

Iob 15. 26.

Ibidem.

Ps. 77. 31.

Natura della grassezza.

Psa. 50. 16.

Applicata à Dauid.

Tutto si offeriua à Dio il grasso, e tutto à Dio si daua Dauid.

gli

gli altri cercauano bene spesso i proprij comodi, & interessi, Dauid tutto s'impiegaua nelle diuine lodi, tutto si cõsumaua nel fuoco dell'amor diuino, non haueua altro oggetto, ne altro scopo nelle sue attioni, che Dio. Hor questo, che qui si dice di Dauid, può con non picciolo vantaggio affermarsi parimente dell'Apostolo S. Paolo. Brami vederlo come grasso separato dalla carne, e dal sangue? senti ciò, ch'egli dice. *Cum placuit ei, qui me segregauit ex vtero matris meæ, continuò non acquieui carni, & sanguini*, cioè non mi accostai a parenti carnali, e di sangue congiunti, non permisi, che in me hauesse forza alcun affetto carnale, e non hebbi risguardo al popolo Hebreo, che mi era di sangue congiunto; *Vitia sua superauit, & Iudæos suos contempsit*, dice S. Tomaso esponẽdo questo luogo. Quello dunque che dop po molti anni, con molte fatichi, e stẽti ottenne Dauid, subito l'hebbe S. Paolo, perche *continuò* dice egli, subitamente mi distaccai dalla carne, e del sangue: *ita fui*, dica S. Tomaso, *perfectè conuersus, quod omnis carnalis affectus recessit à me*, fù qual grasso, dunque S. Paolo *separatus à carne*, insensibile alle proprie ingiurie, che perciò predicendogli lo Spiritosanto, che doueua patir assai, diceua, *Nihil horum vereor*: sempre a se stesso simile, che perciò a Corinthi diceua, *Nũquid leuitate vsus sum? aut quæ cogito, secũdum carnem cogito, vt sit apud me EST, & NON?* Ne pare, che più a proposito di questa simiglianza del grasso separato dalla carne, fauellar potesse; poiche dice di non hauere pensiero di carne; e pciò esser sempre vniforme, & a se stesso simile, compassioneuole verso fiacchi, e deboli, onde diceua, *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* finalmente fù qual grasso dedicato a Dio, frà Santi della primitiua Chiesa de maggiori, tutto infiammato dal diuino amore, tutto separato dalle cose terrene, e dato a Dio; che perciò si scriue seruo di Giesu Christo, più pregiandosi di questo titolo, che s'egli fosse stato Rè dell'Vniuerso.

Gal. 1. 15.

Il tutto si applica a San Paolo.

S. Paolo perfetto nella sua conuersione.

Act. 20. 24.

2. Cor. 1. 17.

2. Cor. 11. 29.

Chi potrà dir poi, quanto fosse grande la luce della sua predicatione, e dottrina? Conforme all'olio, di cui si pasce la fiamma, così è più, ò meno chiara, ma qual olio fù mai più puro, più bello, e più atto a far chiarissima luce, di quello, di cui era piena qsta lucerna di Paolo? fù quello, di cui disse la Sposa; *Oleũ effusum nomen tuum*, e parue bene, che accomodar volesse vna lampada per illuminar il mõdo Christo Signor nostro mentre disse ad Anania: *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum, & ego ostẽdam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. Vas*, ecco il luogo capace, *vt portet nomen meũ*, ecco l'olio, *& ego ostẽdam illi*, ecco la luce, che se gli comunica. E forse, che non fù grande questa luce della scienza comunicata a S. Paolo? A S. Pietro diede la chiaue della sua potẽza, ma a S. Paolo quella della scienza, onde S. Pietro stesso la loda, e dice, *Sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam*. Sapienza così alta, che per ragion di lei pareua Paolo esser maestro de gli Angeli del Cielo. Gran cosa, che quelli spiriti beati, che godono la chiarissima luce della beatitudine, e che sono tutti intelletto, hauessero, che imparare da San Paolo, e pur così è, perche per bocca di lui disse lo Spiritosanto; *Vt innotescat principalibus, & potestatibus in cœlestibus per Ecclesiã multiformis sapientia Dei*. Sì che quãdo predicaua S. Paolo, scendeuano a gara gli Angeli per vdir la sua dottrina, & apprender nuoui misteri, anzi imparauano da discepoli di San Paolo, perche egli fù maestro, e dottor della Chiesa, e dalla Chiesa, nella citata autorità si dice, che apprendeuano gli Angeli. Con tutto ciò fù ancora lucerna San Paolo, che suole recar luce nelle tenebre della notte, perche egli fù destinato particolarmente ad essere dottore delle gẽti inuolte nelle tenebre dell'infedeltà, come S. Pietro fù particolarmente Apostolo de gli Ebrei, a quali risplendeua il Sole della diuina legge, onde si può cõ ragione di loro dire, che *fecit Deus duo luminaria magna luminare maius*, che fù S. Pietro, *vt præesset diei, & luminare minus* che fù S. Paolo non già perche hauesse minor luce, ma perche fù minore indignità, non essendo Vicario di Christo, *vt præesset nocti*, e che S. Pietro fosse

S. Paolo lãpada, è qual fù il suo olio.

Cant. 1. 3.

Act. 9. 15.

2. Pet. 3. 15.

Ad Eph. 3. 10.

Gen. 1. 16.

S. Paolo simile alla Luna.

la colonna di nube rugiadosa per le continue lagrime, la quale fù guida di giorno al popolo Ebreo per lo deserto e S. Paolo la colonna di fuoco, che gli fù guida di notte, tutto ardente di carità.

S. Pietro al Sole. S. Paolo alla colonna di fuoco.

Che dirò poi della sua predicatione, con la quale conuertì il mondo? diceuano i Greci per ingrandir l'eloquenza di Platone, che se Dio hauesse voluto parlar Greco, non d'altra lingua seruito si sarebbe, che di quella di Platone. Noi con maggior ragione possiamo dire, che volendo Dio fauellar a gli huomini, si seruiua della lingua di Paolo, che perciò egli diceua, *An exprimentum quaritis eius qui me loquitur Christus?* Volle parlar a Romani, e si seruì Dio della lingua di Paolo: volle parlar a Corinti, e si seruì della lingua di Paolo: volle parlare a gli Efesij, a Galati, in somma alle genti, & a gli Ebrei, e si seruì della lingua di Paolo.

Lingua di Paolo, lingua di Christo. *2. Cor. 13. 3.*

Bene ancora conuiene a San Paolo il detto, *nō quarit, qua sua sunt*; perche chi mai fù più lontano da ogni proprio interesse, di quello, che si fosse S. Paolo? Che non si curi alcuno del guadagno è gran cosa, ma che stimi altri, che il guadagno sia perdita, chi l'hà fatto mai, fuor che S. Paolo, il quale diceua, *qua mihi fuerunt lucra, hac arbitratus sum detrimenta?* Che non istimi alcuno i beni tēporali è gran cosa, ma che si contenti ancora di perdere i beni eterni, e di essere allōtanato dall'istesso Christo, per la salute del prossimo, chi l'hà bramato mai se non San Paolo, il quale diceua, *optabam ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.*

Lōtano da ogni interesse. *Phil. 3. 7.* *Rom 9. 3.*

Chi non sà poi quāto egli si distruggesse a guisa di face, mentre che scorgeua qualche male del suo prossimo? *Quis infirmatur* diceua, *& ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non vror?* lascio di dire, che se bene egli poteua viuere a spese del Vangelo, ad ogni modo frà tanti negotij, e trauagli voleua faticar con le proprie mani, per guadagnarsi il vitto; e di tanti trauagli, ignominie, e tormenti, ch'egli sopportò, perche questo sarebbe vn non voler finir mai. Odasi solo ciò, che di lui come in compendio dice S. Gregorio Papa homil. 18. in Ezech. *Pensemus, si possumus, cuius hoc mansuetudinis fuerit, panem spiritus pradicare, & panem carnis non accipere: corda audientium de diuitijs aternis instruere, & inter eosdem discipulos fideles, & abundantes, fame labore; inter satiatos pati inopiam, nec tamen quod patiebatur, dicere, nec tamen dolere; videre dura erga se corda audientium tenacium, nec a pradicatione desistere &c. Verè in hoc Paulus, verè magister gentium: sua negligent, aliena curant, impleuit, quod pradicauerat. Nemo, quod suum est, quarat, sed quod alterius: Et non qua sua sunt singuli cogitantes; sed ea, qua aliorum.* Il che tutto nasceua dell'esser egli talmente infiammato di carità, che in lei trasformato pareua, come dice S. Giouanni Boccadoro, *homilia in commentarium Pauli. Vt enim*, dice egli, *missum in ignem ferrum, totum profectò ignis efficitur; sic Paulus charitate succensus totus factus est charitas, qui quasi communis totius mundi esset pater, ita amore hominum ipsos imitabatur parentes, immo cunctos pietate, & solicitudine superabat.*

1. Corin. 11. 29. *S. Greg. Papa.* *S. Gio Boccadoro.*



INNE-

INNESTO.

Impreſa ottaua, per l'Apoſtolo, & Euangeliſta San Giouanni.



Dal ſen materno verdeggiante amato
Si ricide talhor germe gentile,
Et à vedoua Madre in figlio dato,
Per corona le ſerue, per monile,
E di Vergine Madre al cor piagato
Fù gran riſtoro, in diſuſato ſtile
Figlio nuouo acquiſtar, cui diè ricetto,
(Felice lui,) nel ſuo virgineo petto.

Sopra il corpo dell'Impre a

DISCORSO I.

Arte dell'innestare marauigliosa.

1 Bell'artificio, e nobil'in-
uentione in vero è
quella dell'inneſtar le
piante, ne' cui effetti
talmente cōcorrono,
2 e quaſi ſcherzano frá
di loro la natura, e
l'arte, che ci fanno vedere coſe natura-
li artificioſamente fatte, & effetti ar-
tificioſi, ma per virtú della natura
prodotti. Queſta con modo maraui-
glioſo di molte coſe diuerſe ne fà v-
na ſola, e di vna ſola pianta ne fá
molte, perche & in vn tronco ſteſ-
ſo inneſta piante di varie ſorti, e con
vna pianta ſola molte altre ne inneſta.
Queſta, vna ſorte di magia, ò di al- 3
chimia raſſembra, poiche tramuta
gli arbori, e di ſeluatici li fá domeſti- 4
chi, di ſterili fecondi, di inſipidi de-
licati, di tardi preſti, e di preſti tardi.
Queſta a ſua voglia muta ne' frutti hor
il colore, hor il ſapore, hor la grandez- 5

Effetti di lei.

Impreſa dell'Anſio Lib. II.

za, hor toglie loro alcuna ruuida spoglia, od insassito cuore, hora a chi non l'hà, glie lo dona. Questa arrichisce il mondo di nuoue, e varie spetie, nella moltitudine delle quali dicono i Filosofi esser posta la perfettione dell'Vniuerso. *Offici vicendeuoli dell'innesto, e della pianta.* Questa frà le piãte, quasi che fossero di ragion dotate, introduce amicitie, parentele, e maritaggi, e fà che vi sia no non solo figli naturali, ma adottiui ancora. Questa fà cittadine le piante forestieri, le lontane vicine, le pouere ricche, e di cortese balia prouede quei parti, che dalla loro propria madre nõ possono riceuer nutrimento. Questa introduce frá di loro contratti, si che vna dá la materia, l'altra la forma, quella dá il cibo a questa, e questa le vesti a quella, vna serue per sostegno, e l'altra per ombra; vna serue di piede, l'altra di capo: vna donna fortezza, l'altra bellezza: da vna si riconosce il principio, dall'altra la perfettione; vna porge il soggetto, l'altra il lauoro ó come frà mercanti si suol dire, vi pone vna i denari, e l'altra l'industria.

6 Ma benche sia cosi marauigliosa, e degna quest'arte, l'inuentione tuttauia di lei non si ascriue all'ingegno humano, ma si bene a gli animali bruti, & al caso come dice Plinio nel lib. 17. al ca. 14. *Inuentione dell'innesto di chi sia.* a quelli perche essendo da gli vccelli stato inghiottito per la fame qualche seme intiero di pianta, e poi rigettato con gli altri escrementi del ventre in qualche incauatura tenera di pianta, ó in qualche sua tissura portato dal vẽto, quiui fattosi suolo di quella pianta, & aiutato dal fimo di cui era circondato, germogliò, e produsse vna nuoua pianta sopra l'antica; onde dice Plinio, per questo mezzo se veduto vn platano sopra vn'Alloro, vn ciregio, in sù vn salcio, e vn'Aloro in sù vn ciregio. *De gli vccelli.* Dalche appresero poi gli huomini da innestare anch'essi vna pianta sopra dell'altra.

7 Vn'altra sorte d'innesto fù dimostrata dal caso. Percioche hauendo vn contadino attorniata la sua casa cõ siepe di stanghe; *Del caso.* & accioche queste non marcissero, vestitele di fronde di hedera questa con viuace morso attaccatasi al legno fece sua vita di quello d'altri, & il tronco riciso d'vn'altra pianta a lei seruì per terra, e per radice, e perche *facile est inuentis addere*, s'andarono poi ritrouando diuerse maniere d'innestare, & si prouarono diuerse sorti di maritaggi frá le piante.

Frá gli altri vi fù, chi con felice sorte 8
prouò ad innestar vna pianta domestica con vn germoglio dall'istessa pianta tolto, *Innestato di se medesimo.* e fù questi vn certo Corellio Romano, che in questa guisa innestò vn castagno, come riferisce Plinio, e quantũque potesse parer ciò opera vana, pure ne segui buon effetto, e le castagne di quella piãta riuscirono piú saporite delle altre, e dal suo autore preserò il nome di Corelliane, e a questo aggiũge il *Iterato innesto.* Gallo nella sua agricoltura, che l'innestar due volte vn'istessa pianta, fà, che i suoi frutti diuengano migliori.

Ritrouarono altri, come riferisce Pietro Crescentio nel c. 8. del lib. 2. che innestandosi nel trõco del salice i rami di prugno, ò di ciregio, ò d'altri frutti, ch' habbiano noccioli, senza di questi, e cõ la sola polpa quelli poi partoriti sono.

Similmente dice l'istesso, se sul cire- 10
gio, ó nel pero, ó nel melo s'innesta la vite, l'vue maturano al tempo che maturar sogliono le ciregie, le pera, e le mela, *Vua che maturi con le ciregie.* e la rosa dice Cardano lib 8. *de subtilitate* innestata nel melo fà fiori di mezzo inuerno. E cosa parimente prouata, segue il Crescẽtio, *Rosa che fiorisca da mezzo verno.* che quando i rami del persico nel tronco del prugno s'innestano, amendue le nature di detti arbori si
mutano, e fanno più grossi, e migliori 11
frutti, anzi afferma questo autore, che tutta la diuersità, ch'e trà le mela, trà le pera, e trà altri simili frutti, dal Vario innestamento è nata.

Quindi parimente ne segue, che sopra vna istessa piãta diuersi frutti si veggono, quando, cioè diuersi rami di lei sono diuersamẽte innestati, e Plinio nel cap. 16. del lib 17. racconta hauer egli veduto appresso a Tiuoli vn tiglio innestato, e carico d'ogni sorte di frutta, perche haueua in vn ramo fichi, in vn altro noci, in vn altro vliue, in vn'altro vue, *Vua di vari colori.* e cosi sù gli altri pera, melagrane, e più sorti di mela, se bene questa pianta hebbe

hebbe poca vita. Anzi dice Columella, che in maniera si possono innestare le viti, che producano vn istesso grappolo in cui si veggono acini di vue di varie sorti, e di diuersi colori.

12 Gratiosa proua è ancora l'innestare insieme il persico, e l'amendola nel pruno, perche come dice Crescentio, frutti ne nasceranno, che hauranno la carne di persico, e l'osso di amendola, prendendo il buono, & il dolce dell'vna, e dell'altra pianta, & lasciando l'amaro, cõtra ciò, che dicono i Logici auuenire ne' sillogismi, che la conclusione sempre seguita la peggior parte.

Persico con noccioli di amendola.

13 Quanto al modo poi, il più comune, che oggidì si tiene nell'innestare, è q̃llo, che si chiama a fessolo, e si fà in questa guisa, si segna nel più bel luogo del l'arbore con ferro ben tagliente, e poi si fende quanto è bisogno, hauendo ben legato il tronco, accioche il legno nõ si aprisse troppo, si accomoda poi nell'apertura di lui il germoglio, ò innesto talmẽte, che niente si vegha del taglio, e che il primo occhio resti appena fuori del taglio, e sopra la scorza del ramo, o tronco, questo poi sia ben legato, e bẽ coperto cõ cera, che ricuopra, & empia ogni fessura. Vi si lega quindi attorno della paglia di segala, e vi si mette dentro vn poco di terra, accioche più facilmente possa l'innesto germogliare, e questo non deue essere più lungo di vn palmo.

Modo d'innestar a fessolo.

14 Danno poi molte regole circa l'innestar e gli scrittori delle cose naturali, e dell'arte dell'agricoltura, delle quali le più principali quì recheremo.

Regola dell'innestar.

La prima é, che l'innesto meglio si fà nel tronco, che in alto ne' rami, la ragione è, perche maggior nutrimento potrá l'innesto riceuer dal tronco, oue tutta la virtù dell'arbore è vnita, cha da vn ramo, oue vna parte sola se ne ritroua. Appresso per ragione della qualitá dell'istesso nutrimento, il quale nel tronco sarà meno alterato, che nel ramo, e per ció più facile a conuertirsi nella sostanza del ramoscello innestato.

Nel tronco più tosto che nè rami.

15 La seconda, che pianta troppo dura, ò troppo molle non è atta a riceuer l'innesto, non la troppo dura, perche non può ageuolmente riceuer le vene radicali dell'innesto, non la troppo molle, perche non può sostenere la forte legatura, e l'innesto, ma si rompe, e per ciò è ne l'herba, ne i teneri rampolli sono capaci d'innesto. Aggiunge Celio Rodiginio nel cap. 14. de lib. 30. che ne anche certe piante grosse molto, & vntuose, quali sono il pino, il cipresso, & altre, onde esce la resina, e la pece, habili sono a riceuere innesto, del che rende egli molte ragioni. La prima perche dette piante non sopportino mistione d'altra sorte di piante come ne anche l'olio si mescola con altri liquori, anzi se qual si voglia pianta è vnta d'olio, subito se ne muore. La seconda per ragione della correccia loro, la quale per esser sottile, e secca, non par atta a sostener l'innesto. La terza per non esser il succo di queste piante facile a tramutarsi in nutrimento d'altra pianta. La quarta perche per la grassezza loro, (come anche auuiene ne gli huomini) sono poco feconde, onde non è merauiglia, se frutti stranieri sostener non possono quelle piante, le quali non ne possono hauer di propri. la qual ragione non esser sufficiente dimostrano i salici, & altri molti alberi per natura loro sterili, che pur gl'innesti riceuono.

Pianta da innestarsi ne troppo dura, ne troppo molle.

16

Ne molto grassa, o vntuosa.

Quanto nell'herbe poi, non vi manca modo, col quale s'innestano insieme, ò almeno il frutto dell'innesto godono, percioche dice Pietro Crescentio nel c. vlt. del lib. 5. che se si prende sterco di capra, e con vna lesina sottilmente si caua, e vi si mette il seme del raffano, della lattuca, del nasturtio, della zuzza, e della radice, e fatto ciò si riuolge in letame, & in picciola fossa si sotterra. Il raffano si fà come radice di tutte l'altre herbe, le quali nascono insieme, e ciascuna conserua il suo sapore. L'istesso dice che se nel capo del porro aprendolo senza ferro si pone il seme della rapa, vn porro ne nascerà smisuratamente grande. 17

Herbe, come insieme s'innestino.

Porro smisuratamente grande.

Ponẽdosi ancora la semẽza del lino in vna cipolla, & poi sottoterra nascondẽdola, ne nasce, dice il Cardano lib 8. *de subtilitate*, vn'herba, che nel colore somiglia al lino, e nel sapore ritiene del- 18

l'acrimonia della cipolla, e si chiama appresso di noi dragoncello, & è herba molto grata al gusto nelle insalate, & il Rinellio nel cap. 20 del lib. 1. dice i cauoli diuenire talhora tanto grandi, e forti, che possono innestarsi.

19 V'è di più, che s'innestano ancora le piante cō cose odorose, e medicinali, il che si fà in questa maniera, dice il Crescentio nel cap. 6. del lib. 8. si taglia nel mezzo il sarmento, che hà da piantarsi, e tolta la midolla, in luogo di lei si pone ò muschio, ò poluere di garofani, ò triaca, e poi diligentemente si stringe, e l'vua che nascerà, riterra la virtú di quella cosa, che nella vite fù posta, e più breuemente, pēso, dice questo autore, che ció far si possa, se quando cominciano a mutar l'vue, il ramo, onde prende l'vua si taglia, e si riempie, come di sopro è detto.

Piante come si facciano odorose.

10 La terza regola, quāto al tempo dell'innestare il più commodo è nella primauera, quando gli arbori cominciano a sudare ne' tronchi, ne rami, e sotto terra, cioè, ne' paesi freddi, di Marzo, ò d'Aprile, e ne' caldi di Febbraio, e sempre inanzi che germoglino, e doppo il mezzo giorno più tosto far si deue, che la mattina; per conto poi della Luna, se si fà l'innesto quando ella cresce, prende, e cresce più facilmēte, se quādo scema, massimamente poco doppo che fù piena, produce più frutto: nondimeno Agostino Gallo consilia, che s'innesti, essendo la Luna nuoua, ne' terreni magri, e ne' grassi, quando è vecchia.

Tempo d'innestare qual sia.

In che Luna.

21 La quarta regola, i germogli, ó ramoscelli, che s'innestano, deuono esser tolti dalla parte Orientale dell'arbore, imperoche in quella parte, più ch'in altra, v'è caldezza, e temperata humiditá per gli raggi, e temperato caldo del Sole, di proportionata bellezza, e grossezza, e più freschi, che si può, e venendo da lōtano, siano portati con vn poco di terra, & inuolti in panni, ò in altra cosa, accioche non si secchino, e benissimo ancora si portano ne' cannoni pieni di mele, e ben chiusi. Debbono ancora essere sterili, imperoche quelli, che fan frutto, pongono, e mettono tanto nel frutto, che non ageuolmente possono venir al debito accrescimento: ma sono bene all'incontro molti atti quelli, che sonò occhiuti di molte, e grosse gemme, per che questo è segno della abbondanza della generatiua virtú.

La quinta, deuono tagliarsi tutti gli altri rami dell'arbore innestato, perche altrimente, essendo li propri rami come figli naturali della pianta, e l'innestato come figlio adottiuo, darà la pianta copioso humore a propri rami, e così verrà a patire, & a seccarsi l'innesto. 22

Si taglione tutti gli altri rami.

La sesta, quanto più gli arbori, che s'innestano, saranno somiglianti, l'innesto sarà migliore, la ragione é, perche l'humore, che trahe la radice dalla terra, è digerito da lei, & alterato conforme alla propria natura; la onde vn'altra pianta simile potrà facilmente dell'istesso nutrirsi, ma vna diuersa, come che richiede nutrimento diuerso, ò contrario, haurà maggior difficoltà di tramutarlo nella propria sostanza. Columella però nel cap. 27. de lib. *de arboribus*, insegna vn modo da potersi innestare qual si voglia sorte di pianta con ogni sorte d'altra; ma molti anni di tempo a questo fine richiede. 23

Facciasi l'innesto in pianta simile.

La settima, se l'arbore sarà vecchio intanto, che la corteccia sarà troppo consumata, e secca, tal arbore si deue lasciar tagliato infino al seguente anno, e la ragione credo sia, perche l'humore, che diffonder si doueua per gli rami, si ferma nel tronco, e cosi si rimedia alla troppa siccità, della quale egli patiua, e che è molto cōtraria a gl'innesti, onde il prouerbio n'è nato innestare sul secco, di persona che si muoue à far cosa senza fondamento, e che non gli e per riuscire. 24

Come si faccia in pianta vecchia.

25 Per corpo d'Impresa serue l'arbore innestato appresso al Bargagli a carte 335. col motto ALTERIVS SIC ALTERA, tolto da Horatio nella sua poetica, oue cosi dice,

Impresa.

Natura fieret laudabile carmē, an arte
Quæsitum est; ego nec studium sine diuite vena
Nec rude quid possit videi ingenium, alterius sic
Altera poscit opem res, & coniugat amicè.

Ap-

Impresa. Appresso all'istesso a carte 489. si vede col motto IDEM, ET ALTER: colle parole poi, *vtraque vnum*, che di S. Paolo sono nel cap. 2. dell'epistola alli Efesi, seruì già per Impresa fatta in honore del B. P. Caietano Tieni nostro primo institutore, perche egli fece come vn'innesto dello stato Clericale col Monacale, instituendo la Religione de' Chierici Regolari.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

1 *Perche l'huomo non proueduto del tutto.* POteua Dio senza difficoltà far che la natura soccoresse a tutti i bisogni dell'huomo, di maniera ch'egli non hauesse da ricorrere all'arte, nella guisa, che prouede a gli vccelli, i quali non seminano, ne mietono; ne ciò hà lasciato di fare per difetto d'amore, ò di prouidenza, ma si bene per maggior honore, vtile, e diletto dell'huomo; per maggior honore, perche in questa maniera lo tratta più alla grande. *Per suo maggiore honore.* Gran differenza v'è dalla cura, che tiene padre amoreuole di tenero bambino a quella, che di figlio giá d'anni, e senno maturo; percioche a quegli prouede il padre di cibo, di vestimenti, e di ogni altra cosa bisogneuole, senza ch'egli vi pensi, ma a questi farebbe torto, se lo trattasse in questa maniera; che fà dunque? gli dá danari, accioche egli conforme al suo volere si prouegga di quello, che gli fá di mestiere; gli fa ritrouar mensa carica di viuande, e lascia in arbitrio di lui lo stendere la mano a questa, ouero a quella. Cosi Dio, che per ragione della creatione è padre di tutte le cose, e de gli huomini in particolare, alle creature irragioneuoli, come a figli pargoletti, e che non hãno l'vso della ragione; proue de egli di quanto fà loro di mestiere, ma all'huomo, come a figlio grande, dá danari, accioche egli si prouegga, e questi sono l'ingegno, l'industria, la forza, le arti. *Per maggior vtile.* Di maggior vtile, perche la natura è determinata ad vna cosa sola, si che se da lei hauesse l'huomo per esempio riceuuto le vesti, d'vna sorte sola, ò de pelle, ò di peli, ó d'altra simile sarebbe stato proueduto; la doue per mezzo dell'arte, e quanto alla materia, e quanto alla forma, se ne puó prouedere in mille maniere diuerse. *Per maggior diletto.* Di diletto poi per le varie inuentioni bellissime dell'arte, e perche ciascheduno prende più piacere delle cose fatte da lui, che da altri Quindi hauendo Dio posto Adamo nel terrestre Paradiso, non volle, che stesse otioso, ma gli die pensiero di coltiuarlo, non per bisogno, che ve ne fosse, ma solo per diletto, *vt operaretur, & custodiret illum*, dice il sacro Testo. E vero che altri tradusse dall'Hebreo; *vt hereditate possideret illum, & Dominus illius esset*, e pare certamente strano modo di dire, percioche *hareditas*, si dice quella facoltá, che posseduta in prima da altri, per loro morte venne in poter nostro; ma se Adamo fù il primo huomo del mondo, e la morte non era ancora nata, come giá si parla di hereditá? forse volle accenare Iddio con queste parole, che douesse Adamo goderlo sicuramente, e lungamente, come cosa hereditaria, che per esser antica di casa si gode senza liti, e più difficilmente si aliena; ma come si accorda con la nostra volgata, *vt operaretur, & custodiret illum*? Forse l'esser Signore di vna terra, & coltiuarla è l'istessa cosa? non giá, ma vanno tanto insieme, che quasi è impossibile il separarle, onde si suol dire, che il pie del padrone ingrassa il campo, e l'occhio fà grasso il cauallo, perche par impossibile, che vegga il padrone cosa sconcia, ò bisogneuole nel suo podere, e non le porga rimedio, & all'incontro chi coltiua vn campo non suo, non mai vi vsa quella diligenza, ne vi há quell'amore, che haurebbe il padrone; ouero significò, che non il porui il piede, come dicono i legisti, ma il porui la mano, e l'operare nella casa di Dio, e il vero modo di prendere la possessione, e dimostrarsi Sig di alcuna cosa; ò pure che si come l'hereditá si acquista, morẽdo quegli, che la possedeua cosi i frutti dell'opere, e delle fatiche nostre dir si possono hereditá, pche la fatica,

Gen. 2. 15. *Ioan. Alb. in sua cẽt.* *In casa di Dio si prende la posses sione con la mano, non col piede.* *Gen. 2. 15.*

tica, e l'opra passa, e per cosi dire muore, rimanendo tuttauia il frutto dopó di lei come hereditá lasciata. Impariamo ancora di qui, che se Dio non si prende sdegno, che l'opere perfettissime fatte da lui siano dall'arte humana variate, & accomodate all'vso suo, molto meno deue sdegnarsi vn'huomo, che l'opere sue da vn'altro huomo siano corrette, e migliorate, anzi che si come si aiutano insieme la natura, e l'arte, cosi deuono gli huomini scambieuolmente aiutarsi l'vn l'altro.

Meriti heredità di opre buone.

Huomo non dee sdegnar si di esser corrette.

2 Questo bel temperamento di natura, e d'arte veder si dourebbe nelle attioni nostre, perche se procederanno dal l'arte sola saranno affettate, ilche è grandissimo vitio, poiche dice Quintiliano, *Nihil est affectatione odiosius*, se dalla sola natura, saranno per lo più insipide, e senza gratia, ma quando l'arte talmente le modera, che ritengono tuttauia anche più del naturale, non vi è che desiderare; per ció è da notare, che nel capo 4. della Cantica dice lo sposo d'esser stato ferito nel cuore da vn capello, non già delle treccie, ma si ben del collo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui*.

Natura, od arte deue vedersi nelle nostre attioni.

Cant. 4. 9.

Ma perche dal collo più tosto, che dal capo? anzi come dal collo, se in donna bella questo suol'essere qual'alabastro, ó qual auorio bianco, polito e senza peli? era forse a guisa di cauallo, che i crini pendeanle dal collo? ò se pure alcuno ve ne haueua, chi non sà, che molto più belli, lunghi, & adorni esser doueuano quelli del capo? perche dunque nõ più tosto lodati quelli? Forse andaua cosi coperta, ó nel velo ristretta questa sposa, che quelli del capo rimaneuano tutti coperti dal velo, e perciò non feriuano gli occhi, e p mezzo de gli occhi il cuore dello sposo, ó pur in senso spirituale, essendo il collo simbolo dell'oratione, e dell'humiltà significò lo sposo, che i pensieri dell'anima orate, & humile sono quelli, che lo feriscono, e rapiscono; cosi espongono molti, ma io direi, che per capello di collo non intendesse giá nato nel collo, ma si bene pendente sopra del collo, quasi negletto ad arte, non accomodato in treccie con gli altri, quasi dicesse, che piú rimaneua rapito da certe attioni fatte senza affettatione, e senz'arte, ma per forza sola d'amore, che di cert'altre con troppa esquisitezza, e maestria esequite dilettandosi molto Dio della simplicità, perche *cum simplicibus sermocinatio eius*.

Crini di collo perche più de gli altri feriscano il cuore.

Simplicità piace à Dio.

Prou. 3. 32.

3 L'vno, e l'altro di questi effetti si vede nel glorioso S. Antonio Abbate, perche egli fù qual pianta innestata di molte, poiche imitaua tutte le virtù, che singularmente risplender vedeua in ciascheduno, e da lui poi appresero moltissimi altri Monaci a far frutti perfettissimi di santità. Et a questo proposito si può addure vn luogo del cap. 8. della Sapienza oue frá le altre lodi, che se le dáno, si dice ancora essere ricchissima, se bene la ragione, che di ciò si adduce, par vn poco strana. *Quid sapientia locupletius*, si dice, *quæ operatur omnia*, qual cosa più ricca della sapienza, che ogni cosa opera? se detto hauesse qual più potente, ò qual più industriosa, parrebbe bene, perche industria, e potenza, ò forza si richiede all'operare, ma dire qual più ricca? che hanno da fare le ricchezze con l'operare? noi veggiamo, che i poueri sono quelli, che si affaticano, e che operano, la doue i ricchi, se ne stanno con le mani alla cintola, e viuono delle fatiche altrui, non par dunque buona consequẽza, e vera ragione, e ricca, perche opra, Sembra, che questo luogo habbia molta conformità con quello della Genesi poco fà spiegato, *vt operaretur, & custodiret illum*, e che quì parimente sia tanto il dire *quæ operatur omnia*, quanto *quæ possidet omnia*; e sarebbe pianissimo il senso, cioè qual cosa più ricca della sapienza, che possiede il tutto; Ma altri a proposito di quello, che noi diceuamo, espongono quell'*operatur* per raccogliere guadagno da ogni cosa; a guisa di ape, che da tutti i fiori prende il succo da formare il mele; in tutte dunque ritroua il sapiente alcuna cosa di buono da imitare, in tutte che raccoglie per frutto dell'anima sua.

S. Ant. pianta innestata di molte.

Sap. 8. 5.

Sapiente da tutte le cose raccoglie frutto.

Gen. 2. 15.

4 Qual'arte d'innestare si può dire che sia la consuetudine, perche anco questa fà che ció, che prima ci pareua strano, e dalla natura nostra lontano, si accõmo-

Consuetudine quãto potẽte innesto.

di in guisa, che diuēti naturale; anzi che si conuerta nella sua natura, si come l'innestó conuerte in se la pianta innestata, e la fà rendere frutti a se naturali, e non a lei; e perciò si suol dire *consuetudo est altera natura*. Sá molto bene quest'arte Satanasso, & vn picciol germe di malitia egli procura d'innestarci nel cuore, perche se tosto nol ricidiamo, si fa vna cosa stessa con lui, e diuenta vna gran pianta di molti mali feconda, e a ció par che alluda S. Paolo dicendo, *Radix omnium malorum est cupiditas*, é radice, cioè pianta, prendendosi la parte per il tutto, come in quel luogo d'Isaia, *sicut radix de terra sitiēti*, ó pure l'assomiglia alla radice, più tosto che alla pianta, prima perche si come la radice stà nascosta, e non si vede, quantunque siano palesi i frutti, che da lei nascono, cosi molti peccati si veggono nel mondo, de quali non si scuopre l'origine, ma la radice loro altra non è, che l'auaritia. Vedi condannar vn'innocente, assoluere vn reo; ò che frutti cattiui, qual sarà stata la radice? la cupidigia, di pur che sarà stato corrotto con presēti il Giudice, e se bene si affatica tener segreta questa radice dell'arbore, ad ogni modo da quello, che sorge, si argomenta, qual ella sia. Radice in oltre è l'auaritia, perche oue le altre parti della piāta sempre tendono in alto, la radice sempre si stende al basso, penetra quanto puó sotto terra, e non altrimente l'auaritia è vitio di animo basso, e terreno; e continuamēte più si auuiluppa nelle cose vili: gli altri vitij pur sorgono talhora a far alcuna attione honorata, il superbo, e l'ambitioso quali imprese non conducono a fine per desiderio di honore? Il libidinoso per piacere a quel idolo ch'egli adora, che non farebbe? l'ira anche ella è principio bene spesso di attioni segnalate, e cosi de gli altri si può dire. Ma l'auaritia di qual bene fù cagione mai? é come radice, che sempre si pone sotto terra, e si concentra per allontanarsi dal porger vtilitá ad alcuno. Finalmente si come la radice é l'vltima a morire, e la più difficile a suellersi dalla terra, perche troncar vn ramo dell'arbore, é cosa molto facile, ma spiantarlo dalla terra, oue stà con le radici internato è molto difficile; cosi l'auaritia è difficilissima frà tutti i vitij da sbarbarsi da quel cuore, nel quale profondamente hà poste le radici. All'ambitione de figli di Zebedeo con vn *nescitis quid petatis*, si rimediò, il timor di S. Pietro con vna occhiata del Saluatore quasi ghiaccio da raggio di Sole percosso, si disfece in piāto; la poca honestà di Maddalena con vn sermone si riformó: l'infedeltá di Tomaso cō vna visita del Medico Christo Sig. nostro fù discacciata. Ma la cupidigia, & auaritia di Giuda, ne con darli Christo la borsa, ne con inginocchiarsi a suoi piedi, e lauarglieli, ne con molti sermoni, e ammonitioni, ne con minaccie, ne con carezze si venne a sanar già mai; a Farisei propose Christo stesso quella bella parabola del villico per insegnare loro ad acquistare il Paradiso con la elemosina, e subito soggiunge il sacro Testo, *Audiebant hæc omnia Pharisæi, qui erant auari, & deridebant illum*, perche tutto ciò, che nō è ordinato ad acquistar danari, sembra all'auaro pazzia. Siegue S. Paolo, *quam quidam appetentes*. Ma che? euui forse alcuno che desideri l'auaritia? non credo si troui persona tanto sciocca, che ciò brami, perche il nome di auaro da tutti si abborrisce: poi non si brama ciò ch'è in poter nostro d'hauere, ma chi è colui, che non possa essere auaro, se vuole? Il bramar qual si voglia cosa, è in poter nostro, l'auaritia non è altro che desiderio di ricchezze; dunque chi vuole, può essere auaro, come adunque dice San Paolo, che si brama? forse alcuni sono tanto desiderosi del denaro, che par loro di essere poco diligenti in procurarlo, e conseruarlo, e perciò bramano di esser più auari, di quello che sono, non si auuedendo in ciò di esser arriuati al supremo grado dell'auaritia? Mà meglio nel Greco si legge, φιλαργυρία, cioè *pecuniæ amor*, & il relatiuo *quam* si riferisce all'antecedente *pecuniam*, non all'amore. Hora, che fecero questi che furono innamorati del danaro? *inseruerunt se doloribus multis*: s'innestarono di molti dolori, bramarono di esser ricchi, e poi in vece di ricchezze ritrouarono dolori: il desiderio suol

Cupidigia radice.
7. Tim. 6. 10.
Isaia 53. 2
Auaritia radice di tutti i vitij.
Quāto difficile à curarsi.
Matth. 20. 22.
Luc. 16. 14
1. Tim. 6. 10.
1. Tim. 6. 10.
Auaritia partorisce dolori.

suol partorire la cosa desiderata, brami sapere? da questo desiderio nasce la speculatione, lo studio, che partorisce la scienza. Brama la gratia di alcuno? questo desiderio fa che procuri di fargli cose grate, e così vieni ad acquistare la sua gratia; come quì dunque il desiderio di acquistar danari nō produce danari, ma dolori? accenna risposta l'Apostolo, perche fù desiderio innestato, e si come pianta innestata non produce frutti simili alla sua natura, ma si bene all'innesto, così da questo desiderio de danari non ne nascono danari, come richiederebbe la natura di lui, ma dolori; perche questo fù il suo innesto, *Inseruerunt se doloribus multis*. Ad arbore innestato si troncano tutti gli altri rami, acciò che l'innesto faccia frutto, e dall'huomo auaro sono recisi i desiderij di tutte le altre cose, talche non solamente egli non brama le cose celesti, ma par che ne anche habbia fame, ò sete, ò freddo, ò caldo, perche tutti i suoi desiderij sono ridotti in quest'vno del danaro. Ma se la pianta, di donde si prende questo innesto, ch'è l'auaritia, è radice di tutti li peccati, come non dice più tosto S. Paolo, che *inseruerunt se peccatis multis*, ouero *omnibus malis*, che *doloribus multis*? perche dolore, e peccato si prendono per l'istessa cosa nella Scrittura Sacra, che è quella, che dà i veri nomi alle cose, che per ciò dice Dauid dell'empio, che *concepit dolorem, & peperit iniquitatem*, chi hà veduto mai, che vna cosa si concepisca, & vn'altra si partorisca? non son dunque due cose diuerse; ma l'istessa, dolore & iniquità; hà dunque come due volti il peccato, vno è il dolore, e la pena, l'altro è la colpa, e perche gli auari più quelli temono, che questa, perciò quella faccia riuolto loro San Paolo e disse *inseruerunt se doloribus multis*; ma perche non *omnibus*? perche questo innesto e tanto fecondo, che basterà a produrli tutti, ancorche sembri essere ramoscello di alcuni pochi. Innesto si può dire etiandio qual si voglia affetto piantato nel nostro cuore, perche subito lo fà germogliare rami, e produr frutti della qualità, che é

1. Tim. 6. 10.

Auaro non hà più che vn desiderio.

Ps. 7. 15.

Peccato, e dolore è l'istesso.

1. Tim. 6. 10.

egli, *De corde enim exeunt*, diceua il Saluatore *cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*. Ma che? il cuore non fù egli creato buono da Dio? non si dice, che *vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*? e quelle cose, ch'egli forma con le sue proprie mani immediatamente, nō sono priuilegiatamente buone? hor tale è il cuore di ciascuno, perche disse di lui Dauid: *Qui finxit sigillatim corda eorum*. Non può esser dunque se non buono, ma come da lui germogliano tante cose cattiue? egli bisogna dire, che sia innestato di qualche male affetto, e l'artefice di questo pessimo innesto suol'esser Satanasso, come si accēna in S. Gio. al 13. oue quasi rispōdendo alla tacita obbiettione, come potesse essere, che Giuda tradisse il suo dolcissimo Maestro, dice che il Demonio fece questo innesto. *Cū diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*. I germogli di questi innesti si veggono vscire primieramente dalla bocca, e le frutta si colgono nelle mani, *os suum abundauit malitia*, diceua di vno di questi innestati da Satanasso il real Profeta, oua dall'Hebreo legge il nostro Agellio, *os tuum germinauit malitiam*, e de' frutti diceua l'istesso, *in quorum manibus iniquitates sunt*, & il simile auuiene innestādosi il cuore di affetti santi. Innestò la sposa nel suo cuore qual ramoscello gentile il suo diletto appassionato, onde diceua: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*, e che ne seguí? vi crebbe tanto questa mirra, che occupò tutta la sua persona, si che fin dalle mani stillaua mirra. *Manus mea distillauerunt myrrham.*

Matth. 15. 19.

Gen. 1. 32.

Ps. 32. 15.

Cuore di cattiui innestato da Satanasso.

Ioan. 13. 2

Ps. 49. 19.

Ibid.

Ps. 25. 10.

De buoni da Christo.

Cant. 1. 13.

Cant. 5. 5.

Se tāto può nelle piante vn'Innesto, quāto più dourebbe potere frà gli huomini la cōgiuntione per mezzo del matrimonio? questo veramēte possiamo dire, che sia vn'innesto diuino, già che *Relinquet homo patrē, & matrē suā*, che è tāto come essere tagliato dalla propria piāta, *& adhærebit vxori suæ*, che é come essere innestato, *& erūt duo in carne vna*, ch'è farsi vna piāta di due. Egli è vero, che io stupisco attribuirsi in questa sentēza al marito ció, ch'è proprio della moglie

Matrimonio innesto diuino.

Gen. 2. 24.

perche

perche non lascia lo sposo il padre, e la madre per dimorar con la sua sposa; ma si bene questa gli abbandona, per ritirarsi co'l suo sposo, così leggiamo di Rebecca, di Lia, di Rachele, e di Sara, figlia di Raguele, che lasciarono le case, & il padre loro, e si trasferirono ad habitar co' loro sposi, i quali all'incontro non perciò lasciarono di star co' loro progenitori; e così ancora oggidì si vsa, che la moglie lascia la casa de' parenti, e se ne và a star con lo sposo, ilquale se hà padre, non per questo l'abbandona. Quello ancora, che si dice, *adhærebit vxori suæ*, par che più tosto cõuenga alla donna, e che di lei dir si douesse, che *adhærebit viro suo*, perche l'appoggiarsi é proprio de' più deboli, e questo termine di *adhærere*, l'vsano i Filosofi per significare dipendenza, qual hà l'accidente dalla sua sostanza; onde anche Dauid diceua, *mihi autem adhærere Deo bonum est*, ma nel matrimonio non é la donna la fiacca, e la debole? non è ella, che ha da dipendere dal suo marito? che hà bisogno di essere da lui sostentata? che è qual vite, che há necessitá di palo, o pianta, a cui si appoggi, conforme a quel detto, *Vxor tua, sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ*? come dunque più tosto non si dice, che *vxor adhærebit viro*, che dell'huomo, che *adhærebit vxori suæ*, forse p rispondere all'vno, & all'altro dubbio sará da considerarsi il tempo, in cui fu ciò detto, cioè, nello stato della innocenza, quasi che in quello stato solo hauesse ad hauer luogo questa legge, e che oggidí si osserua, che la moglie segua il marito, e da lui dipenda, forse dato in pena alla donna per la sua colpa, già che le fu detto *sub viri potestate eris*? Andrebbe bene, quando per ragione di natura fosse la donna più nobile, e più forte dell'huomo, il che non è: ò forse s'hebbe più risguardo al mistero, che alla lettera, giá disse San Paolo, *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*, percioche lasciò Christo il padre scendendo dal Cielo, e la madre morendo in Croce, per vnirsi con la Chiesa, con tutto che questa fosse la debole, e bisogneuole di sostegno; e non quegli? Non nego questo mistero, ma bisogna ancora spiegar di maniera questa sentenza, che non sia falsa, quanto alla lettera. Dirò io dunque quello, che mi souuiene, per risposta. In prima che questa sentenza si habbia ad intendere tanto della donna, quanto dell'huomo, si che anco di lei s'auueri, e dir si possa. *Relinquet mulier patrem, & matrem suam, & adhærebit viro suo*. Perche non è cosa nuoua, che ciò, che si dice nella scrittura dell'huomo, s'habbia da intendere ancora della donna. *Beatus vir, qui timet Dominum*, dice molte volte Dauid, e s'intende anche della donna, se bene non è nominata, & in questo principio della Genesi il comandamento di non mangiar del frutto del arbore della scienza del bene, e del male, ad Adamo solo si legge essere stato fatto, e pur s'intende anche della donna, & a gli Angeli disse Dio, che custodissero l'arbore della vita, accioche Adamo non ne prendesse, ma non perciò sarebbe stato lecito ad Eua il prenderne. Così dunque ancora quì si fa mentione dell'huomo solamente, come di più principale, ma non perciò viene esclusa la dõna, anzi mentre che si conchiude, che *erunt duo in carne vna*, si dimostra, che quello, che si dice di vno, si deue intendere ancora dell'altro, si che volle significare in questa sentenza Dio, che gli sposi esser doueuano più vniti fra di loro, che col padre, e con la madre, e che bisognando, questi ciascheduno di loro più tosto abbandonato haurebbe, che lasciato l'altro. E quando bene non mi voglia concedere, che in questa sentenza si fauelli non meno della donna, che dell'huomo, almeno non mi si potrà negare, che ciò che si afferma dell'huomo, non si nega della donna, ancorche dunque s'auueri in questa, non perciò falsamente si dice di quello, & ancorche in questa fosse più vera non per tanto lascierebbe d'esser vera in quello, che si come non dirò falsamẽte, che alcuno sia bello, o potente, per ritrouarsi altri più bello ò più potẽte di lui: finalmẽte se pur vogliamo, che quì si dica alcuna cosa propria dell'huomo

Marginal notes: Gen. 2.24. — Ps. 72. 28. — Ps. 127.3. — Eph 3. 52. — *Epositione letterale.* — Ps. 111.1. — *Nella scrittura ciò, che si dice dell'huomo s'intende anche della donna.* — Gen. 2.24.

mo, direi che si dimostra l'affetto grande di lui verso della donna, ilquale bene spesso lo spinge a prendersela contra la voglia de proprij padri per isposa, e fa sí, che quasi di lei bisogneuole, a lei si accosti, e dal suo voler dipenda. Il che non cosi souente accade nella donna, o almeno nõ é effetto proprio d'amore, non accade dico cosi souente perche veggiamo rarissime volte le dõne eleggersi di proprio parere i mariti, ma si bene prẽder quello, che da suoi padri viene dato loro, ne tanto pare, che per propria volontà, quanto che sforzate, e di mala voglia quelli lascino; onde era costume appresso a gli antichi, come nota Plutarco, che la sposa non andaua con suoi proprij piedi alla casa dello sposo, ma vi era portata, dimostrando con questa cerimonia, che mal volentieri lasciaua il padre, & la madre, e che vi era condotta quasi per forza; ne è marauiglia, che dal marito dipenda, di cui è tanto bisogneuole, e tanto più debole. Comunque sia questa sentenza, si affà molto bene alla nostra somiglianza dell'innesto, perche in questa rappresentandosi lo sposo, egli è che si toglie dalla propria pianta, quasi dalla propria madre, e si và ad vnire con quella, con cui s'innesta, ne senza ragione dissi, che l'innesto rappresenta lo sposo, perche egli è, che dà virtú, e feconda la pianta, e che la riduce alla sua propria spetie, nominandosi la pianta, non col nome di prima, ma si bene con quello dell'innesto, non altrimente dall'huomo dipende la fecondità della donna, e lasciando ella lo stato suo di prima, de gli honori, e de' titoli del marito si veste, & al voler di lui deue far conforme ogni sua voglia. Hor questo innesto hà voluto, che sia Dio fra gli huomini, accioche fra di loro fosse vnione, e carità, mentre, che per mezzo di lui si fanno parentele, si communicano i beni, e marauigliosamente si vniscono gli animi, che perciò non è lecito l'vnirsi in matrimoni quelli, che sono parenti, accioche si diffonda, e dilati più la carità, e la beneuolenza: fra il marito ancora, e la moglie si fa bellissimo contratto donando ciaschedu-

Mariti simili all'innesto.

Fra parenti perche non lecito il matrimonio.

no ciò, che hà di buono, riceuendo quello che gli manca, l'huomo porta seco la fortezza, la donna reca la bellezza, quegli acquista, questa conserua, quegli é in vece di forma, questa di materia. E si come gran castigo meriterebbe, chi guastasse vn'innesto fatto di mano del Principe, cosi è degno di molta pena l'adultero, che per quanto è in se, questo bell'innesto distrugge per la quale ragione il nostro Saluatore ne anche volle permetter il diuortio fra marito, e moglie dicendo, *quod Deus coniunxit, homo non separet.*

Adultero degno di gran castigo.

Matt. 19 6

Mi rappresenta questo caso de gli vccelli quello, che auuiene a gli huomini con la morte, è questa qual vccello ingordo, che ci diuora, come se fossimo piccioli granelli, ma non vede, che suo mal grado ci fa bene, perche finalmente da lei vsciremo, poiche *Infernus, & mors dabunt mortuos suos*, & vscendo risorgeremo, e quasi nuouo innesto germoglieremo più belli che mai; percioche come dice San Paolo, *Seminatur corpus animale*, quasi dicesse, a guisa di seme questo nostro corpo è hora inghiottito dalla morte, ma *surget corpus spiritale*, germoglierá innestato di spirito, *seminatur in ignobilitate, surget in gloria, seminatur in infirmitate, surget in virtute.* E ben vero, che si come non tutti i semi diuorati da gli vccelli hanno questa buona fortuna di esser rigettati sopra piante domestiche, e feconde, o atte a dar loro la vita, ma altri cadono fra spine, altri sopra de' sassi, & altri in altri luoghi, cosi non tutti quelli, che risorgeranno da morte a vita nell'vltimo giuditio, saranno partecipi della gloria di Christo, perche *Omnes quidem resorgemus* dice l'Apostolo San Paolo, *sed non omnes immutabimur*, ma non diuerremo tutti immortali? certo che sí, e come dunque non tutti saremo mutati? perche la vita, che acquisteranno i cattiui, sará peggiore di qual si voglia morte, risorgeranno per morir eternamente, hauranno vita, accioche la morte loro non habbia mai fine, e perciò passando da vna morte all'altra, ben si dice, che non saranno mutati.

6

Morte innesta in miglior vita.

Ap. 20. 13.

1. Cor. 15. 44.

Ibid.

1. Cor. 15. 43.

Differenza dalla risurrettione de boni, e de cattiui.

1. Cor. 15 52.

E qual

7 E qual hedera la donna, che si come l'hedera è tutta braccia, e stringe, e lega tutto ciò, che le si auuicina, così tutta funi, e legami é la dõna, *laqueus enim venatorum est*, dice di lei il Sauio, *Sagena cor eius, & vincula manus illius*: bella nell'apparenza è l'hedera, e circondando l'arbore, par che l'adorni, ma succhia tutta la sua sostanza, e tal'é la donna, ch'armata di vna vana beltà, par che rechi diletto a gli occhi, ma toglie il meglio, che habbiamo, onde quel giouinetto prodigo. *Dissipauit omnem substantiam suam cum meretricibus*, hà le frondi l'hedera, che rassembrano alla figura tanti cuori, si che pare che porti il cuore nelle mani, e che lo doni alla pianta, che abbraccia, ma ella poi le succhia il cuore, e le viscere, e l'vccide, e non altrimente donna cattiua par che in aprir la bocca, ti mostri il cuore, ti doni le viscere, ma non ti credere d'esser solo, perche non hà minor abbondanza di cuor, che di parole, & a quanti la corteggiano, dona il suo cuore, & ancora gliene rimangono per dar ad altri, ma il tutto consiste in frondi di parole, e di leggerezza, & in fatti ella succhia il cuore, e le viscere di quelli, che pratticano seco. Et ecco vn'altra marauiglia dell'hedera, che non contenta dell'humore, che trahe dalla madre terra, dalle poppe ancora della pianta, con cui s'vnisce, succhia il latte; si che tanta copia hauendo di nutrimento, pare che dourebbe esser molto feconda, e tutto il contrario auuiene, perche é sterile, e tutta si conuerte in frondi, e non altrimenti la donna, non é mai satia, sempre vi vogliono nuoui danari, e nuoue spese per contentarla, ma con qual frutto? l'huomo se spende suol prouederſi d'armi, ó di libri, ó in altra maniera fruttuosa i danari impiega, ma la donna il tutto conuerte in frondi, il tutto spende in vestirsi, & adonarsi in vanità, in leggierezza di nessun profitto: hor della vicinanza di questa non bisogna fidarsi, ancorche a te paia di esser legno priuo di humore, o per ragion dell'età, ó della professione; perche é troppo facile ad afferrarsi, e troppo strettamente lega, e perciò tutti i Santi consigliano, che fuggir si debbano le conuersationi loro, anzi il Sauio vuole, che ne anche ci accostiamo alle strade, per le quali si và alla casa loro. *Ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris semitis eius*.

Eccl. 7. 27. *Donna assomigliata all'hedera.* *Luc. 15. 13.* *Nissuno può della sua vicinanza fidarsi.* *Prou. 7. 25.*

8 Non meno, che alle piante, gioua etiandio a noi l'innestarci in noi stessi, ma come? qual ramo, ò germe è quell'operatione, che noi facciamo, o quel nostro pensiero, questo dunque douemo recider da noi, cioé, pensar, che sia operatione d'altri, e non nostra, e come tale considerarla, & innestandola poi in noi come ramo di altra pianta, verremo a compartirle tal nutrimento, che ne seguiranno ottimi frutti, perche oue cõsiderandola come propria, l'amor proprio ci vela gli occhi, e non ci fa conoscer i suoi difetti, quando la giudichiamo come altrui, più facilmente diamo di lei vera sentenza, & in questa guisa attendendoui, procuriamo di farla irreprensibilmente: questo è vn giudicar noi stessi, al che ci esorta San Paolo, questo è vn far conto col nostro cuore, come faceua Dauid, quasi che fosse persona diuersa da se, *meditatus sum nocte cum corde meo exercitabam, & scopebam spiritum meum*, questa in somma è l'arte che vsó Natan Profeta per far rauuedere Dauid del suo errore, perche gli rappresẽtò quella sua attione, come se fosse d'altri, e quando vide ch'egli ne faceua sincero giudicio, gliela innestò, e disse, *Tu es ille vir*, onde ne seguì frutto vtilissimo di penitenza, *Peccaui*, che meritò vdire, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum a te*.

Giudicar douemo le opere nostre come se fosse di altri. *Ps. 76. 7.* *2. Reg 12. 7* *2. Reg. 12. 13.* *Ibid.*

Ramo etiandio prima tronco, e poi innestato nell'istessa pianta, dalla quale fu reciso, ci rappresenta il penitente, il quale prima della colpa fu tagliato, e lasciò d'esser ramo, & mẽbro di Christo, ma per la penitenza di nuouo egli viene innestato, e si come dice Plinio, che questo ramo così innestato fece più saporiti frutti, che fatto non haurebbe se mai fosse stato tagliato dalla pianta; così molte volte auuiene, che penitente fa più saporiti frutti, che altri, che non furono mai recisi dalla colpa, come nõ

Penitente ramo innestato.

faranno

saranno saporiti, se dice il Saluatore, che nella mensa del Cielo sono più graditi, che i frutti de gl'innocenti? *Gaudium est in cœlis super vno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta nouem iustis, qui non indigent pœnitentia?* Questo intendeua molto bene il Santo precoridore di Christo, e perciò a peccatori diceua, *Facite fructus dignos pœnitentiæ*, quasi dicesse, non tutti i frutti sono degni di questo innesto, perche deuono esser più saporiti, più maturi, e più perfetti de gli altri. Ma San Paolo nel c. 11. dell'Epistola a Romani non poteua più chiaramente spiegar questo pensiero, che veramente è suo: dice egli dunque fauellando de' Giudei sotto metafora de rami, che molti di loro, *Propter incredulitatem fracti sunt, & ceciderunt*, si che furono recisi come rami inutili. Ma che? non potranno di nuouo inserirsi? Sì, dice San Paolo, *Sed & illi, si non permanserint in incredulitate, inserentur, potens est enim Deus iterum inserere illos. Nam si tu (o Gentilis) ex naturali excisus es oleastro, & contra naturam insertus es in bonam oliuam, quanto magis ij, qui secundum naturam inseruntur suæ oliuæ?* Se lascieranno, dice egli d'esser infededeli, potranno di nuouo esser innestati, che ció ben far Dio. Impercioche se tu essendo gentile tagliato dal saluatico oleastro, sei stato innestato nella buona oliua, quanto più il ramo naturale dell'oliua, potrá nella sua stessa pianta innestarsi?

Penitenti auanzano talhora giusti innocenti. — *Luca 15.7.* — *Luca 3.8.* — *S'innesta di nuouo in Christo.* — *Ro. 11. 20.* — *Rom. 11. 24.*

Non dee dunque alcuno disperarsi, mentre che viue, ma ricorrere a questo santo innesto della penitenza. *Peccasti? pœnitere*, dice San Giouanni Chris. hom. 2. in psalm. 50. *Millies peccasti? millies pœnitere. Si vulneratus es, adhibe tibi curam, dum spiras, etiam in ipso lecto positus, etiam si dici potest animam efflans, etiã si de hoc mundo exeas, non impeditur temporis angustia misericordiæ Dei.*

S.Gio.Chr. — *Non mai dee disperarci chi viue.*

9

Il salice per esser pianta piegheuolissima, che perciò serue a legar le viti, & altre cose, può essere simbolo d'vn'animo mansueto, e piaceuole, ilquale piegando se stesso, & accommodandosi a quelli, co' quali conuersa, gli stringe seco marauigliosamente in amore. Con questi dunque per mezzo di amicitia, e molto più di matrimonio se s'innesta persona di cuoi duro, e fiero, si fa anch' egli tutto mansueto, e dolce. Tal salice fu Santa Monica madre di Sant'Agostino, con cui accasatosi Patritio huomo d'animo fiero, fu da lei fatto mansueto, e seco sempre stette in pace con non poca marauiglia di quelli, che conosceuano la natura di lui, conforme a ciò che disse San Paolo, *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*, & vniuersalmente disse bene il Sauio, che *Responsio mollis frangit iram*, e San Paolo. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*, e Seneca che *vincit malos pertinax bonitas*; in altra maniera ancora significando il salice la donna, si può dire, che chi seco conuersa, rimane senza osso, cioé senza fortezza, onde non senza mistero ad Adamo formandosi Eua, fu tolto da Dio l'osso, & in sua vece riposta la carne. Pianta dolcissima é parimente il nostro Dio, in cui innestandosi gli huomini, é tolto loro il cuore di pietra, e dato quello di carne. *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum.*

Mansueto tali rende quelli, che seco pratticano. — *1. Cor. 7. 14* — *Prou. 15. 1.* — *ad Ro. 12. 21.* — *Donna infiachisse l'huomo.* — *Ez. 36. 26.*

Simbolo ancora di persona sterile é il salice, per non far egli frutto, e cagionar sterilitá, beuendosi il suo frutto insieme col vino, come dice Plinio nel c. 29. del lib. 16. e Stobeo serm. 100. onde si come gl'arbori innestati seco fanno frutti sterili, perche nell'osso è posta la semenza loro, ò almeno molto debole, cosi pratticando vn'huomo con persona otiosa, & infeconda d'opere buone, anch'egli tale verrà a farsi, che perciò esser fecondo fra genti sterili, *Immensi est præconij*, come dice del Santo Giob habitante fra Gentili San Gregorio Papa, e Dauid prima disse del giusto, che non pratticaua con gli empij, e poi che *erit tamquam lignum, quod fructum suum dabit in tempore suo.*

Salice simbolo di sterilità. — *Psal. 1. 3.*

10

Sono i discepoli, come rami innestati nel tronco del maestro, e dalla dottrina di lui riceuono nutrimento, onde ne auuiene, che molto più prestamente arriuino ad arricchirsi di scienza, di quello che fatto haurebbero, se da loro stessi hauessero douuto apprender le scien-

Discepoli innestati nel maestro.

le scienze; e si può di loro dire quello, che a suoi discepoli diceua Christo Signor nostro, *Alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis*. Ne questa somiglianza é senza fondamento nella Scrittura Sacra, perche in prima i rami sono chiamati figli delle piante, così oue noi leggiamo, *Filius accrescens Ioseph*, altri leggono dall'Hebreo, *Ramus accrescens Ioseph, ramus accrescens*, e quello, che segue, *Filiæ discurrunt super murum*; Interpretano dall'Hebreo altri, *Surculi vel gemina incedebant super murum*, alludendo a rami, che tanto crescono, che soprauanzano i muri de' giardini. In somma é tanto propria la metafora, che quasi merita esser più tosto detta proprietà, che metafora, che se l'innesto è come figlio adottiuo, perche essendo di propria natura estranco, viene ad ogni modo ad essere in luogo de' rami naturali, e non meno di loro riceue il nutrimento, e gode l'heredità della pianta, in cui fu innestato; e così parimente gli Scolari non sono figli naturali, ma meritano esser chiamati figli adottiui, e nella Scrittura sacra tanto è dir maestro, quanto padre, così si legge di Tubal, che *fuit pater canentium cythara, & organo*, ne perció è da credere, che tutti i musici siano suoi discēdenti, ne che tutt'i suoi posteri fossero musici, ma significa la Scrittura, ch'egli fu maestro de' musici, e da lui deriuò questa scienza ne gli altri, come anche si dice, di Iabel, che *Fuit Pater habitantium in tentorijs, atque pastorum*, cioé maestro de gli habitatori de' tabernacoli, e de' pastori. Non deue dunque il discepolo esser come vaso, il quale riceuendo alcun liquore, non lo trasforma altrimenti, ne lo cangia nella propria sostanza, ma come innesto, che riceuendo il succo della pianta, lo fa suo, e se ne nutrisce, e talhora lo trasmuta, e si come se bene il nutrimento, che dà la pianta a tutti i suoi rami, é stesso, ad ogni modo ciascuno innesto lo cangia nella sua propria natura, e da vno sará cōuertito in mela, da vn'altro in pera; e da altro in altra sorte, così quantunque la dottrina del maestro sia vna medesima, viene molte volte da discepoli variamente riceuuta, & intesa, e da ciascheduno accommodata a suoi proprij pensieri, come si vede ne' seguaci di Aristotele, che ciascheduno tira la dottrina di lui alle sue opinioni, quantunque queste siano diuersissime fra di loro. Ritiene sempre l'innesto gran parte della Natura innestata, e così i discepoli ritengono sempre alcuna cosa de' costumi, e della dottrina del Maestro, come si dice di Alessandro Magno, che non lasció mai vn mal'habito nel caminare, che da Leonida suo Maestro appreso haueua, e si stimó già tanto difficile, che il discepolo dalla dottrina del maestro partisse, che Diogene Laertio argomenta Democrito non essere stato discepolo di Anassagora, perche l'impugnó. *Cum ergo* dice, *illum improbarit, quo pacto ille eius auditor fuit?* Si puó in oltre stendere questa somiglianza a qual si voglia, che imita gli essempi altrui, perche anche questi viene a riceuere la denominatione di figlio, e qual innesto trahe succo, e quasi forza, ó ammaestramento da operare da chi vá imitando, onde il Saluatore a Giudei diceua, *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis perficere*, quasi dicesse, come rami innestati riducono a maturità, & a perfettione i frutti della pianta, a cui sono innestati così essendo voi per la malitia vostra innestati in Satanasso, ilquale andate imitando, procurate ridur a perfettione, & a maturità i suoi pensieri. Et Ezechiele riprendendo i costumi dell'istesso popolo diceua, *Pater tuus Amorræus, mater tua Chetæa*, cioè, non sei tu figlio di Abraamo, e di Sara, come ti vanti di essere, perche imitereſti le loro attioni, ma si bene tuo padre fu Amorreo, e tua Madre Cetea genti idolatre, & inuolte in molti vitij, e vi aggiunse vn'altra bellissima cōsideratione, *Non est præcisus vmbilicus tuus in die ortus tui*, e per intēderla bene, e d'auuertire, che il figlio nel ventre della madre non si ciba per mezzo della bocca, ma dell'vmbelico, e del nutrimento dell'istessa madre, e nascendo poi il bambino, perche non hà più a cibarsi per quella parte, l'alleuatrice tronca, e lega l'vm-

Ioan. 5. 38. Ge. 49. 22. Gen. 4. 21. Gen. 4. 20.

Imitatore i nesto. Ioan. 8. 44. Ez. 16. 3. Ezec. 16. 4.

l'vmbelico, hor che dice Ezechiele? quando tu nascesti, non ti fu tagliato questo vmbelico, di maniera che ancora lo tieni aperto; ancora ti cibi non per mezzo della bocca masticando, & inghiottendo, come fanno gli altri; ma come se fossi nel ventre della madre, da lei non lasci di trar il tuo nutrimento, e voleua dire, che ancora lasciato nõ haueua i cattiui costumi, e le male vsanze di questi popoli, non ancora discerneua i sapori de' cibi, ne consideraua, ciò che fosse bene, ò male, ma alla cieca seguiua gli essẽpi di coloro, de' quali fatto si era figlio per immitatione. Guardinsi i Religiosi, che ciò dir non si possa di loro, e che essendo vsciti dal mondo, non perciò habbiano tagliato l'vmbellico, ma ancora cerchino cibarsi de' cibi di lui, & imitar i suoi costumi. Guardinsi tutti i fedeli di non mostrarsi imitatori de' gentili, si che possa con ragione esser rinfacciato loro, che se bene nacquero per il battesimo, non si tagliò nondimeno l'vmbelico loro, perche seguono tuttauia i costumi, e le superstitioni de' Gentili.

Cattiui viuono da bãbini nel vẽtre.

I mali Religiosi.

Si valse etiãdio quãto all'istesso proposito della somigiianza dell'innesto l'Apostolo San Paolo nel c. 11. dell'Epistola a Romani, dicendo, che i Gentili erano innestati nella fede de' Patriarchi antichi, dalla quale all'incõtro erano caduti i Giudei, ma tocca due belle differenze, che sono fra questo innesto spirituale, e l'altro de gl'agricoltori materiali. la prima che l'oleastro saluatico fu innestato nell'oliua domestica, e feconda, cioé, il Gentile de' Patriarchi, facendosi da gli agricoltori tutto l'opposto, & innestando essi le piante seluagge con le domestiche, e non queste con quelle, la seconda differenza, che oue ne gli altri innesti la pianta innestata produce i frutti conforme all'innesto, e nella natura di lui in certa maniera si trasforma, in questo il ramo innestato, cioè i Gentili furono eglino fatti domestici, e fecero frutti conforme alla pianta, nella quale furono innestati. Ma non poteua San Paolo dire, che l'oleastro della gentilità fu innestato con l'oliua della fede de' Patriarchi, che tutto ciò, che voleua, significato haurebbe, cioè, che i Gentili imitando la fede de' Patriarchi, opere buone faceuano somiglianti alle loro? che accadeua dunque, che egli riuoltasse la natura delle cose tutte sotto sopra? Rispondo, che il seruirsi dell'essempio comune, & ordinario dell'innesto non ritornaua a proposito per San Paolo, onde egli fu constretto a riuoltarlo; la ragione è, perche nell'innesto ordinario interuiene vna certa scambieuolezza de' benefici fra la pianta innestata, e l'innesto, che questo dona a quella virtù di produr frutti migliori, ma quella porta questo, e lo mantiene in vita, e gli somministra il nutrimento, onde se la pianta senza innesto sarebbe seluaggia, e l'innesto senza la pianta rimarebbe tronco inutile, se quella senza di questo sarebbe sterile, questo senza di lei sarebbe morto; se questo migliora la vita di quella, questa dà la vita assolutamente a quello; se da q̃sto viene la maturità, e la perfettione de' frutti, da q̃lla si riconosce il principio, se dunque hauesse detto l'Apostolo, che il Gentile era oleastro innestato con l'oliua, haurrebbe potuto immaginarsi alcuno, che l'oliua hauesse hauuto di lui bisogno, e ch'egli se ben riceueua beneficio da lei lo ricompensaua ancora con non minore seruigio; per torre dunque questa occasione di superbia, & accioche il Gentile meglio riconoscesse il beneficio di Dio, e temesse di poteesene esser priuato, parlò di maniera, che venisse a conoscere, che egli il tutto riceueua, e nulla daua; perche qual ramo innestato era portato dall'oliua, onde diceua, *Quod si gloriaris, non tu radicem portas, sed radix te*, qual ramo innestato dalla radice dipendeua, e poteua esser tronco; senza che la radice patisse, e soggiungeua, *Vide ergo bonitatem, & seueritatem Dei: in eos quidem, qui ceciderunt, seueritatem: in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin, & tu excideris*; era dunque qual ramo innestato nel riceuere, ma non già nel dare perche essendo egli seluaggio, e sterile, non poteua dar la feconaita, che lo haueua, ma si bene la riceueua dall'oliuo. Fù dunque marauı-

Belle differenze dell'innesto spirituale, del terreno.

Scambieuolezza fra la pianta, e l'innesto.

ad Ro. 11. 18.

ad Ro. 11. 22.

Principio, e perfettione della virtù si ha da riconoscer dalla diuina gratia.

rauigliosa la dottrina di San Paolo, & attissima a far, che riconosciamo il bisogno, che habbiamo della gratia diuina, senza la quale non possiamo incominciar alcun bene, perche da noi non habbiamo radice se non seluaggia, ne perfettionarlo, perche non siamo innesto fecondo, e del tutto douemo dar la gloria solamente a Dio. Ma ritornando alla nostra prima somiglianza dell'innesto col discepolo, ci resta solo d'auuertire, che se il maestro sarà tardo d'ingegno e rozzo, sarà d'impedimento a gli scolari, perche *Non est discipulus super Magistrum.* Se non volessimo più tosto dire, che fosse prudenza de' maestri il rattener i troppo viuaci ingegni di alcuni scolari, accioche col tempo siano più atti a produr frutti maturi, e più stagionati, onde dir soleua Platone, che Senocrate suo discepolo bisogno hauea di sprone, & Aristotele di freno.

Mat. 10. 24

11 Qual pianta innestata di tutte le sorti di frutti si può dire, che sia la carità, la quale produce gli atti di tutte le virtù, conforme al detto di S. Paolo, *Caritas patiēs est benigna est, omnia in oĩa sperat.* E si come ramo innestato in pianta feconda produce frutti, che participano dall'vna, e dall'altra natura, cioè dell'innesto, e della pianta, e sono molto più saporiti, che se dal loro natural tronco, e radice partoriti fossero, così gli atti di queste virtù innestate nella carità, sono molto più saporiti, e grati a Dio, che se totalmente producessero dalle loro madri naturali, e perciò è bella regola di vita spirituale, innestar sempre tutte le opre nostre nella carità, e procurar di farle tutte per amor di Dio, così a Corinti, & a noi insegn l'Apostolo San Paolo gran maestro di perfettione, e della spirituale agricoltura, *Vigilate*, diceua egli, *state in fide, viriliter agite, & confortamini*, che fu tanto come dire, esercitateui in tutte le virtù, ma subitamente poi appresso soggiunse, *omnia vestra in charitate fiant*, cioè innestate tutte le opere vostre, accioche siano più grate a Dio, nella carità.

Carità piãta carica di tutti quanti i frutti.
1. Cor. 13. 4.
Opre buone deuono innestarsi nella carità.
1. Cor. 16. 13.
1. Cor. 16. 14.

Tal ancora può dirsi qual si voglia ordine de' Religiosi, in cui furono innestati huomini eccellenti in tutte le sorti di virtù. Ma da quello che dice Plinio, che quest'arbore hebbe poca vita, possiamo raccogliere, che poco si mantiene, chi vuole attendere a molte cose, e particolarmente, chi pretende seruir al mondo, & a Dio, non potrà né all'vno, nè all'altro supplire.

Chi fa molto non dura molto.

12 Questa sorte d'innesto parmi, che habbiano quei Religiosi, che hanno insieme congiunta la vita attiua con la cõtemplatiua; e la vita attiua qual persico, bella nel di fuori, e saporita al gusto, mercé dell'attioni esterne di carità, nelle quali s'impiega, ma hà il nocciolo, ò per dir meglio l'anima, che stá dentro al nocciolo, amara, perche la mente dell'attiuo è necessariamente distratta da varie cure, e pensieri, & è forza, che molte cose vegga, che le amareggiano il cuore, onde a Marta figura di questa vita disse il Saluatore. *Turbaris erga plurima.* Qual mandola all'incontro é la vita contemplatiua, nel di dentro tutta dolce per la soauità della contemplatione, ma in cui nel di fuori altro non si vede che vna secca, e dura scorza, perche altrui non fa parte delle sue dolcezze, ne sembra intenerirsi a bisogni de' prossimi, onde Marta se ne lamenta, e dice, *Soror mea reliquit me solam ministrare.* Ma queste Religioni, delle quali fauelliamo, hanno carne di persici per l'attione, attendendo alle prediche, & alle amministrationi de' Sacramenti, è l'anima di dentro dolce per l'oratione, & altri esercitij diuoti. Simile pensiero parmi, che hauessero il nostro primo fondatore Beato Caietano, e compagni, i quali ne vollero mendicare, ne tener entrata. Bel frutto non si può negare che sia la pouertà de' mendicanti, degno di molta lode, e di non minor mercede appresso a Dio; ma non è senza osso duro, & amaro, perche a gli imperfetti, e poco mortificati, che ancora non hanno i denti delle virtù ben fortificati quell'andar attorno mendicando esser può occasione di souerchia libertà, e distrattione frutto saporito é parimente il posseder beni in commune, ma è frutto con la scorza alquanto dura, che non da tutti i denti può esser rotta, perche non tutti i secoli sanno

Bell'innesto di vita attiua, e cõtemplatiua
Luc. 10. 41
Luc. 10. 40
Bell'innesto del B. Caietano fondatore de Chierici regolari.

capire,

capire, come queste entrate in comune non repugnino alla pouertà Religiosa, e stimano benche falsamente, che da questa corteccia siano difesi da ogni sorte di trauaglio, e di mortificatione. Ma quelli che ne hanno facoltà, ne van no mendicando, par che si siano ingegnati di prender il bene dell'vno, e dell'altro instituto, perche sono liberi dalle molestie, che seco portano le spine delle ricchezze, come i mendicanti, e possono godere della ritiratezza, e fuggir molte occasioni pericolose congiunte con l'andar attorno, come quelli, che tengono entrate. Ben dunque e per questa, e per altre sue belle inuentioni di seruir Dio, è degno il nostro Institutore, che se gli faccia quella ambasciata del Profeta Isaia, *Dicite iusto quoniam bene, quoniam fructum adinuētionum suarum comedet.* Portate questa buona nuoua al giusto, e quale? ch'egli mangierà il frutto delle sue belle, & ingegnose inuentioni. Ma come và? i frutti non sono parti della natura? non vengono prodotti per mezzo delle piante della terra? Non sono finti, e mendaci i frutti dall'arte formati, ò siano di cera, ò di creta, ò di qual si voglia altra materia? Come dunque dice Isaia, che il giusto mangierà i frutti, che nasceranno dalle sue inuentioni? meglio pare, che detto haurebbe, i frutti de' suoi campi, e del suo giardino, ma disse per eccellenza bene a proposito nostro Isaia, poiche frutti si ritrouano, che non tanto sono effetti della natura, quanto dell'arte, e questi sono i prodotti per virtù dell'innesto, e perche come detto habbiamo, in questo fu molto eccellente il nostro Caietano, dicaseli pure, che *fructum adinuentionum suarum comedet.*

Isa.3.10.

Isa.3 10.

Potrassi ancora questa sorte d'innesto applicar'a molti altri, come alla Beata Vergine, che di tutte quante le cose, *optimam partem elegit,* & hebbe particolarmente il meglio della verginità, e della fecondità. A ricchi, *quorum sunt,* come disse Samuele a Saul *optima quaque.* Alla gloria de' beati, che si chiama *vindemia defæcata*, cioè vino senza feccia per goder del bene senza alcuna sorte di male, ilche basterá hauer accennato al giudicioso lettore. Ma vniuersalmente fauellando, ciò, che naturalmente fanno tra di loro queste piante, douremmo far noi con gli huomini, & non ve n'essendo alcuno, che di qualche virtù dotato non sia, e di qualche vitio, prender douremmo il buono, e lasciar il cattiuo, imitar la virtù, e fuggir il vitio. Perciò talhora il nostro Saluatore ci proponeua per essēpio anco gli huomini cattiui, come nella parabola del villico, non perche seguitassimo tutte le loro attioni, ma perche ne raccogliessimo quello di bene, che faceua per noi, come anche Virgilio leggendo Ennio diceua di raccoglier l'oro dal fango. Dourebbono etiandio gli huomini aiutarsi insieme, e comunicarsi l'vn l'altro i beni, de' quali ciascheduno abbonda, come diceua S. Paolo, *Vt vestra abundantia illorum inopiam suppleat.* Et altroue *si spiritualia semi nauimus, magnum est, si carnalia vestra metamus?*

Altre applicationi di questo innesto.

Luc. 10.42

1. Re 9.20.

Isa. 25.6.

Da tutti si hà da raccoglier bene.

2. Cor. 8. 14.

1. Corinth. 9.11.

14 Questo modo d'innestare ci può seruire di somiglianza a spiegar molti misteri, non applicando peró tutte le particolarità, che sarebbe cosa puerile, e far non si potrebbe senza stiratura, ma la principal parte, e per cosi dire la sostanza dell'innesto. In prima dunque mi si rappresenta qui l'altissimo misterо dell'Incarnatione, in cui il diuin germe della feconda memoria del padre fu innestato nella natura humana, da cui a questo fine fu tolto la propria sussistenza, che sarebbe stata l'vltimo compimento di lei, e fatta vna cosa stessa cō la persona diuina senza confusione, però ne segue, che tutti i frutti, e tutte le opere dell'humana natura di Christo riceuono tal virtù dell'innesto, che possono veramente chiamarsi diuine, e sono di prezzo, e di valor infinito, ilche con non molta differenza pare, che ci rappresentasse Ezechiele in quell'aquila grande, che tolse la midolla del cedro del Libano, la quale traspiantata in altra terra, fece grādissimo frutto, per la midolla, che è nel mezzo, significandoci la seconda persona della Santissima Trinità, per l'acquila la Beata Vergine per la terra in cui fu piantata la sacra

Incarnatione assomigliata all' innesto.

Ezec. 17. 3.

ſacra humanità di Chriſto Signor noſtro, per il frutto la Redentione del genere humano.

Bene ancora rappreſentato ci viene il miſtero della ſantiſſima Eucariſtia, per cui inneſtandoſi nel noſtro cuore il gentil ramoſcello dell'incarnato Verbo ci dona nuoua vita, *Et qui manducat me, viuet propter me*. E qual'inneſto ancora la gratia diuina, che ci fa partecipi della diuina natura. *Diuinæ conſortes naturæ*, e la parola diuina, che fruttifica marauiglioſamente in chi la riceue, di cui diſſe San Giacomo, *ſuſcipite inſitum verbum, quod poteſt ſaluare animas veſtras*. E nel ſuo cuore ben inneſtata moſtraua d'hauerla il Rè Dauid, mentre che diceua. *Vt facerem voluntatem tuam Deus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Et a queſto fine ne' Maccabei ſi legge, che pregauano Dio che apriſſe i cuori de' loro amici, *Adaperiat Dominus*, diceuano, *cor veſtrum in lege ſua*. Taccio le applicationi, delle quali ſi é fauellato di ſopra, & altre, che ſi potrebbero aggiungere, e ſaprà ritrouare l'ingegnoſo lettore, che pretẽdiamo noi ò poter, ò volere dire il tutto.

Eucariſtia all'iſteſſo.

Ioan, 6.57.

2.Pet.1.4

Iac.1.21.

Pſal. 39.9.

2.Mac.1.4

14 Ariſtotele parimente nell'ottauo della ſua morale, dà molti precetti circa l'amicitia, che ſi può dire vna certa ſorte d'inneſto, poiche di due cuori ſe ne fa vn ſolo, e fra le altre coſe dice, che gli huomini vecchi ſono poco atti al far le amicitie, che è tãto come dire, che l'inneſto rare volte fa bene ne' rami, che ſono l'vltima parte della pianta, ma nel tronco, cioè nella giouentù, che è come ſtipite della noſtra vita, l'inneſtar amicitie, più facilmente rieſce, e la ragione può eſſer ſimile a quella de gli inneſti delle piante, la prima perche i vecchi difficilmente poſſono comunicar il nutrimento, che ſuol mantener l'amicitia, che è l'vtile, & il giocondo, non quello, perche ſono di natura auari, nõ queſto, perche malinconici. Appreſſo perche non poſſono accommodarſi a coſtumi altrui, come ſi richiede fra gli amici, lequali ragioni vagliono ancora a prouare, che l'ineſto accada ne' caſi ſimili, come de' matri monij, di Religioni, d'ogni altra profeſſione, che di nuouo ſi prenda, onde ben diſſe Gieremia Profeta, *Bonum eſt viro, cum portauerit iugum ab adoleſcentia ſua*, quaſi diceſſe, ancorche portar il giogo ſia coſa graue & aſpra maſſimamente ad huomo ragioneuole, nato più per ſignoreggiare, che per ſeruire ad ogni modo s'egli ſi prenderà dalla fanciullezza, parerà coſa buona, e ſoaue, e molto più ciò auuerrà prendendoſi giogo di ſua natura leggiero, e ſoaue, qual'è quello di Chriſto Signor noſtro.

Cap. 3. et 5. Vecchi inhabili al fare le amicitie.

Tren. 3.27

Da giouane dee cominciarſi a far bene.

Inneſtati nel tronco parmi ancora, che dir ſi poſſano i Religioſi a paragone de' ſecolari, i quali ancor che buoni, ſono inneſtati ſolamente ne' rami, nel tronco quelli, perche hanno donato a Dio tutta la vita loro, e per conſequente ancora i rami dell'attioni, che da quella deriuano. Ne' rami queſti, perche padroni ſono della loro vita, e donano ſolamente qualche ramo a Dio, anzi ſono come pianta, che ha più ſorti d'inneſti, & in vn ramo fruttificano per Dio, & in vn'altro per il mondo, perche come diceua San Paolo, huomo amogliato, *Diuiſus eſt*, e parte di ſe medeſimo, e de ſuoi penſieri, è neceſſario, che dia al mondo, onde parte ſolamente nè può dare a Dio, ma il Religioſo, non ha da penſar ad altro, che a Dio. Può auuertirſi ancora circa queſta prima regola d'inneſto, che i rami che procedono da lui, ſono della ſua natura domeſtici, e buoni, ma quelli, che naſcono dal tronco ſotto dell'inneſto, ſono ſeluaggi, come quelli, che naſcono dalla pianta in quanto non inneſtata, e ſi come per molto che a baſſo nel tronco s'inneſti, ſempre qualche germoglio eſce vicino alla radice, il quale biſogna andar tagliando, non altrimente eſſendo noi inneſtati dalla diuina gratia nella parte ſuperiore dell'anima noſtra, cioè, nella ragioneuole, tutte le attioni, che faremo col fauor della gratia ſaranno dell'iſteſſo ſapore di lei, e meritorie della vita eterna, ma perche ſotto la parte ragioneuole vi è la ſenſitiua, la quale in ſe medeſima non è inneſtata, vien'ella a produr molte volte germogli cattiui, che ſono gli appetiti ſenſitiui, li quali biſogna andar reci-

Religioſo più dona a Dio, che il Secolare.

Religioſo è pianta inneſtata nel tronco.

1. Cor 7.33

Perfetti hanno in che mortificarſi.

ad Ro.7.23 dendo: di questi diceua San Paolo. *vi-*
Coloss. 3.5. *deo aliã legẽ in mẽbris meis repugnãtẽ legi*
mẽtis meæ, & altroue, *mortificate membra*
vestra, quæ sunt super terrã, quasi dicesse,
troncate i rami che sono vicini a terra.

Ecco le due cagioni, perche in noi
15 non alligna, e non fa frutto la parola di
Dio, perche siamo ó troppo duri, o trop
po molli, duri nel proprio volere, e che
non ammette l'innesto delle diuine in-
Exo.7.14. spirationi, qual fu quello di Faraone, di
cui fu detto. *Induratum est cor Pharaonis*
non vult dimittere populum meum, onde
Psal.94.8. anche il real Profeta ci esortaua, *Hodie*
si vocem eius audieritis, nolite obdurare cor-
da vestra: troppo molli sono poi i delica-
ti, che nulla vogliono sopportare, de'
1.Cor.3.1. quali San Paolo. *Non potui loqui vobis,*
quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus.

Salomone bramaua fuggir questi estre
3.Reg.3 9. mi, e perciò pregando Dio diceua, *Da-*
bis domine seruo tuo cor docile. Ma non
sarebbe egli stato meglio, che richie-
sto hauesse vn cuor dotto? percioche
Salomone perche richiedesse cuor docile e non dotto. se il docile è buono, perche è disposto
a riceuer la dottrina, molto migliore
sarà il dotto, perche di già la possiede,
se è buona la strada, molto migliore sa-
rà il termine, se buona la semenza, mi-
gliore sará il frutto, se buona la poten-
za, migliore l'atto, se buona la disposi-
tione, migliore la forma, se buona la
docilitá, migliore sará la dottrina, per-
che dunque non richiede egli questa?
forse fu modestia, e non volle parere
di fuggir la fattica, e come pouerello,
che non ardisce dimandar ricchezze, ò
d'esser posto a mensa preparata, ma ri-
cerca terra da poter coltiuare, o modo
di poter fatticando guadagnarsi il vit-
to, cosi Salomone se ben più cara, e gra-
ta gli sarebbe stata la dottrina, non o-
sa di richieder tanto, ma si contenta
hauere vn cuor docile, vn cuore habi-
le ad esser coltiuato, in cui fatticando
ne possa sperar frutto, perche non fug-
ge di porui anch'egli ciò, che si deue
dal canto suo. Ma diciam meglio, ricer-
ca egli vn cuor docile, perche veramen
te é meglio hauer cuor docile verso di
Dio, che dotto. La ragione é, perche la
dottrina nostra non può mai esser ta-
le, e tanta, che paragonata alla sapien-
za di Dio, non sia vna mera ignoranza?

Hora chi ha il cuor dotto, si gouerna *Hauer orecchie per vdir l'inspirationi diuine quanto gran bene.*
per la sua dottrina, ma chi l'ha docile,
si lascia gouernar dalla dottrina di Dio
che senza paragone è maggiore, e per
tanto la differenza, che fra vn'huomo
sapientissimo, & vn'ignorantissimo si
scorge, é quella, ch'è fra il cuor docile,
& il dotto si ritroua, e che questo fosse
il sentimento di Salomone, si raccoglie
da vn'altra traslatione, che legge *cor*
aures habens, cuore, che habbia orec-
chie, che voleua dire? cuore, che senta
le tue voci interne, che sia facile a rice-
uer l'innesto delle tue parole, che hab-
bia quelle orecchie, delle quali diceua *Mat.11.15*
il Saluatore, *Qui habet aures audiendi,*
audiat, le quali haueua ancora suo pa- *Ps.84 9.*
dre il Profeta Dauid, che diceua, *Au-*
diam quid loquatur in me dominus Deus,
non disse *ad me*, ma *in me*, per insegnar-
ci, ch'egli non fauellaua di quella fa-
uella esterna, che con le orecchie del
corpo si riceue, ma di quella, che si in-
ternamente, e che per mezzo delle
orecchie del cuore s'intende.

Non bene ancora riceuono gl'inne- 16
sti gli huomini grassi, & abbondanti *Ricchezze impediscono il frutto della parola diuina*
de' beni temporali, che perciò il nostro
Saluatore la prima cosa, che richiede-
ua da chi bramaua entrar nella sua
scuola, era rinunciare a tutti i beni del
mondo. *Qui non renuntiat omnibus, quæ* *Luc.14.33*
possidet, non potest meus esse discipulus. E
di Platone parimente si legge, che pre-
gato da popoli Cirenensi ad ordinar la
Republica loro, e darle legge, non vol-
le, dicendo, che non erano atti a rice-
uerle, per esser felici, onde non è mara-
uiglia, se anche Iddio volendo dar la
legge al popolo Hebreo, lo conduces-
se in vn deserto lontano da gli agi, e
dalle delitie del mondo, accioche fos- *Isa.28 9.*
se più disposto a sentirlo, e dicesse Isa-
ia Profeta. *Quem docebit scientiam?*
ablactatus a lacte, auulsus ab vberibus. Le
quali parole se bene alcuni leggono cõ
interrogatione, quasi dica per isdegno
il Profeta, se voi che sete d'etá matu-
ra, non volete vdir la parola di Dio, chi
volete, che la senta? forse i bambini,
che pur hora sono tolti dalle poppe
materne? non vedete, che quelli sono

inetti, & incapaci di questi misteri? Ma San Cirillo, San Giouanni Chrisostomo, Sant'Ambrosio, & altri leggono senza interrogatione, come anche sono nella Bibia Vaticana nouamente emendata, e ne segue senso del tutto contrario, cioé, che il nostro Dio veramente insegnerà quelli che distaccati sono dal latte, e dalle poppe, nella qual metafora ci rappresenta al viuo lo stato delle persone, che non hanno alcuna consolatione nel mondo. Perche quelli, che succhiano il latte materno, godono della dolcezza di lui, e dalla madre riceuono molte carezze, quelli poi, che già molto tempo sono slattati, giá sono auezzi al cibo sodo, e cosi di quello godono, ma quelli, che pur all'hora tolti sono dal petto materno, e sono priui del latte, e non gustano del cibo sodo, che loro par troppo duro, si che più di pianto, e di gemito si cibano, che d'altro, questi dice Dio, che non hanno cōsolatione, nè godimento nel mondo, sono buoni per esser miei discepoli, & é da notare la forza della parola, *Auulsos*, che significa esser distaccato con violenza, e contra voglia, per insegnarci, che non solamente quelli, che di proprio volere abbandonano il mondo, ma quelli etiandio, che ne sono distaccati per forza, e che non ne godono, perche non possono hanno buona dispositione per esser discepoli di Dio.

Lõtano dalle consolationi del mondo hà da essere chi vuole goder di Dio.

17 I semplici, & humili l'herbette somigliano, & in questi non puó il Demonio innestare i suoi inganni. Stesicoro dimandato vna volta, perche non si faceua vedere nella Tessaglia, rispose, sono cosi rozzi, che non gli posso ingannare. Pareua che dir si douesse tutto l'opposto perche gli astuti sono difficili ad esser ingannati, e non i semplici; ma disse bene, perche si come quelli, che sono in estremo accorti, non sono vccellati, perche s'auueggono dell'inganno, e della rete, cosi quelli, che in estremo sono semplici, non sono atti ad esser presi, perche nō s'accorgono dell'esca. Molto meglio però si potrebbe ciò dire del Demonio, perche essendo egli astutissimo, quelli, che pretendono d'esser astuti, per esser vinti nell'astutia da lui, rimangono facilmente delusi, ma quelli, che sono semplici, e non si fidano del proprio parere, dalle sue reti rimangono liberi. Cosi fu fatto intendere a Sant'Antonio, che vide il mondo pieno de lacci, che solo l'humile non sarebbe da loro preso. Ma questi, che non può il Demonio innestare, procura almeno di conturbare con la compagnia de' cattiui seminati loro vicini, che perciò sopra del buon frumento seminò egli la zizania.

Semplici difficilmente ingannati da Satanasso.

La cipolla per le sue tante spoglie è simbolo dell'huomo, doppio dal quale facilmente è conuertito il lino in dragoncello, quello che serue per vestimento in questo, che si adopra per cibo anzi per vna insalata sola, quello che di fuori apparisce, in quello, che dentro si nasconde, perche da questi tali non si può sapere la verità, dicono vna cosa per vn'altra, e ciò che dourebbe esser a tutti palese, lo nascondono nel segreto del cuore. Cangia ancora il vestimento in cibo donna, che ha molte spoglie, cioè molte voglie di cui dice il Sauio, *Ne respicias in mulierem multiuolam*, perche diuora tutte le facoltà, e lascia l'huomo nudo, come auuēne al figliol prodigo. Il cauolo poi innestato mi rappresenta vn'huomo plebeo ingrandito, e nobilitato con qualche parentado, ò titolo, da cui se buon frutto nasce, non deue perciò disprezzarsi, anzi tanto maggiormente ammirarsi, quanto meno da lui si aspettaua. 18

Effetto di animo doppio.

Eccl. 9. 3.

Plebeo ingrandito, chi rassembra.

L'istesso effetto cagiona nell'opere nostre vna buona intentione, la quale innestata dentro di noi, fa che tutte esse prendan da lei vigore, e qualità, perche se questa haurà per fine Dio, tutte le opere nostre hauranno del diuino, se cosa terrena, anch'elle tutte terrene saranno, perció ci esortaua San Paolo, che tutte fossero condite con questo muschio del nome soauissimo del Signor Nostro Giesù Christo, *omnia quæcunque facitis in nomine Domini nostri Iesu Christi facite*, e perche egli l'osseruaua, e seguiua, che rendeua odor di Christo in ogni luogo, *Christi bonus odor sumus in omni loco.* 19

Colos. 3. 17

Ma notisi, che per molto, che sia

2. Cor. 2. 15

condita col muschio la vite, l'vua da lei prodotta poco, ó nulla odora di muschio, ma si bene il vino, quando si beue, come si vede nel moscatello; e non altrimente è da credere, che auuenga ne' frutti. E cosi parimente i Serui di Dio all'hora più che mai spirano soaue fragranza, e si fanno conoscere per veri discepoli di Christo Signor nostro, non già nelle prosperitá, ma si bene nell'auersità, nelle mortificationi, ne patimēti, e nella morte. Si gloriaua l'Apostolo San Paolo del frutto, che fatto haueua con la sua predicatione in Corinto, e lodaua i Corinti per fedeli molto buoni, e dice, che con l'esperienza eglino confermato haueuano questa sua lode, e che Tito l'hauea veduto con suoi propri occhi. *Si quid apud illum de vobis gloriatus sum, non sum confusus*, & appresso dice, che da la sapienza loro buono odore si spargeua, ma in qual maniera? soggiunge, *Sustinetis enim, si quis vos in seruitutem redigit, si quis deuorat*, il lasciarsi dunque diuorare è sapienza? di questo si gloria San Paolo? di hauer Discepoli, che si lasciano inghiottir viui? Sì, perche in questa maniera si spargeua meglio la soaue fragranza delle loro virtù. Ma spieghi l'istesso Apostolo, in qual maniera egli stesso sparga odore di Christo, e come si faccia conoscere per suo vero Discepolo. Nella stessa Epistola a Corinti oue detto hauea, *Christi bonus odor sumus*, perche vi erano certi, che erano andati a Corinto per predicare, ò per dir meglio, per sedurre, e rubare i Corinti, l'Apostolo dimostra, che nell'altre cose egli loro non cede, e che in questa di spirare odore di Christo, gli auanza, perciò dice: Di che si gloriano costoro? d'esser Hebrei? Hebreo sono ancor'io, tanto come essi. *Hebrai sunt? & ego*, di essere del popolo eletto d'Israele? *Israelita sunt? & ego*. D'esser seme di Abraamo? ancor'io sono non meno di loro, *semen Abrahę sunt? & ego*. Che dicono? d'esser ministri di Christo? oh quì gli voleua, dice l'Apostolo, *Plus ego*, io più di loro. E come lo proui ò Paolo? *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*. Hó faticato più di loro, più di loro hò patito, sono stato più volte in carcere, più volte frustato, più volte ridotto a segno di morte, in questa maniera si proua ch'io son Discepolo di Christo, cosi si sparge questo soaue odore di muschio, *Christi bonus odor sumus*.

Auuersità fa mandar buon odore a Santi.

2. Cor. 7. 14.

2. Cor. 11. 20.

2. Cor. 2. 15

2. Cor. 11. 22.

2. Cor. 11. 23.

2. Cor. 11. 24.

Trauagli proua dell'esser discepolo di Christo.

Importa assai osseruare il tempo opportuno in tutte le cose. Onde ben disse Ouidio. 20

Temporibus medicina valet, data tempore prosunt.
Et data non apto tempore vina nocent.
Quin etiam accendas vitia, irritesque vetando,
Temporibus si non aggrediare suis.

Tēpo quanto importi in tutte le cose.

E si come nelle medicine del corpo molto vi si attēde, cosi ancora far si dee nelle medicine dell'anima, e da chi pensa con l'innesto della parola di Dio, di cui diceua San Giacomo, *Suscipite insitum verbum*, fatto per mezzo della correttione fraterna, render fruttifero vn' huomo seluaggio, e sterile. Non faccia ció dunque nel caldo dell'estate, cioé quando è nel suo feruore la passione di colui, che ha da correggersi, che nō farebbe frutto, ne anche é a proposito vn' estremo freddo di vna sōma calamità, e miseria, perche all'hora di consolatione v'è più bisogno, che di riprensione, ma ne' tempi di mezzo, e particolarmēte, quando anch'egli dalla conscienza si sente commosso, quando ne gli altri huomini vede germogli di buoni essēpi, e quando la speranza di più prospera fortuna qual primauera par che l'inuigorisca, ò in lui spuntare cominci qualche fiore di buon desiderio.

Iaco. 1. 21.

Correttione quando dee farsi.

L'istesso Dio col suo essēpio ha voluto insegnarci, quanta stima far si debba di questa circostāza del tēpo nella correttione fraterna, pche egli fu il primo che la fece a primi nostri Padri Adamo, & Eua, per insegnarci, ch'ella è di tanta importanza, che quando non vi fosse huomo, che potesse far la correttione, accioche nō rimanesse il peccatore senza cosi salutare medicina, egli stesso scēderebbe per questo fine dal Cielo. Quando dunque peccarono i primi nostri Padri, parrebbe, che fosse stato bene sopragiungerli, mentre che haue-

L'insegna Dio con l'essempio suo.

uano il frutto di quella piãta nelle mani, ò mangiauano, conforme a ciò che
Psal.9.17. disse Dauid, *In operibus manuum suarum comprehensum est peccator*, cioé fu ritrouato, come si suol dire, col furto in mano, e di cogliere in questa maniera i delinquẽti, pare che godano assai gli huomini, ma non cosi volle far Dio, perche grauidi ancora Adamo, & Eua della spe anza di diuentar Dei, non haurebbero sicuramente accettata volentieri la correttione, che fa dunque Dio? lascia passar il feruor del giorno,
Gen.3.8. *Ad aurã post meridiem*, aspetta, che l'esperienza habbia fatto rauueder i nostri padri della vanità delle promesse di Satanasso, che la conscienza gli habbia puniti, e ripresi, che della loro nudità e della ribellione delle loro membre si siano auueduti, accioche fossero più disposti a cauar frutto della correttione, ó non lo facendo, non hauessero scusa. Silmẽte, quando Dauid si fa venir in casa Bersabee, non manda Dio Natan a correggerlo, perche all'hora era tanto vscito fuor di se il pouero Dauid, che sicuramente haurebbe cacciato il Profeta con male parole, ma doppo molti mesi, quando di già gli era nato il figlio, e ne seguì all'hora frutto marauiglioso,
2. Reg. 12. 13. perche subito disse Dauid, *Peccaui*, che più? essendo Christo Signor nostro risuscitato, e visitando gli Apostoli perche li ritrou racchiusi in vna stanza tutti mesti, afflitti, e paurosi, non istimò che fosse tempo opportuno di correggerli, ne li riprese, ma li consolò benignamente, ma doppo quaranta giorni, quando staua per salir in Cielo, hauendoli giá consolati, e ripieni di buona
Mar.16.14 speranza, allhora dice l'Euangelista S. Marco, che *Exprobrauit incredulitatem eorum, & duritiam cordis*.

Qual tempo più commodo all'operar bene la prosperità, ò l'auuersità.

Quanto alla Luna, che ci rappresenta la varietá delle cose mondane, chi si riduce a far bene nella sua crescenza, cioè nella prosperità, par che piú prontamente, e più prestamente lo faccia, porgendone di molte occasioni la stessa prosperità per mezzo delle ricchezze, e de' fauori, co' quali si può souuenir a prossimi, promouer il culto diuino, e mostrarsi a Dio grati, ma chi fa bene nell'auuersitá, il fa più abbondantemente, cooperando non poco la patienza, conforme al detto del Saluatore, *Fructum afferunt in patientia*. I poueri *Luca 8.15.* poi, quai terreni magri, mentre hanno qualche consolatione, e speranza, & i ricchi quai terreni grassi nelle tribulationi, paiono più disposti a riceuer l'inspirationi del Signore, e mutar vita.

I buoni propositi, che sono quai germi, che s'innestano nel nostro cuore, deuono esser dalla parte Orientale, cioé, che risguarda il Sole di giustitia, che è Dio, facendosi per amor di lui, e prestamente esser deuono posti in esecutione, ò se pur si tarda, si conseruino bene con inuolgerli in frequenti considerationi, e replicati atti, e si tengono fra tanto nascosti.

Ma che dirò di quella conditione, che deue il ramo da innestarsi, esser attualmente sterile? se sterili; & infecondi saranno i propositi nostri, dunque nõ saranno accompagnati dall'opere, e se da quelle disgiunte, dunque inutili, & otiosi, perche molto più piace a Dio l'opera buona senza il buon proposito, che questo senza dell'opera, come apertamente dimostró il Saluatore del mõdo in S. Matteo al 21. con q̃sta bella paraboletta. Eraui dice egli, vn padre di famiglia, ilquale haueua due figliuoli, e disse vn giorno al primo di loro: la vigna nostra ha necessità d'esser coltiuata vá dunque oggi, & affaticati in lei, ma quegli rispose, hó altro da fare, che zappar la vigna, nõ voglio andarui, ma poi pentito vi andò. Disse poi il padre al secondo, vá figlio, che sij benedetto, a lauorar oggi nella mia vigna, e questi, eccomi pronto Signore, hora me ne vado, ma partito dalla presẽza del padre, non vi fece altro. Hor qual di questi due, dimãdò il Signore a Farisei, ha fatto la volontà di suo padre? & eglino risposero senza dubbio il primo, e fu la risposta loro approuata dall'eterna Sapienza. Quegli dunque che hebbe cattiui propositi, ma buona esecutione, è lodato, e quegli, ch'hebbe santi propositi, ma sterili, e senza frutto, vien condennato. Ma forse diremo, che non vaglia la somiglianza dell'innesto in que-

A Dio più piace l'opera senza buon proposito precedente, che questo senza di quella.

Mat.21.22

sto? non vi mancherebbe ragione, perche dir potremmo, che il ramo, che di giá fiorito, o hà partorito, non è più atto a partorir di nuouo, non hauendo più virtú, che per vn parto solo, e perciò affineche innestato sia fecondo, esser dee sterile, prima che s'innesti, ma l'huomo non si rende sterile producendo opere buone, anzi col parto dell'vna suole andar congiunta la grauidanza d'vn'altra, e perciò è bene, che sempre fecondi siano i suoi buoni proponimenti. Ma io stimo, che anche in ció vaglia la somiglianza, forse perche quelli, che prima sterili furono, sogliono poi esser più fecondi, perche oue abbonda il peccato, iui suole soprabbondar la gratia. Ma meglio perche, si come accioche il ramo sia fecondo nella pianta, nella quale ha da innestarsi, hà da essere prima sterile in se medesimo, così chi vuole esser feconda per virtù di Dio, è necessario, che diffidi di se stesso, e si spogli d'ogni affetto terreno. Non é mio questo pensiero, ma del dottore delle genti, e lo spiega eccellentemente scriuendo a Filippensi con queste parole.

Differenza delle proprie forze quanto necessaria.

Phil 3.8.

Omnia detrimentum feci, & arbitror, vt stercora, vt Christum lucrifaciam, & inueniar in illo, non habens meam iustitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Iesu. *Omnia detrimentum feci*, dice in prima, hò perduto il tutto, ecco il ramoscello reciso dalla pianta, e rimasto solo, & il tutto stimo per nulla, ecco come è rimasto senza alcuno attacco, a qual fine? *vt Christum lucrifaciam*, per acquistar Christo, ma in qual maniera? innestandomi in lui, *& inueniar in illo*, E che? porterai teco forse frutti di giustitia? nò, dice egli, *non habens meam iustitiã*, e perche? perche sarebbe di quell'altra pianta, dalla quale fui reciso, *quæ ex lege est*, & io voglio godere de' frutti di questa pianta, nella quale hora m'innesto, *sed illam, quæ ex fide est Christi Iesu*. L'istesso San Paolo nel cap 9. dell'Epistola a Romani và notando vna marauiglia grande, che i Gentili, i quali non seguiuano, ne andauano per la traccia della giustitia, la ritrouarono, & il popolo d'Israele, andandole appresso, non la puote giungere mai, *Quid ergo dicemus?* dic'egli, che diremo a questo dubbio? *Quid gentes, quæ non sectabantur iustitiam, apprehenderunt iustitiam. Israel verò sectando legem iustitiæ, in legem iustitiæ non peruenit?* Gran marauiglia certo, e dubbio importante, poiche per risponderui si pone in pensiero il gran vaso di elettione, e chi non rimarrebbe attonito, e non giudicherebbe, che fosse ó miracolo, ó spetie d'incanto, se caminando alcuno per vna strada, che conduce al mare, nõ vi giungesse mai, per molto che caminasse, anzi dopò lũgo viaggio, se ne ritrouasse più discosto, che prima, & vn'altro, che camina per la contraria parte, quando meno se lo crede, al mare si ritrouasse esser giunto? hor questo è, che accaddé fra il popolo Giudaico, & il Gentile. Il Giudaico si pose alla traccia della Giustitia, ma *sectando legem iustitiæ in legem iustitiæ non peruenit*, per molto che caminasse, non vi giunse giá mai. Il Gentile all'incontro, che per contraria parte caminaua, s'incontrò nella giustitia. Qual fu dunque la cagione di questa marauiglia? Risponde San Paolo; *Quia non ex fide, sed quasi ex operibus*; quasi dicesse, perche il popolo Giudaico volle innestarsi in Christo, come ramoscello fecondo, perche si confidò souerchiamẽte ne' frutti, che gli pareua portar seco dell'arbore della legge, ma il popolo Gẽtile perche fu qual ramoscello sterile di propria natura, perche non hebbe frutti d'altra pianta, facilmente fu innestato nella pianta del vangelo, si che in pretender di acquistar la vera giustitia con le proprie forze é occasione di perderla, & il conoscersene lontano, è buona dispositione per acquistarla, che è quello ancora, che diceua la Regina de gli Angeli, *Exurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes*, & l'istesso San Paolo altroue, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, vt sit sapiẽs*, q. d. si spogli d'ogni sorte di frutto di propria sapienza, chi brama esser innestato nella sapienza di Christo. Tali dunque esser deuono i rami de' nostri propositi, cioè, senza frutti di propria confidenza, e di propria volontá, per esser poi fecondi colla gratia del Signor nostro, e con la

Ibid.

Phil 3 9.

Ibid.

Rom. 9. 30.

Presontione quanto nociua.

Rom 9. 30.

Rom. 9 32.

Luc. 1. 53.

1. Cor. 18.

dipen-

dipendenza, per mezzo dell'obbedienza dalla volontá de' superiori, e finalmente esser deuono pieni di virtú vigorosa, & efficace, quali erano quelli del Profeta Dauid, che diceua *iuraui, & statui custodire iudicia iustitia tua.*

Psal. 118. 106. 22

Chi vuol far frutti nel seruigio di Dio, troncar deue gli affetti terreni, e non caricarsi di negotij temporali, perche benche fatti per amor di Dio sogliono portar impedimento. Si affaticaua per amor di Dio Marta, e pur vdí, *Martha Martha solicita es, & turbaris erga plurima, porrò vnum est necessarium*: e San Paolo. *Nemo militans Deo* diceua, *implicat se negotijs secularibus.* E Christo Signor nostro, *qui nō odit patrem, & matrem suam, adhuc autem & animam suam, non est me dignus*, e questa è quella spada di separatione, ch'egli portò al mondo, *Non veni mittere pacem, sed gladium, veni enim separare hominem a patre suo, & filiam a matre.* Et é tanto necessaria questa separatione, & importante, che si puó dir in lei sia posta la sōma della predicatione euangelica, & si proua con vn luogo di Gieremia tanto piú bello, quanto che è difficile, e molto poco inteso; Dice dunque Dio a Gieremia nel capo 15. *Si conuerteris conuertam te, & ante faciem meam stabis, & si separaueris pretiosum a vili, quasi os meum eris.* Oue in prima nasce il dubbio, come dica a Gieremia, se tu ti conuertirai, essendo ch' egli fu santificato nel ventre della madre, e non mai per colpa mortale riuoltó le spalle a Dio; alcuni l'intendono in significatione attiua, cioé, se tu conuertirai gli altri, ma che si parli di conuersione di Gieremia, è cosa chiara, per che segue di lui, *Ante faciem meam stabis*, e nell' Hebreo non ha luogo questa equiuocatione, onde molti tradussero, *Si conuersus fueris.* Parlasi dunque di conuersione di Gieremia, ma non già dalla colpa alla gratia, ma si bene dal tacere al predicare, perche Gieremia si doleua, si ramaricaua, e temeua di predicar al popolo quelle minaccie, che Dio riuelate gli haueua; onde perciò poco prima haueua detto, *Va mihi mater mea, quare genuisti me virum rixa virum discordia in vniuersa terra?* dice dunque Dio ó Gieremia se tu muterai pensiero, e ti risoluerai di predicar al popolo quello che ti dirò, ancor io ti ritornerò l'officio di mio Profeta, e ti farò mio ministro, ciò vuol dire *Ante faciem meam stabis.* Segue poi Dio, e dice, *Si separaueris pretiosum a vili, quasi os meum eris*, e si espone communemente in due maniere; la prima, se tu separerai i giusti, che sono pretiosi, da peccatori vili; la seconda, se distinguerai la natura da me creata, e perciò pretiosa dalla colpa che é cosa vile, ma non pare a qual proposito si parli quí di questa separatione, forse doueua il Profeta predicar solo a giusti, separandoli da peccatori? Certamente che nó, ne men predicando egli doueua far questa distintione, o separatione fra la colpa, e la natura. Che vuole dunque significar Dio in q̄ste parole? volle darli la somma, & il tema per cosi dire della sua predica, & il dire, *Si separaueris*, fu tanto come dire, *Si predicaueris separandum.* Se predicherai, che si há da far separatione, frasi molto vsata nella Scrittura Sacra, cosi all'istesso Gieremia. *Constitui te hodie super gentes, & regna vt euellas, & destruas, disperdas, et dissipes, ædifices, et plātes*, pche? fu forse Gieremia Capitano di guerra, che distruggesse i regni, e gēti, & altre ne piantasse? certo che nò, il senso dunque di queste parole è, tu profeterai, che molti regni, e genti douranno esser dissipate, e distrutte, & altre piantate, & edificate, & ad Isaia, *Excaca cor populi huius*, cioè *propheta excęcandum*. Cosi dunque anche quí se separerai, cioé se predicherai, che si há da far separatione, ma che separatione sarà questa? *pretiosum* a vili, quāto al senso letterale dicono alcuni, che la prepositione A, ritiene forza di congiuntione nell'Idioma Hebreo, e che fu tanto, come dire, *si predicaueris separandum pretiosum cum vili*, e s'intende, *a terra sua*, se predicherai, che tanto i nobili, quanto i plebei; hanno da essere sbanditi dalla terra loro, e condotti in altri paesi, ouero ritenendo la forza della prepositione A, che suol hauere appresso a Latini, se predicherai, che da vn popolo vile, cioè Gentile ha da esser tol-

Luc. 10. 48
2. Tim. 2. 4
Luc 14 20
Mat. 10. 34
Separatione da parenti, & amici sō arma della dottrina euangelica.
Ier. 15. 19
Luogo di Gieremia difficile sposto.
Ier. 15. 10
Ier. 1. 10.
Isaia 6 10.

to, e separato dalla sua terra il popolo pretioso, e nobile, cioè il Giudaico, *quasi os meum eris*, sarai vero mio Profeta, perche i profeti sogliono chiamarsi bocca di Dio, cosi in Isaia al 30. *os meum non interrogastis*, cioè i Profeti miei, ne la particella, *quasi* diminuisce punto, anzi più tosto nella Scrittura Sacra hà Emfasi, e significa eccellenza; fù dunque vn dirgli, Gieremia mio, se ti risoluerai di predicar questa separatione, sarai caro mio Profeta, sarai la bocca, per cui io fauellerò, tu dirai appunto quello, che dirò io, quando verrò in carne; ma perche in tutta la Scrittura sacra s'hà d'hauer più risguardo allo spirito, che alla scorza della lettera questa separatione tanto importante, che vuol Iddio sia predicata da Gieremia, douemo intender la spiritualmente, cioè, che douemo separarci con l'affetto dalla terra, e da tutte le cose terrene; perche questo è quello, che Dio vuole da noi, e questa è la dottrina, ch'egli è venuto a predicar al mondo, & in questa guisa ancora proprijssimamente potrà intendersi la particella, *Pretiosum à vili*, cioè l'anima, & il cuore nostro sommamente pretiosi dalle cose terrene, che tutte sono vili.

Isaia 30.2.

E da notare etiandio circa questa regola, che molti rami, naturali di vna stessa pianta non si offendono insieme, anzi stãno bene, e par che si aiutino, ma ramo innestato, e ramo naturale non possono insieme far lega, dal che possiamo argomentare, che quelli, che sono veri figli di Dio, insieme d'accordo dimorano, onde questa regola per esser conosciuti daua loro il Saluatore, *In hoc cognoscent omnes, quòd discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis adinuicem*, ma doue non è questa, egli bisogna dire, che vi sia figlio non legittimo, e qualche innesto di Satanasso.

Carità segno di figliuolanza di Dio.

Ier.33.35.

Rassembra ancora qual'innesto trà rami naturali, figliastro tra molti figli, perche quella, che di questa è madre, e di quegli madrigna, si sforza torre quãto può a quello, e darlo a questi, e tale si può ancora dire, che sia vn forestiere frà molti cittadini di vna stessa patria.

Che debba osseruarsi questa regola ne' matrimoni, e nell'amicitie già si sá perche è volgata la sentenza *si vis nubere, nube pari*, e quando Dio volle dar moglie ad Adamo, disse, *faciamus ei adiutorium simile sibi*, & il Sauio anch'egli dice, che *omne animal diligit sibi simile*, con la lunghezza tuttauia del tempo, e con la diligẽza ogni dissomiglianza può superarsi, conforme a quello, che dice de gl'innesti Columella. 23

Amicitie, e matrimoni frà simili, & vguali.
Gen. 2.18.
Ecc.13.19.

Quindi ancora possiamo argomentare, che siano i poueri, & i tribulati più facili a riceuer l'innesto della diuina parola, e della celeste gratia, che i ricchi, e felici, perche se bene la pouertà, e la tribulatione sforzata, sono come piante seluatiche, che non rendono alcun frutto, tuttauia hanno non sò che di somiglianza, e per cosi dire di simbolcità con la pouertà Euangelica, e col portar della Croce, al che ci esorta Christo Signor nostro, e perciò non è gran cosa, che siano innestare da queste, e fatte fruttifere, ma le ricchezze, e le prosperità non hanno alcuna sorte di communicatione, e di simpatia con la pouertà, & humiltà di Christo Sig. nostro, e perciò è molto difficile, che da q̃ste siano innestate, e cosi vedesi, che i poueri, & afflitti da varie infermità, furono i primi a credere in Christo, & a seguirlo.

Poueri, e tribulati più atti à seruir Christo.

Par che imitino questo costume i Religiosi, i quali riceuendo alcuno nella Religione, non prima lo fanno professo innestandolo in loro, che vn'anno sia dimorato egli lontano dal mondo, e quasi tronco reciso habbia dato molto saggio di mortificatione, nel qual tempo ancora raccoglie l'humore della diuotione, della quale chi è priuo, benche s'innesti dell'habito religioso nell'esterno, non renderá tutta via frutto, e difficilmente sará nella Religione perseuerante. 24

Anno di nouitiato, perche introdotto nelle religioni.

Possiamo ancora di quì imparare, che a peccatore abituato non subito, doppo che per mezzo della confessione há reciso i rami delle colpe, se gli deue conceder'il pretiosissimo innesto del Santissimo Sacramento, ma farne prima qualche proua, e lasciar, che in lui cresca l'humore della diuotione. Si legge

Dispositione, che si deue al Santissimo Sacramento.

nel

nel libro di Ester, che accioche vna dõna fosse stimata degna de gli abbracciamenti del Rè Assuero, non solamente doueua esser vergine, e bellissima, ma ancora per vn'anno intiero attender ad ornarsi, e ne' primi sei mesi si vngeua di vnguento mirrino, e ne gli altri sei con altre sorti di vnguenti, e cose odorifere. Quanto più dunque anima, che si vuole congiungere col Re del Cielo, e che non è vergine, ne bella, deue in prima, per qualche tẽpo attendere a prepararsi, seruendosi primieramẽte dell'vnguẽto mirrino, cioè, della contritione, e penitenza de' peccati, & appresso essercitãdosi nelle altre virtú della vita illuminatiua, & vnitiua? S. Paolo anch'egli insegna, che infedele di nuouo conuertito non s'innesti a dignità Episcopale, pche in somma non si dà passaggio da vn'estremo all'altro senza mezzo, e bisogna salir per gradi, e non per salti.

25 Alla prima Impresa dell'innesto in vece del motto tolto da Horatio, vno tolto da S. Paolo, vi si potrà porre cioè ALTER ALTERIVS, e rapresẽterá due amici, chi scãbieuolmẽte si amano, e seruono, del che habbiamo ragionato a lũgo nell'Impresa propria de gli amici. *Rom. 12. 5.*

26 La secõda col motto IDEM, ET ALTER, applicar si potrebbe a ciascheduno, che rimanendo l'istesso quanto alla sostanza, e tuttauia mutato ne' costumi, & a qual si voglia peccatore, che cangiando costumi fà penitenza delle sue colpe, perche egli veramente EST IDEM, ET ALTER, è l'istesso nella natura, ma diuerso ne' costumi, l'istesso nella sostanza, diuerso ne gli affetti, l'istesso, se rimiri la sua corporea presenza diuerso, se consideri le operationi, & i pensieri, l'istesso nell'essenza, diuerso nella volontá, ma particolarmente quadra bene al cieco nato illuminato da Christo, in cui hauendo la diuina mano innestato miracolosamente gli occhi, non sapeuano quelli, che prima conosciuto l'haueuano, s'egli fosse l'istesso, o pur vn'altro, *Alij dicebant, quia ipse est, alij autem non, sed similis eius est*, & era veramente IDEM, ET ALTER, era l'istesso nella persona, ma altro quanto alla cognitione, l'istesso in tutte le altre membra del corpo, ma altro ne gli occhi, l'istesso, cha fù partorito da suoi padri, ma altro, perche non seguiua più la dottrina, & i costumi loro. *Ioan. 9. 9.*

Sopra le parole, e'l significato dell' Impresa.

DISCORSO III.

Dopò hauer l'Euangelista S. Giouanni descritto, come facẽdo in Croce testamẽto il suo diuino Maestro, a lui lasciò la più cara gioia, che hauesse, cioè, la sua santissima madre con qͥlle dolci parole, *Ecce mater tua*, soggiunge, ch'egli obbediente, *ex illa hora accepit eam in sua*, le quali parole hãno alquãto di difficoltà, nõ apparendo, quali siano queste cose di Giouanni, nelle quali egli riceue la Santa Vergine, alcuni leggono, *Accepit eam in suam*, cioé, in sua madre, ma é lettione scorretta come apertamente si raccoglie dal testo Greco. Altri, *in sua*, dicono, cioè, nella propria casa; ilche non approua Sant'Ambrosio, perche di già, dice S. Giouanni haueua abbandonato tutte le cose, seguendo Christo. Al che altri rispõdono che se ben egli nõ haueua casa propria, haueua nõdimeno casa, oue habitaua, assegnatali da gli altri fedeli. Con tutto ciò a me non piace questa espositione, prima perche dice il Sacro Testo, che *ex illa hora accepit eam discipulus in sua*, ma in quell'hora egli nõ la condusse alla sua casa, dunque non è questo il senso di quelle parole. Si aggiunge, che nõ è verisimile, che San Giouanni hauesse casa propria, non solo quanto alla possessione, ma ne anche quanto all'habitatione, perche, onde acquistato haueuano gli Apostoli tante ricchezze, che potessero ad ogni Discepolo assegnare vna casa per habitatione? anzi è molto verisimile, che tutti habitassero nell'istessa casa insieme ancora con la Beata Vergine, come chiaramente si raccoglie dal capo 1. de gli Apostoli; oue si dice, *Ascenderunt, vbi manebant Petrus, & Ioannes*, con gli altri Apostoli,

Motto dell'impresa si espone. *Ioa. 19. 27.* *Ioa. 19. 28.* *S. Giouanni se haueua casa propria.* *Io. 19. 28.* *Act. 1. 13.*

stoli, e poco appresso si soggiunge, *Hi omnes erant perseuerantes vnanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Mater Iesu*, & è da notare quella parola *Manebant*, che dimostra quella essere stata la loro continua habitatione. Finalmente pare senso molto basso, e nō corrispōdēte alle parole del Signore, *Ecce Mater tua*, nè all'affetto di Giouanni. S. Ambrosio dunque, *In exhortatione ad Virgines*, dice che le cose di Giouanni, nelle quali fù riceuuta la Vergine, furono i doni della gratia e dello Spiritosanto, perche riceuè questo fauore come celeste, e diuino, e lo ripose frà le altre gratie sopra naturali da Christo riceuute. S Agostino poi tratt. 119. *in Ioannem*, espone *in sua officia*, cioè, n'hebbe da quell'hora auanti pensiero come di Madre, come Madre la serui, & amò S. Epifanio *heresi*. 78. legge, *Accepit eam ad se ipsum*, cioé, *apud se ipsum*, la prese come cosa sua appresso a se, e nella sua cura. Forse ancora possiamo dire, che *Accepit eam in sua*. cioè, in vece di tutte le cose sue, dimaniera, che quello *sua*, sia vn'addittiuo, che si possa accomodare a qual si voglia sostantiuo, come a dire, in sua Madre, in sua Signora, in sua hereditá, in suo tesoro, e come S. Francesco diceua a Dio, *Deus meus, & omnia*. Dio mio, e tutte le cose mie, e quel mercāte Euāgelico ritrouata vna gemma pretiosa *vēdidit omnia sua, & comparauit eam*, cosi Giouanni dopò Dio tutte le cose haueua in Maria, e Maria gli era per tutte, *Accepit*, dunque *ex illa hora eam discipulus in sua*, ma perche tanta fretta? non era meglio aspettare, che spirasse Christo? Ramoscello nuouo non s'innesta, se prima non è tagliato l'antico; dunque non é ragioneuole, che Giouanni, mentre che è viuo il vero, e natural ramo, ch'è Christo, s'innesti egli nella dignitá di figliuolanza di Maria. Poi, frā tāti dolori della passione del suo dilettissimo maestro, come poté egli pensar ad altro? Molto scortese sarebbe stimato quel figlio, e quell'amico, che lasciato herede ò dall'amico, ò dal padre, prima che questi spirasse, volesse occupar l'hereditá, aspetta, se gli direbbe, almeno, che questi spiri, perche altrimente non vale il Testamēto, e non dimostrare, che più possa in te l'ingordigia de'danari, che la compassione del testatore, che muore. A Giouāni è lasciata la Madre per hereditá, perche dunque non aspetta egli, che finisca di morire Christo a prenderne il possesso? Non fù scortesia nò, ò mala creanza quella di Giouanni, ma somma prudenza, perche nel le cose spirituali non bisogna por tēpo di mezzo, non bisogna differir la possessione, hauer cosi gran tesoro presente, e poterne prender la possessione e nō farlo, sarebbe stata troppo gran pazzia. E chi sà, forse disse frà se medesimo, che potria succedere appresso? morendo Christo Signor nostro, rimarrà Pietro, come suo Vicario, Sommo Pontefice, e come di cosa Sacra me ne potrebbe muouer lite, e perciò lascia, che io mi ponga in sicuro, e cosi egli fece molto bene a spedir le bolle, e prender la possessione di cosi gran beneficio, mentre che ancora il concedente era viuo. E si come fù Giouanni sollecito, e presto in prenderne la possessione; cosi fù costante, e perseuerante in non lasciarla mai. Percioche mentre che visse quì in terra questa gran Signora, egli sempre dimorò seco, e dapoi ancora, ch'ella salì in Cielo, fù acerrimo difensore del suo honore. Et in prima frá tutti i Dei de Gentili egli prese l'armi particolarmente contra Diana, che in Efeso era adorata, ma per qual cagione? non vi erano altri Dei più famosi? come Marte, Gioue, Apolline? non vi erano tempi di questi per tutto? qual fù dunque la cagione, ch'egli volle andar in Efeso a muouer guerra particolarmente a Diana? l'honore della Gloriosa Vergine, perche questa falsa Dea immeritamēte si vsurpaua i titoli, che sono proprij di quella. E la Beata Vergine Regione de' Cieli, & è questo suo titolo proprio, e le conuiene per esser Figlia, Madre, e Sposa del Rè del Cielo, e questa falsa Dea ardiua vsurparsi questo glorioso titolo, come ne fà fede Gieremia, che introduce i suoi adoratori, i quali dicono, *ex eo autem tempore, quo cessauimus sacrificare regina cœli, & libare ei libamina, indigemus omnibus*. E singolar prerogatiua della nostra

Act. 1. 14.

Oue riceuesse la B. V. Maria.

Io. 19. 27.

Matth. 13. 16.

Io. 19. 28.

Giouanni sollecito in prender il possesso della figliuolāza della Vergine.

E perche.

Giouanni perche inimico mostrossi particolarmente di Diana.

Ier. 44. 17.

Perche si vsurpaua i titoli della Vergine. nostra signora l'esser riconosciuta per Imperatrice nel Cielo, nella terra, e nell'inferno, perche essendo che, *In nomine Iesu omne genuflectitur, cælestium, terrestriũ. & infernorum,* oue è adorato il figlio, nõ puó essere non riuerita, e riconosciuta la madre; e pure questa falsa Dea era chiamata Triforme, e dipinta con tre capi, come quella, che fosse potentissima in Cielo, in terra, e nell'inferno. Principessa, e guida di tutte le sacre vergini è questa nostra signora, onde fú detto di lei, *Adducentur regi virgines post eam,* e di Diana l'istesso affermar osauano i Gẽtili. Infino il nome di Luna, che si attribuisce ne' Cantici alla Madre di Dio, *Pulchra vt Luna,* si ascriueua a questa falsa Dea, si che del tutto pareua, che occupar volesse il seggio di lei, e perciò zelante Giouanni dell'honore della madre acquistata al pié della Croce, s'armò contra questa sua nemica, e con tutte le sue forze si pose ad oppugnarla, e sicuro della vittoria, come ergendone trofeo dipinse la regina de gli Angeli calpestrante la Luna, per cui i Gentili intendeuano Diana, e la rappresentò adorata in Cielo, in terra, e nell'inferno. In Cielo perche *signum magnum apparuit in cœlo,* in terra perche, *Luna sub pedibus eius,* e per consequenza tutte le cose sublunari, nell'inferno, poiche la fà vedere vittoriosa del dragone infernale. Onde essendo Giouanni quì in terra stato così sollecito in seruir la Vergine, e difender il suo honore, é da credere, che parimente in Cielo sia frà santi più vicini a lei.

Phil. 2. 10.

Ps. 44. 15.

Cant. 6. 9.

Luna perche sotto à piedi della Vergine.

Bel detto di Rè Henrico IV. Mi ricordo vn bel detto di Enrico IIII. Ré di Francia, perche in occasione ch'egli riceuè il legato del sommo Pontefice Clemente Ottauo, con quell'honore, che a tanto prencipe, & a tal personaggio si conueniua, concorse gran popolo della Francia, per veder quella festa, di modo che pareua, che non portassero quella riuerenza, che si conueniua alla maestà del Rè, egli dunque accioche i forestieri non si marauigliassero, che quella libertà de' sudditi sopportasse, disse, nelle battaglie non meno sono pronti, & arditi di quello, che siano hora in queste feste, e perciò ben si puó permettere, che si auuicinino al Rè in tempo di pace quelli, che in tempo di guerra non l'abbandonano, ma per lui espongono prontamẽte la propria vita. Hor se questa gratitudine dimostró vn'huomo terreno a quelli, che per lui combattuto haueuano, chi potrá dubitare, che l'istesso non faccia la gentilissima, e sopra tutto gratissima Regina de gli Angeli? e che anch'essa non dica al suo diletto figlio. *Fili volo, vt ibi ego, sum, illis sit & minister meus?* ó per dir meglio, *& filius meus, & propugnator meus?* Anzi, se bene miriamo nell'Apocalissi, forse ve ne ritroueremo qualche segno. La sourana Vergine questo è certo, che molto bene ci viẽ significata per il trono di Dio, perche nelle sue braccia egli fù più volte accolto, e nel suo seno hebbe riposo; Giouanni all'incontro è figurato nella pietra pretiosa, che si chiama smeraldo. Perche i dodici Apostoli sono quei dodici fondamẽti, de' quali si dice nell'Apocalissi al cap. 21. *Murus ciuitatis habẽs fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum agni,* & poco appresso descriuendo questi fondamenti dice *fundamẽtum quartum smaragdus,* e nel quarto luogo frà gli Apostoli, è numerato Giouanni, sì che Giouanni é smeraldo, e la Vergine è trono, e sedia di Dio, hor che si dice nel capo quarto dell'Apocalissi? che *iris erat in circuitu sedis similis visioni smaragdinæ.*

Io. 12. 16.

Giouanni nel Cielo, sa vicino alla Vergine.

Apo. 21. 14

Giouanni smeraldo.

Apoc. 21. 19.

Apoc. 4 3.

Gran marauiglia, per formar l'arco celeste non v'è egli di mestiere, che vi siano le nubi, nelle quali si riflettan'i raggi solari? Et in Cielo come possono esser nubi, non vi essendo altro che luce? Poi nell'arco non vi sono oltre al color verde, ancora il vermiglio, & il ceruleo? come quí dunque si fà mentione solamente del verde? Gran misteri sono questi, che troppo lungo sarebbe lo spiegarli. Diciamo questo solo a proposito nostro, lo smeraldo non rappresenta egli Giouanni? & il trono di Dio non è la Beata Vergine? qual marauiglia dunque, che quì si veggano vniti, & accopiati insieme? e se Giouanni mentre fù in carne mortale, sempre circondò la Vergine, per la cura, e pensiero

che

che di lei haueua, qual marauiglia, che ancora in Cielo attorno di lei si vegga? Cosi dunque da Giouanni fù riceuuta la madre di Dio *in sua*.

Ne è da dubitare, che ella parimente *in sua* non riceuesse Giouanni, come luogotenéte carissimo del suo benedetto Figlio, & in questo senso è stato da noi vsurpato in questa impresa, in cui per pianta intendiamo la beata Vergine, e per ramoscello innestato l'Apostolo S. Giouanni: & il tutto, se non m'inganno, molto conueneuolmente. Percioche chi non crede, che meritaméte pianta si chiami questa nostra Signora, legga la terza lettione, che recita la Chiesa nel suo officio, e ritrouerá, che di lei si dice, *quasi cedrus exaltata sum in libano, & quasi cypressus in monte Syon*, seguendo a numerarsi molte altre piante delle più segnalate; e con ragione fú assomigliata a molte, perche vna sola non bastaua per adombrarci l'eccellenza di lei, & a proposito nostro si vale di piante, che possono innestarsi, e d'altre ancora, che non riceuono innesto, accio che sappiamo, che se bene ella molto volentieri fà parte a suoi diuoti delle sue gratie, hà però alcune eccellenze cosi proprie, che ad altri comunicate non si possono, e perció in queste non riceue innesto. E se quando s'innesta vna pianta, si taglia, e priua de' suoi rami naturali, e la Vergine nostra Signora morendo il suo benedetto figlio vnico ramo del suo virginal tronco, fù in questa maniera recisa, non le rimanendo cosa, in cui hauesse affetto in questo mõdo Ramoscello gentile fù poi Giouanni simile a lei per la purità virginale, e tolto anch'egli dalla sua pianta, cioè, da suoi progenitori, i quali egli abbandonò per seguir il nostro Saluatore, perche di lui e di S. Giacomo suo fratello si dice che, *Relictis retibus, & patre secuti sunt eum*, il che di niun altro Apostolo si legge, & se alcuno mi dirá, che il ramoscello da innestarsi non si prende da pianta men nobile, che sia quella, che s'innesta, risponderó, che può dirsi ancora, che S. Giouanni fosse tolto da nobilissima piãta, cioè, da Christo Signor nostro; poiche egli qual dilettissimo figlio dimoraua nel seno di lui, luogo ꝓprio de figli, come ben disse Mosè *Nunquid ego genui omnem hanc multitudinem, vt dicas mihi, porta eos in sinu tuo?* quasi dicesse, se non l'hò generata, ne anche deuo portarla nel seno; e del Verbo eterno disse San Giouanni stesso, *Vnigenitus, qui est in sinu patris*, da questo seno dunque nobilissimo di Christo fù tolto Giouanni, e fù innestato in quello di Maria, mentre ch'egli disse, *Ecce filius tuus.* Mi ricordo di hauer letto di Alessandro Magno, che visitãdo la madre del Rè Dario insieme col suo carissimo amico Efestione fece errore la donna, & honorò Efestione, come s'egli fosse stato Alessandro, ma poi da gesti de' circonstanti accortasi del suo errore, gliene chiese per dono, a cui egli cortesemente rispose. Non errasti ò madre, perche anche questi è Alessandro. Cosi pare che dicesse Christo Signor nostro alla sua benedetta Madre dimostrandoli Giouanni, anche questi è figlio tuo, anche questi è Christo. E vogliono alcuni, che fossero cosi efficaci queste parole del Signore, che facessero, che veramente Giouanni fosse figlio della Vergine, acquistando questa nuoua relatione di figliuolãza, ma questa opinione meritaméte da Sacri Teologi, è ributtata, perche non vi puó esser relatione oue non è fondaméto, e questo nõ poteua essere in Giouanni, non essendo egli stato partorito dalla Vergine, ne in quelle parole volle significare il Saluatore, che Giouanni fosse figlio naturale della Vergine. E questa virtù di conuertir vna sostanza nell'altra, è propria della forma della consecratione del Santissimo Sacraméto. Ma qual cosa, dirai, hauranno dunque operato queste parole del Saluatore? Otiose, questo è certo, nõ poterono essere, e molto meno false, ne poté loro mancar virtù di far tutto ció, che significauano, essendoche, *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*, qual si voglia cosa, che può dirsi, puó ancora farsi da Dio. Rispondo, che non furono certamente otiose queste parole dell'Incarnata sapienza, ma efficacissime, se bene in diuersa maniera di quella, che si ritroua nelle parole della Consecratione,

perche

Marginal notes:

Ecclesi. 24. 17.

B. Vergine Maria assomigliata à molte piante.

E perche.

Giouanni ramoscello innestato.

Mat. 4. 22.

Giouãni figlio di Christo.

Nu. 11. 12.

Ioan. 1. 18.

Io. 19. 27.

Efestione altro Alessandro.

Parole di Christo che operarono in Giouanni, e nella Vergine.

Luc. 1. 37.

perche in questa si trasforma la sostanza del pane nella sostanza vera, e reale del corpo, e del sangue di Christo Sig. nostro, rimanendoui tuttauia gli accidenti, che prima haueua il pane: ma in Giouanni tutto il contrario accade, perche rimase in lui l'istessa sostanza di prima, per la quale egli era figliuolo di Zebedeo, e nõ se ne generò alcuna di nuouo, ma si cangiarono ben gli accidenti, e quell'amore, ch'egli portaua prima alla sua madre carnale, portò appresso alla Beata Vergine, e molto maggiore, con maggior riuerenza, & osseruanza, e cura; e nel petto Sacratissimo della B. Vergine si generò vn nuouo affetto materno, & vn'amore cordialissimo verso S. Giouanni, di maniera che, si come il ferro infocato ritenendo l'istessa sostanza di ferro, che prima haueua, acquistato nondimeno di nuouo, per essere stato nella fornace, nuouo splendore, e nuouo calore; così Giouanni posto nell'ardente fornace del cuore della Vergine, ritenne sì l'istessa sostanza di prima, ma nuouo calore acquistò, e nuoua luce, nuouo amore, e nuoua dignità. Figlio fù egli dunque della Vergine non per natura, ma per amore, e per adottione. E chi potrà spiegare quanto fosse grande questa dignità di lui? i più alti Serafini hanno per fauore d'esser chiamati serui di questa gran Signora, qual sarà dunque quello di Giouanni, che viene chiamato figlio? e se a Giouanni è donata la madre qual cosa gli potrà esser negata? con somigliante maniera argomẽtaua S. Paolo, *dedit nobis filium, quomodo non cum illo omnia nobis donauit?* e vale la consequenza, perche se ci hà donato quello, che più d'ogni cosa amaua, ci haurà dato ancora le altre cose meno amate, se ci hà dato il più, non ci haurà negato il meno, e così noi dir possiamo, che se a Giouãni diede la madre amata sopra tutte le altre creature, nõ gli haurà certamente alcun'altra cosa negata.

A Giouanni con la madre tutte le cose donate.
Rom 8 32.

Gran fauore fù, nõ hà dubbio, quello di S. Pietro, a cui fù raccomandata la Chiesa, ma maggiore quello di Giouãni, a cui fù donata la madre, nõ solo perche la madre molto più è amata, ma ancora perche è tutta frutto, tutta tesoro, tutta mele, a S. Pietro fù data la Chiesa, come campo, in cui egli doueua affaticare, come miniera, da cui egli doueua cauar l'oro, come città, da cui egli doueua scacciar i nemici, perche pochi allhora erano i fedeli & a lui era necessario faticar, e patir molto per introdur la fede nel mondo, di cui egli poi hauesse il gouerno; ma Giouanni hebbe la Vergine, come giardino fioritissimo, come Paradiso Terrestre, come fonte di gratia, in cui egli doueua più tosto godere, che faticare, raccor i frutti, e non piantarli, beuer delle gratie, e nõ cauar i pozzi. Quello di S. Pietro si può dire che fosse vn beneficio cõ cura di anime e molta pensione, quello di S. Giouanni beneficio semplice senza pensione Non si trouò presente S. Pietro, quando fù fatto questo fauore a S. Giouanni, perche fù mẽtre egli staua vicino alla Croce, onde scorgendo i fauori grandi, che il Saluatore a se faceua, dandoli le chiaui del Regno del Cielo, e promettẽdoli la comunicatione della Croce, e non sentendo che a Giouanni si promettesse alcuna cosa, se ne marauigliò, sapendo pure quanto egli fosse amato, onde disse a Christo Signor nostro, *Hic autem quid?* Signore, che sarà di Giouanni, nõ gli fai alcun fauore? niente gli prometti? come và? Ma che gli rispose il Signore. *Sic eum volo manere donec veniam quid ad te? tu me sequere.* Strana risposta, nella quale pare che sia ripreso Pietro, e fatto poco conto di Giouãni. E certo che Pietro fosse ripreso, nõ par marauiglia, perche egli stesso, se la comprò, fauellaua col Signore del Cielo, da lui era inuitato a seguirlo, & egli si riuolse indietro mirar altri? a parlar d'altri? *Cõuersus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus?* che sorte di creãza è questa? contutto ciò si potrebbe scusar Pietro, che essendo egli fatto Sommo Pontefice, & hauendoli Christo detto, *Pasce oues meas,* nel numero delle quali era ancora S. Giouanni, non par che facesse male, s'egli si riuoltò a mirarlo, nè che fosse danneuole la sua curiosità, poiche era di persona, che a lui apparteneua, e sappiamo che a Prelati nõ solo è lecito, ma ancora necessario il lasciar talhora Dio,

Giouanni più fauorito, che Pietro.
Pietro perche dimanda di Giouanni.
Ioa. 21. 21.
Ioa. 21. 22.
Ioa. 21. 20.
Pietro perche fauellãdo cõ Christo si riuolta à Giouanni.
Ioa. 21. 18.
Prelato hà da lasciar Dio talhora per il prossimo.

per

2.Corin. 5. 13. Gen.32.26

per riuoltarsi al prossimo per amor dell'istesso Dio, onde diceua S. Paolo, *Siue mēte excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*, e l'Angelo, che lottaua con Giacob veggendo l'aurora gli disse, *dimitte me, iam enim ascendit aurora*, quasi dicesse, il giorno é destinato all'opre della vita attiua lascia dunque le dolcezze della vita cōtemplatiua, oltre che par che S. Giouāni lo scusi dicendo, *Vidit illum discipulū quem diligebat Iesus*, quasi dicesse, se riuoltato si fosse per vedere persona strana, sarebbe senza dubbio stata mala creanza, ma veggendo l'amato di Giesú, non poteua far meglio; perche oue si ritroua egli il cuore di chi ama? certamente più nella persona amata, che nell'amante; dunque il cuore di Giesù più era in Giouāni, che nel suo proprio corpo, mentre dunque Pietro si riuolta a Giouanni, si riuolta al cuore di Giesù, e perciò non v'è di che riprenderlo. Ma perche dunque non vuole il Signore manifestarli i fauori fatti a Giouanni? forse l'intelletto di Pietro non era capace, ò meriteuole? Ma a lui fú riuelata dal Padre celeste la maestá del figlio, & il misterio dell'eterna generatione del Verbo, di cui non vi può esser segreto più alto; come dunque non poteua parimente intendere il fauore fatto a Giouanni? Io per me stimo, che non volesse il Signore palesarglielo, perche nō hauendo ancora Pietro riceuuto quell'abbōdanza dello spirito diuino, che dal Cielo venne il giorno della Pentecoste, facilmente haurebbe portato inuidia a Giouanni di cosi gran fauore, si come quando egli, & il fratello ricercarono le prime sedie, *audientes decem indignati sunt*. Rispose dunque a Pietro *sic eum volo manere, quid ad te*, quasi dicesse, se non gli voglio dar nulla, ma lasciarlo nel grado, oue egli hora si ritroua, che importa a te? tu attendi a seguirmi? O pur diciamo, che fú gelosia d'amante questa di Christo Signor nostro verso di S. Giouanni; perche Pietro con quella sua dimanda, *Hic autem quid?* parue che volesse dimostrarsi più sollecito di Giouāni, di quello che era il suo maestro, del che egli se ne prende sdegno, quasi dicesse, e che? credi tu forse hauer più pēsiero di Giouāni, che io? credi ch'io sia per dimenticarmi della pupilla de gli occhi miei? del mio seno? non sia ciò possibile, nò, perció attendi tu a seguirmi che di Giouanni non voglio, che altri, che io, se ne prenda pensiero. Nel che anche mi si rappresenta vn'altra prerogatiua singolare di Giouanni, quanto alla comunicatione de segreti, segno principalissimo della vera amicitia, e nel che gli huomini saggi sogliono hauer molto più riguardo, che nel communicar la roba, il sangue, e qual si voglia altra cosa. Onde S. Ambrosio in quella bella oratione, ch'egli fece nella morte di S. Satiro suo fratello, dice cose marauigliose dell'vnione, che era frà di loro due, e frà le altre. *Quis non visus nobis, & prope visus ipse, somnusque communis? Quæ discreta vnquam voluntas? quod non commune vestigium? ferè vt cum gradum tollerem, vel tu meum, vel ego tuum corpus viderer attollere*, ma tuttauia ne eccettuaua i segreti de gli amici, cosi dicendo piú a basso, *Cum omnia nobis essent nostra communia, indiuiduus spiritus, indiuiduus affectus, solum tamen non erat commune secretū amicorum, non quo conferendi periculum vereremur, sed tenendi seruaremus fidem*. Non vi è cosa dunque, che piú difficilmente si confidi da gli huomini saggi, che il segreto, massimamente, se vi entra l'interesse d'altri, & è d'auuertire bel costume del nostro Dio, che i segreti appartenēti alle lodi de gli altri, a ciascheduno più facilmente li communica, che a quegli, a cui appartengono, accioche egli non prenda occasione d'insuperbirsene; quelli all'incontro, che ridondano in biasimo, li cela diligentissimamente ad ogni altro, & a quegli, a cui appartēgono molto più facilmente li riuela. Cosi veggiamo, che volendo egli lodar Gio. Battista, non lo fá in sua presenza, ne in presenza de' suoi Discepoli, ma aspetta che questi siano partiti, e poi lo loda alle turbe. Del S. Giob dice bene fino al Demonio dell'Inferno, ma poi fauellando con lui lo riprende. Egli dice, *Quis est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis?* e quando volle scoprir alla Samaritana i suoi peccati, mandò i suoi Discepoli nella città a prouedere del vitto,

Ioa.21.20. Christo nel cuore di Giouanni.

Mat.16.17. Fauori di Giouanni, perche non palesati a Pietro.

Act.2.3.

Matth.20.24.

Ioa.21.22.

Christo Signor nostro geloso di Giouanni.

Segreto quāto fedelmente debba cōseruarsi.

Correttione da Dio fatta segretamente.

vitto, ma non bastauano a questo fine due? quando volle, che si apparecchiasse la Pasqua, mandò due soli, forse qui volcua far più solenne conuito, che nõ era la Pasqua? non già; anzi che ne anche poi mangiar volse, ma lo fece, accio che non sentissero i peccati del'a Samaritana, ma questi nó erano publici? che accadeua dunque tanta diligenza per tenerli segreti? perche è lontanissimo il nostro Dio di palesar colpe d'altri, e le tiene come in vn sacchettino diligentemente serrate, e sigillate *Signasti quasi in sacculo delicta mea.* Hor ecco quanto fù grande la communicatione, e l'amicitia cō Giouāni, che a lui nō vi è sorte di segreto, che riuelato non fosse, non quelli appartenenti alla propria eccellenza, perche non solamente egli li seppe, ma volle Dio, ch'egli ne fosse il banditore, e che nel suo Vangelo gli descriuesse, quasi in ciò non fidandosi d'altri, che di lui. Non quelli appartenenti a delitti altrui, perche essendogli Apostoli molto desiderosi di sapere, chi fosse il traditore, a tutti gli altri lo tenne nascosto il Saluatore, ma non puotè già celarlo a Giouanni, a cui disse esser quegli a cui egli haurebbe appresentato vn delicato boccone, e questo presentò a Giuda, nè è marauiglia, perche quello, che sà Giouanni solo, si può dire, che non lo sappia altri, che Christo, tanto insieme sono vniti, e fatti per amore vna cosa stessa, e perciò nell'Apocalissi al 19 descriuendo egli la venuta al giudicio del l'eterno Verbo, dice, che portaua vn nome scritto, *Quod nemo nouit nisi ipse*, & poi soggiunge, *Et vocatur nomen eius Verbum Dei*, Ma come lo sai ò Giouanni? se non v'è alcuno, che lo sappia, se non egli? é facile la risposta che il saperlo Giouanni, nō toglie, che lo sappia solo Christo, perche Christo, e Giouāni sono vna cosa stessa. Fù dunque Pietro Vicario di Christo, ma S. Giouanni fù fratello, e quasi vn'altro Christo, di cui si ben si può dire, *Verè ferè alter*, e se vogliamo concedere, che anche gli altri Apostoli chiamar si possano fratelli di Christo Signor nostro, furono eglino fratelli solamente da parte di padre, onde disse loro, *Ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum.* ma S. Giouāni da parte di padre, e di madre; fù qual Beniamin a Gioseffo: Beniamin partorito dalla madre con dolori di morte, che tali furono i sostenuti dalla B. Vergine alla Croce, e perciò ben da lei chiamar si poteua, *Benoni filius doloris mei*, ma dal padre sommamente diletto, è chiamato, *Filius dexterae*, cioè, destinato a riceuere i fauori, che suol dispensar la destra di Dio. Solo nel sacco di Beniamin fù ritrouata la tazza, nella quale beueua Gioseffo, perche de gli Apostoli solo S. Giouanni fù presente alla morte del Signore, e participò del calice della sua passione. Per la quale ragione bene gli si affà anche il nome dell'aquila.

Iob 38.2. Ioan. 4.8. Marc. 14.13 Luc. 22.8. Iob 14.17. Christo, e Giouanni, vna stessa cosa. Apoc. 19.12. S. Giouanni fratello di Christo. Ioa. 20.17.

Qual Beniamin à Gioseffo. Gen. 35.18. Ibidem. Gen. 44.12 Solo trà gli Apostoli partecipe del calice di Christo.

E questa molto grata de' benefici riceuuti, e racconta Eliano lib. 8. *de Nat. Animalium cap.* 2. che riceuendo vn'Aquila souēte il cibo da vn fanciullo vēne poi questo a morte, e conforme all'vso di quei tempi, fù posto ad abbruciare il corpo, il che dall'Aquila veduto, non sostenendole il cuore di viuere senza di lui, si gettò anch'ella nelle fiāme, e seco arse. Così Giouanni Aquila generosa, e gratissima, essendo stato cibato con la dottrina, e col proprio Corpo di Christo Signor nostro, quando lo vide nella fiamma della sua passione, non fuggì come fecero gli altri, ma si gettò anch'egli nelle stesse fiamme, volle participar de gli stessi tormenti, e se conceduto gli fosse stato, insieme con lui haurebbe finita la vita. Di Beniamin fù detto, *Beniamin amantissimus Domini inter humores eius, quasi in thalamo tota die requiescet.* E Giouāni fù singolarmēte diletto, e si riposò nel seno del Signore come in sua stanza propria. A Beniamin fù data da Gioseffo la parte doppia, & a Giouanni secondo l'opinione di molti doppia gloria d'anima, e di corpo; essendo, come questi vogliono, risuscitato, e poi salito glorioso in Cielo.

Aquila grata. Da Giouanni imitata. Deutr. 33.12. Gen. 43.34 & 45.23.

Ma che dirò io del nutrimento, che trasse questo gentil innesto di Giouanni dalla celeste pianta della B. Vergine? Visitò ella Elisabetta, e Gio. Battista nel ventre di lei, & eccoli ambidue ripieni di spirito diuino, *Vt facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultauit in gaudio*

dio infans in vtero meo, quanta dunque sarà stata la gratia di Giouanni, che continuamente dimoraua con lei? quanta sapienza, quanta dolcezza trar egli doueua da suoi ragionamenti? quanta diuotione dal contemplar solo il suo diuino volto? quanti ammaestramenti dal rimirar le sue santissime attioni? quãto esser doueua infiammato d'amore conuersando cõ lei, che era vna fornace ardentissima di carità? Quante gratie, e quanti fauori, con le sue orationi gli erano impetrati dal Cielo? Benedisse Dio Obededom, per hauere tre mesi tenuta nella sua casa l'Arca; Arrichì Dio stesso Laban, benche idolatra per hauer nella sua casa Giacob; quãto più haurà Dio benedetto Giouanni, che nõ l'Arca del testamẽto di legno, ma l'Arca viuente di Dio, non il seruo, ma la madre di Dio, non nella sua casa, ma nel suo cuore allogaua, e riteneua? Quãto doueua esser inaffiato il cuore di Giouanni di gratie celesti, poiche in suo potere era l'acquedotto per il quale esse passano, che non é altro dice S. Bernardo, che la Beata Vergine.

Luc. 3. 44. *2. Reg. 6. 11.* *Gen. 30. 27 30.*

Cosi dunque fù egli nodrito da questa sua amorosa madre, ma perche, come detto habbiamo, frà di loro fù vn vincendeuole innesto, ardisco di dire, che la B. Vergine era anch'ella nutrita da Giouanni, e da Giouanni mantenuta in vn certo modo in vita, e per intendere ciò, è da notare vna bella dottrina di Aristotele, e di Platone, & é, che nõ puó viuer alcuno lungamente senza amare, *Nulli viuentium sine amore contingit diu viuere*, dice Aristotele 8. Ethic. c. 1. e S. Agostino nel trattato *de substantia dilectionis*, ò come altri vogliono, Vgone, insegna, che la vita del cuore è l'amore; si che pare, che possa dirsi, che l'amore sia cibo dell'anima, ó pure, che si come il corpo non può viuere senza respirare, cosi ne anche l'anima senza intendere, e senza amare, e si come nella respiratione due moti concorrono, l'vno di tirar il fiato a noi, l'altro di mãdar lo fuori; cosi l'anima intendendo, a se tira lo spirito, perche l'intendere si fà riceuendo, e transformando le cose in se, amando poi respira, e manda fuori di se lo spirito, essendo che *amor est impulsus in rem amatam*, é l'amore vna tenerezza, vn moto, & impulso verso la cosa amata. Si come dunque il corpo viue del cibo, e dell'aria, colla quale respira, cosi l'anima viue dell'amore, & essendoche la B. Vergine doppo la salita del suo figlio in Cielo, non haueua cosa nel mondo, in cui impiegar potesse il suo amore, le fù dato Giouanni, accioche lui amando non rimanesse senza amore in questa vita, anzi per l'istessa ragione essendo stato Giouãni l'amato del suo dolcissimo maestro, possiamo in vn certo modo dire, che Christo viueua di Giouanni. E vero ch'egli diceua, *Ego viuo propter patrem*, e diceua bene, perche nõ poteua il figlio di Dio non amar suisceratamente l'eterno suo Padre, e per consequenza viuer di lui, ma quello, che p natura si dice del padre, che è vita del figlio, si puó in vna certa maniera dir per priuilegio di Giouanni, perche non essendo Christo obbligato ad amarlo, e potendolo non amare, ad ogni modo amar lo volle, e si come se bene io potrei non mangiare di vna sorte di cibi, pure mangiandone, si dice veramente, che viuo di loro, cosi se bene Christo Signor nostro poteua non amar Giouãni, ad ogni modo amandolo si puó, come habbiamo spiegato, dire, ch'egli di lui viuesse, e molto più che Giouanni viuesse di Christo amato, e della B. Vergine sua Madre, e se tale suol farsi la sostanza dell'huomo, qual'è il nutrimento, del quale ella si mantiene, anche tal'è l'amante, qual'é l'oggetto amato, onde ben possiamo chiamare felicissimo Giouanni, & eccellentissima l'anima di lui, poiche amando Christo, e Maria, e di loro per conseguente nutrendosi, pensi chi può, quale sarà stata la conditione, & eccellenza dell'anima di lui, qual la soauitá, & interna dolcezza, che continuamente godeua. Non poteua, credo io, racchiudersi nel petto di lui, & era forza, che ne mostrasse euidenti segni nel di fuori. E quindi credo io, che nascesse quella strauagante inuention, e non più mai per auanti intesa di Domitiano di porre S. Giouanni in vna caldaia d'olio bollente, perche chi mai hà letto,

Non si può viuere senz'amore.

Amore, òre spirare dell'anima.

Ioa. 6. 57.

Christo Sig. nostro in vn certo modo viueua di Giouanni.

Giouanni viueua di Christo, e di Maria.

letto, che fosse ad alcuno, prima che a Giouanni dato simil tormento, ó destinata simil morte? onde dunque cauarono questa strana inuentione? fù costume antico di far, che le pene, è le morti hauessero qualche proportione con delitti, ó con costumi del condannato a morte. Cosi Mutio Suffecio Albano, perche nella guerra frà Romani, e Fidenati egli volle mostrarsi amico dell'vna parte, e dell'altra, ritirandosi in disparte, mentre si combatteua, e rallegrandosi poi col vittorioso, fù condannato da Tullio Hostilio ad essere in più parti diuiso da caualli. Vn cortigiano, che vane sperãze vendeua, e pasceua le genti di fumo fù fatto morir col fumo da Alessandro Seuero, gridãdo il Trõbetta, *Fumo perit, qui fumum vendit*. Vn certo, che monete false vendeua, fatte queste liquefar al fuoco, fù dẽtro di loro sommerso, & vcciso, & insin doppo morte, poiche non potero esequirlo in vita, fú da Tomiri Regina de' Persiani posto il capo di Ciro in vno otre di sangue dicendoli, *sanguinem sitisti, sanguinem bibe*; e nell'istessa maniera dell'oro liquefatto dicesi essere stato infuso da Parti nella bocca di Crasso. Hor in S. Giouanni, che potero ritrouare, perche lo ponessero in vna caldaia di olio bollente? piacemi il pensiero di vn valent'huomo moderno, che S Giouanni nõ sapeua fauellar d'altro, che di Christo, e si mostraua innamorato di Christo, il cui nome altro non vuol dir che onto, onde dissero i Gentili, poiche costui è tãto innamorato di vn'huomo onto, sia anch'egli onto, sommergasi nell'olio, e nell'olio muoia Ma perche questo olio significaua Christo, che è l'istessa vita, però non fù possibile ch'egli desse la morte a Giouanni, che viueua di Christo, anzi non pure non gli diede la morte, ma lo fé piú bello, piú sano, e più giouane di prima, perche, come dice San Gieronimo, *Purior, & vegetior exiuit quã intrauit*. O pur diciamo che fosse questo effetto della prouidenza diuina, la quale volle, che in ció si adombrassero l'eccellenze marauigliose di Giouanni. Perche l'esser onto d'olio fù sempre stimato segno di grãdissima dignitá, cioè di Rè, di Profeta, di Sacerdote; di Ré, che era la maggior dignitá, che fosse nella legge di natura; di Profeta, che fù il maggior ornamento, che hauesse lo stato della legge; di Sacerdote, che è il più alto officio, che sia nella legge della gratia, acciochè dunq; si conoscesse, che in Giouanni erano epilogate tutte le dignitá del mondo, e di tutti i tempi, & in grado eccellentissimo, volle Dio, che fosse egli onto non solamente nel capo, e nelle mani, ma si bene in tutta la persona da capo a piedi; ne è marauiglia, poiche se i Romani volendo dar ricetto in Roma alla madre de loro falsi Dei elessero per questo officio quegli che stimarono ottimo frà tutti i cittadini, che fù Scipione Nasica, chi dubiterá, che Giouanni non fosse tale, poiche la Madre del vero Dio a lui fù raccomandata? Ben dimostrar si potrebbe, che non fù indegno di vn tanto fauore Giouanni, e per essere stato alla Croce, insieme cõ la Madre, e per la sua puritá Virginale, e per l'ardente caritá, e per mill'altre virtù, che in lui furono molto eccellenti, ma il sapersi, ch'egli era il discepolo singolarmente amato da quella Sapienza eterna, che non puó far errore, basta per tutto cio, che dir si potrebbe da noi.

Pene corrispõdenti all'opere.

Madre delli Dei, riceuuta dal migliore cittadino.



INNESTO.

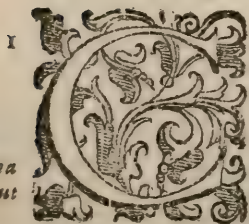
Impresa nona, per San Stefano Protomartire.



Molli rubini in ordinate squadre
Con l'aureo manto suo copre, e difende.
E di figli cotanti altero padre,
Frà gli altri frutti coronato splende,
Questo, ch'il nome hor da l'antica madre,
Et hor da figli in sen raccolti prende,
E tal diuien d'alme infinite, e sante
Padre frà sassi incoronato amante.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.



1 CHI re de' frutti chiamasse il bel purpureo pomo melogranato, nella guisa che de' fiori regina si dice la vermiglia rosa, non potrebbe per mio auuiso esserne ripreso, già che la Natura par che per tale disegnato ce l'habbia, ornando le sue vaghe, e colorite tempie con regio diadema, ouero (giá che le opere della natura sono prima di quelle dell'arte) poiche gli huomini presero della corona reale il modello, & il disegno dal melagranato. Il colore ancora del suo manto, che è temprato frá quello dell'oro, e della porpora par, che benissimo alla dignità reale si confaccia, e la moltitudine de' suoi granelli, cosi ben 2 ordinati, e distinti, il popolo al Rè soggetto ci rappresenti. E da questi granelli vien egli chiamato appresso di noi melagrana, melagranata, pomo granato, e gra-

Melogranato rè de frutti.

Etimologia del nome.

granato; ma da latini fu detto, *malum panicum*, perche nell'Affrica vengono bellissimi questi frutti, e di là si dice, che nelle parti nostre portati fossero, a quai nomi alludendo noi, diciammo che il nome hor dall'antica madre, cioè dal paese dell'Affrica appresso a latini, & hor da figli in sen raccolti prende, cioè da grani appresso di noi. Non vi mancan però di quelli, i quali dicono chiamarsi melogranato dal paese di Granata, oue sono bellissimi, ma io crederei più tosto, che quel Regno di Granata si chiamasse dalla moltitudine, e bellezza di questi frutti, perche è più credibile, che vn paese habbia riceuuto il nome da vna cosa la quale hà in se, che nô è, che lo dia ad vn frutto d'vn'altro paese molto lontano.

Di donde portato.

3 Bella lode è ben conueneuole a Regi è quella, che a questa pianta da Teofrasto nel c. 15. del lib. 3. *de causis plantarum*, & è che meno di tutte le altre piãte rechi danno all'herbe, ò a gli arbori, che le stanno vicine, *Omnium*, dice egli *facillima, & innocentissima malus, & punica sunt*, più di tutti facilmente tollerano la compagnia dell'altre, e non fanno loro danno, il melo, & il granato, la ragione dice l'istesso, e perche non si distendono molto con le loro radici, e di poco nutrimento si contentano, e prestamente ancora inuecchiano.

Vicinanza loro non dã neuole alle altre piãte.

4 Il frutto della melagrana nel di fuori hà spoglia alquanto dura, e soda, ma nel di dentro tenera, e molle, e peruenuto alla maturità douuta, se stesso lacera e pare, che si squarci il petto, e scuopra l'amorose sue viscere, ò pur pendente cô le fauci aperte, quasi nouella côchiglia de giardini, aspetti godere dell'influenze del Cielo per prouederne quella famigliuola di animati rubini, che hà nel seno, ò che apra la finestra a bei raggi del Sole, accioche da loro come da tanti pennelli coloriti siano i suoi parti, ò pure qual madre apra a suoi teneri figli giá maturi il ventre, se ben eglino cô tutto che habbiano cosi larga strada, non perció abbandonar vogliono il materno petto. La ragione naturale, pche si apra la scorza della melagrana può esser facilmente la siccità di lei, la quale fà, che non cosi facilmente possa distendersi, e dar luogo a crescenti granelli, e che più facilmête si rompa, perche l'humidità fà, che le parti più tenacemente si vniscano, e si vede, che tolta l'humidità dal fango, egli subito si riduce in minuta poluere. Dicono tuttauia il Ruellio & il Mattiolo, che ponendosi tre pietre alla radice della melagrana si fà, che non s'oprano i frutti di lei, il che deue procedere, perche forse quelle pietre impediscono le radici, che non tãto nutrimento prendano dalla terra, e per consequente, che i granelli manco crescano, e cosi non habbino occasione di rompere la scorza.

Melagrana perche si apra.

5 Ne é marauiglia, che la scorza del frutto si apra, perche il tronco stesso si diuide, & apre senza nocumento alcuno, la doue molte altre piante diuise nel tronco muoiono, del che crederei, che fosse la cagione, che il melogranato facilmente quasi incallendo, o germogliãdo nuoua pelle sani la sua ferita, ouero che si come gli animali più imperfetti per richiedere alla vita loro minori strumenti, & hauer molte parti, che possono far l'vfficio di membro principale, ancora diuisi viuono, cosi il tronco del melogranato per hauere forse più vene diuise per lo suo tronco, od'altra cosa simile, che far possa officio di midolla, e dar passaggio al nutrimento, ancor diuiso possa mantenersi.

Tronco di melogranato diuiso viue.

E perche.

6 Viue ancora, se la midolla se gli toglie, anzi che dice il Ruellio, che tolta questa da vn ramoscello, e q̃sto poi sotto terra posto, e tagliato dalla piãta, dapoi che alla terra si sarà appreso, si vedrãno ꝓdur melagrana sẽza nocciolo.

Melagrane come senza noccioli.

7 Ne con l'arte questa sola proua può farsi, ma molte altre. Percioche diuẽtano molto più vermigli i granelli, se souente intorno al tronco si spargerà della cenere con della liscia, che i Fiorentini dicono ranno.

Come i granelli più vermigli.

Fà ancora marauiglioso effetto il bagnar le radici souente con l'orina vecchia, & ingrassar la con isterco humano o porcino, perche si rendono più fertili, & i frutti per gli primi anni sono vinosi cioè, di molto succo, e di mezzo sapore, appresso poi si fãno dolci, & apirini, che

Come la pianta più feconda, & il frutto migliore.

sono quelli, che nõ hanno il nocciolo le-
gnoso; se con l'acqua all'incontro vẽgo-
no inaffiati, si fanno acetosi, e se questi si
piantano nell'Egitto, & in Cilicia vici-
no al fiume panara, diuengõ dolci, se pa
10 rimente con vn cugno di pino sará tra-
passato il tronco vicino alla radice, can-
gierà il sapore agro, & acetoso in soaue
e dolce; dice S. Basilio. Ma grandi a ma
rauiglia diuentano i frutti, se piegãdo-
si vn ramo col suo fiore sino sotto terra,
si chiuderà in vn vaso di creta, & accio
che non ritorni al suo stato di prima, si
legherà ad vn palo, e bene si coprirà il
vaso, accioche dall'acqua non possa es-
ser penetrato, perche aprẽdosi poi il va-
so nell'autunno, si ritrouerà il frutto
grande a proportione del vaso.
11 E forse di questa arte si seruì Omise,
Dono fatto ilquale ad Artaserse donò vna granata
ad Artaser- di straordinaria grandezza, la quale ri-
se. ceuendo il Rè lietamente, disse, certa-
mente che anche questi vna Città pic-
ciola saprebbe render grande.
12 Se poi mentre pendono i frutti, ri-
Come sopra torcerai vna, ò due volte quel ramo-
la pianta si scello, che li sostiene, si manteneranno
mantengo- sopra la pianta interi, e belli sino alla
no. primauera.
13 Per custodirli poi tolti dalla pianta, vi
E come da sono molti rimedij, come se bagnati pri
lei tolti. ma nell'acqua calda, e bollente, subito
poi sotto dell'arena secca si nasconderã-
no, ouero entro ad vn mucchio di fru-
Ombra da mento si porranno, & all'ombra poi es-
loro amata sendo fatti rugosi si custodirãno, ne so-
lo raccolti dalla piãta, ma ancora in essa
amano l'ombra, e sono offesi dal Sole.
Benche per altro ancora facilmente,
14 prima che maturino, cadono dalla pian
Frutti in al ta i frutti, li quali pare che questa piãta
to prodotti. si sdegni produr vicino alla terra, par-
torendoli quanto più puó in alto.
Nota ancora di questo frutto Affrica
15 no riferito dal Ruellio, che tãti granel-
Di granelli li sono appunto in tutti i frutti, che dal-
eguali. l'istessa piãta si colgono, quãtunque sia
no frà loro differenti nella grandezza.
E come che sono in tanto numero, al
16 cuno sempre non in tutto sano ritrouar
uisi, diceua Crate Tebano, come riferi-
Detto di sce il Pierio nel lib. 54.
Dario. Dalla moltitudine di questi granelli
prese vn certo occasione di dimandar a
Dario Ré di Persia, di qual cosa bra-
merebbe egli hauer tanto numero; quã
ti erano quei granelli, & egli prudente-
mente rispose, di Zopiri: era Zopiro vn
suo grande amico, che per guadagnarli
la Città di Babilonia si troncò il naso, e
l'orecchie, e poi quasi che ciò dal Ré
hauesse patito, e perciò contro di lui fos
se sdegnato a Babilonij ricorse, i quali
di lui fidatisi, furono dati in mano del *Simbolo di*
Rè. Ne senza ragione pare che assomi- *amicitia.*
gliasse gli amici a granelli di questa me
la, poiche, quasi che si amassero cara-
mente frà di loro, così li vedi stretta-
mente vniti senza però, che vno pre-
ma, od offenda l'altra, se non in quan-
to, se alcuno di loro si putrefà, che
all'hora il compagno, e vicino, come
buon amico, si fà partecipe dell'istes-
so male.
Pieno di semenze è ancora questo 17
frutto come si vede, ma dice Teofra-
sto, che seminati degenerano, per la 18
fiacchezza del seme, e per l'abbondan- *Simpatia*
za del nutrimento, che non può esser *col mirto.*
da loro digerito, e vengono molto me-
glio per mezzo dell'innesto, massima-
mente se questo si fà nel mirto, col qua- 19
le, dicono, questa pianta hauere tanta *Rimedij da*
simpatia, che vicino hauendolo si fac- *questa pian*
cia più feconda, e con distender le ra- *ta.*
dici, ambedue benche alquanto disco-
ste s'abbraccino.
A molti mali, & infirmità porge ri- 20
medio questa pianta: le sue granelle
mescolate, e macerate par trè giorni cõ
l'acqua piouana vagliono allo sputo
del sangue, & a la debolezza dello
stomaco. Le radici del melogranato *Zenzale co*
agro sono potenti contra i vermi, e *me si caccia-*
lombrici & vccidono parimente, di- *no.*
ce Plinio, le tignuole. Il seme del melo-
granato seluatico beuuto asciuga l'ac-
qua de gl'hidropici, & il fumo delle
corteccie caccia le zẽzale. Rabb. Mosé
allegando Galeno dice, che il melogra- *Melagra-*
nato fà che non si corrompa il cibo nel- *na vtile al*
lo stomaco, particolarmente l'agro, *lo stomaco.*
se con le viuande sarà cotto, ma Plinio
nel capo 6. del libro 23. pare, che ciò at-
tribuisca a noccioli suoi, de quali dice,
che arrostiti, e pesti aiutano lo stoma-
co,

Vale cōtra serpenti, e scorpioni.

eo, spargendoli nel mangiare, e nel bere. I rami suoi fanno fuggire i serpenti, & i suoi fiori sono ottimo rimedio contra gli scorpioni, vale ancora a molti altri mali; come si potra vedere in Plinio nel capo 6. del lib. 23. & in Dioscoride nel capo 127. del libro primo ne la scorza del frutto è inutile seruendo a dar la tintura a corami, & il fiore ancora vale a colorir le vesti di quel colore, che da lui il nome prendendo, puniceo si chiama.

Come se li facciano tener li fiori.

21 Se non mantiene questa pianta i fiori, rimedio efficacissimo è l'inaffiarla tre volte l'anno con orina vecchia mescolata con pari quantità d'acqua, e l'istesso effetto ne segue, se bene il tronco della pianta fiorita si cinge con vn cerchio di piombo, o con la pelle di vn serpente.

22 Da Gentili era dedicato questo frutto a Giunone, la quale in Micene dipinta si vedeua tenēte in vna mano lo scettro, e nell'altra vna melagrana, e quando le sacrificauano, soleuano nel capo portar vna verga di questa pianta curuata, ò che ciò facessero per rappresentar la Città di Cartagine, di cui ella era finta protetrice, ò per dimostrare, ch'ella fosse Regina del mondo, in cui le gēti dimorano in varie prouincie diuise, quasi granelli compartiti ne'loro chiostri nella melagrana, e forse per l'istessa ragione, ò per esser egli ornato di corona fù stimata degna impresa, od'insegna di Prencipe; onde auanti a Serse scriue Erodoto che andauano mille fantacini, i quali nelle loro lancie in vece di corona vi portauano melagrana d'argento, ò d'oro, come anche quelli che appresso lo seguiuano.

Statua di Milone. Per Val. li, 45.

23 A Milone Crotoniata ancora fù dedicata anticamente vna statua nel luogo, oue si celebrauano i giuochi olimpici, nella cui sinistra mano si vedeua vna melagrana, hauendo i piedi legati, & le dita della destra mano dirette, come se fossero intirizzate, & il capo vna benda auuinto.

24

Proserpina perche nō liberata dal l'inferno.

Fingono i Poeti, che da Gioue fosse conceduto a Cerere il ritrar dall'inferno Proserpina sua figlia, purche ella gustata non hauesse alcuna viuanda tartarea, e perche si ritrouó ch'ella tre grani di melagrana mangiato haueua, liberar non la puotete.

Stimati nel l'antica legge.

Nelle Sacre carte ancora hà dimostrato Dio di far molta stima delle melagrane, posciache non solo dal lembo della soprauesta del sommo Sacerdote volle che pendessero per ornamēto melagrane con campanelli distinti, ma che ancora attorno al tempio fossero dipinte in vece di grottesche, melagrane, e catene. Per Impresa si serui di due melagrane il Rè D. Enrico IIII. col motto AGRO DOLCE, per dimostrare, ch'egli non voleua essere, ne in tutto piaceuole, ne in tutto seuero, ma temprando vna qualitá con l'altra, esser piaceuolmente seuero, e seueramente piaceuole; ouero già che non prese vna melagrana sola agra, dolce, ma due, vna dolce, e l'altra agra; ch'egli voleua essere dolce co' buoni, e seuero co'cattiui. 25

Impresa di Principe.

In biasmō

Di Ferdinando primo riferisse parimente il Capaccio nel capo 85. del lib. 2. che ad onta di vn granatino, che attesa non gli haueua la promessa fatta, alzò l'Impresa vna melagrana col motto VOS MENTIS, alludendo a putrefatti grani, che souente sotto la bella scorza della melagrāna si nascondono.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

Coronā quāto ambita da mortali

Euripide.

Non vi è cosa, che sia piú commune mente ambita da gli huomini, che l'hauere vna corona in capo, onde è volgato il detto di quel Poeta, *Si violādum est ius, regnandi causa violandum est, in cæteris pietatem colas*, che souente si scriue hauer vsurpato Giulio Cesare. E quindi forse è deriuata quella malnata ragion di stato, che al regnare pospone e la giustitia, e la religione ancora, e sono i Regni tanto gelosi della loro corona; che di Alessandro Magno riferisce Appiano, che poco mancò, ch'egli non facesse vccidere vn huomo, il quale osò porsi la sua corona in 1

capo, bēche dalla neceſſità, e per ſeruir eſſo Aleſſandro a ciò ſi sforzaſſe, e perciò che caminaua Aleſſandro vicino al fiume Eufrate, & il vento leuatali la corona di capo, la portò ſin ſopra vna canna nell'acqua. Onde vn nocchiero ciò vedendo ſi miſe a nuoto, e ſpicata la corona dalla canna, per hauer le mani libere al notare, ſe la miſe in capo, e notando la portò ad Aleſſandro intatta dall'humidità dell'acqua. Gli Auguri giudicarono, che queſto nocchiero eſſer doueſſe veciſo per hauerſi poſto la corona in capo, ſe ben Aleſſandro di natura benigno, & eſortato a ciò ancora da altri, non pure libero lo laſciò, ma gli donò ancora vn talento d'argento. Si sà ancora, che la cagione della morte di Ceſare dittatore dalla corona nacque, che i ſuoi adulatori poneuano ſopra le ſtatue di lui con non picciolo ſdegno de gli altri. Queſta corona dunque tanto ambita da gli huomini, ecco che Dio l'hà conceduta ad inſenſati frutti, quale è la melagrana, & al ſeme di negletto fiore, quale è il papauero, quaſi che voleſſe inſegnare a gli huomini a non far tanta ſtima di quelle coſe, che concedute vedeuano inſin alle piante; e ſimile argomento parè, che faceſſe Chriſto Signor noſtro, mentre che per torci l'affetto ſouerchio delle pompoſe veſti ci mandò a conſiderare i gigli del campo meglio veſtiti, che il Rè Salomone. *Conſiderate lilia agri, quomodo creſcunt, nō laborant, neque nent, dico autem vobis, quia nec Salomon in omni gloria ſua coopertus eſt, ſicut vnum ex iſtis*, ſentenza non hà dubbio veriſſima, come tutte le altre del Saluatore, ma che puo parere non poco ſtrana. Percioche l'oro, e le gemme non ſono più belle de fiori? coſi pare, perche non ſolamente hanno diuerſi, e belliſſimi colori, come hanno i fiori, ma ancora vi hanno congiunta vna certa luce, e ſplendore, che accreſce molto la bellezza; di maniera che l'iſteſſo Dio, accioche Giuditta più bella appariſce, come ſi dice nella ſua hiſtoria, *contulit illi ſplendorem*, & hanno bellezza ſtabile, e permanente, e non come quella de fiori caduca, e momentanea. Hora di gemme, è d'oro era veſtito Salomone, dunque più ben ornato de' gigli. Che ſe mi dirai, la bellezza metalli, e delle pietre pretioſe eſſer bellezza morta, è perciò inferiore alla bellezza de' gigli, che è viua, non laſciò Salomone di prender ornamenti dalle coſe viue, e da gli animali ſteſſi, perche le porpore, e gli oſtri, la ſeta, & altri molti ornamenti tolti ſono da gli animali. Come dunque non diremo noi, che Salomone foſſe più ben veſtito, & ornato de gigli? la riſpoſta comune fà rimaner vito Salomone, perche la bellezza delle ſue veſti era artificiale, e quella de fiori naturale. Ma nō parmi, che toglia la difficoltà, perche anche nelle veſti di Salomone era bellezza naturale, concioſia coſa che la bellezza delle gemme, e dell'oro è ella naturale? & il color della porpora, ſe bene non è naturale alla lana, non è egli però in ſe medeſimo naturale, eſſendo ſangue di vn animale? Poi, non veggiamo noi che l'arte fà perfetta la natura? Quando dunque la bellezza artificiale foſſe ſola, non vi è dubbio, che ſarebbe minore della naturale, ma quando ſi aggiunge alla naturale, non diminuiſce altrimenti queſta, ma la fà maggiore, e tale era la bellezza delle veſti di Salomone compoſta della naturale, e del l'artificiale inſieme. Il Padre Pineda molto diligentemente, & acutamente vá facendo paragone della bellezza delle veſti di Salomone con quella delle veſti de gigli, e per la parte di queſti vi ritroua dieci vantaggi, i quali tuttauia nella bilancia del mio picciolo giuditio non peſano tanto, che per loro io foſſi per mouermi a dar la ſentenza contro delle veſti di Salomone, e che ciò ſia non ſenza ragione, narrerolli breuemente, quaſi con dieci altre parole.

Corona di Aleſſandro Magno portata nell' Eufrate.

Perche conceduta a frutti.

Mat. 6. 28.

Gemme ſe più belle de fiori.

Iud. 10. 4.

Bellezza artificiale ſe minore della naturale.

Vantaggi ne gigli conſiderati dal Padre Pineda.

Primo vantaggio, dice egli, perche delle veſti di gigli Dio è l'autore, delle veſti di Salomone gli huomini. Ma ſe queſta ragione valeſſe, meglio ancora, e più vagamente ſarebbero veſtite le ſcimie, & i ſorci, & il Saluatore tanto è lontano di preporre a Salomone i gigli per queſta ragione, ch'egli all'incontro proua, che Dio sà veſtir bene, perche coſi hà veſtito i gigli, e non che i gigli

Primo vantaggio n' hanno Dio per autore.

ſiano

siano ben vestiti, perche l'autore delle vesti loro è stato Dio. In somma hà da farsi questo paragone per ragioni intrinseche, per conoscer in che consista questa maggior bellezza, e non per ragioni estrinseche, perche in vece di tutte queste può bastar l'autorità del Signor nostro.

Secondo vesti proprie. Secondo vantaggio, perche le vesti de'gigli sono loro proprie, e naturali, quelle di Salomone prestate, ma questo nulla fà alla bellezza, perche la veste per essere prestata nõ lascia di esser bella, come prima.

Terzo, che le vesti nell'huomo sono vn segno, e ricordo della sua colpa, ma non così ne gigli. Ma anche questa è cosa estrinseca, e non fà nulla alla bellezza delle vesti.

Sono semplici. Quarto, che le vesti de gigli, e de fiori sono più semplici, e quanto vna cosa è più semplice tanto è più bella. Ma l'vno, e l'altro di questi detti é falso, il primo perche molti fiori, & alcune sorti de gigli hanno più colori, che le vesti di molti huomini, il secondo, perche nelle cose corporee sogliono essere più belle le composte, che le simplici, così più bello è vn colore misto di vermiglio, e di candido, che vn semplice solo, e bellissimo è stimato il pauone per la varietà de suoi colori, perche la bellezza appũto consiste nella proportione, e giusta misura delle parti.

Senza fatica. Quinto, che i gigli hanno la bellezza delle vesti loro senza fatica d'alcuno, Salomone con molto sudore, e stento d'huomini, e di donne. Ma questa è ragione estrinseca, e non fà al caso, anzi che la maggior fatica, è più tosto argomento, che l'opra sia più bella.

Naturale. Sesto, che la bellezza de gigli è naturale, quella di Salomone artificiale, ma questo giá è risposto.

Nõ di peso. Settimo, che le vesti del giglio non gli danno peso, ne fastidio, come le sue faceuano a Salomone, ma potremo anche dire, che non li cagionino allegrezza, e contento, ne lo riscaldino, come faceuano le sue a Salomone, e tutto ciò nulla rileua quanto alla bellezza, & ornamento.

Più accommodata. Ottauo, che nel fiore non v'è cosa superflua, ne troppo ristretta, si che la sua veste, ne per crespe, ne per seni sproportionati è deforme, come molte volte in quelle de gli huomini auuiene. Ma e ne' fiori, rispondo io, e nelle vesti de gl'huomini vi sono delle crespe, e de' seni, che non picciola bellezza seco apportano, & vna veste, che fosse stirata come la pelle, meritamente non sarebbe stimata bella, e pur tal vuol'egli che sia quella de fiori.

Più ammirati. Nono, che gli huomini sauij, e Santi non possono satiarsi di ammirar la bellezza di vn fiore, il che non accade nelle vesti humane Ma oltre che questa è parimente ragione estrinseca, cagiona marauiglia vn fiore, dirò io perche senza opera humana e diligenza di artefice, è così vago, non perche sia più bello, onde se vna veste, qual haueua Salomone pomposa, fosse da vna pianta prodotta non hò dubbio alcuno, che molto più se ne stupirebbero gli huomini, che de fiori.

Senza peccato. Decimo, & vltimo vantaggio, che nell'ornamento del giglio non è peccato alcuno, oue bene spesso nelle vesti de gli huomini và accompagnato il fasto, la superbia, il lusso, la prodigalità. Ma questi sono vitij de gli huomini, e non delle vesti, le quali non perciò lasciano di esser belle in se medesime, anzi quanto più sono tali, più sogliono con questi peccati esser congiunte, si che questi sono argomenti della bellezza loro.

Qual sia il vero. In che diremò noi dunque, che consiste questo vantaggio, già che il detto del Saluatore non può non esser vero? Per intenderlo è d'auuertire, che dal Padre Pineda, e da gli altri communemente per vestimento de gigli s'intende la loro natural bellezza, il che a me non piace, in prima, perche ciò si direbbe molto impropriamente, essendoche la veste è distinta, e saparata dalla cosa vestita, e la bellezza indiuisibilmente l'è congiunta. Appresso, perche la comparatione del Saluatore non sarebbe a proposito giusta, e proportionata, paragonando la bellezza de'gigli naturale, non con la bellezza naturale di Salomone, ma con le vesti;

e si potrebbe facilissimamente ritorcer l'argomento con dire, che la bellezza naturale del volto di Salomone soprauanzaua la bellezza de gigli, e ciò facendosi si vede, che cadono a terra ò tutti, ò poco meno de'vantaggi addotti in fauor de'gigli: terzo perche non seruirebbe al fine, per il quale ció, disse Christo, cioé che non fussimo solleciti de vestimenti, perche Dio ne prouede anche i gigli, ma se per veste di gigli altro non s'intende, che la loro propria bellezza, e candore, non altre vesti ne anche noi haueremo da aspettare dall'Eterno Padre, che il nostro natiuo colore, e là natural figura, il che del tutto è contrario al fine del Signore.

Espositione dell'autore *Mat. 6. 30.* Hor per venire alla nostra espositione; per giglio intendo io primieramente tutte le sorti de'fiori, e si raccoglie da ciò che l'istesso Signore dice appresso, *si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur: Deus sic vestit*, oue la particella, *sic*, si riferisce a quello, che detto haueua di sopra, che sono vestiti meglio di Salomone, dunque l'istesso, che quì chiama fieno di sopra chiamò giglio, e si come per fieno s'intendono tutte l'herbe de prati, così per gigli tutti i fiori. Per veste poi de'fiori non intendo io la bellezza loro, ma si bene quelle frondi, e quelle spoglie, nelle quali il fiore s'inuolge, perche queste sono propriamente vesti del fiore, e di queste si dice propriamente, che lo coprano, e con queste si fá meritamente il paragone delle vesti humane. Ma pur tutta via rimane il dubbio, come queste vesti siano preferite a quelle di Salomone; anzi si fà maggiore, perche essẽdo il fiore assai più bello di queste sue spoglie, mentre che noi non habbiamo ammesso il vantaggio della bellezza del fiore sopra le vesti di Salomone, molto meno si dourá ammettere di quelle cose, che cedono al fiore. Rispondo,

In che Salomone debba ceder à fiori. che il Saluatore nõ mai disse, che le vesti di Salomone fossero mẽ belle, che le vesti de fiori, ma si bene che nõ fú così coperto, ò così vestito, per auuerar la qual sentenza si hà da ricorrere all'officio proprio delle vesti, che non è il render bello, ma si bene il coprire, & il difender dall'ingiurie de' tempi, e ció fanno molto meglio le sue vesti al fiore, di quello, che facessero le sue a Salomone. Percioche stassi alla ruggiada della notte, & alla pioggia il fiore entro alle sue spoglie, e pur la mattina scoprendosi il viso dimostra non esser punto da loro stato offeso, il che non credo sarebbe interuenuto a Salomone, se vna notte intiera fosse stato esposto all'acqua; meglio dunque è difeso il fiore dalla pioggia, dall'aria, e dall'altre ingiurie de tẽpi dalle sue vesti, che Salomone dalle sue. Sono ancora le vesti al fiore molto proportionate, e lui crescendo, anch'esser crescono, sono più forti le frondi dell'istesso, e perciò molto atte a difenderlo, e conseruarlo, e portate nõ inuecchiano, ne col tempo perdono punto della beltá e dell'vso loro, ma dalla culla insin alla sepoltura accompagnano il fiore, e con marauigliosa prouidenza, hora tutto lo cuoprono, hora a guisa di cancelli parte ne cuoprono, e parte ne lasciano vedere, & hora il suo leggiadro viso affatto suelano, si che non v'é loro quanto all'officio proprio delle vesti, che desiderare, e che à questo hauesse l'occhio il Signore si conferma perche non esortaua i discepoli a sperar dall'eterno Padre vesti ornate, e belle, ma si bene le necessarie, e bisogneuoli, anzi con questo esempio de fiori ci volle insegnare a non ricercare le vesti per ornamento, ma solo per bisogno; & non insuperbirci delle cose, che habbiamo comuni con le cose irragioneuoli, e per l'istessa ragione forse hà voluto, che frá le api, & altri animali, vi siano Rè, e Capitani, accioche gli huomini non ammirino tanto queste dignitá comuni ancora a gli animaletti vili, & imparino, che si come eglino nõ fanno differenza tra'l Rè dell'Api, e le altre Api a lui soggette, così appresso Dio in vguale stima sono i piccioli, & i grandi, i Principi & i sudditi. *Rè, e capitani da Dio posti perche.*

2 *Nobiltà di due sorti.* I due nomi che hà il granato mi rappresentano due sorti di nobiltà, vna riceuuta da progenitori, l'altra acquistata con proprij fatti, frá le quali è appunto quella differenza, che frà nomi del granato si scorge, di questi, quello che è tolto dall'Affrica é

vano,

vano, e poco men che falſo, perche il granato, che fra di noi è nato, non è realmente Affricano, e da gli Affricani in beltà, e grandezza è molto differente, e non altrimente vana, & apparente ſola è la nobiltà deriuata da maggiori, ſe da noi non è con virtù accompagnata. Il nome poi del granato tolto da granelli, gli conuiene proprijſſimamente, e con ogni verità, e parimẽte la nobiltà, e la gloria, che con fatti proprij s'acquiſta, è nobiltà vera, ſoda, e propriamente noſtra, a queſta dunque douemo aſpirar anche noi, immitando il noſtro Saluatore, ilquale non volle porſi alcun nome, che ò dall'eternità, ò dalla gloria, ò dalla potenza deriuaſſe, ò che ſignificaſſe la dignitá, ò la grãdezza, ch'egli dal ſuo eterno Padre haueua; ma ſi bene quello di Gieſù tolto dall'opre ſue ſteſſe, che in beneficio del genere humano egli fece, e quando queſto gli fu impoſto, che fu l'ottauo giorno doppo la naſcita, volle inſieme cominciar a ſparger il ſangue per il genere humano, non volendo hauere il titolo ſenza i fatti, ne eſſer chiamato Saluatore, ſe non incominciaua a sborſar il danaro, che ſi richiedeua per la ſalute del genere humano. Anzi, che per hauerſi egli co' proprij meriti acquiſtato queſto nome, pare che ne faccia più ſtima, che dell'eſſer ſuo ſteſſo; E che ciò ſia vero, ſentaſi ciò ch'egli comanda nel Leuitico al 24. *Qui maledixerit Deo ſuo, portabit peccatum ſuum: qui autem blaſphemauerit nomen Domini, morte moriatur.* Chi maledirà il ſuo Dio, non ſará ſenza caſtigo, ma chi beſtemmierà il nome del Signore, ſenza alcuna remiſſione ſia fatto morire. Di maniera che ſdegno maggiore di noſtro Dio contra chi beſtemmia il ſuo nome, che contra chi maledice la ſua perſona, e maggior caſtigo minaccia a chi diſprezza il ſuo nome, che a chi diſprezza lui ſteſſo, perche di quello dice, *portabit peccatum ſuum*, porterá nel futuro, quaſi dica me la pagherá, ò preſto, ò tardi, ma di quello imperatiuamẽte, *morte moriatur*, voglio che ſia caſtigato, ſubito, e non con caſtigo minore della ſteſſa morte. Forſe dunque fa più ſtima Dio del ſuo nome, che di ſe ſteſſo? più di vna voce, che dalla bocca altrui vien proferita, che altro al fine non è il nome, che dell'eſſer ſuo medeſimo? gran coſa per certo, e perciò é da credere, che ſiano piena di miſtero. San Cirillo dice che maggior caſtigo è il portar la propria iniquitá, che la morte, perche morendo par che ſi venga a ſcancellar la colpa, ma l'eſſer ſempre accompagnato dalla propria iniquitá, par che voglia dire, che non gli ſarà perdonata mai, e che perció ſará deſtinato all'inferno. Ma meglio, tanto è veramente maledir Dio, quanto maledir il ſuo nome, giá che maledicendoſi il nome di alcuno, non s'intende d'imprecar male a quel nome in aſtratto, ma alla perſona ſignificata per quel nome; tutta via giá che il Signore par che faccia diſtintione fra maledir Dio, e beſtemmiar, ó maledire, che è l'iſteſſo, il ſuo nome, non deue eſſer ciò ſenza miſtero, & é queſto al parer mio, che Dio hà più diſcaro eſſer maledetto ſotto queſto nome di Creatore, ò di Saluatore, che ſotto il nome di Dio, e la ragione viene accennata da San Tomaſo, perche il nome di Dio ſignifica l'eſſenza di lui ſciolta da ogni relatione alle creature, ma gli altri nomi ci rappreſentano l'iſteſſo Dio, in quanto há fatto alcun ſegnalato beneficio alle creature; come Creatore, in quanto egli ci hà dato l'eſſere; Saluatore, e Gieſù, in quanto ci há redenti col ſuo pretioſo ſangue, ſi che il maledir Dio ſotto vno di queſti nomi, è vn maledirlo in quanto noſtro particolar benefattore, che é vna ingratitudine intollerabile, & vn volerlo priuare di quella gloria, ch'egli con l'opere ſue ſi è acquiſtato, che é vna ingiuria inſopportabile, e perciò dice Dio, chi mi beſtemmia non conſiderando altro in me, che la natura, che io hò ab eterno, fa molto male, e me la pagherà, ma chi di più mi beſtemmia, in quanto che io gli hò fatto qualche ſegnalato beneficio, e per queſta ſtrada acquiſtato mi ſono qualche glorioſo nome, è coſa, che non può tollerarſi, e perció ſubito ne farò la vendetta, e voglio, che *morte moriatur*, ad

Qual più eccellente.

Christo signor nostro non volle nome ſenza effetti.

Leu. 24. 15.

Nome di Dio quanto da riuerirſi.

Dio di qual nome faccia più ſtima.

Ingratitudine quãto diſpiaccia a Dio.

vni-

immitatione dunque di Dio, douemo anche noi più conto fare de' titoli acquistatici con le nostre fatiche, che degli hereditati da nostri maggiori, o posseduti per natura. *Neque nostrum est*, dice sapientemente San Gregorio Nazianzeno, *ac ne philosophi quidem, eam gentes claritatem admirari, quæ sanguine, ac diplomatibus comparatur, quippe quam offerant regum ignobilium fortasse manus, nobilitatem velut, quiddam aliud imperātium, atque decernentium: sed eam demum nobilitatem intelligo, quam pietas, vitaque sanctimonia, ascensusque ad primarum illud bonum, ex quo originem traximus, exculpsit.* E dell'istesso parere furono ancora i Filosofi Gentili, come proua Clemente Aless. nel 2. libro de suoi Stromati, e Seneca nel epist. 44. oue fra le altre sentenze, dice che *Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit.*

Greg. Naz. in laudem Neronis.

Vera nobiltà qual sia

Cle. Ales.

Seneca.

Principe ordinato per beneficio della Republica.

I Rè, & i Principi sono stati instituiti per beneficio de' popoli, e delle Republiche, non per la loro ruina, e distruttione, e perciò dourebbono ancora col proprio danno procurar l'vtile de gli altri, conforme a quello, che diceua il Saluatore. *Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis.* E per Ezechiele riprende Dio certi, che fanno il contrario dicendo, *Væ pastoribus Israel qui pascebant semetipsos.* Guai a pastori del popolo mio d'Israele, i quali pasceuano se stessi. Ma che? doueuano forse morir di fame? Non leggiamo noi di Abraamo, e di tutti gli altri pastori del mondo, che vccideuano talhora de' capretti, e de gli agnelli della loro greggia per cibar se stessi? che gran male, che il pastore se stesso pasca? Non è male, che il pastore pasca anche se stesso, ma é male, che non pasca altro, che se stesso, e che non habbia altro fine, che ingrassare se stesso. Che viua il Prelato dell' entrate della Chiesa, non é mal alcuno, perche chi serue all'Altare, deue viuere dell'Altare, ma che non per altro prenda la Chiesa, che per goder delle sue entrate, questo sí, che è male, & in questa maniera intendersi Ezechiele lo dimostrano le parole seguenti. *Non ne greges, dic'egli, a pastoribus pascuntur? lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat, occidebatis, gregem autem meum non pascebatis*, quasi dicesse, non riprendo io, perche godeste del latte, della lana, de gli agnelli, delle pecorelle, ma si bene, perche a questo solo attendeuate, senza prenderui vn pensiero al mondo di pascer il gregge, che é il proprio officio del pastore, e che doueua esser il vostro fine. E fra Gentili disse molto bene Seneca a Nerone fatto Imperatore, *memento rempublicam nō esse tuam, sed te reipublicæ*, a somiglianza del quale il glorioso San Carlo quando conferiua ad alcuno qualche Chiesa, non diceua, come communemēte si suole, vi habbiamo proueduto della tal Chiesa della persona vostra, accioche egli sapesse, lui esser destinato alla cura della Chiesa, e non la Chiesa ordinata all'vtile suo. E fra Principi secolari, e gentili pare, che l'intendesse bene l'Imperatore Tito Vespesiano non senza ragione chiamato delitie del genere humano, ilquale non pure stimaua perduto quel giorno, che beneficio ad alcuno fatto non haueua, ma ancora diceua, che non era conueneuole, si partisse alcuno dalla sua presenza mal contento. Ma tale non può esser, chi con le radici de rapaci ministri nō finisce mai di succhiar altrui, perche come ben disse Traiano Imperatore, e notò l'Alciato nell'Emblema 146. il Fisco è come la milza nel corpo humano, che ingrassa col dimagramento delle altre parti del corpo, e picciola diuenendo, e cagione, che gli altri membri ingrassino.

Io. 10. 11.

Ezec. 34. 2.

Officio di pastore.

Ezec. 34. 2.

Bel detto di S. Carlo.

Benignità di Tito.

Fisco è milza, detto di Traiano Imperatore

4 Simbolo di cuor amante è il granato, tutto ripieno di pensieri, e di desiderii fuocosi, quasi di tanti rubicondi, & accesi granelli; onde l'Alciato anch'egli nell'Emblema 113. lo diede per insegna all'amore. Che egli dunque si apra, ci dimostra, che il cuor amante è forza, che palesi il suo amore, e dica con l'Apostolo San Paolo. *Os nostrum patet ad vos ò Corinthij, cor nostrum dilatatum est*, quasi dicesse non posso tacere, e forza ch'io scuopra l'amore, che vi porto, e che essendo aperto il cuore, sia parimente aperta la bocca. S'apre ancora questo cuore, per desiderio, che hà dell'oggetto amato, quasi alla gan-

Granata simbolo di amore.

Embl. 113.

Cuor amante è aperto.

2. Cor. 6. 11

dio

do le fauci per dimostrarsi famelico, & in se riceuerlo. Si apre, perche é ferito d'amore, conforme al detto, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*. Si apre sospirando, e ricercando refrigerio per mezzo de sospiri, & aprir fa parimente la bocca, come pronò Dauid, che diceua. *Os meum aperui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam*. Si apre, perche è sitibondo, come si vede far la terra in tempo di siccitá; della quale somiglianza si valse Dauid dicendo, *Anima mea, sicut terra sine aqua tibi*. Si apre come pronto a riceuer i comandamenti della persona amata, la quale prontezza pregauano gli Hebrei a loro amici dicendo, *Adaperiat Dominus cor vestrum in lege sua*. E per tutte queste ragioni si puó dire, che il glorioso Padre San Francesco hauesse il cuore qual granato aperto, che per mezzo ancora del fianco a somiglianza del nostro Saluatore si scorgeua. Ma chi non l'apre, ben si può dire, che sia radicato in pietre, anzi che sia diuenuto per durezza, & ostinatione pietra. Rompesi ancora la scorza, quando si maturano, e fanno vermigli i granelli di dentro, perche accendendosi l'anima d'amor di Dio, non è gran cosa, che si squarzi la scorza della carne.

Cant. 4. 9.
Psal. 118. 131.
Ps 142 6.
2. Mac. 1. 4

Principe ha da portar i sudditi nel seno.

Ci si rappresenta ancora in questo frutto con la scorza lacerata l'officio di vn buon Principe, percioche egli tutto insieme é bellissimo simbolo di vna Republica bene ordinata, le granella ci rappresentano i sudditi, e la scorza, sopra della quale è la corona, il Principe; e si come le granella sono nel seno della scorza, cosi parimente il Principe ha da portar nel suo seno tutti i suoi sudditi: si lamentaua di questo peso Mosè, e diceua a Dio, *Nunquid ego concepi omnem hanc multitudinem, vel genui eam, vt dices mihi, portas eos in sinu tuo?* sono io forse madre di tutti costoro, che gli habbia a portar nel mio seno, come tu mi comandi? Ma quando disse mai Dio a Mosè, che portasse quel popolo nel suo seno? non credo, si ritrouerà nella scrittura giá mai, ma come dunque ció afferma Mosé? Sapeua egli, che questo era l'officio del Principe, e perciò essendo egli fatto Principe di quel popolo, ne seguiua per necessità, che lo hauesse da portar nel suo seno. Ilche intendendo parimente San Pietro diceua a Vescoui, *Pascite, qui in vobis est gregem Dei*, attendete a pascere la greggia, che hauete détro di voi, e che greggia era questa? *In quo vos Spiritus sanctus posuit Episcopos*. Oh che gran seno bisogna dunque, che habbia il Prelato, e quanto largo per carità. Bene haueua ragione di dir San Paolo, *Cor nostrum dilatatum est*, perche bisognaua vi tenesse dentro tante persone. Che parimente il Principe far debba officio di scorza, e di veste, che copre, si proua, perche appunto nella Scrittura sacra, le vesti sono simbolo molto vsato a significar la dignitá regia; cosi il Profeta Aia diede dieci pezzi del suo pallio Gieroboam per dimostrarli, ch'egli regnar doueua sopra le dieci Tribù d'Israele, e Samuele, quando Saul gli ruppe vna parte del pallio, gli disse, *Scidit dominus regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*, cioé hoggi con questo fatto tuo hà dimostrato Dio di hauerti leuata la dignità di Ré; perche altrimente, se fauelliamo della sentenza data contra Saul di priuatione, già questa molto prima era stata data, e se dell'esecutione, questa seguì molto tempo appresso, quì dunque, è necessario, che si fauelli della significatione, e per dir cosí della promulgatione della senterza.

Nu 11. 12.
1. Pet. 5. 2.
Act. 20. 28
2. Cor. 6. 11

Veste simbolo della regia dignità.

3. Reg. 12. 30.
1. Reg. 15. 28.

Principe qual veste per la Republica.

Se dunque qual veste esser deue il Principe, pensi che si come la veste è fatta per il corpo, e non il corpo per la veste, e questa accommodar si deue a quello, non quello a questa, cosi anch'egli é fatto per la Republica, e non questa per lui, e deue adattarsi, e conformarsi a suoi bisogni. Ilche molto bene intese il Re di Tiro Hiram, ilquale vdita la fama della sapienza di Salomone, gli mandò a dire. *Quia dilexit dominus populum suum, idcirco te regnare fecit super eum*. Non disse, ti hà fatto Rè perche há amato te, ma perche há amato il popolo suo; si che per beneficio del popolo fece Dio Ré Salomone, & al bene del publico fu ordinata la

2. Paralip. 2. 11.

sua dignità regale, anzi si come nota S. Paolo, che le parti più deboli del nostro corpo sono più coperte di vestimẽti, che le altre, cosi deue il Principe pensare, che principalmente per aiuto de' poueri, e de' bisognosi egli é fatto Signore. Come la veste copre le macchie del corpo, e lo difende ancora col proprio danno, passando l'armi prima per le vesti, che per la carne da loro coperta, cosi col buon gouerno deue egli soccorrere all'honore della Republica, e per la salute di lei riceuer più tosto in se le ferite, & i colpi, del che si viddero molti essempi appresso anche a Genti-
Catullo lodato da Plutarco. li. Catullo vien molto lodato da Plutarco, perche veggendo di non poter ritener dalla fuga i suoi soldati, egli si risolué di farsi capo loro, quasi trasferendo in se quella vergogna per torla da suoi soldati, e coprendo il loro errore cõ l'esporsi egli alle calumnie, e maledicenze altrui. Lascio i Curtij, & altri, che volontarij s'esposero alla morte per la Republica loro. Le vesti in oltre se bene portate sono dal corpo, gli sono tuttauia più tosto d'aiuto, che di peso, ꝑ addatarsele proportionatamẽte la doue se tutte le vesti raccolte ĩsieme si portassero, o sopra le spalle, o sopra di vna mano sarebbe di troppo peso, & impaccio; e nõ altrimente il Principe deue talmẽte distribuir le grauezze de' tributi, & altre simili fra le membra della Republica, che non sia vno più aggrauato dell'altro, perche cosi da tutti si porteranno allegramente, la doue, se tutte sopra di vn solo, ó di pochi si collocassero, sarebbero insopportabili. E confor-
Ro. 13. 14. me a questo discorso possiamo esporre il detto di S. Paolo, *induimini Dominum Iesum Christum*, che ciò sia, accettatelo per vostro Rè e Prencipe, e che quãdo
Isaia 3. 6. in Isaia dissero certi. *Vestimentum tibi est, esto Princeps noster*, che fosse come vn dire, tu porti teco maestà, e dignità reale,
Mat. 21. 8. accettaci dũque per sudditi, e che quãdo il popolo Hebreo pose sotto a piedi
Apo. 19. 16 di Christo trionfante le sue vesti, fosse vn dichiararlo Ré de Regi, come anche notò S. Giouanni, che egli nel suo vestimẽto, & nel fianco (cioè forse nella spada, che stà sopra il fianco) porta scritto, *Rex regum, & Dominus Dominantium.* Non è marauiglia dunque, che il Principe sia significato per la scorza del granato, e che a somiglianza di lei debba anch'egli aprirsi il cuore, e suiscerarsi per amore de suoi sudditi.

Come il frutto del granato segue la 5
conditione del trõco, cosi l'opere quella del cuore. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*, non poteua star peggio il *Ps. 13. 1.*
cuore, ne peggiori poteuano essere l'opere, che ne seguirono; *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis.* Ma *Ibidem.*
diciamo meglio, bellissimo simbolo di amore é questa pianta, non solamente per ragion del frutto, come s'è detto, ma anche del tronco, delle frondi, de' fiori de' rami. Impercioche se miri il tronco, non é come quello di molte altre piante duro, & inflessibile, ma pieghеuole, è che si abbraccia facilmente, e si auuiticchia con le altre, onde se ne fanno spalliere ne' giardini, e ciò che si vuole, e tal'è l'huomo abbondante d'amore, piegheuole, affabile, che si rende alle preghiere de pouerelli, che gli abbraccia con amore, e carità, che soccorre a bisogni di tutti. Si miri alle frondi, hanno forma piramidale, qual'è q̃lla del cuore, quasi che ti rappresẽti il cuore nelle mani, & habbia tanti cuori per amare, quante sono le sue frondi. Se riguardi il fiore, lo vedi cosi rosseggiante, & acceso, che non v'è fiamma di fuoco, che lo pareggi, ne meno sono accesi i desiderij delle persone amãti; e come nel granato é più rubicondo il fiore del frutto, cosi in questi l'opere nõ mai possono agguagliar i desideri loro. I rami finalmente essendo anch'eglino piegheuoli, qual hora da frutti, che sono grandi, e pesanti, aggrauati vengono, pendono al basso, come in dono offerendo i frutti loro, e pregando, chi lo colga, e non altrimenti persona amante da se stessa, quanto há di buono, e di bello, offerisce. Ma quello che fa quí a proposito nostro è, che, si come questa pianta ancorche tagliata, aperta, e diuisa, con tutto ciò non muore, ne lascia di produr frutti, non altrimenti il vero amante, ancorche offeso, ferito, e mal trattato, non perciò lascia d'amare, e

Granata simbolo di persona amante.

di far benefici alla persona amata. Nel sacro Epitalamio ci si rappresenta nella persona della Sposa, e dello Sposo questo perfetto amore, in quella, perche racconta ella medesima, che mentre andaua ricercando il suo Sposo, fù molto
Cant. 5. 7. mal trattata dalla guardia della Città, *inuenerunt me* dice ella, *custodes, qui circumeunt ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.* Mi percossero, dice ella, mi ferirono, e mi spogliarono. Ma che? sei tu forse sdegnata contro del tuo Sposo, per occasione del quale tanti mali hai patito? i cui ministri, che doueuano seruirti, così ti hanno mal trattata? appunto, anzi riuolta alle sue compagne dice loro, *Adiuro vos filiæ Ierusalem si inueneritis dilectum meũ, vt nuntietis ei, quia amore langueo.* Vi scongiuro ò figlie di Gierusalemme, che se ritrouaste il mio diletto, gli facciate sapere, che io languisco per amore. Vedi di quanto male ti è stato cagione questo amore, e pur non lo lasci? sei ferita, e non pensi a medicare le piaghe? sei spogliata, e non cerci vesti da coprirti? oh che finezza d'amore, per cui essendo piagato il cuore, non si curaua di piaga del corpo, essendo spogliata l'anima di se medesima, non si curaua di altro palio. Lo Sposo anch'egli benche ributtato dalla sua diletta, che non gli volle aprir lasciandolo al freddo della notte, & alla rugiada, con tutto ció non
Cant. 6 3. si sdegna, anzi poco appresso ritorna a lodarla dicendo: *Pulchra es amica mea, suauis, & decora, sicut Ierusalẽ*, & in somma dice, che *fortis est vt mors dilectio*, perche non cede l'amore alla morte, di questa è proprio di separare, *Siccine separat amara mors?* disse quel Rè degli Amalechiti, di questo è proprio l'vnire. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna*, mercè dell'amore. Non cede dunque l'amore alla morte, perche non tanto può separar questa, quanto vnire quello, e se per forza di quella, l'anima si separa dalla carne, per virtù di questo il cuore s'vnisce con l'oggetto amato.

Amante non cura di ferite.

Cant. 8. 6.

1. Reg. 15. 32.

Act. 4 32.

Amore forte come la morte.

6 Cosa non vi è, che sia più dedicata, e tenera, che la midolla, e pure da lei dipende il nocciolo, che è la più dura, e soda parte del frutto, dalla tenerezza dunque dipende la fortezza, e così appunto auuiene in noi, ne'quali a guisa di tenera midolla è la diuotione, onde Ps. 65. 15. diceua il Profeta Dauid, *Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietum.* Offeriscono alcuni a Dio ossa vote, e spolpate, mentre che fanno opere buone, ma senza diuotione, & amore, ma io, dice Dauid, gli offerirò sacrificij, & holocausti pieni di midolla, e grassi. Ma questi holocausti non si abbruciauano tutti sopra dell'Altare? non ci hà dubbio, perche in ciò era differente l'holocausto dall'Hostia pacifica, e *pro peccato*, che di questi, parte ne haueuano l'offerente, & il Sacerdote, ma di quello non ne toccaua parte ad alcuno; Se dũque tutto si hà d'abbruciare, che importa, che sia grasso, ò magro? che sia con midolla, ò senza? anzi in questo, direbbe Dauid, consiste la vera diuotione, perche, che altri offerisca a Dio sacrificio di grasso animale, mentre sá, che parte anch'egli ne hà da gustare, non è marauiglia, e che si faccia allegramẽte qualche opera buona, mentre che se ne spera qualche interesse, e quando non mai d'altro, di lode, e di applausi, non è gran cosa, che si fabbrichi superba Chiesa, ò ricca Capella, mentre vi si pone l'arme, e si viene a lasciar a posteri memoria di se, non me ne marauiglio, ma che facendosi vn'opera, che é holocausto, del qual io non hò d'hauer parte alcuna, ne hò d'aspettarne interesse, od'honore, come il sopportar vna calumnia oppostami, il far vn'elemosina segreta, questa sì che è gran marauiglia, sia con la midolla della diuotione, e dell'allegrezza, che si conuiene. La midolla dunque è simbolo della diuotione. Mà a qual fine crediamo noi, che la natura habbia posta la midolla nelle ossa? sicuramente accioche loro seruisse per nutrimento, perche si come il sangue è nutrimento della carne, così la midolla serue per cibo alle ossa, le quali perciò crescono ne' fanciulli insieme con le altre membra, perche di midolla si nutriscono, si che dalla midolla, che è cosa tanto delicata, e tenera, na-

Diuotione cagione di fortezza.

Midolla a che serue.

ra nasce l'osso, che è cosa sí dura, e forte, e non altrimenti accade all'anima, che dalla diuotione, che è come midolla, si formano l'ossa in lei della fortezza, e della costanza. Il che ci fu etiandio figuratamente significato nella beneditione che diede Mosè ad Aser dicendogli, *tingat in oleo pedem suum, ferrum, & aes calceamentum eius*: strana congiuntione pare questa di olio, di cui nõ v'è cosa più morbida, e delicata, onde diceua Dauid, *Molliti sunt omnes eius super oleum*, e di ferro, di cui non v'é cosa più dura, e più forte di cui si dice, che *domat, & comminuit omnia*. Come dunque Aser esser doueua cosi delicato, che si lauasse i piedi d'olio, & insieme cosi faticoso, che si calzasse di ferro? Voleua dir Mosè quanto alla lettera, che in questa tribu esser doueua tanta abbondanza d'olio, e di ferro, che in quello haurebbono potuto lauarsi i piedi, e di questo formarsene insino le scarpe. Ma spiritualmente vanno per eccellẽza accopiate queste due cose olio, & ferro; olio di diuotione, ferro di costanza, olio di tenerezza di cuore verso di Dio, ferro di costanza contra il Demonio; olio di carità col prossimo, ferro di seuerità con noi medesimi: olio d'allegrezza spirituale nel interno del cuore, ferro di asprezza di penitenza nella carne. Ne solamente sogliono andar insieme queste due cose, ma anche vna aiuta l'altra, perche l'olio impedisce la ruggine dal ferro, & il ferro mantiene l'olio, che non scorra fuori, e non altrimenti l'allegrezza spirituale ci fa costanti, e perseueranti nelle mortificationi, e queste parimente conseruano la diuotione, e l'allegrezza interna.

Deute. 33. 24. — *Ps. 54.22.* — *Dan. 2.40.* — *Diuotione, e mortificationi come si aiutino.*

7 La cenere ci rappresenta la memoria della morte, per mezzo della quale noi tutti cenere diuentiamo, e questa posta alle radici, cioé, applicata a pensieri, fa in noi ottimi effetti particolarmente di abbracciar volentieri il martirio, di cui è simbolo il granato, e fra le altre ragioni, che mossero quel Santo Vecchio Eleazaro ad offerirsi volentieri alla morte, vi fu anche questa, che fra poco anche senza martirio egli doueua diuentar cenere, *& propter modicum corruptibilis vitae tempus decipiantur*. Nella Cantica le guancie della Sposa sono particolarmente assomigliate alla melagrana, *sicut fragmen mali punici, ita & genae tuae*, & a nessuno meglio pare, che conuenga questa lode, che a quelli, i quali per amore del celeste sposo sopportano confusioni, e guanciate, che rubiconde a guisa di melagrana, fanno diuenir le guancie. Ma qual cosa é cosi potente a far che l'huomo sopporti patientemente queste confusioni, e che percosso in vna guancia riuolti l'altra, e faccia acquisto di questa bella melagrana, che la cenere della memoria della morte? Cosi ne fa fede il Profeta Gieremia in persona di quel giouanetto, di cui disse, che *dabit percutienti se maxillam*, gran perfettione, ancora prima, che promulgato fosse l'Euangelo, osseruar già vno de' più difficili precetti, che in lui siano di offerir la guancia a chi percuoter la vuole, ma onde nacque questa tanta virtù in lui? dalla cenere della memoria della morte, perche *ponet in puluere os suum*, porrà la bocca nella poluere, cioè, si ricorderà di esser poluere, e di douer ritornar in poluere, e Sant'Ambrogio legge, *in fixuram sepulchri ponet os suum*, quasi dicesse vagheggierà la morte per vna finestra della sua casa, che é la sepoltura, e quindi trarrà tanta fortezza, che *dabit percutienti se maxillam*.

2. Mach. 6. 25 — *Cant. 4. 3* — *Guancie perche lodate nella Cantica.* — *Thr. 3. 30.* — *Pensiero della morte dà fortezza marauigliosa.* — *Thr. 3.29.*

8 S'ingrassano le piante con cose tanto fetide, e per consequente traggono esse humori da loro, liquali fanno materia de frutti, e con tutto ciò, chi vi è che schifi di mangiarne, benche sia molto delicato, e di stomaco fastidioso? molto più dunque douremo ció noi osseruare ne' frutti appartenenti all'anima, e purche di questi godiamo, non curarci di mezzi, per li quali ci vengono ó siano questi persone nemiche, o siano vergogne, & ingiurie *Bonum mihi quia humiliasti me*, diceua Dauid, quasi dicesse, benche in se buona non sia l'humiliatione, è nondimeno buona a me. Vespesiano Imperatore a Tito suo figlio, che biasimaua vn datio sopra l'orina, porgendo vn danaro da quel datio raccolto, fiuta, disse, se ti pare, che habbia

Nelle tribulationi dee attẽdersi il frutto non il mezzo. — *Ps. 118.72*

habbia cattiuo odore, quasi dicesse, che in porta qual sia il mezzo, mentre che il fine è buono? Impariamo ancora da questa pianta, che da cose abbomineuo li sà trar succo soaue, a saper cauar bene dal male, e che le auuersità qual liquore fetido, & amaro cagionano frutti dolci, la doue l'acqua dolce della prosperità bene spesso frutti produce agri, & acetosi. Delche ci fa auuertito il Sauio dicendo; *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudij luctus occupat.* Il riso sará mescolato col dolore, e gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal lutto, e dal pianto, oue è d'auuertire, che non dice, *extremum gaudij*, ma *extrema*, e quali sono questi estremi? sicuramente il principio é vno estremo & il fine l'altro, si che la pouera allegrezza stà assediata dal lutto, e per hauer vn poco di cõtento, bisogna, che tu sopporti più di vn disgusto; allegrezza ti reca quell'honore, ma quante indignità fu forza, che tu sopportassi in prima per arriuarui? & appresso quante fatiche vi vogliono per mantenerlo? & a proposito nostro, se l'allegrezza stà nel mezzo, dunque, & è preceduta, & è seguita da dolori, & da affanni, di maniera, che questi ti fanno la strada all'allegrezza, e questa ti conduce a gli affanni & al lutto. E finalmente dalla conditione di questa pianta possiamo raccogliere, che vi è certa razza di gente simile al mele granato, che se l'inaffij d'acqua de' benefici, diuenta più austera, & acerba, & all'incontro con le minacce, e castighi si rende piaceuole, e dolce; così c'insegna il Sauio, ne' Prouerbi al 29. *Qui delicatè a pueritia nutrit seruum suum, postea sentiat eum contumacem*, all'incontro, *Erudi filium tuum, & refrigerabit te, & dabit delicias animæ suæ*, di cui anche poco prima detto haueua, *Virga, atque correptio tribuit sapientiã, puer autẽ, qui dimittitur voluntati suæ, confudit matrem suam*, e l'istesso si puó dire, che faccia questa nostra carne cõ lo spirito.

Pro. 14. 13

Allegrezza in mezzo d'affanni.

Fanciulli meglio si trattano cõ rigore, che con piaceuolezza.

Pro. 29. 21

Pro. 29. 17

Pro. 29. 15.

9 Il Pino appresso a gli antichi era simbolo di morte, percioche tagliato non più germoglia, e chi il pensiero di questa, ammette dentro di se, diuenta sicuramente mansueto, e dolce. Intese il Patriarca Giacob da suoi figli, che il Vicerè dell'Egitto non conosciuto da loro per Gioseffo, aspramente gli haueua trattati, & egli per renderlo loro amoreuole gli mandò alcuni presenti, ma molto misteriosi, questi furono mele, incenso, storace, resina, e terebinto, con le quali cose soleuano gli Egitij imbalsamare i loro morti, quasi che cõ muta fauella gli dicesse, ricordati, che sei mortale, che ti mouerai a pietá di quelli, che per prolongar alquanto la vita, vengono a richiederti del grano, rammentati, che hai da morire, e conoscerai, che questa gran quantitá di frumento, che hai raccolta, per tè souerchia, e che per ciò sia bene distribuirla a bisognosi.

Pensiero della morte, rende l'huomo mansueto.

Gen 43. 11

Egitij come imbalsamauano i loro morti.

Pietr. Vittor. nelle sue var. let.

Ne altrimenti fecero molti Santi, i quali per diuenir grandi nel conspetto di Dio, si racchiusero in luoghi stretti, si nascosero sotto terra, e si difesero a marauiglia dell'aere dell'ambitione, e vanagloria. Cosi diuenne grande San Benedetto, cosi Sant'Antonio, e tanti altri Santi, non solo dell'eremo, ma ancora delle Città, nelle quali eglino hanno saputo ritrouar nascondigli, come si legge della S. Giuditta, che *fecerat sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*. Cosi ancora di molti Santi dell'antico Testamento dice San Paolo, che *Circumierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cauernis terræ*; ma quanto grandi furono questi? tanto che non era basteuole a capirli il mondo, *quibus dignus non erat mundus*; & vniuersalmẽte l'amore quanto più si cela dentro le viscere, più si fa maggiore, nella guisa, che piu auuãperebbe quel fuoco, che fra la paglia, ò le legna si nascondesse. 10

Iudit. 8. 5.

Heb. 11. 37

Al detto di Artaserse é simile quello del Signor nostro, *Euge serue bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*; e l'auuiso di S. Paolo, che per elegger vn Vescouo si guardi bene in prima, s'egli hà saputo gouernar prudentemente la sua casa, perche da ció si potrà argomẽtare, ch'egli ancora sia per gouernar bene vna Chiesa, *suæ domui bene præpositum*. 11

Mat. 25. 21

1. Ti. 3. 4.

Vna

Chi non ha cura delle cose proprie meno neha uerà delle commun. Vna simile sentenza habbiamo in Erodoto molto a proposito. Racconta egli nel lib 5. che in Mileto vi era gran seditione fra Cittadini, ne si poteuano accordare in eleggere i Magistrati, e Gouernatori della città; onde più tosto ch'venir all'armi si risolsettero di chiamar dalle vicine città alcuni, che fossero delle loro côtese giudici, & eleggessero quelli, che loro paressero atti per gouernar la città. Vennero questi, & andando attorno a veder il paese notarono i campi che paruero loro meglio coltiuati, e più ben tenuti, & a padroni di quelli diedero il gouerno della città, prudentemente giudicando, che nô sarebbero stati diligenti nel gouerno delle cose publiche, quelli, che nelle loro domestiche erano negligenti. Con simile ragione esortaua Christo Signor nostro i suoi Discepoli ad essere fedeli nel poco accioche fosse loro dato il molto, e diceua in San Luca: *Luc. 16. 10* *Qui fidelis est in minimo, & in maiori fidelis est, & qui in modico iniquus est, & in maiori iniquus est: Si ergo in iniquo mammona fideles non fuistis, quod verum est, quis credet vobis? & si in alieno fideles non fuistis, quod vestrum est, quis dabit vobis?* Ma s'habbiamo a confessar il vero strana pare questa sentenza del Saluatore. Chi è fedele nel poco, sarà fedele nel molto? e quanti sono, che non vorranno imbrattarsi la conscienza per poco, ma offerendosegli gran prezzo vendono la giustitia? Quante donne a preghiere, & a picciolì presenti sono state salde, che poi a pretiosi, e grandi si sono vendute? *si violandum est ius*, dicono molti, *regnandi causa violandum est*, per picciola cosa non voglio imbrattarmi le mani, ma ò per assai, ò per nulla; che più? non diceua egli il nostro Saluatore de' Farisei, che *Culicem excolabant, & camelum* *Matth. 23. 24.* *deglutiebant?* cioé si faceuano scrupolo delle cose minime, e poi ingiottiuanó le grandi? adunque questi erano *fideles in minimo, & infideles in magno.* Forse per questi due estremi di poco, e di molto non intese il Signore poco, e molto nell'istesso genere, cioè, pochi danari, & assai danari, ma per poco intese le cose temporali, e per molto le spirituali, e volle dire, che chi non era fedele in quelle, ne anche sarebbe stato in queste. E vero, che il suo principal intento, era il far paragone fra queste due sorti di cose, e perciò le cose temporali chiama inique, e false ricchezze, e le spirituali vere; quelle cose aliene da noi, perche non le possiamo morendo portar con noi, e queste cose nostre, perche nessuno ce le può torre; ma tuttauia credo, che vniuersalmente proferisse questa sentenza, *Qui in modico fidelis est, & in maiori fidelis est*, non *Luc. 16. 10* come regola infallibile, ma come sogliono essere le sentenze morali, che per lo più sono vere, e cosi tutti gli huomini sogliono argomentare, douer quegli essere fedele nelle cose grandi, ilquale hanno ritrouato fedele nelle cose picciole. A gli argomenti, ch'e si proponeuano in contrario, rispondo: in quelli farsi passaggio dalla materia dell'infedeltá al prezzo: dalla materia fauella il Saluatore, perche dice, *in modico, & in maiori*, e del prezzo si fauella negli argomenti, perche si dice, che per ragione di gran mercede altri più facilmente s'induce a peccare, che per poca, e nella materia si vede esser vera la sentenza del Signore nostro: perche donna, che sarà tanto fedele al marito, che ne anche vorrà lasciarsi vedere da occhio altrui, è cosa chiara, che molto meno farà parte del suo letto, e chi sarà tanto fedele al padrone, che non osérá torli vn danaio, molto meno gli torrá scudi, & all'essempio de' Farisei si risponde; che non erano eglino fedeli nel poco, perche se bene si mostrauano scrupulosi in alcune minutie ciò tuttauia nô nasceua da fedeltá, ma da hippocrisia, e quando vi era l'interesse loro, non haueuano risguardo né al poco ne al molto. Ma qui sorge l'altro dubbio, perche non par, che vaglia la conuersa, che chi non è fedele nel poco, nè anche lo sará nel molto, perche sarà vno, che si assicurerá torre qualche baiocco, ò qualche frutto, che tuttauia *Da peccati leggieri, si passa a graui.* nô farebbe per la vita sua alcun frutto grâde, e molti si ritrouano che nô fanno stima de' peccati veniali che tuttauia abborisconó, e fuggono i mortali. Rispondo

spondo, anche in questi esser verissima la sentenza del Saluatore, perche se bene non così subito si fa passaggio dal poco al molto, tuttauia, se tosto non si tronca la strada, da quello si passa a questo, chi non discaccia i pensieri cattiui, passerà a desiderij, che si auezza a rubar il poco, passerà a rubar il molto. Si che vedesi, quanta stima debba farsi de peccati leggieri, e veniali, perche hanno tanta corrispondenza con graui, e mortali. Si potrebbe anche rispondere, che quando si argomenta nell'iniquità, & infedeltà dal poco al molto, per poco non s'intende il peccato veniale, ma si bene vn picciolo peccato mortale, nella guisa, che disse il Signore. *Qui soluerit vnum de mandatis istis minimis, minimus vocabitur in regno cælorum*; cioé, chi non osseruerà vn precetto solo, per minimo ch'egli sia, sarà e scluso, e riputato indegno del Regno de Cieli. In ogni maniera noi doueremo auuertire di seruirci bene delle gratie, che ci fa nostro Signore, accio che sempre ci facciamo capaci di riceuerne delle maggiori, non mancando Iddio mai di farne a chi non gli chiude la porta con l'ingratitudine, e colla negligenza.

Mat. 5. 9.

Signoria del mondo, come data a Christo. Questo fatto del Rè Artaserse potrebbe anche applicarsi al Padre Eterno, al qual hauẽdo il figlio appresentato il bel granato de primi fedeli, egli li promise la signoria del mondo con qlle belle parole, registrate in Isaia al 49. *Parum est, vt sis mihi dux ad suscitandas tribus Iacob, & faces Israel conuertendas, dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ.*

Mortificatione, esser deue discreta. Il torcere del ramoscello mi rappresenta la mortificatione discreta, laquale è ottimo mezzo per conseruar le virtù, & i frutti delle opere buone. Non si dice dunque, che si tagli il ramo, che questo sarebbe troppo, ne é possibile, mentre viuiamo, il troncar affatto da noi le passioni, come voleuano gli Stoici, ne meno, che si lasci libero, che questo sarebbe lasciar scorrere gli appetiti a gli ogetti che bramano, ma che si trõcano, dal che ne segue, che si reprima alquanto dell humore della pianta; ma non s'impedisca affatto; e l'istesso, credo io, volesse significar Dio nell'antica legge, mentre comandaua, che all'vccello, che doueua sacrificarsi, si torcesse il collo, non che si tagliasse, ò si lasciasse nel suo sito naturale, & é da notare la gran differenza, che vuole Dio, si osserui fra l'offerire vccello, & vno animale terrestre, perche di questo nell'istesso luogo dice, che si scortichi, e che si tronchi in mille pezzi, *Detractaque pelle hostiæ artus in frustra concident*, ma di quello prohibisce, che non si tocchi con ferro, ne si diuida *& non secabit, neque ferro diuidet eam*; Non si haueua ad abbrucciare? che importaua dunque che fosse diuiso, ouero che fosse intiero, che con ferro si vccidesse, o pur con la mano? Il Tostato sopra di questo passo dice, per gli animali terrestri significarsi gli huomini attiui, e per gli vccelli i contemplatiui, e nel tagliar di quelli dimostrarsi, che sono gli attiui, ancorche buoni, distratti in molte parti, come di Marta si dice, *Turbaris erga plurima*, e l'esser intiero di questi, che tutti intieramente si danno a Dio; e nota Pietro Serrario, che a questi il collo si ritorce, perche deuono ricordarsi de peccati della passata vita, e piãgerli; forse anche dir si potrebbe, che il sacrificio del vitello tagliato in molte parti ci rappresentasse il sacrificio di Christo Signor nostro in Croce, oue si vede ferito da capo a piedi, e quel dell'vccello il sacrificio dell'istesso all'altare, oue non è ferita di coltello, ma se li ritorce il capo, facendo ricordar quello, che per l'adietro hà patito per noi. Ma più a proposito nostro, ne gli animali terrestri vien significato questo nostro corpo, & i suoi appetiti bestiali, e perció non è marauiglia, se si deue ferire, e tagliare, perche bisogna esser crudele contro della carne, e troncar i suoi sfrenati appetiti, & nell'vccello, che vola, l'anima la quale non può esser toccata col ferro, ma se le torce il collo, negandole la propria volontà. O pure, è meglio per dar nel segno da noi proposto, ne' sacrificij tagliati di animali grandi ci si rappresentano i sacrifici, che di se stessi of-

Leu. 1. 15. *Leu. 1. 6.* *Differenza de contemplatiui, & attiui.* *Luc. 10 41.* *Vccello sacrificato, figura dell'Eucharistia.* *Corpo, & anima, come debbano trattarsi.*

si offerirono i martiri a Dio in varie guise tormentati da tiranni; in quelli poi de gli vccelli non toccati dal ferro; il sacrificio, che fa a Dio di se stesso vn vero Religioso vbbediente, perche la Religione é vna specie di martirio, & a questo si riuolta il capo, ne pur facendogli il suo proprio volere Et é d'auuertire, che oue del vitello sacrificato si dice, *adolebitque ea Sacerdos super altare in holocaustum, & suauem odorem domino*, dell'vccello si scriue, *Holocaustum est, & oblatio suauissimi odoris domino*, accioche si sappia, che ne' sacrificij non riguarda Dio alla quantità della mole, che molto maggiore é nel vitello, ma all'animo di chi offerisce, e che molto più grato gli è il sacrificio della mortificatione dell'anima, che i patimenti del corpo, essendo che in quello cosa molto piú nobile se gli offerisce.

Religiosi simili a martiri.

Leuit. 1. 9.

Leuit. 1. 17.

13 Simbolo ancora della verginitá è la melagrana, come dal nostro Padre Ghislerio dottamente si raccoglie da quel luogo de' Cantici, *Gena tua sicut cortex mali punici*, poiche per le guancie significarsi le vergini, si proua da quell'altro luogo de' Cãtici, *Gena tua sicut turturis*, essendo cosa chiara, che la tortorella é simbolo della castitá, e della pudicitia. La modestia ancora, & il rossore, che proprio esser deue delle vergini, si scuopre particolarmente nelle guancie ne è marauiglia, che si assomiglijno alla melagrana rubiconda, non solo per questo vergognosetto rossore, che tanto bene campeggia nel volto loro, conforme a quel detto del Sauio, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, quasi dicesse come quel rossore, che dalla modestia, e vergogna nasce, è vna beltà nuoua, aggiunta sopra la beltà naturale del volto, cosi bellezza, e gratia aggiunge il santo pudore, ad vna donna santa, e casta. Non solo, dico, perciò si assomigliano al rubicondo granato, ma ancora, perche essendo questo simbolo di martirio, alla fortezza de' martiri non è punto inferiore quelle delle Sante Vergini, onde anco si dice ne Treni, *Nazarai eius rubicondiores ebore antiquo*, oue per Nazarei dedicati a Dio s'intendono i Vergini, i quali si chiamano vermigli, perche se bene non ispargono il sangue, non però meno patiscono de' martiri, e come l'auorio antico diuenta rosso, o come dicono altri, anticamente si tingeua di rosso, cosi vna Verginitá lungo tempo conseruata, si puó dire, che sia vna spetie di martirio. E se fauelliamo delle Vergini racchiuse ne' chiostri, ci vengono anche bene rappresentate ne' grani di questa mela, i quali a marauiglia sono fra di loro ordinati, e benche siano entro all'istessa scorza ristretti, hanno peró i loro luoghi, come tante cellette separati. Hor accioche si conserui questo bel frutto della verginità, deue attuffarsi nell'acqua calda delle lagrime amorose, e della penitenza, poi nascondersi, e tenersi celato, ricordandosi dell'arena della propria fragilitá, e frequentando la sacra mensa, oue ci si dona il celeste frumento, e quel vino marauiglioso, che *germinat virgines*, e questa custodia dee particolarmente osseruarsi, insino che appariscono le rughe nella faccia, che seruono poi per fortissimo scudo, e guardinsi le Vergini dall'aria, e dal Sole, accioche non habbiano a dolersi dicendo, *quia decolarauit me Sol*, perche donna, che si lascia volontieri vedere, se non perde la pudicitia, contrahe almeno vn non sò che di negrezza alla sua buona fama, e se diceua Cesare, che la sua sposa non solo esser doueua lontana da ogni errore, ma ancora da ogni sospetto, molto piú è ciò ragioneuole, che si ricerchi nelle spose del purissimo, e santissimo Rè del Cielo.

1. Cãt. 6. 6.

Verginità significata nella melagrana.

Cant. 1. 10.

Modestia lodata.

Eccl. 26. 19

Tre. 4. 7.

Verginità come si custodisca.

Cant. 1. 6.

14 Ecco quí ancora accennato quel detto del Saluatore, *qui se exaltat, humiliabitur*, vogliono questi frutti star sù le cime de gli arbori, non è dunque marauiglia, se cadono souente, e tanto più facilmente ciò segue, quanto che picciole radici hà questa pianta, cosi parimente vedrai talhora innalzarsi molto vna casa, e non contentandosi il padrone di hauerla a due solari, vuole farla a tre, & a quattro, ma eccoti, quãdo men si crede, che tutta se ne cade al basso, e subito dicono i periti, che ciò nacque, perche non hebbe i fondamenti profondi a proportione dell'altezza del

Luc. 14. 11

Chi s'inalza, souerchio cade.

del tetto, contra quella regola di Sant' Agostino, *Quantò quisque cogitat super imponere molem ædificij, tantò altius fodit fundamentum*, perche come ben disse il Sauio, *Qui altam facit domum suam, quærit ruinam*. Ma che? non si puó dunque fabbricar vna casa alta? sì, fabbricandosi prima a basso, ma chi ad altro non pensa, che all'altezza, ouero chi hauendo casa fatta, procura inalzarla sopra fondamenti di prima fatti a proportione della fabbrica, che la prima volta si fece, questi *quærit ruinam*, e per non partirsi dalle piante gran marauiglia dice, che vide Dauid, *Vidi impium superexaltatum, & eleuatum sicut cedros libani*. Vidi, dice Dauid, vn'empio innalzato, & ingrandito più de cedri de libano, ma appena passai, che riuoltandomi indietro, non pure non comparue, ma per molto, che ricercassi, ne anche seppi ritrouar il suo luogo. E che importaua ritrouarne il luogo? Nota quì Dauid, e c'insegna destramente, qual fosse la cagione della ruina di questa pianta, e come? Non hauete auuertito, che quando si suelle vna pianta molto ben radicata in terra, vi rimane vna fossa profonda nel luogo oue stauano le radici di lei? Hor dice Dauid, questa pianta fu suelta, e non ritrouossi fossa, oue poste hauesse le radici; segno chiaro, che non le haueua, ò pure non penetrauano dentro nella terra, però qual marauiglia, che in vn subito sia caduta, e portata altroue? simile dunque a questa pianta, che è alta senza radice, & a quella casa, che si fa di molti solari, con piccioli fondamenti, sono coloro, che hauendo poca facultà, vogliono spender assai con poche forze, pretendono innalzarsi a pari de più potenti, e senza meriti goder de primi honori, perche non fanno altro, che procurarsi ruine, cadute, e precipitij, poiche

Pro. 17.16.

Si proua cõ l'essẽpio delle fabriche.

Ps. 36. 35.

E delle piãte.

Et a voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

15 Molto giusta merita esser chiamata questa pianta, poiche a tutti i figli suoi dona vgual numero di granelli, e viene ad osseruare insieme l'vguaglianza Aritmetica, e la Geometrica, che fra di loro repugnanti rassembrano, perche la Geometrica considera la proportione, e perciò vuole, che al più grande, & al piú meriteuole più si dia; l'Aritmetica poi é quella, che senz'altra proportione fa che le parti siano vguali fra di loro. Quì dunque l'vna, e l'altra si vede osseruata, l'Aritmetica, perche tanti grani hà la picciola, come la grande melagrana, la Geometrica, perche la più grande gli hà più grandi, e piú piccioli la minore; essempio, che immitar dourebbono i padri di famiglia, & i Principi per mantener la pace, e la quiete fra sudditi loro, osseruò quel padre di famiglia, che condusse i lauoratori nella Vigna l'vguaglianza Aritmetica, donando a tutti il prezzo vguale, ma perche non parue, che osseruasse la Geometrica più donando, a chi piú affatticato haueua, ne mormorarono molti, che non seppero conoscere, che in poco tempo ancora meritar tanto si poteua, quanto in molto altri fatto haueua. Ma l'vna, e l'altra pare, che chiaramente volesse dimostrar Dio nella distributione della manna; perche a nessuno mancaua, & a chi era di piu gran pasto, piú cibo ancora l'istessa misura somministraua.

Vguaglianza Aritmetica, e Geometrica, come differenti.

Come da osseruarsi da Principi.

Mat. 20.1.

Oue è moltitudine, è necessario parimenti, che sia difetto. *In multiloquio*, diceua il Sauio, *non deerit peccatum*, & appunto del parlare é simbolo questa mela, come disse Clemente Alessandrino nel libro 6. *Stromatum*, oue afferma, che si dedicaua per questo a Mercurio, e che le tante diuerse celle de suoi grani significano i molti, e diuersi sensi del parlare, perciò nel capo quarto de' Cantici si dice, *emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, oue per queste emissioni assomigliate alle melagrane intendono molti padri le parole, che dalla bocca della sposa santa vsciuano. Nelle radunanze ancora, oue è moltitudine, sempre vi é qualche soggetto imperfetto; all'hora si riempì il mondo de peccati. *Cum cœpissent homines multiplicari super terram*. All'hora si sentì la mormoratione nella primitiua Chiesa, *quando crescit numerus discipulorum*, in somma sempre le 16

Pro. 10.19.

Melagrana simbolo della fauella.

Cant. 4.13.

Moltitudine non può star senza difetto.

Gen. 6.1.

le cose pretiose furono rare, e perciò
Act. 6. 1. oue é moltitudine, non é marauiglia, se persona vile, & indegna si ritroua, e non deue alcuno dannar tutta vna congregatione per qualche cattiuo, che in lei si troui. Crate Tebano applicaua questo essempio a ciascun huomo, dicendo alcuno non ve ne può esser tanto perfetto, che non habbia qualche neo, e diceua bene, perche *si dixerimus, quia peccatum non habemus,*
1. Io. 1. 8. *ipsi nos seducimus,* diceua l'amato discepolo.

17 Simile al detto di Dario fu quello del glorioso Padre S. Francesco il quale considerando la gran perfettione di Frate Giunipero, diceua bramare di hauer le selue intiere di simili Giunipe ri, ne certo v'è cosa più degna da bramarsi, che la moltitudine de gli huomini buoni, e de fedeli amici, e q̃sti a guisa di granelli del granato sono vermigli per amore, ristretti insieme per carità, e sopra tutto vno compatisce, e sente gli affanni dell'altro, conforme al detto di Alessandro, *vt amicus regis voceris, & quæ sunt nostra sentias.*

Frate Giunipero quãto stimato da S. Francesco.

18 Chi molto abbraccia (si suol dire) poco stringe, e chi in molte cose s'impiega, non più perfettamente attendere ad alcuna, e v'è parimente il prouerbio latino, che *pluribus intentus minor est ad singulis sensus,* e perciò San Paolo preferiua lo stato celibe a quello de maritati, perche questi applicati a diuersi negotij non hanno quella comodità, di darsi tutti a Dio, & insino al far figli quelli sono più atti, che sono più continenti. Perciò Aristotele nel quarto libro della sua Politica insegna, che ad vno non si commetta più d'vn negotio, s'egli è importante, come fa parimente la natura, che a ciascheduno officio há destinato il suo proprio membro, e l'istesso insegnò il suo maestro Platone nel dialogo ottauo, *de legibus,* si che non è marauiglia, che dica parimente il Si-
Mat. 6. 24. gnor nostro, che *nemo potest duobus dominis seruire;* e che le leggi Ecclesiastiche comandino, che di vn solo beneficio ciaschedun sia contento, non vi essendo cosa più importante, che il culto diuino, e la salute dell'anima.

Ad vno nõ si ha da cõmetter più di vn officio.

Il mirto era pianta, che per mante- 19
ner sempre le sue frondi verdi, e spirar soaue fragranza, si vsaua molto nelle feste, & nell'allegrezze, & era perciò dedicata a Venere, e stimata simbolo del piacere, col quale veramẽte il cuor humano significato per il granato hà grandissima simpatia, e bisogna da lungi fuggirlo, perche altrimente, s'egli è vicino, per vie sotteranee vanno gli affetti di questo a ritrouarlo. Non si può tuttauia negare, che non aiuti il piacere la fecondità, perche come dicono i Filosofi, *Delectatio perficit opus,* e perciò anche Dio vuole esser seruito con piacere, & allegrezza; *delectare in domino,* Ps. 36. 4.
diceua Dauid, e San Paolo. *Non est tri-* 2. Cor. 9. 7.
stitia, aut ex necessitate, hilarem enim datorem diligit Deus.

Mirto simbolo del piacere.

Cuor humano ha cõ lui simpatia.

L'amore, di cui è simbolo il granato, vale a tutti i mali, *charitas,* diceua
San Pietro, *operit multitudinem peccato-* 20
rum, e tanto fu dire cuopre, quanto ri- 1. Pet. 4. 8.
mettere, e sana, come si raccoglie dal Salmo 31. oue si dice, *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata,* e più chiaramente il Saluatore alla Maddalena, *Remittuntur ei pec-* Ps. 31. 1.
cata multa, quoniam dilexit multum, scac- Luc. 7. 47.
cia ancora i demoni, come ben insegnaua Sant'Antonio, a suoi Discepoli dicendo, *Permitescit Sathanas piorum vigilias, ieiunia, sed maximè feruentem in Dominum nostrum Iesum Christum amorem;* l'agro poi della mortificatione è molto vtile, accioche dalla superbia, o dal 1. Corin. 6.
la prosperità corrotte non siano le ope- 27.
re virtuose, onde San Paolo diceua; *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, ne fortè cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar.*

Carità sana le piaghe de peccati.

Penitenza vtile all'opre buone.

Accioche nõ si pda il fiore della ver- 21
ginità, ottimo mezzo è la mortificatione, & il disprezzo. Nelle vite de' Santi Padri bell'essempio si racconta, che essẽdo vn giouane molto molestato dallo spirito della fornicatione, comandó l'Abate a suoi cõpagni, che lo maltrattassero, e poi fossero i primi a lamẽtarsi seco di lui. Dal che quel Santo Vecchio prendeua occasione di mortificarlo di nuouo. Dimandato poi dall'istesso, come fosse trattato da quei molesti pen-

Mortificatione conserua il fior della virginità.

pensieri di prima, egli rispose, come pen sar posso a piaceri del senso, se appena posso viuere? e con questo mezzo fu liberato da quel pericoloso assalto.

Ps. 44. 9.

Vesti, e forziero della sposa misteriosi.

Della sposa del Rè del Cielo, che tale è la Vergine, dice Dauid hà vesti profumate di mirra; *myrrha, & gutta, & casia a vestimentis tuis, a domibus eburneis*, per insegnarci, che há da coprir il suo corpo con la mirra della mortificatione, chi vuole mantenere la purità dell'anima. Che se pur talhora castità si ritroua senza mortificatione, sarà cosa inutile e seruirá solo per il vento dell'ambitione. Perciò è da notare, che Dauid non contento d'insegnarci, quali fossero le vesti della sposa, volle ancora farci sapere qual fosse l'armario, o'l forziere, nel quale ella le teneua, e disse, che era d'auorio, *a domibus eburneis*, ma perche d'auorio? forse per dimostrar la bella corrispondenza, e cognitione, che é fra la mortificatione, e la verginitá, della quale è parimente simbolo il candido auorio, di maniera, che hora vna contiene l'altra, come forziere, hora é contenuta come corpo dalle vesti, hora vna é conseruata dall'altra, come dall'armario sono conseruate le vesti, hora questa conserua, e difende quella, come la veste il corpo. O pure accioche intendessimo, che la verginitá senza la mortificatione, era come vn armario vuoto, che è inutile, ne ad altro serue, che ad ingombrar la casa, & è pieno di vento, mercè della vanagloria, che la verginitá accompagna, se dalla mortificatione non è ripiena. O forse che e di dentro e di fuori hà d'hauer mortificatione la Vergine, piena nel di dentro come forziere a questo destinato, coperta tutta di fiori, come da vesti che scendono dal capo a piedi. O pure, che la verginitá porta seco gran mortificatione, posciache, come diceua vn certo, há da esser la vera vergine cieca, sorda, muta, stroppiata, e zoppa, cieca per non affacciarsi alla finestra, sorda per non sentir ambasciate, muta per non rispondere, se l'è parlato, stroppiata per non riceuer presenti, zoppa per non vscir di casa. Ouero, che e le vesti, e quanto in lei si vede ha da esser tale, che paia vscito dall'istessa verginitá, si che tutto spiri pudicitia, e castitá.

Ps. 44. 9.

Verginità senza mortificatione inutile.

Belle conditioni d'vna vergine.

21 Molto meglio si dipingerebbe in questa guisa la Regina de gli Angeli, la quale è Signora, e protettrice di tutte le genti, ma particolarmente delle anime pure, & amanti del suo benedetto Figlio, significati per li granelli della melagrana, i quali tutti sono benignamente da lei raccolti, e contenuti; onde in persona di lei canta la Chiesa, *In plenitudine Sanctorum detentio mea*, e ciò intende San Bonauentura non solamente in significatione passiua, ma ancora attiua, cioè non solamente, ch'ella si trattiene con Santi, ma che ella ancho tutti in se li contiene. *Ipsa non solum*, dic'egli, *in plenitudine Sanctorum detinetur, sed etiam in plenitudine Sanctos detinet, ne eorum plenitudo minuatur. Detinet nimirum virtutes, ne fugiant, detinet merita, ne pereant, detinet Dæmones, ne noceant, detinet filium, ne peccatores percutiat*, e se da gli Affricani si chiamaua particolarmente regina Giunone, non isdegna Maria d'esser chiamata particolar protetrice, & auuocata de' peccatori; onde disse di lei il Profeta suo Padre, *ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Aethiopum hi fuerunt illic*; fauella della Beata Vergine sotto metafora di città, e dice ch'ella era piena di gēti forestieri, e particolarmēte de Tirij, & Etiopi, ma che vuol dire, che non fa mentione de suoi Cittadini natiui? Puossi forse ritrouar città, che non habbia Cittadini suoi proprij? Potrei dire, essere stata Maria come l'Isola di Delo, nella quale non nasceua mai, ne mai moriua alcuno, perche i Gentili per vna certa loro vana superstitione, e per essere quell'Isola dedicata al Sole, non permetteuano, che alcuna donna vi partorisce, ma auuicinandosi l'hora del parto, la portauano in vn'Isola vicina, e similmente, quando alcuno staua per morire, fuori lo portauano, accioche in lei non ispirasse. Perche anch'ella si può dire Isola separata da tutto il rimanente della terra, perche libera dal peccato originale che tutto il genere humano há infettato, dedicata al vero Sole di giustitia, che in lei nacque, e perche fu vergine auanti,

Vergine Maria Signora del mondo.

Eccl. 24. 16

S. Bonau. cap. 7. spu. B. V.

Si assomiglia alla melagrana.

De' peccatori protetrice.

Ps. 86. 4.

Alex. ab Alex. libro 6. c. 10.

Simile all'Isola di Delo.

Pro 8.35. auanti, & doppo il parto, non mai altro huomo in lei nacque, molto meno in lei alcuno muore, perche disse ella: *qui me inuenerit inueniet vitã*; onde si come non puó morire, chi ritien la vita, cosi non é alla morte soggetto, chi gode la protettione di Maria, ad ogni modo è piena di habitãti, pche come figli adottiui raccoglie tutti sotto la sua protettione, ó pure diciamo, che soprauanza Maria quell'isola, poiche in lei nascono molti, ma nessuno muore, perche disse di lei Dauid, *homo, et homo natus est in ea*, cioè abbõdanza grãde de huomini nascono in lei, pche Maria è cagione della vita spirituale a molti, ma nessuno in lei muore, perche *sicut lætantiũ omniũ habitatio est in te*, tutti sotto la sua protettione viuono allegramente. Ma perche dunque non fa mentione Dauid d'altri che di stranieri? perche de' propri cittadini non ve ne poteua essere dubbio, e volle dire, che non solamente da propri figli era habitata, ma ancora da forestieri, perche non solamente de giusti è protettrice la Vergine Maria, ma ancora è auuocata de peccatori.

E molto più priuileggiata.

Psal. 86 5.

Psal. 86.7.

23 La statua di Milone rappresentaua la fortezza di lui, come ben disse il Pierio nell'istesso luogo, l'hauer legati i piedi dinotaua, che con forza di qual si voglia altro huomo non poteua essere smosso di luogo. Il tener la melagrana, che dal pugno non se gli poteua torre ciò ch'egli stringeua, l'hauer intirizzate le dita, che niuno gliele poteua piegare: l'hauer poi finalmente cinto il capo, ch'egli a tanta fortezza era peruenuto, mortificando i sensi, e particolarmente gli occhi. Ma il tutto applica molto più leggiadramente l'eruditissimo P. F. Raffaelo delle colombe nella predica ch'egli fà nella seconda Dominica dell'Auuento, posta con l'altre nel suo Annuale, al glorioso S. Giouanni Battista, alla cui applicatione quasi ad imagine di Apelle, non oseró io d'aggiunger nulla, ma la metteró quí co' suoi propri colori, accioche sia vagheggiato dal lettore; dice egli dunque, vedere hoggi legato il Battista, perche é vn'altro fortissimo Milone, e tutto l'Esercito di Erode non lo smouerebbe di luogo; quel dito, che accennaua Christo, *Ecce agnus Dei*, niuno glie l'haurebbe potuto piegare, perche accennasse altro Messia, che quel ch'era: dal pugno, oue raccolti teneua i suoi discepoli, come granella melagrana, nõ permetteua, che ne cadesse alcuno, ne che mano d'infedeltà lo premesse, e pciò manda a Christo, *Mittens duos de discipulis suis*. Hà la benda a gli occhi, non vuol veder Erodiade. E vergine per se vuol far casto l'indebolito Erode: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Tutto ciò il padre delle colombe, ne si può per mio parere ritrouar megliore, e più leggiadra applicatione.

Statua di Milone che significa.

Applicatione a S. Gio. Battista.

Ioan. 1.21.

Mat. 11.3.

Mat. 14.4.

24 Hebbero forse i Poeti per finger questa fauola qualche occasione da quello, che auuenne alla prima nostra Madre Eua, che per hauer mangiato dell'albero vietato, non pote liberarsi dalla morte. Ma molto meglio ci rappresentarono l'infelicitá delle anime dannate, lequali per cosi picciolo piacere, qual sarebbe di mangiar tre grani di melagrana, arderanno perpetuamente nelle fiamme infernali; e nella Scrittura ancora ne habbiamo vna più espressa figura, e fu di Gionata, ilquale per vn poco di mele da lui assaggiato, fu dal padre condannato alla morte, onde egli poi piangendo diceua, *gustans gustaui paululum mella, & ecce morior*; e somigliante cosa auuenne parimente ad Esau, il quale, per vna minestra di lenti vendé la sua primogenitura, e se bene quando fece il contratto se ne andò burlando, *paruipendens, quod primogenita vendidisset*, quando nondimeno venne il tempo dell'esecutione, veggendosi priuo della benedittione *irrigit clamore magno*, e non altrimenti burlando peccano hora i cattiui, & *quasi per risum operantur scelus*, ma nel giorno del Giuditio veggendosi maledetti piangeranno senza fine, & indarno. Puó insegnarci ancora questa fauola, che mentre altri pecca con qualche ramarico, e stimolo della conscienza, v'é speranza che dal peccato si liberi, ma quando arriua a termine che si diletta, & compiace del peccato, come di viuanda saporita, é quasi impossibile la sua

Peccatori per quanto poco si dannano.

1. *Reg.* 14. 43.

Gen. 25 34

Gen. 27.34

Pro. 10.23

sua liberatione dalle mani di Satanasso, perche è segno ch'egli sia arriuato molto al profondo. *Impius cum in profundum veneris peccatorum contemnit.* *Pro. 18. 3.*

Molti misteri da sacri Dottori sono considerati nelle melagrane poste alla falda della veste sacerdotale San Gieronimo nell'epistola *ad fabulam*, dice, che in questa veste, laquale era di colore celeste, si rappresentaua l'aria, che il Cielo con la terra congiunge, e nelle melagrane con le campanelle i lampi, & i tuoni, che vicino a terra si formano, e vuole egli, come anche Giosesso, che fossero 72. melagrane, e 72. campanelle, ouero, dice, gli elementi della terra, e dell'acqua mescolati fra di loro insieme. Roperto Abbate nelle melagrane intende i miracoli, i quali furono accopiati con le campanelle della predicatione nella vita di Christo sommo Sacerdote, particolarmente nel fine.

25 *Granato nella veste del Sommo Sacerdote, che significassero.* *Ordine dell'vniuerso.* *Prediche miracoli.*

S. Prospero ne' campanelli la moltitudine delle lingue, ne' granati vermigli i doni dello Spirito santo, che insieme con le lingue vennero dal Cielo, quando il nostro sommo Sacerdote entrò nel santuario del Paradiso. *Venuta dello Spirit. S.*

S. Gregorio Papa nel cap. 24. del lib. 1. del registro, ne' campanelli tuonanti la predicatione, intende, e nelle melagrane la pace, e l'vnità della fede, che custodir si deue, *Mala punica*, dic'egli, *cum tintinnabulis iungite, vt per omne, quod dicitis, vnitatem fidei cauta obseruatione teneatis.* *Prediche per pace.*

Il venerabil Beda per le melagrane, in cui sono molti grani da vna sola scorza coperti, la moltitudine delle virtù intende entro alla carità raccolte, e l'esser questa vnita con le campanelle, che deue il Sacerdote hauere buona dottrina, & opere sante alla dottrina conformi; e nel senso allegorico dice, che si come nelle 12. gemme, che portaua il Sommo Sacerdote nel petto, possono intendersi i dodici Apostoli, & in loro i Vescoui così nelle melagrane, che furono 72. gli 72 discepoli, & in loro gli altri minori Sacerdoti. Non è però certo questo numero de 72. perche il Lippomano nella sua catena sopra questo passo riferisce, che altri affermano solamente esser stati 50 e Clemente Alessandrino nel 5. lib. de suoi stromati dice, che erano 366. per rappresentarsi l'anno di tanti giorni composto, quell'anno, cioé accetto a Dio nel quale venne il Messia al mondo, e se questo numero fosse vero, potremmo moralmente raccogliere che verun giorno lasciar non si deue passare senza oprar bene, e dar lode a Dio per non lasciarci vincere da quel pittore, che diceua, *Nulla dies sine linea.* *Opere, e dottrina.* *72. disc. epoli.* *Giorni dell'anno.*

Il nostro Padre Ghislerio sopra il verso 14. del capo 4. de' Cantici nella terza espositione applica questi ornamenti sacerdotali all'oratione, e per le melagrane rubiconde intende i meriti della Passione del Signor nostro, da quali deuono riceuer forza, e virtù le nostre preghiere. Altri vogliono significarsi le varie Prouincie del mondo poste tutte al lembo della veste sacerdotale, perche tutte deuono riconoscere il Sommo Pontefice per superiore; & altri nelle melagrane per esser coronate i Principi, e regi, i quali deuono sottomettersi alla dignità Pontificia, e baciarli i piedi. E per apportar anch'io alcun nuouo cibo a questa ricca mensa non perche sia migliore de gli altri, ma per esser diuerso, & accrescer varietà, e nō parer di voler mangiare solo a spese d'altri, direi, che ne' campanelli s'intendessero le virtù esterne, lequali spargono il suono della buona fama, & per la melagrana, che nel di dentro contengono quello, che hanno di saporito, l'interne virtù, e che così dell'vne, come dell'altre esser deue talmente ornato il Sacerdote, che non dia passo, il quale da queste accompagnato non sia. Ouero che ne' campanelli, il suono de' quali non si vede da noi; ma si sente, e sono di Metallo, che non si corrompe, s'intendano gli spiriti angelici immortali, da noi non veduti, ma solo per vdito conosciuti, e per le melagrane gli huomini, e per il sommo Sacerdote Christo Signor nostro, ilquale è capo de gli Angeli, e de gli huomini, dal quale tutte le cose visibili, & inuisibili *Orationi, e meriti di Christo.* *Prouincie del mondo.* *Regi sottoposti al Sōmo Pontefice.* *Virtù esterne, & interne.* *Angeli, & huomini.*

bili dipendano. O pure già che queste melagrane, e campanelli erano nel lembo, & nell'vltima parte della veste del Sommo Sacerdote, s'intendessero i Santi, che doueuano essere ne gli vltimi tempi, cioè nel vangelo, molto più perfetti, e feruenti nella carità de gli altri. O che non si hà da approuar alcuna dottrina significata per li campanelli, ne santità intesa per le melagrane, che non sia dipendente, & approuata dal Sommo Pontefice Vicario di Christo. Ma chi sà, se per queste melagrane s'intendessero particolarmente certe famiglie de Religiosi, che fanno particolar professione di dipender dal sommo Pontefice, e come tanti granelli sono vniti fra di loro sotto la scorza d'vna ben regolata disciplina, e per campanelli i Preti secolari, che hanno per officio proprio l'ammaestrar il popolo? essendo che da questi due stati particolarmente viene ornata la veste di Christo Signor nostro, per la quale intendersi la moltitudine de' fedeli, si fa manifesto per quel luogo d'Isaia; *Leua in circuitu oculos tuos, & vide omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; Viuo ego dicit dominus, quia omnibus his velut ornamento vestieris, & circundabit tibi eos, quasi sponsa.*

Santi del vangelo. *Dottrina, e santità.* *Preti secolari, e religiosi.* *Isa. 49. 18.*

26 All'Impresa delle due melagrane col motto AGRO DOLCE si confà ciò, che dice il Salmista di Dio; *misericors dominus, & iustus*, & a quell'altra fatta contra vn fraudolente simulatore, quello che diceua il Saluatore a Farisei. *Quod deforis est calicis, & catini mundatis, quod autem intus vestrum plenum est rapina, & iniquitate.*

Ps 14. 5. *Luc. 11. 39.*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Esser le melagrane simbolo de' Martiri, è commune opinione de Padri, e de Dottori sacri, il loro color vermiglio, quasi che siano tinte di sangue, lo spargimento del sangue rappresenta, del qual canta Santa Chiesa, *Rubri nam fluido sanguine, laureis dicantur bene fulgidis*, la loro apertura le ferite di questi, & la corona, che in capo portano l'aureola, che a questi si dona; onde quel luogo de' Cantici; *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, s'intende communemente de' martiri. Si chiamano, *Emissiones*, perche furono i primi, che dalla nascente Chiesa fuori spontarono, e perche più de gli altri, e quasi sopra de gli altri appariscono, onde San Paolo per ragione di quello, che patiua per amor di Christo diceua, *spectaculum facti sumus mundo, & angelis, & hominibus.*

Cant. 4. 13 *1. Cor. 4. 13*

Ben dunque *emissiones*, cioé quei rami, che sopra delle mura de' giardini auanzandosi, si fanno da passaggieri vedere. Ma perche paradiso? significa questa voce luogo di delitie, stanza de' piaceri, epilogo di diletti, e si prende souente per l'istesso Cielo empireo, oue i Beati ingolfati in vn abisso de' contenti godono Dio a faccia a faccia. Ma che hanno da far queste cose con tormenti, con carceri, con mannaie, cō craticole di ferro, e con l'istessa morte, che patirono i martiri? se detto hauesse, che i martiri rassembrauano vn Purgatorio, od'vn Inferno, come si disse già dell'amore, e della gelosia, *fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus amulatio*, starebbe bene, ma chiamarli Paradiso, pare strano; forse volle dire, che erano vn paradiso di delitie rispetto a Dio, il quale grandemente in loro si compiace? Sì, potrei dire, poiche anche la Sposa me ne sarebbe guida, la quale inuitando il suo diletto a giardini di melagranati prometteua dargli il latte delle sue poppe. *Mane surgamus ad vineas*, diceua ella, *videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica, ibi dabo tibi vbera mea.* Ma che è quello che dici, ò anima santa? è forse bābino de fascie il tuo sposo, che dar gli vuoi il latte delle tue poppe? nō ti ricordi, che già diceui, lui hauere le poppe piene di latte, che sopravanza la soauità del vino, *meliora sunt vbera tua vino*? Che bisogno può egli dunque hauere delle tue poppe? sotto nome di poppe s'intēdono nella scrittura sacra i più cari, e desiderabili piaceri, che dar si possano, che perciò quell'al-

Cant. 8. 6. *Cant. 7. 12* *Cant. 1.*

tra donna diceua, *veni inebriamur vberi-*
Pro. 7. 18. *bus*, si che in questo giardino di mela-
grane, cioè in questa valorosa compa-
gnia de' Martiri promete la Chiesa al
suo Celeste Sposo grandissimi diletti,
perche sà quanto egli si cópiaccia di lo-
ro, e perciò meritamente si chiamano
Paradiso, ne senza ragione dice volerli
dar il latte delle sue poppe perche si co
me è latte per lei il Sangue del suo Spo-
Apo. 7. 14. so, onde si dice de' Santi, che *Dealbaue-
runt stolas suas in sanguine agni*; cosi per
lui è latte il sangue de Martiri, perche
é sangue due volte cotto dall'amore,
non vi essendo maggior segno di amo-
re di questo, conforme a quello che dis
se l'istesso Signore, *Maiorem hac dilectio-*
o. 15. 13. *nem nemo habet, vt animam suam ponat quis
pro amicis suis*, anzi per queste poppe si
può intendere l'istesso amore, confor-
me all'vso dell'Ebrea lingua. Paradiso
dunque di delitie sono i Martiri a Dio,
ma io passo più auanti, & ardisco di af-
fermare, che i Martiri stessi godono vn
Godono ne' tormenti il Paradiso. Paradiso in mezzo a loro tormenti. Et
in prima chi non sá, che il vedere vn de
siderato bene, che prima era molto lon
tano, giá vicino e sicuro, e vn incomin-
ciar a godere? Cosi i nauiganti, se dopò
molti mesi di nauigationi, e doppo ha-
uer scorsi molti pericoli, e passate mille
tempeste, veggono già vicino il porto,
quell'allegrezza ne fanno, come se già
entrati vi fossero, e già stimano essere
a'fine delle loro fatiche, e trauagli. Noi
quí tutti nauighiamo al porto dell'eter
na vita, e nauighiamo vn mare molto
tempestoso, e pieno di scogli, sempre an
diamo con l'acqua alla gola. I Martiri
nelle passioni loro già vedeuano il por-
to, sapeuano che loro era aperto il Cie-
lo, ben dunque si può dire, che di giá lo
cominciassero a godere, non solo per-
che, *breui accingendus habetur pro accin-
cto*, ma ancora perche la certa speranza,
che haueuano di goderlo quanto pri-
ma, gli faceua parere di cominciarlo
già a godere. Ma meglio diciamo pure
arditamente, che tanto erano le conso-
lationi, che loro communicaua Dio in
mezzo a quei tormenti, che dir si pote-
ua, che godessero il Celeste Paradiso. S.
Paolo, che lo seppe per esperienza, non
mi farà mentire, gran trauagli, grã per-
secutioni pati egli in tutta la sua vita,
onde disse *plus omnibus laboraui*, ad ogni 2. Cor. 4. 17
modo, che giuditio ne faceua? sentite:
*Momentaneum, & leue tributationis nostræ
æternum gloriæ pondus operatur in nobis*, è
cosa momentanea, cosa molto leggiera
tutto ciò, che patiamo, ma che? cagio-
na in noi vn eterno peso di gloria, oh *Tribulatione fà goder il Paradiso*
che bella sentenza. Cagiona vn eterno
peso di gloria, ma doue? in Cielo hau-
rebbe creduto ciascheduno, che dir do
uesse, perche la sú ne' Cieli aspettiamo
noi la gloria eterna, ma che dice l'Apo-
stolo, *operatur in nobis*, non vi crediate,
che si aspetti a dar in Cielo questa glo-
ria, si dà quí in presenti *operatur, & opera-
tur in nobis*, dentro di noi stà questa glo-
ria, entro dell'anima nostra noi la sentia
mo, e la godiamo, ma se dentro di noi,
come può essere eterna? noi siamo mor
tali, e corruttibili, dunque ció che è dẽ-
tro di noi, deue con noi morire. Nò, di-
ce S. Paolo, e vna gloria eterna, perche
cominciando in questa vita, segue nel-
l'altra, e durerà per tutta l'eternitá; se
quella dell'altra vita, e questa che go-
diamo quì, fossero diuerse, questa non
sarebbe eterna, perche cederebbe il luo
go a quella, mentre dunque dice San
Paolo, che questa è eterna, è argomen-
to, ch'ella è la medesima che si gode in
quell'altra vita, se ben quí è comincia-
ta, e la sará perfetta. Perciò diceua mol
to bene S. Lorenzo ne' suoi tormenti,
*gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas
ingredi merui*, q. d. ti ringratio Signor,
che di giá hò posto il piede entro al Pa
radiso; e di tutti i martiri disse bene il Sap. 3. 1.
Sauio, *Iustorum animæ in manu Dei sunt,
& non tanget illos tormentum mortis, visi
sunt oculis insipientium mori illi autẽ sunt
in pace*. Sono anime di giusti in mano di
Dio, dunque dite pure, che sono in Pa-
radiso, perche nella diuina mano altro
non v'è, che gloria, che ricchezza, che
eternità. *Gloria, & diuitiæ in sinistra illius* Prou. 3. 16.
& longitudo dierum in dextera eius. Parue
a sciocchi, che morissero, ma egli no so-
no in pace, non dice saranno, ma sono
ne gl'istessi tormenti, e mentre che
muorono godono vna perfetta pace,
e tanto é dir pace nella Scrittura sacra,
quan-

quanto vn'abbondanza di ogni sorte di beni.

Giust. li. 11 Mi ricordo hauer letto di Alessandro Magno, che quando seppe, che Dario combatter voleua con tutte le sue forze, ne sentí gran contento, e si pose quietissimamente a dormire, e suegliato poi rendè le ragioni del suo sonno, e disse essergli succeduto dalla repentina sicurtà, & allegrezza di douer combattere con tutte le schiere armate di Dario, pche prima dubitaua assai, che diuidēdo i Persi l'esercito loro non gli ritardassero molto tempo la vittoria. Noi tutti combattiamo in questa vita col principe dell'inferno, perche *militia est vita hominis super terram*, & hora ci assalta cō vna tentatione, hora con vn'altra, hora con persecutioni, hora con maledicēze, hora con piaceri, hora con honori, non possiamo mai star sicuri. Ma contro de' Martiri, egli pone in ordinanza tutti i suoi soldati, in vna volta fà l'vltimo sforzo, perche sà, che rimanendo in questo assalto perditore, sarà vinto per sempre. Delche i martiri Molto più coraggiosi, che Alessandro Magno, ne sentono vn contento grande, e confidati, in Dio riposano, e prendono dolcissimo sonno. Dauid in persona di ciascheduna di loro lo disse a marauiglia nel Salmo 3. Hebbe egli diuersi nemici, fù perseguitato hora da Saul, hora da Absalone, hora da Semei, e soleua ricorrere a Dio per aiuto. *Eripe me ab homine malo, & a viro iniquo eripe me.* Mà vn giorno vide tutti i suoi nemici insieme, e si marauigliò della moltitudine loro, e disse *Domine quia multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt aduersum me.* O Signore quanti numerosi sono questi nemici miei, da ogni parte fin da sotto terra parmi, che sorgono. Chi mi vede, mi hà per ispedito, questa volta, dice, Dauid non potrà fuggire *Multi dicunt animæ meæ, non est salus ipsi in Deo eius?* Ma tù, che facesti ò Dauid? mi posi a dormire, *ego dormiui*, io dormij tranquillissimamente, *& soppor tatus sum*, che vuol dire? prima temeui di vn solo, e gridaui a Dio, *eripe me Domine ab homine malo*; & hora nō temi di tanti insieme? Per questo non temo direbbe egli, perche sono tutti insieme, perche il demonio hà fatto tutto il suo sforzo, perche in virtù del mio Signore, gli hò da vincer tutti. Così diceua ciaschedun Martire, e però molto bene il Sauio, *illi autem sunt in pace.*

Godono i martiri per hauer a cōbatter con tutte le forze di Satanasso.

Ps. 139. 2.

Ps. 3. 2.

Ma queste lodi communi a Martiri singolarissimamente cōuengono al glorioso Protomartire S. Stefano, perche si come combattendosi da vno esercito intiero, & ottenendosi qualche segnalata Vittoria, se bene tutti i soldati meritano lode, & a tutti si dà honore, principalmente però si dà la gloria al Capitano, & a lui si concede il trionfo: così hauendo l'esercito de' Santi Martiri ottenuta nobilissima Vittoria del mondo, e dell'Inferno, se bene ciascheduno é meritamente honorato, tuttauia Stefano, che a guisa di Capitano fece la strada a gli altri, e come dice S. Chiesa, *in numero martyrum inuentus est primus*, singolarmente apparisce coronato, e trionfante e come a tale s'aprono i Cieli, & a riceuerlo vengono, non solamente gli Angeli, ma ancora l'istesso Monarca del Paradiso. Ma a gli altri Martiri non saranno parimente aperti i Cieli? sì, perche tutti se ne vanno drittamente in Paradiso, ma non se ne fà mentione, perche quādo numerosa schiera arriua in qualche luogo, se al primo di loro s'apre la porta, s'intende aperta a tutti quelli parimenti, che lo seguono, se altro non si dice, e così essédo della numerosa schiera di Martiri S. Stefano il primo, mētre che a lui si dice, che fù aperto il Cielo, l'istesso s'intēde di tutti i suoi seguaci; Ma qual sorte di apertura fù questa? S. Giouanni nell'Apocalissi al 4. dice, che vide la porta del Cielo aperta. *Ecce ostiū apertū in Cœlo*, che vuol dire che S. Stefano non fà mētione di porta, e dice solamente, *video Cœlos apertos?* forse fù aperto in qualche altra parte? sì al parer mio, & eccone la ragione. Era in costume anticamente, & in quei tempi appūto, che vide Stefano i Cieli aperti, che a qlli i quali ritornauano vittoriosi da' giuochi olimpici, come dicono graui Autori, non si daua l'entrata nella patria loro per la porta commune, ma si diroccaua vna porta della muraglia, e

Lodi di martiri ridōdano in S. Stefano.

Perche gli altri martiri nō vedessero aperto il Cielo.

Apoc. 4. 1.

Honori fatti a vittoriosi ne' giuochi olimpici.

per

per quella nuoua apertura nella Città si riceueuano, ò per dimostrar che quel la patria, che da simil Cittadini era habitata, nõ haueua bisogno di mura per la sua difesa, ò che porta singolare, e nõ da altri calcata aprir si doueua a chi singolarmẽte la patria honoraua, ò che tãto ambiuano quei Cittadini quel huomo glorioso hauer nella Città loro, che se bene non vi fossero state porte, fatte l'haurebbero di nuouo, non perdonando alle loro mura per accoglierlo. Hor ecco nell'istessa maniera, che Vittorioso Stefano in questa battaglia non de' giuochi Olimpici, ma de gli esserciti infernali, e trionfante douendo salir in Cielo, vuole il principe della Celeste Gierusalemme, che si faccia nuoua apertura nelle sue mura di saffiro, per riceuer questo nuouo Campione, e così *Aperti sunt Cœli*, e fù ragioneuole, che mentre egli per nuoua strada non ad altri ancora calcata s'inuiaua al Cielo, per nuoua porta ancora gli fosse conceduto l'entraui. *Aperti sunt Cœli*, per dimostrar, che senza muraglie doueua habitarsi quella felice Città di Gierusalemme, conforme alla Profetia di Zaccaria *Absque muro habitabitur Ierusalem*, mercè della frequenza de' Cittadini, che seguendo l'esempio di San Stefano habitarla doueuano. *Aperti sunt Cœli*, per il desiderio grande, che haueuano quei Celesti Cittadini di riceuer nel numero loro S. Stefano, e si come quando si hà da riceuer Principe in casa, non si aspetta ad aprir la porta, ch'egli giunga, come si fà a pouerelli, ma molto prima se gli apre, così a Stefano prima, che egli arriui al Cielo, anzi subito, che veggono gli Angeli, ch'egli si pone in camino come a Principe grande gli fanno vedere aperto il Cielo. *Aperti sunt Cœli*, perche gli huomini furono già chiuse le porte del Cielo, ma a gli Angeli non già mai. Hora S. Stefano Angelo più tosto rassembraua, che huomo, *intuebantur vultum eius, tanquam vultum Angeli*, ben dunque con ragione se gli aprono i Cieli, *Aperti sunt Cœli*, perche, di S. Stefano mandato haueua vn foriere auanti, come sogliono far i Principi per far saper la sua venuta, e qual fù questo foriere? l'oratione, tutte le altre opere buone sono come seruitori, che seguono l'huomo giusto, onde disse S. Giouanni. *Beati mortui qui in Domino moriuntur, opera enim illorum sequuntur illos*, ma l'oratione è foriere, che và auanti, perche *oratio humiliantis se nubes penetrabit*. E la ragione di questa differenza è, perche le altre opere buone non sono Cittadine del Cielo, ma peregrine, in Cielo non vi fù mai la patienza, non l'elemosina, non la mortificatione, ma l'oratione è prattica di quella Celeste corte, come Cittadina, perche altro nõ fanno quegli spiriti beati, che far oratione, e lodar Dio, perciò non hà ella bisogno di guida, e può seruire per foriere, ma le altre come forestiere, e peregrine non vi vanno senza guida, e se dell'elemosine di Cornelio si dice ne gli Atti al 10 che *ascenderunt coram Deo*, la ragione fù, perche hebbero per guida l'oratione, dicendosi, *orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in cõspectu Dei*, prima si fà mentione dell'oratione, e poi dell'elemosine; hora S. Stefano mandò auanti vna feruẽtissima oratione, pregò per se medesimo, e per gli suoi nemici, perciò non è marauiglia, se a questo foriere si aprono le porte, & egli dice, *Ecce video Cœlos apertos*.

Ma se tanto prima per honorarlo, ancora mentre staua in terra furono aperte le porte del Cielo, chi potrà spiegare l'honore, e la gloria, con la quale egli vi fù riceuuto? che gli applausi de gli Angeli, chi gli encomij de gli Arcangeli, chi le carezze de' Profeti, e de' Patriarchi, e di tutti quegli altri beati spiriti, e sopra tutto le gloriose corone, che riceuè dalle mani di quel supremo Monarca, & Imperatore? Non hebbe Stefano vna corona sola, ma molte ò pur vna cõposta di molte qual Camauro del Sommo Pontefice, in cui molti giri di corone si veggono; ne forse v'è corona meritata da Santo in Cielo, che non sia parimente goduta da S. Stefano. Meritano corona i Dottori Santi, i quali con la spada della parola diuina maneggiata con la destra della sapienza ottengono Vittoria de gli infedeli, della quale si possono intendere quelle parole di San Paolo, *Bonum certamen certaui, cursum cõsummaui*,

Alex. ab Alex. lib. 5. Dur. Gen. c. 8.

Fatti a San Stefano.

Act. 7. 56.

Cieli perche aperti a S. Stefano.

Zac. 2. 4.

Act. 6. 15.

Oratione foriera de santi.

Apocal. 14. 13.

Eccles. 35. 21.

Cittadina del Cielo.

Act. 10. 4.

Act. 7. 56.

su mmaui, fidem seruaui, in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, iustus iudex; E quelle dell'Apocalissi al Vescouo di Filadelfia. *Tene quod habes, vt nemo accipiat coronam tuam.* e di questa si puó credere, che fossero coronati quei 24. vecchioni pure dell'Apocalissi, per li quali communemente da padri s'intendono i Profeti autori dell'antico Testaméto, e par corrispondente alla corona ciuica, la quale dauano i Romani a quelli, che saluauano la vita ad vn Cittadino. Hor questa, chi potrà negarla a S. Stefano, s'egli fù il primo cattedrãte, che hauesse S. Chiesa, e cosi valoroso, che cõfuse tutti i suoi auuersari, i quali con molto ardire. *Surrexerunt disputare cum Stephano*; ma *non poterant resistere sapiẽtiæ, & spiritui qui loquebatur.* Che fecero dunque? si riuoltarono a prender pietre per far proua, se con quelle almeno lo poteuano vincere; ma perche non si valsero più tosto di spada? forse perche viddero ch'egli troppo bene sapeua valersi della spada della parola di Dio, pensauano, che venendo a battaglia di spada, perduta l'haurebbero? ó pure non hebbero ardire di accostarseli tãto, oue con le pietre da lungi poteuano ferirlo? o pure essendo la sapienza di Stefano simile ad vno abbondante fiume pensarono con le pietre poterli far vn'argine, & impedirlo? ma sia come si voglia, eglino maggiormente l'illustrarono. Era costume appresso a gli antichi di honorar Mercurio il quale era stimato da loro Dio delle scienze cõ mucchi di pietre, e queste le poneuano principalmente nelle strade, accioche seruisse per guida a viandanti, onde si dice ne' Prouerbij. *Qui tribuit insipienti honorẽ, sicut qui mittit lapidem in aceruum Mercurij*, cioé l'honorare vno sciocco è quasi vno idolatrare, ó riuerir vn mucchio di pietre, come se fosse Mercurio. Quello che fa a proposito nostro è, che stimarono i Gẽtili, che vn mucchio di pietre fosse simbolo della sapiẽza, & ottimo segno per additar la strada a passeggieri, forse per insegnarci che essendo tutti gli huomini di terra, i sauij sono frà gli altri, come sassi paragonati all'altra terra, cioè

Apoc. 3. 11.

Act. 6. 10.

S. Stefano primo catedrante della Chiesa.

Perche lapidato.

Prou. 26. 8.

Mercurio honorato cõ sassi, e perche.

piú forti, più costãti in se medesimi, più vniti, & atti a sostentar gli altri, ma qual se ne fosse la cagione, mentre che sassi simbolo sono di sapienza, ecco che questi Giudei non volendo, approuano per sapiente S. Stefano, mentre che gli gettan sassi, e vengono ad inalzar vn segno, & vn indrizzo marauiglioso per la strada del Cielo. Vittorioso fù dunque S. Stefano anche per la confessione de suoi nemici, e perciò con ragione se gli deue la corona, e quella appũto che si dá a dottori, essendo materia di Dottrina. E se ricerchi qual Cittadino egli saluasse, poiche dicemmo esser questa corona simile alla ciuica; Ecco Paolo Apostolo, la cui conuersione, come dice S. Agostino, fù effetto dell'oratione di S. Stefano. E se dirai ch'egli non pregó per la conuersione de' suoi persecutori, ma solamente, che non fosse loro posto a conto quel peccato, risponderó che l'oratione di chi prega per suoi nemici, e particolarmente di S. Stefano è si grata a Dio, che non solamente ottiene quello che dimanda, ma ancora più di quello che dimanda. Nota di piú S. Gregorio Niseno, che tutte le genti hãno grande obligo della conuersione loro a S. Stefano, perche la morte di lui fù occasione, che i fedeli cominciassero a spargersi per altri paesi, e cosi fossero cagione della conuersione di molti: nõ si può dubitar dunque, che a S. Stefano la corona di Dottore cõuenga. Ma quale le mancherà? forse quella de Martiri? Ma a chi si darà, se a lui si nega, che fù il primo de' Martiri? chi sará coronato se non è coronato egli, a cui tutti gli altri Martiri fanno nobilissima corona? Di questa corona di Martiri diceua S. Giacomo. *Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*, corona di vita la chiama, perche si dà a quelli, che vincendo l'amor della vita, sostengono la morte per il suo Signore; ò pur corona di vita, cioé che non muore mai, che per durar in eterno. Ma meglio corona di vita, cioe all'vsanza de Hebrei, che si seruono del secondo caso in vece dell'adiettiuo, corona viua. Ma perche corona viua? le cose che hanno vita, e particolarmente

Corona ciuica meritò S. Stefano.

Oratione per suoi nemici ottiene più di quel che dimanda.

Luc. 1. 12.

Corona di S. Stefano viua, e crescente.

larmente

larmente le piante sempre mai cresco-no, sempre gettano nuoui rampolli. Se dunque fosse altri coronato di alloro, ò di altra sorte di pianta viua, chi nõ sà, che continuamente questa corona andrebbe crescendo, e facendosi maggiore? Hor tale possiamo dire, che sia la corona di Stefano, corona viua, corona sempre crescente, qual appunto é quella del granato, che prima è picciola, poi se ne và pian piano crescendo, percioche ciascheduna volta, che nuouo Martire arriua in Cielo, nuouo germe si vede nella corona di Stefano, perche il tutto ridõda in honore, e gloria di lui, che fù quegli, che il primo s'incaminò per questa strada, e fè la scorta a gli altri.

Si dá corona ancora alle Vergini, come a quelle che furono vittoriose nella pericolosa battaglia del senso, e sono spose del Rè del Cielo, delle quali fauellando il Sauio disse, *ò quàm pulchra est casta generatio cum charitate, immortalis est enim memoria illius, & in perpetuum coronata triumphat*; & é d'auuertire, che non solamente corona si dá quì alle vergini, ma ancora il trionfo. Ma perche piú tosto alle vergini, che a gli altri? forse perche nel trionfo si cõduceuan i nemici vinti, & a Martiri, e Dottori non è lecito cõdurre i nemici da loro vinti in Cielo, perche sono il demonio, & il mõdo, ma è ben lecito alle vergini, le quali almeno doppo la resurrettione vniuersale, la carne vinta da loro conduranno in Paradiso? ò pure perche de' trionfanti è cosa propria l'hauer carró trionfale, sopra del qual siano condotti, e questo hanno particolarmente le vergini, perche ridonda la virtú loro ancora nel corpo, & a marauiglia l'abbellisse? comunque sia di questa ancora é probabilissimo, che siano ornate le tempie di S. Stefano, perche se per amantissimo della pudicitia conosciuto non l'hauessero gli Apostoli, non gli haurebbero sicuramente dato il pensiero di pratticar con donne, e prouedere loro di vitto, come fecero. Hanno parimente i Santi tutti vna corona d'oro, che è la gloria essentiale corrispondente alla carità, di cui disse S. Pietro nel 5. cap. della sua 1. canonica, *Cum apparuerit princeps pastorum percipietis immarcescibilem gloriæ coronã*. Ma tutte le corone non apportano gloria? certo che sì, perche altro non sono che vn segno di gloria, e di honore, ma la materia loro non è la gloria stessa, ma ò lauro, ó quercia; ò argento ò d'oro, ma questa de Beati non sarà altro che gloria, dell'istessa gloria si comporrà questa corona per cinger loro le tẽpie, si che non potrà essere ne più nobile, ne più degna, ne più gloriosa, e per ragione di questa tutti quanti i Santi si chiamano regi: *fecisti nos Deo nostro regnum, & regnabimus super terram*. Hor é questa tanto più pretiosa, quanto più grande é stata la carità quì in terra, e chi non sà quanto sia stata non solo grande, ma ancora marauigliosa la caritá in S. Stefano? *cum esset plenus Spiritu sancto*, dice il Sacro Testo, che fù tanto come dire, che fù pieno di amoroso fuoco. Pare a che lo Spiritosanto hauesse lasciato il Cielo, e fosse venuto ad habitare nel petto di S. Stefano, perciò con quella marauigliosa visione, ch'egli hebbe p mezzo de' Cieli aperti vide bene il figlio, & il Padre Eterno, ma dello Spiritosanto nõ fece alcuna mentione, e che vuol dire? Non credeua forse il misterio della Santissima Trinità? anzi per questo egli volentieri moriua, non voleua forse così gran mistero scoprire a q̃lle genti scelerate? Ma poco prima nominato l'haueua, dicendo, *vos semper Spiritui sancto resistitis*, perche dunque non ne fa quì mentione? perche si serue prima nelle sue parole, giá che, *non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur*, & hauendolo vicino nel suo petto, non accadeua, che lo dimostrasse da lungi, e quindi auueniua, ch'egli era pieno di gratia, e di fortezza, che sono ricchezze di quel fonte. Ne fù picciolo honore che questo titolo si desse a S. Stefano, che fù già dato al suo Signore, di cui disse S. Giouanni, *vidimus eum plenum gratia & veritatis*. Diuersi segni di honore sogliono da' Principi distribuirsi a valorosi guerrieri, collane, corone, porpore, maniglie, insegne, e cci, commende, ma nessuna cosa si stima più degna d'honore, quanto che il Prencipe faccia dono altrui della propria arma, & insegna,

Marginal notes: Sap. 4. 1. — 1. Pet. 5. 4. Corona di gloria essentiale. — Apoc. 5. 10 — Act. 7. 55. Pieno di amore S. Stefano. — S. Stefano perche non fà mẽtione dello Spiritosanto. — Act. 7. 51. — Act. 6. 10. — Ioan. 1. 14. — Insegna di Christo participata da S. Stefano.

gna, perche in questa maniera dimostra ch'egli non l'hà per indegno del suo parentado, e che quasi per vna certa adottione l'inserisce nella sua famiglia, e lo fà di sangue reale. Hor cosi Christo Signor nostro a diuersi Martiri hà dato diuerse insegne, a chi Croci, come a S. Pietro, & a S Andrea, a chi porpora, come a S. Bartholomeo, a chi corone, come a 40. Martiri, a quali mandò 40. corone dal Cielo, a chi vna sorte di honore, a chi vn'altra; ma a S. Stefano oltre a gli altri doni, fè anche parte della sua arma, & insegna, che fù l'esser pieno di gratia, se bene in iscudo assai più picciolo, non hauendone egli quella quantità, che si ritrouò in Christo Sig. nostro, ò nella sua benedetta madre, e ben dimostrossi egli nõ indegno di questo fauore, mentre che, come buon discepolo imitò il suo dolce Maestro, anzi come figlio, che rattiene il segno del desiderio, ch'hebbe la madre, mentre che di lui era grauida, conserua Stefano il desiderio di perdonar a nemici, il quale dimostrato haueua Christo Sig. nostro, mentre di lui era grauido nel legno della Croce, e cosi frà le dure pietre hebbe vn cuore cosi tenero, che pregò il Signore per quelli, che lo lapidauano. *Videamus* dice S. Agostino parlando con S. Stefano, *si reddis duritiam cordis lapidibus duris, lapidibus, qui te lapidãt lapides enim mittunt lapides, duri duri, qui in lapide legem acceperunt, lapides mittunt.* Ma frà tante pietre egli tutto tenero, si muoue di loro a compassione, e prega, che non sia loro imputata quella colpa; e nota l'istesso S. Agostino, che per se medesimo egli pregò stando in piedi; ma volendo pregar per gli suoi persecutori chinò le ginocchia a terra; forse amaua più la salute loro, che la sua propria? ò bramaua esser più tosto esaudito per loro, che per se medesimo? Rispõde S. Agostino, ch'egli stimò facil cosa esser esaudito p se medesimo, ma molto difficile che fosse perdonata la colpa a quegli miscredenti, e perciò come pieno di fiducia prega per se in piedi, e come temẽdo per quelli con le ginocchio in terra, ò pur diciamo, che non fù già mancamento di cõfidenza, ma soprabbõdãza di affetto amoroso, fù vn'espor si a patir volentieri per loro, già che il sito di chi si pone sopra i ginocchi, e di persona, che non vuol far difesa, ma che apparecchiato si mostra a riceuer castigo. Fù effetto di pietà, perche tanto s'intenerì S. Stefano per compassione, ch'hebbe di loro, che non reggendosi in piedi vẽne a chinar le ginocchia in terra. Non si chiama dunque per se, accioche non paia, che ceda a tormenti, & alla morte, contro della quale é inuitto; ma si china per gli suoi nemici rendendosi all'amore, che é più forte della morte. Ne solamẽte china le ginocchia ma alza ancora quãto più può la voce, *positis genibus clamauit voce magna*, forse temeua, che Dio non l'vdisse, s'egli non alzaua la voce? certo che nò, ma grida con gran voce, dice Vgone Cardinale, perche veramente faceua vna grande attione, quale era pregare per gli suoi nemici, & era conueneuole, che la voce fosse proportionata all'opera. Con gran voce dice Tert. perche piaceua tanto a Dio quella sua oratione, che benche fosse molto debilitato per le percosse delle pietre, e per esser vicino a morte, Dio con tutto ciò volle darli tanta forza, che potesse fortemente gridare. Con gran voce dice S. Agostino, perche all'hora eruttò tutto quello ch'haueua mangiato nella mensa del suo Signore, hauendo imparato nella croce l'amore de nemici. Con gran voce possiamo dire, perche procedeua da impeto grãde di spirito, qual palla di bombarda, che portata dal fuoco, esce con grandissimo rimbombo. Con gran voce perche voleua Dio, che fosse sẽtita in tutte le parti del mondo, accioche tutti apprendessero ad amare, e far bene a persecutori, & a suoi nemici. Con gran voce perche si come gettandosi vna gran pietra entro ad vna profonda cauerna, vn gran rimbombo si sente; cosi questa voce di Stefano fù corrispondente a colpi delle pietre, che gli tirauano i persecutori, quasi voce d'eco marauiglioso, che il cõtrario risponde di quello, che altri dice, e perciò come le pietre erano da suoi persecutori cõ grand'empito scagliate, cosi anch'egli risponde con gran voce. Ia

S. Stefano perche s'inginocchia pregando per gli suoi persecutori.

oi-

Gen. 18. 20 oltre sapeua egli, che i peccati gridano in Cielo, conforme a quel detto *clamor Sodomorum venit ad me*, ma gridano vendetta, egli voleua superar questo grido e guadagnar perdono, e perciò faceua di mestiere, che cō gran voce esclamasse. Há voce parimente il sangue, *vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*, e Stefano si faceua vdire, nō solo per mezzo della bocca, e delle parole, ma ancora per mezzo delle ferite, e del sangue, e perciò con gran voce. Quando la voce è riceuuta in apertura di monte, o in altro luogo risuonante, si fa maggiore, e meglio si sente. La voce di Stefano fù riceuuta nell'apertura de Cieli, *qui solidissimi quasi ære fusi sunt*, e perciò grandemente risuona, e grande appare la voce dell'eco, e corrispondente in grādezza alla voce primiera, & originale. Questa voce di Stefano fù vn eco della voce di Christo, che pregó per gli suoi persecutori, questa fù grandissima, ben dūque era ragione, che grande fosse quella di Stefano ancora. Ma perche nō aggiunse Stefano alla sua oratione la scusa dell'ignoranza, come fece il suo maestro dicendo, *non enim sciunt quid faciūt*, forse fú impedito dalla morte, perche in hauer dette quelle prime parole, *obdormiuit in Domino*? ó fù ch'egli stimó, che dopò il chiaro lampo della morte, e Risurrettione del Saluatore, nō vi potesse esser più per alcuno scusa d'ignoranza? Ma diciā meglio, che fú humiltà, e non osò egli di proferir tutta l'oratione del Signore massimamente che nascesse quel loro peccato da ignoranza, più tosto che da malitia; ma qualunque si fosse pregaua Dio, che gli lo perdonasse. Insegnò finalmente Licurgo a suoi Spartani, che nella battaglia, nō solo con l'armi ferissero, ma ancora con la voce spauentassero i nemici, & era costume de' Romani con altissimi grida assalir i nemici, anzi che dal grido de' Soldati prendeuano i Capitani argomē to, & augurio del successo della battaglia, se grande, della Vittoria, se rimesso, e debole, della perdita. S. Stefano come valorosissimo entra in battaglia, e per segno, ch'egli è Vittorioso, e che hormai trionfa de' suoi nemici, alza fortemente la voce, e si fà vdire.

Gen. 4. 10.

Iob 37. 18.

Zach. 23. 34.

Tit. Liu. decis. 1 *lib.* 2. *& decis.* 3. *lib.* 8. *Alex. ab Alex. c.* 7. *lib.* 8.

Cosi dunque ottenne egli Vittoria gloriosissima de' suoi nemici, e s'acquistó vn'immortal corona fabbricatali da quelle pietre, che gli auuentauano contra i suoi persecutori per torli la vita, onde si come disse il nostro Saluatore in S. Luca 19 che se gli huomini hauessero tacciuto, harebbero parlato le pietre, *si hi tacuerint, lapides clamabunt*, cosi possiamo dire, che delle lodi, e de' trionfi di questo S. Martire parlerāno le pietre, qual'hora vorranno tacer gli huomini, e ciò che disse Ezechiele nel capo 28. del Ré di Tiro, *omnis lapis pretiosus operimentum tuum*, molto meglio si può dire di S. Stefano, perche nō vi furono mai pietre più pretiose, di quelle che coprirono S. Stefano nella sua morte, dalle quali pregio grande trasse la sua morte, e con ragione si può dire, che *fuit pretiosa in conspectu Domini*, poiche l'istesso Signore per rimirarla si affaccio al balcone del Cielo, e come giá a Giacob, che dormiua frà le pietre dal Cielo apparue a S. Stefano, che frá le pietre, *obdormiuit in Domino*, si fà parimente, vedere, e di pietre si può dire, che sia la scala, per la quale egli salì al Cielo.

Corone di pietre fabbrica S. Stefano.

Luc. 19 40.

Eze. 28 13.

Pietre di S. Stefano pretiose.

Psal. 115. 15.

Gen. 28. 11

Act. 7. 60.

Gli ferono scala al Cielo.

Egli è vero, che a Giacob apparue appoggiato alla scala, *& Dominum innixū scalæ*, dice il Sacro Testo, *& Dominus incumbebat super eam*, tradussero i Settāta. Ma a Stefano apparue stante in piedi, *ecce video Iesum stantem*. E la ragione della differenza può esser facilmente, perche il nostro Dio è tanto amante de gli huomini, che pare si trasformi in loro, e senta in se stesso i loro affetti, e le passioni, conforme a quel detto, *cum ipso sum in tribulatione*, & ad altri molti luoghi della Scrittura Sacra. Hor Giacob come staua giacente, e tutto si riposaua sopra della terra, & Iddio parimente se gli fà vedere appoggiato a guisa di chi riposa, sopra le scale. Stefano all'incōtro se ne staua In piedi combattendo, e nell'istesso atto se gli dimostra Christo; *Ecce video Iesum stantem*. O pure diciamo, che appare Dio a Giacob appoggiato, e come sedente, perche a guisa di Giudice vuol portarsi seco sententiādo in suo fauore contra Laban, & Esau. Ma a San

Gen. 29. 13

Act. 7. 56.

A S. Stefano, perche apparue Christo in piedi, & a Giacob appoggiato.

Ps. 90. 15.

Dio si trasforma ne' suoi serui.

Stefano si rappresenta in piedi, come auuocato, che per lui preghi, ò pur che difenda la sua propria causa, conforme al detto di S. Agostino nella q. 88. sopra il nuouo Testamento. *In Stephano*, dice egli, *Saluatoris causa vim patiebatur: ideo sedente iudice Deo, stans apparuit, quasi qui causam diceret: omnis enim, qui causam dicit, stet necesse est. At quia causa eius bona est ad dexteram Iudicis stabat.*

S. Agost.

O pur diciamo, che lo star di Christo effetto fosse dell'oratione di Stefano. Perche si come di Terpandro si legge, (ancor che basso sia il paragone) che suonando egli, Alessandro Magno ancorche stesse mangiando, si leuaua subito in piedi, e prendeua l'armi: così all'vdir della dolce musica di Stefano Christo Signor nostro, che sedēdo, le delitie del Cielo godeua, subito armato della sua diuina onnipotenza s'alzò per combattere già che come disse la Glosa, *stare pugnantis, ac iuuantis est*; ò finalmente diciamo cō S. Ambrogio nell'Epist. 81. che se ne staua come pronto, e sollecito colla corona in mano, per coronar subito, che fosse finita la battaglia il suo cāpione, *stabat* dice egli, *quasi solicitus, vt coronaret martyrem*.

Terpandro musico, e sua forza.

Oratione musica potētissima.

S. Ambr.

Ma chi potrà dire il numero grande di quelli, ch'egli tira dopò se per l'istessa scala? *generationem eius quis enarrabit?* E la melagrana piena di rubiconde granella, ciascun de quali puó essere semēza per pdurre molte altre melagrane: E ciascuna gocciola di sangue del nostro Protomartire può chiamarsi semēza de Martiri, i quali in grandissima copia appresso seguirono. Nella Scrittura sacra i primi inuentori delle cose sono chiamati Padri, così nella Genesi al 4. si dice di Iubal, che *fuit pater canentium cythara, & organo*, e di Iabel, che *fuit pater habitātium in tentorijs, atque pastorum*, dunque anche S. Stefano, che fù il primo a sparger il sangue per la fede del Saluatore, si può dire, che fosse padre di tutti i Martiri, che l'esempio di lui seguirono. Fù egli qual Abel figlio carissimo del secondo Adamo, Christo Signor nostro, & il primo, che fosse, dal scelerato Cain del popolo Ebreo, per la fede di Christo vcciso. Di quello si dice nell'Ebreo, *vox sanguinū fratris tui Abel clamat ad me de terra*, oue noi leggiamo nel singolare, *vox sanguinis*, quasi volesse dir Dio, nō solo ò Cain sei reo di questo sāgue di tuo fratello Abel, ma di tutti quelli ancora, che nati sarebbero da lui in numero quasi infinito; e così questi vccisori di S. Stefano sono in vn certo modo vccisori di tutti i martiri, che riconoscono S. Stefano per padre, poiche non solo il padre loro vccisero, ma ancora col loro esempio insegnarono a gli altri a tor la vita a fedeli.

Isa 53. 8.

Gen. 4. 21.

Gen. 4. 20.

Gen. 4. 10.

Martiri figli di S. Stefano.

Se dunque i Martiri dir si possono figli di S. Stefano, chi potrà a bastanza spiegar la gloria di lui? ottēnero giá trè fratelli ne' giochi Olimpici tre nobilissime Vittorie, & essendo loro donate tre corone, eglino a gara corsero al padre loro, & il capo di lui con le loro proprie corone cinsero, dimostrando in questa guisa, che in lui ridondaua tutta la gloria, e l'honor loro. Stefano è padre di Martiri infiniti, ciascun de quali hà riportato gloriosa corona, per consequente el capo di lui infinite corone si deuono. E cosa tanto gloriosa l'hauer figli buoni, che non vuole il Sauio si lodi alcuno mentre che è viuo, accioche si aspetti che riuscita faranno i figli di lui. *Ante mortem ne laudes hominem quemquā, quoniam in filijs suis agnoscitur vir*. Et altroue si dice, che *Gloria Patris est Filius sapiens*, quanta dunque sará la gloria di Stefano, che di figli innumerabili, e tutti sommamente sauij, e gloriosi puó dirsi padre.

Hauer figli buoni è cosa molto gloriosa.

Eccles. 11. 30.

S. Maximus ho. 59

Disputauasi vna volta alla mensa di Cambise, chi fosse più glorioso, egli, ò suo padre Ciro, e dicendo gli altri forse per adularlo lui essere maggiore, e di gloria più degno, Creso de gli altri piú sauio gli preferì Ciro, e nō per altra ragione se non perche disse, tu non ancora vn figlio hai hauuto, qual há hauuto egli, la qual ragione se fù buona, chi potrà paragonarsi a Stefano, il quale è padre di tanti, e così degni figli?

Ciro preferito a Cābise, e perche.

Con ragione dunque queste parole, *generationem eius quis enarrabit*, che dal Profeta Isaia nel capo 53. furono dette del nostro Saluatore, sono applicate a S. Stefano. Et è d'auuertire, che possono ha-

Isai. 53. 8

hauere due sensi, vno passiuo, e l'altro attiuo; il passiuo è, chi potrà raccõtar la generatione con la quale fù generato il Saluatore? nel qual senso prese questa voce l'Euangelista S. Matteo, mētre
Matt. 1. 1. che disse, *liber generationis Iesu Christi*. L'attiuo poi é, chi potrà raccontar i figli, i quali hà generato Christo Signor nostro, e questo é più conforme al Testo, oue ragionandosi della sua morte, si racconta parimente il frutto di lei, che fù la generatione d'infiniti figli, per ra-
Isa. 53. 8. gion de quali egli si chiama, *Pater futuri saculi*, e quello che prima disse Isaia; *generationem eius quis enarrabit? quia abscissus est de terra viuentium*, replicò appresso più chiaramente. *si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longeuũ*, che è quello ancora, che disse l'istesso
Isa. 13. 10. Saluatore, *Nisi granum frumenti cadens*
Io. 12. 24. *in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet, si autem mortuum fuerit multum fructum affert*; & in questo secondo senso l'habbiamo anche noi applicato a S. Stefano, il quale morendo diuentò in vna certa maniera padre di tanti figli, quanti furono i Martiri, che dopò lui seguirono, e frà gli altri si può dire, che generasse per mezzo delle sue orationi l'Apostolo S. Paolo, il quale haueua cooperato alla sua morte. *Generationem eius*, dunque *quis enarrabit*, e per ragione del la moltitudine, e per rispetto ancora della dignità, e gloria de figli suoi? Nè senza fondamento nella Scrittura sacra s'applica questo detto allo melogranato, perche all'istesso viene assomigliata la Croce ne' Cantici in quelle parole, *Sub arbore malo suscitaui te*, per la qual pianta intendono i PP. comunemente la Croce, e se bene nel nostro Testo latino non si spiega qual sorte di pianta fosse questa, si dichiara ad ogni modo nell'Ebreo, se è vero ciò che dice Nicolò de Lira sopra questo passo, che la voce Ebrea significa propriamente melogranato. Che se questo, come habbiamo dimostrato, fù simbolo dell'amore, chi potrá negare, che in lui benissimo non vēga significata la Croce, che fù pianta tutta amorosa, e segno chiarissimo dell'amore, che ci portò il nostro Dio? se innumerabili sono i granelli, che si producono dal granato, & innumerabili furono i saluati per mezo della Croce, onde dice il Lirano, *dicitur autem hic sancta Crux malagranatum, quæ est arbor fructifera ad designandum fructum Crucis, qui est innumerabilis*. Che se la Croce é pianta di granato ben si potiá dire, che fosse qual bellissima melagrana, il nostro Saluatore, che fù il primo frutto da lei pēdente, e si come questo si apre per esser grauido di molti figli, così a Christo Signor nostro fù aperto il seno, *vnus militum lancea latus eius aperuit*, essendo egli grauido di tutti noi; e sembra, che a lui auuenisse, come a madre, che muore nel parto, che sogliono subito aprirla, accioche la creatura, che hà nel ventre, venga a luce viua, perche morēdo egli qual Rachele nel parto di noi appena fù morto, che *vnus militum lancea latus eius aperuit*, onde ne vscí la Chiesa, cioè gran quantità di suoi figli viui, il che molto bene ci viene rappresentato nella melagrana, che si apre, accioche viuano, e si conseruino intieri, li granelli, che qual figli ella tiene nel seno, vno de quali si come fù S. Stefano, così seminato anch'egli diuenne melagrana, e fú come habbiamo detto, padre d'innumerabili figliuoli.

Voce assomigliata al melagrano.

Christo Sig. nostro melagrana. Io. 19. 34.



PVLEGGIO,

Impresa decima, per gl' Innocenti martiri.



Quando a si la sera del suo giorno l'anno
Giunto le vede, & ogni cosa langue,
Del Puggio gentil a l'hora fanno
I fior dipinti di color di sangue
Leggiadra mostra, ne dal freddo danno
Pianta riceue humil, torta, qual'angue;
E di verno fiorir quasi Puleggio
Fù vostro, Innocentini, Priuileggio.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 *Puleggio quando fiorisca.*



Marauigliosa è veramẽte la proprietá del puleggio, sopra della quale è fondata questa Impresa, perche, oue tutte le altre piante nella dolce stagione della primauera aprono il loro fiorito seno, e spiegano l'ali dipinte delle loro frondi al soaue fiato di Zefiro, e nell'inuerno poi rimangono talmente secche, che paiono morte; il puleggio all'incontro non giá nella bella Primauera, ó nell'humido Autunno, ma nel cuore dell'horrido verno regnando l'impetuoso Aquilone, che insin dalle piú dure quercie scuote impallidite le frondi, spiega lieto le sue, e fiorisce; anzi cresce la marauiglia, che ciò accade non essendo egli entro a gentil vaso di terra raccolto, nõ tenendo le radici viue presso a vital fonte, ma essendo del tutto secco, arido, & appeso sotto a tetti, il che racconta

non

non solamente Plinio nel ca. 41. del lib. 2. ma ancora Marco Tul. nel lib. 2. *de Diuinatione*; e ció dicono accadere nel giorno della bruma, cioè, nel solstitio hiemale quando il Sole finisce di allontanarsi da noi, e si riuolta per ritornarsi à vedere.

Effetti marauigliosi del Sole ritornante.

2 Nel qual tempo pariménte, dicono gl'istessi Autori, & altri, che molte piãte, come l'oliuo; il pioppo bianco, & i salici riuoltano le loro foglie; aggiunge Marco Tullio, che anche nelle mela i piccioli semi si riuolgono di maniera, che la parte, che prima era inferiore, diuiene superiore, effetti marauigliosi sí, ma che tuttauia cedono assai al fiorir del puleggio.

3 Perciochе, che diremo noi, che quei fiori siano prodotti di nuouo, ó pure essendo nascosti siano fatti palesi? se di nuouo prodotti, onde ne cauó la materia il puleggio da la terra spiccato? onde hebbe l'humidità necessaria, essendo egli arido? onde il calore, essendo il più freddo tempo dell'anno? onde la virtù, essendo egli poco meno che morto? In oltre se germoglia, dunque ancora si nutrisce, dunque crescer potrebbe, & a lui farebbe l'aria, quello che all'altre piante la terra; ma s'egli si scuopre essendo prima celato, ecco due marauiglie, la prima, come stesse celato, essendo proprio del fiore spuntar nascendo; la seconda come poi si palesi, & esca all'aria in tempo, che la sua pianta è piú arida, e dura che mai, e l'aria meno che mai attrattiua, e clemente; aggiungi la terza marauiglia, s'egli era di giá nato, ma staua nascosto, come si puote conser uar tanto tempo, essendo proprio de' fiori il languir tosto? forse dunque non è questo fiore, ma vna lanugine, ó cosa simile, che dal puleggio nasce per esser egli vicino alla sua corruttione, ó al perder la vita.

Cedono alla marauiglia del puleggio.

Fiore del puleggio.

4 Cosi potrebbe altri quando vede vn' huomo incanutire, dire, ch'egli fiorisce & appunto sotto questa metafora di fiorire fú dichiarata la canutezza di lui dal Sauio, il quale con bellissime metafore descriuendo la vecchiaia dice, *florebit Amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis*, cioè, incanutirà il capo, e perciò apparirá bianco, come a mãdolo fiorito, s'ingrosserãno le gãbe rappresentate per la locusta, che tutte gãbe rassembra per gli humori, che vi cõcorreranno, sarà dissipato il capparo, cioè, la concupiscenza, di cui è simbolo questa pianta, per hauer virtù d'accrescerla. Forse cosi dunque incanutisce ad vn certo modo il puleggio, e questo è chiamato per la somiglianza fiorire? O se pure è vero fiore, viene egli forse destato, o finisce di maturar dalla virtù del Sole, il quale a lui si riuolge? ò pure il freddo cõcentrando la virtù, e'l calore di lui, fà che habbia forza maggiore di partorire, che nõ haueua nel tempo caldo? ò forse l'humidità concentrata n'è cagione? Perche la generatione nasce dal caldo, e dall'humido, hor delle piante alcune nell'inuerno nõ hanno calore, che basti a cuocer l'humido; ma il puleggio essendo herba calidissima, e nell'inuerno concentrandouisi l'humido, é cagione, che germogli, si come anche germogliano le cipolle, e gli agli nell'istesso tempo dell'inuerno.

Canutezza fiore.

Eccl. 12. 5.

Cagione del fiorire de puleggio.

5 Che poi le frondi de gl'arbori si riuolgano riuolgendosi il Sole, non ci deue parer gran marauiglia, giá che molte piante continuamente conforme al suo moto si raggirano. Maggior marauiglia parmi quella delle semenze delle mela, del moto delle quali pur bisogna dire, che sia cagione il Sole, il quale ad vn certo modo riuoltãdosi nel solstitio, commuoue parimente, e raggira le cose, che più facili sono a riceuer questo moto, frà le quali bẽ si può dire, che come anche per esser grauide di molta virtù atte a riceuer gl'influssi solari, come accade quando elle vengon seminate.

Frondi d'arbori che si riuolgono.

Semẽti nella mela per che si riuoltino.

6 Da vn problema naturale, hora passeremo ad vn morale, di cui ci porge occasione vn'attione di Eraclito Filosofo di Efeso. Fú questi, essendo la sua Città da molti sediciosi, e discordie agitata, pregato a porger qualche consiglio, col mezzo di cui potessero ridursi, e mantenersi in pace, & egli andato in publico, e presa vna tazza ripiena d'acqua, vi mescolò vn poco di farina, & appresso del puleggio, e poi il tutto si beuè, e senza dir altro si partì. Quello dunque

Fatto di Eraclito Filosofo Enigmatico.

X 2 ch'egli

ch'egli significar volesse per questa beuanda richiediamo. Plutarco nell'opu-
Esposto da Plutarco. scolo, ch'egli fece *de Garrulitate*, dice, ch'egli non volle insegnar'altro, che la parsimonia, perche se ciascheduno si fosse contentato di poco, e di quelle cose, che facilmente possono hauersi, non vi sarebbe stata contesa, nel mondo, e senza contesa l'espositione di Plutarco hanno seguito poi gli altri, che l'istesso fatto hanno riferito, come Andrea Alciato, & il suo comentatore nell'emble-
Ma non bene. ma 16. Celio Rodigino, Il correttor degli Apoftegmi, & altri, tuttauia me nõ finisce di piacere, prima, perche le contentioni, e le discordie nascono nelle Città da altre cagioni molto più, che dal souerchio mangiare, e bere: anzi diceua, Catone di Cesare, che *sobrius accesserat ad euertendam rempublicam*, e l'ambitione è cosa chiara esser radice di maggiori discordie, che la crapula. Appresso pche questo meglio significato haurebbe con la farina, & l'acqua sola, che col porui la poluere di puleggio, ó se pure altra cosa aggiunger vi voleua, non vi mancauano molte altre sorti di herbe, ò di legumi da mescolarui? non é da credere dunque che senza ragione que
7 sto Filosofo del puleggio più tosto si ser
In altra maniera esposto. uisse, che d'altra sorte di herba. Forse dũque per esser il puleggio caldo, e secco, e l'acqua fredda, & humida, e la farina di temperata qualità, voleua dire, che si doueuano fuggir gli estremi, e
8 che ciascheduno doueua contentarsi di rimetter alquanto del suo, per potersi vnir con gli altri? ó forse, che si come egli beueua insieme quelle cose tanto di
9 uerse, così tor si doueua ogni differen-
Puleggio hà virtù cõtra l'ira. za, e partialità dalla republica? ó pure significar voleua che frenar si douesse l'ira contro di cui si dice esser il puleggio potente rimedio, conforme a ciò che disse l'Alciato nell'Embl. 186.

Quod Periander ait, frãna adde Corinthius ira.

Puleggium admotum naribus efficiet.

10 ò forse conforme a quello, che dice Plinio nel c. 14. del lib. 20. perche il puleggio con la polenta, & l'acqua fredda nõ lascia venire i flati di stomaco; voleua egli significare che si doueua rimediare allo stomaco della republica, che per quello che disse già Menennio Agrippa
Senato stomaco della Repub. in quella bella fauola della congiunta de' membri contra il ventre, non é altro, che i Principi, & Gouernatori di lei; perche quali saranno questi, tali parimente saranno gli altri Cittadini? ò pure, perche il puleggio hà vn sapore, che há dell'amaretto, voleua insegnare che per istar in pace, bisognaua, che si contentassero d'inghiottir talhora qual
Patienza buon mezzo della pace. che boccone amaro con patienza? ò finalmente perche purga il puleggio gli humori colerici, insegnar volse, che cacciar si deuono i disturbatori della publica pace?

Altre virtú marauigliose attribuisco 11
no i naturali, e particolarmente Plinio, e Dioscoride a questa herba. La corona del puleggio, dice Plinio, è migliore alla vertigine, che quella delle rose, perche messa in capo, dicesi, che leui il dolore, anzi che con l'esser solamente fiutata, conserui il corpo contra la violenza del freddo, del caldo, & della sete. Dicono ancora (segue Plinio) che quelli, che stanno al Sole, non sentono troppo caldo, se hanno due mazzetti di puleggio posti ne gli orecchi. A quelli che hanno il mal caduco si dà nell'aceto a misura d'vn bicchiero, e se fusse bisogno ber acqua malsana vi si sparge dentro trito.

Beuesi cotto contra il morso delle ser- 12
pi, & contra a quelli de gli scorpioni trito nel vino, massimamente quello che nasce in luogo secco, il fiore del fresco vccide i pulici solamente con l'odore, ma bisogna, dicono altri abbruciarlo:
Pulici come si debbono scacciare. & appunto, *puleggium* vogliono si chiami *quod pulices necet*. E buono ancora cõ tra la peste, & essendo cotto nell'aceto, & alle narici accostato, di quelli, ch'hãno perduti gli spiriti, gli fà ritornare in se, e gli ricrea. Ch'vna dramma della poluere del puleggio beue, emenda, dice il Mizaldo, i vitij del polmone, e del fegato & se vi si aggiunge cinamomo, ancora dello stomaco.

Diuidesi il puleggio, perche vna sor- 13
Puleggio maschio, e femina. te di lui produce il fiore rosso, e questa è più potente, e si chiama femina, l'altra lo produce bianco, & è detto maschio,

non

non sò però con qual ragione sia chiamato femina il più potente, essendo in tutte le altre cose più potente il maschio; se forse non fosse per esser più bello il fiore rosso, che il bianco.

14 Si diuide ancora come l'altre piante in seluatico, e domestico, quello há forza maggiore, e foglie minori, & è di natura sì caldo, che doue si stropiccia, fà venire le coccie. Gioua ancora mirabilmente alle gotte, e dato a bere con mele, e sale, a mali del fegato, e del polmone.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

1 QVantunque la resurrettione de' nostri corpi sia cosa, che sopr'auāza tutte le forze della natura, ne con ragioni naturali possa prouarsi, há voluto con tutto ciò il Signore mostrarci nelle cose, che si scorgono co'sensi, alcuni effetti marauigliosi, che hauendo cō lei alcuna somigliāza, ce la rendono più verisimile, e credibile. Così tra gli animali piccioli habbiamo quel verme, che fa la seta, il quale racchiuso in quella buccia, che egl'istesso si è fabbricato par che sia nō pur morto, ma sepolto, & ad ogni modo frà poco egli n'esce non pur viuo, ma ancora più grāde, che prima, e fatto di verme vccello, e ci rappresenta Christo Signor nostro, il quale apparendo verme nella passione, *ego autem sum vermis, & non homo*, e racchiuso poi nel sepolcro, doppo tre giorni risorse glorioso, e qual vccello se ne volò al Paradiso.

Verme della seta, simbolo di Christo risorto.

Ne gli arbori non ci mancano parimente somiglianze, perche accade molte volte, che troncandosi i rami, e lasciādosi la radice, come morta, e sepolta sotto a terra; ad ogni modo bagnata dall'acqua del Cielo, si vede germogliar di nuouo, ornarsi le treccie di fiori, caricarsi le braccia di frutti, come se mai fosse stata recisa; Onde diceua il S. Giob, *lignum habet spem; si præcisum fuerit rursum virescit, & rami eius pullulant, ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cum primùm plantatum est*. Hà speranza, dice, il legno, nel che par che alluda al verdeggiante colore, del quale sogliono esser vestite le piante, simbolo della sperāza, quasi dicesse, anorch'egli nō habbia più il verde delle frondi, e trōchi gli siano i rami, onde parer potrebbe simbolo più tosto di disperatione, che di speranza; pure *Habet spem*, cioè, il fondamēto, e l'effetto della speranza, quasi in ciò simile ad Abraamo, di cui dice l'Apostolo, che *Habuit spem, contra spem*, cioè, sperò, mentre che haueua occasione di disperatione. Segue poi il S. Giob, e descriue la bellezza, e la felicità ricuperata dalla pianta, perche è si riueste di verde, e distende le braccia de rami, e succhiādo il latte delle poppe del Cielo, nō pur cresce, ma di bellissime chioma s'adorna, come la prima volta, che nacque. *Quasi cum primùm plātatum est*; Ma la prima volta, che si pianta vn'arbore, che si vede, altro che vna picciola delicata, e poco meno che nuda bacchetta? come dunque dice Giob, che l'arbore tagliato, dopò i germogli nuoui, i rami, e le verdi frondi sarà come quando sarà piantato? pare, che questa particella distrugga tutto il precedente. Ma rispondo ch'egli disse bene, perche non s'hà da intendere, che la pianta dopò i germogli, e gli accrescimenti sia come quādo fù pianta, ma che germoglia, e cresce nella maniera che germogliò, e crebbe la prima volta, che pose le radici in terra. Ma meglio ancora s'auuera dell'huomo, il quale, se hauesse a risorgere, e risorgendo ritornar alle miserie di questa vita presente, non sò quanto li tornerebbe conto, e perciò se gli accenna, che risorgerá nella maniera, che fù già piantato nel Paradiso terrestre, cioè ad vna vita felice, & beata, e perche risorgerà in età perfetta, come nell'istessa fù creato Adamo.

Ne gli arbori simbolo di Resurrettione.

Iob 14.7.

Rom. 4. 18.

Huomo risorto, sarà qual fù nel lo stato dell'innocēza.

Habbiamo frá gli animali poi maggiori l'essempio del serpente, il quale si spoglia della vecchia pelle, e si riueste di vna nuoua; e così nato di nuouo rassembra; al che par che alludesse S. Paolo fauellādo pure della risurrettione in

Ne gli animali terrestri.

Impreſe dell' Arſio Lib. II.

quelle parole, *nolumus expoliari, sed cupi*
2. Cor. 5.4. *mus superuestiri*, cioè ci dispiace il morire ma bramiamo quella veste immortale della Resurrettione, è vorremmo poterla hauerla senza spogliarsi di questo manto mortale, il che è impossibile. E
Ne gli uccelli, quello dell'Aquila, che inuecchiata immergendosi in vn fonte, poi esponendosi a caldi raggi del Sole, e percuotendo col duro rostro in vna pietra, par che anch'ella ringiouenisca, del quale si val
Ps. 102. 5. se il Profeta Dauid dicendo, *renouabitur ut aquila iuuentus mea.*
Acortezza dell'igmeone.

E bello quello parimente dell'igmeone, il quale combatte col cocodrillo, ma con istrana maniera, perche copertosi di fango si pone entro alle sue fauci, passa per gli suoi acuti denti, entra fin dentro al suo ventre, onde chi non sà questa sorte di battaglia, stima ch' gli sia diuorato, è non sia per vederli più mai, ma tutto il contrario auuiene, perche diuorato egli, diuora l'interne parti del Cocodrillo, sepolto entro al suo ventre, se ne fà nido, di donde vittorioso, e trionfante, dopò hauere il suo auuersario vcciso, quasi di nuouo nascendo se n'esce. Nel che ci rappresenta particolarmente la Resurrettione del nostro Saluatore, il quale per cõbatter cõ la morte si coprì del fango della nostra carne mortale, quindi li entrò nelle fauci passò nel suo ventre, che fù il sepolcro, ma non puote quiui esser da lei diuorato, ma si bene egli diuoró lei, e del sepolcro ne fè nido rinascẽdo per la Risurrettione, a nuoua, gloriosa, e rediuiua vita. Vittoria, che cantò S. Paolo dicendo, *absorpta est mors in victoria*. E molto prima Osea dicendo, *ò mors ero mors tua*, e spiegando in qual maniera seguì, *morsus tuus ero inferne*, cioè sarò tuo boccone ò inferno, per il quale il sepolcro suo l'intendersi souente nella Scrittura Sacra, che, come detto habbiamo, è il ventre della morte, e fù ciò figurato ancora nel Profeta Giona, il quale viuo rimase del ventre della Balena, ch'egli appuntò chiamò ventre dell'inferno, *de ventre inferi clamaui, & exaudisti vocem meam.*

Simbolo della Risurrettione del Saluatore.

2. Cor. 15. 54.

Ose. 13. 14.

Ioan. 2. 3.

V'è quello ancora di molti altri animali, che dormono tutto il verno, e giacciono come morti, e poi la primauera si risuegliano. Fra pesci vi sono quelli, che partoriti vna volta della madre, se sopra uiene qualche pericolo, sono di nuouo riceuuti nel ventre da lei, e di poi partoriti, poiche tal madre rassembra la terra con noi, che dopò esser nati ci accoglie nel tempo pericoloso della morte, nel suo grẽbo, per partorirci di nuouo nella Risurrettione vniuersale, di cui diceua il S. Giob, *nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*, ma come sia possibile ò Giob che grande, come sei tu di nuouo ritorni nel vẽtre del la tua madre? non fauella egli della sua madre particolare, ma della commune di tutti, che è la terra, dal cui ventre ancora, dice sarò partorito nella risurrettione vniuersale, *scio quod in nouissimo die de terra surrecturus sum.*

Ne pesci.

Iob 1.21.

Iob 19.25.

Vi è quello della semenza, che muore nascosta sotto la terra, e poi rinasce vna pianta, al che alludeua S. Paolo dicendo, *Seminatur corpus animale surget corpus spiritale*. Nelle creature inanimate, e celesti v'è il Sole, con gli altri pianeti, i quali hor tramontano, hor risorgono, Ne' metalli quello dell'argento viuo, che posto al fuoco si risolue in fumo, e tolto questo, di nuouo ripiglia la sua natura di metallo. Nell'arti vi sono molte cose, che possono rifarsi, & al nostro Dio piacque con Gieremia valersi dell'esempio de' vasi di creta, che dalla ruota del figolo cadendo sono da lui in miglior forma ridotti. Vi sono i fiumi, i quali nel mare entrando si smariscono, e poi di nuouo da lui vscendo, par che rinascano, cõforme al detto del Sauio, *omnia flumina intrant in mare, ad locũ vnde exeunt flumina reuertuntur, vt iterum fluant*; alla quale somigliãza pare ch'hauesse l'occhio quella saggia donna Tacuite, mentre che disse, *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur*; Bellissimo poi sarebbe quando fosse vero quello della fenice, che abbrucciata rinasce, e se le potrebbero applicar quelle parole de S. Giob, *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*, essendo che altri leggono, *& sicut phœnix*, e nel Testo Ebreo v'è vna voce, che può significare cosi l'vna, come l'altra; in somma tutta la natu-

Nelle semenze.
1. Cor. 15. 44.
Ne pianeti
Ne' metalli.
Nell'arti.
Ier. 18.6.
Eccl. 1.7.
2. Reg. 14. 14.
Iob 29.18.

natura n'è piena, come ben disse Minutio Felice nel suo Ottauio, *Vide quoniã in solatione nostri resurrectionem futurã omnis natura meditatur, sol demergitur, & renascitur: astra labuntur, & redeunt, flores occidunt, & reuiuiscunt, post senium arbusta frondescunt, semina non nisi corrupta reuiuiscunt, &c.* Finalmente può seruire per esempio il nostro puleggio, il quale essendo non solo sradicato, ma ancora arido, ritornando con tutto ciò a noi il Sole, fiorisce, perche anche questo nostro corpo benche arido, e ridotto in polue re, ad ogni modo alla venuta del vero Sole di giustitia, risorgendo si potrà dire, che fiorirà di nuouo, cõforme a quel detto del Real Profeta, *& refloruit caro mea.* Ma ohimè dirà forse alcuno, mala nuoua é questa, persona che chi dica fiore, dice cosa caduca, frale, che inlanguidisce ben tosto, che passa al passar d'vn giorno, sarà dunque la nostra tale carne dopò la risurrettione? se cosi è, picciolo sará il guadagno, anzi vna rinouata misera. Disse con tutto ciò benissimo Dauid, accioche si sapesse la conditione della nostra risurrettione, per cui non solamente la carne ritornerá viua, ma ancora in fiore, cioè, nell'età più bella, e fiorita, lieta, gioconda, ornata di varie doti, e nel più desiderabile stato, che vi sia, e forse hebbe l'occhio Dauid alla verga di Aaron, la quale essendo suelta dalla radice, & arida, fiorí nulladimeno di nuouo per virtù diuina; nel che fù bellissimo simbolo della risurrettione. De'fiori ancora volle far mentione, e non de' frutti, percioche saranno gli huomini dopò la resurrettione, *sicut Angeli Dei* perche *non nubent, neque nubentur*, nõ si haurà d'aspettar più frutto di generatione anzi ne anche frutto di merito, essendone passato il tempo, ne sarà da temer si che questo fiore inlanguidisca, perche il tempo è quello che spiega l'insegna sua pallida sopra de fiori, e con la sua falce li tronca, ma dopó la risurrettione non vi sarà più tẽpo, che cosi giurò quell'Angelo nell'Apocalissi, che *tẽpus non erit amplius*, non hauranno dunque di che temere questi fiori. Et deue chi muore, hauere speranza di risorgere, come anche diceua l'istesso Dauid, *& caro mea requiescet in spe*, e molto più trauagliato si vede, non deue abbandonarsi ma sperare, che forse anche a guisa di puleggio, quando parerà più secco, & hauer più contrario tempo, fiorirá di nuouo.

In octauio.

Nel puleggio.

Psal. 27. 7.

Conditioni de corpi risorti.

Marc. 12. 25.

Perche ass[o]migliati a fiori.

Apoc. 10. 6

Ps. 15. 9.

Possiamo ancora dire, che per esser il puleggio herba molto odorosa, e medicinale, sia simbolo de' prudenti consigli, e saui disegni, i quali fioriscono nel l'vltima stagione dell'anno, cioé, nella vecchiaia dell'huomo conforme al detto del Santo Giob *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudẽtia*, & accioche non paia, che senza ragione l'habbiamo assomigliata ad vn vago fiore, sentasi come appunto titolo di bello dà al giudicio de'vecchi *Quam speciosum canitiei iudicium. Quam speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus, & consilium.*

Puleggio simbolo de prudenti cõsigli.

Eccl. 25. 6.

E certo che il giudicio, e la sapienza siano cose belle, e vaghe, non può con ragion negarsi, ma che questo titolo loro si dia particolarmente in quanto sono congiunte con vn volto pallido pieno di rughe, macilento, e mesto questo ci può parere strano. In gratioso, e leggiadro viso, chi non sà quanto bella apparisca la virtù, ancor che bellissima in se medesima: *Gratior est pulchro veniens in corpore virtus*: disse quel poeta non senza ragione. Dunque anche la sapienza più bella dourá parere in persona bella, che in deforme: più dunque ne'giouanni, che ne'vecchi. Con tutto ciò disse con gran ragione, e m'istesso il Sauio, che bella è la sapienza ne' vecchi, e non ne'giouani; perche nasce la bellezza dalla porportione, e sapienza con giouentù, non pare ch'habbiano proportione insieme, ma si bene l'hanno grandissima la sapienza, e l'età matura. Si come la barba, benche ad vn volto virile sia di grande ornamento, sarebbe deforme in donna, od'in fanciullo, cosi per bella che sia la sapienza, non pare che molto conuenga all'etá giouenile, & il vedere vn fanciullo prima del tempo sauio, par che habbia del mostruoso, e non porti seco quell'autorità, e quella gratia, che in vn vecchio.

Sapientia bella ne'vecchi.

Sapiẽza se cõuenga ad vn giouane

Non æquo animo . dice S. Gregorio Nazianzeno, *orat. in plagam grandinis, patior cadente canitie, iuuentutem leges præscribere, tabente sapientia imperitiam inuenit temeritate se in publicum inferre*; In oltre il puleggio, che fiorisce quando è arido, c'insegna, che non douemo lasciar di far bene, ancora che siamo vecchi, e canuti; anzi douemo pensare di cominciar all'hora, conforme a quel detto, *Cum consummauerit homo, tunc incipiet*, così del gran Padre S. Antonio Abbate si legge, che essendo vecchio era tanto acceso d'amor di Dio, e di desiderio della perfettione, che come se mai hauesse fatto nulla, e che allhora cominciasse a seruir Dio, così feruentemente, e con nuoue inuentioni di maggior santità s'incaminaua per la via della virtù; in questa maniera si fanno giouani i vecchi, & s'auuera in loro quel detto, *& senectus mea in misericordia vberi*, prendendo il latte del nuouo spirito, e feruore dalle poppe della misericordia diuina più abbondantemente, che mai.

S. Gregorio Nazianzeno.

Eccl. 18.6.

Vecchi non hanno da lasciar di far bene.

Ps. 91.11.

Finalmente il puleggio fiorito può rappresentaci ancora il buon ladrone, il quale nel verno della passione del Saluatore, essendo egli arido, & priuo d'ogni opera buona, fiorì di subito, e fece quella bella oratione; *Memento mei Domine, cum veneris in Regnum tuum*.

Buon ladrone puleggio

Luc. 23.42

2 Frá gli huomini sono pur troppo frequenti quelli, che riuolgono le frondi col riuoltar del Sole, cioè, che cangiandosi la fortuna, ó l'animo del Principe, cangiano ancor'essi parole, pensieri, e costumi. Nella ribellione di Ottone, credendose, ch'egli fosse stato vcciso, o vinto, tutti gridauano contro di lui in fauor di Galba; riuoltossi il Sole dalla felicità, e l'istesso giorno riuoltando anch'essi le foglie, quelle cose, che già dissero in fauore di Galba, diceuano poi in gratia d'Ottone; onde molto bene Cornelio Tacito. *Neque illis iudicium, aut veritas quippe eodem die diuersa pari certamine postulaturis, sed tradito more quemcunque principem adulandi licentia acclamationum, & studijs inanibus*. Ma più chiaro fù l'esempio dell'instabilitá del volgo verso Christo Signor nostro, il quale nel giorno delle palme fú come Rè, & Messia riceuuto, e quattro giorni doppo, come ladro, e malfattore crocifisso, Ben dunque di M. Tullio, chi *nihil est incertus vulgo, nihil obscurius voluntate hominum, nihil fallacius ratione tota comitiorum*. E in somma tanto commune questo costume nel mondo, che il contrario potrebbe raccontarsi, come miracolo. Per significar amicitia strettissima di due si suole dire, sono come anima, e corpo, e non pare che si possa andare più auanti; onde di questo modo si valse anche la Scrittura sacra, per spiegar l'amor grande, chi Gionata portaua a Dauid, dicendo, che *diligebat eum quasi animam suam*. Ma di vno amico, che è l'anima tua potrai tu esser sicuro, che non ti abbandonera essendo tu abbandonato dalla fortuna? Veggasi dall'istessa somiglianza dell'anima. Grandissimo nō è dubbio é l'amore, che porta l'anima al suo corpo, perche *Nemo vnquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*, ma con tutto ciò, quando la carne dall'infermità é ridotta a termine, che non può seruir più l'anima, nè può questa aspettar più da lei alcuno aiuto, ella si parte, e lascia la pouera carne in preda a nemici, & in cibo a vermi. Così dūque o anima tratti questa tua compagna? così l'abbādoni nel tēpo del maggior bisogno? questa è la corrispondenza dell'amore, che ti há sempre portato? questa è la gratitudine di tanti seruigi da lei riceuuti? ahi meschina, in cui pose ella le sue speranze? e da scusarsi tuttauia l'anima, perche con grandissimo suo cordoglio e necessitata partirsi; ma non sono già da essere scusati quegli amici, che facendo prima professione di esser vniti insieme, come anima, e carne, come cessa l'interesse, & il bisgno tutto si riduce ad vna parte, lasciano gli amici, & attendono solamente a se stessi non tale è l'amicitia del nostro Dio, perche diceua San Paolo, che *qui adhæret Domino, vnus spiritus est*, non e carne, e spirito, che vno si potrebbe separare dall'altro, ma è vno spirito solo, il quale é indiuisibile, inseparabile; perche non ci abbandona mai Dio, s'egli prima non è abbandonato da noi.

Instabilità del mondo.

Lib. 1. *hist.*

1. Reg. 18.

1. Cor. 6 18.

Vnione in Dio perpetua.

Se

3 *Schiochezza di curiosi delle cose diuine.* Se tanta difficoltà si ritroua nell'intendere, e nello spiegare gli effetti della natura, qual arrogãza è quella dell'intelletto humano, che pretẽde penetrar i secreti diuini, & i misteri celesti? qual sciocchezza di coloro, che col loro tanto picciolo intendimento, che ne anche arriua a conoscer l'essẽza di vna formica presumono misurar, e dar norma alla potenza diuina? Rintuzzaua questa superbia loro il Sauio nella sapienza al 9. cosi dicẽdo: *Difficile æstimamus, quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt inuenimus cũ labore, quæ autem in cælis sunt quis inuestigabit?* *Sap. 9. 16.* le cose dice, che sono in terra sotto de' nostri piedi nõ possiamo stimarle, non ne sappiamo formar dentro di noi perfetta immagine come dũque potremo stimar le cose tanto lontane, quanto le celesti? E se quelle, che habbiamo auanti a gli occhi non sappiamo ritrouare, come vedremo quelle, che stanno nascoste in Cielo?

Suol auuenir talhora ò per sciochezza, ò per disordimento di capo, che altri haurà alcuna cosa presente, e l'anderà ricercando con fattica da lungi, haurá per auuentura il cappello in capo, e porrà sottosopra la casa per ritrouarlo in qualche forziero, ò come si dice d'vn certo, caualcherá il giumento, e s'aggirerà dimandando al vicinato, se alcuno veduto l'habbia, e questo appunto parmi che voglia significarci il Sauio, mentre che dice. *Quæ in prospectu habemus inuenimus cũ labore*, perche se l'habbiamo auanti a gli occhi, come habbiamo difficoltà di ritrouarle, se non perche le andiamo ricercando lontano? *Disauuentura di molti Filosofi.* Cosi siami lecito dire, parmi, che talhora auuenga a Filosofi per altro sapientissimi, perche lasciãdo le risposte chiare, e facili, con difficoltá vanno ricercando, come rispondere fuori di proposito. Potrei addurne molti essempi, e gli addurrei, se non temessi, che alcuni se ne offendessero, tuttauia non voglio lasciar di addurne vno, ò due, ne' quali perche parrá, che si tocchi Arist che a maestro commune, non dourà alcuno in particolare dolersene. Moue egli dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che alcuno la getta in alto, essendo in pronto la risposta, che colui, che la gettò con la forza, che le diede, ó coll'impeto, che l'impresse; egli và chimerizando, che l'aria, che nõ hà forza di sostener vna pagliuzza, sia quello che la porta. Simile è il dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che naturalmente se ne scende al basso, & essendo facile la risposta, che dalla sua stessa forma per mezzo della grauità è tirata al centro, come ne fa fede il senso se in mano la prendiamo, e la sperienza in noi stessi, che mercè della grauitá, non possiamo sostenerci in alto, pur molti mossi da certe parole di Aristotele van dietro al generante, e padre di questa pietra, e da lui vogliono, che si riconosca il moto, lasciando la cagione presente per la lontana, la sensata per la nascosta, la certa, per l'incerta, quella che ha l'essere reale, & esistente, per quella che non si sá, che ne sia, e quel padre infelice, che piange dirottamente figlio caduto da alta torre, vogliono, che sia stato quegli, che al basso precipitato l'habbia; e per finirla, qual cosa tanto chiara quanto, che ciascheduna cosa comincia nella sua prima parte, e finisce nell'vltima, & pur Aristotele, & i suoi seguaci si van lambicando il ceruello per difender che la maggior parte de gli enti habbia il principio dell'esser suo nell'vltimo non essere, & il fine nel primo non essere, quasi che il non essere possa dar principio all'essere, & vna cosa prima cominci; e poi habbia l'essere, prima cominci a viuere, e poi nasca, prima cominci ad essere nel mondo, e poi prodotta sia dalle sue cagioni. Ma di queste cose ne habbiamo noi ragionato di lungo nelle nostre questioni sopra la generatione, oue rimettiamo il lettore. Ecco dunque se é vero, che, *quæ in prospectu habemus, inuenimus cum labore*. E come presumeremo noi di ritrouare quelle, che veramente sono lontane, e sormontano tutta la capacità non solo de' nostri sensi, ma dell'intelletto ancora? Contro di questi arroganti cosi parimente argomenta San Basilio. *Si nequi scientia minutissimæ formicæ assecutus es naturam, quomodo incomprehensibilem Dei potentiam cogitatione*

tione comprehendisse gloriaris? cunctae res Eccl. 1. 8. *difficiles*, diceua Salomone nel primo dell'Eccles. *non potest eas homo explicare sermone*, e ben disse tutte le cose perche non ve né alcuna cosi picciola, ó minuta, che se bene vorrà considerarsi, non rechi seco grandissima difficoltá. Ma particolarmente qual fior di puleggio difficilissimo ad intendersi parmi che sia l'incarnato Verbo, di cui fu detto dal Profeta Isaia; *Generationem eius quis enarrabit?* Che se quel fiore spunta con tutto che la pianta sia arida, e non riceua dalla terra humore, e di questi fu detto. *Flos de radice eius ascendet*, perche nacque dalla Vergine senza alcuno humore di concupiscenza; se quello spunta nella bruma, che viene nel più breue giorno dell'anno, nell'istesso tempo appunto veggiamo, che nasce questi; se quello è di doppio colore biáco, e vermiglio, e di questo disse la sposa, *dilectus meus candidus, & rubicundus*. Se di quello non si sà se nato sia di nuouo, ò manifestato essendo prima occulto, di questo sappiamo, che & è nato di nuouo, in quanto huomo, e palesatosi essendo prima celato in quanto Dio, che perciò ben disse Isaia Profeta. *paruulus natus est nobis, & filius datus est nobis*, sopra delle quali parole fa gentile, & eloquente contrapunto Eucherio Vescouo di Leone, cosi dicendo, *Datus ergo ex diuinitate, natus ex vergine: Natus qui sentiret occasum: Datus qui nesciret exordium: Natus qui ex matre esset iunior: Datus qui nec patre esset antiquior; Natus qui moreretur: Datus ex quo vita nasceretur; ac sic, qui erat, datus est, qui non erat, natus est paruulus*, dunque in quanto huomo, & *filius* in quanto Dio, e cosi per l'vna, come per l'altra ragione é difficilissimo da intendersi. Per due cagioni dicono i Filosofi non si puó arriuar alla perfetta cognitione di alcuna cosa, cioé, ò per la bassezza, & imperfettione di lei, ò per la sua altezza, & eccellenza. Non si conosce bene la materia prima per la sua imperfettione, onde vien definita per negatione, *materia non est quid, neq; quale*. Non si conosce Dio per la sua altezza, e perciò meglio anch'egli si spiega per negatione, che per affermatione. Ma in questo mistero habbiamo vna somma altezza, & vna immensa bassezza, perche *verbum caro factum est*, Ioan. 1. 14. *verbum*, ecco l'altezza, *caro factum*, ecco la bassezza. Perciò qual marauiglia, che per ogni parte sia difficilissimo da intendersi questo mistero? *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*, diceua Apoc. 1. 8. l'istesso verbo diuino, qual marauiglia dunque che comprender non si possa, poiche se cosa vi fosse, che lo comprendesse bisognerebbe che l'abbracciasse, e terminasse, si che ella sarebbe doppo il fine, e primo del principio, il che dice repugnanza. Potrebbe dunque il puleggio fiorito per ragione di tante somiglianze seruir leggiadramente per impresa della vergine portante il figlio nelle caste braccia col moto tolto dal c. 35. del Profeta Isaia, *quae erat arida*.

Fior di puleggio simbolo dell'incarnato verbo.

Isa. 53. 8.

Isa. 11. 1.

Can. 5. 10.

Isa. 9. 6.

Due cagioni per le quali è difficile d'intendersi alcuna cosa da altri.

Impresa della vergine feconda.

Isa 35. 7.

4 L'amendolo è la prima pianta, che fiorisca, & há fiori prima che frondi, come disse l'Alciato;

Cur properas folijs praemittis Amygdale flores?

Non ben ancora è nata la primauera, ch'è tanto come dire, non ancora cominciato l'anno, & ella già partorisce.

Pareua dunque, che più tosto significar ci douesse la fanciullezza, che la canitie, e la vecchiaia dell'huomo, poiche questa é la sua vltima età, e quella che viene più tarda dell'altre. Ma nò, disse il Sauio, all'amendolo, che prima d'ogn'altro fiorisce, voglio assomigliar la vecchiaia dell'huomo, accioche egli sappia, che questa viene molto più frettolosamente di quello, ch'egli s'immagina, anzi che tanto è breue la sua vita, che appena è nato, che di giá è vecchio è quasi prima canuto, che fanciullo; prima la morte spiega sopra di lui, la sua insegna (che altro non è la canitie) che la vita ne prenda perfettamente il possesso, prima giunto si vede all'occaso, che spuntato dall'Oriente, prima agghiacciato dal verno della sua vltima età, che inuigorito dalla primauera, prima giunto alla sera, che suegliato la mattina, conforme a quel detto della Genesi, *Factum est vespere, & mane dies vnus*. E chi sà se questo appunto intender volesse Isaia, mentre che profetizó, che, *puer centum annorum morietur?* Fanciullo

Vita presente quanto breue.

Gen. 1. 5.

Isa. 65. 20. ciullo di cento anni chi l'hà vdito mai? Dauid disse che il più che poteua viuer l'huomo erano settanta, ò pur ottanta anni, & Isaia dice che si dà fanciullo di cento anni? è quà i saranno i vecchi dunque? intendono alcuni questo passo de' vecchi ne' peccati, i quali sono di molti anni, quanto all'età, ma per ragion del poco senno fanciulli. Altri più conforme al testo, che predicendosi gran beni alla mistica Gierusalemme, perche non vi è cosa, che più si brami, che la lunga

Fanciullo di cento anni qual sia.

Is. 65 20. vita dice Isaia, che *nō erit ibi amplius infans dierum*, cioé, nō vi sará alcuno, che viua pochi giorni soli, e muora infante, *& senex, qui non impleat dies suos*, cioé ciascheduno empiendo tutti i suoi giorni morirà vecchio, *Quoniam puer centū annorum morietur*, cioè, perche l'età humana sará tanto lunga, che quegli, che morirà di cēto anni, sarà giudicato morir fanciullo, e quando si abbreuierāno i giorni ad vno per esser peccatore, cōforme a quel detto del salmo 54. *Viri*

Ps. 54. 34. *sanguinum, & dolosi non dim di abunt dies suos*, si fará morire di cento anni, e questa sará stimata gran maleditione. *Et*

Isa. 65. 20. *peccator centum annorum maledictus erit*, il che tutto misticamente poi s'hà da intendere de beni spirituali, e della vita della gratia; a noi basta, che ci rappresenta Isaia l'amendolo fiorito nel fin del verno, e nel principio della primauera, cioé, huomo canuto, e pur fanciullo, d'anni cento, e pare nella primauera della sua età, perche in somma per molto tempo, che si viua, par sempre a chi muore d'incominciar a viuere all'hora, mercè che tutto il passato si stima per nulla, e ogni lungo tempo paragonato all'eternità si può dir tempo di fanciullo, e naturalmente ancora è la vita humana così lunga, che hora morendo di cento anni, si muore fanciullo a paragone di quello, che viuer naturalmente si dourebbe, e si viuerebbe se da peccati non fosse stata abbreuiata la vita nostra.

Che poi l'amendolo prima si vegga ornato di fiori, che di frondi, può esser di ammaestramento a vecchi, che più deuono abbondar di buoni essempi dall'odore, e fama de quali siano gli altri allettati all'oprar bene, che di frondi di parole, ò fatti leggieri.

Si assomiglia ancora la vecchiezza al fiore, perche questo è simbolo della speranza, e deue da vecchi sperarsi l'eterna vita, & aspettarsi la morte non come disauentura, ma come frutto saporito, e dolce; onde anche Christo Signor nostro predicendo a gli Apostoli il fine del mondo, dell'istessa somiglianza delle piante, che germogliano si valse. *Videte ficulneam, & omnes arbores, cum producunt ex se fructum, scitis, quia prope est æstas, ita & vos cum videritis hæc omnia, scitote, quia prope est regnum Dei.* *Luc. 21. 29.*

Vecchiezza perche assomigliata al fiore.

5

Seme di mela simbolo del cuor humano.

Seme di mela hà bellissima proportione col cuor humano, e quanto al luogo, che ambedue sono nel centro, e quā to alla virtù, che ambedue è maggiore, che nell'altre parti, & insin quanto alla figura, che di ciascun di loro è piramidale. Come dunque ne' giorni brumali cioè, nel maggior freddo dell'anno questi semi si riuolgono, così quando si raffredda l'amor di Dio in noi, dal suo stato naturale si riuolta il cuore, e lasciando d'amar le cose celesti, tutto si riuolge alle terrene col pensiero, e con l'affetto; & Iddio, che penetra i cuori lo vede. A tale stato era diuenuto, quando venne il diluuio, che perciò si legge, *videns Deus, quod cuncta cogitatio cordis humani intenta esset ad malum*. Gran *Gen. 6. 5.* cosa, non creò Dio il cuor humano? nō gli diede buona inclinatione, egli ch'é buono? come dunque hora si vede tutto intento al male? è forza il dire ch'egli si è riuoltato sottosopra e perciò Filone nel lib. dell'antichitá Ebraiche parafrasticando questo luogo disse, *figura cordis hominis desijt a iuuentute sua*. Ha perduto il cuore humano la sua natural figura, non é più riuoltato al Cielo, com'è prima; ma si bene alla terra; Dauid anch'egli ci auuertiua, che non riuoltassimo il cuore alle cose terrene, *Diuitiæ si afluant*, diceua, *nolite cor apponere*, ò secondo altri, *nolite cor inuertere*, *Ps. 61. 11.* che è l'istesso, perche ogni volta, che il cuore si affettiona alle cose mondane, egli si riuolta, e cangia sito, & in vece di risguardar, & amar il Cielo, si riuolge alla terra.

Potrebbe ancora prendersi in buona parte questa riuolratione delle granella delle mela, quasi che si faccia per seguir il moto del Sole, ò per riuoltarsi a lui, il quale in quel giorno dà la volta per ritornar a noi, e potrebbe applicarsi al glorioso San Giouanni Battista, che nel ventre materno alla presenza del vero Sole di giustitia. *Exultauit*, e fu, dicono alcuni; perche tenendo egli il volto verso le spalle della madre, si riuoltó per hauerlo verso il suo signore, e goder meglio i suoi celesti influssi.

S. Gio. Battista nel vētre materno qual seme di mela.

Aggiungasi, che si come non potendo la mela per la sua grauezza riuolgersi al Sole, fa almeno, che vi si riuolga il seme, in cui dimora la virtù vitale di lui, non altrimente, se ben talhora nō possiamo nō riuolgerci col corpo a Dio dobbiamo almeno sempre riuolgerui la mente, così faceua San Paolo, come egli stesso testifica dicendo, *ego ipse mente seruio legi Dei: carne autem legi peccati*, e così fanno tutti quelli, de quali s'auuera quel detto del Signore, *spiritus promptus est, caro autem infirma*. Et é ragione, che particolarmente si faccia ne' giorni brumali, quando il vero, & eterno Sole nascendo al mondo viene a ritrouarci.

Rom. 7.25.

Mat. 26 41

6 Il fatto di Eraclito nō só se attribuir si debba ad amor di silentio, ò a compiacimento di oscurità, di cui molto si dilettaua, che perciò fu chiamato σκοτεινός, cioè oscuro, e tenebroso, nel primo sarebbe degno di esser imitato, ma non giá nel secondo. Forse ancora ciò fece, perche sapeua molto maggior forza di muouere hauere i fatti, che le parole. Per gran felicitá predicaua Isaia, a fedeli che haurebbero veduto il loro Maestro, *Erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum*. Ma la dottrina non si riceue per le orecchie? non dice San Paolo, che *fides ex auditu*? non gridaua Christo Signor nostro, mentre che predicaua, *qui habet aures audiendi audiat*? orecchie dunque par, che siano più necessarie, che occhi; ma si risponde, che vn perfetto maestro, ammaestrar deue e gli occhi, e le orecchie, perche anche delle orecchie segue Isaia, *& aures tuae audient verbum post tergum monentis*, ma prima fa mentione de gli occhi, perche più persuadono gli essempi, che le parole, più ci muoue quello che veggiamo, che quello che sentiamo. Nō è tuttauia da passar cō silentio, che pare, che Isaia dica cose contrarie, e repugnanti. Percioche per esser veduto, é necessario che altrici sia auanti a gli occhi, e non dietro le spalle, come dūque dice Isaia, gli occhi tuoi vedrāno il tuo maestro, e la tua guida, e le tue orecchie lo sentirāno dopó le spalle? perche s'io lo veggo auanti con gli occhi, come sentir posso la sua voce dopó le spalle? Forse saranno due persone, & vna mi fará la guida auanti, & l'altra mi auuisera di dietro? nò, perche dice il Saluatore, che *vnus est magister noster*. Forse dunque allude alle due nature, che sono in Christo Signor nostro, diuina, & humana, e volle dire Isaia, che cō l'humana ci andrá auanti dandoci essempi di virtù, e cō la diuina farà sentir di dietro, ammonendoci, poiche in quanto Dio egliè per tutto, e non puó esser veduto in questa vita da noi; ò pure volle insegnarci, che doueua esser vdito da noi perfettamente, e perche meglio si ode chi stá dietro delle spalle, e manda la voce auanti, che chi camina auanti, perciò disse, *aures tua audient vocē post terga monentis*. Potrá etiandio intendersi ciò con l'essempio di quello, che accader suole a viandanti, i quali se hanno persona prattica della strada in compagnia, seguono le vestigie, per non far errore: ma se pur accade, che smarrendo il camino, vadano fuori di strada, all'hora la buona guida li grida da dietro le spalle, che ritornino al dritto camino, si che l'istessa persona, che loro caminaua auanti, mentre che andauano bene, dopó le spalle poi li grida loro, mentre che hanno fatto errore; ò finalmente volle dir Isaia, ò che tu vada auanti, ò che vada indietro, sempre haurai appresso la tua guida, non ti lascierà far errore, del qual priuilegio godono quelli particolarmente, che dimorando ne' chiostri, in tutte le loro attioni si guidano conforme alle regole dell'obedienza de' loro Padri Spirituali.

Fatti maggior forza che le parole.

Isa. 30.20.

Ro. 10 17.

Mat. 11.15

Isa. 30.21.

Essempi più forza, che le parole.

Mat. 23 8.

Guida come esser possa d'auanti, e di dietro.

Isa 30.21.

Ma

Ma ritornando al proposito nostro della forza de gli essempi, nō insegnaua San Pietro a fedeli, che douessero osseruar le ceremonie, & i riti Giudaici, ma perche alla presenza di alcuni Gentili, per non iscandelizare certi Hebrei, egli si asteneua da alcuni cibi vietati nell'antica legge, gli disse San Paolo che sforzaua a giudaizare le genti, *Cogis gentes iudaizare*, perche quel suo essempio tiraua quasi per forza le genti, a far il medesimo. Quindi non é marauiglia, se comandaua Dio molte volte a Profeti, che predicassero non solo con le parole, ma ancora con le attioni straordinarie come ad Isaia, che andasse nudo, a Gieremia, che si cingesse di catene, ad Ezechiele che comparisse in publico con vna sartagine, ad Osea, che prendesse per moglie vna meretrice, e che Christo Signor nostro interrogato da discepoli di Giouanni. *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* egli non rispondesse, se non con fatti, *renunciate Ioanni, quæ vidistis, & audistis.*

Gal. 2. 14.
Profeti predicauano cō attioni.
Isa 20. 2.
Ier. 27. 3.
Ezec. 4. 3.
Os. 1. 2.
Matt. 11. 3.

In somma vn minimo essempio senza parole più vale che perfettissime parole senza essempio. Bella proua ne habbiamo nel vangelo della natiuità del Saluatore, perche ad adorarlo furono chiamati e dall'Oriente i Magi, e da Gierusalemme più vicina Erode; ma quelli furono prontissimi ad incaminarsi a Betlem, questi non si mosse punto, qual ne fu la cagione? lasciando hora in disparte la varia loro disposi tione, e possiamo dire, che molto vi cooperasse il diuerso modo dell'essere chiamati; come fu chiamato, & auuisato Erode? con parole le più perfette, che siano al mondo, cioè, della scrittura sacra, gli fu mostrata la profetia di Michea, che prediceua douer il Messia nascer in Betlem; come i Magi? senza parole, ma col moto della stella, che l'insegnaua la strada. Si muoue questa dunque, e perciò se ben non parla, tira doppo se i Magi; parla la profetia, e parlano gli Scribi ad Erode, ma non si muouono, e perciò ne anche egli si muoue.

Se tuttauia Eraclito non fosse per altro stato stimato sauio, e Filosofo, per questa attione egli sarebbe stato reputato pazzo; e perciò deue auuertire bene il predicatore, ò chi che sia, il quale si pone a far di simili cose, che habbia le altre parti corrispondenti, accioche non si dica di lui, come dice Tacito di Galba, che hauendo egli detto, *legi a se militem, non emi*, fu a lui questa sentenza pericolosa, *Nec enim*, dice Tacito, *ad hanc formam cætera erant*.

Libro primo hist.

Per mantener la pace nella Republica, ò congregatione è necessario il consiglio di Eraclito insegnatoci anche prima dalla natura, mentre che vuol formar vn misto, alquale cōcorrono le parti componenti non giá con le forze, ó qualità loro intiere, ma contemperate, e rintuzzate. E cosi deue ciascheduno rintuzzar le sue voglie per accomodarle a quelle del prossimo, e cedere alcuna cosa ancora della sua ragione. Se Pompeo hauesse voluto condescendere in qualche cosa a Cesare, non sarebbe seguita la ruuina della Republica Romana, e Roboam fu molto bene consigliato da Vecchi, *Si hodie obedieris populo huic, & seruieris, & petitioni eorum cesseris, loquutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi serui cunctis diebus*, al consiglio de' quali, perche egli non vbbidì, ne volle ceder punto al popolo, perdè il tutto.

Pace come possa mantenersi.
3. Re. 12. 7.

Simbolo della pace, e della concordia tāto proprio è il sale, che suole chiamarsi nella Scrittura sacra, *sal fœderis*, sale del patto, & *pactū salis*, patto di sale, ma non sia forse così facile il ritrouarne la cagione; alcuni dicono, perche suol porsi nelle mense, & il mangiare ad vna stessa mensa è simbolo di amicitia, ma per questa ragione meglio stato sarebbe il pane, poiche non è men frequente, che il sale, e non serue ad altro, la doue il sale, & alle ferite si adopra, & a molte altre cose. Altri perche é contra la corruttione; ma per questa ragione esser dourebbe simbolo di cōseruar le amicitie, ma non di amicitia, che si faccia di nuouo. Aggiungasi, che il sale, se non si disfá, o si riduce in poluere, serue a nulla, & in poluere ridotto, come suol esser comunemente, pare più tosto simbolo di nimistà,

Leu. 2. 13.
Nu. 18. 19.
Sale perche simbolo di amicitia.

essen-

essendo che le parti di lui non possono più vnirsi, & congregarsi insieme, e l'acqua la quale tutte le altre polueri suol comporre, e farne vn corpo solo, col sale perde la sua virtù, e quei piccioli granelli più tosto si disfanno, e perdono l'esfere liquefacendosi, che vnirsi con gli altri simili a loro, del che non sò se possa ritrouarsi simbolo più a proposito per l'inimicitia ostinata, e fiera. Come dunque è egli il sale simbolo di amicitia, e di pace? Direi io, perche, non vi essendo frà tutte le cose naturali maggiori, nemici, che l'acqua, & il fuoco, che accostati insieme, subito vengono alle mani, fieramente combattono, e non senza la morte d'alcun di loro, e bene spesso di amendue, il sale ad ogni modo è vn cōposto di acqua, e di fuoco, e questi due elementi, che altroue sono tāto inquieti, contrari frá di loro, e fieri, nel sale stāno pacificamente insieme, ne vno distrugge l'altro, anzi che hanno le virtù loro contemperate, e cede vno parte delle sue giurisditioni all'altro, quasi dimostrandoci, che nell'istessa maniera hanno da far gli amici, se vogliono pacifici, e concordi star insieme. Ne ciò che si diceua dell'ostinata disunione de' minuti granelli del sale è fuor di proposito, perche c'insegna, che non vi sono più fieri nemici, di quelli, che vna volta sono stati grandi amici, ne inimicitia più difficile a riconciliarsi di quella, che trà parenti, o in amicitia prima ristretti nasce.

Nemici fieri quelli che furono prima amici.

8 Che la partialità sia cagione di seditioni, e di tumulti, lo dimostrò bene cō vn'altro simbolo vn Filosofo Indiano ad Alessandro Magno, perche distesa vna pelle di bue in terra, egli vi salì sopra, e ponendosi da vna parte, si vedeua, che la pelle si alzaua dall'altra, ma collocādosi egli in mezzo per ogni parte rimaneua nel suo proprio sito, significando perciò, che se il Prencipe souerchiamente fauorisce vna parte de' suoi sudditi, l'altra se ne sdegna, & altera; ma se ponendosi nel mezzo con tutti si porta vgualmente, facendo, che quasi linee alla circonferenza del centro tutti i suoi fauori siano vguali, tutti si mātengono pacifici, e quieti; così comāda a Dio nella sua legge. *Nulla erit distantia personarum, ita paruum audietis; vt magnum; nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est.*

Partialità cagione di seditioni.

Deut. 1. 17

Del circolo perfetto dicono i Matematici, che hà il centro vgualmente distante da qual si voglia parte della circonferenza. Il Principe è qual cētro nella Republica, e perciò di Saul fatto Prencipe, subito si legge, che *stetit in medio populi*, dunque esser deue vgualmēte distante da ciascheduno, e questo si accenna nella sopradetta sentenza dicēdosi, *Nulla erit personarum distantia*, cioé, non sarà da te più distāte il pouero, che il ricco, non il plebeo, che il nobile, ne di ciò contento dice Dio, *Ita paruum audietis, vt magnum.* Così ascolterete il picciolo, come il grande: oue è d'auuertire, che vuol Dio si misuri il picciolo cō la misura del grande, non il grande con la misura del picciolo, *Ita paruum audietis, vt magnum*, & non dice, *Ita magnum audietis, vt paruum*, perche sogliono gli huomini trattar male i poueretti, e disprezzar i piccioli, & all'incontro portar gran rispetto a potenti, hor che dice Dio? Non voglio da te, che tu disprezzi il grande, come disprezzi il picciolo, ma che quel rispetto porti al picciolo, che tu porti al grande, anzi in prima fà mentione del picciolo, accioche tu sappi, che quando pure fosse bisogno far qualche differenza, esser più tosto douerebbe in fauore de pouerelli, che de grandi; soggiunge Dio *nec accipietis cuiusquam personam*, non bastaua hauer detto, non vi sia distanza di persona? & hauer soggiunto, così sentirete il picciolo come il grande? che occorreua con altre parole replicar l'istesso precetto? Per dimostrar, che era cosa molto importante, e che molto gli premeua, e la ragione, che di ciò si adduce, é significātissima, & efficacissima, cioè *quia iudicium Dei est*, quasi dicesse, chi é giudice, e chi è principe rappresenta la persona di Dio, e perció qual si voglia altra persona, ò maschera gli stà male, e si come chi nelle rappresentationi fà il personaggio di Rè non hà da prender maschera di mercante, ò di seruitore, così in questo teatro del mondo, mētre che il Prin-

1. Reg 10. 23.

Deut. 1. 17.

Principe rappresenta Dio.

il Principe, ò il Giudice tiene il luogo di Dio, non hà da prender a rappresentar altro personaggio, ne da riceuer altra maschera; se fosse huomo comune, se gli potrebbe comportare, perche forse si auantaggierebbe, e potrebbe rappresentare personaggio più degno di se, ma hauendo già egli tolto il carico di rappresentare Dio, non há da impacciarsi d'altro. C'insegna ancora Dio in queste parole in che consista l'accettatione delle persone, cioè, nel considerare non i meriti della causa, ma la dignità, ò altra conditione della persona, e ricorda al giudice, che stá in luogo di Dio, & che perciò hà da giudicar senza rispetto alcuno, e senza interesse, si come fa Dio, il quale non è mosso da passione alcuna humana. Ma chi sà? se più alto senso hauessero queste parole, e si douessero intendere in significatione passiua, cioè, è giudicio che fare di Dio? hauete a considerar Dio nella persona del reo, & hauer tanto risguardo a farli torto, come se lo faceste a Dio, cosi non vi mãca, chi esponga quel luogo di Dauid. *Deus stetit in synagoga Deorũ*, & acutamente và ponderando, che si come il sedere è proprio de' giudici, cosi lo stare de' rei, onde si dice nell'Esod. al 18. *Cur solus sedes, & omnis populus præstolatur?* oue nell'Ebreo é *stat*, mentre dunque si dice che Dio *stetit*; ci si rappresenta, come reo in mezzo a giudici, non perche sia tale, ma perche da giudici ha da considerarsi la persona di Dio nel reo, e deuon pensare ch'egli cosi gli castigherà, se faranno ingiuttitia, come se fatto l'hauessero alla sua stessa persona.

Dio hà da considerarsi nella persona del reo.

Psal. 81. 1.

Exo. 18. 14.

9 Il puleggio, che fiorisce nel maggiore freddo dell'inuerno può rappresentarci persona amante de' nemici, che nel freddo delle contrarietà, e persecutioni non produce spine, ò rimane arida, e secca, ma germoglia benefici, e produce fiori di carità: hor l'odore, cioè il buon essempio di questi é molto potente mezzo per frenar l'ira così San Stefano fra sassi fu patiente, e pregó per gli suoi persecutori, perche conseruaua la memoria dell'essempio di Christo Signor nostro, il quale parimente per gli suoi Crucifissori pregó.

Puleggio simbolo di amante i nemici.

E di San Martino racconta Sulpitio Seuero, che perseguitato, & ingiuriato da vn Prete chiamato Brittio, benche da molti fosse essortato a cacciarlo dalla sua Chiesa, non volle mai farlo, dicẽdo *Christus passus est Iudam, ego non patiar Brittium?* questo stesso mazzetto, se ben sotto altro nome, cioé di mirra odoraua la sposa perche diceua, *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*. Pensaua alla passione, & alla patiẽza del suo diletto, e qual fu il frutto, che trasse dal suo odore? vna fortezza marauigliosa contra tutte le persecutioni, che perciò del suo naso si dice. *Nasus tuus sicut turris libani, quæ respicit contra Damascum*, per naso sogliono gli Hebrei intender l'ira, onde oue noi leggiamo, *Super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam*, stà nel testo Hebreo, *super nasum inimicorum meorum*, quasi dicesse il Profeta, che Dio haueua ripresa l'ira de' suoi nemici, ó se è lecito prender la metafora da vn giuoco, che si vsa fra fanciulli appresso di noi, & è che in segno, che alcuno sia rimasto burlato, il porli la mano sopra il naso, che gli haueua fatto rimaner confusi, e scherniti, & in molti luoghi della scrittura sacra, che sarebbe lungo a raccontare si prende il naso per l'ira, o per l'appetito irascibile; per significarci dũque, che la sposa non era facile ad adirarsi, si dice, che il suo naso è come torre, cioè, non facile a mouersi, e che non cede al male, ilche si fa come dice San Paolo, sdegnandosi, ma fortemente le resiste. Questo stesso rimedio c'insegnò il nostro Saluatore essortandoci alla patienza con l'essempio dell'eterno suo padre Che più? l'istesso Dio par che all'odore d'vn'huomo mansueto, e che perdona all'inimico, anch'egli si plachi; e ne habbiamo di ciò vna bellissima figura nel c. 8. della Genesi, oue finito il diluuio si dice, che Noè offerì sacrificij a Dio, e che l'odor loro tanto gli piacque, che subito appresso disse; Non più maledirò la terra per cagion de gli huomini, come hò fatto hora; *Odoratusq; est dominus* dice il sacro testo, *odorem suauitatis, & ait, nequaquam vltra male*.

Patienza di S. Martino.

Cant. 1. 13

Cant. 7. 4.

Pensiero della passione dà fortezza.

Ps. 137. 7.

Qual odore plachi Dio.

Gen.8.21.

maledicam terræ propter homines; gran cosa che odore fu questo tanto eccellente, che piacque di modo a Dio, che gli fè promettere di non più maledir la terra? forse l'odore suaue ha questa forza? ma io ritrouo, che essendo Dio sdegnato diceua Isaia, che in vano i Giudei cercauano di placarlo con l'odore dell'incenso, anzi pareua, che più egli si sdegnasse, dicendo, *Incensum abominatio est mihi*, e de' sacrificij dice parimente, *quò mihi multitudinem victimarum vestrarum? plenus sum, holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui*, qualche circostanza particolare esser dunque doueua in questo odore, che tanto piacque a Dio, e per lasciar, che erano figura di Christo Signor nostro, che è quello, che in tutti i sacrificij antichi più d'ogni altra cosa piaceua all'eterno padre, vna particolar circostanza ritrouo io in questo, che non fu ne gli altri sacrificij; & é che fu offerta di animali, i quali essendo stati nell'arca con altri animali co' quali haueuano antipatia, e guerra naturale; ad ogni modo era sempre fra di loro stata grandissima pace, sacrifici erano dunque di animali pacifici, offerte di animali, che hauendo presenti i loro nemici non si muoueuano punto ad ira contra di loro, hor questi sì, che piacciono sommamente a Dio, questi sì, che con l'odor loro placano lo sdegno di Dio, per insegnarci, che non vi è cosa, che maggiormente plachi l'ira di Dio quanto l'odore, cioè l'oratione di vn'huomo pacifico, & amante de' nemici.

Isa.1.13. Isa.1.11.

Oratione di huomo pacifico quanto piaccia a Dio.

10 È cosa tanto chiara, che dalla bontà de' Principi dipende il bene della Republica, che non accade addurne molte proue, *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, disse bene colui.

Republica dipēde dall'essēpio del Principe.

Quindi è, che leggiamo esser molte volte da Dio stati mandati i suoi Profeti per ambasciatori a Principi, come a Saul, a Dauid, & a molti altri, ma rare volte, o non mai a persone priuate, non perche non ami Dio così la salute di questi come di quegli, ma perche essendo buoni quelli, buoni parimente erano questi, & era troppo difficile, che innocenti fossero questi, mentre che quelli erano colpeuoli. Deuono dunque i Principi, accioche il corpo della Republica sia sano, essere a guisa di perfetto stomaco. Tre sono gli officij principali di questo, il primo digerir bene il cibo; il secondo distribuirlo giustamente alle altre membra; e finalmente discacciar fuori il superfluo, & inutile, & in queste tre cose deuono essercitarsi i Principi, & i Gouernatori della Republica prima in digerir bene, cioè, con sano consiglio maturar bene ciò, che há da farsi, e non esser precipitosi ne gli ordini loro; perche si come dalla mala digestione ne nascono diuerse infermitá, e dolori nel corpo, così dall'esser precipitoso, e col consiglio de' saui non pesar bene le deliberationi ne seguono molti mali nelle cittá, e dolori nell'animo, *sine consilio nihil facias*, diceua il Sauio, *& post factum non pœnitebit*; quasi dicesse, digerisci bene, e non haurai dolori di stomaco. Deuono appresso esser giusti distributori de' beni della Republica, come si legge, che si faceua nella primitiua Chiesa distribuendosi l'elemosine, *prout cuique opus erat*, dal che ne seguiua, che *non erat egens apud illos*, & come prima ancora fatto haueua Giosue, il quale distribuendo la terra di promissione alle tribù d'Israelle, nulla prese egli per se stesso, ma il popolo gli assegnò vna parte, come si dice nel cap. 19. di Giosue. *Cumque compleßet sorte diuidere terram singulis per tribus suas, dederunt filij Israel possessionem Iosuè filio Nun in medio sui*, insegnando, dice Teodoreto nella quest. 15 sopra Giosuè, che chi gouerna, non deue hauer l'occhio al proprio comodo, ma a quello de sudditi. Per terzo finalmente deuono scacciar i cattiui, onde diceua Dio a Gieremia Profeta, *ejce illos, qui ad gladium, ad gladium & qui ad famem, ad famem*, cacciali pur senza compassione, perche con la compagnia loro sono la ruina della Republica.

Principe ha da esser stomaco della Republica.

Eccles.32.24. Act.4.36. Act.4.34. Ios.19.49. Ier.15.2.

11 *Contra due contrarij come si possa hauer forza.*

Può con ragione render marauiglia ciò, che dice Plinio, che il puleggio difenda dal caldo, e dal freddo il capo, perche essendo queste due qualità fra

di

di loro contrarie, come e egli possibile, che vna sola cosa vaglia contro di amẽdue? e se toglie la forza ad vno, come nõ l'accresce all'altro? Per rispondere a questo dubbio, é d'auuertire, che In due maniere si può rimediar ad vn male, ò pure discacciãdone le cagioni, ouero dando forza al soggetto di maniera, che non possa da quello esser offeso; Per esempio tu puoi impedire, che alcuno non sia ferito, ò togliẽdo la spada al suo auuersario, ouero dando a lui tal'arma difensiua, che benche percosso non senta le ferite, e nell'istessa maniera, si può altri difender dal freddo, ò col fare, che questo si parta, ouero col dar tal forza al soggetto, che nõ lo patisca. Se il puleggio dunque difendesse il capo dal freddo col discacciarlo, difficilmente spiegarsi potrebbe, come parimente discacciasse il caldo, essendo che non potrebbe esser contrario all'vno, & all'altro. Ma se lo difende col fortificarlo, e darli possanza di resistere, non sarà marauiglia se l'istessa forza vaglia ancora per resistere al caldo. Il che habbiamo voluto notare, per dimostrare quindi la differenza, che vi è dal modo di difendere, che tiene il mõdo dalla tribulatione, e quello che osserua Dio. Percioche il mondo non sà difendere se non nella prima maniera. Per liberar alcuno da mali della pouertà, nõ hà altro mezzo, che dargli ricchezze, per liberarlo dall'infermitá procurarli la salute, e quindi né segue, che nõ può rimediar a tutti i mali, anzi che se aiuta in vna parte fà dãno nell'altra. Ma il nostro Dio può rimediar nell'vna, e nell'altra maniera, & è solito a far ciò più tosto nella seconda, che nella prima, cosi senza dar ricchezze a suoi serui, fà che non sentano i disagi della pouertà; col lasciarli infermi, che stiano più contenti, che se fossero sani, con esser perseguitati, che non si perdano d'animo. Concetto, che parmi significasse S. Paolo cosi scriuendo a Corinti, *Tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur: persecutionem patimur, sed non derelinquimur: deijcimur, sed non perimus*, onde ne auuiene, che non contra vna sorte di tribulatione sola, ma contra tutte si ritrouauano i serui suoi armati, e forti, cosi diceua S. Pietro, che *modicum passos ipse perficiet, confirmabit, consolidabitque*, confermerá, farà perfetti, e sodi di maniera, che non habbiate a temere alcun assalto, od'impeto de nemici.

Difesa del mondo diuersa di quella di Dio.

1.Cor.4.8.

1. Pet. 5. 10.

12 Mi ricordo, che vn bell'ingegno mi diceua, che dalla figura, e colore dell'herbe si poteua facilmente congetturare qual fosse la virtú loro, & affermaua egli hauerne fatto esperienza in molte, e quando le vedeua rosseggianti, argomentaua, che valessero a purgare, ò stagnar il sangue: e se haueuano figura somigliante al cuore, che per confortare il cuore hauessero virtù; e cosi della fisonomia dell'herbe andaua egli discorrendo, il che mi hà fatto ricordar hora il puleggio, ilquale essendo torto a guisa di serpente, hà gran virtù contra il loro veleno. Dal che ne possiamo per documento morale raccoglier noi, che le qualità interne per qualche esterno segno appariscono, ne mai sia possibile, che bontá, ò malitia interna tanto si cuopra, che qualche vestigio non ne appaia nell'esterno, non mai che lupo tanto perfettamente con pelle di pecora si vesta, che qualche estremità, ò dell'orecchia, o d'altro non si manifesti non mai, che lucerna sia da moggio cosi ben coperta, che per qualche fissura lucente raggio non si faccia vedere, perciò molto bene c'insegnaua il saluatore, che da frutti poteuamo conoscere la pianta, & il Sauio che si come, *in aquis resplendet vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*. E ben vero che si come molti risguarderanno nell'istesso fonte, e pure non da tutti sarà veduto l'istesso oggetto, ma da quel solo, che in tal sito è posto, che per linea retta riceue le spetie intentionali; cosi non tutti sanno conoscer i cuori di quelli, che seco conuersano, ma quelli solamente, che sanno auuertir, oue direttamente percuotano i raggi de' pensieri, e dell'intentione loro. In particolare poi ponderando la serpeggiante figura del puleggio, che vale contra i serpẽti mi fa ricordare del nostro

Fisonomia dell'herbe.

Qualità interne non si possono del tutto celare.

Pro.27.19.

stro Saluatore, il quale prese figura di peccatore p distruggere il peccato, e fu figurato nel serpente di bronzo, che sanaua i mortificati da veri serpenti.

13 Come sono due sorti di puleggio, così parimenti due sorti di fortezza si ritrouano, vna consiste nel combattere, l'altra nel patire, vna nel vincer gli altri, l'altra nel vincer se stesso, vna nell'operare, l'altra nel sopportare, quella par cosa da maschio, questa da femina, perche è proprio de gli huomini il combattere, delle donne il patire, quella partorisce il fiore bianco dell'allegrezza, e del trionfo, questa il rubicondo della patienza, e del martirio, e questa realmente è la più potente, è la più degna, come già la sentenza ne diede il Sauio, *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore vrbium.*

Fortezza di due sorti.

Pro. 16. 32

14 Non mi marauiglio, che doue sono fogiie minori, iui sia virtù maggiore, perche non diffondendosi questa nelle frondi, viene a rimaner maggiore in se stessa; e ne gli huomini parimente accade, che chi ha minor parole, habbia più fatti, perció diceua San Paolo *Non in sapientia verbi, vt non euacuetur crux Christi*, temeua, che per le molte frondi delle parole, non si perdesse la virtù della Croce, il che dourebbero molto bene auuertir i Predicatori, e guardarsi di non attender tanto alle parole, che il frutto perdessero.

1. Cor. 1. 17.

Oue gran parole poca virtù.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Descriuendo il Profeta Naum la ruina della città di Niniue, dice tra le altre cose nel capo terzo. *Paruuli tui, quasi locustæ locustarum, quæ consident in sepibus in die frigoris sol ortus est, & auolauerunt, & non est cognitus locus earum, vbi fuerint*, e secondo la lettera voleua dire, che la minuta plebe de' Soldati, che dimorauano alla sua guardia, e stauano sopra le mura, come locuste nelle loro siepi, all'apparire de l'essercito nemico, nō haurebbero fatta alcuna difesa, ma a guisa di locuste volati via se ne sarebbero; con tutto ciò par che molto bene si possono applicar queste parole a gl'innocenti bambini vccisi da Erode, *Paruuli tui*, eccoli descritti quasi col proprio nome, *quasi locustæ locustarum*, cioè picciole locuste, e sono chiamati locuste, ò per la moltitudine loro, ò perche le locuste, come dice Plinio, con grandissima facilità vincono i serpenti, o perche furono a guisa di locuste, perseguitati, come anche per il Profeta Dauid disse il Saluatore di se stesso, *excussus sum sicut locusta. Sol ortus est*, essendo nato il Saluatore, *& auolauerunt*, e se ne volarono da questo mondo, non dicesi, che fuggissero, ma che volassero, perche fu vn volo, & vn alzarsi all'eterna beatitudine la morte loro. Ma quello, che fa più a proposito della nostra impresa, é la particella; *In die frigoris*, titolo, che non si può dare ad alcun giorno meglio, che a quello della bruma, il quale per ragion naturale é il più freddo dell'anno, essendo all'hora più che mai dal nostro Zenit lontano il Sole, & in questo il puleggio fiorisce, sì come anche si può dire, che nel più freddo tempo del mondo nascessero questi bambini, essendo all'hora moltiplicate più che mai le sceleraggini, e raffreddata la carità, onde molto bene di loro fauellando Sant'Agostino così dice, *Iure dicuntur martyrum flores, quos in medio frigore infidelitatis exortos, velut primas erumpentes Ecclesiæ gemmas, quædam persecutionis pruina decoxit.* Et appunto nell'istesso tempo, cioè, nel cuor dell'inuerno é celebrata la festa loro da santa Chiesa.

Moto dell'impresa onde tolto.

Nahum 3. 17.

Innocenti chiamati locuste, e perche.

Plin. lib. 11. ca. 29.

Psal. 108. 23.

Nati nel cuor dell'inuerno.

Serm. 10. de Sanc. in Appēd 71.

Ma come vá, dirà facilmente alcuno che al puleggio questi fanciulli siano assomigliati, posciache il puleggio fiorisce nel giorno della bruma, essendo arido, e ridotto si può dire alla sua vecchiaia, là doue questi bābini fiorirono nell'età loro più tenera? Rispondo, che in qual si voglia età, nella quale l'huomo sia, mentre che muore, si può dire che inaridisca, conforme a quel detto, *fiant sicut fœnū tectorū, quod priusquā euellatur, exaruit*, prima che venga il tempo d'esser tagliato, egli inaridisce, che si può

Psal. 128. 6.

può dire, che ciascheduno quando muore sia vecchio, perche é arriuato alla sera dell'età sua, che perciò forse rapito in Cielo San Giouanni non vi vide alcun bambino, ma solamente vecchioni. Gran cosa, non disse il Signore, che de' fanciulli era il regno del Cielo? anzi che per entrarui faceua di mestiere, che i vecchi stessi diuentassero fanciulli? come dū que Gio. altri non vi vede, che vecchi? perche, direi io, nō si arriua in Cielo, se nō per mezo della morte, e l'vltima età è quella, che è coronata, percioche si giudica l'huomo cōforme allo stato, nel quale egli si ritroua, che muore, e perche l'vltima età dell'huomo è la vecchiaia, perciò tutti in Cielo, come vecchi sono veduti da San Giouanni. Possiamo ancora dire, che ne' fiori del puleggio sono significati questi Innocenti martiri, e nell'herba secca, che li produce, la sinagoga Hebrea, la quale era di giá maridita, e priua d'humore di deuotione, e giunta al fine, quando nacquero da lei questi fiori gentili de gl'Innocenti bambini.

Comunque sia, è gran lode di questi santi l'esser chiamati non pur martiri, ma fiori de martiri, come li chiama anche la Chiesa dicendo, *salucte flores martyrum*. Quanto al'esser martiri, chi non sá, quanto gran dignità sia questa? Hanno tutti i Santi in Paradiso la corona della gloria essentiale, di cui si dice, *erit dominus corona gloria, & sertum exultationis residuo populi sui*. Ma oltre di questa, altre tre corone si danno in Cielo a diuersi, vna è propria delle vergini, vn'altra de' dottori, e la terza de' martiri, e questa secondo la più commune sentenza de' Teologi, e la più degna di tutte; perche si da per la vittoria della morte, che è la più terribile di tutte le altre cose, & il più chiaro segno, che di carità dar si possa, perche *maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Quindi è che oue la verginitá, e la predicatione, che si meritano le altre due aureole, possono esser impedite dal conseguirle da qualche peccato, perche vergine superba, e spietata sará esclusa dal Cielo con le pazze, e predicatore dissoluto in se stesso, benche cōuertisse tutto il mondo, sará di niuna stima auanti a Dio, perche *minimus vocabitur in regno cœlorum*, il martirio non può esser vinto da veruna colpa, anzi egli rimette tutte le colpe, e non solo le colpe, ma anche le pene che per quelle si dourebbono; delle vergini se ne ritrouano anche nell'inferno, de' Dottori, e de' Predicatori ve ne sono nelle tartaree fiamme, ma de' martiri non ve n'è alcuno, che non sia in Paradiso. E perció oue per canonizar gli altri Sāti, si fanno esami, e proue, e processi della loro vita, per riuerir come santo vn martire, basta il sapere, ch'egli veramente morto sij per amor di Christo; e si come nel battesimo si rimettono tutte le colpe, e le pene loro deuute; cosi ne più ne meno rimesse sono nel martirio, che perciò due volte leggiamo essersi aperto il Cielo, la prima quādo si battezzò il Saluatore per significarsi, che há virtù il battesimo d'aprir il Paradiso a qual si voglia peccatore, la seconda nel martirio del glorioso S. Stefano, perche anche il martirio dell'istesso priuilegio gode. Hor di questa si nobile, e degna corona ornati si veggono questi gloriosi Innocentini. Ma dirá forse alcuno, il martirio non è egli atto di virtù? la virtú non presuppone la volontà? Ma questi bambini, chi non sà, che quando furono vccisi, non ancora l'vso haueuano del libero volere? dunque non hebbero virtù, e consequētemente ne anche il martirio. Aggiungasi, che Dio sempre accetta più tosto la volontà senza l'opre, che l'opre senza la volontà, perche egli di cuore, e di spirito si pasce, ma sola la volōtà, nō basta a far vn martire, che altrimenti martiri sarebbero tutti i Santi, dunque molto meno l'opera sola senza la volontà, per queste ragioni dissero alcuni, che non erano veramente martiri questi bambini; anzi che ne anche tutti salui, ma quelli soli, i quali si ritrouauano circoncisi, e di questi, dicono, celebra la Chiesa la festa.

Ma questa opinione é non pur falsa, ma anche erronea, essendo contra il senso di tutta la Chiesa, e de' Padri Santi,

Isa. 28. 5.

Corona de martiri più degna di tutte le altre.

Io. 15. 31.

Mat. 5. 19.

Martiri tutti in Paradiso.

Martirio battesimo.

Se questi Innocenti martiri sia no da chiamarsi. Ragioni in contrario.

S'afferma essere.

che per martiri tutti li riueriscono, & adorano. Ne le ragioni in contrario sono di alcun momẽto. Impercioche, che si diceua? che non hebbero atto di volere? Rispõdono alcuni, che l'hebbero, e che fu loro accelerato l'vso della ragione miracolosamente; ma ciò si dice senza alcun fondamento, e perciò concediamo noi, che nõ hebbero atto di volere, ma ad ogni modo diciamo, che furono veramente martiri, perche vccisi per Christo Signor nostro; e si come al battesimo dell'acqua non si ricerca volere, così ne anche al battesimo del sangue, che tal'è il martirio. E S. Bernardo argomenta gentilmente. Erode senza alcun loro demerito gli vccise, e tu dubiterai che senza alcũ merito loro Christo gli habbia premiati? Più dubiterai, che sia stato crudele il Rè della terra, che pietoso il Rè del Cielo? Che più sia stato valeuole a farli torre la vita l'esser nati con Christo, che a farli liberar dall'eterna morte l'esser morti p Christo? Sì sì martiri dunque sono stati questi santi bambini, anzi martiri nobilissimi. Impercioche qual diremo noi, che più honoratamẽte combattesse, e maggior gloria fosse per riportare dal Principe, quel Soldato, che lõtano dalla persona del Rè cõbatte per l'honor di lui, e per lo suo stato, ò quegli, che ritrouandoseli vicino, e vedendo che altri è per vcciderlo, egli con la propria persona scudo li facesse, e saluandoli la vita per lui morisse? Questo secondo senza dubbio alcuno. Hor gli altri martiri combatterono, è vero, per l'honor di Dio, e per dilatar il suo regno per mezzo della fede. Ma gl'Innocẽti difesero la persona del loro Rè, e furono vccisi in vece di lui, sì che nobilissima è la corona del martirio loro. Soleuano gli antichi Romani distribuir diuerse corone a valorosi guerrieri, murali, assedionali, nauali, &c. ma la più degna di tutte era quella, che si daua per hauer saluata la vita ad vn Cittadino, e si chiamaua ciuica. Similmente a martiri, che sono valorosissimi guerrieri si danno varie corone in Paradiso, ma la ciuica par che sia propria di questi Innocenti, che con la morte loro saluarono la vita a Christo Signor nostro, anzi molto più che ciuica, perche quanto è più degno il Rè della persona d'vn Cittadino priuato, tanto parimente esser dee più nobile la corona, che si dà a chi salua la vita al Rè, di quella, che si dona a chi la salua ad vn Cittadino. Aggiungasi, che il titolo, col quale furono vccisi gl'Innocenti, fu molto più degno di quello de gl'altri martiri. Impercioche questi furono morti come Christiani, e di questo titolo eglino sommamente si pregiauano, onde diceua San Pietro scriuendo a fedeli. *Nemo vestrum patiatur, vt homicida, aut fur, aut adulter, aut vt alienorum appetitor, si autem, vt Christianus, non erubescat, glorificet autem Deũ in isto nomine.* Non patisca alcuno di voi, diceua il Sommo Pastore a fedeli, come homicida, come ladro, ò come assassino, ò come maldicente, ma se gli occorre patire, come christiano, grandemente se ne rallegri, e ne dia lode á Dio, perche come ben dice Sant'Agostino, *martyrem facit non pœna, sed causa,* non rende martire alcuno la pena, ma la cagione. Hor se è cosa tanto honorata il patir come christiano, che sarà il patir, come Christo? non si può certamente desiderar più degno titolo, e questo fu il titolo, sotto di cui patirono gl'innocenti, perche ciascheduno di loro essere Christo temeua Erode, & come Christo l'vccideua. Ben cõ ragione dunque sono chiamati fiori de' martiri, non solamẽte, perche furono i primi che morirono per Christo, ma ancora perche molto priuilegiati, e del tutto belli. A gli altri martiri serue il loro sangue per lauanda, onde si dice di loro, che *dealbauerunt stolas suas in sanguine agni,* perche dal sangue dell'Agnello riceue virtù il loro di lauarli, anzi il loro stesso sangue può chiamarsi sangue dell'agnello, essendo che con ragione il capo chiama sangue suo quello, che si versa da alcun suo membro, e tutti i martiri furono membra di Christo; lauarono dunque le loro macchie in questo sangue i Martiri, ma a gl'Innocenti non seruì il loro sangue per lauanda, ma per ornamento, non per tor loro alcuna macchia, se non forse in alcuno

Risposte alle ragioni in contrario.

Nel serm. de gl'Innocenti.

Innocenti martiri nobilissimi.

Hanno corona ciuica.

Anzi più degni.

1. Pet. 4. 15

Cõ più nobil titolo de gli altri.

Fiori de martiri.

Apo. 7. 14.

della

della colpa originale, ma per aggiunger fregi, & bellezza. Fiori in somma de' martiri, perche tutti vergini, che certo con gran ragione fiore si chiama la verginitá, ne só se in vna parola dir si potesse più bella lode di lei. Imperciochè qual cosa fra le creature insensate più bella, e più nobile puó ritrouarsi de fiori? Nó introdotti nell'vniuerso dalla dura necessità, come le frutta, ma portatiui dalle gratie, dall'amore, ornamẽto de' giardini, superbia delle campagne, riso de' prati, delitie della natura; fregi di primauera, ricami, del manto della terra, ritratti delle stelle, ricreatione dell'occhio, conforto del cuore, scherzo del pennello del celeste pittore, nappi, e coppe della rugiada del Cielo, tesorieri dell'api, allegrezza del mõdo, bellezza dell'vniuerso. A questi é forza, che ceda Salomone con tutta la sua gloria, perche *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus fuit, sicut vnum ex istis*, disse giá l'incarnata sapienza, e chi sia, che ardisca di agguagliarsi loro? Hor qual fiore appunto dicasi, che sia fra tutte le virtù la purità verginale, non partorita dalla necessità, giá che non si comãda sotto precetto; ma si bene figlia della gratia, e del celeste amore, ornamento bellissimo della natura humana fregio di cui si orna a marauiglia santa Chiesa, delitie del Re dell'vniuerso, ritratto della natura angelica, frutto del Paradiso, monile, che rende bella la terra a pari del cielo, vaso capacissimo della diuina gratia, allegrezza de gli spiriti beati pompa dell'euangelica dottrina, gloria del Christianesimo, gioia, che non há prezzo, beltà che non hà vguale, tesoro che non ha peso, ne misura, ma che tutte le ricchezze, tutti i regni, tutte le maniere soprauanza; perche *omnis ponderatio non est digna continentis anima*. Poni da vna parte la castità sola, dall'altra tutti i tesori del mõdo, tutte le grandezze, tutti i Regni, sempre questi parranno leggieri a guisa di piuma a paragon di quella, perche *continentis anima nulla est digna ponderatio*. Ne brami forse piú chiara proua? Attendi.

Lodi di fiori.

Mat. 6. 29.

Applicati alla verginità.

Ecc. 26. 20

Comandaua Dio nell'antica legge, che se donna fatta prigione, e diuenuta schiaua hauesse con la sua beltà, e gratiose maniere incatenato il cuore del suo padrone, fosse lecito a questi, vsare prima alcune cerimonie, il prendersela per isposa, ma con tal conditione, che se per sorte, come pur troppo souente suol'auuenire, si fosse col tẽpo cangiato l'amore in odio, l'affettione in disprezzo, nó piú gli fosse lecito, ò trattarla da serua, o venderla per ischiaua, ma se pure darle volesse il libello del ripudio, come in quei tempi si vsaua, libera del tutto e franca fosse costretto a lasciarla gire; ne di ció punto mi marauiglio, ma di che stupisco? della ragione che di q̃sta legge assegna il sacro Testo, e quale? forse perche hauendola inalzata dal grado di serua a quello di sposa, non è ragioneuole, che quella, che già fu vna cosa teco, sia di nuouo fatta ischiaua? ó pure, perche ciò, che si há donato vna volta, non cõuiene che si ritolga, e perciò mentre libera la facesti, con ragione non puoi di nuouo ridurla in seruitù? Cosi detto haurebbe il giuditio humano, ma che dice Dio? tutto l'opposto. *Nec vendere poteris pecunia, nec opprimere per potentiam, quia humiliasti eam*, non perche l'innalzasti, ma perche l'abbassasti, non perche l'honorasti delle tue nozze, ma perche le togliesti l'honore, non perche l'arrichisti, ò ingrandisti facendo la tua sposa, ma perche l'affligesti, e la tormentasti, ó marauiglia. Dunque donna, che di serua diuenta sposa è abbassata? di schiaua facendosi patrona si humilia? dall'vltimo grado della famiglia essendo solleuata al primo perde di honore? tolta dalle pentole, da cenci, e da piú vili ministerij della casa, e fatta come principessa in trono sedere, e seruire da altri si chiama afflitta, & humiliata? sí, dice Dio, *quia humiliasti eam*, perche le togliesti il pregio della castità, la priuasti del fiore della verginitá, che non può essere ricompensato con alcuna cosa del mondo, & é molto più degna, molto più grande, molto più nobile, & honorata ne gl'occhi di Dio, donna serua, schiaua mal trattata, e vilipesa, ma vergine, che qual si voglia principessa, signora,

Non ci è stato, che possa paragonarsi a quello delle vergini.

Deu 21. 14

Serua vergine più degna di Regina maritata.

signora, e Regina del mondo, senza questo bel gioiello, & ornamento della verginità.

Hò detto poco, non solamẽte in questa valle di miserie, ma sopra dell'empireo Cielo è ammirata, e collocata in eminentissimo luogo la verginità. Dicalo per me il discepolo amato, e mercè della sua verginità, più de gli altri fauorito dal suo diuino Maestro, l'Apostolo San Giouanni. Fu egli rapito in spirito, e solleuato sopra de' cieli, oue vide cose oltre ad ogni credenza marauigliose, e fra le altre dice, che vide sopra d'vn'alto monte l'agnello seguito da nobilissima squadra, che tutta era composta de' vergini. *Et vidi, & ecce agnus stabat supra montem Syon, & cum eo centum quadraginta quattuor millia, hi sequuntur agnum quocunque erit, virgines enim sunt.* Parole, che canta santa Chiesa in lode di questi Innocenti bambini, ò che prerogatiue, ò che eccellenze, nõ le voglio spiegar tutte, che farei troppo lungo. Ma vuò, che consideriamo solamente il luogo. Sopra d'vn monte veduti sono. Ma che? dunque monti si ritrouano sopra del Cielo? forse è poco alto, e v'è di mestieri, che sorgano monti sopra di lui? e qual altezza può ritrouarsi maggiore di quella del Cielo? *Altitudinem cœli quis dimensus est?* disse il Sauio, forse v'é terra, ò sassi, de quali son fabbricati i monti in quella beata stanza? non è ella, come ne fa fede l'istesso San Giouanni, tutta di gemme, e d'oro? come dunque vi si veggon monti? Mi souuiene ciò che racconta Gioseffo nel libro primo contra Appione, & è confermato da Diodoro Siculo nel secondo libro, che Nabuccodonosor Ré di Babilonia hauendo per isposa donna nata in Media, paese distinto in colli, & monti, egli per compiacerle, & accioche non hauesse occasione di sospirar la patria, fabbricó per alti colli, e monti amenissimi entro alle mura di quella capacissima città, che furono poi chiamati giardini pensili, cioè sospesi in aria. Ma che altro é la verginità, che fioritissimo giardino, ma solleuato a guisa di monte dalla terra, & in alto sospeso? questa è l'habitatione delle vergini in questa terra patria loro natiua, perció qual marauiglia, che il loro sposo celeste per compiacer loro fabrichi in Cielo parimente de' monti? Ma meglio, vede Giouanni monti sopra del Cielo, non quanto alla materia, ma quanto alla forma, e quanto all'altezza. Perche per alti che siano i Cieli, molto più alto é solleuato il trono della verginità, e quella proportione, che hanno i monti alle altre parti della terra, há in Cielo il luogo delle vergini all'altre parti di lui, si che basso rassembra l'istesso Cielo, e luogo vile rispetto all' altezza delle vergini.

Apo. 14. 1.

Monti se sopra del Cielo.

Eccl. 1. 2.

Giardini pensili da chi fabbricati.

Strana natura del tẽpo.

Hor quiui é il seggio di questi Innocentissimi bambini, fra questi fiori spirano anch'eglino soauissima fragranza, in questo nobilissimo giardino spiegano anch'essi le loro odorate frondi, gli altri Beati, e purissimi spiriti accompagnano anch'eglino l'agnello ouunque egli vada.

Ma che diró del tempo, in cui spuntarono questi fiori? Marauigliosa, non ha dubbio, e fra tutte le cose, che nel bel Teatro del Mõdo fanno di se vaga mostra all'occhio, & all'intendimento humano, strana e per dire cosí, capricciosa é la natura del tempo. Percioche non sò, come egli nell'istesso momento e nasce, e muore, e si fa presente, e sparisce, sempre fugge, e non mai è lontano, tutte le cose diuora, & è diuorato da tutte, se medesimo consuma, e continuamente si partorisce. Hà parti infinite, ma non mai due insieme, sol di futuro, e di passato è composto, & é sempre presente, tutte le sue membra ò son morte, ò non anco nate, & egli pure si mantiene, e viue. E figlio del Cielo, ma regna sopra della terra. Scuopre tutte le cose, e tutte parimente le ricuopre. E vecchio decrepito, ma non muore giá mai. Ha minima entità, e forza, e pur non v'è chi possa o rattenerlo, o sollecitarlo, camina sempre ad vn passo, & hor pigro, e zoppicante rassembra, hor velocissimo, e violante. Si conosce in somma da tutti, e non vi è chi sappia spiegarlo. Oh che marauiglie, oh che stupori. Ma quello, che più

fa

fà a proposito mio, è, che in se medesimo egli è di nessun pregio, di nessun valore, e pur da lui il pregio, & il valore di tutte le cose dipende. Nõ hà valore in se medesimo il tempo nò, perche nõ vi essendo cosa per vile, & abbietta che sia non capace di compra, ò di vendita, solo il tempo chi lo vende rubba, chi lo compra è ingannato, chi fà contratto é vsuraio, chi lo promette è mẽdace, chi lo dona è sciocco, chi l'accetta é schernito; tutto perche non hà prezzo il tempo, non é vendibile, nè puó esser materia di cõtratto alcuno. E pure chi'l crederia? è quello, che dá, e toglie il prezzo a tutte quante le cose. Impercioche senza il condimẽto di lui sono insipide le delicate viuãde, senza soauità le Angeliche musiche, senza gratia, le dotte sentenze, senza forza l'armi, senza prudenza i consigli, senza virtù i medicamenti; è mercé di lui all'incõtro poche goccie le d'acqua semplice sono preferite talhora a tesori, & a Regni.

Tẽpo in se di nessun pregio.

Da lui il pregio di tutte le cose dipende.

Ma principalmente vedesi ció tutto giorno nelle frutta, e ne' fiori. Percioche frutto primaticcio, che há il priuilegio del tempo, chi non sá, quanto sia stimato? In culla d'argento si pone, cõ acqua d'Angeli si allatta, con fascie di seta ricamate d'argento, e d'oro si cuopre, qual regalato presente a Principi si offerisce, e qual vezzoso, e caro figlio da loro mille baci, e mille carezze riceue. Ma ecco, che succedendo altra stagione di loro feconda, ne cesti vili si põgono per ogni picciolo prezzo si danno, per le strade si gettano, & insin de' brutti animali cibo diuengono. Ne diuersa è la sorte de' fiori, impercioche per leggiadra, che sia purpurea rosa, ò bello qual si voglia altro fiore, quando è il tempo della primauera, che tutte le siepi ne sono piene, per ornamento seruono delle persone più vili, sparsi veggonsi per la terra, calpestrati sono da gli huomini, e da brutti, & appena rimansi degni di mirarsi. Ma rosa all'incontro, che nel fecondo autunno, ò nel gelato verno fiorisca, e spieghi baldanzosa l'odorato suo seno, oh quanto si pregia, e stima; ciascun la loda, ogn'vn l'applaude, chi ammira la sua viua porpora, chi stupisce del suo soaue odore, chi fá panegirici alla sua leggiadra forma, chi brama ornarsene il seno, chi ambisce farne presente ad amata, e riuerita persona.

Frutto quã to stimato.

E frutto intempestiuo.

Hor qual fu il tempo, nel quale comparuero al mondo, ò per dir meglio spuntarono in Cielo questi vaghissimi fiori de gl' Innocentini? *In ate frigoris* dice il motto della nostra impresa, nel tempo del maggior freddo, come prima ancora detto haueua Sant'Agostino, così scriuendo. *Iure d cuntur martyrum flores quos in medio frigore infidelitatis exortos, velut primas erumpentes Ecclesiæ gemmas, quadam persecutionis pruina decoxit.*

Innocenti fiorirono nel cuor dell'inverno.

Ser. 10. de sanctis in Appen. 72.

Tempo strano di nascer fiori il cuore dell'inuerno, chi mai pensato l'haurebbe? o chi detto, che dal freddo terreno della sinagoga Ebrea spuntar douessero questi gentilissimi fiori.

Nel giorno brumale essendo più che mai allontanato da noi, ó per dir meglio, se ben con termine Astronomico dal nostro Zenit il Sole, dà la volta, e comincia ad appressarcisi, comincia di nuouo il suo giro, e si puó dire, che in vna certa maniera egli rinasca, che perciò in quel tempo si nota il principio dell'anno, e tal fù il tempo, nel quale spuntarono questi fiori, non solo, perche é probabile, che in questa parte dell'anno seguisse la morte loro, ma molto più, perche rinacquero all'altra vita, quando il vero Sole di giustitia incarnandosi, venne ad auuicinarsi a noi, e quando venne a rinascer in terra, per apportarsi vn felicissimo secolo. Ma ecco nuoua marauiglia, che nascendo il Saluatore muoiono gl'Innocenti, & alla sua venuta succedono pianti, lamenti, e morti. Queste dunque sono le allegrezze tante volte promesse, & aspettate nella venuta del bramato Messia? questi gli effetti così lieti, e marauigliosi ch'egli doueua cagionar al mondo? Ahi quanto male par che corrispondono i fatti alle parole, gli effetti alle promesse, l'essecutione al le profetie? *vocabitur princeps pacis*, disse già di lui il Profeta Isaia, qui nõ veggo altro che guerra, e crudelissima vcci-

Isaia. 9.6.

Isa. 11.6. sione, *habitabit lupus cum agno*, fu predetto del tempo del Messia, quí veggo i teneri agnelli più che mai sbranati da gl'arrabbiati denti di feroce lupo, *Stillabunt montes dulcedinem, omnes colles culti erunt*, fu già predetto di questi tempi, cioè, sarà vn'età dell'oro, scorreranno da monti fiumi di mele, & di latte,

Amos 9.13 quì altro non veggo scorrere, che fiumi di sangue, e se pur v'è latte non iscorre da monti, ma dalle mammelle di tenera madre, che cerca fare scudo al suo caro bambino del proprio petto. *Euangelizo vobis gaudium magnum*; disse già l'Angelo, quí in vece d'allegrezza non veggo altro che pianti, in vece di canti, odo lamenti, e strida. *Natus est hodie vobis Saluator*; fu già detto a poueri pastori di Betlem, quì veggo in vece di apportar salute a peccatori, che è cagione della morte di tanti poueri Innocenti. Che diremo noi dunque? forse false le profetie, ingannevoli le promesse? Non giá, perche *cœlum, & terra trāsibunt, verba autem mea non transibunt*, mancheranno più tosto i cieli, e la terra, che la parola di Dio venga mai meno.

Luc 2. 10.

Mar. 13.31

Prouidenza diuina come risplenda nell'vccisione di questi bambini.

Gran marauiglia dunque cagiona il tempo dell'vccisione di questi Innocentini. Ma tuttauia a chi ben vi pensa vedrauui risplendere sopra modo la prouidenza, e la bontà diuina In prima accioche non credessero gli huomini, che le promesse felici del tempo del Messia si douessero intendere corporalmēte, ma spiritualmente, ecco ch'egli appena giunto con l'vccisione de' corpi salua l'anime a molti bambini.

Era venuto il Saluatore a portar pace, ma quella, che si acquista per mezzo della patienza, e perciò fù ragioneuole, che di patienza facesse dar segno con l'vccisione di questi Innocenti. Era venuto per esser buon pastore, ma questi trasferisce gli agnelli da pascoli cattiuità buoni; e così Christo Signor nostro trasferì questi agnellini da cattiui pascoli della presente vita a felicissimi dell'eterna.

Voleuá far conoscere, ch'egli era il vero Mosè venuto per liberar il suo popolo dalla seruitù del demonio figurato per quell'antico, che liberò gli Hebrei dall'Egitto, e perciò, accioche rispondesse il figurato alla figura, permise Dio, che si come Faraone fece vccidere molti fanciulli, quando nacque Mosè, il quale con tutto ciò miracolosamente fu saluo, così Erode nascendo Christo crudelmente facesse tagliar a pezzi molti Innocenti bambini, rimanēdo egli tuttauia libero, e viuo.

Era il Saluatore sommamente desideroso di versar il proprio sangue per noi, ma perche non era ancora giunta l'hora a ciò stabilita, gode almeno il vederlo versar ad altri, e quello offerir al padre, a guisa di sitibondo infermo, che non potendo ber egli dilettasi di veder, che altri beua alla sua presenza, e per tutta la sua stanza si versi copiosamente dell'acqua.

Era egli sopra modo amatore della purità, e questa veniua ad insegnar al mondo, perciò fu ragioneuole, che si eleggesse di subito vn'esercito fiorito di anime del tutto pure, quali furono queste de gl'Innocenti bambini.

Non voleua, che alcuno addur potesse scusa d'ignoranza della sua venuta, e perciò permise, che Erode a crudeltà si strana procedesse, accioche sparsane la nuoua per tutto si venisse parimente in cognitione dell'occasione, che era la natiuitá del Messia, si che seruirono questi bambini per tante campanelle, che publicarono la venuta dell'eterno verbo al mondo, figurate per quelle campanelle poste all'orlo del sommo Sacerdote, dal suono delle quali s'intendeua egli essere presente.

Ma che diremo delle madri di q̄sti innocentini, lequali furono senza colpa loro priue della più cara cosa che hauessero? qual dolore, qual tormēto pensiamo noi che sētissero in vedersi sú gli occhi ꝓprij suellere dal petto i proprij parti, e con inaudita crudeltà gettarli a terra trapassarli col ferro calpestarli co' piedi, e nō permetterne anche all'afflitte madri il raccorne le amate reliquie per dubbio, che non essendo ancora ben morto il figlio dalla materna prouidenza fosse conseruato in vita? Che *Dolore delle madri de gl'Innocenti.*

doueua

doueua dire quell'infelice, che lungamente stata sterile haueua al fine partorito vn figlio, in cui posta haueua tutte le sue speranze, e tutto il suo amore, e poi se lo vedeua tanto spietatamẽte far in più pezzi da quegli empi carnefici? quali strida mandar al Cielo quell'altra, che ricca di piú parti tutti se li vedeua in vn punto rapire da cruda morte, e mentre di ciascheduno il sangue accompagnar voleua col pianto, per far questo pietoso officio con tutti, non lo poteua adempir perfettamente con alcuno? che permettesse Dio fosse tolta la vita a bambini, nõ me ne marauiglio, perche fù ciò loro di grandissimo beneficio cagione, essendo che loro, come dice S. Agost. *Herodes nunquam tantum profuisset obsequio, quantum profuit odio*; furono liberati dalle miserie della presente vita, fù posta in sicuro la salute loro, furono fatti degni della corona del martirio, fù loro conseruato il fiore della verginità, molto bene rimangono contracambiati di quei pochi giorni, od'anni di vita, che perdettero. Ma delle dolenti madri, che sostennero la pena, & i tormenti de martiri, e pur martiri non furono, che diremo? di quelle che priuate del cuore, e delle viscere loro, e lasciate in perpetuo cordoglio nella presente vita, non furono ad ogni modo fatte sicure dell'altra, che risponderemo? come salueremo la giustitia; ó almeno pietà, & amorosa paterna prouidenza del nostro Dio?

Perche da Dio permesso.

Rispondono alcuni, che meritamente furono cosi afflitte, e tormẽtate queste donne in pena del peccato loro, di non hauer voluto alloggiare la madre di Dio, mentre che grauida se ne venne in Betlem, onde fù sforzata a partorir il suo benedetto figlio in vna pouera, e picciola stalla. Ma meglio, voleua egli esser per figlio accettato da ciascuna di loro, e per ciò permette, che i loro figli siano vccisi, si come si troncano i rami naturali da quella pianta, in cui più gentil ramoscello si vuol inserire, ne possono queste madri dolersene, perche se puote dire Elcana *1.Reg.1.8.* Anna *nunquid non ego melior tibi sum, quam decem filij?* molto più senza paragone dir lo potrà il nostro Dio. Aggiungasi, che fù gran beneficio ancora ad esse il patire questo dolore per amore del Rè del Cielo; hauere per questo mezzo chiara cognitione della sua venuta, esser in questa maniera più disposte a disprezzar la presente vita per la futura; & é da credere, che con aiuto particolare fossero soccorse dal Signore per sopportare con patienza questo trauaglio, e perció acquistassero molto premio in Cielo. Finalmente quando ogni altra ragion mancasse, sappiamo quanto volentieri le madri patiscano per l'ingrandimento de'loro figliuoli, onde disse Agrippina che non si curaua di esser vccisa dal figlio, pur che regnasse, ben dunque si doueuano contentar queste madri di sostener quegli affanni, accioche i figli loro andassero a regnar perpetuamente in Cielo.

Fù gran beneficio anche alle madri.



NVVO-

NVVOLA DI CRETA,

Impresa vndecima per S. Maria Maddalena.



Di pesante liquor grauido il seno,
Et aperti cent' occhi in van teneua,
Mentre l'aura del Ciel vaso terreno
Attrar, chiusa la bocca, non poteua,
Ma di lagrime è vn fonte, hor che altri il freno
Da l'aperto di lui labbro solleua.
Così da gl' occhi miei si versan l'onde
Mentre nel cuor l'aura del Ciel s' infonde.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 Oco fù questa sorte di vasi, per quãto io hò potuto discernere, ò vsata, ò stimata da gli antichi appresso de' quali, ne anche il nome hò potuto ritrouarui; percioche se bene con voce Greca è chiamata hoggidì da alcuni nõ inettamente Clepsidra, come nota Rauisio Testore nella sua officina nel capo de vasi, questo nome però fù anticamẽte attribuito a gli horologi di acqua, de' quali particolarmente si seruiuano ne' giudicij, misurando con essi il tẽpo, che a ciascheduno auuocato si cõcedeua di orare, onde il prouerbio ne nacque *Dicere ad Clepsydram*, cioè a misura de- 2 terminata, & essendo questi posti in disuso, sono loro succeduti gli horologij di poluere assai più comodi.

Clepsidra che significhi.

Horologio di acqua.

Appresso di noi poi si chiama questo 3 vaso

vaso Nuuola, tolto in prestito il nome dalle Nuuole del Cielo, e certo cō ragione per le molte somigliāze, che sono frà di loro, perche in prima si come cade l'acqua dalle nubi, nō già qual impetuoso torrēte, ma distinta in gocciole diuerse, così da questo vaso esce l'acqua non con furia, ma quasi a guisa di pioggia.

Perche si chiami Nuuola.

4 Appresso, dalle Nuuole è contenuta la pioggia, si che nō sempre cade in terra, ma a suoi determinati tēpi, del che si marauigliaua il S. Giob nel c. 26. dicēdo *qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum*, e cō ragione come ben nota il Padre Pineda, e p rispetto dell'acqua, la quale è graue, & fluida e perciò ripugnante a legami, e per rispetto delle Nuuole, le quali sono di corpo raro, e tenace, e perciò nō habili rassembrano a ritener qual si voglia cosa.

Iob 26.8. *Acqua con marauiglia rattenuta dalle Nuuole.*

5 E con simile marauiglia é ritenuta l'acqua in questo vaso, poiche benche siano aperti i fori di sotto, e stà l'acqua alla soglia della porta spinta al basso della sua grauitá, non vi sia cosa, che l'impedisca, ad ogni modo se aperto nō è il foro di sopra, ella si ferma, e nō ardisce trapassar i termini del vaso. Terzo, perche si come le nubi si riempiono nō già dal Cielo, ma si bene dalla terra, e dal mare, di donde traggono i vapori, che poi si cōuertono in pioggia; così questa Nuuola terrena, non si riēpie per la parte di sopra come gli altri vasi ma si bene per quella di sotto, a se trahendo per quei piccioli bucchi l'acqua. Quarto v'é somiglianza nel fine, pche destinate le nubi sono dalla natura per inaffiar la terra, e dall'arte ritrouate queste altre per l'istesso fine, quādo mācano quelle.

Nubi onde prendan l'acque.

6 Finalmente dal vento sono gouernate le nubi, e da lui più che da altri la pioggia dipende, e dall'aura dipende l'inaffiamento di queste altri nubi, perche entrando questo per lo spiraglio di sopra, subito l'acqua se n'esce, e non entrando, ella si ferma.

7 Accrescer possi la marauiglia di questo vaso, col farui vn tramezzo, che diuida vna parte dall'altra, ciascuna delle quali corrisponda ad vna parte del foro, che stà di sopra, perche riempiute queste due parti di liquori diuersi, si farà, che hora vno esca, & hora l'altro, per esempio hora il vino, & hora l'acqua, hora l'aceto, & hora l'olio, aprendo variamente hora vna parte del foro, & hora l'altra.

Vaso stesso come versi liquori diuersi.

Ma piena ancora di semplice liquore, come comunemente si vsa, non può negarsi, che marauigliosa nō sia questa Nuuola di creta, poiche senza marauiglia non può considerarsi, che vna cosa graue non sostenuta, ne impedita non discenda, che vn liquore cotanto fluido come l'acqua, quasi di pietra diuenuto, non iscorra, che l'aprir per la parte di sopra vn picciolo spiraglio, ne schiuda più di cento nella parte di sotto, che tutti questi con vn solo dito, e ben picciolo si chiudano in vn subito, e si schiudano; toglie cō tutto ciò in grā parte la marauiglia, e l'esperienza cotidiana, che se ne vede, & il sapersi, che tutto ciò auuiene, accioche non si dia luogo voto nel mondo, essendo la natura tanto del vacuo nemica, che crudele diuiene contra i suoi proprij parti, per non esser verso di lui pietosa, fà vscire da proprij luoghi gli elementi, accioche egli non habbia alcun luogo, vuole, che ciascuna creatura di morire più tosto elegga, che permettere ch'egli nasca, & arma contro di lui le deboli, fá veloci le pigre, leggieri le graui, toglie all'incontro l'ali alle leggieri, & in somma ogni sua legge dispensa più tosto, che dispensare, che egli nel mondo alberghi. 8

Marauiglia della Nuuola di creta. *Inimicitia della natura cōtro del vacuo.*

Quindi belle esperienze si veggono, & ingegnose inuentioni dell'arte, a cui mal suo grado obbedisce bene spesso la natura, per nō far pace col vacuo. Vna di queste, é quello instromēto di legno chiamato tromba, per essere voto di dētro, ritondo, e lungo, il quale calato in vn profondo pozzo al moto di vn'altro legno, che in mezzo di se contiene, fà che l'acqua contra la sua natural inclinatione in alto saglia, perche non potēdo l'aria entrare ad empir quel luogo, che lascia voto il baston di mezzo, men tre che fuori si trahe, e forza che salga l'acqua a riempirlo 9

Effetti marauigliosi per ragion di vacuo. *Tromba da trar acqua.*

Dall'istessa repugnāza, che ha la natura al vacuo, nasce l'effetto, che veggiamo 10

mo

mo fare a quei vasetti di vetro chiamate ventose, le quali accesa prima in loro vn poco di stoppa, si pongono sopra le spalle, oue con marauigliosa forza si afferrano, e tiranno a se le carne, il che segue, perche cōdensandosi l'aria, la quale prima dal fuoco era stata rarefatta, e perciò occupando minor luogo, accioche non si dia vacuo, e forza che la carne s'innalzi per riempirlo, ò da lei escano fumi, ò sāgue, che l'istesso facciano.

Ventosa.

11 Anzi, che senza il fuoco ancora insegna Herone nel cap 56. de' suoi spiritali a formar vna ventosa, che parimente s'appichi alla carne, & tiri a se gli humori di quella, il modo di formarla, per non potersi cosi breuemente, e facilmēte, come richiederebbe questo luogo, spiegare, lascieremo, che i curiosi veggono in lui. Dirò solo che il tutto dipēde dal rarefar tanto l'aria della ventosa col tirarne a se parte violentemente cō la bocca, che per ritornar ella al suo stato naturale, sia sforzata a condensarsi, e per consegueēte, accioche luogo vuoto non rimanga sia tirata dalla ventosa la carne. Molte altre belle proue possono farsi per virtú di questo principio, delle quali fá particolarmente mentione il sopracitato Herone.

Senza fuoco.

12 Cosi parimente dalla nostra nuuola terrena non esce l'acqua, ancorche i fori da basso siano aperti, mētre, che chiuso è quello di sopra, perche vscendone l'acqua, e non entrandoui altro corpo, ne seguirebbe il vacuo. Ma potrebbe dir alcuno, essendo molti pertugi nella parte di sotto, perche non potrebbe per vno di loro vscir l'acqua, e per l'altro entrar l'aria, e cosi non darsi vacuo? Rispondo, ciò non potersi fare, prima, perche non v'è maggior ragione, che da vno più tosto, che dall'altro esca l'acqua, ouer entri l'aria, e perciò da tutti hà, ó da vscire, ó da nessuno. Dipoi, perche essendo l'acqua già per vscire, & occupando l'vscio per doue potreb be entrar l'aria, sarebbe necessario, che l'acqua si muouesse all'in sù contra la sua natura per dar luogo d'entrar all'aria, il che sarebbe maggior inconueniente, che non è, che l'acqua non iscorra per gli pertugi aperti.

Perche non cada l'acqua dalla nuuola di creta.

Ma perche dunque, dirai, esce il vino dalla botte, quantunque aperta ella nō sia dalla parte di sopra? Forse perche il legno essendo poroso non impedisce affatto, che l'aria rientri? O forse perche dal vino eshali qualche fumoso vapore, che il luogo non lascia vuoto? O pure ciò nasce dall'esser più largo il buco, per doue puó insieme vscir il vino, & entrar l'aria? Ouero dal luogo del pertugio, che è da vn canto, e non nel basso? O che non mai è cosi ben chiusa la botte da altra parte, che qualche poco d'aria non v'entri. 13

L'istessa ragione perche non vaglia nelle botte.

Botte perche versi il vino aperta da vna sola parte.

Qual di queste ragioni sia più vera, si potrebbe forse ageuolmente giudicare, se hoggi ancora si costumasse di conseruar il vino, come si faceua anticamente ne' vasi di terra, e non in quelli di legno, ne di questo douemo marauigliarci, perche Vitruuio nel cap. 7. del lib. 5. afferma, che i vasi di creta meglio anche, che quelli di argento intiero cōseruano il sapor del vino. Alle mense ancora per coppe seruiuano i vasi di terra non solo de' plebei, ma etiandio de' principi ne' tempi antichi, come ne fà fede Martiale lib. 14 Ep. 98. 14

Vasi di creta più atti a conseruare il vino che d'argento.

Coppe di creta vsato da gli antichi.

Aretina nimis, ne spernas vasa monemus
Cautus erat Tuscis persona fictilibus

E numa Pompilio secondo Rè di Roma, come testifica Marco Tullio nel suo secondo paradosso, e nel libro della natura de gli Dei, non con altri vasi sacrificaua, che con fatti di creta; e doppo molto tempo. 15

Da Numa Pompilio.

Marco Curio Romano più si compiacque de' vasi di creta, e di legno, che di quelli d'oro, e d'argento, de quali hauendoli i Sanniti mandati a donar in buon numero, & in bella forma, egli su bito gli rimandó indietro, come Val. Mass. nel cap. 5. del lib 4 racconta. Gli Spartani poi li riseruauano a sacrifici, & alle nozze, nelle quali la sposa era vergine, d'altra sorte de' vasi seruendosi ne gli altri conuiti, come non degni di tanto honore. Onde non è marauiglia se anco Tibullo nel primo libro, e nella prima Elegia con vasi di creta voler sacrificar alli Dei. 16

Da Spartani.

Adsitis diui, nec vos è paupere mensa
Dona, ne de puris spernite fictilibus.

Erano

Disprezzati da Persi.

17 Erano all'incontro appresso de' Persi in poco honore, & in segno di mestitia si adoperauano da quelli, i quali dal Rè erano stati priuati della loro dignità, come racconta Ateneo lib. 11. cap. 11.

Non da Agatocle.

18 Non volle già disprezzarli Agatocle Rè di Sicilia, benche in tempo viuesse, nel quale l'oro, e l'argento haueuano dalle mense de' ricchi discacciata la terra; percioche essendo egli figlio di vn vasaio di creta per dimostrare, che non si vergognaua della sua nascita, adornar faceua la sua credenza di vasi di creta, mescolati, & intramezzati da quelli d'oro, e facendo portar il vino a conuitati in quelli d'oro, egli voleua seruirsi di quelli di creta.

perche di pece si fodrassero i vasi.

19 Soleuano ancora gli antichi di liquida pece fodrare nel di dentro i vasi di terra, non per altra ragione dice Alesi. ne' suoi Problemi, se non accioche nell'estate non trapassasse il liquore, quasi sudore, il vaso; e tal hora ancora, come dice vn medesimo commentatore di Ateneo nel cap. 6 del lib. 1. di stagno, come

Perche di stagno.

anche hoggidì si vsa con vasi di rame, il che & aggiungeua bellezza dandoli color d'argento, e rimediaua ancora al cattiuo sapore, se alcuno ven'era nella terra, come al danno, che farebbe la ruggine, rimediano ne' vasi di rame.

Vasi di creta pretiosi, e medicinali.

Aris. nel li. de ebrietate appresso Ateneo, li. 11. cap 2.

Nicolao Lonico lib. 3. cap 9. Contra l'vbriachezza.

20 Si faceuano ancora de' calici, o tazze di creta molto pretiosi, e gioueuoli col mescolarui diuerse sorti di polueri aromatiche, ò medicinali, e furono in molta stima quelle olle chiamate Rodiane, le quali si faceuano mescolando insieme con la creta da cuocarsi mirra, fiori di lentisco, zaffrano, balsamo, amomo, e cinamomo, e come riferisce Stuchio nel c. 12 del lib. 3. delle antichità conuiuiali, si può formar vna tazza di creta molto vtile contra l'vbbriachezza, e ciò prendendo cauoli, rostri di rondine, e mirra, e fatto il tutto in poluere mescolar questa con la creta.

Diuersità di terre per far vasi.

21 Ma non tutte le terre sono di vgual perfettione a questo fine di far vasi. Quella di Samo dice Plinio nel cap 12. del lib. 35. era molto stimata per far vasi da tener viuande; In Italia erano al tempo di Plinio stimati i vasi di Sorrento, di Arezzo, d'Asti, di Pollentia, e di Modena; & in Ispagna quelli di Sangoto, ma hoggidì appresso di noi quelli di Faenza hanno tolto il pregio a tutti gli altri. Furono ancora fatti talhora con tant'arte, ch'erano tenuti in molto pregio, e stimati dice Plinio più che i Murini, i quali erano vasi fatti di vna pietra molto pretiosa.

Rè di Tracia Coti, che facesse per non impatientarsi.

22 Tali doueuano esser quelli, che furono presentati al Rè di Tracia, chiamato Coti, perche egli inuaghitosi della sottigliezza, bellezza, e scoltura loro, dopò hauere largamente premiato il donatore, comandò che fossero tutti rotti, perche conoscendosi egli molto inclinato allo sdegno, non voglio, disse, hauere occasione d'infiammarmi d'ira contro de' serui miei, nelle mani de quali auuerà facilmente, che si rompa alcuno di questi vasi.

Plin. li. 35. cap. 22.

Inuentione delle statue diuerse.

23 Quanto a gl'inuentori di quest'arte di far opere di creta, se fauelliamo di statue humane Plinio dice, che fù vn certo Dibuta Sitionio in Corinto, ma in ciò aiutato dalla sua figliuola, la quale amando sicuramente vn giouane, mentre questi doueua allontanarsi da lei, e già prendeua comiato, disegnò ella l'ombra della sua persona nel muro, nel qual disegno ponendo poi il padre suo la creta, venne a formarne vna statua. Ma più veramente si direbbe, che il primo Autore fù Dio, il quale di terra formò il corpo humano.

Della rotà de vasai, chi ne fosse inuentore.

Della ruota, che adoperano i vasai, Eforo, & altri ne fanno Autore Anacharside Scita, ma sono ripresi da Strabone nel lib. 7. perche Homero, il quale fù molto prima di Anacharside ne fece mentione Critia come riferisce Ateneo ne fà Autore gli Ateniesi; i Poeti Talo nepote di Dedalo altri Sisifo Corinto, e S. Isidoro i Samij; ma poiche se ne fà mentione in Geremia Profeta, e più credibile, che appresso de gli Ebrei fosse la prima sua inuentione. Di mescolarui i colori particolarmente rosso, ne fù Autore Dibuta secondo Plinio.

Della nostra nuuola di creta chi ne fosse l'inuentore.

Ma di questo nostro vaso é molto credibile, che Autore ne fosse Cesibio Alessandrino, al quale Vitruuio ascriue l'inuentioni delle machine operatiue per mezzo dell'aria racchiusa, e commossa

ouero

ouero Herone suo Discepolo, il quale vn libro scrisse chiamato Pneumatico, cioè, spiritale, ò aereo, in cui trà l'altre fà mentione ancora di questa nostra machina, la quale in quanto alla materia, se ben da lui si presuppone, che sia di rame, appresso di Noi però suol esser di creta, e perciò figlia può chiamarsi dell'arte Plastice, ò dir vogliamo creteria, e quanto alla forma della Matematica, amendue degnamente molto stimate.

24 Quella si può dire che sia il principio dell'arti massimamente inuitatrici, che perciò da Prassitele era chiamata madre della scoltura, e dell'intaglio, e ben che egli fosse eccellentissimo in tutte queste arti non fece mai nulla, che prima non formasse di terra, e veggiamo, che i fanciulli appena sanno muouere le mani, che in questa cominciano ad esercitarsi formando cassette, & altre cose loro; l'altra poi si può dire che sia la perfettione, & il compimento, di tutte dando regole, le misure.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

1 Pare che non senza ragione habbiamo in questi nostri tempi occupato il nome de gli horiuoli dell'acque, le Nuuole di creta, perche oue soleuano gli antichi misurar il tempo molto, minutamente, e dispensarlo con grandissimo riguardo, facendo cōto d'ogni minima gocciola di lui; noi all'incontro con quell'abbondanza lo gettiamo via che si lascia scorrere l'acqua da vna di queste Nuuole. Chi brama vn esempio di marauigliosa diligenza in auanzar il tempo legga quello, che scriue Plinio il giouane di Plinio suo Zio a Marco, oue frà le altre cose dice, che alla fine d'Agosto cominciaua a leuarsi a mezza notte per istudiare, di verno poi alle sette hore, e quando più tardi alle otto, e spesse volte anco alle sei, e doppo cena ancora sentiua leggere qualche libro, e notar faceua ciò che gli aggradiua. Accade vna volta dice, che vn'amico suo, hauendo colui che leggeua proferito male vna parola, lo fermò, e la fece rileggere, e Plinio come sdegnato gli disse; haueui tu inteso? & hauēdo quegli risposto, che sì, perche dunque disse egli lo facesti tornare adietro? con cotesto tuo interrompimento habbiamo pduto ben dieci versi. Mentre ch'egli ancora si faceua stroppicciare, e fregare, come anticamente si vsaua per l'occasione de bagni, e delle stufe, ò si faceua leggere, ò egli dettaua alcuna cosa, ricordimi dice l'istesso, essere giá stato ripreso da lui, perche io passeggiaua, dicendomi, ben poteui tu fare di non perdere queste hore. Di Archimede, e di Demostene cose somiglianti racconta Plutarco, perche di quello dice, che tanto era dedito a suoi studij, che quasi per forza i suoi domestici lo conduceuano a ristorarsi col cibo, e che insin tagliando il pane, in quello figuraua demostrationi matematiche; & vngendosi col dito sopra le proprie carni disegnaua circoli. Di questo che gareggiaua nel alzarsi per tempo a studiare, co' Ferrari, che gli stauano vicini, e si radeua talhora la metà del capo, per essere sforzato a star ritirato in casa, & attendere a gli studij. Noi all'incontro tanto prodighi del tempo siamo che molte volte si attende a cose vane, & inutili, & a molti par che sia scusa sufficiente il dire, che ciò si fà per passar il tempo. O sciocchi doureste procurare di trattener il tēpo, conforme al detto di S. Paolo. *Redimentes tempus*, e voi procurate di farlo passare? Parui forse, ch'egli sia pigro? non dubitate, che quando poi sarà passato, vi parà che sia stato troppo veloce, e vi dorrete della vostra infingardaggine. Per ispender il tempo, dicono altri. O pazzi così vil cosa è dunque il tempo, che pur che si spenda, non importa in qual cosa si spenda? Qual huomo per ricco che fosse, darebbe ad vn suo seruito e danari dicendogli và spendili, e dimandato in qual cosa? risponderebbe in quello che ti piace, se ben con questi tu mi comparesti il mal'anno, la febre, la peste, la morte? Non si ritroua huomo

Tēpo de gli antichi meglio impiegato che da noi.

Plinio quāto fosse del tempo auaro.

Diligenza, e studio d'Archimede

Di Demostene.

Sciocchezza di molti dissipatori del tempo.

Eph. 5. 16.

mo così pazzo al mondo, e pur molti purche spendano il tempo, col quale potrebbero comprarsi il Paradiso, non si curano di comprare l'Inferno, per fuggir il quale spender dourebbero, non solo il tempo, ma quanti danari, e quanto sangue hanno. *Vocauit aduersum me tempus*, diceua Gieremia in persona di Gierusalemme, perche nel tribunal di Dio, qual fiero accusatore sarà il tempo contro di noi, lamentandosi dell'ingiurie, che fatte gli habbiamo, perche essẽdo egli cosa tanto pretiosa, che Dio stesso tiene conto de suoi momenti, e come gemme pretiose le conserua ne suoi tesori, *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quæ pater posuit in sua potestate*, noi non ne facciamo più cõto, che della più vil cosa del mondo, e gli anni intieri diuorar facciamo da mille fiere da vitij, hauẽdocene in vano auuertito il Sauio nel cap. 5. de Prouerbi, con dire *ne de alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli.* Conobbero anche i Gentili questa sciochezza nostra, e perciò come riferisce Laertio, Teofrasto in bocca sempre hauer soleua questa sentenza. *Sumptus pretiosissimus tempus est*, e Zenone dir soleua che di nessuna cosa noi habbiamo maggior penuria, che di tempo. Ma sopra tutti con aurea eloquenza ne discorre Seneca nella sua prima epistola *ad Lucillum*, e frà le altre cose dice; *Magna vita pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus. Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat? qui diem æstimet?* & appresso, *omnia mi Lucile, aliena sunt: tempus tantum nostrum est. Sed tanta stultitia mortalium est, vt quæ minima, & vilissima sunt certè reparabilia imputari sibi cum impetrauere patiantur, nemo se iudices quicquam debere, qui tempus accepit, cum interim hoc vnum est, quod ne gratus quidem potest reddere.* La qual sentenza vorrei auuertisse-ro quelli particolarmente, i quali sotto nome di visite vengono talhora con parole otiose, ò con noioso silentio a trattener inutilmente, & a far perdere il tempo, a chi di nessuna cosa temporale, fuorche del tempo fà stima.

Tren. 1. 11.
Tempo ci accuserà nel giorno del giudicio.
Da Dio stimatissime.
Act. 1. 7.
Prou. 5. 9.
Il suo peggio conosciuto da Filosofi.
Bella sentenza di Seneca.
Visite che togliono il tẽpo ripreso.

Cangiato ancora si può dire, che habbiamo l'horiuolo di acqua in Nuuola di creta, perche di questa nostra vita mortale è simbolo l'acqua, conforme al detto di quella sauia donna, *omnis morimur, & quasi aqua dilabimur.* Ma ne' primi nostri padri scorreua quest'acqua, quasi come in horologio a goccia a goccia, e non moriuano, se non dopò molte centinaia d'anni, finito il corso della natura. Ma hora se ne scorre la vita nostra come da Nuuola di creta precipitosamente, & appena vsciamo dal ventre della madre, che siamo portati al vẽtre della terra, appena apriamo gli occhi alla vita, che li chiudiamo nella morte, appena comincia la vita, che subito qual Giacob, che tiene la pianta del piede di Esaù, sopraggiunge la morte, perciò Salomone distribuendo i tempi frà le altre diuisioni, che fece, fù *tempus nascendi, & tempus moriendi*. Pareua che al tempo della morte contraporre douesse quello della vita, perche contrari sono vita, e morte, e dire *tempus viuendi, & tempus moriendi*, ò almeno *tempus nascendi, tempus viuendi, & tempus moriendi*, ma egli né anche far volle mentione della vita, e dal nascer, passó immediatamente al morire, perche è tanto breue la vita, che si puó dir nulla, e dalla nascita, si passa di subito alla morte, senza fraporui alcuna cosa di mezzo, e tutto il tempo dell'huomo fiá questi due termini si diuide nascere e morire. E se bene i Filosofi dicono, che la morte altro non è, che vn instante indiuisibile, e la vita all'incontro tempo, che há parti infinite, meglio tuttauia giudicò Salomone la morte esser tempo, sí perche continuamente moriamo, come che è principio dell'eternitá; & all'incontro la vita vn solo instante, e perche è breuissima, e perche doppo il primo instante della nascita, subito cominciamo a morire.

Vita già lũga hora diuenuta breue.
2 Reg. 14. 14.
Gen. 25. 25
Eccl. 3. 2.
Si può dir nulla.
Morte se tẽpo, ò pur instante.

Acqua ancora si può dire la diuina gratia, la quale ne gli antichi tempi si daua a goccie e parcamẽte, ma poi nello stato del Vangelo, che si chiama tempo di gratia, si manda a guisa di pioggia, di quello parlandosi fù detto, *in stillicidijs eius lætabitur germinans*, cioè per la cadura delle stille, si rallegrerà, e germoglierà la terra, ma di questa,

Ps. 64. 11.

Pluuiam

Ps. 67. 10. Exe. 36. 25 *Pluuiam voluntariam segregabit Deus hære ditati tuæ. Et effundam super vos aquã mundam: & mundabimini.*

2 E da notarsi ancora, che si come a gli horologi d'acqua succeduti sono quelli di poluere, così a Predicatori antichi, i quali erano come horologi d'acqua, siamo succeduti noi, a quali con horologio, di poluere si misura il tempo del dire meritando le Prediche nostre piú tosto nome di terra, e di poluere, che di acqua. Come acqua erano dũque quelle de gli antichi, de quali diceua Dio: *Mandabo nubibus meis ne pluant super eam imbrem*; perche fecondauano, refrigerauano, lauauano, e per ispecchio seruiuano, nel quale contemplar poteuano la loro propria figura gli vditori, come polue sono le nostre agitate per lo più, e commosse dal vento dell'ambitione, e dell'interesse, e sentite con poco frutto de gli vditori, il quale si conosce dall'acqua delle lagrime, per le guancie de gli vditori descendenti, e nõ da gli applausi, i quali solleuano la poluere dell'ambitione nella mente del dicitore. Onde ben diceua S. Bernardo serm. 59. super Cant. *illius doctoris libenter audio vocem, qui non sibi plausum, sed mihi planctum mouet*; e S. Gieronimo ad Nepotianum de vita Clericorum. *Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur, lachryme auditorum laudes tuæ sint.*

Differenza frà predicatori antichi e moderni.

Isai. 5. 9.

S. Bernar. S. Gieron.

Vere lodi del predicatore, quali siano.

3 Ouero diciamo, che sia quella differenza fra noi, e loro, che si vede frá le Nuuole del Cielo, e queste di creta, per che gli Apostoli, a guisa delle Nuuole Celesti furono dallo Spiritosanto portati in varie parti del mondo; onde di loro disse Isaia Profeta, *Qui sunt isti, qui vt nubes volant?* noi appena seruiamo p inaffiar qualche horto di alcuna particolar Chiesa. Secondo eglino erano solleuati dalle cose terrene, onde diceuano, *nostra autem conuersatio in Cœlis est*, noi vicini alla terra, e tutti di terra. Terzo eglino si struggeuano, e vi perdeuano la vita, come la nube che si disfà piouendo. Noi non vogliamo porui alcuna cosa del nostro, e ricerchiamo tutte le commoditá possibili. Quarto nelle nubi si forma la pioggia, ma non già nel vaso di creta, il quale altrõde la prẽde, e così gli Apostoli essendo pieni di Spiritosanto haueuano autorità di formar Scrittura sacra; noi bisogna, chè non ci partiamo da quello, che ci é stato insegnato da nostri maggiori. Cõ tutto ció, come gioueuoli sono, mancando le Nuuole Celesti, queste di creta; così vtili sono alla Chiesa i Predicatori, benche non habbiamo lo spirito Apostolico. E qual Nuuola di creta parimente vn libro, che buona Dottrina contiene, il quale hà questa comodità, che si apre, e si serra ad arbitrio di chi legge, come è in arbitrio di chi si serue della Nuuola terrena aprire, e chiudere i suoi fori, ma non giá puó a sua posta frenare, e sciogliere le nubi.

Apostoli, Nuuole di Cielo, noi di terra.

Isai. 60. 8. Phil. 3. 20.

Libri Nuuole di creta.

S'egli é marauiglia, che le nubi piene di acqua non mandino pioggia, non è senza stupore, che persona piena dell'acqua della sapienza osserui ad ogni modo il silentio. *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* diceua quello amico di Giob, quasi dicesse, è egli possibile, che donna dopò hauer conceputo non partorisca? certamente che nò, anzi ogni momento che si differisca l'vscita del parto dopò che è giunta l'hora, le apporta dolore di morte, non altrimente dunque chi dentro di se hà conceputo vn ragionamento si sente crepare, e morire, se per mezzo della bocca non lo manda a luce, e lo partorisce; e con ragione assomiglia il ragionamẽto ad vn parto, perche si come sarebbe cosa sommamente mostruosa, che donna partorisse senz'hauer prima conceputo, così prodigiosa cosa sarebbe (se la frequenza non le togliesse la marauiglia) che altri fauellasse, se prima pẽsato non vi hauesse, il che far sogliono gli sciocchi, de quali disse il Sauio, *A facie verbi parturit fatuus tanquam gemitus partus infantis*; quasi dicesse se donna si ritrouasse, che in veder partorire vn'altra, partorisse anch'ella, oh che marauiglia sarebbe? hor questo fá il pazzo, perche in vedendo, che altri partorisce vna parola, subito anch'egli fauellar vuole, e partorire senza hauer prima pensato ciò ch'egli habbia da dire; e se non partorisce, geme, e sente i dolori di donna partoriente, ma perche non dice *ab auditu verbi?* 4

Marauiglia, che sapiẽte taccia.

Iob 4. 2.

Eccl. 19. 11

la pa-

la parola non è ella oggetto dell'udito? che hà da far dunque con l'occhio, ò perche se li attribuisce la faccia, e non più tosto il suono? Forse per denotarci l'impatienza, che di tacere há lo stolto, perche ne anche vuol aspettare, che altri finisca di fauellare, ò che il suono delle parole di lui arriui alle sue orecchie, ma in veder solo, ch'egli apre la bocca, quasi temendo, che si toglia la viuanda apparecchiata, ò come si suol dire il boccon di bocca, subito egli preoccupa, e partorisce, ò p dir meglio si scōcia; ò pure, si come si dice, che la presēza di alcuna pittura fà partorir i figli simili all'oggetto, che si vede; così parimente lo sciocco s'ingrauida d'ogni parola; se riprende sente, anch'egli riprēder vuole, s'altri disputa, ò dice sentenze, anch'egli pretende di voler dir la sua; se qualche nouella intende subito la sparge, e fà saper ad altri; partorisce in somma questo sciocco non conforme alla sua natura, ò conforme a quello ch'egli hà nel cuore, ma conforme a quello, che sente, a guisa di papagallo, e di gaza, e non di huomo. Gran marauiglia è questa dunque, che partorisce, il pazzo, senz'hauer conceputo, e non muore, che il sauio pieno di concetti bellissimi, tenga chiusa la bocca, e non gli lasci venir a luce. Tal marauiglia si vide in S. Tomaso d'Acquino, che sapiētissimo essendo, ad ogni modo taceua, onde era domandato bue muto. Il vero sauio ancora quando parla, par che pioua, così sono a tempo, e soaui le sue parole *fluat vt ros eloquium meum*, diceua il S. Mosè, ma lo sciocco, quanto hà nel cuore dice tutto in vn fiato, perche *stultus profert totum spiritum suum*, e S. Gregorio Papa, quasi nell'istessa maniera ancor egli quelle parole del S. Giob, *Qui ligat aquas in nubibus suis*, perche *aqua* dic'egli, *ligatur in nubibus, quia prædicatorum scientiam infirmorum mentibus loquens, quātum sentire valet, dicere prohibetur*, e lui seguendo Hugone Cardinale solo aggiūge che per castigo talhora Dio non manda la pioggia della sua diuina parola, conforme a quel detto d'Isaia; *Mandabo nubibus meis desuper, ne pluant super eam imbrem.*

Parole di sauio pioggia.
Deut. 32. 2
Pro. 29. 11
Isai. 5. 6.

Con la somigliāza ancora della clepsidra nostra può spiegarsi questa marauiglia del silētio de' Saui, perche l'huomo è a guisa di vaso pieno di fori conforme a quel detto Terentiano. *Plenus rimarum sum, hac, atque illac superfluo.* che dunque ritenga l'acqua di qualche secreto é gran marauiglia; pur ció fanno gli huomini saui al cenno del diuino dito obbedēdo, e talhora gli huomini del mondo, mentre che loro é chiusa la bocca da qualche interesse, cōforme a ció, che diceua il Profeta, *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos bellū*. E si come nella clepsidra arriua l'acqua fin sopra la soglia dell'vscita, ma quiui tuttauia si ferma, se coll'aprirle la bocca di sopra, non le vien conceduta licenza, così talhora fino alle labbra arriua la parola, e non permettono tuttauia i Saui, ch'ella esca, per non esser ció conforme al dettame della ragion superiore, al qual proposito espone S. Gieronimo quel luogo di Malachia, *labia Sacerdotis custodiunt scientiam*, perche nota egli, che non disse, *proferunt*, ma *custodiunt, vt loquantur*, dice egli, *in tempore, denique conseruis cibaria in tempore suo*. E certo fù misteriosissimo questo detto di Malachia, e pieno di documenti per gli Sacerdoti, de' quali, già che ci è venuto per le mani, ad imitatione di San Gieronimo, alcuni ne noteremo. Et in prima auuerto, che non dice, la custodirāno nel cuore, ò nella memoria, come di se stesso diceua Dauid, *In corde meo abscondi eloquia tua*, ma nelle labbra, accioche sappiano i Sacerdoti che non solamente hanno da posseder la sapienza; ma l'hanno d'hauer sempre pronta; si che interrogati nō l'habbiano d'andar ricercando ne gli scrigni, ò nelle bussole, ma subito l'espongano, non bisognādo loro altro, che aprir le labbra. Appresso che dalla bocca loro non ha da vscir vna parola mē che honesta, di edificatione, e col sale della sapienza condita, giá che alle porte delle labbra vi há da star la scienza, come per guardia. Di più, che si perfetto dominio hanno d'hauere sopra della loro lingua, che per custodirla, nō vi sia di mestieri d'altro carcere, ó freno, che di quello delle stesse

6 *Silētio, difficile, e marauiglioso.*
Mich. 3. 5.
Custodia della bocca qual'esser dee.
Mala. 2. 7.
Ps. 118. 11.
Sapienza quanto necessaria a Sacerdoti.

stesse labbra. In oltre, che deuono esser tanto amici del silentio, che le parole stesse di edificatione con molta circonspettione siano da loro proferite, che è quello, che insegna S. Gregorio Papa 2. p. past. cap. 4. dicendo. *prouidendum est solicita intentione rectoribus, ut ab eis non solum praua nullo modo, sed ne recta quidē ni mie, & inordinate proferantur, quia sape dictorum virtus perditur, cum apud corda audientium loquacitatis incauta importunitate leuigatur, & auctorem suum hac eadem loquacitas inquinat: qua seruire auditoribus ad vsum profectus ignorat.*

Silētio quā to da oßeruarsi.

S. Gregorio Papa.

6 Quali clepsidre sono ancora quei predicatori, e quei maestri che dall'aura dell'ambitione solo mossi sono ad insegnare, e se questa non riceuono, non vogliono aprir la bocca, e de tali ve n'erano fino al tempo di S. Paolo, de' quali egli dice, che predicauano *ob contentionē*, cioè, per non parere da meno de gli altri, e per farsi stimare, non già per amor di Dio, ò della salute del prossimo; onde non è marauiglia, se molto picciolo sia il frutto, che ne raccogliono. Tutta vna notte intiera stettero affaticādo gli Apostoli per prender alcun pesce, & il tutto fù in vano; ma gettando poi le reti al comandamento di Christo nella parte destra ne fecero vn grosso bottino, sopra del qual fatto acutamente discorre S. Agostino considerando, che la cagione che in prima non prendessero pesci, era il gettar le reti nella sinistra parte, cioè, il non hauere quella pura, e sincera intentione, che a questo officio si richiede; il non esser mandati da Christo, e senza la luce della diuina gratia; così espone egli quelle parole. *Mittite in dexteram nauigij rete, Ac si diceret; ego hac vice non misi vos, in nocte venistis, sinistrorsum laborastis, nihil prendidistis; nunc ergo mittite in dexteram nauigij rete, ex meo precepto laborate, meam doctrinam predicate, nesciat sinistra vestra, quid faciat dextera vestra, & inuenietis.*

Predicatori ambitiosi clepsidre.

Predicatori perche facciano poco frutto.

Ioan. 21. 6

S. Agost.

7 Simili a queste clepsidre tramezzate sono gli huomini doppi, i quali hanno il cuore diuiso in due parti, & hora per l'istessa bocca mandato fuori vna sorte di liquore, & hora vn'altra, conforme a quello, che torna loro più comodo, de quali diceua il Real Profeta nel Salmo 11. *labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*, cioè, con doppio cuore, sì che altro hanno ritenuto dentro di se, di quello, che hanno palesato fuori con vn cuore mi promisero pace, con vn'altro machinarono farmi guerra; con vno si dimostrarono amorosi, con l'altro cercarono offendermi. Sapeua Dio questa conditione de gl'i huomini di tramezzare il cuore, e di vno farne due, e perciò egli si protesta, che non si contenta di mezzo cuore, ma che lo vuole tutto intiero, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, e che vuol che sia semplice, *In simplicitate cordis quarite illum*, e Dauid che già diuise il cuore per darlo alle creature prega poi Dio, che glielo vnisca, e faccia semplice, accioche non altri ami, ò tema di lui, & oue noi leggiamo *latetur cor meum, et timeat nomen tuum*, leggono altri dell'Ebreo, *vni cor meum*, ouero *vnicum fac cor meum, vt timeat nomen tuum*, e se bene paiono contrarie queste due lettere, realmente però non sono, perche tutta la mestitia nel seruir Dio nasce in noi dall'hauer due cuori, ò dall'hauerlo diuiso, perche mentre con vn cuore tù vorresti seguir il mondo, e con l'altro Dio, e ciò non è possibile, e forza che vna parte, od vn cuore rimanga mal sodisfatto, e mesto; ma mentre tutto s'impiega in amare, & in temer Dio, non sente in se medesimo alcuna contradittione, e perciò lietamente viue, sì che tanto è il dire, *latetur cor meum*, quanto *vnicum fac cor meum*.

Persone doppie a che simili.

Psal. 11. 3.

Matth. 22. 37.

Sap. 1. 1.

Ps. 85. 11.

Mestitia onde nasca.

Qual vacuo nel mondo si può dire, 8
che sia il peccato riceuuto nel cuor dell'huomo; non è ente positiuo il vacuo, ma priuatione, e tale parimente è il peccato, essendo quel niēte, secondo l'espositione di Sant'Agostino, del quale dice S. Giouanni *sine ipso factum est nihil*. E il vacuo non priuatione particolare, come la cecità, che toglie solo il vedere, ma vniuersale, e generale, perche nel vacuo non vi può esser nulla, & il peccato è vna general priuatione d'ogni bene, onde Dauid diceua con ragione, *ad nihilum redactus sum*, e pregaua Dio, che in lui creasse vn cuor mondo, perche

Peccato è vacuo.

Ioan. 1. 3.

Ps. 72. 22.

che sapeua che la creatione si fà di nulla, *cor mundum crea in me Deus*, presuppone tuttauia il vacuo attitudine a riceuer corpo, & il peccato non in altri, che nelle creature ragioneuoli, si ritroua per hauer elleno potenza alla giustitia: & alla figliuolanza di Dio, *dedit eis potestatem filios Dei fieri*, impedisce gl'influssi celesti il vacuo, e perciò (dice Aristotele) nella sua Meteora, è abborrito dal mondo; e gl'influssi della gratia diuina impedisce il vacuo, *videte ne in vacuum*, diceua San Paolo, *gratiam Dei recipiatis*. E contra l'vniuerso il vacuo, e contra tutta la natura il peccato, come confessò il figlio prodigo dicendo, *Pater peccaui in Cœlum, & coram te* quasi dicesse contro del Cielo, e côtro della terra è il peccato mio; cioè, contra tutto il mondo: Perciò da tutte le creature è odiato il peccato, si che non è marauiglia, che dicesse Cain doppo hauer peccato, *omnis qui inuenerit me, occidet me*, e così le creature farebbero, se Dio non le tenesse, che perciò diceua San Paolo, *vanitati subiecta est creatura non volens*, alla vanità, cioè, al vacuo, dell'huomo peccatore, di cui detto haueua Dauid, *vniuersa vanitas omnis homo viuens*. E soggetta la creatura irragioneuole contra propria voglia, perche così vuole il loro facitore Dio, e percio s'egli vn poco allenta la briglia dal suo comandamento, veggiamo, che subito incrudeliscono contro di lui, così nel diluuio l'acqua salì fin sopra de' monti, per distruggere il vacuo del peccato, e nel fine del mondo contro dell'istesso scenderà fuoco dal Cielo, e se dicono i naturali, che per riempir vn luogo vacuo l'istesso Cielo verrebbe a basso, ecco che per riempir questo vacuo del peccatore, l'istesso Dio discese in terra, come diceua San Paolo, che *descendit, vt impleret omnia*, mercè che prima era vuoto il mondo, come già vide Gieremia, *respexi terram, & ecce vacua erat*. Dalle creature dunque irragioneuoli douremmo imparare anche noi ad abborire, e fuggire sopra ogni altra cosa, questo vacuo del peccato, & a procurare per mezzo della correttione fraterna di empirlo, ouunque egli si ritroui.

Ioan. 1.12. — *2.Cor.6.1.* — *Luc.15.19.* — *Peccatore odiato da tutte le creature.* — *Gen.4.14.* — *Rom.8.20* — *Psal.38.7* — *Eph.4.10.* — *Ier.4.23.* — *Dee riẽpirsi il vacuo del peccato per mezzo della correttione.*

Auuertendo però, che sì come le cose insensate non si muouono da luoghi loro per andar a riempir i luoghi lontani il vacuo; ma essendo per nascere vicino a loro, subito l'impediscono: così non douemmo noi andar curiosamente inuestigando i peccati altrui, per correggerli, ma occorrendo, che si commettano in presenza nostra, allhora applicarui la medicina della correttione, che così intendono molti la sentenza di Christo Signor nostro, *Si peccauerit in te frater tuus, &c.* cioè, *te praesente, atque inspectante*: come dimostra d'intenderla Sant'Agostino, *de verbis Domini*, così dicendo, *Peccauit in te frater tuus, sed si tu solus nosti, tunc vere in te solum peccauit. Nam si multis audientibus, tibi fecit iniuriam, in & illos peccauit, quod testes sua iniquitatis effecit*, e perciò dall'istesso viene insegnato ciò, che poco fà diceuamo, che non si deuono andar inuestigando i peccati altrui, per correggerli, e quanto all'incontro si faccia male in non corregger quelli, che o veduti si sono, o in altra maniera si sanno. *Admonet nos*, dice egli esponendo questo luogo, *Dominus noster, non negligere inuicem peccata nostra, non quaerendo quid reprehendas, sed videndo quid corrigas. Debemus enim amando corripere, non nocendi auiditate, sed studio corrigendi, si neglexerit, peior eo factus es: ille iniuriam facit, & iniuriam faciendo, graui se ipsum vulnere percussit; tu vulnus fratris tui contemnis, peior es tacendo, quàm ille conuitiando.*

Peccati non si deuono curiosamente inuestigare. — *Matth.18.15.* — *S. Agostino serm. de verbis Domini.* — *Ibidem.* — *Non corregger chi pecca quãto sia gran male.*

Qual tromba di attinger acqua, 9
parmi che sia l'oratione, per mezzo di cui dal fonte dell'acqua viua del nostro Dio otteniamo noi tutto ciò che vogliamo, e diuentiamo come fonti di acqua, che sale fin al Cielo, *Fiet in eo fons aquae salientis in vitam eternam*. Due parti principali hà la tromba, vna é quel legno concauo, e l'altro è quel bastone, che passa per mezzo di lui, e due parti principali sono nell'oratione; la prima è la meditatione, per cui si dispone l'anima a riceuer le gratie diuine, e l'altra è la petitione, che l'acqua raccoglie, & a se trahe. *In omni oratione*, ecco la medita-

Oratione tromba di attinger acqua. — *Ioan.4.14.*

tione, *petitiones vestræ innotescant apud* Phil.4.6. *Deum*, ecco la petitione si pone al basso la tromba, per far salir l'acqua in alto, e nell'oratione bisogna, che ci humiliamo anche noi, se vogliamo esser Iacob 4. 6. solleuati da Dio, perche *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Non viene l'acqua per la tromba alla prima mossa, ma doppo l'essersi molte volte tirata: e nell'oratione bisogna perseuerare chi vuol ottener ció che brama, Eccl.7.9. *& melior est finis orationis, quàm principium.* Per riempir il vacuo entra l'acqua nella tromba, & a quelli, che vuoti, e bisognosi si conoscono si dona Luc.1.53. la gratia diuina, perche *Esurientes impleuit bonis, & diuities dimisit inanes.* Quando molto tempo si stá senza attinger acqua, per mezzo della tromba, disseccandosi quel corame, che stá nel basso di lei, v'è gran difficoltà a far che l'acqua saglia, ma quando souuente vi si pone la mano, con pochissima fatica si attinge, e cosi chi nó é auuezzo a far oratione, sente gran difficoltà nel principio, e molto tempo si spende, prima che la strada si troui di saper far oratione, mercé che il cuore è arido, e secco per esser priuo di diuotione. Et il Profeta Dauid cōfessa hauerne fatto a suo Psal.31 2. costo l'esperienza, *quoniam tacui*, dice egli, *inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*, inuecchiate, dice, sono l'ossa mie, cioè, come espone Origene, *exsiccata sunt*, sono diuenute aride senza midolla di diuotione, senza alcuna forza, e ciò, perche hò taciuto, onde il gridar appresso tutto il giorno, par che sia in vano.

Ma che hà da far il tacere con l'inuecchiarsi? dunque il fauellare mantiene l'huomo giouane? Il parlare impedisce la siccitá? anzi chi parla lungamente, si dissecca, & acquista sete, come dunque dice Dauid, che l'hauer taciuto gli hà fatto inaridir l'ossa? perche intendeua della fauella dell'oratione, per mezzo della quale, come di tromba marauigliosa, si attinge l'acqua, e vengono ad esser irrigate, e mantenute fresche l'ossa, e tutte le interiora dell'huomo, onde chi l'adopra frequentemente, non vi sente fatica, che perciò diceua San Paolo *sine intermissione orate*, e Christo Signor 1. Theß. 5. 17. nostro, *oportet semper orare, & nunquam* Luca 18.1. *deficere*, la qual necessità viene leggiadramente spiegata da San Giouanni Boccadoro, colla somiglianza del respirare, senza del quale non puó l'huomo viuere. *Accedamus*, dice egli, *hom. 73. in Matth. importune, immo hoc nunquam est importune accedere. Sicut enim respirare importuna omnino nunquam est, ita etiam non quidem petere, sed non petere potius importunum est, sicut enim respirare, hoc iugiter indigemus.*

Necessità dell'oratione simile a quella del respirare. S.Giouanni Boccadoro.

Simile alle ventose diceua Plutarco 10 *opuscula de curiositate*, sono le orecchie de gli huomini curiosi, perche si come quelle tirano a se il sangue cattiuo, cosi queste tutte le noue delle cose noiose, e lo proua acutamente, perche la curiosità non è altro dice egli, che vna voglia sfrenata d'intender le cose occulte, e segrete, ma le cose buone nessuno le nasconde, anzi le palesa e finge bene spesso, che vi siano ancora, quando non vi sono, si che il curioso, che vá inuestigando le cose segrete, non fá altro, che andar cercando il male, anzi dice Plutarco, come in certe Cittá vi sono alcune porte chiamate infauste, perche non entra per loro alcuna cosa buona, ma solamente le cose cattiue vi passano, cacciando per quelle fuori le immonditie, e gli huomini, che hanno da giustitiarsi; si che stāno sempre chiuse al bene, & aperte al male, cosi sono nell'huomo le orecchie de' curiosi, per le quali non entra mai ragionamento vtile, e fruttuoso, ma solamente di vccisioni, di adulterij, e di mille altre sorti di male. Ma prima di Plutarco il Real Profeta ci descrisse la natura di costoro, e ce li rappresētò appūto a guisa di ventose, che tirano a se il sangue cattiuo. *Et ingrediebatur vt videret*, ecco Ps 40.7. il curioso, ch'entra nella casa altrui nō inuitato, e non per visitare amicheuolmente, ò per altri officio di carità, ma, *vt videret*, solamente per curiosità, *vana loquebatur*, ecco la ventosa piena d'aria di vanitá, *cor eius congregauit iniquitatem sibi*, ecco che a se tiraua il sangue cattiuo, raccoglieua per se l'iniquità, se vi

Curiosi simili alle ventose.

se vi era qualche cosa buona, ò Santa, lasciaua starla, ma se vi era cosa mala, l'andaua raccogliendo, e per nō perderla, se la poneua nel cuore. Tali sono parimente coloro, i quali hauēdo molte cose, delle quali potrebbero rallegrarsi, solo in quelle occupano il cuore, che loro recano molestia, simili a quel mercante di vino, di cui pur racconta l'istesso Plutarco, che hauendo le cantine piene di pretiosissimi vini da vendere, egli non beueua se non i vini guasti, & acetosi. Così di vn riccone auaro diceua il Sauio, che dopò hauer faticato, e stentato il peggio solamente prende per se. *quid* Eccl. 5.15. *ergo*, dice egli, *prodest ei, quod laborauit in ventum?* quasi dicesse, nō si auuede che egli nō è altro, che vna ventosa piena di vento, essendo vēto tutte le sue fatiche? e che ne segue? *cunctis diebus vitæ suæ comedit in tenebris, & in curis multis, & in ærumna, atque tristitia*; nō fà altro, che raccorre a se trauagli, mestitie, e miserie. Simili ancora a vētose sono i mormoratori, e quelli che temerariamēte giudicano i fatti altrui, pche sempre s'appigliano al peggio, e lasciano star quello, che v'é di bene. Intese ciò Zenone stoico, il quale ad vno, che riprendeua, come malamente dette molte cose d'Antistene, dimandò se ne' libri di lui vi era alcuna cosa, che li piacesse, e dicēdo colui di nō saperlo; non ti vergogni dunque, disse, di raccoglier solamente, e ricordati delle cose, che degne ti paiono di biasimo, quello che vi è di lodeuole non auuertirlo, e non tenerlo a mente? Puó notarsi ancora, che quando si raffredda l'aria all'hora la ventosa tira la carne a se, e così quando in noi la carità si raffredda crescono in noi desideri carnali, e nō ci contentiamo del nostro, ma vogliamo ancora quel d'altri.

Zenone come confondesse vn mormoratore.

Il voler q̄llo d'altri, onde nasca.

Ventosa, simbolo di chi fà in correttione fraterna.

Simbolo di chi hà da fare la correttione fraterna può essere ancora la ventosa, e come in questa prima si accende il fuoco, ma per applicarla alla carne si aspetta che manchi la fiamma, così deue nel cuore di chi hà da fare la correttione preceder il fuoco del zelo dell'honor diuino, ma non però con empito di fuoco far si deue la correttione, ma dolcemente, e cō parole soaui, qual'aria attenuata. Così fù dimostrato ad Elia, auāti al quale apparue prima vn grā fuoco, ma vdí, *non in igne Dominus*, & appresso poi venne qual aria attenuata, *sibilus auræ tenuis*, e quiui era Dio. E questo pensiero par che accenni anco il Saluatore, il quale insegnādo, come dee farsi la correttione dice *si peccauerit in te frater tuus*, cioè *coram te*, in presenza tua, come espone S. Agostino & altri, *vade, & corripe eum inter te & ipsum solum*, ma s'egli é in mia presenza, che accade ch'io camini per fargli la correttione, & essendo presente, perche non gliela posso io far all'hora? Vuole insegnarci il Saluatore, che non bisogna muouersi con impeto a correggere il prossimo, e perciò si come comanda vn Filosofo, che essendo sdegnato prima si dicesse l'alfabetto Greco, che proferir parola di sdegno, così il nostro maestro c'insegna, che alterādoci noi per lo peccato del prossimo diamo prima vna passeggiata, e così cō l'animo riposato facciamo la correttione. Haueuano il fuoco del zelo, certi de' quali dice S. Paolo, *Zelum Dei habent*, ma l'accostauano sēza discrettione alle spalle, e però soggiunge, *sed non secundū sciētiam*. Fù di questa all'incontro marauigliosamente dotata Abigail, la quale volēdo far la correttione a Nabal suo marito aspettó ch'egli hauesse digerito il vino, come si dice al primo de Regi al capo 25. il qual passo fù gratiosamente ponderato da S. Gergorio Papa imitato poi da Eucherio, e da Rabano, *iracundos* dice egli, *melius corrigimus, si in ipsa ira cōmotiones declinamus, perturbati enim, quid audiant ignorant. Sed cum ad se redeunt, tantò libentius exhortationis verba recipiunt, quanto se tranquillius tolerari erubescunt. Menti enim furore ebriæ omne rectum, quod dicitur peruersum videtur; Vnde & Nabal ebrio culpam suam Abigail laudabiliter tacuit, quam digesto vino laudabiliter dixit.*

1. Reg. 19. 12.

Non hà da farsi cō fretta.

Ma 18.15.

Rom. 10.2.

Prudenza di Abigail nel riprendere.

1. Reg. 25. 37.

S. Gre. Pap.

Eucherio.

11 Vētose ancora si ritrouano senza fuoco, ma col mezzo dell'aria operāti, e sono quelli, che correggono gli altri, per parer eglino santi, qual erano i Farisei, che ripresero gli Apostoli, perche non si lauauano le mani sedendo a mensa. Tali parimente erano gli amici del S. Giob,

Giob, de quali egli ſteſſo diſſe, *ad increpandum tantum eloquia concinnatis*, oue l'Angelico Dottore pondera la parola *tantum* per la quale s'intende, dice, che
Iob 6.26. coſtoro non haueuano per fine l'vtile, ò la ſalute de l'amico, ma ſolamẽte l'eſacerbarlo, e dimoſtrarſi eglino ſapienti.
Amici di Giob imprudenti nel correggere. Segue il paziente, *& in ventum verba profertis*, quaſi diceſſe, ſono le voſtre parole, come ampolle piene di vento, ſegue
S. Tomaſo d'Aquino. *ſuper pupillum irruitis, & ſubuertere nitimini amicum veſtrum*, quaſi diceſſe, & oue doureſti per due cagioni muouerui a pietà di me, e conſolarmi; l'vna per eſſer io a guiſa di pupillo ſenza difeſa, e da tutti abbandonato, l'altra per eſſer voſtro amico; voi ſenza pietá mi perſeguitate, e cercate di ſouuertirmi. Sopra del qual paſſo dice S. Tomaſo, *Si aliquis eo tempore aliquem reprehendere velit, quo conſternatus animo, & ad iram diſpoſitus eſt, videtur non velle correctionem, ſed ſubuerſionem.*

Dal chiudere, o aprire vn ſolo per-
12 tuggio di ſopra dipende l'aprirſi, & il
Sudditi dipẽdono dal principe. ſerrarſi di molti a baſſo nella Nuuola terrena, e nella Republica qual'è il Principe ſuperiore a gli altri, tali parimente ſono i ſuoi ſudditi, come diſſe Platone, e prima di lui il Sauio, *qualis rector*
Eccl. 10. 2. *eſt ciuitates, tales & inhabitantes in ea*. In
Amor proprio cagion d'ogni male. ciaſcheduno di noi parimente ſi puó dire, che quel foro di ſopra ſia l'amor proprio a tutti gli altri affetti ſopraſtante, il quale ſe ſará aperto, aperta ſará parimente la ſtrada a tutti i vitij. *Erunt homines ſe ipſos amantes*, diceua San Paolo,
1. Tim. 3. 2. dunque per conſequente *raptores, iniuſti, adulteri*, e quello che ſegue; chiuſo all'incontro queſto buco, ſarà parimente chiuſa la porta a tutti gli altri vitij: e perche quello che riempie queſta apertura, è la carità, diceua ben S. Paolo, che *plenitudo legis eſt dilectio*, e ben diceua ancora S. Giacomo, che *qui of-*
Rom. 13. 10. *fenderit in vno, factus eſt omnium reus*: ſi come quí aperto, che ſia vn foro, ſono
Iob 2. 10. aperti tutti. *Iniquus* dice S. Baſilio, *eſt omnis, qui legem ex parte ſeruat, vel qui vnum tantum neglexerit mandatum, vnum, inquam, quamuis minimum, ſi deſideratur in lege tota, excidiſti a lege*. Il che ſi hà da intendere, non che habbia a portar la pena, che ſi darebbe ad vno, che haueſſe commeſſo ogni ſorte di colpa; ma perche perde il merito dell'oſſeruãza di tutti gli altri peccati, coſi eſpone queſto paſſo di S. Giacomo, l'Angelico Dottore, & è conforme al detto di Ezechiele, *ſi auerterit ſe iuſtus, & fecerit iniquitatem, omnes iuſtitiæ, quas fecerat, non recordabuntur.*
Paſſo difficile di san Giacomo eſpoſto.
S. Tomaſo.
Eze. 18. 24.

Dall'eſperienza della botte può rac- 13
coglierſi, che molto più importa vn buco grande benche ſolo, che molti fori piccioli, benche in gran numero, poſciache ſe nella clepſidra in vece quei molti fori piccioli, foſſe vn ſolo foro grande, qual é quello della botte del vino, ſenza fallo l'acqua ſe ne vſcirebbe, e coſi accade negli atti del noſtro volere, che molto più vale vn atto ſolo intenſo, che molti rimeſſi, perciò della Maddalena fú detto, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, non ſi dice, *multoties*, molte volte, ma *multũ*, cioè grandemente con vn atto, che val per molti, e perciò perdonati le ſono i peccati, che in molte volte hà commeſſo, e non é marauiglia, ſe a gli operati, che vennero all'vltima hora fù dato il prezzo vguale al lauoro di tutto il giorno, perche potero in quell'hora affaticarſi tanto, che foſſe la fatica loro equiualente a quella anche di molti giorni, conforme a quel detto del Sauio, *Conſummatus in breui expleuit tempora multa*. E di quí naſce, che noi poco profitto facciamo nella virtù, perche ſe bene habbiamo molti deſideri, e facciamo molti atti di virtù, tutti però ſono tanto freddi, ò tepidi, che non vagliono per vno feruente, e l'iſteſſo dir ſi può nel male, che è molto peggio commetter vn ſolo peccato mortale, che far molti peccati veniali. Dello ſtudio inſegna l'iſteſſo Seneca, e dice eſſer molto meglio l'applicarſi tutto ad vno autore, che il diuiderſi frà di molti, e l'andar hor quá, hor lá ſcorrendo, e leggiadramente aſſomiglia questi tali a quelli, che vanno peregrinando per il mondo, i quali conoſcono molti; ma non hanno alcun vero amico. *In peregrinatione vitam agentibus*, dice egli, epiſt. 2. *hic euenit, vt multa hoſpitia habeant, nullas amicitias. Idem hoſpi-*
Atto intenſo molto più vale che molti rimeſſi.
Luc. 7. 47.
Sap. 4. 13.
Perche nõ ſi fà profitto nella virtù.
Regola per lo ſtudio.

hospitia habeant, nullas amicitias. Idem accidat necesse est, ijs, qui nullius se ingenio familiariter applicant; sed omnia cursim, & properanter transmittant: e nel cap. 1. del lib.7 *de beneficijs*, per vn simile auuiso loda molto Demetrio Cinisco di cui dice, *Egregie hoc dicere Demetrius Cynicus, vir, meo iudicio, magnus, etiamsi maximis comparetur, solet: Plus prodesse, si parua præcepta sapientiæ teneas, sed illa in promptu tibi, & in vsu sint, quàm si multa quidem didiceris, sed illa non habeas ad manum.*

Seneca. *Demetrio Cinisco.* *Qual sapiēza gioui.*

14 Ammira Plinio con questa occasione l'amoreuolezza della terra, la quale in tanti modi ci serue, E incredibile, dice egli nel capo 12. del lib. 35. l'amoreuolezza della terra, se oltre a benefici, che da lei riceuiamo nelle biade, nel vino, ne' frutti, nell'herbe, ne gli alberi, nelle medicine, e ne' metalli, vogliamo ancora contare tutti gli altri comodi, quali habbiamo detto, e con l'assiduità ci satiano, e le opere d'essa, si come sono tegole, embrici, doccioni, mattoni, e simili cose, e i vasi, i quali si fanno con la ruota, e per vino, e per aqua. Ma molto meglio potremmo noi lodarne la prouidenza del nostro Creatore, il quale hà voluto, che tanti commodi habbiamo da vn elemento, ch'è il più vale, & il più commune di tutti. Qual terra sono ancora gli humili, che dicono con Abraamo, *loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis*, e questi vagliono ad ogni cosa, e particolarmente per conseruar il vino della gratia diuina. Terra ancora dir si possono i pouerelli, che sono chiamati figli della terra da Dauid. *Quique terrigenæ, & filij hominum,* cioè poueri, e ricchi, e questi ancora sono più atti a conseruar i doni diuini. Può notarsi ancora, che liquefacendosi i metalli nel fuoco, consumandosi i misti, prendendo la vita gli animali, solo la terra gli resiste, & in lui più perfetta diuiene, e non altrimente l'humile è quegli che resiste al fuoco della tribulatione, e ne caua frutto, e volēdone formar impresa si potrebbe dipinger molti vasi di creta cotta, col moto, TRANSIVIMVS PER IGNEM, ET AQVAM, posciache prima furono impastati con acqua, e poi cotti nella fornace di fuoco, e fuoco, & acqua sono simbolo di tribulationi, per le quali passono i giusti, e non si perdono essendo humili.

Terra in quanti modi ci serua. *Gen. 18.27* *Humile qual terra.* *Ps 48.3.* *Impresa di humili tribulati.* *Ps. 65. 12.*

15 Che nei sacrificij si vsassero i vasi di terra, forse fù perche si persuadettero anche i Gentili, che Dio miraua all'animo e non alle cose esterne, ouero ch'egli si compiaceua delle cose semplici, e non adulterate; ò forse ciò auuenne, perche hauendo così cominciato i primi, per pouertà i successori loro non osando introdur cose nuoue nel culto diuino, seguirono a seruirsi de gli istessi. Ne' tempi ancora della primitiua Chiesa era la suppellettile de gli altari molto pouera, ma tanto più Santi erano i Sacerdoti, onde hebbe occasione di dire S. Bonifacio Martire, e Sommo Pontefice, che anticamēte i vasi delle Chiese erano di legno, & i Sacerdoti d'oro, ma che hora i vasi sono d'oro, & i Sacerdoti di legno. Furono poi i vasi di legno prohibiti, e dalla Sacra mensa sbāditi da Zeferino Sommo Pontefice, per essere grossi, e facili ad esser penetrati da qual si voglia liquore, come anche appresso furono giudicati indegni quelli di vetro, per la loro fragilità, e quelli di ferro, di piombo, è d'ottone, per communicar questi metalli mala qualità, e cattiuo odore a liquore, che contengono. Guardisi dunque il Sacerdote, il cui cuore è vaso del diuino Sacramento di esser legno poroso, e facile a lasciarsi penetrar da qual si voglia affetto: guardisi di esser vetro, fragile a rompersi p impatienza: guardisi di esser metallo di cattiuo odore, acciochè per la sua mala fama non faccia venir in disprezzo le cose sane. Non sia legno, acciochè di lui non possa dirsi, *populus meus in ligno suo interrogauit, & baculus eius respondebit ei.* Non sia di vetro, acciochè rimprouerato non li sia. *Venit super te plagas, & defecisti* Non sia di cattiuo ò vil metallo, acciochè di lui anche non si dica *Propter vos blasphematur nomen Dei*, e non si lamenti l'istesso Dio d'esser da loro macchiato, come già fauellando de' Sacerdoti antichi disse Ezechiele al cap. 22. *Coinquinabar in medio eorum*, ma sia d'argento,

Perche vasi di terra vsati ne' Sacrificij. *Che vasi prohibiti nella mess. De consec. dist. 1. cap. Vasa in quibus.* *Qual esser deue il Sacerdote.* *Osea 4. 12.* *Iob 4.5.* *Isa. 52.6.* *Ezec. 22. 26.*

gento, e d'oro, per la sapienza, e per la bontá, sia metallo pretioso, acioche da tutti sia riuerito, & honorato, che ciò bramar deue vn Sacerdote non per ambitione, ma per honore delle cose sacre, che perciò non ad altri, che a Vescoui scriue S. Paolo che sprezzar non si lascino. *Nemo te contemnat*, scrisse a Tito, *Nemo adolescentiam tuam contemnat*, a Timoteo. Ma come? poteuan rispondere questi Santi, stà in man nostre l'essere sprezzati, ò nó? se cosi fosse, chi sarabbe colui, che disprezzato fosse, essendo che tutti grandemente bramano d'esser honorati? ma chi non sá, che cosi disprezzo, come l'honore é posto nell'arbitrio, e nelle mani altrui? posciache *honor*, come dicono i Filosofi, *est in honorāte*, ad ogni modo disse benissimo l'Apostolo, perche da noi dipende il farsi degni di honore, ò di disprezzo, e chi si rē de meriteuole di honore, ò non mai, ò rarissime volte disprezzato viene, anzi benche altri procurino disprezzarlo, egli perciò non rimane auuilito, ne disprezzato, onde sopra questo passo dell'epistola *ad Titum* dice S. Gieronimo, *Nolo te talem exhibeas, vt possis ab aliquo meritò contemni*, e l'autore de' libri de Maccabei, nota prudentemente, che dalla Santitá del Pontefice Onia nasceua, che da gl'istessi Gentili fosse in grādissima veneratione tenuto il Tempio di Gierusalemme. *Cum Sancta Ciuitas*, dice egli, *habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optimè custodirentur, propter Oniæ Pontificis pietatem, & animos odio habentes mala, fiebat, vt & ipsi reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent & templum maximis muneribus illustrarēt*, la doue all'incontro esser diuenuti contentibili i Sacerdoti, per colpa loro testifica Malachia Profeta, *vos autem*, dice egli, *recessistis de via, & scandalizastis plurimos in lege, irritum fecistis pactum Leui dicit Dominus exercituum, propter quod, & ego dedi vos contemptibiles, & humiles omnibus populis sicut non seruastis vias meas*.

Tit. 2. 15.
1. Tim. 4. 12.
Se il non esser disprezzati da noi dipenda.
2. Mac. 3. 1.
Mal. 2. 8.

16 L'esempio di M. Curio deue confondere i Christiani, che oggidí tanto sono vaghi di argento, e di oro, che altro non si vede nelle case loro, e piu troppo s'auuerà quello che disse Isaia Profeta al cap. 2 *Repleta est terra argento, & auro, & non est finis thesaurorum eius. Et repleta est terra eius idolis*, perche tanta è la congiuntione, che há l'oro, e l'argento con l'idolatria, che da S. Paolo fù chiamato l'auaritia, che non è altro, che cupidigia d'argento, e d'oro, *simulachrorum, & idolorum seruitus*. Ma particolarmente da M. Curio imparar dourebbero i guerrieri, e si come egli non essendosi lasciato vincer dal ferro, si vergognò, lasciarsi superare dall'oro, cosi eglino nō meno far dourebbero professione di esser forti contro dell'oro, che coraggiosi, & insuperabili.

Oro cagion d'idolatria
Isa. 2. 7.
Colos. 3. 5.
Gal. 5. 20.

20 Fù costume antico in segno di mestitia, ò di penitenza seruirsi della terra, ò in quella sedendo, ò quella sopra di se spargendo, & insin d'vn pezzo di creta si legge, che si valesse il Santo Giob per nettarsi le piaghe, & esortando Isaia Sion a lasciar la mestitia, diceua *excutere de puluere filia Syon*. E ció facilmente per esser la terra il piú basso, e vile elemento di tutti, ó per rappresentarci la morte, e con la memoria di lei consolarci, ò per farci ricordar del nostro principio, che è di terra, tutte cagioni di farci humiliare, e sopportare patientemente i nostri trauagli. *Nam* dice molto bene S. Gioan Chrisostomo, *cum cogitauerimus, vnde constitutionis suæ initium natura nostra susceperit, etiamsi sexcenties supercilia surrigamus, eu reprimemus, & humiliabimur, & substantiæ nostræ qualitatem perpendentes, modestiam discemus*, e ciò maggiormente è per seguirne, se vi aggiungeremo vna bella consideratione di Procopio; & è che la materia, di cui fú formato l'huomo, non fú il meglio, ó la piú nobil parte della terra; ma la piú vile, la piú inutile, e la piú disprezzabile, cioé la poluere. Le parole di lui sono *puluerem dicit patrem terræ purulentam, & in superficie terræ voluntatem. Elicitur itaque hinc, Deum non collegisse optimam terræ partem, ex qua formaret hominum, sed superfluam, & quasi inutilem, vt apparent Deum, omnia est sua infinita parauisse, & adornasse potentia. Deinde voluit ostendere, quod ait scriptura, nos nihil esse.*

Terra segno di mestitia, e di pentimento.
Iob 2. 8.
Isa. 52. 2.
E perche.
S. Gio. Chr. hom. 12. in Gen.
Motiuo per l'humiltà.
Procopio.
Da qual sorte di terra fosse formato l'huomo.

Cosa

18 Cosa simile ad Agatocle fece Christo Signor nostro in tutta la sua vita, perche essendo egli huomo, e Dio insieme, andò sempre mescolando opere humane, quasi vasi di creta, & opere diuine, quasi vasi d'oro. Ma sopra tutto nell'vltima cena, e conuito reale, ch'egli fece, volle lauar i piedi a suoi discepoli, o che vaso di creta, ma instituì l'altissimo Sacramento dell'Eucharistia, oh che vaso d'oro, si abbassa sotto i piedi di Giuda, oh che humiltà, cangia il pane con poche parole immediatamente nella sua carne oh che potenza. Ne solo si dimostrò humile Agatocle, ma ancora molto prudente, perche confessando egli prima quello, che stato era, toglieua l'occasione a gli altri d'improuerarcelo, e questo bel modo di fuggire le ingiurie, e le beffe de gli altri insegna gratiosamente Seneca nel libro, *quod in sapientem non cadat iniuria*, nel cap. 17. così dicendo, *materia petulantibus, & per contumeliam vrbanis detrahitur, si vltro illam, & prior occupes. Nemo aliis risum præbuit, qui ex se cœpit. Vaticinium hominem natum, & ad risum, & ad odium, scurram fuisse venustum, ac dicacem, memoriæ proditum est. In pedes ipse suos plurima dicebat, & in fauces concisas sic inimicorum; quos plures habebat, quam morbos, & in primis Ciceronis vrbanitatem effugit.* Ma v'è di più dico io, che fuggiamo ancora le accuse di Satanasso, e la sentenza di Dio, conforme a quel detto, *dic tu prior peccata tua, vt iustificeris*, & a quell'altro di San Paolo. *Si nosmetipsos iudicaremus, non vtique iudicaremur.*

Christo Signor nostro si fè conoscer Dio, & huomo humile, & alto.

Massime nella vltima cena.

Bel modo di fuggire le ingiurie, e le beffe.

E l'accuse di Satanasso, e la sentenza di Dio.

1. Cor. 11. 31.

19 A vasi di creta sono assomigliati molte volte nella Scrittura sacra i mortali, e particolarmente in Gieremia all'18. & nell'Epistola a Romani cap. 9. a vasi, cioè, che per natura portano seco mal odore, perche *omnes nascimur filij iræ*, e perciò nel di dentro esser deuono non solo ben purificati, e mondati, ma ancora coperti dalla pace della penitenza, accioche possa contener il vino soaue della diuotione, e dell'oratione. Così di se stesso dice Dauid. *Operuit in ieiunio animam meam*, nō dice *corpus*, che sarebbe stato vn cuoprirsi nel di fuori, ma *animam*, cioè mi son coperto nel di dentro, e che ne seguì? *& oratio mea in sinu meo cōuertetur*, il vino pretiosissimo del l'oratione vi si fermerà. Ne paia ad alcuno nuouo, che al vino assomigliano l'oratione, perche fu questa somiglianza della sposa ne' Cantici, mentre che disse, *guttur tuum, sicut vinum optimū dignum dilecto meo ad potandum, labijsque, & dentibus illius ad ruminādum*, oue per gutture, secondo l'espositione di Beda, e d'altri s'intende l'oratione, metafora souente vsata nella Scrittura sacra, come ne Prou. al 5. *Fauus stilans labia meretricis, & nitidius oleo guttur eius*, cioè le sue parole. E ne' Prou. all'8. *Veritatem meditabitur guttur meum*, cioè verè saranno le parole mie, e nel Sal. 149. *Exultationes Dei in gutture eorum*, ne forse senza mistero disse più tosto *guttur*, che *labia*, per rappresentarci nel gutture, che è parte più interna l'oratione mentale, più tosto che la vocale, che si forma, e ci vien meglio rappresentata per le labbra, ma è da notare appresso, che non dice la sposa, *guttur meum*, fauellando pure della sua oratione, ma *guttur tuum* forse dunque fauellaua ella con le fauci del suo sposo, si che l'oratione sua chiamar douesse fauci di lui? ò pur così disse per dimostrare, che quanto haueua in se stessa, tutto era dello sposo? bene; ma insieme volle insegnarci, che l'oratione nostra è più di Dio che di noi perche da lui insegnato ci viene, come habbiamo a fare l'oratione, e ciò che habbiamo a domandare, onde disse San Paolo, che *spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* Hor questa oratione è assomigliata a beuanda, e non a cibo, perche si come deuono queste due cose insieme accompagnarsi, così accoppiata esser deue l'oratione dall'opre buone; e non a qual si voglia beuanda, ma a vino ottimo, il quale suol hauere due cōditioni, l'vna che è soauissimo al bere, l'altra che è potentissimo; conditioni, che difficilmente in vn'altro liquore potranno ritrouarsi, perche il zuccaro liquefatto, & il mele sono ben dolci, e soaui; ma non potenti, le medicine all'incontro sono potenti, e pongono sottosopra tutto l'huomo, ma so-

Ier. 18. 6. Rom. 9. 21. Eph. 2. 3.

Huomo vaso di creta con mal odore.

Ps. 68. 11.

Mortificatione necessaria a chi vuol far bene oratione.

Oratione significata nel vino.

Cant. 7. 9.

Prou. 5. 3.

Prou. 8. 7.

Ps. 149. 6.

Massimamente la mentale.

Rom. 8. 26.

no amare; la doue il vino è soauissimo, & potentissimo insieme, e tale è la perfetta oratione, soauissima, perche Dio sommamente ne gusta, e potentissima, perche ottiene dall'istesso tutto quello, che vuole. Fà digerire li cibi per altro duri il vino, e l'oratione fà che Dio sopporta, e per dir cosi a modo nostro digerisca molte nostre imperfettioni, e peccati; fà dormir il vino, e l'oratione, fà che Dio qual dormiente dissimuli le nostre colpe; imbriaca il vino, e l'oratione inebria Dio per amore; e di non essere in questa maniera inebriato, egli si lamenta, *& adipe victimarum tuarum*, per le quali pur s'intende l'oratione, *non inebriasti me*. Hor accioche di questo pretioso vino sia degno vaso il nostro cuore, deue egli nel di dentro cuoprirsi, a foderarsi della mortificatione, che altrimente non vi potrà ella rimanere, ma se ne vscirà fuori, come auuiene a molti, che facendo oratione il pensiero loro distrahendosi da Dio trapassa alle cose create, non se ne auuededo eglino, mercè che non hebbero questa coperta, ò fodera della mortificatione. E da notare ancora la differenza de gli huomini giusti, e de' mondani, che questi attendono ad ornarsi nel di fuori, rimanendo fetidi, e pieni d'immonditia nel di dentro, ma quelli non curandosi di parer belli nel di fuori, attendono solo ad abbellirsi nel di dentro. Quelli sono a guisa de' sepolcri, come diceua il nostro Saluatore *foris dealbata, & intus Plena sunt ossibus*, questi sono a guisa di tempij, come diceua S. Paolo, *templum Dei sanctum est quod estis vos*, nel di fuori esposti all'ingiurie dell'aria, ma nel di dentro ornati, e belli, che e quello ancora che diceua la sposa, *nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula cedar, & sicut pelles Salomonis*, perche questi tabernacoli, e padiglioni erano neri nel di fuori, ma belli, e pieni nel di dentro.

Dolcissima e potentissima.

Isa. 43. 24.

Cattiui sepolcri. Matt. 23. 27.

Buoni tempij.

20 Calice nella Scrittura sacra è chiamata la tribulatione, & i castighi che manda Dio, ma qual'è la materia di questo calice? d'argento? d'oro? di ferro? non ritrouo chi la spieghi, *calix in manu Domini vini meri plenus misto*, disse ben Dauid, ma di qual materia egli si fosse non ispiegò; *bibisti de manu Domini calicem iræ eius*, disse ben Isaia, ma di qual materia fosse formato questo calice ne anche egli disse. *sume calicem vini furoris huius de manu mea*, disse Dio per Gieremia, ma della materia di lui non si dice parola. Solo ritrouo di Babilonia, che sia calice d'oro, *calix aureus Babylon in manu Domini*. Qual diremo dunque che sia la cagione, che non spiega, di qual materia sia questo calice del Signore? Forse per insegnarci, che non habbiamo a mirar al calice, ma alla beuanda? non all'instrumento del nostro castigo, ma al giudice? non se chi ci tribola, è huomo giusto, ò iniquo, ma che Dio è quegli che l'ordina? O pure per insegnarci, che hà Dio diuersi calici d'argento, d'oro, di creta, conforme a quello, che disse l'Apostolo San Paolo, che *in magna domo sunt vasa aurea, & argentea, & fictilia*, e che secondo i diuersi fini, ò meriti di ciascheduno, hora di vna sorte de vasi si serue, hora di vn'altra, tutto bene; ma perche ritrouo ne' Numeri al capo quinto, che quell'acqua amara, e maledetta, la quale si daua per proua alla donna accusata d'adulterio, & era simbolo della tribulatione, se le daua in vna tazza di creta, *assumetque aquam sanctam in vase fictili*. (Oue di passaggio è da notare che l'istess'acqua è chiamata santa, e maledetta, perche la tribolatione in quanto pena è maledetta, ma in quanto mandata da Dio è Santa, riceuuta con patienza è Santa, ma con isdegno, & impatienza maledetta.) Parmi, che si possa dire, che communemente di creta sia il calice, in cui Dio ci porge la tribulatione, ma di creta impastata di cose aromatiche, di maniera che é medicinale, & ottimo rimedio contra l'vbbriachezza cagionata dall'abbondanza de beni di questo mondo. E di creta perche questa é simbolo di pouertà, & Iddio essendo ricco di misericordia, come disse S. Paolo, è all'incontro pouero d'ira e di sdegno, Simbolo é ancora la creta di mestitia, e Dio di mala voglia castiga, *non enim ex animo humiliauit*, disse Gieremia Profeta, Facilmête si rompe il

Tribulatione calice, e di qual materia.

Psal. 74. 9.

Isa. 51. 17.

Ier. 25. 15.

Ier. 51. 7.

2. Tim. 2. 20.

Num. 5. 17.

Tribulatione santa, e maledetta.

Data in vaso di creta.

Ephes. 2. 4.

Tren. 3. 33

pe il vaso di creta, e Dio facilmente si piaca, e lascia di castigarci. E di terra formata la creta, e Dio castigandoci, si

Ps. 102. 15 ricorda che siamo di poluere, *& recordatus est, quoniam puluis sumus*; le cose

Con aromati condito. aromatiche, che Dio và mescolando con questo calice, sono la sua misericordia, l'amore, la memoria della sua passione, la speranza della futura vita, e simili, onde quando disse a figli di Zebe

Matth. 20. 22. deo, *potestis biberem calicem*, subito temprò questo calice con la memoria della sua passione aggiungendo, *quem ego bibiturus sum?* Il calice all'incontro, che

Mondo dà trauagli in calici d'oro. dà il mondo figurato per quello di Babilonia è di metallo sodo, che difficilmente si spezza, di metallo che non ammette alcun condimento di aromati, reca alcun frutto all'anima: di oro, perche non ha maggior diletto il mondo, che a affligere, e trauagliare i suoi, e come già disse Focione, che in Atene ne anche la morte si daua in dono, ma era di mestiere pagarla, così il mondo a prezzo d'oro, e molto caro vende i trauagli, e le fatiche. Se ti dà vn carico, vuole che tu lo compri, se ti affligge con vna lite, ò con vna inimicitia vuole

Ma perche. che questa ti costi molto oro, se sei condotto prigione, a te tocca a pagar gli sbirri, in somma dalle sue mani ne anche il male si può hauer in dono, pensa tu, se sarà per donarti il bene.

Morte de buoni aromati, e come. E simbolo ancora della morte la creta, poiche ci rappresenta quella terra, nella quale tutti doppo morte habbiamo a risoluerci, ma qual creta condita di aromati è la morte de buoni, che arreca piacere, & l'vnico rimedio delle miserie di questa vita. *Beati mortui* fu

Apo. 14 13. detto a San Giouanni *qui in domino moriuntur*, ma come é diuenuta così buona questa morte, che per propria natura é sommamente cattiua? mercè de gli aromati delle virtù, & opere buone con le quali vien temperata, *opera enim illorum sequuntur in illos*.

21 *Huomini molto diuersi fra di loro.* La terra secondo i Filosofi é di parti homogenee, cioé, simili, e dell'istessa conditione, e tuttauia molta diuersità si ritroua nelle parti di lei, e per diuersi fini vna é più stimata dell'altra, non è dunque da marauigliarsi, le gran varietà si troua ne gli huomini, ne deuonsi da vno giudicar tutti gli altri, ancorche tutti andassero d'vn'istesso habito vestiti, tanto più che se bene i vasi portano seco la qualità della terra, di donde si formano; gli huomini tuttauia essendo liberi possono mutarsi.

Si marauigliò Natanaello, quando vdì da Filippo, che ritrouato haueua il Messia Nazaretano, e disse *a Nazareth potest aliquid boni esse?* ma ritrouò poi, che non pure *aliquid boni*, ma *omne bonum* dir si poteua essere di Nazareth, e se fosse vera l'opinione di quelli, che vogliono, ch'egli non sia San Bartolomeo, direi, che per questo suo giudicio non fosse stato eletto all'Apostolato, ma se fu (come io stimo assai più probabile) l'istesso San Bartolomeo, si potrà dire, che per non essere, egli ancora ammaestrato nella scuola di Christo, questo giuditio falso non li fosse posto a conto, ò che egli più tosto per marauiglia, che per mala opinione, che de' Nazaretani hauesse, ciò dicesse. *Della patria non si deue giudicar al cuno* *Io. 1. 46.*

22 Fece molto sauiamente questo Ré Coti, in torsi l'occasione di sdegnarsi, e voler più tosto romper i vasi, che la tranquilità della sua mente, e sfogar il suo sdegno contra la creta, più tosto, che contra gli huomini. Cosa somigliante fece Cesare Augusto, con Vedio Pollione, dal qual essendo egli inuitato a cena, perche mentre che mangiauano vn suo seruo ruppe vn vaso di cristallo comandò Vedio, che quel meschino gettato fosse in vna sua peschera, oue di simili viuande egli manteneua molte murene, ma rifuggì quel seruo per impetrare di finir la vita con altra sorte di morte a piedi di Cesare, il quale marauigliatosi della crudeltà di Vedio, comandò, che fosse libero colui d'ogni pena, & in vece di lui gettati fossero nella peschiera i vasi di cristallo fatti in pezzi, accioche non hauesse Vedio occasione per l'auuenire di gettarui per loro gli huomini, così nel capo 40. del libro de Ira, racconta Seneca, e nel capo 18. de Clementina contra dell'istesso Vedio, esclama meritamente. *O hominem mille mortibus dignum, siue deuorandos seruos obijciebat murenis,* *Occasione dell'ira deue torsi.* *Crudeltà di Vedio Pollione.*

ranis, quas esurus erat, siue in hoc tantum illas alebat, vt sic aleret.

Perche Dio ci priui de beni temporali. Et ecco vna delle cagioni perche Dio molte volte ci priua de beni temporali che noi troppo amiamo, cioè affine che non ci siano occasione di peccato, e particolarmente di risse cõ prossimi nostri, come per l'oratione di San Gregorio Taumaturgo, fé seccare vn lago, ilquale era occasione di gran discordia fra due fratelli. Prudentemente ancora Abraamo scorgẽdo, che per labbondanza delle ricchezze non poteua star in pace col suo parente Lot, si risoluè di priuarsi della consolatione, che godeua della prudenza sua, e di cederli tutto quel paese, ch'egli volesse, ilche piacque tanto a Dio, che poco appresso apparendoli gli disse, *omnem terram, quam conspicis tibi dabo, & semini tuo*, quasi dicesse, volesti ò Abraamo ceder per amor mio, e della pace la possessione della terra a Loth? & io voglio, che ne habbi assai piú parte di lui, e perció, *omnem terram, quam conspicis tibi dabo.* *Prudẽza d' Abraamo.* *Ge. 13. 15.*

23 Forma nell'istessa maniera in noi il demonio dell'Inferno immagini, & idoli di creta. Perche in prima l'immaginatione tira le linee attorno all'ombra dell'oggetto, cioè alla cognitione, che ne habbiamo per mezzo de sensi, & il Demonio poi vi pone il fango della dilettatione morosa, e questa fermãdosi s'indura, & ecco fatto l'idolo, e la statua del peccato, perciò sauiamente il Santo Giob non voleua, ne anche vedere giouani donne, e diceua, *pepigi fœdus cum oculis meis*, affine che l'immaginatione non ne disegnasse l'immagine. *Vt ne cogitarem quidem de virgine*, perche preuedeua ne sarebbe seguita la statua grande del peccato. *Quæ est iniquitas maxima.* Potrebbe ancora questo caso seruire, per essempio dell'Incarnatione, in cui fu il lume dello Spirito Santo; *Spiritus sanctus superueniet in te*, la virtù diuina, che disegnò l'ombra, *virtus altissimi obumbrauit tibi*, la Beata Vergine, che vi pose la terra della carne nostra, & ecco formata la statua dell'Incarnato Verbo. *Et Verbum caro factum est.* *Idoli nel nostro cuore come formati.* *Iob. 31. 1.* *Iob. 31. 28.* *Incarnatione come si fece.* *Luc 1. 35.* *Ioan. 1. 14.*

24 Da Prassitele, che prima formaua le sue statue di creta, che di marmo, possiamo apprendere di non porsi ad imprese grandi, se prima non ci esercitiamo nelle picciole perche, *nemo repente fit summus*, cosi i Soldati prima delle battaglie da vero si esercitano nelle battaglie finte, gli oratori segretamente si prouano auanti, che faccian di se mostra in pubblico, e cosi suol accadere in tutte le altre imprese, che piú di ordinaria diligenza richieggono. Douendo noi dunque vna volta morire, e tanto importãdo questo passaggio, douremmo esercitarci spesso, e disegnar in noi quella morte, che bramiamo, vi sia da douero scolpita. Non è questo mio pensiero, ma fu riuelato a San Giouanni dal Cielo in quelle belle parole. *Beati mortui, qui in domino moriuntur.* Sopra del qual passo muoue dubbio S. Ambrosio, come vn morto possa di nuouo morire, già che non dice il sacro Testo, *Beati qui in domino moriuntur*, ma *beati mortui*, beati quelli, ch'essendo giá morti, muoiono di nuouo, e risponde molto bene, che, chi vuol morir felicemente nel fine della vita, dee molte volte morire, prima che venga l'hora della morte, prima deue in se medesimo disegnarla, che per esperienza prouarla, & il Testo Greco aiuta stupendamente questa espositione, pche in lui quella particella, *Amodo*, non si congiunge con le seguenti parole *dicit spiritus*, ma con le precedenti, cioè *beati qui moriuntur amodo*, beati quelli, che muoiono adesso, mentre che sono sani, che non aspettano, che altri tronchi loro il filo della vita; E l'istesso facilmente volle dir S. Paolo mentre che a Corinti scrisse, *mors operatur in nobis, & vita in vobis*, oue è d'auuertire, che la parola *operatur*, come appare dal Greco si può prendere in significatione passiua, cioé la morte, si vá come pingendo, e formando in noi, nella guisa, che si dice dall'istesso, *misterium iniquitatis operatur*, cioè *in actum reducitur*, si vá reducendo in atto, ò si vá dipingendo, già che fauellaua di quelli, che erano figura nell'Antichristo e cosi parimente dice, che *fides per dilectionem operatur*, cioé la fede per *Pensiero della morte quanto necessario.* *Ap. 14. 13* *Qual habbia da essere.* *2. Cori. 4. 12.* *2. Tess. 2. 7* *Gal. 5. 6.*

mezzo

mezzo della carità riceue virtù, e ridotta in atto si auualora, e diuiene fede viua, e formata, & è conclusione di quello, che sopradetto haueua, *semper mortificationem Iesu corpore nostro circumferentes, vt & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*, quasi dicesse, hora siamo dipinti di color di morte, per hauer poi a riceuere il lume della gloria, e l'immagine della Resurrettione, e della vita di Christo Signor nostro. Possiamo ancora dire che il nostro Dio nell'antica legge quasi in terra disegnaua gli alti misteri, che voleua poi formare da douero nell'Euangelio, e che per humiltà vuole che siano prima di terra quelli, che appresso vuole ingrandire, e fare statue bellissime.

2. Corin. 4. 10.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

CHi haurà letto ciò che si dice dell'Euangelista San Luca della Maddalena, conoscerà facilmente quanto bene quest'impresa le conuenga. Tre cose dice di lei questo Euangelista principalmente, la prima ch'ella era donna peccatrice, *mulier quæ erat in ciuitate peccatrix*, la seconda che lauó con le sue lagrime i piedi del Saluatore, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, la terza, che le furono rimesse le colpe, perche molto amò, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Et ecco il tutto rappresentato nella nostra impresa; la prima nel vaso di creta fragile, e che di molta acqua è ripieno; la seconda nella pioggia, che da lui scorre, essendo aperto il foro di sopra; la terza dal motto, *Attraxi spiritum*, perche questo spirito la riempì d'amore, e le fè perdonare le sue colpe. E quanto al primo bisogna, che habbia patienza qual si voglia dōna, che per bella, e leggiadra, che sia, non è altro al fine, che vn vaso di creta, che vn poco di terra ammassata insieme, ne mi dica, che l'huomo formato fu di terra, ma che ella, come più nobile hebbe per materia la costa di Adamo, perche questo non è altro che dire, che per far vna veste all'huomo, si tagliò vn pezzo di pāno nuouo, e non vsato, ma per vestir poi la donna, non istimò Dio che portasse il pregio, si prendesse panno nuouo, ma della veste già vsata da Adamo, si tagliò vn pezzetto, che gli auanzaua, e di quello si fece vna veste ad Eua. Onde si come padre di famiglia, che a molti figli, o figlie suol al maggiore far vesti nuoue, e l'vsate di lui accommodarle, per vesti del secondo, nè per questo lascia il secondo d'esser vestito dell'istesso drappo, che fu il primo, ma si bene dell'istesso, ma vsato. Cosi dopó hauer Dio fatta vna veste nuoua di terra ad Adamo prima formato da lui, e volendo appresso vestir Eua, come secondo genita, prese della veste vecchia di Adamo, perche *tulit vnam de costis eius*, & a lui diede veste nuoua, perche *repleuit carnem pro ea*, si che pazzia sarebbe, se la donna pretendesse perciò d'esser vestita di alto drappo, che l'huomo, e non piú tosto dell'istesso sí, ma più vecchio, & vsato. Per ragion dunque della materia tanto l'huomo, quanto la donna chiamar si possono vasi di creta, e fu q̄sta somiglianza dell'istesso Dio, che disse a Gieremia, *sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea dicit Dominus*. Ma due altre conditioni há il vaso di creta, l'vna che è fragile, l'altra che è vile, e per la prima di queste meglio ci rappresenta la donna, che l'huomo, per l'altra poi meglio donna peccatrice, che santa. E fragile vaso di creta, chi non lo sà, che perciò il Real Profeta per dimostrare, che nō haurebbero potuto i Principi del mondo far resistēza al nostro Saluatore, gli assomiglia a tanti vasi di creta. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos*, & assai gli honorò con dire, che adoperato haurebbe verga di ferro per romperli, perche vn legno, vn sasso sarebbe stato basteuole, anzi con farli solamente percuoter insieme, tutti fracassar gli poteua, e più chiaramente Danielle descriuendo quella statua veduta in sogno, ma misteriosa da Nabucodonosor disse

Tre stati di Maddalena figurati in questa impresa.
Luc. 7. 37.
Psal. 118. 131.
Donna vaso di creta.
Perche formata dalla costa di Adamo.
Se di più nobil materia, che l'huomo.
Gen. 2. 21.
Ier. 18. 6.
Donna fragile.
Ps. 2. 9

disse, ch'ella haueua i piedi parte di ferro, e parte di creta, e spiegando poi il misterio disse, *& digitos pedum ex parte ferreos, & ex parte fictiles, ex parte regnum erit solidum, & ex parte contritum*, non si contentò di dire, *fragile, ò conterendum*, ma disse *contritum*; perche in esser di creta già si poteua riputare per rotto, e fracassato. Ma questa conditione crederemo noi, che la donna si contenterá di riconoscer in se più tosto, che nell'huomo? temo di nò, e se lasciamo ch'ella comparisca a dir le sue ragioni, hauerá tanto che dire, che più ci stancheremo ascoltando, che non faremo combattendo. Ma tuttauia non si può far di meno, che vna ragione almeno non si senta in suo fauore, ma molto potente, & è, che per ordinario gli huomini sono vinti dalla donna, e la maggior virtù loro cõsiste in fuggire, e guardarsi anche di porre i piedi nelle strade per doue ella passa. Così il Sauio c'insegna, dicendo. *Ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris semitis eius, multos enim vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea* notai fortissimi dice non vno, o due, ma *quique*, non fracidi, ò deboli, ma fortissimi, non solamente sono stati vinti, ma vccisi, non da più donne, ma da vna sola, *ab ea*. E come dunque non confessaremo, ch'ella sia più forte? E se non vogliamo partirci dalla metafora de' vasi, all'hora si conosce qual de più vasi sia più forte, quando si toccano, ò percuotuono insieme, perche quello che si rompe é quelo, che è fragile, hor così accade all'huomo, che in toccar, ò d'esser toccato da donna non può far resistenza, e subito si spezza, onde disse San Paolo, *bonum est hominem mulierem non tangere*, non disse, che si guardasse di toccar la donna per non romperla, come sogliamo dire a chi maneggia cosa fragile, ó vaso di vetro, ma che si guardasse per il bene di se stesso, accioche egli non si rompesse. In somma non sappiamo noi, che fra gli huomini i più forti, e potenti sono i Ré, e che ad ogni modo più che il Rè fu giudicata forte la donna in quel publico consiglio del Rè Dario? e che similmente Diogene chiamaua le donne cattiue regine de regi, perche signoreggiauano gl'istessi Rè? Come dunque non si dice, che sia più forte la donna dell'huomo? Ma veramente troppo fragili ci dimostraremmo noi, se per queste apparenti ragioni ceder vogliamo alle donne, & abbandonar la fortissima rocca di questa verità difesa da Capitani valorosissimi, e da fortissimi bombarde di potentissime ragioni. Il Principe de' Peripatetici diceua molto bene esser tanta la differenza della fortezza dell'huomo, e della donna, che si come ingiuria sarebbe ad vna donna il dirle, ch'ella fosse honesta, come vn' huomo, così ingiuria é ad vn huomo il chiamarlo forte come donna, perche è tãto come dire ch'egli sia fragilissimo. Così Gieremia apertamente disse de Soldati Hebrei. *Deuoratum est robur eorum*, e che ne seguitó? *facti sunt quasi mulieres*, di maniera che pare l'essential differenza fra l'huomo, e la donna sia la fortezza, poiche tolta questa dall' huomo, egli nõ rassembra più huomo, ma donna, e la maggior ingiuria che dir si possa a Soldati, che fanno particolar professione di fortezza è chiamarli con nome di femine, come appresso il Tasso fè Argante per beffar i Latini, così dicendo.

Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, ò franchi, nò, ma frãche.

imitando in ciò Virgilio, che disse.

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

come anco questi l'imparò da Homero nel secondo dell'Iliade.

Plutarco ricercando per qual cagione nõ è lecito, che in matrimonio si congiungono i parenti, ne rende questa ragione; acciò che le donne hauessero alla debolezza loro più aiuti, e se da mariti alcuna ingiuria riceuessero, potessero per aiuto a parenti ricorrere. Anzi Quintilliano dice a questo fine dalla natura esser stato instituito il matrimonio, accioche la donna, che è fragile, dalla fortezza dell'huomo seco congiunta riceuesse aiuto, & Aristotele dice esser più iniqua cosa vccider vna dõna, che vn'huomo, ancorche questo sia più degno, per esser quella più debole, & meno atta a far ingiuria, e l'istesso

con

Dan. 2. 43.
Donna si più forte dell'huomo
Pro. 7. 25.
1. Cor. 7. 1.
3. Esd. 3. 11.
Più fragile stima Aristotele.
Ier. 51. 31.
I poeti.
Can. 11. 61
Aeneid. 9.
Plutarco ne' Probl. c. 119.
Quintil. in Declam.
Sect. Prob. 29. c. 11.

con molte autorità legali proua il dottissimo Tiraquello nella prima legge Connubiale num. 71. e sequenti, alle quali si può aggiungere quel bel distico riferito dalla Glossa cap *fortis de verborum significatione*.

Quid leuius fumo? flamen; quid flamine? ventus.
Quid vento? mulier, quid muliere? nihil. cioè
Che v'è del fumo più leggiero? il fuoco:
Del fuoco? il vento; e più del vento? dõna;
Di donna? non v'è nulla in alcun luoco.

L'istesso dimostra il loro nome. Et il nome stesso di *mulier* lo conferma così detto quasi *mollis aer*, cosa leggierissima, e di nessuna forza, e resistenza é l'aria, ma con tutto ciò non basta a spiegare la fiacchezza della donna, e vi bisogna aggiunger di più l'epiteto di molle, cioè, tenero, fieuole, e delicato, si che hebbe ragione Salomone di stimar quasi impossibile, che si ritrouasse donna forte, onde esclamó, *Mulierem fortem quis inueniet?* *Pro. 31. 10.* & accioche non credessi che a questa donna forte egli volesse impor impresa difficile, altro vfficio non le dá, che di custodir ben la casa, e fra l'altre cose di mantener col sinistro braccio la rocca, e con la destra prender il fuso. *Le leggi lo confessano. 1. Pet. 3. 7.* In somma dá la sentenza chiara, & appunto sotto metafora di vaso, San Pietro dicendo *viri quasi infirmiori vasculo muliebri maiorem impartientes honorem*. Ne le donne saggie si sdegnano di ció confessare, come fu quella prudente Imperatrice Teodora, che mentre il Rè de' Bulgari si apparecchiaua per farle guerra gli mãdò a dire, che si ricordasse, ch'ella era femina, e ch'egli non haurebbe acquistato honore vincendola, ma si bene grandissima vergogna essendo da lei vinto, con la qual ragione lo conuinse, e fè sì, che si rimanesse di farle guerra. *Zonara.*

Ragion naturale della fiacchezza delle dõne. La cagione poiche sia la donna più fiacca dell'huomo é l'esser ella più fredda, & humida, come dice Aristotele, perche si sá che il caldo naturale mungorisce, dà forza, e fa l'huomo ardito. Si vede ancora, ch'ella há le membra più delicate, e più picciole, & è di più breue statura, tutti argomenti della sua fiacchezza, non solamente del corpo, *Arist. lib. 18. de animalib.* ma ancora dell'animo il qual seguir suole ne gli affetti il temperamento del corpo, onde ben disse appresso ad Ouidio Ero scriuendo a Leandro.

Vt corpus teneris, sic mens est infirma puellis.

Donne se più debili come vincano gli huomini. Più inferma dunque, e men forte é dell'huomo la donna. Ma come dunque rimane egli il più delle volte da lei vinto? Rispondo non sempre la vittoria esser argomento di maggior fortezza, vincendosi anche talhora per fortuna, ò per ingegno, come già il Poeta Ferrarese.

Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

Possiamo dir dunque, che vincano le donne, non perche siano più forti, ma perche sono più astute, più malitiose, e più fraudolenti, perche queste doti sogliono andar congiunte con l'imbecillità, come disse Platone nel dial. 6 de Rep. *fœmina quidem aliud genus hominũ est, & differens, nobisque occultius, & versatius natura est propter imbecillitatem.* *Astutissime.* Et appresso Euripide dicono alcune dõne.

Sic dici solet mulieribus artis
Curæ esse, uiros autem plus valere hasta
Nam si dolis aquirere victoriam liceret,
Nos sane viris imperaremus. & altroue.
Mulieres sumus ad bona cõsilia inertissimæ
Malorum autem omnium artifices sapientissimæ.

Et in questa maniera vinti furono Sansone da Dalida; Sisara da Iaele; Salomone dalle sue donne; Erode, da Erodiade, & altri molti, & al Sãto Giob per significare, che non era stato vinto da donna, parue a bastanza il dire, che non si era lasciato ingannare. *Si deceptũ est cor meum super muliebre aliena.* *Iob. 31. 9.*

Potrei dire ancora, che vincono perche sono aiutate da persone più potenti che gli huomini, cioè, da Demonij, de quali elleno molte volte sono instrumento, onde diceua San Paolo, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates tenebrarum harum*, *Eph. 6. 12.* *Donne aiutate dal Demonio.* quasi dicesse non sarebbe da temere la carne, & il sangue, non qual si voglia oggetto di carne cõposto, se non fusse, che insieme con loro combattono contra di noi gli spiriti infernali. Vincono inoltre non perche

siano

ſiano più forti, ma perche ſono più fiacche, poſciache queſta vittoria loro in comunicar all'huomo la propria fiacchezza, e renderlo effeminato conſiſte, & eſſendo molto più facile il diuinire di perfetto, che il farſi d'imperfetto, perfetto, non é marauiglia, che più ageuolmente ſia l'huomo effeminato dalla donna, che la donna fatta virile dall'huomo; ſi come molto più facilmente vn ſano è contaminato da vn'infermo, che queſto riſanato da vn ſano. E ſi come animale velenoſo vccide l'huomo, od vn toro, non perche ſia più forte, ma perche é più maligno, e di peſtifero veleno dotato. *Parua necat morſu ſpetioſum vipera taurum*, diſſe quel Poeta; coſi vince la donna non per ragione, di fortezza, ma di veleno, che ſpira nel cuore dell'huomo, onde diſſe il Sauio, che molto meglio era habitar con dragoni, e ſerpenti, che con donna cattiua. Vincono finalmente ma ben ſpeſſo ſenza combattere, anzi non volendo vincere; ſi che non ſi dee aſcriuere a fortezza loro queſta vittoria, ma a poco auuedimento, & a ſciocchezza de gli huomini.

Vincitrici perche più fiacche.

Ouid. lib. 2. de Rem. Amor.

Ecc. 25. 23

Cōchiudiamo dunque ciò che è veriſſimo eſſere più fiacca la donna dell'huomo, e per tanto con ragione chiamarſi vaſo di creta, e vaſo piú infermo da S. Pietro, ma ecco vn'altro bel dubbio, come vaglia la cōſequēza del Principe de gli Apoſtoli, la donna, e vaſo più infermo, e piú debole, dunque più deue honorarſi. Percioche ī qual Republica ſi é veduto mai, che i più infermi ſiano piú honorati? A più forti ſogliono darſi gli honori, le dignità, i trionfi, & anticamente ſi faceuano molti giuochi, e molti combattimenti, ne' quali a chi più forte ſi dimoſtraua, ſi dauano mille honori, e mille lodi, e mille pregi, ma chi alcuna legge mai faceſſe, che piú foſſe honorato chi foſſe più fiacco, non l'hò letto mai, ne credo ſia per ritrouarſi, come dunque dice Sā Pietro, *tanquam infirmiori vaſculo muliebri impartientes honorem?* forſe coſi comanda per ragion di humiltá, quaſi che voglia dire, che nella legge di Chriſto i maggiori hanno da humiliarſi, & abbaſſarſi a minori, come egli giá diſſe, *ſi quis videtur inter vos maior eſſe, erit veſter miniſter*, e per conſequente anche i più forti deuono maggiormente honorare i più fiacchi? ma meglio con la ſomiglianza de' vaſi, dellaquale ſi vale l'Apoſtolo intenderaſſi ciò, ch'egli vuole. Se in vna menſa, ò credenza vi ſono de' vaſi d'argento, e d'oro, e voi li prendete, e maneggiate il Padrone, ò custode vi dirà facilmente nulla, anzi dirà, che li mirate bene, ma ſe vi ſono vaſi di criſtallo molto ſottile, e delicato, e ſtendete la mano per prenderli, ſentirete, ch'egli vi dirá, auuertite che non vi cadano, e forſe anche vi prohibirà, che gli toccate, che vuol dire? ſono forſe di maggior pregio, che quegli altri d'argento, e d'oro? nò, ma ſono più fragili, più facil coſa, che ſi rompano, e perciò biſogna hauerli piú riſpetto, e più riſguardo. Hor coſi vuol dire San Pietro la donna è vaſo fragile di vetro, che facilmente ſi ſpezza, per tanto biſogna hauerle molto riſguardo, trattarla con molto riſpetto, e ſi come a queſti ſimili vaſi, ſi ſuol far vna veſte, che li cuopra, e li difenda, e coſi vengono ad eſſer più honorati, e nell'iſteſſa maniera pur la donna molto fragile, & inferma eſſer dee più honorata sì, ma di tale honore, che la difenda, che la cuopra, che la tenga come fa la vaſiera il vaſo racchiuſo. E l'iſteſſo par che dir voleſſero le compagne della ſpoſa in quelle belle parole. *Soror noſtra parua eſt, & vbera non habet. Quid faciemus ſorori noſtræ in die quando alloquenda eſt?* quaſi diceſſero, queſta noſtra ſorella è vaſo picciolo, ma pretioſo, e molto fragile, perció facile a ſpezzarſi, che faremo noi dunque per guardarla, accioche degna ſia del celeſte ſpoſo? e riſponde ſaggiamente lo ſpoſo. *Si murus eſt, ædificemus ſuper eum propugnacula argentea, ſi oſtium eſt cōpingamus illud tabulis cedrinis*, e voleua dire in poche parole, non mai é cuſtodita, e guardata a baſtanza vna donna, ſe fra muri è racchiuſa, biſogna, che ſopra queſti muri aggiūgiamo forti, e pretioſe torri, che ſeruino per le ſentinelle, ſe é porta, & hà libertà di vſcire chiudiamo queſta porta cō tauo-

1. Pet. 3. 7.

Mat. 23. 11

In qual maniera ha da honorarſi.

Can. 8. 8.

Come cuſtodirſi.

Non mai a baſtāza riguardata.

le di legno durissimo in somma aggiungiamo sempre nuoui ripari, nuoui bastioni, nuoue guardie, e dice d'argento, e di cedro per dimostrare esser tanto necessarij questi ripari, che se bene bisognasse impiegarui l'argento, & il cedro, il tutto sarebbe ben fatto. Intese questa necessità Teopompo Rè di Sparta, il quale mostrando vn certo le mura della sua Città, e dimandandoli se forti, & alte le pareuano. Non certo, disse, se fatte sono per guardare donne, insegnando, che a questo fine non sono mai a bastanza alte le muraglie, nō mai a bastanza forti, mercè della fragilità, e fiacchezza loro, perche come disse colui, dōna scompagnata è sempre mal guardata, e li cento occhi d'Argo non bastano a custodirla.

Siegue la terza conditione de' vasi di creta, che è l'esser vili, la quale non vogliamo noi applicare a tutte le donne, accioche non paia, che habbiamo preso a combattere con loro, ma solamente alle donne cattiue, alle femine del mōdo, la viltà, bassezza, & ignominia delle quali non si può a bastanza spiegare.

Donna cattiua nō vale vn tozzo di pane.

Pro. 6. 26.

Quando vogliamo significare alcuna cosa esser molto vile sogliamo dire; Io non darei per lei vn tozzo di pane. Hor donna cattiua è tanto disprezzabile, che non merita si dia per lei vn tozzo di pane, così dice il Sauio. *Pretium enim scorti vix est vnius panis; mulier autem viri pretiosam animam capit.* Non vale vn tozzo di pane dice egli, donna cattiua, che *frustum panis*, stà nell'Ebreo, e pure rapisce l'anima dell'huomo, che è di prezzo inestimabile. Ma se l'huomo a da stimarsi pretioso per rispetto dell'anima, perche non si dourà dir l'istesso parimente de la donna, forsi v'è differenza frà l'anima di huomo, e di donna? certamente che nò, dunque per cattiua, e vile che sia vna donna, anch'ella hà vn'anima, che vale più che tutto il mondo, come dunque si dice, che *pretium scorti vix est vnius panis*?

E senza anima.

Io non saprei come meglio rispondere, quanto con dire, che questa tal donna non hà più anima, perche l'hà perduta, l'hà data al Demonio, e perciò rimanendo come vn pezzo di carne senz'anima, *pretium eius vix est vnius panis*. Ma perche non disse più tosto il Sauio, donna cattiua non vale vn danaro, vn quattrino, vn bezzo, forse perche il danaro è la misura del prezzo delle cose, essendoche con lui si comprano, e non col pane? o forse perche le monete sono diuerse in varij paesi, accioche non si prēdesse errore volle poner cosa che è cōmune a tutti, cioè vn tozzo di pane? ò pure perche la più stentata vita, che sia, par che si riduca a non hauer altro che mangiare, che qualche tozzo di pane, volle dir il Sauio che più tosto per non lasciar morire, che per altro dar se le può qualche tozzo di pane, e che ogni altra delitia per lei è superflua? ò pure perche de' tozzi di pane far si suole poca stima, come di cose auanzate volle insegnarci, che appena era degna di ciò, che non suole hauersi in alcuna stima? finalmente volle trattarlo come cane al quale quando si dà vn tozzo di pane, è sodisfatto, e molto ben pagato. Ne sarebbe la prima volta, che donna cattiua fosse assomigliata al cane.

Simile al cane.

Deu. 23. 18

Posciache nel Deuteronomio prohibiua Dio espressamente, che non se gli offerisse prezzo di donna cattiua, ne di cane. *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui, quidquid illud est, quod voueris, quia abominatio est vtrumque apud Dominum Deum tuum,* e per intender bene la forza di questa legge, è d'auuertire, che non v'era appresso gli Ebrei cosa più vile del cane. Dauid per dimostrare a Saul quanto fosse pouero, & abietto disse: *Quem persequeris rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem vnū.*

1. Reg. 24. 25.

Et Abner vedendosi disprezzato da Isboset disse: *Nunquid caput canis ego sum?* Son'io forse qualche cane?

2. Reg. 3. 8.

Il Sauio parimente volendo far paragone frà il primo, e l'vltimo de gli animali, per il primo pose il Leone, e per l'vltimo il cane, e disse. *Melior est canis viuus leone mortuo*, anzi talhora si vergognauano di nominarlo, e lo descriueuano chiamandolo *mingentem ad parietē*, e con tutto che nō fosse questa descrittione molto polita, l'haueuano tuttavia per man-

1. Reg. 25. 22.

Cane quanto disprezzato appresso a gli Ebrei. comale, che il nominar il cane per il proprio nome, e quando diceuano, che in alcuna Città vccisi si sarebbero insino i cani, era tanto come dire dal primo sin'all'vltimo, nell'vltimo grado de viuenti ponendo i cani Et Iddio, ilquale è pietosissimo, e si muoue a compassione infin de giumenti, che nella gran *Iona 4.11.* Città di Niniue si moriuano di fame, non dimostrò peró di hauere alcuna compassione de cani. Hor ad animale cosi vile, e tanto disprezzato appresso a gli Hebrei viene paragonata la dōna cattiua, ambidue sono sottoposti all'istessa legge, e vengono registrati nell'istesso catalogo. V'è di più, che se Dio hauesse in abominatione solamente la sostanza loro, e prohibisce per essempio, che non entrassero nel suo tempio, non me ne marauiglierei, ma che ne anche voglia il prezzo loro, ne anche il danaro, che si raccoglie per venderli, questa sì che è grande, percioche il danaro non contrahe alcuna mala qualitá, ò alcun male odore dalla cosa, che per lui si vende, & è nota l'argutia dell'Imperatore Vespesiano, come ad al*Danaro se riceua mala qualità dalla cosa venduta.* tro proposito habbiamo detto, ilquale ripreso da Tito suo Figliuolo, perche sin sopra l'humore della vescica hauesse posto vn datio, gli accostò al naso vn danaro per questo mezzo raccolto, e li fè vedere che non puzzaua punto. Se dunque il danaro non riceue alcuna mala qualità dalle cose, dalle quale si raccoglie, e l'istesso Dio, benche non li piacesse, che se gli offerissero giumenti, pure non isdegnaua di riceuer il cambio loro, anzi diceua. *Primogenitum Asini redimes oue,* perche dunque ha tanto a schifo il prezzo del cane, e della donna cattiua? Volle senza dubbio, che quindi imparassimo, quanto egli hauesse queste due cose in abbominatione, e di passaggio forse anche, che stimaua questo prezzo ingiustamente raccolto, come di chi vende cosa, che nulla vale, e perciò non voleua, che gli fosse offerto, e che ogni cosa, che anche solo nella memoria ridur possa donna cattiua, esser deue fuggita, & abborrita, e vi aggiunge Mosè, *quidquid illud est, quod voueris,* quasi dicesse, ancora che il voto sia cosa tanto sacra; e grata a Dio, ad ogni modo non può comunicar la sua santitá a queste cose immonde, anzi egli piú tosto vien profanato da loro, e Dio ama meglio, che si li manchi di quello, che se gli hà promesso, che sostenere, che nella sua casa entri prezzo di questa sorte.

Ex.34.20. Prezzo di cane, e di donna cattiua perche non voluto da Dio.

Deu.23.11

V'è di più, che oue gli altri peccati auuiliscono solamente l'anima, questo rende vile ancora il corpo, e tutte le piú pregiate doti di lui. Pregiatissima suole essere la bellezza, per amor di cui impazziscono gli huomini, ma questa in donna cattiua, è come anello d'oro tutto imbrattato di fango, che non si conosce di qual materia si sia, ne questo é mio pensiero, ma del Sauio, ilqual disse, *circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra, & fatua,* cioé bellezza in donna sciocca, cioé poco honesta (che le honeste non meritano questo nome) é come vn'anello d'oro nelle nari di animale immondo, ma che somiglianza è questa? chi vide mai simile animale con anelli, & anelli alle nari? a piedi sì per ritenerli, ma alle nari non mai? con tutto ciò volle valersi di questa somiglianza il Sauio, per dimostrare quanto stesse male bellezza in donna dishonesta. Appresso dice nelle nari, perche con queste sempre questo animale và riuoltando il fango di maniera, che questa parte è la prima, e quella che maggiormente dell'altre si sporca, e significó, che la bellezza in questa tal donna veniua a perdere ogni suo splendore, anzi a rimanere immonda, e deforme. Ma non ancora a bastanza s'é spiegata la viltá di queste tali, ne forse puo spiegarsi da lingua humana, se bene per quanto si puo pare che il Sauio s'auuicinasse alla meta con dire, *omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur,* come immonditia, che nessuno vuole tener in casa, e per tanto si getta in strada, oue é calpestrata, se bene anche calpestandola temon le genti di sporcarsi, e fuggono di rimirarla, non che di toccarla, per insegnarci con questa somiglianza, non solamente quanto fosse tal donna vile, ma quanto insieme

Bellezza vile in donna cattiua.

Pr. 11.22.

Eccl.9.10. Donna cattiua, abbomineuole.

ſieme ſia pericoloſa coſa il toccarla, anche che ſia a fine di calpeſtrarla, e che perciò biſogna in ogni modo da lei ritirar gli occhi, e fuggir con piedi. Conoſcer... i Gentili la viltà di vna nobbero anche ... Romani volendo honorar quella donna, che ... dato haue- ua il latte a Romolo, e Remo, loro fon- datori, perche la ritrouarono eſſere di mala fama, diſſero che da vna lupa haueuano eglino riceuuto il latte, volendo più toſto hauer dipendenza da vna lupa, che da vna donna di queſta ſorte. Per tutte queſte ragioni era dunque Maddalena qual vaſo di creta, e poteua chiamarſi anco a clepſidra, ò nuno la terrena; cioè piena di acqua terrena de piaceri, e de peccati. Et è da notare che queſto vaſo non ſi riempie, come gli altri infondendoui acqua dalla parte di ſopra, ma ſi bene riceuendola, e quaſi egli tirandola a ſe dalla parte di baſſo. Non altrimenti. Maddalena non riceueua acqua di conſolationi dal Cielo, ma la traheua dalla terra, e come quella frà molti fori, per gli quali entra l'acqua, coſi la donna molte voglie, e non pare che ſi ſatij mai. *Ne reſpicies mulierē multiuolam*, dice il Sauio, che hà molte voglie che il tutto ſucchia, onde altroue l'aſſomigliò alle ſanguiſughe, che ſempre ſucchiano il ſāgue, fin che muoiono; *ſanguiſugæ duæ ſunt filiæ dicentes Affer, Affer*, Et era di più qual vaſo di creta cotta nella fornace dell'amor mondano, anzi ella ſeruiua per fornace a gli altri, perche le fornaci di terra ſi formano, e ſeruono per cuocer terra, ſi che in vna terra ſi cuoce vn'altra, con la terra della donna, la terra dell'huomo, perciò a fornaci ſono aſſomigliati i ſenſuali dal Profetta Oſea, *Omnes quaſi clibanus ſuccenſi ſunt*, & è ciò tanto vero, che ne anche morte pare che perdano queſta virtù, & è coſa marauiglioſa quella che riferiſce Aleſſandro ab Aleſſandro nel cap. 7. del lib. 3. de ſuoi giorni geniali, cioè ch'eſſendo coſtume appreſſo gli antichi di abbrucciarſi i corpi morti, auueniua talhora, che difficilmente s'appendeua il fuoco ne' cadaueri de gli huomini, al che era rimedio dice queſto Dottore, l'apporui vn cadauero di donna, per la cui compagnia facilmente s'abbrucciauano quei corpi, che fin' hora ceder non haueuano voluto ... hor ſe corpo morto di donna ... ciare corpi morti d'huomini viui ... fiamma, che ... donna viua, con huomini, dalla bocca ... corpo eſtinto fà ſorger ... ? ſe corpo ... che da gli occhi ... può reſi... tutte le parti ſpira ... che reſiſtenza faceua al fuoco ... ſter all'ardore che porta ſeco corpo morto di donna, che farà cuore di colui, che é piú facile a ſtruggerſi, che la cera?

Peggior che lupa.

Eccl. 9. 3.

Inſatiabile.

Prouer. 30. 15.

Oſea 7. 4.

Cadauero di donna eſtinto, fà abbrucciar cadaueri di huomini.

E la ſomiglianza del vaſo di creta anche quí viene a propoſito, perche queſti tali vaſi rotti che ſono più pezzi ſogliono ſeruire a portare qualche poco di fuoco, onde Iſaia Profeta per ſignificar vna ruina, in cui nulla reſtaſſe d'intiero diſſe. *Et comminuetur ſicut conteritur lagena figuli contritione peruallida; & non inuenietur de fragmentis eius teſta, in qua portetur igniculus de incendio*, e non altrimenti donna cattiua non potendo per ſe ſteſſa più far male, ſerue di mezzo per accender al male gli altri. Ma in ſenſo ſpirituale viene queſta autorità molto a propoſito di Maddalena, la cui contritione eſſendo ſtata molto grande rimaſe di maniera fracaſſata, che non vi reſtò coſa, di cui poteſſe ſperare il Demonio di valerſi per accēder di nuouo il fuoco. Non l'alabaſtro d'vnguento, perche ò lo votó, ó lo ruppe, non i capelli, perche furono ſantificati toccando i piedi di Chriſto, non gli occhi, perche furono armati di lagrime, non la bocca, perche fù occupata dal vento de' ſoſpiri, non gli ornamenti, perche tutti furono di lei diſperſi, e diſſipati. Non coſi molti penitenti, a quali ſe bene per la contritione ſi ſpezza il cuore, non però ſi ſpezza coſi minutamente, che non vi rimanga qualche rottame, ó teſto da portar fuoco, la memoria de' piaceri paſſati, la vicinanza di qualche oggetto gradito, la pompa delle veſti, il tempo otioſamente ſpeſo, la comodità di mangiare, e di bere, e ſopra tutto qualche terra, ò preſente riſeruato eſſer poſſono al Demonio mezzi di riaccender l'eſtinto fuoco. Ma

Iſa. 30 14.

Conuerſione di Maddalena, quanto perfetta.

come giunse Maddalena a sì perfetta conuersione? la cognitione fù il principio d'ogni suo bene. *Vt cognouit*, perche essendo ella prima stata qual aspide sorda, con le orecchie, e'l cuore otturato alle voci del Cielo, e qual clepsidra con la bocca chiusa che non ammetteua l'aura soaue dello spirito diuino, subito che a queste diè luogo ecco che discese in abbondanza la pioggia delle lagrime, *& lachrimis cœpit rigare pedes eius*. E veramente non può essere più certa consequenza di quella, che si raccoglie, e deriua dalla cognitione al pianto. Quando vna conclusione da vn principio euidentemente segue, sogliono i valent'huomini por in căpo il principio solo, perche chi sà, subito ne fà la consequenza, e si suol dire, che la conclusione è per gl'ignoranti, hor tal é quella del pianto rispetto alla cognitione. E perciò vedendo il Signore la Città di Gierusalemme, e piangendo sopra di lei, disse quelle affettuose parole *si cognouisses & tu*, e non dice qual cosa fatto haurebbe. Ma la particella (*si*) non è ella illatiua? non richiede che si soggiunga ciò, che da lei ne segue? e se ciò non si fà, non rimane il parlar imperfetto? non lascia gli vditori con curiosità di sapere quello che hà da venir appresso? come se io vi dicessi, se haueste ritrouato il tale, & altro non soggiŭgessi, ciascuno mi dimanderebbe, e che hauereste tu fatto? perche la particella (*si*) hà questa forza di eccitare la curiosità ne gli animi di quelli che sentono. Essendo dunque il nostro Redentore perfettissimo in tutte le cose, perche non finisce il suo ragionamento? perche lascia così sospesi gli vditori? perche é tanto infallibile la consequenza dalla cognitione al pianto, che non vi sarà alcuno così ignorante, che non l'intenda, e che posto questo principio, se conosceßi, nō ne sappia raccoglier questa conclusione, piangeresti, e la natura anch'ella ce l'insegna, la quale non hà voluto, che altro sia il principio del piăto, che il cerebro, membro destinato alla cognitione, ne altro l'instromento, che l'occhio destinato al vedere, perche chi conosce, e vede piange, e chi ben vede, e ben conosce, ben piange; chi poco conosce, poco piange, chi assai conosce, assai piange. Anche nel gran teatro del mondo veggiamo che stretta amicitia par che si ritroui frà la luce, e l'acqua, simboli della cognitione, e delle lagrime, & appena nel primo giorno fù formata la vaga luce, che subito nel secondo furono diuise l'acque, anzi che prima ancora fù detto che *spiritus Domini ferebatur super aquas*, ma che s'intende per questo spirito? forse il vĕto? ma chi per mezzo dell'eshalatione, ò d'altra sua cagione prodotto l'haueua? forse la terza persona della Santissima Trinità; ma più tosto detto si sarebbe *super Cœlos*, come disse Dauid. *Verbo Domini cœli firmati sunt, & spiritu oris eius omnis virtus eorum*; spieghi dunque il Sauio, che s'intenda per ispirito, e sarà chiaro il tutto. *Lustrans vniuersa in circuitu pergit spiritus*, dice egli nell'Ecclesiaste; ne per questo spirito altro s'intende, che la luce, la quale gira attorno il mondo, e si chiama spirito, perche dà spirito, e vita a tutte le cose. Fù detto dunque per preoccupatione figura molto vsitata nelle sacre carte, che la luce era sopra dell'acque, come animādole, riscaldandole, e fecondandole. Hor Maddalena si può dire che fosse vn mondo non solo quanto all'esser di natura, per hauer l'istessa essenza dell'huomo, chiamato da Greci, *μικροκόσμος*, cioè picciolo mondo, ma etiandio quanto all'esser della gratia, percioche in lei si vede la terra dall'humiltà, poiche, *stans retro*, l'acqua delle lagrime, l'aere de' sospiri, il fuoco dell'amor diuino, il Cielo della gratia, oue sono i pianeti, de' sette donni dello Spiritosanto, e come stelle fisse, le altre virtù infuse. Qual marauiglia dunque, se anche in questo, doppo la luce formata, di cui si dice, *vt cognouit*, seguita subito la diuisione dell'acque, spargendosi le sue lagrime, e sopra il Cielo del Saluatore, e sopra la terra della sua propria miseria? si che si può di lei dire, che sia quel mistico fonte, di cui si fà mentione nel lib. di Giosuè, & è chiamato *fons Solis*, fonte del Sole, cioé fonte cagionato dal Sole, ò fonte in cui si laua il Sole, ò fonte da

Luc. 7. 37.
Ibid.
Cagion delle lagrime di Maddalena.
Luc. 19. 42.
Dalla cognitione segue il pianto.
Aqua, e luce gran congiuntione insieme.
Gen. 1. 2.
Psal. 32. 6.
Eccl. 1. 6.
Maddalena mondo riformato.
Iosue 17. 7
Lagrime fenestre del cuore.

da cui nasce il Sole, ó fonte per mezzo di cui si vede il Sole, perche il tutto, é vero delle lagrime di Maddalena, le-
Ioa. 11.36 quali sono cagionate dal Sole della cognitione, lauano il vero Sole di giustitia, partoriscono Soli nelle menti di chi ben le rimira, e rappresentano qual Sole il cuore innamorato di Maddalena. Bramaua giá vn Filosofo, che fosse nel nostro petto vna fenestra, per cui veder si potessero gli affetti dell'animo, ma eccola appunto, e fenestra cristallina, cioé il pianto per mezzo di cui si vede il cuore. Seppero mirar per questa finestra ancora i Giudei, e scorgendo che il Saluatore piangeua, per questo cristallo viddero nel suo cuore vna gran fornace di amore, e dissero *Ecce quem do amabat eum.* Et in Maddalena, oh che affetti marauigliosi veggonsi per mezzo di queste fenestre, di contritione, e di dolore per hauere offeso Dio, di vergogna per hauer imbrattata l'anima propria, e fattasi schiaua di Satanasso, di confusione per hauer dato tanto scandolo al mondo, di timore per hauersi meritato l'inferno, di speranza d'ottener perdono dal benignissimo Signore, e sopra tutto d'amore, che qual Sole, cioé celeste fuoco distillar faceua il cuor di lei in piãto. E si come nel giorno sacro della Pentecoste venne il fuoco insieme col vento, ó dal vento fù portato il fuoco, per insegnarci, che dal
Spiritosanto cagion d'ogni ben di Maddalena. lo Spiritosanto era cagionato in noi l'amore; cosi di questo fuoco fù cagione in Maddalena quell'aura, e quello spirito, che le fù infuso dal Cielo, di cui si dice nell'impresa. *Attraxit spiritum,* e però con ragione a questo spirito le lagrime si attribuiscono *spiritus est,* diceua
Rom. 8.26. S. Paolo, *qui postulat pro nobis gemitibus innenarrabilibus; spiritus,* ecco l'aura diuina; *gemitibus,* ecco le lagrime da lei cagionate; & anche molto bene diceua la sposa, *Surge Aquilo, & veni Auster, & persla hortum meum, & fluent aromata e-*
Cant. 4 16. *ius,* cioè lieuati, e partiti Aquilone vento freddo, e vieni all'incõtro ò Austro vento amoroso, & entra nel giardino del mio cuore, che scorreranno i suoi odori, ma quali sono questi aromati, ò odori, che deuono scorrere? l'odore e sala, e vá in alto, lo scorrere é proprio dell'acqua, che se ne discende al basso, che odori possono esser questi dunque che se ne scorrono come fumo? io non saprei trouarli altroue, che nell'acqua lambicata odorosa, che scorrendo al basso seco se ne porta gli odori, quali appunto sono le lagrime; però facẽdo il Ré Dauid vn presente di tutta la sua vita al Rè del Cielo, parche egli più d'ogn'altra cosa gustasse delle lagrime e queste come acqua sommamente odorosa raccolte in vna guasta detta tenersi auanti di se, *Vitam meam annunciaui tibi,* ecco il presente *posuisti lachrymas meas in cõspectu tuo,* ecco come Dio fece di loro gran conto, *in lagunculam tua,* leggono altri, & ecco che Dio, come in vna caraffina le pose per godere del loro odore. Che se acqua odorosa suole chiamarsi acqua d'Angeli, tal appunto è questa delle lagrime, perche grandemente ne godono gli Angeli in Cielo, come testificò il Saluatore dicẽdo, *Gaudium est Angelis Dei super vno peccatore poenitentiam agente,* e se ciò considerato hauesse il Fariseo non si sarebbe marauigliato, che questa peccatrice nõ puzzasse alle nari di Christo, come sicuramente fatto haurebbe, se portata seco non hauesse questa caraffina d'acqua d'Angeli, e come suol farsi da ben creati infermi, appresentata non l'hauesse al medico, accioche la puzza delle sue piaghe non l'offendesse. Ne solamente sono odorose queste lagrime, ma ancora pretiose più di qual si voglia perle, e perció altri in vece di *in conspectu tuo* leggono, *in thesauris tuis,* ne tuoi tesori, come cosa molto pretiosa, & altri *rationario tuo* nel tuo libro de conti. Quando persona ricca compra cosa di poco momento, pone mano alla borsa, e la paga subito, ma quando è cosa, che vale assai si registra ne' conti, si pone à debito per pagarla a suo tempo; le lagrime sono merci preciosissime, perciò Dio le fa notare ne' suoi libri per pagarle abbondantemente nell'altra vita, *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur,* ecco la partita notata, ben dun- *Matt. 5.5.*

Lagrime acqua d'Angeli.

Luc. 15.10

Pretiose più che perle.

Imprese dell' Aresio Lib. II.

que Dauid, *posuisti eas in rationario tuo*, e se bene si esaudiscono ancora in questa vita, questo vá a conto delle terze, e del danno emergente, rimanendo l'intiero pagamento per il Cielo. Ne solamente non v'é mercede in questa vita, che basti a pagarle, ma non vi è debito, che per loro cancellato non sia. Diceua giá Alessandro Magno, che vna lagrima sola di sua madre bastaua a scancellare tutte le querele che cótro di lei riceuuto hauesse, e non altrimente vna sola lagrimuccia d'occhio penitente basta a scancellar dal libro diuino tutti i debiti per le sue colpe contratti, si che ben dice Dauid, che si scriuono ne'libri de' conti *posuisti eas in rationario tuo*. Per hauer quest'acque dunque tanto odorosa, e pretiosa, con ragione richiedeua la sposa il vento Austro, perche è tanto vero che sogliono andare insieme vento, e pianto, che si videro vniti ancora in figura, posciache figura delle lagrime fù dice S. Gregorio Papa, il mar rosso, nel quale si sommerse Faraone, ma a cui s'attribuisce questo gran miracolo; nel cap. 1. de Cant. se ne dá la lode alla caualleria di Dio in quelle parole, *Equitaui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*, ma Mosè nel suo cantico attribuisce questo effetto al vento, *flauit spiritus tuus, & operuit eos mare*, ma l'vno, e l'altro è vero, perche anche i venti sono caualleria di Dio, e nell'vna, e nell'altra maniera sono cagione delle lagrime. Percioche sono le lagrime sangue del cuore, che in battaglia amorosa dolcemente ferito egli versa per gli occhi, onde anche dal petto del mio Signore in Croce vscí sangue, & acqua, quasi doppio ságue da doppia ferita, da quella della carne sangue albergatore delle vene, dalla ferita del cuore sangue che distillar suole per gli occhi in pianto. Hor i venti de gli affetti, e delle passioni sono la caualleria, che combatte nel cuore, e che ferendolo fanno, che versi il sangue delle lagrime. Sono le lagrime flutti di mare tempestoso, che sormontando i lidi de gli occhi se n'escono in onde di pianto. Ma fatto è tépestoso il mare di questo nostro cuore non da altra cagione, che da furiosi vēti de nostri affetti. Sono le lagrime Celeste pioggia, che l'occhio offuscato dal dolore quasi Cielo da Nuuola in pianto distilla, & ecco i venti delle nostre passioni, che hor disgombrando queste Nuuole, & hora portandole ne sono cagione. E per lasciare, che nel principio del mondo, secódo l'espositione di molti, ci si rappresentò questa congiuntione di vento, & acqua, di spiriti, e lagrime in quelle parole, *spiritus Domini ferebatur super aquas*, nō veggiamo noi, che la natura insieme accoppiar suole, e sospiri, e pianto? sospiri qual vento, piāto qual pioggia? sospiri che quai ambasciadori del cuore scuoprono ch'egli arde d'amore, di desiderio si strugge, di sete auampa, lagrime che temprano il suo ardore, auuiuano con la speranza i desideri, e cara beuāda porgono all'assettate sue labbra, ne solo per beuāda seruono, ma ancora per cibo, conforme al detto del Real Profeta, *fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*, e forse di questo cibo intendeua il S. Giob, mentre che diceua; *antequam comedam suspiro*, quasi volesse dire, che i sospiri preparatione gli erano al pianto, di cui egli in tante sue afflittioni si cibaua.

Scancellano tutti i debiti.

Cant. 1. 9.

Exo. 15. 10.

Gen. 1. 2.

Belle cōgiūtione de lagrime, e de sospiri.

Ps. 41. 4.

Iob 1. 24.

Ma deue questo vento esser dal Cielo, dee piangersi per cagion Celeste, e non per altra cosa del mondo. Conosceua il S. Giob il pregio di quest'acqua, e perciò nel c. 9. diceua, *si lotus fuero quasi aquis niuis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ* Sopra del qual luogo si marauiglia S. Gregorio Papa, perche non dica il S. Giob piú tosto di acqua di fonte, ò di fiume, essendoche l'acqua della neue, è acqua cruda, fredda, che agghiaccia, e ne anche suol'esser pura, che la neue anch'ella é mista, & rispon de egli stesso, che acqua di fonte è acqua di terra, ma l'acqua della neue, é acqua di Cielo, di donde la neue discéde, e tale bisogna, che siano le lagrime per lauar l'anima nostra; ne solo dice il S. Giob, che sarebbe diuenuto mōdo, ma ancora risplendente, *& fulserint velut mundissimæ manus meæ*, perche quest'acqua delle lagrime é acqua d'oro, che

Iob 9. 30.

Pianto esser dee acqua di neue.

Acqua d'oro.

che non solo laua, ma ancora indora, è vn'acqua la quale, come deriuata da neue facilmente si condensa, & fatta cristallo riceue i raggi della luce Celeste, è perciò fá l'oggetto risplendente.

Cant.7.4.

Quindi diceua'l Celeste sposo all'anima piangente. *Oculi tui sicut piscinæ in hesebon*. Queste piscine erano di acqua molto chiara, e bella, si che mirandoui poteua altri dentro specchiarsi, e cosi mirandoui Dio vn occhio piangente, vi si specchia, e specchiandosi vi forma la sua immagine, onde diuiene quell'anima à marauiglia bella. Tal diuenne la Maddalena, e per marauiglia il Saluatore la dimostra al Fariseo dicendo *Vides hanc mulierem?* quasi marauigliādosi, che nō la lodasse come ad alcuno, che nō loda vna bellissima pittura, che hà presente, sogliamo dire, vi sete voi accorto della bella pittura? l'hauete voi veduta? non potendo credere, che s'egli veduta l'hauesse, non fosse prorotto in lodi, & in encomij di lei, e perche pur il Fariseo daua inditio di non conoscer la bellezza di lei; il Saluatore cominciò egli a lodarla a parte a parte, il che certo è degno di grā marauiglia, non solo perche bellissima in estremo bisogna che sia cosa che bella appare a quegli occhi diuini acutissimi, auanti a quali sembrano imbrattati i Cieli, e che sempre si specchiano nelle bellezze eterne dell'essenza diuina, ma ancora, perche tanto la loda in sua stessa presenza. Quando volle lodar Gioan. prima Santo, che nato, non solo non lo fece in sua presenza, ma ancora aspettò, che si partissero i discepoli acciò che ne anche paresse, ch'egli volesse li fosse riferito ciò ch'egli voleua dire di lui. Ma quí a bocca piena egli loda Maddalena, benche ella sia presente, & a gli atti si protesti degna di ogni bisogno. Ma certo degnissima di lode fù ella, perche se fù costume antico di celebrarsi quelli, che erano inuentori di alcuna cosa lodeuole, & vtile al genere humano, che perciò frà Dei furono posti, e Bacco come inuentore del vino, e Cerere come inuentrice del grano, & altri molti, come non si loderá Maddalena, la quale fù inuentrice di questa bell'arte del pianto, e fú la prima che andasse a ritrouar Christo Signor nostro, per rimedio dell'anima sua, andādoui tutti gli altri per bisogno de corpi loro? Soleuano lodarsi i vittoriosi de nemici, onde disse S. Gregorio Nazianzeno. *Sola meretur laudes victoria*, e se gli é lecito doppo vn poeta tanto Santo l'addurre vn profano come cantó quel l'altro.

Anima piāgente come diuenti bella.
Ioan. 7.44.
Maddalena bellissima pittura.
Lodata da Christo che fù buonissima pitture.
Maddalena degna di lode come inuentrice di cosa degnissima.
Come vincitrice.

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa.

Ma chi mai ottenne piú nobile, e più marauigliose vittorie di Maddalena? Giuditta fù tanto valorosa, che nō pure fù lodata da suoi, ma ancora i nemici pieni di marauiglia andauano dicēdo, *Vna mulier confusionem fecit in domo Nabuchodonosor*. Ma qual casa all'incontro non riman confusa dal valore, & eccellenza di Maddalena? Riman confusa la casa del Fariseo, che si credeua hauer apparecchiato vn lauto conuito al Saluatore, e vede che quello di questa peccatrice è stato senza paragone più eccellente. Riman confusa questa gran casa del mondo, perche disprezza ella tutte le cose, che più da lui stimate sono, e come vittoriosa disperde l'armi di lui, e quali erano gli ornamenti, i profumi, & i propri capelli. Confonde la casa di Satanasso, che è l'inferno, perche credēdosi di hauerla già nelle sue fauci, ella non solo se ne libera, ma dimostra ancora la strada a gli altri peccatori di liberarsene, e ció per mezzo delle lagrime, perche contro di queste non ha forza il fuoco, come ben insegna S. Gioan Chrisostomo ponderando, che dal fuoco della fornace di Babilonia vccisi furono i ministri, ma nō giá il Rè Nabucodonosor quando egli vi si accostò di cui si dice, che *arcessit ad ostium fornacis ardentis*, che pure vi haueua più colpa di loro; forse dunque gli hebbe rispetto il fuoco per esser Rè? riuerí egli il suo scettro? portò rispetto alla porpora? certamente che a queste cose non porta punto più di rispetto, che all'altre questo insensato elemento, ma non hebbe forza contro di lui

Assomigliata a Giuditta.
Iudith 14. 16.
Case confuse da Maddalena.
Fuoco perche non offese Nabucodonosor.
Dan.3.93.

quel fuoco, perche egli venne armato di penitenza, & di lagrime. Ma Maddalena passò anco più auanti, e si può dire ch'ella estinguesse quel fuoco, che di giá era apparecchiato per abbrucciarla. E per non andar lungi dalla nostra impresa, parmi che triõfasse Maddalena del fuoco, come giá scriuono graui autori, che facesse l'idolo Canopo, perche hauẽdo questi in vece di capo vn vaso di creta tutto forato, ma chiusi i pertugi di molle cera quando vi si accostó il fuoco, si liquefece la cera, & vscendo impetuosá l'acqua estinse il fuoco; cosi Maddalena vaso di creta come già si è detto, e pieno di acqua de' peccati, ma otturati gli occhi da quella cera dell'ignoranza, che suole andar congiunta con mele de piaceri, quando questa si liquefece, che fù *vt cognouit*, e la bruttezza stessa de suoi peccati, & il meritato castigo le aperse gli occhi, ecco subito, che per gli canali aperti de gli occhi si sgorgarono tante lagrime, che ne rimase estinto il fuoco, e meritò vdire dalla bocca del Saluatore, *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Sí che Maddalena laquale prima era vna Babilonia di confusione hora tutti, e si possono di lei dire quelle belle parole del Profeta Isaia, *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum*. Miracolo all'inferno, & al demonio, le forze de quali cosi facilmente vince, miracolo al mondo, che stupisce della sua santità, miracolo al Cielo, che ammira il suo amore.

Ruffino hist. Eccl. lib. 2. cap. 26. Abulen. 936. in cap. 11. sen. Mend. 9.7. posit.

Luc. 7. 48.

Isa. 21. 4.

Maddalena miracolo.

Quindi leggiamo nella sua vita, che sette volte al giorno era portata in Cielo, ma dapoi che vi era la prima volta che accadeua riportarla in terra, mentre che frà poco, vn'altra volta doueua esserui ricondotta? Era bella gara frà il Cielo, e la terra, e bramaua cosi l'vno, come l'altro di godersi Maddalena; e perciò faceua di mestiere, che tanto spesso si portasse, e riportasse dalla terra al Cielo, come dolce bambino, che hora và ritrouare il padre, hora torna alla madre per consolare ambedue, & esser vicendeuolmente accarezzato da loro, e per dar insiememente esempio a noi, che mentre stiamo quí nel mondo douemo distribuir la vita, e le occupationi nostre frà Dio, & il prossimo, conforme á quello che diceua l'Apostolo S. Paolo, *siue mente excedimus Deo siue sobrij sumus vobis*. Ma se tanto era Maddalena amatà dal Cielo, e da Dio, perche non viene ella cõsolata? perche non le vengono asciugate le lagrime da gli occhi, conforme a quello che si dice nell'Apocalissi, che *absterget Deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum?* Anzi per questo dico io, perche ella è grandemente amata non se le toglie cosa tanto pretiosa, quanto sono le lagrime. Dicono alcuni Filosofi, che i fanciulli, quando piangono non si deuono subito acquietare, perche quel pianto dicono essere vn certo esercitio, per mezzo del quale cacciano fuori i mali humori, e crescono più forti, e gagliardi, e cosi per mezzo del pianto l'anime penitenti cacciano fuori i peccati, & i mali affetti, e perciò non è marauiglia, se non subito vengono acquetate. Aggiungi, che ritrouò tanta consolatione Maddalena nel pianto, che non volle lasciarlo più mai. Di Demostene si legge, che cominciò l'officio di oratore per necessitá per rihauer il suo dal proprio tutore, mà ritrouò in quell'esercitio tanto diletto, che continuar lo volle in tutta la vita, cosi Maddalena per bisogno dell'anima sua cominció a piangere, ma ció le riuscì tãto bene, che non volle poi far altro che piangere in tutta la vita; & il nostro Saluatore, che soleua prohibiua gli altri il pianto, poiche, & alla Vedoua, che piangeua il figlio morto disse, *noli flere*, & insino a quelle buone donne, cha sopra di lui piangeuano disse, *nolite flere super me*, a Maddalena però non mai lo viettó, perche vide, che da lei era molto ben vsato, & impiegato, percioche dice San Giouanni Chrisostomo come sarebbe gran pazzia vn pretiosissimo vnguento per il capo composto, porlo a piedi, a quali nulla gioua, cosa essendo il pianto ordinato per rimedio dell'anima alla quale è vtilissimo, è sciochezza il versallo per

Perche portata sette volte in Cielo.

2. Cor. 5. 13

Perche a Maddalena nõ asciugate le lagrime.

Apo. 21. 4.

A fanciulli vtile il piãto.

Maddalena perche continuasse il pianto.

Luc. 7. 13.

Luc. 23. 28

per cose temporali, per la ricuperatione delle quali nulla serue, o perció Gieremia voleua, che s'insegnasse alle fanciulle il pianto. *Docete filias vestras planctum*. Ma che è quello che dici ò Profeta Santo? le fanciulle hanno bisogno d'imparare a piangere? se detto hauessi a gli huomini, che sono duri di cuore, non me ne marauiglierei, o se alle donne di tempo manco male, ma le fanciulle, che pare non sappiano far altro che piangere, che vn volto seuero basta a farle risoluere in lagrime, che bisogno hanno di andare alla scuola del pianto? Sí sí dice Gieremia, *Docete filias vestras planctum*, perche quanto più ne sono ricche, tanto più hanno bisogno d'apprender dottrina, che loro insegni il seruirsene bene, accioche questo pretioso tesoro, non sia da loro vanamente speso. Ne certo per maestra di questa dottrina si potrebbe ritrouare la migliore che Maddalena, la quale quanto al tempo insegna, che si debba piangere sempre, perche doppo che *cœpit flere*, non si legge, che si asciugasse gli occhi giamai, quanto all'oggetto, che non deue esser altro che Christo, perche *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, quanto alla cagione, che deue essere l'amore. *Quoniam dilexit multum*, sopra delle quali conditioni s'io discorrere volessi, quando ritrouerei mai fine? Conchiudiamo dunque quí questo discorso riserbando ad altra occasione più opportuna il fauellar più diffusamente del pianto.

Ier. 9. 20.

Dottrina del pianto necessaria.

Luca vbi supra.

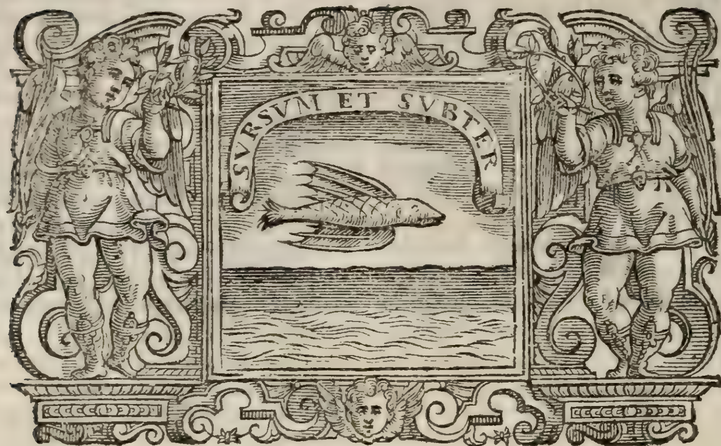
Maddalena maestra di pianto.



PESCE

PESCE VOLATORE,

Impresa duodecima, di Santo contemplatiuo & attiuo.



Guizza ne l'aria, e sotto l'onde vola
Alato pesce, augel di squamme adorno;
Come pesce l'augel lo mira, e inuola,
Come augello da pesce hà danno, e scorno,
Sempre ritien vna natura sola,
E par la cangi mille volte'l giorno,
E tal, ch'è cinto di corporee membra
Huomo à vicenda, & angelo rassembra.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.



GRatioso scherzo parmi che fosse
1 di quell'ammirabile prouidenza diuina, la quale fauellãdo della creatione del mondo (picciola la palla alla sua gran destra) di se medesima disse: *cum eo eram*, cioè, col Padre eterno, *cuncta componens, ludens in orbe terrarum*. Scherzo dico gratioso fù il seruirsi per materia di formar vccelli, e pesci, non dell'aria, della terra, o del fuoco, ma del liquido, e freddo elemento dell'acqua. Perche chi mai immaginato se l'haurebbe, che vccelli piú leggieri del vento, di materia che graue se ne tende sempre al centro, formati fossero; vccelli dunque habitatori dell'aria riconosceranno per patria loro il mare? vccelli di secco temperamẽto, e caldo haurãno per madre la regina dell'humido, e del freddo? vccelli che

Prou. 8. 30. Scherzo della prouidenza diuina nella creatione de gli vccelli.

li, che

li, che nell'onde sommersi non possono mantenersi in vita, il principio della loro vita riconosceranno dall'onde? ò marauiglia. Cresce lo stupore, che da vno stesso ventre, quasi gemelli, animali tãto contrarij frà di loro, quanto sono vccelli, e pesci ad vn parto nascono, e chi creduto mai l'aurebbe? Garruli, e musici sono gli vccelli, taciturni, e muti i pesci, volano quanto piú possono in alto quelli, nelle piú cupe, e profonde voragini s'ascondono questi; l'elemento puro dell'aria godono quelli, dell'acque, e per lo piú torbide si dilettano questi. Muoiono quelli nell'acqua, perdono questi nell'aria la vita; caldi, e secchi sono quelli, freddi & humidi questi; di molli, e delicate piume vestiti quelli, di dure, e forti squamme armati questi. Oh che differenza, oh che contrarietà. E pure la sapientissima prouidenza diuina, volle che amendue dall'istesso vouo fossero schiusi, dall'istesso vẽtre partoriti, dall'istessa materia formati, oh che scherzo marauiglioso, e misterioso della sapienza diuina. Ma che dirò io della creatione del mõdo, se tutto giorno simili, e forse maggior marauiglia si vede? Quelli, che nauigãdo nell'Indie, passano il mare Oceano, fanno testimonianza, che frà le molte marauiglie che nel suo vasto seno egli accoglie, e frà le numerose, e diuersissime sorti d'animali, che l'acque salse fecondissime nutriscono, iui si vede vn'animale che nõ sò se lo chiami vccello, ò pesce, poiche sẽbra di natura vn marauiglioso innesto, per cui congiunto insieme l'vccello, & il pesce, vn composto ne risulta, che pesce volatore si chiama, cioè, pesce che vola, & vccello, che nuota: pesce, ma che gode dell'aria; vccello, ma che hà per istanza il mare: pesce, ma d'ali adorno; vccello, ma di squamme armato: pesce vestito d'vccello, vccello incorporato in pesce: pesce in somma, & vccello insieme. Et oue gli vccelli, che nati sono per volare, se dall'acqua bagnati vẽgono, aggrauati da lei rimãgono, e difficilmente possono spiegar l'ali al volo, questo all'incontro benche habbia per propria habitatione l'acqua, ad ognimodo con quella facilità da lei si spicca,

Quãto marauiglioso il pesce volatore.

che da vna pianta sarebbe vn'vccello.
Cresce la marauiglia, che non pure 2
l'acqua non impedisce la leggierezza,
ma anche l'aiuta, e nota Conzalo Ferdinando d'Ouiedo nel suo sommario del
l'Indie al cap. 84. che tanto questi pesci
possono mantener il volo, quanto stanno le ali loro ad asciugarsi nell'ari, e peró che subito, che sono asciutte, cado- 3
no in mare, di donde possono con l'istessa facilità di prima solleuarsi di nuouo,
auuenendo loro tutto il contrario di quel
lo, che disse Dedalo ad Icaro suo figlio 4
ammonendolo, che non troppo si auuicinasse al mare, accioche dall'humore
di lui non li fossero aggrauate le ali, e
non lo potessero sostenere.

Acqua aiuta il volo loro.

Trouãsi questi pesci volatore nel ma 5
re, particolarmente nell'Oceano Etiopico frà i Tropici da quelli, che vanno
all'Indie, oue viuano, e si solleuano
tallhora a schiere dall'vna, e dall'altra
parte della naue, & in tanta moltitudine, ch'è di marauiglia, e cõ vn volo trapassano ben cento passi, e taluolta più,
come anche taluolta manco, e quanto
all'altezza non sormonta il loro volo la
lunghezza di vn'hasta, onde spesse volte nell'arbore delle naui percuotendo 6
dentro vi cadono, e facilmente si prendono. La grandezza loro non eccede
vna sardella, se bene se ne veggono an- 7
cora di molto piú piccioli, e dalle guancie loro escono due ali, o vogliam dire
penne simili a quelle, con le quali nuotano gl'altri pesci, e queste sono lunghe
non meno di tutto il pesce, e la sua carne, come dice Gio. Lerio nella sua nauigatione al Brasil, è di buonissimo, e gratissimo sapore.

Oue viuano.

Si descriuono.

La cagione che a volare spinge que- 8
sti pesci, è la persecutione, che dall'orata, pesci di loro molto maggiori sostengono; perche queste nuotando fino alla superficie dell'acqua, e cercando diuorarli, eglino per fuggirle si leuano a
volo, ne perciò quelle disperano, ma gli
seguono dietro all'ombra loro nuotando, e cadendo quelli nell'acqua sono loro sopra. Ma v'è di peggio, che ne anche sono fuori de' pericoli nell'aria, per
che vi sono de cocoli, e delle folighe,
che ne prendon molti, mentre che vo-
lano;

Fine del volo loro.

Perseguitati.

lano; si che da nessuna parte sono sicuri. Il che è tanto simile, che par quasi l'istesso cō quello, che dice l'Alciato delle sardelle nell'Emblema 169 con questi versi.

Pisciculos aurata rapit medio aequore sardas
Ni fugiās pauida, summa marisq; petāt
Ast ibi sunt mergis, fulicisq; voracib. esca
Eheu intuta manet s undique debilitas.

Non sempre tuttauia godono ne anche questi vccelli della fatta preda; perche souente da vccello maggiore percossi nel capo sono sforzati a rigettarla dalla bocca, e prima che cada in mare del vincitore vccello viuanda diuēgono, due volte prima māgiati che morti.

9 Oltre á questi pescetti altri ancora vene sono nel mare volanti, compresi da Oppiano in questi versi.

Altri pesci che uolano.

Lolligo, Miluusq; rapax, & mitis hirundo
Cum vident magnum venientem è marmore piscem
Ex mare prosiliunt scindentes area brachijs.

10 Lolligo è quello, che noi chiamiamo calamaro, per rispetto di quell'humore nero come inchiostro, ch'egli in se contiene, del quale fù proueduto dalla natura per sua difesa; posciache essēdo egli perseguitato, con lo sparger di questo humore tinge talmente l'acqua, che non é veduto, e nascostamēte se ne fugge; nel che non può á bastāza ammirarsi la prouidēza diuina, che a ciascheduno animale, & in tante diuerse maniere habbia dato modo di difendersi da suoi auersari, e fuggir la morte. Questo humore dice Aristotele esser escremento del calamaro, ma non só come ciò si confaccia con quello che altri dicono non mancargli mai, e che subito, ch'egli l'hà versato, di nuouo se ne ritroua pieno, haue ben conformità con quello che l'istesso Aristotele dice, che il timore fa versare al calamaro questo inchiostro, posciache anche ne gli huomini il simile veggiamo accadere, che soprapresi da graue timore nō possono ritener gli escrementi. Et à questi pesci appunto fù assomigliato da Temistio Aristotele, il quale ne'suoi scritti andó spargendo molta oscuritá, & ambiguità, per poter fuggire da gl'argomenti, e non esser colto in qualche errore, e Plutarco nel libro in cui paragona la sagacitá de gli animali terrestri, cō quella de gli aquatili dice, che sono simili à i Dei di Homero, i quali volendo liberar alcuna persona da loro amata dal pericolo della battaglia la circondauano, e ricuopriuano con folta, & oscura nube.

Calamaro e sua natura.

A cui fù simile Aristotele.

Et i Dei di Homero.

11 Cosa marauigliosa ancora afferma Plin nel c 2. del li. 32. che volano talhora in tanto numero i calamari, che affondano i nauigli, e quāto alla moltitudine de'pesci volanti dell'Oceano dice Antonio Pigafetta, che da lontano mirati fanno credere á nauigāti di vedere vn'isola, de gl'istessi calamari dice Plinio nel c. vlt. del li. 18. che quando volano dan segno di futura tempesta, il che ancora del miluo, o pesce miluagine, e che si chiama etiandio pesce rondola afferma nel capo 2 del lib. 32.

Moltitudine de pesci volanti.

12 Si chiama ancora questo pesce in latino *lucerna*, come pure nota, Plinio, & altri, per vna sua marauigliosa cōditione, & è, che hà la lingua, & le altre interne parti della bocca rosseggianti, e risplendenti, e si veggono quando le notti sono serene, e tranquille.

Pesce lucerna. *Plin. lib. 9. cap 29.*

13 Pesce rondine poi si chiama più propriamente quello, che in latino si dice *hirundo*, il quale nella figura particolarmente del capo, e della coda, e nel colore rassomiglia le rondinele, e non solo nella figura, ma ancora ne' costumi è differente dal passato, perche quegli è fiero, e rapace, questa mansueta, quegli mangia, è si nutre di carne, questa solo d'alga, e d'altri escrementi del mare.

Pesce rondine.

14 Di questa dice parimente Ateneo nel lib. 8. che se bene é difficile á digerirsi, da tuttauia buon nutrimento, fá bel colore, e muoue gli sputi del sangue, e quanto al volo dice Aristotele nel lib. 4 *de historia animalium*, che nel volare fá stridore il quale é credibile che nasca dal motto delle ali.

15 A questi pesci volanti Eliano nel ca. 52. del li 9. vn'altro ve ne aggiunge da lui chiamato *accipiter*, pesce sparauiero, ma questi, dice, vanno di maniera raden-

Pesce sparauiero.

radendo la superficie dell'acqua, che difficilmente si può conoscere, se nuotino, ó se volino.

16 Ma accioche non paia incredibile ad alcuno nel mare ritrouarsi pesci, che volano a guisa di vccelli, soggiungerò marauiglia maggiore riferita da Gio. Lesleo Scoto nella sua descrittione della Scotia, & é che nel mare di quei paesi particolarmente vicino alle Isole Hebridi nascono attaccati a legni, che iui si trouano vermi, i quali crescendo, s'impennano, e diuengono vccelli, anzi che conche marine vi sono, le quali aperte dimostrano hauer dentro di loro vccelli, e non pesci: lascio di dire del-

Pesci generati nel mare.

17 l'anitre, le quali dicósi ne gl'istessi paesi vscir da frutti di vna pianta caduti nell'acqua, perche da molti ció si tiene per fauola; e Pio Secondo, riferisce di se stesso, che a bella posta mentre che ancora era Enea Siluio s'andò aggirando per quei paesi, affine di veder questa marauiglia, ma che mai non puote ritrouarla, essendo sempre rimandato in paesi più lontani, diciamo più tosto giá che fauelliamo di volare.

Frutti che si cangiano in pesci.

18 Che huomini ancora ritrouati si sono, i quali artificiosamente addattatesi alcune ali alle mani, & a piedi, hanno volato. Cosi per lasciar le fauole di Dedalo, e d'Icaro, & i voli, o per virtù diuina, o per arte diabolica fatti, riferisce il Sabellico nel cap. 9 del lib. 10 dell'historie del mondo, che in Roma alla presenza de gl'Imperatori, e di tutto il popolo in publico teatro vi fù vno, il quale con ali posticcie volaua, se bene poco alto da terra. E di vn certo Oliuerio monaco, & Astrologo racconta Balco nel cap. 5. della Cent. 2. che fattosi anch'egli ali alle mani, & alli piedi, cominciò a volar per aria, aiutato forse anche da suoi incãtesimi, ma per forza da vn gagliardo vento gettato a terra, volando vscì fuori del suo corpo miseramente l'anima. D'vn'altro Areno racconta Niceta Coniata nel lib. 3. della vita di Manuele Cõneno Imperatore, che vantãdosi di volar salí sopra vn'alta torre vestito di lunga, e cãdida veste, la quale le gaia intorno faceua molti seni, da quali pieni di vento, come naue dalle sue vele, speraua egli esser portato; mentre dunque e l'Imperatore di Costantinopoli, & Soldano, & altri infiniti spettatori lo mirauano, egli più volte stese le mani a guisa d'ali, come per prender vento, e volare, poi pentendosi si fermaua, finalmente parendoli, che spirasse il vento prospero, come vccello si lanciò nell'aria, come pietra cadde al basso, e tutto fracassato miseramente morí.

Huomini volanti.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

So che non picciola lite è frà Dottori circa l'intelligenza di quel luogo della Genesi. *Producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile super terram,* perche alcuni vogliono, che quella seconda parte *& volatile* non sia dipendẽte dal *producant*, ma che vi s'intenda vn'altro verbo, cioè *volet* e consequentemente che gli vccelli non fossero prodotti dall'acqua, ma si bene dalla terra, conforme a quello, che si dice nel capo 2. *Formatis igitur Dominus Deus de homo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cœli*, cioè hauendo Dio formato di terra tutti gl'animali terrestri, & tutti gli vccelli dell'aria. Altri poi con Sant'Agostino stimano, che fossero ben si formati gli vccelli dall'acqua, ma non da questa fluida, e corrente al basso, ma da quella assottigliata, e solleuata per mezzo de' vapori, e delle nubi, della quale parimente s'intende ció che si dice, *aquæ super Cœlos sunt*; la più comune tuttauia de' padri, è che dall'istessa acqua fossero, & i pesci, e gli vccelli formati onde canta la Chiesa.

1 *Gen. 1. 20.*

Vccelli se veramente dall'acqua prodotti.

Gen. 2. 19.

Ps. 148. 2.

Magnæ Deus potentiæ
Qui ex aquis ortum genus
Partim remittis gurgiti
Partim leuas in aera.

Ma per conciliar questi due luoghi della scrittura, che contrari sembrano, & in-

Cõciliatione di due luoghi della Scrittura.

& intender meglio, come dall'acque fossero formati gli vccelli, & accordar anche queste opinioni, che paiono repugnanti, è d'auuertire, che in due maniere si puó intendere, che gli vccelli fosse ro prodotti dall'acqua, o come da materia, nella guisa, che si dice formarsi dal legno vna statua, o come da efficiēte, ma però instrumentale, come si dice da vn'artefice formarsi vna statua; la materia ancora puó essere di due sorti, cioè o prossima, o remota, come di vna statua di creta la materia prossima è il fango, e la remota è la poluere. Hor quando si dice gli vccelli esser di terra prodotti, si dice bene, perche si fauella della materia prossima, laquale senza dubbio è la terra essendo che se bene di tutti quattro gli elementi sono composti gli vccelli, tuttauia l'elemento in loro predominante è la terra, e perciò questa dee dirsi la loro prossima materia, quando ancora si dice essere stati prodotti dall'acqua, si dice bene, perche s'intende dell'efficiente instrumentale, e della materia remota, ne mi dica alcuno, che l'acqua non può esser materia della terra, e cõsequentemēte ne anche degli vccelli, i quali p loro prossima materia hanno l'istessa terra, percioche nõ fauelliamo quí conforme alle forze della natura, ma si bene a quella della parola diuina; la quale non dipende dal la materia, e può seruirsi di qual si voglia soggetto per produr qual si voglia cosa, e questo basti quanto alla lettera di questo luogo, quanto poi a misteri, e documenti morali, possiamo in prima raccogliere l'altezza dell'onnipotenza diuina, e l'independenza nell'operare da qual si voglia materia. Appresso l'oscurità de suoi diuini giuditij, che di vna stessa massa ne raccoglie animali tanto diuersi, quanto sono gli vccelli, & i pesci, ne quali parmi che bene si rappresentino gli eletti, & presciti, composti tutti di vna stessa natura, ma tanto frà di loro diuersi, che quelli a guisa di vccelli se ne volano al Cielo, questi simili a'pesci discendono al profondo, e corrisponde la diuersitá di questi parti alla compagnia, che si legge hauer nel principio del mondo hauuto l'acqua, per-

Materia prossima da gl'vccelli qual fosse.

Qual la materia remota.

Oscurità de giudicij diuini.

che prima fù coperta dalle tenebre. *Et tenebræ erant super faciem abyssi*, poi dallo spirito diuino, *& spiritus Domini ferebatur super aquas*, onde molto a proposito viene, che quai figli delle tenebre siano i pesci, che discendono nell'oscure cauerne del mare, e quai figli dello spirito gli vccelli volanti in alto, e quelli siano figura de'presciti seguaci del principe delle tenebre, e questi de gli eletti mossi, e guidati dallo spirito diuino. Se consideriamo poi, che tutti i Christiani sono rigenerati nell'acqua del S. Battesimo, bene corrisponderà questa differenza di pesci, e di vccelli a gli eletti, & a dannati frá fedeli. Può l'istessa rappresentarci la diuersità de gli stati, religioso, e secolare. Impercioche a guisa di vccelli sono i religiosi sciolti, e solleuati dalle cose terrene, onde con grandissima facilità volano per mezzo della contemplatione verso il Cielo. A guisa di pesci poi sono i secolari inuolti nelle acque salse delle sollecitudini del mondo, si che difficilmente, e per molto poco tēpo possono sostenersi nell'aria delle meditationi delle cose Celesti. Et é cosa da notarsi, quanto siano solleciti i pesci d'andar auanti, & indietro sotto dell'acque, di maniera che se gli miri, non li vedrai mai star fermi, ma quantunque caminino molto, non perciò fanno molto viaggio, perche se bene guizzano, e scorrono hor in questa parte, hor in quella, non si dilungano tuttauia facilmente dal loro nido, ma s'aggirano intorno all'istesso luogo; onde ben disse di loro il Real Profeta, *qui perambulant semitas maris*; Par che vadan passeggiando per le strade, e per le piazze del mare, quasi che habbiano qualche gran negotio, con tutto che ciò o nasca dal non saper eglino star quieti, o si risolua in far preda di qualche vil vermicel lo, o d'altra simil cosa. Et tal appunto sono gli huomini del mondo conforme al detto di Abacuc, *facies hominis quasi pisces maris*; chi in questa parte corre, chi in quella, chi negotia, chi traffica, chi camina, e per bene che habbiano negotij di grand'importanza, e s'aggirano intorno alle vanità del mondo, lasciādo il pensiero dell'anime loro, e possono

Gen. 1. 2.

Distintione di eletti, e presciti figurata nel principio del mondo.

Religiosi quai vccelli.

Scolari quai pesci.

ps. 8. 9.

A

no dir con San Pietro, *Per totam noctem*, anzi *per totam vitam laborantes nihil cœpimus*.

Luc. 5.5.

Molto più poi sono meriteuoli di questo nome di pesce i peccatori, onde si legge di S. Paolo che quando fù battezzato, *ceciderunt tanquam squamma ab oculis eius*, gran cosa era stato in mare forse S. Paolo? certamente che nò, haueua forse tanto pesce mangiato, che le squamme sal tate li fossero ne gli occhi? ne anche, perche in quei tre giorni non mangiò, ne beuè, onde dunque puotero in lui nascer quelle squamme? fù mistero grande per insegnarci quale fosse fin' allhora stata la conditione di lui, e prima ch'egli vdisse la voce del Cielo, portaua le squamme nell'anima, perche era a guisa di pesce, quãdo poi egli si mostrò prõto ad vbbidir alla voce del Cielo, passarono le squamme dell'anima al corpo, e rimasero ne gli occhi, da quali furono parimente tolte per virtù del sacro Battesimo. Pesci dunque sono i peccatori, che per ciò ancora appresso a gli Egittij era il pesce simbolo di huomo profano, e non voleua Dio, che se gli offerisce in sacrificio, perche più che ogni altro animale prestamente si putrefà, e si guasta, sono ancora i pesci indisciplinabili, & ingrati, & se getti loro alcun cibo, corrono ben sí a prenderlo, ma subito fuggono, quasi sdegnandosi di più mirar il loro benefattore, & ogni altro animale è più facile di addomesticarsi; sono parimente muti; onde il prouerbio ne nacque, *pisce taciturnior*, si diuorano senza pietà l'vn l'altro, godono per lo più del fango, e se bene gli animali terrestri fanno per natura caminar, e notar per l'acqua, i pesci però non sanno caminar per terra, & appena sono tolti dall'acqua, che se ne muoiono, non hanno respiratione, e sono per natura freddi, tutte cõditioni, che ne' peccatori a marauiglia si ritrouano. Si putrefanno facilmẽte, onde si legge di loro, *computruerunt iumenta in stercore suo*, & oue noi leggiamo, *omnes inutiles facti sunt*; leggono altri, *omnes putridi facti sunt*. Sono indisciplinabili, che perciò Dio se ne lamenta per Gieremia, *frustra percussi filios vestros disciplinam non receperunt*. Ingrati, che ciò rinfaccia loro Dio per Isaia, *Filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Muti in figura di che si legge, che *erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutũ*. Si mangiano l'vn l'altro; *Ephraim deuorabit Manasse, & Manasses deuorabit Ephraim*, godono del fango de' piaceri del senso, che perciò disse di loro S. Pietro. *Sus lota in volutabro luti*. Non sanno vscir dall'acqua delle loro malitie, ne caminar per la terra delle virtù. *Sapientes sunt, vt faciant mala, benè autem facere nescierunt*. Se li priui de loro gusti si sentono morire, onde disse Esaú negandoli Giacob le bramate lẽti. *En morior, quid mihi proderunt primogenita?* Non respirano per desiderio di oprar bene, ne aprono la bocca per riceuer l'aura salutifera dello Spiritosanto; *Non est respiratio mihi*, confessaua di se medesimo il pouero Manasse. Sono in somma freddi perche lontanissimi dal fuoco dell'amor di Dio perche disse di loro il Saluatore, che *Refrigescet charitas multorum*. Che i buoni religiosi all'incontro habbiano le ali, e volino non è marauiglia, perche queste sogliono esser compagne della solitudine, e spũtar ne deserti, *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ* diceua Dauid *& volabo, & requiescam?* e risponde a se stesso, che la solitudine, *ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine*. E più chiaro nell'Apocal. al cap. 12. si dice, che quella donna perseguitata dal dragone fuggi nella solitudine & poco appresso dicesi, che *datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ*, si che per hauer l'ali se ne và prima alla solitudine, è vero che si aggiunge, che questo ali date le furono, *vt volaret in desertum in locum suum*. Ma se già nel deserto si ritrouaua, che bisogno haueua d'ali per volarui di nuouo? forse già vi era col corpo, hebbe l'ali per volarui con la mẽte? o pur prima vi andò con la mente, e poi vi volò col corpo? O pure questo deserto era molto più dentro della solitudine? O pure si parla di due fughe; perche la prima volta non haueua ancor prouata la dolcezza della solitudine vi andò quasi per forza per fuggir la persecutione, ma la seconda volta prouata già la dolcezza di lei, vi volò con grandissimo

Act. 9. 10. — *Peccatori pesci.* — *S. Paolo perche squamme ne gl'occhi.* — *Pesce simbolo di huomo profano* — *Pesci indisciplinabili & ingrati.* — *Et altre loro conditioni.* — *Applicate a peccatori.* — *Ioel. 1. 17.* — *Ps. 13. 3.* — *Ier. 2. 30.*

Isa. 1. 2. — *Luc. 11. 14.* — *Isa. 9. 21.* — *2. Petr. 2. 22.* — *Ier. 4. 22.* — *Gen. 25. 32* — *In oratione Manasse.* — *Mat. 24. 12* — *Ps. 54. 7.* — *Solitudine dona ali.* — *Ps. 54. 8.* — *Apo. 12. 14.* — *Luoghi dell'Apocalisse che paiono contrari conciliati.*

dissimo

dissimo gusto, e piacere? Comunque sia non è marauiglia siano date ali nella solitudine, o per la solitudine, ma ben marauiglia, che huomo dimorante nel mondo possa solleuarsi dalla terra. E quando pur si solleua, il suo volo é come di pesce, che ben tosto finisce, & è forza, che il pesce ritorni a cadere nell'acqua; perche come dice S. Paolo, *Mulier nupta cogitat quæ sunt mundi*, Possono ancora sotto nome di vccelli intendersi tutti i giusti, come sotto quello de' pesci i peccatori; e così hanno esposto molti questo passo della Genesi, frà gli altri Anastasio Sinaita con queste parole, *Pisces, qui in aquis tinguntur, non suscipiunt aerem, nec spirant spiritum, qui fertur super aquam, sunt peccatores, qui etiam post baptismum in voluptatum profundo, & fluctibus permanent, & non sunt effecti volucres sicut iusti*, e poco da lui diuersamente Hug. di S. Vittore, *duo sunt genera animalium, quæ ex vna origine prodeunt, sed non vnam mansionem sortiuntur. Pisces in originali sede permanent; volatilia sursum tolluntur, & quasi supra id, quod sunt. Sic de vna massa corruptibilis naturæ, & sua mobilitate defluentis vniuersa generis humani propago trahitur. sed alijs deorsum in ea, quæ nati sunt, corruptione iustè derelictis, alijs sursum dono gratiæ ad sortem cœlestis patriæ eleuatis iudicij seruatur æqualitas.*

1. Cor. 7. 34.

Giusti intesi sotto nome di vccelli.

Ma in buona parte prende ancora i pesci, Hugone Cardinale, e per loro intende quelli, che attendono alla vita attiua, come per gli vccelli, quelli, che attendono alla contemplatiua i quali tutti nascono dall'acqua della Celeste dottrina.

Contemplatiui, & attiui.

Acqua parimente, dice S. Remigio Altisiodorense è lo Spiritosanto, e da questo dice vn'autor moderno generati sono due sorti de Chierici, i secolari, i quali a guisa di pesci rimangono nelle loro case, oue nacquero, & i Regolari, i quali abbandonando il mondo, volano ne' chiostri; & iui si solleuano sopra le cose terrene.

Remig. Altisiodor. in Ps. 1.

Acqua dicono altri è il nostro cuore, da cui nascono, & i pesci de' cattiui pensieri, e gli vccelli de' buoni desiderij, de' quali far si dee diligente, e discreto esame. Acqua dicono altri é la penitenza, per mezzo di questi alcuni sono pesci, e ritornano a cader in peccati di prima, altri vccelli, che liberi si mantengono da ogni colpa. Acqua la tribolatione, della quale alcuni cauano frutto, & a guisa di vccelli in alto si solleuano, altri ne cauano nocumento, e come pesci maggiormente ne' mali si profondano.

Altre applicationi di pesci, & vccelli.

Ma non vi è mancato ancora chi in mala parte hà preso gli augelli, e fú questi Pietro Abbate Cellense, il quale intese sotto nome di vccelli gli Eretici, *hic*, dice egli, questo passo della Genesi esponendo, *discretio baptizatorum notatur, quia alij seruata fide, & deuotione baptismatis numquam de sinu Ecclesiæ exeunt; alij per superbiam euolantes, immo euanescentes, in aeria præsumptionis, & vanitatis blasphemas hæreses confingunt.*

Possono ancora simili a questi vccelli chiamarsi coloro, che vorrebbero, come si suol dire, tener il piede in due scarpe, e seder in due seggie, mantenendosi amici frá quelli, che combattono fiá di loro, e non dichiararsi dalla parte di alcũ di loro; perche questi tali per lo più nemiche si rendono ambedue le parti, e sono preda di chi vince; così de' Sanesi si scriue, che essendo stati neutrali in alcune guerre Italiane furono poi da soldati dell'vno, & nell' altra fattione depredati, e disse argutamente il Rè Alfonso esser auuenuto a Sanesi come a coloro, i quali habitano nel primo palco della casa, che da quelli di sotto sono trauagliati col fumo, e da quelli di sopra con l'immonditie, e non altrimenti auuiene a chi si persuade di poter insieme seruir al Mondo, & a Dio, perche ne l'vno, ne l'altro haurà per amico, anzi sarà perseguitato da quello, e castigato da questi. Il che parue, che significasse Gieremia nel capo 12. quall'hora disse, *nunquid auis discolor hæreditas mea mihi? nunquid auis tincta per totum? venite cõgregamini omnes bestiæ terræ, properate ad deuorandum*. Forse dice egli, il mio popolo, che per heredità mi sono eletto è vccello di varij colori? forse dipinto per tutto? Sù dunque venite, e congregateui ò bestie della terra tutte, e velocemente diuoratelo. Per esser vccello dũque di varij colori, há da esser diuorato? an-

L'esser neutrale, cosa pericolosa.

Seruir a Dio, & al mondo impossibile.

to? anzi veggiamo, che questi come più belli de gli altri sono più stimati. Voleua dir Gieremia, che il suo popolo si era dilettato di hauer varij colori, cioè d'imitare varij costumi delle genti, & parte voleua esser di Dio, parte del mõdo, e per ciò, era degno, che contro di lui si congregassero tutti, e tutti lo mal trattassero.

2 L'humor acqueo é simbolo della diuotione, conforme a quel detto di Dauid, *anima mea sicut terra sine aqua tibi*, questo fa volare i pesci, cioè gli humili, i quali a guisa di pesci, si nascondono, e si profondano sotto dell'acque, e fà scender al basso gli vccelli, cioè gli altieri, che sempre amano i luoghi alti, rendendo questo humili, e quelli contemplatiui, e confidenti.

Ps. 142. 6.
Effetti della diuotione.

O pur diciamo, che qual pesce volatore è l'anima orante, giá che *oratio est mentis in Deum eleuatio*, la qual per habitar nel mare di questo mondo, non puó lungo tempo mantenersi in alto, ma è forza, che se ne scẽda al basso tirata dal peso del corpo, conforme a quello, che disse il Sauio, *corpus quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*, la quale perciò non deue disperarsi, ma quel manco che si può nell'acque immergẽdosi di nuouo a volo solleuarsi. Scorgesi ancora in questo quello che in molte altre cose si vede, cioé quanto importi la dispositione del soggetto, percioche quello, che ad vno gioua, ad vn'altro nuoce per la varietà loro, & oue vno con l'amoreuolezza diuenta più pronto al bene, vn'altro se ne rende più tardo; onde molto bene insegna S. Gregorio Papa, che *aliter admonendi sunt impudentes, atque aliter verecundi, illos namque ab impudentiæ vitio non nisi increpatio dura compescit, istos autem plerumque ad melius exhortatio modesta componit.*

Orante, sottoposto a distintioni.
Sap. 9 15.
S. Greg. Papa 3. past. adm. 8.

3 Ciò che quí si dice, che in toccando questo pesce il natiuo elemento, nuoua forza riceue, e nuoua lena per solleuarsi in alto, é molto simile a quello che finsero i Gentili di Anteo, che lottando con Ercole, qual si voglia volta, che toccaua la terra, di cui era figlio nuouo vigore acquistaua, e nuoua possanza; e se bene fú questa fintione, fú tuttauia fondata sopra vna cosa molto verisimile. cioé che la madre aiutasse, e somministrasse forze al figlio, e che ciascuna cosa aiuto, e virtù riceua dall'istesso principio, da cui hebbe già l'essere. Dalche possiamo argomentar noi, che i mondani riceuono continuamente fauori, & aiuti dal mondo conforme a quello, che disse il nostro Saluatore, *si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*; e che i buoni essendo figli di Dio, riceueranno sempre da lui nuouo vigore, e nuoua lena per solleuarsi in alto, e per combatter corraggiosamente contro de gl'infernali nemici, che perciò molto bene diceua il Real Profeta; *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur*; accostateui pur a Dio che sempre riceuerete nuouo lume, e nuoua gratia, di maniera che non rimarrete mai confusi, e vinti; e S. Agostino anch'egli serm. 104. de tempore. *Non te Deus, dice, sic spectat in agone certantem, vt populus aurigam, qui clamare nouit, adiuuare non nouit; Dum spectat Deus athletam suum, plus laborat, & adiuuat sedendo, & viros subministrando, quam ille luctando.*

Fauola d'Anteo sopra che fondata.
Io. 15. 19.
Chi s'accosta a Dio nuoua forza riceue.
Psal. 33. 6.

4 Il precetto di Dedalo raccontato da Ouidio nell'ottauo delle sue metamorfosi simbolicamente c'insegna a fuggir gli estremi, & ad amar la mediocrità, nella quale consiste la virtù, come insegnò Aristotele nel 2 della sua morale, e prima di lui Salomone, il quale c'ammonì, che nell'istessa giustitia si fuggisse il troppo, e disse, *Noli esse iustus multũ*; come anche San Paolo nella Sapienza. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Et appunto il volo di Dedalo parmi simbolo della cognitione di Dio, nella quale si hanno a fuggire gli estremi: troppo basso volarono i Gentili, i quali, ò bassamente sentiuano di Dio, ò non si curauano di conoscerlo, troppo altamente hãno steso il loro volo molti heretici presumendo di poter arriuar cõ le deboli ali dell'intelletto loro ad intẽdere gli alti misteri della diuina essenza; perche come dice S. Bernardo, *omnibus vna hæreticis intentio semper fuit, captare gloriam de singularitate*

Gli estremi deuono fuggirsi.
Ad Roman. 12. 3.
Massimamẽte nel volo della contẽplatione.
S. Ber. ser. 65. in Cãt.

charitate scientia, e cosi questi come quelli caduti sono in vn mare di errori.

Mortificatione mõte di mirra.

Cant. 4. 6.

5 Nell'acque salse del mare, e non nel l'acque dolci de' fiumi ritrouansi pesci volanti, percioche non può acquistar il volo della contemplatione, chi non passa pe'l mare della mortificatione, onde la Sposa andaua dicendo, *Vadam ad mõtem myrrhæ, & collem thuris*, oue è da notare, che non pure congiunge insieme la mirra, ch'è simbolo della mortificatione, e l'incenso, ch'è figura dell'oratione, ma ancora che quella chiama monte, e questa colle, e che prima dice voler incaminarsi a quello, e poi a questo: E certo pareua, che la mortificatione meritasse più tosto nome di valle, che di monte, perche abbassa, & humilia l'huomo; onde disse Dauid, *Humiliabam in ieiunio animam meam*: tuttauia con molta ragione viene da quest'anima Santa chiamata monte, nõ solo per la fatica, che suol sentirsi nel salir vn monte, ma ancora perche sapeua, che per questo mezzo in alto si solleuaua, come chi sale vn monte, e come cõ l'abbassar vna parte della bilancia si fà salir l'altra; é perche i Santi sono tanto desiderosi di mortificarsi, che non si contentano di poco, ma bramono monti di mortificationi; l'oratione poi si dice colle, perche si come i colli sogliono essere ameni, e carichi di piante domestiche, e frà le altre di viti; onde si dice, *Bacchus amat colles*, cosi l'oratione apporta all'anima molta consolatione, e la rende molto disposta al vino dell'amor di Dio.

Ps. 34. 13.

Oratione perche colle.

Mõte come mezzo per salir al colle.

E vero, che l'ordine, che dice voler osseruar la Sposa, ci porge qualche difficoltá, percioche vn luogo mezzanamente alto, suol'essere scalino, e dispositione per salir ad vn più alto, onde essendo il monte assai più alto del colle, par che dir douesse la Sposa di andar prima al colle, e quindi poi salir al monte, tãto più che se prima andaua al mõte, e poi veniua al colle, sarebbe discesa, il che non conuiene ad vn'anima spirituale, che deue far professione di salir sempre più in alto, conforme al detto del Real Profeta. *Ascensiones in corde suo disposuit*: per lasciar da parte, che par cosa strana, che più alta sia la mortificatione, che l'oratione, essendoche quella ci distacca solamente dalle cose corporee, ma l'oratione ci vnisce con Dio, quella ci fà leggieri, ma questa ci dona ali da volare, quella appartiene alle virtú Cardinali, questa si auuicina assai alle Teologali, più tosto dunque par che questa si douesse chiamare monte, e quella colle. Forse pose prima il monte della mirra, perche per mezzo della mortificatione douemo disporsi all'oratione? e chiamó questa colle, perche si come è facil cosa scender da vn monte ad vn colle, cosi diletteuole cosa è il far oratione, a chi bene si mortifica? ò pure come acennano S. Gregorio Papa, & Vgone di S. Vittore, colle si chiama l'oratione, perche deue esser cõgiunta cõ humiltà, monte la mortificatione, perche deue esser vnita con altezza, e generosità di animo, accioche solleuandosi con l'oratione, non s'insuperbisca, & abbassandosi con le mortificationi, non si auuilisca? tutto bene. Ma meglio per mio auiso. Trouansi alle volte de' monti, i quali dopó l'essersi non poco dalla terra solleuati, quasi per riposare, e per non affaticar tanto chi vi sale si distendono in vn bel piano, in mezzo del quale poi di nuouo solleuandosi, quasi sopra gigantesche spalle innalzando il capo, formano vn colle, il quale se ben é colle, perche non é molto alto del piano, oue si comincia ad alzare, è ad ogni modo più alto del monte, perche è posto sopra le spalle di lui, ne si puó salir sopra del colle da chi nõ poggia primieramente al monte. Hor tale credo io, che fosse il colle, del quale fauellaua la Sposa. In prima perche ciò si affà molto bene al senso della lettera: poiche secondo il Caldeo Parafraste, & altri autori per questi monti, e colle s'intẽde la Città di Gierusalẽme, la quale era fabbricata sopra de' monti come testifica Dauid dicendo, *fundamenta eius in montibus sanctis*, e si chiama monte di mirra, e d'incenso, perche in lei si radunauano come i Metropoli i migliori aromati di tutti gli altri luoghi vicini; ma più particolarmente colle d'incenso si dice il tempio, il quale era come colle sopra vn

Psal. 83. 6.

Perche l'oratione colle, e la mortificatione monte.

Gasparo Sãcio.

Luogo della Cantica in nuoua maniera esposto.

Ps. 86. 2.

vn monte essendo fabbricato nella più alta parte della Città, e si dice d'incenso, perche sempre vi si abbrucciaua l'incenso, e fauorisce questa espositione il Profeta Isaia nel c. 2. oue dice, che *erit praeparatus mons domus Domini in vertice montium*, alludēdo al colle, oue era fabbricato il tempio posto sopra altri monti, come egli stesso si spiega appresso dicendo, *venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob*, e più chiaro appresso, *quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Ierusalem*. oue si vede, che per monte intenda Gierusalemme, e per monte sopra de' monti Sion, che era quella parte, oue si vedeua il tēpio; ben dunque quanto alla lettera si dice dalla Sposa, ò come vuole la più comune, dallo Sposo, andrò al monte di mirra, cioè alla Città di Gierusalemme, & al colle dell'incenso, cioè alla più alta parte di lei, oue è fabbricato il tempio, e si consuma l'incenso. E spiritualmente a marauiglia bene ci rappresenta la congiuntione di queste due virtù mortificatione, & oratione, questa che si appoggia in quella; quella ch'è strada a questa; questa ch'è fortificata da quella; quella, ch'è coronata da questa, e così molto bene s'intende, come l'oratione sia piaceuol colle & ad ogni modo più alto della mortificatione, ch'è monte molto aspro. Quindi anche intenderassi vn'altro bel luogo de Cantici, in cui sono lodati i capelli della Sposa, e si dice, *Capilli tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de monte Galaad*, percioche pare strano modo di fauellare questo, ascender dal monte, e pare, che dire più tosto si douesse che ascesero al monte, ò che discesero dal monte, essendo che da luoghi alti, qual è il monte, non si ascende, ma si discende, o se pur si ascende, si comincia il moto dal luogo basso, e si sale all'alto, ma disse molto bene lo Sposo, pche paragona il capo della sua Sposa al monte, & i capelli alle capre; onde i capelli s'innalzano sopra del capo, e dal capo sagliono, disse, che erano simili alle capre, le quali dal monte s'innalzano, e superiori al monte si fanno vedere, ma quanto al senso, morale, si loda quell'anima, la quale con suoi diuoti pensieri non solamente s'innalza sopra della terra, qual monte, ma ancora si spicca con salti, ò con voli da monti stessi, perche s'innalza sopra tutte le cose terrene, và ritrouando, altezze maggiori de' monti, quasi formando colli sopra dell'alte montagne, e quando è arriuata con piedi dell'opere fin doue si può, co' capelli de gli affetti sormonta molto più in alto, e se mortificandosi sale al monte sale al colle dell'incenso, e così viene a piacer sopra modo al suo Celeste Sposo. Perche si come le donne, che si dilettano d'andar vagamēte vestite, e rapire i cuori di quelli che seco conuersano, non si contentano di addobbarsi di belle vesti, ma sopra queste ancora spargono soaui odori; così le anime che vogliono piacer a Dio, si ammantano di mortificatione, e questa rēdono odorosa cō l'oratione, che perciò diceua lo Spirito sāto della Celeste Sposa, *odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris*. Ma quali sono i vestimenti dell'anima? dicalo Dauid, *operui in ieiunio animam meam*, il digiuno parte principalissima della mortificatione, che perciò non è marauiglia, se subito che i primi nostri padri ruppero il digiuno, si conobbero nudi, e qual'é l'odor dell'incenso, se non l'oratione conforme al detto dell'istesso, *dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*? e perciò dopò l'hauer detto Dauid, *humiliabam in ieiunio animam meam*, subito soggiunse, che dato loro haueua l'odor dell'incenso, *& oratio mea in sinu meo conuertetur*.

Isaia. 2. 2.

Bella congiũtione di mortificatione, & oratione.

Cant. 4. 1.

Capelli della Sposa come lodati.

Perche.

Quanto innalzarsi deue l'huomo con pensieri.

Digiuno vestimenti dell'anima oratione lo fà odoroso.

Cant. 4. 11.

Ps. 68. 11.

Gen. 3. 10.

Ps. 140. 2.

Ps. 34 13.

Stanno poi questi pesci nascosti frà tropici, cioè nella zona torrida, oue passa continuamente il Sole, perche innamorato di Dio bisogna che sia, e del prossimo, chi vuol innalzarsi per contēplatione, che per segno ancora di questo amore volano molti insieme.

6 Non sono pesci grandi quelli, che volano, ma picciolini, perche i piccioli sono innalzati da Dio alla contemplatione de' suoi segreti, conforme al detto del Saluatore, *confiteor tibi pater, quia abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, e di Dauid Profeta, *ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*; e San Gregorio

Humili atti alla contemplatione.

Matth. 11. 25.

rio dice, che *legem daturus Dominus in igne fumoque descendit, quæ & humiles per charitatis suæ ostensionem illuminat, & superborum oculos per caliginem erroris obscurat*. Anzi che ne anche può volar al Cielo chi non si fa pargoletto secondo l'oracolo, *nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Cœlorum*, onde con ragione nota S. Bernardo, che alla Sposa la quale bramaua ritrouar il suo Sposo nel letto della sua gloria, e diceua, *indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie* fù ricordata la cognitione di se stessa, e l'humilità, perche questa é la vera strada di salir in alto, e ritrouar Dio, *oportet namque*, dice egli, *humiliter sentire de se, nitentem ad altiora. Et quia nisi humilitatis merito maxima minimè obtinentur; propterea; qui prouehendus est, correptione humiliatur, humilitate meretur.*

Mat. 18. 3. S. Bern. ser. 34. in Cãt. Cant. 1. 6.

Humiltà scala alla contemplatione.

7 Non é poi da tralasciarsi senza consideratione, che quest'ali de' pesci escono loro dalla bocca, e non da fianchi, come a gli vccelli. Il che non solo ci rappresenta l'oratione, che con la bocca si forma, e per cui in alto voliamo, ma ancora che si toglie alla bocca quello che si dà all'ali, perche é impossibile, che bene faccia oratione, ó Celeste Sapienza acquisti, chi non si mortifica nella bocca col digiuno, onde l'Angelico Dottore S. Tomaso, quando bramaua intender qualche passo difficile della Scrittura sacra, si daua al digiuno, e riceueua l'ali della bramata sapienza.

Digiuno aiuta l'oratione.

Forza marauigliosa del digiuno.

Città assediata poco teme le forze de nemici, mentre vede, che per esser posta alto, non può dalle bombarde esser battuta, ma all'incontro, se queste piantate si veggono sopra d'vn colle vicino, di donde comodamente percuoter la possano, si tiene allhora per perduta, e souente senza aspettar colpo d'alcuna balla, in veder sopra quel posto le bombarde si rende.

Oratione accoppiata cõ mortificatione fà forza al Cielo.

E non altrimente il Cielo, il quale è combattuto dall'anime oranti, perche, *Regnum Cœlorum vim patitur*, mentre che le bombarde dell'orationi se ne stanno al piano de gli agi, e delle comodità non v'è pericolo, che si renda, ma se vede solleuate queste bombarde sopra l'alto monte della mortificatione, senza aspettar verun colpo subito gli apre le porte, e manda ambasciadore a trattar d'accordo, & a rendersi.

Matth. 11. 12.

Ne fece la proua il Profeta Daniele, che bramando intender alcuni segreti del Cielo, apparecchiò le bombarde dell'oratione, e le condusse sopra l'alto mõte della mortificatione, oue appena fù veduta da quella corte Reale, che subito si determinò mandarli per ambasciadore vn'Angelo, che s'accordasse seco, e gli concedesse, quanto voleua, così ne fa fede l'Angelo stesso, che a Daniele disse; *ex die primo*, non aspettò gran tempo, ma dal bel primo giorno, *quo posuisti cor tuum ad intelligẽdum, vt te affligeres*, non dice *quo te afflixisti*, ma *posuisti cor tuum*, che haueſti pensiero di digiunare, *in conspectu Dei tui*, auanti al tuo Dio, quasi dicesse, subito che salisti sopra vn monte tant'alto, che staui dirimpetto a Dio, che la tua bombarda miraua drittamente il suo trono, si che lo poteui coglier di mira, *exaudita sunt verba tua*, subito si fè determinatione, che la Città si rendesse, *& ego veni propter sermones tuos*, & io a questo fine venuto sono per conchiuder l'accordo, conforme a quello, che tu richiedi.

Prouasi con l'esempio di Daniele.

Daniel. 10. 12.

Che poi l'ali di questo pesce non siano men lunghe di lui, & egli habbia carne molto saporita, ciammaestrò, che deue l'oratione esser perseuerante per tutta la vita, perche *oportet semper orare*, e che deue esser accoppiata con la buona conscienza, accioche non si dica, *cũ multiplicaueritis orationem, non exaudiam manu; enim vestra sanguine plenæ sunt.*

Luc. 18. 1. Isai. 1. 15.

La onde molto bene argomenta Tertulliano in *exhortat. ad castit.* dalla continua necessità, che habbiamo dell'oratione, che ci bisogna esser sempre mondi, e puri. *Si quotidie*, dice egli, *omni momento oratio hominibus necessaria; vtique & continentia, quæ orationi necessaria sit.*

Tertull.

Purità necessaria all'oratione.

8 Che le persecutioni, & i trauagli ci facciano solleuar dal mare del mõdo, & innalzar a Dio, non v'è chi non lo sappia e che forse nõ l'habbia in se stesso prouato, perche come bẽ dice S. Gregorio Papa, *mala quæ nos hic promunt, ad*

Tribulatione ci fanno volar in alto.

Deum

Deum ire compellunt, sono come bracchi, i quali fanno leuar da cespugli, e nascõdigli gli vccelli, che poi dal cacciatore per mezzo de gli sparauieri sono presi, che appunto qual cacciatore è Dio *ad*
Gen.49.9. *prædam ascendisti fili mi*, sparauieri sono i Predicatori, e gli Angeli che portano l'inspirationi diuine, a quali dice Dio p
Isa.18.2. Isaia al cap. 18. *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam*; andate a far preda di quella gente, che si è distaccata dal mondo, mercè de cani, che l'hanno lacerata; e questi sono le persecutioni, & i trauagli, de quali Dauid, *Circundederunt me canes multi*; però per Osea al cap. 6. *In tribulatione sua mane*
Ps. 21. 17. *consurgent ad me*, quasi dicesse stanno
Osea 6.1: nel letto delle loro commoditá, e de loro peccati, ma il cane della tribulatione sarà, che si leuino, e ben tosto. *Mane consurgent*, e perche saranno mia preda, *consurgent ad me*.

Mortali perseguitati dall'oro. Che poi particolarmente perseguitato sia questo pesce volatore dal pesce orata, che cosi si chiama, per esser dipinto di color d'oro non sembra a caso, perche chi non vede quanto l'anima nostra sia perseguitata dall'oro? e chi non sà la gran forza, che hà questo di tirar a se i cuori, che per altro se ne volereb-
Matth.19.23. bero al Cielo? *Quam difficile*, diceua il Saluatore, *diues intrabit in Regnum Cœlorum*; e con ragione perche aggrauati dall'oro non possono solleuarsi in alto.
Potenza dell'oro. 4.Reg.9.3 4.Reg.10.29. Matth.19.21. Iehù si mostrò zelante dell'honor diuino contra la casa di Acab, ne si lasciò superare dalla bellezza di Iezabelle, ma quando vide quei vitelli d'oro in Bethel, si lasciò prendere, e dimenticatosi del vero Dio si fece loro Idolatra; e quel giouane del Vangelo, che osseruato haueua tutti i precetti, quando intese, che per seguir Christo bisognaua abbandonar le sue ricchezze, si partì di mala voglia e vinto dall'amor dell'oro lasciò la strada della perfettione.

Matth.19.23. Ricchi quanto difficilmète entrano in Paradiso. E quindi prese occasione il Saluatore di proferir sospirando la sentenza poco fà addottata, ò quanto difficilmente il ricco entrerà nel Regno del Cielo. Ma pareua, che egli dir douesse. Quanto difficilmente il ricco diuenterá perfetto, percioche alla perfettione haueua inuitato questo giouane, *si vis perfectus esse*, e questa si era tralasciata da
Matth.19.21. lui per amor delle ricchezze. Ma quanto all'entrar nel Regno del Cielo, non basta egli osseruar i comandamenti? sì, che a questo stesso giouane, che ricercaua, *Magister bone quid faciam, vt vi-*
Mar.10.17 *tam æternam percipiam*? rispose egli, *ser-*
Marc.19.21. *ua mandata*, e nō gli haueua egli di già osseruati? Sí perche rispose arditamente. *Hæc omnia custodiui a iuuentute mea*, né disse il falso, perche soggiunse San
Marc.10.22. Marco, *Iesus autem intuitus eum, dilexit eum, & dixit ei, vnum tibi deest: vade quæcunque habes vende, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo*. E San Matteo dice che Christo premise, *si vis perfectus esse*. E dall'amore dunque, che il Saluatore gli mostrò, e dal dirli, che alla perfettione non gli mancaua altro, che lasciar il mondo, e seguirlo, si raccoglie chiaramēte ch'egli detto haueua il vero. Si che questo ricco s'incaminaua bene per la via del Cielo, e non pare, che desse occasione al figlio di Dio di dire, che difficilmente entrauano i ricchi in Cielo. Che diremo noi dunque? forse che costui fosse escluso dal Regno del Cielo permettendo esso Dio in pena di hauer rifiutato la nobil vocatione, che egli cadesse in graui peccati? ò pure, che se bene sin'a quel tempo egli osseruato haueua i comādamenti preuedesse ad ogni modo il Saluatore, che le ricchezze esser gli douessero occasione di trasgredir appresso gli osseruati precetti? questo è assai probabile, & pare che argomentasse il Signore. *A minori ad malus*, quasi dicesse, se questi, che hà tanta voglia di far bene, e di andar al Cielo, e che giá osseruato tutti i comandamenti, é tuttauia cosi tenacemente incatenato dall'oro, che non può lasciarlo, e corre giá rischio di dannarsi, che sará de gli altri, che tutti i loro pensieri, e desiderij hanno posto nel fango delle cose mondane? Se questi che hauendo giá superati tutti gli altri vitij & hà da combatter solamente con la cupidigia dell'oro, è da lui vinto, che sará di colo so, contro de' quali si leueranno tutte lo squadre de peccati dall'abbondanza delle ricchezze armati, & aiutati?

Et è d'auuertire, che non solamente fauella quí il Signor nostro de' ricchi in effetto, ma di quelli ancora, che tali sono per affetto, come acutamente notó S. Agostino sopra il Salm. 51. perche hauẽdo gli Apostoli questa terribil sen-
Matth. 19. 23. tenza vdita. *Quam difficile diues intrabit in Regnum cœlorum*, rimasero molto stupefatti o come dice S. Agostino, *contristati sunt*, diuennero mesti, e dissero, *&*
Marc 10 *quis potest saluus fieri?* e chi potrá esser saluo? Ma che? vi mancano forse poueri nel mondo? nõ sono questi molto più che i ricchi? Il vostro maestro esclude solamente i ricchi, dunque voi che poueri siete, & altri moltissimi trouerãno la porta aperta, si che non hauete occasione di dolerui, e molto meno di dire, chi potrá esser saluo? ma risponde Sant'Agostino, che gli Apostoli attendeuano, *non facultates, quæ in paucis reperiuntur sed cupiditates, quæ ferè in omnibus*, non le facultà che in pochi si ritrouano, ma la cupidigia di possederle, che é quasi in tutti. Di quest'oro in somma è fatta quella hasta, che fingono i poeti gettar a terra tutti quelli che tocca, e di questo disse pur troppo veracemente il Poeta latino.

Auri sacra fames
Quid non mortalia pectora cogis.

V'è di più, che si come questo pesce orata non potendo seguir il corpo del pesce volatore, vá appresso alla sua ombra, e spera pur farne preda, cosi chi col mezzo dell'oro perseguita vn'altro se non può corrompere l'animo di lui, cerca almeno di prẽder nel laccio quel l'amico, quel parente, ò quei cortigiano, che gli é congiunto, come ombra al corpo. Perciò non basta ad vn Principe, ò giudice, ch'egli non riceua presenti, e non si lasci corromper da doni, ma bisogna ancora hauer tali i suoi ministri, come faceua Dauid, il quale diceua. *Oculi mei ad fideles terræ, ambulans in*
Ps. 100. 6. *via immaculata, hic mihi ministrabat: superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc nõ*
Colpa de serui ridonda ne patroni. *edebam.* Non fù in ció prudente, & accorto Galba, e perciò quell'imperio, che honoratamente si acquistó, per colpa de' suoi fauoriti vergognosamente insieme colla vita perdé. *Inualidum senem*, dice Cornelio Tacito, *T. Viuius, & Cornelius Laco: alter deterrimus morta-* Corn. Tac. lib. p. hist. *lium, alter ignauissimus, odio flagitiorum enrrabant.*

A cortigiani parmi che molte volte auuenga come all'orate, che seguono 9
Cortigani spesso ingãnati. l'ombra di qualche dignità, e quando sperano, che questa debba loro in bocca cadere, ecco vn'altro più di loro potente, che per se l'afferra, perciò molto bene il Sauio nel cap. 34. dell'Ecclesiastico assomiglia le vane speranze all'ombre, & a sogni dicendo, *vana spes & mendacium viro insensato, & somnia extollunt* Eccl. 34. 1. *imprudentes, quasi qui apprehendit vmbrã, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia.*

Non meno poi pericoloso é lo stato dell'huomo di quello di questi pesci, perche d'ogni parte hà chi lo perseguita, *vndique angustiæ*, parole che aggiun- Daniel. 13. 22. te a questo capo far potrebbero vna bella impresa della sua miseria. Imperciocche da vna parte é perseguitato da vitij Impresa delle miserie dell'huomo del senso, che sono come pesci guizzanti nell'acqua, dall'altra da vitij spirituali, e particolarmente dalla superbia che sono come vccelli, onde chi fugge quelli, non perciò há da tenersi sicuro, ma guardisi bene di non diuenir preda di questi, al qual proposito secondo l'espositione di S. Agostino si puó addurre quel luogo del Salm. 120 *Dominus custo-* Ps. 120. 8. *diat introitum tuum, & exitum tuum.* Imperciòche *quid est introitus*, dice egli, *quid est exitus?* e risponde, *quando tentamur, intramus, quando vincimus tentationem, eximus.* Ma se la tentatione é vinta, dunque dirai non vi è più pericolo, rispõdo esserui ancora gran pericolo, che tu non t'insuperbisca della vittoria, e percio anche quì vi é bisogno che Dio ti custodisca. Ouero possiamo dire, che è perseguitato l'huomo giusto, e nel mare della tribulatione dell'impatienza, e nell'aria della prosperitá dalla superbia, e piacere, delle quali due sorti di persecutioni intende S. Agostino q̃l luogo del Salmo 65. *Transiuimus per per ignem, & aquam, ignis vrit*, dice egli, Ps. 65. 12. *aqua corrumpit. Vtrumque metuendum in hac vita, & vstio tribulationis, et corruptio voluptatis*, ò pure e da pesci simili a se,-

cice

cioè da altri huomini, e da gli vccelli, cioè da Demonij.

Anime liberate da Dio sin nelle fauci di Satanasso. Non si sdegna ancora il nostro Dio di vsar quest'arte per far acquisto dell'anime nostre, e souente, mentre che il Demonio lieto se ne vola per hauer fatto preda di qualche anima, ecco Dio, che dalle fauci, che già l'ingiottiuano gliela inuola, e come di Maddalena si dice in vn'hinno, che già cantaua la Chiesa, *ex ipsis fauce tartari, redit ad vita limina.* Quãto a corpi poi hà fatto l'istesso cõ la morte, perche mẽtre questa vittoriosa se ne giua, e festeggiante d'hauer fatto preda di noi, ecco il nostro Saluatore, che assalendola la vinse, e le tolse dall'ingorde fauci il cibo, che perció viene ella dileggiata da S. Paolo con quelle belle parole, *absorpta est mors in victoria, vbi est mors, victoria tua? vbi est mors stimulus tuus?* *1. Cor. 15. 55.* si che mentre che vittoriosa trionfaua della vittoria ottenuta, ecco la vinta, e fatta preda altrui.

E perche il Demonio è scimia di Dio, anch'egli vsa l'arte stessa cõ noi, perche accade tal hora che anima giusta calando nel mare della penitẽza, e della mortificatione acquista cibo di opre buone, e di meriti, ma mentre se ne vola in alto vittoriosa, ecco il Demonio, che le percuote il capo, cioè l'intentione, e fa che non miri solamente all'honor di Dio, ma che cerchi ancora la gloria propria, dalche ne segue, che perde il frutto dell'opere buone, e della sua cacciagione, e fatica, ne rimane cibato Satanasso, al qual proposito spiega San Gregorio Papa p. mor. cap 18. quel detto di Gieremia, *facti sunt hostes eius in capite*, *Thren. 1. 5.* cioè, i nemici hãno combattuto, e preso il possesso del capo, che è l'intentione, con cui si fanno le opere buone; fù questo strattagemma de gli spiriti infernali scoperto ad vn Sãto Monaco, come racconta S. Gio. Climaco nel grado 21. il quale vide venir contro di se due Demonij, vno de' quali cominciò ad impugnarlo suggerendoli varij pensieri cattiui, a quali facendo resistenza subito succedeua l'altro eccitandolo a vanagloria per rapirli la preda di bocca.

10 Qual Calamaro puó dirsi, che sia il peccato pieno di tinta nera, perche annerisce tutti quelli, che lo toccano, conforme al detto di Gieremia Profeta, *Peccato tinge, & oscura.* *Denigrata est super carbones facies tua*, e *Thren. 4. 8.* sparge nell'anima, in cui egli entra tante tenebre d'ignoranza, ch'è molto difficile il conoscerlo, e diceua con ragione il Profeta Dauid, *delicta quis intelligit?* *Ps. 18. 13.* e qual fù mai peccato, più horrendo della vccisione del Saluatore, e tuttauia s'haurà difficoltà a ritrouare chi ne fosse l'autore. Che se tu l'attribuisci a Giudei, si scuserãno eglino con dire, *nobis non licet interficere quemquam*, *Io. 18 3.* tanto siamo lontani di hauerlo vcciso, che ne anche poteuamo, & a Giuda, che loro rende i danari del tradimento dicono, *quid ad nos? tu videris?* *Mat. 27. 5.* Noi siamo lontani da questo fatto, pensa tu a casi tuoi. Chi sarà stato dunque? forse il giudice? ma egli se ne laua le mani, è dice, *Matth. 27. 24.* *Innocens ego sum a sanguine huius.* Io non hò colpa veruna nella morte di quest'huomo. Forse i testimoni? ne eglino dissero cosa, che lo facesse reo di morte, *Marc. 14. 59.* *Et non erat conueniens testimonium illorũ.* Forse Giuda, che lo tradí? ma egli se ne fà le marauiglie, e dice *nunquid ego sum Domine?* *Matth. 26. 22.* e ció disse più tosto per conformarsi con gli altri, che l'istesso diceuano, che di proprio cuore, Oh che tinta nera sparse dunque questa colpa, che pescioni cosi grossi nasconde.

Bugiardi calamari. Tali sono parimente quelli, che confessar non vogliono le proprie colpe, e colti in qual che errore con la bocca spargono tante menzogne, che t'ingannano, e quel ch'è peggio tingono l'acqua chiara, attribuendo la colpa loro a gl'innocenti, e Dio voglia, che tali non siano quelli, che portano calamari, & hanno officio di far processi conforme al detto di Gieremia Profeta, *Verè mendacium, operatur est mendax stilus scribarum.* *Ierem. 8. 8.* In buona parte potria etiãdio prẽdersi, & applicarsi questa somiglianza dicendo, che tali sono gli humili, a quali mentre tende insidie Satanasso eglino nascondendosi nell'inchiostro della propria Infirmità vengono a render vani i suoi disegni, conforme a quello, che già fù riuelato a S. Antonio, che l'humile solo fuggiua i lacci di Satanasso; e se consideriamo, che Giob assalito dal *Iob 2. 8.*

Demonio, *sedit in sterquilinio*, e con questa sua humiltà lo vinse, verrà anche a proposito ciò che si dice, che l'inchiostro, con cui si cuopre il calamaro, é suo proprio escremento, perche delle loro imperfettioni prendono questi occasione di humiliarsi; si come che questo inchiostro non li manchi mai, s'accomoda bene cō le menzogne, e frodi de gli empi, che sempre nella bocca loro abbondano, onde disse di loro Dauid, *os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.* Può ancora questa somiglianza appropriarsi al peccatore penitente, il quale mentre si vede in pericolo di morte, o di esser in altra maniera punito da Dio, col gettar dalla bocca il nero inchiostro della propria colpa, cōfessandola, viene a fuggir l'ira di Dio, cosi auuenne a Dauid, mentre che ripreso da Natan disse *peccaui*, e cosi di Acab, di cui disse l'istesso Dio al Profeta Elia, *nonne vidisti Achab humiliatum, quia ergo humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus eius.*

Ps. 49. 19.

Peccatori quasi calamari.

2 Reg. 12. 13.

3. Reg. 21. 29.

11 Quelli che hanno in odio le lettere potrebbero facilmente contro di loro valersi di questo detto di Plinio affermando, che le naui delle Republiche sono poste in rouina dalla moltitudine de' calamari, cioè di quelli, che di loro si vagliono scriuendo, & all'istessa maniera torcer l'altro detto di lui, che il veder calamaro volare é segno di tempesta, e nō é dubbio, che cagione di grā male esser possono i calamari in questo senso intesi, essendo proprio di tutte le cose buone, il diuentar col mal vso cattiue, non perciò deuono prohibirsi tutti i calamari, ne tutte le scritture, ma si bene come fà la S. Chiesa Romana, vsar in ciò giudicio, e non ammetter tutto ciò, che si scriue. Perche se ben è vero, che non v'è alcun libro tanto cattiuo, da cui non si possa raccogliere alcuna cosa di buono, conforme a ciò, che dir soleua Virgilio, il quale hauēdo nelle mani Enneo Poeta, e dimandato, che facesse, rispose. *Ex Ennij stercore aurum collige*; tuttauia perche, come dice San Gieronimo scriuendo a Leta, *grandis est prudentia aurum in luto quarere*, e questa prudēza si ritroua in pochi, meritamēte molti libri pieni ò di fango di lascivie, ó di veleno di heresie si prohibiscono, & abbrucciano da Santa Chiesa; il che non dee parer nuouo, o strano perche da Romani furon abbrucciati gl'istessi libri del Rè Numa Pompilio, hauendo al Senato testificato Petilio Pretore con giuramento non esser vtili alla Republica, che si leggessero, & al fuoco medesimamente furono condannati i libri di Labieno Historico, p esser di maledicenza ripieni. Ma quanto ciò é giusta cosa, che si esequisca cōtra i libri cattiui, tanto è empia, che trappassi a libri buoni; come giá ordinò Diocletiano, il quale pensó non poter ritrouar meglior mezzo di abbatere, & incenerire la Christiana Religione che l'abbrucciar i libri sacri, fonti purissimi della nostra dottrina Ma ne prese la loro difesa il Cielo, e non pure armò di tal fortezza i fedeli, che vollero più tosto esporre la loro vita a tormenti attrocissimi, & a crudelissima morte, che scoprendo i libri sacri permetter che contro d'essi i perfidi ministri sfogassero il loro furore; ma ancora, essendo già nel fuoco in publica piazza gettati i libri Santi, di ripente, essendo il Cielo sereno, tanta pioggia discese, che il fuoco estinse, tanta tempesta, che pose in fuga i Sacrilegi ministri, tanta furia de venti, e di grandini, che tutto quel paese distrusse.

Calamari, e scrittori se alle Republi che nociui.

Libri cattiui se deuon leggersi.

Sabel. li. 2. c. 7.

S. Hier. ad Leta.

Se meritamente abbrucciati.

Plutarcus in Numa.

Calius lib. 11. c. 13.

Euseb. li. 8. cap. 3.

S. Aug. lib. de Bapt. con tr. Donat. 4 ca. 2. Ann. Eccl. Baro. ann. 302.

Libri sacri difesi dal Cielo.

Baro. Ann. Eccl. anno 303.

Il pesce lucerna la cui bocca è risplēdente, ma vorace esser può simbolo di quelli, che hanno buone parole, e catti ui fatti, de quali dice il Saluatore, che *dicunt, & nō faciūt.* Et il Regio Profeta accortamente gli assomiglia al rasoio, il quale fù ritrouato per far bello l'huomo, tagliādoli gl'importuni, e temerari peli, & é poi, da mano iniqua trattato, ministro di morte. *Sicut nouacula acuta, fecisti dolum*, dice egli; e S. Ambrosio rēdendone la ragione, cosí dice; *Nequitia arguit proditorem, eo quod instrumentum huiusmodi ad hominis adhibetur ornatum, & plerumque vlcerat. Si quis igitur pratendat gratiam, & dolum nectat, instrumenti huius comparatione censetur*; di costoro dunque simbolo sono i pesci lucerna. Se piú tosto dir non volessimo, che ei rappresen-

12

Ingannatori pesce lucerna.

Mat. 23. 3.

Huomo doppio simile al rasoio.

Ps. 51. 4

S. Ambr. li. 3. off. c. 11.

presentassero i golosi, e superbi insieme qual era quel riccone del Vangelo, di cui si dice, che *Epulabatur quotidie splendidè, epulabatur,* ecco la bocca vorace, *splendidè,* ecco come risplendeua.

E gelosi, e superbi.
Luc. 16. 19.

13 Pesce rondine, che non mangia carne, ma solamente alghe, e simili cose non mi marauiglio, che in alto voli, pche come di sopra dicêmo, l'oratione và molto bene accoppiata con l'astinenza, ma che diremo, che vola ancora la lucerna, la quale è rapace, e diuoratrice di carne? forse che Dio vuole d'ogni stato di gente, e che la vera santità non consiste nell'astenersi da cibo, benche questo gioui; ma che si puó ancora mãgiando carne andar in Paradiso? ò pure che ció si há da concedere a chi hà bocca risplendente, cioé a chi somministra luce di buona dottrina a gli altri, conforme al detto di Mosè allegato da San Paolo a questo proposito, *Non alligabis os boui trituranti?* e San Bernardo trattando quel passo di San Paolo a Timoteo, *Modico vino vtere propter stomacum* nota, *non monaco hoc intimari, sed Episcopo, cuius vita tenera adhuc, & nascenti Ecclesiae per necessaria esset. Timotheus hic erat. Da mihi alterum Timotheum, & ego cibo cum, si vis, etiam auro, & poto balsamo.*

Non solo gli astinenti sono contemplatiui.
Deu. 25. 4.
1. Cor. 9. 9.
1. Timot. 5. 23.
Serm 30. in Cant.

L'esser difficile a digerirsi il pesce rondine, ma di buon nutrimento, puó rappresentarci, che l'imitatione di quelli che volano in alto per la santità della vita, è molto difficile, ma essendosi, e di molto giouamento, & apporta bellezza all'anima, e fà che si sputa quel sangue, del quale dicena Dauid Profeta, *libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ,* cioè de' peccati miei; e questi tali, se bene con la bocca non parlano, si fanno ad ogni modo sentire e con lo strepito dell'ali loro, cioè col buon esempio della fama, a somiglianza di quegli animali di Ezechiele, de quali fauellando il Santo Profeta dice, *& audiebam sonum alarum, quasi sonum aquarum multarum, quasi sonum sublimis Dei.* Non vdí il Profeta muggir il bue, non ruggir il Leone, non fauellar l'huomo, non garrir l'Aquila, ma solamente il suono delle ali loro, taceua dunque la bocca destinata dalla natura a farsi vdire, e sentir si faceuano l'ali, l'vfficio delle quali é volare, non sonare, cuoprire il corpo, e non palesar i pensieri della mente. Che nouitá fù questa dunque? e che misteri crediamo noi, che vi fossero nascosti? forse volle insegnarci il Profeta, che il loro suono era miracoloso, e sopranaturale, e che perció nasceua nõ da membro a questo vfficio destinato, ma si bene dall'ali, che sopra la natura loro hebbero dal Cielo, e scuoprirci in questo là marauigliosa concordia, e cõsonanza ch'é frà i ministri, e Predicatori del Vangelo? perche si come, se questi animali haueßero con le bocche loro formato il suono, che si vdiua, sarebbe stato molto diuerso quel di ciascheduno da quello de gl'altri; perche qual somiglianza poteua esser frà la voce di vn'huomo, & il ruggito del leone? ò frà questo, & il muggito d'vn bue? ma formandosi il suono dall'ali che in tutti erano simili, e conformi, veniua egli parimente ad esser in tutti simile. Cosi, se gli scrittori, ó Predicatori Ecclesiastici fauellassero di proprio capo loro, essendo di conditioni, di paesi, e di linguaggi molto diuersi, non sarebbe possibile che si accordassero frà di loro; ma mentre che con le penne, che date son loro dal Cielo, suonano, e fauellano, concordia anzi vnione stupenda si scorge in tutti i detti loro. O pure volle insegnarci, che non v'è miglior predica di quella de gli esempi, e che perciò alle ali che volauano, si dee attribuir il suono più tosto, che alle bocche, dalle quali alcuna operatione non si legge. Et è da notare, che assomiglia questo suono a quello di molte acque, e pareua più tosto doueße assomigliarlo a quello del vento, già che col muouer dell'ali si commoue l'aria, e si genera vento, ma volle il Profeta più tosto assomigliar'o al suono dell'acque, perche il vẽto dissecca, e fà cader i fiori dalle piante, & alla campagna nocumẽto più tosto apporta, che vtile; la doue l'acqua bagna, feconda, & ingrauida la terra; ne altrimenti, i ragionamenti mossi dal vento della vanagloria disseccano la diuotione, fanno riuscir

Imitatione de Santi difficile, ma vtile.
Psal. 50. 16.
Ezec. 1. 24.
Animali di Ezechiele, perche faces quasi sonum.
Strepito con l'ali, e non con la bocca.
Concordia de scrittori sacri, argomento di verità sopranaturale.
Esempi miglior predica, che parole.
Come acqua.

riuscir vani i buoni proponimenti, e souente cagionano più danno, che vtile. Ma suono, che nasce da buoni essempi, è come acqua, che intenerisce col soaue humore della diuotione i cuori, li feconda, e riempie di soauissimi parti, anzi aggiunge Ezechiele, *quasi sonum sublimis Dei*, e come voce che viene da Dio, che hà del diuino, e che hà forza, come voce di Dio, la quale è tanto efficace, e potente, ch'è obbedita da tutte quante le cose, e dall'istesso nulla; perche *ipse dixit, & facta sunt*. Se dunque vn Prelato vuole che si esequisca ciò ch'egli comāda habbia voce d'ali, habbia più fatti, che parole, imiti in somma la voce di Dio, e vedrà effetti marauigliosi. Perche fondamento della dottrina, & efficacissimo, dice S. Gieronimo, è l'essempio, *qui idoneus est*, (sono parole di lui) *ad docentes fideles, prius debet ostendere se aptum, vt exemplo doceat, quod est totius doctrinæ fundamentum, idque efficacissimum*.

Come voce di Dio.

Ps. 148. 5.

Essempio, fondamēto della dottrina.

S. Hier. in c. 19. Ierem.

15 Pesce sparauiero può dir l'Hippocrita, di cui non si può ben conoscere se nuoti, o se voli, se camini per acqua, ò per l'aria, se virtuoso sia, ò pur interessato, poiche come disse il nostro Saluatore *Sunt lupi rapaces in vestimentis ouiū*. Tali ancora sono certi, che fanno così negligentemente il bene, che non sai se debba dirsi bene, ò male, l'oratione loro non si sà, se sia oratione, ò mormoratione, qual fù quella del Fariseo, nel dar elemosina non sai se crudeli, ò pietosi si dimostrino, se per dispetto la diano, ò per amor di Dio, la giustitia se l'esercitano per zelo, ò per passione. Sono questi simili a certi dipintori tāto rozzi, che sotto alle pitture loro bisogna porui il nome per conoscerle, altrimente nō saprai se quella sia immagine d'Angelo, ò di Demonio; di huomo, ò di bruto. Percioche se in giorno di digiuno vedi la loro lauta mensa, potrai meritamente dubitare se digiunino, ò banchettino; se in Chiesa gli scorgi, se facciano oratione, ò se negotijno; Onde come diceua Seneca, che vi sono certi, che fanno benefici, ma con tanta mala gratia, che *satis est, si quis beneficijs eius ignoscit*, cioè non fa poco colui, che li riceue, se non se ne prende collera, ò li riceue cō patienza; così l'opere buone di questi sono di tal' conditione, che non è piccola la cortesia di Dio, se per loro non gli castiga, e manda all'inferno. Perciò non è marauiglia, se dell'oratione di questi tali dice Dio per Amos. *Aufer a me tumultum carminum tuorum*; e de' digiuni, *Nolite ieiunare sicut vsque ad hunc diem*, Oue all'incontro si dice di Dauid, che *ieiunio ieiunauit*, non si cōtentò la Scrittura di dire, ch'egli digiunò, ma che digiunò col digiuno. Ma che? poteuasi forse digiunare con la crapula? ò digiunar senza digiuno? forse volle dire, che insieme congiunse due digiuni, vno interno, & l'altro esterno; l'vno da cibi, l'altro da peccato; vno dell'anima, l'altro del corpo. Ouero, che fù digiuno pfetto, che veramente meritaua questo nome di digiuno, perche vi sono alcuni, che anche digiunando banchettano, e col digiuno accompagnano la crapula. Il vero digiuno dunque per ogni parte spirar dee astinenza, e mortificatione, & esser vn composto di molti digiuni, come bene spiegò San Bernardo dicendo, *ieiunet oculus, qui depredatus est animam, ieiunet lingua, ieiunet manus, ieiunet etiam anima ipsa*, i quali digiuni và poi diffusamente spiegando l'istesso Santo.

Hippocrita pesce sparauiero.

Mat. 7. 15.

Luc. 18. 11.

Opre buone tanto imperfette che nō si conoscano

Sen. lib. de beneficijs.

Amos. 5. 23.

Isai. 58. 4.

2 Reg. 12. 16.

Digiuno qual hà da essere.

S. Bern. ser. 3. de Quadrag.

Qual vccello figlio di conca marina 16 dir si può figlio buono di padre cattiuo, perche si come è cosa molto strana, che da due pietre, (che altro al fin che pietre nō sono le conche nella loro scorza) e da due pietre graui, e che tendono al basso nasca, e si nutrisca vn vccello, che poi se ne vola al Cielo; così è gran marauiglia, che da padri cattiui, che hanno il cuor di pietra, e col peso loro s'incaminano all'inferno, nasca, e sia alleuato figlio, che con le penne delle virtù si sollieui al Cielo; qual fù appunto S. Pietro Martire, che nacque da progenitori heretici, e gli Apostoli, che figli furono della Sinagoga Ebrea, come pietra dura: tali parimente i primi Christiani dalla gentilità cōuertiti, del qual effetto marauiglioso fauellaua S. Giouanni Battista, dicendo, *potens est Deus ex lapidibus istis suscitare filios Abrahæ; ex lapidi-*

Figlio buono di padre cattiuo grā marauiglia

lapidibus, ecco le conche di pietra, *filios Abrahæ*, ecco gli vccelli generati, che fù quello, che poi ſenza metafora diſ-
Mat.8.11. ſe il Saluatore. *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraam, Iſaac, & Iacob, filij autem Regni eijcientur foras*.

Huomo qual conca marina. A conca dura nella ſcorza, che nell'interno contiene vccello può etiandio aſſomigliarſi qual ſi voglia huomo, il cui corpo graue é qual conca, e l'anima immortale qual vccello, ſi che non deue a Filoſofi parer impoſſibile queſta congiuntione, poiche ne hanno l'eſempio di queſt'altra, ma particolarmente tali ſono quelli, i quali ſi mortificano, e trattano il loro corpo qual pietra, e con l'anima poi a guiſa d'vccelli, in alto ſi ſolleuano per la contemplatione. Tal fú
.Ambr. Elia, del quale dice S. Ambroſio, che ſi diſpoſe col digiuno alla contemplatione di Dio. *Ieiunium*, dice egli ſerm. 2. de ieiunio, *Eliam magni illius miraculi ſpectatorem fecit: cum enim quadraginta dierum ieiunio repurgaſſet animam, ita demum in ſpelunca montis Oreb promeruit videre Deum*.

12 Frutti, che cadendo nell'acqua ſi fanno vccelli, ſi può dire, che ſiano quelli, i quali cadendo per la colpa s'attuffano poi nell'acqua delle lagrime, perche
[...]me rè quindi acquiſtano, & impennano ali,
[...] vccel- con le quali volano più in alto aſſai di
peccato- quello, che ſi foſſero di prima, di vno di queſti par che fauellaſſe Dauid, mêtre
[...]8.7. che diceua *aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit, in valle lacrymarum*, quaſi diceſſe, ſi fè diſpoſto, & atto ad aſcendere, & al volar in alto, ch'è tanto quanto hauer l'ali, e non in altra maniera, che col cadere [...] ad vna valle, ò aguna di lagrime, *la [...]*, eccolo, caduto, *lacrymarum*,
[...]le Mad- eccolo nell'acqua *aſcenſiones in*
[...]na. *corde ſuo diſpoſuit*, eccolo con l'ali per vo-
[...]c.7.37. lar in alto, e ſe ne vide di ciò la prattica in Maddalena, *erat in ciuitate peccatrix*, eccola caduta, *lachrymis cœpit rigare pe-*
[...]c 10.42. *des eius*, eccola nell'acqua *optimam partē elegit*, volando in alto per cōtemplatione, & eccola vccello.

Lagrime batteſimo. Quindi è, che titolo di batteſimo dā no i Padri Santi alle lagrime, e frà gli altri S. Leone Papa coſi fauellando all'Apoſtolo S. Pietro. *Felices, ſanctæ apoſtole, tuæ lachrymæ, quæ ad deluendam culpam negationis, virtutem ſacri habuere baptiſmi*; *S.Leo. ſer.9 de Paſſ.*
perche ſi come nel Batteſimo l'huomo di nuouo naſce, & vna vita molto più perfetta della paſſata acquiſta, nō altrimenti per mezzo delle lagrime egli rinaſce, & acquiſta maggior perfettione di qlla, che prima della colpa egli poſſedeſſe, conforme a quello che dice S. Ambroſio pur di S. Pietro fauellando *S.Ambr.in*
maior gradus redditur ploranti, quam fuerat ſublatus deneganti. *pſ.38.*

Non è picciolo argomento frà mol- 18
ti altri per l'immortalitá dell'anima noſtra il deſiderio ardente, che tutti hanno di ſalir in alto, percioche eſſendoche tutte le coſe ſi muouono verſo il loro principio, & il loro centro, ſi come argomentano, che il corpo ſia di terra, percioche verſo la terra ſempre deſcende, coſi douemo argomentare che Celeſte ſia la natura dell'anima noſtra, la quale ſempre ſalir vorrebbe, & innalzarſi al Cielo, come ben notó il deuoto S. Bernardo nel ſerm 4. *de Aſcenſione Domini*, coſí dicendo. *Cupidi ſumus aſcenſionis, exaltationem concupiſcimus omnes: nobiles enim creaturæ ſumus, & magni cuiuſdam animi, ideoque altitudinem naturali appetimus deſiderio*. E prima di lui ſi val- *S.Ber. Lact.*
ſe di queſto argomento a prouar l'im- *Firmian.li.*
mortalitá dell'anima humana Lattan- *7.Diuinar.*
tio Firmiano nel lib 7. coſí dicendo. *An inſtitut.*
aliquis poteſt non intelligere, ſolum ex omnibus cæleſte, ac diuinum animal eſſe hominem, cuius corpus ab humo excitatum, vultus ſublimis, ſtatus erectus, originem ſuam quærit & quaſi contempta humilitate terræ ad altum nititur, quia ſentit ſummum bonū in ſummo ſibi eſſe quærendum, memorque conditionis ſuæ, qua Deus illum fecit eximium, ad artificem ſuum ſpectat. Quindi ſono
nate tante inuentioni di ſalire, chi per *Gen. 11. 4.*
mezzo di fabbriche, come gli edificatori della torre di Babel, chi per mezzo della ſcienza, chi della potenza, ò delle ricchezze, & inſino, chi per mezzo d'ali materiali, i quali furono i più ſciocchi di tutti. Il vero mezzo di ſalire è l'abbaſſarſi, di cui ben dice S Bernardo nel 2. ſermone *de Aſcenſione Domini*, *Hæc eſt via, & non eſt alia præter ipſam*.

Qui

Qui aliter vadit, cadit potius, quam ascendit, quia sola est humilitas, quæ exaltat, sola quæ ducit ad vitam.

Vero mezzo di salire.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

HAuendo il S. Profeta Mosè bene dette singularmēte tutte le Tribù del popolo d'Israelle nel cap. 33. del Deuteron. per dimostrare loro quanto fossero communemente felici tutti, cominciò a predicar la grandezza del loro Dio, saggiamente considerãdo, questa essere non pure la maggior, ma l'vnica, e vera felicitá d'vn popolo l'adorare il vero, & eterno Dio, e godere della di lui protettione, e frá le altre cose disse di Dio, *habitaculum eius sursum, & subter brachia sempiterna*, il senso delle quali parole particolarmente per la seconda parte è alquanto oscuro, non ispiegandosi, che s'intenda per queste braccia. La Glosa ordinaria ricorrendo al senso mistico, per habitacolo di Dio intende il Sacratissimo Corpo del nostro Saluatore, il quale fù solleuato sopra tutti i Cieli, e per le braccia il frutto della sua Redentione con le braccia stese nella Croce, che rimane appresso di noi: Nicolò di Lira nota, nell'Ebreo alcuni leggono *brachia sæculi*, e per queste braccia intende egli gli Angeli Santi, per mezzo de' quali tutte le cose del mondo sono gouernate, e mossi i Cieli, li quali sono al nostro Dio soggetti, e non sarebbe questa picciola lode di q̃gli spiriti beati, esser chiamati braccia di Dio, e poiche sono di numero quasi infinito dir si potrebbe che il nostro Dio molto più numero di braccia hauesse, che finto giá non fù hauere il Gigante Briareo. Approua il Tostato questa espositione, & vn'altra n'aggiunge per braccia intendendo i Cieli, i quali circondano, & abbracciano il mondo. Il Caldeo per braccio diuino par che intenda la sua parola, con cui hà creato il tutto, e perciò così traduce nella sua parafrasi, *habitaculũ Dei ab initio & in verbo eius factum est sæculum*. L'Oleastro intende, de Cieli, ma legge con propositione, *a brachijs sæculi*, & espone, che Dio hà l'habitatione sopra tutte le cose fin da che furono create le braccia del mondo, che furono i Cieli. Altri il pronome *eius*, non riferiscono a Dio, ma bene sì al popolo, di cui dicono esser l'habitatione in alto cioé, in Dio, dalle cui braccia sei parimente auolto.

Luogo oue hà preso il motto.

Deut. 43. 27.

S'espone.

Angeli braccia di Dio.

Ma sopra tutte a me piace l'espositione accennata da' settanta Interpreti, cioè che per braccia sempiterne s'intẽda la potenza, e la prouidenza diuina, percioche fauellaua Mosé della felicitá del popolo Ebreo alla quale non molto importaua, che Dio fosse stato prima del mondo, ma si bene che di loro hauesse protettione, fù dunque, come se detto hauesse, Mosè. Vedi, ò Israelle quanto sei felice, poiche quel Dio, il quale habita sopra de Cieli, stende le sue braccia sotto di loro per protegerti, & aiutarti, e perciò i Settanta, conoscendo che si fauellaua della protettione diuina tradussero, *Proteget te Dei principatus, & sub fortitudine brachiorum sempiternorum*.

Prouidenza di Dio è il suo braccio.

Hor da questo luogo habbiamo noi tolto il motto della nostra Impresa valendoci di quelle due parole, *sursum, & subter*, per significare, che i pesci volatori, e sopra dell'acque s'innalzano volando, e sotto di quella si abbassano guizzando; si come anche Dio, & è sopra de' Cieli, & é sotto, e se bene con questa diuersitá, frá altre infinite, che oue Dio hà la sua propria habitatione nell'alto Cielo, e per beneficio nostro, non isdegna d'abbassarsi, e col suo braccio fauorirci in terra (benche quanto alla sostanza sia sempre veramente presente in ogni luogo) questi pesci all'incontro hãno per propria habitatione il basso elemento dell'acqua, e quasi sopra la conditione loro s'innalzano talhora, e volano per l'aria. Nel che ci rappresentano quei serui di Dio, che hanno insieme congiunta l'attione, per cui quasi guizzano nelle acque di questo mondo e la contemplatione, per la quale s'innalzano alla cognitione delle cose diuine, e sono questi simili a gli Angeli veduti

Significato del motto dell'Impresa.

dal

dal Patriarca Giacob in quella sublime scala, di cui più sono i misteri, che gli scalini, ascendenti, e descendenti, cioè come espongono S. Thomaso nella 2.2. alla q. 181. nel art. vlt. al 2. S. Gregorio Papa nel 5. de morali ascendenti per la contemplatione, e descendenti per l'operatione di ció, che si dice degli Angeli che *erant ascendentes, & descẽdẽtes*, si sarebbe potuto formar il motto della nostra impresa, cioé *ascendit, & descendit*. o pure pingendo quei pesci volatori prender di peso l'istesse parole *ascendentes, & descendentes*, ma non molto importa, che sia q̃sto, o quell'altro motto, mentre che il senso è il medesimo, & essẽdo che ad alcuni piace, che sia il molto oscuro, ad altri che sia chiaro, e v'è chi vuole, che il motto tolto da vn'autore, non sia da lui vsurpato in quel sentimento, nel quale si prẽde nel l'Impresa, come anche chi stima il contrario più bello, lascieremo che ciaschduno segua il proprio parere, e di quale più gl'aggrada, si serua. Hor ritornãdo alla visione di Giacob è da notarsi in prima, che non fú conceduta a Giacob, mentre che se ne staua nella propria casa godendo delle carezze della madre, e gl'agi delle ricchezze; ma mẽtre che se ne và peregrino in paese straniero, e dorme sopra la nuda terra, perche non si danno le riuelationi, e cõsolationi del Cielo a neghittosi, e delicati ma a quelli, che si affaticano, e stentano per amor di Dio. E da notarsi appresso che frá mille espositioni, che si danno a questa scala come potrà vedersi nel Pererio, e nel Cornelio sopra questo luogo, quella che a me più letterale rassembra è che volesse Dio dimostrar al Patriarca Giacob, ch'egli hauesse di lui grãdissima prouidenza, e qual esser doueua il successo della sua vita, cioè che hora doueua egli salir per felicità, hora discendere per afflittioni, hora esser ascendente per la contemplatione, & hora descendẽte per l'attione, cosi par che l'accenni il Sauio nella Sap. al 10. oue dopò hauer narrata questa visione, dicendo *ostendit illi Regnum Dei*, soggiunge, *dedit illi scientiam sanctorum, honestauit illũ in laboribus*, quasi ponesse l'adẽpimento di lei, *scientiam sanctorum*. Ecco la contemplatione, *honestauit illum in laboribus*, ecco l'attione.

Contemplatiui insieme & attiui angeli della scala di Giacob.

Due altri motti che por si poteuano a questa impresa.

Consolationi celesti a chi si dãno.

Senso letterale della scala di Giacob.

Sap. 10. 10

E che questo Santo Patriarca fosse specchio della vita attiua, e contemplatiua, si può conoscere ancora, e dalle due mogli ch'egli hebbe, delle quali la feconda ma losca era simbolo della vitta attiua, e Rachelle bella, ma sterile, della contemplatiua, e da suoi stessi nomi, de quali il primo che fù Giacob, e vuol dire supplantatore ci addita la vitta attiua, & il secondo che fù Israel, e significa vedente Dio, la vita contemplatiua: Che se bene egli acquistó questo nome lottando, il che par appartenga alla vita attiua, il lottar ad ogni modo con l'Angelo, e con Dio, come fece Giacob fù simbolo della contemplatione, come ben dimostra il Sauio nel cap. 51. dell'Ecclesiastico, oue per dimostrar ch'egli si affaticò per acquistar la sapienza, dice che lottò con lei alludendo facilmente a questo fatto di Giacob. *Colluctata est anima mea*, dice egli, *in illa, & in faciendo eam confirmatus sum, manus meas extendi in altum, & insipientiam eius luxi; animam meam direxi ad illam, & in agnitione inueni eam*, e par che vadi imitando ciò che disse Osea al cap. 11. descriuendo il fatto di Giacob, *In fortitudine sua directus est cum Angelo, fleuit, & rogauit eum, in Bethel inuenientem*, Imperciochè se Osea dice, che Giacob *directus est cum Angelo*, e l'Ecclesiastico *animam meam direxi ad illam*, e disse l'Ecclestico con bel mistero, e quasi comentando Osea, *animam meam*, perche dicendo la Scrittura, che Giacob rimaso zoppo lottando con l'Angelo, poteua parere strano ciò che disse Osea, che *directus est*, perche l'esser zoppo, fà che l'huomo prẽda vna parte, e non sia dritto, come dunque fu fatto dritto, se fú azzoppato? Ma ecco il comento del Sauio, che insegna douer ciò intẽdersi nõ del corpo, ma dell'anima, perche si come l'infermità del corpo fá l'animo più forte, cosi la zoppagine di quello, fà q̃sto più dritto, se Osea di Giacob, che *rogauit*, e l'Ecclesiastico, *manus meas extendi in altum*, se Osea, che Giacob *fleuit*

Giacob specchio della vita attiua e contemplatiua.

Gen. 29. 6.

Eccles. 51. 25.

Zoppagine del corpo fà dritto l'anima.

Osea 12. 3.

Gen. 32. 25

l'Ecclesiastico, *lux*; se Osea, in Bethel *inuenit eum*, & l'Ecclesiastico, *in agnitione inueni eam*. E far alla lotta dunque il cótemplar la sapiéza. Impercioche se i lottatori spogliar si soleuano de' loro vestimenti, e chi si dá alla contemplatione deue spogliarsi di ogni affetto terreno. Se i lottatori erano nel mangiar molto regolati conforme al detto di S. Paolo, *omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet*. Et i contemplatiui deuono essere molto sobrij, onde Salomone disse di se, *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animum meum transferrem ad sapientiam*, e l'Ecclesiastico, oue noi leggiamo, *in faciendo eam confirmatus, sum*, secódo Pagnino, e Montano nel Ebreo si legge, *in factione famis diligentiam adhibui*. Se i lottatori si vngeuano, & a cótemplatiui è necessaria l'vntione dello Spiritosanto di cui dice San Giouanni, *vnctio docet vos*. Se i lottatori si spargeuano di poluere per potersi afferrare, che perciò oue noi leggiamo nella Genesi di Giacob, *ecce vir luctabatur cum eo*, nel l'Ebreo si dice, secódo la proprietà delle parole, *pulueri zabat se cum illo*. Et a cótemplatiui per mezzo delle tentationi fá Dio conoscere la loro debolezza, e qualmente sono poluere conforme al detto di S. Paolo, *ne magnitudo reuelatio nũ extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ qui me colaphizet*. Et se é proprio de' lottatori combatter non solamente con le mani, ma ancora co' piedi, nó meno i contemplatiui hanno d'affaticarsi co' piedi de gli affetti, che con le mani delle speculationi, che perciò a Mosé, contemplar bramaua il roueto acceso, fù detto, *solue calceamentum de pedibus tuis*, e Dauid fauellando di quegli, che hanno da salir il monte della contéplatione, richiedeua da loro innocenza de mani, e purità de gli affetti nel cuore, *quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? innocens manibus, & mundo corde.*

Contemplatione lotta.

1. Cor. 9. 25

Gen. 32 24

2. Cor. 12. 7

Exod. 3. 5.

Psal 23. 3.

Perche gli Angeli prima ascédessero e poi descendessero.

Ma ritornando a nostri Angeli due cose paiono degne di marauiglia in questo loro viaggio. La prima che si faccia mentione del salire auanti, che del descendere, essendo che prima bisognó che in terra scendessero, per douer di nuouo salir in Cielo: la seconda perche di scala si seruono, essendo eglino spiriti leggieri, che in poco più di vn momento possono passar con somma fecilitá, e senza aiuto di alcuna cosa esteriore dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo. Al primo dubio risponde il Cardinale Caietano, che se bene si dice de gli Angeli, *ascendentes, & descendentes*, facendosi mentione prima della salita, nõ é però, ch'eglino prima non descendessero, ma perche la prima volta, che discesero non adoperarono scala, essendo eglino discesi a fabbricarla, perciò non fá di lei mentione, e quando si piantó la scala, essendo eglino già discesi, non è marauiglia, se per lei prima ascendessero, e poi descédessero, ma troppo materialmente parmi, ch'egli consideri q̃sto moto Angelico, e che sia volontaria la sua risposta, posciache cosi possiamo considerare, che gli Angeli dal Cielo calassero questa scala in terra, e poi per lei descendessero, come che dalla terra l'innalzassero al Cielo, e se per questa scala intendiamo la prouidenza diuina con la commune opinione de gli espositori, non mai discesero gli Angeli se non per lei, sempre cioè, indrizzati da Dio prouidente, e se poniamo, che descendessero prima senza scala, non accadeua che per descender l'altre volte la drizzassero.

Direi io dunque, che quanto alla lettera, le parole *ascendentes, & descendentes*, non dinotano alcuna priorità, ma più tosto concomitanza, e che si fauella non di quello, che accade nel principio che si drizzò la scala, ma di quello, che si appresentò al Patriarca Giacob, il quale vide nell'istesso tempo, che alcuni saliuano, & altri descendeuano. Ma passando al mistero, giá che questi Angeli sono simbolo de' contemplatiui, e questo loro salire è simbolo della contemplatione, possiamo dire, che meritamente prima salirono non solo, perche come dice S. Agostino fù prima in loro la cognitione mattutina, che la vespertina, cioé prima la contemplarono tutte le cose salendo nella cognitione di Dio, che descendendo, a conoscer le creature in loro medesime, ma ancora per-

Risposta letterale.

perche è cosa tanto alta la contemplatione, che per salire nõ è necessaria che descendano prima, ma per descendere è necessario, che ascendano, perche sopra di se medesimi s'innalzano, e sopra tutte le creature, mentre che contemplano Dio, e di quí segue la risposta al secondo dubbio, perche essendo questa salita de gli Angeli vna cognitione sopranaturale, ch'eglino hanno di Dio, non possono per questa incaminarsi senza l'aiuto della scala della diuina riuelatione.

Contemplatione trapassi la natura Angelica. *Apoc. 8.* E che la contemplatione trapassi la natura Angelica ne habbiamo vna bellissima proua nell'Apocal. oue fauellãdosi delle contemplationi, & delle orationi de' Santi sotto metafora di fumo di aromati si dice. *Ascendit fumus incensorum de manu Angeli in conspectu Domini*, quasi dicesse, accompagnò per lungo spatio l'Angelo con le sue mani l'oratione, ma finalmente essendosi fermato l'Angelo, e non potendo più salire, l'oratione si spiccò, e salì più alto, e così, *ascendit de manu Angeli.*

Accioche dunque il contemplatiuo non s'insuperbisca è bene che tal'hora descenda per la consideratione de suoi proprij diffetti, e per l'opere della vita attiua. Così di quegli animali di Ezechiele simboli de gli huomini perfetti

Ezec. 1. 11 si dice, che *ibant & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*; *ibant*, per la contemplatione. *& reuertebantur*, per

Contradittione apparente nel c. di Ezec. *Ezec. 1. 9.* l'attione. Egli é ben vero non esser senza difficoltà questo passo, perche nell'istesso cap. 1. di Ezechiele, si dice de gli istessi animali, che *non reuertebantur, cũ incederent sed vnumquodque ante faciem suam gradiebatur*, come dunque, non sará falso vno di questi detti, essendoche di due contradittioni è forza, che vna sia vera e l'altra falsa, e quí si vede chiaro, che sono detti contraditorij questi *reuertebantur*, *& non reuertebantur*. S'accresce la difficoltá, che il ritornar indietro, è tanto ripreso nella Scrittura sacra che Dio non vuole ne anche ci riuoltiamo indietro collo sguardo dicendo.

Luc 9. 62. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*, e per-

Genes. 19. 19. ciò ne fù molto seueramente castigata la moglie di Lot. Come dunque dicesi per lode di questi animali, che *ibant, & reuertebantur*? Per intender questo passo è d'auertire, che in due maniere si

Si concilia. può ritornar indietro, la prima è caminando all'indietro, e tenendo la faccia non verso il luogo, oue si camina, ma verso di quello, onde l'huomo si parte, nella guisa che Sem, e Iafet caminãdo indietro cuoprirono la nudità del loro padre, de' quali si dice, che *incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui*; la *Gen. 9. 23.* seconda maniera è riuoltãdo la faccia, e tutta la persona verso del luogo, che prima ci lasciamo doppo le spalle, e verso quello incaminandoci, nella guisa, che fece S. Gioseffo quando gli fù detto dall'Angelo. *Reuertere in terram Iuda, mortui sunt enim, qui quærebant animam pueri*, de gli animali dũque di Ezechiele si dice, che *non reuertebantur, cum ambularent*, cioè nella prima maniera, che perciò spiegandosi il sacro Testo soggiunge, *sed vnumquodque ante faciẽ suam gradiebatur*, e si dice che *reuertebantur*, nella seconda maniera, perche giuano, e ritornauano conforme al voler diuino; e così parimente a noi e prohibito il ritornar indietro nella prima maniera, perche questo è vn caminar alla cieca, vn pentirsi di quello, che si é fatto, & vn porsi a manifesto pericolo di cader indietro, il che suol prendersi in cattiua parte da sacri Dottori, e perciò S. Paolo diceua, *quæ retro sunt oblitus, in anteriora me extinac*; ma il ritornar indietro nella seconda maniera si può far lodeuolmente, perche è vn humiliarsi, vn cominciar nuoua carriera, vn formar vn circolo, ch'è perfetta figura, vn eseguir ciò che diceua il Santo, *cum consummauerit homo, tunc incipiet*, vn dimostrarsi totalmente rasegnato al diuin volere; perche si come cauallo mentre a tutta briglia corre verso vna parte, non può così subito fermarsi, e molto meno riuoltarsi, e correre nella contraria parte, così chi si pone con molto affetto a qualche impresa, par che non sappia leuarne la mano, e molto meno impiegarsi in cosa contraria. Chi é dato allo studio mal volentieri esce di casa per attendere a negotij; chi há cominciato vna fabbrica mal

Mat. 2. 20. *Riuoltarsi indietro come prohibito.* *Ad phil. 3. 13.* *Eccl. 18. 6.*

ca mal volentieri lascia il suo disegno, per eseguir quello di vn altro. Ma il vero obbediente è a guisa di cauallo tanto bene ammaestrato, e cosi prōto a seguir il cenno del caualliero, che ancorche a tutta carriera s' incamini verso vna parte, se gli è fatto intēdere esser altra la mente de' superiori, subito si riuolge, e con l'istessa velocitá, che correua verso di vna parte, corre verso dell'altra, cosi prontamēte si volge all'Occidente, come all'Oriente; con l'istessa caldezza abbraccia le fatiche, e la quiete, e non há repugnanza ad alcuna cosa, che comandata gli sia, onde non si storce, non rincula, non ricalcitra, non fà resistenza alla briglia, mentre che da vna impresa é tolto, & impiegato in vn'altra, e ció molto bene ci si rappresenta in quegli animali di Ezechiele, i quali erano si veloci, che rassembrauano vn folgore, correuano a briglia sciolta, e pure erano prontissimi a riuoltarsi in qual si voglia parte, e perciò di loro si

Ezec.1.14. dice che *ibant, & reuertebatur in similitudinem fulguris corruscantis* Che se mi dirai, pare appunto, che questo modo fosse prohibito dal Saluatore, mentre che disse, *nemo mittens manum suam ad ara-*

Luc.9. 62. *trum, & respicies retrò aptus est Regno Dei,* perche non parla di andar indietro con le spalle, ma di riuoltar la faccia Rispōdo, che non prohibisce il Saluatore il riuoltarsi con tutta la persona, e con l'aratro, posciache veggiamo ciò farsi necessariamente da buoni aratori, accioche fornito vn solco, ne facciano vn'altro, ma danno il nō attendere a quello, che si fà, come non attenderebbe colui, il quale tenendo con la mano l'aratro, nō risguardasse quella parte, oue l'indrizza, ma mirasse in altra parte, o quel ch' é peggio indietro. Lodeuolmente dunque gli animali di Ezechiele, *ibant, & reuertebantur*, per la vita attiua, e per la contemplatiua, nelle quali chi è eccel-

Iud.3. 21. lente, è simile dice S. Gregorio Papa a

Attiuo, e cō templatiuo simile ad Aiod. quel valoroso Aiod, che vccise il Ré degli Amalechiti, il quale cosi bene se seruiua della sinistra mano; come della destra. Alla Sposa Celeste, le cui lodi spie-

Cant.7. 7. gando lo Spiritosanto disse ne' Cant. al

Alla Sposa. 7. *statura tua assimilata est palmæ, & vbera tua botris.* Alla palma sublime per la cōtemplatione, & a grappoli d'vua per la vita attiua. A Simone figlio di Onia Sōmo Pōtefice, di cui dice il Sauio; *& ipse* *A Simone figlio di Onia.* *quasi Oliua pullulans, & quasi Cypressus in altitudinem se extollens,* posciache l'oliuo per essere fecondo di rami, e di frutti, e *Eccl.51.10.* facile a chinarsi, e comunicare i suoi parti, è simbolo della vita attiua, & il Cipresso alto in se stesso, ristretto, raccolto, e sterile della contemplatiua. Simile *A S. Paolo. 2. Corn. 5. 13.* a S. Paolo il quale diceua di se stesso, *siue mente excedimus*, o come leggono il Testo Siriaco, S. Giouanni Chrisostomo, & altri, *Insanimus Deo*, mercè della contemplatione, dice S. Agostino, per cui l'huomo solleuato sopra di se, par che perda l'operatione de' sensi, & il discorso, quasi che fosse diuenuto pazzo, ma di pazzia sopra ogni sapienza desiderabile, essendo per amore, posciache anche Platone nel suo Fedro, di quattro sorti di pazzie, che descriue dice l'amorosa esser ottima, e felicissima, *siue sobrij sumus*, cioé *sanamente*, dicono alcuni, o pure seguendo l'incominciata espositione, se sobriamente godiamo de' fauori del Cielo, e ci asteniamo da diletti della cōtemplatione, per impiegarsi nella vita attiua a beneficio vostro. Simili a Sāto Giob, il quale di se stesso diceua, *Al S. Giob.* *oculus fui cæco, & pes claudo*, occhio la cō- *Iob 29.15.* templatione; e piede per l'attioni. Simile anche in particolare a quel animale di Ezechiele, ilquale fù da lui veduto nel primo cap. sotto forma di bue, e poi *Al bue di* vn'altra volta fù rimirato trasformato *Ezechiele.* in Cherubino, si che di animale fatico- *Eze.10.11* so, e rozzo, qual'è il bue, fù conuertito in Cherubino, di cui è propria la sapiēza, che fú tāto come dire, che di pesce fosse fatto Augello, e dalla vita attiua fosse trasferito alla contemplatiua. Si- *Al Castello* mile a quel Castello tanto fauorito dal- *di Marta, e* la presenza del Saluatore, in cui dimo- *di Maria.* rauano amicheuolmente quelle due *Luc.10. 38.* sorelle, Marta, e Maria, Marta, data al- *Alle Vergi*la vita attiua, e Maria alla contemplati*ni pruden*ua Simile alle Vergini prudenti, le qua*ti.* li haueuano le lampadi bē fornite d'o- *Mat.25.4.* lio per l'attione; accese per la contem- *A Serafini.* platione. A Serafini veduti dal Profeta *Isa.6. 2.* Isaia, i quali con due ali volauano per

l'attio-

l'attione, e l'ali stendeuano, & si aggirauano attorno a Dio per la contemplatione. Hebbe dunque ragione S. Gregorio Nazianzeno di lodar l'vna, e l'altra di queste vite così dicendo, *Pulchra res est contemplatio, pulchra item actio; illa hinc assurgens, vsque ad sancta sanctorum contendens, mentemque nostram ad id, quod sibi cognitum est, reducens. Hac verò Christū excipiens, eique inseruiens, ac vim amoris per opera indicans*; E meritamente insegna S. Tomaso nella seconda parte della sua Somma, e nell'Opuscolo 19. frà le Religioni, quelle essere di maggior perfettione, le quali insieme congiungono gli officij della vita attiua, e contemplatiua, che quelle, le quali ó solamente alle fatiche dell'attiue, o alla ritiratezza sola della contemplatiua attendono. Il che parimente insegna San Bernardo, *ad fratres de mente Dei*, & Innocen. 3. cap. *nisi cum pridem* §. *Ne putes de renunciatione.*

S. Greg. Na. ora. 16.

Lode della vita attiua e contemplatiua. S. Th. 2.2. q. 187 opus. 19. c. 8

Frà le Religioni quali più perfette.

Tali dunque sono gli huomini perfetti, ma gl'imperfetti, e quelli che ingolfati sono ne' negotij del mondo, se volar non possono fuori dell'acqua per la contemplatione, deuono almeno imitare il pesce pettine, del quale dice Aristot. nel c. 4. del lib. 4 de Hist. Animal, che salta talhora fuori dell'acqua, e si lancia a guisa di saetta, ilche farà valēdosi spesso di q̄lle breui orationi iaculatorie chiamate, perche appunto a guisa di saette scoccate sono da vn cuor amante verso Dio, e quai sguardi, e sospiri amorosi, più spiegano l'affetto interno, che non farebbe vna lunga oratione, si che non è marauiglia, che di loro dica il Rè del Cielo, che li sia ferito il cuore. *Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*, Nella qual maniera par che si venga ad osseruare ciò, che ci commāda il Saluatore dicendo, *oportet semper orare*, che in questa maniera sembra intender lo S. Ambrosio lib. 1. de Abel c. 9. così dicendo, *Dominus frequentem monuit orā dum, non vt fastidiosa cōtinuetur oratio, sed vt assidua frequenter effundatur.* Ilche ancora affaticandosi vuole che si faccia il S. Eremita Efrem; & hauendo prima detto vna bellissima sentenza, cioè *cum Deo multis, cum hominibus paucis loquere*, poco appresso soggiunge, *& si manum admoueris operi, os psallat, & mens oret. Psalmus in ore sit assidue quoniam Deus cum nominatur, Damones fugat, & psaltem sanctificat.* E con ragione perche da questo Santo, e fruttuoso esercitio non vi è negotio per graue, che sia che possa impedirsi.

Orationi iaculatorie feriscono il cuor di Dio.

Cant. 4. 9.

Come sempre si possa orare.

Luc. 18. 1.

S. Ambros.

S. Ephrem tom. 1. in Encom. in Psal.

Il ragionar con vn Principe, par che sia negotio tanto graue, che occupi tutti i sensi, e tutta la mente dell'huomo; onde ad oratori eccellenti è più d'vna volta accaduto il perdersi alla presenza loro, e frá gl'altri all'istesso Demostene alla presenza di Filippo Rè della Macedonia, e molto più trattandosi di cosa molto importante, cō tutto ciò ne anche questo basta ad impedir vn seruo di Dio, che in mezzo a ragionamenti grauissimi con Principi non alzi la mente a Dio, e gli mādi queste amorose saette delle orationi iaculatorie. Eccone la proua nel capo 2. del 2. lib. di Esdra, era questi Coppiero del gran Rè Artaserse, e staua afflitto per il desiderio, che haueua di ritornar col suo popolo in Gierusalemme, e fabbricar di nuouo il tempio, e la città: onde vn giorno accortosi il Rè della sua afflittione, glie ne dimandò la cagione, & hauendola egli confessata, gli disse il Rè benignamente, *pro quare postulas?* che brami? che vorresti? alla quale cortese offerta non douendo perder tempo a rispondere Esdra, con tutto ciò nō si dimenticò di far oratione, ma tanto breuemente, e così alla sfugita, che fù insieme il far oratione, & il rispondere al Ré, *& oraui Deum Cæli*, (soggiunge egli stesso) *& dixi Regi*, onde non fù marauiglia, se accompagnata la sua risposta dal soaue odore dell'incenso dell'oratione, fosse grata al Ré, & ottenesse egli tutto ció, che bramaua.

Non possono esser impedite.

Essempio di Esdra.

2. Esd. 2. 5.

Quindi è che nell'vndecimo capo del Leuitico sono giudicati immondi quei pesci, i quali non hanno le penne, con lequali solleuarsi sopra del l'acque; *omne quod habet pinnulas*, dice il Sacro Testo; *& squammas, tam in mari, quàm in fluminibus, & stagnis comedetis, quicquid autem, pinulas, & squammas* non

Pesci senza penne giudicati immōdi.

Leuit. 11. 7.

non habet eorum, quæ in aquis mouentur, et viuunt, abominabile vobis execrandúmque erit, carnes eorum non comedetis, & morticina eorum vitabilis. Il qual precetto a queſto propoſito appunto applica San Gregorio Papa nel cap 8. del lib. 5. de ſuoi morali coſi dicendo, *Per Moyſen dicitur, vt piſces qui pinnulas non habent, nõ edantur. Piſces namque, qui habent pinnulas ſaltus dare ſuper aquas ſolent. Soli ergo in electorum corpore quaſi piſces tranſeunt, qui in eo, qui imis deſeruiunt, aliquando ad ſuperna conſcendere mentis ſaltibus ſciunt: ne ſemper in profundis curarum lateant, & nulla eos amoris ſummi quaſi liberi aeris aura contingat.*

S. Greg.

Ne dee tralaſciarſi ció che ſopra queſto paſſo molto a propoſito dice Origene nell'homilia 7. ſopra il Leuitico, *Illud in his oſtenditur*, dice egli, *vt ſi quis eſt in aquis iſtis, & in mari vitæ huius, atq; in fluctibus ſæculi poſitus, tamen debet ſatis agere, vt non in profundis iaceat aquarum, ſicut ſunt iſti piſces qui dicuntur non habere pinnulas, neque ſquammas. Hæc namq; eorum natura prohibetur, vt in imis ſemper, & circa ipſum cœnum demorentur, ſicut ſunt anguillæ, & huic ſimilia, quæ non poſſunt aſcendere ad aquæ ſummitatem, neque ad eius ſuperiora peruenire. Illi vero piſces, qui pinnulis iuuantur, ac ſquammis muniuntur, aſcendunt magis ad ſuperiora, & aeri huic viciniores fiunt, velut qui libertatẽ ſpiritus quærant; talis eſt ergo ſanctus quiſque.*

Origene.

Et è da notarſi ancora, che inſieme vãno le ſquamme, & le pinnole, di modo che quelli peſci, i quali non hanno pinule, ne anche hanno ſquamme, le quali ſeruono per veſte, e per iſcudo, ma ſono tutti di carne molle, percioche oue quelli che ſanno ſolleuarſi per mezzo dell'oratione almeno iaculatoria vengono ad armarſi cõtra gl'inſulti del Demonio, e della carne, quelli all'incõtro, che non ſanno, che voglia dire alzar la mente a Dio, e raccomandarſi a lui, ſono tutti carnali priui di forze, inhabili a reſiſter alle tentationi, & immerſi nel fango de' peccati, e ſenza di mai far bene, come notò ſopra dell'iſteſſo luogo Origene così dicendo, *Quid eſt autem, quod & ſquammas habere dicitur? tamquam qui paratus ſit vetera indumenta deponere. Hi enim qui ſquammas non habent, velut ex integro carnes ſunt; & toti carnales qui deponere nihil poſſunt.*

Penne, e ſquamme vanno inſieme, e perche.

Egli é ben vero, & è certamente coſa degna di conſideratione, che oue frà gli animali aquatili, quelli, che nuotano, é volano inſieme, ſtimati ſono i più perfetti, e mondi frà volatili, all'incontro quelli che ſanno nuotare, e volare ſono come immondi abbominati, quali ſono il mergo, il laio, o ſia foliga, o coruo marino, il cigno, e ſimili, de' quali ſi fá mẽtione nell'vndecimo capo del Leuitico. Gran marauiglia percioche, o é virtù l'eſſer ambideſtro, e ſaper vſcendo dal proprio elemento paſſeggiar in quel d'altri, o è vitio, ſe virtù, dunque gli vccelli, che ſanno notare, non deuono eſſere ſtimati immondi, ſe vitio, dunque i peſci, che volano nõ deuono chiamarſi mondi. Che ſe l'innalzarſi per pochi palmi ſopra dell'acqua fá che i peſci ſiano ſtimati mondi, come il volare ſopra le nubi non giouerà a gli vccelli, e gli torrá dalla ſchiera de gl'immondi? o ſe a queſti porta tanto pregiuditio l'attuffarſi qualche volta nell'acqua, come l'hauerla per ordinaria habbitatione non apporterá macchia maggiore a peſci? quanto al ſenſo letterale dicono il Lirano, e l'Abulenſe, che queſti vccelli aquatili ſono ſouerchiamente humidi, e perciò di cattiuo nutrimento, e per queſta cagione eſſer giudicati immondi, ma per molto che humidi ſiano non arriueranno del certo all'humidità de' peſci, frà quali il più ſecco ſarà ſempre più humido del humidiſſimo vccello: Più toſto dunque mi piacerebbe il dire, che gli vccelli, che nell'acque entrano, vi vanno come ladri per rubar, e per rapire, il che è coſa molto deteſtabile, offendendo quelli che loro mai fecero ingiuria, e che ſe ne ſtanno nella propria caſa quieti. Ma li peſci s'innalzano ſopra dell'acque, o cercando fuggir qualche inimico, che li perſeguita, o pure per loro mera ricreatione, e diletto, e per goder ſenza ingiuria di alcuno del vago elemento dell'aria, nel che meritano più toſto lode, che biaſimo. Ma quanto al ſenſo miſtico

Leuit. 11. 12 & deinceps.

Vccelli aquatili giudicati immondi.

E perche quanto alla lettera.

stico ci si dá vn bellissimo ammaestramento, cioè, che quanto è lodeuole a gl'inferiori, & imperfetti imitar i superiori, e perfetti; tanto in questi é biasimeuole il discendere, & abbassarsi all'imperfettioni, e difetti di quelli; quanto stà bene a chi attende alla vita attiua, e fà l'vfficio di Marta, il solleuarsi dall'onde de negotij, e dar qualche volo di contemplatione, tanto stà male al contemplatiuo, che fà vfficio di Maria, lasciar il volo della contemplatione per occuparsi nelle cure del mondo. che perciò ben nota S. Bernardo, che Marta. *Felix domus, & beata semper congregatio est, vbi de Maria Martha conqueritur. Nam Mariã Martham æmulari prorsus indignum, prorsus illicitum est. Alioquin vbi legitur Mariam causantem, quia soror mea reliquit me solam vacare? Absit. absit, vt qui Deo vacat ad tumultuosam aspiret fratrum officialium vitam* (& altroue) *quod Maria quandoque murmurauerat aduersus Martham, eo quod eius actionibus implicari vellet, nusquam omnino reperitur. Neq; enim vtrumq; simul agere competenter sufficeret, & curis scilicet exterioribus deseruire, & internæ sapientiæ desiderijs vacare.*

Quanto al mistero.

Ser. 3. de assumptione.

Alio ser. de eadem.

Cerchi parimente il secolare, ch'è qual pesce inuolto nell'acque delle cure mondane d'imitar i Religiosi, e ritirarsi ne' chiostri; ma guardisi il Religioso, ch'é vccello di hauer inuidia a secolari, o trattenersi per sodisfar i suoi sensi nelle case loro, accioche detto non gli sia, che per hauer rimirato indietro dopò hauer posto la mano all'aratro, non è più atto al Regno di Dio, o diuenti qual moglie di Lot vna statua di sale. Aspiri il peccatore, che frá l'onde salse delle sue colpe dimora, di solleuarsi in alto, e dica col Profeta Dauid, *quis dabit mihi pennas sicut columbæ; & volabo, & requiescam*; ma fugga il giusto, che già gode l'aria dolce della serenitá della conscienza d'ingolfarsi di nuouo, e sommergersi nel mare de' peccati, accioche non senta quella riprensione della bocca di Dio, *Habeo aduersum te pauca, quod charitatem tuam primam reliquisti.*

Al secolare è bene imitar i religiosi.

Luc. 9 62.

Gen. 19.26

Psal. 54.7.

Apo 2.4.



ELEFANTE,

Impresa decimaterza, di contemplante la passione di Christo nostro Signore.

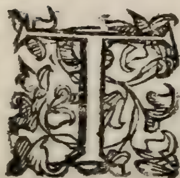


Audace à marauiglia l'Elefante
Contra le spade, e le saette corre,
Ne'l proprio sangue quel di Bacco auante,
Sparso mirrando, di versar aborre.
E qual timido cor fia, che tremante
Niega la vita ad aspra morte esporre,
Se del sangue diuin fatto vermiglio
Attento fisa nel terreno il ciglio?

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Quali cose siano per dirsi in questo discorso.



TAnte cose marauigliose raccōtano, e si scriuono dell'Elefante, e tāti eccellenti scrittori hanno esercitato la loro penna nelle lodi di lui, e con maggior eloquenza, che inchiostro, vergate carte, e riempiti libri dell'eccellenze di questo, stò per dir gigante fiá gl'animali, e Filosofo fra bruti, che a noi sarà di maggior fatica il vedere, quali cose habbiamo a tralasciare, che quali habbiamo a dire, poiche il raccontarle tutte non lo permette la breuitá d'vn discorso. E già che il Ruscelli con occasione dell'Impresa di Astorre Baglioni molte belle cose hà raccontate de gl'Elefanti, per esser questo libro assai noto a quelli, che si dilettano d'Imprese, e scritto nella stessa lingua, che scriuiamo noi, hò pensato non far mentione di alcuna di quelle cose ch'egli racconta, se forse nō

Attione rappresentata, el corpo dell'Impresa certissima.

2 sarà per dubitare della verità loro. Et
incominciando dall'attione, che si ve-
de nella nostra Impresa, é questa tanto
certa, che nulla più posciache stá regi-
strata nel 1. lib de Maccabei al c. 6. con
queste parole. *Elephantis ostenderunt san-
guinem vuæ, & mori ad acuendos eos in præ-
lium*, ma come dal veder queste cose
siano gl'Elefanti irritati alla battaglia,
non tutti apportano l'istessa ragione.

I. Macab. 6. 34.

Sua ragione.

3 Alcuni dicono, che non solamẽte mo-
strauano loro il sangue dell'vua cioè il
vino, ma ancora glielo dauano a bere,
che ciò vsar lo dice Eliano, & hoggidí
ancora esser costume di farsi l'istesso da
quelli dell'Isola Zenzibar dice M. Pao
lo nel c. 33. del lib 5. Piú conforme alla
Scrittura sacra è l'espositione d'altri,
che solamente glielo dimostrassero, ac-
cioche allettati dall'odore, e soauità di
lui allegramẽte andassero a combatte-
re, come soldati, che si rincuorano con
4 la vista del premio. Ma ne anche que-
sta espositione affatto mi piace, percio-
che il proporre cibo gradito a chi há
da combattere é piú tosto vn diuertir
il suo pensiero, e farlo andar neghitto-
samente, onde comandaua il Signore
nell'antica legge, che dal campo ritor-
nassero alle case loro quelli, che hauen
do piantata vna vigna, non ancora ha-
uẽdo gustato del vino di lei, quasi che
quel pensiero verso l'amata vigna esser
loro douesse d'impedimento al cõbat-
tere, e molto più ciò si dourà dir esser
vero ne gli animali bruti, i quali si la-
sciano guidar dal senso, e non cosi facil
mente concepiscono, che quell'ogget-
to, come per premio da conseguirsi col
combattere rappresentato li sia, la più
vera espositione dunque è che l'Elefan
te s'inferocisce scorgendo sangue hu-
mano sparso, e perche non pareua lor
bene vccidere, o ferire a questo fine gli
5 huomini, prese o sugo d'vua, e di mori
che haueua color di sangue, perciò il
sacro Testo non disse, *vinum*, ma *sangui
nem vuæ*, per dimostrarci, ch'egli haue-
ua color di sangue, e più chiaro si vede
nel succo de' mori, o vogliam dire celsi
6 neri, che è il vero ritratto del sangue.

Deut. 20. 6.

Elefante mansueto.

Ne é marauiglia, che ci questo incẽ-
tiuo habbiano bisogno, essendo gli Ele
fanti per natura assai mansueti, del che
testimonianza ne può renderciò, che
racconta Plutarco, che essendo vn'Ele-
fante molestato da alcuni fanciulli egli
con la sua proboscide vno ne prese, &
in alto lo solleuò, come per torli la vita,
del che mossi a compassione gli altri cõ
pagni, si diedero a' pianti, & a' lamen-
ti, onde intenerito l'Elefante, e paren-
doli con quel timore hauerli castigati
a bastanza, depose il fanciullo senza
fargli alcun danno.

Grato de' benefici riceuuti.

Grati ancora de' beneficij sono gli e- 7
lefanti, dal che prendono occasione i
cacciatori di addomesticarli in questa
maniera. Poiche è caduto l'elefante in
qualche profonda fossa, a questo fine
da' cacciatori apparecchiata, dõde egli
nõ ne può vscire viene vn'huomo stra-
namente vestito, e da sopra fortemente
lo percuote, ma poco appresso vn'altro
viene, ilquale difende l'elefante, e di-
scaccia quello, che lo percuoteua, e poi
anch'egli si parte. Ritorna vn'altra vol
ta il primo, di nuouo lo batte, & ecco
pur il secõdo, che come prima lo difen-
de, e gli porge ancora del cibo, e ció fat
to più volte finalmente quegli, che hà
difeso l'Elefante gli apre parimente v-
na porta per donde può vscire da quel-
la stretta prigione, onde l'elefante da
questo doppio beneficio legato, sen-
z'altre catene segue il suo benefattore,
e se gli fá seruo.

Come si domestichi, e faccia prigione.

Teme l'huomo.

Per altro dicono, ch'egli teme gran- 8
demente dell'huomo, e che all'odore
conosce la terra calpestrata da lui, la
quale ritrouando nõ ardisce piú cami-
nar auanti, ma scauando quell'herba,
la dá a quell'altro, che viene appresso
di lui (molti insieme sogliono andar
sempre) e quegli situata la dà al seguẽ-
te di mano in mano fin'all'vltimo, il-
quale con alzar la voce approuando
quello esser segno d'huomo; tutti si ri-
tirano a' luoghi piu sicuri, e questo mi
pare assai più ꝓbabile, che quello, che
dice il Ruscelli dell'orma, o vestigio
dell'huomo, perche questo non s'impri
me dall'huomo se non in terra molle,
e questa impossibile parmi che sia tal-
mente presa dall'elefante, che non si
confonda in lei il vestigio humano.

9 Quando però egli è ferito nel far vẽdetta è molto ardito, & ardente, onde Anniballe, come racconta Giulio Frõtino, veggendo che gli Elefanti passar non voleuano vn grosso fiume, fece egli ferire vno de' più feroci di loro sotto l'orecchio, e passar poi subito il feritore di là dal fiume, il che veduto dall'Elefante, stimolato dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta passò anch'egli subito il fiume, e dietro a lui seguirono tutti gli altri.

Vendicatiuo.

10 Bene spesso ancora feriti, che sono, non fanno differẽza frá amici, e nemici, e molte volte è auuenuto, che riuoltati contra il proprio essercito l'hanno posto in rotta, come accade nella giornata, che fecero insieme quei due gran Capitani, e folgori di Marte, Anniballe, e Scipione, nella quale fù perditore Anniballe principalmente per lo disordine de gli Elefanti; a questo però fù ritrouato il rimedio d'occider-

Feriti non fanno differenza frà amici, e nemici.

11 li prestamente, il che si fà da gouernatori loro facilmente, trapassandogli il collo sotto dell'orecchio con acuto, e lungo chiodo. Ma senza questo mezzo ne anche è cosa impossibile all'industria humana, vccider vn'Elefante, e non solo ne' Maccabei si legge di Elea-

Come facilmente s'vccidono.

12 zaro, che postosi sotto ad vn grande Elefante, oue credeua caualcasse il Rè nemico, e penetrandogli il ventre, ch'egli hà molto più tenero delle altre parti con la spada lo fè cader morto, se ben non puote egli goder della vittoria, poiche cadendo la bestia l'oppresse, e così fù, come dice Sant'Ambrosio sepellito nel suo trofeo, ma ancora

1. Macab. 6.43.

Effetto valoroso di Eleazaro.

13 racconta Plinio, che essendo costume di Anniballe crudelissimo Capitano di prendersi solazzo, facendo che i prigioni frà di loro amici combattessero, e si vccidessero insieme, vn soldato Romano, doppo hauer combattuto con molti altri prigioni, & essendo sempre rimasto vincitore, non hauendo più cõ chi porlo a duello, lo pose a fronte di vn'Elefante con promessa di dargli la libertá s'egli lo vinceua, & egli valoroso assaltò l'Elefante, e da solo a solo. L'vccise. Ma quegli, che non puote esser vinto da così grand'animale fù atterato dall'inuidia, percioche doppo hauergli Anniballe donata la libertá, mentre ch'egli lieto se ne ritornaua alla patria, gli mandó dietro alcuni Caualli, che l'vccisero, con iscusa, che non si togliesse la riputatione a gli Elefanti, sapendo, che in singular duello erano stati vinti da vn'huomo.

Duello di huomo, & Elefante.

14 Non è dunque marauiglia se'l rinoceronte anch'egli ottiene spesso vittoria dell'Elefante, ponendosi nell'istessa guisa sotto il ventre di lui, e percotendolo col suo duro, & acuto corno, come vicino a tempi nostri successe nella Corte del Rè Emanuello di Portugallo, ilquale vn'Elefante, & vn rinoceronte fè combattere insieme, nella qual battaglia questi vincitore rimase.

Di Elefante, e rinoceronte.

15 Sono all'incontro gli Elefanti molto temuti da caualli, i quali solamente nell'apparir di così vasta mole s'atteriscono, Semiramide non hauendo Elefanti veri, con finti pose in fuga vn'essercito de gl'Indiani, percioche fatta vccidere gran quantità di boui, formate le pelli loro in forma d'Elefanti, e col fieno dato loro corpo, vi pose dentro per ciascun vn Camelo, che le portasse, non osarono i caualli nemici aspettarli, ma subito si posero in fuga.

Elefante temuto da caualli.

Elefanti finti.

16 Non contenti con tutto ciò i Capitani della grandezza naturale de gli Elefanti per farli più spauenteuoli vi aggiungono sopra de loro dorsi delle torri, o rocche, entro alle quali essendo portati alcuni huomini, come da luogo sicuro attendono a combattere, e saettar i nemici, e quindi intenderassi vna bella curiosità appartenente al giuoco de gli scacchi, perche é così nobile questo giuoco, e tanto frequente, e nelle corti, & anche frà gli huomini, che di lettere si diletano, e fù con tanto giuditio formato, che non farò, credo, ripreso, se vi farò qualche consideratione sopra. Et in prima è d'auuertire, che gli antichi furono tanto sauij, che anco, ne' giuochi andarono mescolando documenti ciuili, e perche vi sono tre maniere di gouerni Politici, vno de' quali signoreggia il po-

Torri congiunte sopra gli Elefanti.

il popolo, e si chiama stato populare, & in Greco Democratia, vn'altro, nel quale gouernano i nobili, e si chiama gouerno di Ottimati, & in Greco Aristocratia; vn'altro, in cui il tutto dipende da vn solo, e questo si chiama Principato, o Regno, & in Greco Monarchia, furono parimente instituiti giuochi, ne' quali si rappresentassero queste tre sorti di gouerni. Perche ne' giuochi delle carte, molti ve ne sono, ne' quali i più numeri preuagliono, come nella primiera, & all'incontro le figure sono in minor prezzo di tutte l'altre carte, e viene così a rappresentarsi il gouerno populare, oue la plebe, e la moltitudine preuale. Altri ne' quali poco vagliono le carte comuni, & assai le figure, come in quello si dice del tarocco, e vi é dipinto il gouerno de gli Ottimati. Chi rappresenti poi il gouerno d'vn solo, non sò se vi sia nelle carte, ma nel giuoco de' scacchi si scorge egli a marauiglia, e perciò come il gouerno d'vn solo è di tutti gli altri il più nobile, & il più eccellente, così puó dirsi, che frà giuochi questo tenga il primo luogo. Fù egli ritrouato secondo che dice Polidoro Virgilio da vn certo Filosofo Chiamato Serse, appunto per ammaestrar vn Principe; che poco conto faceua de' sudditi, che anch'egli di loro haueua di bisogno, e dalla vita loro dipendeua la sua grandezza, e non osando di ciò dirgli apertamente con l'inuentione di questo bel giuoco venne a farlo auuertito, e dicono, che ne seguì non picciolo frutto alla republica. Altri con Alessandro de gli Alessandri ne fanno inuentore Palamede, e dicono, ch'egli questo giuoco ritrouasse per trattenimento de' soldati Greci in quel lungo assedio di Troia, & in lui rappresentasse loro vna bella, & ordinata battaglia campale. Altri poi valendosi dell'autorità di Horodoto, affermano i popoli della Lidia esserne stati gl'inuentori in tempo d'vna grã fame; nel quale nõ hauendo come a tutti i Cittadini dar ciaschedũ giorno il vitto, li diuisero in due parti, & ad vno dauano oggi il cibo, & all'altra domani, e quella che rimaneua digiuna, si tratteneua in quel giorno, per sentir manco la fame, in quei giuochi. Et altri finalmente l'ascriuono ad vn certo Acuz farli cortigiano di Quffira Ré di Persia. Hor a proposito nostro rappresentansi in questo giuoco due esserciti ben ordinati a fronte l'vno dell'altro, e poi combattenti sotto il gouerno d'vn solo capo, ch'è il Ré, e già si sà che le pedine sono in vece della fanteria, i caualli della caualleria, gli Alfieri de' Capitani minori. Ma le torri significata per li rocchi, che fanno ne gli esserciti? forse potranno traspiantarsi, e condursi dalle Città ne' campi? certo che nò, ma per queste torri vengono rappresentati gli Elefanti, i quali anticamente portando torri su'l dorso erano condotti ne gli esserciti.

Giuoco de gli scacchi nobilissimo.

Chene fu inuentore.

17 Fanno ancora strage grande gli Elefanti mentre che si lega alla proboscide loro vna tagliente spada, la quale muouono essi, & aggirano non meno di quello, che sarebbe vn huomo, che con mano afferrata l'hauesse, e veramente si conosce marauigliosa la prouidenza della natura in hauer dato a questo animale si fatto instromento, posciache essendo egli molto alto, se hauesse a chinar il capo per prendere il cibo fino in terra, troppo grande incomodità patirebbe, ma con la proboscide egli quasi con destra mano il cibo prende, & alla bocca l'accosta, con l'istessa poi abbraccia tutto ciò, che gli piace, e porta doue vuole, piegandola, innalzandola, aggirandola con grandissima facilità, con l'istessa beue, e finta, combatte, suelle piante, trahe di mano a combattenti l'armi; anzi al Rè Poro grauemẽte ferito trasse i dardi dalla carne il suo Elefante con tal destrezza, che meglio fatto non haurebbe vn perito cirugico. Nell'acqua ancora marauigliosamente si serue, perche non potendo per la grandezza, e peso del suo corpo notare l'Elefante, qual'hora entra in fiume, che sia più alto di lui, innalza la sua tromba, e per mezzo di lei fuore dell'acqua prende aria, e respira. E tanto sono eglino amici dell'acqua, che dice Aristotele potersi chiamare animale ripario quasi

Proboscide come vsata dall'Elefante.

Come li serua nell'acqua.

partecipi la natura così de' terrestri, co-
18 me de gli acquatili animali, e quando egli vuole rinfrescarsi, se non hà comodità di acqua, si cuopre di fango.

Elefante animale ripario.

Dell'ingegno loro poi si dicono cose tanto marauigliose, che hanno del fauoloso. Plutarco ne racconta molte in
19 quel libro ch'egli fà, se gli animali terrestri, o gli aquatili siano più ingegnosi. Frà le altre dice, che in Roma insegnandoci a gli Elefanti certi balli molto artificiosi, vno di loro, che più tardo era de gli altri, e perciò più volte era stato battuto, é villaneggiato, fù ritrouato di notte al lume della Luna, che ripeteua la lettione hauuta, e si e-
20 sercitaua. Di vn'altro racconta, che dādoli ogni giorno il seruo la metà meno dell'orzo, che dal padrone gli era assegnata, perche vna volta in presenza del padrone il seruo gliela portò intiera, egli toruamente mirandolo, separò la parte ch'egli rubbar soleua, e così venne a scuoprir il suo furto. Ad vn'altro, che mescolaua sassi, e poluere nel suo cibo, nel caldaro, ou'egli cuoceua le viuande per se, mescolò egli altrettanta poluere cō la proboscide dalla terra presa.

Ingegnoso.

Ripete da se la lettione.

Scuopre il furto.

Di più Pietro Gellio Albiense, che hâ trasferito dal Greco l'historia d'Eliano, racconta hauer egli veduto, ch'hauendo l'Elefante mangiato il fieno, e la vena, apparecchiata per vn cauallo a lui vicino, poi quasi pentito d'hauer tolto l'altrui, volendo farne la restitutione, dal sacco, che era in vn cantone della stalla, hauer con la sua mano tolta la vena, & portatala gentilmente, e piano per non atterirlo, al cauallo, e datoli ancora parte del suo fieno.

Fà la restitutione.

21 Ma cosa ancor più marauigliosa racconta Eliano nel cap. 16. del lib. 8. & è, che hauendo quegli, che gouernaua vn'Elefante vna moglie da lui odiata, si risoluè di vcciderla, & vccisa la sepelì vicino al luogo oue dimoraua l'Elefante, & appresso ne prese vn'altra, che egli amaua, del che accortosi l'Elefante, dicono, che tirò la nuoua sposa fin doue la prima moglie era sepolta, e scauando la terra mostrò il cadauero di lei, quasi in questa guisa ammonir la volesse della conditione del nuouo marito, accioche da lui si guardasse.

Scuopre vn homicidio.

Dicono ancora, ch'egli intende la fauella de gli huomini, e che da loro persuadersi lascia, il che assolutamente bisogna dire, che sia falso perche altrimente egli sarebbe animal ragioneuole, può ben sì essere, che per la prattica intenda qualche suono, che sia o di carezza, o di minaccia, come si vede ancora farsi da cani, ma non giá veramente, che intenda la fauella. Di falsità parimente si conuince ció, che dicono alcuni, citando Eliano nel luogo di sopra, & Aristotele lib. 9. *de historia animalium*, capitul. 4 che vna sola volta in vita sua genera l'Elefante, aggiontoui che la femina vn solo per volta partorisce, perche se ció fosse vero, di già la specie de gli Elefanti perduta si sarebbe, poscia che cōcorrendoui due Elefanti, il maschio, e la femina a generarne vno, ne seguirebbe, che a due Elefanti che muoiono ne succedesse vn solo, si che già quelli pochi, che nell'arca furono racchiusi sarebbero consummati. Ne ció dicono i sopranominati autori, ma solo, che non ritorna la seconda volta all'istessa femina.

Se intenda la fauella humana.

Se partorisca vna volta sola.

Falso é ancora ció che si dice di loro, che adorano la Luna, perche operando eglino conforme all'istinto della natura, è impossibile che la natura, di cui l'autore è il vero Dio, gli commoua ad adorar vn falso nume, può ben sí essere, che si dilettino di rimirarla, e per qualch'altro fine alla sua presenza pieghino le ginocchia, ma che l'adorino non già.

Ma sopra questa qual si sia cōdittio- 23
ne dell'Elefante in honore d'vna Signora chiamata Cintia, fù fondata da vn suo amante vn'Impresa, cioè l'Elefante, che lauandosi entro vna fiumana, guarda verso la nuoua Luna, e dice col motto VT DIGNVS ADOREM. Sopra l'istessa qualità ne fondò vn'altra l'Ammirati molto più pia, che bella, col motto PRAELATA TRIVMPHO, & essendo fatta in honore del Duca d'Alua significaua che la sua molta pietà nella guerra ch'egli fece al nome

Se adorino la Luna.

me

me del suo Rè col Papa hebbe più riguardo alla Religione, che alla vittoria, e si contentò esser priuo di trionfo militare più tosto, che della debita riuerenza priuar il sommo Pontifice. E

24 *Impresa di Elefante grauida.* da questa passando all'altre, l'Elefante grauida col motto, NASCETVR, fù impresa d'Astor Baglioni registrata dal Ruscelli fondata nella proprietà di questo animale, che tardando a partorire come dicono alcuni dieci anni, o come altri due, poi finalmẽte partorisce il maggior animale del mondo, per significar forse, che quanto più tardaua l'esecutione de' suoi pensieri, tanto più segnalato se ne sarebbe veduto l'effetto.

25 *Di Elefante in mezzo à pecorelle.* Elefante in mezzo ad vn branco di pecorelle le quali egli vá dolcemente scansando con la sua tromba, per non offender le fù Impresa di Emanuele Filiberto Duca di Sauoia, & è dichiarato dal motto l'animo suo benigno, e generoso, INFESTVS INFESTIS, cioé, solo a molesti é molesto.

26 *Dell'istesso, che lascia i denti.* L'istesso, che lascia i denti col motto, LASCIAI DI ME LA MIGLIOR PARTE ADDIETRO, si vede fra quelle del Domenichi fondata sopra quella conditione naturale, che si racconta de gli Elefanti, i quali veggẽdosi perseguitati da cacciatori, e sapendo per naturale instinto, che non per altro si dà loro la caccia che per hauere i loro denti, se gli fanno cadere percuotẽdo in qualche pianta, & in questa maniera si doleua esser sforzato di abbandonare oggetto da lui molto amato l'autore di lei. L'istesso annodata da

Dell' istesso combattente con vn dragone. vn dragone col motto NON VOS ALABORIES in spagnuolo alludendo, che se il dragone vccide l'Elefante, anch'egli rimane nella caduta di lui appresso, si vede per Impresa appresso il Giouio.

27 *Con la pelle vccidente le mosche.* Vn'Elefante, che stringendo la sua pelle vccide nelle sue rughe le mosche che lo molestano, nõ hauẽdo egli ne coda a ciò basteuole, ne altro instromẽto da cacciarsele d'attorno, col motto AL MEYOR CHE PVEDO, cioè mi difendo al meglio, che posso, è impresa recitata dal Capaccio, nel c. 9. del li. 2.

Appresso il medesimo autore vn'altra se ne vede fondata sopra quello, che si dice, che appoggiãdosi l'Elefante ad vna pianta mezza recisa viene a cader seco, e restar preso, il motto è FVCATO CAVSA COLORE, ouero SPES FALLIT AMANTEM. Ma l'vno, e l'altro poco facilmente formati. 28 *Appoggiato à pianta cadente.*

NVMEN REGEMQVE SALVTANT, aggiunse l'Ammirati per motto l'Elefante Impresa de' Carraccioli Marchesi di Vico, pur alludendo l'opinione che salutino, o pur adorino la Luna, e lodando per mezzo di lei la fede verso Dio, e la fedeltá verso del suo Principe. Ma molto più degna di nome 30
d'Impresa, & assai più vaga si vede stãpata nell'oratione del Padre Mascardi fatta in lode di Madama Virginia Duchessa di Modona, & è vn'Elefante percosso da molte saette, col motto CITRA CRVOREM tolto da Lucano nel li. 6. oue dice, che non pure nõ arriuano le saette a beuere il Sangue dell'Elefante, ma che etiãdio col muouer la pelle egli le fá tutte da se cadere. Impresa ben conueneuole ad animo forte, che intrepido sostiene tutti i colpi di fortuna, e non lascia, che l'animo gli feriscano.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

Dourebbero quì confondersi gli ambitiosi, e vanagloriosi, poiche pongono la felicità loro in cose comode ancora a gli animali bruti, cioè nell'essere lodati, & ammirati, anzi in cose nelle quali molti bruti gli auanzano, posciache nella bellezza i pauoni, nell'agilitá i cerui, nella fortezza i Leoni, e gl'Elefanti, nell'acutezza del vedere, le Aquile, & i lupi ceruieri sono più lodati di qual si voglia huomo. *Quid*, diceua Seneca, *vires corporis ambis & exerces? Pecudibus istas maiores, ferisq; natura concessit. Quid excolis formam? cum omnia feceris a multis animalibus decore vinceris. Quid capillum ingenti diligentia comis? Cum illum vel effuderis more Parthorum, vel Germanorum nodo striuxeris:* 1 *Vanità de gli amanti di lode humana.* *Sen. ep. 125*

in

in quolibet equo densior iactabitur iuba, horrebit in leonum ceruicibus formosior. Cum te ad velocitatem parauaris, par lepusculo non eris. Chi dunque si compiace in alcuna di queste cose esser lodato, & ammirato ben si vede; che si fà inferiore a gli animali irragioneuoli. Dimandò Diogene ad vn giouane, di che si glorierebbe vn cauallo se hauesse discorso, e quegli rispose nell'esser bello? nō ti vergogni dunque soggiunse il Filosofo di porre in quella cosa la tua gloria, che è comune al cauallo? E quindi forse è, che certi fauori segnalati hà voluto Dio comunicarli ancora a gli animali bruti, per quanto ne erano capaci, accioche gli huomini, a' quali erano stati conceduti, non se ne insuperbissero. E perche crediamo noi, che facesse Dio che l'Asina di Balaam da lui percossa di subito snodasse la lingua e gli fauellasse? l'Angelo che presente era, e che poco appresso gli fauellò, non poteua parlargli anche allhora? non poteua almeno farsi vedere come si era fatto vedere dall'Asina? certo che sì, se dunque i miracoli non sono da moltiplicarsi senza necessità, e con questi, che pur si doueuano fare, si veniua a supplir al tutto, perche fà Dio vn miracolo così grande, quanto é che vn'Asina fauelli? eccone la ragione, giua altiero Balaam, perche per mezzo di lui fauellaua Dio, & haueua visioni di spiriti Angelici, vuole Dio abbassar il suo orgoglio, e che fa? si serue per fauellar all'istesso Balaam della lingua d'vn'Asina, e fà, ch'ella prima di lui vegga l'Angelo, quasi che gli dicesse, ò sciocco di che t'insuperbisci? ch'io parli talhora per mezzo della tua lingua? non vedi che mi sò valere ancora della lingua d'vn giumento? che hai visioni di spiriti? ecco che l'Asina è stata la prima a veder l'Angelo. Si come dunque ella non perciò lascia di esser vn giumento vile, così tu se non caminerai per la strada de' miei comandamēti, ancorche la tua lingua scoprisse i più alti segreti del Cielo, non perciò sarai da più d'vn vil giumento. E perche crediamo noi, che volesse Dio, che Noé raccogliesse tāti animali seco nell'arca? forse non poteua Dio saluarli fuori di lei? o pure nō saluandoli crearli di nuouo, si come è credibile, che facesse di molte piante affatto distrutte dal diluuio? perche dunque dar questo trauaglio a Noé di raccoglierli nell'arca, e di cibarli, e star tanto tempo in compagnia loro? haurebbe potuto Noè insuperbirsi perche a lui solo hauesse Dio fatta la gratia frá tutti gli huomini di esser con la sua famiglia saluo nell'arca, e perció, come giá soleuano i Romani con l'Imperator triōfante poner sopra l'istesso carro vn seruo, accioche veggendo, che dell'istesso triōfo partecipaua persona tanto vile, non venisse per lui ad insuperbirsi; così Dio accioche Noé non desse a' pēsieri superbi adito nell'anima sua fà che nell'arca stessa si saluino e lupi, e Leoni, e Tigri, & altri animali fieri, quasi dicesse vedi o Noé, non ti credere esser qualche gran cosa, se bene con priuilegio così segnalato sei saluato nell'arca, giá che vi vedi ancora tante sorti di bruti. Ma che dico io de' priuilegi comunicati a' bruti? se di bacchete, di fango, e d'altri bassissimi instromenti si è seruito Dio per oprar miracoli grandissimi, accioche (frà molte altre ragioni, che di ció addur si potrebbero) non s'insuperbisca l'huomo, mentre come instromento di Dio, opera anch'egli qualche gran cosa, e quelli particolarmente che col lume della scienza liberano molti dalla cecitá, nō s'innalzino sopra de gli altri, poiche si vede anche il fango in mano di Dio hauer fatto cosa simile.

Fauori da Dio cōceduti a bruti, e perche.

Num. 22. 28.

Fauella perche comunicata all'Asina di Balaam.

Gen. 7. 2.

Animali perche saluati nell'arca.

D'instromenti vili perche seruito s'è Dio a far miracoli.

2 A gli Elefanti si dà vino a bere, quādo hanno a combattere, e così habbiamo da persuaderci ancora noi, che quādo il Signore ci manda qualche consolatione lo fà per fortificarci nelle battaglie, che ci stanno apparecchiate. E particolarmente questa conclusione raccoglier douemo essendoci donato quel vino pretioso, che partorì quella vite che disse *ego sum vitis, vos palmites,* percioche egli hà forza marauigliosa di fortificar i deboli. In quell'vltima cena, che fece Christo Signor nostro co' suoi amati Discepoli, hauendo detto lo

Consolationi date a chi hà da combattere.

Ioan. 15. 5.

to loro, *vnus vestrum me traditurus est*, cominciarono tutti a tremare, e dire, *nunquid ego sum Domine?* forse io sono quello o Signore? e S. Pietro frà gli altri. Ma non passó molto, che disse l'istesso Signore, *omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*, tutti vi scandalizarete, e mi abbandonerete, ma ecco S. Pietro, che tutto brauo si fà innanzi, e dice Signore; *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor*. Anzi se bisognerà son pronto a morire per te, *& si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Sopra del qual passo dubita S. Gioan. Crisostomo come si facesse tanta mutatione in S. Pietro, che oue prima era tanto timido, hora é fatto si brauo. Non haueua detto egli forse son io quello, che ti hà da tradire? come hora dunque dice, che è pronto a morir per lui? quãdo si disse, che vn solo doueua essere il traditore, egli temè di esser quelli, hora, che si afferma, che tutti hanno d'abbandonarlo, pretende d'esser solo esente di questa colpa? Dubita di esser solo a commettere vn grauissimo errore, e non teme di commettere vn molto minore insieme con gli altri? e ció non dice vna volta sola, ma due? onde deriua tanta mutatione? San Gioan. Crisostomo l'attribuí a superbia, perche dopó l'hauer Christo Signor nostro fauellato del traditore, nacque vn non sò che di contesa frà gli Apostoli, *quis eorum videretur esse maior*, e con quest'occasione Pietro venne in pretendenza d'esser egli da più de gli altri, & il maggiore, e perciò s'immaginó, che se ben gli altri cadeuano, egli non sarebbe caduto. Il che se è vero, si puó argomentare quanto facilmente ci si attacchi questa peste della superbia, e quanto sia pericolosa cosa anco il parlare di maggioranza, ma perche tutti gli altri dimostrano vna somigliante brauura, già che dice il S. Euangelista, che *similiter, & omnes discipuli dixerunt*, non sarà forse inconueniente, che diciamo esser nato in loro questa nuoua fortezza, e brauata, dall'hauer beuuto il generoso vino di cui fauelliamo, perche sentendosi a marauiglia da lui inuigoriti, e fortificati; non pareua loro possibile di commetter vn tal eccesso, se bene, perche cõfidarono più del douere nelle proprie forze vennero a cadere; ma sarebbero molto peggio caduti, se da questo marauiglioso calore non hauessero riceuuto la forza. E benche paresse, che prima esser douesse calcato il torchio della Croce, che beuuto questo vino, ad ogni modo il Signore non volle differire doppo la sua resurrettione a dar a suoi Discepoli questa beuanda, per fortificarli nel tempo tanto pericoloso, e bisognoso della sua passione.

Sacramẽto dell'Eucaristia hà forza mirabile di fortificare.
Matth. 26. 21.
Matth. 26. 31.
S. Pietro in poco tempo si cangia di timido in ardito.
Qual ne fosse la cagione.
Luc. 22. 24
Matth 26. 36.
Sangue di Christo perche dato a bere prima che si versasse nella passione.

5 Non vi è cosa, che allegerisca più le fatiche, e sostenti le braccia de' combattenti quanto la speranza di conseguir premio amato. Quando il pastorello Dauid vdì, che si prometteua tanto gran premio, quanto l'esser genero del Rè, & abbondante di molte ricchezze, a chi vccideua combattendo il Gigante Golia, subito s'infiammò di desiderio di venir seco alle mani, ne tanto lo spauentò l'altezza smisurata di quel Gigante, quanto l'inuigorí la grãdezza del proposto premio; ne punto attese ad informarsi dell'armi, e della maniera del combattere di Golia; ma solo volle più volte vdire le mercedi proposte a chi vittoria ne otteneua. E ben vero, che quando fù condotto auanti al Ré Saul egli si offerí di combattere con quel Filisteo senza far alcuna mentione di premio, nel che, Dauid mio, parmi, che andasti troppo alla semplice, ti portasti da pastorello, e ben si vede, che non eri prattico delle corti; doueui farti assicurare, o con scritture, o con testimonij del premio da darsi, prima che porti al rischio della battaglia, che non hauresti poi stentato tanto a conseguirlo, che ti fù assai più facile il meritarlo: perche per meritarlo ti fù di mestiere d'vccidere vn'huomo solo, ma per cõseguirlo dopò molto tempo bisognò, che ne vccidesti cento: Disgratia ordinaria de' poueri soldati, che doppo hauer spesi molti anni in guerra, e meritato alcuna dignità, od officio, molto più bisogna, che ne spendino in corte per hauer il

1. Reg. 17. 25.
Speranza di premio dà gran forza.
Più difficile ottener la mercede che il meritarla.

uer il dispaccio, & è più il carico, che vi si pone che'l suo valore. Ma forse Dauid quando fù auanti al Ré si vergognò di fauellar di premio parendoli, che Signor si grande, e di cui egli era vassallo seruirsi si douesse senza interesse, come auuenne al figlio prodigo, il quale se bene lontano dal padre ando pensando di seruirlo per mercenario, e disse frá di se, *dicam ei fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*, ad ogni modo quando fù auanti alla sua presenza cangiandosi l'interesse in amor filiale, lasció di far mentione di mercede alcuna.

Dauid perche auanti al Rè nō fè mentione di premio.

Luc.15.19

Ma che diremo, che l'istesso Dauid cōfessa d'essersi mosso a seruir Dio per interesse? così dice egli nel sal.108. *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem*. Ma forse fauella del principio, ch'egli si risolué di seruir Dio perche non dice io hò osseruato i tuoi precetti, ma inclinai il cuor mio, quasi dicesse incominciai a seruirti per mercede, ma poi mi risoluei di seruirti assolutamēte per amore; o pure per retributione non intese mercede, ma gratitudine conforme a quell'altro suo detto, *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* che renderó io al mio Signore per corrispōdenza di tante gratie, ch'egli mi há fatte? ouero non volle dire, che'l premio fosse il suo fine nel seruir Dio, ma solamente motiuo quasi dicesse considerando io la bontá, e liberalità del mio Signore, che mi hà promessi tanti beni, per ogni picciolo seruigio, mi son risoluto di seruirlo, e perciò nō disse solamente, *inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas*; ma vi aggiūse *in æternum*. Ma nō vedi o Dauid, che dici cose ripugnanti? perche il premio non si gode se non dopò le fatiche, se tu dunque in eterno vuoi affaticarti, non mai conseguirai il premio, nō mai andrai a godere l'eterna mercede. Era così grande l'amor di Dauid, e tanto il desiderio di seruir Dio, & osseruar la sua legge, che senza pensar quando fosse per riceuerne il premio disse, io son risoluto di seruir vn Dio si liberale, ancorche bisognasse seruirlo in eterno, Et vn simile affetto habbiamo più chiaro nell'Apostolo S. Paolo, il quale scriuendo a' Corinti la seconda volta così dice, *studemus autem, & bonam voluntatem habemus magis peregrinari à corpore, & præsentes esse ad Dominum, & ideò contendimus siue absentes, siue præsentes placere illi* Desideriamo, dice egli, d'esser quāto prima fuori di questo corpo, & esser presenti a Dio, e perciò ci sforziamo, o presenti, o assenti di piacerli. Ma che intende S. Paolo per esser assenti da Dio? forsi essere in sua disgratia, nò; perche non può il desiderio di piacer a Dio esser effetto d'altri, che della diuina gratia. Che vuol dire dunque esser assent' da Dio? non altro che esser in questo corpo, & esser presenti, godere della sua diuina presenza in Cielo; bene, ma come dice hora S. Paolo, ch'egli si sforza, o presente, o assente di piacer a Dio? forse chi gode Dio in Cielo hà da sforzarsi di piacerli? non è egli confirmato in gratia? anzi non è egli talmente assorto in Dio, che non può far di meno di amarlo? certo che sí, a che serue dunque questo sforzo di piacerli, o come si può egli intendere? fù ciò s'io non m'inganno vn'affetto amoroso, e sopra abbondante di San Paolo, quasi dicesse se fosse possibile dopó questa vita l'affaticarsi per amor di Dio, e sforzarsi di piacerli, non lascierei di farlo; o pure volle dimostrarsi tanto lontano dall'interesse, che disse poco m'importa, per così dire, l'esser presente, o l'esser assente da Dio, purche io faccia il suo volere, e sia degno di piacerli.

Psal. 118. 112.

Se Dauid seruisse Dio per interesse.

Ps.115.12.

Psal. 118. 112.

Gran feruore di Dauid.

2.Cor.5.8.

Affetto amoroso di S. Paolo.

4 Oggetto presente ancorche sia di minor eccellenza há gran forza di rapir a se il cuor humano, e perció insegnano tutti i maestri della vita spirituale, che fuggir si debba la presenza di quegli oggetti, che possono allettarci al male. A questo proposito è bellissimo l'esempio che d'vn suo amico chiamato Alippio racconta S. Agostino nel ca 8. del lib.6. delle sue confessioni. Abborriua quegli i pubblichi spettacoli, ne' quali o commedie, o giuochi si rappresentauano, e fè più volte resistenza a molti, che condur ve lo vollero, finalmente

Presenza di oggetto cattiuo hà da fuggirsi.

Bell'esempio di Alippio riferito da S. Agos. nelle sue cōfessioni.

mēte fù tāto da gli amici importunato che si lasciò ridurre a sedere cō gli altri nel teatro, ma come se nō vi fosse, non solamēte cō l'animo staua altroue, ma ancora teneua gl'occhi chiusi p nō vedere ciò che si faceua. Ma che accadè? s'alzò vn grā grido da gli spettatori, onde anch'egli quasi da pfondo sonno risuegliato aprì gli occhi, vidde ciò che si faceua, ne rimase tanto preso, che ne diuēne più pazzo de gli altri: tāto dūque cōtra la rocca d'vn cuore così risoluto, com'era qllo di Alippio potè la vista, che al primo assalto senz'alcū cōtrasto lo prese, e se ne fè padrone. Di dóde bē si vede quanto con ragione dell'occhio si lamentasse Gieremia dicendo, *oculus meus depredatus est animam meam*, l'occhio mio hà rubata l'anima mia, le quali parole possono hauer due sensi, il primo che sia stata rubata l'anima, cioè tolto all'anima ogni sorte di bene, come si dice esser rubata vna casa; il secondo che l'anima stessa stata sia la materia del furto, nella guisa, che si dice esser rubata vna gioia, & vn cauallo, & é vera nell'vno, e nell'altro, senso, perche dall'occhio è spoglia ta l'anima d'ogni suo bene, e poi anche ella stessa è fatta prigione. Altri ancora traducono questo passo, *oculus meus vindemiauit me*, come dice il Maldonato, e fù molto bella la somiglianza. In prima perche, chi vindemmia vna vigna, la spoglia di tutti i frutti, ma vi lascia i rami, e le frondi, si che da di fuori non si può conoscere, se vindemmiata sia; e non altrimenti l'occhio priua l'anima di tutti i beni interni, lasciando nōdimeno alcune apparēze esterne, inutili; secōdo & meglio é vindēmiata l'anima dell'occhio, perche si come il vendēmiatore raccolti i grappi d'vua dalla vigna li pone in vn torchio, e ne raccoglie vino, così l'occhio fà che l'anima con tutte le sue potenze sia posta sotto il torchio del dolore, e ne spreme il vino dell'amore, e delle lagrime. Se all'orecchio alcuno oggeto piace impiega l'anima qualche poco di pensiero, o di tempo per lui, così parimente per gli altri sensi, ma se l'occhio si compiace di qualche oggetto, ecco subito che vendēmia l'anima, perche tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, tutto il suo ingegno fà, che impieghi nell'amore di lui, e perciò egli solo è quello che vendemmia l'anima. Et il Demonio, che sà questa potēza dell'occhio, delle cose presenti si vale per tentarci molto più, che delle assenti. A Christo Sig. Nostro, che patiua fame per farli rompere il digiuno appresenta pietre, onde prende occasione di dileggiarlo S. Pietro Chrisologo, e gli dice, *tentare cupis, & nescis*. O sciocco tù brami di tentare, ma non ne sai trouar la strada, ad vn famelico appresenti pietre? vuoi tentar di gola, e ti serui de' sassi? chi vide mai sciocchezza maggiore? ma tuttauia s'habbiamo a dir il vero, nō è sciocco Satanasso, ma appresenta pietre, perche altro non vi era in quel deserto, & egli sá, che molto piú può muouere vna pietra vicina, che vna pnice lontana, molto più l'oggetto, che hai sempre auanti a gli occhi, benche ordinario, e vile, che vn'altro eccellente, ma lontano, e per l'istessa ragione nō disse il Demonio al Signore che mangiasse, ma solo che cangiasse quelle pietre in pane, perche arriuato che fosse a far esser presente il pane ad vn famelico, teneua p fermo, che māgiato l'haurebbe; e quando parimente volle tentarlo d'ambitione, non osò di farlo, se prima non gli fè vedere, *omnia regna mundi, & gloriam eorum*, perche nō essendo mirati cō l'occhio nō istimò, che douessero hauere alcuna forza col cuore.

Danni del l'occhio. — *Thre. 3. 51.* — *Ruba ogni bene, l'anima stessa.* — *Thre. 3. 51.* — *Occhio vindemmia l'anima.* — *Matt. 4. 3.* — *Demonio fu sciocco in tētar Christo.* — *Matt. 4. 8.*

5 Il veder sangue a quelli, che sono timidi accresce il timore, e fà perder l'animo, ma a gl'Elefanti, che sono anima li generosi accresce l'ardire, e così accadeua nelle psecutioni della Chiesa, che i coraggiosi vedēdo i Martiri spargere il loro sangue, s'inuigoriuano, & infiāmauano di brama di versarlo anch'essi, la doue i timidi maggiormēte s'impauriuano. Vno di quelli fù glorioso Martire S. Lorēzo, che veggēdo S. Sisto andar al martirio si lagnaua dolorosamēte di rimaner indietro, & ardeua maggiormēte nel cuore di quello che facesse to le sue carni nella craticella p la brama di spargere il sangue, per amor di Christo Sig. N. e sopra ogn'altro hà

Martiri come s'inuigoriuano. — *S. Lorenzo desideroso di spargere il sangue per Dio.*

forza, per questo fine il sangue del nostro Redentore, come diremo nel terzo discorso. E quanto al sangue de' Martiri, fù egli molto conueneuolmẽte chiamato da Tertulliano seme, che quanto più si spargeua, più era fecondo, e se col vscir dalle vene toglieua la vita temporale ad vn fedele, entrando per gli occhi nel cuore de gli spettatori, ne germogliaua molti altri, *cruciate*. diceua egli nel suo Apologetico, *torquete, damnate, atterite nos. Probatio patientiæ nostra est iniquitas vestra, semina non nisi corrupta, & dissoluta fœcundius surgunt, exquisita quæque crudelitas vestra illecebra est magis sectæ nostræ; plures etiam efficimur, quoties metimur à vobis, semen*
6 *est sanguis Christianorum à vobis effusus.*

Tertull in Apol.

Sangue de' martiri seme fecõdo.

Al pianto de' fanciulli s'intenerì l'Elefante, e perdonò a chi offeso l'haueua contentandosi di hauerlo fatto temere, e non si può dire quanto gran forza d'intenerire il cuore di Dio habbiano le lagrime, e particolarmente de gl'innocenti fanciulli. Nel cap. 21. della Genesi, si racconta qualmente Agar mandata fuori di casa da Abraamo non con altra prouisione, che d'vn poco di pane, e di acqua per se, e per il suo figlio Ismaele, andò errando per gli diserti di maniera che le venne meno l'acqua, ne sapendo oue ricorrere disperata della sua vita, e di quella del suo figlio, che si moriua di sete, gettato lui sotto vna pianta, per non vederlo morire si allontanò quanto era vn tiro d'arco, & iui si pose a lamentarsi, & a piangere; ma ecco, che soggiunge la Scrittura sacra, che *exaudit Dominus vocem pueri*. Dio esaudì le preghiere del fanciullo, e mandò vn'Angelo ad Agar, che le mostrasse vna fonte d'acqua. Gran cosa, Agar, è quella, che piange, ne del pianto d'Ismaele si fà mentione alcuna, e poi si dice, che Dio vdì non la voce di Agar, ma quella d'Ismaele? come và? Forse per esser dalla forza dell'amore trasformata Agar nell'amato fanciullo i suoi spiriti, e le sue lagrime del fanciullo esser si dicono, e non di lei? ma meglio, volle insegnarci Dio quanto è diuersa la natura dell'orecchie di lui dalle nostre: nelle nostre più facilmente si dà passaggio alla voce, e gemiti di persona grande, che a quella di tenero fanciullo, perche questa ó non si ode per esser picciola, o non s'intende per esser interrotta da lagrime, e non sapersi egli spiegare, e non si stima rich'edendo beneficij, chi non é per saperne rendere gratie. Ma nelle orecchie diuine molto più risuona la voce, & il pianto di vn fanciullo, e d'vn bambino, che d'vn huomo grande, se questi non l'accompagna con molti meriti, e perciò non si fà mentione del pianto d'Ismaele prima, ma di quello di Agar, perche si raccontaua l'historia ad huomini, dell'orecchie de' quali più forza há da far si vdire pianto di donna grande, che di fanciullo, ma appresso si dice, che fù vdita la voce del fanciullo, e non della donna, perche si ragionaua dell'orecchio diuino. E la ragione perche Dio più esaudisca le voci, & i gemiti de' fanciulli, e in prima perche sono innocenti. Appresso, perche non possono aiutarsi per loro medesmi, e non põgono ostacolo alle gratie diuine. Cerca talhora vn'adulto qualche gratia al Signore con la bocca, ma mẽtre si accosta Dio per fargliela lo rispinge col braccio, e gli lega le mani; così de Nazaretani si scriue, che gli richiedeuano miracoli, ma poi dice S. Marco, che *non poterat ibi virtutem vllam facere*, non perche veramente potenza mãcar potesse al Signore dell'Vniuerso, ma perche coloro indegni se ne rẽdeuano co' peccati loro; così talhora prega alcuno Dio, che gli dia il dono della castità, ma egli non vuol lasciar l'occasione del peccato, ne le delitie della carne, che sono semenze di peccati; ò se non vi pone ostacolo, almeno non fá quello, che potrebbe dal canto suo; & Iddio non vuole con le gratie fomentar l'otio nostro, ma vuole, che anche noi ci affatichiamo, e poi egli supplisca, oue non giungono le forze nostre, e di questo male patiua forse Agar, poiche non doueua così subito disperarsi, e porsi a giacere, come fece, ma caminar attorno, che forse hauerebbe ritrouato quel fonte, che poi le

Lagrime de gl'innocenti potenti appresso a Dio.

Ge. 21. 12

Gen. 21. 15

Amor trasforma.

Nazareni perche non riceuã gratie da Christo.

Marc. 6. 5.

Orationi di otiosi non esaudite da Dio.

fù

fù scoperto dall'Angelo, perche non dice il sacro Testo, che Dio aprisse la terra, e facesse scaturir vn fonte, ma si bene, che aprì gli occhi di lei, le fè vedere quel pozzo, che vi era, per esser dunque così neghittosa non fù degna che si dicesse Dio hauer esaudito le orationi di lei, ma si bene quelle d'Ismaele, che in ciò colpa non haueua. Fù esaudita anche prestamente la voce, & il
4.Reg. 20. 4. pianto del S. Rè Ezechia, talmente che disse Dio, *vidi lachrimas tuas*, o come
Isa. 38. 5. in altri testi si legge *lachrymam tuam*, la tua lagrima in singulare, non perche volesse egli non ne hauesse molte, ma volle significar Dio, ch'egli l'haueua esaudito prestamente in vedere la sua prima lagrima sola. Ma cio fù perche il suo pianto fù come di fanciullo abbandonato dalla madre, che perciò

Lagrime di Ezechia perche subito esaudite.

Isa. 38. 14. disse. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*, gridarò, e farò oratione come pulcino di rondine, che senza piume lasciato nel nido, non hà alcun mezzo per se stesso da potersi saluare: si contenta ancora il nostro Dio mentre siamo in questa vita di cangiar i castighi in timore, e perció chi lo teme si può
Ps. 111. 18. dir beato. *Beatus vir qui timet Dominum*, & il timore essere vna corazza fortissima, che da' colpi dell'ira di Dio ci di-
Psal. 118. 120. fende l'intendeua Dauid, e perciò diceua. *Confige timore tuo carnes meas, à iudicijs enim tuis timui*, ma se già hai questo timore, perche lo ricerchi? perche direbbe non può mai esser souerchio, e quello ch'io hò mi par poco, perche *timui*, e non mi contento hauerlo hauuto per il passato, ma lo bramo ancora per l'auuenire, perche *à iudicijs tuis*, e non mi contento del timore, che hà per oggetto i castighi d'ui ni, ma voglio ancora il filiale, che hà per oggetto Dio; e perciò dico, *timore tuo*, non *timore iudiciorum tuorum*, perche vorrei, che non solo fosse temuto Dio dal cuore, ma ancora dalla carne, e perciò dice *Confige timore tuo carnes meas*. E perche finalmente vorrei, che fosse non solamente speculatiuo, ma ancora prattico, di maniera che qual chiodo trappassasse le mie carni, e non permettesse, che si stendessero ad alcun'offesa di Dio. Castighi poi, che dà Dio in questa vita si può dire, che altro non siano, che vna minaccia, e che vn'alzata da terra, della quale se noi impareremo a temerlo, egli ci poserà dolcemente in terra, ma se saremmo ostinati ci fracasserà mandandoci all'inferno, perciò vn'Angelo nell'Apocalissi al capo 18 per significar il castigo de' cattiui, *sustulit lapidem quasi molarem magnum, & misit in mare, dicens. Hoc impetu mittetur Babylon illa magna, & vltra iam non inuenietur*. Tema ancora, e pianga chi é solleuato in alto, perche è questa vna dispositione per esser precipitato al basso. *Deiecisti eos dum alleuarentur*, & il rimedio sarà il pianto insegnatocid a Christo Sig. nostro il quale, quando nell'entrata di Gierusalemme fù incontrato con tanti applausi, & honori, per insegnar a noi che far doueuamo essendo honorati, si pose a piangere.

David perche cerchi di temer Dio, mentre che dice di temerlo.

Apo. 18. 21.
Ps. 72. 18.
Luc. 19. 41.

7 Ecco perche Dio o permette, o é cagione, che essendo noi caduti nella profonda fossa del peccato, siamo mal trattati, e perseguitati; cioè affine che a lui ci rendiamo, che solo ci può difendere, & aiutare, & in fatti ci aiuta. Perciò al suo popolo d'Israele diceua Dio al cap. 23. dell'Esodo, *Inimicus ero inimicis tuis, & affligentes te affligam*, nō dubitare, perche io farò inimico a gli inimici tuoi, & affliggeró quelli, che affliggeranno te. Ma Signore perdonatemi, io vorrei più tosto, che non mi lasciaste affliggere, perche l'affligger poi quelli, che hanno afflitto me', non toglia ch'io sia stato afflitto, ne sana le mie piaghe. E qual padre potendo difender il figlio, si che ferito non fosse, lascierebbe in prima ferirlo per ferir poi anch'egli il feritore di lui? Con tutto ció cenobbe Iddio esser maggior beneficio l'affligger chi affliggeua noi che impedire, che fossimo afflitti, e perció permette quello, e non questo; Prima per non priuarci del gran bene dell'afflittione; Appresso, accioche riconoscessimo il beneficio d'esser liberati da' nostri nemici; il che stato non sarebbe, se non hauesse permesso, che fussimo in prima afflitti. Ma più chiaro si ve-

Permette Dio siamo afflitti accioche ricorriamo a lui.

Exod. 23. 22.

si vede quãto si dice qui dell'Elefante rappresentato nell'istesso popolo, qual'hora egli prima fù mãdato da Dio nell'Egitto, quasi in tenebrosa fossa, poi vẽne Faraone, che lo percuoteua, e maltrattaua fieramente, & ecco Dio, che percuote Faraone, accioche lasci il suo popolo Ebreo: alzò questi la bacchetta per vn poco, e poi ritornó a mal trattarlo, e Dio di nuouo a percuoter Faraone

Ps. 67. 7. fin che finalmente lo conduce fuori di quella fossa *Eduxit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*; fauella letteralmente del popolo Ebreo stante nell'Egitto, e dice, che staua come in vn Sepolcro, come in vna cassa di morto, e che staua legato, e che ad ogni modo era animale saluatico, aspro, & indomito, ma Dio pure lo cacciò fuori: e che ne seguí? quello che dell'Elefante, che seguí il suo liberatore, & si fè suo seruo; cosi

Ps. 113. 1. Dauid nel Salmo 113. *In exitu Israel de AEgypto, domus Iacob de populo barbaro; facta est Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius*, quando dice Dauid il popolo d'Israele vscí dall'Egitto, all'hora fù santificato, cioè dedicato a Dio, all'hora fù posto sotto il Dominio e la potestà di lui l'istesso ancora è accaduto cõ tutto il genere humano, ilquale non già spinto da Dio, ma si bene di suo proprio volere, & a persuasione di Satanasso si precipitò nella fossa del peccato, e subito vi fù il Demonio sopra a mal trattarlo, e percuoterlo fieramen-

Ion. 12. 31. te. Venne poi Dio, e discacciò il Demonio. *Nunc princeps huius mundi eÿcietur foras*, liberò l'huomo dal peccato, e per

Isa 43. 1. conseguente há ragione di volere, che sia suo, cosí dice per Isaia al 43. *Quia redemi te, & vocaui te nomine tuo, meus es tu*, perche t'hò liberato dalla profonda fossa della colpa, e ti hó trattato amoreuolmente, e familiarmente, che ciò vuol dire, *& vocaui te nomine tuo*, tu deui esser tutto mio. Simil modo dee parimente tenere, chi brama dalla fossa del peccato per mezzo della correttio-

Correttione fraterna come dee farsi. ne fraterna solleuar alcuno, perche caduto, ch'egli vi sia, non vi mancherà chi lo percuota con maledicenze, & ingiurie, dalle quali deu'egli difenderlo con iscusar l'intentione, e la fragilitá, se non si puó in altro modo, poi dimostrarli la strada d'vscir da quella prigione, che s'egli non sarà più che ingrato si risoluerá di far quanto tu vorrai. Con simil maniera la pruden-

te Abigail ritrasse Dauid dal pensiero 1. Reg. 25. 18.
d'vccider Nabal, mentre che prima gli mandò vn bel presente, e poi lo dissuase dal far vendette. Non vi manca ancora chi imita i cacciatori degli Elefanti nell'opprimere i pouerelli, perche si come quelli, par che vogliano aiutarli, e li fanno serui, cosi questi quando veggono, che vn pouerello hà bisogno di danari, li prestano loro volentieri, e par che vogliano difendergli, e sottrargli dalla profonda fossa della pouertà, ma ciò fanno per farsegli serui, e tor loro qualche poderuccio se per sorte l'hanno, e priuargli d'ogni bene. Perciò il Sauio disse *Poueri sotto specie di cortesia assassinati.*

ne' Prou. al 22. che *diues pauperibus imperat*, e quasi spiegando il modo, come arriua il ricco a farsi padrone dei pouerello segue, *& qui mutuum accipit, seruus est fœnerantis*. Pro. 22. 7.

Questa cautela dell'Elefante, esser 8
dourebbe imitata da noi con l'odorar da lontano l'insidie di Satanasso, e fuggirle, perciò si dice dell'anima diuota, *Nasus tuus sicut turris libani, quæ respicit contra Damascum*. Naso come torre? pare, che sia biasimo, e beffa questa, e non lode, percioche se non vi è huomo alcuno, o donna, che sia grande come vna torre, come non sarà disdiceuole, e sproportionato vn naso, che habbia sembianza di torre? forse il naso esser dee piú grande dell'istessa persona, di cui è membro? Chi vide mai simil mostro? Appresso la torre è soda, forte, & immobile, & il naso all'incontro per la maggiore, e più bella parte è di carne, o di neruo tenero delicato, che facilmente si muoue, e piega. Finalmente vi mancauano forse torri nel paese d'Israele, che si douesse andar somigliando a questa particolare? e nõ bastaua almen dire, il suo naso è come torre, senza aggiũgerui quella particolaritá del monte Libano, che risguarda contra Damasco? Il *Cant. 7. 4. Naso, perche assomigliato ad vna torre.*

tutto

tutto fù detto con bellissimi misteri; ma accioche non paia, che ricorriamo a loro p fuggir la difficoltá del senso letterale, diremo prima vna parola di questo sciogliendo i proposti dubbi. Et al primo si risponde, che nelle somiglianze si há da risguardar non la grandezza assolutamente, ma la proportione. Cosi gli occhi si assomigliano alle stelle, non perche habbiano che fare con la grandezza loro, essendo queste più grãdi di tutta la terra, ma perche quella proportione, che hanno le stelle col Cielo, hanno gli occhi col volto: hor cosi in questa nostra somigliãza hà da considerarsi non la grandezza della torre, ma la proportione, che haueua al monte Libano, sopra del quale era edificata, e si come con quel monte bella proportione haueua quella torre, e li era di non picciolo ornamento, cosi dice lo Sposo, che'l naso al volto della sua sposa, era come questa torre, cioè molto ben proportionato, & moderatamente sopra di lui rileuato. Al secondo dubbio rispondo, che in queste parole non solamente si loda la bellezza della sposa, ma ancora la sua modestia, e gentilezza, perche il muouere il naso, come che deformitá più tosto, che bellezza al viso reca, cosi anco è segno o di beffa, o di sdegno, perche torcere il naso si dice di chi schiua & abborisce alcuna cosa, ma perche la sposa modestissima non disprezzando alcuno, né d'alcuno ridendosi, non mai muoueua il naso, perció questo è chiamato torre immobile. Al terzo poi facilmente si risponde, che quella torre in particolare era riguardeuole ben proportionata, e bella, e perciò a lei più tosto, che ad altre viene assomiglia to il naso della sposa. Hor quanto al senso spirituale intendono gli espositori per questo naso la prudenza, laquale fiuta le cose, e ne dà giudicio, che perció anco appresso i Latini gli huomini giuditi si sono chiamati nasuti, e di acuto naso. Di questa dunque esser dee molto ben proueduta vn'anima diuota, per non essere ingannata dal Demonio, & esser dee come torre alta, che mira da lontano, e vede d'ogni intorno, per conoscer da lungi i pericoli, e saperui prouedere, & esser dee parimente costante, e forte, non lasciandosi torcer dalle passioni a giudicar delle cose, altrimenti di quello che sono; e finalmente qual torre, che risguarda Damasco, cioé che è posta ne' confini per guardia, e per osseruar tutti gli andamenti de' nemici, perche vi è gran differenza dalle torri, che stanno nel mezzo delle Città, a quelle, che poste sono nelle frontiere de' nemici, e ne' confini. In quelle mentre che é tempo di pace non vi si tiene guardia, nè sentinelle, ma in queste d'ogni tempo, & in pace, & in guerra, vi sono le sentinelle che vogliano di giorno, e di notte, & auuertono ogni motiuo che fá l'inimico, e non altrimenti la prudenza dell'anima Christiana esser dee sentinella di frontiera, perche sempre star le conuiene vigilante, sempre desta, sempre cauta scoprendo da lontano tutte le insidie de' nostri nemici, che é quella vigilanza, che tanto ci raccomanda il Signore nel suo Vangelo Non deue però alcuno fidarsi di se stesso, e del suo proprio parere, perche alle volte potrebbe lasciar di andar auãti nella via della virtú per inganno di Satanasso, come se altri per timore dell'impatienza si ritirasse di aiutar il prossimo, e perció mētre dubita d'inganno, ricorrer dee al consiglio d'altri, e particolarmēte de' Superiori rappresentando loro l'oggetto, di cui há sospetto, e cõforme al loro parere gouernãdosi; percioche Giosuè quãtunque prudente fù ingãnato da Gabbaoniti, pche, *os Domini non interrogauit.* Iosue 9. 14.

Espositione letterale. *Muouere il naso che si gnifichi.* *Senso spirituale.* *Naso simbolo della prudenza.* *Differenza fra torri ne' confini e nel mezzo della Città.*

9 Questo strattagēma vsa bene spesso Satanasso cõ noi per farci passar l'onde stigie, & arriuar al baratro infernale. Eccita contro di noi alcun nostro prossimo, accioche noi spinti dal dolore dell'offesa, e spronati dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta ci lasciamo trasportare oltre ogni debito di ragione, e credendoci perseguitare il nostro nemico facciamo dãno a noi medesmi, e ci diamo in preda al più crudel auuersario, che habbiamo. Così interuēne a gl'Idumei, a quali parendo di ha-

Strattagēma del demonio con vindicatiui.

uer riceuuto ingiurie dal popolo d'Israele, ò pure volendo vendicare l'offese, che loro sembraua hauesse riceuuto Esaù, da cui eglino descendeuano, da Giacob padre de gli Israeliti, non lasciauano di perseguitarli, e perciò dice Dio per Amos, che se bene loro perdonerá molti altri peccati, questo tuttauia punirà seueramente, *super tribus, sceleribus Edom, & super quatuor non conuertam eum, eò quod persecutus sit in gladio fratrem suum*. Ma quali furono i primi tre peccati non nominati dal Profeta? Aria Montano dice, che furono l'idolatria, l'incesto, e l'homicidio, i quali erano peccati comuni a tutte le genti infedeli, e perciò di tutte loro dice, *super tribus sceleribus*, senza spiegar quali, la qual'espositione se é vera, è vna delle maggiori esaggerationi, che far si possono contra la persecutione de' congiunti di sangue, poi che essendo tanti graui peccati l'idolatria, e gli altri due, ad ogni modo par che Dio li dissi nulli, e li pdoni, ma che non voglia in conto alcuno dissimular questo dell'hauer perseguitato il fratello. Altri però, come il Padre Ribera, vogliono, che per il numero ternario s'intenda in numero grande sì, ma finito, e come ordinario, e che per il quarto vn cumulo straordinario, ma in modo, mentre che pur è vero, che frá peccati de gl'Idumei vi era l'idolatria, e che nondimeno non si fà mentione di lei, ma solamente di questa persecutione del fratello, è grande argomento di quanto dispiaccia a Dio questo peccato, quello, che fà al proposito nostro é, che Edom perseguitando il popolo d'Israele, che andò tanto auanti, che si rendè affatto indegno, che Dio lo conuertisse, egli perdonasse le sue colpe, a guisa dell'Elefante, che perseguitãdo, chi l'offese trapassa il fiume. Si può dir ancora che faccia Dio l'istesso con noi, e veggendo che con promesse, e beneficij non può indurci a lasciar gli affetti terreni, viene finalmente al taglio, e si serue delle tribulationi, che perciò dice il Real Profeta. *Cum occideret eos, quærebant eum*, quando erano feriti a morte allhora lo ricercauano.

Perseguitar il fratello grauissimo peccato.

Vtile della tribulatione.

Ps. 77.34.

Chi vuole valersi bene, & vtilmente 10 dell'opera dell'Elefãte, bisogna che talmente si fidi dell'aiuto di lui, che anche pensi poter egli riuolgerseli contra, e fiero nemico diuenire di potente amico. Il che disse Biante vno de' sette Sauij della Grecia, douersi osseruare etiandio con gli huomini cō quella famosa sentenza. *Ama tamquam osurus, oderis tanquam amaturus*, ama come che sij per odiare, & odia come che sij per amare, della quale stati sono molto diuersi pareri frà gli autori, alcuni biasimandola, & altri sommamente lodandola. Et in prima il Principe de' Filosofi, ilquale dell'amicitia trattò eccellentemente nella sua morale approua la seconda parte di questa sentẽza, ma non la prima, così scriuendo, *non est amandum, quasi sis osurus, quemadmodum aiunt, sed ita exercendum odium tamquam sis aliquando amaturus*; & poco appresso, *oportet amare, non quemadmodum aiunt, sed tamquam semper amaturum*: ma Cicerone nel libro che scisse *de amicitia*, passa ancora più auanti, e scriue, a Scipione tanto esser dispiaciuto questo detto di Biante, che negaua essersi mai proferita cosa più contra l'amicitia di questa, ne creder egli questa sentenza essere stata di Biante Filosofo, ma di alcuno sordido ambitioso, & interessato, che nell'amicitia altro nō miraua, che'l proprio guadagno. All'incontro, se fù prouerbio, come accenna Aristotele, par necessario il dire, che sia detto vero, & vtile al genere humano, già che *prouerbium est probatum verbum*, detto prouato, e si dice comunemente, che *vox populi, vox Dei*. Voce di popolo qual'è il prouerbio é voce, di Dio; Publio Mimo, i cui detti per l'arguttia loro, e prudenza quasi di Seneca sono riceuuti, soleua dire, *ita amicum habeas, posse sit fieri inimicum putes, & ita corde amico, ne sit inimico locus*, e dell'istessa sentenza si vale Sofocle così dicendo.

Prouerbio che cosa sia.

Erga amicum
Officia sit exerceam, vt qui non sit
Semper futurus amicus.

Che diremo noi dunque di questa sentenza? l'approuarla par che sia vn

Ragion per l'vna, e per l'altra.

chiuder la porta alla confidenza vera frá gli amici, vn seminar frà di loro sospetti, e gelosie; il dannarla, che sia esporre l'amico a mille pericoli, che non solamente da falsi amici, ma ancora da' veri vn tempo, e poi diuenuti nemici, possono a chi troppo di loro si fida auuenire, forse diremo, che'l non osseruarla sia più gloriosa cosa, & honesta, e l'osseruarla piú vtile? quello piú conueneuole ad vna perfetta amicitia, quale descriueuano Aristotele, e M. Tullio, questo alla conditione comune de' presenti tempi? quello ad huomini perfettamente virtuosi, questo ad huomini soggetti a passioni, & a mutationi, quali oggidí nel mondo si veggono? In questa maniera, non hà dubbio accordar si potrebbono queste due opinioni, che contrarie rassembrano. Ma nondimeno io stimo, che bene intesa questa sentenza sia assolutamente vera, e degnissima di essere portata da tutti scolpita nel cuore. Quanto all'intelligenza dunque, quell'*oscurus*, cioè per hauer in odio, non si hà da intendere, che veramente l'amico creda di douer quando che sia, odiar l'altro amico, ma che ciò consideri come possibile, anzi ne anche in quanto possibile dalla parte sua, ma per la parte dell'altro amico, il quale essendo huomo, e perció mutabile, puó essere, che si come hora è degno d'amore, cosi sia poi degno d'odio, e di amico diuẽti nemico. Nella qual maniera intesa questa sentenza non sarà ad vn cuor amante, e generoso motiuo d'altro, che di portarsi in guisa con l'amico, che non gli dia tale, e tanta autorità sopra di se, che bisognando, per seruirsene male l'amico, egli non possa riuocarla; & a molti, i quali appena veduta vna persona, che gli vada a sangue, imprudente se gli danno totalmente in preda, e pongono la briglia su'l collo all'affetto loro, sarà vtilissimo freno, accioche non trapassino i termini d'vn conueneuole amore, e non si lascino trasportar dall'impetuoso lor affetto a far cosa, di cui habbiano poscia a pentirsi. Che se mi dici se l'amico osseruatore di questa sentenza non iscoprira il suo cuore all'amico, non si fiderà di lui, sarà pieno di sospetti. Rispondo, che se quest'amico sará huomo virtuoso, come presupponiamo, non lascierà per questo di comunicar i suoi segreti all'altro amico, e d'hauerli fede, e fargli ogni beneficio possibile, perche non hauendo egli segreto, che quando ben si sappia sij per apportarli vergogna, ne facendo cosa per l'amico, che ingiusta sia, se per sorte questi li diuentasse inimico, non si pentirà d'essersi portato seco in quella guisa; anzi goderà di hauer edempiuto seco ogni officio di vero amico, & hauer soprabondato ne' beneficij, accioche tutta la colpa di hauer rotta l'amicitia sia d'altri, e non sua: Che se vn'amico haueá, o detto, o fatto cosa con l'altro amico, che dipoi scopertasi, egli habbia a vergognarsene, & a rimaner confuso, e nemico è segno, ch'egli non era huomo virtuoso, e che non era amicitia lodeuole la sua, ma più tosto vituperosa congiura, e perció gli sarebbe stato vtile questo ricordo, perche con la confidenza dell'amico non sarebbe trascorso in quelli errori

Sentenza di Biante esposta.

Lodata.

Difesa.

E certo se gli huomini bene impressa nella mente hauessero questa sentenza, infiniti mali si fuggirebbero, perche non vi essendo quasi graue colpa, la quale senza l'aiuto d'alcuno non si commetta, se pensasse ciascheduno, che non puó fidarsi del compagno, e che facilmente da lui o sarà scoperto, o tradito, o in altra maniera danneggiato, da moltissime colpe ritirerebbe la mano, che ciò non pensando arditamente commette. Se etiando gli huomini virtuosi questa sentenza considerassero, e particolarmente i Principi, non si vedrebbero eglino stessi talhora essere sforzati ad imbrattarsi le mani nel sangue di persone da loro eccessiuamente giá fauorite.

Vtile.

Fauoriti da Principi poi disgratiati.

Di Suero Imperatore si scriue, che si grande era l'amore, ch'egli portaua a Plautiano, e tanta l'autorità, che data gli haueua, che più questi di lui era stimato Imperatore, & hauendo alla sua presenza detto vn'oratore, esser più tosto possibile che'l Cielo cadesse, che

da Seuero alcun male venisse sopra di Plutiano, confermò Seuero esser impossibile, che da lui quegli dãneggiato fosse, e pure non passò molto, che l'istesso Seuero alla sua presenza fè vccidere Plautiano, e poco appresso tutti i suoi. Il simile accadde a Tiberio cõ Seiano, & a molti altri. Fãno contra questa sentenza parimente coloro i quali viuendo fanno donatione dell'hauer loro ad altri, da' quali poi hãno d'aspettare di riceuere aiuto nei bisogni loro, perche bene spesso, se pure non vogliamo dir sempre interuiene, che secco verso di se ritrouino quel fonte, alquale essi diedero l'abbondanza dell'acque, e sospirino, vna minima particella penãdo ad hauer di quel tutto, ch'eglino tanto liberalmente per non dir, scioccamente donarono. Del che molto bene ci fà auuertiti il Sauio, dicendo nel cap. 33. del suo Ecclesiastico, *filio, & mulieri, fratri, & amico non des potestatem super te in vita tua: & non dederis alijs possessionem tuam; ne fortè pœniteat te, & depreceris pro illis. Dum adhuc superes, & aspiras, non immutabit te omnis caro. Melius est enim, vt filij tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum.* Che in somma non è altro di quello, che significò Biãte nella sua bella sentenza sanamente intesa. Che se Aristotele, e Marco Tullio l'impugnarono, non é da credere che nella maniera, che spiegata l'habbiamo noi la riceuessimo, ma come forse alcuni del tempo loro l'intendeuano, che chi ama facesse conto di douersi egli mutare, e cangiar l'amore in odio, ò pure hebbero animo di descriuere quelle amicitie tanto perfette, che è impossibile al mondo si ritrouino, come ne anche il perfetto oratore di Marco Tullio descritto, e la Republica di Platone. Puossi ancora da questo fatto dell'Elefante raccogliere vn documento militare, nell'osseruar il quale furono molto diligenti i Romani, come racconta, e nota Giusto Lipsio nel suo libro *de militia Romana*, & è, che non deuono gli aiuti esser più potenti del principale, altrimente si corre pericolo di riceuer non minor danno da loro, che da nemici, non potendoli reggere a sua voglia, & vn'altro economico, che é cosa poco sicura la compagnia, & il comercio de' più potenti. A guisa d'Elefanti può dirsi ancora, che siano nella Chiesa militante i Religiosi, e gli huomini dotti, e spirituali, i quali si come mantenendo l'ordinanza sono di grandissimo profitto, cosi feriti dalla colpa, e riuoltandosi per la mutatione della vita di bene in male, non si può dire di quanti gran mali siano cagione, perche come ben dice il Filosofo, *corruptio optimi est pessima*, & il popolo, da perfetto vino si fà perfetto aceto, e de' fichi ben disse Gieremia, *ficus bonas bonas valdè; ficus malas valdè*. E senza veli di metafore Sant'Agostino nell'epist. 137 *simpliciter* dice, *fateor charitati vestrae coram Domino Deo nostro, qui testis est super animam meam ex quo Deo seruire cœpi, quomodo difficile sum expertus meliores, quam qui in monasterijs profecerunt; ita non sum expertus peiores, quam, qui in monasterijs ceciderunt*. E Sant'Ambrosio nel suo libro *ad Virginem lapsam*, descriue molto eloquentemente da quanto gran bene, in quanto gran male caduta fosse Vergine, che rotta haueua la fede a Dio, e frà le altre cose dice. *Quæ est ista repentina mutatio? De Dei Virgine facta es corruptio Satanæ? De habitaculo Spiritus sancti tugurium Diaboli? Quæ incedebas, vt columba, nunc lates in tenebris sicut stellio? Quæ fulgebas, vt aurum propter virginitatis honorem, nunc vilior facta es luto platearum, vt etiam indignorum pedibus conculceris. Quæ fueras stella radians in manu Domini, veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem*.

11 Con chi ci vuol tirar al male particolarmente con dottrine false, douemmo anche noi tener l'istess'arte, e lasciar da parte le lusinghe, & i vezzi, dar di piglio ad vn'aspra correttione, ò denuntia a superiori habbiamo di ciò vna chiara, e bella legge nel ca. 13. del Deuteronimio, oue in prima si dice, *si surrexerit in medio tui Propheta, aut qui somnium audisse se dicat, ac prædixerit signum, atque portentum, & euenerit quod locutus est, &*

Donatione invita quãto pericolosa.

Ecc. 33. 20

Si risponde all'autorità di Aristotele, e di M. Tullio.

Ier. 24. 3.

S. Agost.

Caduta grande di vna Verg.

Deut. 13. 1.

est, & dixerit tibi, eamus, & sequamur Deos alienos, non audies &c. Propheta autem ille, aut fictor somniorum interficietur: ou'é da notarsi primieramente, che non dice Dio, se alcuni del popolo, ò della plebe, ma vn Profeta, che è come vn'Elefante nella Chiesa militante, ma come può esser Profeta se persuade al male? veramente egli non sarà meriteuole di questo nome, ma non vuole, che tu entri in dispute, se sia quello, che si voglia, mentre ti persuade al male è vn Demonio per te; passa più oltre, e dice, *& euenerit quod locutus est*, ma come può essere, che senza spirito diuino si predichi alcuna cosa futura? Può accadere, ó a caso, ó per ragion di prudenza humana, ó per ragion di scienza, se la cosa predetta sará effetto naturale. Ma che vuol dire, che non si fá mentione di quel Profeta, che predisse almẽ cosa, che poi non auuenne? oh costui potrá far poco danno, perche subito si conoscerá per mentitore, e per Profeta falso, ne altrimente auuiene nelle cose humane, che huomo, che sempre suol mentire fà poco danno, nõ ritroua, chi gli habbia credito, ma bugiardo, che dice bene spesso il vero, per far credere la bugia, questo sì, che bisogna fuggire, perche suol essere cagione di gran rouina, e tali sono gl'Hippocriti, e gli adulatori, come ben nota Plutarco nel bellissimo suo libro *de discrimine adulatoris, & amici*, si che oue gli altri vitij, quanto più sono intensi, e grandi sono peggiori, questo della bugia fà alle volte più danno, & è peggiore essendo picciolo, perche meno si scuopre. Siegue appresso il Signore, e propone l'istessa legge per il figlio, per la moglie, per l'amico, e dice. *Non parcat ei oculus tuus vt miserearis, & occultes eum, sed statim interficiet*. Seuera legge, e tanto più, che pare vn mantello per coprir la propria passione eccellentissimo, perche se alcuno hauendo in odio vn suo fratello, ó la sua moglie, vorrà dargli la morte potrá poi dire mi persuadeua, ch'io adorassi gl'Idoli, e perciò io conforme alla legge subito l'vccisi, ne potendo il morto dir sua ragione, verrá in vn medesimo tempo ad esser priuo della sua fama, e della vita, e quegli che fu homicida ad essere honorato come zelante dell'honor di Dio. Rispondo che questa parola *interficies*, non s'intende, che l'habbia a scannar con vn coltello, che cosi l'obbiettione haurebbe luogo, ma, che l'accusi, che l'vccida con la lingua, non con la mano, con le parole, non con le ferite; che perciò segue, *sit primum manus tua super eum, & post te omnis populus mittat manum*, cioè accusato che sarà, & conuinto costui, douerà esser lapidato, e tu sarai il primo a gettarli contro vna pietra, e poi seguirà il popolo, ma perche dunque non disse, *accusabis*, piú tosto, che *interficies*? volle insegnarci il sacro Testo, che non men vale per vccidere la lingua, che la mano, e che se alcuno falsamente hauesse accusato vn'altro, veramente sarebbe reo del suo sangue, come se con vna spada gli hauesse trapassato il cuore.

Bugiardo che talhora dice il vero dee grandemente fuggirsi.

Deut. 13. 8

Lingua nõ meno vccide che la spada.

Deut. 19. 9.

12 San Gregorio sopra il capo 29. di Giob, esponendo quelle parole, *iustitia indutus sum*, applica molto bene questo fatto l'Eleazaro a quelli, che vincendo qualche tentatione, se ne prendono poi vanagloria, e cosi oppressi sono dalla stessa loro vittoria, *sub bestia*, dice egli, *quam prostrauit moritur, qui de culpa quam superat, eleuatur*. Et io aggiungerei, che non pure il superbo, e vanaglorioso cade, ma anche é oppresso da quell'istessa bestia, ch'egli già vccisa haueua, cioè che non pure riman perditore, e vinto da Satanasso per ragion della superbia, ma anche da quell'istesso vitio, di cui egli s'insuperbiua d'esser rimasto vittorioso. Cosi San Pietro quando per mezzo di San Giouanni scoprì, ch'egli non era il traditore, se ne insuperbí, e pensò douer essere il più fedele, e leale huomo del mondo, ma tutto il contrario auuenne, che mercè della sua superbia anch'egli caddè in peccato simile, e negó il suo Signore, e perció San Paolo esortaua chi far doueua la correttione fraterna che stesse molto cauto, e che cõsiderasse se stesso, cioè si humiliasse riconoscendo

Iob 29. 14.

1. Maccab. 6. 43.

Vanagloria vince i vincitori.

ſcendo la ſua fiacchezza, *ne*, dice, *& tu tenteris*, accioche anche tu non ſij tentato, e vinto da quell'iſteſſo vitio, del quale ti glorij d'eſſer libero, & il Demonio dopò hauer combattuta in mille modi la caſtità di S. Antonio gli apparue in forma d'vn negro Etiope, e cõfeſsò di eſſer ſtato da lui vinto, per farlo inſuperbire, e coſi priuo della difeſa dell'humiltà di nuouo aſſalirlo, e vincerlo, ma non per queſto inſuperbẽdoſi Antonio rimaſe il nimico del tutto ſchernito, e deluſo.

Galat,6.1.

Potrebbe etiandio queſto fatto di Eleazaro applicarſi a' Santi Martiri i quali ottennero nobiliſſima Vittoria de' Tiranni, e del mondo, ma morendo, il che tuttauia non ſcema punto la gloria loro, anzi l'accreſce perche ſi come quegl' vince, che ottiene ciò, che brama, coſi bramando eglino di morire per amor del Signore, qualhora veniuano vcciſi, vccidẽdo anch'eſſi l'inimico doppia Vittoria otteneuano, e dell'inimico vinto; e dell'acquiſtato pregio, e dell'hauer fatto cadere l'auuerſario a terra, e d'eſſerſi eglino ſolleuati al Cielo, e d'hauer quello ſpoliato d'armi, e d'eſſer eglino vſciti d'vna ſcura prigione.

Martiri vittorioſi morendo.

13 In fatti non v'è la più crudel fiera al mondo dell'inuidia, e ben diſſe non lo ſapendo il Patriarca Giacob, che vna peſſima fiera diuorato haueua il ſuo figlio Gioſeffo, cioè l'inuidia, & in mezzo a famelici Leoni ſarebbe altri più ſicuro, che frà inuidioſi. Fù accuſato al Ré Dario il Profeta Daniele, come traſgreſſore d'vna ſua legge, e ſe bene il Ré molto ſi affaticò per liberarlo, parẽdoli nondimeno non poter reſiſtere alla furia, & alla potẽza de gli accuſatori, contra ſua voglia fè porre l'innocẽte Daniele nel lago de' Leoni, ma per dimoſtrarſi pur amoreuole con lui fè coprir la bocca di quella profonda foſſa, e la ſigillò col ſuo Anello, e con l'Anello de' ſuoi ottimati, *ne quid*, dice il ſacro Teſto, *fieret contra Danielem*, buono per mia fè, porlo fra Leoni, e poi guardarlo da gli huomini: ſe'l Sacro Teſto non haueſſe detto, che ciò fece il Rè, accioche Daniele non foſſe offeſo, mi haurei creduto, che fatto l'haueſſe, accioche aiutato non foſſe, ò almeno morto non foſſe quindi tratto, perche all'offeſa ben pareua, che baſtaſſero i Leoni, e pareua più toſto da credere, che vi foſſe alcuno che moſſo a pietà di Daniele, procuraſſe da quel luogo liberarlo, che nuouo danno reccarſi, poiche dall'vnghie, e da' denti de' Leoni ben poteua creder ciaſcheduno ch'egli non foſſe per vſcir viuo. Con tutto ciò fece prudentemente queſto Ré, perche ſi trattaua d'inuidioſi, della natura de' quali egli doueua eſſere molto prattico, e ſaggiamente penſò, che più fieri erano coſtoro, che i Leoni, e che poteua eſſere più ſicuro Daniele frà l'vnghie di queſti, che nelle mani di quelli, che più facilmente placati ſi ſarebbero i Leoni, che gl'inuidioſi, e non ſarebbero queſti ſtati contenti di vederlo sbranato dalle fiere, che anch'eglino qualche nuoua inuentione di tormento haurebbe penſato di darli. Nõ mãcano poi mai a gl'inuidioſi ſcuſe di colorire, e di velare le loro paſſioni, come fece quì Anniballe dicendo ciò fare per non torre la riputatione a gli Elefanti, quaſi che più ſtimaſſe la riputatione loro, che la ſua propria; ma ſono veli tanto ſottili, e traſparenti, che non impediſcono punto ſi vegga la loro malignità; coſi i fratelli di Gioſeffo per vcciderlo andarono ricercando qualche ſcuſa, ma quale potrà ritrouarſi giamai contra vn fratello, e fratello ſi innocente, e buono, come era Gioſeffo? non ſeppe l'inuidia trarla dalle coſe Reali, e la traſſe da' ſogni, e diſſe, *venite occidamus eum, & mittamus in ciſternam veterem, &c. & tunc apparebit quid illi proſint ſomnia ſua.* Dunque o figli di Giacob ragion baſteuole, per vn fratricidio queſta vi pare? il vedere, che giouino i ſogni? Non hauete mille volte fatta eſperienza de' voſtri ſogni, che ſono fallaci, e bugiardi? che accade dunque farne hora queſt'altra? che ſe pur credete queſti ſuoi ſogni non eſſere come gli altri, ma da Dio mandati, e chi ſiete voi, che vi volete opporre alla volontà di Dio? Non è dunque buona ſcuſa queſta voſtra, e non diminuiſce, anzi maggiormente

Gen.37.33
Inuidia peſſima fiera.
Più crudeli che i Leoni.
Dan.6.17.
Dario perche ſigillaſſe il lago oue poſto era Daniele.
Scuſe d'inuidioſi vane.
Gen.37.20

aggraua

aggraua la vostra colpa. E non meno che Anniballe ancora crudele, & ingãneuole il mondo, perche sempre ci propone nuoue fatiche, e nuoue battaglie col prometterci, se le vinciamo la libertá e premio maggiore, e sempre ritroua scusa di non osseruarci la parola: a qual cortigiano fá parere, che s'egli può scaualcare quell'altro fauorito dal Prencipe ch'egli sará il padrone s'ingegna questi di farlo, ottien l'intento, ma ecco, ch'egli si ritroua piú lontano dalla gratia del suo Signore, che mai; cosi a quell'auaro, che se può arriuare a quel contratto sará ricco, e contento, vi arriua, & è di danari piú bisogneuole, e sitibondo, che mai; e cosi a tutti gli altri seguaci del mõdo auuiene, che perciò furono bene figurati da' Poeti in Tantalo, che hà l'acque vicine, e giàmai ne può godere, & in Ercole, a cui Euristeo sempre commetteua nuoue, e maggiori fatiche, & imprese, e molto meglio nelle sacre Carte in Giacob a cui ben dieci volte la mercede cangió Laban, oltre all'hauerli promessa Rachele, e poi datogli Lia. Et in Dauid, il quale quãto più era fedele, e valoroso, tanto più era perseguitato da Saul onde ben possono dire i mondani con Gieremia Profeta, *expectauimus pacem, & non erat bonum, tempus medela, & ecce formido.*

Mondo fallace nelle sue promesse.

Ier. 8. 25. 14

Fortissimo è l'Elefante in ogni sua parte, dal ventre in poi, che hà tenero, e delicato, e perciò in questa parte l'assalta il Rinoceronte. Ne altrimenti fá il Demonio, che vá mirando sempre qual'è la parte piú fiacca in noi per ferirci in quella. Muoue vn bel dubbio S. Agostino lib. 2. de Gen. contra Manich. cap. 18. per qual cagione dicesse Dio al demonio. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*, e non vi aggiunse ancora, *& inter virum. Nunquid vir*, dice egli, *non tentatur?* forse non è tentato cosi l'huomo dal demonio, come la donna? perche dunque di questa solamente si fá mentione? se dell'huomo solo mentione si facesse, non sarebbe marauiglia, perche essendo egli capo sotto il nome di lui s'intenderebbe anco la donna, ma sotto quella della donna nõ par che bene si comprẽda l'huomo, se non dicessimo forse, che per essere la donna stata la prima a peccare, & occasione del peccato all'huomo, in questo caso ella tenesse l'officio di Capitano. Ma meglio S. Agostino dice, che anche quando il demonio tenta l'huomo, combatte ad ogni modo contra la donna, forse per il danno, che alla donna segue dal peccato dell'huomo? nó, ma perche entro dell'huomo stá la donna, e questa tenta il demonio, perche simbolo di fragilità, e di fiacchezza è la donna, e quella parte, che in noi é piú fiacca assalta, e tenta Satanasso, e questa é la nostra concupiscenza, perche *vnusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*, e particolarmente quella del ventre essendo l'huomo necessitato a seruirlo, & insino con l'istesso Dio humanato volle egli valersi di questa astutia, e lo tentò di gola, ma non li venne fatta, perche *quod infirmum est Dei, fortius est hominib.*

Alla dõna perche dato l'inimico e serpente, e nõ all'huomo.

Gen. 3. 15.

Iac. 1. 14.

Ben diceua il Signor nostro, *nolite iudicare secundum faciem*, ecco questi, che pareuano Elefanti, & altro non erano, che pelle di bue, e fieno. Cosi molti huomini vedrai talhora alti di statura, pomposamente vestiti, di maesteuole presenza, e quel che più importa ornati di molta dignitá & honori, si che rassembrano quasi tanti Elefanti frà gli huomini, che se poi si pratticano si conosce, che pieni sono di fieno, che non v'é sodezza, nè virtú, nè fortezza in loro, ma solamente vanitá, e superbia. Tale fú Eliab primogenito d'Isai, e fratello di Dauid, onde essendo Samuele mandato da Dio in Betlem, per vngere Rè vno de' figli del detto Isai, gli comparue auanti Eliab, & in vederlo il Profeta di alta statura, e di gratioso viso, subito frà di se pensò, questi esser per l'eletto per Rè, e riuolto a Dio disse: *Num coram Domino est Christus eius?* ma vdì, *ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius*; Signore, Samuele non hà fauellato nulla della bellezza del suo volto, ne dell'altezza della sua statura; è vero, ma Dio, che vede i cuori risponde a suoi pensieri co' quali Samuele per queste conditioni l'haueua

1. Cor. 1. 25.

Io. 7. 24.

Presenza molte volte inganna.

1. Reg. 16. 6.

1. Reg. 16. 6.

ueua destinato quanto á se per Ré, e sono da notare quelle parole, *homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor*: Ma se ció é vero, dunque ó Sig. è scusato Samuele, se rimira in volto, e la statura, perche egli é huomo. E vero ch'egli é huomo quanto alla natura, ma non è huomo quãto all'officio, che é diuino Non si hà da portarsi da huomo mentre si tratta di eleggere persona che hà da gouernare, & essere superiore a gli huomini: E che in fatti fosse vero il giudicio di Dio, e nõ fosse altro questo Eliab, che vn spauentacchio d'vccelli, che paiono giganti, e dentro sono pieni di paglia, si vede nel seguente capitolo, perche si mostra tanto superbo, che essendo venuto Dauid nel campo mandato da suo Padre per visitar i suoi fratelli, e portar loro alcuni rinfrescamenti, questo Eliab in vece di accarezzar questo suo fratellino pieno di collera cominció a gridarlo, & a villaneggiarlo, trattandolo da negligente, da vano, e da superbo, & essendo Leone scatenato contra quel suo innocente fratello era timida lepre col Gigante Golia, col quale all'incontro non temé di venir alle mani Dauid, & gloriosamente lo vinse.

1. Reg. 16. 7.

Chi elegge superiori fà officio di Dio.

Le cose parimente, che ci cõturbano e spauentano, benche a noi paiano Elefanti grandi, e fieri sono mucchi di paglia, sono case vane, e leggieri, e formate dalla nostra immaginatione, perche come ben disse Epitetto Filosofo *sæpius opinione, quam re turbamur*, e meglio il Profeta Dauid, *veruntamen in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur.*

Tribulationi Elefanti di paglia.

Ps. 38. 7.

16 Nõ dourà marauigliarsi alcuno, ch'io sia per cauar documenti morali dal giuoco de' scacchi, perche prima di me ció fatto hãno huomini grauissimi, anzi anche vna donna sapientissima, e degna di star al paragon di qual si voglia huomo, & è questa la non mai a bastãza lodata S. Teresa, la quale nel c. 6. del camino della perfettione valendosi del la somiglianza di questo giuoco a suo proposito, cosi dice. *Credetemi, che chi nõ sà accomodar li pezzi nel giuoco del scacco saprà mal giocare, e se non saprà dar scacco, ne anche saprà dar matto?* e voleua dire, che non è per saper ben fare oratione, chi nõ compone, & ordina prima molto bene per mezzo delle virtù gli affetti dell'animo suo, e che non saprà far il molto, chi non sá far il poco, & appresso segue. *Quanto saria lecita per noi questa maniera di giuoco, e come tosto se molto l'vsassimo daremmo matto al diuino Rè, che nõ ci potrà scappar dalle mani, ne egli verrà. La Regina è quella, che in questo giuoco gli può far guerra, e gli altri pezzi l'aiutano. Non vi è Regina, che cosi le faccia rendere, quanto l'humiltà.* Hor dopò si gran condottiera entrãdo in campo ancora noi, parmi poter dire, che mi contenterei vsassero gli huomini quella diligẽza per la salute dell'anima loro, che pongono i giocatori per vincere questo giuoco, essendo pur troppo vero, come diceua con le lagrime a gli occhi il nostro Saluatore, che *Prudentiores si ij huius sæculi filijs lucis in generatione sua sunt*, non solo nelle cose ch'eglino stimano serie, ma ancora in quella da giuochi, e perciò non sarà male, che impariamo da loro. Fà piú stima il buon giocatore di scacchi del Ré, che di qual si voglia altro pezzo, perche da quello dipende la vittoria del giuoco. E del cuore, che è come Rè delle altre membra del corpo douemo noi far più stima, e tener più diligente cura, che di qual si voglia altra cosa, *omni custodia custodi cor tuum, quoniam ex ipso vita procedit*, diceua il Sauio. Poco giouerebbe guadagnar tutti i pezzi dell'auuersario, se poi il proprio Ré si perdesse, e che giouerebbe dice il nostro Saluatore guadagnar tutte le ricchezze del mondo, e far poi perdita del suo cuore. *Quid enim prodest homini si mũdum vniuersum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* Se si tratta di perdere vn pezzo, o il Rè non v'è alcuno cosi sciocco, che non perda più tosto qual si voglia pezzo per cõseruar il Rè; e noi douemo perder qual si voglia cosa, & infin se bisognasse il piede, e l'occhio più tosto che perder l'anima, & il cuore, *Si pes tuus scandalizat te*, diceua il Saluatore, e fù poco mãco, che dire, se alcun tuo pezzo ti è cagion di scacco, *abscinde eum, & proijce abs te.* Poco prattico giocatore è all'incótro, chi non attende

B. Madre Teresa si vale per paragone del giuoco di scacco.

Pro. 4. 13.

Matth. 16. 26.

Matth. 18. 2.

tende

tende ad altro, che a prender pezzi del l'auuersario, non curandosi di lasciar senza guardia il suo Ré, perche quando meno vi pensa, riceue scacco matto, & i pezzi guadagnati non gli seruono a nulla, e non altrimente la maggior parte de gli huomini attendono ad ammassar ricchezze poco curando dell'anima loro, quando eccoti che viene all'improuiso la morte, e dà loro scacco matto, ne lascia, che si preuagliano pũto de gli acquistati temporali beni, *In sum estimauerunt*, dice di questi tali Sauio, *vitam nostram, & oportere vndecumq; etiam ex malo acquirere*, & vno di questi tali era quel riccone, di cui si racconta in S. Luca che frà se diceua, *anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos*, ma riceuè il meschino scacco matto, *stulte*, gli fù detto: ecco il matto, *hac nocte repetent animam tuam a te, & quæ parasti cuius erunt?* Riceue scacco matto il Ré, qual'hora ne può ripararsi, ne altra casa vicina si ritroua, oue possa ridursi, e non altrimente ci dà scacco matto la morte quando non potendo noi fuggirla, non habbiamo apparecchiata altra casa, oue ritirarci, l'haueua S. Paolo, e perciò non temeua di scacco, e diceua *scimus quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod ædificationem ex Deo habemus domum non manu factam æternam in cœlis*, quasi dicesse, venga la morte quando vuole, perche se dandomi scacco, mi discaccierá dalla casa, oue hora io mi ritrouo, hò vn'altra casa sicura, oue ritirarmi, e per tanto non temo scacco matto. E Christo Sig. nostro ci esortaua porouederci di queste case, accioche venendo il bisogno, potessimo in loro ritirarci *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula*. Et il Profeta Dauid ricercando qual cosa lo potesse far temere nel giorno della morte, trouò non altro, che l'essere talmente ristretto, e circondato d'ogni intorno, che non potesse muouersi, *cur timebo*, dice egli, *in die mala?* e risponde *iniquitas calcanei mei circumdabit me*, quasi dicesse la morte non mi potrà dar scacco matto, se io non mi trouerò talmente circondato, che non possa muouermi, e da vna casa passar all'altra.

Sap. 15.12.

Luc. 12.19.

Rimedio per non hauer scacco matto dalla morte.

2.*Cor.* 5.1.

Luc. 19.9.

Psal. 48.6.

Possi auuertire ancora in questo giuoco, che la pedina solamente, che è il minimo pezzo, e che meno de gli altri camina, può ad ogni modo farsi Regina, il che non possono gli altri pezzi, il che ci può rappresentare o la virtú dell'humiltà, o quella della perseueranza, questa perche possiamo ció attribuire ad vna proprietà della pedina, che è di non mai ritornar indietro, ma sempre di andar innanzi, la doue tutti gli altri pezzi hora auanti caminano, hora indietro ritornano, e possiamo quindi imparare, che è meglio andar pian piano nella via della virtù, ma non mai ritornar indietro, ne tralasciar gli esercitij vna volta intrapresi che'l far certi salti grandi, e poi ritornar in dietro. All'humiltà parimente potrà applicarsi considerando che questo priuilegio al più picciolo pezzo si concede, come la beata Vergine a questa sua picciolezza pare, che ascriuesse l'essere stata fatta Regina de gli Angeli, mentre che disse: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Pezzi grandi possono ancor dirsi gli Angeli, de' quali alcuno non arriuò alla dignità diuina, come fè la picciola pedina dell'humana natura, laquale essendo assonta hipostaticamente dall'eterno Verbo, venne a chiamarsi diuina, e giá che de gli Angeli fauelliamo eccoti bella ragione, perche'l peccato loro non hauesse rimedio, cioè, o perche sono immobili per loro natura, come vuole la scola Angelica, e qui parimente quando il Ré riceue scacco, e non si può muouere, o riparare egli è perduto, o perche come vuole la più comune de' Teologi non fosse loro più tempo assegnato di via, e possiamo dire, che loro auuenisse, come far si suole frà perfetti giocatori, che in hauer toccato vn pezzo, non è più lecito mutar pensiero, e quello necessariamente há da muouersi, e toccata col pezzo vna casa in quella è necessario, che si fermi, onde corre frà di loro il prouerbio, toccata giocata.

Perseueranza quanto importi.

Luc. 1.48.

Hor

Hor cosi all'huomo come a non dotato di tanto ingegno fù côceduto, che potesse toccato che hauesse vn pezzo muouerne vn'altro, e si gli diede tempo di pentirsi, ma all'Angelo come eccellente giocatore pose Dio la legge di toccata giocata, e cosi commessa ch'egli hebbe la prima colpa, non hebbe più tempo, ne agio di ritornar indietro. Ma non diremo noi alcuna cose de' rocchi, che ci hanno introdotti in questo giuoco? Sono questi gli vltimi ad vscir in campagna aperta, ma vscendo fanno grandissima strage de' nemici, e ci rappresentano le persone mansuete, e che tardi si prendono sdegno, le quali quando finalmente s'adirano, sono più fieri de gli altri, perche *furor fit sæpius læsa patientia*, & in persona dell'istesso Dio diceua Isaia, *tacui semper; silui, patiens fui, sicut parturiens loquar*, quasi dicesse, come donna partoriente grida alla disperata, & alza più che può la voce, così io per hauer taciuto lungo tempo, e stato patiente, hora sarò tanto maggiormente sdegnato, e feroce. E da notare ancora la diuersità del caminare del rocco, e del cauallo, che quello và sempre per linea retta, e questo salta di fianco per linea torta, e quindi ne segue, che a questo non si può far riparo, e quando da scacco è forza che'l Rè si renda, o si muoua, non potendosi cuoprire, da quello, ma tuttauia il rocco é stimato miglior pezzo, e più facilmente dá scacco matto, e fá vincere il giuoco. Nel cauallo ci si rappresentano gli huomini fraudolenti, i quali per vie storte, & impensate ci assaltano, contra de' quali non val riparo, perche come si suol dire da nemici copetti guardimi Dio, che da gli scoperti mi guarderò io; ne' rocchi poi gli huomini retti, e giusti, i quali non perseguitando alcuno, se non p che cosi richiede la giustitia, e per le vie dritte, non è gran cosa, che vi si ritroui qualche riparo, ma alla fine poi la giustitia suol rimaner vincitrice, & è molto peggio hauer vn'huomo da bene per contrario, che vn fraudolente. Hor sodisfatto al rocco parmi hauer detto a bastanza di questo giuoco se pur forse anco non troppo, e che sia tempo di passar ad altro, ma sembrami vdir le donne, che si lamentino, ch' nulla dica della Regina, che è pezzo tãto principale in questo giuoco, e poiche é ragioneuole anche a loro, come insegna l'Apostolo S. Pietro portar rispetto, e far maggior honore, habbia vn'altro poco di patienza il Lettore, e ci lasci dar alcuna cosa della Regina. E certo par cosa marauigliosa, che essendo cosa propria della donna lo star in casa, non che nella Città, e muouersi molto poco, & agiatamente quì si vegga far tante facende, e tanti viaggi, e scorrere la Regina molto più del Rè, e di qual si voglia altro pezzo. Forse diremo, che fosse ritrouato questo giuoco a tempo della valorosa Regina Semiramide, la quale armata compariua in campo, e conduceua gli eserciti, neghittosamente frà tanto viuendo il Rè Nino suo figlio, o pure al tempo di Serse Rè, nel cui esercito cõbatté cosi valorosamente la Regina Artemisia, ch'egli hebbe a dire, che per lui le donne haueuan combattuto virilmente, e gli huomini s'erano portati effeminatamente: o se pure Palamede ne fù inuentore hebb'egli l'occhio alla Regina delle Amazoni, la quale in quel tempo insieme con le sue soldatesse combatteua valorosamẽte? o forse, come dicono altri é stato questo vn'abuso introdotto nel giuoco de' scacchi, si come per abuso appunto è stato introdotto oggidí, che le donne vadano tanto attorno, come fanno? Ma si come si voglia, possiamo noi cauarne per documento morale, che si come non vi è pezzo di cui più si tema nel giuoco de' scacchi, che della donna, cosi più deue da ciaschedun'huomo che brami saluar l'anima sua temersi, e fuggir la donna di qual si voglia altro nemico, perche come disse il Sauio, *melior est iniquitas viri, quam mulier benefacere*, non che in se medesima non sia migliore vna dõna da bene, che vn'huomo cattiuo, ma perche è più da fuggirsi, & è più pericolosa cosa il conuersar con donna, ancorche scelerato, e cattiuo. Più danni ancora fà donna potente,

All'Angelo fatta legge di toccato giocato.

Isa. 42. 14.

Da fraudolenti non vi è riparo.

Regina frà gli scacchi perche tanto si muoua.

Eccl. 42. 14

tente, e nemica, che qual si voglia huomo, perche come ben disse il Sauio, *non est ira super iram mulieris*, & é peggiore di qual si voglia fiera, ò serpente, & hebbe forse anche l'occhio l'autore di questo giuoco al grá potere delle donne, le quali come diceua vn Filosofo, sogliono essere *Regnum Regina*, Regine de gl'istessi Rè, e del tutto vogliono disporre a modo loro, se si lascia, che del cuore del Rè ottengano le chiaui. Ma poniamo hormai termini a questi paralelli, e cóchiudiamo col documento comune, che si come finito il giuoco si pógono tutti i pezzi sottosopra nel sacchetto senza che si faccia differenza dal Rè alla pedina, cosi la morte tutti pone nel sepolcro senz'hauer punto più di rispetto a' Principi, che a' plebei; o pur diciamo al contrario, che si come nel sacchetto stãno i pezzi senza ordine, e talhora stá sotto a tutti il pezzo piu degno, e star dourebbe di sopra, ma poi il giocatore cauandoli fuori pone ciascheduno al suo luogo conforme al suo grado, cosi hora nel mondo, e ne' sepolchri sono tutti gli huomini confusamente posti, e tale merita de gli vltimi luoghi dell'inferno, che si vede in grandissima dignitá sopra de gli altri collocato, ma venendo il supremo giudice, e cauando tutti gli huomini dalle fauci della morte gli ordinerà conforme a' meriti loro, e dará a ciascheduno il suo condegno seggio.

Potenza di donna.
Ecclesi. 25. 23.
Morte fà tutti eguali.

17 L'Elefante esser figura del demonio lo dicono d'accordo quasi tutti gl'espositori di Giob nel cap 40. oue letteralmente dell'Elefante si parla, & in figura di lui Satanasso. Di questo dice San Gregorio Papa, che gli huomini potenti sono l'ossa, e la cartilagine, per cui molti intendono la proboscide in quel luogo di Giob, *ossa eius fistulæ eris, cartilago illius quasi lamina ferrea*. Hor questi quantunque siano a guisa della proboscide dell'Elefante molli, e pieghevoli in se stessi, sono pur troppo potenti a far danno al prossimo inducendoli a peccare, massimamente quando hãno la spada congiunta, cioe lingua eloquente, che sà persuadere il male. Possiamo ancora dire, che noi diamo la spada a questo Elefante, mentre che peccandogli diamo autorità sopra di noi, ouero che Dio è quello, che gli dà la spada, da lui dipendendo tutta la forza di Satanasso, alche forse alluse Giob mentre che disse, *qui fecit eum applicauit gladium eius*, e non sapendo gl'interpreti come la spada si potesse applicar all'Elefante apportano diuerse espositioni, frá le quali molto leggiadra quella mi pare, che per questa spada intende il corno del Rinocerонte, col quale l'Elefante é vcciso, ma tuttauia si vede esser dura espositione, e molto più piana, e facile sará, se diciamo, che ció s'intende della spada, che sogliono dar a gl'Elefanti per combattere, la quale da Dio è data al demonio, perche questi non può far alcun male, se nõ gli è permesso, come si vidde nella persona dell'istesso Giob. Questa proboscide ancora per essere in luogo del naso, esser può simbolo della prudenza, per esser più piegheuole, dell'humiltá, & dell'obbediéza, per esser quella, con cui egli respira, dell'oratione; con le quali virtù non meno fà l'huomo di quello che l'Elefante si faccia con questa sua tromba, ma particolarmente, bene s'affá con l'oratione, in quanto che per mezzo di lei riceue l'Elefante l'aria di sotto l'acque, e non è da loro soffocato, perche nell'istessa maniera soprafatto l'huomo o dall'acqua delle tribulationi, o da quelle de' peccati, purche con l'oratione s'innalzi, e prenda fiato dal Cielo, non hà di che temere; Cosi lo prouò il Profeta Giona, il quale posto nel profondo dell'acque, come egli stesso confessa *circumdederunt me aquæ vsque ad animam abyssus vallauit me, pelagus operuit corpus meum*, ad ogni modo egli non fù sommerso, ne affogato, perche alzó questa proboscide, *Domini recordatus sum*, per poter respirare, *vt veniat ad te oratio mea*, e liberò dalla morte l'anima sua *subleuasti de corruptione vitam meam Domine Deus meus*.

Elefante figura di Satanasso in Giob.
Iob 4. 23.
Iob 41. 14.
Spada al demonio, come data da Dio.
Oratione qual proboscide all'Elefante.

Non altrimenti fanno gli huomini, i quali essendo inclinatissimi a' piaceri, e non potendo per l'indegnità loro goder l'acqua delle consolationi Celesti,

si ri-

si riuoltano miseri nel fango dell'immonditie, Quindi intenderassi perche San Paolo chiami seguaci del mondo gente disperata. *Qui disperantes*, dice egli, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in auaritiam*, q. d. della disperatione nasce, che si danno in preda ad ogni sorte d'impudicitia e d'immonditia, e ciò con auaritia grande, cioè con auidità simile a quella, che hanno gli auari di accumular argento, & oro. Ma come dalla disperatione? A me pare, che gli huomini del mõdo d'altro non viuano, che di speranza. Perche non è così ricco il mondo, che pagar possa, chi lo serue di contanti, ma li trattiene con isperanza; Vacherà quell'officio, quella dignità, succederò nell'heredità a quel mio parente, arriuerò a far quel guadagno; questi sono tutti i pensieri degli huomini del mondo, onde interrogato Talete qual fosse la più commune cosa al mondo, disse, la speranza, perche non v'è alcuno, che di speranza nõ viua e quando si vede, che alcuno vccide se stesso, allhora sogliamo dire; pouerino la disperatione l'hà ridotto a questo termine, perche chi viue spera, e chi spera viue. Come dunque dice S. Paolo de gli huomini mondani, che sono disperati? disperatione induce malinconia, questi passano la vita in risi, e in canti. Disperatione fà venir in odio la vita, questi nõ vi è cosa che più fuggano, che la morte. Disperatione, fà che l'huomo non istimi alcun pericolo ne verun danno, questi timidi, e pusillanimi d'ogni cosa temono. Disperatione fà aborrir il cibo, & ogni sorte di piaceri, questi ad altro non attendono, che a riempir il ventre, e cercar diletti, come dunque si chiamano disperati? Rispondo, che si come è pouero non solamente chi non hà ricchezze, ma ancora, chi hà ricchezze false, come chi hauesse sacchetti pieni di terra, ma colorita in guisa, che paresse oro, perche quando egli volesse splendere, e prouedere a' suoi bisogni, si ritrouerebbe deluso, ne vi sarebbe chi quel suo oro finto vender gli volesse nulla. Così gli huomini mondani hanno molte speranze, è vero, ma sono speranze fallaci, speranze vane, speranze inutili, che però la Scrittura sacra suol aggiungere loro il titolo di vane, di vote, e di pazzie false. *Vana spes, & mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes.* disse il Sauio, *vacua est spes illorum*, nella Sap. al 3. *Non respexit in vanitates, & insanias falsas*, Dauid Voleua dir dunque San Paolo, che per non hauer questi tali speranza di goder i beni del Cielo, che sono i veri beni, e de' quali è la vera speranza, a guisa di Elefante, che non può hauer acqua si gettauano nel fango de' piaceri immondi, onde anche S. Pietro gli assomigliaua ad animali immondi, che si lauano nel fango. *Contingit enim eis illud veri Prouerbij, sus iota in volutabro luti*, ma se il fango imbratta, come diss'egli, che si lauaua nel fango? alcuni leggono, *ad volutabrum luti*, quasi dicesse, che si come questo animale se tu lo laui non lascia perciò di correre, come prima, a riuoltarsi nel fango, così certi peccatori appena riceuono la remissione delle loro colpe, che ritornano subito al fango de' primieri peccati, già che de' ricadenti nell'istesse colpe egli fauellaua. Ma più conforme al nostro testo è, che dica questo animale lauarsi nel loto, e per dimostrare, che così volentieri, e con tanta poca vergogna costoro, de' quali egli fauellaua si riuolgeuano nel loto dell'immonditie, come se fossero state acque molto pure, e da quelle acquistar douessero purità, e bellezza.

Ad Eph. 4. 19. — *Disperatione radice d'ogni male.* — *Mondo paga i suoi serui di speranza.* — *Mondani come disperati.* — *Speranze de' mondani finte, e false.* — *2. Pet. 2. 21*

19 Tutti i maestri della vita spirituale insegnano, che far si debba la notte l'esame della conscienza, in cui cerchiamo conto a noi stessi dall'opere del giorno, e ci proponiamo di far meglio per auuenire, & eccone vn bellissimo essempio nell'Elefante, che di notte ripeteua le lettioni, anzi meditaua dice Plutarco. L'istesso faceua il Profeta Dauid, ilquale di se medesimo dice, *Meditatus sum nocte cum corde meo, & excitabar & scopebam spiritum meum*, pareua, che dir douesse, *meditatus sum in corde meo*, perche il cuore è instromento della meditatione, & all'instromento dell'attione non si dà la propositione in

Esame di conscienza da farsi di notte. — *Esame di conscienza come fosse fatto da Dauid.* — *Ps. 76. 7.*

latino,

latino, perche diciamo *videre oculis, audire auribus*, e non *videre cum oculis, ò audire cum auribus*, perche dunque dice egli, *meditatus sum nocte cum corde meo?* per insegnarci ch'egli faceua i conti col suo cuore, come se fosse stato vn'altro da se diuerso, e consideraua come giudice, le attioni, & i pensieri del suo cuore, come di reo, ne ciò faceua vna volta sola, ma spesso, lo prendeua per esercitio, e si come chi si esercita a scoccar drittamente le saette, disegna vno scopo, in cui le auuenti, ne lascia di scoccare finche non lo tocchi; così, dice Dauid, io poneua per iscopo de' miei pensieri, (questo vuol dire *scopebam*) il mio spirito, e con saette di correttioni, e di dolori l'andaua ferendo, e saettando: e ben poteua dire il Profeta Dauid, che queste erano saette del Signore, e saette di salute, perche faceuano officio di lancette, che cauando il sangue cattiuo cagionano salute all'infermo.

Sogni quando segni di sanità.

Anche Hippocrate nel libro de *insomnijs*, insegna che'l sognarsi la notte delle cose fatte il giorno è segno di sanità, poiche nasce dall'hauere gli humori ben composti, già che se questi fossero alterati confonderebbero le spetie, ò immagini mentali, e farebbero che l'huomo hauesse sogni strauaganti, e cõforme all'humor predominante, e non alle spetie rimaste da' pensieri del giorno, e molto più possiamo dir noi, che gran segno di sanitá sia l'andar la notte ruminãdo in vn profondo sonno di meditatione le attioni del giorno, per conoscer, ciò che sia in loro di bene, o di male. Dell'huomo giusto disse Dauid, che *in lege Domini meditabitur die, ac nocte*, nel giorno operando bene, nella notte ruminando le attioni del giorno, e subito appresso dice che sarà *tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum dabit in tempore suo, & folium eius non defluet*, che vn pronosticarli perfetta salute, e compitissima felicità.

Psal. 1. 2.

Presenza del Prelato molto vtile.

20 Ecco quanto si vede vero, che l'occhio del padrone ingrassa il cauallo, per che i ministri cercano più l'interesse loro, che'l bene de' poueri animali. Dimandato vn soldato per qual cagione egli fusse grasso, & il suo cauallo magro rispose bene, perche hò in pensiero di me, e del mio cauallo ne há pensiero il seruitore. I Prelati dunque non deuono contentarsi di lasciar le pecorelle loro in mano de' ministri, ma si bene assisterui eglino, perche la sola loro presenza, quando ben altro non facessero, sará di molto giouamento. Leggiamo ne gli atti de gli Apostoli, che l'ombra di San Pietro sanaua gl'infermi, & era certo gran cosa, non essendo l'ombra altro al fine, che vna priuatione di luce, per l'interpositione di qualche corpo, ma perche non fá ombra se non cosa, che è presente volle dimostrarci Dio in quel miracolo, quanto importi la presenza del Prelato, che quando bene non facesse altro, che far ombra, pure è di grand'vtile.

Act. 5. 15.

Imparino etiandio i patroni a visitar, e vedere spesso le cose loro con gli occhi proprij, & i serui sappiano che alla fine tutte le loro furberie si scuoprono; e dell'Elefante finalmente imparino gli offesi a sopportar patientemente le ingiurie, almeno quando non hanno modo da potersi difendere, come fè questo Elefante, che non vi essendo il padrone prendeua quello, che il seruo gli daua senza dimostrar segno d'ira, anzi dice Seneca. *Potentiorum iniuria hilari vultu, non patienter tantum ferenda sunt.* Come nell'altro fatto dell'elefante dourebbero confondersi i vendicatiui, che sempre con la vendetta vogliono trapassar l'offesa, essendosi egli contentato della pariglia. Nel seguente poi è tanto chiaro il documento della restitutione, che non accade vi ci fermiamo.

Ingiurie de più potenti come deueno sopportarsi.

21 Bel documento é quello, che diede quì l'Elefante insegnandoci, che quale vediamo vn'huomo esser con gli altri, tale aspettiamo parimente sia con noi. Quindi è nato quel detto comune, che si ama il tradimento, ma non il traditore, perche non v'é chi si fidi di lui, argumentando che tale sará con noi quale si dimostrò con altri.

Bel fatto di Teodorico.

Intese ciò bene Theodorico benche Arriano, il quale hauẽdo vn cortigiano cattolico molto fauorito, e di cui come

alcuni

alcuni affermano era pazzo per amore, ad ogni modo hauendo questi lasciata fede Cattolica, & abbracciato l'Arrianismo sperando farli in ció cosa grata, egli li fece subito mozzar il capo, dicẽdo, Se al tuo Dio non sei stato fedele, come potrò credere io, che sij per osseruar la fede a me, che huomo sono? Ne da questa dissimile fù l'attione di Costanzo Imperatore Padre di Costãtino il grande, percioche essendo egli succeduto nell'Imperio a Massimiano, e Diocletiano Imperatori, e grandissimi persecutori della Chiesa, auanti ch'egli si scoprisse Christiano, a se chiamò tutti i suoi cortigiani, e propose loro, che ouero adorasse gli Idoli, & hauessero autoritá di fermarsi nella sua Corte, e godere de gli honori della Republica, ouero ció non facendo fossero esclusi dalla Corte, e licentiati dalla sua seruitù. Essendo dunque in due parti diuisi i suoi cortigiani, e dichiarato ciascheduno l'animo suo, egli riuolto a quelli, che per non perder l'amicitia di lui haueuano eletto di sacrificar al Demonio grauemente gli riprese, e gli licentiò da se, dicendo, come fia possibile, che siano fedeli all'Imperatore, quelli, che perfidi si sono fatti conoscere verso Dio? e quegli altri all'incontro che fedeli verso del vero Dio s'erano dimostri molto prima lodandogli li ritiene appresso di se, facendogli della sua guardia, e custodi dell'imperio, dicendo che tali seco dimostrati si sarebbero, quali conosciuti gli haueua con Dio. Fù dunque atto non solo di giustitia, ma ancora di prudenza quel'o del Rè Dauid, quando fece vccidere quei ladroni, che tolto haueuano la vita ad Isboseth, accioche vn giorno non facessero l'istesso ancora a lui, & è gran sciocchezza di coloro, che per mezzo di sceleratezze si credono acquistar la gratia di qualche Principe, perche se bene mentre dura l'interesse, parrà che siano amati, se questo peró manca subito si vedranno caduti. Cosi auuenne a Volseo col Rè d'Inghilterra Henrico VIII. & a molti altri.

Niceforo li. 16 c. 5. Baron. tom. 2. an. Dom. 394.

Traditori, odiati.

Chi nõ è fedele a Dio, non è per esserle a gli huomini.

Costanzo Imperatore e sua bella attione.

2. Reg 4. 12

Gratia de' Principi nõ s'hà da procurar con sceleraggini.

22 Tanto si auanza vn'animale irragioneuole pratticando con gli huomini, che par intenda il parlar di loro, & acquisti vn non sò che di humano; quanto più dunque praticando l'huomo cõ Dio imparerà ad intendere la fauella di lui, & acquisterà vn non só che di diuino? Di Enos si scriue nella Genesi, che *capit inuocare nomen Domini*, non perche prima ancora non s'inuocasse Dio, ma perche egli cominciò a far questo più frequentemẽte, ad hauerlo per suo esercitio particolare, e con qualche nuouo modo da gli altri diuerso, perche scorgendo egli, che i figliuoli di Cain si faceuano inuentori di varie sorti di arti, egli parimente, accioche i veri cultori di Dio, non si mostrassero inferiori a' seguaci del mondo, publicò la bell'arte dell'oratione, e perche p mezzo di questa si tratta domesticamente con Dio, egli venne ad acquistar vn nõ sò che di diuino, e perciò questo istesso passo altri leggono, *iste sperauit vocari nomine Domini*, sperò d'esser chiamato col nome di Dio; tanto fù dunque altiero, e superbo, che voleua esser tenuto per Dio? Ne solamente questo bramó, ma speró ancora d'ottenerlo? e rõ fú dal Cielo fulminato? gran marauiglia, anzi vien lodato nella Scrittura sacra, e come dice S. Cirillo egli ottenne ciò che sperò, perche fù chiamato col nome di Dio, e cosi quel passo, *videntes filij Dei filius hominum, &c.* intendono molti de' figliuoli d'Enos, che diremo quì dunque? forse che sia male bramare, e sperare qual si voglia gran titolo, purche si miri ad ottenerlo con debiti mezzi, come fece Enos che vi s'incaminò per mezzo dell'humiltá, e dell'oratione? ó pure, che speró esser chiamato col nome di Dio, non in retto, ma in obliquo, cioè non Dio, ma seruo di Dio, cultor di Dio, nella maniera, che oggidí nobilissima Religione si chiama dal nome di Giesù? ò pure questa voce *sperare* si prende talhora nella Scrittura non per l'affetto dell'animo, ma per l'effetto, che ne suol seguire, come Giob disse della pianta tagliata, *rursum habet spem*, non perche veramente speri, che non è ella capace di simile affetto, ma perche di nuouo germogliãdo fà quello, che farebbe, se speranza hauesse.

Enos come primo ad inuocar il nome di Dio. Gen. 4. 26.

Enos se spera d'esser chiamato Dio, senza superbia. Gen 6. 2.

Iob 14 7.

hauesse. E nell'istessa maniera si dice di Enos, che *sperauit vocari nomine Domini*, non perche egli hauesse questo pensiero, ma perche si diede all'oratione, che è vn mezzo accomodatissimo per acquistarsi il nome di diuino, e perciò saggiamente il nostro interprete tradusse, *ista capit inuocare nomen Domini* perche è l'istesso, che sperare d'esser chiamato col nome di Dio.

Oratione rende gli huomini diuini.

23 Sono gli huomini tanto auuezzi ad adorar oggetto, in cui beltà risplenda, se pur vna volta sola lo rimirano, che l'istesso pensarono dell'Elefante, e veggendolo dilettarsi dello splendor della Luna, dissero che l'adoraua, perche in somma da se stesso ciascuno giudica il compagno. Era vna sentina d'immonditie, vn baratro di sporcitie, vn'abisso di libidini Nerone, e perciò non si poteua persuadere, che vi fosse alcuno non impudico. *Ex non nullis, comperi*, dice Suetonio, cap 29 *persuasissimum habuisse eum, nominem hominem pudicum, aut vlla corporis parte purum esse: verum plerosque dissimulare vitium, & calliditate obtegere.* Erano ambitiosi certi parenti carnali di Christo Signor nostro, e credeuano, che tutti fossero tali; onde gli dissero, *manifesta te ipsum mundo, nemo in occulto quidquam facit, & quarit ipse in palam esse*, in somma di tutti dice S. Paolo, *inexcusabilis es ò homo omnis, qui iudicas, in quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas, eadem enim agis, qua iudicas*; sei inescusabile ò tu chiunque sij, che giudichi vn'altro, perche giudicando lui, cõdanni te stesso, essendo che commetti l'istesse colpe, delle quali tu giudichi gli altri, ma come sai ò Apostolo, che chi giudica vn'altro, commette l'istesse colpe? se detto hauessi, tu riprendi ó giudichi gli altri, e tu non sei senza colpa, non mi parrebbe strano, perche alcuno non v'é che libero sia d'ogni peccato, ma il dire, che l'istesse cose appũto, che in altri giudica ciascheduno commette, par a dir il vero molto strano. Ma dice ben S. Paolo, perche ciascheduno giudica il prossimo da se stesso, se dunque temerariamente condanni alcuno di furto, e segno, che tu non hai le mani nette, se d'homicidio, che ti piace lo spargere sangue humano, e cosi dir possiamo de gli altri peccati.

Giudica ciascuno gli altri tale qual'è egli.

Nerone tutti giudicaua impudichi.

Ioan. 7. 4.

Rom. 2. 1.

Grauido è Dio di castighi da mandarsi contro di noi, e quanto piú tarda a partorirli, tanto poi saranno maggiori, perciò per Isaia egli diceua, *tacui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e per Dauid Profeta, *excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquam potens crapulatus a vino*, perche si come doppo vn lungo sonno sorge chi há ben beuuto con le forze intiere, e molto gagliardo per far vendetta; cosi Dio mentre differisce i castighi, quasi dormendo nuoue forze parche acquisti per castigar più seueramente, essendo che come dice Valerio Massimo, *tarditatem supplicij grauitate compensat*; e se vogliamo il *nascetur* eccolo in Malachia: *Nascetur vobis timentibus nomen meum sol iustitia, & sanitas in pennis eius.* Sole di giustitia, cioé che verrà ad esercitar la giustitia, e castigar gli empij, e si dice, che porta la sanità nelle sue penne, perche l'esser castigato prestamente da Dio è gran segno di salute. 24

Castigo di Dio quant'è più tardo, tãto più seuero.

Isa. 42. 14.

Ps. 77. 65.

Mala. 2. 4.

Molto bene quadra parimente a Dio l'impresa seguente, & il motto si potrebbe prẽdere da quelle parole di Dauid, *Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris.* 25

Ps. 17. 26.

Non disse il vero l'autor di questa impresa, che l'Elefante lasci di se la miglior parte ad dietro, perche non é cosi sciocca la natura, che per saluar il peggio lasci il meglio, ne mai espone ella il capo per saluar qualche membro, ma si bene qual si voglia membro per saluar il capo, che è la prudenza del serpente degna d'essere imitata da noi. Meglio adunque potrassi accomodar questa impresa a' Religiosi con picciola mutatione del motto dicendosi. LASCIAI DI ME LA PIV VIL PARTE ADDIETRO, poiche eglino entrãdo in Religione lasciano le ricchezze, & i desiderij carnali, anzi per cosi dire l'istesso corpo, che questo richiedeua da suoi nouitij San Bernardo; potrá applicarsi ancora a' Santi, i quali volando in Cielo, lasciano in terra la loro spoglia mortale, imitando Elia, che rapito in Paradiso lasciò il suo 26

4. Reg. 2. 13.

suo manto al Profeta Eliseo.

27 La seguente puó applicarsi a Christo Signor nostro moriente, il quale cō la sua morte vccise il Dragone infernale togliendogli ogni forza, anzi la morte stessa, che perciò S. Paolo la beffeggia, & improuera dicendo, *vbi est mors victoria tua.*

Christo moriente, vcise la morte.

1. Cor. 15. 55.

28 L'importune, & immonde mosche sono simbolo de' pensieri cattiui, che ci molestano, i quali quando non possiamo discacciar da noi, douemo almeno procurar ad imitatione dell'Elefante d'vcciderli col restringer la pelle, cioè, con atti contrarij, e con hauerne dolore, tor loro ogni forza, al che ci esortaua il Salmista dicendo, *quæ dicitis in cordibus vestris*, ecco le mosche de' pensieri; *In cubilibus vestris compungimini*, quasi dicesse col dolore di sentirle, vccidetele.

Cattiui pensieri mosche importune.

Psal. 4. 5.

29 Cosi auuiene a quelli, che si fidano delle cose del mondo, e particolarmēte della gratia de' Prencipi, che però sono questi chiamati in Isaia bastoni di canne, che mentre vi appoggia alcuno si rompe, e ferisce la mano di chi lo teneua. Et Ezechiele al 29 approua la somiglianza, e dice al Rè di Egitto, *Pro eo, quod fuisti baculus arundineus domui Israel, quando apprehenderunt te manu, & confractus es, & lacerasti omnem humerū eorum:* & il Sauio cap. 25. gentilmente assomiglia questi, che ingannano chi si fida di loro a dente guasto, & a pie addolorato, sopra del quale chi si appoggia sente maggior tormento, *Deus putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiæ.* E Dauid anch'egli disse di questi tali: *Ipsi obligati sunt; & ceciderunt nos autem surreximus, & erecti sumus*, mercé ch'egli si era appoggiato a Dio, & eglino nelle forze humane, e terrene.

Isa. 36. 6.

Ezec. 29. 6.

Prou. 25. 19.

Psal. 19. 9.

Il motto della penultima impresa mi fà ricordare quello che diceua S. Pietro, *Deum timete, Regem honorificate.* Et a dir il vero non sò quanto facesse bene l'Ammirati ponendo nell'istesso seggio l'huomo con Dio, e l'istesso tributo di riuerenza, ó di saluto facendo che si desse all'vno, & all'altro, dal che guardossi S. Pietro, che distinguēdo gli officij disse, *Deum timete, Regem honorificate.* Ma dirà alcuno peggio par che faccia S. Pietro, poiche dà la miglior parte all'huomo, e la peggiore a Dio, essendo molto meglio esser honorato, che temuto, poiche é molto più stabil affetto l'amore da cui nasce, ó è accompagnato l'honore, che il timore, che suol esser accompagnato con l'odio, & è l'honore indicio della eccellenza, e dignità della persona honorata; la doue il timore si hà delle cose cattiue. Ma rispondo che nella Scrittura sacra la voce temere hà molto più degno significato, che appresso a profani, poiche appresso di questi significa quell'affetto, che risguarda male, e nō vorrebbe che gli venisse sopra, ma in quella è tanto quanto adorare, e riuerire per Dio, però a Satanasso, che voleua esser adorato, disse il Saluatore, *scriptum est. Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*, il quale luogo dal Deut. al 6. è tolto di peso, vi è solo questa differenza, che in vece di *adorabis* la dicesi *timebis*, dunque Christo Signor nostro vsò falsamente la Scrittura? & il Demonio n'era cosi poco prattico che nō se n'auuidde? non già, ma tanto é *timebis* nella Scrittura sacra, quanto *adorabis*, si che fece S. Pietro buona diuisione, mentre disse, *Deum timete*, cioè adoratelo, & *Regem honorificate*, fategli honore quasi dicesse a Dio date il cuore, al Rè offerite il corpo, a Dio gli atti interni, al Rè le riuerenze esterne; Iddio riconoscete come vero Signore, il Rè come suo luogotenente.

1. Pet. 2. 17

Mar. 4. 10.

Deut. 6. 13

Niente più contro de' giusti, che cōtro de gli elefanti possono le saette delle persecutioni, benche d'ogni parte cōtra di loro scoccate; onde ben diceua il Real Profeta fauellando de' saettatori de giusti, *sagitta paruulorum factæ sunt plagæ eorum*, sono state saette di fanciulli, ma come di fanciulli ó Dauid? fù forse fanciullo il potentissimo Rè Saul? fù forse fanciullo il gigante Golia? furono forse fanciulli, gli Ammoniti, & i Filistei, & altri molti, contro de' quali hauesti a combattere? fanciulli sì nello scoccare le saette. Perche si come vn fanciullo grandemente si affatica per 30

Psal. 63. 8.

tender

tender l'arco, e poi la saetta n'esce senza forza. Cosi questi affaticarono grandemente se stessi, e non fecero alcun
Pro. 12. 21. danno a me. Non passano al giusto la pelle queste saette, perche *non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, non
Luc. 12. 4. arriuano all'anima, perche *cum occiderint corpus non habens amplius quid faciant*.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

1 PEr comento di questa Impresa parmi, che non si possa desiderar meglio, che le parole di S. Pietro nel cap. 4. della sua prima epistola, *Christo igitur in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*. Christo há patito nella carne, ecco l'vua spremuta, e voi armateui con l'istesso pensiero, ecco l'Elefante, che scorgendo il sangue di lei si fà coragioso, & intrepido. E certo che Christo Signor Nostro sia molto bene significato per dolce grappolo d'vua, a cosa chiara, cosí la Sposa. *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*, che se bene non cõuengono gli espositori nell'esplicar questo luogo, mentre ad ogni modo si tratta di vigne e molto probabile l'espositione di quelli, che l'intendono d'vn grappolo d'vua, ma perfetta, che perció si chiamaua di Cipro, come sarebbe il dir hora vua moscatella. E fû ancora significato Christo Signor Nostro in quel bel grappolo d'vua portato sopra vn bastone da gli esploratori della terra di promissione. In somma se il sangue di lui si chiama vino, *bibite vinum, quod miscui vobis*, egli non può esser altro, che vua. Bene ancora per lo spremere dell'vua s'intende la sua passione, che a questa s'applica comunemente da Santi Padri quel detto del Profeta Isaia, *torcular calcaui solus*, e fù non há dubbio molto vua, e molto bella la somiglianza.

S. Pietro comenta l'Impresa.
1. *Pet.* 4. 1.
Christo grappolo d'vua.
Cant. 1. 14.
Nu. 13. 24.
Prou. 9. 5.
Isa. 63. 3.

2 Prima perche si come vua posta nel torchio talmente vien premuta, e pesta, che in lei non rimane alcun granello sano, cosi non rimase in Christo Signor Nostro alcun membro, ò parte del corpo, che non fosse ferita, e tormentata, perche *A planta pedis vsque ad verticem capitis non erat in eo sanitas*. *Isa.* 1. 6. Appresso non rimane nell'vua calcata nel torchio goccia di vino, tutto quanto si spreme, restando l'vua asciutta, e secca, nè goccia di sangue rimase al Signor Nostro non pur nelle vene, ma ne anche nel cuore, che è il segreto tesoro, oue il piú purgato sangue tiene la natura, che perciò dalla ferita del suo Sacro costato, *exiuit sanguis, & aqua*, in segno che di sangue non vi rimaneua più goccia, se ben era cessato in quel cuore il desiderio di spargerlo, poiche non contento del sangue daua ancora acqua, onde disse per Dauid Profeta, ch'egli era diuenuto secco, & arido, come vn pezzo di creta cotta, *aruit tamquam testa virtus mea*.

Terzo quindi si raccoglie i dolori della passione del Signore essere stati i maggiori del mondo, perche quando gli huomini vogliono esaggerare, & amplificare qualche trauaglio, par loro di dire tutto ciò, che può dirsi, valendosi della somiglianza della vendemmia. Cosi Gieremia esaggerando i mali della Città di Gierusalemme disse, *Vindemiauit Dominus filias Syon*: & Abdia Profeta predicendo a gli Idumei estreme rouine di questa somiglianza si valse dicendo. *Si vindemiatores introissent ad te nunquid saltem racemum reliquissent tibi?* Ma la passione del Nostro Saluatore non solamente fù vendemmia, ma ancora torchio. Nella vendemmia sempre qualche grappoletto rimane, o non maturo, o non veduto, e non vi é mai alcun'huomo tanto tribolato a cui non rimanga alcuna consolatione; ma senza consolatione alcuna volse patire il Saluatore, e perciò fù torchio la sua passione, che calca per ogni parte l'vua. Nella vendemmia si raccoglie hor questo grappolo, hor quello, ma nel torchio tutta insieme, & ad vn'istesso tempo si pone l'vua, & a noi vengono le tribulationi diuise; chi è pouero non sará infermo, o se infermo non dis-

Ps. 21. 16.
Tormēti di Christo maggiori di tutti gl'altri.
Thren. 1. 12.
Abd. 1. 5.
De gli altri, vendemmia di Christo torchio.

honorato, non calunniato a torto. Ma in Christo Signor Nostro vennero i dolori tutti insieme, perche disse per bocca del Real Profeta Dauid, *omnes fluctus tuos induxisti super me.* Egli è ben vero, che quantunque egli hauesse tutti questi dolori insieme, sentí però ciascheduno, come se fosse stato solo, e per questa ragione vindemmia anche si chiama la sua passione.

Ps. 87. 8. *Christo Sig. Nostro sentì ciascun dolore, come se fosse stato solo.*

3 Nella vindemmia rimane il grappolo colla sua propria, e natural forma, se ben talhora si rompe, e pesta, pur si conosce esser vna. Ma sotto il torchio non più ritiene forma d'vua, ma talmẽte è mal trattato, che cangia in certa maniera natura, si chiama con altro nome, dicendosi vinaccia, ad altri vsi serue, & è tutto diuerso da se stesso; & in queste nostre afflittioni chi é quegli che rimanga così sfiggato, che non ritenga forma d'huomo, e per quegli ch'egli è riconosciuto non sia? Solo il Nostro Redentore rimase talmente disfigurato, che non pareua più huomo; onde disse per il suo Profeta, *Ego sum vermis, & non homo*; e di lui Isaia, *vidimus eum, & non erat ei aspectus, vnde nec reputauimus eum.*

Disfigurato nella passione.

Ps. 21. 7.

Isai. 53. 3.

4 Nella vindemmia si raccoglie vna sol volta l'vua, ne rimane la vite priua de gli altri suoi honori, delle frondi, e de tralci ma sotto il torchio talmente, e tante volte si spreme, che in lei stilla più d'humore non rimane. Et i nostri trauagli, o dolori non mai ci spogliano d'ogni bene, e d'ogni cõtento; ma quelli del Nostro Saluatore lo trattarono tanto male, che non lasciarono nel suo sacratissimo corpo stilla di sangue, o d'altro humore, ond'egli hebbe a dire, *Aruit tanquam testa virtus mea*, come terra cotta nella fornace, che non può essere più arida. E si come dall'vua esce molte volte il vino primieramente da se stesso gocciolando, onde quel vino si forma, che lagrima si dice poi co' piedi si pesta, e di nuouo se ne trahe il vino, nel terzo luogo si pone sotto il peso del torchio, accioche n'esca quel poco, che v'era rimasto, e finalmente per non lasciaruene stilla, vi si getta sopra dell'acqua, e di nuouo si calca onde ne esce acqua, e vino insieme, così appunto pare, che accadesse al Redentore, perche in prima mandó qual lagrima fuor il sangue senza esterna violenza nell'horto: appresso fù pesto variamente con flagelli; & altra sorte di percosse, e n'vscí di nuouo in grande abbondanza il sangue; quindi fù posto nel Torchio della Croce, oue fú di nuouo spremuto. Finalmente generossi miracolosamente acqua nel suo Sacratissimo Corpo, e questa di nuouo insieme con quel poco di sangue, che v'era rimasto, se ne vscì, *& exiuit sanguis, & aqua.*

Priuo d'ogni contẽto.

Ps. 21. 16.

In quante maniere vscisse il sangue del Nostro Redentore.

Ioa. 19. 34.

E per finirla è la vendemmia simbolo de trauagli di questa vita, ma il Torchio di quelli dell'altra; onde si dice nell'Apocal. al 14. che *Misit Angelus falcem suam acutam in terram, & vindemiauit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum, & calcatus est locus extra ciuitatem, & exiuit sanguis de lacu vsque ad frænos equorum*; & i tormenti del Nostro Saluatore furono così terribili, che possono assomigliarsi a quelli dell'altra vita, onde disse in persona di lui il Real Profeta *dolores inferni circumdederunt me*; e di lui l'Apostolo San Pietro, *quẽ Deus suscitauit a mortuis, solutis inferni doloribus*, il qual passo esponendo vn'Autor moderno, ma molto eccellente dice, *Dolor quem passus est Christus, tantum habuit acerbitatis, vt, si vspiam alius, inferni dolor appellari potuerit.*

Apo. 14. 19.

Dolori di Christo perche chiamati dell'Inferno.

Ps. 17. 6. *Act. 2. 24.* *Gaspar Sanctius.*

Ma quello che può parer strano in quest'autorità è che dica il Saluatore di hauer calcato egli, e calcato solo questo torchio, perche s'egli fù il grappolo d'vua calcato, come dice d'esser stato il calcante? s'egli fù posto il torchio, come dice esserui stato sopra a caluario? s'egli fù il patiente, come si gloria di essere stato l'agente? e s'egli pure concorse alla sua passione, come dice di esser stato solo? non vi concorsero i Soldati, i Pontefici, i ministri della giustitia, e mille altri? s'egli detto hauesse fui calcato solo, non ci parrebbe strano ma il dire io solo fui il calcante, questo reca gran marauiglia. Però a ció si risponderà, & il tutto s'intenderá con vn'esempio tolto dall'historie Romane

Christo Sig. N. come calcante il torchio, et vua calcata.

ne. Quando Porsenna, Rè de' Toscani prese l'armi in fauor di Tarquinio contra de' Romani, hauēdo vn giorno rotto il loro esercito sarebbe insieme cō loro, che fuggiuano entrato nella Città vittorioso se Horatio Cocle sopra d'vn ponte, nō se gli fosse opposto, e sostenēdo la furia de' nemici, mētre che il ponte dietro alle sue spalle si rompeua non l'hauesse impedito, onde hebbe occasione di dire vn Poeta in lode di lui:

Oratio sol contra Toscana tutta.

Si dice dunque Oratio solo hauer cōbattuto contra tutti i Toscani, non perche gli altri Romani anch'eglino non hauessero combattuto, ma perche egli solo fù si valoroso, che sostēne l'impeto loro, egli solo ne riportó Vittoria, la doue tutti gli altri senza di lui, sarebbero stati perduti. Hor cosi dice Christo Signor Nostro di hauer egli solo calcato questo torchio, perche s'egli nō hauesse voluto morire, in vano tutti gli altri huomini, & i demonij dell'Inferno si sarebbero in ciò adoperati, egli solo calcó questo torchio, perche se bene molti altri vi si posero sopra, sarebbero stati ad ogni modo leggieri, ne haurebbero potuto premerlo punto, s'egli nō hauesse voluto dar loro il passo. Egli solo calcó questo torchio, perche a paragone de' dolori interni, ch'egli sopra di se prese di propria voglia, tutti i tormenti esterni, benche in se grauissimi poteuano dirsi nulla. In conformità di ciò diceua egli in San Giouanni, *Ego potestatem habeo ponendi animam meam, & potestatem habeo iterum sumendi eam. Nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a me ipso.* Ma come dite Signore che nessuno toglie l'anima da voi? quelli, che vi Crucifissero, che vi fecero spargere tanto sangue, che vi ferirono in tante guise non vi tolsero la vita? nò, dice egli, perche nulla fatto haurebbero, se io nō hauessi voluto, e perciò io sō quel solo, che veramēte pongo l'anima mia, e dò la vita mia. E parimente simbolo di allegrezza l'attione di calcar il torchio; perche si fà festa, quando si calca, e pesta l'vua, conforme al detto di Gieremia; *Celeusma quasi calcantium concinetur*, e non altrimenti il nostro Redentore con estrema allegrezza patì i dolori, & i tormenti della sua passione. Quando si arriua a cosa desiderata, chi non sá che allegrezza si sente? Ma qual cosa fù mai più desiderata dal Nostro Redentore, che il patire per noi? *Baptismo*, diceua, & intendeua della sua Passione, *habeo baptizari, & quomodo coarctor, donec perficiatur?* Mi sento struggere il cuore, e le viscere, per il desiderio che hò di patire; e per che crediamo noi che lo chiamasse Battesimo, cioé lauanda? fù forse bagno, che suol farsi per ricreatione l'esser flagellato da capo a piedi? fù esser lauato, il rimaner cosi arido, che non haueua stilla di sangue, e sentiua morirsi di sete? fù bagno sì perche immediatamente egli haueua fauellato del gran fuoco del suo amore, e detto. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur?* questo fuoco tutto lo cuoceua di desiderio di far alcuna cosa per noi; & il patire fù vn bagno, che allegerir la pena, & il desiderio di questo amoroso fuoco.

Siegue San Pietro, *& vos eadem cogitatione armamini*, armateui dell'istesso pensiero, e fù a dir il vero vna nuoua, e strana inuentione, perche chi mai hà vdito dire, che altri s'armasse de suoi proprij pensieri? Due conditioni deuono hauere le armi, accioche di loro si possa armar alcuno, la prima, che siano dure, e forti, perche altramente non potranno riparare i colpi nemici, la seconda che possano circondar la persona, se sono armi difensiue, o che possano esser maneggiate col braccio, se offensiue; ma da queste conditioni lontanissimi sono i pensieri. Non sono duri, ò forti, anzi deboli, e fiacchissimi, *cogitationes mortalium timidæ*, diceua il Sauio, i pensieri de' mortali sono timidi, come consapeuole della propria fiacchezza, e sono paragonati a' capelli del capo, & alle frondi de gli arbori, delle quali cose nō ve n'è più leggiera, o fieuole, che perciò il Signore per grande esaggeratione disse *capillus de capite vestro non peribit*, cioé ne anche la cosa più fragile, più debole, e più soggetta a' pericoli; se dunque a guisa di capelli sono i pensie-

Marginal notes:
Come solo trionfante.
Io. 10. 18.
Torchio simbolo d'allegrezza.
Ier. 25. 30
Allegrezza nel patire del Saluatore.
Luc. 12. 50.
Passione di Christo perche detta battesimo.
Luc. 12. 49.
1. Pet. 4. 1.
Pensieri come possino seruir per arma.
Sap. 9. 14.
Luc. 21. 18.

ri, pensa tú, che fortezza potranno hauere. Ne meno dotati sono della secōda conditione, perche sono interni, sono volanti, sono instabili, non hanno esser punto fermo, e come dunque potranno seruir per armi? Per intendere questo é d'auuertire, ció che si dice dell'acqua di alcuni fonti, hauer, cioé vna virtú marauigliosa, & é di dar fortezza, e sodezza a qual si voglia cosa, che dentro vi si pone, e renderla non men dura, che pietra; se vi poni vna frōda diuenta pietra, se vn capello, se vn frutto molle, & ogni altra cosa in somma acquista durezza, e sodezza di pietra. Onde presero occasione i Poeti di finger simil virtù nella palude stigia, e dire, che rēdeua impenetrabili dal ferrò i corpi, che dentro vi si attuffauano. Hor qual marauiglia, che diciamo noi virtù somigliate, anzi molto maggiore hauer il sangue del Nostro Redētore? Tal'é dūque veramēte la sua forza, che non vi essendo cosa cotāto tenera, e debole, quanto il pensier humano, che è a guisa d'vn capello, ad ogni modo attuffato in questo pretioso sangue acquista fermezza, sodezza, e fortezza tale, che non v'è cosa, che lo possa vincer, e puó dir con ragione S. Pietro, *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.* Vogliamo vedere questo in prattica potrei apportare mille esempi, ma per hora già che fauelliamo de'capelli, nō voglio, che ci partiamo dalla Sposa, la quale hebbe certi capelli come lancie, onde le disse il suo Celeste Sposo, *vulnerasti oor meū in vno crine colli tui*, mi hai ferito il cuore con vn capello, gran marauiglia, perche il cuore non é egli posto nel centro dell'huomo, circōdato come Imperatore delle trinciere, e bastione della carne, e dell'ossa? il capello non è egli si debole, che neanche puó da se mantenersi dritto? come dunque vn capello há potuto penetrar il petto, passar per le coste, e penetrar il cuore? vn'altro luogo de'Cantici, ce ne renderá la ragione, in cui lodandosi i capelli della Sposa si dice, *come capitis tui si cui purpura Regis vincta canalibus*, i tuoi capelli sono rosseggianti come la porpora mercè, che son legati a canali, quanto

Fonte ch'il tutto impetrisce.
Plin. lib 2. cap. 103.
Ciò afferma del fiume Silari di là da Seremmo.
Virtù maggiore il sangue di Christo.
1. Pet. 4. 2.
Capelli de la Sposa quāto forti
Cant. 4. 9.
Cant. 7. 5.
Come porporegianti.

alla lettera rassembra passo difficile; perche di donna sogliono lodarsi i capelli biondi, e di color d'oro, & appresso gli Ebrei erano in grande stima i capelli neri, onde di questo colore sono lodati quelli dello Sposo. *Coma eius sicut elate palmarum nigra quasi coruus*, ma rosseggianti in guisa di porpora, ne parrebbero belli, ne credo in alcuna donna si siano veduti già mai, non essendo colore questo di capello humano. Che voleua dir dunque lo Sposo? tralascio molte espositioni, che si potrebbero vedere nel nostro Padre Ghisserio sopra di questo passo, e quanto al suono della lettera stimo io, che siano quì i capelli della Sposa chiamati rosseggianti, come perpora, non per rispetto del loro colore naturale, ma si bene dell'artificiale, cioè de nastri, o bindelli purpurei, che gli stringeuano, e perche andauano ondeggiando, e quasi formando leggiadri canaletti, vi si aggiunge *vincta canalibus*, onde vi fú chi traduffe ancora, *ornatus tuus sicut purpura Regis circumligata inuolucris*; & Genebrardo non si mostrò lontano da questa espositione mentre, che disse; *alluditur etiam ad comam vittis purpureis iunctam, & alligatam, ne immoderatè, & parum pudicè diffluat.*

Ma quanto al senso spirituale, e più principale, lodansi quí i pensieri della Sposa, e si dice, che sono rosseggianti come porpora, non già per propria loro natura, ma mercè dell'esser raccolti dalla memoria del sangue sparso dal suo Celeste Sposo, e perche stà congiunta con quei Sacri canali delle sue Santissime piaghe, e quindi è, che tanta forza acquistano, che sono armi eccellentissime, & hanno potuto penetrar il cuore dello stesso Sposo.

Ma già che toccammo di sopra la fauola della palude Stigia, vn'altra ne habbiamo ancora più a proposito nostro, & é del sangue del capo di Medusa, che tutto ciò che toccaua impietrir faceua, e cosi fingono i Poeti, che fossero formati i coralli mentre che sopra dell'herbe, e delli sterpi ella fú posata. Se dunque tal virtù si concedette da' Poeti al capo di Medusa, perche molto meglio

Cant. 5. 11.
Senso litterale.
Senso spirituale.
Capo di medusa impietriua le cose.

meglio non si potrà da noi concedere al capo di Santa Chiesa, che é Christo Signor Nostro? ma con questa differenza, che quello impietriua le cose, ma togliendo loro la vita, là doue questo non toglie la vita, o'l senso, & ad ogni modo dona fortezza marauigliosa di pietá. Ben lo prouò in se medesimo S. Pietro, perche egli era prima tanto debole, che vna vil serua bastó a vincerlo e con tutto ció Christo Sig. Nostro, da poiche hebbe sparso il suo pretioso sãgue per noi gli disse, *sequere me*, seguitami o Pietro, significando che ad imitatione sua morir e anch'egli in Croce doueua. Ma ò Signore, non sapete la debolezza di questo vostro Discepolo? egli non osó di confessarui alla presenza d'vna Ancella, e volere hora, ch'egli si lasci crucifigger per amor vestro? onde hauerá egli questa nuoua virtù? dal mio sangue potrebbe rispondere il Saluatore, che perciò dissi, *sequere me*, quasi dicessi prima ch'io morissi, quando tu non ancora haueui veduto il mio sangue sparso, eri debole è vero, non osai affrontarti con la morte, e se ben facesti vna volta del brauo disprezzando la morte, pure i fatti non corrisposero alle parole, ma hora che hai l'esempio mio, hora chi ti hò fatta la strada, vieni pure allegramente, che non haurai di che temere.

Molto meglio Christo S. N.

Ioa. 18. 17.

Ioa. 21. 19.

Ioa. 21. 19.

Matth. 26. 35.

Gli esempi massimamente de' maggiori non vi è dubbio, che hanno gran forza Saul comandò al suo scudiero, che l'vccidesse, ma egli non si mosse, prese poi egli la spada, e si trafisse il proprio petto, & ecco subito fatto coraggioso lo scudiero, ancora egli con la propria spada s'vccise, si che quegli, che non puote esser mosso da comandamẽti del suo Principe ad vccidere vn'altro, dal suo esempio fù spinto ad vccidere se stesso; e più di vna volta si è veduto l'esempio solo dal Capitano hauer rincorato vn'esercito, e di vinto, e fuggitiuo, hauerlo fatto vincitore. Cosi trà l'altre racconta Plutarco, che combattendo Silla contra Archelao, e già fuggiendo i Romani, egli per mezzo di quelli, che fuggiuano correndo contra nemici disse a'suoi soldati. A me ò soldati honoreuol cosa sarà quí morire, ma voi se domandati sarete oue abbandonaste il vostro Imperatore, ricordateui di rispondere: In Orcomeno, e fù sí potente l'esempio di lui, che riuoltarono i suoi soldati la faccia, & ottennero de'loro nemici nobilissima vittoria.

Esempio de' superiori q̃to potente.

1. Reg. 31. 4.

Fatto corraggioso di Silla.

Se tanto può dunque l'esempio d'vn' huomo mortale, quãto più potrà quello dell'istesso Dio? se la guida di persona, che facilmente può errare hà tanta forza di tirarsi doppo se molti seguaci, che sarà il veder caminar auãti quegli, che essendo via, veritá, e vita nõ ci può condurre se non a buon termine, e per sicurissima strada? se vergognansi i soldati di non seguir il Capitano loro, dal quale morendo per lui, nessuna mercede aspettano, e dal quale forse niun beneficio mai riceuettero, come non si cõfonderà huomo mortale di abbandonar il suo Dio, per il quale morendo si acquista vna vita immortale, & il quale con donarci la sua vita ci há liberati da vn'eterna morte.

Esempio q̃to esser douerebbe potente.

Ad Ezechiele disse vna volta Dio, che mostrasse al popolo d'Israele la fabbrica del tempio, accioche si vergognassero, e facessero loro ben bene misurar la quantitá di lui, accioche si cõfondessero. *Tu autem fili hominis, ostende domui Israel templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricã, & erubescant ex omnibus quæ fecerunt*; e fù a dir il vero strano modo di far vergognar alcuno, percioche l'esser vn tempio bello, e grãde, che vergogna apportaua a' cittadini? anzi pare, che quindi potessero trar occasione d'insuperbirsi, mentre vedeuano hauer Dio fabbricato cosi degno edificio nel paese loro, e cosi leggiamo, che faceuano, onde fú di mestieri, che Geremia gli riprendesse, e dicesse loro, *nolite confidere in verbis mẽdacij dicentes templum Domini, templum Domini, templum Domini est.* e chiama queste parole bugie, non perche fossero false, ma perche falsamente eglino da ció si prometteuano impunitá alle loro sceleratezze, come dũque quí in Ezechiele si fá tutto l'oppotto, e si comanda, che si dimostri loro la fabbrica, e grandezza

Eze. 43. 10.

Tempio mostrato a gli Ebrei per loro confusione.

Ier. 7. 4.

Imprese dell'Arcsio Lib. II.

dezza del tempio, accioche si confondino, e si vergognino? forse fù ciò per dimostrar loro quanto scioccamente fatto hauessero, lasciando vn tẽpio così nobile per sacrificar a gl'Idoli entro a cauerne, & a' boschi? o pure l'intenderemo dell'anime de giusti, i cui essempi confondono i peccatori, così l'intende S. Gregorio nel ca. 10. del lib. 24 de suoi morali. *Templum quippe?* dice egli, *filiis Israel ad confusionem ostenditur quando vniuscuiusque iusti animam quam Deus inspirando inhabitat, quanta sanctitate fulgeat ad confusionem suam peccatoribus demonstratur*, ma meglio, ricordiamoci di quello, che disse nostro Signore a' Farisei, *soluite templum hoc*, fauellãdo del tempio del suo sacro corpo, come espone il S. Euangelista, & intenderemo il tutto, perche veramente non si può cõsiderar questo tẽpio, non si possono mirar l'ampie fenestre delle sue sacre piaghe, le mura forti della sua costanza, il sangue, del qual'è bagnato in ogni sua parte, e non cõfonderci, che tanto il nostro Dio habbia fatto, e patito per noi, e che noi si tepidi, & impatienti siamo in fare, o patire alcuna cosa per lui. Et è d'auuertire, che non si contenta Dio, che miriamo questo tempio, ma vuole, che lo misuriamo. Si misura vna fabbrica quando si prende la sua altezza, la larghezza, la lunghezza e la profondità, e queste quattro cose douemo anche noi considerare in questo sacro, e mistico tempio. Al che ci esortaua San Paolo dicendo, *vt possitis comprehendere, cum omnibus sanctis, quæ sit longitudo, latitudo, sublimitas, & profunditas.* Considerasi l'altezza ripensando come questi, che patisce è veramente Dio, di cui nõ si può ritrouar altezza maggiore; la lũghezza ammirando dall'infinita sua patienza, che longanimità suol chiamarsi nella Scrittura sacra; la larghezza dell'amore, col quale egli patiua, e la profondità dell'humiltà, o pure in altra maniera considerisi l'altezza de' tormenti, che arriuarono insino alla parte superiore di cui diceua Dauid, *intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*, mercè che *veni in altitudinem maris*, non tant'alto arriuarono le passioni de' Martiri, perche patendo la loro carne l'anima si rallegraua in Dio, onde si legge, che; *ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*, oue all'incontro il Saluatore disse, *tristis est anima mea vsque ad mortem*: anzi che furono maggiori i dolori, che sopportò il Signore nostro nell'anima, di quelli, che patì nel corpo, che perciò notò Ezech. nel cap. 41. che *latius erat templum in superioribus*, le altre fabbriche sogliono andar più tosto ristringendosi nell'alto, come si vede nelle torri, che vuol dir dunque, che questo tempio era più largo nelle parti di sopra, se non per significarci misticamente, che i dolori dell'anima, del Sig. nostro furono maggiori di quelli del corpo? la lunghezza di questa fabbrica si prenderà dal principio, che cominciò il Saluatore a patire fin'all'vltimo termine della sua passione, che fù non solo dalla sera del Giouedì, ma si bene dal primo istante della sua cõcettione fino all'vltimo spirito della sua vita, si che tanto tempo hebbe di tormenti, quanto di vita, perche sempre hebbe auanti a gli occhi la sua morte, e sempre cercò occasioni di patire. La larghezza fù tale, che abbracciò tutte le parti dell'anima, e tutte le parti del corpo del nostro Redentore. Finalmẽte la profondità de' tormenti considerasi nell'intẽsione, e vehemenza de' dolori, che fù la maggiore, che da corpo mortale sostener si potesse. In altra maniera ancora potranno prendersi queste misure; l'altezza considerando per quanto alta cagione patì il nostro Saluatore, che fù per la gloria del Padre, e per la salute del genere humano; la lũghezza, che sodisfece per tutti gli peccati dal principio del mondo commessi fin al fine dell'istesso; la larghezza, che abbracciò tutti i paesi, e tutti i luoghi col merito della sua passione; la profondità, che fino a' luoghi dell'Inferno penetrò, cioè al Limbo, & al Purgatorio, liberandone le anime de S. Padri, & altre ancora, e saluando peccatori che nel profondo di mille sceleraggini erano già caduti. Hor queste misure chi potrà considerarle, e non confonders

Ioan. 2. 19.
Fegura del Sacro corpo di Christo.
Misure che si hãno da considerar in lui.
Eph. 3. 18.
Psal. 68. 2.
Act. 5. 41.
Matth. 26. 38.
Dolori interni di Christo maggiori de gli esterni.
Ezec. 41. 7.
Passione di Christo cominciò dal primo istante della sua cõcettione.
Altre misure.

'dersi della sua tepidezza, della sua fiacchezza, & impatienza? E chi confondendosi in questa maniera, non acquisterà nuoue virtù, & ardire d'incõtrar l'istessa morte? Era Gioseffo ab Arimatia discepolo del Saluatore ma timido,

Io. 19. 38. pusillanimo, e fiacco, di cui dice S. Gio. cap. 19 che *erat discipulus Iesu, occultus tamen propter metum iudeorum* Hor questo Gioseffo, che staua prima nascosto, mentre Christo Signor nostro faceua miracoli, confondeua i suoi nemici, e risuscitaua morti, poiche vide il suo Sãgue sparso, quando pareua, che i Giudei vittoriosi trionfassero, non pure nõ negò di esser discepolo di Christo, ma si dimostrò a merauiglia ardito, *introi-*

Marc. 15. 43. *uit*, dice di lui S Marco, *audacter ad Pilatum, & petijt corpus Iesu*, senza timore alcuno andò a Pilato che haueua condannato Christo per mezzo de soldati, che l'haueuano Crocifisso, e si fé conoscere da tutti i Giudei per discepolo di lui. Gran marauiglia nõ procurò entrar per secreta stanza in corte di Pilato, non si trauestí per nõ esser conosciuto, non aspettò che venisse la notte, ma di giorno chiaro, con la faccia scoperta alla presenza di tutta la corte dimãdó il corpo di Giesù; che é quello che fate o Gioseffo? non sapete che questo é stato condannato per gelosia di stato, come che far si volesse Rè, e ribellarsi da' Romani, il dimandar dunque il corpo di lui vedere, che è vn dichiararsi suo seguace, e porsi a pericolo manifesto della vita. Che se non temete la potẽza de Romani, come non vi sgomenta la fierezza de Giudei? non sapete quanto sono inuidiosi d'ogni honore, che si faccia a questo loro nemico? non sapete, che non è loro nascosto, ch'egli hà predetto, che dopò trè giorni doueua risorgere? crederan dunque, che voi vogliate quel corpo perche crediate, ch'egli habbia a risorgere, e non solamente si rideranno di voi, ma ancora riuolteranno contra la persona vostra ogni loro sdegno. Queste, e molte altre occasioni di temere è da credere, che si presentassero alla mente di questo buõ Gioseffo, ma egli rinuigorito dal sangue sparso del suo Signore niente teme. *Et introiuit audacter ad Pilatum*, e donde crediamo noi, che deriuasse tanta fortezza nella Sposa Celeste, di chi si dice *terribilis vt castrorum acies ordinata?* gran cosa, donna, anzi fanciulla, di cui si dice *soror nostra parua est, & vbera non habet*, che si confessa d'esser tanto lãguida, che ne anche può star in piedi, onde prega le compagne, che la sostentino *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*; onde di subito tanta fortezza acquistò, che diuenne terribile, come vn'esercito ben ordinato? Ella stessa in altro luogo la cagione ne rẽde; e dice, che fù per essere introdotta nella cella vinaria, cioè nella cantina del suo sposo, *introduxit me rex in cellam vinariã, ordinauit in me charitatem* perche quella parola *ordinauit*, come notano tutti gli espositori è parola militare, che significa porre in ordine vn'esercito.

Marc. 15. 43.
Cant 6. 2.
Sposa de' Cantici onde acquistass fortezza d'esercito.
Cant. 8. 8.
Cant. 2. 5.
Cant. 2. 4.

Quando dunque dice la Sposa io fui introdotta nella cella del vino del mio Sposo, all'hora egli pose in ordinanza vn'esercito fortissimo entro dell'anima mia, allhora egli fortificò di maniera l'amor mio, che mi parue fossi non men forte di qual si voglia campo militare benissimo armato, e composto, ma quale è questa cella del vino del Signore? il vino nõ è dubbio, che è il suo sangue, perche disse egli *sanguis meus vere est potus*, e questo donde si prende, fuor che dalla sua passione? anima dunque, la qual'è introdotta in questa dispensa del sangue del Signore, per debole, e fiacca, che fosse in prima, acquista di subito fortezza tale, che rassembra vn fortissimo, e numerosissimo esercito.

Io. 6. 55.

De' presenti alla morte del Saluatore.

Dico più la morte stessa sembra hauer timore di questi tali, & che sia vero è d'auuertire, che di quelli, che furono presenti, & assistenti alla morte del Saluatore nissuno fù poi martirizato, ne morì di morte violenta. Tutti gli Apostoli furono vccisi per la fede di Christo Signor nostro, solo Giouanni, che fù presente alla morte del Saluatore, morí nell'vltima vecchiaia di morte naturale. Molte donne Sante nella primitiua Chiesa sparsero anch'elleno il sangue per amor di Christo, ma nó già la Madre del Saluatore, non Madda-

lena, o le altre Marie, che furono assistenti alla sua Croce qual diremo, che ne fosse la cagione? non é grã fauore il martirio? non è gran priuilegio potere spargere il sangue per amor del suo Signore? Perche dunque non lo cõcedere egli a questi suoi cari amici? Anzi lo cõcedette cõ più nobil maniera potrei rispondere, poiche li fece Martiri seco, fece che beuessero del calice, che beué anch'egli e come i gran Principi soglio no ne'palagi loro far più mẽse, & i più fauoriti tenere alla mensa loro, e gli altri poi distribuire per altre mense, & altre stanze, così il Saluatore a tutti i Martiri fece egli parte delle sue viuande, ma quelli, che furono presenti alla sua morte fè che sedessero nell'istessa mẽsa seco, che patissero insieme cõ lui, che sentissero parte de' suoi dolori, e pciò, non accaddè, che desse loro altro Martirio. Ma oltre di ciò stimo io, che volesse far conoscere quanto fosse grãde la forza del suo sangue, e nobile la vittoria, ch'egli della morte otteneua.

Martiri della mensa di Christo.

Suole accadere, che cõbattendo due cãpioni in duello alla presenza di molti, se vno di loro, che prima faceua del brauo, e non la cedeua a Marte è vinto di maniera, ch'egli stesso é sforzato á rendersi, & a riconoscere il nemico per vincitore, e poi tanta la vergogna, e la confusione, ch'egli ne sente, che nõ pure non hà ardire di sfidar più l'auuersario, da cui fù già vinto, ma ne anche di far del brauo alla presenza di alcuno di quelli, che furono spettatori del duello in cui egli rimase perditore, e non osa d'affrontarli. Hor così possiamo dire, che auuenisse alla morte, faceua ella del brauo, si vãtaua che nõ vi fosse alcuno che le potesse resistere, & hebbe ardire diuenir in duello cõ l'istesso Christo, ma ben tosto si auide del suo errore, perche rimase vergognosamẽte vinta di maniera tale, che nõ pure nõ hebbe mai più ardire di affrontare l'istesso Saluatore, ma fuggiua ancora da quelli, che erano stati presenti alla sua Vittoria: nõ osaua d'affrontarli, & appena dalla natura chiamata, e dal tempo introdotta si lasciaua da loro vedere. Ma qual marauiglia, che fatti fossero forti quelli, che furono presenti alla passione di Christo Signor nostro, se l'ombra sola dell'istessa passione a chi la consideraua donaua fortezza marauigliosa? fuggiua il Profeta Elia vna volta la morte, che cercaua darli Iezabele, ma postosi poi a giacere sotto vn Ginepro spinoso, sfida egli stesso la morte, e la dimanda, *petiuit animæ suæ, vt moreretur*, che è quello che dici o Elia? hor hora tu fuggiui dall'empia Iezabelle per timor della morte, & hora ne sei così bramoso, che la dimandi? onde nasce questa nuoua fortezza? come ti sei tu subitamente mutato? creder mi gioua, che virtù fosse dell'ombra di quel Ginepro, era egli come spinoso, figura, & ombra della Croce dolorosa, & è questa tanto potente, che non pure l'ombra di lei, ma l'ombra della sua ombra dà forza tale, che fà disprezzar la morte. Che dico ombra? il nome solo della passione del Signore hà questa virtù. Mi ricordo di quello, che auuenne a' due figli di Zebedeo, Giacomo, e Giouanni, haueuano riuolti tutti i loro pensieri alle grandezze, alle dignitá, a' Regni, e perció mandarono la madre che disse al Saluatore, *dic, vt hi duo filij mei sedeant vnus ad dexteram tuam, & alius ad sinistram in Regno tuo*, ad ogni modo quando Christo Signor Nostro offerisce loro il Calice della sua passione, e dice *Potestis Bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* rispondoro allegramente, *Possumus*, grande ardire. Dunque o giouenetti vi basta l'animo d'affrontar la morte? e morte, che venga accompagnata da tanti dolori, & cõ viso così fiero come è quella, che è per patir il Saluatore? *Possumus*, rispondono, & onde tanta fortezza ne' vostri giouenili petti? deriuò, s'io non m'inganno, da quella parola di Christo, *quẽ ego bibiturus sum*, perche il pensare che Christo Signor Nostro habbia egli beuuto il Calice della sua passione amarissima è cosa, che grandemente inuigorisce qual si voglia cuore.

Temuti dalla morte.

Ombra della passione del Saluatore dona fortezza.

3. Reg. 19.

Anzi in nome solo.

Matth. 20. 21.

E bel Prouerbio che il cõpagno serue di carrozza di maniera che facẽdo viaggio con vn compagno di buona, e gentil conuersatione non si sente la fatica.

fatica del camino, come che se fosse portato in carrozza. Ma qual più gratioso compagno possiamo noi ritrouare di Christo Signor nostro? egli dunque ancorche caminiamo per le spine, per li deserti, per le spade, per l'ombra della morte ci serue per carozza, e fà sì, che non pure caminiamo sicuramẽte, ma anche senza stancarsi. Così dice S. Paolo, *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus aduersum semetipsum contradictionem, vt ne fatigemini animis*, quella particella *vt* si può congiungere col verbo, *recogitate*, e con l'altro *sustinuit*, e sempre cagiona senso verissimo, & amoroso nella prima maniera sarà, come se detto hauesse S. Paolo. Volete non istancarui, non sentir fatica alcuna in q̃sto viaggio penoso della vita mortale? ecco il rimedio, *recogitate eum*, tenete nella vostra mente la passione del Saluatore, mirate il suo pretioso sangue, appoggiateui al bastone della sua Croce, la sua compagnia vi seruirá per carozza, & ecco bellissimo modo di andar in Paradiso in carozza, come par che bramino i delicati mondani. Nella seconda maniera sarà, come s'egli detto hauesse. Non esca mai dalla vostra mẽte il grã beneficio, che vi hà fatto il Signore, il quale hà voluto sostenere così gran passione, accioche voi non sentiate fatica, che fù vna grandissima esaggeratione dell'amore del Signore. Imperciochè, che altri muoia per liberar me dalla morte, è beneficio, che nõ pare possa esser maggiore, ma che altri muoia accioche io non senta fatica, e stanchezza, che voglia più tosto egli patire grandissimi tormenti, che lasciar patir a me vn poco di fatica, che si sottoponga a grauissimo peso accioche io camini leggiero, e vuoto, chi nõ rimarrá fuor di se per marauiglia? Pretioso liquore, medicina peregrina, e di molto prezzo non si dá per mal leggiero, ma si riserba per mali grauissimi, oue le altre medicine nõ giouano, ma qual medicina poteua esser più pretiosa, che quella del sangue di Dio? hor che questa si dia per risuscitarci da morte a vita, per liberarci dall'inferno, pure è grã cosa, ad ogni modo si adopra in male molto graue, e che nõ può in altra maniera sanarsi. Onde dice San Bernardo dal prezzo della medicina conosco quã to sia grãde l'infirmità mia, ma che per liberar l'huomo dalla stanchezza, accioche egli non s'infiacchisca caminando, bene impiegato si stimi questo diuino liquore, veramente è gran marauiglia, e dichiara per eccellenza l'amore del nostro Dio; hor questo è quello, che dice S. Paolo. *Recogitate eum, qui tale sustinuit aduersum semetipsum contradictionem, vt non fatigemini animis*, e chi sarà colui che sia per istancarsi hauendo vn tal antidoto contra la fiacchezza, vn tal compagno, che gli serue per carozza? Essendo a morte condennato Focione Ateniese cõ alcuni altri, vi fù vn di loro, che si lagnaua di douer perder l'amata vita, a cui riuolto Focione disse, Et ti par poco, che muori con Focione? quasi dicesse l'esser in mia compagnia è cosa tanto honorata, e desiderabile, che può render gloriosa, e men'amara l'istessa morte, gran vanto in vero, che tutto ciò pare a' circostanti; & a costui stesso, a chi fù detto, che non fosse falso, ma senza paragone possiamo molto meglio dir noi, che è si dolce la compagnia del Signor nostro, che il morir con lui è cosa non pur da nõ fuggirsi, ma ancora sommamente desiderabile, e perciò diceua molto bene il Real Profeta Dauid, *Si ambulauero in medio vmbræ mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Che se ciò diceua Dauid non hauendogli ancor Dio data mostra di patienza, come fece poi appresso, ne sparso il Sangue per noi, molto più possiamo dire di esser inuigoriti noi, a' quali porge aiuto nõ solo la presenza, non solo l'autoritá, ma ancora l'esempio, non solo il braccio amato per noi, ma ancora il corpo per noi ferito, & il sangue sparso.

Hab. 12. 3.

Molto più Christo S. N. in questa vita.

Hel. 12. 3.

Vanto di Focione.

Molto più conueniẽte al Saluatore.

Ps. 22. 4.

Nell'istesso Christo Signor Nostro possiamo considerare vna proua marauigliosa della virtù del suo pretiosissimo sangue. Percioche è da notare, che nell'horto di Gersemani egli in prima si dimostrò molto mesto, e timido, onde di lui dicono gl'Euangelisti, che *cœpit pauere, & tadere*, ma quando pi vennero

nero i soldati per prenderlo, egli tanto fù lontano dal dar alcun segno di timore, che andò loro coraggiosamente incontro, non volle esser difeso da S. Pietro, ne da gl'Angeli, e si mostrò prontissimo al patire, ma qual marauiglia è questa? teme il pericolo, quando è lontano, e non lo teme, mentre che è vicino? prima tanto timido si dimostra, che ricerca la compagnia de gl'Apostoli, *Sustinete hic, & vigilate mecum*, poi tanto ardito si scuopre, che nõ vuole, sia preso seco alcuno de' suoi Discepoli, riprẽde Pietro, che lo vuol difendere? quãdo non vi è chi lo perseguiti hà pauura e quando vede squadrone di soldati armati punto non teme? come và? si potrebbe facilmente rispõdere che Christo Signor Nostro era padrone de' suoi affetti, e per dimostrare, che questi dipendeuano dal suo valore, e non da gli esterni oggetti, egli teme, quando non vi è chi li faccia paura, & alla presenza d'oggetto spauẽteuole si mostra intrepido; tuttauia perche in tutte le cose volle lasciar a noi esempio di virtù è da credere, che anche in questo volesse insegnarci qualche modo di scacciar da noi il timore delle cose auuerse; e qual diremo noi, che fusse questo? consideriamo quando riprese Christo Signor Nostro la sua solita fortezza, forse quãto apparue l'Angelo, e confortollo? nò, perche immediatamente appresso dice San Luca, che *factus in agonia prolixius orabat*, forse dopò l'oratione? nò, perche dopò questa, gli venne quel marauiglioso sudore di sangue, segno euidẽte dell'affanno del cuore; quando dunque dopò che vidde il suo sacro sangue sparso, immediatamẽte segue l'Euangelista che si leuò da terra immediatamente andò a ritrouare i suoi Discepoli, & andò incontra a' suoi nemici, si che possiamo piamente credere, che dal veder egli il suo sangue sparso s'inuigorisse, e facesse animo per andar contra a' nemici, e sopportar volentieri la morte, laqual opinione attribuiscono graui autori a S. Ilario. Ne certo è senza ragione, nõ perche il nostro Saluatore hauesse bisogno d'esser inuigorito da qual si voglia cosa, ma per esempio nostro. Si come nell'vltima cena instituendo il Santissimo Sacramẽto dell'altare, anch'egli si comunicò, e come nota S. Tomaso nella q. 81. art 1. 3. p. se bene nonne riceue gratia per esserne egli tanto pieno, che non poteua in lui riceuer questo aumento, ne trasse almeno consolatione, e contento, che è vno de principali effetti di questo celeste cibo. Si che ad esempio del nostro Saluatore douemo armarci della rappresentatione del suo picciolissimo sangue, perche questa ci darà forza di resistere all'impatienza, poiche come non sopporterà volentieri qual si voglia trauaglio, o dolore, chi mira il suo innocentissimo Signore hauer sparso tanto sangue per lui? Questa sarà, che perdoniamo a' nostri nemici, e che ottenghiamo perdono delle nostre colpe perche questo sangue non é come q̃llo di Abel che grida vendetta, ma all'incõtro esclama pace, e perdono, e se per il suo sangue sparso il tuo Signore ti dimanda, che perdoni a quell'inimico tuo, come ancorche fosse più duro, che il diamante non si romperà, e liquefarà il tuo cuore? Questa spauenterà, e caccierà in fuga tutti gli spiriti infernali, perche non oseranno accostarsi oue vedranno i segni di questo sangue, nõ altrimẽti che nell'Egitto l'Angelo esterminatore non osaua di entrare in quelle case, che bagnate vedeua dal sangue dell'Agnello Pasquale. Questa ci difenderà da ogni pensiero immondo, perche come osera d'imbrattarsi quell'anima, la quale considererá che per lauarla dalle sue macchie fù di mestieri, che se le facesse vn bagno tanto pretioso, quanto fù questo del sangue di Christo di cui disse S. Gio. che, *dilexit nos, & lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo*, oh che arma marauigliosa é questa meditatione, la quale nõ solamente è fortissima, ma ancora ci difende d'ogni parte, e ci cuopre tutti, e ci serue per ogni sorte di armatura. Brami celata? ecco la Corona di spine. Visiera? ecco le guanciate. Vsbergo? ecco il petto ferito. Bracciali? ecco le catene, e le funi, Scudo? ecco il Volto Santo. Spada, e Pugnale? ecco i chiodi. Hasta? ecco la lancia.

Christo S. N. perche tema nell'horto, e non appresso.
Marc. 14. 33.
Matth. 22. 38.
Prima risposta.
Seconda risposta.
Luc. 22. 44
Ossana Atec. tract. 17.
Zaratt. de fin. tient. p. 2. lib. desc.
Christo S. N si comunico, e perche.
Effetti marauigliosi della consideratione della passione di Christo.
Exo. 12. 19.

lãcia. Arco, o archibugio? ecco la Croce. Mazza ferrata? ecco i martelli.

Come uccide il Coccodrillo. Di vn'animale nell'Egitto detto Igmeone si scriue, che volendo egli combattere col Coccodrillo animale fierissimo prima si bagna nell'acqua, poi si riuolta nella poluere, e così viene a farsi vna veste, & vna corazza che lo difende tutto, & assaltando in questa maniera il Coccodrillo ne ottiene benche di lui sia molto più debole nobilissima Vittoria. E non altrimente volendo noi combattere col demonio infernale douemo farci vna simile armata bagnandoci prima nel sangue dell'Agnello Christo Signor Nostro, e poi cõ la poluere della consideratione della nostra fiacchezza, e viltà aspergendosi, perche in questa maniera diffidando di noi, e confidando nel Signore otterremo sicurissima Vittoria, & osserueremo anco il precetto di S. Paolo, il quale dice, *induite vos armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias diaboli*. Imperciochè qual'è ella questa armatura di Dio? Io non ritrouo, che nella battaglia della sua passione egli fosse coperto d'altro, che del proprio sangue, questa dunque esser dee l'armatura diuina, della quale douemo anche noi vestirci. Che se gli Spartani douendo combattere di vesti rubiconde si cingeuano, stimando, che questo colore spauentasse i nemici, e loro aggiungesse ardire, molto meglio possiamo creder noi che tingendoci del color vermiglio del sangue del Signor Nostro rimarranno spauentati i nostri nemici, e noi a marauiglia inuigoriti, e fortificati.

Da imitar si da noi.

Eph. 6. 11.

Sangue di Christo spauenta li nostri nemici & inuigorisce.

Di questa armatura si puó parimente intendere quel bel luogo de Cant. *sicut turris Dauid collum tuum mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*, per questo collo intendono alcuni la passione di Christo Signor Nostro, poiche per mezzo di lei tutti i beni, & i meriti di Christo Signor, e capo nostro si comunicano al corpo della sua Chiesa, come in noi per mezzo del collo l'influenza del capo all'altre membra; ma più piacemi, che per collo s'intenda la meditatione, conforme a quel detto del Sauio, *veritatem meditabitur guttur meum*, perche si come dal collo passa la voce, che poi dalla lingua viene articolata, e distinta in parole, così la meditatione è vn parlar interno, che procede, & è strada alle parole esterne. Questo collo dunque, della meditatione hà da star d'ogn'intorno proueduto d'armi, poiche, se prima non si fà il demonio padrone de nostri pensieri, inuano ci combatte per altra parte, ma quali sono queste armi, dalle quali questa torre é cinta? migliaia di scudi, *mille clypei pendent ex ea*, perche questi sono armatura de gli huomini forti, *omnis armatura fortium*, ma se noi dimãdiamo a' guerrieri temo che ci diranno il contrario, cioè che la spada, e la lancia siano armature d'huomini forti, poiche con q̃ste si cõbatte, e si ferisce l'inimico ma all'incontro lo scudo sembra arma di huomo fiacco, e debole, che sotto il riparo di lui si vuol difendere. Mà si risponde, che nella casa di Dio lo scudo non solo è armatura d'huomo forte, ma anche ogni armatura, perche non vi è spada, ne lancia, ma solo scudo, e la ragione è, perche la fortezza Christiana non consiste in ferire, & in abbatter l'inimico ma si bene in sopportar, & hauer patienza, e riceuere con animo costante i colpi de nemici, il che é officio proprio dello scudo, di questi scudi dunque cioé di esempi di patienza esser dee armata la nostra meditatione, & il nostro pensiero, e sopra tutto dello scudo del figlio di Dio, che è quello, che disse S. Pietro, *& vos eadem cogitatione armamini*, & a questo proposito espõgono alcuni quel detto de Treni di Gieremia, *dabis eis scutum cordis laborem tuũ*, perche scudo marauiglioso per difendere il nostro cuore da ogni impatienza, e da pensieri cattiui sono le fatiche, & i patimenti del Signor Nostro, se da noi meditati sarãno, scudo marauiglioso, che ci farà ottener sicuramente, Vittoria de nostri nemici. Mi ricordo hauer letto, che cõbattendo i Tebani con gli Spartani dimandarono all'oracolo, qual cosa far doueuano per esser vincitori, e fù loro risposto, che ergessero in alto come per trofeo lo scudo di Aristomene,

Cant. 4. 4.

Passione di Christo collo.

Meditatione collo.

Prou. 8. 7.

Scudo armatura de gli huomini.

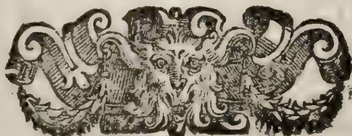
1. Pet. 4. 1.

Thre 3. 65

Tebani come ottenessero vittoria de gli Spartani.

Pausania in Messen.

stomene, che era stato fortissimo guerriere, fù da loro eseguito il consiglio, e ne gustarono il frutto d'vna nobilissima Vittoria. Così se anche noi vogliamo esser Vittoriosi de nostri nemici, nõ è miglior rimedio, che innalzar questo scudo della patienza di Christo Signor Nostro, e ben contemplarlo, che acquisteremo fortezza marauigliosa; & Aristomene non volendo significar altro, che huomo d'ottimamente, e cosa chiara che benissimo s'affà al Nostro Redentore che solo si può dire a bocca piena, buono, *nemo bonus nisi solus Deus*, (Luc. 18. 19.) In figura di ciò habbiamo in Giosuè al cap. 8 che allhora fù presa la Cittá di Hai, e sconfitti tutti i nemici, quando Giosuè alzò il suo scudo perche li disse Dio: *Leua clypeum qui in manu tua est contra vrbem Hai, quoniam tibi tradam eam*. (Ios. 8 28.) Innalza lo scudo contra la Città di Hai perche io la datò nelle tue mani; gran marauiglia, perche chi mai há veduto, che la Cittá si prendessero con rotelle, o scudi? (*Patienza di Christo considerata ci dà forza.*) Armi offensiue vi bisognano per diroccar le mura, per abbatter'i suoi defensori, e per espugnarle; perche dunque non disse più tosto Dio alza la tua lancia? la tua spada, che il tuo scudo? per insegnarci questo nuouo modo di combattere per mezzo dello scudó di Giosuè innalzato, cioé della patienza di Christo Giesù Signor Nostro cõsiderata la quale spauenta tutti i nemici, & a noi dá marauigliosa fortezza contra tutti i vitij, tutte le passioni, e tutti gli errori, e ci rende leggieri tutte le fatiche, e tutti i tormenti. Il che ben dimostrò d'intendere l'Apostolo S. Paolo, mentre che disse. *Per patientiã curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Iesum*, (*Ad Heb. 12. 1.*) oue nota S. Gio. Chrisostomo, che non disse *costibus dimicimus, neque athletico, more pugnemus, neque bella geramus, sed quod omnibus est leuius, hoc nominauit, cursum appellans*, (*S. Gio. Cris. ibid.*) e tutto mercè dell'esempio propostoci del nostro Saluatore; posciache, come ben dice S. Gregorio, *si passio Christi ad memoriam reuocatur nihil adeo durum est, quod non æquanimiter toleretur*, (*S. Gregorio Papa.*) e come afferma S. Tomaso; *In quancunque tribulatione inuenitur eius remedium in Cruce, & exemplum omnis virtutis*. (*S. Thom. in epistola ad Heb. c. 12.*) Ne deue tralasciarsi il diuotissimo San Bonauentura il quale dalla passione del Saluatore trasse quell'amoroso stimolo dell'amor diuino, oue dice cose marauigliose della virtù, & efficacia della sua meditatione, frà l'altre che, (*S. Bon. p. 1. stim. ca. 1.*) *passionis meditatio continua eleuabit, quid agendũ, quid meditandum, & sentiendum sit indicabit: te deinde ad ardua inflammabit, teque vilificari, & contemni, & affligi faciet affectare, & tam in cogitatione, quam in locutione, ac etiam, operatione regulabit*, (*Fratti della meditatione della passione di Christo.*) si che hebbe grandissima ragione di dire San Pietro, *Christo ergo carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*, (*1. Pet. 4. 3.*) & il contemplatiuo della passione rassembra sotto sembianza dell'Elefante, che mira il sangue della vua spremuto, *acuer in prælium*.



ROSA

ROSA,

Impresa decimaquarta, di Persona discreta.

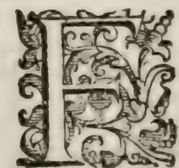


Dal mar de' prati, qual terreno Sole
Frà le stelle di fior sorge la Rosa,
Ma non tanto gradir ella si suole,
Se fà dell'ostro suo mostra pomposa,
Quanto se ritrosetta ella non vuole,
O scuoprirsi del tutto, o star ascosa,
Così bella risponde alma discreta,
Che de' contrari, sà fuggir la meta.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Rosa Regina de fiori. 1



Ra più pomposi, e vaghi fregi co' quali l'innamorato Cielo inghirlanda le treccie all'amata sua Sposa, e nostra comune madre la terra, è così bella, & amabile la Rosa, che meritamente, si come Ré de gli animali Terrestri si dice esser il leone, Regina de gli vccelli l'Aquila, Ré de' pesci il Delfino, così ella Regina de fiori è chiamata. E ben pare, che dalla natura stessa sia riconosciuta per tale, poscia che qual Regina di rosseggiante porpora vestita, di bel diadema d'oro incoronata, in alto Real Trono di smeraldo collocata naturalmente si vede, & alla sua difesa innumerabili spine quasi copioso esercito di acute lãce armato, esser destinate; nobili poi della di lei famiglia nell'ampia corte di ameno prato sembrammi

i nar-

i narcisi, gli acanti, i giacinti, i gigli; tenere damigelle le picciole violette, e bel mondile di perle al suo delicato col lo tessuto, la Celeste rugiada a lei per auuentura dalla grata ridente aurora mandato in vece della vaga purpureggiante veste dalle cortesi Rose a se donata. Di questo parere rassembra certamente, che fossero gli antichi gentili, i quali a Venere stimata Dea della beltá, e de' piaceri amorosi la Rosa dedicarono, non tanto perche, come vogliono alcuni, dalla Stella di Venere tragga origine il colore, e l'odore della Rosa, quanto perche stimarono, che non vi fosse nè più bello nè più amoroso fiore di lei, come ben dimostrano le lodi, che a gara da gli Scrittori, e particolarmente da Poeti date le sono. Perche viene ella chiamata fiore de' fiori, honore della primauera, pompa de' prati, fregio de' colli, vaghezza delle piante, decoro de' virgulti, occhio de gli orti, porpora de' campi, honore delle piagge, lampo della terra, gemma della giouentù, nuntia d'amore, specchio del Cielo, aurora de' giardini, Stella terrena, pargoletto Sole, magistero di Cupido, gloria di Flora, trastullo delle Muse, delitie di Venere, & insin delle mense, e de' Sepolcri pregiatissimo ornamento. Di lei si dice, che spira amore, che concilia affettione, che vince di beltá l'aurora, che gareggia col Sole, che ride con Zefiro, ch'è meriteuole di arrichire la luminosa ghirlanda del Cielo, che è degna si faccia lite per lei frà natura, & amore, che delle sue frondi, e de' suoi rubini, l'aurora s'infiora il seno, e i crini, che in lei si specchia il Sole, di lei s'innamora il Cielo, in lei par che sia tramutato Cupido, & habbia cangiato le sue acute saette nelle pungenti spine, l'ali leggieri nelle sottili frondi, i suoi capelli d'oro in quelle fila dorate che le biondeggiano in capo, l'accesa sua face nel fiammeggiante rossore, il suo bel viso nella leggiadra forma di lei. Dell'istessa si dice, che auuolta in fasce con le poppe dell'aurora il Cielo di rugiadoso latte la pasce, e con gli humori cristallini dell'alba laua, & impetla i suoi rubini, che nel suo seno frá le purpuree foglie il Soaue Zefiro accoglie, e di pretiosi odori, quasi di merci pregiate l'arrichisce, che s'incorona d'oro, che tutta auuampa d'amoroso fuoco, e che vagheggiata scorgēdosi dalla terra, e dal Cielo, vergognosetta rosseggi, e rosseggiando la sua beltà raddoppi, e mille altre cose tali.

Lodata massime da Poeti.

Cupido ora mutato in Rosa.

1.

Ma qual sarebbe ella poi, se cinta nō fosse di spine, anzi il suo stelo, quasi leggiadro corpo a gratioso viso, corrispondēte fosse al suo vago fiore? molto più bella senza dubbio sarebbe, e tal appunto dice San Basilio fù creata da Dio, ma doppo il peccato d'Adamo, quando disse Dio. *Maledicta terra in opere tuo spinas, & tribulos germinabit tibi*, allhora cominciò la Rosa ad hauere spine, ma che sia della beltá di lei piú conueneuole certo colle spine è allo stato presente della vita nostra, e queste sono forse anch'occasione, che piú sia la bellezza di lei pregiata, e cara, perche la difficoltà di conseguirla condisce la beltà, e frá due contrari vn'altro contrario maggiormente campeggia, onde anche stimo più probabile, che auāti al peccato originale hauesse la Rosa le spine, come ancora prima del peccato di Adamo caminaua il serpente sopra il suo petto, ma quello, che prima del peccato era cosa naturale diuenne poi pena, e fù ordinato a castigar l'huomo, quello che prima non gli haurebbe nocciuto. 2

S. creata cō le spine.

Gen. 3. 18.

Molto meno è vero ciò che fauoleggiano i Poeti, che di candor alabastrino fosse in prima ornata ogni Rosa, e che vermiglia diuenisse, bagnata dal sangue di Venere. Percioche essendo Marte, diceuano, amante di Venere, e scorgendo ch'ella presa dall'amore di Adonide non faceua conto dell'amor suo, spinto dalla gelosia si deliberó d'vccider il suo riuale, & a questo fine mandogli contra vn cinghiale, che lo ferí mortalmente, il che hauendo Venere inteso, mentre che corre per darli aiuto, premendo con la nuda pianta del candido piede inauuedutamente pungente spina, ferita versò sanguinose stille, dalle quali trasse 3

Come diuenisse vermiglia secondo i poeti.

poi

poi il ſuo vermiglio colore la roſa.

Altra fauo la.

Altri dicono, che Cupidine, mentre in vn conuito de' Dei ballaua, e ſaltaua, con vn'ala riuoltaſſe ſoſſopra vna tazza piena di nettare, il quale ſparſo per terra, diede rubicõdo colore alla roſa.

Roſa inſegna, e cimiero di Ettore.

5 Homero parimente dice che Ettore
ſopra dell'Elmo portaua vn mazzo di
Roſe in ſegno cred'io, ch'egli faceua
profeſſione d'eſſer ſoldato di Venere, e
6 che da lei attendeua fauore, onde an
che ſi finge, che da Venere dopò mor-
te foſſe il ſuo corpo onto vnguento di
Roſe e coſi liberato da morſi de cani, a
7 quali eſpoſto l'haueua Achille.

Pane ſi cangia in Roſe in ſeno di S. Tomaſo, d'Aquino.

Ben è vero ciò che ſi riferiſce del glorioſo San Tomaſo d'Aquino, che eſſendo egli ancor fanciulletto, e portando nel ſeno del pane per dar elemoſina a pouerelli ſopragiunto dal padre, e richieſto, che portaua in grembo, temendo egli di eſſer ripreſo dal padre di quella ſua Santa attione, diſſe, che vi haueua Roſe, e Roſe appunto, bēche la ſtagione nol comportaſſe, vi ritrouò con ſua gran marauiglia il padre; e l'Anania nella ſua fabbrica del mondo dice che ciò accade nella cittá di Belcaſtro.

Roſa toſto langue.

8 Ma quanto è più bella la Roſa, tan-
to ancora é più frale, e caduca, e frá tut
ti i fiori ella preſtiſſimamente illangui-
9 diſce, e cade, e la ragione dice Clem.
Aleſſand. nel lib. 2. della ſua pedagogia
è, perche col molto odore, ch'ella ſpi-
ra, viene parimente a ſuaporare, & il-
languidirſi, che perció dice egli, come
anche diſſe Plutarco, che da Greci è

E perche.

Simbolo della vita humana.

chiamata Ῥοδὶν *quod odoris plurimum fluxum emittat*, e per la preſtezza dunque, con la quale appariſce, e ſpariſce, e per eſſer ella cinta di ſpine, fù giudicata ſimbolo perfettiſſimo della vita humana.

Breue vita della Roſa.

Ne ſolo ciaſcun fiore di lei toſto
illanguidiſce, e ſecca, ma etiandio ſuc-
11 ceſſiuamente vn'dopò l'altro poco du-
ra, & appena há la pianta della Roſa
cominciato a fiorire, che poco men che
in vn ſubito mandãdo fuori tutti i ſuoi
parti ſterile rimane, e ſenza fiori; anzi
che breue ancora è la vita della pian-
ta, poiche cinque anni al più viue, ſe
col tagliarla, o traſpiantarla a rinouar
non ſi viene.

Fior di Roſe come molto tempo ſi mantenga.

Ma ad ogni modo, che non può l'ar- 12
te? Hà ſaputo queſta ritrouar modo
di far, che il fiore della Roſa per molto
tempo ſi mantenga bello, e verde, e ció
ſi fà prendendola auanti, che habbia
dilatate le foglie, e racchiudendola in
vna canna verde a queſto fine tagliata
in mezzo, ma che però ſtia ancora piã-
tata in terra, e poi legandoſi ſoauemē-
te nel luogo, oue è tagliata con carta, ſi
che poſſa eshalare l'aria, come riferiſce
il Ruellio nel capo della Roſa.

Altro modo di mãtener la Roſa.

Si mantiene ancora la Roſa verde,
ſe nella fece dell'olio s'immerge; e dico 13
no altri, che all'iſteſſo vale il prender
l'orzo, mentre ch'é ancora in herba, e
porlo in vn vaſo di creta, che non hab
bia pece, e dentro di lui la Roſa nõ an-
cora affatto aperta. Altri ancora l'her-
ba dell'orzo ancora verdeggiante per
terra ſpargono, e vi naſcondono poi
le Roſe.

Più per tēpo come ſi habbiano.

Haurai parimente Roſe più per tem 14
po delle altre, dice l'iſteſſo, ſe zappãdo,
e ingraſſando la terra due palmi in gi-
ro con acqua calda due volte al giorno
adacquerai le ſue radici.

Dicono altri che inneſtandoſi la Ro 15
ſa nella corteccia del pomo viene poi a
fiorire nell'iſteſſo tempo, nel quale il
melo fruttifica.

Roſe di varie ſorti quãto a colore.

Varie ſorti di Roſe há prodotto ancora l'iſteſſa natura, quanto a colori, perche ve ne ſono e di biãche, e di vermiglie, e di color di carne, & anche di gialle, e delle pauonazze.

Altra ſorte ancora di Roſe pur in 16
queſti tempi, non sò ſe mi dica s'è ritro
uata, o di nuouo nata, ſe per arte d'in-
neſto, o per man di natura formata, ma
qualunque ne ſia ſtato l'autore, Roſa
inſomma ſi ritroua oggidí, che inſieme
há meſcolate frondi d'oſtro, e frondi d'
argento, e ſenza commetter errore
giammai, dopó la fronda vermiglia
ſorger vedi la candida, e dopò queſta
vn'altro di quelle, ſi che quaſi per la o-
rientale in mezzo a Coralli più riſplen-
de la candida ſpoglia, e qual ardente
rubino in mezzo a diamanti più bella
apparisce la purpurina veſte.

E quanto al numero delle frondi ſo- 17
no parimente varie le Roſe, perche al-

cune ne hanno cinque ſole, altre dodeci, & vna ſorte ve n'è, che arriua fin al numero di cento, come ne fà fede Tertull. nel lib. *de Corona militis*, e Plin. nel lib 21. al cap. 4 dice, che ſi ritrouaua in terra di lauoro, ma ſoggiunge, che non era ella pregiata ne per odore, ne per bellezzza. Diuerſe ancora ſono le Roſe quanto all'odore, & a' paeſi, ne' quali naſcono, perche ne gli aſciutti vengono più odoroſe, & altre differenze da loro prendono, come ſi può vedere in Plinio nel luogo ſopra citato, nel Ruellio, nel Dioſcoride, & in altri.

Quanto a l'odore.

18 A molte infermità ſono parimente vtili le Roſe, e ſi ripongono, come dice il Mattiolo ſopra Dioſcoride, frà le medicine benedette, percioche ſenza moleſtia, e danno della natura purgano la collera, vale in oltre il ſucco loro a confortar il cuore, al trabocco del fiele, alle oppilationi dello ſtomaco, e del fegato, & a molti altri mali, come ſi può vedere in Plinio, in Dioſcoride nel cap. 3. de primo libro, e nel ſuo commentatore Andrea Mattiolo, nel Ruellio, & in altri.

Virtù medicinale della Roſa.

Se ne ſeruiuano ancora gli antichi non ſolo gentili, ma ancora gli Ebrei con teſſerne ghirlande, e porſele in capo ne' conuiti ſolenni, conforme al detto de' mondani appreſſo il Sauio. *Coronemus nos roſis, antequam marceſcat.* Sò che Mattino Roa huomo eruditiſſimo è di contrario parere nel capo primo, del libro terzo, de ſuoi luoghi ſingulari, affermando, che appreſſo a gl' Ebrei non erano in vſo le corone ne conuiti, con tutto cio, la ſua autorità benche appreſſo di me molto grande, non mi perſuade, eſſendo chiariſſimo queſto luogo, e dicendo anche Iſaia Profeta, *Tamquam ſponſum decorauit me corona*, il che detto non haurebbe, ſe non foſſe ſtato coſtume di coronarſi nelle nozze almeno gli ſpoſi. Al luogo della Sapienza riſponde egli, che perciò vien notato il luſſo di queſti tali, poiche contra il coſtume ordinario ſi coronauano di Roſe, ma non par ciò vero, poiche non ſi fauella quì di alcuni mondani ſingularmente, che habbiano fatto queſto eccesso, ma ſi deſcriue la vita comune di tutti quelli, che ſi danno a piaceri, e quando ben foſſe vero ciò ch'egli dice, ne ſeguirebbe, che coſtoro foſſero ſtati i primi a portar queſt'vſo da Gentili a gli Ebrei, ma non ſarebbe credibile, che non foſſero poi ſtati da altri imitati. Aggiunge vn'altra riſpoſta, che il verbo *Coronemus*, ſignifica *Impleamus*, ma é eſpoſitione dura, e poco a propoſito, poiche delle Roſe vna, o due ne ſuol prendere, non empirſene il ſeno. Ma per la ſua opinione adduce Tertulliano, che ciò nel libro *de corona militis*, al qual noi riſpondiamo, l'iſteſſo Tertulliano affermare le corone non hauer mai adornato il tempio nell'antica legge, e pur leggiamo ne' libri de' Maccabei, che *ornauerunt faciem templi coronis aureis*, ſi che non è molto da fidarſi in queſto punto dell'autorità di lui. Aggiunge, che Iſaia riprendendo la vanità de' conuiti, e facendo mentione de' muſici inſtromenti detto ancora haurebbe delle corone, ſe foſſero ſtate in vſo. Riſpondo che l'vſo di queſte non doueua eſſer coſi frequente, poiche in picciola parte dell'anno ſi ritrouan Roſe, e fiori, e quando bene il contrario foſſe, non tutte le coſe ſi riprendono da Profeti, o da gli ſcrittori Sacri nell'iſteſſo luogo. Queſto però non fù priuilegio proprio della roſa, eſſendo che di molti altri fiori, & herbe foſſero ſoliti coronarſi gl'antichi, come ſi può vedere appreſſo Plinio, & in Carlo Paſcaſio nel ſuo libro *de Corona*, e la ragione oltre alla vaghezza, & ornamẽto vien notata da Rodigino, da Ateneo, e da Clem. Aleſſ. le cui parole nel lib. 2. della ſua pedagogia ſono *Cimam refrigerat circompoſita corona, tum propter humiditatem, tum propter frigiditatem*, cioé perche con l'humidità, e freſchezza de' fiori cercauano temprare il calore mandato al capo dal vino in trop- 20
pa quantità beuuto. Le poneuano ancora ſopra le menſe non ſolo per adornarle, ma etiandio per dimoſtrare, che ſi doueſſero tacere le coſe, che in quel luogo ſi diceuano, o faceuano, & in Fiandra ancor oggidì ſi coſtuma che ſopra la menſa appẽdono vna roſa, quã-
do

Corone di Roſe ſe in vſo appreſſo a gli Ebrei.

Iſa. 61. 10.

1. Macab. 4.57.

Effetti della ghirlanda di Roſe.

Nelle menſe, e perche.

tiosi vuole, che si tacciano le cose iui dette, o fatte, & all'istesso fine terminato il cõuito spargono i Francesi molte volte delle Rose sopra delle tauole, seguendo l'autoritá de'Greci, li quali cõsacrarono la Rosa, come simbolo del silentio ad Harpocrate stimato Dio del tacere. Ma p qual cagione la Rosa più che altro fiore simbolo sia del silentio, non hò veduto chi lo spieghi, forse fù per rappresentar la Rosa col suo colore le labbra, le quali sono come guardia, e carcere della lingua instrumento della fauella? ouero perche la Rosa molto prestamente si secca, e sparrisce quasi che si douessero stimare le cose dette, come di già dileguate dalla memoria di ciascheduno? o forse perche la Rosa con l'ordine vario delle sue frondi, e cõ la forma habbia vn non sò che di somiglianza con l'orecchie, quasi dimostrãdo, che si douea vdire, e non parlare? ouero perche era costume spargersi la Rosa sopra de sepolcri, nel che dinotar voleuano, che sepellir si doueuono, e non palesar le cose vedute, & vdite?

Rosa simbolo del silentio.

21 Comunque sia fù anche talhora simbolo di eloquenza la Rosa, e di parlar gratioso, come nota Piero Valer. nel li. 55. credo perche la bellezza di chi fauella dona non poca forza alle sue parole.

Di eloquenza.

Finalmente non sono da tralasciarsi
22 l'imprese formate sopra della Rosa. Vna Rosa dunque in mezzo a due cipolle col motto, PER OPPOSITA, fù impresa di Girolamo Falleri Cõte di Trignano, ricordata dal Ruscelli, e fondata nella proprietá della Rosa che in mezzo alle cipolle viene più odorosa, il che se hauesse l'autore spiegato nel motto, sarebbe l'impresa riuscita assai più viuace, e bella.

Imprese.

23 Appresso Camillo Camilli vna piãta di Rose si vede, ma senza frondi, e fiori, come nell'inuerno col motto, NON
24 SEMPER NEGLECTA. Appresso al Bargagli se ne leggono alquante belle. Vi si vede vna Rosa, a cui da vna parte hà posto vn'ape, che lieta si pasce del suo pregiato fiore, e dall'altra lo scarabeo, che nell'appresentaruisi solamente per vigore dell'odore di quella cade morto a terra con le parole, VNI SALVS, ALTERI PERNICIES.

In vn'altra Impresa si veggono Rose irrigate da acqua, col motto, IRRIGATE VIVACIORES, Impresa molto riguardeuole per l'occasione, nella quale fù fatta, cioé, di maritaggio di due persone, vna delle quali haueua per arma le Rose, e l'altra le onde. 25

Alle Rose assolutamente aggiungendoui le parole, SEMPER SVAVES vn'altra ne compose per la sua famiglia l'istesso Bargagli, di cui sono insegna le Rose. 26

Impresa, o pure emblema più tosto é questa, che segue. Vna Rosa col motto, VNA DIES APERIT, CONFICIT VNA DIES, e la ragione é, perche più tosto ci significa alcun documento vniuersale, che pensiero alcuno singolare di persona particolare, il che par necessario all'Impresa.

La Rosa colta, col motto DECERPTA SERVAT ODOREM, è Impresa di persona trauagliata, che pero non lascia di far bene, Appresso il Capaccio.

L'istessa sopra cui si vegga vn dito che la preme con le parole, CONANTIA VINCERE, VINCAM, fù Impresa, come riferisce il Capaccio, di Girolamo de' Medici per significare, che non vi sarebbe stato chi hauesse impedito i suoi pensieri, come non può essere impedita dal fiorir vna Rosa. 27

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

CHE la Rosa tenga il primo luogo trà fiori si può raccogliere ancora dalla Scrittura sacra, perche nel cap. 50. dell'Ecclesiastico volendo il Sauio lodare il Sommo Sacerdote Simone, e dimostrare che egli fù il più Sant'huomo del suo tẽpo, vá ciò dichiarando cõ varie somiglianze, come di stella circõdata di nebbia, di Luna piena frà le tenebre della notte, di Sole risplendente frà le altre parti del Cielo; di arco Celeste frà le nubi, & in somma di rosa

Rosa comẽdata nella Scrittura sacra.

frá gli altri fiori di primauera, *Et quasi*
Eccl. 50. 8. *flos rosarum in diebus vernis* Anzi che pa
Eccl 36.17 ragonata la Rosa a gli altri fiori, par
Sibra frutto trà gli altri fiori. che meriti esser chiamato frutto, che perciò leggiamo nell'Ecclesiastico al 39. *Quasi Rosa plantata super riuos aquarum fructificate*. E poco appresso *florete*
Ibid n 19. *flores quasi lilium*; oue si vede, che al giglio pur bellissimo fiore, & a gli altri si dà il fiorire, & alla Rosa il far frutti.
Ecc. 24 23. Ma quali sono questi frutti della Rosa? io nō hò veduto mai in lei altro che fiori, forse sarà l'odore, conforme al detto del Sauio, *Ego fructificaui suauitatem odoris*, poiche anch'egli pare che habbia virtù di pascere, e di nutrire, onde dice S. Ambrosio lib. 2. de Abraham cap. 8. *Odor, & gustus quadam alimenta sunt corporis?* che se i corpi morti si conseruano dalla putredine con la mirra, col balsamo, e con altri buoni odori, qual marauiglia, che si conseruino i viui? Ma questo frutto si raccoglie pur dal giglio, é da molti altri fiori. O forse alla Rosa l'istesso fiore serue per frutto, come appresso a Cirillo il fico, che la tacciaua d'infruttuosa dicendole, *vanum est tibi florere sine fructu*, rispō de l'istessa Rosa, *Nobis ex plena puritate substantia flos ipse fructus est?* ma pur l'istesso potrebbero dire gli altri fiori. Forse dunque hebbe il Sauio risguardo alle medicine, che si raccogliono dalla Rosa, o alle confettioni, che di lei si formano più che de gigli, e d'altri fiori? o per fruttificare significó germogliare, e moltiplicare, e per fiorire il partorire simplicemente fiori? o pure prese la voce fruttificare in largo significato, in quanto comprende ogni sorte di parto, o sia di fiori, o di frutti? finalmente piú a proposito nostro diè questo titolo alla Rosa per honorarla, & dimostrare, ch'ella auanzaua di gran lunga tutti gli altri fiori? comunque sia possiamo noi applicar ció molto bene alla carità, rispetto a cui tutte le altre virtù altro non sono che fiori, che spargono qualche odore di buona fama, e pascono gli occhi di chi le vede, ma non reccano nutrimento all'anima, se non sono accoppiate con la Rosa della Carità, la quale è fiore, & è frutto. Come fiori

Frutto della rosa qual sia.

Cirill. in spec sap. li. 4. c. 19.

Carità assomigliata alla Rosa.

mancano le virtù proprie della presente vita all'apparir de' frutti, che sono i beni dell'altra: ma la Carità come fiore abbellisce, & adorna l'anima in questa vita mortale, e come frutto l'arricchisce, e beatifica nell'altra; onde diceua l'Apostolo S. Paolo, che *charitas nunquam excidit*. E la Carità dūque frà le altre virtù qual Rosa frà fiori, Regina meriteuolissima di tutte loro. La porpora, che l'adorna è il proprio sangue della persona amante volentieri sparso, perche, *maiorem hac dilectionem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*; la Corona che le cinge il Capo, é la Gloria Eterna da lei meritata la quale *præparauit Deus diligentibus se*. Il verde Trono, in cui si asside, sono la Fede, e la Speranza, perche *manet Fides, & Spes*, e sopra di loro è posta Carità, *maior autem horum est charitas*. le spine che la circondano sono le afflittioni, che ritroua nelle cose del mondo, conforme a quel detto, *sepiam vias tuas spinis*. I fiori, che la corteggiano, sono i Santi desiderij la Dea, per così dire, a cui è dedicata; e di cui è figlia, e la sourana Vergine, in persona di cui canta la Chiesa, *ego mater pulchræ dilectionis*; le lodi, che se le danno da padri Santi, & altri Dottori sono infinite; Questa, dicono, é il primogenito frutto dello Spirito santo, il compendio della legge, l'alleggerimento di ogni fatica, l'ornamento d'ogni bellezza, la calamita del cuor diuino, la ricchezza de' poueri, la consolatione de gli afflitti, la custodia delle Vergini, la Madre de' Martiri, la gloria de' Confessori, il fine de' Comandamenti, la radice di tutte le opere buone, il contrasegno de' Discepoli di Christo, la Bandiera della Santa Chiesa, la porta della gratia, il terrore dell'Inferno. Questa è legame di perfettione, tesoro di tutti i meriti, fortezza de' deboli, conforto de' tribolati, refrigerio de' miseri, medicina de gl'infermi, vita di quelli che muoiono. Questa ci mantiene humili nelle prosperità, costanti nell'auuersità, allegri nelle fatiche, liberali nell'Hospitalità, giocondi frà gli amici, sicuri frà nemici, compassioneuoli frá gl'infermi, con tutti gli huomini

Fiore, e frutto.
1. Cor. 13. 8
Ioa. 15. 13.
1. Cor. 2. 9.
1. Cor. 13.
Osea 2. 6.
Ecc 24. 24

mini pacifici. Senza di questa la Fede è morta, la Speranza è inutile, la Prudẽza è sciocca, la temperanza indiscreta, la Giustitia fraudolente, la Fortezza debole, l'humiltà finta, la Virginità difforme, le ricchezze poueri, la Liberalità ingrata, i Sacrificij abominationi, le carezze ingiurie, i baci tradimenti, i Miracoli inganni. Questa apre il Paradiso, chiude l'Inferno, rimette le colpe, rallegra gli Angeli, vince i Demonij, abbellisce l'anime, rapisce i cuori, Santifica i peccatori, fa perfetti i giusti, caccia il timore, non cede alla morte, trionfa di tutti i suoi auuersarij, deifica l'huomo. In somma si puó dire, che l'istesso Dio sia trasformato in lei, perche come testifica S. Giouanni *Deus charitas est*

1. Ioa. 4. 16 Molto bene ancora in questa proprietá ci si rappresenta la B. V. Maria, che fù qual bellissima Rosa nata dalle spine de' peccatori, e senza spine de' peccati, & hebbe vn fiore di Verginitá cosi marauiglioso, che insieme fù fecõdo e si puote dir frutto, ella é lodata da tutte le genti conforme alla sua stessa profetia, *beatam me dicent omnes generationes*, & é frá Santi, qual Sole frá le stelle e qual Rosa trá fiori. Se pure a lei paragonati non deuono più tosto dirsi spine, cõforme all'oracolo delle Sacre cãzoni, *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, onde in vn serm. attribuito a S. Bernardo spine sono chiamati i suoi progenitori, e particolarmẽte Eua. *Deus de fœmina*, dice quel diuoto autore, *sed virgine descendente de spinosa patrũ origine dignatus est carnem assumere, vt similem simili redderet, contrarium contrario curaret, pestiferam spinam euelleret, peccati chirographum potentissima deleret, Eua ergo spina fuit, Maria Rosa extitit; Eua spina vulnerando; Maria Rosa omnium affectus mulcendo; Eua spina infigens omnibus mortem: Maria Rosa reddens salutiferam omnibus sortem.* Et di tutto il popolo Ebreo dice l'istesso: *Arca testamenti de lignis Sethim facta est, & Maria de spinoso, & hispido Iudaeorum populo. & ari[?] procreata est. Qui vtique spinosus d[?] traditione, hispidus superstitione, aridus [?] vnctione diuina gratia. Vnde spinosis spineam Coronam Regi suo exhibuit, & in eum sicut ignis in spinis exarsit. Sethim enim interpretatur spina.*

B. V. Maria Rosa spine fecon da, e Vergine.

Luc. 1. 48.

Cant. 2. 1.

ser. de B. V. M. apud D. Bernardũ Maria Rosa Eua spina.

Ebrei spine.

Ma per qual cagione principalmente vien la Rosa chiamata regina de fiori, e tanto lodata? forse gli auanza tutti nella beltá o nell'odore? par cosa difficile il dar questa sentenza, perche altri fiori, e sono più odorosi della Rosa, quali sono i Garofani, & i gigli, e nella beltá gl'istessi non le cedono, anzi forse l'auanzano, che oue la Rosa di vn solo colore suol esser ornata, di questi se ne ritrouano da vari colori adorni, e la varietá non vi è dubbio, che aggiunge bellezza. Forse è perche hauendo ella, e beltá, & odore, e virtù medicinale è parimente facile ad hauersi, e commune a tutti, & há vna tal moderata grandezza, che sola compatisce bene, il che non fanno molti altri fiori piccioli, come viole, e gelsamini, e comodamente si porta in qual si voglia parte, o in seno o in capo, il che per la sua grandezza non conuiene al giglio, anzi che le frondi stesse separate dalla Rosa pare che siano particolarmente accomodato, se si spargono ad adornar qual si voglia cosa? o forse per esser de' primi fiori a comparire, & almeno prima di questi suoi concorrenti, & è più gratamente accolta, e preoccupa il luogo più degno nelle nostre menti, e sembra che sia la Regina, dopò la quale viene la famiglia de gl'altri, & a quale, come forieri siano preceduti alcuni piccioli fiori? O forse per esser ella, come di porpora vestita, e posta in alta siepe come in Real trono, ouero per tutte queste cose insieme ella è chiamata Regina de fiori? potrebbe esser facilmente; ma forse anche, ella si chiama Regina, perche ci rappresenta le conditioni d'vn'ottimo Principe, perche se é la Rosa circõdata da pũgenti spine, & il Rè è posto in mezzo d'infiniti spinosi pensieri, e sollecitudini, che spine furono chiamate dal nostro Saluatore, onde anco disse il S. Giob *vallabit eum angustia sicut regem, qui praparatur ad praelium*. Oue è da notare la forza della parola *vallabit*, che significa propriamente fará qual fosse, trinciera e bastione attorno a lui per sua diffesa, onde quando il demonio volle significar che Dio difendeua con la sua pa-

Rosa perche Regina de fiori.

14

Rosa simbolo di Principe.

Luc. 8. 14.

Iob 15. 24.

terna prouidenza il suo amico Giob nō seppe ritrouar miglior termine di que-
Iob 1. 10. sto, e disse *nonne tu vallasti eum?* quasi dicesse, non gli sei tu in vece di fortissimo bastione, e trinciera? che hà da fare dunque il trincierare con la tribulatione? q̃lla difende, questa offende; quella assicura questa abbatte; quella si fà da gli amici contra de' nemici; questi ci viene da mano nemica, e ci toglie gli amici fú detto con tutto ciò benissimo, *angustia, & tribulatio vallabit eum*, per significare, che la tribulatione sarà tale, che non solamente affligerá, & opprimerà quel tale, ma ancora gli sarà bastione, e trinciera contra vn'esercito di piaceri. Poiche alcune tribulationi sono, che affligono sí, ma non sono trinciere perche ammettono consolationi,
Ps. 93. 19. onde il Real Profeta, *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*. Ma le tribulationi dell'empio, di cui si fauella, sono bastioni, e trinciere, che non ammettono alcuna consolatione, si che quantunque a vn Principe non manchino mille sorti di piaceri, e di diletti, musiche, delicate viuande, soaui profumi, & altri esquisiti piaceri, nessuno perció puó penetrare a rallegrarli il cuore, mentre che stà trincierato da questa sorte di tribulatione. O pure piú a proposito nostro possiamo dire, che veramente le tribulationi seruano per trinciera, e per difesa contra il mondo, Satanasso, e la carne, nella guisa, che anche le spine per guardia seruono alla Rosa, e non per offenderla. Se porporeggia la Rosa (che della vermiglia, come della principale frà le altre s'intende, quando di Rosa assolutamẽte si fauella) & il Principe dee sfauillar d'amore verso i suoi sudditi, perche *bonus pastor animam suam dat pro ouibus*
Ioan. 10. 11. *suis*. Se la Rosa è ritōdetta, & ogni parte vguale, & il Ré esser deue senza angolo di partialitá con tutti vguale, & amoreuole. *Non accipies personam*. Se la
Deut. 16. 19. Rosa le più picciole frondi nel più interno suo seno racchiude; & il Rè de' pouerelli hauer deue cura più particolare, come faceua il S. Giob, che diceua *Pater eram pauperem*. Se la Rosa spira soauissimo odore, e di hauer buona fama esser dee sollecitissimo il Princi- Iob 29. 16.
pe, onde S. Paolo frà le conditioni del Prelato richiede, che *habeat bonum testimonium* ancora *ab his qui foris sunt*. 1. Tim. 3. 7.
Tali conditioni haueua il Pōtefice Simone, peró di lui si dice, che *erat sicut flos Rosarum in diebus vernis*, e molto più Christo Signor Nostro, il quale dice di Eccl. 50. 8.
se stesso, *ego flos campi*, oue legge Nisseno, *ego Rosa campi*, e bene a guisa di gen- Cant. 2. 1.
tilissima Rosa, e nascendo hebbe culla di spine, e crescendo hebbe per compagne le spine cresciute, conuersando sempre si vide cinto di spine, & insin morendo non poteua riposar il Capo, se non sopra le spine.

E tale pare, che si dimostrasse l'istes- Exo. 3. 2.
so Dio a Mosè mentre se gli appresentó come Rè de Giudei nel mōte Oreb, perche qual Rosa fra le spine apparue fiammeggiante in vn roueto spinoso. Rose, ma con spine dir si possono tutti i Santi, che perciò di Simone tu leggi, *quasi flos Rosarum*, & in Isaia nel 35. della Chiesa, *florebit quasi Rosa*, oue noi leggiamo, *quasi liliũ*, si può tradur nel l'Ebreo. Ma che hebbero qualche spina di peccato chi più, chi meno. Ma la Isai. 35. 1.
B. Vergine si può dire, che fosse quasi Rosa senza spine, come fù piantata da Dio, secondo l'opinione di S. Basilio, p che in lei non hebbe luogo il peccato originale, ne le spine de' peccati, che da lui nacquero, e forse questo volle accẽnarci mentre di se stessa ella disse, *ego quasi plantatio rosæ in Ierícho*, non dice, *rosa*, ma *plantatio rosæ*, quasi volesse dire, come quando fù piantata da Dio, Eccl. 24.
che fù senza spine. 18.

Ne parmi da trapassarsi senza consideratione, che di Onia si dice, *quasi flos Rosarum*, come fiore di più Rose, e della Vbi supra.
B. V. *quasi plantatio rosæ*, come pianta di vna sola Rosa. Forse dunque più adorno di Rose fù Onia della B. Vergine. Più Santo, e d'anima più bella, e leggiadra Onia, che la madre di Dio? certamente che nó, e tãto é lungi, che ciò si raccolga da questa sentenza, che più tosto tutto il contrario se ne cōchiude. Imperciochè, chi non sá esser più degna la pianta, che produce i fiori, che i

fiori dalla pianta prodotti? Forse dunque sù Onia *quasi flos Rosarum*. Pianta Maria produttrice di molte Rose, perche in Onia, come anche ne gli altri Santi qualche virtù particolare par che singolarmente risplenda. Ma la Vergine Maria d'ogni sorte di virtù fù dotata, anzi che come le Rose riceuono vita, e virtù dalla pianta, così i Santi dalla Vergine Maria. Di più *quasi flos*, Onia, che fù eterno Sacerdote, perche la sua virtù fu conosciuta, & ammirata da quelli, che vissero nel suo tempo, *quasi plantatio Rosæ*. Maria, perche essendo humilissima nascondeua la sua virtù, qual pianta in cui sono riposti virtualmente tutti i fiori, e tutti i frutti. Ma perche *Rosarum* si dice di Onia, *&* *Rosæ* di Maria? fiore vnito di più Rose, chi l'hà veduto mai? all'incontro pianta di Rosa, chi non sà che ne produce molte, e non vna sola? pareua dunque, che tutto il contrario dir si douesse, cioè *quasi flos Rosæ, e quasi Rosa* di Onia, *& quasi plantatio Rosarum* di Maria. Ma forse volle insegnarci il Sauio, che de' Santi, come Onia, ve n'erano molti, e perciò disse *quasi flos Rosarum*, cioè come vna delle Rose ordinarie, ma Maria per esser singolare, e senza pari vien detta, *quasi plantatio Rosæ* in singolare. O pur diciamo, che così eccellenti erano tutte le virtù di Maria, come se ciascheduna fosse stata sola, la doue le virtù de gli altri ancorche siano sole, rassembrano esser prodotte con molte altre. Et aggiunge in *Iericho*, perche questa, dicono alcuni, fù giá terra sterile, come dissero gl'istessi suoi Cittadini ad Eliseo, *habitatio ciuitatis istius optima est, sed aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis*, ma é fatta feconda per miracolo, e perche tutte le cose miracolose sono più perfette, tale è da credere che fosse ancora la Rosa, ò pure forse ancora per natura erano bellissime le Rose di Gierico, perche la terra era arenosa, e secca, ne quai luoghi suole la Rosa farsi odorosa, anzi che ne' paesi di Gierico si faceua il balsamo onde è da credere, che fosse quella terra molto atta a produrre cose odorose, e che perciò la Rosa meglio che in altro luogo vi venisse. In somma Rosa eccellentissima fù la Beata Vergine, e senza spine.

MARIA piãta di tutti i fiori.

4. Reg. 2. 19.

Ma Rosa, che hà l'infiammate sua porpora riceuuta non del sangue di Venere, ma si bene dal sangue di Christo, e della Carità diuina, onde talmẽte rosa vermiglia p Carità, che anche é tutta candida per purità, e come la Rosa nelle tenebre della notte, è chiusa, & all'aparir del raggio dell'aurora s'apre e riceue la Celeste rugiada, così Maria altro nel mondo nõ iscorgendo, che tenebre de peccati, ed'ignorãza, se ne staua in se stessa tutta raccolta, fin che qual raggio dal Cielo a lei discese l'Angelo & all'hora ella s'aprí, dando il suo consenso, e riceuè la pretiosa rugiada del Cielo, che fú l'eterno diuino Verbo. Onde in sua lode disse nõ meno veramente, che eloquentemente il B. Lorenzo Giustiniano lib. *de casto connubio*. *Hæc quidem propter humilitatis meritum, & feruentissimũ charitatis affectũ ab altissimo adamatur, eligitur a Verbo fœcundatur spiritu, diuina prole dicatur. Quẽ cœli capere nequeunt, & omnis natura miratur, Maria mẽte cõcepit, cõcepit in ventre, gestauit in vtero, nutriuit lacte, fouit gremio, brachijs amplexata est. Quicquid honoris, quicquid dignitatis, quicquid meriti, quicquid gratiæ quicquid est gloriæ, totum fuit in Maria.*

Rugiada del Cielo riceue nell'Incarnatione.

B. Laurent. Iustin.

Nõ fú peró senza cagione finta quella fauola da poeti, perche vollero insegnar alle Vergini, che se calpestar si lasciauano da Venere, haurebbono pduta la loro candidezza, e purità, & haurebbono hauuta occasione di arrossir per sempre di vergogna, onde disse il Sauio, che *omnis mulier fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*, qual si voglia donna, per bella, per nobile, e grande che sia, se perderà l'honestà, sará conculcata, e calpestata, ma come? *sicut stercus in via*, come immõditia nelle strade, oue é d'auuertire, che queste tali immonditie non sono calpestate da gli huomini nobili, e giudiciosi, anzi da loro riuoltano essi il piede, e gli occhi, ma si bene da bruti, e non altrimenti, quelli che pongono il piè dell'affetto in queste tali dõne, ancorche sia con loro infamia, e dispreggio, meritano d'esser

Vergine cõme la sua candidezza perda.

Eccl. 9. 10.

piú tosto chiamati bruti, che huomini ragioneuoli. Ma nô bisogna partirsi da S. Ambrosio, per dichiarar la misera caduta di vna vergine, & il mal cambio ch'ella faccia della purità verginale con l'immôditie della libidine: ne scrisse egli vn libro di questa materia intitolato *ad virginem corruptam.* Oue frà le altre cose dice, *quæ fulgebas, vt aurũ propter virginitatis honorem nunc vilior facta es luto platearum, vt etiam indignorum pedibus conculceris. Quæ fueras stella radiãs in manu Domini: veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem:* & appresso, *aspice quis sanctorum, aut quæ sanctarum tibi approximare non horreat aperto oculos tuos, si potes, erige frontem, vales aliquem sanctorum fiducialiter intueri? &c. Si ergo homines in carne constitutos, & alicuius forsitan delicti obnoxios non potes intueri, tam graui confusione sepulta, quid facies coram castis Apostolis? &c.*

S. Ambr. ad Virgi. corru. c. 2.

Quell'altra fauola poi di Cupidine, che ballando cader facesse la coppa di nettare mi fà ricordare della morte del Precoridore di Christo S. Gio. Battista, percioche Herodiade ballãdo fù, che lo fece cadere, facendogli troncar il capo, il cui sangue, che stillò in terra, ben si può dire, che la Rosa da lui ne nascesse, ò facesse vermiglia, perche egli acquistò l'aureola del martirio. Ma gli autori di questa fauola forse volleno insegnarci, che quando ne' conuiti entra amore, benche paia, che al principio scherzi, e balli, è tuttauia alla fine cagione, che il vino si cangi in sangue, le dolcezze in amaritudini, e rossi diuẽgano per lo sangue sparso, la terra, & i fiori, cosi Holoferne vinto dal vino, e dall'amore, aprì la strada a Giuditta di tagliarli il capo, e torli la vita, cosi gli Ambasciadori di Dario in Macedonia da Alessandro figlio di Aminia furono fatti vccidere alla mensa da alcuni giouani vestiti da fanciulle, delle quali eglino dimostri si erano troppo vaghi. Et appresso a Poeti il conuito de' Lapiti finì con l'vccisione, e morte della maggior parte de' conuitati. Ouero in buona parte queste fauole interpretando, possiamo dire, che qual si finge Marte, ingelosito dall'amor nostro il vero Dio de gli eserciti, ci toglie Adonide, cioè quell'oggetto da noi troppo caramente amato, onde ne' suoi viaggi non ritrouando piú la nostra carne diletti, ma spine, che la trafiggono si risolue di ritornare a Dio, e ne fà sorgere la bella vermiglia Rosa della carità. Et ecco come lo descrisse chiaramente Osea Profeta al cap 2. oue s'introduce prima l'anima peccatrice, che inuaghita di Adonide dice, *vadam post amatores meos*, ma ecco Dio, che la fà caminar sopra spine *sapiam vias tuas spinis*, le toglie Adonide, *sequetur amatores suos, & non apprehendet eos, & quæret eos; & non inueniet.* Et che ne seguì? Ecco prodotta la Rosa dell'amor diuino, *& dicet vadam, & reuertar ad virum meum priorem* Ma perche non sempre per mezzo delle tribulationi nasce l'amor di Dio, ma talhora ancora dal gusto, che si hà delle consolationi diuine, eccoci ciò rappresentato nell'alta fauola del nettare sparso; perche qualhora fà l'amore che si versi dal Cielo il nettare soauissimo delle diuine consolationi, ecco subito nascer Rose bellissime, cioè anime infocate dell'amor diuino, perciò la sposa di ciò intendente diceua, *oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulæ dilexerunt te nimis*, quasi dicesse subito o Signore, che spargesti il suauissimo nettare del tuo nome, cioé che facesti prouare la soauità de tuoi diletti, ecco che molte anime s'infiammarono dell'amor tuo, e quasi Rose apparuero al mondo. Di queste due per dir cosi semẽze d'amore discorre eccellentemẽte il diuoto S. Bernardo paragonandole frà di loro nel Ser. 21. sopra de Cantici applicando loro quelle parole della Sposa, *trahe me post te curremus*, è frà le altre cose dice, *Disce per hoc verbum a me in spirituali exercitio duplex auxilium de super sperare, correptionem, & consolationem. Altera foris exercet, altera visitat intus, illa operatur humilitatem, ista pusillanimitatem consolatur, illa cautos, ista deuotos facit. Timorem Domini docet illa, ista ipsum timorem infuso temperat gaudio salutari, sicut scriptum est. Lætetur cor meum, vt timeat nomen tuũ. Item seruite Domino in timore, & exultate*

Cupidine ne' conuiti pericoloso.

Iudit. 13. 4

Rosa della carità, come nasca talhora dal le ferite de la tribulatione.

Osea 2. 5.

Come dal nettare delle consolationi diuine.

Cant. 1. 2.

S. Bernard.

Can. 1.

Psa. 85. 11.

Psal. 2. 11.

ei cum

ei cum tremore. Trahemur, cum tentationibus, & tribulationibus exercemur: Currimus, cum internis consolationibus, & inspirationibus visitati, tamquam in suaue olentibus vnguentis respiramus.

5 Portaua Ettore il segno della sua dea in capo, ma non per questo la sciaua d'armarsi, perche sapeua bene che nõ bastaua il segno di quella sua dea a difenderlo, ne gli porgeua veramente alcuno aiuto, onde anche fù vinto, e morto. Ma noi se hauremo il segno del nostro Dio sopra di noi; sicuri saremo da tutti i nostri nemici, che perciò mostrandosi a Costãtino questo segno dal Cielo gli fù detto; *In hoc signo vinces*; conosceua questo ancora Dauid, e perciò a Golia disse, *tu venis ad me cum gladio, & hasta, ego autem venio ad te in nomine Domini*; & altroue. *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri, ipsi obligati sunt, & ceciderunt; nos autem surreximus, & erecti sumus*; quasi dicesse l'armi loro gli hanno seruito per legargli, e fargli cadere, oppressi dal loro peso, più facilmẽte in terra, ma noi nel nome del Signor Nostro, ne con altr'arma, od'altro solleuati ci siamo, e mantenuti, & altroue *signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti lætitiam in corde meo*, & all'istesso proposito la sposa, *ordinauit in me charitatem*, o come altri leggono, *erexit super me vexillum amoris*, meritamente dunque dice Origene *Hom 8 de Epiphania. Crux Christi nostra victoria est, illius patibulum noster triumphus, gaudentes leuemus hoc signum in humeris nostris, victoriarum vexilla portemus à frontibus nostris, cum Dæmones viderint, contremiscant, qui aurata capitolia non timent, Crucem timent. Quem contemnunt sceptra regalia, & purpuras Cæsarum, & dapes, Christiani sordes, & ieiunia pertimescunt &c.*

Croce segno di Christo, che ci fà sicuramente vincere.

1. Reg. 17. 45.

Psal. 19. 8.

Psal. 3. 7.

Cant. 2. 4.

Origene.

6 L'vnguento di Rose, che difende Ettore da morsi de cani, ci può ancora significare la buona fama, che ci difende, ancorche morti, da denti de mormoratori, della quale fù detto nell'Eccles 59 *Memoria Iosiæ in compositione odoris facta opus pigmentarij.*

Buona fama difende da mormoratore.

Ecc. 49. 1.

E parmi che alluda ad vn'antico costume, che con molti odori, e profumi si sepelliuano, o si abbrucciauano i cadaueri de grandi. Et incredibile par ciò che del mortorio di Silla racconta Plutarco, cioè che ducento, e dieci lettighe piene di odori vi furono abbrucciate, & oltre a ciò vna grande, & alta immagine di lui tutta di cose odorifere, anzi de gl'istessi odori cõposta. Ne forse fu senza ragione, accioche il fetore di quel cadauero, che d'ogni vitio, & immonditia era stato ripieno essendo viuo, non ammorbasse, & appestasse l'aria. Ma Giosia, che fù Santo, non hebbe bisogno di odori esterni, e la sua sola memoria sopräuãzaua ogni soauissimo profumo, dal che ne seguiua che alcuno non osaua fauellare male di lui, & soggiunge il Sauio, *In omni ore quasi mel indulcabitur eius memoria*; ma le cose odorifere sogliono esser amare, perche l'odore nasce dal secco, e dal caldo, & il dolce dall'humido, come dunque l'istessa memoria di Giosia era odorosa, e dolce? Non credo io, che a molti, che si dilettano dir mal di tutti, nõ sembrasse amara la memoria di questo buon Rè, e non si dolessero di non poterne dir male, ma se ne vergognauano, e bisognaua, che confessassero contra loro voglia, che era dolce. O pure diciamo, che la materia, onde vscì questo buon odore, che erano le virtù di Giosia, hebbe del l'amaro, perche non é virtú senza difficoltà, & amarezza, ma l'odore in se stesso, o pure l'acqua stillata loro; che tale si può dire sia la memoria, non riteneua alcuna amarezza, ma era tutta dolce. E da notare parimente, che non solamente viene assomigliata la memoria di Giosia al male, ma ancora alla musica, perche si dice, *in omni ore, quasi mel indulcabitur eius memoria, & vt musica in conuiuio*, e volle dire, che non pure ciascheduno ne fauellaua bene, e cõ dolcezza, ma ancora, il che è più difficile, erano da tutti tanto volentieri sentite le sue lodi, come se state fossero voci soaui di musico concento. Dissi ciò esser più difficile, perche nel dire le altrui lodi par che vi poniamo alcuna cosa del nostro, e dimostriamo giudicio in conoscer le cose lodeuoli, ma l'vdir-

Mortorio di Silla da quãti odori accõpagnato.

Memoria del giusto odorosa, e dolce.

Ecc. 49. 2.

le dir da altri volentieri, é contra quella natural inclinatione, che habbiamo di contradire a quello che altri dicono, e molto più essendo lodi; si perche pare, che chi loda alcuno in nostra presenza, tanto venga ad abbassar noi, quanto alto altri innalza, e che ció sia vn ri prouerarci i nostri diffetti, si anche, perche bramando ogn'vno naturalmente di farsi tener più sauio de gli altri, ottimo mezzo a questo fine sembra, il ritrouar qualche neo nella figura, che altri co' colori delle sue parole per compita, e perfetta ci dipinge. Onde Alete appresso al Tasso per ingrandir il valore, e le virtù di Goffredo, dice, che non v'è alcuno, che volentieri non senta le sue lodi, e particolarmente il suo Rè, al quale egli vuol persuadere hauere buonissima volonta verso di lui, e cosi dice.

Se più difficile il lodar alcuno, o sētir le sue lodi.

Il nome tuo, che non riman trà i segni
D'Alcide homai risuona anco frà noi
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.
Ne v'è fra tanti alcun, che non le ascolte
Come egli suol le merauiglie estreme;
Ma dal mio Rè con istupor accolte
Sono non sol ma con diletto insieme.

In oltre bella differenza e frà il male, e la musica, che quello addolcisce, e diletta solamente la bocca di colui, che lo gusta, ma la musica a molti insieme porge nell'istesso tempo diletto. Del mele gode solo chi al palato se l'auuicina, e con l'instrumento del gusto lo tocca, ma della musica sono partecipi anche i lontani, e basta, che per mezzo della sua immagine detta specie intentionale da Filosofi, all'vdito nostro si auuicini, nel che ci si scuopre bellissima conditione, che deuono hauer i Principi, cioè, di essere non solamente co' suoi domestici, e familiari dolci, e liberali; ma ancora con quelli, che dimorano lontani dalla corte in ogni parte del suo Regno. Quel Principe che non sà donar ad altri, che a quelli, che lo corteggiano, che gli sono vicini, o che per via di parentela lo toccano, si può dire, che sia solamente mele, ma quegli, che mirano in tutte le parti del loro dominio, per riconoscere i meriteuoli, e premiarli, sono ancora musici; tal'era Dauid, il quale diceua, *oculi mei ad fideles terræ, vt sedeant mecum*, non dice *ad fideles domus meæ*, ma *terræ* di tutto il mio paese, anzi di tutta la terra per fauorirgli seder meco, e perche tale, mentre visse, fù Giosia, perció anche meritamente di lui si dice, che la sua memoria era non solamente qual mele dolce, ma ancora qual musica soaue. *Ps. 100. 6.*

Principe dee esser benigno cō vicini, e con lontani.

7 Non hà da arrossirsi chi fá bene, e perció il nostro Dio per liberare S. Tomaso fanciulletto dalla vergogna, ch'egli haueua di esser ritrouato in atto di portar elemosina a pouerelli, fé che quelle Rose, che doueuano nelle sue delicate guācie cagionar la vergogna, gli cadessero nel seno, & insegnar volle al padre di lui, che gli atti di quel fanciullo allhora erano come fiori di primauera, che ben dimostrauano quāto fecondo esser douesse l'autunno della sua matura età.

Consideratione sopra il miracolo delle rose di S. Tomaso.

Aggiungi che doueua S. Tomaso esser maestro del mondo, hor accioche non si potesse dire, ch'egli mai detto hauesse cosa meno che vera, ancora quando egli si crede dir il falso, vuol Iddio, che il vero dica, e si cangi l'oggetto per conformarsi al suo detto. Era egli per esser qual Sole risplendente per la sua dottrina, e santitá; ma il Sole quando è poco lontano dall'orizonte, par che tutto s'infiori di Rose, dūque, San Tomaso mentre ch'era fanciullo, non è marauiglia se tutto si vede ornato di Rose. E giardino bellissimo chi fá limosina, perció qual marauiglia, che produca fiori, e Rose? *si effuderis*, dice Isaia, *esurienti animam tuam eris quasi hortus irriguus*, Tomaso era in atto di far limosina, onde irrigata la terra del suo seno da quest'acqua fecondissima, qual marauiglia, che si veggono rose. *Isa. 58. 11.*

8 E par certamente che sia degna di compassione la breue vita della Rosa, e molto più della beltà humana, che qual Rosa fiorisce, e si secca in vn subito. E certo chi vide mai più traggica, e lamenteuole mutatione di quel a, che souente accade nella morte di persona nel più bel fiore della sua giouentù recisa? Hieri la vedesti cosi bella, e

Strana mutatione di persona bella in morte.

leg-

leggiadra, che rassembraua vn'Angelo del Paradiso, in cui raccolto pareua, quanto hà di bello, e di soaue il mondo, il candore della fresca neue, lo splendore delle gemme, la delicatezza del latte, la politezza dell'auolio, il vermiglio delle Rose, temprato col candore de gigli, la viuezza degli spiriti, la luce delle stelle, il cui volto spiraua gratia, e soauità il cui sguardo feriua i cuori, il cui riso rapiua i sensi, i cui dorati, e biondeggianti capelli legauano l'alma, le cui membra così bene erano frà di loro ordinate, e composte, che qual esercito schierato a viua forza s'impatroniuano d'ogni più ritrosamente, i cui moti, e gesti spargeuano ambrosia, e nettare, le cui parole faceuano rimaner incantato, chi l'vdiua, in cui nō haurebbe saputo Momo ritrouar difetto, da cui gli occhi non sapeuano riuoltarsi per mirar altro oggetto, per cui trionfaua amore, ouunque ella giraua il piede. Ma eccola oggi, ahi strana mutatione, liuida, oscura, immobile, insensata, fredda, fracida, nido, di fetenti vermi, che nō può essere mirata senza nausea, e senza horrore, & accioche non appesti il mōdo, é necessario nascōderla, e sepellirla molto bene sotto terra. Gran crudeltá sembra questa di natura, ma fù prouidenza diuina, accioche gli huomini nō istimassero la beltà per cosa diuina veggendola tanto frale, e caduca, perche se cō tutto ciò fanno pazzie per lei, che farebbono se fosse perpetua, ó almeno di lunga vita? Quindi ancora possiamo apprendere a non fidarci della gloria, e felicitá del mondo, perche a guisa di Rosa, e di fiore, quando più sembra vaga, e perfetta, tanto è più vicina al suo fine, perció cō ragione Isaia tutta la gloria humana chiamó fiore. *Omnis caro fœnum & omnis gloria eius quasi flos agri*, e comunemente quando si dice alcuno esser in fiore, s'intende essere nel suo più bello, e felice stato, ma realmente è vn dire che sia vicinissimo alla rouina. Nabuccodonosor nel cap. 4. di Daniele dice di se medesimo, *ego Nabuchodonosor eram quietus in domo mea, & florens in palatio meo*, fioriua nel mio palazzo, e che ne seguí? vn sogno, che lo conturbò, e poco appresso, l'essere tramutato in fiera, che questo è il frutto, che seguir suole quel fiore, onde Geremia nel ca. 48. dopò hauer pubblicate molte minaccie contra Moab soggiunge, *date florem Moab, quia florens aggredietur*, portate fiori a Moab, perche fiorendo se ne vscirà del suo paese, & andrà in bando. Ma a qual fine fiori a Moab? fiori stanno bene à sposi, a giouani lieti, nè conuiti, ma a psone afflitte, che sono scacciate dal suo paese, spine piú tosto, piante secche, o spongie, e moccichini, d'asciugar le lagrime, par che conuengano. Forse voleua dire Gieremia, che era così pazzi si Moabiti, e così perduti appresso a fiori, che douendo vscir del loro paese, nō si curarono di portar altro seco, che fiori, e perciò dice, *florens egredietur*, e poiche tanto si diletta di fiori, *date florem Moab*. Altri dicono, che quelli, che si cōduceuano a giustitiare, si coronauano di fiori, onde il dire, *date florem Moab*, fù tanto come dire fate che si apparecchi a sopportar sentenza di morte; altri che sparger sopra de Sepolcri soleuansi i fiori, si che il portar fiori a Moab, era vn trattarlo da sepolto, come che era giá a questo molto vicino. Altri poi ironicamente detto stimano, date fiori a Moab, quasi dicesse Gieremia, sì sì, fate pur applausi a Moab, recategli de fiori, fategli festa, perche fiorito se ne vscirà dalla sua terra, che questo pretendono i suoi nemici. Ma meglio col mandar fiori a Moab fú annuntiargli la sua prestissima rouina, e caduta da alto stato al precipitio, perche i fiori appena nati illanguidiscono, e perció il Pagnino, vatablo, e la Tigurina tradussero *date alas Moab, quia volans volabit*, perche tanto é fiore, quanto ala, & il fiorire è poner ali per volarsene tosto, e sparire dagli occhi de' mortali.

Beltà descritta.

Beltà breue, e perche.

Isai. 40. 6.

Dan. 4 1.

Felicità quanto è maggiore tanto è più breue.

Ier. 48. 9.

Fiori perche vuol Geremia che si diano a Moab.

9 E degna parimente di cōsideratione la ragione; perche la Rosa tosto suanisse, che è perche māda grāde odore. Dal che possiamo cauare due documēti: il primo che chi vuole far sentire l'odore della sua buona fama è necessario, che si affatichi, e cōsumi se stesso nella guisa

Fama s'acquista col cōsumarsi.

che

che fá la Rosa, e molto più l'incenso,
che consumandosi dá buon odore al-
trui: il secondo, che chi vuol conseruar
la sua virtù, deue tenerla secreta, per-
che altrimenti gli auuerrá, come auuē
ne ad Ezechia, il quale hauendo fatto
4. Reg. 20. vedere i suoi tesori a gli ambasciadori
13. del Rè di Babilonia, vdí da Isaia Pro-
Col segreto feta, che sarebbono quei tesori stati
si conserua di coloro a quali egli dimostrati gli
la virtù. haueua, e cosi molte volte auuiene,
che scoprendo alcuno le sue virtù al
prossimo, egli le perde per l'ambitio-
ne, che ne prende, & il prossimo ne fà
10 acquisto con imitarle.

Rosa simbo Il paragonarsi la vita humana alla
lo della vi- Rosa non è pensiero nuouo, perche già
ta humana lo spiegò S. Ambrosio nel suo Esame-
S. Ambr. li. rone, e lò fondò principalmente, che si
3. Exam. c come la Rosa é circondata da spine, co-
11. si la vita humana da trauagli, *Surrexit,*
dice egli, *ante floribus immista teneris sine
spinis Rosa, & pulcherrimus flos sine frau-
de vernabat; postea spina sepsit gratiam flo-
ris, tamquam humanæ præferens speculum
vitæ, quæ suauitatem perfunctionis suæ fini-
timis curarum stimulis sæpe compungat.
Vallata est enim elegantia vitæ nostræ, &
quibusdam sollicitudinibus obsepta, vt tri-
stitia adiuncta sit gratia. Inutilis igitur,
ò homo licet, aut splendore nobilitatis, aut
fastigio potestatis, aut fulgure virtutis,
semper tibi spina proxima est, & sem-
per inferiora tua respice, super spinas germi-
nas, nec prolixa gratia manet. Breui vnus-
quisque decurso ætatis flore marcescit,* dalla
prestezza poi, con la quale fiorisce, e si
Ps. 89. 6. secca la Rosa, & ordinariamente ogni
altro fiore, ne prese somiglianza Da-
uid, e disse. *Manè floreat, & transeat, ve-
spere decidat, induret, & arescat.* Ma il San
to Giob senza altra somiglianza queste
Iob 14. 1. due conditioni della vita humana in-
sieme congiunse, dicendo, *homo natus
de muliere,* quasi dice, Rosa nata da her-
ba spinosa, *breui viuens tempore,* ecco la
Consequen- prestezza in passare, *repletur multis mise*
za falsa de *rijs,* ecco le spine Et è d'auuertire, che
cattiui. in questo principio conuengono, &
i buoni, & i cattiui, ma sono contrarie
Sap. 2. 7. pur troppo le conclusioni, che ne rac-
Isa. 22. 13. colgono i cattiui dicono, habbiamo a
viuer poco, dunque diamosi a piaceri.
Cosi nella Sapienza, *non prætereat nos
flos temporis vtamur creatura, tanquam iu-
uentute celeriter,* & appresso Isaia, *come-
damus, & bibamus, cras enim moriemur,*
I buoni all'incontro ne raccogliono,
che si deue far penitenze, e non porre
affetto alle cose del mondo, cosi S. Pao
lo, *tempus breue est reliquum est, vt qui vtū-
tur hoc mundo, tamquam non vtātur,* qual
consequenza sia migliore, si deue giu-
dicare dal fine, per ilquale ci é dato il
tempo, perche se egli ci é cōceduto, ac-
cioche ci diamo a piaceri, hanno ragio-
ne i cattiui, se perche facciamo peniten-
za, i buoni. Ma chi non sá, che non è
questo della vita presente, il tempo di
raccogliere, ma di seminare? non de'
premij, ma delle fatiche? non di riposo
ma di trauagli? perche *homo nascitur ad* *Iob 5. 7.*
laborem, dunque è vera la consequenza
de' buoni; ma più particolarmente,
qual Rosa bella, e vaga è la giouentù, e
perciò deuono i giouani imitar le con-
ditioni della Rosa; è vermiglia questa,
e modesti, e vergognosi esser deuono i *Giouani*
giouani, perche questa aggiūgerà loro *qual Rosa.*
beltá, e gratia molto meglio, che i bel-
letti alle donne, e che i ricami a panni,
onde disse il Sauio, *gratia super gratiam* *Ecc. 26. 19.*
mulier sancta, et pudorata, e della sua Spo
sa diceua lo sposo, *sicut fragmen mali pu-* *Cant. 4. 3.*
nici, sic genæ tuæ, cioè vermiglia, mercè
d'vn modesto, & honorato rossore, co-
me vna melagrana aperta. Appresso co
me Rosa esser deue circundata da spi-
ne, perche deue il fiore della giouentù
esser custodito con molto diligente
guardia, essendoche hà infiniti insidia-
tori, & egli stesso hauer deue spine di
rigidezza, di raccoglimento, di seueri-
tà, si che non ardisca di accostarseli al-
cuno per far preda della sua beltá; e fi-
nalmente esser deue odoroso con dar
buona speranza di se, e non far cose
che apporti scandalo.

Si vede ancora nella breue vita del- 11
la Rosa la prouidenza della natura, p-
che a questo difetto di lei há supplito
con la moltitudine; si che se bē questa,
ó quella Rosa cade, non rimane però
senza Rose la pianta, mentre ch'è il suo
tempo di produrne, ma in vece delle ca
dute, sempre ne produce di noue, e co-

si se

si se non possiamo noi far opere grandi, e segnalate douemo procurar almeno di farne molte delle picciole, e breui, e chi non puó far oratione molto lunga, ne faccia almeno molto spesso di quelle breui, che iaculatorie si chiamano.

Penna di scriuere dona immortalità.

12 Quello che fà la canna alla Rosa si puó dire, che faccia l'instrumento dello scriuere, che anticamente era la canna, con la vita humana, perche le dona ad vn certo modo l'immortalitá nella memoria de gli huomini, ma è necessario, che la canna sia ella verde, cioè che la Scrittura sia degna per se stessa di mantenersi, e conseruarsi sempre, e viene molto a proposito, che si lega la canna con la carta, che è la materia dello scriuere.

Carità si cõserua con l'humiltà.

La Rosa ancora conseruata nella cãna possiamo dire, che ci dimostra, che la carità molto bene viene conseruata nell'humiltà, e nella cognitione della propria fiacchezza. Al che pare, che alludesse Isaia Profeta, mentre che disse del Nostro Redentore, che *calamum quassatum non conteret, & linum fumigãs non extinguet: calamum quassatum*, ecco l'humile, che si stima qual frale, e rotta canna: *linum fumigans*, ecco vn cuore acceso d'amore, che mãda fumo di oratione, e di sospiri al Cielo, e quando queste due cose saranno insieme cõgiunte, potrá esser l'anima sicura, che non sará né fracassata dal peccato, nè e-
13 stinta dalla colpa, l'olio ancora della carità verso il prossimo, l'orzo dell'astinenza, e della mortificatione seruono non poco a cõseruar la Rosa dell'amor diuino. Della carità verso il prossimo: nota S. Agostino nel cap. 8. del lib. 8. de Trin. che disse S. Giouanni nel capo 2. della sua prima epistola, *qui diligit fratrem suum, in lumine manet, & scandalum in eo non est*; che fù tanto come dire, ch'egli era perfetto: *manifestum est*, dice egli, *quod B. Ioannes iustitiæ perfectionem in fratris dilectione posuerit. Nam in quo scandalum non est, vtique perfectus est.* Ma oue lasciò egli l'amor di Dio? Non è questo il maggiore, e primo comandamento di tutti? come dunque senza l'osseruãza di lui si puó esser perfetto? ma si risponde, che non fú l'osseruanza di questo precetto altramente tralasciata, ma fú da lui compresa nell'amor del prossimo, perche sogliono sempre andar insieme; onde siegue il Santo, *& tamẽ Dei dilectionem videtur tacuisse quod nũquam faceret, nisi quia in ipsa fraterna dilectione vult intelligi Deum*, e con ragione perche *Deus charitas est*, dice l'istesso San Giouanni, *& qui charitatem non habet*, soggiunge S. Basilio. *Odium habet, & qui odium habet, Diabolum in se nutrit.*

S. Agostin. 1. Ioann. 2. 10. Perfettione posta nell'amor del prossimo. Amor di Dio non mai separato dall'amor del prossimo. 1. Ioa. 4. 9. S. Basil. de institu. monachorum.

Della mortificatione poi, disse benissimo S. Agostino lib. 83. quest. 36. che *nutrimentum charitatis est imminutio cupiditatis: perfectio nulla cupiditas; quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus.* Come dunque il nutrimento conserua, e mantiene in vita l'animale, cosi la mortificatione de' nostri appetiti la bella Rosa dell'amor diuino.

S. Agostin. Mortificatione nutrimento dell'amor di Dio.

Per goder della Rosa della pietà diuina prestamente, due cose necessarie sono, zappare il terreno, & innaffiarlo d'acqua calda: si zappa con la consideratione riuoltando sotto sopra gli anni della vita nostra, si adacqua con acqua calda delle lagrime per amor di Dio, perciò Ezechia diceua molto bene, *recogitabo*, cioè riuolgerò sotto sopra come chi zappa, *annos meos*, ma *in amaritudine animæ meæ*, com'aggiungere l'acqua calda delle lagrime; & ecco che subito fruttificò, e lo disse Dio per mezzo d'Isaia; *vidi lachrymam tuam, & audiui orationem tuam*. Con l'essempio d'Anna madre di Samuele proua questa virtú di fecondare che hanno le lagrime S. Gioan. Crisostomo eccellentemente *hom. 3. de fide Annæ*, cosí dicendo; *volo vos Annam introducere, atque in pratum virtutum illius introducere sermonem: pratum inquam, non quod rosaria profert, aut alios flores, qui marcescunt, sed quod deprecationem, ac fidem, magnamque tolerantiã; si quidem hæc sunt longe vernis floribus redolentiora, vt quæ non aquarum fontibus, sed quæ lachrymarum imbre rigantur. Neque enim perinde amnium fontes, floridos reddunt hortos, vt plantam deprecationis fontes lachrymarum irrigates faciunt in summam altitudinem excurrere &c.* e S. Ago- 14

Frutto delle lachrime. Isai. 38. 15. Isai. 38. 5. S. Ioa. Cris. Lagrime fecondano.

S. August. Agostino, *ad fratres in eremo, fletuum imbribus debemus irrigare terrã mentis nostra, vt pariat fructus bonorum operum, diuersosque flores virtutum.*

15 Melo è Christo Signor nostro, conforme a ciò, che disse la Sposa, *sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*, se noi dunque nascõderemo la Rosa della vita nostra in lui, quando egli nel giuditio vniuersale apparirà glorioso, insieme con lui parimente appariremo noi; cosi ne fà fede S. Paolo. *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo, cum ergo Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum eo in gloria.* Al qual proposito quasi commentando questo passo di S. Paolo dice S. Agostino sopra il Salmo 53. *boni omnes latent hic, quia bonum eorum intus est, absconditum est, vbi fides, vbi charitas, vbi thesaurus illorum? numquid hæc bona apparent in sæculo; Et hæc bona latent, & eorum merces latet, at vero dignitas sæculi nitet ad tempus, herba est hyemalis, vsque ad æstatem viret.*

Cant. 2.2. *Nella resurrettione vniuersale giusti come Rose.* *Coloss. 3.4.* *S. August.*

16 Non fu da gli antichi conosciuta questa Rosa vermiglia, e candida insieme, e non intesero i gentili, come star potessero insieme l'argento de gigli, e l'ostro della Rosa, cocente ardor di fuoco, e candida puritá di neue, cioè come in vn cuore albergar potessero virginitá, & amore; e perciò come s'è detto, fauoleggiarono, che candor alabastrino ornasse prima la Rosa, ma che dalla Dea d'amore calpestrata rimanesse per l'auuenire d'ostro, di cinabro dipinta, quaihora si vede, sotto il velo di questa fauola ombreggiando, che perde il bel candore della puritá quel cuore, in cui il piede dell'affetto impetioso ferma la madre d'amore, e dissero, non há dubbio molto bene, perche fauellarono di quel vano amore, di quel cieco furore, che solo conosce, e sè prouar il mondo. Ma l'amore Celeste tãto é lontano che tolga punto del vergineo candore, che più tosto egli n'è padre, e balia, e lo produce, e lo conserua, e lo fortifica, e l'abbellisce.

Amore, e verginità se possano star insieme. *Amor mondano nò.* *Celeste sì.*

Quindi è da notare bella visione, che fù dimostrata al casto Daniele, vide, dice egli, nel cap. 7. delle sue riuelationi, vn'alto, e Real Trono non pur in se stesso tutto di fiamme, ma che anche da ruote di ardente fuoco era sostenuto. Sedeua sopra di lui vn venerando Vecchio, cinto di vestimenti in guisa candidi, che rassembrauano neue, e cõ capelli sí bianchi, come lana monda, e dal suo maesteuol volto rapido fiume, ma di fuoco, cõtinuamente scaturiua. Oh che strano accoppiamento; veste qual neue, e capelli qual lana candida, cinti, & attorniati di fuoco, e non consumarsi od'annerirsi punto? chi mai cõ gli occhi suoi hà veduto, ò con le orecchie vdito cosa tale? Non era ardente questo fuoco? come dunque non consumaua, non inceneriua? non generaua fumo? come dunque non oscuraua, & anneriua? Eccoui il bel mistero. Quel venerando Vecchio in alto Trono assiso, chi era egli, se non l'eterno Dio? le sue vestimenta, chi sono se non i giusti? *His omnibus velut ornamento vestieris.* Il fuoco, che altro che il diuino amore? Qual marauiglia dunque, che non annerisce? Questo fuoco terreno, questo amor mõdano, è vero, che è inimico della purità, e del cãdore: cuore, che in se l'alberga, diuin senza dubbio qual adausto carbone oscuro, e nero, conforme al detto del Profeta, *denigrata est super carbones facies tua*. Ma il fuoco Celeste l'amor diuino non pure non annerisce le cose candide, ma le nere, e di formi rende belle, e più cãdide, che la neue, onde con ragione, e differenza dell'amor profano gli fù dato dal Sauio il titolo di bello, *ego mater pulchræ dilectionis*. Si che cuore acceso di questo celeste amore, ad imitatione del diuin Sposo, di cui fù detto, *Dilectus meus candidus, & rubicundus*; è candido per la puritá verginale, rubicõdo per la carita feruẽte; candido nella sua cõscienza rubicondo ne gli atti esterni; candido nell'intentione, rubicondo nell'operatione; candido nelle parole, dalle quali ogni neo di menzogna, & ogni color di simulatione è lontano, rubicondo nelle attioni tutte operate con grandissimo amore; candido per la confessione della vera fede, rubicondo per la prontezza a versar il sangue per il suo Signore.

Si proua cõ vna bella visione di Daniele. *Dan. 7. 9.* *Isa. 49. 18.* *Thre. 4. 8.* *Eccles. 24.* *Cant. 5. 10.* *Cuor amante, candido, e rubicõdo.*

17 Rosa di cento foglie mi rappresenta certi huomini, i quali da Isaia Profeta *Isa. 65 20.* chiamati sono, *pueri centum annorum*, e come queste Rose non vagliono nè per bellezza, nè per odore, così ancora vn Vecchio, che voglia parer giouane, e che non habbia più ceruello di vn putto, non è buono a nulla, e bene sarebbe che se ne perdesse la semenza; *tres species oduit anima mea*, dice il Sauio, e nell'vltimo luogo, come di tutte peggiore fosse, *senem fatuum, & insensatum*. E cō ragione, perche essendo, conforme al detto, comune, l'esperienza maestra di tutte le cose approuato etiandio dalle leggi Canoniche C. *quam sit de elect. in 6.* & a quel distico di Ascanio Poeta lodato da Aulo Gellio nel cap 8 del lib. 3.

Vecchio rimbambito a cui simile.

Ecc. 25. 4.

Esperienza madre della sapienza.

Vsus me genuit, mater peperit memoria
Σοφίαν vocant me Graij vos sapientiam,

è gran vergogna, che i vecchi, che tanto tempo dimorati sono nella sua scuola, siano ancora ignoranti, e tanto maggiore, quanto, che mancando le forze del corpo, e diminuendosi il calore delle passioni negli attempati viene l'occhio della mente ad essere più atto per contemplare, e vagheggiare la Sapienza, *tum mentis oculus*, diceua Platone, *acutè cernere incipit, cum primum deflorescit corporis oculus*.

Vecchio ignorante, gran vergogna.

Quei vecchi poi sopra tutti si dimostrano stolidi, i quali bēche si veggano cader precipitosamēte verso del Sepolcro, non pensano tuttauia alla loro morte, ne si prouegono d'vn buon viatico d'opere Sante, per il viaggio, che hāno a far tosto a l'altra vita, ma attendono solamēte a caricarsi di cose terrene, che hanno ad esser loro di molto impaccio. Onde colla sua solita fioritissima eloquenza disse molto bene il Santo martire Cipriano, *lib. 12. de abusionibus: abusione quid stolidius fieri potest, si mens ad perfectionem festinare non contendat, quādo totius corporis habitus, senectute confessus, ad interitum properat? Dum oculi caligant, aures grauiter audiunt, capilli fluūt facies, in pallorem mutatur, dentes lapsi numero minuuntur, cutis arescit, flatus non suauiter oles pectus suffocatur tussis cachinnas, genus trepidant, tales, & pedes rumor inflat, etiam homo interior, qui non senescit, his omnibus ad grauatur. Et hac omnia ruituram iam, iamque domum corporis citò pronunciant.*

Pazzia de' vecchi, che nō pensano alla morte loro.

S. Cypr.

Christo Signor Nostro come di sopra habbiamo detto fù chiamato Rosa, e perciò di lui ben si può dire, che sia medicina benedetta, che vale ad ogni sorte d'infirmità. *Qui sanas omnes infirmitates tuas*, diceua Dauid: vale ancora a moltissimi mali la consideratione della miseria, e fiacchezza della vita nostra figurata per Rosa appresso a gli antichi. *Humana vita* dice San Gieronimo nella lettera, ch'egli scriue a Paolino, *breuitas damnatio deteriorem est*, e ne rende la ragione appresso, perche dice *est maxima insania in breui vita, qua ad modicum tamquam vapor paret, numquam finiendos, comparare dolores, & aterna acquirere tormenta*, e Sant'Agostino nota esser contra la superbia particolarmente ottimo rimedio. *Diuitijs flores*, dice egli *& exultas de patria, & pulchritudine corporis, & honoribus, qui tibi ab hominibus deferuntur? respice te ipsum, quia mortalis es, & quia terra es, & in terram ibis. Circumspice eos, qui ante te similibus splendoribus fulsere. Vbi sunt, quos ambiebant ciuium potentatus? Vbi insuperabiles imperatores? Vbi qui conuentus disponebant, & festa? Vbi equorum splendidi inuectores? exercituum duces? satrapa, & tiranni? non omnia puluis? non omnia fauilla? Non in paucus ossibus eorum vita memoria est? Respice sepulchra, & vide, quis seruus, quis Dominus, quis pauper, quis diues? &c.* 18

Christo Sig. Nostro medicina benedetta.

Psa. 102 3.

S. Hier. epis. 21.

Breuità della vita che c'insegna.

S. Aug. ser. 388. a Prosp. collect.

Memoria della morte rimedio della superbia.

Conforme all'vso antico di coronarsi di fiori introduce il Sauio i cattiui, e sensuali, che dicono, *coronemus nos rosis antequam marcescant*, e molto bene ci rappresenta la pazzia loro. Non vogliono corone d'alloro, di quercia, ò di metallo, ma di Rose, perche non si pregiano di alcuna buona opera, o degno costume, ma solo d'esser vaghi, & ornati, & dati a piaceri, ne meno vogliono corona, che habbia punto del graue, ò del faticoso, *coronemus nos*, non vogliono aspettare d'esser coronati da altri, perche 19

Cattiui perche Corone di Rose ambiscono.

Sap. 2 8.

non

non si confidano, che altri gli stimi degni di corona, ma vogliono coronarsi da loro, perche è proprio de' cattiui il coronarsi, il lodarsi, & ingrandirsi da se stessi. *coronemus nos*. Ma non sarebbe pazzo, chi porgesse cibo all'orecchie, o a gli occhi in vece di porgelo alla bocca? tale dunque non meno sará, che il proprio oggetto dell'odorato; e de gli occhi dará ad altra parte del corpo. Nelle Rose v'è la beltà, e l'odore, quella oggetto de gli occhi, questo delle nari, in luogo dunque oue si possa vedere, e fiutare si dourebbe porre la Rosa, e non sopra il capo, dall'vno, e dall'altro di questi sensi rimoto. perche ne a gli occhi può la Rosa mandar la sua immagine dal capo, e l'odore salendo in alto si và discostando dalle nari, perciò ben saggia all'incontro si dimostraua la Sposa, laqual diceua, *fasciculus myrrha dilectus meus mihi inter vbera mea cõmorabitur*; frá le poppe, oue può vedersi facilmente, & odorarsi. Ma saui pur alquanto, par che si dimostrino costoro, mentre che preueggono che tosto han da seccar le Rose, e perciò dicono, *antequam marcescant*, ma questa è la maggior pazzia loro, che conoscendo la vanitá delle cose del mondo, ad ogni modo le amano, e le pregiano tanto, se hauessero hauute le corone in capo, dir doueuano, *deponamus Rosas antequam marcerscant*, accioche non vengano ad infracidirsi sopra del nostro capo, ma essi quasi che si dilettino di cose fracide dicono, *coronemus nos rosis, antequã marcescant*, accioche vengano a marcirsi sopra del capo nostro. Quanto piú all'incontro era sauia la Sposa, la quale non solo il suo mazzetto de' fiori se lo poneua in seno, ma lo eleggeua ancora di tal sorte, che non solo egli non era soggetto alla corruttione, ma ancora le cose corruttibili ne liberaua, che tal virtù hà la mirra di cui ella diceua *fasciculus mirrha dilectus meus mih.*

Sapienza dell'anima

Cant. 1. 13

Sap. 2 8.

Cant. 13. 1.

Ne peró pẽsi alcuno, che siano i giusti priui di Corona, perche l'hanno sì donata da Dio, ma stabile, sempre fiorita chiamata perció da S. Pietro, *immarcescibilem gloria Coronam*; da S. Giacomo: *Coronam vitae*; da S. Paolo *incorruptam*; e l'istesso Sauio fauellando della Verginitá dice che *in perpetuum coronata triumphat*, quasi dicesse, non vi crediate che se bene, le Vergini non fanno quí nozze, habbiano peró ad esser priue di corone, anzi che oue le Corone, che si danno a gli Sposi sogliono durar molto poco, per esser di fiori, e di materie corruttibili, la Corona delle Vergini sará perpetua, e sarà Corona di trionfanti, che è assai più degna.

Corone di giusti quali.

1. Pet. 5 4.

Iac. 1. 12.

1. Cor. 9. 25.

Sap. 4. 2.

E ben vero che de Christiani della primitiua Chiesa si fuggiua di portar qual si voglia sorte di Corona in capo, stimando indegna cosa, che fosse honoratamente Coronato il capo loro, mentre che di spine fù Coronato il Capo del Signor Nostro, perciò l'vso della Corona vien molto ripreso da Clemẽte Alessandrino nella pedagogia, e da Tertulliano nel libro *de Corona militis*, che egli fece in difesa, & in lode di q̃l Soldato Christiano, a cui donata essendo vna Corona, non se la volle porre in Capo, come faceuangli altri; ma se la tenne in mano, & interrogato, perche ciò facesse rispose, per essere Christiano, nel che tuttauia il Cardinale Baronio nell'anno del Signore 101. non ardisce o condannarlo, o lodarlo, poiche ne in se stessa è cosa mala il portar la Corona, e cosi faceuano gli altri Soldati Christiani, per commandamento dell'Imperatore, si che si trattaua di necessitá, e non di volontà. E Tertulliano, che tãto lo loda, giá dal veleno di Mõtano Heretico era stato imbibito. Ma fù ben molto degno di lode Goffredo, che dell'acquistato Regno di Palestina con tanto sudore e sangue non si volle mai porre la Corona d'Oro in Capo, per essersi nell'istesso luogo Coronato il Nostro Dio di Spine.

Corona da Christiani fuggita.

Ma già che detto habbiamo, che gli sposi soleuano anticamente Coronarsi, non vò lasciare d'auuertire, che a questo forse volle alluder la Sposa nella Cantica, quando disse. *Fulcite me floribus stipate me malis, quia amore langueo*, perche certamente non era ella molto vaga de' fiori, e de' frutti, ne vi è cosa, che possa ricreare vn'anima amante, fuor che la presenza del suo amato: voleua

Desiderij di anima diuota.

Cant. 2. 5.

voleua ella dunque dire, secondo il suono della lettera, se non son inganuato, Deh quanto tardano le nozze bramate del mio Sposo deh vengano hormai, deh hora mai Coronatemi de' fiori, come nelle nozze sogliono Coronarsi le Spose, che à punto dall'Ebreo leggono altri, *coronate me floribus*, ne malamente segue, *stipate me malis*, perche furono sempre le mela simbole d'amore reciproco bramato quí dalla Sposa, onde diceua Vergilio.

Malo me Galathea petit.

Et ecco, che subito spiegandosi la Sposa, e dimostrando che altro non brama, che le nozze del suo Sposo dice, *laua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*, quasi dicesse, quando verrà quel giorno delle nozze, io sarò caramente abbracciata dal mio amato Sposo. *Cant. 2. 6.*

A questo stesso costume par che alluda la sposa mentre che dice *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur.* La mirra non è vaga a vedere, non é bella non e fiorita. Non sarebbe dunque più a proposito che dicesse la Sposa, il mio diletto è a me mazzeto di Rose, nelle quali, e l'odore, e la bellezza dello Sposo loderebbe? Rispondo, che era costume Coronarsi gli Sposi di herbe amare, come dice Plinio, e perche essa altro non bramaua, che le nozze, perciò come tale se lo rappresenta, e prende occasione di dire, ch'egli Coronato di mirra rassembra vn mazzetto di mirra, e che però se lo vuole tenere al petto, nel che dourebbe esser imitata dell'anime fedeli, si che scorgendo elleno il loro Sposo Coronato di amarissima mirra de' dolori per far nozze con loro, non cessassero di tenerlo nel loro cuore. E di mirra più tosto, che di Rose ce lo rappresenta Coronato, si perche consideraua i suoi dolori, come anche forse per insegnarci, ch'egli era bellissimo, e perció non haueua bisogno di ornamento esterno, e che la sua bellezza era immortale, & incorruttibile, e perciò non doueua Coronarsi di Rose, che tosto languiscono; o si seccano, ma di mirra, che dona incorruttione alle cose che tocca- *Cant. 1. 13. Sposo Celeste perche mazzeto di mirra, e nō di Rosa.*

Non só se lodi, ouero biasimi questo costume di commandar il silentio delle cose, che si fanno, e si dicono alle mense, perche se bene non nego, che sia bene per lo più il tacerle, onde hebbe occasione di dir Horatio, *odi memorem cōpetatorem*, tuttauia il presupporre, che si habbia a tacere ciò che si fà, e dice e vn tor il freno della vergogna, & anco vn'allargar la briglia ad ogni sorte di reo costume, perche *qui male agit odit lucem*, e non può hauer cosa più cara quanto che le sue ree attioni siano sepellite in vn perpetuo oblio, la doue chi fa bene, gode, che tutto ciò, che si fà, o dice da lui, da tutti si sappia, onde promettendo vn'architetto a Liuio Druso Publicola di far con ispesa di cinque soli talenti, che dentro alla sua casa penetrar non potesse la vista d'alcun vicino, & io disse dieci te ne darò, accioche tu la faccia tale che da tutti quanti esser possa in ogni sua parte veduta. Deuesi dunque cosi dà ciascheduno star alla mensa, & in ogni altro luogo, come tutto ció, ch'egli fà, e dice, da tutto il mondo si douesse sapere, e cosi poco poi parlare delle cose alla mensa succedute, come se non fossero mai state. Perciò il Sauio diceua, *cum sederis ad mensam principis statue cultrum in gutture tuo*, cioé pensa bene come parli nel tempo presente, & quanto al futuro pensa d'hauer riceuuto vna ferita nella gola, si che fauellar non possi. *Silentio de ue osseruarsi, ma non persupporsi ne' conuiti. Ion. 3. 20. Pro. 23. 1.*

11 Come la bellezza del corpo dona molta forza alle parole, onde gli antichi, come nota Plutarco soleuano insieme nell'istesso tempio vnire Venere, e Mercurio, dimostrando la congiuntione, o l'aiuto, che insieme si danno l'eloquenza, e la bellezza, cosi accioche le nostre orationi siano accette a Dio, vi si richiede la bellezza dell'anima, che perciò diceua Dio all'anima diuota, *sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Ma che? la bellezza forsi si gode con le orecchie? certamente che nò, ma allettando gli occhi, fá che le orecchie stiano più attēte alle voci della bocca, e che l'animo da doppia potenza assaltato, sia sforzato a rendersi ad ambedue congiunte, oue *Oratione dee esser cōgiunta con purità di cōscienza. Can. 2. 14.*

a ciascheduna separatamēte forse haurebbe fatto resistenza.

Oratione da farsi scancellare la colpa. Dee dunque l'anima volendo far oratione lauar il volto della sua consciēza con l'acqua della penitenza, o della contritione, acciochе la musica delle sue preghiere al Signore sia grata. Imperciochе come dice Clemente Alessandrino 7. *Strometum. Precatio, cum Deo conuersatio, & collocatio est proindeque inter familiares & amicos debet fieri, & supponere deletam offensam.* *Cle. Ales.* Vn' altra bella ragione ne rende il B. Lorenzo Giustiniano, dicendo, *sicut nullum medicamentum proficit donec ferrum latet in vulnere, ita nihil prodest illius oratio, cuius voluntas versatur in scelere.* *B. Lauren. Iust. in ligno vita c. 4.* In somma gl'istessi serpenti dice S. Agostino questo c'insegnano. Perche dice egli, *sicut est quoddā genus serpentum, quod quando accedit ad fontem ad bibendum, prius deponit venenū, & illud euomit, sic qui ad fontem misericordiæ aliquid periturus accedit, prius peccati virus deponat necesse est.* *S. Agost. li. de perfect. iust. ad Iuuan.*

22 Quando all'imprese fatte sopra la Rosa, sarà facil cosa cauarne documēti morali, perche anche senza fatica altrui, par che elleno stesse li portino in fronte. *Virtù frà cōtrari più bella.* Perche dalla prima, ch'era vna Rosa frà le cipolle, chi non vede insegnarsi, che la virtù posta frà contrari é più marauigliosa, e più lodeuole, come è lodato Giob da S. Gregorio Papa, che stando frà gentili così santo fosse.

23 Dalla Rosa, che giace negletta nell'inuerno, chi non s'accorge rappresentarsi la conditione de' giusti nell'inuerno di questa vita mortale, e predirsi loro, che nella primauera dell'vniuersale resurretione tāto più sarāno riguardeuoli, e stimati, quanto più hora si veggono disprezzati, & incolti, conforme al detto di San Paolo, *mortui vos estis*, voi sete secchi all'apparenza esterna, *& vita vostra abscondita est*, stà la virtù vostra nascosta nella radice, *cum Christus apparuerit*, quando verrà il Sole di primauera, *tunc & vos apparebitis cum eo in gloria*, apparirete ancora voi non pur negletti, ma gloriosi. *Giusto in questa vita negletto.* *Coloss. 3. 3.* *Nell'altra honorato.*

24 Dalla terza Rosa, che cagiona si diuersi effetti nell'ape, e nello scarabeo, chi non intende rappresentarsi la conditione del Santissimo Sacramento, di cui si dice che *mors est malis, & vita bonis?* *Effetti diuersi del Sātiss. Sacramento.* 25 Alla quarta in cui la Rosa è renduta più bella dall'acqua, chi non vede assomigliarsi vna guancia, che hauendo il colore di Rosa, per la vergogna de' peccati passati, viene ancora irrigata dall'acqua delle lagrime, onde le guancie della Sposa lodate sono d'agguagliar di bellezza le tortorelle, *Genæ tuæ sicut turturis*, quasi dicesse perche si veggono piangenti come tortorelle, perciò sono a marauiglia belle. *Lagrime aggiungano beltà.* *Cant. 1. 10.* 26 Nella quinta impresa: oue alle Rose s'aggiunse il motto SEMPER SVAVES, chi non riconosce descritta la conditione della vera virtù, la quale é sempre suaue, e non apporta amaritudine alla conscienza, come i piaceri del mondo? o pure la conditione di vn'huomo virtuoso, che in qual si voglia stato ritiene la volontà di far bene, come il S. Giob, che sempre benedisse Dio, onde di lui fù detto dall'istesso Dio, che ancora *erat retinens innocentiam suam*, appunto come nell'impresa seguente si dice della Rosa che *decerpta seruat odorem*. *Virtù sempre soaue.* *Iob 2. 3.*

27 Nella Rosa finalmente, che s'apre per forza, si scuopre la potenza della natura a cui non si puó far resistenza, e particolarmente, se si tratta di tener chiusa la bocca, che se bene li antichi figurauano il silentio col dito sopra la bocca, e con l'istesso segno si dà ad intendere a gli altri che si taccia, pure tēga altri, quanto vuole il dito sopra la sua bocca, o d'altrui, che non potrà far ad ogni modo, che non s'apra, e parli, perche come disse S. Giacomo, *linguam nullus hominum domare potuit.* *Iacob. 3. 8.*

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

COme vari stati, & etá si distinguono nella vita humana, così diuersi gradi, e tempi possono parimente cōsiderarsi nella Rosa, che fù della vita humana giudicata sempre bellissimo sim- *Diuersi stati della Rosa.*

simbolo. Impercioche si vede ella in prima quasi bambina rinchiusa nel vẽtre della madre, tutta ristretta, & occultata in vn picciolo bottoncino, quindi spuntãdo fuori dal suo verde nodo, fanciulla auuolta in fasce ci rappresenta, comincia appresso ad aprirsi, & a spargere per tutto soauissimo odore, simbolo della Speranza, che della buona indole del fanciullo comincia ad hauersi, aperta si vá a poco a poco dilatando, come anche vá facendo profitto, e della sua virtú maggiori saggi, e proue col crescer dell'età vá dando l'huomo, s'apre finalmente tutta, e scuopre quel bel fiocco d'oro, quei fiori, che in minuti granelletti gialleggiano attaccati a sottilissime fila, si come arriuato alla virilità l'huomo, apertamente fà conoscere qual egli si sia, e finalmente col suo languire, e cadere ci rappresenta l'vltima vecchiaia, e la morte nostra.

Bambina nel ventre. *In fasce.* *Fanciulla.* *Morte.*

Hor frá tutti questi stati, come frá tutte l'età dell'huomo la piú bella e la giouentù, cosi piú gratioso, e riguardeuole é quello, nel quale la Rosa, posta quasi nella sua giouentù ne tutta stá racchiusa nelle sue verdi spoglie, ne affatto ancora da loro tenaci nodi è sciolta, e sprigionata, ne tutta si fà vedere, ne tutta si nasconde, perche nõ solamente allhora hà la sua porpora più viuace, e l'odore più vigoroso, ma ancora quel poco di difficoltà, e che hà l'occhio di penetrar e scorger le bellezze di lei, condisce il diletto, che prende della sua vaghezza, e lo fà piú soaue, perche in tutte le cose la facilità di conseguirle, meno la fá stimare, e meno stimate, meno ancora piacciono, e perciò della Rosa disse il Tasso.

Quãdo più bella.

Quanto si vede men, tanto è più bella.

Questo dunque è lo stato, nel quale si dipinge la Rosa nel corpo della nostra impresa, per dimostrarci, che si come la Rosa, è più che mai bella e gradita, quando è posta nel mezzo del nascere, e del morire, del fiorire, e del seccarsi, del nascondersi, e dell'iscuoprirsi, cosi sommamente è bella quell'anima, che in tutte le cose fugge gli estremi, e s'attiene a quella non a bastanza mai lodata medocrità. Et ecco vna eccellenza principalissima, e degnissima della discretione, che non solamente é bella, ma si può dire, che sia l'istessa beltá dell'anima, perche si come la beltà, del corpo non é vna sola qualità, o perfettione, ma é vn'accopiamento proportionato di tutte le membra cosi la discretione non è vna sola virtù dall'altre separata, ma é quella, che le presuppone tutte, che mantiene nell'ordine e grado loro, & vnite frà di se in vna giustissima proportione, dal che ne nasce la beltà dell'anima; e si come bello non sarebbe quel corpo, che hauesse piú larga la bocca, che le mani, o piú grandi gli occhi, che le orecchie, cosi componendo le virtù vn bellissimo mistico composto, in cui tutte le membra deuono esser proportionate, la discretione è quella, che fá, che ogni membro habbia la sua giusta misura, per essempio, che l'occhio della cognitione ceda in grandezza all'orecchio dell'vbbidienza, che la mano dell'essecutione, non sia più ristretta della bocca delle promesse, che i capelli de' pensieri non scendano ad impedir il piè dell'affetto, e simili. Mentre dunque per cagion delle sue bellezze viene la Sposa assomigliata alla Luna *pulchra vt Luna*, possiamo intendere, che alla Luna esser debba simile la discretione. Ma come, dirá facilmente alcuno, se la Luna e simbolo di pazzia, conforme a quel detto *Stultus vt Luna mutatur*, potrà ella esser simbolo della discretione, la quale é perfettissima Sapienza? Risponde a questo dubbio eccellentemẽte S. Ambrosio, che per questa sentenza del Sauio non si fà verun pregiudicio alla Sapienza della Luna, perche dic'egli, *non Luna particeps est stultitiæ, quia non Luna mutatur, vt stultus sed stultus vt Luna, aliud est enim fungi ministerio, aliud circumferri ingenio, & sensus infirmitate fixam non habere sententiam*. Tanto dunque è lontana la Luna di essere stolta, perche si muta, che per questo appunto è simbolo della discretione, e della prudenza. Impercioche per esser sempre stabile, e fisso in vno stesso proposito,

Senso dell'Impresa. *Discretione beltà dell'anima.* *Cant. 6. 9.* *Ecclesi. 27. 12.* *Lib. 4. Exa. cap. 8.* *Luna come simbolo della discretione.*

che prudenza vi vuole? costãza, o pur ostinatione potrà ben essere, ma la prudenza difficilmente vi campeggierá, ma nel sapersi mutare a tempo, secódo l'occasione, & opportunitá è posto il sommo grado della Prudenza, e perche la Luna si muta ordinatissimamẽte, e con grandissimo profitto del Mõdo, poiche dalle sue mutationi dipendono principalmente le pioggie, la serenitá, e l'altre mutationi, de tẽpi, che fecondano la terra, ristorano gl'animali, e mantengono l'vniuerso, con ragione si può dir simbolo di Prudenza, & in particolare della discretione, perche é molto temperato il suo raggio, e non cocente come quello del Sole, e con la varietà de suoi influssi, non è graue ad alcuno, ne partiale, ma vá compartẽdo i suoi fauori a tutte le cose sublunari con marauigliosa prouidẽza, onde sembra appunto, che Dio l'habbia, constituita Principessa, e moderatrice di queste cose inferiori, tant'è vero, che tutte da lei dipendono. Ma perche dunque, dirai, pazzo è chiamato colui, che vá imitando la Luna? più tosto dourá chiamarsi Sauio, seguendo l'esempio di chi sauiamente si moue, rispondo, che sarebbe Sauio, se imitasse la Luna nel mutarsi, & hauesse l'istessa occasione di mutatione, ma mutarsi, come la Luna, non hauendo le occasioni, e le cagioni, che ha lei, è pazzia grande. Si come, se combattendo vn valoroso guerriero, e non men agile il piede, che di mano forte, in vn publico Teatro con vn suo auuersario, vi fosse alcuno, che senza hauer contra chi combattere, alzasse le braccia, e mouesse i piedi, come fà quegli, che cõbatte, ciascuno direbbe, ch'egli fosse vn pazzo; ma colui, che combatte non è stimato valoroso, e sauio? sí, perche dunque gl'istessi moti in vno si ascriuono a sapienza, e nell'altro a pazzia? perche vno hà giusta cagione di muouersi in questa guisa, e nõ l'altro. Hor nõ altrimenti, che la Luna per combattere contra le tenebre hora si formi a guisa d'arco, hora in più ristretta ordinanza formi vn globo della sua luce, hora quasi si ritiri, e sotto l'ombra della terra si nasconda, e poi assalti all'improuiso l'auuersario, tutti

Luna come pazzamẽte imitata da sciocchi.

sono effetti di marauigliosa Sapienza; ma che l'huomo, che nõ é in Cielo; ma in terra, e che non hà da regger il Mõdo, come la Luna, ma se stesso, ne di cõbatter cõtra le tenebre, ma da tener pacifici, e quieti i suoi appetiti, voglia imitar le mutãze della Luna, e pazzia grãde, e cõ ragione se gli rimprouera, che *stultus vt Luna mutatur*, quasi dicesse il Sauio, ecco quanto pretende questo sciocco, che vuol far del grãde, del luminoso, e come se anch'egli risplẽdesse qual Luna vuole in se rappresentar le mutationi di lei. Alla Sposa dunque nõ si attribuiscono le mutãze della Luna, ma la bellezza, cioè il sapersi mutar cõ discrettione a tempo, & a luogo. Ne fù senza mistero, che questa bellezza non s'attribuisse al Sole, il quale tuttauia assai più bello sembra, che la Luna; non solamente perche il Sole per la sua grã luce, non può rimirarsi con diletto, come si fá la Luna, ma anche a proposito nostro, perche nel Sole vi è eccesso di luce, e di calore, e perciò nõ è cosi proportionato ritratto della discretione come la Luna, e più tosto puó egli rappresentarci l'amor diuino, nel quale nõ vi vuol modo, ne misura, ne discretione essendo, che *modus diligendi Deum est sine modo*. Hor questa discretione, e mediocrità ci viene accennata nelle parole del motto, *quasi absconditus vultus eius*, che furono dette dall'Euangelico Profeta. Isaia nel cap. 55. fauellando della Passione di Christo Signor Nostro, e benche il senso loro paia molto chiaro, sono però variamente esposte da Dottori, il che nasce particolarmente dal testo Ebreo che variamente può intendersi. Et in prima la particella, *quasi*, suol prendersi in tre maniere nella Scrittura Sacra, prima in quanto significa poco meno, & è l'istesso, che *ferè*, cosi si dice. *Hora erat quasi sexta*. *Et mansit mensibus quasi tribus*, e sarà il senso, che il volto di Christo non fù giá del tutto nascosto, ma fù poco meno, che nascosto, tanto era contrafatto per le ferite, battiture, e percosse, e cosi imbrattato da fetidi sputi, e dal suo pretioso sangue coperto, e ció gli fù maggior tormento, che se del tutto fosse stato nascosto, perche non essendo

Eccl 27.12.

S. Chiesa perche detta bella come la Luna e non come il Sole.

Isai. 53. 3.

Particella quasi come si prenda nella Scrittura diuina.

Ioan. 4. 9.
Luc. 1. 56.

Prima espositione.

sendo conosciuto non haurebbe patita tanta vergogna.

Secōda espositione. La seconda maniera è in quanto significa somiglianza, e l'istesso, che *sicut*, come nell'Eccles. *quasi platanus exaltata* *Eccl.24.19* *sum iuxta aquas*, cioè a guisa di Platano, & in questo sentimento ancora si può molto bene prēdere in questo luogo, perche fù Christo Signor Nostro trattato da suoi stessi amici, e Discepoli, come se da loro non fosse stato conosciuto, perche S. Pietro giurò di nō conoscerlo, e gl'altri Discepoli l'abbandonarono, ond'egli disse per il Profeta Dauid. *Psal.68.9.* *Extraneus factus sum fratribus meis, peregrinus filijs matris meæ*, quasi ch'egli hauesse vna maschera, che gli coprisse *Psal. 68 8.* il viso conforme al detto *operuit confusio faciem meam*. *Terza espositione.*

La terza maniera è che sia auuerbio non di similitudine, o di diminutione, ma di verità, e di proprietà, come nel c.1. di S Giouāni, *vidimus gloriam eius, quasi vnigeniti a patre*, onde i Settanta *Io.1.14.* tradussero, *quia*, e nell'Ebreo v'è la particella, *&*, ma come sarà vera questa Profetia, che il Volto di Christo fosse veramente nascosto? forse per quel tēpo, nel quale fù posto vn Velo sopra la sua Diuina Faccia? Più mi piace, che s'intenda di tutto il tēpo della Passione, perche quel Velo non fù cagione, ch'egli fosse tanto dispreggiato, anzi per dispreggiarlo glielo posero, sarà dunque il sentimento, che fù nascosto il suo diuino Volto, non già quanto a'lineamenti esterni, ma quanto alla dignità, quanto al merito, quanto alla Maestà, ch'è l'istesso, che disse S. Paolo che *Dominum gloriæ non cognouerunt*. *1 Cor.2.8.*

Abscōditus che significhi. La seconda parola, che è *absconditus*, oltre all'espositione poco fà data può hauer vn'altro sentimento, e significar l'istesso, che *auersus*, che perciò tradussero i Settanta Interpreti *quia auersa est facies eius*, nel quale sentimento fù detto da Mosè, *abscondam faciem meam ab eis, & considerabo nouissima eorum*, e se ne *Deut. 32. 20.* raccoglie espositione se non contraria affatto, almeno diuersa dalla passata, perche oue in quella si attribuiua il dispregio di Christo all'ignoranza de' Giudei, in questa si attribuisce allo sdegno dell'istesso Christo. Sì che oue lo sdegno di vn'huomo è cagione, ch'egli dispregi, e vilipenda quelli, contra de' quali è sdegnato, quì all'incontro si dice, che per esser Christo sdegnato contra Giudei (che questo vuol dire. *Auersa est facies eius a nobis*,) permise di esser da loro cosi mal trattato, e disprezzato, e con ragione ciò si dice, prima perche Christo in quanto Dio sfogò lo sdegno, ch'egli hauea contro de gl'huomini in se stesso in quāto huomo, appresso, perche non vi è effetto maggiore dello sdegno di Dio, che il permettere, che alcuno l'offenda, e lo dispregi, e queste due espositioni sono fondate sopra il proprio significato delle parole, ma in molte maniere si può intendere questo passo, se lo prendiamo figuratamente.

Et in prima queste parole *absconditus* *Isai.53.3.* *vultus eius*, possono esser perifrasi di vn *Perifrasi di lebbroso.* lebbroso, perche soleuano anticamente i lebbrosi coprirsi la faccia per non esser veduti, e per non infettar l'aria con l'halito loro, onde anche segue Isaia, *& nos putauimus eum quasi leprosum*, e più sopra, *verè languores nostros ipse tulit*, quasi dicesse, se parue lebbroso, fù perche prese sopra di se l'infirmità nostre. Ma dall'Ebreo propriamēte si tradurrebbe, *quasi absconsio vultus ab eo*, e se ne *Christo Signor Nostro quanto disfigurato nella Passione.* caua vn gentilissimo sentimento che si come quando tu vedi vn'impiagato stranamente, riuolti la faccia da lui per non vederlo, cosi Christo Signor Nostro era talmente trasfigurato, che poneua horrore in chi lo miraua, e perciò riuoltauano la faccia da lui.

Possono ancora esser perifrasi di *A condānato a morte si copriua il volto.* huomo condannato a morte, perche leggiamo nel libro di Ester, che intendendo i serui di Assuero, ch'egli voleua far morire Aman, subito *cooperuerunt faciem eius*. *Ester.7.8.*

O pure seguendo il secondo sentimento del verbo *absconditus*, cioè, come sdegnato hà riuoltato la faccia da noi, possiamo dire, che con ragione si dice hauer egli nascosta la faccia per dimostrare, che per vn poco vuol lasciarli operare liberamente per fulminar poi tanto più horrenda sentenza contro di

loro, conforme all'vso de' Giudici antichi, i quali soleuano coprirsi la Faccia, mentre che cōdannauano il reo, dimostrando, che in questo nō risguardauano ad alcuno, o perche dispiaceua loro questo officio di condannar huomini alla morte.

Giudici con dannãdo si copriuano il volto.

Ma applicata a proposito nostro s'intende questa sentenza nel sentimento più proprio ch'ella possa hauere; che quanto al *quasi* é (poco meno,) e quanto alla parola *absconditus*, (l'esser nascosto) sola parola (*vultus*) è metaforica, ma di metafora, se non auuisiamo male, non lontana; perche per esser fiore della Rosa la più alta, la più bella, e riguardeuole parte di lei, con ragione ci pare, che si possa chiamar volto. Et é molto simile questa sentēza a quel detto di S. Giouani fauellante di Christo Signor Nostro, che *ascendit ad diem festum, non manifestè, sed quasi in occulto*, cioè non affatto nascostamēte, ma in tal maniera, che ne egli molto si scopriua, e poteua altri scoprirlo, se vi faceua diligenza. E da queste parole aiutato il corpo dell'impresa viene a rappresentarci vna persona discreta la quale nè tutta si scuopre, né tutta si cela, nè tutta si risolue in fiore lascia però di modestamente fiorire, e fuggēdo in somma gl'estremi si trattiene nel mezzo. Come anche nel mezzo appunto de' giorni festiui andò il Saluatore Nostro occultamēte alla festa, *iam die Festo mediante ascendit Iesus*, dice l'Euangelista & è tanto in tutte le cose commendabile questo mezzo, che il prouerbio nè nacque appresso gl'antichi frequente, che *dimidium maius est toto*, il mezzo è maggior del tutto, il che sembra paradosso molto incredibile, essendoche è principio notissimo, & euidente, che *omnis totum est maius sua parte*. Ma il senso del prouerbio è non che la metá sia maggiore nella quātità del tutto, ma nell'amabilità, nella pfettione, nell'eccellenza, perche è molto meglio per esempio mangiar mediocremente, che deuorar tutto ció che portato viene in lauta mensa, & è migliore conforme alla sentēza del Sauio lo stato mediocre, che ò ricchezze immoderate, o pouertá estrema. Che se la Rosa é Regina di tutti i fiori, e la discretiōne è Regina di tutte le Virtù morali, e sola cede a frutti delle Virtù Teologali. Impercioche della prudenza, che fù constituita da Filosofi Principessa della Virtù ella é talmente parte, che la parte più nobile di lei, e che Signoreggia a tutte le altre sue parti. E più nobile per che frà tutte le materie, nelle quali la prudenza s'impiega, niuna puó esser più degna di quella, ch'è oggetto della discrettione, che sono l'istesse Virtù, alle quali ella Signoreggia prescriuendo il modo di tutte, tanto che pone modo ancora all'istessa prudenza secondo il detto del Sauio. *Prudentia tua pone modum*. Ma che? può dunque la prudenza esser souerchia? o quella che misura tutte le altre cose, haurà anch'ella bisogno di misura? e quale sarà questa? sarà effetto di prudenza, o d'imprudenza? se di prudenza, non sarà questo, altro che aggiunger prudenza sopra prudenza, si che mentre si vorrá por termine alla prudenza, maggiormente si accrescerá. Se d'imprudenza, come non sarà sciocchezza grande il regolar la prudenza con l'imprudenza? Difficil sentenza par che sia questa dunque, ma se miriamo al contesto, facilmente si puó rispondere, che iui fauella il Sauio della prudenza humana, di cui disse il Saluatore, che *prudentiores filij huius sæculi, filij lucis in generatione sua sunt*, perche dice il testo, *Noli laborare, vt diteris, sed prudentiæ tuæ pone modum*. A questa prudenza terena dūque s'há da por modo con la prudenza Celeste, e Christiana. Stimo io con tutto ció, che anche vniuersalmente sia vera questa sentēza in tutte le altre cose non solamente nell'acquistar le ricchezze, e puó dirsi ꝓbabilmēte, che il Sauio prēdesse propositione vniuersale, che alla prudenza s'há da por misure, e quindi nè raccogliesse particolar cōclusione, che nell'acquistar delle ricchezze, non si deue esser troppo sollecito. Perche si come si suol dire, che *summum ius summa iniuria*, cosi il voler esiger tutte le cose ad vna regola di perfetta prudenza, par che sia vna somma sciocchezza, non essendo capace di tā-

Volto della Rosa quale.

Ioan. 7. 10.

Significato dell'impresa.

Mezzo come maggior del tutto.

Ioan. 7. 14.

Discretione Regina di tutte le virtù.

Discretione nobilissima parte della prudenza.

Pro. 23. 4.

Alla prudēza si hà da por modo, e come.

Luc. 16. 8.

Pro. 23. 4.

ta perfettione la conditione humana. Perció diceua il Sauio, che *qui obseruat ventum non seminat*, Perche chi vuol talmente operare non farà mai nulla, o Eccl. 11. 4. pure non finirá mai alcuna cosa, come di vn Pittor del suo tempo, disse Apelle, che non sapeua leuar la mano dalla Tauola. Deuesi dunque nelle cose humane contentar l'huomo di vna prudenza moderata, perche si suol dire, che chi troppo l'assotiglia, la rompe. Et é questo effetto di prudenza, la quale riflette sopra di se stessa, & a se medesima pone modo, e misura, & in questa guisa si fà più perfetta quantunque sembri minore; e raddoppiandosi mẽtre che sopra di se si rifletta, se ben pare più breue, è tuttauia più forte, e piú sicura. *Prudenza come de'misurarsi.* Per esempio, prudenza è mãgiar sì moderatamente, che ne il souerchio cibo lo stomaco aggraui, ne il poco grãdemente debiliti, ma a questa prudenza s'hà da por modo, e non per timore souerchio di fiacchezza lasciar i digiuni. Prudenza è non dar tanto ad altri, che ci priuiamo noi del necessario, e nel dare considerare i meriti delle persone, ma a questa prudenza si hâ da por modo, e molte volte chiuder gl'occhi donando anche oue non sono meriti, e nõ temendo, che ci sia per mancar il vitto, mentre doniamo per amor di Dio. Si che con la prudenza, accioche sia perfetta, s'hà da mescolar anche vn poco di simplicità, appunto, come dice Plinio che se ben il sale si fà d'acqua salsa, v'è necessaria non dimeno alla sua produttione vn poco d'acqua dolce, che é quello, che insegnaua Christo Signor Nostro, dicendo: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*; *sicut serpentes*, ecco l'acqua salsa; *sicut columbæ*, ecco l'acqua dolce, senza sapore, e simplice, che vi si meschia. *Plinio. Mat 10.16. Sale cõ mescolamento di acqua dolce si fà più perfetto.* Ma dirá forse alcun; Non consiste qual si voglia virtù nella mediocrità? non fugge ciascheduna di loro gli estremi contrarij, come insegna Aristotele nella sua morale, Mar. Tull. S. Tomaso, & altri? *Ari 2. Eth. M. Tull. de clar. orat. S. Tho. p. 2. q. 64. ar. 1.* a che serue dũque la discretione, che nõ hà altro fine che di mantenere il mezzo in tutte le cose? forse dirassi, ch'ogni virtú nõ é altro, che vna sorte di discre-

tione? cosi appunto insegnaua Socrate, affermando tutte le virtú altro nõ esse-re, che diuerse sorti di prudẽza. O forse questo é quello, che diceuamo noi di sopra, la discretione esser come la bellezza, che nõ é habito speciale, ma vn'aggregato di molti altri per esser anch'ella non virtù particolare, ma vn cõgiungimento, & accoppiamẽto di tutte le virtù? *Discretione come necessaria, se ogni virtù è posta nel mezzo.* O pure ciascheduna virtù osserua la mediocrità nella sua materia, come la temperanza ne'cibi, la fortezza ne'pericoli, ma la discretione l'osserua ancora frà l'istesse virtù, & insegna, per esẽpio, che per la carità si deue talhora tralasciar l'astinẽza, o l'oratione per l'obbedienza. O pure ciò che si dice, che la virtù è posta nel mezzo, s'hà da intendere delle virtù morali nõ dell'Euangeliche, poiche queste á più alto grado aspirando, pare che nõ si cõtentino della mediocrità, poiche la pouertá si priua affatto di ogni cosa; l'humiltà fugge ogni sorte di honore, la mansuetudine sopporta qual si voglia sorte d'ingiurie, a queste dũque, accioche dal feruore di spirito portate non trapassino la meta, che si deue, si dá per compagnia la discretione. Dũque dirà alcuno, non sarà vero in queste, che la virtù nel mezzo consiste? Rispondo il mezzo hauer relatione a gli estremi, & vna stessa cosa, la quale rispetto ad alcuni estremi nõ sarà mezzo, potrà esser tale in paragone di alcuni altri. Per esempio la Carità, che dona il tutto p amor di Dio a pouerelli, nõ sarà in mezzo frà il donar il tutto, e'l donar nulla. Nel qual mezzo si ritroua la liberalitá, ma si bene frá quelli, che donano se stessi, facẽdosi schiaui, & idolatri di vna creatura, e quelli, che nulla danno, perche dona tutto l hauer esterno, ma il cuore non lo fá schiauo di alcuna creatura; *Mezzo come debba considerarsi.* ma lo conserua libero, e sciolto, o p dir meglio tutto lo dona a Dio. Ma s'habbiamo a dir il vero, in questa guisa tutti i vitij ancora potrebbero ridursi al mezzo, e dell'auaro dir si potrebbe ch'egli é in mezzo, frá quegli che toglie quel d'altri, e quegli, che dona il suo, perche egli non dà, ne toglie.

Più dunque piacemi il dire, che la

virtú morale, la quale há per oggetto creato bene, limitato, e finito deue contẽtarsi del mezzo, e limitarsi có misure, ma virtù che há per oggetto, o per fine Dio, il quale è vn bene illimitato, & infinito, non deue contentarsi della mediocrità, ma aspirar a gli eccessi, quali sono dar il tutto per amor di Dio, fuggir tutti gl'honori, amare, e per la vita per gli nemici, e simili, e quando non vi è pericolo di offendere alcuna altra virtù si lascia loro la briglia su'l collo assolutamente come nell'amar Dio, nel sentir bassamente di se, nel dispensar la robba esterna da chi non hà altro obligo; ma quando v'è pericolo che alcuna altra virtù ne patisca, e particolarmente l'obbedienza, o la Caritá, vi si pone il freno della discretione. Perciò dice molto bene San Tomaso, che le virtú Teologali non consistono nel mezzo in quanto all'oggetto, perche non si può amar Dio troppo, ma si bene quanto al soggetto, o come dicono altri quanto all'oggetto secondario, o quanto alle circonstanze dell'operare, perche se bene intensiuamẽte nõ si puó amar troppo Dio, chi tuttauia tutto il tempo impiegar volesse in sforzarsi di far atti di amor di Dio, priuandosi, perciò anche del necessario sonno, & allontanandosi da ogni altro pensiero si potrebbe dire che peccasse per eccesso in voler amar troppo Dio, non quanto all'intensione, ma quanto a gli atti frequentati, & allo sforzo fuori di tempo, e molto più si puó scorger questo eccesso ne gli atti chiamati da Teologi imperati, come se altri per amor di Dio, volesse vendicar tutte le sue offese & vccider tutti i peccatori, o pur se stesso. Ancora frà queste virtù cosi eminenti dunque può hauer qualche luogo la discretione; e se bene l'amor di Dio ne' Serafini é sopra de' Cherubini, perche non hà da esser sottoposto alle Regole della discretione, hà tuttauia i Cherubini vicini, perche non deue allontanarsi da lei. Ma nelle virtù morali è ella necessarijssima come che sia molto difficile, secõdoche insegna Aristotele, nelle materie loro trouar il mezzo, e S. Agostino si lamẽta, che non sapeua egli ritrouarlo nel mangiar, e nel bere. Onde nelle sue cõfessioni dopò hauer leggiadramente descritto, come sotto il manto della necessità si copra molte volte il piacere, e quãto sia difficile il fuggir questo laccio, soggiunge, *Freni gutturis temperata relaxatione & restrictione tenendi sunt, & quis est, Domine, qui non capiantur aliquãtulum extra metas necessitatis? Quisquis est magnus est, magnificet nomen tuum, ego autem non sum, qui homo peccator sum.* E se egli tanto Sãto, e tanto dotto, in questa maniera si lamenta, chi sarà di noi, che promettere si possa di non far errore in questa materia? e perció in questa & altre simili è ottimo consiglio il prouedersi di buon padre spirituale, e chinar il collo sotto al giogo dell'obbediẽza, perche se bene pare a molti, che sia cosa da huomo insẽsato e da bue, é nõdimeno il vero mezzo di acquistar la vera Sapienza, e la non mai a bastanza lodata discretione, il che parue che ci significasse Ezechiele mentre che descriuendoci la visione di quei quattro Celesti animali, Aquila, Leone, Huomo, e Bue, dopó molti capitoli racconta di nuouo l'istessa, ma non fà più mentione di Bue, ma si bene in vece di lui pone vn'Cherubino, ma che è fatto del Bue? forse come troppo lẽto, è stato tolto dalla carozza di Dio? nó perche descriue il Profeta, che tutti gli animali caminano vgualmente, & ad vn passo, conforme alla motione dello spirito. *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Non é dunque da credere, che senza sua colpa egli fosse rimosso dalla diuina carrozza, ma si bene, ch'egli fosse tramutato in vn Cherubino, o che Cherubino, e Bue si prenda per l'istesso nella Scrittura sacra, perche la vera Sapienza consiste in esser obbediente, e por il collo qual Bue sotto al giogo del l'Imperio altrui, & il sottometter il suo giudicio all'altrui parere, e lasciarsi guidare è il vero mezzo di far acquisto della Sapienza. E con ragione in somma in vna radunãza di molti Monaci le fù dato il primato frá tutte le virtù dal gran Padre S. Antonio. E se la Rosa in oltre cõ la sua beltà ci rappresenta la giouẽtù, bene stà che nell'istessa ristret-

Virtù Teologali se bisogneuoli di discretione.

P. 2. q. 14. art 4.

Quanto alle virtù morali.

Confess. li. 10. ca. 31.

Bue perche cangiato in Cherubino.

Eze. 1. 12.

Cassianus collat. 2 c. 2.

sa ristretta nelle sue verdi spoglie ci sia la discretione, che sopra tutto co'giouani, cioè co' principianti nella virtù è necessaria di adoprarsi, perche questi così nel bene, come nel male sogliono esser feruenti, precipitosi, & indiscreti, che però dalla Sposa fù detto, *Addolescentulæ*, cioè le anime giouanette, principianti nelle cose dello spirito, *dilexerunt te nimis*, ti hanno amato troppo, nõ quanto all'atto interno, che non può mai non esser poco, ma quanto all'atto esterno, quanto alle penitenze del corpo; onde se col freno della discretione non sono rattenuti, e guidati, vanno a gran rischio di non far come certe piãte, che conuertendo tutta la loro sostãza in fiori, rimangono poi priue di frutti, conforme al detto d'Isaia ca. 18. *Ante messem totus effloruit, & immatura perfectio germinabit*. E nel c. 28. *Et erit flos decidens gloriæ exaltationis eius, quasi temporaneum ante maturitatem Autumni*, Ma con più chiara metafora spiegò diuinamente il Sauio questo pensiero dicendo, *Totum spiritum suum profert stultus, sapiens differt, & reseruat in posterum*. Tutto il suo spirito manda fuori insieme, chi è stolto, perche tutto ciò, che sà, tutto ciò che hà nel cuore, tutto senza hauer risguardo ne a tempo, ne a luogo palesa, e tutto ciò che brama, e gli viene in capriccio, in vn subito si sforza di conseguire. Ma il Sauio con tutto che habbia molto più spirito, maggior sapiẽza, e più alti desiderij sà con tutto ciò raffrenarsi, & aspetta l'opportuno tempo di partorire, e nõ tutto in vna volta si scuopre, ma a poco a poco; per significar il qual pensiero si fece già vn'amico per impresa vn mantice alzato col motto. NON TOTVM SIMVL, perche si come il mantice nõ tutto in vna volta manda il vẽto, di cui é pieno fuori, ma a poco, a poco, onde ne viene a seguir nell'organo dolce cõcerto, e soaue musica, così il prudente non tutto insieme manda fuori lo spirito, non tutto scuopre il suo sapere non in vna volta adopra tutte le sue forze, ma le và misurando col tempo, accioche non si auueri di lui ciò, che fù già detto de' Francesi, che ne' primi impeti sono più che huomini, ma ne gl'vltimi meno che dõne, onde anche il Prouerbio n'é rimasto, furia Francese, per vn grande impeto, ma che dura poco, & così il Sauio cõ questa moderatione fà che tutte le sue parole anzi la vita tutta sia qual ben concertata musica, & in questa guisa imita l'autor della natura. *Qui producit ventos de thesauris suis*, caua da suoi tesori i venti. Dunque i tesori di Dio sono pieni di vento? quando vogliamo dire, che alcuno è pouero, e non hà danari, sogliamo dire, ch'egli hà la borsa ò la cassa piena d'aria, o di vento. Qual pouero dunque par che ci venga descritto Dio, mentre che di lui dice il Profeta, che ne' suoi tesori hà il vento. Ma per lasciar da parte molte altre risposte, che addur si potrebbero, come che da venti dipendono le ricchezze de' mortali, perche questi conducono in varie parti con le Naui le merci, e sono cagioni della serenità, o della pioggia: che Dio talmẽte ne suoi tesori hà i venti, che non si escludano però tutte le altre sorti di ricchezze, diciamo per hora a proposito nostro, che si dice Dio cauar da suoi tesori i venti, cioé, che come cosa pretiosa li dispensa al mondo, e non li lascia vscire tutti in vna volta, ma con molta moderatione, nella guisa che fà persona. La quale hà da por mano a suoi tesori nascosti, e riseruati per vrgẽti bisogni. E della pioggia disse parimente il S. Giob. che Dio, *ligat aquas in nubibus suis, vt non erumpant pariter deorsum*, cioè, non le lascia scorrere tutte in vna volta, ma le fà scẽdere, e spruzzar dalle nubi molto leggiermente, e soauemente perche molto più gioua alla terra vna pioggia minuta, ma perseuerante, che vn gran diluuio d'acqua, che se ne passa tosto, e non altrimenti all'anima nostra molto più giouano vna mediocre astinenza, e mediocri fatiche continuate, che vn indiscreto feruore nel far penitenza, che non può longamente continuarsi, come si vede ancor nella Rosa, che non può longamente durare, dapoi che ella é vscita tutta fuori dal ventre della madre.

Vn'altro frutto marauiglioso segue

[Margin notes: *Isa*. 18. 5. — *Indiscreti non perseuerāti.* — *Isa*. 28. 4. — *Pro*. 29. 11. — *Impresa di prudẽte nel tacere.* — *Psa*. 134. 8. — *Venti come cauati da Dio da tesori.* — *Iob* 26. 8.]

dalla discretione, & é, che minor occasione hà l huomo virtuoso d'insuperbirsi: perche non fà cose, che habbiano tanto del singulare, & istraordinario, e si và perfettionando nella virtú quasi non se ne accorgendo, come anche la Rosa si vá cósi pian piano aprendo, e aperta ben si vede, e del tutto fiorita, ma non v'é alcuno, che vantar si possa di hauerla veduta aprirsi. Et a questo proposito mi souuiene di vn precetto di Dio nell'antica legge, ma che sembra tanto strauagante, e difficile, che hà fatto sudare i migliori espositori della Scrittura Sacra. Comandaua dunque Dio, che al suo Altare, il quale era molto alto, e secondo il Villalpando ben 10. cubiti quel di Salomone, e quello di Mosè tre, ma di quelli del Sãtuario più lunghi de' cõmuni, non si ascendesse co' scalini; *Non ascend s per gradus*, si dice nell'Esodo al 20. *ad altare m. u n*. Ma come dunque haurá da fare il Sacerdote? haurà da impennarsi le ali, e volare? ó pure farsi innalzare con le corde, o aspetterà vn Angelo che lo porti? Strano comandamento par questo a dir il vero, onde sono varie le intelligenze de gli espositori; l'Abulense dice, che non prohibiua Dio gradini di pietra stabili, e perpetui, ma scale di legno postice da porre, e da leuare, conforme alla quale espositione, possiamo dire, che voleua insegnarci Dio, ch'egli non si compiace di certe virtù finte, e di poca durata, ma che vuole virtù vere, sode, e stabili, e che, chi si accosta al suo altare, per communicarsi degnamente, non hà da venire con vna diuotione prestata, che si prende per quella occasione solamente, e poi subito si leua, ma con virtù e diuotione costante, e permanente. Ma s'habbiamo a dir il vero, non si vede nelle parole della legge alcun inditio, che si prohibiscano più tosto i gradini appostici, che gli stabili, anzi che Origene, Beda, e S. Agostino dicono tutto il cõtrario, cioé, che non voleua Dio vi fossero gradini permanenti, accioche non fosse lecito ad ogni vno, & in ogni tempo l'accostaruisi, ma che salendoui il Sacerdote, vi si accostassero i gradini leuatoi, e se questa espositione fosse vera potremo per documento morale cauarne la riuerenza, che portar si deue al Sacro Altare, e la preparatione più che ordinaria, che deue procurarsi per accostarsi a quella Sacra Mensa. Ma patisce anch'essa l'istessa difficoltà, che prima. L'Angelico Dottore S. Tomaso nella p. 2. q. 102. dice che non si riproua totalmente l'vso de gli scalini, ma si bene di maniera, che ne segua scandalo, o's'imiti vn superstitioso abuso d'idolatri, che perciò segue immediatamente. *Ne reueletur turpitudo tua*, q. d. non ti prohibisco assolutamente l'ascendere per gli scalini, ma l'ascendere in guisa, che te ne segua vergogna, o scandalo, & è questa espositione lodata per più letterale dell'altre dal Villalpando. Qual però sia la migliore di tutte, chi sapesse in qual guisa fosse fabbricato l'altare dell'antica legge, e come vi salisse il sõmo Sacerdote, potrebbe facilmẽte conoscerla, perche è da credere, che fosse da Mosè, e da posteri osseruata, & intesa molto bene questa legge Giosesso dunque, il quale puote veder il tempio in piedi, dice, che l'Altare era ben alto sí, ma che ad ogni modo vi si saliua senza scalini, perche la terra si andaua a poco a poco alzando, come si vede talhora, che si vanno alzando le strade, per le quali nella Cittá, da vn luogo basso si vá ad alcuna parte piú alta di lei; e cosi quasi insensibilmente innalzandosi, si andaua accostando il Sacerdote all'Altare, e si osseruaua puntualissimamente la legge. *Non ascendes per gradus ad Altare meum*, e dell'istesso parere sono communemente gli Ebrei, & il Torniello ne' suoi Annali anno 3023. quantunque non sia ciò affermato dal Villalpãdo, mosso da vn luogo di Ezechielle, oue descriuendosi il Tempio si fá mentione de' gradi; ma egli presuppone, che da Ezechiele descritto sia il Tempio di Salomõne, il che da altri si nega, ma si bene che sotto figura di Tempio sia descritta la Chiesa quantũque non senza allusione al Tempio antico, ma tuttauia con molto maggior grandezza, e magnificenza. Seguendo dunque questa espositione molto probabile

Rosa si vede aperta ma non aprirsi.

Tom. 2. in Eze. p. 2. c. 78.

Exod. 20. 26.

Legge di Dio che nõ si saglia al l'Altare per gradi come debba intendersi.

Risposta di S. Tomaso.

Vbi supra.

All'Altare come in fatti si ascendesse.

Exod. 20. 26.

Probabilissima espositione di Giosesso.

babile di Gioseffo, che importaua a Dio che vi si salisse per scalini, o per istrada ascendente? Non é da credere, che fosse senza mistero, giá che *omnia in figura contingebant illis*, e fú s'io non m'auuiso male, per insegnarci la maniera, con la quale douemo noi caminar alla perfettione, cioè, non pretendendo salir con vn passo solo, quasi formontando vno scalino ma a poco a poco, e quasi insensibilmente auanzandoci nelle virtù. Cosi leggesi hauer fatto S. Doroteo cō vn suo Discepolo, al quale il primo giorno, che si fé Monaco diè tanto pane quanto ricercò il suo appetito, il sequēte giorno, poi vna minima particella sottrasse dalla prima misura, & assuefattolo a questa, ne sottrasse vn'altro poco, e cosi fè di mano in mano, si che senza danno della corporal salute lo ridusse ad esser contento di pochissimo cibo. Il simile si scriue del Glorioso S. Carlo, che si andò a poco a poco priuādo di molte cose, & istenuando il suo vitto, si che si ridusse ad osseruar strettissimo digiuno. E se alcuno mi dirá, che pur nel Tempio descritto da Ezechiele si saliua all'Altare per gradi. Rispondo, che forse volle il Profeta significarci il grā feruore de' Christiani della primitiua Chiesa, i quali per particolar inspiratione dello spirito diuino, che non e soggetto a queste regole, prestissimamente, & appena Battezzati si vedeuano perfetti, ne perció pericolaua l'humiltà, perche era commune a quasi tutti questa perfetione, e le persecutioni de' Gentili seruiuano anche per tenerli humili. E perche deue questa discretione vsarsi particolarmente nelle mortificationi del corpo, accioche non ne rimanga notabilmēte offesa la salute, e mentre perseguitiamo l'inimico, non ci veniamo a priuare dell'aiuto del compagno. Nota S. Gregorio Papa nell'homil. 7. sopra Ezechiele, che comandaua Dio nell'antica legge, che sacrificandosi vna Tortorella, per peccato cōmesso, non se le tagliasse il capo, ma se le ritorcesse verso l'ali, significandoci, che nō si hà da separar affatto la mente dalla cura del corpo, ma solamente dal piacere, e dalla concupiscenza. *Nec ita caput*, dic' egli, *abscindendum est, vt a corpore diuidatur, sed ea parte decisum corpori suo iubetur inhærere, quia videlicet mens nostra à carnali delectatione incidenda est, sed a carnis cura necessaria incidenda non est*. Et a questo anche alluder forse volle il Sauio dicendo. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram*. Dissi forse, perche veramente é luogo difficilissimo, non tanto per queste parole sole, quanto per quelle, che seguono, *Vias enim quæ a dexteris sunt nouit Dominus, peruersæ vero sunt quæ a sinistris sunt*. Imperciochè, come ben notó S. Agostino nell'epistola seconda, *ad Valentinum*, che è al 47. se le strade poste alla destra sono grate a Dio, e buone, che questo vuol dire *nouit Dominus*, perche non disse più tosto attendi alla parte destra, e non declinare alla sinistra, che non declinare nè alla destra nè alla sinistra? Al quale dubbio risponde l'istesso Santo; ponderando la parola *declinare*, quasi voglia dire il Sauio, che è cosa buona l'andar per le strade, che sono alla destra, ma non è giá cosa buona il declinarui, cioè il penderui troppo, e non seguir anche quì la discretione, *Cur putamus*, dic' egli, *nisi quia viæ sunt bonæ; quæ a dextris sunt, vt in dexteram tamen declinare non sit bonum? Declinare quippe ille est intelligendus dexteram qui bona ipsa opera, quæ ad vias dexteras pertinent, sibi vult assignare, non Deo*, e quasi ad imitatione di Sant'Agostino, par che spieghi San Gregorio Papa quel luogo del primo de' Regi, oue si dice, che le vacche, le quali portauano l'arca *Ibant in directum, & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram. Ad dexteram quippe declinare*, dic' egli, *est virtuti abstinentiæ immoderatè insistere, quia per bonum, quod videtur, viam deserimus, dum sic necessariæ abstinentiæ virtutem sequimur, vt alia nobis auxilia de carne subtrahamus. Ad sinistrā quoque declinare est carni abundantius indulgere*. Buone espositioni certamente, ma che hanno più del mistico, che del letterale, e nelle quali pure rimane la difficoltá, come per ragione di non declinare, o pendere alla destra, si renda, che le vie destre piacciono a Dio, nō

ha-

1. Cor. 10. 11.

Alla perfettione non si hà salir per salti.

Feruore de primi Christiani.

Leuit. 1. 15.

Nelle mortificationi necessaria la discretione.

Pro. 4. 27.

Luogo del Sauio difficilissimo.

1. Reg. 6. 12.

1. Reg. 6. li. 3. exposit.

hauendo noi regola migliore delle nostre attioni, e moti che il beneplacito diuino; oltre che indifferentemẽte dicẽdosi della destra, e della sinistra, che declinar non si deue verso alcuna di loro, alquanto duro sembra, l'esporre ciò tanto diuersamente, che verso la sinistra parte non sia lecito in verun modo incaminarsi, e verso la destra non ci si prohibisca l'andarui, ma solamente il troppo penderui. Il Iansenio espositor molto graue, e letterale della Sacra scrittura cõ vn altra sottigliezza si sforza conciliar q̃sti due luoghi, e dice, che per la destra, nella quale nõ habbiamo noi a declinare s'intende la destra dell'huomo, e per la via destra, la quale è approuata da Dio, quella che è alla destra non di noi, ma di Dio la quale espositione a dir il vero parmi più sottile, che soda, perche nella Scrittura sacra non solamente la destra di Dio, ma ancora la destra dell'huomo si prende in buona parte, onde si dice, *cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius*, cioè il cuore del Sauio è indrizzato al bene, e quello dello stolto al male, e nel l'istessa Sacra scrittura la sinistra di Dio pur si prẽde in buona parte, onde si legge, *laua eius sub capite meo*; & altroue, *in sinistra illius diuitiæ, & gloria*, ne questa distintione di destra di Dio, e dell'huomo hà fondamento alcuno nella Scrittura diuina. Che diremo noi dunque? Apporterò vn mio pensiero, e ne lascierò il giudicio al lettore. Noto io dũque che in due maniere può vna strada, ò qual si voglia altra cosa chiamarsi destra, ò alla destra; la prima è quãdo sono tre cose l'vna delle quali è in mezzo, e dell'altre due vna sta alla destra, e l'altra alla sinistra la seconda, quando sono due sole, & vna di loro è posta alla destra, e l'altra alla sinistra, e la differenza frà queste due maniere di destre é chiara, percioche quando frà tre cose vna è la destra, non è questa nell'ottimo luogo, ma si bene quella di mezzo, ma quando sono due sole, quella che è nel la parte destra, è nel più degno, e nobil luogo, è così vedesi, che frà gl'huomini si vsa, che quando sono tre insieme il luogo di mezzo si dà al più degno, e nõ il destro, ma quando sono due soli, se gli dà il destro, si che il luogo destro paragonato al sinistro è buono, ma paragonato a quel di mezzo, si può dir cattiuo, quindi auuiene, che la parte destra si può prendere in buona, & in cattiua parte, in buona se paragonata viene alla sinistra solamente, in cattiua se considerata rispetto al sito di mezzo. Hor quando si dice, *Ne declinens ad dexteram, neque ad sinistram*, si presuppone, che frà la destra e la sinistra vi sia vna strada di mezzo, dalla quale non si hà vscite, e per consequente la destra si prende in cattiua parte, quando poi si dice: *Vias, quæ a dextris sunt, nouit Dominus, peruersæ vero sunt, quæ a sinistris sunt*, si vede, che non si tratta di alcuna strada di mezzo, ma tutte si diuidono intieramente, & altre si numerano frà le destre, altre frà le sinistre; e di quí possiamo noi cauarne vn bel documento, cioè che vi sono delle virtú le quali sono poste nel mezzo, come la temperanza, e la fortezza, & in queste bisogna guardarsi di pender o alla destra, o alla sinistra, cioè di non esser ò temerario o pusillanimo o goloso ò troppo astinente; altre poi vi sono, che non risguardono mezzo, ma che sono poste totalmente alla destra come della giustitia, e del le virtù Teologali afferma S. Tomaso, & in queste deuemo attendere a discostarsi quanto più è possibile dalla sinistra, e caminar alla destra, amando quãto più si può Dio, osseruando quanto più esattamente è possibile la giustitia, e così dell'altre, e tal è parimente la castitá, la quale deue fuggire non solamẽte ogni piacere lasciuo, ma anche ogni sua occasione. Solo vn dubbio parmi, che possa rimanere circa questa nostra espositione, & è, che ne anche apparisce, come questa seconda sentenza sia ragione di quella prima, cioé come ben si dica non andar alla destra, ne alla sinistra perche la destra é buona, e la sinistra é cattiua; la qual difficoltà non hà men luogo nell'espositione de gli altri, che nella nostra, e si potrebbe nella nostra molto facilmente sciorre, se dicessimo, che quest'vltima parte, *Vias enim, quæ à dextris sunt nouis Dominus*, non fossero

Marginal notes:
Espositione del Iansenio.
Eccl. 10. 2.
Non approuata.
Eccl. 10. 2.
Cant. 2. 6.
Prou. 3. 16.
Destra si prende in buona, & in cattiua parte.
Prou. 4. 27.
Delle virtù altre sono alla destra, altre in mezzo.
Virtù nelle quali non v'è pericolo di eccesso.
Prou. 4. 27.

sero ragione di quello che sopra detto si era, *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram*, ma di quello che immediatamente auanti, cioé *Auerte a malo pedem tuum*, Ma se pur alcuni contenderà, che sia ragione ancor di quella prima sentenza, che diremo? forse prenderemo il verbo *Nouit* nel suo proprio significato di conoscere, e diremo che sia questo il senso; Non pender alla destra, ne alla sinistra, perche quanto alla destra, quantunque non sia cattiua è però difficilissima da incaminarsi, e solo Dio la conosce, e la sinistra è apertamente mala, se dunque non vuoi far errore nõ lasciar la via di mezzo? Ma meglio, e più letteralmente prendendo il verbo *Nouit* in quanto significa approbatione senso molto vsitato nelle scritture diuine, e più approuato da tutti, bene ancora stimo, che questa seconda sentenza si apporti per ragione di quella prima, e si conoscerà apertamente, se in vece delle metafore noi porremo queste sentenze con le proprie voci, e la prima sarà, non abbandonar la virtù, guardanti così da vitij che da lei si partono per eccesso, come da quelli, che per difetto, sij per esempio liberale, e guardati dalla prodigalità, e dall'auaritia, la seconda poi, perche tutti i vitij sono odiati da Dio, e tutte le virtù sono da lui approuate, e gradite, & in questa guisa si vede apertamente, che la seconda sentenza, e la miglior ragione, che del la prima apportar si possa, e che questo sia il senso proprio di queste sentenze nascosta sotto di queste metafore già per le cose dette, é chiaro, perche nel la prima, la parte destra si prende in cattiua parte, si che significa il vitio per eccesso, e nella seconda si prende in buona, si che significa la virtù.

Obbiettione contra la esplicatione.

Ne si marauigli alcuno, che in diuerso senso equiuocamente in cosi poche parole si prenda la voce di destra, perche l'istesso si vede nel Salmo 108 oue nel primo versetto si dice, che il figlio siede alla destra del padre. *Dixit Dominus Domino meo sede a dextris meis*, e poco appresso si afferma, che il Padre e posto alla destra del figlio, *Dominus a dextris tuis*. Ma come puó esser questo? Chi non sà, che se io sono alla destra di alcuno, ch'egli sarà alla sinistra mia? Forse diremo, che habbiano i volti rimiranti in opposte parti, e perciò ciascheduno stia alla destra dall'altro? Non è ciò da dirsi, ma si bene, che la destra si prenda quí metaforicamente, e nel primo verso seder alla destra, sia sedere in luogo sommamente honorato, nell'altro lo star alla destra si prende per esser difensore, e pronto à maneggiar l'armi in fauore d'alcuno, con la qual distintione viene parimente a sciorsi quella questione tanto agitata, se fosse appresso a gli antichi più degno il luogo alla destra, o quello alla sinistra, cioè che nella dignità, e nella pace è più honorato il luogo alla destra, ne' pericoli la sinistra, come dottamente dimostra il P. Gasparo Sancio nel cap. 12. de gli atti Apostolici num. 65. al quale rimettiamo il lettore.

Parte destra presa equiuocamente.

Ps. 109. 1.

Ps. 109. 5.

Se più honorato il luogo alla destra, o alla sinistra.

Act. 12. 65.

Ma é tempo hormai per non vscir da termini della discretione, che finiamo questo discorso, il che faremo volentieri, ma per finirlo fauellando di discretione soggiungerò vn bel detto di vn poeta chiamato Filosseno, come riferisce Plutarco, *De audiendis poetis*. solea quelli gratiosamente dire frà le carni quelle esser ottime, che hanno meno della carne, e frá pesci quelli, che meno sono pesci; & ad imitatione di lui diceua vn'altro, che non vi era più dilletteuole nauigatione, che quella, che si faceua vicino al lido, ne più giocõdo viaggio per terra, che quello che si faceua lungo da riua di qualche fiume, e così possiamo dire anche noi frà gl'esercitij spirituali, quelli sono ottimi, che manco nocciono al corpo, e frà corporali, quelli deuono esser a gli altri preposti, che meno distraggono, e disturbano la mente. Perciò che è tanto come dire che tutti gli estremi fuggir si deuono, & in tutte le cose la diuotione tenersi.

Detto di Filosseno circa i cibi megliori.

Qual viaggio dilettenolissimo.

Frà spirituali esercitij quali ottimi.

Quali frà corporali.

Pro. 4. 27.

PIAN-

PIANTA TRISTA,

Impresa decimaquinta, in persona di Humile, che nasconde ciò, ch'egli hà di bello.

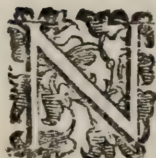


Scuopre alle stelle la fiorita testa,
E la ricuopre all'apparir del Sole;
Dorme di giorno, e nella notte è desta:
Saluta l'ombre, e del mattin si duole:
Lieta è la sera, e nell'aurora è mesta:
Fugge la luce, e l'oscurezza vuole:
Saggia pianta, & humil, non men che bella,
Cui trista il volgo scioccamente appella.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 *Pianta trista oue nasca.*



On è questa pianta di quelle che nascono in ogni luogo, e per tutte le campagne si ritroua no, ma delle più rare, che vi siano; perche nõ solamẽte in queste nostre parti, che sono le più belle, e le più habitate del mõdo, ella non si ritroua; ma appena in quel rimoto, e quasi nascosto Angolo dell'vniuerso, che India si chiama, nasce; anzi ne anche in ogni parte di lui, mà la Cittá solo, o Isola di Goa, e di Malaca riconosce per patria ne l'istesso nome ritiene in queste due Cittá, ma quasi da se medesima sconosciuta, & a se stessa peregrina in questa si chiama parizata, & in quella singadi. *Suoi nomi.*

Da quelli; che l'hanno veduta, ci viene descritta quanto alla grandezza nõ minore dell'Vliuo, e quanto alle frondi simile al Pruno, ma di gran lunga ad am- 2 *Descritta.*

ambidue queste piante, & a molte al-
3 tre è superiore per rispetto del fiore, il
Fiore, & odore. quale quando è aperto è di soauissimo
odore, & il suo colore, è parimente così
vago, che se ne seruono gl'habitanti di
4 quel paese non solamente per ricrear
gl'occhi, ma ancora per dilettar il pala-
5 to, ò lusingarlo almeno, & alettarlo
Acqua stillata. tingendo con lui i cibi, come talhora si
vsa frà di noi col zaffrano. Aggiungo-
no alcuni, che l'acqua lambicata da q̄-
sti fiori è molto vtile a gl'occhi, se con
panno lino di lei bagnato si toccano,
quasi dimostrar volesse la natura, quan
to degni d'esser vagheggiati siano que
sti fiori, posciache a fine che alcuno, nõ
si scusasse d'esser impedito dal mirarli
per infermità de gl'occhi, ordinò che
l'istesso fiore seco portasse la medicina
loro, & oue intiero recaua diletto, dis-
fatto apportasse salute.

Figura de fiori. La figura di questi fiori è simile a
quella de' gelsomini, ma di frondi sono
alquanto più pieni, e cõ tessitura più ar-
tificiosa composti, ne perciò la pianta,
che di loro si adorna, & inghirlanda il
capo, vaga si dimostra di farne pompo-
sa mostra, anzi che al primo raggio del
nascente Sole, quasi che si vergogni di
hauersi con tanta diligenza ornate di
fiori caduchi le chiome, tutti da se gli
Cadono all'apparir del Sole. scuote, e fa cader a terra, il che massima
mente accade, se dall'istesso raggio so-
lare vengono non dirò ò mirati, o indo-
rati, ma feriti, e percossi li fiori, onde ri-
mane la Pianta qual'infelice madre pri
uata in vno e de suoi cari figli cresciu-
ti già col latte del suo proprio vital hu-
more, e della Speranza di propagare
per mezzo de' frutti, che da loro nati
sarebbero, la sua stirpe.

7 Che se da Filosofi ricerchiamo la ca-
Ragion Filosofica della caduta di questi fiori. gione della caduta di questi fiori, dirã-
no alcuni per auuentura essere vna se-
greta antipatia, che frà di loro, e la luce
del Sole si ritroua. Ma molto più pro-
babilmẽte recherassi di ciò l'origine al-
la debolezza, e poca humidità del gam
bo, che gl'istessi fiori sostiene, & alla
pianta congiunge, perche disseccando-
si questo al primo assalto del Celeste ca-
lore, e perciò rimanendo priuo di quel-
l'humore, che qual colla insieme lega-
ua le sue parti, e l'vniua con la pianta,
non è marauiglia se da questa disgiun-
to cade, e seco porta a basso il fiore Im-
percioche, che debole sia il gambo, la
picciolezza, e sottigliezza di lui lo di-
mostra; che vi sia poco humore, può
argomentarsi dalla soaue fragrãza del
fiore, essendo che la siccità è molto più
atta a render alcuna cosa odorosa, che
l'humidità, onde veggiamo, che i pro-
fumi posti sul fuoco rendono più soa-
ue fraganza. Che l'humidità poi sia ca-
gione di congiuntione, & attaccamen-
to lo dice Aristotele, prouando che ne'
misti necessariamente vi hà da essere
l'acqua, perche altrimente le parti del-
la terra non potrebbero vnirsi insieme,
come accade nella poluere. In somma
si vede per esperienza, che l'Autunno
cadono le frondi da gli alberi per esser
inaridite, e secche, ben dunque si può
credere, che l'istessa aridità sia cagione
della caduta di questi fiori.

I quali nõ sono tuttauia così sfortu- 8
nati, come forse rassembrano, perche se *Stimati da paesani.*
ben par che la madre, si mostri loro cru
dele dal suo seno discacciandoli, & il
Sole inimico disseccando quell'humo-
re, che li sosteneua in alto, e la luce cõ-
traria, la cui presenza non possono so-
stenere, ad ogni modo da gl'huomini
dotati di giudicio, e di discorso sono ca- *E conseruati.*
ramente accolti, e come cosa molto
pretiosa in nobili vasi di vetro conser-
uati, da quali ancora per amor loro è te
nuta in molto pregio la pianta, che li
produce, se ben ella ingrata non dimo-
stra di fare stima de suoi parti, per amor
de' quali ella viene stimata, e tutto ciò
fanno gl'habitatori di quei paesi, per
esser eglino in estremo amanti de gli 9
odori, tãto che si dice, che lasciano tal-
hora di mangiare, per hauer danari da
spender in profumi, priuãdosi di si ne-
cessaria sostanza, qual'è il cibo, per vn
vano, & inutile accidente qual'è l'odo-
re. A suoi Regi, come gratissimi pre-
senti portano parimente fiori, e tributi
di odori. Talche dal Rè Bisnaguè si scri
ue, che i soli tributi, ch'egli raccoglie
da gl'odori, e da fiori, ascẽdono alla sõ-
ma di cinque mille scudi d'oro l'anno.
Ma si come cadono questi fiori alla 10

presenza del Sole, la cui luce se lì dimostra matrigna, così all'incontro molto fauoreuole è loro la notte, sotto alle cui ali eglino felicemente spuntano, e si dilatano quasi aprendo la bocca per riceuer il latte, che dalle sue mamelle in stille di rugiada ella dispensa, nel che forse volle anche insegnarci la natura, che non haueua ella bisogno di luce, p formar artificiosamente i suoi lauori, poiche, come sopra accennammo, non meno belli, & artificiosamente lauorati sono questi de gl'altri fiori, che cō la luce del Sole le loro vesti si compógono. Che se poi alcuno dilettandosi di Filosofia mi dimandasse, qual sia la cagione, che contra il costume di tutte quasi le altre piante questa di notte fiorisca, risponderei ciò poter nascere dalla caldezza, e siccità dell'istessa piāta, per ragioni delle quali ella hà più di bisogno per poter partorire dell'humidità, e freddezza della notte, che dal calor del Sole; richiedendosi alla generatione de misti, che tutte le qualità prime siano frá di loro temperate, & essendole di nocumento l'eccesso di qual si voglia di loro; o pur diciamo, che si come, vi sono certi animali, i quali hanno grandissima dipendēza dalla Luna, così anche questa pianta sia Lunare, e godendo la notte gl'influssi dell'amato pianeta tenga più facilmente, e più facilmēte a partorire. Questo è certo, che nō si deue ciò attribuire ad humor melanconico, se ben metaforicamente è chiamata Pianta trista, cioè melanconica, perche pare sia proprio delle persone meste, & addolorate il fuggir la luce, come quella che rallegra gli animi, & amar le tenebre, come conformi alla dispositione de loro cuori.

Di notte spuntano questi fiori.

Qual ne sia la cagion naturale.

11 *Non è questa Pianta melanconica.*

Quanto a frutti non é questa Pianta di loro sterile, ma pochi sono, che non muoiano in fascie nella culla de'fiori, perche questi si raccogliono cō diligēza grande, e sono più stimati di quelli, ma quando maturano sono della grossezza d'vna faua di colore di cenere, e contengono sei granelle di semenza, e questo e quanto hò potuto trouar ne' libri della natura di questa Pianta, la quale hà dato occasione a gli habitatori di quelle contrade di finger bella fauoletta simile a quelle, che racconta Ouidio nelle sue trasformationi.

12 *Frutti mãco stimati de'fiori.*

Et è che vna figlia molto bella d'vn Signore Principale di quei paesi chiamato Parimatico s'innamorò del Sole, ne sdegnò questo Pianeta di scēder dal quarto Cielo, per compiacerla del suo amore, ma non molto andò, che innamoratosi d'vn'altra giouane abbandonò questa (il che fanno bene spesso gli huomini) a cui di già tolto haueua il fiore della sua Verginità, del che ella prese tanto dolore, che vinta dalla mestitia, e dalla disperatione si diede con le proprie mani la morte, & essendo poi abbruciata cōforme all'vsanza del paese, dalle sue ceneri questa Pianta nacque, i cui fiori non possono sopportar la presenza del Sole. 13

Fauola sopra questa Pianta.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

E Proprietà de' superbi, perche non possono con la presenza loro esser in più luoghi, procurar d'esserui almeno col nome. Così di Traiano Imperatore si dice che mendicando andaua le occasioni di fare scriuere il suo nome hor in questo parete, & hora in quello, maniera che venne gentilmente ad esser egli chiamato herba parietaria da Costantino appresso Cuspiniano, cioè herba, che nasce ne' muri, e si come hà Traiano molti imitatori a tempi nostri, così ne tempi antichi vi furono di quelli, che puotero in ciò esser imitati da lui, & insin de superbi dell'età sua disse il Profeta Reale, che *vocauerunt nomina sua in terris suis*; e prima d'ogni altro il superbo Cain, hauendo edificata vna Città le pose il nome del figlio, e la chiamò Enochia, non essendo ancora la superbia di lui tanto ardita, che osasse porui il suo istesso. L'humile all'incontro è simile a questa Pianta detta trista, gode di viuer ritirato, e non di esser conosciuto, & è tanto lontano di palesar il suo 1

Superbi vogliono esser conosciuti.

Traiano chiamato herba parietaria.

E perche.

Psa. 48. 12.

il suo nome, o farlo Glorioso, che lo nasconde come si vede in S. Paolo, il quale raccontando quella visione mirabile, ch'egli hebbe, nella quale fù trasferito al terzo Cielo, ne fauella, come se fosse accaduta ad altri, e dice: *scio hominem in Christo ante annos quattuordecim*,
2. Cor. 12. 2.
& quel che segue, anzi che a se medesimo per quanto è possibile si nasconde, e poiche non può a tutto se stesso, si cela alla metá di se, e ciò che fà la destra mano, non vuole; che lo sappia la sinistra, cóforme al precetto di Christo Signor
Matt 6 3. Nostro, *nesciat sinistra tua; quid faciat dextera tua*. E molto rara ancora questa gentil Pianta dell'Humiltá, perche in molto pochi si ritroua *Rara auis in teris*, dice S. Bernardo, Serm. 45. *super Cant. aut sanctitatem non perderet: aut humilitatem sanctimonia non excludere*. Tanto rara, che i Filosofi gentili benche facessero gran professione delle Virtù morali, e molto s'auuãtaggiassero nella loro cognitione, tutto che poco l'esercitassero, di questa peró, ch'è tanto principale, non ne hebbero ne anche odore, anzi che pareua fiá gl'istessi fedeli dell'antica legge ne fosse perduta la semẽza; onde come per vno de principalissimi fini dell'Incarnatione, e della Passione del Saluatore porta il dar esempio d'Humiltá, S. Chiesa, così dicendo in
Matth. 11. 29. vna sua oratione, *Deus, qui ad imitandũ humilitatis exemplum filium tuum carnẽ sumere, & Crucem subire fecisti*, e l'istesso Signore disse. *Discite a me. quia mitis sũ, & humilis corde*, quasi dicesse, le altre Virtù potrete forse apprẽderle da qualche altro, ma questa dell'Humiltá non
Matth 10 16. altroue, che nella mia Scuola, e quãdo vuole, che apprendiamo la prudenza,
Matt. 6. 26 ci manda a Serpenti. *Estote prudentes sicut Serpentes*, quando la simplicitá alle colombe, *& simplices sicut columbæ*: quãdo la confidenza, a gl'vccelli dell'aria. *Respicite volatilia cæli, quæ neque serunt, neque metunt*: quãdo la vigilanza ad vn
Luc. 12. 39. buon Padre di famiglia, *Si sciret pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret vtique*; quando la pouertà, & il disprezzo
Matth. 13. 45. del mondo ad vn negotiante che per cõprar vna ricca Gioia dà tutto il suo, *simile est Regnum Cœlorũ, homini negotiatori quærenti bonas margaritas?* Ma quãdo si tratta d'Humiltà, vuol egli esserne il Nostro Maestro, *discite a me quia mitis sum, & humilis corde*, tanto gli è a cuore questa Virtú, & è tanto vero, che fuori di lui è difficile il ritrouarla; e la ragione è chiara, perche, quando nella radice di alcuna Piãta si pone il veleno, tutti i rami, e tutti i frutti dì lei vẽgono per consequenza ad essere auuelenati la nostra radice fù Adamo, il quale dall'antico Serpente fù di veleno pestifero della superbia infetto, e peró tutti noi, che siamo rami di lui dell'istesso male siamo aggrauati. Ne perciò, essendo superbi, siamo degni di scusa, douẽdo esser piú potente per farci homiliare l'esempio del Figliuolo di Dio, che per farci insuperbire quello del Padre de gl'huomini. *Ad hoc namque* dice S. Gregorio Papa, *lib. 34. moral. c. 21. Vnigenitus Dei filius formam infirmitatis nostra suscepit, ad hoc inuisibilis non solum visibilis, sed etiam despectus apparuit, ad hoc contumeliarum ludibria, irrisionum opprobria, passionumque tormẽta tolerauit, vt superbum non esse hominem doceret humilis Deus. Quanta ergo virtus humilitatis est, propter quam solam veraciter edocendum, is qui sine æstimatione magnus est, vsq; ad passionem factus est paruus?* S. Bernardo *Ser. 1 super missus est*, quasi continuando le parole di S. Gregorio Papa dice, *Erubesce superbe cinis, Deus se hominibus subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te præponis auctori? Vtinã mihi aliquando tale aliquid cogitanti Deus respondere dignetur, quod & suo increpando respondit Apostolo, Vade inquit post me Satana, quia non sapis, quæ Dei sunt. Quoties enim hominibus præesse desidero, toties Deo meo praire cõtendo, & vere non sapio quæ Dei sunt.*

Humiltà rara.

Christo di lei particolar maestro.

Non altro habile ad insegnarla.

Esempio di Christo potẽte per farci humiliare.

S. Gregorio Papa.

S. Bernard.

Matth. 16. 23.

L'altezza dell'Vliuo non è tale, che sia da marauigliarsi, ella essere ad alcun'altra Piãta agguagliata, ma quella della Caritá di cui, come dice San Gregorio nell'Homilia 20. sopra gl'Euangeli, ella è Simbolo, e ben tanta che non solo soprauanza le Virtù Morali per esser Teologica, ma ancora le altre Teologali, per risguardar Dio con più nobil maniera, onde disse l'Apostolo, *Nunc autem manent hæc tria, Fides, Spes,*

C ha-

Charitas, maior autem horum est Charitas, qui dunque parrà, che manchi la somiglianza frà la nostra Pianta trista, & l'Humiltà, perche chi oserà affermare che l'Humiltà, che è Virtù morale, agguali la Carità, che frà le Teologiche è la più alta? Anzi se l'Humiltà tende al basso, come potrá hauere alcuna proportione con l'altezza della Carità, che tanto si solleua in alto, che arriua all'istesso Trono di Dio? Ad ogni modo anche qui corre bene la cominciata somigliãza dell'Humiltà con la sopradetta Pianta; perche se bene ella cede di Nobiltà alla Caritá, si puó ad ogni modo senza far ingiuria alla Regina delle Virtù affermare, che con lei camina a passi vguali, e che non maggiore é la Carità in alcuno di quello, che sia l'Humiltà; è per lasciare molte altre proue da parte; parmi che a questo proposito venga molto bene quella misteriosa Scala di Giacob, per cui si legge che ascendeuano, e discendeuano gli Angeli, oue dubitar in prima si potrebbe perche esSẽdo la propria stãza de gli Angelici Spiriti in Cielo, e perciò necessario che descendessero prima, e poi ascendessero qui si dica, che prima ascẽdino e poiche discẽdino? *ascendentes, & descendentes*, che se volando discesero la prima volta in terra, perche mutarono strada o modo di caminare la seconda? forse erano stanchi, o temeuano di qualche caduta? ciò, non può dirsi, onde è necessario il concedere, che si seruirono appresso della Scala non per bisogno, ma per mistero, come anche non senza misterio é da credere che si faccia prima mentione dell'ascendere, che del discendere, e forse (lasciando per hora ciò che detto ne habbiamo altroue) erano questi Angeli de gl'huomini custodi, che tengono casa, e fanno la loro habitatione ordinaria in terra, e perció non é marauiglia che prima sagliano dalla Terra al Cielo, e poi dal Cielo scendano alla Terra. O pure non erano questi Angeli Celesti, che prima sarebbbero discesi, ma Angeli Terreni, cioé anime humane diuenute per Virtù dell'Humiltá simili a gl'Angeli, perche si come la superbia, *ex Angelis Dæmones fecit*, cosi l'Humiltà *homines sanctis Angelis similes facit* dice S. Agostino, & a questi era necessario prima il salire, che il discendere. Ma se prima salirono al Cielo, perche indi poi discesero? forse dispiacque loro il Paradiso? o li proposero la terra? discesero nõ per disprezzo del Cielo, ma di se stessi, non per amor della terra, ma per Humiltà, & accioche noi imparassimo ad abbassarci tanto maggiormente, quanto più siamo saliti in alto conforme al detto del Sauio. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Ma se altri salinano, & altri discendeuano, non s'incontrauano insieme, & impediuano, massimamente che per essere quella Scala simbolo della strada del Cielo esser doueua angusta, essendo che *arcta est via, quæ ducit ad vitam* non sarebbe dunque stato meglio che si fossero drizzate due Scale, l'vna che seruisse al salire, & l'altra al discendere? Non era difficile ciò alla potenza Diuina, ma con bellissimo mistero volle, che vi fosse vna sola Scala per cui si ascendesse, e discendesse, accioche si sapesse che l'Humiltà, per la quale si discende, e la Carità, per la quale si sale, sono tanto vnite, che dir si possono vna cosa stessa, di maniera che quanto si stende, e si profonda l'Humiltà, altretanto si distende, & innalza la Carità, e quanti gradi l'huomo discende per abbassarsi, altretanti apparecchiati li sono per salir in alto, perche. *Qui se humiliauerit sicut paruulus iste, hic maior est in Regno Cœlorum,* non perche l'Humiltá immediatamente meriti la Gloria del Cielo, ma perche è dispositione necessaria alla gratia, & alla Carità, dalla quale la misura si prende dalla Celeste Beatitudine; E ci fú questa eccellenza dell'Humiltà figurata nel caso di quella Vedoua, a cui multiplicò Eliseo Profeta l'olio, ne per questo ricercò altro apparecchio, che di vasi vuoti, ma quell'Olio, che la donna haueua, non era egli in vn vaso? non é da dubitarne, perche dunque come fé crescere il Profeta l'Olio, non molpplicó parimẽte il vaso? forse accioche il miracolo fosse più palese? bene, ma etiãdio direi io, ac-

1. Cor. 13. 13.

Se alta quãto la Carità.

Angeli nella Scala di Giacob, perche prima salirono e poi descesero.

Gen. 28. 12.

Nell'Impresa del volatore.

Perche discesero dopò l'esßere saliti.

Eccl. 3. 20.

Matt. 7. 14.

Humiltà misura della Carità.

Matt. 18. 4.

4 Reg 4. 4.

Eliseo perche moltiplicaße l'Olio, e non il vaso.

io, accioche si sapesse che a vasi vuoti simbolo de'cuori humili si faceua questo fauore, & accioche anche la donna vi cooperasse e si disponesse a quella mercede con l'humiltà di andarli accattando dalle vicine; & é da notare che non cessò mai di scaturir, come da fonte l'olio, se prima non mancarono i vasi vuoti, perche non mai Dio stringe la mano, & il corso della sua gratia interrompe, se in noi luogo capace per riceuerla si ritroua, che perciò diceua San Paolo. *Videte nequis desit gratiæ Dei*, quasi dicesse non è pericolo che la gratia di Dio manchi a noi, ma si bene che manchiamo noi alla Gratia Diuina, e perciò state auuertiti a non far si gran mancamento.

Humiltà necessaria dispositione alla gratia.

Heb. 12. 15.

E parimente simbolo di fecondità l'oliuo, conforme al detto del Salmista. *Ego autem sicut oliua fructifera*; fiori all'incontro simbolo sono de' buoni desiderij, de quali fauellando la Sposa diceua. *Vinea nostra floruit.* Non è dunque fuori di ragione, che la nostra indica pianta che è, tutta fiori, vguale sia alla fruttifera oliua, perche appresso Dio li fiori de desiderij riputati sono come frutti di opere buone, come ben lo prouò Dauid, il quale hauendo solamente fra di se pensato di fabbricar vn Tempio a Dio, subito s'auuide, che questo suo fiore era qual frutto molto saporito, aggradito a quel supremo Monarca, poiche li mandò Natan a dire, che per quel buon pensiero ch'egli haueua hauuto, gli haurebbe edificata vna casa in perpetuo.

Ps. 51. 10.

Fiori de' desiderij vguali a frutti dell'opere buone.

Cant. 2. 15.

2. Reg. 7. 2.

3 Gli odorosi fiori di questa pianta mi fanno ricordare la soaue fragranza dell'Humiltà, per ragione della quale viene ella chiamata Nardo in quelle amorose parole della Cantica. *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, sopra delle quali dice S. Bernardo, *est Nardus humilis herba, quam & calida ferunt esse natura his, qui herbarum vires curiosius explorarunt, & ideo per hanc videtur mihi non inconuenienter hoc loco virtutem humilitatis accipere sed, quæ Sancti amoris vaporibus flagrat*, & all'istesso proposito *bonus dicta humilitas odor, qui de hac valle plorationis ascendens perfusis*

Humiltà Nardo odorifero

Cant. I. 1.

Imprese dell' Aresio Lib. II.

circumquaq; vicinis regionibus, ipsum quoque Regium accubitum grata suauitate respergat. Ma che gran cosa è questa, che dice la Sposa il Nardo hauer mãdato il suo odore? s'io dicessi che Rosa há odor di Giglio, o il Giglio di Gelsomini sarebbe cosa marauigliosa, ma il dir che la Rosa, mãda odor di Rosa, il Giglio odor di Giglio, chi vi è che non lo sappia? Così il dire che il Nardo há dato l'odor suo che gran cosa é egli? marauiglia sarebbe se dato non l'hauesse. Fù ad ogni modo questa, se ben l'intendiamo, vna gran lode, e tale, che per lei viene l'odore del Nardo perferito a tutti gli altri odori, e la soaue fragranza dell'humiltà a quelle delle altre virtù. Percioche è d'auuertire essere stato costume appresso a Palestini di sparger grã quantità d'vnguẽti pretiosi, e di profumi ne'conuiti, e sopra de' conuitati, la onde al Farisco che si pregiaua quasi hauesse fatto superbo conuito a Christo Signor Nostro, per farlo rauuedere del suo errore disse egli, frà l'altre cose. *Oleo caput meum non vnxisti.* Non mi hai come è costume di questi paesi, asperso d'vnguento il capo. Mentre che dunque la Sposa ci descriue il Celeste Sposo qual Rè in vn conuito, *dum esset rex in accubitu suo.* Non v'é dubbio che viene ad accennarsi, che copia grande di vnguenti, e di profumi egli hauesse attorno, & ecco la lode del Nardo, che posto frá tanti odori non fù ad ogni modo soprafatta dall'abbondanza, e soauità loro a sua fragranza, ma come ch'egli fosse stato solo si fè sentire, il che dimostra essere stato eccellentissimo il suo odore, si come bisogna, che sia molto risplẽdente quel lume, che fra molte faci accese singularmente riluce, e molto bella quella gioia, che frá molte bellissime gemme rapisce a se singularmente gli occhi de gli spettatori, e molto sonora quella voce, che in vn cõcento de musici come se fosse sola fuori dell'altre spicca, & all'vdito nostro ne viene. e tale veramente è l'eccellenza dell'humiltà frá le altre virtú morali. Onde ben disse S. Geronimo sopra il cap. 19 di S. Matteo. *Nihil est, quod ita Deo gratum faciat,*

Frangrãza di humiltà non cede a gli odori di tutte le altre virtù.

Luc. 7. 46.

Cant. 1 11.

Hh

ciat, & hominibus, quam si vitæ merito non magni, sed humilitate infimi videamur. Ma più auanti ancora passa l'eccellenza di questo odore dell'humiltà, perche i Settanta interpreti in vece della parola *suum*, tradussero *eius*, e la voce Ebrea è indifferente, e l'vna, & l'altra espositione ammette. E fù tanto come dire il mio Nardo non hà spirato odore di Nardo, ma si bene l'istesso odore del mio Sposo, hà mandato vna fragranza, che hà del diuino poco le parue il dire hà spirato odore Celeste, poco odor Angelico, ma trapassò tutte le creature, e salì tanto alto, che non si può andar più oltre diede, disse odore Diuino, e la cagione può essere quella, che di sopra accennamo, cioè che dall'altre Virtù s'hebbe qualche cognitione ancora da Filosofi, ma questa è propria solamente di Christo Signor nostro, il quale è chiamato perciò da Sāt'Agostino maestro dell'humiltà, e quegli, che prima d'ogni altro l'hà insegnata. E San Paolo anch'egli, par che ci volesse dimostrare, che l'humiltà era Virtù Diuina, mentre che disse dell'Eterno Verbo. *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinaniuit*, quasi dicesse, non aspettò ad essere humile, & ad abbassarli da poi ch'egli hebbe presa carne humana come fè a dimostrarsi patiente, pouero, & obbediente, ma essendo eguale al padre venne ad abbassarsi prēdendo habito di seruo. Ne vi manca ragione a prouar che sia cosa diuina l'humiliarsi, perche il discendere è di colui che stà in alto, si come l'ascendere di chi si ritroua al basso. Quegli dunque può discendere, e non può ascendere, il quale é tanto alto, che più non può innalzarsi, il che conuiene solamente a Dio, hor questo, che a Dio conuiene per natura, l'humile l'hà per volontà, perche egli non vuol ascendere, ma sempre discendere, dunque è simigliantissimo a Dio, & hà vn non sò che del Diuino, il che pare che fosse pensiero di Sant'Ambrosio qual hora disse. *Nihil excelsius humilitate, quæ quasi semper superior, nescit expolli quia nemo id affectat, quod iubet*; & altroue, *quisquis cupit diuinitatis tenere fastigium, humilitatis ima sectetur.* E San Basilio, *in admonitione ad filium spiritualem*, con Sant'Ambrosio accordandosi, *vir humilis*, dice, *Deo est similis, superbus autem cum sit Deo, odibilis, Diabolo similis est.*

Hà del Diuino.

Lib. de S. virg. c. 31.

Phil. 2. 6.

Bella ragione perche l'humile simile a Dio.

S. Basilio.

Se dunque é tanta l'eccellenza dell'humiltà, chi potrà dubitare, che le conuenga quell'altra proprietá de fiori di questa pianta, che è dar colore a cibi, & appresentarli aggradeuoli al palato? Certa cosa é che senza questo colore dell'humiltà non v'è cibo, che al gusto Diuino non apparisca od amaro, ó insipido. Ma quali sono i cibi de' quali suol dilettarsi Dio? Credeuāsi i Giudei, ch'egli si compiacesse di carne di Vitelli, e di Capretti, e di questi sforzauansi caricar la sua Mensa de gl'Altari, ma fè loro intender Dio, che prēdeuano errore. *Nunquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* quasi dicesse, forse io, che sono tutto spirito, potrò dilettarmi di māgiar quel le carnaccie? Certamente che nò Ma qual dunque sará ó Signore il tuo cibo? segue egli, *Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua; inuoca me in die tribulationis*; questi sono i Vitelli de quali diceua Osea Profeta, *reddemus ei vitulos labiorum nostrum*, perche si come l'anima nostra, che è spirito, si pasce della parola di Dio. *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*; Così Dio non isdegna cibarsi delle parole de gl'huomini, che sono le orationi; Richiede però che vi sia il colore dell'humiltà, altrimente le aborrisce, e schiua, & hanno ordine i suoi ministri, e scalchi, che sono gli Angeli, di non appresentarle auanti al suo conspetto. Faceua oratione il Fariseo, ma non la coloriua di humiltá, anzi vi campeggiaua la superbia, e perció dice il Sacro Testo, che *apud se orabat*, appò di lui rimase la sua oratione, perche non fù stimata degna d'esser trasferita in Cielo alla Diuina Mensa; la doue all'incontro *oratio humiliantis se, nubes penetrabit*, il che molto bene mostró d'intendere il Patriarcha Abraamo, il quale prima, che

Sēza humiltà non v'è cibo grato a Dio.

Ps. 49. 13.

Quali siano i cibi di Dio.

Ose. 14. 3.

Matt. 4. 4.

Oratione cibo di Dio.

Non li piace senza humiltà.

Luc. 18. 11.

Ecc 37. 21.

che offerire a Dio la sua oratione l'asperse di questo colore dell'humiltà dicendo, *loquar ad Dominum meum cum sim pulvis, & cinis.*

Gen.18.27. Di quel famoso Pittore Apelle racconta Plinio nel capo 10. del libro 35. che ritrouò vno certo sottilissimo, e nero liquore, col quale egli doppo hauere pennelleggiate, e con colori auuiuate le sue pitture, imponeua loro l'vltima mano, e se bene a chi era poco intendente dell'arte, pareua, che in questa guisa egli le machiasse, togliesse la viuezza de colori, e poco menche le sepellisse; mostraua nondimeno l'esperienza che molto vtile cagionaua loro questa tinta, perche le difendeua dalla poluere, tempraua la chiarezza de colori, si che non offendesse la vista, e faceua che paressero formate di rilieuo, e non dipinte. Hor non altrimente noi, se vogliamo, che le pitture delle nostre attioni apparischino belle auanti a gli occhi Diuini, doppo hauerle date tutte le perfettioni per noi possibili, douemo spargere loro sopra il nero liquore dell'humiltà, che se ben parrá forse, che le macchi, poiche per questa si conosceranno da noi come imperfette, come tali si appresenteranno a gli altri, in verità non dimeno accrescerà loro bellezza, le difenderà dalla poluere del l'adulatione, torrà la souerchia chiarezza della vanagloria, fará, che quasi fossero di rilieuo, s'innalzino verso del Cielo, e meritino la Gloria eterna. Nè fù questa humana inuentione, ma

Bella inuentione di Apelle.

Humiltà abbellisce le pitture delle opere buone.

Isa.51.16. si bene ritrouata da quel soprano Artefice, del quale disse Isaia Profeta, *Ecce posui verba mea in ore tuo, vt plantes Cælos*; e cosi egli c'insegnò in San Luca, oue doppo hauerci ammaestrati, con quai colori, & proportioni essere doueuano formate le immagini delle virtù, soggiunse che per vltima mano loro si sopraponesse questa tinta nera, di-

Luc.17.10. cendo. *Cum feceris omnia quæ præcepta sunt vobis*, quando hauerete finite tutte le immagini, come vi hò detto, *Dicite serui inutiles sumus*, poneteui la tinta dell'humilità, confessateui serui inuti-

Ioa.15.14. li, quasi dicesse, se ben'io vi chiameiò amici, perche *vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis*, non habbiate tuttauia ardire di chiamarui voi, ma contentateui del titolo de'serui, e di piú chiamateui serui inutili, ma come inutili? E forse inutile quel seruo, che esequisce a puntino tutto ciò che il suo Padrone li comanda? E inutile quel seruo, che puó dire, *Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*? è inutile quel seruo, che guadagna molte anime a Dio? dona tutto quello che hà per amor suo? e se chi fà ogni cosa è inutile, che sarà di quelli, che parte solamente esequiscono di ciò, che Dio loro comanda, ó consiglia? che sarà di quelli, che non ne fanno nulla? Mi ricordo hauer letto in San Matteo al capo 25. che fù condannato a perpetua prigione, e tormenti vn seruo, e non altra ragione ne rendeua il Padrone, eccetto ch'egli era inutile. *Seruum vero inutilem proijcite in tenebras exteriores*, *Matth.25.30.* dunque chi osserua tutti i precetti Diuini, dourà anch'egli come seruo inutile soggiacere all'istessa sentenza? V'è gran differenza dall'esser chiamato seruo inutile dal Padrone, & il chiamarsi da se stesso. Seruo inutile in bocca del Signore é vn fulmine, che percuote l'huomo, e lo manda all'Inferno, ma l'istessa voce in bocca del seruo é tinta marauigliosa, che abbellisce tutte le opere di lui, e lo fá degno del Paradiso: in bocca di Dio è vna Spada, che ci trafigge il cuore, in bocca dell'huomo é vn fiore, che rende soauissimo odore; mercè che in bocca di Dio ve la pone la nostra colpa, e trascuraggine, & in bocca nostra vi è posta dall'humiltá, in bocca di Dio è fuoco, che consuma quanto pareua, che in noi fosse di buono, in bocca dell'huomo è oro, che rende pretiose, e vaghe tutte le cose, che sono in noi, le quali senza questa coperta sarebbe impossibile che grate gli fossero: Bellissima gioia fù la Verginità della Madre di Dio ammirata da gli Angeli stessi; Ma se anch'ella non fosse stata incastrata nell'oro dell'humiltá, non sarebbe a gli occhi diuini aggradita. Cosi San Bernardo, Serm.1 *super missus est. Sine humilitate, audeo*

Chi osserua i precetti diuini, come seruo inutile.

Humiltà necessaria alla verginità di Maria.

Bern.ser.1. super missus est.

aud. o dicere, nec Virginitas Mariæ placuisset. Non è marauiglia dunque se nella Scrittura Sacra ci si descriuano gli occhi Diuini, come che non habbiano altro oggetto, ne sappiano mirar in altro, che nell'humiltá. Cosi Dauid *Excelsus Dominus, & humilia, respicie in Cœlo, & in terra*. Cosi la Regina de' Cie-
Psa.112.5. li. *Respexit humilitatem ancillæ suæ*, Cosi Isaia, *super quem respiciam nisi super humilem?* che in questa guisa leggono
Luc.1 48. i Settan'a, oue noi, *ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* ch'è l'istesso. E dunque molto
Isa 66 2. saggio consiglio il preuenir Dio nel cōfessarsi serui inutili con molto vtile nostro, accioche non l'vdiamo dalla sua bocca con molto nostro danno.

5 Non si può in oltre spiegar a pieno, quanto a gli occhi della nostra mente vtile sia la consideratione, che nasce, ò pure é accompagnata dall'humiltá. De Serafini, cosa, che pare ripugnante, racconta Isaia Profeta al capo 6. qual
Isa.6.2. hora egli vide nel Tempio seder Iddio sopra vn'alto, e Maestteuol Trono, attorno al' quale dice egli, stauano due di questi sourani spiriti, come
Serafini d' Isaia come stauano, e volauano. corteggiani più fauoriti, & hauendo sei ali, con le due prime copriuano il capo di Dio, con le due vltime velauano i suoi piedi, e con quelle di mezo volauano; hor la ripugnanza rassembra, perche se questi Serafini come egli dice, *stabant*, cioè stauano fermi, come è possibile che volassero? e se volauano come nō discopriuano il volto, & i piedi di Dio? il dubbio è comune, è per-
Varie risposte. ciò varie sono le risposte. Alcuni dicono che veramente non volauano, ma che teneuano quell'ali di mezzo, stese di maniera, come se volessero cominciar il volo, per dimostrar la prōtezza, & il desiderio, che haueuano di volare in qual si voglia parte che dalla Maestà Diuina fosse loro imposto, e perche il desiderio auanti a Dio si stima come opra, perciò si dice che volauano. Altri, che il volo é simbolo di appetito, come la quiete di satietà, e perche, chi vede Dio hà congiunto con marauiglia queste due cose, perche & è satio essendo Beato, & insieme è famelico, perche altrimenti non gusterebbe quel soauissimo nettare, perciò si dice, che volauano i Serafini, e che stauano fermi; ò pure si può ciò spiegare con la differenza del moto retto, e circolare, perche oue chi di quello si muoue è necessario, che lasci il luogo oue si ritroua, & vn'altro nuouo ne acquisti, di questi all'incontro chi si muoue sempre rimane nell'istesso luogo. Volauano dunque i Serafini, ma nō giá di moto retto, perche non si partiuano dal Trono Diuino, ma di moto circolare attorno all'istesso Trono, e cosi stauano, perche quindi non si partiuano, e pur volauano, perche attorno à quello si aggirauano quai innamorate farfalle attorno a luminoso fuoco; ma a proposito mio è d'auuertire, che i Cherubini i quali stauano sopra il propitiatorio, due ali solamente si legge, che ha-
Exod.25. 18. & 37. 8. uessero, e non si dice che con queste volassero, ma si bene che coprissero l'Arca, e nō senza gran mistero è da credere, che sia questa differenza che oue quelli hanno sei ali, questi ne habbiano solamente due, & oue quelli volano, questi assolutamente stano fermi, e fù per mio auuiso per insegnarci, che per volare contemplando le cose Diuine, non tanto vale esser Cherubino, che vuol dire moltitudine di scienza, ne lo stender l'ali che è drizzar i pensieri, e le speculationi a questo scopo, quanto esser Serafino innamorato di Dio, che per humiltá stende l'ali a suoi piedi quasi baciandoli, e con altre cuopre per riuerenza il capo conoscendosi indegno di
Humiltà aiuta la cōtēplatione. rimirarlo; che se ben pare, che ciò sia per ritardare il volo della cognitione Diuina, in verità nondimeno non l'impedisce, anzi l'aiuta, e fá che trapassi ogni termine di scienza creata.

Mi si propone auanti a gli occhi, mē- 6
Cōuersione di Maddalena figurata in questa pianta. tre considero ciò, che quí si dice di questa pianta, la conuersione di Maddalena, la quale dimorando nelle tenebre delle sue colpe, oh quanto si adornaua di vane pompe, come tutta rassembraua fiorita per la giouentù, per la bellezza, per le ricchezze, e mille sorti di vezzi Poneua ella piú studio, & arte per piacer a gli huomini, che porre non

soglio;

sogliono molti serui di Dio per piacere a Sua diuina Maestá, ma ecco, che al primo raggio della Celeste luce, *vt cognouet*, si vergognò di quello, che prima tanto si preggiaua, si spogliò d'ogni sorte di vanitá, onde scapigliata si fè vedere in casa del Fariseo; se bene con tutto ciò i suoi fiori caduti non mācarono di dar soauissimo odore, perche *domus impleta est ex odore vnguenti*, & il mondo della fama della sua santità; cosi dunque saggiamente possiamo dire, che fosse questa pianta imitata da Maddalena, come scioccamēte è seguita da alcuni, i quali ingannati da vna falsa humiltà lasciano di far il bene per non esser veduti, e si contentano più tosto essere come gli altri cattiui, che parere più de gli altri buoni, non si accorgendo, che se bene è mala cosa il far bene per esser veduti, non perciò si hà da lasciar il bene perche altri il vegga. *Vngo caput tuum, & faciem tuam laua*, dice il Signore, *ne videaris hominibus ieiunans*: ma costoro vogliono esser piú humile di Christo, e per non parer digiunanti, mangiano, e Realmente guastano il digiuno. Che donna maritata non si adorni, e lisci per esser vagheggiata dal volgo, stà bene, ma che si laceri il viso, e si tagli la faccia per non essere creduta bella, questo è troppo, perche non meno hà d'hauer caro di piacere al marito che procurare di non piacer ad altri, se ben si legge di alcune Sante, che contra la propria bellezza si armarono, & a forza di ferite la discacciarono dal proprio viso, non credo però ciò facesse alcuna maritata, ma solo alcune Vergini: molto meno dunque anima Christiana, che há per isposo il Ré del Cielo, deue priuarsi delle sue proprie bellezze, per non esser vagheggiata da occhio mortale, ma deue battarle, che non habbia altro fine, che di piacere a quelli a cui sposata si ritroua. Perciò San Giouāni descriuendo sotto nome di Gierusalemme la Chiesa Sposa di Christo, non si cōtentó di dire, che ella era bella, ma aggiunse ch'e la era vagamente ornata a guisa di Sposa per piacer solamente peró al suo Sposo, e non ad altri. *Vidi ciuitatem sanctam Ierusalem nouam, descendētem de cœlo a Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo*, *ornatam* sì, ma *viro suo*, non per altri.

Luc. 7. 37. *Ioan. 12. 3.* *Matth. 6. 17.* *Apo. 21. 2.*

Nō s'hà da far male per fuggir la vanagloria.

Della Santa, e pudica Giuditta parimente leggiamo, che pose molto studio per adornarsi, si lauó, si profumó con ottimi vnguenti, & odorosi, ordinò la chioma, & in ritorte treccie gl'annodò, e distinse con gentil cappelleto la ricoperse, attaccò alle orecchie ricchi pendenti, le braccia con braccialetti coronó, e le dita con pretiosi anelli strinse, & in somma dal capo infino a' piedi con le più vaghe vesti, e fregi, ch'hauesse come già fece quando si condusse a nozze, si adornò; ma non era ella vedoua, la quale esser deue qual ecclissata Luna coperta di nero, e fuggir le delitie come la morte, perche come dice San Paolo, *vidua in delitijs viuens mortua est?* Non era in tempo, che tutta la Città piena si vedeua di pianti, che per tutto risuonauano lamenti per la tema di cader nelle mani del crudelissimo nemico, e per la penuria di tutte quante le cose che si patiua, come dunque in publico lutto ella dimostra tanta allegrezza? e nondimeno nō commise in ció Giuditta alcuna colpa, anzi fú degnissima di lode, perche come dice il Sacro Testo, ciò fece ella non per alcun fine cattiuo, ma solo per bene; Onde anche Iddio la bellezza le accrebbe. *Cui etiam Dominus contulit splendorem, quoniam omnia ista compositio, non ex libidine, sed ex virtute pendebat.* Se dunque gli ornamenti del corpo sono molte volte leciti, e non deue altri spogliarsene, quando gli ordin'a buon fine, molto meno deue alcuno priuarsi delle Virtù per tema, che da altri siano vedute.

Giuditta nō peccò ornandosi. *1 Tim. 5. 6.* *Iudith. 10. 4.*

Potrebbe ancora dirsi, che cadono all'apparir del Sole i fiori di questa pianta, ma non già i frutti; perche alla presenza, e vista humana deuono nascondersi quanto più si può le cose esterne, che consistono in vna certa apparenza, e bellezza, che diletta gli occhi, come quella de' fiori, ma non deuono cader i frutti, cioè le virtù interne, ne si deue lasciar di oprar bene per qual si voglia rispetto humano, & a

Qual nel l'esterno deue mostrarsi il giusto.

questo forse alludeua la Sposa dicendo. *Nigra sum, sed formosa*, e ne rendeua appresso la ragione; *quia decolorauit me sol*, cioè sonnerà quanto all'apparenza esterna, ma bella nel di dentro, e l'esterna negrezza mi è stata cagionata dal Sole, il cui occhio col mirarmi mi há annerita, perche non sopporta la beltà dell'anima mia d'esser vagheggiata, e più tosto si ritira nel di dentro, e lascia l'esterne parti deformi.

Cant. 1.

7 Qual caduco fiore, e qual fronda leggiera è l'huomo, fiore perche *sicut flos egreditur, & conteritur*, fronda, perche di se fauellando diceua il S. Giob, *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*; e si come la sua caduta per rispetto della morte naturale segue al perdimento dell'humido radicale, cosi qual hora in lui si dissecca l'humore della gratia, & della diuotione perde la sua vita spirituale, perciò a questo disseccamẽto attribuiua Dauid ogni suo male dicendo, *Aruit tamquam testa virtus mea*, e chi seguì? *& in puluerem mortis deduxisti me*, quasi dicesse fui giá io formato di fango, che nō é altro che poluere bagnata, tolta adunque l'humiditá ne rimane la sola poluere, nella quale io mi veggo essere ridotto, all'incontro chi mantiene questo humido radicale dell'anima non solamẽte non muore, ma ne anche sente i danni, ò le noie della vecchiaia. Gran promessa senza dubbio, perche qual cosa nō farebbe l'huomo per fuggir la morte? e molto piú per mantenersi sempre nel vago fiore della sua giouentú? Nō seppero ritrouare alcuna sorte di ricetta a questo fine, ne Hippocrate, ne Galeno, ma ce la seppe insegnar Dio per mezzo del suo Profeta Mosè, e la registró questi nel suo Deuter. benedicẽdo la Tribù di Aser, a cui disse, *tingat in oleo pedem suum, ferrum, & as calceamentum eius*, questa è la ricetta, *sicut dies iuuentutis tuæ, ita & senectus tua*, e questo è il beneficio, che se ne riceue. Bagni nel l'olio il suo piede, e si faccia scarpe di ferro, & di acciaio, che fù a dir il vero molto strana coppia, perche dell'olio non v'è cosa più morbida, e delicata; ne del ferro cosa più dura, ne aspra; come dūque l'istesso piede, hora sarà ammorbidito dall'olio, hora indurito, e premuto dal ferro? poiche há da calzar ferro, non sará men male, che non ammorbidisca il piede con cosa alcuna delicata, accioche non habbia a sentir maggiormẽte l'offesa di quello? Nò, dice Mosè, hāno d'andar insieme olio, e ferro, olio di deuotione, e ferro di costanza, ma preceda l'olio, *tingat in oleo pedem suum*, perche possedendo questo non gli mancherà la fortezza del ferro; e di più non sentirà i danni della vecchiaia, perche *sicut dies iuuentutis tuæ, sic & senectus tua*, non si conoscerá in te differenza frà l'età giouenile, e la senile, non sentirai il peso de gli anni, cosi robusto, cosi vago e spiritoso sarai dopò le cẽtinaia de gl'anni, come fosti nel quarto e quinto lustro della tua vita.

Huomo fiore, e fronda.
Iob 13. 25.
Iob 13. 25.
Diuotione humido radicale dell'anima.
Psa 21. 16.
Ricetta per mantenersi sempre giouane.
Deut 33. 25.

L'odore esser simbolo della fama, e dell'honore è cosa comunissima, onde di Giosia che lasciò buonissima fama di se, si dice *Memoria Iosiæ in cōpositione odoris facta opus pigmentarij*, e San Paolo *Christi bonus odor sumus*, diamo honore, e buona fama alla Dottrina di Christo, e si dice comunemente il tale dà buon'odore di se. Ma perche più tosto all'odore, che al sapore, al colore od'altro oggetto sensibile si assomiglia la fama? forse, perche è cosa molto leggiera, e che passa tosto senza che alcuno lo distrugga? Ma pur il suono è dell'istessa natura, e meno ancora dura, che l'odore; forse, pche si distende in luogo lontano dal soggetto odoroso? Ma molto più lungi si stende il suono, e per mezo della sua immagine l'oggetto visibile, qual sarà dunque la vera cagione? Sono due le principali al parer mio: la prima perche per mezzo dell'odore si viene in cognitione della conditione, e natura della cosa anche da lungi, ma in cognitione non tanto perfetta, come é quella della vista, o del tatto; perche se in qualche stanza entrando penetra all'odorato tuo soaue fragranza, entrerai subito in sospetto, che vi siano, o fiori, ò acqua odorosa, ò altra cosa simile, ma nō potrai esserne certo, ne ti parrà d'hauer l'oggetto presẽte, e quindi é all'incontro 8

Eccl. 49. 1.
2. *Cor.* 2. 15.
Odore, perche simbolo della fama.

contro

cõtro che per la vista, per il gusto, e per il tatto vien significata l'esperiẽza, e la certa cognitione, onde diceua Dauid. *Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus.* E perche il suono anch'egli non rappresenta l'oggetto presente, ne apporta certezza, pure esser suole simbolo della fama, ma non cosi frequentemẽte, come l'odore, perche il suono da pochi corpi esce, e si richiede che alcuno lo percuota; la doue l'odore è più comune, e si spira dall'istesso corpo odoroso. Pochi sono parimente quei suoni che apportino noia, se non è che eccedan, ò nella duratione, ò nella grãdezza i debiti termini; la doue de gli odori ve ne sono diuersissime sorti, cosi de' grati, come de noiosi; ne per mezzo del suono si può venire in cognitione del sapore, e della perfettione ò corruttione di alcuno oggetto, come si fà per mezzo dell'odore.

Psal. 3.9.

Perche non l'oggetto della vista ò del tatto.

L'altra ragione perche l'odore sia simbolo della fama, e più a proposito nostro si raccoglie da quello, che si disse nel primo discorso, che il buon odore hà per fondamento la siccitá, il ch'è conforme alla Dottrina più comune de' Filosofi, che da quelle prime qualità elementari caldo, secco, freddo, & humido dipẽdano le altre, che si chiamano secõde, quali sono il colore, il sapore, l'odore, e simili, e che, si come radice principale dell'odore buono è la siccità, cosi del diletteuole sapore è l'humiditá, *sapor,* dice Auerroe nella sua Parafrasi nel libro *de sensu, & sensili, attribuitur caliditati, & humiditati; odor siccitati & caliditati,* ben con ragione dũque l'odore, il quale hà per radice la siccitá è simbolo della buona fama, la quale segue dal priuarsi l'huomo de' piaceri, e mãtenersi asciutto dalla souerchia humiditá di diletti; la doue chi di questi si fa seruo non fará cosa giammai che meriti honore, e fama: *Effusus es sicut aqua,* disse Giacob al suo figlio primogenito Ruben, *non crescas.* Ti sei sparso come acqua; che voleua egli dire? fauella, come dicono tutti gli espositori, del peccato ch'egli cõmisse giacẽdo con vna delle mogli di suo padre come l'istesso Giacob ci espone, *quia ascendisti cubile patris tui.* Ma questo peccato non nasc'egli da souerchio calore? non fù dimandato fuoco del S. Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans,* come dũque sotto metafora di acqua lo spiega quí il Patriarca Giacob? poi l'acqua non discende ella sempre al basso? come dunque si confanno, *effusus es sicut aqua,* che se ne scorre al centro, *& ascẽdisti cubile patris tui,* oue apertamente si fá mentione di salita? se riguardiamo al principio non é dubbio, che nacque il peccato di Rubẽ da fuoco di concupiscenza, e che pare, ch'egli ascendesse, ma se miriamo all'effetto egli dandosi in preda al piacere si sparse a guisa di acqua; perció S. Girolamo nelle questioni Ebraiche sopra la Genesi espone questo passo dicendo, *effusus es sicut aqua,* cioé *voluptati, effusus es impetu,* e si puó questo dichiarare con l'esempio dell'istessa acqua posta in vaso di rame, e riscaldata dal fuoco; perche si riscalda, e bolle, e s'innalza a segno che esce fuori del orlo del vaso, e si versa per terra, cosi dice Giacob a Ruben, *effusus es sicut aqua,* cioè spinto dal souerchio calore della tua cõcupiscenza non ti sapesti rattenere frà debiti termini, ma sormontando e disprezzãdo ogni legge, & ogni ragione operasti quello, che nõ era lecito, & a guisa di acqua penetrasti oue non doueui, perciò il Caldeo tradusse, *secutus es voluntatem tuam, sicut aqua effusa;* & il Caietano, *festinatio siue eruptio sicut aqua,* & i Settanta, *iniuriam fecisti sicut aqua;* quasi dicesse Giacob, auuerti a non lasciarti vincer vn'altra volta dal fuoco della concupiscenza, che ti fà qual acqua feruente vscir da debiti termini. Ma più a proposito mio legge S. Ambrosio in vece di, *ne crescas, ne efferueas;* & Hippolito Martire, con Eusebio, *ne ebullias:* l'essersi dato in preda a piaceri e chiamato versarsi come acqua, e perció si aggiunge secondo altri *non vesceris,* cioè non goderai di quelli honori, che ti si doueuano per ragione della primogenitura; perciò altri leggono, *non super exaltaberis,* & altri *non excelles, non habebis excellentiã quæ tibi debebatur,* tutto perche dall'humidità de' piaceri

Fondamento dell'odore qual sia.

Cap. 4.

Cap. 5.

Gen. 49 2.

Ruben perche aßomigliato all'acqua.

Iob 31. 12.

Lasciuo acqua bollente.

non ne segue il soaue odore dell'honore, e della buona fama, ma si bene dalla siccitá. La casta Giuditta che si mortificaua, e maceraua perche, *habens super lūbos suos cilicium ieiunabat omnibus diebus vitæ suæ, præter Sabbatha, & Neomenias, & festa domus Israel*, mandaua per tutto soauissima fragranza della sua buona fama in guisa, che *erat in omnibus famosissima, nec erat qui loqueretur de illa verbum malum*. Donna all'incontro, che stia in delitie dá male odore, come fetido cadauero che perció S. Paolo disse. *Vidua in delicijs viuens, mortua est*, quasi dicesse se bene par che sia viua, quāto all'apparenza esterna è ad ogni modo morta realmente, ò pure se bene viue, spira tuttauia odore di morte; onde si puó di giá chiamar morta, come chi visita vn'infermo, della cui vita sia perduta la speranza, e da cui cominci di già a sentirsi odore, come di morto vscēdo poi dalla stanza, dice a circonstanti, egli è morto, cioè già puó riputarsi come morto. Quel riccone ancora, di cui si racconta la vita in S. Luca al 16. fù vno di quelli che hebbero grande humiditá, pche *epulabatur, quotidie splēdidè*, ma lasciò dietro di se gran puzza di mala fama: e Lazzaro molto secco, e pouerino diede di se suauissimo odore, e come tale fù portato da gl'Angeli nel seno d'Abraam. Chi vuol parimente hauer buona fama non bisogna che si curi di dar gusto a questo, & a quello, ma che faccia il debito suo senza rispetto humano, e fugga le dependenze, e gli attacchi. Sia in somma secco, e non humido, perche l'humido é definito da Aristotele, *facilè terminabile termino alieno*, di modo che prendono le cose humide facilmente qual si voglia figura retta, ò circolare ò quadrata cōforme a corpi co' quali s'incontrano, conditione, che vnisce non há dubbio gli animi e congiunge le amicitie; ma che è molto pericolosa, pche non mancando mai occasione di male, questi tali subito da quella si lasciano vincere, non sapendo far resistenza ne dir di nò ad alcuno, si chiamano questi tali *facies* in latino, per che facili, che si piegano in quella parte che tu vuoi, ma nō piacciono a Dio, & ad vno di questi tali per il suo Profeta dice. *Facilitate fornicationis suæ contaminauit terram.*

Matt. 8.6.

Delicie cagioni di cattiua fama.

1. Tim. 5. 6.

Luc. 16.19.

Humido, come definito da Aristotele.

Ierem. 3.9.

Notisi in oltre che quelle che paiano sciagure, & infortunij, sono molte volte prosperitá, & venture grandi. Zeno ne era mercante, & hauendo poste tutte le sue ricchezze in vn fragile legno, e fidatele al mare, si leuó vna fiera tēpesta, che tutte le sommerse, e parueli all'hora hauer patito vna grande auuersitá, essendo di repēte di ricchissimo po uerissimo diuenuto, ma con quella occasione vscito da vn mare di negotij oue vanamēte se ne andaua ondeggiādo si ridusse al porto della Filosofia, in cui ritrouò tanta consolatione, e contēto che soleua poi benedir quella tēpesta che le fé far naufragio, e dire, *tunc prosperè nauigaui, cum naufragium feci*. E Temistocle anch' egli sbādito, e discacciato dalla sua patria parendogli d'esser nel fondo delle miserie, essendo sforzato ricorrere per aiuto a Serse Ré della Persia, e grādissimo nimico de Greci fù da quello cosi benignamente riceuuto, e con tante carezze raccolto, e tanto in somma fauorito, ch'egli poi hebbe a dire *perieram nisi perijssem*, l'istesso dir si potrebbe di Giosesso nella Scrittura sacra di Mosè, e di molti altri, ma il tutto è nulla, a paragone di quello, che accade a gl'humili, i quali essendo disprezzati perseguitati dal mondo sono caramente raccolti, & accarezzati da Dio. Onde diceua l'Apostolo S. Paolo. *Qui consolatur humiles consolatus est nos Deus*, questa fù la perifrasi, e la circonlocutione, con la quale ci descrisse Dio, consolatore de gli humili.

Auuersità prospere.

Zenone che disse del suo naufragio.

Che Temistocle del suo bando.

1. Cor. 7 6.

Gl'Imperatori, e Regi del mondo vāno cercādo titoli altieri, e che portino maestà, e terrore; onde leggiamo che Demetrio si chiamò l'espugnatore delle Città, Agamennone portaua nel suo scudo il capo del Leone col motto HIC TERROR EST HOMINVM, questi è il terrore de gl'huomini. Attila si chiamaua flagello di Dio; Tamerlano ira di Dio; e comunemente gl'Imperatori Romani si dilettauano farsi chiamare col nome delle genti vinte da loro in guerra come Germanico, Nomidico,

Titoli de Regi, & Imperatori.

dico, Dacico &c. ma il nostro Dio si cō piace sommamente di questo titolo, il consolator de gl'humili; & é da notare la forza della parola cōsolatore, che nō significa chi fà carezze, e fauorisce, il che non sarebbe tanto gran cosa, perche anche i Regi sogliono fauorire, & accarezzare i loro seruidori, ma chi fà officio di medico, il che schiuerebbe di fare qual si voglia Principe, e cura le piaghe dell'animo, perche cōsolatione presuppone dolore, & afflittione. Hor questo officio, che par sí basso, e poco degno di Regia Maestà prende Dio sopra di se, non per Principi, e grandi del mondo, ma p gl'humili, & egli é quello, che loro assiste nelle loro infirmità, e trauagli, che gli ordina di proprio pugno la medicina, e con le proprie mani gli serue; ò felici piaghe, ó desiderabili infirmità, che meritano esser tocche e risanate da q̃lle care, e soauissime mani, che in se racchiudono quanto di bene è nell'vniuerso. Ne solamente Dio consola gl'humili; ma ancora gli protege, e difende, come vaso delicatissimo di vetro, il quale impedisce bé sí la poluere, il vento, & ogni altra cosa, che loro possa apportar danno; ma lascia penetrar la luce che gli abbellisce, e l'occhio humano, che li vagheggia, perche Dio talmente nasconde gl'humili ò ne chiusi chiostri, ò ne bassi officij, ch'egli no si eleggono, che sicuri rimanendo dalla poluere de gli affetti terreni, e dal vento della gloria mondana, si fanno più capaci a riceuere il lume della gratia, e più gloriosi appariscono finalmente a gli huomini stessi.

Titolo di cui si diletta Dio.

Humili, & afflitti da Dio consolati.

Humiltà come custodita da Dio.

9 Se ciò che fanno questi Indiani per gl'odori materiali, operassero p l'odore della buona fama, sarebbono certamente degni d'esser molto commendati, perche come disse il Sauio. *Melius est bonum nomen, quàm diuitiæ multæ*, é migliore, e piú desiderabil cosa il buō nome, che le molte ricchezze, e contrapone meritamente il buon nome alle ricchezze, perche rare volte stanno insieme, essendo che come disse S. Gieronimo, *diues aut impius, aut impij hæres*, e q̃llo facilmente s'acquista dispensando queste; onde di vno elemosiniero disse il Sauio, *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*, accioche intēda, che non solamēte quel pouero, a cui tu fai bene, racconterà le tue lodi, ma quādo ben quel taccia, in tutte le radunanze de' buoni sarà detto ben di te. Deue ancora preporsi all'istesso cibo questo buon'odore, come faceua San Paolo, il qual diceua, se dal mio mangiare carne ne hà da seguire mal odore, e scandalo a prossimi miei, *non manducabo carnem in æternum*. Douemo tuttauia guardarsi, che il procurar questo buon odore nō sia per superbia ò per amor proprio, perche allhora saremo simili a gl'Hipocriti, de quali dice il Saluatore, che *extenuant facies suas, vt videātur ab hominibus ieiunantes*, con artificij si rēdono pallidi, e macilēti, e se ne vanno col capo chino, per far creder alla gente, che si mortificano, e fanno penitenza. Ma quanto a gli odori materiali fú sempre stimata cosa poco degna d'huomo graue il dilettarsi molto di loro, onde si legge che dell'anno 320. della fondatione di Roma, il Senato Romano prohibì che veruna donna beuesse vino, & alcun'huomo Romano comprasse odori, & a Vespasiano Imperatore tanto dispiaceua questo costume di profumarsi, che andando vn giouine, a cui egli haueua fatto gratia d'vna prefettura a ringratiarlo, perche s'accorse, che portaua di sí fatti odori, grauemēte ripresolo, riuocò la gratia fattagli, e gli disse, *maluissem allium oboluisses*, hauerei piú tosto voluto, che mi puzassi d'aglio, che di simili vnguenti feminili; E Zenone Filosofo argutamēte ad vno che di questi odori si era profumato, disse, *Qui mulierem olet?* Chi è che manda odore di femina? anzi ne anche par che conuengano a donne honorate questi odori, che però S. Girolamo vuol che siano fuggiti dalle Vergini, come veleni, e peste. *Cincinnatulos pueros*, dice egli nell'epist. 8. *ad Demetriadem, & calamistratos, & peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri est, non bene olet, qui bene semper olet, quasi quasdam pestes, & venena pudicitiæ virgo deuitet*, & è da notarsi quella sentenza di Arbitro, *non bene olet, qui bene semper olet*, che

Buon nome più desiderabile, che le ricchezze.

Prou. 22. 1.

Eccl. 31. 11.

Elemosina rende famoso.

1. Cor. 8. 13.

Matth. 6. 16.

Odori prohibiti da Romani.

Suet. cap. 8.

fù come dire, non hà buon nome quegli, che hà buon odore; e la ragione è, perche si ha per sospetto ogni artificio, per cui vuol parer l'huomo altro di quello, ch'egli è, e si come si biasima la donna, che cerca ingannar gl'occhi altrui con finti colori, e mendicate bellezze; così parimente quella che vuole cō esterni profumi ingānar l'odorato. Onde Martiale quantunque fosse vano, e lasciuo, pur riprende vna donna, che di simili odori si dilettaua cosí dicēdo,

Inditij di male.

Lib. 3. epis. 54.

Quod quacumque venis Cosmum migrare putamus.
Et fluere excusso cinnama fusa vitro
Nolo peregrinis placeas tibi Gellia nugis
Sic puto pesse meū, sic bene olere canem.

Anzi, che si come la fiera seluaggia per mezzo dell'odore, che da se spira, alletta il cane a seguirla, e l'insegna la traccia, per cui ha da prenderla, così la dōna, che vuol esser odorosa, da segno di voler esser seguita, e cacciata, e che diuerrà facilmente preda altrui, come apūto racconta Valerio Massimo, che auenne ad vn Caualiero Romano chiamato Plotio, il qual essendo condannato per ribelle dalla congiura de Triunuiri, fù ritrouato, & vcciso nelle Grotte di Salerno, scoperto nō da altri, che dal grande odore, ch'egli lasciaua ne' sentieri per doue passaua; e ne tēpi moderni Muleasse Rè di Tunisi, mentre vuol ricuperar Tunisi occupatoli dal Figlio ribelle, fù sforzato a fuggire, e nascondersi, ma tosto fù ritrouato, scoperto dalla fragranza de' profumi, de' quali soleua vngersi. Suole ancora Iddio castigar questi tali cō mandar loro infirmità, che gli rendono puzzolenti come minacciò il Profeta Isaia alle dōne vane di Gierusalemme. *Et erit pro suaui odore fœtor*, e si potrebbe con molti esempi prouare. Lascinsi dunque gli odori alle Chiese, e diansi per tributo al Rè del Cielo, il quale s'è dimostrato sempre molto vago di odori, perche hora leggesi, che *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, hora voleua che nel Tēpio vn Altare vi fosse, oue cōtinuamēte vi ardesse l'incenso, & in fin vuol che nel Cielo si conserui il buon'odore in vasi di oro, *habentes phialas aureas plenas odoramentorum*, nō perche si diletti Dio di questi odori materiali, ma per insegnarci, quanto ami l'oratione, di cui è simbolo l'odore, come spiegò S. Giouanni, dicendo dopó le sopra citate parole, *quæ sunt orationes Sanctorum*. Ma perche, dimanderà forse alcuno, é l'odore simbolo dell'oratione? e che ha da fare quello che é oggetto dell'odorato, con questa, che appartiene all'vdito? e s'accresce il dubbio, che la fama, la quale appresso di noi vien chiamata odore, appresso di Dio si chiama voce, onde si legge nella Genesi, ch'egli disse, *clamor Sodomorum venit ad me*, si che quello che a noi é suono, a Dio è odore, e quello che a noi è odore, a Dio é grido, e suono. Onde nasce questa diuersitá? se cōsideriamo le differenze, che se si ritrouano frá l'odore, & il suono, forse potremo trouare qualche cagione. Et in prima parmi, che vi sia bella differēza, che il suono da se medesimo viene all'orecchia, e questa lo riceue ben sí ma non lo tira a se; l'odore all'incontro nō solamente da se viene all'odorato, ma questo ancora a se trahendo col respirar l'aria, tira a se medesimo l'odore, e si vede, che quando vogliamo goder la fragranza d'alcun fiore, l'accostiamo alle nari, e tiriamo il fiato a noi. Hora cō gl'huomini la fama é odore perche sono curiosi, e vanno fiatādo, e cercando sempre che si fa che si dice; le preghiere sono voci e suono, perche mal volontieri si riceuono, e quei memoriali che dimandono gratie, paiono stoccate. Con Dio tutto il cōtrario auuiene, l'oratione é odore; perche egli vá ricercando, chi faccia oratione, e le nostre preghiere deboli per se stesse egli tira a se per esaudirle; la fama all'incontro de' nostri peccati arriua da se stessa alle orecchie di Dio, e mal volentieri egli l'ode; perche non vorrebbe hauer occasione di castigarci, e si vede questa differenza nelle istesse parole, perche quando si tratta di odore de' sacrificij, dice la Scrittura Sacra, *odoratus est Dominus odorem suauitatis*. Dio hà tirato a se l'odore, quando della fama de' peccati, dicesi, *clamor Sodomorum venit ad me*, é venuto da se medesimo.

Ritrouati, & vccisi per occasione de profumi.

Curio anno 1544.

Isa. 3. 24.

Gen. 8. 21.

Apoc. 5. 8.

Oratione perche chiamata odore.

E la fama appresso Dio

Gen. 18. 20.

Bella differenza frà il suono, e l'odore.

E frà Dio, e gl'huomini

In

In oltre il suono molto prestamente possa, appena è arriuato alle orecchie, ch'è suanito, e non si sente più, l'odore gran tempo dura; Prendi in mano vn paio di guãti odorosi, p tutto quel giorno ti rimangono odorose le mani: hor appresso di noi la fama è l'odore. Vdisti vn non sò che contro del tuo prossimo? non si parte mai dall'animo tuo quel tal côcetto; la preghiera é suono: raccomandi ad vn tuo amico vn negotio, il giorno seguente lo ritroui, gli dimandi, mi facesti il fauore? oh dice me ne son dimenticato, passò in vn subito quel suono. In Dio tutto il contrario, fama de' peccati è suono, passa in vn subito, *peccaui Domine*, dice Dauid, e subito sente, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum à te*.

Differenza seconda. *Differenza frà l'odore e'l suono. E frà l'oratione, e la fama.* *Reg. 12 2.*

L'oratione è odore, e profumo, non si dimentica Dio mai dell'oratione, raccomandi a Dio l'anima tua nell'hora della morte, poi non vi pensi, egli se ne ricorda, e ti aiuta.

Terza differenza.

Altra bella differenza e frá l'odore, & il suono delle parole, & è che oue il suono hà grandissima parentela con l'intelletto, altretanta ne hà l'odore col cuore, perche quanto alle parole sono queste formate primieramente dall'intelletto, e da lui hanno la sua origine, essendo che è proprio della mẽte il dire, & vdite vẽgono subito all'intelletto rapportate, il quale fà di loro giuditio, onde la natura prouida pose il senso dell'vdito vicinissimo al cerebro, l'odorato all'incontro hà simpatia grande e parentela col cuore, e perciò la natura pose il senso di lui nelle nari, per le quali si trahe l'aria, che si vá dirittamente al cuore, e per conseguente ancora l'odore, del quale quãdo é soaue, grandemẽte egli si compiace, & è confortato; come si dice ne' Prouerbi al 27. *vnguento, & varijs odoribus delectatur cor*; e la Sposa anch'ella patendo mãcamento, e deliquio di cuore, diceua *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Dal cuore parimente, e dall'interne viscere deriua l'odore; Onde diceua la Sposa. *Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera tua vino, fragrantia vnguentis optimis*. Oue potrebbe parere ad alcuno, ch'ella fauellasse fuor di proposito; poiche mentre ricercaua il bacio, pareua che lodar douesse la bocca, e le labbra, e nõ le poppe; e come sarebbe sciocco chi dicesse datemi la mano, perche hauete bel piede, ò datemi vna mela, perche buone sono le pera; così potrebbe parere sciocca la Sposa, mentre che dice diami il mio Sposo il bacio, perche buone sono le sue poppe; ma diss'ella benissimo, perche fù come s'è detto hauesse, diami il bacio, perche voglio godere del suo spirito soauissimo, & odorosissimo, che deriua dal suo petto, e dal cuore che dimora in mezzo alle poppe, e perciò, mentre che queste hanno soauissima fragranza non può non essere non fragrantissimo il suo annelito. Quãta forza habbia parimente di conciliar amore la soaue fragranza, si raccoglie da quello stesso, che dice la Sposa: *Oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulae dilexerunt te*. Quasi dicesse il tuo dolcissimo nome, la tua cara memoria nõ meno rapisce, e diletta i cuori, di quello, che si faccia vn piaceuolissimo vnguẽto, e profumo, e perciò sei amato da tutti. Per consequenza è l'odore attissimo a far ottener tutto ciò, che si vuole, e ne habbiamo bellissimo esempio in Isaac, il quale stette molto tempo irresoluto di dar la Benedittione a Giacob, e benche hauesse mangiato le viuande apparecchiateli con molto gusto, e beuuto vino molto eccellente, & vdito ragionar Giacob, e toccatolo ancora, con tutto ciò non mai si risoluè di Benedirlo, se non da poiche odorò la fragranza delle sue vesti, e lo nota la Scrittura dicendo. *Statimque vt sensit vestimentorum illius fragrantiam benedicens illi, ait*, subito che sentì la fragranza degl'odori, non puote più contenersi, e lo benedisse. Hor accioche sapessimo, che Dio rimira al cuore, e non all'intelletto, all'amore, e non alla Sapienza, al l'affetto, e nõ all'eloquenza, volle, che l'oratione fosse rappresentata sotto il simbolo dell'odore, che há corrispondenza col cuore, e non del suono delle parole, che hà parentela con l'intelletto. Aggiungasi che insieme venne a dimostrarci.

Prou. 27. 9. *Cant. 2. 5.* *Cant. 1. 1.* *Cant. 1. 2.* *Fà ottener ciò, che si vuole.* *Gen. 27 27* *Oratione amorosa vuole Iddio più che sapiente.*

mostrarci, quanto sia potente seco l'oratione, poiche ottiene da lui quanto vuole, e li rapisce il cuore. al che alludendosi nella Genesi al 8. si dice, che *Potētissima con Dio.* *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, e subito disse a Noè, *Gen 8. 21.* *nequaquam vltra maledicam terra propter homines*, e quādo Dio non hà di questi odori, par che si senta venir meno; onde disse Isaia Profeta. *Isa. 59. 16.* *Et vidit quia non est vir, & aperiatus est, quia nō est, qui occurrat*, è venuto quasi meno Dio, dice Isaia, perche non vi è chi faccia oratione, che questo vuol dire, *qui occurrat*, però altri leggono *nō est qui oret*; altri *non est qui intercedat*. Che se fù solenne vsanza appresso a gli antichi adoprar vnguenti ne' conuiti, come si raccoglie da quello che fece la Maddalena, e disse la Sposa. *Cant. 1. 11.* *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suū*, non douemo anche noi accostarci alla Sacra Mensa dell'Altare, senza questo pretioso vnguento dell'oratione. e se mi dirai, che il conuitante era quegli, che *Oratione nel Santo Sacramēto.* soleua apparecchiare gli vnguenti per gl'inuitati, rispondo, che anche quí il Signor che inuita ci sparge di questo soauissimo odore, conforme a quello, che disse per Zaccaria, *Zac. 12. 10.* *effundam super Dauid spiritum precum*. E mi souuiene a questo proposito vna bella inuentione, che si racconta da Ateneo di vn certo *Ath. li. 15. cap. 17.* Alessi de, il quale sopra de conuitati faceua volare certe colombe tutte coperte di odoriferi vnguenti, affine che di questi gli venissero ad aspargere tutti *Colombe che spargeuano odori.* col motto delle loro ale abbondantemente, e parmi, che l'istesso habbia fatto Dio, poiche lo Spiritosanto il quale apparue giá in forma di colōba, è quegli, che sparge sopra di noi largamente gran copia di questi soauissimi profumi, conforme a quello, che dice S. Paolo, *Rom. 8. 29.* *Spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Et a questo proposito ancora si assa l'vso antico della Chiesa, *Vaso del Sacramēto già fatto in forma di colōba.* la quale formaua i vasi oue si custodiua il Santissimo Sacramento in forma di colo nba, come si legge nella vita di S. Basilio Magno, e nota parimente Gio. Stefano Durante *lib. 1. de ritibus Ecclesiæ cap. 16.*

Io L'hauer bisogno della luce per oprar bene è manifesto segno di poco caldo d'amore, perche chi ama da douero ser *Chi ama serue bēche non veduto.* ue senza attenderne premio, ne lode alcuna, cosí insegna il Prencipe de' Peripatetici nel cap. 8. del lib. 9 della sua Filosofia morale, oue descriuendo il vero amico dice. *Maxime amicus est, qui vult bona, cui maxime vult, illius causa, etiamsi id sciturus sit nemo*. Al vero amico, non basta, voleua dire, procurare bene all'amico, ma è necessario che ciò si faccia per amor di lui, e nō per alcuno nostro interesse, di maniera che ne anche ne cerchiamo alcuna gloria, ne aspettiamo alcuna mercede, ò ringratiamento, o ricompensa dall'istesso amico, come auuiene, quādo li facciamo alcuno seruigio, che ne egli, ne altri lo conosce, ne solo fà ciò l'amore, ma qual si voglia affetto qual'hora è grande; perciò Martiale si burla d'vna donna, la quale essēdole morto il marito, piangeua quando vi erano altri presenti, ma si asciugaua gl'occhi, ne daua segno di dolore, mētre nō credeua di esere veduta, dal che *Vero dolore non vuole testimonij.* argumentó egli molto bene, che non si dolesse veramente, perche disse.

Illa verè dolet, quæ sine teste dolet.

Perciò i veri serui di Dio, perche amano da douero, e da douero si dogliono delle loro colpe, non cercano d'esser veduti piangere, ò far altri atti di diuotione da gl'huomini, anzi sempre procurano nascondersi e nella notte par loro di *Tenebre amate da veri serui di Dio.* potersi meglio sfogare, & attendere a gl'esercitij dell'oratione, e della contēplatione; onde si legge di S. Antonio Eremita, che cōsummando tutta la notte in oratione, quando vsciua il Sole, si doleua che stato fosse troppo sollecito, quasi fosse occasione, che si finisse l'amorosa lotta, che qual Giacob faceua con Dio, e si dileguasse la manna della diuotione, che gl'era piouuta dal Cielo, e con la sua luce corporea gl'offuscasse il Sole la mente. Preuengono etiādio i veri amanti il Sole, perche la sollecitudine, che loro è quale sprone al *Amore caccia è sonno. Gen. 31. 30.* cuore, nō li lascia dormire. Perciò Giacob amante diceua. *Somnus fugiebat ab oculis meis*, e pure egli era tanto amico del sonno, che fuggendo per timore della vita del fratello Esaù, & arriuato in vna

in vna cãpagna, oue non hebbe altro letto che la nuda terra; nõ altro padiglione, che il Cielo; nõ altro capezzale, che vn sasso; con tutto ció, ne il timore, ne l'incõmoditá bastò ad impedirli il sonno, ma diuenuto amante, benche cercasse, & inuitasse il sonno questo se ne fuggiua, *et fugiebat somnus ac oculis meis*. Demostene anch'egli per amore de gli studi gareggiaua cõ gli artefici, che si guadagnauano il vitto con le mani, ne sostẽneua esser vinto da loro nell'alzarsi per tempo; Ma Dauid piú diligente preueniua ancora le sẽtinelle della notte, che van facendo la guardia per la cittá, che questo è il senso di quelle sue parole.

Psal. 76. 5. *Anticipaue unt vigilias oculi mei*. In somma ben disse il Sauio, che *oportet præueni*
Sap. 16. 28. *re solem ad benedictionem*, che se molti per goder i de boni, & humidi influssi del a Luna, cioè delle cose mutabili del mondo, sono tanto diligenti, molto più tali esser deuono i serui di Dio, per godere de' cari abbraciamenti dell'istesso Dio. Ne senza cagione disse il Sauio, che si merita di notte la beneditione di Dio, perche è ottima dispositione a tutte le gratie celesti l'oratione notturna, come quella, che suol essere assai più pura, e

Thr. 2. 19. feruente: *cõsurge nocte*, diceua Gieremia, *& effunde sicut aquã cor tuum in conspectu Domini*, cioè se tu bramaui auanti a Dio spargere il tuo cuore, e la tua oratione con quella facilità, con quell'abbondanza, e con quella cõpitezza colla quale si sparge l'acqua d'vn vaso, deui alzarti la notte; perche nel giorno non vi mancano mai mille sorti d'impedimẽti, e di disturbi che distrahono la mente, interrõpono l'oratione disseccano la diuotione, ma nella notte non v'é cosa alcuna, che

Oratione notturna, quanto vtile.

S. Io. Chrys. l'impedisca, e molte ancora ci aiutano. *Tunc* dice S. Gio. Chrisostomo hom. 26. *in actus Apostolorum, non inter turbat vanagloria omnibus scilicet dormientibus, & non videntibus, tunc non ignauia, & oscitãtia insidiantur, quãdoquidem animã tot, & tanta excitant, & alacrem reddunt*, e quali siano queste cose, che eccitano l'anima, poco prima spiegato l'haueua dicendo. *Ecclesia Dei medijs surgit noctibus, surgẽ, & tu. & vide astrorum choream, profundum silentium, magnam quietem, obstupesce Dei tui miram dispensationem. Purior tunc est anima, leuior subtiliorque tunc & sublimia videt, ac expedita est, tenebræ ipsa silentiumque multum in compunctionem inducere sufficiunt. Si autem & cælum videris, quasi innumeris interpunctũ oculis, cũ voluptate frueris statim concepta opificis sapientia.*

Cose che di notte aiutano l'oratione.

11 Che sia questa pianta chiamata trista cioè mesta è conforme all'vso del mondo, che le virtú de' boni battezza cõ nome de' vitij, o pure ascriue a naturali affetti. Se perdoni l'ingiurie; dicono, che sei d'animo basso, vile. Se digiuni; dicono, che naturalmente ti diletti de' cibi grossi, e di mangiar poco. Stai ritirato; affermano, che sei malanconico di natura. Errore che sarà con gran confusione de' cattiui, e gloria de' buoni scoperto nel giuditio finale, *quando stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt, & qui abstulerunt labores eorum*. Staranno i giusti come guerrieri arditi, & armati con gran costanza per confonder coloro, che già li trauagliarono, e tolsero le loro fatiche. Ma che vuol dire tolsero loro fatiche? dunque può vn giusto esser priuato de' suoi sudori, e de' suoi meriti? Nõ disse il nostro Saluatore. *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo, vbi neque ærugo, neq; tinea demolitur, neque fures effodiunt, & furantur?* cioé affatichateui per il Cielo oue il frutto delle vostre fatiche sarà sicuro? Non disse S. Giouanni, che le opere de' buoni li seguono nell'altra vita, *opera enim illorum sequuntur illos?* come dunque sono loro tolte? ma quãdo mai altra ragione mancasse, chi nõ sá, che il cibo vna volta mãgiato non più soggiace alle rapine, & a furti? onde Sardanapalo hauendo perduto il regno cõ tutte le sue ricchezze, fè scriuer sopra il suo sepolcro. *Hæc habeo, quæ edi, quæque exaturata libido hausit, at illa iacent multa, & præclara relicta.* Ma i giusti, si mangiano le loro fatiche, cõforme al detto del real Profeta, *labores manuum tuarum quia manducabis*, come dunque ne possono esser priuati? Hugõ Cardinale più acutamente, che sodamẽte dice, che furono a buoni tolte le fatiche non passate, ma future, mentre, che li priuarono della presente faticosa vita, *exemerunt illos morte illata, vitæ labo-*

Virtù de' buoni altrimente battezzate da cattiui.

Sap. 5. 1.

A giusti come tolte le fatiche.

Mat. 6. 20.

Apo. 14. 13

M. Tul. Tusc. ca. 9. num. 243.

Ps. 127. 1.

laboriosa, & aerumnosa. Quasi dicessero credeuano ben essi torci la vita, & i beni, ma realmente non ci hanno priuato di alcun bene, ma liberati da molte fatiche. Il Lirano, & Dionisio Cartusiano per fatiche intendono i beni terreni, e le facoltà, lequali con fatiche si acquistano, e non senza fatica si conseruano, cõforme al detto del Salmista. *Labores populorum possederunt*. La Glosa espone questo passo delle fatiche, e beni spirituali, i quali furono tolti da cattiui, quãto all' affetto, e desiderio loro, se bene, quanto all'affetto impedisce solamente i futuri per la morte, ma non daneggia i passati, & i presenti. Altri *abstulerunt*, cioè *irrito fecerunt*, fecero con la malitia loro i cattiui, che fossero vane tutte le fatiche, e tutte le diligēze, che posero i buoni per conuertirli. Et altri finalmente, *Abstulerunt labores eorum*, a proposito di quello, che diciamo hora quí noi, negarono le fatiche loro, le stimarono da nulla, quãto a se le annichilarono, e disprezzarono, alla quale espositione si confà quello che dicono S. Bonauentura, e la Glosa interlineare sopra questo passo, *abstulerunt*, cioé *inutiles, ac vanos esse indicarunt*, e S. Effrem Siro sopra il c. 1. dell'Epist. 2. ad Timot. *contempserunt, & spreuerunt*, seguito da Iãsenio, e da Isidoro Clario, e l'interpretatione di Vatablo, cioé *corã vituperatoribus laborum eorũ*. Ne da questa espositione sono lontani quelli che leggono *irriserunt, & non agnouerunt*, che tutte queste espositioni ammette la parola greca ἀθετέω, come nota sopra questo passo il Padre Fra Consaluo Ceruãtes. Togliono dunque non realmente, perche nõ possono le fatiche de i giusti i cattiui, ma nell'opinione, e nell'apparēza, perche le diminuiscono, non ne fanno conto, le disprezzano, & attribuiscono a vitio quello che é virtù, nella guisa, che disse Dauid nel Salmo 9. parlando dell'empio con Dio *auferuntur iudicia tua a facie eius*, cioè come espone il Vescouo Agellio *longe sunt ab illius animo, & cogitatione praecepta tua*.

Ps. 104 44

Ps. 10. 5.

Falsamēte ancora sono chiamati mesti gli humili, perche quelli, che veramēte sono tali, viuono molto lietamente, come fanciullo, o bambino che nel seno se della madre gode le sue carezze, & il suo dolce latte, onde diceua Dauid. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meam sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea*, che fu tãto, quanto dire, se humile stato non sono, non goda io de priuilegi, e carezze de gli humili, e perció sia licentiato dal seno, o dalle poppe della celeste mia madre. Sono dunque i trauagli, e le mestitie de gli humili, come l'Ecclissi del Sole, e della Luna, che in quei corpi luminosi nõ apportano alcun diffetto, ma solo impediscono la loro luce a gli occhi nostri, perche non altrimente gli humili oscuri rassembrano a noi, ma a gli Angeli chiarissimi appariscono, & in se medesimi godono marauigliosa luce, e perció nel luogo del Sauio di sopra citato, *& qui abstulerunt labores eorum*, poteua ancora tradursi dal Greco, come nota il Padre Ceruantes, *ecclypses eorum*, e meritamente, perche a guisa di ecclissi passano in vn subito altro nõ sono che vn poco di ombra, e vengono loro cagionate da gli huomini terreni. Nõ haueuano dunque cagione di lamentarsi certi appresso di Malacchia Profeta cõ dire, *quod emolumentum, quia ambulauimus tristes*; che dite o sciocchi? vi dolete non esser premiati da Dio, perche sete stati mesti? Non vedete che in questa maniera confessate d'hauerlo seruito di mala voglia? di non hauer fatto alcuna cosa per amore? dunque non sete degni di alcun premio, ma più tosto di castigo, perche cosi grande, cosi liberale, & amoroso signore deue seruirsi allegramente, e non con mestitia.

Ps. 130. 2.

Sap. 5. 2.

Mal. 3. 14.
Dee seruirsi Dio con allegrezza.

Egli si vede in tutte le piante, che chi vuol godere del loro frutto è necessario che vi lasci il fiore, e chi coglie il fiore, viene a priuarsi del frutto. I cattiui non hanno patienza di aspettare il frutto, ma vogliono goder del fiore, e per ciò vanno dicendo, *non praetereat nos flos temporis*, non ci trapassi il fiore del tempo. Oh sciocchi non vedete, che se raccogliete i fiori, vi priuate de' frutti? che per godere hora vn poco di odore, hauerete poi a morir di fame? Ma quale è questo fiore del tempo? Le piante ne' nostri giardini sogliono produr 12

Sap. 2. 7.
Fiore del tēpo quale sia.

dur frutti, e fiori, ma il tempo, gli anni, e i giorni, non sò, che germoglio, o che produchino alcun frutto S. Bonauentura per fiore del tempo intēde la primauera, che é come la giouētù dell'anno, e che si puó chiamar fiore, perche allhora in tutte le parti fiori si veggono, i quali non meno sono parti del tempo, che delle piante, vogliono dunque raccorre tutti i fiori la primauera? rimarranno senza frutti l'autunno; ma non se ne curano, dice S. Bonauentura. *Nihil curant de fructu anima calestis, sed de flore veris prasentis.* E qual pazzia si può ritrouar di questa maggiore? se portando vn corriero che se ne vá in posta, alcuni fiori, gli habitanti delle cittá per doue egli passa, si contentassero rinontiar a tutti i beni che posseggono, e che possono hauer nell'auuenire per poter godere l'odore di quei fiori, mentre che il corriero se ne và velocemente, e passa auanti loro, non diremmo noi, che costoro fossero veramente pazzi, hor questo fanno gli huomini del mondo; perche il tempo è vn velocissimo corriero, *dies mei* diceua il S. Giob *velociores fuerunt cursore,* & altroue, *dies mei transierunt tamquam naues poma portantes*, che lasciano solamē te vn poco di odore in passādo, e gl'istessi mondani nella Sapienza al 5. l'istesso confessano dicendo. *Transierunt illa omnia tāquam vmbra, & tāquam nūtius pracurrens*, il voler dunque goder del fiore del tempo, è tanto come voler dare vna fiutata a fiori portati da vn velocissimo corriero, hor per questo solo volersi priuare de' frutti ch'hanno é durar in eterno, chi non vede quanto sia gran pazzia? Quindi intenderassi, perche dice Gieremia, *vocauit aduersum me tempus*, perche qual ingiuria habbiamo noi fatta al tempo, perche debba egli riuoltarsi contra noi? Non sarebbe grāde offera alla pianta il torle tutti i fiori, di modo che non mai potesse produr alcun frutto? grande, nō há dubio, perche questo è tanto proportionatamente quanto vccider i parti nel ventre della madre, e nō lasciargli venire a perfettione. Sciocchi dūque, & ingiuriosi sono al tempo; & a se stessi i cattiui, ma sapientissimi i buoni, i quali si priuano volentieri de' fiori per goder de' frutti maturi, conforme a quello che diceua la Sposa. *Ascendam in palmā, & apprehēdam fructus eius,* & altroue, *sub vmbra illius quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo.* Perció il Profeta Gieremia per vna gran felicità, che doueua essere al tempo del Messia prediceua, che si sarebbero piantate delle vigne, e nō si sarebbero prima del tempo vendemmiate. *Adhuc plantabis vineas in montibus Samaria. Plantabunt plantantes, & donec tempus veniat, non vindemiabunt*: Gieremia mio non hai nuoua migliore da darci? se detto hauessi raccoglieranno copiosissimo frutto, faranno vino eccellentissimo, nō verrà mai tempesta, manco male, ma il dire che non si vendemmierá prima del tempo, & in qual paese vedesti tu, che si vendemmiasse prima che l'vue fossero mature? non sono cosi sciocchi gli huomini, che il vino premer vogliano dall' vue acerbe, e per questo dunque verrá il figlio di Dio a prender carne? se per altro non era necessaria la sua venuta, ben pare, che rimaner se ne potesse nel seno del padre. Non é picciola promessa nō questa del Profeta, ma è grādissima, perche tutto il disordine del mondo da questo nasce, che si vuol vendemmiar prima del tempo, non già spogliādo de' proprij loro parti le viti materiali, ma si bene le simboliche vino, e vendemmia sono simboli d'allegrezza, e de' piaceri, onde ne' giudici s'introduce la vite, che dice. *Nūquid possum deserere vinum meū, quod letificat Deum, & homines.* Et Isaia, *Fecit Dominus conuiuium vindemię defecata.* Hor questa vendemmia la vogliono far i cattiui prima del tempo, il quale non è in questa vita, ma nell'altra, che perciò descriuendo San Giouanni il termine del mondo, & la venuta dell'eterno giudice introduce vn'Angelo, che gli dice, *mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vinea terra, quoniam matura sunt vua eius.* Non prima dunque si ha da vendemmiare, perche allhora. *Reddet Deus vnicuique secundum opera eius.* Ma i cattiui non hanno tanta patienza, e vogliono far la vendemmia in questa vita, onde mangiando l'vue acerbe in vece di prenderne diletti, si legano i denti,

Margin notes (left column): *Pazzia de' cattiui che non si curano de' frutti.* — Iob 9. 25. — Iob 9. 26. — Sap. 5. 9. — Thr. 1. 15. — *Ingiuriosi al tempo.*

Margin notes (right column): Cant. 7. 8. — Cant. 2. 3. — Ier. 31. 5. — *Disordine del mondo in vendemmiar prima del tempo.* — Iud. 9. 13. — Isa. 25. 6. — *Qual sia il vero tempo della vendemmia.* — Ap. 18. 14. — Matth. 16. 27.

dẽti, e si priuano del giocõdissimo vino della celeste beatitudine, del quale il Saluatore a suoi Discepoli disse. *Nõ bibã*
Matth. 26. 29. *amodo de hoc genimine vitis, vsq; in diẽ illũ, cũ illud bibã vobis ũ nouum, in regno patris mei*, e passa per ragione dell'immitatione la stupidezza de' loro denti, ancora
Ier. 31. 29. ne' figli, onde si lamentauano gli Ebrei dicendo. *Patres comederunt vuam acerbã, & dentes filiorum obstupuerunt.*

13 Saggiamente quegl'Indiani, per voler esprimere vna antipatia & inimicitia mortalissima di questa pianta col Sole, finsero, che vi fosse in prima stato grandissimo amore; perche si come di dolcissimo vino si genera fortissimo aceto, e *corruptio optimi*, come dicono i Filosofi, *est pessima*, così quanto piú grãde, e vehemente è l'amore verso qualche oggetto, tanto maggiore fia l'odio che gli succederá qual hora nel suo contrario si cãgi, e si trasformi amore; e la ragione è, perche oue prima si rappresentaua alla mente dell'amãte quell'oggetto, come amabile, poi se li propone come degno d'odio. Onde la volontá sdegnasi d'esser stata ingannata, e quanto maggiore le pare, che sia stato l'inganno, di cui é misura il passato amore, tanto maggiore è l'odio, che contro di lui concepisce, quindi leggiamo di Amnon, che amò in prima tanto ardentemẽte la sorella Tamar, che trapassando l'ardore dell'animo nella carne sentiua dileguarsi, e veniua meno, ma poco appresso si cangiò in tãto odio, che dice la Scrittura sacra.

A grande amore pche odio grãde succeda.

Prattica in Amnon.

2. Reg. 13. 15. *Exosam eam habuit Amnon odio magno nimis; ita vt maius esset odium, quo oderat eã, amore, quo ante dilexerat.* Ma onde era nato questo odio? Tamar forse alcuna ingiuria fatta gli haueua? o pur era venuto tanto deforme, quanto prima era bella? nulla di ciò nè fu la cagione, ma si bene, perche Amnon si sentiua rimorder la conscienza del misfatto commesso, onde hauendo ritrouato ammarezza, e dolore, oue speraua riempirsi di gioia, e di contento, quasi di questo inganno ne fosse stato cagione l'infelice Tamar, tutto l'amor si cangiò in odio. Tall'hora ancora si fa ghiaccio l'amoroso ardore per alcuna offesa riceuuta dalla persona amata, e perche q̃sta p ragione dell'ingratitudine è tanto maggiore, quanto più grande fu l'amore, che l'amante donato le haueua; perciò a proportione di questo amore si misura l'offesa, e per conseguente l'odio, alche hauendo risguardo Dauid diceua. *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique, & si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo, tu vero homo vnanimis Dux meus, & notus meus:* e lascia come sospesa con bellissima figura l'oratione, non dicendo che cosa gli habbia fatto, per dimostrare, che non si poteua con parole a bastanza spiegare. Onde anche il Tasso introduce Armida abbandonata da Rinaldo tutta infuriata a dire. Ps. 54. 13.

Seconda ragione dell'istesso.

Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci a me, vatene iniquo hormai
Me teco ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente a tergo haurai
Nuoua furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.

Saggiamente ancora finsero gli autori di questa fauola, che questa pianta odij il Sole da cui spogliata viene de suoi fiori, se bẽ meglio nella fauola haurebbe finto, che essendo ella giouine non si fosse sdegnata col Sole per hauerla egli abbandonata, ma si bene per hauerle tolto il fiore della sua virginità, del che nõ si può far ingiuria maggiore ad vna donna, per non vi essere tesoro, ò dignità alcuna nel mondo che possa contrapassare questa perdita; perche come si dice nel cap. 26. dell'Ecclesiastico *continentis animæ omnis ponderatio nõ est digna.* Eccles. 26. 20.

Non sono dunque questi innamorati mondani che tendono insidie alla pudicitia altrui veramente amatori, ma si bene perfidi nemici dell'oggetto, che di amar professano, e di se stessi, come eccellentemente dice Sant'Agostino considerando l'assalto, che diede al casto Giosesso la sua padrona, di cui sopra del Salmo 63. dice queste belle parole. *Amabat illum* (Ioseph) *an se? ego puto, quia nec illum amabat, nec se, si illum amabat, quare volebat perdere? si se amabat, quare volebat perire? veneno libidinis ardebat, non flamma charitatis lucebat.*

Innamorati inimici di se, e del oggetto amato.

DI-

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

Iob 24. 15.

Fauellando il S. Giob dell'adultero dice al cap. 24. che *oculus eius obseruat caliginem*, ne peró deue marauigliarsi alcuno, che ció ch'egli in biasimo disse, prendiamo noi in buona parte, si perche vna istessa attione rispetto a diuersi fini può esser buona, e cattiua, si anche perche gli affetti di vn vero amante di Dio, non si possono da noi spiegar meglio, che con la somiglianza (benche improportionata, & in molte cose, e particolarmente nel fine dissimile) di quelli d'vn amator profano. E dunque da notarsi in prima la forza di quella parola *obseruat*, che nó solo vuol dire aspettare, o mirare, ma a guisa di sentinella non attender ad altro, ne hauer posto in altro i suoi pensieri, ouero a guisa di chi si è posto in agguato per assaltar all'improuiso alcuno, che passi, aspettar con ansietà ch'egli giunga. Non si contenta poi di dire *noctem, & tenebras*, ma dice *caliginem*, perche vi sono delle notti chiare, nelle quali riluce la Luna, o splendono le Stelle, e l'adultero tenebre cosi folte vorrebbe, che non vi fosse raggio di luce, ne da occhio alcuno potesse esser veduto. Ma questo gran desiderio di tenebre a cui s'attribuisce? all'vdito forse, o al gusto? nò, all'occhio, *oculus adulteri obseruat caliginem*, e chi mai vdì marauiglia maggiore? questo è tanto come dire, che la pietra lasci il centro, e se ne voli al Cielo, che il fuoco discenda, che i fiumi fuggano dal Mare, che la volontà non voglia il bene, che l'intelletto abbracci il falso, percioche qual altra cosa sono le tenebre fuorche priuatione dell'oggetto dell'occhio? dunque l'occhio brama la priuatione del suo proprio oggeto, a cui è destinato per natura? in cui é posto ogni suo contento? fuori del quale non solo non può ritrouar diletto, ma ne anche operare? e chi non vede come il peccato corrompa la natura, e ponga il mondo tutto sottosopra? s'accresce il disordine, e la pazzia di questi tali, che per godere beltá terrena, che non può esser oggetto d'altra potenza, che dell'occhio, cercano le tenebre, che la vista loro impediscono.

Affetti di amanti di Dio come si spieghino.

Iob 24. 15. Gran merauiglia che l'occhio ami le tenebre.

Hà bene all'incontro l'humile amator di Dio giusta cagione di bramar le tenebre, perche egli sospira per beltà incorporea, e spirituale, e diuina, che meglio nelle tenebre, che nella luce si vede, perche si come la beltà corporea per esser in se stessa tutta tenebrosa, e priua di lume, hà bisogno d'esterna luce per esser veduta, cosi la diuina per esser tutta luminosa, risplendente, e l'istessa luce, meglio si vede nelle tenebre, perciò si dice di Dio che *lucem inhabitat inaccessibilem*, perche non può occhio creato sostenere la grãdezza de suoi splendori, e quando egli voleua fauorire Mosé, e fauellargli come amico a volto có volto, temperaua la sua immensa luce con oscura, e tenebrosa caligine.

Amante di Dio con ragione ama le tenebre.

1. Tim. 6. 16.

Conuengono ancora l'humile, e l'adultero nel fine prossimo di bramar le tenebre, che è di non esser veduti, ma il rimoto é contrario affatto, perche l'adultero fugge la luce, e l'esser veduto, perche dalle opere sue altro non può aspettare, che vergogna, e danno; la doue l'humile si nasconde per fuggir l'honore e gli applausi, de quali non si può dire quanto egli sia nemico.

Humile, & adultero in che conuengono.

Perche sá, che non sono altro che reti, e lacci per arte del demonio con la lingua degli adulatori, e di lodatori tessute, nellequali inciampano, e sono presi i poco accorti, & i superbi. *Vir iniquus*, diceua il Sauio dell'adulatore, *lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam, lactat*, fù tanto come dire inganna adulando perciò i Settanta leggono *palpat*, Aquila *decipiet*, Vatablo, *decipit*, Pagnino, *seducit*. Altri dall'Ebreo *allicit*. Ma il verbo *lactat*, quasi alludendo al latte che si dà a fanciulli, meglio dichiara la conditione, e gli effetti dell'adulationi, e delle lodi

Lode, & applausi lacci di Satanasso.

Pro. 6. 29.

lodi humane. Par che ti honori che ti loda, ma ti tratta da fanciullo, e vuole, che ad occhi chiusi senza considerar i tuoi meriti la data lode beui, par che ti accarezzi, ma si come la balia, che dá latte, lega parimente con istrette fascie il bambino, cosi egli con le sue parole di strettissimi lacci, e catene ti stringe, e perciò oue noi leggiamo, *Vir iniquus*, leggono altri con la Bibia Regia, *vir violentiæ*, perche ci stringe a forza; e altri, *Vir rapinæ, & vir iniuriæ, & vir mendacij*, che il tutto può significar la parola Hebrea, & il tutto ben si affá all'adulatore, che con inganni, se ben par che ci lodi c'ingiuria, e fa preda dell'anima nostra. Per fuggir dunque questi lacci, e queste insidie qual sarà il rimedio? l'humiltà, che fa che l'huomo si nasconda da gli occhi humani, e cosi fugga i loro inganni. Del pesce lupo dicono i naturali, che scorgendosi circondato d'ogni intorno di reti, e di lacci, sá ad ogni modo ritrouare strada per fuggirsene; perche con l'aiuto del suo capo penetrando la terra sotto di quella si profonda, e cosi stà sicuro, o per sotto alle reti in altra parte passa. Ne altrimente l'humile scorgendo per ogni parte lacci, e reti dal demonio per nostra ruina distesi, egli tanto si abbassa ponendosi sin sotto terra, e stimandosi indegno di riceuer l'aria, che vani rende tutti gli agguati, e tutte le insidie de gli huomini, e dell'Inferno. Perciò vn giorno essendo al glorioso Sant'Antonio dimostrato il mondo pieno di lacci in ogni parte, si che non pareua possibile, che alcuno fuggir gli potesse, cominciò egli ad esclamare, e chi potrà ò Signore fuggire questi lacci? e gli fu risposto l'humile. Sapeua questa bella dottrina il real Profeta, e perciò veggendosi d'ogn'intorno cinto di reti, si risoluè di nascondersi, e starsi solo, & in questa maniera fuggirli, cosi ne fa fede egli nel salmo 140. oue doppo hauer pregato il Signore che lo liberasse da questi lacci. *Custodi me a laqueo quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem*, conobbe che a lui parimente era necessario il cooperar, e far quanto poteua dal canto suo, e si risoluè, che ció altro non fosse, che il nascondersi, & amar la solitudine, *cadent in retiaculo eius peccatores, singulariter sum ego donec transeam*, cioè io me ne stò solo lontano da tutti, & in questa maniera, me ne passerò sicuro, cadendo nelle reti i peccatori. Ma tu ò Dauid non sei peccatore? come dunque ti contraponi loro, come se fosti innocente, e senza colpa? Potrebbe rispondere Dauid non diss'io, che caderá ne loro lacci qual si voglia peccatore, ma i peccatori nel numero del più, cioè quelli, che godono della compagnia de gli altri peccatori, ma chi, se bene è colpeuole, si ritira, e si nasconde per pianger le sue colpe, questi sará libero da lacci.

Suoi epiteti

Humil fugge, i lacci di Satanasso.

Simile al pesce lupo.

Visione di S. Antonio Abbate.

Ps. 140. 9.

Ps. 140. 10

Solitudine ci scampa da molti lacci.

Sono ancora le lodi fiamme di fuoco, che perciò diceua il Sauio nel capitolo vigesimosettimo de' Prouerbi. *Quomodo probatur in conflatorio argentum in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis*, quella bocca che ci loda é fornace accesa, e si come il metallo, che non resiste al fuoco, non è stimato buō oro, cosi chi non resiste alle lodi non è huomo perfetto; e con ragione fuoco si chiama la lode, perche si come il fuoco penetrando qualche soggetto, lo rende liuido, e lo fa risplendere, ma insieme lo consuma, cosi quella lode pare che ti renda illustre, degno da essere da tutti mirato, ma per mezzo della superbia, ti vá rodendo, e consuma quanto è in te di buono. Si lamentaua Gieremia Profeta, che ad vna voce sola vn gran fuoco si fosse acceso nel suo paese, e tutto l'hauesse destrutto. *Oliuam vberem, pulchram fructiferam, speciosam vocauit dominus nomen tuum: ad vocem loquelæ grandis exarsit ignis in ea*. Era quasi vn giardino questa regione bella, e feconda, come vna verdeggiante oliua; ma ecco, che al suono di vna voce in lei si accese vn fuoco, che tutta la consumó; ma qual fu questa voce, che hebbe forza d'accender fuoco? chi mai vide il suono essere cagione d'incendio? accioche non facessimo errore, vi aggiunse l'epitteto di grande, *ad vocem loquelæ grandis*. Ma quale è questa voce gran-

Lode qual fuoco consuma.

Pro. 27. 21

Ier. 11. 16

grande? Il Sauio ne' Prouerbij al 27. fa mentione d'vna voce grande, e per mezo dell'vna forse intenderemo l'altra. *Qui benedicit proximo suo voce grandi*, dic'egli, *de nocte consurgens maledicenti similis erit*. Oue la Glosa, e San Gregorio Papa, per voce grande intendono la lode dell'adulatore, perche questa ancora, che picciol suono se le dia pur è grande, perche ha gran forza, e grandemente penetra. Di questa dunque è probabile, che intendesse il Profeta Gieremia, la quale poiche vscì dalla fornace della bocca humana lodatrice s'incontrò, non in oro, ma in piante, e piante molto atte a riceuer il fuoco, quali sono le oliue, non è marauiglia, se cagionò in loro vn grand'incendio.

Prou. 27.14.

Voce di lode voce grãde che abbruccia.

L'humile dunque, che tutto ciò conosce cerca nascondere l'opere sue buone, quanto può, & è in ciò tanto diligente, che stò per dire pone più cura di star nascosto, che di oprar bene; del che ne habbiamo vna bella figura in quella misteriosa visione del Profeta Isaia, a cui apparue Dio sopra vn alto trono in mezzo di due Serafini, de quali egli dice che hauendo sei ali, due solamente ne adoperauano per volare, e quattro per nascondersi, *duabus velabant faciem eius, & duabus velabant pedes eius, & duabus volabant*, oue nell'Ebreo quella particella *eius* non meno può riferirsi a Serafini, che a Dio, e prima dice Isaia, che *velabant*, & appresso che *volabant*, accioche tu intendessi, e per ragione del tempo, e del numero dell'ali, e delle parti del corpo che nascondeuano, che più erano intenti al nascondersi ch' al volare, più al celarsi, che all'operare, ne è marauiglia, perche anche l'istesso nostro Saluatore, come nota San Bonauentura, tre anni solamente impiegò nell'insegnar la sua dottrina, e gli altri trenta spese sconosciuto per insegnarci questa importantissima virtù dell'humiltà, per laquale sono i Santi tanto desiderosi di nascondere le loro virtù, che non par loro mai di hauerle nascoste a bastanza. Perciò leggiamo in San Matteo al 13. che il regno de' Cieli, cioè la gratia, e le virtù celesti sono simili ad vn tesoro nascosto in vn campo, ilquale hauendo ritrouato vn'huomo saggio, lo nascose, e pieno di allegrezza vendé tutto il suo, e comprò quel campo. *Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro, quem, qui inuenit homo abscondit*, ma non si era detto ch'egli staua nascosto? certo che sì, correua dunque, che si aggiungesse che l'huomo, che lo ritrouò lo nascose? Perche gli par sempre che non sia nascosto a bastanza, e và perciò ritrouando noue inuentioni per tenerlo più celato, e nascosto. Ma chi sà se quel relatiuo *quem* che si congiunge con l'*abscondit*, si riferisce alla parola più vicina, cioè al Cãpo? di manierache non si fosse contentato quell' huomo prudente che il tesoro fosse nascosto nel campo, ma hauesse parimente cercato di nascondere l'istesso campo? questo ben sò che molto bene si affà a veri humili, i quali non solamente nascondono le loro virtù nel campo dell'humiltà, ma ancora nascondono l'istessa humiltà. Perche come dice San Bernardo non vogliono essere stimati humili, ma vili, *Verus humilis*, dic' egli *serm. 1. in Cant. vilis vult reputari, non humilis prædicari: gaudet contemptu sui, hoc solo sanè superbus, quod laudes contemnit*, anzi conforme al consilio di San Basilio *hom. 22. de humilitate*, non minore studio pone egli, per esser disprezzato, di quello si facciano i superbi per esser honorati. *Tantum studij impendas* diceua quel gran Santo *ne apud homines gloriosus habere quantum impendunt alij, vt glorificentur*. Ciò già fece Dauid, ilquale ripreso da Michol, che troppo hauesse abbassata la Maestà regia ballando auanti l'Arca del Signore, nõ disse egli di hauer ciò fatto per humiltà, ma sotto nome di viltà coprì questa sua virtù, e disse, *ludam, & vilior fiam ante dominum*. E sì come chi ha gẽma molto pretiosa, e di cui sia grandemente gelosa, non si contenta di chiuderla, e nasconderla in ben fabricato scrigno, o forziere, ma ancora entro a questi vá facendo certi nascondigli secreti, che non possono esser ritrouati da altri, che da lui: così i Santi non pur si nascondono ne' chiostri, e nelle solitudini, ma

Humile diligente in nascõdersi.

Isa 6.2.

Figurato ne' serafini d'Isaia.

Matth. 13. 44.

Doni celesti non mai a bastanza nascosti.

Humile nasconde l'istessa humiltà.

S. Bernar.

S. Basil.

2. Re. 6.22

vanno ancora ricercando certi altri nascondigli, che non solo nascondino loro, ma siano anch'essi nascosti, che tale propriamente è l'humiltà. Ecco il Profeta reale, che appunto di questi nascondigli fa mentione, e come di grandissimo beneficio, ne ringratia Dio. *Quoniam abscondit me* dic'egli *in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui,* mi nascose dic'egli nel suo tabernaculo, gran fauore, ne' tempi cattiui mi fu protettore, e questo fu maggiore, ne di questo si contentò, ma andò ricercando vn nascondiglio entro al suo tabernaculo, per iui celarmi. *In abscondito tabernaculi sui,* ne quí si fermano i buoni, & i veri humili, ma doppo hauer nascosta la loro presenza, non vogliono, che ne anche alcun'odore, o minima congettura si habbia di loro. Del ceruo scriuono i naturali, che fuggendo cani, e cacciatori, non mai corre incontro il vento, accioche da questo non sie l'odore di lui portato a' cani; ma verso quella parte affretta i passi, verso doue vede mouersi l'aria, accioche non lasciando dietro di se alcun'odore, vengano i cani a perderne la traccia. Degli huomini sono molti, che rassembrano fuggir gli honori, ma pochi, che fuggono come cerui, e non vogliano, che si habbia odore della loro fuga; fuggono molti per essere seguiti, si nascondono per esser ricercati, rifiutano il poco per hauer il molto, fuggono, vogliono, che si sappia la loro fuga, e dal vento della fama si sparga soaue odore di buona opinione della virtù loro. A quali dir si potrebbero quelle parole della Cantica *fuge dilecte mi ma assimilare capreæ hinnuloque ceruorum,* piacemi che tu fuga, ma fa che sia la fuga di capriolo, e di ceruo, di capriolo per esser molto veloce nel fuggire, di ceruo per non voler, che ne anche si habbia odore della tua fuga. Tal ceruo fu l'humile San Giouanni Battista, ilquale non solamente fuggì la dignitá di Messia offertali da Giudei, ma anche, accioche non si credesse, che per humiltà la fuggisse andò talmente abbassandosi, e parlò così da douero, che oue prima i Farisei lo voleuano per Messia lo stimano poi indegno ministero del battesimo, e gli dicono, *quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta?* Del Leone parimente scriue, che fuggendo guasta l'orme de' piedi con la coda, accioche non apparisca segno della sua fuga, e non altrimente l'humile ch'è di cuore magnanimo, e generoso qual Leone fuggendo le dignitá, con la coda dell'humiltà và coprendo le sue vestigia, & ad ogni altra cosa fuorche alla virtù attribuisce la cagione della sua fuga, dicendo insieme con Isaia. *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere principem.* Ma che ragione è questa? se volessero, che medicasse gl'infermi, o aprisce bottega di pannattiero, bene si scusarebbe con dire, *non sum medicus, & in domo mea non est panis.* Ma per esser principe qual necessità v'è di medicina? e se non hai pane questa é la via di prouedertene, perche essendo Principe tutto il pane, che sará nella città sará tuo. Potrei dire, che conosceua molto bene, chi cosi rispose, che l'officio del Principe è medicar le piaghe della Republica, e dar pane a pouerelli, ma più a proposito mio, era tanto desideroso di rinuntiar il Principato, che non hauendo soda ragione per farsi scudo contro di quelle, che gliela offeriuano, si difende al meglio, che può, ne lascia insino di scuoprirsi i proprij mancamenti per non riceuer questo carico.

Nascondigli cercati da gli humili.

Psal. 26. 5.

Simili al Ceruo.

Cant. 8. 14.

Et al capriolo.

Tale San Gio. Batt.

Io. 1. 25.

Simile al Leone.

Is. 9. 7.

Come rifiuta le dignità.

Officio del Principe.

Ma non è marauiglia, che questa bella dottrina si raccoglia dalla Scrittura Sacra, poiche Seneca Filosofo Gentile col solo lume della natura, parche in gran parte vi arriuasse, poiche nell'Epistola 68. che scrisse a Lucillo a questo lo persuade con la sua solita acutezza, così dicendo. *Absconde te in otio, sed & ipsum otium absconde;* e poco appresso. *Non est quod inscribas tibi philosophiam, atque etiam aliud proposito tuo nomen impone, valitudinem, & imbecillitatem vocato, & desidium. Gloriari otio, iners ambitio est. Animalia quædam ne inueniri possint, vestigia sua circa cubile ipsum confundunt. Idem tibi*

Bella dottrina di Seneca.

fa-

faciendum est, alioquin non deerunt, qui persequantur. E poco dipoi. *Cum secesseris non est agendum hoc, vt de te homines loquantur, sed vt ipse tecum loquaris. Quid autem tecum loquaris? Quod homines de alijs libentissime faciunt. De te apud te male existima.*

Humiltà nõ ripugna alla Carità.

Ma se tanto dee procurar l'huomo di nascondersi, e celarsi, come aiuterà egli il prossimo? come gli darà boni esempi? come eserciterà i carichi, che per publico beneficio talhora gli sono imposti? come conseruerà la grauità, l'honore, che si deue ad vno publico ministro?

Rispondo, che la vera humiltá non é contraria alla Carità, ma amoreuolissima sorella, e serua, e perció il vero humile, come si nasconde per fuggir la propria gloria; così non teme scoprirsi, quando lo richiede la Gloria di Dio, e l'vtile del suo prossimo, e se bene aborrisce ogni honore, che si faccia alla persona di lui, nõ perciò rifiuta quelli che debiti sono alla dignitá dell'officio, ch' egli esercita, del che ne habbiamo vn bellissimo esempio nel Profeta Mosè.

Humile mãtiene la dignità dell'officio suo.

Percioche quando egli riceuè la legge di Dio nel Sacro Monte Sinai, accioche maggior auttoritá hauesse appresso al popolo volse Dio, che la sua faccia fosse luminosa, si che molto lungi si spandeuano i raggi del suo volto, ne in tanta moltitudine vi era, che non s'accorgesse di questa nuoua merauiglia, da lui in poi: così suol accadere a gli humili, che luminosi essendo ne gli occhi di tutti, solamente a se stessi rassembrano oscuri. Ma che fece Mosè? si coprì egli forse subito, che comparì fra il popolo? non giá, ma prima publicó loro l'ambasciata di Dio, e la sua legge, & allhora dice la Sacra Scrittura. *Impletis sermonibus posuit velamen super faciem suam.* Ma perche non prima? Mẽtre ch'egli ragionaua loro pareua, che vi fosse necessità di velo con cui la sua faccia coprisse, accioche potessero vederlo, & vdirlo con attentione, e non di poi, perche ritirandosi nella sua stanza, poteua stare come gli pareua meglio. A ciò si risponde che molto saggiamente non si coprí Mosé il volto, se non finito, ch'egli hebbe di publicar la legge, perche mentre in quell'atto era ministro, & ambasciador di Dio, era bene che apparisse risplendente, e s'acquistasse autoritá. Ma dapoiche non si rappresenta, ne fauella come mandato da Dio, ma come semplice Mosé, all'hora è ben che si cuopra, e chi nasconda il suo splendore, e non ricerchi alcuno honore per se stesso, e nella medesima maniera fanno i Santi; e chi vedeua vn Basilio, vn Ambrosio, vn Carlo Borromeo in habito Pontificale, scorgeua in loro tanta grauità, e maestà, che bẽ pareua da loro volti raggi risplendenti vscissero, che i suoi occhi abbagliassero, ma chi poi li trattaua priuatamente nelle loro case li ritrouaua tãto humili, e tanto affabili, che non meno rimaneua stupito, & allettato dalla loro conuersatione, che marauigliato si era prima, & atterito della lor maestà.

Exod. 34. 33.

Essempi di S. Basilio, & altri.

Che se finalmente (per ritornar alla nostra prima somiglianza) bramano gli adulteri le tenebre per poter con maggior libertà, e pace godere del loro amato oggetto, e gli humili godono anch'eglino molto maggiori carezze dal loro Dio nelle tenebre, e nella solitudine, che nelle Città, e frequenze de gli huomini. Prencipe, che insieme, è padre di qualche vezzoso fanciulletto, ben che questo sia ogni suo piacere, e non habbia maggior contento, che di fauellar seco, di baciarlo, di farli mille carezze, e rimbambir quasi di buono con lui bambino, come si legge particolarmẽte con vn suo fanciullo hauer fatto Agesilao, quando ad ogni modo egli da pubblica audienza, & in alto Trono, tratta con suoi consiglieri negoci di stato, se l'amato figlio comparisce alla sua presenza, non pure non l'accoglie, come è suo costume; ma commanda ancora, che condotto sia in alto luogo, nõ perche non l'ami, ma perche nõ è quello il luogo di fargli carezze; & iui dimora come Prencipe, non come padre, e non altrimenti si porta Dio con gl'humili. Sono eglino come piccioli fanciullini, che perciò dicena il Nostro Saluatore. *Qui se humiliauerit, sicut paruulus iste.* E racconta San Marco che a fan-

Sãti più accarezzati nella solitudine.

Mat. 18. 4.

fanciullini, per esser simboli de gli humili, faceua di gran carezze, perche, *amplexabatur, & osculabatur eos*, dicendo, *sinite paruulos venire ad me, taliũ est enim Regnum Cœlorum*. Sono le delicie della casa di Dio, ma per goder di queste carezze è necessario, che si ritirino dalla frequenza de gli huomini, e che ritro-

Cant. 2. 4. uino Dio da solo a solo. Perciò diceua

Cantina simbolo del l'humiltà. la Sposa. *Introduxit me rex in cellam vinariam ordinauit in me Charitatem*, mi condusse nella cantina, e perche nella cantina? Perche é la stanza più bassa, e secreta del palazzo, e percio simbolo dell'humiltà, e della solitudine, & è luogo, oue si conserua il vino, perche quiui é l'abbondanza delle consolationi, e de gusti diuini, e che fece iui lo Sposo? *Ordinauit in me Charitatem.* Ordinare in questo luogo è termine di guerra, e significa porre in ordinanza i soldati d'vn numeroso esercito per dar la battaglia, o l'assalto a qualche Città, ò esercito nemico. E per Carità s'intende l'amor dello Sposo, nõ quello della Sposa. Ma a qual proposito si fauella quí di eserciti, di ordinanze, e di battaglie? che hà da far la Cãtina col campo? che il vino con gli eserciti? che vna Sposa sfauillante d'amore con Città nemica?

Carezze estreme che fà Dio a gli humili nella solitudine. & oue erano i Soldati da porre in ordinanza, se eglino due soli erano in quel luogo? e che accadeua apparecchiar eserciti contro di quella, che era sopra modo amante, e di già era tutta sua? forse diuenne ebbria la Sposa in questa Cantina, e perció si pose a fauellare fuori di proposito? ebbria certamente era, ma di vn'vino, che non turba la mente, ne fá dire sciocchezze, me che a marauiglia l'illumina, e fá dire altissimi misteri. Volle dunque dire la Sposa, che in quel luogo furono tali, e tante le carezze, e le dimostrationi d'amore, che riceuè dal suo Sposo, che parue, ch'egli nel Padiglione del suo petto vi tenesse vn esercito, e che all'hora tutto lo cauasse fuori, e ponesse in ordinanza per assalir con loro il suo cuore, il quale ancorche fosse stato qual fortissima rocca, forza sarebbe stata che si fosse reso a tal assalto. Si che prouò la Sposa l'effetto della promessa, che fece Dio all'anima dicendole per Osea Profeta. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*, perche *loqui ad cor*, *Osea 2. 24* del idioma Ebreo è tanto come far carezze, e fauellar amorosamente. Intese ciò per proua San Gieronimo, il quale *de custodia virginitatis ad Eustochiam*, di se stesso cosi scriue, *Sic vbi* *S. Hieron.* *centaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam, ibi mea orationis locus, & vt ipse mihi testes est Dominus, post multas lachrymas, post Cœlo inhærentes oculos, nonnunquam uidebat mihi agminibus interesse Angelorum, & lætus cantabam. post te currimus in odorem vnguentorum tuorum.*

Exod. 40. 33. Quindi intenderassi vn bel luogo del l'Esodo nel capitolo 40. oue si racconta, che essendosi posata la nube in cui si rappresentaua la gloria di Dio sopra del Tabernacolo, & hauendolo tutto coperto, e volendo Mosè intrarui al solito, non puote. Sopra del qual luogo và considerando S. Agostino, che questo era pure quell'istesso Mosè, il quale sopra del Mõte Sinai soleua entrar nella nube, e fauellar cosi familiarmente con Dio, come suole vn'amico con l'altro, e và dubitando qual sia la cagione, che ciò che non gli è vietato sopra del Monte non li sia permesso nel piano; che a dir il vero, se cortegiano, a cui non si tiene portiera, & entra quando vuole a fauellar col Principe, si vedesse vn giorno prohibita l'audienza; chi non sá, che ciò li parrebbe molto strano, e temerebbe d'hauer perduta la gratia del Principe? Che diremo dunque di Mosè? forse ch'egli hauesse cõmessa qualche colpa, per la quale fosse Dio sdegnatto seco? Ma la Scrittura Sacra non fá mentione di alcuna, ne è da credere, che la tacesse, come non tacque quella, che succedette, quando hebbe a produr l'acqua della pietra, *est res multum mirabilis*, dice S. Agostino; *Quod nube descendente, & implente tabernaculum; quæ tamen gloria Domini dicitur, non potuerit Moyses intrare in tabernaculum, qui in Monte Sinai, quando legem primitus accepit intrauit in nubem, vbi erat Deus*, e parue cosí difficile questo passo a S. Agostino, ch'e-

gli

gli ricorse per risponderui al senso mistico, e disse, che in ciò egli fù figura de Giudei, i quali non penetrano, e non intendono i misteri diuini; ma quanto alla lettera il Caietano dice, che Mosé lasciò d'entrarui per riuerenza, non perche veramente non potesse. ilche non par conforme al Sacro Testo, il quale dice. *Nec poterat Moyses ingredi tectum foederis nube operiente omnia*; & è simile a quell'altro luogo
2. Paralip. 7. nel capo 7. del 2. libro del Paralipom. *Nec poterant Sacerdotes ingredi, eo quod impleßet Maiestas Domini Templum Domini*. Perciò il Tostato dice, che quella nube era tanto densa, che impediua il vedere, & conseguentemente ancor l'entrata nel Tempio. Ma comunque sia pur rimane il dubbio in piedi, perche sopra del Monte potesse Mosé entrar nella nube, e non mentre ch'ella dimoraua sopra del Tabernacolo. Alche io risponderei che il luogo diuerso ne fù cagione. Nel Monte staua Dio come in luogo solitario, e ritirato, era da solo a solo con Mosé; perciò tratta seco domesticamente, e non l'impedisce l'entrare nella sua più secreta stanza. Ma nel Tabernacolo staua Dio come nel suo Trono Reale in Maestà, che perciò si dice, *Maiestate Domini coruscantis*, e vi era presente tutto il popolo, e però si tratta d'altra maniera, e non riceue quì Mosè le solite carezze. Ecco dunque se hanno cagione i Santi, & humili di amar le tenebre, e la segretezza, per esser più sicuri del pestifero vento della Vanagloria, e più disposti a riceuer le carezze, e consolationi diuine.

Fine del Libro secondo.

IMPRESE
SACRE
CON TRIPLICATI DISCORSI
Illuſtrate, & Arricchite;

A Predicatori, à gli Studioſi della SCRITTVRA SACRA, & à tutti quelli, che ſi dilettano d'Impreſe, di belle Lettere, & di Dottrina non volgare, non men vtili, che dilettevoli.

DI MONSIG. PAOLO ARESI,
Chierico Regolare Veſcouo di Tortona.

Con le Aggiuntioni vltimamente fatteui dall'isteſſo Autore.

Et in queſta Terza Impreſſione, con ſei copioſiſſime Tauole, molto più che prima Adornate.

LIBRO TERZO.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



IN VENETIA, MDCXXIX.

Preſſo Giacomo Sarzina.

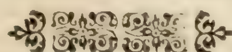
TAVOLA

DE' CAPITOLI

ET DELLE IMPRESE

CO' DISCORSI.

Che in questo terzo Libro si contengono.



Dot-

IL FINE.



DELL'IMPRESE SACRE

Con triplicati Diſcorſi illuſtrate, & arricchite

DI MONSIGNOR PAOLO ARESI,
Chierico Regolare Veſcouo di Tortona.

LIBRO TERZO.

MONTE ETNA,

Impreſa decimaſeſta, per perſona Magnanima.



Di nero fumo, e folto
La ſua ſuperba fronte
Di chiaro giorno ad onta
Ricuopre d'Etna il monte
E le tenebre affronta
Con le corna di fuoco
De la notte, e del Sol fattoſi giuoco,

Coſi copre il ſuo volto
Mentre gli è fatto honore
Vn magnanimo core
Ma poi ne' foſchi tempi
Da' riſplendenti eſempi
E trionfa del mondo
In ogni ſtato ſuo meſto, e giocondo.



DISCORSO PRIMO SOPRA IL CORPO DELL'IMPRESA.



1 *Marauiglie di monte Etna.*



NO de maggiori miracoli della natura si può certamente dire questo Monte, non solamēte, per che grauido di fuoco all'improuiso cō spauenteuoli tuoni, quasi con dolorose grida lo partorisce, e manda al Cielo, e come, che il parto fosse concetto, non mai hà le viscere
2 vote di fiamme, ma ancora perche hà congiunte in se contrarijssime cose, e fuoco, e neue, e giardini, ne peró il fuoco liquefá la neue; ó inaridisce i fio-
3 ri, ò la neue estingne il fuoco, ò agghiaccia l'herbe, o l'herbe danno nutrimento al fuoco, o impedimento alla neue. Etna si chiamó già anticamente da perpetui incendij, che in lui si veggono, e volgarmente è detto Mongibello, quasi Montebello, o come altri vogliono quasi *mu'ciber* per conforme alle fauole de' Poeti era stanza di Vulcano, ch'insieme co' Ciclopi dentro di lui rendeua molle il ferro.

4 *Sito di lui.* E questo monte nella parte orientale della Sicilia vn miglio distante dal mare non accompagnato da gli altri Monti, ma diuiso da tutti, e solo, & há nella lunghezza 39. gradi, e nella larghezza 38. la figura di lui è piramidale circolare, e gira la sua radice quasi cento miglia; & i campi attorno di lui, vestiti si veggono d'herbe, e coronati di piante, non solo sterili, e seluaggie, ma ancora domestiche, e fruttifere, & irrigate abbondantemente da fonti, da ruscelli d'acque dolci, e freschissime, onde e la terra è abbondante di biade, e de frutti, e gli animali di mandra, e di greggia, vi hanno felicissimi pascoli. 5 *Figura grãdezza campi attorno.*

6 *Altezza; Parti diuerse.* Per salir all'altezza di lui 30. miglia incirca si camina, e dalla radice fino alla metà del Monte folte selue si ritrouano di quercie, di faggi, di ceri, e di altissimi pini, belli non solo a vedere; ma ancora molto vtili; perche da loro si raccoglie resina, e terebinto, e della prima corteccia si formano q̃lle fiacole chiamate tede molto vsate in q̃lle parti. V'è di più che per sei mesi dell'anno di tāti fiori, e cosi odorosi si vede ripieno, che vna giocondissima primauera rappresenta, non apportando loro alcun danno il caldo di Giugno, non il cane Sirio di Luglio, non il Leone d'Agosto, ma tanto piú poi esposti sono alle neui, che ne gli altri sei mesi dell'anno tutto il ricuoprono. 7 *Fiori.*

Aggiun-

8 Agginngono altri, e lo riferisce Aristotele nel suo libro *de admirandis auditionibus*, in vano per questo Monte da cani leurieri esser seguite le fiere, non perche è cosi grande la fragranza de fiori, che superando l'odorato della fiera, il cane riman confuso, perde la traccia, non sá oue aggirarsi, & ella hà cōmodità di rinseluarsi. Auanti l'anno del Signore 1536. riferisce Antonio Filoteo, il quale vi andó con altri suoi amici per vederlo, che nella cima del Mōte vi era come vn Mōticello fatto a guisa di piramide, alto forse diece miglia, è piano in cima per lo spatio di quasi 40. piedi, & iui vn forame si vedeua poco più grāde del capó d'vn huomo, da cui vsciua vn picciolo fumo con odore di solfo, e se alcuno poneua in quello la mano, o altra parte del corpo, subito si vedeua per il gran caldo bagnata; ma questo Monticello l'anno predetto del 1536. alli 10. di Marzo tutto cadde e ne fù la cagione il gran fuoco, che in quel giorno si scatenò & vscí fuori del Monte con si horrendi, e spauenteuoli rimbombi, che parue rouinasse il Mondo, e con tanto timore de gl'habitatori vicini, che aspettauano tutti esser diuorati dal fuoco, ó dalla terra inghiottiti. Era il Sole vicino al tramontare, quādo s'vdì quel gran Tuono, e poi sorger si vidde vna nube grande, e nera, non senza peró qualche rossore, & era il fumo che dal Monte vsciua, e poco appresso viddero volar per l'aria vasti globi di fiamme, che pareua volessero far guerra al Cielo, e diuorare il Mondo, non che danneggiare le vicine campagne.

Cani nel Mōte Etna perdon la traccia delle fiere, e perche.

Giogo del monte qual fosse prima.

Incēdio suo terribile.

11 Erano scorsi già cento anni, che veduti non s'erano gl'horribili incendij Etna, e solo si leggeuano in carte, onde 12 homai si stimauano fauolosi, ma come insoliti recarono questa volta maggior spauento. Seguitò tutta la notte il Mōte a vomitar fiamme, e sassi liquefatti, conforme a ciò, che disse Virgilio.

Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammarumque globos liquefactaque voluere saxa,

Venuto il giorno apparue l'aria intorno al Monte piena di nera caligine, e di fumo, come di fornace ardente, & i campi ripieni di cenere, durando tuttauia il terremoto per le parti dell'Isole vicine con non picciolo terrore de gli habitanti.

Dall'impeto furioso di questo incendio furono aperte due giá bocche, vna di sotto a quel Mōticello, di cui prima si fauellò, & vna più bassa dell'altra, la quale è nella cima del Mōte verso Catania, da questa vscí come vn torrente di fuoco, ò di liquefatto metallo, portando seco pietre abbruciate a guisa di spuma di ferro, che scorrendo al basso, & innondando i campi, atterraua le case, sradicaua le piante, e per tutto cagionaua miseranda rouina: finche s'auuicinò alla Cittá di Cattania, oue in diuota processione fattosegli incontra il clero, & il popolo di lei, portando il velo della Santa Vergine, e Martire Agata, e fatto con quello il segno della Croce, cosa marauigliosa a dirsi, quel fiume di fuoco, che pareua douesse diuorar la Città tutta, subito si fermó, si estinse, si raffreddó di maniera, che cō nudi piedi si poteua calpestrar sicuramente, come di veduta ne fa testimonianza Antonio Filoteo nella sua descrittione di questo Monte, il quale ancora confessa, che per la marauiglia venne meno, si che caduto sarebbe, se da gli amici non fosse stato sostenuto. La cenere, ch'insieme col fuoco fù rigettata dal Mōte, affermano molti, che arriuó fino in Candia, e si stese per quasi tutta la Calabria fino a Cosenza, e fece danno particolarmente a Gelsi, onde ne patirono assai i vermi della seta. Ne vi mancò in questo tempo vn Filosofo non men curioso di quello, che giá si fosse Plinio de gli incendij del Monte Vesuuio, chiamato Francesco di Neri della Città di Piazza, il quale auuicinandosi anch'egli più del douere a quelle infauste fauci dell'orgoglioso Monte, che vomitaua fiamme, dal fumo, e nella fiamma portata dal vento, rimase soffocato, & estinto.

13 *Effetti dell'incendio.*

14 *Gran miracolo del velo di S. Agata.*

Cenere girtata dal Mōte fin doue arriuasse.

15 *Filosofo moderno morto come Plinio.*

Più d'vn anno appresso seguitarono questi incendij accompagnati da strepiti, e terremoti, di maniera, che quasi toglieuano ad ogn'vno l'vdito, finche

Duratione di questi incendi.

finalmente a mezzo giorno di Luglio, tutta apparue di cenere coperta la Sicilia, s'vdí risuonar il Monte Etna cō vn tuono il più tremendo, che si fosse mai
17 vdito ancora, e pareua che tutta la Sicilia douesse essere dall'Inferno inghiottita, quando eccoti, che in vn subito discacciate le tenebre, apparue chiarissimo il Sole, & illuminò talmente tutta l'Isola che Mongibello stesso si vedeua chiaro, e bello, toltone però il fumo, che a guisa d'vna lunga colonna si scorgeua vscir dalla bocca di lui, il qual di notte poi appariua fuoco conforme al detto di Virgilio *Æneid. 3.*

Fine.

Di notte fuoco, e di giorno fumo.

Ipse sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente fauilla
Attollitq; globos flāmarū, & sydera lambit.

e più chiaramente l'Ariost.

Verso il monte ne và, che fà col fuoco
Chiara la notte, e'l dì col fumo oscura.

E la bocca maggiore di dōde vsciua la caliginosa fiamma, & il fumo ardēte si grande, che misurato il suo diametro fù ritrouato poco meno di ottocēto passi, della profondità non si vedeua termine, e da vn lato di lei circa cento passi appariua come vna fornace da cuocer mattoni, e di lá di notte vsciua il fuoco, e di giorno il fumo, e con tutto ciò, e cosí grāde il freddo, che iui si sente, che non v'è per timore di rimaner agghiacciato, chi ardisca di fermaruisi
19 la notte. Così dice il sopracitato Antonio, & aggiungeui, che andatoui l'anno seguente ritrouò, quella bocca assai piú allargata, se bene non tutta a proportione, ma molto più nella superficie ritenendo nella profondità la strettezza di prima, e forse anche maggiore per esserui dentro cadute molte gran pietre del Monte.

Grandezza della bocca ond'esce il fumo.

Freddo grādissimo nella cima di questo monte.

20 Vno incēdio simile a quello del 1536. racconta Strabone nel li. 6. & aggiunge, che due Germani cittadini di Catania temendo di esser soprapresi dal fuoco si posero a fuggire, e lasciando tutte le ricchezze loro, i suoi progenitori presero sopra le spalle, ma caminando, furono sopragiunti dal fiume del fuoco, il quale imparādo la pietá da loro si diuise in due rami per nō toccargli, e passati, che gl'hebbe, di nuouo si ricongiūse, del qual caso si fá parimente mentione nell'opuscolo chiamato *Etna*, frá quelli che si attribuiscono a Virgilio. Di molti altri simili incendij fanno mētione gl'Historici, e fra gli altri Paolo Orosio nel lib. 2. e 3. delle sue historie, & il nominato Antonio Filoteo, le quali per breuitá si tralasciano.

Cedè il fuoco a gli pietosi verso i Padre.

Ma venēdo alla descrittione più distinta del Monte, e questo diuiso in tre 21
parti. La prima, e più bassa, che radice del Monte si chiama, e piena di ghiara, che si stēde per lo spatio di circa 12. mi
glia, nel quale vi scorrono varij ruscelli 22
di acqua, e si può chiamare paese ameno. Siegue la seconda ragione, ò parte chiamata i boschi, o le coste di Mongibello; é questa piena di selue da tutti i lati, fuor che dall'Australe, che è troppo scosceso; & erto, si stendono queste selue attorno al monte circa ad 80. miglia, e per l'altezza di lui sette miglia, poco più o meno, secondo la diuersitá de'luoghi; frà queste selue sono pigne molto grandi, quercie, castagni, & altre piante di qualche frutto, non lascia però la terra di esser ghiarosa, anzi, che v'è grandissima quantità di pietre porrose, e nere, ma lucide, sì che paiono vestite di vetro, e con tal ordine poste, che opera rassembrano d'ingegno humano. Si veggono ancora in diuersi luoghi di questa parte alcune bocche aperte sopra de' Monticelli di ghiara, e pietre abbruciate, dalle quali è credibile, che altre volte vscito sia il fuoco. Vi sono parimente delle cauerne molto grā
di d'alcuna delle quali non si ritroua il termine, fatte, come si crede, anch'elle
no dal fuoco ma hora possedute da co- 23
sí gran freddo, che sforza chi vi entra a prestamente vscirne, e si crede da alcuni esserui cauerna, che trapassando tutto il Mōte, e nascōdēdosi sotto il mare, arriui fino all'Isola di Vulcano, dal quale parimente sono vomitate fiāme nell'istesso tēpo, che dal monte Etna. E ad ogni modo questa parte del Monte in alcuni luoghi fatta coltiuabile, e tanto ferace, che rende più di cento per vno.

Descrittione più distinta del mōte Etna.

Cauerne di questo Monte.

Monte Vulcano.

Segue

25 Segue l'vltima parte, che si distende fino alla cima del Monte per lo spatio di quasi sette miglia, e questa è p lo più priua di piante, mercé della molta neue che vi dura quasi tutto l'anno, dissi per lo più, perche vicino alla seconda regione per due miglia vi si veggono nó pochi spinosi, e seluaggi cardi, ma peró cō mestibili, e ginepri, & vn'altra sorte di pianta detta barbaro, che hà le frondi come il granato, ma più picciolo, & il tronco spinoso, il fiore hà giallo, e rosso, è di buonissimo odore, & il frutto a guisa di grappoli d'vua, ma co'grani assai più piccioli, di colore più viuo, che i grani del melo granato, e di sapore più agro, e sorbigno.

Vltima parte del Monte.

Barbaro pianta descritta.

26 Euui in questo tratto vna valle picciola, & arenosa, oue si ritroua vno stagno, il quale tre hore del giorno più calde nell'estate si vede copioso d'acque freddissime, e fuori di queste congelādosi l'acque, é impossibile ritrouarne vna gocciola. Non molto quindi lontano vi si vede vna reliquia d'vn'antico edificio di pietre cotte chiamata la torre del Filosofo, e si dice essere stata casa, o ritiramēto d'Empedocle, oue egli

Stagno d'acqua freddissima.

Torre d'Empedocle.

27 veniua a cōtemplare i segreti della natura. Dell'istesso si dice che si gettò nelle fiāme del Monte per acquistar fama d'immortalità, ma che rigettate le sue scarpe di ferro, facessero conoscere la sua vanità. Ne deue alcuno marauigliarsi, ch'egli portasse scarpe di ferro almeno in quanto alla suola, percioche cosi acute, e dure sono le pietre delle quali par seminato quel Monte, che nó

Sua morte.

28 altro, che ferro può loro resistere. Vogliono alcuni ancora, che iui fosse il tēpio di Vulcano, e custodito da cani, i quali a gl'huomini casti faceuan vezzi, e gl'immondi cō latrati discacciauano,

Tempio di Vulcano custodito da cani.

29 come nel lib. 20. riferisce Celio Rodigino. Pausania ancora dice, che per prēder augurio soleuano i Gentili gettar vasi d'argēto, e d'oro, & altre cose più

Augurio dalle fiamme preso.

30 pretiose nelle fiāme di questo Mōte, le quali se assorbite da lui erano, si haueua per felice augurio, e per infelice se dalle fiāme fuori si rigettauano. cō tutto ciò della freddezza di questo Mōte nella cima di lui cose diconsi marauigliose, come che non mai vi pioue, ma che quell'acqua, che altroue in pioggia discende, iui si congela, e si fà neue, ó grandine, ancorche sia nel cuore della estate; onde auuiene, che cōtinuam. sia coperto di neue, ne mai vi si vegga pur 31 vna mosca, e solo frà Luglio, & Agosto ardiscon gl'huomini di salirui, pche in altri tēpi dal freddo rimarrebbono vccisi: siche nell'istesso tēpo, e dal fuoco è abbrucciato, e dal ghiaccio congelato questo Monte, cōforme a quel distico.

Nel Monte Etna non mai pioue, p l'estrema freddezza.

Tempio in cui vi si può salire.

Dum mea continuis vruntur viscera flammis,
Vruntur cano cetera membra gelu.

& il Petrarca.

Dentro par fuoco, e fuor candida neue. 32

Auuiene ancora, che dal vēto agitata la neue insieme con l'arena, e ghiara del Monte si mescoli, e con lei poi vnita acquisti durezza di pietra, e che vscendo la fiamma da alcuni di quei luoghi coperti di neue, prima che si liquefaccia, sia gettata in alto, onde pare, che nó pure fuoco, ma ancora neue vomiti questo Monte, come dice Solino.

Par che vomiti neue.

Segue hora che consideriamo le cagioni delle marauiglie di questo Monte, conforme alla Filosofia, e quanto al fuoco, se ricerchiamo la sua materia, è credibile, che sia qualche miniera di solfo, perche questo è molto atto ad infiammarsi; e non solo il fumo, ch'esce da questo Monte con odore di solfo ne rende testimonianza, ma ancora quello, che si ritroua in simili luoghi, come a Pozzuoli in Napoli. 33

Cōsideratione filosofica di questo Monte. Materia di questi incēdij.

L'efficiente, che produce il fuoco, & infiāma il solfo, può essere ó l'agitatione cagionata da venti, e terremoti, come anche è cagione, che si accēda nelle nubi il folgore, ò qualche pietra focaia che sia da altre pietre pcossa, mosse dal vento, e dall'agitatione del mare, essendo la Sicilia molto cauernosa, & a guisa di spongia. Può esser etiamdio, che da se il fuoco s'accenda nella maniera, che veggiamo talhora nel fieno nó ancora ben secco auuenire, per essere quei caldi vapori, che dal fieno escono rinchiusi in luogo, d'onde nó possono vscire, si che ristringēdosi, e rinforzandosi insieme, & hauendo la materia molto

Efficiente.

Fieno come da se s'infiammi.

disposta vengono a produrre il fuoco: così dico forse accade, che moltiplicandosi la materia dal solfo, & eshalando vapori caldi senza hauer esito vẽga ad accendersi il fuoco. Pia meditatione è poi quella, che quiui sia vna bocca dell'Inferno, come è fittione Poetica, che'l Gigante Encelado sotto quel Monte fosse sepolto, & che dal suo respirare sia cagionato il fuoco, e dal riuolgersi, il terremoto della Sicilia.

Bocca dell'inferno.

Fintione Poetica d'Encelado.

34 Che la notte si vegga la fiamma, & il giorno il fumo può accadere per diuerse cagioni: La prima, che di notte egli veramente mandi fiamme, & il giorno fumo: e questa non é verisimile, si perche il fumo è segno di fuoco, si anche perche non v'è ragione per dire, che di giorno piú tosto eshali il fumo, che la fiamma, e di notte piú tosto la fiamma, che il fumo. La seconda è che così di giorno come di notte, e fumo mandi, e fuoco: ma perche nella notte l'aria é oscura, non si discerna il fumo; di giorno perche è chiara, non si vegga la fiamma; & è questa ragione molto probabile. La terza pur verisimile è, che quell'istesso, che pare fuoco la notte, apparisca fumo di giorno, per che si come vna cosa tepida paragonata ad vna fredda, par calda: così quella fiamma, che há vna chiarezza minore di quella del giorno, nella notte appar lucida, e nel giorno poi oscura: e si puó ciò confermare con vn bellissimo esempio della Scrittura Sacra, in cui si legge, che guida al Popolo Ebreo era vna colonna di nube il giorno, & vna colonna di fuoco la notte; ne è da credere, se ben ciò dicono alcuni, che fossero due colonne, ma si bene vna sola, come apertamente si dice nel cap. 14. dell'Esodo. *Ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis, & nubis*, era dunque la stessa colonna la quale nelle tenebre appariua di fuoco, e nel lume del Sole, ombra faceua qual nube.

Perche di giorno fumo di notte fiãme.

Colonna di nube se diuersa da quela di fuoco.

Exod. 14. 24.

35 Che tanto freddo regni poi nella sommitá di quel Monte, nasce perche non vi arriuando la riflessione de raggi solari, ne vi essendo altra cagione, che la riscaldi, l'aria che per natura propria é fredda, come habbiamo efficacemẽte prouato nelle nostre questioni sopra il secõdo libro della generatione d'Aristotele, si rimane cõ la sua propria qualitá.

Freddo nel Mõte Etna onde derius.

E da notare ancora, che pure in altri luoghi fuor della Sicilia si ritrouan de' Monti, che gittan fiamme, e fumo: e per lasciar del Monte Vesuuio di Napoli, i cui incendij giá centinaia d'anni sono estinti, e d'altri attorno alla Sicilia stessa; dirò solamente, che nell'America in vna Prouincia detta Guatimala, sono due Monti di questa sorte molto vicini, & vno di q̃sti l'anno del Signore 1542. la notte, che seguí alli 10. di Settembre dopò tre giorni di pioggia, d'onde soleua sgorgar fuoco, scaturí acqua in tanta copia, che innondò tutto quel paese; dall'altro del 1581. si disserrò vn torrente di fuoco grandissimo con tuoni spauenteuoli, e saette, & in vece di salire in alto, si stese per le strade correndo, & abbrucciando per 24. hore, talche infocò le pietre, e scaldó mirabilmente i fiumi per doue egli venne a passare.

Monti che gettan fuoco in altre parti del mondo.

36 *Nell'America.*

Michel zappulo nell'histor. dell Indie c. 3.

Nella Licia v'è il Monte chiamato Chimera, che parimente vomita fuoco di cui dice Plinio lib. 2. cap. 106. che cõ la pioggia maggiormẽte si accende, onde forse presero occasione di fauoleggiare i Poeti, che Chimera fosse vn'animale con la parte d'auanti di Leone, con quella di dietro di dragone, essendo quella di mezzo di capra, per il capo di Leone intendendo la sommità del Monte terribile, e spauenteuole qual Leone, per le fiamme vomitate, per la parte di mezzo di capra i verdi pascoli, che si vedeuano nella metà del Monte; e per il dragone le radici del Monte infestate da gran quãtità di serpenti. Altri Monti ancora si ritrouano, che mãdan fuoco nell'Islandia, e nell'Etiopia, e nel mondo nuouo, de quali si puó vedere Simon Maiolo nel colloquio 16. de' suoi giorni caniculari, e Lorenzo Surio nell'anno 1537. & altri.

37 *Nella licia*

Chimera che cosa fosse.

Nella Islãdia e nella Tiopia.

Del Monte Etna molto volẽtieri seruiti si sono per Impresa questi, che fanno dell'innamorato parendo loro molto a proposito per ispiegare le fiamme, che dicono arder loro nel petto.

Impresa di Amanti.

Vi

38 Vi fù dunque chi alla figura di questo Monte aggiunse per motto. EGO SEMPER, così Giuseppe Antonio Canaceo appresso il Ruscelli. Altri come
39 Antonio Maria Duranti in Camillo Camilli vi posero le parole. DI FVOR SI LEGGE.

40 Non contento altri del Monte Etna vi aggiunse vn fiume, che dal mezzo di lui sgorgaua, col motto SVM NILVS SVMQVE ÆTNA SIMVL, tolto dal Sannazaro, che disse.

Sum Nilus, sumque Ætna simul, extinguite flammas
O lacrymæ, lacrymas ebibe flāma meat.

cioè,

Son Etna, e Nilo, ò lagrime estinguete.
In me le fiamme, ò pur voi fiāme ardenti.
L'onde de le mie lagrime beuete.

41 La neue altri considerò esser insieme col fuoco nel Monte Etna, e per anima v'aggiunse AMBO IN CORDE, appresso ad Andrea Palazzi, perche, & di ardere, & di aggiacciare insieme, dicono gli amanti.

Per emblema poi d'vno inuidioso, che se stesso consuma lo prese ingegnosamente l'Horosco lib. 3. Emb.

42 Nel Giouio si vede vn'Impresa del Castaldo del Mōnte Etna col motto. NATVRA MAIORA FACIT. Fatta per dolersi del Marchese del Vasto, perche da lo non hauesse a lui quel luogo, e quella dignitá che stimaua conuenirseli, ma ad altri, a somiglianza quasi del Mōte Etna, in cui la neue occupa luogo vicino al fuocò che non pare conuenirsele.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

SE bene effetto naturale non si può dire propriamente miracolo, tuttauia si vsurpa questo nome alle volte per significar cosa straordinariamente marauigliosa, e che quantunque nō sopr'auanzi le forze della natura, eccede peró quelle dell'ingegno nostro: tal è dunque vn Monte che habbia fuoco in se, e tale nelle cose morali si può dire che sia vn huomo grande, che habbia viscere di Carità. Venne Christo Signor Nostro a portar fuoco al mondo. *Ignem veni mittere in terram.* ma oue si accese? nelle valli, e nelle campagne della gente plebea; ó ne' Monti de' Principi? nò, perche lo dissero gli stessi Principi del popolo Giudaico in San Gioanne al capo 7. *Nunquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisæis? sed turba hæc, quæ non nouit legem, maledicti sunt.* E se pure ve ne fù alcuno, come Nicodemo, non dimostraua egli la sua fiamma di fuori; ma la teneua nascosta nel di dentro. *Discipulus Iesu*, ma, *occultus propter metum Iudæorum*, segno che era molto picciolo, e di poche forze; & il Profeta Isaia fauellando de gli effetti marauigliosi della venuta del Saluatore, disse bene, che l'istesse acque contrarie al fuoco *arderent igni*, ma de' Mōnti solo, che *facie eius defluerens*, quasi dicesse impossibil sia, che si accendano, se prima non si abbasseranno, e la loro cima per l'humiltà non agguaglieranno al piano. Diciā meglio v'è gran differenza tra saporito frutto, che tutto si mangia, e fiore, che per ridurlo a termine d'esser nostra beuanda, è necessario lambiccarlo. Prima, perche il frutto é talmente disposto, che con poca, ò senz'altra dispositione, esser puó nostra viuanda, niente vi há da fare attorno il Cuoco, e poco lo Scalco, ma il fiore, accioche possa seruirsi, fa di mestieri porlo in vn lambicco, e colla forza del fuoco andarne a poco a poco raccogliendo l'acqua. Appresso del frutto molto poco si perde, e quasi tutto si mangia, perche tolta qualche sottile scorza, ò picciolo nocciuolo, tutto il rimanente è buono: ma de fiori la maggior parte rimane nel lambicco inutile, e picciolissima sostanza si conuerte in acqua, il che tanto maggiormente accade, quanto ciò, che si lābicca è cosa più secca, e dura. Hor questa è la differenza frà poueri, e grādi del Mondo: quelli sono come frutti, non há Dio molta difficoltá di conuertirli nella sua propria sostanza, e pochi

Prencipe innamorato di Dio miracolo.
Luc. 12, 49.
Ioa. 7. 48.
Io. 19 39.
Isa. 64. 2.
Poueri come frutti. Ricchi come fiori.

sono quelli, che non se gli rendano, ma ricchi sono come fiori, che si hanno a lambiccar ben bene, perche vi vuol gran fatica a disporli, e fargli atti per la Mensa di Dio, e la maggior parte di loro è inutile. Ma accioche non paia questo capriccio nostro, ritrouiamo il tutto nella Scrittura Sacra. Brami vedere, che i poueri sono frutti che si mangiano? Ecco Osea *quasi vuas in deserto inueni Israel, quasi prima poma ficulnea in cacumine eius vidi patres vestros*, fauella de gl'Ebrei, mentre che erano nell'Egitto poueri, & afflitti, & all'hora dice, che furono al suo palato, come vua, e fichi, che sono i più saporiti frutti, che vi siano, quelli che habbiano bisogno di minor preparatione per esser mangiati, e ne' quali minor parte si prenda: che i grandi all'incontro, e potenti del Mondo siano fiori lo disse Isaia. *Omnis gloria eius, quasi flos fœni*, e Nabucodonosor appresso Daniele, *Ego Nabuchodonosor erā quietus in domo mea & florens in palatio meo.* Onde fù necessario che con molti trauagli egli fosse prima disposto, accioche come lambiccata trar se ne potesse quella cōfessione, & acqua di buō odore. *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cœli.* Ma troppo habbiamo conceduto a grandi del mondo. Diciam dunque meglio, che difficoltà vi sarebbe a lambiccare vn mōte? che acqua trar si potrebbe da sassi, e sterpi, che in lui si ritrouano? come ridur si potrebbe ad esser racchiuso, come acqua stillata in vna picciola caraffina? Hor questa é la difficoltà di conuertire, e far buono vn ricco, e grande del Mondo, perche é tanto come lambiccare vn Monte. Pare che la natura habbia voluto lambiccare il mōte Etna, ma in vece d'acqua ne scorrono al basso fiumi di fuoco, perche le forze della natura non arriuano a tāto, ma vi arriua bene la forza della gratia; e però Isaia nel luogo poco fà citato dice. *Vtinam disrumperes Cœlos, & descenderes, a facie tua Montes defluerent, sicut exustio ignis tabescerēt, aqua arderent igni*, altri leggono, *sicut accusus ignis liquidas aquas elicit.* il che si fà per mezzo dell'arte del lābiccare. Se dunque i ricchi, e grandi vogliono esser salui, bisogna, che p virtù del fuoco dell'amor diuino si lambicchino, e stillino vn'acqua di lagrime per la compuntione, vn'acqua di liberalità per l'elemosina, e compassione de pouerelli, vn'acqua, che scorre al basso per humiltà, & obbedienza. *Hoc vestram ornat coronam, nobilitat dignitatem, si quem ministerium prohibet esse pauperem, administratio probet pauperum amatorem*, dice San Bernardo a ricchi nell'epistola 101. ma oue si ritroueranno questi tali? *Quis autem est*, dice San Saluiano Vescouo di Marsilia, *vel nobilium, vel diuitum horrens crimina? Quis est aut innocentiam seruans, aut a cunctis sceleribus manus abstinens? aut vllus immunis est, vel ab homicidio, vel a stupro? Quis aut humano sanguine non cruentus, aut cœnosa impuritate non sordidus? quotusquisque iuxta diuitem pauper, aut intactus; aut fictus est, vt pauci illustrentur mundus euertitur, vnius honor orbis excidium est.*

Ricchi hanno da esser lambicati se hanno a piacere a Dio.

Osea 9. 10.

Isai. 40. 6.

Danie. 4. 1.

Ibid. 4. 34.

Conuertire vn ricco è lambicare vn monte.

Isaia 64. 1.

Forerius in Isaia.

S. Bernar. Epist. 101.

S. Saluianus li. 3. & 4. de iudicio, & prouidentia Dei.

Ricco quāto difficilmente buono.

2 Fuoco infernale, qual'è quello dell'amor mondano non può stare insieme con la neue della purità, ne con le verdi piante, e fiori delle virtù, onde disse il Santo Giob, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & vniuersa eradicans genimina.* E la ragione è, perche egli tende al basso, e se ne và al centro; ma il Celeste fuoco dell'amor di Dio, che sale in alto conserua la neue candida della purità, & i fiori de propositi Santi. Onde anco nella Trasfiguratione del Signore apparue il suo volto qual sole, e le vestimenta rassembrarono candida neue, in quello rappresentandoci l'amore, in questa la purità. E quindi intenderassi bella differenza frà due visioni profetiche, vna dimostrata a Mosè, l'altra a Gieremia: quella di fuoco in vn verdeggiante roueto: questa di fuoco pure, ma in vna caldaia. *Videbat, quod rubus arderet, & non combureretur*, si dice della prima. *Ollam succensam ego video*, della seconda. Si che l'vno & l'altro Profeta vidde fuoco, ma in soggetto molto diuerso, che vuol egli dire? Consideriamo, che significhi la visione di Gieremia, che é alquanto più difficile, e conoscerassi il tutto.

Amor profano non istà con la neue della purità mà ben amor diuino.

Iob 31. 12.

Exod. 3. 2.

Differenza di due visioni di Mosè, e di Gierem.

Ier. 1. 13.

tutto. Per questa pentola ardente dunque veduta da Gieremia, conuengono tutti gli espositori, significarsi vn gran castigo, & vna gran ruina, che era per venire sopra di Gierusalemme, ma più particolarmente qual cosa s'intenda per la caldaia, e quale per il fuoco, ò d'altro contenuto in lei, non tutti sono d'accordo. Molti per caldaia intendono la Città di Gierusalemme, per carni cotteui dẽtro il popolo, per fuoco il castigo di Dio, così pare che l'intendessero gl'Ebrei appresso Ezechiele nel capo 11. dicendo, *Hæc est lebes*, cioè la Città di Gierusalemme, *Nos autem carnes*. Mà non picciola difficoltá patisce questa espositione: prima perche, dice questa pentola venir dall'Aquilone, dunque non può rappresentar la Città di Gierusalemme, che sempre è stata immobile: Appresso perche si minacciaua castigo non solamente alla Città di Gierusalemme, ma ancora a tutta la Palestina, che perciò segue il Sacro Testo. *Ab Aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terræ*. Di più l'istesso Dio spiega appresso l'vna & l'altra visione, cioè della verga, e della pentola dicendo, *Quia ecce conuocabo omnes cognationes Regnorum Aquilonis*. oue quel, *ego conuocabo*. Risponde alla verga vigilante, & al detto, *Vigilabo ego super verbo meo*, e quello *omnes cognationes Regnorum Aquilonis* alla caldaia accesa. In oltre la pentola è instromento, che aiuta la cottura, si che si tiene più tosto dalla parte dell'agente, che del patiente, di quello, che affligge, che di quello, che é afflitto; dunque non rappresenta la Città di Gierusalemme, che non affliſſe, ma fù ella l'afflitta. Ma per venir a quella espositione ch'io stimo più vera, seguita ancora da vn valente moderno espositor di Gieremia, é da notare, che il fuoco era adorato per Dio da Caldei, come insegna San Gieronimo nelle traditioni Ebraiche sopra il capo secondo della Genesi, e si può raccogliere da molti luoghi di Scrittori Sacri, e profani, che per breuità tralascio. Essendo dunque il fuoco adorato per Dio da Caldei, é credibile, che lo portassero come insegna auanti all'essercito loro, come si scriue che faceua il Rè di Persia da Senofonte nel libro 8. della sua Ciropedia, da Q. Curtio nel libro 3. e da altri, & é conforme al detto di Gioele nel capo secondo, oue fauellando dell'essercito de' Caldei dice, *Ante faciem eius ignis vorans*. Si come dunque l'essercito de' Babilonij significato viene, come affermano molti, per la colomba da loro portata per insegna in memoria di Semiramide, di cui par che fauelli Gieremia nel capo 25. mentre che dice, *Facta est terra eis in desolationem a facie iræ columbæ*, così per la caldaia del fuoco ardente l'essercito de Caldei, di cui era insegna, ci si rappresenta. Questo dunque stimo io il vero senso letterale di questo passo; ma perche, soggiungo, portauano i Caldei il fuoco in vna caldaia? nõ haueuano più degno vaso oue porre il loro Dio? perche non fargli vn vaso d'oro, ò d'argento, ò di cristallo? Era egli forse Dio solamẽte della cucina, che in vaso di cucina lo portauano? e poiche il Demonio, per esser simia di Dio, come suole, vuol anch'egli esser adorato sotto sembiãza di fuoco, come già in fuoco parue Dio, perche nõ lo và imitando parimẽte nel luogo, e nel soggetto, e non si fà vedere frà le piante, e frá virgulti? il tutto fù disposto dalla prouidenza Diuina con bellissimo misterio, e per documento nostro. La pignatta dunque è il trono del demonio, accioche tu sappi, ch'egli regna in quel cuore, che a guisa di caldaia si riempie de cibi, e si dà in preda alla crapola, onde ci ammoniua il Saluatore. *Videte ne forte grauentur corda vestra crapula, & ebrie a e*. Ma roueto spinoso é il trono di Dio, perche le spine delle mortificationi, e della penitenza sono ottima dispositione per renderci degna stãza di lui. Appresso nel roueto acceso era rappresentato il popolo eletto di Dio tribolato: nella caldaia ardente il castigo, che doueua venire sopra dell'istesso popolo, ma ribelle, & idolatra, per dimostrarci la differẽza, che è tra le afflittioni di buoni, e quelle de cattiui, cioè, che quelli sono, qual si vedeua il roueto frà le fiamme, non pure da loro non offeso, ma

Caldaia di fuoco veduta da Gieremia che significasse.

Ezech. 11. 3.

Fuoco adorato per Dio da Caldei.

Portato per insegna del l'essercito loro.

Ioel. 2. 3.

Ierem. 25. 38.

Demonio adorato in vna caldaia, e perche.

Luc. 21 34.

Roueto spinoso Trono di Dio.

Differenza della tribulatione de' buoni, e de' cattiui.

ma ancora fatto più bello, e più risplendente, e tabernaculo di Dio, perche non sono eglino dalle tribulationi offesi, ma fatti più belli, e più illustri, e non indegni della compagnia di Dio, ma i cattiui sono come caldaia, che si annerisce, ò cibo posto entro di lei, che si cuoce, e disfà, perche i cattiui per l'impatienza diuentano deformi, si crucciano, e si lasciano dalle tribolationi vincere.

Fuoco infernale annerisce. Finalmente quello, che più fa a proposito nostro, ci si scuopre la differenza bellissima fra il diuino fuoco, e quello di Satanasso, che questo rende qual caldaia negro, & immondo il cuore, oue egli alberga; ma quello mantiene il cuore, oue egli fa stanza verdeggiante, bello, e risplendente, e perciò oue de gli albergatori dell'infernale si dice, che *facies eorum sicut nigredo ollæ*, in Nahum, de gli hospiti di questo si canta *Candidiores niue, nitidiores lacte, rubicondiores ebo. e antiquo, saphiro pulchriores.* *Nahum. 2. 10.* *Thr. 4.7.*

Celeste abbellisce. Non senza ragione titolo di bello si dà a questo monte, che vomita fiamme, perche è proprio della beltà ca-
3
gionar incendij a cuori, che perció di quei vecchioni innamorati di Susanna si dice, che *exarserunt in concupiscentiam eius*; E cagiona terremoti, onde di Holoferne alla presenza della bella Giudit si dice, che *concussum est cor eius*; ma quel che è peggio, egli è Fucina di Vulcano, e de' Ciclopi, cioè de' Demoni dell'inferno, che al fuoco di lei arruotano le loro armi. onde casa d'inferno fu chiamata meritamente dal Sauio la casa di donna cattiua; *Via inferni domus eius, penetrantes in interiora mortis*. E perche questi tali altro aspettare non deuono, che l'inferno, gentilmente Tomaso Moro vermiglio fiore della Chiesa Anglicana, scorgendo vna donna, la quale molto si era affatticata per abbellirsi, & ornarsi, le disse, se Dio per questa vostra fattica non vi darà l'inferno, vi farà certamente gran torto.

Bellezza assomigliata al monte Etna. *Dan. 13.8.* *Iud. 12.16* *Prou 7.27.* *Bel detto di Tomaso Moro.*

4

Solitario simile al mõte Etna. Simbolo mi pare q̃sto monte in quãto da gli altri diuiso di vn perfetto solitario, il quale a guisa di monte altissimo s'innalza a marauiglia verso il Cielo, *sedebit solitarius*, dice Gieremia, *& tacebit, quia leuauit se*, manda fiamme verso del Cielo, perche non hauendo, che amare in questo mondo é forza, che si solleui verso Dio, e può dire con Dauid. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum*: e dentro di se per mezzo della meditatione concepisce il fuoco; *& in meditatione mea exardescit ignis*; ne però è inutile, come crede il volgo; anzi è ricco di abbondantissimi pascoli, per li suoi buoni essempi; e fonti di acque d'orationi da lui deriuano. Ma sono tante le lodi della vita solitaria, che San Basilio ne compose vn libro intiero a cui rimettiamo il lettore, ma per dargliene vn saggio, oda queste parole di lui. *Eremus est paradisus deliciarum, vbi tamquam redolentium species pigmẽtorum, vel rutilantes flores aromatum, sic fragrantia spirant odoramenta virtu um. Ibi rosæ charitatis igneo rubore flammescunt, ibi lilia castitatis niueo candore candescunt, cum quibus etiam humilitatis viola, dum imis contenta sunt, nullis flatibus impelluntur. Omnia illic diuersarum virtutum gemma diuersis venusta coloribus rutilant, & perpetuæ viriditatis gratia incomparabiliter vernant.*

Tren. 3.28 *Psal. 76.4.* *Psal. 38.1.* *San Basilius lib. de laude solit. vita.* *Lodi della vita solitaria.*

A somiglianza di questo mõte i Santi alzandosi verso'l Cielo, nudi si veggono di piante, cioè, di pensieri terreni, ma chinandosi poi anche a bisogni de' prossimi, non lasciano d'impiegarsi tutti in seruigio loro onde diceua San Paolo, *siue mente excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*. Le quali parole esponendo Sant'Agostino, così dice in persona dell'Apostolo. *Si tantum agere vellemus, & ea tantum contemplari, qua mentis excessu intuemur, vobiscum non essemus, sed essemus in supernis, tamquam contemptis vobis. Et quando nos ad illa superiora, & interiora infirmo passu sequeremini, nisi rursum compellente nos charitate Christi, qui semetipsum exinaniuit, nos consideremus esse seruos, & non ingrati ei, a quo accepimus altiora, propter eos, qui infirmi sunt contemneremus inferiora.* Fra l'attione dunque, e la contemplatione dee la sua vita diuider il christiano, quasi come fra la notte, & il giorno, come gentilmente spiegó San Gieronimo così dicendo,

5 *Contemplatiuo, & attiuo Etna monte.* *Cor. 5. 13.* *S. August. conc. 1. in psal. 30.*

do. *Sicut totus labentis sæculi cursus perenni diei, ac noctis alternatione variatur, & dies quidem ad operandum, & nox ad quiescendum naturaliter condita est; sic totum præsentis Ecclesiæ tempus gemino quodam quietis, & operis statu discernitur, &c.*

Attione, e contemplatione qual giorno, e notte.

S. Hieron. lib. 3. in c. 31. Prou.

E San Bernardo ingegnosamente all'istesso proposito applica quelle due somiglianze di Ezechia della rondine, e della colomba, per la rondine, la quale non puó star ferma, sempre vola, e se in gabbia si racchiude, muore, dice, intendersi la vita, per la colomba, la qual geme, e volentieri si riposa nelle torri; la contemplatione. *Sicut pullus*, dic'egli, *hirundinis huc illucque discurreas, Martha me officijs mancipabo, & meditabor vt columba, gemendo vtiq, quod obstat, dum quod restat intueor.*

S. Bern. ser. de Cant.

Ezec. regis Isa. 38 14.

Attiuo rondine, contẽplatiuo colomba.

6 Per salir alla cima di questo monte, come anche de gli altri, si camina girando, e torcendo la strada, perche la via dritta è troppo scosesa, e pericolosa, e nõ altrimente chi vuole in corte de' grandi salir in alto, & acquistarsi la gratia del Prencipe, é necessario, che vada per giri, che si pieghi al voler d'altri, che dissimuli, e per via indiretta saglia. Tale essere stata la scala, per cui a primi honori nella corte del Rè di Egitto ascese Alete leggiadramente descriue il Tasso dicendo.

2. Cor. 5. 13

Gratia de Prencipi come si acquisti.

Tasso can. 2. stan. 57.

Alete è l'vn, che da principio indegno
Tra le brutture dell aplebe è sorto
Ma l'innalzaro ai primi honor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto
Pieghéuoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannar accorto.
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Ne manco storto era il sentiero, per il quale a tempi di Tiberio era necessario incamminarsi per arriuar alla dignitá del Cõsulato, *ad quem*, dice Cornelio Tacito, *non nisi per Seianum aditus, neque Seiani voluntas, nisi scelere quærebatur.* Ne per altra maniera s'acquista la gratia de' cattiui Prencipi. Perche chi pretende per la via dritta della virtù senza piegar da quella punto arriuarui, s'inganna, e si pone a gran rischio d'esser precipitato a basso. Perció Aristotele diede per consiglio a Callistene, che andaua con Alessandro, che fauellasse poco, e quanto più era possibile di cose grate al Re: il che perche egli non osseruò, ma volle caminare per quella strada troppo dritta, & alta della Filosofia, e riprender liberamente le cose malfatte, fece miserabil fine. Santamente si può dire, che girasse intorno al monte il Profeta Natan, mentre che con quella bella paraboletta della pecorella rubata dal ricco al pouero, quasi che volesse andar altroue s'insinuò nella buona volontá, & attentione del Re Dauid, e poi riuoltosi in vn subito, in alto si ritrouò, e padrone dell'animo di lui.

Corn. Tacito lib. 4. Ann.

Ricordo a Cortigiani.

Correttione a Prencipi come dee farsi.

2. Reg 12. 1

7 Fiori conseruati, e difesi nel caldo, e poi consumati dal gelo, e dal freddo ci rappresentano quelle virtù, che dal caldo della concupiscenza si custodiscono, ma non già dal freddo dell'odio. Nelle vergini stolte non hebbe forza quel caldo, perche erano vergini, ma si bene questo freddo, perche, come dice San Gregorio Papa, il mancamento dell'olio significa il difetto della prosperitá. Alcuni ancora nel tempo della caritá sembrano fioriti, e buoni, ma quando viene il verno della tribulatione rimangono spogliati d'ogni virtù, perche come disse Christo Signor Nostro *in tempore tentationis recedunt*, e quel l'amico di Giob. *Venit super te plaga, & defecisti.* Nè solamente ne gli huomini è radice de' peccati, l'impatienza, ma ancora, secondo Tertulliano ne' Demonij, così scriuendo egli nel suo libro, *de patientia. Natales impatientiæ in ipso Diabolo deprehendo, iam tunc cum Dium vniuersa opera sua homini subiecit, impatienter tulit, decepit hominem, quia inuiderat, inuidit, quia doluerat, doluit, quia non patienter tulerat.*

Fiori di virtù come difecansi.

Mat. 25. 1.

Luca 8. 13.

Iob 4. 5.

8 Quai fiere tra fiori sono i peccatori tra gli huomini giusti, poiche dal buon odore della fama, da meriti, e da' buoni esempi di questi sono difesi bene spesso da cacciatori infernali, onde comandò quel buon padre di famiglia, che non si tagliasse la zizania per esser mescolata col frumento. Che se tanto vale la compagnia de gli huomini giusti che sará poi quella del Santo de' Santi? se tanto soaue odore spirano fiori seluaggi,

Compagnia de buoni giova a cattiui.

Matth. 13. 19.

gi, e terreni, qual sarà la fragranza di quel gentilissimo fiore di Paradiso che Nazareno fù chiamato, cioè, tutto fiorito, e di se stesso disse. *Ego flos campi?* l'intendeua la Sposa, che però disse nella Cantica, *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, cioè, il mio Nardo perdè alla presenza di lui il suo proprio odore, e participando di quello di lui diede fragranza insolita, cioè, simile a quella, che sentir si suole dal mio Sposo, che quel pronome *suum*, non si hà da riferire al Nardo, ma si bene alla persona del Ré. Ma se è così, p che dunque diceua l'istessa Sposa. *Fuge dilecte mi, & assimilare caprea hinnuloque ceruorum super montes aromatum*. Gran cosa, tãto bramato hauea la Sposa la presenza di questo suo diletto, che per il desiderio ne veniua meno, e diceua. *Nuntiate dilecto meo, quia amore langueo:* & hora hauendolo vicino, l'esorta a fuggirsene lontano? che se pure quasi scherzando seco, voleua, che da lei si allontanasse per hauer occasione di ricercarlo di nuouo, e ritrouatolo sentir quel piacere, che in hauerlo la prima volta ritrouato, godette, perche dice *super montem aromatum*, oue si perde così facilmente l'odore, e la traccia della fiera? Rispondõ molti, che la parola *fugo* non significa quí allontanarsi, ma affrettarsi, e correr velocemente, perche così far sogliono quelli, che fuggono. Ma ritenendo noi la forza della parola *fuggi*, possiamo dire, che sia simile questa dimãda della Sposa a quell'altra sua preghiera *Veni dilecte mi, egrediamur in agrum commoremur in villis*, e che bramasse, che il suo Sposo fuggisse in luogo solitario, e rimoto dalle gẽti per andar seco, e goderlo più liberamente; ma perche dunque non dice *fugiamus*? perche tanto era ella vnita, e legata seco, che fuggendo egli, ne veniua per necessaria consequenza, che fuggita sarebbe anch'ella; ne solamente si contẽta di fuggire, ma brama fuggire, oue non possa essere ritrouata; e perciò dice, *assimilare caprea, hinnuloque ceruorum super montes aromatum*, cioé, si come ne' Monti de gli aromati per la soaue fragranza, che spirano si perde la traccia de' caprij, e de' Cerui, che fuggono; così fuggiamo noi di maniera, che nõ vi sia chi ci seguiti: ò se pur alcuno ci seguita non ci possa aggiungere, non senta alcuno odore di noi, nõ ne appaia alcun vestigio, ò segno; che fù vn'estremo desiderio di ritiratezza, e di solitudine, e si può dire, che ciò si adempisca, qual'hora entra vn'anima diuota nelle Religioni, che sono Monti pieni di piante, e di fiori odoriferi per l'abbondanza delle virtù, che regnano in molti soggetti; onde ne auuiene, che non solamente l'anima stá ritirata, ma ancora nascosta, e sconosciuta; perche, oue i solitari se bene sono dalle genti lontani, nõdimeno quella singularitá di vita gli fà segnalati, e famosi; nella Religione la communitá, & abbondanza de' buoni fà, che sia ciascheduno così singolarmẽte osseruato. In altro senso potrebbe dirsi parimenti, che chi segue Christo per Monte fiorito, lo perda, cioè, che non si ritroua frá piaceri, e delitie, ma si bene insieme con Mosé frá il fuoco, e le spine. Più chiaramente ancora ciò dimostrò Dio, mentre che, come si racconta nel cap. 16. de' numeri, perseguitati Mosé, & Aaron dal popolo prima con le ingiurie, e poi colle pietre si ritirarono nel Tabernacolo, nel quale essendo entrati dice il Sacro testo, che *operuit nubes, & impleuit gloria domini*, il che nõ era per auãti accaduto, come bẽ nota Origene così dicendo. *Nõ legimus antea quia obtexerit nubes Tabernaculũ, & apparuerit maiestas Domini, & receperit intra nubem Moysen, & Aaron, nisi nunc, cum insurrexit in eos populus, & voluit lapidari, discamus ex hoc, quanta sit vtilitas in persecutionibus Christianis, quantum gratia conferatur, quomodo propugnator eis fiat Deus, quomodo abundanter spiritus infundatur.*

In somma gran caldo non può stare senza sudore, cioè, amor grande senza molta fatica, & è degno di marauiglia, che l'amore nasce dall'otio, perche

Otia si tollas perire Cupidinis arcus
Contemptaque iacent, & sine luce faces

disse il maestro di quest'arte, e pure nõ v'è cosa poi, che più dell'amore sia contraria all'otio: onde disse l'istesso

Christo fiore soauissimo. — *Cant. 5. 1.* — *Cant. 2.* — *Cant. 8. 18.* — *Cant. 5. 8.* — *Cant. 8. 14.* — *Desiderio grãde di solitudine nella Sposa.* — *Cant. 7. 11.* — *Ibid. 8. 14.* — *Religione monte fiorito.* — *Christo non si truoua frà piaceri.* — *Exod. 3. 2.* — *Num. 16. 41.* — *Orig. hom. 9. in num.* — *Persecutioni ci rendono Dio protettore.*

Ouid. 2. de Ar. An.

Si quis vult fieri non desidiosus, amet.

e non vi essendo negotio più graue della guerra, vna spetie di guerra è l'amore dice l'istesso.

Guerreggia chi ama.

Amor. 3.

Militiæ species amor est, discedite segnes
Nō sunt hæc timidis signa tenenda viris.

& altroue.

Militat omnis amans, & habet sua castra cupido.
Attice crede mihi, militat omnis amans.

2. Reg. 11.

Gen. 29. 30

Se otioso Dauid non si fosse posto a passeggiare nella galleria del suo palagio, nō l'haueria ferito amore cō l'arco della bellezza di Bersabea; & se amante della bella Rachele non fosse diuenuto il Patriarca Giacob, non haurebbe potuto sopportare, come fece i disagi, e le fatiche della vita pastorale per XIV. anni intieri. Perciò non male Diogene Cinico chiamaua l'amore vn otio negotioso, ò negotio otioso: dal che ne segue, che mentre gli huomini si danno all'otio cadono in vn negotio faticosissimo, & in questo affaticandosi viuano otiosi non impiegandosi in cosa di frutto. E gli stessi effetti possono parimenti vedersi anzi con molto maggior marauiglia nell'amor diuino, perche anch'egli ci rende, & otiosi, e faticosi, come bene notò quel grande innamorato di Dio San Bernardo, così sotto metafora del vino dell'amor celeste fauellando, *Calix huius vini inebrians, quam præclarus est! inebriat, calefacit, acuit, audaces facit, & fortes, obliuiosos, discretos, somnolentos. Inebriat amor Dei ad contemptum mundi, calefacit, quia feruentes facit; acuit, quia erudit: facit audaces contra aduersa, & fortes, a mundo, a carne, & Dæmonibus inuincibiles: Obliuiosos, eorum scilicet, quæ retro sunt, & in futura extentes: discretos erudiens ad iustitiam; somnolentes ad temporalia, & tædiosos, & ad inuisibilia contemplanda pronos, & promptos.*

Amore che cosa sia secondo Diogene.

S. Bernardo ser. 4. super salue Regina.

Effetti marauigliosi dell'amor diuino, simili a quei del vino.

10

Ira più dānosa all'irato, che ad altri.

Io. 3. 15.

Il fuoco del monte Etna prima fa dāno a lui, e poi a gli altri, e tale è il fuoco dell'ira, che prima consuma il petto, entro a cui si concepisce, che apporti danno ad altri, perciò San Giouanni. *Qui odit fratrem suum homicida est*, diceua: l'odio adunque che é atto interno basta ad vccider vn huomo? sì; ma vn huomo parimente interno, è dunque homicida di se stesso prima che lo sia del prossimo suo; e Lamech l'intese bene, che hauendo vcciso benche a caso Cain disse poi, *Occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in liuorem meum*, cioè, con la ferita, colla quale tolsi la vita ad vn huomo, impiagai anche me stesso: & i Settanta più chiaramente a questo proposito leggono: *virum occidi in vulnus mihi, & adolescentulum in liuorem mihi*, cioè, come espone sopra questo passo S. Giouanni Chrisostomo. *Non tantum nocui illis, quos occidi, quantum mihi ipsi; in pœnam enim, quam effugere non possum, meipsum conieci; propterea licet septuagies septies, magis quam ille puniretur, attamen neq; sic diluerem pœnam.* Ma apertissimamente lo disse il Sauio che, *Stultum interficit iracundia*, a guisa di angue nascosta nel suo seno riposar la lascia. *Ira requiescit in sinu stulti*, e come dal monte Etna non esce il fuoco senza gran tuono, così non si scuopre l'ira, e lo sdegno senza molto strepito di parole ingiuriose, e minaccieuoli.

Gen. 4. 23.

S. Io. Chrysost. in Genesim.

Eccl. 7. 10.

E pur troppo vero, che le cose, che con gli occhi proprij non si veggono, sono stimate fauolose. A generi di Loth quando egli prediceua loro il fuoco, che doueua venir dal Cielo, & abbrucciar la città, pareua ch'egli raccontasse fauole. *Visus est eis quasi ludens loqui*, e l'istesso temo auuenga molti peccatori, vdendo i castighi dell'altra vita, mentre, che stima non ne fanno, ma la pena di costoro molto degna sarà, che per esperienza prouino ciò, che non si contentarono di credere, come suole accadere a sciocchi fanciulli, i quali innaghiti di quel dorato splendore della fiamma, non vogliono credere, che offenda, fin che esperienza facēdone colle proprie mani, pagano con l'acqua delle lagrime la temerità d'hauer voluto toccar il fuoco; perciò ci esortaua San Paolo, che non fossimo sciocchi come fanciulli. *Fratres nolite pueri effici sensibus*, il che a questo proposito espone San Gio. Chrisostomo, così dicendo, *Pueri quidem paruas laruas timent, ignem vero non timent: sed si ad lucernam lumen habentem portari contingat, inconsiderate manum immittunt lucernæ, & flammæ: sic*

11

Cose non vedute difficilmēte si credono.

Gen. 19. 14

Timor dē che essere debba.

1. Cor. 14. 20.

S. Io. Chrys. hom. 5. ad pop. Antioch.

& nos timemus mortem quæ est larua contemptu digna; peccatum vero non timemus, quod est vere timendum, & ignis more conscientiam comedit, &c. e pure il timore dell'Inferno è mezo sicurissimo per nō caderui, come nell'istesso luogo nota pur San Gio. Chrisostomo dicendo. *Gehennam continue timens, numquam in gehenna ignem decidet.* Ne dee tralasciarsi ció, che nota Tertulliano, cioè, a questo fine la diuina prouidenza mãtener questi monti, che continuamente ardono per darci vn'essempio, e testimonio dell'eterno fuoco dell'inferno, ilquale arde, e non consuma. *Montes*, dic'egli, *vruntur, & durant, quid nocentes, & Dei hostes?* cioè abbruccieranno in eterno senza consumarsi, del qual essempio si se rue parimente Minutio Felice *in Octauio*, cosi dicendo. *Illic sapiens ignis vrit, & reficit, carpit, & nutrit sicut ignes fulminũ corpora tangũt, nec absumũt, sicut ignes Aethnæ montis, & Vesuuij flagrant, nec erogantur.*

Timor dell'Inferno vtile.

Tertul. Apolog. 48.

Cenere, e fumo manda fuori questo monte infiammato, non metallo, o altre
12 cose pretiose: e non altrimenti chi è sdegnato fà vscire dalla sua bocca solo parole sciocche di vergogna, e di danno, senza frutto alcuno; appunto come fa la pignatta, che quando bolle manda in alto schiuma, e ciò che ha in se di lordura, e di feccia, al che hebbe l'occhio il Sauio mentre gratiosamente disse. *Os fatuorum ebullit stultitiam.* E Gieremia al 1. vidde figurarsi i nemici del suo popolo nella caldaia bollente. *Ollam succensam ego video*, o come dall'Hebreo legono altri. *Ollam ebulientem.* Fu dunque molto propria, e bella l'impresa, che vscí già dall'ingegnosa fucina del P. D. Alessandro de Cuppis, e mandata, accioche si emendasse, ad vna persona troppo facile a sdegnarsi, & infellonirsi, cioè, vn vaso di rame pieno di acqua, sotto cui giostrando le fiamme erano cagione, che bollendo, e rigonfiandosi l'acqua si versasse, e l'istesse fiamme estinguesse con quel verso del Petrarca sotto per breue.

Ira fa prorompere in parole sciocche.

Irato quasi pignata bollente.

Prou. 15. 2.

Ier. 1. 13.

Impresa del Padre de Cuppis.

Io stesso del mio mal ministro sono.

Perche non altrimente, se bene dal disco sò viene eccitata l'ira, onde sembra ella esser ministra della ragione, trappassando ad ogni modo i termini, l'istesso discorso, e la ragione, fatta ribelle, impugna, & opprime: onde con ragione vna certa sorte di pazzia è stimata l'ira. *Ira furor breuis est*, disse Horatio. *Ira est initium insaniæ*, appresso a M. Tullio afferma Ennio. *Immodica ira gignit insaniam*, dice Seneca, nel lib. 1. *de ira*, e proua, che á gl'istessi segni si conoscono i pazzi, e gl'iracondi, e nel lib. 3. dice acutamente. *Quo minus presseris irã, hoc ab ira magis prameris.* E dell'istesso parere sono i Padri Santi, fra quali San Gio. Chrisost. nell'homil 47. proua, che non v'è altra differenza fra l'irato, & il pazzo, se non che questi si scusa, e non quegli.

Ira sorte di pazzia.

Horat. l. 3. ep. 7.

M. Tul. 4. Tusco.

Seneca.

S. Io. Chry.

Il fuoco quando sale in alto, non suole esser di danno, ma più tosto di vtile, 13
purifica l'aria, discaccia le tenebre, riscalda, e rasciuga moderatamente chi gli è vicino, ma s'egli vá serpendo per terra a guisa di fiume, porta seco non altro, che rouina, e danno; cosi il nostro amore se verso Dio s'indrizza, non può essere più buono, ne più santo; ma se verso le cose terrene s'incamina, non se ne può aspettare altro, che male. *Diligentibus Deum*, ecco il fuoco che và in alto, *omnia cooperantur in bonum*, ecco che non può recar se non bene. *Vnde bella, & lites in vobis?* ecco danni estremi, *nonne ex concupiscentijs vestris?* ecco il fuoco, che serpe per terra, che n'è cagione. Dall'amore dunque ogni nostro bene, e male dipende, come eccellentemente spiegò Sant'Agost. *epist. 52. ad Macedonium. Mores nostri*, dice egli. *non ex eo, quod quisquam nouit, sed ex eo, quod quisquam diligit adjudicari solent. Nec faciunt bonos, vel malos mores, nisi boni, vel mali amores; prauitate ergo nostra a rectitudine Dei longe sumus: vnde rectum amando corrigimur, vt recto recti adhærere possimus.* Che è quello, che altroue egli diceua, *fecerunt ciuitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui vsque ad contemptum Dei: cœlestem vero amor Dei, vsque ad contemptum sui.* Et altroue, *ex amore est totum quod bonum est, & totum quod malum est; vnde fons dilectionis intus saliens duos riuos infundit, alter est amor mundi, cupiditas: alter est amor Dei, charitas.*

Amore come vtile, e nociuo.

Hom. 8. 28

Iacob. 4. 1.

S. Agost. ep. 52.

Amore fonte d'ogni bene, e d'ogni male.

Idem li. 14 de ciu. Dei cap. 28.

Idem li. de subst. amoris to. 4.

Non

14 Non puote mai questo velo di Sant' Agata vergine esser penetrato dal fuoco dell'amor mondano, al quale danno così facilmente l'entrata le celate, e le corazze, perciò non era ragione, che da quest'altro meno violento offeso fosse. Haueua questo riceuuto forza contra le cose terrene, ma quando se egli rappresentò questo velo, come cosa celeste gli hebbe rispetto, e fermò i suoi passi. Difese i corpi da gli incendij materiali quel velo che mirato ancora con gli occhi della mente è potente a difender i cuori da gl'incendij infernali. Imparino dunque di quì gli huomini mondani, e sia potente scudo contra il fuoco della concupiscenza loro vn velo di vna vergine, ne ardiscano di penetrar cō gli occhi lasciui, o col cuore libidinoso nel volto, che da simil velo si ritroua coperto. Tal forza mostrò di stimare, che douesse hauere vn velo Abimelech qual hora disse a Sara, *Ecce dedi mille argenteos fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt, & quocunque porrexeris*, quasi dicesse. Perche sei tanto bella, che ecciti fuoco d'amore in chiunque ti rimira, hò dato danari a quegli, che tu chiami tuo fratello, & è tuo marito, accioche ti prouegga di velo, che ti serua per celata, e per iscudo contra le saette de gli occhi di tutti quelli, che verranno teco, e t'incōtreranno. Oue è da notare, che la donna pudica non solamente a gli occhi de gli stranieri ha da coprirsi, ma ancora a quelli de' domestici: non solo per le strade ha da caminar modesta, ma ancora entro le mura della sua casa ha d'hauere custodia diligente del suo volto, che perciò si dice *erit in velamen oculorum omnibus, qui tecum sunt*. E della Santa Giudith si scriue, che non solamente non vsciua di casa, ma che nella sua casa stessa si staua ritirata, *Et in superioribus domus sua fecit sibi secretum cubiculū, in quo cum puellis clausula morabatur*, assai forse sarebbe paruto ad alcuno, che se ne stesse nella sua casa; ma ciò poco parue a Giudith, e si ritirò nella più alta parte di lei; accioche fosse più lontana dalla porta, e da gli strepiti della strada; ne di ciò contenta iui si fece vna camera segreta, e ne anche di ciò paga, chiudeua molto bene l'vscio, & iui, come per guardia, altre donne teneua seco. Ma perche disse egli Abimelech, *in velamen oculorum tuorum*, e non più tosto *in velamen oculorum aliorum*? Donna che porti il velo sopra la faccia suol faruì qualche pertugio corrispondente a gli occhi per poter vedere, o se pure vn occhio si scuopre, l'altro si lascia scoperto, accioche col suo lume sia guida de' passi, così dice Tertulliano, che faceuano le donne di Palestina, & a questo par che alluda lo sposo lodando la sua diletta dalla bellezza d'occhio solo, e dicendo, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorū*, quasi dicesse quell'andar tuo così nel velo ristretta, che appena comparisce vn occhio tanto è lungi, che a gli occhi miei men bella ti renda, che perciò anco maggiormente ti amo, e non saprei ben dire se la bellezza, e la gratia dell'occhio scoperto, o la modestia del coperto maggiormente ferisca il mio cuore. Doueua dunque Abimelech contentarsi, che Sara vn occhio si scoprisse; ma volere che se gli velasse ambidue, massimamente per viaggio, par, che fosse troppa indiscretione. Forse dunque ad imitatione di Adamo volle rigettar la sua colpa nella donna, & in vece di confessare, ch'egli troppo sfrenati haueua tenuti gli occhi, e perciò coprirsegli, quasi che la colpa fosse stata di Sara, a lei dà vn velo da coprirsi le pupille? se così fu dicasceli pure, che si veli egli li occhi, che la colpa fu sua, e non cerchi del suo errore, che altri la penitenza ne faccia. O pure giudicando gli altri da se stesso, e conoscendo il danno, che da gli occhi proprij riceuuto haueua, crede l'istesso di Sara, e perciò coprire glieli cerca col velo? O forse per occhi intese colla figura Sinecdoche tutto il volto, ma perche fra tutte le parti del volto di lei nessuna sembrata gli era più bella de gli occhi, entro de' quali, come in propria fucina fabbricaua saette infocate amore, e l'auuentaua a' cuori, perciò voleua che quella parte particolarmente fosse coperta, e se ben quindi ne risultaua, ch'ella andasse alla cieca, men male giu-

Marginalia: *Virginità quanto possente, e degna di rispetto.* — Gen. 12.16 — *Donna ha da fuggire gli occhi anche di quelli della propria casa.* — Gen. 20. 16 — Iud. 8. 5. — Gen. 20 16. — *Donne di Palestina quanto andassero coperte.* — Cant. 4. 9. — *Scusa di peccati.*

giudicaua, ch'ella si esponesse a pericolo di cadere in terra, che di far cader altri ne' lacci di Satanasso? O pure sapendo, ch'ella marito haueua, stimaua, che d'altri occhi non hauesse mestieri, che di quelli di lui? O forse volle auuertirla, che non solamente si guardasse di lasciarsi mirar da altri, che questo era l'officio proprio del velo; ma che ella ancora douesse custodir bene le proprie pupille? O pure perche soggiunse, *omnibus tecum sunt*, voleua, ch'il velo le impedisse, si il vedere, & l'essere veduta da altri, ma non già il mirare la doue porre doueua i piedi, che in tal maniera veramente dourebbero le donne portar il velo, che cadendogli sopra gli occhi, commoditá solamente loro desse di poter rimirar'il suolo, e non alcuna cosa attorno. Comunque si sia si vede la necessità, che stimaua Abimelech hauesse donna bella di velo, e per non esser da altri veduta, e per non esser curiosa nel vedere. Ne deue quí tralasciarsi, che il Cardinal Gaetano, & altri leggono dall'Hebreo, *Vir*, cioè Abraamo fratel tuo, *erit tibi velamen oculorum tuorum*, quasi dicesse non voler per l'auuenire dissimulare, ch'egli sia tuo marito, perche conosciuto per tale, egli ti sará come velo anzi qual fortissimo scudo, acciochе alcuno non habbia ardire di risguardarti per bella, che tu sia. Si che stimaua Abimelech, che nessuno douesse esser tanto ardito, che osasse fissar gli occhi in dōna sopra modo bella, e scoperta, e solamente sapendo, ch'ella marito haueua: e se tali erano gli huomini di quei tempi, ben meritaua d'esser chiamato quel secolo d'oro, e sopra modo felice; perche in quei nostri, non sò se piú corrotti, o piú infelici tempi, non pure contro de gli occhi lasciui, e de gli sfrenati appetiti non è basteuole riparo il rispetto del marito; ma neanche i veli ristretti, le pareti delle case, le arme de' parenti, le custodie de i gelosi, i ferri delle fenestre, e ciò che mi piange il cuore, la maestá de' Tempij, la presenza dell'istesso Dio lo-
15 ro sposo.

Occhi quāte deuono esser custoditi.

Marito guardia della donna.

Pena de curiosi.

Cosi auuiene non solo a chi vuole troppo curiosamente inuestigare i secreti diuini conforme a quel detto *scrutator maiestatis opprimetur a gloria*, ma ancora a molti, che per sola curiosità si pongono a riguardar gratioso volto, i quali il più delle volte dalle fiāme, che da lui escono rimangono inauuedutamente colti; perciò saggiamente Alessandro Magno s'astenne dal mirar le figlie del Rè Dario intendendo, che erano sommamente belle. In somma la curiosità de gli occhi si può dire, che sia principio d'ogni male; onde se a me fosse fatta quella dimanda, che giá si propose al Re di Egitto qual fosse il peggior membro dell'animal non sarei io giá del parere di Biante, o d'Esopo, che tal fosse la lingua, ma darei questo infelice primato all'occhio, ne questo é mio pensiero, ma del maggior Sauio del mōdo nell'Ecclesiastico oue dice. *Nequius oculo quid creatum est?* qual cosa peggiore fu creata dell'occhio? e fu certamente grande esaggeratione; perche come non sará peggiore di lui il cuore, di cui disse il Saluatore, che era fonte d'ogni peccato. *De corde exeunt cogitationes malæ, furta, homicidia, blasphemiæ, hæc sunt quæ inquinant hominem*, come di lui non peggiore la lingua, non senza ragione formata dalla natura con figura di spada, perche taglia, & impiaga senza perdonare ad alcuno? come non peggiore l'orecchio, che non pure copia maggiore de' mali apporta al cuore, come quegli, che non solo alle presenti cose apre le porte, & alle corporee, come l'occhio, ma ancora alle lontane, alle passate, & alle incorporee, & é per lo più bugiardo relatore, e fallace? come poi non peggiori dell'occhio tante altre cose, che nel mondo sono? le fiere, che sbranano gli huomini, i serpenti, che gli auuelenano, il fuoco, che gli abbruccia, il mare che gli sommerge, l'oro che si fa adorare; il ferro che gli beue il sangue? anzi come non sarà l'occhio il più degno membro, che si ritroui nell'huomo, se tanto meritamente gli è caro, che non si puó trouare maggiore in grandimento d'amore, che il dire, che sia caro alcuno, & amato, come la pupilla de gli occhi? S'egli si può dire che sia vn'effigie de gli orbi celesti, vn

Pro. 25.27

Peggior mēbro dell'animale.

Qual sia?

Eccl. 31.15

Il cuore.

Matth. 15. 19.

La lingua.

L'orecchio.

Occhio dignis. membro.

vn compendio nella natura, vn epilogo del mondo. Imperciochein lui non é qual terra quell' oscura tonica vicina alla pupilla, qual acqua l'humor christallino, qual aere la tonica detta aranea, qual luminoso fuoco la virtù visiua, qual cielo la candida spoglia, che lo circonda, quai celesti splendori gli spiriti animali, che vi si aggirano, quai creature diuerse le imagini di tutte le cose, che nella sua pupilla si veggono? Anzi che v'é di buono, ò di bello nel mondo, che in certa maniera da lui non deriui, ò dipēda? Egli è la maniera principale delle spetie intentionali non pure seruenti a gl'interni sensi, ma ancora alle intellettiue potenze. Egli é fondamēto delle scienze, inuētore dell'arti, maestro dell'esperienza, architetto de gli edificij, misurator de gli interualli, porta della verità, nido d'amore, soggiorno delle gratie, idolo de gli amanti, giudice della bellezza, saetta de cuori, interprete de' pensieri, fenestra christallina dell'anima, imagine della mente, specchio de' giardini, ornamento dell'huomo, Sole del picciol mondo, Metropoli de' sensi, Rè del corpo, signor delle attioni, guida de' passi, curioso inuestigatore delle cose altrui, sagace custode delle proprie. Egli come supremo Imperadore hora sfida a battaglia i nemici, hora promette pace, hora ferisce, hora sana, hor offende, hor circa perdono, hora cuopre le cose vere, hora finge le false, hor ride, hor piange, hor atterisce, hor consola, hor alletta, hor riprende, hor teme, hor spera, hor lusinga, hor minaccia; indice dell'amore, testimonio del dolore, arbitro de piaceri. Egli ha quella proportione, e dignità fra le altre membra, che nel mondo ha il Sole per l'vnitá; nel Cielo le Stelle per ornamento; nell'anno la primauera per la giocondità, nell'essercito il Capitano per il valore, fra gli animali il Leone per la nobiltà, nella naue il timone, per il gouerno, nell' anello la gēma, per il pregio, nel regno la metropoli, per la capacitá, nel castello la sentinella, per la difesa, nell'horologio lo stile, per l'artificio, nella città il Prencipe, per l'Imperio, nell'animo l'intelletto per la cognitione. Che dirò poi della prouidenza che di lui ha dimostrato la natura? Se risguardi il sito, vedrai, che per sua difesa vi pose ella attorno qual bastione la fronte, qual torre il naso, qual ispatiosa campagna le guancie, qual trinciere le ciglia, qual padiglione, tetto, e scudo le palpebre, che armate di sottili peli quasi cō doppia guardia da ogni assalto nemico lo rendono sicuro. Che dirò dell'artificio della sua compositione? nel mezzo, che noi chiamiamo pupilla, vi è vn tenuissimo, e delicatissimo humore, attissimo a riceuere, e dal cerebro gli spiriti animali, e da gli oggetti esterni le spetie intentionali. È circondato questo da molte spoglie, toniche da Filosofi chiamate, non molto dense, o dure, accioche l'officio del vedere non impedissero, ne del tutto fieuoli, e molli, accioche la parte delicatissima dell'occhio potessero difendere, di queste la prima, e più lontana dalla pupilla é alquanto più densa, e bianca: segue la detta cornea a guisa di sottilissimo corno trasparente; alquanto negra è la terza, accioche dall'oscuritá di lei sia ristretta, e perciò fortificata la luce, l'vltima sottilissima per essere piú vicina alla pupilla chiamata aranea, la figura é rotonda per essere più capace, & atta a riceuer l'immagini piramidali dall'oggetto. E tutto ciò è nulla a paragone dell'eccellenze, e prerogatiue, ch'ēgli ha nell'operare, perche quasi che da organo corporeo non dipendesse con l'animo gareggia, e tanto sopra la materia s'innalza, che le conditioni di puro spirito immita. Pare che sia superiore al tempo perche opera in istante, al luogo perche non vi è distanza, che non trapassi, alla quantitá, perche non vi è mole cosi grande ch' egli non capisca, a tutte le cose corporee, delle quali con somma esquisitezza dà giudicio, & insin di se stesso, perche opera senza fatica Signore, ò che prerogatiue, o che eccellenze, con tutto ciò disse benissimo il Sauio, che dell' occhio non v'è cosa peggiore, ne più iniqua. In prima perche tutti gli altri sensi, e membra dell'huomo riceuono l'iniquità dal cuore, da lui mossi sono, &

ammaestrati, egli è che muoue i piedi, che suggerisce parole alla lingua, che aggira le mani, che gouerna gli altri sensi, e li fa partecipi della sua iniquità, o della sua bontà, e perció disse il Saluatore, che dal cuore, *procedunt blasphemia*, che è peccato di lingua, *adulteria*, che é del tutto, *homicidia*, che è della mano; ma il cuore da qual fonte attinge gl'iniquità? dall'occhio; non si faccia alcuno seruo, e seguace di questo, & eccolo mondo, e puro, cosi intese il Santo Giob ilquale per prouarsi innocente che disse? *Si secutum est oculos meos cor meum*, se il mio cuore ha seguito gli occhi; e fu tanto come dire se hò commessa alcuna colpa, si che tutti gli errori del cuore par che nascono dal seguir gli occhi, e qual hora egli si allontana da loro, eccolo tutto puro, e santo; onde bene immediatamēte soggiunge il santo Giob, *& si manibus meis adhæsit macula*: perche non essendo questa prima nel cuore, non poteua esser nelle mani; e nel cuore non altronde deriuata sarebbe, che da gli occhi, e questa porta chiusa non haueua per doue entrare vn cattiuo pensiero al cuore, come altroue egli diceua. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*, che più? non disse apertamente il nostro Saluatore. *Si oculus tuus fuerit simplex totum corpus tuum lucidum erit*? quasi dicesse non altronde le macchie deriuano, che da gli occhi, questo é il fonte d'ogni iniquità, e perciò se questo sará semplice, e mondo, non haurà da temersi, che belle, e lucide non siano tutte le altre membra, oue se ben per occhio egli intese l'intentione, che è l'occhio dell'anima, non senza fondamento però si valse della metafora dell'occhio, e delle membra, ma con gran ragione, & è il dipender la santità di tutte queste da quello. E che ciò sia vero qual gran male é stato al mondo, che da gli occhi non habbia hauuto origine? il peccato originale, che introdusse la morte, & altri mille mali nel mōdo, dall'occhio hebbe principio; *Vidit mulier pomum quod esset bonū*. Al diluuio, che quasi estinse il genere humano, dall'occhio fu la prima porta aperta, perche. *Vidētes filij Dei filias hominum*.

Cuore nel male discepolo dell'occhio. *Iob 31 7.* *Ibidem.* *Iob 31.1.* *Mat.6.22.* *Occhio fonte d'ogni iniquità.* *E di tutti i mali, del mondo, del peccato originale.* *Gen.3.6.* *Gen.6.2.* *Gen.19.24*

L'incendio di quelle sette infami Cittá seguitò quelle fiāme, che sogliono esser accese da gli occhi; onde contraponendo S. Pietro la giustitia di Lot all'iniquitá loro, disse, che *erat iustus spectus*: la destruttione di Sichem, la morte di Sansone, all'adulterio di Dauid, l'idolatria di Salomone, & altre mille sorti di mali, e di peccati, tutti hebbero origine da gli occhi; perche tutti i mali nascono dalla concupiscenza, *vnusquisq. tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*; e la concupiscenza nasce dall'occhio; perche come dice San Bernardo é prouerbio commune che, *cor non appetit, quod oculus non videt*, & anche in volgar diciamo: lontan da gli occhi lontano dal cuore; & a lui ogni sorte di desiderio attribuí Salomone dicendo, *Omnia quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis*. Che le vogliamo discorrer per le diuerse sorti di peccati, tutti ritroueremo, che fanno nido ne gli occhi: la superbia perche disse Dauid. *Superbo oculo*; l'auaritia perche si chiama *concupiscentia oculorum*, la lussuria, perche disse San Pietro, *habentes oculos plenos adulterij*: l'inuidia, che perció ad vn inuidioso disse quel buon padre di famiglia. *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* l'ira, onde il Santo Dauid. *Conturbatus est in ira oculus meus*: la Glosa. *Vidit mulier, quod lignum esset bonum ad vescendum*, l'accidia di cui diceua il Sauio. *Ne dederis somnum oculis tuis*, la mormoratione che si fa non meno con gli occhi, che con la lingua, onde del mormoratore diceua il Sauio, che *annuit oculis*. In somma Zaccaria vide vn anfora, in cui sedeua vna donna, e dimandando, chi fosse questa dōna fulli risposto, che quell'era l'impietà, e ricercando, che cosa fosse quell'anfora, in cui ella, come in proprio seggio risedeua, vdí che altro non era, che l'occhio. *Hæc est oculus eorum in vniuersa terra*, di maniera, che il nido, e seggio proprio dell'impietá è l'occhio, in lui ella stà racchiusa: entro di lui sedente, e fuor di lui quasi non appare. V'è di peggio, che oue gli altri membri, par che siano indifferenti al male, & al bene, perche la lingua se mormora, talhora ancora loda, se bestē-

2.Pet.2.8. *Gen.34.35* *Iud.16.30.* *2.Reg.12.2* *Iud.16.30* *2.Reg.11.2* *3.Reg.11.4* *Del diluuio.* *Dell'incendio di Sodoma, e d'altri.* *Iacob.1.14* *Ser. in festo omniū Sāctorum.* *Eccl.2.10.* *Di sette peccati mortali.* *Ps.100.5.* *1.Io.2.16.* *2.Pet.2.14.* *Matth.20.15.* *Ps.30.10.* *Gen.3.6.* *Prou.6.4.* *Prou.6.13.* *Occhio nido dell'iniquità.* *Zac.5.6.*

mia,

mia, anche talhora fa oratione; l'orecchio se cose cattiue ode, sente anche delle buone, se alle cattiue persuasioni si apre, è anche porta per cui entra la fede, perche *Fides ex auditu*, l'occhio all' incontro è tanto cattiuo, e scelerato, ch' egli ha amicitia cō tutti i vitij, & inimitia con tutte le virtú, a quelli tiene l'entrata aperta: a queste chiude con forti catene il passo. E inimico della fede, perche ciò che si vede, o non si crede, o se si crede non si crede con merito; si che gli toglie, o la vita, o il pregio, onde senti. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*; Inimico della speranza, percioche, *Quod videt quis, quid sperat?* nō si spera ció, che con gli occhi si scorge; Inimico d'amore, ilquale perció senz'occhi si dipinge; inimico della sapienza, e prudenza, di modo che l'auuelena, e cangia in superbia; *Væ qui sapientes estis in oculis vestris*; della temperanza, perche non *saturatur oculus visu*: della giustitia, che perció gli antichi, se voleuano dar giusta sentenza si copriuan gli occhi, non istimando, che occhio, e giustitia star potessero insieme; e nella Scrittura tanto é dire, *non respicere faciem alicuius*; non risguardar in faccia d'alcuno, quanto non esser ingiusto; inimico della fortezza, che perció Giulio Cesare per vincere in Farsalia quella battaglia in cui si contēdeua dell'Imperio del mondo, commādò a suoi soldati, che ferissero gli auuersari ne gli occhi, come parte più debole, e cosi vittoria ne ottennero. e sono cosi impatienti, che vna minima pagliuccia non possono entro di se soffrire. In somma qual cosa di buono possono eglino introdur nell'anima, se capaci non sono se non di cose corporee, e visibili, le quali tutte sono lacci dell'anima, sono fango, che imbrattano il cuore, sono contrapesi, che ci tirano al basso? onde San Paolo in non mirar le cose visibili, ma le inuisibili poneua la somma della perfettione christiana dicendo. *Contemplantibus nobis non ea, quæ videntur, sed ea quæ non videntur*. Che dirò, che non v'è instromento di guerra, ne che tanto da longi ferisca, ne che faccia piú cupa piaga, ne che piú prestamente offenda, ne che di minor aiuto habbia bisogno dell'occhio? accioche la lingua ferisca alcuno, o con mormorationi, ò in altra maniera, euui necessario, che alcuno l'ascolti, e che questi sia presente, e che non senta vna parola sola, ma molte, e che gli voglia hauer credito, perche souente alle cose dette poca fede si presta. Ma l'occhio oue non giunge, se arriua fino alle stelle? oue non penetra, se trapassa in vn subito il cuore, ne può la mēte rifiutar di credere ció, che reca per testimonio l'occhio? cō qual prestezza non opera, se nō ha impedimēto nell'operare, & in vn solo istante perfettamēte vede? di quali aiuti ha di bisogno, se gli basta la luce del Cielo, che ad alcuno nō si nega? ma non ancora a pieno s'é dichiarata l'iniquitá dell'occhio, e cresce questa sopra modo, mentre si considera cōtra chi egli l'esercita particolarmente che non è contra nemici, ò estranei, ma contra l'huomo, di cui egli è parte, cōtra il cuore di cui egli è instromento, cōtra l'animo, di cui egli è seruo per natura, tradisce, chi più d'ogn'altro di lui si fida; inganna quegli, a cui fu dato per discoprir gl'ingāni altrui; rubba q̄l tesoro, di cui egli fu destinato custode; vccide quegli, da cui egli riconosce la propria vita: e qual cosa dunque può ritrouarsi più iniqua di lui? sì sì dicasi pure, *Oculo nequius quid creatum est?* E bē l'intese la natura, laquale hauendo proueduto l'huomo d'vn bagno sōmamente salutifero per lauar le sue macchie, & hauendo con somma sapienza disposte, & ordinate tutte le membra, pose questo bagno oue era di lui più bisogno, cioè ne gliocchi, perche come più di tutti gli altri iniqui e più macchiati, più di tutti haueuano bisogno di questa lauanda. Egli prima di tutti, e più copiosamēte di tutti è dalle lagrime bagnato, perche prima di tutti, e più di tutti é di colpa macchiato, onde con ragione il real Profeta diceua: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*, quasi che esse eglino particolarmente piangono, perche particolarmente hanno trasgredito la tua legge: eglino piangono per tutte le membra, perche a tutte so[n]o state cagione di colpa, e di rouina.

Inimico di tutte le virtù.

Rom. 10. 17

Io. 20. 29

Rom. 8. 24

Isa. 5. 21.

Eccles. 18.

1. Cor 4. 18.

Prestezza e facilità di ferrire dell'occhio.

Occhio crudele contra chi manca dourebbe.

Eccl. 31. 15

Pianto perche dato a gl'occhi.

Psal. 118. 136.

17 *Fortuna instabile.* Si dà poi finalmente vicissitudine nelle cose del mondo, e talhora quando altri si crede esser nell'infimma parte della ruota della fortuna, innalzar si vede a prospero stato, e non è cosa nuoua come dice Salomone, *quod de carcere catenisque interdum quis egrediatur ad regnum, & alius natus in regno, inopia consumatur.* *Eccl. 4. 14.* Talhora etiandio i rimedij, che non si ritrouano a piccioli mali quando questi sono al colmo arriuati, facilmente vi si appresentano, percioche, oue vn sano, che comincia a sentirsi male difficilmente si riduce a prender medicamento, chi all'incontro si ritroua aggrauato da pericolosa febbre, fa instanza, e prega il medico, che gliela dia, onde non è marauiglia, se anche Dio lasciasse crescer la malitia in sommo grado, prima che vi applicasse il rimedio dall' incarnatione conforme al detto del Profeta Isaia. *Incarnatione di Christo perche tanto tempo si differisce.* *Isa. 40. 2.* *Quoniam completa est malitia eius, dimissa est iniquitas illius.*

18 *Alla luce della sapienza l'oro perde lo splendore.* Non altrimenti l'argento, e l'oro, e le gemme pretiose, che nelle tenebre dell'ignoranza mondana risplendono, e rapiscono con la loro bellezza gli occhi, e i cuori de' mortali, alla luce del Sole della vera sapienza perdono ogni splendore, e rasembrano cose vili, e vane, cosi ne fa fede il Sauio dicendo, *Sap. 7. 8.* *Diuitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparaui illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius.* E l'istesso si puó dire della bellezza, e della sapienza humana, che nelle tenebre del mondo belle appaiono, e risplendenti: ma considerate poi nella chiara luce del Sole di giustitia si veggono altro non essere, che nero fumo, perche *Fallax gratia, & vana est pulchritudo* si dice di quella: *Pro. 31. 30* *& dicentes se esse sapientes stulti facti sunt,* *Rom. 1. 22.* di questa, talhora ancora

19 *Auaro simile al monte Etna pieno di fuoco, e coperto di neue.* quella virtù, che nel chiaro giorno della prosperità non risplendeua, si fa conoscere nelle tenebre dell'auuersità, e ne' bisogni.

Simili in questo al monte Etna sono gli auari, i quali possedendo gran ricchezze con le quali discacciar potrebbono il freddo della pouertá, e de' disagi da se, e da gli altri, con tutto ciò non vi porgono alcun rimedio. Pazzia, la quale molte volte viene ripresa dal Sauio nel suo Ecclesiaste, perche hora dice. *Eccl. 4. 7.* *Considerans reperi, & aliam vanitatem sub Sole: vnus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, nec satiantur oculi eius diuitijs, nec recogitat dicens, cui laboro, & fraudo animam meam bonis? & in hoc quoque vanitas est, & afflictio pessima:* hora. *Eccl. 5. 9.* *Auarus non implebitur pecunia, & qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis,* hora: *Eccl. 5. 12.* *Est, & alia infirmitas pessima, quam vidi sub Sole: diuitiæ conseruatæ in malum Domini sui, Pereunt enim in afflictione pessima: generauit filium, qui in summa egestate erit.* Non si contentò di dire, che questa fosse vanità, come suole nell'altre cose; ma vi aggiunse, che era vn'afflittione pessima. Quando negotiante in fine dell'anno fa la somma de' conti, se non ha perduto, ne guadagnato, nulla segna nella partita de' crediti, e nulla in quella de' debiti: ma se ritroua hauer perduto, nulla segna nel credito, e se la somma perduta nel libro de debiti. Salomone in questo libro fu computista stupendo, & a questo allude il nome dell'Ecclesiaste, che in Hebreo propriamente significa congregante, e gli Hebrei dicono, ch'egli si pose questo nome per significar, ch'egli in questo libro haueua congregata tutta la sapienza San Gieronimo l'interpreta predicatore, perche nella congregatione di molti predicar si suole; ma io stimerei, che volesse Salomone dar ad intendere con questo nome ch'egli haueua congregati tutti i beni del mondo, e fattone vna somma per vedere quanto montauano, e che al fine hauesse conchiuso esser tutto nulla. *Solamente cōputista.* Perciò nel bel principio egli disse: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas dixit Ecclesiastes,* *Beni del mondo non sono altro che zeri.* *Eccl. 1. 2.* e per dinotare, ch'egli haueua fatto bene i conti soggiunse. *Quid habet amplius homo de vniuerso labore suo, quo laborat sub Sole?* quasi dicesse io hò radunato insieme tutti i beni del mondo, ne hò fatto vna somma & ho ritrouato che il tutto é nulla, il tutto è zero, e che ciò sia vero, dica qual si voglia huomo, se

più di questo zero egli raccoglie dalle sue fatiche. Zero via zero dicono i computisti fa zero, e se ponessi insieme centomilla zeri, altro non ne seguirebbe che vn zero. E l'istesso computo par, che facesse Salomone dicendo. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Vanitas*, ecco vn zero, *Vanitatum* ecco altri zeri; che ne segue? vn *vanitas*, la somma é zero; e più chiaro altri leggono. *Nihil, & nihil, & omnia nihil.* Si che in questo primo computo Salomone nulla pose nel libro del credito, e nulla in quello del debito; ma quando venne a trattar dell'auaro, che non gode delle sue ricchezze, disse, che non solamente nulla da notar si haueua nella partita del credito, ma ancora che grossa sõma si doueua scriuere in quella del debito. *Vanitas est*, nõ vi è nulla di ben, ó di frutto per conto del credito, *& afflictio pessima*, per conto del debito; perche rimane l'huomo pieno di miserie, di stenti, di fatiche, e di peccati. Quasi Tantalo famelico hauendo la mensa vicina, e quasi mont'Etna vestito di neue hauendo in seno il fuoco.

Eccl.4.16.

20 Tanto piace a Dio, che si honorino da figli i progenitori loro, che non contento dell'eterna mercede, che nell'altra vita a pietosi figli egli è per dare, anche in questa promette loro beni grandi; e notò San Paolo, che quando Dio commandò d'esser amato, e riuerito, non vi aggiunse alcun premio, ma si bene quando commandó, che si amassero il padre, e la madre, quasi maggiormente incaricando questo precetto, che quello. *Honora patrem tuum, & matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione*, dice San Paolo, *vt bene sit tibi, & sit longæuus super terram*, e si vede per esperienza, che benedice Dio i figli obbedienti a padri loro, e castiga seueramente i rubelli, e perche questo è precetto della legge di natura, non è marauiglia se a questi che naturalmente l'osseruarono, non volle Dio, che il fuoco togliesse la vita; la doue ad vn eterno fuoco destinati saranno quelli, che non porteranno loro la debita riuerenza. E saranno da' Gentili confusi nel giorno del Giuditio particolarmente i Giudei, i quali per vn poco d'interesse faceuano, che i figli lasciassero morir di fame i padri loro, come si nota in S. Matteo.

Premio proposto a figli obbedienti.

Eph.6.2.

Matt.15.4

21 Da monte grauido di fuoco è partorita acqua, & acqua freddissima, ch'il crederia? e pur si vede, e toccasi parimente con l'esperienza con non minor marauiglia, che da monti di trauagli sá Dio lambiccar fiumi di consolationi, cosi Dauid dice. *Secundum multitudinem dolorum meorum*, ecco i monti; *consolationes tuæ lætificauerunt animam meã*, ecco i fiumi, & altroue, *lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*, e San Paolo anche molte volte dice l'istesso nelle sue epistole. Fù tal monte parimente Maddalena piena di fuoco, perche *dilexit multum*, che da se mandò fuori fiumi di acqua, perche *lacrymis cœpit rigare pedes eius*.

Trauagli partoriscono consolationi.

Ps.93.19.

Ps.89.15.

Maddalena monte.

Luca 7.38

22 Nella metà del monte sono piante alte, e belle, e nella mediocrità consiste la virtú, & vno stato di mezzo è più fecondo, & amabile, che l'vno & l'altro estremo di pouertá, o di ricchezze, onde diceua il Sauio. *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*. E questo conobbe anche Aristotele, il quale nel cap. 11. del libro quarto, della sua Politica afferma, che vna mezzana possessione de beni esterni è ottima, e che i cittadini mezzani, cioè ne molto ricchi, ne molto poueri sono i più vtili alle città, i più lontani dalle seditioni, i più pronti ad obbedir alle leggi, perche i poueri non hauendo che perdere, & inuidiando i ricchi, sono facili a bramar cose nuoue, e mutamento di stato; & i molto ricchi sprezzano facilmente gli altri, & aspirano alla tirannide, ma i mezzanamenti ricchi non hanno tanta occasione, ne d'inuidiar gli altri, ne d'essere da gli altri inuidiati. Et è da notarsi, che quí il desiderar l'altrui ricchezze l'attribuisce Aristotele a poueri perche fauellando de mediocri dice. *Neque enim aliena concupiscunt, vt faciunt pauperes, neque eorum bona cupiuntur ab alijs, vt diuitũ a pauperibus, et quia neq; insidiantur alijs, neq; alij ipsis sine periculo degunt*

Stato mediocre più desiderabile.

Prou.30.8.

Ottime per le città.

gunt. Quanto dunque sono infelici questi nostri tempi, ne' quali i ricchi non contenti de' loro tesori rubbano ancora a' poueri? e se altro non hanno succhiano loro il sangue facendoli affaticare, e stentare senza pagar la meritata mercede.

Crudeltà de ricchi de nostri tẽpi.

23 *Altri semina altri miete.*

Io. 4. 37. Ps. 108. 11. Eccl. 2. 18.

Non é cosa strauagante, o nuoua, che goda vn il frutto delle fatiche de gli altri, anzi è prouerbio antico come notò Christo Signor Nostro in San Giouanni, capit. 4. *In hoc est verbum verum, quia alius est, qui seminat, & alius est, qui metit*, alche alludendo il real Profeta diceua; *Possideant alieni robur eius, & diripiant alieni substantiam eius*. Et il suo figlio, *Detestatus sum omnem industriam meam habiturus haredem post me, quẽ ignoro*, e prima di tutti il Santo Giob. *Seram, & alius comedet.* Suol auuenire ancora, che dal troppo caldo, si passi al troppo freddo, e da certi feruori indiscreti ad vna relassatione neghittosa, e da vn'estremo amore ad vn'odio estremo, onde il tener la via di mezzo è sempre più sicuro in tutte le cose. Se monte, che ha dentro di se il fuoco è fecondo, molto più tale sarà cuore, che sia pieno di amore, perciò San Paolo con ragione ascriue i frutti dell'opere buone al fuoco dello Spirito Santo. *Fructus autem spiritus sunt charitas, gaudium, pax, patientia, &c.* Sono ancora a guisa di questo monte certi ingegni alpestri, e ferocci, il qual se bene più difficili sono a coltiuarsi, quando tuttauia si riducono a far frutto lo fanno in somma abbondanza. Tali si può dire, che fossero Mosè, e Sã Paolo, questi in prima persecutore della Chiesa, e quegli, che per poca cosa vccideua gli huomini.

Iob 31. 8.

Da vn estremo si cade facilmente nell'altro.

24 *Amore sempre secõdo.*

Gal. 5. 22.

Huomini molto cattiui diuentano talhora molto buoni.

25 *Vtilità della neue.*

Ps. 147. 16.

La neue se dimora poco tempo sopra la terra, la rende molto feconda, perche fa, che dentro di lei si concentri il calore, onde disse il Salmista. *Qui dat niuem sicut lanam*, cioé, non solo quanto alla somiglianza esterna; ma ancora quanto all'effetto del riscaldare, non lascia etiandio crescere l'herbe cattiue, & vccide i vermi, ma durandoui tanto come fa nel monte Etna, vccide ancora le piante buone, e rende sterile la terra; e tal si può dire che sia il rigore, e l'asprezza de' Superiori verso i sudditi, che se parcamente è adoperata, e temperata con la benignità, è molto vtile, e gli aiuta a germogliar buone piante di sante operationi, ma se è troppo continua pone in disperatione, e disseca la radice di tutte le virtù, perciò Iddio in Giob paragonaua la neue a tesori. *Nunquid ingressus es thesauros niuis*, e per questa neue intendeua i castighi, che perciò segue, *qua praparans in diem belli, & pugna*, perche si come huomo prouido con molta cautela dispensa i suoi tesori, che riserua a tempi di molto bisogno, cosi con molta riserua deuono essere adoperati i castighi. Ilche intendendo il diuoto San Bernardo con queste parole ammaestra i Superiori: *Discite subditorum vos matres esse, non dominos, studete magis amari, quam motui. Et si interdum seueritate opus est, paterna sit, non tyrannica, matres fouendo, patres vos corripiendo exhibeatis*. Ilche etiandio notò Sant'Ilario sopra di quelle parole d' Isaia. *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, insegnando, che *floris suauitate virga asperitatem temperauit diuinum oraculum, vt vna, & eadem virgula florida, & vulnus prabeat, & vulneris remedium*.

Rigore de superiori esser deue discreto.

Iob 38. 22.

S. Bern. ser. 45. in cãt.

S. Hilar. in cap. 11. Isa. 11. 1.

Superiore dee portarsi da padre.

Gli ostinati sono a guisa di quest'acqua, che se pur talhora par, che se gli stempri il ghiaccio attorno il cuore per qualche straordinario calore, ad ogni modo ben tosto ritornano alla freddezza, e durezza de prima, *in similitudinem lapidis aqua durantur*, disse Dio a Giob, fauellando del ghiaccio; il che ben si può dire di questi tali, perche essendo acqua per natura, *omnes morimur, & qua si aqua dilabimur*, eglino per l'ostinatione si fanno duri, come pietra. A questa facile mutatione è soggetta particolarmente quell'acqua del monte Etna; perche se bene lascia d'essere ghiaccio, non perciò si riscalda, e tali sono i peccatori, i quali ritornano facilmente al vomito, perche se pur lasciano la volontà di peccare, e si dighiacciano, non però si riscaldan punto nell'amor diuino; onde ad ogni picciola occasione ritornano a peccati di prima, e di questi tali diceua Dio per San Giouanni. *Vtinam fri-*

26 *Ostinati difficilmente si conuertono, e facilmente ricadono.*

Iob 38. 30. 2. Reg. 14. 14.

Ap 3. 15

frigidus, aut calidus esset, sed quia tepidus es, incipiam te euomere ab ore meo, quasi dicesse, ò fosti sempre ghiaccio, ò acqua calda, che manco mal sarebbe, che l'esser disghiacciato sì, ma pur troppo prõto a congelarsi di nuouo. E la ragione ne viene prudentemente addotta da S. Gregorio Papa con queste parole *Sicut ante teporem frigus sub spe est, ita post frigus tepor in desperatione. Qui enim adhuc in peccatis est, conuersionis fiduciam non amittit. Qui vero post conuersionem epuit, spem, qua esse potuit, de peccatore, subtraxit*.

S. Greg. 3. par. past. c. 35.

Tepidità male dispe rato.

27

Alessandro perche volesse gettarsi nell'Eufrate.

Fama immortale quanto bramata da' mortali.

Alessandro Magno parimente si legge, che essendo infermo volle gittarsi nell'Eufrate, acciòche non ritrouandosi il corpo di lui fosse creduto essere stato transferito fra li Dei, & essendo impedito da Rossana sua sposa, se ne lamentò dicendo: mi hai inuidiato ó donna la fama dell'immortalitá, che acquistata mi haurei, essendo creduto immortale: tanto bramano dunque i mortali l'immortalità della fama, che non si curano di morir da vero per esser creduti falsamente immortali? e l'ombra d'vna vana eternitá (ò per meglio dire d'vn'eterno errore) ad vna vita vera, e reale propongono? miseri, che credendo ingannar gli altri, ingannano se stessi.

28

Angeli ne' tempij accarezzanti i buoni.

Ps. 137. 1.

2. Mach. 6. 25.

Psal. 9. 26.

S. Ber. ser. 7. in Cant.

O se ne' tempij nostri si potesse vedere con quanta allegrezza riceuono gli Angeli quelli, che degnamente vi si accostano, e quanto all'incontro dispiace loro, che profanati siano da cattiui, sarebbe sicuramente ottimo motiuo per farci esser più diuoti, con questa consideratione si apparecchiaua Dauid dicẽdo. *In conspectu Angelorum psallam tibi*. E perche con animo molto contrario vi entrò Eliodoro, cioè, per torre i tesori del Tempio, prouò quanto fussero terribili in difenderlo gli Angeli nella sua propria persona, come si legge nel cap. 3. del lib. 2. de Maccabei. De gli stessi dice Dauid secondo l'espositione di S. Bernardo, che *Praeuenerunt principes coniuncti psallentibus*, e soggiunge l'istesso Santo, *Credemus Angelos astare orantibus, vt deuotionem nostram in superna ferant, referant gratiam*: & altroue fauellando della riuerenza, che hauersi dee alla Chiesa dice, *terribilis plane locus, et dignus omni reuerentia, quem fideles viri inhabitant, quem Angeli sancti frequentant, quem sua quoque praesentia dominus ipse dignatur.*

Idem ser. 6. in Dedic. Ecclesia.

Angeli nelle Chiese.

S'ingannauano costoro nell'adorato Dio, ma per altro la consequenza non era cattiua, percioche anche ne gli huomini per se degno di amicitia suol hauersi il riceuer i doni, & il ricusarli è vn dichiararsi quasi nemico; e pur si possono muouer questi a riceuerli per interesse; quanto piú dunque verrá con Dio, il quale non ha bisogno de' nostri beni, e solo per fauorir noi gli riceue? Racconta San Gregorio Nazianzeno, oratione *contra Iulianum*, che volendo Giuliano fabbricare vna Chiesa a martiri, tutto ció che si edificaua rouinaua al basso dimostrando Dio, che non voleua riceuer presẽti da quell'empio suo nimico.

29

Non vuol Dio doni da cattiui.

Ps. 15. 2.

Apostata non può fabricar Chiesa a martiri.

30

Ostinati malamente si seruono della diuina gratia.

Exod 4. 21.

Il cuor ostinato benche Dio mandi la pioggia celeste della sua gratia; questa tuttauia si conuerte in ghiaccio, e neue; cosi a Faraone faceua continuamente gratie, & esaudiua le sue dimande in liberarlo dalle piaghe, e pur egli continuamente s'induraua, non per altro, se nõ perche cõuertiua in ghiaccio tutta q̃sta pioggia, & è questo vn bellissimo senso, che a quelle parole. *Ego indurabo cor Pharaonis*, da S. Agostino, perche, si come dice padrone talhora ad vn seruo impertinente: Io ti hò fatto insolẽte col sopportare i tuoi falli, e col farti troppo carezze; così diceua Dio: Io voglio esser patiente, e benigno cõ Faraone, se ben preueggo ch'egli ne prenderá occasione di maggiormẽte indurarsi, come anche diceua S. Ignatio de' soldati che l'accompagnauano: *quibus, cum benefeceris, peiores fiunt*.

31

Santi simili al monte Etna dentro fuoco, e fuori neue.

Questa stessa marauiglia si vede ne' Santi, i quali dentro nell'anima sono fuoco d'amor di Dio, di fuori poi neue per la mortificatione della carne, *spiritu feruentes*, diceua San Paolo, ecco'l fuoco di dentro, *in tribulatione patientes*, ecco la neue di fuori. La neue ancora si puó dire per il suo candore esser simbolo della virginitá, la quale oue dal fuoco ordinario é liquefatta stà peró molto bene col fuoco diuino, come di

sopra dicemmo, *Sponsa Christi*, dice San
S. Basilius. Basilio *de vera virginitate: imprimis conuenit operationes animæ, quæ per sensus fiunt, ab exterioribus ad interiora conuertere, ac sponso in intimis thalamis, perpetua dilectione sociari, cum eo colloqui, & in eius die noctuque lege meditari.*

Officio della sposa di Christo.

La ghiara nella Scrittura Sacra par,
32 che sia simbolo de Demonij dell'inferno, conforme a quel luogo del Santo Giob, *Dulcis fuit glareis Cocyti*. Neue dunque mescolata con ghiara ci significherà huomini, che hanno comertio co'Demonij, e che seguono i loro perfidi consigli, i quali si fanno tanto duri, & ostinati, che il fuoco stesso dell'inferno ancora, che cominciassero a prouarlo in questa vita, non li potrebbe liquefare; pare che non siano nati nel mondo; ma che siano stati dall'infernale abisso vomitati.

Ostinati come pegni del Demonio. Iob 21. 3.

33 Se noi ricerchiamo le cagioni del fuoco del nostro sdegno, in fatti ritroueremo, che piú tosto sono dentro di noi, che fuori, è in noi la maniera del solfo, cioé, l'appetito irascibile molto pronto ad accendersi, vi sono i vapori caldi de' sospetti, v'è il vento de'pensieri, che gli agita, v'è la pietra focata del cuore, e dell'immaginatione, vi sono l'onde del mare delle passioni, si che non è gran cosa, che si accenda questo fuoco, particolarmente, quando col fauellare, e prender consiglio da buoni amici non facciamo, ch'egli habbia qualche esito; cosi pare che lo prouasse Dauid, *obmutui*, dic'egli, *& silui a bonis*, ecco serato l'esito all'esalattione, *dolor meus reuocatus est*, ecco la materia disposta: *concaluit cor meum intra me*, ecco che si comincia a riscaldare, *& in meditatione mea exardescet ignis*, ecco che dall'agitatione se ne concepisce il fuoco.

Fuoco di sdegno come in noi s'accenda. Psal. 38. 3. Psal. 38. 4.

34 Si vede per esperienza, che importano assaissimo le circostanze del luogo, e del tempo per far che altri apparisca, o fuoco, o fumo. Galba prima che fosse Imperatore ne gli offici minori si portò molto bene; onde era giudicato degno dell'Imperio, ma nella dignitá di questo, apparue fumo: onde acutamente disse di lui Tacito: *Maior priuato visus, dum priuatus fuit; & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset*. Et Alessandro d'Epiro cugino di Alessandro Magno di valore non forse inferiore a lui; ma si bene molto di fortuna, hauendosi come diuiso il Mondo con l'istesso, e venuto egli in Italia, e quegli andato in Persia, quando intese le segnalate vittorie dal cugino ottenute, hebbe a dire, che a quegli con femine era venuto in sorte di combattere, ma a se con huomini.

Circostanza di luogo e di tempo molto importante. Tacit. lib. 1. histor.

E l'amor diuino, e la diuotione non meno sopra la nostra natura di quello, 35
che alieno dalla natura dell'aria sia il caldo; onde si come se questo non è continuamente riscaldato da raggi solari facilmente si riduce al suo freddo naturale: cosí noi, se da'fauori del Cielo non siamo continuamente mantenuti nell'amor diuino, da noi stessi ricadiamo nella nostra natural freddezza. Non bisogna dunque fidarci delle nostre proprie forze; ma ricorrer sempre a Dio; e riceuendo del suo diuino amore i raggi, rifletterli per gratitudine, e corrispondenza; perche si come a cagionare il caldo nell'aria vi si ricerca, e l'influsso de' raggi solari, e la riflessione: così accioche noi acquistiamo la caritá bisogna la luce della diuina gratia, e la riflessione della nostra cooperatione, la qual difficilmente si ritroua ne'cuori alti a guisa de' monti per la supèrbia; ma si bene nelle basse valli de gli humili; di questi era il Santo Giob, e perciò diceua. *Vocabis me, & ego respondebo tibi, operi manuum tuarũ porriges dexteram*. Mi chiamerai: ecco i raggi luminosi dell'inspirationi. Io risponderò: ecco la riflessione; mi porgerai la tua mano, ecco l'amore perche simbolo d'amore, e d'amicitia fu sempre il toccarsi le mani, che perciò diceua Pitagora. *Ne cuique dexteram porrexeris*, non esser facile a contraher amicitia con ciascheduno.

Diuotione dono di Dio. Gratia, e libero arbitrio necessarij alla giustificatione. Iob 14. 15. Porger di mano segno di amicitia.

Mi fa ricordare questo caso di quello, che si dice di Amnon figlio del Re Dauid, che oue prima altro non era, che fiamme per amor di Tamar sua sorella, di repente si mutó talmẽte, che al 36

2. Reg. 18. 15. Amore che si cangia in odio.

fuoco

fuoco succedette assai maggior copia d'acqua; perche fù maggior l'odio, che appresso le portò, dell'amore che prima le voleua, e cosi accade spesso ne gli autori vani regolati dal capriccio, e non dalla ragione, qual fù il primo, che da huomo portato fosse a donna, cioè, di Adamo verso di Eua. Impercioche, come acutamente nota San Bernardo, oue prima amãdo troppo la sua donna il primo huomo si sottopose alla colpa, fatto poi crudele, sopra di lei voleua si riuersasse la pena; *perniciose*, dice il Santo, *misericors, vbi seuerus esse debueras, & perniciose crudelis, vbi misericordiam impẽdere oportebat. Nam delinquere propter illam nullo modo, satisfacere vero pro ea libenti animo debuisti. Sic enim oportet fieri, vt numquam propter illã homo peccet, quod est iustitia, & libenter aliena peccata portet, quod est misericordia.*

S. Bern. ser. 1. in festo om. sanct.

Peccar non si dee per alcuno, ma si ben patire.

37 Sotto la figura della triforme Chimera significauano gli antichi il vitio della libidine, la cui prima parte è Leone, che mãda per la bocca fiamme, perche ci assalta impetuosamente, e c'infiamma d'amor lasciuo; il mezzo è capra petulante per ragione del peccato, che si commette; nel fine dragone velenoso, per li danni, che seco apporta; per vincer questa hebbe Bellerofonte il cauallo alato, perche col volar fuggendo si vince questo mostro. Forse anco intesero per questa Chimera vinta da chi é portato dal cauallo alato, cioè, palla fama, il tempo, la cui prima parte é il futuro, che ci spauenta qual Leone, quella di mezzo è la capra saltante, cioè, il presente che se ne fugge in vn istante; l'vltima è il passato, che qual dragone ci lascia il veleno del pentimento.

Libidine significata per la Chimera.

Tẽpo significato nella Chimera.

38 L'impresa di questo Monte col motto, EGO SEMPER a nessuno può conuenir meglio, che al nostro Dio, il quale veracemente dice, *charitate perpetua dilexi te*; e di lui S. Giouanni, *eum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

Amor di Dio eterno. *Ier. 31. 3.* *Ioan. 13. 1.*

39 D'ogni amore, quando egli è grande si può dire, *di fuor si legge*, perche come dice il Sauio. *Quis abscondit ignem in suo sinu, & non ardet vestimentum eius?* & il Poeta Sulmonese, *Quis enim celauerit ignem? lumine qui semper proditur ipse suo?* Disse vna volta Dio à gli Israeliti. *Dilexi vos*, & eglino gli risposero, *in quo dilexisti nos?* e benche fosse dimanda molto impertinente, non si sdegnó di mostrar loro Dio, che di fuori si leggeua l'amor suo narrando gli effetti in Malachia al 1. tanto è vero, che non può star senza effetto l'amore; onde con ragione disse il mio Signore. *Vos amici mei eritis si feceritis, quæ præcipio vobis.* *Ioa. 15. 14.*

Prou. 6. 27. *Amor nõ si può celare.* *Mal. 1. 2.*

Nilo, & Etna si puote dire con ragio 40 ne Maddalena, Nilo per il pianto; *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, Etna perche *dilexit multum*, ne però vno impediua punto l'altro, anzi l'aiutaua, conforme al detto di Sant'Agostino libro de salut. docum. *vbi fuerint lacrymæ, ibi spiritualis ignis accenditur, qui secreta mentis illuminat.*

Fù Maddalena fuoco, & acqua.

Neue, e fuoco nel cuore porta, chi 41 insieme ama, e teme Dio, come dimostraua di bramar Dauid, mentre che diceua: *lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum. Lætetur*, ecco l'allegrezza, che qual luce nasce dalla fiamma dell'amoroso fuoco, *vt timeat*, ecco la neue del timor. Ma chi vide mai, che l'allegrezza cagionasse timore? l'huomo lieto suol esser ardito, confidente; la doue la mestitia suol sempre andar accompagnata dal timore: onde dell'istesso nostro Saluatore si dice, che nell'horto di Getsemani. *Capit pauere, & mæstus esse.* Pare dunque, che più tosto dir douesse Dauid togli Signore da me l'allegrezza vana, accioche io ti tema S. Agostino espone la particella *vt*, che non sia causale, ma modificatiua, cioè, fà Signore che io di maniera m'allegri, che anche ti tema; insieme alberghi nel mio cuore l'allegrezza, & il timore cõforme a quell'altro detto dell' istesso Dauid, *exultate ei cum tremore*, ma possiamo anche dire, che l'allegrezza spirituale sia cagione di timore: perche si come, chi porta vaso pieno di pretioso liquore, camina con molto timore d'inciampare, e perderlo: cosi chi gode vn'allegrezza spirituale; perche sà, quanto facilmente si perda, và con molto timore, e circospettione in tutte le sue attioni, temendo di far cosa, per la quale meriti d'esserne priuato; ne tuttauia questo

Timor di Dio, & allegrezza stãno bene insieme.

Allegrezza cagione di timore.

Matth. 26. 37. *Marc. 14. 33.*

Psal. 2. 11.

questo timore scema l'allegrezza, perche é timor filiale, non seruile, anzi l'accresce, perche gode l'anima di scorgere in se questa bella gioia del Diuino timore. O forse anche voleua dire Dauid, fà Signore ch'io mi rallegri di temerti, che non ti serua mal volentieri, che non mi dispiaccia la tua legge; ma che goda d'esser raffinato col tuo Santo timore.

42 Si può confermar questo emblema con molta autorità, e sacre, e profane, come di San Giob *Paruulum interficit inuidia.* E nell'Eccles. 14. *Qui sibi inuidet, nihil est ille nequius, & hac est redditio malitiæ illius.* oue è da notare, che quel *sibi* ouero é posto per idiotismo della lingua Ebrea soprabbondantemente, ouero per dimostrar, che l'inuidioso, benche si crede inuidiar il bene a gli altri, Realmente l'inuidia a se, e questa é la sua pena, non perche altra d'hauer non ne habbia; ma perche questa è la più propria di lui; e non vi è cosa di lui peggiore, perche come dice S. Gio. Chrisostomo Homil 4. in Matth. *Tale malum est inuidia, vt nulla vnquam malignitas peior inueniri queat.* Gli scrittori profani parimente ne sono pieni, e frà gli altri Horatio disse molto bene, che i Tiranni della Sicilia, che furono crudelissimi non seppero ritrouar maggior tormento dell'inuidia.

Giob 5. 2.
Inuidioso se steßo consuma.
Pro. 14. 30.
Eccl. 14. 6.

Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum, onde Martiale mostró di non saper, che peggior male bramar ad vn inuidioso, quanto che se gli accrescesse l'inuidia, e disse

43 *Omnibus inuideas liuide, nemo tibi.*

La neue, stiasi in qual si voglia luogo non lascia d'essere quello che é; e cosi l'huomo non riceue honor dal luogo, ma egli lo porta seco. Non deue altri dunque di ciò molto curarsi; anzi come c'insegna il nostro maestro, *Recumbere in nouissimo loco.* E posciache nel regno della natura con somma prouidēza gouernato dal soprano Monarca, non sempre si veggono le cose piú degne soprastare alle meno nobili; non deue altri marauigliarsi, che ciò accaggia nelle republiche gouernate da gli huomini.

Huomo nō riceue honor dal luogo.
Luc. 14. 10.
La signoria non sempre a più degni darsi.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

TVtta la somma delle virtù morali si può dire, che si contenga in questa impresa, perche i due poli sopra de quali elle si aggirano, altro nō sono, che quei due tanto famosi significati in due parole da Epitetto Stoico *Sustine*, & *abstine*. cioè sostieni, & astienti; sostieni le cose auuerse, astienti nelle prospere, sostieni fortemente le cose, che ti dispiacciono, & astienti prudentemente da quelle, che ti piacciono, il che ancora Horatio, ma più chiaramente insegnó cosi dicendo.

Qui studet optatam cursu contingere metam.
Multa tulit, fecitq; puer, sudauit, & alsit
Abstinuit Venere, & Baccho.

L'Alciato poi vi formó sopra vn'emblema aggiuntaui la figura del toro, a cui legato sia il destro ginocchio, perche diuenendo per mezzo di questa legatura mansuetissimo, soppotta qual si voglia peso impostoli, il che appartiene al *sustine*, e non tocca le vacche mētre, che grauide sono, il che appartiene all'*abstine* Altri significarono l'istesso per il Camelo, il quale & è patientissimo, essendo che da sua posta chinandosi si lascia impor tutto quel peso, ch'egli puó sopportare, & è astinentissimo sopportando la sete marauigliosamente. Il Profeta Dauid par che alluda all'istesso mentre che dice nel Salmo 65. *Transiuimus per ignem & aquam*, cioè, secondo l'espositione di S. Agostino per il fuoco della tribulatione, e per l'acqua della prosperità passati siamo, ne da quello abbrucciati fumo, ne soffocati da questa. *Ignis vrit*, dic'egli, *aqua corrumpit, vtrunque metuendum in hac vita, & vstio tribulationis, & corruptio voluptatis*, La ragione perche in questo consista la somma delle virtù, è, perche non tralascia altri il dritto sentiero di lei, se non è, ò cacciato da qualche timore, ò allet-

Significato nel toro.
Nel camelo.
Nell'acqua e nel fuoco.
Ps. 63. 12.
Amore, e timore cagione di tutti i peccati.
Psa. 79. 17.

allettato da qualche piacere. E così S. Agostino sopra quelle parole del Salm. 79. *In causa igni, & suffossa ab increpatione vultus tui peribunt, incensa igni* dice, *& suffossa, idest peccata, quæ omnia, aut amore, aut timore committuntur, nam amor incendit, timor effodit, & humiliat.* Ma chi sarà armato di patienza, intesa per il *sustine*, nòn sarà cacciato dal timore, e chi di temperanza intesa per l'*abstine* non sarà mosso dall'amore. Hor queste due virtù tanto importanti ci vengono in sommo grado rappresentate nella nostra Impresa: la patienza nelle cose auuerse, nel fuoco, che nelle tenebre risplende conforme al motto IN TENEBRIS LVCET. tolto da San Giouanni al primo, la temperanza nel fumo oscuro, che nel chiaro giorno si scorge. e ben dissi in sommo grado, perche non pure dalle tenebre nō è vinto il fuoco, ma anche in loro marauigliosamente risplende, e nō pure nel chiaro giorno non lampeggia la fiamma, ma si veste di bruno, e fumo nero appare.

Significato dell'Impresa.

Ioan. 1. 5.

Tenebre simbolo di tribulatione.

In prima dunque per le tenebre s'intende l'auuersità, e per la luce la prosperità, la qual metafora è tanto frequēte nella Scrittura Sacra, che nulla più. Così il S. Giob *Post tenebras spero lucem*, cioè, dopò la calamità la consolatione, così Amos. *Occidet nobis sol in meridie*, cioè, quando vi crederete esser nel più bello delle vostre prosperità, vi ritrouarete nelle tenebre delle auuersità. Così Zaccaria nel suo cātico. *Illuminare his, qui in tenebris, & vmbra mortis sedent*, cioé, a ristorar, e consolar gli afflitti: così in Ester: *Noua lux oriri eis visa est*, cioè nuouo contento, & allegrezza. Ne altro forse volle dir il Profeta Isaia quando disse: *Erit lux septem dierum*, fuor che sarà vna felicitá insolita, e molto maggiore di tutte l'ordinarie, come all'incontro per descriuer vna somma infelicitá disse nel cap. 13. *Obtenebratus est sol in ortu suo*, cioè, quando sperauí, che fosse finita la notte de' trauagli, e già ti pareua di godere la luce del Sole nascente, si cangiò ogni tua allegrezza in mestitia, tutto il cōtrario di quello, che disse il S. Giob. *Quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam, & cum te consumptam putaueris, orieris, vt lucifer*, cioé, alla sera, quando altro non aspetti, che tenebre di tribulationi, ecco felicissima luce come di mezzo giorno. E spiegando più chiaramente l'istesso soggiūge, e quando stimerai d'esser consumato, e morto, rinascerai a guisa di stella lucifero, & a te sarai certissimo annuntio di vicina felicità. Ne fù da gentili & d'altri autori profani tralasciata questa metafora, del che basteràmi l'essempio solo di Marco Tullio il quale nell'oratione *post reditum in Sion.* dice queste parole. *Ex superioris anni caligine, & tenebris lucem in rep. cal. ian. aspicere cœpistis.* Mà non sara forse inutile il ricercare le cagioni di questa metafora; e la prima può essere perche i gran trauagli perder fanno l'vso del vedere, ritirandosi gli spiriti alle parti interne, & abbandonando i sensi, conforme a ció, che disse il Profeta Dauid, *lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*; con cui s'accorda Plinio, che dice nel cap. 37 del lib. 11. *magna cogitatio cæcat, adducto intus visus. sic in comitiali morbo nil cernunt, animo caligante* Poiche dunque a gli oppressi da' trauagli tutte le cose appaiono tenebrose, con ragione per le tenebre gl'istessi trauagli significati vēgono. La seconda ragione, perche le tenebre non solo effetto sono, ma ancora cagione di tribulatione arrecando all'animo vn nō sò che di timore, e di terrore, la doue la luce rallegra non poco per mezo de gli occhi il cuore 3. perche conuengono in molti effetti le tenebre, e la tribulatione. Non è mirato, ne conosciuto, chi nelle tenebre dimora, ne v'è chi si degni risguadar gli afflitti, e tribolati; ma tutti corrono ou'è la luce della prosperità; impedisce l'operatione l'oscurità, ond'é chiamata catena nella Sapienza, *vna catena tenebrarum omnes colligati*, & i trauagli togliono le cōmodità, e volontá di affaticarsi; fanno le tenebre, che l'huomo si ritiri entro di se stesso con la consideratione non essendo distratto dalle cose esterne onde diceua Dauid, *meditatus sum nocte cum corde meo*, e la tribulatione fà che l'huomo ritorni in se; onde del figlio Prodigo si dice, che morendo di fame,

Iob 17. 12.

Amos 8. 9.

Luc. 1. 79.

Ester. 8. 16.

Isa. 30. 26.

Idē 13. 10.

Giob 11. 17.

Per qual cagione.

Ps. 37. 11.

Tenebre effetto, e cagione di tribulatione.

Molto frà di loro simili.

Sap. 17. 17.

Ps. 76. 7.

in se reuersus est. Mà come debba portarsi l'huomo in queste tenebre, e nella luce della prosperità, s'insegna in questa nostra impresa, & é che nelle tenebre douemo noi dimostrarci luminosi, cioè lieti, e nella luce oscuri, cioé mesti nelle prosperitá. Di Socrate si dice per gran lode, che sempre tanto nelle cose auuerse, quanto nelle prospere manteneua vn istesso volto, & è questo il Sommo della Filosofia humana; ma più oltre passa, la Teologia Christiana, la quale insegna a rallegrarci ne' trauagli, & attristarci nelle prosperità; cosi de gli Apostoli si dice che, *Ibant gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habitaronti sunt pronomine Iesu contumeliam pati*, la doue quando nella Licaonia voleuano adorargli per Dei, non lo puotero sopportare, e gridando si squarciarono le vesti, e l'impararono dal loro maestro, il quale honorato nell'entrata di Gierusalemme amaramente pianse, e quando andaua a morire, si vedeua con tanta allegrezza, che dice S. Luca, che i discepoli non gli poteuano tener dietro, perche *pracedebat eos*, e quando volle entrar nell'horto, oue doueua esser preso da nemici cantò prima vn hinno di lode, e di ringratiamento al Padre, *& hymno dicto exierunt in montem oliuarum*, e forse a questo proposito disse l'Apostolo San Giacomo, *Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua, diues autem in humilitate sua*. Pare che dir douesse. *Glorietur frater humilis in humilitate sua*, si rallegri d'esser humiliato, come diceua S. Paolo. *Gloriamur in tribulationibus*, ma *in exaltatione*, gloriarsi d'esser esaltato, come puó cóuenire all'humile? deue egli fuggir gl'honori, e l'esaltationi, e se non può far di meno di riceuerle stimarsene indegno, e si come chi hà da toccar la pece prima si bagna le dita, p non imbrattarsi, cosi per non macchiarsi nella pece de gli honori deue bagnarsi con le lagrime a somiglianza di Christo Signor Nostro, che entrando nella Real Città di Gierusalemme pianse: come dunque dice S. Giacomo, ch'egli si glorij nella sua esaltatione? e se il ricco da tutti è lodato, e stimato, come dice ch'egli si glorij nella sua humiltà?

Luc. 15. 17. *Nelle tribulationi come douemo portarci.* *Act. 5. 41.* *Come si portarono gli Apostoli.* *Come Christo N. S.* *Luc. 19. 28.* *Mat. 26. 3.* *Iacob 1. 9.* *Rom. 5. 3.* *Humile come può gloriarsi.* *Luc. 19 41.* *Christo perche piangesse entrando in Gierusalemme.*

Che se per humile s'intende il pouero, giá che si contrapone al ricco, che esaltatione hà il pouero, che di tutti è disprezzato, nella quale egli possa gloriarsi? *In exaltatione sua*, espongono molti, cioè, in quella ch'egli aspetta nell'altra vita da Dio, & il ricco *in humilitate sua*, perche sará pur da Dio humiliato, ma perche dura cosa pare, che debba altri gloriarsi d'esser humiliato da Dio; l'intendono molti con S. Gieronimo ironicamente, quasi dicesse glorijsi pure il ricco, che hà da esser abbassato, & humiliato da Dio. Strano tuttauia pare, che de due membri d'vn'istessa sentenza, l'vno s'intenda propriamente, e l'altro ironicamente; oltre che sarebbe questo vn riprender il ricco, e non ammaestrarlo, il che pretende di far in q̃l luogo S. Giacomo ne rassẽbra ch'egli fauelli in quel luogo di esaltatione, & humiliatione futura, ma presente. Stimo io dunque che cosi l'esaltatione del pouero, come l'humiltá del ricco debba intendersi di quella, che dipẽde dall'interno dell'animo loro di maniera, che al pouero conuenga internamente ingrandir, & innalzar santamente se stesso, & al ricco humiliarsi & abbassarsi, quasi dicesse. Questa è la gloria d'vn pouero, e basso, s'egli perciò non s'abbandona; anzi há pensieri alti, & aspira alle cose Celesti; & all'incótro la gloria d'vn huomo ricco non consiste in far pompa delle sue ricchezze, ma si bene in abbassarsi, & humiliarsi; e ciò si vede per esperienza, perche la gloria de' Regi, & Imperatori non consiste nell'esser ricchi, e potenti, che ciò hanno dalla loro dignità; ma si bene nel dimostrarsi affabili, & humili, come a Costantino fù di maggiore honore, ch'egli si abbassasse a portar la terra per la fabbrica delle Chiese de gl'Apostoli, che non fù, ch'egli fabbricasse superbissimi tempij; piú, ch'egli nel gran Concilio Niceno giudicar nõ volesse i Vescoui, che non fú ch'egli ottenesse nobilissime Vittorie de suoi nemici; più facendo officio di pouero, e di suddito, che Signore, e d'Imperatore; piú fuggendo la gloria, che riceuendola; all'incontro la gloria de gl'Apostoli poueri, & humili pe-

Humile hà da esser magnanimo. *Ricco humile.* *Gloria de Principi, in che cõsista.* *Costantino Magno in che fù più glorioso.*

scatorelli risplende nell'hauer eglino superati gl'Imperatori, confusi i Filosofi, distrutti li Dei delle genti, e soggiogato il Mondo. Perciò anche il Sauio daua per conseglio a grandi, che quanto più erano innalzati, tanto più s'abbassassero. *Quanto maior es, humilia te in omnibus*. Et a non perdersi d'animo nelle tribulationi, tutte quante le scritture ci esortano. L'Ecclesiastico particolarmente nel cap. 2. così dicendo: *Sustine sustentatione Dei, coniungere Deo, & sustine, vt crescat in nouissimo vita tua*, cioè habbi patienza ne' trauagli che ti māda Dio: congiungiti con Dio, & habbi patienza, oue é da notare primieramente, ch'egli chiama le tribulationi, *Sustentationes Dei*, il che si può intendere, & in senso attiuo, & in senso passiuo; cioè, ò che tu sostenti Dio, ò che sij sostentato da Dio, e l'vno, e l'altro rassembra cosa troppo grande, e soprahumana, se in senso attiuo, qual sarà quel Gigante, ò quel Atlante, che possa sostener Dio? chi non rimarrà da sì gran peso oppresso? Era grande, e forte il Santo Giob, & vn giorno posto alla proua, se poteua sostener Dio, vidde che per così gran peso erano picciole le sue forze, e disse. *Pondus eius ferre non potui*. Se in senso passiuo, chi sarà, che meriti esser portato da Dio? Chi farà, ch'egli qual facchino sopponga gl'homeri suoi, e si degni portarlo? S'egli calca i Cieli, & è portato da quei sourani spiriti Angelici, chi presumerà douer esser portato da lui? ad ogni modo tāto è grande la dignità del tribulato, che l'vno, e l'altro di lui si auuera. Sostiene egli Dio, perche aspetta con patienza la sua misericordia, sostiene Dio perche il trauaglio, ch'egli sopporta, da Dio viene, & il sopportar q̄llo è vn portar Dio, sostiene Dio, perche la gloria di Dio, e la sua prouidenza risplende marauigliosamente ne' tribulati, Hor se Bucefalo quando portaua Alessandro Magno s'insuperbiua, e gloriaua di quell'honorato peso, tanto che poi non voleua permettere, ch'altri lo Caualcasse, quanto più douerebbe rallegrarsi, & gloriarsi vn tribulato di portar così caro, & honorato peso, quāto é Dio: *Si quid patimini, beati*, diceua S. Pietro, *quia quod est honoris, & gloria Dei, super vos requiescit*. S'auuera anco l'altro sentimento, che Dio sostenta il tribulato; e sì come quando giardiniero accorto vuol prendere qualche bel frutto da vna pianta, benche da questa con bacchetta lo spicchi, egli vi pone sotto la mano, e raccogliendolo, non lo lascia cader in terra; così Dio colla bacchetta della tribulatione ci percuote, accioche ci spicchiamo dalle cose terrene, ma non già che cadiamo in terra, e ci corrompiamo, e perciò egli vi suppone la mano della sua Diuina gratia, conforma a quello che diceua il Salmista. *Iustus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*. E da notare appresso quell'altra particella *coniungere Deo*, il che più significantemente stá nel Greco κοπλήθη, cioè *conglutinare Deo*, incollati con Dio, quasi dicesse: Non ti perder d'animo, e non credere, che tribulandoti Dio, sia sdegnato teco, perche questo è più tosto segno d'amore, e cō questi flagelli egli vuole tirarti a se conforme a quel detto. *In funiculis Adam trahā eos, in vinculis Charitatis*: non perder dunque così bella occasione, ma congiungiti seco, e tanto strettamente, che non possi da lui separarti. E sì come quando s'incollano due cose insieme, talmente vengono a congiungersi, che paiono vna cosa sola, così il tribulato patiente talmente s'vnisce con Dio, e s'incolla seco, che rassembra hauer del Diuino, & esser quasi vn'altro Dio in terra. Cōgiuntione marauigliosa molto diuersa da quella, che finsero i Poeti, che vn cieco prendesse sopra le sue spalle vn zoppo, e così insieme caminassero: perche quì l'huomo non solamente zoppo, ma ancora cieco, senza verun interesse è portato da Dio, che il tutto può, & il tutto vede, e con lui è fatto quasi vna cosa stessa caminādo co' piedi di Dio, e cō gli occhi di lui vedendo, sì che hà ragione di dire con S. Paolo. *Cum infirmor, tunc potens sum*. E di gloriarsi nelle tribulationi, come S. Giacomo insegna. Questo congiungimento dunque è il fine, che hà Dio nel tribularci, ne ciò deue parerci strano, perche anche gli amanti del mondo, cō tutto

Eccl. 3. 20.
Eccl. 2. 3.
Iob 31. 32.
Tribolato porta Dio & è portato da Dio.
1. Pet. 3. 14
1. Pet. 4. 14.
E sostenuto da Dio.
Ps. 36. 24.
con lui incollato.
Osea l. 4.
2. Cor. 12. 10.
Astutia del la Regina Giouanna.

tutto che paia non sappiano pensar altro che piaceri, pur di questo, ó simil mezzo sogliono talhora valersi. Della Regina Giouanna II. di Napoli si racconta, che amando ella ser Gianni Caracciolo, e sapendo ch'egli temeua grādemente i topi, vn giorno ch'egli giocaua nella sua anticamera, gli fè porre vno de questi fra le vesti, accioche egli spauentato ricorresse nella stāza di lei, & hauesse ella occasione di scoprirli il suo amore, come appunto auuene. Sanno questo costume di Dio i Santi, e perciò si rallegrano delle tribulationi, come de pegni dell'amor Diuino, e si turbano nelle prosperità temēdo di hauer perduta la sua gratia, come notò S. Gregorio dicendo: *Sancti viri, cum sibi suppetere prospera huius mundi conspiciunt, pauida suspicione turbantur*; & in questa maniera ne le tenebre delle persecutioni gli spauentano, ne la luce della prosperità abbaglia loro la vista. Al qual proposito espone S. Gregorio Papa quel luogo del Salmo 138. *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*, cioè, non si muta il giusto per le prosperità, ó per l'auuersità: non é vinto dal timore di questa, ne dalle lusinghe di quella. Ma è da notare, che non dice Dauid, che le tenebre saranno come la luce, ma la luce come le tenebre, il che par che sia non lode, ma biasimo, non amplificatione, ma abbassamento; perche chi vuol ingrandire alcuna cosa paragona le minori alle maggiori, e non queste a quelle. E dirassi d'vna donna, che fù forte, come vn'huomo, ma nō già dell'huomo, che fù forte come la donna, e de' cortigiani nobili d'vn Principe, che paiono tanti Principi, ma non già d'vn Principe, che sembra vn cortegiano: pareua dunque che dir douesse il Profeta, le sue tenebre saranno come la luce, e non che la luce esser doueua come le tenebre. Ma disse eccellentissimamente Dauid, perche ò presupponiamo ch'egli fauelli di Dio, & è verissimo, che la sua luce è come le tenebre, perche *Habitat lucem inaccessibilem*, e le cose che paiono chiare di Dio, sono non meno ascoste, che le oscurissime, ouero che fauelli dell'huomo giusto, e questi più gode delle tenebre dell'auuersità, che della luce della prosperità, e minor pericolo passa in quella che in questa, e perciò si disse bene, & è grande amplificatione, che qual egli fù nell'auuersitá, tal si dimostra nella prosperità.

Santi temono le prosperità.

Lib. 5. moral. cap. 1.

Ps. 138. 12.

Prosperità più pericolosa dell'auuersità.

1. Tim. 6. 16.

Risplēde ancora nelle tenebre il virtuoso, perche in loro si scuopre maggiormente la sua virtù. Quando qualche Principe vuole in scena far qualche nobile rappresentatione, veggiamo, ch'egli elegge il tempo della notte, perche frà quelle tenebre, e con minor distrattione attendono gli spettatori, e più belli appariscono i lumi, e gli apparati: e non altrimenti il nostro Iddio il tempo delle tenebre de' trauagli elegge particolarmente per fare spettacolo dell'eccellenza de' suoi serui, cosi testifica S. Paolo a gl'Ebrei dicendo, *In altero quidem opprobrijs & tribulationibus spectaculum facti*, per mezzo degli opprobrij, e delle tribulationi siete fatti spetacolo: E più chiaramente, *Oportet hæreses esse, vt qui probati sunt manifesti fiant.* Impercioche le heresie, che altro sonno che tenebre? & in queste tenebre risplendono quelli a gli occhi de gli huomini, che già approuati sono dal giudicio di Dio, e conforme a ciò disse l'Angelo Raffaello al buon vecchio Tobia. *Quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te, vt posteris daretur exemplum patientiæ*, quasi dicesse nella luce del giorno non si veggono le stelle, ne le fiaccole accese appaiono da lungi, accioche dunque la luce della tua virtù, già molto bene da Dio conosciuta, e gradita, fosse conosciuta, e gradita da posteri molto da te lontani fù necessario, che fosti circondato dalle tenebre della tribulatione. *Quomodo stellæ*, dice S. Bernardo Ser. 27. in cant. *in nocte lucent, in die latent, sic vera virtus, quæ emitet in aduersis sæpe in prosperis nō apparet*; e S. Anselmo sopra quel luogo di San Paolo, *inter quos lucetis, sicut luminaria in mūdo, sicut Luna*, dice, *& stella non amittunt lucem suam propter noctem, sed magis lucent, sic vos mente in cœlo fixi, licet inter tenebrosos, & infideles sic vestra conuersatio, non obscuramini, sed magis lucetis bene operando.*

Nelle tenebre delle tribulationi, più risplende la virtù.

Heb. 10. 33

1. Cor. 11. 19.

Iob 13. 23.

Santi più conosciuti nelle tenebre de' trauagli.

Ad Phil. 2. 15.

S. Anselmo idem.

Egl'i-

Si scuoprono a bisogni. E gl'istessi Santi, che sogliono in altro tempo nascondersi, in questi generosamente cōpariscono, e si fanno guida de gli altri Così S. Basilio se ne staua *Come S. Basilio.* nella solitudine ritirato, ma quando vidde che gl'heretici con la loro falsa Dottrina voleuano oscurare il Sole della fede vscí in campagna, e combatté *E S. Antonio Abbate.* valorosamente contro di loro. He per l'istesso fine S. Antonio amātissimo della solitudine rifiutó di ritornar nella Città, e farsi vedere, come fecero anche molti altri Sāti, & Heremiti, i quali all'incontro nel chiaro giorno delle lodi, e de gl'honori si nascondeuano, e procurauano scoprirsi qual fumo celādo la loro virtù, ò procurando essere stimati peccatori, e sciocchi, come più d'vna volta fece l'humilissimo S. Francesco, & altri molti.

Ioan. 1. 5. Ma circa del nostro motto IN TENEBRIS LVCET non vó lasciar vn *Luce, e tenebre come possano star insieme.* dubbio, & è che rassembra hauer accoppiate insieme cose affatto ripugnāti, che tali sono le tenebre, e la luce, onde disse S. Paolo *Quæ societas luci ad tenebras?* se dunque v'è luce, come vi possono star tenebre? e se non vi sono tenebre, come si dice, che nelle tenebre riluce? Et hà questa difficoltá molto maggior forza contra il senso, nel quale furono queste parole dell'Euangelista S. Gioanni proferite, che contra del nostro. Percioche noi possiamo rispondere, che per esser picciola la luce del *Ioan. 1. 9.* fuoco del Monte Etna, non può del tutto discacciar le tenebre, e così, in mezzo di loro egli riluce, ma del Sole, *Ioan. 1. 5.* o d'vna grandissima luce, non potrebbe ciò dirsi, perche questa discaccie*Dio luce libera.*rebbe affatto tutte le tenebre. Ma qual luce è maggiore di quella di cui fauellaua S. Giouāni la quale. *Illuminat omnem hominem venientem in hūc mundum*, & è luce per essenza; e dona la luce all'istesso Sole? come dunque nō discaccia affatto le tenebre? ó se le discaccia come si dice, che *in tenebris lucet?* forse *Iob 36. 32.* questa luce per esser di libertà dotata, può più, e meno, mandare i suoi raggi, più, e meno discacciar le tenebre, più, e meno coprir, e scoprirsi, conforme a quel detto di Giob, *In manibus suis abscondit lucem*; onde non del tutto scoprendosi in questa vita lascia, che vi siano delle tenebre, il che nō può dirsi del Sole, il quale operando con necessità di natura, e per consequente con tutte le sue forze, non ne può permetter alcuna? O pure è questa la differen*Differenza frà le tenebre spirituali, e le materiali.*za frà le tenebre materiali contrarie al Sole, e le spirituali, delle quali fauellaua S. Giouanni, che quelle all'apparir della luce, subito spariscono, e si dileguano, ne mai si vede, che le facciano resistenza, ma le spirituali, cioè, i peccatori, e gl'ignoranti, de quali s'intende il detto di San Giouāni contrastano con la luce, e bene spesso vedere non la vogliono, conforme al detto di S. Giob. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, & a quell'al*Iob 24. 13.*tro di Christo Signor Nostro. *lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*; onde se ben la lu*Ioan. 3. 19.*ce del nostro Dio non può essere maggiore ad ogni modo le tenebre de' peccatori per difetto loro non si partono, ne perció offuscata ne rimane la luce, ma tanto maggiormente risplende, poi che la bontà, e pietà di Dio tanto più si conosce; quanto più si vede esser grande l'ingratitudine, e la malitia nostra; e *Ioan. 1. 5.* perciò *lux in tenebris lucet*.

SPECCHIO,

Impresa decimasettima, di amante i prossimi.



Non hà di sua natura alcun sembiante
Terso cristallo entro al suo centro ascosto;
Ma tutto ciò, che gli vien posto auante,
Come dipinto in lui vedi tantosto.
E tal è il cor di spropriato amante,
Che ogni affetto carnal da se deposto,
Ciò che ciascun entro al suo petto sente
Porta ei scolpito nella propria mente.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.



1 *Specchio quanto caro alle donne.*

FRá le maggiori marauiglie della natura, e dell'arte, si può veramente dire, che sia lo specchio, instromento carissimo alle donne, amico, col cui consiglio s'adornano, da cui per mezzo de gli occhi riceuono hora riprensioni, & hora applausi; libro, in cui non si satiano di studiare giá mai; cote in cui vanno aguzzãdo l'armi delle bellezze loro; pietra di paragone, in cui fanno proua de vari ornamenti, teatro, e schola, in cui s'esercitano priuatamẽte in battaglie finte, per sapere, come siano braue á combatter da douero: scudo, per mezzo di cui rintuzzano, ò schiuano l'odiate ferite d'esser chiamate deformi: compagno domestico, à cui per ritirare, che siano, sono liberalissime in farsi vedere; segretario á cui cõfidano i loro cuori; testimonio fedele, al quale p̃stano più che ad ogn'altro fede. 2 *Specchi naturali, & artificiali.*

Di natura dissi, e di arte esser effetto marauiglioso, perche specchi si ritroua-

no

no naturali, & artificiali. Naturali sono le acque, e certe pietre, delle quali fà mentione Plinio nel c.12. del lib. 36. particolarmente quelle chiamate speculari, che sono a guisa di vetri; si che la natura, che hà per costume d'esser sempre imitata, ne gli specchi diuenta imitatrice, e così perfettamente, che nõ v'è pittor alcuno che agguagliar la possa; perche non in molti giorni, ma in vn baleno, così al viuo, & al naturale fà veder l'imagini di tutto ció, che se le appresenta, che non v'è che desiderare, anzi ció, che far non possono i pittori, imita ancora i gesti, i moti, gli sguardi, ne così prestamente puó cangiarsi il figurato, che non si vegga nel medesimo instante cangiata parimente la figura, & l'imagine di lui. Di questi specchi naturali disse Virgilio.

Nuper me in littore vidi.
Cum placidum ventis staret mari.

& vn moderno.

In grembo al chiaro Alfeo vidi pur hora,
L'imagin mia nel verde ombroso chiostro.

3 Quale poi sia stato il fine della natura in questi specchi vá considerando Seneca nel c 17. del lib 1. delle sue questioni naturali, e primieramẽte dice, accioche veder si potesse il Sole, il quale nell'acqua si può commodamente mirare, e riconoscere la sua figura, e colore, ilche non può farsi fissãdo gl'occhi nella sua troppo luminosa sfera, oue ancora appare rubicõdo, essendo veramẽte cãdido, come nell'acqua si vede, così dice Seneca, ma quãto a colori del Sole la più cõmune opinione de' Filosofi è, che nõ ne habbia alcun vero, e quelli, che in lui scorgiamo siano apparenti, se però colorata non vogliamo chiamar la luce, di cui il Sole é cinto, e vestito.

Fine per il quale creati gli specchi.

Aggiunge l'istesso Seneca per secondo fine il veder l'Ecclissi del Sole, della quale non potremmo sapere, che cosa fosse, se in vn vaso d'acqua veder liberamente non si potesse il concorso del Sole, e della Luna.

5 Sono in oltre formati gli specchi dice il medesimo Seneca, accioche l'huomo conoscesse se stesso, e da questa cognitione ne raccogliesse saggi documẽti, chi si scorge bello di fuggir la deformità de' costumi, chi deforme, di compensar con la bellezza dell'animo, e colla virtù, quello che manca al corpo. Il giouane, che il fior dell'età impiegar deue nell'apprender la scienza, & imprender arditamente le honorate imprese. Il vecchio di lasciar i costumi non conueneuoli alla canitie, e di pensar alla vicina morte. Per le quali ragioni appũto anche Socrate Filosofo esortaua i giouani a rimirarsi nello specchio, come riferisce Apuleio appresso Celio Rodigino. Zenone parimente interrogato da vn giouane di alcune cose graui, e difficili, appresentandogli lo specchio, come riferisce Laertio, gli disse, Parti, che a questo volto cõuengano queste dimande? fauellãdo noi poi più chiaramẽte, possiamo dire, che gli specchi siano stati da Dio prodotti principalmente, accioche da loro prendessimo occasione di lodarlo, per hauer fatto cosa cotanto bella, e di tanto piacer a gli occhi, & accioche quindi c'inalzassimo a contemplar la sua diuina essenza, in cui tutte le cose molto più chiaramẽte, che in lucido specchio risplẽdono, & appresso ancora p sodisfattione de gli occhi, & accioche l'huomo potesse veder se stesso, e trarne quei documẽti morali, che i Filosofi diceuano.

Detto di Zenone ad vn giouane.

Fine de specchi Christianamente.

6 Ma quanto a gli specchi artificiali, hanno questi hoggidi per materia il vetro coperto da di dentro di piombo, ó stagno, se ben anticamente si faceuano di acciaio, ò di rame, onde si legge nell'Essodo, che Mosè fece vn gran lauatoio per li Sacerdoti, di specchi di donne, le quali abbandonate le vanità del mondo, s'erano ritirate a viuer castamente nel Tabernacolo di Dio, seruendosi cioè, per fabbricarlo di quel metallo, del quale gli specchi loro erano formati; e furono appresso fatti d'argento, e d'altri metalli con varie mistioni, come racconta Plinio nel capo 9. del lib. 33. Seneca nel cap. 17. sopracitato dice, che si formauano tanto riccamente ornati, che tutto ció, che si daua anticamente per dote ad vna figlia de' primi di Roma, non sarebbe bastato per comprar vno specchio ad'vna Sposa del suo tempo *Iam*, dice egli

Materia de gli specchi.

Exod. 38. 8

libertinorum virguncul is in vnum speculum non sufficit illa dos, quam dedit senatus pro Scipione.

L'inuentore de gli specchi artificiali secondo Marco Tullio nel lib. 3 *de natura Deorum*, fù Esculapio, ma prima di Esculapio fù Mosé, al tempo del quale di già erano in vso gli specchi; poiche nacque Mosè 286. anni prima della guerra di Troia, alla quale, si scriue, che furono presenti due figliuoli di Esculapio. Dello specchio d'argento Plinio ne fà inuẽtore vn certo Prassitele, che visse a tempi di Pompeo Magno nell'istesso capo 9. del lib. 33. e nel cap. 26. del libro 36. di quelli di vetro i popoli Sidonij.

Inuentore.

8 Intorno a gli specchi muouono molte questioni i Filosofi, le quali per essere esaminate, & intese bene, richiederebbero molto più lunghi discorsi, che non comporta questo luogo; tuttavia per sodisfare in parte alla curiosità di quelli, che non hanno; ò voglia, ò comodità di studiar queste cose ne' libri de' Filosofi, ò di Perspettiui risponderemo quì breuemẽte alle principali.

Se l'imagine, o l'oggetto si vegga nello specchio.

E la prima puó essere, se mirandosi alcuno nello specchio, vegga la sua imagine, ò pur se stesso. Al che rispódo, che molti credono, di veder l'imagine, poiche entro allo specchio non può esser la sostanza loro, ma ciò, ch'essi veggono é dentro dello specchio, dunque altro non può essere che l'imagine. Si aggiũge che in vno specchio picciolo, si vede l'imagine picciola, dunque ella è che si vede, e non la persona del vedẽte, perche questa non si puó vedere, se non colla grandezza, che si ritroua. Ad ogni modo senza alcũ dubbio si hà da rispondere vedersi l'oggetto nello specchio, e non la sua imagine, la ragione filosofica è perche quelle qualitá, chiamate da' Filosofi specie intẽtionali, che sono cagione, che si vegga ció, che si vede nello specchio, non possono esser termine dell'atto del vedere, ma solamente mezzo per far veder l'oggetto, ma se elle si vedessero sarebbero termine, e non mezzo; e si conferma, perche quando io veggo vna persona da me discosta, pur v'interuengono l'istesse specie, e nondimeno non sono elleno le vedute, ma l'oggetto, dunque l'istesso si deue dire: quando dallo specchio sono rimandate all'occhio mio non riceuendo elleno dallo specchio alcuna nuoua virtù. Con ragione più sensibile l'istesso si proua, perche se l'imagine si vedesse, si scorgerebbe questa nella superficie dello specchio, oue ella é riceuuta, si come veggiamo nella pittura de' quadri, che il tutto si vede nella superficie loro, ma a chi mira nello specchio, sembra di vedere le cose lontane da lui in quella proportione appunto, che è lontano l'oggetto, dunque egli è, che si vede, e non l'imagine, si che la prima ragione, che si adduceua in contrario dal vedersi alcuna cosa dẽtro dello specchio fà per noi, posciache si rappresenta l'oggetto nella lontananza, ch'egli há dallo specchio, ma perche l'occhio mira drittamente, e non riflette, perciò quella lontanãza, che há l'oggetto auanti dello specchio egli la vede come di dietro. La secóda ragione può etiandio riuoltarsi a fauor nostro, percioche molte volte si veggono nello specchio cose rappresentate con maggior grandezza assai, che non è l'istesso specchio, del che ragioneremo appresso. Per hora dico non esser marauiglia, che l'oggetto stesso si vegga in se più piccolo di quello ch'egli è, perche anche il Sole e la Luna, e le Stelle, si veggono in se stessi, e pure assai piú piccioli di quello, che sono, come anche per mezzo di certa sorte d'occhiali si veggono le cose assai più picciole, e p mezzo di certi altri assai più grandi, ne per ciò alcuno nega, vedersi in se stesse.

Seconda dimãda per qual mezzo, ò 9 virtù si faccia questa rappresentatione nello specchio? Rispondo, che dissero alcuni farsi senza alcun mezzo, bastando a ciò solo, che l'oggetto sia presente, si come dicono essẽdo presente l'oggetto all'occhio, è da lui veduto senza alcũ altro mezzo, ma questi per fuggir alcune difficultà distruggono tutta la Filosofia, poiche di effetto così marauiglioso non vogliono, che vi sia alcuna cagione, e stimano, che fiá due cose distanti esser vi possa attione. Appresso se

Per qual mezzo si vegga.

lo

lo ſpecchio nulla riceue dall'oggetto, non hauendo egli in ſe alcuna figura, ò colore, come potrà rappreſentarlo figurato, e colorato? e perche rappreſenterà più toſto queſto, che quello, perche In queſto ſito, e non in quello? perche in queſta diſtanza, più toſto che in quel l'altra? e perche vno ſpecchio meglio rappreſenterá d'vn altro? Perche v'è neceſſaria la luce? perche il mezzo eſſer deue ben diſpoſto? a queſte, & a molte altre ſimili dimande non poſſono queſti riſpondere: ſi che è falſo, che ſenza mezzo alcuno lo ſpecchio rappreſenti l'oggetto, come anche, che l'occhio ſenza mezzo lo vegga. Altri dunque ſeguendo Platone diſſero, che da gli occhi noſtri eſcono certi raggi detti viſuali a guiſa di quelli della luce, i quali mandati allo ſpecchio, e da queſto rimandati all'oggetto ſono cagione ch'egli ſi vegga. Ma ne anche queſta opinione é vera, perche verrebbe a farſi l'atto del vedere fuori dell'occhio, il che per eſſer egli attione vitale, & immanente non può dirſi. La vera riſpoſta dunque è de ſeguaci di Ariſtotile, cioè, che dall'oggetto ſono mandate certe imagini, che ſi chiamano ſpecie intentionali ſimili alla luce, che manda fuori di ſe il corpo luminoſo, le quali ſe drittamente arriuano all'occhio, ſono cagione, che ſi vegga l'oggetto nel ſito, ch'egli è, come communemente accade, ma ſe percuotono prima nello ſpecchio, e da lui ſi mandano all'occhio, fanno veder l'oggetto nello ſpecchio.

Picciolo ſpecchio come coſa grande rappreſenti.

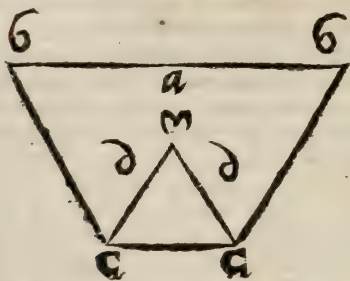
10 Terza dimanda, come ſpecchio picciolo rappreſentando coſa grande, hora l'impicciolíſca, & hora tanto grande, quanto ella è ce l'appreſenti: Grāde ce la fá vedere, s'ella è lōtana dallo ſpecchio, e l'occhio noſtro a lui é vicino: l'impicciolíſce, ſe quella è vicina, e l'occhio lontano; onde chi ſi rimira in picciolo ſpecchio, quanto più ſi auuicina, tanto più ſi vede picciolo. Riſpondo, lo ſpecchio eſſer a guiſa di vn foro, od'apertura, per mezzo di cui vegga l'occhio di alcuno, il quale ſe ſarà accoſtato all'occhio, non l'impedirá pūto, che non vegga qual ſi voglia coſa per grāde che ſia, ma ſe ſarà lontano, quel tāto ſolo fará ſcuoprire dell'oggetto, che corriſponderá alla ſua grandezza; e di qui é che donna ſtādo alla fineſtra, per vn picciolo pertugio, che in quella ſia, e per mezzo di qualche geloſia ella vede, e non è veduta; e coſi parimenti nelle fortezze ſi fanno di queſti piccioli buchi, perche accoſtandoſi l'occhio ſi vede tutto quello che ſi fà di fuori, e non s'è veduto. La ragione coſi di queſto come anche del rappreſentar, che detto habbiamo dello ſpecchio, e di molte altre coſe, che in queſta materia poſſono richiederſi, è, perche l'immagini, che dall'oggetto eſcono, e chiamanſi ſpecie, ſe bene ſi diffondono attorno attorno per ogni parte in giro, non concorrono tutta via alla viſione, ſe non in quanto formano di ſe ſteſſe vna piramide, la cui punta ſi termina nella pupilla dell'occhio, e la baſe nell'oggetto, e tutto ciò, che è compreſo in queſta piramide ſi vede, e quello che fuori rimane non è veduto. Quindi ne ſegue, che eſſendo frà l'occhio mio, e l'oggetto vn buco per cui hà da farſi la viſta, per lui è forza che paſſi la piramide, per conſeguente s'egli ſarà vicino all'occhio per lui paſſerá la punta di lei, e ſi anderá dilatando verſo l'oggetto di maniera tale, che lo rappreſenterà quanto egli è grande, ma ſe il buco ſará vicino alla baſe della piramide, non potrà più q̄ſta andarſi dilatando, ma ſi bene verſo del l'occhio anderà reſtringendoſi, e coſi molto poco rappreſēterà dell'oggetto.

Hor'a propoſito dello ſpecchio, é d'auuertire, che ſi come è neceſſario, che ſi riſtringa la piramide paſſando per qualche buco, non altrimenti ella ſi riſtringe riflettendoſi da picciolo ſpecchio, perche queſto la riſtringe conforme alla ſua picciolezza, e perciò ſe l'occhio è vicino s'impicciolíſce vicino alla punta, e la baſe può rimaner grande, ma ſe l'occhio é lontano, & l'oggetto vicino, ſi reſtringe vicino alla baſe, e coſi viene a rappreſētare picciolo l'oggetto.

Segue la quarta dimāda della ſopradetta riſpoſta, Qual ſia la cagione, che
per vn picciolo foro, qual'hora nō può 11
rappreſentarſi l'oggetto nella ſua grandezza, ſe ne vede parte ſolamente, ma

Come picciolo specchio rappresenti il tutto.

nello specchio picciolo si vede tutto, se ben impicciolito. Rispondo, che per mezzo del buco vna sola piramide passa dall'oggetto all'occhio, la cui base terminandosi nell'oggetto lo rappresenta qual egli è, e se non può abbracciarlo tutto, ne rappresenta solamente parte, ma per mezzo dello specchio si formano due piramidi, l'vna però congiũta all'altra, l'vna é dell'oggetto allo specchio in cui si termina conforme alla grandezza dello specchio, l'altra dallo specchio all'occhio, e questa rappresentando l'oggetto per virtù della prima, tutto lo rappresenta, come faceua la prima, ma perche hà base più picciola, lo rappresenta impicciolito. Come si formino queste due piramidi si potrá dalla seguente figura vedere.



A è l'occhio che vede, cc, lo specchio in cui si rimira dall'occhio, bb, l'oggetto veduto nello specchio b c, piramide dell'oggetto allo specchio, dd, piramide dallo specchio all'occhio.

Specchio grande perche non ingrandisce, come picciolo impicciolisce.

12 La quinta dimanda non lontana dalle precedenti é, qual sia la cagione, che specchio picciolo rappresẽti le cose più picciole, e non le rappresenti più grandi il grande. Muoue questo dubbio S. Agostino nell'epist. 151. che a Nebridio scriue, quasi scherzando, e non lo scioglie, come puó credersi, che fatto haurebbe facilmente, se hauesse voluto pensarui. E dunque la risposta, che si come con picciolo vaso non si può prender molt'acqua, ancorche molta ve ne sia da prendere, la doue se ve n'é poca il vaso grande non farà che si toglia più di quella che vi è, cosi puó bene il picciolo vetro far più picciola l'imagine, ma il grande non può altrimenti ingrãdirla. Ne parimente il canale puó mandar più acqua di quella, ch'egli riceue, ma può ben esser facilmente, che non mandi tutta quella, che nella fonte, a cui egli è congiunto si ritroua. Aggiungasi, che specchio grande sempre rappresenta grande oggetto, perche, se bene in lui si vede, vna cosa picciola, questa nondimeno non sarà sola, ma con tante altre, che tutte insieme corrisponderanno alla capacità, e grandezza dello specchio. L'oggetto picciolo dũque non é rappresentato da tutto lo specchio grande, ma da vna parte sola proportionata. In oltre la natura dello specchio è di rappresentare le cose più veramente, che sia possibile, e nel picciolo non potendosi dipinger l'oggetto grande, quãto egli è, forza che si accomodi alla quantità dello specchio, ma nel grande non v'é alcuna repugnãza al rappresentar la cosa picciola, e perciò nõ accade, che dalla veritá dell'oggetto si parta. V'é di più, che facendosi, come detto habbiamo la visione per mezzo delle specie a modo di piramide, e non potendo, questa esser più larga in mezzo, che nella base, ma ben si più stretta, ne segue, che la specie, od imagine, che hà la base nell'oggetto, nello specchio grande non si allarghi, perche sarebbe più larga nel mezzo, che nella base, ma ben si nel picciolo puó restringersi, essendo ciò conforme alla forma piramidale.

Specchio cõcauo perche ingrãdisce l'oggetto.

Ma ecco la sesta dimanda, che dalla precedente nasce, come, cioè, con la risposta di lei stia, che in certi specchi le cose si rappresentino assai più lunghe, ò più larghe, di quello ch'esse sono? Rispondo, che ne gli specchi cõcaui le cose si rappresentano maggiori di quello, che sono; & se la concauità è per la lunghezza si veggono più lũghe; se per la larghezza più larghe; la ragione è, perche nel concauo si riceuono più specie, che nel piano, e la base della piramide fatta dallo specchio, se bene misurata per linea retta da vna parte all'altra nõ è più grande della base dell'oggetto; ad ogni modo se si misura secondo la cõcauità si ritrouerà maggiore, e quindi è che rappresentandosi all'occhio 13

secondo

secondo questa seconda misura, rappresenta le cose maggiori, che non è la sua vera base posta nell'oggetto. Si come se vna piramide si taglia nel mezzo drittamente non v'è dubbio che sarà minore la superficie tagliata, che la sua base, ma se si taglia obliquamente, potrà esser maggiore, e cosi s'accordano le risposte di questa, e della precedente dimanda, perche in quella fauellammo de gli specchi piani, ne quali viene come a tagliarsi drittamente la piramide dallo specchio, ma quí fauelliamo de' concaui, ne quali si taglia come per trauerso, ò pure secondo la profondità.

14 *Conuesso perche l'impicciolisca.* Germoglia quindi la settima dimanda. Per qual cagione ne gli specchi conuessi, cioè ritondi a guisa di palla si vegga l'oggetto più picciolo, parendo che per la ragione poco fà detta, douesse parer più grande, poiche la base viene ad esser maggiore, non meno per essere lo specchio come gonfio, che per esser concauo, e profondo Rispondo per vn'altra ragione vedersi l'oggetto minore, & è, perche è necessario, acciòche si produca la vista, che la piramide mandata dall'oggetto, per linea retta si rifletta all'occhio, che perció chi si pone al lato destro dello specchio, vedrá le cose, che poste sono nel lato sinistro, e chi al lato sinistro quelle del lato destro, perche la piramide, che viene da vn lato vá drittamente a ferir l'altro, come si vede, che dal lato destro mandata palla in vn muro, ella ripercuote all'altro lato contrario. Hor dello specchio in forma di palla molto più picciola parte drittamente si oppone a gli occhi nostri, che dello specchio piano, ò vero concauo, per conseguenza in quella picciola parte è forza, che si fermi la base della specie dell'oggetto, e che peró lo rappresenti più picciolo.

15 *Perche al reuescio.* Quindi all'ottaua dimanda responderemo, & è qual sia la cagione, che lo specchio concauo rappresenta chi lo mira al rouescio col capo a basso, & i piedi in alto? Percioche, la cagione è, che lo specchio riceue, e riflette l'immagini, ó specie in quella parte, che drittamente è opposta all'oggetto, e perche nello specchio concauo la parte drittamente opposta al capo è quella da basso, e quella opposta a piedi è quella di sopra, quindi ne segue, che si vegga il capo a basso, & i piedi sopra.

Simile è la nona dimanda, perche nell'acqua apparíscano le piante con la cima al basso. E simile parimente stimano alcuni, che sia la risposta, come pare, che voglia Giulio Cesare Scaligero nell'esercit. 81. numero secondo, ma s'ingannano, perche essendo la superficie dell'acqua piena, e non curua, mal vi può hauer luogo la ragione sopradetta. La vera cagione è dunque, perche le cose, che sono più lontane dall'acqua ò dallo specchio, sono parimēte come più lontane, ma dall'altra parte dello specchio, rappresentate; onde essendo le cime de gli arbori più dall'acqua lontane vengono ancora ad essere, come più lontane rappresentate, e per conseguente, come più basse. 16 *Perche nell'acqua apparíscano le piante cō la cima al basso.*

Decima dimanda per qual cagione la parte, che in me è destra viene rappresentata nello specchio come sinistra, la sinistra come destra? Rispondo, perche, si come se vn altro huomo è posto all'incontro di me, la parte sua destra corrisponderà alla mia sinistra, e la sua sinistra alla mia destra, cosi rappresentando lo specchio me stesso a me opposto per virtù della riflessione è forza, che l'istesso ne segua. 17 *Perche la parte destra si rappresenti sinistra.*

Vndecima dimanda, per qual cagione mirādo alcuno dieci, ò dodeci specchi parli vedere dieci, ó doceci faccie vedendo veramente la sua sola. Rispōdo, che se bene l'immagini visuali, dette con altro nome specie, si spiegano tutte in giro attorno all'oggetto, a guisa della luce, che si sparge da vna face accesa, ad ogni modo qual si voglia punto delle sopradette immagini hà forza di rappresentar tutto l'oggetto, purche gli corrisponda, come base di piramide, facēdo quel punto di specie officio di punta dell'istessa piramide, nella maniera, che se parimēte p vn buco picciolo rimiriamo, ci auuedremo, che la nostra vista a guisa di piramide si andrà allargando, e quanto più al- 18 *Come l'istessa immagine si moltiplichi*

lontanerà dal buco, tanto più si stenderà, & allargherà, veggendo più cose, perche l'occhio nostro è come centro, a cui da varij oggetti, come dalla circonferenza, vengono, come linee le specie, e non potendo egli mirare, se non per linea retta, ne viene per necessaria consequenza che si faccia la vista a guisa di piramide. Hor questo presupposto, come da qual si voglia punto dell'imagini visuali si può veder l'oggetto, così parimente in qual si voglia pūto si ponno riflettere, onde reflettendosi in diuersi specchi, non più come vna piramide, ma come molte vengono all'occhio nostro, e quante sono le piramidi, tante parimente sono gli oggetti, che ci si rappresentano, o per dir meglio tante volte l'istesso oggetto ci si fà vedere, e perche ciascuno specchio hà diuersa oppositione all'occhio, però anche li fà vedere l'istesso oggetto in diuerso sito. Come dunque da cento occhi si vede l'istesso oggetto arriuando a ciaschedun di quelli, vna particella della specie, che questo fuori di se māda; così cento specchi rappresentano intieramente l'istesso oggetto; perche ciaschedano riceue la parte della sua specie; e perche in vn specchio grande la specie è riceuuta come vna sola, perciò vn solo volto si vede.

E questo basti de' dubbi Filosofici intorno a gli specchi, pche chi tutto ciò, che di loro può dirsi spiegar volesse, vn libro intiero, e ben grande necessario gli sarebbe di comporre; passaggio dunque faremo a casi historici, e curiosi intorno a specchi, e sarà buon mezzo come partecipante di ambedue gli estremi il caso di Antiferonte, di cui riferisce Aristotele nel 3. della Meteora al c. 4. che haueua vna si fatta vista, che sem
19 bra, come se in specchio mirato haues-se, così se stesso vedeua, il che nasceua dice Aristotele dalla fiacchezza de' raggi visuali, per mezzo de quali si fà la vista, i quali dall'aria stessa erano impediti di passar più oltre, e perciò riflettendosi al volto, d'onde vscirono, faceuano ch'egli vedesse se stesso. Ma non essendo vero, che la vista si faccia per mezzo di questi raggi, come di sopra dicemmo contra Platone, questa ragione parimente cade a terra. Altri hanno detto, che cagione fossero alcuni vapori crassi, & humidi, i quali da gli occhi suoi vscendo, & ingrossando l'aria vicina, la rendeuano in guisa di specchio, in cui egli poi sempre se stesso vedeua. Ma ne anche ciò è credibile, perche quest'aria haurebbe potuto così ad altri, come all'istesso Antiferonte seruir per ispecchio. La miglior risposta è dunque, che costui patiua d'imaginatione, e come in sogno par a noi di vedere tutto ciò, che la nostra immaginatione ci rappresenta, così costui immaginandosi la propria forma, sempre, pareua d'hauerla auanti gli occhi. Il che si fa tanto più probabile, quanto che l'istesso Aristotele nel capo 1. del libro *de Memor, & Romin.* afferma di Antiferonte, che soleua raccontar per vero tutto ciò, che s'immaginaua; e se bene Pietro Vittorio nel lib. 25. delle sue varie lett. nega che questo Antiferonte fosse colui, che sempre se stesso vedeua, altri però affermano, ch'egli fosse l'istesso, e quando bene stato non fosse il medesimo dalla pazzia di costui, si puo argomentare il simile anche di quell'altro.

Antiferonte sempre se stesso vedeua.

E perche secondo Aristotele.

Vera risposta.

E già che fauelliamo di pazzia, non 20
è da tralasciar quella donna chiamata Acco, la quale essendo vecchia, e mirandosi nello specchio, & in vece delle colorite guancie, ò della serena fronte, che altre volte vi vedeua, scorgendoui le rughe fatte dal tempo, e la pallidezza foriera della morte, se ne prese tanto sdegno, che come dice Celio Rodigino nel capo secondo del lib. 17. diuenne pazza, ò per dir meglio si scuoprì pazza, perche tanto pregiando vna vana beltà, ancora prima si sarebbe potuto chiamar pazza. Della quale pazzia picciola parte nō ne hebbe Poppea Sabina moglie di Nerone, la quale vn giorno veggendosi men bella, e colorita del solito, pregò i Dei; che prima la facessero morire, che perder la beltà, e così auuenne, perche giouane ancora, essendo grauida fù con vn calcio vccisa da Nerone.

Donna che specchiandosi impazzì.

Se dunque i Poeti hauessero finto, 21
che

che vna donna si fosse innamorata di se stessa allo specchio, nella guisa, che fauoleggiarono di Narciso assai piú verisimilmente fauellato haurebbero; ma forse perche si dilettano di raccontar cose marauigliose, per apportar diletto stimarono, che non sarebbe stata marauiglia alcuna il finger ciò di vna donna, poiche in molte par che si vegga, ma ben fù marauiglia in vn huomo.

Fauola di Narciso p che non fin ta di donna.

22 Si ritrouano tutta via de gli huomini, che si dilettano vagheggiarsi nello specchio a gara delle donne, vno de' quali fù forse quel famoso Imperado Cesare Augusto, il quale, come riferisce Suetonio nel cap 99. della sua vita il giorno stesso, ch'egli morì, si fé portar lo Specchio, e commando, che se gli ordinassero i capelli, e le cadenti guancie se gli accommodassero.

23 A miglior fine si serui dello Specchio Demostene, perche hauendone fatto far vno della grandezza della statura, auanti a quello recitaua le sue orationi, e come se vedesse i suoi moti, e gesti in vn altro, cosi ne daua giuditio, e li corregeua.

Specchio di Demostene.

24 Molto saggiamente ancora si valse dello specchio Teodora Imperatrice di Costantinopoli; perche adorando ella le Sacre imagini, contra il commandamento del marito, il quale era Teofilo heretico; ma nascostamente, vn giorno venne all'improuiso nella sua stanza vn Nano buffone del marito, e vidde le belle imagini, ch'ella di nasconder pur allhora s'ingegnaua, onde come di cosa non prima veduta da lui, molto si marauigliò, & andato all'Imperatore, disse hauer veduto appresso l'Imperatrice molte belle imagini, onde egli pieno di sdegno, e mal talento andò a ritrouar la moglie, e le rimprouerò ciò, che detto gli haueua il Nano, ma ella con bell'artificio l'ingannò, dicendo, mi marauiglio di te o Imperatore, che credi ad vno sciocco; Quando egli venne a ritrouarmi, io staua con le mie damigelle auanti allo specchio, & egli veggendo in lui le nostre imagini si credé fossero figure vere, e per tali a te le rappresentò; del che rimase sodisfatto l'Imperatore, e si partì quieto.

Bella, e Sãta astutia di Teodora Imperatrice.

Soccorse parimente alla vergogna di vna donna lo specchio, come racconta Cardano, perche hauendo ella male in alcune parti nelle quali vergognauasi farsi vedere, e pure essendo ciò necessario se voleua esser medicata, riuolta la parte inferma ad vno specchio, da quello riflettendosi l'immagine, in vn'altro specchio, senza ch'ella fosse veduta, conobbero i medici il suo male a cui applicarono i rimedij, e con questo artificio di due specchi può ciascheduno vedersi ancora le spalle, e ciò che é di dietro della sua persona. 25

Specchio remedio alla vergogna, & all'infermità di vna donna.

Congiunto poi lo specchio naturale con l'artificiale, cioé, posto vno specchio di vetro entro all'acqua, in guisa che riceua il Sole, e lo rifletta al muro, fà veder in questo l'arco Celeste. 26

Come faccia vede l'arco celeste.

Ma con raggi del Sole pur ch'egli sia concauo, fà molto più importante effetto, poi che accende il fuoco, oue egli lo riflette, cosi hauerlo acceso nelle naui de Romani si legge di Archimede, & in quelle de' Traci, che assediauano Constantinopoli, ad imitatione di lui Proclo, come riferisce Zonara nella vita di Anastasio Discoro Imperatore. Ma se dal Sole è fatto si potente lo specchio, mirato all'incontro da vna donna nel tempo ch'ella patisce le sue purgationi rimane, come dicono, macchiato, nella guisa che anche dal solo fiato si vede rimaner offuscata la sua bellezza. 27 28

Come accẽda il fuoco.

Di Domitiano hó letto in Suetonio, che sospettando di congiura, si fece far vn portico, in cui egli passeggiar soleua, di vna pietra risplendente a guisa di specchio, accioche, se alcuno dalla parte di dietro l'assaliua, egli potesse vederlo, tanto sono gli huomini, e particolarmente i principi, cauti, & acuti nel ritrouar inuentioni per difender la propria vita. 29

Come rendesse sicuro Domitiano

Da moderni varie imprese sopra dello specchio formate si sono. Appresso il Bargagli specchio si vede, in cui percuote il Sole, e vi disegna la forma del suo volto, col motto. RECEPTVM EXHIBET. Et vn'altro pur riuolto al 30

Impresa sopra dello specchio.

Sole col motto AVERSVM COE-
32 TERIS si vede frá l'imprese del Camilli. Appresso il Capaccio nel cap. 21. del lib. 1. v'è per impresa lo specchio concauo, con vna bacchetta, la quale tenuta da vna mano per offender l'occhio dell'imagine, che dentro in se rappresenta, riflette con impeto, e con piú viui raggi per offender l'occhio del percussore, col motto VLCISCITVR VLTRO, e sarebbe molto bella, se veramẽte rimanesse offeso l'occhio, il che non accade, essendo quella verga, che sembra venir all'occhio, apparente solamente, e perciò meglio sarebbe stato
33 il dire, TERRERE SATIS, cioè lo spauẽtar mi basta, & il concetto ancora stato sarebbe assai più degno di animo generoso, e Christiano.

Vn'altro specchio hò veduto seruir per impresa, col motto, NON SINE LVMINE, la quale ne anche finisce di piacermi, essendo ció commune a tutte le cose visibili, che senza lume non possono vedersi.

34 Ben propria dello specchio é l'impresa, che fece già a preghi d'vn altro, il Signore Michel Sacramoso Accademico Filarmonico, & eccellente Poeta, e fú con aggiunger allo specchio questo motto Spagnuolo. O ME QVIEBRE, O ME REQVIEBRE, cioè ó mi rompa, ó mi miri, essendo, che lo specchio è otioso, e senza il suo fine, mentre altri non lo rimira, e perció con ragione pare se gli attribuiscano queste parole, quasi dicesse, ó mi impieghi nell'officio, per cui són fatto, ò dal mondo mi toglia.

35 Bella, propria è parimente quella di Mattheo Maruffo, che allo specchio per motto aggiunge. CVNCTIS AEQVE FIDVM, cioé a tutti è vgualmente fedele. Et non cattiua quella, in cui si vede aggiũto il motto CORRIGENDA, AVT PROBANDA, Molte altre ancora fondate sono sopra quella proprietà di accender l'esca, delle quali parleremo con altra occasione piacendo al Signore.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

Poiche lo specchio é cosi caro alle donne, non douranno elleno ricusar i documenti ch'egli dará loro, ogni volta che non vogliamo fissarui tanto gli occhi del corpo, che non rimanga luogo di sentirli alle orecchie della mẽte. Et in prima insegna loro lo specchio quanto sia vana, e fragile quella beltá della quale tanto si pregiano, e con la sua materia, e con la forma, con la materia perche questa è vetro frale, di cui non v'è cosa piú ageuolmente si spezzi, come anche molto facilmente si macchia, e perde la sua bellezza, per che vn poco di poluere, od'vn fiato basta ad oscurarlo, & offuscarlo. Che diró poi della forma, cioè, dell'imagine, ch'egli rappresenta? qual cosa può ritrouarsi piú vana ò più fugace. Al voltar della fronte, di chi rimira lo specchio ecco perduta non solo la sua bellezza, ma l'esser ancora. Poiche dunque di cosa tanto fragile, fugace, e vana si seruono le donne per vagheggiarsi, ben dourebbero talhora pensare, che si predica loro la vanità, & incostanza della bellezza. Che non è Sole nó, come souente sogliono chiamarla i suoi adulatori, ma vn lampo; che in apparire subito sparisce; Non candido alabastro, che è fermo, e saldo, ma tenera cera, e delicata neue, che a minimo raggio di Sole si liquefá, e si dilegua. Non oro, argento, ò corallo, ma rose, viole, e ligustri, che vaghi, e leggiadri spuntando la mattina insieme con l'aurora, lãguidi, secchi, e deformi cadono la sera. Nõ Cielo stellato, ornato d'immortali splẽdori, ma aria serena, che ad vn girar d'occhio ingõbrar si vede di oscuri nẽbi, e di furiose tẽpeste. Nõ Paradiso, in cui nõ cadono i vaghi fiori al maturar de frutti, ma primauera fiorita, che appena fugge le gelate mani dell'hor- 1

Bellezza creata quãto vana, e frale.

l'horrido inuerno, che s'incontra nelle focose dell'ardente estate, da quali riceue la morte. Torrente precipitoso, che quasi hauesse l'ali, se ne corre veloce al mare. Luna incostante, che quando parte, non mai si vede far ritorno. Ombra fugace, e sogno, che sparisce senza lasciar di se vestigio alcuno. Non christallo in somma sodo, e forte, ma vetro frale, e debole, poiche, vn poco di febre, vn poco di Sole, vn poco d'aria, vn solo pensiero melanconico basta a farla sparire, e quando ogni altra cosa manchi non potrá fuggire la vecchiezza a cui non è sottoposto il vetro, quando.

L'ostro viuace, e l'oro
Sarà pallido argento:
De le perle il decoro
Cadrà qual foglia al vento,
E [illegible] m[illegible]o
Di [illegible], e di [illegible]
[illegible] il volto e [illegible] il crine.

Si che hebbe gran ragione di dir Domitiano almeno quanto alla seconda parte, che *nec gratius quidquam decore, nec breuius*. E molto maggiore Sant' Agostino di affermare libro 15. de Ciu. Dei capit. 22. che *pulchritudo corporis a Deo quidem factum, sed temporale, carnale, infirmum bonum, male amatur postposito Deo aeterno bono.*

S. Augustinus.
Sueton. in Dom. c. 18.

Vn altro documento danno gli specchi alle donne maritate, per quello che ne dice Plutarco ne suoi precetti connubiali, & è come hanno a portarsi co' loro mariti, cioé in quella guisa, che l'immagine dello specchio si porta verso di loro, e si come questa piange, ò ride, s'elleno ò piangono ò ridono, cosi la donna maritata deue tutta trasformarsi ne gli affetti del suo marito, piangere, s'egli piange, ridere, s'egli ride. Questo documento pare che fosse insegnato alla donna sin nel principio del mondo, mentre che le disse Dio. *Sub viri potestate eris; Et ad virum conuersio tua*, che cosi tradussero li 70. e leggono communemente i Padri; E fu tanto come dirle. *Oculi tui semper erunt ad maritum conuersi*, sempre rimirerai come in ispecchio nel tuo marito, per osseruar i suoi cenni, e conformarti a suoi affetti, e si come soggiunge Plutarco, non si loda quello specchio, che orñato si vede d'argento, d'oro, e di gemme, se fedelmẽte non rappresenta l'immagine di cui lo rimira, cosi non deue la donna pregiarsi de' suoi ornamenti, e delle sue pompe, ma si bene di saperli in questa guisa conformar alle voglie del suo marito. E di più possiamo aggiunger noi, che si come la figura, che si vede nello specchio, e la persona, ch'ella rappresenta, se bene all'occhio del corpo paiono due cose, sono peró realmente vna sola, cosi il marito, e la moglie benche si veggano in due corpi distinti, sono tuttauia vna cosa insieme, come disse Adamo, e San Paolo, anzi l'istesso Dio. *Erunt duo in carne vna*, Quindi s'intendera vn bel passo della Genesi, perche dimandata Eua dal serpente, perche non mangiasse dell'arbore della scienza del bene, e del male rispose. *Praecepit nobis Deus, nec comederemus, & ne tangeremus illud*, e pure non si legge mai, che facesse Dio questo comandamento ad Eua, ma solamente ad Adamo dicendoli in numero singulare. *De ligno scientiae boni, & mali ne comedas*, come dunque ció, che fu detto ad Adamo solo, Eua dice, che fu detto ancora a se? Risponde Sant'Agostino é bene, che Dio immediatamente fece questo commandamento solamente ad Adamo, ma che per mezzo di lui lo fece ancora ad Eua, perche sin dal principio della sua creatione volle che si auuezzasse ad vdir precetti dalla bocca del marito, accioche non li paresse poi strano l'vbbidirlo, anzi riconoscesse la sua voce, come voce di Dio. Ma possiamo ancora dire, che essendo Adamo, & Eua fatti vna cosa stessa, quello che si comandò ad vno s'intese parimente comandato all' altro: Non volle tuttauia dire Eua. *Praecepit Dominus viro meo*, ma *praecepit nobis*, forse perche giá nel capo vn poco di superbia entrata le era, e non volle dimostrarsi inferiora al marito.

Moglie come ha da portarsi col marito.
Gen. 3. 19.
Gen. 2. 24.
1. Cor. 6. 15
Eph. 5. 31.
Matt. 19. 5
Marc. 10. 8
Marito, e moglie vna stessa cosa.
Gen. 3. 3.
Gen. 2. 17.
Gen. 3. 3.

Il terzo documento, che prendere dallo specchio dourebbero le dõne, e la dependenza grande, che la beltá, e l'essere loro ha da Dio, perche si come in tanto lo specchio par bello, in quanto *penda*

Beltà dell'anima nostra quanto da Dio dipenda.

è mirato da bel volto, e subito che questo si parte, ò si riuolta, rimane lo specchio priuo di beltà, e di colore, non altrimente in tanto raggio alcuno di beltà risplende nell'anima nostra, in quanto è mirata dal volto di Dio, & in riuoltarsi questi, rimane ella oscura, priua di beltà, e di ogni bene, il che intese per eccellenza il regio Profeta Dauid, e per-
Psal. 29. 1. ciò diceua. *Domine in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem, auertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus.* Conosco dice egli, che tutta la bellezza mia da te dipende, perche col riuoltar solamente, che facesti del volto tuo da me, rimasi priuo d'ogni beltà, e conturbato. Dalche raccoglie eccellentemen-
S. Gregor. Naz. te San Gregorio Nazianzeno orat. *de cura pauperum*, che douremmo sempre ricordarci di Dio, così dicendo: *Nõ tam sæpe respirare oportet, quam Dei meminisse: Deus enim perpetuo, & continenter nobis be-*
Vnione del l'anima cõ Dio quanto necessaria. *nefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans. Nam si vel minimo momento a nobis oculos remoueret, in nihi ũ redigeremur, sicut imago nostri in speculo apparens in nihilum redigitur, quam primum nos loco mouemus: & sicut calor ab aqua recedit, quoties ab igne, vel sole remouetur, vt corpus anima, rami arboris trunco, solares radij soli*
Psal. 33.6. *vniti, vt ab illis virtutem suam trahant, esse debent: ita mente semper Deo esse vniti deberemus. Accedite ad eum, ait propheta, & illuminamini, & facies vestra non confundentur*, San Paolo anch'egli riconosceua l'istessa dependenza, e con questo
2.Cor.3.18 esempio appunto dello specchio la spiegò dicendo. *Nos autem releuata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur*, oue la parola *speculantes* non é deriuata da *speculari*, ma da *speculum*, come si raccoglie dal Greco, e fu come se detto haueste *in modum speculi recipientes*, riceuendo noi a guisa di specchio la gloria di Dio, ci trasformiamo nella stessa immagine. Perció Mosè pregando Dio che gli dimostras-
Exo.33.13. se la sua faccia per ragione adduceua, *vt sciam te, & inueniam gratiam ante oculos tuos.* Mostrami, diceua, Signore, la tua faccia, accioche io ti conosca, e ritroui gratia appresso di te; e quanto alla prima parte di questa ragione, accioche io ti conosca, non poteua esser più a proposito, perche dall'essere alcun veduto ne segue, che conosciuto sia, ma l'altra par difficile, e sembra che douesse dire Mosè; Dimostrami Signore la tua faccia, accioche io ti conosca, e conoscendoti, ti ami; ma egli disse, accioche io ti conosca, e conoscendoti, sia amato da te. Ma come vá questa consequenza ò Mosè? Amo[illegible]ro, che seguita la cognitione, ma per[illegible] così, attiua, e non passiua, ne vale, io conosco alcuno, dunque sono amato da lui. Ma ricordiamoci, che Mosè era specchio, & il tutto sará chiaro. Voleua egli dunque dire, Signore se tu mi dimostri la tua faccia, il mio cuore, che è specchio riceuerá in se l'imagine tua, e riceuendola, sará bello, e per consequente sará amato da te.

In questa vita non possiamo noi co- 2 *Creature*
noscer Dio, se non per mezzo de gli spec *specchi na-*
chi conforme al detto di San Paolo, *Vi- turali.*
demus nunc per speculum in ænigmate: ma
di questi specchi altri sono naturali, al- *1. Cor. 13. 12.*
tri artificiali. Naturali sono tutte le creature, perche come dice l'istesso San *Scritture*
Paolo. *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta* *specchi ar-*
sunt intellecta conspiciuntur, gli artificiali *tificiali.*
sono i libri, che contengono, e spiegano *Rom.1.20.*
le cose diuine. E si come la natura, se bene in tutte le altre cose vuole auanzar l'arte, nell'immitar tutta via, per esser questa dote propria di quella vien superata; e così molto più perfetti sono gli specchi artificiali, che i naturali, non altrimenti meglio si conosce Dio per mezzo delle scienze, e de' libri, che delle creature. È vero all'incontro, che se bene gli specchi naturali non rappresentano così chiaramente gli oggetti, come gli artificiali, non c'ingannano ne anche, ne gli oggetti trasformano, come fanno molte volte questi, rappresentando le cose diuersamente da quello, che sono. E non altrimenti le creature, se bene manco chiaramente ci fanno venire in cognitione di Dio, non peró c'insegnano di lui alcuno errore, ma fra libri, alcuni ve ne sono, come specchi falsi, che altrimenti di quello, che egli è, ci rappresentano Dio. Aristotele fu specchio rileuato, e gonfio per la super-

bia, e ci rappreſentò Dio molto picciolo impotente a creare, circonſcritto da luogo, e terminato di virtù. Arrio fu ſpecchio rotto, e l'eſſenza diuina, che è vna ſola ce la fece veder diuiſa, volendo, che altra foſſe quella del padre, altra quella del figlio, & altra quella dello Spirito ſanto. Luttero fu ſpecchio concauo per l'amor proprio, e per la ſenſualità, e ci dipinſe Dio al roueſcio, perche lo fè auttor del peccato, eſſendo egli del ſolo bene auttore. Specchi naturali poſſono parimente dirſi gli amici veri, i quali di cuore, e per coſi dire naturalmente ſi trasformano ne gli affetti de loro amici. Ma ſpecchi artificiali ſono gli adolatori, i quali ſono ſimie de veri amici, & artificioſamente fingono ſentire, e patire tutto ciò, che ſentono, e patiſcono gli adulati da loro. Coſi di vn certo Cliſofo eccellente adulatore di Filippo Re della Macedonia riferiſce Ateneo nel c 6. del lib 6. che eſſēdo Filippo ferito in vna gamba, anch'egli come ſe foſſe nell'iſteſſo luogo ferito, zoppicando andaua, ſe Filippo nel mangiar alcun cibo agro, ò ſpiaceuole alcun mouimento di bocca, ò di viſo faceua, l'iſteſſo parimente ſi vedeua in Cliſofo, come ch'egli foſſe veramente ſtato lucido ſpecchio di Filippo. Simili dunque nel rappreſentare in ſe ſteſſi gli affetti altrui ſono l'amico, e l'adulatore; ma queſto di più hanno i veri amici, che ſi come l'acqua, la quale é ſpecchio naturale non ſolo fa conoſcere a chi la rimira qual ſia la ſua ſembianza, ma ancora gli porge materia di leuarſi, e torſi qualche macchia veduta, il che non fa il vetro, coſi il vero amico non ſi contenta ſcuoprir all'altro amico vn animo al ſuo conforme, e far che ſe ſteſſo conoſca; ma gli porge ancora opportuni rimedij per tor via le macchie, che in lui ſi trouano, il che non fa l'adulatore. Ma chi più diſtintamente vuol conoſcer la differenza dell'amico vero, e dell'adulatore legga vn belliſſimo trattato, che fece Plutarco con queſto titolo. *De adulatoris, & veri amici diſcrimine.*

Adulatori ſpecchi artificiali.

3 Pericoloſa coſa è mirar il Sole immediatamente nella ſua sfera, ma ben diletteuole riſguardarlo nell'acqua; e nō altrimenti il contemplar Dio con le ſue ſole forze naturali immediatamente può eſſer facilmente cagione di molti errori, ma il ſeruirſi a queſto fine dell'acqua della Scrittura ſacra, e della dottrina della Chieſa, è coſa molto fruttuoſa. O pur diciamo, che Sole nell'acqua ſia Dio vnito con la noſtra fragilitá, conforme al detto di quella ſauia donna, *omnes quaſi aquæ dilabimur*, e che perciò oue prima egli era affatto inuiſibile, e ſi chiamaua Dio naſcoſto, humanato diuenne viſibile, e ſi puote facilmente conoſcere, onde canta San Paolo, *Apparuit benignitas & humanitas Saluatoris noſtri Dei*. E d'auuertire ancora, che mirando altri nell'acqua per vederui il Sole, viene ancora a vedere ſe medeſimo, dal che poſſiamo raccogliere, che non deuono andar diſunite la cognitione di Dio, e di noi ſteſſi, ſeruendo quella di vela, e queſta di ſaborra, quella per darci la confidenza, queſta per farci timidi, quella per ſolleuarci all'amor di Dio, queſta per mantenerci humili, perciò de gli animali di Ezechiele ſi dice, che *ibant, & reuertebantur in ſimilitudinem fulguris: ibant*, per la cognitione di Dio; *reuertebantur*, per la cognitione di loro ſteſſi. *Vacate dilectiſſimi*, diceua San Bernardo, *& videte quoniam Dominus ipſe eſt Deus. Verum vt hoc quandoque poſſitis curandum eſt vobis prius, vt videatis quid eſt vos, & iuxta eiuſdem Prophetæ vocem, ſciant gentes, quoniam homines ſunt. Huic duplici conſiderationi tota hæc veſtra vocatio tribuatur, ſicut ſanctus orabat; Deus nouerim te nouerim me*, & altroue, *o quam verus eſt ſermo, qui in Propheta legitur. Qui ſeminant in lachrymis in exultatione metent. Vbi breuiter comprehenſa eſt Dei cognitio, & noſtri: noſtri quidem in lachrymis ſerens, quæ autem Dei, metens in gaudio. Cæterum ſi nos ignorantia Dei tenet, quomodo ſperamus in eum, quem ignoramus? ſi noſtri, quomodo humiles erimus, putantes nos, aliquid eſſe, cum nihil ſimus?* Ma queſta cognitione di noi ſteſſi particolarmente é neceſſaria, mentre habbiamo a rimirar l'ecliſſi di qualche difetto del proſſimo, accioche habbiamo compaſſione a lui, e ſiamo cauti in noi ſteſſi, coſi a Galati inſegnaua San Paolo

Modo di mirar Dio ſicuramēte.

1. Reg. 14. 14.

Ad Tit. 3. 4.

Ezec. 1. 14.

S. Bern. ſer. de obe. pat. & ſap.

Idē ſer. 37. in Cant.

Pſ. 125. 5.

Frutto della cognitione noſtra, e di Dio.

ad Gal. 6.

Chi corregge consideri se stesso.

Paolo nel c. 6. dicendo. *Fratres si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto*, questo é l'ecclissi, che appunto non é altro, che vna occupatione di lume, *vos qui spirituales estis instruite huiusmodi in spiritu lenitatis*. Voi che sete Astrologi spirituali douete cercar di rimediare, ma in qual maniera? *considerans te ipsum, ne & tu tenteris*, col mirar noi medesimi, col risguardar nell'acqua della propria fragilitá; accioche mentre consideriamo l'ecclissi altrui non c'interuenga, come a Talete, che mirando in alto nõ auuertí alla fossa, che auanti i piedi haueua, e vi caddé dentro, *ne & tu tenteris*, accioché anche tu nõ cada in qualche laccio.

ad Gal. 6. 1

Sopra del qual luogo di San Paolo cosi discorre S. Anselmo. *Cuncti quicumque in hac carne mortali subsistimus, corruptionis nostrae infirmitatibus subiacemus. Ex se ergo debet quisque colligere, qualiter aliena imbecillitatis oporteat misereri, ne contra infirmitatem proximi, si ad increpationis vocem feruentius rapitur, oblitus sui esse videatur. Pensa igitur quod is, vt increpationis zelo se spiritus temperet, dum sibi quoque quod increpat timet*. Ne diuersamente espone San Tomaso, aggiungendo, che *nihil sic frangit hominis seueritatem in corrigendo, quam timor proprij casus*.

S. Thom.

Nelche è seguito parimente dal Caietano come anche fu simile l'espositione di Teodoreto. Vogliono dunque questi Dottori, che debba chi fa la correttione considerar se stesso per vtile del peccatore, che si corregge, accioche si faccia con mansuetudine, e piaceuolezza; ma vn poco più par che voglia San Paolo, cioè che il correttore debba considerar se stesso, non tanto per vtile di colui ch'egli corregge, quanto per bisogno proprio; *ne & tu tenteris*, quasi che il correggere altri sia aprir la porta al Demonio di tentarci.

Pericolo di chi corregge.

Gal. 6. 1.

Et è cosi veramente qual'hora la correttione non si congiunge colla cognitione di se stesso; prima perche correggendo ci facciamo in certa maniera superiori a quelli, che correggiamo, se non in auttorità, almeno in sapienza, & in zelo. A questa superioritá é facil cosa, che si congiunga la superbia, e della superbia è figlia la tentatione. Appresso perche considerando i difetti altrui, e perseguitandoli v'è gran pericolo, che chiudiamo gli occhi a nostri, e che a guisa di Giuda Maccabeo, *dum persequimur fugientes prabeamus a tergo vulneri locum*. Terzo, per giusto giuditio di Dio, il quale per ammaestrar quelli, che sono troppo seueri in correggerr gli altri suol permettere, che anch'eglino ò cadano, ó siano tentati almeno dell'istessa colpa.

Correttione come apra la porta alla tentatione.

1. Macab. 9. 16.

Quarto, per lo sdegno, che ne sente il Demonio, il quale veggendosi per mezzo della correttione rapir la preda di mano, fortemente si sdegna contra chi gliela rapisce, e ne procura far vendetta, riuoltando contro di lui le macchine delle sue tentationi. E finalmente perche sdegnandosi chi fa la correttione contra il peccato é molto facil cosa, che si adiri contra il peccatore, essendo ambidue molto insieme congiunti, il che è vn lasciarsi vincere, ó almeno tentar dall'ira. Et a tutte queste occasioni è ottimo rimedio, e chiude quasi la porta la cognitione di se stesso. Perche questa esclude la superbia che era la prima, scaccia l'inconsideratione di se stesso, che era la seconda; preuiene il castigo di Dio, che era la terza; ci arma contra Satanasso, che era la quarta; impedisce l'adirarsi contra del nostro prossimo, che era la quinta.

Cognitione di se stesso come vi rimedij.

Imperciochè come ben dice S. Gregorio Papa. *Cum alienos excessus a stringimus, nostra, quibus in alijs excessimus, delicta cogitemus. Considerata quippe infirmitas propria, mala nobis excusat aliena, & quasi aqua ignis extinguitur, cum surgente furore animi, sua cuique ad mentem culpa reuocatur, quia erubescit peccata non parcere, qui vel Deo, vel proximo sæpe se recolit parcenda peccasse*.

S. Greg. lib. 5. moral. c. 22.

Non basta per far bene, che l'opra in se stessa sia buona, ma è necessario ancora, che sia accompagnata dalle debite circonstanze, e perció Socrate voleua che ciascheduno considerasse il suo volto, accioche conoscesse quello, che alla persona sua conueniua, percioche molte cose, che si loderanno in vna persona, si biasmeranno in vn altra, del giusto disse il real Profeta, che sarebbe stato, *tanquam lignum, quod fructum suum dabit in tempore suo*, oue é da notare, 5

Circonstanze nell'operare bene necessarie.

Ps. 1. 3.

che

che non solamente dice, che darà frutto, ma frutto suo, cioé conueneuole allo stato, alla conditione, all'età sua, & *in tempore suo*, nel tempo ancora conueniente, ilche etiandio insegnaua l'Apostolo con la metafora delle membra, delle quali ciascheduno fa l'vfficio suo, e non quello dell'altro. Questo in somma è quel decoro tanto lodato da Filosofi, da gli oratori, e da Poeti, di cui disse M. Tullio. *Debemus considerare in omni re quid aptum sit, & cōsentaneum tempori, & persona, tum quid in dictis factisque dedeceat. Quod si poeta fugit, vt maximum vitium, qui peccat etiam, cum probam orationem affingit improbo, stultoue sapientis. Si denique histrio quid deceat quærit, quid faciendum oratori putemus?* al pari della vita dimostrò stimare l'osseruanza di questo decoro Socrate, a cui per difendersi in quel giudicio che doueua farsi del suo capo presentando Lisia vna bellissima oratione, vdita che l'hebbe, disse, *Præclara, & elegans oratio est, sed non conuenit Socrati*: e marauigliandosi di ció Lisia, gli disse. *Nonne fieri potest, vt amictus, aut calceus elegans sit, qui tamen alicui non conueniat?* é quello, che poi disse Seneca: *Vt alia vestis magis decet sapientem quam alia, cum nullam oderit, sic magis congruit hoc, aut illo modo viuere.* E dalla somiglianza delle piante l'istesso decoro argumentó Sant'Ambrosio nel lib. 3. del suo Esamerone, oue doppo hauer lodata la fecondità della vite aggiunse. *Nec aduertis ex his admoneri te homo, ne immaturos fructus tuos inueniat supremus dies, & plena tempus ætatis opera immatura dedeceant.*

M. Tul. in or. ad Brutum.

Decoro quāto importāte.

Socrate più amante del decoro, che della vita.

S. Amb. lib. 3. exam. c. 11.

Ma meglio che dalle piante naturali, quale, e quanta esser debba la fecondità dell'opere buone ne gli huomini, si può apprendere da ciò, che disse Ezechiele nel cap. 47. di certi arbori da lui veduti; ne' quali erano adombrati i veri fedeli. *Et super torrentem*, dic'egli, *in vtraque parte omne lignum pomiferum, non defluet folium ex eo, & non deficiet fructus eius. Per singulos menses afferet primitiua sua.* Alla riua dell'acque corrente sono queste piante, perche sono inaffiate, e riceuono alimento di vita dalla dottrina insegnata dalla Chiesa Romana i fedeli conforme al detto di San Paolo, *iustus ex fide viuit*; e questa si chiama torrente, non fiume, si perche è formata dalle pioggie discese dal Cielo, cioé dalle riuelationi diuine, si anche perche con impeto grande se ne corre, conforme al detto del real Profeta, *fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei*. Da queste piante non mai cadono le frondi, perche sempre rimane viua, e verdeggiante la volontà di far bene ne buoni; non viene meno il frutto, perche è prodotto non giá vna sola volta l'anno, ma ben dodeci volte, conforme al numero de mesi. Ma è d'auuertire, che questi frutti sono chiamati tutti primaticci. *Afferens primitiua*, dice il Profeta, *per singulos menses*, ilche par contraditione, perche frutti primaticci sono quelli, che preceduti non sono da altri, e seguiti da molti. Se dunque quelli del primo mese primaticci sono, quelli del secondo non saranno degni di questo nome, e molto meno quelli del terzo, & vltimi, serotini, e fezzai dir si douranno quelli dell'vltimo mese. Disse ad ogni modo benissimo il Profeta, perche i frutti primaticci sogliono tutte l'opere dell'huomo giusto, tutte grate, e saporite al palato di Dio non meno l'vltime, che le prime. Frutti primaticci, perche con tanto feruore attende ciascheduna volta ad oprar bene, come se fin'all'hora non hauesse fatto nulla, & in questo punto cominciasse, imitando il detto del real Profeta, *& dixi, nunc cœpi*, Il che spiegò eccellentemente San Gregorio Papa cosi dicendo. *Humana mens dum igne amoris excoquitur, semper in se seruat claritatis pulchritudinem quotidiana innouatione feruoris. Nescit enim mens per torporem veterascere, quæ studet per desiderium semper inchoare. Hinc per Paulum dicitur renouamini spiritu mentis vestræ.*

Ezech. 47. 12.

Giusti assomigliati alle piante di Ezechiele.

Gal. 3. 11.

Psal. 45. 5.

Opre buone del giusto tutte frutti primaticci.

Ps. 76. 11.

S. Greg. lib. 22. Moral. cap. 76.

Eph. 4. 23.

Specchio in quanto, che si trasforma 6
nell'oggetto, che se gli appresenta è simbolo di vn vero amico, che si trasforma quanto all'affetto nell'altro, & anticamente si può dire che fossero di acciaio gli amici, cioè fermi, e costanti, ma hoggidí sono di vetro, che per ogni picciola cosa si rompono, vn poco d'interesse, vna paroluccia, vn sospettuccio basta a

Amici hoggidì di vetro.

far

far che si spezzino, ma nõ è marauiglia, che hoggidí non si trouino amici cosi saldi, perche non v'è chi voglia spendere per trouarli, e farne acquisto, e più tosto si vuol perder l'amico, che perder vn minimo interesse, e pure non v'è cosa, che più debba stimarsi, poiche come

Eccl. 6. 14. dice il Sauio. *Amico fideli nulla est comparatio, qui inuenit illum, inuenit thesaurum.* E con ragione l'acquisto d'vn'vero amico fu paragonato al ritrouamento di vn tesoro, non solamẽte per essere di prezzo, e di valore incomparabile, ma etiandio perche si come più tosto a buona ventura, che a prudenza, & a diligenza si ascriue l'inuentione del tesoro, cosi non basta la prudenza, e la fatica di chi si sia per procacciarsi vn buono amico, per essere imperscrutabili i cuori de gli huomini, da quali la vera amicitia dipende, ma si ha da riconoscere per dono particolare di Dio. Appresso si come rarissimi sono quelli che ritrouano i tesori, cosi pur troppo rare sono le vere amicitie, a segno che San Gio.

Belle ragion per le quali il vero amico si assomiglia al tesoro.

S. Gio. Boccadoro. Boccadoro dice non trouarsi altroue, anche in Cielo, cosi nell'hom. 2. nell'Epist. ad Thessalon. doppo hauer dette molte lodi dell'amicitia, e fra l'altre, che *vbi fuerit amicitia, & abscondimus benefacta, & quæ magna sunt, modica videri cupimus,* soggiunge, *noui multos ista non intelligere, in causa vero est, quod de re disputo, quæ cælum nunc inhabitat. Sicut si de plantula quadam in India crescente, cuius nemo habet experientiam, dicerem, etiam si innumera referrem, nullo sermone illam exprimere possem, ita & nunc quicquid dixero, frustra dico, nemo intelligere valebit. In cœlo plantata est hæc planta.* Terzo, si come per molto che alcuno s'affattichi zappando, e cauando la terra, quando ritroua vn tesoro si stima hauerlo hauuto dalla fortuna, o per dir meglio dalla prouidenza diuina in dono, cosi per molto che altri impieghi sudori, e fatiche, se per mezzo loro acquisto farà di vn'vero amico, stimi pure di riceuerlo in dono, perche non vi sono danari, che pagare lo possano.

7

Vaso da lauare perche fatto di specchi di donna.

Non fu a caso, che di specchi facesse Mosè il lauatoio per li Sacerdoti, ma volle insegnarci, che minor diligenza vsar eglino doueuano in farsi mondi spiritualmente per piacer a Dio, di quella, che vsino le donne, per piacer a gli huomini, perciò San Giacomo fauellando di chi è negligente ad emendar la vita sua, dice, che sarà paragonato non ad vna donna, ma ad vn'huomo, che si mira nello specchio. *Hic comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo, considerauit se & abijt, & statim oblitus est qualis fuerit,* che se pur v'è alcun huomo, il quale si diletti ornarsi, e vagheggiarsi allo specchio, non merita questi nome di huomo, essendo si effeminato ne' costumi. *Qui in fœmineo languore mollitus,* dice San Gieronimo sopra il capo primo di Sofonia, *comam nutrit, vellit pilos, cutem polit, & ad speculum comitur, quæ propriè passio, & insania fœminarum est.* E meritamente da San Gieronimo è chiamata pazzia questa vsanza delle donne, si perche quando l'amore eccede i termini della prudenza si chiama furore, e pazzia, e le donne oltre ad ogni termine, e misura amano il vagheggiarsi nello specchio, si anche perche il fauellar con se stesso, & il far gesti, come se con altri si fosse, essendo solo, e lo star rimirandosi otiosamente sono tutti segni di pazzia, e questi si veggono souente nelle donne, che si dilettano vagheggiarsi nello specchio. Dilettasi ancora Dio di far che quegli instromenti, i quali seruirono per offenderlo gli seruano per honorarlo, conforme al detto di San Paolo, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire iniquitati, ita nunc exhibete ea seruire iustitiæ.* E perciò gli specchi, che alla vanità delle donne seruito haueuano, volle, che Mosè adoprasse per purificar i suoi Sacerdoti, togliendo insieme alle donne l'occasione di peccare in simil materia, e proponendole per ispecchio a gli huomini, come anche nel testamento nuouo, ci possono essere specchi di penitenza, e santitá molte donne, quali furono la Maddalena, Santa Maria Egittiaca, & altre, che però ben disse il Saluatore a Farisei. *Meretrices, & publicani præcedent vos in regno Dei,* vi procedono, cioè vanno auanti facendoui la strada, come vostre guide, e fra queste nel primo luogo pone,

Iac. 1. 23.

Chi si orna non merita nome di huomo.

Dõne pazze nel vagheggiarsi nello specchio.

ad Rom. 6. 19.

Matth. 21. 31.

Meretrices, le donne, che già furono cattiue. Finalmente vuol Dio, che di specchi delle donne pentite si faccia lauatoio da tener acqua, perche tante lagrime sparger dourebbero, quante volte nello specchio mirate si sono, e tanto tempo spender in pianto, quanto prima gettato ne hanno in vanamente adornarsi allo specchio.

8 Attribuirono gli antichi l'inuentione de gli specchi ad Esculapio, forse per esser egli stimato Dio della medicina, quasi volessero dire, che il principio, e fondamento, anzi la somma d'ogni medicina è il conoscer se stesso perche conoscendo l'huomo la sua propria cōplessione, facilmente saprá gouernarsi, e viuer sano, onde diceua Claudio Imperatore esser vergogna ad huomo di trent'anni hauer bisogno di Medici, douendo già in questo tempo hauer conosciuto se stesso, & imparato a fuggir le cose nociue, e seruirsi delle gioueuoli. Che se alla salute del corpo è gioueuole la cognitione della propria complessione, molto più a quella dell'anima è fruttuosa quella della propria miseria, di cui dice molto bene il dottissimo Padre S. Agostino. *Scientiam cœlestium, & terrestrium rerum laudare, atque amare solēt homines, sed multo meliores sunt qui huic scientiæ preponunt noscere seipsos, laudabilior siquidem animus est, cui nota est miseria sua, quam qui, ea non aspecta, vias siderum, & naturas rerum scrutatur.*

Cognitione di se stesso medicina.

S. August. lib. de spiritu, & anima.

Cognitione di se stesso preferita a tutte le sciēze.

Specchio dell'animo si può dire, che sia la fauella, che perció Socrate, quando se gli conduceua qualche giouine soleua dire, *loquere, vt te videam*: e la seconda persona diuina è chiamata parola del padre, & insiememente specchio; e questo secondo attribuito segue dal primo, perche dall'esser parola ne segue che rappresenti come specchio. In questo specchio dunque non deue solamente vedersi l'immagine dell'animo nostro, ma l'istesso animo, e l'istesso cuore, altrimente sarà specchio falso, bugiardo, & infedele, Specchio fedele furono le parole del Profeta Samuele, & perciò di lui si dice nell'Ecclesiastico al capo 46. *Cognitus est in verbis suis fidelis*, e quasi volesse alludere alla somiglianza dello specchio, il quale all'hora rappresenta bene, quando ha molta luce soggiunge. *quia vidit Deum lucis.*

Fauella specchio dell'animo.

Eccl 46. 18

All'acqua, ch'é specchio naturale rassomiglia parimente le parole il Sauio nel capitolo 18. de Prouerbi dicendo *aqua profunda verba ex ore viri*, e fauella dice Iansenio dell'huomo prudente, le cui parole sono profonde, perche non facilmente sono penetrate da tutti; & all'vsanza della fauella Ebrea vi si dee intendere la nota di somiglianza, cioè *sicut aqua profunda, verba ex ore viri*, quasi dicesse é specchio, che non tutti penetrar sanno. *Pro. 18. 4.*

Specchio parimente, che rappresenta l'huomo a se stesso è la sua propria conscienza, in cui egli non vede solamente l'immagine di se, qual si finge molte volte il proprio pensiero; ma il vero volto dell'anima sua, il che disse per eccellenza il Sauio nel capo 26. de' prouerbi. *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*; oue, se bene alcuni vogliono, che si parli della cognitione de' cuori altrui, è nondimeno più conforme al Testo Hebraico, che si fauelli della cognitione di se stesso, che perció in questa maniera dice il Iansenio tradursi ottimamente dal Testo Hebreo. *Sicut aqua vultum vultu; ita mens hominem homini*; come l'acqua a guisa di specchio rappresenta il volto all'istesso volto, cosi la mente rappresenta l'huomo a se medesimo. Al riguardarci in questo specchio ci esorta Sant'Agostino dicendo. *Si mulieres speculum suum, in quo facies inspiciunt, cum am[...] sciunt, diligenter quærunt, curiose tergunt a puluere, & sordes, multo magis speculum interioris hominis debemus, & inuenire, & tergere, & inspicere, vt in eo totam turpitudinem nostram valeamus deprehendere.* Ma pure questo specchio talhora inganna, essendoui conscienza, che si chiama erronea. *Pro. 26. 19*

S. Agost.

Specchio della propria cōsciēza dee tenersi mondo.

Fedelissimo, e che non mai inganna é lo specchio della diuina legge, di cui fauella San Giacomo nel c. primo della sua Epistola canonica, & ad immitatione di lui i Padri Santi. *Mandata Dei*, dice Sant'Agostino, *concione 4. in psal. 118. siue cum leguntur, siue cum memoria recoluntur,* *S Agost.*

luntur, tamquam speculum intuenda sunt. E San Leone *serm. 11. de Quadraginta c. 4. Artifex misericordia Dei splēdidissimum in mandatis suis condidit speculum, in quo homo faciem sue mentis inspiceret, & quam confirmis imagini Dei, & quam dissimilis esset, agnosceret.* E delle proprietá di questo specchio ragiona molto bene il deuoto San Bernardo dicendo; *Euangeliū speculum veritatis nemini blanditur, nullum seducit, talem in eo se quisque reperiet, qualis fuerit, vt nec ibi timore trepidet, vbi non est timor, nec letetur, cum male fecerit.* Et esortandoci a rimirar con frutto in questo specchio, segue. *Consideremus nosmetipsos, & in ea quam audiuimus sacri Euangelij lectione meditemur, vt proficiamus ex ea, & corrigamus secundum eam, si qua in nobis deprehenderimus corrigenda: propter hoc enim optat propheta dirigi vias suas ad custodiendas iustificationes domini, tunc inquiens non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.* Si che per conoscer l'huomo se stesso, non dee andar vagando fuori di se, ma entrar in se medesimo, come diceua San Bernardo. *Ab exterioribus redeam ad interiora, & ab inferioribus ad superiora ascendam, vt possim cognoscere, vnde venio, aut quo vado, quis sim, & vnde sim.*

Legge di Dio specchio. *S. Leone.* *S. Ber. ser. 1 de septē panibus.* *E sue conditioni.* *Ps. 118. 6.*

9 Occhio humano è occhio interessato, e se bene alcuni vogliono dare ad intendere, che mirino senza riceuere alcuna cosa dall'oggetto, & altri che riguardano per donare, e far benefici, la veritá è peró, che chi vuol esser mirato è necessario che mandi alcuna cosa all'occhio, che faccia qualche dono, che gli rappresenti qualche interesse perche se non riceue, egli non risguarda.

Occhio humano interessato.

Ipse licet veniat Musis comitatus Homerus,
Si nihil attuleris, ibis Homere foras.

cantò vn Poeta, & i Ré della Persia ricchissimi, e ne' quali perciò pareua, che non douesse hauer luogo questa regola, ne furono osseruantissimi, & non voleuano, che alcuno auanti gli andasse senza qualche presente; solo Dio vede al contrario dell'huomo, come ben disse il Santo Giob. *Nunquid sicut videt homo, & tu videbis?* forse ò Signore vedrai come fa l'huomo? forse anche tu andrai appresso all'interesse, e vorrai a peso d'oro farti pagare vn occhiata? certamente che nó. Non vede dunque Dio per riceuer, ma per donare, non per *intramissionem,* ma per *extramissionem,* non all'Aristotelica, ma alla Platonica, non per mezzo di specie, ma di raggi visuali: che perció i suoi occhi sono assomigliati al Sole, *oculi eius lucidiores sunt super Solem.* Ma se ciò è vero come dunque si dice che, *Munera excecant oculos sapientum,* se i doni riceuuti sono a guisa di specie intentionali, che fanno vedere, dunque aiutano la vista, e non l'impediscono, ne la togliono. Potrei dire, che anche le specie, quando sono troppo gagliarde offuscano gli occhi, come si vede nel mirare il Sole. Ma diciamo meglio, che i presenti non impediscono altrimenti la vista dell'oggetto, che li manda, anzi fanno, ch'egli si miri molto meglio, e più volentieri, ma impediscono la vista de gli altri oggetti, da quali non escono simili specie, e rispetto di loro si dicono esser fatti ciechi. Dirai, saranno almeno scusati i Giudici se non mireranno a quelli, che non danno loro presenti, come scusato sarebbe l'occhio, se non risguardasse quell'oggetto, che specie alcuna non gli mandasse. Rispondo non essere scusati, perche nel giudicare non hanno essi a portarsi come huomini, ma come Dei, conforme al detto del real Profeta Dauid, *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autem Deos adiudicat.* Appresso non manca loro, che riceuere da qual si voglia oggetto, che è l'honore, che acquistano dal giudicar senza passione, & il premio, che Dio ha riserbato loro in Cielo. E quanto all'honore dice eccellentemente San Gieronimo. *Nescio enim quomodo etiam ipse, qui deprecatur, vt tribuat, cum acceperis, viliorem te iudicat, & mirum in modum, si eum rogantem contempseris, plus te posterius veneratur.*

Iob. 10. 4. *Eccles. 23. 28.* *Deu. 16. 19* *Giudice nō dee esser interessato.* *Psal. 81. 1.* *S. Hieron. ad Nepotianum.*

Le cose dell'altra vita sono da noi conosciute, come per ispecchio, conforme al detto di San Paolo. *Videmus nunc per speculum in ænigmate,* e specchio, che ce le rappresenta é la morte, onde diceua il Sauio. *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij,* e ne rende la ragio- 10

1. Cor. 13. 12. *Morte specchio.* *Eccles. 7. 3.*

ragione, perche quella ci serue per ispecchio delle cose dell'altra vita, *in ea enim finis cunctorũ admonetur hominũ*. Quindi auuiene, che qualhora come lontana ri miriamo la morte, ancora i beni, & i mali dell'altra vita molto piccioli rassẽbrano, e molti non ne fan caso, e prepongono loro le cose di questo mondo, ma quando siamo vicini allo specchio, quando la morte è presente, allhora oh quanto grandi sembrano i tormẽti dell'Inferno, quanto terribili i giuditij diuini, quanto desiderabili i beni del Cielo. Perció Dauid in persona del peccatore diceua. *Circundederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me*, se non prima che fosse assalito da dolori della morte s'incontrò Dauid ne' pericoli dell'Inferno bene fu per lui, perche pericoli dell'Inferno sono i peccati, che per altra strada non vi si vá, ma chi stá con dolori della morte, hà tanto da contrastare con l'infermitá, e di pensare alla propria vita, che poca occasione gli rimane d'offender Dio, perche i sensi, che sogliono far guerra all'anima, giá non hanno forza, gli oggetti del mondo, che allettano il cuor humano, a moribondi sono di fastidio, si che nessun tempo pare, che sia meno accommodato al peccare, che quello della morte; come dũque dice Dauid, che insieme con dolori della morte, fu sopragiunto da pericoli dell'Inferno? Non volle per mio auuiso dire, che all'hora fosse più, che altra volta in pericolo di peccare; ma che allhora si auuide del pericolo nel quale staua, mercé de' peccati passati, di andar all'inferno, del che prima nõ faceua stima. Conobbero questa virtù della morte anche i Gentili, e perció Ouidio introduce Didone ricordante ad Enea, che ne' pericoli della morte egli dalla memoria delle sue colpe sarà tormentato cosi dicendo.

Psal. 114.3

Heroidum epistolarũ, septima.

Finge age te rapido (nullum sit in omne pondus)
Turbine deprehendi, quid tibi mentis erit?
Protinus occurrent falsa periuria linguæ:
Et Phrygia Dido fraude coacta mori.
Coniugis ante oculos decepta stabit imago
Tristis, & effusis sanguinolenta comis.
Impre, e dell'Aresio Lib. III.

L'istesso dir si può dello specchio della fede, che accostato all'occhio della consideratione fa vedere gran cose, ma se lo discostiamo da noi, e solo da lungi vi fissiamo lo sguardo non discerniamo per mezo di lui la grandezza, e l'importanza delle cose, che insegna. Ezechiele essendo in Babilonia vide i cieli aperti, e per mezzo di loro cose marauigliose. *Aperti sunt cœli*, dic' egli, *& vidi visiones Dei*; oue muoue vn dubbio San Gio. Chrisost. qual sia la ragione, che furono queste cose vedute solamente da Ezechiele, e non da gli altri, in mezzo de quali egli staua, poiche dice, *Cum essem in medio captiuorum*, e risponde ciò esser nato dalla diuersità de meriti loro, & della fede. *Nos ipsi* dice, *qui modo hic sedemus, secundum diuersitatem meritorum, aut apertos videmus cœlos, aut clausos. Plena fides apertos habet cœlos, cæterum dubia clausos*: Ma qual'é questa piena fede, se non quella che è congiunta con l'amore, conforme al detto dell'Apostolo, *plenitudo legis est dilectio*? e consequentemente alla consideratione, essendo che non può il pensiero iui non ritrouarsi, oue alberga l'amore, perche *vbi est thesaurus tuus ibi est, & cor tuum*.

Fede specchio.
S. Io. Chrisos. in Mar. hom. 3. in tract. 2.
Fede piena a i cieli aperti.
Qual sia fede piena.
Rom. 13. 10
Mat. 6. 21

Hò detto poco, che si penetri in questa guisa il Cielo, perche si penetra ancora l'istesso cuor diuino, come ne fa fede l'istesso Dio dicendo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*. Ma qual congiuntione é questa di occhio, e di capello? E come lo sguardo dello sposo dopó hauer mirato l'occhio se ne passò al capello del collo, lasciando tanti altri membri, che vi sono in mezzo? Ecco s'io non m'inganno il mistero; l'occhio lodato é la fede ilquale è solo, perche fa che si chiuda l'altro della ragione, il capello lodato è il pensiero, e la consideratione, la quale, accioche penetri, e ferisca il cuor di Dio esser dee congiunta colla fede. Ma perche dirai, capello di collo, e non di capo? Rispondo che in due maniere possono cõsiderarsi le cose della nostra fede, o per intenderle cõ l'intelletto, ò per gustarle con l'affetto; la pri-

Cant. 4. 9.
Fede occhio.
Consideratione capello.
Capello di quello, perche ferisca Dio, e non di capo.
Consideratione di due sorti.

ma appartiene allo studio, la seconda all'oratione; nella prima s'impiegano i capelli del capo, che sono le sottili speculationi, che vanno in alto; nella seconda i capelli del collo, perche nel collo s'intende il senso del gusto; onde vn certo goloso, come riferisce Aristotele nella sua morale, bramaua vn collo di grue, per gustar più lungamente del cibo; e questi sono i capelli, che piacciono à
Psal.33.9. Dio, che perciò diceua Dauid, *Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus*, e da questi congiunti con l'occhio della fede, dice Dio, esser penetrato, e ferito il suo core.

11 *Beati come tanto specchi.* Questa differenza di rappresentar tutto l'oggetto, se bene impicciolito, ò parte di lui nella sua grandezza, parmi, che si vegga nella cognitione di Dio, e delle cose create, Nella cognitione di Dio siamo noi come specchi, conforme
5.Cor.3.18 á quel detto di S.Paolo, *Nos autem reuelata facie gloriam Domini speculantes*, di
Se veggono tutto Dio. sopra esposto; e perche parimente Dio è indiuisibile, egli si conosce tutto non giá nella sua grandezza, ma impicciolito. Dalche s'intẽderà la risposta ad vna grauissima questione theologica, & è, se i Beati veggono tutto Dio, perche se affermi, dunque pare ne segua, che lo comprendano, e che tutti siano frà di loro vguali, e se lo neghi, dunque Dio sarà diuisibile, poiche di lui parte si vede, e parte stá nascosta, ne sarà il beato contento, poiche non vedrà tutto Dio. Rispondono i Teologi, che si vede tutto Dio, ma non totalmente, ilche parmi, che con questo esempio dello specchio molto bene s'intenda, posciache si come specchio picciolo rappresenta tutto l'oggetto grande, ma impicciolito, si che lo fá vedere tutto, ma non totalmẽte; così il Beato forma per mezzo della cognitione in se stesso l'immagine di Dio tutto si, ma non giá grande, come egli è; e perciò non totalmente, dal che ne segue che sia contẽto, e che ad ogni modo non comprenda Dio, & vno possa esser più beato dell'altro, in quanto à guisa di specchio maggiore, è più capa-
Fede qual specchio. ce di Dio. In questa vita poi tal parimẽte è la fede, percioche fà creder tutti gli articoli della fede, ò nessuno; e chi vno per minimo che sia nega, perde la fede di tutti, potendosi á questo proposito applicar benissimo quella regola. *Qui offenderit in vno factus est omnium reus.* *Iacob 2.10* La scienza all'incontro, non é come specchio, perche non há forza di rappresentar le cose, che naturalmente ci sono nascoste, ma a guisa di pertugio, e per mezzo di lei dell'istesso oggetto vna parte souente si conosce, e l'altra non si sà, come del Sole si sá, ch'egli é risplendente, ma non si sà qual sia la sua materia, e la sua forma sostantiale: simil differenza ancora scorgesi frá le creature ragioneuoli, le quali rappresentano l'immagine di Dio, e le irragioneuoli, nelle quali il suo solo vestigio si conosce.

Della natura dello specchio si può dire, che sia l'intelletto nostro, ilquale se 22 *Intelletto specchio.* è picciolo, impiccioliscе le cose, che intende, ma se gli è grande, non può ingrandir le picciole, e la ragione é, che l'intelletto quanto più può, deue conformarsi con le cose, & rappresentarle quali elle sono, hor il picciolo, perche non può conformarsi cõ le grandi nella grandezza loro, è forza che le impicciolisca, il grãde poi p conformarsi alle picciole non è necessario, che s'impicciolisca, perche rimanendo grande può rappresentarle picciole. E perche le parole deuono conformarsi all'animo, & alle cose; persona, che fà professione d'esser verace, nõ deue ingrandir le cose più di quello, che sono, ma più tosto dir meno, che più; perche nel dir meno non si dice bugia, come si farebbe nel dir più. Onde Agesilao Ré di Sparta, sentendo lodare vn'Oratore, perche sapeua ingrãdire le cose picciole; Io disse non loderei mai quel calzolaio, il quale á picciolі piedi facesse scarpe molto grandi, & Aristotele nel cap.3. del lib.4. della sua morale, fauellando del magnanimo dice, ch'egli non è gran parlatore, ne si stende in lodi, ó in vituperij. La scrittura sacra anch'ella in mille luoghi ci esorta á parlar poco, e le parole, che habbiamo à dire vuole, che bilanciamo, e con quel risguardo le proferiamo, col quale spendiamo l'argento, e l'oro; anzi con molto maggiore,

giore, così dicendo nell'Eccles. al 28. Ecc. 28.29 *Aurum tuum, & argentum tuum confla, & verbis tuis facito st teram, & frenos ori tuo rectos;* e voleua dire, è cosa tãto importante il pesar ben le parole prima che si dicano, che se non hai altra materia deui con l'oro, e con l'argento formarne bilancia á questo fine, cioè non guardar á spesa, ò fatica, se ve ne bisogna, per custodire bene la lingua, ò pure sono molto diligẽti gli huomini in custodir l'argento, e l'oro, ma io ti dico, che deui esser molto più diligente in custodir la lingua, e qual hora non possa far l'vno, e l'altro, *aurum tuum, & argentum tuum confla*, più tosto getta nel fuoco l'oro tuo, a l'argento, che lasciar senza freno la lingua.

Quale specchio piano chiamar puossi ancora l'ingordigia humana, la quale poco misurando il suo bisogno, e la sua capacità, non è mai satia, e per molto grandi, che siano gli honori, ò i beni, che se le offeriscono, tutti gli abbraccia, & accommoda all'esser suo, ma se più piccioli sono, non mai gl'ingrandisce, anzi si lamenta hauer riceuuto poco. Al contrario di quello, che fà l'huomo grato il quale ingrandisce sempre i benefici, ancorche piccioli, ma non mai impicciolisce i grandi; Tali furono le giouinette Ebree, perche hauendo Dauid vcciso vn huomo solo inimico della patria loro, tanto ingrandirono questo beneficio che dissero hauer egli vcciso dieci millia huomini.

Cupidigia specchio piano.

1. Reg. 18. 7.

Nasce ciò dall'essere il cuore dell'huomo grato, quale specchio concauo per l'humiltà, pche quindi ne auuiene che indegno stimandosi di qual si voglia fauore, ogni poco ch'egli riceua parli hauer riceuuto molto. Specchio concauo fù la beata Vergine, come ella stessa disse. *Respexit Dominus humilitatem ancillæ suæ*, e perciò ingrandiua à piú potere i benefici, che da Dio riceuuti haueua, e non pur diceua *fecit in me magna qui potens est*, ma ancora cominciò il suo bel cãtico con dire. *Magnificat anima mea Dominum*, quasi dicesse, egli venendo nel mio ventre s'è fatto picciolissimo, ma quanto più s'é fatto picciolo di statura, tanto maggiormẽte io lo riconosco grande nella potenza, nella bontà, e nell'amore. Ne quì la parola *magnificat* significa solamente loda, confessa, e predica esser grande, ma etiandio faccio in vna certa maniera grande, mentre che maggiore in me lo dimostrò di quello, che appaia nelle altre creature, nella guisa che l'artefice tanto più si discuopre eccellente, quanto maggiore, e piú marauigliosa è l'eccellenza dell'opra, ch'egli ha formata. E perche in picciola, e fiacca materia, quasi che sia manco atta a riceuer gli ingegnosi lauori dell'artificioso maestro, più viene a scoprirsi la marauiglia della sua arte, così l'humile stimandosi materia da se inettissima ad ogni bene maggiormẽte ne viene a lodare l'autore de beni, che dalla sua maestra mano ha riceuuti. Onde in persona della Vergine, e parafrasticando le sue parole disse il melifluo S. Bernardo. *Nullius mihi meriti conscia sunt ad tantam dignationem nisi quod respexit Deus humilitatem ancillæ suæ.*

Luc. 1. 48. *M.V. Specchio concauo.*

V.M. come ingrandisse Dio.

S. Bernardus ser. 42. in cant.

14 Qual si voglia grandezza non essendo stabile, e ferma, può chiamarsi molto picciola, posciache il timore di perderla, e di soggiacere a molti maggiori mali rende amara ogni sua dolcezza. Hor questo molto bene ci viene rappresentato nello specchio rotondo. perche corpo sferico è nobilissimo, ma difficilmente stà fermo, & ad ogni picciola spinta si aggira; Con ragione dunque imagine, che si riceue in soggetto cotãto instabile si diminuisce, e fa più picciola, perche è molto meno da essere stimata qual si voglia grandezza in si debole fondamento, che altra cosa minore, ma sopra basi ferma, e soda; perciò Christo Signor nostro ci esortaua a non porre l'affetto ne' beni di questa vita per essere instabili, ma a collocare ogni nostra speranza in Cielo, oue tutte le cose sono sicure. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, diceua *vbi ærugo, & tinea demolitur, & fures effodiunt, & furantur, thesaurizate autem vobis thesauros in cælo, vbi fures non effodiunt &c.* Perciò anche i Gentili per dimostrarci quanto più doueuano essere stimati i beni dell'animo, che sono le virtù, che

Grandezze di questa vita picciole.

Matth. 6. 19.

Fortuna perche dipinta sopra palla rotonda.

quelli, che si chiamano di fortuna, dipingeuano questa sopra vna palla rotonda per significar la sua instabilitá, e l'huomo virtuoso figurauano in vna pietra quadrata, per essere i suoi beni stabili, e fermi.

Superbo simile all'occhio.

Psal. 100. 5.

Qual palla di vetro é parimente il superbo, e perció qual si voglia honore, che se li dia, sempre da lui é stimato picciolo à proportione de' suoi meriti, e della sua cupidigia, peró forse Dauid assomigliaua il superbo all'occhio. *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebã*; perche l'occhio anch'egli è specchio, ma specchio conuesso, e rileuato, che rappresenta le cose assai più picciole, & insieme insatiabile, perche *non saturatur oculus visu*.

Eccl. 1. 8. 15

Mõdo specchio concauo.

Qual concauo specchio rispetto à noi può dirsi il mondo, perche essendo egli di figura sferica entro alla sua concauitá ci contiene, & è verissimo, ch'egli rappresenta tutte le cose al contrario, la virtù fa parer vitio, il vitio loda per virtù, l'humiltá chiama viltá, la superbia grandezza d'animo, e cosi del rimanẽte, onde hebbe molta ragione di dire Isaia Profeta. *Væ qui dicitis malum bonũ, & bonum malum ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes, amarum in dulce, & dulce in amarum*; e fú gran beneficio quello che fece Christo Signor nostro al mondo riuoltandolo sotto sopra, come haueua predetto Aggeo. *Ecce ego commouebo cœlum, & terram, & veniet desideratus cunctis gentibus*, perche cosi venne á raddrizzarlo. Appresso ad Agide Rè di Sparta lamentãdosi vn vecchio, che tutte le cose nella Republica andauano sotto sopra, buona nuoua mi dai, rispose egli, perche quando io era fanciullo, mi ricordo, che mio Padre già si doleua, che le cose si riuoltano sottosopra, se dunque hora di nuouo si riuoltano, verranno a raddrizzarsi. Ma ciò che costui disse burlando, possiamo noi veramente dire, che molto buona nuoua fú questa, che ci diede Aggeo, che il mondo doueua riuoltarsi sotto sopra; perche fù tanto, come dire, che venuto sarebbe il Saluatore a raddrizzarlo, poiche già da peccati era egli stato posto tutto sottosopra.

Isa. 5. 20.

Agg. 2. 8.

Del detto di Agide. Plut. in Apoph.

Adulatore specchio cõcauo.

Ps. 10. 3.

Dio l'istesso.

Psal. 38. 7.

Psal. 91. 6.

Humile l'istesso.

Luc. 16. 15

Matth. 20. 16.

S. Ambros.

Specchio concauo sempre apparecchiato à riceuere può dirsi parimente l'adulatore, il quale dimostra tutte le cose al contrario, perche loda i vitij, e biasima le virtù, onde diceua Dauid, che, *laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur*. O pur diciamo, che specchio concauo, e profondo per la profonditá de suoi giudicij sia Dio, perche *iudicia Dei abyssus multa*, e se ne stupiua Dauid dicendo, *Quam profundæ factæ sunt cogitationes tuæ*, onde auuiene, che le cose in lui si veggono al contrario di quello, che sono appresso di noi, perche, *Quod altum est hominibus, abominatio est apud Deum; Et erunt primi nouissimi, & nouissimi primi*. E S. Ambrosio, *Multi, hominibus iusti videntur, pauci Deo; hominibus secundum vitæ speciem; Deo secundum puritatem animi, virtutis veritatem*. O finalmente può dirsi l'humiltà, la quale fà vedere l'huomo à se stesso col capo a basso, cioè rappresenta peccatore ancorch'egli sia giusto.

16

Grãdezza nel mondo segno di reprobatione.

Luc. 16. 25.

S. Hieron.

Luc. 19. 25.

Beni terreni non sono veri beni.

Si come e impossibile hauer il più alto luogo nella terra, e nell'acqua, cosi assai s'inganna, chi si crede hauer i primi honori, e star nella cima della ruota della fortuna in questa vita, e nell'altra. Hai da risoluerti dũque, che se sopra la terra vuoi esser alto, nell'acqua, cioè nell'altra vita sarai basso. Cosi il Patriarca Abraamo insegnò al ricco Epulone dicendoli. *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris*. Gran pazzia è dunque il perder quelli per goder questi, non solamente perche quelli sono eterni, e questi momentanei, ma ancora perche quelli sono veri beni, e questi non sono beni, se non nella nostra opinione, ad imaginatione, come bene auuertì S. Gieronimo sopra questo passo, il quale egli legge come stà nel Greco, cioè *Recepisti bona tua in vita tua*, non *bona* assolutamente, perche non sono veri beni, ma *bona tua*, perche tu gli hai stimati tali, & hai voluto, che questi fussero la parte tua. Ma odansi le parole del Santo. *Diues ille purpuratus*, dice egli, *recepit bona sua in vita sua, quæ illi erant bona qui ea arbi-*

arbitrabatur bona. Et de Lazaro non è contrario dicitur, accepit mala sua in vita, sed recepit mala in vita sua, quia mala nonilli, qui patiebatur, sed alijs videbātur. Meritamente dunque San Bernardo scriuendo ad vn giouane, ilquale era vscito dal monastero, e'ritornato al secolo si marauiglia del mal cambio, ch'egli hà fatto, e così frà l'altre cose dice, *Vbi curiosa ciborum diuersitas cælestis panis iejunam deserit mentem. Funes ceciderunt tibi in præclaris, & tu opibus inhias terrenis? Si vis habere simul hæc, & illa, breuiter tibi respondebitur, memento fili, quia recepisti bona in vita tua.*

Consolationi celesti e temporali non possono star insieme.

17 *Conscienza simile allo specchio.*

Specchio marauiglioso, come dicemmo è la conscienza in cui vede l'huomo le sue proprie fattezze, ma tuttauia con questa differenza, che le cose destre, ella le rappresenta sinistre, e le sinistre destre. I piaceri & i diletti del senso, che da noi furono già posti alla destra, e molto cari tenuti ce li fà vedere alla sinistra, e degni d'esser abborriti, e pianti, le tribulationi, & i trauagli all'incontro, che da noi si stimauano cose sinistre, ci fà vedere, che furono destre, e gran fauori, e beneficij diuini. Perciò Dauid ridotto a contēplarsi nello specchio del'a propria conscienza piangeua i diletti passati dicendo, *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo*; e si rallegraua delle afflittioni. *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala.* Oue di passaggio é di notarsi, quanto sia grande il vantaggio de giusti, poiche i mali sono appena da loro veduti, perche *vidimus mala* dicono, e non *perpessi sumus*, ma l'allegrezza non solamente è stata veduta, ma sentita nel cuore, *lætati sumus*. I piaceri all'incontro de peccatori passando in vn subito lasciano doppò se tormenti, che fanno piangere, come prouò l'istesso Dauid, che perciò diceua, *Lachrymis meis stratum meum rigabo.*

Psal. 9. 7.

Ps. 89. 15.

18 *Corteggiani specchi.*

Questo miracolo parmi, che facciano souente i Prencipi co' loro cortigiani: Sono questi come specchi, e cercano conformarsi à gli humori del padrone, e rappresentar in se vna imagine viua di lui, e se vi è da prouedere qualche officio, ò dignitá, ancorche sia vna sola, in tutti gli specchi risplende, ciascheduno sperano di ottenerla, e così con questa vana speranza si vanno trattenendo, e di loro si può dire, che, *Omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium.* 1. Cor 6. 14

Non vi può essere in oltre esempio più á proposito di questo, per ispiegare vn vero miracolo, che accade nel Santissimo Sacramento dell'Eucharistia; perche sì come vn volto solo appare intiero in molti specchi, e se vno di loro si rompe in più parti, ciascuna parte pur rappresenta tutta l'imagine, così l'istesso Christo è intiero in tutte le hostie consecrate, e quando alcuna di queste in varie parti si rompe, non perciò si spezza il corpo di Christo, ma tutto pur si ritroua in qual si voglia particella senza hauer patito nulla: Euui peró questa differenza, che realmente Christo e nel Sacramento, la doue solo per mezzo dell'imagine é l'oggetto nello specchio.

Sacramento dell'altare simile allo specchio.

Da superbi, e da prudenti è imitato questo Antiferonte, da quelli, perche sempre se stessi vagheggiano, & ammirano, quasi che non vi sia altra persona al mondo, perciò San Paolo ci auuertiua, che di questi tali non fossimo dicēdo. *Fratres qui gloriatur in domino glorietur, non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat*; quasi dicesse: Auuertite, che non vi serua per ispecchio di vagheggiarui, e di gloriarui la vostra opinione, e la superbia, perche il lodarui da voi stessi, non vi rende lodeuoli, ma seruiteui per specchio del Signore, in cui se vi parerá d'hauer alcuna cosa di bene, non sarete ingannati. Rimirano anco se stessi gli huomini prudenti, ma con questa differenza, che il superbo rimira se stesso, come amante di se; il prudente come giudice, quegli per gloriarsi; questi per riprendersi, perciò di questi tali fù detto. *Oculi sapientis in capite eius*, gli occhi del Sauio sono nel suo capo; ma il pazzo oue li tiene? forse ne piedi? certo che nò; qual cosa

19 *Superbi simili ad Antiferonte.*

2. Cor. 10. 18.

All'istesso simili prudenti.

Ecc. 2. 14.

dunque particolare si dice del Sauio ? Rispondo, che gli occhi più si dicono esser nell'oggetto, che mirano, che nel soggetto, da cui si sostentano, se bene dunque per ragion del soggetto così gli occhi del pazzo, come quelli del Sauio sono nel capo; per ragion ad ogni modo dell'oggetto, sono come altroue si dice, *in finibus terræ*, vanno vagando per tutto; ma quelli del Sauio stanno raccolti, & rimirano come suol farsi per mezzo dello specchio il loro proprio volto; così intende questo passo il Caietano. Alla qual cognitione di noi stessi ci esortaua S. Giouanni nell'epistola sua seconda, dicendo. *Videte vosmetipsos, ne perdatis quæ operati estis.* ma non sarebbe meglio, che riguardassimo l'opere stesse ? Chi teme gli sia rubata vna vigna, od altro, vi rimira con molta diligenza, che se prendesse lo specchio, & attendesse a mirar se stesso, sarebbe vn lasciarlo in preda a ladri; se dunque anche noi vogliamo non perder l'opre nostre, douemo ben rimirarle, e non porci a guardar noi stessi. Come dunque dice San Giouanni, *Videte vosmetipsos, ne perdatis, quæ operati estis* ? cioè risguardate voi stessi, acciochè nõ perdiate l'opre buone, che fatte hauete? Rispondo, che in due maniere si può custodire vna cosa, che da qualche persona non ci sia tolta; la prima è tenendo, come si è detto gli occhi sopra l'istessa cosa; la seconda è mirando, & osseruando bene tutti i moti della persona, di cui si teme, onde per far auuertito alcuno, che si guardi da vn'altro, si suol dire mirategli bene alle mani, che non vi faccia qualche burla. Hor l'opere nostre buone non ci possono esser rubate, ò guaste, se non da noi stessi, & pciò disse benissimo S. Giou. mirate bene a voi stessi, pche nõ hauete maggior inimico nè maggior ladro di voi, da cui esser possano distrurre l'opere vostre.

2. Ioann. 8.

Cognitione di se stessa lodata.

20 Lo specchio fu ritrouato, & posto in vso dalle donne, affine di conoscer le macchie de'loro volti, e correggerle, officio che per la bellezza dell'animo far deue ciascheduno col suo prossimo per mezzo della correttione fraterna; ma poiche egli é specchio libero dee guardarsi di non rappresentar in guisa deforme il peccatore, ch'egli vuol correggere, che lo faccia vscir di se stesso, come fanno certi, che al primo incontro rimprouerano ad alcuno il suo difetto, senza alcuna sorte di preparatione, ó di dolcezza di parole; cosí fece Isboset ad Abner, che gli disse troppo liberamente, *quare ingressus es ad concubinam patris mei?* egli fece prender tanto sdegno, che subito l'abbandonó, e si andò ad vnire con Dauid; S. Paolo all'incontro volendo riprender i Corinti, lo fè con tanta dolcezza, che disse, *laudo vos? in hoc non laudo*, non disse vi biasimo, vi riprendo; ma non vi lodo, che fu il piú dolce modo di riprendere, che ritrouar si potesse, e lo congiunse per inzuccherarlo anche meglio con lodi, dicendo, *laudo vos*.

Chi corregge simile allo specchio.

2. Reg. 3. 8.

1. Corinth. 21. 12.

Belletti delle donne ripresi.

Ma quanto allo specchio non v'é pericolo hoggidì, che per vedersi in lui deforme, impazzisca alcuna dõna, perche hanno ritrouato il modo di rimediar alla pallidezza, & a difetti del tempo co' loro impiastri, solimati, biacche, & altri simili artificij, che perciò San Giacomo disse ben dell'huomo, che *considerat vultum natiuitatis suæ in speculo*, ilche non haurebbe potuto dire delle donne, perche elleno non considerano, *vultum natiuitatis*, ma *vanitatis*, cioè non il volto ch'hebbero dalla natura, ma quello, che si hanno esse fatto con artifici, e con le loro vanitá.

Iac. 2. 23.

21 Tanti Narcisi sono gli huomini amanti di se stessi, e come Narciso con amar se stesso si diede la morte, cosi auuiene parimente loro, come ben disse il Saluatore. *Qui amat animam suam perdet eam*, chi ama l'anima sua, la manderá in rouina, il che non pare, che possa con piú bello essempio spiegarsi, che con questo di Narciso, al cui proposito quadrano bene anche quelle parole di San Paolo, *Instabunt tempora periculosa*, e ne spiega subito la ragione dicendo, *Erunt homines seipsos amantes*, e siegue poi vn lungo filo de' vitij, che da questo capo dipendono: e si com la cagione della morte di Narciso f l'amar se stesso non nella propria sostanza, ma nell'immagine, cosi la cagione della rouina dell'anima é, ch'ella non

Amor proprio.

Io. 12. 25.

2. Tim. 3. 1

non si ama in se stessa, cioè in rispetto a beni spirituali a lei proportionati, ma nell'immagine sua, cioè nel proprio corpo. Contro di questi tali Narcisi é bella

Eze. 28.2. l'esaggeratione, che fa Ezechiele Profeta nel capitolo vigesimo ottauo dicendo fra l'altre cose. *Dedisti cor tuum, quasi cor Dei*, ti hai formato vn cuore a somiglianza del cuor di Dio. Ma e che male fu questo? il cuor di Dio non e egli buonissimo, e santissimo, purissimo? Non fu detto per gran lode di David *Quæsiuit Dominus sibi virum iuxta cor suum?* E qual maggior lode si può dar ad vno, che dire, ch'egli habbia vn cuor di Dio? Perche se di Dio, dunque nobile, generoso, liberale. Se di Dio, dunque pietoso, misericordioso, amoroso. Se di Dio, dunque ornato di pensieri celesti, e santi. Se di Dio, dunque lontano da ogni colpa, e da ogni diffetto. Per intender bene questo passo egli bisogna ricordarsi d'vna bella dottrina di San Bernardo insegnata da lui sopra il *missus est*, & è, che la somiglianza di Dio può essere bramata, e santamente, e superbamente; santamente, come faceua San Paolo, ilqual diceua. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*; Superbamente come fece Lucifero, ilquale disse, *ascendam in cœlum, & similis ero altissimo*. E si come persuase a primi nostri padri, dicendo loro, *eritis sicut Dij*: Santamente bramãdo esserli simile nelle virtù; Superbamente affettando d'esser come egli honorato, e grande. Hor nell'istessa maniera hauer cuore come quello di Dio si può prendere in buona, & in mala parte, in buona parte sará hauerlo puro, mondo, e santo; In mala sarà voler imitar il cuor di Dio in alcune conditioni, le quali sono ottime in lui, perche fondate nella sua infinita beltá, e perfettione, ma pessime in noi, perche presuppongono vn' essere lontanissimo dalla diuina perfettione, & essenza. Il che appunto conuiene a questi Narcisi, de quali noi fauelliamo, perche ama il cuor di Dio infinitamente se stesso conoscendosi infinitamente perfetto, & in rimirando se stesso nella sua propria essenza è perfettamente beato, e non altrimenti costoro amano se stessi con amore disordinato, e che non ha termine, e pongono le loro felicitá in vagheggiar se stessi dal loro propio giuditio dipinti quasi tanti Dei.

Amante di se ha cuore simile a quello di Dio.

1. Reg. 13. 14.

S. Bernardo.

Somiglianza di Dio può essere bramata santamente, e superbamente.

1. Cor. 11. 1

Is. 14 13.

Genes. 3. 5.

Hauere cuore di Dio in buona, et in cattiua parte può prendersi.

In fatti si vede, che i vitij co' quali l'huomo viue, l'accompagnano ancora nella morte, e fin dentro la sepoltura, come ben disse il Santo Giob. *Ossa eius replebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient*. Vano fu Cesare Augusto nella giouentù, & eccolo tale ancora nella morte, e pur pareua che in quel tempo ogni altro pensiero douesse hauere. Erode fu crudele in vita, e crudelissimo in morte, perche commandò che morendo lui si facessero vccidere i principali della Giudea, ch'egli teneua prigione: Et vniuersalmente de crudeli dice Ezechiele al capo 32. *Descenderunt ad infernum cum in armis suis, & posuerũt gladios suos sub capitibus suis, & fuerunt iniquitates eorum in ossibus eorum: quia terror fortium facti sunt in terra viuentium*. E volle dire, che ben dimostrano hauer la superbia, e la ferocità nell'ossa, poiche insin doppò morte, quando non possono mouersi, non che adoprar l'armi, vogliono parer braui, e farsi sepellir armati, quasi fossero per combattere nell'altra vita. Ma questi anche trappassò Zifra Roemo, ilquale morendo commandò, che della sua pelle vn tamburro si facesse, che nelle battaglie seruisse, volendo pure nella maniera, che poteua, anche dopó morte trouarsi fra l'armi, e cõbattere. Bello esempio ancora ne habbiamo nel capo 12. del libro secondo de Maccabeo oue si legge, che volendo Giuda Maccabeo sepellir alcuni de suoi soldati in battaglia vccisi, ritrouó sotto le vesti loro delle cose consecrate a gl'Idoli, e prohibite nelle leggi. *Inuenerunt sub tunicis interfectorum de donarijs Idolorum, quæ apud Iamniam fuerunt a quibus lex prohibet Iudæos*; Non si contentarono tenerle nelle case loro, ma le vollero portar sopra, forse credendosi, che si douessero diffendere nella battaglia, e furono cagione della loro morte. E non altrimente a molti auuiene, che muoiono con gl'Idoli loro appresso, e con alcun segno della loro seruitù sopra la propria persona. In somma quel-

12

Iob 20. 11.

Vitij della vita compagni nella morte.

Ez. 32 27.

2. Machab. 12. 40.

lo, che di se disse Nerone è regola ancora generale. *Turpiter vixi, turpius moriar*: Ho vissuto, confessò di sua propria bocca Nerone, vergognosamente, e più vergognosamente morì.

Nerone che disse morendo.

Impari ancora da questo fatto di Augusto ogni Christiano ad accommodar più che può la sua conscienza ritrouandosi in punto di morte, perche, come diceua molto bene Sant'Agostino, non deue alcuno, per giusto che sia, far questo passaggio senza penitenza.

23 *Confessione generale lodata.*

Specchio grande, come tutta la sua persona può dirsi, che si faccia, chi si confessa generalmente de peccati di tutta la vita sua, poiche si rappresenta all'animo non il volto solo, come sogliono gli specchi ordinari, ma tutto il corpo, cioè non quello, che si é fatto di presente, ma tutte l'attioni della vita passata, cosa che viene molto lodata da tutti quelli, che scriuono dell'indrizzo dell'anime, immitandosi in ciò quel Santo Rè Ezecchia, che diceua. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*, non disse solamente i giorni, ma gli anni, e questi non limitatamente, ma tutti, il che forse imparò dal suo antecessore Dauid, che diceua anch'egli, *Vitam meam annuntiaui tibi*. Che se poi Demostene per esser Oratore, procuraua conformi fossero i moti, & i gesti delle mani, colle parole della bocca, non altrimenti procurar douemo noi, che l'opere nostre non siano diuerse dalle parole, ma la mano sia conforme alla lingua, e ciò che confessiamo con la bocca dimostriamo con le attioni, accioche non siamo di quelli, de quali fu detto *verbis confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. Che è tanto come dire, che non siamo come i Demoni, conforme a quello che dice San Giacomo, che *Dæmones credunt, & contremiscunt*. Onde apprese a dire Sant'Agostino sopra l'Epistola di San Giouanni, *si confitemini verbis, & factis negatis, fides talium horum propriè est fides Dæmoniorum*, cioé fede, che nulla gioua, perche, come dice l'istesso altroue, *fides quidem potest sola esse, sed non prodesse*, anzi sará occasione, dice San Gieronimo, che siano i malfattori più seueramente puniti, & a questo proposito espone quel luogo delle lamentationi di Gieremia. *Torcular calcauit Dominus virgini filiæ Iuda*, oue per donna vergine intende vn'anima sterile d'opere buone; la quale tuttauia per esser fedele si chiama figlia di Giuda, cioè della Chiesa, e per questa tale dice il Profeta, che Dio calcherà il torchio, cioè apparecchierá terribili castighi.

Isa.38.15. *Psal.55.9.* *Ad Tit. 1. 16.* *Iacob.2.19.* *S. Aug. in cap 3. Epist.1.Io.* *Idem lib. 15. de Trinitat.*

Fede senz'opre nō gioua. *Thren.1.15.* *S.Hierony. ibidem.*

24 *Teodora Imperatrice difesa.*

Non vi mancherà forse, chi riprenda il fatto di questa Imperatrice, perche appresentandosele occasione di cōfessar la sua fede, ella non se ne valse, anzi la nascose; tutta via viene ella lodata da gl'Historici, e particolarmente dal dottissimo Cardinal Baronio, e meritamente; Prima perche non diede le cose sante a cani, cioè le sacre immagini al sacrilego Imperatore, che senza alcun dubio mille vituperi fatto loro haurebbe, per fuggir i quali ella saggiamente non le palesò; Appresso é da notare, che non negó ella la vera fede, ne fece professione della contraria, che ciò non è lecito in verun caso: ma solamente con gentil artificio occultò l'immagini, non vi essendo necessitá, non iscoprí la sua vera fede, la quale pure é da credere, che fosse nota al marito, come nota l'era quella della madre di lei, e ch'egli solamente prohibito le hauesse il tenere imagini in palazzo, il che nō esser da se osseruato non era ella obligata a scoprire, perche stato sarebbe vn priuarsi della commoditá di più tenerle; nella guisa, che anche i Sommi Pontefici Romani ne' tempi delle persecutioni celebrauano occultamente le messe. Ne deue quí tralasciarsi, che molto prudentemente ella assomigliò l'imagini sacre alle immagini, che nello specchio si veggono. Perche si come nello specchio par che si vegga l'immagine, e tuttauia si vede realmēte l'oggetto in se stesso, così quando si adora l'immagine del Crocifisso, se bene quella esterna sommissione si fa a quella figura, l'animo tuttauia, e l'intentione dell'adorante è indrizzata all'essemplare, e perció non si commette idolatria; come falsamente gli Heretici oppongono a Cattolici, vno de quali scrisse

Immagini sacre come adorate.

prudentemente sotto la figura di vn Crocifisso.

Non istum Christum, sed Christum adora per istum,

Il soccorso, che recó lo specchio a quella donna inferma parmi simile a quello, che talhora si riceue da vna lettera, perche come disse Marco Tullio, *littera non erubescit*, e cosi quello; che si vergognerebbe talhora di chieder alcuno colla propria bocca, ardisce di far lo per mezzo di lettere, & è lecito il valersi di questo rimedio ancora nell'infirmità dell'anima, e col medico spirituale, che è il Confessore, non già come dissero alcuni, scriuēdo da lontano, che ciò non basta, ma si bene essendo presēte, & incolpandosi il penitente di tutte le colpe, che legge il Confessore nella carta. Simile all'artificio di questo medico fù parimente l'inuentione di vn S. Padre per auuertire vn Monaco attempato di vn suo errore, perche non volēdo egli far questa vergogna a quello antico Monaco, commandò ad vn suo discepolo che imitasse l'errore di quel vecchio in presenza di lui, il che hauēdo egli fatto, venne il maestro, e lo corresse, e corregendo lui, con molta destrezza venne parimente a far accorto del error suo quel Padre.

Commodità delle lettere.

Le traditioni etiandio, che sono nella Chiesa Santa mi rappresentano gli effetti di questi specchi, percioche mētre che da Christo Signor nostro gl'Apostoli Santi riceuettero la Celeste dottrina, e poi la communicarono a Discepoli loro, e da questi è deriuata in noi, che altro furono, che tanti specchi, che l'vno all'altro si communicarono le imagini? & a questo proposito S. Agostino espone quel luogo del Sal. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat sciētiam*, perche qual si voglia Santo a guisa di giorno, & há riceuuto da precedenti il lume della Celeste dottrina, e l'hà poi anche communicato a gl'altri.

Traditioni Ecclesiastiche di quāto profitto. *Psal. 18. 3.*

26 Quasi specchio entro all'acqua parmi che sia Maddalena circondata dalle sue lagrime, che poi esposta a raggi dell'eterno Sole Christo Signor Nostro fá comparir vn arco bellissimo di pace, che perciò sentí che se le dice, *remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.*

Maddalena specchio nel l'acqua. *Luc. 7. 49.*

27 Predicatore, che brama far frutto ne' suoi vditori, deue hauere in se le buone conditioni di questo specchio. Esser deue concauo per humiltà, si che non cerchi la propria gloria, puro, e netto per l'innocenza, risguardante il Sole per la contemplatione, e che lo rifletta a gli vditori per Carità; Cōditioni, che che tutte hebbe per eccellenza l'Apostolo S. Paolo, perche se brami la profonda humiltà, eccola, *Ego sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus*, se l'innocenza, *nihil mihi cōscius sum*, se riguardante il Sole, *nostra conuersatio in cœlis est*, se riflettente a gli vditori, *non nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum Nostrum.*

Conditioni di buon Predicatore. *1. Cor. 15. 9.* *1. Cor. 4. 4.* *Ad Philip. 3. 20.* *2. Cor. 4. 5.*

28 Donna immonda risguardando lo specchio lo macchia, e non altrimente anima peccatrice non puó vedere persona innocente, perche troppo la confonde, e perciò cerca sempre opporle qualche macchia di colpa, ne crede, che possa esser in altri quella santità; che in se non conosce, come si dice di Nerone, che giudicaua niuno ritrouar si honesto. Quindi è che diceua il Real Profeta, *considerat peccator iustum, & quærit mortificare eum*, mira il peccatore nello specchio del giusto, e se non può romperlo, procura macchiarlo, & infamarlo. Possiamo anche da quí imparare con quanta diligenza esser debba custodita da noi la puritá del nostro cuore, che non meno di terso specchio è facile a rimaner ò macchiato, od offuscato, ó men lucido, e particolarmente da gli sguardi delle donne, e da fiati delle parole scandalose; e come specchio, che vna volta si rompe, mai più si può riunire, cosi perduta, che vna volta sia la Virginità non più può racquistarsi, *Audenter loquar*, dice San Gieronimo, *ad Eustachium de custodia Virginitatis cum omnia possit Deus, suscitare virginem non potest post ruinam.* E Sant'Agostino *contra Faustum. Quisquis itaque dicit. Si omnipotens est Deus, faciat, vt quæ facta sunt, facta non fuerint, vt virgo, quæ corrupta est, non fuerit corrupta, non videt hoc se dicere, si omnipotens est,*

Ps. 39. 32. *S. Hier. ep. 22.* *S. Aug. lib. 26. contra Faust. c. 5.* *Verginità non può racquistarsi.*

est, faciat, vt ea, quæ vera sunt, eo ipso, quo vera sunt falsa sint. Il che si hà da intendere, non che Dio tor non possa ogni macchia, & ogni corruttione, e di mente, e di corpo da persona non vergine, ma perche non si può fare, ch'ella non habbia perduta la verginità, cioè peccato contro di lei, il che dottamente
S.Tho. p.p. spiega S. Tomaso rispondendo a questo
q.25. ar.4. argomento. *Deus potest reparare charitatem amissam, ergo & virginitatem*, cioè *quod omnem corruptionem mentis, & corporis Deus auferre potest a muliere corrupta, hoc tamen ab ea remoueri non poterit, quod corrupta fuerit, sicut etiam ab aliquo peccatore auferre non potest, quod peccauerit, & quod charitatem amiserit. Sub omnipotentiam enim Dei non cadit aliquid, quod implicat contradictionem, præterita autem non fuisse implicat. Sicut enim implicat contradictionem dicere, quod Socrates sedet, & non sedet, ita quod sederit, & non sederit.*

29 Qual lucidissimo specchio, che ci fà accorti di tutte le insidie de nostri nemici, e la presenza del nostro Dio, co-
Ps. 24.15. me bene intendeua Dauid, il qual diceua. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*, quasi dicesse sogliono gli altri, che inciampar non vogliono, risguardar la terra, oue pongono i piedi, ma io voglio rimi-
Presenza di Dio vtile. rar in questo specchio del mio Dio, & in questa guisa farò più sicuro di non cadere. Perciò questi tali sotto metafo-
Can. 5.12. ra de gli occhi dello Sposo sono assomigliati nella Cantica al 5. alle colombe. *Quæ lactæ sunt lota, & resident iuxta fluenta plenissima*, perche le colombe specchiandosi nell'acque veggono in quelle l'ombra de gli vccelli rapaci, e da loro fuggono. Che se per non peccare ottimo rimedio stimaua Seneca l'imaginarsi d'hauer sempre presente persona di rispetto, quanto più ci sarà gioueuole il considerare, che veramente habbiamo presente Dio, il quale vede, & nota tutte le nostre attioni per premiarle, se saranno buone, e punirle, se cattiue? *Accipe vtilem, & salutarem clausulam*, diceua Seneca nell'epist. 10. *ad Lucillum,*
Senec. *quam te affligere animo volo. Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, vt sic tamquam ille vidente faciamus. Hoc mi Lucille Epicurus præcepit, custodem nobis, & pædagogum dedit, nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccatoris testis assistat. Aliquem habeat animus, quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat.* E poco appresso. *Opus est aliquo, ad quem mores nostri se ipsi exigant. Nisi ad regulam praua non corriges.*

Con l'esempio della presenza Reale *S. Basil. in* de gl'huomini dimostra anche S. Ba- *Regulis bre* silio quanto sia per esser vtile il consi- *uioribus.* derar Dio, e gl'Angeli presenti, *vt minor exemplo*, dic'egli, *discamus, quanto studio in rebus maioribus vti conueniat, quisque consideret, quomodo coram alijs etiam æqualibus omni in re studeat euitare reprehensionem in statu, motuque cuiusque membri, etiam locutione. Tum perpendat veram esse promissionem filij Dei. Vbi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi in medio eorum sum. Itemque Spiritum sanctum adesse moderatorem, donorumque distributorem, similiter Angelos custodes vniuscuiusque.*

L'Impresa dello Specchio col mot- 30
to, RECEPTVM EXHIBET, può ap *Amor di* plicarsi a giusti, i quali dalla presenza *Dio abbel-* diuina acquistano marauiglioso splen- *lisce l'ani-* dore, conforme al detto del Sauio. *Ful- ma.* *gebunt iusti sicut Sol in conspectu Dei, iusti,* *Matth. 15.* ecco lo specchio, *in conspectu Dei*, eccolo *43.* alla presenza del Sole, *fulgebunt sicut Sol*, ecco che *receptum exhibent*, & apparisco no anch'eglino, come tanti soli. Perciò diceua molto bene S. Agostino, che bēche huomo mondano, che ama perso- *S. August. in ep. 1. Ioan.* na bella, non diuenta bello, anima però, che ama Dio bellissimo, anch'ella bella diuiene, che perciò bello si chiama l'amore. *Ego mater pulchræ dilectionis.* Esser puote ancora impresa d'vn'anima grata, che si sforza contracambiar ciò che riceue, conforme al detto di *Eccles. 24.* Esdra, *quæ de manu tua accepimus, red- 24.* *dimus tibi.*

L'altra impresa, che hà per motto 31
AVERSVM CAETERIS, piacesse a *Impresa di* Dio, che si verificasse di qual si voglia *amante di* cuore a lui consecrato di maniera che *Dio.* ciascun di noi hauesse tutto l'affetto riuolto a Dio, e voltate le spalle a tutte le

cose

coſe del mondo, come haueua S. Pao-
lo, il quale diceua, *Omnia arbitror vt ſter
cora, vt Chriſtum lucrifaciam*, Et altro-
ue, *Quæ retro ſunt oblitus ad ea, quæ ante
me ſunt, extendor*, E voglia Dio, che ſo-
Phil.3 8. uente non riuolgiamo a lui le ſpalle, per
Phil.3. 13. rimirar a guiſa della moglie di Lot, l'in
felice Sodoma di queſto mondo. E ſe
ne lamenta egli per Gieremia al ſe-
Ier.22.27. condo, *Verterunt ad me tergum, & non
faciem*.

32 Le offeſe de vendicatiui del mondo
vengono veramente ben rappreſentate
in quello ſpecchio rifflettente la percoſ-
Di vẽdicatiuo. ſa, perche ſe queſta è ſolamente appa-
rente, e non fà danno alcuno, tali ſono
parimente i colpi loro. Perciò S. Paolo
hauendo fauellato de combattimenti,
che ſi faceuano per acquiſtar corona
terrena, e detto. *Omnis qui in agone con-
1. Cor. 9. tendit ab omnibus ſe abſtinet*, ſoggiunge,
25.27. *ego autem ſic pugno, non quaſi aerem verbe-
rans, ſed caſtigo corpus meum*, oue contra-
pone il mortificar ſe ſteſſo alle batta-
glie de'gladiatori, che ſi feriuano, e
queſte chiama percuotimenti d'aria, e
con ragione, perche per molto, che al-
tri ſi affatichi non può arriuar a far vna
minima offeſa, che degna ſia di queſto
nome al ſuo nemico, eſſendo veriſſima
la ſentenza di S. Gioan Chriſoſtomo,
che *nemo læditur niſi a ſe ipſo*.

33 L'impreſa col motto NON SINE
Del lume diuino. LVMINE, intendendoſi del lume di-
uino, e della cognitione di Dio, è certiſ
Ps. 35. 10. ſima, conforme a quel detto di Dauid.
In lumine tuo videbimus lumen.

34 Queſto ſteſſo deſiderio, cioè d'eſſer
mirato da Dio, ò di morire, ſembra che
Ps. 141. 7. haueſſe Dauid, mẽtre che diſſe nel ſal.
Dauid brama goder la preſẽza di Dio, e morire. 141. *Ne auertas faciem tuam a me, & ſimi-
lis ero deſcendentibus in lacum*, cioè non
voler, ò Signore, riuoltar la faccia tua
da me, perche queſto è tanto, quanto
tormi la vita, e ſepellirmi; e nel Salmo
Ps.138.24. 138 *Vide ſi via iniquitatis in me eſt, & de-
duc me in via æterna*, cioé vedi ò Signo-
re, ſe è iniquitá nel cuor mio, e fammi
più toſto morire, che queſto vuol dire,
3.Reg.2.2. *deduc me in via æterna*, come nota il no-
ſtro Agellio. Strada: perche tutti vi vã-
no, come altroue diſſe Dauid. *Ingredior
viam vniuerſæ carnis*, eterna, perche cõ
duce in luogo, oue habbiamo a ſtare
eternamente, cioè al Paradiſo, & al-
l'inferno, che queſti ſono i termini vl-
timi, & il Purgatorio è come albergo
in mezzo della via, Via eterna anco-
ra ſi chiama la morte, perche a vita
mortale non è piú per ritornare mai
l'huomo.

Bella lode è della fedeltà, che non 35
meno cõ gl'inimici oſſeruar ſi dee, che S. Amb. li.
con gl'amici, vt ſi dice S. Ambroſio, *cõ- 1. offic. cap.
ſtitutus ſit cum hoſte, aut locus, aut dies præ 28.
lio, aduerſus iuſtitiam putetur, aut loco præ-
uenire, aut tempore*. Et all'iſteſſo propoſi-
to diceua il Sauio, che *pondus, & pondus;
menſura, & menſura, vtrumque abominabi
le eſt apud Deum*. Lode poi della diuina
legge è, che mirando in lei ſi conoſce
ciò, che ſi hà da corregere, od'approua
re, che perciò diceua Dauid, che la leg
ge diuina era i ſuoi conſiglieri, *cõſilium
meum iuſtificationes tuæ*.

---

*Sopra le parole, e'l ſignificato
dell'Impreſa.*

DISCORSO III.

PEr dimoſtrar il deſiderio grande, Ps. 118.24.
ch'egli haueua della ſalute di tut-
ti diſſe queſta bella ſentenza S. Paolo
nel capo 9. dell'epiſtol. 1. a Corinti, *Om- 1. Cor. 9.
nibus omnia factus ſum, vt omnes ſaluos fa 22.
cerem*, da cui habbiamo noi tolto il mot Prou. 20.
to della noſtra Impreſa, OMNIBVS 10.
OMNIA. E per intender meglio, il ſen
ſo, e la forza ſi del noſtro motto, come
della ſentenza di S. Paolo, da cui egli
dipende proporremo alcune difficoltà
per le quali, ne par lecito, ne ſembra
poſſibile ciò, che in loro ſi dice; Non
poſſibile, perche ſi come non può alcu-
no, come dicono d'accordo i Filoſofi, eſ
ſer ſotto diuerſe ſpetie contrarie, come
eſſer inſieme huomo, e bruto, Cauallo,
e Leone e ſimili, coſi non pare, che ſia
poſſibile, che poſſa perſona alcuna con-
formarſi con diuerſi ceruelli humani,
perche ſe bene queſti ſono indiuidui di
vna ſteſſa ſpetie, hanno tuttauia frà di
loro non minor diuerſitá, che ſe foſſero
di

di spetie diuerse, perche oue gl'indiuidui dell'altre spetie hanno tutti l'istesse inclinationi, tutti i fuochi sagliono in alto, tutte le pietre scēdono al basso, tutti i Lupi mangiano carne, tutti i Caualli si cibano d'herbe. De gl'huomini ciascheduno há cosi differenti inclinationi, appetito, e gusto de gli altri, come se tutti fossero di spetie diuerse, nella guisa che vuole San Tomaso, che siano gli Angeli frà di loro, il che ben pare, che intendesse vn Poeta che disse.

Pers. sat. 5. ver. 52.

Mille hominum species, & rerum discolor vsus
Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.

Sono mille, cioè infinite le sorti de gl'huomini, ciascheduno hà la sua inclinatione, e capriccio particolare, come se fossero di natura, e di spetie diuerse, ne due soli potranno ritrouarsi, che conuengano nell'istesso volere, conforme all'antico prouerbio, *Quot capita tot sententia*, e ció parmi che significar, volesse il Profeta Dauid, qual hora disse. *Qui finxit singillatim corda eorum qui intelligit omnia opera eorum*, quasi dicesse, non fece Dio tutti i cuori de gl'huomini ad vna stampa, ma separatamente ciascheduno per se, come quegli che sapeua, che diuersissime eran l'opere, nelle quali eglino haueuano ad impiegarsi. Se tanta dunque è la diuersità de gl'huomini, come possibil fia il conformarsi a tutti? Plutarco impiegò vn intiero libro per dimostrar ch'egli era impossibile esser amico di molti, e frá le altre cose dice queste molto a proposito nostro. *Quis est ille eam variabilis homo nunquam sibi constans qui mutetur in horas & quemlibet referat moribus, cuilibet se aptet, similisque reddatur? & non magis ridiculum se prabeat, vel Theonidis censura, qui sic ait.*

Ps. 32 15.

Cōfermarsi a tutti quā to difficile.

Vt polypus petra faciem mentitur inhærens;
Sic mentem variat, subdolus arte noua.

cioè,

Qual Polpo a pietra vinto aspetto cāgia
Con nuoua arte l'astuto mente varia.

forse dirai mi conformerò in vna cosa con vno, in vn'altra con l'altro, con questi nelle parole, con quelli ne' fatti, con vn'altro ne vestimenti? ma di ció non contento S. Paolo, perche non dice mi son fatto alcuna cosa con ciascheduno, mi dice *omnibus omnia*, a tutti mi son fatto il tutto, cioè in tutto mi son conformato con ciascheduno, nella guisa che fá vn seruo, che in tutto si conforma col suo padrone, che perció dice. *Omnium me seruum feci, cum liber essem.* Ma non disse egli il Nostro Saluatore. *Nemo potest duobus Dominis seruire?* Se dunque non si può seruire a due soli Signori, come dice S. Paolo esserfi fatto seruo di tutti? Ma concediamo, che ciò fosse possibile, come potremo noi creder, che ciò sia lecito? gli huomini del mondo per lo più sono vitiosi, scelerati mormoratori, golosi, come dunque mi sarà lecito conformarmi a loro? Non diceua l'istesso S. Paolo. *Nolite conformari huic sæculo*, cioé agli huomini di questo secolo? come dunque dice egli d'essersi fatto tutto, de' tutti Appresso; due gran vitij sono l'inconstanza, e la simulatione, ma in vno di questi due scogli è necessario, che percuota, chi vuol osseruar questa sentenza, perche ó ch'egli veramente si cangierá ne gli humori di tutti, e sarà più inconstante della Luna a cui il Sauio paragonò lo stolto dicendo. *Stultus vt Luna mutatur*, o pure solo nell'esterno dimostrerassi simile a gli altri, mantenendo nell'interno i suoi soliti affetti; e sarà huomo di doppio cuore, simulatore, & ingannatore, e non fuggirà la minaccia del Sauio nel capo secondo dell'Ecclesiastico. *Væ duplici corde, & labijs scelestis, & manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duobus vijs.* Ecco dunque come & impossibile, & illecito pare, ciò, che di se stesso afferma S. Paolo. Ma se bene paiono graui queste difficultà, tutte ad ogni modo quasi nebbia all'apparir del Sole, e dalla dichiaratione del vero senso dell'Apostolo saranno dileguate, e sciolte. In tre maniere dunque puó intendersi questa sentenza. *Omnibus omnia factus sum.* la prima è per ragion d'affetto di compassione, nella guisa, che si dice il medico infermarsi con gl'infermi, non perche riceua in se il loro male, ma compatendo-

1. Cor. 9. 19.

Mat. 6. 24.

Se lecito sia il cōfermarsi a tutti.

ad Ro. 12. 2.

Ecc. 27. 11.

Ecc. 2. 14.

Sentenza dell'Aposto lo esposta.

do loro, e seruendogli nella maniera, che vorrebbe egli esser seruito; così espone questo luogo S. Agostino nell'Epistola 9. & 19. dicendo, *Non mentiendo, sed compatiendo, non simulantis actu, sed compatientis affectu omnibus omnia factus est Paulus*. E nel capo 12. del libro, *contra mendacium. sit quisque*, dice, *tamquam ille cui vult subuenire, quando tanta misericordia subuenit, quanta sibi subueniri vellet si esset ipse in eadem miseria constitutus, itaque sit tanquam ille, quia se cogitat sicut illum*. Così sente in certa maniera nel cuore quello, che altri sente nel corpo, il che è officio di vero amico, perche dicendosi esser communi tutte le cose de gli amici, non s'hà questo da intendere solo de' beni esterni, ma molto più de gl'interni affetti, e pensieri, si che possa verificarsi il Prouerbio che *amicus est alter ipse*, come spiega molto bene vn Poeta così dicendo.

Tasso.

Sotto il giogo oue amor teco mi strinse
D'amicitia solcai campo fecondo.
E d'ogni affetto tuo mesto, e giocondo
Sì scolpì l'alma dentro, fuor mi pinse.

E gentilmente non si contentò di dire, che fuori dipinto s'era d'ogni suo affetto, ma che di dentro ancora scolpito, perche deue esser il vero amico, come terso specchio, il quale mostra talmente l'imagine dell'oggetto, che lo rappresenta non già nella superficie, ma si bene nella sua profondità e nelle sue viscere; al contrario di quello, che fanno gl'Hippocriti, i quali nella sola apparenza, e sembianza esterna si dimostrano amanti di Dio, nulla sentendo nell'interno di ciò, che mostrano nell'esterno, onde se ne lamenta Dio dicendo. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*, e perciò Osea con bel la somiglianza lo chiamò colomba senza cuore. *Ephraim columba seducta non habet cor*, oue è d'auuertire, che la colomba è simbolo di persona amante, perche sogliono le colombe molto amorosamente insieme baciarsi, & accarezzarsi, onde appresso a gli antichi si dedicaua a Venere Dea dell'amore. Nissuno all'incontro è più lontano dall'amore, che colui, che non hà cuore, perche chi l'hà duro, e freddo può intenerirsi, e riscaldarsi, ma chi non hà cuore, come sia possibile, che ami già mai? voleua dunque dire Osea, Efraim nell'esterno par, che sia amante, anzi che sia non altro, che simbolo d'amore ma tanto l'interno é lontano dall'esterno, tanto è diuersa la sostanza di dentro dall'apparenza di fuori, che oue di fuori è tutto amore, di dentro nō é soggetto capace d'amore, non hà cuore. Nel di dentro dunque, e nel cuore hāno da sentirsi gli affetti de gli amici, nō meno che i proprij, anzi molto più, come ne diede vn bellissimo esempio vna donna Arria chiamata, perche condannata a morte insieme col suo marito Peteo, da Nerone, ella fù la prima, che con acuta spada si trapassó il fianco, poi porgendo il ferro al marito, credimi disse, che questa ferita mia, punto non mi duole, ma si bene mi dorrá quella, che tu ti farai; Ma vdiamo Martiale, che leggiadramente ciò spiegò nell'Epigramma 14. del lib. 1. dicendo

Hippocriti biasimati. Matt. 15. 8.

Colomba senza cuore. Os. 7. 11.

Gran confidanza, & amor d'vna donna.

Casta suo gladium cum traderet Arria Paete
Quem de visceribus traxerat ipsa suis,
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi Paete dolet

Cioè,

L'acuto ferro del suo sangue tinto
Porgendo a Peto, Arria la casta disse,
Questa fatta da me piaga non duolmi
Quella, che tu farai, quella mi duole.

Puó questo dichiararsi con vn bello esempio, che ci porge la natura, & è de' bambini posti nel ventre della madre, ne quali cosa marauigliosa accade, che se la madre appetisce grandemente vn frutto, od altra cosa, e si tocca in alcuna parte, nell'istessa parte del fanciullo impresa si vede quella tal cosa, come tutto giorno l'esperienza ci dimostra, che é difficilissimo il render perfetta ragione, e per hora parmi, che si possa dire, che ciò nasca da quello, che dicono alcuni Filosofi, che mentre il bambino stà nel ventre della Madre hà il cuore otioso, perche nō potendo respirare in quello angusto luogo, nō può ne anche mouersi il polmone,

Voglia della madre come apparisca nel bābino.

mone, per cōsequenza, ne meno il cuore, a cui serue di mantici il polmone; serue dunque dicono il cuor della madre per cuor al bambino, & egli l'infonde gli spiriti, & il moto, come se fosse cuore di lui. Se dunque il cuore della madre serue per cuore del bambino, qual marauiglia, che vn'affetto grande del suo cuore, che altera i mēbri dell'istessa madre, possa con maggior forza alterar, & imprimer alcun segno ne' membri del bambino a lui più vicini, e molto più teneri, e delicati? hor in simile maniera: Chi ama si può dire, che habbia perduto il proprio cuore, & in vece del cuore sia nel suo petto l'oggetto amato, che perció tanto spesso dicono gli amāti alle persone amate, cuor mio. Ma se l'oggetto amato è il cuore dell'amante, chi non sà, ch'egli più sentirà gli affetti, e dolori, e le ferite di questo suo cuore, che le ferite, & i dolori dell'altre parti della sua persona, le quali non sono tanto tenere, e delicate, come il cuore? In questa maniera dunque si può dire, che S. Paolo si accommodasse con tutti, come egli altroue diceua. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror*, ne sarebbe stata gran marauiglia a dir il vero, che ciò hauesse egli fatto con qualche suo grande amico, con cui stato fosse di cōcorde volere, poi che anche di due lire ben accordate frá di loro con gl'istessi numeri, e consonanze si dice, che tocca ta vna rēdono l'istesso suono ambidue, onde vi fù chi se ne seruí p corpo d'impresa, aggiungendoui p motto. ALIIS PVLSIS RESONABVNT, come riferisce il Camilli, ma il far ció come dic'egli con tutti, ancora con quelli, che tanto erano discordanti da lui, quanto sono i Gentili, & i Giudei da Christiani, veramente questo era segno di vna soprabbōdāte, e Celeste Carità. Quādo vn fiume, se bene molta acqua mena, se ne stà frà le sue sponde, e non bagna altro, che il suo letto, non é segno, ch'egli habbia meggior copia d'acqua di quella, che dalla terra scaturendo per l'ordinaria strada s'incamina, ma se si vede il letto antico esser angusto, e lui inalzandosi sopra la ripa, bagnar d'ogni intorno i campi, non v'è allhora, chi non argomenti, esser accresciuto il fiume per acqua dal Cielo discesa, ò in pioggie, ò in neue, che poi liquefatta si sia. Cosi quando alcuno ama i suoi vicini solamente, gli amici, i parenti, è segno che questo suo amore scaturisce solo dalla terra, non hà piú alta origine, che cuor terreno; onde ne anche puó sperarsi, che sopra della terra s'innalzi, cōforme alla regola, che tanto sale l'acqua, quanto discende. Ma quando vn animo di tanto amore abbonda, che nō pure a gli amici, & a prossimi lo comparte, ma lo diffonde ancora sopra lontani, ama i non conosciuti, fà bene a gl'istessi nemici, non si può allhora negare, che questo amore non sia dal Cielo, che non discenda da Dio, che effetto non sia di quella pioggia salutare, della quale disse Dauid, *pluuiam voluntariam segregabis Deus hereditati tua*, e quasi appunto, alludesse a questo nostro discorso in cui diciamo, che per l'abbondanza di questa acqua amorosa l'anima s'inferma con gli altri infermi, seguita Dauid, *& infirmata est*. Insegnó a me questa consequenza San Paolo, il quale scriuendo a Tessalonicensi, dice loro nel capo quarto della sua prima Epistola queste belle parole. *De charitate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis, ipsi enim vos a Deo didicisti, vt diligatis inuicem*, ó felici Tessalonicensi. Non accade dice loro San Paolo, ch'io vi scriua per insegnarui, come hauete ad amarui insieme, perche hauete vn maestro molto migliore di me, che è l'istesso Dio, ma come lo sai ò Apostolo Santo, che Dio habbia insegnata loro questa dottrina? ne soggiunge egli la proua dicendo *etenim illud facitis in omnes fratres in vniuersa Macedonia*, fate, che il fiume del vostro amore non si fermi nella vostra Città, ma lo fate allagare per tutta la prouincia, non si puó dubitare, che non sia da Dio. Hor secondo questa espositione spianate rimangono tutte le difficultà di sopra poste, perche & è cosa non solamente lecita, ma ancora lodeuole l'hauer compassione a tutti, anche a peccatori, & è possibile, perche

Cuore della madre serue per cuore al bambino.

Amato cuore dell'amante.

2. Cor. 11. 29.

Impresa di due concordi amici.

Amore de nemici dono del Cielo.

Ps. 67. 10.

1. Thessal. 4. 9.

Risposta alle obbietioni.

perche vn istesso cuore può insieme rallegrarsi del bene d'alcuno, e dolersi del mal de gli altri.

Seconda espositione. La seconda espositione di questo luogo é, che non solamente San Paolo con l'affetto, ma ancora con gli effetti si accommodaua a tutti, era come si suol dire fra di noi qual buon compagno, che non mai guasta la conuersatione, ma si accommoda a tutto ciò, che gli altri vogliono; così espone questo luogo San Tomaso, & é seguito dal Lirano, dal Caietano, e da altri, e pare che questo senso si raccoglia apertamente dall'istesso Testo. Perche dice, *Factus sum Iudæis tamquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, ijs, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem factus sum, infirmis infirmus: omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos*: e voleua dire, che trattando co' Giudei, si portaua da Giudeo, e co' Gentili da Gentile, con gl'infermi si dimostraua infermo, si che quanto all'opere ancora si conformaua con loro, il che come far egli potesse senza macchiarsi delle colpe loro, spiega molto bene San Gregorio Papa nel cap. 16. del libro 6. de suoi Morali, e nel capo quinto, della seconda parte del suo Pastorale così dicendo. *Neque enim egregius prædicator, vt quasi Iudæus fieret, ad perfidiam erupit, neque vt quasi sub lege esset, ad carnale sacrificium rediÿt, neque, vt omnibus omnia fieret, simplicitatem mentis in erroris varietatem commutauit: sed condescendendo appropinquauit infidelibus, non cadendo, vt videlicet singulos in se susciperet, & in singulos transfigurans compatiendo colligeret.* E l'istesso S. Paolo l'accenna, poiche nō dice, *factus sum Iudæis Iudæus,* ma *tamquam Iudæus*, cioé egli hò immitati non in tutto, ma in quello, che mi era lecito, e che ció non dicesse a caso si vede, perche quando tratta dell'infirmitá, che seco non reca alcuna colpa, nō dice, *factus sum infirmis tāquam infirmus,* ma *infirmus*, assolutamente. Che se egli è grande di carità è conformarsi con l'affetto al prossimo, che sarà poi il farlo con gli effetti? Gran marauiglia sarebbe per certo, che ciò hauesse fatto vn huomo, se prima non l'hauesse Dio esequito, a questo fine prendēdo carne humana, e cōuersando cō gli huomini, come dice l'istesso San Paolo nel c. 4. a gl' Hebrei num. 15. *non enim habemus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.*

1. Co. 9. 26

ad Heb. 4. 15.

E certo non si può dire, quanto importi, che vn superiore sappia per proua che vuol dir portar il giogo dell'obbedienza, e quanto pesino le grauezze, alle quali sono sottoposti i sudditi, per cōpatir loro, e con giusta bilancia misurar le fatiche, & i premij; che perció Traiano per dipingere vn perfetto essemplare di Principe, qual egli voleua essere disse. *Talem me præstabo priuatis, qualem priuatus optabam mihi principem.* Et vna pecorella se hauesse discorso, qual cosa potrebbe ella maggiormente desiderare, fuor che il suo pastore prouasse anch'egli tal hora, che vuol dir esser pecora, accioche conoscendo i suoi bisogni potesse rimediarui, e prouando i suoi appetiti, & inclinationi potesse giustamente sodisfarli; e si come egli essendo pecora bramerebbe esser condotto in buoni pascoli, esser difeso da lupi, nō esser fuori di stagione priuo della sua lana, l'istesso procurasse per il suo gregge. Hor questo ha fatto il nostro Dio cō noi, perche essendo egli Dio, e noi pecorelle, egli ancora si fece pecorella per nostro amore, come disse Isaia Profeta. *Tamquam ouis ad occisionē ducetur, & tāquam agnus coram tondente se obmutescet.* Volle patir fame, e sete, tormenti, e morti, persecutioni da huomini, e da Demonij, & esser in somma sottoposto all'infirmitá, e miserie nostre per accertarci, ch'egli ci hauerebbe compatito, & a nostri bisogni proueduto. Ad imitatione dunque di lui deue qual si voglia prelato, e superiore farsi infermo co' sudditi infermi, e non esser come i Farisei, i quali imponendo grauissimi pesi sopra le spalle de' sudditi, eglino ne anche con vn dito voleuano auuicinarsi a toccarli. *Imponunt*, dice il Saluatore, *onera grauia, & importabilia, & digito suo nolunt ea mouere*; nelle quali parole due cose parmi d'auuertire, l'vna, che al suddito si attribuisce il sopportar il peso, & al superiore

Bel detto di Traiano

Qual esser debba il superiore.

Isa. 53. 7.

Officio di Prelato.

Mat. 23. 4

re non il sopportarlo, ma il muouerlo: la seconda, che essendo pesi insoportabili par che voglia, che i Farisei, con vn solo dito, li potessero muouere, il che non pare che possa essere. Per intender dunque questo passo parmi da considerarsi, che molti pesi può portar vn huomo, che ad ogni modo non può caricarsegli da se, perciò quando vn facchino vuol sottoporsi a qualche graue soma, ritroua vn'altro, che con sua picciolissima fatica, anzi quasi con vn dito solo l'aiuta a caricarsi, & a porsi in collo quel peso. A questo dunque parmi, che hauesse risguardo il Saluatore, e volesse dire, che erano i Farisei tanto indiscreti, che commandando a sudditi, che portassero grauissimi pesi, eglino ne anche si degnauano di accõpagnarglieli in spalla, il che con tanta facilità, quanta sarebbe stata il muouer vn solo dito, far haurebbero potuto, perche il buon esempio del superiore, e le sue amoreuoli parole sono l'alzar del peso, e l'accomodarlo di maniera sopra le spalle de' sudditi, che qual non sentano fatica in portarlo.

Intendeua ciò molto bene il Patriarca Giacob, e con tutto ch'egli fosse così forte, che combattesse con gl'Angeli; tuttauia si accomodaua alla fiacchezza de suoi piccioli figliuoli, e delle sue pecorelle, e perciò dicendoli Esau. *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui*. rispose Giacob. *Nosti, Domine mi quod paruulos habeam teneros, & oues, & boues fœtas mecum; quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vna die cuncti greges. Præcedat Dominus meus ante seruum suũ, & ego sequar paulatim vestigia eius, sicut videre paruulos meos posse donec veniam ad Dominum meum in Seir*. Nel che ci diede due belli esempi; il primo non si contentando di lasciar alla cura delle sue peccorelle, e figliuoli alcun suo seruidore, che non gliene mancauano, ma volẽdoui esser egli in persona, dal che deuono imparar i Prelati a non lasciar la residenza, fidandosi de' ministri; il secondo che più tosto volle andar in cõpagnia del suo gregge, che di Esau, e più tosto conformarsi con più fiacchi, che accomodarsi a chi era più forte,

Gen. 33. 13.

Residenza de Prelati necessaria.

dal che douemo imparare à condescẽdere più tosto a gl'infermi, & a bisognosi, che pregiarci della compagnia de' grandi.

E quanto grande sia l'vtile, che da ciò ne segue lo spiegò S. Paolo dicendo, *Vt omnes facerem saluos*, per guadagnar, e saluar tutti, perche non vi è cosa, che più ci guadagni la volontà altrui, e ci faccia padroni de loro cuori, quãto questa affabilitá, e dolcezza, per cui ci conformiamo con tutti, l'intese pur troppo quell'astuto figlio Absalone, il quale per farsi beneuolo il popolo d'Israel, si pose a star auanti alla porta del Palazzo Reale, e quãdo alcuno veniua per negotiar col Rè, egli se li faceua incontro, e fattogli dir il suo negotio, subito gli applaudeua, & in lui si trasformaua, e se alcuno s'inchinaua p farli riuerenza come a Principe successore del Regno, egli non lo permetteua ma li prendeua la mano, e lo baciaua, come se fosse stato suo vguale, & in questa maniera dice la Sacra Scrittura, che, *sollicitabat corda virorum Israel*, ò come leggono altri dall'Ebreo, *excordabat filios Israel*, tentaua i cuori de figli d'Israele, e li faceua solleciti, e pronti ad ogni sua voglia; e p dir meglio, rapiua i cuori di tutti, e se ne faceua padrone.

1. Cor. 9. 22.

Piaceuolezza quanto potente.

Esempio di Absalone.

2. Reg. 15. 8.

Ma più a proposito di S. Paolo é l'esempio del Profeta Eliseo, il quale per rapir dalla morte la preda, che troppo immatura haueua ella inuolata dal materno seno di donna vedoua, dice il Sacro Testo nel cap. 4. del lib. 4. de Regi, ch'egli entrato nella stanza, oue dimoraua il fanciullo morto, non solo non hebbe in horrore quel cadauero, come la natura stessa par, che commandi, ma si andó a congiunger con lui di maniera, che vní bocca con bocca, occhio con occhio, e mano con mano, e se bene il corpicciuolo di quel fanciullo era di lui più picciolo, non perciò lasciò d'andarsi seco conformando, e perciò dice la Sacra Scrittura, che *incuruauit se*, si rannicchiò, si fè più picciolo, per accõmodarsi alla picciolezza di lui. Ma che importaua ciò per risuscitar quel garzone? il far ritornar vn'anima in vn corpo estinto è opera, che sopràuanza ogni

Bell'esempio di Eliseo.

4. Reg. 4. 34.

virtù naturale, vane dunque, & inutili par, che fossero tutte queste cerimonie esterne. Il Lirano dice, che ciò fece Eliseo per dimostrar l'affetto, & il desiderio grande, che egli haueua della vita di quel fanciullo, palesando con quell'atto di stendersi sopra di lui, che volē tieri communicato gli haurebbe, e dato parte della sua vita. Il Tostato dice, che volle in quella maniera riscaldar le carni del morto, perche se bene questo calore non era basteuole a far ritornar l'anima, era tuttauia necessario, accioche ella ritornata esercitasse in lui le sue operationi, perche dice egli l'anima essendo spirituale nō può da se produr re il calore, e cosi é necessario, che altrō de lo riceua. Dionisio Cartusiano aggiunge, che volle Dio fossero santificate le membra di quel fanciullo col tatto di quelle del Profeta Santo. Risposte tutte probabili molto, se bene in quella del Tostato non mi piace ciò ch'egli dice, che l'anima non possa produrre il calore, anzi che stimo, ch'ella ne sia la radice, essendo il corpo di natura sua freddo, ne a ció ripugna, ch'ella sia spirituale, perche nō diciamo noi, ch'ella sia calda formalmente, ma virtualmēte. Direi dunque più tosto, che in quest'atto del Profeta volle Dio mostrarci, che in tutte le cose vuol, che facciamo quello; che si puó dal canto nostro, perche oue mācherāno le forze nostre, egli poi vi porrà la sua mano; hora p far ritornar l'anima in vn corpo è necessario naturalmēte, ch'egli sia bē disposto, e proueduto di quegli accidēti, che si ricchieggono per vna forma tā to nobile, frà le quali dispositioni molto principale è il calore, dice dunque Dio, se bene nō potete voi far ritornar l'anima, nè porre nel corpo tutte quelle dispositioni, che si richieggono p il suo ritorno, fate almeno ció, che p voi si puó e poneteui il calore; e quindi intēderassi la cagione, perche Eliseo doppo l'essersi disteso la prima volta sopra il corpo morto del fanciullo, si leuò, e si pose a passeggiare. *At ille reuersus, deambulauit in domo, semel huc, atque illuc*, strana cosa, pareua, che douesse inginocchiarsi, e far di nuouo oratione, e non porsi a passeggiare, che par trattenimento di persona otiosa; ma eccone la cagione, s'era egli alquanto raffreddato col tatto di quel freddo cadauero, onde per acquistar maggior calore col moto, e meglio riscaldare il corpo del morto, si pose a passeggiare, se ben l'intento principale in tutte queste circostanze, lasciando per hora da parte il senso allegorico trattato per eccellenza del Padre Granata nella sua introduttione al simbolo, è da credere fosse l'ammaestrar noi, & insegnar particolarmente a superiori, come deuono procurar di dar la vita a loro sudditi morti per la colpa, e ciò è impicciolendosi, & accommodandosi alla debolezza loro, non mostrandosi col bambino Gigante, ne cosa da Gigante ricercando da lui, ne col semplice, & idiota profondo Teologo, che ciò sarà vn confonderlo, ne col timido troppo ardito, che sarà vn atterirlo, ma a ciascheduno conforme alla misura, e capacità di lui, e se ben ciò douesse parer loro tanto strano, e malageuole, quanto l'abbracciar, & il congiungersi con vn estinto cadauero, il che Mezentio Tiranno daua a suoi sudditi per pena de più graui misfatti, ad ogni modo non deuono lasciar di farlo; perche questo è il mezzo di mostrarsi veramente desiderosi della loro salute, di riscaldarli, e far che siano pronti all'operationi vitali, e communicar loro quella santità, ch'eglino posseggono, & in oltre, che non douranno lasciare affatto gli esercitij delle virtù eminenti, dell'oratione, ma ritornarui souente per iscaldar se stessi, & inferuorarsi nell'amor di Dio, e questo calore poi di procurar di communicar a' sudditi estinti, il che molto bene intendeua S. Paolo, che perciò diceua a Corinti nel cap. 1. della 2. Epistola *benedictus Deus, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, vt possimus, & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*, che fu come dire Iddio consola noi, accioche noi consoliamo gli altri, a noi dà il caldo della diuotione, accioche lo possiamo communicar a gli altri.

Perche si stēdesse sopra del corpo morto.

Caldo natural come deriui.

4. Reg. 4. 35.

1. Cor. 1. 4.

Onde fù costume sempre di tutti i Santi, i quali attesero alla conuersione dell'anime, di ritirarsi molte volte a trattar con Dio, e riceuer calor di spirito, per poterlo communicar a gli altri: a guisa di Eliseo, che hora passeggiaua, hora si congiungeua col cadauero del fanciullo, perche altrimenti vi sarebbe pericolo, che troppo si raffreddasse l'istesso calore naturale in loro, posciache si come congiungendosi vn viuo con vn morto, questo viene a participar del calore di quello: cosi quello vien ad esser raffreddato dal fatto di questo, e perció, accioche in lui il suo calore non si estingua, é bene che col motto delle virtù, & esercitio dell'oratione lo vada rauuiuando.

A queste due espositioni si può aggiunger la terza, che sarà; San Paolo essersi conformato a tutti, non tanto per ragion di somiglianza, quanto di proportione; cioé trattando con tutti conforme al bisogno loro, cosi se al pouero tu compatirai, e ti farai pouero insieme con lui, te gli conformerai per via di somiglianza, ma se gli darai elemosina, e se hauendo fame gli darai da cibarsi, hauendo sette gli darai da bere, ti conformerai seco per via di proportione: con la qual distintione intenderassi vn bellissimo passo della Scrittura Sacra, che in apparenza par, che contenga manifesta ripugnanza, e contradittione, & è nel capo 26. de Prouerbio oue si dice *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis*, & immediatamente appresso. *Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. Ma come può essere, che si risponda allo sciocco secondo la sua sciocchezza, e che non se gli risponda conforme alla sua sciocchezza? benissimo secondo l'apportata distintione, perche non hai da risponder al sciocco conforme alla sua sciocchezza per ragion di somiglianza, cioé scioccamente, che perciò disse il Sauio, *ne efficiaris ei similis*, & ad ogni modo deui risponderli, come merita la sua sciocchezza, per ragion di proportione, accioche non si creda d'esser Sauio; in questa maniera dunque San Paolo si faceua tutto a tutti per proportione; a perfetti fauellaua altamente, perche *Sapientiam loquimur inter perfectos*, a gl'imperfetti, come a bambini daua il latte di dottrina *tamquam paruuli lac vobis potum dedi*; con gli Ebrei si valeua delle autorità della Scrittura Sacra, della quale é piena l'epistola scritta loro; co' Gentili del testimonio di loro stessi Poeti, e delle loro vsanze, come fece in Atene prendendo occasione di predicar loro Christo, dall'Altare, ch'eglino haueuano dedicato a vn Dio non conosciuto, & in questa maniera par, che intenda questo luogo Sant'Anselmo, il quale dice, che San Paolo *omnia omnibus factus est, non omnium mala hominum fallaciter agendo, sed aliorum malis omnibus, tamquam si sua essent misericordis medicinæ diligentiam procurando*, perche appunto il medico, del cui esempio si vale Sant'Anselmo per ragion di proportione si conforma a gl'infermi, dando a ciascheduno quello, che è conueneuole al suo male. Il che, molto a particolari descendendo il Sauio ci esorta a fare, cosi dicendo nel cap. 37. dell'Ecclesiastico. *Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, & cum iniusto de iustitia, & cum muliere de ea, quæ æmulatur; cum timido de bello, cum negotiatore de traiectione, cum emptore de venditione, cum viro liuido de gratijs agendis, cum iniquo de pietate, cum inhonesto de honestate, cum operario agrario de omni opere, cum operario annuli de consummatione anni, cum seruo pigro de multa operatione*, oue è d'auuertire, che nelle cose lecite vuole il Sauio, che ci conformiamo ancora per ragion di somiglianza co' prossimi nostri, perche dice, *cum negotiatore tracta de traiectione*, ma nelle cose illecite, che ricorriamo alla cõtraria parte, e che all'empio ragioniamo di pietá, al timido della guerra, che è vn conformarsi non tanto alla voglia, quanto al bisogno.

Terza espositione per propotione.

Prou 26. 4.

Conciliatione di due luoghi di Scrittura in apparenza cõtrari.

1. Cor. 6.

1. Cor. 3 2.

Act. 17. 23.

Eccl. 37. 12.

Officio, che più che ogni altro, è necessario, che sappia fare il Prelato, & il Maestro dell'anime; che perciò quelli animali di Ezechiele ritratto de' Predicatori, si de' Prelati si legge, che haueuano ciascheduno di loro quattro volti, cioè di huomo, di Leone, di bue, e di

e di Aquila. Perche deue il superiore trattando co' sudditi trasformarsi in varie sembianze, e prender le qualità di varij animali, e far della sua dottrina diuerse viuande per diuersi gusti, co' pusillanimi esser deue affabile & humano, con gli ostinati, & disubbidienti terribile, e costante qual Leone; co' fiacchi, & infermi patiente, e forte qual bue per sopportar la fiacchezza loro; con desiderio di perfettione, qual Aquila per solleuarsi al Cielo; Sembiãze che desideraua ne' fedeli San Paolo, e perció scriuendo a Tessalonicensi diceua loro nel capo quinto, dell'epistola prima *corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos patientes estote ad omnes*, quasi dicesse, habbiate sembianza d'huomini, e perciò *consolamini pusillanimes*; di Leone, e perciò *corripite inquietos*; di Aquila, e perciò *suscipite infirmos*, ad imitatione di quell'Aquila grande, che *expandit alas suas, & assumpsit eum atque portauit in humeris suis*; habbiate in somma somiglianza di bue per la toleranza, *& patientes estote ad omnes*.

1. Thess. 5. 14.

Deut. 32. 11.

1. Thess. 5. 14.

E quanto alcuno è posto in maggior dignità, tanto há maggior obligo di cõformarsi in questa maniera a maggior numero di persone. Perciò a proposito di questo luogo di San Paolo, porta San Tomaso il capo 18. della Sapienza, oue si dice, che nella veste del Sommo Sacerdote era descritto il mondo. *In veste poderis quam habebat Aaron totus orbis terrarum erat scriptus*, ma a qual fine? forse doueua esser egli cosmografo, & insegnar a suoi sudditi come stesse il mondo? ò pure si poca differenza di grandezza era frà la persona del Sommo Sacerdote, e quella del mondo, che questo potesse seruire di veste a quello? certamente che nò. Ma è d'auuertire, che vi é gran differenza frà vestimento, e casa, questa non é necessaria, che sia conforme alla persona, che vi habita, anzi senza proportione è molto più larga, molto più lunga, e molto più alta, ma il vestimẽto esser deue dell'istessa misura della pꝫsona, e tanto proportionato, che non sia ne più grande, ne più picciolo, e perció San Paolo ci esortaua a vestirci di Christo. *Inauimini Dominum Iesum Christum*, ammonendoci con questa bella metafora, che doueuamo fare, che frà la vita nostra, e quella di Christo fosse quella somiglianza, e proportione, che si ritroua frà la persona, & il suo vestimento. Il far dunque, che l'vniuerso seruisse per vestimento al Sommo Sacerdote, fu vn dirli, auuerti che il mondo non ti hà da seruir per casa, ma per vestimento, perche douendo tu con la tua autorità gouernar il mondo è necessario, che sia frà te, & il mondo gran proportione, che ti conformi con sudditi, e ti trasformi in tutte le nature, e ti accommodi a tutti i bisogni loro, e sij mappamondo, in cui habbiano luogo non solamente le città grandi, ma ancora le picciole non solamente il Sole, e la Luna, ma ancora le Stelle più picciole, si che niuna sia escluso dalla tua prouidenza, & amore, che cosi ben dir potrai *omnibus omnia factus sum*.

Sap 18. 24.

Vestimento del Sommo Sacerdote, che significasse.

Rom. 13. 14.

Ne creda alcuno, che sia officio basso, e d'animo vile il conformarsi in questa maniera con tutti, perche è cosa altissima, e d'animo nobilissimo; Plinio ricercando qual fosse la cagione, che l'oro fosse stimato il più nobile, e degno metallo di tutti, risponde non esser di ciò cagione la bellezza, perche più bello, dice, é l'argento, non l'vtilità, ò la fortezza, perche più vtile, e più forte è il ferro, non perche sia più graue, ò più ageuole a lauorarsi, perche nell'vno, e nell'altro è vinto dal piombo, ma perche non si cõsuma nel fuoco, e quãto più arde, tanto è migliore, e perche più di tutti gli altri metalli si distende, più di tutti egli è piegheuole, e più facilmente si dilata, si assottiglia, e si riduce in quella forma, che vuole l'artefice, si che questo esser piegheuole, e facile a riceuer qual si voglia forma, fu stimata dote tanto eccellente, e nobile, che soprapose l'oro a tutti gli altri metalli, benche di lui più forti, e più belli. Dunque anche frà gli huomini quelli, che saranno in questa guisa più facili a trasformarsi ne gli altri, & ad accommodarsi a costumi di tutti, giudicarsi

Piaceuolezza segno d'animo grãde.

Oro perche più stimato de gli altri metalli.

Plin. li. 33. cap. 3.

dicarsi douranno i più nobili, & i più eccellenti, & al l'incontro certi altri duri, come ferro, che non mai vogliono ceder al compagno, non mai rendersi alle voglie d'altri, non mai acquetarsi ai parere de gli amici, ma che saldi nelle opinioni loro, & ostinati, doue han posto il piede, ve lo vogliono mantener sempre, ciò, che vna volta hanno detto, non riuocherebbero per la vita, che stanno sù i puntigli d'honore, e misurano con le bilancie i titoli, le riuerenze, e gl'inchini, danno segno d'animo poco nobile, e generoso. Perciò S. Paolo diuinamente argomenta, che Christo è Dio per natura, e non si há vsurpato ingiustamente l'vguaglianza del Padre, perche non si sdegnò di prender la forma di seruo; come nota San Gioan Chrisostomo sopra quelle parole. *Qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est esse se æqualẽ Deo, sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens &c.* e la Sposa che ben sapeua questa sua conditione chiamaua il suo capo, capo d'oro. *Caput eius aurum optimum*, quasi dicesse, nó è il capo del mio Sposo, capo di ferro, duro, ostinato, ma d'oro, che facilmente si piega, e si accommoda a' bisogni, & all'infirmità di tutti, e quindi é, che anche la Carità si chiama oro *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, perche hà questa bella proprietà d'accommodarsi a tutti, che perciò San Paolo a lei attribuisce gl'officij di tutte le altre virtú, dicendo. *Charitas omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*, Si che non è marauiglia, che essendo San Paolo pieno di Carità dicesse, *omnibus omnia factus sum*. Bramaua egli, che tutti accettassero la luce del Vangelo, la qual'egli colle sue Prediche andaua spargendo; ma sapeua ancora, che in vano semina le sue parole il Predicatore, se non si fa beneuoli gl'ascoltanti, e che per far beneuoli gl'huomini non v'è miglior mezzo di questa piaceuole mansuetudine, perche, come dice San Bernardo *serm. 5 in vigilia natiuitate Domini hominibus, sine lenitate, non plusquam Deo placere sine fide possibile est*; E perciò in tutte le sue attioni mansuetissimo si dimostraua come anche fece Mosè, del quale si dice, che *erat mitissimus super omnes homines, qui morarentur in terra*, per la qual mansuetudine egli fu piú amato, che, per li Miracoli ch'egli fece, ammirato. *Quam miti*, dice di lui Sant'Ambrosio 2. *officior. cap. 7. sermone post iniurias appellabat populũ, consolabatur in laboribus, delinicbat oraculis, fouebat operibus? Merito æstimatus est supra homines, vt vultus eius non possent intendere, sepulturam eius non repertam crederent, quia sic sibi totius plebis mentes deuinxerat, vt plus eum pro mansuetudine diligerent, quam pro factis admirarentur.*

ad Phil. 2. 6.

Cant. 5.11.

Capo dello Sposo perche d'oro.

1. Cor. 13. 7.

Apoc. 3.18.

S. Bernard.

Piaceuolezza rende amabile.

Num. 12. 3.

Mosè più amato per la mansuetudine, che ammirato per li miracoli.

S. Ambr.

E S. Paolo quanto fosse ammirabile per questa sua piaceuolezza, e mansuetudine in due parole lo disse eccellentemente S. Gioan Chrisostomo. *Omnem hominem*, dice questo Santo. *Paulus exhibebat Deo*, che fu tanto come dire, racchiudeua Paolo in se stesso tutte le perfettioni de gl'altri huomini, tutte le virtù, & eccellenze de gli altri huomini erano come in compendio raccolte in Paolo solo. O pure egli era, *omnis homo*, cioé perfettissimo, e compitissimo, haueua tutto ció, che si può desiderare in vn'huomo p giudicio dell'istesso Dio, conforme a quel detto del Sauio *Deum time, & mandata eius obserua, hoc est enim omnis homo*, cioè perfetto, posciache secondo il principe de Filosofi nel cap. 1. del primo libro del Cielo, é l'istessa cosa, *omne, & perfectum*.

S. Io. Chrys. in ep. 1. ad Cor. 6. 9.

Eccles. 12. 13.

Aristot.

E che questa perfettione non possa acquistarsi colle ricchezze, con la potenza, colle forze, colla eloquenza, ó con altro mezzo, fuor che con la virtù, fu marauigliosamẽte dimostrato a Nabucodonosor, a cui per rappresentare in sogno vn'imagine sola dell'huomo concorsero tutti i Metalli, l'Argento, l'Oro, il Bronzo, il Ferro, e ne anché puotero arriuare a formarla perfetta, e vi bisognó l'aiuto della creta per insegnarci di quanto grande importanza sia l'imagine di vn'huomo perfetto, che per formarla non bastano le ricchezze significate per l'Oro, non la scienza intesa nell'Argento, non l'eloquenza, ó la fama rappresentataci nel Bronzo, non la forza dipintaci nel

Statua di Nabucodonosor, perche di tanti metalli. Tutte le cose del mondo non posseno formar vn'sol'huomo.

ferro

ferro, non tutte le monarchie del mondo figurateci per le varie membra, perche ancorche nell'apparenza per queste cose bello, & istimato, sarà tutta via fondato in terra, & ad vn minimo colpo, che non si saprà souente di donde venga il tutto si ridurrà in poluere, & in nulla. Ma San Paolo senza alcuna cosa di questo mondo era perfetto, e compito, constante, e sodo, non temeua tutte le forze de Tiranni, e dell'Inferno insieme, mercè della virtù, e particolarmente della mansuetudine, e della Caritá, per le quali dir poteua, *omnibus omnia factus sum*.

Si risponde alle obiettioni.

Delle cose dette potrá facilmente giudicar il Lettore non hauer luogo contra questa sentenza ben intesa le obiettioni fatte nel principio di questo Discorso. Perche a ciò, che si diceua; Non poter alcuno huomo conformarsi con tanti ceruelli diuersi, quanti sono gl'indiuidui humani; rispondo in prima esser ciò vero douendosi alcuno conformare nelle virtù, e ne' peccati, e non solo nell'animo, ma ancora nell'attioni esterne, massimamente nell'istesso tempo, il che non pretendeua di far San Paolo, perche non si conformaua egli ne' peccati, ma nelle cose lecite, ne con tutti nell'istesso tempo, ma trattando co' Giudei, con essi si accommodaua, e co' Gentili, a bisogni loro sapeua conformarsi, e coll'animo compatiua a gli infermi.

A quello, che si diceua non potersi seruire a due Signori, rispondo esser vero quando questi sono contrarij, e non hanno dependenza, ò subordinatione frà di loro: ò con vn terzo, come sono Dio, & il peccato, ma questi, de quali si faceua seruo San Paolo, haueuano dependenza, & erano subordinati ad vn supremo Signore, che è Dio, perche in tanto egli si faceua seruo loro, in quanto ciò ridondaua in honor di Dio, e cosi il tutto si riduceua ad vn Signore. Aggiungasi, che ne anche San Paolo, come si è detto, nell'istesso tempo poteua farsi seruo di molti.

Seruo di molti come si possa esser.

All'oppositione, che ciò non poteua farsi senza simulatione, ò d'inconstanza, rispondo ne l'vna, ne l'altra esserui stata ammessa, Non quella, perche S. Paolo amaua di cuore tutti quelli, a quali si conformaua, e ciò faceua non solo nell'esterno, ma ancora nell'interno, se bene non per quel fine, ch'eglino a prima fronte poteuano imaginarsi, che non è effetto di simulatione, ma di prudenza. Non inconstanza, perche non è inconstante, chi si serue di varij mezzi per l'istesso fine, conforme alle varietà dell'occasioni, anzi è constantissimo, perche sempre s'incamina all'istessa meta, e cosi faceua San Paolo, perche sempre l'occhio haueua nell'istesso bersaglio, e fine, che era il guadagno dell'anime, e la gloria di Dio.

L V P O.

Impresa decimaottaua, di vero penitente.



Con fauci immonde, e con acuto dente,
Per far ingiusta preda, à grasso ouile.
Lupo s'inuia tal'hor tacitamente,
Ma si giusto è nel furto, e si virile,
Che castiga il suo piè, se di lui sente
Strepito alcuno con affetto hostile,
Del Lupo imitator io mi confesso
Già nel predar, hor nel punir me stesso.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

1 *Lupo se cane seluaggio.*



Nimale molto noto in queste nostre parti é il Lupo, e tãto simile al cane, che stimano alcuni, altro egli non essere, che vn cane seluaggio, & il cane vn lupo domestico; s'ingãnano però, perche si sono veduti de cani fatti fieri, e seluaggi hauer ad ogni modo inclinationi molto diuerse da quelle del lupo, e particolarmente non offendere le pecore, delle quali il lupo è tanto nemico, che anche domesticato difficilmẽte se ne astiene, e quãdo entra nell'ouile, non si contenta di cauarsi la fame con vcciderne vna, e mangiarsela, ma ne vccide quante può, prima che mangiarne alcuna. 2 *Quanto delle pecore nemico.*

Deriuano alcuni il nome di lupo dal Greco, λύχος e questo vogliono sia detto απο τῆς λύχνς, cioè dalla prima luce, perche questa principalmente osserua- 3 *Etimologia.*
no

no per vscir a far preda, forse anche é
così detto, per hauer egli così acuta vi-
sta, che di notte ancora benche non il-
lustrata dal lume della Luna, chiara-
mente vede. Ma S. Isidoro nelle sue
Etimologie afferma chiamarsi *lupus*
4 quasi *leopes*, perche hà virtú, come di
Leone ne' piedi, onde tutto ciò, che dal
suo piede è calcato, non può viuere, di-
ce l'istesso, & aggiunge Oro, che se da
vna caualla grauida è calcato il lupo, ó
il vestigio del suo piede, patisce aborto
onde gl'Egittij, donna, che habbia fat-
to aborto, significauano per vna caual-
la, che prema vn lupo, e se vn cauallo
calpesterà l'istesse pedate de' lupi ri-
marrà istupidito ne piedi.

Forza del suo piede.

5 Ma che sia della forza, é ben maraui
gliosa la diligenza ch'egli vsa co' suoi
piedi, accioche non facciano strepito, es
sendo, che come dice Alberto egli so-
glia, qualhora gli conuiene caminare
sopra le frondi, che calpestate risuona-
no, seccarseli, e farseli humidi, accioche
caminando facciano minor strepito, e
se per sorte egli percuotendo col piede
in qualche pietra, si fá sentire, subito se
lo morde, come castigandolo dell'erro-
re, ch'egli há commesso, così dice l'au-
6 tore della natura delle cose. Ne in que-
sto solo, ma in mille altre cose, dimo-
strano accortezza, e sagacità i lupi.

Accortezza circa i piedi.

Proprietà sopra di cui è fondata l'imprese.

7 Vna di queste è che douendo varcar
qualche fiume rapido, e profondo, e te
mendo dal corso dell'acque esser tirati
al basso, fanno di se stessi vna lunga ca-
tena prendendo il seguente, e stringen-
do con denti la coda del precedente, e
così con forza vnita resistono alla forza
del fiume, e passano sicuramente.

Sagacità nel passar i fiumi.

Simile astutia vsano, qual'hora veg-
gono caduto vn bue in qualche palu-
de, poiche doppo hauerlo fatto com-
muouer, & agitar tanto con atterirlo,
& assediarlo, ch'egli riman soffocato,
entra il più ardito di loro nella palude,
e con la bocca afferra strettamente la
coda del bue, e da vn'altro è nell'istessa
maniera afferrata la sua; e così di ma-
no, in mano, onde tutti facendo forza
cauano dalla fossa il bue, & allegra-
mente se lo diuorano.

9 Altro bel artificio vsano parimente
contro del vitello perche prendendolo
per le narici lo tirano con gran forza a
se, ma quello contrasta, e con ogni sua
forza in dietro si ritira, delche accorgē
dosi l'astuto lupo di repente lo lascia,
onde spinte dalla sua stessa forza rouer
scio se ne cade il misero vitello, il che
veduto dal lupo subito gli è sopra, e il
ventre gli sbrana, e se lo diuora.

Nel combatter contra vitelli.

Con animali anche più piccioli, e
che non possono far resistenza, vsa in 10
altra maniera astutia, perche se hauen
do egli fatto preda di alcuna pecora, si
vede seguitato da pastori non le fa ma-
le alcuno, ma se la porta sana, accioche
ferita col morso, e col palato non gli sia
di maggior impedimento. Talhora 15
prendendo ancora ò porcelletto, ó al-
tro animale per l'orecchia seco lo me-
na, e se egli è tardo nel caminare con
la sua coda di dietro lo sferza, e così
fà, che corra.

Con le pecore.

Con porcelletti.

Ardisce ancora fidato nella sua ac- 12
cortezza, di combatter col toro, per-
che mostrando di assalirlo dalla fron-
te, quando il toro meno se lo pensa, si
riuolge, e sopra il dorso salendoli facil-
mente l'vccide.

Col toro.

Ma cosa maggiore racconta Alber- 13
to Magno, percioche essendo vna stra-
da per la quale passar doueua il lupo,
se far certa preda egli voleua, attrauer-
sata da vna gran pianta caduta, egli du
bitando, che col peso del furto non po-
tesse saltarla, si esercitò vn pezzo pri
ma a saltarla con vn legno in bocca di
30. o 40. libre, e poiche gli parue d'es-
sersi bene assicurato, andò a far pre-
da d'vn porchetto, e cō quello in boc-
ca saltando facilmēte, e trapassando la
caduta pianta, arriuó saluo al suo al-
bergo.

In far proua saltãdo della sua forza.

Che più? a tal segno arriua la sua a- 14
stutia, che prende in bocca frondi, e ra-
moscelli verdi, che alle capre piaccio-
no, e questi mostrãdo loro, cerca a se ti-
rarle, e diuorarle.

Con le capre.

Quando ancora sono feriti non si di- 15
menticano dell'astutia loro, percioche
leccano il proprio sangue, che dalla fe-
rita cade, accioche rimanendo egli in
terra, non insegnasse la strada per cui
egli fugge, ne gli altri lupi lo vogliono

in compagnia temendo per lui di essere tutti scoperti.

16 *Và contra il vento.* Quando ancora camina per far preda va contra il vento, accioche da questo portato il suo odore non arriui più facilmente alle nari de' cani.

17 *Come si mãgiano frà di loro.* Quando poi si ritrouano in estrema necessità di cibo, e nõ sanno come prouederli, per non morir tutti di fame, eleggono cõ la morte di vn solo souuenir alla vita di molti, & il modo, che in ciò tengono, è veramente bello, accioche non si faccia ingiuria ad alcuno: fanno di se stessi vna corona, e poi si muouono tutti in giro, finche alcun di loro stordito da quello andare in giro, e vinto dalla fiachezza in terra cade, perche allhora gli altri tutti gli sono sopra, e se lo diuorano; ne certo l'arte stessa humana haurebbe potuto ritrouar miglior partito, perche in questa guisa viene ad esser mangiato, quello che per altro era ancora più vicino al morire; ilche con quest'arte si scuopre, & in grã parte si rimedia al suo dolore, posciache l'vccidono mentre ch'egli è stordito, e come fuori di se, e quasi morto.

Porta rispetto all'huomo. Dicono ancora, ch'egli dimostra senno nell'eleggersi il cibo, posciache se vn'huomo, e qualche altro animale egli haurá presente porterà rispetto all'huomo, come à più nobile, e dell'altro

18 si ciberà, anzi affermano, che difficilmente si pone il lupo ad assaltar l'huomo, se non é, che altre volte habbia gustato della carne humana, perche allhora allettato dalla dolcezza del pasto, si fà molto più ardito, e crudele.

19 Et in ogni maniera si come (dicono) veggendo egli prima l'huomo lo fà rimaner senza voce, e senza forze; cosi l'istesso á lui auuiene, se prima dall'huomo é veduto.

20 *E goloso.* Nel mangiar è egli molto vorace, si che inghiottisce l'ossa, & i peli senza masticarli, e mangia piú di quello, che comporta il suo stomaco, e perció dicono, ch'egli non ingrassa mai, e per domestico ch'egli sia, nõ riconesce alcun amico, mentre ch'egli mangia, come ancora inuecchiandosi, ritorna quasi alla sua primiera natura.

Prouido ancora si dimostra, percioche la parte, che gli auanza del cibo, la nasconde sotto terra per vn'altra volta. Et è cosa marauigliosa, che oue la carne morsicata dal lupo è più soaue, la pelle all'incontro, e la lana di quegli animali, ch'egli vccide, è più facile a corrõpersi, e genera vermi, delche si sforzano alcuni render la ragione, dicendo, che il morso del lupo intenerisce, & inhumidisce le cose, ch'egli tocca, la quale humidità, come alla carne è cagione di maggior tenerezza, e soauitá, cosi alla lana, & alla pelle di putrefattione. Potrebbe ancora di ció esser cagione l'alteratione, che senta l'animale assaltato dal lupo, per la quale ritirãdosi tutti gli spiriti, el sangue el cuore, come perciò debilitata ne rimane la carne, e più tenera, cosi la pelle priua di calore, & abbõdante di humidità, la quale dal timore è discacciata alle parti estreme, è perció più atta alla putrefattione; percioche veggiamo anche ne gli huomini il timore vehemẽte esser cagione che sudino, e non possano ritenere gli escrementi. 21 *Prouido.* *Pelle toccata da lupi perche generi vermi.*

Simil dubbio si propone da Plut. nel lib. 2. delle sue quest. conuiuiali qual sia la cagione, che i caualli posti vna volta in pericolo d'essere sbranati da lupi riescono più veloci, e migliori; onde vi fú chi ne formò vn'impresa col motto MORSV PRÆSTANTIOR; alche, dic'egli, la risposta più cõmune essere, perche rimangono più timidi, e perciò ad ogni minimo moto si risentono, e corrẽdo quasi ch'habbiano i lupi appresso, sono velocissimi. Vn'altra risposta assegna Plutarco, e dice esser questo segno, e non cagione della bontá, e velocitá de caualli, perche se tali non fossero non haurebbero potuto fuggire da lupi, si come nõ fù prudẽte Vlisse, perche vscì dalle mani del Ciclope, ma perciò vscì dalle mani del Ciclope, perche giá era prudente. Forse dir anche si potrebbe, che si come le vittorie rẽdono arditi gli animi de' guerrieri, cosi animoso riesca quel cauallo, che si vede esser vscito dal l'vnghie di cosí crudeli nemici. 22 *Impresa.* *Caualli fuggiti da lupi più veloci.*

23 *Prigione perde ogni ardire.* Quando racchiuso, e prigione si vede il lupo, perde ogni ardire, e benche sia famelico, & habbia la preda vicina, non

ardisce

Bel caso. ardisce toccarla, e due casi notabili si raccontano in questo proposito. L'vno è, che hauendo vn certo fatte di molte fosse profonde in vn suo podere appunto per prenderui delle fiere, accade vna notte, che in vna di loro caddè vna donna, e poco appresso vn lupo, e non molto dopò vna volpe, ne perciò mai il lupo ardì toccar la donna, ò la volpe, ma se ne staua in vn canto quieto, come anche faceua la donna tutta spauentata, e la volpe, finche la mattina venne il cacciatore, & vccidendo il lupo, e la volpe, sana, ma quasi fuori di se per timore ne trasse la donna. *Altro simile.* L'altro caso fù ch'entrando il lupo in vna stanza, oue era vna donna con due piccioli figliuoli, ella cacciata dallo spauento, se ne fuggì, e non sò come chiuse la porta della stanza, onde chiuso scorgendosi il lupo non hebbe ardire di far male à quei fanciulli, e così stette finche venne il padre loro, che con gran marauiglia appena sperando ritrouar l'ossa loro, gli ritrouò sani, & intatti.

24 *Di che si spauentano.* In molte altre maniere si atteriscono i lupi, come col tirar dopò se alcuna cosa per terra, che faccia strepito, e sopra tutto col suono del tamburo, onde leggesi, che fuggendo dal lupo vn tamburino, & à caso cadendo, fé risuonar il *Caso di tamborino.* tamburo, il cui suono vdito il lupo si pose in fuga, e tanto maggiormente poi, quãto fatto l'huomo accorto della paura di lui, maggiormente attese a far risuonar il tamburo. Se alcuno, dice Alberto, perseguitato da lupi si ferma, e segni in terra, come se alcuna cosa vi piãtasse, teme il lupo, che vi põga qualche laccio, ò rete, e non ardisce passar quel termine. Il fuoco ancora è grandemente da lui temuto, & il percuoter di vna pietra con l'altra.

25 *Quando segno di tempesta.* Quando poi tanto arditi si dimostrano, che vengono nelle ville habitare, è segno di gran tempesta. dice Eliano, la qual eglino per fuggire lasciano la campagna aperta. Ma tuttauia con gran beneficio di Gelone, che fú poi Re della Sicilia, venne vn lupo nella Cittá, & arriuò fino alla scuola, oue egli dimoraua, e senza danneggiar alcuno, afferrò con la bocca il libro, che nelle mani teneua Gelone, & egli senza punto spauentarsi, ò lasciargli il libro lo seguí, *Gelone saluato da vn lupo.* & ecco che appena fu con questa maniera condotto fuori della scuola Gelone, che subito rouinò quella casa, & oppresse tutti gli scolari, che vi erano dentro.

Gran beneficio a Siracusani fece parimente vn altro lupo, posciache portando vn messo lettere a Dionisio, nelle quali era auuisato dall'esercito, che contro di lui conduceua Dione, venne vn lupo mentre ch'egli dormiua a sentir l'odore d'vn pezzo di carne, ch'egli nell'istesso sacchetto portaua, oue teneua le lettere, e tolto detto sacchetto se ne andó via; risuegliossi poi il passaggiero, e non ritrouando le lettere non hebbe ardire di farsi vedere dal Tiranno, e così questi fu all'improuiso oppresso dall'esercito nemico, e la Sicilia liberata dalla sua tirannide. 26 *Lettere a Dionisio dall'istesso inuolate.*

V'è di più, che l'istesso sterco del lupo é vtilissimo all'huomo, percioche fatto in poluere, e poi beuuto con acqua calda, e sale, è di notabilissimo giouamento a dolori colici, e di ventre, ne solo dicono ciò Galeno *de simplicibus* cap. vigesimo, & altri, ma io ancora l'hó inteso da persone, che l'hanno esperimentato, aggiungono però alcuni, che non deue essere caduto in terra, ne è questa conditione difficile, essendo costume de lupi di scaricare il ventre sopra le siepi, ò luoghi alquanto rileuati; altri ancora dicono, che sia meglio darlo a bere insieme col vino bianco. 27 *Sterco di lupo vtilissimo.*

I suoi denti ancora essendo de' maggiori legati a caualli dicono far sì, che corrono indefessamente. Era ancora superstitione appresso gli antichi, che il teschio del lupo, appeso alla porta della casa impedisse i fascini, e gli incantesmi, 28 *Virtù de denti.*

Si dice ancora, ò per dir meglio si fauoleggia, che nella coda di lui sia vn pelo che ha virtù marauigliosa di far amare, e ch'egli veggendosi da cacciatori seguito se lo tronca, acciochenon godano di quel beneficio, e dicono, che non ha virtu, se non è tolto da lui, mentre è ancor viuo. 29 *Di vn pelo della coda.*

Fù

Insegna de Romani.

30 Fu ben il lupo molte volte figurato nelle insegne de Romani, ó perche lo stimassero animal guerriero, o perche credessero, che Romolo, e Remo fussero stati da vna lupa allattati. Gli Ateniesi l'haueuano in molta veneratione, forse per rispetto del Sole, di cui si dicono i lupi esser simbolo, e chi l'vccideua era condannato a farli honoreuoli esequie, e con tutti li necessarij apparati. Ma non finiremmo mai, se dir volessimo tutte le cose, che de' lupi si raccontano, e perciò passaremo all'Imprese. Giouanni Re di Ongaria si figuró per impresa vna lupa con le mamme piene, e col motto SVA, ALIENAQVE PIGNORA NVTRIT, alludendo a quello, che si scriue, che vna lupa desse il latte a Romolo, & a Remo.

In honore appresso gli Ateniesi.

Imprese.

31

32 Sopra del lupo, che nasce nel monte Tauro, il quale scorgendo la stella canicola si nasconde nelle spelonche, ò sotto terra, fin che passi quel gran caldo, ch'ella cagiona, aggiuntaui questa stella sopra, & il motto TE ORIENTE FVGIT. Fu formata vna impresa per dimostrare, che alla venuta del Duca d'Alba in Fiandra, doueua vn certo personaggio ritirarsi.

33 Per hauer il lupo il capo fortissimo, e l'interiora debolissime lo tolse altri per impresa, e vi aggiunse il motto, che la dichiaraua, cioé PRINCIPIIS OBSTA: & altri lo figurò per simbolo del produr alcune cose difficilmente, per la difficoltà grande, che dicono sentir la lupa nel partorire, e vi aggiunse per motto DIFFICILES ENIXA LABORES.

34 Col motto, ROBORE, INTVITVQVE fu il lupo impresa di Carlo Altouiti, che l'haueua per insegna nella sua arma.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

1 SE tanto simili nelle fattezze, e nell'essenza sono i cani, & i lupi, che molti hanno hauuto ragione di sospettare, che fossero dell'istessa spetie, onde nasce tanta differenza de' costumi fra di loro? dall'educatione, direbbero molti, la cui potenza non si può spiegare quanto sia grande. Perciò ben disse Seneca, che *educatio maximam diligentiam, plurimumque profuturam desiderat: facile est enim teneros adhuc animos componere. Difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum creuerunt.*

Educatione quanto importāte. Lib. 2. de Ira c. 18.

Intesero ciò, molto bene amaestrati da Licurgo loro legislatore, gli Spartani, nella Republica de quali non vi era cosa, alla quale più si attendesse, che alla buona educatione de' fanciulli. Onde essendo loro da Antipatro, che vinti gli haueua in guerra, dimendati per ostaggi cinquanta fanciulli, ricusarono eglino di darli, dicēdo, che alleuati fuori della patria piú licentiosamente di quello che comportauano le loro leggi, sarebbero poi stati indocili, & indegni di esser chiamati Cittadini di Sparta offerendo in vece loro duplicato numero di huomini attempati, ò di donne; e Platone nella sua Republica tanta stima fa dell'educatione, che essendo solito di trattar cose grauissime, e diuine, non isdegna abbassarsi, & entrar fra le culle, e le balie, a q̄ste comandādo, che si guardino recitar, e cantar fauole indegne a fanciulli, accioche ne gli animi loro faccino qualche cattiua impressione. Et onde nasce, che tanto si stima l'esser nato nobile? forse perche importi molto l'esser generato da vn huomo più tosto, che da vn'altro? ciò stimo io, che sia di poco rilieuo, perche l'huomo dona bene la natura specifica al figlio, ma non già le sue conditioni indiuiduali, e non meno concorre il padre alla generatione del figlio illegittimo, che del legittimo, e pur veggiamo, che grandissima è la differenza, che si fa dall'vno all'altro. Stimasi dunque la nobiltà, perche si presuppone, che figlio di padre nobile stato sia alleuato con diligenza, e con buoni costumi, e perche a figli illegittimi non suole vsarsi tanta cura, e lontani da gli occhi del padre per lo più si alleuano, rare volte fanno lodeuole riuscita, e quando si vede persona di rozzi, e di cattiui costumi si argomēta, che sia

Spartani quanto la stimassero.

E Platone Lib. 2. de Rep.

Nobiltà perche stimata

nato villano, ò alleuato in villa. Quindi diceua il Santo Giob dell'huomo, *siue nobiles fuerint filij eius ignobiles non intelliget*: & io per me non mi saria creduto mai, che vn padre douesse hauer dubbio della nobiltá de suoi figliuoli, della scienza, della bontá; de buoni, ò rei successi loro, che ne sia incerto stá bene, ma della nobiltà che dubbio ve ne può essere? Chi nasce da padri nobili non é egli nobile? e chi da ignobile, non è egli ignobile? Come dunque pone ciò in dubbio il Santo Giob? Consideraua egli che si giudica la nobiltà da costumi, e voleua dire, che non può saper l'huomo quale riuscita far debbano i figli suoi, e se per ragion de' costumi esser debbano giudicati nobili, ò pur ignobili; e la ragione é, che molte volte si alleuano i figli come se fossero stranieri, come se non appartenessero a noi, come se non fossero quelli, che con la vita loro, hanno da recare honore, ò biasimo alla vita de loro progenitori, perche *gloria patris est filius sapiens: filius stultus ignominia est matris suæ*, e q̃sti tali padri sono aspramente ripresi da Osea al capo 5. *in dominum*, dic'egli, *preuaricati sunt, quia filios alienos genuerunt*, ma se eglino li generarono, come si possono dire stranieri? perche sono alleuati, come se proprij non fossero. Onde con ragione diceua San Giouan Chrisostomo, *hom. 9. in epist. 1. ad Timoth. Magnum habemus, pretiosumque depositum, filios: ingenti illos seruemus cura, ne fur id nobis astutus auferat. Vt fundus sit optimus, cuncta molimur, & agasonem, & mulionem inquirimus: & cæterum quod nobis omnium carissimum est, omnino negligimus: maior nobis possessionũ cura est, quam filiorum, quorum illa gratia comparantur*. E Sant'Ambrosio vuole, che con quella diligenza siano custoditi i figli, colla quale si suole hauer cura della pupilla de gl'occhi. *Pupillã Deus*, dic'egli, *lib. 6. Exam. cap. 9. tenuissimo natura vallo munire dignatus est, quia innocentia, & integritas leui sorde aspera violatur, & gratiæ suæ munus amittit: & ideo perspiciendum, ne quis tam puluis erroris oblimet, aut vlla vexet festuca peccati. Ad hunc etiam modum parentes custodire debent filios & ab omni labe impudicentes custodire debent filios, & ab omni labe impudicitiæ pures tueri, præsertim cum teneriorem ætatem supergressi adolescẽtiæ latiorem campum ingrediuntur.*

Iob. 14. 21

Da costumi dipende.

Figli alleuati come stranieri.

Ose. 5. 7.

S. Io. Chry.

S. Ambros.

Figli deuono custodirsi come la pupilla de gli occhi.

Degno di scusa è chi piglia quel d'altri per souenir alla sua fame; che perció disse il Sauio ne' Prou. al 6 *Non grãdis est culpa, cum quis furatus fuerit, furatur enim vt esurientem repleat animam*, e se si fa in estrema necessità non v'è colpa alcuna, ma l'vccidere senza bisogno, e per odio, come fa il lupo le pecore, questo sì, che non hà scusa; e pure si ritrouano molti, che lo fanno, e riferisce le parole loro il Sauio ne' Prou. al 1. *Si dixerint. Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tẽdiculas contra insontem frustra. Cõtra insontẽ* fù tanto come dire contra vna pecorella innocente, *frustra* senza cagione, e senza vtile nostro. Ma come senz'vtile, se appresso seguono. *Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spolijs?* ma ancorche guadagnassero tutti i tesori del mondo, pur dicono bene, che ció fanno *frustra*. In prima perche il poco paragonato con cosa, che di grandissima lunga l'eccede, si dice meritamente esser nulla, e tal'è il guadagno di tutti i tesori del mondo paragonato con la perdita della diuina gratia, perche *quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* diceua il nostro Saluatore. Appresso, Dio ne anche permette, che ciò che si guadagna con si iniqui mezzi, si goda, e faccia come si dice buon prò, e questa seconda ragione ne rende il Sauio appresso dicendo: *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliũtur fraudes contra animas suas*, quasi dicesse, sciocchi non si auuengono, che le insidie, che tendono contra la vita altrui si riuolteranno contro di loro, e che dalle stesse fraudi, che van tessendo, sarà loro tolta la vita.

2

Prou. 6. 30

Qual peccato inescusabile.

Pro. 1. 11.

Prou. 1 13.

Mal guadagnato nõ fà prò.

Matth. 16. 26.

Pro. 1. 18.

S. Agostino ancora nelle sue confessioni piange tanto vn furto ch'egli fece, quando era fanciullo di certi frutti acerbi, poiche in loro non v'era cosa, che potesse a ciò allettarlo. *Ego furtum facere volui*, dic'egli nel cap. 4. del lib. 2. delle sue confessioni, *& feci nulla compul-*

S. August.

pulsus egestate, nec penuria, sed fastidio iustitia, & sagina iniquitatis. Nam id furatus sum, quod mihi abundabat, & multo melius. Nec ea re volebam frui, quam furto appetebam, sed ipso furto, & peccato.

3 Non solo con l'opere, ma ancora col nome il lupo ci rappresenta Lucifero, già che ambidue l'hanno deriuato dalla luce, e dalla luce, che è la prima a cõparire nel mattino, onde del Demonio disse il Santo Giob, *Oculi eius vt palpebra diluculi*, sono gli occhi suoi come l'aurora, si perche è molto vigilante, e sollecito, si anche perche a guisa dell'aurora è parte tenebroso, e parte chiaro; chiaro perche ci fa vedere la bellezza, & il diletto che stá in quell'oggetto; oscuro perche ci nasconde la deformitá della colpa; Chiaro, perche dice cose, che sembrano vere; oscuro, perche vi cuopre sotto mille falsità, e bugie. *Diaboli*, dice San Gieronimo sopra questo passo, *sicut palpebra sunt diluculi, quia videntur loqui ea, quæ sunt vicina veritati, cum tamen nihil luminis Dei possideant, mendaciorum enim tenebras specie veritatis obducunt*. E S. Gregorio prattica questa veritá nella prima tentatione fatta a nostri primi Padri. *Vnde ipse coluber*, dic'egli, *in paradiso primis hominibus loquens, in eo, quod se melius aliquid prouidere simulauit, quasi diluculi palpebras aperuit, quando in innocentibus mentibus humanitatis ignorantiam reprehendit, & scientiam diuinitatis promisit.*

Lupo simbolo del demonio.

Iob. 41. 9.

S. Hier.

S. Greg. lib. 33. moral. cap. 25.

Vede ancora nelle tenebre a guisa del lupo Lucifero, si pche gode de peccati, che sono le vere tenebre, si perche non ha bisogno di luce per vedere. Onde da San Paolo sono chiamati i Demonij: *Principes tenebrarum harum*. Che se sopra le tenebre esercitano il loro dominio è necessario, che le veggano. Quindi San Gio. Grisostomo nota, che il Demonio fa, come i ladri, i quali volendo rubbar vna casa, procurano la prima cosa, che non vi sia lume acceso, e cosi anch'egli studia di estinguere in noi ogni buon pensiero, per rubbarci poi, e ferirci a suo talento. *Quemadmodum*, dic'egli *lib. 2. de prouidentia Dei, ij, qui parietes suffodiunt, noctis tempore extincto lumine, & furari opes & earum dominos cum omni facultate iugulare possunt: Ita & Diabolus per cara noctis horrorem ac tenebras, mœrorem effundens, cogitationes omnes, quæ ad munimen nostrum esse possunt; subducere prius, ac furari nititur, vt desertam, & sine adiutorio animam inuadens, plagis eam innumeris confodiat.*

ad Ephes. 6. 12.

S. Io. Chry.

Ben ancora conuiene al Demonio, che par più danneggi il piede di lui, che i denti: calcati sono da suoi piedi quelli, che se gli rendono, e fanno soggetti, che adempiscono quel suo commandamento. *Incuruare, vt transeamus*; morsicati poi sono quelli, che sono tentati, e perseguitati, i quali pur che non se gli rendono, non hanno di chi temere. 4

Demonio fa più danno con piedi, che con denti.

Isa. 51. 23.

Quando il nostro Saluatore paragonò i suoi discepoli al sale, mostrò loro, che non doueuano temer d'altro, che d'esser calpestati. *Quod si sal euanuerit in quo salietur? Ad nihilum valet vltra, nisi, vt mittatur foras, & conculcetur ab hominibus*. Ma che? é tanto gran male, al sale l'esser calpestato? anzi pare, che ciò sia meglio per lui, che il seruir per condimento, perche calpestato non perde l'essere ne di alcuna sua propria qualità priuato viene, la doue per condir i cibi è necessario, che si liquefaccia, onde viene a perder l'essere suo, & esser sepolto nel ventre de gli animali, oue non vi é più memoria di lui, e se passiamo dalla figura al figurato, par che sia effetto di gran sapienza il mostrarsi sciocco, e lasciar si disprezzare più tosto, che volendo a guisa di sale, far mostra della sua sapienza perder la vita. Cosi fece Bruto, che poi discacciò i Tarquinij da Roma, poiche pazzo si finse, per non essere vcciso, & altrettanto fece Dauid appresso il Ré Achis Questa somiglianza dunque del sale non pare, che conchiuda l'intento della somma sapienza, che debbano cioè gli Apostoli, e suoi successori guardarsi di perdere il sapore del sale, per non essere calpestati, perche si poteua rispondere, che volendo mantener la salsedine, sarebbero stati a guisa di sale distrutti, dissipati, e masticati, come appunto loro auuenne, perche furono in varie guise tormentati, e priui di vita. Ma perche non può essere, che s'inganni l'eterna sapienza, è necessario il

Mat. 5. 13.

1. Reg. 21. 13.

il dire esser manco male al sale l'esser liquefatto, & inghiottito, che l'esser calpestato, & da serui di Dio molto più, che la morte douersi fuggire il diuenire insipidi, per non essere calpestati, non tanto da gli huomini, che ciò poco importerebbe, ma si bene da demonij dell'inferno. E la ragione é, perche più deue stimarsi l'honore vero, che la vita, come ben disse quel santo vecchio Eleazaro, *Praemitti se velle in infernum, quam maculare senectutem suam*, & il valoroso Giuda Maccabeo, *moriamur, & non inferamus crimen gloriae nostrae*. Sale diuenuto insipido perde ogni suo honore, ogni sua gloria, vien disprezzato, e calpestato, & in questa maniera viene ancora a perder l'esser suo, la doue se ben seruendo per condiméto perde parimente l'essere, e ciò nondimeno con honor suo; in vasi d'argento si porta alla mensa, se gli dà il luogo più honorato fra tutte le altre viuande, che è quello di mezzo, con molta riserua si prende, & alla fine conuerte nella sostanza dell'huomo, e quel fine conseguisce, per cui fu dalla natura prodotto, e con molto vantaggio si può ciò applicare a i Discepoli di Christo, chiamati sale, perche perdendo il vero sapore della virtù sono discacciati dalla celeste mensa, e giudicati indegni del cospetto diuino, e dati ad esser preda, e conculcati da Demonij dell'inferno, la doue conseruando la loro salsedine, benche sembri, che perdano la vita per dar condimento di virtù, a gli altri, non la perdono realmente, ma la cangiano, e si trasformano in Dio. Non deuono dunque temersi i denti di Satanasso, ma il piede, ò la coda, non l'essere da lui perseguitato, ma si bene l'essere calpestato, non le forze, ma l'insidie, non l'essere morsicato, ma l'essere gettato a terra, e conculcato; & in figura di cio quel dragone dell'Apocalissi col suo mostruoso capo diuorar non poteua vn fanciullino, che vsciua dal ventre di sua madre, e poi con la coda faceua cader dal Cielo la terza parte delle stelle. Piede ancora di Satanasso si può dire la superbia conforme a quel detto. *Non veniat mihi pes superbiae*, e quelli, che da questo piede tocchi sono, infecondi diuengono, & istupiditi, perche mentre hanno grande opinione di se stessi, si contentano di quello, che sono, e non si affaticano di far profitto, perciò diceua San Paolo, *fratres ego non arbitror me comprehendisse, sequor autem si quomodo comprehendam, sicut, & comprehensus sum*, ma s'egli hauesse stimato di hauer abbracciato, ciò che bramaua, non più affaticatosi sarebbe. Ne da questa scuola deue partirsi, che si sia, mentre che dimora in carne mortale, per molto perfetto, che gli paia di essere, che perciò poco appresso soggiunse l'istesso San Paolo, *Quicunque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*. Ma come? prima non haueua egli detto. *Non quod iam acceperim, aut perfectus sum?* come dunque in cosi breui parole si contradice? come hora nega esser perfetto, & hora afferma? Poi, perfetto è quegli, a cui nulla manca, come vien definito da Aristotele; se dunque egli era perfetto, nulla gli mancaua, e non haueua bisogno di procacciarsi altro, come dunque dice, *sequor autem si quomodo comprehendam, in quo comprehensus sum?* Per sciorre quest'apparente contraditione, danno diuerse risposte, e gli espositori sacri; la prima é di Sant'Agostino, e di San Tomaso, che neghi S. Paolo hauer quella perfettione, che hãno i beati in Cielo, & affermi hauer quella, che conuiene a gli habitatori della terra, neghi la perfettione della gloria, ammetta quella della gratia; la seconda è di S. Ambrosio, che si chiami S. Paolo perfetto rispetto a più imperfetti, e neghi d'esser assolutamente perfetto, si come a paragone del freddo, il tepido si chiama caldo, quantunque assolutamente tale non sia; la terza è di S. Anselmo, che per perfetto intenda chi aspira alla perfettione, e per imperfetto, chi ancora non vi è giunto; la quarta di altri, che vi è perfettione necessaria, la quale consiste nell'osseruanza de precetti diuini, e perfettione soprabbondãte, che nell'osseruanza de' consigli, e nella possessione di tutte le virtù, ò pure quella nello schifar i peccati mortali, e questa nel fuggire ancora

cora

Vero honore più da stimarsi che la vita
2. Macab. 6. 23.
1. Macab. 9. 10.
Apo. 12. 4.
Superbia pie del Demonio.
Ps. 35. 12.
ad Phil. 3. 13.
ad Phil. 3. 15.
S. Paolo afferma, e nega di essere perfetto.
Si espone da S. Agos. e S. Tomaso.
Da S. Ambrosio.
Da S. Anselmo.

cora i veniali, e che quella San Paolo si attribuisca, e questa neghi. Aggiungerei io per quinta, che quando egli dice. *Quicunque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*, non fauelli di se stesso; ma de gli altri, che perfetti poteuano chiamarsi, & accioche non paia strana questa esposizione, la confermeró con vn'altro simile esempio, perche fauellando S. Paolo della risurrettione de' morti dice. *Mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi; deinde nos qui viuimus, qui relinquimur simul rapiemur cum illis in nubibus obuiam Christo in aera*, e non vuol dir l'Apostolo, ch'egli habbia a viuere insino alla venuta di Christo, ma fauella in persona di quelli, che in quel tempo si ritroueranno, come espone Sant' Agostino nel cap. 2. del lib. 20. della cittá di Dio: Cosi dunque dico io, anche quí S. Paolo dice, *Quicunque perfecti sumus*, non perche attribuisca egli a se stesso la perfettione, che di giá negata haueua, ma perche fauella in persona de' perfetti, e vuol significare, che per perfetto, che sia alcuno, deue ad ogni modo credere di essere imperfetto, e sempre caminar auanti. Ouero disse prima, ch'egli era imperfetto, poi soggiunge esser perfetto, perche in questo principalmente cõsiste la perfettione nel conoscersi imperfetto, & aspirar alla perfettione. *Ipsa est perfectio hominis*, dice Sant'Agostino ser. 50. *de tempore, inuenisse, se non esse perfectum*. A quell'altra obbiettione, che perfetto si dice, a cui nulla manca, rispõdo, che se per mancamento s'intende priuatione, e difetto di alcuna cosa, che vi dourebbe essere, fu ben definito, ma chi in questa maniera è perfetto, puó affaticarsi per acquistare maggior eccellenza, & alcuna cosa, che bene é hauerla, quantunque non sia male, ne mancamento l'esserne priuo, se poi per mancamento s'intende negatione di qual si voglia cosa di più, che possa esser riceuuta, in questa maniera non conuiene assolutamente ad altri, che a Dio, a cui non si può aggiũger nulla, e di questa perfettione non fauellaua San Paolo, è ben vero, che si puó prendere questa perfettione limitatamente in qualche genere, & in questa guisa non repugna conuenir alla creatura, perche huomo perfetto é quello, che ha tutta l'essenza dell'huomo, ne in questo genere se gli può aggiungere nulla. Perfetto dunque secondo San Paolo è quegli, a cui non manca nulla di necessario, ma che puó sempre andar auantaggiandosi nelle virtù, in cui non appare cosa da riprendere, ma che tuttauia si può fare più meriteuole di lode, perche la virtù non ha vn'esser indiuisibile, come l'essenza dell'huomo, ma puó essere maggiore, e minore.

Dell' autore. — *1. Thess. 4. 15.* — *Altra esposítione.* — *Perfettione consiste in conoscersi imperfetto.* — *Deffinitione di cosa perfetta si spiega.*

Il lupo ancora è simbolo della voracitá, & il piede dell'affetto fa piú danno molte volte, che il cibo stesso, che perciò de gli Hebrei nel deserto furono vcci si molti per il desiderio, che haueuano di mangiar carne, e sopra i sepolcri loro fu posto per inscrittione. *Sepulchra concupiscentiæ*. Appresso a Greci in segno della vittoria ottenuta da qualche nemico, soleuano i vincitori appendere le armi de vinti ad alcun luogo, scriuendoui sotto il nome loro con honorate parole, e questi si chiamauano trofei, ne con miglior nome parmi chiamar si potessero quei sepolcri, che trofei della concupiscenza, la quale vinse in prima gli Hebrei, poi le armi loro, che sono le membra. *Nolite præbere membra vestra arma iniquitatis peccato*: collocò ne' sepolcri, e vi fè porre l'inscrittione del vittorioso suo nome, *sepulchra concupiscentiæ*, quasi dicesse vittoria della concupiscenza, per dimostrare, che per la concupiscenza loro, e non per gli cibi erano iui sepolti.

Affetto ne' cibi più dãno che il deuorare. — *Nu 11. 34.* — *Trofeo che cosa fosse.* — *Inalzato dalla cõcupiscenza. ad Rom. 6. 13.* — *Nu. 11. 34.*

5 Simili a lupi, che con piedi inhumiditi dalla propria lingua calca le frondi, sono quelli, che con cattiui fatti belle parole congiungono, come coloro, de' quali diceua il Profeta Dauid, che haueuano fauci di lupo. *Sepulchrum patens est guttur eorum*, e piedi che correuano per far macello de gl'innocenti: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*, e con tutto ciò il tutto cercauano coprire con gl'inganni della lingua: *linguis suis dolose agebant*. Simili ancora a questo lupo sono quelli, i quali accioche il suono della cattiua fama non segua dall'opre loro cattiue, scusano, an-

Chi ha belle parole, e cattiui fatti è simile al lupo. — *Psal. 13. 3* — *Lingua scusa i peccati.*

zi

zi lodano le loro attioni cattiue cosa abhorrita molto dal Regio Profeta, il qual diceua. *Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in*
Ps. 140 4. *peccatis, cum hominibus operantibus iniquitatem*. E queste scuse, dice S. Gregorio
S.Greg.lib. 22. moral. cap. 24.
Papa, sono quelle dure squamme, che cuoprono il corpo del dragone infernale, cioè i cattiui, e lo difendono dalle acute saette della verace riprensione,
Iob 41.6. delle quali si dice in Giob al 41. *Corpus eius compactum squammis se prementibus. Fertur*, dice egli, *quia draconis corpus squāmis tegitur, ne citius iaculatione vllius penetretur. Ita corpus omne Diaboli, idest, multitudo reproborum, cum de iniquitate sua corripitur, quibus valet tergiuersationibus, se excusare conatur, & quasi quasdam defensionis squammas obijcit, ne transfigi*
Act. 9. 18. *sagitta veritatis possit*. E poco appresso fauellando di S. Paolo, di cui si dice, che *Ceciderunt tamquam squammæ ab oculis eius* soggiunge *Repulsis videlicet squammis, iam in cordis viscera veritatis sagitta peruenerat, quando deposita elatione superbiæ, eum quem impugnauerat dominum confitens, & quid ageret nesciens, requirebat.*

5 Graui pesi douersi alleggerire cō dolci parole.

In buona parte poi prender si potria per quelli, che douendo apportar peso ad alcuno massimamēte à sudditi, procurano cō buone parole di acquetar gli animi loro come i sauij vecchi cōsigliauano Roboam dicendogli, *Si locutus*
3. Reg. 12. 7. *fueris ad eos verba lenia erunt tibi serui cunctis diebus*, il consiglio de' quali, perche egli non seguí fu la rouina del suo regno, e certo è grande occasione d'impatienza il vedersi non solo aggrauato di fatti, ma ancora ingiuriato con parole, la doue quādo queste sono dolci, par
S.Io. Chry. che il tutto si sopporti allegramente. *Nescio quomodo*, dice S. Gio. Boccadoro, *omnibus pene rebus amarius solent mordere maledicta, cum certe multi ad laqueum conuolarent opprobria non ferentes.*

6 Sudditi castigati per colpa de Principi.

E castigato il piede quantunque la colpa sia veramēte del capo che lo mosse, perche cosi anche accade communemente conforme, a quel detto. *Quicquid delirant Reges plectuntur Achiui.*

In figura di ciò leggiamo, che quella gran statua di Nabuchodonosor nō fu percossa in altre parti che ne' piedi. Che male haueuano fatto i piedi, più delle altre parti, perche douessero eglino solamente esser percossi? Il capo era altiero, perche d'oro fino, gli occhi erano terribili. *Intuitus eius erat terribilis*, e per- Dan. 2. 31.
ciò più meriteuoli d'esser percossi, il petto per esser d'argento più facilmente da lungi si vedeua, e meglio si poteua eleggere per iscopo; che vuol dir dunque, che lasciate queste, e tutte le altre parti, solamente i piedi percosse la pietra? Perche i piedi, che portano il peso di tutto il corpo, e stanno nel più basso luogo sono simbolo de' sudditi, e de i pouerelli, sopra de quali vengono a scaricarsi tutti i colpi de' flagelli perche ò incrudelisca la fame, ò s'insanguini nella guerra il ferro, ó siaui influenza di infirmità, i poueri sono quelli che patiscono, che a ricchi non mancano rimedij, aiuti, fortezze, e difese, e quello che é più da stupire, è che l'istesso Dio castiga bene spesso i popoli per li peccati de Principi, come quando per il peccato di Dauid mandò la peste, che in meno di vn giorno tolse la vita a settanta mila huomini, onde par che hauesse ragione Dauid di esclamare, *Ego sum qui peccaui,* 2. Reg. 24. 17.
ego qui inique egi, isti qui oues sunt; quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei. Forse dūque Dio è accettatore di persone? ò porta più rispetto a capi coronati, che a gli altri? forse nō è egli padre di tutti? qual è dunque la ragione, che percuote i popoli per le colpe de Principi? Potrei rispondere ciò non esser sempre vero, anzi che alle volte percuote, e castiga i Principi per gli peccati del popolo. Così da Giosué fece sospēdere i Principi del popolo, & il Profeta Geremia a peccati del popolo ascriue la morte del Rè Iosia, *cecidit corona capitis nostri, væ nobis, quia peccauimus*; e forse ha voluto in ciò manifestar Iddio l'vnione grande, la quale esser deue frà il popolo, & il suo
Thr. 5. 16. Principe, poiche vno facilmente viene castigato per l'altro, anzi non pare, che vno castigar si possa senza dell'altro. Appresso si può dire, che ne' peccati de i Principi hanno non picciola parte i popoli, & intenderassi ciò con la risposta, che da sant'Agostino ad vn'altro simil

Piedi della statua di Nabùcdonosor perche percossa.

Perche i popoli percossi per la colpa de Prencipi.

Principe castigati per li peccati de popoli.

dubbio,

dubbio, & è perche tall'hora Dio punisca gl'innocẽti per li colpeuoli, come quando per il furto da Achan fatto l'essercito Ebreo fu cacciato in fuga da cittadini di Hai, e risponde il santo, che i buoni bene spesso hanno parte ne' peccati de' cattiui, perche non li correggono, come dourebbero; e cosi possiamo dir noi, che i popoli siano obligati, se nõ a correggere almeno a pregare cõ molta instanza Dio per li Principi loro, nel che perche mãcano, Dio permette che commettino i Principi peccati, de quali eglino portano la pena; oltre che non suol accadere, che siano innocẽti i sudditi, mentre che pecca il Superiore. In somma ben dice Sant'Ambrogio *apolog. 2. de peccato Dauid, cap. 11. regum lapsus pœna populorum est; sicut enim eorum virtute seruamur, ita etiam errore periclitamur. Vnde optandum est nobis, vt regem gloriosum, atque perfectum habere possimus.*

S. August. 1. de Ciuit. Dei, & lib. 8. in Iosuè.

Innocenti perche puniti per li colpeuoli.

Iosuè 7. 4.

S. Ambros.

7 Può seruire questo esempio, come molti altri simili, per dimostrar l'vtile, & il frutto della concordia. Significauano ancora gli Egitij con questo simbolo l'anno, il quale é composto di molti giorni congiunti, in guisa, che il fine dell'vno è il principio dell'altro: Ma meglio parmi, che si rappresenti la moltitudine de' cattiui, de quali l'vno succede all'altro, & il secondo esser suole peggiore del primo, & il terzo del secondo; di maniera che, oue il primo arriuo con la coda, iui giunge il secondo con il capo, oue finì l'vno, iui comincia l'altro, quello che fu il maggior peccato dell'vno sarà il minore dell'altro. Cosi disse essere auuenuto a suoi giorni quella semplice vecchiarella, che pregaua i Dei per la salute di Dionisio Tiranno, non perche fosse buono, ma perche temeua gli succedesse vn peggiore, come egli era peggiore del suo predecessore, e quello dell'altro, che regnò prima di lui, e questo appunto piãgeua Ioele, mẽtre che diceua, *residuum erucæ comedit locusta, & residuum locustæ comedit bruchus, & residuum bruchi comedit rubigo.* Per le quali quattro sorti de i mali secondo il Litano, e gli Ebrei s'intendono quattro sorti di gente, le quali afflissero il popolo di Israele, delle quali vna era peggiore, e faceua più danno dell'altra, che preceduta l'haueua; & vna simil cosa nota S. Bonauentura esser cagione della rilassatione delle religioni, perche i vecchi stanchi dalla fatica, e debilitati dall'infermità prẽdonsi tall'hora qualche remissione dall'osseruanza, e strette regole della Religione, & i giouani scorgendo questo poco di licenza, ch'eglino si prendono, senza hauer riguardo alle loro fatiche passate, ne al bisogno presente, vogliono imitar quello, che veggono, e farsi lecito nel principio della loro conuersione, quello che a gli attempati appena dopò molte decine d'anni si permette, e quando poi diuengono vecchi, nuoue esentioni, dalle fatiche si prendono, e sono in ciò parimente imitati da gli altri giouani, che seguono, e cosi mentre che ciascheduno pone il capo, oue il suo predecessore, arriuò con la coda, vẽgono a trapassar l'acque delle penitenze, e de trauagli regolari, & à riposarsi nella terra della tepidità, e dell'osseruanza.

Concordia Anno.

Ad vn cattiuo suol succedere vn peggiore.

Ioel. 1. 4.

Religioni come si rilassino.

8 Nell'istessa maniera dourebbero i buoni solleuar i peccatori caduti in qualche profonda fossa de' peccati: Discende il lupo nell'istessa fossa, e cosi deue, chi fà la correttione compatir al prossimo, e confessarsi quasi partecipe dell'istessa colpa. Appresso non lo morde, ò lacera, ma prende destramente per la coda, che più facilmente si solleua, ne deue il correttore vsare aspre parole, ne minaccie, ma destramente prendendo quella parte, che è più solleuata, e libera cioè lodando, se v'è in lui alcuna cosa di buono, à poco, à poco tirarlo fuori del suo errore, e finalmente deue procurar, che altri lo aiutino con le bocche loro, cioè con le loro orationi, & esempi.

Correttione come deue farsi.

Brami tutto ciò veder in prattica? rimira ciò che faceua per conuertir le anime, quel sauio lupo della tribù de Beniamin. *Factus sum infirmis infirmus*, eccolo disceso nell'istessa fossa, *Laudo vos; in hoc non laudo*, ecco quanto dolcemente cominciando da quello, che vi era il lodeuole, và solleuãdo i ca-

1. Co. 9. 22.

1. Cor. 11. 22.

Esempio di S. Paolo.

caduti in errori. *Obsecro vos fratres, vt adiuuetis me in orationibus vestris*, ecco come richiedeua, che ancora gli altri vi ponessero la bocca, e l'aiutassero.

ad Ro. 15. 30.

9

Arte del Demonio è non tentarci.

Non si poteua meglio descriuere l'arte, che con noi vsa Satanasso: si sforza egli con le sue persuasioni inique tirarci al male, e quando vede di non far profitto, lascia per vn poco di tentarci, accioche l'huomo libero dalla tentatione si lasci cader supino, e si dia in preda alla negligenza, & assaltato poi al improuiso da lui, non gli possa far resistenza, perciò si dice del Demonio, che dopò hauer tentato Christo Signor Nostro, *recessit ad tempus*, e credeua forsi hauere a fare con huomo ordinario, che in questa guisa è da lui ingannato.

Ci rappresentò questa strattagema di Satanasso il Saluatore, mentre disse in San Luca del Demonio vscito da vn huomo, che non subito li dà nuouo assalto per entrarui, perche sà che all'hora lo ritrouerebbe prouisto, & armato, ma se ne vá passeggiando per altri luoghi, poi ritornando all'improuiso, e ritrouando la stanza non piena d'armi, ò di soldati, ma tappezzata, & ornata, facilmente vi entra, e se ne fa signore più che prima. Fuggiua per essempio quel giouane non sò, che prattiche, perche dentro al cuor suo sentiua stimolarsi a peccato, che fa il Demonio? lascia di tentarlo internamente, onde quegli fatto sicuro, non più si guarda da quell'oggetto, anzi conuersa seco liberamente, & all'hora l'assalta d'improuiso il Demonio, e con l'aiuto di quest'altro Demonio peggiore di lui, ne ottiene vittoria; Perciò non bisogna mai fidarsi, non mai cingere la spada, non mai depor le armi, non mai aprire la porta del cuore, perche l'inimico quantunque paia esser lontano, è vicino, se ben nascosto, e stà attendendo ogni minima occasione per assaltarci, e priuarci di vita, ilche sapendo i Santi per molto, che fossero da Dio dotati del dono della castità, non lasciauano per ciò di fuggire a più loro potere tutte le donne, come fra gli altri di San Francesco si legge, e di San Tomaso d'Aquino. Parue che intendesse questa insidiosa maniera di combattere, che vsa il Demonio, etiandio Origene, se ben forse guardar non se ne seppe, e di lui disse. *Ille artifex antiquus, & calidus, etiam vinci se simulabit, & cedere, si forte nos negligentiores efficiat ad certamen. Sed nos nisi ab eo longe credamus, & transeamus mare, & dicamus: quantum interiacet optus ab occasu elongauit a nobis iniquitates nostras, salui esse non possumus.* E d'auuertire ancora, che mentre vogliamo fuggire vn'estremo, alquale il Demonio c'inuita, non diamo nell'altro vgualmente pericoloso.

Luc. 11. 24.

Occasione sempre da fuggirsi.

Orig. ho. 4. in Exod.

10

Pace de peccatori infelice.

Ecco la ragione, perche il Demonio quelli, che per li peccati loro ha in sua balia, ne offende, accioche non cerchino di vscire dalle sue ingorde fauci, ne altri vi sia, che gli aiuti, perciò dice il vangelo che, *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet*, ma è ben pace, di cui dir si possono quelle parole di Ezechia, *In pace amaritudo mea amarissima*, percioche come ben disse Sant'Agostino: *Nulla est maior infelicitas felicitate peccandi.*

Luc. 11. 21

Isa. 38. 17.

11

Tribulatione sferza, che c'indrizza, al cielo.

Non per darci la morte, come fa il lupo con le pecore, ma per condurci all'eterna vita, vsa con noi l'arte stessa il nostro Dio per mezzo de' predicatori, afferrandoci l'orecchia ci tira a se, se negligenti siamo ad obbedir alla sua voce, con la tribulatione ci sferza, perciò San Paolo a Corinti scriuendo diceua. *An experimentum quæritis eius, qui in me loquitur Christus*, quasi dicesse, non vedete, che Christo per mezzo mio vi parla, e vi inuita al bene? e minacciando loro la sferza se non obbediuano diceua. *Quid vultis? in virga veneam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis.*

2. Cor. 13. 3

1. Cor. 4. 21

12

Insidie del Demonio più da temersi che la forza.

Satanasso parimente a guisa di lupo, più combatte con noi, con le insidie, che con le forze, perciò diceua San Paolo. *Induite armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias diaboli.* L'armature sogliono seruire contra le forze, perche dunque non dice più tosto, *aduersus vires?* Perche cõ questo egli poco ci può nuocere, ma bẽ molto cõ l'isidie. Ma come, dirai le armi ci possono difendere dalle insidie? molto bene d'armi, e di

ad Ephes. 6. 11.

e di soldati era proueduto il Campidoglio Romano, ma i Sabini insidiosamente, e con fraude se ne impadroniro-no, essendo loro aperta vna porta da Torpeia. Armato era Amasa Capitan Generale dell'essercito di Dauid, e pure abbracciato da Gioab fu insidiosamente vcciso, altro dunque vi vuole, che armi per difenderci dalle insidie de nemici? Rispôdo, che l'armi, delle quali vuole, che si vestiamo San Paolo, sono armi di luce; *Abijciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis*, e come di luce ci discuoprono gl'inganni, e l'insidie di Satanasso? se da questa sorte d'armi fosse stato prouisto Amasa, non sarebbe stato vcciso, perche haurebbe veduto il pugnale, che pendeua dal lato di Gioab, e da lui si sarebbe difeso. Se di queste i Romani conosciuti haurebbero i tradimenti da Tarpeia orditi, e troncato loro il filo. Ma a noi sopra tutti ci sono necessarie le armi di luce, perche combattiamo contra i Prencipi delle tenebre, l'essercito de quali per consequente altro non sono che tenebre, che alla presenza della luce é forza, che si dileguino. Aggiungasi, che etiandio contra le insidie giouano le armadure, perche chi insidia s'ingegna assaltar l'inimico in tempo, & in luogo, in cui disarmato sia, e non possa far difesa, come fè Gioab, che ferì Amasa in luogo, oue non era coperto dall'armi; onde chi non mai depone l'armi, chi in ogni parte di loro si cuopre, facilmēte fa riuscir vane tutte le insidie de nemici, e perciò, oue noi leggiamo *armaturam*, il Testo Greco dice *Panopliam*, che vuol dire, *omnem armaturam*, quasi dicesse hauete a combattere con inimico molto astuto, perciò non basta armarsi in vna parte sola, ch'egli vi assaltarebbe dall'altra, ma bisogna esser coperti d'armi da capo a piedi *Diabolus*, dice molto bene sopra di questo passo di San Paolo, San Gieronimo, *quasi vir bellator, & fortis multimoda ingenia ostendit, quibus nos capere nitatur, per ea loca, in quibus non omni custodia seruemus cor nostrum. Quæ loca Methodias eius, idest adinuentiones, vel versutias eius Paulus nominauit. Si enim abstinuerimus nos a carnis voluptate parum cautos in auaritiam capit. Quod si & auaritiam cum voluptate contemnimus per luxuriam irrepit, & facit nobis ventrem esse Deum, &c.*

Armi come possano difendere dalle insidie.

2. Reg. 20. 9.

ad Rom. 13 12.

S. Hieron.

In questo sì, che da noi dourebbe esser immitato il lupo, habbiamo da fare quel salto tremendo della morte, perche dunque nō ci esercitiamo a farlo hora, che siamo in vita? forse che il peso che noi habbiamo a portare è leggiero? è quello del peccato, di cui nulla è più graue, ma se hora pensando alla morte lo porteremo in bocca confessando liberamente i nostri errori, possiamo assicurarci, che in quel ponto, non ci darà trauaglio, e salteremo felicemente dalla terra al Cielo, e s'auererá in noi il detto di San Paolo, che *ore confessio fit ad salutem*. O pure diciamo, e meglio che doppo hauer commesso qualche peccato, pensiamo di quanto peso ci sia per essere nel hora della morte, e poiche ci accorgeremo che da lui aggrauati non sia possibile saltar nettamente all'altra vita, risoluiamoci sgrauarcene prima di quell'hora, accioche non cadiamo nelle mani de nemici, che ci perseguiteranno; a questo ci esortaua San Paolo dicendo. *Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*; quasi dicesse non sarebbe pazzo, chi douendo correre al pallio, ó per fuggir da nemici si caricasse le spalle di grauissimo peso, ò che douendo combattere con fortissimi nemici di pesantissima carica si aggrauasse? Se dunque noi habbiamo a correre, & a combattere, perche non getteremo dalle nostre spalle il grauissimo peso del peccato? Quando vn essercito é assalito da nemici piú potenti, non è gran cosa, che i suoi caualli leggieri fuggano le mani de' nemici, ma quelli, che sono carichi, e che portano gli impedimenti del campo non possono non rimaner loro preda; I nemici nostri ci aspettano al passo della morte, e guai a quelli, che aggrauati si ritroueranno da pesi delle colpe, che sicuramente saranno fatti prigioni. Così predice Isaia al capo 46. di cui è questo pensiero, *confractus est Bel*, dice egli

13 *Memoria della morte necessaria.*

ad Rom. 10

ad Heb. 12 1.

Sciocchezza di chi muore in peccato.

Isa. 46. 1.

egli, *contritus est Nabo, facta sunt simulachra eorum bestijs, & iumentis, onera vestra graui pondere vsque ad lassitudinem. Contabuerunt, & contrita sunt simul, non potuerunt saluare portantem, & anima eorum in captiuitatem ibit.* Fauella letteralmente dell'impotenza de gli idoli di Babilonia i quali posti sopra a giumenti erano loro di grandissimo peso, è perche non poteuano esser portati intieri da vn giumento, era necessario spezzarli, e diuiderli fra molti, e pur anche in questa maniera dal peso loro rimaneuano sopra modo affaticate, e stanche le pouere bestie, che li portauano, le quali da quei finti Dei non poteuano riceuer alcun aiuto, ò salute, ne esser liberati dalla seruitù, e cattiuità de' nemici. Ma spiritualmente descriuere le infelicità de' peccatori diuenuti giumenti per la loro stolidezza, perche portan questi gl'idoli loro, che sono le vane sembianze di quegli oggetti, à quali si fanno schiaui, e da quali rimangono in guisa aggrauati, che non possono saluarsi da nemici, e loro rimangon in preda; ne il rompersi de gl'idoli è senza mistero, ma é insegna, che non può mai vn peccatore hauere vn gusto intiero, e compiuto: a quel sensuale è rotto l'idolo del suo piacere dal martello della gelosia; é quell'ambitioso dall'inuidia d'vn suo competitore, al goloso dalla strettezza del ventre, e dalla breuità delle fauci, che non permottono, che egli possa goder, come vorrebbe de' cibi sono dunque tutti giumenti, che gemono sotto la carica de gl'idoli rotti, dal peso de' quali oppressi non possono fuggir le mani de loro nemici.

Peccatori giumenti carichi.

Peccator nõ può godere di piacere intiero.

14 Che l'istesso faccia il Demonio con noi, quando non vi fosse altra proua basterebbe quello, ch'egli fece cõ Christo Signor Nostro al quale *ostendit omnia regna mundi, & gloriam eorum*, per allettarlo a darseli in preda, *si cadens adoraueris me, hæc omnia tibi dabo.* Perciò disse molto bene il patiente Giob, che l'ossa del Demonio sono instrumenti di musica, cioè tutta la sua fortezza consiste in persuadere il male per mezzo di diletti, come molto bene sopra di questo passo nota S. Gregorio Papa, così dicendo *Per ossa Beemoth istius, eius (Demonis) consilia designantur. Nam sicut in ossibus positio corporis, roburque subsistit, ita in fraudulentis consilijs tota se eius malitia erigit. Neque enim vi quempiam premit, sed caliditate pestiferæ persuasionis interficit.* E poco appresso. *Aeris quippe fistulæ sonoris aptari cantibus solent, quæ admotæ viribus dum blandum carmen subtilster concinunt, interiora mentis in externa delectationis tradunt. Ita quoque astutæ eius consilia dum quasi blanda prouisione consulunt, cor à forti intentione peruertunt, & dum dulcia resonant, ad noxia inclinant.*

Demonio con piaceri vi alletta.

Matt. 4. 8. 9.

Iob 40. 13.

Fortezza del Demonio in che consista.

Il leccar che fa il lupo del proprio sangue può rappresentarci il costume de' buoni, che feriti dalla colpa con la lingua confessando l'error loro; nettano la macchia del mal'esempio, e dello scandalo, che dato haueuano. Questo sangue si andaua ingegnando di toglier Dauid, mentre che diceua nel Salmo 50. *Libera me de sanguinibus, & exultabit lingua mea iustitiam tuam*, quasi dicesse brama l'anima mia condurre per la buona strada gli cattiui, che perciò hò detto, *Docebo iniquos vias tuas & impij ad te conuertentur*, desidera publicare le tue lodi, *lingua mea exultabit iustitiam tuam*, ma mentre si vedranno le macchie di questo mio sangue sparso, cioè delle mie colpe, infruttuosa sarà ogni mia fatica; e perciò ti prego, che confessando io la mia iniquità sij contento di fare, che questo sangue si dilegui affatto. Non si curò di tor la macchia del sangue Gioab, e fu cagione della sua morte, perche nel testamento che fece Dauid, lasciò per ricordo al figlio Salomone, che non lo lasciasse finir pacificamête i suoi giorni, e ciò perche hauendo vccisi due gran capitani a tradimento. *Posuit cruorem prælij in balteo suo, qui erat circa lumbos eius, & in calceamento suo, quod erat in pedibus eius.* Ma tu ancora Dauid nõ facesti vccidere Vria huomo più giusto, e non men valoroso di Abner, e di Amasa? perche dunque non concedi quel perdono altrui, che hai ottenuto per te stesso? Peccai anch'io è vero risponderebbe Dauid, ma

15 *Confessione vtile.*

Ps. 50. 16.

Ibidem 15.

Lode di lingua immõda nõ è grata da Dio.

3. Reg. 2. 5

me ne pentì, e confessando la mia colpa, ne lauai il sangue; ma Gioab pregiossi della sua colpa, e non si vergognò portar la cintura, e le scarpe macchiate di sangue. Chi dunque non toglie quel sangue ad imitatione di Dauid, si procaccia la morte, insegnando anche la strada a suoi nemici di perseguitarlo, ò ferirlo di nuouo, perche, *peccatum quod per pœnitentiam non deletur, suo pondere aliud trahit*, dice San Gregorio Papa, e con ragione questo tale è fuggito da gli altri, accioche anch' essi nella pena di lui auuolti non siano, si come auuenne a Giosafat, che per mandare le sue naui insieme con quelle di Acab fu partecipe del suo castigo. E da notare ancora, che all'incontro il celeste agnello non voleua, che fosse coperto il suo sangue, dicendo, *Terra ne operias sanguinem meum*, perche bramaua, che in noi sempre stesse viua la memoria della sua morte.

Cōpagnia de cattiui da fuggirsi. Iob 16.19. Memoria della passione di Christo.

16 Non vi é cosa, che più faccia scuoprire gl' hippocriti, quanto il vento della gloria humana, che bramano, e perciò procurano eglino di far credere, che la disprezzino, per mezzo tuttauia del disprezzo maggiormente ricercandola. Et hebbe ragione di dire Valerio Massimo. *Gloria ne ab his quidem, qui contemptum eius introducere conantur, negligitur: quoniam quidem ipsis voluminibus nomina sua diligenter adijciunt, vt quod professione eleuant, vsurpatione memoriæ consequantur.*

Vanagloria in fuggir la gloria.

Quindi gratiosamente, dice Cassiano, fu da quei padri antichi dell'Eremo assomigliata la vanagloria alla cipolla, allaquale se tu togli vna coperta, subito ne ritroui vn'altra, e se di quest'altra la priui pur di nuouo la vedrai coperta e quante volte la priuerai di veste, altre tante sará trouata vestita. *Pulchrè*, dice egli, *seniores nostri naturam morbi huius in modum cepæ, bulborumque describunt, quæ vno decorticato tegmine, alio rursum inueniuntur induta, totiesque reperiuntur obtecta, quoties fuerint expoliata*; Imperciochе se tu ti liberi da vna vanagloria, subito ti trouerai assalito da vn'altra. Se fuggi i luoghi publici per non esser honorato sorgerá la vanagloria di esser singolarmente solitario, e se questa discacci, a gloriarti vanamente dell'istesso discacciamento sarai sollecitato, e quando ti crederai hauerla del tutto gettata a terra, a guisa di Anteo ripiglierà le forze, e come se mai fosse stata vinta ti appresenterà la battaglia, E si come nella cipolla sotto a tutte queste tuniche, e coperte vi stá la virtù generatiua, potente a germogliare, e produrre altre cipolle, cosi quando ti crederai essere liberato da ogni sorte di vanagloria, sará nell'anima tua rimasto il seme da farne germogliare delle altre; si che mentre siamo in questa vita non possiamo mai esserne sicuri.

Vanagloria simile alla cipolla Cassian. l. 11. instit. colat.

Come tanti lupi sono i cattiui, i quali si come facilmente si accordano in diuorare i buoni, *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem*, cosi mancando loro questo cibo, si perseguitano, e diuorano insieme, *Ipsi quoque* disse poco appresso il Sauio, *contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animam suam*, cioè vno cerca tor la vita all'altro, & Isaia disse parimente. *Ephraim deuorabit Manassen, & Manasses Ephraim*; e se brami il moto loro in giro, ciò disse il regio Profeta. *In circuitu impij ambulant:* Si riconosce ancora in ciò la prouidenza diuina, si ne' lupi, accioche non multiplicassero tanto, che non si potesse loro resistere, si ancora ne' cattiui seruendosi bene spesso Iddio di vno di loro per castigar vn'altro. Ma particolarissimamente ne gli Heretici, i quali sotto nome di lupi furono descritti dal Nostro Saluatore in quelle parole. *Veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Et a quali ben si possono applicare quelle parole di Seneca. *Hominum effigies habent, animos ferarum.* Auuenga che fra di loro siano diuisi, si mangino, e si distruggano. Sabellio impugna Arrio, Arrio distrugge l'heresia di Sabellio; Lutero ha mortal inimicitia con Pelagio, e Pelagio non si può accordare con Lutero, anzi che fra Luterani, e fra Caluinisti i medesimi sono mille dissensioni, e dispareri, & insieme si per-

17 Prou. 1.12. 16. Prou. 1.18. Isa. 9.20. Psal. 11.9. Matt. 7.15 Heretici fra di loro contrarí.

si perseguitano. Onde meritamente de gli Heretici intende S. Gieronimo quel passo di Abacuc, *Maledixisti sceptris eius, capiti bellatorum eius*, il quale più chiaramente a questo proposito fù tradotto da i settanta. *Diuisisti in stupore capita potentium. Hoc mihi*, dice egli, *intelligere libet de hæreticorum conciliabulis, quod capitibus hæresum à cæteris populis separatis, in loco eorum caput esse Christus incipiat. Dixit diuisisti, vt quomodo in fabricatione turris lingua, quæ male vnita fuerat, separata est, & pessimum fœdus vtili diuisione conscissum est, sic & capita hæc, quæ cum corporibus suis videbantur habere consensum (plura enim hæreticorum capita sunt, quæ cum diuersas habeant, tamen in vna, vt ita dicam, lingua blasphemiæ aduersum Ecclesiam latrant) diuiderentur in partes, & à deceptis corporibus separata, bono capiti locum facerent.*

Abacuc. 3. 14. S. Hieron. ibidem.

18 Abhorriuanò anche i Giudei di mãgiar la carne di Christo Signor Nostro, e dissero *Durus est hic sermo, qui potest eum audire?* Ma quelli poi di loro, che la gustarono, ne diuennero auidissimi; che perciò i Christiani della primitiua Chiesa soleuano communicarsi ogni giorno, e Dauid dopó hauer detto; *manducauerunt omnes pingues terræ*, soggiunge, *reminiscentur, & conuertentur ad Dominum*, cioè si ricorderanno della soauità gustata, e perció ritorneranno al Signore, per godere di nuouo, e la sposa vi si accorda dicendo. *Exultabimus, & lætabimur in te, memores vberum tuorum*, quasi dicesse è tãto la dolcezza di queste tue sacratissime poppe, che non solamente il gustarle, ma ancora la memoria sola di loro ci riempie di soauità, e di allegrezza. *Post hunc potum*, dice S. Cipriano, *de cœna Domini, sanguinis Christi cum sopiuit oblitio cuncta carnis ludibria, mira sunt, quæ sentit, magna, quæ videt, inaudita, quæ loquitur, quem agnus iste paschalis inhabitat, cuius animam huius vini fortitudo hilaritate inexplicabili lætificat, & delectat.*

Ioan. 6. 61. Ps. 21. 30. Cant. 1. 3. S. Cyprian.

19 Quantunque fauola sia ció, che si dice del perdere la voce nell'esser veduto dal lupo, egli é tuttauia vero, che quando preuediamo noi le auuersitá, elleno perdono in gran parte la forza loro, e non ci togliono altrimente la voce, ma quando siamo noi alla sprouista assaliti da loro rimanghiamo senza forza, e quasi senza voce di poter domandare aiuto Dauid l'vno, e l'altro par che prouasse nella propria persona, perciò alle volte dice esser egli stato ritrouato dalla tribulatione, & altre hauer egli la tribulatione ritrouato, ma ecco, che quando egli ritrouò la tribulatione non perdé la voce, e perciò dopó hauer detto *tribulationem, & dolorem inueni*, soggiunge, *& nomen Domini inuocaui*: ma all'incontro dicendo *tribulatio, & angustia inuenerunt me*, aggiunge, *mandata tua meditatio mea est*; ma non ti ricordi, ó Dauid, che Dio ti commandò che nella tribulatione a lui gridassi? *Inuoca me in die tribulationis?* è vero direbbe, ma non posso gridare, perche il lupo della mia tribulatione ha veduto prima me, e mi ha serrato le fauci, si che fauellar non posso.

Tribulatione non preueduta toglie la voce. Ps. 114. 4. Psal. 118. 143. Psal. 46. 15.

20 Porta seco la moralitá questo fatto del lupo contro de' golosi, e puossi ancora facilmente applicare a famelici de' piaceri del mondo, che diuorano insieme mille incommodi, & indignità per ottenerli.

Telecro Lacedemonio era spesso honorato da suoi cittadini, e creato Eforo, sopremo magistrato della sua republica, onde seco dolendosi vn giorno il fratello, che a lui non fossero fatti quegli honori, ne concedute quelle dignitá, gli disse, fratello mio non te ne marauigliare, perche tu non sai sopportar le ingiurie, come sò io, si che per hauer dignità del mondo sopportar bisogna ingiurie, per essere innalzato sopportare bassezze, per hauer qualche buon boccone, a guisa di lupo mandar giù de peli, & inghiottir dell'ossa. Sapientemente descrisse San Bernardo l'ambitione, cosi scriuendo nel libro terzo *ad Eugenium*. *O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places? Nil acerbius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negotijs eius. An non vocibus eius vestrum tota die palatium resonat, &c.* se ne lamentano, e se ne dogliono gl'istessi ambitiosi,

Indegnità sofferte da gli ambitiosi. Effetti del ambitione. S. Bernar.

tiosi, ma come ben disse Seneca. *Sic de ambitione, quomodo de amica queruntur*, come fanno molti innamorati delle loro amate, le quali chiamano crudeli, micidiali, insensate, ingrate, e fiere più di tutte le altre spietate, e pur le seguono, le amano, le seruono, le adorano.

Seneca epi. 22.

21 *Con peccatori come habbiamo a portarsi.*

Animale veciso dal lupo è simbolo del peccatore, che si è lasciato vincere dal lupo dell'inferno, questo ci può seruire, e per nutrimento, e per veste, per nutrimento se lo conuertiamo alla via della salute, e lo facciamo simile a noi, per veste se prendiamo occasione da peccati di lui di scusare, e cuoprire li nostri, nella prima maniera sará cibo dolcissimo, onde fu detto a San Pietro, *occide, & manduca*, e se ne fa cibo degno de gli Angeli, perche *gaudium est in cælo super vno peccatore pœnitentiam agente*. E sono appunto i peccatori penitenti figurati in vna pecorella, che si libera dalla bocca di predatrice fiera; *in Amos* al 3. oue si dice. *Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ, sic eruentur filij Israel, qui habitant in Samaria*, quasi dicesse, le cose che si acquistano con maggior fatica, e pericolo sono più care & amate; ma chi non sà di quãto gran pericolo sarebbe ad'vn Pastore il tor di bocca ad vn fiero Leone vn pezzetto d'orecchia, ó pure due gambe di vna pecorella giá quasi tutta da lui inghiottita; dũque bisognerebbe che q̃ste poche reliquie egli istimasse molto, e nõ altrimẽte sarãno da me stimati, et amati quei pochi, che dalle ingorde fauci di Satanasso libero colla destra della gratia mia. Ne senza mistero, dice S. Gieronimo sopra questo passo si fa mẽtione di gambe solamente, e di orecchia, perche nelle gambe s'intendono l'opere, e nell'orecchia la fede, e l'obbedienza. *In crure*, dic'egli, *via ostenditur doctrinarum, in aure Sacramenta dictorum*: e ci si dà ad intendere, che vn peccatore liberato per mezzo della penitenza da gli acuti denti di Lucifero esser dee tutto orecchie, e gambe, cioè lasciato ogni altro pensiero, & ogni altra facenda da parte, tutto impiegarsi in vdire le voci diuine, & eseguirle: & perche esser dee tanto pronto nell'obedire a Dio, che non habbia perció bisogno di gran voce, ma che a qual si voglia minimo suono egli si renda sollecito operatore di ciò che intende, non si fa quí mentione di ambidue le orecchie, ne di vna orecchia intiera, ma dell'estremità di vna picciola orecchina, quasi dicesse, appena sarà il suono della diuina voce arriuato all'vltimo orlo dell'orecchia, che subito le gambe si porranno in camino per eseguire ciò, che sarà commandato loro, e cosi seruirá nella prima maniera a Dio, & a serui suoi per cibo.

Act 11.7. *Luc. 15.7.* *Amos 3.12* *Penitenti molto cari a Dio.* *S.Hieron.* *Deuono esser tutti orecchie, e tutti gãbe.*

Ma seruendoci per veste, cioè nella seconda maniera ci sará vermi, che ci roderanno la carne, e la conscienza in figura di che hauendo Giezi riceuute le vesti di Naaman Siro, venne ancora a participar della sua lepra. Onde nell'istesso luogo nota San Gieronimo, che *Apostoli absque calceamentis, & vlla mortui animalis pellicula, nudis pedibus iubebantur incedere*; quasi dicesse che non douemo voler coprir i nostri affetti terreni coll'esempio di persone nel peccato mortale.

4. Reg. 5. 23. *S.Hieron.*

22 *Penitenti feruenti.*

Fra gli huomini parimente bene spesso auuiene, che i penitenti, che sono vsciti dalle mani di Satanasso, sono poi più feruenti, e veloci nella strada del Cielo, come si vede in vn San Paolo, in vna Maddalena, & in tant'altri, onde disse Christo Signor Nostro a Farisei, che presumeuano d'essere giusti. *Publicani, & meretrices præcedent vos in regno Dei*, vi precederanno, dunque caminano più velocemente. E sono perciò tanto amati da Dio, che non parue troppo a San Giouanni Boccadoro il dire. *Non sic insanus amator dilectam suam amat, vt Deus pœnitentem animam*. E de frutti della penitenza segue immediatamente. *Athleta sæpe lapsus, postea victor effectus est. Et miles vulneratus & curatus circa finem non vulneratis probatior apparuit. Mercatorum multi ad inopiam redacti, rursus effecti sunt diuites. Et naufragium passi rursum post naufragium, reuixerunt.*

Matth. 21. 31. *Hom. 22. quæ est de penitent.* *Penitenti sommamente amati da Dio.* *Auanzano talhora gli Innocenti.*

E ben potrebbonsi di ció addur molti esempi, ma bellissimo altretanto, quãto a prima fronte inuerisimile parmi quello del primo peccatore, e primo penitente del mondo, che fu Adamo.

Perdé

Perdè questi per la colpa la giustitia originale, fu discacciato dal Paradiso terrestre, fu condannato insieme con tutta la sua stirpe ad vna incerta, ma ineuitabil morte, & a mille altre miserie, le quali non gli furono rimesse, se bene gli fece penitenza della sua colpa. Con tutto ciò io ardisco di dire che egli fu più glorioso, e più felice penitente, che innocente. E per lasciar da parte quell' autorità volgata dalla Chiesa, *O felix culpa, quæ talem meruit Redemptorem*: prouerò questo mio detto con vn luogo della Genesi, oue si legge, che disse Dio doppo il peccato de primi nostri padri, *Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis, sciens bonum, & malum*; ilqual detto se bene molti prendono ironicamente, quasi dicesse Dio per burla, ecco quegli che presumeua di esser' vn' altro Dio fatto inferiore a giumenti; ecco la verità delle serpentine promesse, che in vece di farsi simile a me ti hanno fatto simile alle fiere; ecco in che guisa sai bene, & il male, il male con l'esperienza, il bene per mezzo della sua priuatione; Con tutto ciò non vi manca chi l'intenda detto affirmatiuamente. Ecco S. Ambrosio, che in questa maniera questo luogo espone. *Factus est Adam, quasi vnus ex nobis, quia aperuit oculos, vt culpam suam videret, quã vitare non potuit*; quasi dicesse S. Ambrosio, il cadere nella colpa é cosa propria di huomo, il conoscer la sua deformità richiede occhio diuino. Adamo nello stato dell'innocenza peccò, dunque fu huomo hora per la penitenza conosce la bruttezza della sua colpa, e conoscendola l'odia, e perció ha del diuino, & è fatto, come vno di noi. Peccando fu nostro nemico, e cercò offenderci, facendo penitenza è fatto nostro amico, e insieme con noi castiga la sua colpa, si che come congiunto con noi é quasi vno di noi. Ma più etiandio altamente Tertulliano libro secondo, contra Marc. c. 25. riferisce queste parole all'Incarnatione futura, di cui fu occasione il peccato. *Et si*, dic'egli, *Adam propter statum legis deditus morti est, sed spes ei salua est, dicente Domino: Ecce Adam factus tamquam vnus ex nobis, de futura scilicet adlectione hominis in diuinitatem*, quasi dicesse Dio; Ecco venuta l'occasione di far che soprabbondi la gratia, oue è abbondato il peccato; e poiche Adamo ha preso falsamente di esser come vno di noi, di far che realmente la sua natura sia con la nostra vnita, e per mezzo di questa vnione in vna stessa persona l'huomo si possa dir Dio, e così acquisti maggior dignità l'huomo doppo il peccato, di quella ch'egli haueua prima, che peccasse.

Gen 3. 22.
S. August.
S. Io. Chry.
S. Amb. lib. de Elia c.4
Theod. Procop.
S. Amb. de Parad. c.4.
Penitente come simile a Dio.
Tertul. lib. 2. contra Marchion. cap. 25.

23 Assai più fiero del lupo é l'huomo, perche fin nell'istesse carceri, oue non solo ristretti sono, ma in mano ancora della giustitia, si vede, che vno vccide l'altro. Qual lupo si può ben dire, che fosse Cain, che volendo vccider il fratello lo condusse in campagna aperta, ma hora gli huomini sono diuenuti peggiori, e non si vergognano nell'istesse città, e nelle publiche piazze commetter gli homicidij San Giouan Grisostomo col fiume d'oro della sua solita eloquenza nell'homil. 4. cap. primo dimostra molto chiaramente esser gli huomini non pure peggiori delle fiere, ma ancora de gli stessi Demonij, così dicendo. *Nec si homo vere sis, possum euidenter agnoscere. Quando enim, vt asinus calcitras, vt taurus superbis, libidine incensus sic hinnis, vt equus; quando in epulis vrsorum immanitatis voratum, & pinguedine corpus mulorum more distendis: cum execranda simulate camelum, lupum imiteris rapina: cum irascaris, vt serpens, & atrocitate scorpionum percutias; cum subdole insidieris, vt vulpes; cumque veneno malignitatis armeris, vt coluber, & vipera, cum quasi Diabolus ipse aduersus fratres crudelia bella suscipias, qua ratione in hominum te possum numero collocare, nulla in te cernẽs humanæ signa naturæ?* E poco appresso. *Quid te appellare debeo? feram? Sed illæ vno aliquo forte vitio tenentur, tu vero simul in te omnia colligendo, longe ferarum irrationale, stultumque transgrederis. An Diabolum te potius appellem? sed ille nec pecunias concupiscit, nec tyrannidi ventris obsequitur. Cum igitur plura in te vitia sint, quam in bestijs, atque Dæmonibus, responde obsecro, vnde te possum iure hominem nuncupare.*

Huomo più fiero del lupo.
Gen. 4. 8.
S. Io. Chry. hom. 4. in cap. 1. Matth.
Peccatore peggiore delle bestie, e de Demonij.

Lupi nella fierezza superati dagli huomini Habac. 1. 8.

E quanto al paragon de lupi, che nella fame della carne humana; e nella sete del sangue siano questi superati da huomini lo dimostra quel luogo di Abacuc oue si dice. *Leuiores pardis equi eius, & velociores lupis vespertinis*. Percioche si come la velocitá de lupi è proportionata alla loro fame, e la sera sono più veloci, perche hanno fame maggiore; cosi dall'essersi gli huomini proueduti di caualli più veloci de gli stessi lupi vespertini argumenta in loro vna fame assai più crudele, e più rabbiosa.

24 Troppo lungo sarei se tutti i modi co' quali si atteriscono i lupi, io applicar volessi, e perció in generale solamente diró, che ci rappresentano la conditione di chi vá a far male, che d'ogni picciolo strepito teme, dubitando di non essere scoperto, ouero quella di Satanasso, che quando altri col suono lo scuopre, cioè fa oratione ò al Padre spirituale lo palesa, lo manda facilmente in fuga, perció di vna sorte de Demonij pessima disse Christo Signor Nostro. *Hoc genus Damoniorum non eijcitur nisi in oratione, & ieiunio*. Può facilmente ancora applicarsi a tepidi, che per ogni picciola cosa si spauentano, de quali si può dire, che *timuerunt vbi non est timor*. Perche si come da poco calore di cuore, e di sangue nasce il timore nel corpo, cosi parimente dal poco amor di Dio, e dall'intepidito feruore il timor vano nell'anima, onde diceua San Giouanni che *perfecta charitas foras mittit timorem*, e San Bernardo la tepidità descriuendo, *serm.63. in Cant.* cosi dice, *hoc frigus si semel animam inuaserit, mox (vt in corpore solet euenire febricitantibus) subit quidam animi rigor, & vigor lentescit, languor fingitur virium horor austeritatis intenditur, timor sollicitat paupertatis, contrahitur animus, subtrahitur gratia, protrahitur longitudo vitæ, sopitur ratio, spiritus extinguitur, deferuescit nouitius feruor, &c.*

Tentatione ha da scuoprirsi. Matth. 17. 20.

Oratione scaccia il Demonio. Psal. 13. 5.

Timore vano onde nasca. 1. Io. 4. 18. S. Bernar.

Effetti della tepidità.

25 Il tener fortemente con le mani il libro, e non lasciarlo al lupo, fu a Gelone cagione della sua salute, e chi di noi vuol esser saluo deue con le mani dell'opere tener ben saldo il libro della fede, e sarà sicuro. *Non negasti fidem meam,* dice Dio al Vescouo di Pergamo in Asia: *Tene quod habes*, dice al Vescouo di Filadelfia, *vt nemo accipiat coronam tuam*, e qual cosa era questa che egli haueua? la diuina parola, come pretiosissimo libro, *seruasti verbum patientiæ meæ*, poco prima detto haueua, e questo il lupo infernale cercaua di torli, ma qual sarà il premio? *Ego seruabo te ab hora tentationis, quæ ventura est in orbem vniuersum*, quasi dicesse dalla ruina che è per opprimer tutti. Ma particolarmente si auuerrò questo ne martiri, i quali ritenendo constantemente il libro della fede, furono da lupi persecutori del secondo ouile di Christo fatti vscire dalla casa de corpi loro, ma con felice sorte, per esser in questa guisa liberati dall'eterna morte, nella quale cadono quelli, che da questa casa cadente della carne mortale opprimer si lasciano di cui giá disse il Sauio, che *corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimit sensum multa cogitantem terrena inhabitatio*. Quindi de martiri disse molto bene Sant' Agostino 13. *de Ciuit. Dei cap.4 Tantam Deus praestitit gratiam, vt mors, quam vitæ constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad vitam*. E nel primo sermone di San Vicenzo dimostra elegantemente, che più patiuano i tiranni tormentatori, che i martiri tormentati. *Ex illa carne, dic'egli, tamquam ex terra suo sanguine irrigata de qua plus dolebat inimicus, palma crescebat, voces tyranni, oculi, vultus, & truculentus totius corporis motus indicabant, quam grauiora tormenta sentiret interius, quam erant, quæ martyri infligebantur exterius Si consideremus perturbationem torquentis, & tranquillitatem patientis, videre facillimum est quis erat sub pœnis, quis supra pęnas.*

Sene deuono accompagnar la fede.

Apoc. 2. 13. Apo. 3. 11. Apo. 3. 10.

A martiri vtile la morte.

Sap. 9. 15. S. August.

Tormentatori più patiuano che i martiri.

26 Molti errori fece questo portatore di lettere. Prima nell'andar solo per foreste, e boschi habitati da lupi. *Væ soli*, dice il Sauio, *Quia cum ceciderit non habet subleuantem se*. Appresso nel porsi a dormire in luogo cosi mal sicuro, & habitato da fiere, che perció S. Pietro ci esortaua ad esser vigilanti, perche il leon dell'Inferno, *circuit quærens quẽ deuoret*. Finalmẽte nel congiungere insie-

Eccl. 4. 10.

me

mẽ nell'iſteſſo ſacchetto lettere, e carne doueua porle nel ſeno, cucirle nelle veſte, porle almeno in luogo ſeparato. Ma più ſciocchi ſono coloro, che ſi credono poter inſieme attendere alla Sapienza, & a piaceri della carne. *Cogitaui abſtrahere a vino carnem meam*, dice Salomone *vt animam meam trãsferrem ad ſapientiã*, perciò a queſti tali auuiene, che priui ri mãgono dell'vno, e dell'altro, come cane, che ſeguir vuol due lepri in vna volta, non ne prende alcuna. E Seneca anch'egli con molta efficacia, & eloquenza riprende quei Filoſofi, i quali voleuano inſieme congiungere, il piacere, e la virtù. *Quid diſſimilia*, dic'egli, *li. de beata vita c. 6. immo diuerſa componitis? Altũ quiddam eſt virtus, excelſum, & regale inuictum, infatigabile. Voluptas humile, ſeruile, imbecillum, caducum, cuius ſtatio, & domicilium fornices, & popina ſunt. Virtutem in templo inuenies, in foro, in curia, pro muris ſtantem, puluerulentã, coloratã, calloſas habentẽ manus. Voluptatẽ latitantẽ ſæpius, ac tenebras captantẽ, circa balnea, ac ſudatoria ac loca ædilẽ metuentia: mollem, eneruem, mero, ac vnguentis madẽtem, pallidam, ac fucatam, & medicamentis pollutam, &c.*

Seneca.

Virtù e piaceri oppoſti.

27 Il conſiderare il fine che hanno i piaceri del ſenſo è vn inghiottir ſterco di lupo, che è di grãdiſſimo vtile per l'anima noſtra, perche oue i piaceri ſi dimoſtrano con faccia bella, coſi laſciano poi veſtigij pur troppo fetidi, e vergognoſi, perciò diceua molto bene Ariſtotele, che biſogna *contemplari voluptates abeuntes*, mirarli nel dorſo, non nella faccia, conſiderarne il fine, non il principio, come fece quel grand'oratore della Grecia, che a Taide, la quale gli richiedeua vn prezzo immenſo per giacerſi ſeco, riſpoſe. *Non tanti emo pœnitere*, e coſi riuolgendo gli occhi al fine de' piaceri facilmente mortificò quel ſuo diſordinato appetito. Perciò San Paolo per ritirarci da vitij del ſenſo, ci proponeua il loro fine, dicẽdo. *Quorum Deus venter eſt, quorum finis interitus, & gloria in confuſione ipſorum*, quaſi diceſſe rimirate, rimirate al fine de' piaceri, che non è altro, che morte, e confuſione, e non vi laſciarete ingannare dalla loro luſingheuole apparẽza Conobbe anche Seneca la forza di queſto antidoto de' piaceri, e perciò inſegna che per non ſeguirli dica l'huomo a ſe ſteſſo. *Voluptas fragilis eſt, & breuis, faſtidio obiecta; quo auidius hauſta eſt, citius in contrarium rediens, cuius proinde neceſſe eſt, aut pœniteat, aut pudeat. Res humilis, membrorum turpium, ac vilium miniſterio veniens, exitu fœda.* Epitetto anch'egli Stoico nel ſuo Manuale l'iſteſſo inſegna, dicendo. *Si voluptatis alicuius imaginem animo conceperis, moderare tibi, ne ab ea mouearis. Sed & rem examina, & tibi ipſi præbe deliberandi ſpatium. Deinde vtriuſque temporis memento, tam eius, quo voluptate frueris, tum eius, quo percepta iam voluptate delebis, teque ipſe obiurgabis.*

Il fine de piaceri hà da rimirarſi.

ad Philip. 3 19.

Seneca li. 7. de Bon. c. 2.

Epitetto.

Chi porta ſeco i denti del lupo, cioè conſidera quanto ſia gran male eſſer cibo de lupi infernali, ſarà ſicuramente veloce in caminare per la ſtrada del Cielo, e l'appender alla porta del noſtro cuore il loro teſchio, cioè conſiderare quanto grauemente ſia ſtata caſtigata la loro ſuperbia da Dio ci libererà da gl'incãteſmi del mondo. Cõ queſta conſideratione procurarono armarci gl'Apoſtoli San Pietro, e San Giuda Tadeo. Le parole di quegli ſono. *Si enim Angelis peccantibus non pepercit, ſed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reſeruari.* Di queſti, *Angelos verò, qui non ſeruauerunt ſuum principatum, ſed dereliquerunt ſuum domicilium, in iudicium magni diei, vinculis æternis ſub caligine reſeruauit*; e ſono tutte quante piene di miſteri. In prima non li chiamano Demonij, ma Angeli, per ricordarci l'eccellenza, e la beltà della natura loro, ne ſolamente della natura ma anche dell'officio, poſcia che, come dice S. Gregorio Papa, il nome d'Angeli, *eſt nomen officij, non natura*. Nõ fece dũque Dio, come molte volte i Principi terreni, che diſſimulano i peccati de loro amici, e cortigiani, eſsẽdo ſeueriſſimi in caſtigar quelli de gli altri, ma peccãdo quei nobiliſſimi ſpiriti, eletti per ſuoi familiari ſenza alcuna pietà furono da lui puniti. Siegue S. Pietro, *peccantibus*, ch'é participio preſẽte, e ci rappreſẽta la preſtezza colla quale furono caſtigati gl'Angeli, perche non ſi dè 28

Mottiui per eſser veloce nel ſentiero della virtù.

2. Petri. 2. 4.

Iudæ 6.

Caſtigo Angelico ponderato.

Angeli peccanti subito puniti.

de loro spatio di penitenza, ma appena peccarono, che furono puniti, il fine della colpa fu il principio della pena, e cosi questa, come quella non hauranno mai fine quasi dicesse S. Pietro. Se il primo peccato de gl'Angeli, che si consumò in vn punto fu cosi seueramẽte punito, qual pena aspettar douranno quelli, che tutta la vita loro macchiano di mille sorti di sceleraggini? Ma è d'auuertire che a San Pietro facendo come commento San Giuda Tadeo, in vece di *peccantibus*, egli disse, *qui non seruauerunt suum principatum*. Ma il peccato de gli Angeli non fù egli il non voler star soggetti a Dio? certamente che sì, perche fu di superbia, & se fossero stati obbedienti, & a Dio soggetti peccato non haurebbono, pareua dunque, che dir più tosto douesse San Giuda, *qui non seruauerunt obedientiam*, ouero, *qui noluerunt subiecti esse Deo*. Disse con tutto ciò benissimo, *Qui non seruauerunt suum principatum*, perche *seruire Deo regnare est*, & il torsi dalla soggettione di Dio è priuarsi di vn certo, e nobilissimo principato: il non voler obbedir a Dio è vn perdere la maggior signoria, che possa dalla creatura godersi, *sed dereliquerunt suum domicilium*, aggiunge S. Tadeo, per lo quale si puó intendere ó l'ordine, che ciascheduno possedeua frà gli altri Angeli, perche questi Angeli rubelli non contentandosi, secondo l'opinione di molti Teologi, del luogo assegnato loro da Dio, pretesero voler essere superiori a gl'altri, ouero per domicilio s'intende l'empireo Cielo, nel quale eglino furono creati. Ma da questo non si dice, che furono discacciati? come dunque si attribuisce alla loro volontá quello, che fu necessitá? come si dice, che abbandonassero ció che non poterono con tutta la loro forza ritenere? forse volentieri si partirono dall'Empireo per venir in terra a tentar, e dáneggiar i mortali? Veramente è si grande l'odio ch'eglino ci portano, che non sarebbe ciò incredibile. In ogni modo ancorche per forza siano stati discacciati dal Paradiso, ben si dice, ch'eglino l'abbandonarono, perche il frutto vuole chi pianta l'arbore, e se bene eglino non

Seruir a Dio è regnare.

Odio de Demoni cõtra di noi grãdissimo.

vollero perdere quel luogo di beatitudine, mentre che ad ogni modo commisero colpe, dalle quali ciò infallibilmente seguir ne doueua, si dice meritamẽte, che il perderlo fu effetto della loro peruersa volontà. *Non pepercit*, dice appresso San Pietro a differenza di noi altri, a quali molte volte suol perdonar Dio, prima che farci prouare l'acerbità de suoi castighi. *Sed rudentibus inferni detractos in carcerem tradidit cruciandos*, siegue S. Pietro, *vinculis aeternis sub caligine reseruauit* dice S. Giuda. Ma quali sono queste funi, e questi legami cosi forti, che legar possono gli spiriti? Sono i peccati, dice Nicolò di Lira, conforme a quel detto del Sauio. *Iniquitates suae capiunt impium, & funibus peccatorum suorũ constringitur*, e possiamo dir ancora, che sia la sua propria durezza, & ostinatione, *cruciandos*, dice S. Pietro, ma da chi? certamente dal fuoco dell'inferno, come da instromento diuino, conforme al detto del Signore, nel Vangelo, *Ite in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*: ma perche questo fuoco sarà caliginoso, & oscuro, fù chiamato caligine da S. Tadeo. Dice finalmente S. Pietro, *in iudicium reseruauit*, che fu come dire, che posti gli haueua come in carcere per essere poi giudicati, & castigati conforme a demeriti loro nel giorno del Giudicio cosi espone la glosa ordinaria questo passo dicendo. *Si apostatas Angelos traditos poenis Inferni ad maiores cruciatus reseruat in die iudicij*, e cosi parimente intese questo passo Sant'Agostino, *lib. 11. de Ciuitate Dei ca. 33. & lib. 22. cap. 23. & lib. de nat. boni cont. Manich. cap. 33.* Dalche habbiamo due cose notabili. La prima che nell'vniuersale giudicio cõpariranno ancora i Demonij, non solamente come testimoni contro di noi, ma ancora come rei per le proprie colpe, per essere giudicati, e puniti: La seconda, che sarà cosi grande la pena, che sentiranno i cattiui, & i Demonij stessi nel giorno del Giudicio, che appo di lei quella dell'inferno si può dir leggiera: e quantunque la pena che patiscono hora i dannati sia grauissima, quella proportione ad ogni modo hà con quella, che sentiranno auanti al

Funi che legano i Demoni quali siano.

Nicolò de Lira.

Prou. 5. 22.

Matth. 25. 41.

S. Aug. Demonij cõpariranno in giudicio come testimoni, e come rei.

Pena de cattiui nel giudicio maggiore di qlla dell'inferno.

ti al tremendo tribunale diuino, che suole essere frà quella che sostiene vn reo nelle publiche carceri, e quella che egli da poi patisce essendo giustitiato, la quale senza paragone è molto maggiore, Et in questo senso deuono intẽdersi alcuni padri antichi, i quali disseso forse mossi dall'autorità di questo luogo, non ancora saper i Demonij certamente la loro dannatione, ó non essere per ancora tormentati dalle pene dell'Inferno, come riferisce il padre Suarez.

Ira diuina molto da te-mersi. Chi dũque, per conchiuder hormai il nostro primo intento, sará così sciocco, che non tema l'ira di Dio, poiche vede, che tanto terribile s'è scoperta contra gl'istessi Angelici spiriti? Se caddero ad vn semplice suo stato i più alti cedri del Monte Libano, come non temeranno le fragili, e palustri cãne? Se l'oro massiccio della natura Angelica è da questo fuoco incenerito, che farà il legno secco della natura humana? Se ad vn colpo solo di questo pesante martello furono tritolati quegli alti monti degli Angelici spiriti, qual rimarrá sotto di lui la paglia vile de gli huomini mortali? O che buona consideratione sará questa per generar in noi il timor diuino, il quale custodirà il nostro cuore, come diceuamo, dalle vane lusinghe, e da fraudolenti incanti di Satanasso. *Si arrodit te*, diceua S. Gio Chrisostomo, *desiderium facultatum diuitis, cogita vermem immortalem, & facile etiã hunc morbum depones, omniaque alia recte facies. Itaque hæc omnia cogitantes, ne admiremur eos, qui in delitijs agunt, sed cogitemus quis illorum finis, ne admiremur raptores, sed cogitemus quis illorum finis.* *S. Io. Chrys. hom. 10. in c. 5. Ephes.*

29 Chi seguita i vani oggetti del mõdo, è come cacciatore che seguita il lupo per hauer quel pelo, che stà nella coda di lui, oue puoi vedere, quanto sia grande la fatica, & il pericolo, e quanto picciolo il premio, poiche questo altro nõ é che vn pelo, é della coda, cioè al fine dopò mille stenti, e ne anche questo si gode perche il lupo se lo tronca, e così auuiene a mondani, che quando si credono esser arriuati al fine de' loro desiderij, ecco che nõ vi ritrouano ciò che sperauano, e rimangono delusi. Perciò bene diceua il Sauio che *spes impij tam quam lanugo est, quæ a vento tollitur*, ciò che spera l'empio, è come vna lanugine cosa che non vale vn pelo, e ne anche la puó godere, perche ogni minimo vento se la porta via. Onde ben disse S. Gregorio Nazianzeno. *Orat. 16. cætera omnia præter Deum fluxa, & fragilia sunt, ac veluti in calculorum ludo, alea ad alios iactantur & transferuntur, nec quicquam est ita possidentis proprium, quod non vel tempore finem capiat, vel liuore ad alios traducatur.* Et vn'altro Gregorio minor di tẽpo, ma maggior di dignitá, e di dottrina, e santità non inuguale, cioè il Papa conchiuse molto bene 6. *Moral. cap.* 7. menti e disse, *grauis labor cum magna fatigatione apprehendere, quod is, qui apprehendit nouerit, diu stare non posse.* *Fatica vana de mondani.* *Sap. 5. 13.* *S. Gregor. Naz.* *S. Gregor. Magnus.*

30 Non é marauiglia che sia stato da Gentili venerato il lupo, perche anche gli huomini vitiosi in pregio sono stati tenuti appresso di loro, molto a proposito però era portato per insegna de' soldati, i quali a guisa de' lupi sogliono depredar, e guastar il tutto. E quando ciò facessero solamente con nemici, si potrebbe perdonar loro, ma ció che trapassa ogni termine di humanità, è che sogliono vsare l'istesse crudeltà ancora con gli amici, quelli offendendo per difender i quali sano pagati dal Prencipe, quelli daneggiando, per li quali con giuramento si obligarono di porre il sangue, e la vita, quelli spogliando, che li riceuono entro alle loro viscere. Onde secretamente essendo interrogato vn Filosofo moderno, in che consistesse secondo lui la felicitá humana, perche l'interrogante era Capitano rispose in non alloggiar Soldati, che fu come dire, in esser libero da vna estrema miseria che se gran miseria, é pouertá sforzata, non punto minore, è l'alloggiar Soldati, se non sono più che modesti, il che rare volte auuiene, e quando vn Soldato, che non sia tale ti entra in casa, fà pur conto, che vi entri la pouertá stessa, così insegna il Sauio dicendo, *veniet tibi tamquam viator egestas, & pauperies quasi vir armatus*, la pouertá ti verrá come Soldato armato. Ma perche la *Soldati simili al lupo.* *Prou 6. 11.*

pouertá

pouertá viene assomigliata ad vn Soldato armato?

Si dipinge ella nuda, di panni vecchi e laceri appena coperta, & inferma, il Soldato all'incontro è tutto non pur vestito, ma coperto ancora d'armi, superbo Cimiero gli ondeggia in capo, abbaglia la vista il rilucente acciaio di cui si amanta, ornato bene spesso si vede di Argento, & Oro da capo a piedi, e superbamente vestito, e fà particolar professione di fortezza; che há egli dũque a far con la pouertá? forse questa si chiama Soldato armato, perche spauẽta, e fá fuggir tutti, conforme a quel detto di Horatio.

Lib. 1. Epist. *Impiger extremos currit mercator ad Indos.*
Per mare pauperiem fugiens, per saxa per ignes?

ò pure perche rende gli huomini intrepidi, onde minacciando Temistocle il popolo di Andro, se non gli dauano il dimandato tributo, e dicendo, ch'egli veniua con due della forza, e la persuasione significando, che era per torre ciò, che non se gli daua di buona voglia, risposero eglino hauerne due altri più potenti, cioè la pouertá, e l'impossibiltá da quali non era loro permesso il concederli ció che richiedeua.

Ma meglio, e più a proposito della mente del Sauio, voleua egli scuoprire i mali, & i danni, che seco reca la pouertá, & a questo fine non seppe ritrouar miglior mezzo quanto l'assomigliarla ad vn Soldato, quasi dicendo ti apporterà quei danni che recar suole Soldato alla casa, oue alloggia, si che non fa differenza frà Soldato, e pouertá, e forse se Salomone hauesse conosciuto molti Soldati de' nostri tempi, haurebbe detto esser peggio alloggiar Soldato, che pouertà, perche questa ci priua della robba sola, e quello souente non si cõtenta della facoltà, che ci spoglia ancora dell'honore, e della vita stessa. *Soldato peggiore della pouertà.*

31 Ben potrebbe questa impresa applicarsi a San Paolo, del qual fu detto. *Beniamin lupus rapax*, poiche oue San Pietro Predicaua a Giudei, egli i suoi, e gli stranieri, cioé, & i Giudei, & i Gentili nutriua, onde ancora essendoli tronco il capo, latte ne vscí in vece di sangue. *S. Paolo come lupo.* *Ge. 49. 27.*

E quest'altra benestarebbe alla B V. la quale è stella ardente per l'amor diuino, al cui apparire è forza, che si nascondano, e fuggano i lupi infernali, e come quella stella sale sopra il nostro Orizonte, nel tempo del maggior caldo, cosi nel mezzo del Mese d'Agosto questa nostra stella salí in Cielo. 32 *Assontione della Vergine.*

La terza può applicarsi ben al Demonio a cui se si fà resistenza nel principio *debilitatus aufugit*, come diceua S. Antonio, e prima di lui S. Giacomo *resistite Diabolo, & fugiet a vobis.* 33 *Nel principio si de far resistenza.* *Iac. 4. 7.*

La quarta puó darsi a peccatori, che partoriscono lupi, cioè opre cattiue, e sentono fatiche, e dolori, conforme al detto di Gieremia, *vt inique agerent laborauerunt.* *Ier. 9. 5.*

L'vltima poi per fare il circolo perfetto l'applicheremo a S. Paolo, il quale valse e di fortezza, tanto che anche nelle infirmità diueniua piú forte. *Cum infirmor, tunc potens sum*, e di vista, poiche vide come molti vogliono l'essenza diuina, e come concedono tutti l'humanità di Christo Signor Nostro in Cielo, & altri altissimi misteri. 34 *S. Paolo di nuouo assomigliato al lupo.* *2. Cor. 12. 10.*

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

Non è picciola marauiglia, che fuggendo a piú potere ogni animale il dolore, e seguendo la traccia del diletto, il lupo tutta via animal fiero, e goloso, morda a se stesso il piede, e s'addolori, ma nella nostra impresa egli stesso nè rende la ragione con dire, *scandalizauit me*, quasi dicesse non vi marauigliate se mordo l'amato piede, che è parte di me stesso, perche egli é stato il primo a por in pericolo la vita mia, incautamẽte mouendosi, & essendo ragioneuole che il tutto si preferisca alla parte, per la salute di tutto il mio corpo, addoloro volentieri questa parte sola, quasi conformandosi col precetto Euangelico, *si* *Lupo perche si morda il piede.* *Matt. 18. 8.*

pes

pes tuus scandalizat te, abscide eum; & proyce abs te. Ma tu ancora non senti il dolore ò lupo? Si potrebbe rispondere, ma tuttauia il dritto della giustitia á ció mi obliga, l'interesse accioche per l'auuenire camini con maggior risguardo ciò mi persuade, il diletto, che sento di far vendetta contro di chi pose in pericolo la mia vita, non me lo fà sentire. Cosi m'immagino che risponderebbe il lupo se discorso hauesse, ma che, sia di lui, il quale senza sapere il per che, è mosso a ció dalla natura, meglio sarà, che ricerchiamo noi nell'huomo qual sia la cagione, che volontariamente sopra di se prenda l'amarezza della penitenza, e si doglia delle passate colpe, & oltre alla già detta ragione di dubitare, che tutti gli animali per istinto di natura amano il piacere, e fuggono il dolore; E ve n'è vn'altra molto potente, perche pare, che sia del tutto vano, & inutile il dolore, che seco reca questo pentimento. Imperciòche chi non sà che le cose fatte, è impossibile che fatte non siano? *Facta infecta fieri nequeunt*, si dice communemente da Filosofi e da Teologi, e ció nō solo dal braccio della creata potenza, ma ne anche dall'onnipotente destra diuina, perche vi s'inuolue contradittione, e perciò disse bene Aristotele che *de præteritis non est consultatio*, è cosa vana far consiglio delle cose passate, poiche non più possono essere regolate dalla nostra prudenza. Ma il pentimento, & il dolersi delle passate colpe, che altro sono, che atti di volere, che ciò che fu fatto non fosse stato giammai? dunque sono atti non pur vani, & otiosi; ma da stolto, poiche hanno per oggetto ciò, ch'è impossibile, e s'incaminano ad vna meta, che non toccheranno giammai. Perciò Dauid pare che l'intendesse il quale mentre, che vn suo figlio poco fà natoli stette infermo, e vi fu speranza di vita attese egli a digiunare, a piāgere, & a far oratione, per discacciare con queste armi il male, ma poiche intese, che il fanciullo era morto, perduta la sperāza della sua vita, racquistò l'allegrezza di prima, e sbandí da se le lagrime, & il dolore, come cose inutili, & otiose, giá che non più speraua ritorre il figlio di già inghiottito dalle ingorde fauci della morte. Per rispondere a questo dubbio é da auuertire, che in due maniere si può considerare, che la volōtá nostra voglia alcuna cosa: la prima é con atto efficace, e risoluto in modo che pēsi adoprar tutte le sue forze per conseguirla; la seconda maniera è con vn'atto conditionato, il quale più tosto si chiama desiderio, ò velleitá, che volere; e si fa dalla volontà, quando con alcuna conditione si conosce esser accopiato l'oggetto per ragion di cui non si risolui di stender le braccia del suo potere per conseguirlo. Se dunque la volontà nostra cō atto efficace si mouesse verso vn'oggetto impossibile, qual'è appūto questo, che ciò che fù fatto non sia fatto, non v'è dubbio, che sarebbe atto vano, otioso, e sciocco, ma non è tale l'atto del vero penitente, ma é della seconda maniera, perche conoscendo egli non poter esser di meno, che il peccato non sia stato da lui commesso, fà vn atto conditionato per cui vorrebbe, se fosse possibile distruggere questa passata attione, e far si che non fosse mai stata al mondo, & in quanto egli puó, la ritratta, e toglie tutti gli effetti di lei che presenti sono & impedisce i futuri, si che ne si sforza di far l'impossibile, ne produce atto otioso, ò stolto, ma opera con somma ragione, e prudenza, & è questa dottrina dell'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino nella terza parte alla questione 84. nella risposta al terzo argomento, e le parole di lui sono le seguenti, *dicendum quod dolet de eo, quod prius factum est cum intentione conandi ad hoc, quod factum non fuerit, esset stultum. Hoc autem non intēdit pœnitens sed dolor eius est displicentia, seu reprobatio facti præteriti cum intentione remouendi sequelam ipsius, scilicet offensam Dei, & reatum pœnæ.* E quindi potrassi rispondere ageuolmente a quell'altro motiuo; cioé per qual cagione il dolore, che naturalmente si fugge sia dal penitente caramēte accolto, & albergato nel cuore; e la risposta sia che viene questo dolore accompagnato da tāti beni, che sarebbe sciochezza grāde il nō darli ricetto; e se brami sapere, che beni siano questi

Il pentimēto se atto otioso.

Il passato non è più in poter di alcuno.

Esempio di Dauid. 2 Reg. 12. 16.

Risposta.

Due modi di volere.

Come il penitente nō voglia il passato.

Dolore perche amato dal penitēte.

sti rispondo essere quei tre generi dei beni tanto famosi, cioè honesto, vtile, e dilettevole. Euui'l bene honesto, perche, chi non sà virtù altissima, essere è che non altro, che l'honesto riguarda la giustitia? hor atto di questa virtù è il castigare se stesso, mentre s'è conosciuto colpeuole, che perciò San Paolo in questo dice, che ci portiamo da giudici, *quod si nosmetipsos dijudicaremus, non vtique iudicaremur*, si che è questo tribunal tanto alto, che par che gareggi coi diuino, e come frà pari tribunali, si dà luogo alla preuentione, e chi e il primo a prender in reo, quello giudica, e lo castiga, così se noi i primi siamo a castigar noi stessi, il Tribunal Diuino s'astiene di giudicarci, è dunque ciò bene molto honesto, e desiderabile. onde Catone diceua che più tosto voleua nõ esser premiato delle opere buone, che nõ essere castigato delle cattiue; che se poi fauelliamo della penitenza, che nõ solo è morale, ma ancora Christiana, e sopranaturale; questa hà vn ben honesto ancora molto più alto, che e l'amor Diuino onde alla Maddalena, che piangeua le sue colpe fù detto, *remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum.* Quanto dunque al ben'honesto nõ v'è che bramare; ma che dirò io del bẽ vtile? è tãto grãde che è inesplicabile, perche in prima se ben il dolore della perdita delle cose tẽporali non le fa racquistare, che per molto, che quella madre pianga il suo figlio morto, non lo può ritornar in vita; nè beni peró sopranaturali, quando egli è accõpagnato dalle debite circostanze, ristora tutto il perduto perche non solo fa racquistare la diuina gratia, ma ancora tutti i meriti di prima frà gli huomini del mondo, perduta, che s'è vna volta l'amicitia, se bene si racquista, e ad ogni modo come veste rapezzata, e come viuanda riscaldata, che nõ há quella bellezza, e quel sapore di prima. Ma con Dio non accade cosí, perche benche l'habbi offeso più di qual si voglia peccatore del mondo, se ad ogni modo a lui ricorri cõ pentito cuore, così ti riceue, come se mai offeso l'haueßi, perciò al peccatore promise egli per Ezechiele all'18. *si pœnitentiam egerit ab omnibus suis malis, peccatorum eius non recordabor*. Il Cielo non è men sereno, e bello dopò vna fiera tempesta di quello che si fosse inanti, e così Dio non meno ci si dimostra pietoso, e gentile dopó molti peccati scancellati con la penitenza, di quello che fosse, e ci si dimostrasse in prima. Perciò diceua egli per Esaia. *Deleui vt nubes iniquitates tuas*, come nuuole, che non lasciano alcun vestigio, od oscurezza loro in Cielo. Et in figura di ció comandaua egli nell'antica legge, che qual fù la veste, che il seruo portò in casa del suo padrone, tal fosse parimente quella, con la quale n'vsciua, per insegnarci, che chi esce dalla seruitù del peccato, racquista quella istessa gratia, che godeua in prima, ch'egli peccasse; onde fù detto da quel buon Padre di famiglia ritornando il Figlio prodigo, *cito proferte stolam primam, & induite illum*, ne senza cagione aggiunse *primam*, ò per ragione di dignità, ò per rispetto del tempo, & in ogni modo fa per noi: Sola la Verginità dicono i Teologi non si puó ricuperare per la penitenza, ma ad ogni modo non rimane vn'anima penitente di esser così grata a Dio, come se fosse vergine, onde disse Gieremia Profeta. *Fornicata es cum amatoribus multis, veruntamen reuertere, amodo voca me, pater meus, dux virginitatis meæ*; ti sei scapriciata cometendo fornicatione con molti, ad ogni modo ritorna pure, che io saró prõto a riceuerti, ne altro per hora voglio da te, se non che amorosamẽte mi chiami Padre mio, e duce della mia verginità. Ma come porrá fauellare di verginità hauendo commesse tante fornicationi? eh, che non vuole ricordarsi di loro il Signore, e così la riceuerà amorosamente, come se fosse vergine, e l'istesso sotto bella metafora disse Isaia Profeta nel cap. 35. *lætabitur deserto, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium*, quel paese, dice egli, che era insaluatichito, e deserto in guisa, che non ardiua alcũ huomo di passarui, diuerrà bello, e fiorito, quasi che fosse giglio, sotto la qual metafora non v'è dubbio, che egli parla della conuersione de' peccatori, e di questi dice, che *florebunt quasi lilium*,

Marginal notes: 1. Cor. 11. 31. — *Sentenza di Catone.* — Luc. 7. 47. — *Vtile della penitenza.* — *Amicitia perduta se può racquistarsi.* — Ez. 18. 22. — Is. 44. 22. — *Gratia perduta si racquista per la penitenza.* — Exo 21. 3. — Luc. 15. 22. — *Verginità se possa racquistarsi.* — Ier. 3. 1. — Isa. 35. 1. — *Penitenza qual giglio*

lilium, il giglio fu sempre stimato bellissimo simbolo della verginità, questi peccatori dunque non saranno giá gigli, non essendo vergini, ma *quasi lilium*, vi sará pochissima differenza. Anzi che assolutamēte vergine la chiama S. Ambrosio, il quale esponendo quelle parole del Sauio, *talis est via mulieris adulterae quae comedit, & tergit os suum, dicens non sum operata malum*, dice essersi ciò auuerato nella Chiesa, la quale benche prima adultera, per hauere adorati gl'idoli, fata ad ogni modo Sposa di Christo, si chiama vergine, e dice non hauer fatto male. *Meretrix ista*, dice egli *lib. de Salom. cap.* 4. *Ecclesia typus est, aliquando in gentibus cōstituta, idolorum cultibus vitiata. Hanc posteaquam Dominus Noster Iesus Christus puro baptismatis fonte perfudit, ablutionem, & criminis accepit, & nominis per gratiam fidei, post meretricem fit virgo, quia vni se destinauit sponso*, e la ragione é quella che apporta S. Bernardo, *cap.* 31. *de interiori dono*, con Dio fauellando, e dicendo. *O Domine credo quicquid mihi condonare decreueris, sic erit, quasi nūquam fuerit*. Et se alcuno mi dirá, che questa virtú attribuisce S. Ambrosio al Battesimo, risponderò le lagrime ancora per la virtú loro, e la penitenza chiamarsi Battesimo da S. Gregorio Naziāzeno, *erat in sancta lumina*; Da S. Isidoro *lib.* 2. *de off. eccles. cap.* 24. Da S. Leone *serm.* 9. *de passione*, Da S. Giouani Damasceno, *lib.* 4. *de fide cap.* 10. anzi dall'istesso San Paolo nella prima lettera a Corinti al c. 15. mentre dice. *Quid facient, qui baptizātur pro mortuis*, cioè fanno penitenza, per l'anime de morti del Purgatorio.

S. Ambros.
Pr. 30. 20.
Penitenza se renda le adultere vergeni.
Lagrime, e penitenza chiamati battesimo.
I. *Cor.* 15. 29.

Ma questo è poco, perche non solo fa la penitenza, che si racquisti il perduto, ma ancora che piú ricco si sia, di quello, che si era per auanti, percioche racquistandosi tutti i meriti passati, e meritando nuoua gratia per quello atto di contritione, e d'amore, ne segue che maggiore sia la gratia del peccatore conuertito, che quella, ch'egli haueua prima, che cadesse. Cosi gli Ebrei molto più ricchi vscirono dalla seruitù dell'Egitto, che non v'entrarono. Bisognosi di pane v'entrarono, e carichi di argento, e d'oro, ne vscirono, perche, *eduxit eos cum argento, & auro* disse di loro il Real Profeta. Nelche furono figura de peccatori, i quali per vn tozzo di pane, si fanno schiaui di Satanasso, e sotto di lui viuono sempre famelici, a guisa del figliuolo prodigo, e dalle sue mani poi liberati da Dio, se n'escono carichi d'argento, e di oro di virtú, e meriti. Onde hebbe occasione di dire S. Ambrosio nel salm. 37. *plus acquisiuimus, qui plus peccauimus, quia beatiores facit tua gratia, quam nostra innocentia*. Et Arnobio nel salm. 138. fauellando di S. Pietro. *Maior gradus*, dice, *redditur ploranti, quam fuerat sublatus deneganti.*

Penitente più ricco auanti che peccasse.
Exo. 12. 35.
Ps. 104. 37.
S. Ambr.
Arnobius.

E parmi che auuenga a penitenti, come a risanati da Christo Nostro Signore, i quali non solo acquistauano la salute di prima, ma ancora maggior robustezza, e perfettione di sanità, che perciò disse Isaia. *Tunc saliet, sicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Vn'huomo, che non sia mai stato zoppo, quando mai si è veduto saltare a guisa di ceruo? ma quei zoppi, i quali erano risanati da Christo Signor Nostro pareuano tanti cerui, perche riceueuano maggior virtú, e velocità, di quella che hauuto haurebbero, se sempre fossero stati sani. Cosi quel Paralitico risanato, benche fosse huomo attempato, subito *tulit grabatum suum, & ambulabat*, cosa che ad huomo di sanitá ordinaria sarebbe forse stata difficile, e la ragione è, perche l'opere di Dio sono perfettissime, & essendo i miracoli operati da Dio immediatamente, non s'hà da negar loro questa perfettione; e perciò fù tanto saporito quel vino di Cana Galilea, che disse il Principe del conuito, *seruasti bonum vinum vsque adhuc*. Di Naaman parimente si dice, che *restituta est caro eius, vt caro pueri*, era egli allhora di età molto grande, & essendo mondato dalla lepra miracolosamente, acquistò maggior puritá di quella che hauuta haurebbe se sempre fosse stato sano, & in vece di hauer carne dura, come quella d'huomo maturo, l'hebbe bella, pura, e delicata, come quella di fanciullo, si che ben sapeua ció che diceua Gieremia mentre che pregaua Dio ne Treni. *Innouabis dies nostros, sicut a principio*

Risanati da Christo più sani che gl'altri.
Isa. 35. 6.
Io. 5. 9.
Opere di Dio perfettissime
Io. 2. 10.
4. *Reg.* 5. 14.
Thr. 5. 21.

cipio, non dice, *nos*, ma *dies nostros*, perche non solo rinoua noi, ma i giorni nostri, facẽdo che quasi si riuolgan indietro, e ritornino i passati felici giorni del la giouentù, il che fu figurato ancora nella santità donata ad Ezechia di cui fu segno il ritornar del Sole indietro, e in quei vasi, che cadendo dalla ruota del figolo in Geremia al 18. erano rifatti da lui, come se mai caduti fossero. Che dirò poi della fortezza; della ricchezza, e d'altri infiniti beni che per mezzo della penitenza si acquistano? basterammi, che adduca vna sentenza di vn amico del S. Giob, che ciò spiegó diuinamente. *Si reuersus fueris*, dice egli, *ad omnipotentem, ædificaberis. Si reuersus fueris*, ecco l'atto della penitenza, per la quale essendo prima il peccatore auuerso da Dio, e conuerso alle creature, di nuouo a Dio si conuerte, e ritorna, ma perche non più tosto *ad misericordẽ*, che *ad omnipotentem*. per insegnarci, che in quest'opera della giustificatione Iddio dimostra la sua onnipotenza; e si come Alessandro Magno facendo vn grã dissimo dono ad vn huomo basso, e dicendo questi, che alla conditione sua non si conueniua tanto, da magnanimo rispose; Non tanto miro io quello, che a te conuenga riceuere, quanto quello che a me conuenga dare.

Al penitenti ritornano indietro i passati giorni.

4. Reg. 20. 5.

Ier. 8. 3.

Iob 22. 23.

Cosi Dio nella nostra giustificatione ricordandosi della sua onnipotenza nõ tanto risguarda a quello, che meritiamo noi, quanto a quello, che alla sua grandezza, & onnipotenza conuenga *Ædificaberis*, segue il Sacro Testo. Ma che? è vna casa l'huomo, che debba edificarsi? sí, potrei dire, ma di Dio, *Templum Dei sanctum est, quod estis vos*, e per conseguente casa Regia, anzi Diuina bisognerà, che sia, ó forse allude alla formatione di Eua, che *ædificata est*, q. d. sarai come creato di nuouo, essendo per il peccato ridotto prima al nulla, *ædificaberis*, cioé a guisa di edificio te ne sorgerai in alto, e di forti pietre per resister a gli impeti de nemici sarai composto. Ma meglio, questa parola edificare nella Scrittura Sacra significa ingrandire, arrichire, da figli, e far in somma felice, per quanto puó esser in terra vn huomo, perció si dice di quelle cortesi alleuatrici Egittie, che *ædificauit eis Dominus domos*, cioè ingrandì, & arricchì le loro case, e Dauid de cattiui *destrues illos, & non ædificabis eos, ædificaberis* dunque vuol dire sarai ripieno d'ogni sorte di bene, *& longe facies*, segue Elifaz, *iniquitatem a tabernaculo tuo*, acquisterai vn odio tanto grande della colpa, che non pure riceuer non la vorrai nella casa tua, ma la caccierai molto lungi, non come quelli, che a tempo di Pasqua fanno vscir dalla casa loro la concubina, ma la pongono in qualche casetta vicina, onde possa ritornar ben tosto.

1. Cor. 3. 17

Huomo come casa edificata nella penitenza.

Gen. 2. 22.

Edificare che significa nella Scrittura Sacra.

Exod. 1. 21.

Psal. 27. 5.

Iob 22. 23.

Odio del peccato nel penitente.

Il vero penitẽte *longe facit a tabernaculo suo iniquitatem*, perche fugge ancora le occasioni di lei. *Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos*, per quell'ogget to terreno, che tú lasciasti per amor di Dio, egli ti darà marmi pretiosi, e marmi, che saran grauidi di fuoco, cioè vere, e sode virtù, *& pro silice torrentes aureos*, e conforme alle virtù fiumi d'oro de premij nell'altra vita; ó pure selci saranno gli atti della mortificatione, & i torrenti d'oro, le consolationi Celesti; e più chiaro appresso dice, *tũc super omnipotẽtem delicijs afflues*, Ma come potrà essere, dirà alcuno, che stiano insieme consolationi, e penitenze, allegrezza, e dolore, delitie, e mortificationi? Chi è auuezzo sedendo in ben armata naue, esser portato da venti sopra l'onde del mare, non vi é dubbio, che se dourà con proprij piedi caminare per deserti, ò p alpestri Monti gli parrà cosa molto dura, e faticosa. Anima peccatrice si puó dire, che faccia viaggio per mare, perche sedendo agiatamente nella Naue del suo corpo guidar si lascia da venti delle sue proprie passioni, e dall'onde delle male vsanze. Il far penitenza all'incontro é vn caminar con proprij piedi per alpestri Monti, perche è necessario, che si lascino le commoditá, e gli agi della carne, e che si saglia al Monte della mirra amara della mortificatione, come dunque non è ció per parerle faticoso, e duro?

Iob 22. 24.

Gran guadagni del penitente.

Iob 22. 26.

Peccatore fà viaggio per mare.

Egli è vero, rispondo, che per Mare fa viaggio l'anima peccatrice, ma quindi non vedi, quanto sia pericoloso il suo cami-

camino; poiche corre rischio ogni momento d'esser inghiottita dalle onde voraci dell'Infernal Abisso? Non vedi, quanto parimente sia trauaglioso per esser sottoposto a tante tempeste, e venti contrarij, che regnano nel mondo? All'incontro l'anima penitente caminãdo per terra, se bene sente fatica, e qualche disagio patisce, é nondimeno libera da pericoli infiniti, ne le mancano molte commoditá, che somministra la terra. Si che hà occasione di caminare più lietamente. Dico più, e diró meglio, che chi fa penitenza, hà la sicurtá della terra, e la commodità della nauigatione. Non sente i pericoli del mare, ne le fatiche di chi fa viaggio a piedi. Hà, quanto bene si ritroua nel viaggiar per l'onde, e nel caminar campagna asciutta, senza participare de' loro mali, cosi dal gran Profeta Isaia nel capo 23. con bellissime parole insegnato ne viene. *transi terram tuam, quasi flumen filia maris*, dice egli, *non est cingulum vltra tibi*, e paiono a dir il vero parole molto difficili, sembrano enigmã, perche come è egli possibile caminar per terra, come se si caminasse per acqua? e chi hà veduto dall'onde marine generarsi mai huomo, ó donna, si che perciò meriti esser chiamata figlia del Mare? & a che proposito non hai più cingolo? E proprio de Profeti Sacri quanto più oscuramente parlano, più alti misteri nascondere. Che voleua dunque dire Isaia? Quanto alla lettera fauellaua alla Cittá di Tiro, la quale per esser posta sopra d'vno scoglio entro al Mare, è dimandata figlia di Mare, a questa mercé delle sue colpe, egli minacciato haueua rouina e distruttione, hora per mescolare qualche scintilla di pietà frà nembi di sdegni, e di minaccie, le insegna ció, che há da fare, per ripararsi da colpi dell'ira di Dio; e dice, che lasci il Mare, & entri dentro terra con gran velocità, come se passasse rapido torrẽte, già, che non hà piú cingolo, cioè possanza di cõbattere, e di diffendersi. Mà in senso spirituale, e molto più alto fauella all'anima peccatrice; e l'insegna il modo di fuggire l'ira di Dio, al che non vi è altro mezzo, che la penitenza, & accioche conosca il bisogno, che há di farla dice *non est vltra cingulum tibi* Cingolo é simbolo della virtú, perció fu detto *erit iustitia cingulũ lumborum eius*. Et il Saluatore a suoi Discepoli comanda, *sint lumbi vestri præcincti*, onde il non hauer cingolo, è non hauer virtú, & hauer particolarmente perduta la Castità, che etiandio appresso a Gentili, *soluere cingulum*, si diceua lo Sposo la prima notte, che dormiua con la Sposa. Era parimente il cingolo appresso a gli Antichi simbolo di dignitá, particolarmente militare, onde essere spogliato del cingolo si diceua, chi deposto, e priuato era della sua dignità. Con queste dunque due sole parole fa intendere Isaia all'anima, che hauendo ella perduta la sua purità, e dignità, la che possedeua in prima, è bene, che si risolua di far penitenza, quindi la chiama figlia del Mare, perche come dicemmo, il peccatore è auuezzo a far viaggio per l'onde salse, & instabili del tempestoso mare del mondo, e le insegna il modo come hà da far penitenza, cioè mutar vita, dal Mare passare alla terra, dalla superbia all'humiltà, dalle delitie alla mortificatione, ma accioche non si spauenti, che habbia del tutto ad esser priua di acqua, dice *Transi terram tuam, quasi flumen*, cioé non dubitare, che caminerai per terra, come se nauigassi, ma cangierai le acque amare del Mondo con le dolcissime del Cielo, non sentirai maggior fatica in mouendo i passi per la terra della penitenza, di quella, che faresti essendo portata a seconda per vn fiume, e sarai ad ogni modo libera da pericoli del Mare. Promessa, che fece anche l'istesso Profeta nel c. 2. delle sue Profetie, oue descriuendo Chiesa Santa come vn altissimo Monte. *Erit præparatus mons domus Domini in vertice montium*, segue, che verranno a lei le genti, e nõ sentiranno fatica in salir questo Monte, anzi caminarãno a guisa di fiume. *Et fluẽt ad eũ omnes gentes*, non dice *ascendẽt*, ma *fluent*, che é proprio de' fiumi, che se ne scorrono al basso, p dimostrare, che quella facilità si hà nel salir questo mõte, che

Anzi hà le commodità della terra e del mare.

Isa. 23. 10.

Luogo difficilissimo d'Isaia esposto.

Letteralmẽte.

Misticamẽte.

Is. 23. 10.

Isa 11. 5.

Cingolo che significhi.

Luc. 12. 35.

Is. 73. 10.

Facilità del'a penitẽza.

Isa. 2. 2.

te, che si sente nell'essere portato a seconda dall'acqua di vn fiume Ma pur, dirá alcuno, rimane il dubbio, come con le mortificationi della penitenza possano accoppiarsi questi contenti, & allegrezze. Al che risponde, che di diuersi oggetti può alcuno nell'istesso tẽpo, e rallegiarsi, e dolersi, e molto più poi, quãdo ciò si fà per mezzo di diuerse potenze. Quí dunque sono diuersi oggetti, perche si duole il penitente del peccato; ma si rallegra di tanti altri beni, che acquista e dell'istesso dolore, come ben diceua il Glorioso padre Sãt'Agostino, *de peccato doleo, & de dolore gaudeo.* E l'istesso, se non sono ingannato, volle dir Sant'Ambrosio, mentre, che sopra il Salmo 37. esponendo ciò, che si dice di San Pietro, che *fleuit amare* cosi discorre, *fleuit amare non quia lachryma amara, sed amarus, qui es fundebat affectus. Amarum habebat affectum, amaritudine quidem peccati infectum; dulces tamen profundebat lacrymas, qui amare fleuit.* E San Tomaso anch'egli il quale ricercando la cagione, perche quel libro dimostrato ad Ezechiele, che altro non conteneua, che lamenti, & guai, ad ogni modo gli sembrasse dolce, come mele. *Comedit illud*, dice il Profeta, *& factum est in ore meo sicut mel dulce*, risponde perche *dulcis est ob peccata lamentatio*; e dolce tanto, che San Gioan Chrisostomo afferma non vi essere cosa più dolce al mondo. *Nihil lachrymis*, dice egli Homil. 12. *in epist. ad Eph iucundius, quouis risu suauiores sunt. Nouerunt lugentes, quantum habeat res ista solatij, ne putemus eam esse odiosam sed valde optabilem.* E quel luogo di San Paolo. *Gaudete in Domino semper*, dice l'istesso, che si osserua col pianger sempre. *Dixit* (sono parole di San Gioan Chrisostomo,) *eam procol dubio, quæ ex his nascitur lachrymis, exprimens voluptatem; sicut enim mundi gaudium tristitiæ consortio copulatur, ita etiam secundum Dominum lachrymæ iugem pariunt, certam que lætitiam.*

Allegrezza e dolore come possano star insieme.

S. Ambros.

S Thom.

Ezec. 3. 3.

S. Io. Chrys. Delle lagrime non v'è cosa più gioconda.

ad Phil. 4. 4.

S. Io. Chry

E qual marauiglia, che partoriscano allegrezza le lagrime figlie dell'amor Diuino, se quelle etiandio, che figlie sono del dolore, e del dolore humano recano consolatione a chi le versa, come proua l'Angelico Dottore, e ne rende la ragione nella Som. parte seconda q. 38. articul. 2.

E si vede in tutti gli afflitti, che godono del pianto, e della tristezza, e s'adirano contro di chi vuol ció loro prohibire, perche par loro, che sia ció conueneuole. Si che possiamo dire, che sia la contritione, come vin piccante, che ponge la lingua, e pure piace, al che forse allude Dauid dicendo. *Potasti nos vino compunctionis.* E che l'huomo sia qual vite, la qual potata piange, ma versa acqua insipida, per riempirsi poi di saporito vino, riuoltandosi in vino di consolatione l'acqua delle lagrime come ben intese il P. D. Alessandro de Cuppis, altre volte in quest'opera men touato, il quale ad vn'Accademico detto il Flebile fece per Impresa vna vite potata, e piangente col motto VT MERO GAVDEAM, ad imitatione di Angelo Politiano, il quale in alcune sue stanze parlando della vite dice.

Contritione vino piccãte.

Ps. 59 5.

Acqua di lagrime si cangia in vino di consolatione.

Impresa di flebile accademico.

Mira la vite là, che à capo chino
Acqua hor distilla, per versar poi vino.

E misticamente ci venne l'istesso significato in quella miracolosa conuersione fatta dal Nostro Saluatore nelle nozze di Cana Galilea d'acqua in vino, figurandosi in quel vino, secondo l'espositione di San Bernardo *serm. 2. in Dom 2. post. Epiph.* La consolatione spirituale; & in quelle tre misure tre sorti di acqua, come vuole il Landolfo, pure per autorità dell'istesso San Bernardo; e la prima di queste dice esser quella delle contritione corrispondente alle lagrime, che sparse il Saluatore sopra di Lazaro defonto.

Ioan. 2. 1.

S. Ber. ser. de S. Clem.

Landulph. de vita Christi.

E vna vendetta.

Sono bene spesso diuerse ancora le potenze, percioche si mortifica, & amareggia il senso, ma gode, si rallegra la mente, e poiche vno de' maggiori diletti, che si possano hauere in questa vita, é il far vendetta de' suoi nemici, grandissimo é il contento dell'anima, mentre, che conoscendo hauer riceuuto molte offese dal corpo, contro di lui p mezzo della mortificatione fa le sue vendette, e tãto più ne gode, quãto, che non solo patir lo vede, ma tocca

cà ancora con meno i suoi dolori, e per esperienza sà, quanto li pesano, e questo contento, che nasce dalla vendetta si accenna nelle parole *scandalizauit me*, cioè perciò io mal tratto, e castigo, perche egli a me è stato cagione di ruina, e di scandalo, come appunto diceua vn Santo Padre dell'Eremo, che mortificando il suo corpo, & essendoli detto da amici, che non fosse cosi crudele contra se stesso, e non si volesse vccidere, rispondeua *sinite, vt occidam, quia occidit me*. Quindi intenderassi vn bellissimo luogo dell'Apocal. al capo 18. oue è introdotto Dio, il quale dice a gli eletti suoi, che facciano vendetta di Babilonia cō doppia misura per quei mali, che riceuuti hanno da lei. *Reddite illi*, dice il Sacro Testo, *sicut & ipsa reddidit vobis, & duplicate duplicia secundum opera eius, in poculo, quo miscuit, miscete illi duplum*. Ma come puó essere, che Dio esorti alla vendetta, particolarmente nel testamento nuouo, oue sempre si loda l'amore, il perdonare, & il far bene a nemici? Che se pure non há da essere vendetta, ma giusto castigo, dunque esser dourà proportionato alla colpa, e non soprauanzarla di maniera, che si dica *duplicate illi duplicia*, Molti intendono questo passo di Roma, che vicino a tempi dell'Antichristo dicono sarà distrutta, e desolata in vendetta del Sangue de' Martiri, ch'ella già sparse. Ma gran difficoltà patisce questa espositione. Prima perche in quei tempi Roma non meriterá esser chiamata Babilonia, ma Gierusalemme, perche la Roma Idolatra, e persecutrice della Chiesa vien detta Babilonia; ma Roma conuertita a Christo, è Cittá Santa, è Gierusalemme, è Sposa dell'Agnello, e come é credibile, che voglia Dio punire le colpe di Roma Idolatra, con la distruttione di Roma Santa? Castiga Dio, è vero, i peccati de Padri tal'hora ne' figli loro, ma quando i figli sono imitatori de Padri non quando con la loro Sātità superano la malitia paterna come si può dire, che fatto habbiano i Romani, e qual giustitia sarebbe questa, procurar Dio, e fauorir Roma, mentre, che essa è scelerata, & idolatra, e da poi ch'ella è diuenuta Christiana, e Santa, distruggerla, e desolarla? non questo certamente il costume di Dio, Aggiungasi, che quando bene Roma esser douesse distrutta, non si farebbe ciò da Santi e da Martiri, a quali fauella in quel luogo Dio, ma da Regi, e da Regi infedeli, perche non é verisimile, che Christiani desolar volessero la Sedia della loro Fede il Capo troncare del Christianesmo, e profanar i più Sacri luoghi del mondo, ma quando bene tutto ciò si concedesse, come sia possibile, che la desolatione di Roma soprauanzi al doppio la persecutione de' Martiri, di loro tormenti, e le loro morti, che trapassarono ogni segno di fierezza, e di crudeltà? Non è dunque molto verisimile questa espositione, e perciò altri molto meglio intendono tutto ció spiritualmente, e che altro nō sia la distruttione di Babilonia, per cui non si nega intendersi Roma, ma qual era quel tempo de San Giouanni, cioé idolatra, che la conuersione di lei, perche fu distrutta in quanto Babilonia, e fu fatta Gierusalemme, e questo fu fatta da Santi, e da Martiri per mezzo delle loro prediche, orationi, & esempi, questa è conforme allo spirito Euangelico, che rende ben per male, & in questo senso se le rende il doppio, perche maggior bene da lei si richiede, di quello, che ella pretendeua far male a fedeli, perche si contentauano i Tiranni, che altri negasse la fede esternamente, non curandosi dell'interno, ne de' costumi della vita, ma i Predicatori Euangelici non si contētarono, che Romani si conuertisse solamente nell'esterno, ma ricercarono ancora l'interno, e vollero, che alla fede accompagnasse i costumi, come fece.

Bello, e difficil luogo dell'Apocalissi esposto. *Apo. 18 6.*

Espositione commune.

Impugnata.

Roma presēte lodata.

Vera esposi tione.

Distruttione spirituale di Babilonia qual sia.

Ma á proposito nostro il tutto si può intendere benissimo tropologicamente per questa Babilonia prendendo la nostra carne, conforme a quel detto del Salmo. *Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quā retribuisti nobis*, questa ci hà perseguitato, ci è stata cagione di confusione facendoci cadere in mille colpe, ben dunque è ragione, che se le renda dall'ani-

Senso tropologico. *Ps. 136. 8.*

ma la pariglia, anzi che procuri rēder- le quattro volte più mortificationi di quello, ch'ella si prese diletti, conforme alla sodisfattione, che far promise Zaccheo dicendo. *Si quid aliquē defraudaui, reddo quadruplū*, Si conferma questa espositione da quello, che poco appresso segue, perche narrando l'Apostolo i castighi di questa Babilonia dice: *in vna die venient plagæ eius mors, luctus, & fames; & igne comburetur*, le verranno insieme la morte, il pianto, la fame, e sarà abbrucciata, ma come possono star insieme queste cose? morte, e fame, è impossibile, che si accopijno perche i morti non mangiano come dūque si dice, che verranno insieme? che se pur detto hauesse, *venient tes fames, & luctus, & mors*: si potrebbe intendere, che prima fosse afflitta dalla fame, e dal pianto, e che poi dalla morte inghiottita, ma che prima muoia, e che poi patisca fame, come puó auuerarsi? Di fame, e morte materiali non puó sicuramēte auuerarsi, ma si bene di fame, e morte spirituali, e marauigliosamēte il S. Apostolo c'insegna i gradi della vera penitenza; il primo é la morte, perche per mezzo della cōtritione muore l'huomo vecchio, e si vccidono le colpe; appresso il lutto, cioè le lagrime, nel terzo luogo viene la fame, che è vn desiderio grande di oprar bene, della quale si dice, *beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*, beatitudine posta immediatamente dopó quella delle lagrime, *beati qui lugent*, finalmente tutta si abbrucia nel fuoco del Diuino amore. Gradi, che si viddero a marauiglia in Maddalena; *stans retro secus pedes eius*, eccola a piedi del cacciatore, come fiera presa, e morta, & ecco che, *venit ei mors*: *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, & ecco *luctus*: *osculabatur pedes eius*, per il desiderio di seguir le sue vestigia, & ecco *fames: dilexit multum*, & eccola tutta riuolta in fiamme d'amore Con grā ragione dunque il Saluatore chiamādo a se i peccatori, diceua loro *venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Ma come? forse con cibi delicati, e vini generosi? ó col farui riposare in agiati letti? non giá, ma col darui a portar il mio giogo. *Tollite iugū meum super vos*, dūque il giogo dà riposo, e ristoro? non vi è tempo, in cui l'animale compagno dell'huomo nel coltiuar la terra più fatichi, che quando é sotto il giogo; e soggiogar alcuno, e porlo sotto il giogo è tanto, quanto priuarlo della libertà, e sottoporlo a grauissimi pesi, come dunque dice il Signore, che ci ristorerà col suo giogo, e che in questo ritrouueremo riposo, *& inuenietis requiē animabus vestris*? A questo dubbio molte risposte possono darsi, perche non in vna sola maniera ci da riposo, e ci rinforza il giogo di Christo. Et in prima é d'auuertire, che vi é gran differenza trà esser posto sotto del giogo, e prēder sopra di se il giogo, preche giogo imposto ci da altri, oh com'è duro, e pesante, ma preso da noi è soaue, e leggiero. Nō vi è cosa al mondo più gioconda, e dilettevole, che il celebrar nozze con amata Sposa, onde per dichiararci la somma beatitudine del Cielo si paragona a nozze. *Venerunt Nuptiæ Agni*, ma che altro sono nozze, e sposalitio, che il sottoporre il collo ad vn stretissimo giogo? il nome stesso lo dimostra, perche *coniugium*, si dice il Matrimonio, quasi *coniugium*, giogo portato insieme, e deriua dal verbo *coniugo*, detto quasi *in vnum iugum cogo, ò iungo*, e quindi Giunone come Dea soprastante a Matrimonij fu chiamata iugale, onde Virgilio nel quarto, dell'Eneide *Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curæ*; & appresso a gli Antichi, anzi a tutte le nationi fu il giogo del Matrimonio simbolo; onde vi fu chi rimasto vedouo fece per Impresa il giogo, col motto. NON BENE AB VNO, dimostrando, che malamente senza la sua consorte poteua egli sostener il giogo del peso della famiglia, che di già preso haueua a portar insieme; & i Romani, quando disegnauano le mura della Città da edificarsi, auuertiuano, che ció si facesse da due giouenchi, che portando il giogo tirassero l'aratro, e che di questo vno fosse maschio, e l'altro femina, e che la femina stesse dalla parte di dentro, & il maschio da quella di fuori, significādo che la Città si edificauano, e si accrescevano col porsi l'huomo, e la donna sotto il

Luc. 19.8.
Apo 18.8.
Come vn morto possa hauer fame.
Mat. 5.6.
Luc. 7. 38.
Saliti di Maddalena.
Matth. 11. 28.
Giogo di Christo come soaue.
Apo. 19.7.
Matrimonio.
Pier. li. 48.
Colone come dissegnate da Romani.

Donna hà da star in casa.

to il giogo del Matrimonio, e che la dōna star doueua entro alle mura della Città, anzi della casa, e l'huomo vscire alle fatiche, & a negotij, e che ció sia vero, si conferma da quello che dice Stefano Pighio ne' suoi annali della Republica de Romani, cioè, che l'insegne delle loro colonie erano vn bue, & vna vacca, quello con faccia d'huomo, e questa di donna sotto ad vn giogo, & insino appresso a Latini era costume, che gli sposi nuoui sopponeuano il collo all'istesso giogo per rappresentar al viuo lo stato, e l'obligo, al quale sottentrauano, onde Seruio sopra quel passo di Virgilio del 4. dell'Eneide.

Alexan. ab Alex. li. 2. cap. 5.

Ne cui me vinclo vellem sociate iugali.

Nota, che ciò si dice *propter iugū quod imponebatur Matrimonio coniugendis.* Nella Sacra Scrittura ancora l'istesso si accenna, perche diceua San Paolo. *Nolite iugum ducere cum infidelibus*, cioé non contrahere Matrimonio con gl'infedeli; e San Gieronimo quel testo di Gieremia, *a saculo rupisti iugum*, l'espone dalla rotta fede Matrimoniale.

2. Cor. 6. 14.

Ier. 2. 20.

Se dunque il Matrimonio è giogo, come si hà per cosa di tanto riposo, e cōtento? Si risponde che il prenderlo di proprio volere lo rende soaue, la doue se altri fosse per forza legato a questo giogo menerebbe la più dolorosa vita, che facesse schiauo alcuno già mai. Hor che dice Christo Signor Nostro? *imponam super vos iugū?* nó, ma, *tollite super vos*, prendetelo da voi stessi, poneteuelo voi sopra il collo, perche il giogo mio è giogo d'amore, che non s'impone per forza, ma che hà da essere volōtariamente preso, e per conseguenza e qual sponsalitio sommamente soaue, e diletteuole. Ne questo paragone della legge di Christo (che questo è il suo giogo) al Matrimonio è mio pensiero, ma dell'Apostolo San Paolo, il quale nel c. 7. dell'Epistola a Romani si vale per eccellenza di questa somiglianza, cosi dicēdo. *An ignoratis fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine dominatur, quanto tempore viuit? Nam quæ sub viro est mulier, viuente viro, alligata est legi,* oue si vede, che per l'istessa cosa prende l'obligatione alla legge, & il legame per ragion del Matrimonio, che hà la donna con l'huomo, e fá in somma quest'argomento: la donna, morto ch'è il Marito, e libera del giogo del Matrimonio, dunque anche voi, che già vi sposaste con legge, essendo ella morta, siete liberi dall'obligo di osseruarla, onde conchiude *nunc autem soluti sumus a lege mortis*, cioè *a lege mortua*, oue di passaggio è da notare, ch'egli non assomiglia la legge alla Sposa, come la conformità del genere pareua, che richiedesse; ma allo Sposo, che perció dice *mulier alligata est legi, quanto tempore vir eius viuit*, e cosi dice *lex in homine dominatur*, per insegnarci, che si come l'huomo è quello, che há da comandar alla donna, e questa deue conformarsi al volere del suo Sposo, e non tener ella lo scettro della Signoria, & Imperio, cosi non deue l'huomo voler esser Signor della legge, e tirarla a suoi caprici, e farle dire tutto ciò, ch'egli vuole, ma si bene obbedir egli alla legge, e conformarsi al suo volere.

Legge sposa dell'anima

ad Ro. 7. 1.

Ma quello, che fa al proposito nostro, habbiamo dunque, che il giogo della legge di Dio, è appūto come il giogo del Matrimonio, e perciò nō é marauiglia se sia leggiero, e soaue, anzi se vogliamo considerar bene le circonstāze di questo Matrimonio, ritroueremo, che trapassa di consolatione tutti gli altri sposalitij del mondo. Percioche non vi è dubbio, che quanto piú degna, & amabile é la persona, con la quale si contrahe lo sposalitio, tanto parimente è maggior l'allegrezza, & il contento, che in quello si gode, ma qual più degna persona può ritrouarsi di quella, che si congiunge in Santissimo Sposalitio con quegli, che si soggetta al soaue giogo della legge di Christo?

Sponsalitio con la legge diuina quā to soaue.

Diceuamo poco fa, che la stessa legge era lo sposo, ma hora diró meglio, che la legge é il giogo, cioè, in vincolo, & il legame, che cōgiunge gli sposi, ma quali saranno questi? l'osseruatore della legge, & il dator della legge, l'anima obediente, e l'incarnato Verbo, nō si fa questo sposalitio cō gli altri legislatori perche eglino vogliono ligar gli altri,

ma non vogliono esser ligati, non chinano il collo al loro giogo, perche priores, dicono, non est subiectus legi, e per l'istessa ragione nell'antico testamento con osseruar la legge, non si contraheua questo sposalitio con Dio, perche egli non voleua soggiogarsi alla legge, ma era sopra di lei, ma l'incarnato Verbo venne a sottopor il collo all'istesso giogo, perche come dice San Paolo, *factus est sub lege, vt eos, qui sub lege erant,*
ad Gal. 4. 5
redimeret, e questo é quello, che pareua tanto desiderasse il Profeta Dauid, mêtre che diceua, *exurge Domine in præcepto, quod mandasti, & Synagoga populorum circundabit te*, quasi dicesse, Signore fatti vedere osseruare i commandamenti, che a gli altri dai dal Cielo, e sarai circondato da vna gran moltitudine di popolo, tutti correranno a te, tutti s'vniranno teco. Ma più chiaramente San Paolo nell'istesso capo 7. poco fà citato dell'Epistola a Romani dopó hauer detto, che erauamo liberi dalla legge, mercé della morte, soggiunge, che douemo in vece della legge esser di Christo, cioè oue prima con la legge ci sposauamo, sposarci con Christo, *itaque fratres mei*, dice egli, *& vos mortificati estis lege per corpus Christi, vt sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit*, ne si contenta di manifestarci lo Sposo, che ancora ci dimostra i figli, che hanno a seguire da questo Santo Matrimonio perche segue, *vt fructificamus Deo*, acciochе facciamo figli degni di Dio; Ne sarà difficil cosa accõmodar a questo sentimento le parole del Nostro Saluatore, posciache dopó hauer detto,
Matth. 21. 29.
tollite iugum meum super vos, soggiunge, *& discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*, quasi dicesse, vi esorto ad humiliar il collo sotto il giogo della legge mia, ma non crediate, che vi lasci soli, perche io sarò il primo a darui di ciò esempio con l'humiltà mia, e sappiate, che non tanto voglio, che vi sposiate con la mia legge, quanto con me, perche la vostra legge viua esser voglio io, da me voglio, che impariate, *discite a me*, e perció se prima si diceua alcuno sposarsi con la legge, hora ben potrà dirsi, che gli obbedienti a miei detti, e seguaci de' miei esempij si sposano meco. Con si degno Sposo dunque ci vnisce il giogo di Christo, e chi non confesserà, ch'egli sia tutto soauitá, e dolcezza? è ció tanto vero, & è questa soauitá tanto grande, & ineffabile, che non pare vi si possa aggiungere altro; tuttauia perche non tutti capiscono la forza di questa ragione, particolarmẽte non l'hauendo prouata, soggiungerò come per altri rispetti ancora merita esser chiamato soaue questo giogo, non partendomi dalla metafora dell'istesso nome. È dunque d'auuertire, che al bue sembra grauissimo il giogo, perche egli sente solamente la fatica, ne si consola con la speranza di goderne egli il frutto, nel che é molto differente dal bue, che pesta il grano nell'aia, perche se ben questi fatica, há ad ogni modo il cibo auanti a gli occhi, & auanti alla bocca, onde a volta a volta dá qualche morsicata al bramato oggetto, e cosi si rifocilla, che per ció commandó Dio, che non si priuasse il famelico animale di questo ristoro, dicendo, *Non alligabis os boui trituranti*, e quindi è, che disse Dio per il Profeta Osea, *Ephraim vitula docta diligere trituram*, e voleua significare, che Efraino era interessato, e che se faticaua, voleua mangiare, e per ció faceua volentieri l'officio di vitello triturante, che si ciba faticando, ma non volentieri araua, perche ciò si fa digiunando. Hora se il bue hauesse discorso, e sapesse, che con quella fatica di portar il giogo egli si apparecchiasse il necessario sostegno alla vita, non vi é dubbio, che gli parerebbe soaue quel giogo, e faticherebbe allegramente: tale appunto é la conditione nostra, che faticando sotto al giogo de precetti di Christo seminiamo frutti di vita eterna, e la speranza di goder questi frutti, quando altro non fosse, basteuolissima sarebbe per inzuccherare tutte le fatiche, al che hauendo riguardo San Paolo diceua. *Debet in spe, qui arat, arare*, cioé deue consolarsi con la speranza del frutto, & il Profeta Gieremia ne' suoi treni, per che facesse comẽto a queste parole del Saluatore, mentre che disse, *Bonum est*

L'obbedienza ci Sposa con Christo — Psal. 78.

Giogo perche al bue pesãte a noi soaue.

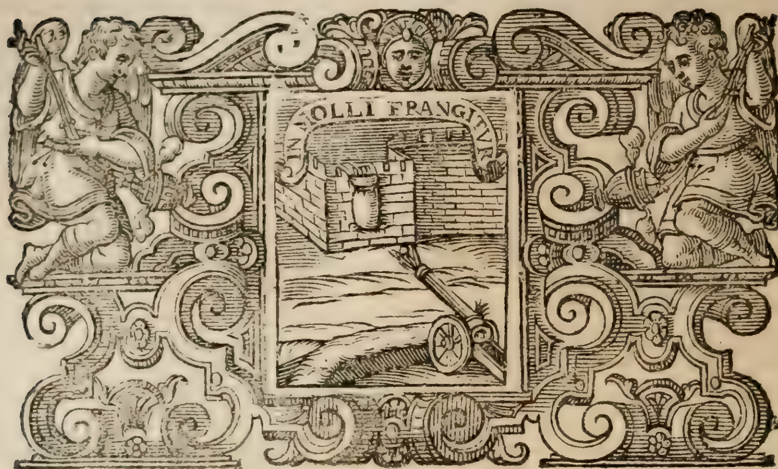
1. Cor 9. 9.
Ose. 10. 11.
Eccles. 51. 34.
1. Cor. 9. 19.

est viro, cum portauerit iugum ad adolescentia sua. Soaue é il giogo mio; dice Christo. Buono è il giogo dice Gieremia; *inuenietis requiē animabus vestris*, il Sal-
Thre. 3.27 uatore, ritrouerete riposo; *sedebit solitarius, & tacebit*, sedrà, che è atto di riposare dice il piangente Profeta, imparate da me, che mansueto sono, & humile di cuore, dice il dator dell'Euāgelio, sopporterà con mansuetudine le guanciate, e porrà per humiltà la sua bocca nella poluere, dice il Dottore dell'antica legge, e per dichiaratione vi aggiunse, che la speranza addolcirà il tutto, *si forte sit spes*, L'istesso con l'esempio suo ci dichiara il Sauio nell'vltimo capo dell'Ecclesi. perche esortandoci a prender il giogo della Diuina legge, *Collum vestrum subijcite iugo, & suscipiat anima vestra disciplinam*, ci cōsola con la speranza appoggiata sopra il suo esempio, *videte oculis vestris quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*, si che non è marauiglia se anche il Saluator dica. *Tollite iugum meū, & inuenietis requiem.* Lascio di dire, che l'vnico, e soauissimo giogo di Christo ci libera da molti, e grauissimi pericoli, & gioghi, che c'impongono il Demonio, il Mondo, e la Carne. Si che ben si può chiamar dolce, e felice quella penitenza, la quale è occasione, che sottoponiamo il collo a questo dolce giogo.



BOMBARDA.

Impresa decimanona di Mansueto.



Vomita balenando, è ferro e fuoco
Quel furibondo, e strepitoso mostro,
Cui cede ogn'arma, ogni durezza il luoco,
Cui non può fren porre l'argento, ò l'ostro;
Pur lana molle di lui farsi giuoco
Più d'vna volta l'esperienza hà mostro;
E così l'ira il tutto sprezza, e offende,
Et al dolce parlar presta si rende.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.



1 *Bombarda quanto tremenda.* Ra tutte le armi, e gl'instromenti bellici, ch'il barbarico furore a' danni de' mortali ritrouasse giammai, niuno ve n'ha ó più tremẽdo, ò più mortale, che la bombarda. Questa è espugnatrice della città, terrore degli esserciti, emulatrice del celeste folgore, ministra crudelissima di morte. Percioche grauida di pesante palla di ferro che di poluere sulfurea é cinta, appena per quel picciolo spiraglio, che ha nel tergo, da minima scintilla di fuoco è stuzicata, che ecco in vn subito quasi il Cielo s'aprisse, e s'inabissasse la terra, odi vn fragore, che ti assorda, vedi vn lampo, che ti accieca, odori vn solfo, che ti ammorba, senti vna percossa, che ti vccide. Qual saetta vola, e penetra, qual ferrata mazza percuote, & abbate, qual machina murale atterra, e distrugge, qual fuoco ardente fiammeggia, & arde, qual

acuta spada ferisce, & ammazza, qual furiosa tempesta infrange, e conquassa, qual terremoto ruina, e sbaraglia, qual folgore impetuoso fracassa, e diuora; in somma come se ben cento mani hauesse, e più che cento spade impugnasse, qual esercito intiero di cui la tremenda insegna sia il lampo, e qual suono di tamburo il tuono, apre, percuote, rompe, spezza, abbate, atterra, abbrucia, spalanca, e pone sottosopra huomini, armi, caualli, muraglie, torri, bastioni, e tutto ciò, che incontra, e quasi che non dissi, fa che per timore ne tremi la terra, e si scolorisca il Cielo; onde per ripararsi dal suo furore ogni fuga è tarda, ogni forte muraglia è frale, ogni vsbergo é inutile, ogni forza, & ogni ardire è vano.

2 *Chi ne fusse autore.* L'autore di così formidabile instromento fu per commun parere vn Tedesco Alchimista, & aggiungono altri, ch'egli era monaco nero; e si chiama Bartoldo Scuart, ma il Genebrardo nella sua Cronologia l'anno del Signore 1378. pone in dubbio se fosse Tedesco, ò monaco; e Polidoro Virgilio nega sapersi il suo nome. Il modo dicono alcuni, che fu percuotendo a caso vna pietra focata presso ad vn mortaio pieno di poluere di solfo, e con pietra coperto, in cui cadendo a caso vna scintilla dentro, accese la poluere, e con grande impeto leuò la pietra in alto, dalche ammaestrato poi colui, s'immaginò la canna dell'archibugio, & accadde ciò in Grecia l'anno del Signore 1378. se bene alcuni vogliono, che fosse vsata prima in Danimarca, & altri in Germania. Questa peste, dice di loro il Guicciardini nel l. 1. trouata molt'anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Vinetiani nella guerra, che circa l'anno della salute 1380. hebbero i Genouesi con loro. Ne vi manca, chi nella China dica molte centinaia d'anni essere stata prima ch'in Europa, ma ne anche hora é così frequente, e perfetto l'vso loro in quei paesi, come appresso di noi, per quanto afferma il P. Nicolo Trigautio nel cap. 3. del primo libro, *de expeditione christiana apud Sinas.*

Altri sono di parere, che prima, che si fondasse Roma fosse inuẽtata l'artiglia- 3
ria da superbo Amulio Re di Alba, e *Se Amulio*
de' Latini, di cui Zonara historico gra- *Rè d'Alba.*
ue scriue queste parole: *Amulius homo superbus, seque pro Deo venditare ausus, cum machinis quibusdam tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina iacularetur, subita inundatione paludis ad quã inhabitabat, perijt vna cum regiam demersus,* cioè Amulio huomo superbo, volle farsi tener per Dio, e mentre che cõ l'inuẽtioni di certe machine, tuoni rappresentaua con tuoni, e lampi con lampi, & iscuoteua tremendi fulmini, per la subita inondatione della vicina palude insieme con la sua casa regia fu sommerso, con lequali parole par, che venga descritta al naturale la nostra bombarda, e ciò da vno autore, il qual scrisse molti anni prima, ch'ella ritrouata fosse Virgilio poi par, che attribuisca vna cosa simile a Salmoneo così dicendo.

Vidi & crudelem dantẽ Salmonea pęnas
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur olympi. 4

Fu questo Salmoneo, come dice Ser- *Se Salmo-*
uio sopra questo passo, figliuolo d'Eolo *neo.*
Rè d'Elide, e perche imitar voleua i ful *Aeneid. 6.*
mini celesti fu dal Cielo fulminato. La maniera però dell'immitatione fu molto diuersa da quella delle bombarde; s'egli è vero ciò, che il sopradetto autore scriue, perche hauendo fabbricato vn ponte di ferro correndoui sopra cõ carri imitaua il tuono, e cõ gittar faci accese il folgore. Di cosa simile all'artigliaria fa parimente mẽtione Eustachio nel 11. libro dell'Odissea, oue racconta d'vno artefice, che atterrò la casa di vn suo nimico cõ vna machina, nõ altrimẽti, che se fosse stata abbatuta da vn grãdissimo terremoto, e che gli fè in questo vedere alcuni lampi, & vdir alcuni tuoni, onde fu nominato scuotitore della terra, fulminatore. Del che fa mentione ancora Agatia nel quinto libro, aggiungendo che il nome dell'artefice fu Artemisio, e del suo nemico Zenone. Di più dice che questo fu fatto per mezzo d'alcune caue, le quali ci possono rappresentar le nostre mine. Suida ancora fa mentione d'vn Eutropio, che fece vna

vna cosa simile. E Celio Rodigino nel cap 8 del lib. 8. dice, che anticamente nel finir le Comedie, ò tragedie rappresentauano con certe machine i tuoni, & i folgori. Altri ancora ciò, che si scriue del Poeta Ferrarese del Re Cimosco, che si valeua d'vn simile instromento, vogliono che non sia fauola, ma vera Istoria, e che veramente Orlando ne spogliasse Cimosco, e lo gettasse in mare.

5 *Machine de gli antichi.* Non furono in vso nelle guerre le artigliarie ne' tempi antichi, ma bene in vece loro diuerse sorti di machine militari dellequali fa mentione nel lib. 4. *de re militari*, Vegetio, e Scipione Ammirato nel discorso 3. del lib. 10. sopra Cornelio Tacito cōtende, che da loro i medesimi effetti, e le stesse vtilità (meglio detto haurebbe gli stessi danni) si riceuano.

6 *Valore di Archimede* Nel fabbricar di queste furono molto eccellenti Archimede Siracusano, e Demetrio Re di Macedonia. Quegli ne fece honorata, & istupenda mostra, quando assediata fu per mare, e per terra Siracusa da vn potentissimo esercito de Romani, di cui era Capitano M. Marcello valorosissimo guerriero, perche stando tutti i Cittadini in riposo senza combattere, egli solo con le sue machine per tre anni cōntinui sostenne l'assedio, e difese la patria, e furono sí mirabili le proue, ch'ei fece, hor sommergendo le naui, hor vccidendo gli huomini, che disperati i Romani di poter resistere con tutte le forze loro a l'ingegno d'vn huomo solo, più volte di partirsi dall'assedio fecero pensiero, ne mai al sicuro viuendo Archimede, presa sarebbe stata Siracusa, se Marcello segretamente, e di notte per occulta & sconosciuta via, posto non hauesse entro la città l'esercito.

7 *Machine di Demetrio marauigliose.* Demetrio anch'egli fu così eccellente in questo mestiero, che diceuansi le sue machine esser così belle, & ben disposte che diletto porgeuano anche a gl'inimici, e così grandi, e formidabili, ch'induceuano marauiglia, e timore fin ne gli amici. E fra le altre vna ne haueua chiamata espugnatrice delle città a cui nessuna muraglia pareua far potesse resistenza, & erano così famose queste sue machine, che gli stessi suoi nemici bramauano di vederle, & erano sforzati a lodarle, come auuenne a Lisimaco gran nemico di Demetrio, ilquale confessò elleno dar segno d'ingegno più tosto diuino, che humano; e quei di Rodi lungamente da lui assediati lo pregarono, che per memoria di lui, e diletto di se stessi lasciasse loro alcune delle sue machine.

8 *Vanto del Marchese di Maragnano.* Con tutto ciò all'apparir della bombarda tutte le altre machine, come piccioli lumi alla presenza di maggior splēdore rimasero estinte, non solo per hauer ella maggior forza, ma per esser anche più durabile, & altri molti vantaggi hauere sopra le machine antiche. Per dimostrar la forza delle bombarde soleua dire il Marchese di Marignano con ismisurata hiperbole; Se potessi batter il Cielo con l'artigliaria, mi confiderei di prenderlo. Detto simile a quell'altro di Archimede; Che s'egli hauesse hauuto luogo fuori della terra, oue appogiare il pie, facilmente tutta l'haurebbe mossa: & a q̄ll'altro di Giulio Cesare appresso ad Hirtio, che fauellando a gli Spagnuoli de' suoi soldati così disse: *Di Archimede.* *Di Cesare.*

Anime deleto non aduertebat.s decem habere legiones populum Romanum, quæ non solum nobis obsistere, sed etiam cœlum diruere poßent?

9 *Forza delle machine antiche.* Ne perciò è da credere, che picciola fosse la forza delle machine antiche, percioche si leggono de gli effetti loro molto marauigliosi. Fra gli altri dice Egesippo nel cap. 12. del lib. 3. che percosse vn compagno di Gioseffo vna pietra auuentata da queste machine, e non 10 solo gli fracassò tutto il capo, mà ancora vna parte di lui mandò ben tre stadij, che è più d'vn terzo di miglio lontano, e percuotendo vna donna grauida portò il figlio, che haueua nel ventre, lontano più di mezzo stadio. Non sarebbero adunque inutili, ne anche a questi nostri tempi, dice il Lipsio nel lib. quinto, delle machine altrimenti detto Poliarciticon, dial. 11. anzi sarebbero di minore spesa a farsi, di minor peso a portarsi, e di materia più facile a trouarsi, perche legna, e funi per

tutto si trouano, e mancando le funi, ò i nerui piú d'vna volta hanno seruito i capelli delle donne, come nel Dialog. 3. del lib. 3. racconta il Lipsio, appresso il quale molte altre cose delle machine possono vedersi da' curiosi delle antichità.

11 *Dalle machine come si difendessero gli assediati.*

Noi quí noteremo quello, che fa a proposito nostro, che fra molte sorti di difese, che haueuano anticamente contra i colpi delle machine, era quella appunto che hoggi ancora serue contra le bombarde, e sopra di cui fondata noi habbiamo la presente Impresa, cioè cosa molle, & arrendeuole, quali sono sacchi di lana, ò di paglia, così dice Vegetio nel cap. 23. del lib. 4. e Gioseffo della guerra Giudaica dice che per difendersi da i colpi delle machine Romane dette arieti fece empire di paglia molti sacchi, e commandò, che si calassero in quella parte, oue vedeuano drizzarsi l'ariete, accioche in questa maniera ò si errasse il colpo, ò si rendesse vano dalla mollitie, e lentezza della paglia. Ilche, dice egli, diede molto che fare a Romani, finche anch'eglino s'ingegnarono con falci attaccate a lunghe pertiche recider le funi, che detti sacchi sosteneuano.

12 *Ragione filosofica dell'impeto della bombarda.*

La ragione filosofica, per la quale cō tanto empito scaricata sia la palla dalla bombarda, non è difficile a sapersi, & accioche da tutti possa esser intesa, è da notarsi in prima, che si come non si puó dar luogo nel mondo, che vuoto sia di ogni corpo, così ne anche da due corpi ripieno, abborrendo vgualmente la natura, & il vacuo, e la souerchia pienezza, come due estremi vitiosi. Di più è da sapere, che nō tutti i corpi sono vgualmente fra di loro densi, ò rari, massimamente gli elementi, fra quali stimano alcuni, che vi sia proportione decupla, cioè, che la terra sia diece volte più densa dell'acqua, l'acqua diece volte più dell'aria, e l'aria altrettante più del fuoco; di maniera che conuertendosi la terra in acqua, haurà da occupare vn luogo dieci volte più grande di quello, che occupaua in prima. Hor conforme questi principij essendo la poluere, di cui s'empie il ventre della bombarda, molto densa, viene ad occupare pochissimo luogo, & i bombardieri stessi a questo fine la calcano, accioche stia più insieme riserrata, & in più picciolo spatio. Il fuoco all'incontro è rarissimo, e perciò richiede grandissimo luogo, & essendo molto attiuo, e violento lo ricerca con molto impeto, quindi auuiene, che dandosi alla poluere posta entro la bombarda, e volendo questi conforme alla sua natura dilatarsi, ma non potendo dalle parti per esser racchiuso d'ogni intorno da forte metallo, se ne corre verso la bocca dell'artigliaria, e ne caccia fuori la palla con quello strepito, e con quella vehemenza, che si vede, e che si sente. Ma dirá forse alcuno, se questa ragione è vera, l'istesso effetto potrà seguire, così essendo piena l'artigliaria di qual si voglia altro corpo, come della polue sulfurea, essendo ogni altro più denso del fuoco. Al che rispōdo, non essere gli altri corpi cotanto atti, perche ó sono rari, come la stoppa, e la paglia, e non possono esser cagione di tanta violenza, ò sono più densi, e non potranno riceuer il fuoco con quella ageuolezza, che fa la poluere, e se pur lo riceueranno, si conuertiranno in fuoco lentamente, e così a poco a poco andrà facendosi largo, e per consequente con poco empito. Ma la poluere sopradetta, & è molto densa, & è facilissima a concepir fuoco, e perció attissima a questo effetto. Et è tanta la violenza, con la quale il fuoco ricerca maggior luogo, che talhora spezza l'istessa bombarda per grossa, e forte ch'ella si sia, ilche auuiene particolarmente, quando é caricata, e ripiena più del douere.

Poluere sulfurea perche atta al fine della bombarda.

Quindi intenderassi ancora perche senza palla, ò altro corpo sodo non faccia danno la bombarda, ne mādi il fuoco molto lontano, percioche non ricercando altro il fuoco, che spatio più largo, subito ch'egli esce dall'angusta gola dell'artigliaria ritroua la spatiosa cāpagna dell'aria, e così cessa ogni sua colera, e dispergendosi per l'aria non ha piú forza, la palla all'incontro è cacciata cō tanto empito fuori della bombarda, che da quello stesso, ò più filosoficamēte parlando, dalla virtù dal fuoco impressale 13

Necessità della palla.

impressale

pressale é portata sino che vēga questa perdendosi a poco a poco a dileguarsi affatto nella maniera, che vediamo auuenire nelle pietre, che con le mani, ò con la fionda auuentiamo.

14 *Bombarda lunga perche più lontano percuota.* Potrebbe quí parimente richiedersi, qual sia la cagione, che le artigliarie le quali hanno corpo più lungo, mandino la palla più lontana, e per qual cagione, non faccia la bombarda tanto danno percotendo da vicino, quanto da vna certa, e proportionata distanza. I quali quesiti dipendono da questioni filosofiche, perche al moto naturale, sia piú veloce nel fine, & il violento più nel mezo, le quali noi nelle nostre questioni sopra i libri della generatione di Aristotele habbiamo copiosamente trattato. Quí breuemente diremo, che dalla canna lunga esce con maggior forza la palla, perche riceuendo ella la forza dal fuoco, il quale fuori da quella carcere la caccia, e questo essendoli sempre alle spalle mentre che è dentro, ne segue, ch'in quanto piú tempo sará spinta dal fuoco, come cauallo che più numero di spronare riceua, più velocemente voli, & è cosa chiara, che quanto più la canna è lunga, tanto più lungamente la palla è cacciata dal fuoco.

Perche da vicino non con tanta fretta. Al secondo quesito poi rispondo che la virtú impressa riceuuta dal fuoco nella palla, ha virtú di moltiplicarsi, mētre che rimane nel suo vigore, fino alla metà del camino, dunque si vá moltiplicando, onde percuote con maggior empito, ma poi vá perdendo la forza vinta dalla grauità della palla, e così nel fine molto più lenta.

15 *Quanto spatio trapassi.* Per tanto spatio nondimeno si conserua la forza della bombarda nella palla, che passa talhora vn miglio; anzi il Giouio afferma da Ferdinando Daualo essere stata posta nella torre d'Ischia vna Colubrina, laquale poco meno di quattro miglia teneua lontani i vascelli. Ne minor marauiglia racconta Pietro Giustiniano nel lib. 8. dell'Historia Venetiana, percioche afferma, che con tanto impeto fu scaricata vna gran bombarda contra la fortezza di Peschiera, che mezzo miglio lontano le naui, che ferme se ne stauano sopra l'ancore, talmente dal moto dell'acquā furono commosse, che insieme si vrtarono, e percossero. Che dirò poi dello spatio, che trapassa il suono loro? Giacomo Bosio nel lib. 11. dell'Historia di Malta raccōtādo l'assalto, che diedero i Turchi a Rodi dice dell'artigliarie loro queste parole. I cui horrendi, e spauentosi suoni non solamente tutta la Cittá, e Rodi tremar faceuano, ma dall'Isola del Castel Rosso, ch'è dalla banda di Leuante da Rodi cento miglia lontana chiaramente anco s'vdiuano. *Suono di bombarda quanto strepitoso.*

16 *Effetti dell'aere commosso dalla bambarda.* Gran commotione per conseguente, è necessario, che si faccia nell'aria, onde argomentano alcuni esser i colpi loro di qualche momento per discacciar le nubi, e render l'aria serena. Et altri per esperienza affermano i feriti nel capo al rimbombo dell'artigliarie sentir graui dolori, come se percossi fossero, e mandar anche fuori delle ferite il sangue, ilche per la gran commotione, che nell'aria segue, non è incredibile.

17 *Bombarda fa stupir li Indiani.* Il solo rimbombo ancora spauenta molti, e massimamente quelli, che non sono auuezzi ad vdirlo, come auuiene a gli habitatori dell'Indie Occidentali, alcuni de' quali tramortiuano in vdir il rimbombo dell'artigliarie, & hebbe à dire vn de' loro Prencipi, che da nostri fu condotto sopra le naui, e dopò hauer vdito i tuoni delle bombarde, sentí vna soaue musica; che i nostri haueuano nelle mani loro il dar la morte, e la vita, a cui voleuano: e communemente gli archibugi erano chiamati saette del cielo, ne vi mancaua chi credesse, quegli che gli scaricauano essere tanti Dei. *Chiamata saetta dal Cielo.*

18 *Ardire di Suizzeri.* Ma se habbiamo a dire il vero, non é cosa di marauiglia, che alcuni temano le bombarde, ma si bene che molti non le temano, come si vede, che fanno i soldati, non só se coraggiosi io dir mi debba, ó temerari, fra quali meritarono di esser posti ne' primi luoghi, quegli Suizzeri, i quali assediati in Nouara con Massimiliano Sforza Duca di Milano da vn potente essercito Francese si risoluettero di andar ad assaltarlo sin ne gli alloggiamenti, benchè contro di loro

19 fulminassero le bombarde, ne ottennero vna nobilissima vittoria. Archidamo Rè di Lacedemonia veduta vna di quelle machine antiche esclamò. *Periijt virtus*, non parendogli potersi mostrar fortezza contra vn'arma, che così da lungi mortalmente feriua. Ma questi Suizzeri fecero conoscere, che non vi è cosa, che ritener possa vn'animo valoroso, e risoluto. Non si può tuttauia negare, che molto pregiudicio non apportino al valore queste sorti d'armi, vccidendo da lungi non meno il forte, che il pusillanime, senza che sia lecito far loro alcuna proua di quello che vagliono. Delche molto si lagnaua vno Spartano ferito di saetta, e moribondo appresso Plutarco ne gli Apost. E par che sia effetto

Detto di Archidamo.

20 più tosto di temerità, che di fortezza l'andar incontro a queste bocche, per dir così, infernali. Onde saggiamente l'autore de' Ragguagli di Parnaso introducendo, che accusato fosse l'autor di queste machine come distruggitore del genere humano, gli fa dire in sua discolpa, ch'egli si credeua con questo mezo torre tutte le guerre dal mondo, & introdurui la pace, poiche giudicò, che vedendo il manifesto pericolo, anzi l'euidente morte, che s'incorre andando contra le artigliarie, nessuno esser douesse così pazzo, che volesse per l'auuenire andare alla guerra, per vilissimo prezzo facendosi bersaglio de' colpi della morte. Il che è simile a quel detto di Gio. Giacomo Triuulzo, ilquale fauellando della raccontata proua, che fecero gli Suizzeri, disse. Io non mi credeua mai, che douessero esser così pazzi.

Boccalini come difenda l'autore delle bombarde.

Detto del Triuulzo.

21 Ma che diremo, che questo fulmine terrestre, che pare dir si possa figlio dell'inferno, padre della morte, instrumento di Satanasso, fratello del timore, spauento de gli huomini, terrore de gli armati, imagine dell'ira di Dio, distruggimento de mortali, albergo delle furie, diuiene bene spesso instromento d'allegrezza, segno di festa, inditio di riuerenza, voce di salute, dimostratione di pace, inuito di giubilo, testimonio di piacere, e compimento di cortesia? Impercioche le publiche feste parebbero a questi tempi mute, e forse, se col rimbombo delle artigliarie non risuonassero, le felici nouelle non si crederebbero, se col testimonio loro non fossero approuate, non si stimerebbe esser riceuuto Principe, con honore, se da queste bocche di bronzo non riceuesse i saluti; & incontrandosi insieme vascelli amici, e l'vn dell'altro non si fiderebbe, se con le voci delle bombarde non se ne assicurassero. Tanto dunque in tutte le cose puó l'vso, & è così varia la natura, & i fini delle cose. Nasce tuttauia ancora questa differenza, perche talhora senza palla si scarica la bombarda, & all'hora, perche non può apportar nocumento alcuno, suol esser segno di amicitia, e di festa.

Bombarda instromēto di allegrez za, e festa.

Ma l'ingegno humano, che sà riuoltar il tutto a danno della sua spetie, ritrouò modo di tesser inganni con l'occasione di questi saluti, che sogliono farsi per mezzo delle bombarde. E lasciando di quelli, che per mezzo loro si fingono amici, essendo fierissimi nemici, fu notabile lo strattagema di Polino Capitano dell'armata Francese, perche incontratosi con 22. Naui, che piene di mercantia se n'andauano da Fiandra in Ispagna, fece egli intender loro qualmente conduceua nella sua armata la Regina di Scotia, e che perciò in segno di honore, e di saluto douessero dar fuoco a tutte le loro bombarde, & eglino troppo crudeli subito così fecero, & egli allhora senza dargli tempo, che potessero di nuouo caricar le assaltó, e senza difficoltá le prese da nuoue in poi, che furono più sollecite a fuggire, e di tutte loro si fece padrone. 22

Surio nel Comment. 1551.

Strattagema, ò inganno di Polino Francese.

Ne senza marauiglia esser dee passata l'arte de' bombardieri eccellenti, i quali sanno in maniera seruirsi delle bombarde, che percuotono qual si voglia minimo segno loro proposto in non picciola distanza. Et in Milano sopra il campanile della Chiesa di San Gottardo vna statua si vede senza capo, & é fama, che le fosse leuata da vna palla d'artigliaria, a cui fu dato il fuoco 23

Arte de' bōbardieri.

fuoco nel castello circa ad vn miglio quindi lontano, e che l'occasione fosse, l'esser condannato a morte vn bombardiero, in cui fauore essendosi allegato quel testo che: *Excellens in arte non debet mori*. Il Principe promise donarli la vita, se al primo colpo toglieua il capo, di quella statua forza fracassar il corpo, il che egli fece. E ciò mi fa ricordare l'arte marauigliosa degli habitatori di Gabaa de quali si dice nel cap. 20. de Giudici, che tanto giustamente con le frombole auuentauano i sassi, che haurebbero percosso in vn capello:

De Frombolatori.

Iud.20.16. *Sic fundis lapides ad certum iacentes vt capillum quoque possent percutere, & nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur*. Ilche certamente molto più parmi degno di marauiglia, che l'arte di quelli, che l'istesso fanno con le saette. Percioche auanti, che queste si scocchino, si ferma l'arco, e drittamente si fa rimirar lo scopo, e la saetta dirittamente vola. Ma che mouendosi in giro la frombola sappia ad ogni modo, chi la muoue farne vscire la pietra in guisa, che vada a percuoter oue egli vuole, questo certo è degno di molta marauiglia.

24 *Predicatore sia zelante.*

D'Imprese mi ricordo hauerne veduta vna sopra la bombarda, a proposito de' Predicatori col motto, ARDET, VT FERIAT. Perche si come la bombarda ancorche carica sia di poluere, e di palla, se non le è dato il fuoco, rimane inutil peso: così il Predicatore per molto che sia dotto, & eloquente, se sarà senza fuoco del diuino amore non farà colpo negli ascoltanti. Simili a questa sono due altre nel Bitalli, la prima col motto SONITVS AB IGNE. La seconda in cui si vede dalla bocca dell' artigliaria vscir fuori fulminata vna palla con le parole IMPELLOR FLAMMIS. alcune altre ne hò vedute sopra l'archibugio, instromento dell'istessa spetie, se bene molto più picciolo.

25 *Imprese sopra l'archibugio.*

Vna di Filippo Serguisti d'vno archibugio a ruota col cane sopra la girella, & il moto SI TANGAR, volendo inferire, che ogni picciola occasione, ò incitamento, ch'egli hauesse hauuto, esequito haurebbe qualche suo nobil pensiero, ò pure manifestato cō qualche chiaro segno, quello ch'egli teneua nascosto dentro dell'animo suo.

Vn'altra del Bargagli, e da lui stesso 26
ne' suoi libri riferita pur d'archibugio a ruota, ma col cane, che afferra la pietra da vna parte, & il Dragoncello con la coda accesa dall'altra, & il moto ALTERVTRO, cioé ò dall'vno, ò dall' altro; dimostrando ch'egli era pronto in qual si voglia occasione a far proua del suo valore.

A queste si può aggiugner la terza di 27
Annibal Caro, benche impresa dal Bargagli, nell'istesso luogo di vna ruota di archibugio, e d'vna chiauetta spezzata col motto, VIM VI, Significar volendo, che si come talhora rimane spezzata la chiauetta, mentre con violenza è adattata a muouer la ruota, così i suoi auuersari, che si credeuano fare a lui violēza, rotti, e fracassati erano rimasti.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

QVello, che a gli huomini sono le armi, sono a Demoni gli huomini stessi, poscia che per offender l'huomo non ha il Demonio miglior instrumento, od arma, che vn'altro huomo; quindi é che hauendo Simeone, e Leui assaltata con l'armi la cittá di Sichem, e fattaui de' cittadini grandissima strage, e macello, disse loro il Patriarca Giacob: *Simeon, & Leui vasa iniquitatis bellantia*. Non disse sono soldati valorosi, guerrieri spietati, ma li chiamò instromenti di guerra, che questa forza hà la parola *vas*, che perciò, *conclamare vasa*, era inuitar tutti i soldati a prender l'armi, e le bagaglie loro; e nel Salmo 7. si dice, *in eo parauit vasa mortis*, cioè instromenti di morte: Ma se Simeone, e Leui furono instromenti, qual fu dunque la cagione principale? senza dubbio il Demonio infernale, che di loro si valse, come di armi fine per dar morte a tanti innocenti.

1 *Huomini cattiui instromēti di Satanasso.*

Gen.49.5.

Ps.7.14.

Arme

Quali feruino per spada. Arme dunque del Demonio sono i cattiui. Ma quale sarà la bombarda? spade sembrano i mormoratori, perche *lingua eorum gladius acutus*, vncini gli
Per vncino per iscudo. auari, *quid vides? vncinum pomorum*, che
Ps. 56. 5. stortamente tirano ogni cosa a se stessi.
Amos 8. 2. Scudo gl'indurati di cuore, che ribat-
Iob 41. 6. tono tutte le saette delle inspirationi di-
Per lancia. uine, *Corpus illius quasi scuta fusilia, nec*
Sap. 5. 21. *spiraculum incidit per eas*. Lancia gl'ira-
Isai. 48. 4. condi, che per far danno a' nemici bene spesso si spezzano, volendo in ciò immitar Dio, il quale, *acuet iram suam in lanceam*.

Bombarda del Demonio quale. Bombarda del Demonio possiamo finalmente dire, che sia huomo potente crudele, e vindicatiuo, la cui mente è di ferro. *Ceruix tua neruus ferreus*, e sempre ripiena di poluere sulfurea, di maligni pensieri. *Cogitauerunt, & locuti sunt*
Ps. 72. 8. *nequitiam*, onde sentita appena vna parolina, che non gli aggrada, quasi tocco da scintilla di fuoco subito s'infiamma di
Ier. 11. 16. sdegno, *ad vocem loquela grandis, exarsit ignis in ea*, a somiglianza di città presa da nemici, che ad vn minimo cenno di Capitano vi è posto in mille parti il fuoco, & all'hora vedi, che qual folgore infernale accompagnato con tuoni di parole ingiuriose, con lampi di minaccie, corre senza ritegno, percuote, ferisce, vccide, e la prende non solo con la terra, ma ancora col Cielo, perche. *Posuerunt*
Psal. 7. 9. *in cœlum os suum. & lingua eorum transi-*
2. Macab. 15. 5. *uit in terra*, & ardisce di dire con l'empio Nicarone. *Potens Deus in Cælo, potens ego in terra*. Ma più chiara, e com-
Descritta da Dauid. pendiosamente parue, che Dauid la de-
Ps. 119. 4. scriuesse nel Salmo 119. fauellando de gli effetti della mala lingua, che è qual scintilla, che dà di fuoco alla bombarda così dicendo; *Sagitta potentis acuta, cum carbonibus desolatorijs*, oue è da notare, che saette si chiamano non solamente quelle, che dalle braccia humane, per mezzo de gli archi sono scoccate, ma ancora i folgori, che dal Cielo cadono, che in questo secondo sentimen-
Abacuc 3. 11. to disse Abacuc. *In luce sagittarum tuarum, ibunt in splendore fulgurantis hasta*
Ps. 76. 19. *tua*. Et il Profeta Dauid nel Salmo 76. *Etenim sagitta tua transeunt, vox tonitrui tui in rota*. Il che par simile a ciò, che detto habbiamo di Amulio, che con le ruote della sua carozza assomigliaua il tuono. E per ruota si può intendere quì il Cielo, ò le nubi, ò come altri vogliono i carri di Faraone percossi dal fulmine. Hor che in questo luogo per saette s'intendano folgori, si raccoglie dalle parole seguenti, *cum carbonibus desolatorijs*, cioè saette congiunte col fuoco, che *Ps. 119. 4.*
è cosa propria del folgore fra l'armi celesti, e della bombarda fra le terrestri, e così appunto l'intese il Caldeo, il quale espose questo luogo. *sicut fulgura superna in carbonibus ardentibus in gehenna inferius*. Sono dunque costoro, dice Dauid, come tanti folgori, i quali percuotono come saette, & abbruciano come carboni accesi, il che non fa altr'arma, che l'archibugio e la bombarda.

Bombarda, ò Colubrina può dirsi *Donna bella bombarda.*
parimente, che sia donna bella, il cui lampo è la bellezza, tuono la fauella, percossa la concupiscenza generata nel cuore di cui la rimira; perciò ben disse Daniele ad vno di quei Vecchioni sollicitatori di Susanna, *species decepit te*, ec- *Dan. 13. 56.*
co il lampo, *& concupiscentia subuertit cor tuum*, ecco il colpo, che getta a terra la forte rocca del cuore. Così parimente d'Holoferne si dice, che alla presenza di Giudit. *Cõcussum est cor eius, erat enim* *Iudith 12. 16.*
ardens in concupiscentia eius, che sono i due effetti della bombarda, abbruciare, e conquassare. E non vi è chi a colpi di lei vaglia fare resistenze, se non è per ispetial gratia, e fauor diuino, perche come disse il Sauio nel cap. 7. de' Prou.
Multos vulneratos deiecit, & fortissimi qui *Prou. 7. 26.*
que interfecti sunt ab ea. Di questa non ha il Demonio arma più potente in tutto il suo arsenale, come ben dimostra
S. Ambrogio così dicendo. *Sæpe cognouimus, quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec diuisi lateris succus infregit nec ardentes lamina à triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum inter sacra tam præmia constitutum vxor tenera sobolis oblectatione, miserabilis vnius lachrymæ miseratione decepit.* *S. Ambros. Ser. 15. in Psal. 118.* *Donna miglior arma che habbia il Demonio*
Questa dice *S. Bern ser. 1. de Annũtiat.*
S. Bernardo con vn colpo solo non pure gettò a terra la fortissima rocca del primo nostro Padre Adamo, ma ancora tutti i suoi posteri, *Perdidit misericordiã*,

dice

dice egli, *cum sic exarsit Eua in sua concupiscentia, vt sibi, nec viro, nec filijs parceret nascituris, simul omnes terribili maledicto, & necessitati mortis addicens.*

Se fosse in noi vera prudenza, da tut-
2 te le cose, che ci accadono ancorche paiono casuali, anzi contrarie a nostri desideri, ne sapremmo cauar vtile, e frutto. Perció diceua molto bene Plutarco, che si come i giuocatori non possono eleggersi le carte, ò i dadi a voglia loro, ma s'ingegnano di valersi bene di quelle, che loro vengono qualunque elleno si siano, cosi noi procurar doue-mo riuoltar in bene tutto ció, che ci accade. Cosi far seppe Zenone, le cui ricchezze essendo inghiottite dal mare, disse *bene facis fortuna, quæ me ad philosophiam vocas*, e datosi alla filosofia diuenne in quella eccellentissimo, e per quella celebratissimo. E molto più saggiamente S. Paolo primo Eremita tolta occasione dalla persecutione de tiranni infedeli, andò in vn deserto, oue in vece delle ricchezze terrene acquistó vita angelica. Ma di simili esempi piene si veggono l'ecclesiastiche historie, come anche di molte arti ritrouate dal caso fa mentione Plinio, & altri; non è dunque marauiglia che dica S. Paolo, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

Prudente da tutte le cose caua frutto.

Rom. 8. 28.

Ma il caso particolare di questo Todesco, da cui nate sono tante rouine al mondo due altri documenti molto importanti mi fa souuenire. Il primo come da picciolissimo principio seguir possano grauissimi mali, da vna scintilla, che in vn batter d'occhio sparisce irreparabili, incendij, da vna paroluccia discordia senza fine. Che perciò della lingua dicea S. Giacomo nel capo 3. del la sua Epistola, *Ecce quantus ignis, quam magnam siluam incendit?* quanto poco fuoco basta per accendere, & abbruciare vna gran selua? nella quale entrato ch'egli é, non si può estinguere fin che tutta si é consumata. Onde a simil fuoco assomigliaua Dauid quello dell'Inferno dicendo: *Sicut ignis, qui comburit siluam, & sicut flamma comburens montes, ita persequeris illos Deus in tempestate tua.* E questo auuiso dee particolarmente osseruarsi nel fuoco della concupiscenza, ilche insegnò molto bene anche vn profano Poeta cosi dicendo.

Da picciolissimi principij seguir sogliono grãdissime rouine.

Iacob 3. 5.

Psal. 8. 2.

Extingue flammas, neue te dira spei
Prabe obsequentem; quisquis in primo obstitit,
Repulitque amorem, tutus, ac victor fuit.
Qui blandiendo dulce nutriuit malum,
Sero recusat ferre, quod subit iugum.

Seneca in Hippolyto.

Perche come disse vn'altro Poeta Italiano

Amor nascente ha corte l'ali, e a pena
Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

Ma meglio S. Gieronimo nell'Epistola *ad Eustochium. Nolo sinas cogitationem libidinis crescere, nihil in te Babilonycum, nihil confusionis adolescat. Dum paruus est hostis, interfice, nequitia, ne zizania crescãt, elidatur in semine: Audi Psalmistam dicentem. Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet retributiones tibi. Beatus qui tenebit, & allidet paruulos tuos ad petram. Quia enim impossibile est in sensum hominis non irruere innatum medullarum calorem, ille laudatur, ille prædicatur beatus, qui, vt cœperit cogitare sordida, statim interficit cogitatus, & allidit ad petram. Petra autem est Christus.*

Ps. 136. 9.

Il secondo, quanto bisogni allontanarsi dalle occasioni. Stauasi quella poluere racchiusa, e coperta sotto vna gran pietra, percoteua il Todesco la pietra focaia ad ogni altro fine, fuorche per accenderla, e pure vna scintilla ne cadde, e cagionó tanto male. Non dica dũque alcuno, forte io sono qual bronzo, me ne stò racchiuso, e solitario, che infin da vna pietra potria vscir scintilla di fuoco, che l'abbruci. Di bronzo si vantaua esser Dauid. *Posuisti vt arcum æreum brachia mea.* Soletto passeggiaua a mezzo giorno nel solaio della sua casa, ma era pieno di poluere sulfurea, perche poco prima a lauta mensa seduto si era, & ecco che da Bersabea lontana fa il Demonio spiccare vna scintilla, che tutto l'arde, e consuma com'egli stesso si lamenta: *Inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt, ad nihilum redactus sum, & nesciui.* Perció molto prudentemente quel santo Vecchio moribondo, di cui fa mentione S. Gregorio Papa ne' suoi dialoghi, accostando

Occasione quanto da fuggirsi.

Ps. 17. 35.

2. Reg. 11. 2.

Ps. 72. 21.

Cautela d'vn santo Huomo.

stando vna donna l'orecchio al suo volto per accorgersi se spiraua, o pur del tutto egli era abbandonato dall'anima: benche stesse combattendo con la morte parendogli, che quest'altra fosse più pericolosa battaglia, di quella dimenticato, raccolse tutto il suo spirito, e gridò, allontana ò donna la paglia, perche ancora vi è qualche scintilla di fuoco *si culpa non est*, dice San Bernardo fauellando del mirar oggetto, che ci può essere occasione di peccato, *culpa tamen occasio est, & indicium commissæ, & causa committendæ*. *Mors intrauit per fenestras*, disse il Profeta Gieremia, non per le porte larghe, e patenti, ma per le fenestre, che sono più anguste, e più alte, perche il primo ingresso del Demonio nell'anima nostra non è per mezzo di qualche graue colpa, ma di qualche peccatuccio, od'occasione leggiera. *Diabolus*, dice San Gieronimo sopra questo passo, *non pugnat cito contra aliquem per grandia vitia, sed per parua, vt possit quomodocumque intrare, & dominari homini, & postea eum in maiora vitia impellit*.

S. Ber. tra. de gradib. humilit.

Ier. 9. 21.

S. Hieron. ibid.

Folgore arma propria di Dio.

Ecco come fu in ogni tempo il folgore stimato arma di Dio, che perciò quasi contrasegno certo dell'essere diuino volle costui vsurparlo; quindi nel Deuteronomio disse l'istesso Dio. *Si acuero vt fulgur gladium meum*. E Zaccaria al 9. *dominus super eos videbitur, & exibit vt fulgur iaculum eius*. Et in Gieremia al 11. *ad vocem loquela grādis, exarsit ignis in ea*, oue l'adiettiuo *grandis* si hà da congiungere col *loquela*, come si raccoglie da loro generi nell'Ebreo, e per voce grande intende il suono, il quale anche si chiama nella scrittura voce di Dio, & a questa voce grande dice esser seguito il fuoco, cioè dopò il tuono esser venuto il folgore. Et in somma l'istesso figlio di Dio fauellando della sua venuta disse; *Sicut fulgur exit ab Oriente, paret vsq; in Occidentem, ita erit aduentus filij hominis*. E con gran ragione arma di Dio si chiama il folgore. In prima perche non v'è, chi lo possa accendere, od auuentare, fuor che Dio, e se ne viene dall'alto, oue è la propria stanza di Dio. Appresso perche molto più atterisce, che danneggia, perche tutti i mortali spauenta, e rare volte alcuno percuote, e nell'istessa maniera Dio procura col castigo di vno, ò di due far temer molti non bramando egli la perditione, ma la salute de' mortali, 3. non mai viene il folgore senza tuono, ma bene spesse volte il tuono senza folgore, ne Dio castiga mai, che prima non minacci, accioche con la penitenza fuggiamo i castighi, ma ben molte volte minaccia, e poi, ò per le preghiere de gli amici suoi, ò per la mutatione de' colpeuoli non essequisce. 4. non vi è chi possa sapere, oue habbia a percuotere il fulmine, non vi essendo di ciò regola alcuna, & i giudicij diuini sono incertissimi, *& nemo scit amore, an odio dignus sit*. 5. non vi è chi possa resistere alla forza del folgore, anzi quando alcuna cosa è più dura, da lui è più danneggiata, e le cose molli non sogliono da lui patire, che perciò talhora senza abbruciare il fodero liquefà il ferro della spada, e toglie i danari senza danneggiare la borsa. Ne all'ira di Dio vi è chi possa resistere con forza, e quanto più alcuno è potente, e più pensa fargli resistenza, maggiormente sente gli effetti dal suo furore, perche *potentes potenter tormenta patientur*; e l'humiltà all'incontro, e la soggettione è buono rimedio, e scudo contro delle sue saette. 6. le cose alte, le cime de monti, e le superbe torri sono più esposte de gli altri luoghi alle percosse de' folgori, e gli huomini superbi, & altieri sono lo scopo oue drizza Dio queste sue saette. *Deiecisti eos dum alleuarentur*, diceua di loro il Profeta Dauid, cioè mentre stauano bassi erano sicuri, ma volendo alzar il capo sopra del muro dell'humiltà, eccoli percossi, & abbatuti. 7. i folgori sogliono essere accompagnati dalla pioggia, conforme al detto del Salmista, *fulgura in pluuiam fecit*. sopra le quali parole nota Sant'Agostino, che temon gli huomini i folgori, ma soglion rallegrarsi della pioggia, & Iddio ha voluto congiungere amendue queste cose insieme, perche è costume suo mescolar sempre la misericordia con l'ira: come notò Abacuc. *Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*. E Plutarco nella seconda

Deu. 32. 41.
Zach. 9. 14
Ier. 11. 16.

Matth. 24. 27.

E perche.

Simbolo dell'ira di Dio.

Eccl. 9. 1.

Ps. 72. 18.

Ps. 134. 7.

Abac. 3. 2

Acqua col folgore più vtile.

seconda quest. del 4. conuito, nota, che l'acque cadenti fra folgori sono stimate da gli Agricoltori più vtili, e più saporite. *Aquas*, dic'egli, *quæ inter fulgura decidunt, ad incrementa ex Agricolarum consensu idoneas esse, & sed peculiarem temperiem, saporemq; peculiarem istam compluutam aquam inferre*. Il che molto bene s'affà al proposito nostro, perche le consolationi temperate dalle tribulationi sogliono esser più gioconde, e più vtili, conforme al detto dell'autor de' libri de' Macabei nel cap. vltimo del libro 2. *Vinum semper bibere, aut semper aquam contrarium est; alterno autem vti delectabile*.

2. Macab. cap. 15. 40.

Folgori simboli de miracoli.

Non solo però de' castighi sono simbolo i folgori, ma ancora de' miracoli, e della santità della vita, come dice San Gregorio Papa nel cap. ottauo del libro 27. sopra Gieremia per mezzo de' quali suole Dio approuar i suoi Santi, onde anche appresso gli antichi s'haueua per buono augurio il folgore, quasi che fosse vn testimonio, & vna approuatione del Cielo. E Plutarco nel luogo sopra citato dice, che si stima hauer vn non sò che di diuinità il folgore. *Itaque hisce affectionibus, maxime opinio quadam diuinitatis adest*. Non è marauiglia dunque se nell'Apocalissi al 4. si dice, che *de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*, il qual luogo viene in questa guisa esposto da Roberto Abbate. *Postquam*, dic'egli, *seniores nostri, vel eorum sedilia disposita sunt circa thronum, fulgura, & voces, & tonitrua procedunt, quia postquam Apostoli iudices orbis constituti, officium prædicandi acceperunt, fulgura miraculorum, voces prædicationum, & tonitrua comminationum de futuro iudicio, atque ghennalibus malorum pœnis dare non desierunt. Hoc est, quod Marcus ait. Illi autem profecti prædicauerunt vbique, Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis*. Notisi però, che non si dicono questi folgori vscire dalle sedie de' Santi, ma dal trono di Dio, perche da Dio riceuettero virtù gli Apostoli, & i Santi di far miracoli, e la sapienza di predicar il Vangelo. Gl' Hippocriti adunque sono come Amulio, e cercano prouedersi di folgori finti, già che sono sproueduti de' veri. Ma non permette Dio, che siano lungamente ingannati gli huomini, e come Amulio, che voluto esser creduto autor del fuoco fu sommerso da vna palude; così questi tali, che vogliono risplender per hippocrisia, come santi, veggonsi finalmente sommersi in immonda palude de' vitij carnali, come fra gli altri auuenne a Simon Mago, perche hauendo egli voluto comprare l'autorità di far miracoli, e di dar lo Spirito Santo, che quasi folgore in quei tempi scendeua sopra i battezzati dal Cielo; e non hauendo ciò potuto ottennere, con quei danari si comprò vna meretrice chiamata Elena, e così venne a sommergersi in questa fangosa palude de vitij del senso, come sogliono parimente far tutti gli Eretici, de' quali dice San Bernardo, che sono assomigliati alle Volpi, animali non solamente astuti, ma ancora puzzolenti. *Nefanda*, dice questo Santo di loro, *& obscœna dicuntur agere in secreto, si quidem & vulpium posteriora fœtent*. E San Gieronimo. *Raro hæreticus diligit castitatem, & quicunque amare pudicitiam se simulant, vt Manichæus, & Marcion, & Arrius venenato ore mella promittunt, at iuxta Apostolum, quæ secrete agunt, turpe est dicere*.

Veggasi la prima oratione in lode di San Carlo dell'autore.

Apoc. 4. 5.

Rup. abbat. predicatione e de gli Apostoli qual esse.

Marc. 16. 20.

Hippocriti qual Amulio.

Come scoperti, e puniti.

Act 8. 1.

S. Ber. ser 65. in cant

Eph. 5. 12.

Altri però con più felice sorte a guisa di Salmoneo sono stati abbruciati da veri folgori, & accesi di vero fuoco diuino, come auuenne a Santo Gennesio, il qual fingendo in publica scena di esser Christiano, si conuertì da vero, e costantemente confessando la vera fede diuenne illustre Martire.

4

Conuersione di S. Gennesio.

Nessun di costoro tuttauia, i quali hãno voluto imitar i folgori, gli hanno accompagnati con la pioggia, come suol far Dio, ne gli Hippocriti, ò gli Heretici accompagnano questi finti segni di santità con vera dottrina, ò giouamento dell'anime, ma essendo ladri, nõ hanno altro fine, che rapire, & vccidere, come quelli mai si legge, che facessero vtile alcuno con queste loro inuentioni, ma solo grandissimi danni. *Spinæ sunt hæretici*, dice San Gio. Chrisostomo; *quemadmodum spina, vel tribulus ex quacun-*

Contrasegno de gli heretici.

S. Io. Chrys. ho 19. in c. 7. Matt.

que

que parte illam conspexeris habet aculeos, sic isti iniquitatibus pleni sunt. Quomodo proferant bonum fructum, cuius radix Diabolus est? sub arbore bona, & bestia, & animalia requiescunt, sub stimulis autem nullum animal requiescere potest, nisi serpentes. Sic iuxta fideles, & boni, & mali homines pacem habere, ac accipere possunt, iuxta autem infideles homines nemo potest pacem habere, neque requiescent in eis, nisi tantummodo serpentes, idest Dæmones, qui habent cubilia in pectoribus eorum.

5 Si lamentano molti, che hoggidí regnano piú graui peccati, e maggiori sceleratezze, che non erano anticamente. Non erano, dicono, anticamente gli huomini tanto disleali, tanto ingrati, tanto traditori, hoggidí non si puo più viuere, tanto sono moltiplicate le iniquità. Ma a questi si può rispondere, che se non vi erano anticamente bombarde, vi erano balestre, arieti, catapulte, & altri simili machine di forze simili alle bombarde. Perche il mondo in somma sempre é stato di vna maniera, ó almen simile a se stesso, e sempre vi sono stati de gli huomini vitiosi, benche i nomi de vitij siano stati diuersi; e perciò ben disse il Sauio nel capo settimo dell'Ecclesiastico. *Ne dicas quid putas causa est, quod priora tempora meliora fuerunt quam nunc sunt? Stulta est enim huiusce modi interrogatio.* Ma di questo habbiamo lungamente fauellato nella nostra prima questione sopra i libri della generatione di Aristotele.

Il mondo sẽpre simile a se stesso.

Eccl. 7. 11.

6 Archimede, che disegnò già bellissime figure matematiche, in se stesso delineò vn perfettissimo Prencipe, perche anche questi deue, come già faceua Archimede affaticarsi, e veggʼniare, accioche riposino, e dormano quietamente i popoli sudditi. E cosi leggesi, che faceua Epaminonda, il quale mentre in Thebe sua patria tutti attendeuano a feste, & a giuochi, egli fu ritrouato solo, e pensoso, e dimandato perche tale dimostrauasi nella publica festa, diede risposta degna di quel gran Sauio, e Principe, ch'egli era, cioé, accioche tutti gli altri Cittadini darsi potessero sicuramente a piaceri, ponendo in esecutione ció, che poi appresso insegnò Seneca dicendo del buon Prencipe lib. de breuit. vita. *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.* Il che se fan deuono i Principi Secolari, molto più conuiene a gli Ecclesiastici, che perciò di loro diceua S. Paolo, *Ipsi enim peruigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* A guisa del nocchiero, che mentre i passaggieri, ò dormono, ò attendono a giuochi, e burle, egli tutto sollecito hora il Cielo mira, & hora il mare, & hora la carta da nauigare per condurre i passaggieri sicuramente al porto, & ad imitatione di Christo Signor Nostro, di cui la sposa diceua. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Ne solamente vsar dee questa diligenza con tutti vniuersalmente, ma ancora con ciascheduno in particolare, al qual proposito nota gentilmente Filone Ebreo, che nel Decalogo non disse Dio, *Diligite Dominum Deum vestrum*, ma nel numero del meno, *Diliges Dominum Deum tuum*, accioche si conoscesse, ch'egli non si sdegnaua di fauellar con ciascheduno singolarmente, e che da ciascheduno haueua da richieder conto dell'osseruanza di questo precetto, come se per lui solo egli fosse stato publicato, e finalmente, *ne quisquam Imperatorum, vel regum, vel etiam Dominorum vllum ex eorum numero, qui priuatam agunt vitam despiciat, cum Deus non dedignetur eundem alloqui, & peculiarem illius curam gerere.* Onde non é marauiglia se il pio Imperatore Teodosio, *in ipsis statim*, dice Pacato, *imperij auspicijs priuatorum domus adibat, & vrbis angulos, qui numquam Imperatorium Solem vidißent pro lumine complebat.*

Principe esser deue vigilante.

Hebr. 13. 17.

Philo libro de Decalogis.

7 Alle machine di Demetrio paionmi simili i giudicij diuini, cosi insieme terribili, e giusti, che porgono timore, e diletto, allettano a contemplarli, e spauentano chi li rimira, perciò veggiamo, che tanto diuersamente ne fauellaua il Profeta Dauid, che hora dice, *A iudicijs tuis timui*, hora, *memor fui iudiciorum tuorum, & consolatus sum.* Deue temere ciascheduno i giuditij Diuini, perche sono troppo occulti, & in-

Giudicij di Dio, quali machine di Demetrio.

Psal. 118. 120.

Ps. 118. 52

certi, ma deue ancora consolarsi, perche sono giusti, e dalla misericordia non disgiunti. Si che non è marauiglia, che altroue l'istesso Profeta considerando il Messia cinto di fortissima spada ammiri la sua bellezza, dicendo.
Psal. 44. 4 *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime: Specie tua, & pulchritudine tua, intende, prospere procede, & regna*, cioè, cingiti la spada, perche in quella apparisci tanto bello, che senz'altra battaglia con la bellezza tua ti farai soggetti tutti i cuori. Questo concetto spiegò
Torquato Tasso can. 20. stant. 30. gentilmente al solito il P. D. Alessandro de Cuppis, con vna Impresa fatta in lode dell'Illustrissimo Signor Cardinale Riuarola Legato della Romagna non meno amato per la sua amabilissima presenza, e gentilissimi costumi, che temuto per la sua incorrota giustitia, e si valse per corpo del Leone, per esser insegna dalla di lui famiglia, figurandolo in atto maestoso, e scriuendoui attorno. BELLO, IN SI BELLA VISTA ANCO E L'HORRORE, verso di Torquato Tasso a proposito di vno esercito in bella ordinanza disposto, soggiungendoui,

E di mezzo la tema esce il diletto.

forse ad imitatione di Lucano, che disse

Metuenda voluptas
Cernenti, pulcherque timor.

E che ragioneuolmente ciò si dica del
S. Epiph. Leone, ne farà fede S. Epifanio, il quale nel suo libro 3. *contra hæreses hæresi* 78. hebbe a dire di lui. *Regium hoc animal inter omnia animantia violentissimum, ac fortissimum, & per omnia gratiosissimũ est.* E le cose presenti s'hanno in pregio, fin che non si conoscono le migliori, e per questo noi tanto stimiamo le cose basse, e vili di questa vita, e di questo nostro mondo, perche non habbiamo gustato i beni dell'altro, e perciò chi comincia a gustarli, tutti questi disprezzia. Così gli antichi mangiauano ghiande, e pareuano loro molto saporite, ma ritrouato cibo migliore lasciarono quelle ad animali immondi. Perciò diceua Christo
Ioan. 4. 13. Signor nostro. *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum*, perche chi gusta, dell'acqua sua viua perde l'amore, e la sete di quest'acqua terrena, e del mondo.

Ma discendendo al particolare della bombarda, machine diuerse può dirsi, che siano varie virtù, la fede, la patienza, la speranza, la mortificatione, e l'altre, vtili non é dubio, e da stimarsi: ma a guisa di bombarda a cui non si può resistere è l'amore; che se la bombarda ad vccider gli huomini non mena par potente, che la morte; e dell'amore si dice, che *fortis est vt mors dilectio*, se dalla bombarda esce palla di ferro, che seco par, che porti vn'inferno, & all'amore segue la gelosia non men che l'Inferno amara, e dura: *Dura sicut infernus æmulatio*, se dalla bombarda esce fuoco, e fiamma, e tutto fuoco è l'amore: *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*: se da quella folgori, e tuoni, e questo è quel fuoco di cui si dice nell'Apocalissi all'ottauo, che mandato in terra: *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura*: se dentro di se la bombarda non può nasconder il proprio fuoco; ne l'amore la sua fiamma. *Quis enim abscondere potest ignem in sinu suo*, diceua il Sauio? se durabile, e quasi perpetua é la bombarda, e non mai viene meno la carità: perche *Charitas nunquam excidit.* Vince ogni resistenza la bombarda, ne vi é cosa, che resister possa all'amore, perche *Omnia vincit amor*; e mercè di lui è presa la fortissima rocca del Cielo. S'ingegnarono anche i Patriarchi, & i Profeti, di espugnar con varie machine, & armi il Cielo, ma a niun di loro venne fatto il prenderlo. Si accostò Abraam con la spada, e col fuoco, volendo sacrificar il figlio; Isaac con la zappa, con cui fé varie mine, e fosse; Giacob con la sua scala de trauagli; Mosè portò due gran pietre, oue era scolpita la diuina legge; Dauid con la frombola, ma niuno puote romper le sue porte, finche venne il tempo della bombarda dell'amore, che fu il tempo del Vangelo, e con questa si fè forza al Paradiso, perche. *A tempore Ioannis regnum Cælorum vim patitur.* Questa ritrouata cessarono l'altre machine, perche tanti precetti della legge di Mosè si posero in oblio, e tutti si ridussero a questo

Amore bombarda.
Cant. 8.
Num. 6.
Apoc. 8. 5.
Prou. 6. 27.
1. Corinth. 13. 8.
Matth. 11. 12.
Prende lo stesso Cielo.
Rom. 13. 10.

questo solo dell'amore, perche *plenitudo legis est dilectio.* e perciò S. Paolo nell'epist. 1. a Corinti, nel cap. 12. dopò hauer narrate diuerse sorti di gratie, e di virtù soggiunse. *Adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* Voglio, dice dimostrarui vna strada più eccellente di andar in Paradiso, cioè, più sicura, più breue, più facile, più bella, più nobile, e fu questa non altra, che la carità, di cui appresso immediatamente ragiona.

1. Corint. 12. 31.

Ma dirà forse alcuno non hebbero anche quegli antichi Padri amor grande di Dio? non può negarsi: dunque hebbero ancora la bombarda. Rispondo, che hebbero il fuoco dell'amor di Dio, ma non già nella bombarda della legge d'amore essendo quella loro legge di timore.

Croce bombarda.

Luc. 24. 26

Vanto di Archimede auuerato in Christo.

Possiamo dire ancora, che a guisa di bombarda sia stata la Croce, la quale sola ha espugnato il Cielo fino a quel tempo chiuso, onde disse l'istesso Christo. *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* all'apparir della quale cessarono tutti gli altri sacrifici, e tutte le figure dell'antica legge. Per mezzo di lei ancora si può dire, che il Saluatore ponesse in esecutione quel vanto, che vanamente si diede Archimede, cioè, di mouer tutta la terra, se egli fosse stato fuori di lei, percioche qualhora egli fu solleuato in alto sopra della terra, il tutto mosse, e tirò a se, come già predetto haueua: *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* Gli huomini si danno vanto, e di se stessi promettono volentieri quelle cose delle quali non si può venir alla proua, che tal'appunto era il vanto del Marchese di Marignano. Ma il nostro Saluatore con l'opre sempre soprauanzò ciò, che promesso, e detto haueua con parole. Con ragione dunque si chiama palma, che è simbolo di vittoria la Croce in quelle parole. *Ascendam palmam, & apprehendam fructus eius.* Il qual luogo ponderando S. Cipriano dice. *Ascendisti Domine ad palmam, quia illud crucis tuæ signum portendebat triumphum de Diabolo.*

Io. 12. 32.

Cant. 7. 8.

S. Cypr.

Perduto s'è l'vso delle machine antiche, non perche non fossero molto buone, ma perche s'è ritrouato cosa migliore, che é la bombarda. Si che non si contentano gli huomini del mondo del buono, ma vogliono, e cercano l'ottimo in tutte le cose. Nel che sarebbe molto ragioneuole, che fossero imitati dalle persone spirituali, accioche in loro non si auuerrasse quella sentenza, che *prudentiores filij huius sæculi si ijs lucis in generatione sua sunt.* Non è dunque d'approuarsi il detto di coloro, i quali sotto finta humiltà dicono, che non vogliono esser migliori de' loro antecessori, perche dourebbe ciascheduno procurare di auanzar tutti gli altri, se possibil fosse, nella guisa, che quelli, i quali corrono al pallio, si sforzano di trappassar ciascheduno i compagni, con l'esempio de quali ci esortaua S. Paolo al feruore dicendo: *Nescitis quod hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium? sic currite vt comprehendatis*; S. Bernardo nell'epist. 91. *ad Abbates Sueß. congreg.* con molto efficaci parole riprende chi fa altrimenti, e fra l'altre cose dice: *Recedant à me, & à vobis, qui dicunt: Nolumus meliores esse quam patres nostri, quamque S. Helias: non sum inquit, melior quam patres mei, & non dixit, se patribus nolle esse meliorem. Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: & vbi incipis nolle fieri melior, ibi etiã desinis esse bonus.* Questo animo di auanzar gli altri nella gloria della guerra non si vergognò di confessar Scipione Africano esser in lui, in quella bella oratione, che fece appresso Liuio nel lib. 28. in risposta ad vn'altra di Q. Fabio, così dicendo. *Sed, bona tua venia dixerim, si pessim etiam exuperare. Illud nec tibi in me, nec mihi in minoris natu animi sit, vt nolimus quem quam nostri similem euadere ciuem.* E quest'animo stesso afferma essere in tutti i cuori generosi. *Maximo cuique id accidere animo certum habes, vt se non cum præsentibus modo, sed cum omnis æui claris viris comparet.* Ma quanto maggiore é il frutto, che aspettiamo noi dalle nostre fatiche, tanto più ardẽte esser dourebbe il desiderio di non ceder in quelle a nissuno. 10

Alla perfettione aspirar si deue.

Luca 16. Num. 8.

1. Corint. 9. 24.

E di auanzar tutti gli altri.

Bell'autorità di Scipione.

Astutie più potenti della forza.

Quanto più danno apporta pietra, ó saetta di machina auuentata, che da nudo

nudo braccio di qual si voglia huomo forte, tanto maggiore è il nocumento, che reca con astutie, & inganni vn'amico finto che cõ forze vn nimico aperto, questo dimostra il braccio, e si serue della natural forza sua, que gli non si fà vedere, e cõ machine belle a riguardarsi, e che non si conoscono, che cosa siano, ti manda in perditione. Vno di questi fu Aman, il quale volendo dar morte a Mardocheo, & al popolo Ebreo, accortosi, che s'egli apertamente ció procurato hauesse, non haurebbe fatto nulla, si seruí di machine; e forsi che nõ furono potenti? Offerì al Rè dieci milla talenti, e persuaseli, che dalla morte de gli Ebrei dipendeua la salute del suo Regno, e cosi facilmente l'espugnò, onde confessò lo stesso Rè, che fú assalito da Aman, *nouis quibusdam, atque inauditis machinis.* Ma fu parimente machina gagliardissima contra gli Ebrei lo stesso Rè Assuero, che se dalla Regina Ester non fosse stato distolto, con vna sola lettera tutti gli haurebbe precipitati, e spinti alla morte. Deuono dũque i Principi molto ben guardarsi di non darsi in preda ad alcun ministro, che di loro va lendosi, come de machine nõ sia di molte rouine cagione, e particolarmente nõ diasi in preda a donne, perche troppo potenti sono i legami loro, come infelicissimamente prouò Erode, a cui imperiosamente disse Erodiade: *Volo vt protinus des mihi in disco caput Io ãnis Baptistæ,* non disse *rogo*, ma *volo*, non quando vi piacerà, ma, *vt protinus* hor hora: non disse giudichi la causa, ò condanni, ma *des mihi*, il mio volere basta per ogni ragione; *caput*, non di qual si voglia huomo, ma di quel Giouan Battista, di cui non era fra nati di donna il maggiore. Conobbe in gran parte quanto fosse imperioso il sesso donnesco, e quanto perniciosò il loro Imperio Seuero Cecina, il quale appresso a Tacito, consigliaua si prohibisce per legge andar dalle donne co' loro mariti fatti Gouernatori di Prouincie; e fra l'altre cose disse. *Non imbecillum tantum, & imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sæuum, ambitiosum, potestatis auidum, incedere milites, habere ad manum Centurionis, præsedisse nuper fœminam exercitio cohortium, decursu legionum, cogitarent ipsi; quoties repetundarum aliqui arguerentur, plura vxoribus obiectari, his statim adhærescere deterrimum quemque prouincialium.* Egli è vero, che non fu seguita l'opinione di Cecina, acciochè mẽtre rimediauano a mali delle Prouincie, non se ne empisse maggiormente Roma, *Vix præsenti custodia*, gli fu risposto, *manere in læsa coniugia, quid fore, si per plures annos in modum dissidij oblitterentur? sic obuiam irent ijs, quæ alibi peccarentur, vt flagitiorum vrbis meminissent.*

Est. 16 13

Imperio di donna alieno.

Mar. 6. 25.

Cornelio Tacito lib. 3.

Per resistere a' colpi dell'ira di Dio, non v'è il miglior rimedio, che appresentarli la nostra fiacchezza, e viltà; come molte volte faceua il Santo Giob; il quale quasi opponendo vn sacco di paglia contra l'ira di Dio, soleua dire: *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris?* Per l'istessa ragione santa Chiesa ci cuopre di poluere nel principio di Quaresima, e ricorda spesso a Dio la nostra miseria, e fragilità, ilche hauer grã forza di placar Iddio, ne fa testimonianza Dauid cosi dicendo: *& recordatus est, quia caro sunt; spiritus vadens, & non rediens*, e l'istesso Dio disse di perdonar a Niniue per esser in quella gran quantitá di fanciulli, e di giumenti ne' quali come in materia tenera, e di nessuna resistenza pareua venirsi a rintuzzare il suo sdegno. Insegnó l'istesso Dio questo rimedio contra l'ira sua nell'Essodo al 33. mentre che disse al popolo, che peccato haueua. *Depone ornatum tuum, vt sciam quid faciam tibi*, ilche esponendo Roberto Abbate cosi dice. *Iuxta historiam lectorem ædificat, quia videlicet, nisi ambulet peccator demisso capite, nondum se scire fatetur Deus, quid ei faciat, nullam habet materiam struendæ misericordiæ, nisi humilitas, vel habitus pœnitentiæ præcedat.* Oue di passaggio è da notarsi, che allhora secondo l'espositione di Roberto, si dice Dio sapere ciò, che si faccia quando vsa pietà, perche i castighi non gli sà di scienza di approuatione, non gli piacciono, non sono opere proprie delle sue mani, e per dir cosi dell'arte sua.

11 *Humiltà resiste all'ira di Dio.*

Iob 13. 25.

Ps. 77. 39.

Iona 4. 11.

Exod. 33. 5

Questa

12 Questa bella legge della natura, che non ammette vacuo, ne souerchia pienezza, esser dourebbe parimente osseruata da gli huomini, perche tutti sarebbero contenti, nella guisa appunto, che si legge de' fedeli della primitiua Chiesa, fra qua'i diuidendosi conforme al bisogno le facultà non vi era alcun pouero, ò voto fra di loro, ne alcuno souerchiamente pieno: *Nec quisquam egēs erat inter illos, erant enim illis omnia communia, d uidebantur autem singulis, prout cuique opus erat.* Ma ben tosto in alcuni luoghi venne meno questo buō vso, e si lamenta San Paolo scriuendo a Corinti, che alcun fra di loro erano vacui, & altri troppo pieni; *Et alius quidem esurit, alius autem ebrius est.* Ma fu poi rinouellato nelle religioni, oue tutte le cose sono communi, e più si fugge l'hauer di souerchio, che il patir mancamento di alcuna cosa, e con ragione. Perche l'esser ricco in somma altro non è che l'esser pieno di corpo più denso, per consequente di corpo più graue, e più vile, ilche spiegò diuinamente Abacuc, dicendo del ricco auaro nel cap. 2. della sua Profetia. *Vae ei qui multiplicat non sua vsquequo, & aggrauat contra se densum lutum.* Guai a colui che và moltiplicando, e congregando ricchezze tolte da questo, e da quello; perche non sarebbe pazzo colui, che si caricasse ben bene di fango denso? certamente che sì, perche porterebbe gran peso senza frutto alcuno, e tutto s'imbratterebbe; Hor questo dice Abacuc fa l'auaro, perche *aggrauat contra se densum lutum*, ò come legge Pagnino *supra se*, perche il tutto é vero sopra di se *aggrauat*, sopra le sue spalle, perche egli ne porta il peso di fastidi, e molto più de peccati, e *contra se*, perche quel peso lo tormenta, & afflige, e lo fa finalmente cadere; e chiama le ricchezze fango, che non e altro, che terra bagnata, perche di terra sono tutti i metalli, palagi, e l'altre cose, che l'auaro ama, ne solo terra, ma fango, che imbratta, e non produce alcun frutto, ò alcuna pianta, ne solamente fangosa, ma densa. Oue nota l'ingordigia de gli auari, che per hauer maggior copia di questo loro lo vanno condensando insieme così, sperando, che sia più durabile, e più fermo e non si auueggono, che tanto più é pesante, e più facile a disseccarsi, e ridursi in poluere: massimamente, che oltre alla grauezza naturale porta seco quella de peccati, onde il Caldeo legge, *vsquequo aggrauaturus es in te grauitatem peccatorum?* nelle quali parole fa mentione di due grauezze vna naturale del peccato, di cui dice, *grauitatem peccatorum*. L'altra aggiuntaui dall'istesso peccatore, di cui dice, *aggrauaturus es*. Il che può intendersi da quello, che fanno talhora i venditori, i quali vendendo alcuna merce a peso, la pongono in vna bilancia per pesarla, & accioche sia più caramente pagata con la mano occultamente premono, & aggrauano quella parte, oue ella è posta, & in questa maniera la fanno maggiore di peso parere, di quello, ch'ella si sia. Così il peccatore il quale, *thesaurizat sibi iram*, si và accumulando l'ira diuina, come se fosse qualche gran tesoro, non si contenta di commetter peccato togliendo l'altrui, ma ancora aggraua questo peccato con molte circonstanze; per esempio con aggiungerui il dispregio, ò la forza, o la percossa, e quando tutto l'altro manchi col desiderio di torre cose maggiori, pure con San Gregorio diciamo, ch'egli col moltiplicar ogni giorno peccati gli vá aggrauando; le parole del Santo nel cap. 9. del libro 34. de Morali sono queste. *Denso enim luto se aggrauat, qui per auaritiam terrena multiplicans, peccati sui se oppressione coangustat.* E viene a proposito quello, che si diceua; che vn elemento più denso occupa solo la parte decima del luogo, che empirebbe l'istessa materia in elemento più leggiero, perche quello, che spende nella sua mensa vno di questi ricchi, basterebbe per cento poueri, i quali ben possono dirsi esser ripieni di materia più leggiera, e più rara, e per consequente, che richiede luogo più alto, e più nobile, onde da San Paolo nel cap. 8. della 2. epist. de Corinti, é chiamata altissima la pouertà: *altissima paupertas eorum abundauit in diuitias simplicitatis eorum*, e ben con

Comunità di ricchezza lodata.

Qual fu nella primitiua Chiesa.

Act. 4. 34.

1. Cor. 11. 21.

Abac. 2 6.

Due sorti di grauezza ne' peccatori.

Rom. 25.

Pouertà, cosa altissima.

2 Cor. 8. 2.

con ragione altissima, perche soprauanza tutte le cose terrene, le quali disprezza, e calca; e dice di più San Paolo, che abbondò in ricchezze, cioè, quantunque fossero poueri i Macedoni, de' quali egli fauellaua, ad ogni modo diedero elemosine abbondanti, e da ricchi, con ischietezza, prontamente, senza far conto di quanto rimaneua per loro, che questo vuol dir propriamente, la parola simplicità. Che se ad alcuno parrà impossibile, ch'essendo eglino poueri dessero abbondanti elemosine, e non hauendo per se ritrouassero di dare ad altri, potrà con questo essempio della rarefattione ciò intendere. Percioche accade alle volte, che vaso di rame si pone al fuoco non ben pieno di acqua, & ecco che ad ogni modo riscaldato, perche dal caldo viene rarefatto quel liquore, s'innalza bollendo, e gorgogliando l'acqua, e non potendo capir nel vaso, esce fuori dall'orlo, e si spande attorno attorno. Il simile par che che dica San Paolo de' Macedoni, poiche accesi dal fuoco dell'amor di Dio, benche haueßero poco per se stessi, pure abbondanti furono nel dar elemosina, la quale trapassò i termini del loro potere, *& supra virtutem voluntarij fuerunt*. Che se scherzar voleßimo intorno alla parola *simplicitatis*, dir potremo che la pouertà sia beneficio simplice, il quale per non hauer congiunto cura, e peso d'anime più si stima, ancorche sia picciolo, che vn beneficio curato grande per il peso che porta seco. Beneficio semplice è adunque la pouertà, perche è libera dalle cure, e trauagli, che recano le ricchezze, e ciò che molto più importa, dal peso di render conto a Dio, come le habbia dispensate, dal quale sono molto aggrauate le conscienze de' ricchi. O pure, che si come v'é gran differenza da corpo semplice a misto, che questo é composto di contrarij, e da contrarie qualità posseduto, che fra di loro combattono, & il soggetto corrompono, la doue quello non ha contrarij in se stesso naturalmente, e perciò entro di se non patisce guerra, e se da qualche violenza estrinseca non è combattuto gode sempre sicura pace. Cosi il ricco a guisa di corpo misto, è sempre combattuto da contrarij pensieri di timore, di speranza, di cupidigia, di ambitione, & è forza, che irresoluto vada dicendo con quel ricco di San Luca, *quid faciam?* onde non può dormir la notte, & a se stesso è noioso; ma il pouerello a guisa di corpo semplice, non ha timore di perdere quello, che non ha, non è combattuta dalla cupidigia, perche di qual si voglia cosa si contenta, & entro dell'animo suo gode tranquillissima pace. Aggiungasi quello, che più fa a proposito nostro, che in corpo semplice non può apprendersi il fuoco, perche non son nutrimento del fuoco l'aria, l'acqua, ó la terra, ma si bene il legno, l'oglio, il fieno, & altre simili corpi misti, e cosi nel pouero non pare, che si possa accendere fuoco di sdegno, perche. *Pauper læsus tacebit*, & appresso gli Hebrei l'istessa voce significa pouero, e mansueto, e perciò hauendo il Profeta Zaccaria detto, *Ecce rex tuus venit tibi iustus, & saluator: ipse pauper, & ascendens super asinam*. San Matteo, nel cap. 21. in vece di *pauper* disse *mansuetus*. Ma i ricchi all'incontro sono come corpo misto, anzi come bombarda piena di solfore, che per ogni scintilla d'occasione concepiscono vn grandissimo fuoco di sdegno, che non senza gran rouina vengono poi a partorire, come si vidde in Aman, che per non riceuer vna sberrettata da Mardocheo volle vccidere lui con tutti gli Hebrei, e molto più ciò accade in quegli huomini, che quasi poluere furono tolti dalla terra della bassezza, & ignobiltà loro, e solleuati a grandi ricchezze, od honori, perche quanto più sono vili, tanto più sono ristretti in se medesimi, e di picciolo cuore, e perciò temendo esser disprezzati, d'ogni picciola ingiuria si risentono.

Puó raccogliersi ancora da questo effetto, che si vede nella bombarda, che non bisogna da alcuno voler più di quello, che comportino le sue forze. Gli elementi sino ad vn certo termine possono condensarsi, e rarefarsi, ma se oltre a questo pensa altri restringerli, ò dilatarli, si difendono con tan-

[Margin notes: *Poueri elemosinieri fatti dall'amore.* — 2. Cor. 8. 3. — *Pouertà beneficio semplice.* — *Elemento puro.* — Luc. 12. 17. — Eccl. 13. 3. — Zacch. 9. 9. — Mat. 21. 5. — Esther. 3. 5.]

tanta forza, che non sarebbe credibile, se non si vedesse, come appare ne' terremoti, ne' tuoni, nelle artigliarie, & altre cose simili. E non altrimenti, chi da gli huomini vuol troppo li riduce talhora a disperatione, & a far risolutioni troppo strauaganti. Voleuano i Milanesi, come riferisce il Sigonio nel li. 18. *de Regno Italiæ*, arrendersi a Federico con honoratissime conditioni per lui, ma egli insuperbito per alcune Vittorie ottenute, nulla volle conceder loro di quanto dimandauano, onde dalla disperatione fatti audaci presero l'armi, vscirono in campo, combatterono, e lo vinsero facendolo tanto più vergognosamente fuggire in Germania, quanto maggiormente disprezzati gli haueua, e rifiutate le loro honeste dimande. E da gli Vngari hauer patito il simile gli Italiani sotto Berēgario, racconta Luitprando Pauese nel lib. 2. della sua Historia al capo 6. E per tempo di pace é notabile quel fatto, che raccōta il Pontano di vno Schiauo disperato, il quale per vendicarsi del Padrone vn giorno, ch'egli andò in villa si rinchiuse fortemente in casa, & in ritornando a casa, quegli precipitó alla sua presenza dalla più alta parte in prima la di lui moglie, e poi tre suoi figliuolini, e finalmente se stesso. Ben dunque ci auuertiua il Sauio, che *qui vehementer emungit, elicit sanguinem*; e fù sentenza molto riceuuta appresso gli antichi, che a nemici, che fuggono far si deue vn ponte d'oro, per nō porli in disperatione, dalla quale l'istesso Dio procura tener lontani gli huomini, onde ben disse Sant'Agostino nel Salmo 101. *Ne desperatione homines peius viuerent, promisit indulgentiæ portum, rursus ne de spe veniæ peius viuerent, fecit diem mortis incertum.*

Esempio di Federico Imperatore.

Fatto di disperato Schiauo.

Pro. 30. 33.

Ne con tutti douersi vsare l'istesso rigore dimostra la natura, la quale a' corpi più nobili hà conceduto luoghi più alti, e spatio maggiore; e si come il fuoco nō può sopportare d'esser ristretto in sì picciolo luogo, quanto si concedeua prima alla poluere, così animo nobile con grandissima difficoltá soffrirá d'esser vgualmente trattato con la gente ignobile, e vile.

13 *Anima orāte bombarda.*

Exod. 20. 18.

Bombarda puó meritamente esser chiamata vn'anima orante, perche anche di Pericle grandissimo Oratore si diceua, che mentre egli arringaua, che tuonaua, e folgoraua; e nel Monte Sinai fauellando Mosé con Dio si dice, che il popolo *videbat voces, & lampades*, cioè vedeua i folgori, & vdiua i tuoni, ò queste dunque erano le voci di Mosé, e riman prouato, che le voci d'vn'anima orante sono i folgori, e tuoni; ò erano voci di Dio, ma chi parla con vn Principe fauellar deue nella lingua di lui, dunque fauellando con Dio l'anima orante é da credere, che parli in lingua di Dio, che sono i tuoni, & i folgori, ò perche vengono dalla terra, rimbombi, e colpi di bombarda. Ma accioche questa bombarba non s'iscarichi senza frutto, è necessario che sia ripiana in prima di Santi pensieri, che vi sia la palla del cuore, e finalmente vi si dia il fuoco della diuotione. Perciò molto bene il Sauio diceua. *Ante orationem præpara animam tuam*, quasi dicesse carica bene la bombarda se brami, che faccia colpo. Hanno alcuni la poluere di buoni pensieri, ò di Sante parole, ma nō v'è la palla del cuore, perciò fanno ben si vn poco di romore con le labbra, ma non arriuano a far colpo, che vaglia: onde se ne lamentaua Dio dicendo. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*; e San Paolo diceua: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans aut cymbalum tinniens*, quasi dicesse, vi sará vn poco di rimbombo, ma non vi sará frutto alcuno.

Eccl. 18. 23.

Mat. 15. 8.
1. Cor. 13. 1.
1. Reg. 7. 28.

Perciò Dauid volendo far oratione cercaua la palla del cuore, e diceua. *Inuenit seruus tuus cor suum, vt oraret te*, al qual proposito Sant'Agostino. *Attendat, & videat quanta aguntur in corde humano, quemadmodum ipse plerumque orationes impediantur vanis cogitationibus; ita vt vix stet cor ad Deum suum, & vult se tenere, vt stet, & quodammodo fugit a se, nec inuenit carcellos, quibus se includat, aut obices quosdam, quibus retineat auolationes suas, & vagos quosdam motus, sed stet iucundari a Deo suo. Diceret vnusquisque sibi contingere, & alteri non contingere,*

S. August. in Psal. 85.

tingere, nisi inuenir. mus in scri tur s Dei David orat tem quoddam in loco, & i en-
2 Reg.7. 28. *tem, quoniam inueni Domine cor meum, ut orarem te. Inuenire se dixit cor suum, quasi soleret ab eo fugere, & ille sequi quasi fugientem, & non posset comprehendere, & clamare ad Dominum. Quoniam cor meum*
Ps 39. 13. *dereliquit me.*

14 Non dissimile proportione è quella che vedersi frà la palla, e la bombarda parmi possa dirsi, che si ritroua frá il figlio, & i suoi progenitori; perche se dimora in prima la palla entro alla bombarda, & il figlio stá nel ventre della madre; se da quella riceue moto, e forza la palla, e da Padri vita, e moto riceue il figlio: se l'honore della bombarda dipende dal hauere scagliato drittamente la palla: e l'honore de' Padri sopra la bontà de' figli s'appoggia, per che *Gloria patris est filius sapiens*; *Et in filijs suis cognoscitur vir*, se l'effetto della palla s'attribuisce alla bombarda, e ciò che fa il figlio s'attribuisce al Padre; in somma se il Profeta Dauid assomigliò i figli alle saette nel Sal. 126. *Sicut sagitta ex in manu potentis, ita filij excussorum*, ben possiamo anche noi assomigliarli alla palla, perche quella proportione, che hà la saetta con l'arco, ò con chi lo scocca, ha parimente la palla con la bombarda ó con chi le dà il fuoco. Hor a proposito nostro qual bombarda lunga, che non subito, che la palla si spicca dal suo ventre la manda fuori, ma per qual che tempo in se la racchiude, raddrizzando il suo moto, è quel padre, il quale non subito, che il figlio é nato, li lascia la briglia sul collo, ma con vna buona, e rigorosa educatione lo stringe, e non lo lascia partire dalla dritta strada della virtú; e quanto questa sará più lunga tã to il figlio prenderà buon indrizzo, & vscendo dalla prouidenza paterna, s'incaminerà drittamente a quello stesso scopo, al quale fu destinato dal Padre: perche *adolescens iuxta viam, quam tenuerit in adolescentia sua, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Figlio palla di bombarda. — Ecc. 11. 30. — Ps. 126. 4. — Prou 22. 6.

Che poi la palla habbia maggior forza nella metá del moto, che nel principio, ó nel fine bene ci rappresenta la qualitá della nostra vita, che deboli nasciamo, & fiacchi moriamo, e solo nel mezzo della nostra vita habbiamo in noi qualche fortezza, non lasciando tuttauia di volarcene al termine della morte, anzi quanto la saetta, e la palla hanno maggior forza, anche più velocemente s'affrettano verso il loro fine, che perciò diuenuti sauij alla luce del fuoco dell'Inferno gli stolti del mõdo paragonano la vita loro al volo d'vna saetta. *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum, diuisus aer continuo in se reclusus est, ut ignoretur transitus illius, sic & nos nati continuo desiuimus esse.* E già che l'esser poderoso nel mezzo é proprio del moto violento, possiamo di quì raccogliere, che violenta sia questa nostra vita, che è ciò, che disse il S. Giob. *Militia est vita hominis super terram*, quasi dicesse, tanto viue quanto per forza d'armi si mantiene, perche certissimamente con mille contrari guereggiare anco dentro di se le conuiene.

Vita nostrà quando più potête, e forte. — Sap. 5. 12. — Iob 7 1.

15 Dalla lunghezza del tempo, che dura il moto della palla si argomenta la fortezza della bombarda, e l'empito, col quale ella fù scagliata, e non altrimenti dalla perseueranza nel bene la fermezza, e gagliardia de buoni proponimenti. Perche se ti confessi, e prometti al Confessore di non più commettere quella colpa, & appena poi da suoi piedi partito vi cadi, come non haurò giusta cagione di sospettar io, che non hauesti vera contritione, ne facesti saldo proponimẽto d'astenerti da quella colpa? Quando la saetta cade vicino al saettante, e non tocca lo scopo, è segno, che l'arco non fu ben teso, ma che per cerimonia si pose la saetta sopra la coda, e poi lasciossi gire. Cosi quando l'effetto non segue la promessa, è segno, che questa fu di parole sole, e per vna certa cerimonia e non da douero. Perció ben diceua il Real Profeta de gl'Ebrei, i quali erano incostanti, e non osseruauano le promesse a Dio fatte, che *conuersi sunt in arcum prauum*, cioè come interpreta il nostro Agellio, *in arcum remissum, & laxum*, furono come archi rimessi, e lenti, che non possono mandar la saetta lõtana, ma la lasciano subito cadere. Non men lentamente ancora si può dire, che scoc-

Perseueranza segno di vero proposito. — Ps. 77. 57.

scoccasse la saetta dell'oratione il Fariseo, di cui si dice, che *apud se orabat*, non
Luc.18.11. trapassaua l'oratione fra i Cieli come quella dell'humile, di cui si dice, che *oratio humiliantis se nubes penetrat*, mercè
Ecc.35.21. ch'egli non si abbassaua ne incuruaua, ma li cadeua auanti, tanto poca era la forza che le daua. Dauid all'incontro diceua di hauer le braccia a guisa d'arco di bronzo, il che a questo proposito spiega S. Efrem così dicendo. *Vere arcus*
S. Ephrê de panecidia prituali. *arcus est contra inimicos extensa in oratione manus in sapientia orantis. sicut etiam sagitta directe emissa ab eo, qui arcum vibrat.*
Ps. 17. 35. *Nam si inter orandum animum vagari permittas, eris velut qui tenet quidem arcum, verum sagittam contra aduersarium dirigere nequit, illam in vanum, nulla certa intentione emittens.*

Apostoli bõbarda. Ma niuna bombarda si lungi mandò mai la palla, ò il suono, come fecero gli Apostoli Santi, i quali ripieni prima di poluere Celeste della Santa Dottrina di Christo, e riceuuto poi il fuoco nel giorno della Pentecoste, riempirono il Mondo de loro suoni, e madarono le palle delle loro parole fino a gli vltimi termini dell'vniuerso, come ben disse Dauid, e spiegò S. Paolo: *In omnem ter-*
Psal.18.5. *ram exiuit sonus eorum, & in fines orbis ter-*
Rom.10.18 *ra verba eorum*, allhora si commossero
Ps 92.4. l'acque de' popoli, perche, *Eleuauerunt*
Ps.92.3. *flumina fluctus suos, Eleuauerunt flumina vocem suam*, si conturbarono le Naui delle Città, e de Principi perche. *Ipsi videntes conturbati sunt, tremor apprehendit eos.* E doue non giungeua la palla della loro parola, tuonaua il suono della loro fama così chiara, che nessuno poteua scusarsi.

16 Sono i Demoni chiamati da S. Pao-
Eph.6.11. lo potestà aerce, e contro di queste non hà dubbio, che hebbe gran forza la predicatione Apostolica, hauendo discacciata l'idolatria dal Mondo, & parimête l'oratione, poiche la più cattiua sorte de Demoni si discaccia con l'oratione.
Matth.17.30. *Hoc genus non eijcitur nisi per orationem, & ieiuniũ*, i quali discacciati nõ è marauiglia, che ne segua la serenità della mente, e la tranquillità della conscienza. Bõbarde ancora, che discacciano le nubi, e rendono il Ciel sereno si può dire, che siano le tribulationi, le quali rischiarano l'intelletto, conforme alla sentenza *Tribulatio-*
del Profeta Isaia. *Vexatio dabit intellectũ, ni.*
quelli tu tauia, che feriti sono nel capo, *Isa.28.19.*
cioè, che nella fede, da cui dipendono, come da capo tutte le virtù, non sono sani, da niuna di queste cose prendono frutto, ma più tosto ne cauano per la malitia loro danno.

Non men nuoua al Mõdo fu la Predi- 17
catione Apostolica di quello, che si fos- *Predicatio-*
sero le bombarde all'Indie, e simili ef- *ne Apostoli*
fetti si viddero: perche se bramí vede- *ca marauiglosa.*
re chi tema, e tremi del rimbombo del
le voci loro, ecco Felice, che in vdendo *Act.24.25*
ragionar San Paolo del giudicio finale, *tremefactus est*, se vdir insieme vna sola ne musica; ecco l'oratione, con cui dauano facilmente la vita a morti, si come anche a viui la morte con le parole,
come esprimentarono Anania, e Saffira *Act.5.6.*
in figura di che si dice nel cap. 14. del-
l'Apocalissi, che s'vdì vna voce dal Cie *Apoc.14.2.*
lo, *tanquam vocem tonitrui magni, & sicut citharœdorum citharizantium in citharis*
suis. Se curioso sei d'intendere, che fos- *Apoc.8.5.*
sero folgori, e saette dal Cielo, ecco nel-l'Apocalissi all'ottauo, che si dice, che *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura*, da poichi vn'Angelo prese del fuoco dal-l'Altare, e lo sparse in terra: perche si come per questo fuoco s'intende lo Spiritosanto così per li folgori, e tuoni, che appresso seguirono la Predicatione de
gl'Apostoli. Se finalmente, che fossero *Act.14.12*
stimati Dei, si legge ne gl'Atti de gl'Apostoli, che vollero come a Dei far sacrificio a S. Paolo, & a S. Barnaba i Cittadini della Licaonia.

Che molti temano i tuoni delle mi- 18
naccie Predicate da gli Apostoli, & *Delle mi-*
huomini Apostolici non è marauiglia: *naccie di*
ma è bene da stupirsi, che molti vi sia- *Dio i pecca*
no, che nõ li temono, come si vede, che *tori si ridono.*
fanno i peccatori. Tuono è particolar-
mente la nuoua del Giudicio finale, si *Matth.24.*
come la venuta del Giudicio sarà folgo *27.*
re; perche *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret vsque in occidentem, ita erit aduentus filij hominis*, tuono di cui si possono intêdere quelle parole del S. Giob. *Quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri?* ad ogni modo i Christiani stessi hoggidì non

dí non temono questo tuono, e sono diuenuti come i generi di Lot, a quali predicendo egli l'incendio di quella Cittá, & essortandogli ad vscirne prestamente, dice la Scrittura Santa, che *visus est*
Gen. 19. 15. *eis quasi ludens loqui*, pareua che dicesse burlando, ma come nõ vedere, ch'egli fa da vero, che si apparecchia ad vscir dalla Città? che conduce seco la moglie, e le figlie vergini? Non burla con le parole, chi fa da vero co' fatti; ma ne anche ció bastó a farli temere: cosi auuiene a' peccatori, che benche sentano Predicatori, che gli esortano a fuggir dal Mondo, e veggano molti, che con l'opere esequiscono ciò, che con parole dicono, ad ogni modo non si vogliono mouere. Ma che dirò poi di quelli, i quali a guisa di temerari Soldati vanno incontro alle bombarde de giudicij, e castighi Diuini, nulla stimando morte, & Inferno, purche esequiscano qualche loro capriccio? Diceua di costoro
Ier. 86. Gieremia al cap. 8. *omnes conuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad prælium*. Tutti dati si sono impetuosamente a correre per la strada della colpa, come Cauallo, che velocemente corre alla Battaglia, nulla stimando le spade, le picche, la stessa morte, ma il Cauallo corre forte solo? nõ và egli insieme col Caualliero? quãdo mai si è vedute cauallo non hauendo chi lo guidi, porsi da se stesso frà l'armi? Il Caualliere è quegli, che ve lo sprona, e che insieme seco nella Battaglia entra, perche adũque non disse piú tosto Gieremia *quasi eques*, come Caualliere, e nõ *quasi equus* come Cauallo? volle far piú palese la pazzia di coloro, percioche il Caualliere, che si spinge frà l'armi si muoue ò per odio contro de'nemici, ó per ottenere qualche illustre Palma, e Glorioso Trionfo. Mà il Cauallo perche si muoue? non per odio, che non riceué offesa da' contrari, non per auiditá di Gloria, che non cade ne' bruti
Senza saper perche. questo affetto; corre dunque incontro alla morte, senza saper perche, e per nõ patire picciola puntura ne fianchi da gli sproni, và a precipitarsi incontra all'armi, che lo feriscono, e li danno morte, & è cotanto ardito, che non fugge il fuoco, come fa il Leone, non lo spauẽta romore di pietra, come il Lupo, non con veder vn bastone, come il cane, vn esercito intiero non basta a farlo temere. E non altrimenti dice Gieremia costoro sono tanto inclinati al male, che vi corrono senza saper perche, a guisa di Cauallo, che non discorre, e non hà giudicio, & ad vna minima spronata di tẽtatione diabolica, vanno ad incontrar la formidabil lancia dell'ira diuina, la spada della sua giustitia, il fuoco del l'Inferno, e la bombarda della morte.
Di vno di questi tali diceua parimente il S. Giob, che *cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est*, pazzo ch'egli fu quasi che la grassezza lo potesse difendere, ò che lo stender del collo non lo rendesse piú disposto a riceuer il colpo della Diuina spada, e che quella grassezza, di cui egli si seruiua per arma, non l'aggrauasse, e col suo peso l'ammonisse, che se ne stesse quietamente, e non se la prendesse con l'autore d'ogni suo bene. Iob 15. 26.

19 *Gloria, e fortezza de Martiri.*
Se fu tanto ammirata la valorosa risolutione di quegli Suizzeti di Nouara, che alcuni la proposero a tutti li fatti egregi, e bellicosi, che facesse mai qual si vogli altra natione. Quanto più deue esser lodata, & ammirata la fortezza dell'esercito Gloriosissimo de S. Martiri, i quali essendo sicurissimi, che loro erano apparecchiati grandissimi tormenti, & acerbissima morte, cõ tutto ció intrepidamente assaltauano i Tiranni nemici, li riprẽdeuano, e disprezzauano tutte le loro forze, e minaccie? Vno di questi era il valoroso S. Paolo, il quale benche sapesse, che in Gierusalemme apparecchiate gli erano molte tribulationi, e persecutioni, pure arditamente vi andaua, e diceua, *Spiritussanctus mihi protestatur, dicens quod vincula, & tribulationes Hierosolymis me manẽt sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pratiosiorem, quam me*. Sò, diceua egli, per riuelatione dello Spiritosanto, che non sà mentire, che mi aspettano in Gierusalemme carceri, legami, e tribulationi, ma nessuna di queste cose mi spauenta, ne stimo la vita mia più di me. Oh che animo valoroso. Ma sono Act. 20. 13. *S. Paolo desideroso di patire.*

da notare particolarmente quelle vltime parole: *Non facio animam meam pretiosiorem, quam me*. essendo modo di dire molto strano, ne sò se da altri vsurpato mai. Isaia disse bene. *Erit vir pretiosior auro obryzo*: l'huomo sarà più pretioso dell'oro, e voleua dire, che tanto crudeli, & auidi di sangue esser doueuano i nemici de gli Ebrei, che hauendone alcun prigione, non lo darebbero per qual si voglia prezzo, più bramando sfogar in lui la loro rabbiosa crudeltà, che diuenir posseditori di ricco tesoro. Ma paragonare a se stesso la vita sua, chi l'vdì mai?

Isa. 13. 12.

Nacque, s'io non m'inganno, questo modo di dire da vna profondissima humiltá di questo Santo Apostolo. Noi, quando vogliamo abbassar il prezzo di alcuna cosa, andiamo ricercando le cose più vili, che vi siano per bilãciarla cõ quelle, così dir sogliamo, non istimo ciò vn pelo, non vale vn fico, e cose simili; & in latino *flocci facio*, *ò flocci non facio*, non istimo quanto vn fiocco di lana. Hor S. Paolo per palesar quanto poco stimasse la sua vita, andò pensando a qual cosa bassa potesse paragonarla, e finalmente, per esser egli humilissimo, non se gli appresentò alla mente cosa più bassa di se medesimo, e perciò disse: *non facio animam meam pretiosiorem, quam me*, quasi dicesse la stimo tanto poco, che benche a tutte l'altre cose io ceda di prezzo, e non vi sia cosa al mondo più vile di me, ad ogni modo ella non è di me più pretiosa, che è tanto come a dire, nulla vale, e così appunto l'intese l'interprete Siriaco, che disse, *mihi vero pro nihil habetur anima mea*. Si che in buona consequenza S. Paolo stimaua se stesso niente, e così dimostraua, quãto coraggiosamente andasse al martirio, come se detto hauesse: Chi hà vita pretiosa, hà ragion di temer la morte: principe, della cui vita dipende la salute del Regno, fa bene a non porsi in contro all'armi: ma io, che nulla vaglio, perche haurò da pregiar più di nulla la mia vita? Si che venne a scuoprirci insieme vna inuincibile fortezza, & vna profondissima humiltà. Non mancò adunque la virtù de Santi per le bombarde de Prencipi crudeli, e loro persecutioni, come eglino pretendeuano, ma venne a rendersi più chiara.

Humilissimo.

Si stimaua la più vile cosa del mõdo.

20 Con molta maggior ragione, che nõ si finge hauer risposto l'autore delle bombarde, si potrebbe rigettar la querela di coloro, che si lamentano hauer Dio fatto l'inferno. Percioche non lo fece egli, accioche tu andassi a precipitaruiti, perche non te l'haurebbe riuelato, ma si bene accioche te ne guardassi, & insieme fuggissi i peccati, perche chi mai haurebbe potuto imaginarsi, che douessero gli huomini esser cotanto pazzi, che vedendo l'inferno aperto; ad ogni modo vi s'andassero a gittar dẽtro? Perciò San Gioan Chrisostomo libro primo de prouidentia racconta per gran beneficio di Dio l'hauer egli minacciato l'Inferno per ritrar gli huomini da peccati, che se con tutto ciò molti peccano, quanto più senza di questo freno peccato haurebbono? *Non minus*, dice egli, *ipsa quoque Gehenna comminatio, quam promissio Regni ineffabilem ipsius clementiam commendat. Nisi enim Gehennam minatus esset, non facile quispiam cœlestibus bonis potiretur. Neque enim sufficit sola gaudiorum repromissio ad excitandum ad virtutem animos, nisi etiam eos pœnarum timor impellat, qui negligentius ad illnam affecti sunt, &c.*

Inferno perche fatto da Dio.

S. Io. Chris. li. 1. de prouid. Dio.

21 Quello, che l'vso hà operato nella bombarda, hà fatto nella morte la gratia Diuina, perche, chi non sà quanto fosse questa tremenda auanti la venuta di Christo? *vltimum terribilium est mors*, diceuano i Filosofi, *o mors quam amara est memoria tua*, diceua il Sauio. Ma ecco, che dopò la venuta del Saluatore è stata non pure disprezzata ma ancora bramata, e con allegrezza riceuuta. La ragione è, perche hora la morte é vota, non há la palla di dentro, con cui possa ferire, se il peccatore stesso non vé la pone. Perciò è da notare, che quando fú minacciata la morte ad Adamo, non gli fù detto assolutamente *morieris*, ma *morte morieris*, morire di morte. Ma che? si può dunque morire senza morte, ò morire viuendo? volle insegnarli, che la morte del corpo non sarebbe venuta sola, ma accompa-

Morte bombarda.

Ecc. 41. 1.

A buoni senza palla.

Genes. 2. 17.

gnata con quella dell'anima, quasi bombarda con palla dentro, e perció era grã demente da temersi; quindi è, che diceua il Profeta Dauid nel Salm. 17. *Circumdederunt me dolores mortis pericula Inferni inuenerunt me: dolores mortis*, ecco la bombarda; *pericula Inferni*, ecco la palla quando dunque senza di questa é la morte, riceuasi pure allegramente, che non potrá apportar danno, e sará segno di allegrezze, e di Trionfo.

Psal. 17. 5.

Predica senza spirito.

Qual bombarda ancora prima molto spauenteuole, ma poi instrumento di allegrezza, e di Festa si puó dire, che sia stata la Croce, la quale tuttauia non lascia d'hauer gran forza cõtro de nemici, purche non sia vota di opere buone, e ripiena di vento di ambitione, che perció S. Paolo col mezzo della Croce cõbattendo, dice ch'egli fuggiua di Predicare *in sapientia verbi, vt non euacuaretur crux Christi*, accioche non se le togliesse la palla, e la forza. Guardinsi dũque i Predicatori di non amar tanto le belle parole, che tolgano la virtù alla Croce di Christo, e la faccian rimanere come bombarda senza palla, il cui suono si ode con allegrezza, ma senza esser percosso, ó ferito, perche poco deue loro piacere l'esser sentiti volentieri, e con applausi, mentre, che poi gli vditori senza che sia loro ferito il cuore, si partono.

Bombarda senza palla Croce bombarda.

1. Cor. 1. 17

22 Quest'arte parmi, che vsi Satanasso con Predicatori, i quali Naui cariche di merci Diuine per salute dell'anime conducono al Mondo, & hanno seco le potentissime bombarde delle Scritture Diuine, ma accioche le possa depredar il Demonio, che fa? procura, che si sparino queste non per combattere, ma per salutare, non per atterrire, ó ferire, ma per honorare, e rallegrare, cioè, che i Predicatori procurino dilettare gli ascoltanti, parlino loro con molte cerimonie, e rispetto, e non li riprendino liberamente de loro vitij, dalche ne segue, che togliendo in questa guisa la forza alla Scrittura Sacra, non facciano frutto; e se pur talhora vogliono riprendere, sia in vano, non hauendo quel credito, che si richiede: onde il Demonio nõ perde, ma acquista per questo mezzo per la vanità del Predicatore, e curiosità de gli ascoltanti. Perciò quando il Nostro Saluatore mandò i suoi Discepoli a Predicare, frà l'altre instruttioni, che diede loro fu che non salutassero alcuno, *neminem per viam salutaueritis*, e pare a dire il vero strana cosa, perche non é egli il saluto segno di pace? non é affetto di Caritá? come dunque se la pace, è la Carità sono tanto bramate, e ricercare da Dio, nõ vuol egli, che i suoi Predicatori, che deuono annuntiar la pace, e Predicar la Caritá salutino alcuno? Rispondono communemẽte gli espositori, che fu detto figuralmẽte per dimostrar la prestezza, e la sollecitudine, che nell'essequir questo offitio si richiedeua. Ma S. Gregorio Papa molto a proposito mio nell'Homil. 17. sopra gl'Euangelij dice, che il salutare significa Predicar la salute, e che questo non si hà da far per cerimonia, come si fa quando s'incotra alcuno, per istrada, ma di proposito, e con tutto l'effetto. Che fu tanto come dire, che non si deue sparar questa Sacra bombarda in aria vanamente, e solo per vsanza, ma con intentione di ferire i cuori, & ottener Vittoria. *Qui salutat in via*, dice San Gregorio, *ex occasione salutat itineris, non ex studio optanda eius salutis, qui igitur non amore aeterna patria, sed pramiorum ambitu pradicant, quasi in itinere salutant*.

Predicatori che fanno perder la forza della parola diuina.

Luc. 10. 4.

Perche non volesse Christo nostro Signore che gli Apostoli salutassero quelli che incõtrauano.

Non fanno far questo gli huomini con la bombarda dell'ira loro, perche sempre trapassa questa i termini della ragione propostigli. Conosceua ciò Platone, e peró essendo adirato non volle batter vn suo seruo temẽdo nõ lasciarsi trasportare oltre al debito segno, come fecero Simeone, e Leui, i quali douendo punir solamente Sichem, che haueua fatta ingiuria alla sorella, vccisero anche gl'innocenti Sichimiti. Onde auuertiua Dauid: *Irascimini, & nolite peccare*: cioé, mi contento, chi vi adirate, purche non trapassate il segno della ragione proposto. E ben all'incontro peritissimo Bõbardiere il Nostro Dio, e nõ colpisce giamai in fallo, perciò ben diceua il piangente Profeta ne' Treni al 2. *Cogitauit Dominus dissipare murum filia* 23

Ira nõ trapassi il segno.

Gen. 34. 25.

Psal. 4. 5.

Dio eccellẽte bombordiero.

Thren. 2. 8.

Sion

Sion tetendit funiculum. prese l'archipenzolo per non diroccar, se non quanto bisognaua, e che si fauelli di bombarda, ò altra simil machina, si raccoglie dall'effetto, che *luxit antemurale, & murus pariter dissipatus est.* Ma, che ciò faccia Dio mentre, che si serue de' giusti, che sono come bombarde dritte, forti, & infuocate d'amore non è gran marauiglia, maggiore stupore è, che l'istesso sà far Dio seruendosi de cattiui, come di pietra da frombola, poiche di loro disse Abigail. *Porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi in impetu, & circulo funda.* Sono eglino aggirati, & inconstanti, perche *in circuitu impij ambulant*, e niente meno pensano, che far la volontá Diuina: e pur Iddio se ne sà seruir in modo, che ne segue tutto ciò, che a lui piace.

1. Reg. 25. 29.
Ps. 11. 9.

24 Furono come tante bombarde ripiene di Celeste Dottrina gli Apostoli Santi, ma prima, che riceuessero il fuoco dello Spiritosanto dal Cielo, se ne stauano nascosti per non esser atti stromenti a debellar il Mondo. Ma poiche da questo fuoco Celeste furono tocchi, scoppiarono quasi bombarde, e confusero tutti i nemici di Christo, debellarono il Mondo, e discacciarono dal suo Regno Satanasso. A proposito di questo ardore, che deue essere ne' Predicatori S. Bernardo spiega quel luogo del Vangelo. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, prima dice egli, bisogna esser ardēte per Carità, e poi si può dar luce di dottrina a gli altri. Qual bōbarda poi il cui suono nascea dal fuoco può dirsi, che fosse Gieremia il quale disse della parola di Dio, *factus est in corde meo quasi ignis exæstuans, & defeci, ferre non sustinens.* E qual palla portata dal fuoco San Paolo, il qual diceua, *Charitas Christi vrget nos.*

Apostoli infiammati fanno frutto.

Ier. 20. 9.
2. Cor. 5. 14.

25 Archibugio col motto SI TANGAR rappresenta molto bene la conditione di certi huomini sdegnosi, a quali non si può dir vna parola, che subito non s'accendino d'ira, e vogliano far vendetta, e tali sono particolarmente i grandi, & i potenti, de quali misticamente disse il Profeta Dauid. *Tange montes, & fumigabunt* solo che li tocchi si risoluono in fumo d'ira, e di sdegno, come se fossero percossi da vn folgore, che questo quanto alla lettera la parola *tange* significa: dissi male, tali esser i potenti, perche quelli, che sono tal si dimostrano più de gli altri fiacchi, & infermi come gentilmente proua Seneca ne' suoi libri de ira. *Vt vlcera*, dice egli, *ad leuem tactum, deinde etiam ad suspicionem tactus condolescunt, ita affectus animus minimis offenditur, ad eo vt quosdam salutatio, epistola, oratio, & interrogatio ad litem euocent, nunquam sine querela agri tanguntur*, e di nuouo in vn altro capo. *Imbecilla se ledi putant si tanguntur. Si ergo velociter excandescas, & velox sis ad querelas, agrum te professo fateris, & laborantem obiecto morbo indicas, alioqui tardus esses ad iram.* Di questa razza di gente stimaua il Demonio, che fosse il Sant' Giob, e perciò diceua Dio. *Tange os eius, & carnem, si non benedixerit tibi.* O pure diciamo, che tali sono gli huomini rispetto al fuoco dell amor profano tāto facile ad accendersi in loro, che non pure con vn minimo tocco, ma ancora con vn subitaneo sguardo s'infiamma, conforme a quel detto.

Iracondi quāto facili a sdegnarsi.

Ps. 143. 5.

Seneca lib. 3. de ira ca. 7.

Sdegno segno di fiachezza, e d'infermità.

Idem c. 32.

Iob 2. 5.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

e perciò molto bene diceua San Paolo, che *bonum est homini mulierem non tangere.*

26 Come l'archibugio di fuoco s'ingrauida, non solo per mezzo d'vn altro fuoco viuo, ma etiandio per mezzo d'vna selce, che di fuori è fredda, ma dentro il fuoco nasconde: Così il Demonio nō solo con aperte tentationi s'ingegna generar in noi incendio de' peccati; ma ancora con tentationi occulte, che hanno apparenza di bene. E non vi pare, che dalle pietre pretendesse trar fuoco, mentre che con pietre venne a tentar il Saluator del Mondo, e gli disse, *dic vt lapides isti panes fiant?* quasi dicesse basta, che percuoti con la tua lingua queste pietre, che subito si conuertirāno in cibo, ó per dir meglio in fuoco, che ti consumerá. E quanto al fuoco della concupiscenza auuertasi bene, perche s'accende non solo da materia infiammata, e rilucente di beltà, má anco-

Tentationi coperte archibugi a ruota.

Matt. 4. 3.

ancora talhora da pietre fredde, e che paiono morte Onde la conuersatione d'huomini con donne di qual si voglia sorte, e conditioni, ch'elle si siano, fu sempre stimata molto pericolosa S. Gieronimo considerando quelle parole del Sauio, *sanguisugæ tres filiæ erant &c. Non hic*, dice, *de meretrice non de adultera dicitur: sed amor mulieris generaliter accusatur, qui semper insatiabilis est, qui extinctus accenditur, & post copiam rursus inops est, animumque virilem effeminat, & excepta passione, quam sustinet, aliud non sinit cogitare.*

S. Hier. contra Iouinianum. Prou. 30. 15. Amore insatiabile.

27 Sono molti, che fanno officio di chiauetta di Schioppo, incitando gli altri all'ira, & a far vendetta, come questa è instromento a scaricar l'archibugio. Ma guardãsi questi tali, che bene spesso porteranno la pena della loro colpa, e tutta quella furia, che si credono riuoltar sopra de gli altri, scaricherà sopra di loro, come auuene a Ludouico Sforza Duca di Milano, che facendo a danni altrui venire il Rè di Francia in Italia, egli si cagionò la sua rouina, perdendoui lo stato, e la libertà, verificandosi in questi tali quel detto di Dauid Profeta. *Laqueum quem abscondit apprehendat eum, & incidat in foueam, quam fecit.* E Falaride Rè di Sicilia, per altro tiranno molto iniquo, giustamente portossi, mentre, che nel toro di bronzo fabbricato da Perillo per tormẽtar gli altri, volle, che prima di tutti fosse posto l'autore di lui. Percioche disse molto bene S. Paolo: *quis plantat vineam, & de fructibus eius non comedit?* E ragioneuole, che chi pianta la vigna, mangi de frutti suoi, talmente, che comandaua Dio nell'antica Legge, che se veniua alla guerra persona, che dopó hauer piãtata la vigna, non ancora gustato hauesse de suoi frutti, se ne ritornasse a casa per goderne. Chi dunque vigna pianta di tormenti, e di discordie, e ragioneuole, che prima d'ogn'altro egli ne faccia la proua. Ne l'inuentore dell'archibugio se la passò senza gustare de suoi frutti, se è vero ció, che dice Achille Bocchio nel capo 14. del libro quarto, ch'egli col mezzo della sua inuentione fu vcciso.

Volẽdo far dãno ad altri si fà a se stesso. Ludouico Sforza a se stesso cagiona ruina. Psal. 34. 8. Psal. 7. 17. 1. Cor. 9 7. Deut. 20. 6. Morte dell'inuentore dell'archibugio.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

O Falso, ó almeno improprio, e sproportionato potrà parere ad alcuno il motto di questa impresa IN MOLLI FRANGITVR, posciache non si spezza, ne si fracassa percuotendo cosa molle la palla della bombarda, e sarebbe ciò vero, se in altro significato, che di spezzare non si prendesse il verbo *frango*. Non s'há da intendere quì dunque, che si spezzi, ò la palla, ò la bombarda, ma si bene, che se le toglie la forza, se le rintuzza l'orgoglio si frena l'empito, s'estingue l'ardore, si ferma il moto, s'acqueta il furore, che in questo senso più d'vna volta si vsa quello stesso verbo, e dalla Sacra Scrittura, e da profani autori. Nel primo de Regi al cap. 24 ne habbiamo vn bellissimo esempio, perche essendo Saul, che perseguitaua Dauid a morte, entrato in vna spelonca, oue con suoi Soldati era nascosto, l'istesso Dauid, e come suol accadere a chi entra in luogo oscuro da vn'altro chiaro, non hauendogli egli veduto, benche da loro fosse molto ben conosciuto, dissero i suoi compagni a Dauid: Ecco effetto marauiglioso della prouidenza Diuina, che ti há dato a man salua in potere il tuo nemico, conforme a quello; che ti hà promesso: Io ti darò il nimico tuo nelle tue mani, accioche ne faccia quello, che ti piace. Sú adunque ecco giunta l'hora di finir tanti trauagli, di lasciar questa vita seluaggia, e ferina, che per questi monti meniamo, e di vscir vna volta delle fauci della morte, nelle quali ci par continuamente di stare, essendo da Rè così potente perseguitati. Non voler perder questa occasione, che forse vn'altra volta non l'haurai. E volendo accompagnar con le parole i fatti, erano risoluti di tor la vita a Saul. Ma Dauid, che piú stimaua l'honor di Dio, che la propria vita; E vero, disse, che Saul è mio nemico

Forza della parola frangitur. Saul entra in vna spelonca oue era Dauid. Dauid potẽdo non vuole vccidere Saul.

nemico, ma ad ogni modo è mio Rè, è vero, che ingiustamente mi perseguita, ma giustamente tiene lo scettro in mano; é vero, che è huomo scelerato, ma è stato eletto da Dio, e per mano de' suoi Profeti vnto: è vero, che merita la morte, ma non deuo dargliela io, è vero, che Dio l'ha fatto entrar quì, oue é nelle mie forze, ma non già accioche io l'vccidessi, ma affine, che in lui atto generoso scuoprissi di fedeltá, e di mansuetudine; In sõma risoluto sono di morir più tosto mille volte, che di far vna minima offesa alla persona di Saul, che tiene il luogo di Dio in terra, e soggiunge la

1. Reg. 24. 8.

Scrittura, che *confregit Dauid viros suos sermonibus, & non permisit eos, vt consurgerent in Saul, confregit*, cioè frenò l'impeto loro, ruppe i disegni, acquetò l'ira, non permise, che facessero alcũ dãno a Saul onde il Parafraste Caldeo in vece di *cõfregit*, tradusse, *quietos reddidit*, nel qual sentiméto si seruí dell'istesso verbo M. Tullio nell'epistola 12 *ad Brutum* del li. 11. oue dice: *Itaque homines alij fracti sunt, nonnulli etiam queruntur.* Et Ouidio nel lib. 1. della sua Metamorfosi.

Animum pietas, internaque viscera frangunt.

E Seneca contr. 2. *de Sacerdote prostituta docetur blanditas, & in omnem motũ corporis confringitur*, e ritornando a gli auto-

Prouer. 25. 15.

ri Sacri nel c. 25. de Prouerbi *patientia*, si dice, *lenietur princeps, & lingua mollis cõfringet duritiam*, che spiegando nella seconda parte ció, che detto hauea nella prima prende per l'istesso *lenire*, *& confringere*, e finalmente ne' Prou. al 15. di dõde noi habbiamo tolto motto di questa impresa si dice *responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem*, cioè, la dolce risposta mitiga l'ira, le toglie le forze, l'acqueta, come all'incontro vn parlar rozzo, e duro accende lo sdegno, e lo fá diuenir furore. Quello dunque, che contra la bombarda opera la lana, contra l'ira fá vn parlar dolce, e mansueto, che cedendo vince, non resistendo toglie le forze, soggettandosi si fà superiore, e se bene per proua di ciò basterebbe l'autoritá dello Spiritosanto, che l'afferma, tuttauia, per esser dottrina malamente intesa, e molto peggio osseruata hoggidì nel mondo, non sarà male, che la conformiamo con ragioni, & esperienze, dimostrando insieme quanto sia più sicuro, più honorato, e più dilettéuole questo modo di combattere, e di vincere, di quello, che con l'armi di ferro, ò di fuoco esercitano i vendicatiui.

Onde tolto il motto del l'Impresa.

Prou. 15. 1.

Ira fuoco ma con fumo.

Psal. 38. 4.

Psal 38. 2.

In prima dunque cõ la ragione si cõferma, perche l'ira non è altro, che vn fuoco, cosi Dauid: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*, il qual luogo se ben da molti s'intende del fuoco dell'amor di Dio, e della diuotione, il senso letterale tuttauia è del fuoco dell'ira, perche ciò disse, *cum consisteret peccator aduersum eum*, essendo egli perseguitato da nimici suoi. E se bene é vero, che anche l'amore é fuoco, v'é però questa differenza, che l'amore, e la caritá sono fuoco senza fumo, che perció diceua la Sposa nella Cantica, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, e tutta fiamme senza fumo, e fuoco bello, che non annerisce, ma imbianca, onde si legge in Daniele al cap 7. ch'egli vidde Dio sopra vn trono di fuoco, e che dalla bocca mandaua vn fiume di fuoco, e che ad ogni modo le sue vesti erano candide come neue, & i capelli bianchi come lana monda, non erano dunque anneriti dal fuoco, mercè, ch'egli era fuoco d'amore, e perció senza fumo, che è, quello, che annerisce, ma il fuoco dell'ira cagiona tanto fumo, che conturba gli occhi, e la mente, e fà rimaner l'huomo all'oscuro, perció S. Giouanni, *qui odit fratrem suum, in tenebris est*; e Dauid, *Conturbatus est in ira oculus meus* conturbato dice solamẽte, perche li fece tosto resistenza, che altrimenti anch'egli sarebbe rimasto cieco affatto. Hor per estinguere il fuoco chi non sà, che ottimo mezzo é leuarli il suo nutrimento, che sono principalmente le legna? pche se bene in altra maniera si può parimẽte spegnere; tutta via mentre vi sono legna, è molto facil cosa l'accenderlo di nuouo, ma tolta la materia è impossibile, che vi rimanga, ò si rinuoui: che perciò ben disse il Sauio ne' Prouerb. 26. *cum defecerint ligna, extinguetur*

Amore detto fuoco, ma senza fumo.

Can 8 6.

Dan. 7. 9.

Ioan. 2. 11.

Ps. 30. 10.

Lege del fuoco dell'ira qualisiano.

 ignis,

ignis, ma quali sono le legna del fuoco dell'ira? la materia, e l'oggetto di lei; perche si come è impossibile, che si vegga, se cosa alcuna non v'é, che colorata sia, ne che sia amico, che nõ si stima buono, cosi nõ è possibile, che si adiri alcuno se non se gli appresenta, ò Reale, od'apparẽte almeno l'oggetto dell'ira, e questo per conseguente tolto è forza, che il fuoco dell'ira si spenga. Hor qual sia l'oggetto dell'ira dicalo Aristotele, che nel 2. li. della sua Rettorica trattò molto esattamente de gli affetti dell'animo humano; dice egli adũque, che questo è non tanto il danno, quanto il disprezzo, pche vedrassi sopportar alcuno molto patientemente qual si voglia danno nella facoltá, e nella propria stessa persona, e poi nõ potere star saldo ad vna parola di disprezzo; cosi Sara figlia di Raguele, che fu patiẽte nella morte di sette Mariti, non puote poi sopportare vna parola ingiuriosa d'vna sua fante: e Dauid fu patientissimo col Rè Saul, & all'incontro nõ puote sopportare vna scortesia di Nabal, & era risoluto d'vccider lo, se la bella, e prudente Abigail con questo rimedio del parlar dolce non acquetaua l'ira sua, non perche non fosse molto maggiore l'ingratitudine, e l'offesa, che gli faceua Saul, che la riceuuta da Nabal; ma perche l'esser perseguitato da quegli per esser suo Rè non ritornaua in suo disprezzo, massimamẽte sapendosi, che ciò egli patiua ingiustamẽte, ma che vna persona vile, e montanara, qual era Nabal, lo strapazzasse nõl puote sopportare. Fomentò dunque, e materia dell'ira é il disprezzo, e di quì viene, che molte volte più dispiacciono e più si tengono a mente, e si vẽdicano le parole ingiuriose, che le mortali ferite; e come nota l'Ammirato nel disc. 4. del lib. 17. quei due infami Imperatori, e mostri di natura Caligula, e Nerone, benche ad infiniti apportato hauessero danni inestimabili, non furono tuttauia vccisi da altri, che da quelli, che con parole erano da loro stati oltraggiati, come dicono Tacito nel li. 13. e Suetonio tranquillo nella vita di Nerone. Se il disprezzo dũque è la cagione dell'ira, nõ vi sarà miglior rimedio per estinguer questo fuoco, quanto il parlar dolce, & humile, perche questo fa conoscere, che non si disprezza, anzi, che si stima, e riuerisce quegli, con cui si parla, come all'incontro il contendere, è vn aggiunger legna al fuoco, e farlo cõtinuamente più crescere, che ciò ben disse il Sauio nell'Ecclesiast. all'ottauo e spiegò appunto questo stesso pensiero: *Non litiges cum homine linguato, & non strues in ignem illius ligna.* Non voler dice, contendere con huomo linguacciuto, perche questo non è altro, che porre legna al fuoco, e fare ch'egli s'accenda d'ira contra di tè.

Quale l'oggetto dell'ira.

Disprezzo più difficilmẽte si sopporta che'l danno.

Esempio di Sara.

E di Dauid Iob 3. 7. 1. Reg. 25. 13.

Parlar dolce come estingua l'ira.

Fú questa bella Dottrina insegnata, s'io non m'inganno dall'Angelo al Patriarca Giacob, e da lui con grandissimo frutto stupendamente esercitata, e per intender ciò, é prima da ricordarsi quella famosa lotta, che per vna notte intiera hebbero insieme l'Angelo, e Giacob, il cui fine fu, come dicono communemente gli espositori, l'assicurar Giacob dal timor grande, ch'egli haueua d'Esau suo fratello, al quale haueua tolta la primogenitura, e la Benedittione, & haueua inteso, che se ne veniua alla volta di lui con 400. huomini, onde riuolto a Dio, lo pregò con molto feruore: *Erue me de manibus fratris mei Esau, quia valde eum timeo.* Per dimostrargli dunque Dio, che esaudito hauea la sua oratione, e torgli questo timore fè, che vn'Angelo venisse a lottar seco, e che al fine li disse: *Nequaquam Iacob appellabitur nomen tuum, sed Israel, quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praualebis?* quasi dicesse vá allegramente, che rimarrai Vittorioso di Esau, e d'ogni altro tuo nemico; del che ti puó esser certissimo argomento, l'hauermi vinto in questa lotta, perche, se contra Dio sei stato forte, quanto più hauerai forza per vincer gli huomini? Fú dunque conforme a questa Profetia vinto Esau da Giacob, ma come? quali furono l'armi con le quali vn pouero pastorello, qual fu Giacob, ottenne Vittoria d'vn huomo cosi feroce, e bellicoso qual era Esau? Come solo superar poté, chi veniua accompagnato da 400. Soldati? O nobil vittoria,

Lotta dell'Angelo con Giacob chi significasse letteralmẽte.

Gen 32. 11.

Gen. 32. 28 Giacob vittorioso d'Esau.

toria, ò armi marauigliose. Furono queste non altre, che humiltà, e la sommissione, il parlar mansueto, e dolce; perche incontrandosi Giacob con Esau, l'adorò ben sette volte prostrato in terra. *Et ipse progrediens adorauit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater eius*. Et a tanta humiltà non puote fare, che non si arrendesse Esau, e questo nō fu come stimerebbe qualche superbo vn'auuilirsi; ma si bene come dichiarò l'Angelo a Giacob vn riportare gloriosissima vittoria de suoi nemici. Quindi è, che Giacob hebbe tanto per male quella vendetta, che presero de Sichimiti Simeon, e Leui, che se ne ricordò fin nell'hora della sua morte, e disse di loro *maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum quia dura*. Ma dimmi ò Patriarca Santo, non fu colpa maggiore il voler vccidere, & il vēdere l'innocente Gioseffo, e poi far credere a te, che fosse morto apportandoti vn estremo dolore, che per molti anni ti durò, e poco mancò, che nō ti togliesse la vita? perche dunque nō fai mētione di questo? la cagione è perche nel fatto di Gioseffo, nō vi poteua esser dubbio, che Giacob vi hauesse hauuto parte, ma nella vēdetta de Sichimiti, per esser anch'egli stato partecipe dell'ingiuria, poteua sospettarsi, che vi fosse il suo cōsenso, e perciò nell'hora della morte, nella quale, più che in alcū tēpo si guardano i giusti di offender Dio, e dir bugia, volle chiarir il mōdo, ch'egli nō vi hebbe parte, perche nō pure nō haurebbe stimato acquistarsi in ciò honore, come falsamente giudica il mōdo, ma ancora creduto di perderui di riputatione, e di gloria, che perciò disse *in consiliū eorū non veniat anima mea, & in cætu illorū nō sit gloria mea*, ò come legge S. Gieronimo nelle traditioni Ebraiche *in conuentu eorū non destruatur gloria mea*, e qual era questa gloria, che temeua Giacob si distruggesse, se nō quella, ch'egli acquistato si haueua vincēdo Esau per mezzo dell'humiltà, e della māsuetudine? perche vendicādo, si acerbamēte l'ingiuria fatta alla figlia, egli veniua a perder il nome di patiente, e di māsueto, nel che era posta la sua gloria. Aggiungiamo a questo del vecchio testamēto vn altro esempio del nuouo, a quello d'vn huomo, quello d'vna donna, a quello d'vn fratello, quello d'vna moglie. Fù questa la gloriosa S. Monica madre di S. Agost. la quale hebbe vn marito molto colerico, e feroce, ne cō tutto ciò si vidde in lei mai alcun segno di percossa di suo marito, ne si vdì, che pur vn giorno stessero discordi insieme, del che marauigliandosi alcune altre matrone, lequali da mariti assai più mansueti, che nō era Patritio, sosteneuano graui percosse, ella insegnaua loro questo bel modo di vincerli con l'humiltà, e l'istessa arte vsò con sua suocera, e se la rese sopramodo benigna cōtra l'ordinario costume delle suocere, e di questa voce di vincere si serue appūto S. Agostino cosi dicendo: *Socrum etiā suam primo susurrijs malarum ancillarum aduersus se irritatam vicit obsequijs perseuerans tolerantia, & mansuetudine*.

Gen. 33.

E con qual maniera.

A Giacob quanto dispiacesse la vendetta fatta cōtra Sichimiti.

Gen. 47. 7.

Gen. 49. 6

Gloria di Giacob nel perdonare.

S. Monica come vincesse suo marito.

Aggiungasi per seconda ragione, che l'amore hà grādissima forza di vincere l'ira, e può raccogliersene la cagione da ciò, che dice Aristotele nella q. 22. della sett. 3. de suoi problemi, e dal probl. 2. della sett. 33. e nel c. 2. del lib. *de breuit. vitæ*, che vn fuoco maggiore estingue vn minore, come vna fiāma grāde quella d'vna picciola candela togliendole la materia, di cui ella viue, perche, come habbiamo detto, fuoco è l'ira, e fuoco parimente è l'amore, ma questo è fuoco molto maggiore, percioche oue l'ira non trapassa le nubi, dell'amore è ripieno il Cielo, & il petto Diuino, nel quale come in suo proprio albergo, & in sua sfera dimora il fuoco dell'amore, e quello dell'ira v'è solamente dipinto, perche vi è per metafora, e non propriamente, e ne anche in questa maniera vi sarebbe se da colori de nostri peccati nō vi fusse figurato. In oltre è fuoco molto maggiore l'amore, perche è fornace, da cui riceuono calore tutti gli altri affetti, e nascono tutte le altre passioni, anche l'ira medesima: onde si come tronco, che si diuide in molti rami, ha molto maggior grossezza, che qual si voglia di loro, cosi l'amore, da cui germogliano almeno dieci affetti, e frà gl'altri l'ira, sarà indubitatamēte, e di lei, e di ogni al-

Amore hà forza di vincere, l'ira.

Fuoco maggiore estingue vn minore.

Soggetto dell'ira quale.

Amore fonte di tutti gli altri affetti.

tro affetto molto maggiore. L'istesso puó argomentarsi della forza, che nell'amore è incõparabile, ne ve n'é alcun'altra, che la pareggi, perche *omnia vincit amor*, cantò il Poeta Mantouano *Nihil est tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur*, S. Agostino, *amor nec consilio tẽperatur, nec tempore frænatur, nec rationi subijcitur*. S. Ambrosio, *quis legem det amantibus? Maior lex amor est sibi*, Seuerino Boetio, *Verus amor nullum nouit habere modum*, Propertio; in somma *fortis est, vt mors dilectio*, dice la Scrittura Sacra. Non vi è fuoco dunque, il quale s'agguagli all'amorosa fiãma, e perció l'amore, come fuoco maggiore rapirá la materia, & il soggetto all'ira, che è il minore; ma quale è questa materia? è il cuore, si dell'ira, perche questa é vn bollimento di sangue circa del cuore: si anche dell'amore, che é infiammatione dell'istesso cuore, onde di quello disse Dauid. *Concaluit cor meum intra me*, e di questo *Inflãmatum est cor meum*. Ma l'amore, chi non sá, che rubba il cuore? cosi ne fa fede l'istesso amante Celeste, dicendo alla sua diletta Sposa. *Vulnerasti cor meũ soror mea sponsa*, oue altri leggono *abstulisti mihi cor*. Ma quali furono le armi, che penetrarono il cuore a Dio, ó quai gl'instromenti di questo amoroso furto? Vn'occhio, & vn capello. *In vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*. E certo dell'occhio nõ molto mi marauiglio, perch'egli é nobilissimo, e bellissimo mẽbro; Egli è specchio del cuore, arco d'amore, fenestra christallina, per cui si vagheggia l'anima, è rocca degli spiriti, sono gli arcieri della mente, egli in somma è nobilissimo, viuacissimo, eloquentissimo; Ma come si pone al pari di lui vn capello, il quale è priuo di senso, non si muoue, non viue, non sembra esser capace di bellezza, poiche nõ há diuersità di parti, nella proportione delle quali la bellezza consiste, che nõ è instromẽto dell'anima, anzi ne anche riputato degno d'esser albergo di lei, ma più tosto, come cosa superflua sbandito, e discacciato dal suo Regno, che in somma tiene l'vltimo luogo frá le parti dell'huomo (se pur merita di esser chiamato parte) onde il Saluatore per dimostrar la somma cura, ch'egli teneua de' serui suoi, disse *capillus de capite vestro non peribit*, lasciando che quindi argomentassero la prouidenza, che delle altre parti assai più nobili, e principali tenuto haurebbe. Forse dunque per dimostrar lo Sposo Celeste, che tutti i mẽbri, e tutte le parti della sua Sposa fuori di modo gli aggradiuano, & gli rapiuano il cuore, affermò ciò dell'occhio, e del capello, come che da quello, che è il primo, & il più degno, e da questo, che è l'vltimo, e il manco nobile s'intendessero essere compresi tutti gli altri di mezzo?

S. Augu. de morib. eccl. S. Amb. ser. de Assump. amore insuperabile. Boet. lib. 3. cap. 12. Prop. eleg. 2 Cant. 8. 6. Psal. 38. 4. Ps. 72. 21. Can. 4. 9. Lodi dell'occhio. Bassezza del capello. Luc. 21. 18. Occhio, e capello perche lodati nella Sposa.

Ma meglio, s'io non m'inganno. Si diè questo vanto al capello per vna sua proprietà marauigliosa, & è l'esser egli non pur molle, e delicato, ma sopra modo piegheuole, perche senza ch'egli resista, ò che altri vi adopri forze, in qual si voglia parte si piega, qual si sia figura e forma prende, nel che é bellissimo simbolo de' mansueti, i quali si piegano, & accommodano al voler di tutti, non resistono ad alcuno, e si contentano di tutto ció, che ad altri piace, & in questa guisa rubbano, è legano i cuori di ciascheduno, che tratta con loro, conforme a quell'impresa del Salcio col motto PIEGANDOMI LEGO, che perciò in altro luogo pur delle Sacre Canzoni leggiamo. *Come tuæ sicut purpura regis vincta canalibus*, oue l'Ebreo legge *rex ligatus in eis*. Ne mal simbolo della mansuetudine è parimente l'occhio, poiche anch'egli essendo priuo di natiuo colore, quel prende, che nell'oggetto, se gli rappresenta, & oue gli altri sensi conseruano per qualche tempo il dispiacere, che da cõtrario oggetto riceuono, perche se al gusto si dà cibo amaro, rimane egli amareggiato, se il tatto è offeso dal fuoco, rimane addolorato, e cosi de gli altri. L'occhio p difforme oggetto, che se gli appresenti, e per molto tempo, che lo miri, non ritiene in se stesso alcũ vestigio di questo dispiacere, subito dalla sua pupilla ne scancella ogni imagine, & è cosi indifferente a rimirar qual si voglia oggetto, come prima. Per mezzo dunq̃ della mãsuetudine, e della piaceuolezza rapisce

Capello simbolo di mãsueto. Impresa. Cant. 7. 5. Occhio simbolo di mãsueto.

e to-

e toglie la materia, & il soggetto all'ira l'amore, e per conseguente l'estingue perche qual'accidente non puó senza soggetto rimanere. Hor chi parla cortese, e dolcemente, chi non sá, che si dimostra mansueto, e piaceuole, e amante? dũque per mezo di tali parole si viene a rapire il cuore, & estinguere l'ira, effetto tanto marauiglioso che rassembra a dire il vero vn incãtesimo, ne questo è mio pensiero, ma concetto dello Spirito santo communicato al Profeta Gieremia, e da questi spiegato nel cap. 8. oue minacciando, e predicendo al popolo d'Israele, che gente bellicosa, e sopramodo fiera sarebbe venuta alla loro rouina, e dopò hauer detto: *A Dan auditus est fremitus equorum, à voce hinnituũ pugnatorum eius commota est omnis terra, & venerunt, & deuorauerunt terram, & plenitudinem eius, vrbem, & habitatores eius*: per ispiegar appresso con bella metafora quanto fieri esser douessero costoro dice: *Quia ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, & mordebunt vos*. Saranno fieri come serpenti, i quali per natura sono dell'huomo nemici, & hanno entro di loro il veleno, & accioche non s'imaginassero di poterli cõ dolci parole placare, e render mansueti dice, che non potranno incantarsi; si che presuppone, che le parole habbia forza d'incantare questa sorte di serpẽti; e senza dubbio è tale la forza delle dolci parole, che sarebbono stati incantati; ma perche Dio non voleua, che fece? vna cosa simile a quella, che si legge d'Vlisse, che temendo i canti, e gl'incãti delle Sirene otturò l'orecchie de' suoi compagni, accioche non potessero vdirli, e cosi Dio mandó genti, che otturate haueuano l'orecchie, perche non intẽdeuano la lingua loro, come disse lo stesso Gieremia al cap. 5. *Ecce adducam super vos gentem de longinquo domus Israel, ait Dominus, gentem robustam, gentem antiquam, gentem, cuius ignorabis linguam, nec intelliges quid loquatur*. Non vedete, come per castigo grande pone il non saper la lingua loro *cuius ignorabis linguã*, fu l'istesso, che disse appresso *quibus non est incantatio*, non saprai come incantarli, perche non hauerai parole, che possano penetrar per l'orecchie al cuore, & iui farli violenza. Ma questi serpenti, se non potranno incantarsi, non potranno esser feriti, & vccisi? Non potrà chi sarà assaltato da loro con l'armi difendersi, e liberarsene? Accenna Gieremia, che tolto l'incantesimo non v'é altro rimedio contra questi serpenti, e perciò mentre, che non v'è incanto *mordebunt vos*, non potrete da' loro morsi difenderui, ma come? sarebbero per sorte immortali? nó; ma vi è vna sorte di serpenti cotanto velenosi, che e ferendo, e feriti, e percuotendo, & essendo percossi vccidono. Cosi racconta Giulio Cesare Scaligero, che scorgendo vn caualliero (che tutto armato sopra vn ardito destriero se ne andaua alla guerra) per terra vn immondo serpente, spinto dall'odio naturale, che a questa sorte di animali porta l'huomo, e per tor dal mondo cosi ria peste con la lancia ch'egli portaua lo percosse, e l'vccise. Ma ecco, strano caso, che fu cosi pestifero il veleno di quel serpente, che per la lancia, che tocco l'haueua salí alla mano, che questa teneua, e quindi al cuore del caualliero, e li diede la morte, ne di questa vendetta contento se ne discese al cauallo, e questo parimente vccise. Hor di questa razza di serpenti erano quelli, de quali fauellaua Gieremia dicendo. *Mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio*, e di questi serpenti si puó dire, che siano coloro, che dal veleno infetti dell'ira si professano nostri nemici, de quali diceua il real Profeta, *venenum aspidum sub labijs eorum*, & Mosé *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. Se tu adunque contro di costoro pensi vibrar la spada, od arrestar la lancia, mal per te, perche dal loro veleno, ò viui, ò morti, che siano, ti sarà infettato il cuore, e ne riceuerai la morte: ma se loro all'incontro farai vdire soaue musica di dolci parole, e cortesi risposte sij sicuro, che gli incanterai, ne ti potranno fare alcun danno.

Parlar dolce è incantesimo.

Ier. 8. 16.

Iere. 5. 15.

Strano caso di caualliero auuelenato da vn serpente vcciso.

Tal serpente il nemico

Psal. 13. 3.

Deut. 32. 33.

Iiche S. Gio. Chrisostomo attribuisce a miracolo di amore, trattãdo quella sentenza de Prouer. al 25. *lingua mollis confringet duritiam*, cõ queste parole:

Miracolo d'amore.

Egregiam sane philosophiam, quomodo enim durum à molli, ferrum à ligno frangi potest? utique charitatis vi, ac miraculo: e nella natura habbiamo di ciò vna bella somiglianza. Impercioche dice Vlisse Aldobrando, che alla ferita di qual si voglia animale velenoso è ottimo rimedio l'applicarui le viscere, & il fegato dell'istesso, perche per la simpatia, che hanno insieme tirano a se tutto quel veleno. E non altrimenti se tu con lingua velenosa, ò in altra maniera hai offeso alcuno, e communicatoli il veleno dell'ira tua, applicali le viscere, & il fegato, che è la sedia dell'amore, falli vedere, che tu l'ami, che subito si partirà da lui ogni veleno. E parue, che c'insegnasse questo rimedio S. Paolo nel cap. 3 dell'epistola a' Coloss. *Induite vos sicut electi Dei sancti, & dilecti viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam.* Vestiteui, cioè, come espone S. Anselmo, siate d'ogni parte, d'ogn'intorno circondati di misericordia; si che non si vegga cosa in voi, che misericordia nõ spiri. Fate, dicono altri, che la misericordia vi serua, come vestimẽto a difesa, & adornamento, e particolarmente vi difenda dall'Aquilone dell'odio. Non vi contentiate d'hauerla nell'interno, ma fate ancora, che apparisca di fuori, *sicut electi Dei*, come quelli, che siete eletti per la casa di Dio, quasi dicesse questa è la liurea de gli eletti, le viscere della misericordia, la quale porta seco la benignitá, l'humiltá, la modestia, e la patienza, e poi segue appresso *supportantes inuicem, & donantes vobismetipsis, si quis aduersus aliquem habet querelam*, quasi dicesse se alcuno cõtro di voi ha querela, se è stato ferito da voi, mostrateli queste viscere di misericordia, che subito n'vscirà il veleno, e perdonerà ogni offesa. Ma veggiamo con alcuno esempio, come riesca in prattica questo miracolo, & incantesimo d'amore. Souuengaui dũque quello, che auuẽne al profeta Dauid col Ré Saul, qual hora questi, come poco fa dicemmo entrò nella spelõca, oue quegli dimoraua, perche scorgendolo, Dauid il suo nemico nelle mani, e potendolo come dice S. Agostino nel Salmo 131. senza alcun peccato vccidere, mosso da vn poco di affetto humano pẽsò tagliarli almeno vn poco della veste, poiche era risoluto di non offenderlo nella persona; e cosi fece; ma che ne seguì? fu tãto potente quel veleno, ch'entrò al cuore di Saul albergaua, che anche per la veste trapassò nella mano, e quindi al petto, & al cuore di Dauid, & egli se ne sentí ferito, onde dice la Scrittura. *Percussit Dauid cor suum, eo quod abscidisset oram chlamydis Saul.* Ferí Dauid il suo proprio cuore, mentre che tagliò vn poco del lembo della veste di Saul, è buono per lui, che non gli toccò la persona, altrimẽte egli era spedito; lascia dũque ò Dauid, lascia l'armi, e vieni all'incantesimo, che molto meglio ti riuscirà, cosi fece, & vscito, che fu Saul dalla spẽlonca, gli venne appresso Dauid, e chiamãdolo suo Rè, e suo Signore, e dimostrãdoli, che l'haueua potuto vccidere, ma che perdonato gli haueua, l'incantò di maniera, che gli fece per mezzo de gli occhi vscire il veleno del cuore onde confessando egli il suo errore, e la sua propria ingiustitia col pianto, lasciò ogni pensiero di offender Dauid, e si ritirò nella sua stanza.

Aggiũgesi a questo esempio sacro vn profano, ma degno d'esser stato consacrato all'immortalità della felice pẽna di Seneca nel c. 9. del lib. 1. de Clementia: Cesare Augusto dopò, che fù Principe dell'Imperio Romano hebbe molti, che congiurarono cõtro di lui, & insidiarono alla sua vita, ma scoperti, e pu niti, nõ tanto egli godeua d'hauer fuggito il pericolo, quanto gli recaua noia l'imbrattarsi le mani nel sangue de' cittadini, et il douer star sempre cõ questo sospetto, ch'altri non hauessero l'istesso pẽsiero, e molto se gli accrebbe l'affanno, essẽdo auuisato, che L. Cinza giouane molto nobile, e p altro innocẽte haueua determinato anch'egli di fare proua d'vcciderlo. Si che soprafatto la notte vegnẽte da angosciosi pẽsieri, ĩ vece di prẽder sõno, era sforzato aprorõpere ĩ voci di q̃rele, e di lamẽti; hor lagnãdosi, che p conseruar se stesso in vita, fosse com'obligato a dar la morte a tãti: Hor dolẽdosi, che dopò superati tãti pericoli di battaglie, e dopó vĩti tãti nemici, e da

Rimedio alle piaghe velenose.

Al'offese fatte altrui come si rimedij.

Colo. 3. 12.

Dauid tagliando la veste a Saul fù per auuelenarsi.

1. Reg. 24. 6.

Con dolci parole l'incantò.

Cesare Augusto afflitto per molte congiure fatteli contra.

ta la pace alla terra, & al mare, egli solo viuer nō potesse in pace, e sēpre vi fosse chi gli machinasse la morte. A lui dunque, che in questa guisa ondeggiaua in vn mare d'angosciosi pensieri sopragiū se l'amata moglie Liuia, & interrōpendolo gli disse. Vuoi tu questa volta vdire il consiglio di vna donna? Imita i medici, i quali dopò hauer prouato in vano vna sorte di rimedij danno di mano ad altri contrarij: con la seuerità, e col castigo sin'hora fatto nō hai profitto alcuno, castigasti Saluidieno, e questi fù imitato da Lepido. Lepido fù seguito da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnatio, per non raccontar altri, che mi vergogno habbiano hauuto ardire di pensarui; hor pruoua come ti sia per succedere la clemenza. Perdona a La Cinna, egli è già scoperto, non può alla tua vita nuocere, può giouar alla tua fama. Si rallegrò Augusto d'hauer ritrouato così buō auuocato per Cinna, e ringratiata la moglie del suo saggio consiglio, determinossi porlo in essecutione: fè venire auanti a se La Cinna, e premessa vna breue commemoratione de' benefici, che fatti gl'haueua, lo fè accorto, ch'egli sapeua tutto il trattato della sua cōgiura, e dolcemente dimostrandoli quāto fosse stato vano, e temerario il suo pensiero cōchiuse alla fine: Ecco di nuouo, ò Cinna, io ti dono la vita: hoggi di nuouo cominci la nostra amicitia; e contendiamo per l'auuenire per vedere se con maggior lealtà io te l' habbia donata ò tu con maggior gratitudine l'habbi riceuuta: di poi lo fece console, dolutosi che non hauesse osato dimādarlo. Oh che incāto marauiglioso, ma quale ne fù l'effetto? qual maggior bramar si poteua: diuenne questo serpente a marauiglia mansueto, perdè non solo il veleno dell'odio cōtra Augusto, ma ancora si riempì di amore, gli fù in tutta la vita fidelissimo amico, e nella morte nō volle altro herede, che lui. Che più? con questo incanto tolse il veleno a tutti gl'altri simili serpenti, perche *nullis amplius insidijs*, dice Seneca, *ab vllo petitus est.* Si che oue prima con tutte le forze del suo Imperio non poteua assicurarsi della vita, cō questo vno incantesimo venne a liberarsi da tutti i nemici, & oue prima il tor la vita ad vn congiurato, era come troncar il capo al l'hidra, perche ne sorgeuano appresso molt'altri, questo fu come vn vincerla col fuoco, che l'estinse affatto, & appunto a quest'esempio dell'Hidra par che alludesse S. Paolo mentre, che disse. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi: sic enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius*; quasi dicesse è vn Hidra mostruosa il tuo nemico, se col ferro l'assali, benche le tronchi vn capo, ne sorgeranno sette altri, di amici, di parenti, è d'altra sorte di gēte, ma se tu le farai beneficio ponendole fuoco sul capo, porrai felice fine all'impresa, e rimarrai Vittorioso, estinguendo l'Hidra dell'inimicia. Et è così potente quest'arma, così sicura questa maniera di combattere, che San Gioan Chrisostomo, non contento dell'ordinario suo fiume di eloquenza per lodarla, parue che trappassasse i termini; poiche disse; che non pur valeua contra gli huomini, ma ancora contra le fiere, e contra i Demoni stessi. Ecco le sue parole tolte dall'Homilia 24. *ad populum Antioch. Itaque si prædicta cuncta habeamus, & mites simus, & humiles, & misericordes, & mundi simul, atque pacifici, contumeliamque patientes non referamus, sed potius lætemur: per hæc non minus, quam per signa nos cernentes attrahemus, & omnes erga nos, se suauiter exhibebunt, siue fera, siue Dæmon aliquis, siue quodcumque sit.*

Consigliato da Liuia à vincerli con la clemenza.

Accettato.

Esequito.

Con frutto marauiglioso.

Rom. 12. 20

Col fuoco dell'amore s'estingue l'hidra dell'inimicitia.

S. Io. Crys.

Mansuetudine hà forza contra le fiere, & i Demoni.

E quanto alle fiere non è molto difficile il suo detto perche si vede p isperienza, che dalla prattica, e mansuetudine de gl'huomini si rendono anch'elle mansuete. Al qual proposito nō voglio lasciare vn bel pensiero di S. Ambrosio sopra quelle parole della Genesi. *Recordatus autem Deus Noe, & bestiarum, & iumentorum* (così legge egli, oue noi, *cunctorumque animantium, & omnium iumentorum*) e per bestie intendendo le fiere, fà il dubbio, perche doppo Noé non furono immediatamente nominati i giumenti, animali mansueti più tosto, che le fiere crudeli, e rapaci; e risponde, accioche

Gen. 8. 1.
S. Amb. li. Noe. c. 16.

Fiere aprendono la mansuetudine da gli huomini.

queste poste in mezzo d'huomini, e d'animali mãsueti apprendessero anch'esse la mansuetudine, tanto piace a Dio questa virtù, che insin nelle fiere la brama. & è tanto potente, che a quelli stessi, che per natura vi hanno ripugnanza, si communica.

1. Reg. 16. 23. Quanto poi a Demoni; che anch'eglino colla mansuetudine si plachino, potrebbe prouarsi con quel luogo del primo de' Regi, oue si dice, che mentre Dauid dolcemente sonaua la sua cetra, il Demonio quasi che si placasse, non cosi fieramente, come era suo costume, tormẽtaua Saul; tuttauia più vero stimo, esser la volontá di Satanasso tanto ostinata nel male, e tanto incancherito l'odio, ch'egli hà contro di noi, che non vi sia cosa, che basti ad ammollirli il cuore, & a rendercelo men crudele di quello che egli è, se dunque talhora meno del solito trauaglia alcuno, non è per buona volontá, ma per poca potenza, togliendoli Dio le forze, e legandoli le mani, ò perche egli sotto q̃lla finta mansuetudine alcun vero ingãno ticu opra; Ció dũque, che dice San Gioan Chrisostomo, ó s'hà da intendere, che il Demonio per forza, cosi volẽdo Dio per premiar anche in questo la virtù, con mansueti mansueto diuenga ò per Demonio intese huomo tanto scelerato, che non è indegno di questo nome, qual fu Giuda, di cui disse il Saluatore, *vnus ex vobis Diobolus est.*

Demonio se può placarsi contro di noi.

Ioa. 6. 71.

Questo dunque, è il vero modo di combattere contra nemici, e chi in altra maniera s'ingegna di vincerli, non pure si affatica in vano, ma dimostra di non conoscer ne anche qual sia il suo nemico. Perche contro di cui apparecchi tu ò vendicatiuo l'armi? contra colui, dirai, che mi offese, che m'ingiuró, che cerca tormi la vita? bene, ma hai tu considerato, che colui, che tu chiami tuo nemico, hà due parti, perche è, composto di anima, e di corpo? per ragion di quale dunque lo stimi tu nemico? per il corpo forse? se tu non sei priuo di giudicio affatto, non puoi ciò dire; perche il corpo e mero instromento dell'anima, egli da se non può nulla, che perciò i magnanimi guerrieri partita, che é l'anima dal corpo, stimano cosa indegna incrudelire contro di questo, come ben disse il Poeta Latino.

Corpo di chi ci offese nõ è nostro nemico.

Nullum cum victis certamen, & æthere cossis, *Virg. 11. Aen.*

e fù imitato dal nostro Italiano, cosi dicendo. *Cant. 19. St. 117.*

Nessuna a me col busto esangue, e muto
Riman più guerra.

& auanti loro Platone nel quinto della la sua Republica assomiglia quelli, che incrudeliscono ne' corpi morti, a cani, quali percossi con sassi lasciando colui che l'auuentò, mordono lo stesso sasso, che non ve n'há colpa: e gli stessi vendicatiui sogliono dire, che non tanto mirano a gli effetti, quanto all'animo, non tanto all'opere, quanto alla volontá, onde perche mancan di volere, e di discorso i bruti, non si può con ragione affermare, che dà loro si riceua ingiuria, come determinò la legge Instit. *Si quadrupes pauperem fecisse dicatur.* Non è il corpo dunque il tuo nimico ó vindicatiuo; ma l'animo, la mala volontá; la passione di colui, che ti offese; e perciò non contra quello, ma contra questa hai tu da stringer l'armi, di apparecchiarti alla battaglia, di bramar la Vittoria. Ma come si vince la mala volontá di alcuno? forse col ferro, o con l'offese? certamente che nó, anzi che con questi mezzi tu la farai maggiore, e piú potente, ma ben si vince con l'amore, e si lega con amorose parole, s'incatena con benefici, si fa serua con seruirla: questo dunque è il vero modo di vincer i nemici, del quale fauelló S. Paolo dicendo, *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*, e voleua dire, quando sei perseguitato, od offeso da qualche tuo nemico, guardati di offenderlo tu, perche saresti in questa guisa vinto dal male, diuenendo ancora tu cattiuo; ma se tu, all'incontro, facendo bene ridurai a buona mente il tuo nemico, allhora haurai vinto col bene il male: e lo intese ancora Valerio Massimo, che disse quella bella sentenza: *Speciosius iniuria beneficijs vincuntur, quam mutui odij pertinacia compensantur*, e conforme al detto di S. Paolo disse parimente Seneca ne' libri *de beneficijs*; che *vincit malos pertinax*

Da brutti non si riceue ingiuria.

Qual il vero nostro nemico.

Come si vinca.

Rom. 12. 21.

Val. Max. lib. 4. c. 2.

S. Ambr. *pertinax bonitas*. Onde S. Ambrosio gentilmente ser. 10. *Si te non læsit frater, obsequium meretur, vt diligas; quod si forsitan læsit, magis obsequium meretur, vt vincas*; e *S. Io. Chry.* San Gio. Chrisostomo ser. de mansuetudine. *Quisquis furibundos vincere voluerit, fortiter ferat iniurias, & verbera, magnamque eius, qui verberibus in se sæuiebat, conuersionem videbit*. Che se pur egli perseuererà nella sua malitia non perció rimarremo noi priui di vittoria, e di trionfo, anzi tanto questi sarãno maggiori, e più gloriosi, quanto più crudele, e più ostinato sará stato l'inimico vinto; e v'è di più, che mentre egli si crederà farci dãno, vtile grandissimo ci recherà, e sforzandosi esercitar contro di noi la persona di nemico farà l'officio di seruo, e di seruo e di schiauo. *Differenza fra serui, e patroni.* Et accioche questo s'intenda, è d'auuertir la differenza, che fra serui, e patroni, fra poueri e ricchi si ritroua, & é, che i serui, & i poueri si affaticano p guadagnarsi il vitto, e se non lauorano, non mangiano, ma i patroni, & i ricchi hanno chi per loro fatica, mẽtre che essi dormono, ó vanno a spasso, e si pigliano diporto, v'é chi per loro semina, chi per loro raccoglie, chi per loro affatica, & apparecchia delicate viuande, & ogni altra cosa, che fa loro di mestieri. *Perseguitati ricchi, e patroni.* Hor similmente nella Chiesa di Dio, & in rispetto a beni spirituali possiamo dire che vi sono alcuni, che viuono alla grande da signori, e ricchi: altri che fanno vita di poueretti, quelli, senza che si affatichino, hãno chi si prende pensiero di riempir loro di celesti tesori gli scrigni, di apparecchiar copiosa tauola di saporite viuande, di prouederglí in somma, & arricchirli di meriti, e di gratia; questi all'incontro altro non hanno, fuorche quello, che colle loro proprie fatiche si acquistano. Ma quali sono dirai questi cosi felici, che godono delle fatiche altrui? che mangiano si può dire a spese d'altrui, e si arricchischino cõ gli altrui sudori? *Due maniere di acquistar il Cielo.* Sono quelli, rispondo io, che hanno nimici, che li perseguitano; perche essendoui due maniere di meritare il Cielo, l'vna facendo bene, & esercitando attioni virtuose, l'altra sopportando male, e sostenendo ingiurie, per quella si richiede, che tu ti affatichi, e sudi, & acquisti in Cielo a guisa di pouerello, per questa nõ accade, che ti muoua, ó che ti scommodi, e basta solo, che tu lasci fare a colui, che ti perseguita, perche riposando, e tacendo tu, egli non fa altro colle sue ingiurie, e persecutioni, che apparecchiarti corone in Cielo, arricchirti di meriti, accumularti pretiosissimi tesori, si che non fu mai seruo, che facesse tanto bene ad vn suo patrone, come farà egli a te. Aggiũgi che si come si vede nel mondo, che i ricchi, i quali manco de gli altri si affaticano, più nulla dimeno abbondano de gli altri; la doue i poueri che stẽtano tutto il giorno, appena hanno pane da potersi leuar la fame; cosi quelli, che si acquistano il Paradiso solamente colle loro braccia, operando bene, di poca gloria saranno dotati in Cielo, ma quelli, che a guisa di nobili, e ricchi, essendo perseguitati hanno chi affatica per loro, hauranno assai più abbondante mercede, come affermò la bocca di verità, dicendo a suoi discepoli. *Beati estis, cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersum vos, mentientes propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis.* *Mat. 5. 11.*

Officio di seruo fa dunque l'inimico, e prima che mio, fu pensiero di Sant'Agostino e lo raccolse anch'egli dalla scrittura sacra, perche dicendosi di quei due fratelli Esau, e Giacob, che *maior seruiet minori*, e poi ritrouando *Gen. 25. 23* nelle loro vite, che Giacob, il quale fu il minore non mai fu padrone di Esau, si risolue a dire, che questi serui Giacob, *non obsequendo, sed persequẽdo*, e qual *S. Aug. ser. 78. de tempore.* maggior vittoria potrà altri desiderar del suo nemico, ò qual maggior vendetta, che di farselo seruo, e ch'egli mal suo grado ci arrichisca de' meriti, e ci faccia grandi in Cielo? Misera seruitù fu giudicata qlla di Valeriano, e di Baiazete, i quali erano sforzati a chinarsi, *Misera seruitù di Valeriano, e di Baiazete.* e supponendo il dorso a piedi del vincitore, che di quegli fu Sapore, e di questi il gran Tamerlano, in alto solleuarlo, ne potendolo Baiazete soffrire tãto percosse il capo nella gabbia di ferro, in cui dimoraua, che da doppia prigione fè

che

che l'anima si fuggisse. Ma che altro fanno i nostri nemici perseguitandoci, che solleuar i piedi de' nostri affetti in alto, & auuicinarci al Cielo? e se noi patienti siamo, e mansueti, non ci seruiamo di loro come di tanti scalini, per salire, & andar in Paradiso? si che ad imitatione del gran Patriarca Giacob, essendo perseguitati da nostri fratelli (che tali sono tutti gli huomini) ancora dormēdo noi, ci si aprirà il Cielo, e ci si rappresenterá vna dritta scala per salirui, di cui tanti saranno gli scalini, quante saranno le ingiurie, e le tribolationi, che da loro patiremo, essendo che come disse l'Apostolo S. Paolo, *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*.

In questa guisa adunque non pure ci difenderemo da nostri nemici, ma ancora ne otterremo perfettissima vittoria, e ne riporteremo honoratissimo trionfo: ilche forse ci concederanno, ma diranno non esser per tale giudicato dal mondo, ma stimarsi dishonorato, chi non sà col sangue del nemico lauasi la macchia, ch'egli offendendoci ci recò: onde per potere col viso scoperto comparir fra le genti, e non esser bersaglio delle lingue, e delle beffe di tutti esser necessario farsi della propria spada scopo l'inimico petto. Aggiungeranno esser cosa malageuole troppo, e dura il perdonare non che l'amare, & il far bene a nemici, perche la stessa natura par che habbiasi fissamente internato nelle nostre viscere il desiderio della vendetta, che insin partendosi l'anima, non par te, il cadauero ferito, poiche in altra maniera non puó, col mandar sangue dalle piaghe alla presenza dell'vccisore ne procura vendetta. Et aggiungeranno non vi essere spettacolo più dilettevole, quanto il vedersi l'inimico vinto a piedi, ne cibo più dolce, che il sangue succhiatoli dalle vene, ne suono alle orecchie più grato, che quello, che nasce dalle percosse, che l'inimico riceue, & in somma al pari della propria vita bramarsi dell'inimico la morte, ne stimarsi quella indegno prezzo di questa. Non sia con tutto ciò difficile, purche fra lo strepito dell'armi penetrar possa all'orecchie della mente la voce della ragione, ribatter tutti q̄sti argomēti, e per dir meglio inganni, e menzogne di Satanasso, che sprona i mortali a ferirsi ne' corpi per poter egli rapir l'anime loro. Ma perche in altra impresa a questi argomenti habbiamo tolta la forza dimostrando, quanto sia cosa diletteuole, & honorata amar l'inimico, quì con l'armi loro solo vuò confonder gli auuersarij, e dir loro, non vedete ò vindicatiui, che dite cose contrarie? confessate, che è cosa difficile il perdonar a gl'inimici, che è contra alla naturale inclinatione, e poi volete, che non sia cosa honorata ne d'animo generoso, ma codardo, e vile? e come può ciò essere? Dunque è codardo, chi si pone ad impresa tanto difficile, che par quasi impossibile? dunque é vile, chi fa forza alla natura, di cui non vi é cosa piú potente al mondo? dunque non è cosa honorata il solleuarsi sopra del volgo, e far cose, che non ardiscono di pensar gli altri? Non vedete, che non si confanno fra di loro i vostri detti? Per auuentura sareste tanto amanti delle discordie, che anche vorrete discordar con voi medesimi, e ne anche fra vostri detti vorrete permettere, che vi sia amicitia, ò pace? se cosi è contra diceteui nel punto principale, e confessate esser cosa honorata, e diletteuole l'amar l'inimico: ma se non volete contradir a voi stessi, ò cōcedete, che sia facil cosa l'amar l'inimico, e cosi vi torrete ogni scusa di non essequir vn precetto facile del nostro Saluatore, ò se pure volete mantenere, che sia cosa malageuole, confessate, che altretāto è cosa honorata, e gloriosa, e se non vi pare di conceder cosi tosto ò l'vna, ò l'altra di queste cose, fatene almeno esperienza, e trouerete, che non v'è quella difficoltà, che voi credete nell'amare l'inimico, anzi che è cosa sommamente diletteuole, e che é tanto lontana dall'apportar dishonore; che reca seco gloria grandissima.

Nell'Impr. 23. del Gallo disc. 3.

COLTELLI,

Impresa vigesima de' veri Amici.



Il ferro è cote, & è la cote ferro,
Onde pulir, & aguzzar la cote
Dal ferro vedi, e dalla cote il ferro;
Anzi che al ferro il ferro stesso è cote,
Et alla cote vn' altra cote è ferro:
Ne sai qual più di lor sia ferro, ò cote.
Cosi quando l'amor in due cuor serue
Ciascun' di lor, & è seruito, e serue.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Prouer. 27. 17. DAl capo 27. de Prouer. oue si dice, *ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciē amici sui*, è tolto il corpo di questa impresa, perche non vi hà dubbio, che valendosi il Sauio della figura Sinec-
1 doche, per ferro intende coltello, ò spada, che con altro simile instromento si affila, e meritamente dalla materia sola fà mentione, perche oue nelle cose naturali la forma, é più nobile della materia, come l'anima del corpo, e la forma elementare della materia prima, nelle artificiali tutto il cōtrario auuiene; poiche è più nobile la materia la quale è sostanza compita, e perfetta, che la forma la quale è accidente, se bene nella stima de gl'huomini, bene spesso più questa pesa di quella, conforme 2
a quel detto, *materiam superabat opus*, il che inuitó il Tasso dicendo.

E vinta è la materia dal lauoro.

Materia dunque del corpo di que- 3
sta nostra impresa è il ferro, metallo molto

Ferro perche meno stimato dell' oro.

molto nobile, e se l'abbondanza non gli
scemasse il pregio, più da stimarsi che
l'oro, di cui è molto più vtile, onde dal
Sauio fra le cose più necessarie alla vita
4 dell'huomo, non viene numerato nè
l'argento, nè l'oro, ma si bene il ferro.
Eccl. 39.31 *Initium*, dic'egli, cioè la somma, & il
principato, *necessaria rei vitæ hominum*
aqua, ignis, & ferrum, sal, lac, panis simila-
Quanto necessario. *ginem, & mel, & botrus vuæ, & oleum, &*
vestimentum, e con ragione, poiche col
5 ferro si coltiua la terra, si portano le piã
te, si mietono i grani, si tagliano mille
sorti di cose vtili al genere humano, &
altre si vniscono per mezzo de' chiodi,
ne in somma v'è arte, che non habbia
Abbondanza toglie il pregio. bisogno di qualche instrumento di fer-
ro, perciò quando si fè l'acquisto dell'
Indie nuoue, per vn coltello dauano
6 quei paesani gran quantità di oro, che
appresso di loro era in molta abbondan
za, e per consequenza non in molta sti-
ma.

Ma come suole accadere in tutte
quante le cose, che quanto più sono in
se stesse buone, & alla vita humana vti-
li, vsate malamente diuentano più catti-
ue, così il ferro, che fu creato da Dio,
per tante comodità; e per mantener la
vita dell'huomo, fu dall'istesso huo-
Ferro ottimo, e pessimo. mo riuoltato contro di se, è fatto fie-
ro instrumento di morte, che perciò
saggiamente Plinio chiama il ferro ot-
7 timo, e pessimo instrumento, & vn poe-
ta moderno fe vna bellissima inuettiua
contra chi lo ritrouò, fra l'altre cose di
cendo

Marino canz. 44.

„ *Ahi quanto duro, ahi quanto crudo, e forse*
„ *Non men crudo, che ferro, e non mẽ duro*
„ *Fù chi dal Carcer della terra oscuro*
„ *Il ferro empio diuelse, e in fuoco il torse.*
„ *Ne men feroce, che le Tigri, e l'Orse*
„ *Chi domollo, e trattollo in guerra arma-*
„ *Te Calibe mal nato* *(to*
„ *D'ogni stratio mortal l'antica fama,*
„ *Autor primiero, e temerario chiama.*

E prima di lui vn poeta Latino

Quis fuit horrendos primus, qui protulit
enses
Quam ferus, & verè ferreus ille fuit?

I poeti Gentili per rappresentar in
vna parola le crudeltà, l'ingiustitie, e
Età di ferro perche detta. mali costumi del nostro secolo, soglio-
no chiamarlo secolo di ferro, a differen-
za di quei primi secoli d'argento, e d'o-
ro, ne quali fingono che fiorisce la pace,
la giustitia, l'innocenza, e tolsero facil-
mente questo concetto dalla statua di
Nabucodonosor, di cui si fa mentione
Onde ciò deriuato. in Daniele, oue sotto sembianza di va-
rij metalli sono rappresentati diuersi re-
gni, & età, e dell'vltimo che fu quello
de Romani figurato nel ferro si dice.
Quomodo ferrum comminuit, & domat om-
nia sic comminuet, & conteret omnia hæc.
Ma accioche si conoscesse, che il ferro *Dan. 2.40.*
non era stato creato per ferir l'huomo,
Ferro non creato per ferir l'huomo. è da notare, che oue egli essendo ado-
prato a coltiuar la terra, ò a fender le-
gni, si fa lucido, e bello, quando all'in-
contro si tinge nel sangue humano, di- *Plinio.*
ce Plinio che si fa ottuoso, & irrugini- 9
sce, ma ciò pure anche non senza vtile
Ruggine di lui vtile. dell'huomo, posciache la stessa ruggi-
ne, come pur nota Plinio serue per me-
dicamento a molti mali, e particolar-
mente alle ferite, e perciò finge Home-
ro, che Achille con l'hasta sua non solo
ferisse, ma ancora risanasse le piaghe,
perche con la ruggine, che da lei si fa-
ceua, si medicauano le ferite.

L'honore d'hauer ritrouato il ferro, 10
da Gentili si attribuisce a Calibe, & a
Chi l'inuentore. Dattili Idei, e ciò dicono ch'auuenisse
nell'Isola di Candia, & i Ciclopi lodano
come primi inuentori del modo di lauo
rarlo, ma la verità è, che quest'honore
dar si deue a Tubalcain, di cui si dice 11
nel cap. 4. della Genesi. *Sella quoque ge-* *Gen. 4.21.*
nuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber
in cuncta opera æris, & ferri, e veramente
è cosa marauigliosa, come metallo tan-
Arte di lauorarlo. to duro si facilmente si tratti, e si riduca
in qual si voglia forma, ilche Francesco 12
Bracciolini descrisse molto leggiadra-
mente in questi versi.

Cant. 1. St. 40.

„ *Fa che più squadre, apren do al mõte il seno*
„ *Ne traggon selci poluerose, e nere*
„ *E turbando molt'altre il bel sereno*
„ *Con vaste fiamme alle stellanti spere*
„ *Due volte, e tre da i duri semi tratto*
„ *Si fonde in ferro, e nel disfar è fatto,*
„ *Grani mantici poi gli stretti fiati.*

Al-

,, Alternando à spirar mantengon rosse
,, L'agitate fucine, e rinfiammati
,, Son gli accesi carbon per mille scosse
,, Di martella pesanti i fabbri armati
,, Muouon sopra l'incudi alte percosse,
,, El ferro ardente in mille raggi, e mille
,, Sparger si vede, e folgorar fauille.
,, Dalle tinte lor braccia il ferro tratto,
,, Hor si spiana in vsbergo, hor si raccoglie
,, Riuolto in elmo, et hor braccial n'è fatto
,, Ogeletti, ò Schinieri, od altre spoglie
,, Hor s'allũga ī ispada, hor più distratto
,, S'apre in iscudo, ò in piastra si discioglie
,, L'opera ferue, e la bollente arsura
,, Nell'onde stride, e gorgogliãdo indura.

Ne voglio lasciar all'istesso proposito d'addurre alcuni pochi versi del gentilissimo, & ingegnosissimo Signor Gio. Vincenzo Imperiale nel suo stato rustico, cioè i sequenti. *Parte 12.*

E'l ferro, che fu pria si freddo, e duro
Poi nel carbon dal mantice agitato,
E poi sotto il martello, e sù l'incude
Domato, e fatto molle, e fatto ardente
Fuoco al sembiante, e cera ai colpi sembra.

13 *Oracolo Enigmatico sopra la fucina. Herod. li. 1.*

Enigmaticamente poi l'officio del Ferraro fu descritto dall' Oracolo di Delfo, qualhora combattendo gli Spartani, con Tegeati, e rimanendo sempre perditori, ricorsero all'Oracolo per intender in qual maniera potessero di loro nemici ottener vittoria, & hebbero risposta, che nella patria loro riportassero l'ossa di Oreste figlio di Agamennone, ma non sapendo eglino, oue ritrouarle, ritornarono a dimandarne all'Oracolo, il quale in questa guisa loro rispose.

,, Est pars Arcadiæ Tegea in regione patenti
,, Hic duo flant venti, vi peruehemente conati
,, Forma hostis forma, & plaga super indita plaga
,, Hic Agamemnonides terra anni parente tenetur
,, Quò tu sublato Tegeæ sperabere victor,

cioè

Entro a Tegea, che in sen d'Arcadia giace
Oue soffian due venti, oue contende
Vna forma con l'altra, e non han pace
Oue vna piaga sopra l'altra scende
Quiui d'Oreste son l'ossa sepolte
E vinti fian i Tegeati, tolte.

Ma non intendẽdo eglino questo Oracolo, in vano parimente ricercauano le ossa di Oreste, finche finalmente vno di loro chiamato Lichete a caso entrando nella fucina di vn Ferraro, e da lui intendendo, che nella sua casa vi era vn huomo di straordinaria grandezza sepolto, argomentò che questi fosse Oreste, e che l'Oracolo hauesse oscuramente descritta la fucina del ferro. Per li due venti, che combattono fra di loro intendendo i fiati de' mantici; per la forma contraria alla forma il martello, e l'incudine, e per la piaga sopraggiunta alla piaga il colpo, cõ cui si percuoteua il ferro, che dall'effetto del ferire, anch'egli era chiamato piaga, onde auuisatone gli Spartani fece sì, che riportò quell'ossa alla patria, e dice Erodoto, che da indi auanti furono poi sempre de' Tegeati vincitori gli Spartani. *Espositione.*

14 *Simpatia di lui con la calamita.*

E marauigliosa ancora la Simpatia, che con la calamita ha il ferro, poiche qual famelico animale; ó pazzo innamorato alla presenza di lei si muoue, & appresso le corre. E s'ella in alto si ritroua, contra la sua solita natura diuien leggiero, & impennate l'ali, che gli presta amore da terra si spicca, per l'aria vola, e con la cara pietra si vnisce ne sò qual sia marauiglia maggiore, ó che questa senza voce lo chiami, senza beltá l'alletti, senza fiamme l'accenda, e senza funi lo tiri, ò che quello sẽza orecchie la senta, senz'occhi la vagheggi, sẽza cuore l'ami, senza piedi corra, e senza braccia la stringa. Questo è ben certo, che per opra di natura, e d'amore è domato, e vinto da vil pietra l'inuitto, & indomabil ferro, e stretto, & imprigionato chi stringe, & imprigiona altrui, e viẽ piagato da amorosa ferita, chi ferir suole di sãguinosa piaga. E cresce lo stupore, che doue ne gli altri amanti vanno del pari il fuoco d'amore, et il gelo della gelosia, quiui l'innamorato ferro non solo non odia i suoi riuali, ma anche tutto voglioso, che dell'amorosa sua pazzia altri ancora siano partecipi, tira

tira doppo se verso l'istesso oggetto, &
infiamma di simile amore altri ferri si
che come se hauere cō marauiglia ve-
duto; racconta S. Agost. nel cap. 4. del
lib. 25. della Cittá di Dio, è accaduto
talhora comporsi in questa guisa bella,
e lunga catena di anelli di ferro, non
con altro nodo insieme legati che dalla
virtù della calamita, onde se ne seruí
per impresa la nobile, e diuota Accade-
mia Partenica di Roma aggiūgendoui
Impresa per motto, ARCANIS NODIS, con-
dell' Acca- tro della quale si armarono giá alcuni
demia par- per farla in pezzi, come che mal com-
tenica. posta fosse, ma immeritamente, & in-
16 darno. E nota di più Plinio, che questo
ferro cosi dalla calamita tirato fa feri-
te più dell'altre crudeli.

17 Ma delle accuse, che si danno al fer-
Coltello in- ro è per lo più libero il coltello, il quale
strumento è instrumento per sua natura di pace, e
pacifico, e non di guerra, di conuiti, e non di bat-
sacro. taglie, di Cerere, e non di Marte, ò di
18 morte, ó se pur fu giá di morte, fu delle
vittime consecrate a Dio, essendo stato
assai frequente, e commune il costume
di seruirsi nell'vcciderle del coltello,
come ne fa fede Alessandro ab Alessan-
dri; onde certi ministri a quest'effetto
destinati erano chiamati *cultrarij*; e nel
3. Reg. 18. terzo de Regi habbiamo, che i sacer-
28. doti di Baal veggendo non essere esau-
lib. 4. dur. diti da loro Dei si feriuano con coltelli
gen. ca. 17. co' quali é credibile hauessero giá vcci-
sa la vittima, che posta haueuano sopra
l'altare, anzi che non ardiuano dice
Vittima se Alessandro toccar la vittima con le ma-
da Sacer- ni, ma solamente con coltelli, del che
doti si toc- peró dubita non poco il suo Comenta-
caua con le tore Tiraquello, mosso dall'autorità di
mani. Plutarco nella vita di Arato, e si può
19 confermare dal fatto di Agesilao, il qua
Strattage- le comandó al Sacerdote, che prenden-
ma di Age- do le viscere della vittima in mano, so-
silao. pra vi lasciasse scritto *victoria*, per dar
animo con questa speranza a soldati,
ma può esser facilmente che l'vno, e
l'altro sia vero rispetto à costumi di va-
rie genti.

20 In Delfo era costume, e si nota per co
Delfico col sa particolare, di seruirsi dell'istesso col
tello qual tello, e per sacrificar le vittime alli Dei,
fosse. e per dar la meritata morte a rei, onde
ne venne il Prouerbio, *delphicus gladius*,
per significar instrumento, ò cosa che
seruisse a diuersi fini, e per famiglian-
za se ne valse vn poeta moderno, cosi
dicendo.

,, *E come il ferro Delfico stromento*
,, *Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile.*
,, *Non temei rischio, e non schiuai fatica.*

E di questo ferro Delfico, fa parimē-
te mentione Arist. nel primo libro della
sua Politica, dicendo, che per carestia
di ferro in quell'Isola, vn ordigno solo
seruiua per molte cose.

Cosi poco dunque era honorato l'in- 21
strumento, con cui faceuano sacrificio *Ferro con-*
a loro Dei, da Delfi; Ma anche molto *dannato.*
meno da gli Ateniesi, de quali riferisce
Eliano, *de varia historia*, che vccidendo
in certe feste loro vn bue, chiamauano
poi in giudicio tutti quelli, che alla
morte di lui erano concorsi, e tutti as-
solueuano, e solo condannauano il fer-
ro instrumento della sua morte.

Fu talhora ancora il coltello preso 2
per augurio di crudeltà, come quando *Augurio*
fu fatto Rè de' Persi Ocho figlio di Ar- *di crudel-*
taserse, posciache essendosegli apparec- *tà.*
chiato vn lautissimo conuito, posero
mente i Magi, a qual cosa prima egli
stendeua la mano, per prender da lei
augurio, qual esser douesse il suo gouer
no, & hauēdo egli dato di piglio in vno
stesso tempo al coltello, & al pane, dis-
sero, che crudeltà, & vccisione signifi-
cati nel coltello, & abbondanza, di cui
è simbolo il pane, aspettar da lui si do-
uessero, e cosi dicono ch'auuenne.

Ma che altro si poteua egli credere. *Vanità di*
che prima prendesse, ponendosi a men- *augurij.*
sa, che il pane, & il coltello? cosi certa-
mente da tutti si vsa; non ad augurio
dunque, ma ad vsanza, e comodità do-
ueua quest'atto attribuirsi, ma troppo
grandi sono le sottigliezze de gli osser-
uatori de gli augurij, onde ben disse
M. Tullio esser gran marauiglia *si aruspex aruspicem videns non rideat*, e se talho-
ra s'appongono a predir alcuna cosa
veramente, ó ció fassi da loro a caso, ò
per arte di Satanasso, ò e prouidenza
Diuina, che anche dal male sà trar be-
ne, e ció permette a qualche buon
fine.

Fu ben di crudeltá vero instrumento, e non vano simbolo il coltello di Parisatide madre di Serse Ré della Persia, la quale con vn coltello da vn solo de lati infetto di veleno tagliò vn vccello, e quella parte, che tocca era dal veleno, diede alla nuora, e l'altra, che n' era rimasta intatta, prese per se; onde la pouera giouane benche temesse l'insidie della suocera crudele, pur veggendo, che ella mangiaua vna parte di qll'vccello, si assicurò di mangiar anch' ella l'altra, e ne rimase auuelenata. Piú altre volte ancora é stato il coltello instrumento di crudeltá, e di morte, perche per la sua picciolezza potendosi facilmente celare, e più atto, per chi vuole con consideratione, e fraude tor la vita altrui, & all'età nostra habbiamo veduto i memorandi esempi di due Rè di Francia con coltelli miseramēte vccisi.

23 *Modo d'auuelenar astuto.*

24 *Coltello talhora instrumēto di crudeltà.*

25 *Modo di affilare coltelli.*

Quāto poi all'affilare, atto che si rappresenta nel corpo dell'Impresa, non v'è dubbio, che si puó far in più modi, e cō diuerse cose; & il più commune e con la cote, onde insegnando Aristot. Retorica, e dicendoli alcuni, come poteua egli insegnare quest'arte, non l'hauendo esercitata mai, rispose accortamente, e la cote dà il taglio al coltello, con tutto ch'ella non tagli, delche poi altri si seruì per impresa, il cui corpo era vna cote che daua il filo ad vn coltello, & il motto EXPERS IPSA SECANDI. Ne solo ella non taglia, ma ne anche puó essere dal rasoio tagliata, per molto che da lei affilato egli sia, onde come di cosa impossibile, dir si suole. *Nouacula cotem scindere*, se bene per arte di Satanasso apparue possibile in Roma qualhora chiedendo il Rè Tullo Hostilio al sacerdote Nauio, se ció ch'è gli pensaua di fare, gli sarebbe riuscito, e rispondendo questi di sí; egli per hauer occasione di burlarsi di lui, trasse di sotto al mantello vna cote, & il rasoio, e disse ecco come sei mal indouino, perche io pensaua di tagliar questa cote col rasoio, ilche non fia mai possibile a farsi. Ma fatto animo il sacerdote disse, anzi pure possibile fia, poiche a Dei é piaciuto, che cosi io habbia detto, e vēgasi alla proua, & accettato il partito si vide in fatti dal rasoio esser diuisa, e tagliata la cote. Ne solo di tagliar la cote, ma ancora l'incudine attribuiscono alcuni: virtù ad vn coltello detto Filosofico per esser formato in certi punti di stelle. E vi aggiunse altri per motto NON QVAMDIV, SED QVAM BENE, ma lodando egli il far bene fece male formando impresa diffettuosa come nota il Biralli.

Impresa.

Prouerbio.

Cote tagliata dal rasoio.

Gioua ancora non poco l'olio per mātener senza ruggine, & affilato qual si voglia ferro, dalche prese occasione di formar vn'impresa spirituale il maestro Gio. Francesco di Villaua dipingendo vna spada cinta da vn ramo di oliua, col motto, LENIMINE ACVTIVS, e da lui vien applicata all'ira di Dio, la quale tanto più sará terribile, quanto maggiore è stata la pietà, e patienza diuina in aspettar i peccatori. 26

Impresa.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

QVal forma nella sua materia, si puó dir che sia il Principe nella sua Republica, & il Prelato nella sua Chiesa, perche si come dalla forma riconosce il moto, la vita, e l'operatione la materia, cosi dal superiore dipendendo i costumi, le leggi, e tutto il bene della Republica, ne il nome stesso di forma loro disconuiene hauendo detto loro San Pietro. *Forma facti gregis ex animo.* 1. Pet. 5. 3.

1 *Principe forma nella Republica.*

Dalla quale somiglianza molti, e belli documenti appartenenti al buon gouerno possiamo noi raccogliere.

Il primo, che non deuono i superiori trattar i sudditi, come serui, ma come compagni benche inferiori, si come la materia é compagna della forma, facendo con lei vno stesso composto, perciò San Pietro diceua: *Neque vt dominantes in Clero*, cioè come espone Cirillo Alessandrino, nel popolo christiano, il quale è la sorte del signore, *sed forma facti gregis*, ma a guisa della forma nella materia,

Documenti quindi raccolti.

ria, cosi voi douete portarui col gregge del Signore, e l'istesso documento ci diede il Sauio dicendo *rectorem te posuerunt? noli extolli, sed esto quasi vnus ex illis.* E con ragione questo insegna il Sauio, perche quantunque l'officio sia diuerso, la natura è l'istessa. *Omnes homines*, disse quel gran Papa S. Gregorio Magno 21. *Mor. c.* 17. *natura æquales genuit, sed pro varijs meritis alijs alios dispensatio iusta præponit: ne autem præpositi superbiãt, premendus est tumor elationis: Si enim apud semetipsam mens descenderit de veritate culminis, inueniet planitiem naturalis æquitatis.*

Eccl. 32. 1.

S. Gregorio Papa.

Tutti gli huomini sono per natura vguali.

A questa consideratione parue, che spronasse Dio i Prelati dell'antica legge; mentre che chiamò loro fratelli, quelli che doueuano seruirgli. *Fratres tuos de tribu Leui, & sceptrum patris tui sume tecum, præstoque sint, & ministrent tibi,* disse Dio ad Aaron sommo Pontefice ne' Num. al 18. Non vi erano dunque altri, che seruissero Aaron fuorche i suoi fratelli? e se erano fratelli, che peccato haueuano commesso, che meritassero essere fatti suoi serui? rispondo, che li chiamò fratelli di Aaron, non perche nati fossero dall'istesso padre, ó madre; ma perche erano della stessa tribù, e volle insieme insegnargli, che se bene era loro superiore doueua nondimeno trattagli come fratelli. Et è d'auuertire, che non dice, *tu impera illis*, ma *illi ministrent tibi*, come insegnandoci, che eglino doueuano riconoscersi serui, ma che Aaron doueua mirarli come fratelli; e che il ministerio loro non doueua essere come di schiaui per forza, ma come di fratelli per amore.

Num. 18. 2

Superiore come ha da trattare i sudditi.

Il secondo che si gouerni con amore, e diligenza, sicome veggiamo che dall'anima é gouernato il nostro corpo, perche come disse San Paolo, *nemo vnquam carnem suam odio habuit,* e questo precetto ancora ci dà S. Pietro nell'istesso luogo dicendo, *prouidentes non coactè, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntarie*; e l'imparò dal suo diuino maestro, ilquale prima, che dargli il pensiero di pascer le sue pecorelle, l'esaminò nell'amore, dicendogli. *Simon Ioannes diliges me plus his?* perche come ben notó San Gio. Chrisostomo coll'amore di Christo vá congiunto l'amor del prossimo. *Initium*, dice questo santo, *sumendum a proximi dilectione, vt pastor id muneris accipiat. Vnde Petro dicebat Christus, pasce oues meas; Christum enim diligens, & regem illius vtique diligit. Et Moysen tum primum super populum Iudæorum posuit, quando qua esset in illum beneuolentia, re ipsa iam declarauerat.*

Eph. 5. 29.

1. *Pet.* 5. 2.

Io. 21. 15.

S. Io. Chry. hom. 29. *in epi. ad Ro.*

Il terzo che tale egli sia, quale brama hauer i suoi sudditi, perche gli effetti dell'animo ridondano nel corpo: il cuor lieto dipinge l'allegrezza nel viso, il cuor afflitto vi scolpisce la mestitia, e cosi de gli altri affetti, & in vano comanda l'anima al corpo che sia casto, mentre egli è lasciuo, e questa forza ancora ha la sentenza di San Pietro *forma facti gregis*, cioè essempio, e sigillo che nella cera quella figura impronta, ch'egli ha in se; Perciò San Paolo esorta il suo discepolo Tito, dicendo. *In omnibus præbe te ipsum exemplum* (in Greco *Typum*, voce anche vsata da San Pietro, e dall'interprete tradotta, *forma*) *in doctrina, in integritate, in grauitate*, e dell'istesso auuisa San Timoteo, & esorta i Filippensi a caminare, *sicut habetis* dice *formam nostram*, come dunque sarebbe pazzo, chi si credesse vnir forma di leone con materia d'agnello, ò con sigillo, che scolpito in se portasse vn serpente, imprimere nella cera vna colomba; cosi è pazzia credere, che il superiore possa far humili, & innocenti i sudditi, mentre ch'egli é superbo, & empio. Ben dunque dice San Gio. Chrisostomo, *cum qui regendos alios suscipit, decet tanta virtutis gloria excellere, vt instar solis cæteros veluti stellarum igniculos suo fulgore obscuret: Debet huiusmodi vitam habere immaculatam, vt omnes in eius vitam veluti in exemplar aliquod excellens intueantur.*

Qual il Principe tali i sudditi.

ad Tit. 2. 7.

ad Phil. 3. 17.

S. Io. Chry. hom. 12. *in* 1. *ad Timoth.*

Quarto documento, è quello della clemenza molto bene auuertito, e spiegato da Seneca nel cap. 5. de lib. 1. *de Clementia ad Neronem. Animus*, dic'egli, *reipublicæ tu es, illa corpus tuum, vides, vt puto, quam necessaria clementia sit. Tibi enim parcis, cum videris alteri parcere. Parcendum itaque est etiam improbandis ciuibus, non aliter quam membris languentibus, & si quan-*

Sia clemente il Principe.

si quando misso sanguine opus est, sustinendum est, ne vltra quam necesse sit, incidas e l'Angelico Dottore anch'egli nel capo 12. del libro primo *de regimine Principum*, và considerando, che il Principe nella sua republica ha da far l'officio che fa Dio, nel mondo, e l'anima nel corpo, e da quello raccoglie la giustitia, da questa la clemenza, *hoc igitur officium*, dice egli, *rex se suscepisse cognoscat, vt sit in regno, sicut in corpore anima, & sicut Deus in mundo. Quæ si diligenter recogites, ex altero iustitiæ in eo zelus accenditur, dum considerat ad hoc se positum, vt loco Dei iudicium regno exerceat, ex altero vero mansuetudinis, & clementiæ lenitatem acquirit, dum reputat singulos, qui suo sub sunt regimini, sicut propria membra.*

S. Tomaso. Principe simile a Dio & all'anima.

Quinto documento è, che si come l'anima, è tutta in tutto il corpo, e tutta in qual si voglia parte di lui, non solo negli occhi, ma ancora ne' piedi, & ella è che muoue la lingua, che gira il braccio, che distende i passi, e che dà la vita a tutti i membri, non disprezzandone alcuno per picciolo che sia; così il Principe buono dá vita, & aiuto a tutti, non solo a grandi, e ricchi; ma ancora a piccioli, e poueri, a tutte le parti della republica prouede, in tutti i luoghi si sforza d'essere, se non con la presenza corporale, che ciò non è possibile, almeno con la prouidenza; e col buon ordine, e niuna cosa trascura.

Habbia cura di tutti.

Ben l'intesero gli antichi Egitij, i quali per Gieroglifico di ottimo Principe dipingeuano vn serpente, che la sua coda afferrando con denti, formaua vn giro, & in mezzo di lui il nome del Rè vi scriueuano significando come dice il Pierio, che il buon Rè non deue trascurare alcuna cosa per minima, ch'ella sia, & a questo fine era molto a proposito lo star nel mezzo, niente più auuicinandosi, ò pendendo verso le parti maggiori, che verso le minori, ò se pure nel capo del serpente voleuano, s'intendesse il Ré, ch'egli più cura douesse hauere de piccioli, come de più bisognosi, che de grandi, e perciò l'vltima parte della coda, e non altra, prender con la bocca gli faceuano. Non sará dunque lecito al Prēcipe hauere alcun amico suo particolare? sará egli priuo d'vn tanto bene, quanto è l'amicitia? ó pure di ciascuno suo suddito sarà egli amico? Ma non potendosi l'amicitia humana diffonder in tanti, l'istesso è dire ch'egli sia amico di tutti, e che di niuno. Risponde a ciò dottamente l'Abulense nella questione 34. sopra il capo 19. del libro secondo de' Regi, che puó vn Principe esser considerato in due maniere, cioè in quanto persona particolare, & in quanto Principe; nella prima maniera può egli, ó per ragion di amicitia, ò di parentela esser più strettamente vnito con vno, che con vn'altro, ma nella seconda, non dee pendere in nessuna parte, ma essere vguale, & indifferente a tutti.

Imprese dell'Aresio, Lib. III.

Se al Principe sia lecito hauer particolar amico.

Abulense.

Sesto documento, che a lui appartiene, ritener dal male i suoi sudditi, & indrizarli al bene, onde si come tutti i beni, & i mali, che fa il corpo si ascriuono all'anima, e chi è percosso da vn piede non si duole del piede, ma dell'anima, che lo mosse, così tutti i beni, e tutti i mali del suddito, sono attribuiti al superiore, & egli ne ha da render conto, conforme a quel detto dell'Apostolo. *Obedite præpositis vestris, ipsi enim peruigilant quasi rationem reddituri pro animabus vestris.* Il che di gran timore esser dourebbe cagione a superiori, come molto bene con l'esempio di Heli dimostra S. Gregorio Papa *lib. 2. in lib. 1. Reg. cap. 2.* così dicendo, *magnus nobis timor incutitur, quia Heli filiorū culpa damnatur, cuius peccata propria nulla referūtur. Nam bonis subditis ad salutem bene viuere sufficit, prælatis vero propria vita non sufficit. Quidam bene viuendo præeminent, qui auctoritatem, quam prælatio exigit, nullam habent. Nam & si ad agenda bona excitare subditos satagunt, tamen contraire delinquentibus per zelū rectitudinis erubescunt, qui & si ad redarguendos eos aliquando exeunt, nocent potius loquēdo, quam prosunt: quia eorum obstinationem non digna seueritate confundunt.*

Hanno da render conto de sudditi.

Hab. 13. 16

S. Gregorio Papa.

Molto zelante esser dee il Prelato.

Et é d'auuertire, che morì Heli dalla catedra cadēdo, per insegnarci che il trono della sua dignità fu a lui instromento di morte mercè, che nō esercitò degnamēte quell'officio, di cui è simbolo, la catedra, nō insegnò, nō riprese, nō casti-

castigò, come doueua, i suoi figli, lasciãdosi vincere dall'affetto della carne, che come padre carnale, portaua loro.

Non così Mosè, ilquale douendo lasciar vn successore, che gouernasse dopò lui il popolo, non hebbe mira ad alcun suo parente, ma ricorse a Dio, pregandolo, ch'egli, che conosce i cuori, prouedesse di vn buon pastore il suo popolo; e sono da essere notate le parole, ch'egli in questo proposito disse ne' Numer. al 27. *Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem, qui sit super multitudinem hanc*, quasi dicesse, nell'elettione di superiore, non s'ha d'hauere risguardo alla carne, ma allo spirito, e perciò io prego quel Signore, ilquale è Dio di tutti gli spiriti, e che tutti perfettamente li conosce, che voglia egli far questa elettione. Che se poi leggiamo, come dicono alcuni star nell'Hebreo, *Prouideat Dominus Deus spiritum*, proueggá di spirito, sarà bellissima confermatione di ciò, che hora diciamo, il Principe, e superiore esser forma, anima, e spirito della republica; e di più douer esser distaccato da tutte le cose corporee, & a guisa di spirito celeste nulla curar le cose terrene.

Nell'elegger Prelati a che dee mirarsi.
Nu. 27.16

Settimo, che deue il Principe priuarsi de' suoi proprij comodi, e gusti per l'vtile de' sudditi considerando, che quanto più egli si spoglierà del proprio interesse, tanto sarà loro più gioueuole. Perche due sorti d'operationi ha l'anima, dicono i Filosofi, vna sua propria, la quale può esercitare senza il corpo, che è l'intendere, l'altra che dipende dal corpo, nè senza di lui può eseguirsi, e tali sono l'operationi de' sensi, e dell'anima vegetatiua, e si vede per esperienza, che quanto più l'anima attende alle sue proprie, cioè alla speculatione tanto minor forza le rimane per quelle che sono in beneficio del corpo, onde quegli che studiano assai, sono più soggetti a' dolori di stomaco, & ad altri mali. E nell'istessa maniera, quanto più il Principe vorrà attendere ad arricchire se stesso, ò a darsi a proprij piaceri, tanto meno potrà impiegarsi in beneficio della Republica, e quanto meno hauerà l'occhio all'vtile suo particolare, tanto più ridonderanno in vtile della Republica le sue operationi.

...iri al proprio interesse.

Perciò l'Alciato paragona gentilmente nell'Emblema 166. il Principe alla milza, con la cui grassezza và accompagnata la magrezza, e debolezza dell'altre membra, e prima di lui dell'istessa si valse il celebratissimo Imperator Traiano, ma perche più sanno i rozzi legni della casa di Dio, che i più gran Filosofi del mondo questa stessa sentenza ritrouiamo vsurpata dalle piante nel lib. de Giudici, oue l'oliuo, & il fico, & la vite ricusano lo scettro reale per non lasciar di produrre i loro proprij frutti.

simile alla milza.
Iud. 9. 8.

Ottauo documento, che non pure ha da compatire il Principe alle calamità, & afflittioni de' popoli; ma ancora sentirle, come se fossero nella propria persona, si come l'anima sente dolore, per le ferite del corpo, non meno, che delle ingiurie, che lei stessa offendono, e quindi è dice S. Giustino martire nella risposta, alla questione 138. fra quelle, ch'egli scrisse *ad orthodoxos*, che bene spesso castigati sono i popoli, per li peccati de' Prencipi loro, come talhora per la colpa dell'animo, ò di vn membro, vn'altro membro si punisce. *Quemadmodum*, dic'egli, *constat homo ex anima, & corpore, sic & regnum constat ex rege, & subditis; & quemadmodum, si manu peccauit homo, & vapulat dorso, non afficitur iniuria ab eo, a quo vapulat: sic non iniuste facit Deus si propter regum lapsus populum vlciscitur. Solet enim multum angere reges clades populi. Nam regni pœna est clades populi.* Ma oh quanti nõ intendono questa dottrina ne' miseri nostri tempi, che non sarebbono così facili, come sono, ò per capriccio, o per acquistarsi in vn vano fumo, & vn vile honore di bellicosi, a muouer l'armi, a nudrir eserciti, ad assalir i paesi de' vicini con grandissima rouina, e strage de' popoli, de' campi, e degli edificij stessi, e ciò che è peggio con infinite offese di Dio, che da licentiosi soldati si commettono contra gl'innocenti, contra le vergini, e contra gl'istessi luoghi, e cose sacre, attẽdo eglino fra tanto a conuiti, a passatempi, a giostre, & ad altre ricreationi, e diletti, che fino sotto le tende, e fra lo strepito de tamburi

Principe dee compatir a sudditi.
S. Giustino martire.
Popolo, perche punito per li peccati del Principe.

ri, e delle trombe, loro non mancano, verificandosi d'essi quelle querele, che già appresso al Tasso furono opposte a Goffredo.

Tasso can. 13.

Hor mira d'huom', ch'ha titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e vano
E veggendo a noi secchi il fonte, e'l rio
Per se l'acque condur fa dal Giordano
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Finalmente quello, che fa più a proposito nostro è, che deue il Principe qual forma esser più nobile, cioé più degno, e meriteuole di qual si voglia del suo popolo, come ben notò Ciro appresso Senofonte, e Seneca disse eccellentemẽte. *Natura est deteriora potioribus submittere: ideoque summa felicitas erat gentium, in quibus non poterat potentior esse nisi melior.* Qual hora dunque vediamo vn superiore miglior de' sudditi, dir possiamo esser il suo principato opera della natura, e di Dio; Ma quando si vedrà il superiore, che di virtù è inferiore, bisognerá attribuir ció ad arte humana, e creder, che sia seguito con indebiti mezzi, con artificij, e con adulationi, e con fauori, e ciò forse dir vuole il Sauio in quelle parole. *Sicut qui mittit lapidem in aceruum mercurij, sic qui tribuit insipienti honorem*, percioche Mercurio era stimato Dio dell'arti; fu dunque quanto dire, dar dignità ad vn sciocco, che non le merita, é come offerire vna pietra a Mercurio, cioè far che vna pietra per arte di Mercurio habbia forma di Principe. Possiamo ancora raccogliere, che chi vsa artificij per esser superiore, da cagion di sospettare, ch'egli per natura nõ ne sia degno, perche q̃lli che meriteuoli ne sono, non si seruono d'instromenti, ó d'organi per tirar a se la dignità. *Non semetipsum clarificauit*, disse S. Paolo di Christo Signor nostro, *vt Pontifex fieret*, non fece artificiosamente pompa delle sue virtù per esser fatto Põtefice. Quindi appresso molte religioni indegno si stima, & inhabile è dichiarato per le loro constitutioni ad esser superiore, quegli, che si conosce ambirle, e procurarle, e nelle nostre fra l'altre, in questa guisa è ció ordinato. *Si probetur quempiam per se, vel per interpositas personas, quærere, vt Præpositus generalis eligatur, de capitulo statim, ne cũ alijs intersit, moueatur, & per decennium actiuo, & passiuo suffragio careat: neque vllo pacto pœna ei per hoc tempus remitti poterit*, e con molta ragione dal capitolo si esclude, perche anche i Romani, come nota Plutarco nella vita di Giulio Cesare, non permetteuano, che nella città loro entrasse quel capitano, che il trionfo ambiua. *Cautum erat* dic'egli, *apud Romanos, vt triumphum ambientes, toto ambitionis tempore extra muros fierent*, quasi che temessero fossero questi per appestare la cittá, se vi entrauano, che appunto appestati chiamar si possono gli ambitiosi, secondo Sant'Agostino sopra quel passo del salmo primo, *In cathreda pestilentiæ non sedit*, oue acutamente dice, l'ambitione chiamarsi peste, *quia non fere quisquam est, qui careat amore dominandi, & humanam non appetat gloriam, pestilentia est enim morbus late peruagatus, & omnes, aut pene omnes inuadens.* Meritamente dunque gli ambitiosi si tengono fuori della cittá, e si discacciano dalla compagnia de gli altri, accioche non infettino dell'istessa peste dell'ambitione quelli, co' quali trattano. Che se etiandio appresso a secolari, & a Gentili era cosa abomineuole l'ambitione, quanto piú sarà ella insopportabile ne' chiostri? San Bern. nell' hom. 4 sopra *il missus est* per eccellenza ció dimostra dicendo. *Video post spretam sæculi pompam, nonnullos in schola humilitatis superbiam magis addiscere, quoque magis peruersum est, plerique in domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua non nisi contemptibiles esse potuerant, vt saltem ibi esse honorabiles videantur, vbi ab omnibus honores contemnuntur.*

Margin notes: Epist. 20. — Pro. 26. 8. — ad Heb. 5. 5. — Ambitiosi appestati. — Psal. 1. 1. — S. August.

Meritamente ancora si dichiarano inhabili a conseguir le dignità, che ambiscono; perche essendo nelle dignità due sorti di cose; l'vna di trauagli, di fatiche, di pene, l'altra di auttorità, di honore, di commodità, se alcuno auido si dimostra di ottenerle, è segno chiaro, ch'egli ha posto l'occhio in que-

ste seconde solamente, e non nelle prime, e consequentemente, che arriuato al bramato grado di superiorità, sbandire le fatiche, & i trauagli, senza de' quali nõ si può essercitar bene il loro officio, attenderà solo a goder de gli honori, e delle commodità, che sono il veleno del buon reggimento; la doue all'incontro chi fugge le dignità, si dimostra consapeuole del loro peso, non auido della loro commodità; onde si può meritamente sperare, che sia per astenersi da queste, e per sostener, come si dee quello? si che ben disse S. Gregorio Papa. *lib.* 14. *Moral. c. vltimo. Tunc solum potestas bene geritur, cum non amando, sed timendo detinetur: quæ, vt ministrari recte valeat, oportet primum, vt hanc non cupiditas, sed necessitas imponat.*

S. Gr. Pap.

a *Circonstanze dell'opere quãto importanti.*

Nell'opere de' veri serui di Dio si scorge questa marauiglia, che vinta è la materia dal lauoro, percioche nell'opere stesse, che naturali sono, come il mangiare, & il bere, sanno eglino far si belli intagli, e proui si degne circonstanze, che si rendono valeuoli del Paradiso, e quest'arte ce l'insegnò San Paolo, quall'hora disse, che in tutte l'opere nostre intagliassimo il pretiosissimo nome di Giesù, *Omne quodcumque facitis in verbo, aut opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi*, come all'incontro molte fiate é dall'intaglio auuilita la materia per altro nobile, ond'a Giudei, che si doleuano, che non rimirasse Dio con occhio benigno a loro digiuni, rispose Isaia, che la cagione erano certi intagli rozzi, e malfatti. *Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra.* Et altroue diceua pur Isaia. *Ne vltra offeratis sacrificium frustra*, oue è da notare, che la parola Hebrea corrispondente a *frustra*, propriamente significa precipitosamente, e fu come se hauesse detto. Il sacrificio è buono, ma la maniera collaquale l'offerite non mi piace, le circonstanze, e intagli, co' quali ornate questa materia per altro pretiosa, l'auuiliscono, perche fatti sono precipitosamente, e senza consideratione; e si come chi presentando vn dono ad vn Prencipe glielo gettasse in viso, in vece d'acquistarsi la sua gratia, l'offenderebbe, così, chi offerisce a Dio vn sacrificio, ma precipitãdolo, più tosto offende Dio, che lo placa, mostrando di non tener conto di lui, ne del dono, che gli offerisce. E d'auuertire ancora, che la parola *sacrificium* nell'Hebreo, come dottamente nota Antonio Fernando *in visiones veter. testam. vis.* 12 *sect.* 1. vna sorte di offerta rappresenta, la quale posatamente, e con solenne pompa, all'altare si porta, ilche sembra ripugnante al precipitosamente; come dunque queste due cose insieme congiunse Isaia? forse volle dire, che se bene erano lenti i passi del corpo, era tuttauia precipitoso l'animo? che non s'accordauano insieme l'esterna cerimonia con l'affetto interno? che se bene vi spendeuano molto tempo, ciò nondimeno faceuano di mala voglia, e pareua loro vn'hora mill'anni, che finisse quella sacra attione? Così pare, che intendesse il Caietano, il qual legge: *Non addatis manus adducere falsitatis, siue mendacij*, cioè che vna cosa mostra di fuori essendouene vn'altra nascosta dentro nell'animo, *Reprobatur*, dic'egli, *ad litteram, oblatio discordans a corde.* O pure possiamo dire, che riprende Isaia costoro, perche offeriuano precipitosamente non qual si voglia sacrificio, ma quello, che particolarmente richiedeua maggior attentione, maggior riuerẽza, maggior solennità. La qual riprensione temo assai non quadri a molti sacerdoti de' nostri tempi, i quali con tanta fretta, e con si poca riuerenza offeriscono il sãtissimo sacrificio della messa, che bẽ rassẽbra che la precipitino, nõ che la dichino, che la tranguggino come cibo amaro, non che la mastichino come saporita viuanda, che cerchino come di cosa odiata sbrigarsene quanto prima, non che diuotamente, e con attentione, come in negotio di grandissima importanza vi s'impieghino.

ad Colos. 3. 17.

Isa. 58 3.

Isa. 1. 13.

sacrificio ha da offerirsi a Dio con molta cõsideratione.

3 *Frasi della scrittura si dichiara.*

Tanto è vero, che suole bilanciarsi il pregio delle cose dalla loro rarità, che nella scrittura sacra si chiamano pretiose le cose rare; così nel primo de' de' Regi. *Sermo Domini erat pretiosus in illis diebus*, cioè raro, e si spiega il sacro testo dicendo, *Nec erat visio manifesta*; & oue noi leggiamo ne' Prouerb. *subtrahe*

1. Reg. 3. 1.

Pro. 25. 17.

pedem de domo proximi tui, leggesi nel testo Ebreo, *fac pretiosum pedem tuum*, cioè così rare volte và a casa dell'amico tuo, ch'egli sempre ti riceua, come cosa pretiosa; e Dauid, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*, cioè rare volte egli permette, che i suoi Santi siano fatti morire. Da questa conditione humana effetto ne segue poco buono, che egli non istima i doni di Dio quanto dourebbe, per essere questi molto frequenti, la doue quelli del mondo, che rarissimi sono, e con grandissima difficultà si ottengono, par che siano più pregiati, e cari. *Omnes sitientes venite ad aquas*, si paragonano le gratie diuine all'acque, e sono inuitati tutti, ecco se abbōdanti, e copiosi sono i doni di Dio. Vna donna all'incontro, rappresentante il mondo, è descritta nell'Apocalissi con vn picciolo calice nella mano, di cui bramano di bere tutte le genti, ecco se rari sono, e se a pochi è necessario, che si compartino i suoi fauori. Perciò non é marauiglia, se conoscendo Iddio questa nostra sciocchezza, talhora ritira la mano, e fa che la priuatione ci apra gli occhi, che l'abbondanza chiusi ci haueua.

Ps. 115. 15.

Doni di Dio perche da noi peco pregiati.

Is. 55. 1.

Apo. 17. 4.

Ben si può dire, che priuo sia del lume degli occhi, chi non vede quí risplendere il Sole della prouidenza diuina, posciache tutte le cose più bisogneuoli alla vita dell'huomo quali sono l'aria, l'acqua, il fuoco il grano, il ferro &c. sono ancora le più abbondanti, perche in somma il nostro Dio, *non deficit in necessarijs*, e possiamo di quì argomentare, che molto meno lasciarà mancar ad alcuno la sua gratia, senza la quale è impossibile, che alcuno si salui, così non mancassimo noi a lei, come ben ci auuertiua S. Paolo dicēdo *videte ne quis desit gratia Dei*. Questa abbōdanza della diuina gratia ci fu significata dice Santo Agostino *serm. 2. de verbis Apostoli*, in quella ruggiada richiesta da Gedeone la seconda volta, la quale riempí tutta l'aia. *Orbis totus*, dice egli, *tamquam area plenus est gratia, non occulta, sed manifesta.* Se dunque alcuno priuo né rimane, nō ad altri ci dia la colpa, che a se stesso. Sogliono i Principi nelle loro Regie Città far, che fontane vi siano ne' luoghi publici, come in mezzo alle piazze, accioche tutti ne possano godere, e ciò fatto, se alcuno di sete morisse, la colpa certamente ascriuer non si potrebbe al Principe, che acqua prouidde per tutti; ma si bene alla sciocchezza, ò infingardaggine di colui, che non seppe del beneficio di lui valersi: Ne altrimenti, ha fatto Dio, che in mezzo alla sua Chiesa vi siano molti fonti di gratia, che sono i santi Sacramenti, accioche a quelli ricorrendo i peccatori non morissero di sete, e se ciò accade non possono dolersi d'altri, che della propria negligenza. *Et ostendit mihi fluuium*, dice S Giouanni nell'Apocalissi al 22. *aquæ viuæ splendidum tamquam chrystallum procedentem de sede Dei, & agni in medio plateæ eius*; ecco il fonte, anzi il fiume della gratia in mezzo alla piazza della Chiesa. E fiume per l'abbondanza, non torrente, perche non si secca mai, di acqua viua, perche dà la vita; splendido, perche si conosce da tutti; procedente dal trono di Dio, perche è vna partecipatione dell'esser diuino, e da quella dell'agnello, perche ci fu meritato dalla passione del nostro Saluatore.

Prouidēza di Dio nell'abbondāza delle cose.

Hab. 22. 15

Iud. 6. 39.

Gratia diuina non manca ad alcuno.

E qual fontana publica.

Apo. 22. 1.

Ferro è simbolo della fortezza, e questa è necessarijssima in tutte le cose, e nulla di bene si può fare senza di lei, perciò di quella saggia donna si dice ne' Prouerbi, che *accinxit fortitudine lūbos suos, & roborauit brachium suum*, fortezza volle hauere ne' lombi per resistere a nemici interni, e fortezza nel braccio per vincere gli esterni; fortezza ne' lombi per essere patiēte ne' mali, fortezza nel braccio per esser costante nell'oprar bene: fortezza ne' lombi per domar la carne, fortezza nel braccio p superar il mondo: In somma *regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, e per far questa violenza non picciola forza vi vuole. Onde S. Gieronimo sopra quelle parole del Sauio, *fortitudo, & decor indumentum eius*, così saggiamente discorre, *fortitudo ad tolerandum peruersorum improbitatem, decor ad exercendam virtutum gratiam; Decor quia operatur iustitiā; fortitudo, quia persecutionem patitur propter iustitiā, & ideo ridebit*

Pro. 31. 17.

Fortezza quanto necessaria.

Matt. 11. 12

S. Hieron. Pro. 31. 25.

in die nouissimo id est, gaudebit in retributione regni cælestis, quæ dolebat in certamine vitæ præsentis.

Stimauano i nostri, che gl'Indiani fossero pazzi a dar il ferro per l'oro, e sciocchi da gl'Indiani erano stimati i nostri, che più prezzauano l'inutile beltá dell'oro, che l'vtil fortezza del ferro, e cosí accade fra gli huomini spirituali, *Serui di* e carnali, che stimando quelli più i beni *Dio, e del* futuri, che i presenti, più le virtú, che *mondo si sti-* le ricchezze, e questi essendo di contra- *mano scam-* rio parere gli vni sono riputati pazzi da *bieuolmente* gli altri, ma del loro errore si rauuede- *te pazzi.* dranno i mondani nell'estremo giudi- *Sap. 5. 4.* tio, quando diranno, *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.* Simili sono i mondani a quei soldati i quali più tosto vogliono parer belli, che valorosi: piú ornati, che armati; più tosto risplendenti d'oro, che coperti di ferro: tali erano i soldati d'Antioco, e perciò dimandando egli ad Annibale, se quell'essercito basteuole gli pareua per li Romani, sì, rispose egli, face- *Bel detto* tamente, ancorche siano molto auari, *di Anniba-* alche pare che alludesse il Tasso, qual- *le.* hora fe dire a Goffredo.

„ *L'armi, e i Destrier d'ostro guarniti, e d'oro*
„ *Preda fian vostra, e non difesa loro.*

Ne só, come difender Homero, che chiamò sciocco Glauco, perche cambiò l'armi sue, che erano d'oro, con quelle di Diomede, ch'erano di ferro, essendo che *aurum*, come disse Tacito in Agricola, *nec tegit, nec vulnerat*, se non dicessimo, che per armi d'oro intẽde Homero armi dorate. Cosí pazzi dico sono i mõdani, i quali si credono esser benissimo armati con l'oro, *si putaui aurum robur meum*, disse ad vno di questi tali il Santo *Iob 31. 24.* Giob, ma alla fine conoscono, che sono armi molto frali, e perció dicono, *quid profuit nobis superbia? aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* Ma del giusto *Sap. 5. 8.* si disse in figura da Mosè *ferrum, & Deut. 33. 25.* *æs calceamentum eius.* S'armerà di ferro duro, cioé di fortezza, e di mortificatione.

7 Simbolo ancora è il ferro della potẽza de' Principi, che perciò si suole auãti loro portare vna spada nuda, alche alludendo S. Pietro disse. *Non enim sine causa gladium portat*, e di questa molto bene si può affermare ció, che disse Plinio del ferro, ch'egli è ottimo, e pessimo, percioche se il Principe bene si serue del suo potere egli è veramente ottimo, se male egli é pessimo, perche si come la monarchia cioè il principato d'vn solo fra tutt'i modi di gouerni è l'ottimo, cosí essendo, che *corruptio optimi est pessima*, quando il Principe si fa cattiuo, non vi è cosa di lui peggiore. Tal parimente *Irascibile* si può dire la nostra irascibile, che qua- *spada.* le spada ci fu cinta al fianco dalla natura, percioche impiegata bene é ottima, guidãdoci q̃sta ad imprese generose, & heroiche, ma riuolta al male, e pessima facẽdosi lecita qualsiuoglia sceleragine

Secolo di ferro lo fanno i mali costu- 8
mi, e non l'età, perció a gli Ebrei, che haueuano ceruice proterua, e di ferro minacciaua Dio di far parimente, che tal fosse il mondo. *Dabo vobis cælum sicut* *Leuit. 26.* *ferrum, & terram æneam*, come all'incon- *19.* tro venendo il Messia portò vn secolo *Tempo del* d'oro per la santità, ch'egli introdusse *Vangelo se-* nel mondo, e le Sibille lo profetizaro- *colo d'oro.* no, dalle quali tolse Vergilio questi suoi versi.

Iã redit & virgo, redeunt saturnia regna
Cum noua progenies cælo demittitur alto.

Percioche fingono i Poeti, che al tẽpo di Saturno fosse il secolo d'oro, e che allhora dimorasse in terra la vergine Astrea, per cui intendeuano la giustitia, & il sito del Cielo quãdo nacque Chri- *Sito del Cie-* sto Signor nostro, parche anch'egli s'ac- *lo nella na-* cordasse con l'altre parti di questa mi- *scita del* sica, poiche saliua allhora appũto sopra *Saluatore.* del nostro orizonte il segno della Vergine, & era, come Re, nella più suprema parte del Cielo la Stella di Saturno, per lasciar da parte, ciò ch'altri dicono, che si vedesse in Cielo vn circolo d'oro in se racchiudente la Vergine col bambino in braccio, & altre molte cose, che dir si potrebbero in questa materia. 9

Molto più, che il ferro si arruginisce *Peccato* l'animo di colui, che vccide il suo pros- *ruggine.* simo, che ruggine appunto é il peccato *Ezech. 24* di cui diceua Ezechiele Profeta. *Multo 12.*

labore

labore sudatū est, & non exiuit nimia rubigo eius. Ruggine ancora, che rode il cuore dell'homicida, è il rimorso della conscienza, che ne siegue tanto vehemēte, che non bastano tutt'i piaceri, e le grandezze del mondo a sopirlo, il che seruì per luogo topico alla saggia Abigail, onde trasse argomento per dissuader a Dauid l'homicidio, che in mēte gli era caduto di far di Nabal *Non erit tibi*, disse, *hoc in singultum, et in scrupulū cordis Domino meo, quod effuderis sanguinem innoxiū, aut ipse te vltus fueris*, oue è da notare, quanto propriamente questa prudente donna chiami il rimorso della consciēza singhiozzo, perche questo è di due sorti, il primo nasce da vna violenza, che fa la natura per mezzo delle parti spirituali, cagionata ò da souerchia pienezza, ò da l'acrimonia di alcuni humori, che mordono il ventriculo, o da vacuità, il secondo suole accompagnarsi con abbondante piāto, quasi tuono cō pioggia, particolarmente ne' fanciulli, che procurano, ò p vergogna, ò per timore ritiene le lagrime, e nasce dal frequente moto della respiratione, per cui si serra la strada di vna Arteria chiamata Tracea, e nell'vno, e nell'altro molto bene ci viene rappresentato il rimorso della conscienza, in quello quanto alla natura sua, in questo quanto all'effetto, che fa in noi; la natura in quello, perche rimorso di cōscienza, nō è altro, che vn risentimento della ragione, che non può sopportar la colpa, ò nasca dalla souerchia pienezza della commissione, ò dalla vacuità dell'omissione, e si sforza di rimouerla da se; l'effetto in questo, perche ci fa contra nostra voglia singhiozzare, e piangere, e dolerci, & è cosa da fanciulli di poco sēno, voler più tosto patir questo doloroso singhiozzo, che piangere alla scoperta, e confessar liberamente la sua colpa. E già che siamo sul pōderare le parole di questa saggia dōna, due altre cōsiderationi solamente voglio (che seicento far se ne potrebbero da chi volesse andarle pesādo tutte) che vi aggiūgiamo, la prima, che non fa differenza in quanto al rimorso della conscienza, fra l'vccidere vn'innocente, & vn colpeuole, ma per vendetta; perche dice con disgiuntione, *quod effuderis sanguinē innoxium, aut ipse te vltus fueris*, non perche quel non sia maggiore peccato, ma perche anche questo è colpa, e motiuo di rimorso di conscienza. Non dica dunque quel vindicatiuo, io son stato offeso, colui è degno di morte. perche sia come si voglia, non é lecito a te il prenderne vendetta, e se dirai, che per via di giustitia non puoi farlo castigare, dirà Dauid, che ne anch'egli far ciò poteua, perche Saul era suo aperto nemico, ne poteua a lui ricorrere, e che di più era guerriero, e come capitano a guerra, senza tanti processi poteua castigarlo, & ad ogni modo nissuna di queste scuse eran per valerli nel tribunale della conscienza, & io aggiungerò che ne anche per via di giustitia ti é lecito procurar il castigo del tuo nemico, mētre, che ciò fai per odio, e con animo di vendicarti.

Rimorso di conscienza ruggine.

1. Reg. 25. 31.

Singhiozzo che cosa sia, di due sorti.

Simbolo del rimorso della conscienza.

La seconda consideratione è, che disse Abigail, che Dauid haurebbe patito questo singhiozzo, e scrupulo di conscienza, quando sarebbe stato Rè. *Cum ergo fecerit* (disse ella) *Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est bona de te, & constituerit te ducem super Israel, non erit tibi hoc in singultum.* Dunque tanto tempo doueua aspettar la conscienza a riprender Dauid? Dunque mentre ch'egli fosse suddito, e priuato non doueua hauer alcuno scrupulo d'hauer vcciso vn'innocente, ò vendicatosi d'vn suo nemico, e sentir lo doueua essendo poi Re? Strauagante conscienza doueua esser questa di Dauid, posciache quelle de gli altri huomini sogliono latrar maggiormente nelle auuersità, che nelle prosperità, che perciò leggiamo de fratelli di Giosēffo, che quando si viddero mal trattati da lui, ben che sconosciuto, furono sforzati a palesar quello, che a ciascheduno di loro dettaua la propria conscienza, cioe meritamente ciò patiamo, perche habbiamo commesso peccato contra il nostro fratello, e di quell'empio Antioco si legge nel primo de Machabei, che percosso da Dio disse. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem.* Si che pare, che la conscienza sia come il mare, che quādo é turbato, e da venti commosso,

A priuato nō è lecito.

1. Reg. 25. 30.

Conscienza se più rimorda nella prosperità, ò nell'auuersità.

Gen. 42. 21

1. Machab. 6. 12.

sc uopre l'immonditie, che ha nel seno, e le getta al lido. Qual sorte dunque di conscienza era questa di Dauid, che doueua aspettar, ch'egli fosse Ré, a fargli conoscere il suo errore? forse non velle dir Abigail, che tanto aspettar douesse a latrar il cane della cõscienza, che questo non é suo costume, ma si bene, che ne anche cosi grosso boccone, quanto era vn regno intiero sarebbe stato basteuole a chiuderle la bocca? e che quãdo si fosse creduto finite le guerre, soggiogati i nemici, & acquistato il regno goder il frutto de' suoi sudori, la rimembranza di quella colpa non l'haurebbe lasciato dormire, ó prender riposo? O pure diciamo meglio, che molto diuersa é la conscienza de gli huomini giusti, & amanti di Dio da quella de scelerati, & empij, perche di questa è vero, che qual mare nella tempesta delle tribulationi suole al lido della memoria gettar le cose immonde, che in se racchiude; onde si può dire, che sia come quei singhiozzi, che vengono a gl'infermi, e sono presagi della loro morte, ma quella a guisa d'acqua chiara di fiume, quanto meno è conturbata, e commossa, tanto più sinceramente scuopre tutto ció, che è posto nel fondo, e quanto piú si vede fauorita con nuoui beneficij da Dio, tanto più si duole di hauer offeso vn signore tanto buono, e liberale, é perche di questa sorte era la conscienza di Dauid, perciò saggiamente gli disse Abigail, quando ti vedrai esser fatto Ré da Dio, non haurai ad hauer questo cordoglio d'hauer offeso vn Signore cosi buono, e tanto tuo benefattore. Merce, che la radice del timorso della conscienza in quelli è il timore, ilquale ne trauagli cresce, & in questi l'amore, ilquale con beneficij si aumenta.

Latrati di conscienza nõ s'acquetano cõ regni.

Bella differenza fra la conscienza de buoni e di cattiui.

Tal dunque é la rugine del rimorso della conscienza. Ma questa ruggine serue ancora per medicina, mentre di quí il peccatore viene a confondersi, & ad hauer pentimento de suoi errori, che perciò Dauid dopò hauer detto, *conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina*, subito mostró da queste spine esser nata vna bellissima rosa di confessione; *Delictum meum cognitum tibi feci, & iniustitiam meam non abscondi*. Qual asta d'Achille, che ferisce, e sana possiamo ancora dire, che sia la giustitia del nostro Dio mescolata con molta pietà, onde di lui diceua il Santo Giob. *Ipse vulnerat, & medetur*, e Dauid lo chiamaua vnicorno. *Dilectus quemadmodum filius vnicornium*, il cui corno non é men possente antidoto contra il veleno, e la febre maligna, di quello, che sia arma forte contro di chi l'offende.

Vtile. Psal. 31. 4.

Psal. 31. 5. Giustitia di Dio qual asta d'Achille. Iob. 5. 18. Psal. 28. 6. E corno di vnicorno.

10 Furono sempre honorati molto i primi inuentori delle cose, e gli antichi gli adorarono come Dei, come da loro riconoscessero il dono di quella cosa, il cui vso eglino haueuano dimostrato. E da Dio sarãno parimente honorati molto quelli, che i primi saranno stati ad incaminarsi per li sentieri di qualche virtù, onde disse Isaia Profeta. *Dicite iusto quoniam bene, quoniam fructum adinuentionum suarum comedet*, quasi dicesse, fateli sapere, che di tutte le sue attioni si terrà buon cõto, e di tutte sarà premiato, ma sopra tutto saporito sarà al suo palato il frutto delle sue inuẽtioni, cioè di quell'opre buone, che non essendoli comandate, ne da altri hauendone hauuto esempio egli è stato il primo ad inuentarle, e porle in opra, e con ragione, perche queste state sono come frutto primaticcio saporatissimo al gusto diuino, e perciò meritamente a lui ancora si apparecchia frutto particolare di gloria in Cielo; e forse questo giusto, a cui particolarmente fauella Isaia é quegli, che fuggì la signoria offertali dicendo. *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite constituere me principem populi*, di cui nell'istesso capo haueua poco prima fatta mentione, e perche questa fu vna rara, & istraordinaria inuẽtione di fuggire i Principati, e poteua parer a molti, ch'egli fosse stato sciocco, priuandosi di tanti honori, cõmodità, e piaceri che seco porta la corona reale, gli manda Isaia a far quest' ambasciata. Diteli pure, che fece bene, e goderà di questa sua inuentione abbondante il frutto. Et è da notare, che nel Testo Hebreo si dice, *comdẽt*, nel numero del più, ilche dicono alcuni, é cõforme all'vso della lingua Ebrea, che pone talhora vn numero

I primi in tutte le cose più meriteuoli, ò di premio ò di castigo. Is. 3. 10.

Is. 3. 7. Inuentione di fuggir gli honori premiati.

ro

ro per l'altro. Ma meglio diremo noi, che nõ sia ciò accaduto senza misterio, e sarà facilmente, ò che tanto abbondante frutto ne raccoglierà, che a molti, non che a lui solo bastar potrebbe, ouero che ciò, che si dice particolarmente di questo giusto, si há da intendere ancora di tutti gli altri. E vero tuttauia, che i Settanta, & alcuni altri espositori intendono questa parte de cattiui, de quali immediatamente haueua fauella to Isaia dicendo, *lingua eorum, & ad inuentiones eorum contra Dominum, &c.* é questo esso luogo, che il nostro volgato tradusse, *dicite iusto, quoniam bene*, i Settanta interpretarono, *ligate iustum, quoniam inutilis est*, il che S. Ambrosio intẽde detto in persona de Giudei, i quali legarono il Santo de Santi. Ne deue marauigliarsi alcuno, che l'istessa sentenza in vna maniera interpretata prometta premio a giusti; & in vn'altra pena a cattiui, perche cosi l'vno, come l'altro è atto di giustitia, & vgualmente appartiene a Dio l'esecutione loro, & anche fra di noi si veggono certe Scritture, che lette in vna maniera cõtẽgono grã lodi, & in vn'altra grã dissimi vituperij.

Et abbondãtemente.

Is. 3. 8.

11 Fú Dubalcain, discendente da Cain, come anche gl'inuentori dell'altre arti, delle quali si fa mentione nel c. 4. della Genesi, ne è marauiglia perche egliino haueuano riuolti tutti i loro pensieri alle cose della terra, e *Prudentiores filij huius saculi filijs lucis in generatione sua sunt.* A figli di Seth, i quali erano buoni nõ si ascriue altra inuentione, che quella del culto Diuino, perche di Enos si dice, *Iste capit inuocare nomen Domini*, ne d'altra hebbero essi bisogno, perche questo vale per tutto, come disse S. Paolo, paragonando le arti, che si esercitano col corpo alla pietà, e culto Diuino. *Exercitatio corporalis ad modicum vtilis est pietas ad omnia valet.* Si racconta di Aristippo Filosofo, e cortigiano isieme, che soleua dire, al Filosofo non mancar mai nulla, ne di alcuna cosa hauer egli penuria; ma richiedendo poi a Dionisio Tiranno della Sicilia vn talento, cominciò q̃sti a motteggiarlo dicendo; oh non fai tú professione di Filosofo? e non ti ricordi, che molte volte hai detto, che i Filosofi di nulla hanno bisogno? Come hora dunque a me richiedi danari? ricorri alla tua Filosofia, ch'ella ti prouederá. Non si smarí per queste parole Aristippo, ne si ridisse, ma arditamente rispose; é vero, ch'io hó detto il Filosofo hauer quanto gli fa mestieri, e lo replico di nuouo, e se a te pare ciò strano, e brami intenderne la cagione, dammi prima il richiesto talento, e l'vdirai. Si lasciò vincere Dionisio dalla curositá, e diede ad Aristippo il talento, il quale allhora gli disse, ecco, ch'io dissi il vero, che il Filosofo non è mai bisognoso, perche non patisce necessitá quegli, che quando há bisogno di alcuna cosa, sà onde hauerla, & al Filosofo non manca, chi le cose bisogneuoli proueggа, perche anche tu, ò Dionsio, mi hai donato questo talento, perche Filosofo mi stimi.

Mondani nelle cose loro prudẽti.

Luc. 16. 8.

Gen. 4. 26.

1. Timot. 4. 8.

Argutia di Aristippo cõ Dionisio Tiranno.

Ma con molto maggior ragione possiamo dir noi, che all'huomo giusto nulla manchi, cõforme a molti luoghi della Scrittura Sacra, come nel Sal. 33. *Diuites eguerunt, & esurierunt, inquirentes autem Dominum nõ deficient omni bono*, e del Sauio, *non affliget Dominus fame animam iusti.* E se mi dimãdi, come ció s'auueri, essendo pure, che veggiamo molti giusti esser poueri, afflitti, e bisogneuoli di molti beni, risponderò con Aristippo, che nõ patiscono necessitá di nulla, perche ricorrendo a Dio, ottengono tutto ció, che vogliono, cõ aprir la bocca nell'oratione la riempiono d'ogni sorte di bene, conforme alla diuina promessa. *Aperi os tuum, & implebo illud*; Si che q̃llo, che ad altri é vna buona borsa piena de zecchini, al giusto è la bocca piena delle Diuine lodi; quello che ad altri le casse piene d'ogni sorte di robba, al giusto é Dio fonte inesausto d'ogni bene: quello che ad altri sono i tesori, e le armi, a serui di Dio è l'oratione, di cui molto ben disse San Gioan Grisostomo homil. 5. *de Incomprehensibili Dei natura. Aptissima arma est oratio thesaurus certe perpetuus, diuitia inexhausta, portus quietus, occasio tranquillitatis: Denique auctor, parens, fons, & radix bonorum omnium, & innumerabilium oratio est, atque etiam regia ipsa facultate potior, & superior.*

Ps. 33. 11.

Prou. 10. 3.

Giusti come non mai bisognosi.

S. Io. Chrys.

Oratione lodata.

Se

Se il ferro si batte essendo freddo, nõ
12 può resister a' colpi, & inutilmente si
Correttione spezza, ma percosso mentre ch'egli é in
fraterna hà focato a guisa di cera si piega, e se ne fá
da farsi con tutto ciò, che l'huomo vuole, e non al-
amore. trimente se col martello della fraterna
correttione percuoti cuore di peccato-
re, lo spezzerai più tosto, che piegherai al bene, se in prima tu non lo poni nella fornace della Carità, e li fai conoscere, che tu l'ami, e che tu ció gli dici per amore. Perció apparendo Christo Nostro Signore a S. Giouanni nell'Apo
Apoc. 1. 25. calissi per far la corrrettione a Vescoui dell'Asia, si fe vedere i piedi infiammati di fuoco, *sicut in camino ardenti* per dimostrar, ch'egli veniua per amore, e prima ancora, che far la correttione lodó quelli, che voleua riprendere per farseli beneuoli, e S. Paolo riprendendo i Co
1. *Cor.* 4. rinti diceua. *Non vt confundam vos, hæc scribo, sed vt filios meos carissimos moneo.*
14
Tribulatione fuoco che ammollisce il cuore. Quello ancora, che è al ferro il fuoco, possiamo dire, che sia all'huomo la tribulatione, chiamata più volte fornace di fuoco nella Scrittura Sacra, perche gl'intenerisce il cuore, e fá che si rassegni nel Diuino volere, e si lasci trattare, come a lui piace, onde posto in questa fornace il S. Giob diceua, *Deus molliuit*
Iob 23. 16. *cor meum*, e S. Paolo di ricalcitrante, e
Act. 9. 6. proteruo, ch'egli era, si rassegnó tutto nel diuino volere, dicendo. *Domine quid me vis facere?* e molto più hà questa forza il fuoco dell'amor Diuino, dal quale è liquefatto il cuore a guisa di cera, come bẽ prouaua quell'anima innamo-
Cant. 5. 6. rata, che diceua. *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*, e per conseguente disposta a riceuere qual si voglia figura, & impronto, che piaccia al Rè del Cielo, come far si vede la cera liquefatta.
15
Vana superstitione, delli Spartani. Come non é dubbio, che fu vana superstitione quella de gli Spartani, i quali credettero, che l'ossa di Oreste li doueſsero di perdenti render vincitori, e se seguì il bramato effetto, ò fu caso, ó l'ardire, che nacque in loro dalla ferma sperãza di vincere ne fu cagione, ó permettendolo Dio furono aiutati dal demonio, ó forse anche Erodoto frà di molte bugie, che dice, anche questa vi posero: così é verissimo, che le Reliquie de' Santi sogliono difender le Città; onde possedendo gl'Antiocheni le Sacre ossa di San Simeone Stilite, e volendo l'Imperatore trasferirle in Constantinopoli fecero eglino resistenza dicendo, che per esser la Città loro senza mura non poteuano priuarsi di quest'altro fortissimo bastione, cioè, delle Reliquie del Santo. *Reliquie de Santi difendono le Città.* Et in vero Città, che possiede simili Reliquie, e con la debita veneratione le riuerisce può ben dire a nemici con molto maggior ragione, che non dissero i Giebusei a Dauid combattente la fortezza di Sion quelle parole, *Nisi abstuleris cæcos, & claudos non ingredieris huc*, ò intendessero eglino come alcuni vogliono, de' ciechi, e de' zoppi realmente posti ne merli delle mura per beffar gli Ebrei, e mostrar di nõ istimar le loro forze, quasi, che bastassero i ciechi, & i zoppi a difender quel castello, ò fussero queste l'imagini d'Isaac cieco, e di Giacobo zoppo, le quali posero, come per riparo delle mura, accioche Dauid non le percuotesse per non offender l'imagini di quei gran Patriarchi, ò che per ciechi, e zoppi intendessero i Giebusei se stessi per esser con questi nomi stati chiamati per ischerno dal l'esercito di Dauid, quasi dicessero, voi ci chiamate ciechi, e zoppi, cioè, inetti al combattere, ma questi ciechi, e zoppi sono risoluti di morire, prima di renderui questo posto, e perciò se per forza nõ li togliete di quí non mai lo possederete, nella guisa che Tancredi chiamato da Argante vccisore delle donne, con l'istesso nome chiama se stesso, & ironicamente gli dice. *Detto de' Giebusei a Dauid esposto.* 2. *Reg.* 7. 6.

Tieni in disparte tu pur ch'homicida
Sei de Giganti solo, e de gli Heroi.
L'vccisor delle femine ti sfida.

Ma qualunque sia il senso di quelle parole, ben possono applicarsi a Sacri cadaueri de Santi, i quali sono ciechi, perche non veggono, sono zoppi, perche non caminano, ma con tutto ció più di qual si voglia valoroso Capitano difendono le Rocche, e le Città, nelle quali sono. Onde se anche appresso i Gentili erano in tanto honore i morti, che per loro, come per cosa molto Sacra soleua *S'applica alle Reliquie de Santi.*

giurar-

giurarsi, come afferma Ateneo lib. 9 c. 6 e Silla disse di perdonar a gl'Ateniesi per rispetto de morti loro; molto più esser deuono da noi tenuti in veneratione le reliquie de nostri SS. i quali pregano per noi, e c'impetrano da Dio perdono delle nostre colpe. Era costume de Romani di non dar l'assalto a Città nemica, se prima nõ chiamauano fuori i Dei tutelari di lei, come dice Macrobio lib. 2. Saturn. cap 9 malamente argomentando, che se da forze Diuine era quella tal Rocca difesa, inuano cercaua di espugnar la forza humana. Mentre che dunque hauremo noi Dio, & i suoi Sãti in nostra difesa, non hauremo di che temere, come bene intesero Barlaam & Achior benche gentili.

Nelle dispute, chi rimãga vincitore. Potrebbe ancora questa guerra malageuole de gli Spartani, e Tegeati ombreggiar la guerra intellettuale, che p mezzo delle dispute fanno i Letterati frá di loro, nellaquale riman vincitore, chi ritroua i morti sotto terra, cioè, le sentenze de gli Scrittori antichi, perche chi legge Libri, si dice, pratticar coi morti, ne questi si ritrouano se non sotto la bottega del ferraro, perche studio indefesso vi vuole, che é fatica di martellatore, onde finsero i Poeti, che Vulcano ferrato percuotẽdo il capo a Gioue nascer ne facesse Pallade Dea delle scienze.

14 Par gran marauiglia, che il ferro così rapir ti lasci dalla calamita, e non dall'oro, ò da qual si voglia altra pietra pretiosa, e pur ciascheduu di noi hà la sua calamita, che lo rapisce, cõforme a quel detto, *trahit sua que nque voluptas*, & alla sentenza di S. Giacomo Apostolo. *Iac. 1. 4.* *Vnusquisque tenetur a concupiscentia sua abstractus, & illectus.* Ma come stanno insieme queste due cose, *abstractus, & illectus?* *Abstractus* vuol dire tirato per forza, onde nel cap. 7. del 2. de Maccabei descriuendosi il Martirio di quei sette valorosi fratelli si dice, che al secondo di loro fu scorticato il capo, e si vsa di questo termine *cute capitis abstracta*. *2. Macha. 7. 7.* *Illectus*, poi significa allettato con piaceuolezza, & amore; ma piaceuolezza, e violenza come possono star insieme? Questa é la marauiglia di questa calamita de' nostri cuori, che ci sforza, e ci tirãneggia, e ci diletta, c'incatena, e ci fa innamorar de' suoi lacci, si che sembrano funi di seta, lequali sono delicate, e morbide al tatto, ma sono anche più forti, e gagliardi, che le ritorte di canape, & hà questa calamita esca, & hanno, con l'esca ci alletta, con l'hamo ci tira *Abstractus*, ecco l'hamo, ch'è quella passione inuecchiata, a cui stá arrãpinato il cuore, *illectus*, ecco l'esca del piacere, che ci si rappresenta in quell'oggetto incalamitato, che perció disse molto bene il Sauio, che *sicut pisces capiuntur hamo, ita homines die malo*. *Eccl. 9. 12.* Ma in oltre la parola *Abstractus*, significa separatione da qualche altro soggetto, quasi *ab aliqua retractus*, e S. Giacomo non ci spiega da qual cosa ci separi, e ci tolga il nostro appetito, qual sarà questa dunque? forse da ogn'altra cosa? bene, ma particolarmente credo, ch'egli intẽda da te stesso, perche la concupiscenza ti fa vscire, e separar da te medesimo, che perciò del figliuol Prodigo si dice, che finalmente ritornò in se stesso, *in se reuersus*, mercé, che di già per forza della passione n'era vscito. E dunque stupendissima la forza di queste calamite, & é da piangere la miseria nostra, che hanno forza di calamita con noi, non gli eterni, e veri beni, ma i vani, e caduchi di questa misera terra.

Piaceri come sforzino, e ci allettino.

Concupiscenza ci fà vscir da noi stessi.

Luc. 15. 17.

La virtù poi, che hà vn ferro calamitato di tirar gli altri dopó se hanno i serui di Dio con gli altri huomini in virtù della prima calamita, ch'é Christo Signor Nostro, onde diceua San Paolo. *Imitatores mei estote, sicut, & ego Christi*, quasi dicesse facciamo fratelli vna bella catena, e come io son tirato da Christo: così voi in virtù di lui seguite me, che in questa maniera sarete vniti con esso lui. E la Sposa nella Cantica, *Trahe me*, in singolare, e poi *curremus*, in plurale, per dimostrare, che dietro al corso di lei, altre parimente tirate dal suo esempio correriano, come già disse il Real Profeta. *Addu centur Regi virgines post eam*. 15

Serui di Dio ferri calamitati.

Cant. 1. 3.

Ps. 44. 15.

Chi serue Dio è signore di tutte le creature.

Simil catena fece Dio creando l'huomo perche dipendẽdo lo spirito di questi da lui, come da sua vera calamita, la

carne

carne parimẽte staua soggetta allo spirito, e la creature irragioneuoli soggette alla carne, ma separandosi il primo anello di questa catena da Dio, venne a perder la forza di tener seco vniti gli altri anelli, e cosi ribellossi la carne allo spirito, ne le fiere esser volsero più soggette all'huomo. Ma di nuouo promise Dio di rifare questa catena per Osea al
Os.2 20. secondo dicendo. *Sponsabo te mihi in fide*, t'vnirò di nuouo meco con fortissimo laccio di fede, & amore, e che ne seguirà? vna bellissima catena *Et erit in die illa, exaudiam, dicit Dominus Cœlos, & illi exaudient terram, & terra exaudiet triticum, & vinum, & oleum, & hæc exaudient Iezrahel*, quasi dicesse mẽtre, che Iezrahel sarà vnita meco, tutte le creature, come in bellissima catena sarãno da lei dipendenti; i frutti della terra sorgerãno cõforme alle sue voglie, la terra darà nutrimento abbondante alle piante, i Cieli consoleranno con le loro proportionate influenze la terra, & io per far il circolo perfetto darò virtù di far tutto ciò a Cieli. Conosceua questa virtù di calamita in Dio il Real Profeta, e pciò forse lo chiamò pietra nel salm. dicẽdo.

Os.2.21.

Ps.72.25. *Quid mihi est in Cœlo, & a te quid volui super terram? defecit cor meum, & caro mea, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*, ou'è da notare, che nell'Ebreo si legge, *petra cordis mei*, Dio é la pietra del cuor mio; forse nel cuore v'è pietra? non credo, che veruno Anotomista ve l'habbia ritrouata già mai, anzi tanto è contraria la natura della pietra al cuore, che il conformarlo alla pietra sarebbe vn torli la vita, come di Nabal si dice, che *emortuum est cor eius intrinsecus, & factum est quasi lapis*, e per grãdissimo fauore prometteua Dio a gli Ebrei, *auferam a vobis cor lapideum*, che modo di fauellare dunque fu questo del Rè Dauid, Dio è pietra del cuor mio? forse volle significare per pietra vn certo come effetto, che dicono alcuni ritrouarsi in mezzo al cuore come per suo sostegno, e voleua dire, che Dio era il cẽtro del suo cuore, il suo sostegno, la sua fortezza? bene perche ancora disse quasi a ciò alludendo, *legem tuam in medio cordis mei*. Ma per prender più propria-

Dio pietra calamita.

1. Reg. 25. 37.

Ezec. 11. 19.

mente la voce di pietra io direi, ch'egli intẽdesse della pietra calamita, che per hauer virtù cosi marauigliosa, per eccellenza si può chiamarla pietra, e fu come s'egli hauesse detto, Rimirai il Cielo, e la terra, e non vi ritrouai cosa, che acquetasse il cuor mio, si che egli homai veniua meno, e dietro a lui la mia carne, se non che mi riuoltai al mio Dio, ch'é la calamita del cuor mio, a cui egli corre, in cui riposa, ch'è la felicità, e l'vltimo centro mio. Et a questa stessa virtù della calamita par, ch'alludesse, il Saluatore, mentre che disse, *quarite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis*, quasi dicesse, cercate pure vnirui con Dio, ch'è la vostra calamita, e tutte l'altre cose s'attaccheranno a voi, come a quelli, che participerete della virtù di questa calamita.

Dio centro del cuore de giusti.

Psal. 39.9.

Serui di Dio participano la virtù del la calamita.

Luc. 12. 31.

Ma come questa catena è sommamẽte desiderabile, cosi all'incontro è da esser sommamente fuggita quella, che fanno i vitij frà di loro, perche non altrimenti che ferri calamitati vno tira l'altro; per esempio la gola tira dopò se la libidine, questa gl'incantesimi, questi l'infedeltà. In alcune parti dell'Indie si scriue esser grande l'abbondanza de gli Scorpioni, e per non essere da loro auuelenati sogliono i paesani con funi appender i letti loro al solaio della stãza, e dormir col letto solleuato dalla terra accioche non habbiano per doue farsi scala a salir gli Scorpioni. Mà questi non meno astuti, che velenosi sagliono per le mura al tetto della stanza, e quando sono all'incontro dell'huomo, che dorme, s'aggroppano molti insieme, e fanno vna catena, afferrandosi vno con le branche alla coda dell'altro, fin che arriuano al letto oue egli giace, e crudelmente lo feriscono, & auuelenano. Ne altrimente viene souente auuelenata l'anima nostra da vitij, e peccati. Vedi donna da lungi, che per te è velenoso scorpione; dopó la vista segue il desiderio, dopó questo la fauella, alla fauella la conuersatione, alla conuersatione, qualche toccamento, & eccoti auuelenato, e morto. Di questa catena fauellaua Isaia mentre che diceua. *Dissolue*

Vn peccato tira l'altro come vn ferro calamitato vn'altro ferro.

Astutia de' scorpioni.

solue colligationes impietatis; e poco appres
Isa. 58. 6. so, *si abstuleris de medio tui catenam*, quasi
Isa. 58. 9. dicesse non basta, che tu rompa vn'anel
lo, bisogna sciorre tutta questa catena,
romper tutta questa colligatione, e sub-
ordinatione d'oggetti, e d'atti per esser
perfettamente libero.

Ferite poi più crudeli fa vn ferro in-
16 calamitato, perche sdegno d'animo a-
Gelosia, & ira d'amãte quanto potente. mante, particolarmente contra chi pre
sume priuarlo della cosa amata, è sopra
modo fiero, che perció crudele come
l'inferno fu chiamata la gelosia. *Dura*
Cant. 8. 6. *sicut infernus æmulatio*, ne sacri Cantici;
e si come per vscir dalle pene dell'in-
ferno, quãdo ciò fosse possibile, nõ vi sa-
rebbe cosa tanto difficile, che volentieri
nõ s'imprẽdesse, cosi per torsi quel gelo
della gelosia dal petto, non si può dire,
che armi adopri, e con quanta forza
Os. 13. 8. persona amante. Et Iddio stesso per
Osea Profeta diceua, *occurram vobis*
quasi vrsa raptis catulis, quasi dicesse,
come orsa, che stimolata alla vendetta
da doppio sprone, cioè dall'amor de fi-
gli perduti, e dall'odio contro de cac-
Peccatore và incontra a Dio irato. ciatori conceputo verrò contro di voi.
Ma di passaggio è d'auuertir, che non
dice Dio, *persequar vos*, vi perseguiterò
come orsa, ma v'incontrerò: hor l'in-
Luc. 14 31 contrar alcuno presuppone, che que-
gli venga contra noi; onde si dice al 14.
di San Luca. *Quis rex iturus committere*
bellum aduersus alium regem, non prius
sedens cogitat si possit cum decem millibus
occurrere ei, qui cum viginti millibus venit
ad se? Dunque Dio quando è più sde-
gnato che mai, non ci verrebbe a casti-
gare, se noi in istrada non ci ponessimo
per combatter con lui? Et é dunque
cosi pazzo l'huomo, che ardisce andar
incontro a Dio? l'vno, e l'altro è vero,
perche non é mai Dio tanto sdegnato
in questa vita, che non sia pronto a
perdonarci, se noi gli ricerchiamo per-
dono, e cosi stolti sono molti, che
se la vogliono prender con Dio, co-
Iob 15. 26. me di quell' empio diceua il Sãto Giob,
che *cucurrit aduersus Deũ erecto collo*.

17 *Ira coltello, e spada, buona, & cattiua.* Fra coltello, e spada nõ vi é altra dif-
ferenza, che nella quantitá grande es-
sendo questa, e picciolo quello, e pure
sono cosi differenti i fini; e non altri-
mente l'ira, se i douuti termini di gran-
dezza, e lunghezza non eccede, é qual
coltello vtile a molte cose, ma spada, &
instrumento di morte diuiene, se oltre
alla debita misura trappassar si lascia,
perció non voleua S. Paolo, che fosse *Ad Ephes. 4. 26.*
ella più lunga d'vn giorno. *Sol non occi-*
dat super iracundiam vestram, e forse volle
dire, già che l'ira vostra é figlia d'om-
bre, e di sospetti, & il Sole occidente
suole far l'ombre molto maggiori, au-
uertite, ch'egli non tramonti sopra del-
la vostra ira, accioche fatta smisurata,
di grandissimi danni non sia cagione;
e Dauid ci ammonisce, che non permet
tessimo, che ella arriuasse ad esser col-
peuole. *Irascimini, & nolite peccare.* Ma *Psal. 4. 5.*
con ragione particolarmente ne sacrifi- *Ne' sacrificij perche non adoprata la spada.*
cij diuini nõ era adoprata la spada, per-
che non deue altri sotto pretesto di ser
uigio di Dio, ò di zelo, adoprar la spada
della sua passione, e sdegno, perche si
come piace il Signore d'vn zelo, che sia *Zelo ha da esser coltello, e non spada.*
accõpagnato dalla pietá, e dalla discre-
tione, e che sia coltello più tosto, che
spada, perciò diceua S. Giacomo, che
ira viri iustitiam Dei nõ operatur, e S. Pao- *Iac. 1. 20.*
lo riprẽdeua quelli, che hãno zelo, ma *Rom. 10. 2.*
non secundum scientiam; e finalmente San
Gregorio Papa insegna, che *vera iustitia*
compassionẽ habet, falsa vero dedignationẽ.

Sempre in gran veneratione sono sta- 18
te tenute le cose consacrate a Dio, & in *Isa. 6 6.*
Isaia leggiamo, che vn Serafino dal sa- *Riuerenza alle cose sacre douuta.*
cro altare tolse vn carbone, ó carbon-
chio cõ la forbice, ma che? temeua egli
forse d'abbruciarsi la mano? nõ giá, che
spirito nõ patisce il fuoco, tanto più, ch'
è molto probabile l'opinione di S. Gie-
ronimo, che nõ carbone acceso, ma car-
bonchio, che é gemma pretiosa egli prẽ
desse da quel sacro altare, ma di forbice
si vale per insegnar a noi con quanta ri-
uerẽza deuono trattarsi le cose sacre, e
particolarmente il santissimo Sacramẽ- *Al santissimo Sacramento.*
to, di cui quel carbonchio era figura, e
se ciò fa Serafino, che far deue chi non
è Serafino, ne Angelo, ma huomo di
carne, e peccatore?

Sono molti, che curiosi, e solleciti si 19
dimostrano del mistero altissimo della *Che si ha da fare per esser predestinati.*
predestinatione, e saper vorebbero se
saranno de' vittoriosi trionfanti in para-
diso,

diso, a quali si potrebbe rispondere, che eseguiscano ciò, che fece ad istanza d'Agesilao quel Sacerdote, e saranno sicuramẽte predestinati; tenne quegli le viscere della vittima, e noi douemo creder fermamente, che Christo Signor Nostro qual vittima nell'Altar della Croce offerto per li nostri peccati si sia all'eterno Padre, scrisse quegli nella sua mano *victoria*, & alle viscere la congiunse, e noi douemo con l'opre nostre dimostrarci vittoriosi de' vitij, & accoppiarle co' meriti di Christo, & all'hora sicuramente saremo del felice numero de' predestinati a trionfar in Cielo, che così ci assicura il Prencipe de gli Apostoli, dicendo. *Satagite, vt per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, quasi dicesse, auuertite, che nõ basta la fede, vi bisognano ancora l'opere, le quali certa, e sicura renderanno la vostra salute, e predestinatione.

Opere buone necessarie alla salute.
2. Pet. 1. 10.

20 Qual delfico instromento è il seruo di Dio, & il vero obbediente, e può far molto meglio di Clorinda quella nobil offerta.

Obbediente vero qual delfico stromento.
Tasso Cãt. 2.

Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa
„L'alte non temo, e l'humili non sdegno
„Voglimi in cãpo aperto, o pur tra'l chiuso
„Delle mura impiegar, nulla ricuso.

E tale mi pare appunto, che la facesse il Profeta Dauid a Dio dicendo. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, quasi dicesse, é due volte apparecchiato, cioè all'alte imprese, & alle basse, alla prospera, & all'auuersa fortuna, al bene, & al male Ferro delfico ancora, cõ cui hora a Dio si sacrifica, & hor si vccidon huomini può chiamarsi la lingua, già, che *in ipsa benedicimus Deum, & in ipsa maledicimus fratres*. Onde disse molto bene S. Gieronimo nel Salmo 119. *lingua nil medium habet, aut grande malum est, aut grande bonum. Grande bonũ, si Christum Deum confitetur, grande malũ, si Christum Deum negat. Ergo ne putet aliquis, & dicat interim, opere non peccaui, si peccaui, lingua peccaui. Quod est maius peccatum, quam blasphemia in Deum? & tamen lingua peccat.*

Psa. 107. 2.
Lingua ferro delfico.
Iacob 3. 9.
S. Hier. Lingua, ò gran bene, ò gran male.

21 Guardisi, chi si sia d'esser ministro d'opere male, perche il più delle volte auuiene, che portino i ministri la pena non solo della colpa loro; ma anche di quella de principali autori, i quali per farsi credere innocenti, sono souente i primi a perseguitar i ministri delle loro illecite voglie. Così di Tiberio Cesare racconta Tacito, che a quel Centurione, che per suo commandamento haueua vcciso Agrippa, quando gli disse hauer esequito ciò, ch'egli haueua ordinato, rispose minaccieuolmente. *Neque imperasse sese, & rationem facti reddendam apud senatum*; E di Aniceto, di cui seruito si era Nerone per ministro di vccidere la madre, dice pure l'istesso autore, che fù appresso di lui, *leui post admissum scelus gratia, dein grauiore odio*, e ne aggiunse sauiamente la ragione, *quia grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrãtes aspiciuntur*. Si che non è da marauigliarsi, che i Farisei, quando Giuda non potendo sopportar i rimorsi della conscienza, confessò loro d'hauere in tradir il suo maestro commessa colpa, gli dissero *quid ad nos? tu videris*, quasi, che eglino fossero gl'innocenti, e non i principali autori della morte di Christo, e del tradimento di Giuda; dicono, che ciò non appartiene punto a loro.

Ministri di celeratezze odiati da gl'istessi autori principali.
Corn. Tac. lib. 1.
Idem li. 14. Annal.
Mat. 27. 4.

Coltello, e pane sono veramẽte quelle cose, che sempre nelle mani hauer dourebbe il Principe, quello per essercitar la giustitia, questo per mantener l'abbondanza. Perciò colui, che in Isaia fù imitato ad esser Principe si scusò ragioneuolmente con dire: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere Principem*, & il negar d'esser medico fu l'istesso, che confessar di non hauer il cotello per far la giustitia, che questa è che sana le piaghe de' mali costumi, e per medico s'hà da intendere quì cirugico, che altri appunto leggono, *non sum chirurgus*, il quale sana col ferro, e medica tagliando. Ma accioche sapessimo, che Christo Signor Nostro era tutto amore nel suo Real conuito, non si legge, che adoprasse coltello, anzi il contrario si accenna, posciache si dice, ch'egli il pane, *Benedixit, ac fregit*, benedisse, e spezzó, il che si fa con le mani, e non seruendosi del cotello. E che così Realmente fosse, molto probabile ce lo rende, che non solamente gli

22 *Giustitia, & abbondãza propria del Principe.*
Is. 3. 7.

Euan-

Euangelisti fauellando della distributione del Santissimo Sacramento, si vagliono di questo verbo *frange*, ma anco ra l'Apostolo S. Paolo si serue di lui, come di segno, e di circonstanza propria dell'istesso; onde nel cap. 10. dell'Epistola prima a Corinti dice *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* oue si vede che per distinguere il Calice della Sacra Mensa da quello della comune, vi aggiunge la parola *benedictionis*, ne di ciò contento replica, *cui benedicimus*, e per distinguere il Celeste pane del Sacro Altare dal comune, altro non vi aggiugne, fuori che *quem frangimus*, segno, che oue l'altro pane si diuideua, e tagliaua, questo senza ferro si spezzaua, come anche vsa hoggidì Santa Chiesa; & è credibile, che tal maniera di diuisione fosse propria appresso gli Ebrei del pane azimo, nel quale questo Sacramento instituì il Signore, come anco appresso di noi si fà delle focaccie. Del che discorre al suo solito copiosamente, & eruditamente il Cardinal Baronio nel Tomo primo de suoi Annali l'anno del Signore 58. e dice hauer inteso da vn Rabbino peritissimo dell'Antichità, essere stato costume appresso gli Ebrei, formar i pani in guisa, che distinti essendo con diuerse profonde linee, era facil cosa in minute parti etiandio senza coltello diuiderli; & all'istesso proposito apporta belle autorità, e varia eruditione il P. Gasparo Sancio nel capo 2. de gli Atti de gli Apostoli; solo dunque in questa Sacra Mensa coltello ritroua colui, che ve lo porta, venendo con le sue colpe a dar morte di nuouo a questo innocentissimo Agnello, perche come ben disse S. Paolo, *qui manducat, & bibit indigne, iudicium sibi manducat, & bibit*.

1. Cor. 10. 16.

Baronius.

Pani azimi come formati da gl'Ebrei.

Gaspar Sanctius.

Chi ritroua coltello nel la Sacra Mensa.

1. Cor. 11. 29.

23 Simili a Parasatide sono i mormoratori la lingua de' quali è acuto coltello, *lingua eorum gladius acutus*, e questa tenendo infetta di veleno, perche *venenū aspidum sub labijs eorum*, con destrezza marauigliosa tagliano l'istesso cibo per se, e per il prossimo, perche diranno; Io ancora ho le mie passioni: io ancora sono impatiente &c. Ma che? pongono il veleno solo nella parte, che danno altrui, e dicono, pur auuisato mi corrreggo, non lascio la briglia al senso, ecco la parte del coltello libera di veleno; Ma il tale, come gli entra vna passione, o capriccio nel capo, Dio ce ne guardi, è vna furia scatenata &c ecco il veleno mortifero, perciò ben disse il Sauio, che *mors & vita in manu linguæ*, quasi dicesse non è tutta auuelenata, non per ogni parte dà morte la lingua nò, ma in vna de lati è infetta di veleno, e dà la morte, nell'altra taglia cibo saporito, ch'è nutrimento di vita. Onde con gran ragione disse San Gieronimo in Psal. 119. *Quando detraho fratri meo, lingua mea fratrem interficio*.

Psal. 56. 5.

Psal. 13. 3.

Astutia de mormoratori.

Pro. 18. 21.

S. Hieron.

24 A guisa di spada sono certi peccati ci grauí, i quali non si possono nascondere sotto il mantello del bene, e da questi non è gran cosa, che si difenda chi non s'è gettato dietro le spalle il pēsiero della propria salute. Ma coltelli, che facilmente si nascondono sono certi peccati più leggieri, e che facilmente si cuoprono sotto apparenza di bene, e perciò douemo esser cauti, e se non vogliamo perdere la vita dell'anima, guardarci ancora dalle cose picciole, perche *qui spernit modica, paulatim decidet, paulatim*, a poco a poco senza auuedersene, ch'è forsi peggio, perche se cadesse tutto in vn colpo, dolore sentirebbe della caduta, e cercherebbe rileuarsi, ò chiederebbe aiuto, il che non fa essendosi pianamente caduto, che par si sia coricato. Et il Demonio è sottile, e sdruccioleuole, e per ogni poco d'apertura, che ritroui, ponendoui il capo, con tutto il corpo facilmente vi entra. *Diabolus serpens lubricus est*, dice S. Gieronimo sopra il capo 9 dell'Ecclesiast. *cuius capiti, hoc est, primæ sugestioni, si non resistitur, non est dubitādum quin in penetrale cordis furtim illabatur*. E S. Ambrosio in Psal. 1. spiega l'istesso con la somiglianza di vna picciola scintilla, la quale se cade fra la paglia, e tosto non si estingue, grandissimo incendio partorisce. *Vt in stipulam*, dice egli, *ignis exiliens inhæret, ac permanet, donec omne, quod corripuit, absumat, ita vel exigua scintilla peccati, si quo vitiorum* fomite

Peccati leggieri coltelli.

Demonio sottile, e sdrucciole uole.

S. Hieron.

S. Ambr.

Peccato picciolo scintilla di fuoco.

fomite fuerit exitata, incendium grande excitat. Cauenda ergo prima sunt vitia, ne in plura deinde grauiora proserpant.

25 Qual cote erano i Farisei, e sono i predicatori di buona Dottrina, ma di cattiui costumi, de' quali dice il Signor Nostro, *Dicunt, & non faciunt* ma non perciò douemo sdegnarci noi di affilarci colla loro Dottrina, *omnia ergo quæ dixerint vobis, seruate, & facite,* bene è da piangere la ruina loro, perche si come non v'è rasoio, che possa tagliar la cote, cosi chi sará colui, che possa conuertire vn Predicatore, ó chi fa il Maestro de gli altri, mentre ch'è dato in preda de vitij? *Si sal euanuerit*, diceua il Saluator del Mondo, *in quo salietur?* cioè come espone S. Agostino, *qui erunt homines, per quos a vobis error auferatur, cum vos elegerit Dominus per quos errores auferat cæterorum?*

Mat. 23. 4

Predicatore di mala vita, qual cote.

Matth. 5. 13.

26 Chi haueſſe vdito dire a Christo Signor Nostro, ch'egli si confidaua, con quei pochi pescatorelli, che lo seguiuano, confonder i Filosofi, debellar gl'Imperatori, e soggiogare il Mondo, se ne sarebbe facilmente riso, & haurebbe stimato ciò come il voler tagliar la cote col rasoio, e pur lo vediamo eseguito, mercè della sua infinita potenza, e sapienza, alla quale é piacciuto, *eligere ignobilia, & stulta mundi, vt confunderet fortia.* Questa marauigliosa vittoria col la sua solita eloquenza celebra S. Gio. Grisostomo *hom. 66. ad popul. Antioch.* la qual tutta via per grande che sia, vinta questa volta rimane dall'eccellenza del soggetto. *Quæ Christus fecit*, dic'egli, *magna sunt hæc, & innenarrabilia; soliq; Deo possibilia. Et quæ sunt hæc? Quæ totus terrarum orbis per opera clamat. Et id quidem est admirabile, quod post Crucem hæc Christus operatus est per vndecim mendicos, & piscatores Nam quod viuens bella quidē expediat, & victorias, cum sit rex, & exercitus habeat, & pecuniarum copiam, nihil est mirandum, inopinatum nihil, & nouum, quod vero post sepulturam, tanta facta sint vbique terrarum, & maris, hoc diuinam, & ineffabilem prædicat virtutem, &c.* Gratiosamente ancora San Gieronimo. *Ad Latam. Deposuit*, dice, *pharetras Armenius; Hunni discunt psalterium, Scythæ frigora feruent calore fidei, Getarum rutilus, & flauus exercitum ecclesiarum circumfert tentoria &c.*

Cōuersione del mondo marauigliosa.

1. Cor. 1. 27.

S. Io. Chr.

S. Hieron.

Egli é pur troppo il vero ció che si dice in questa Impresa, che perciò diceua l'istesso Dio per Isaia Profeta, *Silui, & patiens fui, vt parturiens loquar*, e S. Paolo. *Secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram*, qua si dicesse, con la dura pietra della tua ostinatione, bagnata dall'olio della benignitá Diuina vai dando il filo alla spada dell'ira, e della Giustitia di Dio. Al qual proposito adduce Origene li. 3. Periarchon c. 1. l'esempio di Faraone, il quale quanto maggiori benefici riceueua da Dio, tanto più s'induraua, e contro di se prouocaua il Diuino sdegno, che in questa maniera intēde egli quel detto: *ego indurabo cor Pharaonis*, si come dice egli, *benigniores quique demū ad eos seruos, qui per multam patientiam, et mansuetudinem dominorum insolentiores fiunt, dicere solent. Ego te talem feci, ego te perdidi, mea patientia te pessimum fecit, ego causa huius tam duræ insolentiæ existo, qui te non statim per singulas culpas punio pro merito delictorum.* 27

Is. 42. 14.

Ad Rom. 2. 5.

Spada della giustitia diuina, riceue il taglio dalla durezza del peccatore.

Olio della pietà affila la giustitia diuina.

Origenes.

Benignità di Dio occasione ad alcuni d'ostinatione.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

MOlto a proposito per fauellar d'amici, parmi, che venga questa parola *Alter* perche ne più breue, ne più significante definitione puó ritrouarsi d'vn vero amico quanto questa, che a Pittagora si attribuisce; & Aristotele come di Prouerbio ne fa mētione, cioé *est alter ipse*; nel che si vede dall'amicitia esser soprauanzata la fratellanza. La quale tuttauia suole essere stimata strettissimo, e fortissimo nodo di amore, onde cantò Hesiodo.

Arist. 9 Ethicorum.

Amore fraterno molto grande.

Hesiodus.

Virgilius.

Sed nec germano quisquam est æquādus amori, & appresso al Poeta Latino Giunone per amplificar le forze di Aletto furia infernale, e seminatrice di discordie disse.

Tu

Tu potes vnanimes armare ī pralia fratres. & il nome di fratello, ò di sorella, come dolcissimo, è souente vsurpato nelle sacre amorose canzoni, dicendo la Sposa *quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris mea?* e lo Sposo, *vulnerasti cor meum soror mea sponsa*: Hor questo caro legame di frattelianza, è superato dico da quello dell'amicitia; percioche, come riferisce Aulo Gellio *lib.13 noct. Att. cap.*10. per autorità di P. Nigidio, *frater est verè alter*.

Cant.8. 1. *Cant. 4. 9.*

Testimonio di Alessandro. Ma l'amico mio senza *ferè*, *est alter ego*, come ben disse Alessandro alla madre di Dario, la quale si scusaua di hauer tolto Efestione in luogo di Alessandro. Non facesti errore ò donna, perche anche questi é Alessandro. E di quì forse prese occasione Platone di fingere nel suo conuito quella fauola, che ne' primi tempi ciascun' huomo haueua due volti, quattro mani, quattro piedi, & in somma era il doppio di quello, che hoggi si vede, ma che insuperbito volle combatter contra li Dei, i quali in pena lo diuisero, e di vno ne fecero due, ma rimase loro ancora quella inclinatione, & amore, come di vna parte con l'altra, e perciò vna và sempre ricercando l'altra, per riunirsi con quella; e l'amor picciolo, ò grande, che da vna persona ad vn'altra, si porta nasce dalla picciola, ò molta credenza, ch'ella há, che quell'altra fosse la metá di se stessa; ma più saggiamente altri lasciando da parte il corpo chiamarono l'amico suo, *dimidium anima mea*, metà dell'anima mia, sopra la qual sentenza scherza gentilmente Sant'Agostino nel lib.4. delle sue confessioni, oue dopó hauer raccontato il dolore, ch'egli sentito haueua nella morte d'vn suo caro amico, parendoli hauer perduta la metà dell'anima, e pensando di morire per andar a ritrouarla, finalmente cóchiuse di viuere, accioche almeno viuesse la metà del suo amico, che era egli stesso.

Bella fauola di Platone.

E dell'istesso pensiero, benche riuolto Seneca si valeua nell'epist.78. per cō solarsi nelle sue infermità dicēdo. *Nihil aque agrum reficit sicut amicorum affectus. Non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori: Putabam inquam, ne victu rum, non cum illis, sed per illos, non effundere spiritum mihi videbar, sed tradere.*

I Poeti anch'eglino si vagliono bene spesso di questa sentenza, come fra gli altri il Tasso, che disse in persona di Aimida.

O tu che porti
Parte teco di me, parte ne lasci
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dona ad entrambe.

Ma quello, che più importa è fauorita questa sentenza dalla Scrittura Sacra, la quale nella psona di Dauid, e di Gionata, dipingendoci l'imagine di due veri amici, dice, che *Conglutinata est anima Ionatha cum anima Dauid*, si vnirono, e si attaccarono insieme, di due facendosene vna sola, & in Malachia fauellandosi dell'amore, che deue essere fra marito, e moglie, si dice, che questa è parte dell'anima, e dello spirito di lui, *Nonne vnus fecit, & residuum spiritus eius est?* quasi dicesse non solamente è parte del suo corpo, come già disse Adamo, ma ancora del suo spirito. Ma cosa maggiore ancora fù detta dell'amore, che portaua Gionata a Dauid, perche quantunque quegli fosse il primogenito del Rè, il successor della corona, e quegli in cui erano posti gli occhi, e le sperāze di tutti; ad ogni modo non solo stimaua Dauid, come la metá di se stesso, ma come la parte migliore, e da cui dipende tutto il bene dell'altra, perche dice di lui la Scrittura Sacra, che *diligebat Dauid sicut animam suam*, come se Dauid stato fosse l'anima sua, & egl'il suo corpo, ma chi non sà, che l'anima è molto piú degna del corpo? ch'il bene di questo tutto da quella dipēde? che accioche quella da questo nō parta, si offerisce il corpo a sopportar qual si voglia tormento, e dolore? hor tal'era l'amore, e la stima, che di Dauid amato faceua Gionata amante. Quindi parimēte con molta ragione Seneca nell'epist.3. acutamente riprende Lucillo, ilquale dicendo di mandarli alcune lettere per vn'amico suo, l'auuisa poi, che seco non comunichi tutte le cose a se pertinenti, perche ne anch'egli lo suol fare. Cosi dunque dice Seneca. *Eadem epistola illum, & dixisti amicum, & negasti*, perche *si aliquē amicum*

Esemplari di due veri amici Gionata, e Dauid.
1. Reg. 18.
Mala.2.15
Moglie parte dello spirito del marito.
1. Reg.18. 3.
Amato anima dell'amante.
Non è amico a cui nō si fida alcū segreto.

amicum existimas, cui non tantundem credis, quantum tibi, vehementer erras, & non satis nosti vim vere amicitia, e poco appresso. *Quid est quare verba coram amico retraham? quid est quare me coram illo non putem solum?* Ma nessuno meglio mai osseruò questa bella legge d'amicitia, che Christo Signor Nostro, il quale veramente stima fatto alla sua persona tutto ciò, che si fa a suoi amici, onde & a San Paolo disse, *quare me persequeris?* perseguitando egli i suoi discepoli, & in presenza di tutto il Mondo dirá il giorno del Giudicio essersi fatto a lui, ciò che si fece ad vn minimo pouerino, ne cosa alcuna a suoi amici, onde a gli Apostoli disse. *Iam nõ dicã vos seruos, sed amicos, omnia enim q̃cunque audiui a patre meo, nota feci vobis.*

Christo verissimo amico.

Act. 9.4.

Matth. 25. 40.

Io. 15.14.

E da notare ancora la seconda parola del motto, ch'é ALTERIVS, la quale intesa senz'altra aggiunta molto bene si affà a due amici: perche quello, che dice Aristotele de relatiui, che tutto l'esser loro è ordinato al loro correlatiuo, di niuno si può dir meglio, che dell'amico, il quale non e di se stesso, ma si bene dell'altro amico, perche oue l'amor di concupiscenza hà per fine se stesso, quello di amicitia, há solo il bene dell'amico, che perciò diceua San Paolo della Carità, che *non quærit, quæ sua sunt*. Onde Aristotele definí molto bene il vero amico dicendo, *maxime amicus est, qui vult bona ei, cui maxime vult illius causa, etiam si id sciturus sit nemo*, cioè quegli è degno del nome del vero amico, il quale desidera sommamente il bene dell'amico, e ciò non per proprio interesse, ne anche di gloria, e di honore, ond'egli è pronto a procurarli il bene, ancorche sapesse ciò non douer mai venir in notitia, ne dell'amico, ne d'altri. Seneca poi pare, che nõ si possa satiare di richiedere questa cõditione nell'amicitia, & hora dice, *qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit male cogitat*: hora, *negotiatio est, non amicitia, quæ ad commodum accedit, detrahit enim amicitiæ, qui illam parat ad bonos casus*, hora, *in quid amicum paro vt habeam pro quo mori possim, vt habeam, quem in exilium sequar, cuius me morti opponam, & impendam*. E S Agostino anch'egli molto bene disse. *Non propterea debet amare amicum, vt aliquid tibi præstet, vt pecuniã, vel aliquid commodi temporalis, non illum amas, sed id quod tibi præstat, amicus gratis amandus est propter se, non propter aliud.* Ma ciò, che insegnarono altri speculatiuamente, posero in pratica quei due carissimi, e santissimi amici Greg. Teologo, e Basilio Magno, ciascun de quali haueua più a cuore l'honor dell'altro che il proprio, anzi dice San Gregorio stesso. *Hoc vtique certamen, non vt primas ferret, sed vter alteri eas concederet, vterque enim alterius gloriam pro sua ducebat*, e ciò auueniua in materia di dottrina, la quale, come dice l'istesso S. Gregorio, *res est omnium inuidiosissima*, essendo verissima la sentenza di Martiale, che

Amico più dell'amico che di se stesso.

1. Cor. 13. 5.

Bella descrittione del vero amico.

In serm. 9.

Veri specchi d'amicitia Basilio, e Naz.

S. Greg. N. or. funeb. de laudibus. Bib. q. 20.

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Non é dunque da marauigliarsi, se l'istesso richiede Dio da noi, come ben disse S Agostino, *Si autem coarctat te amicitiæ regula, vt gratis diligas, quam gratis amandus est Deus, qui iubet, vt hominem diligas?* tanto più che Dio osserua la stessa legge con noi, perche *bonorum nostrorum non indiget*, e tanto è vero, ch'egli *est alterius*, cioè dell'anima amante, ch'ella stessa se ne gloria, e con ragione, dicendo nella Cantica, *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*, cioè io tutta sono del mio diletto, & egli é tutto riuolto verso di me, ma quanta dolcezza, e tenerezza d'amore, quanta marauiglia, e quanta forza si contenga in quella parola. *Conuersio*, nõ si puó a bastãza esprimere, ma alcuna cosa se ne potrá comprendere da vn'altro luogo della Scrittura Sacra, oue è l'istessa voce nell'Ebreo, & é nel c. 3. della Genesi, oue disse Dio alla donna, *Sub viri potestate eris*, che da' Settanta fu tradotto, *& ad virũ tuum conuersio tua*, da Rabbi Abraam, *& ad virum tuum obedientia tua*, da Aquila *societas tua*, da Simmaco *appetitus, vel imperium tuum*, da Vatablo *desiderium concupiscentia tua*, da Oleastro *appetitus, aut decursus tuus*, e l'istessa voce è parimente nel ca. 4. dell'istessa Genesi, oue il nostro volgato tradusse nelle parole, che

Dio dee amarsi senza interesse.

Amando egli senza interesse noi.

Dio si fa tutto dell'anima amãte.

Gen. 3.16.

Gen. 4.7.

che disse Dio a Cain, *Sub te erit appetitus tuus*. Tutti questi affetti dunque si possono intẽdere nella parola *conuersio* applicata dalla Sposa al suo diletto, quasi dicesse, egli non solamente mi ama, ma tutti i suoi pensieri, e desiderij gli hà posti in me, verso di me è trasportato dalla vehemenza dell'amore, come veloce fiume, che se ne corra al mare; come pietra, che se ne discenda al centro, come ferro che se ne corra alla calamita, come calamita, che si riuolga alla sua stessa tramontana, come stella, che si riuolta continuamente attorno al Polo, per amore in somma é tutto mio, in me tiene riuolti gli occhi per mirarmi, in me l'orecchie per vdir le mie voci, in me le mani per difendermi, in me i piedi per mouersi prontamẽte a tutto ciò, ch'io bramo. O bontà, & amore isuiscerato del nostro Dio, ò grandezza, & altezza, alla quale è solleuata vn'anima da lui amata; ben molto a proposito vẽgon quí quelle parole, che dice S. Bernardo Serm. 68. in Cant. sopra quel passo molto simile a questo nostro. *Dilectus meus mihi & ego illi. Insolens verbum, aut sponsa in immensum gloriatur, aut sponsus in immensum amat*. (Cant. 2. 16.) O questo vanto della Sposa, è trapassa i termini, ò l'amor dello sposo, è così immẽso, ch'egli ammette questi eccessiui vanti. Et ecco vantaggio marauiglioso, che hanno le Vergini, che si sposano con Dio sopra di quelle, che prendono Sposo terreno, ancorche questi fosse il primo huomo del mondo, perche oue queste hanno da star soggette, & hauer mira di compiacere sempre a loro sposi, quelle all'incontro hanno Sposo non solamente senza paragone più degno, e più grande, ma che ancora vuol farsi soggetto loro, e cerca in ogni cosa di compiacerle, che se alcuno mi richiedesse, qual sia la cagione, che nello Sposalitio terreno, si dice della Sposa, *ad virum cõuersio tua*, e nel Celeste all'incontro dello Sposo, *ad me conuersio eius*, rispõderei, che in quello si hà riguardo alla potenza, in questo all'amore, e che perciò in quello l'huomo, ch'é più potente vuole signoreggiare, in questo Dio, ch'è più amante si fa volontariamente, per così

Vantaggio delle spose di Christo a quelle del mondo.

dire, soggetto. Ma poiche habbiamo spiegato il senso letterale di queste parole, siami lecito con termini Dialettici scherzar alquanto intorno alla parola *conuersio*, & a questo fine auuertasi, che vi sono appresso a Dialettici diuerse sorti di termini, de' quali alcuni si chiamano conuertibili, & altri non cóuertibili. Non conuertibili sono quelli, che nelle propositioni sempre ritengono vn'istesso luogo, ó di predicato, ò di soggetto; come huomo, & animale sono termini non conuertibili, perche come si forma buona propositione facendo, che l'huomo sia soggetto, e l'animale, predicato, e dicendosi l'huomo è animale, così non buona si formerebbe dicẽdosi, l'animale é huomo, e facẽdosi, che l'huomo fosse predicato; e l'animale soggetto. Termini conuertibili poi sono quelli, che frà di loro non hanno questi riguardi, e qual si voglia dì loro, che tu ponga per soggetto, ò per predicato, non fai mai errore, tali sono per esempio animal ragioneuole, & huomo, perche niun di loro rifiuta d'esser soggetto, ó predicato, così dir si può l'animal ragioneuole è huomo, come l'huomo é animal ragioneuole; Hor nell'istessa maniera diciamo, che frà gli huomini molti ve ne sono, che sempre vogliono esser predicati, e non mai soggetti, sempre fare il loro volere, e non mai quello de gli altri, e questi sono veramente insopportabili. Alcuni ancora si ritrouano che sempre vogliono esser soggetti, e non mai predicati, sempre vogliono dar il primo luogo all'amico, sempre esser quelli, che seruano, sempre seguire le vestigia altrui, e quanto pronti a far beneficij tanto ritrosi in riceuerli, i quali quantunque a ciò si muouano per humiltà, ó per cortesia, sono ad ogni modo noiosi a compagni, perche li priuano della libertá, e di quella confidenza, e famigliarità, che deue esser frá amici, e quei loro seruigi, e quegli honori sono come pani tirati con la balestra, che ti percuote, e ti reca più danno, che vtile, onde souente si può dir loro quello, che disse Dauid a Cusai, che per segno d'amor seguir (2. Reg. 15. 33.)

Termini cõuertibili appresso a Logici.

Veri amici a guisa di termini conuertibili.

lo voleua. *Si veneris mecum eris mihi oneri*, e non volendo riceuer alcun dono, ò beneficio sono dice Plutarco, come poco prattici giuocatori di palla, che non sanno prendere, ò rigettar la palla destramente dal compagno gettata, ma la lasciano cader in terra, e perció dice egli *lib. de genio Socratis. Si pulchrum est amicis benefacere, non est turpe ab amicis beneficium accipere*. Altri finalmente sono come termini conuertibili, presti al seruire altrui, non difficil ancora a lasciarsi seruire, pronti a porsi ne gli vltimi luoghi nel donar, e far benefici, e non ritrosi, e schiui al riceuere; e tali sono i veri amici, perche si come eglino volentieri, e con diletto seruono l'amico, cosi persuadendosi d'esser cō diletto, e volontieri da lui seruiti, e perciò hora procurano il commodo, e l'vtile di lui, con seruirlo, hora non vogliono priuarlo del suo contento, e si lasciano
Ad Galat. 6. 2. seruire, e cosi ben adempiono il detto di S. Paolo, *Alter alterius*, & in questa
Cant. 7. 10. guisa non malamente si potriano espor re le parole della Sposa: *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*, cioé, Io mi faccio serua del mio diletto, esser voglio tutta di lui, & egli qual termine conuertibile l'istesso affetto dimostra verso di me.

Dal che puó chiaramente vedersi quanto sia significante, e pregna questa parola, *Alterius*, e consequentemente, che a torto fu ripresa dal Ferro, il quale vorrebbe, che più tosto si fosse detto ALTER AB ALTERO. ouero ALTER ALTERVM, e non considerò, che tanto più sono gratiose le parole del motto, quanto con più e diuersi verbi possono accommodarsi, più del parlar comune, & ordinario si discostano; e meglio, e più significantemente si addattano non solo al corpo dell'Impresa, ma ancora alla persona da quello rappresentata; le quali conditioni tutte, cō molto maggior vantaggio nel nostro motto si ritrouano, che nel suo; Impercioche quanto alla prima, nel nostro in virtù di quel genitiuo *Alterius*, vi si possono intendete verbi attiui, come sarebbe *Acuum acuit*. Passiui, come *Auxilio acuitur*, e Neutri, come *Ope indiget*; ne' suoi all'incontro il primo è capace solamente de' verbi passiui: & il secondo de verbi attiui.

La seconda conditione etiandio meglio nel nostro motto si vede, perche *Alter alterum*, è parlar communissimo, e non puó essere più triuiale, e poco da lui si discosta l'*Alter ab altero*; ladoue l'*Alter alterius* há vn poco più del solleuato, e del singolare.

Dalla terza conditione, per le cose dette l'istesso appare, perche l'*Alter alterum*, ó *Alter ab altero*, quella sola proprietá del corpo di affilarsi insieme accenna, in questo *Alter alterius*, há forza molto maggiore e come habbiamo dimostrato, rappresenta molto maggior vnione, e corrispondenza. Ma il Ferro è auezzo a non hauer altra mira ne' suoi motti, che di spiegare la proprietá della figura nulla curandosi dell'applicatione loro alla persona, per cui si fá l'Impresa, che tuttauia è il fine principale, come si può vedere nel l'AVRE GLACIEM posto alla Volpe, e nel L'ARDOR MI ARSICCIA E MI FA STAR DI SOPRA aggiunto alla Testuggine; da quali, se non molto stiratamente, & impropriamente si può cauar concetto applicabile all'autore dell'Impresa, perche s'io dirò d'vn huomo, che AVRE GLACIEM, chi non giudicherà, che molto impropriamente io parli?

Deue dunque, chi pone i motti alle Imprese ingegnarsi di farli tali, che bene si addattino alle figure, e meglio ancora alla persona, che è il principal oggetto dell'Impresista; il che non mi pare, che ne' suoi motti habbia considerato il Ferro, quantunque molti ve ne siano anche di questa conditione adorni per vna certa casuale consequenza più tosto forse, che per industria di lui. Ma ritornando al proposito nostro.
Onera portate, segue San Paolo, portate i pesi, è non fá mentione di partecipar delle consolationi, perche se *Ad Gal. 6. 2.*
bene frà gli amici tutte le cose, e prospere, & auuerse deuono esser comuni, nota però prudentemente Plutarco, che il buon amico nell'auuersitá nō

deue

deue aspettar d'esser chiamato dall'altro amico, ma da se stesso vi deue correre, a guisa del sangue, che subito che vna parte del corpo humano è ferita, vi accorre per aiutarla, ma nelle prospere dee aspettare d'esser inuitato, si come l'istesso sangue non prima del cibo prende il suo mantenimento, che dell'istesso non habbiamo presa la parte loro i principali membri, da quali poi viene all'istesso sangue somministrato.

Amico si hà da preuenir ne i bisogni.

E Publio Mimo appresso Seneca, *Succurre paupertati amicorum, imo potius occurre*, cioè non aspettar, ch'egli dimandi, preuienlo, anzi preuieni, e vá incontro alla pouertà, mentre ella come huomo armato, come fiero soldato viene ad assaltarlo. Ma più copiosamente, e maestreuolmente insegna questa bella dottrina Aristotele nel lib. 9. della sua morale, così dicendo. *Ad prosperas fortunas promptè amicos esse inuitandos videtur, ad aduersas autem tarde: quippe cum malorum participes, quam minimum facere amicos deceat. Vnde ille, esse me miserum est satis. At ire conuenit ad infortunatos promptè, & non inuitatum conuenit. Amici enim benefacere est, & maxime his, qui in indigentia constituti sunt, & qui non petierunt. Ad fortunatos autem, vt cooperemur quidem, prompte, vt autem beneficio afficiamur, tarde*, cioé gli amici sono prontamente da esser inuitati nelle prosperitá, ma lentamente nell'auuersità, conciosiacosache è conueneuole de' mali quanto minor parte si puo, dar a gli amici, onde ben disse colui, esser me misero è assai. Ma all'incontro si deue prontamente, e senza aspettar l'inuito gir a gli amici trauagliati, perche è cosa propria dell'amico il far bene, e massimamente a quelli, che sono posti in necessitá, e che non dimandano. A quelli, poiche felici sono, se fa loro di mestiero l'opera nostra, douemo esser pronti, ma per riceuer benefici tardi.

Amico ha da inuitarsi nelle prosperità, non nell'auuersità.

E da notare ancora, che non vuol San Paolo, che vn solo porti i pesi dell'altro, ma che questi ancora porti i pesi di quegli, percioche come ben nota Santo Agostino ciascheduno ha qualche peso da portar da gli altri, e quando alcuno pretendesse non esser di peso a gli altri, e perciò ne anche volesse sottoporre le spalle a pesi altrui, in questo dice Sant'Agostino tì dimostri esser di peso, perche è grandissimo peso l'hauer a trattar con persona, che non voglia sopportar alcun peso del suo prossimo.

In Ps. 99.

Ma sentiamo le parole di lui, *Sustinentes inuicem, ait Apostolus, in dilectione. Non habes quod in te alius sustineat? miror, si non est. Sed ecce non sit, eo robustior es ad sustinendos cæteros. Non sustineris? sustine. Non possum, inquis; ergo habes, quod in te alij sustineant*, & altroue, cioè nel serm 22. *de verbis Apostoli*, insegna, che peso maggiore d'ogn'altro porta, chi portar non vuole il peso degli altri, cioè il peso della diuisione. *Maiores*, dice, *illi portant sarcinas diuisionis Maiores portant sarcinas præcisionis*. Et altroue cioé nella quest. 71. delle 83. spiegando pur a lungo questa autorità dell'Apostolo, adduce l'esempio de' cerui, i quali douendo passar il mare si pongono in fila, e ciascheduno stendendo il capo aggrauato dal peso delle corna lo pone, & appoggia sopra il dorso di quello, che immediatamente lo precede; è perche il primo viene a non hauere sopra di chi appoggiar il suo, quando egli è stanco, si pone nell'vltimo luogo, si che, oue prima il peso altrui sosteneua, e non era egli da alcuno sostenuto, poi è sostenuto senza hauer altri da sostenere, e soggiunge, che a questa natura de' Cerui forsi hebbe l'occhio il Sauio mentre che disse, *Ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum tuarum colloquantur tecum*; così legge egli, ciò che dal nostro volgato fu tradotto, *cerua carissima, & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te*, e siegue: *Nihil enim sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio*. Anzi non si contenta San Paolo, che portiamo vn peso solo, ma dice *onera*, nel numero del più, cioé più pesi, ó per dir meglio ogni sorte di pesi, e se mi dimandi, come sia possibile il portar tanti pesi; rispondo, che vi vuole vna fune da legarli insieme, come appunto veggiamo, che fanno quelli, che sopra delle spalle portar vogliono carica di cose

Tom. 4. in alcuni libri è il ser. 21. de verbis Apost.

Cerui, come trapassino fiumi.

Prou. 5. 19.

di cose diuerse, che se insieme non le ligassero, non mai potrebbero commodamente portarle: hor di questa fune ci prouidde S. Paolo dopó hauer detto
Ad Ephes. 4. 2. *supportantes inuicem*, perche soggiunse, *in dilectione*, e più chiaramẽte appresso,
Colos. 3. 14 *in vinculo paris*, si come anche altroue disse della Caritá, che *est vinculum perfectionis*, cioé all'vsanza Ebrea, ch'è di seruirsi de genitiui in vece d'addiettiui, vincolo perfettissimo.

Bel simbolo d'amicitia appresso a poeti. Conobbero anche i Gentili quest'obligo de gli amici di sopportarsi l'vn l'altro, e per ciò per simbolo di perfetta amicitia, dipinsero vn zoppo portato da vn cieco, di maniera, che il cieco p beneficio del zoppo vedeua, & il zoppo per l'aiuto del cieco caminaua, l'occhio del zoppo guidaua il cieco, il piè del cieco portaua il zoppo, caminaua il zoppo senza stancarsi, faceua viaggio il cieco senza pericolo di far errore, & oue ciascheduno di loro per se solo stato sarebbe inutil peso, & immobile, cõ giũti insieme vn cõposto amoroso faceuano habile ad ogni cosa. Il che ad imitatione de Greci con vn bello Epigrãma spiegó l'Alciato, cosi dicendo.

„ *Loripedem sublatum humeris fert lumine captus*
„ *Et socij hæc oculis munera retribuit*
„ *Quo caret alteruter, concors sic præstat vterque*
„ *Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.*

Iob 29 15. Ma il S. Giob passò anche piú oltre,
Corrispondẽza d'affetto necessaria frà amici. e non essendo egli cieco, seruiua ad ogni modo di piede al zoppo, e senza aspettar dal cieco il seruitio de suoi piedi, gli seruiua d'occhio, com'egli stesso disse, *oculus fui cæco, & pes claudo*.

Ma nelle parole del nostro motto, e di S. Paolo si nota la corrispondenza,
Lib. 8. Eth. che deue essere fra due amici, della quale non vi é cosa piú essentiale nell'amicitia, perche a far, che due siano amici, non basta, che vno ami l'altro, ma bisogna, che vi sia corrispondenza d'amore, e che questa si sappia, perche fu ottimamente definita l'amicitia da Aristo-
Lib. 8. Eth. cap 11. tele, *amicitia est beneuolentia mutua non latens*, e di qui é, che tanto questa è bramata, e richiesta da chi ama, che d'altra cosa non si contenta, e questa ottenuta si chiama pagó; perciò diceua Christo Signor Nostro a suoi Discepoli. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* Mat. 5 46. quasi dicesse amate, a sete riamati? di già hauete la vostra mercede, ne di ragione potete pretendere altro pagamẽto. E l'istesso Dio il quale è tanto liberale, che sempre cõ suoi premij soprauanza i nostri meriti, solo quando si tratta d'amore, pare, che diuenga, ò pouero, ó scarso, e non ci paga d'altra moneta, che di quella, che da noi riceue, perche oue a poueri di spirito promette il Regno del Cielo, a quelli, che piangono vn eterna cõsolatione, a quelli, che patiscono fame, conuiti, che li satieranno, & ad ogn'vno in somma il centuplo in questa vita, e poi anche la Gloria eterna, a chi all'incontro gli dá amore, che è il piú nobil presente, che far se gli possa, parli, che basteuole mercede sia il dargli amore, e cosi in più luoghi promette.
Ego diligentes me dilige, ne' Prou. all'8. & Prou 8. 17.
in S. Giouanni. *Qui autem diligit me, diligetur a patre meo. Et ipse pater amat vos, quia vos me amastis.* Io. 14. 21. Io. 16. 27. E forse in ció há voluto Dio far come faceuano i Babilonij, i quali alle fanciulle deformi dauano dote, ma non alle belle, anzi ne ricercauano prezzo: cosi deforme, e la pouertà a gli occhi del mondo, perció ecco la dote, *ipsorum est Regnum Cœlorũ*, Mat. 5 3. 5. deforme il pianto, ecco la dote, *consolabuntur*, ma la Caritá é bellissima, *ego mater pulchræ dilectionis*, Ecc. 24. 24. perció non se gli dia altra dote; Ouero e meglio, non é questa poca liberalitá di Dio, ma sommo pregio d'amore, che non há cosa cõ cui esser possa sodisfatto, che con altro amore, a paragon di cui tutte le ricchezze del mondo sono stimate nulla, perche, *si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Cant. 8. 7. Et al desiderio dell'amore pare, che habbia proueduto la natura, qual sollecita madre di cibo a famelico figlio, poiche há promulgato strettissima legge, che si riami, chi ama, ne senza ragione, posciache ama ciascuno le cose sue, & insin del mondo in ogn'altra cosa ingiusto, e peruerso disse Christo Signor Nostro. *Si de mundo fuissetis, mundus* Amante deuer esser riamato si proua con belle ragioni.

dus, quod suum erat, diligeret, ma qual cosa è più dell'amato, che la persona amãte? dunque é ben ragione, che la riami.

Io 15 19.

Prima ragione perche si riami l'amante. La somiglianza è cagione d'amore. *Omne animal diligit sibi simile*, ma questa suol ritrouarsi frà l'amante, e l'amato, ò come cagione dell'amore, ò come effetto, essendoche, chi ama procura assomigliarsi alla persona amata, ó almeno perche porta nel suo cuore la sembianza dell'oggetto amato; onde fu detto di certi, che *facti sunt abominabiles, sicut ea quæ dilexerunt*; dunque sará come simile, anch'egli amato.

Seconda.

Terza. Ama ciascuno la propria eccellenza, ma l'esser amato é segno d'esser conosciuto per eccellente dalla persona amante, almen dunque, come testimonio della propria eccellenza, è forza, che dell'amato riamato sia l'amante.

Quarta. Gode naturalmente l'huomo d'hauer gran fama, d'esser honorato, di volar per la bocca de gli huomini, di viuere ne' cuori altrui, e che sopra di loro, quasi come di Sacro Altare, se gli erga nobile, & honoreuole statua, che per acquistar quell'honore, sappiamo quanto facessero gli antichi Gentili, e facciano tuttauia gli huomini, massimamente Guerrieri, e letterati, ma tutto ciò da nessuno meglio si ottiene, che dalle persone amanti, perche questi hanno sempre nel cuore, e nella bocca l'oggetto amato, lo riueriscono, l'honorano, l'innalzano sopra le Stelle, e procurano si faccia l'istesso da ciascun altro; qual marauiglia dunque, che dalla persona amata, come colona, che sostenta la statua del suo honore, amata sia?

Amante honora l'amato.

Quinta ragione. I presenti, & beneficij hanno grã forza di rapir, e legar i cuori, onde diceua Aristotele, *qui beneficium inuenit, compedes inuenit*, ritrouò ferri, e ceppi da legar i cuori, quegli, che fu l'inuentore de' benefici. Ma qual maggior presente si può fare ad alcuno, che donandoli il suo amore, per mezzo del quale si dona ancora se stesso? Maggior cosa é donar la pianta, da cui sono prodotti i frutti, che donar alcun frutto, chi fa qualche altro presente, dona qualche frutto, ma chi ama, dona la pianta, perche fa patrone altrui della propria volontá, ch'è la pianta, da cui nascono tutti gli altri doni; anzi dice Seneca questo, e non altro, è il vero dono, e vero beneficio. *Non potest*, dice egli, *beneficium manu tangi, sed animo geritur. Interest inter materiam beneficij, & beneficium. Itaque nec aurum, nec argentum, nec quicquam eorum, quæ a proximis accipiuntur beneficium est, sed ipsa tribuendi voluntas.* Se dunque cosi nobil presente fa chi ama, se cosi gran beneficio, qual marauiglia, che l'huomo il quale come interessato da queste funi ageuolmente tirar si lascia, l'amante riami?

Amore è il maggior dono, che far si possa.

Sen. libr. 1. de ben. c. 5.

Benificio vero qual sia.

In oltre è l'huomo molto inclinato ad imitar ciò, che vede in altri, e vestirsi de gli affetti, che in quelli, co' quali egli conuersa, si scorgono, onde disse il Sauio, *qui communicauerit superbo induet superbiam*. Ma non vi è affetto alcuno, che maggiormente si scuopra, che l'amore, ne che di lui habbia maggior potenza con l'animo nostro, qual marauiglia dunque se conuersando tu con persona, che ama, dall'istesso amore anche tu sij assalito, e preso? Aggiungesi, che frà tutti gli affetti, non v'è il più attiuo, e communicatiuo di se stesso, che l'amore, che perciò é chiamato fuoco più d'ogn'altro corpo attiuo, e fecondo, & essendo proprietà naturale di tutte quante le cose, che producano effetti a se somiglianti, che altro produrrá egli, che amore, & quell'amore appunto, che a se medesimo è più simile ch'è il reciproco? Che se alcuno mi dirà, che per questa ragione non più tosto produr si dourebbe l'amore nella persona amata, che in altra, massimamente a noi vicina, rispondo, che tutti gli agenti hanno molto maggior forza nell'oggetto in cui drittamente mandano i raggi della loro attione, che in altro, che obliquamente, ó come da canto feriscono, come si vede nel Sole, ilquale molto più riscalda essendo nel mezzo del Cielo, perche drittamente, e co' raggi perpendiculari ci saetta, che quando egli nasce, ò tramonta, quantunque forse sia più vicino, perche come di fianco ci ferisce; e perciò vibrandoi suoi raggi, e drittamente saettãdo

Sesta ragione.

L'huomo inclinato all'imitatione.

amore l'oggetto amato, e non altro, nõ è marauiglia, se in lui più che in altro faccia ferita d'amore, e si può ciò dichiarare con la bella somiglianza de' specchi concaui, ne' quali percuotendo il Sole, e riflettendo poi in quell'oggetto, che per linea retta gli è opposto, accende in quello il fuoco, ma non ne gli altri quantunque più vicini; perche qual Sole possiamo dire che sia l'amore, specchio il cuore amãte, oggetto in cui per riflessione percuotono i raggi di questo Sole, il cuor amato.

Settima ragione.

Ma doue lascio io la forza della gratitudine, virtù, che la natura insieme col latte c'instilla? questa c'insegna, che ricompensiamo i doni fattici con somiglianti, ò proportionati doni. Dourà dunque esser ricompensato con altro dono simile, chi ci ama, ne questo altro può essere, ch'amore. Imperciohe, chi ama dona l'affetto, & il cuor suo, ne l'amato può in altra maniera donar il cuor suo, che amando. Onde argomenta acutamente S. Agostino, che gl'istessi amatori delle bellezze corporali più sono amanti dell'animo, che del corpo, e che per questa ragione vogliono esser riamati *Aliquid etiam volo dicere*, dice egli, *vbi magis appareat dilectioni vestræ, quantum ametur animus, & quemadmodũ corpori præponatur, illi ipsi lasciui amatores, qui pulchritudine corporum delectantur, & forma membrorum accenduntur, tunc amãt amplius, quando amantur, nam si amet, & sentiat quia odio habetur magis irascitur, quam diligit; quare magis irascitur, quam diligit? quia non ei redditur, quod impendit, si ergo ipsi corporum amatores redamari se volunt, & hoc eos magis delectat, si amentur, quales sunt amatores animorum?*

Tract. 32. in c. 7. Ioa.

Amãti mõdani più amano l'anima che il corpo.

Ottaua ragione.

E da questa sentenza di Sant'Agostino possiamo noi raccorre vn'altra ragione per la quale si riama l'amante, & è, che godendo ciascheduno d'esser amato, percioche per questo mezzo come dicemmo, e viene grandemente honorato, e si fa signore de cuori, onde diceua Aristotele esser cosa migliore l'esser amato, che l'esser honorato, è forza per consequente, che brami conseruarsi questo bene, & ingrandirlo, & essendo verissimo, come dice Sant'Agostino, che il non riamare estingue bene spesso il fuoco dell'amore; la doue il riamare grandemente l'accende, perche bramando chi ama di vnirsi con l'oggetto amato, e chi non riama fuggendo questa vnione, facilmente ne segue nell'amante sdegno contra chi non riama, come contra quello, che impedisse, e fa contrasto a suoi disegni. Per conseruar dunque, & aggrandir questa eccellenza d'esser amato, facilmente s'induce altri a riamare.

E più desiderabile esser amato.

Nona ragione.

Ma oue lascio, che si muoue ageuolmẽte ciascheduno a porger rimedio a quel male, da cui anch'egli é stato afflitto, & hà bramato essere compatito, & aiutato da altri, e che tale appunto suol essere l'infirmitá d'amore? Imperciohe chi non sá, che huomo alcuno non v'é, per barbaro, e fiero, che sia, che non ami? perche hauendo egli volontà, e questa non potendo star otiosa, è forza che ami, e per consequenza, che brami d'esser riamata, mẽtre dunque vede, che altri da lui quella medicina richiede, che egli non vorrebbe fosse a se stesso negata, mosso da quel principio, *quod tibi vis fieri alteri feceris*, é quasi forza, che si pieghi a riamar, chi l'ama.

Non v'è huomo che non ami.

Decima ragione.

Ne quest'altra ragione lasciar voglio che ciascheduno stiama se stesso meriteuolissimo d'esser amato, consequentemente, che quegli, che lui ama sia persona di giudicio, poiche conosce il suo merito, e giusto, poiche al merito conosciuto dà il douuto tributo dell'amore, e come tale se lo rappresenta degno d'amore, e cosi l'ama.

Vndecima ragione.

In somma non può alcuno odiar se stesso, dunque ne anche odiar l'amante, che nell'amato si trasforma come ben disse secondo la dotrina di tutti i Filosofi il Petrarca.

Che l'vno amante in l'altro si trasforma.

E S. Agostino. *Si terram amas, terra es, si cœlum amas, cœlũ es, si Deum amas, Deus es.* Onde ben disse Quintiliano, *amantem odisse non potui.*

Anzi che non v'è sorte alcuna d'auttori ò Sacri, ò profani, ò Latini, ò Greci, ò Toscani, ò Prosatori, ò Poeti, che non approui, non lodi, non si sottoscriua a questa sentenza, ama chi t'ama, e che nõ giudichi ottimo mezzo per farsi ama-

si amare l'amore *diligamus Deum*, disse l'amato Discepolo, e potēdo addur mille potētissimi motiui, e titoli, cōtentossi di questo, *quia ipsi prior dilexit nos. Quid tam insitum natura*, dice S. Ambrosio *lib. 2. de offitijs quam vt diligentem diliges quid tam insitum, & impressum affectibus humanis, quam vt eum amare, inducas in animum, a quo te amari velis?* E Sant'Agostino seco accordandosi dice, *nulla est maior ad amorem inuitatio, quam præuenire amando*. Trá gli oratori Marco Tullio. *Nihil mihi*, dice, *minus hominis videtur, quam non respondere in amore ijs, a quibus prouocere*; e Plinio nel bellissimo Panegirico a Traiano: *Habes amicos*, dice, *quia ipse amicus es*.

Ama chi t'ama.
Sentenza sottoscritta da tutti.
1. Ioan. 4. 19.
Da oratori ad M. Bru. epist.

Trá Filosofi Platone nel lib. 3 de repubil. *fit amatus*, non dice. *Philosophus ma amatus* qual si voglia che amato sia, perch'è Dottrina dall'istessa natura insegnata, *vt par pari referatur, hominem deberi pro homine, voluntatem pro voluntate*. Seneca. *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento sine herba, sine vllius venefica carmine. Si vis amari, ama.*

Da Filosofi.
Sen. ep. 9.
Da poeti.

I Poeti ne sono pieni, frá gli altri Martiale lib. 6. ad Marcum Epig. 11.

Vt præstem Pyladem, aliquis mihi præstet Orestem.
Hoc nō fit verbis Marce, vt ameris, ama.

Mosco Siciliano Poeta Greco. *Diligite amantes, vt si ametis redimemini*. E Bione. *Sed amo, decet enim amantem simul ab alijs amari*.

Dante.
Petrar ca.

E de Poeti Toscani il Padre.

Amor che a nullo amato amar perdona:

E il Principe de gli istessi,

Prouerbio ama, chi t'ama, è fatto antico.

Frá Dottori di legge tratta copiosamente questa materia il dottissimo Tiraquello legge 13. Gonnubiali, la quale é *quicunque ab vxoribus amari cupient, eas quoque ipsi vicissim ament*.

Che se molti particolarmente Poeti, si dogliono, che non sia loro corrisposto nell'amore, ciò nasce, perche quel loro pazzo furore non é veramente degno di questo nome di amore, ma di quello di concupiscenza; che perció molto meglio quell'idolo vano Figlio di Venere fu chiamato Cupidine, che amore, essendo che questi tali amanti se stessi hanno per fine del loro amore, e non la persona amata, e perciò questa non è loro debitrice, anzi giustamente li ricompensa con odio, posciache in fatti soglieno eglino preporre il loro piacere al ben di lei, procurando priuarla del ben honesto, per godere essi del ben diletteuole, contra ogni ragione del vero amore, il quale tanto é lontano di comprare vn suo vil piacere con la perdita de'grandissimi beni della persona amata, che per vno picciol bene di lei, dona egli quanto possiede, si priua d'ogni suo gusto.

Amante di concupiscēza non dee amarsi.

Non dee negarsi però, che molte delle ragioni sopradette non habbiano forza ancora con gli amari di questa sorte di amore, & di più quella, che soggiungeremo hora, & è, che l'oggetto presente, e facile da ottenersi muoue assai, onde si suol dire, che la commoditá di rubbare fa l'huomo ladro, & il cibo presente può allettare ancora chi non há fame, essendo dunque inclinato l'huomo ad amare, e mentre, ch'egli è amato, rappresentandosegli oggetto, ch'a ciò l'inuita, & in cui non è per ritrouar resistenza di venir al fine del suo amore, non é marauiglia se corta il cuore a briglia sciolta a darsegli in preda, massimamente se in quell'oggeto è qualche ragione, che per se medesima degna si dimostri d'amore, che altrimenti il solo amore in vano auuenterà i suoi dardi, & agiterà la sua face, perche come ben disse vn Poeta moderno.

Duodecima ragione

E da canuto, o liuido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.

Il corpo ancora di questa impresa bē rappresenta gli amici, perche se si mira la materia, è ferro; metallo molto duro sodo, e dureuole, perche costanti, e fermi deuono essere le amicitie, anzi che, *amicitia*, dice Seneca, *quæ desijt, nunquā vera fuit*. E S. Gieronimo scriuendo a Rufino, *Obsecro te*, dice, *ne amicum, qui diu quæritur, vix inuenitur, difficile seruatur, pariter cum oculis mens amittat, fulgeat cuilibet, auro, & pompaticis ferculis corusca ex sarcinis metalla radient, Charitas non potest comparari. Dilectio pretium non habet. Amicitia quæ desinere pōt,*

S. Hieron. epist. 41.

vera

vera nunquam fuit. Ferro, che con l'vsarlo molto più risplende, perche l'amicitia con la conuersatione, e reciprochi beneficij maggiormente cresce.

Conditioni della vera amicitia. Ma quello, che principalmente parmi da considerarsi in loro e, che sono di materia, e forma vguali, cōditione principalissima de' perfetti amici, e perche molti si pregiano d'hauere amicitia con *Amicitie di grandi da fuggirsi.* persone molto maggiori di loro, non sará male, che consideriamo ciò, che dir si debba di queste tali amicitie, & in prima sentiamo ciò che ne dice lo Spirito santo, per bocca dell'Ecclesiastico nel ca *Eccl. 13 2.* po 13. oue molto di proposito tratta questa materia, & in prima pone la conclusione, *ditiori te ne fueris socius*, non voler esser compagno di colui, ch'è più ricco di te, che se deue fuggirsi la compagnia molto più l'amicitia, che quella necessariamente presuppone, & ne apporta appresso la ragione, e dice, *quid commu- Eccl. 13. 3. Pericolosa. nicabit Cacabus ad Ollam, quando enim se colliserint, confringentur, Diues iniuste agit, & fremet; pauper autem læsus tacebit,* oue par che alluda a quella fauola racconta da Esopo, che vna caldaia di metallo inuitò vna pignatta di creta a far viaggio seco, ma questa saggiamente ricusò l'inuito, dicendo, che non poteua venir con lei, perche toccandola si sarebbe essa spezzata; Così dice il Sauio *Fauola tolta dalla scrittura.* auuiene al pouero, che sempre col ricco la perde, & ancorche habbia ragione a lui sarà dato il torto, & essendo l'offeso bisognerà che dia sodisfattione a chi gli fece ingiuria, e come si dice a lui toccheranno le mazzate, e le corna, cioè il male, & le beffe. Segue a prouar l'istesso con altre belle sentenze il Sauio, che per breuità si tralasciano. Non hebbe di gran lunga tanta scienza Ouidio, ma ne fu ammaestrato dall'esperienza, & perció l'istesso confermó dicendo.

Lib. 2. de Trist. eleg. 4.

Vsibus edocto, si quidquam credis amico,
Crede mihi, & longe nomina magna fuge
Viue sine inuidia, mollesque in glorius annos
Exige amicitias, & tibi iunge pares

Più potenti vogliono esser auuantagiati. quasi dicesse, ancorche non potessi acquistar gloria, se non affettando le amicitie de' più potenti, è manco male esser senza gloria in tutto il tempo della vita, che amico di questi tali.

Plauto anch'egli nell' Aulularia l'istesso dice sotto nome di Euibio, ilquale ricusa di apparentarsi con Megadoro assai più ricco di lui. Et è in somma antico prouerbio, come riferisce il Tiraquello c. 5. Conub. *fuge procul a viro maiori.*

Le ragioni sono molte, & in prima perche é cosa difficilissima, che fra questi tali sia vera amicitia, essendo che si come l'vgguaglianza, e la similitudine sono le madri dell'amicitia, cosi la dissomiglianza, e la disparitá le sono matrigne, & hanno per loro veri figli l'odio, l'inuidia, la discordia, come ben disse Boetio lib. primo de Musica c. 1. e Platone nel li. 6. *de legibus amicitia*, dice *quæ a dissimilibus proficiscitur dura est, & aspera, & sæpe vissitudinem in nobis non habet;* e Plutarco nel lib. *de amicitia. In multos diffusa musica*, dice, *in cantu, & organis argute quidem concors est, ex acutis medijs, & grauibus modis, quamquam sint dissimiles. Porro amicitia nihil recipit nisi existat simile.* E commun detto parimente, che non istanno bene insieme la maestá, e l'amore.

Dissomigliāza matrigna dell'amicitia.

Vguaglianza necessaria nell'amicitia.

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur.
Maiestas, & amor.

e Martiale ad vn certo Sesto, che staua sú i puntigli d'honore, e voleua esser riuerito, e scrisse questo bello epigrammetto.

lib. 2. Epig.

Vis te Sexte coli, volebam amore
Parendum est tibi, quod iubes, coleris:
Sed si te colo Sexte, non amabo.

che più? e si grande la parentela, che ha l'amicitia, con l'vguaglianza, che l'vna si prende per l'altra, quasi che fossero la stessa cosa, e come simbolo Pittagorico è riferito da molti, *æqualitas amicitia quædam*: Et Aristotele non ne và lontano, mentre che dice, *similitudinem quandam esse amicitiam posuerunt, & similes esse amicos, vnde & similem ad similem inquiunt, & graculum ad graculum.*

La seconda ragione, perche non sia desiderabile l'amicitia de' grandi, è perche stimano hauerti fatto vn gran fauore, facendoti partecipe dell'amicitia loro, anzi in essersi degnati di comandarti.

darti alcuna cosa, e che per ricompensa ogni seruitù sia loro douuta, & ogni ossequio, si che è necessario, che ti strugga per non perder la loro gratia, e che poi anche ti stimi loro debitore, & habbi per gran fauore, e per ampia mercede de' sparsi sudori vn lieto viso, ò l'appoggiar d'vna mano sopra la tua spalla, cose, che a chi non é di razza di Camaleõte, che si ciba sol d'aria, non recano alcuna sorte di nutrimento, ò di ristoro; se bene a chi è poco prattico, e da questo picciolo raggio di fauore concepisse speranza di gran cosa, rassembra cosa dolce, onde cantò Oratio

Dulcis inexpertis cultura potentis amici.

Corteiagno simile al soldato.

Detto molto simile a quell'altro. *Dulce bellum inexpertis*, si come molto somiglianti sono le fatiche, & i pericoli de' cortigiani, e fauoriti de' Principi a quelle de' guerrieri, come ben intese quel cortigiano appresso Sant'Agostino, che disse: *per quod pericula ad maius periculum peruenitur?* per molti pericoli intendendendo quelli, che si passano seruendo, e per il maggior di tutti l'esser de primi fauoriti dell'Imperatore.

Terza ragione é, che non solamente non é il fedel amico riconosciuto delle sue fatiche, ma ne anche per lo più conosciuto per amico; Perche hauendo questi grandi sempre gran copia attorno d'adulatori, e di negotianti, che tutti compariscono con la maschera d'amico, sono troppo rari quegl'occhi, che sappiano discernere il vero volto dal mascherato, anzi che perche quelli, che manco hanno della natura del vero amico, vsano maggiori artificij, per dimostrarsi tali, e cercano ancora per vie illecite di acquistarsi la gratia di quel tale, approuano tutt'i suoi detti, adulano, & gl'innalzano fino alle stelle, conforme all'esempio di quel Parasito che diceua appresso a Terentio. *Est genus hominum qui esse primos se omnium rerum volunt (Nec sunt) hos consector, hisce ego non paro me, vt rideant. Sed his vltro arrideo, & eorum ingenia admiror, simul quicquid dicunt laudo; id rursus si negant, laudo id quoque. Negat quis, nego, ait, aio: postremo imperaui egomet mihi omnia assentari, is quaestus nunc est multo vberrimus.* Siche quelli, i quali a guisa di Polpo, ò di Camaleonte si cangiano in quell'affetto, e prẽdono que' costumi, che veggono piacere a gran Principi, sono il più delle volte canonizati per più veri amici, che quelli, che osseruando le vere leggi dell'amicitia santa, dicono quel, che sentono, e ammoniscono destramente il Principe de' suoi mancamenti, e l'indrizzano per la vera strada delle virtù, e non de suoi capricci.

In Eunuco.

Amico di grãde non conosciuto.

Stimato ambitioso.

Quarta ragione, che subito, che altri ti scorge possedere, ò bramare amicitie de' grandi ogn'altra cosa in te crede, che vero amore, ma pensa, che a ciò ti muoua ò per ambitione, ò per interesse; e perche l'istesso Principe per questi fini suole da gli altri esser corteggiato, e seruito, l'istesso anche crede di te facilmente, onde non solamente tu vieni ad acquistar questi titoli poco honoreuoli, ma ancora a nutrire vna tignuola, che segretamente rode tutte le buone opere, che tu fai, perche ascriuendosi ad altro fine, che ad amore, & a virtù, non le stimano degne di alcuna ricompensa, e non è poco, che quanto più bene fai, tanto non sij maggiormente biasimato, e schernito.

Gratia de Prẽcipi facile a perdersi.

Quinta ragione, che non si può dire, quanto siano delicati i sensi de Principi, e quanto facilmente si offendano, offesi quanto pronti a far vendetta, e le vendette loro quanto siano tremende, vna negligenza, che tu commetta, vn secretuccio paleſato, vna parola non ben pesata, basta a farti perder la gratia loro, anzi bene spesso le opere buone sono interpretate in sinistra parte, e non vi mancano nelle corti, chi si diletti di far quest'officio di commentar le parole, di far glose sopra le opere, d'interpretar i pensieri, di far additioni, e riferire quello, che non si pensò giammai. Perciò se leggiamo l'historie ritroueremo, che rarissimi, e forse nessuno si è mantenuto nella gratia de' Principi fino alla fine, e per cosa molto rara racconta Seneca di vn cortigiano, che si mantenne non dirò fauorito, ma viuo fino alla vecchiaia nella corte dell'Imperatore, e dimandato qual arte nuoua di nauigare ritrouata hauesse, per mezzo di cui nel mar infido,

Cortigiano come si mãtiene viuo in corte.

Lib. 2. de ira.

infido, e procelloso della corte fatto nō haueſſe naufragio, riſpoſe con ſoppor-tar coſe indegne, e render gratie. *Iniurias accipiendo, & gratias agendo*, il che mi fa ricordar di quei conuiti, che faceua talhora Eliogabalo a ſuoi cortigiani, ne' quali ſi dauano loro viuande di legno, ò di pietra, che ſe voleuano maſticarle, rompeuano loro i denti, e con tutto ciò biſognaua, che quaſi haueſſero mangiati delicatiſſimi cibi, coſi beueſſero, e ſe ne dimoſtraſſero contenti; perche non altrimenti al pouero cortigiano famelico toccano talhora cibi duri come pietra, che non pur digerir non ſi poſſono, ma ne anche maſticare, e con tutto ciò biſogna, ch'egli moſtri di ſtar contento, e ne ringratij il padrone, al che par, ch' alludeſſe il Sauio qualhora diſſe ne' Prouer. al 23. *Quando ſederis, vt comedas cum Principe, diligenter attende, quæ appoſita ſunt ante faciem tuam, & ſtatue cultrum in gutture tuo, ſi tamen habes in poteſtate animam tuam, ne deſideres de cibis eius in quo eſt panis mendacij*. Quando dice egli, ſarai tanto fauorito da vn Principe, ch'egli farà, che tu ſegga alla ſua menſa, auuerti bene a cibi, che ti ſono poſti auanti, e penſa di hauer vn coltello nella tua gola, cioè di eſſer molto vicino alla tua ruina, ſe non ſei molto prudente, ò pure poni freno alla tua cupidigia, recidi la tua voglia di mangiare, non laſciar libero il paſſaggio della tua gola, ne per l'entrata del cibo, ne per l'vſcita delle parole, ſe nō vuoi perdere la tua vita; e finalmente non voler ambire de ſuoi cibi, perche per molto belli, & ſoaui, che appaiano, tutti ſono mendaci, e falſi, il che é da credere, che non tanto diceſſe il Sauio delle viuande materiali (che alla fine molto di rado accade, che di cibi finti ingombre ſiano le menſe de potenti) quanto de cibi dell'animo, cioé de loro fauori, i quali a poco eſperti ſembrano molto deſiderabili, e dolci, come ben diſſe Oratio; ma ingannano, chi di loro ſi fida. Vna viuanda di queſta ſorte parmi, che foſſe quella, che appreſentò Salomone a Semei, quando gli diſſe, *ædifica tibi domum in Ieruſalem, & habita ibi, & non egredieris inde huc, atque illuc. Quacumque autem die egreſſus fueris, & tranſieris torrentem Cedron, ſcito te eſſe interficiendum*: bella apparenza di cibo. Voglio ò Semei, che tu habiti nella città reale, oue dimoro io, & hora, che ſei homai vecchio, non voglio, che vada vagabondo, hor quà, hor là, ma che riposi, e che attendi a viuere; ma che? fu cibo di pietre, che doueua romperli i denti, perche ſi trattaua della ſua morte. Sappi, che ogni volta, che vſcirai tu douerai eſſer vcciſo, ma che riſponde Semei, *Bonus ſermo, ſicut locutus eſt Dominus meus rex, ſic faciet ſeruus tuus*. Che dici ò Semei? queſta é buona nuoua per te? è viuanda di pietra, é cibo, ch'è per darti la morte, e tu dici, ch'è buono? Coſi accade a chi ha da fare con Principi, che biſogna maſticar pietre, e poi ringratiarli, e dirli, che ſono ſaporite, e buone; l'iſteſſo ci diede ad intendere il Saluatore, mentre, che diſſe. *Principes gentium dominantur eorum, & qui poteſtatem exercent in eos benefici vocantur*. I Principi delle genti ſignoreggiano loro, e quelli, che eſercitano ſopra di loro poteſtà ſono chiamati benefattori; dunque l'eſſer comandato, l'eſſer ſottopoſto alla potenza altrui, e prouar gl'effetti di queſta potenza é riceuer beneficio? Dunque il Comite della galera quādo eſſercita ſopra de gliſchiaui il ſuo potere, e gagliardamente li batte fa loro beneficio? Non diſſe il Signor noſtro, *benefici ſunt*, ma, *vocantur*, quaſi diceſſe, riceuono delle baſtonate, e poi biſogna, che dicano, che ſono ſaporite, e ringratino, che glie le ha date, e lo riconoſcano per benefattore.

Principi fan conuiti di Eliogabalo.

Pro 3. 1.

3. Reg. 2. 36.

Prattica in Salomone, e Semei.

3. Reg. 2. 38.

Luc. 22. 25

La ſeſta ragione è, che non ſi conoſcono, per la maggior parte i diſagi, le fatiche, le pene, e le ſpeſe de loro amoreuoli, ò ſe pur ſi conoſcono, poco ſi ſtimano, e poco ſi ricompenſano. Non ſi conoſcono, perche ſono per lo più lontane da gli occhi loro, e chi potrebbe fargliele ſapere, per inuidia, ò le cela, ò le diminuiſce, e ſe l'iſteſſo vuol paleſarle, è tenuto per mal creato, per importuno, per arrogante, e ſembra far ingiuria al Principe, quaſi, che voglia tacciarlo, ò di poco conſiderato, ò d'ingrato, ò d'indiſcreto. Biſognerà talhora, che perda le giornate intiere, che paſ-

Diſagi de' cortigiani poco conoſciuti da patroni.

seggi le hore ben lunghe nell'anticamere, che sopporti de gli affronti, e de gli altri incontri da ministri prima, che possa arriuare ad ottener vdienza dal Principe; e quando haurà comprata questa a molto caro prezzo di stenti, è necessario, che la riceua per gran fauore, e la ponga nel suo libro fra le partite de' debiti, con tutto, che altro non habbia preteso da quella vdienza, che il seruigio dell'istesso Principe. Se gli commetterà tal volta alcun negotio, in cui sarà di mestieri, ch'egli s'affatichi notte, e giorno, che spenda, che tralasci i propri affari, che v'impieghi gli amici, e non lasci indietro alcuna diligenza, & alla fine bisognerá si riconosca molto debitore; perche egli sia stato eletto fra molti a quella impresa, & habbia in lui tanto confidato il Principe, che degnato si sia di commandargli, che se per sorte non ne segue quel buon effetto, e nõ si ottiene quel fine, che dal Principe si bramaua in lui tutta la colpa si rouerscia, e si tratta da negligente, da spensierato, da sciocco, e se all'incontro l'effetto bramato sortisce, tutta la lode al Principe s'ascriue, che seppe comandar bene, che sauiamente indrizzò il negotio, e che ne fece, qual prudente architetto il disegno. Si che le fatiche, i pericoli, & i sudori del ministro sono, la gloria, il frutto, e l'honore di chi signoreggiá, e commanda, come eccellentemente disse Hippocrate nel lib. *de cali aquarum, & locorum varietate. Vbi summa* (sono parole di lui) *rerum omnium penes vnum est, ibi laboros, pericula, vulnera, cades pertinent quidem ad eos, qui imperio subsunt; gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnum redit, qui cateros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco.*

Seruitori poco compatiti, e perche. Diceuasi appresso, che se pur in parte si conoscono da Principi le fatiche de' loro amoreuoli seruitori, poco, ò nulla si stimano, e la ragione è, che chi non è auezzo a patire non sà compatire; onde essendo eglino lontanissimi da simili patimenti; anzi essendo in continue delitie, non sanno pesar i trauagli, e le fatiche de gli altri.

D. Luigi d'Osorio (dice il Botero ne' suoi detti memorabili) si ritrouaua con la sua Signora, l'Imperatrice Maria, quando arriuò l'auuiso della morte di Ruigomes di Silua, personaggio carissimo al Rè Cattolico, fratello d'essa Imperatrice, e voltatasi a lei, le disse, Molto douerà pesare al Rè nostro la perdita di vn cosi amato seruitore: sí del certo, rispose l'Imperatrice, se noi Principi di carne, non di ferro composti fossimo, quasi dicesse nõ sappiamo compatir ad alcuno, ne del male di alcuno dolersi. *Detto di donna Luigia d'Osorio. Risposta dell'Imperatrice.*

Rare volte etiandio le aggradiscono, perche è difficilissima cosa, che gli affetti corrispondano a desideri, e l'esecutione al disegno, & essendo de' Principi i desiderij, & i disegni; e de' ministri gli effetti, e l'esecutione, per molto, che questi si affatichino quasi mai a quelli dar possono intiera sodisfattione, e quel poco, che non si conseguisce, fa parer nulla tutto il rimanente, che si è fatto. V'è di più, che taluolta i Principi cangiano pẽsieri, e comincia a dispiacer loro ció, che prima piaceua, e per non parer instabili danno la colpa a ministri, come, che non gli habbiano bene intesi, ó partiti si siano da loro commandamenti. *Difficil cosa aggradir a Principi.*

Finalmente rare volte ricompensano le fatiche, bẽche gradite; In prima perche stimano non esser questi effetti di cortesia, ma debiti alla grandezza loro, anzi che sia altri tenuto a riconoscer per fauore il poter seruirli, e faticar per loro, opinione laquale è fomentata dall'adulatione di molti ambitiosi, i quali per acquistarsi la gratia loro, e valersene poi, Dio sá come, sempre gl'inalzano alle stelle, e predicano per molto fauoriti quelli, che degni sono di seruirli. *Fatiche de cortigiani rare volte ricompensate.*

In oltre vogliono souente, che per larga ricompensa siano riconosciuti certi non só, se dir mi debba, ò fauori, ó fumi, che ad vno innamorato sarebbero veramente di sommo contento, e si stimerebbe egli felice se dalla sua amata riceuer gli potesse, perche consistono in alcune esterne dimostrationi d'amore, e di aggradimento di seruitù, ma ad vn famelico di cibo sodo, sono di maggior *Remunerationi come bilanciate.*

gior tormento; si che oue i seruigi tuoi si pesano non col tuo scommodo, ne col merito loro, ma col solo gusto del Prencipe, le rimunerationi, che bilanciar si dourebbono col tuo gusto, bisogna, che da te si riceuano, non per quello, che vagliono in se stesse, ma per quello, che le stima, chi te le concedete di queste ancora v'è bene spesso penuria, e bisogna pascersi di speranze vane, se bene hanno tuttauia grandissimo spaccio queste merci, e molti si ritrouano, che dopò hauer lungamente stentato in corte, e consumatiui gli anni migliori della loro età, se dimandati sono dell'acquisto fatto, rispondono non esser picciolo guadagno, l'hauer acquistata seruitù col tale, ò col tale Signore. O miseri se il guadagno è seruitù, quali saranno le perdite? oh infelici tanto dunque v'è in odio la libertà, che stimate acquisto il perderla? è se vna seruitù è premio di vn'altra seruitù, quando mai lascierete d'esser serui? *O homines ad seruitutem paratos*, diceua con nausea l'istesso Tiberio, *scilicet*, soggiunge Tacito, *lib. 3. Ann. etiam illum qui libertatem publicam nollet, tam proiectæ seruientium patientiæ tædebat*, ilche tutto molto meglio dir si potrebbe di molti cortigiani.

Acquistar seruitù cosa misera.

Detto di Tiberio. Corn. Tac.

Si che se non fosse, che hoggidì Principi si ritrouano non pur riconoscitori delle fatiche de' loro seruitori, e gratissimi, ma etiandio, cortesissimi, e gentilissimi; i quali con molta discrettione commandando, con giusto giudicio i meriti di ciascheduno pesano, con larga mano gli rimunera, superando le speranze stesse, & i desideri de' pretēsori; e di questi tali l'Italia nostra particolarmente n'è piena, a quali non possono in alcuna maniera applicarsi le cose dette; ma bene possono queste seruire, come l'ombre vicine ad vna bella pittura, accioche meglio si conoscano, e campeggino le loro perfettioni, e virtù; Se ciò dico nō fosse, ben si potrebbe conchiudere, che chi cerca accommodarsi con Principi, ama i suoi propri scommodi, chi si accosta a grandi brama d'impicciolirsi, chi entra in corte, cerca lunghissime pene, & trauagli, chi ambisce amicitie di molto maggiori di se, odia la propria libertà, & ama la seruitù.

Principi d'esser seruiti degni quali siano

Ma troppo gran mare habbiamo preso a solcar noi, e vi sarebbe d'empir vn libro intiero, e ben grāde in questa materia delle corti, e delle amicitie de Principi, e perciò lasciando da parte nell'altre cose, che dir si potrebbono, raccoglieremo le vele, risposto, che hauremo ad vn dubbio, & è, che non par credibile, che con Principi non si possa hauere vera amicitia, perche sono anch'eglino huomini, come gli altri, inclinati ad amare, e desiderosi d'esser amati, come dunque non potranno hauer buoni, e veri amici, & esser anch'eglino tali? Forse non fu vera amicitia fra Alessandro Magno, & Efestione; fra Augusto, & Mecenate? fra Traiano, e Plutarco? fra Pirro, e Cinea? Forse non erano veri amici del loro Rè quei seicento Celti, de quali dice Ateneo lib. 6 cap. 6. che viuendo sempre insieme seco, & essendo del tutto a lui simili nel vestire, nel vitto, e nell'autorità, senza di lui viuer non poteuano, ma naturalmente, ò violentemente, ch'egli morisse anch'eglino morendo l'accompagnassero? di troppo grā bene sarebbe priuar vn Principe se lo spogliassimo di tutti i veri amici; rispondo accader talhora senza dubbio, che il Principe, & habbia amici, e le vere leggi di amicitia con loro osserui, ma questa esser cosa rarissima, per le ragioni sopradette, e molto pericolosa, onde diceua Seneca. *Nullum habet maius malum occupatus homo, & bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat, quibus non est*. Ma quando pure ciò accadesse a' Principi, trattano questi gli amici, come compagni, non come sudditi, perche l'amicitia, *aut inuenit æquales, aut facit*, come sopra dicemmo d'Alessandro, & Efestione. Grandissima prudenza ancora si richiede nell'amico in non abusar della gratia del Principe, qual fu in Mecenate, che quantunque tanto fosse intrinseco di Augusto, non mai volle trapassar l'ordine equestre, & sopra tutto, felicità grande, che ti accompagni fino all'estremo, lequali cose, perche sono difficilissime d'accopiarsi insieme è più sicuro consiglio il ritirarsi nel porto della quiete, fuggire il mare delle corti, e

Se Principe hauer possa vero amico

Principe come tratti con gli amici.

l'insta-

l'instabile nauigatione dell'amicitie de Principi.

Finalmente questi coltelli della nostra impresa si danno il filo, perche come si é detto i veri amici a gara si seruono l'vn l'altro. Et è da notare, che mentre vn coltello dá filo all'altro assotiglia parimente il taglio a se stesso, perche chi fa beneficio all'amico nell'istesso tempo fa bene a se stesso. *Amicis conuiuere*, dice Aristotele, *expetendum maxime est, meliores autem efficiuntur, dum operantur, ac mutuo se coniungunt*, anzi, che fa maggior bene a se stesso, essendo che, come ben notò il medesimo Principe de Peripatetici, se all'amico procaccia il ben vtile, per se stesso prende il ben honesto, ch'é molto maggiore. E di quì raccoglie egli vna bella conclusione, che chi fa beneficio ama più di quegli, che lo riceue, perche dice egli, *conferre beneficium honestum est, conferri vtile. Vtile autem est minus iucundum; ac memoria quidem honestarum rerum iucunda est, vtilium non admodum*. Siche hebbe ragione Epicuro di dire, che *Collatum beneficium accepto non pulchrius modo, & speciosius videtur, sed iucundius quoque & suauius*. & Anassagora, che ritrouando i figli di Pericle dal quale vn segnalato beneficio riceuuto haueua, disse loro ben tosto del seruigio riceuuto hò pagato il vostro padre, posciache egli perciò lodato ne viene da tutti.

Chi fa bene all'amico lo fa a se stesso.

Chi fa beneficio più ama di colui, che il riceue.

Ne solo migliore, ma ancora più dureuole, posciache il bene vtile é sottoposto a mille casi di fortuna, ma non già cosi il bene honesto, e quello, che si dona a gli amici, come con vn bello epigramma spiegò Martiale dicendo.

Ciò che si dona nō più si perde.

Lib. 10. ep. 43.

„ *Callidus effracta nummos auferet arca*
„ *Prosternet patrios impia flamma lares*
„ *Debitor vsurā pariter, sortemq; negabit*
„ *Non reddet sterilis semina iacta seges*
„ *Dispensatorem fallax spoliabit amica*
„ *Mercibus extructas obruet vnda rates;*
„ *Extra fortunā est quicquid donatur amicis*
„ *Quas dederis solas semper habebis opes.*

E l'intese parimente M Antonio, ilquale spoliato di tutte le sue ricchezze hebbe a dire, *hoc solum habui, quod dedi*. Che se ciò dissero i Gentili, che premio della loro liberalità non aspettauano dal Cielo, ben si vede con quanta maggior ragione si possa ciò affermar da christiani, a quali fu fatta quella infallibile promessa, *thesaurizate vobis thesauros in cœlo*, e quello, che siegue.

Appresso a Seneca Tragico.

Mat. 6.20.



LABE-

LABERINTO.

Impresa ventesima prima, à vituperio del mondo.



All'entrar largo, & all'uscir è chiuso
Di mille vie giardin Dedaleo ordito,
In cui dal piè l'occhio riman deluso,
E dall'occhio si scorge il piè schernito,
Et è più sempre il peregrin confuso,
Quanto egli è più nell'innoltrarsi ardito.
Ma più il mondo di lui torto, e fallace
Promette sempre, e non mai dona pace.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 *Laberinto escritto.*



FRà le più vaghe, & ingegnose inuentioni, che siano vscite mai dall'intelletto humano, de primi luoghi tiene al parer mio quella del laberinto, ilquale posto in chiuso grembo di real palagio è cinto, & ordito in vece di pareti di verdeggianti intrecciati fra di loro vaghi arboscelli in guisa tale, che se di fuori lo rimiri, altro nõ ti rassembra, che fiorito delitiosissimo giardino, ma se poi incauto ne suoi intricati rauuolgimenti t'interni, di strettissima prigione inauuedutamẽte ti cingi; 2 donde, se ben fu facilissima l'entrata, impossibil fia, che tu tragga il piede, non già per mancamento di sentiero; ma per essere egli tessuto d'infiniti inestricabili giri, ne quali nè principio, nè fine ritroui, e di mille fallaci oblique vie composto, che tutte aperte, e tutte chiuse, tutte dimostrano libero il passo,

è niuna ti conduce al fine, tutte additano ben cento, e mille porte; ma niuna ti concede l'vscita, perche mentre ti credi vscire, più dentro entri, mentre camini per via, sei fuori di via, quanto piú credi auuicinarti alla circonferenza, più ti accosti al centro, e quasi cieco nel bel mezzo giorno, hor all'Oriente ti volgi, hor all'Occaso, souente ritorni, onde pria partisti, e quindi parti oue ritornerai ben tosto, senza sapere oue drizzi i passi, oue termini il moto, in qual luogo ti ritroui, anzi hauendo più sempre auuilupati i piedi, intricati i passi, e confusa la mente: se l'vno piè è mosso dalla speranza, l'altro è ritenuto dal timore: se pace promette vn sentiero, ti fa cōtrasto, e nega il riposo l'altro; si che non v'è strada senz'inganno, non sentiero senza frode, non porta senza errore, onde camini sempre, e sempre stai fermo nell'istesso giro, sei sempre in moto, e non mai ritroui termine alcuno, hai aperto l'vscio, e non ne sai vscire, ti vedi libero, e sciolto, e pure sei cinto da strettissima prigione.

Ne fú il laberinto sola fintione di poeti, come potrebbe facilmēte imaginarsi
3 alcuno, ma di lui dicono molte cose ancora gli historici, e fra gli altri Plinio nel capo 13. del lib. 36. oue lo chiama *potentissimum humani ingenij opus*, e racconta quattro laberinti famosi appresso gli antichi: il primo de' quali è quello di Egitto fabbricato: secondo alcuni, che riferisce Plinio, dal Rè Petesenco, ouero Tithoe, ma secondo Pomponio Mela nel cap 5. del primo libro, & secondo Herodoto nel suo secondo libro, da dodeci Rè d'Egitto, ma qualunque ne fosse l'autore, tante cose marauigliose di lui si dicono, che paiono più tosto fauolose, che vere; era egli per quello, che ne dice Plinio, così grande, che si distingueua in sedeci regioni, ó prefetture per ciascuna delle quali vi era il suo grandissimo palaggio. Vi si scorgeuano oltra di ciò i tempij di tutti gli Dei dell'Egitto, e di più quindici picciole Chiese della Dea Nemesi; molte piramidi in lui si ergeuano così grandi, che con la loro base conteneuano sei muri di quaranta braccia. Nell'entrata vi erano colonne di marmo, & altre machine fatte per durar lunghissimo tempo, e prima, che si giungesse a quello inestricabile, & inuiluppato errore delle vie, si saliua in certe sale altissime, e portici tutti con cento e nonanta gradi, e dentro di queste vi erano colonne di porfido, figure di Dei, statue de Re, & imagini mostruose; & alcune case erano fatte in modo, che quando le porte d'esse si apriuano, si vdiuano di dentro spauentosi tuoni, & nella maggior parte d'esse si passaua al buio. Pomponio Mela dice, che conteneua quel laberinto mille case, e dodeci palagi reali, con vn cerchio di muro solo tutto fabbricato, e coperto di marmo. Plinio ancora altroue, cioè nel capo 5. del lib 37. aggiunge, che vi era vn colosso di serapide tutto di smeraldo alto noue cubiti.

Quattro laberinti famosi appresso gli antichi.

Marauiglia del laberinto Egittiaco.

Herodoto dice di più nel cap. 11. del suo libro secondo, che giraua 3600. stadij, che sono 450. miglia Italiane, e che haueua l'acqua alta cinquanta passi, e nel mezzo due piramidi, che sopra l'acqua s'ergeuano oltre cinquanta passi. Vi si caminaua, dice l'istesso, e per sopra, e per sotto terra, ma sotto terra non vi lasciauano entrare alcuno per la riuerenza de' loro Rè in quel luogo sepolti.

Del Cretico dice Plinio, che Dedalo, ilquale ne fu l'architetto prese l'essempio da quel dell'Egitto, imitando però solo la centesima parte di lui. Di questo poi finsero i poeti, che vi fosse posto dentro il Minotauro, cioè vn mostro, che era mezzo huomo, e mezzo toro, nato dalla moglie di Minos, detta Pasife, e da vn toro fatto comparir miracolosamēte da Gioue, accioche li fosse sacrificato, ma riseruato per auaritia dall'istesso Minos. A questo Minotauro fingono poi, che desse Minos molti huomini da diuorare, e particolarmente quei sette giouani, che per tributo prendeua da gli Ateniesi, fra quali ò per sorte, ó come altri dicono per elettione sua propria, essendoui vna volta cōdotto Teseo Figliuolo di Egeo Rè di Atene, egli con l'aiuto di Ariana figlia dell'istesso Minos, la qual lo pro-

Laberinto Cretio qual fosse. 4

Fauola del Minotauro

uide di filo per saper vscir dal laberinto, di alcune palle di pece per render inutili i denti del mostro, e d'vna mazza ferrata per vcciderlo, ne rimase vittorioso, e così liberò se stesso, & i compagni dalla morte, & il popolo di Atene da così graue tributo.

Historico fondamento di lei. Ne però questa fauola è senza fondamento di verità, per quanto ne dice Plutarco nella vita di Teseo, perche il tributo de giouani dato da gli Atenieſi a Minos Ré di Creta, si tiene per vero, e si dice, che hauendoli questo Ré proposti per premio a chi riusciua vincitore in certi spettacoli da lui ordinati toccarono ad vn suo Capitano molto crudele chiamato Tauro, col quale poi venendo a combatter Teseo, ne rimanesse vittorioso, onde presero occasione di finger i poeti, quanto si è detto di sopra, & aggiunge Plutarco a questo proposito, ch'è mala cosa hauer inimicitia con città letterata, perche cō tutto, che Minos Rè di Creta, sia stato molto giusto, e buon Principe, ad ogni modo da gli Ateniesi, co' quali hebbe inimicitia per mezzo de loro poeti fu molto macchiato nell'honore.

5 *Laberinto lemnico.* Il terzo laberinto fu quello dell'Isola di Lemno, di cui questo solo sappiamo, che di lui dice Plinio nel cap. 13. del lib. 35. sopracitato, ch'egli era simile a predetti, e solo più marauiglioso per cento, e quaranta colonne, nella fabbrica delle quali, questo vi fu di marauiglioso, che i torni erano di maniera bilanciati, che vn solo fanciullo a volger tutto in vno stesso tempo bastaua; Di questo tre furono gli architetti, che vi concorsero a farlo, & ancora al suo tempo dice Plinio, che erano in piedi i vestigij di lui.

6 *Italico.* Il quarto fu chiamato Italico fabbricato da Porsenna Ré di Toscana, di cui così dice appresso Plinio M. Varrone. Fu sotto la città di Chiusi la sua sepoltura di pietre quadrate, ciascun de lati, e delle faccie haueua trecento piedi di larghezza, & alto era cinquanta; e dentro in basi quadrata era vno inestrigabile laberinto, nelquale, chi entraua senza vn gomitolo di filo, non sapeua trouar via d'vscire; sopra questo quadro erano cinque piramidi, quattro ne canti, & vna in mezzo, in fondo larghe settanta cinque piedi, & alte cento cinquanta, & in cima di ciascuna vna palla di rame, & vn capello onde pendeuano alcune campanelle legate con catene, quali essendo mosse dal vento suonauano di maniera, che si sentiuano da lontano, come già era in Dedona, e sopra di quelle palle erano quattro altre piramidi alte cento piedi, e sopra questa era fatto vn piano, & in esso cinque piramidi, l'altezza delle quali (dice Plinio) Varrone si vergognò raccontare, onde egli conchiude molto grande essere stata la pazzia di questo Rè in cercar gloria con ispesa, che non hauesse a giouar ad alcuno, *& fatigasse regni vires, vt tamē laus maior artificis esset.* Di questo, dice Plinio, che a suoi tempi non vi era rimasto vestigio, ma altri dicono esserui ancora in questi tempi alcuni piccioli segni, liquali nondimeno danno inditio di grandissimo, e nobilissimo edificio. *Ludouico Domenichi*

A questi quattro antichi possiamo aggiungere vn moderno, & è l'Vngarico, di cui dice il Buonfinio delle cose di Vngheria, che se bene a quegli antichi cedeua, era però ne dubiosi rauuolgimenti, e nelle fabbriche di pietra marauiglioso, per esser a guisa di vn amenissimo giardino, con real magnificenza ordinato, impercioche era tessuto tutto d'arbori bellissimi, & haueua diuerse vccelliere di peregrini, & di nostrani vccelli, e fra mezzo a queste erano diuerse piante, & arbori fruttiferi, e boschetti, come ancora loggie ben ordinate, e circondate da varie sorti di piante, e cauerne sotto terra, e portici, e peschiere, e torri con sale ornate di finestre di vetro, per veder d'ogni intorno il paese, cose tanto gioconde, che nulla più. Ma a tante delitie seguì il cōsueto fine, perche il tutto come riferisce Simon Maiolo, nel coll. 23. del tomo 1. preda de Turchi diuenne, così meritando quelli Rè, per essersi partiti dall'obbedieza della catolica Chiesa Romana. *Lud. Dom. in questo luogo di Plinio.* *Laberinto vngarico.*

Da ciò, che fingono i poeti del laberinto di Creta due Imprese per quanto hò potuto vedere sono state figurate, e le riferisce il Ruscelli. Vna ha per corpo gli instru- *Imprese figurate ne' laberinti.*

instrumenti, co' quali Teseo ne vscì vittorioso, cioè la mazza, le palle, & il filo, col motto. HIS ARTIBVS. L'altra ha il Minotauro in mezzo al laberinto in atto di sparger sementi con le parole. IN SILENTIO, ET SPE, ma amendue se con le regole più approuate dall'imprese si misurano, non doueranno esser accettate per buone, prima perche fondate sopra fauola appresso, perche nella prima il corpo è scemo, e non dimostra, qual cosa s'habbia a fare con quegli instrumenti, ne meno le parole lo spiegano, nella seconda poi sono ancora più difetti, perche il fare, che semini il Minotauro entro ad vn laberinto non solo è cosa volontaria, ma ancora, che non ha del verisimile, le parole poi l'istesso significato col corpo, posciache il Minotauro è simbolo del silentio, & il seminare della speranza, più tosto dunque emblemi possono chiamarsi, che imprese.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 *Ingegno humano qual laberinto.* BEn si dice il laberinto esser effetto dell'ingegno humano, perche è figlio degno di tal padre, i cui discorsi, & il cui sapere non possono con più accommodato nome esser chiamati, che con questo di laberinto, così tutti sono pieni di questioni, di difficoltà, di dubbi, che vno è strada all'altro, senza mai potere arriuare al termine, onde ben disse il Sauio nell'Ecclesiast. al 7. che *Deus fecit hominem rectum, ipse autem immiscuit se infinitis quaestionibus*, nellequali parole *Eccl. 7. 30.* egli stesso diede occasione a gl'interpreti di questionar del vero senso loro essendo difficili particolarmente, perche contrapone quasi fossero due cose contrarie le questioni alla rettitudine, e nō pare, che habbiano alcuna repugnanza, perche può altri mouer molte questioni, e pur esser huomo retto, e giusto; alche breuemente io risponderei, che per rettitudine il Sauio intese non solamente quella, che appartiene alla volontà, ma quella ancora, che all'intelletto, & al senso, e volle dire, che fece Dio libero l'huomo d'ogni affanno, per mezzo della giustitia originale, ma ch'egli questo perdendo s'intricò in mille difficoltà, e trauagli, e perche fra queste, quelle, che appartengono all'intelletto sono importantissime, di queste particolarmente fece mentione, e con bello artificio contraponendo le questioni alla rettitudine, dimostrò, che essendo questa come strada reale, e dritta quelle sono torte, auuilupate, incerte, a guisa appūto delle strade del laberinto.

Dall'essere il laberinto così pieno d'intrichi, e di confusione, come si è detto, n'è seguito, che d'ogni cosa, di cui non si sà ritrouar l'vscita si dice, che sia laberinto, e chi non si può liberar da qualche impaccio ritrouarsi in vn laberinto, ma principalmente cinque sono le cose, lequali mi pare, che possano di questo nome esser dotate, conforme a' cinque laberinti di sopra raccontati. I giudicij diuini, questo è il primo. Il peccato, questo è il secondo. Il cuor humano, questo è il terzo. Le miserie di questa vita, il quarto. I piaceri del mondo, il quinto. 2 *Cinque laberinti allegorici.*

Quanto al primo ci viene questo molto bene rappresentato per il laberinto dell'Egitto, perche in prima se miriamo al fine, per ilquale questo fù fabbricato, ritroueremo dirsi da Plinio, che se bene molti tengono, che fosse accioche seruisse per palagio reale, & altri per sepolcro del Rè d'Egitto, egli però con molti altri crede, che fosse per esser come tempio consacrato al Sole: e certamente come laberinto esser douerebbe il tempio, cioè, che l'entrata fosse molto facile, ma che all'incontro tanto vi dimorassimo, che non ne sapessimo ritrouare l'vscita, ma più a proposito nostro, vn laberinto bene si dedica per tempio a Dio, perche é conforme alla natura di lui, che è inuestigabile, & incomprensibile, e viene a proposito ancora il nome d'Egitto, che vuol dire tenebre, posciache anche di Dio si dice, che *posuit tenebras latibulum suum*; tut- *Ps. 17. 12.* 3 *Giudicij diuini assomigliati al laberinto dell'Egitto.* *Tempio qual laberinto esser dourebbe.*

ti i Dei erano racchiusi in quel laberinto, perche tutti gli attributi diuini sono ineffabili, & inuestigabili a guisa di laberinto, ma particolarmente v'erano quindeci Chiese della Dea Nemesi, per la quale intendeuano gli antichi la giustitia diuina, la quale all'opere dà premij, & alle cattiue castighi, percioche non vi é cosa, che a mortali paia più difficile ad intendere, quanto questa, veggendosi continuamente felici i cattiui, e depressi, e perseguitati i buoni.

Erano in questo laberinto piramidi molto alte, che ci rappresentano appunto le considerationi, che si fanno di Dio, perche si come le piramidi hanno la base molto larga, e poi si vanno a poco a poco restringendo fin' alla cima, cosi nel principio, che altri contempla Dio gli pare d'hauer di lui gran cognitione, ma quanto più in alto sale, & in questa cognitione fa profitto, tanto più conosce, di conoscer poco di Dio, che perciò nota San Gregorio Nisseno, che la prima volta, che Mosè vide Dio fu in vna fiamma accesa, ma che poi appresso lo vide in caligine, per insegnarci, che quanto la caligine é più oscura della fiamma, tanto ci si dimostra, e rappresenta Dio più oscuro la seconda volta, che lo contempliamo, che la prima.

Contemplatione quasi piramide.

Exod. 3. 2.

Exo. 24. 16

Speranza posta in labirinto.

Matt. 17. 5

Era vna bellissima statua di smeraldo in questo laberinto, perche anche la nostra speranza é posta in laberinto, e per molto, che ci affatichiamo, non possiamo esser sicuri d'esser degni d'amore, ó d'odio. Era quel laberinto mezzo sopra terra, e mezzo sotto, perche non solo i giudicij di questa vita sono a noi nascosti, ma ancora quelli, dell'altra, e particolarmente quelli di sotto terra, perche se bene sappiamo noi, che chi muore in peccato mortale discende nelle fiamme infernali, il giudicar peró, che questi, ó quegli in cosi cattiuo stato sia morto, è cosa pericolosissima, potendosi la cōtritione hauere ancora nell'vltimo punto della vita, come per riuelatione diuina si sá esser accaduto ad alcuni, & Iddio, ch'è tanto facile in far miracoli, accioche risplenda la gloria de suoi santi, é però strettissimo in farli per palesar la pena de' suoi nemici, e benche la Chiesa dichiari alcuni essere santi, non peró ci dichiara alcuno in particolare essere dannato, tanto rispetto vuol Dio, che si porti alla fama ancora de suoi nemici, finche nel giudicio finale a tutti non siano i peccati loro giuridicamente fatti palesi.

Finalmente si dice di questo laberinto, che haueua alcune case, che in aprirsi s'vdiua il tuono, e ci può rappresentare, che dalle cose, che noi sappiamo di Dio, alcune ve ne sono, che non eccodono il lume della natura, quali sono quelle, che appartengono all'vnitá dell'essenza, altre, che l'eccedono, & queste appartengono alla Trinitá delle persone, le prime s'intendono senza tuono, perche sono conformi alla ragion naturale, l'altre non senza tuono, cioé non senza la voce di Dio, che ce le riuela, e che quasi c'intuona, e stordisce, perche fa, che neghiamo ogni nostra ragione. Perciò quando sopra il monte Tabor ci palesò questo mistero, si dice, che *facta est vox de nube*, e voce di nube, che altro ci rappresenta, che il tuono, il quale altro non è, che il suono, che dall'aprirsi della nube nasce? e che fosse voce a guisa di tuono si conosce dall'effetto; perche spauentò in guisa gli Apostoli, che *ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde*. Non vi é dunque alcuno per sapiente che sia, che vantar si possa di saper tutte le strade di questo laberinto, ó di poterui sicuramente per entro caminare, sēza il filo della diuina riuelatione, come ben dimostra S. Gregorio Papa spiegando quel luogo del sal. 17. *Ascendit super cherubim, & volauit cherubim quippe*, dic'egli, *lib. 17. moral. cap. 15. plenitudo scientia dicitur. Proinde super plenitudinem scientia ascōdiße perhibetur, & volaße, quia maiestatis eius celsitudinem scientia nulla comprehendit. Volauit igitur, quia longe in altum ab intellectu nostro se rapuit. Volauit super pennas ventorum, quia scientiam transcendit animarum. Qui posuit tenebras latibulum suum, quia dum caligine nostra infirmitatis obscuramur per ignorantiam nobis absconditur, ne a nobis modo in aterna, & intima claritate videatur. Vnde ei, & in canticis*

Voce di Dio tuono.

Mat. 17. 6.

S. Gre. Pap.

Ps. 17. 11.

Altezza di Dio trappassa ogni nostro sapere.

ticis

Cant.8.14 *ticis canticorum a sponsa dicitur fuge dilecte mi, fuge, ac si diceret, tu quia ex carne cōprehensibilis factus es, ex diuinitate tua intelligentiam nostri sensus excede, & in te ipso incomprehensibilis permane.*

Dio quãto più si contẽpla si conosce più incõprensibile.

Ne forse fu senza mistero, che prima disse il Profeta, che *ascendit*, e poi, che *volauit*, prima salì, ilche si fa lentamēte, ne molto in alto, poi voló, ilche fassi velocemente, & a luoghi molto sublimi, perche, oue, chi comincia a contemplar Dio, gli pare, d'hauerlo molto vicino, e di poterlo arriuar tosto, chi all'incontro nella sua contemplatione s'interna, vede, che impenna l'ali, e molto più lontano di quello, ch'egli poteua imaginarsi se ne vola. O pure perche la parola *ascē dit*, in questo luogo, quanto alla lettera, non vuol dire propriamente salir in alto, ma caualcare, ò montare a cauallo, quasi, che Dio caualcando sopra de' Cherubini, se ne voli alto, possiamo raccoglierne, che allhora la nostra scienza in alto vola, & allhora innalziamo co' nostri pensieri Dio, quando confessiamo, ch'egli soprauanza ogni nostro pensiero, e permettiamo, che quasi caualliero col freno della sua autorità egli ci guidi.

Col soggettarsi a Dio in alto voliamo.

Dio incomprehēsibile anche a Serafini. *Isa.6.1.*

Ne solamente però è Dio incompren sibile a gli occhi de mortali, ma etiādio a gl'intelletti de piú alti spiriti del Cielo, che sono i Serafini, e perciò il Profeta Isaia in quella sua mirabile visione, da lui raccontata nel sesto capo, dice, che vide Dio sopra vn trono alto, & eleuato, e che i Serafini, che vi erano attorno, copriuano il capo, & i piedi: oue in prima muoue dubbio San Giouan Chrisostomo, perche si dica il trono di Dio eccelso, & eleuato parendo questi sinonimi, e risponde. *Vt cathedram incomprhensibilem demonstraret, quandoquidem, quod excelsum est apud nos, cogitationem quãdam prabet comparationis ad ea, qua humilia sunt, veluti excelsi montes ad campestria. Caterum eleuatio solius est illius natura, qua cogitatione incomprehensibilis est*, quasi dicesse, che eccelso egli si chiama rispetto a noi, perche soprauanza ogni nostro sapere, & eleuato in se stesso, perche è incomprehensibile da qual si voglia intelletto creato.

S.Io.Chry. in visione cap.6.Isa.

Ma più chiaramente questa stessa incomprensibilitá ci si manifesta ne' Serafini, de quali si dice, che copriuano i piedi, e la faccia, ne dall'Ebreo si può chiaramente raccogliere, se questo coprimento intender si debba della faccia, e de' piedi loro, ó pure di quelli di Dio, & i Settanta anch'eglino lasciarono indeciso questo dubbio traducendo, *faciem*, senza altra aggiunta. De gl'istessi Serafini l'intende San Giouan Chrisostomo, e dice, che questi nobilissimi spiriti si copriuano il volto per non poter sopportar i luminosi raggi, che dalla maesteuole presenza di Dio vsciuano, nella guisa che noi colla mano sogliamo gli occhi nostri da i raggi solari diffendere, e che si copriuano i piedi, per segno di riuerenza, e conchiude. *Quoniam igitur, id quod desiderant, quodque conueniebat, non assequuntur, declarant, eo quod vndique volantur. Nam ita defectum circumtegunt, & quod deest affectui, velo obtegunt.*

Serafini d'Isaia perche si copriuano il volto. *S.Hieron.*

La più comune espositione tuttauia, è che i Serafini non il proprio volto, ò i piedi coprissero, ma si bene il volto, & i piedi di Dio, e poiche è conforme alla traduttione nostra volgata, douemo credere, che sia la piú vera. Ma perche il capo, & i piedi? Perche dice San Gieronimo, *& praterita ante mundum, & futura post mundum scire non possumus, sed media tantum, qua sex diebus facta sunt, contemplamur.* E forse meglio San Cirillo Alessandrino, *in lib. de spiritu, & littera. In eo*, dice, *quod ait, duabus alis velabant faciem Dei, ostendit, Dei nullum esse Principium: quod autem duabus alis pedes operiãt, eius vias, seu opera esse inscrutabilia.* Elegantemente anche Sant'Ambrosio *lib. 3. de Sp.S.cap.22. Ne quaras principij eius, vel finis arcana, qua non sunt: habes prasentia, sed laudato, non discute, Seraphin laudant, tu discutis?* Altri per il capo di Dio intendono la sua diuinità, per li piedi l'humanità, essendo impenetrabile l'eterna generatione del verbo, e la temporale sua nascita. Per il capo possono etiandio intenderli i pensieri, e per li piedi i moti, e l'operationi.

Perche copriuano il volto, & i piedi di Dio *S. Cyrillus Aless.* *S. Ambros.*

In somma per fauellare, conforme al nostro modo di dire; i Serafini con-

templando Dio trouar non ne sanno ne il principio ne il fine nella guisa, che auuiene a chi per intricato laberinto camina; e si come in questo, chi ne cerca il fine si và aggirando circa l'istesso centro, si che caminando non muta luogo, e mouendo può dirsi, che stia fermo non altrimenti i Serafini, *stabant, & volabant*, volauano per la contemplatione; *stabant*, per l'amore, volauano per il desiderio di veder Dio, conforme al detto di San Pietro. *In quem desiderant Angeli prospicere*, stauano per il godimento, che haueuano, ch'egli fosse incomprensibile: e forse ancora *volabant*, perche in giro attorno al Trono diuino si moueuano, e *stabant*, perche da lui non mai si discostano, come posti in amoroso laberinto, da cui ne sapeuano, ne voleuano vscire.

Serafini come posti in laberinto. — *Com' stauano, e volauano.* — *1.Pet.1.12*

4 Il secondo laberinto ci rappresenta il peccato. il quale all'entrare è pur troppo facile, ma se vna volta ti interni in lui, é difficilissima, anzi impossibile humanamente l'vscita, di cui forse intese Giob, qualhora disse nel capo 36. *saluabit te de ore angusto latissime*, par che siano contrarie queste due voci *angusto, & latissime*, ma amendue pur troppo conuengono al peccato, il quale è larghissimo all'entrata, e strettissimo all'vscita. V'è di peggio, che si come nel laberinto si và sempre d'vna via nell'altra, così il peccatore da vn peccato precipita sempre in vn'altro. Il che copiosamente con bella dottrina, e fruttuose prattiche dimostra San Gregorio Papa nel lib. 7. de suoi Morali al capo 12. sopra quelle parole di Giob al 6. *Inuoluta sunt semita gressuum eorum*, e fra l'altre cose dice. *Peruersis inuoluta sunt gressuum semita, quia etsi deuicta vna nequitia pedem leuant, regnante tamen altera, hunc in ea etiam, quã deuicerant, implicant. Aliquando vero inuolutis gressuum semitis, & nulla culpa deuincitur, et alia per aliam perpetratur. Nam sæpe furto negationis fallacia iungitur, & sæpe culpa fallacia periurij reatu cumulatur. Sed cum culpa culpa adiungitur, quid aliud quam inuolutis semitis, atq; innodatis vinculis prauorum gressus ligantur.*

Peccato laberinto. — *Iob.36.16.* — *S. Gr. Pap. Iob 6. 18. Passi de cattiui intricati.*

Nel laberinto le strade sono torte, e tali sono le vie de peccatori, che perciò disse il real Profeta; *In circuitu impij ambulant*; & Isaia di loro, *semita eorum incuruatæ sunt*, e quasi descriuesse il laberinto, dice, *omnis qui calcat in eis ignorat pacem, palpauimus velut cæci in meridie*; sono oblique, perche non osseruano la drittura della giustitia, sono curue, e circulari, perche si come la linea circolare ritorna al suo principio, così i cattiui in tutte le loro attioni cercano se stessi, la doue de giusti si dice; che caminano per vie rette. *Iustum deduxit Dominus per vias rectas*. Perciò Dauid confessando le sue colpe, diceua nel Salmo 55. *Deus vitam meam annuntiaui tibi*, oue l'Hebreo legge, *fluctuationem, & errores meos dinumerasti*, quasi dicesse, hauendo io posto il piede nel laberinto della colpa, non ritrouai oue riposarmi, ma a guisa di naue combattuta da vari venti fui hor in questa, & hor in quell'altra parte agitato, & andai per diuersi calli obliqui errando, e furno tanti i miei errori, che la tua sola infinita sapienza puote numerargli.

Psal.11.9. — *Isa.59.8.* — *Sap.10.10* — *Psal.55.9.* — *Errori de cattiui innumerabili*

Ottimo consiglio fu quello dunque, che diede Dio a Caino secondo la lettione de' Settanta. *Peccasti? quiesce, ad te conuersio eius, & tu dominaberis illius*, quasi dicesse, hai posto il piede nel laberinto del peccato? non ti mouere, perche quanto più caminerai, maggiori saranno gli errori, ne' quali t'inuolgerai, e sopra l'istesse parole così dice Sant'Ambrosio, *Omnia Deus docet. Primum ne pecces: secundo si peccaueris, quiescas. Erubescere enim debemus, & condemnare peccatum, non defendere: quia pudore culpa minuitur, defensione cumulatur, & silentio corrigitur, contentione prolabitur. Sit saltem verecundia, vbi non est absolutio.*

Gen. 4. 6. Doppo hauer peccato che dice farsi. — *S. Ambr.*

S'assomiglia poi particolarmente al laberinto Cretico, perche si come in questo era il Minotauro, il qual diuoraua i prigioni di quel laberinto, così in questo vi é Lucifero mostro infernale, che fa crudelissimo macello dell'anime infelici de peccatori. Dice dell'istesso Plinio, che non haueua la splendidezza, e magnificenza dell'Egitto, ma si bene, che simile gli era ne gli auuiluppati calli, e ne gli errori della strada. Così il peccato nascendo da superbia vuol imitar

Cretico.

tar

tar Dio, e si fa adorar dall'huomo, ma manca d'ogni sorte di beltá, e splendore, ma che si ritroua in Dio, con tutto che, richieda da suoi serui non minori fatiche, e trauagli, di quelli, che sopportano i serui di Dio.

Per liberarsi da questo laberinto hebbe di bisogno di Teseo di Arianna figlia del Ré Minos; e noi non possiamo vscirne senza l'aiuto di Maria figlia di Anna, e madre di Dio; Diede quella a Teseo vn filo, che lo condusse fuori del laberinto, & a noi ha dato Maria il suo benedetto figlio, che è quel filo di cui disse Salomone, che *funiculus triplex difficile rumpitur*; perciò egli tanto bramaua questa donna, che sospirando diceua. *Mulierem fortem quis inueniet?* e se dimandi a Salomone, qual cosa far doueua questa donna forte, risponde, *manum suam misit ad fortia, digiti eius apprehenderunt fusum.* Questa dunque è la fortezza della donna, ch'egli brama? prender la rocca, & il fuso? vi mancauano forse donne, che sapessero filare nel suo tempo? eh che egli intendeua di questo filo marauiglioso celeste, per cui siamo liberati dal laberinto, che da altra mano, che da quelle di Maria non ci doueua venire.

Eccl.4 12.

Pro.31.10.

Si seruì ancora Teseo della mazza di ferro, la quale ci rappresenta la fortezza, e la contritione, con cui il peccato s'vccide, e d'alcune palle di pece, per le quali possiamo intendere la prudenza, perche questa non meno che la fortezza si richiede per vincer il peccato.

Allegoria della vittoria di Teseo.

Il Tasso nella sua Gierusalemme liberata conforme a questo nostro discorso finge anch'egli, che Rinaldo sia posto da Armida in vn Laberinto, per il quale s'intende il peccato della carne, fra tutti gli altri ben degno di questo nome, poiche è difficilissima l'vscita di lui che perciò dal Profeta Isaia fu chiamato casa di prigione, qual hora fauellãdo de giouani, che sogliono a questo vitio darsi in preda disse. *In domibus carcerum, absconditi sunt*, q. d. paiono case, per la commoditá, e per li piaceri, ma veramente sono carceri strettissime, ne solo vi dimoran o, ma vi sono nascosti, sono nella piú interna parte loro, sono nella segreta, siche non si puó fauellar loro, e non vi è speranza di liberarli.

Peccato di libidine laberinto.

Is.42.22.

Fa il Tasso poi, che per vscirne Rinaldo, & i suoi compagni non si seruano di filo, ma vn libro dato loro de vn Mago, in cui dichiarati si scorgeuano tutti gli errori del laberinto, e viene ancora a proposito potendosi intendere per questo libro la legge diuina, che c'insegna il camino d'vscir da peccati.

E da notare ancora circa la fauola di questo laberinto Cretico, quanto danno, e vergogna si cagionasse Minos, mentre che per interesse lasciò di sacrificar a Gioue, che mandato glie l'haueua, quel toro, e douemo imparar noi a non lasciar per interesse, ò per altro rispetto humano di seruir'a Dio, perche facendo altrimenti egli permetterà che incorriamo in quegli stessi mali, per fuggir li quali habbiamo offeso lui. I Giudei vollero vccider Christo Signor nostro, e diceuano. *Ne veniant Romani, & tollant locum nostrum, & gentem*: & appunto per hauerlo vcciso, vennero i Romani, e li priuarono de loro luoghi, e sudditi. Pilato concorre all'istessa morte per non farsi inimico Cesare hauendo vdito. *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*, & a Cesare diuentò poi tanto nimico, che rilegato in Francia si ridusse ad vccidere se stesso. I fratelli di Giuseppe, accioche non s'auuerassero i segni di lui lo vendettero per ischiauo, e quella fu l'occasione, & il mezzo, per cui egli acquistò la dignità nel sogno veduta. In somma questa conclusione essere sempre dourebbe nel nostro cuore impressa, che non si perde mai col seruir'a Dio, e col offenderlo non si guadagna mai.

Per interesse non s'ha da lasciar Dio.

Io. 11. 48.

Io. 19. 12.

Gen. 37. 28

5

Il terzo laberinto è cuor humano, di cui disse Gieremia Profeta. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Prauum*, cioé torto, obliquo, e fallace, e non v'è alcuno, che possa arriuare a penetrare qual cosa egli pensi, ne anche gli Angeli stessi. Questo, dice Nicolò di Lira, è quell'abisso, di cui si dice nel principio della Genesi, che *tenebrae erant super faciem abyssi. Nomine abyssi*, dice egli, *potest anima humana significa*-

Cuor humano laberinto lennico.

Ier. 17. 9.

Nicol. Lyr.

Gen. 1. 2.

Cuor humano tenebroso, e profondo.

ri propter profunditatem. Vnde Ierem.17. Prauum est cor hominis, & inscrutabile, alta translatio habet, profundum est cor hominis; e poteua aggiungere, che nell'Ebreo si dice non solamente *prauum*, ò pur *profundum*, ma ancora, come nota il Sancio sopra questo passo, *præ omnibus*, sopra tutte le cose, e la voce, che appresso fu tradotta *inscrutabile*, poteua etiandio tradursi *desperabile*, perche, come dice S. Gieronimo, é cosi oscuro, e difficile a conoscersi, *vt de illius cognitionem desperare possit quiuis*. Strana é bene la traduttione de' Settanta, i quali cosi leggono, *profundum est cor super omnia, & homo est*, si che stimarono, che fosse l'istesso dire impenetrabile, & il dire huomo, ò fu come vn correggersi, quasi dicessero; e torto, profondo, difficile a conoscersi il cuore humano, ma che dico io? basta dire, ch'egli è la principal parte dell'huomo, accioche s'intenda, ch'egli è impossibile, si conosca.

Gaspar Sãcius.

S. Hieron.

Impossibile a conoscersi.

Questo dunque ci vien rappresentato per il lemnico, per sostentare il quale vi si richiede tanto numero di colonne, che sono gl'infiniti artificij, e strattagẽmi, e simulationi, che vsano gli huomini, per occultare i loro pensieri e dissegni, ne è fuori di proposito, che tutte fossero da vn fanciullo solo con tanta facilitá riuoltate, perche non v'é cosa cosi picciola, e leggiera, che non basti a riuolgere i pensieri, & i disegni humani tutti sottosopra, *Pone eos vt rotam*, diceua Dauid di questi tali, ò come altri leggono, *vt trochum*, che è vn instromento fatto a guisa di vna pera, con cui giuocano i fanciulli dilettandosi di percuoterlo, & aggirarlo hor in questa, & hor in quell'altra parte; e molte volte ancora s'auuera letteralmente. Impercioche se dimandi ad vn padre perche tanto stenti, e fatichi in acquistar ricchezze, vdirai, che lo fa per lasciar ricco suo figlio, si che questi è, che lo percuote, e che lo fa maggior hor in vna parte, hor in vn'altra senza lasciarlo prender riposo. Quindi intẽderassi, perche tanto siano lodati quelli, che sono retti di cuore, cioè perche nõ sono laberinti, hanno l'interno conforme all'esterno, tali sono di dentro, quali apparisrono di fuori; onde nõ si fa errore credẽdo i loro detti, ò fidandosi delle loro promesse; la doue chi ha il cuore storto, & egli erra, & è cagione d'errore a gli altri; Cosi Sant' Agostino sopra quel passo del Salmo. *Mei autem moti sunt pedes. Quando dice, commoti sunt pedes, nisi quando non erat rectum cor?*

Ps. 82. 14.

Cuore retto perche lodato.

S. August. Psal. 72. 2.

6 Il quarto laberinto chiamato Italico mi rappresenta le miserie della vita humana, le quali sono tante, che se tu pẽsi vscir da vna, entri in vn'altra; fuggi la pouertà? ti conuiene entrare nelle fatiche, e ne' pericoli. Brami liberarti dal l'infermità? ti fa di mestieri prẽder medicine amare, e patir altre pene. Perciò diceua il S. Giob. *Homo natus de muliere breui viuẽs tempore repletur multis miserijs*, oue è da notare, che hauẽdo chiamata la vita breue, pareua, che se ne douesse raccogliere, che poche fossero le miserie di lei, perche picciolo vaso non può contener molte cose, ad ogni modo sono cosi insieme calcate, e ristrette le miserie, che in vna breuissima vita ve ne capiscono pur troppo, & é necessario il dire, che non vi capisca altro, che miserie, perche s'ella è breue e poco capace, e queste sono molte, e grandi, è chiaro, che l'empiranno talmente che non vi lascieranno luogo ad altro. Per l'istessa ragione bẽ si chiama laberinto, perche questo è vn picciolo spatio di terra, & ad ogni modo contiene lunghissime strade, e che non finiscono mai, mercè ch'è laberinto, e che le strade sono torte, e che nel laberinto altro non v'è, che strade. *Repletur*, dice S. Bernardo *ser. fer. 4. hebd. pass Multis miserijs, multis, & multiplicibus inquam miserijs corporis, miserijs cordis, miserijs cum dormit, miserijs dum vigilat, miserijs quaqua versum se vertat*. E S. Gregorio spiegando questo stesso passo di Giob. *Pœna hominis*, dice, *breuiter dicta est, quia & angustatur ad vitam, & dilatatur ad miseriam. Omne, quod hic agitur, si bene consideretur, pœna, & miseria est.*

Miserie humane laberinto Italico.

Iob 14. 1.

S. Bernar.

Miserie dell'huomo di molte sorti.

S. Gregorio lib. 11. moral. cap. 26

Era destinato questo laberinto alla sepoltura de i Rè di Toscana, e questa nostra vita é più tosto sepolcro de' morti, che habitatione de viui, che perció bene diceua Dauid. *Portio mea in terra viuentium*, chiamando terra de viuenti

Mondo sepolcro più tosto, che casa.

Psal. 141. 6

il cielo

il cielo, à differenza di questa nostra terra; che si può dire terra de' morti, & in questa guisa intendere si può il detto di Dio, ad Adamo. *In quacumque die comederis morte morieris*, perche dopò il peccato, si può dire ch'egli fosse più tosto morto, che viuo, & il nostro Saluatore insegnò questa bella dottrina ad vn giouinetto, e per mezzo di lui a noi dicendogli. *Si quis ad vitam ingredi serua mandata*, haueua colui interrogato, *quid faciendo vitam æternam possi debo?* cō l'aggiunta dell'eterna distinguendo la celeste da questa nostra terrena, ma il Saluatore quasi tacitamente riprendēdolo, che vita chiamasse questa nostra gli disse assolutamente. *Si vis ad vitam ingredi*, quasi dicesse, che accade aggiūger eterna? quasi che vi sia altra vita temporale? nò nò vita non é questa vostra, ma morte; e perciò non deuer esser chiamata vita assolutamente senz'altra aggiunta. *Hac nec vita nominanda est*, dice Sant'Agostino; *quia non est vera vita: vera enim vita, æterna vita est. Audi Apostolum dicentem ad Timotheum, Præcipe diuitibus huius sæculi non sublime sapere, nec sperare in incerto diuitiarum, sed in Deo viuo, qui præstat nobis omnia abundanter ad fruendum, benefaciant, diuites sint in operibus bonis. Ad quid hoc? Vt apprehendant veram vitam. Profecto ista, in qua erant, falsa vita est, nam, vt quid velis apprehendere veram, si iam tenes veram? Si autem apprehendenda est vera, migrandum est à falsa.*

Gen. 2. 17.

Matth. 19. 17.

S. August.

1. Timoth. 6. 17.

Vita presente, vita falsa.

Desiderio di fama dopò morte.

Conteneua questo laberinto di straordinario de gli altri, quelle campanelle sopra le piramidi, che mosse dal vento suonauano; nel che ci si rappresenta il desiderio, che ha ciascun'huomo di lasciar fama dopó se, posciache ancora sopra loro sepolcri voleuano questi Ré, che vi fossero suoni, e le piramidi sopra delle quali erano, possono ancora significarci la presente vita, la quale a guisa di piramide, si và sempre assotigliando, e perdendo, finche finalmente viene a mancare. Ne di questo desiderio di fama accade addur altro esempio, che questo appunto, de' laberinti, i quali furono con tanta spesa fabbricati, non per vtile alcuno, ma solo p acquistar fama, e gloria, se ben come dice Plinio, fu grā pazzia cercar gloria per mezzo d'opere simili, che per esser inutili, biasimo più tosto meritauano, e se pur vi era lode, era dell'artefice, che cosi marauigliosi haueua saputo formarli. Simile pazzia si vede in molti Christiani, quali sollecitamēte proueggono de' superbi sepolcri, & ambitiosi funerali per gli corpi loro, priui di senso, e di vita; e non pensano alla stanza, che é per hauere l'anima, che rimane dal corpo separata, più che mai viua, e di pena, ò di godimento capace. Auidi sono, che volino i nomi loro per le bocche de gli huomini mortali; e nō si curano, che ad vna eterna morte siano portate l'anime da Demoni infernali. Procurano, che vi sia, chi lodi le attioni, e la vita loro, e non chi preghi, e pianga per le loro colpe, essendo tuttauia infruttuose quelle lodi, e semenze di beatitudine vera queste preghiere. Onde meritamente Santo Ambrosio nella oratione, ch'egli fece *in funere Valentiniani*, quasi correggendo Virgilio, che di due giouani morti fauellando disse.

Pazzia de' fabbricatori de superbi sepolcri.

S. Ambros.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possūt
Nulla dies vmquā memori vos eximet æuo.

Virgil.

disse egli fauellando cō le anime di Valentiniano, e di Gratiano suo fratello. *Beati ambo, si quid meæ orationes valebunt, nulla dies vos silentio præteribit; nulla inhonoratos vos mea transibit oratio, nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret, omnibus vos oblationibus frequentabo*. San Giouanni Grisostomo anch'egli acerbamente quelli riprende, i quali ad imitatione de' giganti, i quali per acquistar fama fabbricar voleuano vna torre, che toccasse le stelle, con superbi edificij procacciano di esser gloriosi appresso de' mortali. *Sunt multi*, dice egli sopra di questo passo della Genesi, *qui illos imitantur, & operibus celebrari volunt, alij splendidas domos ædificant, porticus, deambulacra, quorum si aliquem rogaueris, quare tantos faciat sumptus, respondebit, vt immortalem seruet memoriam, & dicatur: quod illius est hac domus, hic ager: Sed hoc non est tam laudem, quam crimen sibi comparare. Nam statim ad hac subiungentur plurimarum*

Le orationi giouano à morti, e nō le lodi.

S. Io. Chrys. in Gen.

contu-

contumeliarum verba: Domus hæc est huius auari, huius rapacis, huius spoliatoris viduarum, & orphanorum. Non è dunque questo buon mezzo per acquistar buona fama, ma si bene il dispensar frá poueri le ammassate ricchezze: *sic enim singuli*, dice l'istesso Santo, *dicturi sunt, hunc misericordem, hunc benignum, hunc mansuetum, hunc suauem, hunc tam largum dispensatorem. Dispersit & dedit pauperibus dicitur, sed audi, quod sequitur. Iustitia eius manet in sæculum sæculi. Scilicet vno die diuitias dispersit, & iustitia eius manet in sæculum & memoriam fecit immortalem.*

Elemosina vero mezzo per acquistar honore.

Ps. 111. 9.

7 Il quinto laberinto fabbricato in Vngheria, mi rappresenta quello de' piaceri mondani, che appunto non per altro, che per delitie fù da quei Rè fabbricato, e tutte le cose, che dentro di lui si scorgeuano, a questo fine erano indrizzate. Laberinto poi possono chiamarsi i piaceri, prima perche tengono in carcere il cuor humano, e non permettono, che possa impiegarsi in alcuna impresa honorata. Appresso, perche non mai si ritroua in loro termine, ma sempre và cercando l'huomo hora vn piacere, & hora vn'altro, senza già mai ritrouar quiete, ò satietà, perche come disse Salomone, che prouato l'haueua. *Non satiatur oculus visu, nec impletur auditu.* Al qual proposito spiega elegantemente San Gregorio Papa quel luogo del Santo Giob. *Immisit in rete pedem meum*, e cosi dice. *Qui pedes in rete mittit, non cum voluerit, eijcit, sic qui in peccatis se deijcit, non mox vt voluerit, surgit, & qui immaculis retis ambulat, gressus suos ambulandum nititur ne ambulet, obligatur. Sæpe namque contingit, vt quis huius mundi delectatione persuasus, in eo ad honoris gloriam pertingat, vt ad desideriorum suorum effectum perueniat, & peruenisse se ad hoc, quod expetijt, lætetur. Sed quia bona mundi non habita in amore sunt, & plerumque habita vilescunt, percipiendo discat, quam sit vile, quod expetijt. Vnde reuocatus ad mentem exquirit, qualiter sine culpa fugiat, quod se cum culpa conspicit adeptum*: e poco appresso. *Fit desideriorum feruor in mente, & peccatis præcedentibus irretitus animus ad maiora etiam delicta succenditur. Vnde, & subditur, & exardescet contra eum sitis. In eius quique animo contra eum sitis exardescit, quia quo agere peruersa consueuit, eo ad ebibenda mala vehementer accenditur. Impio quippe sitire, est huius mundi bona concupiscere.*

Piaceri laberinto.

Eccl. 1. 8.

Iob 18. 8.

In oltre come il laberinto è bello nel di fuori, e rassembra giardino, ma poi conforme al suo nome, che é laberinto, quasi *labor intus*, è nel di dentro pieno di fatica, e di trauaglio, e di patimenti, cosi appunto i piaceri del senso dilettano mirati nell'apparenza esterna, ma dentro sono pieni di amarezza, di rimodimenti di conscienza, di pentimento, perciò della donna cattiua diceua il Sauio, che *fauus distillans labia meretricis, nouissima autem illius amara, quasi absynthium*, la dolcezza è nelle labbra esterne, e questa a stille sole si versa, ma poi in fine ritroui non altro, che amarezza, perciò diceua il Real Profeta, che *contritio, & infelicitas in vijs eorum*; non cercano altro, che piaceri, e pur'altro non trouano, che dolori, e lo confessano gli empij nella Sap. al 5. *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus vias difficiles*, forse erano stati poueri, e plebei? nò, ma ricchi, e grandi, che perció seguono, *quid nobis profuit superbia, aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* Notisi ancora, che queste vie de cattiui sono dette vna, e più, *in via iniquitatis*, eccole vna; *vias difficiles*, eccole piú, vna per rispetto del fine, più per ragione de' mezzi vna per la continuatione, piú per la diuersità, come parimente le strade del laberinto possono dirsi e vna, perche non mai interrotta, e più per li diuersi giri, che perció, *in circuitu impij ambulant, & inconstantia malitiæ transuertit sensum*, ò come altri dal Greco leggono, *circumretatio*; perche vanno sempre d'intorno a guisa di rottolo, come poco fa diceuamo. Ma quello, che più importa, chi mai haurebbe creduto, che queste strade de cattiui si douessero chiamar difficili? le strade, che vanno al basso sono facili, conforme al detto del poeta, *facilis descensus Auerni*, quelle, che sono inequali, e non perfettamēte piane meno stancano, conforme a quello, che insegna Aristotele; le vie de peccatori tendono

Etimologia di laberinto

Prou. 5. 3.

Ps. 13. 3.

Sap. 5. 7.

Ps. 11. 9.

Sap. 4. 12.

tendono al più basso luogo del mondo, al centro dell'inferno, sono inequali come dimostra il nome d'inique, come dunque si chiamano difficili? e perche tanto stancano? le vie del laberinto per commode, che siano stancano, perche non vi è fine, e tali sono quelle de cattiui, e le strade, che tendono al basso, come sono facili alle cose graui, così difficili sono alle leggieri, e perciò le strade de' piaceri; perche ci fanno discendere, come sono ageuoli per il senso, così sono difficili per lo spirito, che tende all'alto.

Perciò Salomone, che caminò più, che verun altro giamai per questo laberinto, disse poi alla fine: *In omnibus reperi vanitatem, & afflictionem spiritus*, perche in nessuna parte di loro può ritrouar riposo lo spirito humano. Ne deue tralasciarsi, che doue noi leggiamo, *vias difficiles*, hà il Greco *heremi*, cioè solitudini difficili, ma come solitudini, se dice il Saluatore, e l'esperienza lo conferma, che *lata est via, quæ ducit ad perditionem, & multi vadunt per eam?* prima che fosse creata la donna disse Dio: *Non est bonum hominem esse solum*, e l'istesso dubbio far si potrebbe, come fosse solo, essendoui nel mondo tanti animali, tante piante, & altre creature, al che é facile la risposta, che non haueua Adamo in queste cose compagno di suo gusto, ne degno di lui; e nell'istessa maniera possiamo dire anche noi, che se bene i cattiui sono molti insieme, ad ogni modo ciaschedun di loro è solo, perche nõ possono hauer insieme vera amicitia, anzi ciascheduno hà inuidia, & è riuale dell'altro, ne hà persona di cui possa fidarsi, temendo il meritato castigo da tutti, come giá l'empio Caino, che diceua, *omnis, qui inuenerit me occidet me*, per laqual ragione anche Assuero, benche circondato da eserciti, si chiamaua solo, e disse di Aman, *vt insidiaretur solitudine nostra*, e doue in somma nõ é Dio non vi puó esser altro, che solitudine, che deserto, che priuatione d'ogni bene: la doue essendoui Dio qual si voglia horrido deserto è Paradiso. In Roma al tempo, che viueua S. Giouanni Apostolo erano raccolte tutte le delitie, e tutti i piaceri del mondo, tutte le ricchezze, tutte le cose marauigliose dell'vniuerso, ma a questa S. Apostolo pareua deserto, così dice egli nel c. 17. dell'Apocalissi, oue racconta, che vn' Angelo gli disse. *Veni ostendam tibi damnationem meretricis magnæ*, per la quale quanto alla lettera non v'è dubbio, che s'intende Roma Ma doue lo condusse l'Angelo? *abstulit me in spiritu in desertum, & vidi mulierem sedentem*, gran cosa S. Giouanni se ne staua nell'Isola deserta di Patmos, e quando se ne vá a veder Roma dice, che vá in vn deserto? più tosto dir douea partimmi dal deserto. Ma disse bene egli, che deserto era Roma, perche vi regnaua in quel tempo il Demonio, & era qual deserto stanza di fiere, e priua di veri piaceri, e poiche fiere sono parimente tutti i peccatori, non è marauiglia, che le strade loro si chiamino diserti Aggiungasi, che San Giouanni era solito a conuersar con gli Angeli, & a considerar le bellezze del Cielo, e perció non é marauiglia, se qual si voglia grandezza gli rassembra deserto.

Quei tre corpi della prima impresa, cioè mazza, palle, e filo, vengono esposte dal Ruscelli, per trè virtù necessarie ad vn valoroso Capitano, qual fu veramente l'autore di questa impresa, cioè il Duca Ottauio Farnese, e queste sono; dice, la prudenza, la fortezza, e l'astutia, il che non só quanto prudentemente sia stato detto, perche nella prudenza si racchiude quello, che vi é di bene nell'astutia, e se questa si prende in cattiuo senso, esser nõ deue attribuita a generoso guerriero. Direi più tosto dunque, che per filo s'intendesse la perseueranza, per esser egli lungo, e girar il labrinto da vn capo all'altro, ouero, che la prudenza, e nel filo, e nelle palle significata vgualmente fosse, e la fortezza, o'l valore nella mazza ferrata, perche come ben dice Giouan Botero nella sua ragion di Stato, questi sono i due pilastri, sù i quali fondar si deue ogni gouerno, la prudenza serue al Capitano d'occhio, el valore di mano, senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questa impotente; la prudenza somministrata

Margin notes: *Eccl. 2. 17.* — *Sap. 5. 7.* — *Mat. 7. 13.* — *Gen. 2. 18.* — *Cattiui non hanno alcuno amico, e sono soli.* — *Gen. 4. 14.* — *Esther. 16. 14.* — *Senza Dio ogni cosa deserto.* — *Apoc. 17. 1.* — *Roma idolatra deserto.* — *Ibid. nu. 3.* — *Virtù necessarie in vn Capitano.* — *Gio. Botero.* — *Bella, e necessaria congiuntione di prudenza, e valore.*

mini-

ministra il consiglio, e'l valore le forze, quella commanda, questo eseguisce; quella scorge le difficoltà dell'Imprese, questo le rompe; quella disegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudicio, questo corrobora il cuore; quella fa, che si stimi l'inimico auanti alla battaglia, questo, che nel combattere si sprezzi; quella, che ingannar non si lasci, questo, che non s'impaurisca, ne sia vinto.

Furono queste due virtù significate parimenti da Homero nella copia, che fè mandar a Troia di Vlisse, e di Diomede, quegli eccellente nella prudenza, e questi nel valore, de quali così disse l'Alciato,

Homerus.

Alciat. Embl. 41.

Viribus hic præstat, hic pollet acumine mentis
Nec tamen alterius non eget alter ope;
Cum duo coniunctis veniunt, victoria certa est.

Apuleius de Demonio Socratis.

Et Apuleio spiegando anch'egli questo luogo di Homero, così elegantemẽte disse: *Nonne Vlysses cum Diomede deliguntur, veluti consilium, & auxilium, mens, & manus, animus, & gladius?* Per l'istessa ragione appresso a gli Egitij due Mercurij dipinti si vedeuano, vno col volto per la canitie venerando, per significar la prudenza, la quale accompagnar suole l'età senile, l'altro di fiorita giouentù adorno, per cui la fortezza intendeuano propria de'giouani. E Salustio nel principio della sua historia *Diu magnum inter mortales certamen fuit vt ne corporis, an virtute animi res militaris magis præcederet.* Ma quello, che più importa, la Scrittura Sacra anch'ella fauorisce questo parere, perche descriuendo la grandezza de' Romani nel primo libro de' Maccabei attribuisce le Vittorie loro al consiglio, & alla patiẽza. *Possiderunt omnem locum consilio suo & patientia*, consiglio, ecco il filo della prudenza, *patientia* ecco la parte più principale della fortezza; e dell'istesso parere fu parimente Appiano, il quale nelle historie delle cose. Partiche afferma, che l'Imperio Romano, non montò alla grandezza, nella quale si vidde con la felicitá, ma con la fortezza, e con la patienza nelle cose aspre.

Due mercurij appresso gli Egitij, che significassero.

Salustius.

1. Macab. 8. 3.

Appianus.

Che se pure vogliamo ridurre á tre capi le doti de Capitani eccellenti possiamo dire, che queste siano fortezza contra nemici, gratia appresso a proprij soldati, e felicità nelle sue imprese, che perciò Cesare Augusto, mãdando alla guerra suo figliuolo, pregaua gli Dei a concedergli al fortezza di Scipione, la gratia, e beneuolenza di Pompeo, e la propria felicità; e potrebbono significarsi nella mazza la fortezza, nelle palle di pece, che insieme attacca, & vnisce le cose, la gratia, e nel filo, che l'accompagnaua, la felicitá.

Tre conditioni di eccellente Capitano bramate da Cesare Augusto al suo figliuolo.

O pure, che si richiedessero nel Capitano, ardire, prudenza, e vigilanza. Del qual parere mostró di essere Fabio Massimo, di cui si dice essere stato Gieroglifico vn'animale, ilquale haueua il capo di Cauallo, nel quale s'intende l'ardire, il petto con figura di volto humano, per la prudẽza, & i piedi di giú, per la vigilanza; la coda poi era di gallo, per dimostrare, che queste virtù dietro si tirauano la Vittoria, ne senza ragione furono disposte queste parti, per che l'ardire dee qual capo scuoprirsi, la prudenza essere come segreta nel petto riposta, e la vigilanza qual piede accompagnar, e sostener il tutto, e potrebbono parimenti alle cose giá dette appropriarsi, alla mazza l'ardire, alle palle la prudenza, & al filo la vigilanza.

Altre conditioni di eccellente Capitano.

Gli Volsci appresso a Liuio, a tre capi ridussero parimẽte l'arte della guerra, alla fortezza, alla sofferenza, & alla disciplina. *Vulgo fremeri*, dice egli, *aut in perpetuum arma, bellumque obliuioni danda, iugumque accipiendum: aut ijs, quibuscum de imperio certetur, nec virture, nec patientia, nec disciplina rei militaris cedendum.* Et ne gli instromenti di Teseo volendo riconoscerli; nella mazza intenderemo la fortezza, nelle palle da denti del Minotauro peste la sofferenza, e nel filo la disciplina.

Volsci quali virtù richiedessero in vn Capitano.

Ne dal parere di costoro sembra diuerso quello di M. Tull. nell'orat. *de laudibus Pompei*, ricercando nel Capitano *scientiam rei militaris*, la quale è l'istesso, che la disciplina Teoricamente presa: *virtutem*, per cui s'intende la fortezza, *& auctoritatem*, e questá fa, che i Sol

M. Tull.

che,

dati sopportino con patienza le fatiche; egli è vero, che vi aggiunge *felicitatem*, ma questa non è in potere del capitano.

Comũque sia, si come l'autor di questa impresa si proponeua d'imitar Teseo, e valersi dell'armi di lui, cosi douemo noi proporci gli esempi de' Santi, e perche eglino con fatiche, e trauagli sono arriuati al Cielo non pensar noi di poterui giungere per altri mezzi, alche c'inuitaua S. Paolo dicendo nell'epistola a gli Ebrei. *Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conuersionis, imitamini fidem*. cioè habbiate nella memoria gli esempi de' vostri prelati, e maggiori, i quali vi hanno insegnato con le parole, e con l'opre, e perciò mirando voi, come eglino vscirono dal fallace laberinto di questo mondo imitate la loro viua fede. *Habet* dice sapientemente S. Gieronimo *epist. 13. ad Paulinum, vnumquodque propositum principes suos. Romani duces imitentur Camillos, Fabricios, Scipiones, Philosophi proponant sibi Pythagoram, Socratem, Platonem, Aristotelem. Poetæ æmulentur Homerum, Virgilium, Menandrum, Terentium, Historici Sallustium, Herodotum, Liuium. Oratores Lisiam, Demosthenem, Tulliũ. Et vt ad nostra veniamus: Episcopi, & Presbyteri habeant in exemplum Apostolos, & apostolicos viros quorum honorem possidentes, habere nitantur & meritum. Nos autem habemus propositi nostri Principes Paulos, & Antonios, Iulianos, Hilariones, &c.*

Heb. 13. 7.

S. Hieron.

Di Giulio Cesare racconta Plutarco, che scorgendo l'imagine di Alessandro Magno, e considerando, quãto egli ancora fosse lontano da suoi generosi fatti, si pose a piangere, e s'infiammò di desiderio di gloria in guisa, che venne a far cose maggiori, che l'istesso Alessandro, & Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire, che col mirar solamente le medaglie di Cesare, lequali egli faceua per tutta Italia diligentemẽte cercare, dell'amor della gloria grandemente accender si sentiua. Che dourebbono dunque far in noi l'imagini de Santi, e molto più le loro vite, le quali come dice San Basilio *epistola ad Gregorium Nazianzenum* sono *quædam animata simulachra*?

Giulio Cesare emolo di Alessandro Magno.

Gio. Bottero ne' detti memorab.

Detto di Alfonso Rè di Napoli.

Imagini e vite de Sãti vtili.

La seconda impresa si vale per motto delle parole d'Isaia Profeta al capo 30. oue è da notare, che per il silentio non solamente s'intende la taciturnità, ma la quiete, la patienza, e l'humiltà, cosi nell'Esodo si dice. *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*, cioè nõ combatterete, starete in riposo. E Zaccaria, *sileat omnis caro a facie Domini*, cioè si humilij, non ardisca aprir bocca. E ne' Maccabei fauellandosi della potenza di Alessandro si dice, che *siluit terra a facie eius*, cioé non hebbe ardir di farli resistenza. Cosi dunque volle dir Isaia. *In silentio, & spe erit fortitudo vestra*, la fortezza, con la quale haueua da vincere i nostri nemici, e superar i trauagli, non ha da esser posta nelle braccia, ò nell'armi, ma nella patienza, nell'humiltà, e nello sperar aiuto dal Signore, ilche deue particolarmente esser considerato, & osseruato da tribolati. E bene si congiungono insieme silentio, e speranza, perche si come sale l'acqua in alto, quando chiusi sono tutti i buchi, e tutti li pertugi per gli quali potrebbe vscire, e spargersi ne' luoghi bassi; cosi chiudendo noi la bocca col silentio, la nostra mente in alto si solleua, e pone le sue speranze in Dio. *Aqua more*, dice S. Gregorio Papa 7. Moral. cap. 7. *se habet humana mens, sicut enim detenta aqua sursum eleuatur, sic humana mens circumclusa ad superiora colligitur, & relaxata deperit, quia se per infima inutiliter spargit, quot enim superuacuis verbis a silentij sui censura dissipatur, quasi tot riuis extra se ducitur.*

Isa 30. 15.

Exo. 14. 14

Zac. 2. 13.

Mac. 1. 3.

Tribulato che ha afare.

Isa. 30. 15.

Silentio solleua l'anima al Cielo.

S. Gr. Pap.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

SI come la volõtà nostra non abbraccia mai il peccato, se non per inganno, poiche hauendo ella per oggetto il bene, non può voler il male, se non in quanto questo se le appresenta sotto apparenza

Bellezza manto del male.

parenza di bene così non vi è cosa, che più inganni la volontà, che la bellezza, la quale souente si fá manto del male, che sotto nessuna coperta tanto volentieri si nasconde, quanto sotto di lei. Perciò molto bene si congiungono bellezza, & inganno nel motto di questa impresa dicendosi. SPECIES DECIPIT, come giá prima disse Daniele ad vn di quei vecchioni amanti della Santa Susanna *Species decepit te*, la bellezza t'ingannò. *Dan.13. 56.*

Ma che? nō era dunque vera bellezza quella di Susanna, ma finta, e fraudolenta, come quella di molte donne vane, le quali con molte sorti di artifici di belletti, e di colori finti, si fanno vna bella maschera, & così ingannano quelli, che le credon belle? Di Susanna tanto lodata nella Scrittura Sacra per pudica, & honesta, ciò non è da credere, la sua vera dunque, e natural bellezza fù quella, che l'ingannò, ma se così è, maggiore fù la colpa di Susanna, che dell'amante, essendo colpa maggiore l'ingannare, che l'esser ingannato.

Vedi dunque, ò Daniele, che mentre pensi difender Susanna, tu non getti sopra di lei tutta la colpa, perche poco le giouerebbe l'esser casta, se fosse ritrouata ingannatrice, e fraudolenta.

Per rispondere a questa difficoltá è d'auuertire, che non disse Daniele, *Mulier speciosa decepit*, ma *species*, non la donna bella, ma la bellezza in astratto, si che non fù colpa di Susanna, ne ella concorse effettiuamente a questo inganno, ma fù della bellezza, che inquanto tale ingannò; ó pure diciamo meglio, fu de' Vecchioni, i quali ingannarono se stessi, con la bellezza di lei. Il che vn poco più chiaramente spiegó il Sāto Giob, qual hora disse. *Si deceptum est cor meum super muliere aliena, & si ad ostium amici mei insidiatus sum, Scortum alterius sit vxor mea.* *Iob 31.9.*

Se il mio cuore, dice egli, fu ingannato, e l'oggetto di questo mio inganno fu donna d'altri, per goder della quale io habbia posto insidie all'amico mio, e nascostamente mi sia ingegnato d'entrarli in casa per torgli l'honore, tolga altri l'honore a me; oue e d'auuertire, che dice, se il mio cuore è stato ingannato, ma non ispiega da chi, e perche non si poteua dubitare d'altri, che di qualche donna, egli perció non disse, *à muliere aliena*, ma *super muliere aliena*, cioè se ella é stato l'oggetto, ma non la cagione di questo mio inganno, e qual dunque sarà stata questa? Si fugge, per quanto si può in simili affari, ogni mezzo, ogni occhio, ogni orecchia, l'ingannatore dunque stato sarebbe l'istesso cuore, che ingannato haurebbe se stesso. Ma non poteua più apertamente dire il Santo Giob, se mai hò amato donna altrui? ó se mai l'hó desiderata? perche, dice se mai s'é ingannato il cuor mio? e s'egli l'hauesse amata senza inganno non sarebbe stato peccato graue? è impossibile, risponderebbe il S. Giob, che s'ami beltá altrui senza inganno, e perciò per l'istessa cosa pongono l'amare, l'esser ingannato. *Amore di bellezza nō mai senza inganno.*

Ne solamente la bellezza delle cose animate, ma ancora di quelle, che sono priue di spirito há forza grande d'ingannare, & il primo inganno, che fosse al Mondo, non fu senza l'aiuto di questa, fu il primo inganno quello, che indusse la nostra prima madre Eua a mangiar del pomo vietato, conforme a quello, ch'ella stessa disse. *Serpens decepit me*, ma il mezzo fu la bellezza d'vn pomo, di cui si dice, *vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit*, nelle quali parole par, che si descriua la battaglia, che fece questo frutto al cuore di Eua, il quale prima fu assaltato da lui con la bontà, *vidit, quod bonum esset*, ma non per questo si rese, appresso con vna bellla apparenza, e pure stette saldo, finalmente se gli appresentò tanto leggiadro, che mirato porgeua diletto, e come arriuò Eua a dilettarsene mirandolo subito fu vinta, ne mi par senza mistero, che non dice la Scrittura Sacra, che Eua vedesse il frutto, ma la pianta, *vidit lignum*, *Primo ingāno del mōdo qual fosse.* *Gen.3.13.* *Gen.3.6.*

è che,

è che per *lignum*, intender si debba l'arbore, e non il frutto, ò pure l'vno, è l'altro insieme si proua, perche segue appresso, *& tulit de fructu illius*, cioè di quel legno, di cui fauellato haueua distinguendo il frutto dalla pianta, essendo che dal frutto non si prende il frutto, ma si bene dalla pianta, si che tanta fu la sciocchezza della prima nostra Madre, che s'inuaghí, e si lasciò ingannare da quelle belle, & verdeggianti frondi, che all'arbore seruiuano per chiome, e per corona; pur troppo in ciò imitata da suoi figliuoli, i quali bene spesso si lasciano ingannare, e prender il cuore da vn'vano ornamento esterno, come disse la casta Giuditta di Olofeine. *Sandalia rapuerunt cor eius*. Che se bellezza vera, e casta, e Santa, come quella di Susanna, e bellezza, così vana, e frale, quale è quella di alcuni ornamenti vani, e dell'istesse frondi hanno tanta forza d'ingannar il cuor humano, che faranno poi le bellezze lasciue, le bellezze viue, accompagnate da mille risi, e vezzi? è così grande il pericolo di rimanerui ingannato, & allacciato, che non é Sauio, chi più lontano che puó non fugge. E le donne per non esser lacci di Satanasso, e ruina delle anime dourebbono voler più tosto parer deformi, che belle, amar meglio d'esser terribili, che amabili: ilche insegnò loro col suo esempio quell'Angelo, il quale apparue alla Madre di Sansone; poiche di lui disse ella stessa. *Vir Dei venit ad me habens vultum Angelicum terribilis nimis*. Venne a me, dice, vn'huomo di Dio con volto Angelico, e molto terribile.

vbi supra.

Vaghe frondi furono quelle, che ingannarono Eua.

Iud. 16. 11.

Donne dourebbono amar meglio di parer deformi, che belle.

Iud. 13. 6

Ma s'egli haueua volto Angelico, come non era sommamente bello, gratioso, diletteuole, amabile? quando noi vogliamo dire, che alcuna persona sia stra ordinariamente bella, sogliamo dire, ch'egli sembra vn'Angelo, Se dunque questi haueua volto Angelico, bello esser doueua, e non terribile.

Egli é vero, chè di sua conditione sarebbe stato bellissimo, ma perche fauellar doueua con donna giouane, non volle parer bello, ma terribile, non cagionar in lei amore, ma timore; perche sapeua, che di troppo gran danno le potrebbe essere stato quella sua bellezza, non douendo a gli occhi di donna, alcun'altra persona parer bella da suo Marito in poi: e volle insieme insegnar a tutte le donne, che a guisa d'Angeli riceuer, e riuerir deuono quegli huomini, che verso di loro si dimostrano aspri, seueri, e terribili; & all'incontro temer come Demoni, & insidiatori della loro pudicitia quelli, che cercano parer a gli occhi loro belli, gratiosi, & amabili; e che se vogliono anch'esse quasi tanti Angeli esser riuerite, e stimate, & esser loro nella purità simili, deuono nascondere la loro bellezza, & a gli occhi altrui rappresentarsi terribili, e seuere, ad imitatione di quell'anima Santa, di cui si dice, che era bella sì, ma insieme terribile, *vt castrorum acies ordinata*, perche come prudentemente auuerti San Gioan Boccadoro nel Salmo 150. *Pulchritudo sine virtutibus est praecipitium patens, venenum insipientibus compositum. Roborea arbores, cum densa sint folijs, & altitudine excelsa, non tamen habent fructum hominibus aptum, sed porcis; vinea autem per terram repens, maturam vuarum affert fructum*.

A dõna nõ dee alcun huomo parer bello da suo marito in poi.

Cant. 6. 3.
11.

Beltà senza virtù nociua.

Molto bene dunque disse Daniele, *Species decepit te*, e noi nel nostro motto, SPECIES DECIPIT, ma per conoscere, come bene s'addatti ciò al Mondo, di cui fauelliamo nell'Impresa, è d'auuertire, che in due maniere si può prendere questa voce, Mondo, la prima in quanto significa questo vniuerso composto di tutte le cose naturali; la seconda inquanto si prende per le pompe, grandezze, e piaceri ritrouati da gli huomini; nella prima maniera si considera naturalmente; nella seconda moralmente; nella prima inquanto effetto di Dio; nella seconda inquanto effetto dell'huomo, Del mondo nella prima maniera si dice *mundus per ipsum factus est*. Dell'istesso nella seconda, *amicitia huius mundi inimica est Deo*. Hor quanto all'esser naturale non può negarsi, che bello non sia questo mondo, si perche cia-

Mondo in due maniere si può prẽdere.

ciascuna parte per se medesima, come il Cielo; la terra, il Sole la Luna, il Mare, il Fuoco, le Piante, gli Animali, é bella, e leggiadra, si perche è molto più bello tutto insieme, per l'ordine marauiglioso, e la proportione stupenda, che frà tutte le sue parti si ritroua, e la voce stessa di Mondo, che in Greco, & in Latino significa beltá, & ornamento, lo dimostra. Ma è parimente vero, che questa beltá inganna, perche molti allettati dallo splendore del Sole, e dalla vaghezza della Luna gli adorarono per Dei, e che a ciò fossero mossi, non tanto dalla potenza, ò virtù loro, quanto dalla bellezza, lo dice apertamente il Sauio nella Sap. al 13. oue dopó hauer detto de gli idolatri, che *aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam, rectores orbis terrarum putauerunt Deos*, soggiunge appresso, che la cagione di ció fu la beltá di queste creature: *Quorum si specie delectati, Deos putauerunt, sciant quanto his dominatur eorum speciosior est*, e se bene appresso fa mentione della virtù, e de gli effetti loro, non perciò dice, che questi fossero cagione di farli adorare, ma solamẽte di farli ammirare, *aut si virtutum, & opera eorum mirati sunt*, la beltá dunque è quella, che inganna, & essendo cosa non pur creata, ma ancora molto vana, non sò come par che ci si rappresenti, come cosa soura homana, e diuina. Perció il S. Giob, per torre da se ogni sospetto d'idolatria, disse. *Si vidi solem, cum fulgeret, & Lunam incedentem clare, & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam in ore meo*, cioè se scorgendo io il Sole risplendente, e la Luna piena, e bella, quasi che fossero Dei con loro rallegrato mi sono, & fatto riuerenza baciando la mia mano: nelle quali parole vogliono alcuni, che per allontanarsi dal pericolo di adorar il Sole, e la Luna, non mai li risguardasse, e che ciò significasse; egli dicendo *si vidi Solem*, ma più conforme alla lettera, è il dire, ch'egli non nega di hauer veduto il Sole, ma d'hauerlo veduto, & adorato, ma non poteua egli adorarlo senza vederlo? non poteua riconoscerlo ancora, ch'egli nascosto fosse nelle nubi, come si dice dell'herba chiamata Girasole, che a lui si volge, se bene egli è nascosto? ò non poteua chinar gli occhi, & adorarlo? Argomenta benissimo il S. Giob, quasi dicẽdo, se la beltà del Sole quando è più, che mai risplendente nõ hà potuto farmi inchinar il cuor ad adorarlo può bẽ assicurarsi ciascheduno, che non sarò stato cosi sciocco, che dall'istesso disarmato di beltà mi sia lasciato vincere.

Bella quanto all'esser naturale.

Sap. 13. 2.

Beltà cagione della idolatria.

Iob 31. 27.

A gli sciocchi all'incontro, dice il Sauio, che le creature seruono per tentatione, e per laccio; e per valermi dell'istesso vocabolo del Sauio per rattaruola, ó trappola, *Creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium*, le creature sono venute in odio all'istesso Dio, perche sono tentatione all'anime humane, e rattaruola a piedi de gli sciocchi.

Sap. 14. 11.

Nella qual somiglianza due cose paionmi particolarmente da notarsi, la prima, che si dicono le creature esser trappola non a sciocchi, ma a piedi loro, forse, dunque i piedi soli rimangono presi, e non il rimanente del corpo? noi certamente veggiamo, che tutto il topo rimane in prigione, perche dunque si disse *pedibus*? S'io non m'inganno, perche vi sono piú sorti di rattaruole, ma frà le altre due, vna delle quali è fabbricata in guisa, che mentre il topo vuol prender l'esca, fà cader la porta della prigione, & egli vi si troua chiuso: Nell'altra poi non s'aspetta che il topo dia di piglio all'esca, ma in ponendo egli il piede nella trappola col proprio peso fa che ella s'apra, & egli cadendoui dentro riman prigione, ó pur s'ella era aperta, che si chiuda con seguirne l'istesso effetto.

E rattaruola da piedi non da bocca.

Le creature dunque, dice il Sauio, sono rattaruole a gli huomini, ma di qual sorte? non di quella prima, perche quella tesse inganno alla bocca, ma di questa seconda, che apparecchia insidie al piede, e perciò *pedibus insipientiũ*, e cosi essere, si vede chiaro, perche non solamente pecca, e rimane preda del Demonio il peccatore, quando arriua

à goder dell'oggetto illecitamẽte bramato, e quãdo afferra l'esca, ma in mouer, ch'egli fà del piede, nell'incaminarsi alla volta di lui, nel bramarlo efficacemente, di giá è fatto prigione, ilche

1.Ti. 6.9. piú chiaramente disse San Paolo. *Qui volunt diuites fieri incidunt in tentationẽ, & in laqueum diaboli*, non dice, *qui diuites fiunt*, quelli che prendono l'esca, ma *qui volunt*, quelli, che s'incaminano, e

S. Ambros. che bramano di farsi ricchi. Perche disse molto bene sant'Ambrosio *ser. 14. in psal. 118. Dum prædam petis, laqueo ipse te nectis. Esca laquei auaritia est, quia nos vult inescare, non pascere.*

Che à dir il vero, se per esser prigione di Satanasso, fosse necessario prender l'esca, come suol essere nelle communi trappole de topi, pochissimi sarebbero quegli huomini, i quali cadessero ne suoi lacci, percioche chi v'è, che arriui á goder di quello, che brama? e vi sarebbe ancora qualche poco di consolatione, perche dir potrebbe colui, se prigione mi ritrouo almeno hò sodisfatto all'appetito mio, mi sono vna volta scapricciato, hò riceuuto qualche prezzo della mia libertà perduta. Ma poiche basta il piede per farci prigioni, chi non vede, quanto sia pericoloso il nostro caso, e quanto priuo di consolatione? perche che sará di colui, che si trouerà nel l'inferno, solamente per hauer bramato efficacemente vn'illecito diletto? come non arrabbierá di dolore, veggendosi hauer perduto tanti veri beni, solo per vn'ombra di falso piacere? Ma forse dirá alcuno, che per l'istessa ragione dir si poteua le creature esser rattaruole de gli occhi, poiche per mezzo loro molti rimãgono presi, cõforme à quel-

La sola volontà basta per imprigionar l'huomo.

Iud. 10.17 lo, che disse la S. Giuditta, che Holofer ne *captus est in oculis eius*, alche rispondo, che ciò non disse il Sauio, per non partirsi dal decoro della somiglianza, non vi essendo alcun laccio, ne trappola, nella quale cada, ò sia preso alcun animale per mezzo de gli occhi solamẽte. Aggiungesi, che se gli occhi seguiti non sono da gli affetti del cuore, per mezzo loro non rimane preso l'huomo, che perciò disse il Saluatore. *Qui viderit mulierem*, non assolutamente, ma *ad concupiscendum eam*. Et il santo Giob, *si secutum est cor meum oculos meos*. Da gli affetti dunque dipende la prigionia nostra, e questi non poteuano meglio figurarsi, che col nome di piedi, poiche, come ben disse sant'Agostino. *Sicut corpus mouetur pedibus, sic anima mouetur affectibus.*

Se basti l'occhio.

L'altra cosa da notarsi in questa somiglianza è, che nelle rattaruole de' topi, l'esca è molto diuersa dall'altre parti della trappola, che fanno la prigione, si come anche quando si prendon pesci, altra cosa é l'esca, altra le reti, & l'hamo, onde tal'hora auuiene, che pesce, ò topo accorto con destrezza tale prende l'esca, che non rimane prigione, ne dal l'hamo trafitto, ma nella trappola, che apparecchia il Demonio, nõ v'è distintione d'esca, ò di prigione, ne di cibo, ò d'hamo, perche l'istessa creatura, che è esca, e parimente hamo, e laccio. Esca è quella ricchezza bramata, & ella è parimente laccio, onde viene ad essere esca che imprigiona, e laccio, che si ama, come bene notò San Bernardo *serm. 3. in psal. 90.* così dicendo. *Ergo ne laqueus Diaboli diuitiæ sunt huius sæculi? Heu quã paucos inuenimus, qui ab hoc laqueo liberari exultent, quam multos, qui dolent, quod parum sibi videntur irretiti, & adhuc, quãtum possunt, ipsi se inuoluere, & intricare laborant.*

Creature esca, & hamo ĩsieme.

Ricchezze esca, e laccio di Satanasso.

S. Bernar.

Esca è la bellezza di quella donna vana, é l'istessa parimente è il laccio, che ti prende, perche come disse il Sauio *laqueus venatorum est*. Esca delicata é quel cibo prohibito al goloso, ma l'istesso é parimente hamo, perche in mangiandolo egli riman ferito di colpa, ilche molto bene ci fú accennato dal Sauio in questa scrittura, poiche dice, che *creaturæ factæ sunt in tentationem*, perche tentano allettando l'huomo, & eccole esca, & in *muscipulam*, & eccole parimente rattaruole, ò trappole. E da notare etiandio in questa auttorità quella parolina *Dei*, perche si dice *creatura Dei*, la quale non fù posta á caso; ma accioche non cadessi nell'errore de Manichei, i quali empiamente affermauano le cose visibili esser fat-

Eccl. 7.27

Sap. 14.11.

Beni del mondo ancorche riceuuti dalla mano diuina, deuono temersi.

tura del Demonio, e nō di Dio Appresso, accinche tu sapessi, che tanto sono vane, & ingannevoli per loro natura, queste cose del mondo, che riceuute etiandio dalla benignissima diuina mano, hāno da temersi perche nō lasciano di esser velenose, e di ingannare, chi di loro si fida. Da Dio hebbe Salomone i monti d'oro, & i fiumi d'argento, e pure finalmente si ridusse a formare idoli, e pazzamente adorarli. Da Dio hebbe Saul la dignitá Reale, ma a lui fu q̄sta parimēte vna trappola; poiche insuperbitosene, cadde in mille errori, e venne a termine, che vccise se stesso, e gran misericordia fu, che ritrouasse, chi di terra lo coprisse, e sepoltura gli disse. Cosi disse Dauid a gli huomini di Iabes Galaad. *Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro rege*, e qual fu questa misericordia? il sepellirlo, *& sepelistis eum*. Ecco la miseria, a cui bene spesso ridotti sono i Regi, che non hanno, chi gli sepellisca, se non per misericordia; ma con Saul si dice particolarmente essersi questa vsata, perche egli per la sua empietà, e per hauer vcciso se stesso, era indegno dell'honore di sepoltura.

A Saul si vsò misericordia in sepellirlo.

Ma notisi le parole, che disse appresso Dauid, che, molto sono a proposito nostro. *Et nunc* (soggiunse egli) *retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem*. Con Saul haueuano questi vsata solamente misericordia, non bastaua dunque, che si dicesse, che Dio con esso loro misericordia, vsata haurebbe? a qual fine aggiungerui, *& veritatem?* forse volle insegnarci, che Dio assai più del merito rimunera sempre le opere nostre bene.

Ma San Gieronimo vi fa vn'altra bellissima consideratione, cosi dicendo: *Misericordiam intelligit in præsenti sæculo, & veritatem in futuro, quia misericordia, quæ in præsenti sæculo tribuitur, ad cōparationem æternæ misericordiæ, mendacium est*. Le cose dunque di questo mōdo, ancorche siano donate da Dio, e siano effetti della sua misericordia sono tuttauia in se stesse tanto vane, che più tosto meritano nome di bugia, che di veritá.

S. Gier. de q. Ebr. *Misericordia di questa vita nō vera.*

Tale dunque é il mondo secondo l'esser suo naturale, ma che diremo se lo consideriamo secondo l'esser suo morale? veramente dubito, se dir si possa di lui che *species decipit*, perche se bene altre volte il mondo è stato molto bello, quando egli era si può dir giouane, e nella sua primauera, quando la vita de gli huomini era molto lunga, gl'honori si dauano a meriteuoli, le republiche erano gouernate con giustitia, a ciascheduno era conseruato il suo, e data la debita lode, ò biasimo a tutti, v'era abbondanza di ricchezze, e di piaceri, & in dolce pace, era lecito goderne: Quando frà gli amici erano tutte le cose communi, e sopra tutte il cuore, ne bisognaua, che altri più si guardasse da gli amici finti, che da gli scoperti nemici. Ma hora, che il mondo è ridotto alla vecchiaia, perche *nouissima hora est*, che è tutto pieno di malignità, *mundus totus in maligno positus est*, che in lui altro non si vede, che miserie, come diremo noi, che sia bello, e che con la sua bellezza inganni? Disse molto bene S. Agostino scriuendo ad Armentario, e Paulina, *Tanta rerum labe contritus est mundus, vt etiam speciem seductionis amiserit*. Cosi è rouinato, e fatto diforme il mondo, ch'egli ha pduto quella bellezza, con la quale soleua sedur le genti.

Se il mondo hora sia bello.

1. Io. 2. 18.
1. Io. 5. 18.
Epist. 45.

Onde bellissima conclusione ne raccoglie l'istesso Santo, che *quantum illi laudandi, atque prædicandi, qui dignati nō sunt etiam cum mundo florente florere, tantum increpandi, & accusandi sunt, quos perire cum pereunte delectat*, quasi dicesse; si come, che non si lasci alcuno sedurre a cometter adulterio da donna giouane, e bella, è veramente gran lode, cosi all'incontro é gran vergogna, e vitupério di chi si riduce a commetter adulterio con donna decrepita, deforme, rappata, liuida, piena d'infirmitá, e che già stà con vn piede nella sepoltura, e non altrimenti, come fù gran lode di quelli, che disprezzarono il mondo, mentre ch'egli fioriua, & era nella sua giouentù.

Cosi gran biasimo è di quelli, che lo seguono hora ch'egli è decrepito, e deforme, il che altroue dichiarò l'istesso San-

so Santo con l'essempio del mare, cosi dicendo. *Turbatus mundus, & amatur, quid si tranquillus esset? quomodo inhæreres?* quasi dicesse, che alcuno entri a nauigar nel mare quando egli è placido, ò vi è vento fauoreuole non è gran marauiglia, ma che mentre egli è tempestoso, & vn campo rassembra oue passeggia in fiera vista la morte, altri si prenda piacere di nauigarui, questa sí che è gran marauiglia.

Se dunque il mondo è vn mare turbato, se è vn giardino secco, in cui non v'è più fiore, ó frutto: se è meretrice decrepita, e rappata, come diremo noi, che la sua bellezza inganni? Intenderassi ció, se consideriamo, che nelle donne vi sono due sorti di bellezza, vna é propria, e naturale, che nasce dalla buona contemperatione de gli humori, alla quale allude il Salmista dicendo; *omnis gloria eius filiæ Reges ab intus*, tutta la sua gloria, tutta la sua bellezza viene dal di dentro, non dice, che si fermi dentro, perche apparisce ancora nel di fuori, ma che viene da di dentro; Vn altra bellezza vi è posticcia esterna, e mendicata con diuersi artifici, e belletti: e questa procurano quelle donne, che priue sono di quella.

Due sorti di bellezza nelle dõne.

Ps 44. 14.

Hor il mondo è vero, che non há bellezza vera, che è scaduto il fiore della sua giouentù, ma é tuttauia pieno di belletti, di fuchi, d'inganni, di frodi, d' hippocrisie, che a gli occhi de' poco saggi lo fanno parere dotato di qualche bellezza, e perciò si dice bene, che *species eius decipit*, & oue la prima sorte di bellezza vn solo inganno fa all'huomo, perche fà credere, che sotto quella vaga apparenza sia qualche gran bene, ilche non è, questa ne fá due, perche non solo fa credere, che vi sia midolla di bontá, non v'è n'essendo, ma la scorza stessa, e l'apparenza, la quale è deforme fa creder bella, fa adorar come cosa diuina, ció che dourebbe esser abborrito insin da cani. E che ció sia vero souuengaci ció che si dice nel lib. 4. de Regi di quella famosa Iezabele, cosa strana per certo. Intese ella, che se ne veniua Ieu tutto furioso. & armato, hauendo già vcciso il Rè d'Israele suo figlio, e quello di Gierusalemme suo genero, & in vece di nascondersi, ò fuggire, benche fosse molto vecchia, ricorse a gli artifici suoi soliti. Si imbellettò il viso, si adornò il capo, e si pose alla finestra, credendosi con l'armi della sua bellezza vincer la fierezza di quel guerriero, ma perche egli era soldato di Dio altrimente successe, e riconosciuta la fece, che quegli Eunuchi, i quali soleuano esser ministri delle sue delitie, & vanitá, fossero ancora ministri della morte, e la gettasse ro al basso, il che essendo fatto da loro, vennero subito i cani, che la squarciarono, e diuorarono in guisa, che altro non vi rimase fuori, che il capo, e le cime delle mani, e de piedi; ma perche crediamo noi, che fossero queste parti lasciate da cani? forse erano più dure dell'altre, certo che nó? perche le coste sono più dure, che le mani. Io nõ saprei dire, che di ció altra ne fosse stata la cagione fuorche quei belletti, quei solimati, e quegl'impiastri, ch'ella soleua più, che in altra parte porre sopra queste mẽbra, dalla puzza, e schifo de quali fosse stata ripresa l' ingordigia de cani permettendo anche ciò Dio cõ grã prouidenza, accioche queste parti, che piú dell'altre peccato haueuano, più dell'altre rimanessero disprezzate, & esposte all'ingiurie, & opprobrij di q̃lli che le vedeuano. Ecco dunque quãto è grande la sciocchezza de gli huomini, che si lasciano ingãnare, e prẽder il cuore da cosa abborrita, & hauuta a schifo infin da cani, animali, che sogliono por re la bocca in qual si voglia sorte d'immõditie E v'è di più, che ne anche per mette il mõdo, che di queste si satijno.

Bellezza del mondo finta.

Doppiamente ingãna.

4. Re. 9.30

Caso di Iezabele.

Belletti di donne abborriti insin da cani.

Mi ricordo hauer letto di quell'effeminato Imperator chiamato Eliogabalo, che soleua talhora inuitare de' suoi più cari amici a mangiar seco, e mentre ch'essi aspettauano esquisiti cibi, e pretiose viuande per discacciar la fame, e dilettar il palato, faceua egli comparir cibi tutti finti, belli all'apparẽza, e che haueuano sembianza di pane, di carne e d'altri saporiti cibi, ma che poi erano di legno, è di pietra, si che non poteua-

Conuiti di Eliogabalo quali.

no gustare i conuitati, e ch' ingannato da quella esterna apparenza stendendo la mano alcuno se ne poneua in bocca, si metteua a pericolo di rompersi i denti, offendeua il palato, & alla fine bisognaua fuori della bocca gettarlo. Hor tali parmi, che siano i conuiti del mondo. Inuita egli i suoi seguaci, & amatori, le promette loro sontuosi banchetti.
Sap. 2. 6. *Venite, fruamur bonis in iuuentute celeriter:* offerisce honori, ricchezze, piaceri, ma sono tutte cose finte, che hanno bella apparenza, ma ingannano chi di loro si fida; & in fatti altro non si troua in bocca il mondano, che pietre. Et il Sauio ne' Prouer. al 23. descrisse a marauiglia bene questo conuito, *quando sederis*, dice egli, *vt comedas cum principe, diligenter attende quæ apposita sunt ante faciem tuã, & statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam, ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij*. Prende quí il Sauio a descriuer i conuiti del mondo, e perche fra questi i più nobili, & i più sontuosi sono quelli de' Principi, onde si dice di Absalone, che *fecit quasi conuiuium regis*, cioè grande alla reale, che è il maggior ingrandimento, che dar se li possa, da quello che accade in questi, lascia che argomentiamo quello, che si può dir de gli altri, quãdo dunque, dice, sei inuitato a conuiti del mondo, auuerti bene a non ti lasciar ingannare, e perciò considera diligentemente ciò, che ti è posto auanti, e più tosto, che stẽder il coltello a tagliar di quelle viuande, te l'hai da cacciar nella gola, se pure saprai raffrenar il tuo appetito, ne solo hai da guardarti da mangiare, ma ancora dal desiderarne, perche sono viuande mentite, belle nell'apparenza sola, ma di cattiua sostanza, e di peggior nutrimento. Non descriue dunque il Sauio, come alcuni credono in queste parole il conuito, che fa Christo a suoi fedeli, poiche in questo non v'é alcuna falsità, ò bugia: il dire ancora, ch'egli fauelli solamente de' conuiti, che fanno i Principi nelle tauole loro, se bene non si allontana dalla lettera, non é da credere, che fosse il principal intento dello Spirito santo, e molto meglio conuiene a conuiti

Tal quello del mondo.

2. Reg. 13. 27.

del mondo ciò, che si dice, che il pane è mentito, oue Aquila, e Teodotione non si contentarono di tradurre *mendacij* nel numero del meno, ma dissero nel numero del più, *& ipse panis mendaciorum*, quasi dicesse per ciaschedun cibo vi sono mille bugie, e mille mentite, ti dà cibo falso per vero, questa é vna bugia, vna sorte di cibo per vn'altra, & hauendoti promesso vn grande honore, te ne dá vn picciolo, questa è vn'altra, te lo fa pagare a carissimo prezzo, come che valesse assai, e nulla vale, e questa é vn'altra bugia, ti promette appresso altri grandissimi beni, e tutte sono bugie *Hac enim obtinent vitam falsam*, leggono i Settanta publicati da Sisto Quinto, e spiegano più chiaramente in che consiste questa bugia, & é che promettono falsamente la vita, perche il cibo é ordinato per sostentar la vita dell'huomo, onde chi lo vede, crede, che in lui sia la vita, & il tutto è inganno, & in vece di vita dá morte. Con tutto ciò si come già Eliogabalo voleua, che i suoi conuitati lo ringratiassero, e dopò qual si voglia viuanda beuessero, ancorche hauessero mangiato nulla. Così i conuitati dal mondo bisogna, che si chiamino contenti, e si mostrino lieti.

Cõuiti del mondo pieni di bugia.

Ma più espressamente ancora parmi, che ci rappresentino la pazzia de' mondani i cittadini di Gerico, che appunto significa Luna, e perciò da santi Padri é preso per il mondo, furono questi così sciocchi, che andarono vn giorno a dir al Profeta Eliseo. *Habitatio ciuitatis istius optima est, sed aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis*. Chi volesse descriuere vn paese infelicissimo non credo potrebbe dir più di quello, che dissero questi Gericontini. Impercioche se la terra era sterile, e l'acque amare, e pessime, che vi poteua esser di buono? forse eccellente frumento? vaghi giardini? belle piante? nó perche la terra era sterile; forse diletteuoli fontane, fiumi abbondanti di pesci, onde con pescare potessero guadagnarsi il vitto? ne anche, perche l'acque erano pessime, e perciò non atte a nutrire pesci. Non haueuano dunque, che mangiare, perche la terra era

Sciocchezza de Gericontini.

4. Reg. 2. 19.

sterile,

sterile, e produceua nulla; non haueuano che bere, perche l'acque erano pessime. Non vi doueuano esser piante perche queste presuppongono la terra fecõda. Non animali, perche questi non possono viuere oue é acqua da bere, ne pascoli da nutrirsi. In che consiste dunque ó Giericontini questa ottima habitatione, che voi dite? Non poteua esser altro, se non mentiuano, che la loro imaginatione, & il loro affetto, che cosi creder li faceua.

Mondo simile a Gerico. Hor tale appunto è la sciocchezza de' mondani, perche confessano egli stessi, che la terra è sterile, non v'é consolatione dicono, non v'è contento nel mondo, nó v'è cosa, che possa tor la fame, l'acque de trauagli sono pessime, amarezze, e tormenti, che non si possono soffrire, e pure se non con le parole, almeno con l'opre van dicẽdo, *habitatio ciuitatis istius optima est*, è ottima cosa lo star nel mondo, vi stanno con tutti gli affetti loro radicati, e non vogliono vdir parola di partẽza, tutto perche è laberinto, per le cui strade chi camina hà sempre speranza di arriuar al fine, e se vna strada l'inganna, per quest'altra dice arriuerò alla porta, e cosi và nutrendosi di sperãza, chi vi stá racchiuso; e non altrimenti nel mondo auuiene, perche i suoi seguaci se bene molte volte ingannati si ritrouano, pure hanno speranza d'indouinarla vna volta, a guisa di chi perde nel giuoco, che non se ne sà partire, sperando pure di ricuperar il perduto, e più sempre perde, e prima lasciano la vita, che perdano la speranza.

Vbi supra
Mondo laberinto.

Descritto da Giobbe. Iob 15. 24. Questo laberinto parmi, che descriuesse il Santo Giob, mentre che disse. *Tribulatio, & angustia vallabit eum sicut regem, qui praparatur ad pralium*. Chi vede vn Rè in mezzo ad vn'essercito, par che nõ se li possa rappresentar cosa piú maesteuole, più grande, e più sicura, poiche hà tanti per sua difesa, & in mezzo si vede a tante lancie, e spade apparechiate per la sua guardia; ad ogni modo il suo cuore é posto in vn laberinto de pensieri, non solamente, come habbia a difendersi da nemici, che tutti l'hanno per segno, & iscopo de' corpi loro, ma ancora, come possa prouedere a tanta gente, che lo segue, onde cauar danari per pagarli, come mantenerli in pace, e questi trauagli talmente l'assediano, che non ritroua porta d'vscirne, finche non é finita la guerra, perche *tribulatio, & angustia vallabit eum*, lo circonderá intorno intorno; cosi, dice il Santo Giob; auuiene all'huomo mondano, che d'ogni parte è cinto di tribulationi, e se ben all'apparenza par, che li rechino maestà, honore, e sicurezza, sono ad ogni modo strade di laberinto, che lo tengono assediato, & incarcerato, anzi in vece delle parole, *qui praparatur ad pralium*, leggono altri, *qui praparatur ad rotam*, perche vn tormento di ruota é quello che sente il Principe, mentre pensa alla ruota della fortuna, della quale ritrouandosi nella cima, potrà essere frà poco, che si ritroui nel fondo.

Gran sapienza tuttauia vi vuole per conoscer queste fraudi del mondo, per che essendo laberinto, par giardino, e sà con tanti artifici e ziffre coprir i suoi inganni, che fà parer gioie i dolori, allegrezze le mestitie, & i peccati attioni degne di lode. *Par cõ tutto ciò delitioso giardino.*

Il che fu a marauiglia bene dimostrato a San Giouanni nel capo 17. dell'Apocalissi nella persona di quella donna merettrice, che rappresentaua il mondo, perche frà le altre cose di lei si dice, che era piena di nomi di bestemmie. *Vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nomine blasphemia*, poco appresso poi soggiunge, *& in fronte eius nomen scriptum mysterium*. *Apo. 17. 5.*
Ma se há nome misterio, come é piena di nomi di bestemmia? Misterio é cosa Sacra, e recondita, onde diceua San Paolo, *loquimur Dei sapientiam in mysterio absconditam*, e chiamaua se, e gli altri Apostoli, *dispensatores mysteriorum Dei*. Bestemmia all'incontro è voce sacrilega, voce empia, che offende Dio nell'honore, che há a fare dũque vna cosa cõ l'altra? e se di questa meretrice il nome è bestemmia, come è scritto misterio? Era veramẽte nome di bestẽmia ma era scritto in ziffra, di maniera tale, che pareua nome sacro, e misterioso: ò forse si allude ad vn'antico costume *Figurato per la meretrice dell'Apocalissi. 1. Cor. 1. 7. 1. Cor. 4. 1.*

di Babilonia, che le donne prima, che maritarsi, si consacrauano a Venere, facendo di se copia a chi si fosse, e questo stimauano cosa sacra pure significaua, che quanto si vedeua in quella donna, tutto era misterioso, cioè tutto inganni, tutto diuerso dall'apparenza, tutto secreti nascosti, che questo vuol dir propriamente mistero, ma intenda si come si voglia, che tale appunto è il Mondo. per esempio cõforme alla prima espositione vedi vno, che perseguita il suo prossimo, e nõ vuol acquetarsi, se non lo vede sotto terra, ecco bestemmia, ma vuole dar ad intendere, che lo fà per zelo di giustitia, ecco il misterio. Vedi quell'altro pomposo con vesti ricamate d'argento, e d'oro, con isquadre de seruitori appresso, che vúol esser honorato quasi vn Dio in terra, ecco la bestemmia, ma dice che lo fa per la reputatione, che si deue al suo grado, non perche sia honorata la sua persona, ecco il mistero. Hor di questi misteri é pieno il mondo, perche non s'intendono le cose di lui, & altro è quello, che mostra nel di fuori di quello, che contiene nel di dentro, qual era il calice parimente, che teneua nelle mani questa donna d'oro risplēdente nel di fuori, ma nel di dentro pieno di abominatione, e di immonditia, e perció S. Paolo molto, bene altro non attribuiua al mondo, che vna figura *praeterit*, diceua, *figura huius mundi*, dal che raccoglie Ecomenico, che le cose del mondo non trapassano la vista *ad visum vsque duntaxat*, dice egli, *res mundi huius significat*, sono cose belle solamente nell'apparenza, e v'é di peggio, che essendo false le gioie, e vani i beni, sono pur troppo veri i mali, come nota S. Agostino nel epistola 39. *ad Terentium*, e le sue parole sono, *vincula huius mundi asperitatem habent veram, iucunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem, durum laborem, timidam quietem, rem plenam, miseriae, spem beatitudinis inanem*. Ne solamente sono vani i beni in se stessi, ma scala ancora, e mezzi a veri mali, essendoche il mondo, come dice S. Cipriano nella prima epistola *ad Donatum*: *Arridet, vt saeuiat, blanditur, vt fallat, illicit, vt accidat, extollit vt deprimat fanore quodam nocendi, quam fuerit amplior summa dignitatis, & honorum, tam maior exigitur vsura poenarum*.

Nel mondo ogni cosa è misterio.

Nel mondo falsi i beni e veri i mali.



CANE

CANE D'INDIA,

Impresa ventesimaseconda, di persona, che per la prattica altrui cangia costumi.



Già fui de' boschi habitator molti anni
E frà terrestri bruti, anch'io terrestre,
Hor qual forza à me stesso, ò quai inganni
Mi rapiscan nol sò, ma di siluestre
In marino mutarmi, e i vecchi panni,
Tingersi veggo di color cilestre,
Così in terra correndo, hoggi son cane:
E pesce poi, guizzando in mar di mane.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 MOltissime piāte, & animali,
in queste nostre parti non
mai veduti, ne prima cono
sciuti, ritrouati sono nel-
l'Indie nuoue, e frà gli al-
tri questo della nostra impresa, di cui fan
no mentione il P. Benedetto Pererio nel
lib. 5. sopra Daniele, & il P. Luigi d'Al-
meida nella lettera, che egli scriue dall'-
Indie gli 8. di Ottobre 1566. E nel Re-
gno di Gotho, dice questi, vn bosco set-
te leghe grande, nel quale viuono certi
animali, che hanno la pelle di color d'o-
ro, molto morbida, e simili a cani, ben-
che le gambe, e le zampe siano men lun
ghe, la pelle loro é in gran prezzo, e la 2
carne molto delicata, questi quando so-
no vecchi, se ne vanno al mare, in cui
entrando, e nuotando, cangiasi la loro
morbida pelle in dure squamme, s'vni-

Historia sopra di cui è fondata l'impresa.

ſcono i piedi col ventre, e con la coda, e peſci in ſomma diuengono. la qual traſformatione, perche non ſi fa tutta inſieme, ſono alle volte preſi mezzi ancora
3 animali terreſtri, e mezzi acquatili: nel che dubitar ſi potrebbe, ſe queſta mutatione ſia de gli accidenti ſoli, o pur an-
4 che della ſoſtanza, e dell'eſſenza; & ad alcuno potrá facilmente parere, che ſia della eſſenza poiche eſſentialmente par, che ſiano differenti i peſci da gli animali terreſtri: e con tanta mutatione di accidenti, d'inclinationi, di habitationi, e di cibi non ſembra, che poſſa conſeruarſi l'iſteſſa ſoſtanza; tutta via è molto più probabile, che ſia mutatione ſolamēte accidentale, perche altrimenti ſarebbe neceſſario, che moriſſe queſto anima-
5 le, e di nuouo ſi generaſſe, ma egli non muore, ne di nuouo naſce; perche non naſcerebbe grande, e perfetto, qual ſi vede ſubito, che è fatto peſce: appreſſo, la generatione ſoſtantiale ſi fá, come inſegnano, i Filoſofi, in vno inſtante e tutta inſieme, e non a poco a poco, come quì auuiene.

Se eſſentiale, ò accidentale.

Eſſere accidentale.

6 Finalmente tutti gli animali cercano la loro propria conuerſatione; onde ſe il mare foſſe contrario a queſto animale, e li toglieſſe la vita, egli lo fuggirebbe a più potere, e non v'entrerebbe di propria voglia, come fà.

A ció, che ſi diceua, che i peſci ſono differenti eſſentialmente da gli animali terreſtri; riſpondo eſſer vero comunemente, ma con tutto ció alcuni animali
7 ritrouāſi, i quali ſono inſieme acquatili, e terreſtri, habitando non meno nell'acqua, che nella terra, e coſi per queſta, quali diconſi eſſere caſtori, le londre, i cocodrilli, & altri, onde nō è incredibile che anche queſto animale, di cui ragioniamo, hora nella terra viua & hora nel mare. All'altra ragione tolta dalla varietá de gli accidenti, riſpondo con molto diuerſi accidenti, poterſi vna ſteſſa ſoſtanza mantenere, come ſi vede nell'huomo, il quale vecchio è diuerſiſſimo da ſe ſteſſo bambino.

Si riſponde alla ragione in contrario.

Potrá in oltre chieder alcuno, ſe poſ-
8 ſibil almeno ſia, che vna coſa, ſi cangi ſoſtantialmente nell'altra: per riſponder alla qual dimanda, é da notarſi, che molte traſformationi ſi leggono, delle quali, alcune ſono fauoloſe, altre mi- 9
racoloſe, altre diaboliche, & altre naturali; Delle fauoloſe pieni ſono i libri de' Poeti, e particolarmente la Metamorforſi di Ouidio, l'origine delle quali, ò fu capriccioſa inuentione de'Poeti, come di quelli, che per mezzo di coſe inſolite, e marauiglioſe cercano il diletto, o documento morale de' Filoſofi, ſotto queſto velo delle fauole coperto, come quando dicono, che Circe traſformaua gli huomini in bruti, per inſegnarci, che di queſto nome ſi fanno degni quelli, che a piaceri del Mondo ſi danno in preda; ouero qualche caſo, che fece veriſimile, ó die occaſione di fingere tali traſformationi, come andò notando Palefatto, auttor Greco. Per 10
eſempio ſi dice, che Medea cangiaua gli huomini, di vecchi in giouani, per che fu la prima, che ritrouò il modo di tingerſi i capelli, e di canuti farli parer biondi, onde ſembraua, che ringioue- 11
niſſero gli huomini; Di Milanione, & Atalanta, che foſſero conuertiti, in Leoni, e fu che entrati in vna ſpelonca, da Leoni deuorati furono, e queſti da compagni loro in vece d'eſſi veduti vſcite, diedero occaſione di far ció credere; di 12
Proteo, che ſi cangiaua in varij anima- 13
li, e diede egli ſteſſo occaſione a queſta fauola, perche eſſendo Rè dell'Egitto cangiaua ſpeſſo cimiero, portandola hora in figura di drago, hora di Leone, hora di pantera. Di Metra parimente finſero i poeti, che in qual ſi voglia coſa, di cui haueſſe biſogno ſuo padre, ſi cangiaſſe, perche col veder ella la ſua honeſtà, danari acquiſtaua, co'quali il padre, di ciò, che gli faceua di meſtieri, ſi pro- 14
uedeua.

Fauolette poetiche.

Morali.

Apparenti.

Medea come ringiouenisse i vecchi.

Milanione & Atalanta come cōuertiti in Leoni.

Proteo come ſi cangiaſſe in varie forme.

Come Metra.

Non ſono dunque, ne furono vere traſformationi le fauoloſe. Verebē ſi furono le miracoloſe, qual fu quella della moglie di Loth, che ſi conuertì in ſtatua di ſale, e quelle, che accadero nelle piaghe dell'Egitto conuertendoſi l'acqua in ſangue, la verga in ſerpente, la poluere in zenzale, di quella tuttauia di Nabucodonoſor, il quale nel libro di Daniele ſi dice, eſſere ſtato conuertito in fiera, la più probabile opinione

Miracoloſe traſformatione.

Gen. 19.36.
Exod. 7.10.
7.20.

nione

nione è, che non fosse transformatione sostantiale, ma solo quanto a gli accidenti, & alla imaginatione di lui, come molto bene spiega il Padre Pererio sopra questo luogo. Seguono le transformationi fatte per arte magica, e per opera del demonio, delle quali moltissime se ne leggono, e primieramente de' Magi di Faraone si legge nell'Essodo, che conuertirono ancor essi l'acqua in sangue, le verghe in serpenti, e dal fiume fecero scaturir le rane, e la Scrittura Sacra par, che non faccia alcuna differenza da queste conuersioni a quelle fatte per virtù diuina, perche dice *feceruntque similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis.* Di Simon Mago raccontansi parimente da S. Clemente Romano, e da altri cose marauigliose, come che hora si faceua vedere qual Giano con due volti, hora si tramutaua in pecora, hora in capra, hor in serpente hora in altra sorte di fiera, che cangiaua le pietre in pane, daua spirito, e moto alle statue, & ad altre cose inanimate. D'vn'altro Mago chiamato Zitone Boemo, si racconta da Dubrauio nel libro 23. che hora con la sua propria faccia, hora con istraniero volto, e statura appariua, hora vestito di porpora, e di seta, & immediatamente si faceua vedere vestito di lana, e di rozzo panno. A conuitati del Re faceua varie burle, conuertendo le loro mani hora in piedi di boui, & hora in vnghie di caualli, si che non ardiuano stenderle a piatti della mensa; Più volte mentre, che dalle fenestre sporgeuano il capo, per curiosità, ò per altro, faceua diuenir cornute le loro fronti, di maniera, che più non poteuano tirarle dentro; Conuertì anche talhora mazzi di fieno in porci, e come tali li vendè, auuertendo il compratore, che a lauarsi non li menasse al fiume, ilche non osseruando colui vidde i suoi porci, conuertiti in fieno andar sopra dell'acqua nuotando. Cose stupende racconta parimente Apuleio di due streghe, vna delle quali faceua hosteria, e viene da lui chiamata regina delle streghe, questa vn suo amante, perche non le haueua osseruata la fede, cangiò con vna parola nella fiera castore, accioche da se medesimo si castrasse, come si dice far questo animale, quando da cacciatori è perseguitato; vn'hoste ancora vicino, e perciò di lei riuale cangiò in vn ranocchio, il quale nó dimenticandosi i costumi di prima, e nuotando in vna brenta di vino gl'antichi suoi hospiti, nella feccia sepolto non lasciaua, benche rocco con ceremoniosi ronchi d'inuitare. *Et nunc senex ille,* dice Apuleio, *innatans, vini sui aduentores pristinos in fece submissus officiosis ronchis raucus appellat.* Dell'altra dice, che tutti quelli, che in fastidio haueua, in vn subito cangiaua in sassi, in pecore, & in qual si voglia altra sorte di animale, S. Agost. nel lib. 18. della città di Dio al cap. 18. riferisce molte di queste trasformationi, e fra le altre, che certe hosteße col dar a mangiar del cascio a viandanti li cangiauano in giumenti, a quali, essendosene seruite per portare i pesi loro, restituiuano poi la primiera forma, e S. Gieronimo nella vita di S. Hilarione, racconta, che gli fu condotta vna giouane per arte magica trasformata in caualla, che tale pareua a gli occhi di tutti, fuor, che a quelli del santo vecchio: e che gl'istessi stregoni, ò streghe si cangino in lupi, od'in gatti, eglino stessi credono, e có loro molti altri, de quali, e simili esempi chi brama vederne molti, legga il libro chiamato, *Malleus Maleficiarum artium,* Martino Delrio, nel lib. 2. delle sue magiche disputationi; Simó Maiolo nel to. 2. de suoi giorni Canicolari, & altri, che di queste materie trattano. Segue hora, che veggiamo breuemente, se queste sono vere transformationi, & in qual maniera possano far ció i Demoni.

Et in prima è cosa chiara, che nó hanno i Demoni, per se medesimi alcuna virtù di cangiar vn corpo in vn'altro, essendo eglino puri spiriti, e che se ciò fanno è in virtù di alcuna altra cosa corporea, applicata da loro; cosi possono abbrucciar vna casa applicandoui il fuoco, e far, che si generi alcuna cosa naturale, disponendo per mezzo delle cause naturali la materia á riceuer quella forma, e quindi il dubbio nasce, se queste trasformationi, che si leggono siano fatte da loro in questa maniera per virtù natu-

Dan 4. 30

17

Altre per arte magica.

Exod. 7. 20

Exod. 7. 22

Di Simon Mago.

Clē. lib. 2. recogn. & 6. constit. ap. Anast. Niceno 92 in S. scrit.

Burle strane di vn mago.

Altre raccontate da Apuleio.

Qual sorte di trasformation siano le diaboliche.

Se fatte per mezzo di cause naturali.

naturale, ò pur in altro modo, e da dottori sacri si dubita particolarmente delle trasformationi fatte da magi di Faraone; poiche di loro parla la scrittura nell'istessa maniera, che fauella delle transformationi, che fece Mosè per virtù diuina, delle quali non è lecito dubitare, che fossero verissime. Tali dunque, dicono parimente molti, che furono quelli de' Magi, perche i Demoni disposero di maniera quella materia, che fu facil cosa introdurui la forma, di cosa diuersa. A me tuttauia più piace l'opinione contraria, seguita pure da graui auttori; la ragione è, perche stimo, che non sia possibile, che naturalmente vna cosa si cangi in vn'altra, in quella guisa, che parue facessero i Magi; Imperciòche come è egli credibile, che da vna verga per virtù naturale, si formi vn serpente? e se pur vn serpente, come non picciolo, & imperfetto essendo che la natura non produce mai alcun animale nel suo stato perfetto, e di statura grande? come parimente si puote cangiar l'acqua in sangue, essendoche come ben proua il Principe de Peripatetici, nel test. 50. del secondo libro della generatione, da vn semplice elemento, è impossibile, che generato sia vn corpo misto, qual'è il sangue? Come dunque, dirai, fece quelle trasformationi il Demonio? in due maniere possiamo dire, che ciò accadesse, la prima ingannando gli occhi, e l'immaginatione de gli spettatori, ilche poter egli fare, proua molto bene il Delrio nella questione del lib. 2. La seconda togliendo con grandissima prestezza le verghe, e l'acqua, e portandoui serpenti, e sangue; e questo è più verisimile, si perche più facile, come anche più vicino alla vera trasformatione, già che veramente in vece di verghe faceua il Demonio apparir serpenti, e quindi forse si potria racogliere la cagione, perche i Magi mancarono nel quarto segno, e terza piaga, non potendo produr zenzale, o moschini, prodotti da Mosè, & Aronne, percioche il ricorrere alla diuina prouidenza, che non lo permise, come fanno i molti, s'ha da far solo, quando non si può rispondere in altra maniera, & è molto più credibile, & honoreuole, per dir cosi, a Dio, il dire, che gareggiando il Demonio in queste trasformationi con Dio, cosa tale egli volesse fare, a che il Demonio con la sua potenza, e sapienza arriuar non potesse, che affermare, ch'egli le mani gli legasse, accioche non la facesse: non potero dunque i Magi, produrre quei moschini a mio parere; perche non vi era paese vicino, in cui essi fossero, e di donde portar li potessero i Demoni, come portati haueuano il sangue, i serpenti, e le rane. All'auttorità poiche ci si opponeua della scrittura, rispondiamo, ch'ella dice, che i Magi *fecerunt similiter*, ma non già che *fecerunt idem*, & alla somiglianza si sà non esser necessario in tutte le parti, e circostanze hauer conuenienza, e ben si può dire che facessero cosa somigliante i Magi, mentre che in vece di verghe fecero veder serpenti, che poi dica la scrittura sacra, che le verghe de' Magi si conuertirono in serpenti, ciò s'hà da intendere moralmente, ó quanto all'apparenza, e secondo il giudicio humano, come anche si dice il danaro conuertirsi in pane, mentre che in questo con quello si compra.

afferma da molti. *S. Agost. li. 3. de Trin. c. 8 & lib. 83. 99. 9. 79.* *Cat. in Ex. de or. l. 29.* 18 *Si nega da altri.* *Come fatto fossero.* 19 *Magi perche mãcarono nel terzo segno.* 20 *Exo. 8. 18.* *Come s'intẽda le verghe in serpenti esser conuertite da Magi.*

In vno di questi trè modi dunque accẽnati si hanno da spiegare tutte la trasformationi magiche, e diaboliche, per che o si fanno con virtù di cause applicate alle cose che si cangiano, e ciò rarissime volte accade, ouero col far parere quelle tali cose a nostri sensi, & alla nostra imaginatione come auuiene a chi dorme, & a questa maniera dice S. Agostino, essere state fatte le mutationi d'huomini in giumenti; ò finalmente per mezzo del motto locale, vna cosa togliẽdo, & vn'altra nell'istesso tempo ponendoui, il che sogliono ancora fare molti salt' in banchi con non picciola marauiglia de' poco saggi spettatori.

Tre maniere di trasformationi diaboliche.

Rimangonui le naturali, le quali come sono verissime, cosi poco o nissuna marauiglia apportano, si perche sono molto frequenti, si anche perche si fanno con molto tempo, & a poco a poco, cosi l'herbe, & gli altri cibi mangiati da noi, si conuertono nella nostra carne cosi la carne di bue morta si cangia

Le naturali perche nõ ammirate. 21

in api, quella de caualli in veſpe quella de gli huomini in vermi, e talhora in ſerpenti, coſi in ſomma tutte quante le coſe ſi vanno fra di loro per mezzo della generatione, e corrutione variamente, e ſuauiſſimamente tramutando.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle ſopradette coſe raccolta.

1 SCuopriſi in mille maniere l'immenſa prouidenza, che il noſtro Dio ha di noi e queſta non è de gli vltimi ſuoi raggi, che in tutte le parti del mondo hà voluto vi foſſe abbondanza delle coſe neceſſarie al vitto humano, la doue poi delle altre coſe, che ſeruono per delitie, marauiglioſa varietá ſi vede, e qual in queſto paeſe ſi ritroua, qual in quello, e con tal varietà più bello ne viene ad eſſere il mondo, e più vezzeggiato l'huomo, ilqual molto ſi compiace della varietà, e delle coſe nuoue. Naſce poi queſta varietá non tanto dalla diuerſità de ſiti della terra, quanto dalla varietà de gli aſpetti del Cielo, non eſſendo a tutti vgualmente vicino il Sole, o lontano il Polo d'onde ſeguono differenze ancora ne gli huomini steſſi, e ſi vede, che quelli che habitano le parti aquilonari, ſono più forti di corpo, e quelli delle auſtrali più ſagaci d'ingegno, quelli piú alla crapula inclinati, queſti più alla libidine, quelli più facili di eſſer ingannati, queſti più pronti ad ingannar altri ne vi mancano ſcrittori, i quali molto più particolarmente vengono a deſcriuere le inclinationi diuerſe di varij popoli, e fra gli altri Aleſſandro d'Aleſſandro, nel cap. 13. del lib. 4. de ſuoi giorni Geniali, di cui riferirò quì la ſomma ritenendo però le voci latine de' popoli per allontanarmi dalla maledicenza, e dalla maleuolenza il più che ſarà poſſibile. Dice egli dunque che gli Ateniesi ſono ingegnoſi, i Thebani rozzi, i Campani ſuperbi, gli Argiui, & i Bruttij ladri, i Regini timidi, gl' Italiani communemente ſplendidi, e magnifici, i Galli vani, inconſtanti, contentioſi, impetuoſi, ſtolidi, e religioſi, gl' Hiſpani vantatori, duri, parchi, e bellicoſi, e patienti in eſtremo; i Greci ingegnoſi; & eloquenti, ma inſieme adulatori, leggieri, e mancatori di fede, quei di Cappadocia, di Cilicia, e di Creta fraudolenti, & buggiardi, gli Affricani ingannatori, & bugiardi, i Numidi leggieriſſimi, & inconſtantiſſimi, i Chij petulantiſſimi, i Galathi, minaccieuoli, i Sirj deſideroſi, & auari, inquieti, e vaghi di coſe nuoue, gli Aleſsādrini ſchernitori, e motteggiatori, gl' Indiani, e Perſiani otioſi, come anche gli Etoli, i Lidi, & i Frigi ignoranti, e faticoſi, gli Etoli, & i Leſtenſi mancatori di fede, i Druidi deditti alla religione, i Germani, & i Cimbri duri, faticoſi, rapaci, i Corſi horridi, e crudeli, gli Sciti veloci, feroci, e crudeli: gli Aſiani, Ionij, Abideni, Medi, Arabi, Terentini, e Galati molto effeminati, delicati, pigri, e libidinoſi, i Scoli di aſtuto, e monſtruoſo ingegno, gli Aſti conforme al loro nome aſtutiſſimi, i Cumani dell' Eolia all'incontro tanto ſciocchi, che dimorando in piazza, ò per le ſtrade nel tempo della pioggia, ſe vn trombetta non glielo dice, nõ ſi ritirano ſotto a portici vicini: li Siracuſani ſono eſtremi, ò nel bene, ò nel male, gli Hedui iracondi, temerarij, turbulenti, & impetuoſi, i Liguri duri, ſeluaggi, e di natura fallaci, ilche tuttauia non di tutti ſi hà da intendere, ma ſolo de montani. Coſi appreſſo ad Aleſſandro diceua vn certo ſuo amico Napolitano, chiamato Lucio; le quali conditioni, non coſi hanno da intenderſi, quaſi che tutti quelli, che ſono di quella natione ſiano di loro dotati, ma che per lo più potendoſi facilmente con l'educatione, e con la diligenza ſuperar l'inclinationi, che dal paeſe ſi riceuono, anzi che molte di queſte col tempo ſi cangiano, quelle cioè, le quali non tanto dal Cielo, ó dal ſito dipendono, quanto dalla cõſuetudine, onde piena di barbarie vedeſi hora la Grecia, la quale altre volte era belliſſimo giardino, in cui tutte le ſcienze fioriuano, e molte di quelle Prouincie, che già erano ſtimate barbare hora ſono piene di ciuiltà, e di belle

Prouidēza marauiglioſa di Dio.

Iul. C. Scalig. libro 3. Poet. c. 17.

Diuerſità di genij, & di coſtumi di varie nationi.

Come habbiano ad intenderſi.

belle lettere. Procuri dunque ciaschedun di affaticarsi, & esercitarsi nelle virtù, che danno non gli apporteranno le male inclinationi del suo paese, lequali tuttauia sarà cosa gioueuole il conoscere, per potersi contro di loro particolarmente armare, che se ciò non fosse, non haurebbe San Paolo posto nella sua epistola *ad Titum* quel verso di Epemenide Cretense, nel quale descriuendo la natural inclinatione loro, li chiama bugiardi, golosi, e bestiali. *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri*, e soggiunge l'Apostolo, *hoc testimonium verum est*, è testimonianza vera. Se ciò dicesse alcuno di noi di qualche popolo, chi non lo riprenderebbe? da chi nō sarebbe tenuto per maledico? e pur lo disse il dottor delle genti, e non solo nō commise errore, ma fece santamente; e la ragione si può prender dal fine, perche non disse egli ciò per infamarli, ò per dishonorarli, ma per vtil loro, perche fauellando col Vescouo, cioé col medico spirituale dell'anima loro, scuoprí le loro infirmitá, accioche fossero medicate, come veggiamo, che si fa tutto giorno da parenti, e domestici dell' infermo, che al medico raccontano tutti i suoi mali, e tutti i suoi disordini. Chi dunque a questo fine dice i diffetti de' sudditi a superiori, non è da esser ripreso, anzi merita lode; ma hoggidì si fa tutto il contrario, percioche per mormorar del prossimo, sempre sono gli huomini con le lingue affilate, e le bocche aperte, ma per iscoprir questi mali a chi potrebbe rimediarui, diuengono muti; simili alle rane, che gracciano da lontano, ma quando il pescatore è vicino, tacciono, onde non é marauiglia se quegli spiriti immondi, che vidde San Giouanni vscire dalla bocca del dragone, per li quali bene s'intendono i peccati, che dalla bocca escono, che sono le cattiue parole furono veduti in sembiā za di rane, perche quasi tante rane sono i detrattori inuolti sempre nel fango paludoso delle loro iniquitá, e che continuamente mormorano contra gli altri, deformi in se medesimi, ma tanto curiosi in veder le deformità altrui, che pare, che gli occhi fuori del capo li saltino, come quelli delle rane, contro de' quali dice molto bene San Bernardo. *Si vis detrahere, tuis peccatis detrahe, non perspicias aliena peccata, sed tua, numquam alijs detrahes, si te bene despicias.*

Tit. I. 12.

A chi sia lecito scuoprir i diffetti altrui.

Detrattori simili alle rane.

S. Bernar.

Molti animali terrestri, & aerei dilettansi d'entrare, & attuffarsi nell'acque, a nessuno nondimeno accade ciò, che incontrare si vede a questo dell'India, per esser diuerse le loro dispositioni? Non sempre dunque è buon argomento, non interuiene ciò a gli altri, dunque ne anche accaderà a me, perche può essere, che tu habbi diuersa dispositione da gli altri, e che quel vino imbriachi te, che non dá fastidio a gli altri; Non hai dunque da prender la misura delle attioni tue da gli altri, ma dalle forze tue, dal tuo potere, dalla tua conditione. Faraone, e gli Egittij veggono, che il popolo d'Israele entra nel mare rosso, e vi passa con piedi asciutti, e subito pensano di poter fare anche eglino l'istesso, & entrano co' suoi carri in mezzo all' onde, oh sciocchi, perche voi mirate, che il popolo Hebreo camina per mezzo il mare, pensate anche voi poter fare l'istesso? non sapete ch'eglino hanno per guida quel gran Mosé, che alla presenza vostra ha fatto tanti miracoli, e prodigij, il qual non hauete voi? non vi accorgete, che sono guidati da Dio per mezzo della colonna di fuoco, e che voi andate contro di Dio? Nulla di ciò considera Faraone, e crede che vaglia la conseguenza; passano quelli il mare; dunque potrò passarlo anch'io, ma rimase ingannato, e fu dall'onde soprafatto, e sommerso. Altri sono parimente, che considerando, come vno de' ladri, che fu crucifisso con Christo Signor nostro si conuertì in quell'vltima hora della sua vita, & ottenne il Paradiso, pensano, che anche ad essi basterà per l'acquisto del Cielo, conuertirsi, quando saranno per morire, e non auuertiscono, sciocchi, che sono, quanto fu eccellente quella conuersione del ladrone, perche fu in tempo, che il Saluatore era schernito, e tormentato, come malfattore, & abbandonato da Discepoli suoi stessi, non considerano quanto era priuilegiato quel ponto, nel qual pe-

Misura delle nostre attioni non si hà da prender da gli altri,

Exo. 14. 22

Conuersione del ladro crucifisso cō Christo quanto eccellente.

stando-

standosi l'vua nel torchio, fu facil cosa, che si desse nel vino, a chi ne richiedeua, benche senza merito alcuno, ilche nõ accade, dapoiche il vino è posto nelle botte, & chiuso nelle cantine, non pensano, che questo ladro si conuerti prestissimo, perche questa fu perauentura la prima occasione, ch'egli hebbe di conuertirsi, e la prima volta, ch'egli vidde il Saluatore, si che essendo tanto diuerse le conditioni dell'vna, e dell'altra conuersione, non vale la loro conseguenza, tanto più, che non varebbe, ancorche fossero l'istesse, perche gli effetti della gratia non sono da misurarsi con queste regole, che sarebbero necessarij, e non volontarij. Si che è saggio consiglio, fuggir tutte le occasioni del male, per picciole, che appaiano, e non pericolose.

E marauigliosa ancora la trasformatione di questo animale per rispetto del l'età nella quale accade, cioè nella vecchiaia, nel qual tempo par, che gli animali siano più difficili a mutarsi, come piante già inuecchiate, che non possono più piegarsi, ò traspiantarsi; e veramente molto più difficil cosa è, che cangi costumi vn huomo vecchio, che vn giouane, ó d'vn fanciullo; perche, come ben disse il Sauio *adolescens iuxta viam, quam tenuerit, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*; tuttauia non bisogna, che ne anche i vecchi si confidino nella loro virtù, ò buona vsanza, perche Salomone essendo vecchio lasciò la buona strada, che calpestato haueua giouane, e si precipitò in mille mali.

Vecchi difficilmente cangiano costumi.

Pro. 22. 6.

3. Reg. 11. 4.

Perciò S. Paolo voleua, che Tito essendo Vescouo esortasse i vecchi ad esser sobrij pudici, prudenti, sani nella fede, nella carità, e nella patienza, *senes vt sobrij sint, pudici, prudentes, & sani in fide, in dilectione, in patientia*, oue é da notare particolarmente, quella parola *sani*, e voleua dir S. Paolo, non mi contento, che habbiano fede, carità, e patienza; ma voglio, che in tutte queste virtù siano sani, forti, e robusti, e si come la sanità del corpo è vna perfettione, che esclude ogni sorte d'infirmità; cosi dalla mẽte loro sbandita deue esser ogni sorte di mancamento, & ogni difetto, perche in questa maniera sarãno più lontani dalla pericolosa morte del peccato; ma particolarmente con bel mistero applica il titolo della sanità alla fede, percioche questa se non è sana, ne anche è vera fede, essendoche il dubitare di qual si voglia minimo articolo di fede rende l'huomo infedele, ma a proposito nostro di esortatione, come quì si vede, hanno bisogno ancora i vecchi, perche non sono, mentre che viuono, fuori di pericolo di cadere.

Di qual virtù esser deuono ornati.

Tit. 2. 2.

Fede, ò intiera, o nulla.

Più altamente possiamo ancora applicare la trasformatione di questo animale, e dire, che si come egli essẽdo vecchio lascia la terra, & entra nel mare; cosi gli huomini santi si esercitano, mentre che sono giouani nella vita attiua, che è vita di animal terrestre, ma diuenendo vecchi, quando mancano loro le forze corporali entrano nel mare della contemplatione, e si danno alla vita cõtemplatiua, ilche spiega S. Gieronimo molto bene scriuendo a Nepotiano, cõ la somiglianza del Ré Dauid, il quale giouinetto fu molto bellicoso; ma poi vecchio riposaua con la bella vergine Sunamitide. E Seneca parimẽte benche dalla vera sapiẽza fosse molto lontano, tuttauia per ragione della dispositione maggiore, che in se già vecchio conosceua di attendere alle speculationi, si rallegraua, e diceua. *Non sentio in animo ætatis iniuriam, cum sentiã in corpore. Tantum vitia, & vitiorum ministeria senuerũt: viget animus, & gaudet, non multum sibi esse cum corpore: magnam partem oneris sui deposuit: exultat, & mihi facit cõtrouersiam de senectute. Hunc ait esse florem suum credamus illi, bono suo vtatur.*

Vecchi passar deuono dalla vita attiua alla contemplatiua.

Seneca.

Nella vecchiezza ringiouenisce l'animo.

3 Qual pesce e il buõ religioso, che perciò dir soleuano quei padri antichi dell'eremo, che si come il pesce fuori dell'acqua muore, cosi non può cõseruarsi fuori della sua cella il buon Religioso; non deue tuttauia richiedersi da vn secolare, che entra in Religione, che subito sia perfetto, ne deuono gli altri scãdalizarsi, se in lui scorgono qualche reliquia de gli antichi costumi, perche nõ si fa cosi gran mutatione in vn subito, e veggiamo gl'istessi Apostoli bẽche accettati, & dimorati qualche tempo nella

Religioso pesce.

Perfetto nõ si diuiene in vn subito.

nella scuola di Christo; tuttauia esser caduti in varij difetti di ambitione, di sdegno, e di altre sorti. *Non iudicemus*, dice a questo proposito de' religiosi S. Efrem, *Paran. 4. quia non nouimus eius pœnitentiã: neque si quid ridentem, aut loquentem aspexerimus, cum nobis exploratum non sit, quomodo in sua cella vitam degat, aut cuiusmo di erga Deum laborem habeat.*

S. Ephrem.

4 Queste due sorti di mutatione possono considerarsi parimente in quelli, che lasciano il mondo, & si risoluono di seruir a Dio, perche alcuni si mutano solamente nell'esterno, & accidentalmente, ma nell'interno ritengono l'istesse passioni, & affetti di prima, altri poi si mutano per cosi dire, essentialmente, e nell'interno, hauendo cuore totalmente diuerso da quel di prima, ma a questa mutatione non arriuerá mai, chi morire non vuole a se stesso, & al mondo; perciò Dauid insegnandoci questa bella trasformatione diceua, *auferes spiritum eorum, & deficient, & in puluerem suũ reuertentur*, & allhora poi, *emitte, spiritum tuum, & creabuntur*, prima toglie Dio da noi lo spirito nostro, e ci fa venir meno, e morir spiritualmente, & poi ci dà il suo, & insieme vna nuoua vita, & vn nuouo essere.

Conuersione di alcuni essentiale, e di altri accidentale.

Ps. 103. 29

5 E sentenza molto approuata, che *nemo repente fit summus*; e perció chi nel bel principio della sua conuersione pretende esser perfetto dà segno di non hauer ancora cominciato a caminare per la vera strada, & esser ingannato dal Demonio. Il beato Luigi Beltrando ad vn Nouitio, che venne a dirgli, che haueua hauuto da Dio certe riuelationi; voi, disse, cosi tosto riuelationi? non v'accorgete, che sete ingannato? dalla religione prestamente vscirete, e cosi auuenne. Gli Angeli stessi furono veduti dal Patriarca Giacob ascendenti per quella mistica scala, e calcanti ciaschedun grado, e non volanti, accioche impariamo ancora noi, che passar bisogna per diuersi gradi di virtù, e non saltargli, se arriuar vogliamo alla perfettione, e farci degni del Cielo; il Ré del quale, esortandoci alla conuersione, voleua, che pargoletti diuentassimo, e ci disse apertamente. *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum cœlorum.*

Nessun di repente si fa grande.

Ge. 28. 12.

Mat 18. 3.

Piccioli dunque esser bisogna in prima, per esser poi grandi, e non presumer d'esser grandi nel bel principio. Se entrate in vn giardino, oue siano arbori fecondi di cedri, vedrete i frutti loro tanto grandi, e grossi, che con ragione vi marauiglierete, come da tenero, e delicato ramo esser possano sostenuti, e si è fatta l'esperienza, che distaccato dal ramo il frutto, e poi di nuouo con filo appiccatoui egli non l'ha potuto reggere, e si è rotto, come dunque lo manteneua prima? forse lo riconosceua per proprio parto, e cosi sosteneua il suo peso, come anche fanno le madri, lequali sopportano incredibili fatiche per li figli loro, che donna, che non fosse madre, non potrebbe sostenerle? ò pure per occulti canali è congiunto il frutto con tutta la pianta, e cosi facilmente da tutta si porta, la doue quando si lega con mano ad vn tronco, da quel solo tutto il peso di lui dipende? Non voglio hora disputar sottilmẽte di queste cose, ma agiungerò solo vna ragione, che fa a proposito mio, & è, che quel frutto andó a poco a poco crescendo, onde quasi auezzandosi il ramo a sopportar il suo peso, venne a sostenerlo cosi graue; la doue se tutto in vna volta se gli da questo carico, egli non può sopportarlo, e si rompe; cosi l'intese chi di vna tal pianta carica di grossi cedri, se ne formò vn impresa, con aggiungerui per motto, QVOD SENSIM CREVERINT. E l'istesso possiamo considerare, che auuenga nella vita spirituale, e che perciò a poco a poco deue l'huomo andarsi auuanzando nelle virtù, e presumere di essere in vn subito perfetto. *Magnus vis esse?* diceua il gran Padre S. Agostino, *a minimo incipe*, e Christo Signor nostro diceua anch'egli, che *simile est regnum cœlorum grano synapis*, ilquale è picciolissimo, ma poi seminato cresce a poco a poco, tanto che diuiene arbore molto grande.

Frutto grãde di cedro, come sostenuto da picciol ramo.

Impresa.

Matt. 13. 31.

Se ciaschedun viuente fugge a più potere la morte, che vuol dire, che i martiri cosi allegramente, & prontamente andauano ad incontrarla? forse potrà dirsi di loro ciò, che fu vna volta 6

Martiri perche bramauano la morte.

detto

detto de gli Spartani, de quali marauigliandosi vn Sibarita, che forti fossero in disprezzar la vita, & esporsi alla morte, quando poi fu arriuato in Sparta, e vide la durezza della loro vita, hora nõ mi marauiglio, disse, che per fuggir questa vita gli Spartani vadano incontro alla morte? ma meglio diciamo pure, che la certa sperãza, di vn'altra vita migliore fa, che volentieri questa disprezzino, e loro auuiene, come a passaggiero, che passa allegramente vn torrente, perche non risguarda l'acqua, che al basso se ne corre, ma mira alla ripa stabile, e ferma; alche pare, che alludesse S. Paolo, mentre, che disse: *Curramus ad propositum nobis certamen, respicientes in auctorem fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem*, oue se ben vuole, che corriamo alla battaglia, commãda tuttauia, che non fissiamo gli occhi in lei, ma si bene in quel Signore, ilquale ci tiene apparecchiata la corona. Ma come potrassi dirá alcuno correr bene, se nõ si risguarda la strada per cui si corre, ò almeno il termine oue si corre? rispondo, che hauendo noi, che ci camina auanti, e fa la guida; basta, che in lui fissiamo gli occhi, perche seguendolo non potremo errare, e perche questa guida é Christo Signor Nostro, dice S. Paolo, che miriamo in lui, il quale parimente sostenne la croce, proponendosi auanti gli occhi, l'allegrezza, che del frutto di lei sentir doueua. Dalche ne segue, che con molta ragione sono i martiri chiamati testimonij della nostra fede, percioche col più efficace modo, che sia possibile, dimostrano tener per fermo, quanto dalla nostra fede s'insegna.

Spartani perche non temeßero la morte.

ad Heb. 12. 2.

Oue si hà da mirare da chi s'incamina al Cielo.

7

Animali acquatili, e terrestri simbolo di quelli, che vogliono seruir a Dio, & al mondo.

A guisa di questi animali acquatili insieme, e terrestri sono quelli, che vorrebbero seruir insieme a Dio, & al mondo, e goder insieme della terra, e del mare, anzi della terra, e del Cielo; qual parmi, che fosse Nicodemo, il quale di notte se ne venne a ritrouare il Saluatore, perche temeua, di giorno venendo di esser discacciato dalla Sinagoga, si che voleua dar la notte a Dio, & il giorno al mondo, & esser insieme della sinagoga de gli Hebrei, e della scuola di Christo. Tale parimente quel Vescouo, a cui dice Dio nell'Apocalissi. *Vtinam frigidus, aut calidus esses, sed quia tepidus es*, cioè, perche voi partecipare dell'vno, e dell'altro estremo, del caldo, e del freddo, *incipiam te euomere ab ore me.* Perche si come fece vna legge Solone, che nelle discordie ciuili non fosse lecito ad alcuno di stare neutrale, così non vuole Iddio, che fra lui, & il mondo vi sia alcuno, che pensi star di mezzo, e man tener pace, e con l'vno, e con l'altro e publicò egli la legge in S. Luca. *Qui non est mecum, contra me est, & qui non colligit mecum dispergit*, & auuiene a questi tali tutto il contrario di quello, ch'eglino pretendono, perche sperando di goder di Dio, e del mondo, l'vno, e l'altro perdono, perciò sapientemente diceua il Profeta Elia al popolo d'Israele, *vsquequo claudicatis in duas partes si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum*, oue è da notare, che pare dica contradittioni Elia, mentre, che rimprouera loro, che zoppicano in ambedue le parti. Perche zoppica da vna parte, per esempio dalla destra colui, che per hauere il pié destro più breue del sinistro, da quella parte sempre pende, e par che voglia caderui, ma s'egli haurà il pie destro più breue del sinistro, chi non sá che haurà il sinistro più lungo del destro? se più lungo, dunque non zoppicherà da quella parte, onde si come é impossibile, che ciascheduno piede sia più breue dell'altro, così par impossibile, che altri zoppichi, penda caminando da ambidue le parti, perche se ben hauesse i piedi ambedue breui, non perció zoppicherebbe da due parti, ma da nessuna. Ma disse molto bene Elia, perche hebbe risguardo all'animo, e non al corpo loro quasi dicendo, che vi credete? poter caminare bene con Dio, e con Baal? v'ingannate, perche tutto il contrario vi auuerrà, e sarette zoppi, e con l'vno, e con l'altro, per seruire ciascheduno di loro hauerete la gamba breue, e perció bisogna, che vi risoluiate di seguir con ambedue le gambe vno di loro.

Ioan. 3. 1.

Tal parue Nicodemo, tal il Vescouo di Laodicea.

Apoc. 3. 15

Legge di Solone contra la neutralità.

Luc. 11. 13

3. Reg. 18. 21.

Se altri possa zoppicar in due parti.

8

Qual sostanza è la nostra fede conforme al detto di San Paolo, *fides est substantia sperandarum rerum*, e perciò puó riceuer

Fede può star anche co' vitij.

Heb. 11. 1.

riceuer diuersi accidenti, e può stare cō la virtù, e col vitio, se bene, perche come accidenti suoi con naturali sono le virtù, e contrarij i vitij, viene, con questi grandemente a debilitarsi, & alle volte ancora perdersi affatto, che perciò diceua l'istesso Apostolo, *tene bonam conscientiam, quam quidam amittentes circa fidem naufragauerunt*. E ne rende la ragione San Gregorio Papa nel cap. 10. del lib. 25. de' suoi morali dicendo. *Nonnulli fidem medullus tenent, sed viuere fideliter nullatenus curant, insequuntur enim moribus, quod crudelitate venerantur, quibus diuino iudicio sæpe contingit, vt per hoc, quod nequiter viuunt, & illud perdant, quod salubriter credunt, & sæpe, cum bene viuere negligunt, etiam persequente nullo vsq; ad perfidiam dilabantur; super quos bene per Prophetam sub Hierusalem specie inimicorum destruentium verba memorantur, a quibus scilicet dicitur, exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea: Paulus quippe ait, fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus. Inimici ergo destruentes vsque ad fundamentum Hierusalem exinaniunt, quando peruersi spiritus a corde fidelium destructo prius ædificio boni operis, soliditatem quoque exhauriunt religionis: vsque ad fundamentum exinanisse, est euerso bene viuendi opere, etiam robur fidei dissipasse.*

1. Tim. 1. 19. — *Ma facilmente si perde.* — *S. Gre. Pap.* — *Ps. 136. 7.* — *1. Cor. 3. 11*

Et il Lirano prudentemente nota, che si come quando si fa naufragio insieme col nocchiero periscono molti altri; cosi chi la fede perde, suole nell'istesso baratro seco tirar molti altri. *Sicut nauta*, dic' egli, *faciens naufragium, perit, & alij cum eo: sic tales a fide cadentes, inducunt alios ad infidelitatem*, e perciò con ragione la mala dottrina fu chiamata dal Salmista, secondo l'espositione, che qui piace a Sant'Agostino, sedia appestata, *& in cathedra pestilentiæ non sedit*, perche a guisa di peste di vno in vn'altro pur troppo facilmente trapassa. *Accommodatus*, dic'egli, *accipitur cathedra pestilentiæ pernitiosa doctrina, cuius sermo, vt cancer serpit.*

Nicol. Lyr. — *S. August.* — *Psal. 1. 1.*

9 Prima de Filosofi disse l'istesso Dauid Profeta, *homo cum in honore esset non intellexit comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Che se i giumenti sanno alzar il capo dalla terra, è rimirar il Cielo, & i peccatori dimenticatisi del Cielo, altro non risguardano, che la terra, onde disse l'istesso Dauid, *oculos suos statuerunt declinare in terra*, e de vecchi di Susanna Daniele, *declinauerunt oculos suos, vt non viderent cælum*. E Manasse gran peccatore confessaua di se stesso, *incuruatus sum multo vinculo ferreo, vt non possim attollere caput meum*. Se i giumenti non discorrono, e senza discorso sono i peccatori, perche dalle premesse de peccati non si auueggono, che ne segue la conclusione delle pene eterne, onde se ne doleua Mosè. *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Se i giumenti non parlano, ma varie sorti di strida mandano all'aria; e fauellar non sanno i peccatori, ma voci scomposte a guisa di animali irragioneuoli sentonsi dalla bocca loro, onde diceua Dauid, *quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*, e S. Paolo, *si linguis hominum loquar, & angelorũ, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*, e s'accordano ambidue in non volere, che si chiami articolata, e vera fauella quella, che da cuore priuo d'amor di Dio deriua. Se i giumenti destinati sono a portar continuamente pesi, e si cōducono per il collo, cosi interuiene a peccatori, come testifica Gieremia dicendo. *Ceruicibus nostris minabitur, lassis non dabatur requies*; se i giumenti non conoscono al tempo, che il presente, & i peccatori non si curano punto delle cose future, onde di loro disse il Sauio, che *non habent futurorum spem*. Se i giumenti in somma si lasciano guidar da loro sensi, & a proprij sensi seruono i peccatori, de quali diceua San Paolo, che *ambulant in vanitate sensus sui*. Ne contenti d'immitar in generale le inclinationi de' bruti, si fanno loro i peccatori simili ne' vitij, i quali diuisamente si ritrouano in ciascuno di loro, onde hebbe ragione di dire San Gio. Chrisostomo, *hom. 6. in 2. ad Cor.* al peccatore, *cum calci tres asinorum more, cum lacessitus efferaris, vt Cameli; cum mordeas, vt Vrsi; cum rapias, vt Lupi; cum sit dolosus, vt serpentes, cum sis impudens, vt canes, vnde possum*

Ps. 48. 13. — *Peccatori paragonati a giumẽti.* — *Ps. 16. 11.* — *Dan. 13. 9.* — *Oratio Manas.* — *Deu. 32. 29.* — *Psal. 31. 3.* — *1. Cor. 13. 1.* — *Thren. 5. 5.* — *Pro. 24. 20* — *Eph. 4. 17.* — *S. Io. Chrys.* — *Peccatorac coglie, e in se i vitij del le fiere.*

ſum cognoſcere, quod animã habes hominis?

Ne credanſi eſſer fuori di queſto numero quelli, che ſpeculando le coſe alte, ſembrano hauer alzati gli occhi al cielo, e non á guiſa di animali brutti tenerli riuolti verſo la terra, percioche anco queſti, dice Sant'Agoſtino, *lib. 12. de Trinitate.* ſe pongono il loro fine in queſte tali ſpeculationi, come già fecero alcuni Filoſofi, non meritano altro nome, che di pecore, e di giumẽti, perche anch'eſſi tẽgono baſſo l'animo, hauendolo riuolto alle coſe corporee. *Admonemur ab eo,* dice egli, *qui nos fecit ne meliori noſtra parte, ideſt, animo, ſimiles pecoribus ſimus, à quibus corporis erectione diſtamus, non vt in ea, quæ ſublimia ſunt in corporibus quietem voluntatis appetere. proſternere eſt animum; Sed ſicut corpus ad ea, quæ ſunt excelſa corporum, ideſt ad cæleſtia naturaliter erectum eſt, ſic & animus, qui ſubſtantia ſpiritualis eſt, id ea, quæ ſunt in ſpiritualibus excelſa, erigendus eſt pietate iuſtitiæ.*

S. Auguſt.

Curioſi di coſe alte ſe ſimili à bruti.

10 A Medea con ragione ſi attribuiſce, che faceua ringiouenir i vecchi, e ſe haueſſero detto rimbambire, meglio ancora detto haurebbero, perche vecchio effeminato, e dato in preda á donne, non hà più ceruello di vn bambino, e ſi può chiamar, *puer centum annorum.* Che per l'iſteſſa cagione è l'amor dipinto fanciullo, come ben cantó vn Poeta ſpiegando l'imagine di lui.

Donne fanno pargoleggiar i vecchi.

Iſa. 65. 20.

Vnde puer? pueros, quod facit ipſe ſenes.

Marullus.

Bene ancora ad vna donna s'attribuiſce l'inuentione di tinger capelli, perche tutto l'ingegno adoprano per parer belle, e particolarmente di biondi capelli ornate, ne coſa vi é piú di queſta bramata da loro. L'inteſero bene i Gentili, i quali con vna ſuperſtitione non só ſe foſſe, ò perche ſtimaſſero poco i loro Dei, ò perche di ſe medeſimi haueſſero ſmiſurata opinione, ſi credeuano poter donar la diuinitá á loro principi, & imperatori, e che faceuano? fabbricauano vna gran pira à modo di caſtello, di legno cõ dentro vn'aquila, e dopò molte cerimonie dauano fuoco al caſtello, e l'aquila ſe ne volaua in alto, e quella voleuano ſi credeſſe, che foſſe l'anima dell'Imperatore, che ne volaſſe al cielo, ma quando voleuano deificar vna donna, che faceuano? vſauano le cerimonie ſteſſe, fuorche in vece d'aquila vi poneuano vn pauone, & in quello voleuano, che ſi credeſſe foſſe traſformata l'anima della donna fatta Dea, ma perche pauone? con grandiſſimo giudicio, perche è il piú bell'animale, che ſi vegga, il piú adorno di piume, il più dipinto di varij colori, in guiſa, che formando quella ſua bella ruota tira gli occhi di tutti quanti á ſe, onde ſtimarono non poter coſa più grata accader à donna, che l'eſſer cangiata in pauone, e che per eſſer deificata non vi foſſe miglior mezzo, che ſotto le vaghe piume di lui rappreſentarla, perche quando ſi veggono pompoſe, e ſuperbamente veſtite le donne, par loro di eſſere tante Dee, e che ciaſcheduno debba riuerirle, & adorarle.

Donna amante di ornamenti.

Impreſe dell'Areſio, Lib. III.

Che Milanione, ouero Hippomene inſieme con Atalanta in vna ſpelonca entrati foſſero conuertiti in leoni, può dimoſtrarci, che quelli, i quali occultamente peccano ſi moſtrano fieri, come leoni contro de gli altri, per celare col mãto della ſeuerità la loro malitia: Grã differenza vi é frá vn famelico, & vno che è ſatio, ſe ambidue inuitati ſono á lauta menſa, perche quegli attende à mangiar auidamente ſenza pẽſar ad altro, queſti perche nõ há fame, ſi pone á diſcorrere, e ſopra d'ogni cibo vuol far vna lettione di medicina, ò come ſi dice di boccolica, e queſto cibo, dice, non é ſano, quell'altro vá condito in queſta maniera, q̃llo non ſi deue mangiar nel principio della mẽſa, ma nel fine, in sõma ſopra di ogni viuanda troua che dire, qual'è la cagione? non hà voglia di mãgiare, ſi ritroua ſatio, ſi pone á ſindicare, & á far del giudice: Hor queſta differẽza appunto ſi ſcorge frá giuſti, e peccatori, quegli famelici, *beati, qui nũc eſuritis, & beati, qui eſuriũt, & ſitiunt iuſtitiã,* attendono á cibarſi di opre buone. ſenza pẽſar ad altro, i cattiui ſi riẽpiono il vẽtre de' cibi vili. *De abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorum,* ſono ſempre ſatolli, ſe ben non mai contenti, e perció ogni coſa ſindicar vogliono, di ogni attione; e d'ogni fatto vogliono dir

11 Peccatori ſeueri.

Chi molto diſcorre de cibi non hà fame.

O male,

male, quell'opra non doueua farsi in quella maniera, almeno non in quel tépo: da quella persona s'aspettaua altro; vogliono in somma di tutte le cose dar il giudicio loro. Ne è questo mio pēsiero, ma si bene del Sauio ne' Prouerbij. *Suauis* dice egli, *est panis mendacij, & postea os eius implebitur calculo*, vi sono certi, dice egli, al palato de quali é molto soaue il pane di bugia, cioè tutti i piaceri di questo mondo, e poi la bocca loro si riempie di vna certa sorte di pietra, che si chiama calcolo, ma che vuol dire questo calcolo? era vna pietruccia, con cui i giudici dauano le sentenze scriuēdo in lei vna lettera, ouero ponendola bianca, ó nera, alche si allude nell'Apocalissi dicendosi; *Dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen scriptum*; sotto nome di calculo, dunque s'intende parere, e sentenza di giudice, e vuol dire il Sauio, dopò ch'egli hà mangiato bene, si riempie la bocca di sentenze, d'ogni cosa vuol dar giudicio, hor questi condanna, & hor quelli. V'è di piú, che gli huomini stessi buoni, e mansueti, se tal'hora cadono in graue colpa, par che diuentino anch'essi leoni contra gli altri. Mosè chi non sá quanto fosse mansueto? *erat mitissimus super omnes homines*, dice la scrittura sacra, ma pur douēdo per cōmandamento di Dio, percuoter la pietra, e farne vscir fiumi di acqua, io lo ritrouo molto seuero, e terribile, perche riuolto à gli Ebrei dice loro. *Audite increduli, & rebelles*, sētite miscredenti, e rebelli; che vuol dire tanta colera, e tāta seueritá in Mosé? Pouerino era egli incredulo, perche poco appresso disse Dio á lui, & Aaron. *Quia nō credidistis mihi*, egli dunque incredulo, e d'incredulitá riprende gli altri? cosi và, non vi è piú rigido censore de' vitij altrui, di quegli, che dell'istesso vitio è colpeuole.

Proteo, che si cangia in diuerse figure è simbolo dell'huomo prudente, massimamente principe, che conforme alle occasioni, e varij bisogni, sá diuersi sembianti prendere, e come dice il prouerbio, *seruite scena*, ad imitatione dell'istesso Dio ilquale anch'egli, hor si dimostra piaceuole, hor terribile, hor adopra la sapienza, hor si vale della potenza nel gouerno de gli huomini; e ci fú q̄sta sua diuersa maniera di gouernare significata in quei diuersi animali veduti da Ezechiele tirare il carro triōfale di Dio, ne' quali, come dicono Policronio, & Apollinare, si ombraggiaua l'vniuersale, e diuina prouidenza, che hora há sembianza di leone per farsi temere, hora di vitello per la fecondità, che dona à tutte le cose, hora di huomo per la piaceuolezza, hora di aquila per l'altezza de' suoi imperscrutabili giudicij. Ma è d'auuertire bella differenza frà Dio, e gli huomini, che questi si cangiano veramente in diuersi affetti, e da questi signoreggiati sono, essendo mossi hor dall'ira, hor dall'amore, hor dal dolore, la doue Dio in se medesimo è sempre l'istesso inuariabile, & immutabile, e per ragione solamēte de gli effetti, si dice cangiar aspetto; e perciò con gran ragione di Proteo si scriue, come afferma Diodoro Siciliano nel suo secondo libro, ch'egli portaua queste varie figure d'animali sopra del capo, quasi le riconoscesse per superiori, ma del nostro Dio tutto l'opposto si afferma, cioè ch'egli soprastaua á questi animali, & era da loro seruito.

Affetti come in Dio, e come in noi.

Diodorus Siculus.

Alche si conforma parimente la diuersa maniera, colla quale si fauella dell'ira di Dio, e di quella de gli huomini, perche di quella di Dio si dice, ch'egli la manda; cosi nel Salmo 77. *Misit in eos iram indignationis suæ*, nella guisa, che vn patrone mandar suole vn suo seruo, ma all'incontro de gli huomini iracondi fauellandosi dicesi, che eglino trasportati sono, e cacciati dall'ira, si che l'ira é la signora, & eglino sono i serui; cosi nel secondo de Maccabei al capo 9. si dice di Antioco, che *elatus in ira, iussit agitari cursum suum, sine intermissione agens iter*, quasi dicesse agitato egli dall'ira, agitar faceua i caualli, sferzato dallo sdegno, sferzar faceua i suoi destrieri, e per molto, che questi fossero veloci, pigri, e tardi rassembrauano nlla sua mente, che assai piú velocemente era portata dall'ira, di quello, che si fosse il suo corpo da corsieri. E di certi altri Gentili pur si dice nel capo 6. del-

Ira come in Dio, e come in noi.

Ps. 77. 49.

2. Maccab. 9. 4.

2. Maccab. 6. 29.

dell'istesso libro; *Qui paulo ante fuerant mitiores, in iram conuersi sunt*, furono trasformati nell'ira, si che non più huomini rassembrauano, ma tigri, ò leoni.

Clemens Alexan. *Vari significati di Proteo.* *S. Basilius.* *Iulianus ad Iambl.* *Materia prima figurata in Proteo.* *Sofisti.*

Clemente Alessandrino *libr 3. Padagog. cap. 1.* qual Proteo, disse, esser la cupidigia dell'humana mente, la quale in tante varie forme si cangia, quante sono le cose, che ama, essendo verissimo il detto, che l'amante nella cosa amata si trasforma; S. Basilio in vna sua oratione afferma esser tali quelli, i quali dipẽdono dalle opinioni, e da costumi del volgo, il quale è sempre incostante, e vario. Altri assomigliano á Proteo quelli, che dissimulando esser e quello, che sono, si nascondono, e celano. Altri insieme con Eraclide ingegnosamente applicano le trasformationi di Proteo alla materia prima, la quale tanti sembianti cangia, quante forme diuerse ella riceue. Altri a Sofisti, co' quali se tu disputi, quando ti crederai con fortissimi argomenti hauergli legati, e stretti, cangiando eglino le parole, e diuerso sembiante di quello, che à prima frõte scopriuano dimostrando, ti lasciano beffato, e schernito.

Alciatus. *Antichità fauolosa.* *Opinioni moderne più vere.*

Finalmente l'Alciato nell'Embl 182. intẽde sotto Proteo l'antichità, la quale si cãgia nelle mani di ciascheduno cõforme al suo volere essendo tutta piena di fauole, e di fintioni, ne potendosi auuerare vna parte più tosto, che l'altra, come noto per eccellenza Arnobio *libr. 1. contra gentes Antiquiora, inquitis,* (dice egli á Gentili) *nostra sunt ac per hoc fidei, & veritatis plenissima: quasi vero errorum nõ antiquitas plenissima mater sit, & non ipsa peperit res eas, quæ turpissimas Dÿ notas, ignominiosis cõcinnauerunt in fabulis. Ante enim millia annorum decem non potuerunt falsa, & audiri, & creari? aut non simillimum veri est fidem vicinis, & finitimis, quam spatiorum inesse longinquitate distantibus. Testibus enim hæc, i. la opinionibus asseruntur, & proclinius multo est, minus esse in recentioribus fictionis, quam in antiqua obscuritate submotis.*

13 Metra, che in qual si voglia cosa si muta à petitione del padre può significarci che á padri stá per mezzo della educatione, il far prẽder a' figliuoli loro tutti quei costumi, che vogliono. Non altrimente, che vaso vuoto, e nuouo rẽpir si può di qual si voglia liquore, della quale somiglãza dopò Horatio si valse S. Gieronimo nell'Episto'a *Ad Latam*, e vi aggiunse quella della lana, la quale di quel colore si tinge, che si vuole, quando non é altre volte stata tinta, *lanarum conchilia*, dice egli, *quis in pristinum candorẽ reuocat? Recens testa diu, & saporem retinet, & odorem, quo primum imbuta est Alexandrum potentissimum regem, orbisque domitorem, & in moribus, & in incessu Leonidis, Pædagogi sui non potuisse carere vitÿs, quibus adhuc paruulus fuerat infectus.* E nel capo sesto dell'Epist. á gli Efesij, cõsidera, che San Paolo fiá le conditioni, che richiede in vn Vescouo vna è, che s'egli hà figliuoli gli siano soggetti, obbediẽti, e casti; e nota, che dice appresso, *oportet ergo Episcopum sine crimine esse, quasi,* dice egli, *vitia filiorum parentibus imputentur, coniunctionem causalem interserens ait, oportet.*

Horat. lib. 1. Epist. *Alessandro Magno ritenne vi ÿ del suo Padaggo.* *Ad Tit. 1. 7.*

Ma particolarmente di figlia femina si fà mentione, che cangiauasi conforme al voler del padre, non solamente perche le donne sono più volubili, ma ancora, perche all'hora propriamente si dice la donna trasformarsi, quando prende marito, essendoche della nobiltà, e delle altre cõditioni di lui si veste, e non dee ella prenderlo, se non cõforme al parere, & al consiglio, del padre; come insegna sant'Ambrosio nel 1. libr. de Abraam al capo vltimo, oue loda il detto di vna Vergine appresso ad Euripide, la quale dice, *sponsalium quidem morum pater meus curam subibit, hoc enim non est meum.* Il che tuttauia intendere si dee, quanto alla conueneuolezza, nõ quanto alla necessità, perche se bene la ragion ciuile vuole, che siano inualidi quei matrimonij, che contratti sono da figliuoli di famiglia contra la volontà de' padri, *l. Nupt. ff. de ritu nuptiarum, & L. 1. & 2. ... de nuptijs*, tuttauia la ragion canonica, alla quale propriamente appartiene il decider simili dubbi intorno a Sacramenti definisce il contrario: così Clemente terzo *titulo de Regularibus cap cum virum*; & vltimamente il Concilio Tridentino, *sess. 24. cap. 1.* danna

Meglio si trasforma nel marito. *Ambrosius* *Euripide.* *Matrimonio di figlio contra la volontà del padre se lecito.* *Concil. Trident.*

chi é di contrario parere dicendo. *Iure damnandi sunt illi, qui falso affirmāt, matrimonia à filijsfamilias sine consensu parētum contracta, irrita esse, & parentes ea rata, vel irrita facere posse.*

13 La moglie di Loth, dice Sant'Agostino fù conuertita in sale, per dar sapienza à noi, accioche impariamo à nō fermarci nella via della virtù, ne pentēdoci di hauer lasciato il peccato, ò il mondo ci riuoltiamo á mirarlo. Ma odansi le parole di lui, che sono bellissime, dice egli dunque sopra del salmo 88. *memento te vxoris Loth. Vt quid enim in statuam salis versa est, si non homines condit, vt sapiant? Respexit enim retro, vnde liberata erat Sodomis, & ibi remansit, vbi respexit, ipsa in loco mansura, & transeūtes alios conditura: liberati ergo à Sodomis præterita vitæ, non respiciamus retro; nam hoc festinare est, non attendere, quod promisit Deus, quia longe est, & attendere ad id, quod proximum est, vnde tam liberatus es: Canis reuersus ad vomitum suum, vt ait Petrus. Si canis hoc faciens horret oculis tuis, tu quid eris oculis Dei? Nemo retro respiciat, nemo auertatur ab eo, quod ante est, currat, donec perueniat.*

S. Augustinus in Luc. 17.
Gen. 19. 26

Origenes. Se peccò grauemente la moglie di Loth rimirando indietro.

Sottilmente è considerata l'istessa historia da Origene *hom. 5. in cap. 19. Genesis. Putamus ne,* dice egli, *tantum sceleris in hoc esse commissum, vt quia post se respexit mulier, interitum, quem diuino beneficio effugere videbatur incurret? Quid enim tantum criminis habuit, si sollicita mulieris mens retrorsum; vnde nimio flammarum crepitus terrebatur, respexit? Sed quia, quæ contingebant antiquis, in figura illis contingebant, videamus, ne forte Loth, qui non respexit post se, animus sit virilis, vxor autem carnis imaginem teneat: caro est enim, quæ respicit semper ad vitia, quæ cum animus tendit ad salutem, illa retrorsum respicit, & voluptates requirit, &c. quod autem fit statua salis insipientiæ eius indicium videtur expositum, sal enim prudentiæ loco ponitur, quæ ei deficit.*

Dio non castiga senza colpa.

Ma questa risposta di Origene é talmente d'accettarsi, che non si escluda, che realmente la moglie di Loth fosse meriteuole di questo castigo. Impercioche non è costume di Dio, ne conforme alle sue pietosissime viscere il dar si graue pena ad vno innocente; accioche sia figura de' castighi de' colpeuoli, fece bene senza sua colpa inaridir vna pianta di fico, per dimostrar in lei, ciò che auuerrebbe à noi, se sterili fossimo, ma in persone humane non hà mai voluto dar simili mostre della sua giustitia senza loro colpa: e si come dicono San Pietro, e S. Giuda Tadeo, che le città di Sodoma, e di Gomorra furono poste da Dio per esempio delle pene dell'inferno, ne con tutto ciò negano, che meriteuolissime fossero di quel castigo: così la moglie di Loth insassita è figura di quello, che accade à coloro, che nella via di Dio risguardano indietro, e si pentono, ma non senza sua colpa fù ella cangiata in pietra. Ma qual fù questa colpa, che meritò si graue pena? fù prima la disobbedienza, la grauità della quale non tanto si bilancia dall'importanza della cosa comandata, quanto dall'autorità, e volontà di colui che comanda, e questa della moglie di Loth fù particolarmente aggrauata della circonstanza del tempo, non osseruando si leggiero precetto, mentre che era liberata da si gran male, e riuoltando gli occhi da suoi liberatori, che erano angeli bellissimi, per riuolgerli à risguardar gente infame.

Colpa della moglie di Loth qual fosse. Inobedienza.

Appresso la radice di questa disubbidienza fù infedeltà, perche non credé fosse vero, ciò che detto haueuano gli Angeli, che la città di Sodoma si abbrucciasse, e per accertarsene si riuoltò á rimirarla, ne questa é inuentione di capo mio, ma concetto del Sauio nella Sapien. al 10. oue della moglie di Loth fauellando dice, *incredibilis animæ memoria stans figmentum salis*, & il castigo fù appunto corrispondente alla colpa. Perciò che merita di prouar in se stesso il male, chi non lo crede, á chi da parte di Dio lo predice: e così auuenne à questa donna, la quale prouò bēche da lungi l'effetto del fuoco di Sodoma, ma come dirai, s'ella non fù incenerita, ma conuertita in sale? anzi per questo appunto dico io, perche effetto del fuoco è il sale, come si dice in San Marco al 9. *Omnis enim igne salietur*, e particolarmente

Infedeltà.
Sap. 10. 7.
Sale effetto del fuoco. Matth. 9. 48.

mente di quello dell'inferno, il quale non inceneriſce, ne conſuma, anzi abbrucciando preſerua dalla corruttione, & il fuoco di Sodoma era appunto eſempio di quello dell'inferno, come dice San Pietro, onde anche nel luogo, oue erano queſte infami città, apparue dipoi vn lago ſalſo, & amaro, che è materia del ſale.

15 *Castighi de gli Egittij misterioſi.* L'acqua fù meritamente conuertita in ſangue á gli Egittij, perche eglino nell'acqua del Nilo affogati haueuano i figli maſchi de gli Ebrei, la verga ſi cangia in ſerpente auanti Faraone, perche egli la verga, che di ſcettro gli ſeruiua, mutato haueua in velenoſo ſerpente affligendo, e cercãdo la deſtruttione de gli Ebrei, che doueuano con paterna prouidenza eſſer da lui gouernati, e dalla poluere meritamente eſcono zenzale, che lo trafiggono, perche di poluere ſi fabbricauano quei mattoni, ne quali erano tãto da lui trauagliati gli Ebrei.

16 Nabucodonoſor non voleua eſſendo huomo conoſcer Dio per ſuo Signore, e perciò fù meritamente tramutato in fiera, che è inferiore à tutti gli huomini, e gli fù detto, che coſi ſtarebbe, *donec cognoſcas, quod dominetur Altiſſimus*; (*Dan. 4. 22*) ma come voleua egli conoſcerlo, ſe il ſuo cuore era tramutato, in cuore di fiera? *cor feræ datum eſt ei*, (*Dan. 4. 13*) anzi per queſto più facilmente, perche più é conoſciuto, & vbbidito Dio dalle fiere, che da gli huomini ſuperbi, & ingrati qual era Nabucodonoſor, ó pure, e meglio dir poſſiamo che il ſuo cuore diuenne qual di fiera, non riſpetto á gli altri, ma verſo di ſe ſteſſo; perche egli ſi riputò qual fiera, e come tale fuggì la compagnia de gli huomini, ſe ne andò ne' deſerti, ſi cibò d'herbe, & habitó con l'altre fiere; il che fù vn hauere vera cognitione di ſe ſteſſo; poiche ſin' á quel tempo egli era ſtato qual fiera ne' coſtumi; e notano appunto Sant'Epifanio nella vita di Daniele, e Doroteo *in ſynopſi*, che queſto Rè fù talmẽte tramutato eſternamente, che nella parte d'auanti egli raſſembraua vn bue, & in quella di dietro vn leone, mercè che nella prima età egli fù libidinoſo, e laſciuo qual vitel'o; e nell'età ſeguente crudele, e rapace, qual leone. Il riputarſi dũque tale, fù ottimo mezzo per conoſcer Dio, à cui è ſcala altiſſima la cognitione di ſe ſteſſo.

Fiere più grate, & vbbidienti dell'huomo Nabucodonoſor come haueſſe cuore di fiera.

S. Epiph.
S. Doroth.

Cognitione di ſe ſteſſo, ſcala alla cognitione di Dio.

Impreſe dell'Areſio, Lib. III.

Ma coſa più marauiglioſa dice San Giuſtino Martire nella riſpoſta alla q. 44. *ad Orthodoxos*, cioè che non pur di due, ma di quattro animali rappreſentaua la ſomiglianza Nabucodonoſor, e di quei quattro appũto, che furono veduti da Ezechiele tirar il carro triõfale di Dio, cioè di leone, di vitello, di huomo, e di aquila; e lo proua, perche. *Dicit autem, & propheta* (ſono parole di lui) *Daniel de Nabucodonoſore, quod ei creuerint vngues, vt aquilæ, & pili, vt leonis, quodque herbis paſtus fuerit, more vituli, & hominis cor ei datum fuerit*, e volle Dio, ſoggiunge, far ciò vedere ad Ezechiele per cõſolar gli Ebrei dimoranti in q̃lla dura ſeruitù, e dar loro ſperanza di ricuperar la libertà perduta, & à queſto fine gli fà veder cõgiunti animali fieri, e manſueti, perche mãſueti ſono l'huomo, & il vitello, ſeluatici il leone, e l'aquila, ne' quali dichiara, che di fiero ſi cangerà Nabucodonoſor in manſueto, et vniti animali che ſeruono ſotto il giogo qual' è il vitello con animali, che liberi volano ouunque loro piace, qual'è l'aquila per manifeſtar loro, che dalla ſeruitù paſſeranno alla libertà: & all'iſteſſo fine ſerue il vedere vna ruota dẽtro ad vn'altra ruota, in vna di queſte dimoſtrandoſi la cõdotta de Giudei in Babilonia, e nell'altra la ricondotta alla patria. La qual'eſpoſitione di S. Giuſtino come lõtaniſſima da tutte quelle de gli altri eſpoſitori, e nulladimeno leggiadra, e non violenta, hò ſtimato non foſſe quì per apportar noia al lettore, ma ſi bene diletto, e non ſenza frutto, potẽdoſi da quí raccogliere, quanto ſia Dio amoroſo, e diligẽte ĩ cõſolar i ſerui ſuoi afflitti; e cõſeguẽtemẽte che nõ do uemo mai diſperarci ĩ qual ſi voglia auerſa fortuna, eſſendo faciliſſimo á Dio il cãgiarcela in ꝓſpero auuenimento; é quãto á Nabucodonoſor, che il conoſcerſi egli ſimile à q̃ſti aĩali lo fè nõ ĩdegno d'eſſer inalzato al nobiliſſimo officio di trono diuino, cõforme á ciò, che

Quattro animali di Ezechiele raffigurati in Nabucodonoſor.

De gli animali di Ezechiele, eſpoſitione ſtrana.

Dio diligente in cõſolar i ſuoi ſerui afflitti.

poco fa diceuano, che dalla cognitione di noi stessi si sale alla cognitione di Dio.

Nabucodonosor simbolo de scrupolosi. Simbolo de' scrupulosi esser puó parimente Nabucodonosor, perche si come egli essendo veramente huomo s'immaginaua di esser fiera; cosi gli scrupolosi s'imaginano quello che non é, e si persuadono esser diuenuti fiere peccando; non hauendo commesso alcuna cosa contra la ragione; e si come a Nabucodonosor fu ottimo rimedio l'humiliarsi, cosi per liberar alcuno da gli scrupoli nó vi è miglior mezo, che l'humiltà, per mezzo di cui egli sottoponga il suo giudicio a quello di vn prudente padre spirituale. *Rimedio contro de scrupolosi.*

17 *Prodigi del Demonio, tutti a danno de gli huomini.* Chi ben rimira le trasformationi fatte da Maghi, e dal Demonio ritrouerà tutte essere a danno de gli huomini, e non mai a beneficio, tali furono quelle de Maghi di Faraone, & tali ancora quelle de loro imitatori, e la ragione si puó raccogliere dalla parte di Dio, e da quella de Demoni, di Dio ilquale non permette, che il Demonio habbia tanta forza, accioche gli huomini non se gli diano facilmente in preda. Percioche se il Demonio facesse veramente ricchi, felici i suoi seguaci, chi non gli correreb be dietro? Perciò Dio non lo permette, e se pure talhora egli dá oro, è oro finto, è trasparente, che ben tosto sparisce, e si risolue in carboni, ò in fumo, se da piaceri, sono tutti vani, & insipidi, onde si dice, che ne' conuiti, ch'egli fa alle streghe, sempre vi manca il sale, e se prende corpo aereo, per dar ad alcuno suo amante diletto di senso, non può fare, che quel suo corpo non sia freddo, come confessó vna volta egli stesso, siche non può essere diletteuole, al tatto. Cagione ancora ne é l'odio dell'istesso Demonio verso dell'huomo, alquale ne anche per ingãnarlo, e precipitarlo nell'abisso dá volentieri veri beni temporali, e non solo desidera, ch'egli sia misero nell'altra vita, ma ancora in questa. Di maniera che ben s'auuera quello, che disse Dio per Mosè. *Seruietis Dijs alienis, qui non dabunt vobis requiem*, e chi legge i danni, e le crudeltá, che esercitauano i Demonij nell'Indie contro di quegli infelici, che gli adorauano, ri-marrà stupito, perche voleuano, che li sacrificassero i figli, che si tagliassero le carni, e molt'altri mali si facessero; si che erano adorati, non tanto perche ne aspettassero beni, quanto accioche facessero manco male, il che ne anche otteneuano; & il simile, se bene non tanto apertamente, auuiene a peccatori, che loro si danno in preda. Di modo che non solo per istar bene nell'altra vita, ma ancora per essere miseri in questa, seruir si dourebbe il nostro Dio.

Deut. 28. 64.

Imparisi ancora, che nelle tribulationi douemo ricorrere a Dio, perche ricorrendo a gli huomini, ci auuerà quello, che incõtrò a Faraone, che saranno moltiplicate, e non tolte le nostre piaghe; perche non sanno gli huomini sanar le ferite, se non con altre ferite. Vuoi riauer il tuo per mezzo di lite? è necessario prima, che spenda in pagar l'Auuocato, & essendo certa la spesa, incertissimo è il guadagno. Brami guarire di qualche infirmità? apparecchiati a riceuer dal medico beuande, che infermo ti faranno ancora, che non fossi, anzi dall' esser toccato solo da molti Medici diceua Martiale hauer contratta la febbre. *Gli huomini nõ sanno rimediar ad vna piaga se non cõ altra piaga.*

Languebam, sed tu comitatus protinus ad me *Lib. 5. c. 9.*
Venisti centum Symmache discipulis
Centum me tetigere manus Aquilone gelata
Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

Non ha virtù il Demonio di produr alcuna cosa, ma solamente di trasferir da vn luogo ad vn'altro, e perciò si vede, ch'egli non puó arricchir vno senza impouerir vn'altro, e se dar vuole dignità ad alcuno, ad vn'altro é di necessità, che si toglia, e cosi fassi nel mondo; onde ne auuiene, che molto pochi esser possano da lui arricchiti, & ingranditi. Ma all'incontro Dio, che produce ció, che gli piace, puó fare ricchi, e grandi tutt'i suoi serui, onde non è marauiglia, che fra di loro non vi siano contentioni & inuidie, come fra quelli del mondo, e diceua bene il regio Profeta della casa di Dio, *sicut lætantium omnium habitatio est in te*. E S. Paolo, che Dio, *est diues in omnes, qui inuocant illum*. 18 *Mondo non può arricchir senza impouerir vn'altro.* *Dio può arricchir tutti.* *Psal. 86. 7.* *Rom. 10. 12*

Per

19 Per questi moschini, ò zenzale piaga terza dell'Egitto intende Sant'Agostino misticamente i Sofistici argomenti de' Filosofi, e de gl'Heretici, i quali pungono, e non si sà molte volte onde venga la loro ferita. *Hoc animalis genus*, dic' egli Sermone 87. *conuenientissime comparari poterit vel arti philosophorum, vel Hæreticorum caliditati; quæ minutis, & subtilibus verborum stimulis animas terebat; & tanta calliditate circumuenit, vt deceptus, qui fuerit, nec videat, nec intelligat, vnde decipiatur*; & altroue insegna questa piaga opporsi al terzo precetto del Decalogo, che é l'osseruanza del Sabbato, il quale mistamente osserua, chi si affatica di possedere tranquillità di cuore, e quiete di conscienza, e chi questa dispprezza, e inquietato da passioni, e púto da diuersi noiosi pensieri:

Meschini de'l' Egitto simbolo di Sofistici argomenti.

S. August.

Ne è da credere, che fosse senza mistero, che in questa terza piaga mancarono i Maghi di Faraone, Sant'Agostino nella questione 25. sopra l'Esodo ciò riferisce al santissimo mistero della Trinità, della cui terza persona non potero hauer cognitione i Filosofi. *Comendatur*, dice egli, *fortasse Trinitas, & quod summi Philosophi gentium, quantum in eorum litteris indagatur, sine Spiritusancto philosophati sunt, quamuis de patre, & filio non tacuerint: quod etiam Didymus in libro suo meminit, quem scripsit de Spiritusancto*. La qual ragione non é cosi semplicemẽte accettata da alcuni, perche, dicono, e San Cirillo Alessandrino nel lib. 1. *contra Iulianum*, & Eusebio ne' libri *de præparat. Euangel.* e Teodoretto, *de curatione Græcorum affectionum*, fanno mentione di alcuni Filosofi, i quali, come in ombra diedero qualche segno di cognitione etiandio della terza persona della Santissima Trinitá; e frá gli altri Platone, & i Platonici ammettono Dio Padre, & il Verbo, che é la seconda persona; e l'anima del mondo qual terza persona, quantunque errino in crederli diuersi nell'esse za, & inequali nella potenza; Potrassi tuttauia questa risposta di S. Agostino ridur à buon senso, dicendo, che i Filosofi non puotero arriuare alla perfetta cognitione della Trinità, ò pure, che nella somiglianza della terza persona vénero meno, essendo che participarono in qualche parte della potenza, proprietá attribuita alla prima persona, e della sapienza, che si ascriue al Verbo diuino, ma dalla Santità, la quale é proprio attributo dello Spiritosanto, furono lontanissimi.

Perche nella terza piaga mancassero i Maghi di Faraone.

S. August.

Perer. disp. 3. in cap. 3. Exodi.

Spiritosanto se conosciuto da Filosofi Gentili.

Ruperto Abbate assegna anch'egli vna bella ragione, perche non potessero i Maghi imitar Mosé in questo terzo segno, e dice, che gli altri erano oggetti solamente della vista, perche da gli occhi si giudicaua, che l'acqua fosse diuenuta sangue, e dall'istessa fossero scaturite le rane, e perche i Demoni possono ingannar gli occhi, parue, che i Maghi queste cose producessero, ma perche le zenzale si conosceuano alle punture, non vi bastó l'inganno de gli occhi, e perció vennero quì meno i Maghi; la qual risposta anche secondo la lettera, non è improbabile, presupponendosi, che fossero illusioni d'occhi quegli altri segni, che parue facessero i Maghi, ne gli argomenti, che alcuni auttori adducono contra questa ragione, mi muouono; più tosto me la rendono dubbiosa, che sotto all'apparẽza de finti moschini ben haurebbono potuto i Demoni pungere, e ferire gli huomini, e gli animali; Comunque sia possiamo moralmente seruircene con dire, che questa sia la differenza fra i buoni, e zelanti Predicatori figurati da Mosè, & Aaron, & i finti, & Hippocriti simboleggiati ne' Maghi di Faraone, che quelli oltre il dimostrare la bruttezza de' peccati rappresentati nel sangue, & il gridare a guisa di rane, hanno etiandio parole, le quali a guisa di zenzale pungono, e trafiggono, e compungono, nel che mancano i falsi Predicatori, i quali procurano solamente far ammirare gli vditori colle loro parole, ma non gli cómouono, ne fanno frutto.

Rup. Abb.

Differenza fra veri, e finti Predicatori.

Forse etiandio per questi moschini, che non puotero produr gli spiriti maligni s'intendono gli stimoli della conscienza i quali affliggono grandemente i cattiui, e non possono da Demoni esser cagionati in vn corpuro, e ne' cattiui sono più tosto oppressi, che aguzzati, e per che nacquero dalla poluere, dir si potrebbe,

Zenzale di Egitto simbolo di conscienza.

trebbe. che significassero i pẽsieri della morte, che ci ricordano che siamo poluere, i quali pure cerca Satanasso di tor re dalla nostra mente, ò perche volauano, che fossero delle anime, che si solleuano al cielo, sopra delle quali non hà alcun potere Satanasso, e dall'esempio delle quali sono afflitti i cattiui, confor-

Sap. 2.15. me à quel detto della Sapienza. *Grauis est nobis etiam ad videndum, quoniam dissimilis est alijs vita illius.*

20 Sẽpre il Demonio hà fatto la scimia di Dio, ma non hà mai potuto asseguirlo, sin nel principio del mondo simile volle esser à Dio. *Ascendam ad Aquilonem, & similis ero Altissimo*, discacciato poi dal cielo ꝓcurò farsi adorare qual Dio, volle sacrificij, sacerdoti, tempij, s'ingegnaua predir le cose future, e far miracoli; ma per molto, che si sforzasse di far *similiter* non mai puote far *idem*, perche i miracoli furono falsi; le predittioni fallaci, et il suo culto sacrilego; perciò ci auuertiua bene S. Giouanni.

Demonio scimia di Dio.

Is. 14. 13.

1. Ioã. 4. 1. *Probate spiritus, si ex Deo sint*, essendoche molte volte sembra spirito diuino quello, che è infernale.

21 Non vi è animale, che corrompẽdosi venga a cangiarsi in cosa più deforme, che l'huomo, dal che douremo prendere occasione grande di humiliarci, posciache per bello, e leggiadro, che sia vn corpo, per ornato, che si vegga d'argento, e d'oro; fra poco ha da conuertirsi in cosa, che apporterá horrore, e nausea; ilche ci pone auanti gli occhi Santa Chiesa, mentre che dice, *Memento homo quia puluis es, & in puluerem reuerteris*: e certo se vedesti vn'huomo, che tagliando vna pianta, presa di lei vna parte l'abbrucciasse per riscaldarsi, e riducesse in cenere, e l'altra poi, come cosa diuina non osasse toccare, anzi auanti a lei inginocchiandosi l'adorasse, non diresti, che fosse pazzo, e priuo di ceruello? certo che sí, perche quei due pezzi non erano parti dell'istessa pianta? anzi non erano vn'istesso legno? perche dunque se vna parte se n'è ridotta in cenere, l'altra hà d'adorarsi, come cosa diuina? se l'vna fu dal fuoco vinta, & abbruciata, l'altra che è dell'istessa natura, e conditione, ha da stimarsi per cosa immortale? Così Isaia si burlauã di certi idolatri, i quali d'vn'istesso tronco parte ne prendeuano per far fuoco, e si scaldauano allegramente, e dell'altra parte poi se ne formauano vn'idolo, e riuerentemente l'adorauano, *Succidit cedros*, dice egli, *tulit ilicem, & quercum mediũ eius combussit igni, reliquum autem eius Deum fecit, & sculptile sibi, curuatur ante illud, & adorat illud, pars eius cinis est, cor insipiens adorat illud.* Isa. 44. 14.

Sciocchezza di chi fa gran stima della propria, e dell'altrui carne.

E l'istesso dir si può de gli huomini, i quali si fanno idolo vn pezzo di carne, ò nella propria persona, ò in altrui, e nõ considerano, che tanti huomini, e tante donne simili, e parẽti, e quasi vna stessa cosa, & almeno dell'istessa natura, con quella, ch'eglino adorano, è diuenuta cenere, e vermi, e che l'istesso s'há d'aspettare dell'altra parte, e che però è gran sciocchezza il farne tanta stima,

E da considerarsi ancora esser verissima in questo fatto quella sentẽza de' filosofi, *Corruptio optimi est pessima*, perche si come il più nobile di tutti gli animali è l'huomo; cosi ancora in più deforme cosa si risolue, come ben disse il Sauio, *cum morietur homo, hæreditabit serpentes, & bestias, & vermis*; cõsideratione, che potrà seruire di cõtrapeso, á grãdi, sì nelle cose tpali, come anche nelle spirituali di humiliarsi, & esser molto cauti, perche quãto piú sono alti, tanto più miserabile sará la pditione loro, essendoche de grandi si dice, *potentes potenter tormenta patientur*, e de gli spirituali caduti, che *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est sancto mandato.* Ecc. 10. 13. Sap. 6. 7. 1. Pet. 2. 21.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

HAuendo il Profeta Samuele predetto al giouinetto Saul, ch'egli esser doueua Rè della Giudea, volle accertar- *Motto dell'Impresa, onde tolto.*

certarnelo, con predirgli parimente alcune cose, che gli doueuano nel ritorno accadere, accioche quãdo queste vedesse adempirsi, non dubitasse del certo auuenimento ancora del profetizato regno; Hor fra queste cose predette, vna fu, e la principale, ch'egli doueua incontrare vn coro de Profeti, fra quali anch'egli entrato, subito si sarebbe mutato in vn'altro huomo, e profetato haurebbe. *Insiliet in te*, dic'egli, *spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & MVTABERIS IN VIRVM ALIVM*, ilche tutto auuenne e con tanta marauiglia di chi l'intese, che il Prouerbio ne nacque *num, & Saul inter Prophetas?* & il simile con maggior marauiglia vn'altra volta gli accade, perche essendo già sdegnato contro di Dauid, e perseguitandolo a morte, intese vn giorno, ch'egli era con Samuele in vn certo luogo, chiamato Naioth di Ramatha, e vi mandò subito gli sbirri per prenderlo, ma tutto il contrario auuenne, perche furono eglino i presi, e d'ogni altra cosa dimenticatisi, cominciarono ancora essi con gli altri Profeti a profetare, e lodar Dio. Ilche hauendo inteso Saul mandò per l'istesso effetto di prima alcuni altri ministri, ma questi ancora giunti, oue dimorauano i Profeti, niente meno de primi profetarono, e mandando Saul i terzi, l'istesso loro auuenne; onde egli sopra modo sdegnato, si risoluè d'andarui in persona, & appena vi fu gionto, che dallo spirito diuino rapito, anch'egli spogliandosi delle sue vesti reali, profetò con gli altri tutto quel giorno, e tutta quella notte. Nel qual fatto oltre a mille misteri, che vi rilucono, e della prouidenza diuina; e della efficacia della gratia, e del frutto delle diuine lodi, e della mutatione de costumi, che sogliono cagionar i Principati, & altri; vi si vede principalmente (ilche fa a proposito mio) quanto sia potente la compagnia per cangiar vn'huomo, e come ben ciò si confaccia con la dichiarata trasformatione dell'animale dell'India; e questo non solo accade nella compagnia de buoni, ma ancora, e molto più in quella de cattiui, e non vi é cosa più potente per indur'vno al male, quanto la mala compagnia; perche come ben disse il Sauio nel capo 13. del suo Ecclesiastico. *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea, & qui communicauerit superbo induet superbiam*, che é quello, che diciamo noi in volgare, chi và al molino, di farina si tinge. Non arriua però di gran lunga questo nostro prouerbio Italiano alla forza delle parole, e delle somiglianze vsate dalla Sacra Scrittura, che veramente sono marauigliose, & in prima assomiglia il vitio che si prende dalla mala compagnia, alla pece, la quale in se vnisce due qualità, che paiono contrarie, e che non sogliono ritrouarsi insieme, la prima é di facilmente attaccarsi, perche non accade, che profondi il dito entro di lei, ma basta, che la tocchi pertingerti, e rimaner impeciato; la seconda è, che per liberartene vi vuol molta fatica, perche si attacca in guisa, che par vnita col dito, e sono, come io diceua, queste due conditioni fra di loro repugnanti, perche insegnano i Filosofi, che *quæ cito oriuntur, citto intereunt*, le cose che prestamente nascono, prestamente muoiono, e cosi quelle, che facilmente si fanno, senza fatica si disfanno, come anche si suol dir de gli huomini, che quelli che hanno buona apprensiua, hãno cattiua retentiua, e quelli, che difficilmente apprendono più tenacemento ritengono, come anche quelli, che facilmente si sdegnano, per poco anche si placano, ma quelli, che difficilmente si prendono colera anche difficilmente la lasciano; Hor la pece non segue questa regola, ma è di facile apprensiua, & ha fermissima ritentiua, ageuolmente s'attacca, e con gran fatica si distacca; e tali sono i vitij, che si prendono nelle cattiue compagnie, perche con grandissima facilità s'imprendono, ma per liberarsene vi vuole grandissimo trauaglio. Appresso é d'auuertire, che la pece toccata non solamente attacca se stessa, ma è cagione ancora, che vi si appicchino mille altre lordure; e cosi imbrattato, che sei d'vn vitio, di tutti gli altri della compagnia ti farai partecipe. Ne forse è senza mistero il dirsi, *qui tetigerit*, e non, *qui tactus fuerit a pice*,

Saul come certificato del futuro regno. 1. Reg. 10. 11. 12.

1. Reg. 19. 19. *Come profetante.*

1. Reg. 19. 19.

Cõpagnia quanto potẽte ne' costumi.

Eccl. 13. 1.

Mala compagnia come pece.

pice, perche corre particolarmente questo pericolo, chi da se stesso si pone nelle cattiue compagnie, oue chi sforzatamente vi si troua è aiutato á non cadere da Dio. Segue il Sauio, *& qui communicauerit superbo induet superbiā*, chi trattera col superbo si vestirá di superbia. E veste dunque la superbia, della quale s'habbia á vestire? non è ella vitio interno, vitio, che rode l'animo come dunque si chiama veste, che è coprimēto esterno? fù bellissima la metafora; in prima perche si come è vergogna grande l'andar nudo, cosi chi tratta, e conuersa con superbi, se anch'egli superbo non si dimostra, gli par d'esser nudo, e se ne vergogna: e per coprirsi prende la veste della superbia; Appresso vi è gran differenza da ritrouare vna veste fatta, che sia á nostro dosso, & hauerla à far di nuouo, perche quella costa meno, è più facilmente la poni, cosi chi é solo, e senza cattiue compagnie, se vuole far male, bisogna, che si faccia la veste, e spenda del suo, che troui l'inuentione di fare peccati, che cerchi l'occasioni, e vi s'affatichi, ma chi conuersa co' cattiui troua sempre le vesti fatte, non mancano mai occasioni di far male, e sempre vi é chi ne inuenta delle noue, si che non hà da far altro, che da porsi la veste bella, e fatta. Terzo la veste nel principio dà vn poco di peso, ma poi si addatta alla persona, e si porta commodamente; Cosi quel peccato, che solo parrebbe insopportabile, e troppo malageuole, vna volta, che ti riduchi à commetterlo in compagnia, non piú ti recherá peso, ne ti parrá malageuole, ma lo farai allegramente. Quarto la veste cuopre l'huomo da capo á piedi, e tutte le parti; e la mala cōpagnia fà, che altri con tutta la persona, e con tutte le sue potenze, e forze entri nel fango de vitij. Quinto si suol dire, mangia á gusto tuo, vesti à gusto de gli altri; e cosi molte volte, chi stá frá le male compagnie, non tanto per gusto proprio, quanto per dar gusto ad altri commette peccati, è perciò di loro si veste. Sesto la veste non è cosa, che si nasconda, ma si porta publicamente, se ne fá mostra; e cosi chi pecca in compagnia d'altri diuiē scandaloso, e disprezzator della buona fama, peccando publicamente, e senza rossore; là doue per altro cerca sempre il peccatore nascondersi? finalmente parla di superbia, che è vitio, che meno de gli altri si attacca, come quello, che non apporta diletto à quelli, che conuersano seco, ma più tosto noia; che sará dunque de gli altri peccati, che allettano, quali sono la gola, la libidine, e simili? e fauella il Sauio d'vn superbo solo, *qui communicauerit superbo*, che sará dūque il darsi in preda á piú persone d'altri vitij? certamente non si può con parole spiegare, quanto sia grande il pericolo di cadere ne vitij loro, come bē notó Seneca nell'epist. 7. cosi dicendo. *Vnum exemplum luxuriæ, aut auaritiæ multum mali facit. Conuictor delicatas paulatim eneruat, & mollit. Vicinus diues cupiditatem irritat: malignus comes quamuis candido, & simplici rubiginē suam affricauit. Quid tu accidere his amoribus credis, ī quos publice factus est impetus?*

Superbia chiamata veste, e perche.

Nelle male compagnie occasione di male sēpre pronta.

Peccato in compagnia d'altri veste, e perche.

Quali vitij più facili à participarsi.

Ma non si sia male il considerare vn poco più minutamēte quali siano le ragioni, perche hà tanta forza la compagnia, d'imprimerci i suoi costumi, perche troueremo, che sono molte, e molto potenti.

Cagioni perche, la cōpagnia molto potente.

La prima è dunque, perche essendo l'huomo nella sua sostanza vna imitatione, posciache è imagine, hà per cosa natural l'imitare. Cosi vedesi, che appena é vscito dal guscio del ventre materno, che tutto ció, che vede far à gli altri vuol far anch'egli; I fanciulli non hanno cosa, in che più volētieri si trattengono, che nell'imitare le fabbriche, e le guerre de gli huomini grādi, à questi le tragedie, e le comedie, sommamēte dilettano, perche sono imitationi. In somma tutte le arti, nelle quali l'huomo si essercita; altro nō sono, che diuersi modi d'imitare, e frá le altre stimatissime sono la scultura, e la pittura, perche più viuamente, & più al naturale vanno imitando. Non è dunque da marauigliarsi, se imiti alcuno gli esempi di coloro co' quali tutto giorno prattica. Intese questa ragione Aristotele, e perciò ricercano egli qual fosse la cagione, che pratticando alcuno

Imitatione quanto propria dell'huomo.

Atti nō altro, che imitationi.

Sectio. 29. probl. 9 10.

cuno co' buoni, diuenta miglio e, e cõ-
Beni dell' animo partecipi con la compagnia e non quelli del corpo. uersando co' sani, ò belli, non perció beltà, ò sanitá acquista, risponde. *Quia bona corporis animo imitari non possumus*, quasi dicendo, che dall'esser l'huomo di sua natura imitatore nasce, che prende i costumi della persona con cui conuersa, è che perciò non si fa simile all'istesso nelle qualità del corpo, perche
E perche.
Aristotele ripreso da vno moderno. queste nõ possono essere imitate da noi, se ben non vi è mancato, chi in ciò habbia ripreso Aristotele, dicendo, che anche le buone qualità del corpo possono
Ales Tass. li.6. quest. 17. in gran parte essere col corpo imitate, e che perció Aristotele non raccolse dalle premesse dritta conclusione, douendo dire, che i beni del corpo, non possono esser imitati dal corpo; ilche in molte cose falso si sarebbe conosciuto, perche vno, che porti le gambe, ò i piedi torti, per habito cattiuo, pratticando con vno, che leggiadramente camini, potrà cõ tal'esempio correger quel habito suo cattiuo. Ma forse Aristotele
Difeso.
non prese cosi strettamente la parola *animo*; quasi restringendo l'imitatione dentro di lui, ma per animo intese il volere, e fu, come se hauesse detto, che quelle qualitá del corpo, delle quali egli ragionaua, non dipendeuano dall'animo, e dal nostro volere l'imitarle, come dipendono queste altre. Egli è vero, che molto più facilmente imitate sono l'opere cattiue, che le buone. Im-
S. Gregor. Naz. percioche, come dice S. Gieronimo *ad Latam. Procliuis est maiorum æmulatio: & quorum virtutes assequi nequeas, citò imiteris vitia*; e S. Gregorio Nazianzeno orat. 1. apolog. *res quædam ad imitandum prona, & expedita improbitas, neque quidquam tam facile, quam malum fieri, etiamsi nemo se ducem nobis ad vitium præbeat.*
Il vitio più facile da imitarsi, che la virtù.

Amore cagione di somigliãza. La seconda cagione è l'amore, il qual fra compagni, e quelli, che conuersano insieme suol ritrouarsi, perche se questo non vi fosse, non potrebbono mantenersi le compagnie loro, e l'amore si sá, che cagiona somiglianzaa, trasformandosi l'amante nella persona amata,
3. Reg. 11. 2. questa fu la cagione della rouina di Salomone, perche egli amò suisceratamente le donne straniere, e posta questa dispositione fu ageuolissima cosa, che vi s'introducesse la forma della loro imitatione, onde ben disse ancora il Profeta, *facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt*. Ad Alessandro, si raccon- Ose. 9 10.
Donna bellissima, ma velenosa. ta, che fu mãdata da vn Rè dell'Indie, come regalatissimo presente vna giouine bellissima, ma che da picciola essendo stata nutrita col veleno, era per auuelenar, e dar morte a chiunque si fosse congiunto seco; ilche conobbe vn filosofo da gli occhi scintillanti, e serpentini, che in lei vide, e fattone accorto Alessandro, liberollo da quel pericolo, nel qual altri men cauti incorrendo ne pagarono ben tosto la pena. E di Ladis-
Ladislao come auuelenato. lao Rè di Napoli parimente scriue, che in simile maniera fu da suoi nemici auuelenato, e morto. Hor cosi il Demonio non ha piú sicuro modo di auuelenarci, che appresentandoci persona auuenente, ò per altro rispetto amabile, ma che si cibi di veleno di colpe, perche con questa cõgiungendoci noi per amore, veniamo necessariamente a parteci-
Il simile fa il Demonio par del veleno, & esser preda di morte. *Facti sunt abominabiles*, diceua il Profeta Osea, ecco l'effetto del veleno, *sicut ea quæ dilexerunt*, eccone la cagione cioè l'amorosa vnione.

Huomo amante della compagnia. La terza è l'esser l'huomo naturalmẽte amante della compagnia, & inimico della solitudine; che perciò dopo hauer lo creato disse Dio, *non est bonum hominẽ esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi*, ma chi vuol viuer con gli altri, é Gen. 2. 18.
necessario, che si accomodi a costumi de gli altri, perche *simile simili iungitur*, per non perder dunque la compagnia, e rimaner solo, & esser anche odiato, non è marauiglia se l'huomo si vá accomodando a quelli, co' quali conuersa; Onde Seneca esortando il suo Lucillo a fuggir la compagnia de cattiui fra le altre cose, cosi li diceua nell'Epistola 7. *Necesse est aut imiteris, aut oderis, vtrumque autem deuitandum, ne vel similis malis sis, quia multi sunt, neque inimicus multis, quia dissimiles sunt.* Quindi é che diceua il Santo Profeta Dauid *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum, ne extendant iusti ad iniquitatem manus suas*, cioè non lascierà il Signore Ps. 124. 3.
lun-

lungamente la bachetta, e la sferza de cattiui sopra de giusti, accioche questi non estendano le loro mani all'iniquità, ma come vá? non leggiamo noi, che i castighi sono più tosto freno, che ritengono l'huomo dal peccare, che sprone?
Ps. 77. 34. Ose. 6. 1. non si dice de gli ostinati Ebrei, *cum occideret eos, quærebant eum, & reuertebantur?* & in Osea, *in tribulatione sua mane consurgent ad me?* egli è vero, ma tuttauia é tanto pestifera la compagnia de cattiui, che il calice della tribulatione per se medesimo salutare, nelle loro mani par, che diuenga velenoso; e la verga, che di sua natura suol produr frutti di giustitia, da loro adoprata par che germogli iniquitá; e si come se vi fosse medico appestato, che visitasse infermo, piú vi sarebbe pericolo, che l'infermo dalla sua presenza prendesse la peste, che dalla medicina la salute; cosi
Ps. 124. 3. benche la tribulatione in se sia molto salutifera, & cattiua in quanto ministro di lei si possa dir medico; con tutto ció è più il danno, che reca la sua compagnia, che l'vtile della medicina, e con tutto, che nelle mani dell'istesso Demonio sia profitteuole, come apparue nel Santo Giob dal Demonio tormentato, nelle mani dell'empio par, che acquisti qualitá contraria, e per ció, *non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum.* Vn'altro senso puó hauer questo verso, cioè prendendosi la voce di verga per signoria, e potenza, conforme a quel detto, *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion*, tolta la metafora dallo scettro insegna de' regi, che altro non è, che vna verga, e vorrá dire il Santo Ré Dauid, che non permetterà Dio, che vn empio lungamente tenga lo scettro, e signoreggi i giusti, accioche anch'essi mossi dal esempio di lui, non si inchinino a far male, Ma non vi sono de' Regi cattiui, che benche siano empi in se stessi, mantengono tuttauia in freno i sudditi, e non lasciano, che operino male, come diceua Plutarco di Silla? è vero, ma ad ogni modo egli è tanto potente l'esempio loro, che più haurà forza questo di tirargli al male, che tutte le loro leggi, e tutti i minacciati castighi, per indurgli al bene. Finalmente

Ps. 109. 2.

Esempio di Principe cattiuo perniciosò.

Plu. nel paragone di Lisandro, e di Silla.

perche con verghe soleuano misurarsi i campi, sotto nome di verga puó intendersi la possessione, e quella parte di terra, che ciascheduno possiede, nel qual significato prese questa voce Dauid mentre, che disse. *Redemisti virgam hereditatis tuæ*, & è questo senso molto a proposito, perche bene corrisponde all'altra parola *sortem*, che pure nell'istesso significato si prende, voleua dir dūque Dauid, che lungo tempo non permetterá Dio, che l'empio habbia podere vicino al podere del giusto, (che la parola *super* è l'istesso in questo luogo, che *iuxta*, come anche nel Salmo 136. *super flumina Babylonis, illic sedimus & fleuimus*, cioè vicino alla ripa) e questo accioche la vicinanza dell'empio non cagioni domestichezza col giusto, dal che facilmente seguir ne potrebbe la sua rouina. Con ragione adunque Temistocle, volēdo vendere vn suo podere fece dire al banditore, che fra le altre buone conditioni di lui, vi era l'hauer buon vicino; ma se il posseder vna terra vicina alla terra posseduta da padrone cattiuo è cosa pericolosa, che sarà poi l'auuicinarsi con la propria persona a lui?

Psal. 73. 2.

Psal. 136.

Bono vicino quāto desiderabile.

Quarta ragione è, che l'huomo è bisognoso di molte cose, & di molti aiuti liquali è forza, che aspetti, e richieda da quelli, co' quali conuersa, onde mentre da loro fauori, e seruitij riceue, non è gran cosa, che si riduca per compiacer loro, a partirsi da suoi buoni propositi, & imiti le loro attioni, che ció par, che richiegga la ragione dell'amicitia; e quindi intenderassi vn'altro bel luogo del Vangelo, in cui pure si fa mentione di verga, & è in S. Matteo al 10. & in S. Luca al 9. oue a suoi discepoli dice il Saluatore, *nihil tuleritis in via, neque virgam*, e pure in S. Marco tutto il contrario par, che si comandi, perche, si dice nel capo 6. *& præcepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum*, & é veramente cosa degna di marauiglia, che oue due Euangelisti, la prima cosa, che prohibiscono, è la verga, S. Marco non conceda altro, che la verga, per accordar dunque questi due luoghi varie distintioni hanno trouato gli espositori.

Matt. 10.

Luc. 9. 3.

Verga come prohibita e conceduta à gli Apostoli.

Mar. 6. 8.

Alcuni

Apparente e difficilissima contradittione nel Vãgelo spiegata.

Alcuni per la verga prohibita intendono verga, che possa seruire per arma, e per la conceduta il bastone, che per appoggiarsi portar sogliono i passaggieri, altri per questa intendono metaforicamẽte la potestà di predicare, per quella la verga materiale, altri cosi l'vno, come l'altro luogo intendono prouerbialmente, per significar nessuno apparecchio. Ne è marauiglia, che l'istessa cosa s'intenda con vn parlar affermatiuo, e con vn negatiuo, perche anche nella nostra lingua Italiana, per abbassar alcuna cosa, vgualmente sogliamo dire, ch'ella vale vn fico, e ch'ella non vale vn fico, e nella lingua latina, tanto è dire, *floci facere*, quanto *floci non facere*, cosi dunque nella lingua Ebrea per significar quanto sia sproueduto vn viandante, si doueua vgualmente dire, non ha altro, che il bastone, & infin del bastone è priuo. Ma molto bella espositione parmi quella di vn Autor moderno, ilquale per la verga prohibita intende vn certo bastõcello, che seruiua per segno fra gli amici chiamato appresso a latini, *tessera hospitalitatis.* Percioche quelli, che faceuano amicitia in vna picciola verga scolpiuano vn segno, che di quella rendeua testimonianza, e questa si lasciaua per hereditá a figli, e con questa, era sicuro, chi la portaua, d'esser riconosciuto per amico, da colui, che haueua la corrispõdente, e quando l'amicitia si rompeua, si spezzaua parimente questa verga. Non prohibisce dũque Christo Signor nostro a suoi discepoli il portar verga, per sostentarsi nel camino, ma si bene il portar queste tessere, accioche per l'occasione di queste amicitie, non fossero gli Apostoli ritardati dall'officio loro.

Plautus in penulo.

Occasione fa l'huomo ladro.

Quinta ragione é, che habitando, e conuersando con cattiui, non mancano mai occasioni di far male, e l'occasione, come si suol dire, fa l'huomo ladro, come all'incõtro conuersando fra buoni si appresentano molte occasioni, & oggetti di far bene; Onde come é difficilissimo non bere in vna compagnia, oue si fanno prindisi, e si portano i bicchieri pieni di vino attorno, cosi molto difficil cosa è star fra cattiui, e non peccare, essendoche questi continuamente fanno brindesi porgendo occasione di peccare a quelli, che pratticano seco, delche se ne lamenta Dio, dicẽdo *Nazaræis propinabitis vinũ*; E forse intendeua di quel vino, di cui disse il Sauio, fauellando de cattiui. *Panem impietatis comedunt, & vinum iniquitatis bibunt.* E Mosè quando disse. *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.*

Amos 2. 12

Pro. 4. 17.

Deut. 32. 33.

Per vergogna si fà talhora male.

Sesta ragione, perche essendo vn grã freno la vergogna, è molto acuto sprone l'honore come fra buoni è cosa honorata il far bene, e vergognosa il far male, cosi fra cattiui é tutto il cõtrario; Ilche con l'esempio di se stesso spiega per eccellẽza il glorioso S. Agostino nel capo terzo, del secondo libro delle sue confessioni, cosi dicendo, *Ego ne vituperarer vitiosior fiebam, & vbi nõ suberat, quo admisso æquarer perditis, fingebam me fecisse quod non fecerã, ne viderer abiectior, quo innocentior, & ne vilior haberet, quo eram castior*; & nel cap. 9. esclama cõ ragione; *omnis inimica amicitia, cũ dicitur, eamus, faciamus, & pudet non esse impudentem.* Ma più strano, e più marauiglioso caso racconta etiandio Baruch Profeta nel cap. 6. & era di certe donne, le quali nelle strade publiche sedẽdo, stauano prõte a compiacer qual si voglia passaggiero, che le richiedesse, anzi con mille allettamenti, & incãti cercauano adescarlo nel loro amore, e quella, che prima dell'altre era richiesta, più dell'altre honorata si stimaua, & insultaua le compagne, come men degne, e men fauorite di lei. *Mulieres autem*, dice egli, *circundatæ funibus in vijs sedens*, per queste funi intendono alcuni, cinture di corde, ó di giunco, con le quali queste donne si cingeuano, ma Martino Roa, che più diligentemente d'ogni altro ha trattato questo luogo libro 3. sing. cap. 11. intende corone tessute di fiori, con le quali si circondauano, & ornauano il capo; ouero certe capanne con funi sostenute, *succendentes ossa oliuarum*, era questa vna superstitione, & incantesimo, col quale sperauano infiammare i cuori de passaggieri, *cum autem aliqua ex ipsis attracta ab aliquo transeunte dormierit cum eo, proximã suã exprobrat, ne,* quod

Bar. 9. 24.

Sfacciataggine di dõne lasciue.

quod ea non sit digna habita, sicut ipsa, nec funis eius disruptus sit, perche quasi, che il commettere cosi graue errore fosse vn'essere sciolto da stretti legami, si gloriaua questa, che le fosse stata sciolta la zona, e disprezzaua quelle, che da passaggiero alcuno non erano state violate; Hor chi se l'haurebbe potuto in prima persuadere, che donne, allequali la natura diede per guardia della loro castità la vergogna, e l'amore della ritiratezza, fossero diuenute tanto sfacciate, che se ne stessero in publica strada, come in mercato per vedersi, anzi che dandosi per qual si voglia prezzo, se ne gloriassero poi anche? A questo termine erano ridotte dall'abuso di quei tempi introdotto dalle male compagnie. Perciò cō molta ragione alle false lodi, che si danno a peccatori da compagni, attribuiua Dauid la peruersitá loro, cosi dicendo. *Quoniam laudatur peccator in desiderijs suis, & iniquus benedicitur, exacerbauit dominum peccator*. *Psal. 9.24.*

Meriti de compagni giouano, e demeriti nuocciono. Settima ragione, perche a compagni giouano i meriti de buoni, e nocciono i demeriti de cattiui, delche ne sono piene le Scritture Sacre; Ad Abraamo sappiamo, che disse Dio, che s'egli dieci giusti ritrouato hauesse nella Cittá di Sodoma, per li meriti loro perdonato li hauerebbe, e che all'incontro a Loth dissero gli Angeli: *surge, ne & tu pariter pereas in scelere ciuitatis*. Pareua, che dir douessero nel castigo, e nel fuoco, che abbrucciera questa Città, non nelle sceleraggini, lequali non apportano nocumento se nō alle anime di quelli, che le cōmettono; dissero ad ogni modo molto bene, e fu come se detto hauessero, Non tanto fará effetto del celeste fuoco la rouina di questa Città, quanto della sua colpa, e molto più di questa s'ha da temere, che di quello. Che dalle fiamme diuoratrici basterebbe a difenderti la nostra destra, ma per liberarti dalle sceleratezze di queste genti, maggior virtú si richiede, che la nostra, e se ben non hai in te stesso cagione di temere il celeste fuoco, essendo giusto, per esser tuttauia entro a Città scelerata, e viuere in compagnia di gente ribella a Dio, porti pericolo di perire, se non fuggi, per li peccati loro. Si sà parimente, che per amor di Giosefto, fece Dio bene al suo padrone, che per il peccato di Achā fu afflitto tutto il popolo d'Israele, essēdo capitano Giosuè. Che Eliseo souēte alla sete de' Ré di Samaria, & Idumea, p amor di Giosafat, ch'era in cōpagnia loro, e che le naui dell'istesso Giosafat hebbero cattiua nauigatione per esser accōpagnate con quelle di Achab: Che i nauiganti con Giona hebbero tutti a pericolare per l'inobediēza di lui, e che per li meriti di S. Paolo furono saluati tutti quelli, che nauigauano seco. Finalmente nota S. Ambrosio nel ser. *in Dom. 5. post Pent.* che vna volta sedendo il Signore in vna nauicella, era tanto quieto il mare, che da quella, come da catedra egli insegnaua alle turbe; ma vn'altra volta, come si legge in S. Matteo all'8. era si furioso il mare, che pareua inghiottir volesse insieme cō nauiganti la barca, e di ciò, dice egli acutamente, ne fu cagione la compagnia del scelerato Giuda. *Tranquillitas est* (sono parole di lui) *vbi solus Petrus nauigat, tempestas, vbi Iudas adiūgitur. Hæc est causa periculi. Erat ibi Simon Petrus, sed erat ibi pariter proditor Iudas; quamuis illius fides fundaret nauiculam, huius tamē perfidia eā conturbabat.* Egli é ben vero, che essendo Dio molto più pietoso, che vindicatiuo, gioua per questo capo molto più la compagnia de buoni, che danneggi quella de cattiui. Impercioche ne beni dell'anima nō castiga Dio vno per li peccati de gli altri, ma per li meriti, & orationi de buoni suol bene far gratie ancora spirituali a cattiui. Dall'altro canto però, quando l'habitar fra cattiui dipēde dal proprio volere, chi si pone in si grande occasione di far male, merita, che Dio non lo soccorra con gratia cosi copiosa, come per altro farebbe, onde per questa ragione è molto più facil cosa, ch'egli per compagnia loro si perda, essendo che *qui amat periculum, peribit in illo.*

Gen. 18.32 *Gen. 19.15* *Cōpagnia de' cattiui più pericolosa, che il fuoco.* *Gen. 39. 5.* *Iosue 7. 4.* *Varij essempi della scrittura.* *4. Reg. 3.16* *3. Reg. 22. 29.* *Iona 1.4.* *Act. 27. 24* *S. Ambros.* *Luc. 5. 3.* *Matt. 8.24* *Giuda cagione di tēpesta.* *Eccl. 7.27.*

Ottaua cagione è, perche hanno più forza di muouere, e di persuadere le parole, e gli esempi de compagni, che di qual si voglia altro, si perche sono più frequenti, come anche perche sono di persone simili, & vguali, ne quali par-

che

che habbiano luogo l'istesse ragioni, e l'istesse circostanze, che si ritrouano in noi. Cosi leggiamo, che quel Profeta,
3.Reg. 13. che fece in Samaria spezzar l'altare, e
19. seccar il braccio al Re Gieroboam, non puo é da lui esser ritenuto, ne con promesse, ne con minaccie, ma da vn'altro Profeta, benche falso fu facilmente sedotto. Perciò nella Cantica scongiura-
Cant. 3.5. ua lo sposo non giá le figlie di Babilonia, ma si bene quelle di Gierusalemme, che non isuegliassero l'anima diuota. *Adiuro vos filiæ Hierusalem ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectum, donec ipsa velit*, perche queste erano le compagne, e le domestiche, e se bene si presuppongono buone, tuttauia più dãno fanno bene spesso i compagni anche buoni, ma imperfetti, che i cattiui affatto, ma non conuersanti con noi, e perciò molto tenacemente douemo ritener a
Ier 9 4. mente quel detto di Gieremia Profeta.
Matth. 10. *Vnusquisque se a proximo suo custodiat*: e
36. quell'altro del Saluatore. *Inimici hominis domestici eius*.

Se dunque tante ragioni concorrono a far, che l'huomo si conformi a suoi compagni, & noi assai più facili siamo ad'immitar il male, che il bene, chi non
Male compagnie inferno. vedrà quanto sia cosa pericolosa il mescolarsi fra cattiui? Dall'Inferno non v'é potenza creata, che liberar possa alcuno, che dentro vi si ritroua, & Iddio se bene potrebbe, non lo fa, perche *In inferno nulla est redemptio*. Ma ciò, che è l'inferno per rispetto delle pene, dicasi pure, che siano le male compagnie per rispetto delle colpe, percioche appresso il Sauio d'esser inferno cõfessauano gl' istessi cattiui dicendo, *Deglutiamus eum,*
Prou. 1. 12. *sicut infernus viuentem*; oh quanto è infelice, chi è inghiottito da questo inferno; Nell'inferno vero non v'è nelle pene alcun refrigerio, ó consolatione, in questo metaforico non v'è delle colpe alcun rispetto, ne speranza di far alcun bene. In quello ogni sorte di tormento, in questo ogni sorte di sceleraggine; in quello non vi è termine alle pene, in questo non v'è fine alle colpe, onde de gli edificatori della torre di Babelle, per-
Gen. 11. 6. che erano molti insieme, disse Dio, *Non desistent, donec opere compleant*. Ma che pretendeuano costoro? fabbricar torre, che toccasse il Cielo? e come era possibile, che ciò adempissero? conforme all' altezza della cima, dicono gli architetti, deue esser la profondità de fondamẽti, ma la distanza dalla terra al Cielo è molto maggiore, che tutta la profondità della terra. Dunque ancorche co' fondamenti fossero penetrati insin al cẽtro del mondo non poteuano con tutto ciò far fondamenti corrispondenti alla bramata altezza. In oltre quanto più in alto sorge la torre, tanto più larga esser deue la sua base, accioche possa sostener la quantità della mole; terra dunque, che arriui al Cielo, non dourà minor base hauere, che la terra, ma questa é distinta non solamente in valli, & in monti, ma ancora in fiumi, & in mari, come dunque fia possibile far base, che tutta l'abbracci? ma quando ancora ciò fia possibile, oue ritrouerassi tanta materia che possa sodisfare al bisogno di Pazzia de fabbricatori di Babel. questa torre certamente ancor, che tutta la terra si cangiasse in mattoni non sarebbe basteuole; si che è per questi, e per molti altri rispetti si rendeua impossibile il disegno di questi fabbricatori, come dunque dice Dio, che *non desistent donec opere compleant*? Volle dimostrare quanto fossero ostinati, che con tutto, che l'opra fosse per tanti capi impossibile, non per tanto si sarebbono eglino diffidati mai; e benche non hauessero mai a finire, ne anche mai haurebbero alzata la mano, ò abbandonata l'impresa; e perciò ottimo rimedio fu la diuisione per mezzo della diuersità delle lingue. Ma ritornando noi a' nostro paralello di questi due ĩferni, se in quello tutte le potenze dell'anima, e tutte le parti del corpo tormentate sono, in questo con tutte le forze, e tutte le membra si attende ad offender Dio, laonde del figliuolo prodigo dato in preda a male compagnie si dice, che congregò il tutto. *Congregatis omnibus*, e poiche Luc. 15. 13. dissipò tutta la sua sostanza, *dissipauit omnem substantiam suam*; e nell'allegata autorità dicono, *deglutiamus eum*, non si tratta di masticare, nelche accade, che qualche parte più dura non si mandi a basso, ma d'inghiottire intieramente

senza,

senza, che auanzi alcuna cosa. Se in quello vn dannato accresce il tormento all'altro, che perciò l'Euplone non voleua, che i suoi fratelli discēdessero nell'istesso luogo, in questo vn cattiuo è cagione di maggior peccati all'altro. Se quello è stanza propria de Demoni, perche *paratus est Diabolo, & angelis eius*, questo è l'habitatione de gl'istessi spiriti infernali, perche si come disse il Saluatore, *vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo in medio eorum sum*, così doue molti sono congregati per far male, in mezzo di loro è il Demonio, che perciò disse Osea Profeta. *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Dominum, quia spiritus fornicationis in medio eorum.*

Luc. 16. 17. *Matt. 25. 41.* *Matt. 18. 20.* *Osea. 5. 4.*

Gran beneficio é dunque l'esser liberato dalle male compagnie, e fra tanti fauori, & tanti beneficij, che Dio fece ad Abraamo, sempre gl'inculcaua questo, *Ego sum, qui eduxite de Vr Caldeorum*. Haurebbe potuto altri credere, che creditor di Dio fosse rimasto Abraamo scēdo alla diuina voce dalla propria patria con abbandonar gli agi della propria casa, & i piú stretti parenti, & amici, ad ogni modo è così gran fauore l'esser liberato da cattiue compagnie, che dapoi, che altri haurà abbandonato quanto ha per amor di Dio, non solamente non haurà sodisfatto al debito, che perciò ne tiene a Dio, ma ancora li resterá di somma grandissima obligato: Anzi, che torna a conto il morir, per non star fra cattiui. Quindi di vn giusto si dice, che *raptus est, ne malitia mutaret intellectum illius*; Ma Dio, che lo rapì non poteua conseruarlo giusto ancora nel mondo? E cosa tanto difficile, che alcuno fra cattiui si conserui buono, che pare l'istesso Dio se ne diffidi, perche se bene cosa non vi è, che alla sua potenza sia malageuole, mentre, ch'egli però vuol disporre le cose soauemente, e senza violentar il libero arbitrio d'alcuno, ha per manco male il priuar alcuno della vita, che il lasciarlo nel mondo fra cattiui, perche come ben disse l'Apostolo San Giacomo. *Qui voluerit amicus esse huius mundi, inimicus Dei constituitur*. Et è ciò tanto vero, che San Gio. Apostolo si vergognó d'esser solamente conosciuto da vn cattiuo, e per proua di ció d'auuertire, ch'egli sempre suol pregiarsi di q̄l bel titolo amato di Giesù, *discipulus ille quem diligebat Iesus*, ma quando racconta, come egli insieme con S. Pietro entrò in casa del Pontefice Caifasso, allhora tacque questo bel titolo, e disse solo, *introiuit cum eo alius discipulus*, e non si dubita, che questo discepolo fosse egli stesso, ma perche dunque non vi aggiūse il suo solito titolo, *quem diligebat Iesus?* forse gli parue souerchio spiegar con parole l'amor del Signor nostro mētre, ch'egli con voce di sangue, e di ferite lo faceua risuonar per tutto? ben andrebbe quando egli hauesse patito solamente per Giouanni, ma dimostraua egli con fatti d'amar tutti, e Giouanni soleua pregiarsi d'esser singolarmente amato. Forse non volle ciò dire per non parere di far ingiuria a Pietro, con cui all'hora egli si ritrouaua? ma le altre volte non hebbe questo rispetto, e non solamente fauellando di San Pietro, nomina se l'amato, ma mentre ancora, che è più, di se trattaua, e della madre, perche disse, *cum vidisset discipulum, quem diligebat, & matrem stantem*, perche dunque tacque il suo pregiato titolo? S'io non m'inganno, é perche egli soggiunse, *ille autem alius discipulus erat notus pontifici*, & si auuide, che non istauano bene insieme questi duoi titoli, esser conosciuto dal Pontefice Caifasso, & esser l'amato di Giesú, e già, che il filo dell'historia l'obbligò a porsi quello, bisognó per conseguenza, che lasciasse questo.

Gen. 15. 7. *Esser liberato da cattiue compagnie grādissimo beneficio.* *Sap. 4. 11.* *Di conseruar vn buono fra cattiui, Dio quasi si diffida.* *Iacob. 4. 4.* *Ioa. 21. 20.* *Io. 18. 15. & 20. 8.* *Conoscenza sola de cattiui par che pregiudichi all'amicitia di Christo.* *S. Gio. quando non si nomina l'amato discepolo, e perche.* *Io. 19. 26.* *Io. 18. 15.*

V'é di più, che se fosse possibile, l'istesso Dio si macchierebbe trattando con gli empij. Perciò leggiamo in S. Giouāni nel c. 13. vn bel caso, che partendosi Giuda dal Cenacolo, oue dimoraua il Saluatore co' suoi Discepoli, disse il benedetto Christo *nunc clarificatus est filius hominis*, e San Giouanni racconta ció in modo, che ben dimostra, la partita di Giuda fosse cagione, che il Saluatore dicesse queste parole, perche dice in q̄sta maniera, *cū ergo accepisset bucellam exiuit continuo, erat autem nox, Cū ergo exisset, dixit Iesus: Nunc clarificatus filius hominis: & Deus clarificatus est in eo*, oue si vede, che

Io. 13. 31. *Io. 13. 30.*

che non contēto di hauer detto vna volta di Giuda, che *exiuit continuò*, perche voleua riferire, che Christo disse, *nunc clarificatus est filius hominis*, accioche alcuno non credesse, ch'egli fauellasse di chiarezza materiale, volle permettere, che *erat nox*, e doueua soggiunger subito, che Christo, disse, *nunc clarificatus est filius hominis*, ma volle prima ritornar a dire, *cum ergo exisset Iudas*, accioche si notasse bene, che quella era l'occasione, e per dir così la cagione per la quale disse Christo, *nunc clarificatus est filius hominis*, e vi pose ancora quella particella *ergo*, che dice conseguenza, e dipendenza, & hauendo per vna simile congiunta l'vscita di Giuda con le cose precedenti, con quest'altra la volle congiungere con le seguenti, cioè con le parole, che disse il Saluatore, *nunc clarificatus est filius hominis*: Era dunque Giuda, qual Luna ingrata, che impediua con la sua presenza la chiarezza del Sole, e perciò partendosi egli, dice Christo di rimaner chiaro. Era qual fango posto nell'acqua limpidissima del christallino fonte dell' humanato verbo, e perciò partendosi, più chiara, e bella questa apparue. Era qual piombo mescolato con l'oro purissimo, onde partendosi venne questo a campeggiar più viuamente.

Presenza di Giuda ottenebraua Christo.

E bene si scorge quanto fosse grande la volontà del Saluatore, che Giuda si allontanasse, poiche benche sapesse, che andaua a tradirlo; ad ogni modo, quasi, che ogni picciola dimora lunghissima gli paresse, e più gli pesasse la sua presenza, che la morte, gli disse, *quod facis, fac citius*, lequali parole se bē molti espō gono permissiuamente, ò per modo di rimprouueratione, S. Ambrosio però nel c. 4. del lib. 2. *de Cain, & Abel*, vuol, che contengano commandamento, non già ch'egli faccia male, ma si bene, che da quel luogo si parta. Ne è marauiglia, che lunga paresse quella dimora di Giuda al Saluatore, poiche ne anche la compagnia de Giudei sopportar poteua, e benche egli fosse patientissimo e de' tormenti della croce non si lamētasse mai, fastidito tuttauia dalla malitia de' Giudei dice loro, *generatio incredula quamdiu apud vos ero, quamdiu vos patiar?* Ma più chiaro ciò, che io diceua, che Dio ad vn certo modo, se ne fosse capace, macchia contrarebbe, spiega Dio nel c. 22. di Ezechiele oue dopò hauer ripreso di molte colpe i sacerdoti dice finalmente, *& coinquinabar in medio eorum*, il qual luogo se bene da Hugone Cardinale viene esposto, che Dio si lamenta di esser trattato, come s'egli fosse stato immondo, S. Gieronimo tuttauia stà sù la forza della parola insieme con altri, & ispiega, che l'istesso Dio, ilquale è puritá per essenza, pareua, che diuenisse immondo fra così scelerati sacerdoti, perche le genti dalla mala vita di quelli faceuano poco buon giudicio della santità di lui, nella maniera, che anche disse S. Paolo. *Nomen Dei propter vos blasphematur inter gentes*: Se ciò dunque auuiene al nostro Dio santissimo, e perfettissimo, chi si assicurerà di poter fra cattiui mantener senza macchia la sua fama, ò quello, che più importa la sua conscienza?

Christo desideroso che Giuda si partisse dalla sua compagnia.

Io. 13. 28.

Matth. 17. 16.

Ez. 22. 16.

Honor di Dio pericola fra cattiui.

Rom. 2. 24.

Mezentio crudelissimo tiranno vccideua i viui per mezzo de morti, perche prendendo vn fetido cadauero, con lui congiungeua strettamente quel misero, a cui dar morte voleua, di maniera che la faccia dell'vno era legata con la faccia dell'altro, i piedi, e le mani dell'vno cō piedi, & mani dell'altro, onde in poco tempo auueniua, che da vermi, dalla puzza, e dall'horrore del cadauero estinto rimaneùa, chi prima la vita haueua; e se pur qualche poco di tempo viueua, non doueua quella chiamarsi vita, ma si bene peggior, che morte, poiche si vedeua incadauerito, prima, che morto, & oue gli altri morendo sentono solo i tormenti della morte, questi prouaua quelli della sepoltura, ne la vita per altro gli seruiua, che per dar cibo a morte, & oue gli altri mortali sono prima estinti, e priui di senso, e poi dalla morte diuorati, questi viui ancora, e co' sensi vigorosi si scorgeuano a branco a branco entrar nell'ampia, e famelica sua bocca. Ne altrimēti suol far il Demonio tiranno crudelissimo di questo mondo, perche nō ha più frequēte maniera di vccider le anime quanto il legarle per ragion di prattica, e d'amicitia con persone morte, & incadauerite,

Crudeltà di Mezentio tirāno.

Immitato dal Demonio.

rite, perche sá sicuro, che dal mal odore dell'esse, io di quelli da vermi delle loro cōtinue persuasioni, e dalla corruttione de loro mali costumi prestamente saranno anch'esse cōtaminate, & incadauerite. Perciò S. Paolo ci auuertiua, che *qui*
1. Cor. 6 16 *adhæret meretrici vnum corpus efficitur*, si fa vna cosa stessa, con lei, e conseguentemēte, come ella; diuiene stomacoso cadauero; e di tutti gli cattiui diceua, che la loro cōuersatione cagiona corruttione in quelli, che trattano, seco, perche *corrum-*
1. Cor. 15. 33. *punt mores bonos colloquia mala*, ilqual pericolo conoscendo meglio di ogn'altro il Saluatore del mondo; nō voleua, che ne anche ci auuicinassimo a questi morti, onde diceua, *finite mortuos sepelire mor-*
Mat 8 22. *tuos suos*. Intendeua bene il pericolo di queste male cōpagnie anche l'Apostolo S. Paolo onde riprēde i Corinti, che fra
1. Cor. 5. 2. di loro permettessero vn'huomo adultero, *tollatur*, dice egli, *de medio vestrum, qui hoc opus fecit*, e poco appresso ne rendeua
1. Cor. 5. 6 la ragione dicēdo, *nescitis, quia modicum fermentum totam maßam corrūpit?* q. d. nō vedete, che correte pericolo d'infraci diruí, mentre, che frà di voi vn fracido cadauero permettete? in somma il Demonio come ha fatta questa congiūtione si tien sicuro della preda, perció leggiamo nella parabola delle zizanie, ch'
Matth. 13. 25. egli *super seminauit Zizania, & postea abijt.* Che il Demonio fra il grano de buoni semini la zizania de cattiui, non me ne marauiglio, ma che si parta, questo sí pare strano, perche nō è egli quegli di cui dice S. Pietro, che *circuit quærens quē de-*
1. Pet. 5. 8. *uoret*? non è egli sommamente famelico della nostra perditione? come è dunque verisimile, che si parta? forse disperasi del guadagno? nó, perche prima che sia raccolto il grano, e condotto ne' granai del Cielo sēpre incerto, che da lui habbia da essere: ma sai pche si parte? pche *superseminauit zizania*, come ti ha dato in mano ad vna cattiua compagnia, ti ha congiunto con vn fetido cadauero, si tien sicuro della tua rouina, sà, che hai vn Demonio appresso piú potēte di lui, non ha perche fermarsi. V'è di più, che oue vna mala compagnia non ha bisogno del Demonio per farti dāno, il Demonio all'incontro ha bisogno di lei. Si

Mala compagnia peggiore del Demonio.

proua ciò da vn detto di Gieremia Profeta, il qual disse, *confractus est malleus vniuersæ terræ*, per il qual martello San Gregorio, & Origene intendono il Demonio dell'inferno, e lo prouano, perche ogn'altro per empio, e potente, che sia potrá ben esser martello d'vna cittá, e d'vna prouincia, ma della terra tutta, non può questi esser altri, che Satanasso. Ma perche si chiama egli martello, e non più tosto ferraro? il martello non percuote, se non è mosso da altri, non ha forza, se donata non li viene dal braccio, é instrumento, che da se stesso opera nulla, ma all'incontro il Demonio é autore di ogni colpa, perche come disse il Saluatore, *est mendax, & pater eius*, é bugiardo, e padre della bugia, & é quegli che gli huomini inuita a far male, ad ogni modo disse benissimo Gieremia, perche quantunque sia vero, che hora il Demonio è martello, & hora é ferraro, che il martello adopra; nulla di meno più gli conuiene il nome di martello, che di martellatore, perche più dāno fa adoperato da altri, che mosso da se stesso, più souente percuote l'anima nostra mosso da vna mala compagnia, che allettandoci al male l'alza, e gli dà potere sopra di noi, che con le tentationi, ch'egli ci suggerisse da se stesso.

Satanasso martello.
Ier. 50. 23.
Perche non più tosto ferraro.
Io. 8 44.

Essendo dunque cosi pericolosa cosa a pratticar con cattiui, deue ciascheduno con ogni diligenza fuggir la compagnia loro, ancora, che perció ne fosse odiato, e mostrato a dito, perche come bē dice San Bernardo scriuendo a sua sorella. *Melior est habere odium malorum, quam consortium*, e chi non vuole esser auuelenato deue fuggir i serpenti, perche come ben disse il Sauio. *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, & omnibus qui appropiant bestijs? & sic qui comitatur cum viro iniquo, & obuolutus est in peccatis eius*: Si come dice egli non è degno di pietá colui, che si diletta maneggiar serpenti, se da loro è percosso, ó se morsicato è da bestie colui che loro si auuicina, cosi non merita compassione colui, che prattica con cattiui, se ne peccati loro viene anch'egli ad esser inuolto.

Meglio è esser odiato da cattiui che accompagnato.
Eccl. 12 1.

GALLO

GALLO.

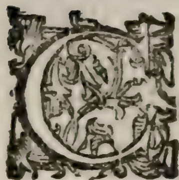
Impresa ventesimaterza, di persona iraconda.



Da vaga, e finta imago,
Che vede in bel christallo
A pazzo sdegno il Gallo
Veracemente è mosso,
E di combatter vago,
S'adatta l'armi in dosso,
E con ogni sua forza
A ferir corre l'inimico finto:
Folle, che se distinto
Da se medesimo crede,
E mentre vede il proprio sdegno, e l'ira,
Altrui la crede, altrui in van s'adira.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.



1 *Gallo altiero, e bellicoso.* CHE sia il gallo d'animo altiero, e bellicoso, benche picciolo di corpo; e di nõ molte armi arricchito dalla natura, oltre all'esperienza, che ce lo dimostra, par che se gli legga in fronte, cosi camina egli, come si suol dire col passo della picca, col corpo dritto, col capo alzato, con gli occhi arditi, e viuaci, quasi, che vittorioso passeggi il campo, e s'appresenti a difenderlo da chiunque vorrá turbarli la sua giusta possessione. Gli aggiunge maestá la purpurea cresta, che non dimessa pende, ma inarborata sorge, & è qual nobile real corona in tempo di pace, e qual celata, ò superbo cimiero in occasione di guerra, & accioche da tutti fosse riconosciuto per generoso guerriero gli furono, non da semplice verginella, ma dalla sapientissima natura, quasi ordinandolo caualiero sproni d'oro legati a piedi. In somma tutti gli scrittori della natu-
2 ra de gli animali, e fra gli altri Oppiano affermano, che sopra tutti gli vccelli i galli sono inchinati al combattere, e con ragione ciò dicono, perche non solo cõbattono contra gli animali contrari, come contra serpenti, e nibbi, ma anche fra di loro stessi, ilche far non sogliono i Leoni, e gli Orsi, e ció tanto facilmente, che in vedersi solo, si apparecchiano a combattere, & attaccata, la battaglia la proseguono con tanta ostinatione, che talhora senza la morte di alcun di loro, non vi pongono fine. *Galli combattono fra di loro.* Perciò il Sauio fauellando del gallo, dice, ch'egli camina, *Succinctus lumbos*, cioè sempre armato, e preparato a combattere, della qual frase si vale San Paolo scriuendo a gli Efesi al c. 6. *State ergo succinctos lumbos vestros*, onde il gallo col motto, PVGNÆ MINIME DETRECTATOR, fu impresa di valoroso, e bellicoso guerriero.

Pro 30. 31
Eph. 6.14.

Ne solo fanno ciò con galli stranieri, 4 ma ancora con gli conosciuti, & insino co' proprij padri, a' quali anche portano cosi poco rispetto, che dishonestamente li trattano, ilche fu cagione, che fosse anticamente dalle leggi ordinato, che il gallo col cane, con la scimia, e con la vipera fosse in vn sacco posto insieme con colui, che al proprio padre haueua tolto la vita, e gettato nel mare. *ff. de leg. Pomp. de Parricidijs Inst. de pub. iud. l. pœna parricid.*

Esser parimente grande l'ira, con la 5 quale combattono, ne fa fede ciò, che racconta Celio Aureliano, *de morbis acut.* cioè, che vn huomo ferito, benche leggiermente da vn gallo combattente ne diuiene perciò rabbioso.

Furono ad ogni modo da gli antichi 6 stimate, cosi diletteuole spettacolo, queste battaglie de' galli, che non meno di quelle de gladiatori in alcune cittá si faceuano in publico, come in Pergamo, & in Atene, & di quei grand'Imperatori Marco Antonio, & Ottauiano 7 Augusto, che si diuisero il mondo, si legge, che faceuano talhora combattere i galli loro insieme, & per cosa notabile si racconta, che in queste zuffe sempre il gallo di Cesare era superiore, come altresi la sua pernice, ò starna, se fra questi animali si faceua il duello, con non oscuro prodigio dimostrandosi, diceua vno indouino a Marco Antonio, che combattendo con Augusto, il suo genio, benche per se eccellente, era peró di gran lunga superato da quello di Augusto. *Cesare di genio superiore ad Antonio.*

La cagione poi principale di queste 8 loro zuffe altra non è, che la libidine, dalla quale piú, che tutti gli animali si dice, che sono stimolati, quantũque dica Varrone, che i più valorosi nel combattere siano meno fecondi, e la ragione può essere, perche in tutti gli animali il dar opera alla generatione toglie assai delle forze, ilche conoscendo i lottatori antichi, per rimaner vincitori nelle publiche lotte, soleuano conseruarsi casti, & anche vergini. Conferma Aristote- 9 le ció, che detto habbiamo della libidine del gallo, perche dice nella sua fisonomia, che quelli, che hanno il naso concauo, e la fronte rotonda, e la parte di sopra eminente, sono inchinati al- *Cagione delle battaglie de galli. Libidine toglie le forze. Simili a gli libidinosi.*

la

la lussuria, essendo somiglianti al gallo; e poco appresso quelli, che hanno gli occhi risplendenti, sono libidinosi a guisa de' galli. Ma se il gallo è così libidinoso, qual è la cagione, che veggendo vn' animale della sua spetie nello
10 specchio, non si muoue più tosto ad amore, come dicemmo auuenire alla starna nell'impresa di lei, che ad ira? la risposta é facile, prima perche l'immagine dello specchio rappresenta al gallo vn maschio, e non vna femina, la doue alla starna per la poca differenza, che vi è fra maschi, e femine par di vedere vna femina. Poi il gallo ha molte galline al suo comando, e perciò hauendo le reali, non è marauiglia se non é mosso da vna finta immagine, ma la starna dimorando nelle foreste, bene spesso si ritroua sola. Si aggiunge l'alterigia naturale di lui molto più atta, e disposta all' ira, che all'amore, e chi non vede, come a guisa di Rè fra suoi sudditi, glorioso fra gli animali della sua spetie se ne vada il gallo, e per la bella corona reale, & altri doni, che gli dié natura, pomposo, e riguardeuole si faccia vedere? Quindi è dunque, che di questa sua signoria, e tanto geloso, che non pure non soppor ta, che altro vero gallo ponga i piedi nel suo regno, ma anche se per sorte s'incon tra in polito, e terso specchio, & iui dentro vede la figura di se stesso, imaginando di vedere vn'altro gallo simile a se, di natura, & auido come egli di signo reggiare, sdegnato contro di lui subito s'apparecchia alla battaglia, e per porgli terrore si gõfia, sopra i proprij piedi s'innalza, e s'ingrandisce, stende poi l'increstato capo, e con lui tutte le piume ergendosi, quasi esercito rassembrano, che in bella ordinanza disposto, segua il suo capitano. Quindi senza aspettar tromba, od altro, che al combatter l'inuiti, per ferir correndo l'inimico con maggior velocità, e forza prendendo campo, vn poco si ritira, e seruẽdosi per lancia del suo breue sì, ma però duro, & acuto rostro, & per ferri da ferir da vicino, delle vnghie di suoi piedi, coraggioso l'assalta.

Differenza fra gallo, e starna nel mirar nello specchio.

Descrittione del corpo dell'impresa.

Ateneo.

La gallina poi benche sia dell'istessa spetie col gallo, è però molto più mansueta, e timida, ma pur talhora combatte anch'ella, e vince tal fiata il gallo stesso, delche, come dice Aristotele, talmen te s'insuperbisce, che par si dimentichi esser di sesso feminile, & in tutto quel- 11
lo, che puó immita il gallo, và altiera & gloriosa, innalza la cresta, che per altro dimessa tiene, & bassa, s'insuperbisce, e manda voce più sonora del solito, si che rassembra, canto di gallo, & infin la natura par, che confessi hauerle fatto torto, racchiudendo l'animo suo virile in corpo di femina, & per rimediare quanto si può all'errore, le fa nascer gli sproni alle gambe, che sogliono esser proprij de' galli, in somma all'apparenza esterna appena si può conoscere se gallo sia, ò gallina, & nasce tutto ciò, dice Auicenna, dalla immaginatione gagliarda, che ella ha d'essere diuenuta gallo, ilche non parrà incredibile a chi haurá letto tanti altri effetti marauigliosi, che dell'immaginatione raccontano Pietro Messia nella sua selua, Medina *de recta in Deum fide*, lib. 2. c. 7. & altri. 12

Gallina talhora vince il gallo.

Ma non è cosa meno marauigliosa all'incontro, che i più fieri, e feroci animali temano, & fugano il gallo. Il Leone é chiamato Ré de gli animali; il Basilisco nel suo nome porta scritto esser egli Rè de' serpenti, & è così formidabile, che si dice vccidere tutti gli animali col solo sguardo, ad ogni modo il gallo caccia in fuga il leone cõ la sola presẽza ilche dice S. Ambrosio esser massimamẽ te vero del gallo bianco, & con l'istessa fa temere il basilisco, & con la voce l'vc cide che perciò dice Eliano nel cap. 30. del lib. 3. che quelli, che fanno viaggio per le solitudini dell'Africa, portano seco de' galli, accioche siano loro di aiuto contra li basilischi, che sono in quelle parti frequenti; di questo la ragione, dicono molti, essere, perche siano questi animali Participanti più de gli altri delle virtù, & influenze del Sole, & però detti solari, ma che più de gli altri ne partecipi il gallo, & però come superiore sia riuerito, & temuto da loro. Ma poco ferma stimo io questa ragione come ne anche piace a Giouan Francesco Conte della Mirandola li. 7. *de Pran. cap.* 13 14 15

Qual natura sia la cagione.

cap. 5. perche ne seguirebbe, che il nibbio, & la donnola fossero più solari del gallo, poiche questi sono da lui temuti, & dourebbero esser parimente temuti dal Leone, & dal Basilisco, ilche non si dice di loro. Stimo io dunque, se pur ciò è vero, che nasca da qualche proprietà da noi non conosciuta, perche si come veggiamo, che la calamita tira il ferro, e che tante altre pietre, & herbe hãno qualità, e virtú marauigliose, delle quali veggiamo ben sí gli effetti, ma nõ possiamo conoscer l'essenza, cosi non sarebbe marauiglia, che l'istesso si dicesse di questa virtù del gallo. Se forse per non ridursi a confessare la nostra ignoranza, dire più tosto non ci piacesse, che per esser il gallo animal domestico, & che non si parte da luoghi habitati da gli huomini, hauessero i leoni tanto lume di natura, che vdendo, ò veggendo il gallo argomentassero, che vi sono degli huomini vicini, e perciò questi temẽdo, si ponessero in fuga.

S'impugna la risposta commune.

Risposta dell'autore

16 Ma di questa maggiore ancora è la marauiglia, di cui fa mentione Plinio; se pur è credibile, che se vno si vnge di brodo di gallo massime cotto con aglio, non può esser offeso ne da leoni, ne da Pantere; ne meno ha del fauoloso quello, che si dice dal Saluatico nel c. 404. ritrouarsi cioè nel ventre del gallo molto vecchio, ò doppo quattro anni, che egli sia fatto cappone, vn sassetto piccolo, ma di tanta virtù, che portato nella bocca in ogni battaglia fa riuscir vincitore, chi lo porta, ò sia Rè, ò sia gladiatore, & togliendo più la sete; & per virtù di questo, dicono, come riferisce Plinio lib. 37. c. 10. che Milone Crotoniata fosse sempre vincitore. In oltre si cita Alberto Magno, che affermi questa pietra fare eloquente, e buon dicitore, dar forza a combattenti, & a tutti renderlo in ogni cosa gratioso. Non tanto dell'incredibile rassembra ciò, che dice Plinio dell'animelle del gallo, che se si danno a mangiare a donna grauida, subito doppo il concetto riceue virtù di partorir maschio.

Pietra nel ventre del gallo di virtù marauigliosa.

17 Ma benche il gallo, come detto habbiamo sia molto altiero, e bellicoso é tuttauia verso della sua famiglia molto prouido, e liberale, perche non solo egli è vigilante, e molto per tempo sueglia i suoi domestici, e gl'inuita alla fatica, ma ancora egli è il primo ad vscir dal letto, & a procacciar il vitto, e subito, che alcuna viuanda ha ritrouato, inuita col canto gli altri, e quella loro lasciãdo godere, si pone egli a ricercare nuouo pasto. Compatisce ancora, come ne fa fede Oppiano, alle galline sue mogli, e mentre s'auuede, che per il dolore del parto sono afflitte, con vn canto placido, e mesto al meglio, che può le consola, quantunque non paia ciò conforme ad Aristotele, ilquale lasciò scritto, che le galline partoriscono senza dolore l'istesso però afferma, che morendo la gallina, non si sdegna il gallo di far l'officio da madre nello schiuder l'voua, e nell'alleuar i pulcini, ilche parimente confermano Eliano nel cap. 29. del lib. 18
4. e Plinio nel c. 11. del lib. 10. ma fra tanto non canta, dice Eliano, ben consapeuole, che all'hora fa officio di femina, e non di maschio, e peró conforme all'opere stima, che si debba hauere la voce, & il canto.

Gallo prouido, e liberale.

Non isdegna far officio di gallina.

Nè solo il gallo, ma ancora il cappone, insegna Giouanni Battista Porta, 19
che si può ridurre a far officio di madre verso de pulcini nel cap. 26. del lib. 4. della sua magia, & il modo, è, renderlo in prima domestico col darli il cibo con le proprie mani, & accarezzarlo col menarli la mano sopra il dorso, e mostrarli nell'istesso tempo i pulcini, Poi torli le piume di sotto il ventre, e con le vrtiche pungerlo, e cosi vedrai, dice egli, come a guisa di gallina alleuerà ottimamente i figliuoli altrui.

A far l'istesso come si riduca il cappone.

E lodata ancora la vigilanza del gallo, il quale non mai è ingannato dal sonno, conforme all'impresa di cui altri si valse, col motto, NON DECIPIT SOMNVS, e benche non vada a dormire prima, che il Sole si colchi nell'onde del mare, lo preuiene tuttauia nel destarsi, e prima, che egli esca a guisa di sposo dalla sua stanza, il gallo qual forieto, auuisa la sua vicina venuta, e ció fa, dice Plinio, nella quarta vigilia della notte, che è l'vltima parte di lei. ragione di questo suo sollecito, e vigilante 20

Gallo vigilante.

Elian libr. 4. c. 28.

lante canto, e molto lodato il gallo da Sant'Ambrosio, e fra le altre cose dice.

S. Am. l. 5. Gallo cantante lodato.

Istius cantu spes omnibus redit, aegris leuatur incommodum, minuitur dolor vulnerum febrium fragrantia mitigatur, reuertitur fides lapsis, titubantes respicit, errantes corrigit. E Plinio anch'egli dice, che i galli sono le nostre guardie notturne, e prodotti dalla natura per destar gli huomini all'opre, e per romper il sonno. Essi conoscono le stelle, ne vogliono, che il Sole si leui, che noi non lo sappiamo, & il giorno cantano di tre hore in tre hore. Per ragion di questo stesso canto vn poeta nobile, & ingegnoso disse, ch'egli si fa MESSO AL DI, BANDO AL SONNO, E SEGNO ALL'OPRE.

21 Di quì presero occasione gli antichi di fauoleggiare, e dissero, come, racconta Eustachio nell'8. Odissea. Luciano, Celio, Rodigino, & altri, che fu il gallo vn giouane molto caro a Marte, da cui fu condotto, mentre che andò a dormire con Venere per compagno, e sentinella, accioche stesse vigilante, & l'auuisasse, se venisse alcuno, & massime il Sole, ma egli si lasciò vincere dal sonno, onde fu Marte colto all'improuiso da Vulcano, e perciò contro della sua sentinella sdegnato lo conuertì nell'animale, che ritiene ancora il nome del gallo, trasformando parimente l'armi di lui, e così la celata diuenne cresta, le altre si cangiarono in forti piume; ricordeuole dunque della sua sciagura il gallo è più vigilante, e diligente, e non cessa di cantare, & dar auuiso quãdo il Sole è vicino.

22

Gallo serue per horologio a Germani.

I Germani per ragione della stessa vigilãza anticamẽte se ne seruiuano in vece d'horologio, massimamente nelle guerre, e soleuano sopra de' carri militari cõdur i galli, accioche, col loro canto distinguessero i tempi delle sentinelle; e si scriue da Sigismondo Hibero nel racconto del suo viaggio per la Moscouia, che portandosi all'vsanza de' Germani vn gallo Moscouita sopra di vn carro, fu sì grande il freddo, ch'egli patì, che già se ne moriua, se non, che vn seruitore accortesene gli tagliò la cresta che gelata gli era, & in questa maniera non pure gli saluò la vita, ma ancora fè, ch'egli subito inalzando il collo cõ marauiglia di tutti, quasi ringratiando il suo Medico dolcemente cantasse. A Marte era 23
da molti dedicato il gallo. e gli Spartani vincendo per forza l'inimico sacrificauano a Marte vn gallo, & vincendo con arte senza combattere, vn bue, ò perche stimassero maggiore questa vittoria, come dice Plutarco, ò perche il bue è animal mansueto, il gallo animal ardito, & feroce; & i Romani, come riferisce Lellio Geraldo, soleuano nel tempio di Marte dipinger il gallo, alcuni anche lo dipinsero sopra l'elmo di Minerua pur istimata Dea della guerra, come riferisce Pausania, adotto dal Valeriano, & Eliano lib. 17 cap. 42. dice essere stato altroue dedicato ad Hercole. Con tutto ciò era per altre ragioni ad altri idoli ancora consacrato, a Mercurio per la vigilanza, al Sole per auuisar la sua venuta col canto, & ad Esculapio volle Socrate, che fosse sacrificato vn gallo, quando staua per morire, significãdo forse, che la vita era vn sogno, dal quale egli veniua destato per la medicina datagli da gli Ateniesi.

Gallo quãdo sacrificato a Marte da Spartani.

Vita nostra sogno.

24 Nota ancora Plinio, che prima, che il gallo canti dibatte l'ali, e tutto si commoue, o che ciò faccia per segno di allegrezza, ò per isuegliarsi meglio, come anche sogliono stirarsi gli huomini, mentre che da profondo sonno si destano.

Gallo dibatte l'ali prima, che canti.

25 Gratiosa cosa è parimente quella, che notano Eliano cap. 29. libro quarto, & Ateneo nel libro 9 e con l'esperienza conferma l'Aldouandro, cioè che entrando il gallo per qual si voglia porta per molto alta, che sia, egli ad ogni modo inchina il capo, quasi temendo di percuoterui. Il che si racconta, che facesse parimente Costanzo Greco Imperatore quando se ne venne in Roma, e gli furono dal popolo Romano eretti archi trionfali molto alti, sotto de quali egli ad ogni modo passando, benche non fosse di statura grande, abbassaua il capo, il che diede non picciola occasione di ridere a ciascheduno, che lo vide.

Gallo china il corpo sotto alta porta.

Fatto simile di Costãzo Imperatore: Am. Marcellino lib. 16.

26 Ma per molto superbo, che sia il gallo, teme però grandemente il nibbio, anima-

Gallo teme il nibbio.

animale che ne di forze, ne di ardire può col gallo paragonarsi, et è così grãde l'antipatia, che hãno insieme, che se la cresta del gallo col sangue del nibbio sia á vnta, dicono, ch'egli perderá la voce, e non più canterà, il che nõ doueuano sapere i Sibariti popoli delicatissimi nella Calabria, i quali nõ voleuano nella cittá loro alcun gallo, per non esser dal cãto di lui risuegliati dal sonno, che con questo rimedio gli hauerebbero senza priuarsene fatti facilmẽte tacere.

27 *Modo di rẽder muti i galli. Aldobr.*

Dall'istessa cresta sanno i galli cauarsi sangue con l'vnghie mẽtre, che aggrauati si sentono, e così sono á se stessi medici, e barbieri, e Plinio parimente afferma, che con vn'herba, che egli chiama helixine sanno purgarsi, quãdo conoscono hauerne bisogno.

Gallo medico di se stesso, e barbiere. lib. 8. cap. 27.

29 *Impresa.*

D'imprese sopra di questo corpo appresso al Bargagli vna se ne vede, & è vn gallo in atto di cantare col motto EXCITAT AVRORA, attribuendo p lei, chi la fece ogni sua industria, e vigilanza á quella persona, che veniua da lui significata per l'aurora. Sopra della gallina, che frá il bere innalza spesso il capo, quasi lodandone il datore, che stá ne' cieli, si formò già vn'impresa col motto, ALTERNIS POTO VICIBVS.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 *Appetito di vendetta se dalla natura riceua l'huomo.*

Molto meno del gallo é l'huomo dotato d'armi dalla natura, benche piu di lui sia altiero, iracõdo, e crudele, onde argomentano alcuni, che nõ habbia egli dalla natura l'ira, e l'appetito della vendetta, nè senza ragione, perche non dá questa l'inclinatione ad alcun fine, se parimente non prouede de' mezzi, il centro destinò per luogo della pietra, e le diede anco la grauità per conduruisi, al fuoco bisogno di alimento, e li diede parimente il calore, e la siccità, per mezzo de quali si pasce, & Aristotele argomenta, che le stelle non hanno al motto progressiuo inclinatione, perche la natura non le prouidde de piedi, mentre, che dunque non prouidde l'huomo di arme, segno é, che ne anche l'appetito gli diede di vendicarsi, ilche si fà con l'arme, e di questo parere sembra, se ben si considera, che sia il Sauio, mentre, che dice nell'Eccl. al 10. *non est creata hominibus superbia, neque iracundia nationi mulierum.* Nõ fù data all'huomo la superbia, ne alla dõna l'ira, ma io mi sarei creduto, che dir si douesse tutto l'opposto, che negar si douesse dalla natura dell'huomo l'ira, e da quella della donna la superbia perche se la donna é naturalmente soggetta all'huomo, bene par che si dica, che la natura le há insegnata piú tosto l'humiltà, che la superbia, ma dall'ira, chi non sá quanto siano le dõne possedute? Non disse l'istesso Sauio, che *non est ira super iram mulieris?* come dunque quì dice, che l'ira non hà, che fare con le donne? l'huomo all'incontro, essendo naturalmente signore, par che habbia piú tosto occasione d'insuperbirsi, che di prendersi collera, e perciò pareua, che dir douesse il Sauio, *non fuit creata hominibus ira, nec superbia nationi mulierum.* Rispondono alcuni, che ben conobbe il Sauio, che gli huomini sono molto facili ad insuperbirsi, e le donne á prendersi collera, e sdegno, e che per questo appunto, come de' vitij, ne' quali più frequentemente cadono, fece mentione, e disse, che se gli huomini erano superbi, non doueuano incolparne il loro creatore, e se le donne iracõde, non attribuir ció alla natura. Altri vanno considerando, che si come in vano la donna si prẽde collera, e si adira, poiche non può con le proprie forze esequir il suo sdegno, così l'huomo scioccamente s'insuperbisce, perche nõ hà forze corrispondenti à suoi alti pensieri. Ma à me più piace, che non faccia quí distintione il Sauio frá huomini, e donne, e che tanto sia *nationi mulierum,* quanto *hominibus,* e come s'egli hauesse detto à nati dalle donne, nella maniera, che disse il Saluatore. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.* Afferma egli dunque, che alla generatione

Ecc. 10. 22.

Donna se più iraconda dell'huomo.

Eccl. 25. 22

Huomo scioccamẽte s'insuperbisce.

Mat. 11. 11.

tione humana, nella quale si comprendono huomini, e donne, non fù data da Dio la superbia, e l'ira. Ma come? non habbiamo noi dalla natura l'appetito irascibile? non siamo per natura inchinati ad amar grandezze, e signoria? come dunque si dice, che non fù creata con noi la superbia, e l'ira? forse é da farsi forza nella parola *creata*, e dirsi, che sentiamo in noi l'appetito dell'ira, e della superbia, mercè del peccato originale: e che quãdo fù creato l'huomo, perche nello stato dell'innocenza, fù creato libero da queste passioni? ò pure si prende quì l'ira per vitio, come anco è la superbia, le quali non ci sono date dalla natura, quãtunque da lei habbiamo l'appetito de gli honori, e l'irascibile, i quali essendo bẽ ordinati, sono buonissimi instrumenti alla virtù, e nõ peccati; l'vno, e l'altro può dirsi, ma pure il dubbio rimane in piedi, perche se dalla natura habbiamo l'appetito irascibile, non ci habbia dato gl'instrumẽti di ridurlo in opra, che sono le armi? al che si può rispõdere, che la natura ci prouide de d'ingegno, e de' mani per mezzo de quali possiamo pur troppo arricchircene, come si vede, che fatto habbiamo. Ci diede dunque il modo di porlo in opra, ma volle, che hauessimo bisogno di andar ricercando gl'instrumẽti fuori di noi, accioche non fussimo presti, e solleciti à mandar subito in effetto i nostri sdegni, ma tanto almeno di tempo vi ponessimo in mezzo, quãto si richiede per armarci, accioche frà tanto la ragione facesse l'officio suo, e non lasciasse trascorrere l'impeto dell'ira fuori de conueneuoli termini. Nell'istessa maniera risponde Plutarco alla dimanda, per qual cagione i Romani facessero portar auãti à Magistrati loro la scure, e le sferze legate, perche, ò che pensauano adoprarle, ò nò. Se voleuano adoprarle, perche dunque tenerle legate? e se non voleuano adoperarle, perche portarle? risponde dico, che si portauano per adoperarle, occorrendo il bisogno, ma non voleuano, che i loro Magistrati fossero troppo prõti, e presti à castighi, ma che per graue, che fosse il delitto, e grande l'ira loro, almeno tanto tempo vi corresse in mezzo, quanto vi bisognasse per isciorre, e sligare quelli instrumenti legati. Ma San Giacomo passò anche più auanti, perche oue i Romani voleuano, che fosse tarda l'esecutione, e gli effetti dell'ira, egli ci commanda, che tardo sia ancora l'affetto stesso dell'ira, dicendo, *sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum, & tardus ad iram*. Ma perche congiunse insieme la tardità di parlare, con quella dell'adirarsi? forse cosi tardi habbiamo da essere nell'vna, come nell'altra, e con passo vguale hanno da caminare la parola, e l'ira? Ma dall'ira sarà ben facil cosa, che altri s'astenga per molto tempo, ma dalle parole, come sia possibile? poi non sarebbe stato meglio il dire, che non ci adirassimo mai, che il dire, che tardi ci adirassimo? Quanto al primo dubbio rispõdo, che esortandoci San Giacomo ad esser presti, e veloci ad vdire, volle parimente auuertirci da due pericoli, che sogliono incorrersi nell'vdir altri, accioche ne hauessimo l'vtile senza il danno, e quelli sono il protomper; noi in parole non conueneuoli, & il prenderci sdegno, e fù come s'egli detto hauesse, voglio che siate pronti ad vdire, ma guardateui da due pericoli, che da ciò possono nascere, il primo é, che non parliate troppo, perche mentre si sente vn'altro, che fauella, subito sentiamo sollecitarci anche noi, e muouerci á desiderio di fauellare; l'altro pche è difficilissima cosa, che tutto ciò, che si sẽte, sia cõforme al gusto nostro, asteniamoci di prenderci sdegno, & adirarci contra quegli, che parla, e perciò state ben si pronti ad vdire, ma guardateui da questi due scogli, *sit autem omnis homo tardus ad loquendum, & tardus ad irã*. O pure volle San Giacomo rimuouer due impedimenti principali da gli vditori; il primo del fauellare, perche chi é vago di fauellare molto, non può tacẽdo sopportar, che altri lungamẽte parli; il secondo è l'ira, laquale nõ permette, che l'huomo patientemente ascolti altrui. Ma perche tante esortationi, e stimoli accioche siamo pronti ad vdire? non ci possono per mezzo dell'orecchie

Se naturale l'ira nell'huomo.

Arme perche nõ date all'huomo dalla natura.

Magistrati Romani pche portassero le sferze, e le scure legate.

Iacob. 1. 19

Fauella, & ira perche congiunte da S. Giacomo.

l'orecchie

l'orecchie penetrar nell'animo cosi i mali, come i beni? Non diceua San Paolo, che *corrumpunt bonos mores colloquia praua?* & il Sauio non ci esortaua a far diligente siepe alle orecchie, *sepi aures tuas spinis?* si doueua al parer mio in quei felicissimi tẽpi della primitiua Chiesa fauellar poco d'altro, che delle cose celesti, e diuine, poiche tanto S. Giacomo ci raccomanda l'vdir volentieri. Hor ritornando al proposito nostro dell'ira, e delle parole, non sono senza proportione. In prima, perche l'vno, e l'altro è fuoco, è fuoco l'ira, che perciò leggi *ignus succensus est in furore meo*, & è fuoco la parola, *ad vocem loquela grandis*, disse Gieremia, *exarsit ignis in ea*, e San Giacomo stesso, *& lingua ignis est*. Appresso è facilissima cosa il pẽtirsi di ciò, che si è detto, e non meno dell'ira, perche molte cose si fanno nell'impeto della colera, che non si vorrebbero poi hauer fatte. In oltre abbondano le parole nella bocca de gli sciocchi, onde fù detto. *Stultus si tacuerit, sapiens reputabitur*, e de gli stolti è proprio il prendersi colera, perche, *Ira requiescit in sinu stulti*. Scuoprono le parole l'animo di chi parla, e l'ira fá conoscer subito l'huomo iracondo. Non possono ritenersi le parole giá concepute nel cuore. *Conceptũ sermonem quis tenere poterit?* ne men difficile é da ritenersi, che non prorompa fuori l'ira,

Eccles. 28. 28. *Deuter. 32. 22.* *Ier. 11. 16.* *Iacob. 3. 6.* *Pro. 17. 28.* *Eccl. 7. 10.* *Iob 4. 2.*

V'è di più, che non vi è affetto, che più sciolga la lingua dell'ira, perche l'amore, & il timore togliono bene spesso le parole, ma l'ira valendosi della lingua, come di spada, subito la vibra cõtro di chi é di lei cagione. Onde bene S. Giacomo, accioche fosse l'huomo tardo al fauellare, l'esortò ad esser tardo ad adirarsi, essendoche sarebbe impossibile, che non fosse presto al fauellare, chi presto fosse all'ira, come anche ad ira facilmente si accende, chi è facile á fauellare. All'altro dubbio, perche non insegna più tosto San Giacomo à guardarci totalmente dall'ira, che ad esser tardi? Rispondo, che ò ció fece, perche stimò impossibile alla fragilità humana, il non prendersi tal'hora vn poco di sdegno, onde anche S. Paolo nõ ci esortò, à non prenderci mai collera, ma disse, *Sol non occidat super iracundiã vestram*, ò conobbe, che tal'hora era bene il prendersi sdegno cõtro de peccatori.

Lingua mossa dall'ira più che da qual si voglia altro affetto.

Se conceduto l'adirarsi.

Eph. 4. 26.

2 L'alterigia, e l'ira hanno molto stretta parentela frà di loro, e questa si può dire figlia di quella, perche nasce l'ira, come insegna Aristotele dal vedere di esser disprezzato, e chi è superbo hà si grand'opinione di se, che stimandosi meriteuole d'ogni riuerenza, & honore, mentre, che non li consequisce si stima esser disprezzato, e s'adira l'humile all'incontro, perche sente bassamẽte di se stesso, anche i disprezzi stima, che gli stiano bene, e che siano conformi al suo merito, e perciò non li considera, come disprezzi, ma come cose à se conueneuoli. In oltre oue gli altri vitij cercano nascondersi, la superbia, e l'ira volẽtieri si manifestano, e quella particolarmente, come si dice del gallo, riluce ne gli occhi, nel caminare, e nel portamento di tutta la persona, perciò gentilmẽte il real Profeta attribuiua la superbia all'occhio, e la cupidigia al cuore. *Superbo oculo, & insatiabili corde*, e se ne potrebbono addurre moltissime ragioni, come che per occhio s'intenda l'intelletto, e per cuore la volontà, perche di questa è atto proprio il desiderare, di quello l'hauer alti pensieri, e grande opinione di se stesso, che al superbo, come all'occhio ogni minima festuca apporta noia grande, ma l'auaro, come cuore, che stá cinto, e difeso di mille bastioni dalla natura nõ si cura di oltraggi, e poco stima le offese, & altre; ma á proposito mio viene, che l'occhio è posto in prospettiua nella più nobil parte dell'huomo, ne vi é cosa, che manco si cuopra, perche quando anche con maschere si cuopre il volto, gli occhi rimãgono scoperti, ma il cuore è il più nascosto mẽbro, che sia nell'huomo, perche stá nel mezzo del petto circondato da carne, da ossa, da cartilagini, & altre parti; e nõ altrimẽte la superbia sempre si scuopre, perche il superbo vuole da tutti esser conosciuto, & in tutte le sue attioni, e passi dà segno del suo stato, & alterigia; lá doue l'auaro, e gli altri vitiosi

Ira figlia della superbia.

Ps. 100. 5.

Superbia perche s'attribuisca all'occhio, e l'auaritia al cuore.

Superbia nõ può star occulta.

si cercano nascondersi, e con la contraria virtú coprire il loro peccato. Quindi è, che si dice, che *Deus superbis resistit*, perche gli altri vitiosi nascondendosi, sono come fuggitiui, ma il superbo, come quegli, che a se medesimo piace, e che grandemente brama di esser conosciuto all'aperta, gareggia con Dio, e conforme al detto del Santo Giob, *currit aduersum Deum erecto collo.* onde meritamente si dice, che a questi Dio faccia resistenza, e non a quelli *Tamquam,* dice S. Ambrosio *serm 7. sua contumeliæ propulsator, veluti quoddam suscep. t aduersus superbiam speciale certamen, tamquam dicat, Meus iste aduersarius est, qui me lacessit, mihi debetur ista congressio.*

Iacob.4 6.

A superbi perche Dio resista.

Iob 15.26.

S. Ambros.

3 Due cose c'insegna quí il Sauio con questa somiglianza del gallo, la prima, che douemo star sempre armati, e pronti al combattere, che é quello ancora a che ci esortaua S. Paolo nell'addotta autoritá a gli Efesij. *state ergo,* non vuole, che giacciamo, accioche il sonno nō ci opprima, ma che stiamo in piedi vigilanti, e pronti, anzi che la parola, *state,* molte volte significa guerreggiare, onde sono deriuate *Stationes militum*; e diceua Abacuch. *Super custodiam meam stabo*; e di Mosè il Real Profeta, *nisi Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius,* cioè se nō gli fosse opposto quasi con l'armi in mano; e questo ancora è quello, di che viene lodata la sposa nella Cantica in quelle parole *terribilis vt castrorum acies ordinata*, non come essercito, che stà ne' padiglioni, ma schierato, e pronto al menar le mani; Vide saggio Capitano vn soldato, che vdito il suono della battaglia affilaua la spada, e gli disse, era necessario hauer fatto questo in prima, e non quando si ha da vsare il brando allhora darli il filo, e cosi anche noi sempre douemo tener apparecchiate l'armi di combattere, e non aspettar il tempo del bisogno. Vna specie di battaglia, é l'oratione significata per quella lotta di Giacob, e perció ci esortaua il Sauio, *ante orationem praepara animam tuam*, quasi dicesse non aspettare il tempo di combattere per apparecchiar l'arme tue, ma habbile sempre pronte. Il secondo documento, che ci dá il Sauio è circa il modo di star preparati, che è col cinger i lombi, *gallus succinctus lumbos*, e fu certamēte stimato tāto necessario il cingersi al soldato, che il nomé di cingolo si prendeua per la professione di soldato, *& abijcere cingulum*, significaua abbandonare la militia. Hor due sono gli officij del cingolo, il primo é ristringer la persona cinta; il secondo solleuate tener le vesti, che non scēdano ad impedire i piedi; e queste due cose douemo procurare anche noi, cioé di ristringerci in noi medesimi p la mortificatione, e solleuar gli affetti nostri dalle cose terrene. Dal cingolo suole ancora pendere la spada, onde è frequente modo di dire nella Scrittura accinto di spada, cosi nel primo de Regi al 25. *accingatur vnusquisque gladio suo*; & al 17. *accinctus Dauid gladio*, cinto Dauid di spada. Ma che? forse le spade sono a guisa di funi, che possano piegarsi, e riuolgendosi attorno all'huomo cingerlo? certo che nò, ma cinti di spada si dicono, cioè con la spada attaccata alla cintura, e non altrimente noi al cingolo della mortificatione douemo aggiunger la spada della fortezza, ad imitatione di quell'anima, di cui si dice, che *accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum,* quasi dicesse si cinse la spada, & hebbe vn braccio forte per adoprarla, perche poco importerebbe hauer buona spada, se il braccio, che se ne ha da seruire non fosse parimente forte. Onde si legge di Giorgio Castriotta detto Scamderbecco, che facendo egli opre molto segnalate con la sua spada, e credendosi i nemici, che ciò nascesse dalla fina tempra di lei, Mahometto secondo Rè de' Turchi suo nemico, gliela chiese in dono, & egli gliela mandò volentieri, ma non potendo egli poi, ne altri far quelle proue, che far Giorgio soleua, si tenne ingannato, egli mandó a dire, che non gli haueua altrimente mandata la sua spada, perche non faceua quei colpi, che soleua far egli, alche rispose Giorgio, che la spada era veramente la sua, ma che mandato non gli haueua altrimente il braccio col quale egli l'adopraua.

Sempre esser douemo pronti al cōbattere.

Eph.6. 14.

Habac.2 1.

Ps. 105.23

Cant.6. 3. 9

Ec.18.23.

Pro 30.31

Misteri del cingolo.

1. Reg.25. 13.

1. Reg. 17. 39.

Mortificatione ha da essere congiunta con fortezza di animo.

Pro.31.17.

Fortezza di Giorgio.

E di

E di Goffreddo parimente leggesi, che stupito vn'Arabo delle proue marauigliose ch'egli faceua di sua mano li condusse vn gran camello pregandolo, che gli spiccasse il capo dal busto, ilche fece Goffreddo con quella facilità, con la quale altri haurebbe tagliato vn giũco: ma dubitãdo l'Arabo, se ciò douesse attribuirsi alla fortezza del suo braccio, ò alla virtù della spada, lo pregò a fare il simile con vn'altra, e Goffredo fattasi prestare quella di lui, fece ad vn'altro camello pure l'istesso. Onde si conobbe chiaramente auanzar egli gli altri di fortezza di braccio, e non di fortezza di ferro, e la ragione, ch'egli assegnò di questa sua fortezza, fa molto a proposito nostro; Perche interrogato, onde auueniua, che hauesse tanta forza, che niuno resistere gli potesse; rispose, perche le sue mani non haueuano mai toccato carne di meretrice, ne mai erano state macchiate di lussuria; quasi dicesse, dal cinto de' lumbi la fortezza del braccio dipende.

Fortezza di Goffredo.

Può etiandio l'hauer cinti i lumbi significarci il tener ristretti gli appetiti del nostro senso, e solleuati i desideri alle cose celesti, che cosi San Gieronimo espone il luogo poco fa citato de' Prouerbi, *accinxit*, dice egli, *fortitudine lumbos suos, cum supernorum desiderijs intenta, carnalibus desiderijs succumbere despexit. Roborauit brachium suum, cum se ad agenda virtutum opera praparauit.*

S. Hieron. in cap. 31. Pro. tom. 7.

4 La cagione, perche il Parricida fosse in questa maniera punito, è variamente da diuersi assegnata, alcuni perche questi animali sono fra di loro nemici, e perciò combattendo insieme, danno tormenti maggiori al reo. Altri, vi si pone la scimia, dicono, perche questa è simile all'huomo, quanto all'esterna figura de' membri, ma è priua di discorso, e di ragione, per dimostrare, che il Parricida non merita d'esser chiamato huomo, non hauendo dell'humano altro che l'esterna apparenza; il serpente perche era opinione, che nascendo egli vccidesse la madre: il cane per la sfacciataggine, poiche nõ porta rispetto a suoi genitori; & il gallo per la superbia, e lasciuia di sopra detta; perche racchiuso poi in vno otre si gettasse in mare lo spiega con la sua solita eloquenza, Marco Tullio nell'oratione *pro Sexto Roscio Amerino*, cosi dicendo. *Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, & eripuisse, cui repente cælum, Solem, aquam, terramque ademerunt? vt qui eum necasset, vnde ipse natus esset, careret ijs rebus omnibus, ex quibus omnia nata eße dicuntur. Noluerunt feris corpus obijcere: ne bestijs quoque, qua tantum scelus attigissent, immanioribus vteremur: non sic nudos in flumen deijcere, ne cum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo catera, qua violata sũt expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque vulgare est, cuius partem vllam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quã spiritus viuis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus eiectis? ita viuunt dum possunt, vt ducere animam de cælo non queant; ita moriuntur, vt eorum oßa terra non tangat; ita iactantur fluctibus, vt nunquam abluantur; ita postremo eijciuntur, vt ne ad saxa quidem mortui conquiescant*; sin'a quí Cicerone. Che se alcuno vorrà vedere più cose in questa materia legga Pietro Gregorio Tolosano terza parte *Syntagm. lib. 36. cap. 24.* & Aless. ab Aless. lib. 3. cap. 5. quì non voglio lasciare di aggiungere ciò, che dice Herodoto nel primo libro delle sue historie, che da Persiani era giudicato, che non potesse essere se non bastardo, e di adulterio nato quel figlio, il quale vccidesse persona creduta suo padre, non istimando possibile, che togliesse altri la vita a persona, da cui egli veramente riceuuta l'hauesse. Ma se tãto deue punirsi chi vccide suo padre terreno, quanto più meriterá di esser castigato, chi mortalmente offende Dio, il quale è più nostro vero padre d'ogn'altro? merita certo, che gli sia da tutte le creature congiurato cõtra, che *pugnet contra eum orbis terrarum*, e non habbia chi gli dia ricetto. Si può dir ancora, ch'egli sia racchiuso in vn otre di pelle, mentre che la propria pelle a cui serue, come schiauo gli è di pena, ne mira più oltre, che oue questa si stende, perche *eius Deus venter est*; non gli manca la vipera, che lo rode, ch'é la propria conscienza; non il cane, che contra lui latra ch'é la mala fama, non il gallo, che lo bec-

Parricida perche punito cõ quei quattro animali.

Peccatore di qual castigo degno.

Sap. 5. 21.

lo becchi, che è il Demonio; non la scimia, che lo laceri, che è la propria sensualità; e se non si emenderà, e farà penitenza, aspetti pure d'esser gettato non dirò nel mare, ma nel baratto infernale in compagnia, non di scimie, ma de Demonij infernali, che in bruttissime figure lo tormenteranno, non di gallo, ma della propria conscienza, che sempre li ricorderà i suoi errori, non di vipera, ma della colpa, che non si scancellerà mai, non di cane, ma di vna rabbiosa fame, & inuidia. E da considerarsi in oltre, che poneuano questi animali insieme col Parricida non per sua consolatione, ma per maggior pena. Ma non si dice, che *solatium est miseris socios habere pœnarum*? sì, ma quì non vale, perche nõ pure questi seruono per compagni, ma ancora per instromenti del castigo. E non altrimente nell'Inferno insieme saranno posti quelli, che insieme peccarono, conforme a quel detto, *alligate ea in fasciculos ad comburendum igni*, ma questa compagnia sará forse loro di cõsolatione, ó d'alleggerimento? nò, anzi di maggior tormento, perche vno bestemmierá, e maledirá l'altro, ciasche duno rimprouererà al compagno, la sua colpa, e nel suo compagno, come in terso specchio scorgerá la sua empietà. L'istesso con belle ragioni, & esempi cõferma S. Giouanni Boccadoro, *hom.* 44 *in cap.* 12. *Matth* così dicendo, *putas autem consolationem tibi inde futuram si vna cum Diabolo puniaris? Minime certe. Quid porrò Ægyptij? Nonne magistratus etiam suos, & singulos principum domos eisdem vlceribus vexari videbant? An igitur putas ea de re illos respirasse? Nequaquam. Friuola enim, atque facilis hæc ratio, ne credas, si cum alijs puniaris, consolari te posse. Podagricos tibi ante oculos pone, qui quando acutis compunguntur dolorum stimulis, etsi mille offerres vehementius dolentes, ne respicere quidem dignantur. Nõ enim patitur intensus dolor, vt quasi otiosi de cæteris cogitent, ac inde consolentur. Minime igitur vos huiusmodi spes alat; Nam consolatio, quæ a malis aliorum originem trahit, in mediocri afflictione locum habet. Quando autem magnus est cruciatus, & anima vexata nimium adeo fluctuatur, vt se ipsam quoque ignorare videatur, vnde fructum consolationis excerpere poterit?*

Pena dell'inferno simile a quella di Parricidi.

Compagnia nell'inferno non sarà di consolatione.

Matth. 13. 30.

S. Io. Chry.

Dannatione de demoni non consolerà i dãnati.

Non hò letto, ne inteso mai, che rabbioso sia diuenuto alcuno per essere morsicato da leone, da orso, ó da altra simil fiera; ma si bene dal cane, dal gallo, dal gatto, e dal cauallo, tutti animali domestici, che riceuono molti beneficij dall'huomo, e molti seruigi gli fanno. Nel che forse ha voluto dimostrarci la natura, che non vi è cosa, che tanto ci faccia infellonire, quando il vederci offesi, benche leggiermente da nostri domestici, & amici; conforme a quel detto del Salmista. *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique, tu verò homo vnanimus, dux meus, & notus meus,* quasi dicesse non si può sopportare.

Offesa di amico più sdegna.

Ps. 54. 13.

E l'istesso Dauid essendo perseguitato da Saul, se ne fuggì a Filistei: ma che è quello, che fai ò Dauid? forse non ti ricordi di tanti danni, che hai fatto loro? non ti rammenti, che tu già vccidesti Golia quel loro fortissimo gigante, sopra di cui appoggiauano tutte le loro speranze? non sai, che anche alle orecchie loro é peruenuto il canto delle fanciulle Ebree, *percussit Saul mille, & Dauid decem millia*? come dunque di loro ti fidi? tutto ciò sapeua Dauid, ma pensò esser più sicuro fra crudeli nemici, e di fede diuersa, che fra nemici, che già erano stati amici, più sperò di ritrouare pietà in quelli, a quali fatto haueua moltissimi danni, che in quelli, a quali fatti haueua grandissimi beneficij, perche questi erano diuenuti rabbiosi, e non poteua sperar di placarli. Cõ ragione dunque disse il Principe de Peripatetici, *lib.* 7. *Polit. cap.* 7. che *fratrum contentiones, & iræ sunt acerbissimæ, & qui se nimium amant, hi se nimium oderunt.* Ne é marauiglia, perche si come bisogna, che sia molto copiosa, & abbondante quell'acqua, da cui estinto viene vn gran fuoco; così non può essere se non molto grande quell'odio dal quale è superato vn grã d'amore; e molto peruerso bisogna che sia quel cuore, il quale s'induce ad hauer sete di quel sangue, p cõseruar il quale esposto egli haurebbe la propria vita a pericoli di morte.

Amici infedeli peggiori di qual si voglia inimico.

1. *Reg.* 18. 7

Aristoteles.

Luca lib 2. Pharſ. Publ. Mimus.

morte. Onde ben diſſe vn Poeta *Summũ Brute nefas ciuilia bella fatemur*. Et appreſſo Seneca Publio Mimo *turpius nihil eſt, quàm cum eo bellum gerere, cum quo familiariter vixeris*. E ſi come atto molto villano ſarebbe, oltraggiar il corpo dell'amico morto; coſi all'amicitia ancorche ſpenta è conueneuole hauer riſpetto, e condonar alcuna coſa alla memoria del paſſato amore.

6 *Duello giocondiſſimo ſpettacolo a Demoni.*

A Demonij parimente non ſi puó appreſentare più giocõdo ſpettacolo, che il combattere gli huomini fra di loro, godono eſſi come di gratioſo ſpettacolo d'ogni ſorte di peccato, ma s'io non m'inganno, molto più di queſto, perche non ſolo acquiſtano giuriſdittione ſopra dell'anime de' peccatori, ma per lo più ancora il poſſeſſo d'alcuna di loro almeno, percioche che ſi può credere di quei miſeri, che in queſti duelli combattendo ſono vinti, & vcciſi, ſe nô che morendo in peccato mortale, ſiano dati in preda perpetua a queſti noſtri crudeliſſimi nemici? peró con molta ragione ſono queſti duelli con tante pene, & cẽſure dalla Chieſa prohibiti, perche non ſono altro, che vn dar paſto a l'occhio, & alle fauci di Satanaſſo. E Teodorico anch'egli Rè de Gothi bellicoſi, benche Arriano, grauemẽte riprende queſti duelli, coſí ſcriuendo in nome di lui Caſſiodoro a ſuoi ſudditi. *Cur ad monomachiam recurritis qui venalem iudicẽ non habetis? Deponite ferrum, qui non habetis inimicum. Peſſime contra parentes erigitis brachium, pro quibus conſtat glorioſe moriẽdum. Quid opus eſt hominis lingua, ſi cauſam manus agat armata? aut vnde pax eſſe creditur ſi ſub ciuilitate pugnatur? Imitamini certe Gothos noſtros qui foris prælia, intus norunt exercere modeſtiam.*

Probibito da Gothi.

Caſſiodor. epiſt. 24.

Chi ne foſſe inuẽtore.

Battaglia baſtarda.

1. Reg. 17.

8.

L'inuentore di queſta ſorte di battaglia, non ſenza miſtero fu vn huomo baſtardo, cioé quel gigãte Golia, di cui ſi dice nel capo 17. del libro primo de Regi, che sfidaua a ſingolar certame qual ſi voglia de' figliuoli d'Iſraelle, perche il duello anch'egli é vna battaglia baſtarda, ne paia ad alcuno ſtrano, che queſto titolo ſia da me dato al duello, poiche ſe battaglia ſi ritroua legitima conforme a quel detto dell'Apoſtolo, *Non coronabitur, niſi qui legitimè certauerit*, è conueneuole che vi ſia battaglia baſtarda; ma quale ſará queſta? quella ſenza dubbio, laquale non naſce dal douuto padre. Padre delle battaglie eſſer deue il bẽ publico, e l'honor di Dio, ma quelli che duellano ſi muouano a ciò, ò per ira, ò per vanagloria ó per dar diletto altrui, dunque non hanno il douuto padre i duelli, ma naſcono per adulterio, & è ciò anche molto piú vero, quando ſenza conſentimẽto de proprij Principi ſi fanno, perche ſi come congiungendoſi due ſenza auttorità della Chieſa, benche vi ſiano tutte le altre conditioni, ad ogni modo non é legitimo quel congiungimento, & i figli che naſcono ſono baſtardi; coſi mentre due ſi vniſcono a combattere ſenza publica auttorità, e contra il comandamẽto della Chieſa, non è legittimo quel loro combattimento, ma adulterino, ſe non voleſſimo dire, che quando perſone non obligate ad alcun ſacramento militare combattono, commetteſſono più toſto fornicatione; la doue ſoldato, che ha dato la fede di combattere contra publici nemici, qualhora ſi riduce a duellare con altro ſuo compagno commetta adulterio, poiche fa contra la fede data, & il ſacramento preſo, e pone la ſua vita a pericolo, hauendola egli già impegnata al ſuo Capitano. Si conferma, perche i contrarij, dicono i Filoſofi, hanno l'iſteſſo ſoggetto, e l'iſteſſe regole. Ma chi non sà, che congiungimento fatto per amor illecito è adulterino, e che il figlio, che ne naſce é baſtardo? Dunque anche l'acccozzamento fatto per odio illecito, qual'è il duello, & ogni effetto, che indi ne naſce, adulterino, e baſtardo dee chiamarſi che nõ è ragioneuole ſia più priuilegiato l'odio, che l'amore. E ſi come nõ vi è amore, ne promeſſe, ne premij, che ſcuſino donna, che commette adulterio; coſi con ſoldato non deuono valer gli odij, ne le ingiurie, ne i danni riceuuti, a far ſí, ch'egli ſi riduca con la ſpada in mano a cõbatter contra chi non deue, e come i figli di adulterio nati ſono priui d'ogni honore, coſi vittoria, che ſi ottẽga i qſta guiſa, ſará notata di ppetua ĩfamia.

2. Tim. 2. 5

Soldato duellante commette adulterio.

Qual

7 Qual battaglia de' galli mi sembrano le dispute frà gli huomini dotti, le quali ad intendersi sono giocōdissime, & à guisa de' galli d'Augusto Imperator Romano, sono i predicatori, e dottori della Santa Chiesa Romana significati nel gallo, di cui si dice in Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam?* i quali rimangono sempre vittoriosi, mentre cōbattono contra quelli di Antonio; il quale se ben fù Romano, si era tuttauia innamorato della Regina d'Egitto, & haueua abbandonato Roma, e perciò molto bene ci rappresenta gli Eretici, i quali si sono ribellati dalla Santa Chiesa Romana, e dati in preda alla falsità, & heresia, che regna nell'Egitto, cioé nelle tenebre, e ne gli errori; à quali diceua San Paolo, *State ergo succincti lumbos vestros in veritate*, quasi dicesse armateui della verità, state saldi in lei, e non dubitate pūto, che sarete vittoriosi, ma perche non più tosto, *in castitate*, ò *in sanctitate?* perche quì si tratta di combattere non cōtra peccatori, ma contra nemici della verità. Può considerarsi in oltre, che se l'esser di Cesare Augusto faceua, che i galli, e le starne rimanessero vincitrici de' suoi auuersarij, quanto più l'esser serui di Dio farà che noi otteniamo vittoria di tutti li nostri auuersarij? Nel duello di Golia, e di Dauid, chi non haurebbe detto, che Golia gigante esser douesse vincitore? e pur vittorioso fù Dauid, mercè ch'egli era soldato di Dio, che perciò disse, *ego venio ad te in nomine Domini*. Essendo verissimo ciò che dice S. Gio. Grisost. che *diuina ope munito fortius nihil, & nihil imbecillius ea destituto, licet innumeris exercitibus circumualletur*. Onde Traiano capitano di Valente Imperatore ripreso da lui perche fosse stato vinto da Gothi, rispose liberamente. *Non ego Imperator victus sum, sed tu ipse prodidisti victoriam, qui contra Deum aciem instituere non desinis, & ita eius auxilium Barbaris concilias. Nam abs te oppugnatus, se illis adiungit. Atque Deum semper sequitur victoria, & ad eos accedit, quibus Deus se ducem prebet. Non nosti, quos viros ecclesijs expuleris, & quibus eas tradideris?* Ne l'Imperatore fè di cosi acerba riprensione risentimento, conuinto dalla verità, e dal testimonio di Arinteo, e di Vittore anch'eglino capitani; cosi riferiscono Socrate, Sozomeno, Teodoreto, & vltimamente il Baronio. Ne accade addur esempi di vittorie ottenute col fauor diuino, e per hauer la giustitia dalla sua parte, perche tutte le historie ne sono piene, & oltre al fauore sopranaturale di Dio, che à ciò coopera; ne rēde ancora buone ragioni naturali il Botero nel li. 9. della sua ragione di Stato.

Iob 38 36.

Predicatori della Chiesa Romana vittoriosi contra gli Eretici.

Eretici rappresentati in M. Antonio.

Eph. 6. 14.

Dio da forza à suoi.

1. Reg. 17. 45.

S. Io. Grys. hom. 45. ad popol. Ant.

Ardita risposta di Traiano Capitano à Valente Imperatore.

Gio. Botero.

Ma ad Antonio erano tutti questi, auuisi ch'egli fuggisse di venir alle mani con Augusto, se bene egli nō gli seppe intēdere, e douemo apprendere noi parimente dalle cose picciole á fuggire le grandi, per esempio veggendo, che nelle picciole cose non possiamo fidarci del mondo, molto meno fidarcene nelle grandi. Conoscēdo che posti nell occasioni, non sappiamo schifare i piccioli peccati, fuggire tanto più le occasioni de' grandi, & esperimentando che non vogliamo contender con Dio in alcuna cosa, non voler offenderlo, ma rendersegli per serui.

Che dalla libidine nascano le discordie, e le guerre, chi non lo sà? l'Eccidio di Troia, l'Esilio di Tarquinio Rè de Romani, e tutte le historie ne possono far fede, ma più d'ogn'altra la misera rouina del bellissimo regno d'Inghilterra. 8

Dalla libidine nascono le guerre.

Dauid, era huomo molto mansueto conforme à quel detto? *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, e benche più volte potesse vccider Saul, da cui era perseguitato à morte, non volle mai farlo, ma diuenuto libidinoso, & adultero, commise vno de più scelerati homicidij, che mai si siano vditi al mondo, poiche sè morir Vria, nō pur huomo buono, e forte, ma che esponeua la vita per lui, si che mentre ch'egli andaua ardito à sparger il sangue, e dar la vita, per amor di Dauid, Dauid tramaua di farli perdere il sangue, e la vita, con tradimento, e chi vdì mai ingratitudine, e crudeltà maggiore? Ma chi fù, che tanta mutatione cagionò in Dauid, che oue nō voleua tor la vita á chi procuraua la sua morte, poi diede la morte

Ps. 131. 1.

2. Reg. 11. 14.

Libidinosi micidiali, e crudeli.

morte á chi per lui esponeua la vita? non altro, che la libidine; l'intese bene
Gen.12 11. ancora Abraamo, il quale hauendo vna moglie bellissima, & andando frá gente non conosciuta, la pregó, che dicesse esser sua sorella, perche altrimẽte disse, se sanno ch'io son tuo marito, subito mi vccideranno; tanto scelerati dunque stimi costoro ó Abraamo, che pensi siano per darti la morte, ancorche loro nõ habbi fatto offesa alcuna? se saranno libidinosi, non hò dubbio, parimente saranno micidiali, e crudeli. Perciò molto bene S. Giacomo.
Iacob. 4. 1. *Vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris?*
Iud. 16. 19. Ne meno è chiaro, che dall'istesso peccato sono tolte le forze, come interuenne á Sãsone, che da Dalida fù dato spogliato di forze, e d'armi, in mano de'
1. Cor. 9 16 suoi nemici, che perciò San Paolo, *Qui fornicatur, peccat in corpus suum*, cioè offende non solo Dio, e l'anima sua, ma ancora il suo proprio corpo rendendolo infermo, e fiacco.

Non vi è peccato, che piú si celi da loro autori, quanto quello della libidine, perche non si vergognano per ordinario gli huomini di esser micidiali, gloriosi, golosi. Ma fuggono d'esser stimati libidinosi, come da titolo molto vergognoso, ma con tutto ciò, nõ puó star nascosto, & á dispetto loro, anzi da loro

Palesa se medesimo nõ volẽdo.

stessi non volendo si scuoprono. Ecco che Aristotele dice, che fin nel fronte, e nel naso, e ne gli occhi, che sono i mẽbri dell'huomo più apparenti, si conoscono i libidinosi, e sono assomigliati al gallo, il quale non sá star celato, ma col suo canto si palesa, e desta le genti dal sonno, e dicono molti, ch'egli canta per desiderio di libidine, come anche i caualli sogliono per l'istesso fine annitrire, e si vede, che i caponi, i quali non sono stimolati da simil desiderio, non cãtano: E simile dunque al gallo il libidinoso, non solo perche hauendo ali non vola in alto, ma cerca il suo cibo sotto terra, e per altre molte qualitá, ma principalmente per il canto, perche il libidinoso non sà star celato, ma ad alta voce si scuopre, e si manifesta à persone, che stauano, come dormendo, & ad ogni altra cosa pensando. Descriue le voci di questi galli S. Agostino *lib. 2. Profess. cap. 3.* e dice da loro essere stato S. August.
indotto à gloriarsi anch'egli de' mali, che fatto non haueua. *Nesciebam, dice egli, & praeceps ibam tanta caecitate, vt inter coaetaneos meos, puderet me minoris dedecoris, cum audiebam eos iactantes flagitia sua, & tanto gloriantes magis; quanto magis turpes essent, & libebat facere non solum libidine facti, verum etiam laudis.* Et à questo proposito espone San Gregorio Isa. 3. 14.
Papa nel Salmo 50 quelle parole di Isa. al 3. *Et erit pro suaui odore fœtor, pro zona funiculus; quia nimirum hi praui operis faetorem emittunt, qui abiecto cingulo castitatis, funiculum intexunt lasciuia.*

Tersi specchi possiamo dire, che siano i libri, posciache per mezzo della 10

Libri sono specchi.

dottrina loro fanno, che conosciamo i nostri difetti, & i nostri vitij, e del libro d'ogni libro cioè della scrittura sacra disse S Giacomo, che se alcuno vi rimi- Iacob. 1 23
ra, e poi non esequisce ciò, che in lei, e da lei apprende, sarà simile ad vn huomo, che si mira nello specchio, e poi partendosi non piú si ricorda, qual egli fosse. Hor benche questo specchio sia il medesimo in se stesso, non ne seguono tuttauia gl'istessi effetti in tutti, chi è qual gallo, cioè animal domestico dimorante nell'vnitá della Chiesa santa apprende in questo specchio ad odiar se stesso, á combatter contra se medesimo, mosso da quella sentenza. *Qui odit* Ioã. 12. 25.
animam suam in hoc mundo in vitam aeternam custodit eam; *e qui vult venire post me abneget semetipsum*, ma gli Eretici, che

Giusto dalla scrittura impara odiar se stesso.

Matth. 16. 24.

sono vccelli seluatici á guisa di starna, e che non vogliono star soggetti ad alcuno, ma volar liberamente ouunque loro piace, rimirando in questo specchio s'inuaghiscono, & innamorano di se medesimi, perche torcendo i sensi della scrittura á modo loro, se ne fanno scudo, e riparo de loro errori, e vitij. Cosi giá i Gnostici da quella sentenza, *Esto* Matt. 5. 25.
consentiens aduersario tuo, scioccamente, & empiamente ne raccoglieuano, che

Eretico ad amare.

bisognaua consentire à tutti gli appetiti del senso, e della carne, e non altrimẽte tutti gli Eretici moderni, torcendo le scritture á loro voglia si sforzano addattarle alle loro opinioni. Possiamo dir

dir ancora, che qual gallo domestico sia il buon religioso, ilquale rimirando nello specchio della propria cognitione contro di se medesimo si adira; è qual volante starna giouane vano, e secolare, che del suo stesso aspetto, e presenza corporale compiacendosi, è qual narciso inamorato di se medesimo, ó di qual che altro oggetto vano simile a lui; ó pur diciamo, che l'istesso religioso, ò altro seruo di Dio per hauer vere consolationi dal cielo, non si cura, ne si lascia allettare dalle finte, e vane imagini, che gli rappresenta il Demonio, come fanno i serui del mondo, e particolarméte gli adulteri, i quali donna altrui appetiscono allettati da vana appareza, quasi che non sia vna cosa stessa con altra donna, ch'eglino posseggono, onde diceua il S. Giob. *Si deceptum est cor meum super muliere aliena*, perche non mai senza inganno è questo peccato, come altroue spiegato habbiamo. In sõma non dallo specchio, ma dalla diuersa natura de'riguardanti nasce, che il gallo in mirarlo s'adira, & la coturnice s'innamora. E cosi bene spesso auuiene, che vn' istesso oggetto è giudicato diuersaméte conforme alla diuersa dispositione di quelli, che lo rimirano. Bell'esempio ne habbiamo nel capo 32. dell'Esodo, oue si racconta, che peruenendo alle orecchie di Mosè, e di Giosuè lo strepitoso suono, che ballando, e festeggiando attorno al vitello d'oro faceuano gli Ebrei; Parmi sentire, disse Giosué, strepito d'armi, e tumulto di battaglia, & a me pare di vdire, soggiunse Mosé, suono de' balli, e de' canti, strana cosa a dir il vero, non era l'istesso suono penetrato all'orecchie di Giosuè, e di Mosè? Nõ erano ambidue auezzi ad vdir strepiti d'armi, e voci de canti? Come dunque cosi diuerso giudicio dell'istesso sensibile oggetto fanno? Eccone la cagione se non mi auuiso male. Era Giosué bellicoso, haueua l'animo disposto al combattere, come giouane ardito, e forte, e perciò dalla sua dispositione giudicando, stima, che quel suono sia d'arme. Era all'incontro Mosè huomo pacifico, mansueto, dato all'oratione, & al culto di Dio, e perció giudica che quelle istesse voci siano voci di pace, di allegrezza, di festa fatta a qualche Dio; ma più chiaro, e più a proposito nostro, specchio sopra tutti gli altri lucidissimo fù Christo Signor nostro. *Speculum sine macula, et imago bonitatis illius*, ma ecco ad ogni modo, quãto diuerso giudicio ne faceuano gli huomini. *Prædicamus Christũ crucifixũ*, diceua S. Paolo, *Iudæis quidẽ scandalũ, gentibus autẽ stultitiam, nobis autem virtus, et sapientia Dei.*

Iob 31.9.

Da gli huomini si giudica secondo la dispositione loro.

Exod. 32. 17.

Giudica ciascheduno cõforme alla sua dispositione.

Sap. 7. 26.

1. Corin. 1. 23.

11 Molto più spesso, che dalle galline i galli vinti sono gli huomini dalle donne, ilche si può in varie guise intẽdere. Primieramente delle vittorie ottenute per mezzo delle lusinghe, e delle bellezze loro, nella guisa, che Sansone si lasció vincere da Dalida, Dauid da Betsabee, Hercole da Iole, & altri moltissimi, onde diceua Alessãdro Magno esser cosa vergognosissima, se hauendo vinto i Persiani, vincer poi si lasciassero dalle loro donne, & in questa guisa rarissimi sono quegli huomini, che dalle donne nõ si lasciano vincere. In vn'altra maniera si può dire l'huomo esser superato dalla donna, e che questa fá del gallo, mentre che il marito si lascia signoreggiare dalla moglie, delche si doleua Catone, dicendo, che i Romani signoreggiauano alle altre genti, ma che erano signoreggiati dalle mogli loro, e suole questo accadere quando si prendono mogli molto ricche, onde gentilmente disse Martiale.

Huomini vinti dalle donne.

Dall'istesse signoreggiati.

„ *Vxorem quare locupletem ducere nolim*
„ *Quæritis? vxori nubere nolo meæ.*

che fa tanto, come dire non voglio, ch' ella sia il gallo, & io la gallina. Donne ancora ritrouate si sono, che con l'armi in mano hanno vinti huomini, come si scriue di Semiramide, delle Amazoni, e d'alcune altre. Onde a Cesare, che brauaua, e minacciaua i suoi nemici, hauẽdo detto vno, nõ esser ciò facile ad vna femina, rimprouerãdogli in q̃sta guisa i suoi effeminati costumi, rispose egli, e nella Siria hauer signoreggiato Semiramide, e grã parte dell'Asia hauer acquistato le Amazoni. Finalmente sono ancora talhora vĩti gli huomini dalle dõne nelle virtù, & in q̃lle, che paiono più de gli huomini proprie, quali sono la costanza,

Libr. 8. ad Priscum.

Donne armigere.

Suet. c. 22. in Iul. Cæs.

ſtanza, e la fortezza; coſi nella paſſione del Saluatore più coſtanti ſi dimoſtrarono le donne, che i Diſcepoli; al qual propoſito applica S. Bernardo quel detto di Giob. *Derelictæ ſunt tantummodo labia circa dentes meos.* intendendo per labbra, che ſono parte teneriſſima, e delicatiſſima; le donne, le quali non abbandonarono il ſignore nella ſua paſſione che perciò non è marauiglia, ſe il Saluatore diede loro officio di Apoſtolo, facendo le annuntiatrici della ſua reſurrettione, anzi di gallo, poiche ſe è proprio del gallo annuntiare la venuta del Sole, queſte la reſurrettione del vero Sole di giuſtitia annuntiarono a diſcepoli.

Virtu ſu più de gli huomini.
S. Bernardo de paſſione Domini.
Iob 19.20.

Poſſiamo ancora da queſto eſempio del gallo apprendere a fare ſtima di qual ſi voglia, bēche picciolo, e debole auuerſario; perche ſi come il gallo animale arditiſſimo è vinto tal'hora dalla gallina, che è ſimbolo di timidezza, coſi molte volte accade, che huomini fortiſſimi vinti ſono da perſone deboliſſime, e da loro nulla ſtimate Holoferne, oh che gallo, credeua niuno poterli far reſiſtenza, e pure da Giuditta gli è tagliato il capo: Golia veggendo Dauid fanciulletto ſi ſdegna, che habbia ardire di combatter ſeco, e poi da lui è vinto, ſaggia coſa è dunque far ſempre cōto, e ſtimar l'inimico.

Forti vinti tal'hora da deboli.
Iud. 13. 9.
1. Reg. 17. 49.

12 Non vi è coſa, che faccia più inſuperbire i mortali, che le vittorie, onde accade bene ſpeſſo, che i vittorioſi, ò s'imaginano eſſi, ò vogliano, che s'imagini altri, che eglino ſiano più, che huomini ordinarij, e poco meno, che come Semidei, & Heroi vogliono eſſer honorati, & di queſte ſimili pazzie ne ſono piene l'hiſtorie, & Aleſſandro ſteſſo benche nutrito con la dottrina di quel gran filoſofo Ariſtotele, & alleuato frá Greci, che il principato teneuano della ſapienza, laſcioſſi anch'egli imbriacare dal faſto delle vittorie ottenute, e voleua qual figlio di Gioue, ò nuouo Dio eſſer adorato. Perciò i Romani dubitādo, che a capitani loro l'iſteſſo non interueniſſe, mentre come vittorioſi gli honorauano col trionfo, poneuano ancora nell'iſteſſo carro, vn ſeruo vile, che loro ricordaſſe eſſere mortali. Ma vn vero prudēte nō há biſogno de ricordi, altrui, perche a ſe medeſimo egli rammemora, ch'è mortale, e non s'inſuperbiſce coſi Abraam, bēche vittorioſo di tutti i ſuoi nemici pur ſi ſtimaua huomo, anzi poca polue, e diceua a Dio, *loquar ad Dominum meum cum ſim puluis, & cinis.* Il che deue da noi eſſer particolarmente oſſeruato nelle vittorie, che otteniamo contra gli ſpiriti infernali, perche ſi come gli Sciti vinti, e cacciati in fuga, pure fuggēdo ſcoccauano ſaette contra i nemici loro vincitori, & Abner fuggendo vcciſe Aſael, che lo perſeguitaua; coſi il Demonio fuggendo, e confeſſandoſi vinto, cerca torci la vittoria dalle mani, e farci perdenti, come ſi legge nella vita di Sant'Antonio Abbate, che i Demonij gli apparirono cōfeſſandoſi vinti da lui, per farlo inſuperbire, ma egli il tutto riconoſcēdo da Dio tanto più ſi humiliaua, e perciò bē ſi dice. *Non glorietur accinctus æque, vt diſcinctus*, cioé non ſi glorij il ſoldato per hauer ottenuta alcuna vittoria de ſuoi nemici, perche ancora può eſſere perditore, fin che ſciolto il cingolo della militia goda la pace, cioè finche depoſta queſta carne mortale, ſaremo affatto liberi, e ſicuri d'ogni nemico.

Vittorie fanno inſuperbire.
Rimedio vſatoui da Romani.
Ge. 18. 27.
2. Reg. 2. 23.
Anche vincitori del Demonio habbiamo à temere.
3. Reg. 20. 11.

Il leone è riputato il più geneſoſo animale, che ſia, e pure fugge il gallo, nō deuono dunque recarſi a vergogna gli huomini forti, e generoſi il fuggire le riſſe, e le conteſe inutili, & il non porſi a combattere con ogn'vno, e per qual ſi voglia minima cagione. 13

Fuggir le riſſe coſa honorata.

Ferdinādo d'Aulos Marcheſe di Peſcara caualier di grā nome, ſoleua molto prudentemente dire, che non ſi doueua ſtimar caualiero tanto di valore quello, che a molte queſtioni veniſſe, quanto quello che ſi portaua in maniera, che non gli era mai neceſſario di far queſtione, perche l'hauer a far q̄ſtione procede, ò da poca prudenza di chi nō ſi sà, ò in fatti, ò in parole regolare, e cō riſpettar altri far che altri lui riſpetti, ò da impatienza, ò da beſtialitá. Ne ſolamente há ciò da intenderſi delle riſſe particolari, ma ancora delle publiche guerre, le quali tanto più ſono da fuggirſi,

Bel detto di Ferdinando Aulos.
Guerra da fuggirſi.

girsi, quanto che recano seco maggiori danni, & è più difficile il venirne a fine, essendoche come dice Salustio *de bello Iugurt. omne bellum sumitur facile, caterũ agerrime desinit; non in eiusdem potestate initium eius, & finis est. Incipere cuiuis etiã ignauo licet: deponi cum victo es velint.* Saggiamẽte dunque diceua Senofonte, *lib. 6. de bello graco,* che *sapientis est à bello abstinere, etiam si belli graues causas habeat.*

Salustius. *Xenophon.*

Demonio fugge da vigilanti.

Ma in senso più alto, si come il leone fugge il gallo per esser questo animale vigilante, e che cãtando subito scuopre l'inimico, così fugge da noi il leone dell'inferno, mentre che ci vede vigilanti, & oranti, però S. Pietro ci esortaua dicẽdo. *Fratres sobrij estote, & vigilate, quia aduersarius vester diabolus, tãquam leo rugiens circuit quærens quẽ deuoret,* quasi dicesse siate galli per la vigilanza, e non s'accosterà a voi questo fiero leone, e Christo Signor nostro con la vigilanza il canto congiunse quando disse, *vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem.*

1. Pet. 5. 8. *Matth. 26. 41.*

Fortezza dell'huomo giusto.

14 Ma che il gallo bianco principalmẽte habbia virtù di cacciar in fuga il leone, ci può significare la fortezza dell'huomo giusto, & innocente, il quale nõ teme alcuno, perche *iustus, vt leo confidit,* ma ancora vince i leoni, e i basilischi infernali, cõforme alla promessa del Salmista, *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, et draconem.* Riferisce ancora Plinio, che nel seno di Liuia moglie di Augusto volò già vna gallina bianca con vn lauro in bocca, il che essendo stato preso per felicissimo augurio, fece ella piantare il lauro, & alleuar la gallina, e da questa nacquero molti figli; e quello moltiplicò tanto, che d'indi si prendeuano le corone per gli Imperadori trionfanti. Ma fu a dir il vero, ò fosse q̃sta prouidenza diuina, ò arte diabolica, strana vnione di gallina col lauro, percioche la gallina è simbolo di debolezza, e di pigritia, il lauro all'incontro di vittoria, che col valore, e fortezza si ottiene, come dunque gallina porta il lauro, ma si rispõde, che se le dà per ragione della sua candidezza, accioche intendiamo, che l'innocẽza significata per la bianchezza, è di tanto potere, basta a render vincitrici, e trionfanti insin le galline, che sono simbolo di fiacchezza.

Pro. 28. 1. *Ps. 90 13.* *Lib. 15. ca. 55.* *Gallina bianca vola in seno di Liuia.*

Predicatori veri temuti da prencipi.

15 Molto difficile, e forsi impossibile all'intelletto humano è il ritrouar la cagione, perche dal leone sia temuto il gallo, ma non già difficile il renderlo, perche vn zelante predicatore significato per il gallo, sia temuto anche da principi grandi, e potenti, significati per il leone, cioè, per la forza della virtù, e della verità. Gallo cãdidissimo era San Gio Battista, succinto i lumbi, non solo perche, *Zona pellicea circa lumbos eius.* ma molto più per la castità, e mortificatione; gallo nato al mondo per esser foriero, e prenuncio della luce, perche *venit, vt testimonium perhiberet de lumine,* hor vogliamo vedere vn leone, che lo teme? Ecco Herode Rè grande, e potente, di cui si dice, che *metuebat Herodes Ioannem.* Oh gran marauiglia. Gio. pouero Eremita senz'armi, e senza vesti e cibo, se non quanto dargli poteua vn deserto, non teme Herode Rè armato, e fiero: & Herode teme Giouãni: il Rè teme il vassallo, il ricco il pouero, il potente, e stimato nel mondo vn solitario macerato da digiuni, ma qual era la ragione per laquale lo temeua? *Sciens eũ virum iustum, & sanctum,* nõ dice, perche fosse valente schermitore, non perche hauesse gran forza, o grand'ardire, ma perche era huomo giusto, e santo. Ne mancò la dõnola, che perseguitò questo gallo, e fù Herodiade perche, *Herodiades autem insidiabatur ei,* nõ osaua assaltarlo con aperte forze, ma a guisa di chi si conosce più impotente gli tẽdeua insidie, e di simili esempi de' predicatori temuti da prencipi, ne sono piene le historie ecclesiastiche, ma frà gli altri è bellissimo quello di Sãt'Antonio di Padoua, ilquale ridusse Ezelino crudelissimo tiranno, a porsi vna fune al collo, e dimandarli perdono delle sue colpe, ne mai per molto, che fosse dal santo ripreso hebbe ardire di offenderlo.

S. Gio. Battista qual gallo. *Marc. 1. 6.* *Ioan. 1. 8.* *Mar. 6. 20.* *Temuto dal leone cioè Herode.* *Ibidem.* *Mar. 6. 19.* *S. Antonio di Padoua temuto da Ezelino.*

16 Vani sono tutti q̃sti artifici ritrouati da gli huomini, se dir più tosto non vogliamo da Demoni, per rẽder l'huomo vittorioso de' suoi nemici, verissimi sono bene quelli, che c'insegna la scrittu-

ra sacra. Il zelo è vna lorica, che ci libera da ogni sorte d'offesa, conforme al detto di S Pietro, *quis est, q vobis noceat, si boni æmulatores fueritis?* la legge di Dio portata nel seno, è vna gemma di si rara virtù, che non ti lascierá mai gettar á terra: *lex Dei eius in corde ipsius, & non supplantabuntur gressus eius*; l'obbedienza é vna lancia, che in ogni giostra ci fá rimaner vincitori, *vir obediens loquetur victoriam*; la fede é vn'elmetto, che ci fà trionfare di tutto il mondo? *Hæc est victoria, quæ vincit mūdum, fides nostra*, Dio in somma é compagno tale, che non ci lascia hauer timore di qual si voglia inimico, perche, *si Deus pro nobis, quis cōtra nos?* proua questa verità S. Gioan Boccadoro nell'homilia 45. *ad populum Antioch.* particolarmente con l'essempio della battaglia di Golia, e di Dauid, e dice frá l'altre queste parole. *Cernere dabatur res mirabiles, atque stupendas, armatum ab inermi prostratum: & in bellicis peritum, ab eo, qui nihil præter pastoralem nouerat artem deiectum, Quamobrem? & qua de causa? Quoniam hic quidem supernum habebat auxiliū sibi conferens; ille vero hoc destitutus, sub huius manibus ponitur.*

1. Pet. 3. 13
Mezzi potentissimi p ottener vittoria de nemici.
Psal. 36. 31.
Pro 21. 28.
1. Ioā. 5. 4.
Rom. 8. 31
S. Io. Grys.
Aiuto diuino quanto importi nel le battaglie

17 Bellissimo simbolo di buon padre di famiglia é il gallo, perche anche quello deue esser brauo cōtra coloro, che presumono di far danno a suoi sudditi; & verso li suoi sudditi esser dee benigno, & affabile, perciò Platone voleua, che i custodi della sua republica fossero simili a cani, de quali non v'è animale il quale sia verso i domestici più mansueto, ne contra forestieri più terribile.

Padri di famiglia assomigliati al gallo.

Tal era parimente Dauid tanto mãsueto verso de' sudditi, che di lui fù detto, *memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, ma cosi terribile cōtra pubblici nemici che hauendo preso la città di Rabbath de gli Ammoniti, *circumegit*, dice la scrittura sacra, *super eos ferrata carpenta, diuisitque cultris, & traduxit in typo laterum*, castigo tanto seuero, che difficilmente si ritrouerá in alcuna historia: Ma Saul all'incontro il quale era crudele co' suoi, e per vn sospetto solo vccise tutti i sacerdoti di Nobe, fù poi cosi pietoso con gli Amalechiti publici nemici, che cōtra il comandamento diuino perdonò al loro Rè, e solo nel popolo minuto scaricó la vendetta cōmandata da Dio, e cosi suol accadere, che quelli che sono più vili, e rimessi contra publici nemici, per farsi stimare siano terribili contra i sudditi, che loro non fanno resistenza, e come diceua di certi Tertulliano *in pace leones, in prælio cerui*, e quelli, che dotati di vero valore sono come sicuri di essere per tali riconosciuti, con tutti si dimostrino benigni, e cortesi. Onde Aristot. nel libr. 3. della sua morale al cap. 7. pone bella differēza frá gli arditi, & i forti, e dice, che quelli, *præcipites sunt, voluntque ante ipsa pericula periclitari, in ipsis vero constituti absistunt; sed fortes in operibus ipsis acres, acceleres, antea quieti sunt.*

Psal. 31. 1.
Buon soldato piaceuole con suoi.
2. Reg. 12. 31.
1. Reg. 22. 18.
1. Reg. 15. 9
Tertull. de corona milit.
Aristotel.
Differenza frà arditi e forti.

18 Deuono gli huomini parimente vergognarsi di occuparsi ne'mestieri delle donne, e d'esser di animo cosi fiacco, e tenero, come sono elleno, e perció come di cosa di gran vergogna frà gli altri castighi, che a descendenti di Gioab minacció, ó profetizò Dauid nel 2. de Reg. al cap. 3. fece mentione ancora di huomo, che adoprasse in vece della spada, il fuso *nec deficiat de domo Ioab leprosus, & tenens fusum*; e certi popoli della Licia à quelli, che stauano in lutto cōmandauano, si vestissero di vesti donnesche, accioche accompagnassero con l'habito i costumi, e si vergognassero esser simili nell'attione, á chi si vergognauano assomigliarci nelle vesti. Come all'incōtro nella scrittura sacra quãdo a dōna s'attribuisce attione di huomo, si fà per mezzo di verbi in genere mascolino, come dottamente nota Gio. Pineda nel primo verso del cap. primo di Giob.

Huomo effeminato.
Gran vergogna.
2. Reg. 3. 29.

19 Quest'arte di fare, che i capponi alleuino i pulcini altrui, come se fossero loro proprij, parmi che hoggidí sia molto itrodotta nel christianesimo, perche capponi dir si possono gli Ecclesiastici i quali sono quelli Eunuchi, *qui seipsos castrauerunt propter regnum cœlorum*, & ad altro non dourebbero attendere, che ad ingrassarsi spiritualmente di q̃lla grassezza di cui diceua il real profeta, *sicut adipe, & pinguedine repleatur*

Ecclesiastici che amano i nepoti come figli.
Matth. 19. 12.
Psal. 62. 6.

anima

animæ meæ; ma non sò come addomesticati dalla conuersatione, e vezzi del mondo, mentre che non hanno particolarmente penne di virtù, che loro riscaldino il petto, si dãno à far officio di galline verso de' figli de parenti loro, e tanto più, quanto nõ manca il demonio con l'ortiche di varie sollecitudini pũger il lor cuore. Ma questi tali, che in questa maniera imitano i capponi, come capponi saranno trattati da Dio, ne questo è mio pensiero, ma si bene profetia d'Isaia, il quale disse á Sobna prefetto del tempio Gierosolimitano, ma che indegnamente esercitaua il suo officio. *Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur gallus gallinaceus*, e come si portano i galli, & i capponi? Viene quel massaro dalla villa á far presenti al suo padrone, e gli porta sopra vn bastone alquanti capponi col capo á basso, & i piedi in alto: cosi dunque saranno trattati i cattiui Ecclesiastici, e Prelati, quel baston pastorale sarà loro di pena, e perche non se ne hanno seruito per poggiar al cielo, sarà mezzo di condurli all'inferno, staranno col capo á basso, & i piedi in alto, perche insin morendo non si ricorderanno di Dio, ma penseranno solamẽte alle cose terrene. Guardinsi dunque gli Ecclesiastici, & i Prelati, di non lasciarsi tanto trasportare dall'affetto de' parenti, che si dimentichino dell'officio loro. Guardinsi d'imitar Eli, a cui mandó Dio vn'ambasciata piena di graui minaccie, dicẽdo: *Honorasti filios tuos, magis quam me*, sopra del qual passo dice S. Gregorio Papa, *filios, & propinquos magis quam Dominum honorant, qui ad sacros ordines personas eligunt, non ex conuersationis honestate, sed amore propinquitatis, nec curant, quales sint, qui ad spirituale ministerium veniunt, sed tantum, vt temporali dignitate præferant, quos carnali affectione cõplectuntur.* Quindi si vede esser lodata la tribù sacerdotale di Leui, perche, *dixit patri suo, & matri suæ nescio vos, & fratribus suis ignoro vos*, il qual luogo cosi parafrasticò Onchelo, *patris sui, & matris suæ non est misertus, quando rei fuerunt iudicij, faciem fratrum suorum, & filiorum non accepit*; e si allude á ció, che si racconta nel capo 32. dell'Essodo, quando disse loro Mosè. *Ite, & redite de porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum*, ilche eglino puntualmente esequirono, onde disse loro Mosè, *consecrastis manus vestras hodie Domino, vnusquisque in filio, & in fratre suo.*

Castigati, e trattati da Dio come capponi.

Isa. 22. 17

I. Reg. 2. 29.

S. Gre. Pap. Eli figura de Prelati affettionati de' parenti.

Deut. 33. 9. Leuiti lodati per non hauer portato rispetto à parenti.

Exod. 32. 27.

Di Gioseffo nota S. Agostino, che essendo fatto Viceré dell'Egitto, benche potesse commodamẽte far sapere à suo padre, che non solamẽte egli era viuo, ma ancora grande, e principe, con tutto ció non se ne prese mai pensiero; passarono i sette anni della fertilitá, vennero quelli della sterilità, e Gioseffo sà, che suo padre lo piange per morto, e che deue hauer gran penuria di grano, e con tutto ció non li manda vn messo a consolarlo, ò a prouederlo, potendo cosi facilmente farlo, perche non vi era molto camino, & al suo cenno obbediua tutto l'Egitto, che vuol egli dire? forse amaua poco suo padre? ò per non far bene á fratelli non si curaua ne anche del suo genitore? nõ é da credere, poiche quando gl'istessi fratelli vennero á lui, fece loro di molte carezze, perche dunque? risponde S. Agostino che egli sapeua per proua quanto gran bene fosse nel pianto e nella tribulatione, e però non volle di questi priuare suo padre, & io non li contradico, ma aggiungo, che ciò forse anche volle far Gioseffo, perche stimò, che il nõ hauer parenti appresso, giouar gli douesse al buon gouerno di quello stato, onde finche Dio non dispose altrimente egli nõ volle mai chiamarli, ne Dio volle, che vi andasse, se non dopò molti anni, quãdo giá Gioseffo haueua bene stabilito il gouerno delle cose, & à tutti era nota la sua giustitia, e prouidẽza. In somma é tanto pericolosa cosa á chi gouerna, l'hauer parenti vicini, che insin appresso à legisti prohibito si ritroua, che nella sua patria eserciti alcuno l'officio di Fiscale: Cosi Paolo dottor antico afferma. *l. 5. sent de tit. Fisci adis*, & Iddio accioche i sacerdoti nõ hauessero affetto á parẽti nõ volle, che potessero hauer moglie, ò figli, & il Demonio all'incontro, però, che i vece de figli succedessero

Gioseffo fatto grande nell'Egitto, perche non auisa suo padre.

In quæst. sup. Gen.

Paulus Iurisc.

Ecclesiastici perche non ammogliati.

ſero i nepoti conforme à quel Diſtico.

Cum factor rerum priuaret ſemin.e cleru
Ad Satana votum, ſucc ſſit turba nepotũ.

Ludolph. in vita Christi p. 1. ca. 68.

Nota ancora il P. Granata nella ſua introduttione al ſimbolo, p. 1. c. 14. che il cappone per non hauer ne moglie, ne figli attende à ſe ſteſſo ſolo, e perciò diuiene molto graſſo, la doue il gallo rimane magro, ſcoprendoſi in ciò la differenza, che S. Paolo pone frà maritati, e continenti, perche i buoni maritati compartono le loro fatiche, & il tempo, frá Dio, e la cura delle ſue famiglie; ma i buoni continenti liberi di queſti peſi, & obblighi del tutto ſi danno à Dio, e fanno maggior guadagno, e profitto nella vita ſpirituale.

Differenza de' religioſi, e ſecolari.

20 Eſſer da noi dourebbe certamente imitata la vigilanza del gallo, poiche ſe l'huomo ſopra tutte le coſe é amante della vigilia, ſenza di cui egli della vita non gode, & è come morto. Perciò vn poeta latino riprendẽdo vn ſonnacchioſo diſſe.

Stulte, quid eſt ſomnus, gelida niſi mortis imago?
Longa quieſcendi tempora fata dabunt.

Vigilanza lodata.

& Ariſtot. nell'Econ. lodi marauiglioſe diede alla vigilanza, coſi dicendo. *Ante lucem ſurgere, & ad ſanitatem, & ad curam rei familiaris, & ad ſtudium, philoſophiæ prodeſt quam plurimum*; & afferma nell'iſteſſo luogo, che il padre di famiglia eſſer deue l'vltimo à porſi in letto, & il primo ad alzarſi; per tralaſciar hora, che non v'è coſa piú raccommandata ne' libri de' ſacri Euangeli, che la vigilanza, perche hora ſi dice. *Vigilate, quia neſcitis qua hora Dominus veſter venturus ſit*, hora, *Beatus ille ſeruus quem cum venerit Dominus eius inuenerit vigilantem*; hora, *quod vobis dico, omnibus dico, vigilate*; e ſe bene il principal intento di Chriſto ſignor noſtro, e diſtorci dal ſõno della negligenza, nõ ſi può tuttauia negare, che anche la vigilia corporale à queſto molto non gioui.

Matth. 24. 42.
Luc. 12. 37
Marc. 13. 37.

21 E il gallo ſimbolo del cuore, & oue noi leggiamo in Giob, *quis dedit gallo intelligentiam?* nel teſto Ebreo ſi dice, *quis dedit cordi?* & al gallo che veglia, mentre gli altri dormono pare che l'aſſomigliaſſe la ſpoſa, mentre, che diſſe, *ego dormio, & cor meum vigilat?* Canto poi di queſto gallo è l'oratione, onde la Chieſa quaſi ad imitatione de gallo hà ordinato, che da tre hore, in tre hore ſi cantino ſalmi à Dio, cioé á prima, á terza, á ſeſta, á nona, á veſpro. Et all'oratione tutte le lodi, che S. Ambroſio, e gli altri danno al canto del gallo, ſi poſſon facilmente attribuire, perche ella é il noſtro rimedio, e la noſtra cõſolatione, e come dice Plinio del gallo la noſtra guardia. *Super muros tuos Ieruſalem*, dice Dio, *conſtitui cuſtodes*, hò poſto le guardie ſopra de' tuoi muri, e che faranno? come combatteranno? qual armi adopreranno? *tota die, ac nocte non tacebunt laudare nomen Domini*, e col canto ſcaccieranno i nemici? sí, perche ſono i nemici leoni, e queſte voci canto de galli, che in fuga li caccieranno. E che nella notte particolarmente á guiſa di gallo ſi debba frequẽtar queſto canto proua eccellentemente S. Gioan Griſoſtomo nell'homil. 43. *ad pop. Antioch.* e frá l'altre ragioni, che apporta, coſi ancora dice. *Quare Chriſtus ipſe in monte pernoctabat? nonne, vt nobis forma fieret? Tunc plãtæ reſpirant, in nocte dico, tunc & anima maxime rorem, & plus illis ſuſcipit. Quæ per diem Sol exuſſit, hac nocte refrigerantur. Omni rore magis, noctis lachryma contra concupiſcentias, & aduerſus omnem ardorẽ, & æſtum demittuntur, nec aliquid tale pati permittunt. Sin autem illo rore non fruantur comburent, &c.*

Ier. 38. 36.
Cuore, e gallo.
Cant. 5. 2.
Oratione cãto di gallo.
Iſa. 62. 6.
S. Io. Griſ.
Oratione di notte ruggiada.

Qual gallo ancora ſi può dire, che ſia Chriſto ſignor noſtro, il quale veglia ſempre per cuſtodire noi, *ecce non dormitabit, neque dormiet, qui cuſtodit Iſrael*, nel cui capo ſi ritroua gemma di grandiſſimo pregio, perche *in ipſo ſunt theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ Dei*, & egli non fà altro, che dar voci, accioche dal ſonno ci riſuegliamo, tante volte replicãdo, che vegghiamo, ſi che di lui molto meglio, che di neſſun altro ſi poſſono intendere le voci della ſpoſa, *ego dormio, & cor meum vigilat*, e ben pare, che S. Ambroſio à queſto haueſſe l'occhio, poiche fauellando del canto del gallo dice, che *titubantes reſpicit, errantes corrigit*, ilche non d'altri, che di Chriſto ſignor noſtro ſi può intendere.

Chriſto ſignor noſtro fà officio di gallo.
Cant. 2. 5.

Non

22 Non senza cagione finsero i Poeti Marte essere stato ritrouato con Venere, perche questa suole essere molto famigliare a soldati, e per cagion di lei innumerabili sono le contese, e le guerre, che nascono, come all'incontro le muse si fingono esser vergini, perche a marauiglia s'accordano la purità del corpo, e la sottigliezza della mente. Quindi vn soldato innamorato per iscusar questa sua disordinata passione si tolse per impresa vna celata, in cui haueuano fatto il nido le colombe, le quali sono animali amorosi, e dalla gentilità dedicate a Venere, aggiuntoui il motto, AMICA VENVS; e fu tolta da quel Distico di Petronio,

Soldati amici di Venere.

Impresa di soldato innamorato.

Militis in galea nidum fecere columbæ.
Apparet Marti quam sit amica Venus.

Assai meglio tuttauia detto haureb be questo Poeta, esser ben Marte amico di Venere, ma Venere inimicissima di Marte, essendoche non vi è cosa, che piú toglia á soldati le forze, snerui il vigore, e gli renda effeminati, e preda de' nemici, quanto il seruir questa infame Dea, come infelicemente prouarono Sansone, Annibale, Marco Antonio, & altri molti. Il che bene intendẽdo Alessandro Magno, e Scipione Africano cõ allontanarsi dalla seruitù di lei, posero in sicuro le loro vittorie, e nobilissima corona vi aggiunsero.

Venere inimica di Marte, ciòè de' soldati.

Altri ancora bellissimi documẽti possono cauarsi da questa fauola, come che vanamẽte si crede alcuno, che debba altri esser vigilante, e sollecito nelle cose sue, mentre ch'egli medesimo le trascura, perche ben disse Aristotele nel cap 6. del libro 1. della sua Economia *impossibile est non diligentis domini, diligentes esse Vicarios*, & perciò s'ingannò Marte credendosi, che mentre egli si daua a piaceri, volesse vn suo seruo sostenere vna mala notte per lui, e l'istesso inganno accade a Misiboseth, il quale si pose di mezzo giorno a dormire credendosi, che fra tãto la sua portinaia star douesse vigilante, onde ella addormentatasi egli fu a tradimento vcciso.

Trascurato Signor non ha seruo diligente.

2. Reg. 4. 7.

Appresso esser grã sciochezza de' peccatori che si credono i peccati loro douer esser occulti, e nascosti. Di più apportar molto vtile il castigo, poiche il gallo per la pena riceuuta vna volta di hauer dormito souerchio, é fatto così vigilante, che non dorme mai nell'hore debite, ne lascia di adempire l'officio di buona sentinella, la doue chi non è castigato, rare volte, ò non mai s'emenda, come si vide ne figli d'Elí ripresi ben sì, ma non castigati dal padre, & in molti altri. Finalmente possono auuertire Predicatori, & i Prelati figurati, come dice S. Gregorio nella Scrittura Sacra per il gallo, che se non saranno vigilanti, e procureranno auuertir i peccatori, che si leuino dal letto de vitij loro, saranno da Dio aspramente puniti. Imitino dunque il zelante Elia, del qual si dice che *eiecit gloriosos de lecto suo*, a guisa di gallo non lasciò dormire nel loro letto gl'istessi Ré, ne hebbe rispetto alla gloria loro.

Frutto de' castighi.

Eccl. 48. 9.

Al gallo fu assomigliato il Ré dal Sauio ne Prouerbi al 30. e dell'istesso dice Plinio, che in ogni casa oue egli dimora tiene il suo Regno, onde non sopporta compagno, e ciò che si dice del gallo, che portato sopra de carri, fa l'officio di horologio, molto bene al Ré cõuiene, il quale in alto più de gli altri siede, e l'officio suo è quale di horologio assegnando i tempi a tutte le cose, & ordinando ciò, che si ha da fare, ma la cresta gelata, che non lo lascia cantare, anzi li toglie la vita, è l'iniquità, e l'ingiustitia, perche questa toglie ogni riputatione al Principe, & è bene spesso cagione, che sia morto, perció diceua il Sauio ne' Prouerbi al 25. *aufer iniquitatem de vultu regis, & firmabitur iustitia thronus eius*, quasi dicesse tagliali la cresta gelata, che viuerà il gallo, e potrá cantare, e ben disse, *de vultu*, e non, *de corde*, perche in quanto alla propria persona molto più importa hauerla nel cuore, che nel volto, ma come capo della republica é peggio hauerla nel volto, che nel cuore poiche l'esempio suo, e la sua auttorità fa molto più danno; non disse, *de manibus*, perche per esercitare l'ingiustitia non accade che il Rè muoua le mani, ma basta, che accenni col volto, che subito haurá ministri, ch' esequiranno quãto egli desidera. Qual

23

Pro. 31. 31

Rè assomigliato al gallo.

Pro. 25. 5.

Iniquità nel suo capo quanto danneuole.

cresta gelata è talhora ancora alcun fauorito dal Principe, e da cui egli si lascia reggere, e gouernare, che essendo occupato dal freddo dell'iniquitá, tiene oppresso il Principe, & è talhora occasione della sua rouina; tale fu Naaman con Assuero, di cui egli stesso disse hauerlo inalzato tanto, *vt pater noster vocaretur*, che fu come vn farlo cresta sopra del capo, ma che ne seguì? *in tantum arrogantia tumorem sublatus est, vt regno priuare nos niteretur, & spiritu*; dal l'aquilone della superbia gelato, voleua tor la vita all'istesso Rè, ma tolto ch' egli fu, e crucifisso, il Rè Assuero non solamente fu liberato da quel pericolo, ma ancora dolce canto si vdì dalla sua bocca cangiando la sentenza crudele data contra Giudei, in altra fauoritissima per loro.

Corteggiano fauorito cresta gelata.

Ester 16.11
Ester 19.12

Galli etiandio, che si deuono cōdurre ne gli eserciti, si può dire, che siano i Sacerdoti, & i Confessori, dal conseglio de quali nelle cose appartenenti all'anima dipender deuono i capitani, & i soldati, ma guardinsi eglino di nō lasciarsi occupar dal freddo dell'interesse, accioche non siano di quelli, de quali disse il Profeta, *nisi dederint in ore eorum quidquam sanctificant super eos bellum*.

Galli i Sacerdoti.

Mich. 3.5.

Vsauano i Gentili molta diligēza nel dedicar gli animali a loro falsi Dei, auuertendo, che hauessero natura, e qualitá simili, ó proportionate a costumi di quel Dio, a cui li consacrauano; cosi a Venere furono dedicate le amorose colombe, e Giunone i superbi pauoni, a Gioue Rè de li Dei l'aquila de gli vcelli regina; & il gallo per esser animale ardito, e bellicoso a Marte, & a Minerua per esser stimati Dei della guerra, & a Mercurio per la sua vigilanza necessaria a chi attende a gli studij, & a negotij. Dal che possiamo apprendere noi, che quelli huomini, i quali sono dedicati a Dio, non deuono esser simili al Demonio, ma si bene hauer del diuino. Nel cap. 13. del lib. 3. de Regi è ripreso grauemente Gieroboam, perche dalla plebe solleuaua molti, e li faceua sacerdoti. *De vilissimis populi*, dice il sacro testo, *fecit sacerdotes excelsorum*, e dispiacque ciò tanto a Dio, che soggiunge, *propter hanc causam peccauit domus Ieroboam, & euersa est, & eiecta de superficie terra*, e pare appunto, che il sacro testo noti questa sproportione, e che contrapponga i vilissimi del popolo a gli altari eccessi, quasi dicesse fu cosi empio: e sciocco Gieroboam, che p adorar il suo Dio, stimò che elegger si douessero i più alti luoghi, che fossero nel suo paese, ma poi per Sacerdoti elesse non i più alti, e degni, ma i più vili, e bassi del popolo, quasi che molto piú immediatamēte nō seruissero a Dio i Sacerdoti, che il luogo, e molto più nō si cōpiacesse Dio delle psone ragioneuoli, che de gli elemēti insensibili. Ma il Dio, che adoraua Gieroboam nō era Dio falso? anzi nō erano idoli? nō erano Demonij inimici del vero Dio? ch'importa dūque al vero Dio, che sacerdoti de gl'idoli siano persone vili, ò nobili? anzi pare, che più debba dispiacere a Dio, che da sacerdoti honorati siano adorati, che da persone vili, perche quāto maggiore é l'honore, che si fa loro, tanto più graue è l'offesa del vero Dio. Cō tutto ció tanto stima Dio la dignità de sacerdoti, che ne anche ne' sacerdoti sacrilegi vuole, che sia auuilita, e si come se si fa ingiuria ad alcuno, stimando, che quel tale sia il principe, si tiene il Principe offeso, come se a lui stesso fosse stata fatta, cosi mentre che Gieroboā adoraua quel idolo per vero Dio, e poi lo dishonoraua con darli sacerdoti vili, se ne sdegnaua l'istesso vero Dio, come che poco conto si facesse del suo stesso culto. Veggasi dunque cō quanta maggior ragione, e più terribilmente sdegnerassi Dio, se i suoi sacerdoti non saranno persone de' costumi più degni de gli altri, e simili veramente a lui.

Agli Idoli dedicati gl'animali loro simili.

Sacerdoti esser deuono simili a Dio.

3. Reg. 13. 33.

Empietà è sciochezza di Gieroboam.

Dignità sacerdotale quanto stimata da Dio.

24 Ma imitino parimēte quell'altra proprietà del gallo, cioè, che prima di cantare dibatte l'ali, la quale S. Gregorio Papa esponendo quel luogo del Santo Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam?* cosi a costumi accommoda; *Ipsi quippe praedicatores, cum verbū praedicationis mouent, prius se in sanctis actionibus exercent, ne in semetipsis torpentes opere, alios excitent voce, sed ante se per sublimia facta excutiunt, & tunc ad bene agendum alios sollicitos reddunt*, & altre cose aggiunge S. Gregorio

Predicatore prima faccia, e poi dica.

Iob 38.36.

gorio molto belle à proposito de predicatori, come fà parimente nella terza parte della sua cura pastorale, che potrà il lettore compiacendosene, in lui vederle.

25 *Superbi in abbassarsi chi.*

L'abbassarsi suole esser segno di humiltà, ma in questo caso è segno di superbia, perche mostra di creder il gallo di esser tanto grande, che s'egli non abbassasse il capo, percuoterebbe nella porta, il che é falsissimo, e cosi se bene il fuggire, e rifiutare le lodi, par che sia vn'abbassarsi, & vn'humiliarsi; tuttauia nasce tal'hora da superbia, dimostrãdo altri di credere d'esser tenuto in tale stima, che quelle lodi, ch'egli ricusa se gli darebbero s'egli non le rifiutasse, nelqual difetto cadono coloro, che senza occasione dicono di nõ esser santi, à quali si potrebbe rispondere, non lo giurate, perche vi si crede. Simili à costoro furono quei filosofi, i quali insegnauano, che si doueua fuggir la gloria, per questo mezzo molto maggiormente ricercãdola, come nota Plutarco nell'opusc. intitolato. *An recte dictum sit latenter esse viuendum*; e sono come i remiganti del mare, che fanno andar il legno verso la parte, á cui eglino hanno riuoltate le spalle. E si come fu deriso Costanzo, che mostró di credere, che toccato haurebbe gli archi triõfali, se non si abbassaua, cosi muouono à riso i superbi, mentre che fauellano di se, quasi che toccassero col capo le stelle, che à questo fine appunto sono tal'hora introdotti nelle comedie, qual'é quegli, che appresso Seneca *in Thyeste act. 5.* dice.

Pazzia de' superbi.

Aequalis astris gradior, & cunctos super
Altum superbos vertice attingens polum.

S. Gio. Grys.

Dal che la loro pazzia molto bene argomenta S. Gio. Grisostomo, cosi dicendo sopra San Matteo *hom 59 si quis cum statura cubitum non superet, instar montium, imo altiorem se putet, ac ideo se quasi montes excessurus erigat nullum aliud argumentum suæ insaniæ quærimus; Sic, cũ inflatum videris hominem, qui meliorem se cæteris arbitretur, contemnique opinetur, si cæteris hominibus conferatur, nullum iam aliud signum vecordiæ hominis exquiras. tanto quippe ridiculosior his est, qui natura insaniunt, quanto ipse sponte hunc sibi morbum iniecit.*

Forte teme l'astuto.

Qual marauiglia, che antipatia, & inimicitia naturale frà gli animali di spetie diuersa si ritroui, poiche ancor frà gli huomini sẽbra hauer luogo, e tal'hora si odia vno, e si ama vn'altro, senza saper il perche come cõfessó Mart. scriuendo à Sabido in questo distico.

Non amo te Sabidi, nec possũ dicere quare,
Hoc tantum possum dicere, non amo te.

Lib. 1. epist. 33.

Ilche tuttauia non si hà da attribuir alla Natura, ma si bene al capriccio disordinato dell'huomo.

26 *Christiano non hà d'hauer pace con gli Eretici.*

E da notarsi ancora, che il nibbio è più tosto ladro, che combattente, e perciò non è marauiglia, se il gallo animal generoso, e solito a combattere a cãpo aperto veggendolo teme, nõ giá per la forza, ma per gli suoi inganni. Che poi nel sangue di lui rimanga l'istessa antipatia col gallo è simile à ciò, che si vede tutto giorno, che i congiunti di sangue partecipano l'istesse inimicitie, & hereditano gli odij da loro maggiori. Non dee dunque il vero christiano, il quale riconosce per padre Christo, e per madre la santa Romana Chiesa, hauer alcuna pace cõ gli Eretici, i quali sono figliuoli di Satanasso, osseruãdo quello antico detto di Dio al serpente, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & inter semen tuum, & semẽ illius*; e quel precetto del Deuteronomio 25. *Delebis nomen eius* (Amalech) *sub cælo, caue ne obliuiscaris*; e de' Num. al 25. *hostes vos sentiant Madianitæ, et percutite eos, quia ipsi hostiliter egerunt contra vos*. Imperciòche dice S. Greg. Naz. *orat. 1. de pace. Melior est contentio pietatis causa suscepta, quam turpis, et vitiosa concordia*: e S. Gio. Apostolo, il quale parue impastato di amore, tanto d'amar i prossimi si dilettaua, e nel persuadere questo stesso amore era si feruente; quando si tratta d'Eretici, non vi volle, che ne anche gli salutiamo. *Si quis hunc doctrinam,* dice egli, *non affert, nec Aue ei dixeritis*; & essẽdo vn giorno ito per lauarsi ad vn bagno in Efeso, e ritrouatoui Cerinto subito, come racconta S. Ireneo; ne saltò fuori, dicẽdo, ch'egli temeua, nõ dirocasse q̃l edificio, essẽdoui dẽtro Cerinto

Gen. 3.15. Deute. 25. 19. Nu. 25. 17.

S. Greg. Naz.

S. Gio. Apostolo inimico de gli Eretici. 2. Ioan. 10.

S. Iren. lib. 3. cap. 3.

inimico della veritá; & herede dell'odio stesso fu Policarpo suo discepolo, il quale incontratosi con Marcione Heresiarca, e da lui dimandato, se lo conosceua; rispose, ben ti conosco, perche sò, che sei figlio primogenito di Satanasso. Ne è marauiglia, che questi, e gli altri santi, benche in altre occasioni mansuetissimi cotanto inimici si dimostrassero de gli Eretici, perche come ben dice S. Gregorio Nazianzeno, *orat. 1. de pace. E mansuetus verè pugnax efficitur, cum se lenitate sua Dei iacturam facere perspicit; imo, vt rectius loquar, prolapsione sua Deum detrimento afficere, qui nos, & pro diuitijs suis habet, & diuites reddit.*

S. Policarpo herede dell'odio di S. Gio. contra gli Eretici.

S. Gr. Naz. Oue si tratta dell'honor di Dio non è bene esser piaceuole.

27 I Sibariti, che non voleuano sentir i galli sono simboli di coloro, che non vogliono vdire i Predicatori, de quali disse San Paolo, che *a veritate auditum auertent*. Di costoro erano quelli, i quali dissero ad Amos, come egli riferisce nel capo 7. *fuge in terram Iuda, & prophetabis ibi, & in Bethel non adijcias vltra, vt prophetas*, e l'istesso Amos nel cap. 5. dice che *odio habuerunt corripientem in porta*, & è da notare la parola *in porta*, perche nelle porte anticamente stauano i nobili, e questi sono, che per la delicatezza loro non possono sopportar quelli, che li riprendono, e cercano destarli dal sonno de' vitij.

Sordi alla parola di Dio chi siano.

2 Tim 4.4

Amos 7.12

Amos 5.10

Gallo etiandio è la conscienza ben significata per quello, che vdito da San Pietro fé, che si ricordasse delle parole del Signore, e che piangesse la sua colpa, e questa ancora non possono sentir i peccatori, ma sopra tutti gli Eretici, i quali per non vdir queste noiose voci di gallo, che interrompono il sonno de' loro piaceri, procurano con le false opinioni d'vcciderlo. Ne Lutero stimaua, che alcuno esser douesse suo buon ministro, se prima soffocato non haueua questo gallo. Andò a ritrouarlo Bucero desideroso d'impiegarsi in predicare la dottrina di lui per esser conforme a suoi costumi, e l'esame, che di lui fece Lutero, fu s'egli sentiua alcun rimorso della propria conscienza circa questa sua dottrina, e confessando Bucero di sí, và, gli disse Lutero, che non sei ancora buono per me, e combatti contra questa tua conscienza, che quando l'haurai fatta tacere, allhora ti riceuerò per mio ministro, ilche esequì Bucero, e ritornato poi a Lutero, fu da lui raccolto, e tenuto molto caro. Ma che altro è il combatter contra la propria conscienza, che il ripugnar al lume, che per man di natura ha posto Dio ne' nostri petti? *ipsi fuerunt rebelles lumini*, ben si può dire di questi tali: molti peccatori sono inobbedienti a questo lume, si nascondono cercano celarlo, ma gli Eretici se li ribellano, e contro di lui combattono, & se S. Paolo diceua; che *omne quod non est ex fide peccatum est*, cioé, che non è conforme alla conscienza, quanto più sará peccato il combatter di proposito contro di lei? E quì parmi d'auuertire, che oue nel raccontare le attioni del Saluatore rare volte sogliono gli Euangelisti accoppiarsi, e da questi è narrata vna cosa, & vn'altra da quegli, e S. Giouanni particolarmente hauendo doppò gli altri scritto, andò raccogliendo le cose tralasciate da gli altri; nel raccontar il canto del gallo tutti conuengono. *Continuò gallus cantauit.* San Matteo: *Statim gallus cantauit*, S. Marco, e S. Giouanni. *Adhuc eo loquente gallus cantauit*, S. Luca. Importaua dunque tanto, che si sapesse, che questo gallo cantò? certamente che sí. Primieramente quanto alla lettera, perche fu vn gran testimonio della diuinità del nostro Saluatore, il quale ciò predetto haueua, & essendo in tempo, che non v'era altri, che la confessasse publicamente ben fu ragioneuole, che se ne facesse conto: Appresso per dimostrarci, che ne anche le creature irragioneuoli possono sopportar gl'ingrati, e perciò non aspettò, che S. Pietro finisce il suo parlare, ma *adhuc eo loquente gallus cantauit*, quasi rimprouerandogli la rotta fede, & il mancamento della promessa fatta con tanta efficacia alla mensa; giá, che come dice Sant' Ambrosio, *gallus negantes arguit.*

Conscienza gallo.

Matth. 26. 74.

Surius in comm. an. 1526.

Conscienza combattuta da Eretici.

Iob. 24. 13.

Come da rubelli.

Ro. 14 23.

Canto del gallo da tutti gli Euangelisti narrato.

Matth. 26. 75.

Mar. 14. 72

Luc. 22. 60

Io. 18. 28.

Finalmente a proposito nostro, per insegnarci, quanto dee stimarsi da noi il gallo della propria conscienza, ilquale subito, che pecchiamo, colla sua querula voce del commesso errore ci ammonisce.

Conscienza quanto da stimarsi.

Par

28 Par che faccia il gallo contra l'ordine della natura, mentre, che si caua sangue dal capo per la vita de' membri, dettandoci al contrario la natura, che per la difesa del capo espor si debba qual si voglia altro membro, ma in ciò é simbolo di Christo Signor nostro, il quale essendo nostro capo, volle egli sparger il suo sangue, per dar vita a noi, e perciò ben disse Isaia Profeta. *Cuius liuore sanati sumus*. Et è da notare, che nõ disse *sanguine*, ma *liuore*, che propriamente è quel colore, che contrahe la carne, quando è percossa; forse per insegnarci, che non pur la sua morte, ma etiandio qual si voglia minima percossa era basteuole a redimer il mondo, ó pure per dipingercelo non solamente piagato, ma ancora amante, essendo il pallore, il quale altro non è, che *pellis liuor*, colore proprio de gli amanti, come disse l'Alciato,

Christo Signor nostro verso il suo sangue per li suoi mẽbri.

Isa. 35. 5.

Minima percossa sostenuta da Christo bastevole a redimer il mondo.

> *Est cupidis flauus color, est & amantibus aptus.*

Alc. 117. embl.

& vn'altro poeta descriuendo persona amante disse

Ouid. ep. 2.

> *Fugerat ore color, maciesque adusserat artus,*

Liuido fù il nostro Redentore per amore.

E certamente de' liuidori di Christo Signor nostro fu non minor cagione l'amore, che a noi portó, che le percosse, che da suoi nemici riceuè. È segno parimente di timore la pallidezza, e per dar animo, e fortezza a noi volle anche temere il nostro Saluatore, come ben notó San Bernardo sermone primo *de Sancto Andrea*, cosi dicendo, *Vt quos Domine viuificabat mors tua, tua trepidatio robustos, & mæstitia lætos, & tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos*.

S. Bernar.

29 Degna impresa di Predicatore sarebbe il gallo col motto, EXCITAT AVRORA, cioè non cupidigia d'honore, non interesse propio l'eccita a predicare, ma lume del Cielo, e desiderio di piacere a Dio.

M. V. eccita i predicatori.

Qual aurora eccitante i predicatori al canto si può dire parimente, che sia la Gloriosa Vergine Maria, che però meritamente prima, ch' eglino diano principio alle prediche loro sogliono salutarla, & inuocare il suo aiuto. E prouollo particolarmente il primo Predicatore dell'Euangelio, che fu S. Gio. Battista, posciache dalla visita, e dalla presenza della Vergine egli riceuè virtù marauigliosa. *Nam si*, dice Sant'Ambrosio *lib. 2 in Lucam primo ingreßu tantus profectus extitit, vt ad salutationem Mariæ exultaret infans in vtero, repleretur Spiritusancto mater infantis, quantum putamus vsu tanti temporis sancta Maria addidisse præsentiam? Vngebatur itaque, & quasi bonus athleta exercebatur in vtero matris propheta; amplissima enim virtus eius certamini parabatur*.

S. Gio. Bat. auualorato dalla Vergine.

S. Ambros.

Che poi non debba hauere alcun terreno motiuo ben l'insegnò S. Gio. nell' Apocalissi al 14. mentre, che disse: *Vidi alterum angelum volantem per medium cœli, habentem euangelium æternum, vt euangelizaret sedentibus super terram*. Egli venne a predicar a gli huomini, i quali sedeuano sopra della terra, e volaua per mezzo del Cielo. Non sarebbe stato più a proposito, ch'egli se ne fosse sceso in terra mentre fauellar voleua con gli huomini, che in terra dimorauano? fu bene, che se ne stesse in alto, accioche non hauesse alcuno affetto alla terra, e fosse da tutti conosciuto per celeste messaggiero da Dio mandato, e non venuto da alcuna parte del mondo.

Apoc. 14. 6

Predicatore esser dee celeste.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

CHi veggendo come il gallo si sdegna, & apparecchia all'arme contra alla propria immagine mirata nello specchio, fra se non dirà ecco come *frustra conturbatur*, ma vanamente s'adira, e quanto in vano si accinge per combattere contra vna vana immagine non da altri, che da se stesso occasione prendendo di sdegnarsi, & infellonirsi?

Ira vana del gallo.

E l'istesso appunto, e con maggior ragione insieme col Profeta Dauid dirà ogni altro, che sia veramente Sauio; mentre vedrá vn huomo mortale, non per natura come il gallo, ma per vitio di

Applicatione all'huomo colerico

di volontá ambitioso, e superbe sdegnarsi contra vn' altro huomo a se per natura simile, e che dir quasi si può immagine di lui stesso. Di cui etiandio mẽtre col suo pensiero vá bene spesso formando altro concetto da quello, che è vero, come nemico considerando colui, che mai pensò d'offenderlo, e quindi s'adira, ben si puó dire, ch'egli si sdegna non contro vn huomo vero, ma contra vna imagine, che lo specchio della propria passione gli rappresenta, e che però anch'egli *frustra conturbatur*; & a simil proposito par appunto, che lo dicesse il Profeta Dauid, poiche immediatamente auanti detto haueua *veruntamen in imagine pertransit homo*, giá che dunque questo versetto di lui, cosi bene risponde alla nostra impresa, non sará fuori di proposito, che diligentemente lo consideriamo.

Psal. 38.7. Motto dell' impresa onde tolto.

Per questa imagine di cui dice Dauid, *in imagine pertransit homo*, San Gieronimo, Sant' Agostino, San Chrisostomo San Gregorio Papa, egli altri Padri antichi communemente intesero l'immagine di Dio, la quale fu nella creatione impressa nell'huomo, & il Caldeo parafrasticó anch'egli, *in imagine domini*, quasi si marauigli Dauid, che essendo l'huomo creato ad imagine di Dio, pure si conturbi per le cose vili del mondo. Origene nota, dirsi imagine senza apporuisi di cui, perche non tutti gli huomini l'istessa imagine portano, ma alcuni quella del vecchio Adamo, altri quella del nuouo, alludendo al detto di San Paolo nella prima de Corinti al c. 15. *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus, & imaginem cælestis*. Theodoreto, & i moderni l'intendono *intransitiuè*, cioé, che l'huomo altro non è, che vna imagine vana, che ben tosto sparisce, ne egli solo, ma tutte le sue attioni, tutti i suoi negotij, e pensieri sono più tosto imagini, che cose vere, che é quello che dice il Genebrardo, *imaginariam vitam ducit*, e bene s'affà questa espositione cõ la parola, *pertransit*, perche è costume appresso gli Hebrei con queste frasi, e con simili verbi significar tutte le attioni della vita humana. Cosi nel salmo primo si dice, *beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, cioè, che nelle sue attioni non ha seguito il consiglio de gli empij; E ne gli Atti al 10. del Saluatore si dice che, *pertransijt benefaciendo*, cioè, che impiegó tutta la sua vita, e tutte le sue attioni in far beneficij á gli huomini. Cosi dunque l'huomo, *in imagine pertransit*, cioè, viue vna vita imaginaria, non ha alcuna cósa, che sia vera, e reale, ma il tutto è imaginatione, nella guisa che auuiene a chi dorme, che sognando si crede caminare, mangiare, bere, acquistar ricchezze, & il tutto è effetto della sua imaginatione, perció oue i Romani quando voleuano significare, che alcuno era morto, diceuano *vixit*, egli già visse Dauid per significare, che alcuni huomini mondani erano morti disse, eglino dormirono, cosi nel sal 75. *Dormierunt somnum suum*, hanno finito il sonno loro. Et é da notare bella differenza fra buoni, e cattiui, che de' buoni la morte si chiama sonno. *Nolite contristari de dormientibus*, e la vita vigilia *Beatus ille seruus, quem cum venerit dominus inuenerit vigilantem*, ma all'incontro de' cattiui la vita si chiama sonno. *Surge qui dormis*, diceua San Paolo, e la morte vigilia, che fa finir tutti i loro beni sognati, onde ben disse il Santo Giob cap. 20. *Velut somnium auolans non inuenietur*. Immagini dunque formate in sogno sono tutti gli oggetti amati, ò temuti da mondani in questa vita, e sono a guisa di quel Micillo, di cui riferisce Luciano, che essendo in veritá poueríssimo, e mendico, si sognaua dormendo di esser ricchissimo, dal quale sogno perche fu risuegliato dal gallo, quasi che da lui fosse stato priuato dell'ampie sue ricchezze; tutto sdegnato lo chiamaua scelerato, e da Gioue ogni estrema miseria gl'imprecaua. Sapientemente ancora disse Filone Ebreo. *lib. de Ioseph*, che l'huomo Sauio è buon interprete de' sogni, ma spiegandosi de' quali sogni egli intendeua, disse, *id somnium est vita hominum*. Ma come è possibile, dirá alcuno, che dormano i cattiui, se noi veggiamo a tanti segni, che sono pur troppo vigilanti? fauellano, discorrono, caminano, negotiano, e pare, che non possano star fermi. Rispondo, che tutto

Per immagine che intenda Dauid.

1. Cor. 15. 49.

Vita dell'huomo imaginaria.

Psal. 1. 1. Vita si chiama passaggio.

Act. 10. 38

Vita de' cattiui è sogno

Psal. 75. 6.

Morte vigilia.

1. Thes. 4. 15.

Matth. 24. 44.

Buoni vegliano in vita, dormono in morte.

Ephes. 5. 14.

Iob 20. 8.

Micillo ricco in sogno.

Sauio come buon interprete de' sogni.

ciò

ciò non é vero segno di essere sueglia- to, percioche huomini talhora si ritrouano, che tutto ciò fanno in sogno. Galen. *lib. 2. de motu musculorum*, cap. quarto, riferisce di se stesso; che caminò dormendo, poco meno di vno stadio, e che non così tosto risuegliato si sarebbe, se vn piede percuotendo a caso in vna pietra, offeso non si hauesse. Maggior cosa racconta Gio. Alemanno, *in Hippocratem de flatibus*, che vn cittadino di Parigi si alzó in sogno dal letto, si vestì, prese la spada, passó il fiume, & vccise vn suo nemico, al quale vegliando haueua pensato di dar la morte, e tutto ció esequito, pur dormendo ritornò a posarsi in letto. L'istesso autore racconta di due altri, vno de quali essendo seruitore di vno spetiale, tutta la bottega di notte apriua, & adornaua dormendo, l'altro con la spada giuocaua di scrimia, benche fosse dal sonno oppresso. Il parlar poi in sogno é cosa, che tutto giorno accade, & ha del gratioso, che talhora chi dorme si sogna d'essersi sognato, & di raccontar il suo sogno, & affermar sognando di non dormire, perche come ben dice M. Tull. *lib. 4. Acc. quæst.* non meno a chi si sogna, par di sentire, e di vedere veramente, di quello, che paia ad vn vigilante, e desto. A qual segno dunque potremo conoscer noi, che alcuno dorma, ò sia suegliato? Da questo, se le operationi di lui sono regolate dall'intelletto, e dal giudicio della ragione, è segno, che non dorme, ma se solo dall'immaginatiua si può dire ch'egli dorma. Percioche il sonno lega ben si la parte ragioneuole, che perció i peccati, che si commettono in sogno, non ci rendono colpeuoli, ma non giá l'imaginatione, anzi a questa più che mai varie immagini, e fantasmi somministra. Ma le attioni de' cattiui, come sono elleno regolate? dalla ragione forse? appunto, ma si bene dal senso, e della imaginatione, dunque ben si può dire, che dormono, ma d'vn sonno, che non toglie la colpa, perche é sonno volontario, come quando il peccato, che si fa in sogno dipende dalla volontà antecedente non lascia d'essere colpeuole. Si può l'istesso argomentar dall'effetto, perche come ben dice Sant' Agost. 3. Confess. cap. 6. *Cibus in somnis simillimus est cibis vigilantium, quo tamen dormientes non aluntur, dormiunt enim.* Ma noi veggiamo, che questi beni del mondo non satiano i cattiui, ma li lasciano più famelici, che mai, conforme al detto di Aggeo Profeta. *Comedistis, & non estis satiati: bibistis, & non estis inebriati*; dunque possiamo dire, che il tutto accada loro in sogno, e che questo mondo altro non sia, che vna città de' sogni, qual già fauolleggió Luciano, *lib. 2. verarum historiarum*, in cui dice egli, sempre vi si dorme, & il sonno è il Rè, e vi sono due tempij, vno alla notte dedicato, come a Dea propitia, l'altro al gallo, accioche col suo canto non risuegli i cittadini; & a questo proposito alcuni graui autori espongono quel luogo di Dauid. *Velut somnium surgentium domine in ciuitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*, perche conforme al testo Ebreo, si potrebbe parimente trasferire *in ciuitate eorum*, quasi dicesse Dauid; questo mondo é vna città de' sogni, ma è anche di Dio, ilquale sempre è vigilante, e perciò egli benche dormir alquanto lasci i cattiui, ad ogni modo al fine il tutto farà conoscere esser stato nō men vano, e finto, che sogno.

Persone che dormēdo caminano.

Così occorsi in sogno.

Beni terreni cose sognate.

Agg. 1. 6.

Mōdo città de sogni.

Ps. 72. 20.

Il Profeta Isaia anch'egli descrisse con questa somiglianza del sonno, molto bene le vanità delle cose mondane, così dicendo, *Et erit sicut somnium visionis nocturnæ multitudo gentium, quæ dimicauerunt contra Ariel. & omnes qui militauerunt, & obsederunt, & praualuerunt aduersus eam. Et sicut somniat esuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima eius: & sicut somniat sitiens, & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est, sic erit multitudo omnium gentium, quæ dimicauerunt contra montem Sion.*

Cose del mōdo sogni

Isa. 29. 7.

Le guerre dunque, le vittorie, e gli eserciti, che sono quelle cose, che fanno maggior romore, e che sembrano più vere nel mondo, sono paragonate dal Profeta a sogni de' quali non rimane alcun effetto reale. *Profana gaudia*, disse bene Filone Hebreo, *lib. de Ioseph, somnijs sunt simillima, veniunt, abeūt, occur-*

Philo. Heb.

occurrunt, refugiunt, priusquam comprehendantur auolant, e Teodoreto esponendo il salmo 72. *Merito eorum fœlicitatem, dice, somnio comparauit, quandoquidem scena præsentis vitæ ab insomnio nihil differt*.

Theodor.

Simon Maiol. in dieb. canicul. Theat. vit. hum. lib. 1. vol. 15.

Gentil burla fatta ad vn vbbriaco pouero.

Può ciò confermarsi con vn bel caso, che in Germania esser auuenuto racconta Simon Maiolo ne' suoi giorni canicolari. Giaceua, dice egli, nella publica strada sopra della terra in profondissimo sonno immerso vn poueraccio medico, e passando, per quel luogo l'Imperatore Carlo V. commandò, che portato fosse insin sopra'l palazzo, posto in ricco, & adagiato letto, intorno a cui stessero alquanti paggi apparecchiati, e pronti a seruirlo. Destossi costui doppo alquanto di tempo, e vedutosi in luogo tanto differente dalla sua conditione, e diuerso da quello, oue posto s'era a giacere, come fuori di se, dimandò doue egli fosse, e subito gli fu risposto, ch'egli era in casa sua, che quanto vedeua era suo, ch'eglino erano suoi seruitori, e se voleua vestirsi, l'haurebbono seruito, e gli mostrarono vesti molto ricche per lui apparecchiate. Crebbe di tutto ciò in lui maggiormente lo stupore; ma parendogli di trouarsi bene, non si curó d'inuestigar più altro. Vestissi dunque nobilmente, accõpagnato da seruitori andò per la città, a hora di pranso ritornò nella sopradetta stanza, oue essendogli apparecchiata vna lauta mensa mangiò allegramente; & in questa maniera di viuere duró tre giorni trattato da Principe. Al fin de' quali fecelo l'Imperatore inbriacare molto bene, é poi mentre pur dormiua riuestito de' suoi laceri panni riportar nella pubblica strada, di donde fu tolto, oue poi risuegliato, e ritrouandosi nel suo stato di prima, ne peró dimenticato delle passate ricchezze, e piaceri de' precedenti tre giorni, egli venne in pensiero, che il tutto fosse stato sogno, e come sogno, ma diletteuole, raccontaua quanto gli era auuenuto a suoi amici. Dalche ben si puó raccogliere, che poco, ò nulla da sogni sono differenti queste cose del mondo. Ne mi dica alcuno, che a mortali sembrano pure gran beni, e gran mali questi del mõdo, perche dirò io, che questo é parimente segno che dormono. Imperciochè è bella auuertenza di Aristotele confermata ancora dall'esperienza, che il sonno fa parere le cose molto maggiori di q̃llo, che sono. Sogneraſſi per esempio alcuno di essere in vn gran mare d'acqua, ma risuegliato, che troua? vn poco di sudore; o pure qualche humidità ch'egli patiua in capo. Sogneraſſi di essere ad vn lautissimo conuito, e mangiar delicatissime viuande, ma che fu? vn poco di flemma dolce, che li passò per le fauci. Sogneraſſi di vdir rimbombi di bombarde, ó tuoni, e sará vn sorcio, che rodendo alcuna cosa fará qualche poco di strepito. Cosi a mondani, che dormono, oh quanto grandi sembrano queste cose del mondo, quattro quattrini da spendere sono stimate felicità, giardinuccio fiorito sembra vn paradiso; l'essere con inchini honorato, spetie di diuinità; e pure sono cose vane, non altro che fumo, che ombra, *omnia illa transierunt tanquam vmbra*, che vuol dire, che paiono tanto grandi? perche si dorme, perche si appresentano in sogno, si che tutte sono grandezze sognate.

Sonno fa parer le cose maggiori.

Sap. 5. 9.

Cose sognate talhora satiano.

Ne mi si dica contro di quello, che poco fa insegnaua Isaia, che pur questi beni del mondo togliono almen per vn poco la fame, e la sete, e che perciò non deuono dirsi sognati. Posciache se bene communemente accade, che le cose sognate non satijno, come ben disse Isaia, auuien tuttauia ancora il contrario, ne perciò é lecito argomentare, che quello non sia stato sogno. Cosi racconta Plutarco di vn giouane fieramente innamorato di vna donna cattiua, che sognandosi di giacer seco, venne a sedar quell'ardente desio, che par che superi ogni altro in questa vita, della concupiscenza; onde colei, che speraua da costui trar buon guadagno, vedendosi ingannata, non lasciò di muouerli lite, accioche la pagasse per il diletto di lei riceuuto in sogno, e fu sapientemente giudicato, che il sogno fosse pagato col suono, e che il giouane scotendo vna borsa piena di danari in presenza della donna con quel suono pagasse il sognato diletto, sentenza che fu poi ripre-

Plut. nella vita di Demetrio.

Bell' esẽpio.

sa da Lamia dicendo, che il giouine era rimasto sodisfatto dal sogno, ma non già la donna del suono; ma facile é la risposta, non esser obbligato il giudice, ó chi contratta a far rimaner sodisfatta la parte, perche la donna non sarebbe sodisfatta mai, ma basta che le dia cosa per la quale ragioneuolmente deue ella sodisfarsi, che se poi per sua ingordigia sodisfatta non rimane, la colpa è di lei, e cosi quì accade, perche niente più valeua quel sogno del suono, anzi forse manco, si che doueua di ragione rimaner sodisfatta la donna, e se non rimase, fù sua colpa; si come anche giusta fu la sentenza di colui, (& è molto lodata dal Tiraquello nelle sue leggi Conub) il quale ad vn'hoste, che voleua esser pagato da vn passaggiero, per hauer mangiato saporitamente al fumo, & all'odore della sua cucina, comandò, che fosse sodisfatto col suono de' danari. E veramente tali sono i pagamẽti, & contratti de' mondani, fumo, suono, e sogni, e cosi lo confessano i cattiui nella Sap. al 5. i quali raccontando i beni passati dicono, *Quid nobis profuit superbia?* ecco il fumo, che altro non é che la superbia, *aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* ecco il suono, perche dicono nõ *diuitiæ*, ma *diuitiarum iactantia*, quasi dicessero quel rumore, che si fa dallo hauer danari. *Trãsierunt omnia illa tamquam vmbra*, ecco i sogni, che non sono altro, che ombre, e che fantasmi.

Tiraq. in leg. 11. Cannon.

Contratti del mondo sogni, suoni, fumo.

Sap. 5. 8.

Tanto dunque è vero, che *in imagine pertransit homo*, ma sopra tutto quando egli si adira, suol a ció esser mosso da vane imagini dalla sua fantasia formate, ilche tanto bene spiegó Seneca lib. 3. de ira, cap. 30. che non voglio lasciar di trascriuere quí le sue stesse parole *friuolis*, dice egli dunque, *turbamur, & inanibus. Taurum color rubicundus excitat; ad vmbram aspis exurgit. Vrsos, leonesque mappa proritat. Omnia, quæ natura fera ac rabida sunt consternuntur ad vana. Idem inquietis, & stolidis ingenijs euenit, rerum suspicione feriuntur, adeo quidem, vt interdum iniurias vocent modica beneficia, in quibus frequentissima certè acerbissima iracundiæ materia est*, e nel cap. 13. *sæpius*, dice *opinione quam re laboramus*. E chi sà se a questo ancora l'occhio hauesse hauuto S. Paolo quando disse *Sol non occidat super iracundiam vestram*? percioche, che importa all'ira nostra, che il Sole sia nel mezzo del cielo, ó pure ne' suoi confini? sò che voleua con questa frase farci intendere S. Paolo, che fosse breue l'ira nostra, e non passasse i termini del giorno, ma forse anche cõsiderò, che hauendo l'ira principio da ombre, da sospetti, e da sogni, e queste preualendo più nella notte, che nel giorno; ci auuertì, che ci guardiamo di lasciar annidar l'ira nel nostro petto, quando tramonta il Sole, e quando maggiori, e piú spauẽteuoli appariscono l'ombre, e piú frequenti sono i sogni, accioche da queste riceuendo accrescimento l'ira sopra modo non si auanzasse. Questo ben sò di certo, che solo per vn sogno veduto, piú d'vna volta si turbò il Rè Nabucodonosor, che cosi dice il sacro testo di Daniele nel cap. 2. e nel cap. 4 e per meno di vn sogno si turbò Alessandro Magno, perche sentendo dire da Anassagora, che vi erano infiniti mondi tutto turbato esclamò, *Heu me miserum, qui ne vno quidem potitus sum. Frustra*, dunque *conturbatur* l'huomo, perche senza cagione, ma *frustra* ancora, perche senza frutto, non trahendone alcun vtile, ma si bene grandissimi danni, come dimostrarsi potrebbe discorrendo per quelle tre sorti di bene honesto, vtile, e diletteuole, de' quali alcuno non se ne ritroua nella turbatione, e nell'ira. Non l'honesto, ouero honorato, pérche è segno di animo fiacco, e debole il turbarsi, la doue é cosa da magnanimo il mantener l'animo libero, e sedato, e non lasciarsi turbare l'interna pace dagli esterni auuenimenti, anzi è cosa sourahumana, & angelica, come ben disse quella saggia donna Tecuite al Ré Dauid, *sicut angelus Dei, sic est Dominus meus rex, vt nec benedictione, nec maledictione moueatur*; & aggiunse vn altro bel frutto di questa interna pace; *vnde. & Dominus Deus tuus est tecum*, e cõ ragione perche non habita Dio ne' cuori turbati, e spinosi, hauẽdo egli detto, *lectulus noster floridus*; e Dauid stesso *factus est in pace locus eius*; e per Isaia, *super quem*

Imaginationi cagioni della ira.

Ephe. 4. 25.

Perche non voglia san Paolo che il Sole tramõti sopra la nostra ira. Bella ragione.

Tribulationi dell'huomo senza frutto.

2. Reg. 14. 17.

Ne cuori turbolenti non habita Dio.

Cant. 1. 16

Psal. 75. 3.

quem requiescam nisi super humilē, & quietum? è la colomba figura dello Spirito santo non si fermó nelle ondeggianti acque del diluuio, ma si bene sopra dell'oliuo, che è simbolo di pace. Molto meno cagiona vtile, non vi essendo cosa, che più mandi in rouina tutti i beni del corpo, e dell'anima quanto quello appetito immoderato della vendetta, che si chiama ira. *Auaritiam*, dice Seneca lib. 2. de ira cap. 37. *durissimum malum minimeque flexibile ira calcauit, ad acta opes suas spargere, & domui, rebusq; in vnū collatis iniicere ignem*, e per molto che cerchino far danno a nemici, sempre è maggiore quello, ch'eglino patiscono; perche ne' beni temporali viene ja terminarsi il colpo, con cui eglino feriscono il nemico, e con questo stesso trapassano a se l'anima, & il cuore, come ben profetizò il real Profeta Dauid, dicendo, *gladius eorum intret in corda ipsorum*, si che sono appunto simili a colui, che per isquarciar la veste di vn suo nemico, che gli stà doppo le spalle, a se medesimo trapassasse il cuore. Che dirò poi del diletto? Chi non sà quanto più sia facile, e diletteuole l'amore, che l'odio, l'amicitia, che l'inimicitia, la pace, che la guerra, la concordia, che la discordia? Chi dice amore, dice necessariamente piacere, e perciò da più saggi dottori egli è definito, compiacimento del bene; chi dice odio, dice dispiacere, perche non é altro, che vn dispiacimento. Se saggio agricoltore diuidendo le frutta, da vn lato ponesse le saporite, e dolci, e dall'altro le acerbe, & amare, come già si videro diuisi quei fichi del Profeta Gieremia, poiche in vn cesto erano tutti i cattiui, & in vn altro tutti i buoni, non vi sarebbe alcuno cotanto sciocco, che per hauere frutta dolci non istendesse più volentieri la mano al lato, oue stanno quelle giudicate per tali dall'agricoltore, che all'altra parte. Hor se questa fede habbiamo ad vn'huomo, che può ingannarsi, perche non l'hauremo a Dio, che non puó prender errore?

Danni dell'ira.

Ps. 36. 15.

Amore reca piacere.

Odio dispiacere.

Ier. 24. 2.

Dio come diuise le cose dolci dal le amare.

Egli dunque vna simile diuisione ha fatto, e di tutte le cose, che sono nel mondo, il meglio, il più dolce, il più saporito l'ha posto nella celeste Gierusalemme, della quale dice Dauid, *frumenti adipe satiat te dominus*, non solo di frumento, che è l'ottimo di tutti i grani, ma ancora dell'istesso frumento toglie la midolla, il meglio, il più saporito; e Isaia dice di quel conuito celeste, che sarà, *vindemia defecata*, di vendemmia senza feccia, cioé di puro vino di allegrezza senza mescolamento di amarezza alcuna. Nell'inferno all'incontro ha raccolto tutt'i mali, tutte le amarezze, tutti i tormenti, perche come disse per Mosè, *congregabo super eos mala*, anderò raccogliendo tutti i mali, che potró sopra di loro; Se brami dunque conoscere se alcuna cosa dolce sia, o pur amara, vedi doue l'ha posta Dio, se nel Cielo, conchiudi, che è dolcissima, se nell'inferno, non dubitare, che sia amarissima. Hor l'amore, oue l'ha posto Dio? sicuramente in Cielo, tutto quanto n'è pieno quel beato luogo, iui tutti amano Dio, Dio ama tutti, tutti si amano fra di loro, tutti per amore sono vna cosa stessa, *cuius participatio eius in idipsum*. Ma vi hauerà forsi luogo l'odio, la discordia, la guerra? appunto, sono lontanissime tutte queste cose, perche quella città si chiama cittá di pace, & é Dio tanto geloso d'introdur cosa, che tutta non sia dolce, e diletteuole in quella felice stanza, che alla stessa fede, & alla speranza, benche virtù principalissime, e teologali, ha chiusa la porta per hauer seco vn poco di mescolamento di amarezza, la fede d'ineuidenza, là speranza di priuatione. Oue dunque sarà riposto l'odio, e la discordia? in luogo conueneuole a loro, nell'inferno, non vi è cosa più abbondante in quel luogo infelice; non v'é chi non odij il compagno, chi non ingiurij l'altro, chi non maledica se stesso, chi non bestemmi Dio. E tu dubiterai, che sia cosa amara? e tu vorrai di questa merce empirti il seno? guardati, che non sia ciò caparra d'hauer a star sempre nel magazzino, oue ella è riposta.

Ps. 147. 14

Is. 25. 6.

Deut. 32. 23.

D'amore ripieno il Cielo.

D'odio l'inferno.

Ps. 121. 3.

Dauid vn poco solo d'ira riceuè nel suo petto, e riuoltatosi a Dio diceua *miserere mei Deus, quoniam tribulor*: Signore

Ps. 30. 10.

hab-

habbi pietá di me, pche son tribulato. Che vi è ò Dauid? é forse Saul, che ti perseguita? ò Absalone, che ti s'è ribellato? nò, dice egli, ma da nemico peggiore di tutti questi tormentato sono, *conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus*; l'ira mi há assalito, e questa non mi lascia cosa di sano, ma mi turba l'occhio del corpo, e molto più quello della mente, le potenze dell'anima sẽsitiua, & insino le operationi dell'anima vegetante. Perciò molto bene S. Paolo, *pacem sequimini*, e ne rende la ragione, *ne qua radix amaritudinis sursũ germinet*, oue l'ira, e lo sdegno con nome conuenientissimo chiama radice d'amaritudine per l'amarezza che porta seco, & a gli Efesij cap. 4. insieme le cõgiunse, dicendo, *omnis amaritudo, & indignatio tollatur à vobis*.

Dauid afflitto dall'ira.

Heb. 12. 14

Ephe. 4. 31.

Ma dirá forse alcuno, è vero, ch'egli é dolce cosa amare, quãdo si è riamato, perche si gode di quello, che si brama, e se il cuore esce dall'amante, per dimorar nell'amato, è riceuuto amorosamẽte in caro albergo. Ma amar chi mi odia? donare il cuore, a chi procura farne mille stratij? far cosi pregiato dono, a chi lo disprezza? q̃sto pare, che auanzi ogni tormento. Anzi rispondo io, più dolce cosa e amar persona non amante, & inimica, che amar amico, e persona amante, e perche ciò parrà strano paradosso, eccomi alla proua. E cosa chiara che più si gode dell'acquisto di alcun bene, che della possessione dell'istesso, perche quella nouitá, che é nell'acquisto, e quel rispetto, che hà l'acquistato bene alla propria industria, lo fanno esser più grato. Quindi é che il giorno dello sponsalitio è il più lieto, che sia in tutta la vita de' maritati, perche in q̃llo si acquista, e ne gli altri si possiede l'acquistato. E più gode, chi si vede esser eletto Principe, che quegli, che è nato tale, & infin de gli angeli del cielo dice il Saluatore, che più si rallegrano della conuersione di vn peccatore, che di 99. giusti, che nõ hanno bisogno di penitẽza, non perche q̃sti non siano maggior bene, ma perche quello è congiunto cõ nouitá, e q̃sti appartengono alla possessione, ma quello all'acquisto. Hor chi ama vn amico, possiede veramente vn gran bene, perche *amico fideli nulla est comparatio*, ma chi ama vn nemico, che fà? acquista questo stesso bene, perche di vn nemico si fá vn amico. Dunque essẽdo come detto habbiamo, che l'acquisto è di maggior diletto, che la possessione, ne segue apertamente, che sia di maggior cõtento, e diletto amar vn' inimico, che vn'amico. Benedetto sia Dauid, che lo cõfessó nel Sal. 118. qual hora scorgendosi egli perseguitato a torto da suoi nemici potentissimi, se ne lamentò, e disse, *principes persecuti sunt me gratis*. Ma che facesti ò Dauid? li temesti tu? appunto, tutto il mio timore era di trasgredir la diuina legge, che mi commanda, ch'io ami i miei nemici, *& à verbis tuis*, dice Dio, *trepidauit cor meũ*. Ma in osseruare questa legge sentiui trauaglio grande? nò, anzi contento, & allegrezza marauigliosa, *lætabor ego super eloquia tua*, e di qual maniera fù questa tua allegrezza? di ben posseduto, ò di ben nouamente acquistato? come di colui, che acquista nuoui beni, come di soldato, che fà preda di spoglie opime de'nemici, *sicut qui inuenit spolia multa*, e forse allude al fatto poco fà raccõtato dell'hauer egli perdonato a Saul, come che dicesse. Parue, che per osseruar la tua legge ò Signore io mi priuassi delle spoglie del mio nemico, mentre che io gli perdonai, ma l'allegrezza, ch' io sento continuamente in osseruar la tua legge, mi ricompensa nõ solo quella, che riceuuta haurei guadagnando le spoglie di Saul: ma etiãdio quelle de moltissimi nemici, se tanti io ne hauessi hauuti. E certo se Dio stesso si dice far allegrezza, quando s'acquista vn'amico, & hà stimato benissimo speso il suo pretiosissimo sangue, per far de' suoi nemici, amici, chi negherá, che ció non sia cosa molto desiderabile, e diletteuole? la sola speranza di cosi grande acquisto, il solo pensare, questi che hora mi odia, sarà mio amico, sarà tutto mio, verrá a dolersi d'hauermi offeso, cercherá con seruigi di contrapesare, e sopravanzare tutte le offese, che mi hà fatto, e mi farà mille ringratiamenti, di esser stato io il primo ad amarlo, & al-

Più dolce cosa amar l'inimico, che l'amico.

Luc. 15. 7.

Eccl. 6. 15.

Psal. 118. 161.

E l'istesso Dio.

tre cose tali, è basteuole a cagionare grandissimo contento.

Bellissimo luogo del l'Apocalissi esposto. Quindi intenderassi vn bellissimo luogo dell'Apocalissi, che per altro sarebbe molto difficile, e parrebbe molto strano, & è nel capo 19 oue si legge, che in cielo si fecero straordinarie allegrezze, e si cantò più volte il festiuo *Alleluia*, e la cagione fù per hauer Dio, fatto vendetta di quella gran meretrice, sotto il manto di cui era significata
Apoc. 19. 1 Roma infedele. *Post hec*, dice il sacro testo, *audiui quasi vocem turbarum multarũ in cælo dicentium Alleluia, salus, & gloria, & virtus Deo nostro est, quia vera, & iusta iudicia sunt eius, qui iudicauit de meretrice magna, &c. & iterum dixerunt Alleluia*; e poco appresso si replica l'*Alleluia*, due volte per l'istessa cagione. Dunque tanta festa si fà in cielo, perche sono castigati i mortali? Quando Dio mandò quel gran castigo del diluuio, si dice, che sentí gran dolore, *tactus dolore cordis intrinsecus*; e sempre nella scrittura sacra ci si dipinge, che mal volentieri castighi gli huomini. E forse dunque hora mutato da quello, ch'egli era prima? non há più quelle viscere di pietá, che soleua hauere? forse l'essersi fatto huomo l'hà fatto cangiar natura? anzi questo l'hà fatto più amoroso, & oue prima si chiamaua Dio delle vendette, hora si dimanda padre della misericordia; come dunque quí si rallegra de castighi? Forse dirai si fauella de'castighi del giudicio finale; ma quelli pure mal volentieri saranno dal supremo giudice distribuiti, e per segno del suo dolore vorrá, che s'oscuri il Sole, e la Luna, come giá si fece nella sua passione, per dimostrare, che non minor dolore sente d'hauer a proferir sentenza contro de'cattiui, che d'hauerla giá sostenuta da cattiui contro di se; Perche dunque tanta allegrezza? Piacemi sopra modo l'espositione del P. Alcassar, il quale tãto dottamente, e cosi giuditiosamente hà esposto; profondi misteri dell'Apocalissi, che sembra in ciò hauer hauuto dono di profetia; dice egli dunque, che la vendetta, di cui in questo luogo si fauella, è quella, che prende Dio de peccatori, non già mandandogli all'inferno, ma si bene conuertendogli a penitenza, non castigandogli come nemici, ma facendosegli amici, che è la piú nobil maniera di vendetta, che far si possa, della quale fauellano parimente le sacre carte dell'antico testamento, cosi Dauid nel Salmo 149. *Exaltationes Dei in faucibus eorum, & gladij ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus; ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*, cioè per mezzo della spada della parola diuina faranno vendetta de'Gẽtili, conuertendoli a penitenza, legheranno i loro regi con funi, e ceppi di caritá, & i loro nobili in manette di sante leggi d'amore, e di beneficij; perche come ben disse Aristotele. *Qui beneficiũ inuenit compedes inuenit*, & Isaia, che il Messia: *spiritu labiorum suorum interficiet impium*, cioè lo distruggerá in quanto empio, e lo farà pio; e che tale sia la vendetta, che si minaccia nell'Apocalissi; oltre a mille altre proue, si può conoscere da quelle parole del capo 18. *In vna die venient plagæ eius, mors, & luctus, & fames & igne comburetur*; prima dice, che verrà la morte, e poi la fame ma chi mai hà veduto, che i morti mangino? e se non mangiano, come possono hauer fame? Non si fauella dunque di questa morte corporale, ne di fame de cibi materiali, ne di piaghe, che offendono, ma il tutto s'hà da intendere spiritualmente, e subito scorgerassi l'ordine bellissimo in queste minaccie. perche prima è la morte, cioé la contritione, che vccide i peccati, appresso il lutto, per le lagrime, quindi segue vna giá fame della giustitia, e di oprar bene, e finalmente tutta si consuma l'anima in amore. Questa è dunque la vendetta, di cui si pregia Dio, e da cui riceue allegrezza tutto il cielo. Ma se al cielo reca contento, & allegrezza a Dio il farsi di vn nimico vn'amico ilquale non hà bisogno d'alcuno, & é felicissimo in se stesso, chi potrà negare, che ciò esser debba di grandissimo contento ad vn huomo? si che rimane a bastanza prouato esser cosa molto diletteuole l'amar l'inimico.

Ma dunque dirai non sarà cosa honorata,

Dio castiga mal volentieri.

Genes. 6. 6.

Anche nel giudicio finale.

Bella sorte di vendetta che prende Dio de peccatori.

Ps. 149 6.

Isai. 11. 4.

Apoc. 18. 8

Ordine della penitenza.

rata; perche oue è diletto, non è difficoltá, oue non é difficoltá non è battaglia, oue non è battaglia, non vi puó esser vittoria, oue non é vittoria, non vi è honore, e gloria, perche come ben disse S. Gregor. Nazianz. *Sola meretur laudes victoria*. E se noi argomentammo bene contra i vendicatiui, che dicessero cose contrarie, mentre che affermauano esser cosa difficile, ma non honorata l'amar l'inimico, cosi potrassi argomentare contro di noi, non potere insieme stare, che ció sia cosa diletteuole, e gloriosa. E non si potrebbe senza dubbio rispondere a questo argomento, se noi assermassimo l'amor dell'inimico esser diletteuole al senso, & esser senza alcuna sorte di difficoltá, ma ció non diciamo noi, anzi confessiamo esserui gran repugnanza nel senso, ma si come suole auuenire in tutte le altre virtù, diciamo, che superato quel primo contrasto della parte sensitiua, vi ritroua la ragione grandissimo diletto, il quale punto non repugna all'honore, anzi cō lui a marauiglia s'accorda, e l'vn per l'altro si fá maggiore, talmente, che per l'istesse ragioni, per le quali prouato habbiamo esser cosa diletteuole amar l'Inimico, rimane parimente confermato esser cosa honorata. Posciache non s'è egli dimostrato, che con l'amore si vince l'inimico, facēdoselo amico? Hor se fù sempre stimata cosa gloriosa l'ottener vittoria de' nemici, ancorche si ottenga con inganni, e nō per vera virtù, & amore, e che il vincitore rimāga ferito, e morto: quanto più sará gloriosa la vittoria, che quì si ottiene, posciache e l'inimico, che si vince è potentissimo: poiche e l'ira, & il peccato, & il mezzo, con cui si vince, è nobilissimo, essendo eminentissima virtù, cioé la caritá, & il fine della vittoria è fruttuosissimo, e vincendosi senza ferite, e senza sangue, é la maniera di combattere sicurissima, perche come ben dice Sant' Agostino riferito da S. Tomaso opusc. 7. de 10. praceptis. *Nullus est ita durus, qui si dilectionem nolit impendere, nolit tamen rependere?*

Vittoria che per amor si ottiene nobilissima.

1. Reg. 17. 48. Quindi S. Gio. Gris. nell'hom. l. che egli fá *de Dauid, e Saule*, và con la sua so-lita marauigliosa eloquenza paragonādo la vittoria, che ottenne Dauid del gigante Filisteo, con quella, che conseguí di Saul, qual hora hauendolo nella spelonca in sua balia gli perdonò, e dice, che molto piú nobile, e gloriosa fù q̄sta di quella, perche la si serui di fiombola, e di pietre ma quì di ragione, e di prudenza: iui ritornó vittorioso portādo il capo di quel barbaro, ma quì portaua superata l'ira, da quella riportó spoglie, che ripose in Gierusalemme, ma da questa guadagnò trofei, che ripose in cielo, da quella ritornando fù incontrato da donne, ma da questa, fù lodato da gli Angeli. 1. Reg. 24. 7.

Vittoria certo stupendissima, per la quale l'huomo viene ad assomigliarsi à Dio, & a farsi riconoscer per suo figlio, che perciò il Saluatore esortandoci ad amar i nemici diceua, *vt sitis filij Patris vestri*: si che se non ameremo i nemici non saremo figli del padre nostro. Ma come può ciò essere? I filosofi tutti d'accordo insegnano, che vn relatiuo non può star senza l'altro, e se Titio fù mio padre, e necessario, ch'io sia suo figlio, come dunque potrá stare, che Dio sia padre a noi, e noi nō siamo figli a lui? Forse volle insegnarci, che vi sono due sorti di figliuolanza, di natura, e di gratia? per ragion di creatione, e di adottione? e volle dire, accioche siate per adottione figli di quello, che già vi e padre per creatione? ó pure fù tanto il dire, *vt sitis filij*, quanto accioche siate somiglianti al padre vostro, accioche vi dimostriate degni figli di lui, come all'incontro i micidiali sono chiamati figli di satanasso perche sono simili a lui: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria eius vultis perficere*, e spiega subito quali furono questi desideri. *Ille homicida fuit ab initio*. Se dunque è più honore esser figlio di Satanasso, che di Dio, sará parimente cosa più honorata l'vccidere, che il perdonare. Ma poiche questi sono figli di Lucifero, almeno apprendessero da lui a far stima della somigliāza di Dio, che tanto da lui fù bramata, che perciò andò a perdersi con dire, *Ascendam ad Aquilonem, & similis ero altissimo*, e la rouina di lui nō fù giá il bra- Mat. 5. 45. Ioan. 8 44. Isa. 14. 13.

Amante l'inimico figlio di Dio, & à lui simile.

mare la somiglianza diuina, ma il non eleggere la buona strada d'arriuarui, che è questa dell'amare anche i nemici; la quale non ancora era scoperta, & hora si è compiaciuto Dio di manifestarla a gli huomini, accioche sicuramente possano poggiare a tanta gloria. Ne fù ciò nascosto a Gentili stessi perche M. Tullio nell'oratione pro M. Marcello fauellando di chi perdonaua a nemici disse, *Hunc ego non modo cum hominibus viris comparo, sed simillimum Deo iudico*; e Seneca nel lib. I. de Clemen. al capo 5. dice, che il principe clemente, conforma l'animo suo con quello delli Dei. *Deorum itaque sibi animum afferens princeps, alios ex ciuibus suis, quia vtiles, bonique sunt libens videat, alios in numerum relinquat, quosdam esse gaudeat, quosdam patiatur.*

Ma che faremo, che hoggidì la gloria, che vien da Dio par che nulla si stimi, e solo si segua la gloria humana, come rimprouerò il Saluatore a Farisei, in San Giouanni al 5. *gloriam ab inuicē accipitis, & gloriam, quæ à solo Deo est, non quæritis?*

Ioan. 5. 44.

Prouiamo, che goderanno ancora la gloria humana, molto più, che i vendicatiui. Che gloria dunque pretendete ò vendicatiui, ò crudeli, ò micidiali? non altro sicuramente sperar potete, che di fortezza, di magnanimità, di generosità di cuore, ma non vi accorgete, che i mezzi, che voi prendete sono tutti contrari al fine, che pretendete? Vi credete, che l'ira, il far vendetta, il non voler sopportar alcuna ingiuria, nasca da fortezza, e da valore? v'ingannate, nasce da fiacchezza, da pusillanimità, da debolezza; è bellissima dottrina q̃sta di Plutarco, e la proua egli, perche è ne gli huomini, e frà li bruti, oue é maggior fiacchezza, iui è maggior ira. Chi è più fiacco, l'huomo, ò la donna? la donna, & ella parimente è più sdegnosa, e stizzosa, e vendicatiua. *Non est ira super iram mulieris*, dice parimente il Sauio: chi è più fiacco vn giouane, od vn vecchio? sicuramente il vecchio, e perciò anche è più pronto all'ira, sempre si lamenta, sempre grida: chi più debole vn sano, od vn'infermo? l'infermo, e

Ira nasce da fiacchezza.

Eccles. 25. 22.

perciò anche più facile a sdegnarsi; se li fai mille seruigi, & in vna cosa non gli vai a verso, i lamenti, l'ingiurie vanno alle stelle; l'istesso si vede ne' bruti, che i leoni, gli elefanti, e simili facilmente si addomesticano, e si fanno mansueti, perche sono animali generosi, ma le serpi, che sempre vanno per terra, e certi animalucci vili sono pieni di veleno, e quasi non mai possono domesticarsi. Perciò molto bene diceua Seneca nel capo 5. del lib. I. de Clem. *Magni animi est proprium, placidū esse, trãquillumque, & iniurias, atque offensiones semper despicere. Muliebre est furere in ira. Ferarum vero nec generosarum quidem præmordere, & vrgere proiectos, elephantes, leonesque transeunt, quem impulerunt. Ignobilis bestiæ pertinacia est.* Aggiungasi, che il fomento dell'ira non è altro, come insegna Aristotele nel secondo libro della sua Rettorica, che il disprezzo, e si vede per esperienza, che la misura dell'ira nō é il dolore, ma il dishonore, non il danno, ma il disprezzo. Mentre dunque ti adiri, confessi di essere stato disprezzato, dūque ti conosci per huomo disprezzabile, perche si come non si può amar se non oggetto amabile, ne veder se non cosa visibile, cosi non può disprezzarsi, se non persona disprezzabile; e suole auuenire, che quāto più vno è disprezzabile, tanto più stimi di essere disprezzato, come ben disse M. Tul. nel libr. *de Amicitia, qui contēptibiles sunt, semper contēni se putant*, e chi ha qualche difetto, sēpre teme, che rimprouerato gli sia, e se alcuno ne parla, subito s'immagina, che per prouerbiarlo lo dica. Hor vedi quāto ti auuilisci, e quanto te stesso degno di disprezzo cōfessi, mentre che ti adiri, la doue chi è d'animo grāde, e generoso, & è cōsapeuole di nō esser soggetto dispreggeuole, nessuna cosa stima, ò detta, ò fatta ī suo disprezzo, e cosi nō si adira. *Sapiens* (diceua molto bene Seneca nel lib. *Quod in sapientem non cadit iniuria) à nullo cōtemnitur, magnitudinem suam nouit, nullique tantum de se licere, renuntiat sibi*; & all'incōtro, *nec prudentiæ quicquā in se esse, nec fiducia ostēdit, qui contumeliæ, afficitur. Non dubie enim contemptū se indicat, & hic morsus non sine quadam*

Aristot.

Disprezzo fomēto dell'ira.

Ira segno di virtù.

Magnanimo non mai si stima disprezzato.

Sen. ca. 13.

quadam

quadam humilitate animi euenit, supprimentis se, ac descendentis; e per l'istessa ragione è cosa d'animo basso il vendicarsi quasi, che in altra maniera rimanga sempre disprezzato.

Gentili che conobbero il pdonar all'inimico esser cosa gloriosa.

Intese ciò molto bene Adriano, il quale fatto Imperatore, e ritrouato vn suo nemico gli disse, *euasisti*, sei posto in sicuro, perche essendo fatto Imperatore conuiene, che io habbia animo degno d'Imperio, e perciò grande, e generoso, di cui effetto è il perdonare. L'intendeuano gli Spartani, i quali hauendo per costume di non richieder a loro Dei alcuna cosa particolare, ma quello, che ad essi pareua meglio, questa sola gratia dimandauano specificatamēte, come senza verun dubbio buona, che potessero sopportar l'ingiurie. L'intese Giulio Cesare, il quale auidissimo, se mai alcuno ne fù, di gloria, poco parendoli di hauerne acquistato cō tante vittorie ottenute, quādo vdí, che Catone suo mortale inimico si era tolta da se la vita per non venirli nelle mani disse. *Cato inuidit gloria mea*, quasi dicesse, non mai tanto pregiudicio há fatto Catone alla gloria mia, con tutto, che sempre nella Republica mi sia stato contrario, quanto in questo vltimo passo vccidendosi, perche mi hà tolto questa bella occasione di acquistarmi grādissima gloria con perdonarli, & accarezzarlo. Che dici huomo vindicatiuo? l'esser simile a Cesare, par che sia l'vltimo termine della gloria humana, onde n'è nato il prouerbio, *aut Cæsar, aut nihil*, ó Cesare, ò nulla, di chi non si contenta di esser mediocre, come dunque non hauerai tu per cosa honorata, quella, che Cesare stimaua tanto gloriosa? se ambitioso sei, perche non abbraccierai quella gloria, che Cesare si doleua non hauer potuto ottenere? Dirai forse, nō si dirá, ch'io perdoni a quel mio nimico per magnanimitá, e generositá di cuore, ma si bene, che lascio di far vendetta per codardia, e viltà d'animo, onde per tormi questa macchia è forza, ch'io venga alle mani col mio nemico. Per queste parole dunque ti muoui? Hora si conosco, che sei codardo da vero. Io mi credeuo, che tu temessi solamente il ferro, & il fuoco, ma hora mi auueggo, che temi ancora le parole, delle quali non v'è cosa piú vana, e più leggiera al mondo, e per quelle vieni a precipitarti in vn'abisso de' mali; che codardia si puó di questa ritrouar maggiore? Ben l'intese quel famoso Capitano Fabio Massimo, il quale fuggendo di venir alle mani con Annibale, pche conosceua, che cosi richiedeua l'arte della guerra: gli fù detto da alcuni suoi amici, che da molti questo suo tēporeggiare si ascriueua a codardia, e che per fuggir questa taccia, egli doueua combattere, ma egli sapientissimamente rispose loro: All'hora sì che sarei codardo, se per tema di simili parole io lasciassi di far ció, ch'io conosco vtile per la Republica, e cosi perseueró nella sua risolutione di non combattere, & al fine conseguì grandissima gloria. Ne altrimenti auuiene a mansueti, & amatori della pace, come ben disse il Sauio nel capo terzo dell'Ecclesiastic. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris*, oue la particella *super* può hauer due sensi, come nota il Iansenio, il primo, quasi dica il Sauio, oltre all'esser glorioso appresso de gli huomini sarai parimente amato, che fù vna gran promessa, perche la gloria suole sempre esser accompagnata dall'inuidia, onde Temistocle dimādato perche staua di mala voglia, rispose, perche nessuno mi há inuidia, volendo inferire, che non haueua ancora acquistata gloria alcuna, ma al mansueto, benche gloriosissimo, nō v'è chi porti inuidia, anzi da tutti è amato. Il secondo senso é, sarai amato piú, che la gloria stessa da gli huomini, che pure fù grande esaggeratione, perche si sà, che gli huomini sogliono preporre la gloria alla propria vita, e fú come se detto hauesse, non temere, che alcuno per acquistar gloria ti faccia oltraggio, perche essendo tu più amato dell'istessa gloria, questa più tosto permetterà, che rimanga offesa, che vedere offeso te. Pazzia é dunque il valersi d'altre armi, che dell'amore contro de' nostri nemici, & inganno del maggior inimico,

Maggior di Cesare, chi perdona.

Codardo chi fà vendetta per le mormorationi.

Bell'essempio di Fabio Massimo.

Eccl. 3. 19.

Gloria accompagnata dall'inuidia.

Mansueti amati.

che habbiamo, che è il Demonio dell'inferno.

Ricchezze fanno perder la quiete.

In fine non voglio lasciar di auuertire, che l'Eugubino sopra questo luogo nota, che la voce Ebrea tradotta dal volgato *conturbatur*, poteua ancora trasferirsi *ditatur*, si che tanto è nella lingua santa arricchire, quanto conturbarsi, e perdere la quiete, che perciò con gran ragione spine furono chiamate le ricchezze dal nostro Redentore; e si affà quello, che seguita *thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*, perche quasi, che gli fosse opposto, come dici ò Dauid, che in vano si affatica, e si conturba l'huomo; s'egli arriua ad acquistar tesori? risponde, con tutto ciò è vana ogni sua fatica, e turbatione, essendo che non sà per chi raduna quelle ricchezze, e quei tesori, penserá radunarli per figli, e suoi descendenti, e saranno goduti da stranieri, penserà lasciarli ad amici, e saranno posseduti da nemici, si crederà trarne egli vtile, e frutto, e sará questo da altri raccolto, si che volgendosi sopra questi due poli il cielo della nostra vita, cioè ne gli appetiti dell'irascibile, il che appartiene *al conturbatur*, & in quelli della concupiscibile, ilche al *thesaurizat* sempre é vero, che si fà *frustra*, in vano, e senza frutto, e che *in imagine pertransit homo*, che il tutto passa in sogno, & in imaginatione.



CAME-

CAMELO.

Impresa ventesimaquarta, di ambitioso.

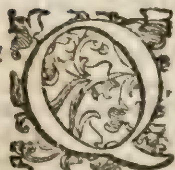


Riuerente, & humil, deh quanto sembra
Qual hor sul dorso in aspettando il peso
China à terra il Camel l'alte sue membra;
Ma grauato di soma alto disteso
Altiero il collo innalza, e non rimembra
Altro suo stato, al gir auanti inteso,
Viuo ritratto di ambitioso cuore,
Che sol s'inchina per desio d'honore.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Patria del camelo.*



Q Vantunque rarissime volte in queste nostre parti si vegga il camelo, per richieder la sua cõplessione paesi più caldi, quali sono la Palestina, la Persia, l'Arabia, & altri tali, é egli tutta via molto noto; si troua souente nominato ne' libri, si vede spesso nelle pitture, è adoprata la sua imagine ne' simboli e nell'imprese, hauendo egli molte cose singolari, e proprie; e da lui si prendono molte somiglianze, & esempi così di virtú, come di vitij, & in prima, quanto alla forma, e compositione del corpo, sembra questa molto contraria all'anima di lui, & à costumi, si che può egli parere vn naturale, e marauiglioso enimma; perche di corpo egli é molto

Notitia.

Descrittione enimmatica.

vasto, e grande, ma di animo molto basso, & humile, essendoche da se medesimo si pone con le ginocchia in terra, per riceuer il peso, hà il collo molto lungo qual già bramaua vn gran goloso, e pure non é auido di cibi delicati, anzi è molto astinente, há due venti, dice Aristotele, e pure mangia molto poco; é senza orecchie, e si diletta nondimeno grandemente della musica, & è molto vbbidiente: non hà fiele, e diuēta tuttauia rabbioso: hà il dorso rileuato, e con vna montagnuola sopra, che pare lo renda inhabile á riceuer soma, e porta con tutto ciò grandissimi pesi: hà piedi molto fiacchi, e camina piú che qual si voglia altro animale da carico.

2 Tre sorti di cameli ritrouansi, dice Giulio Cesare Scaligero, la prima è chiamati da gli Arabi Hugium, sono questi grandi, dritti, & grossi, ma prima di quattro anni, sono inutili; poi v'è di chi loro arriua a portare mille pesi italici, il giusto carico è di 700. La secōda spetie si chiama Beehet, & hanno due tumori, ó gobbi sopra il dorso, e da Aristotele chiamansi Batriani, ne si trouano fuori dell'Asia; la terza spetie è detta Raguaihil, soto questi piccioli, & alle cariche inutili, onde se ne seruono per caualcare, e fare viaggi, essendo tāto veloci, e patienti, che cento miglia, e più si dice, caminino in vn giorno, contentandosi di pochissimo cibo, e di nessuna beuanda, e questi sono chiamati Dromedarij da nostri mercanti; Plinio nel cap. 18. del lib. 8. vn'altro tumore al camelo aggiunge nel petto, per appoggiaruisi, mentre che a terra si china a riceuer il peso, come anche hà duri calli sopra le ginocchia per l'istessa ragione; onde di San Giacomo minore; e di altri santi si legge, che per la frequenza dell'orare, haueuano nelle ginocchia i calli a guisa di camelo.

3 *Forza.* Di forza grande sono dotati per portar pesi, di modo che fino a cinque huomini, ò mille libre possono portare, e perche molto scommodo sarebbe il caricarsi per l'altezza loro, hà Dio, che li creó per seruitio dell'huomo, dato loro questo instinto, che per lasciarsi caricare, pieghino a terra le ginocchia, ne s'alzino, fin che dal peso loro proportionato caricati non siano, e questo riceuuto subito sorgono: sopra della qual proprietá si vede vn'impresa appresso il Giouio; del Cardinale de Medici, col motto in lingua Spagnuola, NO SVFFRO MAS DE LO QVE PVEDO, e dice Plinio, che non si può ecceder con loro la misura, ne del solito peso, ne del consueto viaggio, di cui poiche sono arriuati al termine, in vano colle sferze, ó col bastone si percuotono; Aggiunge però Leone Affricano, che quello, che non si ottiene per mezzo della forza, si consegui sce con la dolcezza del canto, e del suono, dalla quale lusingati si lasciano piú auanti del solito condurre; e par, che habbiano ragione di non passare il loro ordinario viaggio, poiche questo non è picciolo, ò breue, ma più lungo di quello si faccia ò da caualli, ò da boui, cioè fino a 110. miglia il giorno.

Costume di abbassarsi. *Impresa.* 4 *Amante del canto.*

5 *Ordine nel muouere i piedi.* Nota ancora Aristotele lib. 2. de Hist. an. cap. 1. vn'altra proprietá ne'passi del camelo, & è che non mai col sinistro trapassa il destro pie, & aggiungono alcuni, che oue gli altri animali di quattro piedi, se pure muouono prima il destro piè d'auanti, appresso muouono il sinistro di dietro, il camelo all'incontro dopò il destro d'auanti, muoue il destro di dietro, e dopó il sinistro d'auanti il sinistro di dietro.

6 Altra proprietà diede Dio a cameli intorno al bere (per la quale ben pare, che creati gli habbia per seruitio de gli habitatori della Arabia, per cui si caminano molte giornate senza ritrouare stilla di acqua da bere, & è che i cameli, che per quei paesi fanno viaggio, sopportano non solamente tré ò quattro giorni la sete, ma come alcuni affermano quattordici, e quindeci, e se prima dell'ordinario si dá loro a bere, non è senza danno della loro salute, e quando dopó tanti giorni beuono, supplis cono con la quantitá dell'acqua alla lunghezza del tempo beuendone anche, come diceua vn certo gran beuitore, per la sete futura, anzi che i popoli della Scitia caminando per de- *Cameli patienti della sete.*

serti

ſerti non cameli, in eſtrema neceſſità di acqua vccidono vn camelo, e dalle ſue viſcere ne cauano acqua da bere.

7 *Amanti di acqua torbida.* Si aggiunge altra marauiglia, che non piace loro l'acqua chiara e limpida, ma la torbida, e quando tale non la ritrouano, eglino co' piedi mouendo la terra nel fondo di lei, vengono a conturbarla, ſopra della quale proprietà formò vn'impreſa Virginio Orſino, come racconta il Giouio, con l'aggiunta del motto, IL ME PLAIT LA TROVBLE, dimoſtrando che ſi dilettaua di turbolenze, come ſogliono per lo più gli huomini auuezzi alle guerre; la ragione di queſta loro proprietà dicono alcuni, che ſia per non vedere la loro deformità nell'acqua, ma altri meglio, accioche ſi ritenga queſta più nello ſtomaco, & altri, ch'eglino ſi dilettano di porre il piè nell'acqua, dalche ne ſegue fuori d'ogni ſua intentione, ch'ella ſi turbi.

Impreſa di Virginio Orſino.

8 *Patimento della fame* Della fame ancora è patientiſſimo il camelo, e Leone Affricano, dice coſa, che pare incredibile, cioè che i cameli dell'Affrica, ſenza cibo caminano quaranta, e cinquanta giorni, e baſta loro, ſcaricati che ſono la ſera, vſcir alla campagna, e di qualche herbe, ò roueto, ò fronde d'arbori riſtorarſi, dalche ne ſegue che dimagriti prima nel gibbo, poi nel ventre, & alla fine nelle coſcie, tanto fiacchi rimangano, che non ſono baſteuoli a portar cento libre di peſo, del che poco ſi curano i negotiatori Affricani, perche non hauendo, che riportar a paeſi loro dall'Etiopia, oue co' cameli vanno a negotiare, quì li vendono a paeſani per poco prezzo; appreſſo de quali di nuouo ingraſſano.

9 *Caſti, e vergognoſi.* E perche la caſtità ſuol eſſere congiunta con la temperanza, anche di queſta virtù danno eſempi i cameli; in prima, perche ſono vergognoſiſſimi, e volendo attender all'atto della generatione, cercano le ſolitudini, e fuggono gli occhi altrui, talmente che dice Eliano nel capo 59. del libro ſettimo, *de hiſt. animalium*, il loro paſtore, quando ſi auuede, eccitarſi in loro appetito di prole, ſi diſcoſta, accioche commodamente poſſano ſodisfare alla loro voglia, e li laſcia, come in ſecreta ſtanza ſogliono laſciarſi i nouelli ſpoſi.

Fuggono ancora, & hanno in grande abborrimento l'inceſto con la propria madre, e racconta Eliano nel 45. capo del libro ſecondo, che hauendo vn paſtore coperta la madre, & in quella guiſa fatto, che vn ſuo figlio, ſenza conoſcerla, ſeco ſi congiungeſſe, da poiche egli ſe ne auuidde, tanta rabbia ſe ne preſe, che non pure riuolto contro del paſtore lo gettò a terra, e calcandolo con le ginocchia l'vcciſe, ma anche non ſoſtenendo più di viuere, ſi precipitò da vn monte, ſi diè la morte. 10

Sono etiandio geloſiſſimi, di modo che non ſolamente degli animali della ſpetie loro hanno geloſia, come ſogliono gli altri, ma ancora di ogni altro, & inferociſcono contro di ciaſcheduno, che ſi accoſta al luogo, oue ſi congiungono con le femine, dal ſuo cuſtode in poi. Quaranta giorni dura in loro l'appetito di generare, nel qual tempo ſono molto fieri, non ſolamente combattono fra di loro, ma ancora ſe per ſorte in altro tempo, riceuuta haueſſero alcuna ingiuria da huomo veruno ſe ne ricordano, e ritrouatolo, con denti l'afferrano, e ſolleuandolo in alto, lo fanno cadere, e con le ginocchia lo peſtano; fuori di queſto tempo ſono manſueti, ſe bene hanno odio naturale contra i caualli, e ſono da queſti temuti, e fuggiti. 11 *Geloſi.* 12 *Quãto vendicatiui.*

Herodoto raccõta, che guerreggiãdo Ciro cõtro di Creſo, perche queſti haueua poſto tutta la ſua ſperanza nella caualleria, Ciro ſi prouidde di vna ſchiera di cameli, i quali opponendo a caualli, q̃ſti ſi poſero a fuggire, e diſordinando tutto l'eſſercito di Creſo, furono cagione, che gli perdeſſe la giornata: onde accioche l'iſteſſo loro non auueniſſe, vſarono i Perſi di fare paſcolare i caualli, & i cameli inſieme, giudicãdo, che addomeſticati fra di loro non ſi fuggirebbero. Aggiunge Eliano nel lib. 4. al c. 55. che i Battriani caſtrano i cameli, accioche ſiano più atti al cõbattere, e di maggior forza, e ciò non ſolamente fanno 13 *Spauentoſi a caualli.* *Rimedio che vi vſarono i Perſi.*

con

con maschi, ma etiandio in vna cer a maniera con le femine, priuandole con certi ferri infocati della potenza del generare per l'istesso fine; Ma Leone Affricano dice castrarsi nel suo paese quei cameli solamente, che sono destinati al portare pesi.

14 *Docili. Tirati per il naso.* Sono in oltre molto docili i cameli, e si lasciano maneggiare, e guidare da vn picciolo fanciullo, hauendo eglino corpo, e forze tanto maggiori, e nota Scaligero che non si guidano con freni, & briglia, come i caualli, ma a guisa di buffali per il naso, la cui cartilagine pertuggiando, & inserendoui vna cordellina, ò cinta di cuoio gli tirano, e guidano ouunque loro piace.

15 *Come imparino à ballare.* Quando i loro custodi vogliono che s'inginocchino basta, che leggiermente tocchino loro le gãbe, & imparano anche a ballare, ilche come si faccia, insegnano Leone Affricano, & Cardano; prendesi, dicono, vn camelo giouinetto, si cõduce sopra vn pauimẽto molto caldo, e nell'istesso tempo di fuori vi é vno che suona, vn cimbalo; offeso il camelo dal caldo, che sente nel pauimento salta, e cosi fassi per dieci, ò dodeci mesi quindi auuiene, che quando sente suonar il cimbalo ricordandosi di quel pauimento caldo, subito come faceua, quando era sopra di lui, a saltar comincia.

16 *Camelo salta. Prouerbio.* Si dice tuttauia per prouerbio *camelus saltat*, di coloro, che sgratiatamente, ò fuori d'ogni aspettatione fanno, alcuna cosa, ò perche si stimasse cosa impossibile, che il camelo saltasse, ò perche per la sua deformità, e grauezza di corpo, non paresse egli atto a balli, ha forza di prouerbio ancora *camelus Bactriana*, di cosa straordinaria, che apporta più tosto vano spauento, che marauiglia; dicono esser nato il prouerbio, che il Re Tolomeo figlio di Lago, condusse in Egitto due cose, non più da quei paesani vedute, per diletto, e marauiglia del popolo, e queste furono vn camelo Battriano, ilquale è tutto nero, & vn' huomo, ilquale haueua vna mezza parte della persona candidissima, e l'altra metá sopra modo nera; Condotti dũque ambedue nel teatro, alla presenza della moltitudine appena fu veduto il camelo, che spauentati si posero con molta furia a fuggire, con tutto ch'egli fosse appresentato loro ornato di oro, di porpora e di gemme; Veduto poi l'huomo di due colori, alcuni proruppero a ridere immoderatamente, altri come cosa mostruosa l'abborriuano.

Camelo nero. Huomo mostruoso. Spettacolo fatto da Tolomeo.

Fauola del le orecchie del camelo. Ha luogo fra prouerbi etiandio quel detto, *camelus cornua desiderans etiam aures perdidit*; fondato sopra vna fauola, che bramando il camelo hauer le corna, e facendone instanza a Gioue, questi sdegnato della sciocca dimanda li tolse ancora le orecchie; e si dice di coloro, che perdono q̃llo, che posseggono, mentre vogliono quello, che non hanno: *formica, & camelus*, fu prouerbio appresso de Greci di cose molto inequali simile a quello, che p ouerbialmente disse Christo Signor nostro, *culicem excolantes*, che é animaletto picciolissimo, *& camelum*, che è animalaccio grande *glutientes*. 17 *Prouerbio. Matth. 23. 24.*

Appresso gli Arabi sono in tanta stima i cameli, che quelli sono stimati più ricchi, che più cameli posseggono, e quando si fa mentione di alcun signore non si dice, come fra di noi, ha tante migliaia di scudi d'entrata, ma ha tanti cameli; Con questi possono eglino, dice Leone Affricano, habitare ne' deserti, oue non possono giungere i Principi, e Regi, e perciò viuono liberi, e non soggetti ad alcuno. 18 *Ricchezze degli Arabi.*

Dario fu tanto grato ad vn camelo, che in vna guerra gli portò il vitto, che destinó vn paese per pascolo di lui, che poi anche dal camelo riceué il nome. 19 *Dario grato ad vn camelo.*

Il suo latte e molto lodato da Plinio, da Aristotele, è doppo l'humano è il più dolce di tutti; I calcagni di cameli si dilettò anche di mangiare Eliogabalo. 20 *Latte lodato.*

Nascono talhora cameli da porchi seluaggi, e cameli femine, e questi sono più forti de gl altri, portano doppio peso, non cosi facilmente cadono nel fango, e cadendoui subito da se stessi si alzano. 21 *Calcagni.*

Non ha fele il camelo, e perciò dice Aristotele *lib 4. de partibus animaliũ*, viue lungamente 30. anni dicono alcuni, altri 50. & Eliano de Battriani sino al centesimo anno, nel c. 55. del lib. 2. 22 *Cameli muli.*

Man-

23 *Senza fele.* Mangiano volentieri l'orzo, il quale subito inghiottiscono, e poi tutta la notte lo vanno ruminando, e se vno di loro da mangiar s'astiene, gli altri quasi condolendosi, s'astengono ancora essi.

24 Patiscono la podagra, e diuentano talhora rabbiosi, e sentono gran dolore caminando per luoghi duri, e sassosi, onde sogliono farli ripari a piedi in guisa di scarpe.

25 Diodoro Sicolo *lib. 3. Bibliotheca*, dice, che nelle battaglie portano due sagittarij, vno riuolto al capo, l'altro alla groppa, quello per ferire assalendo, questo per saetare anche fuggendo, e l'vno la parte disarmata dall'altro difende.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 E Cosa propria de gli animali bruti l'hauer determinato paese, fuori del quale nè nascono, nè viuer possono; così altri animali sono appresso di noi, altri nell'Indie Occidentali, altri nell' Indie Orientali. Ma l'huomo all'incontro, come ch'egli è signore del mondo, può viuer in ogni luogo, in ogni paese sà accommodarsi la stanza: ilche auuiene sì dall'hauer egli perfettissimo tẽperamento, a cui ne il troppo caldo, ne il troppo freddo è nemico mortale, sì anche dalla sua industria, perche egli con l'ingegno rimedia a gl'incommodi de paesi, e sà trouare ripari all'intemperie delle regioni, e valersi de beni di tutti i luoghi. *Huomo sà star per tutto.*

Lodato il conoscer paesi stranieri. Quindi possiamo raccogliere esser conforme all'inclinatione, e nobiltà dell'ingegno humano, non contentarsi di saper solo quello, che si fa nella propria terra, ma l'inuestigare ancora i paesi lontani, ò per mezzo de gli occhi caminandoui, ò dell'intelletto leggendo gli autori, che ne discorrono. Così Pittagora, Platone, e quegli altri antichi Filosofi andauano in diuersi paesi ricercando scienza, e dell'huomo sauio fu detto nell' Ecclesiastico, che, *in terram alienigenarum gentium per transiet, bona enim & mala in hominibus tentabit*, ilche non tanto s'ha da intendere, ch'egli faccia co' piedi del corpo, quanto con la speculatione dell'intelletto, e che non tanto s'intenda della terra, che si calca co' piedi, quanto de' costumi de gli huomini, e delle dottrine loro, il qual consiglio adempiono quelli, che non contenti delle lettere sacre, trascorrono talhora ancora ne' libri profani, ma come diceua Seneca, *non vt transfuga, sed vt explorator*. E sì come diceua Plutarco, *lib de liberis educandis*, che *sicut complures nauigando vrbes obire per pulchrum est: ita in præstantissima domicilium habere, commodissimum*; così essi stimano esser bella cosa il leggere, & hauer cognitione di molti libri, ma molto più vtile, e fruttuosa lo studiare con attentione particolare quelli, che sono ottimi, e sono tanto vniti ad Aristotele, che non sentano anche le ragioni di Platone, ne talmente si fanno schiaui della dottrina di alcun huomo, che non credano gli altri ancora hauer potuto dire alcuna cosa buona, che perciò il Sauio disse prudentemente, *bona enim, & mala in hominibus tentabit*, insieme congiunse beni, e mali, accioche sappiamo, che non sono mai separati, ne v'è autor così buono, in cui non vi sia alcuna cosa di male, ne autor così cattiuo, in cui non vi sia alcuna cosa di buono, ma non sarebbe meglio cercar solamente le cose buone? a qual fine hò io d'andare appresso alle cose anco cattiue? Rispondo esserui gran differenza fra l'intelletto, e la volontà, questa é vero, che ha da riceuer solamẽte le cose buone, perche il bene é il suo oggetto, & abbracciando il male ella diuiene cattiua, ma l'intelletto ha non meno da inuestigar il male, che il bene, perche non meno importa saper conoscer il male per fuggirlo, che il bene per seguitarlo. *Eccl. 39. 5.* *E dottrine diuerse.* *Plutarcus.* *Qual studio fruttuoso.* *Differenza dell' intelletto, e della volontà.*

Non douemo dunque quando leggiamo vn'autor, volere, ch'egli habbia detto il tutto bene, ó il tutto male, ma rettamẽte, e senza passione giudicãdo approuar ciò, che vi è di bene, e riprouar *Male se bene il conoscerlo.*

prouar q̃llo, che vi è di male, e già, che sopra del camelo habbiamo a discorrere, al camelo appũto possiamo dire, che siano simili quelli, che altrimenti fanno. Ha il camelo vna buona conditione, che rumina il cibo, ma ne ha vn'altra cattiua, che non ha l'vnghia del piè diuisa, onde era giudicato immondo nell'antica legge, la quale ambedue queste conditioni richiedeua ne gli animali quadrupedi. Hor non altrimenti questi tali ruminano, perche considerano, e s'affaticano d'intendere ciò, che si dice da gli autori, ma non hanno diuisione nell'vnghia del piede, perche tutto ciò, che ritrouano conforme all'autorità dell'autore approuano, ò riprouano, senza saper distinguere dal male il bene. Et a questi auuenir suole, che non potendo con l'intelletto arriuar ad intendere le più alte dottrine de' loro amati dottori, ma abbracciando quello a che piú atto è l'intelletto loro prendono il peggio, e di questo si fanno sopra modo ardenti difensori, e sciocchi imitatori, il che molto bene espresse Plutarco nel suo opusc. *de audiendis poetis*, così dicendo, *quisquis in poeticis admiratur omnia illisque se exhibet familiarem, dum iudicium subijcit opinioni heroicis istis, ac praeclaris nominibus infecta, similis erit quibusdam insignium auctorum discipulis, qui dum praeclara referre non possent, exprimebant turpia, veluti Platonici quidam, praeceptoris incuruos humeros, & Aristotelici balbutiem aemulabantur*, e soggiungendo il rimedio, dice, *oportet autem, nõ veluti meticulosi ex superstitione in templo omnia exhorrent, & reuerentur, ita in poetis* (meglio detto haurebbe, *in oĩbus humanis auctoribus*) *quoq; versari, sed sumpta audacia, ita consuescere, vt de eo, quòd decet, ac rectum est, libere pronunciet.* Se ne gli animali bruti, ne' quali la forma della materia dipende, è fallace il giudicio de gli esterni sensi, quanto più sarà ne gli huomini, ne quali la libertà del volere non dipende da alcuna dispositione del corpo? *Nolite secundum faciem iudicare, sed iustum iudicium indicate*, diceua a Giudei il Signore in S. Gio. al 7. ma io non ritrouo, che i Giudei si dilettassero di fisonomia, e giudicassero le genti dalla faccia, ne in quel luogo si

Plutarcus.

Non tutte le cose deuono approuarsi ne' libri.

Imitatori sciocchi.

Ioan. 7. 24.

legge, che facessero alcun discorso della faccia del Saluatore; anzi poteua desiderarsi, che ciò facessero, perche egli era di aspetto, e bello, e venerando, che non haurebbero dalla sua faccia altro, che bene potuto argomentare. Dunque *iudicare secundum faciem*, si prẽde quì per giudicare falsamente col fondamento solo di certe fallaci congetture, perche và tanto congiunta la falsità del giudicio col giudicio, che si fa dalla faccia di alcuno, che vno si prende per l'altro. Dell'istesso Saluatore predisse Isaia Profeta, che non *secundum visionem oculorum iudicabit, neque secundum auditum aurium arguet.* Ma il giudice non ha da giudicare, *secundum allegata, & probata?* e qual certezza vi può esser maggior di quella, che si acquista co' proprij sensi, e particolarmente con gli occhi? appresso di noi non può esser maggiore, ma perche sapeua il Profeta, che anche questi possono ingannarsi, predisse per gran felicità, che il Messia non doueua seguir il giudicio de gli occhi, ò dell'orecchie, per hauer egli sciẽza molto più perfetta. Appresso, c'insegnò, che delle cose interne nõ doueuamo noi dar giudicio conforme all'apparẽza esterna, che questo fu l'errore della prima nostra madre Eua, la quale dal vedere il vietato pomo, che era *pulchrũ*, giudicò etiandio, che douesse esser soaue, il che tuttauia non appartiene giudicar a gli occhi, ma si bene al gusto. Onde hebbe ragione di riprenderla S. Ambrosio, *lib. de Paradiso cap. 13.* così dicendo, *infirma auctor iudicij, quae de eo, quod nondum gustauerat, indicabat, & ideo non facile, nisi si quid diligentius pertractauerimus, quod interiori probauerimus affectu, videtur opus aliquod esse sumendum.*

Isa. 11. 3.

Errore di Eua.

Gen. 3. 6.

Belle cose ancora dice Seneca a questo proposito nell'epistola 66. oue parla di vn certo Glarano Filosofo deforme di corpo, ma bello d'animo, e fra le altre, *Glaranus*, dice, *mihi videtur in exemplar editus, vt scire possimus non deformitate corporis foedari animum, sed pulchritudine animi corpus ornari.* Possiamo ancora valerci di questa somiglianza del camelo per ispiegar la natura dell'auaro, il quale è grande per le ricchezze, ma

è d'ani-

è d'animo vile, e basso; ha lungo collo per la comodità di mangiar, e di bere, ma per non ispendere patisce fame, e sete, ha monti sopra il dorso, e par, che non habbia oue poter porre più danari, e pure non é mai satio. Há gran sete di piaceri, ma volendoli bere gl'intorbida con la sua auaritia; non ha orecchie per sentir le voci de pouerelli, ma si diletta grandemente del suono dell'oro, fatica in somma come pouero; & é infermo come ricco, ha i mali dell'vno, e dell'altro stato.

3 La differenza, che si scorge fra la prima, e la terza spetie de cameli parmi, che parimente si possa riconoscere fra gli huomini ricchi, e li pouerelli, perche i ricchi sono destinati a portare i pesi delle ricchezze, le quali esser molto graui, si può raccogliere da quello, che si dice nella Genesi di Abraam, che *erat diues valde*, oue il Testo Greco legge *grauis*, che è l'istesso, e perche l'oro, e l'argento, che sono il neruo delle ricchezze, sono graui, e pesanti, e per li peccati, & obliglni, che seco recano; sono questi alti per l'autorità, dritti per la superbia, ben trattati per la commodità.

Differenza da ricchi, e pouerelli.

Ricchezze pesi.

Gen. 13. 2.

Non portano pesi li primi anni, perche i figli de' ricchi non possono disporre delle ricchezze loro insino passata l'età della pueritia; nel caminar sono tardi, perche difficilmente fanno profitto in alcuna sorte di virtù. I poueri all'incontro sono piccioli per l'humiltà, non portano carichi, perche non sono aggrauati dalle cose del mondo; si caualcano facilmente, perche sono vbbedienti: si lasciano reggere da gli altri, e portano i più potenti sopra le spalle loro, come diceua Dauid, *imposuisti homines super capita nostra*; mangiano poco, e beuono manco, perche la pouertà loro non ammette delitie, ma sono velocissimi nel corso, perche possono facilmente caminare alla perfettione, e giunger alla porta del cielo. *Qui viam terit*, dice Minutio Fel. il oct. *eò felicior, quo leuior, incedit; ita beatior in hoc itinere viuendi, qui paupertate se subleuat, nec sub diuitiarum onere suspirat*. Alle altre beatitudini promette il Signore in futuro il premio, *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, ma a pouerelli dice nel presente, *quoniam ipsorum est regnum cælorum*, si che sono tanto veloci, che mentre gli altri sono nella strada, eglino giá sono al termine, hanno toccata la meta, e preso il pallio, onde anche Isaia inuitaua ben tutti all'acque della dottrina euangelica, *omnis sitientes venite ad aquas*, ma a poueri diceua, che corressero, *& qui non habetis argentum properate*, e perche Christo Signor Nostro era quel gigante di cui disse Dauid, che *exultauit ad currendam viam*, chi voleua seguire lui, era necessario, che rinuntiasse tutti i pesi delle ricchezze, *si vis perfectus esse*, diceua egli, *vade, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & veni sequere me*, e quando San Pietro disse, *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis?* rispose il Signore, *Amen dico vobis, quod vos qui sequuti estis me*, ma perche lasció, *qui reliquistis omnia?* forse si dimentica Dio dell'opere buone, che facciamo, ò di quello, che lasciamo, per amor suo? certo che nò, ma nel dire *qui sequuti estis me*, si racchiudeua il lasciar tutte le cose essendo impossibile, che si segua Christo, carico di alcuna cosa del mondo. E ne rende la ragione San Bernardo sopra questo passo dicendo. *Hæc fugiendarum diuitiarum causa præcipua est, quod aut vix, aut nunquam sine amore valeant possideri, limosa siquidem, & glutinosa nimis, non modo exterior, verum etiam interior substantia nostra videtur, & facile cor humanum, omnibus, quæ frequentat, adhæret.*

Ps. 65. 12.

Poueri più veloci nella via del cielo.

Matt. 5. 4.

Isa 55. 1.

Ps. 18. 6.

Mat. 19. 21

Matth. 19. 27.

Cuor humano facilmente si affettioni.

4 E volgata la sentenza del Saluatore, *facilius est intrare camelū per foramen acus, quam diuitem in regnum cælorum*, oue se ben alcuni per camelo, intendono vna grossa fune di naue, la più comune tuttauia è, che s'intéda dell'animale camelo, perche quanto più è strauagante la proportione, & ha dell impossibile, che il camelo entri, e passi per il foro di vn'ago, tanto più é a proposito, per significar l'impossibilità, che ha il ricco d'entrare nel regno del cielo: ne senza mistero credo io, che l'increata sapienza si valesse più tosto della somiglianza

Matth. 19. 24.

del

del camelo, che di altro animale particolarmente per quei tumori, che egli ha sopra il dorso, e sotto il ventre, perche ricco per grande, che sia, se non ha tumori non sarà camelo, e non sará escluso dal regno del cielo. Hà tumore sopra le spalle, quegli, che per esser ricco, s'insuperbisce; ha tumore nel ventre quegli, che con occasione delle ricchezze s'è dato in preda a piaceri. Da questi tumori voleua San Paolo, che si guardassero i ricchi, mentre così diceua a Timoteo, *diuitibus huius sæculi præcipe, non sublime sapere*, cioè, che non si gonfijno di superbia, per le ricchezze loro, *nec sperare in incerto diuitiarum*, e non porre le speranze loro, i loro disegni, i loro diletti nelle commodità, che sogliono apportare le ricchezze. Comandaua Dio nell'antica legge, che quando vna donna era sospetta di adulterio, se le dessero a bere di certe acque maledette, per le quali se le gonfiaua il ventre, era giudicata adultera, ma se non se le vedeua tumore, si assolueua come innocente; le ricchezze sono acque di maledittioni, perche sono chiamate inique da Christo, e minacciati guai a ricchi, *væ vobis diuitibus*, tuttauia chi le beue senza gonfiarsi non sará partecipe delle loro maledittioni, ma come fedele sposa di Christo sará premiato.

1. Ti. 6. 17.

Alla donna accusata di adulterio.

Num. 5. 13

Luc. 16. 11

Luc. 6. 24.

Camelo p ragione di questa proprietá può dirsi ancora Christo Signor nostro, & oue noi leggiamo, *emitte agnum Domine, dominatorem terræ*, leggono altri dall'Ebreo, *emitte camelum*, nel che si dimostra maggiormente la sua prontezza al patire, perche l'agnello, si lascia ben egli, ò leuar la lana, ò torre ancora la pelle, ma non peró si offerisce volontariamente a sopportar ciò, la doue il camelo si china da per se a riceuer il peso, e così fece Christo Signor nostro, perche s'egli hauesse ritenuta la sua naturale altezza, chi l'haurebbe potuto caricar giá mai? ma egli stesso, *cum forma Dei esset, semetipsum exinaniuit formam serui accipiens*, & il padre lo caricò di tutte le nostre iniquitá, *& posuit Deus in eo iniquitates omnium nostrum*, & i peccatori senza discretione vi fabricarono sopra, come egli disse, *supra dorsum meum fabricauerunt peccatores*: si solleua il camelo da se medesimo, nè passa oltre al giusto termine, e Christo Signor nostro, per virtù propria risorse, & arriuato al terzo giorno, doppo la sua morte, non volle passar più auanti, ma si spedì dalla morte, e dal sepolcro.

Isa. 16. 1.

Camelo simbolo di Christo Signor nostro.

Philip. 2. 7

Isa. 53. 6.

Ps. 128. 3.

Sopra l'istessa proprietá del camelo a lode del glorioso San Carlo, nella celebre festa, della sua canonizatione in Milano, i deuoti, e dotti Padri della Compagnia di Giesù sopra la porta loro fecero due Imprese, ò dir vogliamo, Emblemi, l'vno di vn camelo carico di cilicij, discipline, catene, e cose simili col motto, NVNQVAM SATIS, il secondo di vn'altro camelo carico di mitre, di bastoni pastorali, e di corone col motto, SEMPER SATIS, dimostrando che questo Santo non si satiaua mai delle penitenze, e delle mortificationi, e sempre gli pareuano poche, onde ne andaua continuamente aggiūgendo delle nuoue, la doue le dignità, e rendite ecclesiastiche sempre gli pareuano souerchie, e sempre cercaua scaricarsi di loro.

Emblemi in lode di S. Carlo.

Simbolo etiandio di huomo prudente, puó essere in questo il camelo perche non è picciolo effetto di prudenza, il far di necessità virtú, donare quello, che nō si può vendere, & accommodarsi al tēpo riceuendo di buona voglia, quello, che non si può ricusare, se bene si volesse Ad vsar quest'arte con Dio, ci esortaua l'Apostolo S. Pietro, mentre, che diceua, *humiliamini sub potenti manu Dei*, quasi dicesse, la diuina mano é tanto potente, che ò vogliate, o non vogliate, farà di voi quello, che le sarà grado; meglio é dunque, che a guisa di camelo vi abbassiate, e riceuiate volentieri quello che se non di buona voglia, vi conuerrebbe riceuer per forza. All'istesso proposito riferiscono alcuni vn saggio detto, di Alfonso I. Rè di Napoli, cioé *chinati, e conciati*. Ma io stimo, ch'egli più tosto dir volesse, che per accommodar i fatti suoi, non douesse altri sdegnarsi di abbassarsi, e lasciar il fasto, e l'alterigia, tolta la somiglianza da chi per sedere s'inchina, e si abbassa.

Simbolo di huomo prudente.

1. Pet. 5. 6.

Botero lib. 1. de detti memorab.

Qual

4 Qual camelo, dice San Gregorio Papa, fu il popolo Giudaico, aggrauato dal peso della legge, il quale non volle mai trapassare i consueti termini, & fu tenacissimo delle sue cerimonie, e per molto, che diuersi profeti con minacci e lo percuotessero non fecero frutto veruno; venne poi Christo Signor nostro, e fece loro la bellissima musica del vangelo, per la qual molti si risoluettero di seguir la sua dottrina, rimanendo tuttauia molti altri ostinati peggiori de cameli, de quali disse l'istesso Saluatore, *cecinimus vobis, & non saltastis, lamentauimus, & non planxistis.*

Camelo il popolo Giudaico.

Mat. 11. 17

Qual camelo ancora, come detto habbiamo, fu Christo Signor nostro, patientissimo a sopportar i pesi de peccati nostri, ma quando tuttauia passano i termini, egli ricusa di portarli, che perciò si legge, *implete mensuram patrum vestrorum*; & altroue, *necdum enim completa sunt iniquitates eorum*, e simili, da quali luoghi raccogliono alcuni, che quando i peccati nostri sono arriuati ad vn certo termine, si fanno irremissibili, ilche non è vero, perche la misericordia diuina soprauanza qual si voglia immensità di colpe, ma ad ogni modo molte volte doppo hauer sopportato Dio gran tempo le nostre sceleraggini, non vuole hauer più patienza, e seueramente ci castiga, però il rimedio è la musica dell'oratione.

Matth. 23. 32.

Gen. 15. 16

Peccati nõ sempre tollerati da Dio.

Pare, che habbiamo ragione i cameli di voler esser inuitati con la musica, e non ispinti con le sferze, e bastoni a trapassar i debiti termini, perche non deue esser percosso, chi fa il debito suo, & a far più quello, che altri non é obligato, non deue esser sforzato, ma si bene dolcemente inuitato, perche il far più di quello, che si deue, é cortesia, e la cortesia non si compra con iscortesia, ne con forza, ma si bene con gentilezza, & con altrettanta cortesia; così fa l'istesso Dio con noi, il quale accioche arriuiamo al termine dell'osseruanza de commandamenti, ci è attorno col bastone, e ci minaccia l'inferno, se ciò non faremo, ma per farci passar più oltre, della musica solamente, cioè delle promesse, e di dolci inuiti si serue. Così leggiamo in San Matteo, che venne al Signore vn giouinetto, e gli dimandó, che faró io per acquistar l'eterna vita? & il Signore gli rispose osserua i commandamenti, replicó quegli di hauerli sempre osseruati, quasi mostrando desiderio di voler passar più oltre, & il Signore horsù disse; *si vis perfectus esse vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & veni, & sequere me, & habebis thesaurum in cælo.* Ecco, che bella musica, non dice e ciò non fai, sarai escluso dal Cielo, anderai all'inferno, nò, ma sarai perfetto in questa vita, goderai della mia compagnia, & hauerai tesori incomparabili in cielo. L'istesso Holoferne quantunque barbaro, e tiranno, pure procurò, che Giuditta fosse con buone parole persuasa a star seco, e disse a Vagao Eunuco, *vade, & suade Hebream illam, vt sponte consentiat habitare mecum.* Egli è ben vero, che il nostro Dio é tanto buono, che anche per farci oprar quello, a che siamo tenuti, adopra la musica delle promesse, e noi all'incontro così scortesi, che ne per musica, ne per minacci mouiamo, come ci dimostrò l'istesso Saluatore, dicendo, *cecinimus vobis, & non saltastis, lamentauimus, & non planxistis.*

Cortesia nõ deesi richiedere con iscortesia.

Mat. 19. 21

Alla perfettione come ci inuita Christo.

Iud. 1. 2.

Mat. 11. 17

Piedi dell'anima secondo Origene sono l'intelletto, e la volontà, e secondo Sant'Agostino, gli affetti, *non mouetur*, dice questi, *anima nostra pedibus, sed affectibus*; e sempre è buona regola, che il sinistro non trapassi il destro. Piede destro secondo la prima opinione é l'intelletto, perche si come é il primo a muouersi il piè destro, così l'intelletto nostro precede, essendoche la volontà non puó amar alcuna cosa, che non le sia appresentata dall'intelletto, ma molte volte la volontà trapassa l'intelletto, & ama più di quello, che per ragion si dourebbe alcun oggetto, e molte volte si tira doppo l'intelletto, perche facilmente si giudica della qualità di alcuna cosa conforme all'affetto della volontà, *praepostero officia permiscent*, dice Seneca, *qui cum amauerit, iudicant, & non amant, cum iudicauerint.*

5

Intelletto, e volontà piedi dell'anima.

Volõtà non ha da preceder l'intelletto.

Secondo l'espositione di Sant'Agostino,

Affetti piedi dell'anima. stino, piede destro si potrá dir il desiderio delle cose eterne, piede sinistro delle cose temporali, i quali si deuono sempre muouere conforme alla regola del Saluatore, *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adijcientur vobis*, e doueмо parimente guardarci, che il sinistro non trapassi il destro, cioé, che non bramiamo più le cose terrene, che le celesti. Conobbero anche i Gentili la proportione, che è fra piedi, egli affetti, e finsero a questo proposito, che Achille fortissimo Eroe fosse impenetrabile in ogni parte, per essere stato posto nella palude stigia dal piede in poi, perche la madre l'afferrò colla mano, e che per questa parte egli fu ferito, e morto da Paride, volédo dimostrare, che l'animo nostro per altro inuitto, e ferito per mezzo de suoi affetti. E di Euridice moglie di Orfeo, pur finsero che ferita da vn serpéte in vn piede morisse, alludédo cilmente a quello, che si dice nella Genesi al serpente, *insidiaberis calcaneo eius*, ma parue, che nel piè destro intendesse ro l'irascibile, come più nobile per esser più conforme alla ragione, onde notó Aristotele, che nó tanto si vergognano gl'iracódi, come i libidinosi, e nel pié sinistro il concupiscibile men nobile.

Mat. 6 33.

Gen. 3. 15.

Qual il destro, e qual il sinistro.

Perciò Virgilio introducendo Didone a darsi la morte, dice che si scalzò vn solo piede, *vnum exuta pedem vinclis in veste recissa*, cioé dicono alcuni, il piede dell'irascibile, del timor della morte; come anche Ouidio finse di Iasone, che perdesse per istrada vna scarpa: cioé il timore; & all'incontro del concupiscibile, par che dicesse il Petrarca.

Madonna il manco piede
Giouinetto posi io nel vostro regno.

E fra questi piedi, moralmente fauellando, ne anche sará male, che si osserui questo ordine, che mai il sinistro trapassi il destro, cioé l'appetito concupiscibile l'irascibile, perche di questo essendo oggetto l'honore, e di quello il piacere, non deue mai l'animo esser cosi vago di questo, che ponga in non cale quello. E d'auuertir ancora, che quantunque il camelo non faccia mai trapassar il pié destro dal sinistro, come fanno i caualli, & altri animali, non perciò egli è più tardo di loro, anzi é più veloce, e più franco nel camino, e nó altrimenti i giusti, che non vogliono trapassar mai l'honesto, non men sicuramente, e velocemente corrono a loro bramati fini di quelle, che si facciano gl'iniqui, i quali purche caminino auanti, non si curano di porre il sinistro pié auanti al destro, cioè l'ingiustitia alla ragione.

Seguendo la somiglianza del Saluatore, ilquale paragonò il ricco al camelo, bene possiamo dire, che se gli affá questa proprietà del sostener lungamente la sete, perche i ricchi auari non ardiscono toccar le loro ricchezze, e cosi come se fossero in deserti se ne muoiono di sete. *Diuites eguerunt, & esurierunt*, disse Dauid, *inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*. Hanno fame, e sete i ricchi, perche le ricchezze accrescono loro la sete, e quanto più ne hanno, tanto più ne bramano; Hanno di piú fame, e sete, perche non godono di quello, che posseggono, & a guisa di Tantalo, in mezzo all'onde muoiono di sete, e sedendo ad vna mensa carica di viuande periscono di fame, come bẽ in vno emblema spiegò l'Alciato. E possono con ragione assomigliarsi ad vn'animale chiamato Orige di cui dice Plinio nel cap. 73. del libro 10. che ha continuamente sete, e pure ha certe vessiche nel capo, piene di salutifero liquore, ilquale è potentissimo rimedio contra la sete, di modo, che gli assassini di Getulia di lui si vagliono caminando p quei luoghi sterili. Tali dico sono gli auari, i quali hauendo seco il rimedio della sete, perche con l'oro potrebbero cauarsi la voglia di molte cose, e rimediar a molti bisogni, ad ogni modo non se ne sanno valere, e lasciano, che i ladri siano quelli, che si satijno, e toglian la sete colle sostanze loro. Che se pure questi tali si danno talhora a delitie trapassano ogni termine, perche si suol dire, banchetto di auaro, per banchetto sontuosissimo.

6

Ps. 33. 11.

Auari sempre sitibondi.

Ma in bene ancora può prendersi q̃sta proprietà del camelo, e applicarsi alle persone spirituali, e mortificáti se stesse, le quali sopportano volentieri la sete, cioè la penuria delle cose del mondo, e non

e non beuono se nõ per necessità; e molto a proposito viene, che i cameli entro di loro hanno acqua, cõ la quale i mercanti stessi si cauano la sete ne' bisogni, perche questa appũto è la ragione, che i serui di Dio poco beuono dell'acque del mondo, perche hãno l'acqua entro di loro stessi, non cercano consolationi esterne, perche l'hãno nell'interno, che così promette il Saluatore, *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*, & in questo sentimento espone S. Agost. quello, che si dice delle vergini prudenti, le quali haueuano l'olio *in vasis suis*, cioè l'allegrezza nella loro conscienza, e nõ dipendente dalle cose esterne. *Multi enim*, dice egli, *quamuis de Christi bonitate plurimum sperent, gaudium tamen non habent, dum continenter non viuunt, nisi in laudibus hominum. Non ergo habent oleum secum, nam ipsam lætitiam oleo significari arbitror. Propterea vnxit te Deus, inquit, oleo exultationis. Qui autem non propterea gaudet, quia Deo intrinsecus placet, non habet oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum secum in vasis suis cum lampadibus, idest, lætitiam bonorum operum in corde, atque conscientia posuerunt.* E v'è di più, che dal priuarsene esternamente ridonda il piacere nell'interno, perche, come dice S. Cipriano ò appresso di lui l'autor del libro *de disciplina, & bono pudicitiæ. Voluptatem vicisse voluptas est maxima, nec vlla maior est victoria, quam ea, quæ de cupiditatibus refertur.*

Perche spirituali sopportano la sete, o perche.

Ioã. 4. 14.

S. August.

Mat. 25. 4.

Che significhi hauer l'olio seco.

Psal. 44. 8.

S. Cyprian.

Vittoria de proprij appetiti grandissima.

7 E se i cameli intorbidano l'acqua, che hanno da bere, i giusti quando si appresenta loro alcun commodo, honore, ò piacere, temono di berlo puro, ma lo vanno intorbidando, e mescolãdoui cose, che lo rendano meno saporito; Così il Serafico S. Francesco, mẽtre, che se gli appresentaua qualche delicata viuanda, in cui temeua, che prendesse diletto il gusto, vi gettaua della cenere, & dell'acqua per intorbidar quel diletto, e nõ goderlo puro, ad imitatione del suo signore, il qual trasfigurandosi nel monte Tabor, per non goder di quella gloria compitamente vi mescolò il ragionamento della sua passione, perche *dicebant de excessu, quem completurus erat in Ierusalem*, & all'istesso ci esortaua il Sauio dicendo, *in die bonorum ne immemor sis malorum*, má a qual fine, mentre hó del bene deuo io ricordarmi del male? per temprar con questa memoria il godimento di quello, e non bere acqua pura. Così parmi, che osseruasse Abraamo, al qual dopò l'hauer ottenuta vna vittoria nobilissima di cinque Regi, e liberato il suo cugino Loth, apparue Dio, e li disse *noli timere Abraham, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.* Se prima della battaglia hauesse Dio detto ad Abraamo, nõ voler temere, sarebbe stato ricordo molto opportuno, ma dopò la vittoria, che bisogno ve n'era egli? quando há da combattere, non gli dice nulla Dio, e dapoi, che non há più nemici, ne di chi temere gli dice, *noli timere*; come vá? fù ricordo molto a proposito, non già se guardi le cose esterne, ma si bene se si contempla il cuore di Abraamo, il quale era molto bẽ conosciuto da Dio. Prima della battaglia non teme Abraamo, perche sá, che Dio sará in suo aiuto, & in sua difesa, ma quando si vede vittorioso, non vuol bere quell'acqua pura, ma la và mescolando col timore di non prendersi vanagloria, ò pur, che Dio non voglia in questa vita dargli la mercede dell'opere buone, che egli faceua, e perciò Dio gli appare, e lo conforta dicendoli, *noli timere Abraham ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Può applicarsi ancora questa proprietà a cattiui, & in prima a quelli, che non vogliono bere l'acque pure delle scritture sacre, ma le vanno intorbidando con le loro false glose, & aggiuntioni, come faceuano anticamente i Farisei, i quali dicendo la legge, *diliges proximum tuum*, vi aggiungeuano di loro capo, *& odio habebis inimicum tuum*; e come fanno hoggidì gli Eretici, i quali non conforme all'espositione de gli antichi Padri, e dottori, ma conforme a capricci loro, l'espongono, anzi peruertono, e non accommodano se stessi alle scritture, ma le scritture alle loro fantasie, e chimere. Leggeua vn tesoriere della Regina de gli Etio-

Giusti non vogliono qui piaceri puri.

Luc. 9. 31.

Imprese dell'Aresio Libro III.

Eccles. 11. 27.

Gen. 15. 1.

Farisei intorbidauano la scrittura.

Mat. 5 43.

Et hora gli Eretici.

Act. 8. 30. pi detta Candace Isaia Profeta, & accostandoseli Filippo gli disse, *putas ne intelligis, quæ legis?* pensi tu d'intendere ció, che leggi? a cui egli rispose sauiamente, *& quo modo possum si non aliquis ostenderit mihi?* e pure hoggidi in molti luoghi i calzolari, i fabbricatori, e le femine ancora pretendono da loro stesse intendere la Scrittura Sacra, e saperne piú, che i maggiori Santi, e Teologi della Chiesa. Disordine ripreso con ragione da S. Gieronimo nel suo Prologo Galeato, *sola*, dice, *scripturarum ars est, quam sibi passim omnes vendicant.*

Auuocati, e procurato ri intorbidano la verità.

Simili ancora al camelo sono molti auuocati, e notari di pocca conscienza, i quali turbano l'acqua chiara della verità, per bere assai, e non lasciano mai con le loro cauilationi finire le liti per guadagnar bene.

Lascio di dire de' guerrieri, perche basta l'impresa addotta nel primo discorso d'vn capitan famoso, e nobile, che se ció disse persona honorata, e cōmoda, molto più è da credere, che l'istesso sentimento habbiano quelli, che non solamente viuono di rapine, e non isperano per altra parte honore.

8 Quel precetto tanto celebre di Epitetto filoso, *Sustine, & abstine,* che é vn Epilogo di tutta la filosofia morale, pare, che adempisca perfettamente il camelo, *sustinet*, perche porta patientemente grauissimi pesi, *abstinet*, perche è talmente astinente, che appena mangia, e beue, si che deue grandemente vergognarsi l'huomo ragioneuole di non porre in esecutione dopò tanti precetti, esortationi, inuiti, & esempi, quello che guidato solamente dalla natura fà il camelo. A questo pare, che ci esortasse il Sauio, mentre, che diceua *fili accedēs ad seruitutem Dei deprime cor tuũ, & sustine*, abbassa il tuo cuore, quasi dicesse inchinati, come fá il camelo, per riceuer il peso, e riceuuto, che l'hauerai, *sustine*, in questa istessa parola si contiene *l'abstine*; perche sostenere nella scrittura sacra non solamente significa sopportare, ma ancora aspettare, come si vede nelle parole seguenti, che dice il Sauio, *metuentes Dominum sustinete misericordiam eius*, cioé aspettate la sua misericordia, non vogliate da voi medesimi procacciarui ricchezze, piaceri, e felicità in questa vita, ma aspettate, ció che Dio disporrá di voi, la mercede, ch'egli è per darui, e sopra ancora al *sustine* oppose; *ne festines*, non hauer fretta, ma di che? sicuramente in fretta si corre alle cose desiderate, si che nella parola *sustine*, si racchiude, & il sopportar con patienza il male, e l'astenersi dalle cose bramate, che é quello, che significaua Epitetto in quelle due parole; e s'egli fù lodato, perche in due parole sole riduſſe tutta la filosofia morale, maggior lode merita la scrittura sacra, che la rinchiuse in vna. E bē l'osseruarono, e si puó dire, che furono molte somiglianti à cameli, quegli antichi padri dell'eremo, perche affaticādosi tutto il giorno, la sera appena con vn poco d'herbe si ristorauano.

Epilogo della filosofia morale. Osseruato dal camelo

Eclesi. 2. 1.

Eccl. 2. 7.

Simili ancora paiono in questo a cameli i cortigiani, i quali col ginocchio chinato aspettando i commandamenti de loro signori è tutto il giorno faticādo, e stentando, alla fine non altro cibo si dá loro, che vn poco di fronde di belle parole, ò d'herba verde di speranza per l'auuenire, la vita de quali par, che descriuesse il S. Giob, mentre disse, *egestate, & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate, & miseria, & mandebant herbas, & arborum cortices, & radix iuniperorum erat cibus eorum*, strano cibo veramente, e chi mai vdito, che si mangino scorze d'arbori, e radici di ginepri? & è d'auuertire, che in vece d'herbe in generale, altri traducono, *Malua*, delle quali dice Plutarco nel conuitto de sette Sauij, che seruono più tosto per rimedio della fame, che per cibo, e nō altrimenti auuiene a cortigiani, a quali si danno più tosto trattenimenti, e promesse, che la fame fanno più tollerabile, che cibo, e si dice, che mangiano radice d'arbori, perche dalla radice nasce la pianta, e dalla pianta il frutto, e loro non si dá il frutto, ma la radice, cioè la promessa della pianta, se non vogliamo più tosto dire, che altri il frutto gode, cioé l'entrate, & eglino mangiano le radici di ginepro arbore spinoso, perche alla fine non

Corteggiani simili al camelo.

Descritti da Giob. Iob. 30. 3.

Cortigiani di speranze viuono.

non altro, che spine d'affanni raccogliono dalle loro fatiche, e seruigi.

9 Con l'esempio de' cameli riprende Eliano la poca vergogna de Messageri, i quali publicamente vsauano con le mogli loro, e Margherita d'Austria essendo presente ad vna giostra, che per honor di lei si faceua in Parma, e scorgendo vn caualiere, che scherzaua ad vna fenestra amorosamente con sua moglie, disse, più giuditio hà il camelo, che in far atti simili con sua moglie nō si lascia da occhio mortale vedere. Che più? le meretrici stesse, che sogliono essere la feccia del mondo, & vn'viuo ritratto di sfacciataggine onde disse Gieremia, *frons meretricis facta est tibi. Noluisti erubescere*, pur sogliono amar la ritiratezza, e coprir al meglio, che possono i peccati loro, onde disse Martiale.

entēza di Margherita d'Austria.

Vergogna lodata nel l'atto matrimoniale.

Ier. 3. 3.

li. 1. Ep. 91

Roa sing. lo cor. libr. 2 cap 10.

At meretrix abigit testem, veloq. seraque
Raraque summœni fornice rima patet.

E dalla sacra scrittura l'istesso si raccoglie, perche nella Genesi al cap. 38. Tamar dall'esser veduta da Giuda coperta, fù stimata donna di partito; e nel c. 1. della Cantica, oue noi leggiamo, *ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, nell'Ebreo si legge, *ne sim, vt cooperta, velut meretricula palliolata*; all'istesso par, che alluda nel capo 16. Ezechiele dicendo, *exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, vt eius fieres, & sumens de vestimentis tuis fecisti tibi excelsa hinc inde consuta, & fornicata es super eis.* In somma appresso a tutte le genti ciuili fù sempre commēdato questo rispetto, & in Roma fù da vn Censore scancellato dal Senato vno; perche baciò sua moglie in presenza della sua figlia. A somigliāza poi del pastore de' cameli dee molte volte il Principe dissimulare, e fingere di non vedere molte cose, ilche bene intese Sigismondo Imperatore, il quale diceua, non saper regnar quel Principe, ilquale non sà dissimulare, ilche dee intendersi secondo Enea Siluio, che il Principe non deue voler castigar tutti i delitti, ma molti dissimularne, come anche dell'istesso Dio si dice che *dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam.* E s'egli nō disdice, dopò l'ottimo Dio addur l'esempio di vn

Gen. 38. 15

Cant, 1. 6.

Costume delle meretrici.

Ez. 16. 15.

Sap. 4. 22. 1

pessimo Principe, l'intese bene ancor Tiberio, come racconta Tacito nel libro secondo. Il fatto fù, che morto Augusto, subito nell'isola della Pianosa, oue per la sua ferocità era stato confinato dall'istesso Augusto suo Auolo Postumo Agrippa, vn seruo di lui detto Clemente, e di età, e di volto non dissimile al suo Signore, si mise ad vn'impresa non punto seruile, perche sparso rumore, esser ancor viuo Agrippa, egli si finse esser d'esso, e con questo nome commosse gli animi di molti, e già si faceuano segrete ragunanze, e se ne fauellaua molto alla scoperta, non senza sospetto di succedere qualche nouità. Tiberio ansioso in qual maniera s'hauesse a gouernare, cioè se meglio fosse lasciar da se stesso suanire questo romore, ò pur ripremerlo con la forza de soldati, hor parendogli vergogna il temere di vn seruo, hor, che nō fosse cosa da essere trascurata, finalmente si risoluè d'hauer Clemente per via d'inganno nelle mani, ilche gli venne fatto, e toltogli la vita lo fece anche segretamente sepellire, ne Tiberio si curò appresso di andar inuestigando de suoi complici, e fautori, benche sapesse, che molti ve ne fossero, stimando, che meglio fosse dissimulare la loro colpa, che castigarla. *Et quamquam*, dice Tacito, *multi, e domo principis, equitesque, ac senatores sustentasse opibus, iuuisse consilijs dicerētur, haud quæsitum*, ilche come ben nota vn' autor moderno non lasciò di far Tiberio per clemenza, essendo egli per altro molto crudele, & auido di sangue; ma per sagacità, e ragion di stato, potendo assai più pericoloso esser il rimedio, che l'infermità, e di maggiori mali esser cagione il temuto castigo, che la colpa già terminata.

Cor. Tac.

Clemente seruo si finge Agrippa.

Tiberio ben che crudele dissimula i diletti di Scipione ammirato. Libr. 2. dis.

E verissimo il prouerbio, *malum consilium consultori pessimum*, e ne sono piene l'historie, Achitofele consigliò Absalone contra il suo padre Dauid, ma poco appresso come presago della vittoria di Dauid, si diede con le proprie mani la morte. Eutropio fù autore, che si publicasse legge, per la quale non fosse la Chiesa luogo sicuro a delinquenti, & egli fù il primo, che fuggēdo l'ira 10

2. Reg. 17 1

2. Reg. 17 21.

dell'Imperatore, & essendo ricorso alla Chiesa fú conforme alla nuoua legge quindi estratto, e fatto morire, e cosi auuenne parimente a questo custode, che facendo al camelo violar la natura, egli fù il primo a pagarne la pena, e lasciarui la vita. Onde non come poeta, ma come Profeta disse molto bene
Claudian. Claudiano.

Quã bene dispositũ terris, vt dignus iniqui
Fructus consilij, primis auctoribus instet:
Sic opifex tauri, tormentorumque repertor,
Qui funesta nouo fabricauerat æra dolori,
Primus inexpertũ Siculo cogente Tyranno
Sensit opus, docuitque suum mugire iuuencum.

Ecc. 27.30 In somma disse benissimo il Sauio, *facienti nequissimum consilium, super ipsum deuoluetur, & non agnoscet, vnde adueniat illi*; quasi dicesse, come chi getta in alto vn sasso, ilquale cadendo viene a percuoterlo, e fracassarli il capo, é cagione a se di morte, e non sà di donde gli venga; cosi chi dà, ó pone in opera vn pessimo consiglio sará da questo stesso oppresso, scioccamente non accorgendosi esser egli stesso stato cagione della sua ruina.

Consiglio cattiuo qual pietra in alto gettata.

11 Nel camelo dicemmo significarsi l'auaro, e molto a proposito viene hora l'esser quegli gelosissimo, perche niente meno geloso delle sue ricchezze é l'auaro, ne paia strano, che applichiamo la gelosia, che si há della moglie, a quella, che hà l'auaro delle sue ricchezze, perche anch'egli con queste si sposa, e si può dire marito loro. *Propter hoc relinquet homo patrem, & matrem suam, & adhærebit vxori suæ*, fú giá detto del marito, e l'auaro, che non lascia per vnirsi con l'oro? non solo abbandona il padre, e la madre, ma souente anche gli vccide, ne stima alcun'altra cosa del mondo, ne l'istesso Dio, *erunt duo in vna carne*, fù detto di quelli, e l'auaro si fà vna cosa stessa con suoi danari, & il suo cuore è talmente vnito col suo tesoro, che sempre sono insieme, *vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum*, inseparabile è il nodo del matrimonio, e dell'auaro più tosto suellerai il cuore, che i danari, e se appresso alle gente barbari, molti hanno hauuto in costume, di far sepellir con se stessi le mogli loro, e molti auari parimente hanno fatto con se sepellir i suoi tesori. Marito amante suol chiamar la sua sposa, sua signora, che perciò anche Abraamo chiamaua sua moglie *Sarai*, che vuol dire *domina mea*, e l'auaro è veramente seruo dell'oro. Gode l'amante sposo, non solamente di toccare, ma ancora di vedere la sua sposa, ne altro diletto há l'auaro, che di mirar, e maneggiar i suoi danari; In somma noi veggiamo, che quando si tratta di prender moglie, la prima cosa, che si richiede é la dote, e le ricchezze, e molte volte si prẽde per isposa persona, che per nessuna qualità è amabile, solamẽte perche porta molto oro seco, & in questo caso, chi non dirà, che quel tale non si sposi più tosto con l'oro, che con la dõna? cosi l'intese Testimocle, il quale hauendo sposata sua figlia in vn giouine pouero, ma virtuoso, e dimandato, perche più tosto dato nõ glie ne hauesse vn ricco, rispose, voglio più tosto, ch'ella habbia per isposo vn'huomo sẽza oro, che l'oro senza huomo. Perciò anche S. Atanasio scriuendo alle vergini le auuertiua, che nõ applicassero l'animo alle cose del mondo, perche questo stato sarebbe tanto, quanto sposarsi con loro, e poco importerebbe fuggir lo spõsalitio dell'huomo, se poi abbracciassero quello delle cose insensate. *Omnis virgo*, dice egli, *aut vidua continẽs, si curam suam collocet in mundanis, eius rei cura illi pro marito est, siue possessiones, siue alias substantias sollicitudine sua amplectatur.* Ma di questo maritaggio potressimo noi ritrouare qualche vestigio nella Scrittura sacra? il Padre Gio. Pineda esponendo quel luogo di Giob, *si posui aurum robur meum*, dice, che gli Settanta leggono, *si posui aurum in coniugium mihi*, e perció vá filosofando, che l'auaro si sposa con l'oro. Ma la velocitá del leggere, credó, che questa volta habbia ingannato questo huomo per altro diligentissimo, & occhiutissimo, perche li Settanta non traducono *in coniugium mihi*, mà *in congium mihi*, che è vna sorte di misura, quasi dicesse il Sãto Giob, non hó fatto, che la misura mia fosse l'oro, come

Auaro sposo delle ricchezze.
Marc. 10 7
Gen. 2. 24.
Matt. 6. 21.
Più che di donna.
lib. de Virg.
Si proua cõ la scrittura sacra.
Iob 31. 24.
Inauuertẽza del padre Pineda.

me fanno alcuni, i quali tutte le cose, e tutte le persone con l'oro misurano, e quelli più stimano, che hanno più oro, ò pure non hò procurato empir le misure d'oro, non l'hó accumulato, ma l'hò liberamente distribuito a poueri. Più tosto par, che alluda a questo maritaggio S. Giouanni, mentre, che l'amor delle
1.Io.2.16. ricchezze egli chiama, *concupiscentiam oculorum*, perche l'occhio di che si compiace se non della bellezza? e la concupiscenza, quale appetito più propriamente significa di quello, che ha per oggetto l'atto del matrimonio? Pare dunque che S. Giouāni ragioni dell'auaro, come di vn'innamorato di vna bella donna. Ma in Dauid forse ritrouueremo cosa più chiara, fauellādo egli de ricchi cattiui, dice, *nihil inuenerunt*
Psal.75.6. *omnes viri diuitiarum in manibus suis*, perdute le ricchezze, perche non haueuano virtú, ne altro bene, si trouano hauer le mani, come si suol dire per prouerbio, piene di mosche, ma se erano senza virtù, come li chiama Dauid *viri? vir* significa propriamente huomo forte, generoso, e virtuoso, epiteti molto lontani dall'huomo ricco, & auaro. Potrebbesi dunque a questo dubbio risponde-
Vir, che significa nella Scrittura sacra. re, che la parola *vir* ha due significati nella Scrittura Sacra, & alle volte significa huomo grande, e virtuoso, co-
Matt.1.16 me quando si dice, *vir erat in terra Hus*
Ioan.4.18. *nomine Iob*, alle volte significa marito, e sposo, così S. Gioseffo é chiamato, *virum Mariæ*, & alla Samaritana disse il Saluatore, *Quinque viros habuisti, & hunc quem habes, non est tuus vir*, cioè non è tuo marito, mentre quì dūque Dauid chiama i ricchi *viri*, e non si può ciò intendere nel primo significato d'huomini virtuosi si dourà significar mariti, e sarà come se hauesse detto i mariti delle ricchezze nulla ritrouarono nelle loro mani, che se bene alcuni vogliono, che il genitiuo *diuitiarum*, si cōgiunge col *nihil*, molti anche l'accompagnino col *viri*.
Auaro geloso delle ricchezze. Hor questi mariti, chi potrá spiegare quanto siano gelosi di questa moglie loro? Mariti gelosi non vogliono, che la moglie esca di casa; questi non solo dalla casa, ma ne anche dalla cassa la lasciano vscire, & iui la tengono sotto molte chiaui, sposo geloso nō ardisce bene spesso vscir egli ne anche dalla casa, perche teme de seruitori, e d'altri, che entrando in casa non li facciano scorno, e questi non ardiscono partirsi dal luogo oue stanno i danari loro, non li fidano a chi che sia, & insin dormendo li tengono seco. Geloso non introduce volentieri amico nella propria casa, molto meno vi alloggia alcuno, e l'auaro é lontanissimo d'alloggiar chi si sia, ò dargli pranso, e se pure necessitato talhora lo fà, non vuole, che la sposa comparisca, si che i conuiti suoi sono da pouero, e non da ricco. Geloso non vorrebbe si sapesse, ch'egli ha moglie, accioche ad alcuno non venisse in pensiero di desiderarla, e l'auaro sempre si finge pouero, e per tale vorrebbe esser creduto, accioche non vi fosse, chi bramasse le sue ricchezze. Geloso stá sempre trafitto da mille spine di pensieri noiosi, e l'auaro non si vede mai lieto, ma sempre sollecito, & angosciioso, che perciò alle spine furono assomigliate le ricchezze dal Saluatore. Bella inuentione ancora de gelosi fù il far seruire, e custodire le mogli da gli Eunuchi, per esser questi impotenti all'atto del matrimonio, ma ceder ne anche hanno loro voluto gli auari, & ad Eunuchi parimente fù già costume di molti il dar il pensiero, e la guardia de tesori, come si legge ne gli atti Apostolici di quello Eunuco della regina Candace, il quale era preposto a tutti i suoi tesori, forsi perche l'amore de figli, e delle donne sono grandissimi sproni all'acquisto de' danari, onde pensarono, che gli Eunuchi liberi di questi motiui ne douessero essere fedeli custodi. In somma se il camelo è geloso non solamente de gli altri cameli, ma ancora d'ogni altro animale, e gli auari hanno tanta gelosia insin de gli animali, che non vogliono ne anche in casa caualli, ò cani, perche pascendoli stimano scemar le loro ricchezze, e cercano veleno di amazzar i Topi, perche anche di loro hanno gelosia, e temono insin dell'aria, e del Sole, da quali nō vogliono, che siano veduti i danari loro. Ma quali sono i figli, che nascono da q̄sto matrimonio?

Potrei dire, che sia matrimonio sterile, e che il ricco sia come l'Eunuco, il quale può ben vedere, & abbracciar dóna vergine, ma non può generarne prole, perche anch'egli vede, & abbraccia i suoi danari, ma non ne sà cauar frutto, come dice il Sauio nell'Ecclesiast. al 5. *quid prodest possessori, nisi quod cernit diuitias oculis suis.* Ma nell'Ecclesiastico al capo 30. si spiega appunto questo concetto con la somiglianza dell'Eunuco, dicendosi, *qui effugatur à Domino, & portat mercedes iniquitatis, videns oculis, & ingemiscens, sicut spado complectens virginem, & suspirans.* Quel ricco dice il Sauio, (che de ricchi fauellaua in quel luogo, come nota il Iansenio) ilquale si allontana da Dio, ò pure da Dio è afflitto, perche egli possiede mercedi, e ricchezze iniquamente acquistate, non ne goderà, ma veggendole con gli occhi, gemerà temendo sempre di perderle, e non gli dando il cuore di spẽderle, sarà come Eunuco, che abbraccia vna vergine, e sospira. O pure diciamo, che nasce prole numerosissima da questo matrimonio, che è ogni sorte di peccati.

Eccl 5.10.

Eccles. 30. 20.

Peccati figli dell'auaritia.

1. Timoth. 6.10.

Perche come disse S. Paolo, *radix omnium malorum, est cupiditas*, e se mi opporrai quello, che si é detto, che l'auaro è à guisa di Eunuco, rispõderò nascer questa prole di adulterio, e l'adultero esser il Demonio dell'inferno, quantunque il ricco auaro l'accetti per sua, e la nudrisca. Hãno ritrouato ancora gli auari vn'altra maniera di far partorir l'oro per sua natura sterile, con l'vsure, & altri contratti illeciti, per mezzo de quali fanno, che l'oro partorisca altro oro.

12 Contrarij sono l'amore, e lo sdegno, la concupiscenza, e l'ira, e pure vno nasce dall'altro, & all'hora i cameli sono più iracondi, e più feroci, quando vanno in amore, perche in somma l'amore è radice di tutti gli altri appetiti, & affetti, e particolarmente dell'ira, non già verso dell'oggetto amato, ma di altro, che di lui tenti priuarci, onde diceua San Giacomo, *vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris?* pareua che dir douesse da gli odij, e da rancori, ma egli andò alla prima radice, che sono i desiderij, e l'amore. Perciò saggiamente finsero i Poeti, che amore, e morte cangiassero le saette frà di loro, percioche da poiche amore hà ferito con le sue saette, & innamorato gli huomini, prende i dardi di morte, e fà, che si vccidano insieme, e la morte anch'ella prende le saette d'amore, e fà che si corra volontieri a morire per cagione dell'oggetto amato, e per altro ancora gli amanti sono ageuolmente signoreggiati dall'ira, perche dell'vno, e dell'altro affetto è materiale dispositione il bollimento del sangue. Quindi nota acutamente Tertulliano *lib. de Pudicitia*, che il precetto *non mœchaberis*, è posto in mezzo di quegli altri due, *non occides, & non furaberis*, quasi che il peccato della libidine sia sempre accompagnato dall'homicidio, e dal furto, & in mezzo di questi, come loro signore egli degnamente legga. *Inter duos apices facinorum*, dice egli, *eminentissimos; sine dubio, digna consedit Mœchia.*

Amore radici di tutti gli affetti.

Iacob. 4.1.

Amore, e morte cangiano saette.

Tertullia.

Libidine compagna dell'homicidio, e del furto.

Mi rappresenta la vittoria di Ciro quella, che Christo Signor nostro ottẽne del mondo, haueua questi esercito copioso di Caualieri, cioé di huomini potenti, e letterati, ma come fù egli vinto da Christo? per mezzo de Cameli più atti a portar la soma, che a ferir nemici, cioé per mezzo di persone basse, & semplici, e con la patienza più che con l'armi, anzi non solo co' cameli, ma anche co' giumenti. Strano spettacolo veramente sarebbe il vedere esercito de nobili caualieri armati esser posti in fuga, e disordinati da alcuni pochi somari, e questo appunto è quello, che hà fatto Christo Signor nostro, ilche ci fù figurato nell'entrata sua triõfante nella Città di Gierusalemme non sopra destriero, ma sopra vn giumento, come quello, che rappresentaua i mezzi, co' quali si haueua da ottener questa vittoria, ma più chiaramente Isaia Profeta nel capo 21. predice la rouina di Babilonia Città Reale, e molto ricca, & armata, ma come fù ella vinta, e desolata? fù posta vna sentinella, che scorgesse l'esercito nemico, e che cosa vidde? *Vidi*, dice egli, *currum duorum equitum, ascensorem asini, & ascensorem cameli*, cioè vna carretta tirata da due animali,

13 *Trionfo che del mondo ottẽne Christo.*

Quãto marauiglioso.

Isa. 21. 7. *Bella visione di Isaia.*

mali, e caualcati da due caualieri, vno di questi caualcaua vn somaro, l'altro vn camelo, che ne seguì? la rouina di Babilonia, perche in veder questo sentí il Profeta vna voce, che gridò *cecidit, cecidit Babylon, & omnia sculptilia Deorũ eius contrita sunt in terram.* Strauagante cosa a dir il vero, impercioche chi vide mai esser tirato vna carretta da vn camelo, e da vn'asino? ne l'vno, ne l'altro sogliono tirar carri, ó carrette, e quãdo ben fossero a ciò atti, non pare, che starebbero bene insieme, perche il giumẽto é pigro, e tardo, il camelo velocissimo, il giumento animale di basso, e di picciola statura, il camelo molto alto, il giumento di poche forze, il camelo gagliardissimo. Appresso, chi vide mai vna tale carretta adoperarsi nelle guerre, e nelle battaglie? e che strauagante cosa, che all'apparire di vna simile carretta cadessero le mura di Babilonia, e tutti i suoi soldati si arrendessero? Dicono alcuni in questa carretta esser significato l'esercito di Dario, e nel giumento intendersi i Persi, e nel camelo i Medi; ma certamente molto poco a proposito si seruirebbe il Profeta di questi animali pacifici, e da peso piú tosto, che da guerra, per significar vn'esercito vittorioso, poi é stirata espositione ancora, ne' due caualieri, intendere vn solo Ré, perche signoreggi due regni, potendosi ciò intender meglio in vn solo carrattiero, che guida due caualli. Altri dicono, che si valse Isaia della somiglianza di questi animali atti a portar pesi, più tosto che al guerreggiare, per significare esser tãto certa la vittoria, e cosi sicura, e facile, che vi si poteuano condurre animali da soma, piú tosto che da guerra, e più faceua di mestieri riẽpir i carri delle spoglie da' nemici prese, che di combattere; ma ne anche toccano il segno, pche la rouina di Babilonia si predice come effetto di questa carretta, ne ci si rappresenta Babilonia di già vinta, e saccheggiata, ma prima in fiore, e poi combattuta, e desolata, ne per condur via le spoglie de nemici è costume il seruirsi di carrette tirate da asini, e da cameli. E forza dunque ricorrere a più alto senso, e dire, che si rappresenti la vittoria, che del mondo, inteso sotto Babilonia, ottenne il Saluatore, che perció prudentemente disse Isaia, *Omnia sculptilia Deorum eius contrita sunt in terram*, ilche non s'auueró, quando Babilonia fú presa da Rè Gentili, poiche adorando tutti gl'idoli, non è da credere, che hauendo presa la Città li gettassero a terra, ma si bene nella vittoria di Christo Signor nostro il quale discacció l'idolatria dal mondo, e fè cader tutti gl'idoli delle genti; per cameli dunque, & asini s'intendono gli Apostoli santi, per essere stati semplici, abietti, e vili secondo il mondo, essendo che *infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia*, e perche sotto nome di Babilonia s'intende particolarmente Roma gentile, & idolatra per questi due caualieri di giumenti, e di cameli s'intendono i Principi de gli Apostoli, SS Pietro, e Paolo, i quali ridussero Roma sotto il giogo della fede di Christo, caualcaua il giumento San Pietro, perche egli era destinato a predicare al popolo Ebreo, significato nel giumento tardo, e pigro; caualcaua il camelo San Paolo per esser Dottor delle genti, essendo il popolo Gentile molto più grande, e forte. V'è in oltre altra bella differenza frá il camelo, & il giumento, che quello beue solamente acqua torbida, ma questo grandemente si diletta dell'acqua chiara, e perciò quello significa il popolo Gentile, che si dilettaua di dottrina torbida, e piena d'errori, e questo il popolo Ebreo, che beueua l'acqua purissima della Scrittura sacra, e quindi intenderassi parimente, perche Christo Signor nostro entrasse in Gierusalemme caualcando il giumento, e non il camelo, cioè perche quella entrata era simbolo della vittoria del popolo Ebreo, e non del Gentile.

Vitt... ... Sittoni.

1. Corinth. 1.28.

SS. Pietro, e Paolo figurati ne condottieri de giumenti, e de cameli.

Gentile nel camelo.

Perche Christo Signor nostro entrasse in Gierusalẽme sopra vn giumento.

Ne è fuori di proposito ciò, che si dice, che poi i Persi posero a pascolar insieme i caualli, & i cameli, accioche non si fugissero, intendendosi per caualli i Gentili soggiogati da Christo, e per cameli i Discepoli raccolti dal popolo Ebreo, i quali furono vniti insieme nell'istesso pascolo della dottrina Euangelica, e ne seguì frá di loro

amistá grande.

14 Potrà parere strano ciò, che quì si dice de' cameli, che siano castrati, accioche siano più forti, & atti alla guerra, poiche sappiamo, che tutti gli altri animali sono molto più forti, e feroci intieri, e se degli huomini fauelliamo, par che gli Eunuchi degenerino dall'esser virile, & habbiano assai del feminile, onde anco sogliono esser chiamati mezzi huomini, ma a ciò si può rispondere in due maniere, la prima, che se bene gli animali intieri sono più gagliardi, sono tuttauia meno habili alla guerra, per esser più indomiti, e meno obbedienti si come più atto alla guerra è il cauallo, che il leone, non per esser più forte, ma per esser più docile, e più obbediente; la seconda, che molto più toglie le forze la libidine, che il taglio, onde accioche non sia sneruato il loro vigore da quella, adoprano questo: il che bene intesero molti lottatori antichi, i quali per non perder le forze loro vissero lontanissimi da ogni piacere venereo, & Platone nell'ottauo libro delle leggi ne nomina alcuni, cioè Iuo Tarentino, Crissone, Assilo, Diopompo. Comunque sia possiamo noi questo applicar a Religiosi, de quali si dice da Christo Signor nostro, che *scipsos castrauerunt propter regnum cœlorum*, oue è cosa chiara, che non fauella di taglio materiale, perche li distingue da quelli, che sono fatti Eunuchi da gli huomini, il che se intendesse altrimenti non sarebbe a proposito, perche poco, ò nulla importa il farsi tagliar da vn'altro, ò il tagliarsi da se stesso; intende dunque di vn taglio spirituale, ma quale é questo? l'astenersi da congiungimenti carnali? non basta, perche altro è il non far alcuna cosa, altro il non poterla fare, e chi donne non tocca, se ne astiene ben sì, ma non si rende impotente a ciò, come sono gli Eunuchi, quali dunque sono questi impotenti, e non per ragion di taglio? sicuramente non altri, che i religiosi, i quali per mezzo de solenni voti, e dello stato della religione si rendono impotenti a contraher matrimonio, & in certa maniera come Eunuchi, il che non è inuentione nuoua, ne

Eunuchi se più forti.

Libidine toglie la forza.

Eunuchi figurati ne religiosi.

Matth. 19. 12.

capriccio humano l'instituto de' religiosi, ma si bene Euangelica dottrina. Ne solamente il voto della castitá, ma anche gli altri due, par che si scorgano nel camelo, quello della obbedienza, perche egli s'inginocchia, e caricar si lascia, onde vogliono alcuni, che sia detto *camelus*, da voce greca, che significa obbediente, ó humile, e quello della pouertá nell'esser cosi parco, e sostener tanto la fame, e la sete. Hor questi mistici cameli sono attissimi alle battaglie spirituali, e sono quelli, de quali più che di ogn'altro teme Satanasso, cō suoi caualli, che sono gli Eretici, dalla dottrina, e buona vita di questi confutati, e confusi, e sono ancora più atti a portar i pesi, non solamente de' precetti, ma ancora de' consigli Euangelici. Questi in somma da San Gregor. Nazianzeno, *orat. in laudem Basilij*, sono chiamati, *Ecclesiæ pars selectior, & sapientior*, & in lode loro dice Sant'Agostino, *cap. 31. de moribus Ecclesiæ. Quis non illos parte scielmuetur, & prædicet, qui contemptis, atque ta desertis huius mundi illecebris in communem vitam castissimam, sanctissimamque congregati, simul ætatem agunt viuentes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus, nulla superbia tumidi, nulla peruicacia turbulenti, nulla inuidentia liuidi, &c.*

E ne cameli.

S. Gregorio Nazianzeno.

Religiosi della Chiesa. S. August.

15 De bruti dunque possiamo dire, che altri si guidano per la bocca, come i caualli, & altri per il naso come i bufali, & i cameli, e non altrimenti de gli huomini, che viuono a modo de bruti, alcuni si lasciano tirar, e guidar per la bocca, cioè per l'vtile, e per l'interesse, altri per il naso, cioè per l'odore della fama, e per le dicerie; & appunto a guisa di cameli si può dire, che siano gli hippocriti, poiche s'inginocchiano, fingendosi humili, non mangiano, non beuono digiunando, ma che? si lasciano tirar per il naso, & il tutto fanno per goder vn poco di odore delle loro lodi, perche; *omnia opera sua faciunt, vt videantur ab hominibus*. Non tale era la sposa di cui si dice, *nasus tuus sicut turris*, come torre solleuato in alto, perche non voleua odore di lode, se non dal cielo, & come torre forte, & immobile, che non si lasciaua aggirar dalle

Huomini che si lasciano tirar per il naso.

Matt. 23. 5.

Cant. 7. 4.

Naso perche alla torre assomigliato.

parole

parole altrui. Tali ben si può dire, che siano quelli nelle scuole, che sottoponendo, e legando il loro giudicio all'autorità di alcun dottore si lasciano guidar ouunque a lui piace; la doue a guisa di sagaci veltri sono gli altri, i quali oue sentono l'odore della fiera, e veggono la traccia delle sue orme, lá s'incaminano, cioè cõ la guida della ragione, e dalla esperiẽza inuestigano la verità.

16 *Tribulatione fà saltar l'huomo dalla terra.* Alza il camelo dalla terra i piedi per non cuocersi eli con non picciolo tormẽto, e non altrimenti fà molte volte Dio, che siamo dal mondo trauagliati, e tormentati, accioche ci risoluiamo d'alzarne i piedi de gli affetti, *in tribulatione*, diceua Dio per Osea, *mane cõsurgent ad me*, *mane* vuol dire nella Scrittura prestamente, *consurgent* dunque *mane*, si alzeranno prestamente, quasi che saltassero, mercè della tribulatione, che li tormenterà. *Osе. 6. 1.* Simili ancora a questi cameli saltanti sono alcuni, i quali lasciano il mondo, & entrano in religione, & a molti pare che si muouano per il suono delle diuine inspirationi; ma veramente saltano, perche non possono fermar il piede nel suolo, cioè perche non hanno commodità di viuer al secolo, ò sono trauagliati, ò non possono ottener ciò, che bramano. *Religiosi fatti alcuni per interesse.*

Forza della consuetudine. Notisi ancora, quanto sia grande la forza dell'vsanza, poiche il camelo solito a sentir il caldo nel suolo, quando vdiua il suono, poi vdito solamente il suono salta, imaginandosi, che pur cocente sia la terra.

Vn simile esempio racconta Gioan Pico della Mirandola nel libr. 3. contra gli Astrologi al capo 17. di vn'huomo da lui conosciuto, ilquale perche da putto fù auuezzo a dishonesti piaceri al suono di battonate, non vi era cosa, che così lo prouocasse alla libidine, quanto l'esser aspramente flagellato, e quanto più erano graui le percosse, e più abbondantemente correua il sangue, tanto più s'accendeua in lui quel malnato appetito, hauendo conuertito la medicina in veleno per la mala vsanza; come ancora si legge di molti, a quali l'istessa vsanza haueua ridotto il veleno in salutifero cibo. *Esempio marauiglioso.*

17 Non è molto diuerso da questo Prouerbio quell'altro vsurpato da Christo Signor nostro, *facilius est camelum intrare per foramen acus*, e si come l'arte humana hà saputo trouar modo di far ballar, e saltar il camelo; così la sapienza diuina sà far passar i cameli per li pertugi de gli aghi, che perciò quando gli Apostoli vdita questa sentenza dissero, *quis poterit saluus esse*, rispose il Signore, *quæ omnia impossibilia sunt, Deo sunt possibilia.* Ma se fauellaua il Saluatore solamente de' ricchi, perche dissero gli Apostoli, *quis poterit saluus esse?* forsi non vi sono i poueri, che perdendosi i ricchi saluar si potranno? fù ad ogni modo ragioneuole la conseguenza de gli Apostoli, e non ne furono ripresi dal diuino Maestro, ò perche stimassero, che i ricchi sogliono con l'esempio loro tirarsi dietro i poueri, ò pure perche considerassero, che non pure il ricco era assomigliato al camelo, ma anco la porta del cielo al foro di vn'ago, onde con ragione argomentarono; s'ella è così stretta, chi sarà quegli, che entrar vi possa? Che se ben è più ripugnante al camelo l'entraruì chi non sá però, che ne anche il cauallo, ò la pecora, ò vn cagnolino potrá passarui? e perciò *quis poterit saluus esse?* e sicuramente non solo per li ricchi, ma ancora per li poueri, e per ogni sorte di gente è necessaria alla salute la mano onnipotente del nostro Dio. Ma in qual maniera farà egli, che vn gran camelo passi per lo forame dell'ago? lo taglierá forse in particelle tanto sottili, che ad vna ad vna vi passino tutte? ma in questa guisa si vciderebbe prima il camelo, e per auuentura far lo saprebbero ancora gli huomini. Impicciolendolo senza tagliarlo, ò diuiderlo? ma ne anche in questa maniera pare, come potrebbe conseruarsi il camelo, se fosse ridotto in forma cotanto picciola? *Matth. 19. 24.* *Difficultà di saluarsi.* *Matth. 10. 27.* *Matth. 19. 27.* *Entrata in cielo molto difficile.* *Camelo come sia possibile, che passi per vn foro d'ago.*

Il vero dunque, e proprio modo sarebbe far che il camelo ritenesse la sua solita grandezza, & ad ogni modo occupasse più picciolo spatio di quello, che si contiene nel foro dell'ago; ilche esser possibile a Dio si vede manifestamente nel Santissimo Sacramento

mento dell'Eucharistia, in cui non si sscema punto della grandezza di Christo Signor Nostro, e pur tutto non occupa maggior spatio di quello, che vna picciola Hostia, anzi vna minima particella di lei dalle altre diuisa. Hor simile marauiglia opera Dio saluando vn ricco, perche fa che così ricco, come egli è, così grande, e così potente, occupi ad ogni modo picciolissimo spatio, cioè si ristringa in breuissimo luogo per humiltà, e non più goda delle sue ricchezze, di quello, che sarebbe se pouerissimo fosse, si che sia pouero nell'oro, famelico nelle laute mense, picciolo nelle grandezze, humile ne gli alti troni, ristretto, e mortificato nelle delitie, e nelle commoditá; *camelus saltat*, può dirsi ancora de' peccatori, che si conuertono, e nel feruore trapassano gl'innocenti, onde diceua il Saluatore a Farisei: *Publicani, & meretrices præcedent vos in regno Dei*, cioè vi vanno auanti, vi fanno la strada, v'insegnano il camino, & in mala parte di certi, che si pongono a far esercitij a quali non hanno alcuna attitudine, come se persona seuera, & malinconica si pone in facetie, e giuochi, ò mal parlatore ad orar in publico, ò corpulento, e poco atto a star in piedi, a voler correr il pallio, ò giostrar con l'hasta.

Mat. 21. 31

Peccatore trapassa talhora gl' Innocenti.

18 Simil rappresentatione a questa del Rè d'Egitto parmi, che faccia Santa Chiesa nella feria quinta doppo la seconda Domenica di Quaresima, perche se brami vedere da vna parte il camelo nero, ma tutto coperto di porpore, e d'oro, ecco il ricco Epulone, camelo per le ricchezze, nero per li suoi vitij, ornato per le sue pretiose vesti; se l'huomo mezzo nero, e mezzo bianco, ecco Lazaro, nero nel corpo per l'infermitá, e mendacitá, ma biãco nell'anima per l'innocenza, e per la santitá, e come cosa mostruosa abbominato, perche, *nemo illi dabat*. Siche con molta ragione potrebbe Lazaro vsurparsi il generoso detto di Stilpone Filosofo, alqual dicendo vno, che molti in lui fissauano lo sguardo, e l'ammirauano, come suole ammirarsi qualche grande animale, non già, rispose egli, come bruto mi ammirano, ma

Luc. 16. 21

Detto di Stilpone Filosofo applicato a Lazaro.

si bene come vero huomo: e quell'altro parimente dell'istesso poco men che nudo della patria partente, *omnia bona mea mecum porto*; io porto tutti i miei beni meco, intendendo, che le sue ricchezze erano poste ne' beni dell'animo, e nõ ne' doni chiamati di fortuna.

Nelle dimande, che si fanno a Principi bisogna esser molto circonspetto, accioche non interuẽga a noi quello, che auuenne al camelo, ò per dir meglio, che incontrò ad Adonia, il quale dimãdando al Ré Salomone per moglie la vergine Sunamitide, perdè anche la vita, tanto é vero, che non solamente con Dio, ma anche con gli huomini, *Nescimus quid petamus*, e prudentemente, c'insegnaua Socrate, che non si douesse richieder alcuna cosa particolare a Dio, ma rimetter il tutto alla sua sapienza. 19

3. Reg. 2. 17

Matth. 20. 22.

Insegna ancora questo prouerbio a moderar i desiderij, perche questi essendo smoderati ci faranno, ò perdere, ò meno godere quello, che possediamo, come s'è veduto in molti Principi, che non contenti de gli stati loro, mentre hanno voluto occupar l'altrui, hanno perduto il proprio.

Chi paragonasse la vita del pouero cõ quella del ricco, parrebbe che ponesse a fronte la formica col camelo, adognimodo è veramente più felice la vita de poueri, che quella de ricchi, si come è la vita della formica, più che quella del camelo. Perche portan pesi amendue, ma la formica per se medesima il peso porta, e lo nasconde ne' suoi granai, & ella stessa lo mangia. Porta pesi il camelo, ma non per se, é carico di vettouaglie per altri, & egli stenta di fame, e di sete, & non altrimenti se bene il pouero ha poco, & il ricco ha assai, ad ogni modo il pouero gode di quel poco, che ha quietamente, la doue il ricco è carico d'oro più per altri, che per se stesso, essendoche, come dice il Sauio. *Vbi sunt multæ diuitiæ ibi sunt multi, qui comedunt eas*, quel detto poi del Vangelo, *culicem excolantes, & camelum glutientes*, l'espone S. Gregorio Papa di Christo Signor nostro, & di Baraba, questi che bẽche molesto, & inutile pulice, fu da gli Ebrei assoluto, quegli, che qual camelo, 20

Poueri più felici de' ricchi.

Eccl. 5. 10.

Matth. 23. 24.

lo, si sottomise spontaneamente al peso de' nostri peccati, e senza propria colpa fu da loro condannato. Ma il vero senso letterale è contro di quelli, iquali essendo scrupulosi in picciole cose, commettono poi peccatacci grandi senza alcun rimorso, quali erano appunto i Farisei. Nõ voleuano, che in giorno di Sabbato gl'infermi riceuessero sanitá da Christo, e poi esortauano i figli a far morir di fame i padri loro: S'asteneuano d'entrar nel palazzo di Pilato prima di mangiar i cibi pascali per non contrarne alcuna immonditia, ma poi si faceuano lecito dar mille false accuse ad vno innocente. Haueuano per gran male, che i corpi morti rimanessero in croce in giorno di Sabbato, ma nulla stimarono il crucifigger gl'innocenti viui.

Costume de gli hipocriti.

Farisei scrupulosi allo sproposito.

21 Più saggi sono gl'Arabi, che pongono le loro ricchezze in animali viui, che quelli, che nell'argento, e nell'oro, perche anche Aristotele nel primo della sua Politica nel cap. 5. queste ricchezze, che consistono ne gli animali chiama vere, & naturali; quella differenza é dũque fra queste, e quelle, che si scorge fra vn frutto naturale, che non solo diletta gli occhi, ma ancora è diletteuole al palato, & vno artificiale, che lusinga alquanto la vista, ma è inutile per se stesso, e non ha altro pregio, che quello che gli è dato dalla stima, & opinione de gli huomini. Quindi è, che quando nel libro di Giob si raccontano le sue ricchezze, non si fa mentione dell'argẽto, e dell'oro, ma si descriuono minutamente le pecore, i cameli, i buoui, & gli asini, ch'egli possedeua, non perche, come disse Origene, egli non ne hauesse; ma ó perche egli non ne facesse stima, ó perche volesse la Sacra Scrittura in questa maniera insegnarci, che non hanno da numerarsi fra le vere ricchezze, ó che dall'altre cose, ch'egli possedeua, come facile da raccogliersi lasciasse argomentar a noi, che molta copia parimente d'oro egli posseder doueua. Ma anche meglio, s'io non m'inganno, ci scuopre in questa maniera la liberalitá del Santo Giob, ma come? Voleua la sacra Scrittura farci sapere le ricchezze permanenti del Santo Giob, e rappresentarci lo stato suo, ma dall'oro, e dall'argento non poteua far questo, perche se hoggi ne haueua le casse piene, dimani perauuentura hauendolo distribuito a poueri, se le ritrouaua vote, se hoggi vote per hauerle date a poueri, dimani per hauer venduta la raccolta, erano forse piene. Si che non erano nelle sue mani ricchezze stabili, come sarebbero state in quelle d'vn auaro, e perciò non si pone a raccontarle lo Spirito santo. Ma non è quì da tralasciar vn'altro bel pensiero di Origene sopra di questo passo, & è la differenza, che dalle ricchezze poste nell'argento, e nell'oro, e quelle che consistono in terreni, & animali si ritroua, che quelle sono ricchezze sterili, non producendo nulla, queste feconde, quelle morte, queste di senso dotate, come gli animali ó almen di vita, come le piante, e quindi, dice egli, non è marauiglia, se quando il mondo era giouane, quando fioriua, & era crescente, faceua più stima delle riechezze simili a se, & hora, ch'egli è decrepito, e poco men che morto, si diletta parimente delle ricchezze morte.

Ricchezze naturali quali siano

Iob 1.3.

Liberalità del S. Giob sottilmente raccolta.

Ricchezze morte quali siano.

Mondo perche si diletti d'argento, e d'oro.

E da notarsi ancora, che per habitar questi Arabi solitudini sono liberi, e nõ seruono ad alcun Signore; dal che possiamo raccogliere, quanto sia gran bene la solitudine, e quanta ragione hauesse di dir San Gieronimo. *Mihi oppidum carcer est, & solitudo paradisus.* Nel Paradiso non vi fu seruitù, perche fu l'huomo creato libero, e se dal Paradiso non fosse stato per mezzo del peccato discacciato, non haurebbe perduto mai la sua libertá, e questa libertá si acquista nella solitudine, oue viue l'huomo, non conforme alle voglie altrui, non tirato da gli abusi comuni, ma dá egli legge a se stesso, e a se stesso obbedisse. Ne solamẽte il corpo è libero, ma molto piú l'animo, il quale non distratto da vani oggetti, non occupato da souerchie cure, non allacciato, ó adescato da piaceri può liberamente col mezzo della contemplatione in alto solleuarsi, e trattar con gli Angeli, e con Dio.

Se cosi grato dimostrossi Dario ad vn camelo, il quale nulla del suo dato gli ha- 22

Gratitudine di Dario

gli haueua, ma prestato solamente il dorso, e portatogli vittouaglie, ch'egli co' suoi danari si haueua procacciate. Quanto più grato sarà Dio con quelli, che con le sue sostanze, ò in altra maniera cibato l'hauranno?

Grandezza de S. Giuseppe, e de dottori santi. Quindi dunque primieramente possiamo argomentare la grandezza, & eccellenza di San Giuseppe balio, & nutritio di Christo Signor Nostro; appresso, quella de Santi Dottori, i quali col cibo della dottrina cibano il suo mistico corpo, a quali non é dubbio, che darà Dio luogo molto eminente in Cielo, essendoche, *qui ad iustitiam erudiunt multos, erunt sicut stellæ in perpetuas æternitates,* *Dan. 12. 3.* finalmente il premio de gli elemosinieri, perche ad essi dirá Christo Signor nostro. *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* *Matth. 25. 40.*

23 *Esempio dee congiungersi con la dottrina.* Latte di animale cosi faticoso, come é il camelo, é necessario, che sia dolce, e buono, e non altrimenti la dottrina di quelli, i quali si affaticano, è molto profitteuole, e soaue, se tu dici ad vno, che corra, e tu stai fermo, sarà difficil cosa, ch'egli si muoua, ma se tu sei il primo a correre, facilmente lo tirerai appresso, come dice la sposa, *trahe me, post te curremus,* *Cant. 1. 3.* non si puó correre dopó vn'altro, se anche quegli non corre; voleua dunque dire la sposa: diletto mio dammi la mano, e poi corri, che tirata dalla tua forza, e mossa dal tuo esempio correrò ancor'io, ma se ha da correre con altre, perche non dice, *trahe nos*? forse quel *curremus*, si ha da intendere di lei, e dello sposo? quasi dicesse, *trahe me*, per la gratia perueniente, poi *curremus*, cioè tu, ed'io, tu con la cooperante, & io con la cooperatione del libero arbitrio? ma l'espositione comune é che abbracci q̄l numero plurale le compagne della sposa, & al dubbio proposto si risponde, che essendo ella tirata, haurebbe con l'esempio suo tirato parimente le altre.

24 *Appetito humano insatiabile.* Strano appetito fu questo di Eliogabalo di mangiar le calcagna de cameli, e ben si vede, quanto sia insatiabile, & incontentabile il cuor humano, poiche fra tante delitie, che hauer poteua questo Imperatore, andaua ricercando cose tanto strauaganti, non perche migliori, ma perche non vsitate. Che se pure erano soaui al gusto quelle calcagna, si deue ciò attribuir alla gran fatica, che fanno sostenendo cosi gran peso, come è il corpo del camelo con tutta la sua carica, e caminando si lunghi viaggi, come fanno, & è veramente effetto particolare della fatica il render soaui le cose, onde diceua Dauid, *labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit,* *Fatica rende soaue il tutto.* *Ps. 127. 2.* oue è da notare, che non solamente dice, che mangierá le fatiche delle sue mani, ma che per questo sarà beato, che questa forza ha la parola *quia*. Ma non fu questa pena del peccato? non fu maledittione quella, che diede Dio ad Adamo dicendoli, *in sudore vultus tui, vesceris pane tuo*? *Gen. 3. 19.* come dunque dice quì Dauid sarai beato, perche mangierai delle tue fatiche? *Come faccia beato.* forse v'è differenza dal mangiar le fatiche, il che dice Dauid, & il mangiar delle fatiche, ò con fatica, che disse Dio? ó pure fu questa benedittione sotto apparenza di maledittione, come anche della morte affermano molti padri? ó pure in se stessa fu veramente cosa aspra l'hauer ad affatticarsi per mangiare, ma dalla gratia diuina, e dalla virtù viene tramutata in grandissimo bene? ò fu medicina alquanto amara sì, ma che poi reca salute, e perciò cagiona beatitudine? comunque sia, é la fatica condimento marauiglioso, non solamente donando appetito al palato, che ha da cibarsi, ma rendendo piú soaue l'istesso cibo, essendo molto piú saporite, e soaui le carni de gli animali affaticati, che de gli otiosi, & infingardi. Che se vogliamo anche fondar sopra allegorie questo fatto di Eliogabalo, possiamo dire, che cameli sono i religiosi, come poco sopra diceuamo, & i solitari, poiche anche San Giouan Battista si vestiua di peli di camelo, e che *Religiosi quanto stimati da Satanasso.* Eliogabalo Imperatore ci rappresenta Satanasso principe di questo mondo, il quale più gode, e gusta de calcagni de cameli, che della carne de polli, e di fagiani, perche ha piú contento di vna picciola imperfettione di vn religioso, che di posseder tutta la vita de' mondani. Alla virtù parimente delle fatiche

che si può attribuire l'vtilità de gli escrementi del camelo, ma non è questa materia da tratteneruisi, e perciò passaremo ad'altro.

25 Strana congiuntione, non ha dubbio, questa di porco, e di camelo, perche quello è animale tutto dato al piacere, questo destinato alla fatica, & a patimenti, e se fauelliamo del porco seluaggio, egli è forte sopramodo, e come il domestico é simbolo dell appetito sensitiuo concupiscibile, così il seluaggio può esser dell'irascibile; & il camelo all'incontro è molto mansueto, e trattabile. Che dunque ne nasca da questo congiungimento camelo molto più forte, & ardito de gli altri ci può ammaestrare, che quando con la virtù è congiunto il piacere, ò l'ardire, si fanno opere più perfette, ma è d'auuertire, che il porco seluaggio é quegli, che cerca, e che ama il camelo, e non all'incontro, perche sempre si presuppone, che il maschio sia quegli, che ama, e cerca la femina, e perche deue il piacere, e l'ardire amar la virtù, e non la virtù cercar il piacere, cioè deue l'huomo compiacersi del a virtù, e delle fatiche, e non ordinar la virtù a piaceri. Così Dauid diceua. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Hò corso senza stancarmi, mercè che col piacere, e consolatione spirituale dilatasti il cuor mio; & altroue, che dall'irascibile aiutato fosse dimostra, perche marauigliandosi dell'affetto, che sentiua verso la diuina legge, e dicendo *quomodo dilexi legem tuam Domine*, conobbe subito che per isprone gli haueua seruito l'hauer nemici, da gl'inganni, e forza de' quali non voleua lasciarsi vincere, e perciò soggiunse, *super inimicos meos prudentem me fecisti*. Può notarsi ancora, che il porco era immondo; perche se ben ha l'vnghia diuisa, non però rumina, il camelo all'incontro era immondo, perche se ben rumina, non ha però l'vnghia diuisa, onde congiungendosi insieme, e quasi scorrendo l'vno al bisogno dell'altro, non é marauiglia, che ne venga a nascere animal più perfetto.

ge virtù, e piacere possano eßer congiunti.

Ps. 118. 32

Ps. 118. 97

E il fiele, secondo che insegna Aristotele nel libro quarto, *de partibus animalium cap. 2* escremento del sangue attaccato al fegato, é molto amaro, onde é simbolo del peccato, e particolarmente dell'odio, e viene molto a proposito, che quelli, che non l'hanno, siano di lunga vita; ilche auuerarsi anche negli huomini, afferma Plinio *hominum paucis*, dic'egli, *non est fel, quorum valetudo firmior, & vita longior*, come anche l'ira, & il peccato veramente sogliono abbreuiar la vita, & a guisa di sproni percuotendo i fianchi alla morte, par che più velocemente venga a ritrouarci, che sprone appunto della morte fu chiamato il peccato da San Paolo, *stimulus mortis peccatum est*, e de gli huomini sanguinarij disse particolarmente Dauid, *viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*, quasi dicesse, cercano abbreuiar la vita ad altri, e non s'auueggono, che accorciano la propria loro; doue de' mansueti, e senza fele d'ira disse l'istesso Dauid, *mansueti autem hereditabunt terram*, con bella perifrasi descriuendoci la loro lunga vita, percioche chi heredita vn' altro, è cosa chiara, che viue doppo lui, se dunque i mansueti saranno gli heredi de gli altri, hauranno a viuer doppo loro. Del fiele dice parimente Aristotele nel primo libro de suoi Elenci al capo primo, che le cose tinte di lui sembrano d'oro, quantunque non siano, e così auuiene de gli effetti dello sdegno, perche le vendette, e le vccisioni, che il mondo sciocco stima honorate, e gloriose, sono veramente vili, & indegne. Ma perche dunque, dirà alcuno, diede la natura il fiele a gli animali, s'egli è cagione della loro breue vita? rispondo, il fiele non esser di ciò cagione, ma segno, perche dice Aristotele, che quelli, che hanno il fegato sano, e mondo, e la natura del sangue dolce, sogliono esser senza fiele, ma quelli, che hanno il sangue impuro, quasi come feccia di lui hanno il fiele; Si che anche di quí possiamo argomentare lo sdegno esser inditio di sangue impuro, e di macchiata conscienza.

26 *Fiele che cosa sia, abbreuia la vita.*

Lib. 11. ca. 37.

1. Cor. 15. 56.

Ps. 54. 24.

Ps. 36. 11.

Fiele fa parer d'oro le cose.

Fiele perche dato a gli animali.

Che poi con tutto ciò diuentino alle volte rabbiosi i cameli può insegnarci

quello

quello, che diceua Seneca, che *furor fit aliquando patientia sæpius læsa*; alche par che alludesse Gieremia dicendo, *facta est terra eorum in desolationem eis a facie iræ columbæ*, e stata la terra loro desolata dall'ira della colomba, ma perche non più tosto dal leone, ò dall'orso? perche di questi già si sà, e non v'é di bisogno dell'auuiso profetico, ma della colomba animal mansueto, e domestico, che è senza fiele, potrebbe altri credere, che non vi fosse che temere, e perciò ce ne auuisa il Profeta, & intendeua, ò dell'esercito de gli Assirij, che per insegna portauano la colomba, ó ci insegnaua, che douessimo guardarci di far adirar Dio pietoso, & amoroso qual colomba, perche l'ira sua stata sarebbe tanto più graue. In questa seconda maniera intendono questo luogo San Gregorio Papa *lib. 32. Moral. cap. 6.* San Tomaso, & Hugone; nella prima communemente i moderni, Capella Castro Maldonato, Alfonso Mendozza 9. 2. *positiua*, Prado sopra il cap. 17. di Ezechiele, & altri, quantunque non molto piaccia al dottissimo Padre Sancio, & ha fondamento in Diodoro Siciliano, il quale nel cap. quinto, del libro terzo afferma i Babilonij hauer ne gli eserciti per loro insegna portata la colomba, e ciò in memoria, & honore di Semiramide, edificatrice, ò ristoratrice di Babilonia; e di cui si dice essere stata dalle colombe nutricata, & in colomba trasformata. Ilche presupposto, si fa dal Profeta molto gentilmente conoscere a gli Hebrei, come non hanno da confidare in alcuna loro forza, essendo abbandonato da Dio; perche armata del suo aiuto vna colomba, sarà potente a far fuggir vn leone, che perciò dice, *dereliquit quasi leo vmbraculum suum, quia facta est terra eis in desolationem a facie iræ columbæ*, quasi dicesse, quegli che pareua quasi leone per ardire, e fortezza; cioé il popolo Giudaico della cui regia tribù fu detto, *Catulus leonis Iuda*, e che perciò nell'insegna portaua dipinto vn leone, fuggirà vilmente, & abbandonerá la sua patria alla presenza d'vna semplice colomba, cioè de' Babilonij, che da vna donna riconoscono il loro principio, e per insegna nelle battaglie vna colomba portano.

Ier. 25. 38. — *Ira di mansueto più grande.* — *S. Gr. Pap.* — *S. Thom.* — *Hugo.* — *Capella Castrus Maldonatus.* — *Diodorus Siculus.* — *Colomba insegna de' Babilonij, e perche.* — *Colomba come potente a far fuggir vn leone.* — *Ier. 25. 38.* — *Gen. 49. 9.*

De gli animali alcuni sono, che masticano prima il cibo, e poi l'inghiottiscono, altri, che l'inghiottiscono, e poi lo masticano, e fra questi é il camelo: così de gli huomini alcuni sono, che prima fanno le cose, e poi le pensano, altri, che prima pensano, e poi deliberano quello, che hanno a fare, la vera regola é, che nelle cose della fede prima bisogna inghiottire, e poi masticare, prima credere fermamente, e poi meditare nella diuina legge giorno, e notte, che il voler sminuzzar le cose della fede prima, che crederle è fatica vana, e pericolosa. Nell'altre cose all'incontro prima bisogna masticare, e considerare, poi deliberare, e quindi intenderemo il misterio dell'antica legge, nella quale si commandaua, che l'animal mondo hauer douesse due conditioni, la prima che ruminasse, la seconda, che diuidesse l'vnghia. Non bastaua che ruminasse, ó che diuidesse l'vnghia? nò? perche persona, che il tutto inghiottisce senza masticare, non é buona, ne men si approuaua, che non diuidesse l'vnghia, benche ruminasse, perche persona, che il tutto vuole masticare prima, che inghiottire non piace a Dio, bisogna adunque, che col ruminare sia congiunta la diuisione dell'vnghia, cioé, che sappia discernere quali cose debbano masticarsi prima, e quali nó. Nell'astenersi poi dal cibo, non mangiando vno di loro ci danno esempio di carità, & amicitia, ma che può esser indiscreta, perche non dee l'huomo solo per compatir altrui, vccider se stesso, priuandosi del necessario nutrimento. 27

Discorso quando ha da preceder la deliberatione. — *Leuit. 11. 3.* — *Misteri della fede, prima si credono, e poi si mastichino.*

Non viene male a proposito di quello, che si è detto, che il camelo sia simbolo de ricchi il patir egli podagra, e sẽtir dolore caminando per luoghi aspri, e sassosi, perche questo male amicitia con ricchi solamente suol hauere, e sono anche eglino di piè molto tenero, e delicato, e non possono sopportar alcun intoppo, & ogni picciola cosa reca loro molestia, onde con le ricchezze loro si vanno facendo ripari contra ogni sorte di auuersità, e disse bene il Sauio, che

le

le ricchezze al ricco, erano castello, e fortezza, *substantia diuitis urbs fortitudinis eius*, città di fortezza, oue ritirandosi, li par d'esser sicuro d'ogni nemico, se vien fame, ha danari da comprarsi ad ogni prezzo il vitto, se inimicitie, ha oro da pagar soldati, che gli facciano la guardia, se infirmitá, non gli manca modo di pagar medici, e medicine, e cosi con le ricchezze crede difendersi da ogni assalto di tribulationi.

29 Sembrano nemici questi due sagittarij caualcatori dell'istesso camelo, mentre si veggono hauer riuoltate le spalle l'vno incontro all'altro; ma questo non é veramente effetto d'inimicitia, ma d'accordo di pace, e di vnione; e non altrimenti i caualieri, e soldati di Christo sembrano fra di loro contrarij, mentre che combattono contra diuersi nemici, ma veramente sono d'accordo. Cosi mentre Sant'Agostino contra Pelagio difende la gratia sembra contrario a San Giouan Chrisostomo, che contra a gli ostinati difende il poter del libero arbitrio, ma veramente non sono contrarij fra di loro. Il contemplatiuo parimente sembra hauer riuolte le spalle all'attiuo, e l'attiuo al contemplatiuo, ne però s'impugnano fra di loro, ma si aiutano, e si difendono, e l'istesso accade fra le virtù medesime, perche la liberalitá, e la parsimonia paiono contrarie, ma veramente nõ sono, anzi la liberalitá difende la parsimonia dall'auaritia, & é dalla parsimonia contra della prodigalitá guardata. Similmente d'accordo sono la magnanimitá, & l'humiltá, e questa difende il cuore dalla superbia, quella della viltà; ne altrimenti la mansuetudine, & il zelo, quella difende l'animo dall'ira, e questo dall'infingardaggine, e cosi molte altre virtù, che sembrano non hauer parentela insieme, si maritano, e fanno vn congiungimento fra di loro più stretto, che non è fra le altre, nella guisa, che cantò il Tasso.

Contrarij sembrano molti, che non sono.

Virtù si aiutano fra di loro benche sembrino cõtrarie.

Muoue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l verginal decoro, Cant. 2. 17.
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face,
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Et è veramente cosi necessario a chi combatte contro delle squadre infernali, accioche non l'interuenga come a Giuda Maccabeo, il quale, come dice Sant' Ambrosio, *Dum hostem persequitur, præbuit a tergo vulneri locum.* Il Demonio sempre *circuit quærens, quem deuoret*, e perció bisogna essere d'ogni intorno armato di saette, che è quello a che ci esortaua San Paolo dicendo, *induite vos armaturam Dei*, oue nel Testo Greco dice πανοπλιαν, cioè *omnem armaturam*, perche bisogna esser armato d'ogni parte; come anche d'ogni intorno a guisa d'Argo hauer occhi, ò per dir meglio a guisa de gli animali dell' Apocalissi, i quali erano pieni d' occhi, *ante, & retro*. Con ragion particolare poi la penitenza esser dee fornita di due arcieri, vno che rimiri auanti, e l'altro, che risguardi di indietro, perche deue hauere dolore de peccati passati, e fermo proponimento di guardarsi da futuri; & esser a guisa di Giano con due faccie, l'vna vecchia, che pensare dimostri alla vita passata, e l'altra giouane, per il proponimento di far vita nuoua.

D'ogni intorno esser bisogna armato cōtro di Satanasso.
1. Mac. 9. 16.
1. Pet. 5. 8.
Ephes. 6. 11
Apoc. 4. 6.
Penitenza sia qual Giano.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

PAradosso potrà parere ciò, che in questa impresa diciamo dell'ambitioso quanto alla prima parte rappresentata nel camelo, che si china a terra, e s'inginocchia, cioé, che anch' egli si abbassi, e si humilij. Perche se l'ambitioso altro non brama, che honori, altro non ricerca, che dignitá, che altezza, come fia possibile, ch'egli si humilij, e s'abbassi? Il fuoco forse lascierà la sua sfera, e se ne scenderà al centro? gli vccelli vaghi di volar in alto, nuoteranno sotto l'acqua? gli elementi lascieranno il suo luogo naturale per andare altroue? *Superbia eorum*, disse il Real Profeta, *qui te oderunt, ascendit semper*, come dunque diciamo noi, che

Se vero che l'ambitioso si chini, & abbassi.
Ps. 73. 23.

che si abbassino? *Amant primos accubitus, & vocari ab hominibus Rabbi*, disse de gli ambitiosi il maestro dell'humiltà, chi crederá dunque che eleggano i più bassi luoghi, & si humilijno? Con tutto ciò è verissimo, che non vi è persona, che più si abbassi, che l'ambitioso, ne che piú si auuilisca, ne che soppor ti maggiori indignitá, ne perciò lascia di esser ambitioso, e superbo, e di salir in alto, come diceua Dauid, e di amar i primi luoghi, come insegnaua il Saluatore, perche quanto più si abbassa col corpo, tanto più s'innalza col cuore, quanto più nel esterno si finge humile, tanto più nell'interno è pieno di superbia, perche, come ben dice Sant'Ambrosio, *lib. 4. in Lucam, vt dominetur alijs, prius seruit, curuatur obsequio, vt honore donetur, & dum vult esse sublimior fit remissior*. Et hebbe ragione di dire San Cipriano, *epist. 1. ad Donatum: Qui amictu clariore fulgere videtur, quantis illum sordibus emit, vt fulgeat?* e San Bernardo, *lib. 4. de Considerat. pari pondere æstimaueris eius humilitatem, qui timet, & eius, qui sperat, vterque seruit, ille timore, hic spe*; ma più auanti passa San Giouan Chrisostomo, e dice *hom. 69. ad popul. omnibus seruis est seruus gloriæ cupidus*, ne solamente, come gli altri serui, ha vn patrone, ma tanti, quanti sono quelli, a' quali brama di piacere, o di esser superiore; cosi dice Filone libro *de Ioseph*, e ne reca l'esempio in quelli, che seguendo l'aura popolare parlano in pubblico. *Qui auram populi*, dice egli, *captans concionaturus, locum superiorem ascendit, sicut venalitij seruus fit ex ingenuo, propter honores, quos videtur accipere, addicens se innumeris Dominis*. Alche par che alluda parimente San Gregorio Papa nel capo 12. del lib. 17. de suoi morali, oue esponendo quel luogo di Giob, *gigantes gemunt sub aquis*, dice, che quest'acque sono i popoli, conforme a quel detto dell'Apocalissi, *aquæ sunt populi*, e che sotto di questi sono tutti gli ambitiosi. *Elati omnes*, dice egli, *dum in hac vita assequi bonorum celsitudinem cupiunt, sub ponderibus populorum gemunt*, che fu tanto come dire, si sottomettono, e seruono a ciascheduno del popolo, mentre che gli honori, e le grandezze ambiscono. Cosi di Ottone, che aspiraua all'Imperio, dice Cornelio Tacito, *lib. 1. annalium. Nec deerat Otho prætendens manus adorare vulgum, iacere oscula, & omnia seruiliter pro dominatione*; Alzaua le mani come si fa quando si supplica Dio, adoraua la plebe vile, come se fosse stata qualche gran Dio, gettaua baci da innamorato, si faceua seruo di tutti, ecco se poteua più chinarsi questo camelo; ma qual fine? *pro dominatione*, per riceuer il peso dell'Imperio, per esser caricato della Signoria del mondo, e qual Ottone si rappresenta nella scrittura sacra Absalone, come altroue habbiamo detto. Et a questo forse hebbe l'occhio il Profeta Dauid, mentre che chiamó la superbia piede. *Non veniat mihi pes superbiæ*. Il peccato é come vn gran colosso, che gli fu dato corpo da San Paolo, *vt destruatur corpus peccati*, in questo corpo sono molte membra, la bocca è la mormoratione, l'occhio è l'inuidia, le braccia sono i peccati dell'opra, il cuore i mali pensieri, l'vdito la curiositá, ma qual diremo che sia il capo? sicuramente pareua, che si douesse dar questo honore alla superbia, perche è il primo de' vitij capitali, e di lui disse il santo vecchio Tobia che, *in ipsa initium sumpsit omnis perditio*, come dunque Dauid le dà l'vltimo luogo, e la pone nel piede? forse volle insegnarci, che era mostruoso questo corpo, e lo dipinse a marauiglia bene, facendo, che hauesse per capo vn piede, o pur per piede il capo? ma meglio, piede fu detta la superbia, perche tutti gli altri disprezza, e conculca, piede, perde per mezzo di lei camina, e s'innalza il corpo del peccato, & ella a fine di andar auanti, & innalzarsi più di tutti gli altri si abbassa, & si auuilisce, e perciò ben si dice nella nostra impresa, *donec accipiat*, cioè fin che riceua il bramato carico, perche all'hora posto in oblio ogni atto di humiltà tanto s'innalza, che non se le puó fauellare, & appena col memoriale si può arriuare ad hauere vdienza. E questo motto preso dal Sauio nel capo 29. dell'Eccl. oue cosi dice, *donec accipiant osculantur manus dantis, &* in

Marginal notes (left column): *Mat. 23. 7.* — *S. Cypria.* — *S. Bernar.* — *Ambitiosi serui.* — *S. Io. Chrys.* — *Anzi serui de' serui.* — *Phil. Heb.* — *S. Gr. Pap.* — *Iob 26. 5.* — *Ap. 17. 15.* — *E di tutto il popolo.*

Marginal notes (right column): *2. Reg. 15.* — *Ps. 35. 12.* — *Rom. 6. 6.* — *Membra del peccato quali siano* — *Tob. 4. 14.* — *Superbia perche assomigliata al piede.* — *Eccl. 29. 5*

In promissionibus humiliat vocem suam, & in tempore redditionis postulabit tempus, & loquetur verba tedij, & murmurationum, & tempus causabitur, oue nel senso letterale descriue l'ingratitudine di quelli, che riceuono in prestito danari, che per hauerli fanno grandissime promesse, professano douer esser obligati per sempre, e con molte belle parole, & ossequij procurano ottener l'intento; ma ottenuto, che l'hanno, quasi non fossero più quelli di prima, non pure non si dimostrano grati, ne attendono alle promesse spontaneamente fatte, ó pensano con cortesia ricompensar la cortesia riceuuta, ma ne anche sogliono render il debito, e si dimostrano nemici loro, e dimandato; e di questi tali io soglio dire, che sono peggiori, che ladri, e che più meritano la forca, che gli assassini, percioche il ladro rubando rende gli huomini cauti, & accorti; onde in molte Republiche antiche, a questo fine erano permessi i latrocinij. Ma chi non rende ció, che prese in prestito toglie dal mondo la più bella virtù, che vi sia, che é la carità, l'vnione, e l'aiuto scambieuole, che sogliono l'vno dall'altro riceuer gli huomini; & é cagione, che molti pouerini non siano souente souuenuti da molte persone, che sarebbero pronte a farlo, se non fossero da ciò distolti col mal'essempio di costoro. Appresso il ladro rubba a chi non gli fece alcun beneficio, ó indifferentemente a tutti, ma il mal pagatore fa dãno, e rubba a chi gli è stato cortese, e gli ha fatto beneficio. Terzo il ladro ruba da chi si guarda da lui, ó almeno a lui non ha raccomandato le cose sue, ma il mal pagatore toglie la robba a chi più si fida di lui. Quarto il ladro togliendo l'altrui commette vn solo peccato di furto, ma il mal pagatore ne commette moltissimi, prima toglie la robba altrui, & eccolo ladro, non attende alla sua promessa, & eccolo mãcator di fede; non osserua i giuramenti fatti, & eccolo spergiuro; fa male a chi gli ha fatto bene, & eccolo ingrato; dice mille falsitá per iscusarsi, & eccolo bugiardo; finge di voler restituire, e non mai rende, & eccolo hippocrita: inimico diuenta, di cui era prima amico, & eccolo traditore. Non perciò come anche dice il Sauio appresso, douemo noi lasciar di souuenir i veramente bisognosi, e di hauer compassione a chi non per volontà, ma per impotenza lascia di pagar i debiti, ma deue guardarsi bene a chi si presta, e con buone cautele, perche ben si suol dire, patti chiari, & amicitia lunga. Di vn certo Perseo racconta Plutarco, che prestando danari ad'vno ne fé fare vn pubblico instrumento ricordeuole di quel detto di Hesiodo.

Chi non restituisce è ingrato, e peggior che ladro.

Patti chiari, & amicitia lũga.

Opusc. de vitiosa verecundia.

Et fratri testem ridens adhibere memento.

e dicendo colui pieno di marauiglia, tanto alla legale tratti meco o Perseo? rispose egli, sì certo, accioche amoreuolmente io sia pagato, e non mi sia di bisogno ricorrere all'aiuto delle leggi. E buon consiglio ancora donar più tosto parte, che prestar tutto, perche donando si essercita la virtù della liberalità, e non si ha più pensiero di ricuperare quello, che si donò, e si facciamo beneuoli quegli a cui doniamo; la doue prestando si corre grandissimo rischio di perder non solamente il danaro, ma ancora l'amico.

Ma ritornando al nostro, *donec accipiat*. S'auuera egli in tutti quelli, che si mostrano humili, & ossequiosi per desiderio di riceuer qual si voglia cosa, come molto bene notò Seneca, cosi dicendo nel libro terzo, *de beneficijs cap. 1. audi voces petentium nemo non victuram semper in animo suo memoriam dixit, nemo non deditum se, & deuotum professus est, & si quod aliud humilius verbum, quo se oppigneraret inuenit. Post exiguum tempus ijdem illi verba priora quasi sordida, & parum libera euitant, perueniunt deinde eo quo, vt ego existimo, pessimus quisque atque ingratissimus peruenit, vt obliuiscantur*, e nell'epistola 61. più breuemente, ma non meno argutamente, *nil carius æstimamus, quam beneficium, quandiu petimus, nihil vilius cum accepimus*, & eccellentemente anche San Bernardo nel libro 4. *de consideration. ad Eugenium*, fauellando di quelli, che vanno, e viuono in Roma, e sotto l'honesto nome di corti-

Beneficio quando stimato.

giano cuoprono l'animo ambitioso, dice, *importuni, accipiant, inquieti donec accipiant ingrati vbi acceperint; largissimi promissores, & parcissimi exhibitores*; & a me pare, che possono essere assomigliati a vapori, che dal fango vile della terra, per virtú del Sole solleuati sono, i quali mentre stanno nell'ascendere sono sottili, piccioli, tenui, si che fuggono la vista, & tanto caldi, che il loro calore li fa poggiar in alto, ma appena iui sono giunti, che si raffreddano, molto più di quello, che fossero, quando stauano in terra, si condensano, s'ingrossano, e diuentano ò nubi, che ingombrano il Cielo, ó folgori, ó tempeste, che daneggiano la terra. Cosi quell'ambitioso oh quanto si assotiglia, e s'impicciolisse per simulata humiltà, come si finge caldo di vero amore verso di chi li può solleuar in alto, ma appena è giunto al bramato grado, che tutto diuerso da quello, ch'egli mostraua di essere in prima, ingrato si scuopre verso i suoi benefattori, insolente verso de' superiori, molesto a compagni, intollerabile a sudditi. Ne questo paragone é mio, ma del Santo Profeta Dauid, il quale nel salmo 143 disse: *Homo vanitati similis factus est*, è fatto vano mercè della sua ambitione, e vanagloria, e Simmaco traduce, *Homo vapori similis factus est*, perche subito che l'huomo diuenta vano si fa simile ad vn vapore, e salendo in alto, cagiona tutti quei danni, de'quali habbiamo fatto mentione, & il Profeta Samuele piú viuamente dimostrò l'istesso. Volle egli nel primo de Regi al capo 12. dimostrar al popolo d'Israelle il gran male, che fatto haueua volendo sopra di se vn Rè; e che fece? era di mezza state, & il tempo serenissimo, & egli pregando Dio fece in vn subito oscurarsi il cielo, cuoprirsi di folte nubi il Sole, turbarsi l'aria, e poco appresso scoppiar tuoni, e diluuiar pioggie, onde pieno di timore il popolo cominciò a gridare; *ora pro seruis tuis ad Dominum Deum tuum, vt non moriamur* a quali rispose Samuele, *nolite timere, vos fecistis vniuersum malum hoc*. Ma come poteua esser ciò vero? il popolo haueua mosse le nubi? il popolo faceua scoppiar tuoni, e folgorar baleni? e qual huomo mortale vi è, che possa far tanto? piú tosto pareua, che dir douesse, io hó fatto tutto questo male per atterirui; ma disse egli bene, perche quel temporale non era altro, che vna figura, & vn immagine del peccato, che fatto haueuano ricercando Rè, che cosi egli predetto loro haueua. *Inuocabo Dominum, & dabit voces, & pluuias, & scietis, & videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini petentes super vos Regem*, ma che ha da fare il dimandare vn Rè, con l'oscurarsi, e tuonar, e folgorar dal cielo? V'è grandissima proportione, perche si come, chi solleua in alto vapori, é cagione di questi turbamenti dell'aria, e di cattiui tempi, cosi mentre essi voleuano solleuar vn'huomo, che non è altro, che vn vapore, veniuano ad esser cagione in loro danno di tuoni, e di tempeste, e bene Samuele non si contentó di dire, *videbitis, quia grande malum feceritis*, ma aggiunse *vobis*, quasi dicesse, non vi crediate hauer fatto male a me, mentre, che non mi voleste per vostro giudice, ma si bene sappiate hauer fatto male, e danno a voi medesimi, e si come fra vapori, e quelli, che per esser secchi, e caldi sono più sottili, più in alto sagliono, e si conuertano in comete, o in altri fuochi; cosi quelli sogliono esser più superbi, & insopportabili, i quali maggiormente si sono auuiliti per farsi grandi; fra questi fu Caio Calligula, del qual fu detto, che non vi fu mai, ne miglior seruo, ne peggior Signore, ottimo seruo fu, perche con Tiberio suo predecessore si portó con la maggior humiliatione, & dissimulatione, che fosse possibile, ma poi pessimo signore, perche fu oltra modo crudele, empio, e scelerato. Ma forse dirà alcuno, riprendiamo quì noi ció, che insegna il vero maestro di tutti, poiche in San Luca al 14. si racconta qualmente inuitato il Saluatore ad vn conuito, fece egli ancora vn conuito, e molto più nobile, e fruttuoso della sua dottrina, & insegnò a gl'inuitati, che douendo eleggersi il luogo da sedere, non si ponessero ne primi, ma si bene nell'vltimo,

Ps. 143. 4.

Danni di Principi cattiui.

1. *Reg.* 12. 18.

1. *Reg.* 12. 19.

1. *Reg.* 12. 17.

Solleuatione d'indegno conturba il mondo.

Superiori indegni più insopportabili.

Luc. 14. 8.

mo, affine che venendo il padrone li facesse poi con loro maggior honore salir a primi, il che par appunto, che sia vn'imitar il camelo cioè abbassarsi prima, per innalzarsi poi, humiliarsi per esser più honorato. Ma é facile la risposta, perche non volle dir il signore, che a questo fine si eleggesse l'vltimo luogo, p esser poi più honoratamente collocati nel primo; ma dimostró quello, che ne sarebbe seguito, e la paticella *vt* in questo luogo come anche in molti altri della scrittura sacra, dimostra congiuntione, più tosto, che cagione, nella maniera che anche molte altre volte disse il Saluatore, *qui se humiliat exaltabitur*, non perche dobbiamo humiliarci a questo fine di esser essaltati, ma per dimostrar il premio, che è per seguirne, e quando pur altri contenda, che la particella *vt* habbia luogo quì di cagion finale, possiamo dire esser tuttauia buonissima la dottrina, perche si come é lecito bramar il luogo, che ci conuiene di ragione, cosi é anche nó solamente lecito, ma lodeuole quello, che ci conuiene per giustitia aspettarlo per cortesia, e meritarlo con humiltá, ilche è molto diuerso da quello, che fanno gli ambitiosi, i quali e si abbassano indegnamente, & aspirano ad honori, che non si deuono loro, non solo di giustitia, ma ne anche di conueneuolezza, e quando vi possono pretendere di ragione, non cercano di arriuarui con humiliationi; e forse hebbe occasione il Saluatore di dar questi precetti dall'hauer veduto qualche gara nel eleggeri primi luoghi fra gl'inuitati, che perciò disse in prima l'Euangelista, *Intendens quomodo primos accubitos eligerēt*, cioé contemplādo la maniera tenuta da loro nel elegger i primi luoghi, come bene espongono il Lansenio, e Luca Brugense; e nel mistico senso della parabola possiamo dire, che non sia punto illecito l'aspirare, e desiderare de primi luoghi nell'altra vita, che se i figli di Zebedeo, che li desiderauano, furono ripresi ciò non fu perche l'oggetto desiderato fosse cattiuo, ma per ragion del modo, perche pretendeuano, che loro si desse per essere parenti, e senza hauere più meriti de gli altri.

Se lecito sia abbassarsi per esser essaltato.

Matth. 23 12.

Luc. 14. 7.

Matth. 20. 22.

Molto bene dunque s'affá all'ambitioso il chinarsi del camelo, ma pare, che sia differente nel fine, perche il camelo si china per riceuer peso, per sopportare soma, e per seruire, la doue l'ambitioso s'abbassa per esser honorato, e posto in dignità, che è tanto come dire, per esser portato da sudditi, perche portati sono i superiori, & i Prencipi, conforme al detto del real Profeta, *imposuisti homines super capita nostra*. E facile la risposta, perche l'honore, che brama l'ambitioso è anch'egli peso grauissimo perche *non datur honor sine onere*, e quanto più altri é superiore, tanto più ha da portare. Sentiua bene questo peso il buon Mosè, e perciò gemeua sotto di lui, e diceua. *Imposuisti pondus vniuersi populi huius super me*; l'intendeua il Santo Giob, il quale per descriueri i Prencipi del mondo si seruì di questa bella perifrasi, *sub quo curuantur, qui portant orbem*, quelli, che quai Atlanti portano il mondo sopra le spalle loro, cioè come espone San Gregorio Papa, i Principi, e Gouernatori del mondo. Ma come dunque si dice, che i sudditi portano il Prencipe? forse puó altri portare, & essere portato? Non pare, che possano star insieme queste due cose. Potrei dire, che questa sia la differenza fra buoni, e cattiui Prencipi, che questi vogliono essere portati da sudditi loro, e quelli portano, Ma diciamo meglio, che il Principe, & é portato, e porta, perche non repugnano queste due cose insieme, cosi bastone, che persona fiacca porta per appoggiaruisi sopra caminando, & è portato, perche da se non si mouerebbe, e porta, perche sostenta, chi l'ha in mano, mentre, che a lui si appoggia; e che officio di bastone faccia il Rè, lo dimostra non solamente lo scetro, che è l'insegna sua reale, ma la scrittura ancora questa somiglianza accenna, mentre, che chiama il Rè d'Egitto bastone di canna, che non é buono a sostenere, chi vi si appoggia in Ezechiele al 29. *Et scient omnes Aegypij quia ego Dominus, pro eo quod fuisti baculus arundineus domui Israel*, quasi dicesse, a me toccaua; essendo signore, esser bastone d'Israelle, e tu volesti vsur

Psa. 65 12.

Honori pesi graui.

Num. 11. 11.

Iob 9 13.

Principe porta, & è portato.

Ezec. 29 6

parti l'officio mio, e lo facesti tanto male, che apportasti danno a quelli, che si appoggiarono sopra di te, e perciò é ragione, che mi risenta, e ti castighi. O pur diciamo che è il Prencipe come nocchiero, e la Republica come naue, la quale e porta, & è portata dall'istesso nocchiero; o come carrozziero, che è portato dalla carrozza, & egli parimente é quegli, che la fa muouere, e che la guida; o come anima nel corpo, laquale da lui è portata, & ella parimente esso porta, ma più proprio, & migliore esempio é quello del capo rispetto alle altre membra, perche come superiore a tutti da tutti loro è sostenuto, e portato, ma egli parimente porta, e sostenta loro, se ben più occultamente, perche tutta la forza, e mouimenti del corpo dipendono da nerui, & i nerui deriuano dal cerebro, che stá nel capo; onde essendo questo offeso, rimangono priue delle forze loro tutte le membra, e non altrimenti nelle republiche bene ordinate i sudditi portano il Prencipe, perche l'honorano, e lo sostentano co' tributi, difendono coll'armi, obbedisçono con le persone, ma il Prencipe parimente con suoi nerui, cioé colla sua prudenza, colle sue leggi, colla sua auttorità sostiene, e porta il corpo della Republica. Ma quando il Prencipe é cattiuo, vuol egli esser portato, e non portare, e quando cattiui sono i sudditi, vogliono, anch'eglino esser portati, e non portare; In somma a gran pesi si sottopongono, e volentieri a guisa di cameli gli ambitiosi, se ben in ciò differenti sono da cameli, che questi misurar sanno le proprie forze, e quando hanno carica bastante si lecano, e non vogliono riceuer più peso, ma l'ambitioso, non sà misurarsi, & ogni gran peso gli pare di poter sostenere. Erano ambitiosi i figli di Zebedeo, e perciò quando il Signore disse loro, *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* risposero prontamente, *possumus*. Ma ditemi vn poco, sapete voi ò giouanetti quanto sia grande questo calice? sapete, che sorte di liquore contenga? hauete fatta nessuna esperienza delle forze vostre? certamente che n ò; e come dunque saper potete di esser basteuoli a berlo? per esser certi di ciò bisognerebbe sapere, e la conditione del calice, e la qualità delle forze vostre; voi non hauete certezza ne dell'vno, ne dell'altro, e pure dite liberamente *possumus?* Effetto marauiglioso dell'ambitione, che si persuade d'hauer forza; e possanza per ogni cosa, purche sia mezzo ad acquistar honori.

Matth. 20. 22.

Se non vogliamo più tosto dire, che l'ambitione gli benda gli occhi, e fa cõsiderar in quelle dignità, l'honore solamente, e non i pesi, la gloria, e non i trauagli, che se questi si vedessero, molti sarebbero, che i piedi riti rarebbero dalla strada de gli honori. Parche auuenga loro, come a Giuseppe il quale si sognò le sue grandezze, ma non già i trauagli, si sognò di douer esser adorato da fratelli, ma non già di douer esser venduto, di douer esser signore, ma non già di douer esser molto tempo schiauo e prigione; gran marauiglia, le cose più vicine non si veggono più facilmente? quelle che sono più proportionate al presente stato non si conoscono più ageuolmente? Come dunque essendo a Giuseppe tanto vicina la vendita, e tanto lontana la signoria, & essendo quella molto più conforme al suo stato, egli vede questa solamente, e di questi si sogna, di questa parla, e di quella non ha vn minimo pensiero? S. Bernardo nel libro *de gradibus humilit.* nel terzo grado della superbia risponde acutamente, che Dio gli dimostró quello, che la sua prouidenza da se medesima haueua disegnato, che erano le grandezze, e le dignità solamente, ma perche egli poi hebbe vn poco di vanità in raccontare quei sogni, Iddio per punirlo, & castigarlo permise, ch'egli fosse venduto, e patisse tanto, prima che vi giugnesse, ma possiamo anche, se non m'inganno dire, che volle Dio in questa visione accommodarsi al costume de gli huomini, le sperãze, de' quali come diceua Aristotele, nõ sono altro che sogni, e sogni come quelli di Giuseppe, che rappresentano solamente le grandezze, ma non i pericoli, le glorie, ma non gli affanni, le allegrezze, ma non i sudori, e le mestitie l'hono-

Ambitiosi considerano l'honore, e non il peso.

Gen. 37. 7.

Giuseppe perche sognasse grandezze, e nõ trauagli.

l'honore in somma, ma nõ il peso; e perciò non é marauiglia, se non dimostra l'ambitioso tanto giuditio, come il camelo in misurar le sue forze.

Ambitioso non mai satio. Non è parimẽte simile al camelo nel caminare l'ambitioso, perche oue quello, se ben assai camina, pure si stanca, & arriuato al termine, si ferma, ne vuole caminare più auanti, questi all'incontro non é mai satio di andare auanti, non mai pone termine alla sua ambitione, ogni honore sempre gli sembra picciolo, perche come dice il real Profeta, *superbia eorum qui te oderunt ascendit semper,* (*Ps. 73. 23.*) e quindi nasce vna gran differenza, che vsa Dio nel portarsi co' superbi, e con gli altri peccatori, perche oue a questi lascia la briglia sul collo, e permette, che adempiano le loro voglie conforme a ciò, che disse il Salmista, (*Ps. 80. 13.*) *dimisi eos secundum desideria cordis eorum;* (*Rom. 1. 24.*) e San Paolo, *tradidit Deus eos in desideria cordis eorum,* a quelli si diletta Dio fare resistenza, perche come dice l'Apostolo San Giacomo, (*Iacob. 4. 6.*) *Deus superbis resistit,* e gran cosa pare a dir il vero, impercioche se é pena l'esseguir i suoi desiderij, perche nõ si douerà questa ancora a superbi non meno de gli altri empij? e se non é pena, ma indulgenza di Dio, il quale douendogli castigare nell'altra vita, lascia che si contentino in questa, perche il superbo, che sarà asprissimamente tormentato nell'altra vita, non dourebbe anch'egli godere di questo beneficio? Forse resiste Dio, particolarmente a superbi, perche questi direttamente combattono contro di lui, vsurpando il suo honore, la doue gli altri peccatori l'offendono più indirettamente seguendo oggetti terreni, e perciò quasi per sua diffesa fa Dio particolare resistenza a superbi? o pure è questa pena, che propriamente si deue a superbi, perche si come i sensuali hanno per oggetto il piacere, e perciò Dio vi mescola dell'amarezze, gli auari le ricchezze, e Dio fa che non ne godano, così i superbi fidati nella loro forza presumono arriuare oue vogliono, onde Dio meritamente facendo loro resistenza gli fa rimanere confusi, questa, & altre ragioni addurranno forse altri; ma a me piace il dire, che gli altri peccatori pongono qualche termine, & meta a loro desiderij, e vi ritrouano tanti intoppi, & amarezze che sono sforzati a pentirsi, & a ritardare l'impeto loro, ma il superbo non cessa mai di andar' auanti, onde è necessario quasi che Dio gli faccia resistenza, e lo fermi.

Dio resiste a superbi più che a gl'altri.

E perche.

Ambitioso anche nella forma simile al camelo. *Et in altre proprietà.* In questo dunque è l'ambitioso dal camelo diuerso, ma bẽ a lui simile in molte altre cose; Et in prima la figura stessa, e forma del camelo l'ambitioso ci rappresenta, perche è pieno di tumori, e sopra le spalle, e nel ventre il camelo, si che anche quando è scarico, a chi non è prattico della sua natura pur sembra, che porti soma sopra il dorso, e non altrimente è gonfio l'ambitioso, & ancorche non habbia carico, o honore alcuno, pure se ne vá altiero, come se l'hauesse; Ha lungo, & alto il collo il camelo, & all'altezza de gli honori sempre pensa l'ambitioso, e stende per acquistarli per tutto il capo. E gibboso il camelo, e da alcuni è stato notato, che gli ambitiosi, e pretendenti sogliono appunto con le spalle alzate caminare, quasi cameli.

Di musica si diletta il camelo, e con questa si fa più seco, che con le bastonate, e chi vuol'alcuna cosa dall'ambitioso faccia vn poco di musica delle sue lodi, & otterrà tutto ciò, che saprá desiderare. Di Nerone cosa notabile racconta Suetonio, (*In Nerone cap. 22.*) che si partì da Roma, & andò in Grecia allettato dalla musica delle sue lodi, perche hauendo a cena seco alcuni Ambasciatori Greci pregato da loro si pose a cantare, & eglino molto più dotti in fare musica di adulatione, ch'egli non si fosse nelle sue canzoni, gli fecero tanti applausi, e gli diedero tante lodi, ch'egli hebbe a dire, *soles scire audire Græcos, solosque se, & studijs suis dignos esse*, subito per godere di questa musica si pose in camino per la Grecia. Ma che dico io di Nerone? gli Alessandri, i Cesari, gli Scipioni, e tutti i Gentili in somma dal godimento, & appetito di questa musica delle lodi furono spinti a fare quelle grandi imprese che fecero, & a porsi a quei pericoli a quali s'esposero. Non fa il camelo, che il

Nerone và in Grecia per goder' applausi.

sinistro piede passi il destro, ma che lo seguiti, e l'ambitioso oue gli altri vitiosi fanno male apertamente, egli sotto apparenza di bene cuopre i suoi mali, e vuole, che appaia, che solo col pié destro dell'amore della virtù camini, ma in fatti il sinistro dell'ambitione è quello che finisce il moto.

Ambitioso come copra i suoi disegni. Il Rè di Babilonia Nabucodonosor volendo far guerra a gli Hebrei, disse che la faceua per sua difesa, *iurauit per thronum, & regnum suum quod defenderet* *Iudit. 1. 12* *se de omnibus regionibus his*, ecco il piè destro, che và auanti il bel titolo con cui muoue l'armi, per la difesa propria, chi potrá incolparlo? ma nel consiglio segreto de' suoi grandi confessò liberamente l'animo suo, e disse *cogitationem* *Iudit. 2. 3.* *suam in eo esse, vt omnem terram suo subiugaret imperio*, ecco il pié sinistro, la cattiua intentione, che segue, & è mossa dall' ambitione di volere signoreggiare tutto il mondo.

Patiente della sete. E patientissimo il camelo della sete, e della fame, e l'ambitioso il tutto sopporta per amore dell'honore, e chi brama vedere cameli, che sopportano lungamente la sete vada nelle corti, oue ritrouansi molti che tutto il tempo della vita loro hanno speso in aspettando l'acqua bramata della dignità, ne mai vi sono potuti arriuare, ne con tutto ciò lasciano di caminar'auanti. Miseria tanto grande, che Martiale a suoi nemici non sapeua desiderarne la maggiore: onde diceua

Li. 1. ep. 56
Quisquis me non amat, opto
Viuat, & vrbanis albus in officij, cioè.
Morto non già chi non mi ama bramo
Ma che ambitioso a dignitadi aspiri.

Non si conosce. Non beuono in oltre a guisa de cameli acqua chiara gli ambitiosi, o perche non conoscono se stessi, ne vogliono sentire la verità, ó perche col piè disordinato dell'affetto la turbano, e mentre aspirano sempre a gradi maggiori, non possono godere del presente bene, che posseggono così Alessandro Magno benche si vedesse essere Monarca, intendendo da Anassagora che vi erano infiniti mondi esclamò *heu me miserum, qui ne vno quidem potitus sum*, si che gl'istessi mondi immaginarij, che non haueuano altro essere di quello, ch'egli fingeua lo trauagliauano, e non gli lasciauano godere quello, che possedeua quietamente.

Non gode de' posseduti beni.

Alessandro Magno da che turbato.

Val. Mass. li. 10. c. 14

Beuono etiandio acqua torbida, perche non possono sentir dir bene di alcuno, e se per sorte si appresenta loro persona lodeuole, col pié del disprezzo la turbano e ne dicono il peggio, che possono.

Ambitioso sommamente geloso. Nella gelosia poi sopravanzano, & i cameli, e tutti quanti gli animali; perche non vogliono compagni nelle loro dignità, & honori, e non perdonano ne ad amici, ne a parenti, ne a fratelli, ne al proprio padre, e per ogni minimo sospetuccio inferociscono. *Esempi di persone fatte morire p minimi sospetti.* Flauio Sabino essendo Console dal banditore per errore fu chiamato Imperatore, e subito Domitiano n'entrò in gelosia, e lo fece vccidere, come racconta Alessandro ab Alesś. lib. 4. cap. 3. Appio Silano fu fatto morire da Claudio, perche Messalina, e Narciso dissero essersi sognati, ch'egli da lui era vcciso, così Suetonio nel cap. 37. della vita di Claudio. Saul sente, che Dauid è lodato dalle fanciulle Ebree qual forte soldato, e subito entra in gelosia del regno, e dice, *quid ei superest nisi, & regnum?* e cerca di vcciderlo. *1. Reg. 18. 8.* In somma tutte le scritture, e sacre, e profane sono piene di simili esempij di estrema gelosia de gli ambitiosi, e quel ch'è peggio, che alle madri loro non hanno il rispetto, che ha il camelo, ilche come debba intendersi lo dichiara vn sogno di Giulio Cesare, il quale si sognò di giacere, e commetter incesto con sua madre, e gl'Indouini dissero ciò significare, ch'egli doueua signoreggiare la patria, come auuenne; e souente altri ambitiosi hanno parimente fatto l'istesso, o almeno bramato di farlo.

Ambitioso non ha rispetto alla patria.

Cerca la gloria fuggendo. Molto a proposito ancora de gli ambitiosi, é ciò che si dice de' cameli che portauano due sagittarij vno per ferire d'auanti, e l'altro di dietro, perche sapendo gli ambitiosi, che la gloria é come l'ombra, la quale fugge da chi la seguita, e segue chi la fugge, anch'eglino talhora la fuggono non per fuggirla, ma per essere da lei seguitati, si che an-

cor fuggendo scoccano saette verso di lei. Di simile esempio si valeua vn certo Gieronimo Peripatetico appresso Laertio nel lib. 9. in Timone perche diceua egli si come appresso gli Sciti, e quelli che fuggono, e quelli, che seguono i fuggitiui scoccano saette, cosi de' Filosofi alcuni seguitandoli, & altri caccian doli procurauano seguaci.

Strade contrarie di ambitiosi. E Plinio il giouine in vna epistola, che scriue a Ruffone due simili saggittarij gentilmente ci rappresenta. Virginio Rufo fu l'vno, che nel suo sepolcro fé intagliare le sue lodi, e perciò caualcante dirittamente colla faccia verso il capo del camelo; l'altro Frontino, il quale nõ volle alcuna inscrittione sopra il suo monumẽto, e caualcaua anch'egli sopra il camelo, ma al rouerscio, onde di loro disse Plinio, *Vterque ad gloriam pari cupiditate, diuerso itinere contendit: alter dũ expetit debites titulos: alter dum maluit videri contempsisse*, & a questi applicar si potrebbe l'impresa che in simile proposito si racconta del Conte Ludouico Ludouichi Bolognese di vn gãbaro col motto, RETROCEDENS ACCEDIT, perche anche questi col ritirarsi si accostano, e quanto più mostrano di non volere honore, tanto più lo bramano. Simili ancora a certi ladri, che per non lasciare conoscere oue vanno, fanno ferrare i caualli al rouerscio, si che le vestigia dimostrano, che siano caminati verso vna parte, & eglino riuolti si sono verso dell'altra opposta. Bargagli lib. 2. 273.



MARE.

Impresa venteſimaquinta, per peccatore inſatiabile delle coſe del mondo.



Con fauci ingorde, & aſſetate il mare
Il dolce ſangue della terra beue
E qual humido latte hor pioggia, hor neue
Dalle poppe del Ciel ſucchia non rare.
Ne perciò ſatie le ſue voglie auare
Sono giamai, che in tempo anguſto, e breue
L'onde, che freſche, e dolci egli riceue
Rende acquiſtando nuoua ſete, amare.
Ma più che l'Ocean ſalſo, e vorace
E'l cuor dall'empio, e poche ſtille ſono
Tutt'i piacer, che può donargl'il mondo.
Hor quando fia per qual ſi voglia dono
Di lui ſatio giamai? quando giocondo
A' ſuoi deſiri è per trouar mai pace?

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Mare pericoloso anche à considerarsi.*



DI altissime marauiglie nõ meno, che d'abissi profondissimi, essendo ripieno il mare, nõ minor pericolo di esser soprafatto, e sommerso corre l'intelletto, che quelle cõtempla, che d'essere inghiottito, & annegato il corpo, che frà questi nuota, del che certa fede ne potrá fare ciò, che auuenne a
2 quel prencipe de' filosofi, e diligente inuestigatore de' segreti della natura A-
Arist. vi si sommerse. ristotele, che postosi a contemplare il flusso, e riflusso del mare Eurippo, e nõ ne sapendo ritrouar la cagione, vinto dalla disperatione, quasi che volesse nel profondo ritrouarne il vero, nell'onde voraci di lui da vn'alto luogo si gittò dicendo, come riferiscono alcuni, *Cum ego te non capiam, tu me cape.* Là sommergendo il corpo, oue già prima era stato sommerso la mente. E S. Gregorio Nazianzeno profondissimo Teologo nel l'oratione seconda, *de theologia*, dopó hauer proposte molte marauiglie del mare, dice, che il volerne render la ragione sarebbe l'istesso, che il voler racchiudere l'acque del medesimo mare in vn picciolo bicchiere. Non hà lasciato con tutto ció il curioso intelletto humano d'andar inuestigando molte marauiglie di lui, e l'ardito suo giuditio di apportarne le ragioni, come hora qui da alcune principali, che riferiremo, si potrá vedere.

Inesplicabile.
Greg. Naz.

3 *Salsedine del mare marauigliosa.*

E la prima marauiglia, che ci si rappresenta con l'occasione della nostra impresa, è la salsedine. Percioche è cosa chiara non esser questa proprietá naturale dell'acqua, poiche gli elementi simplici non hanno di natura loro alcũ sapore; e tant'altra copia d'acqua non salsa si ritroua, chi dunque há sparso il sale nell'acqua del mare? Chi lo mãtiene cõtra la forza de' fiumi, e delle pioggie salato? Chi hà rapite a tanta copia d'acque la loro natural dolcezza? Chi l'impedisce, che al suo stato naturale non ritorni? Due sono le principali opinioni de' filosofi; la prima di certi antichi, i quali dissero, esserui sotto il mare monti, e miniere di sale, dal quale si rẽde salsa l'acqua di lui, e con questi si accorda ancora Gio. Battista della Porta, filosofo da non dispregiarsi punto, per hauer egli studiato non meno con l'isperienza, che con la lettione de' libri, & aggiunge nel cap. 6. del libr. 4. della sua Meteora con l'autorità di Strabone, e di Vitruuio, & d'altri, che molti fiumi portano sale al mare. L'altra opinione é di Aristotele nel cap. 3. del lib. 2. della Meteora, e de' suoi seguaci, esser di ció cagione l'essaltationi aduste, e secche, che solleuate dal Sole, e portate da' vẽti nel mare salso, & amaro lo rendono; onde nella superficie di sopra dicono, esser piú salso il mare, che nel profondo; oue se vn vaso di cera si cala, dice Aristotele, che vi entra dell'acqua, e lasciando ne' porti di lui la sua amarezza, si ritroua nel vaso dolce. Si aggiunge, che'l Sole sempre ne trahe le parti piú sottili, e dolci, le quali poi si cõuertono in pioggia conseruando il rimanente, quasi cuocendolo col suo calore, amaro. Ma se deuo dire ciò, che ne sento, ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni l'animo mi riempie. Non la prima, percheche chi nel pfoudo dell'Oceano è penetrato, e ci há riferito esserui miniere di sale? Chi per tant'altri mari hà fatto isperienza ritrouarsi sotto dell'acque loro, ò monti, ó terra salata? nessuno per certo, dunque ciò si dice a caso, e per nõ saper ritrouar altra ragione della marina salsedine. Appresso, se ció fosse vero, la terra sotto al mare, ó sale sarebbe, ò almeno salsa, il che è contra l'esperienza dimostrataci particolarmente in quei luoghi, di donde s'è ritirato il mare. Impercioche batteua già anticamente il mare Adriatico le mura della Città di Rauenna, & hora n'è discosto ben trè miglia, ne però quella terra é salsa, dunque il mare, che sopra di lei dimoraua, non dalla terra riceueua la salsedine, ma ó da se, ó altronde l'haueua. Di più il sale nel-

La sua cagione seconda alcuni.
Gio. Battista Porta.
Arist. secõda opinione
La prima opinione s'impugna.
Mare ritirato da molti luoghi.

l'acqua

l'acqua ſi liquefá, dunque di già dopò tante centinaia d'anni tutte liquefatte ſi ſarebbero quelle miniere, e quei mōti, & il mare ſarebbe arriuato a terra non ſalſa ò addolcito da' fiumi, i quali portano acqua dolce in comparatione de' quali non ſono da ſtimarſi quelli, che acqua ſalata conducono falſa dunque, ò almeno molto incerta è queſta opinione, ne più del vero parmi, che habbia quella di Ariſtotele, perche ne ſeguirebbe altrimenti, che ne' laghi, ne' pozzi, ne' fiumi eſſer potrebbono dolci, coſi in loro valendo la ſua ragione, come nel mare, poiche da tutti trahe eſalationi il Sole, e tutti col ſuo calore riſcalda. In oltre ne ſeguirebbe, che l'acqua poſta al fuoco per l'iſteſſa ragione ſalſedine acquiſtaſſe, il che eſſer falſo, l'eſperienza dimoſtra, fatta da ſe molto eſquiſitamente, dice il Porta. Appreſſo, ò ſubito, che fù il mare percoſſo dal Sole, diuentò amaro, ò dopó molto tempo, ſubito naturalmente non puote eſſere, perche tanta mole di acqua almeno per molto, tempo haurá fatto reſiſtenza a chi della ſua natural dolcezza priuar la voleua, ſe dopò molto tempo, dūque prima il mare fù dolce, & i peſci, che hora viuono nell'acqua ſalſa, per molti anni viſſero nella dolce contra la loro natura, dūque dopò la creatione s'è fatta mutatione tanto importante nel mondo, ne ve n'è alcuna memoria, dunque ſe di dolce il mare puote diuentar ſalato, andrà ſempre acquiſtando maggior ſalſedine, e finalmente diuenterá ſale. Di più almeno ſotto il polo, oue tanto poco i raggi del Sole poſſono, che la maggior parte dell'anno è agghiacciato, ſarebbe rimaſto dolce il mare, ne vale il dire, che per la communicatione egli ſia diuenuto ſalſo, perche ció in qualche parte vicina potrebbe dirſi, ma non giá nelle molto lontane, e vi ſi ſentirebbe almeno notabil differēza dalla ſalſedine dell'vno all'altro. Ciò ancora, che ſi dice, che la ſuperficie del mare ſia più ſalata, con molte eſperienze ſi cōfuta dal Porta. S'è mandato vn vaſo di piombo, dice egli, nel profondo del mare bē chiuſo, & iui poi con vna funicella ſe gli è aperta la parte di ſotto, per doue entrādo l'acqua s'è ritrouata ſalſiſſima, e qlli, che fanno il ſale, maggior quantitá ne raccolgono dall'acqua, che ſtà nel baſſo, che da quella, che è di ſopra. Con vn vouo crudo s'é prouato l'iſteſſo, perche hauendo egli per proprietà d'affondarſi nell'acqua dolce, & andar ſopra della ſalſa, come dice Ariſtotele libr. 2. de plantis cap. 1. gettato nel mare, ne ſopra dell'acqua nuota, ne meno arriua al fondo, ma ſi ferma nel mezzo, oue l'acqua comincia ad eſſer piú ſalata. La ragion filoſofica ancora è in fauore di queſta parte, perche eſſendo l'acqua ſalſa, come tutti confeſſano più denſa, e più graue della dolce, quantūque maggior ſalſedine acquiſtaſſe la parte ſuperiore dell'acqua, ad ogni modo fatta ch'ella foſſe più ſalſa, ſe ne ſcēderebbe al baſſo, e coſi ſempre nel fondo ſarebbe il mare più amaro, ſi come auuiene nelle caldaie poſte al fuoco che quantunque ſia riſcaldata da baſſo, le parti ad ogni modo dell'acqua più calde ſono nella cima, perche riſcaldate ſono più leggieri, & in alto ſagliono. L'iſteſſo Porta afferma hauer fatto l'iſperienza del vaſo di cera poſto nel mare, & hauerui ritrouata l'acqua ſalſa, non meno dell'altra, ma forſe il vaſo non era di cera nuoua, come vogliono alcuni, che debba eſſere, perche la cera nuoua, ò per eſſerui le reliquie del miele, che non tanto fanno ſentire l'amarezza dell'acque, ò per hauer le parti piú ſerrate inſieme, che non ſi facilmente ammettono le parti groſſe dell'acqua marina, ſembra più atto a queſto officio.

Opinione di Ariſtot. impugnata

5 *Mare ſe più ſalato nella ſuperficie, che nel profondo.*

6 *Eſperienza fatta cō vn vouo.*

Ragion filoſofica.

7 *Eſperienza del vaſo di cera ſe vera.*

8 Qual ſarà dunque la vera ragione della ſalſedine del mare? a mio parere non altra, che l'autore della ſua ſoſtāza Dio, il quale creó il mare, egli donò parimente l'eſſer ſalſo, coſi accēna Filone Ebreo nel lib. *de opificio mundi*, volendo, che ſempre ſia ſtato ſalſo il mare, la doue Teofilo Anacore. lib. 2. *ad Antolycū*, & Anaſtaſio Sinaita nel lib. 3. dell'Eſſamerone credono, ch'egli foſſe creato dolce da Dio, ne è marauiglia, che ricorriamo alla potenza diuina, già che nō è credibile, che nel principio del mondo

Vera cagione della ſalſedine del mare.

non

non fosse egli falso, ne delle cose, che accadero nella creatione del mondo, se ne possa rendere altra cagione, che la diuina potenza, alla quale pure ricorrono quelli, che dicono, hauer Dio a questo fine creato le miniere di sale nel letto di lui.

9 *Obietione. Gio. Botero nella sua relatione del mare.* Ma oppõgono alcuni a quest'opinione, che l'acqua dolce portata da' fiumi al mare è in tanta quantità, che posta insieme tutta quella, che vi hanno portata dal principio del mondo fino a q̃st' hora presente, nõ solamente agguaglia l'acqua del mare, ma di gran lunga ancora la trapassa; ilche si fà intendere in questa guisa. *Mare quãt' acqua da' fiumi riceua.* Il Danubio e largo nella sua maggior ampiezza vn miglio, profondo otto, ò dieci braccia, corre cõtinuamente, e fa trè miglia almeno per hora, *Anno quã te hore cõtenga.* l'anno contiene otto mila settecẽto ottanta quattr'hore. Adũque il Danubio condurrà al mare ventisei mila trecento cinquãta due miglia d'acqua della suddetta profondità in vn'anno: hor, che quantità n'haurà egli condotto in mill'anni? in due milla, in cinque milla? Che diremo di tanti altri fiumi, e particolarmente del Obio, che si dice esser ampio nella sua foce ottanta miglia? della Coãza larga ventisei miglia? del Maregnone, e del fiume della Plata, la cui larghezza contende con l'ampiezza del mar Mediterraneo? si che si può ageuolmẽte da ciò comprendere, dicono, che l'acqua condotta da' fiumi al mare è tãta, che messa insieme farebbe mille Oceani, nõ che mari Mediterranei. Hor chi nõ sà, che nelle mistioni il meno prende la qualità del più, & il più si tẽpera col meno? Perche dunque dall'acqua dolce de' fiumi non sarà addolcita l'acqua salsa del mare? ò perche almeno non s'è in tãti anni temperata?

Risposta. Non è tuttauia difficile il rispondere a questa oppositione de gli auuersari, quantunque vogliamo concedere loro quanto dicono della quantità grande dell'acqua de' fiumi.

10 Diciamo dunque in prima, che nelle mistioni nõ tanto si hà d'hauer l'occhio alla quantità, quanto alla forza della qualità delle cose, che si mescolano p. che come dice S. Paolo *modicum fermẽtum, totam massam corrumpit,* *1. Cor. 5. 6.* vn poco di lieuito vna gran pasta riduce al suo sapore, per esser la qualità di lui molto più potente, e così vn poco di fuoco abbrucierà vna gran catasta di legna: hor la salsedine, & amarezza e molto più potente, & attiua, che non è la dolcezza, & vna stilla amara, che si põga in vn bicchiere di vino, nõ che di acqua, tutto lo rende amaro. *Amarezza più potente, che'l suo contrario.* V'è di più, che l'acqua de' fiumi non è veramente dolce, ma è sẽza sapore, si che l'amarezza del mare non hà propriamente contrario nell'acqua de' fiumi, anzi molte volte disposta la ritroua per lo mescolamento, ò di fango, ò di miniere a riceuer l'amarezza, & in ogni maniera essendo l'acqua senza dolcezza, e senza amarezza non è marauiglia, che sia facilissima a riceuer qual si voglia sapore. *Acqua de' fiumi se dolce.* Aggiungasi, che l'acqua salata é molto più densa, e per consequente molto più potente nell'operare. *Acqua salsa molto più densa.*

Dicasi di più, che questa gran copia di acqua detta dolce, non si mescola cõ l'acqua salsa tutta in vna volta, ma a poco a poco; onde si come vna botte di aceto, quantunque ogni giorno vi si infonda del vino in poca quãtità, sempre rimane piena di aceto, perche se bene in vn'anno é molto maggiore la quantità del vino, che vi si pose, che quella, che vi era di aceto, nulladimeno non hebbe l'aceto a combattere con tutta quella quantità di vino in vna volta, ma a parte a parte; onde ne rimase facilmẽte vincitore. 11 *Virtù vnita quanto importi.* Cosi se bene in migliaia d'anni l'acqua de' fiumi è in maggior quantità di quella del mare, ciò poco rileua, mentre che quella, che per ciascheduna volta vi entra non è tanta, che non possa essere facilmente vinta dal mare.

Finalmente cõsiderisi, che se nel mare vi entra acqua dolce; all'istessa misura parimente n'esce, che perciò disse il Sauio, che non traboccaua il mare, e parte ne solleua in nubi il Sole, parte ne trapassa per li meati della terra, e questa sempre è la più sottile, e per consequente la più dolce, rimanendo la più salsa sempre nel mare. 12 *Mare perche non trabocca, chi entrandoui i fiumi. Eccles. 17.* Oh dirai, anche voi pur ricorrete alla ragione di Arist.

rispondo

rispondo esser noi in ciò molto differēti da Aristotele, perche egli voleua che'l Sole amara rendesse la detta acqua del mare; ma noi non vogliamo, che ció far possa il Sole, ma si bene, che cooperi alla sua conseruatione; non rendendola amara, ma togliendo le parti più dolci, che scemar la sua amarezza potrebbono, si che secondo Aristotele il Sole pone il sale nel mare, ma secondo noi non vi pone sale; ma ne toglie il zuccaro; e secondo lui é padre della salsedine, secondo noi é difensore, combattēdo con suoi nemici, e da lei separandoli.

13 *Se la salsedine sia cōtraria alla natura dell'acqua.*

Ma la salsedine non è contra la natura dell'acqua? come dunque rimane ella sempre in questa violenza? come non si riduce al suo esser proprio naturale, e ciò non potendo, come non è, da cosi potente auuersario vinta, e corrotta? rispondo la salsedine non essere ne naturale, ne cōtra la natura dell'acqua, ma come dicono i filosofi, *Præter naturam*, cosa estranea alla natura di lei, dal che ne segue, che nō patisca da lei l'acqua violenza, e non essendo qualità attiua, ne anche l'acqua corrompa, anzi che dalla corruttione la cōserua, e dalla putrefattione, come si vede, che in tutte le altre cose fá il sale, e la rende più atta a sostentar i pesi delle naui, ad esser habitatione de' pesci, vtile a molti mali, e fá che non si leuano da lei quei grossi vapori in aria, che sogliono dall'acque dolci solleuarsi, e rendono poco sana a' mortali l'aria vicina.

Salsedine vtile nel mare.

14 *Mare oue si ritroui dolce.*

Racconta tuttauia Plinio nel c.103. del secondo libro in alcuni luoghi del mare ritrouarsi l'acqua dolce, come vicino all'Isole Celidonie, & Arado, e nel mare di Caliz, e il mar Caspio, la Meotide, l'Eusino il Baltico, il Germanico hanno del dolce assai, e ne' quattro primi l'acqua vicina alla riua nō é del tutto intollerabile, dice il Barro; e nell'Indie nuoue in vno stretto chiamato dal Colōbo, Capo di Dragone, acqua dolce si gusta per cento, e quaranta miglia, la qual dolcezza è da credere, che deriui da' fiumi, i quali ò apertamente, ò per sotterranei meati sboccano nel mare. Maggior marauiglia, se pure è credibile, racconta Plinio nel capo 100. dello stesso libro secondo, che quando fù discacciato Dionisio tiranno da Sicilia per tutto vn giorno il mare di Siracusa nel porto fú dolce. E nell'anno 957. raccōta la Cronica cassinense nel cap. 5. del libr. 2. che per due giorni continoui nel mese di Luglio nel mare tra Napoli, e Cuma fù non senza dolcezza ritrouato. Ma queste sono cose straordinarie.

15 *Flusso e riflusso del mare.*

Gran marauiglia, benche ordinaria é quella del flusso, e riflusso del mare, e tanto maggiore quāto, che non in ogni luogo è vguale, & vniforme. Il più cōmune si fá in questa guisa: Per sei hore s'innalza il mare, e si gonfia, e per altre sei s'abbassa, e manca, come si vede nel mar Adriatico, perche nel Tirreno poco, ó nulla si scorge, ma nell'Oceano è grandissimo, & in alcuni luoghi, come ne' lidi di Cambaia si fá con tanto impeto, che fracassa le naui, se con molte ancore non sono ben fermate. Qual sia la cagione di questo gonfiamento del mare, varie sono state le opinioni de' filosofi. Gli Stoici dissero, essere il mōdo vn vasto animale viuo, e spirante, le cui nari poste sotto il mare Oceano, oue trahono lo spirito, fanno ritirar l'onde, & oue all'incontro lo mandan fuori, le solleuano. Seneca nōdimeno, quātunque Stoico nel lib. 3. delle sue naturali questioni, oue tratta del mare, non fá mētione di questa fauola, e pare, che più tosto segua l'opinione di Platone, il qual volle, che sotto la terra fosse vn vasto baratro pieno di acqua, dal moto della quale quello ancora di questa nostra dipendesse. Apollonio a' venti, che entro, e d'intorno il mare raddoppiano di cōtinuo i loro soffi, ne recò la cagione. E Timeo da' fiumi, li quali da gli alti monti cadendo sospingan l'onde, e vi accrescā l'acque, poco appresso cessando faccian, che'l mare al suo luogo ritorni. Non vi è mancato ancora, chi per render ragione del moto del mare, há tolto la stabilitá alla terra, affermando, che ella si mouesse in giro, e cagion fosse del moto dell'acque, che hà nel seno. Eraclito, e secondo alcuni anche Aristotele a' caldi raggi del Sole, che hora vna parte del mare percuotono, & hora vn'altra tutto ciò ascriuono.

Plutar. de Placitis philosoph.

Ma

16 Ptol. lib. 2. cap. 12. Plin. lib. 2. cap. 97. S. Ambr. l. 4. ex. S. Basil. lib. 6. Xamerone. S. Th. in 2. d. 14. q. 1. Alensis 4. par q. 103. Scot. in 2. d. 14.

Ma la più commune, e dall'esperienza confermata opinione è, che ciò sia cagionato dal vario aspetto, e dal diuerso lume della Luna, non già perche, come dissero alcuni, la Luna hora conuerta l'aria in acqua, & hora l'acqua in aria ritorni, che in così poco tempo non si può fare tanta mutatione, perche hora la condensi, & hora la renda rara, ma più tosto perche la Luna solleui, e tiri à se l'acqua nella maniera, che veggiamo esser solleuato dalla calamita il ferro, onde correndo gran copia d'acqua verso quella parte, ou'ella più risplende, perche di sei in sei hore in circa ella muta quartiere, ne segue, che nell'istesso tépo si varij il flusso, e riflusso del mare, il quale tuttauia per varij impedimenti di monti, di seni, e forse anche di concauità dentro al profondo del mare, & altre diuersità de' siti della Luna, come anche dell'istesso mare più, e meno in diuersi luoghi si scorge come dichiara Gio. Botero nella sua relatione del mare, e Gio. Battista della Porta, il quale molto minutamente secondo le mutationi della Luna descriue le varietà di questo flusso, e riflusso nel c. 12. del lib. 4. *de trasmutationibus aeris*, quãtunque per molto, che si dica, e che si discorra, sia al fin necessario confessar la debolezza dell'intelletto nostro, che non può arriuar a penetrar bene la cagion di questi effetti così sensati, e marauigliosi della natura.

17 *Se muoia l'huomo mai nel tẽpo del flusso del mare.*

Altra marauiglia non minore accoppia con questa Plinio nel capo 98. del libro 2. dicendo essersi osseruato, che nõ mai mãda fuori l'vltimo fiato l'huomo, fuorche nel riflusso, o vogliamo dire ritiramento, ò sgonfiamento del mare. Ma Gieronimo Mercuriale nel cap. 20. del lib. 2. delle sue varie lettioni dice essersi osseruato il contrario, ilche è molto più credibile, e quanto alle morti violenti (delle quali forse non parla Plinio) è più che certo. Quando delle naturali dicesse il vero, la ragione non ad alcuna virtù del mare, ma si bene al cielo, il quale con l'istesse influenze, e crescer facesse l'acqua, e mantenesse l'huomo in vita, recar si douerebbe.

18 Altri moti sono parimente attribuiti al mare. Et in prima dicono ch'egli si muoue dall'Oriente, all'Occidente. Autori ne sono i nauiganti dell'Indie Occidentali, i quali partendosi di Spagna in vn mese vi giungono, e ritornando in dietro, non meno di trè mesi vi spendono, ilche viene attribuito alla corrente del mare, contra della quale in quà ritornando si muouono, e di questa la cagione s'ascriue al moto del cielo, che pur dall'Oriente si fá verso dell'Occidente, da Francesco Piccolomini nel cap. 19 del libro 1 della Meteora, da Giulio Cesare Scaligero nell'essercit. 72. da Giõ Botero nella sua relatione, dal Padre Don Constantino de' Notari nel libr. 3. del mondo grande, e dal Collegio Conimbricense nel capit. 3. del trattato 4. Contradice a questi Giosesso Acosta nel capit. 16. del suo libro, *de natura noui orbis*, e di ciò ne assegna la cagione a' venti, i quali frà tropici con l'istesso tenore soffiano quasi sempre verso l'Occidente, e verso l'Austro, onde i nauiganti ritornando in Ispagna, lasciano la via dritta, che sarebbe sotto il Zodiaco fiá tropici, e da questi vscendo ritrouano facilmente altri venti alla loro nauigatione fauoreuoli, non dunque il moto del cielo, il quale in tutte le parti verso l'Occaso si muoue (se pur è vero, che egli si muoua) ma ò il moto del Sole, ò il loro celeste influsso, che risueglia questi venti più tosto, che altro sará di ciò cagione.

Altri moti che si veggono nel mare.

Moto dall'Oriente all'Occidẽte.

Sua cagione secondo molti.

Contradetta.

19 *Trè altri moti del mare.*

Tré altre sorti di moti pongono nel mare i Conimbricensi tr. 8. cap. 3. seguiti dal Padre Don Constantino Notaro libro 3. cap. 5. Mondo grande. Il primo è verso del centro per esser graue. Il secondo da Settentrione a mezzo giorno. Il terzo nel mare Adriatico come in giro mouendosi dalla parte di Schiauonia verso Venetia, oue giunto costeggia l'Italia, di modo, che quelli, che nauigano verso Venetia, voltano il loro viaggio verso Schiauonia, e quelli, che se ne partono piegano verso la Marca, e la Puglia. D'altri motti particolari del mare ancora fá mentione il Botero, si che il mare homai non hauá per ragione del moto da inuidiar

diar

diar il cielo, & oltre a tutti questi è variamente, come si sá, commosso da' vẽti. Ma come tanti moti diuersi, e contrari può riceuere vn corpo solo? Furono giá da gli Astrologi moltiplicati i cieli, conforme al numero de' moti, che ne' corpi celesti pareua loro di osseruare. Forse dunque diremo, che quì anche siano più mari, vno sopra dell'altro? Non è si facile figurar mari diuersi nell'elemento a noi vicino, come diuerse sfere nel cielo a noi lontano. Cõfessino dunque, che non é necessario porre tanti cieli, potendosi con vn solo saluar il tutto, e quanto a moti del mare, se bene non voglio ostinatamente contendere, che tutti quelli, che dice il Collegio Conimbricense, se gli habbiano a concedere potendosi forse molti attribuir a' venti, non si può tuttauia negare, che oltre a quelli, che da' venti dipendono non ve ne siano de gli altri, & ad vn moto se bene insensibile se nõ dopò molto tẽpo del mare, é forse più, che ad altra cagione dee attribuirsi il ritiramento, ch'egli fà in alcuni luoghi dal lido, come si vede hauer fatto á Rauenna, a Rimini, & in tutti i luoghi di quella costa, essendo, che in altri paesi il contrario auuenga, occupando sempre il mare spatio maggiore di terra, come si vede ne' paesi bassi della Fiandra, oue và continuamente rodendo, benche cõ argini, e ripari procurino i paesani di frenar la sua ĩgordigia. Come poi questi moti insieme si temperino, in guisa, che benche diuersi, & in parte contrari, siano riceuuti dall'istesso corpo, e vengano a comporre vn moto solo, insegna non difficilmẽte la filosofia, e noi trattato l'habbiamo nelle nostre questioni sopra la generatione di Aristot.

Altro moto insensibile del mare.

10 Come di cosa di non picciola merauiglia fà mentione nella scrittura sacra dell'hauer posto Dio per freno al mare piccioli grani d'arena, & impeditali la possessione della terra, che per ragion naturale se gli doueua; e Dio stesso par, che se ne pregi dicendo; *Me ergo non timebitis, qui posui arenam terminum mari praeceptum sempiternum?* Et al S. Giob fauellando del mare nel c.38. *Circumdedi illud*, dice, *terminis meis, & posui vestem, & ostia, & dixi hucusque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Mare frenato da poca arena.

Ier. 5.22.
Iob 38. 10.

E sarebbe questa anche maggior marauiglia, se vero 21
fosse ciò, che dicono alcuni, che il mare sia più alto della terra, ma non há bisogno Dio, che con falsità accresciute siano l'opere sue marauigliose, & alla sua soaue prouidenza fù piú cõforme, il far che'l mare in letto basso secondo la sua inclinatione giacesse, e fosse piú tosto inferiore, che superiore alla terra; ilche pare, che s'accenni nel sal. 106. dicendosi, che si discende dalla terra al mare, *Qui descendunt mare in nauibus.* e benche non sempre questo verbo *descẽdere* si vsurpi nella scrittura per andar in luogo più basso, tuttauia ne anche è da credere, che si vsurpi per salir in luogo più alto.

Se il mare più basso della terra.

Ps. 106. 23.

22 Maggior dubbio è, se nel mezzo sia il mare più alto, che vicino al lido, rassembrando ciò conforme al detto della scrittura *veni in altitudinem maris*, e *duc in altum*, deriuato ancora nel parlar commune, perche tanto è dire andar in alto mare, quãto discostarsi molto dal lido. Monsignor Orchi Arciuescouo di Manfredonia stima, che per ispatio di due gradi, che sono 120. miglia il mare resti piano, se non per misura matematica, almeno sensibilmente, e ciò proua con molte ragioni; Come che ne seguirebbe, che con maggior facilità, e velocitá i vasselli entrassero in porto correndo al basso, che da quello discostandosi; Che nascendo, e tramontãdo il Sole, si farebbe ombra dal mare, & altre tali ei dice al parer mio bene, e meglio ancora direbbe, se ciò affermasse di tutte le parti del mare, se per altezza intende lontananza maggiore dal centro del mondo, perche essendo l'acqua liquida, e graue, non vi é ragione, perche in vn luogo debba mantenersi più lõntana dal centro, potendo accostaruisi maggiormente col declinar in altra parte; ma se non hauendo risguardo al centro, egli stima, che sia vguale il mare, di modo che tirandosi vna linea retta da vn lido all'altro non fosse ella per toccar l'acqua di mezzo, stimo per l'istessa ragione, che egli s'inganni,

Psal. 68.3.
Luc. 5. 4.

Se il mare più alto nel mezzo che al lido.

Opinione di Monsignor Orchi.

Con distintione abbracciata.

Et impugnata.

ganni, perche se in questa maniera fosse copiano il mare, ne seguirebbe, che non si accosterebbe vgualmente per ogni parte al centro, e che vna parte fosse veramente più alta dell'altra. E dunque di figura sferica il mare, come anche la terra anzi tanto maggiormente, quanto, che le sue parti non essendo consistenti più facilmente a questa forma col proprio peso si addattano, ma per essere in quantità tanto grande non si conosce col senso. Che se alto si dice il mezzo del mare, ciò auuiene perche è più profondo, non perche più s'innalzi verso del cielo; se non si sente maggior difficoltà nel nauigar discostãdosi dalla terra, che accostandouisi, ciò nasce perche in ogni parte vgualmente è vicino al centro, e se non fà ombra, è perche questa non si discerne dalle tenebre della notte, le quali c'ingombrano essendo occupato il Sole dal globo della terra, dell'acqua insieme.

Mare di figura sferica.

Mezzo del mare perche si dica alto.

Se faccia ombra il mare.

23 *Plin. lib. 2. cap. 182.*

Se maggiore la terra, o l'acqua.

Et in questo si tiene, che più parte habbia la terra, non solo perche la superficie di lei scoperta è maggiore, che la superficie dell'acqua, ma ancora perche è più profonda, non essendo il mare secondo Fabiano seguitato da Plinio più alto di quindici stadij, che non arriuano a due miglia, poiche lo stadio è l'ottaua parte d'vn miglio, si potrebbe a ciò opporre, che sotto la terra si ritroua acqua, e che non essendo tutto scoperto il mondo, non si può affatto sapere, se maggiore sia la superficie dell'acqua, ò della terra, con tutto ciò basta, che da quello, che si sà, si può ragioneuolmente argomentare, che maggiore sia la terra, del che discorre lungamente Monsignor Alessandro Piccolomini in vna questione di questa materia.

Verso Tramontana più terra, che verso Austro.

Verso Tramontana diceci esserui più terra, e verso l'Austro più mare, ilquale co' vapori, venti, e pioggie tempra l'ardore di quei climi creduti da gli antichi per la caldezza souerchia inhabitabili.

24 *Mare Glaciale.*

Sotto il nostro polo vi è il mare Glaciale, così detto, perche la maggior parte dell'anno è tutto di ghiaccio, e non si può nauigare, & è sì fermo, e sodo il ghiaccio, che sopra di esso si camina, si combatte, e si ergono case, come se fosse terra ferma, e Strabone nel libro secõdo scriue, che nell'istesso mare due vittorie segnalate ottenne Mitridate, la prima con caualli, e fanti, essendo congelata l'acqua di lui; la seconda poco dopò essendosi ella liquefatta con armata nauale, delche molti altri simili esempi riferisce Simon Maiolo nel Colloq. 1. & 10 de' suoi giorni caniculari. Così dunque il nostro Dio, come più gli piace, regge, e signoreggia il mare, & hora ne' ceppi di cristal lo agghiacciandolo il lega, hora con freno di arena, ch'egli qual orgoglioso cauallo, e morde, e di bianca spuma innargenta, lo rattiene, hora con iscuotere le briglie de' venti, in questa parte, e in quella lo spinge, hora per mezzo del luminoso volto della Luna fà, che qual vago appresso dell'amato oggetto dalla sua beltà allettato, corra, e dall'aspetto di lei ferito dipenda, hor al suono di Borea, ò d'Austro, quasi al rimbombo di bellicosa tromba con baldanzoso fremito, e con furiosa carriera, ò torreggiante naue, ò spatioso lido, assalti, e percuota, hor quasi vinto si arrenda, & alla terra baci humilmente le piante. Marauiglioso in somma, e leggiadro spettacolo appresenta a gli occhi nostri dice Sant'Ambrosio.

Mitridate vittorioso in mare, e con caualli, e cõ naui.

Dio qual caualliero sopra il mare.

Vel cum surgentibus albescit cumulis, ac verticibus vndarum, & cautes niuea rorant aspergine, vel cum æquore crispanti clementioribus auris, & blando serenæ tranquillitatis purpurascentem præfert colorem: qui autem eminus spectantibus frequenter effunditur, quando non violentis fluctibus vicina tondit littora, sed velut pacificis ambit, & salutat amplexibus, quàm dulcis sonus, quàm iucundus fragor, quam grata, & consona resultatio.

Ne minore della bellezza è l'vtilità, perche egli somministra acqua continua a correnti fiumi, la beneuolenza de' quali non di minor capitale hauena di bisogno, che della vastità del mare, de' vapori solleuati dall'istesso empie in gran parte le botti delle sue nubi il cielo, con le quali poi abbeuerà la terra, e la feconda. Per mezzo della nauigatione fà communi i frutti, le merci, e tutti

25 *Vtilità del mare.*

tutti i beni d'vn Emisfero all'altro, e congiunge in amicitia lõtanissimi paesi, altri ancora egli diuide, e termina, ad altri è rifugio, e riparo contra potentissimi nemici. A molti rende l'aria temperata, e fà quasi perpetua primauera tutto l'anno; ad altri per mezzo della pescagione prouede di cibi, e di merci, & a tutti è vn teatro delle merauiglie di Dio, che perciò cantò il real profeta,

Psal. 92. 4. *mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*, perche quegli, che a noi sembra vasto, & immenso è auanti Dio qual tenero bambino, e da lui é legato con molle arena, fasciato con le bende della nebbia, agitato nella culla del suo letto, allattato con le poppe celesti delle nubi, rinfrescato con l'aura de' venti;

Iob 38. 8. onde diceua l'istesso Dio al santo Giob. *vbi eras quando erumpebat de vulua procedens, cum ponerem nubem vestimentũ eius, & caligine illud quasi pannis infantiæ inuoluerem?* Ma sentiamo Sãt'Ambrosio, che con la sua aurea eloquenza ci spiega le vtilità del mare, *bonum mare*, dice egli, *primum quia terras necessario sufful sit humore, quibus per venas quasdam occultè succum haud inutilem subministrat, bonum mare tamquam hospitium fluuiorũ, fores imbrium, deriuatio alluuionum, inuectio commeatuum, quo sibi distantes populi copulantur, quo præliorum remouentur pericula, quo barbaricus furor clauditur: subsidium in necessitatibus, refugium in periculis, gratia in voluptatibus, salubritas valetudinis, separatorum coniunctio, itineris compendium, transfugium laborantium, subsidium vectigalium, sterilitatis alimentum, &c.* è dunque il mare vtilissimo al genere humano, ma come amico, non come seruo, nella guisa, che é la terra; & amico stizzoso, che facilmente si sdegna, e non pur non obbedisce alle voglie dell'huomo, ma anco contrapesa gli vtili, ch'egli hà recati con altrettanti danni, onde diceua il Rè Dauid a

Spiegate da S. Amb. l. 2 Exameron. cap. 5.

Mare amico, non seruo.

Ps. 88. 10. Dio, *tu dominaris potestati maris*, quasi dicesse, io ò signore posso bẽ esser chiamato padrone della terra, signore delle città, Ré de' vassalli, ma del mare tu solo ne sei signore, ilche parimente intese molto bene Canuto Rè d'Inghilterra, il quale per dimostrar a' suoi adulatori, quanto vanamente lo chiamassero Rè del mare, fè portar la sua sedia Reale vicino al lido, e riuoltatosi poi imperiosamente all'onde insensate disse; poiche sete parte del mio regno obbeditemi, e ritirateui, al qual comandamento parue, che acquistasse senso quell'elemento sordo, non già per obbedirlo, ma si bene per risentirsene, e cõ maggior impeto, che prima, quasi volesse priuarlo ancora dell'imperio della terra, l'assalì, e bagnandoli la veste fecesi, che si ritirasse indietro, onde egli a' suoi cortigiani riuolto, ecco disse, che non io, ma Iddio è il Signor del mare.

Canuto Rè d'Inghilterra dimostra Dio solo essere Signore del mare.

Sciocco all'incontro fù veramente Serse che minacciaua il mare, come se stato fosse suo suddito, e perche da lui alcune sue naui erano state inghiottite, lo fè battere con verghe, e come, che lo volesse porre in catene, gettarui dẽtro i ceppi.

Sciocchezza di Serse che fè battere il mare.

26 Non perciò è da biasmar la Serenissima Republica di Venetia, la quale nella festa dell'Ascensione gettãdo vn' anello in mare, sembra, che voglia sposarlo, & hauerne quel dominio, che sopra della donna acquista l'huomo mẽtre che per isposa la prende, poiche fà ciò cõ l'autorità del Vicario di Christo Alessandro III. come riferisce il Sabellico nel libr. 7. della prima sua decade, ne pretende ella hauer signoria sopra la natura del mare, ma sopra il traffico, e l'vso di lui, anzi come sposo di sposa goderne le ricchezze più tosto, che come padrone di schiauo valersi ad ogni suo cenno dell'opera di lui.

Costume della Republica di Venetia di sposar il mare.

27 Ciò ben forse riprenderebbero gli Egittij, i quali distinguendo i sessi ancora ne gli elementi, come diceuano il vento esser aere maschio, & il nuuoloso, e quieto femina; il sasso essere il maschio dell'elemento della terra, e questa, che è atta alla coltura, femina: nell'elemento del fuoco, la sola luce femina, e quello, che risplendendo abbruccia maschio. Così nell'elemẽto dell'acqua, maschio chiamauano il mare, e femina l'acqua dolce, de' fiumi, come riferisce Seneca nel cap. 14. del libr. 3. delle sue naturali questioni, si che facilmente non approuerebbero, che si sposasse

Diuersità di sesso finta ne gli elementi.

Mare detto maschio da gli Egittij.

qual

qual femina il mare.

28 Ma in qualunque maniera, che si nomini, nô può negarsi, che di molta prole copioso egli non sia, e per consequenza, che come maschio habbia gran virtù generatiua, e come femina vn vĕtre molto fecondo, ilche si conosce dalla quantitá innumerabile, e grandissima de'pesci, che in lui soggiornano, onde non senza ragione finsero i poeti, che Venere nata fosse dalla spuma del mare. Talete parimente filosofo molto famoso stimò, che'l mare fosse il primo principio d'ogni cosa creata. Homero, & Esiodo chiamarono l'Oceano padre di tutte le cose, ne Seneca ne fù molto lõtano, il quale disse nel c. 13. del 3. lib. *Ignis exitus mundi est, humor principium*, stimando egli secondo i suoi Stoici, che più volte morisse, e rinascesse il mõdo, e che della morte fosse cagione il fuoco, della rinascita principio l'acqua, ne affatto si discostò dal vero nella prima parte: douendo veramente il mondo, come dice San Pietro nella sua Epistola dal fuoco esser distrutto per rinascer di nuouo più bello, come fù riuelato a San Giouanni nell'Apocalissi.

Fecondissimo.

Se il mare principio di tutte le cose.

2. Pet. 3.7.

29 Ma la seconda nõ solo é falsa, ma ancora poco conforme a q̃llo, che si scriue sin da'Gentili del diluuio vniuersale da essi chiamato di Deucalione, e di molti altri particolari, perche se bene Dio hà posto al mare per freno, e per termine l'arena, & come in carcere nel suo vasto seno lo rattiene, gli rallenta tuttauia talhora il morso, e permette, che faccia qualche scorreria nella terra, accioche meglio si conosca il suo beneficio, & il suo potere, mentre, che lo ratiene. Così (per lasciar de'diluuij) a tẽpo di Odoacre, come racconta Procopio nel libr. 1. della guerra Gotica; per lo spatio di vna giornata inõdò il mare il paese intorno a Rauenna, e fù si alta l'acqua, che nauigar vi si potea, nõ però più d'vn giorno vi dimorò, ritornando nel suo solito letto la sera; & al tẽpo di Totila, come dice l'istesso nel lib. 3. fù simile inondatione circa la Tessaglia, e la Boetica nõ senza danno delle Cittá; & al tẽpo del Boccaccio con simile furore innondò il mare quasi tutta la Città di Napoli. Ma nessuna parte da simili innõdationi è stata più afflitta, che la Fiandra, frà le quali è memoranda quella, che accadde l'anno del Sign. 1218. per l'irreuerẽza, come piamente si crede, vsata verso il Santiss. Sacramento, percioche vi perirono, come dice il Nauclero gen. 41. più di cento milla huomini. Veggonsi, come testimonij delle passate innondationi etiãdio hora sotto l'õde del mare, quando egli è quieto le vestigia delle torri, e delle Città dall'acque coperte, dice Simon Maiolo nel suo colloq. 10. ch'egli fà delle marauiglie del mare, al quale, p esser noi infastiditi homai dall'onde marine, rimettiamo il curioso lettore. Non voglio però, che lasciamo di mirarlo dipinto in alcune imprese, nelle quali, benche tempestoso, non reca timore, e nausea, ma diletto.

Scorrerie del mare sopra la terra.

Innondatione del mare à tempo di Odoacre.

Al tempo di Totila.

Al tẽpo del Boccaccio.

30 Delle quali due ne sono in Scipione Bargagli, vna di cui egli stesso ne fù l'autore, che sopra vn mare ondeggiãte porta il motto, SERVANTVR MOTV, per dimostrare, che così l'animo della sua bontá, e perfettione viene a cõseruarsi per mezzo delle operationi, e de'trauagli come il mare dalla putrefattione per beneficio del motto si preserua. L'altra aggiũgendo i venti ad vn mar turbato, per anima si vale di queste parole, TVRBANT, SED EXTOLLVNT, il sẽso dell'autore è chiaro, che i venti, e le procelle dell'auuersa fortuna lo percuoteuano sì, e turbauano, ma insieme lo rẽdeuano più perfetto, e più glorioso. All'istesso corpo altra forma si vede accoppiata nel Biralli, cioè CESSANTE CLARESCVNT, dimostrando il suo autore, che non si disperaua egli nella sua auuersa fortuna, ma che attendeua si acquetasséro i venti delle sue persecutioni, per acquetar anch'egli l'animo, e che le calunnie de'suoi nemici haueffero fine, accioche verso di lui ritornasse placido, e benigno il suo Prencipe.

Impresa.

Impresa.

Appresso il Ruscelli si vede l'impresa di Tomaso Marini d'vn mare esposto a' raggi del Sole col motto NVNQVAM SICCABITVR AESTV per dimostrar la constanza dell'animo suo nelle tribulationi. Dal-

l'Ammirati è riferita l'impresa di Vicenzo dell'Vua nobile Capuano, che fu poi D Benedetto Monaco Cassinense, di vn mare sotto vna chiara Luna apponendoui le parole di Oratio *nocturno nidet*, alle quali segue, *Luna mari*, alludendo al nome di vna chiamata Delia, e per notturno mare se stesso intendendo, forse per qualche trauaglio, ch'egli patiua. Somigliante a questa fù quella fatta per vn gentil'huomo di casa Caliari, in cui seruendosi l'autore dell'arma di lui fece vn mare sotto al cielo notturno, e sereno col motto, COELI REFERT IMAGINEM, per dimostrare ch'egli del voler del suo principe si faceua specchio, e da disegni di lui dipendeuano i suoi pensieri.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 *Mare rappresenta l'immensità di Dio.*

PEr l'appresentar l'immensità della diuina essenza, se bene ogni grandezza è picciola, ogni altezza e bassa, ogni larghezza, è ristretta, ogni gran mole è vn picciolissimo, & indiuisibil punto, pure frá tutte le cose corporee alcuna forse non ve n'è, che meno a ciò improportionata rassembri, che'l mare, qualhora mirato dall'arbore di torreggiante naue, per molto, che la vista si stenda non scuopre lido, ó termine alcuno come ogni meta, & ogni termine trapassa l'essenza diuina, di cui disse il Santo Giob, *Excelsior cœlo est, & quid facies? longior terra mensura eius, & latior mari.* Di questa somiglianza del mare si valse anche Sant'Agostino nel cap. 5. del 7. delle sue cōfessioni per immaginarsi l'immensitá di Dio, considerādo, che in lui fossero tutte le creature a guisa di vna spongia tutta dal mare circōdata, e penetrata. *Constituebam in conspectu spiritus mei*, dice egli, *uniuersam creaturam. Te autem Domine ex omni parte ambientem eam, & penetrantem, sed vsquequaque infinitum: tamquam si mare esset vbique, & vndique per immensa spatia infinitum solum mare, & haberet intra se spongiam, &c.* e la somiglianza non sarebbe stata del tutto finta, se fosse vero ciò, che diceua. Talete riferito da Seneca nel cap. 13. del libr. 3. delle sue naturali questioni, che dal mare quasi picciolo nauigio, e circondata tutta la terra, *ait enim*, dice di lui Seneca, *terrarum orbem aqua sustineri, & vehi mare nauigijs, mobilitateque eius fluctuare tunc, cum dicitur tremere.* Ma benche ciò sia falso, non vi mancano tutta via di belle somiglianze (con infinita però distanza) frà il mare, e l'essenza diuina. Semplicissimo, & in ogni luogo a se stesso simile é il mare, & Iddio benche sia immenso, nō há tuttauia distintioni di parti, ma tutto è in ciaschedun luogo, & è sempre l'istesso *vnus Deus, & pater omnium, qui est super omnes, & in omnibus nobis.* Ha molte onde il mare, che sono l'istessa sostanza di lui, e molti attributi, e perfettioni l'essenza diuina, che dalla sua stessa sostanza non sono distinte *apud ipsum est sapientia, & fortitudo, ipse habet consilium, & intelligentiam*, & pure è il tutto per essenza, *ego sum, qui sum.* Et all'istesso Mosè disse Dio. *Ego ostendam tibi omne bonum*, di se stesso fauellando, non questo, ó quello, ma quanto vi è di bene, *non omnia bona*, perche non sono più cose, ma vn sol bene, che contiene il tutto. Quieto sempre sarebbe, il mare. e piaceuolissimo a nauigarsi, se da'venti commosso non fosse, e turbato, e per propria natura placidissimo è il nostro Dio, ma i venti delle nostre sceleraggini ce lo rendono turbato, *Tu autem secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram*, dice S. Paolo. Spauenteuole sopra ogn'altra cosa é vn tempestoso mare; Ne vi è cosa, che più debba temersi, che Dio sdegnato, *semper*, diceua il Santo Giob, *quasi tumentes super me fluctus timui Deum.* Ha molti nomi il mare, di Adriatico, di Tirreno, di Ionio, &c. quantunque sia veramente vn solo, e molti nomi hà parimente Dio, di Creatore, di Saluatore, di Glorificatore, & altri, quantunque vn solo nell'essenza, e simplicissimo sia *vocabitur nomen eius admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri seculi*, prin-

Marginal notes: *Iob* 11. 8. — *S. Agostin.* — *Mondo come spongia in mare nel l'essenza diuina.* — *Terra qual mare seconda Talete* — *Proportioni frà il mare e l'essenza diuina.* — *Ephes.* 4. 5. — *Iob* 12. 13. — *Exod.* 3. 14 — *Exo.* 33. 19 — *Roma.* 2 5. — *Iob* 31. 23. — *Isa* 9. 6.

princeps pacis, tanti nomi, e pur dice Isaia, che sono vn solo, perche tutti significano l'istesso Dio. Nasconde entro di se tutte le sorti d'animali il mare, perche come dicono i naturali, non v'é animale in terra, che non sia parimente in mare; e nell'essenza diuina sono tutte le spetie, & l'essenze delle cose secondo le loro idee cóforme a quel detto di San Giouanni, *quod factum est in ipso vita erat.* cioè quello, che fù creato in tempo, nell'essenza di lui di giá viueua. Mansueti sono, dicono molti, nel mare quegli animali, che fuori sono fieri, e velenosi, e senza alcuna di quelle imperfettioni, che hanno nelle creature si deuono considerar le lodeuoli perfettioni in Dio, alquale perció ogni lode, che si dà è picciola, onde dice il Sauio, *exaltate illum quantum potestis, maior est enim omni laude.* Sono molti altri animali nel mare, che non si veggono in terra, & in Dio molte proprie perfettioni non communicate alle creature, perche, *solus es bonus Rex solus præstans, solus iustus, & æternus, & omnipotens,* Fecondissimo, e principio di tutte le cose fù creduto il mare, & efficacissima, e vera cagione di tutti gli enti è Dio. *Ab ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia.* Pericolosa cosa è nauigare il mare, onde diceua il Sauio. *Qui nauigant mare enarrent pericula eius,* e di Dio ne anche veracemente senza pericolo si discorre, onde molto bene diceua l'istesso Sauio, *Deus in cælo est, & tu super terram, idcirco sint pauci sermones tui,* e voleua dire a mio parere, che non ci distendessimo molto a ragionar de' secreti diuini, perche essendo Dio più alto da noi, che dalla terra il cielo, gran presuntione stata sarebbe il creder di poter arriuar a fauellar di lui degnamente, e come sciocco sarebbe, chi pretendesse di racchiudere il mare in vna picciola buca, cosi stolto è, chi si crede nel suo picciolo intelletto far capir Dio, e dicesi, che fù ciò dimostrato a Sant' Agostino, poiche contemplando egli al lido del mare l'altissimo misterio della Trinitá santissima gli apparue vn fanciullo, che fatta nell'arena vna picciola fossetta, cominciò con più picciol stromento a portarui l'acqua del mare, delche marauigliato il santo gli disse, che fai ò fanciullo? pensi forse in cosi picciol luogo ristringer l'acqua del vasto mare? alche rispose quegli, che teneua sembianza di fanciullo, & era Dio, più facile a me il ristringer tutto il mare in questa picciola fossa, che a te comprendere il mistero che tu pensi, e ciò detto disparue.

Ioann. 1. 4.

Ecclef. 43. 33.

2. Machab. 1. 25.

Ro. 11. 36.

Ecclef. 43. 26.

Pericolosa cosa discorrer di Dio.

Ecclef. 5. 2.

Dio in sembianza di fanciullo appare à Sãt' Agostino.

2 Che habbiamo a far dunque? sauiamente imitar la sciocchezza d'Aristotele, sommergendoci entro a questo mare. Cosi pare, che facesse Dauid dicendo, *quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini,* cioè già che io non posso trouar il conto (*non cognoui numerum,* leggono altri) delle marauiglie di Dio, mi sommergerò nel mare della sua potenza, farò che l'intelletto mio sia da loro compreso, e ristretto, giá che esse da lui esser comprese non possono. E far dourebbe questa santa risolutione particolarmente vn'anima, che si accosta a riceuere il Santissimo Sacramento, dicendo al Signore, già che angusto è questo mio seno, e q̃sto mio intelletto, e non posso capirui, capite voi me, ammettetemi nella cella vinaria di questo diuino Sacramento, fate che il cuor mio nuoti, s'innebrij, e si sommerga in questo vostro mare di latte, e di dolcezza, senta l'anima mia questo vostro dolce inuito, *intra in gaudium Domini tui.* Guardisi all'incontro l'anima di voler curiosamente inuestigare il modo, che tiene Dio in oprar tante marauiglie in questo diuino Sacramento, perche sarebbe questo argomento di poca fede, & occasione a Satanasso di tenerla maggiormente. *Iudaicum, dice San Cirillo Alessandrino, hoc verbum est, quomodo potest? & extremi supplicij causa. Cum Deus operetur, non quæramus quomodo, sed operis sui scientiam illi soli concedamus* Et imiti Sant'Agostino, il quale conoscendo la debolezza dell'intelletto humano per risguardar tãto gran lume diceua nel c. 10. del lib. 7. delle sue Confessioni. *Reuerberasti infirmitatem aspectus mei radians in me vehementer: contremui amore, & furore, tamquã audirem vocem tuam de excelso: Cibus sum grandium,*

Come si hà da contemplar Dio.

Psal. 70. 16

Affetto verso il Santissimo Sacramento.

Il qual'è mare in cui dobbiamo sommergerci.

Matth. 25. 21.

Misteri diuini nõ deuono inuestigarsi curiosamẽte.

S. Cyrillus in Ioan.

S. August.

grandium, cresce, & manducabis me, nec tu me in te mutabis, sed tu mutaberis in me.

3 L'istesso Sant'Agostino quasi, che ricercasse l'origine della salsedine del mare, andaua inuestigando, qual fosse la radice del male. *Vnde malum, vnde malum*, diceua egli nel cap. 5. del lib. 7. delle confessioni, e nel cap. 6. del lib. 12. della Città di Dio. Dio, questo è certo, é buono, e tutte le cose da lui create buone sono, perche *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, ne cosa vi è, che da lui non dipenda, ò altronde, che da lui habbia l'essere, *vbi ergo malum, & vnde, & quia huc irrepsit, quæ radix eius, & quod semen eius?* forse qual miniera di sale diremo, che sia la concupiscenza, & il fomite, che sempre ci somministra materia di peccato, cóforme a quel detto di San Paolo, *Iam non ego operor illud, sed quod habitat in peccatum?* ò pure dalla vana beltá de gli oggetti creati, che a se rapiscano qual Sole i nostri pensieri, & affetti, onde fuggiua il Santo Giob di mirar nel Sole, com'egli testifica dicendo, *Si vidi Solem cum fulgeret*, e la Sposa si lamenta nella Cantica, *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me sol?* Aiutano queste cagioni é vero, ma prima di loro siamo noi concetti in peccato, perche come disse Dauid, *in iniquitatibus concepit me mater mea*, e se fauelliamo poi de' peccati attuali cagione è il nostro libero arbitrio, che trauia dalla retta linea della ragione, che perciò diceua Sant' Agostino, che *peccatum non habet causam efficientem, sed deficientem*.

Malitia onde habbia origine.

Gen. 1. 31.

Rom. 7. 20.

Iob 31. 26.

Cant. 1. 5.

Psal. 50. 7.

Concetti siamo in peccati.

4 Qual vaso di cera possiamo dire, che stato sia il cuore di Christo Signor nostro, poiche egli stesso disse per il Profeta, *factum est cor meum tanquam cera liquescens*, fù egli posto nell'amarissimo mare della passione, *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, ma fù da lui fatta dolce ritenẽdo in se stesso tutta l'amarezza, & insin dolci chiamati sono l'instrumenti della sua passione, *dulce lignum, dulces clauos, dulcia ferens pondera*. Qual vaso di cera è parimente il giusto, il quale, benche posto in vn mar di trauagli, non perciò ammette amaritudine nell'animo suo, ma dalle stesse tribulationi sà cauar dolcezza, imitando San Paolo, che diceua, *repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Ma s'egli era tutto cinto di tribulatione, e poteua dire, *nocte, & die in profundo maris fui*, onde si riempiua di consolatione? dall'acque stesse amare della tribulatione, egli ne distillaua mele di consolatione.

Cuore di Christo Signor nostro vaso di cera, che addolcisse il mare.

Qual vaso di cera si può dire che sia il giusto.

2. Cor. 7. 4.

2. Cor. 11. 25.

Ne paia ad alcuno strano, ch'io dica distillarsi mele di consolatione dalle tribulationi, perche se bene sono queste amare qual mare, sono tuttauia fiori di celeste rugiada aspersi, da quali l'api dell'anime diuote sanno formar il mele dell'allegrezza; *fructuum, qui sperantur flos afflictio est*, dice San Gregorio Nisseno sopra quel passo di S. Matteo, *beati, qui persecutionem patiuntur*, i quai fiori veduti si rallegra l'anima, e canta dicendo, *flores apparuerunt in terra nostra*, e frà questi fiori dolcemente riposa, perche come dice Sant'Hilario, *can. 11. in Matth. numquam dulcius Sancti requiescunt, quam dum laboribus fatigantur.* Colla qual dottrina possono accordarsi due luoghi di scrittura, che sembrano molto contrari; il primo é nella Genesi al capo 47. il 2. nell'Epistola a gli Ebrei cap. 11. perche in quello si dice, che il Patriarca Giacob infermo essendo visitato da Giuseppe suo figlio; *adorauit Dominum conuersus ad lectuli caput*; nel secondo dell'istessa attione di Giacob fauellandosi, che *adorauit fastigium virgæ eius*, adorò la sommitá dello scettro di Giuseppe. Quello dunque, che Mosè chiamò letto, fù da San Paolo nominato verga, ma come l'istessa cosa esser può verga, e letto? Forse era diuenuto vecello Giacob, che riposar si potesse sopra vna verga? ò pur cosi grande era la verga, che teneua nella mano Giuseppe, che seruir poteua ad vn moribondo per letto? E se mi dirai, che l'istessa parola Ebrea significa e letto, e verga, perche l'vno, e l'altro sostenta, come dottamente nota il Padre Gasparo Sãcio nel capo 48. di Gieremia, non peró ne segue, che in amendue i sentimenti lo prendesse Mosé, ma che d'vn solo signi-

Tribulationi fiori.

S. Gregor. Nyss.

Mat. 5. 10.

Cant. 2. 12.

Gen 47. 31.

Ebr. 11. 21.

Verga, ò scettro come l'istessa cosa.

Gaspar Sãcius.

significato di lei in questo luogo seruir si volesse, e nell'istesso esser preso doueua da S. Paolo, altrimenti non haurebbe allegato bene il detto di Mosè. Non è tuttauia quanto alla lettera la risposta molto difficile, perche sedendo Giuseppe al capo del letto di suo Padre, & hauendo lo scettro in mano, l'istesso fù riuoltarsi Giacob al capo del letto, & allo scettro di Giuseppe, sopra del quale anche vogliono alcuni, che si appoggiasse, poiche nel testo Greco di San Paolo si dice, *super fastigium virgæ eius*, cioé *innixus*.

Stettro di Giosesso con fiore simbolo della Vergine portãte il Saluatore.

Isai. 12. 1.

Ma quanto a misteri, stimano alcuni, che nella sommità della verga di Giosesso fosse vn fiore, od vna melagrana, all'vsanza de' Babilonij, e questa qual bella imagine di Christo Signor nostro portato dalla Vergine fosse adorata da Giacob, conformandosi alla profetia d'Isaia, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet.* Et in senso morale sarebbe ciò molto a proposito nostro, poiche essendo la verga simbolo di tribolatione, il portare questa vn fiore in cima dimostrerebbe ció, che poco fà diceuamo, che la tribulatione é fiore da cui puó raccogliersi dolcissimo mele.

Diodorus Siculus.

Che se più tosto vogliamo cõ Diodoro nel libr. 3. al capo 1. affermare, che lo scettro de i Rè dell'Egitto, e conseguentemẽte questo di Giosesso hauesse figura d'aratro, bene parimente s'accoppiano aratro, e tribolatione; perche come quello è instrumento attissimo a render feconda la terra; cosi questa fá marauigliosamente fruttificar l'anima nostra, e si come di Noè, perche egli ritrouò l'aratro, fù detto, *iste consolabitur nos ab operibus nostris*, ó come San Gio. Chrisostomo, & altri leggono, *iste requiescere nos faciet ab operibus nostris*, cosi, chi tribolatione ritroua puó dirsi, che consolatione, e quiete acquisti.

Tribulatione aratro dell'anima

Gene. 5. 29.

Finalmente, come di sopra diceuamo benissimo possono accordarsi Mosè, e San Paolo colla dottrina di S. Hilario; perche l'istessa cosa appresso a santi è verga, e letto, tribolatione, e riposo, per che *nunquam sancti dulcius requiescunt, quam dum tribulationibus fatigantur*.

Letto in cui si riposa.

Imprese dell' Aresio, Lib. III.

E qual mare amaro la morte, *siccine separas amara mors*, diceua quel Ré de gli Amalechiti, mare che tutte le cose inghiotte, & assorbisce, e per questo mare noi tutti nauighiamo, perche la vita nostra altro non é che vn continuo morire. Hor di questo mare stimarono i filosofi, che la maggiore amarezza fosse posta nella sua superficie, e nella primiera entrata, in quel punto, che si lascia la vita, ma i Teologi insegnano, che molto piú amaro è q̃llo, che segue, che é il giudicio tremẽdo di Dio, a cui si hà da render conto di ogni nostra attione, *statutum est omnibus hominibus semel mori*, diceua San Paolo, ecco la superficie del mare, *& post hoc iudicium*, ecco il fondo molto piú amaro, e da temersi. Mare ancora é la passione di Christo Signor nostro, & a chi bene non la penetra, pare l'esterna superficie fosse più amara, cioé i dolori del corpo fossero maggiori, ma chi vi si profonda col pensiero, ritroua, che i dolori interni furono molto più graui, & acerbi, onde S. Chiesa chiama dolci gl'instromenti de gl'esterni dolori, *dulce lignũ, dulces clauos*, ma all'incontro crudele il ferro della lancia, *mucrone diro lanceæ*, e pur sappiamo, che hauendolo questo ferito dopò morte non gli recò dolore, alche si responde, che questo andò a ferir il cuore, e significa i dolori interni di Christo Signor nostro, i quali furono tanto acerbi, che gli esterni possono dirci dolci a paragone di quelli. Aggiungasi, che per l'istessa ragione fù gran crudeltá ferir quel cuore, giá prima tanto ferito, e tormentato, e che se ben la lancia non cagionó dolor sensibile, fù tuttauia cagione di dolor mentale essendo molto ben preueduta dal Saluatore, & in lei scorgẽdo la crudeltà de' suoi nemici, che ne anche al corpo morto perdonar vollero. Crudeltà, che suole esser detestata insin trà più fieri nemici. Onde Guglielmo Duca di Normandia hauendo in battaglia confitto, & vcciso Heroldo, cassò vn soldato, perche lo vidde dar molti colpi di spada al cadauero di lui, e dimandato della cagione, rispose, *Perche è cosa cosi vituperevole il battere, e stra-*

5

1. Reg. 15. 32.

Morte mare amaro.

E più nel fondo.

ad Hebr. 9. 27.

Passione di Christo mare più amaro nel profondo per li dolori interni.

Incrudelire ne' morti cosa dishonorata.

Detto di Guglielmo Normano.

tiar il nimico già morto, come il voltar al viuo le spalle nella battaglia.

Chilone. Chilone, come insegna Laertio nella vita di lui, prohibiua il dir male de' morti, come di quelli, che non poteuano rispondere, quanto peggio dunque sarà il maltrattargli di fatti? e Cassiodoro *libr. 6. variar. Ab omni pietate alienus esse dignoscitur, qui aliquid mortuis abrogasse monstratur.* Ma se alieno d'ogni pietà si dimostra, chi di qualche loro ornamento spoglia i morti, qual sarà la crudeltà di colui, che gli ferisce? Crudelissima é stimata la morte, ma più crudele è colui, che non pago di veder morto il suo auuersario, ancora di nuouo l'ingiuria, & offende.

Non si dee dir male de i morti.

Proua l'istessa conclusione, cioè, che furono maggiori gl'interni dolori di Christo Signor nostro, che gli esterni, S. Bonauentura nel 3. delle sentenze alla distin. 16. perche, oue è maggior amore, iui è maggior dispositione al dolore, ma molto più furono amate dal Saluatore le anime nostre, che la sua innocente carne, dunque anche maggiore fù il dolore, ch'egli internamente sentì, compatendo a nostri mali, che gli esterni, che nel suo proprio corpo furono sostenuti. *Intensior*, dice egli, *fuit dolor compassionis Christi in parte rationali, quam dolor passionis in appetitu sensitiuo, id quidem propter nimietatem dilectionis, quæ est maior dispositio ad dolendum.*

S. Bonau.

Oue è maggior amore è maggior dolore.

B. Laurent. Iustinian. Et il B. Lorézo Giustiniano a più particolari discendendo, piamente cósidera, che nostro Signore nell'anima sua tutti i tormenti patì, che sostennero poi i suoi eletti: *Dominus Iesus*, dice egli, *corpore, & mente crucifixus pro omnibus dicere compulsus est, Deus, Deus meus, vt quid dereliquisti me? Modo igitur quodam indicibili, in omnibus electis suis, omnia perferebat pœnarum genera. Persequebatur in Apostolis, lapidabatur in Stephano, assabatur in Laurentio; sicque in singulis singula martyrum, ceterorumque iustorum sustinebat tormenta. Nemo igitur prædestinatus ad vitã, sicut à sanguinis Christi pretio exper est; ita nec ab ipsius mœrore alienus.*

Psal. 21. 1.

Christo Signor nostro in se sostenne tutte le pene de' martiri.

6 E l'Vouo non altro, che vn'vccello imperfetto, onde ci rappresenta huomini, che s'incaminano alla virtù, ma che sono ancora imperfetti, i quali nell'acque dolci della prosperità facilméte si sommergono, e nell'amare dell'auuersità, se ben discendono per vn poco, non si lasciano tuttauia vincere, essendo che è molto più difficile sapersi mantenere nella prospera fortuna, e nell'abbondanza de' piaceri, che nelle auuersità. *Ipsa, quæ in rebus humanis*, dice Sant'Agostino, *vocatur fœlicitas plus est timenda; quam miseria, quando quidem miseria plerunque affert ex tribulatione fructũ bonum: fælicitas autem corrumpit animum peruersa securitate, & dat locum Diabolo tentatori;* & altroue, *tantò magis in profundo merguntur, quanto magis videntur esse fœlices, fallax enim fœlicitas, ipsa est maior infœlicitas.* Lo seppe per isperienza Dauid, e perciò raccontando nel sal. 90. varij pericoli de' nemici disse; *A sagitta volante in die, à negotio per ambulante in tenebris,* oue le tentationi, che nel giorno della prosperità ci assalgono, assomiglia ad vna saetta volante, e quelle, che nella notte della tribulatione, ad vn negotio, che camina, cioé come espone il nostro Agellio, ad vna lite, che ci vien mossa dal demonio. Volano dunque le tentationi nella prosperità, caminano, anzi passeggiano pian piano, quasi non hauendo ardire di assalirci nell'auuersità; quelle sono acutissime saette, che all'improuiso, e quando men vi pensiamo, ci percuotono, queste sono liti, nelle quali si cita prima la parte, e le cose si veggono molto agiatamente; quelle ci assaltano, come nemici armati, queste procedono per via ciuile, si che non v'è dubbio, che più deuono esser quelle temute, che queste.

S. Agost. in Psal 68.

Psal. 129.

Psal. 90. 6.

Tentationi nella prosperità saetta.

Nell'auersità liete.

Si come sale contra la propria natura l'acqua riscaldata nella caldaia, e talhora si versa sopra gli orli del vaso, così il nostro cuore, e la nostra stessa carne s'innalzano verso il cielo, & esultano, mentre, che sono accesi nell'amor di Dio, così ne fà fede Dauid dicendo; *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum,* e se ricerchi la cagione di questa marauiglia, che la carne anch'essa esulti, e s'innalzi in Dio essendo graue, & inclinata solo alle cose della terra, intenderai, che altra non fù, 7

La carne stessa dall'amor diuino, è sollevata, e fatta giocõda.

Psal. 83. 2.

che'l

che'l fuoco dell'amor di Dio, perche detto haueua, *quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum*, e da questo fuoco riscaldata l'anima, era fatta tutta bollente, *concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Il fuoco ancora è simbolo della tribulatione, conforme al detto di Gieremia Profeta. *De excelso misit ignem in ossibus meis*, e quando questo si applica alla caldaia di questa nostra carne, dourebbe l'anima salir in alto, solleuādosi in Dio, che si come da quello ne segue, che l'istessa caldaia non patisca caldo, e quasi fredda nel fondo rassembri, così verrebe la nostra carne in questa guisa a patir minor trauaglio, & affanno. Dimostrauasi d'esser trauagliato Dauid, mentre diceua, *vsque ad noctem increpuerunt me renes mei*. Ma che facesti in questi trauagli ò Profeta? *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper*, ricorreua a Dio, a lui m'innalzaua con la mēte, e che ne seguiua? *propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper, & caro mea requiescet in spe*, si rallegrò il mio cuore, esultò la lingua, e la caldaia ancora della mia carne hebbe quiete, e fù consolata dalla speranza.

Psal. 83. 1.

Tren. 1. 13.

Nella tribulatione l'anima si solleua in Dio.

Psal. 15. 7.

Psal. 15. 9.

8 Piena di amarezza è parimente qual mare la vita humana, onde disse il Sauio: *Numerus dierum hominum, vt multum centum anni, quasi guttæ aquæ maris deputati sunt*, del che credono molti, che la cagione siano monti di sali, cioè abbondanza di trauagli, altri i nostri stessi pensieri, che a guisa di vapori solleuati dal cuore, e con la meditatione riscaldati, e cotti, conforme a ciò, che diceua Dauid; *In meditatione mea exardescet ignis*, riempiono la nostra mente di amaritudine, *quid turbati estis*, diceua Christo Signor Nostro a' Discepoli suoi, e poi subito, come di ciò rendendo la ragione, *& cogitationes ascendunt in corda vestra?* quasi dicesse, non vedete, che la vostra turbatione, & i vostri trauagli non sono cagionati da cose esterne, che vi affliggano, ma da vostri stessi pensieri, i quali a guisa d'esalatione sagliono in alto, e vi conturbano la mente? Seneca diceua anche egli bene nell'Epistola 13. che *sæpius*

Vita presēte qual mare.

Eccl. 18. 8.

Onde nasca la sua amarezza.

Psal. 38. 4.

Luc. 24. 38.

opinione, quam re laboramus. La più vera tuttauia, e più vniuersal ragione è la prouidenza diuina, che per nostro bene ci rende le cose di questa vita amare, che perciò diceua egli, *sepiam vias tuas spinis*, accioche non vi poniamo affetto, & a lui ricorriamo.

Vera ragione.

Osee 2. 6.

Quello nondimeno, che neghiamo al mare, concediamo alla vita humana, cioé ch'ella fosse creata da Dio senza amarezza, già, che come c'insegna la fede, fù l'huomo creato nello stato dell'innocenza, libero da ogni colpa, e da qual si voglia pena. *Homo nascitur ad laborem*, disse il Santo Giob, e notò San Bernardo, che non disse, *conditus est*, perche egli fú creato non bisogneuole di fatica, ma dopò il peccato egli vi fù sottoposto.

Iob 5. 7.

L'eccesso de' dolori interni di Christo Signor nostro sopra gli esterni può raccogliersi da questa somiglianza, e paragone dell'acqua de' fiumi, e del l'acqua propria del mare. Perche acqua propria di questo mare della passione si può dire, che fossero i tormenti, ch'egli riceuè nel suo sacratissimo corpo, ma acqua de' fiumi, tutti i dolori, ch'egli sentí per gli altri, si che fiumi correnti a questo mare, furono tutti i peccati nostri pieni d'acqua dolce, perche commessi sono da noi con piacere, onde disse il Santo Giob, *Bibunt quasi aquam iniquitatem*, ma che sembrarono amarissimi al nostro Dio. Hor dal principio del mondo fino alla fine non si è mai fatto altro da' mortali, che cōmetter peccati, e tutti questi sono stati tanti fiumi, che hanno portato acqua a questo Oceano, e di più tutte le pene de' martiri, tutte le persecutioni de' fedeli, tutti i dolori de' suoi deuoti, chi dunque non confesserà, che sia stata maggiore l'abbondanza di quest'acqua, che quella ancorche grandissima, che era propria della sua persona? fauellando egli de' tormenti della sua passione, disse; *Calicem quem dedit mihi pater, non vis, vt bibam illum?* ma come Signore? vn mare si grande d'amarezza è chiamato da voi calice solamente? non dicesti già per il real Profeta, *Veni in altitudinem maris, & tempestas*

9 *Dolori interni assimigliati all'acqua de' fiumi.*

Iob 15. 16.

Io. 18. 11.

Passione del Saluatore perche chiamata calice.

Pſal. 68. 3. *peſtas demerſit me?* ſe è mare altiſſimo, come lo chiamate picciolo calice? Riſponderei io, che non chiama egli calice tutti i dolori della ſua paſſione, ma ſolamente quelli, che hà riceuuto dal Padre, perche dice, *quem dedit mihi pater,* e queſti furono i dolori della ſua perſona, ma ne' peccati noſtri non hà parte alcuna Dio, e perciò non tanto queſto è calice del padre, quanto calice noſtro, calice, che gli diamo a bere noi, anzi mare amariſſimo, in paragō di cui tutti gli altri dolori ſono chiamati picciolo calice.

Ioã. 18. 11

10 Per Lieuito intende qui San Paolo i cattiui, poiche de' quali baſtano a corrōpere molti buoni, ma in ció par, che ſia contrario a Chriſto Signor noſtro, il quale valendoſi della ſteſſa ſomiglianza al Lieuito paragona i buoni, coſi dicendo; *Simile eſt regnum cælorum fermēto, quod acceptum mulier abſcondit in farinæ ſatis tribus, donec fermentatum eſt totũ,* e voleua dire, come intēde communemente, che l'eterna ſapienza mandaua quei ſuoi pochi diſcepoli frá le genti, come poco Lieuito; e che da loro doueua riceuer ſapore il mōdo tutto, Lieuito dunque dice Chriſto Signor Noſtro ſono i buoni, Lieuito, dice S. Paolo, ſono i cattiui pochi buoni baſtano à conuertir molti cattiui dice il maeſtro; pochi cattiui baſtano a peruertir molti buoni, dice il diſcepolo, come dunque non ſi contradicono? forſe diremo, che forza di Lieuito hanno pochi buoni, quando ſono eccellenti, e braui, quali erano gli Apoſtoli, e forza parimente di Lieuito hanno pochi cattiui, quando ſono in ſommo grado, quali erano quelli, de' quali fauellaua l'Apoſtolo? bene, ma meglio. In due ſtati, poſſono conſiderarſi cattiui, il primo è auanti, che ſiano mai ſtati buoni, il ſecondo è dopó hauer perduta la bontá vna volta poſſeduta, nel primo ſono come paſta, e con la compagnia di pochi buoni, come di Lieuito poſſono ridurſi al bene; nel ſecondo ſtato poi ſono come Lieuito, e non pur difficiliſſimi ad eſſer conuertiti, ma potentiſſimi in peruertir gli altri. Hor del primo ſtato fauellaua il Saluatore, perche mandaua gli Apoſtoli a conuertir le genti, che non haueuano mai conoſciuto il bene: nel ſecondo S. Paolo, perche ſcriueua a fedeli, in mezzo a' quali vi erano alcuni, che dopó hauer riceuuta la fede, & i Sacramēti erano caduti in grauiſſimi errori. *Qui ſe exiſtimat ſtare.* adunque come dice l'Apoſtolo *videat ne cadat.*

1. Cor. 5. 6.

Lieuito come ſimbolo de' buoni, è de' cattiui.

Luc. 23. 2.

Se i buoni più potenti à conuertir i cattiui, ò queſti a peruertir quelli.

Si riſponde cō intentione.

1. Cor. 10. 12.

11 Le attioni de' tepidi, benche buone, mi raſſomigliano l'acque de' fiumi, che non mai addolciſcono il mare, poiche non mai ottēgono per mezzo loro perfetta vittoria di alcuna loro paſſione, perche con atti molto rimeſſi le fanno reſiſtēza, onde ſempre ſi ritrouano nell'iſteſſo ſtato, *proficiſcitur quidem, ſed proficit nihil,* dice del tepido San Bernardo, muoue i piedi, e par che camini, ma come chi vá attorno all'iſteſſo centro, non fá alcun profitto; e San Paolo de gl'iſteſſi tepidi, *ſemper diſcentes, & nunquam ad ſcientiam veritatis peruenientes,* mercè, che mentre vna coſa imparano, ſi dimenticano l'imparate, e non attendono con quel feruore, e con quella diligenza, che ſi conuerrebbe al vero ſtudio della celeſte ſapienza. Et anche nelle coſe del mōdo diceua Plinio che, *ſatius eſt vnum aliquid inſigniter facere, quam multa mediocriter,* qual mare è parimente il giuſto, a cui non v'è fiume, ò pioggia di auerſitá, che tor poſſa il proprio ſapore, cioè il contento della conſcienza; e ſi valſe di queſta ſomiglianza Seneca coſi dicendo, *quemadmodum tot omnes tantum ſuperne deiectorum imbrium, tanta mediterraneorum vis fontium, non mutant ſaporem maris, nec remittunt quidem, ita aduerſarum impetus rerum viri fortis non remittit animum.* Che é quello, che più apertamente diſſe il Sauio, *non contriſtabit iuſtum quicquid acciderit ei.*

Attioni de tepidi poco fruttuoſe.

S. Bernard. in pſal 90.

ad Tim. 3. 3.

Plin. lib. 9. Epiſtola ad Ruſticum.

Pro. 12. 21.

12 Simile a queſta marauiglia, che non trabocchi il mare, tanti fiumi riceuendo, ſi vede in molti mercanti, & in altre ſorti di genti, che per molto, che guadagnino non creſcono tuttauia in ricchezze, del che ne ſono cagione molte ſpeſe ſegrete, che fanno, e molto piú quello, che donano a' Giudici, & a Principi per non eſſere da loro caſtigati; il che eſpreſſe molto bene il Sauio dicendo, *qui calumniatur paupe-*

Pro. 12. 16.

rem, *vt augeat diuitias suas*, *dabit ipse ditiori*, *& egebit*, o pur diciamo, che sia prouidenza di Dio, che senza saper noi come, fa che non accresca quell'auaro le sua ricchezze, quantunque altro non brami, e succhi il sangue de' pouerelli. Perche in somma, accioche le cose creschino, e si multiplichino, esser deuono benedette; Onde nota Sant'Agostino sopra il Salmo 66. che non furono da Dio benedetti il cielo, la terra, il mare, la luce, non perche buone non fossero, ma perche non doueuano moltiplicarsi, & all'incontro, benedetti furono i pesci, gli vccelli, e gli animali, e gli huomini; perche doueuano in molto numero crescere. Ma le ricchezze di quell'auaro non v'è chi le benedica; perche non v'è chi ne goda; anzi tutte le maledicono, ciascun ne dice male, ogn'vno se ne lamenta, e quello, che più importa, sono maledette da Dio; e come é possibile, che crescano? Ma all'incontro le ricchezze di quel liberale, di quello elemosiniero sono benedette da tutti: Quel pouerino, che alla porta di lui troua rimedio alla sua fame, e de' suoi figliuolini, partendosene, gli dá mille benedittioni. Chi ode le sue elemosine, ancor che bisogno per se non habbia, pur lo benedice, da ogni parte in somma sgorgano sopra di lui benedittioni; perche come disse il Sauio ne' Prouerbi al 22. *qui pronus est ad misericordiam benedicetur*, anzi che l'istessa elemosina nella Scrittura sacra si chiama benedittione; cosi nel primo de' Regi al cap. 25. disse Abigail a Dauid ramingo, e pouerello in quel tempo, *Suscipe benedictionem hanc, quam attulit ancilla tua tibi*, cioè prendi questo presente questa elemosina, e San Paolo pure dell'elemosina fauellando disse, *qui seminat in benedictionibus*, *de benedictionibus*, *& metet*: qual marauiglia dunque, che creschino le ricchezze dell'elemosiniero, essendoche, come dice Sant'Agostino, *benedictio in multiplicatione solet maxime*, *& proprie intelligi*, e come dice il Sauio, *benedictio Domini diuites facit*.

Ricchezze di auari come amare.

S. August.

Cieli, & elementi, perche non benedetti.

Ricchezze de cattiui perche non crescano.

Prou 22.9.

1. Reg. 25. 27.

E perche.

2. Cor. 9. 6.

Pro. 10. 22.

Le ricchezze dunque de rapaci, & auari possiamo dire, che siano come acqua di mare, conforme al detto di Naum al 3. *cuius diuitiæ mare*, la doue quelle de gli huomini liberali, come acqua de' fiumi correnti, questi danno l'acque loro liberamente, e sempre ne sono pieni, e talhora trabocano; quello sempre riceue, e non è mai satio, e non mai esce da' suoi lidi, che è quello che disse il Salmista, *mutabitur peccator*, *& nõ soluet*, *iustus autem miseretur*, *& retribuet*, e poco appresso dell'istesso giusto, *tota die miseretur*, *& commodat*, *& semen illius in benedictione erit*, prenderà quegli sempre in prestito, e non haurà mai come pagare, questi all'incontro, e douerà, e presterá tutto il giorno, e non mai li mancherá nulla, che se volessimo seguitar questa somiglianza, e dimostrar, come le ricchezze de cattiui sono amare, instabili, pericolose, campo di venti, di passioni, e stanza d'horribili mostri, a guisa dell'acqua del mare, ladoue quelle poche de' giusti sono dolci, con l'istesso corso sempre piaceuoli, sicure, non signoreggiate da' venti, non habitate da mostri, appunto come l'acqua de' fiumi, troppo vi sarebbe che dire, e basterá hauerlo accennato al prudente lettore.

De liberali come acqua de' fiumi.

Ps. 36. 21.

Ma già che dicemmo il mare essere simbolo di Dio seguendo l'istessa somiglianza, possiamo dire, ch'egli veramente non trabocca, ne cresce mai, ancorche tutti i fiumi in lui sbocchino, perche tutte le perfettioni delle creature non gli possono giunger nulla, essendo che, *bonorum nostrorum non indiget*, ma si bene tutte le creature hanno di lui bisogno, e lo riconoscono per loro principio, e per loro fine, e come i fiumi rendono al mare l'acqua, che da lui riceuettero, si che non é dono il loro, ma restitutione, e si può dir ancora prestito, poiche il mare per molte vie ritorna a donar loro l'acqua, che a lui portano, cosi nõ possiamo noi dare alcuna cosa a Dio che da lui prima riceuuta non habbiamo, come intese Dauid qualhora disse; *Quæ de manu tua accepimus*, *dedimus tibi*: e quello, che li diamo, egli lo prende per rẽdercelo in miglior modo. Quãdo Anna andò ad offerir il figlio suo Samuele al tempio disse ad Elì, *pro puero isto oraui*, *& dedit*

Dio qual mare non può crescere.

1. Paralip. 26. 14.

Il dar a Dio è restituire.

& dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulaui eum, idcirco & ego commodaui eum Domino cunctis diebus, quibus fuerit commodatus Domino 1.Reg.1 27 *E prestare.* Questo fanciullo me l'ha dato Dio, disse, & hora glielo restituisco, anzi non lo restituisco, ma lo presto, *commodaui eum*, ma come ò Anna non facesti voto di darlo assolutamente a Dio? non dicesti: *si dederis serua tua sexum virilem dabo eum Domino omnibus diebus vitæ eius?* 1.Reg.1.11 come hora dici di prestarlo solamente? sapeua, che appresso gli huomini v'é gran differenza fra il donare, & il prestare, ma appresso Dio è l'istesso, che tutto ció, che se li dà, prende egli imprestito per restituirlo, e con vsura, onde disse il Sauio, che *Qui miseretur pauperi fœneratur Domino*, Pro.19.17. se bene in questa vita egli suol fare questa restitutione a somiglianza del mare, cioè per vie segrete, & occultamente. Ma publicamente, & a banco aperto fará Dio questa restitutione nel giorno del giudicio, il quale appunto ne gli atti de gli Apostoli al 3. da San Pietro è chiamato giorno di restitutione, *quem*, Act.3.21. dice egli fauellando del nostro Redentore, *oportet cœlum suscipere vsque ad tempora restitutionis omnium*, *Giorno di Giuditio giorno di restitutione* cioè fin al giorno dell'vniuersal giudicio, nel quale si restituiranno tutte le cose, dicono alcuni, e tutte saranno poste ne' loro luoghi, ma meglio, e più conforme alla proprietà della voce, giorno di restitutione sarà quello, perche si renderá a ciascheduno quello, che deue hauere. Si dichiarerà debitore il Giudice, mentre che dirá, *Esuriui, & dedistis mihi manducare, &c.* Matth.25. 34. pagherà il debito con vsura grandissima dicendo, *Venite, & possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*, e fu molto opportunamente dato questo nome al giorno del giudicio dal Prencipe de gli Apostoli per consolatione de' fedeli, i quali con insolita, e non più vdita liberalità vendeuano tutti i loro poderi, e ne portauano il prezzo a piedi de gli Apostoli, onde fu conueneuole, che nuouo nome s'imponesse al giorno del giudicio, per corrispondere a questo atto heroico parimente nuouo.

Tal parimente esser dee il Principe, e riceuendo i tributi da' popoli, questi stessi impiegar in seruigio loro, e non esser come milza, che ingrassa con lo smagrimento delle altre membra.

Nello stato della presente vita è non meno vtile la tribulatione di quello che 13 sia l'amarezza al mare. Senza di quella, chi non sà quanto siamo facili a putrefarci? si cagiona la putrefattione, dicono i Filosofi, risoluendosi le parti spiritose, & esalando il calor naturale, onde dal freddo, e dal sale, che condensano le parti, e racchiudono i pori, viene *Putrefattione onde nasca.* ella impedita, ma chi ci fa vscir da noi stessi, risoluendo i nostri pensieri, & affetti, e dissipandoli per le cose del mondo, se non la prosperitá, & i piaceri? *vsquequo dissolueris filia vaga*, diceua Gieremia, quasi dicesse, non vedi che le delitie sono quelle, che ti distolghono, e ti Ier 31.22. *Prosperità cagione della putrefattione.* fanno come vagabonda vscir di te stessa? quindi ne segue facilmente la putrefattione, pianta dal Profeta Ioel, *computruerunt iumenta in stercore suo*, Ioel.1.17. questa all'incontro è impedita dalla tribulatione, perche fa entrar l'huomo in se stesso, *in se reuersus*, si dice del figliuol Luc.15.17 prodigo, e ristringe il cuore, che perciò si chiama *angustia*, conforme al detto del Santo Giob, *tribulatio, & angustia vallauit eum*, Iob 15.24. la doue la prosperitá lo dilata, & apre, *in tribulatione dilatasti mihi*, Psal.4.2. cioè mi rallegrasti il cuore. Ci rende *Fa meglio portar i pesi.* ancora più atti a portar il peso del soaue giogo di Christo, onde egli questi particolarmente inuitaua dicendo; *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*, Matth.11. 28. *& ego reficiam vos*, ma come? *tollite iugum meum super vos*, Ibidem 29. col portar il giogo mio.

Questa fa, che i pesci de' peccatori facendo penitenza, si conseruino; questa rimedia a molte infermitá dell'anima, perche come disse il Sauio, *curatio cessare facit peccata maxima*, Eccl.10.4. ne da questa sogliono pensieri superbi solleuarsi, che offuschino la parte superiore della nostra mente.

Simbolo parimente della penitenza è il mare, perche se questo laua il corpo, quella toglie la macchia dell'anima, *Mare simbolo della penitenza.* se questo è amaro, quella ha congiunta la contritione, di cui si dice, *magna est velut mare contritio tua*, Tren.2.13. se quello lauando

do fortifica, e la penitenza da forza di resistere per l'auuenire alle tentationi diaboliche. Mare salso per la priuatione de' piaceri, alto per la speranza, profondo per il timore; ondeggiante per l'incertezza del perdono, spiumeggiante per la vergogna, rumoreggiante per la confessione, sostenente graui pesi per la sodisfattione, nô ridondante per l'humiltà, fecondo per l'abbondãza de' meriti, agitato da venti delle diaboliche tentationi, infestato da mostri de' peccati, pieno di scogli per le male vsanze, di secche, di scille, e di carridi per le occasioni delle ricadute. Perciò in figura della penitenza leggiamo, che Salomone fece nel tempio vn gran vaso di bronzo di figura circulare, e volle, che fusse pieno di acqua, accioche in lui si lauassero i Sacerdoti, e la scrittura lo chiama mare, *fecit, & mare aeneum*, staua nel Tempio, perche fuori della Chiesa non v'è Sacramento di penitenza, ne il pentirsi laua l'anima: la materia era bronzo metallo sodo, duro, e risuonante, perche deue esser fatta con animo costante, e risoluto, e con la buona fama rimediar si deue al cattiuo esempio dato, e fauellando del Sacramento, con la voce deue il penitente scuoprir le sue colpe al sacerdote. La figura era circolare, che é senza angoli, che sogliono facilmente ritener qualche immonditia, perche deue farsi la confessione senza scuse, e senza amfibologie, e per ogni parte esser deue aperta, sincera, e chiara. Nota di più il sacro Testo, che questo vaso *erat fusile*, cioè non fatto a forza di martelli, ma col fuoco, perche nô per forza, ò per timore deue farsi la penitenza, ma per amore, e che il suo orlo, e labbro era come fronda di giglio, *labiumque eius, quasi labium calicis, & folium repandi lilij*. Il giglio appresso gli antichi era simbolo di speranza del perdono esser deue congiunta la penitenza, ma questo giglio non era riuoltato verso l'interna parte del vaso, ma si voltaua di fuori, perche non deue la nostra speranza esser fondata ne' nostri meriti, ma in quelli di Christo Signor nostro: era di più il giglio simbolo di purità, e di innocenza, e dimostraua, che per la penitenza si può vn'anima peccatrice rendere vguale in santità ad vna innocente. Non era finalmente questo vaso appoggiato immediatamente in terra, ma sopra le spalle de' buoni, per li quali, ò s'intendono i Sacerdoti ministri del Sacramento della Penitenza; che hanno a sopportar il peso de' peccati altrui, e far fatica di bue, o pure l'opere buone, dalle quali esser deue la penitenza accompagnata. Si che nell'acqua possiamo intendere la contritione, nel vaso di bronzo la confessione, e ne' buoi di sotto la sodisfattione, che sono le tre parti della penitenza. Et è da notare, che San Giouanni nell'Apocalissi al capo 4. dice, che vide in cielo auanti il trono di Dio vn mare di vetro simile al christallo. *Et in conspectu sedis, tamquam mare vitreum simile chrystallo*, nel che senza dubbio si allude al vaso chiamato mare, che staua nel Tempio di Salomone, si come nelle sette lampadi al candelliero delle sette lucerne, che pur nell'istesso ardeuano. Ma la penitenza non è già virtù, che habbia luogo in Paradiso; come dunque iui si vede questo mare, che di lei si figura? forse perciò si dice, che questo mare era simile al christallo, cioè, che non era più acqua fluida, e scorrente, che laua le macchie, ma quasi diuenuta ghiaccio, come christallo; per insegnarci, che non vi è acqua di penitenza da lauar in Paradiso, ma che quella, che quì fu acqua, là sarà christallo; quella, che quì fu pena, là sarà contento; quella, che quì fu confusione, là sarà honore; quella, che qui fu penitenza, là corona, e gloria. Però non volle Dio rappresentarci qui lo stato felice della trionfante Chiesa, ma si bene le gratie della militante doppo il Vangelo, e perciò vi si vede parimente il mare della penitenza, ma con questo vantaggio, che oue il vaso nell'antica legge era di bronzo, quì è di vetro, perche il bronzo è oscuro, opaco, il vetro lucido, e trasparente, & i misteri, che nell'antica legge erano oscuri, e nascosti, nella nuoua sono chiari, & aperti. Nell'antica non sapeua il peccatore, quando gli fossero rimesse le colpe, ma nella nuoua sente con le proprie orec-

chie,

3. Reg. 7. 23.

Figurata nel mare di bronzo fatto da Salomone.

Dee farsi p amore.

Congiungersi con speranza.

3. Reg. 7. 26.

Purità, che si acquista per la penitenza.

Tre parti della penitenza.

Apoc. 4 6.

Mare veduto da Sã Gio. nell'Apo. che significhi.

Penitenza di questa vita si cangia in gloria nell'altra.

Vantaggio della penitenza del Vangelo, e quella dell'antica legge.

chie, *ego absoluo te ab omnibus peccatis tuis.* Quello era bronzo non penetrato da' raggi solari della diuina gratia, perche non si daua questa, *ex opere operato*, questo vetro, che dalla luce si penetra, perche porta seco per li meriti di Christo la luce della gratia diuina. Bronzo era quello, che è metallo molto graue, e di molto prezzo. Vetro questo, che si forma d'arena, & a tutti è commune, perche difficile era anticamente la penitenza, è di pochi, hora facile, ne v'è si vile peccatore, che non possa aspirarui. Ma cosi l'vno, come l'altro era fatto col fuoco, perche l'amore non meno hora, che anticamente si richiede.

Penitenza non senza cõsolatione.

14 Si ritroua in questo mare di penitenza in alcuni luoghi acqua dolce, e vi sboccano de' fiumi, perche non è in tutto priua di consolationi celesti, essendo, che come diceua Sant'Agostino se bene il penitente, *de peccato dolet*, pure *de dolore gaudet*, e quest'allegrezza si sente particolarmente per vedersi l'anima liberata dal crudelissimo titanno del peccato. Anzi, che di schiauo, che in prima era, Ré coronato diuiene, onde ben disse San Giouan. Boccadoro, *hom. 3. de verbis Isaia, & hom. 5. & 12. ad pop. Ant. In forensibus iudicijs post accusationem, & criminum confessionem sequitur mors, caeterum apud tribunal Dei post accusationem, & confessionem criminum datur corona.* Et Iddio coopera anch'egli alla consolatione del peccatore penitente, come insegna S. Gieronimo sopra quel passo del salmo 76. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum,* ilquale in questa guisa è da lui esposto. *Quantum in peccatis meis fuit; nullam inuenire potui consolationem, rursus cogitaui de Deo, & in misericordia ipsius delectatus sum*, è vero, che come nota l'istesso San Gieronimo nell'Ebreo in vece di *delectatus sum*, si legge *conturbatus sum*; quasi dicesse giusta l'espositione dell'istesso, *consideraui mansuetudinem ipsius, pietatem, munditiam, & videns me ipsum immundũ, vehementer conturbabar.* Ma come, dirai, possono star insieme dilettarsi, e turbarsi? dimandisi, rispondo, a gl'innamorati, i quali non hanno maggior diletto, che il vedere l'amato oggetto, e pure alla presenza di lui talmente si conturbano, che impallediscono, ammutoliscono, tremano, e vengono quasi meno, onde disse vn di loro.

S.Io.Chrys. — *S.Hieron. Psal.76.4.* — *Penitente cõsolato da Dio.* — *Diletto, e turbatione se possono star insieme.*

E veggi'hor ben, che caritate accesa *Petrarca.*
Legga la lingua altrui, gli spirti inuola

Si come dunque si dilettano questi tali della presenza del gradito oggetto, e si conturbano stimandosi indegni di comparirgli auanti, e temendo non corrispondere con suoi atti, e parole al proprio desiderio, & al merito di lui: Cosi vn penitente inferuorato si diletta considerando la bontà, e la pietá del suo signore, & insieme si conturba, e confonde rimirando la sua propria ingratitudine, e le macchie de' suoi peccati.

Affetti d'innamoramento.

Nel flusso, e riflusso del mare ci si rappresenta l'instabilitá de' beni mondani, 15
i quali non mai sono costanti, e qual hora pare, che siano arriuati al sommo della grandezza, si che piú crescer non possano, s'ha d'aspettar il riflusso, el mãcamento loro, e quando sei arriuato alla maggior altezza della ruota della fortuna, non potendo più salire, sará forza, che discenda, & insino della sanitá diceua Hippocrate esser pericolosa, quando é perfettissima, perció Dauid con ragione ci essortaua, *diuitiae si affluant*, ò come legge Eutimio *si fluant, nolite cor apponere*, nõ vogliate fidarui delle ricchezze, qualhora a guisa di mare sembra, che habbiano verso di voi il loro flusso, perche tosto ancora patirete il riflusso: essendoche non sono come quelle, delle quali disse Isaia; *aquae eius fideles*, me infedeli, e traditrici queste acque del mondo, & abbandonano nel maggior bisogno, ne solo ci lasciano in secco, ma ancora ci fracassano, se con l'ancora del pensiero non saremo congiunti con l'arena della morte. *Caetera omnia*, dice eccellentemente S. Gregorio Nazianzeno, *orat. 16. praeter Deum, fluxa, & fragilia sunt, ac veluti in calculorum ludo alia ad alios iactantur, & transferuntur, nec quicquam est ita possidentis proprium, quod non vel tempore finem capiat, vel liuore ad alios traducatur*, e Sant'Agostino confessó prouar questa instabilità, & inconstãza di tutte le cose in se stesso, cosi dicendo nel cap. 2. de' suoi diuoti Soliloquij,

Beni del mõdo instabili. — *Ps. 61. 11.* — *Is. 33. 16.* — *S.Gr. Naz.* — *Mondo gioco.* — *S. August.*

Nunc

Instabilità humana. *Nunc gaudeo, statim tristor, nūc vigeo, iam infirmor: Nunc viuè statim morior; nunc felix appareo, semper miser. Nunc rideo, iam fleo; sicque omnia mutabilitati subiacent, vt nihil vna hora, in vno statu permaneat.*

Qual mare, che patisce flusso, e riflusso, ne però mai lascia il suo letto, sēbrami il pigro di cui disse il Sauio, *vult, & non vult*, ecco il riflusso, *sicut ostium vertitur in cardine suo, sic piger in lectulo suo*, & ecco come non si parte dall'istesso letto. *Prou. 13.4.* *Pigro patisce flusso, e riflusso.* *Pro. 26.14*

16 La Luna, che di queste mutationi é cagione, si può dire, che sia la naturale initabilitá delle cose mondane, perche corruttibili essendo, è necessario, che manchino, e che hor crescano, hora scemino. Che se per mare intendiamo il popolo, conforme al detto dell'Apocalissi, *aqua multa, populi multi*, la Luna, da cui dipende il suo moto, sará la volontá del Principe, che perció si legge, che turbandosi Herode, si turbó parimente, *omnis Hierosolyma cum illo*, ó cōsiderādosi in rispetto alle cose sopranaturali, sará la Luna l'humanità di Christo Signor nostro, la quale signoreggia le genti conforme al detto del Salmista, *dabo tibi gentes hæreditatem tuam*, e verrá a proposito, che il mare più, che in altro tempo, s'innalza nel total mancamento della Luna, e quando ella è totalmente piena, perche la morte, e la risurrettione del Saluatore, quella come mancamēto, e questa come pienezza, sono state quelle, che più hanno commossa la gentilità. *Luna simbolo della natural instabilità delle cose.* *Apo. 17.15* *De Prēcipi.* *Matt. 2. 3.* *Psal. 2. 8.* *Dell'humanità del N. Saluatore.*

17 Mare dir possiamo, che sia la B.V. già, che in lei si radunarono tutte l'acque delle gratie diuine, *in me omnis gratia viæ, & veritatis*, salso per la sapienza, perche ella fù maestra di tutte le vergini sauie, e prudenti, ampio per la maternitá di Dio, poiche *quem cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti*, origine de' fiumi delle gratie, onde è chiamata dalla Chiesa, *mater gratiæ, & mater misericordiæ*, non partecipe della maleditione datta alla terra, cioè, della colpa originale, onde si dice *benedicta tu inter mulieris*, specchio del Cielo *speculum sine macula*, feconda, ma senza cultura humana, perche anche insieme fù vergine, che segue finalmente il moto della Luna, cioè, la volontá del suo benedetto figlio. Et é vero spiritualmente ciò, che Plinio diceua, che non mai muore l'huomo, se nō ritirandosi il mare, perche ogni volta, che haueremo il soccorso di Maria, sicuri saremo da ogni pericolo di morte, perche di lei con ragione si dice, *qui me inueniet, inueniet vitam, & hauries salutem à Domino*. Onde il diuotissimo San Bernardo nell'homil. 2. sopra il *Missus est*, cō gran ragione, dice, *in periculis, in angustijs, in rebus dubijs Mariam cogita, Mariam inuoca. Non recedat ab ore, non recedat à corde, & vt impetres eius orationis suffragium, non deseras conuersationis exemplum. Ipsam sequens non deuias, ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras, ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia peruenis.* *Mare la B. Vergine.* *Ecc. 24.25.* *Luc. 1. 42.* *Sap. 7. 26.* *Prou. 8. 35.* *S. Bernard.* *Intercessione della Vergine quanto potente.*

La facile nauigatione all'Occidente mi rappresenta la facilità, che habbiamo tutti per naturale inclinatione alla morte del corpo, e dell'anima; a quella per ragion della materia, che è principio di corruttione, a questa per rispetto dell'appetito sensuale, che ci tira al basso. In somma *lata est via, quæ ducit ad perditionem*, e come disse il Poeta *facilis descensus Auerni, at reuocare gradum, hoc opus, hic labor est*. E se in Europa ritornano dall'India i nauiganti per altra strada diuersa da quella, che fecero andandoui, anche noi volendo ritornar alla patria del cielo, è necessario, che altra strada calchiamo, di quella, che facemmo partendocene, come ben nota San Gregorio Papa ponderando il viaggio de' Magi, de' quali dicesi, che *per aliam viam reuersi sunt in regionem suam*. Partimmo per la superbia, douemo dunque ritornarui per l'humiltà, dice egli; & io direi di più, che si fuggano le occasioni, che ci indussero a peccare, e né anche a fine di bene si riueggano. 18 *Facilità alla morte del corpo, e dell'anima* *Per altra strada s'hà da ritornar in cielo.* *Matt. 2.12*

Del pesce Ago, ò Aguccia scriuono i naturali, che per esser egli sottile, non malageuolmente si libera dalle reti, e da' lacci, ma pieno di sdegno si riuolta contro di loro per farne vedetta, e lacerargli, e tutto il contrario ne auuiene, *Pesce Aguccia come resti preso.*

perche

perche egli vi s'intrica di maniera, che senza poterſene più liberare, resta prigione. Cosi auuiene a molti, che liberati da' lacci di qualche mala prattica, mentre di se stessi troppo fidandosi, non fuggono l'occasione, ançora, che ciò facciano con animo di rōpere affatto quei legami, vi rimangono miseramente allacciati, e presi. Perciò comandaua Dio, che la donna adultera fosse lapidata, e non vccisa da vicino, perche essendo ella laccio di Satanasso, ne anche per romperlo, e torli la vita bisognaua accostaruisi; e se Giudith si accostò ad Holoferne, e l'vccise, fu ciò con particolar prouidenza diuina, che per altro si sarebbe ella posta a troppo gran pericolo, e ben lo conobbe la sauia donna, che perciò arriuata in Gierusalemme col capo d' Holoferne, e mostratolo al popolo subito si pose a ringratiar Dio, che liberata l'haueua non già della morte del corpo, ma si bene della macchia dell'anima in cosi grande occasione, *viuit autem ipse Dominus*, disse ella, *quoniam custodiuit me angelus eius, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc reuertentem, & non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari*, e quel padiglione di Holoferne, che haurebbe potuto recarle alla memoria quella occasione, volle ella, che fosse sepolto in perpetuo oblio, *obtulit in anathema obliuionis*.

Deut. 22. 22. & 23.

Dōna adultera perche lapidata.

Di qual pericolo facesse più conto Giudith.

Iud. 13. 20

Iud. 16. 23

19 Per molte ragioni si può dire, che questo mondo sia vn mare, come ben nota Sant'Agostino sopra il salmo 64. cosi dicendo; *Mare in figura dicitur sæculū hoc, salsitate amarum, procellis turbulētum, vbi homines cupiditatibus peruersis, & praui sfacti sunt, velut pisces inuicem se deuorantes, fluctibus sæuum*. Mare, che quando sembra tranquillo e più pericoloso, pieno di ciechi scogli, agitato da' venti dell'aeree potestà, habitato da mostri de peccatori, tempestoso, infido, vorace, e senza fondo; ma segnalatamente parmi, che gli conuenga questo nome per ragione di tanti suoi mouimenti diuersi, & contrari. Impercioche l'ambitione lo gonfia, & innalza, l'ira lo conturba, la lussuria lo deprime, l'auaritia verso la terra lo muoue, la gola voraggini in lui apre, e tanti in somma sono i moti, quanti sono i desiderij, e questi sono molto più, che le cose desiderabili, e gli huomini desideranti. Perciò nell'Apoc. ci é descritto il mondo sotto quel mostro di sette capi, ciascun de' quali è principio di moto secondo la filosofia, & accioche non credessi, che vno seguir volesse il moto dell'altro, ci si dipingono coronati, si che ciascun è Prencipe da se, ciascun vuol comandare, e nessun vuol obbedire. Ben sciocco è dunque chi spera ritrouar quiete in cosa tanto turbolenta.

Mondo simile al mare.

Apoc. 13. 1

Figurato nel dragone di 7. capi.

Ma si come la prouidenza diuina a buon fine ordina i moti, e le tempeste del mare, cosi parimente permette per nostro bene tante commotioni nel mondo. Dal turbarsi il mare ne segue, che da lui sono gettate fuori molte immonditie, e corpi morti, ch'egli teneua nel seno, e che stauano sotto dell'acque coperte, e cosi auuiene, che perseguitandoci con le sue tempeste il mondo, la conscienza nostra molto più profonda di qual si voglia mare ci fa conoscere le nostre sceleraggini, che prima stauano nascoste, cosi i figli di Giacob tribulati dissero; *Meritò hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*, & il Rè Antioco, *nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem*. Là doue di Gierusalemme diceua piangendo il mio Signore, *si cognouisses, & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*, erano nascoste, mercè, che il mare era quieto, e che pace godeua. Quando é commosso il mare, i pesci stanno più sicuri di non esser presi nelle reti da pescatori, e per l'istessa cagione permette Dio, che ci trauagli il mondo, accioche non habbia forza di prenderci con le sue reti delle tentationi, e con l'esca de' piaceri Satanasso, se bene tanto siamo noi sciocchi, che nō lasciamo per ciò di darseli in preda, ma che faressimo poi, s'egli fosse sempre tranquillo? *ecce turbat te mundus, & amatur*, dice Sant' Agostino, *quid si tranquillus esset, quomodo inhæreres?* quasi dicesse, che nel mare entri, chi lo vede tranquillo, e non suol turbarsi, non è gran merauiglia, ma che vno, che vede turbato il mare, e che entrandoui vomita le viscere si muoia di voglia.

Vtilità delle persecutioni del mondo.

Gen. 42. 21

1. Mac. 6. 12.

Luc. 19. 42

Sciocchezza di chi ama il mondo.

Fa vomitare.

voglia di nauigarui, questa sí, che è vna sciocchezza da stupirsene; e che faccia vomitare qual mare turbato questo mõdo lo disse il Santo Giob nel capo 12. *Panis eius in vtero vertetur in fel aspidũ in-*
Iob 20. 14. 15. *trinsecus, diuitias, quas deuorauit, euomet,* & Abacuc al 2. *Vomitus ignominiæ super*
Hab. 2. 16. *gloriam tuã.* Ne solo turba, ma sommerge, e con tanta facilità, che oue dal mare é sicuro, chi non vi entra, e da lontano lo mira, se ben col desiderio brama d'entrarui; nel mondo si fa naufragio
Sommerge solo mirato entrandoui col desiderio solo; cosi ne fa fede San Paolo dicendo; *Qui volunt diuites fieri, incidunt in laqueum diaboli,*
1. Tim. 6. 9 *& in desideria multa, quæ mergunt homines in interitum*, nota la parola *mergunt*, cioé sommergono non l'onde solo, ma i desideri ancora. Che sarà dunque di chi vi entra? potrà egli dire sicuramente di essere sommerso, cosi pare, che l'intendesse Dauid, ilquale nel sal. 68. comincia a dire: *saluum me fac Deus; quoniam*
Ps. 68. 2. *intrauerunt aquæ vsque ad animam meam,*
Ibid. 16. *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, ma poco appresso soggiunge, *non me demergat tempestas aquæ*, oue dubita Sant'Agostino, che par si contradica il Profeta, perche s'egli era di giá sõmerso, come prega Dio, che sommerger non lo lasci? più tosto pregar doueua, che lo liberasse, e cauasse fuori dell'acqua. Risponde il Santo, ch'egli era già sommerso quanto al corpo, e che temeua sommergersi quanto all'anima, e si può aggiungere, che tanto poco egli stimaua la sommersione del corpo rispetto a quella dell anima, che non dimandaua d'esser liberato da quella, pregando solo di esser preseruato da questa. Ma lasciando per hora questa espositione io direi, che in poner Dauid il pie entro al mare di questo mondo vidde tanto certa la sua sommersione, che gridò, io son sommerso nella maniera, che chi si sente grauemente ferire grida io son morto sapendosi pure, che chi è morto non fauella.

Nella Isola di Melabar; come dice M. Paolo nel cap. 20. del lib. 3. chi beue vino, e chi nauiga per mare, non si riceue in testimonio, perche dicono, che chi nauiga per mare é disperato. Ma molto più si può dire che disperato sia, chi all'onde infide del mondo si commette, come giudica San Paolo Apostolo Eph. 41. 19. *Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ, &c.*

Serue etiandio il moto del mare a preseruarlo dalla corruttione, & a far, che le naui piú velocemente arriuino al bramato porto, e le tribulationi del mondo a noi vtili sono per liberarci da' peccati, e farci caminar velocemente al porto dell'eterna vita.

20 I grandi, e potenti del mondo sono qual vorace mare, che par voglia in- *Grandi del mõdo qual mare.* ghiottir l'vniuerso, & ad ogni modo il nostro Dio pone loro freno con vn poco di arena, cosi cãta la Chiesa ammae- *1. Cor. 1. 27* strata da San Paolo, *qui infirma mundi elegit, vt fortia quæque confundas*, tali furono gli Apostoli, persone pouere, e rozze, e per mezzo di loro frenò Dio l'orgoglio de' tiranni, e vinse il mondo, onde cantaua Dauid. *Mirabiles elationes ma-* *Psal. 92. 4.* *ris, mirabilis in altis Dominus.* Chi dicesse, che il mare é racchiuso in carcere, *Mare tenuto in carcere.* veggendosi tanto largo, e spatioso, sembrerebbe a poco intelligenti sciocco, ma pur direbbe il vero, poiche entro a' lidi con la serratura dell'arena lo rattiene Dio, come accennò molto bene il S. Giob. *Nunquid mare ego sum, quia carce-* *Iob 7. 12.* *re circumdedisti me?* e non altrimenti, chi certi grandi, e ricconi del mondo chiamasse prigioni, e miseri parrebbe, che dicesse sciocchezze, e pur cosi é, che bene spesso Dio con vn poco di arena raffrena il loro orgoglio, e gli rende infelici, perche vn minimo dispiacere, ch'essi habbiano fà loro perdere il gusto di tutto il rimanente. Ecco Aman vorace ma- *Si prattica in Aman.* re, che voleua inghiottir tutto il popolo Hebreo, ma ecco Mardocheo qual minuta arena, che non facendoli riuerenza, par, che lo serri in carcere, e priui d'ogni suo hauere, come egli stesso confessò a' suoi: *Cum hæc omnia habeam, ni-* *Ester. 5. 13* *hil me habere puto, quandiu videro Mardo-* *In Acab.* *chæum Iudæum sedentem ante fores regias.* *3. Reg. 21. 2* Ecco Acab Ré della Giudea, ma Ré si gonfio, che non istimaua Dio, ma ecco Nabot, qual picciola arena, che facendo resistenza alla sua ingordigia, e non volendoli vendere la sua vigna, fa,

ch'egli

ch'egli si fermi nel suo letto, e pieno di dolore non mangi. Haueua tante città, tanti poderi, e per vna vigna sola che non può acquistare, tanto dolore? Prouidenza di Dio, che con picciole cose frena questi gran mari, e non gli lascia godere dell'acqua della loro felicità. Intese ciò molto bene San Pietro, e perciò fauellando de' peccatori, i quali a tempo dell'vniuersal diluuio perirono, gli chiama carcerati. *In quo*, dice egli, *& his, qui in carcere erant spiritibus veniens prædicauit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe*, ilqual luogo se bene da molti s'intende dell'andata del nostro Saluatore al Limbo, l'angelico Dottore tuttauia l'espone in quest' altra maniera, che a tempo di Noè Christo Signor nostro venne al mondo, non prendendo carne humana, ma per mezzo delle sue inspirationi picchiando a cuori de' peccatori, e predicando loro per mezzo di Noè, accioche si conuertissero, e non fossero infedeli alle minaccie fatte del futuro diluuio, ne tanto presumessero della diuina patienza, che non douesse castigarli. Hor di questi dice S. Pietro, che erano in carcere. Ma come in carcere, se poteuano andar per tutto il mondo? In carcere era più tosto Noè cō suoi figliuoli, poiche era rinchiuso nell'angusta stāza dell'arca: così giudicato haurebbe il mōdo, ma secondo il vero giudicio diuino, non era in carcere Noè, ma godeua di vna libertá marauigliosa, perche era giusto, & haueua le proprie passioni, & i proprij appetiti soggetti; & in carcere erano all'incontro quei gigantoni, che signoreggiauano la terra, perche erano legati, e ristretti dalle loro passioni, incatenati ne' vitij, dalla propria conscienza tormentati, e dall'ira diuina a tremendi supplicij riseruati; e nota S. Tomaso, che altri testi leggono, *carnis, vel peccati, vel erroris*, si che dalla propria carne, da suoi carnali appetiti, da suoi peccati, & errori erano in carcere racchiusi. Sant'Ambrosio anch'egli misticamente esponendo questa historia del diluuio eccellentemente dimostra, come perdano la loro libertá i peccatori, dicendo. *Corruptela, diluuij causa est. Ea vbi irrepserit, aperiuntur aquæ, ebulliunt omnes fontes cupiditatum, vt potum corpus tantum, & tam profundo vitiorum fluuio mergatur. Nihil est enim, quod tam misera seruituti subijciat hominem, quam libido, atque huiusmodi cupiditates, quæ iugo quodam criminum graui deprimunt miseram conscientiam, vt se nequeat attollere, vtpote, quæ libertatem conscientiæ amiserit.* Ma vniuersalmente de gli huomini fauellando, il lido che frena l'orgoglio loro, e che rompe tutte l'onde de' suoi dissegni, é la morte, & a ciascun di loro ben si può dire; *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Quì le brauure de' forti capitani, quí le ingordigie de' mercanti, quí le alterezze de' Prencipi, quí in somma tutte le speranze, tutti i dissegni, tutti i pensieri de' miseri mortali finiscono, come ben disse Dauid; *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*, ne può alcuno per molto potere, o sapere, ch'egli habbia, discostar pur vn punto questo lido, perche, *constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*. Perciò chi è sauio prima ancora di quel tempo frena i suoi appetiti colla memoria della morte, laquale diceuano i Platonici esser la vera sapienza, e quindi forse é, che promettendo Dio a Salomone gran sapienza, vsò questa somiglianza. *Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris*, non v'era altra cosa, a che assomigliar la sapienza, che ad vna tanto bassa, e vile, quanto l'arena del lido del mare? perche non più tosto alle stelle risplendenti del cielo? già che *qui ad iustitiam erudiunt multos, erunt tanquam splendor firmamenti*? perche non ad alti monti, giá che s'innalzano per la contemplatione i sauij sopra delle cose terrene, e disse l'istesso Salomone, *magnus effectus sum*, mercé, che soggiunse, *& præcessi omnes sapientia*, onde la scienza vana per immitar la vera sapienza quanto può almeno si gonfia, *scientia inflat*? Perche non ad vn tesoro, od vna miniera d'oro, come si dice nell'Eccl. *Sapientia abscōdita, & thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisque*? Perche nō piú tosto ad vn giardino, o campagna fertile, già che alla sapienza ne fiori, ne frutti

Marginalia: 1. Pet 3.19 — S. Thom. — *Mondo carcere de' cattiui.* — *Giusto sempre libero.* — S. Ambr. — *Morte, lido che rompe tutte l'onde* — Iob 38.11. — Ps. 145.4. — Iob 14.5. — *Pensier di morte vera sapienza.* — 3. Reg. 4. 29. — *Sapienza perche paragonata all'arena.* — Dan. 12.3. — *Simboli diuersi della sapienza.* — Eccl. 1.16. — 1. Cor. 8.1.

frutti mancano; come dice ella stessa, *flores mei fructus honoris, & honestatis?* perche non almeno al mare per l'abbō danza dell'acque, già che pur acqua si chiama altroue la sapienza, *Aqua sapiētiæ salutaris potauit illum*, & il sale, che si fà del mare fù sempre stimato simbolo proprijssimo della sapienza? Non fù senza mistero, che lasciate tante belle, & illustri somiglianze, delle quali poteua valersi Dio, volesse paragonar la sapienza di Salomone all'arena vile del mare, forse perche, si come questa é sterile, & infeconda, cosi inutile a lui esser doueua la sapienza, non hauendo conforme a quella operato? ò forse, perche essendo il suo popolo numeroso come l'arena del mare, volle Dio dimostrare, che conforme al bisogno del popolo esser doueua parimente la sua sapienza? Ma meglio al parer mio volle insegnarci, che la sapienza esser deue qual'arena nel lido del mare, frenando le onde delle nostre passioni, e rompēdo gli orgogliosi flutti de'nostri desiderij, che pretēdono passar i termini della ragione, e ciò particolarmente col pensiero della morte, ch'è il lido terminante tutte le cose mondane, perciò non disse, *sicut arenam maris*, ma, *quæ est in littore maris*. Ne forse fù senza mistero, perche promettendo Dio ad Abraam moltitudine innumerabile de figli disse nel cap. 22. della Genesi: *Multiplicabo semen tuum, sicut arenam, quæ est in littore maris*, la doue della moltitudine di Gog, e Magog nel cap. 20. dell'Apocalissi si dice, *quorum numerus est, sicut arena maris*, quelli come arena del lido, che resiste all'onde del mare, questi come arena dell'istesso mare, che giace sotto a' monti dell'acque salse, perche in quella sono figurati i buoni, i quali fanno resistenza a gl'impeti delle loro passioni, in questa i cattiui, che giacciono sommersi sotto l'onde de' loro cattiui desideri.

Eccl. 41. 17 — *Ecc. 24. 23.* — *Eccl. 15. 3.* — *Perche eletto questo dell'arena.* — *Figli d'Abraam perche figurati nell'arena.* — *Gen. 27. 17* — *Passioni vinte da buoni.* — *Apoc. 20. 7* — *Vincitrici de' cattiui.*

21 Se bene è merauiglia, che vn'huomo mortale non sia inghiottito dalle onde delle tentationi, e de' trauagli, e si deue ciò riconoscere dall'amorosa prouidēza diuina, non meno, che dal mare non sia coperta la terra, con tutto ciò è tanto soaue questa prouidenza, che non lascia, che questo mare sopravanzi la terra, perche, *fidelis est Deus*, dice San Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere*, & è da notare la parola *fidelis*, la quale diede Sā Paolo in q̄sto luogo per epiteto a Dio, per assicurarci della veritá di questa conclusione. Poteua egli dire, buono è Dio, misericordioso è Dio, & il tutto sarebbesi detto molto a proposito, essendo effetto di gran bontà, e di misericordia il reprimer l'audace, & ardente voglia, che hà Satanasso di tentarci, ma volle più tosto dire, fedele é Dio, perche non vi è cosa, la quale possa obbligare quel supremo Monarca, fuor che la fedeltá. La bontà, la misericordia, e gli altri attributi, non escono a communicarsi alle creature, se la volontà diuina non apre loro la porta, ne vi è cosa, che possa torli le chiaui di mano, ma alla fedeltá non si chiude mai la porta, nè può far Dio non esercitarla, perche non può mancar della sua parola, perciò il Profeta Isaia diceua, che *erit iustitia cingulum lumborum eius, & fides cinctorium renum eius*, gran cosa, dunque Dio può esser cinto, e legato? sí, ma non da altri, che dalla giustitia, da quella, cioè, che dalla fedeltá dipende, perche hauendo Dio, alcuna cosa promesso, é obbligato ad osseruarla; *Debitorem, se facit Deus*, dice Sant'Agostino *non recipiendo, sed promittendo*. Ma oue, dirà alcuno, hà Dio promesso di non lasciarci tentare sopra le nostre forze? in molti luoghi della sacra scrittura, risponderò io, come in Osea. *Perditio tua Israel, tantummodo ex me auxilium tuum*, perche se fossimo tentati sopra la nostra virtù, la perditione non sarebbe da noi, ne Dio si chiamerebbe il nostro aiuto. Dauid parimente l'istesso conferma, *Dominus custodit te, Dominus protectio tua super manum dexteram tuam*, e quel che segue; *non dereliquisti quærentes te Domine*, perche si direbbe abbandonarci, se nella battaglia con Satanasso non ci desse aiuto sufficiente, & in mille altri luoghi, perche tutte le minaccie, che si fanno

Tentationi non sopravanzano le nostre forze — *1. Cor. 10. 13.* — *Fedeltà sola obbliga Dio.* — *Isa. 11. 5.* — *Osea 13. 9.* — *Psal. 120. 5* — *Promesse di Dio di non lasciarci tētare sopra delle nostre forze.* — *Psal. 9. 11.*

no a' peccatori, tutte le promesse, tutte le esortationi questa verità presuppongono. A fedeltá ancora possiamo dire, che si ascriue, il non lasciarci tentare sopra le nostre forze, perche é officio di fedele amico non abbandonar l'amico ne' pericoli, & amico più fedele di Dio non si ritrouò giá mai. E da notare ancora in quest'autorità, che non dice S. Paolo, *Deus non permittet*, ma non *patietur*, quasi ch'egli patisca, e senta affanno, mentre che noi tentati siamo, & aggiunge *vos tentari*, non dice, *Deus non tentabit*, perche Dio non tenta mai, ne dà ad alcuno occasione di peccare, come empiamente dicono gli Eretici, *sed faciet cum tentatione prouentum*, cioè fará, che non solo vi difendiate dalla tentatione, ma che ancora ne cauiate frutto, e guadagno, ó pure, che al pari della tentatione crescano le forze, *vt possitis sustinere*, la forza della parola greca significa propriamente, *supereminere*, che rimaniate superiori alla tentatione nella maniera quasi, che diceuamo noi, la terra rimaner superiore all'acqua.

Le nostre tētationi apportano affanno à Dio

2. Cor. 10. 13.

Ibidem.

Ibidem.

21 E cosa degna di consideratione, che se ben il mare è in vna parte più profondo, che in vn'altra, non é tuttauia in quella più alto, che in questa, e puó bē in alcun luogo più che in vn'altro penetrare, é profondarsi nella terra, ma non può innalzarsi verso del cielo, più in questo, che in quello, ilche mi rappresenta, che quantunque i beni della terra siano variamente diuisi, e questi più ne abbondi, che quegli, quanto però all'innalzarsi verso del cielo, non há alcun vantaggio il ricco sopra del pouero, ne il Signore sopra del seruo. Quindi comandaua Dio nell'antica legge, che pagandosi vn censo al tempio, tanto pagasse il pouero, quanto il ricco. Strana cosa pare, che essendo le facoltà tanto diuerse, il tributo ad ogni modo fosse l'istesso, ma lo fece Dio, acciochе si sapesse, che non meno gli era obbligato il pouero, che il ricco, e che per far offerta a Dio non hà maggior poter il ricco, che il pouero. Imperciochе, come bē notò Sant'Ambrosio nell'Epistola 82. *In Ecclesia diues, & pauper, seruus, & liber, Græcus, & Scytha, honoratus, & plebeus, omnes in Christo vnum sumus, nemo præsumat, quia diues est, plus sibi deferendum, ille est diues in Ecclesia, qui pauperi, non sibi, diues est.*

Per acquistare il cielo tutti sono buoni.

Exod. 30. 5

Pouero perche pagar douesse quā to il ricco.

S. Ambros.

Ricco chi meriti esser chiamato.

Più terra, che acqua è nel mondo, e più anche nella Chiesa santa suol esser di attione, che di cōtemplatione; e qual terra l'attione, che si coltiua con fatica, e che è abbondante di frutti. Qual mare la contemplatione, in cui si nauiga portato dal vento del fauor diuino, e si veggono cose marauigliose, *ipsi viderunt mirabilia in profundo*; quella, che ci fù figurata in Lia, e questa in Rachele, e come Lia fú maggiore, visse più tempo, & hebbe più figli, che Rachele, così l'attione deue cominciar prima, durar più lungo tempo, & hauer più seguaci, che la contemplatione, la quale se ben è più bella, e tuttauia manco feconda, e manco necessaria, *In Iacob, inhabita*, dice Dio, *& in Israel hæreditare*, Giacob, che vuol dire lottatore, che fà cadere co' piedi l'auuersario, ci rappresenta la vita attiua. *Israel*, che significa, vedente Dio, la contemplatiua, in quella dunque douemo noi hauere la nostra ferma habitatione, & a questa aspirare, come ad heredità, che ci viene di sopra più. Ma particolarmente quegli, che soggiacciono al freddo Aquilone del peccato deuono affaticarsi nelle penitenze della vita attiua, la doue quelli, che godono l'Austro caldo dell'amor diuino, nella contemplatione esser deuono più frequenti. 23

Più d'attione esser dee in noi, che di contemplatione.

Ps. 106. 24

Contemplatione mare Rachele.

Israele.

Ecc. 24. 23.

Qual Mitridate si può dire, che sia vn giusto, humile, e patiente poiche ottiene vittoria nel mare agghiacciato dell'auuersa fortuna, e nel liquido della prospera. Tali erano quelli, che furono veduti da S. Gio. nel cap 15 dell'Apocalissi de' quali egli dice, *Et vidi tāquam mare vitreum mistum igne, & eos, qui vicerant bestiam, & imaginem eius, & numerum nominis eius, stantes super mare vitreum habentes cith".aras Dei*, oue per questo mare di vetro s'intende il mondo agghiacciato per essersi raffreddata la carità, conforme alla predittione di Christo in San Matteo, *quoniam abundauit iniquitas refrigescit charitas multorum*, e si allude alla vittoria, che nel mar 24

Apo. 15. 2.

Mat. 24. 12

Mare di vetro dell'Apocalissi, che significhi.

Apo. 15. 3.

Rosso

Rosso ottennero gli Ebrei di Faraone, che perciò si dice, *& cantantes canticū Moysi serui Dei,* ma come và, che si dice *mistum igne?* perche s'egli haueua in se il fuoco, come poteua esser gelato? Questa obiettione mosse molti a dire, che per questo mare s'intendeua il battesimo, nel quale si dá il fuoco dello Spiritosanto, cōforme al detto del Saluatore, *baptizabimini Spiritusancto,* Ma fauellādosi di vittoria, è molto piú probabile, che si alluda al mar Rosso, e s'intenda del mondo. Forse dunque si fá mētione del fuoco, per dimostrare, che vittoriosi erano stati quei santi dell'acqua, e del fuoco, conforme al detto di David, *transiuimus per ignem, & aquam?* ó forse del fuoco si deue prendere il solo colore, e volle con questa metafora rappresentarci S. Gio. il mar Rosso, nelle cui onde pare per rispetto del colore, che sia mescolato il fuoco? ò volle insegnarci, che oue Faraone fú sommerso solamēte dall'acqua; i seguaci dell'Antichristo saranno posti in vn mare di fuoco, conforme a quell'altro detto, *missi sunt in stagnum ignis?* ó perciò disse l'Apostolo, che il mare era di vetro, e non di ghiaccio, perche questo si liquefá col fuoco, e quello col fuoco si forma? ó pure volle alludere al luogo della sapienza, oue si dice, *ignis in aqua valebat super suam virtutem, & aqua extinguentis natura obliuiscebatur,* cap. 19. e nel cap. 16. *Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant,* fauellandosi parimente de' castighi de gli Egittij? Comunque sia haueuano questi Santi superato l'Antichristo, e non si erano lasciati allettar dalle sue promesse, ne atterrire dalle sue minaccie, e perció trionfauano sopra il mare, per le vittorie in lui ottenute, e mentre egli si dimostraua liquido per piaceuolezza, e mentre gelato per la crudeltá.

Fuoco, e ghiaccio, co me insieme. — *Actor* 1. 5. — *Ps.* 65. 12. — *Apo.* 20. 14 — *Sap.* 19. 19. — *Ibid.* 16. 22

25 Mare può dirsi la mortificatione, e la penitenza per la sua amarezza, ma non meno per l'vtilitá grande, ch'ella apporta. Ella è cagione, & origine de' fiumi delle consolationi, perche *laetati sumus,* diceua il real Profeta, *pro diebus quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala,* & altroue, *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificauerunt animā meam,* da lei sorgono vapori d'oratione, e di contemplatione, che poi si risoluono in pioggia di gratie cœlesti, *humiliabam in ieiunio animam meam,* diceua l'istesso Dauid, & ecco il mare della tribulatione, *& oratio mea,* ecco i vapori, che sagliono in alto, *in sinu meo conuertetur,* ecco, che vi ritornano in pioggia, per questa ci facciamo breue la strada d'arriuar al cielo, che perciò esclamaua Sā Gio. Battista, *pœnitentiam agite, appropinquauit enim regnum cœlorum,* e senza di questa douendo passar per il Purgatorio, sarà molto lunga la strada da giungerui; per mezzo di questa ci vniamo con l'anime dell'altra vita, & a quelle del Purgatorio communichiamo i nostri beni, come diceua S. Paolo, *baptizamur pro mortuis,* questa é refrigerio de' peccatori, e loro riparo, onde ben si può dire dell'anima peccatrice significata per Niniue, *cuius diuitiæ mare, & aqua muri eius,* perche tutta la sua ricchezza, e fortezza consiste nella penitenza, e nelle lagrime. Questa rende temperate le nostre passioni, onde feconda di opere buone ne rimane la terra del nostro cuore, che perciò diceua il predicator della penitenza Giouāni, *facite fructus dignos pœnitentiæ,* é in somma teatro delle marauiglie di Dio, perche, *vbi abundauit delictum,* fà che *superabundet gratia.* Quindi è, che quasi se ne gloria Dio, & appena vn peccatore comincia a far penitēza, che vorrebbe, che tutti lo mirassero, & ammirassero. Gran peccatore fù Achab; ma appena cominciò a far penitenza, che riuolto Dio ad Elia gli disse: *Nonne vidisti Achab humiliatum?* quasi dicesse. Che fai, ó Elia? oue miri? perche perdi cosi giocondo spettacolo, e nō vagheggi Achab, che fá penitenza? le quali parole considerando San Gieronimo nell'Epistola *ad Oceanum* esclama, *ò felix pœnitentia, quæ ad se Dei oculos trahit.*

Mortificatione mare per l'vtilità. — *Ps.* 89. 15. — *Ps.* 93. 19. — *Ps.* 34. 13. — *Ibid.* — *Mat.* 4. 17. — 1. *Corin.* 5. 29. — *Num.* 3. 8. — *Luc.* 3. 8. — *Rom.* 5. 20. — *Penitenti degni d'esser mirati, & ammirati.* — 3. *Reg.* 21. 29. — *S. Hierony.*

Ma ritornando noi in terra, passeremo a considerare il costume di sposar il mare de' Signori Venetiani, la cui Republica sapientissima non é da creder,

che ciò faccia a caso.

Mare perche sposato da Venetiani. E quanto al fatto considerato solo historicamente, possiamo noi dire, che molto prudentemente, non pretendano essi d'hauer per ischiauo il mare, come si vantaua Serse gettandoui i ceppi, poiche non possono renderlo turbato, e tranquillo a voglia loro, ma si bene, che in quella guisa, che sposo gouerna con saggie maniere, e non adoprando la forza la sua sposa, e si vale della sua dote, così eglino con la prudenza si fanno soggetto il mare, e delle sue ricchezze si vagliono; ma se a più alto senso vogliamo innalzar la mente, douemo ricordarci, che il mare è simbolo del popolo, conforme a quel detto, *aqua multa populi multi*, e che'l Principe, deue portarsi da sposo con la sua Città, e non da Signore assoluto, che perciò essendo la Città di Gierusalemme rimasta priua del suo Rè, diceua Gieremia Profeta, ch'ella era vedoua, *facta est quasi vidua domina gentium*; & il portar corona era commune anticamente a Regi, & a sposi, onde diceua Isaia Profeta, *quasi sponsum decorauit me corona*. Forse dunque accioche il Duce loro si ricordasse d'esser sposo nella Republica, e non assoluto Signore vollero, ch'egli ogn'anno con questa bella ceremonia sposasse il mare? Ma più alto ancora, chi non sà, che'l mare è simbolo de' trauagli per la sua amaritudine, e per le tempeste? Hor de' trauagli hà da pensar il Principe, ch'egli diuenta sposo, mētre, che riceue il gouerno della Republica, perche non v'è stato più trauaglioso di quello d'vn Principe, se far vuole il debito suo. Nel libro de' Giudici saggiamente si fauoleggia, che la vite, l'vliuo, e'l fico rifiutarono la real corona offerta loro dalle altre piante, scusandosi, che non haurebbero, riceuendola, potuto attendere a' frutti loro, ma quando ella fù presentata al roueto spinoso, egli non si scusò, che gli fosse di bisogno lasciar le sue spine, percioche, chi il capo si cinge di corona reale, vien bene a priuarsi del vino dell'allegrezza, della dolcezza de' piaceri, e della grassezza delle commodità, ma non già delle spine de' trauagli; anzi se prima non ne haueua, bisogna, che si disponga ad esserne poi pieno, e se in prima ne possedeua, che ne aspetti in maggior numero, e più grandi. Perciò eletto il roueto spinoso per Rè dell'altre piante disse; *venite, & sub vmbra mea requiescite*, nelche l'autor dell'apologo non pare, che esserui il decoro, perche come era egli possibile, che all'ombra d'vn picciolo roueto riposassero tutte le piante? come vn'altissimo cedro, vna quercia, che spande d'ogn'intorno largamente i suoi rami, vn pino, che tanto s'innalza, che serue poi per antenna, & arbore alle naui, e tant'altre piante grande, & alte potranno star sotto l'ombra di vn picciolo roueto? corpo minore non può coprire con l'ombra sua vn corpo maggiore, come dunque tante piante maggiore potranno esser coperte da vn'ombra di vna picciola pianta? forse Ioathā autor di questa parabola volle dimostrare a Sichimiti quanto malamente hauessero fatta elettione di Abimelech per loro Rè, perche è proprio del Principe con l'ombra sua cuoprir i sudditi, e difenderli con la sua propria persona de' cocenti raggi del Sole di ogni auuersa fortuna, conforme a quel detto, *in vmbra tua viuemus in gentibus*, e perciò elegger si deue Principe, persona, che cō la grandezza dell'animo, e della prudenza possa far ombra a' sudditi? Non vi è pianta all'incontro più inetta à produr ombra, che il ramo, perche di statura è picciolo, non largamēte spande i suoi rami, non hà frondi, che seruano contra il Sole di scudo, qual'ombra dunque poteua aspettarsi da lui? Si che fù pazzia delle piante il volerlo eleggere per Rè sotto alla cui ombra dimorar volessero, e non altrimenti voleua dir Ioathan; pazzi siete stati voi ò Sichimiti, i quali per Principe eletto vi hauete Abimelech, il quale non è punto più buono per farui ombra, di quello, che si sia il roueto spinoso. O pur diciamo, che se bene il roueto naturalmente non hà spine, che possano far grand'ombra, ad ogni modo presupponendosi, ch'egli fosse fatto Rè ne và in consequenza, che moltiplichino tanto

Prencipi sposi della Republica.
Apo. 17.15.
Thren. 1.1.
Isa. 61.10.
Corona porta seco spine.
Iud. 9. 15.
Sotto il roueto come riposar potessero l'altre piante.
Tren. 4.20
Prencipe dee far ombra a' sudditi.
Crescono le spine con la dignità.

tanto le spine, e si facciano tanto grandi, che non para inuerisimile, che sotto all'ombra di lui stiano tutte le piante, e con ragione, perche fauellandosi particolarmente di vn tiranno, qual era Abimelech, conforme alla moltitudine, e grandezza de' sudditi, è necessario, che in lui si moltiplichino le spine, perche quanto più sono i soggetti, tanto sono più quelli, ch'egli hà da temere, essendo, che *multos timeat necesse est, quem multi timent*, e quanto più vn suddito si fá grande, tanto più cresce nel petto del Prencipe la gelosia, che non gli si toglia lo stato. Che se poi egli è Principe buono, e non tiranno, saranno ancora le spine a proportione de' sudditi, non perche tema di loro, ma perche teme per loro, perche vuole proueder a tutti, e difender tutti. In somma tanta connessione è frà dignitá reale, e spine, che l'istesso Saluator del mōdo, il quale sempre si mostró schiuo di dignità reale, quando hebbe corona di spine in capo, par che l'accettasse, e permise nel titolo della Croce esser chiamato Rè. Ne le corone de gli altri Principi lasciano di rappresentare loro trauagli, e fatiche, perche sono in giro caricate di torri, per segno, che chi corona porta, hà da pensare d'hauer graue peso in capo, come di mura, ó di torrioni, conforme alla perifrasi de' regi vsata dal S. Giob, *qui portant orbem*, ne vi manca chi dica *corona* esser detta, *quod cor oneret*, & argomenta molto bene S. Gio. Grisost. homil. 25. *si qui vni sola domui praeest, ac ministros habet, accuratores sape pro curis neque respirat, tametsi intra domum nemo obturbet. Qui ergo non vnius domus, sed ciuitatum, ac populorum, & gentium, ac totius orbis curam gerit, & quidem pro tantis negotijs, & tot inuadentibus, solus existens, & tam sollicitus, vt pater pro filijs, cogita quid sustinerit*. Cosi dice egli fauellando de' trauagli di S. Paolo, il che colla debita proportione può applicarsi ancora a' Principi. Ben si diceua dunque esser eglino delle amarezze sposi.

Corone simboli di trauagli.

Iob 9. 13.

Corona onde letta.

S. Io. Grys.

Ne è cosa nuoua, che delle amarezze sia alcuno detto sposo, poiche tale nella scrittura sacra fù chiamato Christo Signor Nostro. Cosi Isaia Profeta al cap. 53. *Desiderauimus eum virum dolorum*, e la parola *vir*, si sà, che vuol dir Sposo, e nella Cantica la Sposa stessa, *venite, & videte regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua in die desponsationis, & laetitiae*, oue per giorno di sponsalitio intendendo i Padri Santi quello della sua passione, nel quale egli si sposò con la Croce. E finalmente hāno voluto forse pronosticar a se stessi i Signori Venetiani vn perpetuo imperio del mare, non vi essendo contratto più indissolubile, e perpetuo, che quello del matrimonio, perche oue tutti gli altri col consenso d'ambedue le parti si disciogliono, questi, ne quelli, che lo fecero, ne altro huomo in terra puó sciorlo, conforme al detto del Saluatore, *quod Deus coniunxit homo non separet*.

Isaia 53. 2

Christo Signor nostro sposo de trauagli.

Cant. 3. 11

Perpetuità significata nello sposalitio.

27 Considerarono gli Egittij la natural conditione delle donne, che è benigna, e piaceuole, come disse il Sauio, *non est creata hominibus superbia, neque iracundia nationi malorum*, e perciò dissero essere a proportione dell'huomo, come acqua dolce rispetto alla salsa, se bene all'incontro non vi mancò, chi per regione de' danni, che da loro seguono, le assomigliasse al mare, e dicesse, *mare, vinum, & mulier, tria mala*.

Eccl. 10. 22

Donna se più simile all'acqua dolce, che al mare.

In oltre possiamo dire, che meritamente la donna fù assomigliata a' fiumi, perche questi non istanno mai fermi, e quello, che é peggio corrono sempre stortamente, e cosi la donna non può star ferma, & è sommamente vaga d'andar attorno, *mulier vaga, & domi quiescere nesciens*, diceua Salomone, perciò altroue voleua, che si racchiudesse come acqua di cisterna, *bibe de cisterna tua, & non bibat alienus ex ea*, oue per acqua di cisterna intese la donna. Camini obliquamente non solamente; perche, come si dice per prouerbio la donna sempre elegge il peggio, ma ancora perche finge di voler vna cosa, e ne vuol vn'altra, e se per sorte brama alcuna cosa da te, non ti credere, che sia per dimandartela alla prima, nó, perche farà auāti molti giri di parole, e poi quando manco vi pensi, e quando non ti sia lecito il negarli ciò, che vuole, scuo-

Donne simili a' fiumi.

Prouerb. 7. 10.

Prouerb. 5. 15.

Camina obliquamēte.

priuà il suo desiderio, così la madre de' figli di Zebedeo non volle alla prima proporre la sua dimanda, ma andò facendo giro in prima, *adorans, & petens aliquid ab eo*, e perciò, chi tratta con donna, deue star molto auuertito, e pésar dalle prime parole sue, oue possa terminare, se non vuole essere ingannato.

Matth. 20. 20.

V'é di più differenza frá il fiume, & il mare, che questi si cótenta del suo letto, & arriuando a' termini nell'arena stabiliti, iui si ferma, ma i fiumi sempre van rodendo le loro ripe, allargando i loro letti, e facendo danno: tali sono le donne, non sono mai satie, sempre dimandano sempre vogliono alcuna cosa di nuouo, e van consumando, se loro nó si ripara, tutta la facoltá della loro casa.

Donna non mai satia.

Il mare ancora per molt'acqua, che in lui entri, *& mare non redundat*, non esce da' suoi lidi, non si dimostra più gonfio, ma i fiumi per ogni poco di pioggia si gonfiano, s'innalzano, sormontano le ripe, & allagano i campi; e tali sono le donne, vn poco di potere, che habbiano, subito si gonfiano per superbia, si credono esser tãte Dee, trapassano ogni termine di giustitia, e si distendono per occupar quel d'altri senza ragione. Egli è vero tuttauia, che non vi mancano di molte donne buone, e sante, che a guisa di fiumi reali, quanto più sono grandi, sono tanto più quiete, e frà le ripe della loro casa pacificamente dimorando, sono di grandissimo giouamento alle loro famiglie. Finalmente possiamo dire, che si come i fiumi entrando nel mare, perdono il nome loro, e quasi anche l'essere, e si fanno vna cosa stessa col mare, così la dóna, entrando nella casa del marito, lascia d'essere qual'era prima, e si chiama della famiglia di lui, partecipa di tutte le sue conditioni, e si fà vna cosa seco, che perciò ben disse Dauid ad vna giouane, che si códuceua a marito, *obliuiscere populum tuum, & domum patris tui*. Ma donna cattiua hà parimente le male códitioni del mare, percioche è più amara, che non è l'acqua di lui. *Inueni amariorem morte mulierem*, nasconde mille fiere, e mille mostri, onde, *melius est habitare cum leonibus, & serpentibus, quam cum muliere nequam*.

Eccl. 1. 7. *Facilmente si gonfia.* *Maritãdosi perde altro nome.* *Ps. 44. 11.* *Donna cattiua qual mare.* *Eccl. 7. 27.* *Eccl 25. 23*

E commossa facilissimamente da ogni picciolo vento, *qui tenet eam, quasi qui teneat ventum*, è insatiabile perche, *nunquam dicit sufficit*, é così tempestosa, che strada di morte si può dir la sua stanza, *via inferi domus eius*. E se forse è per parer loro, ch'io dica troppo, sentano ciò, che dice S. Efrem. *Quid est mulier?* dice egli, *in serm. aduersus improbas mulieres*, e risponde, *laqueus comptus, & homines in voluptate alliciens, quæ splendida quidẽ facie, & excelso collo oculis annuit, & genis arridet, lingua vero dulciter canens, voce alios decipit, & sermone pollicit. Quid est mulier? Naufragium super terram, fons nequitiæ, thesaurus immunditiæ, & malitiæ, mortifera conuersatio, atque confabulatio oculorum pernicies, animarum exitium, cordis spiculum, iuuenum perditio, sceptrum inferni, & concupiscentia præceps. Quid est mulier? causa Diaboli, requies serpẽtis, Diaboli consolatio, dolor inconsolabilis, caminus succensus, malitia incurabilis, diurna confabulatio, hospitium lasciuorum, & officina Dæmonum.*

Pro. 27. 16 *Ibid. 30. 15* *Ibid. 7. 27.* *S. Ephrem.* *Donna cattiua quanto grã male.*

Della fecondità dell'acqua habbia- 28
mo vn gran testimonio nella Genesi, in cui si scriue, che comandó Dio alle acque, che producessero non solo i pesci, ma ancora gli augelli, ma maggiore é la fecondità, che donata hà loro Dio sopranaturalmente, facendo, che siano instrumento di regenerar gli huomini nel battesimo. Onde Tertulliano nel cap. 3. nel libr. *de Baptismo*, nota, che accioche questa non ci paresse strana, nel principio del mondo ci si manifestó quella. *Solus liquor*, dice egli, *semper materia perfecta, læta, simplex, de sua pura, dignum vectaculum Deo subijciebat. Primus liquor, quod viueret, edidit, ne mirum sit in baptismo, si aquæ animare nouerunt.* Più auanti passa S. Ambrosio, e nota, che innocenti sono nel mare quegli animali, i quali sono noceuoli in terra, & in pace stanno nell'acqua gli agnelli, & i lupi, che si perseguitano fuori di lei, per insegnarci, che há virtù il battesimo di render innocenti i peccatori, e mansueti i crudeli. Ma sentansi le sue gratiose parole breuemente in quanto fanno al proposito nostro raccolte. *Quæ timemus*, dice egli, nell'Essam. *in terris, amamus*

Gene. 1. 20. *Battesimo fecondo.* *Tertullian.* *Virtù del Battesimo figurata nel principio del mondo.* *S. Ambros.* *Animali fieri in terra mansueti nell'acqua.*

in aquis innoxia sunt, atque ipsi angues sine veneno, leo terribilis in terris, dulcis in fluctibus: rana horrens in paludibus, decora in (Isa. 11 6.) *aquis, omnibus fere praestat alimentis. Quid loquar coruorum, quid etiam luporum teneritudines? Nescit hos lupos agnus timere: tãta est aquarum gratia, quarum vitulos fugiant, & leones, vt his propheticum dictum illud de Ecclesiae sanctitate conueniat tunc lupi, & agni simul pascentur; leo, & bos simul paleas manducabunt. Nec mirũ, quandoquidem etiam in Ecclesia aquae illud operantur, vt praedonum abluta nequitia cum innocentibus comparetur.* La tribulatione ancora significata per l'amarezza del mare suol render feconda l'anima, in figura di che leggiamo, che il popolo Ebreo quãto più era da Faraone afflitto, tanto più in numero cresceua.

Tribulatione feconda. *Exod. 1. 12*

29 E qual mare ritenuto da' lidi della misericordia la giustitia del nostro Dio, onde diceua Dauid, *Misericors Dominus, & iustus & Deus noster miseretur*, oue si vede la giustitia circondata dalla misericordia, e suol esser ritenuta ancora dalla memoria della fragilitá nostra, che è qual vile arena, conforme al detto di Dauid, *Recordatus est, quoniam puluis sumus*. Ma non bisogna con tutto ciò prometterci impunitá de' nostri delitti, perche tal'hora per farci conoscere, che non per impotenza, ma per misericordia non sobbissa il mondo, come fè nel diluuio, esce dal letto della sua pietá, e castiga seueramente i malfattori, perció con ragione diceua il S. Giob, *Semper super me quasi tumentes fluctus timui Deum*.

Psal. 114. 5. *Giustitia di Dio qual mare.* *Ps. 102. 15* *Iob 31. 23.*

30 Le quattro prime imprese possono seruir, come si vede per consolatione de' tribulati, e le altre due per vn'anima, che si fa specchio del suo Dio, conforme al detto di S. Paolo. *Nos autem gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur.*

2 Corin. 3. 18.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DEl vorace elemẽto del fuoco, perche di nutrimẽto non si satia giamai, anzi sempre più famelico si dimostra disse il Sauio, che *Numquam dicit, sufficit*, nel cap. 30. de' Prouerbi, e meritamente l'istesse parole sono applicate al mare, per addolcir le cui acque salse, e riempir il vasto seno, par che il Cielo, e la terra s'affatichino; la terra cõtinuamente somministrandoli l'acque dolci de' suoi fiumi; Il cielo hor con neui, hor con pioggia mescolando, e temprando l'onde di lui. Ma è cosi propria, e fatta come naturale l'amarezza al mare, che in tutto riesce vano, anzi più tosto conuertendo egli l'acqua dolce, che riceue in amare, si può dire, che cõ l'altrui dolcezza l'amarezza propria accresca, in quella guisa, che ardente febbricitante con l'acqua fresca, che beue, accresce a se la febbre, e per conseguente la sete, e ben pare, che beua il mare, poiche quasi inghiottite fossero l'acque de' fiumi, cosi non compariscono, ne più si veggono, ne egli per l'acque loro punto cresce, ò si dilata; anzi quanto più ne riceue, par che più capace, e sitibondo sia per riceuerne di nuouo. E sarebbe questa a dir il vero gran marauiglia, se non vedessimo noi tutto giorno, cosa maggiore nel cuore del peccatore, il quale fatto amaro dalla propria colpa, se ben procura da tutte quãte le creature trar dolcezza, e consolatione, hor dal cielo cercando luoghi aperti, & aria serena, hora, e molto più dalla terra per mezzo de suoi piaceri, e diletti, non puó nõdimeno scemar giá mai l'amarezza interna, anzi che mentre con l'occasione de' piaceri terreni, egli di nuouo pecca, & offende Dio, più cresce l'amarezza conforme al crescer della colpa, perció non mai satollo, anzi più sempre sitibondo, e digiuno, *Numquam dicit sufficit*, non mai vna volta può dire, hor

Motto dell'impresa onde tolto. *Pro. 30. 15.*

son contento, onde dice eccellentemẽte San Giouanni Boccadoro *conc. 4. de Lazaro, Simul atque commissum est, reperisque finem, tum demum extincta voluptate amarus pœnitentia stimulus succedit, e contra accidere solet mulieribus. Nam illis ante partum labor est ingens, post partum vero relaxatio doloris, simul cum infante egrediente; Verum hic nō item, sed dum parturimus, concipimusque turpes affectus, delectamur. Caterum vbi enixi fuerimus malum illum puerum, peccatum, tunc conspectu fœditate partus, discruciamur grauius, quam mulieres parturientes.*

S. Io. Grys.

Bella differenza frà partoriente e peccatore.

Ne é cosa nuoua, che il peccatore sia chiamato mare, perche cosi lo chiamó migliaia d'anni sono Isaia nel cap. 17. *Impij autem*, disse egli, *quasi mare feruens, quod quiescere non potest*, è come mare l'empio, insatiabile per l'auaritia, gonfio per la superbia, spumante per la libidine, ondeggiante per l'instabilità, commosso da varij venti delle sue passioni, furioso per l'ira, tempestoso per la vendetta, cangiante colore per l'adulatione, dependente dalla Luna delle facilità temporali, profondo per la simulatione, fermo sempre nell'istesso luogo per l'accidia, & ostinatione, pieno di mostri di sceleraggini diuerse, distendente le braccia della rapacitá per diuersi seni della terra e sopra tutto amaro per la colpa, e salso per la sete, che há de' piaceri, la qual'vltima conditione per esser l'oggetto proprio della nostra impresa è ragioneuole, che alquanto più distesamẽte sia qui dichiarata da noi.

Isa. 17.20.

Peccatore mare.

Et in prima si ricerchiamo la prima origine di questa sete non è dubbio, che è dalla natura, la quale essendo imperfetta, ma habile a perfettionarsi, bisogneuole, ma capace di molte cose, ne segue necessariamente, che ne sia sitibonda, Perche, si come dicono i filosofi, che l'appetito della forma nella materia nasce dalla potenza, che ella há di riceuerla, e dal bisogno, e dalla priuatione, che di lei sente, cosi dalla capacitá, e dalla priuatione nell'huomo segue la sua sete, onde essendo la capacitá di lui immensa, & essendo parimente imperfettissimo, e bisognosissimo, se ne raccoglie, che senza termine, e fine sia parimente la sua sete; e chi dicesse, ch'egli è impastato di sete, non direbbe male. Perciò forse quando Dio formò l'huomo, si valse per materia della terra, la quale per propria natura è sommamente secca, per dinotar questa sete di lui, e se bene il nostro volgato traduce, *formauit Deus hominem de limo terra*, li settanta però leggono, *formauit Deus hominem puluerem accipiens*, & in Caldeo, *finxit Deus hominem puluerem e terra*, e della poluere non v'è cosa più secca, e sitibonda, tanto, che disse il Sauio ne' Prouerb. al 30. *terra non satiatur aqua*. Non è tuttauia senza gran mistero la lettione volgata, che significa essere stato formato l'huomo dal fango, cioé non dalla poluere secca, ma dalla poluere bagnata, perche Dio hauẽdo creato l'huomo nello stato dell'innocenza, haueua con la giustitia originale, e con la sua gratia bagnato talmente questa polue dell'huomo, che non gli daua noia la sete, ma peccando egli, e questa gratia perdendo, rimase priuo di ogni humore, e sentì dirsi da Dio, *puluis es, & in puluerem reuerteris*; s'egli era formato di loto, perche dice Dio sei poluere? perche il loto disseccato altro non resta, che poluere, e secco rimase l'huomo perdendo l'acqua della diuina gratia, perciò Isaia inuitando tutte le genti all'acqua della gratia diceua, *omnes sitientes venite ad aquas*, e fù tanto come dire, tutte le genti, essendo cosa chiara, che dalla sua gratia non esclude alcuno, quanto a se il nostro Dio. Conosceua questa sete in se stesso Dauid, e perciò diceua a Dio, *anima mea, sicut terra sine aqua tibi*, cioè sono tanto sitibondo, come terra senz'acqua, sono quella poluere, in cui già tu mescolasti l'acqua della tua gratia, che hora per il peccato é rimasta secca; e senza metafora nel Salmo 62. *sitiuit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea*, cioè non vi è cosa in me Signore, che di te non sia sitibonda, e l'anima, e la carne stessa, ma dell'anima, come habbia sete di Dio molto bene s'intende, della carne ciò par difficile, perche non

Sete dell'huomo insatiabile onde nasca.

Huomo perche formato di fango.

Genes. 2. 7.

Gene 3. 19.

Perche chiamato poluere.

Isa. 55. 1.

Psal. 142. 6

Psal. 62. 2.

Carne come habbia sete di Dio.

non può ella bramare coſa ſpirituale, ne è capace di goder Dio, il quale non é ſoggetto a' ſenſi, come può dunque hauer ſete di lui? forſe s'hà da intendere non già, che habbia ſete di Dio, ma ſete di varie coſe, le quali non può ottenere, ſe non da Dio? che perció nõ dice *ſitiuit te*, ó *in te caro mea*, ma *tibi*, & aggiunge, *multipliciter*, in molte maniere, con tutto che Dio ſia vn ſolo? coſi pare, che intenda Sant'Agoſtino il quale eſpone *tam multipliciter ſitit, quam multipliciter miſeſera eſt*. Ma il vero ſenſo litterale lo ſtimo, che ſia, come nota l'Agellio, che tã to ardẽte era la ſete dell'anima ſua, che ne patiua ancora la carne, come veggiamo, che tutti gli affetti dell'animo, quando ſono grandi, ne danno qualche ſegno ancora nel corpo, che perció egli parimente altroue diceua, *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum meum*, perche ſe ben la carne non guſta di Dio in ſe ſteſſa, il guſto ad ogni modo dell'anima é coſi grande, che dal cuore quaſi da picciolo vaſo traboccando, viene ancora á diffonderſi nella carne, nella maniera, che diſſe il Sauio, che *animus gaudens ætatem floridam facit*. Et é da notare, che ſi ritrouaua Dauid in quel tempo in vn deſerto, arido, ſterile, e priuo d'ogni commodo, e conſolatione mondana, com'egli teſtifica dicendo, *in terra deſerta, inuia, & inaquoſa*, e pure frá tanti mancamenti di coſe create, fiá tante ſorti di ſtenti non ſentiua l'anima di lui altra ſete, che quella di Dio. E dunque naturaliſſima la ſete all'huomo, perche ciaſcheduno vorrebbe eſſer beato, ne vi manca teologo, che dica hauer l'huomo naturalmente ſete di veder Dio, ma la contraria opinione, che è di S. Tomaſo è molto piú probabile, poſciache ad oggetto tanto ſopra le forze della natura non può eſſer ſete, & inclinatione naturale. Ma che dirò poi della ſete ſopraggiunta all'huomo per il peccato? Vna ſorte di ſerpente ſi ritroua chiamato dipſade, e da S. Iſidoro nel cap. 3. del lib. 12. dall'effetto *ſitula*, il quale mordendo alcuno gl'infonde col ſuo veleno, vna ſete tanto ardente, che di ſete lo fà morire; e tal'appunto il Demonio, che in forma di ſerpente apparue alla

Pſal. 83. 3.
Guſto dell' anima ridonda nel corpo.
Pro. 1. 22. 7
Pſal. 62. 3.
Sete di Dauid marauiglioſa.
Demonio ſerpẽte, che ĩfonde ſete.
Gen. 3. 15.

noſtra prima madre Eua, & è più volte chiamato ſerpente nella ſcrittura ſacra, che ſe del Demonio ſi diſſe, *tu inſidiaberis calcaneo eius*, e di queſto ſerpente dice Simon Maiolo nel dialogo ottauo, che per eſſere picciolo ſuol eſſere innauedutamente calpeſtato, & egli mordendo il piede infonde il ſuo veleno. Ma che queſto ſerpente ſia figura del Demonio ce ne toglie ogni dubbio la ſcrittura ſacra, percioche, chi non sà, che ſi come il ſerpente di bronzo, che innalzò Mosé nel deſerto fù ſimbolo di Chtiſto ſignor noſtro, coſi i ſerpenti, che morſicauano gli Ebrei, per rimediar á quali fù innalzato quel di bronzo, erano ſimbolo de demonij? Hor che ſorte di ſerpenti erano queſti? ſenza dubbio dipſadi, che perció ſono chiamati *igniti, miſit in eos, ignitos ſerpentes*, perche tal fuoco accendono nelle viſcere, che fanno morire di ſete. Ma piú chiaro nel Deuteronomio, *dipſas erat in eis, & nulla omnino aqua*, e par quaſi, che Mosè voglia con vna impreſa, ò geroglifico deſcriuerci la conditione del mondo, e per corpo preſe il ſerpente dipſade, per anima le parole *nulla omnino aqua*, quaſi diceſſe, ſi muore di ſete, ſenza hauer ſtilla da bagnarſi le labbra; & é notabile ancora ciò, che dice Luciano de' morſicati da queſti ſerpenti, che quanto piú beuono, più in loro s'accreſce la ſete, quaſi, che ſopra il fuoco aggiungeſſero olio. Se dunque nella creatione fù l'huomo poluere ſecca, e ſitibonda, per il peccato egli diuenta ſale, che è come dire vn corpo di ſete, ó come direbbono i filoſofi, la ſete in concreto, che perciò volendo Dio far vna ſtatua d'vn'anima peccatrice non volle ſeruirſi d'altra materia, che di ſale, coſi della moglie di Loth ſi dice, che *verſa eſt in ſtatuam ſalis*. Il ſale puó ben eſſer liquefatto, ma non giá ſpogliato della ſua ſalſedine, e coſi il peccatore più facilmente perde la vita, che la ſete, e ſtanco può ben eſſerſí, ma ſatio non già mai.

Le cagioni, perche nõ poſſa mai ſatiarſi queſta ſete humana, ſono molte, e ciaſcheduna di loro baſteuole ſarebbe á ren-

Serpẽti nel deſerto quali foſſero.
Num. 21. 6
Deut. 8. 15.
Impreſa del mõdo tolta da Mosè.
Peccatore ſete in concreto.
Gen. 19. 26.
Statua di ſale.
Cagione per che la ſete humana ſia ineſtinguibile.

renderla inestinguibile; hor pensa, che saranno tutte insieme. La prima è l'infinita capacità dell'anima humana, perche si come dicono i filosofi, che tutte le cose sublunari sono corruttibili per esser la materia capace di tutte le forme, & alcuna non se ne ritrouare, che questa sua potenza adempia, cosi per essere l'anima humana capacissima de' beni per molti, che ne riceua, sempre rimane capace á riceuerne de gli altri, e perciò sitibonda, *non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu*, dice il Sauio, quanto meno dunque la volontà humana? dicono i filosofi, che quanto più vna potenza è nobile, rimira oggetto più vniuersale, la volontà humana è molto più nobile de' sensi, dunque piú di loro sarà capace, & haurà di bisogno di più cose, nella guisa, che anche nel mondo veggiamo, che quelli, che sono piú nobili, e più grandi, hanno ancora dibisogno di maggiori ricchezze per mantenersi conforme allo stato loro, dunque se l'occhio, e l'orecchio non possono satiarsi, ne riempirsi, molto meno potrà ció dirsi della volontá, di cui ben si può intédere quel detto del Sauio ne' Prou. al 30. *sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes affer affer*, e sono queste due figlie quelle due brame, chiamate da' filosofi appetito concupiscibile, & irascibile, che nō si satiano mai. Essendo dunque infinita questa sete, e questa capacitá dell'anima nostra, solo Dio puó satiarla, e riempirla: Onde diceua molto bene l'innamorato S. Agost. *lib.* 13. *confess. ca.* 8. *Male mihi est præter te, non solum extra me, sed in me ipso, & omnis mihi copia, quæ Deus meus non est, egestas est*: & il diuotissimo S. Bernardo sopra quelle parole, *ecce nos reliquimus omnia, &c. Anima rationalis cæteris omnibus occupari potest, repleri nō potest*; nelle quali parole sapientemente separa per rispetto dell'anima nostra quelle due cose, che ne luoghi corporali sogliono sempre andar insieme congiunte, cioé l'esser riempiuto, e l'esser occupato, perche non puó vn luogo esser occupato, se parimēte non é ripieno, ma l'anima dalle cose terrene, & è occupata, e nō è ripiena. Ne io saprei meglio dichiarare, come ciò fosse possibile, che colla somigliāza di vn palaggio, il quale ancora, che sia vuoto, há tuttauia sopra la porta chi custodi ce l'entrata, e non permette, che alcuno vi passi, posciache non altrimente le cose terrene lasciano vuota l'anima nostra, ma impediscono l'entrata á Dio, che riempire la potrebbe, occupando la porta, che è l'amore. Onde del Demonio si dice, che custodisce l'ingresso della sua casa. *Cum fortis armatus custodit atrium suum*.

La prima è l'īfinita capacità del anima.

Eccl. 1. 8.

Pro. 30 15.

Solo Dio può satiar l'anima nostra.

S. August.

S. Bernar.

Cose del mōdo occupano, e nō riēpiono.

Luc. 11. 21.

O pur diciamo, che tutto ciò nasca dal disordine con cui accogliamo le cose nell'anima nostra; perche si come molti forzieri, se posti sono in alcuna stanza à luoghi loro, cioè accostati à pareti, nō si dice, che l'occupino, ma se vn solo disordinatamēte sarà posto in mezzo alla stanza, si dirà, che tutta l'occupa; Cosi se le cose temporali saranno da noi poste in vn canton del cuore, e non ne faremo più stima di quello, che meritano, non sará da quelle il cor occupato, ancorche á molte attendiamo, ma se vna sola poniamo nel mezzo, come centro de nostri desiderij, questa terrà tutto il nostro cuore occupato, & ad ogni modo non potrà riempirlo.

La seconda cagione e la poca capacità de' nostri sensi. Chi hà gran sete, & è sforzato à bere in vna picciola tazzettina, ancorche questa sia piena non puó estinguersi la sete. Tazzettine, nelle quali bene l'anima, sono i sensi, perche come ben disse il Prencipe de Peripatetici. *Nihil est intellectu, quin prius fuerit in sensu*, & essendo questi molto ristretti rispetto alla capacità dell'anima, ne segue, che non possa mai per mezzo di loro torsi la crudel sete, che la tormenta. Quindi ne scaturì il desiderio di quel goloso riferito da Aristotele nella sua morale, che bramaua hauer vn collo di grue per goder più il diletto del cibo, che non era altro, che desiderar tazza più grande, e più capace de' diletti del gusto. Quindi hebbe origine la pazzia di Nabucodonosor, il qual'essendo huomo di statura ordinaria, si fè fare vna statua di 60. cubiti, per essere adorato in quella, procurando in questa maniera ingannar la sua sete, quasi cambiando la picciola tazza del suo corpo cō quella

Infirmità corporale ōde nasca.

Dan. 3. 1.

la cosi grande, accioche questa più capace somministrasse maggior acqua alle assettate labbra della sua ambitione. Quindi deriua la maggior parte delle infirmitá del misero corpo, perche l'anima, che vorrebbe pure satiar la sua sete, ricerca empir la tazza de' sensi, più di quello, che essi comportar possono, onde cadono sotto il peso, e rimangono oppressi. Cosi quel goloso, se ben conosce, che il suo corpo non vorrebbe mangiar più, e che dal souerchio cibo è aggrauato, pure non lascia di faruene suo mal grado capir dell'altro per forza. Ne altrimente fà il libidinoso, & ogni altra sorte di assetato delle cose del mondo, e qual Balaam nô cessa di spronar il pouero giumento del corpo, il quale non vorrebbe caminar più, e si vede la spada nuda della sua propria infirmità d'auanti, e cosi s'auuera ciò, che disse il Profeta Dauid, *vt inueniatur iniquitas eius ad odiũ*, cioè tanto pecca, che l'istessa sua iniquitá li vien in fastidio, e ciò, che disse Dio al popolo Ebreo, mangierete tanto, che vi vscirá dalle nari. *Vt det nobis Dominus carnes, & comedatis &c. donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam.* E S. Gio. Grisostomo col fiume d'oro della sua solita eloquẽza spiega molto bene i danni, che al corpo nostro apportano li diletti del senso, cosi dicendo. *Est non menti solum, sed ipsi etiam corpori inimica, & infensa voluptas; ex forti debile reddit, e solido eneruatum, morbidum e sano, tenue ex compacto, ex florente, & formoso desorme, olidum ex fragranti, ex mundo, & puro impurum, ex vtili inutile, ex recẽti vetus, ex robusto flaccidum ex celeri tardũ, & languens, ex recto claudum*, e poco appresso con bella somiglianza ne rende la ragione dicendo. *Ventrem porro sic Deus, quemadmodum molam quandam intra nos locauit, mensuram ipsi tradens, & modum statuens certum, quantum molere quotidie oportet: Huic si quid adijciatur, illaboratum relinquitur, hinc nocumentum, hinc morbi debilitates, deformitates.*

Infirmità corporale onde nasca.

Psal. 35. 4.

Nu. 11. 20.

S. Io. Chry. hom. 39. in 1. ad Cor.

Danni della crapola e del piacere.

Ventre paragonato al la mola.

La terza cagione nasce da gli oggetti, che per satiar la nostra sete ci offerisce il mondo, che non sono proportionati alla natura dell'anima nostra. Ogni animale hà il suo proprio cibo. Di carne si ciba il leone, di fieno il bue, di ruggiada la cicala. Cosi l'huomo hà il suo proprio cibo, e la sua propria beuanda, e quanto al corpo l'hà commune con gli animali, ma quanto all'anima, che è spirito, commune con gli angeli, de' quali vno disse à Tobia, *ego cibo inuisibili vtor.* Hor il mondo può bẽ offerirci qualche cibo, ò beuanda per la carne, ma nô già per lo spirito, di cui essendo propria la sete, ne segue che questa rimanga sempre viua, & ardente. Imperciochè ci offerisce il mondo? il tutto si riduce á tré capi come ben disse S. Giouanni. *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* Piaceri ricchezze, & honori. Ma che cosa son piaceri? sono fango, cosi li chiamò S. Pietro, *Sus lota in volutabro luti*; che cosa le ricchezze? sono spine, cosi chiamate dal nostro Saluatore; che cosa honore? vn poco di vento, cosi Zaccaria, *isti sunt quatuor venti*, e fauellaua delle Monarchie del mondo. Ma che? siamo camaleonti noi, che habbiamo á pascerci di vento? siamo talpe, che habbiamo á cibarci di terra? siamo ricci spinosi, che habbiamo á riuoltarci frà le spine? ò struzzi, che habbiamo à diuorar argẽto, & oro? fin'hora dunque non vi è cosa, che possa estinguere questa nostra sete; si che di tutti gli huomini del mõdo ben si può dire quello, che disse Dauid nel sal. 106. *Errauerunt in solitudine, & in inaquoso, esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit*, e ciò che nel sal. 67. Secondo la traduttione di S. Gieronimo, perche oue noi leggiamo, *similiter eos, qui exasperant, qui habitãt in sepulchris*, egli traduce, *increduli autem habitauerũt in siccitatibus*. Questa ragione considerando il dolcissimo S. Bernardo nel li. 6. de *diligendo Deo cap. 3.* disse molto bene: *Pecunia sic non replet, vel minuit animi famem, quomodo nec corporis ventus. Denique si famelicum hominem apertis faucibus vento, inflatis haurire buccis aerem cernas, quo quasi consulat fami, nonne credas insanire? Sic non minoris insania est, si spiritum rationalẽ rebus putes quibuscunq. corporalibus nõ magis inflari, quã satiari. Quid nãq. de corporib. ad spiritus? nec illa sanè spiritualibus, nec isti e regione refici corporalib. queũt.* Quar-

Improportione de gli oggetti.

Tob. 12. 19.

1. Io. 4. 16. Che ci offerisce il mõdo.

2. Pet. 2. 22

Zach. 6. 5.

Ps. 106. 4.

Psal. 67. 7.

S. Bernar.

Beni temporali qual vento à famelici.

Beni del mõdo finti.

Quarta cagione non sono veri beni questi del mondo, ma beni apparẽti fatti per arte di pittura, ó di prospettiua, ó per incantesimo, ó rappresentati in sogno, ó per honorarli maggiormente, come quelle viuande, che la moglie di Pitia apparecchiò al marito tutte d'oro massiccio, si che dilettauano l'occhio, ma non satiauano l'appetito: faceuano bella mostra, ma non nutriuano chi haueua fame, tali dico sono i conuiti del mondo, honori, grãdezze, e ricchezze, il tutto consiste in apparenza, ma non vi è cibo vero, & perciò il Sauio ci auuertiua nel cap. 23. de' Prouerbi. *Ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij,* quasi dicesse il pane stesso, che suol essere il cibo più sodo, e reale, e sostantiale di tutti, è pane bugiardo, pane finto, se non vogliamo più tosto dire, che per pane intenda qual si voglia sorte di cibo, conforme all'vso della scrittura sacra. Sono come l'vue di Zeusi, dalla bellezza delle quali allettati gli vccelli corsero per beccarle, ma ingannati altro non ritrouarono, che legno, ò tela, che ben poteuano, ò romperli, ó legarli il rostro, ma non già dilettar il palato, perciò San Paolo diceua, che il mondo altro non era, che vna figura, *præterit enim figura huius mundi,* e delle ricchezze, che chi le bramaua cadeua ne' lacci del Demonio, *qui volunt diuites fieri incidunt in tentationes, & in laqueum diaboli;* sono come quei conuiti, che descriue Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo fatti da vna Lamia ad vn giouane da lei amato, che fãno i Magi per incantesimo, ne quali per molto, che si mangi, e si beua, sempre si ritroua l'huomo più famelico, & assetato, mercè, che sono cose aeree, e non cibi sodi, che perciò diceua Aggeo profeta. *Comedistis, & non estis saturati, bibistis, & non estis inebriati,* sono come cose sognate, che parrechino contento nel sogno, ma che lasciano l'anima vota, come prima, così diceua Isaia profeta nel cap. 29. *sicut somniat esuriens & comedit, cũ autem fruerit expergefactus, vacua est anima eius: & sicut somniat sitiens, & bibit; & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est,* & é da notare, che dice Isaia Profeta, che rimane stanco, *lassus adhuc sitit,* come se fatto hauesse gran fatica, ma questa non fù anch'ella sognata? come dunque non s'è dileguata insieme con l'ombra della notte? la fatica fù vera, ma il bene é stato in sogno, si che rimane la stanchezza, e nõ si toglie la sete, si come diceuamo poco fà de gli vccelli di Zeusi, che il volo loro fù vero, ma l'vua era dipinta. Così ne gli huomini del mondo i loro corteggi, la seruitù, le indignità, i patimenti sono veri, ma le promesse, i premij, le mercedi tutte se ne vanno in sogno. Onde ben disse il Sauio nel cap. 34. dell'Ecclesiast. *quasi qui apprehendit vmbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia,* chi perseguita il vento, si affatica veramente, ma non prende nulla, onde alla fine stanco rimane, e cõ le mani vote, così disse Isaia, *lassus adhuc sitit.* Sono per finirla, questi beni del mõdo, come ombra di fonte, in cui é vn non só, che di somiglianza dell'acqua vera, ma non vi é la virtù di spegner la sete, onde si come dice S. Gio. Grisostomo sopra il cap. 16. di S. Giouanni viandante assetato, che lasciasse la fonte, & le labbra ponesse all'ombra del suo canale, sitibondo rimarrebbe come prima, così chi lasciãdo Dio, che é il vero fonte, cerca spegner la sete nelle creature, che altro nõ sono, che ombra, sempre assetato rimane. Conobbero questa verità alla fine i mondani nella Sapienza al 5. e perciò confessarono, che tutti quei beni tanto da loro amati altro non erano, che ombra, *transierunt omnia tanquam vmbra,* e lo disse ancora il Sauio nel luogo poco fà citato, *quasi qui apprehendit vmbram, qui attendit ad visa mendacia.* Anzi, che l'intesero anche i Gẽtili, poiche appresso di Platone nel 9. della republica si legge, che per detto di Steficoro i Troiani combattendo con Greci per Elena, non guerreggiauano per la vera forma di lei, che non era in Troia, ma si bene per l'ombra, significando perciò, che nõ si cerca da gli huomini del mõdo la vera beltà, ne il vero piacere, ma l'ombra sola di loro. Dalche molto bene argomenta S. Agostino la pazzia de' mondani, così dicendo nel libro *de triplici habitaculo. Quid stultius, quid insanius, quam vmbra,*

Plu. di virtutibus mulier.

Prou. 23. 3.

Come l'vue di Zeusi.

1. Cor. 7. 31

1. Tit. 6. 9.

Come incãtesimi.

Agg. 1. 6.

Isa. 29. 8.

Sap. 5. 9.

Eccl. 34. 2.

vmbra, & imagine, & similitudine vera gloria, & vera delectationis, vera pulchritudinis, veri decoris, veri honoris, more infantium decipi, & superari, & ipsam gloriam nõ quærere, non desideraret? Quis imaginem auri in aqua, ipso auro neglecto eligeret, & non statim à cunctis fatuus, & insanus crederetur? Quis o bem Solis in speculo redditum, vel in qualibet materia formatum plus diligeret, quam ipsum Solem, & non ab omnibus derideretur? Sic irridendus, sic æstimandus est, quisquis caducam huius mundi fragilitatem, & inutilem carnis voluptatem diligit quærit, contendit, neglectis veris gaudijs.

I beni del mondo non penetrano nell'anima

Quinta ragione, non possono torci la sete questi beni del mondo, perche ancorche fossero veri beni, non penetrano nell'anima nostra, ma ci sono applicati, come di fuori, e si puó dire, che siano più tosto trattenimenti da infermo, che vera beuanda. Giace nel letto quel pouero infermo da vn'ardẽte febbre posseduto, con le fauci inaridite, con la lingua, che par di legno, col cuore poco men, che incenerito, con la carne adusta, si che pare, che cõ tutte le membra dimandi da bere, ma perche il medico teme, che l'acqua non sia qual olio al fuoco nutrimento della febbre, nõ gliela concede, se bene per consolarlo, e mitigarli quell'ardore, e quella brama di bere, varij trattenimenti vanno inuentando i suoi domestici, & hora gli fanno vedere giuochi d'acqua, hora gli offeriscono vn fresco cristallo, hora gli danno vn poco di melagrana, & insin gli concedono, che si laui la bocca, e bagni la fronte, ma cessa per questo la sete? appunto, perche tutte queste cose sono esterne, e la sete stá nell'interne viscere di lui. Non altrimenti auuiene à noi che febbricitanti per il caldo della concupiscenza, & assetati per l'ardente desiderio di beatitudine, non ritrouiamo pace, e se bene il mondo con diuersi passatempi, e dilettteuoli oggetti procura di leuarci la sete, ad ogni modo il tutto è in vano, perche tutte sono cose estrinseche, e non arriuano à penetrar l'intento dell'anima nostra. Lo prouò Salomone, il quale tanto più sitibondo quanto, che maggior sapienza haueua, la quale á guisa di sale suole cagionar sete nell'anima, andò prouando tutte le cose del mondo, & hora si diede a' diletti del senso, & hebbe settanta regine, e trecento concubine, hora si pose ad edificar palaggi, e far giardini, boschi, peschiere, & altri trattenimẽti per gli occhi. Hora per pascer l'orecchio della fama del suo nome, di cui non v'è all'mbitioso più soaue musica, si diede a tenere numero infinito di cortigiani, e di seruitori, della gentilezza, & ordine de' quali si marauigliò sopramodo la Regina Sabba; raccolse tanta quantità d'argento, e d'oro, che altro non si vedeua nel suo palagio, fece venir dall'India le cose più curiose, e belle, che vi fossero, profumi ancora per dilettar l'odorato, e musiche in somma eccellenza non gli mancauano mai. Hora si diede á riuoltar libri, & apprender la sapienza, e diuenne il più sauio huomo del mondo.

Salomone procurò satiarsi, e nõ puote.

Non lasciò diletto in somma, ch'egli non prouasse, non desiderio, ch'egli non adempisse, ma fù per questo satia la sua sete? dicalo egli stesso, *vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem spiritus*, non fù cosa, che arriuasse à dilettar lo spirito, che gli penetrasse dentro dell'anima, e perciò rimase con la sua sete di prima, e gli Ebrei, oue noi leggiamo *vanitatem*, hanno vna parola, che significa propriamente, *vaporem fumi*, vidi che ogni cosa era fumo, anzi meno, che fumo, cioè a guisa di quel tenue vapore, in cui egli si risolue, il che è conforme a quello, che vide Isaia nel capitolo 6, perche mirando Dio sopra vn' alto trono, e poi risguardando il tempio, tutto gli parue pieno di fumo, perche tutto ciò, che è fuor di Dio, è fumo, e perciò non ci può spegnere la sete. Con questa stessa ragione proua Sant'Ambrosio, *lib. 7. offic. cap 12.* esser miseri quelli, che nel mondo sono stimati beati, così dicendo: *Non secundum forensem abundantiam æstimanda est, & beatitudo singulorum; sed secundum interiorẽ conscientiam, quæ innocentium, & flagitiosorum merita descernit. Moritur innocens sicut adipe repletam animam gerens, at vero*

Eccl. 2. 1.

Isa. 6.

S. Ambros. Beati secondo il mõdo veramente miseri.

ro peccator quamuis feris abundet, et delicijs diffluat, & odoribus fragret, in amaritudines animæ vitam exigit; e poco appresso, *Vides coniuuium peccatoris? interroga eius conscientiam, nonne grauius omnibus fœtet sepulchris? Intueris lætitiam eius, & salubritatem miraris corporis, filiorum, atque opum abundantiam: Introspice vlcera, & vibices animæ eius, cordisque mœstitudinem.*

Sesta ragione, é perche questi beni del mondo sono accoppiati con mille difetti, le ricchezze apportano pensieri, i cibi grauezza di stomaco, le grandezze inuidia, i piaceri della carne vergogna, in somma é piú il male, che il bene, onde quantunque per vna parte paia, che mitighino la nostra sete, per l'altra poi maggiormente l'accendono. Il che conoscendo Seneca diceua molto bene *lib. 7. de benef. cap. 2. Voluptas fragilis est, & breuis, fastidio obiecta, quo auidius hausta est, citius in contrarium recidens, cuius subinde necesse est, aut pœniteat, aut pudeat. In qua nihil est, aut magnificum, aut quod naturam hominis Dijs proximi deceat. Res humilis, membrorum turpium, ac viliũ ministerio veniens, exitu fœda.*

Beni del mondo accoppiati cō mille difetti.

Quindi é, che diceua S. Gregorio Papa, che ne' piaceri del senso *appetitus placet, sed experientia displicet.* Gran marauiglia, si brama vna cosa tãto affetto, e poi ottenuta non piace? Allettato è il cuore con somma forza da vn'oggetto lontano, e poi quando è presente dall'istesso cuore è rifiutato, e non abbracciato con diletto? si hà gran fame di vn cibo, e poi si mangia senza sapore, e senza gusto? cosi è, piace l'appetito, perche si cõsidera solamente quello, che vi è di bene, dispiace la proua, perche vi troua ancora il male non pensato. Quello rimira, e vagheggia la rosa, ma questa troua la spina, che lo punge. Quello considera solo il beneficio, ma questa aggrauata si sente dalla pensione. Quello è allettato dallo splendor del fuoco, ma questa stẽdendo la mano, sente che l'abbruccia, come fingono i poeti, che auuenisse al Satiro, che non era prattico della natura di lui. Quindi possiamo raccorre vna conclusione, che se bene parrá strana, nõ é tuttauia senza ragione, & è che siano più contenti, e lieti gli huomini di basso stato, e di bassa fortuna, che quelli, che nella cima della ruota della fortuna si ritrouano, e la ragione secondo l'auttoritá di S. Gregorio è chiara. Perche questi non hanno più, che desiderare, perche qual cosa hà egli da bramare vn'Imperatore, ò monarca del mondo? e se pur brama alcuna cosa, subito n'è compiaciuto, e questa facilità d'ottenere ciò, che vuole, si come diminuisce, e nõ lascia crescere l'appetito, perche come disse Plinio, *omnium rerum cupido languescit, cum facilis occasio est*, cosi mancando l'appetito cessa il gusto, che sopra quello si edifica. Quelli all'incõtro sono tutti pieni di desiderij con picciolissima, ò nessuna proua delle cose bramate. Ma non diceua egli S. Gregorio, che l'appetito, & il desiderio nelle cose del mondo è quello, che piace, e che diletta, e che la proua all'incontro, e l'esperienza dispiace? dunque questi, che pieni sono d' appetiti, saranno ricchi di diletti, e quelli, che ne sono priui, e pieni all'incontro di tutto ció, che bramar possono, priui saranno parimente di piaceri, e colmi di disgusti. Il che pare, che intendesse ancora Seneca, mentre, che disse *lib. 3. de Ira ca. 31. Inter voluptates est superesse quid speres.* Aggiungasi, che il diletto dell'oggetto presente si misura dalla quantitá di lui, che non è mai molto grande, ma quello, che dalla speranza, ò dal desiderio si prende con quello, che può essere, che quasi non há termine, chi dubiterá dunque, che questo non sia maggiore? Con la ragione s'accorda in gran parte l'esperienza, perche quando alcuno è arriuato al sommo delle cose, e che altro più non gli rimane, che bramare, par che gli venga in fastidio la vita, come si scriue di Giulio Cesare, che impadronitosi di Roma, e per consequenza di tutto il mondo, diceua esser vissuto á bastanza, e pareua, che bramasse la morte. Ma piú chiaro fiá gl'imperatori de' Turchi Solimano, chi non sà quanto fù grande, e fortunato? con tutto ció da quelli, che scriuono la sua vita si riferisce, che era in sommo grado malinconico, onde mangiaua spesso dell'herba Oppio, che há forza di render lieto, & altrimenti non rideua mai con alcuno

In bassa fortuna più diletti, che in alta.

Chi non hà che bramare stà malinconico.

Solimano Imperadore.

de suoi. Ma qual cosa lo faceua star mesto? forse non hauer piaceri? Che si poteua bramare in quel suo serraglio non ad altro, che à piaceri destinato? forse ricchezze? e quai tesori, non possedeua egli? forse potenza, ó imperio? egli era padrone d'vna principalissima, e bellissima parte del mondo. Che gli mancaua dunque? il non hauer, che desiderare, perche nelle cose del mondo, *Appetitus placet, & experientia displicet*. All'istesso tempo fiori Carlo Quinto gloriosissimo imperatore, e padrone non solamente della Spagna, ò dell'imperio Romano, ma ancora d'vn nuouo mondo nell'Indie; Chi dunque non haurebbe giudicato, ch'esser douesse de' più contenti, e lieti huomini del mõdo? & ad ogni modo era molto malinconico, e per discacciar la malinconia scriue Nicolò Monardes nel suo libro della pietra Bezaar, ch'egli molte fiate prendeua di questa pietra. Ma qual cosa lo faceua malinconico? io non saprei á che ricorrere se nõ à questo, che non haueua più che desiderare in questa vita, e perciò era benche non satio, fastidito di tutte le cose, perche *appetitus placet, & experientia displicet*. All'incontro vegghiamo i soldati, i lauoratori, & altra sorte di gente, che stà in continui pericoli, e fatiche, esser lieti, e giocondi, e d'onde può ciò nascere, se non dal desiderio congiunto cõ la speranza che hanno di conseguir i premij, e le mercedi loro proposte? V'é di più, che quanto più alcuno è grande, tanto hà bisogno di cose maggiori, & oue vn pouero hà da contentar solamẽte se stesso, il potente há da dar sodisfattione ad infiniti, che da lui dipendono, onde é impossibile il contentar tutti. Il che conosceua molto bene Alessandro Quinto, il quale disse di essere stato ricco Vescouo, pouero Cardinale, e Papa mendico, perche quanto altri è più grãde, tanto hà bisogno di cose maggiori, si che é per questa, e per altre ragioni molto bene l'intese Antigono, il qual prendendo il regio Diadema in mano disse, ò corona chi sapesse quanti tormenti, e quanti affanni rechi teco, ancorche in terra ti ritrouasse, non si chinerebbe per torti. E quando bene altro male seco nõ recassero le grandezze del mondo non si possono almeno separare dal timore di perdersi, come l'acquisto fù con fatica, e la perdita sarà con dolore, che sono trè guai communi á tutti gli huomini del mondo, figurati forse per quei trè *Va*, che si vdirono dall'Aquila nell'Apocalissi sopra tutti gli habitatori della terra, si che quegli stessi, che paiono satij nel mondo sono più sitibondi de gli altri. E vi é di peggio, che si come dell'orso si scriue, che per medicarsi essendo ferito, tutto quello che rittroua insino a sterpi, e sassi pone dentro la piaga, che perciò più s'inaspra, così gli huomini del mondo entro all'apertura del loro cuore ferito dal desiderio della beatitudine porgono qual si voglia cosa, benche nociua, onde nõ mai si risanano.

E Carlo V.

Poueri più felici de i ricchi.

I più grandi sono più bisognosi.

Settima ragione é l'instabilità delle cose create, perche ancora, che fossero veri beni, passano tanto prestamẽte, che non possono torci la sete. Perciò i mondani dicono nella sapienza, *coronemus nos rosis, antequam marcescant, & nõ prætereat nos flos temporis*, & è d'auuertire, che la voce *rosis*, nel greco significa propriamente quella rosa, che stá ancora racchiusa nel suo bottoncino, e che non é ancora aperta, si che non ancora era fresca la rosa, e di già temeuano, che marcisse, non ancora era nata, e già accennaua di morire, non ancora era vscita dalla sua culla, & era già portata alla sepoltura, perche veramente tale é la conditione de' piaceri, e de' beni del mondo. Oh che fiore par che sia il cõdursi a casa vna ricca, e bella sposa, e far seco le bramate nozze? ma appena comincia a fiorire, che marcisce, perche subito vi entrano i sospetti, le gelosie, i pensieri della casa, il gouerno della famiglia, e cento, e mille altre cure. E l'istesso si può dire di tutti gli altri beni del mondo, che se ne volano in vn subito *dies mei pertransierunt*, diceua il S. Giob *tamquam naues poma portantes*, come naue, che se ne vola velocissimamente senza intoppo, e naue carica di mela, che temendo i marinari, che non infracidiscano, si dãno molta fretta, e portandosi per altri, non ne gustano: perció saggiamente diceua il Profeta, *diuitiæ si affluant nolite* Ps. 61. 11.
cor

Instabilità de' beni del mondo.

Sap. 2. 8.

Iob 9. 26.

cor apponere, quasi dicesse mētre passano per la porta della casa vostra, non vogliate farne conto, perche ben tosto via se ne scorreranno. Disse bene ancora S. Gio. Boccadoro sopra quelle parole del Sal. 128. *Fiant sicut fœnum tectorum*, che *talis est iucunditas rerum, quæ ad hanc vitā pertinent, simul enim, & cernitur, & interit*, e nell'hom. 60. *in Matth* disse che i ricchi non deuono per l'istessa ragione chiamarsi padroni delle ricchezze, ma trasportatori, Seneca anch'egli spiritosamente, al solito, nell'Epist. 91. della vanità de' beni mondani disse. *Longam moram dedit malis properantibus, qui diē dixit horam, momentumque temporis euertendis imperijs sufficere. Esset aliquod imbecillitatis nostræ solatium, rerumque nostrarum, si tāta celebritate repararentur cuncta, quanta finiuntur. Quidquid longa series multis laboribus, multa Dei indulgentia struxit, id vnus dies spargit, ac dissipat, nihil publice stabile est, tam hominum, quam vrbium fata voluuntur*, Sant'Agost. quella ragione colla precedente congiungendo, cosi diceua, *serm. 5. de verbis Domini: Omne pomum, omne granum, omne lignum habet vermem suum, & alius est vermis mali, alius pyri, alius fabæ, vermis diuitiarum superbia, vel etiam Sole exurente decidunt, & arescūt*, nelle quali parole allude all'hedera di Giona, la quale da vn verme rosicata nella radice, e dal Sole percossa nelle frondi, e disseccata.

S. Io. Chry. *Ps. 128. 6.* *Ricchi non possessori, ma trasportatori.* *Seneca.* *Beni temporali tardi si acquistano presto si perdono.* *S. Agost.* *Niuna cosa è senza verme, che la roda.* *Iona 3. 6.*

Ottaua ragione, perche di questi stessi beni si patisce penuria, perche sono i mondani á guisa del figliuolo prodigo, che bramaua satiarsi de'cibi degli animali, e non vi era, chi gliene desse. Onde non tanto si diletta il mondano di quello, che possiede, quanto si affligge per quello, che gli manca, ponendo sempre gli occhi, & aspirando col desiderio a cose piú grandi, e migliori; ilche stupendamente spiega S. Bernardo nel suo trattato *de diligendo Deo cap. 3.* e frà le altre cose dice, *inest omni vtenti ratione naturaliter pro sua semper æstimatione, atque intentione appetere potiora, & nulla re esse contentum, cui, quod deest, iudicet præferendum. Nam & qui verbi gratia vxorem habet speciosam, petulanti oculo; vel animo respicit pulchriorem, & qui veste pretiosa indutus est, pretiosiorem affectat, & possidens multas diuitias, inuidet, ditiori. Et horum omnium idcirco non est finis, quia nil in eis summum singulariter reperitur, vel optimū. Et quid mirum si inferioribus, & deterioribus contentus non sit, qui citra summum vel optimum quiescere non potest?* Che dirò poi, che dell'istesse cose basse, e vili se ne hà grandissima penuria? Perció S. Giouanni vidde nell'Apocalissi quella dōna meretrice con vna coppa d'oro seguitata da tutte le genti, & è cosa certamente degna di marauiglia, che tanta gente andasse appresso ad vna sola coppa di liquore, che ben pensar poteua nō esser basteuole á satiar la sete di vn solo, non che di molti. Cessa però in gran parte la marauiglia il vedersi questa tazza in mano di donna, perche non vi è chi sappia meglio tirar á se molta gente con poca cosa, anzi con nulla, che la donna, perche há tanti strattagemi, tante fintioni, tante lusinghe, tanti vezzi, tāti ingāni, che á tutti sà promettere senza attendere à veruno, tutti mātener in speranza, e nissuno far contento mai, a tutti dar parole, & á nissuno fatti, à tutti far vedere d'esser vicini alla meta, e nō permettere, che alcuno la tocchi, e perciò con gran ragione dice San Giouanni, che questa donna portaua scritto in fronte il suo nome, e che questo altro non era, che *Mysterium*, ma come? che hà che far misterio, che suol prendersi per cosa sacra con donna meretrice? non si poteua nominar meglio, perche le donne sono piene di misteri, non danno vn passo, non alzano vno sguardo, che non vi sia misterio, e quantunque siano piene di pensieri horrendi, pure si rappresentano come cose sacre. Ma cresce il dubbio, che dice il sacro testo, che *inebriati sunt qui habitant terram de vino prostitutionis eius*, tutti se ne imbriacarono, ma come fù possibile, che d'vna tazza sola tutti gli habitanti della terra tanto beuessero, che se ne imbriacassero? forse anch'ella multiplicò miracolosamente il suo vino, come giá il Saluatore multiplicando i pani, & i pesci con picciola quantità satiò 5000. persone? meglio fia dire à parer mio, che v'é vna sorte di gente, la quale all'odore solamente del vino

Luc. 15. 16. *S. Bernar.* *Il bramar cose maggiori non ci fà star contēto delle grādi.* *Astutie di donne.* *Apoc. 17. 2.* *Mat. 14. 18* *Mar. 6. 39.* *Ioan. 6. 9.*

Mondani s'imbriacano col fumo vino s'imbriaca, anzi nell'India il fumo d'vn herba fà gli huomini vbbriachi, come se beuuto hauessero gran quantità di vino. Tali dunque sono gli huomini del mondo, & i seguaci della carne, che *ebrij sunt, & non à vino*, s'imbriacano senza bere, con vn poco di fumo solamente. Vedrai talhora vn cortigiano tutto lieto, che gli par toccar il cielo col dito, e se ne cerchi la cagione, altra non fù, che vn viso ridente, che gli dimostrò il padrone, vn poco di fumo l'hà fatto diuenir imbriaco. Ad vn'altro è dato ad intendere che molti huomini litterati frá se discorrendo innalzano le sue lettere fino alle stelle, & egli subito s'imbriaca di questa lode, & in se non capisce, che cosa fù? vn poco di fumo l'imbriacó senza che beuesse, e per consequente senz'esser liberati dall'ardente sete, che li tormenta. *Isa. 51. 21.*

Nona ragione, perche quanto più beuiamo, si fà maggiore la nostra sete, come l'hidropico, che quanto più beue há tanto maggior sete, perciò diceua il S. Giob, *panis eius vertetur in fel*, quel pane per altro saporito nel ventre dell'empio si riuolterà in amaro fiele, che cagionerá sete maggiore: onde si può dire, che beuendo, beue più tosto sete, che liquore, che la sete gli estingua, e S. Gio. l'intese, che disse, *omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, non disse oggetto di desiderio, ma desiderio stesso, di maniera, che mangiando, o beuendo delle cose del mondo, tu mãgi, e beui desiderio, e sete, e per l'istessa ragione alla superbia aggiunse l'epiteto di vita, cioè secondo la frase de gli Ebrei, viuente, che sempre cresce, e s'auanza: E desiderio il piacere del senso, che perciò saggiamente finsero i poeti, che Venere nascesse dalla schiuma del mare, perche a' suoi seguaci dà a bere acqua salata, che sempre più gli accresce la sete. Ilche hauendo prouato in tutti i diletti del mondo Serse gran Ré della Persia, & Eliogabalo Imperator Romano haueuano proposti premij a chi ritrouasse nuoua sorte di piaceri, parendo loro, che i ritrouati fin'a quell'hora fossero scarse stille, e che aumentata hauessero la loro sete. Sete sono le ricchezze, onde diceua San Paolo, *qui volunt diuites fieri incidunt in laqueum diaboli, & in desideria multa*, cioè oue arriua chi cerca ricchezze? non ad hauer molti danari, ma si bene molti desideri, *in desideria multa*, perche quanto più si è ricco, tanto più si bramano ricchezze. E si può dire, che siano i ricchi, come quelle vacche magre vedute da Faraone, che mangiandosi le grasse, ad ogni modo apparuero cosi macilenti come prima. Sete sono gli honori, onde Gieremia Profeta nel cap. 14. descriuendo vna siccitá grande dice, che *onagri steterunt in rupibus, traxerunt ventum quasi dracones onagri*, cioè asini siluestri, sono i superbi, i quali sagliano le rupi, e le balze delle dignità, e quiui ad imitatione del superbissimo dragone ricercano con l'aura dell'honore refrigerio alla sete dell'ambitione loro; ma il vento chi non sá che disecca? dũque crescerà la loro sete, e cosi auuiene, perche non sono gli ambitiosi satij d'honori giá mai, e vá la sete loro sempre auanzandosi cõforme al detto del real Profeta, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, e conforme alla sete del loro Prencipe Lucifero, di cui dice il Santo Giob, *absorbebit fluuium, & non mirabitur, & habet fiduciam, quod influat Iordanis in os eius*; ogni sorte di cupidigia in somma è come quella maledetta lupa descritta da Dante nel c. 1. dell'inferno.

Col bene s'accresce la sete. *Iob 20. 14.* *1. Io. 2. 16.* *1. Tim. 6. 9* *Gen. 41. 3.* *Ier. 14. 6.* *Ps. 73. 23.* *Iob 40. 18.*

Che dopò il pasto hà più fame, che pria.

voluptas, dice verissimamente S. Gieronim. *in cap. 4. Oseæ, insatiabilis est, & quãto magis capitur, tanto plus vtentibus se famem creat, vana comedentes fraude deludens, & vteros deuorantium vacuos derelinquit.* *S. Hieron.*

Oh che fame, oh che sete, che si direbbe di colui, che dopò hauer trãgugiato tutto il liquore di vna tazza, rõpesse quella in pezzi, e se la mangiasse per goder di quel poco di humore, che suol rimanerui attaccato? hor questo fanno i mondani, tanto è grande la sete loro; ne questo é mio pẽsiero, ma si bene di Ezechiele ꝓfeta nel c. 23. *Et bibes illum*, dice egli ad vna di queste anime, *& potabis eos vsque ad fæces, & fragmenta eius* *Eze. 23. 34*

eius deuorabis, strana sete non solamente lo beuerai fino alla feccia, ma ancora diuorerai i pezzi, & i fragmenti del calice; *Herod. li. 5.* Periandro con altri simili libidinosi, che anche ne' cadaueri si sforzarono sfogare la loro libidine, che altro fecero, che diuorare l'istesso vaso dell'oggetto della loro sete? Quei golosi, che mangiano insin le scorze, e l'ossa de gli *Iob 34.4.* amati cibi de' quali diceua Giob, *cortices arborum mandebant*, che altro fanno fuorche diuorar il calice, poiche s'è beuuto il vino? quei crudeli auari, che non contenti d'hauer succhiato il sangue a' pouerelli, loro togliono anche la vita, che altro fanno, che diuorar il calice, che prima votarono? Quei superbi, che dopò hauer acquistati i bramati honori, procurano distrugger quelli, da quali riceuuti gli hanno, che fanno altro, fuorche diuorar il calice, che somministrò loro l'amata beuanda? Ne mi opponga alcuno, che fauelli Ezechielle di castigo, perche il permetter questi mali é il maggior castigo, che dar possa *Rom. 1.24.* Dio in questa vita, come disse S. Paolo, *propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum*.

Decima cagione è l'arte di Satanasso, ilquale brama di non vederci satij giamai, si perche è tanto l'odio, che gli rode il cuore contro dell'humano genere, che ne anche di questi fallaci beni ci vorrebbe veder satolli, sì anche, e molto piú, accioche spinti dalla sete, andiamo sempre mendicando da lui qualche stilla di piacere, e non l'abban- *Luc. 16.24* doniamo. Quel riccone, che ardeua nelle fiamme ricercò da Abraamo vna sola gocciola di acqua, ma che? speraua forse con si poca acqua estinguere le ardenti fiamme, che l'abbrucciauano? non è da credere, ch'egli ciò sperasse, perche dunque vna sola gocciola ricerca? potrebbero addursi molte risposte, ma quella, che hora fa al proposito mio è, ch'egli era auezzo in questa vita a ri- 18 ceuere dalle mani del mõdo, ò del Demonio a stilla a stilla solamente di quei piaceri, de' quali era sitibondo, e perciò ne anche nell'altra hebbe ardire di ri- *Iud. 1.7.* cercar altro, che vna stilla. E ci fù questo ancora figurato in quelli Rè fatti schiaui di Adonibezech, i quali egli sostentaua co' minuzzoli, che cadeuano dalla sua mensa. E l'istesso cõsidera nel figliuolo Prodigo S. Pietro Crisologo *S. Petrus Chrysol.* *serm. 2. de filio Prodigo. Quod autem*, dice, *mercenarios suos mittat ad porcos, facit hoc insatiata crudelitas, quæ contenta non est, homines criminosos fieri, nisi eos, vitiorum duces, criminum faciat, & magistros. Cum eos tales fecerit, non finit eos ex ipso porcorum cibo pastuque saturari, vt esurientes vitia, plus delinquant; luxuriosos satietas capere non potest voluptas nescit expleri.*

Sá parimente il Demonio, dice Ori- *Origenes.* gene *hom. 6. in Leuit.* che in tanto i diletti sensuali piacciono, in quanto v'è di loro fame, e sete; e perciò questa procura egli, che in te si mantenga, accioche nõ mai in fastidio quelli ti vengano. *Non v'è diletto senza appetito.* Il che è conforme a ció che disse S. Bernardo, *S. Bernar.* *serm. de prim. med. & nouiss. Comedere appetis, quia fames te cruciat, postquam fames depulsa fuerit, viae, si non grauius ducis comederet, quam esurire.*

L'vltima cagione è la prouidenza; & il giusto castigo di Dio, il quale non vuole, che i suoi ribelli possano satollarsi di questi beni fallaci, per li quali hanno lasciato lui. Cosi predisse egli per Mosè nel cap. 28. del Deuteronom. *Deut. 28. 47.* *eo quod nõ seruieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque lætitia propter rerum omnium abũdantiam, seruies inimico tuo, quem immittet tibi Dominus in fame, & siti, & nuditate, & in omni penuria*, ne ció fá egli solo, per castigarci, ma molto piú accioche almeno spinti dal bisogno ricorriamo a lui, come fece quell'anima che disse in Ose. al 2. *Reuertar ad virum meũ, quia benè mihi erat tũc magis, quam nunc.* *Osea 2. 7.* Con lungo discorso, e molti esempi ciò proua parimente S. Gio. Grisostomo, *S. Io. Grys.* *homil. 16. in act. Apost.* e frà la altre cose dice, che *Praceps est locus deliciarum, & obliuionem Dei affert. Quando tribulabantur Israelita, multo plures fiebant, quando autem illos dimisit, tunc omnes peribant*, e S. Gregorio Papa l'istesso conferma, *S. Gre. Pap.* *lib. 20. moral. cap. 15 Electis suis ad se pergentibus* (dice questi) *Dominus hu us mũdi iter asperum facit, ne dum quisque vita præsentis requie quasi amœnitate viæ pascitur, magis eum diu pergere, quam citius per-* *Tribulationi vtili. Prouer. 50.*

uenire

uen're delectet, ne dum delectatur in via, obliuiscatur, quod desiderabat in patria. Con ragione dunque si dice del peccatore insatiabile, che *numquam dicit sufficit.*

Ma non sarebbe egli meglio dire cosi del fuoco, come del mare, e del peccatore, che egli é insatiabile, o che sempre grida, cibo, beuanda, che il dire
Ibidem. *numquam dicit sufficit?* Rispondo, che maggior amplificatione fu questa, perche chi é insatiabile talhora per istanchezza, o per rispetto, dice basta, ma per nissun rispetto arriua il peccatore a dire *sufficit.* In oltre il gridar cibo, o beuanda sarebbe inditio di mancamento, e di pecunia, ma l'affermare, che
numquam sufficit, dimostra, che conti- Ibidem.
nuamente riceuendo, e continuamente diuorando, e beuendo non mai peró dimostra segno di satietà. Ma per non parere, che vogliamo anche noi imitare il mare, o'l fuoco, diciamo homai per questa impresa, che *sufficit,* e finiamo.



VVA IN AMPOLLETTA.

Impresa ventesimasesta, di peccatore inuecchiato.



Dall'angusta prigion, oue ristretto
Fù racemo immaturo, hora non vale
Per trarlo Herculea forza, od intelletto,
Se'l fianco non si rompe al vetro frale.
Folle pensier, cui diedi già ricetto
Picciol' essendo, nel mio cor è tale
Che'n van di carne mentre hò molle scorza
Per cacciarlo v'adopro ingegno, e forza.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.



3 Ome frà più soaui, & vtili frutti della natura, é l'vua, così frà più marauigliosi effetti dell'arte é il vetro, l'vno, e l'altro de' quali è congiunto in questa impresa ma perche dell'vua, e della vite habbiamo ragionato con altra occasione, quì ci basterá discorrer solo del vetro, il qual'è il corpo principale in quest'impresa, rappresentando egli l'autore di lei. E dunque il vetro, non solo quanto alla forma, che egli hà di vaso, o d'altro figlio dell'arte, ma ancora quanto alla materia, cioè alla sua propria sostanza, la doue gli altri effetti artificiali sogliono della materia *Vetro figlio proprio dell'arte.*

hauerne

hauerne obbligo alla natura, eſſendo queſta per eſempio, o legno, o terra, o metallo, & è veramente marauiglioſo nella ſua formatione, e nelle conditioni ſue connaturali, e ne gli vſi varij, ne' quali ſerue all'huomo.

2 Stupendiſſima è la formatione, perche chi direbbe mai, che dall'arena meſcolata con cert'herba, e poſta in vna fornace, ſe ne formaſſe coſa cotanto vaga, e tanto diuerſa da ciaſcheduna di loro, quanto è il vetro? Chi detto haurebbe, che col ſoffio ſi formaſſero vaſi coſi belli, e di tante ſorti, quãti ſon quelli, che di vetro ſi veggono? Chi veggendo il vetro infocato di quantitá grande non più, che vna noce, penſar potrebbe, che con quella facilità, e preſtezza, che fanno i miniſtri delle fornaci, formar ſe ne poteſſe o vaſo, o bicchiero di qual ſi voglia maniera, come ſi forma? Arte è veramente queſta marauiglioſa, di cui l'inuentione, come che trapaſſi tutta l'induſtria humana, s'aſcriue da Plinio al Caſo; Diceſi (ſcriue egli) che nel fiume Beleo, che sbocca in mare preſſo alla Colonia Tolemaide, approdata vna naue di mercanti di Nitro, mentre ch'eſſi ſparſi per il lido, metteuano a ordine da mangiare, e nõ haueuano pietre da porui sù le caldaie, cauarono dalla naue alcuni pezzi di Nitro, i quali eſſendo acceſi, e meſcolati inſieme con l'arena del lido, fecero ſcorrere vn lucente riuo di nobil liquore, e che queſta fù l'origine del vetro. Arriuò poi anche l'ingegno humano a ſeruirſi d'vna cert'herba in vece di Nitro, ma non hò ritrouato, chi ne foſſe l'inuentore.

Marauiglioſa nella formatione.

3 *Inuentione di lui. Pli. lib. 36. cap. 26.*

4 Dell'iſteſſo fiume Beleo dice Gioſeſſo Ebreo, che é coſi copioſo circa Tolemaide di queſta arena da far vetro, che appena ſe ne caricano molte naui, che i venti quaſi a bello ſtudio da' luoghi vicini tanta ne portano, che non ſi conoſce il mancamento di quella, che ne fù tolta, & aggiunge marauiglia non minore, cioé che gettandoſi nell'iſteſſo luogo qualche pezzo di vetro, ſubito in arena, com'è l'altra, ſi cangia.

5 *Conditioni del vetro marauiglioſe.*

Marauiglioſe ancora ſono le conditioni del vetro, delle quali giudicioſamente diſcorre Simon Maiolo ne' ſuoi giorni caniculari. E il vetro, dice egli, frá l'altre coſe, benche di minor prezzo per l'abbondanza, molto però più vtile del diamante, & a lui per molte ragioni da douer eſſere prepoſto: ſi caua, & é perforato vn diamante dall'altro, ma il vetro da niuna coſa penetrar ſi laſcia, e più toſto ſi rompe, & oue il diamante in varie forme ſi riduce, e ſi ſcolpiſce; Il vetro poiche è diuenuto freddo, non ammette alcuna eſterna figura, & appena dal diamante ſi laſcia imprimere alcune ſottiliſſime, e leggieriſſime linee. E gran marauiglia ancora, che l'argento viuo è di tanta forza, che trapaſſa ogni ſorte di vaſo ſia di ferro, di rame, d'argẽto, d'oro, o di marmo, ma non giá il vetro, nel quale puó lungamente cõſeruarſi, come ne fà fede Sant'Iſidoro.

6 *Più degno che il diamante.*

7 *Ritien l'argento viuo. S. Iſid. libr. 16. cap. 18.*

Si marauiglia ancora Simon Maiolo inſieme con Filone Ebreo come penetrar il vetro ſi laſci dalla luce, e non dal Sole, ò dal vento, e non meno, come ritenga in ſe qual ſi voglia liquore, e ſi laſci dalle loro qualità ſi calde, come fredde trapaſſare, come impediſca l'aria, e non apporti impedimento alla viſta.

Plin. lib. de legat. ſua ad Caium.

8 *Vetro perche ammetta le qualità nõ i corpi.*

Non é però gran coſa il render di ciò la ragione, perche eſſendo il vetro corpo, & hauendo le ſue parti congiunte é impoſſibile, ſe non ſi ſpezza, che dia paſſaggio ò all'aria, ó ad altro corpo, ma eſſendo all'incõtro facile a riceuere qual ſi voglia qualitá eſtrinſeca per eſſere egli puro, ſottile, è non dotato naturalmente di alcuna di loro in ſommo grado, ne auuiene, che facilmente conforme al corpo, che gli è vicino, ſi riſcaldi, o ſi raffreddi. Ammette dunque l'alteratione, non la penetratione d'vn corpo, e perche le ſpecie, le quali ſono mezzo, & inſtromento di far la viſta ſi mãdano dall'oggetto per generatione, e non per moto locale, e ſono accidẽti, e nõ ſoſtanze, perció non ſono impedite dal vetro, e per conſequenza, ne anche viene impedito il vedere.

Perche non impediſce la viſta.

9 La ſola fragilità per cui ageuoliſſimamẽte ſi rõpe, par che ſcemi aſſai dell'eccellẽza del vetro; Onde Maſſimil. primo

Maſſimiliano Imperatore ſprezza il dono de' vetri. mo Imperatore, hauendogli i Venetiani mandato vn preſente di belliſſimi vetri, benche ne ringratiaſſe molto il lo ro Ambaſciatore, p dimoſtrar ad ogni modo, quanto foſſe fragile il dono, e perció poco da lui gradito, comandó a' ſuoi miniſtri, che ponendoli ſopra vna tauola faceſſero poi si, che tutti credeſſero, e ſi ſpezzaſſero, come ſe ciò foſſe auuenuto a caſo.

10 Ma poterſi ancora far duro a guiſa di pietra afferma il Maiolo: Plinio dice, tale farſi cuocendoſi col ſolfo, & il Cardano nel cap. 25. libr. 10, *de rerum variet.* dice hauer veduto vna collana di vetro, la quale in terra gettata non ſi rompeua. Ma coſa ancora piú marauiglioſa ſi ſcriue da Sant' Iſidoro, e da altri, & e che a tempo di Tiberio Ceſare vn artefice ſi ritrouó, il quale ſapeua formar il vetro piegheuole, e tuttauia coſi forte, che ſi poteua lauorar con martelli, come qual ſi voglia metallo, del che fece vna bella eſperienza auãti

11 *Come ſi rende forte.* a Tiberio; poſciache preſentatali vna tazza di queſto ſuo vetro, la gettò l'Imperatore in terra, o come altri dicono, l'iſteſſo artefice ſe la laſciò cadere, ma non perció ſi ſpezzò, ſolo come foſſe ſtata di metallo, alquanto ſi piegò, al-

Inuentione d'arteſice. che l'artefice col martello preſtamente rimedió. Ma infelice ſucceſſo hebbe vna tant'arte, poſciache ſpinto Tiberio, o da inuidia, o da vna ſua feritá naturale, premiatolo prima come dice Dione li. 57. ne ſcacció l'autore da Roma, e ritornatoui lo fece vccidere per ragion adducendo, che ſe vna tal'arte ſi foſſe ſaputa dal mondo, l'oro non più ſarebbe ſtato pregiato, che'l fango. Co-

12 ſi appena nata, col ſuo ſteſſo padre ſi

Plin. li. 26. cap. 3. perdè queſt'arte marauiglioſa.

Come ſi riuniſca il vetro ſpezzato. E però rimaſta l'arte di riunir i pezzi del vetro rotto, ilche ſi fà ſecondo Plinio col bianco dell'vouo meſcolato cõ calce viua. Ma coſi baſſo è hoggidi il prezzo del vetro, che meglio ſi ſtima

13 comprarne vn nuouo, & intiero, che

Plin. li. 36. cap. 6. riunirne vn rotto.

Altre volte in grã prezzo. Non fù giá in coſi vil prezzo a tempo di Nerone poſciache dice Plinio, che per eſſer nuoua l'arte di formar il vetro furono venduti due bicchieri ſei mila ſeſtertij, & il ſimile eſſer accaduto nell'Indie la prima volta, che vi fù portato, riferiſce Antonio Pigafetta affermãdo, che da gl'Indiani del regno di Tidore è preferito a tutte l'altre coſe, e gran copia d'oro danno per qual ſi voglia picciolo vaſo di vetro.

Ma oltre alla bellezza ſua naturale, 14
in tante maniere ſi ſeruono di lui gli *Vſo di lui.* huomini, che meritamente può ſtimarſi vtiliſſimo, e ſtupendiſſimo. Impercioche non tanto è egli duro eſſendo freddo, quanto è tenero, fleſſibile, e trattabile, mentre che è infuocato, onde non v'è coſa, che di lui nõ ſi faccia, & oltre a' vaſi da bere, i quali ancora nelle mẽſe de' Prencipi s'hanno occupato l'officio dell'argento, e dell'oro, ſi fanno col vetro gli ſpecchi, ſi formano gli occhiali, e puri, e coloriti in varie guiſe, abbelliſcono gli altari, diffendono dal vento i lumi, ſi pongono commodamente alle fineſtre, & in cento, e mill'altre guiſe ſeruono all'huomo.

Onde di S. Pietro ſi riferiſce, che ſi laſciò condurre nell'Iſola Arado ſolo per vedere alcune colonne di vetro di grandezza immenſa, ilche nondimeno, benche ſia creduto da graui autori, nõ l'hó io per coſa certa, ne molto probabile, eſſendoche quei libri delle recognitioni di Clemente non ſiano di molta autorità appreſſo a' dotti.

Se ne ſeruirono ancora gli antichi 15
per far ſepolcri, come de gli Etiopi ri- *Seruì già per ſepolcro* feriſce Herodoto nel libro 3. Diodoro Siculo nel cap. 2. del libr. 4. & Aleſs. ab Aleſs. nel capo 2. del libr 3. e come atteſta Strabone nel lib. 17. Vn tale ne fece ad Aleſſandro Magno Tolomeo Rè dell'Egitto.

Saggiamente ancora vi fù, come di- 16
ce Aleſs. ab Aleſs. nel cap. 13. del libr. 1. *Fortuna formata di vetro.* chi formò il ſimolacro della fortuna di vetro per dimoſtrare quanto ella foſſe fragile, e poco dureuole.

Ma nobiliſſima é ſtata l'inuentione 17
ritrouata a queſti noſtri tempi di quel- *Inuentione del canocchiale.* l'occhiale lungo, che canocchiale chiamano alcuni, per eſſer compoſto d'vna canna, e di due occhiali, & altri dimandano occhiale del Galileo, per hauer vn'ingegnoſo matematico Fiorentino,

por-

portatolo il primo in queste nostre parti, e perfettionatolo, e di più col mezzo di lui nuoue stelle ritrouate, e nuoue osseruationi fatte ne' più luminosi pianeti, e veramente è cosa di marauiglia, quanto distintamente faccia quest'occhiale le cose lontanissime vedere. La gloria della sua inuentione ascriuono molti a' Fiamenghi, & altri a Gio. Battista Porta, che loro nella sua Perspettiua aprì la strada, e sono al parer mio, e quelli, e questi degni di lode.

18 Ne deue tralasciarsi la sfera di Archimede di vetro, oue si vedeuano tutti i moti de' pianeti, si faceuano l'Ecclissi, nasceuano, e tramontauano le stelle, e si rappresentaua in fragile, e picciola materia tutto ció, che accade nell'ampio, & incorruttibil cielo, sopra di cui scherzò molto gratiosamente Claudiano, cosi dicendo.

Sfera di Archimede.

Iupiter in paruo, cum cerneret æthera vitro
Risit, & ad superos talia verba dedit.
Huccinè mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur arte labor.
Iura Poli, rerumque fidem, legesque virorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
Et viuum certis motibus vrget opus
Percurrit proprium mentitus signifer annũ,
Et simulata nouo Cynthia mense redit,
Iãque suum voluens audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula naturæ parua reperta manus.

E M. Tullio tanto l'innalzò, che disse; *Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandis sphera conuersionibus, quam naturam in efficiendis.*

Mar. Tull. libro 2. de Nat. D.

19 Cresce poi sopra tutto la dignitá del vetro, perche S Gio. nell'Apocalissi dice hauerlo veduto in cielo, cosi nel c. 4. *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreũ,* e nel cap. 15. pur dice, che i vincitori dell'Antichristo *stabant super mare vitreum,* e nel cap. 21. *ipsa ciuitas aurum mundum simile vitro mundo.*

Vetro ĩ ciel veduto da S Gio Apoc 4. 6. Apoc. 15 3 Ap. 2. 18

20 Si è compiacciuto ancora il Signore far molti miracoli nel vetro, come riferisce Simon Maiolo, io d'vn solo saró contento, che racconta Leontio Vescouo di Napoli, fatto in Cipro per mezzo di S. Simeone cognominato Salo, cioè stolto, perche egli per fuggir la gloria del mondo si fingeua pazzo. Andó questi vna volta ad vna fornace, oue vn Giudeo lauoraua il vetro, e disse come burlando a certi poueri, che si scaldauano insieme con lui, state a vedere, che quando costui formerà qualche vaso, io farò vn segno della Croce, e subito si romperá. Cosi fece, che ben sette vasi si ruppero, delche auuedutosi il Giudeo pieno di sdegno corse per darli, ma il Santo ritiratosi, auuertì disse, che insin che tu non ti farai il segno della Croce in fronte tutti i vasi si romperanno. Ritornò questi a lauorare, e fatta la proua in 13. vasi, tutti si ruppero, si fè il segno della Croce in fronte, e non piú se ne fracaſsò alcuno, onde egli conosciuta la virtù del Crocefisso, si fece christiano.

Miracolo di S. Simeone nel vetro.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 LA differenza, che si scorge frà vasi di vetro, e quelli di legno, e di metallo, che questi hanno la materia dalla natura, e quelli dall'arte parmi, che possa bene applicarsi a quella, che si ritroua frá le virtù morali, e le sopranaturali, perche le morali si può dire, che habbiano la materia dalla natura, conciosia cosa che il dettame della ragione c'insegna, che siamo prudenti, giusti, forti, e temperati, e l'arte poi, & industria humana le và dando la forma, & il modo, Ma le teologiche, e sopranaturali non hanno alcuna cosa dalla natura; percioche la fede, la quale c'insegna a credere misteri altissimi, e che soprauanzano ogni intendimento humano, come si potrá dire, che habbia la materia dalla natura? La speranza, che tanto più fiorisce, quanto meno humore há dalla terra, come tutta non si riconosce-

Differenza delle virtù morali, e sopranaturali.

rá dalla gratia? La caritá, che con ali di fuoco vola sin sopra l'empireo cielo, come di là non riconoscerà parimente la sua origine? Queste dunque sono molto più da stimarsi, che le altre, & è più da lodarsene il loro sommo artefice, che é Dio di cui S. Ambrosio sopra S. Luca, e S. Hilario can. 14. sopra S. Matteo dicono che egli è quel grã fabbro, che há per figlio il nostro Saluatore, e che perciò non diceuano male, se ben non intendeuano ciò, che dicessero i Farisei quando affermauano, che Christo Signor nostro, era figlio d'vn fabbro,
Mat. 13. 55 *Nonne hic est fabri filius?* e noi seguendo l'orme di questi padri, possiamo dire, che di lui s'intẽda in senso mistico quel
Ecc. 38. 28. luogo dell'Ecclesiastico, *sic omnis faber, & architectus, &c.* Ne gli huomini sono officij molto distinti questi due, di fabbro, e di architetto, perche questi fà i disegni, quegli gli essequisce, questi opera con l'ingegno, quegli col braccio, questi ordina, quegli mette in opra; questi porge la carta di nauigare, quegli pone mano a'remi, questi fà l'officio di occhio, quegli di piede, questi opera agiatamente sedendo, quegli s'affatica, e suda. Ma in Dio non sono queste due cose distinte, perche egli fù l'architetto, & il fabbro del mõdo, egli disegnó l'idea di lui nella sua mente, & egli poi anche sẽza aiuto d'altri la pose in opra.

Dio architetto insieme, e fabro. Che se per questo fabbro, & architetto intendiamo con la glosa quelli, che predicando attẽdono alla fabbrica spirituale della Chiesa, ben con ragione si pongono insieme questi due esercitij,

Predicatore hà da essere architetto, e fabro. perche non basta esser architetto ben disegnando, & insegnando quello, che si há da fare, ma bisogna ancora por la mano in opra, & affaticarsi per nõ esser di quelli, de quali si dice, che *dicunt, &*
Mat. 23. 3. *non faciunt*, anzi importa più il fare, che il dire, onde se ben frà gli huomini il primo luogo si da a gli architetti, nella Chiesa tuttauia sono più stimati i fabbri, che perciò anche in prima si dice *faber*, e poi *architectus*. Ma ritornando a Dio, egli non solamente è fabbro, &

Dio fà tutte l'arti. architetto, ma *omnis faber*, perche sà fare tutte l'arti insieme, in se eminentemente le perfettioni di tutti gli artefici racchiude, & hà l'idee di tutte le cose naturali, & artificiali. Se lo brami ferraro, ecco, che non gli manca martello, e fuoco, *nonne verba mea sunt ignis, &* Ier. 23. 29.
malleus conterens petras? se fabbricatore, con la mestola in mano te l'appresenta Amos, *vidi Dominum super murum litum,* Amos 7. 7.
& trulla cementarij in manu eius, se legnaiuolo, eccolo con l'ascia in mano, che vá radendo, disgrossando, e tagliãdo i serui suoi, *ego dolaui in prophetis*, se Osea 6. 5.
cirurgo, legante le ferite, te lo fá vede- Ps. 146. 3.
re Dauid, *qui sanat contritos corde, & alli-* Isa. 49. 16.
gat contritiones eorum, se architetto, egli Isa. 49. 18.
porta il disegno del tuo cuore, e della Cittá dell'anima tua nelle sue mani: *in manibus meis descripsit te*, se sarto, senti, che dice per Isaia, *his omnibus velut or-* Psal. 20. 4.
namento vestieris, se gioielliero, & orefice, che componga corone di gemme, te l'appresenta Dauid, *posuisti in capite e-* Mala. 3. 3.
ius coronam de lapide pretioso; e purificãte Luc. 8. 5.
l'oro, e l'argento, Malachia, *& sedebit* Ps. 143. 1.
conflans, & emundans argentum, & purgabit filios leui, se agricoltore egli medesimo se gli assomiglia dicendo: *exijt, qui seminat seminare semen suum*, se schermitore, *qui docet manus meas ad prælium, &*
digitos meos ad bellum. Dio amoroso, che Ecc. 38. 28.
non isdegna far alcuna sorte di arte per nostro amore, e perció ben si dice, *omnis faber*; Ma particolarmẽte possiamo dire, ch'egli faccia officio di pittore, e di scultore, che perciò dice il Sauio, *sculpsit* Idem ibid.
signacula sculptilia, & assiduitas eius variat picturam, scultore facẽdo di rilieuo il mondo, pittore abbellendolo con tãti ornamenti, & accidenti, e perche questi si variano continuamente perciò si *Vedi la predica di San Corrado dell'autore.* dice, che *assiduitas eius variat picturam*, egli *noctem, tamquam diem transigit*, perche ne di notte, ne di giorno cessa mai di far beneficij, e mentre noi stiamo dormendo, o pure commettendo peccati contro di lui, egli s'impiega in cose di seruigio, e beneficio nostro. Officio di scultore in somma *Dio scultore, e pittore.* a proposito nostro possiamo dire, che faccia Dio, mentre forma in noi gli habiti delle virtù morali, e di pittore, mentre ci adorna de' sopranaturali. Scultore é in quelli perche ritroua la materia in noi, e moderan-

do

do i nostri appetiti, quasi togliendo li forma, pittore in questi, perche siamo noi rispetto di loro come tauola nuda, non vi hauendo alcuna potenza naturale, ma solamente l'obbedientiale. Quindi altra bella differēza ne siegue, che si come il vetro più facilmente si rompe, che vn vaso di metallo, & vna pittura più facilmente si guasta, che vna statua, così molto più facilmente si perdono gli habiti delle virtù infuse, che quegli delle acquistate, percioche per vn solo peccato mortale si perde la carità, e per vn'atto d'infedeltà la fede, ma l'habito della temperanza, o della fortezza per vn'atto solo contrario non si sradica dal cuore, perche si come con molti atti si produce, e così parimente con molti si corrompe. Dalche si può meritamente raccorre, che non sono quelle virtù teologali naturali de' nostri paesi. Perche si come certe piante, le quali amano i paesi caldi, come i cedri, & i naranci, ne' paesi freddi non si tengono piantate nella terra, come le altre, ma in certi vasi di creta, si che possono ritirarsi al tempo del freddo in luoghi coperti, e più caldi, onde entrando in vn giardino, e scorgendo tu queste tali piante in simili vasi, argomenti, che non sono connaturali di quel paese. Così noi habbiamo cotali virtù, come in vasi di creta, e bisogna con molta diligenza custodirle, accioche non si perdano, e quindi si conosce, che non sono piante della terra nostra, ma si bene donateci da Dio, ilche molto bene intendeua San Paolo, e perciò di loro parlādo diceua, *habemus thesaurum istum*, ecco le piante, le quali producendo i frutti d'oro, ben si chiamano tesoro, *in vasis fictilibus*, eccole posti in vasi di creta, e che ne segue? *vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis*, accioche si conosca, che non nascono da noi, ma che dare se ne deue l'honore a Dio. *2. Cor. 4. 7.*

2 *Verginità vaso di vetro.* Qual vaso di vetro mi rassembra parimente la verginità, e me dà occasione il Saluatore, il quale alle vergini prudenti, quasi per impresa assegnò vna lampada piena d'olio, per l'olio intendendo l'opre buone, e per la lampada di vetro la verginità. E marauigliosa questa non meno, che'l vetro, perche chi crederebbe, che huomo di carne facesse vita angelica? Che creatura impastata di fango gareggiasse di purità col cielo? Che anima aggrauata dal peso del corpo viuesse come puro spirito? Che sposa diuenisse del Rè del Cielo, chi riconosce per sua madre la terra? si fà vetro l'herba mescolata con l'arena, e posta in vna fornace ardente. E la carne di cui é simbolo l'herba, perche *omnis caro fœnum*, si rende per la verginità angelica, mentre si accoppia con l'arena dell'humiltà, e della mortificatione, e si accende nella fornace ardente della carità. Fragile e il vetro, e qual cosa più fragile della verginità, che deue custodirsi infin da gli occhi altrui, accioche si conserui intiera? Perciò si come a bel vaso di vetro sogliono fare vna cassa, oue egli si nasconde, e conserua; così ritirata nella sua stanza deue star la vergine, se vuol conseruarsi intiera. Ilche molto ben intese quella santa vergine, dalla fama della cui santità mosso San Martino volle visitarla, & ella ricusò così gran fauore, per poter più facilmente chiudere a tutti quella porta, che ne anche per così santo Vescouo, qual'era Martino, era stata aperta. L'istesso insegna San Geronimo scriuendo a Leta, del modo, come haueua a gouernarsi vna sua figliuola vergine, e frá le altre cose dice: *numquam exeat foras, ne inueniant eam, qui circumeunt ciuitatem, ne percutiant, & vulnerent, & auferant thesaurum pudicitia; quin potius, cum aliquis ostium eius pulsauerit, dicat. Ego murus, & vbera mea turris.* Gareggia con San Geronimo nel commendar alle vergini la ritiratezza Sant'Ambrosio, & hora dice, *decet solitudo verecundiam, & gymnasium pudoris secretum est*, hora *quid prastantius prasertim in virgine, cuius pracipuum opus verecundia, quam secretum? quid tutius secreto, & ad omnes actus expeditus?* *Mat. 25. 4.* *Isa. 40. 6.* *S. Hieron.* *Cant. 8.* *S. Ambr. in exhorta. ad virgines.* *Idem lib. S. cap. 64.*

3 *Incarnatione dell'eterno verbo rappresentata nella formatione del vetro.* Mi rappresenta questa formatione, & inuentione del vetro l'altissimo mistero dell'Incarnatione del Verbo, perche qual'arena vile, chi non sà, che e la nostra carne? qual vetro poi, che è

specie

specie di sale simbolo della sapienza è la seconda persona della Santissima Trinità, il fuoco, che insieme accoppia l'arena, e'l nitro lo Spirito Santo, per opra di cui si fece l'Incarnatione, e la naue, che fu apportatrice di tanto bene la Beata Vergine di cui fu detto, *facta est quasi nauis institoris*, qual nitro ancorache è molto graue si può dire, che sia la penitenza, la qual congiungendosi con l'arena de' peccatori, ne forma bellissimi vasi, ne' quali non si sdegnano di bere gli angeli stessi, già che, *gaudium est in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente*, e l'istesso Dio gli riceue alla sua mensa, poiche si legge di Christo Signor nostro che, *cum peccatoribus, & publicanis manducabat*. Notisi ancora come la necessitá molte volte è cagione di gran beni, e che certi huomini, che pareuano da nulla venendo l'occasione si scuoprono di non picciolo valore. Alche hauendo risguardo disse prudentemente Tiberio appresso a Tacito, *non ex rumore statuendum, multos in prouincijs, contra quam spes aut metus de illis fuerat, egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum*. E noi piú piamente possiamo dire, che il nostro Dio suol seruirsi a far gran cose di persone basse, e di niũ pregio, per manifestar meglio l'infinita sua potenza, e bontà. *Nolit eligere Senatores*, dice Sant'Agostino, *sed piscatores: sciebat enim si eligeret Senatorem, fore, vt diceret Senator dignitas mea electa est, si philosophum, diceret, eloquentia mea electa est. Dicit autem Christus, veni tu pauper, sequere me: tu nihil habes nosti, sequere me*, e per l'istessa ragione di manifestar la sua potenza, dice Teodoreto, *q. 11. in Exod.* che Dio volle seruirsi a liberar il popolo Ebreo dall'Egitto di Mosé, il quale ne anche ben fauellar sapeua, & è verisimile, che per l'istesso fine volesse, che quella mano di Mosè, la quale far doueua tanti miracoli nell'Egitto, fosse in prima leprosa, accioche egli non hauesse occasione di dire, *Manus mea fecit hæc omnia*, ilche par che notasse anche Teodoreto, mentre che disse, *legislatoris manum infecit lepra, & quæ admiranda illa perpetrarat, cum prius fuisset leprosa, signis diuinis inseruiuit, & elementa mutauit*.

Pro. 31. 14. — *Penitente vaso di vetro.* — *Luc. 15. 7.* — *Matt. 9. 11* — *Corn. Tac. lib. 3.* — *Perche da Dio elette persone basse.* — *S. August.* — *Teodoret.* — *Mano di Mosè perche leprosa.* — *Exod. 4. 6.* — *Deuter. 32. 27.* — *Theod. 9. c. 6. in Exod.*

Quindi San Bernardo scriuendo ad Eugenio sommo Pontefice, accioche per la posseduta dignitá non s'insuperbisce, l'auuisa prudentemente, che si ricordi, non meno di quello, ch'egli era, e che é di quello che egli è stato fatto, *quam opportune*, dice egli nel secondo libro, *de Consider. cum eo, qui es, etiam quod ante eras, consideras, & adhuc quod eras, & non minus hoc es, quam quod factus es, post, forte, & magis. Denique illud, natus es, mutatus hoc, non in hoc mutatus, non reiectum illud, sed istud adiectum, quod quidem factus, non natus es. Quid tibi horum videtur ad te principalius pertinere? quod factus, an quod natus? Nonne quod natus? salubris copula, vt cogitans te summum Pontificem, attendas pariter vilissimum cinerem non fuisse, sed esse.*

S. Bernar. — *Auiso a Prelati per non insuperbirsi*

All'istessa consideratione con ingegnosa impresa inuitaua persona, che di basso nascimento a non ordinaria dignità era stato solleuato, il Padre Agostino Mascardi di bellissime lettere, e d'ingegno viuacissimo dotato. Fu questa vno scettro insegna reale, col motto OLIM ARBOS quasi dicendo, che si come da pianta vile era stata formata quella bacchetta, e non haueua ella quella dignità per natura, ma per fortuna, & industria humana, cosi doueua egli ricordarsi del suo primiero stato, e non insuperbirsi di quell honore, ch'egli portato non haueua dal ventre di sua madre, ne per fauor humano, e benignità diuina. E fu l'anima di questa impresa tolta da Virgilio, ilquale pur di scettro fauellando disse nel 12. dell'Eneide.

Impresa.

Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro
Inclusit, patribusq; dedit gestare latinis.

Virgilio.

La moltitudine de' fedeli viene più volte nella scrittura sacra assomigliata 4 all'arena del mare, come ad Abraamo, *multiplicabo semen tuum sicut arenam maris*, ilche douersi intendere della generatione spirituale insegna San Paolo, e pare a dir il vero molto bassa la somiglianza, percioche qual cosa piú vile al mondo dell' arena del mare? é questa sterile, inutile, sbattuta dall'onde, calpestata da tutti, e disprezzata: mancauano dũque somigliãze a Dio per ispiegar

Fedeli perche assomigliati all'arena del mare. — *Gen. 22. 17*

gir la moltitudine de' fedeli, s'egli non si seruiua di questa? e quando ben mancate fossero, non bastaua l'hauer detto, *Multiplicabo filios tuos sicut stellas cœli*? che accadeua doppo hauerli posto in cielo, & assomigliati alle stelle, abbassarli sotto all'onde del mare, e paragonarli all'arena? forse volle insegnarci, che quelli, che vogliono essere stelle risplendenti in cielo per gloria, bisogna che siano quí arena di mare per humiltà, e per disprezzo? o pure perche tutti li fedeli si chiamano figli d'Abraamo, che di questi alcuni esser doueuano come stelle, che sono gli eletti, altri, & in maggior numero, come arene del mare, cioè i reprobi? o forse, che doueua elegger Dio i piú abbietti, e disprezzati dal mondo, conforme al detto di San Paolo, *quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, vt confundat fortia*? o pure, che a guisa dell'arene esser deuono i veri fedeli, cioè inuitti contra l'onde del mare di questo mondo per la fortezza, graui per l'humiltá, senz'humore per la pouertá di spirito, insieme ristretti per la carità, ma non attaccati per interesse, sterili per la castitá, che non si condensino in fango, per la purità, che seruano per saborra di tener salde le naui per prudenza, non coltiuati per lo disprezzo del mondo? Il tutto accetto volentieri, ma parmi ancora, che negar non si debba loro ciò, che si dice dell'arena vicina a questo fiume, & è prima che di loro sá far Dio bellissimi vasi di vetro chiaro, e risplendente per la sua ricca mensa del cielo, e che si come per molto, che si prenda di quell'arena pare, che sempre vi cresca, e non senta mancamēto alcuno, cosi per molto che i tiranni col far vccidere i christiani si credessero scemar il numero loro, sempre piú questo si accresceua, e multiplicaua.

Gen. vbi su.

Cor. 1. 2.

Tribulatione arena.

Arena ancora si può dir la tribulatione conforme a quel detto del Santo Giob, *vtinam appenderentur delicta mea, & calamitas quam patior in statera, quasi arena maris hæc grauior appareret*, e di lei parimente si auuera, che per molto che altri cerchi disgrauarsene, sempre oppresso ne rimane, fugge la pouertá, & incorre nella seruitù, fugge i disagi, & é sopragiunto dall'infermitá, & auuiene a noi quello, che disse Gieremia Profeta ad Anania, che rotto haueua certe catene di legno, *catenas ligneas contriuisti, & facies pro eis catenas ferreas*, quasi dicesse hai procurato fuggir i piccioli trauagli, incorrerai ne' grandi.

Ier. 28. 12.

5 Il vetro che posto nell'arena ritorna arena fa auuisati quelli, che vna volta hanno lasciato il mondo a non ritornarui se non vogliono diuenir come prima mondani, perche *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei*. La moglie di Loth diuenne per questa cagione statua di sale, e noi particolarmente douemo guardarci da' nostri parenti, perche questi quanto più sono benigni, & amoreuoli, tanto sono più, potenti a torci dalla buona strada, onde diceua molto bene il Signore, *inimici hominis domestici eius*, e S. Basilio, *si mortuus es cum Christo a cognatis tuis secundum carnem, quid rursus inter ipsos conuersari cupis? Si vero, quæ destruxisti propter Christum, rursus ædificas propter cognatos tuos, transgressorem te ipsum constituis: ne igitur ob cognatorum tuorum necessitatem secesseris a loco tuo: nam discedens e loco fortassis, ex æquo discedis a moribus tuis*. Et il diuoto San Bernardo considerando, che quando Christo Signor nostro si perdè in Gierusalemme non fu ritrouato fra parenti, dice molto bene, *quomodo te bone Iesu inter meos cognatos inueniam, qui inter tuos minime es inuentus*?

Chi ha lasciato il mōdo ne stia lungi.

Luc. 9. 62.

Mat. 10. 36

S. Basilius.

S. Bernar.

Christo Signor nostro non si ritrua fra parenti.

6 La differenza che fra il diamante, & il vetro si scorge, quella mi rappresenta, che é fra gli amanti di Dio, e gli amāti del mondo. Diamanti, come il nome stesso dimostra sono gli amanti di Dio, forti, e costanti sí, ma però ancora patienti, e rassegnati, che riceuono le figure de commandamenti altrui, e la scoltura delle mortificationi. Vetro sono gli amanti, e seguaci del mondo al rompersi per impatienza facilissimi, ma all'ammetter per obbedienza, e rassegnatione qual si voglia lineamento difficilissimi, e durissimi.

Differenza fra gli amanti di Dio, e del mondo.

Qual diamante bello per natura si può dir parimente l'Angelo, qual vetro

bello per l'arte, l'huomo puro, e giusto che punto non cederebbe di pregio all'angelo quando non fosse, come l'esperienza insegna, sopra modo fragile. La onde se la natural fragilità vincendo, egli si mantiene intiero, & inuitto contra le tentationi del senso, e del Demonio, viene meritamente vguagliato a gli Angeli, e perferito ancora. *Cum castæ*, dice San Cipriano, *de disciplina, & habitis virginum, perseueratis, & virgines, Angelis Dei estis æquales, tantum maneat, & duret solida virginitas, & vt cœpit fortiter, iugiter perseueret*: e nel libro *de bono pudicitiæ, virginitas æquas se angelis, si vero exquiramus, etiam excedit, dum in carne luctata victoriam etiam cõtra naturam refert, quam non habent angeli.* S. Atanasio in lode della virginità esclama anch'egli, *o virginitas opulentia indeficiens, corona immarcessibilis, templum Dei, domicilium Spiritus sancti, margarita speciosa, vulgo inconspicua, gaudium prophetarum, gloriatio Apostolorum, angelorum vita, sanctorum corona.* S. Basilio non contento di paragonarla a gli Angeli dice, che rende l'huomo somigliantissimo a Dio, *magnum re vera*, (sono le parole di lui) *ac præclarum virginitas est, quæ vt totum simul explicem, hominem incorruptibili Deo simillimum facit.*

Angelo diamante, vetro huomo.

S. Ciprian.

Vergini trapassano di virtù gli angeli.

S. Athan. li. de Virg. vlt.

Sono simili a Dio.

S. Basilius lib. de vera Virgin.

7 Due conditioni ha l'argento viuo per lequali é simbolo proprijssimo del peccato; la prima l'esser veleno efficacissimo; la seconda l'esser grauissimo, perche il peccato è qual veleno che vccide l'anima, *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*, ed è qual peso che l'opprime, *sicut onus graue grauata sunt super me*, diceua delle sue colpe Dauid, e pur il vetro frale, che é il cuor humano lo riceue, e sostenta, e questa marauiglia pare, che fosse dimostrata a Zaccaria nel cap. 5. Poiche vide egli vn'anfora, e se bene non dice, di qual materia fosse, é nondimeno probabile, che fosse di vetro, poiche in mezzo di lei dice Zaccaria, che vide sedere vna donna, *& ecce mulier vna sedens in medio amphoræ*, era dunque quest'anfora di materia trasparente qual'è il vetro, perche se stata fosse di legno, o di metallo, non si sarebbe veduto quello, che nel mezzo vi era. E se mi dirai, che si vedeua, perche con la metà di se stessa, o col capo almeno s'ergeua fuori dell'anfora, concederollo facilmẽte, ma soggiungerò, che appresso si dice, che fu gettata la donna tutta dentro al vaso, e che vi si pose sopra vna gran massa di piombo, e così fu portata quest'anfora da due donne in Babilonia, e collocata fra il cielo, e la terra, cioè come espone il padre Ribera, fatta palese a tutto il mondo. Ma se questa donna talmente fosse stata racchiusa entro a quell'anfora, che veduta non si fosse, non si sarebbe potuto penetrare, che vi fosse dentro. Ma qual cosa rappresentaua questa donna, che staua racchiusa in questa anfora? Disse l'Angelo, che era l'impietà, *hæc est impietas*. È dunque cosa tanto cattiua la donna, che per far vn'immagine della impietá non si ritroua cosa piú a proposito di lei? non sarebbe stato meglio vna lupa, o vna leonessa, o vna tigre, o altra sorte di fiera? Ma qual'era il viso di questa donna? qual'il suo portamento? forse fu veduta con serpenti per capegli, con gli occhi di fuoco, con denti canini, con le mani armate di ferro? o con altra circonstanza, che facesse conoscere quella esser cosa mostruosa, e da fuggirsi? nó, altro non si dice fuor che vna donna vi sedeua di forma, di aspetto, di portamento commune, con tutto ciò rappresentaua l'impietà? gran marauiglia a dire il vero, ma forse non parrà questo tanto strano a chi si ricorderà, che dal Sauio fu la donna non pure assomigliata all'impietá, ma ancora stimata peggiore, quantunque facesse bene, poiche disse; *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens.* Ma non fu ella creata da Dio? e tutto ció, che creó Dio non fu buono, *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona?* E se la donna é buona per sua natura, perche dunque rappresenta l'iniquità? forse perche dalla donna hebbe principio la colpa, poiche da lei deriuò il peccato originale; ò forse per insegnarci, che tanto ha da esser fuggita la donna, quanto la stessa iniquità, e che da questa non sarà mai libero, chi non s'allontana da quella? ò pure per insegnarci, che l'iniquità è feconda, perche da

Argento viuo simbolo del peccato.

Ez. 10. 20.

Psal. 37. 5.

Zac. 5. 7.

Zac. 5. 8.

Dõna imagine della iniquità.

Eccl. 42. 14

Gen. 1. 31.

E perche.

da vn peccato sempre ne nasce qualch' altro; ouero perche fa la colpa gli huomini effeminati, si come fanciullo si dipinge amore, perche fa diuentar fanciulli gli stessi vecchi, come già disse colui.

Marullus. *Vnde puer? pueros quod facit ipse senes.*

O forse perche qual si voglia altro animale ò fiera fosse lupa, ò tigre, ò pantera, vna sola sorte di vitio appresentato ci haurebbe, ma nella donna par, che si racchiudano, e rappresentino tutti. Onde di lei disse il Sauio, *breuis est omnis malitia super malitiam mulieris?* Non dice, e breue, o picciola questa, o quell'altra sorte di malitia, ma ogni malitia; Si che poste insieme tutte le malitie, o siano crudeltà, o tradimenti, o furti, o infedeltà, o di qual si voglia altra sorte, e misurate con quella di donna cattiua, appariscono picciole, e breui, e col Sauio ben pare, che si accordi Zaccaria, perche dice, che questa donna *erat sedes super amphoram*, era sedente sopra la misura. Ma che s'intende per questa misura? San Cirillo Alessandrino dice stupendamente, che significaua vna quantitá grande de' peccati, alla quale arriuando il suo popolo, voleua Dio castigarlo, dellaquale misura si dice in San Matt. al 23. *implete mensuram patrum vestrorum*, cioé, attendete pure a riempir la misura de peccati, la quale non finirono di riempire i padri vostri, si che, oue in centinaia, e migliaia d'anni arriuar non potero tutti i peccatori del popolo Hebreo; si descriue esserui arriuato subito vna donna, ne solamente esserui arriuata, ma hauerla ancora trappassata, perche sedeua sopra la misura, quasi dicesse che sopra auanzaua ogni misura, ogni paragone era picciolo, perche *breuis omnis malitia super malitiam mulieris*. Per queste ragioni dunque sotto sembianza di donna rappresentata ci viene l'iniquitá, o forse perche è manco male habitar con serpenti, e con leoni, che con donna cattiua, come disse il Sauio nell'Ecclesiast. 25. ò finalmente come dice San Cirillo, perche la donna é simbolo di fiacchezza, e di piaceri, questi sono i due fonti onde scaturiscono tutte le colpe, imperciochè si pecca ò per timore di qualche male, e questa è fiacchezza, per amore di qualche apparente bene, e qui siamo ingannati dal piacere. Comunque sia a me basta, che cosa tanto graue, quant'è l'impietà era sostenuta da vn vaso di vetro frale.

Eccles. 25. 26.

Tutte le malitie trappassa quella della nona.

S. Cirill. Alexan. in hunc locũ.

Matth. 23. 32.

Eccles. 25. 23.

Ma acciochè le donne buone, che sono al parer mio in molto maggior numero, che le cattiue, non si sdegnino, noto, che tutto ciò ridonda in loro maggior honore, perche essendoche vn contrario si conosce dall'altro, se la malitia della donna cattiua trapassa ogni altra, dourá conseguentemente dirsi, che la bontá di donna santa sia parimente estrema, & ecceda ogni altra bontá; il che senza dubbio può dirsi almeno di quella della Beata Vergine di cui se vi è alcun più santo, non può esser questi altri che Dio.

Bontà di donna trapassa ogni altra.

8 Bene s'affà ancora quello, che appresso si dice del vetro, che benche in se rattenga la sostanza, pure dà passaggio a' suoi accidenti, perche sebene racchiude in se il cuor dell'empio la colpa, tuttauia gli accidenti si fanno sentire, *dixit insipiens in corde suo non est Deus*, ecco il peccato nel vetro racchiuso. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis*, ecco gli accidenti, che si scuoprono. Ouero possiamo dire, che vi sono alcuni, come legno poroso, che ammettono la sostanza; altri, come vetro, che solo gli accidenti, quelli acconsentono all'opra del peccato, questi non vi danno consentimento, ma godono de gli accidenti, dilettandosi di quel pensiero, de' quali diceua il Santo Giob, *cum dulce fuerit in ore eius malum, sub lingua sua abscondit illud*, quasi dicesse non trangugia per consentimento la sostanza nò, ma gusta quell' accidental dolcezza, che dal tenerlo nella sua imaginatione nasce, e qual elettuario pretioso se lo tiene sotto alla sua lingua. E saggiamente dice, *cum dulce fuerit in ore eius malum*, e non, *cum fuerit in ore eius malum, quod dulce est*, perche il male non ha alcuna dolcezza in se stesso, ma non sò come, par, che diuenga dolce nella bocca dell'empio, mercé del guasto palato di lui. *Dulce*, ancora, *in ore eius*, perche tanto solamente è dolce quan-

Impietà nõ può star nascosta.

Psal. 13. 2.

Ibidem.

Dilettatione morosa di vetro.

Iob 20. 12.

quanto nella bocca si tiene, essendoche poi entro al suo stomaco, *vertitur in fel aspidum*, & apporta grauissimi tormenti alla conscienza. Notisi ancora quanta diligenza ponga il peccatore per asconder la sua colpa, non gli parendo mai, che a bastanza sia celata, perche cosa, che tiene altri nella sua bocca chiusa, come sia possibile, che si vegga? ad ogni modo non è di ció contento l'empio, ma entro alla sua stessa bocca và cercando nascondigli per maggiormente celarla, e non contento della coperta del palato, la nasconde ancora sotto alla sua lingua. Questa inclinatione di celar le proprie colpe insieme con la sua origine intese molto bene il Sãto Giob, e perciò disse *si absconditi quasi homo peccatum meũ*, nellequali parole dimostra essersi portato piú che da huomo, & hauer sopra-uanzata la natura humana non celando la sua colpa. Il testo Ebreo in vece di *Homo* legge *Adam*, e si allude alle scuse, & alle frondi di fico, collequali egli procurò di nasconder il suo peccato, e fu come se detto hauesse, non mi sono in ciò scoperto figliuolo di Adamo, non hò voluto immitar il costume di quello, a cui son simile per natura. Il verbo poi, *absconditi* significa etiandio cuoprire, e vestire, quasi dicesse, non solamente non l'hò celato, ma ne anche l'hó vestito, come fanno alcuni, i quali vestono il peccato con mille scuse, & essendo deformissimo, e vilissimo, colla coperta di queste vesti sogliono farlo parere bello, e nobile. Onde hebbe ragione San Gregorio Papa di celebrar sopra di questo passo l'humiltà, e la virtù di chi confessa le sue colpe dicendo. *Hæc sunt vera humilitatis testimonia, & iniquitatem suam quemque cognoscere, & cognitam voce confessionis aperire. At contra vsitatum humani generis vitium est, & latendo peccatum committere, & commissum negando abscondere, & conuictum defendendo multiplicare. Ex illo quippe lapsu primi hominis hæc argumenta nequitiæ ducimus, ex quo ipsam radicem traximus culpæ.*

Iob 10. 14.

Si cerca nascondere.

Iob 31. 33.

Il confessar le sue colpe cosa soura-humana.

Peccato come da alcuni si vesta.

S. Greg. lib. 22. mor. c. 13.

Può etiandio ció applicarsi alle persone spirituali, le quali ammettono facilmente nel loro cuore i raggi luminosi delle inspirationi diuine, e le cose spirituali, che non hanno corpo, ma le corporee non possono in loro hauer entrata.

Persona spirituale a guisa di vetro.

Non gradisce l'Imperator del cielo i presenti delle nostre virtù per belle, che siano se sono di vetro frale, ma le vuole costanti, e forti, e perciò ne fa la proua, *quia acceptus eras Deo*, disse l'Angelo a Tobia, *necesse fuit vt tentatio probaret te*, se bene pare, che dire più tosto douesse, *vt acceptus esses Deo*, perche prima dee farsi la proua d'alcuno, che accettarlo per amico, non prima accettarlo, e poi prouarlo. *Post amicitiam*, diceua Seneca, *credendum est, ante iudicandum. Illi vero præpostere officia permiscent, qui cũ amauerint iudicant, & non amant cum iudicauerint*, e Teofrasto, *expedit iam probatos amicos amare, non amatos probare*. Ma sono buone queste regole con gli huomini, i quali hanno bisogno di proue per conoscersi. Ma Dio non ha bisogno di queste proue, perche senza loro, sà ben egli *quid sit in homine*. Perche dũque se ne serue? accioche siano conosciuti da gli altri, accioche si vegga, ch'egli fece buona elettione di amici, accioche habbia maggior occasione di coronarli. Che se pure vogliamo fauellar di Dio all'vsanza nostra, possiamo dire, che si come ricco, e giuditioso caualiere scorgendo vn bel cauallo ben disposto, e ben proportionato, subito se ne compiace, ma tuttauia non si risolue di comprarlo, se prima non lo caualca, e ne fa la proua, così volle dir l'Angelo a Tobia, *acceptus eras Deo*, si compiaceua Dio delle tue virtù, ma nõ ne hauendo ancora fatta la proua, non finiua di gradirle, e perciò fu necessario, che fossero poste sotto al martello della tribulatione, perche stando salde totalmente fossero accette a sua diuina maestà. E di San Paolo parimente disse l'istesso Dio, *vas electionis est mihi*, ma che sarà forse egli di vetro? appunto, *ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. E certo se il solfo del peccato rende forti, o per dir meglio duri, & ostinati i peccatori, benche per altro qual vetro frale, perche non dourà hauere maggior virtù per renderci costanti l'amor diuino?

9

Tob. 12. 13

Presenti di vetro non aggradiscono.

Amico quando ha da prouarsi

Ep. 3.

Ioan. 2. 25.

Dio perche faccia proua de' suoi amici.

Act. 9. 15.

Act. 9. 16.

Era

10 Era pieghevole il vetro formato da quel artefice, e per conseguente forte, e non si rompeua cadendo. Si che so gliono andar insieme l'esser pieghevole, e l'esser forte, perche fortissimo di uiene il vero obbediente, che facilmente si piega al voler altrui, onde sempre rimane vittorioso cōforme al detto del Sauio, *vir obediens loquetur victoriam*, e con ragione, dice S. Gregorio Papa nel cap. 11. del lib. 35. de' suoi morali, perche l'obbediente vince se medesimo, che è la più nobil vittoria, che ottener si possa, e con se stesso dico io tutti gli altri suoi nemici particolarmente infernali, che sono i peggiori, perche anco del nostro Saluatore si dice, che vinse, e debilitò tutti gli spiriti infernali, ma come? *palam triumphans illos in semetipso*, dice San Paolo, in se medesimo li vinse, con la sua propria morte tolse loro la vita, così dico dell'obbediente, che vincendo se medesimo, in se stesso trionfa di tutti gli altri suoi auuersari. Ma che vuol dire quel *loquetur?* forse sarà di quelli l'obbediente, che andrà con la tromba palesando le sue vittorie? o tutti suoi trionfi consisteranno in parole? niente di questo, ma significa la facilità grande, con la quale egli vincerà, perche si come si dice di Christo Signor nostro, che vcciderà l'Antichristo, *spiritu oris sui*, cioè con grandissima facilità, come anche Isaia predisse, che, *spiritus oris sui interficiet impium*, così con grandissima ageuolezza riporterà nobilissime vittorie l'obbediente, vincerà senza combattere, con l'aprir di bocca porrà in fuga tutti i suoi nemici, il dire sarà in lui lo stesso, che il fare, e meritamente, perche si come egli si è fatto soggetto a' detti altrui, e per amor di Dio fa che vna parola del suo superiore habbia forza maggiore con se, che tutte l'altre cose del mondo, così anche Dio, ilquale è larghissimo rimuneratore de' suoi serui farà, che la sua parola habbia grandissima virtù, e che non vi sia alcun nemico, che possa farle resistenza. Ma la parola, che fu tradotta, *victoriam*, significa ancora nell'Ebreo, *aeternitatem*, nel che si dimostra, ch'egli sarà vittorioso eternamente. All' incontro chi non vuo' piegarsi, facilmente si rompe, massimamente se non ha fortezza conforme alla sua alterigia. Tal'era Moab, di cui dice Isaia Profeta al cap. 16. *superbia ei s, & arrogantia eius plusquam fortitudo eius*. Era superbo arrogante, non voleua piegarsi, ne perciò haueua fortezza corrispondente, che ne seguì? *idcirco vlulabit Moab, ad Moab vniuersus vlulabit: his, qui laetantur super muros cocti lateris, loquimini plagas eius*, che fu tanto come dire, ch'egli fu in mille pezzi fracassato. A questo stesso proposito mi ricordo hauer veduta bella impresa nella nobilissima Accademia de' Filarmonici in Verona di vna pianta co' rami fracassati, & il motto era, SIC PERTINACI, e per dimostrarsi poi l'Accademico lontano da questo vitio s'intitolaua il piaceuole. Tralascio quella de' vimini, o de salici, col motto PIEGANDO MI LEGO, e quell'altra de' Giunchi, FLECTIMVR, NON FRANGIMVR VNDIS, per esser assai volgari, e da noi ricordate altroue, che pur a cōfermatione dell'istesso addur si potrebbero. Et ecco la ragione parimente perche dica Dauid, che Dio *concidet ceruices peccatorum*, fracasserà le ceruici de' peccatori, perche, *neruus ferreus ceruix eorum*, e benche di natura sua pieghevole sia la ceruice, e piegar volentieri si douesse sotto il giogo di Christo, eglino ad ogni modo l'haueuan dura, & inflessibile, come se stata fosse di ferro.

11 Và tu poi, & indouina ceruello di Principe, questo artefice si credeua per sì bella inuentione acquistarne la gratia di Tiberio, come ben pareua, che ragioneuol fosse, e se ne guadagnò all'incontro la morte. Simigliante caso fu quello di colui, che a Dauid portò l'auuiso della morte di Saul, perche come confessò l'istesso Dauid, *putabat se prospera nunciare*, e si credeua riportarne vna buona mancia, & il pouerino per commandamento di Dauid fu vcciso: come anco riferisce Plutarco nella vita di Lucullo, che Tigrane Rè dell'Armenia daua morte a quelli, che l'auuisauano, che l'esercito de' Romani era vicino, la doue haurebbe douuto molto largamen-

Obediente è forte.
Pro. 21.28
Vittorioso di tutti i suoi nemici
Colos. 2.15
2. Th 2.8.
E con grandissima facilità.
Isa. 11.4.
Chi non si piega si spezza.
Isai. 16.6.
Isa. 16.7.
Impresa di ostinato.
Ps. 128. 4.
Isa. 48.4.
Principi quanto facilmente si sdegnino.
2. Reg. 4.10

gamente pagati. E dunque cosa molto pericolosa seruir a' Principi terreni, e molto piú sicuro seruire al Rè del cielo, il quale ancorche non approui l'inuētioni nostre pensate per amor suo, pure non lascia di premiarle, come auuenne a Dauid, a cui per hauer egli pensato di fabbricar vn tempio a Dio, ancorche ció non gli fosse di gusto, mandolli tuttauia il Profeta Natan, che in mercede di questo suo pensiero gli fece grandissime promesse. L'istesso Dio poi con altrettanta, e maggior sapienza, che non fu la pazzia di Tiberio, non permette, che il vetro della felicitá mondana sia molto durabile, accioche non si disprezzi l'oro dell'eterna beatitudine, & di cui si dice *ipsa ciuitas aurum mundum*, & accioche sappi, che contiene eminentemente ancora tutti i piaceri del mondo, ma senza la loro fragilità vi si aggiunge *simile vitro mundo*. Onde molto bene, & elegantemente San Bernardo nel serm. *de nimia fallacia præsentis sæculi*, della celeste gloria fauellando dice. *In remuneratione torrens est voluptatis, & fluminis impetus, flumen plane est, sed quod affluat, non quod fluat, vel effluat. Flumen vocatur, non quod transeat, vel pertranseat, sed quod abundet.*

Dio liberale premia anche ciò, che non approua.

2. Reg. 7. 5.

Dio perche non permette la felicità del mondo sia molto stabile.

Apo. 21. 18

Ibidem.

S. Bernar.

Gloria celeste detta fiume, e perche

12 Vetro rapezzato non é mai cosi bello come quello, che fu sempre intiero, e cosi accade nelle amicitie humane, le quali sono bella cosa sì, ma fragile, vna parola, vno sguardo, vn sospetto, vn poco d'interesse basta bene spesso a rōperle, e rotte, che sono, se bene rappezzar si possono, non sogliono però mai hauer quella gratia, e quella finezza di prima. Giacob ancor che Esau fosse suo fratello, non pure mostrasse essersi dimenticato di tutte le ingiurie, che pretendeua da lui hauer riceuuto, ma ancora con tanta tenerezza l'abbracciasse, che pianse in vederlo, e molti altri segni desse di amicitia vera, ad ogni modo non volle lasciarsi ridurre ad andar in sua compagnia, perche sempre gli rimaneua vn poco di sospetto per le cose passate, *amicitiæ fructus est securitas*, dice Sant' Agostino, *lib. de amicitia*, ma come potrò io esser sicuro di non esser offeso la secōda volta, da chi mi offese la prima? e come porterá rispetto all'amicitia già vnā volta rotta, chi non hebbe risguardo all'intiera? *si aliquem amicum existimat, cui non tantundem credis, quantum tibi, vehementer erras*, dice Seneca, *epist. 3.* Ma come fia possibile, ch'io mi fidi di persona, da cui altre volte fui tradito? Non si crede a chi commise tradimento in beneficio nostro contra chi si sia, come ben diceua Agide figlio di Archidamo, e come crederemo a chi ha tradito noi stessi? Chi vna volta è ritrouato in bugia, sempre si sospetta, che non dica la verità, come dunque si potrá essere senza sospetto di colui, che mentì di essere quello, che non era, e fra sospetti come potrà viuere l'amicitia, essendo che, come ben disse Sant'Agostino, *amicitiæ venenum suspicio?*

Gen. 33.

S. Agost.

Amicitiā esser dee senza sospetto.

Seneca.

Detto di Agide.

S. Agost.

In somma nō si prezzano da gli huomini le cose per ragion di se stesse, ma per qualche loro circostanza, come per la rarità, per la nouitá, e simili. Il vetro l'istesso è hora, che prima, e pure bassissimo è il suo prezzo in questo tempo, oue altre volte fu altissimo. *Mendaces filij hominum in stateris*, ben dunque diceua il Profeta Dauid. Che dica alcuno la bugia di alcuna cosa, mentre che non l'ha pesata, non è marauiglia, ma che mentre adopra le bilancie per dar giusta sentenza, allhora più che mai mētisca, questo sì, che è insopportabile, e pur è vero, perche non pesano la sostanza sola della cosa, come farsi dourebbe, ma con tanti altri aggiunti, che la minima cosa é quella, che é pesata, come ben disse vn poeta fauellando de gli ornamenti delle donne. 13

Ps. 61. 10.

Huomini bugiardi nel peso delle cose.

Auferimur cultu, gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.

Ouid. de Rom.

Non cosi auuiene nella bilancia di Dio, nella quale è pesato ciascheduno secondo il proprio merito nudo, e spogliato di tutte le cose esterne. Baltasar Rè di Babilonia nelle bilancie humane stato sarebbe di gran peso, perche seco posto vi haurebbero le città, ch'ei possedeua, gli ori, e gli argenti, de' quali pieni haueua i suoi tesori, gli esserciti a' quali egli commandaua, ma nella bilancia di Dio, perche fu posto solo, oh di

Pesa Dio giustissimamente ciascheduno.

quanto

Dan. 5.27. Quanto poco peso fù ritrouato: *Appensus es in statera*, fugli detto, *& inuentus es minus habens*, fosti pesato, e ritrouato manco di peso, ma la parola (manco) nõ é ella relatiua? Non è necessario, che se alcuno si dice minore, che tale sia detto in paragone d'vn'altro maggiore? così certamente insegna il principe de' Peripatetici ne' suoi predicamenti. Di qual cosa dunque fù ritrouato meno questo Rè? si lascia in arbitrio tuo, che ponga dall'altra parte della bilancia ciò che ti pare, perche d'ogn'vno sarà minore, se de gli Angeli, *minus habens*, se de gli huomini *minus habens*, se de' bruti *minus habens*, se della dignità regia *minus habens*, se delle piante, e de gli sterpi, *minus habens*. Dico più, se ben nulla poni dall'altra parte della bilãcia, ad ogni modo di manco peso sarà questo Baltasar per esser peccatore, che é quello appunto, che disse ancora Dauid nelle parole citate. *Mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum*, secondo l'espositione di molti, e conforme al testo Ebreo, & è il senso, bugiardi sono i figliuoli de gli huomini, non solo mentre pesano le altre cose, ma anche mentre sono eglino nelle stadere pesati, perche oue prima pareuano qualche gran cosa, poi si conosce, che sono tanto vani, che posti in paragone con la vanità eglino come più leggieri, e più vani sagliono in alto.

Peccatore da meno d' ogni cosa.

Psa. 61.10

Vedi il Genebrardo, & l'Agellio.

Nouità amate da gli huomini.

Ma sopra tutto hà grã forza appresso gli huomini la nouità, che perciò bẽ si dice, che *omnia noua placent*. E Dio stesso per conformarsi al gusto loro con la nouità ha ricercato bene spesso tirarli a se, hora dicendo, *ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini: ecce ego noua facio omnia* hora *noua bella elegit Dominus*; hora *nouum faciet Dominus super terram*. Anzi che nella scrittura sacra bene spesso tanto è dir nuouo, quanto pretioso, eccellente, marauiglioso, e di quì s'intenderanno alcuni belli passi della scrittura sacra, come quello di San Giouanni. *Mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*, oue hanno non picciola difficoltà gli espositori di spiegare in che consista la nouitá di questo precetto; posciache qual precetto è più antico al mondo di questo dell'amor del prossimo? Fù non solamente dato nella legge di Mosè, ma ancora insegnato nella legge della natura, come dunque hora si chiama nuouo? forse perche l'istesso Christo non l'hauesse altre volte insegnato? ma ne anche questo é vero, perche non v'è precetto più volte replicato, & a gli stessi Farisei, che domandauano, *quod est mandatum magnum in lege*? egli dopò hauer detto, ch'era l'amare Dio, soggiunse, *secundum autem simile huic diliges proximum tuum*, Che più? l'istesso Signore disse giá, *audistis, quia dictum est antiquis, diliges proximum tuum*, e quì non fauellaua egli dell'amor de' nemici, ma esortaua gli Apostoli ad amarsi frà di loro, che tutti erano prossimi, & amici. Cresce la difficoltá, che diede il Signore molti precetti nuoui, come quello della confessione, e de gli altri Sacramenti, quello del non repudiar la moglie, il che era permesso a gli Ebrei, insegnò che percosso altri in vna mascella riuolgasse l'altra, e con tutto ciò non disse mai di dar precetto nuouo, come dunque non ci marauiglieremo, che frá tanti precetti nuoui, ch'egli diede ad alcuno non aggiungesse questo titolo di nuouo, fuorche a questo, che era il più antico di tutti? Sant'Agostino risponde acutamente, che la nouitá di questo precetto consiste nella particella *sicut*, perche prima si diceua, *diliges proximum tuum, sicut teipsum*, ma Christo Signor nostro non disse, *sicut vos ipsos*, ma *sicut ego dilexi vos*, fù nuouo dunque non quanto alla sostanza, ma quãto al modo, non quanto al debito, ma quanto alla misura; ma che vuol dire, non era forse buona misura quella, *sicut teipsum*, che volle cangiarla il Signore in questa, *sicut ego dilexi vos*? era buona sì, ma questa migliore, perche il nostro Dio é sempre stato tanto desideroso, che ci amiamo insieme grandemente, che nel pagamento di questo amore hà voluto, che fossero adoprate le maggiori misure, che vi fossero. Hor nell'antica legge non si conosceua misura più larga di quella dell'amor

Isa. 43.18.
Iudic. 5.8.
Ier. 31.22.

Ioã. 13.34.

Precetto di amar il prossimo come nuouo.

Matth. 22. 36.

Mat. 5.43.

Matth. 22. 39.

Io. 15.34.

l'amor di se medesimo, e perciò ama, dice Dio il tuo prossimo, come te stesso, seruiti di questa misura tanto larga, poco gli parue il dire, come il tuo parente, come il tuo fratello, come il tuo figlio, prese la misura più larga, come te stesso, pareua, che non si potesse passar più oltre. Ma dopò l'incarnatione, e nella legge del Vangelo, che fù legge d'amore si ritrouò misura più ampia, e qual fù? *sicut dilexi vos?* perche maggiore fù l'amore, che portò Christo Signor nostro a noi, di quello, che noi portiamo a noi stessi, e perciò con questa vuol egli, che misuriamo l'amor del prossimo, e ci viene ancora in questa maniera a torre tutte le scuse, perche se dici, che il tuo prossimo é indegno d'esser amato, e tu indegnissimo eri di esser amato da Christo; che egli, è ingrato, e tu fosti ingratissimo; ch'egli ti há offeso, e tu grandissime offese haueui fatto a Christo, si che per nessuna cagione puoi scusarti. Aggiungasi, che bella differenza si ritroua tra'l modo, co'l quale douemo portarci cō noi medesimi nel tempo del Vangelo, e quello, che ci si concedeua nell'antica legge, perche in questa, come che era terrena, si concedeua, che si procurassero beni temporali, anzi questi erano promessi in premio a gli osseruatori di lei, ma nel Vangelo siamo esortati ad abbādonar le ricchezze, a negar la nostra volontà, a mortificarci, a prender la Croce. Hor se Christo Signor nostro detto hauesse, *diliges proximum tuum, sicut teipsum*, non vi sarebbe facilmente mancato, chi facendo professione di bell'ingegno detto hauesse, Io a me stesso hò da negare le cose, che mi piacciono, e sopportar quelle, che mi dispiacciono, adunque l'istesso voglio osseruar col prossimo mio, spogliamolo dunque delle cose più care, e più pretiose, che egli habbia, diamogli occasione di patire, facciamogli portar la Croce. Si che per escludere simili fraudi, non più dice Christo, *diliges proximum tuum, sicut teipsum,* ma *mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos,* cioè si come io son fatto pouero per arricchir voi, hò sopportato grauissimi

Amati siamo più da Dio, che da noi stessi.

Vangelo differente dall'antica legge.

Supra.

Supra.

tormenti per acquistar a voi eterne cōsolationi, così anco voi far douete co' prossimi vostri. Questo, & altri pensieri potrebbero andarsi formando fondati sopra la data espositione di Sant'Agostino, la quale non ributtando io, anzi con riuerenza accettando, stimo tuttauia, che sia più conforme al senso litterale il dire, che per commandamento nouo intenda il Saluatore precetto eccellente, e sommamente da stimarsi. Nell'istesso ragionamento disse a gli Apostoli, *non bibam amodo de hoc genimine vitis vsque dum bibam illud nouum in regno patris mei*, oue prendendo la particella *nouum*, come contra distinta da vecchio nō sò come potrà intendersi questo passo, non hauendo il Saluatore beuuto vin nuouo dopò la sua Resurrettione, che questo vuol dire, *in regno patris mei*, ma se per nuouo s'intende eccellente, é pianissimo il senso, cioé io non beuerò più vino con voi, finche non vi daró a bere di quel vino eccellente, che sotto a gli accidenti non contiene sostāza terrena, ma il sangue mio. Nell'istessa maniera esporre si possono molti altri luoghi della scrittura sacra, come quello di Dauid, *Cantate Domino canticum nouum. Immisit in os meum canticum nouum,* & altri.

Matth. 26. 29.

Psal. 95. 1.

Psal. 39. 4.

14 Qual vetro infocato è vn'anima amante, che senza rompersi mai per impatienza si lascia volgere, e riuolgere, e formar in qual si voglia guisa, che piace a Dio, & a suoi ministri, tal'era il Santo Giob, che posto da Dio nella fornace dell'amore prima, e poi ī quella della tribulatione non s'indurò, o si spezzò, come fanno molti, ma molto maggiormente s'intenerì, & hebbe vn cuore pronto a riceuere qual si voglia impressione, e forma che fosse a Dio piacciuta, *anima eius,* disse egli di Dio, *quodcumque voluit hoc fecit, cumque expleuerit in me voluntatem suam, & alia multa similia praesto sunt ei,* e fú come s'hauesse detto, Dio fà di me tutto ciò che vuole, e quando pare, che satiato sia, e suogliato facendo cento cose della persona mia, non gliene mancano altre cento, girandomi, raggirandomi, e transmutādomi in mille forme, come gli

Amante qual vetro infocato.

Iob 23. 14.

gli torna a gusto. Hora mi vuol tanto ricco, che sia de' gran principi dell'Oriente, hora gli piace, che sia tanto pouero, che mi manchi insin vn ciencio da nettarmi le piaghe, hora mi dá dieci figli prosperosi, e belli, hora me gli fá cader tutti morti in vn sol giorno; hora sano mi vuole, robusto, e felice, hora infermo, & oppresso da tutte le sorti d'infirmità dolorose, e schife, delle quali è capeuole vn corpo humano, hora si contenta c'habbia corteggio di molti seruitori, frá poco gli viē voglia, che sia abbandonato da tutti, e nō meno dalla propria moglie aborrito, sí, sì, *animā eius quodcumque voluit, hoc fecit*. Ma dimmi Giob mio, come potesti star saldo essendo cangiato, e ricangiato in
Iob 23.16. tante guise? Risponde, *Deus molliuit cor meum*, quasi dicat, era per natura vetro atto a fracassarsi questo cuor mio, chi non lo sà, ne mai con le sue sole forze haurebbe potuto a tanti colpi mantenersi saldo, ma posto entro all'amorosa fornace del mio Dio, diuenne molle, trattabile, e pieghevole, si che ad vn soffio leggiero prende tutte quelle forme, che a Dio piace. Tale fù parimente, mercè del fuoco dell'amor diuino, il Rè Dauid, il quale appresentando il
Ps. 107. 2. suo cuore a Dio, diceua, *paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, eccolo apparecchiato a riceuer qual si voglia impronta, e figura. Ma se questo fuoco amoroso si perde, rimane il cuor humano qual vetro freddo, che se con molto risguardo, e gentilezza non si tocca, si spezza. Qual vetro vscito da questa fornace fù l'Apostolo San Pietro nella notte della Passione del Nostro Saluatore, quando oppresso dal freddo si ac-
Mar. 14. 54 costò al fuoco, *& calefaciebant*, e per-
Io. 18. 18. ciò ad vn minimo tocco di vna fante egli si ruppe. Ma sopr auenendoli poi nel giorno della Pentecoste fuoco dal cielo, di nuouo fú qual infiammato vetro, e non più si partì dalla volontá diuina, e di lui fece Dio vna fermissima colon-
Galat 6.9. na alla sua Chiesa, che tali egli é chiamato da San Paolo scriuendo a' Galati.

15 Sepeliti nel vetro chi. In sepolcri di vetro trasparēte si può dire, che siano sepolti coloro, i quali essendo morti, non perciò sono posti in oblio dalle genti, ma per mezzo dell'opere loro rimangono noti a' posteri, e celebrati dalla fama; la doue certi altri, la vita de' quali non hebbe cosa, che li facesse riguardeuoli, morendo sono coperti, e racchiusi entro a duoi sassi, de quali diceua il Profeta Dauid, *sicut vulnerati dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius*, come feriti dice, Psal. 87. 6. per denotar quelli, che muoiono per mano de' nemici, i quali non solamente non si curano di far sontuosi, & honorati i sepolcri a quelli, che da loro sono vccisi, ma ancora li pongono quanto più possono sotto terra, ne vogliono, che ne apparisca alcun segno, accioche non si scuopra il loro misfatto. Ma forse più altamente possiamo dire, che faceuano quegli antichi Sauij sepolcri di vetro, il quale è parimente specchio per insegnarci, che non v'é più verace specchio del sepolcro, che ci appresenta vn cadauero esangue, perche ci fá vedere la nostra vera immagine, non quale habbiamo prestata dalle cose esterne, ma quale é propria di noi, è con noi più fermamente di tutte l'altre hà da perseuerare, perciò molto bene diceua il Sauio, *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij*, e per questa casa di lutto, ò sepolcro intendeua, ò almen casa, oue fosse vn morto, e ne rende la ragione, perche in questa ritrouà l'huomo specchio, che gli rappresenta non solamente l'esser suo presente, ma ancora lo stato suo futuro, ne solo di lui, ma ancora di tutti gli huomini, *ibi enim cunctorum finis admonetur hominum*.

Memoria di morte specchio.

Eccles. 7. 3.

Eccles. sup.

16 Fortuna fatta di vetro. Pare, che intendesse bene la natura della fortuna quegli, che la fabbricò di vetro, poiche non meno, che il vetro è ella fragile, e si come il vetro spezzato non è più in alcun pregio, e quelli, che prima lo teneuano nelle loro mense, e l'accostauano soauemente alle labbra, lo gettano poi via, come cosa inutile, così mentre altri hà la fortuna seco è da tutti honorato, e tenuto caro, ma da questa abbandonato si disprezza, e vilipende.

Ne solo è fragile il vetro, ma leggiero, e per grande, che sia vna statua

di lui formare è ad ogni modo di picciolissimo peso, e tali sono i beni, & i mali chiamati di fortuna, e si come
2. Cor. 4. 7. della tribulatione diceua San Paolo, che è momentanea, e leggiera, così dir parimente si può della felicità, che
Osea 10. 7. perciò fù paragonata da Osea Profeta alla spuma del mare, *transire fecit Samaria regem suum quasi spumam super faciem aquæ*. Pazzo sarebbe in oltre, chi appoggiar si volesse sopra cosa di vetro, perche spezzandosi questa, egli non solo caderebbe, ma rischio ancora correrebbe di esser ferito da pezzi acuti del rotto vetro, e non altrimenti chi si fida ne' fauori della fortuna, non solo rimane ingánato, ma ancora trafitto da tormenti, essendo che, *nulla maior infælicitas*, come ben disse Boetio, *quam fuisse fælicem*, e questo è l'istesso con ciò che diceua Isaia Profeta, disse il Ré di Egitto era bastone di canna, che spezzandosi trapassaua le mani di colui, che sopra vi si appoggiaua, *baculus arundineus*
Isai. 36. 6. *Aegyptus*. Finalmente chi non sá, che statua di vetro, se bene hà bella apparenza nel di fuori, nondimeno nel di dentro è vota? e tali appunto sono le grandezze, che dà la fortuna, tutto il loro bene consiste in vn'apparenza, e pompa esterna di titoli, di ornamenti, di corteggiamenti, ma lascia l'interne parti vote, senza midolla di vera consolatione, e senza sangue di vere virtù. Perciò ben diceua la Regina degli Angeli, *esurientes impleuit bonis, & diuites*
Luc. 1. 53. *dimisit inanes*, la ragione dell'antitesi pareua richiedere, che si dicesse, si come riempí quelli, così questi furono da lui votati, ma come poteuano esser votati se pieni non erano? *dimisit* dunque *inanes*, li lasciò voti, come di già erano
Osea. 8. 7. e l'istesso disse Osea Profeta, cap. 8. *culmus stans non est in eo germen, non faciet farinam*, parue, che la spica fosse bella, e granida di formento, ma poi fù ritrouata vota, e non vi fù da far farina.

Con tutto ciò ne anche arriuò a spiegar bene la natura di lei, percioche il vetro quantunque sia fragile, pure conseruarsi può molti anni, perche non hà in se stesso principio di corruttione, ma solamente teme i contrari estrinsechi, ma la fortuna ancorche alcuno non la spinga se ne cade, onde ben disse Laberio.

Summum ad gradum quum claritatis veneris,
Consistis agrè, & citius, quam ascendis, decides.
Cecidi ego, cadet qui sequitur, laus est publica.

E S. Gregorio Papa assomigliò molto prudentemente questi beni, dati di fortuna, all'acque correnti, le quali per se stesse al basso precipitano, ancora, che alcuno non vi sia, che ve le spinga, e seco al basso tirano, chi sopra di loro ripofar pretende, *quasi in aquis defluentibus*, dice egli, 22. *mor. cap. 2. fundamentum ponere, est in rebus labentibus spei fiduciam velle solidare*, e Sant'Agostino dice, tutte queste cose terrene esser significate per quei fiumi di Babilonia, de quali diceua il Profeta, *super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus. Attendite*, dice egli, *flumina Babylonis. Hæc enim sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt. Hi non sedent super flumina, & flent, sed in fluminibus sunt. Alij ciues sanctæ Hierusalem intelligentes captiuitatem suam, & non se mittunt in flumina Babylonis, sed sedent, & flent super flumina Babylonis, &c.* S. Gregor. Papa. Beni di fortuna detti acque correnti. S. August. Ps. 139. 1.

17 Qual canocchiale della mente è vn' accorto consigliero, che ci fá penetrar con la vista più oltre di quello, a che per se stessa ella arriuar potrebbe, e qual occhiale appunto egli deue essere puro, e spogliato di ogni colore, perche altrimente rappresenterà all'occhio del consigliato gli oggetti, non come sono in se stessi, ma tinti del color suo proprio. Perciò diceua molto bene San Gregorio Papa, *nullus tibi fidelior esse ad consilium potest, quam qui non sua, sed te diligit*, ma se come dice San Paolo, *omnes quærunt, quæ sua sunt*, chi sará questi, che non amerá le cose sue? non vi è dunque piú sicuro occhiale della diuina legge, che è senza colore, ó macchia alcuna, perche, *lex Domini immaculata*, rappresenta le cose come sono fedelmente, *testimonium Domini fidele*, Consegliero occhiale. S. Greg. Ep. 33. Phil. 2. 21. Psal. 18. 8. Precetti di Dio occhiali. Ibidem.

fá vedere a quelli, che sono di poca vista, *sapientiam præstans paruulis*, è lucida qual cristallo, *præceptum Domini lucidum*, e dá lume ancora a gli occhi, *illuminans oculos*. Perciò de suoi precetti dice ua Dio nell'antica legge, *erunt appensa ante oculos tuos*, saranno pendenti come perfettissimi occhiali auanti a gli occhi tuoi.

Exod. 13. 16. Deute. 6. 8.

Et è d'auuertire in questo canocchiale, che quãto fá più vedere da lontano, tanto fà anche veder più pochi oggetti, si che fà più lunga la vista, ma più ristretta, e toglie all'estensione quello, che aggiunge all'intensione, direbbe il filosofo, onde ci conferma quel prouerbio, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e chi molto abbraccia poco stringe, e ci rappresenta l'occhio del contemplatiuo, il quale penetrando i cieli con l'acuta sua vista non vede ad ogni modo le cose di questo mondo, e qual Mosè entrando nella caligine attende solo a contemplar Dio.

Occhio di contemplatiuo di qual sorte. Exod. 20. 30.

18 Con la sfera di vetro, che formó Archimede si poteua facilmente diuentar perfetto Astrologo, ma scienza molto migliore si puó apprendere, da chi si forma nella mente, questo mondo esser di vetro frale con tutte le sue grandezze, che è quello, che insegnaua S. Paolo mentre, che diceua, *tempus breue est, reliquum est, vt qui habent vxores, tamquã non habentes sint, præterit enim figura huius mundi.*

Mondo dee considerarsi da noi come di vetro. 1. Cor. 7. 29

Ma che importa, potrebbe dir alcuno, che passi la figura, purche rimanga la sostanza? Non amo io, dirá colui, la figura del mondo, amo la sua reale entitá, amo l'oro, l'argento, le case, le ville, le quali sono cose reali, e non figurate. E vero, risponderò io, che nel mondo non vi é la sola figura, ma ancora la sostanza, che della figura é soggetto, concedasi ancora, che passi la sola figura, e rimanga il soggetto, ma manco mal sarebbe, che il tutto passasse, che la figura sola, perche passarebbe il bene insieme, & il male, ma hora passa il bene apparente, e rimane il male reale, passa quello, che nel mondo ci allettaua, e dilettaua, e quello rimane, che da noi era fuggito, & aborrito. Percioche le cose, che nel mondo sono amate da noi, non per altro amate sono, che per vna esterna, & apparente figura, e se da noi si potessero vedere quali sono, non vi sarebbe alcuno, che le amasse. Il che conobbero ancora i più sauij frà Gentili, de' quali vno più principale, che fù Seneca, cosi dice delle cose del mondo. *Miramur parietes tenui marmore indutos, cum sciamus quale sit, quod absconditur, oculis nostris imponimus, & cum auro tecta profundimus, quid aliud, quam mendacio gaudemus? scimus enim sub illo auro fæda ligna latitare, nec tantum parietibus, aut lacunaribus ornamentum tenue prætenditur, omnium istorum quos incedere altos vides bracteata fælicitas est. Inspice, & dices, sub ista tenui membrana dignitatis quantum mali lateat?* si che dicendo S. Paolo, che, *præterit figura huius mundi*, fù il peggio, che dir si potesse, perche fú significarci, che passauano i piaceri, e rimaneuano i disgusti, passauano le pompe, e rimaneuano l'ignominie, passauano le ricchezze, e rimaneuano i bisogni, passaua la bellezza, e rimaneua l'horrore, passauano le delitie, e rimaneuano le colpe, si perdeua la coperta di zuccaro, e restaua l'assenzio, che sotto nascosto vi staua.

Mondo passa quanto alla figura. *Diletta solo per l'apparenza.* *Passa il ben del mondo e rimane il male.*

Deue ancora a ciascun di noi il mondo esser di vetro, perche si come questo non termina la vista, ma é mezzo per cui altre cose si veggono, cosi non douemo noi terminar i nostri pensieri, e le nostre speranze nelle cose mondane, ma seruircene solamente come di mezzo per conoscer, & amar Dio, perche *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, e questo è quello, che diceua Sant'Agostino nel libro primo *de doctrina Christiana*, che bisogna, che le creature siano vsate da noi, e non godute, vsate sono, mentre che ci seruono come instromento, e mezzo, e godute sarebbero, quando in loro si ponesse il nostro fine. E ben ciò intesero i santi, i quali sono descritti da San Giouanni nell'Apocalissi che sopra vn mare di vetro come trionfanti giubilano, e cantano lodi a Dio, pche nel mare s'intende il mondo, sopra del quale, come vit-

19 *Del mondo douemo seruirci come di mezzo.* Rom. 1. 20. Apoc. 15. 2

vittoriosi stanno, e questo si dice esser di vetro, perche per tale sempre l'hebbero, e non fermarono i suoi pensieri in lui.

20 Dall'historia di San Simeone potrà altri facilmente raccogliere, & il frutto della tribulatione, e la marauigliosa prouidenza diuina, che di mezzi tanto diuersi si serue per la salute humana, e la virtù della Croce. A me par di notare la diuersità, anzi contrarietà de gli effetti dalla Croce cagionati, perche in prima formata nell'aria spezzaua i vasi, e poi segnata nella fronte li cõseruaua, e parmi veder rappresentati gli effetti della tribulatione, la quale se da noi viene accettata con patienza, e gli andiamo con la fronte scoperta incontra, è cagione di ottimi effetti, ma se la fuggiamo, é procuriamo, che non ci si accosti, il vederla solamente nell'aria, l'imaginarcela ci fá cader le braccia, & ispezzar il cuore. Perciò Christo Sign. nostro ci esortaua a torre la Croce sopra di noi, *tollat Crucem suam, & sequatur me*, non aspettar, che altri te la imponga, ma prendila tu, anzi incõtrarla, & abbracciarla allegramente, anche Seneca ammaestrato dal solo lume di natura, dice, *illis grauis ipsa fortuna est, quibus est repentina. Facile eam sustinere potest, qui semper expectat. Nam, & hostium aduentus eos prosternit, quos inopinate occupauit. At qui futuro se bello ante bellum parauerunt compositi, & adaptati primum, ictum facile excipiunt.*

Tribulatione deue incontrarsi. *Mat.* 16.24 *Mar.* 8.34. *Seneca de cõsolatione ad Albinã cap.* 5.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Significato dell'impresa quanto vero.

QVanto sia vero quello, che per quest'impresa ci viene con viui colori di bella somigliãza dipinto, l'esperienza continua fá tanto manifesto, che ciascheduno, che verso del suo cuore fissi attento lo sguardo, vi ritrouerá senza fallo qualche grappolo d'vua, che picciolo entratoui, s'ingrossó poi tanto, che occupato spatio maggiore di quello, che doueua, hà quasi dell'impossibile il trarlo fuori, cioè qualche affetto, che ó furtiuamẽte vi entrò, ò come da scherzo vi fù dentro posto, ma poi tanto si è auanzato, che par impossibile ne sia tolto mai, e perciò ben si dice nel motto, DONEC ATTERATVR, cioé quanto al senso letterale dell'impresa, finche il vetro non si rompa, nõ si trariá fuori il grappolo, e quanto all'allegorico, insin che dura la vita dell'huomo, non si libererà dal dominio di quell'affetto. E sono queste parole del motto tolte dal c. 14. del lib. del S. Giob, oue fauellando delle miserie dell'huomo frà le altre cose dice, *homo cum dormierit, non resurget, donec atteratur cœlum*, cioè dopò che l'huomo sará occupato dal sonno della morte, non si risueglierà se non alla fine del mondo, quando l'istesso cielo, come dice anche San Pietro sarà distrutto per esser formato più bello.

Motto dell'impresa onde tolto. *Iob* 14.12.

Trè cose dunque habbiamo noi a vedere in questo nostro discorso, la prima quanto facilmente entri nel cuore vn' affetto disordinato a guisa di picciolo grappolo d'vua; la seconda come vada crescendo col tempo; e la terza quanto poi sia difficile il cauaruelo: Che sará il considerare la di lui generatione, e l'accrescimento, e la perfettione, che sono quei tré gradi delle piaghe del cuore numerate da Isaia in quelle parole, *vulnus, & liuor, & plaga tumens*: *vulnus*, ecco il principio; *liuor*, ecco l'accrescimento, *& plaga tumens*, che già è diuenuta postema insanabile, ecco la terza perfettione, ò per dir meglio la somma imperfettione, conforme a quello parimente, che diceua l'Apostolo S. Giacomo, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ecco la ferita, *concupiscentia verò cum cõceperit parit peccatum*, ecco la liuidura, *peccatum verò cum consummatum fuerit generat mortem*, ecco la marcia di cui é piena la postema. Questi trè gradi piangeua ancora misticamente il S. Giob, mentre che diceua *quare non in vulua mortuus sum?* per il primo *egressus ex vtero non statim perij?* per il secondo, *quare exceptus genibus? cur lactatus vberibus?* per il terzo, per l'infermità

Trè punti da vedersi. *Isa.* 1.6. *Trè gradi della colpa* *Iacob.* 1.14 *Iob* 3.11.

mità di Lazaro ci viene rappresentato il primo, per la morte, il secondo, per la sepoltura, il terzo, *beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, diceua del primo il Santo Rè Dauid, *& in via peccatorum non stetit*, del secondo, *& in cathedra pestilentiæ non sedit*, del terzo, *pepigi fœdus cum oculis meis*, del primo diceua il Santo Giob. *Vt ne cogitarem quidem de virgine*, del secondo, *hac est iniquitas maxima*, del terzo. Ma piú chiaramente, e quasi cō simile metafora ci vēgono descritti gli stessi in Zaccaria al 5. oue egli in prima dice, che vide vn'anfora corrispondente al nostro vaso di vetro, & in mezzo di lei vna donna sedente la quale era l'impietá, e questa viene da noi figurata nel grappo d'vua, & è da notare, ch'egli in prima la vidde sedente in mezzo all'anfora, ma in guisa, che non era tutta dentro di lei, e quí ci rappresenta il primo grado, quādo comincia la passione ad entrarci nel cuore, e non ancora l'hà occupato tutto, appresso dice, *& proiecit eam in medio amphora*, & eccola già tutta dentro nel secondo grado, finalmente vi si pone sopra vna massa di piombo accioche non ne possa vscire, *& misit massam plumbeam in os eius*, & ecco il terzo grado, nel quale già è impossibile con le sole forze humane liberarci da lei.

Psalm. 1. 1.
Iob 1. 1.
Zacc. 5. 6.

Ma la facilitá del primo grado descriue a marauiglia bene Salomone sotto metafora di vino, cosi dicendo ne' Prouerb. al 23. *Ne intuearis vinum quando flauescit, cum splenduerit in vitro color eius, ingreditur blandè sed in nouissimo mordebit, vt coluber, & sicut regulus venena diffundet*. Non v'è parola, che non sia piena di misteri, *Ne intuearis*, dice, non risguardare il vino, ma che male può far il vino rimirato? forse con gli occhi si beue? certamēte, che nò. ma per mezzo de gli occhi egli beue il tuo cuore, onde non gli potrai chiudere il passo della bocca, anzi egli come padrone ne haurá le chiaui, *quando flauescit*, quando egli há quel bel color d'oro, che tanto suol allettare gli occhi de' mortali, quasi dicesse, se ben fosse oro potabile deui fuggirlo, e chiuder gli occhi per non mirarlo. *Cum splenduerit in vitro color eius*, ancorche egli nō solo habbia color d'oro, ma splendore di gemma. Vi aggiunge peró molto prudentemente, *in vitro*, quasi dicesse, auuerti, che non è proprio di lui quello splēdore, ma che lo riceue dal vetro, sotto questa metafora, dandoci ad intendere, che la bellezza, che tanto si ammira in vn volto gratioso, é più dipendente da gli extrinseci ornamenti, che dalla sua propria sostanza, *in vitro*, che è cosa fragilissima per insegnarci, che si come è facilissima cosa romper questo vetro, e spargere il vino; ma dapoi che egli s'è beuuto, non si può reprimere la potenza di lui, cosi non difficilmente possiamo noi far resistenza alla passione, auāti, che le diamo adito nel nostro cuore, ma entrata che ella vi sia, hà dell'impossibile il discacciarla. Ma perche aspetta ad auuisarci, che ci guardiamo da gl'inganni del vino, il Sauio, dopó che egli è cauato dalla botte, e posto nella tazza, e poco meno che accostato alle labbra? non sarebbe stato meglio il farcene auuertiti prima, che si portasse fuori della cantina? Volle insegnarci, che non solo non deui lasciarti vincere dall'appetito del bere, ma ne anche dal rispetto humano, per cui stimando alcuni mala creanza il rifiutar tazza piena offertagli, ò parendo loro, che si getti, quel vino, che posto giá nel bicchiere non si beue, si riducono per vna vana vergogna a far danno a se stessi, per compiacer a falsi amici a far dispiacere alla propria salute, e per non volere, che in vano sia stato posto il vino nel bicchiere, a seruirsene contro di se, che é tanto, come se alcun dicesse, accioche questa mia spada non sia da me portata indarno, voglio con essa trapassarmi il petto. Molto meglio sarebbe, dice S. Giouan Grisostomo, *hom. 55. ad pop. Anth.* che tu lo gettassi in vna cloaca, *sicut enim*, dice egli, *si quis in cloacam cibos deijciat, ita quoque, qui mittit in ventrem; immo vero non ita, sed multo peius. Hic namque cloacam nullis afficit malis, illic autem, & innumeros parit morbos. Quod enim nutrit tantum est mediocritas, quod & confici potest, quod vero supra necessitatem effluit, non modo non nutrit, verum*

Pro. 23. 31.
Passione assomigliata al vino.
S. Io. Gris.

& illud corrumpit. Segue il Sauio *ingreditur blandè*, entra piaceuolmente, come amico, non dice, che tu l'intrometti, e che ve lo porti, ma che egli da se stesso vi entra, quasi come padrone, perche tanto il cuore de' beuitori è signoreggiato dal vino, che egli come in propria casa da se stesso par, che v'entri, e se ben tu accosti il bicchiere alla bocca per assaggiarlo solo, egli se ne scorre, che quasi non te n'auuedi, e molto più ancora ciò si auuerra nelle passioni disordinate, perche chi è colui che ami per elettione? se vedi a caso persona leggiadra, e che ti vá a sangue, ecco subito, che nel cuore entra vn desiderio di maggiormente mirarla, appresso di compiacerla, quindi di esser da lei gradito, & eccoti senza, che vi pensassi diuenuto amante. Cosi interuenne a Dauid in mirando Bersabea. Et è da notare con Teodoreto, che non mirò Dauid con animo cattiuo la bellezza di lei, ma semplicemente, e con tutto ciò rimase di subito allacciato, che sarà dunque di quelli, che lasciuamente, e con animo impuro le donne rimirano? *Cum*, dice egli. *quaest. 25. in libro Regum, simpliciter, non autem curiose despexisset, vidit mulierem, quae lauabatur, sed non effugit aspectum re vera perniciosum. Sed forma inescatus pulchritudine, deuorauit hamum peccati*, onde prese occasione di dire parimente San Gregorio, *plerumque qualibet res innocenti mente respicitur, sed in ipso conspectu animus concupiscentiae gladio confoditur. Non enim Dauid Vriae coniugem studiose respexit, quia concupierat, sed potius concupiuit, quia incaute respexit*. Ne dee tralasciarsi la ponderatione del Cardinal Caietano, che se ciò accadde a Dauid, il quale haueua molte altre mogli, delle quali a suo piacere poteua valersi, quanto più dourà temere, chi non hà altro oggetto, da cui la forza della sua concupiscenza venga temperata? se fù preso a quest'esca vn pesce satollo, che sará del famelico, e digiuno? Chi potrà redire quanti siano quelli, che dir possono col Poeta.

Amore nasce da caso più tosto, che da elettione.

Teodoretus

Il mirar anche semplicemente donna pericolosa.

S. Gregor.

Caietanus.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

Ingreditur blande, perche come ben nota San Gregorio Papa, *libro 14 moral. cap. 6.* Il Demonio astutissimo nostro nemico, qual accorto cacciatore quegli oggetti ci propone per adescarci, a quali vede, che più siamo naturalmente inclinati, *intuetur*, dice egli, *inimicus generis humani vniuscuiusque mores, cui vitio sint propinqui, & illa opponit ante faciem, ad quae cognoscit facilius inclinari mentem, vt blandis, & laetis moribus saepe luxuriam, nonnunquam vanam gloriam; asperis vero mentibus iram, superbiam, vel crudelitatem. Ibi ergo decipulam ponit, vbi esse semitam mentis conspicit, quia illic periculum deceptionis inserit, vbi viam esse inuenerit propinquae cogitationis. In nouissimo* poi dice il Sauio, *mordebit, vt coluber*, nelche par, che alluda a ciò, che talhora é accaduto, che dormendo persona con la bocca aperta gli entrò vn serpe senza che egli se n'auuedesse per questa porta nel ventre, che poi gli rose le viscere.

S. Gregor. Papa.

Satanasso ci tenta conforme alle nostre inclinationi.

L'autore dell'Ecclesiastico anch'egli molto ben consapeuole della facilità, che vi é in ammettere nel cuore queste passioni, e del danno, che poi apportano, cosi ci auuertiua nel cap. 9. *auerte faciem tuam à muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam, propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Oue è da notare, che non si contenta, che tu non miri donna ornata, ó chiuda gli occhi per non vederla, ma volle anco, che tu riuolti la faccia in altra parte, come far si suole, quando c'incontriamo in vna cosa spauenteuole, ma perche non dice *à muliere formosa?* perche non volle, che ti ponessi a questo pericolo di veder prima s'ella era bella e poi riuoltar la faccia in altra parte, perche in quella prima occhiata potrebbe essere, che tu rimanessi preso, e non potessi poi quasi diuenuto come la moglie di Loth vna statua, riuoltar il corpo, subito dunque dice egli, che tu vedi ornamenti donneschi, non voler esser curioso in rimirar se corri-

Dal mirar donna quanto si deue esser lontano.

Eccl. 9. 8.

spondo

sponde loro il volto, ma riuolta la faccia in altra parte, & aggiunge *ne circũspicias speciem alienam*, non la voler mirare, cioè fuggi di vederla dal qual si voglia parte, e ne apporta la ragione, perche, *propter speciem mulieris multi perierunt*, non dice, *mulierum*, ma, *mulieris*, nel numero del meno, si che per vna sola donna bella periscono molti, hor pensa quanti periranno per molto: *& ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Quindi auuampa il fuoco della concupiscẽza, si che le donne dir si possono specchio dell'inferno. Vaga cosa è lo specchio, ne pare vi sia occasione di temere fuoco da lui, e pur Archimede stando in Siracusa cõ certi suoi specchi abbrucciaua le naui de' Romani, così bellezza di dõna cosa vaga rassembra, ne da così piaceuol viso par, che si possa temer incendio, ò rouina, e pur il demonio con la bellezza delle donne accende l'infernal fuoco della concupiscenza ne gli huomini. V'è di più, che oue per accendere il fuoco materiale non basta vn'altro fuoco, ò altra cagione dipinta, la bellezza della donna è tanto potente, che ancor dipinta abbruccia i cuori, che perciò Aristotele stesso consiglia nella sua morale, che non si tengano pitture lasciue per lo pericolo, che quindi ne segue, e l'istesso consiglio dà il poeta medico della piaga d'amore, così dicendo.

Donna bella. specchio dell'inferno

Bellezza dipinta della donna più pericolosa.

Si potes, & ceras remoue, quid imagine muta
Carperis? hoc perijt Laodameia modo.

ne è marauiglia perche anche dalle fredde pietre priue della gratia, e viuezza de' colori si sá essere stato acceso questo fuoco pestifero ne' cuori d'alcuni. Dico più, che anche vdita, solamente há forza, essendosi non pochi in vdir solo raccontar le bellezze altrui innamorati, & in somma ancora insin immaginata, che perciò dice il Sauio, *speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. La marauiglia non é atto dell'occhio, ò d'altro senso esterno, ma si bene dell'interno pensiero, e pure questa sola há precipitato molti. Onde saggiamente Filone Ebreo ci esorta a fuggire nõ solamente dalla presenza reale, ma etiandio dalla immaginatione di donna bella. *Si pulchritudine*, dice egli, *lib. 2 legis alleg. conspecta captus periclitaris, ne offendas ad eam, fuge clam ab illius imaginatione, nam continua reminiscentia veras formas imprimendo lædunt mentem, & inuitam concitant. In his enim clancularia fuga saluti esse solet, cunctatio vero superat rationem, libertatem ferocem seruituti mansuetæ præferens.*

Plin. li. 36. cap. 5.

Eccl. 9. 11.

Phil. Hebr.

Immaginatione di dõna bella dee fuggirsi.

Ecco dunque quanto facilmente la passione qual grappoletto d'vua entra nel cuore. Ma chi potrà spiegare quanto iui in poco tempo cresca, e s'ingrandisca? Vn mercante ricco dimandato vna volta, come fatto haueua ad acquistar tante ricchezze, rispose, come racconta Plutarco, le poche acquistai con gran difficoltá, ma le molte facilissimamente, ilche se ben pare, che sia paradosso, poiche il poco pare, che in tutte le cose, sia più facile, che il molto, ad ogni modo egli disse benissimo, onde ancora appresso di noi si suol dire, che molto vi vuole ad arricchire, ma poco a strarricchire, & in tutte le cose la difficoltà maggiore suol esser posta ne i principij. Hor così ancora auuiene nelle nostre passioni, che il tutto stà, che altri lasci, che alcuna d'esse prenda vn poco di possesso nel nostro cuore, perche appresso ella se ne fà del tutto signora, onde diceua il Profeta Osea, che *fornicatio, & vinum, & ebrietas auferunt cor*, per fornicatione intendendo la passione disordinata, che alla fornicatione è strada, e questa come anco il vino beuuto immoderatamente, fà a guisa di peregrino, che riceuuto in casa amoreuolmente, ne caccia poi fuori l'istesso padrone, che nell'huomo é il cuore, & è volgato il detto del Poeta.

Mercante in qual maniera diuenuto ricchissimo.

Alle passioni nel principio s'hà da far resistenza.

Osea. 4. 11.

Principijs obsta, serò medicina paratur
Cum mala por longas conualuere moras.

E l'haueua prouato.

Nam mora dat vires, teneras mora percoquit vuas
Et validas segetes, quæ fuit herba, facit.
Quæ prabet latas arbor spatiãtibus vmbras
Quo posita est primũ tempore, virga fuit
Tũc poterat manibus summa tellure reuelli
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

Del-

Dor. ser. 11 Dell'istesso esempio delle piante si valse appresso il Beato Doroteo vn certo antico padre, & in campo, oue erano molti cipressi essendo, commandò ad vn suo discepolo, che suellesse vna picciolina pianta, ilche con vna sola mano egli fece molto facilmente, mandollo appresso a diradicarne vna alquanto maggiore, ilche ponendoui ambi le mani egli esequí, quindi volle, che l'istesso facesse con vna piú grande, e poi anche con vn'altra maggiore, finche venuto alla quinta, che le altre di grandezza superaua, vi si affaticò intorno indarno. Onde prese a dire quel buon vecchio, che tali erano le nostre passioni, lequali essendo picciole facilmente si estirpauano dal cuore, ma ingrandite, e radicate, ò non mai, ò con grandissima difficoltà.

Passioni nostre assomigliate alle piante.

S. Ephrem. Con vn'altro esempio l'istesso insegnaua il Beato Efrem, cosí dicendo, *passiones in anima ex minima causa generantur, & non exterminata infinitam quandam pariunt rerum diuinarum, proprieque salutis despicientiam. Cernis in arena uum viridem, rubiginemque quemadmodum in profundum deprimatur, atque altius penetret? Intelligis, quid efficiat in anima passio neglecta? nisi eraseris rubiginem, non auferes maculam, & nisi carnis naturam attriueris, fugare passiones non poteris.*

Et alla rugine.

Passioni come fiumi. I fiumi parimente benche molto piccioli siano nascendo, si vanno poi sempre piú ingrossando di maniera, che sormontando le sponde ogni cosa allagano, e tali sono le nostre passioni, e si può di loro dire, che *vires acquirunt eundo*, onde poi traboccando fuori del cuore trapassano ogni termine, e sormontano tutti gli argini. Le due sponde, che sogliono trattenere le nostre passioni fra debiti termini, sono il timor di Dio, & il rispetto de gli huomini, ma il tempo fa, che ne questi, ne quegli si stimano, come confessò quel giudice

Luca 18. 4. in San Luca al 18. dicendo, *& si nec Deum timeo, nec homines reuereor*, e perciò hebbe molta ragione Osea Profeta di chiamar inondatione la moltitudine de' peccati. *Maledictum, & mendacium, & furtum inundauerunt.* Di Christo Signor Nostro leggiamo in San

Osea. 4. 2.

Del tempo ne' peccati s'ha da far gran conto.

Marco al nono, che essendogli condotto vno indemoniato, il quale non haueuano potuto liberar i suoi discepoli, egli interrogó suo padre, *quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* non perche egli non lo sapesse, ma per insegnar a noi, quanto importi il tempo, e quanto se ne deue far conto, e se bene poteua parimente interrogarlo di molte altre circostanze del male, come sogliono far i Medici visitando l'infermi, egli ad ogni modo di questa sola fé mentione, come della piú importante, che vi fosse, e senza la quale se ben altri commette peccati, pare ad ogni modo, che non meriti esser chiamato peccatore, onde dal Sauio si dice, che *septies in die cadit iustus, & resurgit*, lo chiama giusto, e dice, che cade sette volte il giorno? è dalla febbre assalito, e dice che è sano? si, perche se bene egli cade ad ogni modo non giace in terra, ma subito risorge, *cadit iustus, & resurgit*, e perciò non merita nome di peccatore. Quindi l'Apostolo San Paolo scriuendo a Romani diceua, *non regnet peccatum in vestro mortali corpore*, sopra le quali parole nota San Gregorio Papa 14. moral. cap nono, che non dice l'Apostolo, *non sit*, ma, *non regnet, quia*, dice egli, *non esse non potest, non autem regnare in cordibus bonorum potest*; & a questo proposito applica egli quel detto di Giob, *calcet super eum quasi rex interitus*, e dice, che *talis interitus calcat mentem, cum eam non resistentem possidet, & iniquus quisque, quia resistere peccati suasionibus nequit, subiugari autem eius dominio non pertimescit, recte de eo dicitur, calcet super eum, quasi rex interitus.* E per noi fa parimente ciò, ch'egli dice applicando queste parole al Demonio, di cui afferma, che *quem prius blandis persuasionibus decipit, ad extremum violentis nexibus ad supplicium rapit, tantoque eum durius deprimit, quanto in prauis actibus vehementer astringit.*

Mar. 9. 20.

Pro. 24. 16.

Come possa dirsi giusto chi pecca.

Rom. 12.

Iob 18. 14.

Peccato quando regni in noi.

Nel principio dunque bisogna far resistenza al male, perche si come, *nemo repente fit summus*, come dice San Gieronimo, cosí *a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt*, dice San Bernardo; *& ex paruis maxima fiunt peccata ex negligentia*

gentia nostra, dice San Giouanni Chrisostomo; & al Demonio vn poco d' ombra di peccato basta per tenersi sicuro della nostra perditione, già che come dice il Santo Giob, *sub vmbra calami dormit*, e si come l'ombra quanto più si auuicina la notte si fa maggiore, finche da folte tenebre il tutto viene occupato, così la colpa, che nel principio non si vccide, si và sempre facendo maggiore, sin che si vien a cadere nelle horrende tenebre di vna eterna morte. Il che bene notò Filone *li. de Profugis*, considerando, che la morte di Caino non è raccontata nella scrittura sacra, anzi in lui si pone vn segno, accioche da alcuno non sia vcciso per insegnarci, dice egli, che l'iniquità significata per Caino fratricida non ha termine, ne fine, ma sempre cresce in infinito, *opinor*, dice egli, *quia impietas malum est infinitum, quod semel accensum, nunquam extinguitur.*

Iob 40.16.

Phil. Heb.

Peccato sempre và crescendo.

Gen. 4. 15.

Morte di Caino perche nõ raccõtata nel la scrittura sacra.

In somma chi perseuera nel male, arriua a segno, che peggiore rassembra dell'istesso Demonio, e questi non si sdegna di riconoscerlo per maestro, e che ciò sia vero: notisi, che quando alcun pittore ha posto le mani in alcun quadro, & ha lasciato imperfetta l'opra, non v'è chi ardisca di darli perfettione, se non si conosce molto più eccellente del primo, onde si scriue, che hauendo Apelle incominciato vna immagine di Venere, e soprapreso dalla morte lasciatala imperfetta, non vi fu poi pittor alcuno, che hauesse ardire di accostarui il suo penello, perche officio suol'esser de' maestri il dar perfettione alle opre abbozzate da' loro discepoli. Hor questi peccatori, che fanno? pretendono far perfetti i disegni di Satanasso, colorir le sue abbozzature; così lo disse il nostro Saluatore in San Giouanni, *vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis perficere, desideria*, ecco le abbozzature, ecco le pitture, che disegnò il Demonio, e non puote finire, *vultis perficere*, ecco come pretendono dar l'vltima mano all'opra incominciata da Satanasso, dunque sono più eccellenti di lui in quest'arte.

Peccatore habituato maestro del demonio.

Ioan. 8.44.

Quindi ne segue il terzo ponto, che è la difficoltà di emendare questi tali, e liberare il loro cuore dall'ingrossato grappolo. Impercioche, come ben dice San Gregorio Papa, *libro 35 moral. cap 13. Postquam per assensum semel aduersarius ad intima irrupit, laboriosius iam victor eijcitur, qui adhuc impugnans sine labore repelleretur*; con cui si accorda San Grisologo dicendo, *serm. 171. Tolerabilis est hostis, cum muros arietat extrinsecus, cum foris positus cedit aliquando conflictui, cui vero est intus inimicus, cuius aduersarius in ipsis iam penetralibus desaeuit, iste se intelligit, & sentit oppressum*, e San Eucherio, *hom. 3. ad Monachos, euenit, vt qui primo tempore emendare noluerit, incipiat in sequenti nec velle, nec posse*. Tre profeti habbiamo nella scrittura sacra, i quali si lamentano di esser inhabili all'officio del predicare per diffetto della loro lingua. Il primo fu Mosé, che disse nell'Esod. al 4. *impeditoris, & tardioris linguae sum*; il secondo Isaia, che nel cap. 6. confessó d'hauer le labbra immonde, *Vae mihi quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum*: il terzo Gieremia, che si scusó di non saper fauellare con dire, *A, A, A, Domine Deus ecce nescio loqui*, & a tutti tre porse Dio rimedio, ma molto differentemente; a Mosè con la sola parola, *quis fecit os hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum? Perge igitur, & ego ero in ore tuo*: a Gieremia col tocco della mano, *misit Dominus Deus manum suam, & tetigit os meum, & dixit Dominus ad me, ecce dedi verba mea in ore tuo*: ad Isaia col mandargli vn serafino, che con acceso carbone gli purgasse le labbra, *volauit ad me*, dice egli, *vnus de seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, & tetigit os meum, & dixit, ecce tetigit hoc labbia tua, & auferetur iniquitas tua*. Ma qual'è la ragione di tanta diuersitá? non fu certamente senza mistero, e dal tempo lo possiamo raccogliere. L'impedimento di Mosé era di vno, ò di due giorni solo. *Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius*, & infermità di così poco tempo facilmente si sana, basta la parola sola. Quella di Gieremia

S. Gre. Pap.

S. Petrus Chrisolog.

S. Eucher.

Exod. 4. 10

Isa. 6. 5.

Ierem. 1. 6.

Tre profeti impediti di lingua.

Exod. 4. 11.

Ierem. 1. 9.

Isa. 6. 6.

Diuersità tenuta da Dio in risanarli.

Exod. 4. 10

era di più mesi, ma pure di non molta età, perche egli era fanciullo, *puer ego sum*, e perció alla parola vi si aggiunge la mano. Ma Isaia profeta fu in ció figura de' peccatori habituati, perche dice, *vir pollutus labijs ego sum*, non puto ma huomo fatto, *& in medio populi polluta labia habentis ego habito*, quasi dicesse vi hò fatto l'habito per la conuersatione de' cattiui, e perciò oltre alla mano vi si aggiunge vn'acceso carbone, che gli abbrucia le labbra. Ne con tutto ció fu senza marauiglia, che fossero in questa guisa mondate le labbra di lui, onde il Serafino si seruì di quella parola *ecce*, che suol esser segno di ammiratione, anzi l'istesso Dio par che si marauigli di simili risanationi, onde al paralitico di trent'otto anni doppo hauerlo risanato disse, *ecce iam sanus factus es*, quasi si dicesse considera, come marauigliosamente sei fatto sano, essendo infermo di tanto tempo. E veramente non v'é altri, che Dio, che possa dar questa salute, essendoche quel peccato, che fu prima piacere, par, che diuenti necessitá, come di se stesso confessò Sant' Agostino nel capitolo quinto, del libro ottauo, delle sue confessioni. *Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me, quippe ex voluntate peruersa*, dice egli. *facta est libido, & dum seruitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*: e Seneca anche egli molto a proposito nostro, *non obtinebis vt desinat, si incipere permiseris, imbecillis est primo omnis affectus, deinde ipse se concitat, & vires dum procedit, parat, excluditur facilius, quam expellitur*, si viene a termine, che si pecca senza diletto, perció de peccatori si dice nella Scrittura sacra, hora, che mangiano l'iniquità, hor che la beuono, come vino, hora, che la trangugiano come acqua, *panem impietatis comedunt*, diceua il Sauio ne' Prouerbij al quarto, *& vinum iniquitatis bibunt*, prima è pane, che si mangia con qualche difficoltà, e con tempo, poi vino; che si beue senza dimora, se ben con diletto, ma poi arriuasi a trangugiarla ancora, come acqua insipida, conforme al detto del Santo Giob, *qui bibunt quasi aquam iniquitatem*, ne quí si fermano, ma arriuano ancora sforzati dall'vsanza a commetter peccati con fatica, e dolore, conforme al detto di Gieremia, *vt inique agerent laborauerunt*, & a quello del Salmista, *contritio, & infelicitas in vijs eorum*, e sono come schiaui di galera, che non dalla speranza del premio, come i soldati, ma dal timore delle bastonate sono spinti a faticare, essendo sostentati con biscotto duro, & acqua torbida.

Ierem. 1.6. Isa. 6.5. Sanità di peccatore habituato marauigliosa. Ioan. 5.14. Sen. epist. 117. Prou. 4.17. Pecca senza diletto. Iob 15.16. Ierem. 9.5. Psal. 13.3.

Vno di questi fu Acab, del quale si dice, che, *venundatus est, vt faceret malum*, fu venduto per ischiauo, e l'opera, che il suo padrone da lui richiedeua, qual era? forse, che s'impiegasse in alcuna impresa honorata? che con le mani si guadagnasse il vitto? che si affaticasse per vtile del padrone, come sogliono far gli altri schiaui? niente di ció voleua il suo signore, ma solo, che attendesse a far male, *vt faceret malum*, come schiauo dunque faceua male, benche fosse Ré, perche era sforzato dalla sua passione, come schiauo perche faticaua nulla guadagnando per se stesso, come schiauo, al quale si comanda senza rispetto, e non si da tempo di riposar ne giorno, ne notte, perche ad altro non attendeua, che far male; come schiauo, perche si eserci taua in opre non solo seruili, ma ancora vilissime.

3. Reg. 21. 25.

Tal parimente fu Saul Ré, nel cui cuore tanto ingrandito s'era l'odio contro dell'innocente Dauid, che se ben egli conosceua di far male, e come si legge nel cap. 24. primo de regi, lo confessaua con lagrime dicendo, *iustior tu es, quam ego; tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*, cosi tutto ció non passó molto, che lo ritornò a perseguitar di nuouo, come si legge nel cap. 26. Molto bene ancora il Profeta Gieremia ci rappresenta l'ostinatione di vna tal anima nel cap. secondo posciache induce Dio, che le dice, *prohibe pedem tuum a nuditate; & guttus tuũ a siti*

Esempio di Saul. 1. Reg. 24. 18. Ier. 2.25.

a siti, o che dimanda amorosa, non voler andar scalza sopra la nuda terra, non patir tanta sete; gran cosa, dunque era cosi pazza costei, che vi era di mestieri, che altri la pregasse a non patire? dunque se le haueua a restar in obligo, ch'ella nõ si scorticasse i piedi, e non morisse di sete? Grande amore del nostro Dio, che non ricerca alcuna cosa per se, ma solo l'vtile & il bene nostro; come farebbe tenera madre con amato figlio, ma che rispose quell'anima infelice? *Et dixisti, desperaui, nequaquam faciã: ad amaui quippe alienos, & post eos ambulabo*: Rispose non v'è più sperãza per me non son per fare ciò, che mi preghi, la passione amorosa troppo fortemente mi ha occupato il cuore, e mi sforza a seguirla bẽche cõ sete, e co' piedi nudi. Guardici dũque Dio da cosi gran male, e procuri ciaschedun di noi di far resistenza a' principij, accioche non incorriamo in cosi graue pericolo.

Ierem. vt supra.



DIGRE-

DIGRESSIONE

CIRCA LA DISPVTA DE' TRE Camerieri di Dario della più potente cosa del Mondo.

DISCORSO QVARTO.

Occasione, e motiui della presente digressione. Cap. I.



SI è fatta mentione nel precedente discorso della potenza della donna, del vino, e del Rè, che sono quelle trè cose, le quali vennero già in contesa di potenza con la verità di quella famosa disputa de' tre camerieri di Dario raccontata nel 3. libro di Esdra, e fra loro si è dato principalissimo luogo alla passione, onde potrebbe questa forse aspirar al primo honor e grado fra le cose potēti, se di già occupato non lo ritrouasse dalla verità; tuttauia perche la Passione non fu sentita, ne hebbe alcuno, che difendesse la sua causa in quella lite agitata auanti al Rè Dario, par che non senza ragione possa richiedere, che sia riueduta la causa, e siano vdite le sue ragioni, ne la verità dourà ciò hauer per male, perche per mezzo delle dispute viene ella maggiormente a risplendere, & honorarsi & è tanto amica del giusto, che quando la passione veramente meritasse il primo luogo, ella di proprio volere glielo concederebbe. Ne si marauiglia alcuno, che doppo tante migliaia d'anni si ponga in dubbio ciò, che la verità pacificamente ha posseduto, ma più tosto stupiscasi, come fin'hora stato non vi sia chi sopra di ciò le habbia mosso lite, perche non vi essendo cosa al mondo, benche indubitata, e certa; che da Filosofi, e da Teologi non sia colle loro accutissime dispute esaminata, e posta sotto a' martelli de' loro argomenti, tocca al paragone de loro giudicij, col fuoco delle loro questioni prouata, questa sentenza del Rè Dario da tutti é stata riceuuta con grandissimo applauso, ne mi é accaduto ancora di vedere alcuno, che ò rifiutato l'habbia, ó posta in dubbio, ò mossoui alcune difficoltá contra. Ilche può essere auuenuto, perche l'habbino stimata come cosa approuata dal diuino giudicio, e quasi posta ne' libri sacri, ò che vergognati si siano prender l'armi contra la verità, per amor della quale pretendono essi impugnar le spade, & imbracciar lo scudo, non hauendo altro fine in tutte le loro dispute, che di ritrouare, e far conoscere la veritá, onde non v'è fra di loro, chi non pretenda di osseruar quel detto, *Amicus Socrates, amicus Plato, magis tamen amica veritas*. Con tutto ciò non sono queste ragioni per ritener me dalla proposta Impresa, perche quanto alla prima già si sà, che quel terzo libro di Esdra non è sacro, e non ha autoritá infallibile. Appresso, ancorach'egli fosse tale, non perciò ne seguirebbe, che dell'istess'autorità fosse arricchita la sentenza di Dario, perche in quel libro vien'ella registrata non come oracolo diuino, ma come sentēza d'huomo mortale, che puote errare, come ci racconta parimente nel secondo libro de Regi, la

3. Esdra. 3. 11.

Passione muoue lite alla verità.

Sentenza di Dario quanto abbracciata.

E perche.

Si reuoca in dubbio.

2. Reg. 16. 4.

gi, la ſentenza, che diede il Ré Dauid in fauor di Siba contro di Mifiboſeth, ne perciò ne ſegue, ch'ella foſſe giuſta, od approuata da Dio. In oltre, quando ben ciò ſi concedeſſe, ſarebbe lecito il diſputar della veritá di lei, accioche meglio queſta riſplendeſſe, e meglio s' intendeſſero le parole diuine, potendo eſſere facilmente, che le parole vere di Dio, ſiano falſamente inteſe da noi. Nō mi ſpauenta ne che la ſeconda ragione, perche fa torto all'iſteſſa veritá, chi con bugie vuol honorarla, non tutto ciò dunque, che in honore della verità ſi dice, deue accettarſi per vero, ſotto pena della diſgratia della verità; anzi quegli ſi dimoſtra più degno cortigiano di lei, che non permette ponga il piede nella ſua corte alcuna falſità, benche veſtita della liurea dell'iſteſſa verità, & a fine di honorarla, e ſeruirla; perche non ha ella maggior inimico, ne può ſopportare di veder falſità, e tanto maggiormente, quanto più vengono coperte ſotto altro manto, perche sá, che ſempre le tendono inſidie alla vita, e ſotto queſto habito mentito poſſono più comodamēte por in eſſecutione il loro empio penſiero. Ponendo noi dunque mano all'opra, apporteremo in prima le ragioni in fauore del primato della verità appreſſo quelle, che l'oppugnano. Poi diremo il noſtro parere, e ſciorremo le ragioni contrarie, ſe ve ne ſarà biſogno.

Ragioni in fauore del primato della verità. Cap. II.

E Conueneuole, che prima di tutte l'altre vengano in campo le ragioni, che giá furono in queſta lite apportate da Zorobabel, e che tanta forza hebbero, che vdite eſclamarono tutti, che alla verità la vittoria ſi doueua, ma perche ſono vn poco oſcure, le andere-
3. *Eſdra*. 4. 36. mo dichiarando noi. Diſſe egli dunque in prima, *omnis terra veritatem inuocat, cœlum etiam ipſam benedicit*, cioé da tutta la terra é inuocata la veritá, & è dal cielo benedetta, oue per terra, e cielo, ouero egli intende gli habitatori, o pure gli ſteſſi corpi, cioè l'elemēto del-

Argomenti di Zorobabelle.

la terra, & il giro del cielo. Se nella prima maniera, ſignificherà Zorobabelle, che da tutti gli huomini ſi fa ricorſo alla verità, & a'celeſti habitatori ſommamente piace, e da eſſi ſi loda. Se nella ſeconda maniera è vn poco piú difficile il ſentimento, poiche propriamente non ſi può verificare. Sarà dunque neceſſario ricorrere a qualche figura, come ch'egli habbia voluto dire, che la terra, & il cielo vengono lodati per quello, ch'in loro è di vero, ó pure, che la terra riceue comodo, & vtilitá, & il cielo ornamento dalla veritá, cioè dalle coſe vere. Segue Zorobabelle, che *omnia opera mouentur, & tremunt eam*, tutte le coſe per lei ſi muouono, & la temono, ilche, ò è detto per vna certa amplificatione, & ha hiperbolica eſageratione, o s'intende, che tutte le coſe hanno per fine alcuna coſa vera, & al vero obediſcono. Aggiunge, *& non eſt cum ea quicquam iniquum. Vinum iniquum, iniquus rex, iniqua mulieres, inique omnes filij hominum, & iniqua illorum omnia opera, & non eſt in ipſis veritas, & in ſua iniquitate peribunt: & veritas manet, & inualeſcit in æternum, & viuit, & obtinet in ſæcula ſæculorum*. Nelle quali parole due lodi ſi contengono della veritá; la prima, ch'ella non é iniqua, come poſſono eſſere tutte le altre coſe; la ſeconda, che è eterna. Che non ſia ingiuſta, nè iniqua, può prouarſi per- *Verità ſorella della bontà.* che la verità é ſorella della bontá, ne da lei mai ſeparata ſi troua, come all'incontro l'ingiuſtitia ſempre è fondata, o accompagnata da qualche falſità, o di fatto, o di ragione: che parimente ſia eterna lo confeſſano tutti i Filoſofi, perche *Eterna.* ciò che vna volta é vero, & *ab æterno*, ſi puote, & *æternum*, ſi potrá dir vero. Segue Zorobabelle il ſuo diſcorſo amplificando la giuſtitia della verità, coſi dicendo. *Nec eſt apud eam accipere perſonas, nec differentias, ſed quæ iuſta ſunt facit omnibus, iniuſtis, ac malignis, & omnes benignantur in operibus eius. Et non eſt in iudicio eius iniquum, ſed fortitudo, & regnum, & poteſtas, & maieſtas omnium æuorum*, e finalmente conchiude, *benedictus Deus veritatis*, ilche ſi può intendere in due maniere, ouero prendendo il genitiuo in vece di adiettiuo, come ſogliono ſpeſ-

3. *Eſdra*. 4. 39.

so gli Ebrei, e sarà il senso, sia benedetto Iddio, il qual'é verace, e perciò lodata la verità, la quale in Dio si ritroua, anzi che é l'istesso Dio, ouero ritenendo la forza del secondo caso, sia benedetto il Dio della verità, cioè che si compiace della verità, che la premia, che la scuopre, che la difende, che n'è autore, e padre. Queste furono le ragioni di Zorobabelle, alle quali potremo noi aggiungere alcune altre.

Altre ragioni in fauore della verità.

Et in prima è cosa chiara, che l'huomo signoreggia tutte le cose del mondo, e ch'egli fra le corporee é il più potente; nell'huomo poi signoreggia la volontà, perche ella comanda a tutte le membra, & a tutte le potenze, la volontà è guidata, e dipende dall'intelletto, l'intelletto ad altri non obbedisse che alla verità, dunque la verità signoreggia tutte quante le cose, & è la più potente.

Verità se più potente che la bontà.

Aggiungasi, che se vi fosse cosa, che giostrar potesse con la verità di potenza, sarebbe la bontà, ma che questa sia superata, si proua facilmente, perche la bontà non tira a se per forza la volontà, e bene spesso da questa é rifiutata, ma la verità signoreggia di modo l'intelletto, che non può questo fargli resistenza, e conosciuta, che l'habbia è forza, che se le renda, e le acconsenta.

Terzo, non vi è cosa, che sia più bramata della verità, perche *omnes homines*, disse giá Aristotele, *scire desiderant*, ma che cosa é sapere? non altro che esser certo della verità; tutti dunque sono verità innamorati, onde se le donne si chiamano potenti, perche alcuni huomini le seguono, e le amano, benche da molti altri siano abborrite, quanto più dourá giudicarsi potente la verità, che da tutti gli huomini, e da tutte le donne è amata, seguita, e con tutte le forze ricercata?

Lib. I. Met.

Senza verità non v'è cosa che vaglia.

Per quarto argomento dicasi, che senza la verità non vi é cosa, che vaglia, ne anche possa esser amata per eccellente, che sia per altro. Per l'oro che non fanno gli huomini? a quanti pericoli s'espongono? ma togli la veritá dall'oro, fa che sia oro finto, che quello, che prima tanto da tutti era amato, e seguito, sarà come inutile, disprezzato, e gettato via. Per le donne quanti impazziti sono? ma togli da loro la verità, & in vece di donne vere, appresenta a chi si sia donne finte, donne di stoppa, che nō si degnerà mirarle, e se pure le mirerà, ciò fará in tanto solo, quanto che in loro parragli di riconoscere alcuna somiglianza, o vestigio di verità, e nell'istessa maniera si può andar discorrendo per tutte l'altre cose.

Quinto non vi è alcuno, che non si professi suo amico, che non dica riuerirla, e preporla a tutte le cose, che ardisca d'impugnarla, che in apparendo lei non getti l'armi, e non ceda qual si voglia contesa, e qual maggior argomento di potenza vogliamo noi di questo?

Ogni altra le cede.

Sesto se pur talhora alcuni vi sono, che l'impugnano, il che tuttauia non ardiscono di far apertamente, alla fine tutti rimangono perditori per molto potenti, che siano, onde esclamò il Prencipe de gli Oratori Latini, *o magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsam defendit:* E sono da notare particolarmante quelle parole, *per seipsam*, cioé per se stessa, con le sue forze sole la verità si pone contra tutto il mondo, e vittoria ne ottiene.

M. Tul. pro Cœlio.

Il Demonio stesso, che é padre delle tenebre, non può del tutto nascondere la luce della verità, e perciò di lui si dice nel cap. 41. del lib. di Giob sotto il nome di Leuiatan, che *lucebit post eum semita*, la strada per doue egli passa risplenderá, ma che ha da far egli con la luce, e con gli splendori? Il carbone forse in vece di tingere indora? Il fuoco dell'Inferno, di cui egli é cinto, lascia vestigi di luce? Il padre della bugia puó chiara far apparire la veritá? Potrei dire, *post eum lucebit semita*, perche non parte egli dall'anima, se non è discacciato, ne si discaccia se non con la virtù della penitenza, ne la penitenza può farsi senza gran luce del cielo, e perciò luminosa riman quell'anima, da cui parte Satanasso, e quando anco egli ci tenta, se non permettiamo, ch'egli si fermi, e riposi in noi, benche non habbiamo potuto impedire il suo passaggio, egli ricca di

Demonio non può offuscar la verità.

Iob 41. 23

ca di splendori viene a lasciar quell'anima, per doue passa. Ma a proposito nostro la strada istessa, ch'egli calca, e col suo nero carbone si sforza di scuoprire, se ben per vn poco può rimaner tenebrosa, alla fine mal grado di lui, più chiaramente risplende, perche come pur disse M. Tullio, *multorum improbitate demersa veritas emergit*. Per molto che s'affatichino molti di tenerla sotto all'acque ingannevoli delle loro bugie, alla fine alza il capo fuori dell'onde, e vittoriosa si fa conoscere, perche può bene la verità esser per qualche tempo nascosta, ma non sepolta, può esser sommersa, ma non annegata, ne solamente da sotto l'acque, come disse M. Tullio, esce, ma ancora, come disse il real Profeta, da sotto la terra, *veritas de terra orta est*, senza sapere, chi seminata l'habbia, perche aperta la strada, per se medesima esce, e si fa conoscere.

Pro Cluentio.

Verità esce da sotto l'acque.

Ps. 84. 12.

E da sotto la terra.

Settimo si conosce marauigliosa la forza della verità, che oue tutte le altre cose sono dal tempo vinte, col tempo s'inuecchiano, & perdono l'essere affatto, o almeno gran parte della lor bellezza, e forza, perche oue sono gli Alessandri, i Cesari, gli Scipioni, gli Annibali, che faceuano tremar il mondo? il tempo gli ha ridotti in poluere; oue sono le Helene, le Cleopatre, le Lamcie, le Flore, per vno sguardo delle quali sospirauano le genti? Il tempo tolse in prima loro la bellezza, poco appresso la vita, e le fè puzzolenti cadaueri: Ma la verità non solamente non cede al tempo, ma anche seco gareggiando acquista continuamente forza maggiore, onde veggendo le genti il rispetto grande che il tempo le portaua dissero esser ella sua figlia, e perciò disse Seneca. *Dandum semper est tempus, veritatem enim dies aperit*, e San Giouan Chrisostomo. *hom. 3. de laudibus Pauli, talis est conditio falsitatis, vt etiam nullo sibi obsistente consenescat, ac defluat: talis autem diuerso veritatis status, vt & multis impugnantibus suscitetur, & crescat*. Perciò nota Plutarco, che gli antichi soleuano sacrificar a Saturno col capo scoperto, là doue in tutti gli altri sacrificij lo teneuano coperto, per significar, che al tempo, ilquale intendeuano per Saturno nissuna verità poteua star celata, *quod veritati nihil opertum, nihil occultum. Nam veritatis patrem Romani Saturnum esse censent*.

Vittoriosa del tempo.

Aul. Gellio lib. 11. cap. 12. li. 2. de Ira cap. 22.

Plut. in q. Aul. q. 11. & 12.

Ottauo, che se ben talhora per vn poco offuscata esser può la verità, alla fine a guisa di Sole splendentissimo dissolue tutte le nebbie della falsità, e si fa conoscere. Conosceua ciò Pitagora, e perciò daua per precetto a' suoi discepoli, che non dicessero parola contra il Sole, cioè, contra la verità, *contra Solem ne loquaris*, e Polidoro Vergilio disse bene che, *laborat sæpè veritas, sed nunquam extinguitur*, e potrebbe ciò prouarsi con infiniti esempi, come di Susanna, della cui innocenza prese la diffesa la verità, e quando pareua già spenta, e senza rimedio, comparì in publico per mezzo di Daniele, e la liberò. Di Aiace, ilquale fraudolentemente vinto da Vlisse nella contesa dell'armi d'Achille, fu dalla verità dichiarata l'ingiustitia fattagli con mandar l'istesse armi tolte ad Vlisse dal mare al sepolcro di lui, e d'altri molti, che a torto accusati, e talhora ancora dannati, benche fossero da loro nemici sepolti, non però potè da loro sepellirsi la verità, e fè, quando meno se lo credeuano, conoscere l'innocenza de' morti, e la ingiustitia de' viui, e di molti altri, i quali indarno hanno ricercato cuoprir la verità de' loro misfatti, laquale ancorche non ricercata, è venuta a luce, perche ben disse il Saluatore, che *nihil occultum, quod non sciatur*, ne male disse Menandro, *venit veritas in lucem interdum non quæsita*.

Offuscata talhora, ma non vinta.

lib. Adag. libro 3. de Prod.

Daniel. 13.

Luc. 12. 2. In Raphizome.

Vince i nemici con le loro armi.

Nono è sì poderosa la verità, che fa vendetta de' suoi nemici per mezzo di loro stessi, perche come ben dice la Sapienza, *os, quod mentitur, occidit animam*, i suoi nemici dunque s'vccidono da se stessi; Che si può desiderar più della potenza di lei? Poiche ne ha bisogno d'armi per far vendetta de' suoi nemici, ne d'ornamento per piacer a gli amici, essendo che come dice Lattantio, *nuda est veritas, quia satis ornata per se est ideoque ornamentis extrinsecus fucata corrumpitur*. Per vltimo, e se vogliamo ancora riguardare gli aiuti estrinsechi,

Sap. 1. 11.

Lib. 3. de fals. opin.

Pſal. 5. 8. *Dio fautore della verità.* *Pſ. 50. 8.* *Ioan. 14. 6.* *Aleſ. ab Aleſ. lib. 3. c. 15.*

non v'é chi più ne habbia, che la verità, perche in prima v'è quegli, che può più ſolo, che tutti gli altri inſieme, cioè Dio di cui diſſe il Salmiſta, *perdes omnes, qui loquuntur mendacium*; tu manderai in rouina tutti quelli, che dicono bugia; & altroue, *ecce enim veritatem dilexiſti*, & egli ſteſſo ſi pregia del nome della verità, *ego ſum via veritas, & vita*. Gli huomini parimente, e particolarmente i più ſauij, e più potenti, e le Republiche più bene inſtituite hanno ſommamente fauorita la verità.

Ateniesi.

Gli Atenieſi aſſoiueuano il reo, ilquale liberamẽte, e ſchiettamente confeſſaua il ſuo delitto, parendo loro, che la verità foſſe coſi bella virtú, che doueſſe contrapeſar qual ſi voglia delitto, e che non meno importaſſe per la ſalute della loro città fauorir quelli, che diceuano la veritá, che caſtigar quelli, che commetteuano miſfatti.

Moisè. *lib. de Gig.*

Dalla Reppublica de' Giudei, dice Filone, che Mosè sbandì le pitture, e le ſtatue, perche hanno faccia di bugia, e fanno parer quello che non è, *ideò*, dice egli, *laudatas, eleganteſque artes picturam, atq; ſtatuariam e ſua republica reiecit Moyſes, quod veritatem mendacijs vitient, illudentes per oculos animabus facilibus, & credulis*. Il medeſimo nota Origene nel lib. 4. contra Celſo.

Maſilieſi. *Aleſ. ab Aleſ. lib. 3. c. 2.* *Plu. de edu. liber.*

I Maſſilieſi ſtimando, che indegno foſſe d'eſſer huomo libero quegli, che non era amico della verità, ordinarono, che hauendo alcuno ſchiauo ottenuta la libertà dal ſuo padrone, ſe da lui era poſcia ritrouato in bugia, e fraude, perdeſſe di ſubito l'ottenuta libertà.

Licij. *Homb. in Polit.*

Più auanti ancora paſſarono quelli della Licia, come racconta Eraclide, poiche cogliendo alcuno in bugia per nobile, ch'egli foſſe, e ricco, lo priuauano ſubito di tutte le ricchezze, e lui vendeuano per iſchiauo.

Indiani. *Strab. lib. 15. Georg.*

De gl'Indiani racconta Strabone, che ritrouando alcuno hauer detto tre volte la bugia, gl'imponeuano perpetuo ſilentio in tutti i pubblici negotij, ſtimando, che indegno foſſe di fauellare, chi la ſua lingua con bugie imbrattato haueua.

Artefici bugiardi di qual pena degni.

Platone nella ſua republica tanto ſi dimoſtrò geloſo della verità, che quegli artefici, i quali promettendo di finir alcuna coſa in certo tempo, veniuano meno della loro parola, condannò a pagar il prezzo dell'opra, & a dar queſta compiuta ſenza alcuna mercede, e nel 6. della ſua republica afferma la bugia eſſer odioſa a' Dei, a' Demonij, & a gli huomini.

Aleſſandro Magno amico della verità.

Aleſſandro Magno ſi dimoſtrò tanto amico della verità, che hauendo Ariſtobulo ſcritto vn libro dell'attioni di lui meſcolato con molte falſità per maggiormente ingrandir le ſue lodi, bench' egli foſſe amiciſſimo d'eſſer lodato, ſi dimoſtrò ad ogni modo tãto più amãte della verità, che ſtracciò il libro, e minacciò far l'iſteſſo all'autore, ſe per l'auuenire non ſi aſteneua da ſimili bugie.

Amaſi Rè dell'Egitto.

Ma più auanti ancora paſsò Amaſi Rè dell'Egitto, perche non ſolamente amò la verità nelle ſue lodi, come Aleſſandro, ma ancora ne' ſuoi vitij. Percioche racconta di lui Herodoto, che eſſendo egli giouanetto ſi diede all'arte del rubare, e benche s'ingegnaſſe di farla molto ſecretamente, tuttauia vi era gran ſoſpetto, ch'egli foſſe ladro, ma non poteua eſſerne conuinto, onde preſero partito di condurlo a' loro Idoli per saperne la veritá, & accade, che da alcuni fu giudicato innocente, & aſſoluto, e da altri dichiarato per ladro, e condennato. Diuenne egli poi in proceſſo di tempo Rè d'Egitto, e che fece? diſtruſſe tutti quegli Idoli, che chiamato l'haueuano innocente, & honorò tutti quelli, che pubblicato l'haueuano colpeuole, più in lui potendo l'amor della verità, che del proprio honore, & iſtimando, che non poteſſe eſſer vero Dio quegli, che o non conoſceſſe, o naſcondeſſe la veritá.

Perſi.

Appreſſo a' Perſi era ſtimato delitto capitale il mentire, giudicando, che ogni ſorte di delitto aſpettar ſi poteſſe da perſona mendace, e che non poteſſe dolerſi ſe tolta ſi vedeua la vita, chi tolta l'haueua alla verità, e che poiche ſi dilettaua più delle coſe falſe, che delle vere, luſingar doueſſe ſe ſteſſo con qualche falſa vita, o felicità.

V'è di

Bugia non può giustificarsi. V'è di piú, che i Teologi dicono non ci esser cosa alcuna, che basti a giustificar la bugia per essere ella essentialmente cattiua. Può giustificarsi il furto, come se si fa per ricompensa, o per bene di colui, a cui si ruba, come chi al furioso toglie la spada. Può giustificarsi l'homicidio, come auuiene nelle guerre giuste. Può l'adulterio, perche si permetteuano giá più mogli. Può scusarsi il mancamento della fede, mutandosi lo stato delle cose. Ma bugia, che è peccato contra la veri- non può giustificarsi mai, perche non è lecito, ne per guadagno, ne per amicitia, ne per ben pubblico, se fosse ancora la salute di tutto il mondo, dire vna minima bugia, dunque non vi è cosa, che alla veritá preuaglia, ma ella supera tutte. *Verità bellissima.* E se la bellezza si stima hauer grandissima forza, qual cosa più bella della veritá? *incomparabiliter*, dice Sant'Agostino scriuendo a San Gieronimo, *pulchrior est veritas christianorum, quam Helena Graecorum*, & vn poeta antico

Haud arte tantam pictor vllus assequi
Tantum decorem, veritati quantus est,
Statuariosi è pulchritudinem queat.

Clemente Alex Phil. Heb. *Laetus, & speciosus vultus veritatis*, disse Clemente Alessandrino, *orat ad gentes*, e più auanti ancora passó Filone Ebreo, *lib. de officio iudicis*, che di lei disse, *quid in vita tam pulchram quam veritas? quam sapientissimus Moyses in stola summi sacerdotis sacerrimo in loco prope pectus, vbi pars animi est, quae principatum obtinet, collocauit, eo consilio, vt illam monimento omnium pulcherrimo, praestantissimoque exornaret*, *Verità perche posta nel petto del sommo sacerdote.* ma qual marauiglia, che ciò dicesse Filone, se Platone *lib 5 de legibus*, la chiamó diuina? *veritas*, dice egli, *res diuina, omniumque bonorum, & Dijs, & hominibus causa est*. *Plato. lib. 11 de leg.* *Verità cosa diuina.* E San Giouan Euangelista spiegando la bellezza del figliuolo di Dio, non si contentó di dire, che egli era pieno di gratia, ma vi aggiunse, e di verità, *Ioan. 1.13.* quasi dicesse fu sommamente gratioso, e bello, fu adorno di tutte le gratie possibili, e risplendente per la verità, potendosi dire, che la verità sopra l'ordinaria bellezza aggiunga vn certo splendore, che sembra hauer del diuino, di cui si dice nel libro di Giudith, *Iud 10 4.* che alla sua bellezza ordinaria aggiunse Dio splendore, *Dominus quoque contulit ei splendorem*, essendo proprio della verità il risplendere, come della menzogna l'esser oscura, e tenebrosa. Onde si come, quando si vede alcuno, che hauendo bellissima moglie la disprezza, e và morto appresso a qualche vile, e deforme feminuccia si argumenta ch'egli sia affascinato, & ammaliato, cosi quell'intelletto, che lascia la veritá, che é la sua propria sposa, e bellissima, per congiungersi con la falsitá, dir si dee che sia ammaliato, e con incantesimi corrotto. Giudicio che de' Galati fé S. Paolo per hauer eglino abbandonata la verità, co si scriuendo loro. *Galat. 3. 1.* *O insensati Galatae, quis vos fascinauit non obedire veritati?*

Ter. 1 And. *Verità genera odio perche è amata.* E se mi dirai, che la veritá non pur non è amata, ma anche bene spesso odiata conforme al detto commune, *veritas odium parit*, risponde Sant'Agostino nel c. 23. del 10. libro delle sue confessioni acutamente, tutto ciò nascere della veritá. *cur autem*, dice egli, *veritas odium parit? nisi quia sic amatur veritas, vt quicumque aliud amant, hoc quod amant velint esse veritatem, & quia falli nolunt, nolunt conuinci quod falsi sint?* non odiano dunque la verità, che si scuopre loro, ma l'esser priuati di quella verità apparente, che si credeuano possedere. Che se l'immagine della verità è tanto amata, quanto sarà la veritá stessa? *Rupertus.* Anzi il nome solo della verità, dice Roberto Abbate, è amabile, & ha grandissima forza. *Abbas lib. 13. in Ioan.* *Veritatis nomen*, dice egli, *amabile est, & honorabile, & licet significatum eius nequissimi nebulones oderint, tamen ipsum eius nomen nullibi vmquam detestari licuit. Itaque victus, & deficiens, dicit ei Pilatus, quid est veritas.* *Io. 18. 38.*

Finalmente, quando ben per giustitia questa corona non meritasse la verità, se l'ha guadagnata almeno per la prescrittione, perche sono tante migliaia d'anni, ch'ella se ne stá in pacifico possesso, non hauendo alcuno hauuto ardire di mouergliene pur lite.

Ragioni contra il primato della verità. Cap. III.

TRoppo frettolosi parmi che fossero quei cõsiglieri di Dario nel dar la sentenza in lite tanto importante, quanto è questa, che pende fra le più potenti cose del mondo, posciache in hauer vdito solamente le ragioni in fauore della verità, senza aspettar chi alcuna cosa in contrario opponesse diedero in fauore di lei la sentenza, nel che accioche non possiamo esser ripresi noi, è ben che vdiamo quello che si potrebbe opporre cõtro di lei, ò per dir meglio contra questo suo finto, e falso primato, e per consequente in fauor di lei, che ama più tosto mediocri honori, ma veri, che grandissimi, ma falsi, come dice S. Gio. Battista dice S. Gregorio che *Elegit potius humiliter subsistere in se, quam inaniter eleuari supra se.*

Forza della verità in che consiste. Che dunque finta sia, e falsa questa sua potenza, si proua, perche a due capi si può ella ridurre, cioé a due fonti, da' quali si può raccogliere, o a due sorti di effetti, che ella puó cagionare. Il primo é di farsi conoscere. Il secondo conosciuta, ch'ella sia di farsi valere. Si pone in prima di farsi conoscere, perche se ella non è conosciuta, non può hauer alcuna forza; onde diceua il Sauio, *thesaurus absconditus, & scientia inuisa, quæ vtilitas in vtrisque?* *Eccles. 20. 32.* Tesoro nascosto, e scienza, che ha per oggetto la verità, non conosciuta, non recano vtile alcuno. Appresso essendo la verità oggetto dell'intelletto, par, che il proprio, e principal effetto di lei sia questo di farsi conoscere; & in questo senso viene da molti lodata la verità, & amplificato il suo potere, che alla fine ella si scopre, e si fa conoscere. *Più le verità nascoste che le conosciute.* Da questo primo capo dunque cominciando, chi non vede quanto picciola sia la forza della verità? Imperciocche in prima che molto più senza paragone siano le verità nascoste, che le conosciute, non ve ne può essere vn dubbio al mondo, perche per sauio, che sia vn huomo, e forza, ch'egli confessi esser più le cose, ch'egli non sá, che quelle, che sá, la verità dunque delle cose, che non si sannõ se ne stà nascosta, ma che fa? dorme forse? dourebbe in tante migliaia d'anni esser suegliata, e se non dorme, perche non si scuopre? perche si nasconde? perche fugge da chi la ricerca? certamente questo non é, segno di forza, e di potenza; ma si bene di debolezza, e di codardia.

Difficoltà in ritrouar la verità. Aggiungasi che quelle poche verità, che si sanno, si sono scauate come per forza da profondissimi abissi. Dicanlo i Filosofi quanto si sono affaticati per ritrouar qualche verità. Vi hanno consummato gli anni, e la vita, vi hanno spesa la robba loro, sono andati peregrinando per il mondo, si hanno dileguato in speculationi il ceruello, si sono priuati di tutti gli agi, piaceri, e comodi della vita per attenderui, e con tutto ciò Dio sá qual cosa hanno pescato, che perciò diceua Anassagora, che la verità staua nascosta in vn profondissimo pozzo senza fondo, e che tutta di tenebre era circondata. Socrate che altro non sapeua, che di saper nulla. Gli Accademici nuoui, che non vi era alcuna cosa vera, ma solamente verisimile. E se questi Filosofi, che tanto sono andati alla caccia di lei, sono stati così poco fortunati in ritrouarla, che sarà di quelli, che curati non se ne sono, & ad ogni altra cosa più tosto hanno atteso, che a questa? certamente non sapranno forse ne anche il nome, come parue, che dimostrasse Pilato, quando vdito proferire il nome di lei dalla sacratissima bocca del Saluatore, come di cosa a lui strana, ne mai più conosciuta, dimandò che si fosse, *quid est veritas?* *Io. 18. 33.* anzi così basso concetto formato ne haueua, che ne anche degnossi di aspettar la risposta, e subito si partì. Ma se la verità è si potente, come dicono gli auuersarij, come non lo ritenne? come lasciò farsi questo affronto in presenza del Saluatore, che chiamata, & inuitata volendo poi comparire le fossero voltate le spalle? Ben fa a nascondersi per nõ riceuer di questi incontri, de' quali poi non ha forza di vendicarsi.

Più le bugie che la verità. Terzo, per vna verità, che si conosca, sono mille le bugie, con le quali si marita l'intelletto, & alla verità le prepone.

Imper-

Impercioche se entriamo nelle scuole de' Filosofi, oue pare, ch'ella più, che altroue, si ricouri, ritroueremo, che di qualsiuoglia cosa moltissime sono le opinioni loro, e molte volte accade, che tutte sono bugie, e falsità, ma che tutte siano vere questo é impossibile, perche essendo ripugnanti fra di loro, vna sola può esser la vera, si che vna sola opinione haurà toccata la veritá, e tutte le altre si aggirano intorno al falso, ne meno da' suoi seguaci sono amate, diffese, e lodate, che la vera; ha dell'infinito in somma la falsità, come disse Seneca. *Nullus terminus falso est, veritati aliquid extremum est, error immensus est.* Oue è dunque la potenza della verità? perche non discaccia questa sua nemica dal campo? haurebbe pure molti soldati, che combatterebbero per lei, perche tutti i Filosofi solo ch'ella si facesse vedere, prenderebbero l'armi in suo fauore, & ella con tutto ciò non ardisce di comparir in campo contra la falsità, getti dunque via la corona, e l'insegne reali del suo finto primato, perche non è degna di portar corona, s'ella non sà difendere da' suoi nemici.

Quarto, non solamente sono molto più le falsità abbracciate, e seguite da gli huomini, che la veritá. Ma ardisco di dire, che non v'é verità al mondo, la quale non resti soprafatta, e vinta dalla sua opposta falsità in numero di seguaci, & in moltitudine di amanti, perche *stultorum infinitus est numerus*, e questi sono i seguaci della falsità, & è detto commune, che *sentiendum est cum paucis*, perche da pochi è conosciuta la verità; che se vogliamo discendere a qualche veritá particolare, qual verità, vi è più ben fondata, e radicata, più bella, e piú importante, che quella della nostra santa fede? e pure senza paragone sono più quelli, che seguono le sette false, che i seguaci di lei. Se trattiamo delle verità naturali, veggiamo che la filosofia, che questa insegna, da pochi é apprezata, e qlli pochi sono diuisi fra di loro, e non vi é cosa, che non sia, ò negata, ó posta in dubbio da molti. Perche quanto pochi siano quelli, che s'incontrano nella verità si può intendere cõ vn bel essempio di Aristotele, che si come scoccando molti le saette ad vno suo scopo, molto più sono quelli, che percuotono fuori di lui, che quelli, che lo toccano, cosi essendo la verità come scopo, in cui drizzano tutte le saette de' loro pensieri, e speculationi i filosofi, molto più sono quelli, che da questo scopo deuiano, che quelli, che lo scolpiscono.

Eccl. 1.15.

Pochi toccano la verità.

Hor da questi argomenti possiamo conchiudere, che non vi é verità, laquale dall'opposta falsità non sia superata, e vinta, perche questa ha sempre piú seguaci, che se la falsità sola ha tanta forza, che sarà poi se l'accompagniamo cõ la passione, con l'interesse, col fauore, o con altri mezzi? Pouera verità, io non vorrei essere in lei, perche sicuramente non solo sarà fatta fuggire, ma sarà vccisa, & annihilata, come ben disse il Profeta Isaia, *corruit veritas in plateis*. *Isa. 59. 14.*

Quinto, hò detto poco, che la veritá sia vinta dalla falsitá contraria, perche é tanta la forza della falsità, e la debolezza della verità, che vna sola falsità è basteuole a prendersela con mille verità, e vincerle tutte. Per essempio moltissime verità sono nella Scrittura sacra, e le più ferme, che immaginar si possa, perche, *cælum, & terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt*, dice Dio, e non vi è alcuna falsità, ma presupponiamo, che sia dato luogo in lei ad vna minima falsità, questa sará tanto gagliarda, che torrà la forza a tutte quelle verità, tutte le porrà in dubio, a tutte darà il suo colore di falsità, e vestirà della sua liurea come più potente di loro, e come vincitrice. Per la qual ragione S. Agostino combatte gagliardamente per la verità della Scrittura sacra, e non vuole, che in lei s'ammetta vn ombra di falsità, o di simulatione, *admisso semel*, dice egli nell'ottaua sua lettera, che scriue a San Gieronimo, *in tantum authoritatis fastigium officioso aliquo mendacio, nulla illorum librorum particula remanebit, quae non vtrumque videbitur, vel ad mores difficilis, vel ad finem incredibilis, eadem perniciosissima regula ad mentientis auctoris consilium, officiumque referatur*. Et nell'istessa maniera per il olte verità, che dica alcun'huomo se vna

Vna sola falsità più potente di milie verità.

Matth. 24. 35.

S. Aug.

Vna sola bugia distruggerebbe tutta l'auttorità della scrittura sacra.

bugia in bocca se gli ritroua, non più si crede alle veritá, ch'egli dice; che questo affermaua Aristotele esser il guadagno del'huomo bugiardo, che quando anche dice il vero non gli sia creduto. E vi si accorda M. Tullio, ilquale nell' oratione *pro C. Rabir*, dice, *vbi quis semel peierarit, ei credi postea, etiam si per plures Deos iuret, non conuenit*. Se dunque vna sola falsitá preuale a tante veritá, chi oserá di dire che la verità, sia la più potente cosa del mondo se non forse l'istessa falsitá per trionfar della verità sotto la coperta di lei stessa della quale molto volontieri si vale in tutte quante l'occasioni?

M.Tull.

Con l'intelletto può più la passione che la verità.

E per sesto argomento già che habbiamo toccato della passione, chi non vede quanto questa sia piú potente della veritá? e non intendo quì piú potente rispetto alla volontá, che non sarebbe ciò gran marauiglia, e questo appartterrà al secondo capo, ma quanto all'intelletto stesso, il qual'è il proprio campo, il proprio regno della verità, & è quello che fa professione di seguire la bandiera di lei, e non riconoscer altri non pur per padrone, ma ne anche per amico, e con tutto ciò con questo stesso può più la passione, che la veritá. Che sia vero, veggiamo quanto siano tenaci in difendere vn'opinione, anzi tutte le opinioni di alcuni Dottori quelli, che additi sono alla scuola di lui; Per esempio quelli, che seguono Auerroe, e quelli, che sono seguaci di Auicenna. Impercioche è egli credibile, che l'intelletto loro habbia tanta conformitá con quello di colui, che tutto ció, ch'egli dice, per se stesso li quadri? non sia mai, che io ciò creda, perche se quegli, che entrando in qualche scuola si fé seguace di Auicenna, fosse stato portato dal caso, ò da altri nella scuola di Auerroe, all'hora tutto ció, che questi detto hauesse sarebbe non meno stato conforme al suo giudicio; non si muouono dunque questi tali dall'amore della verità, ma dalla passione, e perciò questa vsanza esser dourebbe sbandita dalle scuole, come peste delle scienze, veleno della verità, benda de gli occhi, incantesimo de gli intelletti, arma delle passioni, radice d'errore, fomento dell'ignoranza, antidoto delle ragioni, madre dell'ostinatione, nutrimento dell'infingardaggine, ruggine de gl'ingegni, catena della libertá, ruina de gli studi, maschera della sciocchezza, scudo dell'inuidia, abbassamento de' virtuosi. Che se nelle scuole de' Filosofi ha tanta parte la passione, oue nondimeno si fa particolar professione di verità, & oue per dir la bugia non si guadagna nulla, che sarà nelle liti, oue si tratta d'interesse? ne' traffichi? nelle mercantie? nelle conuersationi? per miracolo si può scriuere, se verità vi si ritroua, *veritas*, dice fauellando delle historie Cornelio Tacito *li. 1. pluribus modis infringitur, primum inscitia Reipublicæ, vt aliena, mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominantes.*

Corn. Tac.

Corruttione della verità.

Ma chi è quegli che libero sia da queste passioni, e non dia luogo nel suo cuore all'odio, ò pur al desiderio di compiacer altrui? si che non fará poco la veritá se si conserua la vita fuggendo, non che pretenda corona, & il primato di potenza.

Settimo v'è di più, che se pure a qualche amico ella si scuopre, a guisa di chi vá fuggendo non ardisce di comparir al chiaro, ma fra le tenebre, si che, chi l'ha presente non bene puó accertarsi, che sia d'essa, onde il nostro sapere, opinione più tosto si chiama, che sapere, e siamo a guisa di chi bendato gli occhi vá tentone ricercando alcuna persona, che incontrandosi in vn legno, ó in vn sasso, o in qualche altra persona, si crede hauer ritrouata la bramata da lui, & alla fine ingannato si ritroua con non picciole risa de' circostanti; perche non altrimenti andiamo noi cercando la verità, ma non habbiamo occhi da vederla in se stessa, e ci seruiamo delle mani, cioè dell'esperienza, e de gli effetti, conforme a quello, che disse San Paolo, *quærere Deum si fortè attrectent, aut inueniant eum*, oue nella parola, *quærere*, dimostra il desiderio, che regna in noi di ricercar la verità, massime questa tanto importante dell'esser diuino; in quella, *attrectent*, scuopre, che non ci vagliamo de gli occhi a questo fine, ma delle mani; nella particella, *fortè*, che andiamo come

Verità fugitiua.

Act. 17. 27.

come a tentone, & a caso, e molte volte auuiene, che prendiamo vna cosa per vn'altra, abbracciamo l'errore in vece della verità, e quando bene teniamo questa, non ne siamo certi, onde tal volta si lascia la verità per la bugia, come fatto hanno molti, che hanno abbandonate la vera fede. Oue à dunque la forza della verità, se non è basteuole a farsi conoscere, e facendosi conoscere non puó ritener quelli, che vna volta dichiarati si sono dalla parte di lei? Per questo primo capo dunque non solo pare, che non meriti la verità la corona, ma che non vi sia cosa, a cui ella non debba cedere il luogo.

Verità non ha forza con la volontà.

Ottauo, quanto al secondo capo di quello, che vaglia la verità conosciuta, tanto è lontano dal vero, ch'ella meriti il primo luogo, che non pare vi sia cosa, che valer possa manco di lei. La ragione è, perche ella eserciterebbe questo suo potere, & valore ò con l'intelletto, o con la volontà. Con l'intelletto da poi ch'ella è stata conosciuta non le resta piú che fare, se non forse farli conoscere alcun'altra verità, ilche apparterebbe al primo capo, del quale si è giá ragionato, perche si come l'intelletto in altro non può ne anche qual si voglia oggetto cagionar in lui altro effetto, che appartenente alla cognitione. Quanto alla volontà poi, ella non puó nulla, perche non è oggetto di lei, e si come il suono non può dilettare, ne far altro effetto ne gli occhi, ne'l colore nel l'vdito, per non essere oggetti di questi sensi, cosi la verità non può muouere, ne allettare, ne dilettare, ne cagionar alcun'altro effetto nella volontá per non essere oggetto di lei, per consequente a nulla vale. E se mi dirai, che le cose vere hanno gran forza con la volontá, rispondo, che ciò nõ couiene loro per rispetto della verità, ma si bene della bontà, e beltá, ò altra simile qualità, con la quale la verità sará congiunta non a lei dunque, ma si bene a quelle si dá la lode di muouer la volontà.

Anzi odiato da lei.

Aggiungasi per nono argomẽto, che la volontá nostra par, che tenga antipatia con la verità, che perció si dice, che *veritas odium parit*, e bene spesso, quegli che fanno professione di volẽtieri ascoltarla, ne sono più nemici, come gratiosamente notò Martiale in vn certo Gallico, che sempre lo pregaua, che gli dicesse il vero, onde egli rispose con questo Epigramma.

Dic verum mihi Marce, dic amabo,
Nil est, quod magis audiam libenter,
Sic & cum recitas tuos libellos,
Et causam quoties agis clientis
Oras Gallice me, rogasque semper
Durum est me tibi, quod petis, negare.
Vero verius ergo quid sit, audi
Verum Gallice non libenter audis.

E la risposta di Sant'Agostino è ben si ingegnosa, e può hauer qualche luogo nelle verità speculatiue, ma non già nelle prattiche. Posciache si odia la verità, la quale scuopre i proprij difetti, non perche ci faccia conoscere esser falso, ciò che da noi era stimato vero, ma si bene, perche fa conoscere ad altri quella verità, che conosciamo noi, e scuopre esser vero ciò, che si credeua falso, cioè, che veramente é tristo, chi falsamente era stimato buono, & oue questa falsità da lui era amata, e faceua, ch'altri l'amasse; quella verità da lui è odiata, & é cagione, che da gli altri odiato egli sia, tanto è vero, che, *veritas odium parit*. Onde ben disse San Gieronimo *lib. 1. aduersus Pelag. cap. 9. veritas amara est, rugosa frontis, ac tristis, offenditque correctos*. La doue l'adulatione, laquale é sempre mescolata con qualche bugia, si fa amare, & ottiene tutto ció che vuole, *semper insidiosa*, dice l'istesso San Gieronimo, *callida, blanda est adulatio, pulchreque apud philosophos definitur, blandus inimicus*. *S.Hieron.*

E si puó ciò confermare, che infiniti sono quelli, che perduta hanno la vita per la verità nõ solo fra christiani i martiri, ma ancora fra Gentili moltissimi, Calistene grande Oratore, e Filosofo, perche ad Alessandro Magno disse verità tanto chiara, quanto era, lui non esser Dio; fu fatto morire, come vn'animale entro vna gabbia. Papiniano grandissimo giurisconsulto, perche non volle con bugie, e falsità difendere il patricidio di Antonino Caracalla fu da lui

Idem. *Adulatione inimico piaceuole.* *Morti per la verità.*

fatto vccidere. Socrate per la verità fu condannato a morte da gli Ateniesi. Cicerone fu perciò vcciso da M. Antonio Triumuiro. Parasaspe Persiano, benche fosse instantemente pregato da Cambise, che dicesse la verità di quello, che di lui si fauellaua nel popolo, quando poi la disse li costò la vita del figlio, perche dicendo, che Cambise era lodato in moltissime cose, ma che alcuni notauano, ch'egli s'imbriacasse. Horsù, rispose questi, per farti conoscere, che il vino non mi toglie il giudicio, ne mi fa tremar la mano, venga tuo figlio, che doppo hauer molto ben beuuto, voglio saper ferirgli il cuore, e così fece non si auuedendo, che più imbriacato, e priuo di giudicio si mostraua vccidendo quell'innocente, e che più erraua la mano mandando la saetta, oue era disegnata dall'occhio, che s'egli non hauesse potuto, ò saputo muouer l'arco. E quindi auuiene, che tanto rare volte arriua la verità all'orecchie de' Principi, che gran ragione hebbe di dire Antigono, ch'egli da poi, che vestito haueua manto reale, non mai haueua sentito la verità, se non vna sera, che andando a caccia, e smarrita la via, si ricourò sconosciuto in casa d'vn pouero contadino, perche v'è troppo gran pericolo, che non sia cagione di morte a chi la porta. La doue chi potria raccontare a quanti habbia saluata la vita la menzogna? Bruto fra Romani, e Dauid fra gli Ebrei col fingersi stolti, si conseruarono in vita; le alleuatrici dell'Egitto con vna bugietta saluarono la vita non solo a se medesime, ma ancora ad vn numero infinito de' bambini Ebrei. Che dirò poi delle ricchezze, de gl'Imperij, delle vittorie, che acquistate si sono per mezzo delle bugie? Potrebbe chiuder la bottega quel mercante, & andar mēdicando, se non si valesse delle bugie. Potrebbe lasciar il soldato l'armi, e disperar della vittoria il Capitano, se non pretendesse con inganni, e strattagemi vincer l'inimico. Dalla corte bisognerebbe, che si sbandisse quel cortigiano se non facesse amicitia con le bugie, le quali la gratia del padrone gli acquistano. Potrebbe depor la toga l'Auuocato, e la penna da scriuer ricette il Medico, se con fintioni, e bugiette non trattenessero i clienti, e gl'infermi loro, e li pascessero di speranze. Il che molto bene intendendo Giuuenale disse nella sua Sat. 3.

Mēzogna a quanti salua la vita.
1. Reg. 22. 13.
Exod. 1. 19
Iuuenalis.

Quid Romæ faciam? mentiri, nescio, librū
Si malus est, nequeo laudare, & poscere,

quasi dicesse, Roma (e l'istesso puó dirsi d'ogni altra città) non è altro, che vn mercato di bugie, altro non vi si spende, che menzogne, non per altre strade vi si camina, che delle simulationi, e delle frodi, come dunque vi potró viuere io, che non só fingere, o mentire? o pure qual personaggio vi farei io? il cortigiano forse? ma sarei il più disgratiato di tutti, con finte lodi adular non sapendo. L'Auuocato? perderei tutte le cause, non infrascando, ne coprendo con menzogne la veritá. Il Mercante? sarei il secondo giorno fallito, non vendendo bugie. Il Medico? nessuno infermo mi chiamerebbe per non bere senza il condimento delle menzogne l'amaro calice della verità. L'Astrologo? tutti mi fuggirebbono, perche predirei loro mille mali. L'Innamorato? sembrarei troppo freddo, e nessuna mi crederebbe, non vdendo dalla mia bocca le fauolose trasformationi, & i simulati tormenti, che di se sogliono predicar gli amanti. Il Principe? ma come inetto subito sarei dal trono deposto, essendoche, come ben disse vn gran Ré, *nescit regnare, qui simulare nescit*; e per finirla chi non sà dir bugie par che a nulla sia buono, per niuno officio vaglia, del qual parere fu parimente Martiale, ilquale perciò scrisse ad vn suo amico chiamato Fabiano lib. 4. Epigr. 5.

Luigi XI. Rè di Francia.

Vir bonus, & pauper linguaque & pectore verus
Quid tibi vis, Vrbem, qui Fabiane petis
Qui nec leno potes, nec commeßator haberi
Nec pauidos tristi voce citare reos,
Vendere nec vanos circa palatia fumos
Plaudere nec Cano, plaudere nec Glaphyro
Vnde miser viues, homo fidus, certus amicus?

In somma se noi leggiamo l'historie, non ritrouueremo forse segnalate Imprese felicemente condotte a fine senza

l'aiuto

Quante Imprese à felice fine condotte.

l'aiuto delle fintioni, e delle bugie, e moltissime rouinate scorgeremo per qualche verità scoperta. Romolo, e Remo non haurebbero liberato Numitore loro auo, & edificata Roma, se la bugia non hauesse loro in prima saluata la vita poi introdottoli in Alba, e datoli in mano Amulio. Non si sarebbe appresso riempiuta di gente, e popolata Roma, se con bugie, & inganni non hauessero i suoi cittadini furate le donne Sabine, con l'aiuto dell'istesse si discacciarono i Tarquinij, si liberarono dalle mani di Porsenna, & in somma arriuarono all'Imperio del mondo, onde con ragione ben pare, che si possa dire,

Magnanime menzogne hor quando e'l vero
Si bello, che si possa à voi preporre?

Gouerna il mondo.

Che più? il mōdo tutto come si gouerna egli? chi non sà, che più si regge con l'opinione, che con la verità, più con le fintioni, e bugie, che con la virtú, e la forza, come confessò Tacito conoscer molto bene Tiberio? *Reputant Tiberio*, dice egli, *publicum odium, extremam ætatem, magisque fama, quam vi stare res suas.* Quindi nasce, che tutti gli huomini studio maggiore pongono nel parere, che nell'essere: i Principi più conto tengono della reputatione, che di qual si voglia altra cosa: i mercanti più sono mantenuti dal credito, che dalle vere ricchezze: le donne tutto lo studio loro pongono nel parere belle; i letterati altro nō pregiano, che l'esser stimati dotti, e vi sono molti, che rubbano le compositioni altrui, e le publicano per proprij parti, per acquistarsi in questa guisa nome, e fama di letterati, quantūque non habbiano lettere. Tutti dunque fanno più conto del parere, ilche suol essere accompagnato con la bugia, che dell'essere fondato nella verità. Et onde nasce all'incontro, che tanto si stimi necessaria, e si pregiata sia la secretezza in tutti i negotij, & in tutte le imprese, se non che si teme, che la verità scoperta rouini il tutto, & impedisca l'essecutione de' ben disegnati effetti, distruggendo ciò, che edificato s'era per mezzo della menzogna? Forse dirai, che la menzogna hà forza solamente cō huomini rozzi, & inesperti, che raffigurar non la sanno? Ma che sia de gli altri, questo a me basta, & è cosa, che innalza a marauiglia la forza della menzogna sopra la verità, che quanto più alcuno è della verità amico domestico, e famigliare, tanto più è esposto a' colpi, & alle ferite della mēzogna. Imperciòche, chi è amico della verità, e non sà dir bugie, nō può immaginarsi, che altri mēta, e dalla verità si parta, onde ageuolissimamente ingannato viene. *Parum cauta*, disse S. Gregor. Nazianzeno, *orat. 3. est simplicitas; minime enim suspicatur improbitatem, cuius animus ab improbitate liber, & purus est.* Ilche conferma S. Ambrosio, *3. offic. cap.* 10. con l'esempio di Giosuè, così dicendo, *Iosuè cito credidit, adeo sancta erat illis temporibus fides, vt fallere aliquos posse, non crederetur. Quis hoc reprehendat in sanctis, qui cæteros de suo affectu æstimant? & quia ipsis amica est veritas, mentiri neminem putant; fallere quid sit, ignorant; libenter credūt, quod ipsi sunt, nec possunt suspectum habere, quod nō sunt.*

S. Gregorio Nazianze.

S. Ambros.

Amici della verità facili d'esser'ingannati.

Aggiungasi, che l'amico della verità palesando facilmente il suo cuore, altro non fà, che esporlo per iscoperto segno alle saette de' bugiardi, come ben disse colui,

Hor'io ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il cuore;
Tu puoi pensar, s'a' non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.

Segretezza perche necessaria.

Se dunque la verità non rende gagliardi i suoi soldati contra la menzogna, ma li priua di forze, se non gli arma, ma gli spoglia, se non gli difende, ma gli espone alle ferite de gli auuersarij, se non rintuzza l'armi nemiche, ma le aguzza, là doue la falsità all'incontro, e la menzogna, quantunque i suoi seguaci siano di natura assai men forti, men degni, e meno coraggiosi, ad ogni modo ella gli protege in maniera, egli difende, che gli fà rimaner a loro nemici superiori, chi non vede non potersi negare, che la potenza della menzogna è molto maggiore di quella della verità? anzi, che questa non merita entrar nel rolo delle cose forti a paragone di quella.

V'é di più, che tutti gli oggetti, che hanno forza di rapir il cuor humano, sono bugie, inganni, e falsitá. Grandissima forza hà la beltá, e la gratia d'vn leggiadro volto, ma che altro è questa, che bugia, e vanità? *fallax gratia, & vana est pulchritudo*, disse bene il Sauio, & il Santo Giob, non cō altro nome chiamò l'amore della beltà, che con quello dell'inganno, come altroue dicemmo, *si deceptum est cor meum super muliere aliena*, l'oro, e l'argento tanto pregiati al mondo nō sono vere ricchezze, perche *fallaces diuitiæ*, dimandate sono dall'istessa verità. Dell'honore non vi è cosa più mendace, perche dipende dall'opinione de gli huomini mendacissimi, *mendaces filij hominum in stateris*, In somma tutte le cose del mondo, che tanta forza hanno di rapir il cuor humano, sono in molti luoghi della scrittura sacra, che non sà mētire, chiamati bugie, fintioni, vanitá, e fallacie, cosi Dauid, *& non respexit in vanitates, & insanias falsas*, cosi Salomone, *fascinatio nugacitatis obscurat bona*, cosi del giusto si dice, che, *raptus est ne malitia mutaret intellectum illius, aut ne fictio deciperet animam illius*, e fintione chiama tutti gli oggetti mondani. All'incontro gli eterni beni, che sono veri, veggiamo quanto poco siano seguiti, & istimate. La verità dunque, con tutto che sia congiunta con immensi, & eterni beni non hà tāta forza, quanta la falsità congiunta cō beni caduchi, frali, e vili, e chi dunque non confesserá, che questa habbia forza maggiore di quella?

Pro 31. 30.

Iob 31. 9.

Matth. 13. 22.

Ps. 61. 10.

Psal. 39. 5.

Sap. 4. 12.

Sap. 4. 11.

Poca forza della verità.

Che se mi dirai, che molti per la verità hanno date le vite loro, rispondo in prima, che toltone i martiri, i quali perciò hanno da Dio riceuuto forza sopranaturale, e perciò nō deuono in questa disputa, in cui trattiamo delle forze naturali della verità, considerarsi, difficilmente si ritrouerá, chi sia morto volontieri per la veritá, si ritroueranno ben molti, come dicemmo, a' quali la verità è stata occasione di far perder la vita, ma altra cosa è espor la propria vita per la verità, altra, che ella per forza ci sia tolta; dalla prima ne risulterebbe, non há dubbio, gran lode, & honore alla verità, ma non giá dalla seconda; e fuori della nostra fede, chi ritrouueremo noi, che esposta habbia la vita per la verità? Molti bene ritroueremo, che ne' tormenti più tosto hanno voluto lasciar la vita, che confessar la verità. Molti, che per difendere bugie hanno sostenuta la morte, ma chi esposto si sia a pericolo di morte preueduta per la verità sarà molto difficile il ritrouarlo, che non credo io, che Callistene l'haurebbe detta, se hauesse preueduta la pena, che seguir appresso glie ne doueua, ne Parasaspe se immaginato si fosse, che prezzo della verità esser douesse la morte del figlio.

Se morto alcuno per amor della verità.

Ma meglio, se la veritá hauesse questa forza di far morire le genti per lei, ouunque ella fosse non ne sarebbe priua, perche oue si pone la cagion formale, iui hà da essere il suo effetto, dicono i filosofi, ma quante verità vi sono, per le quali nō darebbe qual si voglia huomo vn baiocco, non mouerebbe vn passo, non darebbe vn pelo, non che esporrebbe la propria vita? Per esempio, che le stelle siano più tosto di numero pari, che ispari, chi prima nascesse Hettore, ò Paride, quante fossero le fila della tela di Penelope, & altre simili veritá, che nulla rilieuano, chi sarà, che se ne curi, ò che per difenderle, voglia spenderui qualche cosa del suo? Se dunque talhora alcuna veritá con diligenza si ricerca, e con trauaglio si difende, non è per la veritá in se stessa, ma per qualche interesse, che vi sarà congiunto, come nelle liti ciuili di facoltà, e ne' giudicij criminali anche di honore, e di vita.

Verità sola quanto poco vaglia.

Che se per quello c'habbiamo detto fin'hora non puó la verità star a fronte della falsità, che alla fine non ha altro essere, che finto, & apparente, che sará se conduciamo a combatter seco altri valorosissimi cāpioni? Come potrà resistere all'amore, di cui si dice, *omnia vincit amor*? come alla morte, che tutte quante le cose atterra, e riduce in poluere? come all'oro, a cui tutte le cose obbediscono, *omnia pecuniæ obediunt*, & è quella lancia di Bradamante, che getta per terra tutti quelli, che tocca? come al ferro, che tutte le cose doma, come

Fortissimi campioni atti a vincere la verità.

me stà registrato per bocca dell'Angelo in Daniele, *sicut ferrum domat, & comminuit omnia?* come alla donna, a cui non solo le cose forti, ma i fortissimi cedono, e sono da lei priuati di vita, come disse il Sauio, *multos vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea?* come alla volontà, a cui non pure non vi è cosa che non ceda, ma che ne anche sia difficile, conforme al detto commune, *nihil difficile volenti?* Mancheranno le cose, le quali pretenderanno combattere con la verità, & aspireranno alla palma, & al primo luogo frà le cose potēti.

Dan. 2. 40.

Prou. 7. 26.

Difficoltà della presente Questione con alcune distintioni per ageuolarla. Cap. IIII.

IL paragonar più cose insieme, quando appartengono all'istessa specie, & il dar sentēza frà di loro, come frà molte cose bianche, qual sia la più candida, frà molte piante, qual sia la più grande, e frà molti pesi, qual sia il più graue, non suol essere molto malageuole, perche è facil cosa applicar a ciascheduna delle parti l'istessa misura. Ma il far paragone di cose molto diuerse frà di loro, come del peso di vna cosa, con la grandezza dell'altra, del saper d'vn huomo, col poter d'vn'altro; della dolcezza d'vn cibo, con la soauità d'vn cāto, è cosa, che sembra hauer dell'impossibile, non che del malageuole. Hor la questione, c'habbiamo per le mani, se bene si considera, é di questa seconda sorte, perche quantunque paia, che si consideri vna stessa cosa in tutte, che é la potenza, questa nondimeno è di tante sorti, e tanto equiuocamente conuiene alle cose paragonate, che non punto minor differenza sembrano queste hauer frà di loro nell'esser potēti, di quello, che si habbiano la quantità, e la biāchezza; percioche, che hà da far la potenza del vino, che è cosa materiale, cō quella della verità, che è affatto spirituale? è che somiglianza può essere trà la potenza della morte, che é vna semplice priuatione, e quella del Rè, ilquale è huomo viuente? Difficilissima cosa par dunque, che sia il paragonar tutte queste potenze insieme, e ritrouar, chi frà di loro meriti il primo luogo. Si aggiunge, che la verità stessa è nome molto equiuoco, e si può prendere in molto diuerse maniere; perche per verità possiamo intender Dio: appresso vi è verità laqual'è passione, e pprietà dell'ente: Vi è verità che consiste nelle parole, che è posta nell'intelletto, e che risponde finalmente alla nostra cognitione nelle cose, delle quali tutte nō si può dar l'istessa sentenza. Per vscir dunque al meglio che si potrà dall'intricato laberinto della confusione, & equiuocatione di tante cose: Parmi in prima necessario, che riduchiamo ad alcuni capi le varie sorti di potenza, che vi sono, e che poi consideriamo ciascun capo da per se stesso, & appresso, che li paragoniamo insieme.

Potenza equiuocamēte à molte cose conuiene.

Verità equiuoca.

Et in prima stimo, che conforme alli quattro generi di cause, efficiente, finale, formale, e materiale possiamo distinguer quattro sorti di potenze, perche cosi la potenza, come anche la causa hà risguardo all'atto, & all'effetto. Poiche quella cosa si dice potente, che hà virtù di fare, ò d'influire, ilche non può essere se non appartenendo á qualche genere di causa. Euui dunque in prima la potenza, che appartiene al genere della causa efficiente, qual'è la potenza del Sole, la fortezza del leone, e quella d'vn'huomo robusto, quali furono Sāsone, Ercole, & Achille. Euui vn'altra sorte di potenza, che è propria della cagion finale, & é quella, che hà gran forza di tirar a se la volontá, e rapir il cuore; tal'è la potenza dell'interesse, del premio, della bontà, della beltà, e dell'oro, di cui disse il Poeta, *Quid non mortalia pectora cogis? auri sacra fames* Terzo ritrouasi potenza materiale, che cōsiste nel patire, e sopportare gagliardamente, cosi Isacar é chiamato, *asinus fortis*, & è forte l'asino non già nel genere della causa efficiente, perche è pigro, e timido, molto meno in quello della causa finale, perche non hà bellezza, ò altra dote, che possa tirar a se i cuori humani, ma si chiama forte al portar pesi, e sostener percosse, come si spiega nell'istesso sopranotato testo, *Suppofuit hume-*

Quattro sorti di potenza.

Potenza efficiente.

Finale.

Materiale.

Gen. 49. 14

Formale.

humerum suum ad portandum, & factus est tributis seruiens. E vi è finalmente la potenza, che appartiene, e si può ridurre alla cagion formale. Dissi si può ridurre perche fauellando rigorosamēte sarà difficile il ritrouar potenza, che sia propria di questa cagione. Posciache della forma è proprio il dar se stessa all'informato soggetto, ilche non pare, che sia atto di potenza alcuna, & in dar se medesimo tutte le forme sono vguali, si che se pur questa fosse potenza, nō si potrebbe dire vna piú potente dell'altra, se non forse in quante vna fosse più dell'altra perfetta. Ma a questo genere di causa conueneuolmente stimo, che si possa ridurre vna certa potenza, ò fortezza, che dāno alcune forme accidentali, ó che esercitano i soggetti loro: per esempio, grandissima si dice esser la forza dell'amore, perche entrato questi nel cuore d'alcuno, lo rende ardito, forte, intrepido, e nell'istesso cuore vince ogni altro affetto: e se bene questa potenza si potrebbe forse anche chiamare effettiua, perche dá fortezza al soggetto nel genere di questa causa, facendo ch'egli imprenda a fare cose alte, e difficili; ad ogni modo piú mi piace ridurla a causa formale, perche l'immediato suo effetto é nell'istesso soggetto, oue egli si ritroua, e della forma é proprio rimirar il suo soggetto, come dell'efficiente il risguardar soggetto estrinseco, e solo per accidente se stesso. Appresso perche dà questa forza al soggetto non producendo alcuna cosa nuoua in lui, ma solamente con la sua presenza, come suol far la forma. Terzo perche non solamente dá fortezza effettiua, ma ancora materiale, facendo non meno forti nel sopportare, che nell'operare l'amore. Quarto per la potenza, ch'egli esercita nello stesso soggetto, discacciando per esempio lo sdegno, ó altri effetti cōtrarij, ò diuersi, e questo modo di vincere i contrari appartiene alla cagion formale, si come quando si discacciano cōtrari da vn'altro soggetto, si fa con potenza, che appartiene alla cagion efficiente, pche il caldo dal proprio soggetto discaccia il freddo formalmente, e dà vn'altro vicino efficiētemente. Sarebbe ancora potuto ridursi questa forza d'amore alla causa finale, poiche ció, che si ama, si ama come fine, ò per cagion del fine, & in virtù di lui. L'amore può tutto ciò, che può; ad ogni modo, e per le ragioni dette, e per maggior chiarezza, e distintione, già che a questi altri generi di cause non mancano fortezze, e soldati, concederó questa, che poteua esser dubbia alla cagion formale, che di altra dotata non era.

Amore come forte.

Ma dirá forse alcuno, qual si voglia potenza deriua nel soggetto dalla sua forma, perche dall'anima ha l'huomo la potenza di operare, dalla sua forma elementare il fuoco potenza di abbruciare, e cosi de gli altri, dunque ogni potenza si dourá ridurre alla cagion formale. Rispondo, che quando la potenza si ha dalla forma, che dà l'essere al composto, o che é proprietá di lui, nō si dice appartener alla cagion formale, perche non risguarda il soggetto, ma alcuna cosa esterna, per esempio non si dice l'anima dar fortezza all'huomo, perche l'huomo nō è cosa distinta dall'anima, ma si dice ben ció dell'amore, perche questo presuppone giá l'huomo in essere, & huomo, che forse era fiacco, e timido per essere senza di lui. Ma non é luogo questo di esaminar cosi sottilmente queste materie, e perciò quello, che si è detto per la sofficiente diuisione de' quattro generi, dourá bastare al lettore. Non voglio però tacere che oltre a queste quattro sorti di potēze ve ne sono alcune altre, che parmi conueneuolmente possano chiamarsi potenze abusiue, perche non sono veramente potēze, ma per qualche somiglianza, o figura sono cosi chiamate cōmunemente. Tal'é la potēza della morte, che si dice vincer tutte le cose mortali, perche tutte ella riduce in poluere. Questa dico è potenza abusiua, perche essendo la morte priuatione, non può hauer propriamente alcuna forza, ma perche il volgo se la rappresenta come persona, che con l'armi, e forza toglia la vita a tutti, perciò si chiama potente, e questa potenza fondata sopra questa immaginatione si ridurrebbe al genere

Potenze abusiue.

Morte come potente.

genere della cauſa efficiente. Ma in vn'altra maniera é manco abuſiua la potenza della morte, in quanto, che diſcaccia dal ſoggetto, oue entra la maggior, e la miglior parte delle forme, che vi habitauano, e queſta potenza appartiene alla cagion formale, e tuttauia anche eſſa potenza abuſiua, perche non ſono diſcacciate queſte forme dalla potenza della morte, ma da alcun'altro contrario poſitiuo, & al partir loro, o di alcuna di loro ſuccede la morte, ſi che la morte non tanto è cagione, quanto effetto della partenza loro, ò pure è l'iſteſſa partenza di alcune di loro. Onde è più toſto negatione di potenza, perche quella forma, che prima daua l'eſſere, & altre perfettioni alla materia, hora non può più darle.

Come il tẽpo. La potenza parimente del tempo é abuſiua, perche il tempo, per ſe medeſimo non fá ad alcuno ne ben, ne male, ma perche col tempo ſuccedono di molte coſe, che alterano, danno la vita, e la togliono alle coſe corruttibili, perciò ſi dice il tempo eſſer potente, e l'iſteſſo giudicio ſi ha da fare di tutte le negationi, priuationi, e di tutte quelle coſe, che propriamente non influiſcono, ſe potenti ſi chiamano.

E da notare ancora che riſpetto a'diuerſi effetti, o circoſtanze, vna coſa eſſer puó chiamata più, o manco potente, perche vna ſarà per eſempio più forte nell'operare, vn'altra nel reſiſtere; come il fuoco nella prima maniera è più potente della terra, e queſta di lui nella ſeconda. Vna ſarà più efficace; vn'altra poſcia durerà più tẽpo. Queſta ſará potente per l'effetto, che immediatamente produce, quell'altra per l'effetto, che mediatamente.

Ma auanti, che paſſiamo più oltre potrà facilmente richiedere alcuno a qual genere di cauſe appartengono i campioni di queſta conteſa particolarmente quelli, de' quali fecero mentione i camerieri di Dario, e la riſpoſta è facile, perche il vino, & il Ré militano ſotto la bandiera della cagion efficiente, la donna appartiene alla finale; la verità partecipa della finale, e della formale, come diremo, la paſſione è ꝓpria della formale, quella della falſità è potenza abuſiua, perche non hà forza, come falſità, ma in quanto ha apparenza di veritá.

Qual coſa nel genere della cagione efficiente ſia la più potente. Cap. V.

DAremo principio al paragone delle più potenti coſe, cominciãdo dalle più vicine, come più facili a paragonarſi, che ſono quelle, che appartengono all'iſteſſo genere. E cominciãdo dalla cagione efficiente, non vi può eſſer dubbio, che Dio talmente ſoprauanza tutte le coſe di potẽza, che queſte in paragon di lui, nõ meritano queſto titolo, perche tutte ſono deboli, fiacche, & impotenti a qual ſi voglia coſa, ſe non in quanto da lui riceuono la virtù, e la forza. *Frà gli efficiẽti qual più potente.* Frá le creature poi il primo grado di potenza ragioneuolmente può darſi a gli Angeli, ſi perche hanno natura più perfetta, e la potenza ſegue l'eſſenza, ſi perche ancora hanno forza di muouer qual ſi voglia gran corpo, e ſono velociſſimi ne'moti, e nelle operationi loro. In vna ſola coſa auanzati ſono dalle corporee ſoſtanze, & è, che queſte hanno virtù produttiua, e poſſono generar altri indiuidui a ſe ſomiglianti, il che non é conceduto a gli Angeli. *Angeli in chi ſuperati dalle ſoſtanze corporee.*

Frá le coſe corporee vn poco di conteſa vi può eſſere frá corpi celeſti, e gli huomini, perche quelli hanno influenze maggiori, e da loro dipende l'ordine dell'vniuerſo; l'huomo all'incontro hà più nobili effetti, perche può ꝓdur vn'altro huomo, alla generatione del quale, ſe bene concorre anco il cielo, mãda tuttauia queſto vn concorſo generale; & indifferente, coſi al generare vn'huomo, come vn cauallo, onde la ſpecifica determinatione dipende dal padre, e non dal Cielo.

Paragone frà il cielo e l'huomo. Il cielo ancora ha legate per dir coſi le mani, perche opera neceſſariamente, l'huomo può determinar ſe ſteſſo. Aggiungaſi, che il cielo più difficilmẽte può impedir le operationi humane, di quello che poſſa l'huomo gli effetti del cielo, potẽdoſi egli ſchermire dalla

pioggia,

pioggia, dal Sole, o da altre influenze, onde fù detto, che *sapiens dominabitur astris*, la potenza ancora del Cielo risguarda le cose vniuersali, e non fa forza a particolari, come fà l'huomo; haue dunque alcun vantaggio l'huomo sopra del Cielo, ma assolutamente fauellando, più potente parmi, che dir si debba il cielo, particolarmente per ragion del Sole, ilquale concorre alla generatione di tutte le cose, cagiona le variationi del tempo, illumina l'vniuerso, è padre delle pioggie, delle tempeste e dell'altre cose meteorologiche. Dopò il cielo gareggiare potrebbero cō l'huomo di potenza il mare, il fuoco, i venti, l'elefante, il leone, & altre simili fiere, ma troppo lunga sarebbe questa nostra digressione se di tutte le cose far volessimo minuto paragone, e di troppo eccederemmo la proposta meta, che é della maggior potenza di tutte, e non di questa, e di quella; tuttauia, già che toccata si è questa corda, dirò breuemente, che stimo a tutte queste cose douersi preporre per ragion di potenza l'huomo, perche egli a tutte sà ritrouar riparo, e por freno, anzi a tutte comanda, e di loro si serue a sua voglia, e se mi dirai, che questa è più tosto opra d'ingegno, e di sapienza, che di potenza, risponderò, che il pensar queste cose è opra di sapienza, ma l'essequirle appartiene alla potenza, ne quì bilanciamo noi solamente la forza del braccio, ma quello, che ciascheduna cosa può fare valendosi di tutti i doni dalla natura riceuuti.

Frà l'huomo, e l'altre cose.

Frà gli huomini poi non par di dubitare, che sia maggior la potenza del Rè, che di qual si voglia altro huomo priuato: cōsiste tuttauia questa sua potenza non in alcuna sua qualità naturale, ma nell'autorità politica, ch'egli ha, si che è potenza morale, e non fisica; é potenza, che cōsiste piú ne' sudditi, che nella sua persona, e della quale può facilmente esserne priuato, cōditioni, che fanno la sua potenza di minor pregio, tuttauia frá le cose humane non ve ne suole esser maggiore, e perche quel cameriero di Dario hebbe risguardo a queste, e di queste si ragionaua, nō disse egli male, che al Ré dar si doueua il primo luogo frà le cose poteti, cioè nel genere della causa efficiente, e per rispetto delle attioni, e stati de gli huomini.

Potenza del Rè di qual sorte, & in che cōsista.

Ma che diremo del vino, giudicato per la più forte cosa di tutte dal primo camerieto di Dario? ch'egli sia più potente de gli esserciti intieri, i quali in q̄sto genere di cagion efficiente non par, c'habbiano; chi loro possa resistere, si puó prouare con belli esempi, in prima di Ciro, il quale come racconta Herodoto nel primo libro, vinse vn potente essercito de' Massageti insieme col figlio della loro Regina più con la forza del vino, che del ferro, come l'istessa Regina gli mandò a dire. Appresso l'vccisione di Holoferne, e la strage del suo essercito piú deue attribuirsi al vino, che alla bellezza di Giudith, perche se il vino non l'hauesse sepolto nel sonno, non haurebbe potuto la beltà di lei trōcargli il capo, anzi che si dimostrò il vino superiore all'istessa beltà, perche quantunque Holoferne fosse fieramente di lei innamorato, pure il vino fù sí potēte, che gli fé chiuder gli occhi, e non mirar la presente amata bellezza, e li legò le mani, si che non ne potè prendere il bramato contento. Come anche all'incontro, egli è quello, che dà forza alla bellezza, essendo che dal vino è disposta la materia a riceuere il fuoco di lei, da lui aperta l'è la porta della mente, disarmato il cuore, e posta la spada in mano, posciache, come dice S. Paolo, *in vino est luxuria*, & confessò vn molto prattico di quest'arte, che *sine Cerere, & Baccho friget Venus*; e disse ancora Plinio, *lib. 14. cap. 22. Praemium summum ebrietatis libido portentosa, ac incundam nefas, rerum omnium obliuio, morsque memoria*. Della potenza del vino molte cose dice parimente Sant'Ambrosio nel libro *de Elia, & ieiunio, vinum*, dice egli, *tollit sensus, viscera exurit, somnum infert, caput vexat. Etiam maior vis vini, quam veneni est, venenum vino excluditur, non veneno vinum. Merito Deus per Moysen, non solum veneno, sed etiam draconum veneno vinum comparauit dicens, fel draconum, vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*;

Forza del vino se grāde.

Vino dà forza alla bellezza.

Eph. 5. 18.

Plinius.

Vino più potente del veleno.

Deuter. 32. 33.

bile; & pulchre additur inſanabile. Multi enim reliquorum ſerpentium veneno curantur, nemo ebrietate. Certe veneno caro vulneratur, vino mens.

Con tutto ciò per ſe ſteſſo il vino, & immediatamente non vi è dubbio, che non hà molta forza, perche al più commuoue gli ſpiriti, riſcalda il cuore, e toglie il diſcorſo, e ciò non ſempre, ne a tutti, ne ſenza cooperatione di colui, che queſti effetti proua, ma perche da ció ne ſeguono talhora grã diffetti, peró ſi loda di potenza il vino. Dirai ſe'l Rè beue vino in gran quantità, è da lui vinto, e priuato di diſcorſo, dunque è di lui piú potente. Riſpondo, che il Rè puó bere, e non bere il vino, e beuerne con tal miſura, che nó ne ſeguono queſti effetti, ſi che la potenza del vino dipende da quella del Rè, e non all'incõtro. Appreſſo nell'iſteſſa vittoria il vino é più vinto, che vincitore; perche egli perde l'eſſer ſuo, & è conuertito in altra ſoſtanza, ilche non auuiene all'huomo, che lo beue. Terzo quegli effetti, che ſi attribuiſcono al vino, hanno da lui vn poco di principio ſolamente, perche egli commuoue gli humori, e ſolleua gli ſpiriti, da' quali eglino cagionati ſono. Quarto, gli effetti ſuoi ſono più toſto priuatiui, che poſitiui, perche priua del diſcorſo, e della memoria, per conſeguente fà dimenticar le coſe noioſe, e fà, che l'huomo ſpeſſo faccia delle pazzie, le quali non procedono dal vino ſe non accidentalmente, e come da applicante l'agente al patiente; facilmẽte ancora l'vbbriachezza ſi ſcaccia, e mentre queſta dura, vi ſi pone freno da' circoſtanti. Non merita dunque il vino frà le coſe potenti il primo luogo, quantunque per hauer tanta forza nel l'animo humano eſſer non debba diſprezzata la ſua potẽza. Alle ragioni in fauor del vino è facile la riſpoſta, perche gli effetti in loro lodati ſono più toſto del ſonno, che del vino, e ſe dirasſi, che da queſto fù cagionato quello, riſponderaſſi, che altre coſe ſono del vino più potẽti a cagionar il ſonno, e che il veleno ſarà più potente, perche è cagione di vn ſonno molto più lũgo, che è la morte. E ſe da Sãt'Ambroſio é preferito al veleno, e ciò per ragione de danni, che fà all'anima, nel che é ſuperato da molte altre coſe, che più facilmente a peccar gli huomini inducono; ne queſta ſua potenza appartiene alla cagione efficiente, della quale quì fauelliamo; eſſendoche non da altri, che da ſe ſteſſa è l'anima per mezzo della colpa vccisa. E ſe bene egli non picciolo aiuto reca alla vittoria della bellezza, è queſta tuttauia anche ſenza di lui molto potente, & egli molto remotamente vi concorre, in quanto, cioé eccita gli ſpiriti, e riſcalda; onde in molti non è di quelli effetti cagione, o per dir meglio occaſione, eſſendone in quanto all'efficienza cagione la volontà, e per riſpetto del fine la bellà, ſi che molto poco rimane d'attribuire al vino.

Se maggiore di quella del Rè.

Si riſponde all'autorità di Sant' Ambrogio.

Qual più potente frà le cagioni finali. Cap. VI.

HOr paſſando alla cagion finale, direbbero i filoſofi la felicità eſſer quella, che più di tutte l'altre coſe ha forza di tirar a ſe il cuore humano, e direbbero bene, ma meglio diciamo noi, che è Dio, perche in lui ſolo ſi ritroua la vera noſtra felicità, egli ſolo può ſatiar il noſtro appetito, egli ſolo tirar a ſe talmente il cuore, che nõ li rimanga libertà di reſiſtere, ilche accade ogni volta, ch'egli chiaramente é veduto. E ſe ben appreſſo di molti non hà tanta forza, ció naſce, perche egli non è conoſciuto ricercandoſi la cognitione come neceſſariſſima cõditione, accioche il fine muoua la volontà. Ma laſciamo Dio da parte, come fuori di gioſtra, e conſideriamo qual ſia queſta coſa, che hoggidí hà più forza di rapir a ſe i cuori humani, nel qual campo entreranno l'honore, l'intereſſe la bellezza, i piaceri, la virtù, & altre ſorti di coſe, e ſia nõ hà dubbio molto contentioſa la lite, e dubbioſa la ſentenza, maſſimamente eſſendo diuerſe le inclinationi, e le conditioni de gli huomini, & hauendo cõ vno queſt'oggetto forza maggiore, e cõ l'altro vn'altro. Tuttauia parmi vedere, che ne' primi incontri la virtù rimanga ſopraffatta, e perdente, perche

Virtù ſe potente.

ſe

se bene piú da lei, che da qual si voglia oggetto, dourebbe lasciarsi tirar il cuor humano, in fatti nondimeno il cõtrario succede: Perche in due modi può la virtù essere oggetto del nostro cuore, o p essere posseduta da noi, ò per essere amata in altri. Nella prima maniera si vede, che la maggior parte de gli huomini si lascia vincer da vitij, e piú allettare dal piacere, che dalla virtà. Nella seconda maniera ancora se ben la virtú è amabile: pure, se qualch'interesse, o passione la combatte, facilmente si fa cader dal saggio, e per la mala dispositione de' cattiui pare, che non la possano mirar di buõ occhio, che perció vanno dicendo nella Sapienza, *circumueniamus iustum, quoniã contrarius est operibus nostris, grauis est nobis etiam ad videndum.* Et in Atene vi fu, chi haueua in odio Aristide, solamente per esser cognominato il giusto; é necessario dunque, che da questa giostra si ritiri, e ceda il campo la virtù. Piú lungamente combattono l'oro, e le ricchezze, e moltissime cose dir si potrebbero in loro fauore. come che non vi è fortezza, che loro non si renda: non bellezza, che per mezzo loro non s'acquisti, non honore, che non si ottenga, e che in somma, *pecuniæ obediunt omnia,* ma vn grandissimo auuersario contende loro la vittoria, & é, che non sono bramate per se stesse, appartenendo esse al ben vtile, ma per altri, non come fine, ma come mezzo. La onde si come non si concedeua il trionfo appresso a' Romani se non a qlli, che erano capitani generali, e combatteuano co' proprij auspicij, e non come Luogotenenti, e Vicarij altrui; cosi non pare, che in questa giostra il trionfo si possa concedere alle ricchezze, le quali in virtù d'altri combattono, essendoche sono desiderate per ottener alcun'altra cosa, e sanno i Filosofi, che i mezzi hanno la loro amabilitá da' fini, e se bene per la gran felicità, che hanno di far cõseguire qual si voglia cosa, che l'huomo brami par, che racchiudano in se virtualmente la forza di tutti gli oggetti, e per conseguente rapiscono con mirabil potenza il cuore, quando però si viene alla contesa con qualche oggetto particolare, che vittoria habbia ottenuto de gli altri oggetti, ancora le ricchezze cedono, e sono largamente dispensate, e disprezzate. Entrano quiui in arringo i piaceri, ma perche vengono in isquadra molti insieme contra la regola della giostra, si comanda loro, che si diuidano; & in diuidendosi perdono grã parte della loro forza, & al primo incontro cade a terra il piacere, che appartiene all'odorato. Quello dell'vdito fa più contrasto, ma pure cede il campo; l'oggetto del gusto alquanto più si mantiene valendosi per iscudo, ch'egli è stato cagione della perditione del genere humano, ma gli é risposto, che più furono allettati i primi nostri padri dalla promessa di Satanasso, che dal diletto del gusto, e benche sia vero, che congiunto con la necessità di mantener la vita, ha grandissima forza, quí peró entra in campo come piacere, non come mantenitore della vita; onde quanto a se non difficilmente abbattuto rimane. L'oggetto del tatto ogni volta, che anch'egli non sia aiutato da qualche estrinseco affetto, ò da qualche altro senso ha poca forza. In campo dunque rimane solamente l'oggetto de gli occhi, cioé la bellezza, la quale non puó negarsi, che forza grandissima non habbia di rapir i cuori humani, ne forse vi é cosa, che habbia ardire di gareggiar seco fuor, che l'honore, e la lode, onde disse il poeta Ferrarese,

Giusti odiati.

Sap. 2. 12.

Gran ragione contra le ricchezze.

I piaceri.

Bellezza.

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore
Ne chi più vaglia ancor si troua il vero
Che resta hor questo, hor quel superiore.

Ma altri assolutamente hanno data la palma all'honore, come M. Tullio, che nel 2. delle sue questioni Tusculane dice. *Natura nihil præstantius habet, nihil quod magis expetat, quam honestatem, laudem, dignitatem,* & Aristotele nel cap. 13. del capo 4. dell'Etica, *gloriam quasi mercedem omnes desiderant, est enim bonorum externorum maximum gloria,* & a qual cosa non si proporrà ella? se all'istessa vita di cui non vi è cosa all'huomo più cara, si suole preporre?

All' honore da molti si dà la palma.

Hò cuor'anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con honor la vita.

Cosi

Così fà dir il Tasso ad Argante, e prima di lui Virgilio.

Est hic est animus lucis contemptor, & istum.
Qui vita bene credat emi quò tendis honorem.

e l'istesso dir sogliono tutti i buoni soldati, imitando i coraggiosi Maccabei, che dissero; *moriamur, & non inferamus*
1. Macab. 9.10. *crimen gloriæ nostræ.* Ne diversamente sentì M. Tullio, il quale lasciò scritto, *non vita ducenda est, quæ corpore, & spiritu continetur, illa vita est, quæ viget memoria sæculorum omnium, quam posteritas alit, quam ipsa æternitas semper intuetur.* Ne contro della bellezza in particolare vi é auuersario più potēte, ne che più raffreni i suoi stimoli, che l'honore cōforme al detto di quel poeta.

Vidit, & vt teneræ flammam repuere medunæ
Hac pudor, ex illa parte trahebat amor

Beltà comparisce in campo. Ma all'incōtro cinta di lucidissime, e finissime armi combatte la beltà, & al primo balenar de' suoi dolci sguardi tutti gli aspettatori rimangono talmēte rapiti, che se non la dichiarano per vincitrice di tutti i suoi auuersari, almeno a' gesti, & a moti del volto, pare che tutti bramino di vederla vittoriosa, e sono tanti i suoi campioni, si valorosi, & intrepidi, che sarebbe a dir il vero gran marauiglia, ch'ella vittoriosa non fosse, perche gli Achilli, gli Hercoli, e Sansoni, e s'altri vi furono al mōdo più valorosi, e forti, tutti si veggono esser fatti serui, e soldati della beltà, e pronti per lei a versar il sangue, e porre mille vite, non che vna.

Paragone in fauore della beltà. La cagione della tanta possanza della beltà è quella, che in breui parole toccò Platone nel Phædro così dicendo, *sola pulchritudo hanc habuit sortem, vt maximè omnium perspicua sit, & amabilis:* e nō poteua dir meglio, perche queste appunto sono le due conditioni, le quali si ricercano necessariamente, acciò che vn'oggetto sia amato, cioè che sia amabile, e che sia per tale conosciuto, e questa seconda tanto importa, che più si fà amare vn male riputato, e conosciuto per bene, che vn bene conosciuto per male.

Hor in questa conditione dell'esser conosciuta, non vi è dubbio, che la beltá di gran lunga trapassa tutte le altre cose amabili, perche la virtù, se bene è amabilissima, alberga tuttauia nel cuore, e nella mente, & il vitio spesso si veste del manto di lei, si che è difficilissima cosa il conoscerla, e quando ben si conosca, non si há di lei quella si certa, & sensata cognitione, che bisognerebbe. *Beltà facilissima à conoscersi.* Ma la beltá, subito, che comparisce, si fa conoscere sensatamente, e nō può, chi la vede, porla in dubbio. Onde se ad vn Prencipe si rappresentano più persone, altre virtuose, altre forti, altre belle, subito il Prencipe darà il suo giudicio di queste, & affermerà esser belle, ma per conoscer le doti di quell'altre, vi vorrà molto tempo, e molte volte s'ingannerá; e se altri mi dirá, che anche la bruttezza puó con mendicati colori apparir falsamente bella, risponderó, che la bellezza de' colori, che appare è senza dubbio vera, se ben non é propria di quel soggetto; oltre che é facil cosa conoscere questi artificij, i quali anche non possono por beltà, oue è molta deformità, perche viso di vecchia rappato, e mal proportionato si colorisca, e si accomodi quanto si sà, e vuole, che sempre apparirà difforme, ma solamente aiutar possono in qualche parte la natural bellezza. V'è di più, che si fà questa conoscer in modo, che più d'ogn'altro appresso di noi è efficace, percioche per esser l'animo nostro in questo stato, qual lume nel vetro, racchiuso nel corpo, e non poter alcuna cosa conoscere, se da' sensi non li vien rappresentata, ò da quello, che hanno conosciuto i sensi, egli non la raccoglie, ne auuiene, che assai più forza hanno in lui le cose sensibili, che le intelligibili, e molto più egli si muoue per cosa, che senta, che per altra, che solamēte intēda. *Senso più muoue che l'intelletto.* Hor frà sensi il più nobile, e quello, che con forza maggiore rappresenta le cose all'animo, è l'occhio, che percioche molto più

piú si commuoue l'animo nostro se vede vccidere vn'huomo solo, che se ode esserne stati morti le migliaia.

E l'occhio più che l'vdito.

Segnius irritãt animos demissa per aures
Quã quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ
Ipse tibi tradit spectator.

disse Horatio *de arte poetica*, non è marauiglia dunque, se la bellezza, la qual'è oggetto dell'occhio habbia forza maggiore di muouere i nostri cuori, che le altre cose, lequali sono oggetto de gli altri sensi, ó pure dell'intelletto solo; e perciò ben disse Platone, che se la bellezza della virtù veder si potesse con gli occhi, marauiglioso amore di se stessa ecciterebbe ne'cuori humani, ma non potendosi conoscere, se nõ con l'animo, nõ hà tanta forza. E si conferma questo argomento, perche l'animo nostro in questo corpo non puó intendere alcuna cosa, se non sotto sembianza, & immagine corporea, che perciò quãdo vogliamo intendere gli Angeli, ò altri spiriti, é forza, che ce gl'immaginiamo sotto la sembianza di vaghi giouani, ò d'altra cosa materiale, ma chi non sà, che molto maggior forza hà vna cosa in se medesima, che l'immagine di lei? dunque molto maggior potenza hauranno gli oggetti sensibili, che gli intelligibili, molto più la bellezza corporea con gli occhi veduta, che la spirituale, che a sembianza della corporea s'intende, quantunque in se medesima sia più degna. In questa conditione dunque della chiarezza, e del farsi conoscere, la qual'é importantissima, sopravanza tutti gli altri oggetti la beltá, e perche si conosce più facilmente, e perche per mezzo del più nobil senso, che è quello dell'occhio, e perche non vi rimane pericolo d'inganno. Ne mi dica alcuno

Qual profetia più degna.

esser più nobile, e più perfetta la cognitione per l'intelletto, che quella che si há per mezzo de' sensi, onde non vi mancã Teologi, iquali affermano a più nobil grado di Profetia appartenere le rappresentationi, ò visioni fatte all'intelletto, che quelle fatte all'immaginatione, e queste, che quelle fatte a' sensi esterni, perche ciò sarebbe vero, quando queste tré cognitioni fossero totalmente separate l'vna dall'altra, cioè che quelle de' sensi non fossero ancora dell'immaginatione, e queste non arriuassero all'intelletto ò almen l'intelletto fosse separato dal corpo. Ma essendoche ció, che si vede con gli occhi, si conosce ancora con gl'interni sensi, e dall'intelletto parimente s'intende, io nõ sò vedere, come si possa por in dubbio, che non sia cosa assai migliore, più perfetta, e più desiderabile il conoscere vn'oggetto, e con sensi, e con l'immaginatione, e con l'intelletto, che con l'intelletto solo, massimamente dimorando questo nel corpo, oue la sua cognitione dipende da' sensi, & è in se stessa molto imperfetta, e si proua con l'esperienza, che altri molto più gode in veder con gli occhi oggetto amato, ò sia figlio, ò padre, ò patria, che rappresentandoselo solamente all'intelletto, ò sognandolo con l'immaginatione, e quindi è, che tanto Dio ingrandisce il fauore, ch'egli faceua a Mosé di fauellarli non per sogni, ó per visioni intellettuali solamẽte, come a gli altri Profeti, ma sensibilmente a faccia a faccia, cioè lasciandosi vedere da lui sotto sembianza corporea; ò per dir meglio, facendo, che vn'Angelo, come dice San Stefano ne gli atti de gli Apostoli, che rappresentaua la persona diuina, con vn corpo aereo, gli parlasse visibilmente. Si che è cosa chiara, che gli oggetti veduti, come quelli, che anche dall'intelletto, sono intesi, e mirati come presenti hanno molto maggior forza di muouer l'animo nostro, che quelli, che al solo intelletto si appresentano, e per conseguente per questa ragione della cognitione, ò come diceua Platone della perspicacità, non vi è dubbio, che la bellezza a tutti gli altri oggetti toglie la palma.

Amabilità della bellezza.

Ma che diremo dell'amabilità? Nõ è questa maggiore nella virtù, nell'honore, e nella bontà, che nella beltá? Rispondo anche in questa hauer gran vãtaggi la beltá sopra gli altri oggetti. Il primo è, che questi altri si rappresentano alla volontà congiunti con alcuna cosa odiata, & abborrita da lei, onde portano gran pericolo di non esser per cagione di questa più tosto odiati, che

per

per ſe ſteſſi amati. Imperciochе la virtú può conſiderarſi amabile, ò in ſe ſteſſa, & in quanto ſi propone da eſſer acquiſtata da noi, ò in quanto ſi ſcorge in alcun'altra perſona; nella prima maniera ſi vede, che la virtú non puó ſtare co' piaceri del ſenſo molto dalla volõtà noſtra amati, perche ricerca ſi domino le paſſioni, e gli appetiti concupiſcibili & iraſcibili, che ci allontaniamo da molti oggetti amati, le quali coſe tutte portano ſeco difficoltà grandiſſime, e tormenti grauiſſimi, onde non é gran merauiglia, ſe la volontá difficilmente s'inchina ad amarla efficacemente. La virtù poi in altre perſone, pure a vitioſi, ò a manco virtuoſi è molto graue, perche la giuſtitia ſi teme, e tutte le altre virtù fanno a chi non le poſſiede, vergogna, ne e poſſibile, che il virtuoſo ſi accommodi al volere, & a coſtumi di perſona non virtuoſa, onde diceuano que' cattiui nella Sapienza: *Circumueniamus virum iuſtum, quoniam contrarius eſt operibus noſtris, grauis eſt nobis etiam ad videndum*; & il Sauio, che *pondus ſuper ſe tollit, qui honeſtiori ſe communicat.* Similmente la forza, e la potenza mi fá ſoſpettar di riceuer ingiurie, l'honore in altrui di eſſere io diſprezzato, e ſe queſto ſi conſidera in quanto poſſibile ad acquiſtarſi da me, é ſempre congiũto con impreſe graui, e difficili. Ma la beltà ſi appreſenta come ſommamente diletteuole ſenza compagnia di alcuna coſa, che ſia per recar diſpiacere, ó danno, perche la belta come tale non há alcuna forza, ne alcuna potenza, fuor che di mandar la ſua ſpetie viſibile a gli occhi, e farſi vedere, il che fa non ſolo ſenza danno, ó diſpiacere, ma ancora con grandiſſimo diletto de gli occhi ſteſſi, e ſe altri mi dirà, che per far acquiſto di beltá amata, è neceſſario paſſar per molti trauagli, e molti pericoli, riſpondo, che queſti ſono per accidente congiunti con la beltá, in quãto, cioè altri la guarda, e n'è geloſo, onde non ſempre vi ſono, ſi che quanto a ſe ſteſſa non reca coſa ſeco, che non ſia amabile; appreſſo non ogni amore di amore di beltá tende al fine di farne acquiſto, ma puó altri dilettarſi ſolamente di vederla, o amarla honeſtamente, come le madri ſogliono amar honeſtamente i figli più belli, nel qual amore non vi ſarà, chi gli contradica. Aggiungaſi, che oue gli altri beni ſogliono generar inuidia in chi nõ li poſſiede, la beltá è madre d'amore, e la cagione è che la beltà, come diceua Dione Boriſtonite, *eſt bonum alienum*, è vn bene, che più ſi gode da altri, che da chi la poſſiede, onde perche alcuno nõ ha inuidia a ſe ſteſſo, ne anche inuidia la beltá in altrui, che è più ſuo bene, che di lui, la doue le virtù, & altri beni ſono molto più della perſona, che li poſſiede, che altrui, e perciò più ſottopoſti all'inuidia. Si che ſi come dicono i Teologi, che non puó la volontá humana non amar la beatitudine, perche in lei ritroua ogni bene, e neſſuna apparenza di male, coſi non può quaſi la volontá non amar coſa bella, perche ſe le appreſenta come coſa molto buona, e ſenza alcun congiungimento di male, ſe non in quanto gli huomini caſti veggono, che ella porta pericolo alla loro virtù, il che é effetto ſecondario, e che preſuppone, prima l'amore, onde queſti hanno per ottimo rimedio il fuggire, ſapendo molto bene, che queſta conditione e molto poco potente a far, che ſi odij la beltá.

Virtù perche nõ molto amata.

Sap. 2. 12.

Eccl. 13. 2.

Beltà perche amata più che le altre coſe.

Beltà bene di chi non la poſſiede.

Vantaggio ſecondo della beltà.

Il ſecondo vantaggio è, che l'amabilitá della beltà appartiene al bene diletteuole, e diletteuole preſente, la doue quello della virtù all'honeſto, e ſe pur reca ſeco alcun diletto, queſto ſi appreſenta come incerto, e futuro, onde hà poco, ò niſſuna forza di muouere. Hor che il ben diletteuole habbia maggior forza di muouere la volontá noſtra, ſi proua perche, quando foſſe altrimente, non vi ſarebbe merito alcuno in laſciar il vitio per ſeguir la virtù, poiche quello vien'armato del ben diletteuole, e queſta dell'honeſto ſe dunque queſto maggior forza haueſſe, più ſarebbe la volontà da lui allettata, e nõ ſentirebbe fatica in laſciar quello, anzi gli ſarebbe di fatica, e di trauaglio laſciar la virtù per lo vitio, il che tutto al contrario auuiene, perche ha molto maggior forza il diletto, che l'hone-

Ben diletteuole hà più forza con noi che l'honeſto.

ſto, & in queſto conſiſte il merito, in abbracciar quello, che la volontà noſtra manco ama, in negar ſe ſteſſa, e far ciò, a che ſente tanta repugnanza. Se dunque il vitio, che appreſenta il ben dilettevole accompagnato dal deforme, e dishoneſto ha più forza, che'l ben honeſto ſolo, quanto più haverà forza la beltà, che vien armata dal ben dilettevole, e ſcompagnata dal ben dishoneſto? perche ſe bene molte volte è la beltà cagion di peccato, queſto però (come dicemmo anche della fatica in acquiſtarla) e per accidente, che non è ella ſempre tale, ne immediatamente;

Paragone della beltà, e dell'honore.

E ſe con l'honore particolarmente entra in battaglia ſi ſcorge vincitrice, prima perche rapiſce i cuori con maggior forza, e vehemenza, ſi che non laſcia luogo per altro penſiero, & conduce a fare ſtraniſſime pazzie, la doue il deſio dell'honore é molto più regolato, e rimeſſo. Appreſſo, perche queſto há molti ſproni, che l'aiutano, la ragione in prima la ſeconda, gli huomini gli applaudono, le republiche propõgono premij, a chi da lui guidar ſi laſcia, ma all'amore della bellezza la ragione per lo più repugna, gli huomini pongono mille oſtacoli, l'iſteſſo, in cui egli regna, di paleſarlo ſi vergogna, e con tutto ció veggiamo eſſer con tanti freni più impetuoſo queſto, che con tanti ſproni veloce quello, dũque deve dirſi che egli di propria natura ſia aſſai piú potente. Che ſe bene per acquiſtar honore ſi pongono gli huomini a' riſchi della guerra, molto piú tuttavia fanno, e patiſcono per amore di vna bellezza vana, e ſe in vece dell'honore foſſe nelle battaglie propoſto l'acquiſto d'amata beltà, altre prodezze ſi vedrebbero di cavalieri di quelle, che ſi veggono, che perció veduta la bella Giuditta diſſero i miniſtri di Holoferne, *quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decoras habet mulieres, vt non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Platone anch'egli per eccitare i cittadini della ſua Republica ad impreſe honorate ordinò, che a' vincitori per premio ſi concedeſſe vn bacio di perſona amata, & Iſabella Regina d'Aragona nella guerra, ch'ella inſieme con ſuo marito fece contra Mori, conduſſe ſeco molte belle dõne, promettendole per iſpoſe a quelli, che valoroſamente ſi portavano, e ſe ne viddero effetti maravglioſi.

Qual premio più potente cõ ſoldati.

Iud. 10. 18

Battaglia dell'honor, e dell'amore.

Cant. 6. ſtan. 68.

Terzo, quando s'incontrano inſieme per lo più cede l'honore all'amore, come rappreſentò molto bene il Taſſo nella perſona d'Erminia di cui diſſe.

E fan dubbia conteſa entro al ſuo core
Due potenti nemici honor, amore.

ma finalmente fú la vittoria dalla parte dell'amore, il quale riduſſe vna nobiliſſima, e delicata donzella a veſtirſi da huomo a caricarſi di armi, ad vſcir di notte dalla Città amica, e diſporſi di paſſar per mille picche, e ſpade de' nemici. Che ſe altrimente foſſe non ſi pregierebbero tanto quei due fatti eroici di Aleſſandro, e di Scipione, che non ſi láſciarono vincere dalla bellezza di alcune donne, e pure combatteva allhora la bellezza con grandiſſimo diſavantaggio, perche era in ſoggetto nemico, veniva accompagnata da grandiſſimi pericoli, non hebbe agio di adoprar le ſue armi, ne dar molti aſſalti, perche da Scipione fú appena veduta, e da Aleſſandro ne anche mirata, ne con tutto ciò fú ſenza forza, perche quell'eſſer coſi liberale di Scipione in accreſcer la dote alla bella giovane, e quel comandar Aleſſandro, che alle donne reali nõ ſi mancaſſe di nulla, dimoſtra, che ſe ben eglino non ſi fecero ſervi di quelle bellezze, non laſciarono tuttavia di riconoſcere il pregio loro, di honeſtamẽte amarle, & aggradirle. Et in altre occaſioni queſti ſteſſi alla bellezza ſi reſero, come a quella di Roſſane Aleſſandro, & a quella di vna ſua ſerva Scipione.

Atti eroici di Aleſſandro, e di Scipione.

Virginità ſoura le forze della natura.

Veggiamo ancora, che tutti i Santi non ſi ſatiano di celebrar le lodi della virginitá, chiamandola coſa ſoura humana, & angelica, ilche non ſarebbe, ſe difficiliſſima coſa non foſſe il non laſciarſi allettare dalla bellezza. La doue di quelli, che hanno fuggiti, e diſprezzati gli honori, ó per intereſſe, ò per amor di quiete, ó per eſſer vaghi delle ſcienze, ò anche per non eſſere degli honori ſteſſi deſideroſi, ne ritrouveremo le migliaia nõ ſolo frà Chriſtiani,

ma

Trouasi con esperienza la bellezza esser più potente, che l'honore.

ma ancora frà Gentili. E se bene egli è vero, che frà di questi, quelli, che per vna strada sprezzauano gli honori, e le lodi, per vn'altra li procacciauano, e li desiderauano, ciò tuttauia nõ è contro di noi, i quali non neghiamo esser bramato l'honore, massimamente quando si rappresenta nõ accompagnato da pericoli, ne cõbattuto da contrari nemici, come quasi sempre suol appresentarsi la bellezza; ma affermiamo questa con maggior forza, e vehemenza á se rapir i cuori, di modo, che più facil cosa, é che altri sprezzi gli ambiti honori, che abbandoni amata bellezza. Il che si cõferma da gli effetti strauaganti, e di sommo eccesso, che fatto hanno molti amanti, perche ridotti si sono a farsi schiaui, a perder l'honore, le ricchezze, la vita, & ad idolatrare vn miniato volto, il che non si ritrouerá cosi facilmente hauer altri fatto per qual si voglia altro oggetto.

Quarto, dalla cagion finale possiamo ancora raccogliere vn'altro argomẽto. Percioche dall'importanza de' fini possiamo argomentare la potenza, & efficacia de' mezzi disposti da chi opera prudentemente. Hor il fine per il quale pose la natura l'inclinatione, e l'amore alla bellezza, fù il più importante, che da lei esser potesse mirato, cioè la conseruatione della spetie, e del mondo, dunque operando la natura perfettissimamente, per essere ordinata da Dio, é da dire, che questa inclinatione sia la più potente, & efficace, che nel regno di natura si ritroui, l'istesso può dedursi dalla potenza della bellezza spirituale perche la bellezza diuina chiaramente, veduta è l'vltimo fine, e sommo bene dell'huomo, e che più d'ogni altra cosa rapisce il suo cuore, dunque per rispetto de' sensi la bellezza corporale sarà frà tutti il più gradito oggetto, che perció anche affermano i Theologi, che la sacra humanità di Christo Sign. nostro sarà l'oggetto beatificante i sensi nostri in paradiso. Ma in questa vita non habbiamo noi vera cognitione delle bellezze spirituali, e più da gli oggetti de' sensi siamo mossi, che da quelli dell'intelletto, dunque é da credere,

Potẽza della bellezza prouata dal fine.

La ragion teologica.

che la bellezza sia il più potente oggetto, che muoua per questo stato l'animo nostro, si che non disse male in questa parte Zorobabelle, mentre che tanto innalzò la potenza delle donne, delle quali è dote propria la bellezza. E dell'istesso parere sembra, che fosse Aristotele qual hora disse nel terzo capo del secondo libro de morali a Nicomaco, che *difficilius est obsistere voluptati, quam iræ*; percioche l'ira nasce come egli stesso insegna nel secõdo della sua Retorica dal disprezzo, che è cosa contraria all'honore, dunque più facilmẽte sopporta l'huomo d'esser priuato di honore, che d'esser priuato de' piaceri, se ben ciò non accade in tutti, vincendo molti con la libertà, che hanno l'inclinatione della natura, ma noi fauelliamo, quì di ciò, che per lo più accade, e ch'è più conforme alla natura delle cose, & all'appetito naturale dell'huomo.

Quinto, le autorità in fauore della bellezza sono si può dire innumerabili, perche non vi é autore, che non l'esalti, e che non la predichi, e moltissime ne raccolse il Tiraquello nella seconda legge connubiale, noi ne apporteremo quí alcune sole delle più segnalate. Aristotele diceua la beltà essere lettera di raccomandatione più d'ogni altra efficace, e molto bene, perche si come questa fà, che si accoglia cortesemente alcuna persona, e si fauorisca senza considerar ad alcun suo merito, cosi la beltá è lettera di raccomandatione, non per vno, ó due, ma per tutti quelli, che la veggono, e formata dalla natura, o per dir meglio dall'istesso Dio; si che ciascheduno s'inchina ad amarla, e fauorirla. Teofrasto chiamaua la bellezza tacita fraude, perche senza parole persuade Socrate appresso Platone, vna femma tirannide, la quale violentemente, e senza forza ottenga tutto ciò, che vuole. E l'istesso Platone è testimonio, che si soleua a suoi tempi cantar ne conuiti, come cosa verissima, & approuata da tutti, tré essere i principali beni di questa vita; il primo la sanità, il secondo la beltà, il terzo le ricchezze non malamẽte acquistate. Si

Autorità in fauore della bellezza.

In gorgia.

che dopò la salute, la qual per appartenere al proprio essere non si ammette in questa cõtesa, il primo luogo dauano alla bellezza, e la preponeuano alle ricchezze, all'oro, all'argento, alle pietre pretiose, a gli honori, alle dignità, alle signorie, e principati, a i troni, e scettri regali, alle Monarchie, & a tutte quelle cose, che possono render l'huomo felice in questo mondo, parẽdo loro, che nulla di ciò mancare potesse a chi era di bellezza adorno. E nel conuito notaua, che al robusto è necessario, che si affatichi, se vuole alcuna cosa ottenere; al forte, che si esponga a pericoli; al sapiente, che fauelli, ma la bellezza senza muouersi punto può il tutto, e perciò nõ é marauiglia se da altri chiamata viene calamità de cuori, rete d'amore, catena de gli sguardi, prigione de pensieri, cibo, e beuãda de gli occhi, ladron de gli affetti, motrice della volontà, idolo de gli amanti, celeste splendore, potentissima eloquenza, benche mutola, animato Sole, allegrezza de viuenti, benda a gl'intelletti de sapienti, Imperatrice de Regi, signora de volontarij schiaui, bombarda a cui non vi hà altro riparo, che la lontananza, espugnatrice delle più forti rocche de petti humani, e con altre molte lodi sino alle stelle innalzata.

Bellezza si prende per forza. Quindi è nato parimente, che bene spesso si prenda la bellezza per la fortezza, e bello per forte anche nelle sacre lettere, & a guisa di sinonimi siano posti insieme, come è costume de sacri autori; cosi in Isaia al 3. *pulcherrimi viri tui gladio cadent*, & esponendosi soggiunge, *& fortes tui in prælio*; e nel salmo 92 *Dominus regnauit, decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se*, ne' prouerbi al 31. *fortitudo, & decor indumentum eius*; e nel salmo 77. *tradidit in captiuitatem virtutem eorum, et pulchritudinem eorum in manus inimici*; & appresso di noi tanto è à dire bella gente, e bello esercito, quanto forte, e potente, e l'istessa forza hauere la voce bello nella lingua Spagnuola, e nella Germana insegna Martino Roa *lib. 3. singul. cap. 3.* e nel cap. 5. dice, *pulchrum* esser detto *à pollendo*, quasi potente, il

Isa. 3. 25.
Psal. 91. 1.
Pro. 31. 25.
Ps. 77. 61.

che pure può confermarsi con l'autorità del Salmista, il quale nel salmo 44. chiama potentissimo il Messia, e poi spiegando in che consistesse questa sua potenza, aggiunge, *specie tua & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*, e questa secondo molti è la spada di cui detto haueua *accingere gladio tuo super femur tuum*, e pare che vi alludesse ancora Lucretio nel libr. 5. *de rerum natura*, cosi dicendo.

Psal. 44 5.
Psal. 44 4.

Nam facies multum valuit, viresque vigebant. La palma della fortezza concede ad amore appresso Platone Agatone in questa maniera argomentando. Marte come Dio delle guerre è il più forte frá tutte le cose, e solamente dall'amore egli è vinto, dunque fortissimo sopra tutti è l'amore. Imperciòche, *qui cæterorum fortissimo*, o, dice egli, *dominatur, omnium absque dubio fortissimus est iudicandus*, e di questo la forza già si sà, che dalla bellezza deriua.

Nel cõuito.

Da gli effetti marauigliosi della bellezza de quali l'historie sono piene può l'istesso raccogliersi, perche le guerre di Troia, i diluuij del mõdo, le riuolutioni di Roma, e l'imprese in somma più notabili del vniuerso si può dire, che siano stati effetti della beltà.

Effetti della bellezza.

Ma frà le altre bella vittoria dalla beltà ottenuta contra la verità, e la giustitia si vede in Atene, quando essendo accusata Frine donna poco honesta, ma bellissima, erano già i giudici per condannarla, come richiedeua la ragione, quando l'auuocato accorto fe ch'ella comparisce auanti a' giudici, i quali stupefatti della sua beltà diedero subito bando alla verità, & alla giustitia, e con tutti i voti loro l'assoluettero.

Risolutione.

SI può ridurre questa contesa della maggior forza in questo genere per quanto io auuiso à trè campioni alla bellezza, all'honore, & alle ricchezze, perche gli altri non pare, che possano guereggiar con questi, e questi sono quei trè oggetti a' quali ridusse San Giouanni tutti gli appetiti, che sono nel mondo, dicendo, *omne quod est in mũdo, aut*

A tre cãpioni si riduce la battaglia.
1. Io. 2. 16.

aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ, oue gli espositori communemente per concupscenza della carne intendono desiderio di bellezza, per cõcupiscenza d'occhi l'auaritia, & il desiderio di danari, e per la superbia della vita il desiderio dell'honore. Hor per dar la sentenza, ò dir il mio parere in questa lite frá questi tré campioni, noto, che vna cosa si può dir maggiore di alcun'altra ó in quantità ó in qualità, che è quello, che dicono i filosofi, ò intensiuamente, ó estensiuamente, come se si ricerca qual dominio sia maggiore, quello di vn Ré, ò quello di vn signore, che hà molti schiaui, si potria dire, che quello del Rè, é maggiore estensiuamẽte, perche comãda á molto piú persone, ma quello del Signore verso de gli schiaui maggiore intensiuamente, perche più liberamẽte può di loro far ció, che gli piace, e li può vendere compiacendosene ilche non può far il Ré de' suoi vassalli. Ció presupposto pongono trè conclusioni.

Prima risolutione in fauor della bellezza. La prima, che quanto alla forza intensiua è maggiore quella della beltá, che di qual si voglia altra cosa. Non aggiũgerò altra ragione, perche le dette di sopra parmi, che a bastanza la prouino, ma si bene la cõfermerò con l'autoritá infallibile della scrittura sacra; *Ecc. 36.24* nell'Ecclesiastic. si pone apertamente questa conclusione con queste parole *species mulieris exhilarat faciem viri sui, & super omnem concupiscentiam hominis superducit desiderium*, la bellezza della donna, dice, rallegra la faccia del suo marito, e sopra ogni altra cosa desiderata si fà bramare. Sopra il qual passo dice il dottissimo Iansenio, *nihil enim aliud naturaliter magis ad desiderium sui accendit hominem, quam pulchritudo mulieris*, e quanto alle ricchezze si raccoglie chiaramente da quest..., che disse la sposa nella Cant. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione quasi nihil despiciet eam*, perche se per amore dell'amata beltá si stima come nulla tutto ciò, che altri possiede, non vi puó esser dubbio, che questa hà forza molto maggiore di quello. L'istesso parmi, che significar volessero i poeti, mentre che finsero nella contesa di quelle trè Dee essere stata preferita Venere da Paride, & á lei donato il pomo d'oro. Percioche Giunone era stimata Dea delle ricchezze, Pallade delle lettere, e dell'armi per le quali s'acquista honore, e Venere della bellezza, & a questa si dona il pomo di oro, cioè il cuor humano piú tosto, che alle altre.

Obiettione che la beltà più muoua la volontà. Ma dirá forse alcuno, la bontá non è ella oggetto proprio della volõtà; e dell'oggetto non é egli proprio il muouer la sua potenza? come dunque vi sará cosa più potente a muouer la nostra volontá del bene? rispondo, che la beltà non sotto altra sembiãza, ò titolo muoue la nostra volontà, che di bene, perche non è altro la beltá, che bontà apparente, & esterna, si come la bontá si puó dire vna beltá interna, e da gli occhi non conosciuta, onde non potendo la bontà muouer la volontá, se non in quanto conosciuta, non é marauiglia, se quella sorte di bontá, che beltá si chiama, per esser più apparente, e più conoscersi, più la volontá rapisce, che l'altra sorte di bontá piú nascosta. *Risposta.*

Amor proprio è più potente. Appresso potrá altri opporre il desiderio della propria salute, e vita esser piú potente, che l'amore della beltá, posciache perdendosi la vita si perde ogni bene, ne si può godere della beltà, & ogn'altro amore è fondato, e riceue forza dall'amor di se stesso, onde bene disse il S. Giob. *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua,* *Iob 2. 4.* rispondo, che quando l'amore della beltà è vehemente trapassa ancora q̃llo della vita, anzi quanto all'intensione, se ben non quanto alla stima, quasi sempre, e per farmi intender meglio, intensione d'amore chiamo vna certa vehemenza d'affetto, che fá che l'huomo non sappia pensar in altro, che in quell'oggetto, della sua presenza goda, & dell'assenza s'attristi. Amor poi di stima, ò come dicono i Teologi appretiatiuo, quello, che fà grandemẽte stimar l'oggetto, di maniera, che se gli fosse data elettione di posseder quello, ó altro, quello più tosto eleggerebbe, & auuiene molte volte, che più si ama vna

cosa intensiuamente, & vn'altra più apprettiatiuamente; come più si dilettera quella fanciulla di scherzare con vn suo cagnolino, che di star con suo padre, e nondimeno mille cagnolini vorrebbe, che morissero più tosto, che perdere suo padre. Hor così dico io, che talhora l'amore della beltà apprettiatiuamente ancora, é più grande di quello della propria vita, essendosi trouati molti, che questa hanno perduta, ò data volentieri per quella, e quasi sempre è maggiore in quanto all'intensione, perche rapisce più fuori di se l'huomo, e tira a se i suoi pensieri. Appresso rispondo: che la propria salute, e vita non entrano in questa lite, perche noi fauelliamo della potenza, la quale risguarda oggetto distinto, essendoche non si dice alcuno esser potente con se stesso, onde essendo la nostra vita vna cosa stessa con noi, non si dice hauer cō noi potenza, e se fauelliamo non della vita, ma del desiderio di lei, ò del suo amore, giá entriamo nel genere della causa formale, di cui ragioneremo nel seguente capitolo.

Propria salute, e vita non entra in questa giostra, e perche.

Seconda cōclusione a fauore delle ricchezze.

La seconda conlusione é, che le ricchezze hanno più forza estensiuamente, che alcun'altro oggetto creato. Si proua con ragione, perche il danaro è buono per acquistar qual si voglia oggetto amato, e mezzo per qual si voglia fine, essendo dunque diuersi, e varij gli appetiti de gli huomini, ne segue, che se bene ne gli altri oggetti discordano, tutti però in questo del danaro quasi cōuengano. Confermasi con l'autorità della scrittura sacra, la quale questa vniuersitá di possanza, e di dominio bene spesso ascriue al danaro, hora dicendo *pecunia omnia obediunt*, hora *omnes auaritia student*; hora *omnes quærunt quæ sua sunt*. E se mi si opporrá, che pur molti hanno disprezzato le ricchezze, rispōdo, che ò si parla di quelli, che ciò hāno fatto p amor di Dio, ò di quelli, che per altro fine. Se de' primi, rispōdo, che qui noi fauelliamo della forza naturale delle ricchezze, e la paragoniamo cō la potenza naturale de gli altri oggetti, e non con quella della diuina gratia, oltre che quelli, che disprezzano le ricchezze, disprezzano ancora tutti gli altri beni temporali, che perciò é tanto commendata la pouertà. Se de' secondi rispondo questi essere stati molto pochi, e di questi la maggior parte, perche hauer non ne poteuano á voglia loro, come auuenne di Diogene, ilquale prima fù falsificator di monete, e non li riuscendo poi quest'arte, si diede a disprezzarle affatto. Appresso nō neghiamo noi, che alcuni vi siano, che per ottener il loro oggetto amato, come honore, ò bellezza disprezzino le ricchezze, anzi ció conferma quella parte della nostra conclusione, nella quale noi vogliamo, che intensiuamēte habbia māco forza il danaro, che la bellezza, e cō tutto ciò stà ferma l'altra parte, che hā più forza estensiua il danaro, perche tutti muoue, ó tanto, ó quanto, e sono più pochi quelli, che disprezzano le ricchezze, che quelli, che non fanno conto, ò d'honore, ò di bellezza, ò di qualche altro oggetto particolare.

Ecc. 10. 19
Ier 6. 13.
Phil. 2. 21.

Goropio Beccano fá vna bella consideratione a questo proposito. Nota, che la voce *Sacco* in tutte le lingue del mondo per altro diuersissime, l'istessa cosa significa; e ciò, dice egli essere accaduto, perche non vi è cosa, di cui più gli huomini si ricordino, che del suo sacchetto, conforme a quel detto del Vangelo. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*, onde benche nella diuisione delle lingue si dimenticassero i fabbricatori di Babel. di tutte le altre voci, ritennero peró sempre a mente questa, che significaua il luogo, oue teneuano i loro danari, come auuenne dice l'istesso ad vno infermo, il quale perde la memoria di tutte le altre cose da quella sua borsa In poi.

Terza conclusione l'honore è posto in mezzo frà questi due oggetti di modo, che hà men forza intensiua, che la bellezza, e piú, che il danaro, e mē estēsiua, che il danaro, e più, che la bellezza. Rimane questa prouata dalle due precedēti, e si vede il tutto cō l'esperiēza, perche quāto all'intēsione per l'honore non si veggono far quelle pazzie, che p la bellezza, ma bē sí, che i danari si spēdono facilmēte per acquistarsi ho-

In fauore dell'honore.

more; e quāto all'eſtenſione ſi veggono eſſer molto più qlli, che attēdono à radunar danari, che ad ambir honori.

Qual ſia la più potente coſa nel genere della cauſa formale. Cap. VII.

Paragone della virtù, e della paſſione. ENtrano primieramēte per gioſtrare inſieme in queſto campo la virtù, e la paſſione, perche non vi è dubbio, che così l'vna come l'altra poſſono render l'huomo forte. Delle virtù diſſe Seneca nell'epiſt. 85. che *Quemadmodum minuta lumina claritas ſolis obſcurat: ſic dolores, moleſtias, iniurias, virtus magnitudine ſua eliditt, atque opprimit, nec magis vllam portionem habent incommoda, cum in virtutem inciderint, quam in mari,* & Horatio dell'huomo giuſto.

Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ

& auanti già detto haueua lo Spiritoſanto, che *iuſtus, vt leo confidit*, e communemente ſi dice, la conſcienza non mi rimorde, non hò timore d'alcuno. Contutto ciò non mi pare, che la virtù poſſa ſtar al paragone della paſſione. Prima perche in molto maggior numero di perſone regna queſta, che quella. Appreſſo perche la virtù dà fortezza più toſto per ſopportare, che per imprēdere difficili impreſe, ſe non in caſi molto rari, & eſſendo la virtù molto eccellēte, ma la paſſione val per tutto, e ſi lancia per qual ſi voglia difficoltà. Terzo perche la virtù per far qualche ſegnalata attione, ſuol prender aiuto dalle paſſioni, come dalla ſperanza, dal premio, dall'amore del publico bene, dal zelo, e ſdegno contra cattiui, e ſimili. Ma la paſſione quanto più s'allontana da' termini della virtù, che le ſuol eſſere come freno, tanto è più potente.

Frà le paſſioni qual più forte. Ma frà le paſſioni quale diremo noi, che ſia la più forte? tutte veramente ſono gagliarde, quādo trapaſſano a guiſa di fiume i termini del douere. L'allegrezza, che pare la più piaceuole più d'ogn'altra è baſtante ad vccidere di ſubito vn huomo. *Timore.* Il timore della vergogna, oue nō caccia l'huomo l'ira oue non lo precipita? la diſperatione, che nō fà tentare? onde il combattere con gēte diſperata ancorche con molto vantaggio fù ſempre ſtimata coſa molto pericoloſa, e temeraria. *Diſperatione.* Dell'amore nō accade dire, perche ſi sà quanto poſſa, e noi poco fà ragionato ne habbiamo. *Amore.* Difficil coſa dunque par che ſia il dar ſentenza frà ſi valoroſi campioni. Tuttauia parmi, che la battaglia ſi reſtringa più frà l'amore, e l'odio. *Reſtringeſi la battaglia frà l'amore, & l'odio.* Perche l'allegrezza non dona molto fortezza al ſoggetto, e ſe lo priua di vita è per accidente e contra ſua intentione, e tanto meno potente lo rende. Il timore fà l'huomo contra alcuni mali forte, ma formalmente lo rende debole, & altra coſa è il dire qual affetto ſia più potente nell'huomo, altro qual affetto faccia più potente l'huomo, e di queſto ſecōdo hora fauelliamo, in cui il timore hà poca parte. L'ira è potente, ma toſto ſuaniſce; la diſperatione anch'ella, ò fà, che'l diſperato ſi abbatta, e ſi renda cadendo ſotto il peſo, ò che faccia l'vltimo sforzo, il quale non può durar molto, ne lo fà ſenza qualche aiuto di ſperanza, ò di qualche altro affetto, come chi diſperato della propria ſalute, vuol prender vendetta de' ſuoi nemici. Ma l'amore, e l'odio ſono affetti perſeuerāti, e muouono l'huomo a far ſtraniſſime coſe. *Potenza dell'odio.* Perche l'odio fà non tener cōto della propria vita, ò di ſe ſteſſo, onde preualendo all'amor proprio, che par il più potente di tutti gli altri amori aſſolutamente ottener dell'amore la palma. Tuttauia ſtimo, che debba l'odio cedere all'amore. Prima perche queſto è la radice di tutti gli altri affetti, e da lui l'odio ſteſſo forza riceue, perche nō mai ſi odierebbe alcuno, ſe nō foſſe per qualche amor contrario; Così ſi odia il ladro, perche ci priua dell'amate ricchezze; il vitioſo perche ſi ama la virtù, chi ci fà male, perche amiamo noi ſteſſi. Se dunque l'amore dà forza all'odio, egli in ſe medeſimo non può eſſer men forte di lui, e ancora l'amore più frequente, e più facilmente ſi fà galiardo. Poiche quando mai in vedendo alcuno ſe li cōcepiſce odio contra, come bene ſpeſſo dalla ſola veduta s'accende vn grā fuoco d'amore, come diſſe colui.

Vt

Vt vidit, vt perij, vt me malus abstulit error.

Che se l'odio fa disprezzar la propria vita, non fa giá sepelire, ò por in non cale il proprio amore, anzi vuole vn'inimico etiandio con la perdita della propria vita talhora dar la morte all'altro, perche vuol dar quel gusto a se medesimo di vendicarsi di colui, e questo gusto, che nasce dall'amor di se stesso, prepone egli alla vita propria, si che il tutto manifesta la forza dell'amore.

Qual passione più potente con l'huomo.

Ma, potrassi qualhora richiedere, qual sia il più potente affetto nella prima maniera accennata di sopra, e tralasciata, cioè qual passione sia più potente con l'huomo, e perche, altri fuggendo la difficoltà, dir potrebbe, l'amor di se stesso, quì ricerchiamo verso qual oggetto, & in qual maniera questo amor proprio habbia maggior forza. Se trattandosi di fuggir qualche male, ò d'acquistar qualche bene; e de'mali qual sia più fuggito e de'beni qual sia più seguito, ma quanto a quest'vltimo membro di già detto habbiamo, che la beltá ha maggior forza di tutti. Quanto al primo stimo, che habbia forza maggiore il timor del male comunemente, che il desiderio del bene, perche come disse Aristotele nel cap 9. del lib 3. della sua morale, *molesta sustinere, quam a iucundis abstinere difficilius est*, e la ragione è, che il male, che si teme, ci toglie quel bene, che habbiamo, e molte volte il bene piú necessario, e senza del quale non possiamo essere, ma il bene, che si brama è estrinseco, e non puó esser cosi necessario alla nostra vita, come il bene, di cui ci priua il male, che temiamo. Ma fra timori a quale daremo noi di fortezza la palma? Alessandro Tassoni pende in fauore del timor dell'infamia, perche questo accende, & affrena l'ira ad arbitrio suo, estingue l'amore, e non é men vigoroso alle volte etiandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteuano, si è potuto vedere in tanti, che piú tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darsi per vinti al nemico. L'opinione comune tuttauia par, che dia il primo luogo al timor della morte, che perciò quel detto de' Filosofi, *vltimum terribilium est mors*, s'ha per sentenza verissima, e l'istesso Demonio fauellando con Dio, il quale sapeua di non poter ingannare disse, *pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo dabit pro anima sua*, ne men chiaramente l'increata sapienza, *maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, onde Santa Chiesa celebra per martiri, & honora come coronati con particolar aureola quelli, che hãno sopportata la morte per amor di Christo, ma non già quelli, che solamente infamia, perche ne' tempi della nascente Chiesa tutt'i christiani si haueuano per infami, ne però giá tutti sono descritti nel catalogo de' martiri. Et alla ragione del Tassoni si può rispondere, che vince talhora il timor dell'infamia quello della morte, quãdo s'incontrano vna infamia straordinaria, & immensa, & vna morte breue, e leggiera, come soleua accadere nell' apportato essempio de' duellanti. Ma accioche il paragone sia giusto, deue porsi in campo vna morte proportionata all'infamia, cioé a fronte d'vna infamia estrema vna morte accompagnata con grandissimi dolori, e tormenti, & all'hora vedrassi, che per lo più preualerà questa quella. Ma forse dirai non esser qui vittoriosa la morte, ma si bene i dolori, per fuggir i quali bene spesso si danno gli huomini in preda alla morte, e che perció più potente giudicar si deue il dolore, che il timore.

Fra timori qual più potente.

Timor dell'infamia quanto potente.

Timor della morte potentissimo.

Iob 6 4.

Io. 15. 13.

Timor dell'infamia quando vinca il timor della morte.

Rispondo senza dubbio alcuno hauer più forza l'oggetto presẽte, che del dolore é cagione, che l'assente, ilquale è padre del timore. Ma perche il male inquanto presente non si può fuggire, ma solo in quanto futuro essendoche mentre mi doglio io, non posso non dolermi, ma può ben essere, che cessi questo dolore nel tempo, che seguirà appresso, che è il fututo, quindi é, che tutta la forza del dolore noi attribuiamo al timore, ilquale risguarda il tempo futuro. A quello poi, che si dice i tormẽti, & i dolori esser più potenti, che la morte, poiche molti abbracciano questa per fuggir quelli; Si risponde i tormenti, e dolori essere strada alla motte,

Dolore se più potente del timore.

Se della morte.

onde

onde mentre altri teme di douere senza vscire da questa via, per venir alla morte, non è marauiglia, se brami accorciar così penosa strada, & arriuar prestamente al termine, ma quando si spera sopportando i dolori, far acquisto di vita non più penosa, rarissimi saranno quelli, i quali della morte si mostrino più amanti, che della vita. E se chi è tormentato dalla giustitia suol confessar i suoi mis fatti, benche sappia douerglie ne seguir la morte, ciò non deue ascriuersi solamente alla forza del dolore, ma ancora della propria conscienza, perche altrimenti malamente dalla confessione propria di alcuno si argomenterebbe la veritá del delitto. Aggiungasi, che il dolore si rappresenta ineuitabile, & istante, ma la morte lontana, e non del tutto certa: si che non giostrando con armi pari, non é marauiglia se la morte benche in se medesima più robusta, e forte, rimanga talhora perdente. Ma che sia del paragone della morte, e del dolore, a noi basta che essendo accompagnati, ragioneuolmente si prendono per vn solo oggetto, e si come v'è infamia maggiore, e minore, così parimente morte più, e meno dolorosa. Ma se tanto è potente, dirai, il timore della morte, dunque non sia vero ciò che si dice, l'amore esser il più potente affetto, che vi sia. Falso ciò che dice il poeta Mentouano, *omnia vincit amor*. Falso ciò cantò vn'antico Poeta.

Amore se più forte del timore.

Fortis erat Bromius Thyrso, Mars ense, tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis
At cum visus Amor fuit in fulgentibus armis,
Nec non accensa lampada pulchra Venus
Priuatur Thyrso Bromius, Mars ense, tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis.

Cant. 8. 6.

E quello che più importa falso ciò che si dice nella Cantica, che *fortis vt mors dilectio*, perche se il timore, che cagiona la morte è più potente dell'amore, dũque vinto rimane l'amore dalla morte, & è men forte di lei.

Timore più commune.

Rispondo, che hauer detto noi assolutamente, che il timore sia più potente dell'amore, ma che communemente così accade, perche in più soggetti regna il timore della morte, che l'amore di eterno oggetto, non vi essendo alcuno, che non aborrisca naturalmente il morire, e viuendo molti senza innamorarsi. Non nego però, che quando l'amore spiega le sue forze, e prende il perfetto dominio di vn cuore, il che non rare volte accade, non sia egli più potente d'ogni altro affetto, e dell'istesso timore della morte; Perche si come nella Republica Romana cercandosi il Dittatore cessaua l'autorità di tutti gli altri Magistrati, così entrando amore nel cuore di alcuno perdono le forze loro tutti gli altri affetti.

Amore simile al Dittatore di Roma.

Nel genere della cagion materiale à cui si debba la palma della fortezza. Cap. VIII.

E Per auuerarsi nella battaglia, che hora si apparecchia frà soldati di questo terzo, ciò, che alle volte si suol dire, chi perde, vince, perche essendo questo genere di cose destinate al sostenere, e patire, quella, che verrà a sostener maggiori colpi, e più ferite, dourà chiamarsi vittoriosa, e la più forte, come già appresso a gli Spartani in vna certa loro festa tra fanciulli si contendeua della palma nel sopportare numero maggiore di sferzare. Hor in questa zuffa deue in prima ritirarsi da parte la materia prima, non vi essendo chi ardisca di combatter seco, per esser ella la maestra di tutti, anzi l'idea, e l'esemplare di questa sorte di combattimento. Se poi fauelliamo de gli elementi non vi è dubbio, che due di loro, come ben disse il principe de' Peripatetici, destinati sono al patire, e questi sono l'acqua, e la terra, e due al ferire, e sono il fuoco, e l'aria, e frà due primi senza contesa la terra, come più ignobile, più soda, e dura, e parimẽte più accommodata al riceuere. Più dubbiosa sarà la giostra frà l'animo, & il corpo, perche da vna parte pare, che l'animo sia più forte per essere incorruttibile, & immortale, dall'altra il corpo, per essere

In questo genere chi perde vince.

Alla materia prima si dà il primo luogo.

cosa propria di lui l'esser patiente, come dell'animo l'essere agente, e quì potrebbe parimente considerarsi quali dolori siano maggiori quelli, che affliggono l'animo, ò quelli, che tormentano il corpo, ma di questo più commodamente ne ragioneremo altroue. Basticí per hora il dar la sentenza, in quanto alla fortezza, in fauore dell'animo, ilquale veramente si dimostra talhora a marauiglia forte, non vacillando punto, benche girato da mille furie de' venti, & intrepido sostenendo infinite martellate di fortuna auuersa; la doue il corpo per ogni picciola ferita languisce, e perde il suo vigore. Ma qual cosa rende più forte l'animo al patire? la buona conscienza, e la virtù sogliono cingere di diaspro il cuore, & incastellare, come in fortissima rocca la mente, ma tuttauia stimo, che anche la corona si guadagni l'amore, perche non solamente fa patir patientemente, ma ancora con allegrezza, e diletto, ne vi è cosa cotanto graue, ch'egli non renda leggiera, non tanto acerba, ch'egli non addolcisca non tanto dolorosa, ch'egli non faccia soaue, *in eo quod amatur*, dice Sant'Agostino, *aut non laboratur, aut labor amatur*, onde ben di lui si dice nella Cantica, *fortis est vt mors dilectia*. perche egli non cede alla morte, e volentieri per l'oggetto amato la sopporta.

Se l'animo o'l corpo più potente a patire.

L'animo da qual cosa più forte si rende.

Dall'amore.

Lib. de S. viduitate.

Paragone de' generi di fortezza fra di loro. Cap. IX.

PEr arriuar a cognoscere qual cosa meriti il pregio di maggior fortezza fra tutte, è necessario paragonar questi generi fra di loro, percioche quella, che nel genere più forte sarà giudicata la più potente di tutte, senza dubbio innalzerà il trofeo della vittoria. Hor fra questi se ben la cagion materiale par, che facilmente sia per cedere, poiche è più ignobile di tutte, & vna potenza per dir così impotente; Salomone tuttauia non lo permette, il quale in fauore di lei dice, che *melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore vrbium*, oue appūto paragonando la fortezza della cagione efficiente con quella, che appartiene alla cagion materiale, in fauor di questa par che dia apertamente la senteza. Ma tuttauia se consideriamo le sue parole non dice Salomone, che sia il forte il patiente, ma che sia migliore, e noi quì non consideriamo, o paragoniamo l'eccellenza loro per rispetto di qual si voglia virtù, ma della fortezza solamente, e di quella propriamente, che risguarda estranio soggetto, qual non è quella dell'huomo patiente, e concedendosi ancora, che di questa si fauelli, se bene si preferirà l'huomo patiente al bellicoso, che espugna le città, non perciò ne segue, che debba preporsi ad ogn'altro, che nell'istesso genere è forte, poiche in lui si ritroueranno parimente di quei valorosi, che vincono il Demonio, che fanno violenza al cielo, & ottengono di se stessi nobilissime vittorie, si che la fortezza materiale può senza più cōtendere depor l'armi, e ritirarsi nel suo padiglione, lasciando il campo libero per altri. E la formale farà bene ad accompagnaruela, perche se bene il suo principal campione, che è l'amore è fortissimo, egli tuttauia, che è più d'altri, che di se stesso, e che non segue il proprio honore, o l'interesse, ma quello della persona amata, dona tutte le sue armi, e le vittorie molto volentieri alla causa finale, in cui quella bellezza si ritroua, per cui egli sospira, e prese l'armi.

Pro. 16. 32.

Fra il materiale è l'efficiente.

Fra la formale, e la finale.

Resta dunque, che miriamo l'ostinatissima, e dubbiosissima zuffa, che è per seguire fra due valorosissimi combattitori. Il fine, e l'efficiente. Et il primo a comparir in campo è il fine, ilquale pretende la vittoria, perche egli muoue l'efficiente, ne questi sá far vn passo, o alzar vn dito senza la guida di quegli, essendoche *omne agens agit propter finem*, dunque da lui riceue ogni sua forza, e quegli è principal motore, e che di tutti trionfa. V'è di più, che il modo parimente di combattere del fine è molto più nobile, perche é spirituale, e giá si sà, che le cose spirituali soprauanzano di gran lunga in ogni conditione le materiali. Terzo la forza del fine é contra inimico assai più potente, cioé non contro del corpo, ma si bene contro dell'animo,

Ragioni in fauor del fine.

nimo, e della volontá, che ſignoreggiano, e commandano al corpo, contro del quale ſolamente ha forza l'efficiente. Quarto é coſi efficace, che non ſolamente fa partorir l'effetto, ch'egli brama, ma ancora commãda il modo, e fa, che la madre in partorirlo non ſenza dolore, anzi allegrezza, e contento, la doue l'efficiente ſe fa eſſeguir alcuna coſa, & adopra la ſua forza, i figli, che ne naſcono ſono come tanti viperotti, che lacerano il ventre, & il cuore della madre, che li partoriſce. Quinto il fine fa tutto ciò armato ſol di te ſteſſo, e ſenza aiuti eſterni, la doue l'efficiente ha di biſogno di mille inſtromenti, di mille macchine, e di mille ordigni per arriuar al ſuo fine. Coſi vn Rè quanto più è potente tanto più ha meſtieri di più miniſtri, di più ſoldati, e di altra ſorte di aiuti, la doue vna eccellente bellezza, quanto più è ſchietta, e ſola, tanto è più potente a rapir i cuori, e vincere i più valoroſi huomini del mondo, anzi che non ſolo vna bellezza reale, ma vn'imagine di lei finta nel penſiero ha pur troppo grande, e marauiglioſa forza. Finalmente miniſtro della cauſa finale, e particolarmente della bellezza è l'amore, la doue ſergente maggiore della cauſa efficiente è il timore, ma chi non sà, che l'amore é non ſolamẽte più nobile, ma ancora più forte di qual ſi voglia altro affetto, come quegli da cui, come da fonte deriua tutta la fortezza loro? Dunque anche il fine, di cui egli è miniſtro, più potente ſarà dell'efficiente, per cui guerreggia il timore.

Ragioni in fauore dell'efficiente. Ma non per queſte ragioni ſi arrende l'efficiente, anzi ſi sforza ribatterle con altre di peſo non punto forſe minori. In prima perche ſi come l'attione ſua è molto più vera attione, come quella, che ha l'eſſer fiſico, e reale, e non ſolamente metafiſico, e morale, qual'é l'eſſere dell'attione, e mouimento del fine, coſi più vera, e reale, e per conſequenza maggiore è la ſua potenza. Appreſſo il fine non può nulla da ſe, & accioche la ſua forza eſſerciti fa di meſtieri, che altri lo conoſca, e ſi riſolua di volerlo; la doue l'efficiente delle ſue braccia ſi vale, e del ſuo potere ſenza hauer di meſtiero d'altri, ó non riconoſcer da altri la ſua potenza. Terzo come può eſſer grande la potenza del fine, la quale é commune ancora alle coſe, che non ſono? la potenza dicono tutti i Filoſofi, deriua dall'eſſere, come dunque ciò, che non ha eſſere potrà hauer potenza? e che tale ſia la potenza del fine é coſa manifeſta, perche non meno é potente in queſto genere la ſanità, che nõ ha alcun'eſſere, ne forſe é mai per hauerlo con l'infermo, che la brama; che qual ſi voglia altro fine eſiſtente realmente, anzi che acquiſtando la ſanità l'eſſere, par che perda di forza, perche non tanto ſi ſtima quando ſi poſſiede, come quando ſi é perduta. Et il ſimile può dirſi di molte altre coſe, che nõ hauendo l'eſſere, pure eſercitano l'impero della cagion finale; la doue la forza dell'efficiente é del tutto proportionata all'eſſer di lui, come quella, che è vera potenza, e maſſiccia, e non chimerica, qual'è la finale. Quarto il fine nõ fa forza ad alcuno, ma ſolamente alletta, e quaſi priega, ond'è facil coſa il farli reſiſtenza. Ma l'efficiente con Imperio ſourano commanda, e ſi fa a viua forza obbedire; Chi dunque non confeſſerà la potenza di lui eſſer maggiore? Quinto ſi conferma ció con l'iſperienza, perche non hauendo fra le coſe create il fine campione di maggior fortezza, che donna bella, chi non vede quanto queſta ſia ſottopoſta a mille ſorti d'ingiurie, & a mille ſorti di danni, che poſſono farle huomini robuſti, e più di lei forti nel genere della cagion efficiẽte? Che ſe pur talhora per miracolo ſi ritroua, che donna bella habbia Imperio ſopra di vn Ré, quegli commanderà alle migliaia di dõne belle, & a quella ſteſſa non obbedirà in tutto, ſe nõ in quãto le piacerà, e volendo ſcuoterà il giogo di lei, e le torrà anche la vita, come fece Erode a Marianne, e Nerone a Poppea Sabina donne belliſſime, e per le quali ambidue impazziuano. Si che l'imperio della bellezza, e del fine è ſempre incerto, e pericoloſo, perche non è ſtabilito con le proprie forze, ma fondato nella fiacchezza altrui. Aggiungi, che molto

Potẽza dell'efficiente più reale.

Imperio di bellezza incerto.

più

piú largamēte si distēde l'Imperio della cagion efficiente, che quello della finale, perche questa nō ha forza di muouere se non la volontá, e l'appetito; doue quella e sopra tutto l'huomo esercita la sua potenza, & ancora sopra tutte le altre cose corporee, ancorche siano priue di senso; & oue non si vidde mai vn popolo intiero farsi seruo di donna bella, anzi al più si ristringe il poter di questa sopra d'alcuni vani giouani, il Ré all'incontro commanda a cittá, a prouincie, a regni, ne vi è condirioue, età, o stato di persona, che non l'obbedisca.

Bel paragone dell'huomo, e della donna. Entri per settimo campione della cagion efficiente in campo vna gentil cōsideratione della prouidenza diuina, la quale volendo accoppiar insieme col santo nodo del matrimonio l'huomo, e la donna, accioche nō fossero tutto giorno a contesa, come facilmente stati sarebbono, se loro hauesse dato forze pari, fece, che l'huomo fosse più robusto, e questa più fiacca, e perciò costretta a cedere, e star soggetta all'huomo, ma accioche egli non maltrattasse la donna, ne la tenesse da serua, ma da compagna, come ella era, fece dono alla donna della bellezza, per mezzo di cui ella fa, che l'huomo l'ami, la stimi, e la serua. Si che par che diuidesse Dio fra l'huomo, e la donna queste due potenze, & a questa desse quella della cagion finale, a quegli poi quella della cagion efficiente. Hor veggasi chi signoreggia, l'huomo, o la donna? veggasi chi volle Dio, che hauesse lo scettro, e la signoria di loro? veggasi a cui conuiene obbedire, e vedrassi parimente qual fortezza sia maggiore, e più degna; & essendo cosa chiara, che l'huomo fu creato per esser superiore alla donna, e che si communemente auuiene, deue parimente confessarsi, che all'huomo fu data la possanza maggiore, e più nobile, che è quella dell'efficiente.

Quanto dubbiosa questa lite. Hor veduti i colpi dell'vno, e dell'altro campione, siegue, che si dia al più valoroso il pregio, ma cosi gagliardamente e l'vno, e l'altro ha combattuto, che forse potrà dirsi loro.

Con pari honor di pari ambo possenti
Sete ò Guerrieri

Perche se da vna parte par che sia superiore il fine, perche è il primo a muouer l'efficiente, dall'altra vince l'efficiēte, perche l'influsso di lui è piú reale, & efficace. Se quegli, perche rapisce i cuori, & si fa amare, questi, perche ancora contra voglia, si fa obbedire, e se da questi deriua l'essere, da quegli il beato essere dipende.

O pure diciamo, che la possanza dell'efficiente è più reale, e vera, ma quella del fine è maggiore, lequali cose non ripugnano, perche anche paragonando la bellezza di vn fiore con quella dell'arco baleno dir potremo quella del fiore esser più vera, perche di colori naturali veri, e reali, e permanenti è dipinta, e quella dell'arco esser maggiore, perche sono più varij, più leggiadri, e più viui i suoi colori, ma meno vera, perche sono apparenti, e non reali.

Più vera dunque diciamo, esser la potenza dell'efficiente, perche egli ha veramente in se medesimo virtú tale, che può produr l'effetto, e questo producendosi, dall'influsso, & attione di lui dipēde; la doue il fine non produce veramēte alcuna cosa, non é attiuo, ne da lui immediatamente alcuna attione deriua, perche ciò, che dicono gli amanti, che vn volto leggiadro saetta, balena, e rapisce i cuori, il tutto si dice per metafora, e non propriamente, perche più tosto ella concorre passiuamente, essendo mirata, e vagheggiata, e perciò disse molto bene la non men casta, che bella vccidirrice di Holoferne, ch'egli *captus est in oculis suis*, quasi dicesse, non fu questa forza mia, ma fiacchezza sua, non mia sapienza, ma sua sciocchezza, non fu io, che andassi a caccia di lui, ma egli, che volando co' suoi occhi venne a dar nella rete, e questo proua particolarmente l'argomento fatto in fauore dell'efficiente. *Iud. 10.17*

Maggiore poi diciamo essere la forza del fine, perche questo signoreggia l'efficiente, e l'aggira ouunque gli pare, e quando il fine é il supremo nel suo genere, com'é Dio chiaramente veduto, necessitá l'efficiente si che non può non amarlo, e non seguirlo e questa stessa forza haurebbe con vn'efficiente se fi- *Del fine maggiore.*

rito,

ritrouasse distinto di virtù, e possanza infinita, si come anche l'istesso Dio non può non amar la beltà della sua diuina essenza.

Onde conforme a quella regola di Aristotele, che paragonandosi due generi di cose, si deuon prendere i maggiori, e più degni indiuidui dell'vno, e dell'altro, e dalla comparatione di questi argomentar quella de' generi, come per esempio misurar il più grand'huomo, che si ritroui con la maggior dōna per argomentare qual assolutamente sia maggiore l'huomo, ò la donna, giá che veggiamo, che vn fine di virtù infinita necessitá, e signoreggia per cosí dire, vn efficiente di virtù infinita che sono i primi campioni di questi due generi, ben possiamo cōchiudere, che assolutamente la forza del fine sia maggiore, ò almeno habbia vn non sò che di superiorità, e di sopra intendenza a quella dell'efficiente. E se frà di noi nō pare cosi grande la forza del fine, é perche non é vnita, ne pacifica, ma vn fine combatte con l'altro, perche l'honore, per esempio ripugna alla bellezza, e questa alle ricchezze, e cosi de gli altri, ne mai vi é alcun'oggetto, che cosi pacificamente possegga il cuore di alcuno, come bene spesso vn Rè il suo regno, dalche ne segue, che molte volte non tanto apparisca, ne si conosca la forza del fine, come quella dell'efficiente. Ne de gli argomenti, che si adduceuano in fauore del fine, ó dell'efficiente altro ci rimane da sciogliere, che il sesto, & il settimo, per la cagione efficiente, perche gli altri approuano appunto quello, che noi habbiamo detto, cioé quelli per il fine, che la forza di questo è superiore, e quelli dell'efficiēte, che la possanza di questi è più vera, reale, ò dalle cose dette rimāgono sciolti, come anche il quinto per l'efficiente, cioè che la signoria di donna bella è molto incerta, e pericolosa, percioche dalle cose dette appare, che ció non nasce dalla debolezza della cagion finale, ma si bene dalla fortezza, perche altri fini possono rappresentarsi alla mente humana, i quali le preuagliono; non è ella dunque vinta da alcuna cagione efficiente, se in prima non l'é tolta la forza da altra finale.

Forza del fine perche meno apparisca.

Forza del fine superato da vn'altro fine, e non dall'efficiente.

Al sesto dunque per la cagion efficiente, cioé, che questa distenda la sua potenza sopra più oggetti, non mouendo il fine le cose insensate, si può rispōdere in due maniere; la prima, che anche queste si muouono per li loro fini, se bene non conosciuti, perche come insegnano i filosofi, non opera la natura a caso, ma si bene ordinando le sue operationi a' debiti fini, ilche essi più diffusamente spiegano, & a loro rimettiamo il lettore. Nella seconda maniera si risponde, che mediatamente commanda il fine a tutti, perche mouendo la volontà libera dell'huomo, e dell'angelo fà che eglino muouano l'altre cose, il che è modo di signoreggiare a guisa di supremo Prencipe, che per mezzo de' suoi officiali commanda a' ministri minori, onde anche il Maestro de' Peripatetici insegna nel li. 12. della sua Theologia naturale, che la prima intelligēza muoue i Cieli come fine amato.

Se più si stē da l'efficiē te, che'l fine.

All'vltimo argomento tolto dal paragone dell'huomo, e della donna, si risponde esser falso, che la donna sia risguardata, & amata dall'huomo, come suo fine, anzi l'huomo più tosto è fine della donna, perche come dice S. Paolo, *Non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum*, & é mirato l'huomo dalla donna, come quegli, da cui dipende la sua perfettione, l'ornamento, e la difesa, onde disse Aristotele, che, *materia appetit formam, sicut fœmina virum*, onde essendo l'huomo per tante ragioni superiore alla donna, nō è marauiglia se di bellezza fosse alquanto più dotata la donna, accioche non fosse disprezzata, e maltrattata dall'huomo, se ben questi hauendo il giudicio deprauato per la colpa ne fa bene spesso molto più stima di quello, che dourebbe, ma altra cosa é ragionare di quello, che in fatti accade, ilche dipende dal libero volere, e souente pazzo dell'huomo, altro di quello, che dourebbe essere, e che richiede la natura delle cose, ilche è effetto della prouidenza diuina.

La donna non essere fine dell'huomo.

1. Cor. 11. 9

1. Phys. 5.

Della potenza della verità, che debba in somma dirsi. Cap. X.

L'Auttorità di Zorobabelle, e di tanti altri, che nel più alto seggio della potenza collocarono la verità, non deue esser sì picciola appresso di noi, che quasi non fosse degna d'esser quella annouerata fra le cose forti, sotto silentio passando il suo potere, e senza darle il suo luogo, (il che sin'hora non si é fatto) finiamo questo discorso, ma questo non potrà conueneuolmente darsegli se non distinguendo diuerse sorti di verità. Per verità può dunque primieramente intendersi Dio, il quale di se medesimo disse *ego sum via, veritas, & vita,* & in questo senso non v'è dubbio, che è la più potente cosa, che immaginar si possa, & ogni altra gli ha da cedere. Può nel secondo luogo per verità prendersi la parola di Dio, la quale è tanto sempre verità, che si può dire la verità stessa, e questa parimente è potentissima, perche con la sua sola parola fa Dio tutto ció, che vuole. Terzo per verità più communemente s'intende il contrario della falsità, & in questa guisa è proprietà dell'ente, & oggetto dell'intelletto, e questa con l'istesso intelletto è potentissima, non già sempre in farsi conoscere, come di sopra notammo nel capitolo terzo, ma si bene in farsi amare, & abbracciare conosciuta, che sia, e si come la beltà corporale ha grandissima forza con gli occhi, & appetito sensitiuo, così la verità, che è vna bellezza spirituale ha grandissimo, e sommo potere con l'intelletto, e l'haurebbe ancora in certa maniera con la volontà quando questa non fosse da disordinati affetti deprauata. Quarto vi è verità formale, che consiste nella giusta corrispondenza fra l'intelletto, e le cose conosciute, e questa non è picciola possanza nel genere della causa formale, perche da forza, e confidenza marauigliosa al soggetto, in cui si ritroua, la doue chi dice la bugia, sempre teme di esser scoperto, e pare, che se li legga in fronte. Nel genere all'incontro della cagion efficiente non veggo, che forza ella possa hauere, e quanto alla cagion finale, oltre alla possanza, che detto habbiamo hauer ella con l'intelletto, e per consequente con la volontà, in quanto all'esser preferita come tale alla bugia, non ha ella altra propria possanza, ma è ben conditione, che auualora le possanze de gli altri oggetti, percioche ne beltà, ne honore, ne ricchezze, ne altro bene forza haurebbe con la volontà, se non fossero veri, o veri almeno riputati, e come tali a lei rappresentati.

Verità varie cose può significare Dio.

Io. 14. 6.

Contraposto alla falsità.

Di grandissima forza con l'intelletto.

Verità formale nell'istesso genere potente.

Hor di qual sorte di verità, e di qual forza, e potenza diremo noi che in questa disputa si fauellasse? Il glorioso San Tomaso d'Aquino dice, che non si disputò fra questi camerieri della potenza generalmente presa, non essendo in questa maniera comparabili fra di loro il vino, il Rè, la donna, e la verità, ma si bene della potenza in ordine ad vn particolar effetto, che è la mutatione del cuor humano, e potendo, dice egli, questo esser commosso o da cose corporee, ó da sensibili, o da intelligibili, fra le prime per mezzo della dispositione del corpo ha grandissima forza il vino: fra le sensibili più d'ogni altra muoue l'appetito, e per mezzo di lui il cuore la donnesca bellezza: fra le intelligibili, se sono prattiche, tiene il primo luogo il Rè, e se speculatiue, la verità. Ma chi non sà, soggiunge l'Angelico Dottore, che le forze corporali soggiacciono alle sensitiue, e queste alle intelligibili prattiche, e le prattiche alle speculatiue, alle quali appartiene la verità? dunque questa assolutamente é la più forte, e la più potente di tutte.

Di qual sorte di potenza si disputasse fra camerieri di Dario.

S. Thom.

Così si sforza ingegnosamente di ridurre a buon senso il parere di Zorobabelle questo santo Dottore. Se con tutto ció deuo dir io quello, che sento non credo, che la disputa di quei tre camerieri, ne'l primato della potenza dato alla verità si contenga nel picciol giro del cuor humano, prima perche si propose assolutamente qual fosse la più potente, ò la più forte cosa: appresso perche le ragioni apportate da loro tendono a prouare maggior potenza assolutamente, e non per rispetto solo del cuor humano. Poiche in lode del Rè si dice

La verità come più potente secõdo S. Tomaso.

Ragioni in contrario.

si dice che *homines, cœlũ, & terrã obtinens, & omnia, quæ in eis sunt. Rex autem super omnia præcellit, & dominatur eorum;* e per innalzar la potenza delle donne si dice, che *mulieres genuerunt regem, & omnem populum, qui dominatur mari, & terræ;* & in lode della verità disse Zorobabelle, che *omnis terra veritatem inuocat, cælum etiam ipsam benedicit.* Ma se della potenza in rispetto solo del cuor humano si ragionaua, a qual fine introdur quì il cielo, la terra, & il mare? Nella ragione ancora apportata da S. Tomaso non picciole difficoltà mi occorrono. In prima perche in fatti si vede, che le cose sensibili hanno maggior forza di muouere il cuore humano, che le intelligibili, ma perche non l'hebbero nel cuore di lui, non è marauiglia se San Tomaso da se stesso facendo giudicio de gli altri, disse assolutamente, che con nessuno l'haueuano. Appresso tutte le cose intelligibili, siano prattiche, ò speculatiue sono tali per beneficio della verità, essendo questa l'oggetto dell'intelletto, dunque nõ accadeua si distinguessero in due ordini diuersi, ad vno de' quali appartenesse la verità, e non all'altro. Terzo non sò vedere, perche si dica l'oggetto speculatiuo esser più potente del prattico a muouere il cuor humano, essendoche lo speculatiuo si ferma nell'intelletto, e non muoue l'huomo ad alcuna operatione, la doue ha ben grandissima forza di muouerlo l'oggetto prattico, che per hauer l'attione come fine, si chiama prattico. In oltre tutte le cose intelligibili speculatiue sono vere, non occerreua dunque dire, che fra di loro tiene il primo luogo la verità, perche se non vi è, chi tenga il secondo, ne anche vi sarà, chi tenga il primo.

3. Esd. 4. 2.
3. Esdræ 4. 15.
3. Esdræ 4. 36.
Difficoltà nella ragione di S. Tomaso.
Ogetto speculatiuo se più potente del prattico.

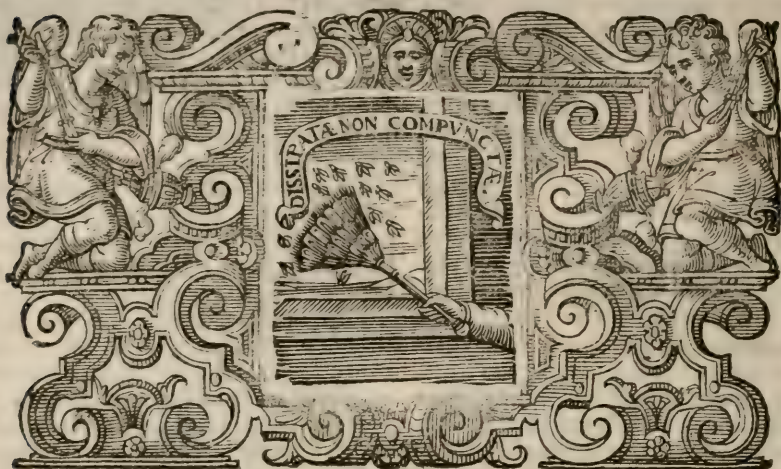
Finalmente l'oggetto del cuor humano è la bontà, e la beltà, & ogni potenza è mossa dal suo oggetto, e non da altro. Adunque non sò vedere, come si dicà la verità in quanto intelligibile, che é oggetto dell'intelletto, più d'ogni altra cosa, anche della beltà, e della bontà hauer forza sopra il cuor humano. Ma che diremo all'autorità di Zorobabelle? sospetto io, che per verità egli intendesse cosa molto diuersa da quella, che communemente per questo nome s'apprende, cioé la rettitudine, e giustitia diuina, con cui si gouerna il mondo, piú di vna volta nelle sacre carte sotto nome di verità compresa, come quando disse Dauid, *vniuersæ viæ Domini misericordia, & veritas,* & altroue *veritas tua, & misericordia tua semper susceperunt me,* e questa si chiama verità perche con giusta bilancia fa corrispondere i premij, e le pene alle opere nostre.

Parere dell'autore qual cosa per verità intendesse Zorobabelle.
Ps. 24. 10.
Ps. 38. 12.

Hor questa si dice preualere a tutte le cose, perche, o in questo mõdo, o nell'altro, Iddio tratta tutti conforme a' loro meriti, e non vale contro di lei o bellezza, o potenza reale, o altra cosa. Questa è chiamata dal cielo, e dalla terra, e da tutti, perche ella gouerna il tutto, e tutti hanno bisogno di lei; questa non è mai iniqua, ma fa conoscere iniqui i mortali, e questa non manca mai, ma ha forza per tutta l'eternità, e questa faceua a proposito di Zorobabelle, perche egli bramaua, che Dio risguardasse homai l'oppressione, & afflittione del suo popolo, e l'iniquità de' suoi nemici, e così ritornar lo facesse alla sua bramata patria, e perche questa è accopiata con l'istessa potenza di Dio ben si dice esser la più potente cosa del mondo. Delle altre sorti poi di verità, che giudicar si debba, dalle cose dette può facilmente raccogliersi. Et tanto basti hauer detto di questa famosissima disputa; poscia che de gli argomẽti così fatti in fauore, come contra il primato della verità dalle cose dette potrà farsi giudicio, e conoscere, che altro non prouano di quello, che noi habbiamo conchiuso.

M O S C A.

Impresa ventesima settima, di tribolato non pentito.



Non hà forza ò sapèr, che a picciol vento
Resister vaglia, animaletto vile,
E pur d'ingegno è si proteruo, e intento
Solo al piacer, che del furor' hostile
Parche si beffi, e quasi in vn momento
E fugge, e riede, ed e orgoglioso, e humile:
E tal punito dall'amato errore
Empio non parte, o pur vi lascia il core.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 BAssa, e vile materia par che sia la mosca, volatile, di nessuna stima, e di grandissima noia: Ma come non vi è cosa tanto vile, che in mano d'ingegnoso artefice non acquisti bellezza, e pregio, mercè de lauori, intagli, ricami, & altre inuentioni, ch'egli vi fa attorno! Cosi la mosca in questo è stata felicissima, perche non vn solo, ma molti eccellenti ingegni, & in ogni sorte di scienza esercitati l'hanno fatta materia di bellissime speculationi, & oggetto di nobilissima eloquenza, si che non deue alcuno sdegnarsi di ragionarne, hauendo ella ritrouato luogo nelle dispute de' Filosofi, e nelle ricette de' Medici, nelle narrationi degli Historici ne gli

Mosca vile in se, ma nobilitata da l'igegno humano.

gli scudi de' soldati, nelle Imprese de' Caualieri, ne' Gieroglifici de gli Egitij, ne' Panegirici de gli oratori, ne' versi de' Poeti, nelle controuersie de' Teologi, & insin ne' nomi de gli huomini, e delle donne illustri, non meno ardita, & importuna in quanto oggetto dell' intelletto di quello che si sia in quanto oggetto del senso.

A qual fine prodotta.

2 E per cominciar da Filosofi, ricercan questi a qual fine sia stata prodotta la mosca dalla natura, o dall'autore di lei. Gieronimo Cardano nel libro *de subtilitate*, disse essere stata prodotta per ornamento dell'vniuerso. Ma Giulio Cesare Scaligero, che fu al Cardano non meno, che mosca importuno, lo riprende, e dice, che non per ornamento, ma per dar compimento, & perfettione al mondo fu ella creata, e passa tanto auanti, che dice il mondo non poter esser mondo senza la mosca, e ne rende la ragione, perche dice, *tanta est entium series, tanta est affinitas, vt si minimum, aut re ipsa abfuerit, aut in causis non sit, mundus ipse desierit esse mundus*, la qual ragione s'egli addotta non hauesse, mi sarei creduto, che ironicamente, o figuratamente parlato hauesse, tanto appresso di me sente del Paradosso questa sua opinione. Imperciochè sarà la mosca forse più necessaria al mondo, che vn braccio all'huomo? certamente che nó, e pur l'huomo non lascia d'esser huomo, benche gli manchi vn braccio, come dunque il mondo non sarà mondo, se gli manca la mosca? Non conobbi mai huomo tanto auaro, che si credesse gli mancasse il mondo, se li mancaua vn reale non che la mosca. In oltre non creò egli Dio il mondo perfetto? non può negarsi, perche lo dice la scrittura nel capo secondo della Genesi, *igitur perfecti sunt cœli, & terra, & omnis ornatus eorum*, cioé tutto il mondo, e pure non vi erano all'hora le mosche, le quali nascono dalla putrefattione delle cose. *Quæ de animalium gignuntur corporibus, & maxime mortuorum absurdissimum est dicere, tunc creata, cum animalia ipsa creata sunt, nisi quia inerat iam in omnibus animatis corporibus vis quedā naturalis, & quasi præseminata materia, & quodammodo initiata primordia futurorum*, dice Sant'Agostino, *de Genesi ad literam lib. 3. cap. 14.* e dell'istesso parere sono i Teologi.

Risposta del Cardano.

Iul. Cæsar Scaliger exercit. 250 5.

Dello Scaligero.

Se la mosca necessaria alla perfettione del mondo sia.

Gen. 2. 1.

Animali che si generano di putredine, come si dicono creati nel principio del mondo.

S. August.

Egli é vero, che il P. Peretio ne' suoi commentari sopra la Genesi, stima probabile, che anche questi animaletti, e quali nascono dalla putrefattione delle cose, fossero in quei primi giorni dalla potenza diuina senza putrefattioni prodotti, e d'alcuni ció dire, non è inconueniente, ma di tutti non par credibile, perche alcuni non altrōde si cibano, che del sangue de gli animali cō nō picciola molestia loro, colla quale non è verisimile, che fossero da Dio creati.

Tutti almeno non essere stati creati con gli altri animali.

Nel diluuio ancora quando fu il verno, e probabile, che non vi fussero mosche, come ne anco sono in molti luoghi, e tempi freddi, diremo dūque che in quei luoghi, o tempi non sia perfetto il mondo? Ma forse dirà il Scaligero non esser necessario alla perfettione del mondo, che la mosca in atto viua, ma bastare ch'ella sia nelle sue cagioni. Ma se la mosca in atto non dice perfettione come aggiungerá perfettione la mosca in potenza la qual'é più imperfetta? Egli é ben vero che sarebbe imperfettione in Dio non poter creare vna mosca, non perche la mosca in se gran cosa sia, ma perche argomento ciò sarebbe di poca potenza. Ma la dimanda si faceua non della potenza di Dio, ma della volontá, perche, cioé habbia voluto, che vi sia nel mondo la mosca; si come il poter peccare dinota nell'huomo il libero arbitrio, che è gran perfettione, ma cō tutto ciò il peccare è grande imperfettione, non vale dunque argomentare dalla potenza all'atto. Appresso, se concediamo, che il mondo habbia tutto ciò, che in lui si ritroua, e solo neghiamo, che vi sia virtú di produr mosche non perciò sarà egli imperfetto, nō mācando di alcuna necessaria perfettione. Ma perche la potēza di produr mosche in fatti è congiunta con tali qualità, delle quali, se fosse priuato il mondo sarebbe imperfetto, perciò dal dire, ch'egli non habbia questa potenza, par si raccoglia imperfettione cōsecutiuamente

Se la potenza di produrla.

mente, ma ciò non basta per dire, che la mosca sia nel mondo, accioche egli sia perfetto. Men male par che dicesse Cardano, ch'ella seruiua ad ornamento del mondo, posciache dalla varietà delle cose questo pare che nasca.

Mosca come, e perche nel mondo. Ma diciamo meglio, che la mosca non fu dalla natura per se stessa voluta, ma che seguita dall'ordine delle cose per vna certa necessaria consequenza; si come lo sputo, & altri escrementi dell'huomo, che dirà la natura hauergli hauuto per fine in alcuna sua operatione? sono dunque nell'huomo per vna certa necessaria consequenza al nutrimento, e meglio sarebbe, che non vi fossero, si come non vi saranno doppo la risurrettione de' morti. Della qual somiglianza appunto si valse in questo proposito Teodoreto, *quæst. 18. in Genesim*, *Teodoret.* così dicendo, *corpus humanũ, quamuis formosum, temperatum, & varia partium vtilitate praditum, muco tamen, & sputo, ac fœtido stercore non caret. Nullus tamen sana mentis ex his animal vituperat. Ne quis igitur bestijs per se consideratis de creatore conqueratur, sed vtilitatem inuestiget*; *Mosche, e simili animali esser come escrementi del mondo.* Sant'Agostino mentre confessa, *lib. 1. de Genesi contra Manichaos cap. 16* ch'egli non sà *S. August.* a qual fine siano state create le mosche, & altri simili animalucci fauorisce questo nostro parere, che più tosto, per vna certa natural consequenza, che per alcun loro proprio fine siano stati prodotti. *Ego vero* dice egli, *fateor me nescire mures, & rana quare create sint, aut musca, aut vermiculi, video tamen in suo genere omnia pulchra esse.* Egli é vero che l'istesso Sant'Agostino dice appresso, che tutti questi animali apparrengono all'integrità dell'vniuerso. *Omnia animalia*, dice egli, *aut vtilia nobis sunt, aut perniciosa, aut superflua. Aduersus vtilia non habent, quid dicant. De perniciosis autem, vel punimur, vel exercemur, vel terremur, vt non vitam istam multis periculis, & laboribus subditam, sed aliam meliorem, vbi securitas summa est, diligamus, & desideremus, & eam nobis pietatis meritis comparemus. De superfluis vero, quid nobis est quarere? si tibi displicet, quod non prosunt, placeat, quod non obsunt: quia & si domui nostra non sunt necessaria, eis tamen com*pleur huius vniuersitatis integritas, quã multo maior est quam domus nostra, & multo melior.* *Animali nociui per che creati nel mondo.* *Perche i superflui.* Et è questa stessa dottrina approuata dall'Angelico Dottore nella sua prima parte q. 72. ad 6. *S. Thom.*

Ma possiamo rispondere, che, ò questi santi non fauellino de gli animali imperfetti, i quali da materia putrefatta nascono, ma de' perfetti, quali forse sono molti vccelli, che non ci sembrano ne vtili, ne di danno, perche, se questi mancassero al mondo, egli sarebbe priuo di vna specie di cose perfette, consequentemente non haurebbe quella perfettione, che sembra richiedersi all'vniuerso. O se pur vogliamo, *Mosche come appartenenti alla integrità del mondo.* che parlino ancora delle mosche, & altri animaletti simili, che anche questi appartengono all'integrità vniuersale del mõdo, cioè accioche dir si possa, ch'egli abbraccia il tutto, a guisa di quella rete euangelica, che di tutte le sorti di pesci raccoglie, e buoni, e cattiui, ma nõ per questo si dice, che sarebbe manco perfetto il mondo, se di loro mancasse, si come non sarà manco perfetto il paradiso, perche non vi saranno cattiui, ne cose corruttibili; sarebbe dunque senza di questi manco vniuersale il mondo, ma non manco perfetto, almen di perfettione intensiua; non tutte le cose abbraccierebbe, ma non glie ne mancherebbe alcuna necessaria, che perció anche S. Agostino chiama questa sorte di animali superflua.

3 Egli è ben vero, che Dio con l'altissima sua prouidenza di queste cose stesse le quali per natural consequenza sono nel mondo, si è ad altri fini seruito, e non ha permesso che siano otiose. *Diuina prouidenza qual bene dalle mosche raccoglie.* Imperciochè le mosche seruono per cibo a molti vccelli, consumano molti humori corrotti, che se in mosche non si conuertissero, & in altri animali simili, cagionerebbono maggior danno: seruono per far conoscer all'huomo la sua fiacchezza, che talhora non si può difender da animaluccio tanto vile, & ad altri fini, che andremo spiegando appresso. Quì ridire basterà ciò che notó Pietro Comestore nel cap. 8. della sua historia Scolastica, il *Petr. Comestor.* quale a tre capi riduce l'vtilità di questi

animali

animali a punitione, a correttione, & ad instruttione. *punitur enim homo, cum laeditur his, vel eum timet laedi, quia timor maxima poena est. Corrigitur his, cum scit ista sibi accedisse pro peccato suo. Instruitur admirando opera Dei, magis admirans opera formicarum, quam onera camelorum. Vel cum videt haec minima sibi posse nocere, recordatur fragilitatis suae, & humiliatur*, così và discorrendo il sopranominato autore.

Vtilità di animali, che ci offendono.

Ma prima che vsciamo da' Filosofi, non è da tralasciare, che Aristotele principe della nobilissima scuola de' Peripatetici si mostrò molto diligente in descriuere l'historia naturale delle mosche. Et in prima minutamente racconta la generarione loro nel capo 19. del libro 5. dell'historia, e ne capi 16. e 18. del libro primo della generatione de gli animali; nel che fu immitato da Alberto Magno nel libro 5. *de animalibus* nel trattato primo al capo 4. sì che in tre luoghi và considerando Aristotele come dalla corruttione di cose humide nasca prima vn picciolo vermicciuolo, ilquale crescendo pone l'ali, e diuiene mosca. Che dirò poi delle considerationi, che vanno facendo questi due gran Filosofi, e diligenti inuestigatori delle cose naturali circa la fabbrica, & vso della proboscide, o pur aculeo della mosca, delle ali, de piedi, e delle altre sue parti? Aristotele insegna, ella hauere l'aculeo nella parte dinanzi a guisa di lingua incauato, e fungoso per riceuer il cibo, nel c. 5. del libro 1. dell'historie de gli animali, e nel capo 4. del lib 4. e nell'vltimo capo *de partibus*, e nel c. quinto dell'istesso libro sono ad vna sorte di mosche attribuiti i denti, e nel c. 10. del lib. 8. *de hist.* attribuisce loro il gusto, che ogni sorte di sapore discerna, e nel capo primo del libro primo pure *de historia*, dice che volando fanno strepito, non già rompendo l'aria esterna, ma per virtù dell'aria, che dentro a se contengono, che sanno fabbricarsi case, e finalmente la sua morsicatura essere velenosa in alcuni luoghi d'Italia, e di Sicilia nel libro, *de admirandis auditionibus*, al numero 144. il che se pare che sia detto a biasimo delle mosche, ecco che ricuperaranno l'honore con quello, che di loro dicono i Medici. Percioche affermano esser elleno buona medicina per la morsicatura de' ragni, se peste si pongono sopra la ferita, essendo nondimeno viue de gl'istessi gratissimo cibo.

Oue veleno so il suo morso.

Medicina di mosche.

7

Imprese nell' Arcijo, Lib. III.

8 Aggiunge Plinio nel capo 13. del libro 70. alle volatiche essere di molto giouamento l'impiastro fatto di mosche, e de radici di spinaci; nel capo sesto del libro 29. dice, che gioua il sangue delle mosche, o la loro cenere, essendo peste prima con latte di donna, e con cauoli al fare rinascere i capelli caduti per la tigna; lodandone per autore Varrone, & altri rimedi ancora da loro prende nel capo decimo, e 12. del libro 30. e nel capo secondo del libro 28. & Aetio nel capo 15. del libro 30. con l'voua di formiche peste insieme con le mosche, dice farsi negri i supercigli. Che se questi giouamenti non paiono tali, che per loro debban hauersi care le mosche. Insegna ancora Plinio il modo di farle morire nel cap. ottauo del libro 24. e ciò versando per la casa oue sono, la cuocitura delle foglie del sambuco minore, sì come l'acqua, oue sono stati macerati i suoi gambi teneri, spargendosi vccide li pulci. Aetio nel c. 42. del libro 3. quanto alle mosche insegna l'istesso, ma vi aggiunge acqua mescolata col mele, e l'istesso nel c. 45. del lib. 14. dice esser discacciate dalle vlcere le mosche con l'olio, nel quale sia cotta, la scilla, e senza pezza di lino, ma con penna applicato, e nel capo 6. del libro 25. Plinio insegna, che si vccideno con l'elleboro bianco pestato, e sparso insieme col latte.

9 *Mosche come si facciano morir.*

I ulici come faransi morir.

10 Ne solo di farle morire, ma ancora per così dire, di farle risuscitar rimedio si troua, e l'insegnano Plinio nel capo 36. del lib. 11. & Eliano nel capo 29. del lib. 2. *de animalibus*, i quali dicono, che le mosche sommerse nell'acqua, & estinte, se di cenere si cuoprono, in vita ritornano, il che tuttauia non crederei che accaderebbe, se le mosche fossero veramente morte, perche dalla morte alla vita non si dà naturalmente ritorno, come insegnano tutti i filosofi, sono dunque mortificate, ma non morte, so-

Mosche se ritornar si possano in vita, e come.

no dall'acqua priue di moto, e forse anco di sentimento, ma non del tutto estinto.

11 *Quando siano pronostico di poggia.* Giouano etiandio col dar pronostichi le mosche, perche quando più spesso, e più acerbamente pungono sono inditio di pioggia, e di cattiuo tempo, si come ancora quando si veggono nelle cose aromatiche, come dice Eliano nel capo 8. del lib 7.

12 Ma quello, che più importa risplende in loro a marauiglia la sapienza, e la potenza diuina, non meno, che nelle cose grandi anzi più che nell'istesso Sole, come dottamente và filosofando Sant'Agostino nel cap. 4. del lib primo, *de duobus animabus*, così dicendo *si forte quis a me quærat, num etiam musca animam huic solis luci præstare censerem? Responderem, etiam, nec me terreret musca, quod parua est, sed quod viua firmaret; quæritur enim quid illa membra tam exigua vegetet, quis huc, atque illuc pro naturali appetitus tantillum corpusculum ducat, quid currentes pedes in numerum moueat, quid volantis pennulas moderetur, & vibret, quod qualecunque est, bene, considerantibus in tam paruo tam magnum eminet, vt cuilibet fulgori præstringenti oculos præferatur*, e la ragione è, come bene questo Santo Dottore accenna, perche essendo il grado de' viuenti superiore a quello de corpi non viuenti, ogni cosa viuente si ha da preferire a qual si voglia altra non viuente, e per conseguente la mosca la qual viue, al Sole, il qual non ha vita. *Mosca preferita al Sole da sant' Agostino.*

13 Anzi che per lei, dice vn'ornatissimo scrittor moderno, si mugne la capra, suo è il mele de gli Alueari, a lei s'apprestano le vendemmie de vini più generosi, per tutto ha cuochi senza dispendio, e sola tra gli animali confidentemente ardita si fa dell'huomo perpetuo commensale.

14 *Mosca marauigliosa formata dall'arte.* Che se la natura s'è dimostrata marauigliosa nella mosca, l'arte parimente ha voluto in ciò immitarla, e si racconta come prodigio dell'arte la mosca di ferro fabbricato da Gio di Regio monte matematico, la qual partendosi dalla mano di lui volaua attorno a conuitanti, e ritornaua per riposarsi nella mano del suo padrone, e per sottigliezza grāde racconta parimente Plinio nel c. 21. del lib. 7. di vn certo Mirmicide, il qual fece vn carro d'auorio con quattro caualli, che vna mosca copriua con l'ali. 15

Arguzia di vn poeta. Artificiosamente ancora si valse della mosca vn poeta; Impercioche essendo nata contesa tra due poeti Eobano, e Sinapio, chi di loro facesse vn distico di più piedi, Eobano, affermando, che importaua poco, che si numerassero i piedi metrici, o animati fece questi versi, e vinse.

Mille boues errant, vitulorū millia centū
Musca super vitulum quælibet vna sedet.

Non si sdegnarno parimente i soldati di seruirsene, e fra Lacedemoni, che faceuano particularissima professione di fortezza, vn soldato vi fu, che dipinse nel suo scudo vna mosca, & essendoli rimprouerato, che ciò fatto hauesse per istar nascosto, anzi rispose egli, questa pittura mi ho eletta, perche tāto voglio auuicinarmi a'nemici, che conoscer possano nel mio scudo anco vna mosca, & haurebbe potuto questo soldato allegar etiādio Homero in sua difesa, ilqual per lodar Minerua la chiama mosca, e dice nel lib. 17. dell'Illiade che ad Aiace diede il vigor di mosca, 16 *Mosca insegna di vn soldato.*

Atque illi muscæ vim intra præcordia misit
Quæ quamuis de pelle viri sit sæpe repulsa
Assultat moritura tamen

Che è quella conditione appunto sopra della quale habbiamo noi fondata la nostra Impresa, e per laquale suole essere chiamata importuna, molesta, & insoppoltabile la mosca; e per consequente di gente di simili conditione simbolo, come dimostrò Marco Tullio nel secondo lib. *de oratore*, riferendo il detto di colui, che infastidito dal parlare di vn'importuno, e sciocco dicitore riuolto al suo seruo disse, *abige muscas puer*, & appresso di Ateneo nel cap. 5. del libro 6. vn certo parasito si chiama mosca, perche era venuto a conuito non inuitato, e nel capo 6. volendo Alessando Magno dire, ch'egli era fastidito da parasito, disse che le mosche lo mordeuano, ma vn'adulatore presente non volle perder questa occasione, e soggiunse, per l'auuenire ti daranno maggior *simbolo di importunità.* 17 *Di parasito*

giot fastidio, hauendo gustato la dolcezza del tuo sangue, e l'istesso notò Clemente Alefs. nel capo 2. del libr. 2. della sua pedagogia, ne molto diuersamente fù vsato il simbolo della mosca da Plauto nella Scena 3. dell'atto 2. del mercatore così dicendo.

Di curioso.

Musca est meus pater, nihil potest clam illum haberi
Nec sacrũ, nec tam profanum quicquam est, quin
Ibi illico adsit.

Di sfacciato.

Appresso Enea Gazeo per l'istessa cagione Eusiteo burlandosi di Teofrasto, ridiculosamente finge Hiperbolo huomo di estrema sfacciataggine esser tirato da vna mosca.

18 *Vincitrice d'eserciti.*

Tanta in somma è l'importunità, & molestia delle mosche, che hanno talhora vinti, e posti in fuga eserciti intieri, e numerosi. Impercioche nota Giouanni Cuspiniano, che apparecchiãdosi i Romani sotto di Traiano per muouer l'arme contra la Mesopotamia, le mosche con l'importuni assalti, che faceuano alle beuande, & a cibi gl'impedirono, e fù anco creduto, che ciò fosse vn'augurio della morte di Traiano, e l'istesso quasi racconta Dione Xifilino. Ne bastarono le pprie case a difender i Megaresi dalle mosche, anzi fu forza, che per la loro importunità se ne partissero, come riferisce Alessan. ab Alex. libr 6. cap 22.

Ma più chiaro esempio ne habbiamo nell'anno del Sign. 1286. appresso Cassiodoro nell'historia tripartita nel capo 45. del libro quinto tolto da Teodoreto, & in Niceforo nel capo 28. del libr. 5. oue si dice, che hauendo Sapore Rè di Persia assaltato con vn esercito potentissimo la Città chiamata Nisibi nell'Armenia, il Vescouo di lei chiamato Giacomo huomo molto santo impetrò per sua difesa vn esercito di mosche, & di zenzale, le quali assaltando l'esercito di quel Ré superbo, & entrando particolarmente nelle proboscidi de gli elefanti, e nelle narici de caualli, tutto lo posero in iscompiglio, e fecero con vergogna partire.

19 *Ministra dell'ira di Dio.*

Ma cosa più marauigliosa ancora racconta l'Incognito sopra il Salm. 77. sopra quel versetto, *Ideo audiuit Dominus, & distulit*, che nell'Inghilterra essendo vn'anno bellissime le biade, vennero per giusto giudicio di Dio tante mosche, che consumarono il tutto, & accioche si conoscesse esser ciò effetto dell'ira di Dio, haueuano quelle mosche in vna ala scritto a nero la parola Ira, e nell'altra in oro, scritta la parola Dei, ne ciò deue parere strano, poiche anco cõtro di Faraone, si seruí Dio del l'esercito delle mosche, o canine se noi leggiamo, κυνόμια ò communi, se leggiamo κοινομύια. e così vuole, che si legga S. Gieronimo nell'Epist. 135. se bene all'incõtro nel Sal 114 egli legge mosca canina, ma può conciliarsi col detto di Aquila, il quale legge παμμοῖαν cioè *omne genus muscarum*, Furono dunque contra Faraone mandate, e le mosche cõmuni, e le canine, e tutte le altre sorti

Ps. 77. 21

Qual sorte di mosche mandasse cõtro di Faraone.

Exo. 8. 24.

20 *Mosca indocile.*

Vn'altro vitio oltre all'importunità è attribuito alla mosca insieme con la rondine, cioé l'indocilità, come notano Plutarco nella questione settima dell'ottauo de' Simposij, o questioni conuiuiali, e Plin. nel c. 6 del libr. 29. e possono facilmente nascer ambidue questi vitij dall'istessa radice, cioé dal non hauere reminiscẽza, perche da questo ne siegue, che nõ si ricordi ne del male, ne del bene, e perciò benche percossa, e discacciata subito ritorni, e domesticarsi non possa.

21 *Riuerenza alle cose sacre.*

Ma ecco nuoua marauiglla, che per indocili, che siano, & importune, pare ad ogni modo, che habbiano riuerẽza alle cose sacre, percioche Eliano nel c. 17. del libr. 5. de gli animali racconta le mosche di Pisa nelle feste de' giuochi olimpici, benche vi sia gran quantità di carni vccise, e di sangue sparso, lasciar quei paesi, e passar oltre al fiume Alfeo, ilche per commandamento delle leggi fanno ancora le dõne, e finite le feste cõ l'istesse dõne ritornare; Ilche narra ancora Clem. Alefs. l'istesso dice, che in Leucade tẽpio di Apolline Attio offeriscono gli huomini alle mosche vn bue, il quale eßeno vccidono, e satiate del suo sãgue subito si partono. Pausania ancora ne' suoi Eliaci racconta che gli Elei fanno sacrificio ad Ercole scac-

Ercole scacciatore delle mosche. ciator delle mosche, da questo caso toltane l'occasione, che quando Ercole ordinò in honor di Gioue i giuochi olimpici, le mosche gli furono molto moleste, ma che sacrificando egli a Gioue, furono tutte relegate di la dall'Alfeo. I Romani parimente sacrificano ad Ercole scacciator delle mosche, al cui sacrificio dice Solino, nè cani, nè mosche s'accostauano: le mosche per le preghiere d'Ercole, i cani per l'odore della sua mazza da lui lasciata alla porta del tēpio. Simigliante cosa afferma Plin. nel c. 25. del libr. 16. dicendo, che appresso a gli Elei, sacrificandosi a Miagrio stimato Dio delle mosche, quell'istesso giorno tutte muoiono. *Dio delle mosche appresso à Gētili.* Maggior marauiglia ancora racconta Plinio nel c. 14. del libr. 21. che in Candia v'é vn monte chiamato Carina, il quale gira noue miglia e dentro a q̃sto spatio non istanno mosche, & il mele nato quiui in nessun luogo toccano, ma queste sono tutte cose, che hanno del fauoloso. *Mosche scōmunicate muoiono.* Vero è bene ciò, che si scriue nella vita di San Bernardo al c. 11. del lib. 1. che douendo egli consacrar vn'oratorio nel territorio di Lauduno, era impedito da vna gran copia di mosche, ma scōmunicandole egli, subito morirono tutte, in tanto numero, che fù bisogno portarle fuori con le pale.
22 *Vccise da Domitiano* Tante già hauer non ne doueua Domitiano nella sua stanza, perche si andaua trattenendo con farne caccia, & trapassarle con vn suo acuto stilo, onde quel suo cameriero dimandato se alcuno era con l'Imperatore rispose argutamente.

Ne musca quidem.

23 Con l'importunità loro hanno tuttauia fatto talhora beneficio, perche scriue Luciano hauere vn non sò chi composto vn libro in lode della mosca, perche dormendo egli, vn serpente era per entrarli in bocca, se vna mosca mordendolo non l'hauesse dal sonno destato. Et il P. Lelio Bisciola, il quale nelle sue hore successiue fà vn lungo capitolo delle mosche, dice hauer letto ne gli annali d'Aquitania, che contrastando insieme madre, e figlio, vna mosca straordinariamente grande tanto li molestò, che insieme si rappacificarono.

Ma fù bene all'incontro tanto maggior il dāno, che fece vna mosca ad alcuni poco ben fondati nella nostra fede; 24 *Cagionè che vno si facesse Manicheo.* Perche come riferisce S. Agostino, *tract. 1. in Ioan.* veggēdo vn Manicheo, che vn cattolico era molestato, e fastidito da vna mosca, cominciò a persuaderli, che quell'animaluccio cosi molesto non doueua essere stato creato da Dio, & accōsentendo quegli, soggiunse, che ne anco i serpenti velenosi, e cosi pian piano lo trasse nella sua heresia, che insegnaua, esserui due principij delle cose, vno cattiuo, e l'altro buono. Ma questa fù più tosto sciocchezza di colui, che colpa della mosca. *Fanno perder tempo à S. Agost.* Si come anche S. Agost nel c. 35. del lib. 10. delle sue confessioni non lascia di riprēder se stesso per hauer perduto il tēpo mirando con curiosità l'ingegnosa caccia, che delle mosche faceuano i ragni.

25 Molto maggior fù la colpa di quell'altra mosca tanto importuna, & ardita (se vero è ciò, che racconta l'Abbate Vspergense) che osò entrar nelle fauci di Adriano IV. mentre, che egli beueua, ne quindi mai si partí, ò puote esserne tratta, e cosi gli tolse la vita. *Off hist. li. 2 cap. 11.* *Vccidono vn Papa.* Cō gran ragione dunque é stato introdotto il costume, che nelle mense con ventagli siano discacciate l'importune mosche, 26 *Meritamēte discacciate dalle mense.* il che in Persia hauer hauuto origine dimostra Ateneo nel c. 11. del libr. 11. & essersi fatti questi ventagli di pēne di pauoni dimostra Martiale nel c. 72. del libr 14. cosi dicendo. *Vētagli di penne di pauone.*

Lambere, quæ turpes prohibet tua prandia muscas
Alitis eximia cauda superba fuit.

Nella mensa sacra etiamdio furono questi ventagli anticamēte introdotti, perche come si legge nel libr. 8. al c. 12. delle constitutioni Apostoliche scritte da S. Clemente, soleuano due Diaconi con ventagli assistere al sommo Pontefice celebrante, accioche le mosche non osassero accostarsi, oue non ardiscono fissar intrepidamente lo sguardo i Serafini. *Vsati alla Messa del Sommo Pōtefice.* & il Turriano afferma osseruarsi l'istesso hoggidì ancora in Roma, e Dione nella vita di Seuero Imperatore afferma, che nel funerale di Pertinace vn giouinetto gratioso col ventaglio di

pauone

patione dalla statua di lui, come se dormisse, teneua lontane le mosche.

27 Ma appresso di nessuna gente sono tanto in vso i ventagli, quanto appresso a Chinesi, i quali non solo nell'estate per cacciar le mosche, e farsi fresco, ma ancora nel verno, sogliono portar ventagli in mano, quasi per ornaméto, nella guisa, che appresso di noi alcuni si dilettano di portar sempre nelle mani i guanti.

28 La natura ancora pare, che habbia prouéduti gl'animali di ventagli per discacciarsi le mosche, che per tale a loro serue la coda, & a gli elefanti l'istessa pelle, la qual eglino increspando vccidono le mosche, & appresso di Ateneo si legge, che da vn'amato fanciullo cõ la proboscide cacciaua le mosche vn'elefante. Gli huomini hanno le mani, che anco per questo seruono, se bene per ischerno barba molto lũga suol chiamarsi ventaglio da cacciar mosche.

Naturali à gli animali.

Ath. li. 13. cap. 30.

29 Ma schernito maggiormente rimaneua ne' conuiti di Eliogabalo quegli, a cui toccauano in sorte le mosche, perche racconta Lampridio, che soleua egli far gettar le sorti frà suoi conuitati, & ad alcuno toccauano dieci cameli carichi di cose pretiose, ad altri dieci mosche, & ad altri diuerse altre cose, conforme alla voglia di quel capriccioso principe.

Donatiui capricciosi di Eliogabalo.

30 Ne quì é da tralasciar vn giuoco, ó diletteuol caccia frá pesci, e mosche; percioche racconta Eliano nel capo 1. del libr. 1. che in vn fiume della Macedonia detto Astreo vi sono pesci, che saltando mangiano le mosche, che stanno nella superficie dell'acqua, le quali ad ogni modo, se i pescatori loro gettano, non mangiano, ma quelli formandone delle finte, e facendole cader sopra dell'acqua procurano ingannarli.

Mosche esca da prender pesci.

31 Fù ancora appresso a gli antichi vn giuoco chiamato *Musca area*, & è quello appunto, che in alcuni luoghi d'Italia si chiama gatta accieccata, & in Firéze si dice mosca cieca, perche bendando gli occhi ad vno gli altri lo percoteuano, & egli si andaua aggirando per prenderli, e diceua *muscam aream venabor*, e gli altri rispondeuano, *sed non capies*, cosi Eustatio nel lib. 21. dell'Iliade per quanto riferisce il P. Lelio Bisciola nel cap 23. del lib. 16.

Giuoco detto mosca.

Ma fama, & honor maggior há riceuuto la mosca da alcune donne, che mosche appunto si nominarono, e Suida fà mentione di tre vna Tespia cantatrice famosa di versi al suon di lira; l'altra Spartana, che cõpose molti versi in lode di Diana, & di Apolline, la terza figliuola di Pitagora, e di Teano, nella filosofia ammaestrata, e dotta; Ateneo nel libro 6 fà mentione di vna famosa meretrice con questo nome chiamata. Et Aless. ab Alex. nel c. 19. del libro 6. fà mentione di vna donna detta Corinna, e per sopranome, mosca lirica di tanta dottrina, che non pure gareggiò con Pindaro, ma ben cinque volte ne riportó la palma. E mosca parimente si chiamò vno di casa Torriano nel tempo, ch'eglino signoreggiauano Milano. 32

33 Nell imprese finalmente hanno ancora ritrouato luogo le mosche. Vna me ne ricordo di vno specchio sopra del quale non possono fermarsi le mosche, col motto, LABVNTVR NITIDIS, e significaua, credo io, l'autore, che i mormoratori, hauendo egli l'animo netto di colpa, non haurebbono potuto hauer forza contro di lui.

Imprese di mosche.

Vn'altra si vede frà quelle di Claudio Paradini fatta ad imitatione di q̃llo Spartano, il quale dipinse la mosca nello scudo, aggiuntoui il motto COMINVS, QVOMINVS, cioè tanto più mi accosteró vicino all'inimico, quanto più picciolo rassembra questo corpo della mia impresa. 34

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

SOgliono gli artefici réder pretiose le materie vili cõ arricchirle di sottili, et igegnosi ĩtagli, e fregiarle di nobili

e cari

e cari ricami. Ma il nostro Dio suol far tutto l'opposto, e le cose grandi, e pretiose, fà più belle, e ricche, ricoprendole di cose vili, e basse; Cuoprono quelli i vili metalli, il ferro, il bronzo, e l'istesso argento con l'oro, e si stimerebbe pazzia; e spesa perduta appresso il mõdo, coprir l'oro, che è pretiosissimo con altro metallo a lui inferiore; ma in casa

Dio abbellisce & adorna con cose vili.

di Dio così appunto si vsa, e quanto più vna cosa é pretiosa, tanto più si cuopre, si nasconde, e con altre manco pretiose si adorna. Così ne' fondamenti di Gie-

Ap.21.19.
Cant.1.11.

rusalemme, come ne fa fede S. Gio. nell'Apocalissi sono poste le pietre più pretiose, & alla sposa fu donata vna collana d'oro massiccio, ma trapuntata d'argento, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento* oue si come l'argẽto si pone sopra dell'oro, così sopra le

Verginità di Maria come coperta.

murene, che sono pesci pretiosissimi, i vermi animalucci abbiettissimi. E tale ornamento appunto si puó dir ch'hauesse la beata Vergine Madre di Dio, perche essendo la verginità oro pretiosissimo di cui é fabbricata la celeste Gierusalemme, *ipsa ciuitas aurum mundum*, fù in lei coperta dallo stato coniu-

Ap.21.18.
Cant.1.5.

gale, che è come argento, onde non è marauiglia, s'ella ancora diceua, *Nigra sum, sed formosa*. nera nell'apparenza esterna, ma bella nel di dẽtro; nera per cõformarsi a Cedareni, cioé a i Giudei, frà quali habitaua, che haueuano in odio le sterili, bella per esser madre del celeste Salomone, che sommamente si compiace della verginità; onde anche il Saluatore, ci ammoniua, che sopra l'oro dell'opere buone fosse da noi posto il nero della nostra fiacchezza, & inha-

Luc.17.10.

bilità, dicendo, *cum hac omnia feceritis, dicite, serui inutiles sumus*, quindi s'intenderà, e concilierassi vna contradittione, che rassembra essere nelle parole d'Isaia al capo 63. Introduce iui il Profeta gli Angeli, che si marauigliano della gloria di Christo Signor nostro ascẽdente al Cielo, e frà le altre cose ammirano la beltá delle sue vesti, dicendo,

Isa.63.1.

quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosrà? iste formosus in stola sua, alla qual dimanda risponde il Signore dicendo, *torcular calcaui solus, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinaui*, ma come và? Gli Angeli ammirano la bellezza delle sue vesti, & egli dice di hauerle imbrattate? quelli dimandano, perche egli sia cotanto vago, e risplendente, & egli dà ragione, perche sia macchiato, e deforme? forse intese, che dicessero ciò per ironia, come già disse Michol del Rè Dauid, *quam gloriosus fuit hodie Rex Israel discooperiens se ante ancillas seruorum suorum?* ò pure egli era così bello, che le vesti lorde lo faceuano apparire più leggiadro, come all'incontro donna deforme, quanto più si adorna di belle vesti, tanto peggio comparisce? e pure fauellauano gli Angeli del tempo presente, & egli del tempo passato? ó forse, perche mal volentieri castiga egli gli huomini, quei segni della vittoria che a gl'occhi angelici lo faceuano parere bellissimo a lui sembrano macchie, non compiacendosi pũto del sangue de nemici? ma meglio diciamo, che rende ottimamente la cagione della bellezza delle sue vesti, che fu l'hauerle prima imbrattate, perche quanto maggior fu l'ignominia della sua passione, tanto più fu la gloria della sua Ascensione, e questo è il vero mezzo, che suol tener Dio nell'abbellire le sue cose, cioè per mezzo di quelle, che sembrano al mondo lordure; e così tutte le macchie di sangue, di sputi, e d'altro, che contrasse il Saluatore nella passione, gli furono fregi marauigliosi per farlo parer più bello, e più gratioso a gli occhi de gli Angeli. Ne solo aggiũge ció bellezza, ma ancora preserua, e difende da contrarij, che potrebbero distruggerla a guisa del miglio, il quale hà virtú mirabile per conseruare le cose aromatiche, quali sono il reubarbaro, e la canfora; onde appresso del Giouio si vede per corpo d'impresa di D. Maria d'Aragona col motto, SERVARI ET SERVARE MEIVM EST, e forse a questo anche hebbe l'occhio lo sposo nella Cantica, perche oue noi leggiamo, *vermiculatas argento*, la quinta editione tradusse *in milij*, ne' grani di miglio, e quanto alla scorza della lettera voleua dire, che

Christo bello con vesti lorde.
2. Reg. 6. 20.
Gloria della Rissurretione respondente all'ignominia della passione.
Cant.1.11.

le

le murenule d'oro da lui donate, state sarebbero di punti d'argento non più grandi de' grani di miglio distinte, e fregiate ma più altamente s'accennaua, che non solo voleua lo Sposo proueder l'anima diuota di doni celesti, ma insieme del miglio dell'humiltà per conseruarli, si come ne fù proueduto S. Paolo, ilqual diceua *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet.*

Humiltà qual miglio conserua.

2. Cor. 12. 7

Vedesi in oltre, quanto possa l'ingegno humano nell'innalzare le cose basse, come anco nell'abbassar le grandi Minos fù Rè, e legislatore di Candia, giustissimo, & ottimo, nulladimeno mala fama di lui si sparse per il mondo, e fù stimato molto crudele, perche per inimici egli hebbe Ateniesi, dice Plutarco, i quali lo dipinsero a' posteri, non quale egli era stato ma quale l'odio bramaua, che fosse creduto tanto, dice l'istesso, importa l'hauer più nemici i letterati; Perciò veggiamo che i Principi, i quali sono stati desiderosi di gloria, & di honore, hanno de gli huomini dotti fatto grandissima stima.

Odio de letterati quãto importi.

Ma venendo più al particolare della nostra mosca, parmi che i poueretti possiamo assomigliar alle mosche, perche anch'eglino cercano cibarsi delle viuãde altrui, & il bisogno fà, che siano importuni, & arditi essendo anche per lo più a guisa di mosche fastiditi, e discacciati, ma chi veramente hà ingegno, e giudicio, ne fa grandissima stima, onde diceua il regio Profeta, *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, & Iddio non se ne dimentica, perche non *in finẽ obliuio erit pauperis*, anzi il nome loro è molto honorato appresso di lui, perche, *honorabile nomen eorum coram illo*, la doue de cattiui benche ricchi fu detto, *nec memor ero nominum eorum per labia mea.*

Poueri mosche.

Ps. 40. 1.

Ps. 9. 19.

Ps. 71. 14.

Ps. 15. 4.

Possiamo ancora apprender dalla mosca ad esser arditi, e per dir così importuni con Dio, perche di questo egli si compiace, & a questo ci esorta insegnandoci, che almeno *propter improbitatem*, cioè per l'importunitá, e perseueranza, nelle orationi otteremo da lui tutto ció, che vorremo. *Vult Deus rogari*, dice San Gregorio Papa *in Psal. 6. Pœnit. vult Deus cogi, vult quadam importunitate vinci, ideo tibi dicit, regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

S. Gregor. Papa.

Dio con l'importunitù si vince.

Mat. 11. 12.

Se il mondo, il quale con grandissima prouidenza, e sapienza fù creato dalle diuine mani, comprende non solo animali vtili, e perfetti, ma ancora per naturale consequenza gli animali imperfetti vili, e nociui, non deue marauigliarsi alcuno, che nelle religioni, ò altre adunãze d'huomini buoni, ancora de' cattiui si ritrouino, perche non vi è grano senza zizania, ne rosa senza spine, ne rete, che insieme con pesci buoni non auuolga ancora de cattiui. Non si deue dunque dal mal'esempio, che si vede in vno far cattiuo giudicio di tutti gli altri conforme al detto di quel poeta,

Cattiui mescolati con buoni.

E per vn tristo mille buon s'infamano.

Perche i secolari stessi, come ben nota S. Agostino nell'Epist. 137. *cum aliqua maritata inuenitur adultera, nec proijciũt vxores suas, nec accusant, matres suas.* Quando mandò Dio il diluuio, e sobissò il mondo, volendo conseruar la specie de gli animali, commandò a Noé, che tutte le racchiudesse nell'arca; ma non sarebbe stato meglio fabbricare due arche, vna per gli animali mondi, e l'altra per gl'immondi? come in vno stesso luogo gli agnelli co' lupi, le pecore co' leoni, le colombe, coll'aquile? poteua senza dubbio farlo Dio, ma stimò meglio, che tutti stessero in vn'arca medesima, perche essendo quella per conseruar il mondo, esser doueua simile al mondo, nel quale sono mescolati i buoni co' cattiui, ne lasciarono d'esser sacrificio a Dio gratissimo gli animali mondi, se bene erano stati insieme con gl'immondi, perche non haueuano appresso i costumi, e le qualitá loro. Di questo, e d'altri esempi si valse S. Gieronimo contra Luciferiani scriuendo, i quali non voleuano si ammettessero i peccatori nella Chiesa di Dio, e frà le altre cose con eloquenza marauigliosa così dice nel cap. 8. *non solum in ecclesia morantur oues, nec mundæ tantum aues volitant, sed frumentum in agro seritur, & inter nitentia culta lappæque, & tribuli, & steriles*

Sannazaro.

S. Hieron.

Beni mescolati e mali in tutte le cose.

steriles dominantur auena. Quotidie industria rusticana aues sonitu abigit, imaginibus exterret: hinc flagello crepitat, hinc formidines tendit; attamen aut veloces capreæ, aut lasciuus onager incurrit. Hinc in effossa horrea mures frumenta comportant, hinc feruenti agmine segetem formica populatur. Ita res se habet. Nemo securus agrum possidet.

3 *Da cattiui si hà da cauar bene.* Douemo ben sí imitar la prouidenza diuina, e procurar anco noi di cauar bene dal male di questi tali, e si come nota Plutarco nel bellissimo libro, che egli fece, *de vtilitate ex inimicis capienda*, che primieramente gli huomini attendeuano solamente a difendersi dal le fiere seluaggie, ma di poi fatti più prudenti impararono a valersi con vtile proprio delle pelli, e delle carni loro, così douemo anche noi non solo difenderci da cattiui; ma etiandio trarne vtile, che per questo appunto dice S. Agostino, sono lasciati al mondo *omnis malus aut ideo viuit, vt corrigatur, aut vt per eum iustus exerceatur*, & è gran cosa certamente; commettono ogni giorno i cattiui innumerabili offese contra la Maestà Diuina, e pure sopportati sono, e nõ sobissati nell'inferno; e perche Dio non permette mai alcun male, se non per cauarne qualche bene, è necessario il dire, che sia molto grãde il bene, che Dio raccogiie da cosi gran male; ma qual bene sará basteuole a contrapesare cosi gran male quanto sono le offese di Dio? l'vtile che apportano a' giusti.

Cattiui perche sopportati da Dio.

Socrate perche sopportasse Xantippe. Si marauigliauano molti, perche Socrate sopportasse Xantippe sua moglie donna superba, collerica, & intrattabile; & egli ad Alcibiade, che di ciò l'interrogaua, disse, perche sopporti tu le galline in casa tua, la voce delle quali è ingrata, e la prattica molesta, imbrattãdo il tutto? perche disse, queste mi fanno dell'voua, & io, disse, sopporto Xãtippe, perche mi fà de figli; cosi potremo dire, che Dio sopp[or]ta i cattiui, perche gli fanno de figli, ma come? con le persecutioni, loro, essendoche da Dio non si riceue alcuno per figlio, che per mezzo della tribulatione non passi, onde diceua S. Paolo, *quod si extra disciplinam estis, ergo non estis filij*, i cattiui dunque fanno acquistar con le persecutioni loro figli a Dio, e perciò sono da lui sostenuti; Sono dunque vtili i cattiui a buoni esercitandoli nella patienza, & togliendo loro gli oggetti, che li prouocherebbono al male, e di più insegnãdo loro la diligenza, con la qual attender deuono al seruigio di Dio per mezzo di quella, ch'eglino adoprano nelle cose del mondo, che a questo appunto c'inuitaua il Signore dicendo *prudentiores filij huius sæculi filijs lucis in generatione sua sunt*. E par che lo notasse lo Spirito santo mentre, che raccontando le genti lasciate nella terra di promissione, & il fine pe'l quale furono lasciate dice, *hæ sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt in eis erudiret Israelem*. Gente Idolatra haueua dunque da ammaestrare il popolo d'Israele? A Mosè, & Aaron illuminati da Dio succeder doueuano nel magistero di quel popolo eletto, i discendenti Canaan discepoli si puó dire dell'inferno? Cosi è, ma in diuersa maniera, cioé ouero affligendoli con le guerre, perche *vexatio dat intellectum*, ouero anco facendoli conoscer con l'esempio loro quanto erano tepidi in seruir Dio, che perciò più d'vna volta sono confutati gli Ebrei con gl'esempi de Gentili, come quando dice Gieremia, *transite ad insulas Cethim, & videte, si mutauit gens illa Deos suos*, cioé, dice S. Gieronimo, *vel ad occidentem pergite, vel in solitudinem mittite, & videte, si qua gens hoc fecerit, quod vos fecistis*. Dell'istesso argomento si vale per esortarci alla patienza S. Agostino dicendo, *intueamur carissimi, quanta in laboribus, & doloribus homines dura sustineant pro rebus, quas vitiose diligunt, & quanto se his faliciores fieri putant, tanto infelicius concupiscunt. Quanta pro falsis diuitijs, quanta pro varijs honoribus, quanta pro ludicris affectionibus periculosissima, & molestissima patientissime tolerantur*, & appresso, *verumtamen cũ pro libidinibus, vel etiam sceleribus, cum denique pro ista temporali vita, ac salute multa homines horrenda mirabiliter sufferant, satis nos admonet quãta sufferẽda sunt pro vita bona; ita vt etiã postea possit esse æterna, & sine vllo temporis termino, sine vtilitatis vllius detrimẽto vera felicitate secura.*

Cattiui con la persecutione loro fanno figli a Dio.

Habr. 12 6

Luc. 16. 8.

Sono maestri de buoni.

Iudit. 3. 1.

Isa. 28. 19.

Ier. 2. 10.

S. Hierony.

S. Aug. lib. de pat.

Fatiche de mõdani insegnano la patienza a buoni.

4 *Bella differenza trà l'intelletto, e la volontà.*

Non è da riprendersi Aristotele, che considerasse sottilmente la mosca, ne alcuna altra cosa bassa, perche é bella, & molto notabile la differenza trà l'intelletto, e la volótà che questa amando le cose vili si auuilisce, ma nõ già quello intendendole; e la ragione è che l'intelletto si fa padrone ad vn certo modo delle cose, che intende, ma la volótà si fà serua di quelle, che ama, così diciamo alcuno possedere bene quella, ò quell'altra scienza, quando bene l'intende, & all'incontro esser posseduto dalle cose che ama, e perciò oue é vergogna, esser seruo di alcuna cosa vile, non è all'incontro alcun male esserne padrone, & quindi è che i Santi in cielo si dicono posseder Dio, perche chiaramente lo veggono, & intendono, *Matt. 5 8.* *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, disse il nostro Saluatore, oue *Prou. 4. 5.* altri leggono con Nisseno *possidebunt*, e ne' Prouerbi al 4 si dice, *posside sapientiam.* Quindi parimente ne segue che le cose diuine è bene intenderle & amarle, perche è vn gran bene esser seruo di Dio, e tanto più, che essendo da lui riamati, egli si viene parimẽte a far nostro, la doue le cose basse é ben fatto intenderle, ma non amarle, sò che vn'altro autore graue assegna vn'altra ragione, cioè che intendendo noi le cose le tramutiamo in vn certo modo in noi, ma amandole noi siamo tramutati in loro; ma questa ragione hà difficoltà nella filosofia, perche questa insegna, che l'intelletto si fà la cosa che intẽde, per mezzo della sua specie, dalla quale è informato, & Aristotele dice, che *intellectus intelligendo lapidem fit lapis*, se bene può ridursi anche questa a buon senso, ò perche le cose materiali intese, par che acquistino vn non sò, che di spirituale, ouero perche vengono ad esser nostre, come di sopra diceuamo.

5 *Nobiltà nõ recusata dal figlio di Dio.*

Non senza cagione è stimata la nobiltà, e l'eterno Dio venendo a prender carne, non volle alcuna cosa di quelle, che stima il mondo, non ricchezze, non dignità, non honori, solamente la nobiltá non ricusó, perche discese da stirpe Regia, e dalla nobilissima famiglia di Dauid, prima credo io per hauere occasione maggiore di patire, perche la pouertà da persona bassamente nata non è molto sentita, ma da persona nobile, e di stirpe Regia con gran fatica, e pena si tolera. Appresso per honorar *E perche.* tutti i gradi delle persone, le pouere, abbracciando egli la pouertá, le grãdi, e ricche, nascendo da Prencipi, e Regi; e finalmẽte per dir quello, che fá a proposito nostro, perche la nobiltà porta seco inclinatione alla virtú, e perciò il Signore volle honorarla, e c'insegnò, che deue anche da noi essere stimata, percioche si veggono tutte le cose hauer conditione, ó costume conforme all'origine, e principio loro; Ecco che le mosche dalla corruttione nascono, e di corruttione si dilettano, e volano, oue veggono cosa immonda; perciò il Saluatore conoscendo quanto importi vna buona nascita, mentre che volle da noi vna nuoua vita ordinò ancora vn nuouo nascimẽto, e così disse a Nicodemo, *oportet vos nasci denuo.* Ma non è egli me- *Se Christo N.S. che rinasciamo.* glio far acquisto di vna pianta già grãde, e feconda, che l'hauerla a seminar di nuouo, e farla crescere con molta fatica? Dunque similmente poteua Chri- *Ioann. 3. 7.* sto Signor nostro con maggior facilitá prender alla sua scuola huomini grandi, e perfetti, che farli nascer di nuouo, che se pur ci voleua per suoi figli, non bastaua per questo effetto l'adottione, come si vsa nel mondo? Rispondo che il figlio adottiuo sempre mantiene viuo l'affetto verso del padre naturale, & i costumi presi da lui difficilmente spoglia, e perció Christo Signor nostro nõ si contentó, che fossimo suoi figli per adottione, ma anco, che fossimo per nascimento, accioche ci spogliassimo affatto d'ogni inclinatione del primo nostro padre Adamo, & imitassimo i costumi suoi.

6 *Detrattori simili alle mosche.*

La mosca, dice San Basilio é simbolo de'detrattori, perche si come quella, se in vna bella mela vede vn poco di guasto, subito lá corre, lasciando le altre parti belle, così questi van sempre curiosamente mirando i diffetti altrui, e lasciando le virtù di quelli soli parlano. Ben dunque come della mosca, si dice che non hà altra lingua, che l'aculeo;

aculeo; così il detrattore non pare che habbia lingua per altro, che per pungere, che perciò ben disse di loro il real Profeta, *lingua eorum gladius acutus*, e come quello è attissimo a riceuere per esser concauo, e spugnoso, così questi sono prōtissimi a riceuer qual si voglia male impressione, e creder il mal del prossimo. Haue ancora la mosca questo aculeo d'auanti, e non come lo scorpione di dietro, perche oue molti altri vitij hanno bell'apparenza, ma nel fine pungono, come la gola, e la libidine, la detrattione all'incōtro subito punge, e fà vedere la sua malitia? Vi sono di quelle che hanno denti, perche alcuni mormoratori mordono, e leuano la fama: discernono ogni sapore, perche giudicano tutti, e non perdonano ad alcuno: fanno strepito per mezzo dell'aria, che hanno dentro di se, perche i vitij che hāno in se stessi gli attribuiscono ad altri, che molte volte ne sono liberi; e finalmente ve ne sono delle velenose per lo scandalo, che molte volte apportano a chi sente le mormorationi loro, anzi pure a tutti, impercioche da San Giacomo fù la lingua chiamata, *vniuersitas iniquitatis*, cioè, come espone San Gregorio Nazianzeno, *in Quadrag. ieiu. silent*, che a tutti noce.

Psal. 56. 5.

Iacob. 3. 6.

S. Gr. Naz.

7 È degno di consideratione, che le mosche, le quali viue sono cibo de ragni, morte poi sono medicine alle loro morsicature, il che s'affà bene cō quello, che dice S. Bernardo nel serm. 44 sopra la Cantica, che le mosche sono simbolo delle concupiscenze carnali, perche queste, se viue si lasciano, sono cibo di Satanasso, e per mezzo di queste egli si nutrisce, si fà grande, e prende forze, ma mortificandosi sono medicina al veleno; & alla morsicatura delle sue tentationi. Perciò S. Paolo diceua molto bene nel capo 8. dell'Epistola a Romani, *si secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis*, e quali siano queste opere della carne spiega egli stesso nel capo 5. dell'Epistola a Galati, *manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria*, e quel che segue. Se dunque, dice S. Paolo, questi parti della carne significati, come diceuamo per le mosche saranno viui, ci saranno occasioni della morte, ma se morti ci daranno la vita: al qual proposito si potrebbe addurre quel'impresa, il cui corpo è lo scorpione, col motto, QVI VIVENS LAEDIT, MORTE MEDETVR, essendoche con l'olio dello Scorpione si rimedia alla sua morsicatura.

Concupiscēza qual mosca vtile, e nociua.

Rom 8. 13.

Ad Gal. 5. 19.

Impresa sopra lo scorpione.

8 Alle volatiche, che sono macchie nella faccia si possono dir vtili le mosche, cioè i detrattori, perche non poco gioua a farci emendare de' nostri vitij il sapere, che se ne mormora. Così Sant' Agostino nelle sue confessioni racconta di Santa Monica sua madre, ch'essendo fanciulla si emendò di vn difetto, che haueua di bere volentier vino, perche le fù da vna sua serua rinfacciato. Onde Diogene diceua, che per diuenir virtuoso era necessario hauere, ò perfettissimi amici, ò perfettissimi nemici, perche e quelli correggendoci, e questi rinfacciandoci i nostri errori, ci fanno de gl'istessi rauuedere.

Vtile che può cauarsi dalle mormorationi.

Perfettissimi ò amici ò nemici esser necessarij.

9 Non vi è, chi rimedio insegni di non far nascere le mosche, ma si bene chi di farle morire, e non altrimenti non si possono da noi impedire i pensieri cattiui, che sono quai mosche importune, ma possiamo bene vcciderli, cioè non acconsentirui perciò il real Profeta ci ammoniua, *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, ma non sarebbe meglio non dirli, che hauersene a pentir poi? meglio sarebbe, ma tanto non è lecito a noi, mentre siamo in questa vita, e perciò almeno si ricerca, che gli mortifichiamo. *Desperandum est de genere humano?* dice Sant'Agostino, *& dicendum iam ad damnationem pertinere omnem hominem, cui surrepserit aliqua cogitatio oranti, & interruperit orationem ipsius? Si hoc dixerimus, fratres, quæ spes remanet, non video. Porro quia est aliqua spes ad Deum, quia magna est eius misericordia, dicamus ei. Iucunda animam serui tui, quoniam ad te Domine animam meam leuaui, & quomodo eam leuaui? quomodo potui, quomodo tu vires dedisti, &c.* l'acqua poi, che estingue queste mosche, è quella

Pensieri cattiui nō possono impedirsi ma si bene mortificarsi.

Psal. 4. 5.

S. Augu. in Psal. 85.

Consolatione per quelli, che patiscono distrattioni nell'oratione.

quella delle lagrime, e perciò quando queste si asciugano con la cenere, cioè con la memoria di passati piaceri, vi è gran pericolo, che quelle ritornino in vita.

10 *Mosche simbolo di rimordimenti di cōscieza.*

Mosche ancora, che ci mordono, e sturbano i nostri piaceri possiamo dire, che siano gli stimoli della conscienza, i quali sono mortificati dall'acqua delle delitie, ma dalla cenere all'incontro, e pensiero della morte ritornati in vita. Così Antioco scorgendosi vicino alla morte, cominciò a sētir queste mosche, per auanti sopite, e disse, *nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem*, & in figura di ciò leggiamo, che percuotēdo Aaron con la verga la poluere dell'Egitto, ne nacquero eserciti di mosche, imperciochе che altro é la poluere, che la morte? la verga, che il pensiero? e che cosa questi moschini, che nascono, fuor che i rimordimenti della conscienza, che ci pungono? Imperciochе, come ben dice S. Gregor Papa *lib. 13. moral. cap. 10 qui considerat, qualis erit in morte, semper fit timidus in operatione; atque vnde in oculis suis iam quasi non viuit, inde veraciter in oculis sui conditoris viuit. Nihil, quod transeat, appetit; cunctis præsentis vitæ desiderijs contradicit, & pene mortuum se considerat, quia moriturum minime ignorat. Perfecta enim vita est mortis meditatio, quam dum iusti sollicite peragunt, culparum laqueos euadunt.*

1. Mac. 6. 12.

Exo. 8. 17.

S Greg. Papa.

11 *Delle parole ingiuriose.*

Mosche, che ci molestano sono etiādio le parole ingiuriose detteci, & a queste suol seguir la pioggia, e la tempesta de' cattiui fatti. Così Socrate essendo ingiuriato da Xantippe sua moglie, e poco appresso bagnato, e sapeua ben io, disse, che dopó il tuono sarebbe seguita la pioggia, & hanno tanta connessione insieme, che alle volte la Scrittura facēdo vn opra cattiua la chiama parola, così facēdosi mentione dell'homicidio d'Vria si dice, *excepto sermone Vriæ*, e pure fu, come si sà, opera, e molto importante. Onde meritamente esclama l'autore de' sermoni *ad fratres in Eremo ser. 3 ò lingua tu periculum immittis, luctum producis, discordiam spargis, proditionis venenum seminas, & ad infernum qui tibi credunt, perducis, restinguenda est hæc parua fauilla, ne in magnam vertatur flammam, ne crescat in syluam, gutta ne crescat in fontem.*

3. Rg. 15. 5.

Auctor ser. ad fratres in heremo.

12 *Giudicio si dà conforme alla propria dispositione.*

Conforme alla dispositione dell'animo suo ciascuno giudica delle cose, ecco la mosca benche molto più nobile dell'oro, è tuttauia molto meno dall'auaro stimata, & oue nelle creature i filosofi cercano solamente cibo di curiosità, i veri amatori di Dio, qual fù S. Agostino insin nelle mosche trouauano materia di lodar Dio. *Multum ad rē pertinet* diceua molto bene Seneca nell'Epistola 108. *quo proposito ad rem accedas, quid grammaticus futurus. Virgilium scrutatur, non hoc animo legit illud egregiū, fugit irreparabile tempus, vigilandum est, nisi properemus, relinquimur*, e più al particolare nostro discendendo, và notando S. Bernardo nel serm. dello Spirito-santo, che il mondo vien considerato in trè maniere da gli huomini; per goderlo, e così sensuali; per intenderlo curiosamente, e così i filosofi; per amarne l'autore, e lodarlo, e così quelli che sono veramente sauij.

Poueretto buono più degno de i Regi cattiui.

Che se in vera filosofia è più degna la mosca del Sole, non paia dūque strano, che in vera Teologia più degno sia vn pouerello huomo da bene, che il primo Monarca del mondo cattiuo; e chi è grande, e risplendente a gli occhi de gli huomini, tema di esser picciolo, e vile ne gli occhi di Dio, perche disse egli stesso, *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*, oue la parola *altum* in tré maniere può intendersi, perche primieramente alta si dice alcuna cosa, nella scrittura, la quale é scura, secreta, e difficile a conoscerli, come il Salmista, *accenet homo ad cor altum*, cioè *cor secretum, profundum*. E San Paolo disse, *ò altitudo sapientiæ, scientiæ Dei*, cioé ò profondità, e secretezza impenetrabile della sapienza, & scienza diuina, e secōdo questo significato verrà dir Christo Signor nostro, che ció che gli huomini procurano maggiormente tener celato, e nascosto, é cosa abomineuole appresso di Dio, conforme a quel detto, che *omnis, qui male agit, odit lucem*, & è fauorita questa espositione dalle parole precedenti, che sono *vos estis, qui iustificatis*

Alta in quante maniere si dica alcuna cosa nella scrittura sacra.

Ps 63 8.

Rom 11. 33.

Ciò che si cela da gl'huomini e abominevole à Dio.

Io. 3. 20.

Luc. 16. 15.

ficatis vos coram hominibus. Deus autem nouit corda vestra, e segue, *quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deũ*, quasi dicesse, voi dimostrate quel poco di bene, che hauete a gli huomini, e dẽtro del cuore celate mille sorti d'immonditie, ma Dio penetra bene i cuori vostri, perche ciò che si nasconde a gli huomini, per non esser da loro aborrito, non si può nasconder a Dio, a gli occhi di cui è tanto maggiormente abomineuole, quanto è più nascosto.

Si prende ancora la parola *altum* per
Rom. 11. 20 *superbum*, così San Paolo, *noli altum sapere*, cioé non voler esser superbo, & il senso è piano, e verissimo, che quelli, che sono superbi appresso de gli huomini, sono abomineuoli auanti a Dio, il quale detesta i superbi; Finalmente si prende *altum* per sublime, eccello, glo-
Eccl. 3. 22. rioso, e stimato, così il Sauio nell'Ecclesiastico al 3 disse, *altiora te ne quæsieris*, cioè non volere curiosamente inuestigare ne ambire cose più alte, più sublimi, più eccelse dell'intendimento, e dello stato tuo, conforme al qual significato fù come se detto hauesse il nostro Saluatore, che accade, che procuriate honori, e grandezze appresso a gl'huomini, se ciò, che è grande appresso di loro, è abomineuole appresso di Dio? e questo senso come sembra più conforme alla lettera, così é anche più a proposito nostro. Ma non è senza difficoltá, perche non può egli alcuno esser grande, esser Principe, esser Rè appresso gli huomini, e pur anche santo? Non puó vn letterato esser grandemente stimato da gli huomini, & amato ancora da
Luc. 16. 15. Dio? Non ve n'é dubbio alcuno, dũque questi e saranno alti appresso a gli huomini, e non saranno abomineuoli a Dio, il che par contrario a ciò che dice il Saluatore, *quod altum est hominibus, abominatio est apud Deum*. E la risposta é, s'io non m'inganno, che veramente la superbia, e non l'altezza é quella, che è da Dio abominata, ma perche é tanto difficile, che alcuno posto in altezza, non insuperbisca, e per ragione della superbia non diuenga abomineuole appresso di Dio, che quasi mai il contrario auuiene, perciò per regola generale, che per lo più si auuera, si pone, che ciò, che è alto appresso de gli huomini, è abomineuole appresso di Dio. Oltre che quelle cose, le quali sogliono più essere stimate da gli huomini del mondo (che questi per huomini sogliono intendersi) quali sono le ricchezze, la bellezza, la pompa, le feste, & altre tali sono per lo più abborrite da Dio, come esca de vitij, e fomenti de' peccati.

Non è picciolo argomento della bassezza, e viltà de' piaceri del senso l'esser comuni anche alle mosche, e se ne sole ua valere il Serafico S. Francesco, perche esortato a non pianger tanto, per nõ perder la vista, rispondeua non essere da stimarsi tanto il godimẽto di questa luce corporea, la quale é comune anche alle mosche, che per lei lasciar si doueſse il frutto, che dalle lagrime nasceua, e la Samaritana mentre, che volle ingrandir la bontà di quella sua acqua, e disse, che di lei beueua Giacob, e le sue pecore, venne grandemente ad auuilirla; perche se alle pecore era comune, non doueua essere molto stimata da gli huomini, e quindi é, che si dice, che il figliuol prodigo bramaua satiarsi delle ghiande de' porci, & alla sposa si minaccia, che se non conosce la sua nobiltà, & bellezza, ó la stanza del suo diletto, vada appresso alle vestigia de greggi altrui; la doue i beni, che ci promette donar il nostro Dio, sono proprijssimi di noi, e però San Giouanni diceua, *vincenti dabo manna absconditum, & nomen nouum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*, dolcezze nascoste, che non si possono non solo gustare, ma ne anche penetrare da chi che sia, & il Sauio diceua anch'egli che, *cor quod nouit amaritudinẽ animæ suæ, in gaudio eius non miscebitur extraneus* quasi dicesse, nõ haurà mosche, che gli vadano attorno, ne goderá egli solo, perche gli altri non ne saranno capaci, che se pure in questa sorte di conuiti habbiamo cõpagni, sono questi gli Angeli, perche *panem Angelorum manducauit homo & gaudium est in Cælis super vno peccatore pœnitentiam agente* si che quanto sono alle mosche, & alle pecore superiori gli Angeli, tanto i diletti dello Spirito sono eminenti sopra quelli del

Margin notes (right): 13 *Piaceri del senso vili.* — *Ap. 2. 17. Diletti spirituali nobili, & eccellenti.* — *Pro. 14. 10.* — *Ps. 77. 25. Luc. 15. 10.*

del senso, percioche il cibo esser dee simile a chi di lui si ciba, essendoche ciascheduna cosa si nutrisce di cose a se somiglianti, onde proua Aristotele, che di elemento puro non possiamo noi nutrirci, perche non di vno elemento solo siamo composti, *& iisdem nutrimur*, dic' egli, *quibus constamus*, si che molto bene dalla proportione de' nutriti, e cibati si può argomentare, quella, che fra cibi si ritroua.

14 Parmi qui da notare bella differenza fra la natura, e l'arte, che questa ha più difficoltà a far le cose molto picciole, che le grandi, quella all'incontro più facilmente fa le picciole, che le grandi, che ciò sia vero dell'arte si proua; perche si ha per miracolo di arte il formar statuette picciole, oue si veggono tutte le membra distinte con le loro figure, e proportioni quali furono quelle formiche d'auolio, formate da Calicratide, e quelle carette con quattro caualli pur d'auolio, che si copriuano con l'ali di vna mosca, & altre tali, delle quali fa mentione Plinio nel libro settimo al capo 21. e Simon Maiolo nell' vltimo colloquio del primo libro. Che poi il contrario sia della natura è cosa chiara, perche produce in prima le cose picciole, e poi le và a poco a poco ingrandendo, e la ragione è forse, perche l'arte forma le sue opre togliendo, & in picciola materia poco v'è che torre, ma la natura le fa aggiungendo, ouero perche il principio, con cui opera la natura, é intrinseco, e quanto più la materia è picciola, ha l'oggetto più vicino. L'arte all'incontro opera dal di fuori, & ha le cose più conformi a suoi sensi in materia grande, o pure, che l'arte è più sottoposta a far errori, i quali nella materia grande possono più facilmente rimediarsi, che nella materia picciola, ma la natura, che opera senza errare, più comodamente fa le attioni sue in soggetto picciolo. Ma qual se ne sia la cagione, possiamo noi cauarne bel documento cioè esser molto meglio cominciar dalle cose picciole per arriuar alle grandi, che di primo colpo incominciar le grādi, con manifesto pericolo di cader alle picciole, e così vedesi, che certi sforzi straordinarij poco durano, ma si bene le cose moderate conforme al prouerbio, *moderata durant*, & in oltre apprender possiamo bella regola per discerner le virtù, e gli affetti, veri da finti, perche se per esempio in alcuno t'incontri, che appena in vederti fa tanto dell'amico tuo, che vuole morir per te, hai grande occasione di sospettare, che questo sia vn amore artificiale, e finto per qualche interesse, la doue, se nascendo picciolo, a poco a poco si fa grande, hai grande argomento, che sia vero, sodo, e reale. E non altrimenti chi in vn subito di grā peccatore si vende per gran santo, dá sospetto, che non sia vn grande hipocrita, ma chi a poco a poco s'incamina nella virtù, e ne fa acquisto, vera santità, e soda si può argomentar che acquisti, perciò nota S. Gregorio, *ne morali c.* 16. che il giusto si dice fiorire, come la palma, *Ps. 91.13.* *iustus vt palma florebit*, ma perche? produce forse fiore molto vago, ò odoroso la palma? o pure è molto sollecita in fiorire? ne anche; perche dunque a lei si assomiglia il giusto? perche, risponde San Gregorio, *tarde proficit, sed diu in viriditate persistit*, lentamente fiorisce, non in vn subito si fa grande, o produce bel fiore, ma pian piano, e perciò è molto più stabile, e fermo.

Non altrimenti il Demonio inganna 15 chi gli crede con promesse amfibologiche. A Nerone fu predetto, che si guardasse dell'anno 73. il che egli intendendo dell'età di se stesso stimaua di esser sicuro di viuer fino a quel tempo, ma gli effetti il contrario dimostrarono, e l'anno da cui guardar si doueua, era il 73. di Galba, che gli successe nell'Imperio, e di simili inganni piene ne sono l'historie, perciò vn solo per non esser così volgato voglio aggiungerui ne riferito da Giouanni Lesleo Vescouo Rossense nel libro 7. delle cose Stoiche. Al Conte d'Atolia, dice egli, fu predetto da vna strega, che egli doueua portar pubblicamente in capo vna corona, dal che argomentò egli di douer esser Rè, e per arriuar quanto prima alla bramata dignità regia, fece vna cōgiura cōtro il Rè Giacomo primo, & l'vccise, ma preso cō cōpagni a lui come a capo del-

Bella differenza fra la natura, e l'arte.

Predittioni del Demonio oscure, e cagioni d' inganni.

la congiura, & accioche s'adempisse la predittione della strega, posero pubblicamente in capo vna corona di ferro infuocato. Chi dunque non vuole esser ingannato, non creda a gli Astrologi, molto meno a nemici, e sopra tutto niēte al Demonio, ed a suoi ministri. Imperciochè, come ben nota il diuotissimo S. Bernardo *ser. 1 de Aduentu Dei, vere iuxta Domini sententiam mendax iste (Dæmon) & pater mendacij. Nam & mendax fuit dicens, similis ero altissimo, & mendacij pater, cum in hominem quoque venenatum suæ falsitatis seminarium effudit, dicens, eritis sicut Dij.*

S. Bern.

Soldato che porta per insegna la mosca possiamo dire, che sia il Demonio
16 dell'inferno il quale si chiama *Beelzebub* nella scrittura sacra, che vuol dire *princeps muscarum*, ó che tale fosse chiamato per ischerno da fedeli, ó per mistero, ò perche per abbōdanza de sacrifici, che se gli faceuano, si vedeuano nel suo tēpio molte mosche, ò perche, come dice S. Remigio, Abimelech figlio di Gedeone edificó vn tēpio a Baal, e gli diede per sacerdote vn certo chiamato Zebul, che vuol dire mosca, il qual hauesse pensiero di scacciar le mosche, ò finalmente, che si alludesse al Dio chiamato Miagrio da Gentili, cioé Dio delle mosche, a cui sacrificauano, accioche le discacciasse, ò facesse morire; sia come si voglia, molto bene conuiene al Demonio il nome di mosca, perche si come questa è importunissima, ma poco offende, così il Demonio non cessa mai di tentarci, ma non hà forza di farci danno; si rallegra la mosca del sangue de gli animali, & il Demonio sommamente gode, che si sparga sangue, che per ció di lui si dice, *iste erat homicida ab initio*, immonda é la mosca, e spirito immondo si chiama il Demonio: moltissime sono le mosche, e quasi senza numero i demonij: Onde si fà credibile quello, che riferisce il Bisciola hauer letto ne gli annali d'Austria, che facēdosi alcū cattolico Anabattista, nella sua bocca subito in forma di mosca entraua il Demonio: & in forma parimēte di mosca hauer il Demonio infettato huomini massimamente bestemmiatori riferisce il Delrio nel libro 3. delle sue disputationi magiche quæst. 7. part. 1. con l'autorità di Gio. Nider nel lib. 5. del suo formicario, & in forma di mosca esser parimente apparso a Cuniberto Rè riferisce Paolo Diacono lib. 1. capit. 10. a cui hauendo egli spezzato vn piede, tolta il Demonio sembianza di vn zoppo auuisò alcuni, che il Rè gli voleua far vccidere, e li fè fuggire.

Insegna del Demonio è la mosca.

Demonio perche chiamato Dio delle mosche.

Simile alla mosca.

Io 8 44.

Demonio in forma di mosca.

Lelio Bisciola.

Martino Delrio.

Conditione di valoroso soldato.

Può notarsi etiandio nel fatto di questo Spartano che i soldati più valorosi, meno de gli altri sogliono gloriarsi, e non cercano d'esser conosciuti, e lodati per superbi cimieri, & ambitiose insegne, ma procurano farsi conoscere con la mano, & con gli egregi fatti.

Non si può veramente negare esserui certe persone di conditione simili alle mosche, e mosche canine, che nel regno di Napoli si chiamano zecche sopra modo moleste, e fastidiose: Questi in ogni cosa vogliono por gli occhi, il naso, e le mani: questi nel dimandare, & interrogare sono tanto importuni, che bene si stima impiegato tutto ció, che loro si dona, accioche da te si partano. Questi se fanno professione d'esser amici d'alcuno, tanto spesso vengono a ritrouarlo, e così molestamente l'accompagnano, che più noia reca l'amicitia loro, che l'inimicitia di qual si voglia altro, e loro bene si affà ció che dice Monsignore della Casa, nel principio del suo Galateo, che quantunque siano più fieri i Leoni, e gli Orsi, che le mosche, tuttauia queste per esser più frequenti recano maggior noia. A fuggir questo vitio ci esortaua il Sauio nel capo 25. de' Prouerbi così dicendo, *subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderit te*, e voleua dire, non esser tanto frequente nella casa del tuo amico, ó vicino, che gli venga in fastidio, & in odio, & il testo Ebreo si vale d'vna bella metafora, perche dice, *fac pretiosum pedem tuum*, cioè fá che rare volte entri il tuo piede nella casa dell'amico tuo, fatti desiderare, come cosa pretiosa; fá che egli stimi di riceuer gran fauore, mentre che vi vai, & a questo proposito adduce anco vna bella somiglianza, dicendo *mel inuenisti* 17

Importuni come mosche.

Pro. 25. 17.

Visite deuono esser rare.

Pro. 25. 16.

come-

comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud; quasi dicesse, le mosche sogliono correre al mele, & in questo attuffarsi, e lasciarui la vita, non esser tu della loro conditione, ma ritrouando vn'amico di dolce conuersatione, qual mele gustane sobriamente, accioche occasione nõ sij di nausea a te, & a lui, e lo perda. *E breui.* Contro del qual precetto parmi, che pecchino alcuni che visitãdo vn amico per compimento, non solo eleggono tempo molto importuno, ma ancora si trattengono seco le hore intiere senza sapere alle volte, che dire, e fanno spendere inutilmente la più pretiosa cosa, che habbia l'amico, che é il tempo, e perciò diceua bene vn galante huomo che le visite di compimento nõ mai passar dourebbero vn quarto d'hora. E qual hora questo termine trapassano, io son di parere, che nõ visite esser debbano chiamate, ma persecutioni, ma assedij, ma furti, ma tratti di corda, ma tradimenti. Imperciochе nõ ci perseguita egli questo tale, se ci fà vscir dalla nostra stanza, sturba la nostra quiete, impedisce i nostri studij, e le nostre orationi? non ci assedia, mentre che con giri di parole ci trattien impediti, e non ci lascia attendere alle nostre facende? Non ci ruba, se ci toglie il tempo, di cui non è più pretiosa gemma al mondo? Non ci dà tratti di corda, mẽtre che con ragionamenti inutili, & insipidi ci tien sospesi, e non ci lascia stare ne in cielo, ne in terra? Non ci tradisce mentre che sotto apparenza di amico ci cagiona tanti danni? E ci è di più, che per compimento d'ogni male, non è lecito il lamentarsi, anzi sotto pena di essere stimato rustico, e villano, sei tenuto a ringratiare chi tanto ti danneggia, & accettar in vece di benefficio le ferite; di fauore i furti, & di argomento d'amore i tradimenti, e di nuouo esporti da te nella casa di lui a simili danni. E vero, che molti sono cosi sciocchi, che questi danni non conoscono, de' quali dicea Seneca, *de breuit. vitæ capit. 3. Prædia sua occupari a nullo patiuntur, & si exigua contentio est de modo finium ad lapides, & arma discurrunt. In vitam suam inuadere alios sinunt, immo vero ipsi etiam possessores eius inducunt.*

E costume di Dio per abbassar l'orgoglio de' superbi vincerli per mezzi fiacchi, e di niuna forza; accioche si conosca esserui la virtù della sua mano, *Contra superbi di mezzi fiacchi si serue Dio.* cosi diceua S. Paolo *infima mundi elegit Deus, vt confundat fortia*, e di esempi *1.Cor.1.27* ne sono piene le sacre carte. Nel produr de' moschini sono vinti i Maghi, e confessano, *digitus Dei est hic*; da vili animaletti è spauentato Faraone, *Exod.8.19.* dal fanciullo Dauid é vcciso il gigante Golia; per mano di donna sono vccisi Abimelech, & Holoferne; i Maccabei con pochissimo numero vincono grandi eserciti; Daniele fanciullo confonde i vecchi Giudici del popolo. Ma quí vn'altra cosa parmi da notare, & é quanto siano auualorate le creature, mentre che hanno il fauore del creatore, e sono di lui ministri. Percioche qual cosa più vile della mosca, e qual animale più grande, e forte che l'elefante e pure la *L'esser di Dio ministro da grã forza.* mosca perche guerreggia per Dio, assalta valorosamente l'elefante, e lo pone in fuga, e cosi leggesi delle rane nel- *Exod. 8. 6.* l'Esodo, che benche sogliano temere di cacciar il capo fuori delle palude, ad ogni modo fatte guerriere di Dio, assaltarono arditamente Faraone, e tutta la sua guardia non fù basteuole ad impedirle, si che non entrassero nelle sue più ritirate stanze, non saltassero sopra de' suoi letti, e sopra le sue viuande; consideratione, che rendeua animoso Dauid, e faceua ch'egli nulla stimasse Golia, perche diceua, *tu venis ad me in hasta, & clypeo, ego autem venio ad te in nomine Domini*; e qual marauiglia, che ciò faccia il presente, e vero fauor diuino, *1. Reg. 17 45.* se l'immaginato solamente, e falso de fauolosi Dei de Gentili fece molte volte ottenere nobilissime vittorie? quattro mila soldati di Delfo posero in rotta 65. milla Galli, animati della credenza d'hauer in fauor loro i Dei, come riferisce Giustino nel suo lib. 40. e d'altri simili casi piene sono l'historie de 19
Gentili.

Ira di Dio perche scritta à lettere d'oro. Non é da credere, che fosse senza bel mistero questa diuersità di lettere, forse l'essere scritto il nome di Dio a lette-

re d'oro dimostràua, che lo sdegno nō arriua a conturbarli la mente, come fà in noi, ma che tutto è ne gli effetti solo, che perció nota S. Gio. Grisostomo, che disse Dio a Mosé, *dimitte vt irascatur furor meus, & non vt irascar ego*, ouero che in se stesso è tutto amore il nostro Dio, e che lo sdegno é solo ne gli effetti, conforme al detto del real Profeta, *quoniā ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*.

Exo. 32. 10

Ps. 29. 6.

Amor in Dio perseuerante, sdegno passa tosto.

In somma s'affá bene questo fatto cō la visione che hebbe S. Gio. nell'Apocalissi, mentre, che vide alcuni Angeli, i quali haueuano l'ira di Dio, ma in vasi d'oro, si che dall'oro dell'amore era circondata l'ira, & oue l'oro era sodo, e massiccio, l'ira si descriue, qual liquor fluente, come anco quando si dice, *effundam super vos iram meam*, perche l'amore è permanente, e constante in Dio, la doue l'ira facilmente scorre, e si dilegua.

Apoc. 15. 7

Eze. 21. 31.

Non sarebbe già mai possibile, che l'
20 buomo fosse ingrato a' beneficij diuini, ò non temesse le sue leggi, & non osseruasse i suoi comandamenti s'egli nō hauesse troppo gran difetto di memoria. Gli Ebrei allhora furono perseguitati da gli Egittij quando signoreggiaua vn Rè, che de beneficij di Giosesso nō si ricordaua. *Surrexit interea rex nouus super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph*, perche fin che durò la memoria di lui perseuerò finalmente la gratitudine; e quā to Dio stimi questa memoria, ben si vede, poiche per memoriale de suoi benefici hà cōstituito, quello stupendissimo Sacramento dell'altare, di cui disse Dauid, *memoriam fecit mirabilium suorum*, ne d'altra cosa quasi più spesso si lamenta per li suoi Profeti, che di questa dimenticanza, come si puó vedere in Isa. al c.49. in Gier. al 2. & altroue; e si come sente gran dolore, chi semina buona semenza, e raccoglie cattiuo frutto, cosi mostra Dio di sentire, che alla perfetta semenza de' benefici suoi segua in vece di gratitudine la dimenticanza, perciò per Isa. al c17. diceua *quia oblitus es Dei Saluatoris tui, & fortis adiutoris tui non es recordata, propterea plantabis plantationem fidelem, & germen alienum seminabis, in die plantationis tuæ labrusca, & mane semen tuum florebit: ablata est messis in die hereditatis, & dolebit grauiter*; quasi dicesse, perche alla semenza de' benefici diuini non facesti risponder il frutto della gratitudine, anche tu seminerai, e non raccorrai alcun buon frutto. Erode Sofista hauendo vn figlio di cosi poca memoria, che non poteua tenersi a mente le lettere dell'alfabeto trouó questa bella inuentione fece che 24. giouanetti sempre l'accompagnassero, seco conuersassero, e scherzassero; & a questi pose i nomi delle lettere dell'alfabetto, si che con l'occasione di chiamare, e nominare hora questo, hora quell'altro suo compagno, venne ad imprimersi nella memoria, non se ne auuedendo, le lettere dell'alfabeto, & di simile artificio si seruirono ancora i Patriarchi dell'antica legge, percioche poneuano a figli loro nomi deriuati da beneficij diuini per non dimenticarsene, anzi che l'istesso si può dire che habbia fatto Dio, poiche in tutte le sue creature hà poste rimembrāze de suoi fauori, essendo tutte destinate a seruirci per amor di lui.

Exod. 1. 8.

Ps. 110. 4.

Is. 17. 10.

Bella inuētione di vn filosofo per accrescer la memoria di vn suo figlio.

Mosche, che apportano noia a sacrificanti, e che deuono tenersi lontane 21
dall'altar diuino, e dal nostro cuore, per quanto ci sia possibile, sono dice San Hildeberto Epistol. 7. riferito da Gio. Stefano Durante *lib. 1. de ritib.* i pensieri vani, che distrahono la mente da Dio, delle quali diceua il Sauio, *muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti*, vnguento molto soaue, & odoroso è l'oratione, ma molte volte è guasto dall'importunità di queste mosche, egli è ben vero, che per consolatione de gli scrupolosi deue notarsi quella parola *morientes*, perche si come ancora, che vna mosca volando tocchi qualche viuanda, non perciò questa si schifa, ò si chiama immonda, ma si bene s'ella vi muore dentro; cosi non qual si voglia pensiero, che ci passi per il cuore lo rende immondo, ò indegna l'oratione nostra del cospetto diuino, ma si bene quel pensiero, che vi muore, cioé, al qual l'huomo dà ricetto entro del cuore, e lascia, che vi si fermi, e vi si se-

Pensieri vani mosche. cap. 10.

Eccl. 10. 1.

I quali rendono vana l'oratione.

si sepellisca, notisi parimente, che non si dice, che *perdunt vnguentum*, ma *suauitatem vnguenti*; perche questi pẽsieri otiosi togliono bene il feruore, e la soauità della diuotione, ma non giá la gratia diuina, ne il merito.

Come da Santo Bernardo scacciati. Andando noi dunque all'oratione douremo imitar San Bernardo, il quale diceua a suoi pensieri, che l'aspettassero fuori della Chiesa, quasi vn altro Abraamo, il qual volendo salir il monte per sacrificar il figliuolo Isaac, lasció alle sue radici il giumento, & il seruo; e sacrificando animali se ne staua discacciando tutti gli vccelli, che veniuano per diuorarli, e che tal rispetto portar si debba alle cose sacre, lo conobbero ancora i Gentili, perche riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che mentre il Sacerdote sacrificaua appresso a' Romani vi era vno, che gli ricordaua, che non pensasse ad altro, dicendoli, *hoc age*; parole, che a qualche sciocco poteuano per auuentura parer superflua, anzi impossibili da non osseruarsi, perche come poteua egli non far ciò che faceua? ma in verità che conteneuano vn precetto importantissimo, e difficilissimo da esequirsi, perche era come dire al sacerdote, tutto il tuo pensiero, tutto l'affetto, tutta la virtù dell'animo, e del corpo tuo siano in questo officio, che tu fai, impiegati, non attender ad altro, di tal maniera fà questo, che tu fai come se non hauessi da far altro, e se vogliamo prender la forza della voce, si può auuertire, che non si diceua al sacerdote *hoc fac*, ma si bene *hoc age*, e li Grammatici dicono, che *agere* é proprio dell'animo *facere* del corpo, era dunque come dirgli, non basta essercitar questo officio col corpo, bisogna farlo con l'animo, esserui presente col cuore, & esser in somma tutto quiui.

Gen. 22. 6.
Gen. 15. 11

Bel ricordo de' Romani ne sacrificãti.

Forza d'Ercole perche non basti a discacciar le mosche. Ne fuor di proposito si dice, che Ercole stesso fù necessitato a far sacrificio a Gioue per liberarsi dalle mosche ancorche cosa marauigliosa paia, che quell'Ercole tanto potente, e forte, che in fin nella culla vccise i serpenti, e poi fatto huomo estinse l'hidre, vinse i centauri, domò le furie, & legó i cerberi dell'inferno, non potesse ad ogni modo difendersi dalle mosche, per insegnarci, che non vi è alcuno, che si possa difendere da mormoratori, e che molte volte é più difficile a vincere ó a difendersi da vn picciolo inimico, che da vn grande; & in senso più alto, che anco gli Ercoli nello spirito, e quelli, che hanno vinto gli spauenteuoli mostri de peccati graui, non possono in tutto difendersi dalle mosche de' pensieri vani.

22 Con molta ragione è ripreso Domitiano, il quale hauendo il gouerno del mondo sopra le spalle, impiegaua ad ogni modo il tempo in cosa tanto bassa, quanto è il prẽder mosche, ma dell'istesso errore possono esser ripresi quasi tutti quanti gli huomini, percioche mentre con tanta sollecitudine vanno appresso alle cose del mondo, che altro fanno, che cacciar mosche? si che fanno vita di ragno, il quale si suiscera per far vna tela da prender mosche, e lo disse per eccellenza Dauid, *anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Tutti gli anni nostri se ne passano, come quelli del ragno; Vn'altro errore noto io in Domitiano, & è ch'egli faceua guerra alle mosche col ferro, essẽdo l'arte vera del guereggiare con loro, e di discacciarle, il valersi del ventaglio. Nelche egli é imitato da alcuni, i quali si credono liberarsi dalle mosche de' maldicenti, e de' litigiosi con farne vendetta, ò col conuincerli di falsità, il che è vn perder tempo fuori di proposito, & il miglior rimedio contro di questi tali, è il non farne conto, il fuggire la loro compagnia, il farli vento, cioè gettare al vento le parole loro, conforme al detto del Sauio, *Ne respondens stulto secundum stultitiam eius*. Impercioche come ben disse vn prudentissimo scrittore, *Sprecta exolescunt, si irascare, agnita videntur*, cioè se conto non se ne tiene da se medesime vanno in dimenticanza, se tu ti adiri, par che v'habbi riconosciuto dentro i tuoi falli; & altroue fauellando di certi versi fatti da Fabricio Veientone contra Senatori, e Sacerdoti, dice, che i libri, che cotali biasimi conteneuano, furono fatti abbruciare; ma nulladimeno ricercati diligentemẽte, e let-

Mondani intẽti a prẽder mosche.

Isa. 89. 10.

Detrattori come hãno da scacciarsi.

Pro. 26. 4.

ti, mentre con pericolo si procurauano; e posti furono in oblio, tosto che si hebbe licenza d'hauerli. Ne perció voglio dir io, che non sia bene prohibiri libri scandalosi, che ció fá santa Chiesa prudentemente, e con frutto, e gli Spartani anch'egli no vietarono che nella loro città si leggessero i libri d'Archiloco poeta; ma si bene che le bocche, le quali chiuder nō si possono, e le parole, che in ogni maniera s'hanno a sentire, ancorche ci pungano, è meglio disprezzando dissimularle, che tenendone cōto, volere, ó rifiutarle, ò vēdetta farne.

L'istesso officio fà con noi non solo il
23 *Correttione gran beneficio.* rimorso della conscienza, ma ancora qual si voglia amico, il quale con la sua correttione fraterna, se bene alquanto ci punge, ci desta tuttauia dal sonno, e ci fà accorti, che non diamo luogo nel nostro cuore al serpente infernale, però ciascheduno, ch'è corretto, imitar dourebbe la gratitudine di costui e lodare, e ringratiare, chi lo riprese del suo errore, & non isdegnarsi, come fanno molti. Cosi fece Mosè, al quale hauendo Ietro suo suocero dato del balordo
Exo.18.18. con dirgli, *stulto labore consumeris* tanto fù lontano di prendersene sdegno, che anco l'accarezzò, lo pregò, che volesse venir seco, & fece di lui ne' suoi libri honoratissima mentione, ne lasciò di raccontar questa stessa correttione, che gli fece; & il sim le osseruò S. Pietro, il quale hauendo lette l'epistole di S. Pao
Gala.2.11. lo, in vna delle quali egli lo riprende, e dice, che *reprensibilis erat* non pure non
2.Pet.2.15. se ne sdegnò, ma lo lodó, & disse in vna sua *sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis*, & accioche non credessi, ch'egli approuasse vna, o due Epistole sole di S. Paolo, e non forse quella, nella quale egli é ripreso, le loda appresso tutte dicēdo, *sicut etiam in omnibus epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quadam difficilia intellectu, &c.* Dauid con ragione es-
Ps.140.5. ser voleua piú tosto ripreso, che lodato, *corripiet me iustus*, diceua egli *& increpabit me; oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, sopra le quali parole
Teodoreto. dice molto bene Teodoreto, *eligenda mihi sunt magis tristia a iustis ob correctionem, & vtilita tem profecta, quam dulcia à peccatoribus allata; quamuis hac instar olei caput illustrantis, iucundam mihi prabeant vitam. Malo enim à iustis corripi, quam à peccatoribus coli.* Ne men bene S. Agost. sopra l'istesso verso *emendabit me iustus in misericordia, si iustus est, si misericors est, quando me videt peccantem, & arguet me, sed in misericordia arguet, sed non odit: & eo magis arguet, quia non odit.*

Non si può dire, quanto sia il Demonio astuto, & accorto nell'osseruare i tempi, e le occasioni di tentarci. In altra occasione haurebbe facilmēte quel cattolico negato, che la mosca fosse stata prodotta da altri, che Dio: ma in quel tempo, che si ritrouó tanto da lei molestato, nō seppe schermirsi, e restò preso. Cosi vedesi parimente, che osseruò il tempo, e l'occasione di tentar il nostro Saluatore, cioè quando vidde, che haueua fame, & assaltò Dauid, mētre che se ne staua, non pure otioso, ma ancora satollo di cibo, e di sonno, e consequentemente molto disposto a riceuer la semenza della sua tentatione; perciò non bisogna mai esser neghittoso, e spensierato, che questa è la vigilanza, che tanto ci raccomanda nel Vangelo il nostro Saluatore. 24 *Occasioni e tēpi osseruati da Satanasso.*

E buonissima regola, che bisogna stimare i nemici, per piccioli, che siano; qual cosa piú debole, che vna mosca? e pure questa puotè vccider vn huomo; A questo fine fù introdotta da Esopo la fauola dello Scarabeo, nimico dell'Aquila, che quantūque tanto a lei inferiore, ad ogni modo non puotè esser impedito dall'istesso Gioue, che rōper non gli facesse le sue voua, è bisogna guardarsi da vn animo risoluto, e disperato, perche non vi è male, che da lui non si possa temere, si come all'incōtro non è persona tanto vile, di cui non possa portar l'occasione, che ne habbiamo bisogno, e ci gioui hauerlo amico. 25 *Inimico ancorche picciolo hà da stimarsi.* Quindi tutti i maestri del ben viuere insegnano, che si debba far conto anche de' peccati piccioli, e fuggirli a più potere. *Nullum*, dice S. Basilio, *ser de ab dicat. rer. sit omnino erratum, quod parui pendas*, & altroue, *qui vt filius, & non,* *S Basilius. Idē in proe. reg. fus. disput.*

vt seruus obedit Deo, etiã in minimis timet offendere, e S. Greg. nel cap. 14. lib 10 de moral. *si vitare parua*, dice, *negligimus, sensibiliter seducti, audenter etiam maiora perpetramus*, & 3 p. *Past. adm.* 34 *Qui minima peccata flere, ac deuitare negligit, à statu iustitiæ, non quidem repente, sed partibus totus cadit.*

26 Le mosche dice S. Agostino sono simbollo de ciarlatori, e sofisti, e questi deuono esser discacciati dalla mensa della sapienza perche con loro cauilli, e sofismi imbrattano le viuande, e le fanno da molti aborrire *qui loquitur sophistice odibilis est*, dice il Sauio, e la vera sapienza quanto più è chiara, & aperta, tanto più piace, e si fá amare; Queste mosche voleua, che discacciasse il suo discepolo Timoteo, S. Paolo, mentre che gli diceua *prophanum autem, & vaniloquia deuita*, e poco appresso *stultas autem, & sine disciplina quæstiones, deuita*; e l'istesso replicó a Tito, & il simile disse nella prima epistola a Timoteo. Mosche, che etiandio deuono stare lontane dalle nostre mense sono i detrattori, come insegnò S. Agostino, ilquale per rimediare all'abuso delle detrattioni, nel la stanza, oue egli mangiaua, haueua fatto scriuere i seguenti versi,

Eccl 37. 23 — *2. Tim. 2. 16.* — *2. Tim. 2. 23.* — *De trattori non deuono esser inuitati a mensa.* — *Possid. cap. 22. in vita ipsius.*

Quisquis amat dictis absentũ rodere vitã
Hanc mensam indignam nouerit esse sibi.

Ne di ció contento per ventaglio da tener lontane queste mosche si seruiua della lettione de' libri fruttuosi degni per la beltà della sapienza, che in se cõteneuano, d'esser paragonati alle penne de' pauoni. Ventaglio ancora, ché discaccia queste mosche, è il dispiacere, che dimostra sentire, chi le ascolta, conforme al detto del Sauio, ne' Prou. al 25. *Ventus aquilo dissipat pluuias, & facies tristis linguam detrahentem.* Che se per mosche poi intendiamo i vani pensieri, per ventaglio di pauone che le discaccia; potremo intendere la consideratione delle cose celesti, poiche la coda del pauone per la sua bellezza, e per la moltitudine de gli occhi, che in se racchiude, quasi tante stelle, fù appresso a gli antichi stimata bel simbolo del cielo, di questa valeuasi S. Paolo, il quale di se stesso diceua *quæ retrò sunt obliuiscens*,

Libro serue alle mense per ventaglio. — *Altri significati del ventaglio.* — *Pro. 25. 23* — *ad Philip. 3. 13.*

che fù tanto come dire, hò discacciato le mosche de pensieri di questo mondo, mercè del ventaglio della cõsideratione delle cose celesti, *ad ea vero, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium supernæ vocationis Dei.* E finalmente deuono esser lontane dalle nostre mense le mosche de parasiti, e de' buffoni, che sono genti inutili, e ci succhiano, come diceua Alessandro, il sangue. Ma non deue qui tralasciarsi il pensiero di S. Germano, ilqual per questi diaconi i quali assisteuano all'altare con ventagli dice figurarsi i cherubini, che con le ali stesse copriuano il propitiatorio; E poiche le ali sono simbolo della contemplatione, & i cherubini significano moltitudine di scienza, possiamo da quí raccogliere, che quei soprani spiriti per molto, che stendano l'ali della loro contemplatione non possono arriuare a comprendere questo altissimo misterio, anzi lo cuoprono, perche quanto più lo penetrano maggiormente incomprensibile lo riconoscono.

Mosche poi, che deuono tenersi lontane da cadaueri, sono i mormoratori, perche fù sempre stimata cosa molto indegna, il dir male di coloro, i quali per essere sotto terra non possono rispõdere; e ne nacque il Prouerbio, *Cũ laruis non luctandum*, a proposito del quale vedi l'Alciato nell'Embl. c 53. & il suo commento.

Non sarà sicuramente graue a Chinesi portare nell'estate i ventagli, poiche si auezzano a portarli ancora nell'inuerno, & é a dir il vero regola degna da osseruarsi in cose molto più graui, perche in tutte l'vsanza hà grandissima forza, e non ci fá sentire la fatica, ò il peso. Perciò fù bellissimo il detto di Pitagora, e meritamente molto lodato da Plutarco nel suo libro *de exilio*. il quale dimandato da vn giouine, qual sorte di vita douesse egli eleggere, rispose, *elige vitã rationem optimam, nam consuetudo reddet iucundissimam*, che fù come dirli; non far conto del piacere, o della fatica, ma solo della virtú; Perche la consuetudine non potrà già fare, che il vitio diuenti virtú, ma farà bene che la fatica ti diuenti soaue, e gioconda Per- 27

Vsanza rẽde ogni cosa soaue. — *Plut. lib. de exilio.*

ciò diceua molto bene Gieremia ne' suoi Treni, *bonum est viro, cum portaueris iugum ab adolescentia sua*, oue é da notarsi, che nō dice *bonū est adolescēti*, ma *bonū est viro*, quasi dicesse, al giouinetto, quādo comincia a portare il giogo, non gli sembra buono, ma graue, con tutto ciò quando egli sarà fatto grande, allhora conoscerà, quanto egli sia buono, e soaue. Quanto grande poi sia la forza della cattiua vsanza, non si puó spiegar meglio, che colle parole di Sant'Agostino, *lib. 8. confess. cap. 5. ligatus eram*, dice egli, *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus: & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me, quippe ex voluntate peruersa facta est libido, & dum seruitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

Thr. 3. 27.

S. August.

28 Se gli animali bruti con la coda, ch'è l'vltima loro parte discacciano le mosche, e noi con l'vltima parte della nostra vita, cioé col pensiero della morte discacciar da noi douremmo tutte le mosche de' cattiui appetiti, e de' vani pensieri. Cosi San Paolo esortaua a far i Corinti, loro scriuendo, *tempus breue est: reliquum est, vt & qui habent vxores, tamquam non habentes sint: & qui flent, tamquam non flentes: & qui gaudent, tamquam non gaudentes: & qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur, præterit enim figura huius mundi. Volo autem vos sine sollicitudine esse*, cioé non voglio, che habbiate mosche de pensieri, che vi trauaglino, ne appetiti di alcuna cosa del mondo, già che vedete, che ogni cosa passa, e finisce, la pelle increspata della vecchiaia, la mano del buon consiglio, e la proboscide della prudenza dourebbero in ció aiutarci; ne senza ragione si dice, la barba esser ventaglio, perche questa ricordando all'huomo, che non è più fanciullo, e che si ricerca da lui senno di matura età, è di non poco aiuto a discacciare le mosche de' vani pensieri, e de' cattiui consigli, cosi di Eleazaro si scriue, che fra l'altre cose, che lo mossero a morir gloriosamente per la diuina legge, discacciando da se quelle importune mosche de falsi amici, e fraudolenti consiglieri, vna delle principali fu il considerare la sua etá, *at ille cogitare cœpit ætatis, ac senectutis suæ eminentiam dignam*, dice il sacro testo, e quello che segue. Onde Anastasio Sinaita assomiglia meritamēte la vecchiezza al settimo giorno, non solamente, perche questo fu l'vltimo nella creatione, ma etiandio, perche si come questo era dedicato al culto diuino, & in esso riposauansi gli huomini dalle corporali fatiche, cosi nella vecchiezza, che è l'vltima età dell'huomo, douemo noi lasciar i pensieri delle cose corporee, e darsi tutti a Dio, *sexto die*, dice egli, *creatus est homo: Septimus est decrepitæ ætatis, nempe cana conscientia, grauisque, honesta, ac pia vitæ agendæ ratio, vt terra per mortem reuocetur requies, quando tanquam albescens spica, & tamquam maturum frumentum recedes in tempore portatus in sepulchrum.*

Pensiero di morte vtile.

1. Cor. 7. 29

Pēsieri cattiui come discacciati.

Barba per che detta ventaglio.

2. Macab. 6. 23.

Anast. Sinayta.

Vecchiezza assomigliata al settimo giorno.

Da questo fatto d'Eliogabalo il prouerbio forse ne è nato ritrouarsi con le mani piene di mosche, che si dice di coloro, che ingannati rimangono, e priui di ciò, che grandemente sperauano. Ma meglio si puó dir questo de' cattiui, quādo muoiono conforme a quel detto del salmo, *dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*, cioé, *nihil diuitiarum inuenerunt*, si ritrouano le mani piene di mosche, anzi ne anche di queste, che tali appunto sono le ricchezze, come le chiamaua con molta ragione San Francesco. E quindi intenderassi, perche dell'huomo fauellando dicesse il real Profeta, *tabescere fecisti, sicut araneam animam eius*, cioè facesti o signore, venir meno l'huomo, a guisa di ragno. Potrebbe questa parere bassa somiglianza; ma fu bellissima; perche si come il ragno si suiscera, e si consuma per formar vna rete da prender mosche, e non volendoui queste, egli se ne muore di fame, cosi gli huomini impiegano le viscere, e'l cuore per tender lacci, e reti alle mosche delle ricchezze, e queste acquistar non potendosi affliggono, si stimano infelici, e si disperano.

Ricchezza mosche.

Psal. 75. 6.

Ps. 38. 12.

Huomo assomigliato al ragno.

Bene mosche etiādio si possono dir le ricchezze, perche si come le mosche nascono dalla putrefattione, & in putredine

dine si conuertono, cosi le ricchezze altro non sono, che putredine, & immonditie Onde nota Origene. *lib. 2. in Iob.* ch'egli si pose a sedere *insterquilinio*, perche *omnis terrena gloria in putredinem, & stercus, atque vermes conuertitur*: e più chiaramente S. Giacomo, *diuitiæ vestræ putrefactæ sunt.* Da putrefattione nascono, perche non diuenta alcun ricco, se non con la miseria, e destruttione di alcun'altro, o per la morte almeno di alcun'altro ricco, a cui si succede, e bene spesso ancora v'è congiunta la morte dell'anima di colui, che le acquista. A guisa di mosche sono instabili, e se ne volano hor in questa parte, & hor in quella, che perciò a Plutone, per cui intendeuano le ricchezze, come nota Clemen. Alefs. 4. *Stromatum*, attribuirono alcuni poeti l'ali, e lo faceuano zoppo, cioé tardo nel venire, perche cō difficoltà s'acquistano le ricchezze, ma volante nel partire, perche si dileguano subitamente, come anche diceua Seneca Epist. 92. *incrementa lente exeunt. festinantur in damnum.* Finalmente a guisa di mosche recano sollecitudine, e fastidi le ricchezze, che perciò furono dal nostro Saluatore chiamate spine, e congiunte colle sollecitudini, mentre che disse, *à diuitijs, & sollicitudinibus huius sæculi.*

Origenes. Iob. 2 8. Iacob. 5 2.

Cle. Alefs. Plutone perche dipinto zoppo, e con l'ali.

Luc. 8. 15.

30 Non v'è chi sia più esposto ad esser preda de gli altri, di colui, che fà professione di predare altrui. Cosi questi pesci mentre, che vogliono prender mosche sono eglino presi da cacciatori, e non altrimenti frà gli huomini auuiene, che il maggior mangia il piccolo, & egli é mangiato da vn più grande, che perciò Isaia diceua molto bene, *nonne qui prædaris, & ipse prædaberis, cum consummaueris deprædationem, & ipse prædaberis,* e v'è di peggio, che molte volte siamo preda di Satanasso, il quale con finte mosche, cioè con false promesse de' beni temporali c'inganna.

Chi la fà l'aspetti.

Isai. 33. 1.

A questi pescatori sono poi da Martiale assomigliati quelli, che donano poco per riceuer assai, e frà le altre cose dice libro 5. Epist. 18.

Imitantur hamos dona, nāque quis nescit
Auidum vorata decipi scarum musca
Quoties amico diuiti nihil donat.
O Quintiane, liberalis est pauper.

Vedesi ancora in questi pesci dipinta la natura di coloro, a quali non piacciono se non le cose proprie, e per bella, che sia vna sentenza, acuto vn pensiero, giudicioso vn parere, mentre, che non fù da loro ritrouato, o detto, non vogliono approuarlo; Sono caduti in questo errore alcuni capitani, i quali hāno talhora rifiutati ottimi consigli, per non parere di ceder in sapienza ad altri con grandissimo danno, e vergogna loro. Di Francesco Sforza, che fù il primo Capitano de suoi tempi, tutto il contrario si legge, percioche egli intendeua volentieri il parere non solo de suoi cōsiglieri, ma ancora de minimi fantacini, e poi eleggeua quello, che faceua più al proposito suo, ilche era dimostrarsi veramente sauio, perche la sapienza di se stessa dice, *ego habito in consilio*, chi dunque sdegna il consiglio altrui, è segno, che tanto é lontano dalla sapienza, che ne anco ne sá l'habitatione.

Prender cōseglio è cosa da sauio.

Pro. 9. 12.

31 Alla gatta acciecata, o mosca cieca parmi che giuochino tutti i filosofi, posciache hauendo bendati gli occhi dell'intelletto da' fantasmi, e dal senso, con la mano dell'esperienza bisogna, che vadano ricercando la veritá delle cose, e bene spesso s'abbagliano, vna per vn' altra prendendo, e come tali appunto parmi li descriuesse l'Apostolo S. Paolo mētre che di loro disse *quærere Deum si forte attrectent eum, àut inueniant eum, cum non longe sit ab vnoquoque nostrum.* cercano Dio disse Sā Paolo, ma come? forse con gli occhi? non; con le mani, *si forte attrectent*, e come riesce loro? come a ciechi, che ricercano vna cosa lūgi, che hanno vicina, *cum non longe sit ab vnoquoque nostrum*, che perció i miseri hora per Dio adorano questa creatura, & hora quella, e molte volte ancora vanno a caccia di mosche, disputādo di cose, che nulla rilieua il saplē.

Filosofi giocano alla gatta cieca.

Act. 15. 27

Act. 17. 27

32 Chi a ciascheduna donna posto hauesse il nome di moscha forse ch'haurebbe molto bene accennata la natura loro, pche sono importune, e benche le discacci mille volte, pur sēpre ritornano, qñ alcuna cosa vogliono, come fece

Donna simil alla moscha.

Dalida

Iud. 16. 16 Dalida con Sansone, che *non sinebat eum viuere*; sono parimente inconstanti, come mosche, curiose, & appetitose, & ciarlatrici, & è quasi impossibile hauer pace con loro, con tutto ciò molte superando questi difetti, a quali pare che siano di natura inclinate, con la virtù diuentano specchio di santità, e fanno vergogna a gli huomini.

33 A nissuno meglio può cõuenire questa impresa, che alla B. V. M. la quale *est speculum sine macula*; e perciò non puotero mai attaccarsi a lei le mosche de' peccati, ne le mosche de gli Eretici hanno potuto mai far parere in lei alcuna sorte di macchia, e chi si prẽde questo specchio per iscudo, può esser sicuro, che farà cader a terra tutte le mosche infernali, e si può dir di lei, *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.*

B. Verg. M. specchio. *Sap. 7. 26.* *Psal. 90. 7.*

34 L'altra impresa dello scudo sarà ottima per gli humili, i quali quanto più sono minori, tãto più sono vicini a Dio, conforme a quel detto del Salmo, *excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta à longe cognoscit*.

Ps. 137. 6.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Onde preso il motto dell'Impresa. Espositione del luogo di Dauid. Ps. 34. 16.

SI marauigliaua grandemẽte il Profeta Dauid, che al suo tempo fosse vna razza di gente, la quale diuidesse, e scompagnasse in se stessa queste due care sorelle, o pure madre, e figlia, tribulatione, e compuntione, e diceua pieno di stupore nel Salmo 34. *dissipati sunt, nec compuncti*, sono stati dissipati, dispersi, confusi, e pure (grã merauiglia) non hanno hauuto verun sentimento di compuntione, non hanno fatto penitenza de peccati loro, non hanno sentito alcun rimordimento di conscienza; Questo è il significato di queste parole, secondo molti, e graui espositori, dal quale poco si allontanano quelli, che per *dissipati*, intendono diuisi frà di loro, perche anche, questa non é picciola tribulatione, anzi in questa maniera par, che si alluda a fabbricatori della torre di Babel; quasi dicesse Dauid, scelerati furono quei giganti, e tanto arroganti, che pretesero far guerra a Dio, ma pure essendo diuisi con la confusione delle lingue, leuarono mano dall'opera, e si partirono, costoro sono peggiori, perche benche siano di pareri, e diuisioni frà di loro, e non s'intendan bene insieme, tuttauia mantengono il mal animo contro di me. Vn poco più s'allontanano quelli, i quali per *dissipati*, espongono, si hanno squarciate le vesti, *diuisi sunt*, hanno esternamente mostrato gran segno di cordoglio, squarciandosi insin le vesti, ma nel cuore non hanno hauuto vna minima puntura di dolore, simili ad Acab nelle sceleraggini, ma non già nella penitenza, del quale si legge nel capo 21. del 3. de' regi, che vdite le minaccie diuine secondo l'interpretatione de i settanta, *compunctus est à facie Domini, & diuisit tunicam suam.* Altri espongono ancora molto diuersamente *dissipati sunt*, cioè *discesserunt*, certi che faceuano dell'amico meco, veggendomi afflitto in vece di consolarmi, & aiutarmi, mi abbandonarono senza hauermi punto di compassione. Ma ritornando noi alla prima, che fà a proposito nostro, & è assai commune hà molta ragione di stupirsi Dauid, che essendo i peccatori tribulati non si compungano, e per ragione di quegli, che manda la tribulatione che é Dio, e di quelli, che la riceuono, che sono huomini, e per la natura stessa della tribulatione.

3. Reg. 21. 27.

Et quando al primo rispetto, che è l'esserne Dio autore; Chi non si stupirebbe, che vn medico eccellentissimo, ordinasse vna medicina ad vn'infermo per darli la salute, e che quella poi non li giouasse punto, anzi fosse cagione della sua morte? Ma qual Medico più eccellente di Dio? Non tutti i Medici sono buoni per ogni sorte d'infirmità, o male. Chi sana dal mal della febbre, chi libera da veleni, chi medica ferite; il nostro Dio è buono per tutte le infirmità, *qui sanat oẽs infirmitates tuas*, diceua Dauid che

Tribulatione medicina data da Dio. *Dio medico per ogni infirmità.* *Ps. 102. 3.* *Altre sue eccellenze.*

prouato

prouato l'haueua, gli altri Medici biso-
Altre sue gna, che adoperino diuersi instromenti,
eccellenze. e medicine, Dio sana con la sola parola,
come ben conobbe il Centurione, *Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus*: gli
Matt. 8. 8. altri non possono sanar tutti gl'infermi,
il nostro Dio dà sanità nõ solo a gli huomini infermi, ma ancora a tutte le altre
cose, così il Sauio nel cap. 16. della Sapienza, *etenim neque herba, neque malagma sanauit eos, sed tuus Domine sermo, qui*
Sap. 16. 42 *sanat omnia*, hor da questo Medico sapientissimo, e potentissimo è ordinata
la medicina della tribulatione, perche come ben dice San Gieronimo sopra Ezechiele, *prouidentia Dei omnia gubernantur, & quod pena videtur, medicina est*,
Iob 5. 18. perciò il Santo Giob diceua del nostro
Dio, *ipse vulnerat, & medetur*, cioè, come bene espone questo passo il Padre Pineda, *vulnerans medetur*, col ferir a guisa di Chirurgo egli sana, il che leggiadramente spiega Sant'Agostino sopra il Salmo
Deu. 32 39 50. *illa (dice) est vox Domini, ego percutiã, & ego sanabo percutit putredinem facinoris, sanat dolorem vulneris, faciunt hoc Medici, secant, percutiunt, & sanant, armant se, vt feriant, ferrum gestant, & curare veniunt*, & è così potente questa medicina, che sana grauissime infirmità, come ben di-
Eccl. 10 4. ce il Sauio, *Curatio faciet cessare peccata maxima*. Di Chirurgo eccellente si suol dire, che porta la salute nel ferro, e nella lãcetta cõ cui caua il sangue. Del Medico, nella penna con cui scriue le ricette; Di Dio nell'vno, e nell'altro delle sue saette si dice nel cap. 13. del lib. 4.
4. Reg. 13. de Regi, *sagitta salutis Domini*, è saetta,
17. che porta salute: Della penna Mala-
Mal. 4. 2. chia, *orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitia, & sanitas in pennis eius*. Né paia strano che ciò attribuisca al Sole, perche da poeti sotto nome di Apollo egli era stimato il Dio della medicina; fu dunque come se detto hauesse Malachia, il vero Sole, e vero Dio della medicina, che porta la salute nelle sue penne, é il nostro Dio, e non altri. Sono a-
Iob 13. 26. mare queste medicine, che perciò il Santo Giob facendo l'auuocato del senso, se ne lamentaua dicendo, *scribis enim contra me amaritudines*, ma hanno forza tanto maggiore, come ben prouò Noemi. Fu questa vna donna, la quale dell'infirmità comune delle donne, cioè di quella vanità di voler essere stimata bella, n'hebbe grandissima parte, tanto *Comune infirmità delle donne, qual sia.* che non voleua esser chiamata con altro nome, che di bella per eccellenza,
ma ecco che presa da lei questa medi- *Ruth. 1. 20*
cina fu talmente risanata, che disse, *ne vocetis me Noemi, idest pulchram, quia amaritudine repleuit me omnipotens*, quasi dicesse, auuertite, che Dio m'ha dato vna medicina molto amara, che mi ha sanata della mia antica infirmità, e perciò non più mi curo di esser chiamata bella; Ma in noi, che vuol dire, che non fa simili effetti, anzi che se ne veggono talhora seguir danni grandissimi? forse il Medico non seppe darla temperatamente, e con misura, perche si vede, *Tribulatione mandata da Dio non è sopra le nostre forze.* che per eccellente, che sia la medicina, se in troppa quantità si dà all'infermo, in vece di recarli salute, gli accelera la morte? Così sembra ad alcuni, e dicono d'esser trauagliati più di quello, che possano comportarle le loro forze, ma s'ingannano, perche il nostro diuino Medico ci dà le medicine delle tribulationi bilanciate a giustissima misura, così cõfessaua il real Profeta; *cibabis nos pane lachrymarum, & potum dabis nobis in lachrymis in mensura*: ma le lagrime *Lagrime più da Dio che da noi.* non nasceuano da gli occhi tuoi ò Da- *Psal. 79 6.* uid? più tosto dunque par che doueui dire *potum dabo tibi in lachrymis*, che *potum dabis nobis*, ma disse molto bene, perche gli occhi di lui erano canali, ma il fonte veniua da Dio, e perciò a lui meritamente si attribuiscono; o pur diciamo, che per lagrime, intende la cagione loro, cioè, la tribulatione, e questa dice essersi data da Dio con misura. *Bella differenza fra salasso, e medicina.* I Medici antichi preferiuano il salasso alla medicina, perche, se ben ambedue purgano, ci è tuttauia questa differenza, che nel salasso stà in mano del Medico, chiuder la vena, quando a lui pare, e far che non esca più sangue, ma nella medicina, data ch'é non può il Medico por freno alla sua virtù, ma è necessaria, che permetta, che operi fin che può; Hor questa è la differenza fra trauagli mandati da Dio, e quelli che dà il mondo, o pure fra gl'istessi in quã-

to vengono da Dio, & in quanto vengono dal mondo, che per rispetto di Dio tutti sono salassi, e può egli por loro freno, quando gli piace, perche *facile est in oculis Dei subito honestare pauperem*, quando gli vien voglia, *mortificat, & viuificat, deducit ad inferos, & reducit*. Ma il mondo può ben dar qualche medicina amara, trauagliar alcuno, permettendolo Dio, ma non é in sua mano frenar l'effetto. Puote Marco Marcello prender Siracusa, ma non puote fare, che non fosse arsa, e distrutta, e di dolore ne pianse: bene dunque Dauid disse, *potum dabit nobis in lachrymis in mensura*, quasi dicesse queste lagrime mie altro non sono, che effetto di vn salasso di Dio che mi ha dato al cuore; e son sicuro, ch'egli sá saldar la ferita; quando gli piace, e che nõ senza molta giusta misura egli lo lascia vscire, dal che prẽdo tanta consolatione, che mi sembrano queste lagrime beuanda, e cibo; e si come Medico diligente suole in presenza sua far cauare il sangue all'infermo, e quando gli pare che ne sia vscito a bastanza, dice al barbiere, horsù basta, leghisi la ferita; cosi Dio é presente a tutti i nostri trauagli, e quando gli par tempo opportuno, fa che cessino, cosi leggiamo nel secondo de Regi, che facendo vn'Angelo officio di barbiere con la cittá di Gierusalemme, e percuotendo molti di pestilenza, quando gli parue tempo disse Dio, *sufficit, nunc contine manum tuam*, horsù basta, non più sangue, che a bastanza ne é vscito, e perciò diceua anche San Paolo, *fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*, quasi dicesse, Dio è Medico prattico non dubitate, che non vi darà medicina, laquale superi le forze della vostra natura. Et a questo forse hebbe l'occhio il Santo Giob, mentre che chiamó i suoi trauagli saette, che beueuano il suo spirito, *sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*, che fu tanto come dire lancette, che mi cauano il sangue, quasi dicesse, Dio si porta meco come chirurgo mi fa cauar sangue, & in suo potere è legar la piaga, e fermar il sangue, quando gli piace. Euui vn'altra bella differenza fra chirurgo, e Medico, che quegli medica la piaga, che vede questi il mal interno, che non vede. Dio dunque è chirurgo, che vede il male, a cui porge rimedio; il mondo é Medico, che medica alla cieca, & a sorte.

E fra trauagli del mondo, e di Dio.

Eccl. 11.13

1. Reg. 2.6.

Psal. 79.6.

Dio bilancia con giusta misura le tribulationi.

2. Reg. 24. 16.

1. Cor. 10. 13.

Iob 6.4.

Dio eccellente Chirurgo.

Quindi auuiene, che si prende tanto sdegno Dio, mentre vn huomo trauaglia vn'altro huomo, e non vuole, che ne anche, siano toccati serui suoi, *nolite tangere Christos meos, & in prophetis meis nolite malignari*, gran cosa, egli non fa altro, che percuoterli, e piagarli, e poi non vuole, che altri gli tocchino? come và? è Dio come eccellente chirurgo, ilquale non pure tocca la ferita, ma la penetra con ferri, e la taglia, e se poi alcuno vi si accosta per toccarla, egli grida, che s'allontanino, e se alcuno gli dicesse, tu non pur la tocchi, ma l'apri, e l'ingrandisci, poi ó non vuoi, che altri la miri, perche tanta diuersitá? risponderebbe io son Medico, & tocco la piaga per risanarla, perche anche le mie ferite risanano, ma voi non v'intendete di quest'arte, e perciò il vostro tocco, per leggiero che sia, gli può recar molto danno, onde è bene che ve ne asteniate; essendo dunque il nostro Dio Medico cosi eccellente, e cosi prouido, gran marauiglia è, che medicina data dalla sua mano non faccia frutto.

Ps. 104. 15.

Far dourebbe etiandio frutto la tribulatione per rispetto dell'huomo, ilquale è sommamente sensitiuo, e non vi é cosa che sia piú potente a farlo ritirar dal male, che il timore. Sò ben io, che disputano i Politici questa questione, qual sia, cioè, più potente, l'amore, o il timore, e qual sia più vtile ad vn Principe il farsi temere, o farsi amare, e se bene sono diuerse opinioni fra di loro, la migliore é tuttauia, che si come è ottima cosa l'esser temuto, & amato insieme, cosi douendo vno di questi due esser solo, il timor esser più necessario, che l'amore; la ragione é perche l'amore nel cuor humano è troppo mutabile, & inconstante, & vno che hoggi ti ama, dimani facilmente ti odierà, e molto più é ció vero ne' Principi, i quali douendo osseruar la giustitia è impossibile, che da tutti amati siano; e ne habbiamo bellissimi essempi

Qual più vtile alla politica, l'amore, o il timore.

esempi nella scrittura sacra. Nel primo de Regi, gli Ebrei si dimostrano tanto desiderosi di hauer vn Rè, che per molto che loro dica Samuele, e predica i pesi, & i danni, che loro auuerranno dall'hauer Ré, non può punto intepidire questo desiderio. Elegge dunque per voler di Dio vn Rè, il più bello, il più grande, & il migliore, che sia in quel tempo frá gli Ebrei; ma ecco appena egli è eletto, che vna gran parte del popolo l'abbandona, e lo disprezza nel suo cuore, e forse l'haurebbero fatto l'istesso tutti, se Dio mosso non hauesse i loro cuori, che appunto alla diuina mano l'attribuisce la scrittura, così dicendo *abij t cum eo pars exercitus, quorum tetigerat Deus corda; filij vero Belial dixerunt, num saluare nos poterit iste; & despexerunt eum*; & é da notare, che sono questi chiamati *filij Belial*, cioè *sine iugo*, gente che non voleua giogo, che non voleua hauer alcuno, che li comādasse, ma perche dunque dimandare con tanta istanza vn Ré? tal'è la conditione de cuori humani, che ció che hoggi ardentissimamēte bramano, dimani abborriscono. Ne mē bello esempio habbiamo nel secōdo de Regi, nella persona di Dauid; Percioche dopò che fù vcciso Absalone tutte le tribù andarono con tanta voglia a riceuerlo di nuouo per Re, che le vndeci tribù d'Israele, si lamentauano essere state in ciò preuenute dalla tribù di Giuda, quando eccoti che da ciò presa occasione, vn sedit oso chiamato Seba cominciò a solleuar il popolo contro di Dauid, ne in ciò hebbe molta fatica, perche ad vn tocco di tromba, *separatus est omnis Israel à Dauid, secutusque est Seba filium Bochri*, ma ne anche q̄sti cōstāti li ritrouò seco, pche poco appresso mozzatogli il capo, lo gettarono dalle mura d'vna Città al capitano di Dauid.

Instabilità del volgo.

Con Saul.

1. *Reg.* 10. 26.

1. *Reg.* 10. 17.

2. *Reg. c.* 1. & 20. *in Dauid.*

Ma più chiaro di tutti è l'esempio dell'istesso popolo verso la persona del nostro Saluatore, in cui erano tutte le conditioni, che possono desiderarsi per far vna persona amabilissima; egli dunque essendo stato riceuuto il giorno delle palme con maggiori applausi, e con più chiari segni d'amore, che possano desiderarsi, passati appena quattro giorni, senza alcuna nuoua occasione, talmente si riuoltarono contro di lui, che non pure non lo voleuano per loro Rè, si come prima, ma ne anche lo voleuano viuo, ne si contentauano che morisse di qual si voglia morte, ma della più fiera, e vergognosa, che in quei tempi fosse, cioé in vn tronco di croce.

2. *Reg.* 20. 2.

E molto fiacco dunque, & incerto sostegno l'amore de' popoli, ma il timore, perche non è in poter di chi teme, ma dipende da chi si fà temere, é molto più stabile, e sicuro, il che s'hà da intendere quando stá ne' debiti termini, e nō quando hà parentela con la disperatione; Se dunque tanto è potente il timore di vn'huomo, quanto più sará quello del celeste monarca; che con vn sol cēno può sobissar il mondo? ma qual cosa ce lo fà temere, se non la tribulatione? le pene dell'altra vita sono sopra ogni altra cosa da temersi, è vero, ma se non fosse la tribulatione, che ce le ricorda, quando vi pensaressimo mai? quegli stessi, che negano Dio, quando in qualche graue pericolo si veggono, sogliono ricorrere al suo aiuto; come si legge che fece vn Filosofo chiamato Teodoro, il quale in vna grauissima infirmitá, confessò quel Dio, che negato haueua essendo sano; & Antioco come si legge nel secōdo de Maccabei l'honorò percosso, hauendolo disprezzato, fauorito; si che non senza cagione pare, che dicesse quel Poeta.

Timore più stabile che l'amore.

Hà grādissima possanza.

Primus in orbe Deos fecit timor.

Se bene meglio detto haurebbe, fece conoscere, & honorare, che fece assolutamente, che adunque alcuno essendo percosso da Dio non lo tema, o temendolo non lasci d'offenderlo, é certamēte gran merauiglia.

Che cauallo indomito spronato corra impetuosamente per le forreste, e dirupi, ne si lasci fermare, ne reggere da chi che sia non è merauiglia, ma che cauallo cō duro morso in bocca, e molto bene imbrigliato non obbedisca alla voglia di chi lo caualca strana cosa è per certo. E non altrimenti che peccatore tramutato quasi in cauallo, *nolite fieri sicut equus, & mulus*, mentre che *Psal.* 31. 9.

non

non há freno di tribulatione, se ne corra precipitoso, oue lo guidano le sue passioni, non me ne marauiglio, ma che col duro morso della tribulatione frenato, di cui diceua il Salmista, *in camo, & freno maxillas eorum constringe*, non si lasci gouernare da Dio, e pur voglia senza ritegno precipitarsi in mille abissi, è certamente marauiglia grande.

Psal. 31. 9.

Tribulatione à peccati toglie l'occasioni.

Cresce questa marauiglia, per rispetto della stessa tribulatione, la qual di natura sua è efficacissima; Se dal fuoco si togliessero le legna, & il caldo, chi non sà, che abbruciar non potrebbe? Hor questo fà la tribulatione, toglie le legna al peccato, che è fuoco, di cui diceua il Santo Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, perche toglie gli oggetti del peccare priuandoci delle ricchezze, e de' piaceri, toglie il caldo, che a peccar ci spinge, perche raffredda in noi l'ardore della concupiscenza, e toglie le forze di essequire il male. Hor se con tutto ciò molti si ritrouano, i quali non lasciano d'offender Dio, se non con l'opere, almeno col desiderio, e che essendo dissipati nelle ricchezze, dissipati nell'honore, dissipati nella sanità, ne gli amici, & in tutti i beni del mondo, ad ogni modo non sono compunti, chi non ne rimarrà attonito per merauiglia?

Iob 31. 12.

Tribulatione, verme che nasce dal frutto della colpa.

Che frutto habbia dentro di se verme, che lo rode, e si mantegna cō tutto ciò lungo tempo bello, & intiero, chi l'há veduto mai? hor che cosa è la tribulatione, e la pena, se non vn' verme, che nasce dal frutto della colpa, e che lo rode, e diuora? *risus dolore miscebitur*, diceua il Sauio, *risus*, ecco il frutto, che sembra bello, ma *dolore miscebitur*, ecco il verme, che dentro lo rode, per ragiō del qual diceua Dauid, che *contritio, & infelicitas in vijs eorum*, cioè de peccatori, e S. Paolo a Gentili conuertiti, *quem fructum habuistis in his, in quibus nunc erubescitis?* quasi dicesse vi promettteste bel frutto dalle vostre colpe, ma poi vi sete accorti, che fù frutto guasto da vermi, perciò ve ne vergognate; Quindi San Gregorio Papa notaua, che la pena nascendo dalla colpa, soleua ad ogni modo esser rimedio contro di lei, *quem tunc*, dic'egli, *culpa duxit ad pœnam, nunc pœna sua restringitur à culpa, vt tanto magis de inquere metuat, quanto cogente supplicio, & ipse, quod perpetrauit, accusat*. Che dunque si mantegna più che mai vigoroso il peccato, mentre che pure è accompagnato da questo verme della pena é grandemente da stupirsi.

Pro. 14. 13.

Psal. 13. 3.

Rom. 6 21.

Lib. 34. Moral.

Vn veleno si cura con l'altro.

Dicono i Medici, e l'esperienza lo conferma, che vn veleno si cura con vn'altro veleno cōtrario; ma quai veleni piú contrari, che la colpa, e la pena? Veleno è la colpa, di cui diceua Dauid, *venenum aspidum sub labijs eorum*: e Mosè, *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. Et il Profeta Ezechiele, *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*, veleno è parimente la pena, che pur há origine dal serpente del peccato, di cui si dice, *dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium*. Di questi veleni, quando quello della colpa è solo, vccide senz'altro, *ducunt in bonis dies suos*, diceua d'alcuni peccatori il Santo Giob. E perche non hanno il contraueleno della pena, ecco che di subito muoiono, *& in puncto ad inferna descendunt*. Se anco il veleno della pena fosse solo, molto difficile sarebbe a sopportarsi, essendo pagamento proprio della colpa, ma l'vno, e l'altro insieme, vengono a contemperarsi a marauiglia; il che considerò molto eccellentemente San Bernardo, cosi dicendo nel sermone 3. *ad fratres, pœna facit pro nobis aduersus culpam, vt vel omnino non sit, vel sit minor. Culpa vero nihilominus agit, vt aut nō sit, aut minor sit pœna*. Che dunque in alcuno questi veleni si ritrouino, & ad ogni modo vno non impedisca l'altro, anzi vno per la compagnia dell'altro acquisti forza, gran marauiglia è senza dubbio; e che acquistino forze insieme, mentre che non s'impediscono, è cosa chiara, perche non sopportandosi patientemente la pena, (il che se si facesse diminuirebbe la colpa) non pure si accresce il peccato, ma ancora la pena stessa si fà maggiore. Questa dūque è la marauiglia di Dauid commune ancora á Gieremia il quale diceua al c. 5. *Percussisti eos, & non doluerunt; attriuisti*

Psal. 13. 3.

Deuto. 32. 33.

Ezec. 18. 4.

Deu. 32. 24

Iob 21. 13.

Ier. 5. 3.

eos,

eos, & noluerunt accipere disciplinam, quasi dicesse, se da braccio fiacco fossero percossi, e non sentissero, non sarebbe marauiglia, ma che percossi dal tuo poderosissimo braccio non si risentano, è cosa molto strana, che fatti in pezzi, e sminuzzati, e ridotti in poluere mantengano ancora la durezza di pietra, già che, *indurauerunt facies suas super petram*, gran marauiglia per certo. Mosè con fare poluere del vitello d'oro rimosse il popolo dall'idolatria, hora eglino medesimi sono ridotti in poluere, & ad ogni modo sono ostinati, chi non se ne stupirà? Hor di questa marauiglia sarà bene, che ricerchiamo la ragione.

Cagioni perche molti non cauan frutto dalla tribulatione. Et in prima potrebbe credere alcuno che ciò venisse da Dio, il quale in pena de peccati commessi, non solo mandasse a questi tali i presenti castighi, ma etiandio non desse loro gratia di sopportarli con patienza, il che par si confermi con quella volgata autorità dell'Esodo, *ego indurabo cor Pharaonis*, ma veramente ne si può, ne si deue dire, che Dio cagione sia d'alcuno peccato, ne mai ad alcuno toglie egli, mentre dura in questa vita, la gratia sofficiente, e quella autorità, *ego indurabo cor Pharaonis*, ha molte espositioni, nellequali non mi piace di dilungarmi, potendosi da chi ne sarà desideroso vedere ne gli espositori sopra di questo luogo; Io di vna sola voglio qui far mentione, che mi pare molto conforme alla lettera; Non volle dir altro dunque Dio secondo questa, fuor che, io preueggo, & ti faccio saper ó Mosè, che Faraone indurerà il cuor suo. E perche non vi è miglior modo di esporre la scrittura sacra, che con l'istessa scrittura, prouiamo questa espositione con altri luoghi simili, fra quali è bellissimo quello del Profeta Isaia, al cap 6 nel qual si dice all'istesso Profeta. *Vade, & dic populo huic, Audite audientes, & nolite intelligere, & videte visionem, & nolite cognoscere: excaca cor populi huius, & aures aggraua, & oculos eius claude, ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & conuertatur, & sanem eum*. Il Profeta dunque conforme al suono di queste parole doueua egli chiuder gli occhi, & otturar le orecchie a questo popolo, & induratli il cuore? ma come é credibile, che ció far doueste vn Profeta? può egli vn'huomo a sua voglia muouer il cuore d'vn altro? può lasciando i aperti gli occhi far, che non vegga? ne anche, e molto meno ciò far poteua Isaia con vn popolo cosi numeroso qual era l'Ebreo, e quando egli doueua giá esser morto, già che si parla de gli Ebrei non di quel tempo, ma che doueuano essere al tempo del Messia, il vero senso é dunque, *excaca*, cioè *predic excacandum*, conforme a quello, che poco prima detto si era, *vade, & dic*. E cosi appunto parmi l'intendesse San Matteo, il quale adducendo questo luogo nel capo 13. dice, *Adimpletur in eis prophetia Isaia dicentis; Auditu audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non videbitis, incrassatum est enim cor populi huius, & auribus grauiter audierunt, & oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis*; si che quello, che là si dice che far doueua Isaia, quì si dice, che lo fecero essi, *oculos suos clauserunt*, e pur dice San Matteo, che in ciò fu adempiuta la profetia d'Isaia, dunque quello, che fu detto ad Isaia, *oculos eius claude*, è l'istesso cô *oculos suos clauserunt*, si che altro non fu il dirli, *oculos eius claude*, che *predic oculos eius claudendos*, e nell'istessa maniera si cita questo luogo ne gli atti al cap. vltimo simile a questo modo di dire è parimente quell'altro dell'Apoc. al capo 5. *dignus est agnus, qui occisus est accipere virtutem, & diuinitatem, & sapientiam*, perche si come là si dice, che farà Isaia quello, che doueua predire; Cosi quà si dice, che riceuerà Christo la diuinità, cioè sarà predicata la sua deità; Nell'istessa maniera dunque potrassi intendere questo luogo dell'Esodo, *ego indurabo cor Pharaonis*, cioè *predico indurādum*, o come espone Sant'Agostino, *quaest. 18. in Exodum, ego, quam durum sit cor Pharaonis, demonstrabo*, che é quasi l'istesso Ma pure, dirá alcuno, non si può negare, che Dio non sappia tutto ciò, che ha d'auuenire, se dunque egli con quella scienza, che chiamaro i Teologi condicionata, preuede che colui sarà impatiente, se gli manda quella tribolatione, perche mandargliela? se il Medico

Exod. 7. 3. — *Exod. 7. 3.* — *Dio in qual maniera induri i cuori.* — *Isa. 6. 10* — *Matth. 13. 14.* — *Act. 28. 27* — *Apo. 5. 12.* — *Exod. 7. 3.*

co sapesse, che vna medicina farà male ad vn infermo, nó glie la darebbe mai; come dunque Dio, che è medico amorosissimo, sapendo, che questa medicina della tribulatione non mi apporterà altro, che nocumento, cõ tutto ció vuol darmela? Potrei dire, che questo é vn voler penetrar troppo gli altri, e nascosti secreti diuini col nostro basso intendimento, che é come nottola alla luce del Sole, tuttauia non già per gli curiosi, ma per gli diuoti accenneremo breuemente di ció alcune ragioni, le quali nel trattato nostro della tribulatione sono piú diffusamente spiegate. La prima è per torre ogni occasione a reprobi di lamentarsi di Dio, e per far conoscere, ch'egli nõ hà lasciato mezzo possibile per la salute loro, poiche si è seruito dell'olio, e del vino, della pietà, e della seuerità. La seconda per honore, e gloria sua, non volendo egli ragioneuolmente lasciare di fare ciò, che si cõuiene alla prouidenza, che egli há delle cose humane, perche alcuno sia per seruirsene in male, come fabbricatore, il quale nõ lascia di percuoter col martello le pietre, delle quali vuole seruirsi, ben che sappia, che alcuna se ne habbia a spezzare, perche é minor male, che la pietra si spezzi, che il vedersi pietra mal adattata, e mal pulita nell'edificio. La terza per non rendere la patiẽza per se amabilissima odiosa, già che se solo a chi è patiente si mandassero i trauagli, parrebbe la patienza calamita delle tribulationi, e l'impatienza fortissimo scudo contro di loro, il che a gli huomini interessati renderebbe questa desiderabile, e quella odiosa, e maggior vantaggio hauerebbero gl'impatienti, e tristi, de' patienti, e buoni. La quarta, perche non sarebbe conosciuta la patienza, ò non apprezzata, se il suo contrario, che è l'impatienza, non vi fosse. La quinta perche quelli, che sono impatienti nelle tribulationi, sarebbero superbi nelle prosperità; si che per rispetto al male dell'anima loro tanto é il trauaglio, quanto è la buona fortuna, e forse anche questa peggiore, come ben nota San Giouanni Boccadoro, *libro 1. de Prouidentia Dei*, cosi dicendo, *at non vides, & mendicorum plurimos inter pressuras ipsas, & angustias innumera perpetrantes scelera, quorum tamen omnium causa non afflictio paupertatis est, sed sola nequitia? Quæ isti scelera non admisissent, si non eiusmodi, quasi nodis, ac vinculis cõtinerentur?* Vn'altra bella ragione aggiunge S. Ambros. *in c. 9 Epist. ad Rom.* che si come i Medici, de' corpi morti de' giustitiati fanno anotomia, non per vtile loro, ma per giouamento de' viui; Cosi Dio affligge i presciti, non perche speri, ch'eglino siano per cauarne alcũ frutto, ma per l'vtile, che sá ne caueranno i buoni. *Adhoc ergo*, dice egli, *seruatus est Pharao, vt multa signa, & plagæ ostenderentur in illum, &c. Hoc etiam genere antiqui Medici in hominibus morte dignis, vel mortis sententiam consecutis requirebãt, quomodo prodessent viuis, quæ in homine latebant, vt apertis his, cognoscerent causas ægritudinum, vt pœna morientis proficiat ad salutem viuentis.*

Perche mãdi Dio tribulationi preuedẽdole infruttuose.

S. Io. Grys.

S. Ambros.

Dio fà anatomia de cattiui per vtile de' buoni.

Per queste dunque, & altre ragioni ancora, che non possiamo penetrar noi, non solo giustissimamente, ma ancora misericordiosamente manda Dio trauagli a quegli ancora, i quali preuede, che saranno impatienti, e non ne caueranno frutto. Ma qual dunque sará la cagione, che questa piãta tanto per sua natura feconda piãtata nella terra dell'anima di molti diuiene sterile? gà habbiamo veduto, che ciò non nasce, perche vi manchi l'acqua della diuina gratia. Riman dunque, che ciò auuenga per difetto dell'istessa terra, cosi certamente auuiene, anzi non per vn solo, ma per molti.

Misericordiosamente manda Dio tribulationi à gl'impatienti.

Tribulatione non si riceue come mandata da Dio.

Il primo è, che nõ si riconoscono dalla diuina mano, ma s'attribuiscono al caso, ò a qual si voglia altra cagione, perche quindi ne segue, che si come non si conosce Dio per autor delle tribulationi, cosi ne anche si ricorra a lui per il rimedio, ò lui si tema; ma si ricerchi il rimedio per quella parte d'onde si crede, ch'elleno deriuate siano, cosi vedesi, che se alcuno è percosso, subito si riuolge verso quella parte, di donde crede esser venuta la percossa, se dalle spalle è ferito indietro si riuolge, se dalla parte destra, verso quel lato rimira, dou-

douurebbe dunque il peccatore essendo da Dio percosso riuoltarsi a Dio, ilche s'egli facesse rimedierebbe alla sua colpa, la quale come dicono i Teologi non è altro, che *auersio à Deo, & conuersio ad creaturas*, ma mentre egli non la conosce come effetto della diuina mano, a lui ne anche si riuolge, del che si lamentaua Isaia Profeta nel cap. 9. dicendo, *in omnibus his non est auersus furor eius, sed adhuc manus eius extenta, & populus non est reuersus ad percutientem se, & Dominum exercituum non exquisierunt*; tutto il contrario faceua Dauid, e però gli era di frutto la tribulatione, *in tribulatione mea*, dice egli, *Deum exquisiui, manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus*, par, che si dipinga giocante, come nel primo discorso diceuamo a quel giuoco, che chiamauano i latini *musca area*, fui percosso di tribulatione, dice egli, da Dio, e benche per hauer io bendati gli occhi, mi fosse notte, non perciò lasciai di ricercare Iddio, ma mi valsi dell'aiuto, e guida delle mani, e volse la mia buona sorte, che m'indrizzai appunto verso di lui, e non rimasi ingannato della mia speranza; Ne altrimenti Giob essẽdo percosso riconobbe la diuina mano, e disse *manus Domini tetigit me*.

Is. 9. 12. *Ps. 76. 3.* *Iob 19. 22.*

Il secondo è l'esser i peccatori troppo attaccati, & radicati con l'affetto ne gli oggetti vani, e terreni, che loro sono cagione del peccato; perche si come certe piante sono abbarbicate di maniera alla terra, che se bene si spiantano, ad ogni modo ó lasciano gran parte della loro radice nell'istesso suolo, ó portano seco molta terra; cosi certi peccatori hanno talmente posto l'affetto loro in quegli oggetti illeciti, che se ben Dio vuole per mezzo della tribulatione distaccarli, eglino fanno resistenza quanto possono, ne vogliono abbandonar quell'amato oggetto, ò se pure sforzati l'abbãdonano, lasciano seco la maggior parte del loro cuore, *vidi stultum firma radice*, disse il Santo Giob, *& maledixi pulchritudini eius statim*, ma perche tanta fretta di maledirlo? perche non dargli tempo, che facesse penitenza? perche viddi, dice egli, che troppo fitte haueua le radici in terra, e perció non hebbi speranza della sua salute. Di questo difetto parue, che pizzicasse quella vedoua a cui Eliseo multiplicò l'olio, posciache se ben era tanto tribolata, quanto si può pensare, che fosse vna donna, a cui era morto il marito, e l'haueua lasciata pouera in estremo, e carica in ogni modo di figli, e sopra tutto piena di debiti, e che haueua a far con creditori tanto spietati, che schiaui far voleuano i suoi figli; ad ogni modo ne anche lasciate haueua tutte le vanità, ó tutte le delitie, e dimandata da Eliseo, che cosa haueua in casa, rispose, *non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo vngar*; gran cosa, non haueua pane da mangiare, & ad ogni modo non tralasciaua il pensiero di vngersi, e teneua a questo fine conseruato dell'olio, e non si risolueua di venderlo, per comprar del pane; tutto perche nel tempo della prosperità con troppo affetto a queste vanità, ò vogliam dire delicatezze dedicata si era; tali ancora, & in cose più graui errauano quelli, de quali diceua Dio per il Profeta Sofonia, *visitabo super viros defixos in fecibus suis*, cioé castigherò costoro, che non pure imbrattati sono di feccia; ma che come piante, vi hanno fisse le radici, si che di quelle si nutriscono, di quelle viuono, e da quelle non possono separarsi, e nota il Padre Ribera sopra questo passo, che dall'Ebreo si potrebbe propriamẽte tradurre, *visitabo super viros congelatos in fecibus suis*, nel che pare, che si prẽda la metafora del vino, come etiãdio in quell'altro luogo, *Moab, nõ est transfusus de vase in vas, ideirco odor eius in ipso est*, e voleua dir Dio, per cominciar dall'espositione di questo secõdo luogo, che si come il vino, che non si tramuta prẽde facilmente l'odore della feccia, e si guasta, ma tramutandosi, meglio, e più puro si cõserua, cosi Moab perche non l'haueua Dio fatto partire dalla sua terra, come fatto haueua il popolo Ebreo, se ne staua ancora nella feccia delle sue comodità, e de suoi peccati, & che si come all'incõtro, senza frutto si tramuta quel vino il quale é già tutto cõturbato, e cõfuso cõ la sua feccia,

Iob 5. 3. *4. Reg. 4. 2.* *Soph. 1. 12.* *Ostinato come vino fecioso.* *Ier. 48. 11.* *Non tribulato vino nõ cõmutato.*

cia,

cia, ouero talmente è congelato con lei, che se la porta dietro, così certi vi erano, de quali parla pur Sofonia tanto radicati. e congelati con la feccie delle loro sceleraggini, che poca speranza vi rimaneua di penitenza, e che perciò Dio dopò hauerli aspettati vn pezzo, voleua castigarli. Il terzo, & vltimo è per- che non prendono le tribulationi, per quel verso, che bisogna, poscia che di loro con molta ragione si può dire ciò, che ad altro proposito disse vn Poeta, cioè.

Tribulatione non si prende per quel verso, che bisogna

Sono come il coltel, che se tu il prendi
In quella parte, oue per vso humano
La man s'adatta, à chi l'adopra è buono,
Ma à chi'l prende oue fere, è spesso morte.

Exod. 4. 6. E l'istesso Dio quanto ciò importasse, parue ben, che dimostrar volesse a Mosé, mentre che del serpente, che lo spauentaua gli disse, che lo prendesse non per il capo, ma per la coda, e non temesse. Prender per il capo il serpente della tribulatione, chi considera solamente quell'amarezza presente, ma per la coda l'afferra, chi considera il fine per il quale Iddio la mãda, e quanti beni possono da lei cauarsi, alche par, che alludesse parimente San Giacomo mentre

Iac. 5. 11. che disse, *sufferentiam Iob audistis, & finem Domini vidistis*, oue é da notare, che se bene i fedeli a quali scriueua S. Giacomo, non furono presenti al principio, ne al fine della tribulatione di Giob, ad ogni modo fá tanta differenza frá di loro. che quello dice, che l'hanno vdito, come cosa di giá molto tempo passata: ma questo dice, che l'hanno veduto, come se vi fossero stati presenti, forse per significarci, che il patire prestamente passa, e non più si vede, ma frutto riman sempre, e perciò anche dopò molte migliaia d'anni si puó vedere, O pure voleua che hauessero auanti gli occhi il fine, e non il principio, e che prendessero questo serpente per la coda, e perciò dice, *& finem Domini vidistis.* Si che parmi quella differenza si scorga frá buoni, e cattiui nel riceuer le tribulationi, che si vidde già in due sorelle di Mitridate Rè di Ponto, alle quali, essendo egli vinto da Romani, mandò il veleno, come racconta nella vita di Lucullo. Plutarco, perche vna di queste, chiamata Statira lodando grandemente il fratello, che di loro hauesse hauuto pensiero, e proueduto, che morissero senza patir ingiurie, e vergogne da nemici in libertà, prese allegramente il veleno; ma l'altra, chiamata Rossane, maledicendo, e bestemmiando il fratello molto di mala voglia il beuè; e non altrimenti considerando i buoni, che Dio per bene loro mandaua il Calice amaro della tribulatione, benedicendolo, e lodãdolo, come fece Giob, allegramente lo prendono; ma i cattiui, altro non considerando, che l'amarezza sua, mal volentieri, e contra loro voglia lo pigliano, la onde di questi tali potrebbe dir Dio, ciò, che vn filosofo diceua, cioè, ch'egli porgeua le cose con la mano destra, e che molti le riceueuano cõ la sinistra, cioè sinistramente l'interpretauano, percioche il nostro Dio ci dà con la destra il Calice della tribulatione, cioè a buon fine, e per vtilità nostra, ma noi bene spesso lo prendiamo con la sinistra, cioè in mala parte, e siamo impatienti, onde quella beuanda, che ci doueua essere medicina, ci diuenta veleno, non é dunque colpa di Dio, che in alcuni nõ faccia frutto la tribulatione, e che essendo dissipati non siano compunti, ma si bene tutta loro, dall'imitatione de quali il Signore per sua pietà ci guardi.

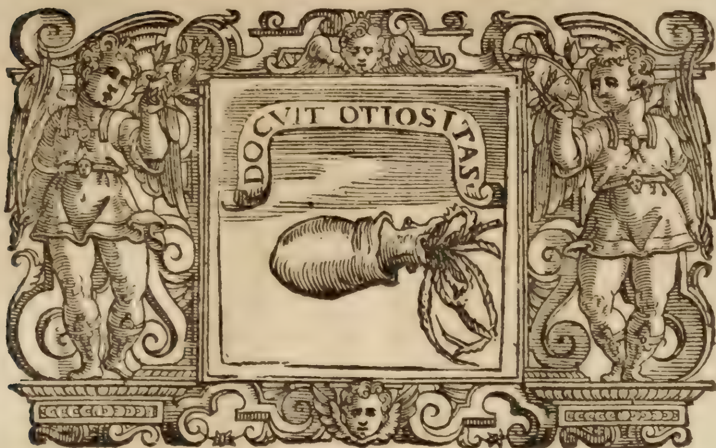
Differenza frà buoni e cattiui nel prender le tribulationi.

Tribulatione data da Dio con la destra mano, presa da noi con la sinistra.

POL-

POLPO.

Impresa ventesimaottaua di otioso.

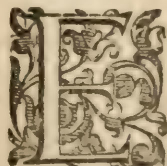


In vano il polpo, mentre che in Aquario
Febo dimora, alletta esca appetibile
Non che il passo gli chiuda à lui contrario,
O laccio infido, ò fiero mostro horribile:
Ma perche neghittoso, e solitario
Si rode il proprio piè quasi insensibile.
Ecco il cibo comun, ecco il negotio
Di cui diuien discepolo dell'otio.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Polpo di forma, e di costumi mostruosi.*



Dotato non meno di strana forma, e di deforme figura nel corpo, che di mostruose qualità, e di strauagāti vitiosi costumi nell'anima il polpo, perche quanto a costumi, come vedrassi egli è vorace, pigro, libidinoso, fraudolente, e sciocco. Quanto al corpo, non 2
hà egli il capo come sogliono gli altri animali superiore alle altre membra; ma posto nel mezzo frà il ventre, & i piedi; & in guisa picciolo, che difficilmente si vede.

Ne fù egli contento di due piedi, 3 *Piedi del polpo descritti.*
come gli vccelli, o di quattro, come i terrestri bruti, ma non meno, che di otto se prouide, onde in Greco è detto πολύπος, cioè, di molti piedi, se ben non sò se più tosto debban chiamarsi

piedi i suoi, che braccia, poiche con loro abbraccia, afferra, e stringe tutto ció, che vuole, perche sono a marauiglia pieghéuoli, e forti, & in vece di giunture sono tutti forniti di bocche, colle quali succhia il sangue de gli huomini, ò de gli altri animali, che abbraccia, anzi lega, & annoda con quelle sue branche, e l'istesse tuttauia gli seruono per piedi da caminare, per remi da nauigare, per canne, & hami da pescare, per armi da combattere, e per crini, e capelli da coprirsi. Onde sembra vn Briareo marino, con cento braccia, e cento bocche, od'vn Argo, da Nettuno alla guardia del suo squamoso armento destinato, per essere quelle sue bocche a guisa di occhi, ò pure ramosa quercia de' liquidi campi, perche in forma di rami stende egli quelle sue branche.

A quali animali più simile. E frà gli animali della terra quanto alla forma hà gran somiglianza co' ragni forniti anch'eglino di molti, e lunghi piedi col capo in mezzo.

4 Há molta somiglianza parimente con le secchie, e con calamari, ma è differente, ch'egli hà piú lũghi assai i piedi, e più picciolo il ventre, hauendo la natura, dice Aristotele, in lui compensata la breuità, e picciolezza del corpo con la lunghezza de' piedi; e quindi ne segue, ch'egli può caminare per terra, ma non quelli: camina tuttauia molto più volentieri per luoghi aspri, perche più facilmente vi si attacca, che per piani, & lisci, & ama particolarmente i fichi, e le oliue, a quali arbori se ne sono talhora ritrouati annodati, come dice Clearco: scende ancora in terra a rubbar altra sorte di cibo allettato massimamente dall'odore di pesci salati, se ben molte volte auuiene, che cercando predare, rimane preda, & arricchisce con la propria sostanza di cibo quelle mense, che di viuande spogliar voleua, & è diuorato in quel luogo, oue sperava diuorar altrui.

Elian. li. 9. cap. 45.

5 La grandezza, alla quale egli arriua talhora, è parimente prodigiosa, come si raccoglie da due casi, de quali il primo è riferito da Plinio nel capo 30. del libro nono, il secondo da Eliano nel libro decimoterzo e da altri. A Carteia in Spagna, scriue Plinio, per detto di Trebio Negro, che vi fù insieme con Lucio Lucullo presente, essersi ritrouato vn polpo, il quale era auezzo vscir dal mare in certi luoghi, oue trouando pesce salato da pescatori, cibo a lui molto grato, se ne empiua il ventre, e poi se ne ritornaua alla sua stanza. Si marauigliauano i pescatori del danno, che riceueuano, ne sapeuano, ò poteuano immaginarsi, chi fosse il ladro, ó per doue entrar potesse, essendoche il luogo era attorniato di siepi, le quali il polpo passaua salendo sopra di vn'arbore, finalmente fù scoperto da cani, i quali tornandosene egli vna notte, lo viddero, e lo circondarono, e con loro latrati destarono i guardiani, e gl'inuitarono a vedere quella nouità, la quale recò loro molto spauento; prima perche la bestia era molto grande, poi di vn colore terribile, essendosi lordata nel salsume, e chi pensato haurebbe, che quiui potesse venir polpo, ó in quella maniera conoscerlo? Pareua dunque loro, di hauere a combattere con vn fiero mostro, & i cani erano parimente non pure spauẽtati da vn suo terribil soffio, ma ancora con suoi crini, come con isferze battuti, e con le branche malmenati, ma pure fatto animo i pescatori l'assalirono, & a fatica con molti tridenti finalmente l'vccisero. Fù portato il suo capo a Lucullo simile a vn doglio capace di quindeci anfore. I suoi piedi erano lunghi trenta braccia, con bocche grandi, che pareuano olle, e cosi grossi, che appena poteuano essere abbracciati da vn huomo, e le sue reliquie conseruate in testimonianza del prodigio pesarono settecento libre.

Grandezza prodigiosa del polpo. Caso marauiglioso.

Simile a questo é il caso, che racconta Eliano esser auuenuto a Pozzuolo, oue parimente dal mare vscendo, e per certi condotti caminando vn polpo faceua gran preda di cose salate. Scorgeuano i mercanti i danni, ma non sapeuano, chi ne fosse l'autore, onde vi posero vn'huomo armato in guardia, ilquale vidde venir di notte lucendo la Luna il ladro marino, che fortemente stringendo i vasselli rompeua, e poi i cibi reposti 6

diuoraua.

diuoraua, e gli parue cosi mostruoso, che quantunque fosse egli tutto armato, e di animo molto franco, non perció hebbe ardir di affrõtarlo, ma aspettato il giorno, il tutto riferí a cõpagni, e questi per accertarsi di quello, che era e liberarsi da cosi insidioso nemico prouisti molto bene di armi, e da molti ancora accompagnati, i quali allettati dalla curiositá non istimauano il pericolo, e tutti insieme posti in aguato, quando il polpo venne, s'affrontarono, e dopò lungo combattimento puotero appena vcciderlo, e fecero vna pescagione notabile non con rete, ma con armi, non nell'acqua, ma nella terra asciutta, e ricompensarono il danno del pesce salato con l'acquisto di pesce fresco.

7 *Forte.* Quanto poi sia grande la sua forza si può conoscere da quello, che dice Plinio, che rompe con le zampe i ricci marini, e le coperte delle ostriche, le quali sono dure a guisa di pietra. Con l'istesse sue zampe, dice Plinio, cinge talhora gli huomini, che nuotano, e nõ solo impedisce il loro nuotare, ma ancora con quelle tante bocche, che hà nelle braccia succhia loro tutto il sãgue, e gli vccide, si che non vi è animale, che sia di lui più terribile, ò più forte per vccidere l'huomo nell'acqua, anzi che talhora dall'istessa naue lo rapisce.

8 *Prouido.* E perche mangiata, che egli há la carne delle ostriche, e conchiglie, getta fuori della sua cauerna i gusci rotti, co' quali adesca i pesci piccioli; & è parimente da pescatori conosciuto il suo couile; era stimato da gli Egittij eroglifico d'huomo prouido, e prudente, come quello, che raccoglie il tutto, e poi tiene per se l'vtile solamente.

9 *Tenace.* Quando parimente egli abbraccia vna pietra, ò scoglio, cosi tenacemente l'afferra, che non è possibile con alcuna forza distaccarlo, lasciandosi egli più tosto rompere in pezzi, ó in pezzi rompendo ció, con cui egli si congiunse, come ben notò San Gregorio Nazianzeno nell'oratione *in laudem Basilij*, onde ne nacque il prouerbio, *polypus saxo affixus*, che si dice di quelli, che ostinatamente, ò constantemente a qualche oggetto, ouero sentenza si appigliano; e se ne valse l'istesso S. Gregorio Nazianzeno dicendo, *harentem polypum crinali corpore saxis*. Sopra dell'istessa proprietà formó vn'Impresa Nicolò Tegliacci appresso al Biralli col motto in Francese, il cui sentimento era prima, in pezzi, che si distacchi. Et vn'altra appresso il Tasco col motto PAR AMBORVM ADHAESIO. Se ben dicono alcuni, che spargendoui dell'olio, egli subito da se medesimo si distacca, & altri, che fá l'istesso alla presenza dell'herba publicaria, cosi Saluiano, Aristot. nel c. 9. del libr. 4. *de hist. animalium*.

10 *Come cangia colore.* Ma niuna cosa è più marauigliosa nel polpo, che la mutatione del proprio colore, con quello della cosa, che gli é vicina, ció accade, dice Plin. massimamente quando hà paura; Ma Eliano nel capo 11. del libr. 7. dice, che questa mutatione dipẽde dal suo volere, e che se ne serue, quando vuole far preda de' pesci, e quando aggiunge Plutarco, vuol non esser egli predato da gli altri, si che gli serue questa mutatione di colore, accioche non lo fuggano quelli, che hanno manco forza di lui, e non lo seguano quelli, che ne hanno maggiore. Qual sia la ragione naturale di questa mutation di colore non s'accordano i Filosofi, e noi nelle nostre questioni filosofiche ne habbiamo disputato a bastanza, e peró quì non ne diremo altro, basta, che il fatto é tanto volgato, che il prouerbio n'è nato *polypi mentem obtines*, che di coloro si suol dire, i quali sanno fingere, & accommodarsi all'humore de gli altri, & a bisogni del tempo, e tali diceuano gli antichi esser deuono i forestieri, i costumi imitando delle città, oue habitano, & appresso ad Ateneo è citato come pruerbio q̃sto distico. *In lib. 1. de Gener.*

Polypi ingenio mihi sis nate Amphiloche heres (aptet.
Vt temet populo, quemcunque accesseris,

cioè

Habbi Amfilochio mio di polpo ingegno:
E cangia modi, mentre cangi regno.

precetto, che diede ancora S. Ambros. a S. Monica madre di S. Agostino, che frà Gentili seppe esercitar a marauiglia Alcibiade; in Atene non cedendo ad alcuno in facetie, in magnificenza, & in pia-

piaceuolezza; in Isparta superando gl'istessi Lacedemonij nella frugalità, e nella durezza del viuere; in Persia più, che l'istessi Persi, dandosi alle delitie, & a piaceri, e co' Traci bellicosi, e beuitori, maneggiando vgualmente con loro armi, e tazze. Ma a guisa di polpo anche questo prouerbio cangia colori, perche hora si prende in buona, hora in cattiua parte, & hora in lode si dice, & hora in biasimo, & appresso l'istesso Ateneo oue fù lodato, si ritroua parimente biasimato nel lib. 7. da vno che dice

Odi colore subinde vario Polypum.

cioè

Il polpo, che souente,
Cangia colori, hò in odio.

11 Vn'altra bell'astutia del polpo raccontano Pietro Bercorio, & Vlisse Aldobrando, & é che cuocendo certi pescatori vna aragosta sopra carboni nel lido, & essendo per auuentura ad altro intenti, accostouisi vn polpo allettato dall'odore per farne preda; ma spauentato dal fuoco, se ne ritornò al mare, & riempiuta la sua borsa d'acqua la sparse sopra de' carboni, e questa non bastãdo ritornò più volte, fin che prima, che potesse spegner la fiamma, e compir il suo furto, se ne auuiddero i pescatori, e sopragiontolo lo fecero tener cõpagnia all'aragosta nell'istesso fuoco, e poco appresso nell'istesso loro ventre.

12 Altre sorti de' pesci ancora egli pesca, e diuora, e particolarmente hà inimicitia con le locuste, ò vogliamo dire aragoste, e queste lo temono di maniera, che ritrouandosi cõ lui prese nell'istessa rete, dice Aristotele, che subito di mera paura se ne muoiono; ma ecco bella ruota, e vicendeuole fortuna, il polpo vince l'aragosta, questa vince la murena, & il congro, e questi vincono il polpo. Sono vittoriosi questi, perche essendo lisci, e sdruccioleuoli nõ li può ritenere il polpo nelle sue zãpe, le quali da loro denti acuti sono finalmente recise; aggiunge Eliano, che la murena non si lascia ingannare dal color finto del polpo, e lo conosce, benche trasformato in pietra; nel che si vede non hauer luogo quel detto, *vinco, chi vince te, dunque vinco ancora te*, ma si bene la prouidenza di Dio, la quale hà marauigliosamente contrapesato le forze de gli animali; si che nessun ve ne sia tanto potente, che non habbia alcun'altro da temere. Dicono tuttauia, che il congro, benche sappia vincere, non sà però seruirsi della vittoria, perche il polpo con la sua lubricità facilmente se ne fugge, e scampa.

Vince la aragosta.

lib. 1. c. 13.

E vinto dal congro.

E perche il capo del polpo è soaue al palato, ma è cagione di sogni strauagãti fù detto ancora per prouerbio *polypi caput* di quelle cose, che ne sono in tutto buone, ne in tutto male, quale Plutarco nelle questioni conuiuiali dice essere la poesia, in cui cose buone vi sono, e cose cattiue: Alla libidine ancora esser incentiuo, essendo mangiato, insegna Ateneo, & egli ancora è libidinoso, onde due anni soli di vita gl'attribuisce Aristotele *lib 5. hist. animalium cap.* 10. Il che Eliano ascriue alla sua libidine, dalla quale talmente rimane, dice egli, sneruato, e debilitato, che non pure nõ esce a caccia per procacciarsi il vitto, ma rimane preda di tutti gli altri pesci; se nondimeno è vero, ciò che si scriue della grandezza di alcun di loro, è forza confessare, che viua molto più lungo tempo. 13

Capo di polpo simbolo della poesia

Finalmẽte l'istesso nome di polpo assolutamente proferito há forza di prouerbio, e diceuasi de' rapaci particolarmente, e de gli stolidi, di quelli, perche cõ quelle sue braccia tutto ciò, che tocca, affera, e stringe il polpo, di questi, perche, dice Plinio, é egli cosi insensato, che non fugge la mano del pescatore, ma spontaneamente và a ritrouarla, e da se stesso si fà prigione.

Polpo di rapaci, e stolti.

Ma se in lasciarsi pescare sciocco rassembra, altrettanto si dimostra accorto nel pescar gli altri pesci, e fà gli altri le conchiglie, perche qualhora le vede aperte, & egli stende vno de' bracci per prenderne la carne, ella accorgendosene stringe subito le sue conche, e come con tenaglia taglia tutte ciò, che troua, si che in pena del furto, viene al polpo tronca la rubbatrice mano; Ma per riparar a questo danno, che fá egli? getta prima nella conchiglia vna pietruccia, la quale impedisce, ch'ella non possa chiuder 15

chiuder la porta della sua stanza, e così a bell'agio se la diuora.

15 Frá di loro stessi ancora si perseguitano, e dice Eliano, che i polpi piccioli riserrati in vna stessa rete co' grossi, esca loro diuengono. Ma qual marauiglia, che non perdoni vn polpo ad vn'altro polpo, poiche ne anche perdona a se stesso, essendoche, come si dice all'impresa, vinto il polpo dalla fame, e dal freddo, questo fà, che non esca dalla sua cauerna a procacciarsi il vitto, e quella, che per non morire si diuori le proprie braccia, le quali poco appresso gli rinascono? Sò ben'io, che Aristotele, & Plinio ciò negano, e dicono, che se alle volte trouati sono con alcuni piedi, ò braccia tronchi, é perche questi sono stati diuorati loro da congri, e non da se stessi, tuttauia altri grauissimi autori affermano ció, che noi detto habbiamo, come de gli antichi Alceo, Hesiodo, Oppiano, Eliano, Plutarco, in quell'opuscolo, se gli animali terrestri, ó gli aquatili siano più ingegnosi, & altri citati dal Valeriano nel libr. 22. de suoi ierogli fici, oue tratta del polpo, il quale in cōfermatione di questo apporta l'esempio de cinocefali animali simili alle simie, li quali, egli dice, diuorarsi le proprie membra, e ciò hauer vedute egli stesso in Fiorenza in casa de' Medici. Ne deue parere ad alcuno tāto strano, che il polpo si mangi i propri piedi, quasi che debba essere maggiore il tormento in tagliarseli, che il diletto in mangiarli, si perche la natura insegna a preferire il bene del tutto a quello della parte, si perche può esser facilmente, che dal freddo siano talmente queste vltime parti mortificate, che habbiano perduto il senso, & il polpo se le mangi, come se mangiasse carne altrui, perche esser eglino animali molto freddi, affermano gli autori, e la loro compositione senza sangue, e senza pelle lo dimostra, e sappiamo, che le parti estreme sono a questa passione più sottoposte, onde anche a gli huomini è talhora auuenuto, che siano loro cadute per il freddo l'estremità de' piedi. Plutarco ciò dice potersi attribuire alla pigritia, alla stupidezza, & alla voracità, ò forse a tutte queste insieme *adeo*, dice egli, *vel piger, vel stupidus, vel certe ventre tam rabido, aut his forsan obnoxius omnibus*. Ma perche potrà marauigliarsi alcuno, come l'istesso Plutarco nell'istesso libro neghi esser vero, che li polpo diuori le sue braccia, è d'auuertirsi, ch'egli disputando hor in fauore de gli animali terrestri, & hora per quelli dell'acqua, si seruì hora di vna opinione, & hora dell'altra, come più gli tornaua commodo, essendo amendue probabili.

Si mangiano frà di loro.

Mangia i proprij piedi, fondamento dell'impresa.

Si disputa se ciò sia vero.

Se il polpo diuorando i suoi piedi sēza dolore.

Plin. lib. 9. cap 12.

Contraditione di Plutarco sciolta.

L'istesso Plutarco nel libro *de causis naturalibus* dice, che qualhora il polpo passa dal mare alla terra, e con le sue branche stringe i sassi, dá segno di vicina tempesta, e ne rende la ragione, che per esser egli di carne tenera, e nuda, non hauendo alcuna coperta ò di pelle, ò di squamme, ó di conche, e senza sangue é molto sensitiuo, e tormentato dal freddo: e perciò prima, che lo sentiamo noi, egli se ne accorge, e ne dà segno. Quindi in vece di sangue dicono alcuni esser quel liquore, ch'egli sparge a guisa d'inchiostro, ma la più commune, e vera opinione é, che questo sia escremento, perche se tal non fosse, non cosi facilmente, ne in tanta abbondanza lo spargerebbe, e sarebbe questo dispersо per tutte le parti del corpo, e non in vn luogo solo. 17

Come segno di futura tempesta.

Inchiostro nel polpo in vece di sangue.

Conuiene egli in questo col calamaro, e con la secchia, ma a questa si dà il primato, si perche il suo liquore è più nero, come anche, perche ella non solo assalita dal timore come fanno quelli, lo versa, ma ancora come per ischerzo, se bene essendo questo humore escrementitio, è necessario il dire, che anche gli altri pesci, che ne hanno abbondanza, lo spargano, benche non istimolati dal timore; ma ciò forse hanno in luogo, e tempo tale, che non si vede, come si fà quello della secchia; & aggiunge Aristotele nel cap. 37. del libro 9. che subito sparso questo liquore di nuouo cresce, si che non mai gliene manca copia, come parimente si dice, che a polpi rinascano, ó crescano le braccia tagliate, come alle lucerte la coda. 18

Come in ciò differente della secchia.

Nuotano gl'istessi torti, dice Plinio, e col capo sotto, ilche è cosa molesta a 19

quelli, che viuono respirando, & hanno vna canella nella schena, per laquale gettano fuori l'acqua, e la mandano quando a man dritta, e quando a man manca, ma rouersciati, dice l'istesso, perdono ogni forza, e sono preda di qual si voglia pesce, i quali sono tirati dal loro odore, onde le nasse s'ongono di questo pesce.

20 Sopra della qual proprietá si vede vn'Impresa fondata appresso il Domenichi, che ad'vn polpo seguito da gran schiera de pesci aggiunge per motto, SIC NOS TVA VIRTVS, e fu dal Biralli riformato, e tramutato in quest'altro, IN ODOREM TRAHIMVR. Ma quì é d'auuertire, che non tutti i polpi hanno l'istesso odore, perche alcuni ve ne sono, che puzzano, altri, che spirano odore di muschio, non solamente viui, ma ancora morti, di maniera, che si fa sentire da circostanti, bẽche sia portato occultamente, e si pone ne' forzieri, per dar alle vesti soaue odore, che perciò alcuni lo chiamano moscarolo, o moscardino. Et egli parimente é vinto dal odore, ò dalla vista dell'oliua, di cui è oltre modo amante, onde accommodando i pescatori i rami di lei alle reti vi corrono i polpi, e rimangono presi, anzi vn solo ramo di lei se pone altri in mare vi corre egli, e vi si attacca, e con tanta constanza, che si lascia trar fuori del mare, e far prigione, piú tosto, che abbandonarlo, onde cantò Oppiano lib. 7. cap. 27.

Amante dell'oliua.

Non odit viridem iam iam moriturus oliuam.

21 Esce etiandio dal mare per abbracciar questa piãta, & appresso a Torquato Tasso se ne vede vn'Impresa col motto, PEREGRINVS AMOR. Come all'incontro, che da lui fosse presa vn' Aquila racconta Eliano lib. 7. cap. 10. cioè, che dimorando il polpo sopra d'vn'alto scoglio al Sole fu veduto da

22 vn Aquila; perche non era cangiato nel colore della pietra, e parendogli preda se non buona, almeno facile da prendersi, & opportuna se ne caló con impeto grande, l'assaltò, ma egli afferrandola co' suoi piedi, e stringendola la tiró seco nel mare, e l'vccise.

Non sono eglino peró molto stimati 23 nelle mense, perche è cibo di poco grato sapore, e duro, e difficile a digerirsi, alche alcuni rimediano col batterlo molto bene, prima che si ponga a cuocere, e deue cuocersi a lesso col proprio liquore, e tagliato con canna, e non con ferro, dice Plinio, e pesto, & impiastrato gioua a stagnar il sangue, dice, l'istesso, pregnante é ottimo da mangiarsi, ma pessimo, mentre che alleua i figli, o gli schiude.

Pl. lib. 32. cap. 10.

Diogene però fu tanto lontano di vsarui artificio, che lo mangiò anche crudo, come racconta Plutarco nel lib. *de comparatione aquæ, & ignis*; & Ateneo nel libro 8. scriue che per questo egli 25 morisse, come anche Filosseno gran parasito per hauerne mãgiato vno di due cubiti cadde infermo, & intendendo da Medici, che fra poco morir doueua si fé dar l'auanzo di quel polpo, dicendo poiche hò da morire, almeno satollo vò 26 discendere all'inferno. Laertio però, il quale é citato da alcuni, quanto a quello, che si è detto di Diogene, non ne fa mentione alcuna, ma ben si dice, che diuidendo egli vn polpo a cani, fu da questi morsicato in vn ginocchio, dellaquale piaga egli poi morí.

24 *Diogene per qual cagione morisse.*

Per qual Filosseno.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

NOn è ne gli huomini necessaria la cõsequenza, che si fa talhora dal 1 l'esterna bontà all'interna, ma é ben infallibile qual hora si fa dalla malitia, che si vede ne gli atti esterni, alla malitia del cuore perche se bene i lupi si cuoprono talhora di veste di pecora, le pecore però non mai s'ammantano con la pelle del lupo; se ben il Demonio si trasforma in Angelo di luce, questi non prẽde però mai la sembianza di Demonio, e se bene può ritrouarsi pianta, che habbia frondi, e non frutti, che nondimeno produca frutti senza frondi non s'è veduto già mai; e la ragione è, perche co-

Bontà interna se può esser cõgiunta con esterna malitia.

me disse San Dionisio Areopagita, *bonum est ex integra causa: malum ex quolibet defectu.*

Al bene che si richiede. A far vna cosa buona bisogna, che tutte le parti, e tutte le circostanze siano buone, per esempio, accioche la casa sia buona, che nõ pur i fondamẽti siano sodi, e le pareti forti, ma che anche il tetto sia impenetrabile dall'acqua, e vi siano le stanze conueneuoli; & vna di queste cose, che vi manchi, la casa non è buona; ma per renderla cattiua, qual si voglia difetto basta, perche se i fondamenti vacillano, ancorche tutto il rimanente sia d'oro, rouinerà, & opprimerá quelli, che dentro di lei si trouaranno, e se i fondamenti saranno saldi, ma le mura staráno per cadere, ò il tetto non difenderá dalla pioggia, la casa sarà cattiua. Così dunque accioche l'huomo sia buono bisogna, che in tutte le parti, e nell'anima, e nel corpo, e nell'interno, e nell'esterno, e nel cuore, e ne' sensi egli buono sia, ma per farlo cattiuo, basta, che in vna parte egli sia tale. *Perche il Demonio di parte si contenti, e Iddio voglia il tutto.* Quindi hauraßi la risposta di vn dubbio, qual, cioé, sia la cagione, che il Demonio si contenta di qual si voglia parte, che se gli dia, ò interna, ò esterna: Onde concede la legge Maomettana, che si rineghi esternamẽte Maometto, pur che internamente se gli creda, & Iddio all'incontro ci protesta, che vuol tutto l'huomo, ó niente; Gran cosa forse dũque il Demonio é più cortese di Dio, poiche si contenta di manco? forse è signore, che minor tributo da suoi vassalli richieda? Forse è tanto gentile, che non si cura del proprio interesse per nõ grauar noi? Potrei dire, che per nõ hauer il demonio alcuna ragione nell'huomo, non é marauiglia, che si contenti d'ogni cosa, che se gli dia, come quella donna, che non era la madre del fanciullo viuo, auanti a Salomone si cõtentaua di qual si voglia parte, che di lui se le desse, la doue Dio, che è il vero, e giusto possessore vuol meritamente, che il tutto se gli dia, perche il tutto se gli deue. Ma meglio, nasce questa differenza, che Dio ci vuol buoni, & il Demonio cattiui, e perche per esser buono, bisogna esser buono tutto, Dio tutto l'huomo vuole. Per esser cattiuo all'incontro basta la malitia di vna parte sola; perciò di questa si cõtenta il Demonio, non perche non voglia anch'egli tutto l'huomo, ma perche per hauerlo tutto, basta la malitia di vna sola parte, essendoche, *qui offenderit in vno factus est omnium reus*, & a questo proposito habbiamo altroue esposto quel bel luogo dell'Apoc nel c. 18. *reddite illi duplicia*, cioè oue il mondo si contentaua, che voi facesti male cõ vna parte sola, e nell'esterno solamente, fate voi che faccia bene, e nell'esterno, e nell'interno. *Iac 2. 10. Apoc. 18.6 Nel impresa del lupo disc. 3.*

Il Demonio è come quel serpente di cui disse Giacob, *coluber in via cerastes in semita mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retro.* Ceraste, dice Eliano, è serpente con le corna, e perciò ben ci rappresenta il Demonio; è di color biancco, perche si trasfigura in Angelo di luce, e di lui dice Plinio lib. 8. cap. 23. che talhora há quattro corna, e che nascondendo il corpo lascia appatir fuori queste sue picciole corna, e le muoue, si che gli vcceli credendo, che siano vermicelli corrono per diuorarli, & all'hora egli si scuopre, e gli prende. Ne altrimenti il Demonio rende insidie all'anime giuste, offerendo loro quasi in pasto le sue corna, cioé le grandezze, & i piaceri del mondo, dietro a quali egli stá nascosto. Ma quello, che fá a proposito nostro, è che si dice di lui, che morde l'vltima parte, e la più bassa, e la più insensata del cauallo, che è l'vnghia del piede, non perche si contenti dell'vnghia sola, ma accioche il caualiero cada, e cadendo indietro, si rompa il collo. Perche nell'istessa guisa il Demonio per offender l'anima, che è il caualiero, gli basta poter mordere il cauallo, che é la carne, anzi vna sola particella di questa. Poiche ogni poco di dominio, ch'egli habbia sopra alcuni de' suoi sensi, egli farà cadere, e rouinar l'anima stessa. E gran sciochezza dunque quella degli Eretici, e di alcuni tepidi Christiani, i quali dicono assai essere, che si dia il cuore a Dio, nulla curando ò l'esterno culto, che a Dio si deue, ò le virtù, che nell'esterno si fanno vedere da prossimi. Imperciocheche, come ben *Ge. 49.17. Demonio ceraste. Con poco fà danno assai.*

dice

S. Ambros. dice S. Ambrosio, *lib 1. officior. ca. 10. Speculum mentis plerumque in verbis refulget:* & appresso, *est etiam in ipso motu, gestu incessu tenenda verecundia. Habitus enim mentis in corporis statu cernitur. Hinc homo cordis nostri absconditus, aut leuior, aut iactantior, aut turbidior: aut contra grauior, & constantior, & purior, & maturior æstimatur.* E S. Gregorio Papa nel cap. 17. del lib 4. de' suoi dialoghi racconta di vna fanciulla detta Musa, che vna notte le apparue la gloriosa Vergine di Dio genitrice, e le mostró alquante donzelette della sua età, tutte belle, e di bianco vestite, colle quali bramando di congiungersi Musa, e non osando, le dimandò la Regina de gli Angeli se bramasse essere di quella compagnia, e nello suo seruigio viuere, & hauendole risposto la fanciulla, di volere, hebbe per comandamento dalla Vergine, che si astenesse per l'auuenire da giuochi fanciulleschi, dalle leggierezze, e dal riso: perche senza fallo dopò 30. giorni sarebbe chiamata a seruirla insieme con quell'altre fanciulle; ilche hauendo ella osseruato, se ne passò il trentesimo giorno felicemente da questa vita. Ecco dunque, come insino da vna tenera fanciulla, volle la Regina de gli Angeli, che lontane fossero le fanciullesche leggierezze, accioche fosse degna d'esser ammessa frà le sue damigelle di corte. Si potrebbe quì ancora discorrere, se vaglia l'argomentare dalle fatezze, e lineamenti esterni a gli affetti dell'animo, ma di ciò, perche richiede più largo campo, ne faremo in fine vna particolar digressione.

S. Greg. Papa.

Musa fanciuletta eletta dalla Vergine per sua damigella.

2 Nel capo più, che in ogn'altro membro, come nel più principale, pare, che la natura habbia posto grandissima cura, e particolarmente è da considerarsi il sito, perche conforme alla perfettione de' viuenti, così più nobil luogo gli hà assegnato. L'huomo non vi è dubbio, che è il Ré di tutti, & egli hà il capo eminente sopra di tutte le altre mẽbra, perche, *os hominis sublime dedit*; ne gli vccelli nõ è così solleuato, come nel huomo, ma tuttauia più assai, che ne' bruti terrestri, perche, oue questi si appoggiano sopra quattro piedi, e tẽgono il capo riuoltato alla terra, gli vccelli appoggiandosi à due solamente, hanno il capo alquanto più solleuato, le piante al'incõtro, perche sono nell'vltimo grado de' viuenti hanno la radice, che loro é à guisa di capo nell'infimo luogo posta sotto terra: i serpenti, e gli altri simili animali, che senza piedi si vanno strascinando per terra, tengono il capo al pari delle altre membra, & il polpo, che frà pesci è de gl'imperfetti anch'egli hà il capo nel mezzo. Dalla quale dispositione della natura possiamo argomentare come l'obbedire ad vn capo, e superiore non solamente non é cosa vile, & indegna, ma è nobilissima, poi che ne gli animali le membra, che sono più nobili, stanno più soggette al capo, & oue le membra sono vguali, ó superiori al capo s'argomenta grande ignobiltá, & imperfettione, e non altrimenti auuiene nelle republiche, e nelle cõgregationi, che quelle sono meglio gouernate, e più nobilmente, nelle quali gran dipendenza, e soggettione si vede verso del capo, la doue non facẽdosi stima del superiore, nõ si può aspettar alcuna cosa di bene, *& erit*, disse il profeta per vna grã disauuentura *sicut populus, ita & sacerdos*. Anche il sacerdote, dato p guida, p maestro, e per capo à gli altri non si solleuerà pũto sopra della plebe, ma parrá che sia vno di loro. E quindi é che frà tutti i gouerni il monarchico, in cui vn solo signore regge, & é superiore à tutti, è stimato il migliore, & il populare, oue tutti i mẽbri sono vguali, il peggiore. Nõ e dunq; vero ció, che molti dicono, che il principato di vn solo toglia la libertà de' sudditi, e che solamẽte quelli, che viuono in republica, siano liberi, perche essendo il gouerno di vn solo più nobile, & il più connaturale all'huomo, nõ è credibile, che lo priui di così gran perfettione, e così desiderato bene, quanto è la libertà. Ne Christo signor nostro, il quale è venuto al mondo, per farci perfettamente liberi, instituito l'haurebbe nella sua chiesa. Il principato dunque, che priua gli huomini della libertà e solo il tirannico, in cui trattati sono i sudditi, non con dominio ciuile, ma cõ dispotico, cioè à guisa di

Sito del capo misura della perfettione naturale.

Obedienza e monarchia lodata.

Isa. 24. 2.

di schiaui non conforme alle leggi, & alla ragione, ma alla volontà, e capricci del Principe, qual appunto é quello de' Turchi, appresso a quali tutti si chiamano schiaui del gran Signore. Ciò molto bene intesero gli Ebrei, a quali promettendo Christo Signor nostro la vera libertá di spirito, & eglino al solito il tutto intendendo carnalmente dissero, *semen Abrahæ sumus, & nemini seruimus vnquam, quomodo tu dicis liberi eritis?* Ma come o Giudei dite voi di nõ hauere mai seruito ad alcuno, e di esser sempre stati liberi? Non hauete voi per vostri re gi, e Principi riconosciuti Saul, Dauid, e tanti altri? non hauete voi pur hora vn Rè forestiero, ilquale é Erode? E vero tutto ciò, direbbero, ma non repugna questo alla libertà, poiche habbiamo Signore, e Rè come vassalli, e nõ come schiaui; e se bene vno è il capo, anche noi habbiamo la parte nostra nel gouerno, e siamo lasciati viuere secondo le nostre leggi; Onde non furono ripresi dal Saluatore, perche negassero d'esser mai stati serui di signor temporale, ma si bene, perche non intesero, ch'egli fauellaua della libertà spirituale, che ci libera dalla seruitù del peccato, e perció soggiunse rispondendo loro, *amen amen dico vobis, quia omnis, qui facit peccatum, seruus est peccati*, q. d. a che pregiarui di non seruir ad alcun huomo mortale, mẽ tre che fiete schiaui di mostro cotanto horrendo, quanto é il peccato? Finalmente nello stato della natura intiera, & in quello dell'innocenza haurebbe hauuto luogo il reggimento di vn solo, come il più perfetto; Anzi nell'istesso cielo vi sarà vn solo capo di tutti gli eletti, cioé il nostro Saluatore, come è dunque credibile, che sia questo contrario alla libertá, tanto naturalmente amata dall'huomo?

Ioan. 8. 33.

Ioan 8 33.

Prõta obbedienza segno di nobiltà.

Che poi la pronta obbedienza sia segno di nobiltà, si raccoglie dal capo 10. dei Numeri, oue insegna Dio, come per mezzo delle trombe doueuan chiamarsi gl'Israeliti, & in prima dice, *si semel elongueris venient ad te principes*, ad vn solo semplice suono di tromba, moueransi i Principi, ma quando si haurà da chiamar il popolo, il suono dice sara *prolixior atque concisus*, cioé più lungo, & interrotto, ma non era ragioneuole, che si facesse maggior musica p la venuta de' Principi, e de' Signori grandi, che della plebe minuta? Nò, dice Dio, perche quelli, che sono veramente nobili, e Principi, non hanno bisogno di molte chiamate, & al primo rimbõbo della tromba verranno subito, ma la plebe vile nõ si muoue cosi facilmente, e perció v'è di mestieri di maggior suono.

Nu. 10. 4.

Num. 10. 5

Prencipe ha da far officio di capo, e di cuore.

E credibile ancora, che in questi animali a quali il capo è in mezzo del corpo egli faccia parimente officio di cuore, il cui sito è propriamente in mezzo dell'animale, accioche possa compartire, e sommministrar il calore vitale a tutte le membra: onde potrà raccoglierne il superiore, & il Principe, che già lui si dà il luogo di mezzo nella Republica, ha da far officio non solamente di capo gouernando, ma ancora di cuore riscaldando, e distribuendo liberalmente a sudditi suoi le sue gratie, & i suoi fauori; E finalmente dee ciascheduno ricordarsi, che egli ha il capo solleuato sopra tutte le membra, insegnandoli la natura, che la ragione in lui deue signoreggiar a tutti i sensi, & a tutte le altre potenze, e risguardar il cielo, e non la terra, e che s'egli terrà il capo nel ventre, cioè tutti i suoi pensieri ordinati a piaceri, traligneià dall'esser humano nell'essere de' più ignobili bruti.

Ha molti, e lunghi piedi il polpo, perche ha picciolo capo, e cosi auuiene ne gli huomini, che quelli, che hanno manco giudicio, e discorso, hanno i piedi de gli affetti più immoderati, e questo è ciò, che volle insegnar lo sposo nelle sacre canzoni alla sua sposa, secondo l'espositione di molti Padri, quando le disse, *si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres egredere, & abi post vestigia gregum tuorum*, quasi dicesse non sai il Prouerbio, chi non ha ceruello, habbia piedi? Se tu dunque non ancora hai tanto intelletto, che conosca te stessa, sappi, che caminerai doppo la greggia tua, anderai pascolando i capretti de' tuoi sensi, e de tuoi appetiti, i quali multiplicheráno a guisa di greggia, ò pure secondo vn'altra espositione,

Cant. 1. 7.

Prouerbio.

ne, e forse più letterale, se non sai il luogo, oue io dimoro, camina doppo la tua greggia, perche ella vi ti condurrà, che é pur quello, che si suol dire, chi non há ceruello habbia piedi, cioé camini, e si affatichi col corpo per supplir al mancamento dell'intelletto.

4 Chi ha picciolo ventre, cioè, chi mortifica la gola, & é astinente, ha lunghi piedi, cioè distende lontano i suoi affetti, e desiderij, e non si contenta del mare di questo mondo, ma aspira ancora alla terra stabile dell'altra vita; o pur diciamo, che esce a caminar per la terra aspra della penitenza abbandonando gli agi della propria casa, e trapassa felicemente tutti i trauagli del mondo. Al qual proposito bene s'affà l'espositione di Sant'Agostino sopra quel verso del Salmo 17. *qui perfecit pedes meos tamquam ceruorum, & super excelsa statuens me*, oue per piedi intende egli l'amore, e cosi espone, *Deus perfecit amorem meum ad trascendenda spinosa, & vmbrosa implicamenta huius saeculi*: possiamo dunque dire, che di quelli, che fanno professione di amar Dio, alcuni sono come secchie, e calamari, altri come polpi, quelli non vogliono vscir dall'acqua delle loro comodità, perche hanno piccioli piedi, cioè poco amore, questi perche hanno amor grande, s'incaminano ancora per la terra asciutta, e per qual si voglia luogo, e molto più volentieri sopportano i trauagli, che le prosperità, & vscendo dall'acque de' piaceri abbracciano l'oliuo della vera pace, & il fico de gli spirituali diletti. Questa differenza de' serui di Dio si scorge in due belle parabole raccontate dal nostro Saluatore: in vna delle quali si descriuono alcune vergini, lequali escono di casa ad incontrar lo sposo, nell'altra i serui, che l'aspettano in casa; in quella si dice, *simile est regnum cęlorum decem virginibus, quæ exierunt obuiam sponso*; in questa *& vos simile hominibus expectantibus Dominum suum, quando reuertatur a nuptijs*: Nel che potrebbe parere ad alcuno, che il benedetto Christo non hauesse osseruato il conueniente decoro, poiche fa, che le donne, e donne giouani, e vergini escano di casa, e di notte, e gli huomini all'incontro, e seruidori non pongano il pie fuori della porta, ma agiatamente nelle loro stanze l'aspettino, insegnando la natura, & il costume delle genti tutto l'opposto, cioé, che le donne stimano nelle loro case ritirate, e gli huomini escano a negotiare, & ad incontrare, & riceuere chi viene alle case loro, massimamente se questi è padrone. Ma ciò fece Christo Signor Nostro, per insegnarci vn bellissimo mistero, & vna notabilissima differenza, che si ritroua, fra quelli, che lo rimirano come sposo, lo seruono per amore, aspirano alle spirituali nozze della perfettione, e questi escono dalle loro case, lasciano le loro comodità, gli vanno incontro, esponendosi a patir qual si voglia cosa per suo amore, e di questi si fauella nella prima parabola delle Vergini. Altri poi vi sono mercenarij, e lo seruono per timore, lo risguardano come signore, si contentano di saluar l'anima loro, e non aspirano alla perfettione, e questi nelle case loro, e fra le comoditá l'aspettano: però di quelle si dice, che *exierunt obuiam sponso*: di questi, *expectantibus dominum suum*. Ma non era l'istessa persona, a cui quelle vscirono incontro, e che era aspettato da questi? come dunque lá si chiama sposo, e quì signore, perche quelle si portano con lui, come spose amanti, e questi come serui mercenarij: Anima dunque, che vuole essere sposa di Christo, ha da girli incontra per riceuer i suoi comandamenti, e far ancora più di quello, che li viene imposto.

Questo polpo, che non contento de' pesci freschi, che diuoraua nel mare, volle ancora scender in terra a mangiar pesce salato, mi rappresenta i detrattori, e maldicenti. E pieno di bocche il polpo, onde per cento vie succhia il sangue, & il detrattore non si contenta mormorar con vna bocca sola, ma non v'è membro in lui, che non faccia officio di bocca, hor parla con gli occhi accennando, hor con le mani additando, hor co' piedi toccando il piede a chi gli 9

è vici-

Amor fa lasciar le commodità e non sentir la asprezze

Ps 17. 34.

Mat. 25.4
Luc. 12.36
Donne introdotte da Christo andate fuori di casa, & huomini fermatiui.

Differenza di chi serue Dio per amore, e di chi per timore.

Polpo simbolo de maldicenti.

è vicino; come disse molto bene il Sauio. *Homo apostata, vir inutilis, graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur* huomo linguacciuto, che è pieno, di lingue, che hà più bocche, che membra. Il polpo abbraccia, ma abbracciãdo succhia il sangue, & il dettrattore finge d'amare quelli, a quali vuole succhiar il sangue con la sua maledetta bocca. Hà molto acuto odorato il polpo, & è curioso sopra modo, & inuestigator de fatti altrui il dettrattore. Ogni sorte di pesce diuora il polpo, e frà di loro vno ancora non perdona all'altro: & il detrattore non perdona a nessuno, & vno di essi diuora l'altro, & auuiene bene spesso, che mormorando quattro, ò cinque insieme, se alcuno di loro si parte, subito quelli, che restano, cominciano a porlo in tauola, & a mormorare di lui. Finalmente non portano rispetto ne anche al pesce salato, e di giá posto ne vasi, perche mormorano non solamente de gli huomini viui, ma ancora de' morti, e di quelli, che merce del sale della sapienza, e della santità loro sono da tutti gli altri tenuti in molta stima, e liberati dalla corruttione, e mal odore, che porta seco il tempo; benche alla fine scoperti vengano, e conforme a' demeriti loro

S. Gr. Naz. castigati; ben dunque disse San Gregogorio Nazianzeno *orat. de silentio quadrag. protinus, vt mens tela lingua emiserit,*

Danni della lingua. *statim prouolant, omniaque feriunt, cœlites, terrestres, posteros, non minus eos, qui ab huiusmodi sagittis sibi cauent, eosq; e sedulo obseruant, quam qui nihil mali suspicantur, non minus bonos, quam malos, non minus amicos, quam hostes, non minus exteros, longeque dissitos, quam propinquos, denique nihil est, quod a lingua sagitta tutum, atque immune sit.* E quanto a Santi dalle lingue de' mormoratori feriti piú chiaramente

S. Hieron. San Gieronimo nell'Epistola *ad Eustochium, sanctos carpere solita est lingua maledica in solatium delinquendi*, e prima lo

Ps. 72. 9. disse Dauid nel sal. 72. in quelle parole. *posuerunt in cœlum os suum, & lingua eorũ trãsiuit in terra*, il qual luogo fù dal Cal-

Caldeo. deo Parafraste così tradotto *posuerũt in sanctos cœlorum os suum, & lingua eorum*

vssit sanctos terræ; e sopra le parole, che seguono *iniquitatem in excelso locuti sunt*, dice Teodoreto, *non satis fuit ipsis contra homines iniuste agere, verum cœlum ipsum verbis ausi sunt petere*, & all'istesso S. Hieron. fine, dice S Gieronimo sopra il capo 5. *di Amos*, alle risplendenti stelle posero i cattiui nomi di huomini scelerati di Gioue, di Saturno, di Marte, &c. cioè perche *cœlum infamare conantur, & mercedem stupri inter sydera collocare*, si che con molta prudenza disse Dauid del giusto, *in memoria æterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.* Non disse sarà libero, sarà esente, non sarà tocco, perche tanto non se gli promette, ma non temerà, perche non farà caso delle sue calunnie, non se ne turberà, non lascierà di godere la tranquillità della sua conscienza.

Nomi perche imposti alle stelle.

Ps. 111. 7.

Può impararsi etiandio da questo quanto deuono guardarsi gli huomini dal far giudicio di alcuno, perche chi detto non haurebbe, che fosse stato qualche ladro, che rubbasse quel pesce salato, e pure era vn pesce? e che nõ basta per esser sicuro da mostri marini, esser fuori del mare, ma bisogna anche esserne lontano, cioe non solo fuggir la colpa, ma ancora l'occasione, e la vicinanza di lei.

Giudicio temerario.

Et a quest'altro polpo possiamo assomigliar gli adulteri, i quali vscendo dal proprio letto, ò dalla propria stanza entrano di notte nelle case altrui, e diuorano ingiustamente il cibo apparecchiato per altri. E si come quel polpo vi si condusse per condotti, oue passauano le immonditie della Città, così non si può dire per quali strade s'incaminino questi tali, vestendosi spesso da huomini vili, valendosi di mezzi indegni, e trapassando anche per luoghi immondi; Con tutto ciò non possono a lungo andare star nascosti, e per lo più vi lasciano la vita, *qui adulter est*, dice il Sauio *propter cordis inopiam perdet animam suam*, i suoi abbracciamenti sono come quelli del polpo, che vccidono, i suoi baci non diuersi da quelli del polpo, che succhiano il sangue, qual si può dir, che pariméte fosse quello di Giuda, che baciando tradì il Signore. Il suo

Adultero simile al polpo.

Pro. 6. 32.

Giuda qual polpo.

suo fine per ordinario, come quello di questo polpo, che colto nel furto pagó colla propria vita i cagionati danni. Onde gli stessi Epicurei, come riferisce Origene *lib. 7. contra Celsum*, insegnauano douersi fuggir l'adulterio, non per horrore della colpa, che di questa non soleuano eglino far caso, ma per timore della pena, e perche conosceuano, che non merita nome di piacere quello dell'adultero, per esser con mille sorti di amarezze, e di pericoli mescolato. *Epicurei*, dice Origene, *idcirco nihil adulterando delinquunt, cum adulterio abstinent, quia bonorum finem in voluptate præfiniunt: & eis pleraque obstent, quæ voluptatem hanc intercipiant*. Ne si fidi alcuno, dice Sant' Ambrosio, dell'essenza, o della negligenza del marito, perche Dio stesso ne farà la vendetta. *Adest*, dic'egli, *lib. de Abraham, præsul coniugij Deus, quem nihil lateat, nullus euadat, nemo irrideat vicem absentis mariti tuetur, seruat excubias, immo, & sine excubijs deprehendit reum, antequam faciat, quod parauerit*. Ma quando bene si fuggisse il castigo, non si fugge la colpa, laquale sopra ogni altra cosa, esser dee aborrita, e quando non si vergognasse d'altri, hauer dourebbe vergogna di se stesso, e dentro di se confondersi, mentre che fa cose da pazzo, che tali sono le attioni di lasciui, come ben dice S. Gio. Boccadoro. *hom. 4. in epist. ad Romanos*, e fra le altre cose afferma, che *quemadmodum fieri sæpe videmus, vt qui ciborum appetitionem amiserint, terram, ac lapillos comedant, quique impotentis siti correpti fuerint, ij & cœnum nonnumquam ad bibẽdum appetunt; ita & illi ad illegitimum amorem efferbuerunt*. Et é da piangere veramente, e degna d'esser seuerissimamente castigata la pazzia di alcuni mariti, i quali lasciata in abbandono, e disprezzata la propria moglie nobile, honesta, e bella, in preda si danno di carogna vile, deforme, e comune.

Origenes.

Adulterio perche fuggito da gli Epicuri.

S. Amb.

Dio castigator de gli adulteri.

S. Io. Chry.

Pazzia de lasciui.

7 La forza de' polpi sembrami simile a quella delle donne, con abbraciamenti, rompono quelli le pietre, e questa con vezzi, e carezze intenerisce qual si voglia duro cuore, *mulier* è detta *a mollitie*, ó come dice Sant'Isidoro, *quasi mollis aer*, & io aggiungerei non solo perche sia molle, ma perche ammollisce qual si voglia durezza, perche rende molli, & effeminati gli Ercoli, & i Sansoni; il che notó Heliuando appresso a Sant'Antonino libro 6. Hist. cosi dicendo, *mulier dicitur a molliendo, sicut & malleus, quia sicut faber per malleum mollit ferrum, sic Diabolus, per mulierem mollit, & malleat vniuersam terram*, & il polpo anch'egli è chiamato da Latini, pesce molle, per la sua morbidezza, & per esser senza spine. E tutto braccia il polpo, con le quali lega, e stringe: e tutta legami è la donna, perche *laqueus venatorum est, & sagena cor eius, vincula sunt manus illius*. Eccl. 7. 27. Spezzar si lascia più tosto il polpo, che distaccarsi da ció, ch'egli afferró, & è necessario talhora tagliarlo, e dalle mani della donna non v'è chi possa sbrigarsi se vna volta prender si lascia: onde diceua il Sauio, *a carnibus tuis abscinde eam*, tagliala dalla carne Ecclesi. 25. tua, adopra se bisogna il ferro per farla 36. fuggire pieno di bocche è il polpo, e piena di voglie, e di dimande è la donna, che perciò il Sauio la dimandó multi- Eccl. 9. 3. uola, *ne respicias mulierem multiuolam*: con abbracciar succhia il sangue, & vccide il polpo; e non altrimenti la donna, quanto più mostra segni d'amore, più ti toglie il sangue, e ti consuma, onde del figlio prodigo si dice, che *dissipauit sub-* Luc. 15. 13. *stantiam suam cum meretricibus*. Mangiato quanto era di buono nelle conchiglie getta il polpo le scorze, e la donna poiche ti ha succhiato il sangue, ti sprezza, ti abbandona, e caccia via, come pur auuenne al figlio prodigo, & appresso vn moderno poeta bene spiegò donna trista cosi dicendo.

Donna simile al polpo.

I t'hò schernito sempre
E fin, che sangue ha nelle vene hauuto
Come sansuga l'hò succhiato

e poco appresso

com'herba che fu dianzi a chi la colse
Per vso salutifero si cara,
Poiche il succo n'è tratto inutile resta
E come cosa fracida s'abborre
Cosi costui poiche spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che farne debbo?
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Cangia colori il popolo, & in mille guise

guise si muta la donna, *nequitia mulieris immutat faciem eius*, e senza metafora spesso con colori, e belletti variamente si dipinge il viso. Non v'è in somma animale piú spauenteuole all'huomo dimorante nell'acqua, che il polpo, ne in terra ha di chi più temere, che della donna, perche *fortissimi quique interfecti sunt ab ea*, & hebbe ragione di dire Origene *hom. de Chananaa, mulier caput peccati, arma Diaboli, expulsio paradisi, delicti mater, corruptio legis*; e San Giouan Chrisostomo, *hom. 32. in Mat. Quid aliud est mulier, quam amicitia inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, mali natura boni colore depicta*. Ma questo é poco rispetto a quello ch'egli stesso dice nel hom. che fece di questa materia, cioé *de muliere mala*, oue fra le altre cose dice, *ego existimo nullam esse in hoc mundo bestiam comparabilem mulieri mala. Quid enim inter quadrupedia animalia leone sæuius? sed nihil ad hanc. Aut in serpentibus, quid dracone atrocius? sed ne hoc quidem iuxta mulierem malam, & linguosam conferri potest. O malum omni malo peius mulier mala, siue illa pauper sit: siue diues: duplex malum est, si habeat facultates malitiæ suæ cooperantes intolerabilis vipera, immedicabile venenum. Scio ego, & aspides blandimentis incantantium mitigari, & leones, & tygres, & pardos domita feritate mansuescere. Mulier mala, etsi iniuriam patitur, etsi honorem excipiat, extollitur, &c.*

Ecclef. 25. 24.

Pro. 7. 26.

Origenes.

S Io. Chry.

Mali della donna.

Polpo è parimente il Demonio; conchiglie le donne cattiue, le quali quando hanno perduto il fiore della bellezza loro, e quanto haueuan di buono seruono per guidar altre alla cauerna di Satanasso, e sono quelle mediatrici infami, che portano le ambasciate, e le lettere. Se ben ciò si può dir anche di qual si voglia peccatore, perche come ben disse Osea al cap. 8. *deuoratus est Israel, nunc factus est tamquam vas immundum*, è stato diuorato, onde è rimasto come vaso immondo: Ma come? s'egli fu diuorato, dunque fu cagionato nella sostanza altrui, dunque non è più al mondo; ma s'egli è rimasto come vaso immondo, dunque non è stato diuorato? diciamo piú chiaro, ò ch'egli era vaso, o viuanda, se vaso, dunque non fu diuorato, perche i vasi non si diuorano, se viuanda dūque non rimase egli immondo; ma il vaso in cui era. Rispōdo ch'egli fu vaso, e viuāda: Viuanda perche fu diuorato; vaso, perche egli fu occasione a se medesimo della sua rouina, egli fu che portó se stesso al Demonio, e che diuorar si fece, si che fu qual conchiglia, che insieme è piatto, e viuanda, & il Demonio mangiato, che ha quello che v'era di buono, disprezza il rimanente. Immitatori poi del Demonio sono gli auari, & i ricchi del mondo, i quali prendono per se stessi il meglio, e la midolla, e si seruono de gli auanzi, e delle reliquie loro per esca de' pescetti piccioli, cioè de pouerelli, a quali le fanno costar molto care, facendoli perciò suoi schiaui. Queste loro frodi scopre Amos all'8. che cosi gl'introduce a fauellare; *possideamus in argento egenos, & pauperes pro calceamentis, quisquilias frumenti vendamus*, vendiamo la spazzatura del frumento, che non è buono per noi a pouerelli, e poniamogliela cosi cara, che non hauendo come pagare, restino nostri schiaui, e da gli interessi, & vsure sia mangiato tutto il loro hauere.

Ose. 8. 8.

Polpo il Demonio conchilia il peccatore.

Peccatore vaso, e viuanda di Satanasso.

Amos 8. 6.

Qual polpo attaccato a sasso é il peccatore ostinato, che più tosto vccider si lascia, che emendarsi, perció chi vuol distaccarlo dee adoprar l'olio della piaceuolezza piú tosto, che la forza, cosi l'insegnaua S. Paolo, *si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto vos qui spirituales estis, instruite huiusmodi*, ma come? *in spiritu lenitatis*, con l'olio della piaceuolezza. Gioua etiādio l'odore dell'herba pulicaria che è graue, e noioso, perche molte volte il timor della mala fama ha più forza per rimouer l'huomo dalla colpa, che il rimorso della propria conscienza. Maggiore tuttauia è la costāza de' Santi, in persona de quali diceua San Paolo, *quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames? &c.* si che ne da ferro crudele, ne da olio piaceuole, ne dalla prosperitá, ne dall'auuersitá possono esser separati da Dio de' quali ben disse San Gregorio Nazianzeno, che

Galat. 6. I

Correttione come dee farsi.

Rom. 8. 35.

che simili gli pareuano ad vna sorte pie tra *eorum*, dic'egli, *orat. 27. qui tentantur, alij mihi videntur velut leuissima quadam corpora a mari abripi, distrahique, ac ne tantillũ quidem aduersarum rerum impetum sustinere: alij petra instar esse, quicunque nimirum philosophica ratione vtuntur, ac supra vulgi humilitatem euecti, humana omnia immoto, ac firmo animo ferunt.*

Diuersità de' tentati. Gre. Naz.

10 Questa conditione di mutar colori del polpo, come detto habbiamo, può prendersi in buona, & in cattiua parte; nella prima maniera s'imiterà S. Paolo, ilquale diceua, *omnibus omnia factus sum*, del che a bastanza ragionato habbiamo nell'Impresa dello specchio: nella seconda è assomigliato al polpo l'adulatore da Plutarco in quel suo bello opuscolo, *de descrimine adulatoris, & amici*, oue con molti esempi molto a proposito proua questo costume de gli adulatori, & insegna a conoscerli.

Rom. 9.22

Adulatore cangia colori qual polpo.

A noi nella scrittura sacra ci si rappresenta qual polpo Absalone, ilquale stando nella porta del palazzo reale, & interrogando tutti quelli, che veniuano per negotiar col Rè, sentite le loro dimande diceua a ciascheduno, *videntur mihi sermones tui boni, & iusti*, veniua vn litigante, e diceua il tale essergli debitore di buona somma de denari, & ingiustamente negarglieli, & Absalone gli daua ragione; compariua poco appresso l'altro, da cui si pretendeua il danaro, e diceua ingiustamente essergli richiesto, & Absalone soggiungeua, ch'egli haueua ragione. Ma non diceuano queste cose contrarie? non pretendeuano cose repugnanti? Come dunque ad ambedue si conformaua Absalone? era polpo, che si cangiaua di colore conforme alla pietra loro, che gli era vicina, e tutto ciò faceua, per rubar il cuore, e farli ribellare da suo padre.

2. Re. 15.3

Prattica in Absalone.

Il popolo parimente, che non ha picciola somiglianza col polpo, e quanto alla voce, e per rispetto della moltitudine de' piedi, è facilissimo a prender il colore della pietra, a cui s'accosta, cioé de Principi, che lo gouernano, come si vede ne' paesi d'Eretici, oue bene spesso cangiano i popoli religione molte volte l'anno conforme all'humore, & alla voglia del Principe. L'arte ancora del polpo immita il Demonio, ilquale volẽdo far preda di noi, non si scuopre, ma si tinge del colore dell'oggetto, che ci alletta: senti per esempio grandemente allettarti da quel cibo vietato, e ti credi, che questo appetito nascer in te debba dalla natiuità del cibo, e nasce dal Demonio, ilquale del colore di quel cibo si cuopre per ingannarti, e diuorarti, perciò diceua il Santo Giob, *faciem indumenti eius quis reuelabit?* chi sarà basteuole a scoprir il volto del suo vestimento? e fù figura Enallage, volendo dire propriamente, *indumentum, faciem eius quis reuelabit?* chi gli torrà la maschera dal viso? perche non viene egli mai a noi con la faccia scoperta, ma sempre velata, e con mille insidie, & inganni, e l'hauerlo scoperto, è poco meno, che hauerlo vinto.

Popolo polpo.

Iob 41.4.

Prende varij colori.

11 A mondani, che vanno a caccia de' piaceri, e d'honori, parmi che auuenga, come a questo polpo, e particolarmente a cortigiani; sono eglino allettati dall'odore dell'aragosta, dallo splendore di quella dignità, e di quell'honore, e per farne acquisto, se ne escono dalla loro patria, ma auuicinatisi all'aragosta veggono, che non si può toccare; perche è sopra le braci ardenti, che sono i riuali, le spese, e gli altri impedimenti, che se gli oppongono, ma che fa egli? và innanzi, e indietro, porta acqua di quà, acqua di là, hora spegne vn carbone, hora vn'altro, hora supera vna difficoltà, hora vn'altra, ma prima, che arriui a superarle tutte, ecco sopragiunge la pescatrice morte, che prende lui, prima ch'egli possa prender la bramata preda. Cosi auuenne ad Absalone, che non fece egli per acquistar la dignità regia? con tutti si dimostraua benigno, con tutti affabile, tutti seruir voleua, adoprò ancor l'armi contro di suo padre, ma prima che potesse goderla, ecco ch'egli rimane appeso ad vna quercia, & è fatto giuoco del vento in morte, come giuoco del vento dell'ambitione era stato in vita. Che se il polpo ha picciolo capo, e molti piedi, e gli ambitiosi hanno poco merito, ma molte

Cortigiani polpo.

molte pretensioni, molta diligēza, molta fatica; al che par che alludesse anche il Salmista dicendo *tabescere fecisti sicut aranea in animam eius*, la quale parimēte a guisa di polpo hà lunghi, e molti piedi, e picciolo capo. Imperciochè come dice S. Gio. Grisostomo, *excæcat mentis intuitum gloriæ fumus*, il che appartiene al picciolo capo, e come afferma S. Cipriano, *per omnia officia, gradusque discurrit, & nihil intentatum ambitio prætermittit*, tanto á vero, che hà lunghi; & molti piedi.

S. Io. Chrys. hom. 43. ad pop. Anth.

S. Cypria. ser. de Ieiunio, & tent.

Fuga miglior che, l'armi cōtra il Demonio.

Al Demonio si può applicare ciò, che si dice, che il polpo vinca l'aragosta, e sia vinto dalla murena, o congro; vince quella, che è armata di forti croste, & è vinto da questa, che hà tutto il corpo nudo, & alle ferite esposto, ma la ragione di questo è, perche l'aragosta ritenuta con l'armi sue stesse, non può fuggire, la doue la murena per esser liscia, e lubrica facilmente esce dalle mani del polpo, e ne rimane vittoriosa, ne altrimenti s'hà da combatter col Demonio, cioè fuggendo, perche più facilmente vittoria ne ottiene, chi disarmato fugge, che chi armato vuol entrar seco in duello; e non pare egli, che come polpo fiero ci rappresentasse il Demonio S. Paolo, mentre che disse, *non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates tenebrarum harum*, cioè non habbiamo a far alla lotta con huomini di carne, e di sangue, ma con principi di queste tenebre? Ma sembraui ò S. Paolo, che questo combattimento meriti esser chiamato lotta? esercitasi quella frà amici, più per passatempo, che per danneggiarsi, perche se ben lottando si fà cader a terra l'auuersario, non perciò se gli toglie la vita, ò se gli fà alcun danno; e lotta dunque dourá chiamarsi il combattimento con Satanasso, il quale è il più fiero, & implacabile inimico, che habbiamo? sarà lotta quella, in cui si pone a pericolo non solo questa vita, ma ancora l'eterna? forse S. Paolo haueua per così facile il vincere questi nemici, che li disprezzaua, e diceua di cōbatter seco, come per passatempo? Ma meglio lotta é chiamato questo duello, perche oue nelle altre sorti di combattimenti vi può esser riposo, ò almen tempo, in cui non si combatta, in questo della lotta, dapoi che ti sei con l'inimico ristretto, se ó l'vno, ò l'altro non cade a terra, non si cessa mai di cōbattere, e non altrimente é continua la nostra pugna co' Demonij infernali, sin che si cade, ó si ottiene perfetta vittoria, ma qual sorte di lotta sará questa? qual appunto è quella del polpo, il quale abbracciando, e stringendo fracassa, succhia il sangue, & vccide, & in oltre si come il lottatore non ferisce da lungi, ne hà forza con altri, che con quelli, ch'egli può afferrare, e ristringer nelle sue braccia; onde anticamente, che si faceua gran professione di lottare, soleuano spogliarsi nudi i lottatori, & vngersi d'olio, e radersi la barba, & insino coprirsi le orecchie, accioche non potesse per alcuna parte tenersi l'auuersario, perche come diceua S. Gregorio, *si vestitus quispiam cum nudo luctatur, citius deijcitur, quia habet, vnde teneatur*; Consiste dunque la vittoria della lotta in non lasciarsi ben afferrare, e stringer dall'auuersario, e nell'istessa maniera chi vuol esser vincitore del Demonio, deue guardarsi di non lasciarsi tenere, ma fuggirli dalle mani, come fà la murena da quelle del polpo. Il che particolarmente si hà da intendere, mentre, che ci combatte colle tentationi del sēso, essendo verissimo il detto di S. Agostino *ser. 2 in Dom. 25. post Trinit. Apprehende fugam. si vis obtinere victoriam; nec tibi verecundum sit fugere, si castitatis palmam desideras obtinere.* E ben disse non ti recar a vergogna il fuggire, perche in questa sorte di battaglie è cosa molto honorata il fuggire; e la ragione é, perche qui il fuggire, è vincere, e v'è di più, che si come nell'altre cōtese cōbatte l'odio, così in queste guerreggia l'amore. Hor dell'odio è proprio l'allōtanare, onde p vincerlo, bisogna accostarsi all'odiato oggetto. Dell'amore all'incōtro è natural cōditione l'vnire, e perciò chi vince re lo vuole, deue staccarsi, discostarsi, e fuggire; & oue nell'altre battaglie fuggēdo, si lascia di combattere, e si cede la palma all'inimico, qui fuggendo, più che

Eph. 6. 12.

Tentatione pche si chiami lotta.

S. August.

Libidine si vince fuggendo.

Et è cosa honorata il fuggire.

che mai si combatte, e se gli toglie la vittoria di mano; oue nell'altre la difficoltà consiste nello star a fronte dell'inimico, e dal fuggire non v'è chi c'impedisca, quì all'incontro, non si sente pena nell'appresentarsi all'oggetto, che ci combatte, anzi ciò fassi con diletto, ma grandissima difficoltà, & affanno si proua nel discostarsi da lui; e perciò quell'honore, che nelle altre battaglie si acquista, mouendo valorosamente le braccia, in questa si guadagna, mouendo velocemente i piedi, e quella gloria, che nell'altre si dona a chi affronta coraggiosamente il nemico, in questa si merita da chi cautamente lo fugge.

E questo forse volle misticamente dir Dauid in quel bellissimo, e difficilissimo versetto del Sal. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri,* quasi dicesse, quando vi trouerete in mezzo di estremi pericoli, quando sarete tentati da gli spiriti diabolici, e vi potranno *inter medias ollas*, (così leggono altri appresso al Genebrardo,) cioè, frà oggetti riscaldati di concupiscenza, e che tingono col toccare, douete voi allhora imitar la colomba volando, e via fuggẽdo, ne dubitiate, che vi sia di vergogna cagione il fuggire, & il mostrare a nemici le spalle, che anzi vi sarà di honore, e di ornamento, si che potrá dirsi, che risplendano le penne, che vi aiuteranno al volo, qual candido argento, & il dorso riuoltato a nemici, come nobilissimo instrumento di vittoria campeggierà frà l'altre parti, qual frà metalli l'oro, e quella pallidezza, che temendo l'inimico dimostraste, non sarà colore di morte, ma di pregiatissimo metallo, non vi sarà deformi, ma belli, non vi sará occasione di vergogna, ma di sommo honore, onde hebbe molta ragione di dire S. Ambrosio cap. 4 *de fuga sæculi non erubescamus fugere, gloriosa enim fuga est fugere à facie peccati.*

Ps. 67. 14

Possiamo ancora dire, che locusta, e murena combattenti col polpo, ci rappresẽtino due mezzi, co' quali può vna donna combatter con l'huomo: come locusta combatte, mentre che vuole adoprar le forze, e l'armi; come murena, che non hà coperta alcuna, mentre viene in campo con l'armi delle sue bellezze, e delle sue lusinghe. Nella prima maniera sarà vinta non hà dubbio la donna perche è di più deboli forze, e così Ercole vinse le Amazoni armate, ma nella secõda egli sarà perditore, come l'istesso Ercole fù soggiogato da Iole Regina, e fatto come vil seruẽte maneggiar la rocca, e riuoltar il fuso.

Donna cõme vinta, e vincitrice dell'huomo

Con ragione la poesia vana fù assomigliata a capo di polpo, che há qualche soauità, ma che genera sogni fastidiosi, perche leggendosi apporta diletto, ma poi cagiona pensieri, & immaginationi laide; & e a proposito ciò, che si dice dell'istesso polpo, che mangiato eccita la libidine, perche l'istesso fà la lettione de' vani poeti, come confessò vno di loro dicendo. 13

Eloquar inuitus, teneros ne tange poetas
Submoueo dotes impius ipse meas
Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli?
Vel tua, cuius opus Cynthia sola fuit?

Platone anch'egli saggiamente gli sbãdiua dalla sua Republica, perche sapeua di quanto danno erano. Egli é vero, che di qual si voglia altro libro, da sacri in poi, par che si possa dire, che siano come di polpo, cioè che habbiano del male, e del bene, e la sapienza humana e figurata dice S Tomaso *lect. 6 in Epistolam ad Galatas*, da quella donna prigioniera, a cui prima, che riceuersi per isposa si tagliauano i capelli, e se risecauano le vnghie, perche in tutti i libri humani vi é che risecarci, e niuno tanto è perfetto, che non habbia alcuna cosa da riprendersi, come ben disse Martiale.

Sunt bona, sunt quadam mediocria, sunt mala plura
Quæ legis hic, aliter non fit Auite liber

Sono i libri humani, per belli, e buoni, che siano, come frutta, che hanno scorza, e nocciolo, che non tutte si mangiano, ma i libri sacri sono tutti polpa, non v'è cosa, che non sia buona, e che non debba mangiarsi; Così ad Ezechiele, & a San Giouanni si danno a mangiare i libri intieri, perche in loro cosa non vi era, che non fosse buona.

Libri sacri tutti buoni.

Polpi

14 Polpi possono chiamarsi tutti i peccatori, perche tutti sono sciocchi, e si lasciano prender da Satanasso, ma quelli particolarmente, che si lasciano prêder senza esca di qualche piacere, ò diletto. percioche, che altri adescato dal diletto si lasci prender dall'hamo della colpa; non è tanta marauiglia; ma che vi sia, chi si dia in preda del peccato senza aspettarne alcun bene, ne alcun gusto, q̃sto si che è marauiglia pur troppo grãde, e pure ve ne sono molti, de quali

Ierem 9.5. diceua Gieremia, *vt inique agerent, laborauerunt*, non solamente hanno operato iniquamente, ma senza diletto, anzi che perciò si sono sottoposti a grauissime fatiche; Tale si confessa essere stato S. Agostino, mentre che furò certi frutti acerbi, ne quali non poteua ritrouar alcun gusto, e tali sono per lo più i peccati, onde diceuano gli Ebrei, *patres*

Ezec.18.2. *nostri vuam acerbam comederunt*, cioè commisero peccati, che non gli recarono contento, e diletto, come non reca l'vua immatura, & acerba. Nell'altra conditione poi di prender tutto ció che tocca, sono i polpi imitati dalle donne,

Eccl.7.27. delle quali si dice che *vincula sunt manus illius*, perche in toccando lega.

15 Arte del demonio in far preda dell'anime. Nell'istessa maniera, che il polpo têde insidie alla conchiglia, il Demonio procura la rouina dell'anime nostre, e ciascheduna volta, che ci fà commetter qualche peccato pone vn piede nell'anima, e ne prende il possesso; ma non è difficile ritirandoci in noi stessi, e chiudendo i nostri affetti troncarli questo piede, e rimauer liberi da lui; ma allhora egli getta vna pietra nell'anima, che impedisce la penitenza; quando ci fá credere qualche errore, quando ci fá apostati, e ci fà cader in heresia, perche questa é come freno nella bocca, che

Eresia freno che chiuda la bocca. non ci lascia confessar le nostre colpe, e che mantiene aperto il passo a Satanasso, e per liberarcene vna gratia soprabbondante vi vuole di Dio, cosi ne fà fe-

Isa.30.28. de Isaia dicendo, *Spiritus eius velut torrens inundans vsque ad medium colli ad perdendas gentes in nihilum, & frænum erroris, quod erat in maxillis populorum*. Spirito impetuoso, come torrente è necessario per torre questo freno, che non è solamente difetto di volontà, ma ancora errore d'intelletto. Può etiãdio dirsi, che sia questa pietra l'ostinatione, la quale posta nel cuore da Satanasso, fà che siamo sempre esposti, e pronti ad ogni sua voglia, ouero vn cattiuo pensiero, il quale fà tener aperta la bocca del desiderio, e porgendosi poi l'occasione entra Satanasso, e diuora l'anima nostra, alche par che alluda S. Giouanni mentre che dice, *cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*, quasi dicesse, gettò il Demonio questa pietra nel cuor di Giuda. Ioan.13.2.

Pietra simile è parimente l'occasione vicina, e la mala compagnia, onde non basta il dire; Il demonio nô há il piede nell'anima mia, io peccar non voglio, perche poco importa, ch'egli non v'habbia il piede, se vi hà la pietra, che tiene aperto il cuore, di maniera che ogni volta che egli vorrá stender la mano, farà preda dell'anima tua. Di questo par che ci volesse auuertir il Sauio mentre che disse nell'Eccl. al 32. *Ne ponas animæ tuæ scandalum, & à filijs tuis caue, & à domesticis tuis attende*, perche quale é questo scãdalo dell'anima? e come l'anima puó porre scandalo a se stessa? forse può ella bramar la sua rouina? nó, ma all'hora pone scandalo a se stessa, mentre che riceue dentro di se l'occasione, e tiene domestichezza cô qualche mala compagnia, che sarà cagione della sua rouina, e benche voglia lasciar il male non potrà. Perche come sapientemente disse Ecc.32.25.

San Cipriano *de singularitate clericorum*, *Numquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec intra vnam cauernam habitans cum lupo tutus est agnus*: e San Gieronimo nell'Epistola 47. *Quis vnquam mortalium iuxta viperam securos somnos cœpit?* Ma più a proposito del caso nostro S. Efrem. *serm. de iudicio, & retribut.* *Sæpe numero quis vestrum lasciuè, nemine prohibente, mulierem aspexit, & cogitationē sceleris admisit*, ecco la pietra gettata nella conchiglia, *præterijtque illico. Similis est illi capreæ spiculo transfixa, quæ cum venatorum manus euaserit, sagittam tamen secura in iecore gestans obijt.* S. Cyprian. S. Hierony. S. Ephrem.

16 Qual polpo dicemmo già esser il detrattore, & hora seguendo l'istessa so-

Detrattore mormora de somiglianti à se. miglianza, aggiungiamo auuenir souente, che dall'istessa rete di colpa ritrouasi più insieme allacciati, il che dourebbe esser cagione, che vno compatisse all'altro; ma tutto l'opposto ne segue; che quanto più vno è allacciato in vn vitio, tanto più mormora di quelli, che vede esser a se somiglianti. Tale dimostrossi Absalone, alquale ricorrēdo Chusai amico di Dauid, egli lo riprese, e lo rimprouerò di tradimento dicēdo *2. Reg. 16. 17.* *hæc est gratia ad amicum tuum?* Così ò Chusai ti porti con l'amico tuo? Così *Essempio di Absalone.* grato sei de beneficij da Dauid riceuuti? Così si abbandona nell'auuersità, a cui fosti compagno nella prosperità? tanto dunque ti par cosa graue, ò Absalone, che vn'amico abbandoni l'altro; e che vn figlio si ribelli dal padre, e che cerchi torli il regno, e la vita, ti pare che sia nulla? vedi la festuca ne gli occhi altrui; e non consideri il traue, che porti ne tuoi? ben ti fai conoscere, che sei simile al polpo diuorante quelli, che seco sono nell'istessa rete. Simili al polpo sono parimente quelli, i quali cinti scorgendosi dalle reti della morte, & hauendola auanti a gli occhi, non lasciano tuttauia di attendere a piaceri, ancorche sia con ingiuria de' prossimi, *Isa. 22. 13.* dicendo *edamus, & bibamus, cras enim* *Sciocchezza di alcuni moribondi.* *moriemur.* Ma a dir il vero dal polpo, che si poteua aspettar altro? *qui sibi nequam est, cui alij bonus erit?* chi non perdona a se stesso, come perdonerà a gli *Eccl. 54. 5.* altri? e per dimostrar questo, finsero alcuni poeti, che nel seno della statua di Medea facesse vn vccello il nido per li suoi pulcini, e poi gli rimprouerauano, che fidasse i figli a quella, che vccisi haueua i suoi proprij parti, e frà gli al- *Embl. 54.* tri ne fece vn'Emblema l'Alciato col titolo, *ei, qui semel sua prodegerit, aliena credi non oportere*, e vi sottoscrisse questi gratiosi versi.

Colchidos in gremio nidum quid congeris? cheu
Nescia cur pullos tam male credis auis?
Dira parens Medea suos sæuissima natos
Perdidit; & speras, parcat, vt illa tuis?

Et a questo proposito stesso altre cose potranno vedersi nel commento di quest'Emblema.

Già dicemmo il polpo esser simbolo 17
della donna; e ciò quì viene molto a proposito, perche si come é segno di tempesta, quādo il polpo esce dalla sua habitatione, che è il mare, e se ne viene in terra, così non solamente segno, ma ancora cagione di tempesta é la donna, qualhora lasciata la sua casa và vagando per la città. Per prodigio certamente l'haueuano i Romani, onde racconta Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che essendo vna volta in piazza, & a tribunali fattasi vedere vna dōna, i Romani ne rimasero talmente ammirati, e spauentati, che mandarono all'oracolo di Delfo, per intendere, che significar volesse questo gran prodigio, che donna si fosse veduta per le piazze; è ben vero, che quella frequenza che a tutte le cose toglie la marauiglia, a questa parimente l'hà tolta, e si haurebbe hoggi per prodigio, che donna se ne stesse senza vscir di casa. *Donna vagante cagione di tempesta.* *Prodigio grande.*

Non conobbero la forza di questo prodigio i Cittadini di Sichem in vedendo Dina, che vscita dalla sua casa se n'entrò nella Città loro, ne gli Assirij scorgendo Giudit vscir dalla Città, e penetrar i loro campi, ma è gli vni; e gli altri ne fecero con loro mortal danno esperienza, rimanendo distrutti, e morti, & è da notare, che pare, che la natura habbia voluto auuertir il polpo, che fuori della sua habitatione non vscisse, non gli dando veste, e pure egli n'esce più che gli altri pesci, e non altrimenti la natura hà dato alla donna mēbra più tenere, e delicate, e non hà vestite le sue guancie di peli, come notò Galeno *de vsu partium*, accioche non si esponesse all'aria, & all'ingiurie de tempi, e se ne stesse in casa, e con tutto ciò par che habbia l'argento viuo sotto a piedi, come si scriue di certe statue di Dedalo, e non può star ferma, e quel giorno, che non esce, le pare d'hauerlo perduto. Non voglio però tralasciar di dire, che per esser il polpo molto libidinoso, questa nudità delle sue carni può dimostrarci, che non si ritroua veste, che cuopra il lasciuo, ne può star nascosto il suo peccato. *Gene. 34. 1. Essempi. Iud. 10. 12.* *Natura insegna alle dōne lo star in casa.*

Che

Che non fece Dauid per occultar l'adulterio, ch'egli commesso haueua? fè venir dal campo Vria, e l'imbriacò, accioche dormendo egli con sua moglie, paresse questa grauida di suo marito, e non dell'adulterio; lo rimandò poi alla guerra, & ordinò, che fosse posto in luogo pericoloso, si che perdesse la vita, e fosse creduto lui essere stato vcciso da nemici, e non da Dauid; ma per molto che egli cercasse vesti, non potè mai coprirsi, e da tutto il popolo se ne mormoraua, e si diceuano molte bestemmie contro di Dio, che tutto ciò sopportasse, come gli disse Nathan, *quia fecisti blasphemare nomen Domini*.

Dauid in vano procurò di nasconder il suo peccato.

2. Reg. 12. 14.

18 Il mondo hora mai è pieno tutto di secchie, e di polpi, e di calamari, che turbando il mare, e versando liquore, che offusca gli occhi, cercano fuggir i lacci de pescatori; Et in prima tali sono molti huomini seditiosi, che per fuggir le reti delle leggi, cercano turbar l'acque de' popoli, e lo stato della Republica. Così Giulio Cesare appresso Suetonio soleua dire hauer bisogno di vna guerra ciuile quelli, che oppressi si ritrouauano di debiti, e di graui colpe, perche come disse Marco Tullio, *rebus perturbatis scelerati homines sibi pollicentur impunitatem*, e questo fù il consiglio, che diede Alcibiade giouanetto al suo parente Pericle, perche non sapendo questi, come render conto a gli Ateniesi de' pubblichi danari da lui maneggiati, perche disse il giouanetto, non procura egli più tosto di non hauer a render conto? il cui consiglio seguitãdo Pericle fè nascer guerra tale a gli Ateniesi, che hebbero da pensar in altro, che in riueder i conti. Ma più propriamente fanno q̃sto gli Eretici, i quali spargono il nero inchiostro delle loro heresie, per non esser puniti, conforme a loro meriti, e poter per l'auuenir anche peccare più liberamente.

Polpo simbolo di seditiosi.

De gli Eretici.

Ma più frequenti ancora sono quegli altri polpi, i quali con bugie, con fraudi, con simulationi, e parole ambigue si nascondono, e non si lasciano arriuar, non potendosi penetrar il loro cuore, ne ciò che si vogliano, & in questa classe entrano molte volte anche i notari, & altri scrittori, che dourebbero essere i mantenitori della giustitia, de quali diceua Gieremia Profeta, *vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum*, non si contentò di dire, che haueua scritto bugie la penna loro, ma disse, che l'haueua operato, perche non è bugia, che si fermi nelle carte, ma trapassa nell'opere, poiche mercè di queste loro fraudi, si assoluono i rei, si puniscono gl'innocenti, si toglie la robba a padroni, e si trasferisce a ladri.

De bugiardi.

De notari.

Ierem. 8. 8.

Di questi tali dice bene S. Gio. Grisostomo, che sono forse peggiori de demoni, perche questi sono apertamente nemici, e perciò si schiuano, la doue quelli sotto maschera di amici fanno officio di Demoni. *Cum diabolo*, dice egli, *hom 53 ad pop. tales Ecclesiam impugnant fortassis autem, & Diabolo peius. Nã ab hoc quidem caueri potest, illi vero dilectionis induentes personam, clanculum ignem accendunt.*

S. Io. Grys.

Egli è ben vero, che molto maggior è la colpa di quelli, che imitano le secchie, che di quelli, che i polpi, cioè di quelli, che si dilettano anche per passatempo esser doppij, & ingannar con la loro simulatione gli occhi altrui, che di quelli, i quali trattandosi solo del pericolo della vita, e per saluar se stessi se ne vagliano, il che bene spesso far si può senza colpa alcuna, poiche se bẽ ne anche per saluar la vita si dee mai dire alcuna bugia suol però esser lecito nõ palesar la verità, anzi con parole ambigue occultarla, ilche nõ è simulare, ma dissimulare. Onde anche la natura fece, che il liquore della secchia fosse molto più nero di quello del polpo, quasi insegnandoci esser molto più deforme cosa il mentire senza occasione, che per la propria saluezza. Il peccato stesso sparge anch'egli nero liquore d'ignoranza, e di oscurità nell'anima, nella quale entra, onde si rende molto difficile il conoscerlo, & il prenderlo. Facciane fede il Profeta Dauid, al quale hauendo Dio cõceduto occhi più che di lince poiche diceua, *incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*, ad ogni modo non si cõfidaua di vedere q̃ste secchie, e questi polpi, e diceua, *delicta quis*

Se lecito occultar la verità.

Del peccato.

Psal. 50. 8.

Psal 18. 13 *intelligit? ab occultis meis munda me Domine.* Può etiamdio applicarsi in bene questo costume della secchia, e del polpo, e dirsi, che siano simbolo dell'humile, il quale perseguitato da Demoni, e cinto d'ogni intorno di reti, non hà miglior via di saluarsi che per mezzo dell'humiltá concentrandosi nel suo niente, e coprendosi col nero liquore della bassa opinione di se medesimo perche come fù riuelato al glorioso P. S. Antonio, l'humile solo è quegli, che fugge i lacci di Satanasso, & a questo proposito potrassi addurre quel luogo del Salmo, *ego autem cum mihi molesti essent induebar cilicio, humiliabam in ieiunio animam meam*, cioè quando con le loro tentationi mi erano molesti, e mi perseguitauano i Demonij dell'inferno, io copriua le splendide vesti reali con ruuido sacco, e nascondeua nell'humiltà, come in fortissima rocca l'anima mia.

De gli humili.

Ps. 34. 13.

19 Simili a polpi sono molti, i quali riuolto il pensiero loro alle cose terrene, hanno forza, e sapere, e vagliono per cento, ma riuolti col capo in alto, impiegati in opere sante, e che ridondano in honor di Dio, non si sanno muouere; di questi tali diceua il Profeta Gieremia, *sapientes sunt, vt faciant mala bene autem facere nescierunt.* San Pietro stesso vna volta, prima che riceuesse lo Spiritosãto, se ne và a pescare, e perche si trattaua di guadagno temporale, vi stà tutta la notte vegliando, e poi la mattina ne anche hà sonno. Vn'altra volta poi è condotto dal Saluatore cõ lui nell'horto, e non può vegliare vna sola hora; come là tanto desto, quà tanto sonnacchioso? lá tanto diligente, quá tanto negligente? il polpo era riuoltato non si trattaua quì più di negotio temporale, e di guadagno terreno, e perció pare, che gli manchi tutta la forza, e non possa tener aperti gli occhi.

De mondani.

Iere. 4. 22.

Mi souuiene in oltre che vn Filosofo a polpi assomigliaua gli argomenti Dialettici, perche annodano & intricano, & è molto difficil cosa il saper vscir da loro intrecciamenti, e perció seguẽdo questa somiglianza, possiamo dire, che si come il polpo riuoltato perde tutta la sua forza; cosi questi argomenti se si riuolgono contra l'auuersario, come bene spesso far si puote, massimamente in quelli, che a guisa di polpi hanno più piedi, e si chiamano cornuti, perdono subito ogni loro forza, e virtù.

Non é da marauigliarsi, che tanto diuerso odore spirino i polpi, benche tutti poi siano polpi, & habbiano l'istessa forma, e l'istessi costumi, perche anche de' peccatori alcuni ve ne sono, che hanno mala fama, perche sono conosciuti per quelli, che sono, & altri imbalsamati d'hippocrisia danno buon'odore, e sono stimati santi. Anzi, che de' peccati stessi alcuni ve ne sono, appresso al mondo di mal'odore, come il furto, il tradimento, e simili, altri che si stimano di soaue odore, come la vendetta, la prodigalità, la gola, e simili, onde veggiamo, che anche morti honorati sono gli Alessandri, i Cesari, & altri tali, benche siano stati pieni di vitij, e de gli esempi, e credito di questi si vale Satanasso per tirar altri ne' suoi lacci, & é da piangere, che anche frà christiani molti si ritrouano, che piú si pregiano, e bramano d'esser simili ad vn'Alessandro, ad vn Scipione, ò d'altro tale gentile, che a San Pietro, a San Paolo, ó ad altro huomo giusto, e santo. Accioche non cadessero in simile errore gli Israeliti gli auuertiua Dio, dicendo, *iuxta consuetudinem terra Aegypti in qua habitastis non facietis, & iuxta morem regionis Canaam, ad quam ego introducturus sum vos, non agetis, nec in legitimis eorum ambulabitis*, oue è da notare particolarmente quella parola *in legitimis*, quasi dicesse non solo non hauete ad imitare i cattiui costumi loro, ma ne anche quelle cose, che appresso di loro sono legittime, cioè conformi alle leggi honorate, come figli legittimi, e stimate buone, perche non tutto quello, che è buono appresso di loro é buono appresso di voi. 20

Santi, e non Gentili esser deuono imitati da noi.

Leu. 18. 3.

Nell'amore, che porta il polpo all'oliuo, che é simbolo della pace, essere dourebbe imitato da noi, di maniera, che non la lasciassimo, e più tosto perder volessimo la vita, che lei, *cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*, quasi nell'istesso senso diceua il regio Profeta, come se hauesse detto, con 21

Amor della pace.

Ps. 119 6.

tutto

tutto che i miei nemici non volessero pace, e mi procurassero la morte, nulladimeno non tralasciaua la pace, ma la teneua forte, e ristretta meco, *eram pax*, leggono altri, era l'istessa pace, mi era trasformato in lei, perche si come è impossibile, che la pace lasci d'esser pace, cosi a me era impossibile abbandonar l'istessa pace: Ma quanto piú quelli, che in questa guisa si portano sono da essere lodati, tanto all'incontro meritano di esser biasimati quelli, i quali sotto apparenza di pace nascôdono le guerre, sotto l'oliuo pacifico il tasso velenoso, sotto il bacio il tradiméto, come fece quel scelerato di Giuda. Simbolo ancora della speranza è l'oliuo, conforme a quel

Ps. 51. 10. detto di Dauid, *ego autem sicut oliua fructifera in Domo Dei, speraui in misericordia eius*; e questa non deue mai esser abbandonata da noi, ancorche ci vediamo

Speranza non douersi perder.

Iob 13. 15. vicina la morte, dicendo col S. Giob, *etiam si me occiderit sperabo in eum*; guardiamoci però, che ò di questa, ò della stessa pietà diuina, di cui pur è simbolo l'oliuo, non si serua il Demonio per ingannarci, perche poco ci gionerá l'esser afferrati a questa, se poi ci moueremo conforme al moto di Satanasso, il quale conduce gli huomini al peccare, rappresentãdo loro infinita essere la pietà diuina, ma come gli há in suo potere, nella guisa che il pescatore suiluppa il polpo dall'oliuo, e lo pone nel suo cesto, cosi egli ci toglie poi anche la speranza della diuina misericordia, e ci fà cadere in vn'abisso di miserie; onde, *metuendum est*, diceua prudentemente S. Ago-

S. August. stino *tract. 33. in Ioan. ne te occidat spes, & cum multum speras de misericordia, incidas in iudicium*; e come dice S. Grego-

S. Gregor. rio Papa *in capitul. 3. Inordinata fiducia apud omnipotentem Deum vindicta locum habere potest, indulgentia vero obtinere non potest*. Questo stesso amore del polpo al-

Ier. 14. 8. l'oliuo può rappresentarci quello, che

Isa. 28. 21. portó Dio all'huomo, per il quale si fè peregrino in questa nostra terra, onde se ne stupiua Gieremia dicendo, *quare colonus futurus es in terra?* & Isaia diceua, *vt faceret opus suum, alienum opus eius, vt opraretur opus suum, peregrinum est opus eius ab eo*.

Già piú volte detto habbiamo nel polpo esser bene rappresentata la donna, il che viene molto a proposito in questo caso dell'aquila; percioche a guisa di aquile rapaci, e di acutissima vista sono alcuni giouani lasciui, e curiosi in cercar esca a loro sensuali appetiti, e massimamente di questa sorte di polpi, & auuiene loro, che si credano esser predatori e rimangono preda. Dirà colui voglio sfogar questo mio capriccio, e poi non più impacciarmi di quell'oggetto, ma venendosi alla proua, talmẽte vi rimane annodato, e legato, che non sà suilupparsi, & è sommerso in vn mare di miserie. Tale io per me credo, che fosse il pensiero di Dauid con Bersabee, perche hauendo egli mandato a chiamar Vria suo marito, per coprir il suo fallo, é credibile, che hauesse animo di non passar piú auanti, ma vi si ritrouó poi talmente allacciato, che si ri- Simili a caualli della

dusse a prendersela per moglie. Il cauallo é simbolo del libidinoso nella scrittura sacra, onde si dice in Gieremia, che Apocalissi. Ier. 5. 8.

vnusquisque ad vxorem proximi sui hinniebat, perciò veggasi, come ci sono questi rappresentati nell'Apocalissi al capo 9. con bellissimo mistero dice il sacro testo, che i capi loro erano di leoni, e che spirauano fuoco, fumo, e solfo, e che tutta la forza loro era non già ne' piedi, come esser suole ne gli altri caualli, ma nella bocca, e nelle code, le quali erano simili a serpenti terminando in capi. Il capo é di leone per la violenza di questa passione, si come anche i Gentili finsero, che la Chimera vccisa da Bellerofonte, per la quale intendeuano la libidine hauesse il capo leonino, e che spirasse fuoco, il fine di dragone, il mezzo poi di capra, si che non è molto dissimile dalla figura assignatale da S. Giouanni. Dice appresso, che spiraua fuoco, fumo, e solfo, fuoco per il peccato, il quale *est ignis vsque ad perditionem deuorans*; fumo per la mala fama, e scandalo, Iob. 31. 12.

che ne segue; solfo, che è nutrimento accomodatissimo al fuoco, perche intẽdiamo, che hauendo il cibo seco non è per venir meno, anzi è per auuentarsi maggiormente. Non fan danno co' piedi questi caualli, perche le vestigia, che

lasciano sono cosi abomineuoli, che più tosto lo fanno odiare, ma la coda finisce in capo di serpente, perche col fine di vn peccato s'accoppia il principio di vn'altro, e quando ti credi essere arriuato al termine, incominci da capo. Puó rappresentarci ancora questo caso dell'aquila quello, che auuiene a molti, che mentre pensano rapir, & ingannar altri rimangono essi rapiti, & ingannati, il che dall'Alciato nell'Emblema 172. fú parimẽte significato nel coruo, il quale hauendo rapito vn scorpione fù da lui percosso, e morto.

23 Qual polpo, come detto habbiamo, è il peccatore, cibo non habile per la celeste mensa di Dio, ma si bene dell'infernale di Satanasso, il qual col batterli più saporiti gli rende, perche grandemente gode de' tormenti, e de' dolori dell'huomo; Anzi che con l'essere ben percosso per mezzo della tribulatione, e della contritione può il peccatore diuenir cibo di Dio, ma deue cuocersi cõ l'acqua, sia cioè cõ le sue lagrime riscal- *Penitenza come dee farsi.* date dal fuoco dell'amor diuino, come fece Maddalena, e con la canna pieghe-uole della correttione amorosa, non col ferro crudo dell'asprezza esser deue dal confessore ridotto in pezzi, & allhora non solamente sará buono per esser cibo di Dio, ma ancora ristagnerà il sangue d'altri, cioè col suo esempio sará cagione, che altri si cõuertano, come disse Dauid, *docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur*, & esequì parimen- *Psa. 50.15.* te S. Matteo, il quale conuertito, subito fece nobil conuito a Christo, al quale volle che fossero presenti molti altri publicani, accioche anch'eglino si cõuertissero, & appresso ancora scrisse il suo vangelo col quale ammaestrò il mõdo: anzi che le scritture, che più frequentemente si leggono nella Chiesa sono appunto di tré peccatori, di Dauid, di S. Matteo, e di S. Paolo: del primo si cantano continuamẽte i salmi in coro, e de *Scritture, che più frequentemente si leggono nel la Chiesa quali siano.* gli due più spesso l'Epistole, e gl'Euangeli nelle messe. Volendo Dio in questa maniera dar animo a peccatori di conuertirsi, poiche non pure ritroueranno perdono, ma ancora potranno aspirare a primi gradi nella Chiesa di Dio, il quale non si sdegaa d'hauer i penitenti per suoi molto familiari, e fauoriti, e ne' trè giá raccontati par che si comprendano tutte le sorti de' peccatori, perche riducendosi tutti i peccati a trè capi, ciò sono superbia, auaritia, e libidine, conforme a quel detto di S. Gio. *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitę.* 2.Ioa.2.16 Dauid fù allettato dalla concupiscenza della carne, e commesse peccati di libidine; San Matteo da quella de gli occhi, e fù auaro: San Paolo dalla superbia, sdegnandosi sottoporre l'intelletto suo alla fede di Christo. Di più ogni peccato ó è contra Dio, ò contra il prossimo, ò contra noi stessi. Paolo peccò contro di Dio, onde dice *blasphemus fui*: Dauid contro del prossimo, 1.Ti.1.13. perche tolse l'honore, e la vita ad Vria; Matteo contra se stesso essendo contro di se stessi crudeli gli auari, tré sono le virtù teologiche, fede, speranza, e carità, Paolo peccò contra la fede, persegnitando i fedeli di Christo; Matteo contra la speranza, ponendo tutta la sua ne' tesori del mondo; Dauid contra la caritá, amando souerchiamente oggetto creato; Da ignoranza, da malitia, o da fragilità nasce ogni colpa: Paolo peccò per ignoranza, *quia ignorans feci*; Tim.1.13. Dauid per fragilità, come sono i peccati di carne; Matteo peccò d'auaritia, che suol commettersi per malitia. Trè sorti di beni hà l'huomo, de' quali può far materia d'offender Dio; Gli esterni; il corpo, e l'anima. Materia de' peccati di Matteo furono i beni esterni, cioé le ricchezze: di quelli di Dauid fù propio soggetto il suo corpo, perche, *qui fornicatur peccat in corpus suum*, di quelli di Paolo l'anima, essendo l'in- 1.Cor.6.18. fedeltà, e la superbia peccati spirituali. Ma in ogni maniera é molto meglio, che si conuerta il peccatore, essendo ancora pregnante, cioé prima, che habbia posto in essecutione i suoi cattiui pẽsieri, che dopó hauerli partoriti, o quel ch'é peggio, dopò l'essersi fatto maestro, e padre d'altri cattiui, perche in questo stato è molto difficile, ch'egli si conuerta da douero.

Diogene, e Filosseno, che crudi mã-

giaro-

giarono i polpi, e perciò morirono, mi
24 rappresentano i confessori, i quali assolvono i penitenti non contriti, ne cotti nell'amor di Dio, i quali non fanno altro, che procacciar a se stessi la morte. A San Pietro, mentre ch'era famelico fù dal cielo appresentato vn lenzuolo, quasi abbondante mensa, oue erano mille sorti d'animali immondi, egli fù detto *macta, & manduca*, vccidi, e mangia, ma egli inhorridito da quella vista, disse, e come potrò io mai mangiar animali così immondi? ma vdi la risposta dal cielo *quod Deus sanctificaui, tu commune ne dixeris*, & intese, che non si doueua desperar della salute di qual si voglia peccatore per grãde ch'egli fosse. Hor l'istesso hà da pensar il confessore, che a lui accada, mentre si pone nel confessorio, cioè, che se gli appresenta mensa di serpenti, che sono i peccati, perche di loro fù detto, *peccata populi mei comedent*, ma hà egli forse da mangiarli viui? hà d'assoluer da peccati, i quali viuono ancora nel cuore del penitente, per desiderio di perseuerarui, e non sono ò morti per la cõtritione, o mortificati almeno, e moribondi per l'attritione? certamente che nò, perche sarebbe vn procacciar la morte a se stesso, hà prima dunque d'vcciderli, e pregar il Signore che gli santifichi, e come? col fuoco dello Spiritosanto, il qual in quei tempi discendeua visibilmente sopra il capo di quelli, che si conuertiuano, & hora inuisibilmẽte, & allhora li mangierá sicuramente.

Confessori che a se stessi procacciano la morte.

Act. 10 13

Act. 10. 15

Ose. 4. 8.

Et anche nell'antica legge fù detto ad Ezechiele, *vt adamantem, & vt silicẽ dedi faciem tuam*, come diamante, e come selce: ma come poteua esser egli simile a queste due pietre? il diamante è pietra pretiosissima, la selce molto vile: il diamante bello é leggiadro: la selce ruuida, e deforme, il diamante per ornamento si pone nelle dita, e sopra il capo: la selce si pone nelle strade, e si calpesta co' piedi, forse voleua insegnarli Dio, che si apparecchiasse ad esser forte, e costante, così ne gli honori, come ne dispregi, e non si lasciasse ammollire ne dalla prospera, ne dal'auuersa fortuna? e quando fosse honorato si mostrasse diamante, quando calpestato selce, ma sempre pietra forte? bene è vero però che si come è molto più forte il diamante che la selce, così maggior fortezza vi vuole per resistere alle carezze della prospera fortuna, che a i colpi dell'auuersitá. Ma più a proposito nostro, mentre andaua Ezechiele a conuertir peccatori doueua hauer due conditioni, cioé di diamante, e di selce, il diamante toglie la forza alla calamita, e separa da lei il ferro, la selce produce il fuoco: il confessore dunque, ilquale vuole conuertir il peccatore, hà da esser diamante distaccando il peccatore dalla calamità di quegli oggetti esterni, che lo tirauano a se, e poi selce, per infiammarlo dell'amore diuino. Et è di più d'auuertire, che non basta, che questo polpo sia cotto da vna parte, ma bisogna, che sia cotto tutto, cioé, non che si contenti di abbandonar vna parte de' peccati, ma che voglia lasciarli tutti, che altrimenti sarà come pane cotto da vna parte, e dall'altra crudo, che non può mangiarsi, e tale essere stato Efraimo si doleua il Profeta Osea dicendo, *Ephraim factus est, sicut panis subcinericius, qui non reuersatur*. Non così il real Profeta, il qual diceua, *Delictum meum cognitum tibi feci*, cioè l'hò palesato, e scoperto per ogni parte, sopra del qual luogo dice S. Gier. *confessus sum, & patefeci omnia. Scio enim te cito remittere delicta, cum tibi fuerint integre reserata.*

Ezech. 39.

Ezechiele come insieme essere potena selce, e diamãte.

Seruo di Dio hà da esser nell'auuersa fortuna forte.

E più nella prospera.

Confessore hà da esser diamante, e calamità.

Contritione hà da esser di tutte le colpe.

Ose. 7. 8.

S. Hieron.

In fatti qual'è la vita dell'huomo tale parimẽte suol essere la morte: della gola di questo Filosseno si dicono cose molto straordinarie, come ch'egli si assuefaceua a sostener l'acqua molto calda in bocca, accioche quando nella mẽsa cõpariuano le viuãde ancora feruenti, e tutti gli altri per nõ cuocersi, se ne asteneuano, egli solo mangiar ne potesse, & egli fù che diceua pubblicamẽte inuidiarle grú, e bramar il collo così lũgo come elle hanno, per goder più lungamente del gusto de' cibi: con ragione dunque a tal vita succede tal morte, e quegli, che bramaua hauer lungo il collo per mangiar assai, si abbreuiò la vita col mãgiar troppo, e sigillò tutte le sue at- 25

Morte suol esser simile alla vita.

tioni

tioni con vn pasto di polpo cibo anche vile, e da gente bassa: e l'istesso suol accadere a gli altri peccatori, che da peccati loro sono accompagnati, diiò, ó pur condotti alla morte, & al sepolcro, *ossa eius*, ben disse il Santo Giob, *replebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient*, quasi dicesse quei vitij, che per essere proprij de' giouani, non potranno più esercitarsi da loro, mentre saranno vecchi, se li ridurranno nelle ossa, e se ben fuori non appariranno gli mangieranno ad ogni modo la midolla, & seguiranno insin nel sepolcro.

Iob 20. 11.

Mi si rappresenta ancora in costui ciò, che sogliono dir alcuni, poiche caduti sono in vn peccato, tanto si danno in preda ad ogni sorte di vitio, che è quello, che notaua San Paolo dicendo, *qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ*, cioé perche non isperauano altra vita di questa, e si teneuano per dannati, si diedero in preda ad ogni immōditia; sciocchi che sono; e per lasciar da parte, che non deue alcuno mai disperarsi in questa vita, e che il peccato per se stesso, se bene, non vi fosse inferno, esser dourebbe abborrito, & altre molte ragioni, non si accorgono, quanto sono pazzi, in non far differenza fra l'andar all'inferno per pochi, e per molti peccati? Qual huomo vi è, che douendo perder la vita per giustitia, non procuri almeno, che ció si faccia con manco dolore, e minor ignominia, che sia possibile? Quanti pagano le migliaia de' scudi per non esser appiccati, ma che se gli tronchi il capo? perche non dicono costoro, già che si ha da morire, poco importa morir in questa maniera, ò in quella? muoiasi tanagliato, arruotato, ò in qual si voglia altra maniera? V'é gran differenza dunque da vna sorte di morte ad vn'altra, e molto più da vna pena dell'inferno all'altra, essendoche conforme a diletti saranno le pene, come si dice nell'Apoc. *quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date illi tormentorum, & luctus*.

Peggio è andar all'inferno per molti peccati, che per pochi.

Eph. 4. 19.

Apo. 18. 7. 26

Simili a questi cani, che ferirono, chi distribuiua loro il cibo sono gl'ingrati, e quelli particolarmente, che non contenti de benefici riceuuti, tanto si dogliono di non hauer ottenuto ciò che bramauano, che non pongono mente a quello, che loro si diede liberalmente, contro de' quali discorre eccellentemēte Seneca nel capo 31. del lib. 3. *de ira*, e fra le altre cose dice, *tanta importunitas hominum est, vt quamuis multum acceperit iniuriæ loco sit, plus accipere potuisse: dedit mihi præturam, sed consulatum speraueram: dedit duodecim fasces; sed non fecit ordinarium consulem*, e poco appresso, *age potius gratias pro his, quæ accepisti. Reliqua expecta, & nondum plenum te esse gaude: Inter voluptates est, superesse quod speres, omnes vicisti? Primum te esse in animo amici tui lætare. Multi te vincunt? quanto antecedas plures, quam sequeris?* E veramente pericoloso l'officio di quelli, che hanno a far distributioni di beni, o d'honori, perche quelli, che li riceuono, credono hauerli meritati, e poco obbligo ne hanno, quelli a quali non furono dati, stimano meritarli, e che sia stata loro fatta ingiuria, e più è l'odio, che concepisce alcuno tralasciato, che è l'amore, che si genera nell'animo di quelli, a quali si dona compassioneuole caso di vn Persiano chiamato Orsane racconta Q. Curtino nel lib. 10. della vita di Alessandro, a cui dice egli, *benignitas causa mortis fuit*. Era questi ricchissimo, e liberalissimo insieme, e pretiosissimi doni portò non pure ad Alessandro, ma ancora a suoi cortigiani più di quello, ch' eglino stessi haurebbero saputo desiderare. Solo vn Eunuco chiamato Bagoa, e molto fauorito da Alessandro, fu da lui tralasciato senza presenti, dicendo non esser costume appresso de' Persi di far alcuna stima di questi tali effeminati, il che inteso dall'Eunuco tanto sdegno concepì contro di lui, e tanto puote appresso ad Alessandro con le sue calunnie, che fu l'infelice Orsane non pur carcerato, ma anche vcciso per ordine del Ré, come pubblico ladro, molto più nocendoli il non hauer donato ad vno, che l'hauer presentati tutti gli altri, e molto meno affaticādosi questi per saluarli la vita, di ció, che facesse quegli per torgliela, tanto è più potente ne gli animi humani il desiderio della vendetta,

Ingrati che non si contentano de doni fatti loro.

Pericolo nel distribuir doni, od honori.

Caso cōpassioneuole.

detta, che la gratitudine, e più altamẽte s'imprimono le ingiurie, che i beneficij.

Notabile ancora fu l'ingratitudine di alcuni poueri, ma molto più la virtù, e la patienza di Stefano Ré d'Vngaria, che la sopportò. Vscì egli vna notte di casa solo, e portando vna borsa piena di danari, andò oue si ritrouauano molto pouerelli, e cominciò a distribuirli loro, i quali auidi piú del douere del danaro, gli furono non solamẽte importuni, ma ancora tutta gli suelsero la barba. Delche nondimeno egli non si turbó punto, anzi tutto pieno di giubilo, andato auanti ad vna immagine della B. V. & in terra disteso gli ne rese gratie, dicendo, ecco ò regina celeste, e mia come i vostri soldati hanno honorato colui, che voi hauete fatto Rè, e certo se da miei nemici vna tal ingiuria riceuuta io hauessi non lascierei il confidato nel vostro aiuto di punirli; Ma sapendo che per questi mezzi mi si apparecchia vna eterna felicità grandemente mi rallegro, e ve ne rendo
Luc. 21. 18 gratie, consolandomi con quelle parole del Saluatore, *capillus de capite vestro non peribit.* Il che detto sentí riempirsi di tanta consolatione, e spirito, che deliberó d'esser sempre pronto a far elemosina a pouerelli, ne mai negarla a chi gliela richiedeua, e cosi appresso fece. Ecco come a buoni il tutto ridonda in bene, e come sanno eglino raccoglier frutti di salute da semenza ria, dalla quale haurebbe altri facilmente tolta occasione di non più mai far elemosina a pouerelli, anzi di odiarli, e castigarli.

Partecipa della colpa chi vi consente.

Potrebbe ancora nella morte di Diogene considerarsi, che si dice egli essere morto per hauer mangiato vn polpo, quantũque sia morto per hauerlo dato da mangiar ad altri, perche tanto é il consentir, ò esser cagione, che altri faccia male, quanto farlo da se stesso.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

QVanto bene conuenga all'otioso ciò, che in questa Impresa si dice del polpo, che mangia le sue stesse carni, lo dichiara il Sauio nel cap. 4 del suo Ecclesiaste cosi dicendo, *stultus complicat manus suas, & comedit carnes suas, dicens, melior est pugillus cum requie, quam plena vtraque manus cum labore, & afflictione animi*, lo chiama stolto, come per suo proprio nome, perche se bene ogni peccatore é sciocco, come altroue detto habbiamo, la palma tuttauia ne riporta l'otioso, perche come disse Salomone, *qui sectatur otium stultissimus est*, la ragione è, perche é proprio del Sauio hauer l'occhio al fine in tutte le cose; & a lui disporre sauiamente i mezzi, come si dice della sapienza, che *attingit a fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter*, or gli altri peccatori hanno pur qualche fine nelle attioni loro, e se bene è cattiuo realmente, ad ogni modo ha apparenza di bene; Ma l'otioso non si propone d'acquistar alcũ fine, perche con l'otio è impossibile, che alcuna cosa si ottenga, anzi da tutti si dilunga, dunque è il maggior pazzo, che vi sia, e si come é più lontano da ferir lo scopo quegli, che getta l'arco da se, e rompe le saette, che colui, che scoccando saette, percuote fuori del segno, perche questi potrà essere, che fra molte, vna volta al fine tocchi il segno, la doue quegli si rende inhabile a toccarlo, cosi men lontano dal toccar lo scopo della sapienza è vn peccatore, che si affattica, perche pare scocchi saette verso del cẽtro della felicità, se bene fa errore, e non dà nel segno, che l'otioso, che ha gettato l'arco, e le saette, e non vuole far nulla: segue il Sauio, che questo pigro, *complicat manus suas*, il che esequisce, dice Hugon Cardinale, quasi facendo patto con l'otio, & obbligandosi a lui di non lauorare, perche quando alcuni fanno patto insieme sogliono stringersi le mani. In oltre piega insieme le mani, come sogliono far i mesti, e quelli che piangono, perche tale è forza, che sia lo stato dell'otioso, mentre che da vna parte é sollecitato dal bisogno, e dall'altra spauentato dalla fatica, onde diceua altroue il Sauio, che *vult, & non vult piger*, si che agitato da queste contrarie volontá non puó godere di quella quiete, per la

Eccl. 45.
Pr. 12. 10.
Sap. 8. 1.
Otioso perche insieme stringa le mani.
Prou. 13. 4

quale sola egli si priua d'infiniti beni, che perció pure fu detto di lui: che *desideria occidunt pigrum*, perche si come donna grauida, se tarda più del douere a mandar fuori il parto, è da quello vcc cisa, cosi non ponendo il pigro in esecutione i desiderij, de quali è grauido, gli rimane il parto, che dourebbe vscire, entro del ventre, e i'vccide. Piega in oltre le mani per allontanarsi quanto più può dalla fatica: perche si come soldato infingardo tiene la spada nel fodro, e non vuol cauarla per non hauer a combattere, cosi il pigro, & otioso piega le mani, l'vna cuopre con l'altra, perche sono le mani instrumento d'affaticarsi, dal che egli è lontanissimo. Piega finalmente le mani insieme, perche gli rincresce insino di stenderle alla bocca, per prender il cibo, come pur disse il Sauio stesso più chiaramente, *abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam*, la nasconde, ma da chi? da ciascheduno, perche teme, che tutti gli rimprouerino la sua pigritia, la nasconde da gli occhi proprij, e da se stesso, al quale é crudele, mentre con si picciola fatica potrebbe souuenire a se stesso, e non vuole: la nasconde quasi che si doglia di hauerla, per esser instrumento di fatica: la nasconde finalmente, perche ha timore, che l'aria stessa nō l'offenda. Nell'Ebreo nota il Lorino nel capo 4. dell'Ecclesiaste, che in vece di *ascella* si legge *olla*, quasi dicesse é tanto pigro, che hauendo giá la mano dentro dell'olla, oue sono i cibi, egli più tosto muore di fame, che stenderla fino alla bocca. Ma il nostro volgato interprete prese il significato metaforico della voce Ebrea, e molto viuamente ci espresse la conditione dell'huomo otioso. Non applica egli dunque la mano alla bocca, perche non congiunge le opere con le parole, perche si come non vuole aprir la mano alla fatica, cosi non vuol chiuder la bocca alla mormoratione, perche in somma gli sembra troppo gran pena alzar la mano fin'alla bocca. Segue il Sauio quello che fa più a proposito nostro, che questo pigro, *comedit carnes suas*, si mangia le proprie carni, più tosto, che prouedersi altronde di cibo, il che s'intende da gli espositori detto hiperbolicamente, per significar vna estrema pouertá, o affanno d'animo; S. Gieronimo vi aggiunge vn senso mistico, cioè che si diletta solamēte di opere carnali, si che mangiar si dica le sue carni, cioè, pascersi di ciò, che detta, che insegna, e che partorisce la sua carne. Nō si allontana da questa espositione Olimpiodoro, intendendo per l'intrecciamento delle mani i vezzi della propria carne, e l'amor souerchio di se stesso. Il Parafraste Caldeo per mangiar delle sue carni intende la perdita delle cose necessarie al vitto, & al vestito. Ma Salcnio, & il Lorino non hanno per incredibile, che senza hiperbole possa l'otioso esser ridotto a lacerarsi per dolore, e rabbia le proprie carni, quasi vendetta facendo contro di loro, per hauer fuggito di affaticarsi, nella guisa, che si dice nell'Apocalisse, che i dannati, *commāducauerunt linguas suas præ dolore*, nella quale maniera anche Filippo Prete espone quel luogo di Giob, *quare lacero carnes meas dentibus meis?* Finalmente puó intendersi, che il pigro, & otioso mangi le sue carni, perche mancando l'esterno cibo, il calor naturale consuma le proprie carni, e cosi mentre l'otioso per non faticar, non si prouede di cibo, viene a mangiar la carne propria, la quale è distrutta dalla fame, hò detto male, anzi é distrutta dall'otio stesso, perche è questo sommamente contrario alla sanitá, & consuma particolarmente le braccia, e le mani, come habbiamo detto auuenire al polpo, perche toglie la potenza dell'operare, come ben notò San Gregorio Papa, *pastor admon. Sæpe*, dic'egli, *dum opportune agere, quæ possumus nolumus, paulò post, cum volumus non valemus*, in somma é distruggitore d'ogni bene, e se consuma il ferro, infracidisse l'acqua, appesta l'aria, insaluatichisce la terra, estingue il fuoco, danneggia tutte le altre cose: come non consumerà la carne humana delicata a guisa di fieno? anzi come non consumerà tutto l'huomo; la cui natura è destinata alla fatica, perche *homo nascitur ad laborem?* Non vi é cosa, che più distrugga, e consumi, che il sepolcro, perche per bello, e gagliardo,

Marginal notes: *Otioso sempre mesto, e perche.* — *Pro. 21. 25.* — *Vcciso da suoi desideri.* — *Pro. 19. 24* — *Perche nasconda le mani.* — *Eccl. 4. 5.* — *Ap. 16. 10.* — *Iob 13. 14.* — *Iob 5. 7.*

do, che sia vn huomo, se per qualche giorno dimora fra l'ossa fracide de morti in vn sepolcro, osso spoipato, e fracido diuerrà anch'egli: onde Dauid per ispiegar l'insanabile crudeltà, & auaritia di alcuni gli assomigliò al sepolcro, dicendo *sepulchrum patens est guttur eorum*, ma che altro è l'otio, che vn sepolcro? *otium*, dice S. Agostino, *est viui hominis sepultura*, e lo prese facilmente da Seneca, che prima di lui detto l'haueua, & aggiunge, che quando passaua per la casa di vn certo Vaccia, il quale allontanatosi da' negotij otiosamente in quel suo edificio si viueua, ch'egli soleua dire, *hic iacet Vaccia*, che suol essere inscrittione de' sepolcri. Il che intese parimente bene vn certo Turciano di cui racconta l'istesso Seneca, che essendo già di 90. anni l'imperator Caio l'assoluè del carico della procura, ch'egli haueua, la quale ambasciata egli riceuuta, come se fosse stata nuoua d'esser portato a sepellire, si fè porre come morto in vn letto, e comandò alla sua famiglia, che cingendolo come estinto lo piangessero, ne finì in tutto, prima che Cesare il carico gli restituisce, stimando egli che tanto fosse lo star otioso, quanto l'esser portato a sepellire, & a questo proposito addur si potrebbe quel luogo del S. Giob; *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congeriem mortuorum vigilabit*. Imperciochè chi há mai veduto, che alcuno veghi ne' sepolcri, e frà le ossa de' morti? Chi é dunque costui, che si lascia condur ne' sepolchri, non come morto, ma come vigilante? non per riposarui in lungo, e poco men che eterno sonno, ma per custodire vigilantemente quel pretioso tesoro, quell'ossa spolpate de' morti? forse qualche Eremita per far penitenza? nò, perche si fauella in questo luogo d'vn'empio, e nô d'vn buono: Forse dicesi, che vegghierá in quanto all'anima, se ben dormirá in quanto al corpo? nó, perche questo è comune a tutti i morti, le anime de quali sono immortali forse perche il suo cadauero rimarrà incorrotto, & a rispetto de gli altri morti parrà quasi vigilante? ó pure è vn detto hiperbolico, e conforme all'opinione del sciocco volgo, quasi che si come frà viui fù quel l'empio priuilegiato, così debba essere ancora frà morti, e frá loro esercitì il dominio, che soleua hauere frà viui? E luogo veramente difficile, e quanto alla lettera ne lascieremo il pẽsiero a suoi espositori, e noterò quì solo, che se di alcun empio si può dire, che vegghia ne' sepolcri meritissimamẽte si afferma ciò dell'otioso, perche vegghiare è perifrasi, e simbolo del viuere, già che si sá, che i morti si chiamano dormienti, ma chi é quello, che viua sepolto, se non l'otioso? certamente se l'otio é come diceua Seneca, e S. Agostino, *viui hominis sepultura*, l'huomo, che starà in otio dir si dourà, che sia sepolto viuo. Piú chiaro Isaia Profeta, nel capo 65. *Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur via non bona post cogitationes suas*, e poco piú a basso, *qui habitant in sepulchris, & in delubris idolorum dormiunt*. Hò disteso le mie mani, dice Dio, cioé mi sono affaticato, hò operato tutto il giorno per questo popolo incredulo, il quale habita ne' sepolcri, ma quãdo mai leggiamo noi del popolo Ebreo, che habitasse ne' sepolchri? si spiega appresso il Profeta, dicẽdo, *& in delubris idolorũ dormiunt*, si che habitar ne' sepolcri, e dormire, cioè esser otioso è tutt'vno: ma come dice che *graditur*? Se dorme, come camina? nõ v'è chi faccia maggior viaggio al male, che l'otioso, gli stessi sacrificauano a gl'Idoli ne' tẽpij loro, perche non si può far più cosa grata a' Demonij quãto è lo star otioso.

Hó detto poco perche nõ solamẽte è consumata dell'otio la carne, ma ancora lo spirito, nõ solo la vita, ma ancora l'essere. Percioche tanto ciascheduna cosa hà dell'essere, quanto hà dell'operare, e tanto del non essere, quanto dell'otio. Il piú imperfetto frà tutti gli enti, e che appena puó dirsi ente, é la materia prima, di cui molti vogliono, che ne anche habbia atto entitatiuo, e di esistẽza, & ella è parimẽte la meno operante, e la più otiosa: perche è destinata solamente al patire, e non all'operare, al riceuere, e non al dare: Dio all'incontro, il quale non solamente é il primo ente, ma é anche per essenza è tutto esse-

Psal. 5. 10.

Iob 21. 32. Otioso veggia frà morti.

Isai. 65. 2.

Otioso consuma lo spirito, e l'essere.

essere, onde egli disse, *ego sum, qui sum*, e parimente tutto atto senza mescolamento di potenza, che è tanto, come dire, che in lui non ha luogo alcuno l'otio, la doue tutte le creature, come che composte sono di atto, e di potenza, in parte sono otiose, & in parte nó; dichiariamo questa bella dottrina con alcun essempio. Possiede vn'huomo la filosofia, crediamo noi, ch'egli sempre attualmente contempli tutte quelle cose, che sà? certamente che nó, molte volte dorme, altre mangia, altre s'ha nella de' negotij domestici, ne' quali tempi la filosofia è in lui otiosa, perche é come se non vi fosse, nulla, a lui seruendo, ma facciamo, che contempli, o discorra di alcuna cosa filosofica, potrà egli nell'istesso tempo pensar a tutte le conclusioni, ch'egli sá? non per certo, ma se specula sopra vna, non può contemplar l'altra; la cognitione dunque, ch'egli ha di quest'altra conclusione sarà in lui per quel tempo otiosa. Ma Dio ha sapienza infinita, e tutte le cose, che sá, che sono tutte quelle, che possono sapersi, tutte attualmente sempre contempla, e perciò non mai la sua sapienza, ó alcuna parte di essa, si può dir otiosa, ne altrimenti auuiene nell'amore, perche noi amiamo molte cose habitualmente; verso delle quali non produciamo attualmente alcun atto amoroso; ma Dio tutto ció che ama, ama attualmente sempre, e cosi può dirsi de gli altri suoi attributi, in quanto significano alcun atto intrinseco di lui.

L'essere si misura dal l'operare.

Exo. 3. 14.

Ogni creatura parte cipa dell'otio.

In Dio solo non è otio.

Et a questo proposito é gẽtile la pódera tione di Teofilo *lib. 2. ad Autol.* sopra quelle parole della Genesi; *in Principio creauit Deus*, notando, che prima si nominò l'operatione, e poi Dio, perche nõ si dee considerar mai, ne nominar Dio lontano dall'operare, & otioso. *Primo quidem*, dic'egli, *principium, & eius creationem nominauit propheta, deinde ipsum Deum posuit. Non enim fas est Deum temere, & otiose, nullo opere subiecto nominare.*

Gen. 1. 1.

Dio nõ dee nominarsi senza operationi.

Onde si può conchiudere, che Dio solo è senza compagnia di otio, e che le altre creature vi sono sottoposte, se bene tanto più, o meno, quanto più sono perfette, od imperfette. Perfettissimo grado di essere posseggono gli Angeli, sono anche fra tutte le altre cose create meno partecipanti dell'otio, non mai dormono, non hanno impedimento di corpo, sempre sono in atto di contemplatione. Sono seguiti nella perfettione da gli huomini, e questi se gli auuicinano nel dilungarsi naturalmẽte dall'otio, perche hanno vn cuore, che sempre si muoue, vn'intelletto, che se non è impedito dal sonno, continuamente pensa. Quindi seguono gli animali, che da se stessi si muouono, e poi le altre cose proportionatamente quanto vanno allontanandosi dalla perfettione, e dall'essere, tãto vanno auuicinandosi all'otio, onde disse molto sapientemente Marco Tullio, *lib. 2. de natura Deorum, qui nihil agit, esse omnino non videtur*; ne malamente Plauto, *homo nihil est, qui piger est*; e Marsilio Ficinio, che *vita nihil aliud est, quam an ma motus, & actus*. Molto bene ancora i Filosofi, che *modus operandi sequitur modum essendi*; & ottimamente S. Dionisio Areopagita, che dall'operatione si conosce la potenza, e dalla potenza l'essenza di qual si voglia cosa. Con se stesso dunque è crudele l'otioso, alla sua carne, all'anima, & all'essere suo é pernitioso, e che di bene si potrá aspettare da lui; *qui sibi nequam est*, diceua molto bene il Sauio, *cui alij bonus erit?* l'otioso è di danno a se stesso, pensa quale sarà con gli altri. In prima l'otioso, quanto è pigro nel muouere le altre membra, tanto è sollecito, e diligente in non lasciar riposar la sua lingua, perche in muouer questa non sente alcuna fatica, e quanto nelle sue cose è trascurato, altrettanto è curioso inuestigator delle altrui, perche come dice Plinio il giouine, *nihil est delicato otiosius nihil otioso curiosius*, e quindi é che di tutti mormora, tutti censura, tutti giudica, e si stima di esser piú sauio de sette sapiẽti della Grecia, le parole de quali sono riputate tante sentenze, cosi ne fa fede Salomone ne' Prouerbij dicendo, *sapienter sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias.* Ma qual è la cagione, che il pigro, & otioso tanto di se stesso presume? oue fonda questa sua superbia, e presuntione? forsi la pigritia cagiona sapienza? anzi tutto l'opposto, *dedi cor meum*, dice l'Eccle-

Angeli poco partecipano dell'otio.

Otioso con se stesso crudele.

Eccl. 14. 5.

Curioso.

Plin. lib. 9. Epist.

Pro. 26. 16.

Otioso prepone se stesso a i sauij della Grecia.

l'Ecclesiaste, *ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque, & stultitiam, & cognoui, quod in his quoque esset labor, & afflictio spiritus*, & é tanta la congiuntione,& amicitia, che hanno la sapienza, e la fatica, che vanno sempre insieme, & ad vno stesso passo caminano, onde disse l'istesso, *qui addit scientiam, addit laborem*, forse dunque non é la pigritia cagione della presuntione di sapere; ma effetto, perche chi assai presume di se stesso, stima, che non gli sia di bisogno affaticarsi, e che debba esser seruito da tutti? O pure e la presentione è madre della pigritia, e questa è parimente cagione di q̃lla. Questo a dir il vero piú mi piace, ma come dalla pigritia nasce la p̃sũtione? nasce ĩ guisa, che é sua figlia legitima, e primogenita, e non riconosce quasi altra madre di lei. Imperciocche chi nõ opera, non conosce la difficultà, che vi é nell'operare, e quante cose si richieggano, accioche vn'opra pfetta riesca, onde veggẽdo nell'opre altrui qualche difetto, perche come si suol dire chi fa falla, e credendo non sia più difficile il far bene, di quello che è il disegnarlo nella mente, ò il saperne discorrere, perche egli chimeriza opere perfettissime, e vede in prattica le opre imperfette de gli altri, stima che tutti a paragon di lui siano pezze vecchie, e vagliano per nulla. Cosi vedesi, che de' predicatori non vi sono più seueri censori, ne più crudeli esatori, che quelli, che non hanno mai aperta bocca in pubblico, la doue quelli, che hanno prouato, che cosa sia il predicare, ancorche eglino siano eccellentissimi, pur compatiscono a' difetti de gli altri, e gli scusano, lodando quello, che vi e di bene, ne altrimenti accade nelle altre professioni. Chi non è mai stato alla guerra è de soldati rigidissimo censore. I secolari d'ogni minimo difettuccio, che veggano ne' religiosi, grandemente si scandalizano. Chi non ha mai dipinto è facilissimo a riprender le pitture altrui; chi non ha composto libro, non ne troua alcuno che gli sodisfaccia. In somma si dice per prouerbio che chi non ha moglie ben la guarda, e chi non ha figli ben li batte, per significare, che chi non è sul fatto, e chi non ha posto mano all'opre, giudica di se, che le farebbe eccellentemente, ma poi se viene alla prattica, d'altra maniera le cose gli riescono. Perche dunque il pigro non fa nulla giudica, e riprende l'opere di tutti gli altri, e si stima più sauio di tutti. Aggiungasi, che chi non fa é fuori di pericolo d'esser ripreso e giudicato da gli altri, e perció più liberamente giudica, e riprende chi si sia senza rispetto; la doue, chi per mezzo dell'opre sue è già posto a sindicato del mondo, temendo che non sia fatto l'istesso con lui, và molto riseruato in riprender gli altri disse dunque ottimamente il Sauio, che *piger sapientior sibi videtur septem viris loquentibus sententias*. Ne la pretensione solamente, ma tutti gli altri vitij parimente sono figli, e discepoli della pigritia, e dell'otio, onde disse molto bene il Sauio, che *multam malitiam docuit otiositas*, sentenza da cui habbiamo noi preso il motto della nostra Impresa. DOCVIT OTIOSITAS, ma *multam* dice il Sauio non *omnem*, qualche sorte dunque di malitia vi deue essere, che non riconosca per maestro l'otio, ma rispondo, che quì *multam* vale tanto come *omnem*, anzi, più perche non sempre, che si dice tutto, si dice molto, *ecce nos reliquimus omnia*, disse San Pietro, e pur non haueua lasciato molto, ma poco. *Omnis, qui inuenerit me occidet me*, disse Cain, ne pur vi erano molti huomini al mondo, da quali egli potesse esser vcciso. Dio stesso dice, *ingredere tu, & omnis domus tua in arcam*, ne perciò era molta famiglia quella di Noè, ma poca, come notó San Pietro ilquale disse dell'arca, *in qua pauci, idest, octo animæ saluæ factæ sunt*, quindi è, che nella scrittura sacra, per abbracciar il tutto, e dimostrar che quel tutto è molto si dice molto assolutamente, cosi San Paolo, *per inobedientiam vnius hominis peccatores constituti sunt multi*, cioé, *omnes, qui omnes multi sunt*, e Christo Signor Nostro del suo pretiosissimo sangue, *qui pro vobis, & pro multis effundetur*, cioè per tutti, i quali non sono pochi, ma molti. Hor nell'istessa maniera intendo io questo luogo del Sauio, *multam malitiam docuit otiositas*, cioé tutta la malitia possibile, laquale è molta *Valde* de[...]

Eccl.1.17.
Eccl.1.18.
Presontione figlia primo genita dell'otio.
Censori rigidi quali siano.
Pro. 26.16
Tutti i vitij figli; e discepoli dell'otio.
Eccles. 33. 29.
Matth.19. 27.
Molti come si prendan nella scrittura sacra.
Gen. 4.14.
Gen. 7.1.
1 Pet.3.20
Rom. 5.19.

desidero,

S. Io. Chry. hom. 36. in Matt. *desidero*, dice San Giouan Grisostomo, *vos bonis operibus esse occupatos, omnium enim vitiorum quasi magistra quadam, atque origo est otiositas*, e con ragione: Impercioche qual vitio, qual malitia non esce da questa scuola dell'otiosità? la superbia forse, perche non operando nulla, par che non habbia occasione d'insuperbirsi? ma di giá mostrato habbiamo, che tanto superbo è l'otioso, che si stima più sauio de' sette Sauij della Grecia, e Sant' Agostino dell'otiosità fauellando, *serm. 16. ad fratres. Per hanc*, dice, *animamur ad superbiam, per hanc ducimur ad mundi gloriam, per hanc tentamur delicate pasci, per hanc suffocamur pretiose vestiti*: l'auaritia forse? ma mentre egli non si affatica per acquistar bisogna necessariamente, che sia tenacissimo di quel poco che ha. E non hauendo che fare, desidera quello, che non ha. *Tota die*, dice il Sauio dell'otioso, *concupiscit, & desiderat: qui autem iustus est tribuet, & non cessabit*, oue contraponendo il desiderar del pigro al donar del giusto, è cosa chiara, che fauella particolarmente de' desideri appartenenti all' auaritia.

Superbia figlia dell'otio.

Auaritia.

Pro. 21. 26.

La libidine per auuentura? ma chi nō sà, che in questa scuola l'arte di saettare apprende cupidine, onde disse quel poeta tanto dotto in quest'arte.

Libidine.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus.

2. Reg. 11. 4.

Il che con gli esempi di Dauid, e di Salomone eccellentemente dimostra Sāt' Agostino, *serm. 16. ad fratres. Quandiu Dauid*, dic'egli, *exercitauit se in militia, non insultauit ei luxuria, sed postquam in domo otiosus remansit, laborauit adulterio, & homicidium commisit. Sampson dum cum Philistæis pugnauit, non potuit capi ab hostibus, sed postquam dormiuit in sinu fœminæ, & otiose cum ea remansit mox capitur, & cœcatur ab hostibus. Salomon dum occupatus esset in ædificatione templi, non sensit luxuriam, sed mox recedens ab opere, per sensit insultum luxuriæ, & deficiens fœmina instigante ad idolα, adorauit in thalamo vitulum aureum. Vigilate ergo fratres mei, & nolite deficere, quia nec sanctiores Dauid, nec fortiores Sampsone, nec sapientiores Salomone vos esse cognosco.*

Iud. 16. 21.

3. Reg. 11. 4

Gola.

Che dirò della gola compagna della libidine, se è tanto goloso il neghittoso, che si dice mangiar le proprie carni, come veduto habbiamo? Chi é inimico della fatica, bisogna, che sia amante de' piaceri, e di quelli particolarmente, che che si prendono senza fatica quali sono quelli della gola. *Mens otiosa*, dice Cassino, *lib. 10. de spiritu accidiæ, nihil aliud cogitare nouit, quam de escis, aut quam de ventre*: e San Gregorio espone a questo proposito quel luogo del Sauio, *anima dissoluta esuriet. Nam*, dic'egli, *mens, quæ se ad superiora stringendo non dirigit, neglecta se inferius per desideria expandit, & dum studiorum sublimium vigore non cōstringitur cupiditatis infimæ fame sautiatur vt quo se per disciplinam ligare dissimulat, eo se esuriens per voluptatum desidera spargat. Hinc ab eodem rursus Salomone scribitur, in desiderijs est omnis otiosus.* E della inuidia, che diremo? senza dubbio inuidioso è l'otioso, perche scorge molti altri godere di quei beni, ch'egli deside ra, e per non affaticarsi, ne rimane priuo e tanto è lontano dal procurare il bene altrui, che ne anche il suo proprio ricerca, anzi che si come l'inuidia si appropria souente questo nome di malitia, co si può credersi, che a lei hauesse particolarmente l'occhio il Sauio, quando disse, *multam malitiam docuit otiositas*, malitia é chiamata l'inuidia nel cap. 20. del primo libro de Regi, perche essendo chiaro, che la persecutione, che Saul muoueua contra l'innocente Dauid era effetto d'inuidia, sempre a malitia, e da Dauid, e da Gionata é attribuita, *si autem fuerit iratus*. Dice Dauid a Gionata, *scito quia completa est malitia eius*, e Gionata risponde, *si cognouero completam esse patris mei malitiam contra te*, e Christo Signor Nostro a quel villano inuidioso disse, *oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Ma l'ira forse non entrerà in questa scuola dell'otio, come quella, che é impatiente, e si pone a molte fatiche, e pericoli per isfogarsi? è vero, ch'ella non sempre stà in questa scuola, anzi facilmente n'esce, ma tuttauia anch'ella ó vi nasce, o vi viene ad apprēder dottrina come insegnò Dauid dicendo, *Irascimini, & nolite peccare, quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris*

Pro. 19. 15.

Pr. 21. 26.

Inuidia.

Eccles. 33. 29.

1. Reg. 20. 7.

1. Reg. 20. 9.

Matt. 20. 16.

Ira.

Psal. 4 5.

compungimini, ma a qual proposito fà qui mentione Dauid de' letti, oue si tratta dell'ira? a qual fine trattar di riposo, mentre ragionaua d'ira, che d'ogni quiete é nemica? perche sapeua, che nell'otio delle piume del letto suol prēder molta forza, e souente ancora principio l'ira, e per insegnarci a fuggirla, ò a moderarla, si che non arriuasse a peccato, c'insegna a reprimer i pensieri, che ci vengono nel tempo dell'otio. Et è da notare che San Paolo si vale dell'autorità di questo Salmo scriuendo a gli E-

Eph. 4.26. fesij, e dice loro, *irascimini, & nolite peccare*, ma in vece di quello, che segue, *qua dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, egli soggiunge. *Sol non occidat super iracundiam vestram*, & io per me stimo, non hauesse diuerso sentimento di quello di Dauid, ma si come questi ci ricordò a reprimer i pensieri del letto, così San Paolo vuole, che reprimiamo l'ira, prima che andiamo a letto, perche se le diamo tempo di andar alla scuola dell'otio, si farà tanto dotta nel male, che non se le potrà resistere. Che dirò del furto, e della crudeltà? certamente che sono discepoli buoni dell'otio perche non ruberebbe colui, se affaticar si volesse, e prouasse il diletto, che vi è in mangiar delle sue fatiche; ne sarebbe costui crudele, se non fosse timido, & è timido, perche è otioso, e non gli dá l'animo di sapersi difender da suoi nemici, se da loro assaltato viene, si che all'otioso quadrano molto bene quelle parole, che disse Suetonio di Domitiano, *inopia rapax, metu sæuus*: e pouero l'otioso, non di quella pouertà di spirito, e volōtaria, che è fondamento delle virtù euangeliche, ma di pouertá sforzata, neghittosa, & ignominiosa, perche come dice il

Bell'accompagnamētò di Dauid, e di S. Paolo.

Suet. cap. 3. in Bondit.

Prou. 10 4. Sauio, *egestatem operata est manus remissa, manus autem fortium diuitias parat*, & argutamente dice il Sauio, che la mano dell'otioso opera pouertà, quasi dicesse, mentre la mano si crede operar nulla, e star otiosa, s'inganna, perche opera la pouertà, la coltiua, come campo fecondo (conforme à ciò che si dice di Adamo, che fù posto in paradiso, *vt*

Gen. 2. 16. *operaretur, & custodiret illum*) onde è per nascerne messe copiosissima d'ogni sorte di mali, e di colpa, e di pena; & altroue pur riprendendo il pigro dice, *Vsquequo piger dormies? quando consurges e somno tuo? paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conferes manus, vt dormias*, dice vn pochettino dormirai, non perche lunghissimamente non dorma il pigro, & otioso; ma per rappresentar al viuo la sua infingardaggine, a cui ogni lungo sonno par molto breue, e che quando è tempo di leuarsi, sempre dice ancora vn pochettino, e poi vn'altro poco, e questo poco non finisce mai; ma a proposito nostro segue il Sauio, *& veniet tibi tamquam cursor*, ò come altri leggono, & è l'istesso, *tamquam viator egestas, & paupertas, quasi vir armatus*, ma che vuol dire, che la pouertà è per venire, *tanquam viator?* forse come passeggiero, che ci arriua in casa inaspettatamēte? si, dicono alcuni, ma meglio Martino Roa *li. 3 singul. locorum cap. 2.* per viatore intende quel ministro della corte, che cita le person e al tribunal de i magistrati, che si chiama, ò sbirro, ò aguzzino; onde Cicerone, *in Vatinium: ne viatorem, qui M. Bibulum vi domo extraheret.* Verrà dunque, voleua dire il Sauio, a te la pouertà, come sbirro della corte a farti in sequestro in casa, a spogliarti d'ogni tuo hauere, e come vn soldato, che entra armato in casa di nemico, o che spoglia città data a sacco, che il tutto consuma; e v'è di peggio, perche si come quell'huomo della corte non solamēte ti sequestra quanto hai in casa, ma ancora ti cita auāti al tribunale, ti fà porre in prigione, e ti pone a pericolo della vita, così non ti credere ó otioso, che la pouertà sia il supremo de' mali, che ti hāno ad assaltare, anzi sappi, che q̄sta è vn messo solamēte di quello, che hà da venir appresso, e vn principio de' futuri mali, è vn contrasegno di estrema calamità. Altroue ancora dice il Sauio, che *qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est suæ opera dissipātis*, si che nō solamēte l'otioso, ma ancora quegli, che opera rimessamēte, e tepidamēte, e fratello, cioè simile a colui, che guasta le sue opere; pche come bē nota S. Gregorio Papa, chi non procura acquistar mag-

Prou. 6. 9.

Pouertà sbirro di corte.

Prou. 18. 9.

maggior beni di quelli, ch'egli ha, perde ancora quelli, che posside, *qui inchoata bona minime consumant, cauta circumspectione considerent, quia dum proposita non perficiunt, etiam quæ fuerant cœpta couellunt; si enim quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrescit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi mora nauis est, contra ictum fluminis vno in loco stare nequaquam permittitur, quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur. Si ergo inchoata bona fortis operantis manus ad perfectionem non subleuat, ipsa operandi remissio contra hoc quod operatum est pugnat*. Ma non finerissimo mai, se volessimo andar raccogliendo tutto ciò, che si dice ne' libri sacri in questa materia, perche non v'è quasi sentenza più replicata di questa dal Sauio; e perciò passeremo all'altra parte della sentenza di Suetonio, che il pigro, & otioso è timido, ne anderemo lontano; perche nell'istesso capo 18. de' Prouerbi dice il Sauio, che *pigrum deijcit timor*, quasi dicesse, non é il pigro, come alcuni, che se bene hanno qualche timor non perciò si perdono d'animo, e si sforzano, o di discacciarlo, o di vincere l'oggetto, che n'é cagione, ma peggio d'ogni vile feminuccia da qual si voglia timore é abbattuto, e gettato a terra, é depresso, & affatto vinto, ilche spiega per eccellenza San Gregorio Papa dicendo, *plerumque piger dum necessaria agere negligit, quædam sibi difficilia opponit, quædam verò incauta formidat, vt dum quasi inuenit, quod iuste metuat, ostendat, quod in otio non iniustè torpescat, cui rectè per Salomonem dicitur, propter frigus piger arare noluit, propter frigus quippe piger non arat, dum parua ex aduerso mala metuit, & operari maxima prætermittit*. Ma altroue più sensatamente ancora descriue il Sauio la timidità dell'huomo pigro, così introducendolo a dire, *leo est in via, læna est in itineribus*, e perciò, *sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo*, ilqual luogo è molto bene ponderato, & amplificato dal Padre Pietro Valderama Agostiniano, a cui per essere assai frequẽte nelle mani de gli studiosi, e nõ rifar noi le cose quì da altri ben fatte, rimettiamo volentieri il lettore. Arriua in somma a termine l'otio, che fa perder anche la fede, come ben notó San Gregorio Papa esponendo a questo proposito quel luogo del Sauio, *pigredo immittit soporem, pigredo*, dice, *iecte sentiendo quasi vigilia quamuis nihil operando torpescat, sed pigredo soporem immittere dicitur, quia plerumq; etiam rectè sentiendi vigilantia amittitur, dum bene operandi studio cessatur*. Finalmente si come i Principi, se bene in tutte le città loro procurano, che vi siano maestri di varie scienze, tuttauia constituiscono alcuni studi, che dimandano vniuersità, onde si dice l'vniuersità di Parigi, l'vniuersità di Bologna, di Salamanca, &c. Così il Demonio Principe di questo mondo ha eretto anch'egli la sua vniuersità, oue s'imparino tutte le sorti de vitij, e questa è quella casa, la quale il Demonio ritroua, *vacantem, & ornatam*, come si dice in San Matteo al 12. cioé l'anima otiosa, come espone San Gregorio, nella quale entra appresso con sette altri spiriti, cioè con l'vniuersità de' vitij, che per il settenario numero viene significata, posciache, come diceuano quegli antichi Padri dell'Egitto appresso a Cassiano, il monaco operante è tentato da vn Demonio solo, ma l'otioso da infiniti, e San Tomaso d'Aquino soleua dire, che l'otio era l'hamo colquale il Demonio pescaua, e che con tal hamo, ogni esca era buona, essendo l'otio non meno di natura, che di nome vicino, e parente al vitio, perche *multam*, cioé *omnem*, come habbiamo sopra dichiarato, *malitiam docuit ociositas*, e si come quando vogliamo significare, che alcuno sia molto più dotto, è valente di vn'altro, sogliamo dire gli potrebbe esser maestro, con l'otio è tanto più cattiuo d'ogn'altro vitio, che di tutti loro può essere maestro, e se bene questa è gran cosa, pure vna anche molto maggiore ne voglio dire, & é, che non solamente insegna l'otio a gli altri vitij quí in terra, ma ancora aprì già scuola in cielo, è vi fece pur troppo dotti, & eccellenti scolari; Ne oserei io di dirlo, se prima di me detto non l'hauesse il glorioso San Bernardo, ilquale a questo proposito espone quelle parole di Lucife-

3. p. past. adm. 35. — *Pro. 18. 8.* — *3. p. pastor. adm. 16.* — *Prou. 20. 4.* — *Pro. 26. 25* — *3. p. pastor. adm. 16.* — *Pro. 19. 15.* — *Matth. 12. 44.* — *Peggiore di ogni altro vitio.* — *Serm. de S. Benedicto* — *Maestro di Lucifero.* — *Isa. 14. 13.*

cifero appresso Isaia Profeta, *sedebo in monte testamenti*, e pieno di santo zelo riuoltatosi all'istesso Lucifero così gli rimprouera la sua colpa, *o impudens, o impudens, millia millium ministrant ei, & decies centena millia assistunt, & tu sedebis. Cherubin, ait propheta, stabant, & non sedebant. Quid laborasti, vt iam sedeas? omnes administratorij sunt spiritus, missi in ministerium propter eos, qui hareditatem capiunt salutis, & tu sedebis? quid seminasti, vt iam metas;* Volle dunque sedere Lucifero; oue tutti ministrauano, che fu vna otiosità molto superba, e quindi deriuarono tutti gli altri suoi peccati, e seguendo la traccia di San Bernardo, possiamo notare, che disse, *in monte testamenti*, quasi d'esse mi tocca per heredità, come per testamento, cioè per la nobiltá della natura mia il sedere, e la beatitudine, e non è ragioneuole, ch'io me l'acquisti faticando, & humiliandomi. Ecco dunque se nel male è eccellente questa scuola, poiche v'entrarono ad apprenderui vitij infino gli Angeli, e giá ne habbiamo due pessime eccellenze di lei. La prima che vi si insegna ogni sorte di vitio; la seconda, che v'entrano ad apprendere ancora gli Angeli con la maggior parte de gli huomini. Hor aggiungiamoui la terza importantissima, che oue nelle altre scuole é necessario che il discepolo si affatichi, e stenti, si priui del sonno, patisca caldo, e freddo, e mill'altre incomodità per farsi dotto, onde cantò colui.

Horat. de Mort. poet.

Multa tulit, fecitque puer sudauit, & alsit, cioè
Fè il garzon molto, e patì hor caldo, hor freddo.

Nella scuola dell'otio chi manco si affatica più impara

In questa all'incontro chi manco si affatica, quegli più impara, chi più dorme, si fa più dotto, chi più é nemico del trauaglio, e del patire, quegli riesce più eccellente, il che certo, quando la dottrina imparata fosse profitteuole, sarebbe vna conditione, che alletterebbe marauigliosamente tutti, così dir soleua Catone, che *nihil agēdo, homines discunt male agere*, imparano, si fanno dotti, ma come? studiando, affaticandosi? non, ma *nihil agēdo*, col far nulla, col tener le mani alla cintola, col giacer otioso fra le molli piume. Onde veramente si dice: chi ben sede, mal pensa, cioè chi stá otioso, è sentina di mali pensieri, si che sedēdo caminano, e non si mouendo, fanno grandissimi progressi, e pare raccolgasi ancora questa dottrina da due luoghi belli della scrittura sacra; vno è in Isaia, oue descriuendosi gli effetti marauigliosi della ventura del Messia, si dice, che *populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*, cioé gente che fra le tenebre caminaua vide vna gran luce; l'altro è in San Matteo, ilquale riferendo questo istesso luogo d'Isaia, dice *populus qui sedebat in tenebris, vidit lucē magnam*, ma se Isaia dice, *qui ambulabat* come l'Euangelista traduce, *qui sedebat?* Euangelista, che é predicatore di verità cita vn testo falsamente forse? grande errore sarebbe questo, forse volle correggere Isaia, quasi che possibile non fosse ciò, ch'egli dice, perche fra tenebre così horribili, che sembrano ombra di morte, quali erano queste, delle quali egli fauella, poiche segue, *habitantibus in regione vmbra mortis lux orta est eis*, chi è quegli, che vi passeggiasse? quando Dio mandò tenebre sopra l'Egitto dice il sacro testo, che *nemo mouit se de loco suo, in quo erat*, nessuno hebbe ardire di muouersi, e pur queste tenebre altro nó erano, che vna figura di quelle, delle quali fauellaua Isaia, come dunque dice egli, che vi passeggiauano? Ma meglio diciamo, che ne il falso disse Isaia, ne a lui fu contrario San Matteo, e la ragione é, perche si come ragiona quì di tenebre spirituali, così anche il moto, & il camino si ha da intender metaforicamente, per far progressi, & andare auanti cō la mente, hor perche ne' mali, e ne' peccati, che sono le vere tenebre, si fanno progressi marauigliosi sedendo, cioè stando otiosi, perciò stupendamente quello, che disse San Matteo, *qui sedebat in tenebris*, per significarci l'otio, & infingardaggine di questi tali; disse Isaia, *qui ambulabat*, per insegnarci, che stando otiosi, faceuano grandissimi progressi ne' mali, e così sedendo caminauano, di modo che questa è scienza marauigliosa,

E sedendo si camina.

Isai. 9 2.

Mat. 4. 16.

Exo. 10. 23

Come nelle tenebre si passeggi.

sì, ma nel male, o per dir meglio mostruosa, velenosa, infernale, sentina de' vitij, e d'ogni sorte di male senza mescolamento di verun bene.

Natura sopra ogni cosa nemica dell'otioso.

Dimostra conoscere la pessima conditione dell'otio anche la natura, perche non vi è cosa, contro di cui mantenga inimicitia più mortale, e se bene ella sopporta animali velenosi, serpenti, scorpioni, basilischi, belue fiere, crudeli, e rapaci, lupi, orsi, pantere, tigri, animalucci vilissimi, e molestissimi, mosche, zenzale, tafani, non può ad'ogni modo sopportar l'otio, e dicono tutti i Filosofi d'accordo, che *natura nihil otiosum patitur*, e più tosto rouinerebbe il cielo, che permetter il vacuo, perche egli sarebbe otioso, & impedirebbe ancora le operationi, & i moti dell'altre cose, e saggiamente in ciò è stata immitata da molte Republiche, lequali o da se hanno discacciati gli otiosi, o gli hanno aspramente puniti; come raccontano Valerio Massimo, Alessandro d'Alessandro, & altri. Gli Argiui se scorgeuano alcuno pigro, & otioso, lo sforzauano a render conto al Magistrato, in qual maniera egli si acquistasse il vitto; & in Atene gli Areopagiti supremo Magistrato, souente inuestigarono con molta diligenza in che s'impiegasse ciascuno Ateniese, & in qual maniera si guadagnasse il viuere: e Laertio aggiunge, che Solone fece questa legge, che fosse lecito a tutti accusar l'otioso, come quegli, che pareua offender tutti, e la pena di chi era condannato per otioso secondo la legge di Dracone era che perdesse la vita parendoli, che tor si douesse dal mondo pianta sterile, che infruttuosamente occupa la terra. Appresso a gli Egitij era parimente vna legge, che comandaua, douessero tutti presentarsi con nomi loro a Presidenti delle Prouincie, & esporre di qual esercitio viuessero, laquale imitando Solone volle, che fosse castigato, chi pur vn giorno solo si fosse ritrouato hauer passato otiosamente. I Lacedemonij poi tanto l'abbortiuano, che ne anche il passeggiare, parendo loro cosa otiosa, permetter voleuano, se in guisa non si facesse, che fosse più tosto esercitio, che trattenimento. I Massiliensi ancora cacciarono dalla città loro alcuni, che sotto spetie di religione otiosamente viueuano. Che se molte Republiche non gli puniscono, non é perche non gli stimino degni di molta pena, ma forse, perche non credono vi si possa ritrouar pena vguale, e che l'otio stesso sia la maggior pena che possa altri soffrire. Questo certamente è vno de maggiori castighi, che soglia mandar Dio, e lo minaccia egli medesimo per Gieremia dicendo, *perdam ex eis vocem gaudij, & vocem lætitiæ, vocem sponsi, & vocem sponsæ, vocem molæ, & lumen lucernæ*, gran mali predice questo Profeta, non si sontirá voce di allegrezza, mala nuoua, ne si tratterà di spõsalitio, perche tanta sarà la mestitia, che non penseranno a nozze, ma quello, che si riserua all'vltimo, come peggio di tutti qual'è? *vocem molæ, & vocem lucernæ*, voce di mola, che vuol dire? parlauano forse le mole a tempi di Geremia? nò, ma soleuano quelli, che voltauano le mole, perche é vna gran fatica, solleuarsi con alzar la voce, come si vede, che fanno quelli, che pestano nelle spetierie il pepe, ò altro, e fu tanto, dire voce di mola, quanto l'esercitio di voltar la mola; ma questo ò Gieremia lo racconti per vno de maggiori castighi di Dio, e lo poni insieme con l'essere sbanditi gli sponsalitij? pare, che questa sia vna nuoua molto buona, come sarebbe in questi tempi il dire, non vi saranno più galeotti; e non sappiamo noi, che i Filistei volendo vendicarsi di Sansone, non seppero trouar esercitio più vile, e faticoso, in che impiegarlo, che in volger la mola? come dunque per gran castigo pone Dio, che vuole torre la voce della mola cioé l'esercitio di voltar questa graue pietra? E tanto gran male l'otio, & il nõ hauer, che fare, che non solo é molto meglio riuoltar vna grossa mola, che star otioso, ma anche per gran castigo si pone il non hauer'a riuoltarla. Segg. giunse il Profeta, *& lumen lucernæ*, perche soleuano le donne ridursi la notte a lauorare al lume della lucerna, sì che in

Val. Mas. lib. 2. ca. 1. Alex. ab Alex. lib. 3 c. 13. Tiraquell. in non sad. Alex. Plut. in Salon.

Diodor. Siculo lib. 2. cap. 3.

Molti in molte Republiche perdam, che non punito.

Grandissimo castigo di Dio.

Ier. 25. 10.

Voltare la mola esercitio vile.

somma

somma per grandissimo castigo si pone il douere star in otio, e l'intese bene anch'vn Gentile ilquale visitato da vn suo amico, e dimandato s'egli era otioso, rispose quasi con isdegno, Dio mi guardi da vn tanto male.

Bel detto contro dell'otio.

Deuesi dunque fuggire a più potere l'otio, quando gli otiosi non volessero affaticarsi per far acquisto dell'honesto bene, almeno far lo dourebbero per non priuarsi de piaceri, e gusti, che porta seco la fatica. Parrá strano ad alcuno ció ch'io dico, che la fatica apporti diletto, e pur è cosí, e non vi è condimento, che faccia parere più soaui tutte quante le cose di lei. Nel deserto mandaua Dio a gli Hebrei cibo dal cielo, pane de gli Angeli, che hauea ogni sapore, con tutto ciò quel popolo nō ne haueua gusto, anzi gli faceua stomaco, *anima nostra*, diceua, *nauseat super cibo isto leuissimo*. Ma chi me ne saprebbe render la cagione? se ha sapor d'ogni cibo, come può esser, che non piaccia, come può venir in fastidio? Io per me stimo, che fosse perche gli mancaua vn condimēto, che era la fatica, lo ritrouauano bello e fatto, pioueua loro nel seno, non v'era di bisogno di faticarui attorno, ecco la ragione, perche venuto gli era in fastidio, e pare ch'essi l'accennino, mentre dicono *super cibo isto leuissimo*, quasi dicessero, e vn cibo leggierissimo, che non ci dà grauezza, ne fatica alcuna, ne anche in masticarlo, non possiamo goderne. Onde Dio per rimediar a questa loro nausea, manda cotornici, ma la manna non haueua sapore ancora di cotornici? certamente chi sì; dunque se quella non li piaceua, ne meno saranno loro per gustar queste; vi rispondo, che in queste v'era il condimento della fatica, perche volauano, si che per prenderle bisognaua, che corressero quá, e là, e che si stancassero, appresso che le spennassero, che le cuocessero, e questa fatica le rendeua loro saporite.

Fatica apporta diletto.

Condimento eccellēte

Num. 21. 5.

Ben dunque disse Alessan. Magno, ch'egli haueua megliori cuochi delle sue viuande, che la Regina di Caria, cioé la fatica, e la sobrietà, & il Sauio, che scuola di ogni sorte de' vitij era l'otio.

Cuochi di Aleß. Magno quali.





DIGRESSIONE
INTORNO ALL'ARTE della Fisonomia.

DISCORSO QVARTO.

Se dalle fattezze esterne possano argomentarsi l'interne qualità dell'animo. *Capitolo I.*



On è marauiglia, che ne' bruti le qualità dell'anima siano simili, o proportionate a quelle del corpo, si perche la loro forma, & é figlia della materia, e da lei totalmente dipēde; si perche Iddio, il quale fá tutte le cose perfettissime nell'ordine loro, conoscendo le conditioni, e le qualità della loro anima, haurà dato a ciaschheduna il corpo, e gl'instromenti proportionati, formando il vaso a proportione dell'officio, & la spada a quella della forza del braccio, e vedesi per esperiēza, che a gli animali arditi, e coraggiosi hà dato forti membra, a rapaci artigli di ritener la preda, a timidi piedi fugaci, & a ridicoli, come diceua Hippocrate della scimia, hà dato corpo ridicoloso. Dubbio ben ci può essere, se ne gli huomini habbia luogo questa stessa regola, perche pare che il Saluatore la prohibisca dicendo, *nolite secundum faciem iudicare*, & anche Dio a Samuele fauellando del primogenito d'Isai, grāde, e bello: *Ne respicias vultum eius. Homo enim videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor*; e l'istesso approuano quelle autorità, le quali affermano solo Dio poter conoscer i cuori, come di Gieremia, che dice *prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud?* e di altri, perche ció non sarebbe vero, se dal volto conoscer si potessero gli affetti dell'animo. Vi si aggiunge la ragione, che essendo l'animo humano libero, e signore de gli atti suoi, nō può esser conosciuto da lineamēti del corpo, i quali sono naturali, e necessarij, anzi che essendo da Dio immediatamente creata l'anima ragioneuole, prima hà l'essere (intendi tú di prioritá di natura, non di tempo) e la sua perfettione in se stessa, che si vnisca col corpo, dunque dalle conditionì di questo non si hanno da argomentare i costumi di quella.

Bella proportione frà corpo, & anima ne bruti.

Galen. li. 1. de vsu por.

Ioan. 7. 24

1. Re. 19. 7.

Iere. 17. 9.

All'incontro come parte molto nobile della filosofia é stimata communemente la fisonomia, che dalla figura, e da colori esterni argomenta le conditioni, & le inclinationi dell'animo, e grauissimi filosofi, ne hanno scritti libri intieri, come Aristotele, Galeno, Polomone Ateniese, Platone nel Timeo, & Altri. La scrittura sacra par, che anch'ella l'approui, poiche dice, che *sapientia hominis lucet in vultu eius*, nell'Ecclesiaste ali'8. e che, *cor hominis immutat faciem illius*, nell'Ecclesiastico all'13. & Isaia al cap. 3. *Agnitio vultus eorum respondebit eis*, cioé l'apparēza esterna del loro volto parlerà per loro, egli fará conoscere quali siano, l'esperienza, l'istesso conferma,

Ecclesi. 8. 1.

Eccl. 13. 31

Isa. 3. 9.

ma, perche l'hiſtorie, di ſimili giuditij fondati ſopra queſt'arte auuerati ſono piene, San Gregorio Nazianzeno dice di ſe ſteſſo nella ſeconda oratione, che fà contra Giuliano, che ſe ben egli non era fiſionomico, ad ogni modo da moti del volto, da cenni, e da lineamenti della faccia prediſſe la leggierezza dell'animo, & i peruerſi coſtumi di Giuliano, e che coſi appunto auuenne. *Greg. Naz. or. 2. contra Iulian.* *Neque enim*, dice egli, *mihi quicquam boni nominari videbantur ceruix non ſtata, humeri ſubſultãtes, & ad æquilibrium ſubinde agitati, oculus inſolens, & vagus, furioſeque intuens pedes inſtabiles, et titubantes, naſus contumeliam, & contemptum ſpirans, cultus lineamẽta ridicula idem ſignificantia, riſus petulantes, et effrenati, nutus, & renutus temerarij, ſermo hærens, ſpirituſque conciſus, interrogationes ſtultæ, & præcipites, &c. Vt hæc conſpexi, ſtatim pro locutus ſum: Quale malum Romanorum terra nutrit*; e fù vera la predittione, perche dice egli ſteſſo, *talem ante opera conſpicatus ſum, qualem in operibus poſtea cognoui*. *S. Ambroſ.* S. Ambroſio anch'egli. *libr. 1. offic. cap.* 18. dal caminare di due dice hauer fatto giudicio de' loro cattiui coſtumi, & eſſerſi apposto, *Da moti fà giudicio de coſtumi.* *nec fefellit ſententia*, dice egli, *vterque enim ab eccleſia receſſit: vt qualis inceſſu prodebatur, talis perfidia animi demonſtraretur*, e poco appreſſo, *lucebat in illorum inceſſu imago leuitatis, et ſpecies quædam ſcurrarum percurſantium*.

Siren. lib. 9 de fato cap. 39. Socrate all'incontro con la guida di queſta giudicò Platone douer eſſer tale, quale dopoi egli fù, l'iſteſſo Socrate approuò il giudicio, che di lui fatto haueua Zopiro fiſionomico, quantunque lo notaſſe di molti vitij. Mattia Coruino Ré d'Vngaria nell'iſteſs'arte fù tãto eccellente, che in veder alcuno giudicaua coſi accertatamente della ſua compleſſione, e de' coſtumi, che faceua ſtupir tutti, & a poco amoreuoli occaſione porgeua di ſoſpettare, che ciò egli indouinaſſe per arte magica. Ne vi mancano per queſta parte ragioni, poiche non può negarſi, che nelle ſue operationi per queſto ſtato l'anima dipenda dal corpo. Dunque dalle conditioni di queſto ſi potranno congetturare le qualità di quella. Aggiungaſi, che il corpo anch'egli, come ſeruo ſi accommoda all'anima, e ſegue i ſuoi affetti, perche come diſſe il Sauio, *animus gaudens ætatem floridam facit: ſpiritus triſtis exſiccat oſſa*, *Pro. 17. 22* dal corpo dunque, ò come da cagione, ò come da effetto ſi potrà conoſcere, qual ſia l'anima, che in lui dimora.

Per la riſolutione di queſta difficoltà è da notare, che l'anima humana hà due conditioni diuerſe, la prima è, che *Riſpoſta cõ due concluſioni.* ella è independente dal ſuo corpo, perche può viuere ſenza di lui, la ſeconda, ch'ella è ſua forma, & opera per mezzo de ſuoi organi, quindi ne ſeguono due concluſioni; la prima, che in quanto forma, ella è proportionata alla ſua materia, e che perciò è lecito da queſta argomentare qual'ella parimente ſi ſia; la ſeconda, che per eſſer ella independente, e ſignora della materia, e nõ ſerua, che non é obbligata a ſeguir l'inclinationi del ſuo corpo, ma può fare, che ella contra ſua voglia a lei ſerua, laonde dalle conditioni del corpo nõ ſi puó trar certo argomẽto delle qualità dell'anima, ma ſolamente probabile, e congetturale, come parimente afferma Martino Delrio nel libro 4. delle ſue diſputationi.

La bellezza del corpo eſſer argomento di male qualità dell'animo, come ſi proui. Cap. II.

MAggior dubbio è, ſe già, che da lineamenti, e da colori eſterni ſi può far congettura dell'interne paſſioni dell'animo, la deformitá ſia argomẽto di vitio, e la bellezza di virtù, ò all'incontro quella di virtù, e queſta di vitij, ò pure coſi a quelli, come a queſti ſiano amendue vgualmente indifferenti. Et in prima non vi è mancato chi hà detto la bellezza eſſer inditio d'animo effeminato, e vitioſo, coſi il P. Michel Medina nel ſuo libro 2. *de recta in Deum fide*, eſſendo dice egli, il piú delle volte vero ciò, che diſſe Martiale di Achille.

Inſignis forma, nequitiaque puer.

e che potrebbe di molte deſiderarſi ciò, che bramò l'iſteſſo di Catulla dicendo,

O quam te fieri Catulla vellem
Formosam minus, aut magis pudicam.

Il che pare, che intendesse molto bene la bellissima Elena, la quale argomentando forse dall'esperienza fatta in se medesima, giudicaua, che Paride fosse molto più atto a piaceri, che alla guerra, & a gli scherzi di Venere; che alle battaglie di Marte, onde così appresso Ouidio gli scriue.

Elena, che giudicio fa cesse della bellezza.

Quod bene te iactas, & fortia facta recenset:
A verbis facies dissidet ista tuis
Apta magis Veneri, quam sunt tua corpora Marti
Bella gerant alij, tu Pari semper ama.

Iliad. 3.

Et appresso Homero all'istesso Paride dice Hettore,

Vane Pari, & forma tantum bone.

Et non molto lungi.

Irridet Danai, iactantque ignominiosa voce
Voce cauillantes forma præstare venuste
Sed vere te degenerem virtutis egere,
Non omnino vires, nullum esse in corpore robur.

L'istesso poeta finge Nereo esser stato bellissimo fià tutti i Greci, ma di poche forze, e fiacco.

Lib. 3. am. eleg. 4.

Et appresso Ouidio l'istesso Paride confessa, che *lis est cum forma magna pudicitia*, e più chiaramente il medesimo poeta,

Quid tibi formosa, si non nisi casta placebat?
Non possunt vllis ista coire modis.

Bellezza accompagnata dalla superbia.

Che diró poi della superbia? con la bellezza andar questa accompagnata, è paret commune, *superba res est pulchra mulier*, disse Menodoro, & Ouidio nel *lib. 1. de' fasti.*

Factus inest pulcris: sequiturque superbia formam.

ilche Cidippe stimò tanto vero, che per significar vna bellezza grande la chiamò superba, quasi, che l'istessa cosa fosse superbia, e bellezza.

Hac nobis forma te laudatore superba.

e più chiaramẽte Statio *lib. 1. syluarum,*

Non ideo tibi tale decus, vultusque superbos.

a quali si sottoscrisse il Pontano dicẽdo,

Et rigidos mores forma superba facit.

E furono questi imitati da poeti Italiani, il Principe de quali disse,

Non douea specchio farui per mio danno
A voi stessa piacendo aspra, e superba.

Et il Principe de gli Eroici,

Doue è bellezza, come à propria parte
Superbia, e ingratitudine rifugge.

E prima di loro, e meglio S. Gio. Grisostomo nell'hom. 20. nell'Epistol. a gli Efesij, *externa*, dice, *corporis pulchritudo plena est multa superbia, & arrogantia.*

Tralascio molte altre autorità, che si possono vedere nel Tiraquello, *lege 2. connubiali*, e soggiungeró l'irrefragabile della scrittura sacra, perche in Ezech. all'16. si dice, *habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es*; Et nell'Ecclesiastico all'13. *vestigium cordis boni, & faciem bonam difficile inuenies, & cum labore*, e quãto alla supbia in Ezec. all'28. si dice, *eleuatum est cor tuũ in decore tuo.*

Ez. 16.15.
Eccl. 13.32.
Ez. 28.17

Confermasi con ragione questa opinione, perche la bellezza nasce dal temperamento caldo, & humido, & questo, come dice Galeno, é il più inetto alla prudenza, & alla sapienza, perche dice egli, *acrimonia animi, ac prudentia ex bilioso humore proficiscitur: constantia vero, & firmitas ex melanconico, simplicitas autem, & stoliditas ex sanguine, & pituita vero natura ad mores fingendos inutilis*, & Aristotele anche egli nella settione 30. de suoi problemi nella questione 1. afferma tutti i grandi huomini in prudẽza, & in sapienza essere stati malanconici, come Socrate, Platone, Hercole, Aiace, Bellorofronte, Lisandro, & altri, e che il temperamento caldo, e secco, è più de gli altri vtile all'ingegno, & il secco, e freddo alla memoria.

in commẽt. libell. Hip. de vita sũ.

Qual temperamento più vtile al l'ingegno.

In oltre suole la natura, come madre benigna compensare i difetti del corpo con le perfettioni dell'animo, onde i ciechi sogliono essere più ingegnosi, e di prodigiosa memoria; i piccioli di corpo più prudenti, e forti conforme a quel detto, *rara virtus in corpore longo*, come si vede anche nelle piante, che le più alte, e forti quali sono i cipressi, e gli olmi, sono sterili, & infeconde, dunque quanto maggiore sarà la bruttezza del corpo, tanto argomentar potremo esser grande la bellezza dell'anima.

Difetti corporei, come compensati dalla natura.

Aggiun-

Donne, e fanciulli più belli, & più imprudenti.

Aggiungasi, che se la contraria opinione fosse vera i fanciulli, e le donne, sarebbero e più sapienti, & più virtuosi, essendo eglino più de gli altri dotati di bellezza, del che nondimeno tutto l'opposto si vede. Vedesi ancora, che i più belli sono più delicati, e sottoposti all'infirmità, il che è segno ne' corpi belli non poter l'anima essercitar così perfettamente le sue operationi, come ne' deformi, e perciò questi come instromenti più perfetti saranno da esser preferiti a quelli, e daranno inditio più chiaro di virtù, che nella perfettione de gli atti consiste. E da questa opinione non par lontano il collegio Conimbricense, il quale nella quest. 4. del cap. 8 del lib. 2. della generatione afferma il temperamento colletico, e melanconico esser il più atto di tutti all'acutezza dell'ingegno, & alla sapienza. Ne vi manca chi discorrendo per le principali parti del corpo, s'ingegna di mostrare le fattezze deformi esser indicij d'anima bella, e le belle di deforme.

Gio. Batt. Masso parad. 3.

Ragioni per la contraria parte.
Cap. III.

SOno tuttauia molto più numerosi, e più graui i defensori della bellezza, e quelli, che vogliono, che sia la beltà grande argomento di bontà, e di sapienza, molto diligentemente raccolti dall'istesso Tiraquello, noi alcune più principali ne porremo quì solamente. S. Ambrosio nel *lib. 2. de virginibus*, *species corporis*, dice, *simulacrum est mentis, figuraque probitatis*, Plotino frà Platonici stimato sapientissimo, scrisse la bellezza esterna altro non essere, che effetto della bontà interna, & hauer origine dalla vittoria della forma sopra la materia, nella guisa, che si vede nuuola esposta a raggi del Sole tanto apparir più bella, quanto dalla luce è più signoreggiata, e vinta. Frà dottori di legge Baldo *in l. obseruare*, afferma, che *sicut turpis corporis habitudo declarat, quem pro cliuem ad scelera, ita pulchra ad virtutes*; e conforme a questa regola insegnano con l'istesso Baldo i dottori, che essendo più accusati d'vn istesso delitto, prima de gli altri tormentar si debba quegli, che è più deforme, come, che habbia indicio maggiore d'essere scelerato, e quanto alla scienza per autorità di Boetio dice l'istesso Tiraquello come esser può atto a gli studij, liberali, quegli, che è diforme, e sgarbato? Aggiungasi, che gli huomini, e le donne più lodate nelle sacre, e nelle profane carte, sono state di bellezza dotate. Nelle sacre Gioseffo, Beniamin, Dauid, Salomone, & altri, e delle donne, Sara Rebecca, Rachele, Giudit, Ester, Susanna, & altre; come anche nel testamento nuouo le sante Agnese, Cecilia, Agata, Lucia, Febronia, Barbara, Caterina, & altre molte si sono descritte bellissime; nelle pfane Homero; i valorosi, e buoni, come Agamenone, Achille, & altri, ch'egli chiama simili a Dei, tutti belli dipinge, & all'incontro come pessimo de' costumi, così ancora mostruoso di corpo ci rappresenta Tersite; come anche Cornelio Tacito lib. 12. Giulio Pelagio descriue deforme di corpo, e d'animo codardo. Così parimenti Alessandro Magno, Scipione Africano, Cesare Augusto, Constantino Magno, & altri molti grand'huomini dipinti ci sono molto belli. Par in somma, che la bruttezza sia vn segno posto dalla natura, accioche ci guardiamo da quel tale, onde diceua Martiale.

Si proua cō autorità.

Farinac. q. 52. n. 105.

Paris. de Synd. Hip. Mars. & alij.

Huomini, e donne belle virtuosi.

Lib. 12. Ep. Indicij di cattiui.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine lesus
Rem magnam prestas Zoile, si bonus es.

cioè

Sei nero, e di pel rosso, è losco, e zoppo
Buono esser Zoilo, t'è difficil troppo.

Là doue all'incontro Aristotele diceua molto bene, la bellezza esser vna lettera di raccomandatione, che fà la natura. Anzi che l'istesso Dio nell'antica legge prohibiua, che fosse suo sacerdote, ò si accostasse al suo altare, huomo, che fosse notabilmente deforme, così nel Leuitico al cap. 2. & al cap. 21. e nel Deuteronom. al 15. e nella legge nuoua etiamdio la deformità sola può render vn'huomo irregolare, come insegna Innocē. *in c. ex parte, de corp. vit.* e se bene quella prohibitione di Dio miraua più a vitij interni dell'animo

l'animo significati per quei difetti del corpo; di qui però si raccoglie la proportione, e conformità, che hanno queste due deformità dell'animo, e del corpo, come ben nota San Gregorio Papa nel c. *hinc etenim d.* 49.

Ragioni cõformi alla bellezza.

Con ragioni ancora può l'istesso prouarsi in prima, perche par, che apparten ga alla prouidenza diuina, ad vn'anima bella prouider d'vn bel corpo, accioche sia proportione fra la materia, e la forma, fra l'habitatore, e la casa, fra il vestito, e la veste.

Appresso, pche fra gli animali, quelli, che sono più nobili, e generosi, sono ancora più belli, tali sono i caualli, i leoni, cani, oue all'incontro le serpi, le rane, i rospi, come sono più vili, & inutili, anzi nociui, così sono anche più deformi, e l'huomo, come è il più perfetto, e nobile di tutti gli animali, così è anche il più bello; E dunque molto probabile, che ciò, che accade fra le spetie, si auueri etiandio fra gl'indiuidui, e che quelli che nella sua spetie sono più belli, siano anche più perfetti.

La terza ragione si può raccogliere da vna bella dottrina di Marco Tullio nel suo libro 3. *de oratore*, e da Quintilliano nel cap. 3. del lib. 8. addotta da noi ancora nel cap. 38 del lib. 1 dell'arte del predicar bene, & è che la bellezza é seguace della vtilità, e comodità, dimaniera, che formandosi vn palagio, o altro composto con tutte le sue parti necessarie, e comode, subito senz'altro aiuto ne risulta la bellezza, onde disse Quintilliano, che *nunquam vera species ab vtilitate diuiditur*, e vedesi in prattica, che quegli instrumenti, & altre cose artificiali sono più belli, che sono parimente più comodi, e più perfetti, dunque anche il corpo humano quanto più sarà bello tanto più sarà comodo instrumẽto por l'anima, e più accomodato a tutte le sue perfettioni. Si conferma perche fra le età la giouentù, e la più bella, e parimente la più perfetta, la decrepità la più deforme, e la più miserabile, la sanità, e l'allegrezza aiutano parimente la bellezza, e sono doti molto più desiderabili, che l'infirmità, e la mestitia, che quella distruggono. Par, che sia dunque la bellezza come vn riso della natura, che si compiace del suo essere, vn fiore, ch'ella produce in segno della fecondità de frutti, che seguiranno appresso, e come l'vltima linea, o perfettione ch'ella dà doppo tutte le altre alle opere sue.

Bellezza non è disgiunta dall'vtilità.

Confermasi questa ragione, perche conuengono tutti i Teologi, che i corpi de beati saranno perfettissimi, e bellissimi, & che similmente Adamo, & Eua furono creati bellissimi dalla diuina mano, dunque la beltà è compagna della perfettione, ne è credibile, che sia d'impedimento alcuno alle operationi dell'anima, perche altrimenti hauendo Dio creato l'huomo nello stato più perfetto, questo impedimento gli haurebbe parimente tolto.

Corpi de beati sarãno bellissimi.

Nasce la beltà dalla buona contemperatione de gli humori, dalla proportione delle parti, e dalla mediocrità, che si allontana da gli estremi, perche membra belle nõ deuon'esser nè troppo grãdi, né troppo picciole, ma chi non sá, che gli estremi sono vitiosi, e che la perfettione, e virtù consiste nel mezzo? Così fra gli altri Aristotele nella sua fisonomia sempre dice, che la mediocrità é la migliore; dunque la bellezza, che da questa nasce, non potrà esser se non ottimo segno. 5

Risolutione dell'Autore. Cap. IV.

PEr risoluer questo dubbio, bisognerebbe trar prima alcune altre questioni, come se l'anime humane di propria natura siano tutte d'vgual perfettione, e d'vgual ingegno. Se l'operationi della potenza spirituale siano esercitate per mezzo di organo corporeo, e simili, ma perche questo non è il loro luogo, suporremo per hora l'opinioni, che noi stimiamo vere, e che a luogo poi proueremo nelle nostre questioni sopra il libro dell'anima di Aristotele. Presuppongono io dunque in prima, che tutta la perfettione maggiore di vn'anima sopra dell'altra, non habbia origine dal corpo, ne da questo solo nasca la diuersità de gl'ingegni, li quali stimo io, che siano diuersi per se medesimi

Presupposti per deciderla questi.

ſimi, ancor nell'anime ſeparate. Preſuppongo appreſſo, che con tutto ciò gioua molto alla perfettione de gli atti loro la bontà, e l'attitudine dell'organo corporeo, come allo ſcrittore importa hauer, ò buona, ó cattiua penna. Noto appreſſo, che la beltà, ó deformitá eſſer puó naturale, ó accidentale. Naturale dimando quella, che dipende da principij intrinſechi, e connaturali: Accidētale quella, che hà origine da alcuna coſa eſtrinſeca, come ſe ad altri è tagliato qualche membro, ò ſe dal Sole è imbrunito, e ciò può accaddere ancora nella naſcita, o per difetto della alleuatrice, o per mala compoſitione del ventre della madre. Noto in oltre, che nella bellezza ſi poſſono conſiderare due coſe principalmēte, cioé la proportione delle membra, e la ſoauitá de' colori, e che altra ſorte di bellezza cōuiene all'huomo, & altra alla donna, hor con alcuni detti vengo a ſpiegar l'opinione mia.

Beltà di due ſorti naturale, & accidētale.

Primo detto. Dalla beltá, o deformitá accidentale non ſi hanno da giudicare le perfettioni, o qualitá dell'animo, ne delle ſue operationi, ſe non forſe di quella, ne cui organi foſſero dette deformitá. Si proua, perche queſta tal bellezza, o deformitá non ci può far conoſcere le conditioni dell'animo, ſe non o come cagione, o come effetto; ma come effetto non puó, perche non deriua da principio intrinſeco, ne come cagione, perche ſe nō è nel membro deſtinato a quella tal operatione, e che con quella habbia neceſſaria dependenza, il ſuo difetto non può ridondar nella operatione di lui, e ſi vede per eſperienza, che non perche alcuno habbia cicatrice in viſo, che lo renda deforme, perde punto dell'ingegno, e della buona inclinatione, che prima haueua; quando però foſſe nel membro, che è inſtromento dell'operatione, e da cui ella in altra maniera dipende, non v'é dubbio che potrebbe eſſer cagione di mala qualitá nell'iſteſſa operatione, come chi è ferito nel capo, puó ſicuramente per quella ferita rimaner offeſo, o nella memoria, o nell'ingegno.

Dalla beltà ò deformità accidentale non ſi racoglie certo argomento.

Secondo detto. Beltà, o deformitá nō ſono certi indicij o di virtù, o di acutezza d'ingegno, o di prudenza. Quanto alla virtù è certo queſto detto, perche ella dipende dalla diuina gratia, e dalla libertá noſtra, le quali non deriuano dalla diſpoſitione del corpo; quāto all'altra parte ſi proua in prima, perche, come detto habbiamo nel primo preſuppoſto, le anime independentemente dal corpo ſono dotate di varietà d'ingegno, dunque può eſſere, che vn ingegno eccellente ſia in vn corpo deforme, & vn'ottuſo in vn bello. Appreſſo perche con la beltá eſtrinſeca può eſſere, che ſia cōgiunto difetto nelle parti intrinſeche molto più rileuante all'operationi intellettuali, perche s'é veduto talhora perſona belliſſima diuenir pazza, e non perder perciò punto della ſua bellezza. Hora in queſta era di neceſſitá guaſto l'organo della fantaſia, o del cerebro, intiera ad ogni modo rimanendo l'eſterna bellezza, dunque anche da principio eſſer puó, che alcuno ſia vago di viſo, e che ad ogni modo gli organi interni ſiano mal diſpoſti, o ſtemperati, & all'incontro, che ſia deforme nell'eſterno, e che l'interne parti ſiano molto ben contemperate; e coſi il bello haurà cattiuo ingegno, & il deforme eccellente, e ſi vede per eſperienza, che coſi de' belli, come de' deformi ſi ritrouano d'eccellente ingegno dotati. Deformi furono Eſopo, Socrate Crate Tebano, & altri, e pure d'ingegno eccellentiſſimi. Belli Pitagora, Platone, Pico della Mirandola, Senofonte, Demetrio Falereo, Siriano, Nicolao Damaſceno, Tibullo, & altri, non meno ingegnoſi de' precedenti.

Beltà, ò deformità nō ſono certi indicij di ſapienza, ò di virtù.

Terzo detto. Quella parte di bellezza, che conſiſte nella proportione delle membra, molto piú, che l'oppoſta deformità è indicio, e di acuto ingegno, e di buona inclinatione alla virtù; Non credo mi ſerà da molti contradetto in queſto punto, perche non può negarſi, che queſta proportione non ſia giā perfettione, e bramata dalla natura, e molto atta a tutte le operationi, & è veramente quella mediocrità tanto lodata da tutti; ſolo mi ſi potrebbe opporre, che queſti coſi proportionato eſſer doueſſe mediocre in tutte le coſe, ma in

niuna

niuna eccellente; la doue chi eccede in vna parte, per esempio, chi hà il capo maggior dell'altre membra, potrà in quella parte esser eccellente, se ben nelle altre manco che mediocre, e così dicono molti, che chi è eccellente nell'ingegno è debole nella memoria, e chi in questa vale assai, poco all'incontro vale nell'intendere, e sarebbe non hà dubbio gagliardissimo l'argomento, quando vno stesso membro seruir douesse a tutte le operationi dell'anima, perche richiedendo queste diuersi accidenti, e contrarie dispositioni, impossibile sarebbe, ch'egli fosse ben disposto per tutte. Ma hauendo ciascheduna potenza il suo proprio membro, che le serue, ben puó essere, che ciascheduno habbia quelle dispositioni, che all'officio, all'atto di quella potenza, di cui è ministro sono attissime, e queste diciamo noi meglio conseruarsi ne' membri proportionati, e di mediocre grandezza, che in quelli, che danno ne gli estremi. Ciò poi, che si dice della memoria, e dell'intelletto, noi come altroue habbiamo detto, stimiamo esser falso, ma quando bene fosse vero, non sarebbe cōtra questo nostro detto, nel quale non esaminiamo le prime qualità, che sono calore, freddo, humido, e secco, ma si bene la grandezza, e la proportione.

Soauità de' colori proportionata indicio di virtù, e di buon ingegno.

Quarto detto, la beltà, che consiste nella soauità de colori proportionata all'etá, & al sesso é congettura non solo di buona inclinatione alla virtù, ma ancora di eccellente ingegno, confermano questo detto le ragioni di sopra addotte a fauore dell'vltima opinione, e vi si puó aggiungere l'amore, & il desiderio, che verso della beltà hà posto in noi la natura, perche se la beltà non fosse segno di bontà, ma dell'opposto, ci haurebbe la natura ingannato, e nascosto l'hamo sotto l'esca, ilche non è da credersi.

Eccellenza del sangue.

In oltre frá tutti gli humori dell'huomo nō v'è dubbio che il sangue è il più nobile, perche egli mantiene la vita dell'huomo, da lui si generano gli spiriti vitali, & animali, che seruono a tutte le operationi, da lui vigore riceue il cuore, egli é il più abbondante, quello che scorre per tutta la vita, & il più agile, che vi sia, onde io stimo, che dal sangue, più che da qual si voglia altro humore dipenda la perfettione dell'operationi nostre interne, si che quāto questo sarà più sottile, spiritoso, viuace, puro, e soprastante a gl'altri humori, purche non sia in eccesso, tanto più esser douranno pronte, spedite, e vigorose le potenze ne gli atti suoi. Hor da questo sangue parimente dipende la viuacità del colore: onde Paulina moglie di Seneca, perche anch'ella per morir col marito si tagliò le vene, e versò molto sangue, se ben poi impedita le fù la morte, e legare le vene, pure per l'abbondanza del sangue sparso, rimase sēpre pallida, *ore, ac membris*, dice Tacito, *in eum pallorem albentibus, vt ostentus esset multum vitalis spiritus egestum.* E se mi dirai la bianchezza non trar origine dal sangue, ma dall'humido, e dal freddo, che però le donne sogliono essere più bianche de gli huomini, e gli habitatori de paesi settentrionali molto freddi di quelli de' meridionali molto caldi. Rispondo la bianchezza non nascere da qual si voglia humidità, ma dalla bē temperata, e dal caldo digesta, onde gli huomini settentrionali sono veramente più caldi di complessione, e più gagliardi che li meridionali, i quali abbrucciati dal caldo esterno, rimangono neri nel di fuori, e poco caldi nel di dentro; e quanto alle donne rispondo, la loro maggior bianchezza nascer più tosto dall'arte, e da altri accidēti esterni, cioé, dallo star ritirate, e non affaticarsi, che da principij interni, e se pure sono piú candide, non é il loro candore, così viuace, spiritoso, virile, come quello dell'huomo, e perció dinota maggior humidità, che all'operationi dell'anima non è tāto opportuna, come il calore, il quale é maggiore nell'huomo. Prouasi l'istesso con autoritá, perche questo colore misto di candido, e vermiglio, è giudicato segno di buona indole, ed ingegno da Aristotele, *corpus album mixto rubere*, pone egli frà segni de gl'ingegnosi. Esser ottima temperatura da Galeno, *in arte medica*, e da Auicenna tract. 1. *complexio*, dice questi, *habentis colorem mix-*

Moglie di Seneca rimase pallida.

li. 14. ann.

Cādore onde deriui.

Biāchezza delle donne onde deriui.

mixtum ex albo, & rubro est secundum existimationem æqualis, & temperata, e da Auerr. libro 4. *corpus* sono parole di lui, *cuius complexio erit temperata, erit de necessitate mediocri inter maciem, & grossitiem, & color erit albus mixtus rubedini.* Et indicio di huomo acuto, e pronto ad apprender le scienze da Polemone. Di questo come di bellissimo, & ottimo colore é lodato lo sposo nella Cantica, mentre, che si dice *dilectus meus candidus, & rubicundus*, questo da Giere mia attribuito a suoi Nazarei, *nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo* alludendo all'antico costume di tinger d'ostro l'auorio, come ben proua il Padre Pineda, nel lib. 4 *de rebus Salomonis cap.* 4.

Cant. 5. 10.
Colore misto di cãdido, e di vermiglio ottimo.

Questo parimente viene attribuito da Plutarco ad Alessandro Magno, che non pure hebbe ingegno capacissimo delle scienze, e da natura fú inclinato alle virtù, ma ancora fù sommamente coraggioso, e valoroso, doti, che paressano più lontane da questo colore, come quello, che sembra comune alle donne, & a fanciulli, & esser inditio di complessione delicata. L'istesso è lodato da Sidonio in Teodorico, che dall'esser Arriano in poi fù Rè magnanimo, valoroso, e di non biasimeuoli costumi. Et vniuersalmente M. Tullio nelle partitioni, *postea* dice, *de corporis bonis dicendum, in quibus quidem, quæ virtutem maxime significat facillimè forma laudatur*; come anche Homero nel lib. 18. dell'odissea, la bellezza con la virtú cõgiunge dicendo,

Virtutem, & corporis alti
Eximiam formam carpserunt æthere Diui.

Si risponde alle autorità, e ragioni contrarie. Cap. V.

AL primo argomento confermato con molte autorità, che la bellezza e congiunta con superbia, impudicitia, & altri vitij, ci risponde ció non essere, perche questi naturalmente l'accompagnano; ma perche gli huomini, e le donne l'abusano, e da lei prendono occasione di male, come anche fanno della scienza, della sanità, e d'altri doni di Dio.

All'autoritá di Galeno, che in contrario si adduceua, rispondo essere da lui biasimato quel temperamento, nel quale fuor di modo soprabbonda il caldo, e l'humido, e similmente quella complessione sanguigna, e flemmatica, che non é temperata dalla collera, e dall'humore melanconico, ilche concediamo ancora noi, perche la bellezza nasce dalla buona contemperatione delle qualità, e de gli humori, nella quale auanza sì il caldo, e l'humido, & il sangue, ma non di molto; come anche all'incontro é pessima quella complessione, nella quale oltre modo soprabbonda l'humore collerico, e melanconico, perche rende l'huomo furioso, e pazzo.

All'autorità di Aristotele si potrebbe rispondere, i grandi huomini essere stati melanconici, non per natura, ma fatti tali dallo studio, e da pensieri; anzi sembrar molte volte melanconici questi tali; perche nell'esterno si mostrano modesti, e graui, e lontani da certe inettie, e giuochi proprij di genti date a sensi, & a piaceri, quantunque godano nell'interno vna più vera, e perfetta allegrezza de gli altri; ò pure che dalla malinconia viene non l'ingegno, ma lo studio, la patienza, e la minor distrattione de sensi. Ma meglio ancora, e più conforme alla mente di Aristotele: Attribuisce egli alla malinconia gli eccessi, quali sono la pazzia, le furie, le disperationi, le smanie di amore, e cosi anche certe speculationi straordinarie; onde frá gli altri esempi apporta quelli di Ercole, e di Aiace, che fecero pazzie, e si mosse a dir ciò, prima, perche a quei tempi molte operationi del Demonio, come predittioni di cose future, e simili, erano attribuire a pazzia, & ad humor melãconico, essendo che i sacerdoti de gl'idoli non dauano risposte se non vscẽdo da se stessi, e facẽdo atti da pazzo: Appresso, perche se bene l'humor malinconico è da se solo pigro, freddo, &

Letterati se melãconici.

& inetto; ad ogni modo è più atto a riceuer le operationi, e gli effetti de gli altri humori, perche sì come il ferro, per esser più denso, più si riscalda, più ritiē il calore, e più abbrucia, che la paglia, così nell'humor malinconico, per esser anch'egli più denso, e più terreo de gli altri, con maggior forza, e più tenacemente s'imprime qual si voglia affetto, e passione; onde se ben i malinconici più difficilmente si muouono qual graue pietra, mossi tuttauia danno più facilmente ne gli estremi, e ne gli eccessi. Non è dunque questo humore per se stesso, e di sua natura cagione d'alte speculationi, ò di nobili operationi? ma per accidente, essendo anche non meno cagione di sceleraggini, e di pazzia: la doue la complessione sanguigna di sua propria natura cagiona ingegno acuto, perspicace, & alto, come anche è ottimo mezzo a tutte le altre operationi, che s'indrizzano al bene. Alla ragione, che segue si nega ciò, che si dice della compensatione solita a farsi dalla natura, perche operando ella necessariamente, & essendo astretta a conformarsi alla materia, non può l'imperfettioni di questa, compensar con la perfettione della forma, anzi é costretta a produr imperfetti effetti ne gl'imperfetti soggetti, & a gli esempi addotti, si risponde deriuar quelli dall'istessa materia, la quale mancando in vna parte viene ad essere più abbondante, e più copiosa in vn'altra. Così i ciechi hanno più memoria, perche non sono distratti da gli oggetti visibili, e viuaci d'ingegni, perche quegli spiriti, che impiegherebbero nel vedere s'impiegano nell'operatione dell'intendere. I piccioli talhora più animosi, e più prudenti, perche la virtù più vnita, e più raccolta; e quantunque quel detto, *rara virtus in corpore longo*, o come altri dicono, *homo longus nunquam sapiens*, l'intendano alcuni non della lunghezza della statura, ma sì bene delle risolutioni, concedendo ancora, che s'habbia ad intendere della statura lunga, non é contro di noi, i quali approuiamo la bellezza, che consiste nella mediocrità, e non meno si allontana dalla souerchia lunghezza, che dalla smoderata brevità.

Proprietà & effetti della malinconia.

Natura se compensa le imperfettioni con altre perfettioni.

Ciechi perche di gran memoria, et ingegno.

Piccioli perche più arditi.

All'argomento tolto dalle donne, e da fanciulli, rispondo, che anche frà di questi, quegli, che più di bellezza sono dotati, dimostrano miglior indole, e danno inditio di miglior ingegno. Appresso, quanto alle donne, già si é detto, che la maggior beltà loro, è più tosto dall'arte, e dall'vsanza, che dalla natura. Di più se v'è maggior beltà in loro, consiste questa in vna certa delicatezza, e morbidezza maggiore, la quale nasce da maggiore humidità; e da manco calore, il quale temperamento già confessato habbiamo esser più imperfetto di quello dell'huomo, in cui soprauanza il calore, e perciò dicemmo ne' nostri detti, che doueua nell'huomo considerarsi la beltà virile, e nella donna, quella, che é propria di lei; Quanto poi a fanciulli sembrano esser più belli, perche quell'età loro puerile, e quella simplicità maggiormente alletta; Aggiungi, che in loro la beltà è come il fiore nelle piante, che dimostra il frutto, non presente, ma futuro, e così questi tali fanciulli danno segno di buona indole, e di bello ingegno, il cui frutto si vede poi nell'età seguenti.

Beltà delle dōne di che sia segno.

De fanciulli.

A quell'argomento, che i belli sogliono esser più delicati, & infermi, si nega esser ciò vero vniuersalmente, e così de' belli, come de deformi ve ne sono infermi, e fiacchi, ma quando ben ciò fosse non sarebbe marauiglia, perche quanto più vna forma è perfetta, tanto maggiori dispositioni richiede, e per conseguente è più sottoposta a pericoli, & a danni: così l'occhio, che è il più nobile frà sensi, è il più delicato; e l'huomo frà gli animali è più de gli altri sottoposto all'infirmità, & vn'horologio quanto più è artificioso, tanto più ageuolmente si scompone, con tutto ciò se la complessione temperata, di cui è inditio la bellezza si manterrá con la debita regola, e lontana da disordini, stimo, che sarà più sana dell'altre, e di più lunga vita, quantunque certe complessioni malinconiche

Se i belli più infermi.

niche

niche facciano più reſiſtenza a molti mali. Aggiungaſi, che i belli ingegni non tanto ſono di compleſſione delicati, quanto ſi fanno con lo ſtudio continuo, che macera a marauiglia il corpo.

A quell'autore moderno, il quale dalla particolar Fiſonomia di varij mẽbri và argomentando contra la bellezza, ſi riſponde, la ſua dottrina eſſer contraria a quella di Ariſtotele, il quale loda ſempre la mediocritá, nella quale conſiſte la bellezza, & oue egli dice, che gli occhi concaui dinotano ottimi coſtumi, Ariſtotele inſegna eſſer argomento di maleficio, & il ſimile è de gli altri detti di lui, a quali non ſiamo noi obligati a credere, e per eſſerſi egli apertamente dichiarato della contraria parte; e per eſſer contra l'autoritá del Principe de' Filoſofi, e per non eſſere ſtabiliti con veruna autorità, ò ragione.



STARNA.

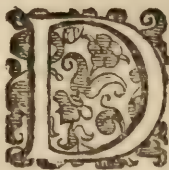
Impresa ventesimanona, di libidinoso.



Qual'hor volando forsennata amante
Fissa lo sguardo in specchio terso, e chiaro,
Che de lacciuoli suoi fedel riparo
Il cauto uccellator le pose auante.
Simil a lei leggiadro augel volante
Parle veder, obietto a lei sì caro,
Che dassi in preda al cacciator auaro
Cercando il suo goder vago sembiante.
Starna infelice, a cui di vetro frale
Fredda, e finta beltà verace ardore
Ne gli occhi spira, e'l cuor di fiamme accende
E falso il ben, che in lei risueglia amore,
E quel, che a lei s'asconde vero male,
Onde l'inganna quel, questo la prende.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.



Escriuendo il Sapientissimo Salomone con diuina eloquenza la sciocchezza di vn giouane ingannato da donna vana, e nel suo amore fortemente allacciato, di tre somiglianze molto belle si serue. *Statim*, dice, *sequitur eam, quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens, & ignorans, quod ad vincula stultus trahatur, donec transfigat sagitta iecur eius; velut si auis festinet ad laqueum, & nescit quod de periculo animæ illius agitur.* Da questa vltima dunque, ch'è d'vno vccello, il quale se ne corre, non se ne auuedendo al laccio, in cui preso rimase con grandissimo pericolo di perder la vita, habbiamo noi tolta occasione di formare questa impresa in persona dell'istesso giouane, di cui fauella Salomone, da lui in ciò solo differẽti, che quello ch'egli disse in generale dell'vccello, noi diciamo in particolare della starna, ò quaglia, ò pernice, delle quali Clearco appresso ad Ateneo nel cap. 15. del lib. 9. dice, che nel tempo, nel quale sogliono più attendere alla propagatione della loro spetie sono ageuolmente prese da cacciatori in questa maniera. Pongono terso, e polito specchio in luogo oue dalla starna, ò quaglia esser possa drittamente mirato, & a lui vicino tendono il laccio, onde mirãdo quella nello specchio, e scorgendoui vn'animale della propria spetie, senza accorgersi, che sia la sua propria immagine, nella guisa, che già finsero i poeti di Narciso, se ne innamora, ne tarda a muouere velocemẽte i passi verso quella parte, oue già fù portata dal desio, ma prima, che vi giunga s'incontra ne' lacci non veduti, & iui rimane ingannata, e presa, perdendo se stessa per ritrouar altrui, incorrendo in vn vero male, per ritrouar vn falso bene, pagando, col danno della sua vera sostanza l'immaginato piacere d'vna vana figura. E sì come sono in ciò simili le quaglie, le starne, e le pernici, così ancora in molte altre proprietà, ma noi eleggeremo di fauellar quì particolarmente della quaglia detta coturnice in latino, perche della pernice hauremo da ragionar con altra occasione, e la starna non quasi differente dalla pernice, fuor, che nella grandezza.

Pro. 7. 22. *Luogo di Salomone, onde preso il corpo dell'impresa.*

2 *Historia dell'impr.*

3 Et in prima nota di lei Aristotele, che ella hà la gola, & il gozzo più de gl'altri vccelli vicino al ventricello, grande, e largo, della femina però disse Alessandro Mindio appresso Ateneo, che hà il collo più delicato, e picciolo del maschio. Solo i maschi all'incontro, dicono Aristotele, & Alberto, cantano, e la femina hà la voce più grossa al cõtrario di ciò, che si vede ne gli huomini.

Differenza fra maschi e femine.

4 Il nido per li loro pulcini sẽpre è fatto in terra, ne mai si ferma, dice Aristotele, sopra alcun arbore, ma solamente nel suolo, e quando ancora vola non s'innalza troppo, sì che cõ ragione è chiamata vccello terrestre, e da Plinio vccello pulueraceo *pulueratrix*, dice egli, e più volentieri corre, che vola. Imperciòche hauendo elleno il corpo graue molto a proportione delle penne, sentono pena nel volare, e con vn certo gemito l'esprimono, massimamente soffiando austro per esser egli humido, e graue. Dalla tramontana all'incontro sono aiutate, e perciò gli vccellatori sogliono per prenderle osseruar quando soffia quello, e non questo.

Vccello terrestre.

5 Quando vengono in queste nostre parti, volano molte insieme, e nõ si seruono di alcuna guida forestiera; ma quando si partono si seruono per guida dell'ortigometra detta in Italia Rè delle quaglie, la cui voce, quando sentono gl'vccellatori intẽdono, che le quaglie, quasi vdissero il suono della tromba, si apparecchiano al partire; volano i squadroni, e sollecitano quelle, che sono più tarde, ma la prima di loro, che alla terra si auuicina è preda dello sparauiero.

V'anno insieme le quaglie. *Rè delle quaglie.*

6 Che se volãdo hanno vẽto contrario gagliardo, col riẽpire il gozzo di arena, ò prẽdere cõ piedi sassoletti si fanno forti contro di lui, e ferme. Ma del mare

Come si fortificano cõtra il vẽto.

hãno tãto timore, che ne anche osano di mirarlo, onde auuiene talhora, che tenẽdo succhiusi gli occhi percuotono nelle vele stese delle naui, non senza qualche pericolo de' nauiganti, ma con maggior di loro, che cadendo nelle naui vengono facilmente a prendersi. Il tempo di venir a noi é circa la metá d'Aprile, e si partono all'apparire della prima bruma. Non è vero dunque ciò, che dice Alberto, che le quaglie non passano il mare, ma che si nascondono nell'inuerno nutrendosi de gli humori superflui, e del grasso, che acquistarono nell'autunno. Non é vero, dico, perche molti sono testimonij di veduta del loro passaggio di là dal mare.

8 Quanto poi alla libidine vi sono inclinatissime, di modo, che in vdir solo la voce della compagna tutte si commuouono, e non possono ritener il seme, e perche poche sono le femine fra di loro, le vanno cercando con diligenza, & i maschi per loro combattono insieme.

9 Nello schiudere l'voua vsano questa diligenza, che le portano in luogo diuerso da quello, oue le partorirono, accioche il lungo dimorare nell'istessa parte non le scuopra, & i pulcini loro subito, che sono schiusi da se medesimi il mangiar si procacciano.

Modo di schiudere l'voua.

10 Bello effetto ancora della loro prudenza, ó per dire meglio della prouidenza diuina, é, che trapassando il mare, portano nella bocca due, ò tre pietruccie, perche non bene con gli occhi discerrendo la terra dal mare, lasciano cader vna di quelle pietruccie, e dal suono, che sentono, argomentano oue caduta ella sia, e se giunto sia il tempo di riposarsi.

Come conoscano la terra.

11 Cõbattono etiãdio fra di loro animosamẽte non solo per cagione di riualità, ma ancora essẽdo già domestiche al cẽno de' loro padroni, quasi p apportar diletto a gli spettatori, & anticamente in Pergamo, & in Atene erano cosi celebri e stimati q̃sti cõbattimẽti, che quasi fossero stati giuochi de' gladiatori grandissima moltitudine vi cõcorreua a vederli. In Alessandria d'Egitto a tẽpi di Augusto fu vna quaglia molto famosa, per che in battaglia superaua tutte le altre, ma non potè fuggire la rapacitá d'vn goloso chiamato Erote, ilquale non guardando a prezzo cõperar la volle, e mangiarsela; Il che tanto per male hebbe Cesare Augusto, quasi che costui tolto gli hauesse vn'augurio felice d'esser sempre vincitore, che lo fé sospendere all'arbore della naue, & iui morire, accioche spettacolo fosse a gli vccelli dell'aria, poiche in vno di loro egli si era portato cosi spietatamente.

Combattimẽti fra di loro.

Goloso fatto morire.

Di Ercole parimẽte si scriue, che si dilettó molto di quaglie, a segno, che Ateneo nel c 15. del li 9. raccõta, che Iolao, quãdo lo vidde morto cõ l'odore di vna quaglia arrostita, lo fece ritornar in vita il che si cõfà col prouerbio comune, farebbe risuscitar vn morto, per significar cosa sommamente aggradeuole, e se ne valse vn Prẽcipe Indiano, ilquale introdotto da gli Spagnuoli sopra vna loro galea, & vdito prima il rimbõbo dell'artiglieria, e poi vna musica soaue di cõcertati stromenti, hebbe a dire, che i nostri haueuano il modo di dar la morte, e di ritornare in vita a voglia loro. 12

Ercole come tornasse in vita.

Bel detto d'vn'Indiano.

Ma più chiaro argomento della bontà della quaglia fu il miracolo, che fece Dio a fauore del popolo d'Israele, per che chiedendo questi carne, Iddio che in tutte le cose è compitissimo, non solo di carne lo prouidde, ma di carne ottima, che fu di quaglie in grandissima quantità portate da vn'impetuoso vento, & accioche fossero ancora più saporite, non gl ele fece hauere morte, ma viue, e volanti; ma di maniera, che con grandissima facilitá, e con vno stender di mano prender le poteuano, hauendo in questa guisa, il gusto, e l'vtile della caccia, senza la fatica. 13

Quaglie mãdate da Dio al suo popolo.

Con tutto ciò dicono alcuni, ch'elle. no si cibano di veleno, ne é cosa nuoua, che ció, ch'é veleno ad vn'animale, sia cibo ad vn'altro. Il più frequente cibo tuttauia della quaglia è il miglio, il quale ha gran virtù contra il veleno ancora da gli huomini mãgiato. Ma per esser buona la quaglia esser non deue tanto grassa, quanto esser suole l'inuerno, ne tanto magra quanto é l'estate, ma di habito mediocre. E cosi possono accordarsi le cõtrarie opinioni de' Medici dicẽdo alcuni 14

Cibo loro.

Se sian cibo al sano.

cuni esser la quaglia sanissima, & ottima per li conualescenti, & etici, & altri esser molto cattiua; nel che parimente pare, che siano discordanti gli antichi da moderni conforme a quel Distico

In pretio sum nunc, olim dãnata coturnis
Vox nomen, pretium dat sapor ipse mihi.

15 Per prenderle vsano diuersi artifici i cacciatori per lo più noti, fra gli altri v' è quello del fingerla voce della quaglia femina, con vn certo instromento parte di pelle, e parte d'osso, la quale vdita da maschi subito corrono, e danno nelle reti a questo fine preparate.

Modo di prenderle.

Vna volta ancora il popolo d'Atene festeggiando Alcibiade, che donato, e sparso haueua molta moneta vidde, che gli vscì dal seno vna quaglia, & eglino subito si diedero alla caccia di lei, e quegli, che la prese gliela restituì, e diuenne suo grande amico.

Quaglia di Alcibiade.

16 Quintiliano racconta, che in Atene si ritrouò vn fanciullo, il quale si dilettaua d'andar cauando gli occhi a tutte le quaglie, che poteua hauer nelle mani, ilche saputosi dal prudentissimo Senato dell'Areopago fu egli condannato a morte, giudicandosi, che sarebbe stato crudelissimo contro de gli huomini fatto grande, colui, che fanciullo si dimostraua così fiero contro de gli innocenti vccelli.

Fanciulle crudele.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

Con tre somiglianze spiegata la sciocchezza d'vn giouane vano.

CON gran ragione non si contentò Salomone di vna somiglianza per spiegar la sciocchezza, e la mala ventura d'incauto giouane, che ingannar si lascia da vna mala donna, ma di tre volle valersi; forse perche il numero ternario è numero, che equiuale a superlatiuo, e tanto è di tre volte grande, quanto grandissimo; tre volte beato, quãto beatissimo; tre volte misero, quanto miserissimo, onde anche l'Ecclesiastico disse, *ecce descripsi eam tibi tripliciter*, cioè, *perfectissime*, la sciagura dunque, e sciocchezza di vn tal giouane per essere in sommo, e superlatiuo grado, ben con ragione col numero ternario ci si rappresenta. Ma perche, dirà facilmente alcuno di queste tre si valse, che sono tanto differenti fra di loro? Che sia alcuno simile a due cose diuerse, e dissomiglianti fra le stesse non par possibile, perche se io son simile a chi è bianco, è forza, che sia dissomigliante da chi è nero. Ma quali animali poteuano ritrouarsi più dissomiglianti fra di loro, che questi tre bue, agnello, & vccello? Dissomiglianti nelle forze, perche gagliardo è il bue debole l'agnello, di nessuna forza l'vccello, nel moto, perche pigro, e tardo è il bue; snello, ma non molto veloce è l'agnello; leggiero, e velocissimo è l'vccello; nella grandezza, perche fra più grandi animali, che siano appresso di noi è il bue, fra mediocri è l'agnello, picciolissimo è l'augello ne gli esercitij, perche faticoso è il bue, e molto vtile, otioso, ma non inutile è l'agnello donandoci la lana, inutile, e vagabondo è l'vccello. Infino nelle vesti differenti sono, perche di peli è coperto il bue, di lana l'agnello, e di penne l'vccello. Come dunque sia possibile, che vn'istesso huomo simile si faccia ad animali tanto fra di loro diuersi, e contrari? Vi è di più, che non paiono a proposito queste somiglianze per esprimer vn libidinoso, essendo tolte da animali più forse d'ogni altro dalla libidine lontani. Percioche il bue per esser castrato, non sente gli stimoli di Venere, l'agnello è simbolo d'innocenza, & di purità, e l'vccello corre al laccio per prender il cibo, e non per libidine. Più tosto dunque par che douesse dire Salomone, che questo giouane era simile ad vn cauallo sfrenato, come disse Geremia profeta, *equi amatores, & emissarij facti sunt; Vnusquisque ad vxorem proximi sui hinniebat*: ò pur ad vn cane, simbolo anch'egli de libidinosi, come dicemmo altroue; ò pur ad vn toro, che per l'amata giouenca combatte, ma ad vn bue pigro, ad vn'agnello puro, ad vn'vccello innocente, chi vdì mai rassomigliarsi vn libidinoso dalle furie agitato, immerso nel fango della libidine, e fatto schiauo del peccato? Con tutto ciò essendo que-

Pr. 22 20.
E perche.
Dubbi circa queste somiglianze.
Ier. 5. 8.

ste somiglianze di Salomone sapientissimo, anzi dell'istessa sapienza diuina non é lecito pensare, se non, che siano accomodatissime, e tanto più mistericse nella midolla, quanto più dura, & aspra rassembra la scorza; e questa c'ingegneremo d'andare togliendo noi per poter gustare la soauitá di quella & incominciando da quello, che nell'vltimo luogo s'è detto, cioè, che immagine di lasciuia non si scorge in questi animali, rispondo, che non fu quì intentione del Sauio descriuere la colpa del lasciuo, come fu di Gieremia nel luogo sopra citato, ma la pena, non l'appetito sfrenato, ma la sciocchezza miserabile, non quello per cui si muoue, ma il fine, al quale si deue condurre, non ciò, ch'egli brama, ma ciò, che dourebbe temere, non i suoi piaceri, ma le sue sciagure, non in somma il suo amore, ma la sua morte; e perciò non si vale di esempi di animali, che seguono i loro amati oggetti; ma di quelli, che se ne vanno, ò guidati sono alla morte. A quell'altra obiettione poi, come possa vna sola persona assomigliarsi a diuersi animali dissimili; la risposta é facile, cioè, che non per ragione dell'istessa qualità é simile loro, che ciò sarebbe impossibile; ma si bene per diuerse, si che nella stolidezza è simile al bue; in non non sapersi difendere all'agnello; nel porsi da se medesimo ne'pericoli all'vccello. Per portar i pesi ha forza di bue: nel dare le cose proprie è simile all'agnello, che tosar si lascia la lana; nel farsi seruo, all'vccello, che s'impprigiona ne' lacci; Si che qual bue dona le proprie fatiche, qual agnello le sue ricchezze, e qual vccello con le sue proprie carni fa saporito conuito a' suoi nemici.

La pena del lasciuo più tosto, che la colpa è descritta da Salomone.

Come simile il lasciuo al bue all'agnello, & vccello.

Nè senza mistero è la gradatione, e l'ordine, si che prima viene chiamato bue, appresso agnello, e nell'vltimo luogo vccello. In prima per insegnarci i danni grandi, che fa questo peccato, poiche quanto più egli s'ingrandisce, tanto rende il suo soggetto più picciolo, e di bue ti riduce ad esser agnello, e di agnello ad vccello, di grande ti fa picciolo, di forte, debole, di fruttuoso qual'é il bue, inutile qual è vn vccello.

Di più si conosce in queste somiglianze la forza della consuetudine, perche il bue se ne và all'altare, ò tirato per forza, ò con passi graui, e lenti; l'agnello in và saltellando; l'vccello vola al laccio con grandissima velocità, e non altrimenti la prima volta, che quel giouane a peccare s'indusse vi andò restio, vi fu condotto quasi per forza da compagni, essendo dalla conscienza ritardato; Appresso vi andò con maggior facilitá, finalmente poi fatto l'habito vola da se stesso, e non vi è chi lo possa trattenere.

Forza della consuetudine.

Dimostrasi ancora in queste somiglianze, che non vi è alcuno, ilquale possa assicurarsi di non cadere in questi lacci, perche più lontani par, che ne siano gli huomini faticosi conforme a quel detto.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

E questi significati sono per il bue animale e faticoso, e che riuolta la terra, ma accioche sappiano, che non sono sicuri, si dice, che *sequitur eam tamquam bos*, lontani par, che parimente ne siano gli huomini amatori dell'innocenza, e purità, i quali figurati sono nell'agnello, ma ne anche questi possono fidarsi, perche & *tamquam agnus lasciuiens*; fuori del pericolo sembrano i dotti, & i contemplatiui, che a guisa d'vccello volano, ma anche questi hanno da guardarsi bene, perche *velut si Auis festinet ad laqueum*. Pro. 7. 22.

Nessuno sicuro della donna.

In oltre è da notarsi, che nō dice il Sauio, siano cōdotti q̄sti animali al macello, ma all'altare, *ad victimam* Prima perche era costume, che si conduceuano le vittime al sacrificio con molte feste, indorate le corna, inghirlandato il capo; e non altrimente il mondo conduce questi tali alla morte cō passatempi, e feste, e danze, onde si veggono tutti pomposi d'oro, e di gemme risplendenti. Pro. 7. 23.

Libidinoso con festa condotto al macello.

E donna cattiua non fa mai festa maggiore, che quando alcuno di questi sciocchi ha nelle sue reti. Piena di mele dice il Sauio esser la bocca di lei, *fauus distillans labia eius*, ma chi di tanto mele la puidde? onde vēgono l'api a fabbri- Pro. 5. 3.

Donna cattiua come proueduta di mele.

carui

catui i faui? Dal cadauero bouino dicono i naturali, e fra gli altri Virgilio nella sua Georgica, che si generano l'api fabbricatrici de faui, e del mele. Hor questi sciocchi suoi amatori sono tanti buoi, e da lei condotti sono alla morte, qual marauiglia dunque, che api ne nascono che lei poi riempiano di faui, e di mele?

Di più si dimostra la stima, che fanno questi meschini de gli oggetti da loro amati, a' quali come a tanti Dei si sacrificano. E vero, che nella terza somiglianza, ch'é dell'vccello, non si fa mentione di sacrificio, perche l'habituato senza tanti allettamenti di feste, e di danze, se ne corre da se stesso al laccio.

Amor di se stesso quanto pericoloso.

A gli amanti di se stessi il simile si può dire, che auuenga, perche quasi narcisi compiacendosi della propria imagine, & inuaghendosi di se medesimi, sono molto pronti a cader ne' lacci di Satanasso, che perciò diceua S. Paolo, *instabunt tempora periculosa*, verranno, dici, o S. Paolo? dunque questi presenti non ti sembrano tali? Non é cosa pericolosa
2. Tim. 3. 1
l'hauer a fare con vn Prencipe tāto empio, quanto è Nerone? Non è cosa pericolosa l'hauer a trattar continuamente con genti infedeli, che altro non cercano, che spegner il nome christiano? se questi sono tempi senza pericolo, come tuo Apostolo facesti vn si lungo catalogo, dicendo *periculis fluminum, periculis latronum*, e quel, che segue? anzi qual
2. Cor. 11. 26.
tempo è mai stato al mondo, che non sia stato pieno di pericoli? Come dunque
Ibidem vt supra.
quasi, che fosse per auuenire cosa nuoua dici tu, *instabunt tempora periculosa*? Nō si può negare, che i tempi di S. Paolo fosse pericolosi, ma ad ogni modo doueuano sopragiungerne altri tanto più pericolosi, che erano per oscurare, e far parere sicuri quei tempi della primitiua Chiesa, nella maniera, che medico esperto, che medica vn infermo di febbre continua, non mai stà sicuro della vita dell'infermo, ma preuedēdo vn gagliardo accidente, dice, che quell'hora sarà molto pericolosa; così S. Paolo, bēche vedesse i suoi tempi pericolosi, preuidde tuttauia, che vn grauissimo accidente sopragiungere doueua al genere humano, e perciò, disse *instabunt tempora periculosa*, ma qual sará questo acci- *Vt sup.*
dente? non altro, che vn calore febrile, & eccessiuo, che gli occuperà le viscere *erunt homines se ipsos amantes*, vn'huomo *2. Tim. 3. 1*
dunque di se stesso amante é piú nociuo a se stesso, che non sarebbe vn Nerone; porta più pericoli l'amor proprio solo, che non fanno le persecutioni de gl'infedeli, i falsi fratelli, i fiumi, i mari, i viaggi, e tutte le altre cose insieme.

Amor proprio febre pericolosa.

Quale specchio di cacciatori sono parimente gli adulatori, perche prendono in se la figura di coloro, che adulano, talmente, che riferisce Ateneo, che zoppicando il Rè di Macedonia Filippo per vna ferita riceuuta in battaglia, gli adulatori fingendo anch'essi di dolersi nell'istesso luogo zoppicauano, ma ciò fanno per ingannare, e prender ne' lacci loro gli adulati, come ben confessó Aristippo, il quale ad vno, che si marauigliaua, che sopportasse patientemente d'esser asperso di sputo da Dionisio, rispose; i pescatori d'vn gobio sopportano d'esser bagnati di acqua marina, io non sopportarò d'essere bagnato di saliua per prendere vna balena? Di questi dice Osea al capo 7. che *in malitia sua lætificauerunt regem*, danno alle- *Osea. 7. 3.*
grezza non a pouerelli, perche da questi non aspettano guadagno, ma si bene a Prencipi, & a regi; perche ogni detto loro approuano, come oracolo, ogni attione lodano, come opra heroica, i loro difetti chiamano virtú, secōdo tutte loro passioni canonizano ogni loro ge- *Osea 7. 7.*
sto; ma qual è il fine? poco appresso lo dice Osea, *deuorauerunt iudices suos: omnes reges eorum ceciderunt non est, qui clamet in eis, ad me*. Fecero questi adulatori buona preda, diuorarono quelli, da quali come da giudici esser doueuano castigati, tutti i loro regi caddero *Simili alle*
nelle reti, e non v'alcuno, che se ne risenta, fanno come la balia, che dà latte al bambino, ma poi strettamente lo lega con le fascie. *Vir iniquus*, diceua il Sauio, ne proua al 16. *lactat amicum suū*, & tale propriamente è l'adulatore, il quale si finge amico essendo inimicissimo, & inganna chi di lui si fida, & si ser- *Pr. 16. 29.*
ue il Sauio di questo verbo *lactat*, che se

Adulatori specchi. *balie.*

bene propriamente significa allettare, & ingannare con lusinghe, ha tuttauia allusione al latte, che danno le balie a bambini, perche qual bambino di poco ceruello, chi si lascia adulare, e qual bābino viene poi ristretto nelle tele de gli inganni dell'adulatore.

Animale di gran gola, ne segue per 3 consequenza, che sia libidinoso, perche disse molto bene San Gieronimo, *semper saturitati iuncta est lasciuia: vicina sunt venter, & genitalia, pro membrorum ordine, ordo vitiorum*, e San Bernardo nelle sentenze sue, *cum venter ciborum cumulositate distenditur, caro lasciuiens ad motum luxuria concitatur:* Quando la bombarda é vota, se bene vi si accosta il fuoco, non si accende, ne fa danno; ma quando è carica di poluere, ogni minima scintilla basta a riempirla di fuoco, e far che baleni, e tuoni, e porti irreparabili danni. Poluere in cui stà nascosto il fuoco della lussuria è il cibo, & il vino; onde diceua San Paolo, *nolite inebriari vino, in quo inest luxuria*, quando di questi è voto il nostro corpo, poco danno può farci il Demonio con le sue tentationi, ma quando è pieno ogni minima occasione basta a farci fornaci, non che bombarde accese. Perció le figlie di Loth prima imbriacarono il padre, e poi con lui giacquero, perche sapeuano, che non mai a questo atto egli si sarebbe lasciato ridurre, se di quella poluere prima non fosse stato ripieno. Quindi intenderassi perche Dauid tanto temesse il Demonio meridiano, *ab incursu, & Demonio meridiano*. Non è egli peggio esser assaltato di notte, quando non vi si vede, ne si può aspettar aiuto da altri, che di mezzo giorno, quando vi si vede, e facilmente si puó da familiari riceuer soccorso? che se pur si teme la luce, perche più tosto quella del mezzo giorno, che della mattina? l'hora del mezzo giorno é quella, in cui l'huomo è pieno di cibo, e la bombarda carica di poluere, e perciò v'é grande occasione di temere, che il Demonio non vi accosti qualche scintilla, e tutto l'accenda; e lo sapeua Dauid per proua, perche poco doppo mezzo giorno era, quando palleggiando egli per la galleria del suo palazzo, vidde Bersabee, che si lauaua, e per mezzo a quell'acqua passò il fuoco, che l'abbrucciò.

Gola, e libidine sogliono andar insieme.

Eph. 5.18

Gen. 19.31

Ps. 90.6.

Demonio meridiano, perche temuto.

Molto più in ogni modo disdice il vitio della gola alle donne, come la natura ha dimostrato ancora nelle quaglie; & hebbe gran ragione di amplificare tanto, come fece, questo vitio in loro il Sauio nell'Ecclesiastico al capo 26. dicendo *mulier ebuiriosa ira magna: & contumelia, & turpitudo illius non tegetur*, quasi dicesse, donna vbbriaca è vna furia dell'inferno, quella bocca, che fu aperta a ber il vino, piú aperta sarà all'ingiuria, e quella, che non ha vergogna di darsi in preda all'vbbriachezza, non si vergognerà di commetter'altre sceleraggini. Ne è marauiglia, che faccia tanto male alle donne il vino, percioche quando questo bolle in vaso picciolo, e non ben forte, chi non sà, che è tanta la sua violenza, che facilmente lo rompe, come ben disse vno amico di Iob, *venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit?* Hor la donna è vaso picciolo, e fiacco, che cosi la chiamó San Pietro, *quasi infirmiori vasculo*, qual marauiglia dunque, che molto vino postoui sia cagione in loro di molti danni? E ben i Romani antichi l'intesero, i quali non voleuano, che le dōne loro beuessero vino. *Vini vsus*, dice Valerio Massimo, *olim Romanis fœminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur: quia proximus a libero patre intemperantia gradus ad inconcessam Venerem esse consueuit*. E Plutarco afferma, che perciò era in vso, che i mariti a casa ritornando baciauano la moglie per conoscere se haueuano beuuto vino, & vno vi fu, che per questo solo la sua moglie repudiò: E pur come l'istesso Valerio dice, erano larghissimi nel conceder ornamenti, e pompe alle donne, stimando, che non tanto queste cose esterne douessero farle pronte al male, quanto il calor interno generato dal vino.

Gola quanto disdica a donne.

Eccl. 26.11

Donna vbbriaca furia dell'inferno.

Iob 32. 19.

1. Pet. 3. 7.

Romani nō concedeuano vino alle donne.

V. M. li. 2. cap. 1.

Che poi le quaglie femine habbiano meno soaue voce, si può dire, che sia effetto della prouida natura, perche essendo il maschio inclinatissimo alla libidine, non volle, che hauesse questo altro incen-

Prouidēza diuina circa la bellezza delle dōne.

incentiuo della voce, & all'incontro a lui donò il canto per poter allettar con quello alla corrispondenza d'amore, le femine. Cosa somigliante si vede nel genere humano, perche ne' paesi mol-
E circa il vino. to caldi, oue gli huomini sono alla libidine molto inclinati, rare sono le donne belle; e ne' paesi freddi, oue non tanto regna questo fuoco, v'è molto maggior beltà, e molto vi regna il colore candido, e vermiglio sopra tutti gli altri vaghissimo; come all'incontro, perche in questi sono auidissimi del vino, hà la natura qual prouido medico fatto, che non sia così facile il ritrouaruelo, poco ò nulla nascendone in quei paesi.

4 *E circa il parto delle quaglie.* E da notar quì ancora la prouidenza diuina, che facendo questo vccello il suo nido in terra, gli assegnò per tempo di partorire l'autunno, quando sono le campagne coperte da miglio, & altri simili piante, frà le quali potessero comodamente nascondersi, & ageuolmẽte ritrouar il cibo per se, & per gli suoi pulcini. Moralmente poi ciò considerando, possiamo cauarne questo documento, che il nido delle nostre speranze, e de dissegni non doueмо riporlo in alto luogo, oue ci pare di poter giungere volando, ma si bene, oue possiamo comodamente fermarci. Colui, che nõ è molto ricco potrebbe dar vn volo, e comprar vna carrozza, e far del grande, ma non potendo in ciò continuare, è meglio, che non vi si ponga, ma che più tosto si contenti di luogo manco alto, ma più sicuro, acciochе nõ sia ripre-
Heb. 2. 9. so da Abachuc, che dice, *Va qui congregat auaritiam malam domui suæ, vt sit in excelso nidus eius*; oue con questa metafora del nido viene tacitamente a dimostrare la sciocchezza de gli auari, perche si come pazzo sarebbe quell'vccello, il quale fabbricasse vn nido in luogo alto, oue da tutti fosse comodamente veduto, e l'adornasse di cose pretiose, che più ancora allettassero gli occhi de' curiosi, perche tanto meno verrebbe ad esser sicuro, così è sciocco quell'auaro, che pone a vista di tutte le sue ricchezze, e ne fà pompa, perche in questa guisa inuita gli altri a rapirle. Che se bene vi sono vccelli, che fanno i loro nidi in luoghi alti, questi tuttauia procurano di nasconderli, ò trà le frondi di ramosa, e ben vestita pianta, ò in cauerna di iscoscеso monte, ò in altra maniera occultarli s'ingegnano a gli occhi, & alle mani, ò artigli de gl'insidiatori. E quei soli vccelli fanno i nidi nelle case nostre, i quali non sono da noi ricercati, ò per cibo, ò per canto, o per altro fine, come le rondini.

Possiamo ancora applicar questa pro- *Libidinosi*
prietà della quaglia al libidinoso, ilqua- *non si alzano da terra.*
le è di quelli, i quali conforme al detto
di S. Paolo, *terrena sapiunt*, quali furono *Phil. 3. 10.*
quei vecchioni amanti di Susanna, *qui* *Dan. 13. 9.*
declinauerunt oculos suos, ne respicerent cœlum, e se pure danno qualche volo per mezzo di alcun buon pensiero, nõ molto tuttauia s'innalzano, ne in quello si fermano, posandosi sopra qualche pianta di fruttuoso proposito, mal'habitatione ferma loro è in terra, e s'adoprano l'ingegno a speculare qualche punto di scienza, sono in ciò aiutati dal vẽto aquilonare, cioè da qualche motiuo, e fine cattiuo, ma per l'austro delle diuine inspirationi non vogliono solleuarsi punto, mercè che il corpo è più graue delle penne, cioè la carne preuale allo *Sap. 9. 15.*
spirito, *corpus quod corrumpitur aggrauat animam*.

L'hauer guida nella via della virtù, 5
è cosa molto desiderabile, quando tut- *Guida desiderabile nel la via di Dio.*
tauia non si può hauere, non perciò deue lasciarsi di far bene, perche supplisce Dio, come si vede nelle quaglie, le quali cõ tutto, che nõ si partano di quì senza guida, ci ritornano ad ogni modo sole. Non si disperi dunque alcuno di caminar al cielo, ma quando può ritrouar buona guida non la lasci, perche non s'hanno da ricercar miracoli, oue non è necessario, e si può hauer aiuto humano. Habbiamo di ciò vn bellissimo esempio in Mosè, al quale essendo venuto Holab suo cognato, che secondo il Tostato, & altri era l'istesso, che Ietro, lo pregò egli, che volesse andar seco, & esserli guida per quel deserto.
Noli inquit nos relinquere, tu enim nosti, in *Nu. 10. 31.*
quibus locis per desertum castra ponere debeamus, & eris ductor noster. Gran marauiglia, toccaua cõ mano Mosè la singo-

lar prouidẽza, che Dio haueua del suo popolo, vedeua la colõna di fuoco, che che gli era guida, che occorreua dunque, che di altro condottiere si prouedesse? Forse stimaua, che meglio guidar lo douesse vn'huomo, che Dio? ò temeua, che Dio si stancasse, e l'abbandonasse? ó che Dio ingannar lo volesse? tutti sarebbero stati pensieri indegni di lui, a qual fine dunque ricerchi ó Mosè questa guida? non vedi, che ti potrà esser di danno, e cagione grande di disordine? percioche, se in vn luogo guiderà la colonna, & in vn'altro tuo cognato, oue anderai tu? lascierai Dio per l'huomo? sarebbe vna sciocchezza grãde, seguitarai la colõna, più tosto, che tuo cognato? ma questo sará vn farli affrõto, e manco male sará non prenderlo per guida, che preso lasciarlo. Ma che sarà se vna parte del popolo seguiterá la colõna, & vn'altra il tuo cognato? che risse, che seditioni, che scandali sono per succederne? Molto sciocco dunque parue, che fosse questo pensiero di Mosè, e cõ tutto ció non leggiamo, che Dio lo riprendesse, ò castigasse, e pur non lasciaua egli impunito alcuno suo errore, cõforme al detto del Profeta Dauid, *Moises, & Aarõ in sacerdotibus eius; & Samuel inter eos, qui inuocant nomen eius, Deus tu propitius fuisti eis vlciscens in omnes adinuentiones eorum*. Forse dunque fù questo stratagemma di caritá, perche bramando Mosè, che Ietro fosse anch'egli partecipe de' fauori, che Dio era per farli, e particolarmẽte dalla legge diuina, volle con questo titolo honoreuole allettarlo? Ma se a questo titolo non hauesse poi corrisposto alcuno effetto, ben prestamente egli hauerebbe stimato di essere burlato, e sdegnato partito si sarebbe. Quindi é, che s'affaticano molto gli espositori per ritrouar a che douesse seruire la guida di Ietro, & alcuni dicono, che dopó, che fermata si fosse la colonna di nube, egli haurebbe insegnato in qual parte por si douessero gli alloggiamenti, se auanti, se alla parte destra, ò alla sinistra, se vicino, ó pur alquanto lontano, ma ció non può dirsi, poiche sotto alla colonna di nube haueua a collocarsi il Santuario, & intorno a questo i Leuiti, e poi gli altri Israeliti per le loro tribù. Il Tostato dopó hauere apportate, e ributtate molte altre risposte; finalmente dice, che dopò l'hauer presi gli alloggiamẽti era di bisogno prouedersi d'acqua, e di legna, e che a questo fine l'indrizzo di Ietro seruito haurebbe. Vi resta tuttauia qualche difficoltá, si perche non si accommoda questa espositione, se non violentemente alle parole della scrittura Sacra, si anche perche non pare, ch'esser douesse officio degno di vn personaggio qual'era Ietro il guidar gli vltimi famigli a ritrouar acqua, e legna. Forse dunque potrebbe dirsi, che la colonna di nube, per poter esser veduta da tutto il popolo s'incaminaua molto altamente, dal che ne seguiua, che se bene scorgẽdo lei sapeua il popolo, oue gir si doueua, non però conosceua qual fosse la più commoda strada per girui, essendo, che dall'alto nõ si dimostra cosi determinatamente vna strada più tosto, che vn'altra, quando queste sono frà di loro vicine, & a sapere scegliere la migliore seruito haurebbe Ietro. Ma comunque sia si vede, che Mosè, cõ tutto, che hauesse la guida dal cielo, non disprezzaua l'indrizzo humano; anzi lo ricercaua, perche sapeua, che questo è il modo di gouernar di Dio per mezzo delle cause seconde, e se ben egli ci guida con la sua legge, e con le ispirationi, ad ogni modo vuole, che ci sottomettiamo per mezzo dell'obbedienza la guida di vn'altro huomo, & alla sua prouidenza poi appartiene, il non permettere, che siamo ingannati, e facciamo errore. Il che molto bene insegna Cassiano, *collat. 2. c. 14. & 15.* e lo conferma con due bellissimi esempi della Scrittura sacra; il primo di Samuele, il quale chiamato da Dio, ricorse ad Eli, e volle Dio, che dal Sacerdote fosse ammaestrato a conoscerla diuina voce, benche potesse egli farlo; l'altro dell'Apostolo S. Paolo, il quale fù mãdato dalla diuina voce ad Anania; & egli appresso se ne andò in Gierusalemme per conferir con gli Apostoli la sua predicatione, *contulit*, dice egli, *cum illis Euangelium, quod prædico, ne forte in vacuum currerem,*

Ps. 98. 6.

Stratagemma di carità in Mosè.

Guida di Ietro a che seruir douesse.

Guida humana nõ si hà da disprezzar da chi si sia.

Cassianus.

Essempio di Samuele.

di S. Paolo.

Gal. 2. 2.

aut excurrissem, dopò le quali parole citate conchiude prudentemente Cassiano. *Quis ergo tam præsumptor, & cæcus sit, qui se audeat suo iudicio, ac discretioni committere, cū vas electionis indiguisse coapostolorum suorum se collatione testetur.*

Prencipe, e Prelato quāto migliori esser debbano de gli altri. Il Rè delle quaglie non è dell'istessa spetie loro, se ben simile, ma più grande, e bello; e non altrimenti, chi regge gli altri deue tāto nelle virtù auanzarli, che paia di spetie superiore, cioè non huomo, ma Angelo. Perche si come nō è pastore delle pecore vn'agnello, ma si bene vn'huomo, e cosa molto deforme sarebbe, che il pastore col capo chino andasse pascolando l'herbe come le pecore fanno, così il pastore de gli huomini non deue mostrarsi soggetto alle passioni, come gli altri huomini, ma risguardar il Cielo, & esser tutto celeste, ilche con la sua solita eloquenza, cioè celeste, e diuina spiegò S. Bernardo nell'epist. 42. così dicendo, *Deuono esser angeli.* *si sacerdos pastor est, & populus oues, dignū est, vt in nullo appareat ouibus pastor dissimilis. Si instar mei, qui ouis sum, pastor meus, & ipse incuruus graditur, vultum gerens deorsum, & terram semper respiciens, & soli ventri, mente ieiunus, pabula quaritans in quo discernitur? Et si venerit lupus, non erit, qui prauideat, qui occurrat, qui eripiat. Decet ne pastorem more pecorum sensibus incubare corporis, hærere infimis, inhiare terrenis, & non potius erectum stare, vt hominem cœlum monte suscipere, quæ sursum sunt, & quærere, & sapere, non quæ super terram?* E S. Gio. Grisostomo hom. 10. vuole, ch'egli sia qual Angelo frà gli huomini, *oportet*, dice egli, *Episcopum esse Angelum nullæ humanæ perturbationi subiectum*, e l'imparò facilmente dall'Apocalissi, in cui sotto nome d'angeli sono chiamati i Vescoui; & altroue vuole, che sia come Sole frà le stelle *cum*, dice, *qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, vt instar solis cæteros veluti stellarum igniculos in suo fulgore obscuret*; tutto ciò è poco, perche Dio vuole, che siano i Prelati quasi tanti Dei frà gli altri, che appūto Dei chiamati sono dalla sacra scrittura. *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autē Deo dyudicat,* altrimente, si come quando vna qua- *Anzi tanti Dei.* *Ps. 81. 1.*

glia và auanti dell'altre è preda dello sparauiero, così chi vuol'essere superiore a gli altri, non hauendo maggior virtù de gli altri facilmente è ingannato, e diuorato dal cacciatore infernale. Gran ragione dunque di lamentarsi haueua Osea, che il Sacerdote fosse come il popolo, *sicut populus, ita, & sacerdos.* *Osea 4. 9.*

6 Il vento della vanagloria è molto contrario a chi pretende incaminarsi per la via del Cielo, e perciò douemo noi imitar le quaglie, armandoci contro di quello col mezzo dell'arena, che sarà il pensiero della morte, e della nostra miseria. A Salomone, si dice, che diede Dio *sapientiam, sicut arenam, quæ est in littore maris.* *3. Re. 4. 29* E pare che sia somiglianza strana, e poco conueneuole, poiche la sapienza è pretiosissima, e l'arena del mare è cosa vilissima; la sapienza é fruttuosissima, l'arena sterilissima: la sapienza ascosta, perche, *trahitur sapientia de occultis*, *Iob 28. 18.* l'arena del lido palese a tutti: ma la somiglianza oltre alla quantità consiste in questo, che si come l'arena del lido fa resistenza all'onde orgogliose del mare, e le rompe, le atterra, e riduce in nulla: Così la vera sapienza reprime gli orgogliosi, & ondeggianti pensieri, che s'innalzano nelle menti de' felici, e grādi, qual'era Salomone, e possono a questo apportare giouamento ancora i peccati commessi, a guisa de' sassi, ma non deuono questi porsi nella gola, cioè ridursi nella memoria, di maniera che potessero apportar qualche gusto, o eccitar qualche appetito de i passati diletti, ma ne i piedi disprezzandoli è calcādoli; e con libera signoria di lasciarli, quādo ci tornerà comodo, così Ezechia, *recogitabo tibi*, diceua, *annos meos*, & acciochè nō gliene seguisse qualche diletto, *Isa. 38. 15.* *in amaritudine animæ meæ*, soggiungeua. Nel passaggio di là del mare, che fanno le quaglie possiamo ancora considerarui rappresentato il passaggio, che per mezzo della morte habbiamo tutti quanti a fare da questa all'altra vita, nel quale douemo procurare di hauer per guida il Rè nostro Celeste prontamente obbedendo alla sua voce, il quale non ci fù guida al venir in questa vita, perche seguimmo *Passaggio all'altra vita come hà da farsi.*

Adamo, e perciò nascemmo infetti del peccato originale; e nelle tētationi, che ci appresenteranno, douemo valerci de meriti di lui, che sono tante pietre per istabilirci, conforme al detto del Sauio, *lapides, sacculi omnia opera eius*, tutte l'opere di lui, sono come pietre di sacchetto, cioè, che seruono per contrapesi delle bilancie; e delle arene de' meriti de santi, imitando Mosè, che quando vscì dall'Egitto portò seco, come per antidoto d'ogni male le ossa, e le ceneri del Patriarca Gioseffo.

Pro. 16.11

In questo passaggio alcuni sono sciocchi, come le quaglie, che non osano di considerare la morte, ne l'inferno, e nō si può dar loro maggior disgusto, che ricordarli queste cose, onde auuiene, che chiudendo gli occhi non veggono i pericoli, e cadono nelle tentationi, ne' lacci del Demonio, ilquale pericolo conoscendo molto bene il Profeta Dauid diceua, *illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus praeualui aduersus eum.* Nelle quali parole non dimostra Dauid di temer la morte, ma si bene il sonno in lei, e pur sappiamo, che il morir dormēdo, è la men dolorosa morte, che far si possa, onde costumauano anticamente gli Ebrei di dar a quelli, che giustitiare si doueuano certe beuande, che gl'instupidissero, e facessero quasi dormire; e Cleopatra elesse di morire morsicata da vn'aspide, perche il veleno di lui dicono, che fà dormendo morire, e quanto all'anima ancora mentre, che si dorme, non si pecca, e sono chiuse le porte, per lequali sperare potrebbe Satanasso di entrar in lei, si che non pare, che sia cosa da temersi, anzi che sia desiderabile il morire dormēdo. Ma nō fauellaua di questo sonno materiale il Profeta, se ben anche questo si dee pregare Dio, che stia lontano da noi in quell'hora, ma fauellaua di vn sonno spirituale, che è vna inconsideratione di mente, vna stupidezza d'animo, vna falsa tranquillità di conscienza, la quale come se dormisse, tiene sopito il cuore, che non conosce il soprastante pericolo, e non vi prouede, onde assaltato da nemici, rimane preda loro come città senza sentinella, e senza guardia alcuna.

Psal. 12.4.

Sonnolenza pericolosa nell'hora della morte.

Ne douemo fidarci, che il tempo della morte sia per essere alla brina della canitie, perche se bene questo è il termine naturale, molti tuttauia non l'aspettano; e molto meno douemo credere a coloro, i quali dicono, che non passa veramente l'anima nostra all'altra vita, ma che si nasconde, come dissero i poeti, in qualche pianta, ò come stimarono alcuni Filosofi in qualche corpo di brutto, conforme alle operationi fatte nel corpo humano.

E suono inarticolato quello delle quaglie femine, che non ispiega gl'interni affetti loro, e pure hà tanta forza di commuouer i maschi, che sarà dunque con gli huomini la voce della donna assai più soaue, articolata, lusingheuole, e che bene spesso è formata da quel sagace, e potentissimo maestro amore? *amor musicam docet*, diceua Platone, amore insegna la musica, *cantare amantis est*, Sant'Agostino, é proprietà dell'amante il cātare. Sopra delle quali sentenze far si potrebbero bellissime considerationi, riducendo ad vna certa sorte di musica gentilissima tutti gli effetti dell'amore, per esempio, se la musica consiste nell'alzare alcune voci, & nell'abbassare alcune altre: l'amore insegna ad abbassar le cose alte, & innalzar le basse, che perciò il nostro Dio tutto fuoco di amore, in estremo abbasò la sua altezza incarnandosi, e morendo per noi, e sopra modo innalzó la nostra bassezza, facēdoci partecipi della sua gloria. Se la musica é vnione dolcissima di voci diuerse, e contrarie; non v'è chi meglio sappia far queste simili vnioni, che amore; che non altri, che amore fù, chi vnì Dio con l'huomo, & in Dio humanato tante cōtrarietà d'innocenza, e di pene; di felicità, e di miserie, d'impeccabilità, e di merito. Se la musica è allegerimento di ogni fatica, e l'amore non fà sentir alcun peso, onde cantaua San Bernardo, *labor meus vix est vnius horae, & si plus est, non sentio prae amore*, & altre simili proportioni potrebbero considerarsi, che per hora si tralasciano, e dirò solo quello, che fà a proposito nostro, & è, che non pure fà

8

Voci di donne quanto potenti.

Amore come maestro di musica.

l'amore, che siano gli amanti pronti a spiegar gli affetti loro in musica, ma che etiamdio senza altro canto, parole proferite da bocca amãte allettino molto più, e molto maggiormente muouano gli affetti, e dilettino le orecchie di persona amata di quello, che si faccia qual si voglia musica, e questa credo io, che fosse la musica finta da poeti proceder dalla bocca delle insidiatrici Sirene, che faceua addormentar le gẽti; e quanto alle donne l'Apostolo San Paolo non vuole, che parlino in Chiesa, ne anche per ammaestrar gl'ignorãti *docere autem mulieri non permitto*, & altroue *mulieres in ecclesijs taceant*, anzi ne anche vuole che fauellino per imparare, *Mulier*, dice egli, *in silentio discat*, ma se non hauerá ben intesa alcuna cosa non potrá dimãdarne a chi l'insegna? nò dice San Paolo, *in silentio discat*, perche è manco male, che sappia poco, che nõ è, che parli molto; e la ragione, perche tanto si raccomandi il silentio alle donne, dice l'Angelico dottore è, perche *habent verba inflammantia*, hanno parole che infiammano, si che di loro si può dire, che intendansi quelle parole, *de ore eius lampades procedunt, sicut tæda ignis accensa; Halitus eius prunas ardere facit, & flamma de ore eius egreditur*, perche se bene communemente s'intendono del Demonio, si sà tuttauia, che egli non hà membra corporee, ma che noi gliele prestiamo, conforme al detto di S. Paolo, *nolite prabere membra vestra arma iniquitatis peccato*. Questa bocca dunque, che spira fuoco, chi gliela può prestare, se non le donne, le quali, *habent verba inflammantia?*

Parole di amãti molto potenti.

1. Tim. 2. 12

1. Cor. 14. 14.

1. Tim. 2. 11.

Iob 41. 10.

Rom. 6. 13.

La diligenza delle quali nel nascondere le voua imitar douemo noi nel celare le nostre opre buone, accioche tolte non ci siano, e non far come la gallina, che non pure non le nasconde, ma ancora subito, che l'hà fatte cãta; ilche è vn'inuitare altri al prenderle, essendoche come ben dice San Gregorio, *deprædari desiderat, qui thesaurum publice portat*. Ma più particolarmente in vn luogo partoriamo, & in vn'altro schiudiamo l'voua dell'opre nostre, quando l'intentione le partorisce occultamẽte, ma l'essecutione le schiude palesamente, che è quello, che c'insegna pur San Gregorio dicendo, *sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto*, ouero diciamo, che si partoriscono l'voua in questa vita cõ dolore, ma poi si schiudono nell'altra con allegrezza, che é quello, che cõ altra metafora del seminare, e del raccogliere disse Dauid, *euntes ibant, & flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Ilche S. Agostino intende dell'opre buone fatte in questa vita con dolore di senso, ma che nell'altra produrrãno copiosa messe di premio, che rallegrerà gli spirituali agricoltori. E più particolarmente altri l'intendono dell'elemosina, chi si fà a pouerelli, i quali sono a guisa di terra secca, & arida, onde vn poeta disse,

Opere buone da farsi in secreto.

Ps. 125. 6.

Pouero terra secca.

> *Si prodesse tuis, pauloque benignius ipsum*
> *Te tractare voles, accedes siccus ad vnctum.*

sotto nome di secco intẽdendo pouero. Si come dunque, chi semina in terra secca, e sterile non può non sentire trauaglio nel cuor suo, temendo affaticar indarno, e gettar la semenza inutilmẽte, ma se poi per la benignità del cielo, da pioggie opportune inaffiata la terra produce abbondante frutto, oltre ad ogni speranza, e tanto maggiore all'incontro l'allegrezza, che se ne sente. Così voleua dire Dauid, chi dona a pouerelli, par che semini ĩ terra sterile, e secca, che faccia bene a persone, che non possano ricompensare il riceuuto beneficio, e perció naturalmente vi sente repugnanza; ma quando poi nella futura vita vedrassi, che questa picciola semẽza haurà germogliato messe abbondãtissima di gloria, come se grano di frumento prodotto hauesse spica d'oro, e carica di gemme ne sentirà grãdissimo contento, & allegrezza; & a proposito di questa espositione vien bene ciò, che dice Dauid; *conuerte captiuitatem nostram, sicut torrens in austro*, perche per questo austro non si há da intendere il vento australe, ma si bene la terra, la quale per esser esposta a questo vento caldo, é secca, e per lo più sterile ma inaffiata

E feconda.

Ps. 125. 4

affiata da torrenti cresciuti per le pioggie si rende feconda. Questo stesso premio si può dire cibo, di cui godono l'opre buone, subito che sono schiuse, cioè, che appariscono nel cielo, come anche in questa vita hanno il cibo della lode.

10 Il mare é simbolo dell'amico infedele, poiche se ben lo vedi quieto, e placido non puoi fidartene, e quando meno lo credi, vedrai leuarsi borasche, e tempeste, che sommergono i nauili: sopra amici di questa sorte non douemo noi riposarci, ne fidarci, ma come faremo a conoscerli? Pietruccia lasciata dalla bocca é segreto communicato, ma accioche la prima volta sia senza danno, a somiglianza della quaglia, nõ douemo noi prendere pietra pregiata, ma pietra vile, cioè, communicare come degna di gran segreto cosa, che se ben poi si saprà, non sia per recarci danno, perche se l'amico sará mare infido, subito col suono la paleserà, e con giri, che farà attorno alla pietra la rappresenterà anche maggiore. Ma s'egli sará vero amico, e qual terra fermo, e stabile non farà la pietra rimbombo, e molto meno la circonderà de' giri, si che potrai di lui sicuramente fidarti, perche come diceua Seneca nell'Epistola 3. *omnia cum amico delibera, sed de ipso prius.* Nell'istessa maniera suole parimente Dio prouar i serui suoi con le pietre delle tribulationi sotto delle quali, s'eglino stanno fermi, e saldi sono per degni da lui approuati. Onde diceua l'Angelo a Tobia, *quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te.*

Modo di prouar sicuramẽte vn' amico.

Tob. 12.13

11 Sciocchi non meno delle quaglie sono gli huomini, i quali non pure per ogni minimo disgusto, che sia frà di loro, insieme si azzuffano, e combattono, ma ancora al solo cenno del Demonio, di cui si fanno pur troppo domestici gli iracõdi. Cosi Saul senza hauer riceuuta alcuna offesa da Dauid, cercaua di torgli la vita, spronato a ció dal Demonio, *spiritus Domini malus arripiebat Saul,* e, che ne seguì? volle trapassar con vna lancia, che in mano teneua il giouanetto Dauid, che se ne staua dolcemente sonando; ne possono i Demonij hauere più diletteuole spettacolo, che vedere gli huomini combatter insieme; come Dio all'incontro di niuna cosa più si cõpiace, che della pace, e della patienza. E parmi, che fosse ció accennato nelle due visioni, c'hebbe Gieremia nel principio della sua Profetia; Che vedi ò Gieremia gli dice Dio? & egli rispõde, *virgam vigilantem ego video,* veggo vna verga occhiuta, vedesti bene, dice Dio, ma ritorna a mirare, e dimmi, che vedi? *ollam succensam ego video, & faciem eius à facie aquilonis,* hai veduto bene replica Dio, perche dall'aquilone viene ogni male. Si che dal Demonio significato per aquilone viene l'olla accesa, ó bollente, come leggon altri dall'Ebreo, simbolo dell'animo, che bolle d'ira, e di desiderio di vendetta, quali furono Simeone, e Leui chiamati da Giacob, *vasa iniquitatis bellantia,* oue è da notare ch'egli chiama *vasa,* cioè instromenti, ma di chi furono instromenti? certamente del demonio, che se vogliamo stare sulla proprietá della parola, vaso, ci si rappresenterá in questa metafora quanto sia contra la natura dell'huomo il combattere, perche il vaso é fatto per riceuere, e per seruire, non per combattere, e grã marauiglia sarebbe, se in vna bottega di vasaio si vedessero i vasi leuarsi in alto, e percuotersi frà di loro, e rompersi insieme; cosi parimẽte l'huomo e fatto per mãtenere la pace, & é cõtra la natura di lui, che guerreggi. Dal Demonio dũque ciò nasce. Ma all'incõtro da Dio viene la pace significata per la verga, ò scettro, con vn occhio in capo, poiche all'apparire di scettro reale si posano l'armi, onde cantó saggiamente vn poeta moderno di due Araldi, che diuisero la fiera battaglia di due combattenti.

Sciocchezza de duellanti.

1. Reg. 16. 23.

Ierem. 1. 11.

Ierem. 1. 13.

Mal donato qui.

Gen. 49.5.

Verga, e scettro simbolo di pace

I pacifici scettri osar costoro
Frà le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.

Ne si creda alcuno per vincitore, che sia de gli altri huomini, douer fuggir l'ingorde fauci di Satanasso, cõforme al detto del Profeta Isaia, *corruisti in terram, qui vulnerabas gentes, ad infernum detraheris in profundum laci;* Tu che qual

Isa. 14.11.

brauo

brauō soldato, non temeui alcuno, anzi feriui tutti, cadesti pur finalmente, e l'inferno aprì la sua bocca, & t'inghiottì. Ma la senteza d'Augusto mi fà souuenir vn'altro mistero, & è che qual'vccello, che vinceua tutti era Christo Signor nostro, di cui disse il Profeta, *vocans ab oriente auem*, la morte con tutto ciò hebbe ardire di stenderui la mano, è diuorarlo. onde fù condannata dall'eterno padre, & all'arbore della naue, cioè alla croce sospesa.

Christo vincitore della morte.

Isa. 46. 11.

12 La fauola di Ercole risuscitato all'odore della quaglia, fù introdotta, a parer mio per dimostrare quanto potente sia vna passione, perche oue altri par morto, e priuo affatto de' sensi, se l'oggetto della sua vehemente passione se gli discuopre, subito par, che racquisti vita, virtù, e forza. Onde possiamo cauarne, che non bisogna ci fidiamo del nostro senso, & appetito, per mortificato, anzi per morto, ch'egli ci paia, perche alla presenza di gradito oggetto si scuoprirá esser pur troppo viuo. Il fuoco era diuenuto acqua ne Maccabei al 2. e pur alla presenza del Sole ripigliò le sue solite forze & abbrucciò ciò, che gli era vicino, per insegnarci, che non bisogna mai fidarci del fuoco, che habbiamo dentro di noi, e se bene potrá parere, che egli sia diuenuto freddo, come acqua, ad ogni modo percosso da raggi di gradito, e luminoso oggetto, si scuoprirà pur troppo ardente. Quindi è, che tutti i Santi ci esortano a non fidarci di noi stessi, & a fuggire le occasioni, e particolarmente le conuersationi delle donne, il qual argomento con marauigliosa eloquenza tratta San Cipriano nel suo libro *de singularitate Clericorum*, e trà le altre cose dice, *lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati saluari se sperat. Incerta victoria est, inter hostilia arma pugnare, & impossibilis liberatio est, flammis circundari, & non ardere &c. difficile, quis venenum bibet, & viuet. Verendum est dormienti in ripa ne cadat, cum dicat Apostolus. Qui se putat stare, videat ne cadat. In hac parte expedit plus bene timere, quam male fidere. Et vtilius est, infirmum se homo cognoscat vt fortis exista, quam fortis videri velit, & infirmus emergat.* Ne meno la grandezza di questo pericolo essagera S. Bern. *ser. 64. in Cant. cū fæmina semper esse*, dice egli, *& non cognoscere fæminam, non ne plus est, quam mortuum suscitare; Quod minus est, non potes, & quod maius est, vis vt credam tibi? Quotidie latus tuum ad latus iuuenculæ est in mensa; lectus tuus ad lectum suum in camera, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tuæ ad manus ipsius in opere, & continens vis putari? Esto vt sis, sed ego suspicione non careo.*

Passioni sempre da temere.

S. Ciprian.

Occasioni quanto difficili a superarsi.

1. Cor. 10. 2.

S. Bern.

13 Non fù senza misterio, che quaglie più tosto, che altra sorte di vccelli mandasse Dio al popolo Ebreo nel deserto, ma fù vn riprendere tacitamente la negligenza loro con l'esempio di questo vccello, il quale trapassa larghissimi mari per ritrouar più comoda stanza, quasi dicesse; Ecco questi vccelli, che vengono di lá dal mare, con tutto che habbiano corpo cosi graue, e quasi come vedete non possano alzarsi da terra, non hauendo altra guida, che vn'vccello simile a loro, e vergognateui di esser cosi infingardi, che strano vi paia di partire da vn paese all'altro, hauendo la guida del vostro Dio. Può quí vedersi ancora la differenza frà Dio, & il mondo, posciache per hauer vn buon boccone dal mondo, egli bisogna andare a caccia, patire stenti, e fatiche, e bene spesso si ritorna a casa con le mani vuote dicendo, *per totam noctem laborantes nihil capimus*. Ma Dio te le manda a casa, come fece queste quaglie. Misera cosa è dunque affaticar per il mondo, beata il sostener fatiche per Dio, perche questo sono a marauiglia fruttuose, oue quelle del mondo sono sterili, infeconde; ó se pur feconde, non d'altro che di spine, e di peccati. Onde molto bene San Gregorio Papa sopra quelle parole del Santo Giob, *ego autem menses vacuos, & noctes laboriosas enumeraui mihi*, nota, che in questa vita alcune cose sono faticose, ma non vote, altre vote, ma non faticose, & altre faticose, e vote, *amore conditoris*, dice egli, *præsētis vitæ tribulationibus exerceri, laboriosum quidem est, sed vacuum non est, amore antè sæculis voluptatibus solui, vacuū quidem est, sed non laboriosum: amore*

Quaglie perche mādate a gli Israeliti.

Luca 5. 5.

Fatiche per il mōdo infruttuose.

Iob 7. 3.

Per Dio vtili.

vero eiusdem saeculi aduersa aliqua, pati, & vacuum simul est, et laboriosum, quia ex aduersitate mens afficitur, & remunerationis praemio non repletur.

14 *Trauagli veneni.* Veleno sono parimente a gli huomini naturalmẽte le tribulationi, e la morte, ma furono cibo al nostro Saluatore, del quale fù detto, *saturabitur opprobrijs*, (*Tren.3.30.*) e come dal veleno la quaglia ne forma carne molto vtile, e saporita, così da trauagli, che il Saluatore há conuertito in se stesso perche, *desiderauimus eum virũ dolorum*, (*Isa.53.3.*) diceua Isaia, egli há formato vn cibo a noi vtilissimo, e saporitissimo, che è la sua propria carne nel diuino Sacramento, come egli stesso disse, *panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita.* (*Ioan.6.52.*) Ma che? diremo noi che sia da fuggirsi la grassezza in questo cibo, cantando la Chiesa, *pinguis est panis Christi*, ne vi potendo esser in lui cosa non buona? (*Consolatio ni spirituali se deuono bramarsi.*) Egli è vero che tutto, e sempre egli in se stesso è buonissimo, ad ogni modo non deue esser bramato da noi cõ molta grassezza di spirituale consolatione, della quale diceua Dauid, *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*, (*Psal.62.6.*) perche vi può facilmente esser nascosto l'amor proprio, e congiunta superbia spirituale, e conforme a ciò, che dice San Bernardo nelle sentenze é ció vn'amare il suo spirito carnalmente, ma ne anche deue bramarsi, di gustarne senza diuotione sensibile, perche suole questa aiutare l'amor diuino, e la fiacchezza de principianti, e perciò lo stato di mezzo é più desiderabile, e più sicuro.

15 Chi potrà spiegare la moltitudine degli artifici, che adopera l'infernale cacciatore per far p̃da dell'anime nostre? *cui nomina mille, mille nocendi artes*, si puó dire molto meglio di lui, che di qual si voglia altro.

Ephes.6.11 Perció ci esortaua San Paolo dicendo, *induite vos armaturam Dei*, nel Greco *Panopliam, vt possitis stare aduersus insidias Diaboli.* (*Arme per diffenderci da Satanasso quali.*) Le cose grandi nella scrittura sono dette di Dio? così *montes Dei*, cioé monti altissimi, *cedri Dei*, cioè cedri grandissimi, così l'armatura, con la quale ci habbiamo a ricoprire vuol San Paolo che sia *armatura Dei*, cioè fortissima, celeste, e veramente diuina, e la chiama *Panopliam*, cioé ogni sorte d'armi, perche Satanasso vien armato con ogni sorte di astutia, e d'inganno, che perciò non dice, *aduersus vires*, ma *aduersus insidias Diaboli.*

Ma quello, che più habbiamo a temere, é il canto, e la voce, con la quale egli sà conformarsi con nostri appetiti, e rappresentarci gli oggetti amati. Perciò diceua il Santo Giob, *ossa eius fistula eris*, (*Iob 40 13.*) le ossa, cioè la fortezza di lui cõsiste in saper suonar bene, ritrouar quel suono, che corrisponde al morso della nostra tarãtola. Così parimente nel c.7. di Daniele, si legge, ch'egli vidde vna fiera bestia con dieci corna, frá quali vn'altro ne nacque, il quale guerreggiaua contro de' santi, ma che sapeua fare questo corno? dice, che *habebat os loquens grandia*, (*Dan.7.20.*) si che con le parole, e con la voce guerreggiaua. Homero anche egli finge vna cosa molto a proposito di quello, che diciamo. Percioche nel 4. dell'Odissea fà, che Vlisse raccõta qualmente essendo egli con molti altri Greci racchiusi, nel cauallo Troiano, venne Elena, che in Troia si ritrouaua, e cominció a chiamar per nome i principali, e più forti de' Greci, ch'ella s'immaginò fossero là racchiusi, fingẽdo al naturale la voce delle mogli di ciascheduno, di maniera che giá voleuano scuoprirsi, & vscire, se da Vlisse non erano ritenuti. (*Astutia di Elena.*) Hor l'istesso appuntto fà il Demonio, per farci vscir dal cauallo Troiano della gratia diuina, ci chiama con la voce dell'oggetto più da noi amato, (*Paragonata à quella del Demonio.*) & in questa maniera cerca allettarci, & ingannarci. (*Iacob 1.14.*) Perciò diceua San Giacomo, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ciascheduno è tentato dalla sua concupiscenza, ma non é egli il Demonio, che ci tenta; si che questo è l'officio suo, che perciò tentatore si chiama, *accessit tentator?* (*Matt. 4.3.*) ma perche egli ci tenta con la voce della nostra concupiscenza, perció si dice, che ciascheduno è tentato dalla concupiscenza sua; & il Sauio fá con noi l'officio d'Vlisse, e ci auuertisce, che non le seguiamo, *post concupiscentias tuas non eas.* (*Ecclesi. 18. 30.*)

16 Quanto poco possa alcuno fidarsi del fauore

Fauore popolare, pare, che questa quaglia volesse insegnare ad Alcibiade, poiche quando egli se la teneua in seno, e perciò come in luogo sicurissimo, ella via se ne volò, quasi dicesse non altrimente volerá da te la gratia di questo popolo, che sembri hauer nel seno, poiche così largamẽte ti applaude, e ti corteggia, e così gli auuenne, perche fù poi più d'vna volta sbandito, e condannato nella vita dall'istesso popolo di Atene, e se ne morí ancora in esilio, e di simile inconstanza del popolo ne sono piene tutte le historie. Onde hebbe ragione di dir M. Tullio nell'oratione *pro domo sua in imperita multitudine est varietas, et inconstantia, & crebra tamquam tempestatum, sic sententiarum commutatio*; e nell'oratione *pro Murena*, dice che talhora si muta sẽza saper perche, e dopò hauer fatto vna cosa se ne marauiglia, quasi che egli non ne sia stato l'autore. *Sape etiam*, dice egli, *sine vlla aperta causa fit aliud, atque existimamus, vt nonnunquam, ita factum esse etiam populus admiretur, quasi vero non ipse fecerit.*

M. Tullio. Inconstanza del volgo.

17 Non suole essere fallace la consequẽza del modo, che altri tiene co' bruti a quello, che egli è per osseruare con gli huomini, perche gli amici clementi, e pietosi hanno compassione ancora delle bestie così dice il Sauio ne' Prouerbij al 12. *Nouit iustus iumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia*, il giusto, dice egli, è tãto compassioneuole, che hà cura ancora della vita de' suoi giumenti, ma le viscere de' cattiui sono crudeli, e non ispiega contro di chi, perche sono tali contra tutti. Ne è marauiglia, che si pietoso sia il cuore del giusto, poiche parimente tale è il cuore di Dio, e non si sdegna quell'infinita maestá hauer pensiero de' più vili animalucci del mondo, la quale prouidenza viene più volte ammirata nella scrittura sacra, perche hora si dice, *homines, & iumenta saluabis Domine*, hora, *aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*, hora, *qui dat iumentis escam ipsorũ, & pullis coruorum inuocantibus eum*, & infin trattãdosi della destruttione di Niniue, dice Dio di perdonare a quella gran città, perche vi sono molti fanciulli, e bambini innocenti, e molti giumenti. Il Demonio all'incontro, di cui sono discepoli i cattiui è fiero non solo con gli huomini, ma ancora co' bruti, che perciò riceuendo vna volta dal Saluatore autorità d'entrar in certi porci tutti gli affogó, & hauendo in sua balia tutte le cose di Giob fè venir fuoco dal cielo, che abbruciò tutte le sue pecore, e tutti gli altri animali distrusse.

Pro. 12.10

Dio liberale anche cõ giumenti.

Psal. 95.8.

Ps. 144.16

Psal. 146.9

Demonio crudele.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

NOn vi é peccatore alcuno, nel cui cimiero, ò insegna por nõ si possa questo motto, NESCIT, perche sia pur alcuno, quanto si voglia sapiente, e letterato, che subito che egli pecca si dichiara per ignorante, e sciocco. Sapiẽtissimo fù Adamo, perche dall'istesso fonte della sapienza, che è Dio, immediatamente egli beuè, ma ad ogni modo peccãdo si dimostrò stolto come i giumenti, onde disse il Salmista, *homo cum in honore esset* (e parla quanto alla lettera di Adamo) *non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Sapientissimo fù parimente Salomone, pur di lui si dice nell'Ecclesiastico, *Dedisti maculam in gloria tua, transmisisti in cæteris stultitiam tuam*, stoltitia dunque in Salomone? come può essere se fù il più Sauio di tutti gli huomini? Fù il più Sauio mentre che fù giusto, ma peccãdo egli diuenne stolto. Che più? ne gli Angeli per essere semplici intelligenze, senza peso di corpo non pare, che possa esser luogo ad ignoranza, ó pazzia, ma pur anche in loro s'auerrò la sentenza, che *omnis malus ignorans*, perche se bene non hebbero nell'intelletto errore alcuno, per dire così positiuo, vi fù ad ogni modo ignoranza negatiua, cioè, in consideratione, come ben nota San Tomaso nella q 63. della sua prima parte, e l'accennò quell'amico del Santo Giob, in quelle belle parole, *ecce, qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem,*

Peccatore ignorante.

Ps. 48. 13.

Ecel. 47. 22.

Iob 4. 18.

Angeli se peccorno per ignoranza.

oue

oue in vece di *prauitatem*, leggono altri, *gloriationem*, & altri *vesaniam*, & il tutto è vero, *reperit prauitatem*, perche peccorono gli Angeli; *gloriationem*, perche fù peccato di superbia *vesaniam*, perche vi fù mescolamento d'ignoranza, e di pazzia; è verissima dunque la sentenza, *omnis malus ignorans*, ogni empio è sciocco, come insegna Aristot. nel 2. dell'Etica cap. 3. e San Tomaso nella 1. 2. alla q. 33. e si potrebbe con molti luoghi della scrittura, con ragioni, & autorità de filosofi, & altri autori prouare. Ma per venire più al particolare della nostra impresa, diciamo noi, che verissima si vede essere ne' libidinosi, e pazzamente amanti mondani.

Sciocchezza d'amãte vano. *Nescit*, dunque si può dire a bocca piena di ciascheduno di costoro, primieramente perche, si come s'inganna la starna stimando oggetto della sua felicità non cosa reale, ma vn'immagine, e non immagine vera, ma finta, & apparente; cosi il profano amatore hà per segno de suoi desideri la più vana cosa del mondo, ch'é vn volto miniato, e colorito, di cui se vogliamo far anotomia, per ritrouare in che consista veramente la sua bellezza, che hà tãta forza ne' cuori humani, temo che ci fuggirà frà le mani, e non sapremo ritrouarla. *Bellezza che cosa sia* Perche in prima ella non é carne, od'osso, che questi, chi li vede soli, vede cosa, che genera horrore. Anzi se con occhi di Lince lecito ci fosse penetrar nelle più interne parti, e più nascoste del più bel corpo del mondo, cose sopra modo stomacheuoli si vedrebbono. *Aristoteles Boetius. Corpo bellissimo qual sia di dentro.* *Si, vt ait Aristoteles*, cosi fauella Boetio. *lib. 3 de cons. 8. Lynceis oculis homines vterentur, vt eorum visus quaque obstantia penetraret, nonne introspectis visceribus, illud Alcibiadis pulcherrimum corpus turpissimum videretur? Igitur te pulchrum videri, non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas*. Che sarà dunque questa bellezza? forse la pelle, poiche tolta questa, ogni beltá si toglie? ma ne anche ciò pare, perche può dalla pelle separarsi il colore, e rimarrà senza beltà. Sarà dũque forse la bellezza vn'accidente, ma non di quelli inseparabili, che si chiamano proprietà, e participano vn non sò che di sostanza, ma de' più imperfetti, di qlli che s'acquistano, e si perdono senza mutatione essentiale, e senza corruttione del soggetto, e frá questi, nõ di quelle prime qualitá, che sono come capitani, e valorosamente guerreggiando frá di loro togliono, e danno l'istesse forme sostantiali hor'à questo, & a quel soggetto, ma di quelle, che si chiamano seconde, che sono, come serue dell'altre, e non mai da se si muouono, ma seguono alcun'altra qualità che si muoua, ò pur tirate sono dal moto locale, che tali sono i colori, e le figure, anzi neanche in questo secõdo ordine deue collocarsi la bellezza, perche non è ella ò colore, ò figura, ma vna certa altra sorte di cosa, che risulta dalla proportione de' colori, e delle figure; per vn'accidente dunque cosi imperfetto vorrà l'huomo perdere la sua propria sostanza? per cosa tãto caduca, e frale dará l'anima sua, che non muore mai? per cosa che come per giunta, e senza prezzo si dá dalla natura, consequentemente ad altri accidenti, darà l'huomo quello, che non si può pagare con verun prezzo, che è la propria salute? ben se li può dire, che *nescit*, che nõ sà, ch'è il maggiore sciocco del mondo.

Se accidente. Ma troppo liberale stato sono con la bellezza, chiamandola accidente, neanche questo nome meritando ella. Posciache l'accidente essendo cosa reale, qual'è in vn luogo, s'egli internamente non si muta, tale è parimẽte in vn'altro, ciò che è biãco in Francia, tale é in Spagna, & in ogni altro luogo, e ciò, ch'è nero quì, è nero da per tutto, ma la bellezza nõ è tale, *Bellezza in diuersi paesi diuersa.* posciache sarà per auuẽtura vna persona, od alcuna cosa bellissima stimata in vn paese, che senza alcuna sua mutatione stimerassi deforme in vn'altro. Per esempio il candore senza mescolamento di vermiglio, è stimato somma beltà in Francia, in Italia all'incontro il sommo pregio si dà al misto di vermiglio, e di bianco. Appresso a Persiani il naso aquilino non poteua esser più bello, ma tanto deforme viene all'incontro stimato in alcuni paesi dell'India, che a figli, che nascono subito schiazzano il naso, accioche l'habbiano

no simo, e depresso, ch'è il cõtrario dell'aquilino. Appresso a gli Sciti, bellissimo era stimato vn'huomo alto, e magro ma appresso a Gothi il corpulento, e grasso era posto nel supremo grado di beltà, e come a tale dauano la signoria sopra de gli altri, Gli Ebrei lodauano di beltà i capelli neri, come ne fà fede quel luogo della Cantica, *coma capitis eius nigra quasi coruus*, ilche si dice per gran lode; Noi chiamiamo d'oro, e biõdi quei crini, che di beltà lodar vogliamo. Che più? è tanto stimato il candore communemente, che le donne brune con artifici s'ingegnano parer bianche, & i poeti lodando le amate loro, par che non sappiano partirsi dalle metafore de' gigli, delle neui, de gli alabastri, del latte, del christallo, dall'argento, dell'auorio, delle perle ed'altre cose candide, e pure nella prouincia di Melibar come riferisce Marco Polo nel c. 20. del lib. 3 o. aborriscono di maniera il candore, & hanno per cosi bella la negrezza, che nascendo eglino bianchi si fanno con artificio negri ongendo tre volte il giorno li fanciullini con olio di susamini. Poiche dunque rimanendo fermi il colore, la figura, & ogn'altro accidente, che v'è, di reale in alcuna persona, ad ogni modo in vn luogo è bella, & in vn'altro è deforme, é cosa chiara, che accidente reale non sarà la beltà. Ma se non è sostanza, ne accidente che sarà ella mai? forse quadro di prospettiua, che da varij lati rimirato diuerse, & opposte cose rappresenta? Ma questo l'istessa immagine sempre dimostra a chi dall'istessa parte lo vagheggia, ilche non fà la beltá, perche nell'istessa Città, e nell'istesso luogo tale sarà bellissima a gli occhi di alcuno, che deforme rassembrerà ad altri. Del volto di Helena, che fù stimata vn miracolo, & vn prodigio di beltà, chi mai haurebbe creduto, che da alcuno esser potesse veduto mal volentieri, e cõ mal occhio mirato? e pure ciò gli accadde con Enea, & il poeta Mantouano introduce Venere che la difende col figlio, e frà le altre cose gli dice, *non tibi Lyndaridis facies inuisa Lacena*.

Cant. 5. 11

Candore quanto stimato.

Oue tenuto à schifo.

Ne sostanza ne accidente.

Helena non bella à tutti.

Anzi all'istessa persona il medesimo volto hora parrà cosa diuina, hora cosa diabolica, come si vede in Amnon prima innamorato di Tamar, si fieramente, che gli pareua morire, se non la godeua, e poco appresso diuenutone cosi nemico, che non poteua patire di vederla. Che sarà dũque mai questa bellezza, che quasi Proteo mille volte l'hora si cãgia? Io per me, come suole auuenire delle cose imperfettissime più tosto mi confiderei dire, che cosa ella non sia, che qual cosa ella si sia, ma pure se le hauessi a dar nome, nõ saprei come meglio chiamarla, quanto nominandola ente di ragione, che secondo i filosofi é vn ente, che hà più del niente, che dell'ente, qual è la chimera, vn sogno, vna fintione poetica, vna cosa che non hà realtà alcuna, ne altro essere, che quello, che riceue dalla consideratione del nostro intelletto, perche in tanto vna cosa è bella, in quanto tu tale la stimi, e perche tale tu te l'immagini, come ben disse colei.

O belle à gli occhi miei tende latine.

Onde è auuenuto talhora, che altri s'è innamorato di beltà non veduta, ma solamente vdita, ó immaginata, ò sognata, e tolta all'incontro questa immaginatione, non vi sarà beltà per estrema che sia, che ti muoua, che ti piaccia, che ti alletti, è cosa dunque, che tutta dipẽde dalla nostra immaginatione, e dal nostro intelletto. Ne meno gagliardo argomẽto per prouare l'istesso ci somministrerà la filosofia. Imperciochе insegna questa, che qualhora s'acquista, ó si perde alcun titolo, ò attributo senza perdere od'acquistare in se stesso alcuna cosa di nuouo, che quel titolo altro non può essere, che ente di ragione. Per esempio si dice questa carta esser veduta, ne perche ella sia veduta, ò non veduta, acquista, ò perde nulla; dunque l'esser veduta nella carta non è cosa reale, ma al più ente di ragione. Cosi parimente, se vna colonna di destra mi diuenta sinistra, perche io mi riuoltai, questa denominatione di destra, e di sinistra, altro non sarà, che ente di ragione. Hor all'istessa maniera vna persona bellissima diuentar potrebbe deformissimo mostro,

con tutto che non perdesse, ne acquistasse ne anche tanto di entitá, quanto é vn grano di miglio, dunque non è la beltà altro, che ente di ragione. Che ciò sia vero cangi Dio il sito de gli occhi al più bel volto del mondo, e toltogli da sotto la fronte li ponga nelle guancie, chi non sà che diuerrà quel volto vn mostro horrendo? e pure nulla há perduto, hà l'istessa fronte di prima, gl'istessi occhi, l'istesso naso, la medesima bocca, il medesimo colore, la medesima quantità, in che dunque consisteua la bellezza di prima? in vn certo ordine in vna certa proportione, ch'è ente di ragione, o tanto poco di più, che non si può spiegare, che cosa sia; e pure per questa v'è chi fà pazzie, chi spasima, chi muore, chi per lei darebbe tutto il mōdo, & in fatti dà più che il mondo, perche dà la propria vita, l'anima, il cielo, e Dio, o pazzia che nō hà pari al mōdo.

Ma eccone vn'altra pur ridicolosa, se i danni, che ne seguono, non fossero troppo da piangersi. Questa bellezza, siasi ció che si vuole, non è alla fine oggetto di altro senso, che dell'occhio, ne sia possibile, che altro senso giá mai giudice ne sia. E cosa chiara parimēte, che ciaschedun senso è cosi ristretto frà termini del suo oggetto, che non può fuori di loro stendere vn' minimo passo, nō mai l'occhio potrá vedere il suono, non mai l'orecchio vdire il colore, non mai il tatto toccar la dolcezza, non mai il gusto assaggiare l'odore. E chi tentasse alcuna di queste cose sarebbe publicato per Rè de pazzi. Hor questo è quello, che far tentano gli amatori profani della bellezza, perche con altro senso, che con l'occhio procurano goderne, ne solo con altro senso, ma con quello, che più d'ogni altro è contrario alla vista, ch'è quello del tatto, perche é il più materiale, il più imperfetto, il piú ignobile di tutti; la doue quello della vista è il più perfetto, il più nobile, & il più spirituale di tutti, che pazzia e questa? dunque, col tatto goder volete dell'oggetto della vista? che presūtione è questa? la vista, ch'è il più nobile senso di tutti si contenta de' suoi termini, nō entra ne' confini de gli altri sensi, nè pretende godere de' loro oggetti, & il tatto, ch'é il più ignobile di tutti, presumerá di occuparsi la sedia de gli occhi, e mangiar del cibo apparecchiato per loro dalla natura? gran follia, temerità, non hà dubbio, ch'è questa, ben degna di essere castigata con aspre discipline ó con pungenti spine, come fece San Benedetto. Aristotele interrogato da non sò chi, perche più volōtieri ci accostassimo alle persone belle, rispose esser questa dimanda da cieco, & haurebbe non há dubbio risposto molto sauiamente, se colui interrogato hauesse, perche più volontieri si veggano le cose belle, posciache, chi há occhi si compiace del bello, come del suo proprio oggetto, ma trattandosi d'altro senso fù dimanda molto sauia, e con molta ragione dubitò chi la fece, per qual cagione altro senso, che quello dell'occhio fosse allettato dalla beltà, che tuttauia di lui solo è oggetto; al che non sapendo rispondere Aristotele, per coprir la sua ignoranza, schernì la dimanda dell'interrogante. Ma molto meglio haurebbe egli risposto, se detto hauesse, che il far ciò, che presupponeua la dimanda, era cosa da cieco, perche è ignorāza, e pazzia il voler goder con altro senso, che con quello de gli occhi, dell'oggetto della vista, il che se pur in alcuno scusar si poteua, era ne' ciechi, i quali essendo priui della vista, non era tanta marauiglia, se con altro senso cercauano supplire al mancamento di questo.

Bellezza oggetto solamēte della vista.

Nescit dunque si può ben dire dell'auuelenato di questo arsenico dell'amore mondano, e tanto maggiormente, che questa è vna pazzia, che toglie il ceruello, non per vna sola sorte di cose, ma per tutte. Vi sono de' pazzi, i quali in molte cose sono saui, è ne ragionano molto sensatamente, e solo come s'entra in qualche particolar materia, ò soggetto intorno a cui vaneggiano, dicono delle pazzie. Di questi ne hò conosciuti io molti nel pubblico hospidale de pazzi ch'è in Milano sotto nome di San Vicenzo, con vno fauellai giá che si credeua esser figlio del Sole, e quando questi spontaua in Oriente lo salutaua e gli fauellaua

Pazzi di varie sorti.

con

con molta allegrezza, e quãdo da qualche nube era coperto, se ne lamentaua, e doleua, ma in tutte le altre cose discorreua da sauio; Vn'altro vi vidi, che altra pazzia non haueua, che di predicar continuamente; ma già che parlo di prediche voglio dir di vn'altro con cui, perche egli non istaua racchiuso in alcun hospi ale prattica i molti giorni, auãti che lo scuoprissi per pazzo, ma vn giorno egli si scuoprí in questa maniera. Predicaua io in vna cittá, oue egli era, e ritrouandosi egli meco con molti altri si discorreua della predica di quella mattina, ma questi in tutto quel ragionamento non fece altro, che ridere, e mirarmi, e non potendo io penetrare la cagione, lo pregai più volte, che me la dicesse, e doppo molta instanza alla fine partorì la sua pazzia, e disse, come non volete ch'io rida, poiche costoro si credono, che voi siate il predicatore, e son io? Conobbi all'hora, ch'egli haueua quella cagione vniuersale di ridere, di cui si dice, *risus abundat in ore stultorum*, e mi marauigliai, che tanto tempo fosse stato a scuoprirsi. Si che anche costui era pazzo in vna materia sola, e nell'altre era sauio. Ma il pazzo, di cui ragioniamo, e pazzo in tutte, non vi è luogo, o tempo, o occasione, in cui egli non si scuopra pazzo, si che le altre pazzie sono come febbri intermittenti, ma questa è come febbre continua, che non lascia mai, di giorno si scuopre nelle parole, e nelle attioni, di notte si concentra dentro del cuore, e maggiormente lo tormenta: in compagnia non sà discorrer d'altro, che del suo fuoco, se solo fa pialogo intorno allo stesso con suoi pensieri, i piedi, gli occhi, le mani, tutte le altre membra sono occupate da questa febbre, ne d'altro si prende pensiero, fuorche, non già di guarirla, ma si bene d'accrescerla, e comunicarla ad altri. Onde ben disse Sant'Ambrosio, *l.b.* 1. *de Cain, & Abel cap* 1. *sauus stimulus criminum libido est, qua numquam manere quietum patitur affectum: nocte feruet, die anhelat, de somno excitat, a negotio abducit, a ratione reuocat, aufert consilium, amentes inquietat, lapsos inclinat nullus peccandi modus, & inexplebilis scelerum sitis, nisi*

Detto ridicoloso d'vn pazzo.

Lascivo pazzo peggior d'ogni altro.

Ha febbre continua.

S. Ambr.

morte amantis extingui non potest. Perció ben disse di questi tali Osea Profeta, *non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad dominum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum*. Non solamente, dice, non si conuertiranno, ma ne anche vn minimo pensiero di conuertirsi hauranno; merce che lo spirito di fornicatione é in mezzo di loro, e ben disse in mezzo, come cuore, da cui riceuono influenza, e spirito tutte le membra, come centro da cui deriuano, & in cui ritornano tutte le linee, come Rè dal cui imperio tutti i membri, e tutte le operationi si reggono, si che tutti gli altri negotij, e facende sono poste in oblio, come bene in persona di Didone rappresentò Virgilio, di cui poiche disse esser diuenuta amante, soggiunse, che non più s'attendeua in Cartagine alle fabbriche della città, ne ad altra cosa importante.

Osea 5. 4.

Non cœpta assurgunt turres, non arma iuuentus
Exercet, portus ve, aut propugnacula bello
Tuta parant, pendent opera interrupta minaque
Murorum ingentes aquataque machina cælo.

Tanto in somma è priuo d'intelletto, che non merita d'esser chiamato huomo; al superbo non si nega il titolo di huomo, anzi se gli ricorda, ch'è huomo, *vos autem sicut homines moriemini*, cosi parimente non si nega all'auaro, al crudele, & al goloso, che tale era l'Epulone, e pur di lui dice il Saluatore, *homo quidam erat diues, qui induebatur purpura, & abysso*. Ma il libidinoso non merita d'esser chiamato huomo, perche non ha discorso, perciò nella Genesi disse Dio, *non permanebit spiritus meus in homine in aternum, quia caro est*. Lo spirito mio non puó star più con l'huomo, perche è di carne. Ma non fu egli creato di carne da Dio? perche dunque si lamenta egli che sia di carne? Dio, è vero, diede la carne all'huomo, ma non lo fece tutto di carne, di questo dunque si lamenta, ch'è fatto tutto di carne, ne si conosce in lui scintilla di spirito, o di mente. Quando similmente

Ps. 81. 7.

Luca 16. 1

Gen. 6. 3.

te Christo Signor Nostro volle fauellar di Herode lo chiamò volpe, *dicite vulpi illi*, perche non huomo? perche era libidinoso, teneua la moglie di suo fratello, e non meritaua questo nome, & accioche alcuno non argomentasse dalla sua astutia, ch'egli hauesse discorso humano, lo chiama volpe, quasi dicesse, se qualche segno di sagacità dimostra ricordateui, che sagace è parimente la volpe, e perciò volpe chiamatelo piú tosto, che huomo, giá che questo nome non gli può conuenire per esser libidinoso. Roberto Abbate nota anch'egli ingegnosamente, *lib. 1. in Nume. cap.* 10 che douendosi offerir sacrificio per occasione di donna adultera, comandaua Dio, che si facesse di orgio, e non di grano, *vir cuius vxor erranerit*, dice il sacro testo, *adducet eam ad sacerdotē, & offeret oblationem pro illa decimam partem satis farinæ hordeaceæ*, e la ragione egli ne rende, perche *hordeum est iumentorum pabulum, & fluxum iumentorum sequuta est adultera mulier*; cioè s'é assomigliata nella colpa a giumenti, e perciò cibo di giumento per lei si offerisce.

Luc. 13. 32

Rup. Abb.

Num. 5.

Orgio si offeriua per la donna adultera, e perche.

Conobbero questa veritá ancora i Gentili, onde disse Aristotele, che *impetus libidinis mentem humanam a suo statu, & sede deturbat*: e da Sant'Agostino, *lib. 4. contra Iulianum* vien lodato Cicerone, il quale nel suo Hortensio di mente di Platone cosi dice, *luxuria motus sicut maximus est, ita inimicissimus philosophiæ, & sapientiæ: proindeque non potest stare voluptas corporis cum cognitione, & sapientia, quæ mentibus pudicis se se maxime accommodat, sicut etiam ea corpora, quæ maxime splendida sunt, facilius radijs solaribus perfunduntur, & illustrantur.*

Aristoteles.

S. August.

M. Tullius

Platone.

Hò detto poco, ch'egli non si debba chiamar huomo, e che meriti esser chiamato bruto, perche assai più sciocco, e stolto egli è di qual si voglia animal irragioneuole; perche ciascheduno di questi fugge a più poter ciò, che li può recar danno, ò tor la vita o priuar della libertà, e se la starna vedesse il laccio nō correrebbe, come fa, a porsi dentro di lui. Ma questi, di cui fauelliamo da se stesso cerca la sua rouina, e la sua prigionia, e la sua morte. Se alcuno corresse da sua posta a gettarsi nell'ardenti fiamme, chi non direbbe, che fosse pazzo? Hor questo fa l'huomo carnale. Imperciochè che altro é questo amor profano, che vn fuoco diuorante, che consuma, & abbruccia tutto ció, che tocca? cosi dice il Santo Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*. E pur questi vi si getta volontariamente dentro, ilche ben si confessó, e piú di quello ancora, che dico io, vn'amante mondano che disse,

Iob 31. 12.

Et io che son di cera, al fuoco torno.

E fu bellissima la somiglianza tolta per auuentura dal real Profeta, ilqual disse, *sicut cera, quæ fluit auferentur, super cecidit ignis, & non viderunt Solem*. Si dileguarono a guisa di cera, mercé che sopra di loro cadde questo fuoco, che ha per centro l'inferno, e perciò discende al basso, e non come fa l'altro sale in alto, e nō risguardarono il Sole della beltá diuina, ne furono tocchi da raggi del suo diuino amore. Fu dico bellissima la somiglianza, perche si come se vna statua di cera cade in terra, ancora che si spezzi in qualche parte, non perciò tutta si distrugge, e non difficilmente può ripararsi, congiungendosi di nuouo le parti insieme, la doue cade nel fuoco tutta si liquefà, e si strugge senza rimanerui alcun vestigio della beltà, ò della figura di prima. Cosi se cade l'huomo in peccato d'altra sorte, si spezza non è dubbio, e patisce graue dāno, particolarmente nella virtù a q̄l peccato opposta; nell'humiltà, se pecca di superbia; nella liberalitá se di auaritia: nella mansuetudine, se d'ira, ma cō tutto ciò possono rimaner in lui alcune parti buone; Il superbo fa bene spesso opere heroiche, & é liberale, e forte per desiderio di gloria l'auaro potria esser astinente, e patiente; l'iracondo non sarà necessariamente intemperante, o auaro. Ma s'egli cade in q̄sto peccato, perde quanto ha di bene, sono distrutte tutte le virtù, si dilegua affatto, come cera. Appresso gli antichi erano molto in vso le corone, e le ghirlande, e quando queste sciogliendosi cadeuano di capo ad alcuno, si argomentaua,

Psal. 57. 9.

In questo perde ogni bene.

Peggiore d'ogni altro vitio.

tana, che egli fosse innamorato, e riccrcandone la cagione Ateneo nel cap. 2. del lib. 15. dice, *numquid quia amantum morum ornamentum eripit amor?* forse è perche dice di amore fà perder all'huomo ogni ornamento di costumi, e disse molto bene, ma meglio ancora il Santo
Iob 31. 1. Giob, *pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine, quam enim partem haberet in me omnipotens?* Non dice non sarebbe Dio padrone del mio cuore, nõ istarebbe in mezzo di me, ma non haurebbe parte alcuna, non vi resterebbe per lui ne anche vn cantoncino, che è quello, che pur come poco fà
Iob 31. 12. notammo, diceua, che *est ignis vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, gli altri peccati tagliano, ò rami, ò tronco, ma questo suelle tutte le radici, si che toglie anche la speranza di rinouellarsi per l'auuenire; & il Santo
Gen. 49. 4. Patriarca Giacob disse di Ruben, che si lasciò macchiar di questo vitio, *effusus es sicut aqua*, come acqua sei sparso, quãdo si sparge l'olio, ò il vino, ò il sale, si sogliono di nuouo raccogliere, se nõ tutti, almen in parte, ma l'acqua vna volta, che sia sparsa subito e assorbita dalla terra, e non v'é chi la coglia, ò chi possa raccorla; e si sparge senza che vi rimanga nei vaso alcuna reliquia, ò sapore, od'odore di lei; a questa maniera dunque si sparge, si consuma, e si destrugge, chi si dà in preda a questo vitio. *Im-*
S. Cyprian. *pudicitia*, diceua molto bene S. Cipriano. *lib. de bono pudicitiæ, semper est detestanda, obscænum ludibrium reddens ministris suis, nec corporibus parcens, nec animis. Debellatis enim proprijs moribus, totum hominem, suum sub triumphum libidinis facit: blanda prius, vt plus noceat, cum placet, exhauriens rem cum pudore, hostis continentiæ, frequenter perueniens ad sanguinem, cupiditatum infesta rabies, incendium consciẽtiæ bonæ, mater impœnitentiæ, ruina melioris ætatis, contumelia generis.*

S. Hierony. Con S. Cipriano si accorda S. Gieronimo, il quale cosi dice, *Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus, fœdum, minimeque conueniens animo sospiti vitium: turbat consilia, altos, & generosos spiritus frangit, a magnis cogitationibus ad humillimas detrahit; querulos, iracundos, temerarios, dure imperiosos, seruiliter blandos, omnibus inutiles, ipsi nouissime amori facit*, e dell'istesso parere sono tutti gli altri santi, ma in cosa tanto chiara non accade addurli.

Non sarebbe parimente pazzo, chi si gettasse entro ad vna ꝓfonda fossa, onde vscir poi non ne potesse? senza dubbio pazzo da catena. Hor q̃sto é quello, che fà il libidinoso, perche donna cattiua, che cosa è ella se nõ vna fossa molto profonda? *fouea profunda meretrix*, diceua il Sauio; & Iddio a questo forse hebbe risguardo, mentre comandó, che dõna adultera lapidar si douesse, quasi dicesse, con sassi è necessario che si otturi q̃sta fossa, accioche alcuno di nuouo nõ vi cada dentro; fossa tãto profonda che arriua fin'all'inferno, che perciò disse il Sauio, *via inferi domus eius, penetrantes in interiora mortis*, fossa che non puó riempirsi mai, poiche da Salomone é riposta frà quelle cose che sono insatiabili. Hor in questa fossa si gettano volontariamẽte i libidinosi, come vn di loro confessò il quale si dipinse per impresa vn leone entrato in vna profonda fossa col motto ALL'ENTRAR STOLTO, ET ALL'VSCIR PROTERVO. Non è dũque marauiglia, se noi stolto lo chiamiamo, poiche anch'egli tale si appella.

Pro. 22. 14. Prou. 7. 26. Donna cattiua fossa profonda. Impresa. Impresa di amante vano.

Non sarebbe pazzo chi da se medesimo si andasse a porre ne'lacci, e si facesse schiauo d'vn suo crudelissimo nemico, ch'altro non brama, che succhiar il suo sangue? non vi sarà alcuno si pazzo che non lo cõceda. Hor questo è quello, che fà il libidinoso, come insegna il Sauio in questo luogo istesso, che per le mani habbiamo, poiche dice di lui che *festinat quasi auis ad laqueum*, si và da se medesimo a porre ne' lacci. Ne mi spiacerebbero per moto di questa stessa impresa, le parole, *festinat ad laqueum*, già che i moti di vna sola parola a tutti non aggradiscono, e per queste l'attione, o proprietá del corpo meglio si spiega, E che altro é dõna vana, che lacci? *laqueus venatorum est*, disse il Sauio *vincula manus eius, sagena cor eius*, di maniera che impossibile sia humanamente rõper tãti lacci, vscir da tante catene. Con gli altri lacci vengono legati i corpi, e l'ani-

Pro. 7. 22. Eccl. 7. 27.

mo rimane libero, & auuien talhora, che l'animo sciolto scatena il corpo legato, ma essendo come quì legato il corpo, e l'anima quale speranza vi potrà essere di vscirne? Cosi l'intese Giudit, che
Iud. 16. 11
cantando la vittoria, che ottenuta haueua di Holoferne disse, *sandalia eius*, cioè di Giudit, *rapuerunt oculos eius*, cioè di Holoferne, *pulchritudo eius captiuam fecit animam eius*. Presi furono gli occhi, e per mezzo de gli occhi, come per la più nobil parte tutto il corpo, e fú fatta prigioniera l'anima insieme con tutte le sue potenze, perche l'intelletto non sá pensar in altro, altro non vuol amare la volontà, d'altro non si ricorda la memoria. La morte sola sia dunque quella, che sciorre potrá naturalmente questi lacci, & aprir questa prigione, come confessó vno di questi prigionieri, cosi dicendo,

Non pensar (v'odo dir,) che de le porte
De l'amara prigion oue sei chiuso
Habbia le chiaui in mano, altri che morte.

Egli é vero, che si gloriano di questa tale prigione, e di questi lacci i miseri amanti, de quali vno disse.

Poiche senza compagna, e senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di sete ordiua
Tese frà l'herba, ou'è verde il camino,
Allhor fui preso, e non mi spiacque poi.

Di cui sia schiauo.

Ma ció parimente da sciocchezza nasce, pcioche si credono i miseri d'esser prigioni di quel oggetto da loro amato, il che quando vero fosse, pur sarebbe grandissima sciagura, non essendo per lo più amante quegli che è amato, e perciò vsando mille crudeltà, e stratij a cui se gli é dato in preda, ò se pur è amante, non potendo con altro premiar la seruitù di chi l'ama, che con l'acqua torbida, e velenosa de mondani piaceri. Ma v'è di peggio, perche sono schiaui d'vn nemico sommamēte da loro odiato, e piú fiero, che immaginar si possa, ch'é il Demonio dell'inferno. Imperciòche l'vccello preso nel laccio di cui riman preda, fuorche del cacciatore?
Eccl. 7. 27.
11 Donna vana diceua il Sauio, *laqueus venatorum est*, non é ella cacciatrice, ma laccio de' cacciatori infernali, dunque mentre sei preso in questo laccio, preda sei diuenuto, schiauo sei fatto di Satanasso, e non del laccio, da cui tu fosti preso. Dico di più.

Si pone viuo in vn sepolcro.

Nō sarebbe pazzo, chi prima di morire, si racchiudesse in vn sepolcro, e far si facesse, come a morto i funerali? se i marmi hauessero fauella lo direbbero. Hor questo è quello, che fà vn libidinoso. Sepolcro è la casa di donna cattiua, come ben disse il Sauio, *via inferi domus eius penetrantes in interiora mortis*, non si contentò di dire *via*, ma disse del numero di più *via*, perche in mille maniere si và alla morte, & all'inferno per la casa di donna cattiua, ma che vuol dire, *penetrantes in interiora mortis*? hà forse interiora la morte? l'interiora sono le viscere, & il cuore, che danno la vita, come dūque principio di vita può star entro alla morte? li settanta riferiti nella Bibbia regia leggono, *in promptuaria mortis*, nelle dispense, nelle stanze, oue tiene le sue più care cose la morte, ma quali possono esser questi? sicuramente non altro, che dolori, e tormenti più isquisiti, & istraordinarij, ò forse volle significare, che andauano a sicurissima morte, perche dalle porte della morte potrà per auuentura altri, che giunto vi sia ritrar il piede, e fuggirsene, onde disse Dauid, *qui exaltas me de portis mortis*. Ma chi arriua fin' alla stanza sua più segreta, impossibile sia, che non ne rimanga prigione. Ma più conforme al senso letterale fù tanto dire interiora di morte, quanto sepolcri, perche questi sono le stanze proprie, e più riposte, che habbia la morte, e cosi intese il Caldeo, il quale tradusse *descendentes ad cubicula sepultura*. Si che casa di donna cattiua è strada che drittamente conduce alla sepoltura; e ben l'intesero i Gentili, i quali nel tempio di Venere Libitina teneuano tutti gli instromenti di sepelire vn'huomo, accioche sapesse chi adoraua questa dea, che si apparecchiaua, e disponeua per esser sepellito, e tale appunto si confessó d'esser vno di questi ne' seguenti versi, indrizzati ad vn cadauero, di cui si faceuano l'esequie.

Pro. 7. 27.

Psal. 9. 15.

Lasc uo qual cadauero estinto.

Giaci

Giaci ò misero estinto, io giaccio estinto,
Tu da lo stral di morte, & io d'amore,
Io di pallor, tu di squallor sei tinto.
Tu faci intorno, io porto, in seno ardore
Tu di funebre velo il volto hai cinto,
Io l'alma ohime di tenebroso horrore
Tu hai le man di duro laccio auuinto:
Io di catena adamantina il core.

E poteua dir' ancora, che si come da corpo morto scaturiscono vermi, che lo diuorano, non meno dall'anima sua incadauerita sorgeuano mille vermi di pensieri immondi, che la rodeuano, se bene è si grāde la sciocchezza loro, che si recano ciò a diletto, e felicità, come
Iob 24. 20. ben disse il Santo Giob nel cap. 24. fa-
E cibo de vermi e di loro ci pasce. uellando appunto dell'adultero, *dulcedo illius vermes,* le quali parole esponendo San Gregorio Papa, dice, *peruersa mentis dulcedo est, quia inde delectabiliter pascitur, vnde per inquietudinem incessanter agitatur.* Si che secondo San Gregorio questi tali si cibano, e nutriscono di vermi, e da vermi sono parimente rosi, e mangiati, e (cosa non vdita giammai) sono i cuori loro vgualmente, e mangianti, e mangiati, e gli vni a gli altri, e gli altri a gli vni sono e conuiui, e viuāda, e pasto, e pascolāti, ne saprei in qual maniera, ò sotto qual titolo fosse il misero libidinoso più infelice.

Poteua dire, che si come dal cadauero esce fetore, che ammorba tutti i vicini, così da questa tal'anima incadauerita esce mal odore di scādalo, e di cattiua fama, che offende grandemente chiunque lo sente San Paolo dimoraua
Cattiuo odore esbala in Asia, nella Città di Efeso, e sentí il mal odore d'vn'adultero, che era in Co
1. Cor. 5. 1. rinto, e non lo poteua sopportare, onde scrisse a Corinti, *omnino auditur inter vos fornicatio, omnino* dice, cioè certamente non ve ne dubbio alcuno, non si può tener celato, & è pur credibile, che vi fossero de gli altri peccatori in Corinto, ma questo peccato hā priuilegio sopra de gli altri, che manda tanto mal'odore, che subito si scuopre, e toglie talmente il ceruello, che chi lo commette, non lo sà nascondere, e si come, se i corpi morti non si sepellissero col loro fetore infetterebbero l'aria, e generarebbero la peste, così temeua San Paolo, che dal fettore di costui non si generasse la peste a gli altri onde gli auuertiua, *nescitis, quia modicum fermētum totam massam corrumpit?* 1. Cor. 5. 6. E chi potrà dire, quanto perciò rimāga dishonorato, e priuo di buō nome questo tal peccatore? dishonorato appresso Dio, appresso gli huomini, & appresso se stesso, non vi essendo peccato, che più faccia vergognar l'huomo di questo Che perciò nella scrittura sacra quando si parla d'ignominia, di macchia, e di confusione senza altro aggiunto di questo peccato s'intende, così di Salomone giá Ré gloriosissimo si dice *dedisti maculam in gloria tua.* E Ecc. 47. 22 per questa macchia s'intēde l'essersi lasciato signoreggiar da questo brutto peccato, come poco prima detto haueua, *inclinasti mulieribus femora tua*; e Sā Paolo scriuendo a Filippensi de' peccatori dice che, *gloria in confusione ipsorū.* Ecc. 47. 21 Phil. 3. 19.
Perde la buona fama.
Oue sotto nome di confusione intende questa sorte de peccati, che perciò Sāt' Agostino legge, *& gloria in pudendis ipsorum.* Et hauendo immediatamente auanti fatta mentione del ventre è probabile, che appresso fauelli de membri a lui vicini. San Gioan Grisostomo nota, che per dimostrare la pazzia loro Sā Paolo dice, che si gloriano di quello, di che dourebbero sopra ogni altra cosa vergognarsi, come ben intese quel poeta, che disse.

Di me medesmo, meco mi vergogno.

Tanti in somma sono i danni, che reca questo vitio al corpo, che San Paolo di lui fauellando disse, *qui fornicatur, in corpus suum peccat,* non perche non offenda parimēte Dio, e l'anima propria, ma perche conuenendo in questo con gli altri peccati, egli há di proprio, che offende ancora il corpo; & il corpo é la propria materia di lui. Sò che i padri santi vanno recando varie ragioni, per le quali si può dire, che il fornicatore pecca contra il proprio corpo, S. Gieronimo nell'Episto. *ad Amantium,* perche 1. Cor. 6. 18 dice lascia nel corpo ancora doppó che egli è passato la semenza d'altro peccato, che sono gli stimoli della concupiscenza. San Gregorio Nisseno in vna orat. che, egli fà sopra di questo passo,
Offende il proprio corpo.
Catena de padri intorno à ciò.

perche l'imbratta, e macchia S. Atanasio, perche lo debelita, e priua di forze. S. Gio. Grisostomo perche lo fa schiauo, e seruo di quella passione, non lasciando in lui parte alcuna libera, e sana. Theodoretto perche rende l'istesso corpo abomineuole. Ad altri tuttauia parendo, che a bastanza spiegati non fossero i danni di questo peccato, e che il racchiuderli entro al giro del proprio corpo fosse vn'assegnarli troppo picciola sfera, per corpo intesero o la propria moglie, come S. Gieronimo, o il corpo di Christo, come Nouatiano riferita da S. Ambrosio, o pure tutta la Chiesa, & è il tutto, se ben non forse conforme alla mente dell'Apostolo, non lontano tuttauia dalla verità. Dopò i quali autori, se a me toccasse dir il mio parere, perche San Paolo dica, che il fornicatore pecca contra il proprio corpo, non facendo mentione dell'anima direi, e come possono eglino offender l'anima, se non l'hanno? Non prouammo poco fa con quella autorità della scrittura. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*, che questa sorte de' peccatori é tutta carne senza spirito? ben dunque dice S. Paolo, che *fornicator peccat in corpus suum*, perche non ha altro, che corpo. Ne in ciò mi cótradiranno gli amatori mondani, i quali cosa non hanno più frequentemente in bocca, che quel detto di Platone, che *anima magis est vbi amat, quam vbi animat*, e per consequenza concederanno, che l'anima dell'amante sia nell'amato, e che il corpo dell'amante rimasto sia senza anima.

Propria espositione.

Lasciuo sẽz'anima.

Gen. 6. 3.

Nè solo fa rimaner l'huomo senz'anima, ma quello, ch'è peggio anche senza Dio, e perciò come di gente, che non riconosce ne anima, ne Dio, non fa mentione San Paolo di offesa ne anche di Dio, ma solo di quella del proprio corpo, e si vede per isperienza, che questa passione tiranneggia il cuor humano in guisa, che lo fa idolatra dell'oggetto amato, e che fuor di lui altro Dio non riconosca, e come in persona di vna di questi tali ben disse vn poeta.

Senza Dio.

Vattene passa il mar, pugna, trauaglia
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto,
Che dico nostra? ah non più mia, fedele
Sono a te solo idolo mio crudele.

Perciò comandaua Dio anticamente a suoi fedeli, che ne anche col legittimo legame del matrimonio si congiungessero con donne idolatre, *certissime enim*, disse, *auertent corda vestra, vt sequamini Deos earum*; non perche con forza di eloquenza, o di argomenti douessero far credere, che quelli fossero veri Dei, ma perche essendo elleno adorate da gli amanti loro, ne veniuano per consequenza adorati quelli, ch'esse adorauano.

3. Reg. 11. 2.

Conchiudiamo questo discorso, con quella pazzia, che considerata non potrebbe non hauere grandissima forza di far conoscer questi miseri, & è che si vanno a precipitar ne gli horrendi, & eterni incendij dell'inferno, oue non pure per sempre sarãno priui dell'oggetto amato, ma ancora d'ogn'altro bene, & all'incontro oppressi da infiniti mali. E se bene all'inferno si và per qual si voglia peccato mortale, tuttauia la strada reale, la più larga, e la più frequentata é questa della libidine, di cui diceua il Sauio, *via inferi domus eius*, si chiama assolutamente, e per eccellenza la strada dell'inferno, perche è la più principale. E si come i Principi terreni procurano, che per gir'alla città loro reale vi sia vna strada più dell'altre larga, piana, dritta, e comoda, che si chiama strada maestra, o reale, non escludendo però gli altri sentieri più piccioli. Così il Demonio bramando, che alla città sua reale dell'inferno vi sia grandissimo concorso di gente di ogni sorte, ha procurato, che fra molte strade, che a lei conducono, vna ve ne fosse più principale, larga, e piana p doue s'incaminasse la maggior parte de passeggieri, e questa fu la strada della libidine, perche, *via inferi domus eius*; Strada larga, perche v'é grãdissima quantità d'oggetti in ogni parte, e d'occasioni d'entrarui. Strada maestra, perche vi caminan tutti, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei, e vecchi, e giouani, e troppo rari sono quelli, che non vi ponganoil piede, si che di lei ben si possono specialmente intendere quelle parole del Saluatore, *lata est via quæ ducit ad perditionem, & multi vadũt per eam*; Perciò

Si precipitano nell'inferno.

Prou. 7. 27.

Libidine strada principalissima per l'inferno.

Mat. 7. 13.

Perciò a Dauid quando fu tolto fuori da questa strada, parue d'essere liberato
Ps. 85. 13. dall'inferno, e disse, *eruisti animam meam ex inferno inferiori*, e certamẽte, poco men difficile è liberar vn'anima da questo peccato, che dall'inferno stesso. Perciò quando Dio comandò ad Osea, che prendesse per moglie vna donna meretrice, per segno, che il popolo doueua tutto darsi in preda alle fornicationi, *quia fornicans fornicabitur terra a Domi-*
Osea 1. 2. *no*: ne nomi de suoi figli volle anche dimostrar quali fossero gli effetti di questo peccato, e parendo vna figlia le fe por nome, *absque misericordia*; perche ra-
Ibid. 1. 6. re volte, se al principio non si conuertono, arriuano questi peccatori a conseguir misericordia, mercè della durezza, & ostinatione loro, & al figlio, che nacque appresso fe por nome, *non populus meus*; perche anche in questa vita vengono molte volte a riuoltar del tutto le spalle a Dio. E se bene in quel luogo fauella Osea della fornicatione spirituale, cioè dell'idolatria, mentre tuttauia questa si chiama fornicatione, ben ci si dà ad intendere, che fra di loro è Ibid. 1. 7.
gran somiglianza, e parentela, e che perciò quello, che si dice dell'vna, si può intendere parimente dell'altra. All'inferno dunque sono indrizzati gli sciocchi amatori mondani non meno, che gl'idolatri, ne si possono scusar d'ignoranza, poiche vno di loro disse, e de suoi compagni disse.

Hor la pena là giù nel cieco Auerno
Pari al fallo n'aspetta, arderà poi
Chi visse in foco, in viuo foco eterno.

Possiamo dunque come facendo vn breue, e compendioso epilogo de mali di questo vitio, conchiudere con ciò, che dice San Gregorio Papa, *de luxuria cæcitas mentis, inconsideratio, inconstantia,* S. Gre. Pap.
præcipitatio, amor sui, odium Dei, affectus præsentis sæculi, horror autem, vel desperatio futuri generantur.



CA-

CANE DI EGITTO.

Impresa trentesima, di modesto inuestigatore delle cose diuine.



Corre anhelando il sitibondo cane
Là nell' Egitto, e par che tutte brame
L'onde ingoiar del Rè de' fiumi insane
Pur appena le lambe, che le trame
Fuggir desia del coccodril' immane,
E sua sete satiar, non l'altrui fame.
Così de' mostri temo anch'io di lete,
E perciò affreno del saper la sete.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Cani domestici, e pur marauigliosi.*


A continua prattica, e per dir così domestichezza, che habbiamo co' cani farà forse sospetar alcuno, che nulla di curioso, ò di nuouo sia dirsi di loro in questo discorso. Ma io all'incontro trouo si copiosa messe delle marauiglie loro, che per nõ poterla tutta raccorre, più rimãgo pẽsoso, e sospeso in risoluermi qual parte habbia da tralasciare, che quale mi si cõuẽga mietere, & in ogni modo la domestichezza, & amoreuolezza, che cõ noi hãno i cani, nõ merita, che perciò si tralascino, anzi che cõ maggior diligenza di loro si ragioni. E certo qual animale si ritroua, che sia dell'huomo più amante, & all'amato da lui più fedele del cane? Gli altri animali bisogna domesticarli con l'arte, e

Amoreuolissimo dell'huomo.

col

col tempo, il cane nasce tanto domestico, che nō pare possa viuere senza l'huomo, e per molto, che da se egli lo discacci, e lo percuota, sempre con più lusinghe, e sommisione, quasi, che fauori riceuuto hauesse, se ne ritorna.

Percosso ritorna.

2 Sopra della qual proprietá formata si vede vna gentil'Impresa appresso il Bargagli, il cui corpo è vn cane da vna verga battuto, col motto, ET TAMEN REDIT; cioé e pur ritorna. Anzi dice Columella, egli trappassa gl'istessi domestici serui, imperciochè *quis famulus*, dic'egli, *lib. 7 cap. 12. amantior domini? Quis fidelior comes? Quis custos incorruptior? Quis excubitor inueniri potest vigilantior?*

Impresa.

Columella

3 D'esempi poi particolari della fedeltà de' cani piene sono l'historie, due, ò tre ne apporteremo noi de più segnalati. In Roma per comandamento di Tiberio fu strangolato Titio Sabino nobil Caualier Romano, e gettato come era costume nelle scale Gemonie, il cane non l'abbandonò mai, anzi con mesti vlulati daua segno del suo dolore, onde concorso allo spettacolo numeroso popolo, vno di loro per compassione gettolli del pane, & il cane posto in oblio ogni pensiero di se, e della sua fame, alla bocca del padrone lo portò. Fu appresso gettato nel teuere quel cadauero, & il cane saltò parimente nel fiume, non men fedele mostrandosi nell'acqua di quello che fatto haueua in terra, e postosi sotto di lui l'andò buona pezza sostentando, e se ben sentiua da quel graue peso sotto dell'acqua sommergersi, parendogli tuttauia, che il contrapeso de' riceuuti benefici fosse maggiore, non mai l'abbandonò, fin che il suo corpo non fu abbandonato dall'anima. Si che più fedele, & vnito con maggiore amore fu egli col corpo morto del suo padrone, che l'anima sua stessa col suo proprio corpo viuo, della qual fedeltà non sò se possa darsi proua maggiore.

Esempio notabile della fedeltà di vn cane. Plin. lib. 8. c. 40.

4 A questo antico aggiungiamone vn moderno, che racconta Giulio Cesare Scaligero. Fu vcciso, dice egli, da vn cortigiano del Ré di Francia vno, che gia era suo amico, e sepolto in campagna. Vn cane di caccia fu per sorte presente alla morte del padrone, e vinto dall'amore lungamente dimorò vicino alla sepoltura di lui. Ma vinta la pietà dalla fame, ritornò egli in corte, oue da compagni del padrone fu cibato, & egli satollo se ne ritornò alla sepoltura. Andò, ritornò tante volte, che entrarono in sospetto i compagni ció farsi da lui per desiderio del padrone. Lo seguitarono dunque, & arriuati al luogo, oue era nascosto quel cadauero, lo disotterarono, e conosciutolo a sepellir lo portarono. Il cane finite le esequie si fé seguace di quelli, a quali giá era stato guida: Finalmente venne pur vn giorno alla corte l'homicida, e dal cane veduto, con gran latrati fu assalito, & appena diffeso; dal che s'accrebbe la sospicione, giá prima conceputa dell'homicidio contro di quel tale, e molti l'hebbero per certo, & il cane tanto perseuerò in mostrarseli nemico, che mosse ancora il Ré, il quale comandó, che se ne prendesse informatione. Negaua quegli con molta constanza il fatto. Ma il cane con latrati qual buon accusatore, e con assalti l'impediua, e quasi gli rimproueraua il commesso homicidio. Venne in somma la cosa a termine, che il Ré comandó combattesse in duello l'accusato col cane, il quale lieto, che fosse venuto il tempo di vendicar la morte del suo padrone, valorosamente combatté, e vinse, onde pagato da colui la debita pena questo fu honorato con leggiadra pittura, che in vna stanza regia, quasi nobil trofeo manteneua viua nella memoria de gli huomini la sua fede verso l'amico, e la vittoria contro dell'inimico.

Altro esempio.

Aggiungiamo il terzo esempio più 5
marauiglioso al parer mio, per essere nō verso la persona del padrone immediatamente, ma verso vna cosa di lui. Andaua vn Mercante, come é costume loro, ad vna fiera con vn suo seruo, e disceso da cauallo entró in vn campo fuori di strada per obbedir alla necessità della natura, & inauuedutamente gli cadde la borsa, ma la vide bene il suo cane, il quale partendosi lui, vi rimase alla guardia, Caminò qualche giornata

Terzo esempio di fedeltà canina. Eliano de varia histo ria.

nata auanti il mercante senza auuedersi della perdita, della quale finalmente accortosi, & indietro ritornato ritrouò la borsa, ma perdé il cane, che custodita l'haueua, perche vinto egli già buona pezza dalla fame, e mãtenuto viuo dal solo desiderio, di restituir al padrone li suoi danari, poiche data gli hebbe la borsa, pagò il debito della vita alla natura, & alla presenza di lui cadde estinto.

6 L'autorità, e chiarezza di Giusto Lipsio, che vna bella epistola scriue in lode del cane, fà che riferisca ancora quest'altro esempio, di cui egli è testimonio di veduta. Hebbe mio padre (dice egli) vna cagna chiamata Ginetta donatali dal Duca di Sauoia, laquale sempre lo seguiua, e vicina a lui si staua; fù egli vn giorno inuitato ad vn conuito, nel quale nata rissa, e contesa frà conuitati impugnarono essi le spade per ferirsi, e mio padre per accordarli si pose di mezzo. Ma la cagna credendosi, che volessero quelli ferirlo, assaltó coraggiosamente l'vn, e l'altro de' combattenti, & hauendoli feriti, fù anch'ella da loro grauemente offesa, perche trapassato tre, e quattro volte da pugnali il corpo, in terra caddè. Mio padre lasciatala per morta, con dolore, e sdegno, a casa se ne ritornò, ma che fece ella? si leuò, e benche non ben potesse reggersi in piedi, lo seguì, e tardi alla casa arriuò, & picchiando alla porta (così costume haueua di fare innalzando con le nari il ferro, che pende) sentí mia madre, e disse questa è la cagna. Negò mio padre, dicendo quella esser morta. Picchia ella di nuouo, corrono a vedere, la ritrouano, la portano sul fieno, e la fanno medicare, & ella poi risanata, seguitó come prima ad esser fedele a mio padre. Aggiunge il Lipsio, che soleua ella dimorare a piedi del suo letto, e non permetteua, che alcuno vi si accostasse, ne anche sua madre se dal padrone non era ella prohibita.

Cent. 1. ad Belgas cap. 44. ad contubernales.

7 Il che mi fà ricordare di vn'altro cane, il quale era tanto geloso della salute del padrone, che scorgendo vn giorno, che la moglie di lui seco scherzaua, credendosi egli, che lo volesse offendere, l'assalì, e morsicò di maniera, ch'ella poi se ne morí, ne il cane soprauisse giã tempo, perche dal padrone perciò priuato della sua presenza, anch'egli di dolore si accorò, e perdè la vita. E di simili esempi di fedeltà de' cani se ne veggono tutto giorno; e legger parimenti se ne possono in diuersi autori, quali sono S. Ambrosio *lib 6. Ex cap.* 8. Plutarco *in amatorijs narrationibus* Eliano *lib.* 10. *cap.*41. & *lib.* 7. *cap.*40. Plinio *lib.*80.*cap.*40. Perer. *lib.*5. *in Genes.* Cardano, *li.*7. *de variet. ca.*31. Scalig. *de Subtilit. exc. c.*202. *num* 6.

Cane geloso del padrone.

Ambrosius
Plutarcus.
Aelianus.

8 Ma della fedeltà del cane non è meno marauiglioso l'ingegno, poiche par quasi partecpi dell'humano. *Soli*, dice Plinio, *nomina sua, soli vocem domesticam agnoscunt; Itinera quamuis longa meminere, nec vlli præter hominem memoria maior.* In Bruscelles, dice il Lipsio, era vn cane d'Inghilterra di quelli più grandi, che seruono a calzolari per tirar la carretta carica de' corami alla piazza, e dalla piazza a bottega, ma questo oltre a tanta fatica, era stato ancora ammaestrato di andare alla beccaria a portarui il danaro, e riportarne la carne.

Ingegno, e memoria del cane

9 Ció seguiua in questa maniera, gli poneuano al collo vn cesto, e dentro il danaro per tãte libre di carne, egli drittamente se ne andaua al macellaio già noto, e da lui riceuuta la carne, se ne ritornaua. Ma auueniua alle volte, che altri cani allettati dall'odore della carne, l'assaliuano per istrada per toglierla, & egli allhora deposto il cesto combatteua valentemente, e li faceua fuggire, che se talhora ò dalla moltitudine, ò dalla forza loro soprafatto, nõ poteua impedire ch'eglino togliessero, e mangiassero la carne, non voleua essere solo spettatore del loro banchetto, ma anch'egli insieme con gli altri cani afferraua la carne, e ne mangiaua, togliendo al suo padrone almeno la spesa di hauerlo a cibare. Non meno vtile, e più

Spenditore.

10 sicuro da gli altri cani era l'officio, che faceua quell'altro di Louanio, pur dall'istesso Lipsio riferito, cioè, di corriero, posciache legateli dal padrone le lettere nel collare, e riceuuto il segno, egli velocemẽte se n'andaua da Louanio

Corriero. nio a Bruscelles, e le portaua ad vna certa casa da lui conosciuta, doue i corrispondenti sciolto il collare presa la lettera, e cibato il cane, nell'istessa maniera gli faceuano riportar la risposta, & andaua egli, e ritornaua in vno stesso giorno.

11 *Cōmediante.* *Opusc. Vtra animalia.* Ma questi offici parranno forse facili, che diremo dunque ch'egli ancora há saputo fare per eccellēza il commediante? Cosi ne fà fede Plutarco, e dice hauerlo egli stesso veduto a tempo di Vespasiano Imperatore. Era questo, dice egli, vn cane di vn commediante, il quale non meno del suo padrone diuersi personaggi rappresentaua in scena, al pari di qual si voglia huomo, e frà le altre cose fingeua per eccellenza persona a cui fosse dato in apparenza il veleno. Dauāgli del pane, ò altra sorte di cibo, il quale fingeuano, che fosse auuelenato, & egli subito come se preso il veleno hauesse, tremaua, non si reggeua in piedi, mostraua dolor di capo, in fine cadeua, e disteso come morto se ne giaceua, e conforme all'argomento della commedia si lasciaua tirare, alzare, e portar alla sepoltura, ma quando poi il tempo richiedeua, nell'istesso pūto primieramēte quasi dal sonno si risuegliasse, il capo, e le altre mēbra leggiermente muoueua, apriua poi gli occhi, e miraua attorno, e finalmente alzādosi lieto, e giubilante a quello si rappresentaua a cui doueua, e tutto ciò faceua con tanta gratia, e si efficacemente, che tutti gli spettatori, e l'istesso Imperatore, se ne stupiuano, e gli faceuano applausi.

12 *Opusc. vera animalia. Fà alzar l'acqua in vn vaso.* L'istesso Plutarco racconta di vn cane, il quale desideroso di bere dell'olio, posto in vn vaso, ma non talmente pieno, ch'egli arriuar vi potesse, tante pietruccie a poco a poco vi gettó, che fé solleuar l'olio di maniera, che commodamente egli puote leccarlo, nel qual fatto perche per relatione dell'istesso Plutarco há il cane per compagno il coruo, non è forse tanto da stupirsi. Ma ben all'incontro é marauiglioso, e singolare quello, che racconta Zonara, anzi perche è troppo marauiglioso viene a perdere la merauiglia, perche si crede far nō si potesse sēza l'aiuto di qualche Demonio; Dice egli dunque, che nel tempo di Giustiniano Imperatore venne in Constantinopoli vno di questi ciurmatori, ò salt'in banchi, e fatto cōcorrere molto popolo, fè che ciaschedu no gettasse vn suo anello, e ne radunò tanti, che in mezzo a tutti ne compose vn mucchio, e ció fatto comandaua al cane, che seco conduceua, che prendēdoli a ciascheduno rēdesse il suo, il che egli subito, e senza errore essequiua; L'istesso, chiedendoli il padrone, chi de gli astanti fosse ricco, che pouero, qual dōna fosse vergine qual vedoua, qual meretrice, & altre simili cose, aggirando a torno e prendendo quella tal persona per la veste la disegnaua, conforme alla dimanda del padrone. Et il simile d'vn' altro cane, ma cieco, raccontaua l'Abbate Verspēgense nell'anno del Signore 1043. 13 *Indouino.*

Non picciolo prodigio fù parimente quello, che accadde a Nouara assediata da Francesi, perche il giorno auanti alla vittoria, che di loro molto segnalata ottennero gli Suizzeri, i cani, che in molto numero seguito haueuano il cāpo Francese, lasciati i proprij padroni entrarono in Nouara, e ritrouati gli Suizzeri quasi che loro si rendessero, ò gli accarezzassero, come loro nuoui padroni i piedi li leccauano, e con la coda gli adulauano. 14 *Danno à Suizzeri presagio di vittoria.*

Che se di poca fedeltà pare, che possano esser notati questi cani, ricuperano l'honore della loro spetie, quelli di Thessalonica, de' quali racconta Niceta Crotoniata, che essendo presa da Balduino con suoi soldati latini Thessalonica, e poco appresso ricuperata da Greci, & essendosi fatta molta occisione dall'vna parte, e dall'altra, i cani del paese non toccarono mai alcun corpo morto de' Greci, quasi che li riconoscessero per amici, ma all'incontro con tanta rabbia diuorauano quelli de' latini, che li cauauano ancora da sepolcri, e gli lacerauano. Al che è simile, se ben più moderno ciò, che racconta il Sabellico. 15 *Distinguone Greci da latini.*

Possedeuano, dice egli, i caualieri, che hora si dicono di Malta vn castello nell'estremitá della Caria, all'incontro 16

del-

dell'Isola di Coo ben fortificato, e presidiato, che si chiamaua di San Pietro, e seruiua per rifugio a Christiani, che dalla seruitù de' Turchi scampauano, con marauigliosa sagacità de cani, imperciochè manteneuano quei cittadini cinquanta cani, i quali per guardia di notte seruiuano, vegghiãdo fuori delle mura. Questi, se alcun Christiano compariua, piaceuolmente se gli accostauano, e lusingauano, e quasi con allegrezza, & con applauso lo conduceuano alla porta del castello; ma se qualche Turco se gli auuicinaua, subito abbaiauano, l'assaltauano, lo lacerauano. Quí dunque seruiuano stupendamente per soldati di guardia, e per sentinelle.

Fanno la sentinella.

17 Nella Scotia fanno ancora l'officio di sbirro. Perche vna sorte ve n'è in quel paese, i quali all'odore conoscono i ladri, e le cose rubate, si che quando alcuno si auuede mancarli alcuna cosa, se ne và a torno col suo cane sbirro per ritrouare il ladro, e se alcuno non permettesse che questo cane entrasse nella sua casa, e tutta a sua voglia l'aggirasse, si haurebbe per fermo, lui hauer commesso il furto. Trouato poiche si é il ladro, con non minore velocitá, e costanza, questo cane lo perseguita, di quello che farebbe correndo appresso ad vna lepre. Cosi riferiscono Hettor Boetho, e Gio. Gesleo nella descrittione della Scotia.

Officio di sbirro.

18 Ma in Sicilia essere stato sbirro ancora contra gli adulteri riferisce Eliano, perche dice egli, hauendo vna donna in assenza del marito riceuuto in casa l'adultero, ma sopragiunto quegli in casa improuisamẽte, nascostolo in vn luogo molto secreto, vn cane molto picciolo tanto latrò verso quella parte, e co' piedi battè quel luogo, che il marito entrò in sospetto esserci qualche cosa di male, e facendo aprire quella stanza ritrouò l'adultero di spada cinto, che per vccider lui la seguente notte si era nascosto.

Scuopre l'adultero.

19 Segue che diciamo della fortezza loro, nella quale non cedono ad alcun' altro animale; basteuole proua ne potrà essere ció, che racconta Plinio nel ca 40. del li. 8. dono, dice egli, ad Aless. Magno il Ré de gli Albani vn cane straordinariamente grande, della cui bellezza compiaciutosi Alessandro, per far proua se corrispondeuano le forze alla quantitá, comandó, che all'incontro di lui fossero condotti orsi, poi cinghiali, & appresso caprioli, non si mouendo il cane per hauerli in dispregio. Perilche Alessandro di spirito generoso credendo, ch'egli hauesse fatto ció per viltá e pigritia lo fece vccidere. Vẽne di ció la fama al Rè il quale ne sentí non poco dolore, & ad Alessandro ne mandò a donare vn'altro simile, ma facendoli sapere, che non lo volesse prouare con animali piccioli, ma lo adoprasse contra leoni, & elefanti, e soggiũse, che non ne hauea hauuti se nõ due, e morto questo, altro non gliene rimaneua. Fece Alessandro la proua, e subito vide ch'egli sbranò vn leone. Di poi lo fè combattere con vn elefante, e vide, che arricciãdoseli tutto il pelo, quasi tuonando fortemente abbaiò, di poi l'assaltò, e contro di lui alzãdosi di quà, e di lá con artificiosa battaglia hora cõforme al bisogno ferendo, hora schifando i colpi di lui, tanto fece, che lo stancò, e per lo frequente girar attorno l'imbalordì, e fè cader a terra, che sotto a si graue peso parue scuotersi tutta.

Fortezza marauigliosa.

Attera vn leone.

Et vn elefante.

Di fortezza accompagnata con marauigliosa constanza diede saggio pur in presenza dell'istesso Alessandro, vn' altro cane Indiano, il quale hauẽdo co' denti afferrato vn leone benche tagliata in prima gli fosse la coda, e poi tutti quattro i piedi l'vno dopò l'altro, non perció mai si mosse, ò lasció la fiera; anzi dopò morte il capo di lui da quella parte, che con denti ristretta haueua pẽdeua reciso, quasi ancora dopò morte vittorioso, racecontano ciò Eliano, Diodoro Siculo li. 17. Polluce nel cap. 5. del li. 5. Strabone nel lib. 15. & altri. 20

Più volta ancora hanno i cani fatto officio di valoroso soldato. Ducento cani, dice Plinio, rimisero nel suo stato il Rè di Garamanti, combattendo contra chi gli faceua contrasto. I Colofonij, e Castabelesi manteneuano nelle guerre squadre de' cani, queste erano le prime 21

Come soldati combattino.

schiere, e non rifiutauano mai la battaglia, ilche era fidelissimo aiuto, e non haueua bisogno di paga. Et 7. cani essendo morti i Cimbri defeso le loro cose poste sù carri.

H oggidì ancora nell'Affrica, dicono il Lipsio, & il Botero v'è Ré, che tiene ducento cani per guardia ad imitatione forsi di Massinissa, il quale nell'Affrica stessa come disse Valerio Massimo, *salutem suam custodia canũ vallauit.*

Guardia de Prēcipi.

Alli Spagnuoli ancora nell'acquisto dell'Indie hanno seruito marauigliosamente i cani, & erano da gl'Indiani più questi temuti, che qual si voglia soldato, ad imitatione forse de Romani, i quali non ritrouando modo di finir la guerra in Sardegna, perche si nasconderano gli habitatori in certe segrete cauerne, e ver[…]do l'occasione gli assaltauano; fecero venire essendo M. Pomponio Prefetto, cani d'Italia, e per mezzo di questi fattili vscire dalle loro spelonche ne ottennero vittoria.

E di Sardegna.

Ma non é quì da tralasciarsi vna faceta historietta, che racconta il Lipsio, citandone per autore Pietro Cieca. Dice questi, ch'egli vscì con alquanti cōpagni a caccia per dir così d'Indiani, cō ducendo seco vn cane di già per vso a questo fine bene ammaestrato. Et ecco comparisce vna donna vecchia, la quale impaurita si pone a fuggire verso de monti, & il cane a seguirla, e l'arriua, e di già l'afferraua con denti, quando ella si getta con le ginocchia piegate in terra, chiama signore il cane, dolcemēte lo prega, e quasi adora, & egli ò perche fosse placato, ó per dispregio, alzata la gamba la bagno d'orina, e poi se ne partì; & è ciò conforme a quello, che dice di loro Plinio, che l'empito, e fierezza loro mitigata viene col seder' in terra, il che conobbe anche Homero, il quale disse di Vlisse, che assaltato da cani astutamente si pose a sedere.

22 *Và à caccia d'Indiani.*

E dunque magnanimo il cane ma ne anche è priuo delle altre virtù, se crediamo a Sesto Empirico filosofo, il quale in questa guisa del cane và filosofando. Sa eleggere, perche prende le cose, che li giouano, e lascia star le nociue, và appresso alle viuande, ma le lascia, se lo minacci con la sferza: Arte possiede apportatrice de' comodi, cioé, quella della caccia. Non è priuo di virtù, perche essendo opra di giustitia dare a ciascheduno il suo, il cane a gli amici, e benefattori fà festa, li custodisce, e difende, & assalta gli stranieri, e quelli che vogliono farli ingiuria. Non li manca la prudenza, come ne rende testimonianza Homero, il quale fà che Vlisse non conosciuto da suoi di casa, solo al cane chiamato Argo non fosse nascosto. Ma secondo Crisippo egli partecipa ancora la scienza tanto celebre della Dialettica, percioche dice, che viene in cognitione di vna cosa terza per mezzo di alcune altre prime nō approuate, come quando seguitando vna fiera, arriua ad vn luogo, oue facciano capo tre strade, dopò che egli adorando s'é accertato, ch'ella non s'è incaminata per due di loro, senza più odorare, ó per ui dubbio corre velocemente per la terza, come argomentando per vna vna di queste tre strade, è necessario, che sia andata la fiera, ma ne per quella, ne per cotesta altra è andata, dunque per questa.

Giudicio del cane.

Obediēza. *Giustitia.* 23 *Prudenza.* *Dialettica.* 24

Ma di più è medico, e se qualche festuca l'hà penetrato, sá cauarla fuori co' denti. Se hà qualche piaga, perche queste essendo imbrattate, difficilmente si medicano, & essendo monde facilmēte; la marcia, che indi ne scaturisce, leggiermente ne toglie. Di più osserua il precetto d'Hippocrate, e perche insegna questi la medicina del piede esser la sua quiete, quando questo è offeso lo solleua, e per quanto può non lo muoue, e quando egli è aggrauato da cattiui humori māgia la gramigna, per mezzo di cui tutti da se li discaccia. Si che non è marauiglia se alcuni filosofi (questi sono i Cinici) hanno voluto col nome di lui honorarsi, fin quí; Sesto. E ciò ch'egli dice dell'argomento logico, fù notato parimente da S. Basilio nel suo Esamerone homil. 9.

25 *Medicina.*

Ma stupiscomi, che fauellando del medicar se stesso habbia lasciato, ch'egli lambendo le sue ferite le sana: ilche diede occasione di formare vna bella impresa al signor Conte Giouanni Anguisso-

26 *Impresa.*

guissola di belle lettere, non meno, che di doni di fortuna, e di gentil maniera adorno, e fu vn cane ferito nel fianco, oue teneua egli riuolto il capo, come per leccarsi, ma chiusa haueua la bocca con vna musarola, & il motto era NEGATA MEDELA, e dimostrar forse voleua, che non solo egli era stato calunniato da vn' inuidioso a torto, ma che ancora gli era stato negato il potersi difendere, e fauellare, col qual mezzo egli sicuramente haurebbe fatto conoscere la sua innocēza: Vn'altra simile quanto al corpo d'incerto autore si legge parimēte col motto in Spagnuolo, NI LAGNAR, NI CVRAR.

27 *Conosce altri per nome.* Per argomento d'ingegno, e di memoria è parimente grande quello, che riferisce il Biondo, che il Duca di Mātoua, vn cane possedeua, il quale tanta prattica fatta haueua ne' nomi de suoi cortegiani, che dicendoli il Duca chiamami il tale, il cane l'intēdeua, & quello ritrouato l'inuitaua tirandolo per la veste ad andare al suo signore. Nell'imaginatiua parimente vagliono, onde dice Aristotele nel cap. 10. del li. 4. dell'historia de gli animali, che non solo si *Se sognāti.* sognano gli huomini, ma ancora i cani, come anche i caualli, & i buoi, il che i cani manifestano col latrare mentre dormono.

Di temperanza non fé mentione Sesto, ne senza ragione, perche piú tosto
28 *Goloso.* sembra, che siano golosi, e voraci, e per molto amici, e domestici, che siano frà di loro vn osso solo basta a far dimenticare ogn'amore, anzi a porre frà di loro contese, e battaglie: tuttauia anche in questo genere v'è che lodar nel cane.
29 In prima, che non possono ridursi mai a mangiar carne d'vn'altro cane, e per molto bene accomodata, e con inganneuolissimi condimenti temperata che sia, sempre all'odore la conoscono, come dice Eliano. Appresso molti sono *Effetti di tēperanza.* cosi bene ammaestrati nella caccia, che
30 benche con grandissima fatica habbiano fatto acquisto della preda, la conseruano ad ogni modo intatta al padrone,
31 & alcuni ancora gliela portano. Ne deue tralasciarsi quel cane di cui riferisce Alberto Magno, che dal principio della mensa, fino al fine, qual paggio sosteneua vn lume per comodità di quelli, che mangiauano, che se per sorte, come e facil cosa, vi erano de gli altri cani, che in quel tempo stesso mangiassero i cibi cadenti dalla mensa, da quanti stimoli di fame, d'inuidia, e di gola esser doueua egli trafitto?

Finalmente a temperanza si puó ridurre il fatto del cane d'Egitto, corpo della nostra impresa, poiche non tanto si dá in preda alla cupidigia del bere, che non habbia piú cura della propria vita; al qual cane fù assomigliato già M. Antonio, perche dimādato vno, che cosa egli faceua dopó la rotta riceuuta a Modona, ció, rispose, che fanno i cani dell'Egitto, bene, e fugge. 32 *Cane d'Egitto.*

Ma di tante virtù del cane lode principale dar se ne deue all'educatione, & all'ammaestramento humano, come molto bene fè conoscer Licurgo, il quale come racconta Plutarco nella sua vita, tolti due cani nati ad vn parto, vno di loro fece ammaestrare alla caccia, e l'altro nudrir nelle cucine, e poi ambidue condottoli in piazza alla presenza del popolo, fece vscir vna lepre, & insieme appresentare loro vna viuanda ben accomodata in vn piató, e si vide che il primo corse subito appresso alla lepre, e l'altro se n'andò al piatto, dal che prese occasione quell'huomo sapiētissimo di far conoscer a suoi cittadini, quanto fosse importante la buona educatione de' fanciulli. Platone anch'egli nel lib. 8. *de Republica*, fà mentione di vn bel prouerbio a questo proposito, cioé, *tales catellæ, quales heræ*. Tali sono le cagnoline, quali le loro padrone. 33 *Forza dell'educatione.* *Platone.* *Prouerbio.*

Per molto dunque, che siano i cani sagaci, e scaltri non hanno, che far con gli huomini, onde fù pazzia estrema, quella che di certi popoli dell'Etiopia racconta Aless. ad Aless. nel c. 2. del lib. 6. de' suoi giorni geniali, che si eleggeuano per loro Rè vn cane, e conforme a moti di quello regolauano le attioni loro. Gli Egitij, è vero, che dipingeuano anch'eglino sotto forma di cane il loro Dio Anubi, ma per dimostrare, dice il Lipsio, ch'egli come padrone dell'vna, e dell'altra, regione per le cose superio- 34 *Come Rè obedito.*

periori, e per l'inferiori caminaua; Come anche i Greci dipingeuano sotto l'istessa forma Ecate. Egli é ben vero, che appresso de gli Egitij il cane era gieroglifico de sacri Dottori, perche a questi conuiene abbaiare, e non essere come i
35 cani dell'Isola Spagnuola, de quali si dice, che sono tanto muti, che per molto, che si percuotano, non mandan fuori ne voce, ne gemito, & essere come cani sagaci, e vigilãti, per la qual ragione facilmente fu da Greci, e da Romani dato il cane per compagno a Mercurio, e forse ancora per significare quanto fosse vtile l'hauer vn cõpagno fedele per viaggio, di cui soprastante si fingeua quel Dio. Anzi che i viãdãti stessi sogliono godere della compagnia del cane, e particolarmente gl'Inglesi appresso de' quali sono certi cani talmente ammaestrati, che perdendo eglino, o cadendo loro alcuna cosa fanno cenno al cane, & egli ritorna indietro a prenderla, & al padrone la porta, e se per sorte ritrouano, chi dalla strada se l'habbia presa, tanto gli abbaiono, che se la fanno restituire.

Simbolo de Dottori.
Cani muti ouesicano.
Compagni di viaggio.

36 Di queste vtilità sono priui quei cagnuolini, che si tengono per delitie, chiamati da Latini *melitai*, perche dall'Isola di Malta, erano portati, onde per questo si dice prouerbialmente, *catella melitaa*, di quelli, che straordinariamente sono accarezzati, e tenuti in delitie, senza che si affatichino: ma oltre, che seruono questi cagnolini per trastullo, e trattenimento, hanno ancora gran virtù, dice Plinio, appressati allo stomaco di leuarli il dolore, il quale suole passare ne gli istessi cani talhora col cagionarli la morte, & altroue Plinio a tutti i cani fa comune questa virtù, se sono lattenti, e non ancora hanno aperti gli occhi, e qual si voglia male delle viscere dice, passar in loro, a cui si sottoscriue Sereno nel capo, *de pracordijs sanandis*. De gl'istessi cagnolini dice Plinio nel capo 4. che mangiar si soleua la carne anticamente, e ne fa mentione Plauto nelle sue commedie, e si stimauano, dice, i cagnolini di latte tanto puri al cibo, che ne faceuano sacrificio per placare gli Dei. Hippocrate anch'egli nel lib. *de superf.* assai loda l'istesse carni arrostite; e nel libro *de internis morbis*, ad infermi di milza comanda, che mangiano carne di cane, il qual cibo essere stato in vso appresso a gli antichi osserua Battista Pio, *in cat. Plauti*, e prima di lui Fulgentio come nota Lelio Bisciola, nel capit. settimo.

Cani melitei.
Toglieno il dolore dello stomaco.
Plinius.
Carne de cani mangiata.
Baptista Pius, Lelius Bisciola.

37 Per cõto ancora della sua bellezza fu molto stimato vn cane da Alcibiade, e lo compró per 60. mine, a cui poi taglió la coda, e parendo a molti, ch'egli hauesse fatto vna pazzia, rispose con molta prudenza, hauer ció esequito, accioche di questo mormorando gli Ateniesi, tacciassero le altre attioni sue.

Cane d'Alcibiade.

38 Non vi manca tuttauia qualche pericolo nello scherzare con questi cagnolini, perche talhora diuentano rabbiosi, senza ch'altri se ne auuegga, & allhora ogni picciola loro morsicatura è mortale. Il Mattiolo racconta di vn Dottore chiamato Baldo, che in Trento, scherzando con vn suo cane, fu da lui leggiermente morsicato nelle labbra, del che non facendo egli caso, per non sapere, che fosse quello diuenuto rabbioso doppo 4. mesi soprapreso anch'egli dalla rabbia miseramente morí. Più chiaro segno del suo veleno fu ciò, che racconta Bertuccio di vna donna, laquale per accomodare, e cucir vna veste squarciata da vn cane rabbioso, afferrãdola con la bocca, diuentò anch'ella rabbiosa, e perdè la vita.

Cani rabbiosi.

39 Diuentano rabbiosi i cani facilmente nel tempo del gran caldo, onde dice Virgilio di questo tempo parlando. *Hinc blandis canibus rabies venit*, e se mangiano le purgationi delle donne, dette sangue menstruo. Et è la rabbia non solamente grauissimo male, ma grandemente contagioso: onde racconta il Surio, nell'anno del Signore 1535. che hauendo vn hoste dato a mangiare ad alcuni hospiti carne di porco morsicato da vn can rabbioso, quegli huomini fatti rabbiosi con morsi insieme si lacerarono.

Cagione della rabbia de cani.

40 Et è cosa marauigliosa in questi, che sono grandemente tormẽtati dalla sete, & ad ogni modo temono sopramodo dell'acqua la quale egli potrebbe sanare del che patiscono ancora qlli, che sono

da loro morsicati, parendo loro, dicono alcuni, di veder cani nell'acqua; ilche intendendo vn filosofo, (come dice Aetio) che di questo male patiua e facendo forza alla propria immaginatione con la ragione, entrò nell'acqua, e si sanò.

Rimedio. Galeno in parab. fauellando di questi ta
41 li dice, che se mirando nello specchio conoscono se stessi, vi é speranza di salute, ma che se a guisa de' cani si riuoltano per la terra, non é d'aspettarsi altro, che la morte. Ne solo morde gli huomini il cane, ma ha per costume di morder la pietra con la quale fu percosso lasciando chi gliela scagliò; sopra delche fece vn'emblema l'Alciato, che è fra suoi il 174. per dimostrare, che molte volte vno pecca, e l'altro è castigato.

42 Sopra l'istesso latrante contra la Luna ne fondò vn'altro per insegnarci, che deuono dispreggiarsi i latrati di quelli, che danneggiar non ci possono.

D'Imprese, nelle quali entra il cane
43 ve ne sono molte, oltre alle narrate di sopra, & vna di cui si fece mentione nel primo libro, ma non tutte degne di molta lode. Vn cane corrente appresso ad vna cerua si vede nel Camilli, col mot-
44 to, DONEC CAPIAM, & vn altro seduto sotto vn pino, col motto, QVIETVM NEMO PVNE LACESSIT, appresso il Giouio, in cui quel *quietum*, è troppo quieto, perche riesce otioso, e scorgendosi il cane riposante, non accadeua ciò dire nel motto.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 NOn vi è cosa tanto degna, nobile, e pretiosa, che dalla domestichezza, e frequenza non sia abbassata, e fatta poco men che vile, prouò ciò in se stesso Scipione Affricano, come nota Plutarco, il quale per hauer vinto Annibale, e domato i Cartaginesi da tutti era ammirato, e tenuto in grandissima stima, ma fermandosi egli poi in Roma pacificamente, non puotè longamente mantener quell'autorità di prima, e cosi ritirossi ad vna sua villa chiamata L'interno, oue stette fino alla morte. Et argutamente Martiale ad vn suo amico, *cum te non noßem, Dominum regemque vocabam, cum bene te noui, iam mihi Priscus eris*, e volle dire, che la famigliarità hauuta con Prisco, tolto gli haueua il rispetto. Ma che dico io di Scipione o d'altri? il nostro Saluatore, che in tutte le cose era ammirabile, e spargeua risplendenti raggi di diuinità, perche ad ogni modo conuersaua familiarmente con tutti, anche con peccatori, molti che haurebbero in ció douuto ammirare la sua bontá, ne haueuano minor concetto, che di San Giouan Battista, che non faceua miracoli, ma se ne staua ritirato in vn deserto lontano dalla compagnia de gli huomini. Ció ben pare, che intendono i Rè dell'Etiopia, i quali vanno sempre coperti tutta la persona, e per fauorire alcuno gli mostrano punta del piede, & è segnalatissimo fauore il mostrarli anche la mano, e prima di loro i Rè di Media, de quali dice Erodotto libro primo, che non si lasciauano vedere, *vt quiddam a reliquis hominibus diuersum ipsis esse videatur, si coram ipsum non intueantur.* Perciò i Filosofi antichi per mantenere in maggior riputatione la la scienza loro, la comunicauano a pochi, e la nascondeuano sotto veli di metafore, di fauole di simboli, di enimmi; & Alessandro Magno si lamentò con Aristotele, che hauesse pubblicato i libri della filosofia, e Platone con Archita Tarentino, che hauesse fatta comune la matematica; & i sacerdoti de' Gentili per dar riputatione a loro Dei, che nulla ne haueuano da'se, gli teneuano nascosti, e non manifestauano molte delle cerimonie loro, e l'istesso vero Dio per accomodarsi all'inclinatione humana voleua anch'egli, che l'arca del testamento stesse coperta, & che vna sola volta l'anno entrasse nel *sancta sanctorum*, il Sommo Pontefice, e puní seueramente i Bethsamiti, per hauerla curiosamente risguardata. Hor da questo costume due documenti paionmi degni d'esser raccolti.

Domestichezza toglie la marauiglia, e l'autorità.

Esempio di Scipione.

Del nostro Saluatore.

Dà riputatione alle fauole, a gli Iddoli alle cose sacre.

Il primo, che stiamo auuertiti a non permetter ch'egli habbia luogo nelle cose

cose diuine, perche il nostro Dio é di tanta maestà che se bene egli si degna trattar con noi domesticamente, e per mezzo del Santissimo Sacramento riceue spesso, e molti anche ogni giorno, alla sua mensa, anzi farsi nostro cibo, non perciò habbiamo da trattar seco con minor rispetto, ó hauere i suoi fauori in minore stima. Se in vn solo luogo del mondo si potesse dir messa, e ció non in ogni tempo, ma vna sola volta l'anno, quanto grande sarebbe il concorso, quanta la deuotione, quanto bene impiegate si terrebbero le fatiche, & i passi per sentirla? l'istesso far si dourebbe per ciascheduna messa, perche l'essere Iddio stato con noi liberale de' suoi fauori, non deue esser occasione, che sia manco rispettato da noi. Mi ricordo hauer letto nell'historie del mōdo nuouo, che inuitato vn di quei Prēcipi da vn capitano Spagnuolo a mangiar seco, benche tutta la mensa carica fosse d'esquisitissime viuande, egli però non si fece marauiglia del sapore di alcun' altro cibo, fuorche di quello del pane di frumento, il quale egli preponeua a tutti i cibi, che mai gustati hauesse in vita sua, e pure frá di noi questo sapore ó non si conosce, ò non si stima, mercè della frequenza, e dell'abbondanza che ne habbiamo. E cosi temo non auuenga del celeste pane del Santissimo Sacramento, che per hauerlo noi cosi frequente non ne gustiamo, ne facciamo quel conto che si dourebbe; Dal qual difetto per dimostrarsi lontano Dauid diceua a Dio, *incola ego sum*

Domestichezza nō deue tor la riuerenza alle cose diuine.

Pane lodato, & ammirato da vn'Indiano.

Ps. 38. 13. *apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei.* Ma come ò Dauid sei tu pellegrino appresso di Dio? Se detto hauesti son pellegrino nel mondo, ó in questa terra, non mi stupirei, perche la patria tua era il cielo, e nō la terra, ma appresso di Dio, come può essere? forse è pellegrino il figlio appresso il padre? il seruo appresso il suo Signore? l'opera delle sue mani, appresso a l'artefice che la

Deut. 32. 6 fece? Ma che è Dio? certamente nostro padre, nostro Signore, e nostro fattore, *nunquid non ipse est pater tuus?* eccolo padre, *qui possedit te*, eccolo Signore, *& fecit te*, & eccolo facitore. V'é di più, che in Dio nascesti, come già dicesti *in te proiectus sum ex vtero*, entro di lui continuamente hai spirato, e sei vissuto, per- Ps. 21. 11.
che *in ipso viuimus, mouemur, & sumus*, piú intrinsico è egli a te, che tu a te stesso, come dunque a lui pellegrino, se ta- Act. 17. 28.
le non sei a te medesimo parimente? Pellegrino si chiama non quanto alla cognitione, od'alla habitatione, ma quanto alla riuerenza, & alla gratitudine; Chi qual pellegrino alberga in casa d'vn'altro il tutto riceue per gratia, e per beneficio, e non ardisce di lamentarsi, ó distender da se la mano ad alcuna cosa, & appena osa di fauellare, per ciò nota San Bernardo, che frá li dieci lebbrosi, solo quegli che era forestiero fù grato del beneficio riceuuto, & a questo proposito applicando il versetto poco fà citato di Dauid dice.

Vulgari prouerbio dicitur, familiaris dominus fatuum seruum nutrit, sed vbi est dilectissimi, quod toties canitis. Quoniam aduena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei? Heu Heu non inuenitur, qui redeat, & agat gratias Deo, nisi hic alienigena; e poco appresso, *felix proinde, qui se alienigenam reputans etiam pro quibusque minimis beneficijs non minimas refert grates, gratuitum esse non dubitans, neque dissimulans, quod alieno impenditur, & ignoto. Nos autem miseri, & misera biles, cum in initio adhuc alienos nos æstimamus, timorati satis, satis deuoti, & humiles inuenimur: tam facile postmodum obliuiscimur, quia gratuitum sit quod accepimus, & præsumentes non bene, quasi de familiaritate Dei nequaquam aduertimus, quod mereamur audire, quoniam inimici Domini domestici eius:* Questo animo di pellegrino vuole Iddio dūque, che habbiano tutti i suoi serui, e perció in figura di questo comandò nel Leuit. al 25. che non si potesse vendere vn palmo di quella terra Le. 25. 23.
di promissione, e ne dice la ragione, acciòche si ricordassero di non dimorarui come padroni, ma come pellegrini *terra non vendetur in perpetuum, quia mea est, & vos aduenæ, & coloni mei estis.* Non si ricordò già d'esser pellegrino colui, il quale priuo della veste nuttiale, senza alcun apparecchio si pose a sedere, come che fosse di casa, frà conuitati,

del che auuedutosi il padrone gli disse. *Amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* e non sapendo colui, che dirsi, riuolto a ministri disse loro, *ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Ma se mi date licenza ò signore (che non vorrei già far troppo del familiare, & esser souerchiamēte ardito) vi dimanderei. Come chiamate voi amico costui, che discacciate dalla vostra mensa, e cacciate nelle tenebre dell'inferno? Così dunque trattate i vostri amici? e l'amicitia vostra non dourá giouar niente a questo infelice? Io per me credo, che volesse Dio in queste parole render la ragione, perche mandaua costui all'inferno, & era non già per essere suo amico, ma per hauer fatto troppo del amico, e non trattato seco cō quel rispetto, che si conueniua, sì come leggiamo di Cesare Augusto, che inuitato a cena da vn suo amico, e trattato molto parcamente gli disse l'Imperatore, io non mi credeua di esserti tanto familiare, destramente notando la sua poca creanza. Così disse quel gran padre di famiglia, *amice quomodo huc intrasti?* come se dicesse, da quando in quá siamo noi diuenuti tanto amici, che tu habbi a prenderti tanta sicurtà con esso meco? e sì come Pilato scrisse sopra il titolo della Croce, che Christo era Rè de Giudei, volendo dire in suo linguaggio, che si era fatto tale, benche lo Spiritosanto, volesse significare, ch'egli veramente era Rè, così quì si dice, *amice,* cioè tu amico ti fingi, e non sei, e perciò affine, che gli altri imparino con qual rispetto si deue trattar meco, e sappiano, che tu falsamēte ti hai preso questo titolo, *mittite eum in tenebras exteriores.*

Con Dio nō bisogna far troppo dell'amico.

Matth. 22. 12.

Gratioso detto di Cesare Augusto.

Il secondo documento è, che fuggiamo la souerchia domestichezza ancora con gli huomini, perche questa partorisce dispreggio, & a Tito diceua S. Paolo, *nemo te contemnat*, & a Timoteo, *nemo adolescentiam tuam contemnat.* Ma che? staua forse in poter loro di non essere dispreZzati? l'honore dice Aristotele è nell'honorante, e da lui dipende, dunque l'istesso sará del disprezzo, che se sotto la chiaue del nostro volere egli ci notasse, non vi sarebbe alcuno, che contra di se stesso gli aprisse la portá? Disse ad ogni modo bene S. Paolo, perche se bene il disprezzo è pianta che nasce nell'altrui terreno, è tuttauia seminata per lo più da noi, perche nō oserebbero gli huomini dispreggiarci, se vedessero in noi quella virtù, e quella grauità de' costumi, che si fà quasi per forza riuerire, e se fuggissimo la souerchia familiarità, che suole partorir dispreggio, e perciò disse molto bene Plinio, il giouane scriuendo a Massimo, *non contemnitur nisi qui prius ipse se contempsit*, e prima di lui, *Seneca in consolatione ad Heluid. cap. 13. Nemo ab alio contemnitur, nisi a se ante contemptus est.* Quindi M. Tullio vuole, che ne anche trà gli amici si perda il rispetto, anzi ne pure con le proprie mogli stimauano i Persiani che trattar si douesse senza questo freno, e perció ne conuiti ne' quali voleuano esser piú del solito licentiosi, non voleuano ch'elle vi fossero. Partorisce ancora questa domestichezza souerchia libertá, e da licenza di fare, ò tentar cose, alle quali sarebbe ritegno il rispetto, e la vergogna, e perciò nō da essere lodate. Per descriuere vn giudice in sommo grado cattiuo, disse il Saluatore, che *nec Deum timebat, nec hominem reuerebatur*, quando dunque si viene a questo termine di perder la vergogna, & il rispetto, non v'è male che non si debba temere, & aspettare.

Souerchia domestichezza douersi fuggire.

Tit. 2. 15.

1. Ti. 4. 12.

Plin. lib. 8. epist.

Grā freno.

Luc. 18. 2.

Tal cagnolino si può dire, che fosse il S. Giob, ilquale bēche aspramente percosso, nō perció lasciò mai di riconoscer Dio per suo signore, e di benedirlo, onde diceua, *etiam si me occiderit sperabo in eum*, e delle prime parole, *etiam si me occiderit*, si potrebbe far motto a questa stessa impresa del cane, la quale potrebbe seruire etiandio per la Cananea, che più volte ributtata, e chiamata cagna, ad ogni modo non perdé la speranza, ma pur gettandosi a piedi del Signore si mostrò fidelissima, come egli stesso disse, *ò mulier magna est fides tua.* Auanzó etiandio i domestici serui cioè i Giudei, come anche il Centurione pur Gentile, & altri molti. Onde fauellando S. Gio. Grisostomo dell'Etiope della Regina Candace, di cui si ragiona ne gli

2 Impresa applicata al S. Iob.

Iob 13. 15.

Alla Cananea.

Matth. 15. 28.

Gentili preferiti a Giudei.

gli atti all'8. hebbe a dire nell'homil. 77. *ad popul. Anth. Aethiops, cum barbarus esset homo, & eorum, qui veniunt ab Oriente, & Occidente iunctis cum Abraham, Isaac, Iacob coronis potietur. Hoc & inter nos agitur quotidie, ait enim: Multi erunt primi nouissimi, & nouissimi primi.*

Mat. 19. 6.
Matt. 10.

3 Qual cane fedele, che non ci abbandona mai, e l'Angelo nostro custode, conforme al detto del Salmo, *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis.* Questo nell'hora della morte parimente ci assiste, questi ci porge il pane dell'inspirationi, ci sostenta nell'acque delle tribulationi, e fu appunto figurato nel cane di Tobia nō senza mistero dalla sacra scrittura ricordato, che non l'abbandonò mai in quel viaggio, ch'egli fece con l'Angelo, e si come i Demoni sono lupi, che cercano rapire le pecorelle dell'ouile di Christo, così gli Angeli santi sono i cani, che le custodiscono. Onde hebbe ragione di dire S. Agostino, *Magna cura, & vigilantissitudio ad sunt nobis omnibus horis, & locis custodes angeli succurrentes, & prouidentes necessitatibus nostris, & sollicitudine curren tes inter nos, & Deum.*

Angelo custode figurato nel cane.
Ps. 90. 11.

4 Non solo fedeltà ma ancora accortezza, e per dir così prudenza marauigliosa dimostrò questo cane, perche non fece egli, come molti altri cani, iquali vollero morire a sepolcri de' loro padroni, ma ne volle far vendetta, & a questo fine seppe dissimular l'ira quando non vi vidde la sua, che fu quando fu vcciso il padrone, percioche, che allhora nō assaltasse l'vccisore, si fa molto verisimile non solo perche il narratore di q̄sto fatto non ne fa mētione, ma ancora perche chi non hebbe rispetto d'vccidere l'amico, nō haurebbe lasciato di vccidere vn cane; aspettò dunque il tempo, & il luogo opportuno, che fu alla presenza di molti, & in corte, quasi per via di giustitia volesse la causa proseguire a confusione di quelli, che di propria autoritá vogliono far vendetta delle loro ingiurie, *qui vindicari vult,* dice il Sauio, *a Domino inueniet vindictam,* cioé il vero modo di vendicarsi è aspettar da Dio. Chi entra in caccia riseruata senza licenza del Principe viene seueramente punito, l'inimico é caccia riseruata, perche dice Dio, *mihi vindictam, & ego retribuam,* e nella Genesi, *sanguinem animarum vestrarum de manu vestra requiram,* se dunque senza licēza diuina tu ne farai preda, ne sarai punito, perciò Dauid essendo entrato vna volta in questa caccia, mostró la patente ch'egli hauea sottoscritta col nome di Dio, e dice nel salmo 117. *Circundederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis, & in nomine Domini, quia vltus sum in eos,* e tre volte replicó questo detto, *in nomine Domini vltus sum in eos,* per certificar tutti, che egli haueua la patente sottoscritta col nome di Dio di poter entrare in questa caccia. Il combattere col cane, & esser da lui vinto può etiandio rappresentarci quello, che succederà a ciascheduno auanti il tribunal diuino, perche haurá da combattere con la propria conscienza, che abbatterà contro di lui, e lo morderà, che questo é quel auuersario, del quale secondo l'espositione di S. Doroteo fauella il Signore in S. Matteo dicendo, *esto consentiens aduersario tuo cito, dum es in via, ne tradat te iudici, & iudex tortori, &c.* E San Giouanni c'insegna, che non abbaiandoci questo cane possiamo hauer gran confidenza, *si non reprehenderit nos cor nostrum, fiduciam habemus &c.*

S. August. Vero modo di vendicarsi, è lasciarne il pensiero a Dio.
Eccl. 28. 1.
Inimicē caccia riseruata.
Ro. 12. 19.
Gen. 9. 5
Ps. 117. 12.
Mat. 5. 25.
Io. 3. 21.

Questo altro cane, che si fermò a guardar la borsa del padrone senza mangiare, o bere parmi sia bellissimo simbolo dell'auaro, il quale è seruo delle sue ricchezze, e solo mirandole, ne gode, conforme a quello, che dice il Sauio, *quid habet amplius homo de vniuerso labore suo, nisi quod cernit diuitias oculis suis?* E gentilmente fu notata questa pazzia da San Cipriano, mentre, che disse, *epist. 2. ad Donatum. Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam solicito labore custodiūt, ex qua non amicis, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt, possident ad hoc tantum, ne possidere alteri liceat,* e Sant'Ambrosio, *lib. 2. de Iacob,* pondera acutamente ció, che si dice nel cap. 35. della Genesi, che sepelli Giacob gli Idoli de suoi, e i loro pendenti di orecchia sotto ad vn Terebinto, e 5

Eccl. 1. 3.
S. Cipr.
S. Ambr. 2. de Iac. c. 5.
Idem c. 7.

dice, che gli auari *auro defesso incubant, eorum eorum sub terra, & cor eorum sub terra*, e nota, che il terebinto é pianta sterile, e meritamente, perche gl'Idoli de gli auari, che sono le ricchezze, sono riposti, e nascosti sotto la sterilità, perche sono inutili, e gli orecchini parimēte, perche ò non odono le preghiere de' poueri, ò non le esaudiscono. E verissimo in somma il Prouerbio, che *in nullum auarus bonus est, in se pessimus*. Così dimostrò vna saggia donna a suo marito chiamato Pitia, il quale era perduto nel cauar oro, e tutte le persone del suo paese in questo impiegaua, perche venuto egli a casa vn giorno famelico, la sauia donna apparecchiata gli fece ritrouar vna mensa carica tutta di pane, e d'altre viuande d'oro, del che prese il marito molto diletto, ma alla fine non satiandosi per quella vista la fame, dimandò alla moglie i cibi veri, rispose quella non vi essere altra sorte di cibo, e che di quelli haueua a satiarsi, essendo, che la terra più non si lauoraua, ne ad altro si attendeua fuor che a cauar oro, si che conosciuto egli il suo errore, si emendò.

Ricchezze de gli auari sterili.

6 Nel cane di Lipsio costanza marauigliosa si vede, posciache ecco quante ragioni pareua, che hauesse di abbandonar il padrone. Prima l'esser stato per lui il pericolo di morte; Appresso l'hauerlo egli in così gran bisogno abbandonato, & lasciatolo non solo in terra, ma ancora frá suoi nemici; Di più hauerli chiusa la porta, e non rispondere alla sua prima picchiata, ad ogni modo come fedele amico, benche abbandonato, non l'abbandonò, benche escluso non si partì, benche quasi morto non lasció di seguirlo. E chi vi è di noi, che in questa maniera si porti con Dio? Aquāti dir si potrebbbono quelle parole del Santo Giob, *venit super te plaga, & defecisti?* al primo colpo, che riceuesti, abbādonasti Dio? Non così la santa, e valorosa Giudit, la quale disse a Sacerdoti Ebrei *dicamus flentes Domino, vt secundum voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam*, quasi dicesse faccia egli quello, che gli piace, ci dia in mano de nemici, ó ci soccorra, il tutto sarà misericordia; e molto bene diceua ella preghiamo, che secondo la sua volontà vsi con noi misericordia, perche a noi misericordia vsando fà il suo volere, la doue quando ci castiga, lo fà contra sua voglia, essendo, che come ben dice il real Profeta, *ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*.

Di amico costante.

Iob 4.5.

Di seruo fedele di Dio.

Iud. 8. 17.

Misericordia voluta da Dio.

Ps. 29.6.

7 In tutte le cose sta bene il *ne quid nimis*, e si come questo cane fece eccesso vccidendo la moglie del suo Signore, che per giustitia non poteua egli discacciar da se, così molte volte certi cortigiani, che vogliono mostrarsi amoreuoli souerchiamente del loro padrone temendo fastidirlo non vogliono ammetter alle audienze, quelli, che vengono a lui per giustitia, il che dispiaceua tanto a Carlo Duca di Calabria, e figlio primogenito di Roberto Rè di Napoli, che lasciato Vicario del Regno da suo padre, fece porre vna campanella auāti alla porta del suo palazzo, la quale era sonata da chiunque bramaua audienza, & il Principe sentendola, entrar lo faceua. Simili à questo cane erano parimente quei satrapi de Filistei, de' quali disse il Rè Dauid licentiandolo da se, *bonus quidem es tu in oculis meis, sed satrapis non places*. E molto bene furono figurati i cortigiani in quella famosa visione dell'arbore, che rappresentaua Nabucodonosor in Daniele al 4. a que gli animali, che sotto di questa pianta, e ne suoi rami dimorauano *subter eam*, dice il sacro Testo, *habitabant animalia, & bestiæ, & volucres cæli conuersabantur in ramis eius*. Gran cosa, era pianta così vasta, che toccaua colla cima il cielo, e con rami si stendeua per tutta la terra, e nō vi era alcun' huomo, che riposasse sotto l'ombra di lei? Era bellissima, e non si dilettaua alcun' occhio humano di vagheggiarla? era abbondantissima de frutti, tanto, che si dice *fructus eius nimius, & esca vniuersorum in ea*; e non vi concorreua il popolo a prenderne? e solamente seruiua il suo frutto, la beltá, e l'ombra per animali bruti? Gran marauiglia, ma molto proportionata al significato, perche era simbolo questa gran pianta di vn principe potente, e l'ombra sua della sua corte, la bellezza de'

Cortigiani indiscreti.

1. Re. 29.6.

Dan. 4.9.

Arbore veduto da Nabucodonosor che significaua.

de' suoi rami de gli honori, il frutto de' suoi beneficij, ma chi sono quelli, che godono de' beneficij della corte, de suoi honori, delle sue grandezze? non sogliono esser persone, che meritino nome di huomini, ma si bene di animali bruti, lupi per rapacità, leoni per crudeltà, cani per l'adulatione, vccelli per la vanità; perche come ben dice Clemente Alessandrino, *orat. exhortat. ad gentes volucres sunt leues homines, serpentes verò deceptores, leones hi, qui sunt ad iram concitati, sues voluptatibus dediti, lupi, qui sunt rapaces, &c.*

2 Par, che acquisti vn non só che dell' humano il cane pratticando con l'huomo, la doue all'incontro vegghiamo, che sono seluaggi, e lontani da ogni humanità quegli animali, che lungi da lui nelle selue dimorano. Ma se tanto può la conuersatione dell'huomo, quanto più potrà quella di Dio? ben dunque possiamo affermare, che anche l'huomo pratticando con Dio acquisti vn nô só che di diuino: cosi leggiamo, che la faccia di Mosé apparue risplendente per il pratticare, ch'egli fece con Dio, *ex consortio sermonis Dei*; & il Saluatore disse apertamente, che Dei sono chiamati nella scrittura quelli *ad quos sermo Dei factus est*, & argomento molto efficace è quello, che a questo proposito dell'oratione fà S. Gio. Boccadoro dicendo nell'hom. 79. *ad pop. Si virtute praditum hominem alloquens, non parum ex eo capit vtilitatis, cui Deum alloqui donatum est, quot bonis fruetur.*

Ex. 34. 29.

Ioa. 10. 35.

S. Io. Chrys.

9 Ma in questo cane ciò particolarmête è da notarsi, ch'egli combatteua con gli altri cani, per amore del padrone, e non solo egli non mangiaua la carne, ma ne anche voleua, che altri la mangiassero, e simili a lui esser deuono i veri serui di Dio, che non si lasciano trasportar dall'affetto della carne, e de gli amici. Tal cane velante fù Elia al quale dicêdo Acab, *num inuenisti me inimicum tibi?* rispose arditamente, *inueni, eo quod venundatus sis, vt faceres malum in conspectu Domini*, quasi dicesse se bene a me fatto non hai ingiuria alcuna, mentre però offendi il mio Signore, nô puoi essere se non mio inimico. Prudentemête ancora questo cane vedendo non poter difendere la carne da gli altri cani, si poneua a mangiarla con loro, perche giá scorgeua, che più non era carne del suo padrone, ma di quei cani, che la sua astinenza non ritornaua in vtile al suo signore, anzi più tosto in danno, arriuâdo a casa digiuno per douersi satiare della robba di lui. Si poneua ancora al sicuro, che se il padrone collerico, perche portato non hauesse la carne, non l'hauesse voluto cibare, non fosse morto di fame. Impariamo noi a non disperarci nelle tribulationi, e non imitare i fanciulli, che se loro é tolto la mela gettano ancora il pane, ma si bene osseruâdo quel prudentissimo prouerbio Napolitano, *pigliati collera, e fatti vtile*, tolto forse da Dauid, che disse, *irascimini, & nolite peccare*, cauarne quel frutto, che per noi si può. L'intese bene S. Remigio, al quale da vn'inuidioso essendo abbrucciato il grano, ch'egli haueua radunato per dispensarlo a poueri, e scorgendo il fuoco, andò anch'egli per esser d'inuerno a riscaldarsi; e Plut. quâtûque Gêtile scrisse vn libro marauiglioso dell'vtile, che cauar si dee da nemici. *Nã*, dice, *complures sunt inuisa, grauesq; quibus incidût; ex quibus tamê vsus aliquis excerpitur.*

3. Reg. 21. 20.

Zelo, che deue hauersi dell'honor diuino.

Psal. 4 5.

Ma nô voglio quì tralasciare ciò, che fece vn'altro cane, al quale pure d'altri cani furono tolte le candele di seuo, che il padrone date gli haueua da portare alla casa, perche incontratosi in vn'huomo, che pure vn mazzo di câdele portaua, l'assaltó all'improuiso, e toltoli le candele di mano le portò in vece delle sue al padrone, nel che però non deue essere imitato da noi, perche non é lecito compensare vn furto con vn'altro, quando non fosse con l'istessa persona, e con le altre circonstanze, che insegnano i Teologi.

Cani, i quali viuono di quello, che auanza alla mensa de' ricchi, dir si possono i pouerelli, che appunto vn principe molto elemosiniero diceua, che questi erano i suoi cani da caccia, co' quali egli speraua di far preda del paradiso, hor a questi raccomandando noi, quasi lettere da portar al cielo le nostre orationi, potremo esser sicuri, che anderâ- 10

Poueri corrieri, che portano le lettere delle orationi.

no felicemēte, e ne hauremo gradita risposta, perciò l'angelo disse a Cornelio, *orationes tuae, & eleemosinae tuae ascenderunt in conspectu Dei*, ecco la compagna del cane con la lettera. Et il Sauio anch'egli diceua, *conclude eleemosynam in corde pauperis, & ipsa orabit pro te*, q.d. dà pure a questo corriero la lettera della tua oratione, che otterrai quanto brami. Questo officio di corrieri far non si sdegnano ancora, quei gran maestri di posta del cielo, che così parmi poter nominare gli Angeli, e per esser eglino velocissimi, e per dar regola, e vigore al moto de' cieli più veloci di qual si voglia corridore. Questi dice S. Bern. *sollicitis discurrunt medij inter nos, & Deum, nostros gemitus fideissime ad eum portantes, ipsius gratiam deuotissime ad nos reportantes.*

Act. 10. 4. — *Eccl. 29. 15* — *Angeli corrieri Celesti.*

11 Molto maggior marauiglia cagionaua questo cane comediante, che il suo padrone, e con ragione, perche non poteua egli hauer imparato da vn'altro cane, e non è verisimile, che hauesse ciò appreso col vederne qualche altro, a cui da vero fosse questo accaduto, & egli l'imitasse, come fanno gli huomini, i quali dal vedere le attioni fatte da vero de gli altri, imparano eglino a farle da scherzo.

E non altrimēte le attioni buone de' Gentili, i quali erano chiamati cani da Giudei, erano più d'ammirarsi, e più applauso riceueuano dal Saluatore del mondo, che quelle de' Giudei, come si vidde nel Centurione, e nella Cananea.

Gentili assomigliati a cani.

Cani possiamo parimente chiamare li Demonij, e questi sanno far per eccellenza il comediante, perche si trasformano facilmente in qual si voglia forma, fin' in quella d'angelo di luce, che è la più contraria loro.

12 Ma meglio vien rappresentato il Demonio nel cane, che fà salir l'olio all'orlo del vaso per berselo. Perche non altrimenti sà il Demonio, che mentre in noi l'olio della gratia è accompagnato dalla bassezza dell'humiltà, è impossibile, ch'egli ce ne priui, e perciò pone egli tutto il suo studio in far, che c'innalziamo per la superbia, e ci teniamo santi, perche allhora con grandissima facilità beue, quanto è di bene in noi, perciò ben diceua il Sauio, che *ante ruinam exaltatur spiritus, exaltatur* ecco l'olio, che sale in alto, *ante ruinam*, eccolo beuuto da Satanasso; & è da notare ancora gran marauiglia, che con le pietre graui, e che tendono al basso, lo fà salir in alto, perche qual cosa più graue, e pesante della colpa? e pure è proprio de peccatori insuperbirsi, conforme al detto del Salmista, *vsquequo peccatores Domine, vsquequo peccatores gloriabuntur?* & altroue, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, e quindi intenderassi vn'altro bel luogo di Dauid nel salmo 4 oue dice *filij hominum vsquequo graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* In cui la difficoltà cōsiste, perche l'amore trasforma l'amante nella cosa amata, se dunque il cuor de gli huomini ama la vanità, sarà vano, e leggiero, e nō graue, come dunque dice Dauid, che amano le vanità, e pur hanno il cuor graue? Ma ecco la risposta raccolta dalle cose dette, ch'anche le cose graui fanno salir in alto, e perciò stāno bene insieme, che habbiano il cuore pieno di affetti, che gli aggrauano, e che cō tutto ciò li s'insuperbisca, e s'innalzi amādo la vanità.

Arte del Demonio in farci insuperbire per torci l'olio della gratia. — *Pro. 6. 18.* — *Ps. 93. 3.* — *Ps. 73. 23.* — *Psal. 4. 3.* — *Peccati graui innalzano il cuore per superbia.*

Per il cane non male parmi possa significarsi il tempo per essere l'vno, e l'altro sommamente veloce, e vorace, & appresso gli Egittij era dipinto il tempo con tre capi, di cane, di lupo, e di leone, per significare le tre parti del tēpo, nel leone il presente, che è potentissimo; nel lupo animale smemorato il passato, che tutte le cose pone in obliuione; nel cane, che accarezza, il futuro, che sēpre ci lusinga. Ma molto meglio, che veruno altro cane poteua figurarlo questo riferito da Zonara, il quale daua a ciascheduno il suo, e scuopriua la qualità d'ogn'vno, perche tutto ciò è fatto dal tempo futuro, il quale è il discuopritore della verità, e per consequente quello, che rēde a ciascheduno il debito honore; perciò S. Paolo diceua bene *nolite ante tēpus iudicare*, nō vogliate preuenir il tēpo, che è quello, che discuopre tutte quāte le cose; Euripide saggiamēte diceua scriuer al tēpo le sue tragedie, perche essendo da gli huomini defraudato del meritato pmio, l'aspettaua dal tēpo. 13

Tempo come dipinto. — *1. Cor. 4. 5.*

Sim-

Simbolo de predicatori, e de dottori sono i cani, e ne' gieroglifici gli Egittij, e nelle sacre lettere, e quando questi si partono da qualche popolo è malissimo segno, e si hà da aspettare la sua rouina, come predisse il Saluatore nel c.
14 10. di S. Matteo. *Quicunque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel ciuitate, excutite puluerem de pedibus vestris; amen dico vobis, tolerabilius erit terræ Sodomorum, & Gomorrhæorum in die iudicij, quam illis ciuitati;* Che sù a dir il vero vna grande esaggeratione non però hiperbolica, ma vera. Ma che hà da fare, dirai forse, il peccato di coloro, che non riceuettero gli Apostoli, con quello de' cittadini di Sodoma, e di Gomorra? Grandemente, rispondo io; perche si come quelli non vollero riceuer gli Angeli, anzi li maltrattarono, così costoro non vogliono riceuer gli Apostoli. È dunque così gran male chiuder la porta ad vn predicatore Apostolico, come non riceuer vn'Angelo del cielo? anzi maggiore, perche dice il Saluatore, che meno seranno puniti quei di Sodoma, che maltrattarono gli Angeli, che quelle Città, che non hauranno voluto ammetter la predicatione de gli Apostoli.

Aßenza de predicatori malißimo segno.

Mat. 10.14

Predicatori Apostolici più da stimarsi, che gli Angeli.

15 Furono ancora anticamente per li cani significati i soldati come insegna Platone ne' suoi libri della Republica, nel secondo de' quali vuole, che i soldati habbiano trè conditioni de cani, la sagacità, la velocità, e la fortezza; & insegna parimente, che a guisa de' cani esser deuono benigni, e mansueti co' domestici, e fieri co' nemici, conforme a quello ancora, che insegnò Aristotele nel 3. libro de suoi morali, che quelli che sono più forti nelle battaglie, sono i più quieti nelle case. *Dauid*, dice Sant'Ambrosio, *fortis in prælio, mansuetus in Imperio, patiens in conuitio, ferre magis promptus, quam referre iniurias, ideo tam carus erat omnibus, vt iuuenis ad regnum etiam peteretur inuitus, &c.* al contrario di quello, che si vede hoggidì per lo più ne' soldati, i quali fanno guerra a domestici, e non a nemici, distruggono il paese de gli amici, e non quello de' nemici, e sono leoni contro de' disarmati, ma conigli contro de gli armati, al qual proposito addur si potrebbe quel luogo del Salmo, *filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli,* prima della battaglia altro non fanno, che scoccar saette, e ferir gli amici, e poi nelle battaglie fuggono. *Psal. 77.9.*

Plato.

S. Ambros.

Dauid lodato di mãsuetudine.

E quì parmi rappresentato quello, 16
che fanno gli Angeli custodi per seruigio nostro; percioche contra li Demoni sono terribili, e li raffrenano, accioche nuocer non ci possano a loro voglia, e verso poi di noi sono dolcissimi, e ci applaudano mentre, che ci incaminiamo alla volta del cielo, fanno allegrezza, mètre, che veggono, che liberati siamo dalla seruitù del Demonio, e c'indrizzano alla porta della celeste Gierusalemme, *diligunt quidem suos concives,* dice San Bernardo, *supernæ potestates. Et pro suis, qui hæreditatem capiunt salutis sollicitæ congaudent, confortant, instruunt, protegunt, prouidentque omnibus omnes:* e calza tanto bene questa somiglianza, che l'intesero ancora i Gentili, i quali a gli Dei, ò Genij custodi delle case loro, che secōdo la verità altro non sono, che gli Angeli nostri custodi, faceuano vesti di pelle di cane, come riferisce il Pierio nel lib. 5. de suoi gieroglifici, per dimostrare, che ben si confaceua l'officio loro, con quello de' buoni cani. Ne da ciò è lontano quello, che si dice nell'Apocalissi, che per ciascheduna porta della celeste Gierusalemme vi era vn'Angelo, come custode di lei, e disposto ad introdurui quelli, che degni n'erano, *habentem,* dice il Sacro testo, *portas duodecim, & in portis angelos duodecim.* *Ap. 12.11.*

Angeli custodi solleciti.

17 Gli Egittij come riferisce il Pierio per il cane con vna fascia pendente (che fascia anticamente era l'insegna reale in vece della corona) significauano il Rè; & a questi conuiene hauer sommamète in odio i ladri, e sagacemente inuestigarli, perche il fine, per il quale furono creati i Rè fù questo appunto di mantener ciascheduno nella possessione di quello, che giustamète possede. Perciò Isaia molto aspramente riprēdeua quei principi, i quali erano *socij furum*, cōpagni de' ladri, e tali sono mètre, che riceuendo da loro presenti, non gli castigano.

Officio di Principe.

Isai. 1.23.

no. E d'auuertire ancora, che questi cani valorosi non solamente ritrouano il ladro, ma ancora lo perseguitano, e lo prendono perche quando questo secondo non si facesse, il primo non solamente, non sarebbe vtile, ò lodeuole, ma ancora di molto danno, perche peccatore scoperto, e non punito, toglie il freno del timore a g'i altri, e fà, che si pecchi più liberamente, perciò é saggio consiglio, quando non si può punire alcuno, dissimulare, e fingere di non vedere, e di non vdire. Così Saul fatto Ré, benche non vi mancassero di quelli, che lo disprezzarono, e che dissero, *num saluare nos poterit iste?* egli ad ogni modo, perche nõ era ancora ben istabilito nel regno, *dissimulabat se audire*.

Peccati quando deuono dissimularsi.

1. Reg. 10. 27.

18 Di già detto habbiamo, che la conscienza viene significata per il cane, e quì lo confermiamo, perche a lei non può star celata alcuna colpa, qual adultera poi è questa nostra sensualitá, e cerca con mille scuse, e false ragioni coprir il suo peccato, hora sotto titolo di necessità hora di caritá, ò d'altro, e non è marauiglia, che inganni gli huomini, ma il cane della conscienza non è ingãnato; perciò San Paolo di questo si gloriaua, che la sua conscienza non lo rimordeua, *gloria nostra hac est, testimoniũ conscientia nostra*, e quando tratta dell'apparecchio, che far si deue per accostarsi al Santissimo Sacramento dell'altare, manda l'huomo primieramente al tribunale della propria conscienza *probet autem seipsum homo*. Fà dunque la conscienza officio di testimonio, e di giudice, come ben dice Sant'Ambrosio sopra quelle parole del Sal. 38. *obmutui, & silui à bonis. Silui,* dice egli, *à bonis, quia bona conscientia non eget defensione verborum, qua suo nixa est testimonio, ipsa sui iudex*.

Conscienza non ingannata.

2. Cor. 1. 12.

1. Cor. 11. 28.

Psal. 38. 3.

S. Ambros. ibidem.

19 Nell'Historia di questo cane habbiamo vn bello ammaestramento, che vi sono due sorti de nemici, dell'vna delle quali non douemo tener conto, e cõtra l'altra douemo con tutte le forze combattere; la prima se fauelliamo da filosofo morale comprenderá i mormoratori, e quelli, che cercano offenderci con parole, de' quali douemo noi riderci, perche ne ci fanno male da piangere, e col non tenerne conto più facilmente si confondono come ben mostrò di far Diogene, il quale ad vno, che gli disse, che alcuni si rideuano di lui rispose, e gli asini si ridono di loro, dimostrando non far maggior conto di loro di quello, ch'eglino facessero de' giumenti. L'altra sorte di auuersarij poi, direbbe il Filosofo sono quelli, che impugnano la patria, e che si chiamano pubblici nemici, e con questi si hà da combattere. Ma più altamente filosofando noi, cioè, christianamente diciamo, che tutti quelli, che cercano offenderci nel corpo, sono nemici da non tenerne conto, conforme al detto del Vangelo *nolite timere eos, qui occidunt corpus, & post hac non habent amplius, quid faciant*. Ma qual marauiglia, dirà alcuno, se toltomi il tutto, non habbiano più, che tormi? non deriua ciò dal non poter loro, ma dal non hauer io, perche essendomi tolta la vita, che mi rimane? mala consolatione sarebbe ad vn'infermo il dirli, non dubitate, che dapoi, che sarete morto non sentirete più dolori, l'istesso par, che dica il Saluatore, poiche tolto vi hauranno la vita non vi fanno più male.

Nemici di due sorti appresso à filosofi.

Appresso à Christiani.

Mat. 10. 20

Bella proua dell'altra vita.

Rispondo, che stringerebbe l'argomento, quando non vi fosse altra vita, che questa corporale, ma rimanendoui quella dell'anima molto migliore non hà forza alcuna, e perciò il Saluatore non disse, *postquam occiderint vos*, ma *postquam occiderint corpus*, dimostrando, che vi rimaneua vn'altra vita molto migliore, che é quella dell'anima, che per quella del corpo non istima egli importar tanto, che per lei debba altri porsi in arme, e far resistenza a suoi nemici, onde dice, *Ego autem dico vobis non resistere malo, & cat.* Inimici poi contro de' quali douemo combattere con tutte le nostre forze, sono i Demoni infernali, significatici appunto nella scrittura sacra sotto nomi di leoni, & d'elefanti in San Pietro, in Giob, perche questi cercano torci l'anima. Hoggidì però si fà tutto il contrario, e siamo vindicatiui con gli huomini,

Mat. 5. 39.

mini, e troppo patienti co' Demonij, il-
Isa. 59.11. che parue piangesse il Profeta Isaia nel
Peccatori come orsi e come colomba. cap. 59. mentre, che disse, *rugemus quasi vrsi omnes, & quasi columbæ meditantes gememus*, oue é d'auuertire, ch'egli adduce due somiglianze d'animali affatto contrari, non solo, perche l'orso è fiero, forte, e crudele, la colomba domestica senz'armi, e piaceuole, ma perche ancora nella rapina de loro figli si portano tutto all'opposto, essendoche l'orso è sómamente vendicatiuo, e fiero contro di chi gli toglie i figli, che perciò l'istesso Dio se ne valse per somiglianza dicen-
Osea 13 8. do, *occurram vobis tamquam vrsa raptis catulis*, ma la colomba all'incontro, non pure non si sdegna contro di chi le toglie i figli, ma ritorna poco appresso a farli il nido nell'istesso luogo come se nulla accaduto le fosse. Come dunque accoppia insieme queste due somiglianze Isaia, e dice, che siamo come orsi, e come colombe? forse perche la colomba geme hauendo perduto lo sposo suo, l'orso rugge per la perdita de figli, e voleua dir Isaia, che perduto haueuano, e sposo, e figli, cioè ogni loro bene? ò pure diciamo più a proposito nostro, perche cō gli huomini siamo come orsi fieri, & implacabili, ma co' Demonij come colombe, e sopportiamo tutti gli aggrauij, che eglino ci fanno.

20 A guisa di questo cane mi rassembrano i martiri, i quali morendo vinceuano, e se bene erano in mille pezzi tagliati, pur stauano saldi nella loro confessione confondeuano il rabbioso Leone del Demonio, e molto meglio a ciascheduno di loro, che a qual si voglia altro bene starebbe l'Impresa del Capaccio riferita di questo cane afferrato al leone co' piedi tagliati, & il motto NEC CÆSVS CEDAM. Imperciochè per qual si voglia altra cagione, che per Dio, e per la virtù, è pazzia, e non vittoria l'esporre la propria vita: Percioche Dio solo può fare quella promessa, che si legge nel cap. 2. dell'Apoc. *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitę*. Nell'altre battaglie per ottenere la corona, bisogna non lasciar l'inimico insino, che si renda, ò muoia, ma qui combatter bisogna fino alla morte sí, non già dell'inimico, ma si bene propria, & all'hora si acquista vna corona di vita, cioè viua, che non muore mai, e come dice San Pietro immarcessibile.

Martiri costanti. *Impresa.* *Apoc. 2. 10*

Non douranno sdegnarsi i soldati di Christo, d'esser chiamati cani, poiche si vede, che questi esercitano quest'officio tanto bene, che racconta Gomara nell'historia generale dell'Indie, che vn cane tiraua stipendio per due archibugieri, e che la sua compagnia si stimaua valesse per tre; tali dunque sono chiamati ben spesso i Predicatori da Padri Santi, perche a guisa de cani sono vigilanti, & abbaiano gagliardamente con la voce della predicatione, e si come i cani non combattono per alcun interesse proprio, ma de padroni, e sono fedelissimi, così i veri predicatori non hanno altra mira, che di far acquisto per Christo, e sono fedeli fino alla morte. Perciò de' soldati di Gedeone, i quali furono figura de' soldati di Christo, e de Predicatori in particolare, perche vinsero sonando le trombe, si fece l'elettione cō la comparatione de cani, *qui linguam lambuerint aqua, sicut solent canes, separabis eos seorsum*, cioè questi saranno gli Eletti per combattere. 21

Predicatori perche cani. *Iud. 7 5.*

Simbolo ancora di persona disprezzata, & abbietta è il cane; che perciò Dauid diceua a Saul, *canem mortuum persequeris?* e di questi tali si vale Dio per combattere contra il mondo, essendoche, *contemptibilia mundi elegit Deus, vt confundat fortia*.

1. Reg. 24. 5. *1. Cor. 1 28*

Che per cane intender si possa il Demonio dell'inferno, si rende probabile per l'autorità de Gentili, i quali finsero, che alla porta dell'inferno vi stesse vn cane, chiamato Cerbero. A lui dunque potrà applicarsi l'attione di questo cane, che perseguitò l'Indiana, perche anche il Demonio perseguita tutti quelli del mondo nuouo, cioé, che sono rinouati per il battesimo, & ouero li lacera co' denti, ouero gl'imbratta cō escrementi, perche in due maniere cerca di vincerci, ò con le persecutioni, ò co' fauori, ò con la tribulatione, ò con la prosperità. Così leggiamo nell'Apocal. al 12. che il dragone in due maniere combatteua, e con la forza cercando diuorare 22

Demonio inteso il cane. *In due modi ci perseguita il Demonio.*

rare il parto della donna, e con l'astutia, mandando dalla bocca gran quãtità di acqua, come vn fiume per tirarla. *Misit*
Ap. 12 15. *serpens ex ore suo post mulierem aquam tanquam flumen, vt eam faceret trahi a flumine*. E fu a dir il vero cosa molto stra-
Iob 41. 12. na, perche il Santo Giob dice, che dalla bocca del serpente infernale esce fuoco, *flamma de ore eius egreditur*, & è più conforme alla natura del serpente, che è calda, e quasi di fuoco, onde si legge
Num. 21. 6 ne' Numeri, *misit in eos ignitos serpentes*, più ancora a quella del Demonio ilquale quanto all'esser naturale, non è differente da gli Angeli, e perciò dicendosi di questi, che sono tutti fuoco. *Qui fa-*
Ps. 103. 4. *cit angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem*, l'istesso dir si potrà di lui, e finalmente per rispetto della sua pena, che è l'abbrucciar nel fuoco, *ite in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, &*
Mat. 25. 41 *angelis eius*, onde più tosto dalla sua bocca aspettar fuoco si doueua, che acqua. Fu dunque molto misteriosa quest'acqua, e significaua al parer mio, che se ben il Demonio è il maggior inimico, che habbiamo, e da lui pare, che non altro aspettar si debba, che fuoco di persecutione; ad ogni modo ci manda talhora dell'acqua de' piaceri, e delle prosperità, non già per bene, ch'egli ci voglia, ma accioche da questi tirati siamo in precipitio, e ben si dice nell'Apocal. che la terra assorbendo questo fiume, aiutò la donna, perche gli huomini terreni procurando per se stessi questi beni, & priuandone i buoni, vengono a torloro la materia, e l'occasione di peccare.

Cattiui come aiutino i buoni.

Ma qual sorte di acqua è questa? ac-
Ap. 22. 11. qua senza dubbio immonda, e fetida di cui diceua San Gio. *qui in sordibus est, sordescat adhuc*, e se la vergogna non mi ritenesse, direi, che fosse escremento del Demonio dell'inferno, ma per qual cagione deuo vergognarmi io di dirlo per confusione de' peccatori, poiche eglino non si vergognano di esser vaso in cui si riceue? Ne questo è pensiero dal mio ceruello inuentato, ma si bene raccolto dal Profeta Osea nel cap. 8. oue fauel-
Os. 8. 8. lando delle miserie del suo popolo dice, *deuoratus est Israel, nunc factus est in nationibus quasi vas immundum*. Pouero

Peccatori vaso immondo di Satanasso.

Israele, fu diuorato tutto, ciò, che in lui era di buono, & egli è rimasto qual vaso immondo, ma qual sorte di vaso? Ruffino dall'Hebreo, traduce *tamquam matula*, come vaso, che riceue gli humidi escrementi, e di chi? del dragone infernale, che perciò San Cirillo espone questo passo, *absorptus est tamquam a dracone*, si porta egli dunque co' peccatori qual mal creato passaggiero con l'hoste, che doppo hauer mangiato quanto nel piatto gli fu posto auanti per racorre immõditie dell'istesso piatto si serue.

Tali ancora si può dire, che siano i mormoratori, i quali se non ti mordono, almen t'imbrattano, se non ti togliono la fama, almeno l'oscurano, perche ancorche il male, che dicono non sia creduto, sempre vi rimane vn poco di sospetto, conforme al detto di colui, *calumniare, semper aliquid adhæret*. Il sedere ad ogni modo, cioé l'abbassarsi, & esser humili toglie la forza a detrattori, & al Demonio.

Mormoratione, o morre, o macchia.

Che solo il cane appresso ad Homero conosca Vlisse, può rappresentarci, che il detrattore p il cane significato ha più accuta vista di tutti gli altri, o pure, che più sono grati gli animali irragioneuoli de gli huomini, conforme al detto d'
Isaia, *cognouit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui, Israel autem me non cognouit, populus meus non intellexit*. Del buon'amico é parimente simbolo, e quasi, che non dissi esemplare il cane Isa. 3. 1. per la sua amoreuolezza, e fedeltá. Che se fu antichissimo prouerbio, come nota Daniel Barbaro nel 2. lib. della Retorica di Aristot. *cane turpissimum carere*, è cosa vergognosissima non hauer' vn cane; e cosa molto più vergognosa, & infelice l'esser priuo di veri, e fedeli amici; anzi io p me credo, che sotto a quel prouerbio altro nõ intendessero gli antichi: onde anche San Paolo fra gli altri vitij, che a Filosofi antichi rimprouera, vi pone, che erano huomini senza affettione, e senza legge di amicitia, *sine affectione, absque fœdere*. A guisa dunque del ad Rom. 1. 31. cane di Vlisse dir possiamo, che sia il buon'amico, ilquale souente si auanza sopra gli stessi parẽti, nell'esser grato, & amoreuole verso dell'altro amico. Onde

Animali brutti più grati de gli huomini.

de hebbe gran ragione di dire Valerio Mas. l. 4. cap. 7. *Amicitia vinculum potẽs, & praualidum, neque vlla ex parte sanguinis viribus inferius: Hoc etiam certius, & exploratius, quod illud nascendi sors, fortuitum opus, hoc vniuscuiusque solido iudicio inchoacta voluntas contrahit. Itaque celerius est sine reprehensione propinquum auertere, quam amicum, quia altera diremptio iniquitatis, altera vtique leuitatis crimini subiecta est.*

24 Non meno, che da cani la fiera, può dirsi, che seguitata sia da noi, e bramata la felicità, perche ad altro scopo non sono indirizzate le saette de' nostri pensieri, ne altro termine rimirano tutti i nostri moti. Ben sarebbe ragione dunque, che in seguirla nõ fussimo più sciocchi de' cani, & a tre capi riducendosi tutte le strade, per le quali noi possiamo incaminarci, cioè a piaceri che sono oggetto dell'appetito concupiscibile, ad honori, che sono il bene dell'irascibile; & alla virtù, che è lo scopo dell'appetito ragioneuole, già che molte volte sperimentato habbiamo, che non si troua la beatitudine ne' piaceri del senso, e meno ne gli honori, che ci risoluessimo d'incaminarci per la terza via della virtù. Si marauigliaua di questa pazzia de' mortali il real Profeta dicendo, *contritio, & infelicitas in vijs eorum, & viam pacis non cognouerunt,* quasi dicesse, cercano tutti gli huomini la felicità; e pur s'incaminano per istrade, dalle quali ella è lontanissima, non ritrouandoui altro, che infelicità, e la strada per cui si và alla pace (sotto il cui nome s'intende nella scrittura ogni bene, che é l'istesso, che la felicitá) non fù da loro calpestata, ne conosciuta mai. Psal. 13. 3.

25 Chi fà officio di cane nella Chiesa di Dio, cioé, di predicatore, esser deue molto diligente in medicar se stesso, nõ lasciando festuca di minima imperfettione, che non isuella, se hà piaga di colpa, non la ricuopra con la marcia delle scuse, perche si fará incurabile, ma confessi schiettamente il suo peccato; e se il piede dell'affetto non camina bene, lo faccia riposare, & tenendo questo solleuato camini solo col piede dell'amor di Dio, e facilmente con la penitenza, si scarichi d'ogni colpa, perche all'hora sarà buon cane di caccia, come bẽ disse S. Paolo, *oportet Episcopum irreprehensibilem esse, vt potens sit exhortari.* E chi fà altrimente é simile dice S. Gregor. Papa a quella madre, di cui si raccõta nel 3. de Regi al c. 3. la quale dormendo estinse il figlio, a cui vegliãdo dar soleua il latte, *quia nimirum,* dice egli, *magistri vigilantes quidem scientia, sed vita dormientes, auditores suos, quos per vigilias prædicationis nutriunt, dum quod dicunt, facere negligunt, per somnium corporis occidunt, & negligendo opprimunt, quos alere verborum lacte videbantur,* & è meriteuole di quella riprensione di Martial.

Predicatore corregga prima se stesso. 1. Tim. 3. 2 S. Gre. Pap. Martiale.

Cur maculas alios maculosior cĩbus Albi
Et carpis dignus carpere non metuis?

26 Sà molto bene il Demonio, che non v'è piaga così crudele, che l'huomo per mezzo della lingua confessandosi, non possa risanare, e perciò procura, feriti, che ci hà, di porci la musaruola, e farci diuẽtar muti, e questo forse è quel freno di errore, di cui disse Isaia Profeta, *spiritus eius velut torrens inundans ad perdendum frenum erroris, quod erat in maxillas populorum,* e quella massa di piombo, che vidde Zaccaria posti sopra la bocca dell'anfora, in cui giá era stata racchiusa l'iniquità, e freno, che c'impedisce di caminar auanti nella via di Dio, ma poi anche si fà massa di piõbo graue, che ci preme al basso, pche peccato non cõfessato, subito ne trahe alcun'altro appresso di se. Il cauallo se bene hà la sella, il pettorale, la cinta, e gli altri apparecchi, nõ perciò guidar si lascia dal caualiere a sua voglia, ma quando hà p̃so il freno, si muoue come a lui piace, e gli è affatto soggetto. Così se bene al peccatore diuerse sorti di peccati commette, pur che habbia libera la bocca, e stia prõto a cõfessarsene, nõ potrà il demonio insignorirsi affatto di lui, ma se si lascia por questo freno, e nõ osa aprir la bocca p confessarsi, diuẽta affatto schiauo di Satanasso, & egli ne dispone a sua voglia; e cõ ragione viene chiamato freno di errore, pche è graue errore il credere, che sia cosa tanto aspra, e malageuole la confessione, come s'ingegna di psuader il demonio dell'inferno. Essẽdeche

Confessione necessaria. Isa. 30. 28. Confessione impedisce il dominio sopra di noi

S. Ambros. doche come dice Sant'Ambrosio. *lib. 2. de Pœnit. cap. 10. In ecclesia nihil est, quod pudori esse debeat, nisi non fateri, cum inter peccatores illa laudabilior, illa, qui humilior, iustior, qui sibi abiectior.* Che dunque tema, e si vergogni il peccatore di confessarsi é artificio, e strattagema di Satanasso, come ben nota S. Gio. nell'hom. 70. *ad pop. Antioch. Sciens,* dice egli, *Satanas, quod peccatum habet confusionem, qua peccantem satis repellere posset, pœnitentia vero fiduciam, pœnitentem ad se attrahere satis idoneam, ordinem commutauit, & pœnitentia confusionem adiecit, fiduciam autem peccato.* *S. Io. Grys.* *Inganno di Satanasso.*

27 Tali sono parimẽte li veri ministri di Dio, chiamano, e riprendono chiunque egli vuole senza rispetto, conforme a quello, che disse l'istesso Dio a Gierem. *ad omnia, quæ mittam te ibis, & vniuersa, quæ mandauero tibi, loqueris ad eos.* Tale dimostrossi fin dal principio della sua conuersione il predicator delle genti, perche subito disse, *Domine quid me vis facere?* la qual risposta vien ponderata marauigliosamente da S. Bernardo nel Sermone, ch'egli fà *de conuersione Pauli, ò breue verbum,* dice egli, *sed efficax, sed dignum omni acceptione: Quam pauci inueniuntur in hac perfectæ obedientiæ forma, qui suam, ita abiecerint voluntatem, vt neque cor ipsum proprium habeant, &c.* e poco appresso considerando quelle parole del Signore al cieco, *quid vis, vt faciam tibi? Siccine,* dice, *Dominus quærit, vt serui faciat voluntatem? Vere cæcus ille, quia non considerauit, non expauit, non exclamauit. Absit hoc Domine; tu magis dic, quid me vis facere.* *Peccatori siano intrepidi.* *Act. 9. 6.* *S. Bernard.* *Mat. 20. 22*

Nõ sono tuttauia da incolparsi quelli, i quali humilmente ricusano l'officio della predicatione, se nõ lasciano di rassegnarsi in Dio, ilche con l'esempio di Gieremia dimostra San Gregorio Papa nella prima parte della sua cura pastorale al capo 7. oue nota bella differenza frá Isaia, e Gieremia, che quegli si offerí ad essere mandato, dicendo, *ecce ego mitte me,* e l'altro ricusò l'istesso officio dicendo, *A, A, A, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum.* Nel che sembra a prima fronte, che l'vno, e l'altro si portasse male, e fosse degno di esser ripreso, Isaia come troppo ardito, Gieremia come troppo timido, quegli come arrogante, questi come inobbediente, quegli quasi ignorante l'importanza dell'officio, a cui si offeriua, questi come non conoscente l'autorità di chi gli commandaua. Con tutto ció ambidue, dice San Gregorio, fecero bene, e sono degni di lode, *en ab vtrisque* (sono parole di lui) *exterius diuersa vox prodijt: sed non à diuerso fonte dilectionis emanauit. Quod ergo laudabiliter alter appetijt, hoc laudabiliter alter expauit. Iste ne tacitæ contemplationis lucra loquendo perderet: ille ne damna studiosi operis tacendo sentiret.* O pur diciamo, che fù mosso l'vno dal zelo, l'altro da humiltà: consideró quegli i frutti della parola di Dio, questi la difficoltá d'esserne degno ministro. Hebbe quegli l'occhio al bisogno del prossimo, questi al pericolo di se stesso; si offerì quegli alla fatica, ricusò questi la dignità, e perciò, *quod laudabiliter alter appetijt, hoc laudabiliter alter recusauit.* *S. Gre. Pap.* *Isaia, e Gieremia opposti.* *Isa. 6. 8.* *Ier. 1. 6.* *Ambi lodeuoli.*

Simili a cani in q̃sta proprietà si puó dire, che siano tutti gli huomini, che per amici, e parenti, che fossero auanti, come frà di loro vi é qualche osso da rodere, come si tratta d'interesse si perde ogni rispetto; frà sensuali quante risse, e contese, per cagion di quell'osso, di cui disse Adamo, *hoc nunc os, ex ossibus meis?* Frà gli auari quante liti per cagione dell'argento, e dell'oro, che altro non sono, che parti della terra piú sode a guisa di ossa? Frá cortigiani quante inuidie, e mali offici per vn'osso di dignità, che bene spesso si dá spolpato, valendosene il principe tutto l'vtile per se? *Vnde bella, & lites in vobis?* diceua l'Apostolo San Giacomo, *nonne ex concupiscentijs, quæ militant in membris vestris?* e ben disse concupiscenze, & appetiti in numero del più, perche tutte le sorti di appetiti generano discordie, quella delle ricchezze, perche come dice San Gioan Boccadoro. *homil. 17. in Epist. 1. ad Ti. nonne diuitiarum gratia rapimus? Inimicitias subimus? cõtentiones teximus? ad mortuos vsque impias quidem extendimus manus, ad parentes, ad fratres?* Quella de gli honori, pche come dice S. Agost. 28 *Gen. 2. 23.* *Iacob. 4. 1.* *S. Io. Grys.*

serm. 4.

S. August. *serm. 4. de verbis Apostoli superbia venenum est, quod serpens initio mundi euomens eodem omnes in Adamo offendit, ex quo lites, & bella orta sunt.* Che dirò di quella de piaceri del senso, se delle contese, e delle guerre da questa semenza pullulate, ne sono tutte l'istorie piene? Infin del tempo auanti al diluuio, dice Sant' S. Ephrem. Effrem, *per id tempus lasciuia vigebat, ob* Gen. 4. 23. *quam multa etiam cædes committebantur,* e frà le altre dice questo Padre, & è seguito da Procopio, commise Lamech due homicidij per prendersi, & sposar le mogli de gli vccisi mariti, che è quello, che parimente temeua Abraamo, mentre, che disse a Sara sua moglie Gen. 12. 12 *occident me, & te reseruabunt.*

29 Mormoratori peggiori de cani. Questa sagacità de' cani dourebbero imitar quelli, i quali conuersano co' mormoratori, poiche questi fan professione di far tauola di carne humana, ma cercano condirla in maniera, che non paia d'essa, vogliono far credere, che s'odij il vitio, e non la persona, che non si dica per mormorare, ma per passare il tempo allegramente, per carità di chi sente, ò per altri rispetti, e nō per mal'animo; perciò di questi diceua il Psal. 13. 4. Profeta, *qui deuorant plebem meam, sicut escam panis,* mangiano la carne del popolo mio, e vogliono far credere, che mangino pane, *sicut escam panis,* con quella tranquillità di conscienza, come se mangiassero pane, *sicut escam panis,* che si mangia con companatico, e si tēpera con tutti gli altri cibi, perche condiscono la mormoratione con mille facetie, e non v'è ragionamento, in cui ella non entri.

30 Predicatore non sia interessato. Non altrimente i buoni predicatori faticano, e sudano per far preda santa dell'anima, nō già per se stessi, ma si bene per il padrone. Tale era San Paolo, il quale tanto era lontano di voler la preda per se, che volendo alcuni esser chiamati suoi, seueramēte li riprese dicēdo, 1. Cor. 1. 13. *numquid Paulus pro vobis crucifixus est, aut in nomine Pauli baptizati estis?* Dell'esempio di questi cani di caccia si vale S. Io. Grys. etiamdio marauigliosamente San Gio. Grisostomo per essortar alle virtù, e particolarmente alla temperanza il popolo Antiocheno nell'hom. 43. & hora esagera questa obbediente astinenza del cane dicendo, *non quod fatigatus sit, non quod cursu distractus, non quod proprijs cœpit laboribus computat: sed his omnibus post habitis. Domini præceptum custodit, & ventre superior efficitur.* Hora ci esorta ad imitarla, dicendo, *dic itaque tibimetipsi. canis futuræ voluptatis spe præsentem contemnit, tu vero non vis futurorum bonorum spe præsentia contemnere?* Hora ci riprende, che non conosciamo ciò, che il cane conosce, e così dice. *Ille quidem nouit, quod si intempestiue, & præter quam Domino videtur, illum cibum gustauerit, & ipso priuabitur, & statutum non accipiet, verbera pro cibo sumpturus. Tu vero ne hoc intelligere potes: & quod ex consuetudine didicit ille, hoc ex ratione tu non perficis?* hora la negligenza a cacciatori verso di se stessi rimprouera, *& bruta quidem,* dice, *temperanter agere docent, ipsi vero ad feritatem brutorum deducuntur, &c.* e nell'homil. 71. con non minor eloquenza dimostra gl'intemperanti esser peggiori de' cani, e de' giumenti, come potrà in lui così piacendogli veder il lettore.

Mi fà ricordare questo cane, che sosteneua il lume, del glorioso Patriarca San Dominico, di cui essendo grauida la madre si sognò, che nel ventre haueua vn cagnolo, con vna face nella bocca, perche egli con la sua predicatione recar doueua luce al mondo, e tali esser dourebbero tutti i predicatori, cioè nō solo forniti di voce per abbaiare contra i cattiui, ma ancora arricchiti, & ornati di luce per il buon esempio, obbedendo al detto del Saluatore, *sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona.* 31 S. Domenico figurato in cane. Mat. 5. 16.

Rappresentami ancora questo cane la miseria de' dannati, perche non pur eglino patiranno vn'eterna fame, ma cō le fiamme loro faranno, per così dire, luce a Santi, che goderanno il paradiso, perche con l'ombra della miseria loro paragonata la luce de' beati, verrà maggiormente a risplendere perciò si dice nel capo 14 dell'Apocal. che *cruciabuntur igne, & sulphure, ante conspectum Angelorum, & in conspectu agni, & fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum.* Saranno tormentati alla presenza Infelicità de dannati. Apo. 14. 10

de

de Santi, che saranno da loro odiati a morte, e che vorrebbero vedere più miseri di se stessi; oh che dolore, & il fumo de loro tormenti salirà in alto ne secoli de secoli, ma come potrà ciò essere? quanto alla lettera par impossibile, perche il fumo nasce dal fuoco, quando la materia si consuma, che perciò dal ferro infuocato, ò dall'oro, non si vede solleuarsi fumo, ò molto poco, ma si bene dal legno; da corpi de dannati dunque i quali non si consumano punto nelle fiamme dell'inferno, ò dall'anime loro, come sia possibile, che sorga fumo? Che se ricorriamo al senso mistico, il fumo nella scrittura sacra ci rappresenta l'oratione, e le lodi, che perciò si dice, che *ascendit fumus incensorum de manu Angeli*, e la gloria di Dio di cui si dice, che *domus Dei impleta est fumo*; ma i dannati faranno forse oratione? daranno lodi, ò gloria a Dio; appunto, anzi continuamente lo malediranno, lo bestemmieranno; forse dũque queste maledittioni, e bestemmie saranno lodi, e gloria di Dio? certamẽte che sí, perche da tormenti de' dannati ne risulterà gloria alla giustitia diuina e le bestemmie loro saranno lodi, perche non è picciola lode il dispiacere a cattiui, & essere da loro maledetto, si che i dannati mal grado loro, e contra loro voglia daranno gloria a Dio, e con le proprie fiamme farãno luce a sedenti nella giocondissima mensa dell'eterna felicità.

Apoc. 8. 4. *Isai. 6. 4.* *Bestemmie de dannati lodi di Dio.*

32 Non solo nel bere l'acqua della sapienza habbiamo a guardarci da coccodrilli de gli errori, ma ancora nel cauarci la sete di qual si voglia altra cosa terrena, é necessario esser molto cauti, perche non vi mancano mille sorti de coccodrilli, i quali insidiano alla salute dell'anima, & del corpo nostro. Perciò al popolo Ebreo diceua il Profeta Gieremia, *quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam?* quasi dicesse, non vedi che tutte le acque di questo mondo, sono acque dell'Egitto, piene de coccodrilli? se cerchi dar gusto al palato, v'è il coccodrillo dell'infirmità, che ti spauẽta, se al tatto diletto illecito, vi sono mille coccodrilli de riuali. Se all'ambitione cerchi spegner la sete con honori, non vi mancano coccodrilli de calũniatori. In tutte in somma l'acque del mondo, vi è il coccodrillo della morte, e del Demonio, perciò San Paolo ci ammoniua, che nel prenderle andassimo molto cautamente, quasi tanti cani dell'Egitto dicendo *reliquum est, vt qui gaudent, sint tamquã non gaudentes, qui emunt, tamquam non ementes, & qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur.*

Cocodrilli son tutti i piaceri del mondo. *Iere. 2. 18.* *1. Cor. 7. 30*

Se tanto può l'educatione ne' bruti, chi potrà spiegare, quanto vaglia ne gli huomini assai più docili? Perciò Diogene sauiamente scorgendo vn giouanetto scostumato, percosse nõ lui, ma il suo maestro, dimostrando, che la colpa era di colui, che male l'educaua, & ammaestraua. E Salomone nell'Ecclesiast. all'11. vuole, che per giudicar della bõtà di vn'huomo, si legga il processo della vita de suoi figliuoli, più tosto, che quello della vita di lui. *Ante mortem*, disse, *ne laudes hominem quemquam, quoniam in filijs suis agnoscitur vir*, da figli si conosce la buona educatione de padri, e da questa il valore, e la prudenza, e la bontà loro, e se dall'opre proprie ciascheduno è conosciuto, é perche queste ancora sono figli. Ma benche di questa seconda sorte de' figli fosse molto ben proueduto Abraamo, & all'incontro non molti ne hauesse della primiera, ad ogni modo tanto stima Dio la buona educatione, che de' fauori fatti ad Abraamo, ne reca la cagione all'educatione di questi, e non al parto di quelli. Cosi nel capo 18. della Genesi disse *non celare potero Abraham, quæ gesturus sum*; e poco appresso per cagion principale adduce, *scio enim, quod præcepturus sit filijs suis, & domui suæ post se, vt custodiant viam Domini, & faciant iudicium, & iustitiam.*

Ecc. 11. 30 *Ge. 18. 17.*

34 Non solo pecca l'huomo innalzandosi sopra di chi non deue, ma ancora abbassandosi sotto a chi non conuiene; che perciò fù detto dall'Angelo a Daniello, *sta in grado tuo*, stà nel tuo grado, cioè ne ti abbassare, ne ti innalzare più di quello, che comporta la tua conditione; e l'istesso voleua dir San Paolo in quelle parole, *empti enim estis pretio magno glorificate, & portate Deum in corpore*

1. Cor. 6. 20

pere vestro, cioè conuersate con quella grauità, e santità di costumi, quali conuiene a chi porta vn Dio così grande entro di se; e poiche egli basta ad occupare tutto il vostro cuore, non date in lui ad altri luogo. Chi tuttauia per cane intendesse la conscienza, ouero l'Angelo custode, non farebbe male a seguir le sue voci.

35 A guisa de' cani dell'Isola Spagnuola erano quelli, de quali diceua Isaia Profeta, *canes muti non valentes latrare*, e riprendeua i superiori, i quali non riprendeuano i vitij del popolo. È vero ad ogni modo, che col cane, che abbaia esser dee accompagnato Mercurio, cioè la prudenza, perche con molta destrezza egli bisogna fare la correttione fraterna, per mezzo della quale quando si fa bene si ritrouano l'anime perdute, conforme al detto del vangelo, *si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*. Onde ben disse San Pietro Paroladoro, *ser. 145. Aequitas sine bonitate saeuitia est, & iustitia sine pietate crudelitas, sed vtrumque admisceri debet*, e San Gregorio Papa nota, che due volte discese lo Spirito santo, vna in forma di colomba, l'altra in sembianza di fuoco, e ne rende la ragione nell'hom. 30. sopra li vangeli, accioche il cuore di Spirito santo ripieno, e per colombina mansuetudine sia tranquillo, e di ardente zelo di giustitia sia infiammato, affine che ne la souerchia mansuetudine lo faccia disprezzare, ne la smisurata seuerità lo renda terribile, & odioso.

Is. 56. 10.

Mat. 18. 15.

S. Petrus Chrysol.

S. Gre. Pap. Spiritus santo in diuerse forme discesо, e perche.

36 Prende occasione il Padre Granata nella sua introduttione al simbolo da questi cagnolini d'innalzarsi alla consideratione della soauità, e bontà della diuina prouidenza, la quale ha voluto creare questa sorte di animalucci per ricreatione, e spasso delle Principesse, e Signore; Percioche essendo elleno formate così tenere; e carezzeuoli, per far vezzi a figliuolini, che alleuano, quando questi loro mancano, impiegassero quel loro natural affetto in accarezzar questi cagnolini. Il che và egli spiegando con la sua solita pietà, & eloquenza, come fa parimente dell'altre proprietà de gli animali, in quel libro, e particolarmente dall'amore, e gratitudine de' cani raccogliendo qualmente dourremo noi portarci con Dio, come in lui potrà facilmente vedere il lettore, non essendo così breue, o così difficile a trouarsi, che si debba copiare da noi; Dal rimedio poi, che si caua da questi cagnolini può notarsi, che si come al cattiuo gioua la compagnia del buono, così al buono fa danno la compagnia del cattiuo, onde ne auuiene, che questo participa il bene di quello, e quello il male di questo. Quindi nacque la contesa, che si legge in Daniello di due Angeli, vno presidente della gente Hebrea, l'altro de' Persi, percioche questi voleua, che gli Hebrei si fermassero in Babilonia, per l'vtile, che ne traheuano i Persi, e quegli voleua, che ne fossero liberati per lo danno, che dalla compagnia de gl'idolatri eglino riceueuano. Ciascheduno dunque procurar dourebbe di conuersar co' buoni per vtile dell'anima sua.

Cagnolini carezzati, perche creati.

Il fatto di Alcibiade mi rappresenta 37 quello, che molte volte fanno i Principi i Cortigiani de' quali, ben si possono chiamar loro cani, si perche fa vita di cane vn pouero cortigiano, si anche bisogna, che a guisa di cane riceua le bastonate, & ad ogni modo aduli, ringratij il padrone. Quando dunque temono i Principi, che di loro si mormori, cercano addossar del tutto la colpa ad alcun cortigiano, che per auuentura sarà stato ministro delle loro voglie, e molto fauorito. Onde non è marauiglia se Abner essendo ingiuriato da Isboseth, gli disse, che lo trattaua da cane. *Numquid caput canis ego sum?* Et all'incontro tutto l'honore, e la gloria delle attioni di loro ministri a se stessi ascriuono, come di Ottone Imperatore attesta Cornelio Tacito dicendo. *Lato Othone, & gloriam in se trahente tamquam & ipse foelix bello, & suis ducibus, suisque exercitibus rempublicam auxisset.*

Cortegiano qual cane di Alcibiade.

2. Reg. 3. 8.

Corn. Tac. lib. 17.

Qual cagnuola melitea, ma rabbiosa, sembrami la donna creata per delitie dell'huomo, qual'hor è cattiua, e non è 38 senza fundamento nella scrittura diuina questo paralello, poiche leggiamo nel cap. 23. del Deuteronomio accop-

piato insieme il cane, e la dõna, cattiua dicendouisi. *Non offeres mercedem prostibuli, neque pretium canis in domo Dei tui*; Forse per significare persona sommamente vile, essere donna cattiua, onde diceua il Sauio, che *quasi stercus conculcabitur in via*. O forse per la sfacciataggine tanto propria del cane, che i Greci per significar vn'huomo sfacciato, o lo chiamauano cane, o diceuano lui hauer occhi di cane, e cosi partecipata dalla donna meretrice, che perciò diceua il Profeta, *frons meretricis facta est tibi noluisti erubescere*. O forse perche si come il cane ritorna al vomito, onde il prouerbio ne nacque di cui fà mentione San Pietro, *canis reuersus ad vomitum*. Cosi queste donne sono facilissime a ricader nell'istesse colpe. O forse perche, si come non v'è animale più piaceuole del cane, quando egli è domestico, & non ve n'è piú fiero di lui stesso, quando è rabbioso; Cosi la donna é di propria natura sommamẽte piaceuole, che perció disse il Sauio, *non est creata hominibus superbia, nec nationi mulierum iracundia*, ne v'è cosa più fiera di lei stessa arrabbiata, perche *non est ita iram mulieris*. O forse perche partecipa della natura di quei cani, de quali dicẽmo di sopra, che benche vccisi non lasciano il leone da loro afferrato, onde chi si lascia da donna prendere, non può spezzar i suoi lacci, ancor molte volte dapoi, ch'ella sia morta, come in se stesso prouò colui, che disse.

Deut. 23. 1

Ierem. 3. 3.

2. Petr. 2. 22.

Eccl. 10 12

Ecc. 25. 22

Piaga per rallentar d'arco non sana.

E come rabbioso.

Ilonde voleua il Sauio, che si tagliasse dalle nostre carni *abscinde eam à carnibus tuis*. O forse per essere il cane sommamente immondo, e nõ portar rispetto ne anche alla propria madre. Comũque sia á proposito nostro è simile a cane arrabbiato, donna cattiua, perche è cosa troppo pericolosa lo scherzare, ò trattar seco, e communica ella il suo veleno facilissimamente anche per mezzo delle vesti, che perció Gioseffo lasciò il proprio manto in mano della padrona, temendo, che per esserli stato toccato da lei, non hauesse contratta la rabbia, egliela communicasse. Non seppe già cosi guardarsene Silla, di cui raccõta Plutarco, che sedẽdo egli nel teatro, giouane nobile, non meno ardita, che bella gli tolse vn fiocco della veste, dicendo bramar anch'ella di esser partecipe della felicità di lui, ma il veleno di quella mano passó tosto per mezzo della veste al cuor di Silla, e l'infettó di sorte, che non hebbe bene, sin che non la prese per moglie, e se la condusse a casa.

Ecc. 25. 36

Silla toccò da donna ne trasse amoroso veleno.

39 Gode del caldo più, che del freddo il cane, tuttauia quando questo é souerchio li cagiona rabbia, come anche le purgationi delle donne, ne altrimente, benche sia cosa naturale all'huomo l'amare, quãdo tuttauia questo passa i debiti termini diuenta pazzia e rabbia, e molto più di se cose illecite, e da non dirsi dilettasi. Onde da S. Cipriano nel lib. *de bono pudicitiæ*, fù chiamata questa smoderata passione, *cupiditatum infesta rabies*; e San Gieronimo *aduersus Iouinianum*: *Amor forma*, dice, *rationis obliuio est, & insaniæ proximus, fœdum, minimique conueniens animo sospiti vitium: turbat cõsilia, &c.* Et essere questo mal contagioso lo dichiara quel prouerbio, *si vis amari ama*.

Amor cagiona rabbia.

S. Cyprian.

S. Hierony.

40 L'acqua, che risana le piaghe de' peccatori, non è dubbio essere il Sacramẽto della penitenza figurato per la Piscina di Gierusalemme, di cui si fá mentione in San Giouanni, & il peccatore, che si conosce piagato suol desiderarla, perche conosce, che da quella dipende la sua salute, ad ogni modo qual morsicato da cane rabbioso la teme, e la fugge, e par che in quella se gli rappresentino i suoi peccati per diuorarlo, e per confonderlo, essendo tutto il contrario, che in quella rimangono estinti, onde ben si può dire di questi tali col Profeta, che *trepidant timore, vbi non est timor*. Perció chi è sauio supera questa immaginatione, & acquista la salute, della quale v'è speranza, ogni volta che il peccatore conosce se medesimo, ma se vá sempre di peccato in peccato riuolgendosi, senza volerne mai far penitenza, altro aspettar non deue, che la morte, e morte eterna.

Confessione à peccatori come acqua à cani rabbiosi.

Psal. 52 6.

Ben si puó dire, che bel simbolo della vigilanza sia il cane, poiche anche dormendo

mendo tal'hora abbaia, e non meno vigilante era la sposa, laquale diceua, *ego dormio, & cor meum vigilat*. Et non altrimēti i giusti, e ferventi serui di Dio, anche dormendo vegliano mercé, che l'animo loro é talmente ne' buoni pensieri habituato, e nell'amor di Dio in guisa acceso, che ne anche dormendo si allontana da Dio; e se bene si chiudono gli occhi, nõ perciò si serra la fenestra della mente, se bene rimangono sopiti i sensi, non per tāto giace sepolto il cuore, e nõ só come anche dormendo, o fanno oratione, o contéplano le cose celesti, ò de' loro nemici trionfano, *& sanctis*, dice S. Gieronimo *de custodia virginitatis, etiam ipse, Somnus est oratio*; e Clem. Alesf. nel c. 9. del lib. 2. della sua pedagogia chiama il sonno di questi tali, *Gymnasyum*, cioè scuola, e teatro, oue l'anima si esercita, e combatte, a cui conformandosi S. Ambrosio nel secundo lib. *Iacob, & vita beata*, disse, *Iacob in somno bonus operarius*. Plutarco anch'egli nel suo bellissimo libretto, *de perfectus morum*, fra gli argomenti, che alcuno nella virtù habbia fatto profitto, annouera, come molto principale, che ne anche in sogno vincer si lascia da piaceri del senso, e ne apporta vna bella somiglianza, che si come i caualli, che tirano vna carrozza, quando sono bene ammaestrati, ancora che il carrozziere rallenti loro le briglie, pure dirittamente, e senza vscir dalla carriera, ne souerchiamente affrettarsi caminano; così l'interne nostre potenze sensitiue, essendo habituate nel bene, ancora che nel sonno siano rallentate dalla ragione le briglie, seguono tuttauia quell'istesso camino, al quale furono da lei prudentemente riuolte, e guidate.

S. Hierony. *Clem. Al.* *S. Amb.* *Plutarcus.*

41 Simile al cane, che morde la pietra, che lo percosse, e non colui, che la scagliò dice Platone nel 5. della Repub. che siano coloro, i quali incrudeliscono ne' corpi morti de' loro nemici. Ma io potrei dire, che siano tutti quelli, i quali cercano vendicarsi de loro nemici vccidendolo, e ferendolo i loro corpi, perche questi, che altro sono, che instrumēto dell'animo? che altro, che cauallo il cui caualiero, che lo maneggia, e guida è la mente? Se dunque contra il principal nemico s'hanno da prender l'armi, e nõ contra gl'instromenti; è cosa chiara, che cōtra l'animo s'haurāno ad adoperare le forze, & non contro del corpo, ma come si vince, o si fa vendetta dell'animo? certamente non con la spada, o la lancia, ma si bene co' beneficij, e con l'amore, come ben dimostró San Paolo qualhora disse alli Romani al 12. *si esurrierit inimicus tuus ciba illum, si sitit potum da illi, hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput eius. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*, quasi dicesse se tu farai bene all'inimico tuo lo vincerai, male tu pensi offenderlo rendendo male per male, tanto sarai lontano dal vincerlo, che tu veramente sarai il vinto. *Iniuria se non patiens affici*, dice San Giouan Chrisostomo, *homil. 78. ad pop. cum in iudicium traxerit, & cum vicerit tunc maxime est victus, quod enim nolebat, passus est. Coegit enim ipsum aduersarius dolere, & ad iudicium confugere. Sed si percuteris iniuriam victor es, pecunijs quidem carens: non autem victoria, quam per tantam comparasti sapientiam*: e segue ciò prouando con l'esempio del S. Giob, il quale sopportando grauissimi danni, e mali da Satanasso fu di lui vincitore. Ma di questo con altra occasione ragionato ne habbiamo più lungamente.

Sciocchezza de vendicatiui. *ad Rom. 12. 20.* *S. Io. Chrys.* *Patienti è vittorioso.*

Non altrimente, che la Luna, sorda dimostrandosi a latrati de cani, segue placidamente il suo corso, gli huomini prudenti non lasciano l'incominciate buone Imprese per le ciancie de gli huomini, del che diede bellissimo esempio Fabio Massimo, come altroue dicemmo. Ne meno forse fu in ciò prudente Tiberio, di cui grandemente mormorandosi in Roma, perche essendo ammutinati i soldati della Germania, egli di ridurli ad obbedienza hauesse dato cura a figliuoli, e nõ fosse andato in psona; non perciò lesciò egli il saggio consiglio di non abbandonar il capo dell'Imperio in quel principio della sua Signoria, *immotum*, dice Tacito *lib. 1. aduersus eos sermones, fixumque Tiberio fuit, non omittere caput rerum, neque se, remque publicam in casum dare*: anzi tanto sono lontani gli huomini saggi dal fermarsi nell'oprar 42

Cō mormoratori come habbiamo a portarci. *Prudenza di Tiberio.*

bene per le mormorationi de gli huomini, che da queste prendono occasione di operar più allegramente, e più feruentemente, il che parmi volesse dire la non mai a bastanza lodata Beata madre Teresa, alla quale quale dicendo vna sua discepola, che di lei si mormoraua, rispose, figlia non può all'orecchie mie giunger più soaue musica, che la mormoratione, che si fa della persona mia, quasi volesse dire, che si come, chi balla, se vede il suo ballo esser accompagnato da suoni, e da musica, balla tanto più allegramente, e volentieri, così queste mormorationi faceuano, che ella più allegramente, e senza stancarsi caminasse per la via della virtù. Ma non mi marauiglio, che ciò dicesse vna santa, mi stupisco bene, che lo scriuesse vn poeta gentile, o poeta comico, il quale fu Filemone, i cui versi in latino tradotti sono i seguenti.

Bel detto della B. M. Teresa. Mormoratione musica.

Iucundius nihil est, neq; etiam concinius
Est, quam posse conuiciantem ferre.

Ma nel Greco in vece di *concinimus*, legge μουσικώτερον, che propriamente vuol dire, *magis musicum*, più soaue musica, si che quello, che a gli huomini sciocchi è vn tuono, che gli spauenta, a' saggi è vna musica, che li conforta, conforme a ciò che si legge nel capo 14. dell'Apocalissi, *audiui vocem de cęlo tanquam vocem aquarum multarum, & tanquam vocem tonitrui magni, & vocem quam audiui sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis.*

Apoc. 14. 1

Intese molto bene questa dottrina quel Sauio cieco, il quale accortosi, che passaua il Saluator del mondo per la strada, oue, egli dimoraua, non volle perdere così buona occasione di acquistar il perduto lume, perciò cominciò ad asclamare, *Iesu fili Dauid miserere mei*; ma subito non vi mancò chi di lui mormorasse, e lo riprendesse, *at illi increpabãt eum, vt taceret*, ma che faceua egli? *multo magis clamabat*, quanto più cercauano altri impedirlo, tanto egli maggiormente alzaua la voce, e si aiutaua, nulla curando il dir loro.

Bel esẽpio. Marc. 10. 47. Ibidem.

43 Questa perseueranza del cane in perseguitar la fiera, deue hauer ciascheduno di noi in persegnitar le proprie passioni, dicendo con Dauid, *persequar, & comprehendam, & non conuertar donec deficiant*, o pure se fauelliamo di preda amata, verso del nostro Dio dicendo con San Paolo, *sequor autem, si quomodo comprehendam*, anzi questo *si quomodo comprehendam*, sarebbe motto più proportionato di quell'Impresa, che il DONEC CAPIAM, essendoche questo molte volte é falso, non raggiungendosi la preda dal cane, ma quello sempre é vero, perche sempre la segue con animo di prenderla.

Ps. 17. 38. ad Phil. 3. 12.

44 L'altra Impresa ci ammonisce ad osseruar quel prouerbio, non risuegliar i cani, che dormono, accioche non facciamo, come quelle medicine, che muouono gli humori, e poi non li possono rissoluere, il che ci fu ancora auuertito dal Profeta Isaia, con quelle parole, *quiescite ab homine, cuius spiritus in naribus eius*, cioé, guardateui di non prouocar quelli, che facilmente si adirano, o come sogliamo dire prouerbialmente, a cui sale facilmente la mostarda al naso.

Isa. 2. 22.

DISCORSO III.

Sopra le parole e'l significato dell'Impresa.

Scriuendo l'Apostolo San Paolo a Romani, doppo hauer detto, che fossero diligenti in ricercare qual fosse la volontà di Dio, buona, gradita, e perfetta, soggiunge, *dico enim per gratiam, quę data est mihi, omnibus, qui sunt inter vos: Non plus sapere, quam oportet sapere*. Oue si vede quanto gran conto faccia di questo ricordo; e con quanta efficacia ce lo raccomandi, poiche l'afferma per quella gratia, che gli è stata donata, che fu come dire, per la più cara cosa, ch'io mi habbia, o vero, vi parlo non di mio sentimento, ma conforme a quella gratia, che il Signore mi ha comunicata, che la volontà di Dio perfetta é, che non più si sappia, di quello, ch'è bisogno. Oue è d'auuertire

Motto onde tolto. ad Rom. 12. 3.

uertire anche bella cōtrapositione, che fà del sapere, e del conformarsi alla volontà diuina, perche in questo nō vi pone alcun termine, anzi vuole, che aspiriamo al perfettissimo, e sopremo grado, ma in quello ci pone il freno dicendo, che non bisogna sapere più di quello, che bisogna. Ma che intēde egli per questo sapere, e per questo, che bisogna S. Gioan Grisostomo dice, che ci essorta all'humiltà, & a fuggir la superbia, il che è conforme a quell'altro luogo, *noli altum sapere, sed time.* Dell'istesso parere é Teodoreto, ilquale alludendo alla parola *sobrietatem*, che nel Greco è σωφροσύνην cioè, *mentis sanitatem, Docet*, dice *superbiam esse morbum mentis.* Il Caietano sforzandosi di esprimere la forza delle parole Greche in questa maniera legge, *non supersentire, quam oportet sentire, sed sentire ad modestum esse*, & espone. *vt cogites, sentias, & indices infra limites modestiæ tibi congrua.* San Basilio, che parla della scienza prattica, cioè che ciascheduno si contenti dell'officio suo é, non voglia intromettersi ne' carichi de gli altri, che perciò segue, *& vnicuique, sicut Deus diuisit mensuram fidei, &c.* Ma la più commune espositione seguita da S. Agostino, da S. Gregorio Papa, e da altri é, che S. Paolo prohibisca in queste parole la curiosità, e souerchio desiderio di sapere. Ma qual'è questo termine, oltre alquale non é lecito, che pretendiamo di sapere? non lo spiega San Paolo, se non in generale, *non plus, quam oportet*, perche non a tutti é l'istesso, che perciò soggiunge, *vnicuique, sicut Deus diuisit mensuram fidei*, che non tutto ció, che sanno i Teologi, há da presumer di sapere qual si voglia plebeo. S. Bernardo serm. 36. in Cant. passa anche più auanti, e cosi dice, *quid est sapere ad sobrietatem? Vigilantissime obseruare, quid scire magis, priusque oporteat. Ea scire prius, ampliusque curato, que senseris viciniora saluti. Scias id prius, quod maturius ad salutem, id ardentius, quod vehemētius ad amorem, et tantum ad ædificationem tui, vel proximi*, quasi dicesse, contra la sobrietà, e la sanità si può peccare, non solamente mangiando troppo, ma ancora prima del tempo debito, ò senza l'ordine conueneuole de' cibi, ò nella qualità delle viuande; e nell'istessa maniera non solamente volēdo saper troppo si pecca, ma etiādio non osseruādo, ò l'ordine, ò il tēpo, ò il modo delle cose, che hāno a sapersi, perche altrimēti, sēpre si vuol sapere più di q̄llo, che *oportet.*

Varie espositioni de padri. | Ro. 11. 20. | Teodoretus. | Caietanus. | S. Basilius. | Rom. 12. 3. | S. Bernard. | Ordine di sapere qual sia.

Et in questo sentimento prendendo anche noi queste parole seruiti ce ne siamo per motto della nostra impresa, sapendo, che nō a minor pericolo è sottoposto di cader in graui errori colui, che più del douere vuol bere dell'acqua della sapienza, di quello che siano i cani dell'Egitto, se dell'acqua del Nilo beuono troppo ingordamente di cader nelle fauci di coccodrilli. E se bene in tutte quante le cose per buone, che siano l'ecceder i debiti termini stá male, e non si fà senza graue pericolo, con tutto ciò in nessuna pare, che la scrittura sacra tanto si affatichi, e mostri gelosa, che si osserui la debita misura, quanto nel bere dell'acqua della sciēza, perche hora dice, *altiora te ne quæsieris, & maiora te ne scrutatus fueris*; hora, *quid necesse est homini maiora se quærere?* hora, *scrutator maiestatis opprimetur à gloria*, hora, *nō est vestrum scire tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate*, hora, *in superuacuis rebus noli scrutari sensum tuum multipliciter*, hora, *non est tibi necessarium ea, quæ sunt abscondita videre oculis tuis; De ea re, quæ non te molestat, non certaueris, & in pluribus operibus eius nō eris curiosus*, hora, *si quis videtur inter vos sapiens esse stultus fiat, vt sit sapiens*, hora, *confiteor tibi pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudētibus, et reuelasti ea paruulis*, & in mille altri luoghi, e maniere; e la ragione è p mio auuiso, perche in niuna altra cosa, é cosi facile l'ingānarsi. Nō é si facile nelle virtù, perche quantunque q̄ste siano buone, e però paia, che si possa ad occhi chiusi caminar p loro, e cosi facilmente trapassare la linea delle discrettione, v'é ad ogni modo la difficoltà, e l'amarezza, che incaminādo p loro sēte la nostra portione inferiore, che serue per freno, & é molto maggior, il pericolo, che non si arriui al debito segno, che non é che l'vltimo termine della discrettione si passi. Ne' vitij all'incontro, se bene è l'ap-

Eccl. 3. 22. | Eccles. 7. 1. | Pro. 25. 27. | Act. 1. 7. | Eccl. 3. 24. | Eccl. 3. 23. | Eccl. 3. 24. | 1. Co. 3. 18 | Mat. 11. 25 | E perche,

e l'appetito nostro allettato dalla piaceuolezza del diletto, col quale egli suole andare congiunto, vede tuttauia l'intelletto la deformitá loro, onde v'è più tosto pericolo, che l'appetito disordinato, che o l'ignoranza, o la poca accortezza faccia far errore.

Ma nella scienza non sente l'huomo quella difficoltá, che proua nella virtù, anzi con molto diletto ne gode, ne meno si scorge in lei alcuna deformità, anzi che essendo da lei condotti alla contemplatione della verità, di cui non vi é cosa alcuna più bella, anche per questa ragione ci alletta, si che è facilissima cosa, che da tali sproni stimolata la nostra mente corra con troppo vehemenza a questo fiume della scienza, e che soprafatta poi talhora dall'abbondanza dell'acqua o ingannata da qualche profonda fossa, venga a cadere, e si sommerga, & il pericolo é tanto piú grande, quanto quest'acqua è sopramodo dolce. Che perciò il Sauio ci auuertiua dicendo, *mel inuenisti? comede quod sufficit,*

Pro. 25. 16. *ne forte satiatus euomas illud.* Non ci ricorda, che non mangiamo souerchio pane,

Mele da mangiarsi con discretione. ne ci auuisa, che ci guardiamo dal bere troppo acqua, perche l'vno, e l'altra di questi seruendo più per necessità, che p diletto non vi è tãto pericolo, che l'huomo circa di loro disordini, ma circa le cose dolci, & aggradeuoli al palato, qual è il mele, e che si mangiano più per diletto, che per bisogno, hor qui sí, che v'é necessaria molta prudenza, e vigilanza, per non fare eccesso: e che per mele s'intenda appunto la sapienza, lo dimostra nell'istesso c. 25. il medesimo Sauio di-

Pro. 25. 27. cendo, *sicut qui mel multum comedit non est ei bonum, sic qui scrutator est maiestas opprimetur a gloria*, e fu a dir il vero bellissima la somiglianza, non solamente per ragione della dolcezza, che non minore nella scienza gusta l'intelletto, di

Pier. Val. lib. 54. quello, che si faccia nel mele il palato, onde gli Egittij nella festa di Mercurio che si faceua il 21 giorno del primo mese dell'anno, soleuano sacrificarli mele, e fichi insieme, gridando, dolce é la verità

Studioso qual ape. dolce é la verità, la quale per mezo della scienza propriamente si gusta, ma ancora, perche si come per fabbricare il mele sollecita la prudente pecchia ne' matutini albori, prima che da raggi solari sia diseccata la ruggiada del cielo, se ne vola sopra diuersi fiori, e senza danneggiarli pũto ne raccoglie quello, che fa per lei, e ne deliba il meglio, cosi per acquistar la scienza, esser bisogna vigilante, e sollecito, e con l'ali della consideratione in diuerse parti volando da molti indiuidui la natura vniuersale raccoglierne, e si come l'ape ritirata appresso nella sua secreta stanza, iui con molta diligenza si affatica intorno alla materia raccolta, e separando le parti più sottili, e più nobili le tramuta finalmente in mele. Cosi l'amatore della scienza da poiche per mezzo dell'esperienza di non picciola cognitione haurà fatto acquisto, è necessario, che circa di questa con molto studio vada speculando, per ritrouarne le più interne cagioni, & argomentando, e discorrendo da alcune cose conosciute venga in cognitione di altre non conosciute, e cosi ne formi il dolcissimo liquore della scienza. Appresso, si come il mele non solo é dolce al palato, ma ancora molto vtile alla salute moderatamente vsato, che perció interrogato quel filosofo, come si poteua lungamente conseruar la sanitá disse, *intus mel, foris oleum*, cioé col mangiar mele, e con ongersi di olio, alludendosi in queste all'esercitio de' lottatori, iquali d'olio si vngeuano. Non altrimente la scienza non solamente reca diletto, ma ancora, se nella maniera, che si deue, altri se ne serue apporta salute, che perciò diceua il Sauio: *ne dimittas legem matris tuæ, vt sit sanitas vmbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.*

Vale il mele etiandio a conseruare, e liberare dalla corruttione le cose, che perció i frutti acerbi con mele si condiscono, e si conseruano molto tempo, & anticamẽte soleuano nel mele rauolgere i corpi morti, accioche non si corrompessero, ma qual cosa è piú potente per conseruar viua la memoria delle cose, e non lasciare perire il nome de gli huomini meriteuoli, che la scienza? Questa non solamente fa immortali quelli, che Prou. 1. 8.
la posseggono, ma ancora quelli, che ne Prou. 3. 8.
gli scritti loro, quasi come nel mele vẽ-

gono

gono conditi. Perciò non è marauiglia se mele fu chiamata dal Tasso l'oratione di Alete, di lui dicendo.

Cominciò poscia, e di sua bocca vscieno
Più, che mel dolce, d'eloquenza i fiumi.

Et Horario paragonando se stesso all'api, tacitamente accenna, che mele erano i suoi versi, così dicendo.

Ego apis Matinæ
More, modoque
Hor. l.b. 2. od. 2. *Grata carpentis thyma per laborem*
Plurima circa nemus, viridisque
Tiberis ripas operosa paruus
Carmina fingo

E dunque dolcissima, & vtilissima cosa la scienza, non meno, che il mele, e perciò a chi è famelico di lei si può dire, Pro. 25. 16 *comede quod sufficit, ne forte satiatus, euomas illam*, ma qui sorgono due belle difficoltà; la prima, come possa auuerarsi, che alcuno sia satio di sapere, essendoche quanto più si sà, più si brama di sapere, si che ben si può dire della scienza, Eccles. 24. 29. *qui edunt eam, adhuc esurient, & qui bibunt adhuc sitient*, tanto più, quanto conosce, che più cose gli mancano di sapere quegli, che più de gli altri é sauio. Che se la scienza fosse in tutto, come il mele, il quale è tutto d'vn'istesso sapore, non sarebbe marauiglia, che apportasse satietà, e nausea il sapere, ma è tutto il contrario, perche porta seco diuersissimi sapori, e sempre si ritrouano in lei cose nuoue, non più vedute, ne gustate, si che non solo l'oggetto alletta, ma ancora la curiosità sprona l'intelletto a seguirlo; la seconda difficoltà, è come si auueri l'altra parte, *euomas illam*, perche la scienza d'vna cosa non si perde p saperne vn'altra, anzi che maggiormente si conferma, essendo le scienze, non altrimenti che le virtù insieme collegate, & vnite. Alla prima difficoltà rispondo, che si dice esser satio quell' intelletto di sapere, il quale di se medesimo si appaga, e s'insuperbisce; e se ben conosce, che molte cose gli sono nascoste, considerando ad ogni modo, non qllo, che gli manca, ma quello che gli pare di hauere, se ne pregia, e si stima più de gli altri. O pur diciamo, che le somiglianze non hanno da prêdersi così strettamente, che ciascheduna particolarità sia applicata, e che basta a noi, che si come chi mangia souerchio mele, viene poi a rigettarlo, così chi vuole esser troppo auido di sapere, viene a perdere qllo ancora, che prima haueua imparato. Ma come può ciò essere, si diceua nella seconda difficoltà? Rispondo in varie guise, & in prima fauellando delle cose diuine, molto bene al *satiatus*, segue l'*euomas*, perche, chi si crede hauerle comprese, e che più nulla gli resti di sapere, perde quel poco, che anche prima ne sapeua, perche chi non le conosce per incomprehensibili, & eccedenti ogni sapere humano, non ne sà nulla; ne deue alcuno di ciò marauigliarsi, perche molte volte da vn'estremo si cade in vn'altro.

Se per sapere troppo si perda la scienza.

Et ai voli troppo alti, e repentini.
Sogliono i precipitij esser vicini.

E troppo alto certamente di volar presume, chi pretende inuestigar curiosamête le cose diuine, il che intendêdo il real Profeta diceua nel sal. 130. *Domine non est exaltatum cor meum, neq; elati sunt oculi mei, neq. ambulaui in magnis, neq; in mirabilibus super me*; q. d. ho schiuato d'innalzarmi, e non mi sono solleuato nè col cuore, né con gli occhi, nè co' piedi, non col cuore desiderando, non con gli occhi speculando, non co' piedi esteriormente operando. *Neque ambulans in maiestatibus*, tradusse Simmaco, *in magnificentijs*, Aquila; *in transcendentibus* alcuni altri, e voleua dir in somma, che nô haueua voluto far del grande, ne presumer di capir le cose, che soprauanzauano il suo intendimento; e forse disse, *in maestatibus*, per dimostrar, che il far altrimente sia peccato di offesa maestá, quasi ponendosi la maestà diuina sotto a piedi, o pure far della maestá, e del monarca anch'egli, come se potessero esser più maestà in vn regno. O pure *in magnificentijs*, alludendo a superbi fabbricatori della gran torre di Babel, quasi dicendo, non ho voluto io per innalzarmi

Curioso troppo alto vola.
Ps. 130. 1.
Simmacus Aquila.
Curiosità colpa di lesa maestà.

mi far altri palaggi, o eccelse torri; e così auuicinarmi al cielo; o finalmente, *in transcendentibus*, cioè, non ho voluto trapassar i termini della mia giuriditione, non occupar quel d'altri, non entrar ne' secreti diuini, che trapassano ogni mia conditione; e ben disse, *non ambulaui*, quasi tacciando la prosontione de' mortali, perche caminando è necessario toccar la terra, e pur eglino, che far altro non possono, che caminare, ne distaccar si possono dal suolo, presumono di solleuarsi sopra delle stelle.

Con vn'altra somiglianza l'istesso dimostra San Bernardo, & è quella del cibo, perche si come questo moderatamente preso dà nutrimento, e forza; ma in souerchia quantità tranguggiato aggraua, debilita, e cangiatosi in cattiui humori è cagione d'infermità; così la scienza con discrettione dall'anima abbracciata, la rende vigorosa, e forte, ma se a più di quello, che il suo intendimento o'l suo amore può digerire, dà luogo; rimane oppressa, e ripiena di errori e di dolori. *Multa scientia*, dic'egli *serm. 36. in cant. ingesta stomacho animæ si charitate decocta non fuerit, conuertitur in prauos, noxiosque humores, atque inflationes, mentisque tormina facit.*

S. Bernar.
Scienza cibo dell'anima.

Appresso la superbia n'è cagione, perche si come dal risplendente fuoco sorge il fumo, che annerisce, & oscura, così dalla sapienza, che in se è bella, e chiara, nasce talhora la superbia, che qual fumo oscura, e fa tenebrosa la mente, così dice S. Paolo esser interuenuto a filosofi Gentili, i quali, *euanuerunt*, ecco il fumo, *in cogitationibus suis, & obscuratũ est*, ecco l'oscurità, che ne segue, *insipiens cor eorum*, al qual proposito quadrano bene quelle altre parole di S. Paolo, *dicẽtes se esse sapientes, stulti facti sunt*, e quelle di Gieremia, *stultus factus est omnis homo a scientia*. La nottola era anticamente simbolo della sapienza appresso a Gentili, e certamente con ragione, fauellando di quella sapienza, che fu propria loro, perche, si come questo vccello ha così fiacca vista, che non sostiene la luce del Sole, e solamente vola di notte con certe ali, che non sono di penne, come quelle de gli altri vccelli, ma di cartilagine così quei Filosofi, e sapienti erano come ciechi nella cognitione del vero Sole di giustitia, & auuolti in dense tenebre d'ignoranza, ne con l'aiuto delle penne de sacri scrittori in alto si solleuauano, ma si seruiuano delle speculationi del proprio ingegno, e si come (dice Ruberto HolKor,) perciò la nottola è quasi cieca, perche l'humor cristallino del quale doueua fabbricarsi la pupilla de gli occhi viene impiegato nella formatione dell'ali, così quei filosofi seruendosi dell'ingegno per innalzarsi superbamente sopra de gli altri, vennero a patirne difetto per conoscer la vera luce del cielo, e così *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*.

ad Ro. 1. 21
Ibid. 22.
Ier. 51. 17.
Nottola simbolo di sapienza humana.
ad Ro. 1. 22

E si diletta l'istesso Dio di punir questi superbi con l'ignoranza, e cecità della mente, onde nota San Gregorio Papa, che diede Dio la sua legge in fuoco, e fumo per illuminar con questa gli humili, & acciecar con quello i superbi: *legem*, dic'egli, *daturus Dominus in igne, flammaque descendit, quia, & humiles per claritatem suæ ostensionis illuminat, & superborum oculos per caliginem erroris obscurat*; che è quello, che poi apertamente disse il Saluatore, *in iudicium ego in hunc mundum, veni, vt qui non vident, videant, & qui vident, cæci fiant*, & a questo proposito spiega Ruberto Abbate misticamente il castigo, che patirono i Betsamiti per hauer mirato curiosamente l'arca, *eo quod indigne*, dic'egli, *non dilectionis studio, sed præsumptionis, & curiositatis vitio, ausi fuissent in scripturis rimari secreta diuinitatis.*

S Gre. Pap.
Io. 9. 39.

Aggiũgasi, che la curiosità, & auidità di sapere suole taluolta essere cagione, che altri volẽdo profondarsi troppo nelle materie difficili s'incõtrino in qualche scoglio, che spezza loro le braccia, e non sapẽdo risoluer alcune difficoltà, vẽgono in dubbio ancora di quello, che loro pareua in prima d'intendere, onde si risoluono al fine di non dar fede ad alcuna ragione, e perche non possono con la vista loro arriuar fin doue vogliono, si acciecano affatto, e questa credo io, che fosse la radice di quelle sette de gli Accademici nuoui, e de gli Empirici,

Curiosità pericolosa.

i quali

i quali diceuano non darsi scienza di alcuna cosa, e nõ ardiuano di affermare cosa veruna per vera, ma il tutto poneuano in dubbio, e che per questa cagione ancora dicesse Menedemo Eretriense, che molti andauano a studiar in Atene, i quali primieramente erano sapienti, poi diueniuano filosofi, cioé, amatori della sapienza, appresso Rettorici, e poi finalmente Idioti, riducendosi a dire con Socrate, *hoc vnum scio, quod nihil scio*. E da questa radice è parimente credibile siano pullulate molte heresie, e che non potendo i superbi intelletti comprendere gli altissimi misteri della nostra fede risoluti si siano di negarli, recidendo quel nodo, che sciorre non sapeuano.

Torrente di Ezech. dottrina Euangelica. Quindi è, che la dottrina Euangelica ci fù come dice San Gieronimo figurata in quel torrente di Ezechiele, il quale tanto crebbe, che non poteua finalmente varcarsi, e perche la figura é bellissima, sarà bene, che l'andiamo distintamente ponderando. Vsciua dice Ezechiele nel cap. 47. dal tempio questo torrente, e l'Euangelica dottrina dalla santa Chiesa deriua, e per tutto il mõdo si sparge; da sotto il limitare della porta sorgeua quello, e questa bassa, & humile si rappresenta, perche è quel grano di senape, che *minimum est omnibus seminibus*, (*Mat. 13. 32.*) andaua alla parte destra, perche questa è la mano, con la quale noi operiamo, e ci affatichiamo, e la dottrina Euangelica risguarda particolarmente le opere; correua quello verso l'Oriente al contrario del moto con cui si gira la machina del mondo, che è verso l'Occidente, e l'Euangelica dottrina, è del tutto contraria alla sapienza mondana. Torrente si chiama, e non fiume, e la differenza frá questi due nomi é, che il torrente si forma dall'acque, che piouono dal cielo, ma il fiume scaturisce dalla terra, e perció con ragione la christiana sapienza, si chiama torrẽte, perche hà l'origine sua dal cielo, la doue l'humana dalla terra si raccoglie. Quindi è, che de gli occhi della (*Cant. 7. 4.*) sposa si dice *oculi tui sicut piscinae in Hesebon*, gli occhi tuoi sono come la piscina di Hesebon, ma che hanno da fare gli occhi con la piscina? forse erano continuamẽte pieni di acqua di lagrime? ma che hanno a fare le lagrime colle nozze, e co' cãti, de' quali si fauella in quel sacro libro? diciamo dunque con S. Gieronimo, che per occhi s'intende l'intelletto, il quale si loda per essere pieno di acqua, cioè, di sapienza, ma si dice, che quest'acqua è di piscina cioè non sorgẽte, come quella de fonti, ma raccolta dalle pioggie, che vengono dal cielo.

Appresso dice il Profeta, che per ogni luogo, oue andaua quest'acqua recaua salute, e dolcezza, di maniera, che entrando nel mare morto; cosi amaro, e pieno di solfo, che veruno animale non vi puó viuere; ne cosa alcuna graue andare al fondo, lo rendè dolce, e fecondissimo di pesci, perche questa sapienza reca seco salute, come disse il Profeta Zaccaria *ad dandam scientiam salutis plebis eius*, & addolcisse le acque amare della tribolatione, onde dissero i SS. Maccabei *solatio habebant libros sanctos*. Nota tuttauia Ezechiele, che lasció que sta acqua alcune parti di acqua salsa, accioche se ne potesse formare il sale, p significarci, che Dio permette qualche amarezza a gl'amici suoi, accioche serua loro di sale, e gli mantẽga liberi dalla corruttione de' piaceri, e de peccati. *Reca Salute.* *Luc. 1. 77.* *1. Mac. 12.*

Finalmente dice il Profeta, che se bene da principio era cosi picciolo questo torrente, che non sormontaua la pianta del piede, dopò hauerui tuttauia caminato per mille cubiti, ritrouó l'acqua tanto alta, che gli arriua fino alle ginocchia, e dopò mille altri cubiti fino alle reni, e pasati mille altri, lo ritrouo cosi grande; ch'egli era impossibile il varcarlo, e fù di bisogno, ch'egli se ne vscisse, ma che vuol dire, che gli crebbe tanto? s'ingrossano i torrenti, & i fiumi, ò perche cada in loro nuoua pioggia, ò perche v'entrino altri fiumi, ma quí nõ si legge, che alcuna cosa di queste vi cadesse. Come dunque si fece egli tanto grande? non diuentó egli più grãde di quello, ch'egli era, ma più grãde apparue, si come si dice del Saluatore, che *proficiebat sapientia*, nõ perche questa veramẽte in lui crescesse, ma perche ogni giorno più grande appariua, cosi la sapienza *Come il fiume di Ezechielle cresceße.* *Luc. 2. 52.*

pienza

pienza celeste è di tal natura, che quãto più per lei camini, più si scuopre profonda, più alti misteri si conoscono, e finalmente ti auuedi, che ella è incomprensibile, e si pone a manifesto pericolo di sommergersi, chi troppo vuole ingolfarsi in lei, come frà gli altri auuēne a Pietro Abailardo, del quale disse San Bernardo nell'Epistola 118. *Tentat altiora se, fortiora scrutatur, immo & diuina sponte temerat, magis quam resserat, clausa, & signata non aperit, sed diripit, & quod sibi non inuenit peruium, id putat nihilum, credere dedignatur.*

S. Bern. ep. 188.

Simil fiume a questo di Ezechiele vidde San Giouanni nell'Apocalissi nel capo vltimo, oue descriue la celeste Gierusalemme, perche vi é gran corrispondenza frà la cognitione, che si gode nel cielo, a quella, che si possiede in terra, come disse vn santo Frate, che dopó morte apparue all'angelico dottore, e da lui fù interrogato di alcuni punti Teologici, *sicut audiuimus, ita & vidimus*, è tuttauia gran vantaggio nella cognitione del cielo, e perció non si chiama quella torrente, ma fiume, si perche scorre sempre, senza patir alcuna diminutione, si ancora perche hà l'origine, & il suo fonte entro all'istessa città, perche procedeua dal trono di Dio, & oue quello di Ezechiele non si poteua varcare, perche non si possono conoscere chiaramente i celesti misteri: di questo non si dice, che fosse difficile a passarsi, ma si bene, che egli era lucido, e splendido, come christallo per la chiarezza della visione di Dio; oue di quello di Ezechiele, che entrò nel mare, di questo dell'Apocalissi parlandosi non si fà mentione di alcun mare, perche non vi sarà amarezza alcuna in quella beata patria, & oue finalmente di quello di Ezechiele si dice, che se ne scorreua per le campagne fuori della città, perche la sapienza in questa vita non si communica a quelli, che immersi stanno ne gli affari, e ne' negotij del mondo, ma a quelli, che fuori di lui escono, ò con la persona habitando le solitudini, ò con l'affetto, e desiderio almeno, questo dell'Apocalissi scorreua per la piazza, e per le contrade di quella sourana città, perche tutti i beati s'impiegheranno in contemplare, e lodar Dio, e non hauranno cosa, che da ció li distolga, od impedisca.

Fiume dell'apoc. simile a quello di Ezech.

Psal. 47. 9.

Questa dunque è l'acqua, di cui noi douemo hauer ardentissima sete, & come a fine indrizzare i nostri studij, che altrimēti non é minor vanità quella di coloro, che alla scienza attendono, di quella de gli altri mondani, i quali impiegano tutto il tempo, e le fatiche loro in accumular tesori, ò dignità, ó altri beni del mondo. Et perciò San Bernardo molto bene distingueua dal fine le conditioni delle scienze, cosi dicendo nel sermone 36 sopra la Cantica. *Sunt qui scire volunt, tantum, vt sciant & turpis curiositas est. Et sunt, qui scire volunt, vt scientiam suam vendant, verbi causa, pro pecunia, pro honoribus, & turpis quaestus est: & sunt, qui scire volunt, vt sciantur ipsi, & turpis vanitas est: sed sunt quoque, qui scire volunt, vt aedificent, & charitas est: & sunt, qui scire volunt, vt aedificentur, & prudentia est.* Che fù tanto come dire, chi non istudia per condur altri in cielo, ò per andarui egli vanamente infruttuosamente, e scioccamēte si affatica, e perche la maggior parte de gli huomini questi due vltimi fini non si propongono, ma quegli altri precedenti, perciò molte volte sono ripresi da Santi Padri gli auidi di sapere; e quelli, che con troppo studio attendono alle scienze humane, & hebbe ragione di sospirando dire Sant'Agostino *surgunt indocti, & rapiunt coelum, nos autem docti cum nostris doctrinis mergimur in profundum*, e San Bernardo anch'egli lamentandosi de' maledetti frutti di questa mal nata pianta della sapienza mondana, diceua *quantos maledicta mundi sapientia supplantat, & conceptum in eis extinguit spiritum, quem voluerat Dominus vehementer accēd.?* e perche anche le persone spirituali sono talhora ingãnate da questa voglia ardente di leggere, e studiare, che sotto apparenza di bene loro si rappresenta, e fà, che lascino l'oratione, e gli altri beni maggiori, odano questi tali ciò, che l'istesso diuotissimo San Bernardo in persona loro

Auidità di sapere perche ripresa.

S. Ber. in declamat.

Inganna talhora i serui di Dio.

và dicendo nelle sue affettuose meditationi. *Ego miser, & miserabilis citius curro ad lectionem, quam ad orationem, libentius volo legere, quam missas auscultare. Lego, & legendo amitto fructus charitatis, pietatis affectus, compunctionis fletus, missarum vtilitatem, & celestium contemplationem.* Il primo dunque, e principal nostro studio hà da essere il far profitto nella scuola della virtù: la prima nostra cura dee esser posta nell'acquistar la bontà, e nel secondo luogo poi sarà lecito, profitteuole l'attendere alle scienze, che perciò Dauid, come ben nota Santo

Ps. 118. 1. Ambrosio prima disse, *beati immaculati*

S. Amb. ib. *in via*, ilche appartiene alla bontà, e poi

Ps. 118. 2. *beati, qui scrutantur testimonia eius*, ilche alla dottrina. *Quam pulcher ordo*, dice egli, *quam plenus doctrina, & gratia. Non prius, qui scrutantur testimonia dixit, sed prius, beati immaculati in via. Ante enim vita, quam doctrina, quaerenda est. Vita enim bona, & sine doctrina habet gratiam: Doctrina, sine vita integritate non habet.* E quel buon padre di famiglia prima comandò, che al figlio penitente si des-

Luc. 15. 22 se l'anello, e poi le scarpe. *Date annulum in manu eius, & calceamenta in pedibus*: per l'anello s'intendono l'opere buone,

S. Hierony. perche, dice San Gieronimo, *est signaculum similitudinis, Christi*; & il Cardi-

Caietan. nal Caietano, *annulus ornamentum est manus, ac per hoc operum ornamenta significantur. Oportet enim opera non solum ab omni specie mali esse aliena; sed palam ve-*

S. Ambros. *lut decora, & ornata apparere.* Le scarpe sono simbolo dice Sant'Ambrosio della predicatione Euangelica, conforme

ad Eph. 6. 15. a quel detto di S. Paolo, *calceati pedes in praeparationem Euangelij pacis.* Non solamente dunque si hà d'attender prima all'opere, che alla dottrina, ancorche questa tanto fruttuosamente impiegar si douesse, quanto é nel conuertir le genti; ma etiandio, tanto più quelle sono degne, e nobili di questa, quanto la mano soprauanza il piede, e l'anello le scarpe; e perciò meritamente quelli sono ripresi, che trascurando la bontá della vita, attendono solamente ad empirsi, ò per dir meglio a gonfiarsi col vento della scienza, imitando Lucifero, il quale schernito viene da San Bernardo gentilmente *ser. 3. de verbis Isaia*, con queste parole. *Tu quidem habuisti miser S. Bernar. lucem, sed ardorem non habuisti, bonum erat tibi, si ignifer magis esses, quam lucifer, nec tam immoderato appetitu lucendi, vt eras frigidus ipse frigidam quoque eligeres regionem.*

Lucifero per che misero. Represa da filosofo.

Ne solamente i Santi, ma ancora molti Gentili hanno conosciuto la vanità della maggior parte de gli huomini, che attendono alle scienze, onde argutamente disse Martiale *quisquis plus iusto non sapit, ille sapit*, cioè chi piú del *Mart. l. 14. epist. 210.* giusto non é saggio, é saggio. Ma sopra tutti Seneca fù molto frequente, e seuero in riprendere questa vana curiositá humana di sapere, *ista liberalium artium* (dice in vn luogo) *consectatio mole- Ep. 88.* *stes, intempestiuos, verbosos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia superuacua didicerunt.* E di vn certo Didimo Grammatico ridendosi, ilquale scrisse quattromila libri, dice *quatuor millia librorum Didimus grammaticus scripsit, miser si tam multa superuacua legisset*; ne quali soggiunge poco appresso, vi erano cose d'essere dimēticate, se si fossero prima sapute, leggasi in somma l'Epistola 88. di questo Filosofo nella quale egli lungamente và disputando contra la vanità di molte scienze, e dell'arti, che si chiamano liberali. Il che tuttauia si deue intendere sanamente, perche si come con ragione si biasima l'auiditá di sapere, quando, ó in se stessa é souerchia, & accompagnata da temeraria curiositá, ò non è indrizzata a degno fine, ò pure hà per iscopo soggetto vile, & inutile; ó finalmente si propone allo studio della virtù; Cosi & è la sciēza di sua propria natura bellissimo ornamento dell'intelletto humano, & vtilissimo ancora alla vita, e ciuile, o priuata, e per consequenza degna di molta lode, e honore. Onde hauendo vn'autor moderno molto ingegnoso, & erudito impugnata la spada, e bandita la guerra di maniera contra lettere, & i letterati, che di prouar si sforza non vi esser cosa di loro più inutile, e perniciosa al mondo, non sará credo male, ne a lettori graue, giá che ai fine di questa impresa, e di questo libro ci trouiamo,

Occasione della seguēte degressione.

il

il prender la difesa loro, e dimostrare quanto siano le lettere degne, necessarie, & vtili, & accioche si renda questa disputa più diletteuole, e la veritá più chiara, ciò faremo paragonandole con le armi, essendo antichissima, e famosissima la lite frà queste due eccellentissime professioni, & essendo anche a ciò tirati dal sopracitato autore, ilquale con tutte le sue forze s'ingegna d'innalzar l'armi, & abbassar le lettere per risponder al quale douendo anche a noi esser necessario deprimere quelle per solleuar queste, ci protestiamo qui a guerrieri, che non intendiamo, di punto diminuire la dignità loro, ne l'honore, che se li deue, e li preghiamo, non habbiano per male, se per ribatter qualche colpo dell'auuersario, e per rimaner superiori in questa amicheuol giostra, saremo astretti ad vsar termini, che hauranno apparenza di ferite di nemico, perche cosi richiede lo stile delle dispute, e cosi è necessità di fare per ritrouare la veritá.

Protesta dell'autore a guerrieri.



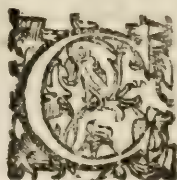
DIGRESSIONE

DELL'ECCELLENZA, NECESSITA', & vtilità delle lettere in paragon dell'armi in trè diſcorſi diſtinta.

Se più nobili, e degne ſiano le armi, ò le lettere.

DISCORSO QVARTO.

Ragioni in fauor dell'armi.
Cap. I.



CHE l'eſercitio dell'armi ſia più degno, e più nobile, che quello delle lettere, e che per conſequente più debbano eſſer honorati i ſoldati, che i letterati contẽdono molti, e le loro principali ragioni in breue ridotte ſono queſte.

1 Prima chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, è come diceua M. Antonio vn voler anteporre le parole a i fatti, e'l menar della lingua, al menar delle mani? Onde ſaggiamente Temiſtocle ad vna, che l'interrogò, ſe voleſſe egli eſſere più tosto Achille, od'Omero, riſpoſe quaſi con iſdegno, che vorreſti eſſer tu più toſto il vincitore, ò il trombetta, che pubblica la vittoria?

2 Appreſſo, le lettere per buone, che ſiano ſono da huomo priuato, l'armi ancorche pernitioſe ſono da Rè, *fruſtra ſtudia forent* (diſſe Tacito fauellando di Domitiano, e di Agricola) *& ciuilium artium decus in ſilentium acta, ſi militarem gloriam alius occuparet, cætera vtcũque facilius diſſimulari, Ducis boni imperatoriam virtutem eſſe.*

L'armi trattano vna virtù eminentiſſima, percioche il ſoldato ſi ſerue di loro ad eſercitare la fortezza, virtù reale, doue il letterato non ſi ſerue de' libri, ne delle ſue dottrine ad eſercitar alcune virtù, anzi non ripugna, che qual ſi voglia gran letterato, poſſa eſſere inſieme grandiſſimo vitioſo: Ma è ben ripugnanza, che vn gran guerriero, come tale, non ſia almeno huomo forte. 3

Il legiſta hà per fine la giuſtitia, e l'armigero hà per fine la fortezza, e la giuſtitia inſieme, percioche l'armi furono ritrouate per difendere la Republica, & il giuſto, e per fare oſſeruar leggi *L. miles L. de loco, & L. Reſtituere ff. de rer. vind.* e lo diſſe anche Ariſtotele nel capo ottauo del 7. della Politica, ſi che all'armigero per queſta ragione ſi dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più. 4

Chi a più pericoli ſott'entra, più deue eſſer honorato. Il ſoldato pone a pericoli la propria vita. Il dottore la robba di altri con accreſcer ſempre la ſua, dunque quegli merita maggior honore. 5

Al

6 Al letterato dopó molte fatiche, e studi si danno, per premio i titoli dell'armigero, ma all'armigero non mai si dãno per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito.

7 E molto più degno l'oprar bene, che il saper la via del ben oprare: quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà operato bene, ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opra bene, non há per questo ben oprato.

8 Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien loro dato dal fomento delle armi, e perciò le leggi di Aristot. e di Platone non si osseruano cõ tutto, che buonissime, e giuste siano, perche non sono fomentate dall'armi: Ma l'armi non hanno bisogno di aiuto esterno per mantenere la loro dignitá, bastando elleno sole a se stesse; anzi bastano ancora a mantener la potenza, & i regni, doue le lettere senza l'armi non bastano.

9 Le lettere possono fare vn'huomo piú degno de gli altri, in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere, ma non però signoreggiante a gli altri. Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gl'altri, quanto alla priuata opinione ma signore de gli altri ancora.

10 Quando per detto del oracolo si hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella Republica, non vi si gettò dẽtro vn dottore, ne vn letterato, ma Curtio, vn armigero, vn caualiero, el medesimo occorse all'apertura di Cilene città di Frigia, doue si lanció Egisteo figliuolo del Rè Nida sopra vn cauallo armato.

11 L'armi sono il vero mezzo per acquistare ciò, che si richiede all'humana felicità, ricchezze, honori, riputationi, amicitia, e fama; doue le lettere dalla fama in poi, alcuno de gli altri quasi mai non acquistano.

12 L'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono stimate; e le lettere in molte vengono disprezzate, i Lacedemonij, i Macedonij, i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani popoli dominatori de gli altri, l'armi solamente stimarono.

13 Tutti i principi si recano ad honore il riceuer l'ordine di caualleria, e tutti per contrario si sdegnano di riceuer il grado di dottorato, dũque è segno manifesto, che quello è più nobile.

I minimi caualieri, cioé i caualieri chiamati Pij da Papa Pio IV. (che non sò manco se meritano questo nome,) hanno facoltá ciascun di loro di crear dottori, come da priuilegi loro si puó vedere citati da Pietro Calefatto nel suo trattato *de equestri dignitate*, doue in contrario non v'è dottore alcuno, che possa creare vn minimo caualiero, e appena alcuni collegi hanno autoritá di ciò fare; chi negherà dunque, che quella sia maggior dignità? 14

I generali dell'armi dopò la persona del Prencipe tengono in tutti quasi i Regni il primo luogo, come anche anticamente il maestro de' caualieri era il primo dopò il dittatore appresso a Romani, dunque sono più stimati, & honorati i guerrieri, che i letterati. 15

M. Tullio quantunque grandissimo letterato pur diede la sentenza in fauore dell'armi, cosi dicẽdo nella oratione. *Pro L. Mut. rei militaris virtus præstat cæteris virtutibus, omnia enim nostra studia, & hæc forensis laus latent in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis, & simul, ac increpuit tumultus artes illico nostræ conticescunt.* 16

Ragioni in fauor delle lettere.
Cap. II.

NOn si può negare, che le ragioni in fauor delle armi non siano molto potenti, & habbiano grande apparenza, con tutto ciò spero, che al paragone di quelle delle lettere, si conosceranno fiacche, e che dalle risposte, che loro si daranno se le torrà la maschera dell'apparenza, e per incominciare dalle ragioni.

E cosa chiara in prima, che piú degna é quella cosa, che é bramata, come fine, e per se stessa, che quella, che è desiderabile solo come mezzo, & in ordine ad altre cose; Percioche ció, che si brama solamente come mezzo, non hà alcuna bontà in se, per cui sia degno d'esser amato, e solo si prende, come medicina per esser vtile ad altra cosa

Fine più degno de mezzi.

cosa buona, ma ciò, che si brama come fine è necessario, che si giudichi in se medesimo amabile, e buono. Ma la scienza, chi non sà, che per se stessa si brama? che il sapere in se medesimo è desiderabile? Tutti i filosofi perciò dicono chiamarsi le scienze speculatiue, perche nō sono ordinate ad opra esterna, e per questa ragione tutti concedono, ch'elle sono più nobili delle arti, le quali sono ordinate all'operationi. Si conferma perche il sapere é perfettione per se medesima dell'huomo, & è cosa, che gli apporta diletto, dunque è per se medesima desiderabile. Ma la guerra, chi disse mai esser desiderabile per se medesima? *Nemo bellum, quia bellum est, gerere instituit*, dice il maestro di Alessandro Magno, ma *bella gerimus, vt in pace viuamus.* E Creso appresso Erodoto fauellando cō Ciro, *neque enim*, disse, *quisquam ita amens est, vt bellum, quam pacem praeptet*, e ne soggiunse bella ragione. *Nam in pace filij patres, in bello patres filios sepeliunt*; e della guerra disse esser autore il Demonio, *sed vt ista fierent; Damoni cordi fuit*. Del cui parlare molto sodisfatto rimase Ciro, & hebbe Creso in molta stima Sant'Agost. Epist. 1. ad Bon. riferito can. *Noli existimare*, cap. 23. q. 1. *pacem habere*, dice, *voluntatis est: bellum autem debet esse necessitatis, vt liberet Deus à necessitate, & conseruet in pace Nam enim pax queritur, vt bellum exerceatur, sed bellum geritur, vt pax acquiratur*; e nel can. *apud veros ead. c. & 9. apud veros Dei cultores etiam ipsa bella pacata sunt: quae non cupiditate, aut crudelitate, sed pacis studio geruntur, vt mali coerceantur, & boni subleuentur:* Cassiodorus anch'egli lib. 3. var. Epist. 1. *tunc solum vtile est ad arma concurrere, tum locum apud aduersarios iustitia non potest inuenire.* M. Tull. nel primo libro. *de officijs suscipienda bella sunt, vt in pace sine iniuria viuatur.* Terentio prudentemente. *consilio omnia prius experiri, quam armis sapientem decet*, e veramente Virgilio, *nulla salus bello, pacem te poscimus omnes*; l'istesso si cōferma, che i più bellicosi popoli, che siano mai stati al mondo, prima, che muouer l'armi contra alcuno, procurauano con modi pacifici di ottener ciò, che bramauano, ó la restitutione delle cose tolte, ó altra simil cosa. del che le historie sono piene, particolarmente de' Romani, e de' Greci, che furono più giuditiosi, e l'istesso fú comandato da Dio a gli Ebrei dicendo, *si quando accesseris ad expugnandum ciuitatem, offeres ei primū pacem*, ilche é apertissimo argomento, che per se medesima non è desiderabile la guerra, e s'hà da prendere solamēte per necessità, e per medicina.

Scienza bramata qual fine.

Guerra per se non desiderabile.

Deu. 20. 10

La natura stessa ció dimostra, perche qual'animo esser puó tanto fiero, che stimi, esser cosa desiderabile per se stessa il far macello de gli huomini, il distrugger le Cittá, il rouinar i paesi, ilche si fà nella guerra? Non può negarsi dūque, che la guerra per se medesima non è desiderabile, e per consequenza, che in se medesima non hà alcun bene, e perciò di gran lunga inferiore alla scienza, & alle lettere, che per se medesime desiderabili sono.

Ma forse per fuggir la forza di quest' argomento, dirá alcuno, esser tanto alto il fine della guerra, che è cosa più degna d'esser mezzo a lui, che l'esser fine per se medesimo, ma molto piú basso, si come è cosa più degna l'esser seruo d'vn grandissimo Rè, che signore d'vn vilissimo seruo. Ma ne anche può ciò dirsi; perche il fine della guerra, come si è prouato, è la pace, e se vogliono, aggiungiamo ancora la giustitia, e la conseruatione di tutto quello, che si possiede. Poiche se ben altri vi potrebbe aggiungere, che fine ancora della guerra fosse l'honore, la gloria, la signoria, e le ricchezze, ad ogni modo non sono questi veramente suoi fini, perche il guerreggiar per questi, sarebbe cosa illecita, & ingiusta, il che è segno, che la guerra non hà questi per fine, se bene molte volte, non ad altro, che a questi mirano i guerreggianti ma fanno male, perche non è lecito muouer guerra ad alcuno, per acquistar gloria, ò ricchezze, benche, quando la guerra è giusta, l'hauere anche l'occhio a queste, come a fine secondario può tollerarsi. I veri fini dūque, come si disse, sono la pace, la giustitia, e la conseruatione delle cose proprie.

Fine della guerra se più nobile che quello delle scienze.

Ma

Ma nella pace in qual cosa più nobilmente può l'huomo essercitarsi, che nella contemplatione delle cose, che sono proposte dalle scienze? perche se a questa buona parte del tempo non dona, ĩ qual cosa impiegherassi l'huomo? in qual essercitio spenderá tutte le hore del giorno? ne piaceri del corpo, nell'arti manuali, in giuochi, ò cicalamenti otiosi, come appunto far sogliono quelli, che di lettere non sono vaghi? ma chi non vede, che tutte queste cose, ó sono vitiose, ò più ignobili almeno della cõtemplatione, che è essercitio dell'intelletto, nobilissima potenza dell'huomo?

Pace più nobile della guerra.

2 Et ecco vn'altro bellissimo argomẽto in fauor delle lettere. Percioche la pace è molto più nobile della guerra, essendo fine di lei, e frà gli essercitij della pace è nobilissimo quello delle lettere, dunque queste sono molto più nobili della guerra.

Giustitia in qual modo fine della guerra.

L'altro fine dell'armi si diceua esser la giustitia. Ma all'istesso fine serue parimente la scienza, e con due vantaggi notabilissimi. Il primo è, che la guerra há per fine la giustitia non in se, ma ne gli altri, perche acciò che gli altri nõ ci facciano ingiustitia, e per difender la nostra ragione, adopriamo l'armi, e tãto è la guerra lontana di cagionar giustitia ĩ quelli, che l'armi essercitano, che più tosto é cagione di mille ingiustitie, perche non vi è cosa tanto ingiusta, scelerata, & empia, che lécito non si facciano i soldati, come tor quel d'altri, anche d'amici, macchiar l'honestà delle donne, spogliare, e profanare i tempij, vccider gl'innocenti, nõ riconoscere in somma altra legge, ò giustitia, che la loro spada, e se bene rispõderanno gli auuersarij, che ciò è difetto de guerreggianti, e non della guerra, si vede ad ogni modo, che la guerra se non é madre di questi mali, è almeno balia, se non accẽde il fuoco, vi aggiunge ad ogni modo legna, e troppo rare volte accade, che senza di loro ella si ritroui. Ma le lettere sono vtili alla giustitia in se, & in altri, perche fanno conoscere la beltá di lei, & insegnano i mezzi, & i modi di essercitarla, ne solamente lei, ma ancora tutte le altre virtù. Il secondo vantaggio é, che la guerra fà osseruare la giustitia per forza, il che nõ rende chi l'osseruа degno di alcuna lode; Ma la sciẽza fà ciò fare per amore, persuadendo con ragioni, che muouono l'intelletto, e proponendo i beni, che allettano la volontà, che é cosa molto più degna.

Conseruatione delle cose proprie fine della guerra.

Il terzo fine era la cõseruatione delle cose proprie. Ma quì prima è da considerare, quanto malamente conseguisca questo ne la guerra, perche molte volte é più il danno, che si riceue in lei, che tutto quello, che senza di lei temer si poteua, e bene spesso per conseruare vn palmo di terra, si spendono le vite humane a migliaia. Appresso, chi non sá, che è più nobile l'acquisto, che la conseruatione? Hor per mezzo della scienza si acquistano beni dell'animo, e da chi vuole ancora beni del corpo, e di fortuna senza fare ingiustitia ad alcuno, dunque è più nobile della guerra, che senza far ingiustitia, non può hauer l'acquisto per fine, ma la sola conseruatione delle cose proprie. E d'auuertire in oltre, che non é la guerra mezzo necessario, ò cõnaturale a questi fini, perche tutti si possono hauere senza di lei, ma solo è mezzo accidentalmente, in quanto v'é altri, che vuol priuarci di questi fini, il che é quella sorte de'mezzi, che è più lontana da fini, e che manco partecipa la bontà loro; la doue la scienza è mezzo connaturale alla bontà, posciache la cognitione precede naturalmente, e necessariamente a gli atti della volontà, e cosi la scienza, che fà conoscer la beltà della virtù, & i mezzi per acquistarla, & i modi di essequirla è mezzo connaturale, e necessario. Ne questo è contrario à ciò, che dicemmo, che la scienza é fine, e desiderabile per se medesima, perche ben può vna cosa esser desiderabile per se medesima, & esser ancora vtile ad alcuna altra cosa. Siche la scienza, & in quanto fine, & in quanto mezzo è più nobile dell'armi.

3 Ciò, che all'vltimo fine, e somma felicitá dell'huomo più si auuicina, non vi è dubbio, che è piú nobile, perche più partecipa della nobiltà di quello, di cui non vi é cosa, ch'esser possa più degna, poiche tutte le altre a lui si ordinano,

no, come mezzi, & a lui ſeruono, come infreiori. Ma la ſcienza è tanto vicina a queſto vltimo fine, che è vna gran parte di lui, perche ſe fauelliamo della felicità naturale dell'huomo, cōſiſte queſta, come bē proua il principe de Peripatetici, nelle operationi delle più nobili potenze dell'huomo, che ſono l'intelletto, e la volontà, cioé nella cōtemplatione, che é atto di ſcienza, e nell'amore, ſi come anche la ſopranaturale, é coſa manifeſta, ch'ella è poſta nel vedere, e nell'amar Iddio.

Ma all'incontro qual coſa é più lontana dall'vltimo fine, e felicità dell'huomo, che la guerra? Quella apporta pace, e quiete a tutte le potēze dell'huomo; Queſta tutte le conturba, e pone ſottoſopra; Quella sbandiſce le paſſioni diſordinate, e particolarmēte l'odio; Queſta l'hà per nutrimento, e cibo. Quella non è ſenza vn godimento immenſo; Queſta non é ſenza infiniti patimenti. Quella richiede, che l'intelletto s'impieghi nella contemplatione delle coſe altiſſime. Queſta non permette, ch'egli penſi ad altro, che ad vcciſioni, e morti. Perciò ſaggiamente Cinea interrogando Pirro, che coſa pretendeua con tante guerre, ch'egli faceua, e qual era il ſuo fine, lo riduſſe a confeſſare, che finalmente come in porto di felicità ritirato ſi ſarebbe alla quiete, & a ragionamenti filoſofici.

4 *Appartiene à nobiliſſima potēza.* Quell'attione, & eſercitio è più nobile, che da più nobile potenza ſi eſercita, che perciò più nobile attione è il vedere, che l'vdire, perche più nobile è l'occhio, che l'vdito. Ma nella ſcienza ſi eſſercita vna potenza nobiliſſima, che è l'intelletto, e la guerra é opera del braccio men di lui nobile; dunque anche la ſcienza è molto più nobile della guerra. Riſpondono alcuni, che il braccio, e la robuſtezza del corpo è ſolo inſtrumento del valor de' guerrieri, ma che queſto dipende da gli ſpiriti ben regolati del cuore; ma non battono a terra l'argomento. *Da qual parte dipēda il valor dell'armi.* Prima perche anche queſti ſpiriti ſono aſſai men nobili dell'intelletto, eſſendo queſto immateriale, & independente dal corpo, e quelli materiali, e corporei. Appreſſo il ricorrere al cuore, è ricorrere ad vn principio vniuerſale di tutte le attioni, dal quale non ſi può diſcernere la nobiltà dell'vna ſopra dell'altra, egli biſogna dunque venire alla particolar potenza, che eſercita immediatamente quella tal'attione, la quale ſenza fallo ſarà inferiore all'intelletto. Meglio forſe potrebbe altri riſpondere, che anche nella guerra ſi eſercita l'intelletto nel ritrouare ſtratagemmi, e modi per offender l'inimico, ma ne anche ciò baſta, prima perche queſto é per accidente alla guerra, & in ciaſcheduna coſa ſi hà da conſiderare quello, che per propria natura le conuiene, e ſecondo quella farne giudicio, e ſi vede, che moltiſſime volte fornite ſi ſono guerre importantiſſime ſenza queſti ſtrattagemmi. Appreſſo l'operatione dell'intelletto é quì ordinata all'attione del corpo, e non per ſe ſteſſa deſiderata, nella qual maniera nō v'è attione alcuna humana, nella quale l'intelletto non interuenga, ne perciò quella tal attione puo gareggiar di nobiltá con l'operatione pura dell'intelletto. Aggiungi, che tutto ciò è bene ſpeſſo preſtato alla guerra dalla ſciēza, perche ſi vede, che le genti barbare, che non hanno cognitione di lettere, pōgono tutto lo sforzo della guerra nella forza del braccio, e non ſi vagliono de gli ſtrattagemmi, e della prudenza. Finalmente queſta è dote propria del capitan generale, ſi che frà cento milla ſoldati, che ſaranno alla guerra ad vn ſolo ſi dà il pregio di valerſi dell'intelletto, e pur tutti vogliono p̄ceder a letterati.

Ció che fà l'huomo più ſimile a gli Angeli, & a Dio è molto più nobile di quello in che gli poſſono eſſer ſimili le fiere, ma nella ſcienza é l'huomo ſimile a gli Angeli, che ſono intelletti puri, & a Dio, la cui vita è tutta contemplatione, & all'incontro lontaniſſima dalle fiere, le quali ſono priue d'intelletto. Ma la guerra, chi non vede, che all'huomo è commune con le fiere, e co' bruti? tolganſi queſte dalle guerre, e ſi torrá vna gran parte del neruo loro, che ne' caualli conſiſte, ne ſolo caualli, ma elefanti, e cani ſi conducono ne gli eſerciti. Ecco dunque 5 *Scienza fà più ſimile à Dio.*

di che si pregia l'huomo, di quello, nel che hà compagni i brutti, e le fiere. Ne solamente queste combattono in compagnia de gli huomini; ma ancora senza di loro frà di se, e contro di essi ancora, ne solo gli animali forti, ma ancora i deboli, come le api le quali hanno il loro Rè, e capitano, le loro sentinelle, i loro trombettieri, combattono ostinatamente fino alla morte; dell'honor di queste dũque si glorijno di partecipar i guerrieri.

6 *Lettere comandano all'armi.* Quegli, che comanda é molto più degno di quegli, che vbbidisce, ma le lettere comandano all'armi; dunque sono più nobili. Che le lettere comandino si proua; perche alle leggi, & alle lettere appartiene il giudicare ciò, che é giusto, & ingiusto; ma la guerra non mai far si deue contra giustitia, dũque hà da dipendere dalle lettere, ed'aspettare il suo giudicio, altrimente non sarà guerra, ma ingiuria, & assassinamento, & in tutte le Republiche bene ordinate si vede, che prima, che muouer l'armi, ne cõcistori d'huomini dotti si tratta, e si discorre se ciò sia bene, e conforme al loro giudicio si pone in esecutione da gli capitani di guerra. *Risposta de gli auuersarij.* Risponde a ciò il difensor dell'armi esser falso, che le lettere comandino all'armi, però, che l'armi sono quelle, che mantengono il prencipe in istato, sia buono, ó tristo: ed egli in virtù loro comanda a tutti, e si fà vbbidire. E veggiamo, dice, che i letterati seruono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati. *Ributtata.* Ma quanto poco vaglia questa risposta si conoscerà, se consideriamo in prima esser cosa molto diuersa il cõuenire, che sia di ragione, & il conuenire di fatto, perche di ragione conuiene vbbidire al senso, e comandare alla mente, e pur di fatto il più delle volte auuiene, che il senso comanda, e la mente vbbidisce. Di ragione il principe esser deue vbbidito da sudditi, e pur talhora accade esser necessario, ch'egli vbbidisca loro: hor la nobiltà, e dignità di alcuno non si argomenta da quello, che é di fatto, ma da quello, che conuiene di ragione, altrimenti più nobile sarebbe il corpo dell'animo in molti, & il senso della ragione. Che dunque le armi talhora comandino è vero, ma ciò è di fatto, e nõ già mai di ragione, richiedẽdo questa, che l'armi vbbidiscano alla legge, e per consequente, alle lettere, come ben intese quel gran capitano Agesilao, *Obbedienza di Agesilao.* che richiamato nel più bel corso delle sue vittorie dall'Asia per comandamẽto del Senato Spartano, vbbidí dicẽdo, *bonũ Imperatorẽ legũ imperatis parere oportere.* Aggiũgo, che in fatti ancora il più delle volte comandano le lettere, pche, se ben l'armi mantengono il prencipe, e gli dan forza, per farsi vbbidire, (che ciò vogliamo per hora concedere,) non perciò elle comãdano, ma fanno esequire i comandamẽti, che è cosa molto diuersa, e propria de' ministri. Cosi proferisce il giudice la sentenza, ma il farla esequire appartiene a gli armati, Il che é vn vbbidire l'istesso giudice. Ne il mãtener il principe fà caso, perche anche il cuoco lo mantiene col cibarlo, ne perciò hà egli parte alcuna ne' suoi comãdamenti, e senza l'armi haurebbe il prẽcipe l'istessa ragione di comandare; se bene poco forse sarebbono prezzati i suoi comandamẽti per non hauere forza di farli esequire. A quello poi, che i letterati seruano i potenti, rispondo in *Letterati come seruano ad armigeri.* prima, questo esser vn seruire comandãdo, come ben diceua Diogene al padrone, che cõprato l'haueua, perche gli ammaestrano, dãno loro buoni cõsigli, e gl'indrizzano per la buona strada, che se nõ per questo fine si tengono, già nõ son tenuti come letterati. Puossi ancora ritorcere, e con maggior forza contro de' guerrieri questo argomẽto, perche eglino seruono veramente i grandi, & i potenti, vegghiano auanti alle loro porte, ad vn minimo cenno loro, cõmettono qual si voglia misfatto, e s'espongono a mille patimenti, e morti. Potrebbe ancora questa ragione riuoltarsi contra gli huomini buoni, e giusti, ma di ció con miglior occasione diremo rispõdendo a gli argomenti de gli auuersari.

È proprio del bene il communicar se stesso, la onde quãto vna cosa è più di se cõmunicatiua, si hà da stimare che sia migliore, e piú degna. Ma non vi é cosa 7

al

al mondo più di ſe comunicatiua, che le lettere, e la ſcienza. Prima, perche pare, che venga ſempre accompagnata da vn deſiderio d'inſegnar ad altri. il che fu opra dell'autor della natura, acciochè queſto gran bene ſi diffondeſſe fra molti. Appreſſo perche comunicato nõ ſi ſcema, anzi pare, che creſca, qual fonte, che più di acqua abbonda, quãto più ſe ne attinge. La guerra all'incontro tanto è lontana dal comunicar alcun bene, che non sà far altro, che togliere perche ſpoglia de' danari, di comodità, é inſin della vita, e ſe pur ad alcuno fa qualche dono, è neceſſario, che lo toglia prima ad altri, ſi che non mai dona, ſe non togliendo, ma bene ſpeſſo toglie ſenza donare.

8 Ció che rimane con l'anima noſtra doppo la morte, è molto più nobile di ciò, che non la morte ſi perde, perche con l'anima rimangono ſolamente le coſe affatto ſpirituali, & immateriali, e col corpo ſi perdono tutte le materiali, e non è dubio, che le ſpirituali ſono molto più nobili, e degne delle materiali. Ma la ſcienza, come che non da altri dipende, che dall'intelletto, rimane ancora nell'altra vita, perche, ſe bene S. Paolo dice, che *ſcienza deſtruetur*, ciò s'intende nel cielo per ragione di vn lume aſſai piú perfetto, che contiene tutta la perfettione della ſcienza; ſi che non ripugna ella con lo ſtato dell'anima ſeparata, come fan l'armi, le quali non potendoſi ſenza corpo eſercitare, è neceſſario che finiſcano inſieme con queſta vita.

Scienza come rimanga nell'altra vita.

1. Co. 13. 8

9 Quella coſa, che più comunemente è da tutti bramata, è migliore, e più degna, perche come dice il Principe de' Peripatetici, *bonum eſt, quod omnes appetunt*. Ma il deſiderio di ſapere è comune a tutti, eſſendo veriſſima quella ſentenza, *omnes homines ſcire deſiderant*. All'incontro il guerreggiare è fuggito dalla maggior parte, & abbracciato ſolo per neceſſità, ò per fini eſtrinſechi di potenza, e di gloria e ſimili; dunque la ſcienza, e le lettere ſono molto più nobili.

Scienza più deſiderata.

10 L'eſſer carnefice, sbirro, o aſſaſſino tutti ſono ſtimati eſſercitij poco honoreuoli, e da non paragonarſi in alcuna maniera con l'eſercitio delle lettere, ma queſti di nobiltà, par che poſſano entrare in competenza co' ſoldati, hor faccia ciaſcheduno la conſequenza da ſe. Che gareggiar poſſano co' ſoldati, ſi proua, perche o la guerra, che ſi fa è giuſta, o d'ingiuſta, ſe ingiuſta è coſa chiara, che il guerreggiante non è differente dall'aſſaſſino, ſe non in quantitá, che queſti, ció fa con poca forza, e con poche perſone, e quegli con gran forza, e contra cittadi, o regni. Il che, ſi come inteſe, coſi anche diſſe liberamente vn corſale ad Aleſſandro Magno, da cui preſo, & interrogato, perche andaua infeſtando, e depredando il mare, riſpoſe, e tu perche vai infeſtando i regni, che non ſono tuoi? io perche ció faccio con picciole forze ſon detto ladro, tu perche con eſerciti grandi, ſei chiamato Principe.

Guerra ingiuſta è aſſaſſinamento.

Se poi la guerra è giuſta ſono i guerrieri tanti miniſtri di giuſtitia, che caſtigano i delinquenti, il che é officio parimente del carnefice. E ſe mi dirai, che queſto vccide vn'huomo legato, e che non ſi puó difendere, ciò non importa, perche anche i ſoldati cercano quanto poſſono i loro vantaggi, & vccidono ſpeſſo i nemici, che dormono, e quando pure combattono non ſono ció ſuperiori a gli sbirri, a quali é parimente neceſſario molte volte combattere. E ſe i ſoldati ſi preggiano di hauer per fine la giuſtitia, e la pace, molto più l'hãno queſti. Tal in ſomma é la forza di queſto argomento, che l'autore contro di cui diſputiamo, fece in vn ſuo libro vn ben lungo capitolo a prouar la nobiltá del carnefice, perche volendo tanto innalzar, come fece, la dignitá de' ſoldati, ſi auuide, che per neceſſaria conſequenza non ſi doueua dir male di vn officio, che gli era tãto ſimile. Ma che dirò poi di quei ſoldati, i quali non combattono per la patria loro, ma fanno profeſſione di ſeruire hor queſti, hor quelli ſecondo che vien loro più paga offerta? Chi non vede la fierezza, & inhumanità di coſtoro, poiche per quattro ſoldi prendono l'armi, e cercano dar morte, e far il peggio che poſſono a gente, che loro

Soldati ſe differẽti dal carnefice, e da sbirri.

mai fece dispiacere alcuno, anzi che forse fece molti benefici.

11 Le cose più rare, e più difficili ad ottenersi, sono più pregiate, e stimate, perche ciò che è comune a tutti, non può fare, che vno più dell'altro si pregi, è ciò che a molti, non può fare che alcuno tanto s'innalzi, che non habbia molti pari. Hor l'esser guerriero è cosa comunissima, perche si leggono essersi stati eserciti di cento mila, e più persone, ne v'è huomo così vile, che buono non sia di andar alla guerra; anzi ne anche donna, quando voglia, che perciò più di vna volta ritrouate si sono delle donne combattere molto valorosamente, & esser condottiere d'eserciti. Ma i letterati sono sempre stati molto pochi; perche oue soldato diuenta vno in vn subito, con cingersi la spada, o farsi scriuer al rollo: per esser letterato, non basta comprarsi de' libri, ma è necessario hauer buon ingegno dalla natura, che non tutti l'hanno, & appresso v'é di mestieri molta fatica, e diligenza, è necessario vegghiar le notti, racchiudersi come in carcere di giorno, priuarsi di mille sorti di piaceri, chiudendo la porta alle conuersationi, lambiccarsi la testa in mille pensieri, struggersi sopra de' libri, combatter con tanti mostri, quãte sono le difficoltà, che ci si parano auanti difendersi da tanti auuersari, quanti sono quelli, che hanno scritto prima di noi, e quelli che scriueranno, o leggeranno i libri nostri appresso.

Letterati più rari de guerrieri.

Difficoltà, che ben furono conosciute da gli antichi, e rappresentate in quella mostruosa Sfinge, che assaltaua i viandanti, e gli vccideua; in quel minotauro, che racchiuso in vn laberinto d'errori daua la morte a chi non ne sapeua ben tosto vscire; & in quel pesante martello di Vulcano, col quale dissero, che fu percossa, e rotta la fronte a Gioue per aprir la porta alla dotta Minerua, che quindi ne nacque, perche con le fatiche, e con gli studij è necessario, che si rompa il capo, chi vuol far acquisto della sapienza. E si come per molto faticosa, che sia l'arte del ferraro, qual fu Vulcano, è tuttauia molto peggio l'esser da suoi colpi percosso, & il far officio d'incudine, che di martello; Così la fatica de' letterati trapassa tutte quelle de gli altri esercitij; non solo nella grandezza, ma anche nella continuatione. Ne gli altri s'ha pur riposo nella stanza, e nel letto fra le tenebre amiche della notte, ma in questo tempo, più che mai trauaglia, è si affatica lo studioso, si che si può dire, che nõ mai habbia vn'hora di riposo Nella scrittura sacra parimente ci fu figurata questa fatica nella lotta di Giacob con l'Angelo molto più laboriosa, che la caccia di Esau suo fratello p la quale l'esercitio delle armi ci si rappresenta, & Isacar fu da Giacob suo Padre chiamato Asino, forse, che fra tutti gli animali è il più faticoso mercè dice S. Girolamo nelle trad. hebraiche sopra la Genesi, che egli attẽder doueua allo studio delle lettere, *Aiunt Hebrei*, dic'egli di lui fauellando *quod scripturas sanctas die, ac nocte meditãs studium suum dederit ad laborandum.*

Come figurata da gli antichi.

E se ben pare, che sia più pericolosa l'arte del guerreggiare, che quella dello studiare, e tuttauia quella vna professione, che non mortifica la natura, anzi l'auuiua, e par che dia libertà all'huomo di fare ciò, che vuole, e se lo priua di vn gusto, gliene dà molti altri, o con la loro speranza (se ben per lo più ingannevole) lo mantiene; ma lo studio mortifica tutti i sẽsi, e lega l'huomo come ad vn molino, onde in molto maggior numero si ritrouano, che allegramente sopportano le fatiche della guerra, che quelle dello studio. Egli é ben vero, che le fatiche de' letterati per lo più ne' principij de gli studij si racchiudono, onde parmi sia quella differenza fra le armi, e lettere che si scorge fra li vitij, e le virtù, e che fu significata da Pitagora per quelle due strade, vna de le quali era molto larga nel principio, e molto stretta nel fine, e l'altra molto angusta nell'ingresso, ma nel fine molto spatiosa, perche l'esercitio soldatesco, oh quanto nel principio, par che alletti. Nell'hora stessa, che si fa soldato, riceue quel giouane danari, quindi pomposamente si veste, passeggia per le strade, e per le piazze alteramente con superbo pennacchio in capo, compagnia di simili a lui non

Se di maggior fatica sia la guerra che lo studio.

Militia simile a vitij.

mai

mai gli manca, co'quali ſi trattiene giuocando, e ſollazzandoſi; par che il tutto gli ſia lecito, e ciaſcheduno l'ammira, e teme, oh che larghezza di ſtrada, ma non paſſa molto tempo, che biſogna abbandonar la patria, e cangiar tutti gli agi, e paſſatempi in molto maggiori fatiche, e patimenti, paſſando bene ſpeſſo i giorni intieri ſenza cibo, le notti ſenza ſonno, il verno ſenza fuoco, l'eſtate ſenza ombra, la vita ſenza ripoſo, e sfidando cento volte l'hora la morte; oh che anguſtia, della quale ne anche i Regi guerreggianti ſono liberi, che perciò il Santo Giob per iſpiegare vn grandiſſimo trauaglio diceua *tribulatio, & anguſtia vallabit eum, ſicut regem, qui preparatur ad bellum*, e quindi in prouerbio parimente ne nacque *dulce bellum inexpertis*, perche ſolamente a quelli, che prouato non l'hanno, ne internati ſi ſono per queſta ſtrada, può parere diletteuole la guerra. Le lettere all'incontro oh quant'amarezza portano ſeco nel principio, non ſi riceuono danari, ma ſi pagano, e ciò non per farſi padrone di alcuna coſa, ma per farſi ſeruo, & hauer vno, che ci dia legge, ci comandi, e ci riprenda, quindi è neceſſario priuarſi de' piaceri, e de gli agi, & apprender le regole, e le minutie della grāmatica, che è come maſticar paglia, faticando ſenza alcun diletto, ma paſſati queſti primi incontri, ſi arriua alle ſcienze maggiori, e ſi ritroua la ſtrada à marauiglia ſpatioſa, s'intendono marauiglioſi ſegreti della natura, ſi contemplano coſe altiſſime, ſi apprēdono le cagioni de più rari effetti, ſi ſanno le coſe paſſate, ſi pronoſticano le future, ſi diſcorre giuditioſamente delle preſenti, ſi ciba l'intelletto del ſuo proprio cibo, s'acquiſta fama, riputatione, & honore, e ſi fà ſcala alle maggiori dignità della Republica. Ma come che gli huomini mirano più alle coſe preſenti, che alle future, non è marauiglia, ſe & i vitij, e l'armi habbiano più ſeguaci delle virtù, e delle lettere.

Diſagi de ſoldati.

Iob 14. 24.

Studio ſimile alla ſtrada delle virtù.

Capitano eccellente ſi più raro d'eccellente letterato.

Ma forſe riſponderá alcuno, che ſe bene é facil coſa l'eſſer ſoldato, l'eſſer tuttauia perfetto guerriero è coſa difficiliſſima, e molto più rari eſſere li valoroſi capitani, che gli eccellenti dottori, e perciò quelli almeno eſſer degni di maggior honore. La qual riſpoſta perche hà molt'apparenza di verità, ſarà bene, che ſia diligentemente eſaminata. In prima dunque è d'auuertire, che l'eſſerui rari capitani eccellenti, non tāto naſce dalla difficoltà dell'officio in ſe medeſimo, quanto da molte altre circonſtanze eſtrinſeche. Perche primieramente ne in ogni tēpo, ne in ogni luogo è guerra, e ſenza queſta, non puó alcuno, benche in ſe habbia tutte le virtù, che ad vn capitano ſi richieggono, far acquiſto di queſto glorioſo titolo. Appreſſo non baſta, che vi ſia guerra, e che alcuno habbia le virtù di capitano, ma è neceſſario hauerui accompagnati molti altri beni di fortuna, nobilát, ricchezze, fauori, potenza, ſenza delle quali inuano aſpirerai queſto alto grado, e molte volte tutto ció non baſta, perche puó dipendere l'elettione del capitano da principe, che ponga gli occhi ſopra perſona manco meriteuole, per qualche altro riſpetto, e laſci i piú degni di dietro. Si che ſi vede quāto dalle coſe eſterne dipenda il riuſcir capitano, e forſe non meno il riuſcir eccellente, perche il mancamento di vn miniſtro, il difetto del danaro non pagato da chi ſi deue a tempo, e mille altre coſe dalla fortuna dependenti poſſono tuor la vittoria delle mani ad alcuno, e per conſequente la gloria di valoroſo capitano, almeno appreſſo a quelli, che non molto ſanno. E con tutto che da tante cauſe eſtrinſeche dipenda l'eccellenza di vn capitano, pur abbondanza grāde ſe ne ritroua, ne mai ſi fà guerra in alcun paeſe, che molti molti non alzino fama di valoroſi guerrieri, e duci. Come a tempo de Romani erano quaſi tanti i valoroſi capitani, quanti ſoldati. Morto Aleſſandro Magno tutti i ſuoi cortigiani ſi fecero capitani famoſi, a tempo di Carlo Quinto, che guerreggió, ſi potrebbero numerare a decine. Dal che ſi può raccogliere, che non è in ſe ſteſſa molto difficil coſa eſſer valēte capitano, e perciò ne anche per queſto capo degna di ſmiſurato honore.

Impreſe dell' Areſio, Lib. III.

Difficoltà de di esser eccellente letterato. Ma all'incontro è ben cosa difficilissima l'esser eccellente letterato, & esser per dir così glorioso capitano nelle scienze. Perciò che con tutto che il diuenire nelle lettere eccellente, non dipenda, come si diceua del capitano, da fauori, da ricchezze, e da potenza, ma sia in libertà di ciascheduno l'aspirare a primi honori, & benche in fatto moltissimi vi attendano, stati sono tuttauia rarissimi in tutti i secoli i degni di questo nome. Percioche non tutti i dottori, o i letterati sono da me posti in questa classe, ma si come capitan generale quegli si chiama, che non segue altri, ma é guida de soldati, e comanda, e dispone le cose a sua voglia; cosi capitani nelle lettere chiamo io quelli, che sono riconosciuti per capi in qualche scienza, e non fanno professione di porre il piede nelle pedate altrui, quali sono nella filosofia Platone, & Aristotele, nella Teologia San Tomaso, e Scoto, & alcuni altri pochi, perche quelli, che non sanno dar vn passo senza la scorta di qualche altro dottore, e come pecore vanno, oue sentono il campanello di che tolto s'hanno per guida, appene stimo io degni di nome di letterati, non che di capitani nelle scienze. Hor di questi capitani, chi non vede quanto sia stato picciolo il numero in tutti i secoli? Che se i capitani sono pochi, quanto minor in numero saranno i capitani eccellenti? *Capitani nelle lettere quanto pochi.* Frá guerrieri si ritrouerà facilmente capitano, che sempre sarà stato vittorioso, qual fú Alessandro Magno, Scipione Affricano, e qualche altro tale. Ma frà letterati a chi si potrà dar questo vanto, che in tutte le questioni, ch'egli tratta sia vittorioso? certamente a nessuno, perche come ben dice il dottissimo Padre Sant' Agostino, a sacri scrittori solamente si concede questo priuilegio di non hauere errato mai. E vi si aggiunge vn'altro disauantaggio de' letterati, che oue i capitani vinta vna giornata, sono sicuri, che quella vittoria piú non sarà posta in forse, e deposte che hanno l'armi, non più saranno vinti da alcuno. I letterati all'incontro non mai possono esser sicuri di hauere vna vittoria compiuta, perche se bene alcuno vincerà i dottori del suo tempo, può essere che cento, ó mill'anni dapoi che egli è morto, nasca vn piú valent'huomo di lui, ò alcuno, che in quella particolar questione più di lui vegga, e la vittoria gli toglia di mano. Si che oue Alessandro magno per esempio non hebbe da cõbatter cõ altri, che con Dario, ó con altri prencipi di quei tempi; chi entra nello steccato delle lettere, hà da combattere per acquistarsi honore con tutti i letterati del mondo, e da sostener gli assalti di tutti quelli, che verranno dopò lui, onde ben si vede quanto più sia difficile esser vittorioso in questo campo, che in quello delle armi.

12 Aggiungasi per 12 ragione, che i doni di fortuna non portano seco alcuna lode, ò biasimo, percioche, qual lode merita colui, che zappãdo, a caso ritroua vn tesoro? *Fortuna nõ rende lodeuole.* certamente nessuna, tanto dunque alcun pregio od'eccellenza sarà più degna di lode, quãto meno dipendente dalla fortuna. Ma nelle battaglie, chi non sà, quanto questa habbia luogo, anzi signoreggi, & il tutto per così dire a sua voglia disponga? *Quãto possa nelle guerre.* Dice l'auuersario nostro, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, per la gran parte, che la fortuna hà ne' successi di guerra. Ma come, dimãderei io volentieri, si congiũgono sempre insieme gran guerriero, e buona fortuna? forse, perche la fortuna segue il valore? ciò non può dirsi, perche non sarebbe fortuna, poiche non a caso, ma cõ ragione si accompagnarebbe seco. Resta dunque, che il contrario si dica, cioé, che i fortunati sono grã guerrieri, perche chi hà hauuto prospera fortuna, habbia egli vinto a caso, ò per proprio valore, si chiama valoroso, e gran guerriero, qual lode dũque, ò qual dignità, e nobiltá vera può recar seco l'esser grã guerriero, se dalla fortuna dipende? L'esser gran letterato sì, che recherà gran lode, perche non é q̃sto giuoco di fortuna, ne vi há ella quì vna minima parte, ma tutto è effetto del proprio valore, della propria fatica del proprio ingegno.

13 Quella professione deue stimarsi più degna, e piú nobile, dalla quale seguono

no più degni, più nobili, e più marauigliosi effetti perche da gli effetti vale argomentare alla cagione, secondo tutte le regole di filosofia, e dell'esperienza. Se dunque proueremo, che tali siano gli effetti delle lettere in paragone dell'armi, la causa sarà vinta per noi, alla proua dunque; & in prima voglio cominciare da gli effetti, de' quali sogliono pregiarsi i guerrieri, e sono q̃sti il difender le cose proprie il vincer i nemici, l'acquistar dominij. Ma quãte volte questi effetti hauuti si sono più per mezzo delle scienze, che dell'armi? M. Marcello fù vno de' più braui capitani de' Romani, & hebbe seco nella Sicilia vn fioritissimo essercito, e pure vn solo letterato, ch'era Archimede vani rendeua tutti i suoi disegni, affondaua le sue naui, sbaragliaua gli eserciti, e mãteneua la Città di Siracusa. Hor quãdo mai l'armi potranno portare in cãpo vn esempio simile a questo? Se vn capitano vuole vincere vn esercito nemico, difendere, od'espugnare vna città, di quanti soldati hà egli di mestieri? di quanti danari, di quanti carriaggi? anche i conigli essendo in grãdissimo numero scacciarono gli huomini da vn'isola intiera, le mosche hanno cacciato in fuga gli eserciti, e le zanzare distrutte grãdi, e populate cittá, qual fù quella de gli Atarnenisj nell'Asia, e di Miunse nella Ionia, qual marauiglia dunque, che vn capitano con vn numero infinito di soldati, e di caualli ponga sottosopra vna prouincia od'vn regno? la marauiglia è, che vn letterato solo con pochi instrumenti, e di forze deboli faccia cose tanto grandi. Chi parimente difese Lampsaco dall'ira di Alessandro Magno, se non vn letterato? Era quegli risoluto di sradicarlo da fondamenti e veggendo Anasimene, che gli veniua incontro, immaginossi, ch'egli pregato l'haurebbe per la conuersatione della sua cittá, onde p farsi inuincibile a suoi preghi, giurò, disse, di non fare quello, di chi mi pregherà Anasimene, l'intese il filosofo, e con bellissimo artificio, fé cader il Rè nella sua rete, perche io ti prego, disse, che tu distrugga questa città. Si che ritrouandosi Alessandro hauer giurato di far il cõtrario di q̃llo, ch'egli lo pregaua, fù sforzato a perdonarli. Che dirò di Cinea oratore del Rè Pirro? Non diceua questi stesso, che più città acquistato gli haueua. Cinea solo con le sue lettere, che non haueua fatto egli con tutte le sue genti? Che degli Astrologi, i quali più di vna volta scorgendo perduti di animo gli eserciti armati per hauer veduto perder il lume la Luna, col dimostrare, ciò esser effetto naturale, hanno loro restituite le forze, e con le forze nobilissime vittorie? Così esser accaduto all'esercito di Paolo Emilio, & a quello de gli Ateniesi sotto Pericle racconta Plutarco, la doue, perche a gli istessi sotto di Nicia, e di Demostene in Sicilia, non vi fù chi sapesse ció dire, rimasero tutti miseramẽte preda de' nemici. Quanto parimente questa scienza habbia giouato i conquistatori del mõdo nuouo, è cosa chiara, perche minacciãdo eglino a paesani di far oscurare la Luna, el Sole, se essi persisteuano nella loro pertinacia, e sopraggiungendo poi l'eccliſſe, erano stimati come Dei. Mà che? l'istesso discuoprimento del mondo nuouo non s'há egli da riconoscere dalla filosofia? percio che da Principi di questa argomentó il Colõbo, che vi era altro paese di là dal mare Oceano, conciosia cosa che, ció, che alcuni dicono, che vn certo immaginario Pilota fù in quelle parti portato dalla fortuna, e che poi se ne venne a morire in casa del Colombo, e gli manifestò l'Indie, è vna fauola ritrouata da gl'inuidiosi della gloria di quel grã d'huomo, finta senza fondamento, e probabilitá alcuna, vna chimera, ó larua, che dal sepolcro della maledicenza vscita, non può sostenere il chiaro lume di spassionato giudicio; e già che siamo nel mondo nuouo, chi vuol vedere gli effetti delle lettere vegga come stauano, e viueuano gli huomini di quel paese, che quasi non erano differenti dalle bestie, senza ciuiltà, senza virtù, pieni di costumi barbari, e bestiali, non già per mãcamento di armi, che bene ne haueuano anzi non vi era cosa, a che più attendessero, che a cõbattere, ma si bene per mancamento di lettere, e p ritornar

Paragoni de gli effetti dell'armi e quelli delle lettere.

Virtù di Archimede

Bella stratagemma d'Anasimene.

Nicolao Leoniceno li. 2. de Variar. histo. cap. 66.

Valor di Cinea.

Ritrouata del mondo nuouo effetto di filosofia.

Stato del mondo senza lettere.

a noi, che sarebbe stato di Roma, se quando il popolo si separò dal Senato, Menennio Agrippa col comporre quella bella fauoletta della congiura delle membra contro del ventre, non gli hauesse rappacificati insieme? ma forse dirà alcuno, che questi non furono effetti di lettere, ma di prudenza, il che nasce perche stimano, che letterati quelli soli debbano chiamarsi, i quali imparano le lettere da libri, si che ne anche vogliono, che Vulpiano, Papiniano, & altri, le sentenze de quali sono registrate ne' libri di Giustiniano, nè Licurgo, che diede le leggi a gli Spartani si debbano chiamar letterati, che a dir il vero, è vna bellissima dottrina. Dunque, chi studia i libri sarà letterato, e non sarà letterato chi gli hà composti? il discepolo si dourà dir dotto, & il maestro, che gli hà insegnato quanto egli sà, non meriterà questo nome? chi sá le leggi fatte da altri, al che basta vna buona memoria, dourà chiamarsi dottore, e chi le compose, al che si richiede grandissimo senno, e giudicio stará frà il numero de gli ignoranti? Dunque chi non sà per se stesso potrà fare altrui sapiente; ben si vede, che chi queste cose dice, non tanto risguarda a dire la verità, quanto quello che pare gli possa giouare per vincere la sua lite. Che se di più brama autorità ricordisi, che S. Antonio Eremita confuse certi filosofi, chi si credeuano trattarlo da ignorante, e fè loro vedere, che essendo l'ingegno stato prima de' libri, anzi essendo questi effetti di lui, si poteua ancora sēza libri, da chi era dotato di eccellente ingegno diuenir dotto; e si come egli chiamerà soldati tutti quelli, che adopran'armi, ancora che stati nō siano alla scuola di scherma, e sotto alla disciplina di altro capitano, cosi cōsentisi, che siano da noi chiamati dotti tutti quelli, che sanno valersi delle dottrine, ò siano queste ritrouate da loro, ò riceuute da altri. Ma se cosi è, dirà egli forse, non accaderá dunque studiar i libri per diuētar dotto, che è quello, che io pretēdo; rispōdo, che non tutti hanno quella felicitá d'ingegno, che possano ritrouare le dottrine da se stessi, e que gl'ancora che di tal ingegno sono dotati, con minor fatica, & a più alto grado di dottrina arriueranno per mezzo de' libri, ò de' maestri, che il tutto volendo conseguire con le forze dell'ingegno solo.

Bel fatto di Menennio Agrippa.

Nome di letterato ingiustamente a chi negato.

Che dirò poi de gli effetti marauigliosi delle lettere in tempo di pace? le Republiche bene ordinate, le leggi sauiamente stabilite, la ciuiltà de' popoli, la comunicatione con diuersi paesi, la cognitione delle cose passate, la prouidenza delle future, l'eccellenza delle arti più nobili, quali sono l'architettura, la pittura, la scultura, l'agricoltura, la marinaresca, la medicina, che tutte hanno ò totale, ò molta almeno dipendenza dalle scienze, da loro s'hanno a riconoscere. Che dirò poi della consolatione, che apportano le lettere ne' trauagli? de' consigli nelle cose dubbiose, e pericolose? della temperanza, e modestia, che insegnano nelle cose prospere? del condimento, che danno alle conuersationi? de gli esempi, e documenti, che somministrano di tutte le virtú? del diletto che recano all'animo, che le possiede? dell'autoritá, che li danno appresso gli altri? della distruttione che portano seco de piaceri del senso, e delle vanità del mondo? del far che l'huomo possa star solo, e ragionar con se stesso, fuggēdo i pericoli delle male compagnie? della comoditá, che portano d'innalzarsi per mezzo loro alla contemplatione delle cose diuine, e disprezzar le cose terrene per vane da loro manifestate? De timori vani discacciati, delle paci stabilite, e di mille altri beni, che recano seco? con ragione certamente diceua Diogene, la dottrina dar sobrietà a giouani, consolatione a vecchi ricchezze a poueri, ornamento a ricchi. Che più? la guerra stessa riceue mille vtili dalle scienze, dalle Matematiche hà mille sorti di macchine, e di ripari, & il modo di piantar i padiglioni, e compartir le schiere, dalla Geometria, e Geografia il sapersi valere della comoditá de' luoghi, e de' siti, dall'Astrologia, il sapersi accomodare a tempi, ò di venti, ò di pioggia, ò di Sole. Dalla Medicina, e Cirugia il medicar le ferite a soldati;

Effetti di lettere in tēpo di pace.

Lettere vtili alle guerre.

dati; Dall'historia gli esempi in ogni sorte de' casi di capitani illustri da imitarsi; dalla Rettorica l'esortare i soldati, e dar loro animo conforme a bisogni, dalla Grammatica intendere le lettere de' nemici, se scritte sono in altra lingua, ò in cifra, e saper ritrouar modo, che le proprie non siano intese. Dalla Filosofia il saper conoscere i luoghi dell'acqua, come fé Pompeo, che scorgendo sopra la terra alcune herbette, argomentò che vi fosse dell'acqua, e cosi fatto cauare de pozzi ritrouonne, e con altra simil maniera Cesare dell'acqua ritrouò, essendo assediato nell'Egitto, & in mille altri guise, che perciò i valenti capitani, ò sono eglino stato dotti, ò hanno seco condotti huomini dotti, per valersi di loro ne' bisogni.

Eccellenti capitani letterati. I primi capitani del mondo, questo è certo, che furono Alessandro Magno, e Giulio Cesare, & ambidue furono non solamente tinti di qualche cognitione di lettere, ma nelle dottrine eccellenti. Alessandro fù discepolo di Aristotele principe de filosofi, ne si contentò di vna dottrina ordinaria, ma penetrò i più nascosti secreti della filosofia, ne per l'armi lasciò lo studio delle lettere, anzi sempre si dilettò di ragionamenti filosofici, e delle lettioni di Homero fù sopra modo vago, e quello, che per grāde essaggeratione dir si suole di qualche innamorato de gli studij, e vero di Alessandro, che insin sopra de' libri dormiua, e si seruiua di loro per capezzale, tāto di loro era amante. *Alessādro Magno.* *Giu. Cesa.* Di Giulio Cesare cose ancora più marauigliose si raccontano, perche non solamente scrisse egli molti libri, ma di questi la maggior parte compose frá l'armi, al suon del tāburro, e della tromba, procurando nell'istesso tempo difender questa mortal vita dall'armi de' nemici, & acquistarsi vna gloria immortale, contra l'ingiurie del tempo, ne perciò lasciò mai di pensare, ò di far cosa, che a diligentissimo, e sollicitissimo capitano si appartenesse. Frà Christiani poi, chi piú eccellente nell'armi, ò più famoso di Carlo Magno Imperatore? *Carlo Magno.* & egli fù sopra modo amatore de' letterati, e delle lettere, egli instituí lo studio di Parigi in Francia, e quello di Bologna in Italia; egli fauorí, & innalzò tutti i letterati del suo tempo, e frà gli altri Paolo Diacono Longobardo, benche suo ribelle, & a lui stesso, come a persona dottissima scriueuano lettere, e dimandauano le risposte de' dubbi loro persone in quel tempo nelle scienze famosissime, ne egli si sdegnaua risponder loro, come racconta il Cardinal Baronio nell'anno del Signore 778. il quale anche meritamente dice conuenire a questo Imperatore il titolo di Trismegistro, cioè Termassimo, per essere egli stato eccellentissimo nelle lettere, nell'armi, e nella pietà. Potrei aggiungerui lunga schiera d'altri capitani famosi e letterati, ma perche già li raccolse Francesco Patritio, & appresso ancora ci verrà occasione di parlare di loro questi bastaranno per hora.

In Trutina Pro defensione Io. Georgij Trissini. Et solo dirò essere molto ragioneuolmente stato lodato Gio. Georgio Trissino da Francesco Rugiero, perche nell'Italia liberata, ingegnosissimo poema heroico, seppe con molt'artificio poetico giuntamente rappresentare, tanto l'Iliade quanto l'Odissea d'Homero dipingendo nella persona di Belisario non meno la fortezza d'Achille, che la sapienza d'Vlisse. *Italia liberata. Poema Heroico ingegnosissimo.* Aggiungendo finalmente, che se bene dimostrò, ciò conosceт' ancora la cieca gentilità; la quale fè, che Pallade Dea delle lettere fosse parimente presidente delle guerre, ma all'incontro Marte Dio della guerra, non haueua, che far nulla cō le scienze, insegnando perciò, che grādissima dipendenza hanno dalle lettere l'armi, ma nessuna dall'armi le lettere. Che se certi popoli barbari hanno ottenuto vittoria senza hauer dottrina, si vedrá, che le vittorie loro nate sono più tosto dalla moltitudine grande delle genti, che seco haueuano, che per arte alcuna, e malamente ancora hauranno saputo seruirsi delle vittorie ottenute.

Effetti delle armi. Tanti in somma e si numerosi sono gli effetti delle lettere, che non possono a bastanza ne numerarsi, ne spiegarsi; ma dell'armi quali sono gli effetti? ferire, vccidere, danneggiare, e non altro, se non forse per accidente, &

in tempo di pace a nulla seruono, che perciò molto sauiamente i Toscani antichi, come racconta Vitruuio nel capo 7. del libro 2. hauendo edificato tempij a tutti gli altri Dei entro alla città, solo a Marte Dio della guerra glielo fabbricarono fuori delle mura, per dimostrare, che solo in campagna contro de' nemici haueuano bisogno di lui, e che desiderauano non entrasse mai con la sua guerra nella cittá. E saggiamente vna signora ad vn soldato, che in vna gentil conuersatione faceua del ritroso, dicendo, che l'esercitio suo era il combattere. Deh dunque, disse, risserrateui in vn'armario per quel tempo, come si fà dell'armi.

Bel detto di donna.

Può ciascuno dottore, quando cosi gli aggradi, diuenir in vn subito soldato, ma non può già qual si voglia soldato lasciando l'armi, diuenir in vn subito letterato, dunque sono molto più eccellenti le lettere, che non escludono, anzi possono prender l'armi quando vogliono, che l'armi le quali non sono per natura loro congiunte con alcuna capacità alle lettere. Che i letterati possano, quando venga in loro piacere, esercitar l'armi, è cosa chiara, perche sono huomini, come gli altri, e molte volte di non minor forza di qual si voglia altro, qual repugnanza v'è dunque, che non possano in vn subito lasciati i libri prender la spada, & vscir in campo? ne solo possono, ma anche molte volte lo fanno, cosi di Socrate si legge, che andò alla guerra, e saluò la vita ancora ad Alcibiade valorosissimo guerriero; l'istesso fè Solone; e molti altri, anzi che molti letterati, senza hauere altri maestri, che le lettere, sono diuenuti, in vn subito eccellenti capitani, tal fù Lucullo, il quale come ne fá fede Plutarco, imparò l'arte della guerra da libri di Senofonte, e tale l'istesso Senofonte, il quale di grandissimo filosofo diuenne non meno chiaro capitano. Lasciò di dire d'Archita Tarentino, che sette volte fù eletto capitano da suoi, di Melisso Samio, che combattè contra Pericle, di Tirseo poeta Ateniese dato per capitano al gli Spartani: di Friuico creato capitano da gli Ateniesi per vn poema da lui composto, come racconta Eliano li. 5. cap 8. di Dione, che discacciò Dionisio Tiranno dalla Sicilia, di Giosesso Ebreo, che guerreggiò contra Vespasiano, e Tito, e d'altri molti. Voglio dir solo quello, che di vn grammatico, e maestro di scuola, che pare dell'vltima classe frà letterati, racconta Dione nella vita di Seuero Imperatore. Si chiamaua questi Numeriano, e sapẽdo, che in Francia vi era Albino, che si vsurpaua l'Imperio, egli lasciata la scuola, e fintosi Senatore, come che fosse stato mandato da Seuero in Francia per far soldati, radunò in prima poche genti, e con quelle sconfisse alquanti caualli di Albino, e molte altre imprese coraggiosamente condusse a fine per Seuero, dal quale riceuute lettere amoreuoli, per le quali gli cometteua, che più copioso essercito radunasse, egli cosi fece, e di più *præter cætera*, dice Dione, *quæ præclare, & mirabiliter gessit*, mandò ancora a Seuero gran quantità di danari, e quãto fù forte nelle battaglie, tanto fú moderato nella vittoria, e nella pace, perche rifiutati molti honori, e molte ricchezze dall'Imperatore offertoli, di vna picciola villetta contento in quella si ritirò a finir i suoi giorni quietamẽte.

Letterati che adoprarono le armi.

Ne voglio defraudare le donne della gloria loro, i cui teneri petti inuigoriti dalle lettere, hanno fatto gloriosissime imprese, e superati di fortezza gli huomini stessi, come per l'esempio di Telesilla Argiua potrá conoscersi. Era stato l'essercito de gli Argiui non pur rotto da Lacedomonij, ma tagliato a pezzi, si che appena v'era rimasto chi ne potesse portar alla città la nouella, la quale vdita, non essendo rimasti a casa altri che i vecchi, i fanciulli, e le donne, può immaginarsi ogn'vno, qual pianto, qual confusione, e quale spauento recasse, si per la perdita dell'esercito, si per il timore de'nemici, vittoriosi i quali se ne veniuano per saccheggiare, & insignorirsi della miseria città, giá priua di defensori, il che sarebbe accaduto senz'altro, se Telesilla donna principale, letterata, e celebre nell'arte del poetare, non vi hauesse apportato opportuno rimedio. Vscita dunque ella dalla casa,

casa, & andata in mezzo della piazza, oue non era altro che pianto, e che confusione, con marauigliosa eloquenza cominciò, a persuadere a cittadini, che non tanto piangessero i passati danni, quanto pensassero a sopra stanti pericoli, & insieme consigli alli, che tolte l'armi da tempi, con quelle i vecchi, & i fanciulli si appresentassero sopra le mura, che ella con l'altre donne di età robusta con l'armi in mano sarebbe andata cõtra i nemici, acciochè o morissero gloriosamẽte per la patria, o la cõseruassero fortemente da così graue pericolo, piacque il consiglio, e fu posto subito in essecutione, onde l'essercito vittorioso de gli Spartani, che si credeua non vi esser rimasto difensore nella città, e che se ne veniua più per racorre le spoglie de' vinti, che per combatter con armati, quando vide i bastioni della città pieni di gẽte armata, e che altri parimente vscirono dalla porta ad incontrarlo coraggiosamente, non molto stette a combattere, ma perduti non pochi de' suoi vergognosamente se ne ritornarono a casa, e Telesilla con le altre sue donne se ne acquistarono vna gloria immortale, e per memoria di questo fatto fu ordinato, che in tal giorno le donne Argiue con habiti virili, e soldateschi, e con barbe finte al mento comparissero in pubblico, e sacrificassero a Marte, e gli huomini all'incontro vestiti da donne si vedessero, & a Telesilla fu nel mezzo della piazza d'Argo rizzata vna statua d'brõzo, che con vna mano vn'hasta teneua, e cõ l'altra alzaua vna celata per porsela in capo, e molti libri ancora a piedi apertise le vedeuano, & in questa guisa, dice Pausania, hauerla egli stesso veduta.

Valore marauiglioso di donna letterata.

Hebbe dunque gran ragione Sigismondo Imperatore, il quale, hauendo data la dignità di caualiere, ad vn dottore, e veggendo che questi benche potesse così porsi fra dottori, come fra caualieri, elesse la compagnia de' secondi, hebbe a dire, che il dottore non l'haueua intesa, dimostrando più pregiarsi d'essere caualiero, che dottore, posciache poteua ben egli fare mille caualieri in vn giorno, ma non poteua fare vn solo dottore. Imperciochè per essere caualiere, non cade, che alcuno s'affatichi in prima, o studij, ma basta, che voglia cingersi la spada, al che ciascheduno è buono, ma per essere dottore egli bisogna studiare, & affaticarsi molti, e molti anni. E l'istesso auuersario nostro sforzandosi di rispondere a questa autorità dice, che far caualiere significa dar quel grado a chi lo merita, e quando ciò non si fa, che quelli non sono veri caualieri, ma putatiui, come i parti supposti. Ma quando poi dichiara qual siano questi meriti, non fa mentione d'altri, che della nobiltà. Hor questa chi non sà, che non porta seco necessariamẽte nè fortezza, nè ardire, nè alcuna altra virtù, ma che é solamente vn fregio imprestato da altri, e come dicono i Filosofi vna denominatione estrinseca? Dunque potrà alcuno esser fatto caualiere senza hauer fortezza, ne alcuna altra virtù, & in fatti si vede, che si fanno de' fanciulli, che per l'età non possono hauere alcuna di queste doti, ma non così accade de dottori, ne quali si presuppone che sia dottrina, e non basta nobiltà, o ricchezza. Chi non sà in oltre, che de' nobili ve ne sono le migliaia? e che anche il Principe può far nobile chi nacque ignobile? dũque disse benissimo Sigismõdo, ch'egli far poteua mille caualieri al giorno, perche e de nobili ne poteua hauer mille, e de gl'ignobili ne poteua far mille nobili, e ben disse, che non poteua fare vn solo dottore, perche non poteua egli dar la dottrina, senza la quale non può alcuno meritamente essere chiamato dottore, e chi ha questa non ha bisogno del fauore dell'Imperatore per farsi addottorare.

Detto di Sigismondo Imperatore in fauor de dottori.

Conditione de caualieri.

Ma forse, dirà alcuno, almeno questo dottore dimostrò far più stima della dignità di caualiere, che di dottore. Rispondo, che l'elettione, che ei fece d'vnirsi a caualieri, non nacque dal far egli stima minore de' dottori, ma perche quella era dignità nuoua, e le cose nuoue, più dilettano, ancora che siano minori delle vecchie. Appresso, perche già era conosciuto per dottore, e voleua farsi conoscere ancora per caualiere. Terzo perche l'esser caualiere porta seco l'essere dichiarato nobile, e

Se più conto si faccia d'esser caualiere, o dottore.

la

la nobiltà è molto stimata da tutti, ne perciò s'hanno da gloriare l'armi, perche questa nobiltà non è effetto di loro, ma si presuppone dalla nascita, si che il caualierato non è dignità dell'armi solo, perche non tutti i soldati sono caualieri, ma molto più della nobiltà; la doue il dottorato è dignità, che tutta dipende dalle lettere. Si che ancor che si concedesse, che il caualiere precedesse al dottore, non perciò si darebbe la precedenza all'armi sopra delle lettere, poiche precederebbe non in quanto armigero, ma in quanto armigero, e nobile insieme, e non sarebbe marauiglia, se chi ha due prerogatiue precedesse a chi ne ha vna sola, & ancorche vn dottore sia nobile non perciò ha la sua nobiltá autenticata con l'autoritá del Principe, come ha il caualiere, e perciò non é marauiglia, se della nobiltá di questi si fa più conto.

15 La virtù, che più propriamente, e per gran lode può attribuirsi al soldato, è la fortezza, si come la virtù più propria de letterati è la sapienza, come il nome stesso dimostra, che deriua dal sapere, ma la sapienza é più nobile, e più degna virtù della fortezza, conforme al detto del Sauio, anzi dello Spirito santo *dicebam ego*, dic'egli, *meliorem esse sapientiam fortitudine*, e poco appresso, *Verba sapientium audiuntur in silentio, plusquam clamor principis inter stultos. Melior est sapientia, quam arma bellica*, adunque anche il letterato é più nobile del soldato, e della sua conclusione adduce il Sauio vna bella proua, perche, dice egli, vi era vna città picciola, e poche persone in lei, contro di cui vn Rè potente venendo, vi pose vn'grand'esercito attorno, la circondò di bastioni, e la cinse di strettissimo assedio; per buona sorte si ritrouò in lei vn pouero, ma molto sapiente, il quale col mezzo della sua sapienza liberò la città, oue si vede, che appunto fa comparatione fra l'armi, e le lettere, e pone da vna parte vn esercito, & vn Rè molto potente, e dall'altra vn Sauio solo, e pouero, e pur dice, che quegli fu vinto da questi. Si proua l'istesso con ragione, perche la fortezza è virtù della parte irascibile, ma la sapienza dell' intellettiua, molto più nobile: alla fortezza appartiene l'esequire, alla sapienza il comandare, che è officio più degno, la fortezza fa officio di braccio, la sapienza di occhio, o di capo, che membro assai più honorato. Ma forse dirà alcuno, che la sapienza di cui fauella Salomone non è propria de' letterati, ma più tosto vna certa prudenza molto da loro ontana. Con tutto ciò in piedi rimane il nostro argomento. Prima, perche la prudenza non è altro, che vna parte della sapienza, cioé sapienza prattica, e forse anche men nobile. Se dunque ella è più degna dell'armi, più degna ancora sarà la sapienza speculatiua. Appresso questa stessa prudenza è molto più propria de' dotti, che de guerrieri, perche eglino, e per l'historie, e per la cognitione di varie cose più facilmente l'acquistano, e per hauere l'intelletto più disposto, e fatto acuto dalle altre scienze, sono a ció più accommodati, & habili. Di più contrapone questa sapienza Salomone all'armi, dunque presuppone, che non sia con loro, ma si bene con quelli che attendono alle lettere. In oltre senza fondamento si dice, che parla Salomone della prudenza, e non della sapienza propriamente detta, perche le parole deuono intendersi propriamente, quando non v'è ragione, che il contrario conuinca, e quì non solamente non vi è, ma ancora vi è per la contraria parte, percioche cōtrapone i Sauij a stolti, e già habbiamo prouato anche per ragioni la sapienza esser più nobile della fortezza. Ma poiche ingiustamente vogliono essi torre la sapienza a dotti, voglio che noi giustamente togliamo la virtù della fortezza a guerrieri. Et in prima è cosa chiara, che la più nobil parte della fortezza non é in loro, perche non consiste questa nel combattere valorosamente, come forse eglino si credono, ma nel sopportare constantemente le cose auuerse, onde ben disse il Sauio. *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore vrbium.* Appresso la maggior parte de' soldati lodati deuono più tosto dirsi temerarij, che forti, poiche non per honore di Dio, ó per difender la

Eccl.6.16.
Ibid.17.
Pro.16 32.

la giuſtitia, ò la patria, ma per vn viliſſimo guadagno s'eſpongono a manifeſti pericoli della morte, e che ciò ſia vero ſi vede, perche non ſogliono i ſoldati mirare ſe la guerra ſia giuſta ò ingiuſta, ma ſe la paga, é buona, e groſſa, e nõ laſciano di far mille ſorti d'ingiuſtitie, & ingiurie a quelli, che gli alloggiano, da quali riceuono beneficij, e per diſender i quali ſono ſtipendiati.

19 Per gran bene nella ſcrittura ſacra ci ſi promette la ſcienza, come in Iſaia al 11. *replebit eum ſpiritus ſcientiæ*, e poco appreſſo. *Repleta eſt terra ſcientia Domini.* Luc. 1. *ad dandam ſcientiam ſalutis plebi eius*; & altroue, e come da gran male promette liberarti dalla guerra, coſi Iſ. *Conflabant gladios ſuos in vomeres, & non exercebuntur vltra ad prælium*; e di Chriſto Signor noſtro che *vocabitur princeps pacis.* Chi ſará dunque colui, chi ardiſca preporre la guerra alla ſcienza? Dirãno forſe, che la ſcrittura ſacra fauella della ſciẽza, che è cognitione di Dio, e non della mondana, egli é vero, ma ſe la ſcienza in ſe nõ foſſe coſa molto buona, ne anche potrebbe eſſer buona la ſcienza di Dio, eſſendoche ſotto ad vn genere cattiuo é impoſſibile che vi ſia ſpetie buona. Appreſſo ſi puó dall'vna all'altra argomentare proportionatamente e ſi come la ſcienza delle coſe diuine è molto deſiderabile frà doni diuini, coſi la ſcienza humana, frà le coſe humane.

Sciẽza promeſſaci da Dio.
Iſa. 11. 2.
Iſa. 11. 9
Luc. 1. 17.
Iſa. 2. 4.
Iſa. 9. 6.

17 La ſetta Maomettana all'incontro sbandiſce da ſuoi paeſi, e da ſuoi profeſſori lo ſtudio, delle lettere, e vuole che ſi attẽdi all'arme, hor che ſegno è queſto, ſe non che l'armi ſono accomodatiſſimo inſtrumento della tirannide, e della impietà, delle quali quella ſetta fà profeſſione, e le lettere ſono l'vnico antidotto, e rimedio contra queſti veleni? So che dirá alcuno in lode dell'armi, che perciò quella ſetta fioriſce, & i ſuoi principi ſono molto felici, ma chi hà giudicio conoſcerà, che queſta non è felicitá lodeuole, ne deſiderabile, perche come diceua Sant'Agoſtino, *nihil eſt infœlicius fœlicitate peccandi.* Soggiũgerá, che ſe felici ſono i principi, tanto piú ſono infelici i ſudditi, ſi che l'armi vn ſolo rendono felice, ne fanno innumerabili infelici. Dirà appreſſo, che q̃ſta loro felicitá, ne anche s'hà d'aſcriuere totalmente all'armi, ma a giudici diuini alla diuiſione de' prencipi chriſtiani, all'inclinatione di quei popoli, ne quali ſono ſempre ſtate già monarchie, in ſomma ſe la tirannide è coſa degna di lode, concederaſſi ancora, che l'armi, che la mantengono in gran parte, ſiano lodeuoli.

Armi inſtromẽti di tirannide.

Si può argomentare da principij loro, perche della ſcienza ne fù Dio l'autore, il quale la donò ad Adamo, come affermano tutti i padri ſanti, come anche poi ne fè gratia a Salomone e non ſolamente della ſacra, ma ancora della naturale, perche ſi ſcriue di lui, che diſputò di tutte le piante del cedro del libano, ſino all'humile hiſſopo. 18.

Dell'autore delle ſciẽze, e dell'armi ſi argomenta.

Dell'armi all'incontro ne furono inuentori i figli di Cain, huomini ſcelerati, quei giganti, che furono cagione, che il diluuio ſobbiſſaſſe il mondo, e ſecondo i Gentili quel Nino, il quale parimente introduſſe l'idolatria, ſe non vogliamo dire, che autore ne foſſe il Demonio, che ſi ribellò da Dio, e guerreggiò in cielo con gli Angeli buoni, e ſollecita tutto il giorno gli huomini a combatter frà di loro.

E la ſcienza più ſicura di conſeguir il ſuo fine, & in ciò hà molto minor biſogno d'aiuti eſterni, che la guerra, dunque è più degna. Che ciò ſia vero ſi proua, pche ò gli effetti della ſciẽza ſono in q̃llo, che la poſſiede, quali ſono la cognitione della verità, la certezza di molte coſe, & il mouimẽto della volõtà verſo di qualche oggetto, e q̃ſti nõ v'é chi gli poſſa impedire; ò ſono eſterni, ma da far ſi dall'iſteſſo, come le machine che faceua Archimede, e per q̃ſti di pochi inſtromẽti v'è biſogno, ò ſono i altri, come il pſuadere, l'inſegnare, e queſti ſe bene poſſono eſſer impediti, ad ogni modo nõ ſi laſcia di conoſcere, che il letterato hà fatto bene l'officio ſuo e per far q̃ſto di pochiſſime coſe fuori di ſe há di meſtieri. Ma al guerriero quante coſe ſono neceſſarie per aſſeguir il ſuo fine? armi, richezze, ſanitá, aiuti di molti altri huomini, e tutto ciò molte volte non baſta,

man-

mancando, come si dice, la fortuna, e troppo rare volte chi perde, si crede, non hauer mancato dal canto suo.

20 *Dalla mercede men congiunta con le lettere, che non l'armi.* Quella professione è più nobile, la quale suole esercitarsi senza mercede, perche l'esser mercennario, e l'affaticarsi per guadagno non fù mai stimato cosa d'animo nobile, e generoso. Ma la professione delle lettere da molti si esercita senza alcuna mercede, perche molti studiano, scriuono, e stampano senza speranza di alcun guadagno, all'incontro non vi è alcuno, che guerreggi senza pagamento, e soldato, par che si dica dal saldo, ch'egli tocca, e diceua ben S. Paolo. *Quis militat suis stipendijs vnquã?* (1. Cor. 9. 7.) Dunque quella delle lettere é più nobile, e se bene vi sono talhora de' venturieri, che non toccano soldo, ricercano con tutto ciò maggior mercede finita la guerra, & in lei ancora non mãcano di far de' bottini, e prouedersi della vettouaglia del Prencipe, per cui cõbattono. Dirai, i Consiglieri de' Prencipi, e gli auuocati sono pur pagati. Rispondo ciò esser per accidente alle lettere, e poi pagarsi non già la scienza, ma quella fatica, & occupatione esterna, ò più tosto forse non tanto pagarsi questi tali, quanto donarsi loro il salario, accioche possano honoratamente viuere, conforme allo stato, e grado loro.

21 *Dalla nobiltà dell'oggetto.* L'oggetto delle lettere è nobilissimo, si perche é vniuersalissimo, e tutte le cose abbraccia, si anche, e molto più, perche entro di questo si contiene l'istesso Dio, di cui non può esser cosa più degna; l'oggetto all'incontro dell'armi esser non può se non materiale, e corporeo, anzi cattiuo, perche l'armi non hãno da esercitarsi contro de' buoni, ma contro de' cattiui. Ne accade dire, che habbiano per oggeto la giustitia, la pace, ó la vittoria, perche questi sono fini, e non oggetti, e da gli oggetti pur si sà, che riceuono tutte le professioni, la nobiltà, e l'essenza loro, come anche i sensi, e le potenze, che perciò più nobile è la vista, che l'vdito, perche più nobili sono i colori, e la luce, che il suono, e più nobile è l'intelletto dell'occhio, perche la verità, che è oggetto di quello è più nobile dell'oggetto di questo. Ne vale il dire, come pare che rispondano alcuni, che per conoscer Dio non vale la scienza, perche vi vuole lume sopranaturale, e diuino, che si cõcede da Dio a semplici non meno, che a letterati. Si perche quando ben ciò fosse per rispetto anche de gli altri oggetti spirituali sarebbe la scienza più nobile: si anche, e molto più, perche se ben è vero, che per conoscer Dio col lume della fede, e quanto a misteri sopranaturali v'è necessario lume, e dono sopranaturale, per conoscerlo ad ogni modo in quanto autor della natura basta la scienza, perche come dice S. Paolo *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*, (ad Rom. 1. 20.) e non si può negare, che anche in questa maniera Iddio non sia nobilissimo oggetto, e la cognitione di lui importantissima, e degnissima. Risponde il protettor dell'armi, che queste hanno per oggetto il dominio, e la forza, che sono sopra la legge, oggetto de' dottori, si che per questo stesso argomento i dottori cadono a terra. Ma prima falsamente è assegnato da lui l'oggetto all'armi, perche il dominio non è il loro oggetto, ma più tosto fine, anzi ne anche fine, se l'armi giustamente si adoperano, douendo questo essere, come dicemmo nel primo argomento la propria difesa, e la giustitia, e la pace; la forza poi, é più tosto compagna dell'armi, che oggetto, e si proua manifestamente, perche l'oggetto si presuppone dalla scienza, ò dall'arte, il dominio, e la forza non si presuppongono dall'arte militare, dunque non sono il suo oggetto, ò soggetto, che vogliamo dire, che è l'istesso. Ma si come oggetto della saetta è lo scopo, che si ferisce, così oggetto dell'armi sono quelli, che per mezzo loro sono piagati, i quali come dicemmo, se la guerra sarà giusta sarãno huomini cattiui, e scelerati. Dunque, dirà alcuno, se la guerra si facesse contro de' buoni per hauer oggetto più nobile sarebbe più degna? Rispondo che sarebbe più degna quando macchiata non fosse dall'ingiustitia, onde cessando questa, non v'è dubbio tanto più esser nobile la guerra, quanto più si combatte contra persone nobili, e valorose, che

Oggetto dell'armi distinto dal fine.

per-

perciò vn Principe non degnerassi di combattere con vn fantacino, ma si bene con vn'altro Principe. Ma se concedessimo ancora, che la forza, & il dominio fossero oggetti della guerra, ne anche è vero, che questi siano più nobili, o superiori alla verità, od alla legge, perche questa esser deue supetiore a tutti, anche al principe in quanto alla virtù direttiua, e molto più alla forza, la quale se non é regolata dalla legge, è ingiusta, e se preuale alla legge, preuale di fatto, e non di ragione. Si dice ancora il principe esser superiore alle leggi, in quanto egli non può essere sforzato ad osseruarle, e non puó essere punito, & in quanto egli puó far nuoue leggi, e derogar alle antiche, ma con tutto ció facendo egli vna legge, e tenuto anche egli ad osseruarla, che perciò erano ripresi i Farisei, i quali *imponebant onera grauia, & importabilia, & digito suo nolebant ea mouere.*

Dominio se più degno della legge.

Mat. 23.4

22 Come non vi è dubbio, che alla virtú si deue il primo luogo frà le cose humane, così non si deue porre in contrasto, che quelle attioni, che più hanno del virtuoso, e più alla virtù si accostano, siano più nobili, e piú degne. Ma che più vicine alle virtù siano le lettere, che l'armi, si conoscerà se noteremo prima che vi sono trè sorte d'attioni, alcune, che non possono essere se nó buone, e queste sono gli atti delle virtú, della giustitia, della prudenza &c. Altre, che non possono essere se non cattiue, e tali sono le vitiose, come il mentire, l'hauer in odio il prossimo, e simili. Altre poi sono indifferenti, perche possono essere e buone, e cattiue, quali sono il caminare, il mangiare &c Ma di queste é d'auuertire di nuouo, che alcune sono di sua propria natura buone, & accioche non siano tali, è necessario v'interuenga qualche circostanza cattiua, come il donare, di propria natura é cosa buona, ma se doni a mal fine sarà cattiua, il torre da se è cosa cattiua, ma da qualche circonstanza può cangiarsi in buona. Hor il sapere é della prima sorte di questa terza classe, perche da se è cosa buona, e sempre sarà tale, mentre che non sia malamente vsato. Il combattere all'incontro, il ferire, l'vccidere di natura sua é cosa cattiua, se bene puó farsi honesta per ragione di qualche circonstanza. Se bene dunque, e le lettere, e l'armi sono indifferenti, si vede ad ogni modo, che piú vicine alla virtú sono le lettere, e per consequente ancora più nobili. Puó ciò cõfermarsi da quello, che insegnano i Teologi di Dio, cioè che Dio non prende l'armi contro di noi, se non sforzato da peccati nostri; perche ciò non é cosa desiderabile. Mà è ben sapiente per essenza, & attualmente sempre conosce, e contempla ogni verità, perche ciò è cosa desiderabile per se stessa.

Lettere più vicine alle virtù che all'armi.

L'esser soldato non porta seco nobiltà alcuna, che perciò, quando si hà da fare vn caualiere, non basta il prouare, che habbia esercitato le armi, ma che veramente sia nobile, e l'istesso conforma con molte autorità Andrea Tiraquello nel suo trattato *de nobilitate* nel capo 8. all'incontro il dottorato, e la scienza nobilitano, come proua l'istesso nel cap. 6 Dunque è cosa chiara che le lettere sono più nobili dell'armi. Dirà forse alcuno, non hauer in questa contesa luogo le leggi per esser parti, e direbbe bene, se le leggi fossero state ordinate da dottori, ma essendo elleno ordini d'Imperatori, i quali faceuano professione più tosto di guerrieri, che di dottori, hanno grandissima autorità. Dirá forse qualche altro, che non bisogna paragonar il soldato priuato col dottore, ma il caualiere col dottore, & il soldato priuato con lo studente. Ma ne anche dirà bene, perche si come l'esser fatto dottore, non é altro, che esser approuato per letterato, onde é lecito a ciascheduno l'esporsi alla proua, cosi chi é scritto al rollo de' soldati è approuato per guerriero, e come tale riceue la paga, quello che dunque nelle lettere è il dottore, nell'armi é il soldato. Et il caualiere aggiunge la nobiltà, e la dignità conferitali dal Prencipe, cose estrinseche alla soldatesca. L'esser discepolo ancora, e studente non corrisponde all'esser soldato, ma a colui, che prima di farsi arrollare si esercita per apprendere l'arte del combattere, nó poten-

23 *Le lettere nobilitano, e non l'armi.*

Caualiere si proportionate al dottore.

tendoli ne questi dir soldato, ne quegli letterato, si che l'esser dottore si può quasi dire, che sia il minimo grado de' letterati, tanto è falso quello, che dice il loro auuersario, ch'egli sia il maggior soggetto, che habbiano le lettere, e maggior sono i Giudici, i Consigli, i Presidenti, & i Legislatori, che non si può ragioneuolmente negare, che questo sia officio di letterato, se ben può essere che vsurpato sia indegnamente da qual che ignorante.

Risponde a questa ragione l'auuersario de' letterati, che i priuilegi conceduti a letterati furono da certi Imperatori de tempi infelici, quando cinquecento, o seicento anni sono, erano quasi perdute le lettere, per rimetterle in piedi. Ma che se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e tutti i nobili si restringeuano a due ordini il Senatorio, e l'equestre chiamandosi tutti gli altri plebei, non vi essendo ordine alcuno, che nome hauesse da dottori, o da letterati; & ogn'vno che sapeua leggere in quel tempo s'intendeua di ragione, perche tutte le leggi erano scritte nella lingua, che comunemente si vsaua, ma per l'innondatione de' Barbari corrotti i costumi, e la lingua, fu necessario, che per intenderle si studiasse, e quindi nacquero i dottori. Sin quì se ben con più parole il sopradetto autore, le quali cose tutte sono in fauore de' letterati. In prima perche egli chiama tempi infelici quelli, ne' quali non s'attendeua alle lettere, e dice che gl'Imperatori per rimediarui concessero a dottori amplissimi priuilegi. Dunque dalle lettere dipēde la felicità delle Repubbliche, e gl'istessi Imperatori armigeri lo conobbero. Appresso i due ordini antichi de Senatori, e de caualieri non dichiarano manifestamente che più conto si teneua delle lettere che dell'armi? poiche i Senatori erano quelli, che consigliauano, che faceuano i decreti, che gouernauano tutti offici appartenē ti alle lettere, i caualieri quelli, che combatteuano, che se bene anche i Senatori talhora combatteuano, è perche come dicemmo il letterato può quando vuole essere anche soldato, ma non si può negare che il nome, e l'officio proprio de' Senatori non fosse più proprio de' letterati, che d'armigeri. Sò che egli ricorrerà alla sua distintione d'huomini prudenti, letterati, e dirà, che l'officio de' Senatori era d'huomini prudenti, e non de letterati. Ma e prudenza dirò io si richiedeua ne Senatori, & ancora scienza per quanto quei tempi comportauano, e s'egli dice, che in quei tempi, chi sapeua leggere s'intendeua delle leggi, e segno dunque, che vi attendeuano, e le imparauano, perche non è alcun dottore, perche intender la lingua latina, che questo è officio della grammatica, ma perche sá le leggi, se quelli dunque le sapeuano erano dottori, oltre che la prudenza nelle cose di gouerno malamente si distingue dalla scienza, non essendo altro, che vna scienza prattica, la quale se bene può apprendersi in gran parte dell'esperienza, quando tuttauia è parimente aiutata dalle lettere, si fa molto più perfetta. Non é merauiglia dunque se in quel tempo tutti sapendo leggi, non vi fosse ordine distinto per gli dottori, e che qualche Giurisconsulto, che non era nobile, o non cittadino Romano non così facilmente ottennesse gradi di nobiltà.

Ordini di nobiltà appresso a Romani.

Tempi senza lettere infelici.

Senatori letterati.

Grammatica non fa dottore.

24 Le arti dette liberali, non vi è dubbio esser più nobili, che le mecaniche, e le seruili. Ma che lo studio sia arte liberale, è tanto chiaro, che non vi fu alcuno mai, che lo ponesse in dubbio; Ma all'incontro il guerreggiare esser arte mecanica, e seruile non solo non fu posto in dubbio da molti, ma etiandio da più sauij è stato così sempre creduto; è può in prima prouarsi dalla scrittura sāta perche ne' libri de' Macabei si legge, che in giorno di festa nel quale si prohibiuano l'opere seruili non hebbero quei zelanti della legge ardire di por mano all'armi, e più tosto si lasciarono vccidere; nel che se bene non furono da gli altri imitati, ciò non fu perche questi credessero il guerreggiare non esser opra seruile, ma perche stimarono, e bene, che questo precetto non obbligasse, essendoui il pericolo della vita, e per ciò non dissero di voler assaltar alcuno in giorno

Studio arte liberale.

Militia arte mecanica.

giorno di festa, ma solamẽte difender-
2. Mac. 2. 4. si contra chi gli assaltasse. *Et cogitauerũt in die illa, dicentes, omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die Sabbatorum, pugnemus aduersus eum, & non moriemur omnes.* Nella nuoua legge parimente esser prohibito il guerreggiare senza necessità ne' giorni di festa, è comune opinione de' Canonisti, e de' Teologi, come insegna S. Tom. 2. 2. q. 40. ar. 4. l'Abbate in cap. 1. *de ferijs*, & il padre Suarez to. p. *de Relig. lib 2 de diebus festis cap.* 28. e si puó confermare cõ ragioni, perche s'è opra seruile il tagliar piante, & vccider animali, come si negherá essere il tagliar carne humana, & vccider huomini? e se opra mecanica si chiama, e si stima da tutti quella, che fá il cirugico tagliando, e ferendo per risanare, come non sarà opra mecanica il tagliare, e ferire per vccidere? Se è opra mecanica, e seruile quella dello schermitore, il quale insegna a ferire, e a maneggiar la spada, come non sarà opra seruile, il por in opra questa dottrina, essẽdo molto più nobil cosa l'insegnare e l'ammaestrare che l'apprendere, & l'eseguire?

Autorità d'huomini bellicosi in fauore delle lettere.

Vltimamẽte si possono addurre molte autorità de' grandi huomini in fauor delle lettere. Ma perche l'autore, con cui disputiamo allega per sospetti tutti i letterati, come quelli, che parlano in fauore della loro professione, non addurró qui se non autoritá d'huomini guerrieri. Chi dunque in prima fù più bellicoso, & auido di gloria militare che Alessandro Magno? e pur egli fè tanta stima delle lettere, che hauendo inteso, che Aristotele suo maestro diuolgata haueua la filosofia, ne sentí dispiacere, e gli scrisse, che più tosto desideraua auanzar gli altri nel sapere, che nella potenza, e nel dominio, e pure questi sono i maggiori beni, che aspettar si possono dall'armi; l'istesso essendosi ritrouato vn bellissimo scrigno frà le spoglie di Dario, volle, che fosse destinato non già per racchiuder armi, ma si bene l'Illiade d'Homero, come la più pretiosa cosa di quante egli hauesse, ne ad Achille inuidiò il valore, o l'armi, ma solo l'istesso Homero conoscẽdo esser facil cosa ritrouar molti Achilli, e frà questi confidãdo egli essere vno de' più segnalati, ma stimando cosa difficilissima, che sorgesse vn'altro letterato, qual fù Homero, e soleua egli ancora dire, che obbligo maggiore haueua ad Aristotele suo maestro, che a Filippo suo Padre, quantunque da questo riceuuto hauesse l'essere, il Regno, e la disciplina militare. Si che a tutte queste cose preponeua le lettere.

Di Alessãdro Magno.

Di Giulio Cesare.

Grandissimo capitano fù parimente Giulio Cesare, & ad ogni modo egli dice hauer Roma più obbligo a Marco Tullio solo per le sue lettere, che a tutti quanti i suoi capitani per l'armi, le sue parole sono registrate da Plinio nel capo 3. del lib 30 e sono queste *quem*, cioé M. Tull. *omnium triumphorum laudẽ adeptum esse maiorem affirmat, quanto plus est, ingenij Romàni terminos in tantum promouisse, quam Imperij.*

Di Pompeo.

Poco di lui minore, ma tuttauia grãde fù Pompeo, il quale parimente fece tanta stima delle lettere, che dopò l'hauer in battaglia vinto Mitridate potentissimo Rè, ritornandosene per trionfar in Roma, & intendendo in Atene, che Possidonio filosofo era infermo volle visitarlo, ma venendo alla sua casa, non permise, che fosse la porta picchiata da seruitori, ne che seco entrassero alcune insegne imperiali, facendo con quel filosofo ciò, che fatto non haurebbe con qual si voglia Rè del mondo, per dar honore di maggioranza sopra delle sue armi al sapere di lui.

Di Scipione Affricano.

Scipione Affricano a nessuno de' predetti inferiore comãdò che la statua di Q. Ennio fosse posta sopra il suo sepolcro gloriãdosi nõ meno d'hauer hauuto l'amicitia di quell'huomo letterato, che d'hauer ottenuto nobilissime vittorie.

Di Dionisio Tirãno.

Dionisio Tiranno della Sicilia, che disprezzaua gl'istessi Dei, intendendo, che a lui veniua Platone, gli mandò incõtro vna naue ornata a modo di quelle, che portauano le cose sacre, & essendo giunto Platone in porto, esso gli andò incontro sopra vna caretta tirata da quattro caualli bianchi, & alcuni dicono, che facendo entrar Platone in cocchio egli volesse seruirli di carrozziere.

De' Rè dell'Egitto. A Menandro Poeta i Rè dell'Egitto, e della Macedonia mandarono ambasciadori con l'armata a pregarlo, che egli andasse a ritrouarli.

Del popolo Romano. Virgilio fù in guisa apprezzato dal popolo Romano tanto bellicoso, come si sà, che nell'entrare, ch'egli faceua nel teatro per recitar i suoi versi si leuaua in piè facendogli quella riuerenza, che far soleua all'Imperatore, e celebraua il giorno del suo Natale ogni anno.

Gli Abderiti hauendo condennato Democrito, per hauer egli consumato tutto il suo ricco patrimonio, quando intesero che per esser dotto era diuenuto pouero, subito l'assoluettero, e la sua mercantia approuarono come dice Ateneo capo 20. libr 4.

Artaserse Ré della Persia intesa la fama d'Hippocrate l'inuitò alla sua corte, offerendogli quanto oro, & argento egli volesse, & il primo luogo sopra tutti gli altri appresso di se, come racconta Suida.

Di Settimio Seuero. Settimio Seuero, che con forza d'armi s'acquistò l'Imperio Romano, si dolse col Senato, che hauesse fauorito Albino suo competitore, ma non tanto che l'hauessero voluto per Imperatore, quanto che l'hauessero honorato col titolo di letterato: le sue parole sono riferite da Giulio Capitolino, e sono le seguenti. *Maior fuit dolor, quod illum pro litterato laudandum plerique duxistis, cum ille nenijs quibusdam anilibus occupatus inter milesias Punicas Apulei sui, & ludicra litteraria consenesceret.* Non poteua patire, che l'inimico suo fosse chiamato letterato, parendogli, che questo solo bastaua a farlo più glorioso, e più degno dell'Imperio di lui.

Alfonso primo Rè di Aragona. Alfonso primo Rè di Aragona, Rè molto bellicoso tanta stima faceua delle lettere, che dimandato in qual maniera potesse egli diuenir pouero, se si vendesse, rispose, la sapienza, dimostrãdo che per quella dato haurebbe tutte le sue ricchezze, e'l regno, anzi disse, che più tosto haurebbe voluto perdere tutti i suoi regni (fino a sette ne numeraua) che vna minima parte della sua dottrina, e fù studioso a merauiglia, tãto che si gloriò di hauer letto tutto il vecchio, & il nuouo testamento insieme con le glose quattordici volte, ilche se fosse stato Monaco, & ad altro non hauesse atteso, pure stato sarebbe assai. Vdẽdo poi che vn certo Ré di Spagna detto haueua non esser conueneuoli le lettere al principe, gridò quella esser voce di bue, e non di huomo. In somma dimãdato se più debitore si riconoscesse alle lettere, ò all'armi, con tutto che per mezzo di queste acquistato hauesse il ricchissimo Regno di Napoli, pur diede la sentenza in fauore di quelle, e disse. Da libri io appresi e l'armi, & il modo di seruirmene giustamente. Risponde il solito autore, che ció disse il Rè Alfonso per ostentatione, impercioche egli seruí delle ordinãze, e del modo d'accampare, e d'armare, che si vsaua in quel secolo infelice, e nõ che insegnano i libri. Ma ad ogni modo comũque egli ció dicesse ritorna in lode delle lettere, le quali egli tanto pregiaua, che voleua che da loro si riconoscesse il tutto. Appresso può ben essere, ch'egli non apprendesse da libri il modo d'accãpare, e d'armare, ma che ad ogni modo molte altre cose, e più importãti appartenenti alla militia egli hauesse imparato, quãdo mai altro dall'esempio de' capitani antichi l'ardire, la fortezza la benignità co' soldati, & altre si fatte cose.

Di Ludouico de Turingia. Iulgos. lib. 4. cap. 1. Che dirò di Lodouico di Turingia Lantgrauio, il quale essendo eletto Imperatore, benche fosse molto valente nell'armi, non volle acconsentirui, solo perche si conosceua nõ esser letterato?

Di Traiano. Traiano entrando in Roma triõfante condusse sopra del carro trionfale Dione Sofista, facendolo come partecipe del maggior honore, che si desse in quei tempi, il che sicuramente ad alcũ guerriero conceduto non haurebbe.

Di Costantino Duca. Constantino il Duca Imperatore, ancorche fosse ignorante, soleua dire amare egli più tosto d'esser illustre per la gloria delle lettere, che per la signoria dell'imperio, e lo riferisce il Cuspiniano

Iust. lips. capo 28. ex 26. Leone Imperatore Greco era molto liberale in far doni a letterati, e dicẽdo li vno Eunuco, che questa spesa era meglio riseruarla per li soldati, rispose, *vtinam meis temporibus eueniat, stipendia*

militum

militium in doctores artium abſumi, ne diuerſo è il giudicio de gli altri buoni principi, i quali amano la pace, come gran bene, & i letterati che della pace ſono ornamento, e ſopportano per neceſſità la guerra, & i ſoldati miniſtri di lei.

Di Hierone. Hierone anch'egli Rè di Siracuſa fù tanto liberale verſo i letterati, che ad Archimede poeta per vno epigramma donò mille moggia di formento.

Di Sigiſmondo Imperatore. Sigiſmondo Imperatore ripreſo, che fauoriſce i letterati, benche baſſamente nati, riſpoſe, io quelli honoro che la natura ſteſſa hà voluto, che ſiano a gli altri ſuperiori per natural ragione, dunque ſtimaua egli che i guerrieri ceder doueſſero a gli huomini dotti.

Teodoſio Imperatore fù anch'egli grandiſſimo guerriero, e fé tanta ſtima delle lettere, che conſegnando i ſuoi figli per diſcepoli ad Arſenio gli diſſe, *ſi tales ſe præbeant, vt mores ad diſciplinam, legeſque Dei componant, Imperium eis tradam, ſin minus vtilius erit, vt priuati vitã agant quam doſtrina nulla, cũ periculo imperent*. Carlo IV. entrato vn giorno in vna ſcuola di Praga, e dimoratoui per quattro hore a ſentir le diſpute de' letterati ne ſentì tanto diletto, che auuiſato da ſuoi, che era tempo di cenare riſpoſe, *mihi tempus eſt minime, nam cæna mea hæc eſt*, coſi ne fà fede Enea Siluio nel libr. 4 de fatti del Rè Alfonſo.

Roberto Rè di Napoli, e prudentiſſimo non pure accarezzó grandemente i letterati, ma diceua ancora, che più care gli erano le lettere, che il Regno, teſtimonio n'è il Petrarca, a cui egli diſſe, *iuro tibi Petrarcha, multo mihi cariores eſſe litteras, quam regnum, & ſi alterutra mihi carendum ſit, æquanimius me diademate, quam literis cariturum*.

Ma neſſun prencipe forſe agguagliò ne fa ſtima de letterati Menone Califè di Baldacco, ilquale intendo, che in Conſtantinopoli era vn gran filoſofo detto Leone, lo mandó a pregare per meſſi, e per lettere, che veniſſe a ſe, facendoli grandiſſime promeſſe d'honori, e di ricchezze, & eſſendo ciò al filoſofo prohibito dall'Imperatore Michele ſcriſſe il Califè all'Imperatore pregandolo a concederli quel filoſofo con offerirli all'incõtro la pace, e ciò che di più egli voleſſe, alche tuttauia non volle quegli acconſentire dicendo, che nõ era bene, che le ſcienze, cõ le quali Romani l'imperio del mondo conſeguito, e tenuto haueuano, foſſero communicate a Barbari. Imparò egli tuttauia dal Barbaro a fare ſtima maggiore di quella, che per l'addietro fatta haueua di quell'huomo dotto.

Sapienza preferita alla fortezza Prudentemente dunque gli Egittij, dimoſtrare, che la ſapienza preualeua alla fortezza, dipingeuano vna ciuetta, vccello dedicato a Minerua Dea della ſapienza, ſopra il capo d'vn leone, e per l'iſteſſo fine furono finti di poeti i grifi animali compoſti di aquila, e di leone, per dimoſtrare l'vnione della ſapienza, e della fortezza, ma la parte ſuperiore era dell'aquila, perche alla ſapienza ſi daua il primo luogo. Onde Archidamo Rè de gli Spartani, hauendo ſuperato in guerra gli Arcadi, ad vno che di ciò lo lodaua, diſſe, meglio ſarebbe ſtato vincerli con la prudenza, che con la forza. Et Ercole benche fortiſſimo finſero eſſere ſtato venduto da Mercurio ſimbolo della ſapienza, per ſignificare che l'huomo sauio preuale al forte.

Et i Franceſi antichi quãtunque foſſero bellicoſiſſimi pur ſi dimoſtrarono dell'iſteſſo parere, mentre che dipinſero Ercole ſtimato fortiſſimo Eroe, dalla cui lingua vſciuano molte catenelle, che tirauano dopò ſe vna grandiſſima moltitudine di genti, legate per l'orecchie, ſignificãdo come atteſta Luciano, che all'eloquenza, e non alla fortezza, attribuir ſi doueuano tutte quelle marauiglioſe impreſe, e vittorie, che di Ercole ſi fauoleggiauano, e che altre non erano ſtate le ſue armi, fuor che lettere, e le parole, onde ne formò l'Alciato vn Emblema col titolo *eloquentia fortitudine præſtantior*. *Embl. 180.* E per non eſcludere gli Ebrei già popolo eletto di Dio, da queſta nobil corona, conchiudiamo cõ l'eſempio di Salomone, al quale nõ giá perche egli foſſe armigero, ma per la ſua ſapienza erano da tutte le parti portati ricchiſſimi preſenti, e bramaua ciaſcheduno la ſua amicitia, come ſi ſcriue nel c. 10. del lib. 3. de Reg. il che tuttauia

nõ si legge esser accaduto a Dauid, od' altro forte guerriero dell'istesso popolo

Parere dell'autore con le risposte de gli argomenti contrari. Cap. III.

Scienza più nobile dell'armi.

PEr ispiegare il parer mio in poche parole, & ingenuamente, dico primieramẽte che la scienza é professione più nobile, e più degna dell'arte militare p le ragioni, che addotte habbiamo. Soggiũgo appresso, che nõ perciò ogni letterato deue precedere, & esser p ù honorato di qual si voglia guerriero, la ragione é pche l'honore si dà per molte altre cagioni, oltre le lettere, & l'armi, come per la nobiltà, per le ricchezze, per gli feudi, & altre dignità, e qste ritrouandosi in vn'armigero, lo faranno più honorate, che vn letterato senza di loro, come anche sarà da molti più honorato che vn'huomo giusto, e virtuoso. Di più appresso de gli huomini non tãto si rimira all'atto primo, quanto all'atto secondo, cioè, nõ tanto à quello, che alcuno vale, quãto a quello, che alcuno há fatto in beneficio della Republica, e perció se vn capitano haurá ottenuto nobilissime vittorie, et il letterato ó non haurà fatto cosa alcuna in beneficio della Republica, ò nõ cose corrispõdenti a quelle, immeritamẽte vorrà al pari di lui esser honorato, si come anche nõ tanto, come vn simil capitano sarà honorato vn'eremita bẽche santo. Nel terzo luogo affermo che per farsi honorare di fatto hanno parimente più forza i guerrieri, & il bisogno, che si há di loro è più conosciuto, e piú vrgente, onde non è marauiglia, se in fatti siano più honorati cõmunemente i grã guerrieri, che i gran letterati. Ragione, che toccò Aristot. nella q. 5 della sett. 27. de suoi problemi, oue ricercando, *cur fortitudinem honorant magis respublicæ, quæ tamen virtutum præcipua non est.* Rispõde, *an quia magis indigent? honorant vero, non quæ optima sunt, sed quæ optima sibi existimant.* Ne sarà difficile rispondere a gli argomenti in contrario.

Non ogni letterato più degno di honore di qual si voglia guerriero.

Fortezza perche più honorata nelle republiche, che le altre virtù.

Parole come possono preferirsi alle opre.

Al primo, che l'armi siano più degne delle lettere, perche l'opre deuono preposti alle parole, rispondo, che cosi l'opere, come anche le parole in tãto esser possono degne di lode, in quãto riceuono virtù dall'animo, che perciò l'istessa attione per ragione di diuersi fini potrà essere hora buona, & hora cattiua, e perche le opere sogliono essere più chiari testimonij dell'animo, che le parole, posciache più crederò, che mi ami colui, che si adopra in mio seruitio, che quell'altro, che di sole parole mi è largo, perció più sogliono essere stimate l'opre, che le parole ma quando in qste più che in quelle risplende la virtú dell'animo, nõ vi è dubbio, che loro deuono esser proposte, perche all'hora si cõsiderano le parole non come effetti della lingua, che le proferisce, ma come parti dell'animo, i quali senza dubbio esser debbono pferiti a gli effetti della mano, e tali sono per lo più le parole de Saui, perche in loro si conosce sapiẽza, prudenza, giustitia, cõstanza, e mille altre belle doti dell'animo loro, che se assolutamente si douessero preferire le opere alle parole, malamente si direbbe, che gli huomini per ragiõ della fauella auanzano i bruti, perche l'opere di qsti sarebbero di lei assai più degne. Maggior parte ancora nelle vittorie haurebbono i soldati, che cõbattono cõ le mani, che il capitano, il quale bene spesso col comãdar solamẽte adẽpie perfettamente l'officio suo, e maggior honore meriterebbono i ministri di giustitia, che cõ opre esequiscono la sẽteza del giudice, che l'istesso giudice, che sapiẽtemẽte la proferisce. Nõ sempre dũque le opere sono più degne delle parole, massimamẽte quãdo sono in diuersi generi di cose, e nõ circa l'istesso oggetto, come frà letterati, e guerrieri accade. Aggiũgasi ancora esser falso, che i letterati habbiano solamente parole: Archimede certo opraua più egli solo, che tutti i Siracusani insieme, e cosi hãno fatto molti altri saui, ordinãdo le republiche, amministrãdo sauiamẽte molti offici, et in tutte le attioni loro sapiẽtemẽte procedẽdo, e si può dire, che le parole de' saui siano parole nõ vane, e leggiere, come qlle de gli stolti, ma operatorie, & efficaci, e pciò molto piú degne de' fatti otiosi, e sciocchi de gli altri. Ma di più che sarà, se dimostrerẽo, che i soldati nõ sono

sono veramente autori di alcun'opra, ne alcun fatto, si può dire, che da loro proceda? Parrà strana questa proposta, pur è verissima, perche non si può dire, che produca opere quegli; che non fá altro, che guastar l'opre altrui, come non fabbrica colui, che le case distrugge, ne fà vasi colui, che li rompe. Ma che fanno eglino i soldati? nō altro che ferire, che vccidere, che distruggere, e quegli si chiama più valente guerriero, che più huomini hà vcciso. Questo dūque è operare? questo è vn guastare la più bell'opra che sia al mondo, ch'è l'huomo, e far tutto il contrario di quelli che operano, che se pur talhora difendono la vita di alcuno, nō perciò si può dire, che gli diano l'essere, e ció fanno non alcuna cosa donandogli, ma solo cō l'impedir, che altro soldato non l'vccida. Quanto dunque é degno di lode, chi fà bell'opre, tāto par degno di biasimo, chi le corrompe, e deue al più essere scusato, e non lodato il guerriero.

Soldati non oprano, ma guastano le opre.

All'autorità di Temistocle rispondo, ch'egli non fè paragone dell'eccellenza di Homero, e quella di Achille ma cōsiderò solamente l'vno in quanto lodāte, e l'altro in quanto lodato, come appare dalla somiglianza addotta del trōbettiere, nel qual caso nō è marauiglia, s'egli preferì l'esser lodato, ma s'haueste ben pesata l'eccellenza dell'vno, e dell'altro, haurebbe forse data la sentēza in fauore di Homero. Aggiungi, che egli fè paragone di vn poeta, che frà gli altri letterati non tiene de primi luoghi, con vn guerriero, a cui si daua dell'armi la palma, il che forsi detto non haurebbe, se gli fosse stato proposto vn filosofo. Temistocle stesso egli é certo, che si acquistó maggior gloria coi cōsigli, che diede, che con l'armi, che adoprò.

All'autorità de Temistocle.

Al secondo si risponde esser falso, che le lettere siano solamente di huomo priuato, anzi di chi gouerna, e comanda è proprio il sapere, perche si dice, esser capo, e mēte della Repubblica, e di chi vbbidisce la forza per eseguire, il che conuiene all'armi, e queste quando sono perniciose non sono da Rè, ma da Tiranno, ó d'assassino.

Lettere cōuenienti a Prencipi.

guarse risguardiamo l'origine della dignità regia, e l'vso de gli antichi, e buoni tempi, ritroueremo, che officio loro era non tanto di guerreggiare, quanto di far il dottore, cioé di giudicare, e dar sentenze: cosi nel primo de' Regi all'ottauo disse il popolo d'Israele a Samuele. *constitue nobis regem, vt iudicet nos, sicut vniuersa habent nationes*; e poco appresso, *nequaquam: rex enim erit super nos, & erimus nos quoque sicut omnes gentes, & iudicabit nos rex noster*. Et appresso, come di officio secondario aggiungono, *& egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*; e Virgilio nel 7. ci rappresenta Priamo giudicante.

1. Reg. 8. 5.

1. Re. 8. 20

Hoc Priami gestamē erat, cū iura vocatis
More daret populis.

il che etiandio con altre molte autorità proua dottamente Andrea Tiraquello *cap. 28. de nobilitate*; e l'istesso cō molte ragioni, & esempi conferma Giusto Lipsio ornamento del nostro secolo ne' suoi auuisi Politici. Ma forse ritorcerà alcuno l'argomento, dicendo, non esser necessarie le lettere, poi che i principi senza di loro fanno dar sentenze, e giudicare, al che rispondo, anzi per questo esser necessaria la sapienza a Principe, e se questa in loro manca; ò pure perche è impossibile, che sappiano il tutto, essersi ritrouati i consiglieri letterati, che l'aiutino, & Iddio ancora con particolar prouidenza illustrar le loro menti, qualhora eglino non vi pongano ostacolo, perche come disse il Sauio, *diuinatio in labijs regis, in iudicio nō errabit os eius.*

c. 9 mon. 5

Pro. 16. 10.

All'autorità di Tacito rispōdo, ch'egli nō parla delle lettere, ma dell'arti ciuili, cioè di tutto ció, che appartiene al gouerno della Republica in tēpo di pace, nel che nō già neghiamo la maggior parte douersi dar alle lettere, ma ció diciamo, perche l'istesso argomētāte, spiegādo quell'autorità di M. Tullio *cedant arma togæ*, concede, che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le Repubbliche, preceder deue all'arte militare, poi che dūque di queste parla Tacito, se anci è cōtrario, nō meno alla sua dottrina sarà ripugnāte. Ma diciamo in oltre nō voler Tacito anteporre l'armi all'arte ciuile, ma proporre solamente il peri-

Tacito si spiega.

colo, nel quale sospettaua di cader Domitiano, se altri hauesse la gloria dell'armi, dubitãdo, che nõgli togliesse l'Imperio, già che in quei tẽpi poco giouaua la ragione, oue preualeua la forza; e si come potrebbesi parimẽte dire, che in vano si affaticherebbe il soldato, se l'agricoltore col lauorar la terra non gli somministrasse il cibo, ne perciò si direbbe, che fosse più degna l'agricoltura dell'arte militare, così benche si dica in darno essere, od esercitarsi gli studij della pace non potendosi poi difendere da chi è più potente di noi nell'armi, nõ perciò si da sentenza, che queste siano più degne di quelle.

Arte di guerreggiare perche imperatoria.

Che poi chiami imperatoria virtù quella dell'esser buon capitano, non esclude, che quella del gouernare la Republica in tempo di pace, non sia parimente imperatoria, ne che quella sia più nobile di questa, ma è chiamata imperatoria, ne che quella sia più nobile perche porta seco autorità, forza, e potenza, le quali non deuono essere in altro, più nell'imperatore, per il pericolo, che vi si può essere, ch'altri nõ si vsurpi l'imperio di fatto, se ben nõ di ragione.

Virtù reali qual siano.

Al terzo rispondo, virtù più reale esser la giustitia, la sapienza, e la prudenza, che la fortezza, perche quelle risguardano il gouerno, e non questa, quelle sono doti del capo, e questa del braccio, e se bene le lettere non danno infallibilmente quelle virtù, sono ad ogni modo ottimo mezzo per acquistarle, e difficilmente potrà altri senza di loro esercitar bene la giustitia, perche questa hà da dar a ciascheduno il suo, ma qual sia di ciascheduno il suo, viene insegnato dalle lettere, le quali parimẽte indrizzano, & insegnano tutte le altre virtù. Che vn gran letterato possa essere insieme grandissimo vitioso, egli è vero, perche le lettere ammaestrano l'intelletto, e le virtù dipendono dalla volontà, má l'istesso può dirsi di qual si voglia gran guerriero; oh dice l'auersario, almeno é necessario, ch'egli sia forte. Rispondo, che vi sono due sorti di fortezza, vna che é virtù, la quale fá l'huomo constante nel bene, l'altra che può cõuenir ancora a vitiosi, i quali so no ostinati, e non lasciano di far male per qual si voglia pericolo, si come anche la patienza, nõ sempre è virtù, perche se altri sopporta patientemente le battiture per guadagnar danari, non è virtuoso, ma auaro, e perciò diceua molto bene Aristotele nel capo 8. del libro terzo della sua morale, che *nõ sunt fortes, qui dolore, aut ira in pericu'um con pelluntur: Nam eo modo etiam asini essent fortes, cum esuriunt, qui si etiam verberentur, à pabulo minime recedunt*. Si come dunque vn gran guerriero puó cõbattere contra la patria, ò in altra maniera ingiustamente, ò per altro fine, che per la virtù, così può ancora esser forte di fortezza, che non sia virtù, cioè audace, e temerario, poiche non solo senza ragione, ma ancora contra ragione si pone ne' pericoli.

Fortezza di due sorti.

Giustitia come fine del letterato, e del soldato.

Al quarto rispondo, che se bene l'armigero, & il letterato hanno per fine la giustitia, é però molto diuersa la maniera, perche il letterato l'hà per fine comandandola, insegnandola, spiegandola, e l'armigero facendola esequire, che e atto molto men degno, e s'egli all'armigero aggiũge per fine (e doueua più tosto dire per compagna) la fortezza, così al letterato aggiungiamo noi la sapienza, e la prudenza, che sono virtù più nobili.

Al quinto rispondo, che essendo le altre cose del pari, maggior honore si deue a chi sottentra a maggiori pericoli, ma non già se l'altre cose siano disuguali, perche altrimenti più d'honore sarebbe degno vn priuato fantacino, che vn Prencipe supremo, essendo questi esposto a molto minori pericoli. Egli è ben vero, che non si può negare, che la Republica non habbia obligo molto grande a quelli, che espongono la vita per lei, tuttauia i soldati per ordinario si priuano di questo credito, perche nõ si muouono per amor della patria, ma per quel poco di guadagno, che ne sperano, e perciò essendo pagati, par, che debbano rimaner sodisfatti.

A dottori perche titoli cauallereschi.

Al sesto rispondo, che i titoli di caualiere, e di conte, che si danno a dottore; non se gli danno come titoli d'armigero, che sarebbe sproposito grande ho-

norar

norar come armigero quegli, che non ha mai portato armi, ma come titoli di nobiltá, e di riputatione, i quali non ſogliono darſi ad ogni ſoldato, ma ſolamente a ſoldati nobili, che ſe pure vogliamo concedere, che ſe gli diano come titoli di armigero, queſto ſarà argomento, che vn dottore eccellente vale ancora per guerriero, ma non ſi dá già mai a guerriero titolo di dottore, perche ſe mill'anni ſi affaticaſſe nell'armi, non mai potrà acquiſtare l'honore di dottore.

Paragone delle attioni del ſoldato, e del letterato.

Al ſettimo di già moſtrato habbiamo, che non ſempre, che il ſoldato hà fortemēte combattuto, hà operato bene, potendo egli hauer adoprate l'armi per ingiuſto fine, & il combattere è di quelle attioni, che ſe bene poſſono eſſere buone, e cattiue, di ſua natura tuttauia è coſa cattiua, e da fuggirſi per ſe ſteſſa, come è da fuggirſi il taglio nel corpo dell'huomo; lo ſtudiare all'incōtro è di quelle attioni, che ſe bene poſſono eſſere indrizzate a cattiuo fine, ſono tuttauia di loro propria natura ordinate al bene. Si che quando alcuno ſtudiando hà imparato, ſi deue dire, che hà operato bene, molto più, che quando alcuno há combattuto. Aggiungi, che non è queſta l'operatione propria de' letterati, perche lo ſtudiare è mezzo, e via alle lettere, non effetto di loro, doueua dunque contraporre il combattere al proprio effetto delle lettere, che è il conſigliare, l'ordinare, l'inſegnare, il contemplare, tutte attioni nobiliſſime.

Vigore di due ſorti.

All'ottauo, egli biſogna diſtinguere due ſorti di vigore, vno è ragioneuole, che muoue con la ragione, con l'honeſto, e col bene propoſto; l'altro è cattiuo, che sforza altri ad eſſeguire ciò, che ſi vuole; il primo è proprio de gli huomini: il ſecondo delle beſtie, ò pur diciamo, che il primo è proprio de gli huomini buoni, il ſecondo de' cattiui, perche,

Oderunt peccare boni virtutis amore:
Oderunt peccare mali formidine pœna.

Il primo dunque é aſſai più nobile, e degno del ſecondo, e quello hanno le lettere da ſe, non ſenza però la compagnia della virtù, il ſecondo l'hanno dall'armi; l'armi poi, con tutto, che habbiano queſto ſecondo da ſe, tuttauia ſe abbandonate ſono dalla giuſtitia, e dalle lettere, non poſſono lungamente mantenerſi, che perciò quel filoſofo dimandato, qual coſa più rara veduta haueſſe al mondo, riſpoſe, *tyrannum ſenem*, vn Tiranno vecchio, non perche manchino forze d'armi a tiranni, ma perche manca la giuſtitia, & il ſapere.

Diſtintione da notarſi di fatto, e di ragione.

Al nono può diuenire alcun Signore di fatto, ó di ragione. Di ragione, e di giuſtitia non danno ſignoria, ne le lettere, ne l'armi, ma ò l'elettione, ò l'heredità, ò altre ſimili cagioni, che altrimēte ſarebbe lecito a chi è più potente nell'armi, occuparſi i Regni de' manco potenti, è ben vero, che le lettere, e l'armi eſſer poſſono cagioni, che altri eletto ſia Rè, ó Signore. Coſi Numa Pompilio fù eletto Rè da Romani per la ſua ſapienza, & appreſſo a gli Egittij non ſi eleggeua per Rè ſe non, chi era eccellēte, ò nell'armi, ò nelle lettere. Se fauelliamo di fatto, anche in queſta maniera ſi può acquiſtar vn regno, o per forza d'armi, o per via di ſapienza, e ſtrattagemmi, e ſe ben pare, che a queſto fine ſiano più accommodate le armi, è tuttauia d'auuertire, che prima, che altri acquiſti vn regno con l'armi, è forza, che habbia molti ſoldati, che l'vbbidiſcono ſi che auanti, che l'acquiſti di già era Signore, hauēdo molti huomini ſotto di ſe, e nō ſi fa per via dell'armi in vn ſubito di priuato Prēcipe, ma comunque ſia trattādoſi di fatto col quale ſuole eſſer accoppiata l'ingiuſtitia cōcediamo volētieri, che a ciò più ſiano potēti l'armi.

Numa Pōpilio perche eletto Rè.

Fatto di Curtio, e di Egiſteo fauoloſo.

Al decimo riſpondo, che il fatto di Curtio, e d'Egiſteo ſi ſtimano meritamēte fauoloſi, ó ſe pure furono veri, chi nō sá, che furono intentioni di Satanaſſo? il quale non è dubbio, che più ſi diletti dell'armi, che delle lettere, eſſendo egli inimico di pace, e padre di tutte le riſſe, e di tutte le diſcordie. Appreſſo, chi non confeſſerá, che vn'huomo giuſto, & vn prudēte ſiano più degni d'vn guerriero? Del prudēte lo cōfeſſa l'iſteſſo auerſario noſtro. Del giuſto nō ve ne può eſſere dubbio, eſſēdo la virtù la più

degna cosa del mondo, senza la quale non v'à cosa, che vaglia, perche dũque nõ vi si gettarono questi? perche il prudente conobbe, che sarebbe questa stata sciocchezza, & il giusto che era temerità; e così parimẽte il letterato se ne astẽne, perche l'hebbe per vn'ignorãza: Ma se io mi ci fossi ritrouato haurei cõsigliato, che vi si gettasse quell'idolo, che tale risposta data haueua, poiche niuna cosa è più degna di Dio, e per tale egli voleua esser adorato, o pure, che vi si gettasse quel Sacerdote interprete dell'oracolo, poiche frà le persone humane le sacre sono le più degne. Appresso è da cõsiderarsi, che non fù questa risolutione fatta dalla Republica, o dal Senato, ma presa di proprio volere da quel giouane, & in tempo, che in quelle Republiche fiorivano assai più l'armi che le lettere, e così fù vero, che vi si gettò quello, in che erano più eccellẽti.

Qual la più degna cosa della Republica.

Al l'vndecimo rispondo, che non tãto l'armi sono mezzi di acquistar ricchezze, & honori, quanto di perder la vita, perche a molti più questa togliono, che quell'altre cose diano. Appresso, se l'armi deuono essere prezzate, perche dãno ricchezze, molto più dourà stimarsi vn ricco massimamente, che con le ricchezze sogliono andar congiunti tutti quegli altri beni, honori, amici, &c. V'é di peggio, che il più delle volte s'acquistano per mezzo dell'armi queste cose ingiustamente: le lettere poi recano cõtento, e fanno, che l'huomo non curi ne di ricchezze, ne d'honori, che é molto maggior bene, che il possederli, e quando i letterati vogliono, non sempre mãca loro modo di arrichire, come dimostrò Talete, il quale per far vedere, che in sua potestà era l'arrichire, preuedendo, che seguir doueua vna grã penuria d'oliue, fè di loro mercantia, e s'acquistò molti danari; Saggiamente ancora Crate lasciò sù bãchi molte ricchezze, con patto, che se i figli erano filosofi, nõ fossero loro restituite dicendo, che non ne haurebbero hauuto dibisogno, ma che se erano ignoranti gliele dessero.

Lettere fanno sprezzare le ricchezze.

Esempio di Talete.

Di Crate.

Che l'armi siano in maggiore stima appresso di molti, che le lettere, egli è vero, ma ciò non nasce dal poco pregio loro, perche altrimente argomentar si potrebbe, che nõ fosse da stimarsi la virtù, la quale appresso di molte nationi, ò non è conosciuta, ò non é stimata, e le lettere hauendo in ciò per compagna la virtù assai più nobile, e di loro, e dell'armi, non deuono vergognarsene. Le cagioni dũque, che più siano stimate l'armi sono diuerse. Prima il bisogno, perche essendo da nemici assaliti ò pẽsando assalir altri, fanno più di mistiero l'armi che le lettere. Appresso perche il bisogno delle lettere non é tanto conosciuto stimãdosi gl'ignorãti d'esser dotti, come ne anche ben si conosce il bisogno della virtú, ne l'eccellenza dell'vna, o dell'altra. V'è di più, che l'armi hãno gl'effetti loro come più materiali, così anche più apparenti, e facilmente frà soldati si conosce, chi più vaglia dell'altro. Ma gli effetti delle lettere sono meno manifesti, e chi non è dotto, non può conoscere l'eccellenza de' dotti, ne far il paragone frà di loro. Se bẽ ne anche è vero, che i popoli dall'argomentante nominati facessero poca stima delle lettere, perche i Lacedemoni teneuano grãdissimo cõto delle loro leggi, recitauano versi in lode de' vincitori, si dilettauano di dire belle sentẽze, e motti breui, & arguti, & era particolar pensiero de' vecchi l'ammaestrar i giouani. E che si dilettassero euãdio de' poeti ne fà fede quel detto di Cleomene riferito da Plutarco, Homero esser poeta de' Cittadini Spartani, & Esiodo de loro seruianzi, che Licurgo per testimoniãza dell'istesso Plutarco nella vita di lui, fù quegli, che lo pose ĩ pregio appresso a Greci.

Perche da molti più stimate le armi, che le lettere.

Spartani se prezzarono le lettere.

De' Macedoni per prouar l'istesso basta l'esempio di Filippo loro Ré, che cõ grandissima instanza procurò al suo figlio Alessandro per maestro Aristotele, che se prima non istimauano i letterati, ne anche prima si fecero stimare, si che insieme con le lettere acquistarono la gloria. Appresso a Persi si sà, che vi erano i Magi, cioé sapienti tenuti da loro in grandissima stima.

Se i Macedonij.

Appresso a Germani ne anche del tutto furono sẽza honore le lettere; perche, dice Tacito, hanno certi, i quali cãtano douendo combattere, & il casti-

Se i Germani.

gare

gare i rei depédeua da ſacerdoti, come da quelli, che doueuano eſſer più letterati de gli altri. E dal non eſſer eglino dediti alle lettere, ne ſeguiua, che in pace non ſapeuano, che ſi fare, altro, che mangiare, e dormire. *Quotiens bella non ineunt*, dice Tacito, *non multum venationibus, plus per otium tranſigunt, dediti ſomno, ciboque.*

De morib. Germ.

Se i Romani.

De' Romani è parimente chiara la falſità del ſuo detto perche, e Remolo, e Remo furono come dicono Dioniſio, e Plutarco, *litteris, & omni liberali doctrina Gabijs inſtituti*. E Numa Pompilio fù eletto Rè per la ſua ſapienza. Ne Tarquinio Priſco, che diſcendeua da Greci, ó gli altri Rè, é da credere, che foſſero ignoranti. Nel tempo poi della Republica furono mandati ambaſciadori a prender le leggi da Greci, e date a ciaſcheduna città della Toſcana dieci giouani principaliſſimi per apprẽder la dottrina delle coſe ſacre. Si che non fù mai ſenza lettere Roma.

Se i Parti.

De Parti non mi ricordo hauer letto coſa, che mi dimoſtri faceſſero conto di lettere benche per eſſere in paeſe, che prima, ch'eglino regnaſſero, erano ſtimate forſe non furono diſprezzate, ma quando, che nó, nó deuono molto i letterati curarſene, giá, che erano tanto barbari, che non ſolamente approuauano l'inceſto con la madre, ma ancora nõ iſtimauano, che foſſe legitimo quel Rè, che in queſta maniera non era nato, per quanto dice Aleſs ab Aleſs. nel cap 1. del ſuo libro 1. ilche tuttauia ſe oſſeruarono, ò non puotero hauere lungamente Ré legitimi, ò nõ figli del Rè precedẽte, perche eſſendo il primo Rè nato dalla madre di ſuo padre, ſe anch' egli da ſua madre haueua da generare vn figlio, che doueſſe eſſer Rè, biſognaua, che queſta donna foſſe ancor atta a generar figli, ilche non è credibile, poiche eſſendo non ſolo madre, ma ancora aua del Rè, non è veriſimile, che conſeruar ſi poteſſe tanto giouane, e forte, ó ſe pure poteua con queſto, ſicuramente non haurá potuto col figlio di lui.

Al decimoterzo riſpondo, che ſi come i Principi non ſi ſdegnano riceuer l'honore di caualiere, che per titolo di ſoldato, coſi ne anche ſi ſdegnano d'eſſer principi nell'accademie, che è titolo di letterato. Non accettano tuttauia il grado di dottore. Prima perche queſto è commune ancora a gl'ignobili, il che non è del titolo di caualiero. Appreſſo perche non ſi conferiſce da prencipi come il caualierato, e perciò vedraſſi, che vn prencipe non riceuerà ordine di caualiero di prencipe, che a lui: ſia inferiore, ma ò dall'ordine, che conferiſce egli ſteſſo, che é vn farſi capo di quei caualieri, ò di altro principe non di ſe minore. Terzo perche l'officio di dottore è di eſſer auuocato, ò di dar ſentẽze, & il primo preſuppone ſuperiore, il quale non hà il prencipe; il ſecondo è officio odioſo, e non volentieri eſercitato per ſe ſteſſi da Prencipi. Quarto perche molto rari ſono quei principi, che ſappiano tanto, che poſſano riceuer il grado di dottore, e perciò non é vſo. Quinto perche il titolo di caualiere nõ porta ſeco occupatione alcuna, ſe non in tempo di guerra, alla quale ne anche per eſſer caualiere e tenuto il prencipe ad andarui, potendoui mandar altri, ma l'eſſer dottore porta ſeco l'eſercitio delle lettere, al quale non poſſono ſempre i principi attendere, e non e ragioneuole, che prendino vn carico, il quale non vogliono eſercitare. Seſto perche il prencipe hà autorità di far leggi di nuouo, e di ſcancellar le antiche, ma il dottore fá profeſſione di ſeguir le leggi, chi dunque e loro ſuperiore, come e in principe, non deue farſi inferiore qual e il dottore, e perciò dicono le leggi, che il prencipe *habet omnia iura in ſcrinio pectoris*, & che *eſt lex animata in terris*. Molto meglio all'incontro poſſiamo argomentar noi, non eſſer l'eſercitio dell'armi da principi, perche la natura, la quale non erra, come fanno bene ſpeſſo gli huomini, hauendo proueduto tutte l'api dell'armi, ſolo il Re loro ne há laſciato priuo, per inſegnarci, che non e coſa reale l'eſercitarle, come ne anche diede armi all'huomo, ilquale fû fatto Re dell'vniuerſo, non per riſpetto della forza, ma ſi bene dell'ingegno.

In Autten. de cor. in fine.

Al

Caualieri Pij se hanno autorità di far dottori, e perche. Al decimoquarto rispondo, che i caualieri Pij niente hanno più dell'armigero, che del dottore, e loro conuiene per dir cosi, questo nome equiuocamẽte, onde i priuilegi loro non fauoriscono punto la causa dell'armi. Appresso in Roma mi hanno negato molti hauer eglino questo priuilegio, ma concediamo, che l'habbiano, il far dottore non è dar dottrina ad alcuno, ma dichiarar solamente, ch'egli l'habbia, ilche non é marauiglia, che si conceda facilmente, ma perche il far caualiere è veramente dar dignità, perció di far caualieri, non si dá cosi facilmente autorità.

Generali perche assai stimati. Al decimoquinto rispondo, che i generali dell'armi hanno dominio, & autorità sopra molti huomini, e sogliono essere persone nobilissime, e perciò non é marauiglia, se habbiano i primi luoghi, non si considera dunque solamente in loro la dignità dell'armi. Oltre, che se questo argomẽto hauesse forza, prouerebbe ancora esser più degna la malitia, che la virtú, e la bontà, per la quale ancora, che eccellente sia, non si danno questi gradi, & questi honori. Aggiungi, che si stimano assai i capitani per le ragioni addotte nella risposta all'argomento 11.

M. Tullio esposto. Al decimosesto rispondo, che non volle dir Marco Tullio, che l'arte militare fosse più degna di tutte le virtù ciuili, perche l'haurebbe preposta ancora alla giustitia, che sarebbe stato manifesto errore ma che per qualche rispetto le auanzaua in quãto, che tutte erano difese da lei, e bene possono star insieme, che vna cosa sia più nobile assolutamẽte d'vn'altra, e che ad ogni modo per qualche rispetto, & in qualche conditione le sia inferiore, come l'huomo é assolutamente molto più nobile di qual si voglia bruto, e pur cede di fortezza al leone, di velocità al ceruo, &c. Aggiungasi che delle autorità de gli Oratori non bisogna far molto caso, posciache non mirano essi alla verità, ma alla verisimilitudine, & a ciò, che più torna al proposito loro, & ingrandiscono bene spesso le cose più di quello, che sono, ne sarebbe gran cosa, che cosi in quella oratione fatto hauesse M. Tul. poi che difendeua vn soldato contra vn dottor di legge; che però altroue fauellando come filosofo, non come oratore, dimostró far più conto della sapienza, che della fortezza, cosi dicendo *lib. 1. de offic. Non minorem vtilitatem afferunt, qui republ. præsunt, quam, qui bella gerunt. Itaque eorum consilio sæpe, aut suscepta, aut decreta bella sunt. Quare expetenda magis est decernendi ratio, quam decertandi fortitudo. Temere enim in acie versari, & manu cum hoste confligere, immane quiddam est, & belluinum,* & è notissimo quel suo verso.

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

SE ALLE REPVBLICHE
ſiano più neceſſarie le lettere, ò l'armi.
DISCORSO QVINTO.

Ragioni per l'vna, e l'altra parte. Cap. I.



Ono gli huomini tanto intereſſati, che poco conto farebbono della nobiltà di alcuna coſa, quando non ne haueſſero biſogno o non ne cauaſſero qualche vtile. Accioche dunque anche per queſto capo ſi conoſca, quanto deuono eſſere ſtimate le lettere, ragioneremo in queſto diſcorſo della loro neceſſitá, e nel ſeguente dell'vtilità pure in paragone delle armi.

Ragioni in fauore dell'armi, conſeruano la vita. Mantengon le Republiche.

Che dunque le armi ſiano più neceſſarie delle lettere puó prouarſi, perche ſenza di quelle non può conſeruarſi la vita de' cittadini, che è la più ſoſtantial coſa che ſia nella Repubblica, ma ſenza le lettere sì.

Secondo, perche ogni Repubblica è neceſſario, che habbia magiſtrato con autorità, e forza da farſi obbedire, ma ſenza armi è impoſſibile, che vi ſia tal potere, ma è ben poſſibile, che vi ſia ſenza lettere, dunque l'armi ſono più neceſſarie.

Trzo, molte Republiche ſenza lettere non ſolo molto tempo conſeruate ſi ſono, ma ancora ſi ſono mantenute con molta grandezza, & hanno ſignoreggiati molti popoli, come fecero gli Sciti, li Parti, gli Spartani, e li Romani; ma ſenz'armi alcuna non già mai, dunque molto più neceſſarie ſono q̃ſte di quelle.

Le lettere non neceſſarie a Prẽcipi, ne a priuati.

Quarto, ſe le lettere foſſero neceſſarie, queſto ſarebbe a Principi, o a miniſtri loro. Ma non a Principi, perche molti ſtati ſono ottimi Principi ſenza lettere, come Traiano, Probo, e Giuſtiniano, che ne pure ſapeua leggere, com'hanno ſcritto alcuni. Ne anche a miniſtri, perche queſti hanno da obbedire ſenza replica, e non litigare, e perció non ſono loro neceſſarie le lettere.

Contrarie al gouerno.

Quinto, le lettere ritirano dal maneggio delle coſe pubbliche, e fanno, che l'huomo ami la ritiratezza, e la ſolitudine, dunque ſono più toſto contrarie alle Republiche, che neceſſarie.

Seſto, può vna Repubblica gouernarſi molto bene conſeruando le ſue conſuetudini ſenza alcuna legge ſcritta, molto piú dunque ſenza letterati, fra quali i leggiſti ſono i più neceſſari.

Ragioni in fauor delle lettere.

All'incontro, che ſiano più neceſſarie le lettere ſi proua, perche auanti, che foſſero armi al mondo vi furono città, e Repubbliche, perche Caino fu il primo, che fabbricó cittá, nel qual tempo non erano in vſo le armi, le quali cominciarono molto tempo appreſſo, ma non furono giá prima delle ſcienze, le quali furono a primi noſtri padri da Dio donate.

Secolo d'oro ſenz' armi.

Secondo, ſi conferma con l'autorità de' poeti, i quali finſero, ſe ben non ſenza fondamento, quel loro ſecolo d'oro, nel quale non v'era l'vſo dell'armi, e pure non ſolamente ſi viueua bene, ma molto meglio, che doppo la loro inuentione.

Repubbliche ordinate dalle lettere. Terzo, doue è Repubblica è necessario, che vi siano leggi, e queste, é di bisogno, che siano fatte da huomini dotti, altrimente saranno ingiuste, e sciocche, ilche sarà la rouina della Repubblica.

Quarto, il viuer comunemente insieme è proprio de gli huomini, e non de gli animali brutti, non per altro, se non perche questi non hanno ingegno, e scienza, quantunque habbiano armi, e forze onde si vede, che alcuni di loro, che hanno vn non sò, che d'ombra di Repubblica non sono giá i più forti, anzi, che questi vanno soli, ma i più deboli, ma peró più ingegnosi, & industriosi, quali sono le pecchie, le formiche, e le grue.

Vtili alla religione. Quinto, la più necessaria cosa, che sia nella Repubblica è il culto di Dio, e la religione, questa richiede sacerdoti, & a questi è necessaria la scienza conforme a quel detto. *Quia tu repulisti scientiã, repellam te a sacerdotio meo*, dunque anche alla Repubblica.

Alla pace. Sesto per mantener la pace è necessario, che vi sia, chi decida le liti, come etiandio per mantener la giustitia, chi sappia render a ciascheduno il suo, ne queste cose far si possono senza le lettere, dunque queste sono necessarie.

All'infirmità dell'animo. Settimo, oue sono infirmità, vi sono necessari i medici, ma in vna Repubblica vi sono infirmitá di corpo, e di animo a quelle rimediano i medici, a queste i Filosofi, ma cosi a queste, come a quelle sono necessarie le lettere; dunque senza di loro non può conseruarsi vna Repubblica.

Parere dell'autore. Cap. II.

Scieze pratiche, e speculatiue. A Questo quesito non si puó rispondere bene, senza far prima molte distintioni; la prima delle quali è, che delle lettere alcune sono ordinate alla prattica, come la scienza delle leggi, la Morale, e la Politica: altre alla speculatiua come la filosofia naturale, & altre al culto diuino, come la Teologia. Appresso, che questo nome di scienze, e di lettere si può prendere in guisa, che comprenda ancora il sapere leggere, e scriuere, ouero in guisa, che si ristringa ad vna perfetta scienza, che dà cognitione delle cose certe, e per la sua cagione. Di piú, o possiamo fauellare di tutto il tempo, nel quale si presuppone, che duri la Repubblica di modo, che sia necessario, che sempre nella Repubblica siano lettere, o pure di qualche parte, si che basti in qualche tempo siano in lei state. Possiamo ancora considerare due modi di necessitá, perche alle volte questa nasce dalla natura della cosa, come all'huomo é necessario il cibo, altre volte per qualche accidente estrinseco, come all'istesso è necessario, che sia medicato, presupposto, che sia ferito. Poste queste distintioni dichiareró con alcuni detti il mio parere breuemente cominciando dalle cose piú facili.

Scienza sacra necessaria. Dico dunque prima, che la scienza delle cose sacre, che appresso di noi si chiama fede, e teologia, é sommamente necessaria alla Republica. E chiara questa conclusione, si perche senza questa non si può o conoscer Dio, o venerarlo come si conuiene; sí perche non vi é cosa, che più vnisca gli animi de' popoli insieme, che l'istesso culto di Dio, e non può l'huomo quasi viuere senza adorare qualche Dio, & in questo detto s'accorda con noi l'impugnator medesimo delle lettere.

Scienze speculatiue nõ assolutamẽte necessarie. Appresso dico, non esser assolutamente necessarie le scienze semplicemente speculatiue, qual è la filosofia naturale. E chiaro parimente questo detto. Perche potendosi oprar bene, e prudentemente senza di loro, per consequente si potrà far officio di buon cittadino, & essendo la Repubblica composta de' buoni cittadini sará anch'ella buona. Ma potrebbe dir alcuno il fine delle Repubbliche è la felicità, perche questo é il porto, oue anelano tutti gli huomini, ma la felicità consiste principalmente nella contemplatione, dunque se questa si toglie, non potrà la Repubblica hauer il suo fine, e per consequente sempre sará imperfetta, anzi misera, & infelice. Rispondo, che la Repubblica ha per fine il ben commune, che è vn giusto, pacifico, & abbondante gouerno, al che non serue punto la contempla-

pla-

platione, la quale se pure appartiene alla felicità naturale, risguarda la felicità particolare di ciascheduno, e non la pubblica, e comune, ne quí trattiamo di quello, che puó render perfetta in sommo grado vna Repubblica, che a questo si potrebbe cócedere vi fosse di mestieri la scienza, e la contemplatione, accioche i suoi cittadini ne anche questo bene hauessero d'andar cercando fuori di lei; ma solamēte di quello, che è necessario alla conseruatione di vna Republica, se non perfettissima, ne anche imperfetta affatto, ma commoda al pari di quelle, che sogliono essere nel mondo.

Scienza prattica necessaria. Nel terzo luogo aggiūgo, che qualche poco di sciēza prattica è necessaria alla Republica, se non per tutto il tempo della sua duratione, almeno ne' suoi principij. Si proua, perche non può essere Republica alcuna ben regolata senza giustitia, e senza qualche legge, e queste appartengono alla scienza prattica; dissi tuttauia, almeno ne' principij, perche essendo in questi stabilita vna Republica con buoni ordini, potrebbe il buon vso, e la consuetudine cosi radicarli nella mente de' cittadini, che poco piú vi fosse di mestieri di nuoua sciēza. Che sia ancora necessario alla Republica il saper leggere, e scriuere, se non vogliano, che sia del tutto barbara, è cosa chiara.

Vna sola difficoltà parmi, che possa essere quí frà noi, e gli auuersari, & è, che ció, che noi attribuiamo alla scienza, diranno eglino esser opera di prudēza, perche non vogliono, che sia opera di scienza, se non quella, che presuppone studio de' libri. *Studio se necessario all'esser letterato.* Nel che non mi pare, che si portino da giusti giudici, ma che si dimostrino molto partiali dell'armi, posciache per effetto dell'armi riconoscono tutto ciò, che si fà con forza di braccio, ancora che il facitore non mai sia stato alla guerra, ne habbia appreso la disciplina dell'armi; ma all'incontro non vogliono, che sia in fauore delle lettere tutto ciò, che altri opera cō sagacità d'ingegno, se prima egli non e stato allo studio lungo tēpo, e consumato gli occhi ne' libri; e pure l'istessa ragione cosi per queste vale, come per quelle perche si come valente capitano è diuenuto talhora persona, che sotto la disciplina altrui non si è esercitata nell'armi, cosi vi è stato chi con l'acutezza dell'ingegno, senz'altrui ammaestramento è arriuato ad esser buon filosofo, e non veggo, perche si debba chiamar letterato quegli, che si há imparato a mente vn libro, e non quegli, che con la viuacità dell'ingegno l'há cōposto. Se dūque in vguali termini prendiamo le lettere, e l'armi, cioè ò amēdue strettamēte in quanto significano non qual si voglia vso loro, ma quello, che presuppone esercitio, & ammaestramento in prima, ò largamente in quanto abbracciano tutti quelli effetti, che possono ridursi a forza, & arte di guerra, e quelli, che appartēgono alle dottrine, ò speculatiue, ò pratiche, in qual si voglia modo, che siano prodotti, cosi non dubito, che si conoscerà le lettere essere non meno, anzi molto piú necessarie alle Republiche dell'armi. Che se poi all'incontro prēdiamo l'armi largamente, in quanto abbracciano ogni difesa, & ogni offesa fatta contra nemici, e le lettere cosi strettamente, che racchiudano solamēte gli effetti, che nascono da precedēte riuolgimento de libri, cosi se bene non con armi pari combatteranno le lettere, tuttauia ne anche la vittoria sarà del tutto sicura in fauor dell'armi.

Dico dunque nel quarto luogo, che l'armi solo per accidente sono necessarie alle Republiche, ma le lettere naturalmente, e come dicono i Filosofi per se, e per consequenza la necessità delle lettere, è molto più nobile, & intrinseca, se bene per accidente sono alle volte piú necessarie l'armi. *Armi come necessarie alla Republica.* Che la necessitá di queste sia accidentale, si proua facilmente, perche non è d'essenza della Republica, ch'ella habbia nemici, dunque ne anche, ch'ella habbia armi, lequali, tolti quelli non sono necessarie, e si conferma, perche molte Republiche, che sono in paesi, oue non si fá guerra si conseruano sēza armi, & è costume ne' Regni grandi, il tener soldati solamente ne' confini, lasciando, che le altre Cittá viuano senza

armi in pace. Potrebbesi tuttauia in due maniere rispondere a questa ragione. La prima, che se bene non è d'essenza della Repubblica, l'vso dell'armi, e tuttauia d'essenza ch'ella ne sia proueduta. Perche molto male starebbe qlla Repubblica, la quale non hauesse comodità di difendersi ogni volta, che fosse assaltata, poiche rimarebbe preda a chiunque si riuoltasse contro di lei, onde si come la natura ha proueduto ciascheduno animale d'armi, quantunque non sia necessario, che sempre l'eserciti, così è necessario, che vn buon institutore della Repubblica, la prouegga di forze da potere resistere a suoi nemici, quãtunque non sempre se ne habbia a seruire. La seconda risposta sarà, che non solamente l'armi bisognano contro de' nemici, ma ancora per farsi temere, & obbedire da sudditi, ilche tolto, si toglie parimente l'anima, & il neruo della Repubblica. Con tutto ciò in piedi rimane la nostra conclusione, & alla prima risposta, replico esser veramente molto bene, che vna Repubblica sia proueduta contra gli assalti de' nemici, ma non però si toglie, che ciò non si riduca a necessità per accidente, ilche non accade a gli animali, e la ragione è, perche gli animali hanno naturalmente alcuni nemici, come naturalmente nemici sono il lupo, el cane, il leone, & il toro, l'elefante, & il rinoceronte, e perciò la necessità dell'armi è loro naturale. Ma l'huomo non ha naturalmente per nemico l'altro huomo, anzi per amico, e per consequente l'armi per difendersi vn'huomo dall'altro, non sono di natural necessità, ma solo, come diceuamo, per accidente. Alla seconda risposta si dice prima, che i ministri di giustitia, i quali castigano i sudditi inobbedienti, non sono accettati per soldati, perche altrimente questi, che si fanno maggiori de' dottori, sarebbero compagni de' carnefici, e de gli sbirri, e se si tratta d'andar contra città ribelle, ciò presuppone, che la Repubblica habbia signoria d'altre città, ilche non é necessario. Appresso si dice anche tutto ciò esser per accidente, perche si presuppongono difetti, e peccati, i quali sono contra la natura de gli huomini.

Risposta.

Replica.

Che poi le lettere non per accidente, ma naturalmente siano necessarie alla Repubblica, si proua, perche il gouerno politico, è d'essenza della Reppublica, e questo senza leggi, e senza regole è impossibile, che si ordini, e stabilisca, e queste appartengono alle lettere, onde veggiamo, che tutti i legislatori, & ordinatori delle Repubbliche, sono stati huomini molto saui, e dotti.

Lettere come necessarie.

La terza parte del nostro detto, che per accidente siano molte volte più necessarie l'armi è parimente chiara, perche essendo la Repubblica assaltata da nemici più potenti, e da tiranni, per difendersi, è necessario, che ricorra all'armi, non hauendo in quel tempo tanto di misteri delle lettere.

Ma per far meglio questo paragone della necessità dell'armi, e delle lettere, si potrebbe considerare, in prima le maggiore sia il danno, che la Repubblica patisce per esser priua d'armi, o per essere priua di lettere, e se ben pare, che la priuatione dell'armi rechi seco maggior rouina, poiche lascia la misera città a discretione de' soldati armati, che sono poco meno, che Demoni scatenati, qual hora non hanno, che gli faccia resistẽza, come si può vedere nelle miserie di vna città saccheggiata. Tuttauia ardisco dire, che sia maggiore il danno, che nasce dalla priuatione delle lettere. La ragione é, perche se vna città sará senz'armi, non perderà più, ordinariamente parlando, che la libertà perche gli altri danni della guerra, come saccheggiamenti, e simili, non sogliono patirsi dalle città senz'armi, perche queste rendendosi subito non prouocano l'ira del vincitore, ma si bene dalle città, lequali con l'armi in mano fanno vn pezzo resistẽza, e poi finalmente vinte rimangono, ma non vi essendo lettere in vna Repubblica e impossibile, che vi sia giustitia, e buon gouerno, e per consequenza, che non vi regnino mille sorti de mali. Et é d'auuertire, che hora parranno a molti meno necessarie le lettere in molte Repubbliche, perche già si godono i benefici loro, poiche se bene non vi fosse filosofo, o dottore, ad ogni

Priuatione di lettere sia più nociua, che priuatione di armi.

Beneficio delle lettere perche meno conosciuto.

ogni modo si trouano ben ordinate le Republiche, e le dottrine fatte tanto volgari, che gli huomini hora più sanno senza studiare, che anticamente non sapeuano studiando. Impercioche, chi v'è, che non sappia, che l'eclisse del Sole si fa per interpositione della Luna, e quello della Luna per interpositione della terra? Chi non sá quando comincia, e quando finisce l'anno? a cui non é noto la virtù doversi proporre a piaceri? l'anima esser immortale, e mill'altre cose tali? hor che queste cose si sappiano è beneficio della nostra fede, e delle lettere de' nostri maggiori, e chi vuol considerare vna Repubblica senza lettere, la doue considerate senza alcuna di queste cognitioni, & allhora vedrà quanto sará ella mostruosa, diforme, misera, e rouinosa, e tanto più deue lodar le lettere, poiche fanno beneficio non solamente a presenti, come per lo più l'armi, ma ancora a futuri, deriuandosi la cognitione loro ne gli altri, e perciò non é marauiglia, se essendo già deriuata, & hauendo le Repubbliche riceuuto molti benefici dalle lettere, par che di loro siano manco bisogneuoli, ma sarebbe bene tanto maggior ingratitudine il volerle sbandire, come non necessarie, dapoi che hanno cagionate tante vtilità, e tanti commodi.

Lettere vtili non solo a presenti come l'armi, ma anche a futuri.

Vltimamente per non lasciare indietro la medicina affermo anch'ella esser necessaria alla Repubblica, e meno per accidente, che l'armi. Esser necessaria si proua dall'infirmità, alle quali siamo sottoposti, e se ben pare, che queste con la buona cura del viuere possano, o fuggirsi, o guarirsi, ad ogni modo ve ne sono di quelle, che pur vengono senza nostra colpa, o per infettione d'aria, o per mala conditione de' cibi, o per altra cagione. e dissi esser meno per accidente, che l'armi, perche si come le infirmità sono più connaturali all'huomo, che la inimicitia, così parimente la medicina, che fu ritrouata per curar l'infirmità sará più necessaria connaturalmente, che la guerra per difendersi da nemici introdotta; è vero però, che l'armi sono più necessarie al pubblico, perche le infirmità sogliono essere de' priuati, ma le guerre contra tutta la Repubblica, quando tuttauia regna la peste in vna città, allhora appartiene ancora al pubblico la medicina. Ma per istabilir meglio questo detto vò sciogliere breuemente tre dubbi.

Medicina se più necessaria, che l'armi.

Il primo è, che i Romani, come ne fa fede Plinio nel lib 29 cap. 1. vissero seicento anni senza medici; e di poi, che li prouarono, gli discacciarono come peste dalla Repubblica. A queste rispondo, che se bene i Romani vissero tanto tempo senza medici, non peró vissero senza medicina, come ben dice nell'istesso luogo Plinio, si che non vi erano huomini, che esercitassero quest'arte, ma chi sapeua qualche rimedio l'insegnaua all'altro, & insin Catone, che più d'ogn'altro fu nemico de medici, scrisse libri di medicina, come dice Plinio. Aggiungi, che furono in quei tempi i Romani molto lontani dalla crapola, e dal lusso, e si esercitauano continuamente nell'armi, e perciò haueuano manco bisogno de' medici. Che poi li discacciassero; la prima cagione fu, che per esser forestieri, gli hebbero in sospetto, come dice Catone scriuendo a suo figlio, *iurarunt inter se omnes* (dic'egli fauellando de' medici) *medicina nec are sed hoc ipsum mercede faciunt, vt fides ijs sit, & facile disperdant*, la seconda cagione puote essere per l'abuso della medicina in molti, o perche con la confidenza di lei, si commettessero molti disordini.

Romani quanto tempo senza medici.

Il secõdo dubbio é, che pare per medicarsi basti la dieta, e ciò che sappiamo per l'esperienza, come che il reubarbaro è buono a purgar la collera, il sale, e la piãtaggine a guarir le ferite, il taglio della vena a mitigar la febbre, e simili, i quali rimedi possono impararsi senza la medicina, e sono più sicuri. Sopra questo fondamento, l'autore più volte citato distingue due sorti di medicine; vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, e questa dice tengo io non solamente per vtile alle Repubbliche, ma per necessaria assolutamente. L'altra medicina, dice, è più moderna, che s'impara da libri per via di questioni, e di sofismi, mercatanzia de' speciali, e d'vnguentari, che consiste nell'olio purrido, e inc-

Se per medicarsi sia necessaria la scienza.

Medicina di due sorti

e mescuglio, e guazzabuglio di vari fondigli d'alberelli, e di feccie auanzate a topi, &c. e questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser accettata nelle Republiche ben ordinate, ma dourebbe esser cacciata, e sbandita dalle città. Ma accioche si vegga quanto sia poco giustamente fatta questa diuisione, vorrei ch'egli mi rispondesse, se queste esperienze sopra delle quali, egli dice, che si fonda la prima sorte di medicina, vuole, che siano state fatte dalla persona stessa, che se ne ha da seruire, o da altri; se dalla stessa persona, si ritrouerà a molto mal partito l'infermo, poiche prima, ch'egli sappia, che il reubarbaro sia buono per purgar la collera, sarà necessario, che faccia la proua in mille altre sorti d'herbe, delle quali facilmente alcuna gli leuerà non solo la collera, ma ancora il cuore. Se da altri, che importa egli, che da loro in voce le intenda, o pure scritte le legga ne libri? forse per essere scritte, perderanno la loro virtù l'herbe, o saranno false l'esperienze? anzi veggiamo, che molto più facilmente dirà alcuno vna bugia a bocca, che a pena: Appresso, chi non vede quanto sia pericolosa l'esperienza, se nõ è aiutata dalla scienza? Giouerà vn rimedio ad alcuno per vn male, & ad vn'altro, che haurà l'istesso male, per hauere diuersa complessione, sarà cagione della morte; anzi all'istessa persona, q̃lla cosa, che in vn tempo l'haurà data la salute, in vn'altro le cagionerà la morte, come a molti è interuenuto, circa il bere dell'acqua, che per mezzo di lei liberati si sono talhora da grauissime febbri, ma ricordandoui vn'altra volta, si hanno accelerata la morte, Sant'Agostino racconta, che ad vn infermo ordinò il medico vna medicina, la quale presa ch'egli hebbe, risanò, non molto doppo cade di nuouo nell'istessa infirmità, & egli senza chiamar il medico dell'istessa medicina si valse, e peggiorò, e dimandandone la cagione, il medico rispose, perche la seconda volta non fu ordinata da me, volendo dire, che non basta, che il rimedio sia buono, ma che bisogna parimente considerare il tempo, nel quale deue riceuersi, e la quantità, e altre circonstanze, le quali insegna l'arte della medicina.

Impugnatione.

L'esperienza se basti alla medicina.

Bel caso d'infermo.

Nell'India parimente si sapeuano per esperienza le virtù di molte piante di quei paesi, e pure hauendone Nicolò Manardes composto vn libro, & insegnato il modo di seruirsene cauagliere da quelle parti gli scrisse, che il suo libro era stato di vtile grandissimo.

Ma se dell'esperienza egli fa gran capitale, come può disprezzar l'arte della medicina contenuta ne' libri, che tutta è fondata sopra l'esperienza? Hippocrate, che è il suo maestro de medici, si sà ch'egli compose i suoi libri, & imparò l'arte della medicina raccogliendo i notamenti dell'esperienze fatte, perche era costume anticamente, che ritrouando alcuno qualche sorte di rimedio per qualche male, ne registraua la memoria ne tempij, accioche se alcuno dell'istesso male patiua, potesse valersi del medesimo rimedio, questi notamenti dunque, dicono, che raccolse Hippocrate, & aggiuntaui la sua industria, & sapere, ne compose i suoi libri marauigliosi. Non deue dunque distinguersi la medicina fondata sopra l'esperienza, da quella de' libri, ne deue congiungersi quella de libri, cõ quella, ch'egli chiama di olio putrido, mescuglio e guazzabuglio, e che s'impara con sofismi. Perche se ben può essere, che vi siano alcuni medici, che non sapendo l'arte vera della medicina, facciano ciò, ch'egli dice, e peggio, tuttauia questa colpa loro, e non della medicina, o de' libri, che l'insegnano.

Fondamento della medicina quale.

Hippocrate come compose i suoi libri.

Conchiuderemo dunque questa materia della medicina col detto dello Spirito santo, *honora medicum propter necessitatem, etenim creauit illum altissimus*, la quale dourà chiudere la bocca ad ogni maldicente, non potendosi con ragione dir male di chi è lodato da Dio, e perciò tralascio mille altre cose, che dir si potrebbono in difesa, & in lode della medicina, e passeremo a rispondere alle ragioni, che oppugnauano la necessità delle lettere, o almeno preferiuano quella dell'armi.

Conclusione quanto alla medicina. Eccl. 38. 1.

Ri-

Risposta alle ragioni in contrario. Cap. III.

ALla prima ragione, che senza l'armi non puó conseruarsi la vita de' cittadini, rispondo, per ordinario ciò esser falso, e che quando pure è verò, questa è necessità per accidente, la quale ancora noi concediamo all'armi.

Alla seconda già s'è risposto, che per farsi obbedir da sudditi bastano gli officiali della giustitia, i quali non sono soldati, ma è ben necessario l'vso delle lettere, accioche si sappia ciò che si deue comandarsi, il modo da procedere contra i delinquenti.

Alla terza rispondo, che se mai v'è stata Republica senza lettere, quella tale sarà più tosto stata confusione, ó tirannia, che Republica, & è falso, che le buone Republiche, quali furono la Romana, la Spartana, e la Numantina, fossero senza lettere; perche i primi Rè de Romani Romulo, e Numa furono molto dotti, e letterati, e poi appresso sempre vi furono de gli huomini molto intendenti, e saui: l'istesso si dice della Spartana, perche Licurgo, che l'ordinò fu molto sapiente, & essendo in mezzo della Grecia, oue fioriuano le lettere, era impossibile, che benche non volendo, non ne participassero, e l'istesso deue credersi de' Numantini, particolarmente se furono, come alcuni vogliono, da Numa ammaestrati, e tanto più è credibile, che attendessero alle lettere, quanto che non si legge si curassero di signoreggiare ad altri popoli, ma solamente à mantenere quieta, e libera la loro Republica. Concederò ben facilmente, che molto temperatamente queste Republiche attendessero al e scienze, e che il loro principal intento fossero la giustitia, e l'armi. Ma che affatto odiassero le lettere, bramando eglino sopra ogni altra cosa, di lasciar a posteri gloriosa memoria di se stessi, a che sono necessarijssime le lettere, non è credibile.

Sparta, Roma, e Numantia se senza lettere.

Alla quarta rispondo esser necessarie le lettere, per la buona institutione della Republica, & appresso ancora per il buõ gouerno, e deuono essere, ò nel Prĕcipe, ò almeno ne' suoi consiglieri: Traiano non fu egli senza lettere, e fece stima grandissima de' letterati, come anche fece in parte Giustiniano, si che se il gouerno di costoro fu buono (il che di quello di Giustiniano non può dirsi, come diremo appresso) egli bisogna concedere, che parte del buon gouerno sia il far conto de' letterati. Probo visse poco tempo nell'Imperio, e sempre occupato in guerra, onde hebbe poco agio, di farsi conoscere per letterato, questo in ogni modo é certo, che hauendo pratticato sempre co' Romani, fra quali fioriuano le lettere non ne sarà stato affatto priuo, & almen seppe essere gran felicità d'vn Imperio, non hauer bisogno de' soldati, onde soleua dire, ch'egli speraua far di maniera, che in breue tempo, non hauesse più di loro necessità la Republica Romana. Di Giustiniano poi, che fra questi fu il men dotto, si sà, che si lasciaua reggere dalla moglie, e spesso ingannare da adulatori, in tanto ch'egli venne anche a persuadersi di non douere morir mai, e si come egli non fu dotto, così ne anche fu bellicoso, perche guerreggiaua per mezzo de suoi capitani, si che di lui non hanno più che lodarsi le armi, che le lettere, ma si bene la fortuna, ó per dir meglio la prouidenza diuina, che lo prouide nell'vno, e nell'altro mistero di eccellentissimi ministri, de' quali, perche egli si serui nelle guerre, queste gli succedetero felicemente, ma perche nõ se ne volle seruire nel gouerno ciuile cõmise in questo grauissimi errori. Ne vale il dire, che a ministri appartiene solo l'obbedire, perche ciò è vero de' ministri vltimi, che non hanno da far altro, che esequire la volontà del loro signore, ma non già de mezzani, ò de supremi, i quali sono del consiglio del Prencipe, & hanno maneggi grandi nelle mani, e non possono in ogni cosa riceuer l'oracolo dalla bocca del Principe, ma è necessario, che si vagliano del loro senno, e prudenza.

Si risponde a gli essempi di Traiano, di Giustiniano, e di Probo.

Alla quinta rispondo, che non ogni sorte di lettere ritira dal maneggio, per che vi sono le scienze prattiche, le quali hanno

Lettere se ritirino da maneggi.

hanno per fine l'operare, le speculatiue poi, se bene quãdo s'impossessano di tutto l'huomo non molto lo lasciano attendere ad altro, tuttauia, e si possono ancora prendere con tal moderatione, che lascino luogo a maneggi, e quando anche da questi ritirano alcuno, non perció fanno danno alla Republica, si perche questi non sono mai in molto numero, si perche, e col consiglio, & in altre molte maniere dar possono aiuto a gli altri.

Alla sesta rispondo esser molto difficile, che vna Republica senza leggi scritte, e per la sola consuetudine lungo tempo si conserui, posciache col tempo si vanno sempre perdendo le buone vsanze, & introducendosi gli abusi, i quali ó con nuoue leggi, ó col rinouar le antiche deuono estirparsi. Ma concedendosi ancora, che si conserui; si risponde essere necessario, che quelle consuetudini siano state introdotte da huomini letterati, e molto sani, e che gli altri imparino di mano in mano da più vecchi, il che anche sarà vna sorte di lettere, perche poco a queste importa, che s'impari alcuna cosa da libri; ouero da altri huomini, che facciano l'officio di maestro.



SE PIV'

SE PIV' VTILI SIANO ALLA Republica le lettere, ò l'armi.

DISCORSO SESTO.

Ragioni, & autorità in fauore dell'armi. Cap. I.

VIcine sono la necessità, e l'vtilitá, ma propriamẽte nõ sono l'istessa cosa, posciache la necessità rimira l'essere, l'vtilitá il comodo. Onde ad vna casa più necessario è il fondamento, che il tetto, perche senza q̃lla nõ potria star in piedi, ma q̃sto sarà più vtile, cioè recherà più comodi, perche la difende dal Sole, dalla pioggia, e dalle altre ingiurie del tẽpo, & all'huomo più necessario è il pane il danaro, ma questo è più vtile, perche per mezzo di lui si prouede l'huomo di tutto ciò, che gli aggrada. Poiche dunque quãto alla necessità habbiamo paragonato le lettere con l'armi, segue, che cõsideriamo l'vtilità, che sarà veggendo qual di loro rechi più cõmodi, più grandezza, più gloria, e più potenza ad vna Republica; e non dubito, che a prima fronte parrà, che in ciò preuagliano assai l'armi, e con molta eloquenza si sforza di prouarlo l'autore, che anche ne gli altri quesiti è stato alle lettere contrario, lequali con l'armi da loro stesse riceuute impugna.

Bel paragone di quattro Republiche. Et in prima mette egli a fronte quattro Republiche, due delle quali sprezzarono le lettere, e tutte si diedero all'armi, e l'altre due, che furono dedite alle scieze, & alle lettere; quelle furono Sparta, e Numantia, le quali molto gloriosamente fiorirono, & ottennero nobilissime vittorie, queste Atene, e Fiorẽza, le quali furono sottoposte a mille riuolutioni, e seditioni, e tirannie, finche finalmẽte furono affatto distrutte. Dal che si può vedere, dice egli, quanto i belli ingegni atti per le lettere, e per la speculatione, siano mal'atti per gli gouerni, poiche le varie chimere, intorno alle quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de loro ceruelli, non li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi suole molte volte auuenire, che certi ingegni sottili, oltre l'instabilitá habbiano anche vn poco di vena di pazzia, *nullum enim magnum ingenium sine mistura dementia*, disseto Aristotele, e Seneca. *Belli ingegni paiono poco atti al gouerno.*

Secondo, qual più viua proua può desiderarsi, che le lettere non siano ne vtili, ne necessarie ne' gouerni dell'Imperio Turchesco, ilquale giá tanti anni si mantiene poderoso, grande, e temendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustitia militare; che s'vsa anche in alcuni regni christiani, ha bisogno di Bartoli, ò di Baldi, ne di chimere de ceruelli sottili. *Imperio Turchesco mantiensi senza lettere.*

Terzo, con altri esempi può ciò fortificarsi, perche Mattia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere, e riformare i giudicij dell'Vngaria, fu constretto a richiesta de gli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione in che metteuano quei popoli. Onde all'incontro Ferdinando Rè di Spa- *Dottori perniciosi alle Republiche*

gna mandano Pietro Arias per gouernatore dell'Indie di Occidente, gli vietò il condurre con esso lui notari, e dottori di legge, accioche la peste de processi incogniti in quei paesi, non vi s'introducesse. Nell'Affrica il gouernatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio, ma da se stesso senza libri secondo l'vso con vna certa capacità naturale dà le sentenze a voce, e non ne seguita peró inconueniente alcuno in città cosi grāde, & hoggidì pur in Rua Città della Puglia i dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere officii publici; e ī Norcia terra dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuori i letterati e gli officij non si danno ne a dottori, ne a letterati, e con tutto ció quella terra si gouerna meglio di molte altre, & i Velifresi anch'eglino fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella loro Cittá non hauesse officio, ó magistrato, & il simile fecero vn'altra volta i Lucchesi contra i dottori di legge.

Come peste prohibiti dal mondo nuouo.

Quarto, la ragione l'istesso cōferma, perche nel letterato l'appetito senza distintione a qual si voglia oggetto s'augumenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole, e brutta attione ageuolare, e cuoprire, e quindi è, che Aristotele anche egli nel 7. problema della 29 parte attribuì la malitia dell'huomo all'ingegno, mētre cercando, *cur homo eruditissimus omnium animalium sit iniustissimus* cōchiuse, che ciò venius, *quia ingenio, cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & falicitatem maxime rimatur, atque perpensat, quæ nisi cum iniuria nemo assequi potest.*

Quinto, fanno ancora le lettere gli huomini ambitiosi, gonfi di boria, e di vento, e pieni d'inuidia, il che confessó Aristotele nel capo decimo del secondo libro della Rettorica, oue contando gl'inuidiosi disse, *& qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & falicitate*, e l'Apostolo stesso l'insegnò, che disse, *scientia inflat.*

Lettere gonfiano,

1. Cor. 8. 1.

Sesto, s'aggiunge, che sono i letterati piu timidi, perche la loro complessione ordinariamente é di poco calore, e in consequenza di poco sangue, e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegetio. E di più il sangue loro più sottile, il che accresce la timiditá, come anche il conoscere, e penetrare più i pericoli, & i mali, che loro possono succedere. Ma oltre alla timidità, è il letterato anche sospettoso, simulato, e maligno, posciache essendo timido, è perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli gli fà sospetto, e non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, ò inuidia, ó teme, si riuolge alla fraude, all'astutia, e a gl'inganni, e per meglio adempir i suoi disegni finge, e dissimula. Vedesi parimente, che i timidi, e maligni, sogliono essere amendue di vno stesso colore, cioè pallidi, per la detta cagione del mancamento del sangue.

Letterati timidi.

Settimo, che similmente lettere siano cagione d'eccitar la libidine, e di partorire molti atti osceni, non é da dubitarne, posciache col leggere libri lascivi, particolarmente nell'otio, che richieggono le lettere, s'appresentano pensieri, e voglie di cose illecite, e l'ingegno sagace vi si abbandona sopra, e quindi é, che in Euripide, e Giouenale leggiamo notate d'impudicitia le donne di lettere antiche, come anche frà gli huomini di lettere, ogni sorte d'ignominiosi esempi habbiamo. Fanno in oltre le lettere gli animi vogliosi di prouare ogni cosa, e somministrano loro la maniera di occultare le cose mal fatte.

Libidinosi.

Ottauo, anzi non è forse nella republica il più inutile cittadino del letterato, perche gli altri si esercitano in qualche cosa ma il letterato a che è egli buono, fuor che da star in otio, e darsi bel tempo, consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi, si sente mancar lo spirito, che non porrebbe mano ad vno strumento mecanico, se credesse mancar il mondo. Hó letto, dice il solito autore, imprese segnalate fatte da gli schiaui ī fauore della Republica, da fanciul-

Inutili.

li, dalle dóne. Et hó letto, che fin l'oche saluarono vna volta il Campidoglio di Roma, ma non hó mai letto, ch'io mi ricordi, che i letterati facessero vna minima proua in vtile di Republica alcuna. Si sono trouati paesi habitati solamente da huomini siluestri, si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri: Si trouano città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate delle monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui, come quella de' Mamaluchi. E se è vero ció, che si dice, delle Amazoni, fin le donne senza huomini, hanno posseduti Stati, e gouernati Regni fra di loro. Ma de' letterati non só, che vi sia mai stata, ne città, ne Republica alcuna.

[...]ociui. Nono, i Romani in alcun tempo non mai abbandonarono di virtù, e di valore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, & innocente rozzezza di quei Fabrici, e Curij, e Cincinnati, quando in Roma non erano entrate ancora nè lettere, nè letterati. Ne mai per lo contrario fu peggio, e con più scandalo gouernata, che al tempo di Salustio, di Cicerone, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortensio, e d'altri huomini dotti, che all'hora fioriuano.

Quindi ricercádo Massimo Tirio nel 5. suo discorso in che ordine fosse da porre il filosofo contemplatiuo, per essere di qualche vtile Republica, non gli seppe rittrouar luogo alcuno.

Decimo, aggiungasi, che la contéplatione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà, poiche tanti filosofi contemplatiui, che hebbero i feco li antichi, non furono de gli huomini idioti punto migliori. Anzi il Profeta nel sal. 70. dichiarò apertamente qual

Ps 70. 16. fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane dicendo, *quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini.* Si che non è marauiglia, che i Romani cacciassero dalla città loro Carneade Cirenaico, & i Lacedemoni Tessi fonte, oratori.

Roma sēz' armi qual sarebbe. Vndecimo, consideris Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucretio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima. Ma considerisi senza Camillo, senza Fabio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeio, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, che ella non auanza Tiuoli, e Montefiascone. E chi desidera vederne più chiara proua, s'immagini, che quei valorosi capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'otio, dirizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'Arsenali, e maneggi d'armi, e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto.

Duodecimo, s'aggiunge di più, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, e con la felicità loro, felicitano le Reppubliche veggendosi per proua, che sempre i Principi, e le nationi più bellicose sono dominatori dell'altre, doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo piú stracciata, assiderata, morta di fame, conforme al prouerbio. *Gran guerrieri fortunati.*

Pouera, e nuda vai Filosofia.

e participano l'infelicità loro a gli Stati, & alle terre, doue habitano.

Decimoterzo è perche il Principe é la piú degna parte della Republica, e potria parere, che a lui siano vtili le lettere dimostrerassi hora tutto il cótrario. In prima, pche habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattiui, e di tanti altri buoni, che sono stati sēza lettere, che non si può con ragione alcuna cóuincere, che alla bótá del Principe siano vtili le lettere; e quanto al gouerno ciuile il Principe non dee pigliarsi egli pensiero di decidere le liti, e le controuersie de' sudditi, si che per questo capo non ha egli bisogno di lettere. Ne meno quanto al conoscere, ed'eleggere ministri sufficienti, poiche l'esperienza mostra tutto il contrario; E Giustiniano, che fu (come stimorno alcuni) ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni ottimi ministri, e la ragione l'istesso conferma, perche gli huomini scientiati, come dice Aristotele nel 10. capo del 2 della Retorica, sono di loro natura non sola- *Lettere se vtili al Prēcipe.* *Precopio nel li. detto arax dota scriue, che Giustiniano fu huomo dotto.*

mente ambitiosi, ma inuidiosi ancora, il che stando, non potrà patire il Prencipe letterato d'hauer vn ministro appresso di se, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà egli poter supplire all'insufficienza, & ignoranza de' suoi ministri, e ambirà la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito. Aggiũgi, che è massima di tutti i Principi hauer l'occhio, che niuno presuma agguagliarsi a loro, ne di riputatione, ne di autorità, ne di sapere. Non eleggono dunque i Principi letterati, ministri migliori, anzi sogliono essi per l'ordinario commetter più graui errori de gli altri, percioche volendo che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, nõ dimandano mai cõsiglio ad alcuno, e fatto vn errore, per sostentarlo, ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauere lettere ne dottrine, non sono tocchi da questa ambitione, ne da questa inuidia, non é marauiglia, che prouedano con più riguardo, e quando non hanno altro mezzo di saperli sciegliere, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, e danno sodisfattione al pubblico, eleggendo colui, che è stimato degno di quel grado dalla voce comune.

Luigi vndecimo Rè di Francia inimico delle lettere.

Luigi vndecimo Rè di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo imparasse la lingua latina, accioche inuaghito di lei, non si desse alle discipline, & all'otio, e insuperbito del suo sapere non disprezzasse il consiglio de gli huomini prudenti, come haueua fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non volere consiglio da alcuno, haueua perduto se stesso, e rouinate le cose sue, e Suetonio Tranquillo fauellando dell'educatione di Nerone, disse, *liberales disciplinas omnes fere puer attigit; sed a philosophia eum mater auertit, monens imperaturo contrariam esse*, e la ragione é, perche la vita del Principe dee essere tutta negotiosa, & attiua, e la filosofia rende à questo fine gli huomini inetti, hauendo detto Platone nel Teeteto, *philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus se deridiculos patefacere*, e non può essere altrimente, essendo quello vn'habito, che vuole tutto l'huomo, e perció disse Aristotele nel capo 15. del 7. della sua Politica. *Huiusmodi philosophia ad otium est*, & il Cardano nel capo 42. del 8. *de rerum varietate*. *Qui mente magis valent, ad opera minus sunt accomodati.*

Et Egrippina.

Lettere fanno l'huomo otioso.

V'é di più, che le lettere oltre, che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano, tenendolo otioso, e senza moto; e l'vno, e l'altro afflosciscono in guisa, che 'l vigor delle membra, e quel degli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ció bene intesero i Goti, perche facendo la regina Amalasunta alleuare il fanciullo Atalarico fra dottori, e maestri di lettere, si solleuarono quegli huomini bellicosi fremendo, *nec recte sibi regem, nec decenter erudiri, si quidem litteras, & seniorum institutiones longo interuallo a fortitudine, & a magnanimitate abesse; ex hisque illum effœminari potius, & ad timiditatem traduci*.

Sprezzate da Goti.

I medesimi Goti, come si legge nella vita di Claudio, hauendo pigliata Atene fra vari incendi conseruarono tutti i libri, dicendo, che a nemici si doueuano lasciare intatte quelle arti, che li faceuano dappochi, & inutili all'armi.

Decimoquarto, all'educatione de' fanciulli crederà facilmente alcuno, che siano vtili le lettere, ma ne anche ciò può dirsi, non apparendo, che vtile possa risultare ad vna Repubblica, che la giouentù stia consumando il fior dell'etá nell'otio delle scuole imparando, e disputando cose sofistiche, e vane, *ideo ego existimo* (disse Petronio Arbitro) *adolescentulos in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex ijs, quæ in vsu habemus, aut audiunt, aut vident*; anzi quei corpi e quegli animi, che esercitandosi come faceua la giouentú di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti, e valorosi per difesa della Repubblica, sedendosi all'ombre in vna vita molle, & effeminata, s'illanguidiscono, e sneruano, e quegli ingegni, che applicandoli al gouerno ciuile, sarebbono riusciti prudenti, solleggiano a cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'otio, riputando alle cose loro più vitij, che dottrina. Perció a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina

na nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupar i figliuoli, e consumar la giouentù loro in così fatti perdimenti di tempo, de quali Martiale esclamando la sua fortuna disse.

Detto di Paolo II. Papa.

Di Martiale.

At me litterulas stulti docuere parentes.

Decimoquinto, ne diuerso fu il parere de' Romani, da quali, essendo Consoli Fannio, Strabone, e Valerio Messala, tutti i Filosofi, e tutti i Rettori, come seduttori, e corruttori della giouentù furono cacciati da Roma, e per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli, come riferisce Ateneo, bandì tutti i filosofi dal suo regno, ordinando, che quanti giouanetti venissero colti in compagnia loro fussero presi, e pubblicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe di ottimo gouerno, e che Domitiano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso e più graue.

Testimonio de Romani

Ne solo è inutile la filosofia, ma dãneuole, perche fa gli huomini vitiosi. *Sapientes*, dice Cardano, *cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda industria, quam ex studijs acquisiuerunt, & melancholia, quæ resoluto humore pingui ore, gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs, &c* ne fu solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandulano euãdio, ilquale volle, ch'ella fosse d'Aristotile nel 7. Probleme della 29. parte, doue egli ricerca, *cur homo maxime eruditus omnium animalium sit iniustissimus*, esponendo, che Aristotele fauelli in quel luogo della particolar malitia de' letterati.

Letterati vitiosi.

Parere dell' Autore. Cap. II.

NOn può negarsi, che molto gagliardi non siano i colpi, co' quali fin'hora sono state combattute le lettere, sì che di molto più forte braccio, che non è il mio, dibisogno haurebbono, per essere sostenuti, e ributtati tuttauia già che la verità esser si dice la più forte cosa, che al mondo sia, e noi quì non tanto pretendiamo difender le lettere, quanto la verità stessa ancorche ciò ritornasse in pregiudicio delle lettere, non vogliamo ritirarci dall'impresa. E perche le distintioni partoriscono molta chiarezza, & aprono la strada per ritrouar la verità. Noto in prima, che ragionar possiamo, ò dell'vtilità comune all'humano genere, ò pure della particolare di qualche Republica, ó di persona priuata. E comincian do dalla comune, non mi pare vi possa esser dubbio molti più vtili esser le lettere, che l'armi, impercioche da queste hauremo difficoltà a riconoscere qualche vtilità, e i danni loro sono pur troppo chiari, e patenti. Impercioche la guerra é vna beccaria, o macello d'huomini, è vn teatro, o spettacolo di crudeltà, è vno de maggiori castighi, che soglia mandar Dio al mondo. Nè solo toglie la vita a gli huomini, ma ancora distrugge le città fà deserti i paesi, introduce mille sorti de' mali costumi, non potendosi raffrenare i soldati massimamente vittoriosi, e tacendo le leggi fra lo strepito dell'armĩ, pone sossopra ogni equità, ogni rispetto, ogni giustitia, dipendendo il tutto dal volere di quegli che è più potente; Onde saggiamente il Rè Dauid, che prattico era delle guerre, elesse più tosto la peste, che la guerra, & esclamò giuditiosamente quel poeta che disse.

Guerra dãnosa in comune al genere humano.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses? *Tibul. li. I. eleg. 10.*

Quam ferus, & verè, ferreus ille fuit?

A tanti mali dunque qual vtile potrà ritrouarsi, che sia degno contrapeso? forse che allegerisca il mondo del souerchio numero de gli huomini, come già mostrò di riconoscere la sorella di Appio, la quale fastidita da vna gran moltitudine di popolo, bramò, che suo fratello già morto fosse ancor viuo, e come già fatto haueua vn'altra volta fosse cagione, che molte migliaia d'huomini morissero? Ma molti altri modi assai migliori vi sono per non lasciar moltiplicar souerchio gli huomini, e la prouidenza diuina, e la stessa natura ne sono a bastanza sollecite, senza che perciò gli huomini si vccidano insieme. Tanto più, che se la guerra a

questo fine si facesse, dourebbero vccidersi i più inutili, & i peggiori, ilche se i difensori dell'armi vorranno ancora all'armi concedere, confesseranno, che i soldati sono la più inutile, e cattiua gente del mondo. Diranno forse, che gioua per castigar i cattiui, ma in fatti si vede, che ad altro fine è stato ritrouata la guerra, & ad altro fine si esercita, e questo sarebbe vn vtile, che troppo rare volte si conseguirebbe, & vn'vtile ancora per accidente. Forse per tenere esercitati gli huomini, e dar loro occasione di mostrare la fortezza? ma non mancano mille altri mezzi per questi effetti migliori, e più sicuri, quali sono le caccie, le giostre, le lotte, & altre molte sorti de combattimenti, ma senza sangue. Io non sò dunque vedere, che gran giouamento apporti la guerra al genere humano, perche se pur reca giouamento ad alcuno di ricchezze, di potenza, ò di regni, é molto maggior il danno, che porta ad altri. Si che hebbero molta grã ragione i poeti di chiamar secolo d'oro, e felicissimo quello, nel quale non ancora gli huomini con le guerre s'inquietauano, & vccideuano l'vn l'altro, e secolo di ferro corrotto, e pieno di miserie quello, in cui s'incominciarono ad oprar l'armi, e farsi battaglie.

Vtili all'incontro le lettere.

Le lettere all'incõtro non si può negare, che nõ siano di vtile grandissimo al genere humano per natura loro, poiche li fanno conoscere mille secreti di natura degnissimi d'esser ammirati, lo rendono ciuile, e lontano da costumi ferini, l'arrichiscono di mille belle inuentioni, come si vede particolarmente per mezzo delle scienze matematiche, fanno ch'egli discerna la virtù dal vitio, ch'egli sappia discorrere, che si ricordi delle cose passate, che giudichi bene delle presenti, che antiuegga le future, che habbia mortificate le passioni, che sia amator della pace, & abborrisca la guerra, posciache hauendo noi dimostrato i danni di lei, nõ può esser vtile quello, che da lei ci allõtana, e ciò cõcedono alle lettere volentieri anche i nostri auuersari, se ben malamẽte lo numerano frà danni; aggiungiamo noi, che le lettere insegnano quando si hanno d'adoprar l'armi, & all'hora nõ pure nõ impediscono l'vso loro, ma anche l'aiutano. Finalmente se la più degna cosa, che è nell'huomo, é l'intelletto, e p questo egli é superiore alle fiere, come non saranno profitteuolissime le lettere, che fanno l'intelletto più perspicace, e più perfetto? e come non si dourà stimare vtilissima quella professione, che migliora la più nobil parte dell'huomo?

Ben dunque disse l'Angelico dottor S. Tomaso, che *inter omnia studia hominum, sapientiæ studium est perfectius, sublimius, & vtilius, & iucundius,* nelle quali parole in tutti i generi di beni honesto, vtile, e diletteuole dá il primo luogo allo studio delle lettere, e ció disse scriuendo a Gentili, cioé nel libro 1. cap. 2. *proemij*, da quali era sicuro, che non sarebbe stato accettato alcun suo detto, se non molto ben fondato nella ragione naturale, e nella verità.

Risposta.

Nõ veggo, che si possa opporre a questa prima nostra cõchiusione, se nõ forse dicesse alcuno, che sarebbe veramẽte di maggior vtile al genere humano l'essere senza guerre, ma già che il mõdo è fatto di maniera, che necessariamẽte ve ne sono, hauerãsi da stimare quelle cose più vtili, le quali più ci seruono a questo stato presente, e che ci fanno meno sẽtire i dãni della guerra, anzi ce ne fanno cauar frutto, il che è l'esser valoroso nell'armi. Ma questo è vn passare dal ben comune del genere humano, del quale noi fauelliamo, al particolare del quale ragioneremo appresso.

Replica.

In oltre nõ vi sono tante guerre al mondo, che in molti luoghi nõ vi sia la pace, e molte volte é in poter di alcuno elegger la pace, ò la guerra, e perciò ben può cõsiderarsi assolutamente qual sia di maggior vtile, che se supponiamo, che alcuno sia in battaglia, nõ vi è dubbio alcuno, che è più vtile il menar le mani, che il riuoltar vn libro. Nõ parliamo quì noi dunque, se p̃supposta la guerra, siano più vtili le armi, che le lettere, pche presupposta parimẽte vna disputa, più vtili saranno le lettere, che l'armi, ma assolutamente quali di natura loro rechino mag-

maggior giouamento, è perciò riman saldo questo primo ponto, che all'vniuersità del genere humano sono più vtili le lettere, che l'armi.

Ben vtile qual sia. Hor discendendo a particolari, ò republiche, ò persone, egli è da sapersi in prima, che alcuna cosa si dice vtile, perche è buon mezzo per acquistar qualche fine, percioche l'istesso fine non si chiama vtile, ma buono. Così la medicina vtile si chiama per acquistar la sanitá, e mantener la vita, ma la sanità, e la vita, non si dicono vtili, perche sono desiderate per se stesse, e nō come mezzo per ottenere alcuna altra cosa. Per conoscer dunque se più vtili sono l'armi, ò le lettere, fà di mestiero in prima conoscer il fine, rispetto al quale hanno a chiamarsi vtili, perche si come non si può sapere, se vna strada sia buona, se non si sà il termine, al quale vuol giungere, chi per quella s'incamina, onde bē disse San Filippo al Saluatore, *Domine nescimus quò vadis, & quomodo possumus viam scire?* *Ioan. 14. 5.* Così è impossibile definir, che alcuna cosa sia vtile, se nō si sà qual sia il fine, per acquistare il quale, ella vtile si chiama. Sarà bene dunque, che discorriamo per alcuni de più principali, e più stimati.

Honore quāto stimato da Gentili. Il fine più vniuersale de' Gentili, fù l'honore, e la fama, percioche essendo nell'anima nostra radicato vn desiderio inestinguibile d'immortalità, e non sapendo eglino, che dopó questa si ritrouasse vn'altra vita immortale, riuoltauano i desiderij loro a q̄st'ombra d'immortalità, che pare dia la fama nelle menti de' posteri, e perche da questo sprone erano spinti gli huomini a sopportar trauagli, a non istimar pericoli, & a sprezzare l'istessa vita, erano dalle republiche in q̄sto loro inganno mantenuti, & aiutati, e questa gloria stimauasi con degno premio d'ogni sorte di fatiche, di patimenti, e dell'istessa morte. *Da Temistocle.* Così Temistocli essendo presente a giuochi olimpici, e tutti gli spettatori lasciādo di mirar quei giuochi, e riuoltandosi a riguardar lui, disse a gli amici. *Da Aless. Magno.* Hoggi hò riceuuto il premio di tutte le fatiche mie per la Grecia sostenute, e questa fù la cagione, che Alessandro inuidiaua ad Achille Homero, e bramaua, che da penna di scrittore illustre fosse appresso a posteri fatto famoso il suo nome, e tanto crebbe questa opinione, che insino con sceleratezze cercarono alcuni di farsi famosi, come colui, che perciò abbrucciò il tempio di Diana in Efeso, e quell'altro, che *Da altri.* vccise Filippo Padre di Alessandro Magno, poco curando il douerne perciò morire, e sopra tutti hanno nella mente questa accesa fiamma d'honore i soldati, onde in persona d'vno di loro, disse molto bene il Tasso.

Hò cuor anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la vita.

Da Romani. Questa gloria dunque era il fine di tutte l'imprese heroiche de' Gentili, come ben dimostra Sant'Agostino nel c. 12. del libr. 5. e seguenti della città di Dio, fauellando de Romani, *laudis auidi,* dice egli, *pecuniæ liberales erant, gloriam ingentem diuitias honestas volebant: hanc ardentissimè dilexerunt, propter hanc viuere voluerunt, pro hac, & mori non dubitauerunt. Cæteras cupiditatis huius vnius ingenti cupiditate vicerunt.* Come ben anco *Da Bruto.* disse vn loro poeta fauellando di Bruto, che superó in se l'amor verso i figli facendogli morire.

Vicit amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Anzi l'istesso Sant'Agostino nel cap. 17. non sà conoscere altro vantaggio frà vincitori Romani, e popoli da loro vinti, fuorche questo della gloria. *Nā quid interfit*, dice, *ad incolumitatem, bonosque mores, & ipsas certè hominum dignitates, quod alij vicerunt, alij victi sunt, omnino non video, præter illum gloriæ humanæ inanissimum fastum, in quo perceperunt mercedem suam, qui eius ingenti cupidine arserunt, & ingentia bella gesserunt.* *Da Macabei.* Questo dunque è il fine, e'l frutto principale della guerra, onde leggiamo ne' libri de' Macabei, che alcuni scorgendo la gloria, che il famoso capitano Giuda, & i fratelli acquistata haueuano combattendo, si mossero anch'eglino per combattere, e dissero *eamus, & nos, & faciamus nobis nomen.* E Giuda

1. *Mac.* 5. 57. da stesso Macabeo, quantunque il suo fine principale fosse l'honor di Dio, e la salute della sua gēte, ad ogni modo volle più tosto morire, che ritirarsi in saluo per timore di non iscemar la gloria, che acquistato si haueua dicendo, *moriamur, & non inferamus crimen gloriæ nostræ.* 1. *Mac.* 9. 10. Hora se noi dimostreremo, che per ottenere questa gloria molto più sicura via sono le lettere, che l'armi, si dourá apertamente conchiudere, che seguendo i principij de' Gentili molto più vtili saranno quelle, che queste. Che ció dūque sia vero, si proua, perche primieramente quanto al termine, che è la gloria, non minore può acquistarsi per mezzo delle lettere, che per mezzo dell'armi, posciache vn'eccellente letterato non è meno famoso, ne meno stimato, ò lodato, che vn'eccellente guerriero. *Danti mihi sapientiam dabo gloriam*, si dice nel cap. 51. dell'Ecclesiastico, cioè a chi mi dá sapienza, darò gloria, come che la gloria sia il suo proprio prezzo, *Ecclef.* 51. 23: e'l pagamento, e nel cap 37. *sapiens in populo hæreditabit honorem, & nomen illius erit viuens in æternum.* *Ecc.* 37. 29. Non dice, rapirà, ò gli sará donato, ma haurà per heredità, come cosa, che se gli deue, e che a lui toccá di giustitia, e non sarà questa vana, ò di pochi giorni, ma perpetua. Che venissero gēti fin da gli vltimi termini della Spagna, per vedere alcun guerriero a Roma, non mi ricordo hauer letto mai, e per gran cosa si pone, che alcuni ladri hebbero voglia di vedere, e toccar la destra a Scipione Affricano, ma ne vennero bene per vedere vn letterato, che fu Tito Liuio, come riferisce Plinio secondo il giouane, e San Gieronimo. *Epist.* 2. *ad Paulinum.* Si come anche insin dall'Etiopia venne la Regina Sabba, per vdir la sapienza di Salomone, ma non già leggiamo, che si mouesse alcuno per vedere Dauid, ó altro eccellente guerriero. *Genti venute da lontā paese per veder letterati.* Similmente Platone, Apollonio Tianeo, & altri molti andarono pellegrinando per il mōdo per ritrouar huomini sauij, e letterati, & è ciò tanto maggiore marauiglia, quanto che per lo più i letterati sono gente pouera, e nō risplendente per alcuna cosa di quelle; che sogliono più stimar gli huomini del mondo, qual appunto era Diogene Cinico, che se ne staua in vna botte, e pur Alessandro Magno, quel gran fulmine della guerra, non si sdegnò di andarlo a vedere, là doue i guerrieri sogliono hauer potenza, ricchezze, dignità, é regni, si che nō v'è marauiglia, che vi siano mille adulatori, che gli lodano, di maniera che la lode di questi è imbellettata, e vana, adulatrice, e fallace, ma di quelli sincera, vera, soda, e che vien dal cuore. Che se poi consideriamo il tempo dopò morte, è tanto grande il vantaggio, che hanno i letterati sopra de guerrieri, che questi tutto ciò, che hanno di lode, il deuono riconoscer da quelli, percioche se i letterati co' scritti loro non hauessero raccomandato alla memoria de' posteri l'imprese de' guerrieri, di già sepolte sarebbono la maggior parte in vn perpetuo oblio *Vantaggio de letterati quanto al tempo.* *certum est*, dice Flauio Vopisco nella vita di Probo, *quod Salustius Crispus, quod M. Cato, & Gellius historicæ sententiæ modo in litteras retulerunt, omnes omnium virtutes tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia, qui vniuscuiusque facta descripserint,* & perciò veggiamo, che i prencipi desiderosi di gloria, hāno sempre fatto gran conto de' letterati, accioche per mezzo loro fossero gloriosi appresso a posteri. Del che non solamente i guerrieri stessi hāno d'hauere grand' obbligo a letterati, ma ancora le republiche, essendo vn potentissimo sprone a principi per esser virtuosi, il sapere che da molti saranno scritte, e pubblicate al mondo le attioni loro. Vn'altro vantaggio ancora hanno i letterati, & é che oue le attioni, & l'imprese honorate de' guerrieri, da posteri loro si sanno solamente per vdito, quelle de' letterati si veggono, percioche le opere d'Aristotele, di M. Tullio, e d'altri molti valent'huomini sono tutto giorno per le mani de' letterati. & essendo che ciò, che si vede muoue assai più, che ciò che si ode, e molto più certi siamo delle cose vedute, che delle vdite, ne segue, che più siano ammirate le opre de' letterati, e più per certe tenute, che quelle de gli armigeri. Ne solamente si veggono l'opre de' letterati da posteri, ma se ne raccoglie

coglie etiandio di molto profitto per seuerando sempre la loro dottrina ne' libri, anzi col tempo autorità maggiore acquistando, la doue il valore d'vn capitano morto non può recare alcun'vtile alla sua patria.

Nel termine dunque non cedono i letterati a guerrieri, ma che dirò della strada? in questa è chiarissimo il vātaggio di quelli. In prima perche è esposta a molto minori pericoli, essendo che i soldati mille volte l'hora stanno nelle fauci della morte, la doue i letterati stando lontani dallo strepito dell'armi, e delle facende del mondo, quietamente, e quasi portati in naue felicemente s'incaminano al porto della gloria, al quale quasi per sassosi monti, e spinose strade a piedi caminādo aspirano i guerrieri. Appresso è molto più certa, perche oue di cento mila soldati, appena di due, ó trè si saprà il nome, e talhora, chi più valorosamente haurà combattuto, sarà il manco conosciuto, e tal volta añcora in vece d'acquistarsi honore senza loro colpa molti si acquisteranno biasmo; per la strada delle lettere all'incontro ciascheduno, che camina, si auuicina ò tanto, ó quanto, al porto, perche conforme alla sua dottrina, così è stimato, e se non arriua alla meta, che toccarono gl'Aristoteli, e i Ciceroni, potrà sperare ad ogni modo di goder i secondi, ó i terzi honori. In rispetto dunque della gloria, non si può dire, che più vtili siano le armi delle lettere, anzi più tosto queste hanno qualche vantaggio sopra di quelle. Hor consideriamo gli altri fini.

Nuouo vātaggio per conto de mezzi.

Il secondo fine per ragion del quale dir si possano vtili l'armi, é l'acquisto di potenza, di ricchezze, e di dignità. Percioche per mezzo delle guerre sono queste transferite da vna persona, ó da vna gente in vn'altra, e de' primi guerrieri del mondo, che furono quei gigāti cagione del diluuio si dice, *isti sunt potentes à sæculo viri famosi*, e dopò il diluuio di Nembrod, *ipse cæpit esse potens in terra, & robustus venator coram domino*, perche cacciator si chiama non tanto di fiere, quanto d'huomini, come comunemente i padri espōgono, onde segue, *fuit autem principium regni eius Babylon*, perche con la forza egli fece soggetti molti, e cominciò a regnare. E S. Agostino fauellando de' Romani nel capo 12. del libro 5. della città di Dio, trà motiui, che hebbero di far gran cose in guerra pone la cupidigia del signoreggiare dicendo, *amore itaque primitus libertatis, post etiam dominationis, & cupiditate laudis, & gloria multa magna fecerunt.* E questa é la principal cagione, per la quale sono chiamate vtili l'armi dall'autore, cō cui disputiamo. Hor circa di questo fine habbiamo noi a cōsiderare due cose: la prima quanto egli sia buono, e desiderabile; la seconda come per mezzo dell'armi più, che per le lettere sia atto a conseguirsi.

Se più vtili le armi ò le lettere per conto delle ricchezze, e potenza.

Gen. 6.4

Gen. 10.8.

Ge. 10. 10.

E quanto al primo, se bene humanamente fauellando non pare, che sia da dubitarne, tuttauia, se andremo facendone notomia ritroueremo, che la cosa più desiderabile, che sia ne gl'imperij, non é altro, che honore, e la gloria, perche da questo in poi, che altro v'è, se nō pericoli, se non fastidi, e trauagli? ben l'intese Antigono, che disse a suo figlio, *An ignoras regnum esse splendidam seruitutem? splendidam* disse per l'honore, *seruitutem* per le fatiche, e trauagli, e perciò si dice, che portano il mondo sopra le spalle, *sub quo curuantur, qui portant orbem*. Se dunque hauere si potesse l'honore senza il peso sarebbe cosa molto più da bramarsi, e da gradirsi, e questo è quello, che danno le lettere, posciache, come spiegando il primo fine dicemmo, non minor gloria apportano le lettere, che l'armi, & ad ogni modo quasi beneficio senza cura d'anime, non grauano l'huomo di tante sollecitudini.

Quanto questo desiderabile.

Iob 9. 13.

E da considerarsi ancora, che questa potēza, ó imperio si può risguardare in quanto può acquistarsi per qual si voglia strada ò giusta, od'ingiusta, ch'ella sia, ouero in quanto vuol'altri acquistalla per vie solamente lecite. Nella prima maniera non solamente non dee egli chiamarsi desiderabile, ma sommamēte detestabile, posciache la maggior ingiuria, che far si possa ad vna Republica e'l farsene tiranno, ne da persona, che

Non con ingiustitia.

che habbia tal pensiero, v'è cosa tanto scelerata, che non debba aspettarsi, come ben disse S. Agostino nel cap. 14. del libro 5. della città di Dio con queste parole, *qui autem contemptor gloriæ dominationis est auidus bestias superat, siue crudelitatis vitijs siue luxuriæ*. Fine dunque, che viene accompagnato da così fieri mostri, chi non confesserá, che punto non sia desiderabile? e pure, come tale per lo più suole egli essere lo scopo dell'armi, e se consideriamo i Regni per mezzo loro acquistati frà dieci appena vno ritrouaremo, di cui con giusto titolo si prendesse la possessione, posciache entrando l'armi in campo, chi è più potente é quegli, che si fà signore, habbiasi egli ragione, ò torto, essendo pur troppo esercitato quel detto, che *regnandi causa ius violandum est*. Si che l'armi sono l'origine il fondamento, il sostegno, e la difesa della tirannide, & instrumẽto principalissimo della maluagia ragion di stato, dal che ne segue, che non pure non deuono chiamarsi vtili, ma si bene sommamente nociue, e perniciose.

Ma veggiamo di piú quanto torni bene l'indrizaarsi a questo fine ancora quando fosse libero da sopradetti mali per via dell'armi. In prima è cosa chiara, che di centomila che prendono l'armi, appena vno arriuerà ad acquistarsi signoria, & imperio, e la maggior parte de gli altri non pur rimangono priui di imperio, ma ancora miseramente feriti, spogliati, poueri, e mendichi, se pur arriuano a portar la vita loro a casa. Si che ben si può qui dire ció, che fauellando della vita de' cortigiani disse vno di loro, da S. Agostino riferito nelle sue confessioni. *En per quot pericula ad maius periculum peruenitur*. Ecco per quanti pericoli si passa, per arriuar ad vn maggior pericolo, che è l'esser principe, perche quando massimamente il principato si è acquistato con armi, rare volte auuiene, che dall'armi insieme con la vita non sia parimẽte tolto, come si può vedere leggendo le vite de gl'Imperatori Romani. Il guerreggiar dunque per acquistar Imperi massimamẽte chi é priuato, si può dire, che sia vna spetie di pazzia molto maggiore, che di coloro i quali come dicea Augusto, ponẽdo a pericolo il molto per acquistar il poco con l'hamo d'oro pescauano.

Per mezzo delle lettere poi è vero, che rare volte si arriua ad acquistar signorie, & Imperi, ma quelle poche volte, che si acquistano si fà giustamente, essendo eletti dalla città per la fama della sapienza loro, e perció legittimamente prendendo il possesso, e la signoria, non si passa per li pericoli della guerra.

Che se posi fauelliamo non d'Imperi supremi, ma di gradi honorati appresso a Principi, questi dimostra l'esperienza, che non meno si ottengono per mezzo delle lettere, che per mezzo dell'armi, anzi molto più facilmente; essendo in più numero le dignità, che si danno a letterati, di quelle, che si danno a guerrieri, e con minor pericolo, non passandosi per lanze, ó bombarde, come si fà da soldati, e tuttauia da luogo più lontano, perche oue le dignità de' guerrieri sono per lo più occupate da persone di nobil nascimento, & alto lignaggio, quelle de letterati si danno piú per la dottrina, e virtù, che per il sãgue, e perciò sono comuni a tutti.

Dirá forse alcuno, hauer luogo queste ragioni trattandosi dell'vtilità priuata di ciascheduno, ma non già dell'vtile della Republica, alla quale molto più giouano i soldati anche morendo, che i letterati viuendo, rispondo ció, che si è detto dell'vtilità priuata, potersi anche applicare all'vtilità publica, perche nessuna Republica deue volere occupare l'altrui ingiustamente, e con la rouina delle altre città farsi grãde, e signora; Se dunque con l'armi ella haurà questo fine, pretenderà cosa ingiusta, e l'armi, che seruirãno a questo, non si potranno dir vtili; e se per fine haurá solamente il guerreggiare giustamente, di pochi paesi potrá farsi signora, & a pericoli della guerra soggiacerá a proportione de priuati, come in fatti si vede di molte Republiche bellicose, che poi finalmẽte dalle guerre sono state rouinate. Si aggiunge, che dal mal esẽpio della Republica, che cerca per forza insignorirsi di quel d'altri, pren-

Se alle Republiche più vtili le armi ò le lettere.

prendendo ammaestramento i priuati, cercano anch'essi insignorirsi dell'altrui, e qualhora hanno l'armi in mano, non si vergognano di riuoltarle contra la stessa patria e farsene tiranni. Fine migliore, e molto più honesto può dirsi che sia dell'armi la propria difesa, al che pare, che siano molto più vtili, che le lettere. Ma prima, che si dia la sentēza, egli fà di mestiero considerare, che si come delle cose naturali, alcune sono, che da gli esterni agenti sono distrutte, come gli elementi, & i misti, & altre, che dentro di se hanno l'origine della loro corruttione, e morte, come gli animali: Così parimente può vna Republica esser rouinata ò da nemici estrinseci, ò da seditioni interne, e tutti i Saui Politici confessano, essere più da temersi i mali humori di dentro, che i nemici di fuori, e vedesi per esperiēza, che Roma, che fù sempre salda contra gl'impeti gagliardissimi de nemici; fù dalle seditioni, e guerre ciuili mādata in rouina, e l'istesso può dirsi di altre moltissime, perche come ben disse Salustio, *concordia paruæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur*, & il Vangelo *omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur*. Hora l'armi, se ben difendono da gl'inimici esterni, sono tuttauia nutrimento delle guerre ciuili, perche vn cittadino, il quale è auezzo a comandar a molte migliaia d'huomini in guerra, difficilmente si riduce a starsene priuato sotto all'vbbidienza de i magistrati dentro della città, e se non è molto virtuoso, mentre, che hà l'armi in mano, vuole farsi fare ragione a suo modo, e perciò i Venetiani nel modo di gouernare la loro republica sapientissimi, vogliono più tosto seruirsi di capitani forastieri, che dar l'armi in mano a proprij cittadini, e così vedesi, che molto più che Roma, Sparta, e qual si voglia altra Republica nella sua libertà s'é sempre mātenuta. Si che bilanciato il tutto di maggior danno, che vtile sono alla conseruatione delle Republiche l'armi. Ma le lettere come amiche della pace, non partoriscono questi disordini, e se pure dissensioni, e dispareri nascono frà letterati, si terminano queste con parole, e

Matth. 12. 25.

Venetiani sapientissimi.

non si viene alle vccisioni, dal sangue. Sono poi dall'altro canto vtili per ritrouar partiti ne' bisogni occorrenti, e per placare ancora gli animi de' nemici, ó con istrattagemmi ingannarli, onde per giudicio de gli stessi soldati Greci fù preferito l'vtile fatto da Vlisse con la sua sapienza al giouamento recato da Aiace con la sua forza, & a quello come a più degno furono date l'armi di Achille. Aggiunganfi due altri vātaggi in ciò delle lettere; il primo è che la Republica ne' bisogni può prouedersi nō difficilmente d'aiuti, e di soldati stranieri, ma non già di sapienza, se nō vuol dare parimente tutto il gouerno di se in mano d'altri; l'altro che in vn bisogno i letterati possono prender l'armi, e difender la patria, ma non possono giá i soldati far l'officio di letterato. V'è di più, che dall'armi stesse, quasi per vna certa simpatia, ò predominio naturale par che si facciano rispettare, e temer le lettere, come si dice, che il Leone teme il gallo, quello simbolo della fortezza, questo della sapienza, già che si scriue in Giob, *quis dedit gallo intelligentiam*. Bellissimo esempio di ciò habbiamo nel la città di Roma, la quale essēdo signoreggiata da filosofo, che fù Numa Pōpilio, quantunque fosse ne' suoi principij, e quasi ancora in fascie, e tutta attorno attorno circondata da nemici inuidiosi della sua grandezza, & irritati dalle armi di Romolo suo predecessore, con tutto ciò non vi fù alcuno, che hauesse ardire già mai di muouerle l'armi contra, mentre che visse Numa, che furono 40 anni. Simile esempio habbiamo nell'historie sacre, perche nel capo 17. del lib. 2. de Paralepomeni si raccōta, che Giosafat appena fù fatto Rè, che mādò per tutto il suo Regno Leuiti, e persone letterate, che ammaestrassero i popoli, e si dice di loro, chè *circuibant cunctas vrbes Iuda, atque erudiebant populum*, e da ciò che ne seguì? forse che furono sottoposti a dāni dell'armi nemiche? anzi che fossero da tutti temuti, che perciò segue immediatamēte il Sacro testo. *Itaq; factus est pauor Domini super omnia regna terrarū, quæ erant per gyrū Iuda, nec audebant bellare contra Iosaphat. Pauor*

Vlisse preferito ad Aiace, cioè Sauio è forte.

Lettere temute dall'armi.

Iob 38. 36.

Esempio di Numa.

Di Giosafat

2. Paral. 17 9.

Ibid. n. 10.

Domi-

Domini, dice il Sacro testo, cioè vn timor grande nella guisa, che si dice, *montes Dei, & cedros Dei*, cioè grandi, & alti; dall'esser dunque il popolo d'Israele ammaestrato, e dotto, ne seguí, che fosse grandemente temuto da gli armati; l'istesso parimente auuenne ne' tempi di Salomone, il che se bene non nego, che effetto fosse di amorosa prouidenza Diuina; tuttauia perche questa non esclude le cause seconde, anzi nessuno le sá più di lei eleggere migliori, possiamo di qui argomentare il predominio, che la sapienza hà sopra dell'armi. Potrei per proua dell'istesso apportare il rispetto, che capitani eccellentissimi hãno portato a persone da loro stimate sapienti, come Demetrio a Stilpone, Alessandro Magno a Focione, & a Diogene, Pompeo Magno a Possidonio, & altri molti ad altri, ne é marauiglia, perche il Sauio, par che sia nato per comãdare, onde Diogene fatto schiauo, e dimandato, che sapesse fare, rispose io son filosofo, e só comandare a gli altri, ne fù vano il vanto, perche ritrouò, chi lo cõprò, e gli diede i suoi figli a gouernare cõ felice riuscita. Ma qual marauiglia? se anche morti i letterati sono riueriti da guerrieri; così Alessandro Magno distruggendo Tebe, comandò che non si toccasse la casa, ne la famiglia di Pindaro celebre poeta, e per amor dello studio della sapienza pure perdonò ad Atene, come fece anche Silla, il quale disse, che perdonaua a gli Ateniesi viui per amore de' loro morti, intendendo de Saui, che ne tempi passati erano in lei fioriti.

Se per la virtù più vtili le armi ò le lettere.

Vn'altro fine molto importante può considerarsi, & è la virtù, perche non vi hà dubbio, che siano molto piú da stimarsi quei mezzi, che vtili sono per acquistar le virtú che quelli, che ci fanno acquistar le ricchezze, ò gli honori. A questo fine dũque diremo noi forse che siano vtili le armi? anzi non vi è cosa, che apra piú largamente la strada a vitij. Vn gran capitano del secolo passato soleua dire, esser cosa molto difficile seruire insieme a Marte, & a Christo, non solo perche l'armi occupano tutto l'huomo, ma ancora, perche lo rendono ardito, e pronto ad ogni sorte di sceleraggine. Chi confida di non essere castigato facilmente fá cose degne di castigo, conforme al detto del real Profeta, *propter quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde suo non requiret*. I soldati hauendo l'armi in mano, non temono di alcuno, e perciò facilmente si danno in preda a vitij, e se bene la virtù del capitano importa assai, tuttauia molto rari sono i capitani, che non permettano molte sceleratezze a soldati, per hauerli piú pronti a suoi comandamenti, & in ogni maniera nõ possono da tutte raffrenarli. Perche, chi in vn sacco di vna città potrà legar loro le mani, si che non le distendano ad ogni sorte d'atti crudeli, osceni, & in mille maniere illeciti? l'esser auuezzo a ferire, e depredar, e far il peggio, che si può a nemici pubblichi, è scalino molto facile per arriuare a far l'istesso a nemici priuati, e l'hauer pronta la comodità di far ingiurie, è vn ponte per cui molto ageuolmente si passa al farla. Che se ciò non fosse, le città ben regolate non prohibirebbero l'armi a suoi cittadini, e tutte quante nõ istimarebbero grandissima sciagura l'albergar soldati. E se mai l'armi furono accompagnate da vitij, molto più è ciò vero in questi nostri tempi, ne' quali il cinger la spada, par che sia vno slegarsi da ogni obbligo di virtù; l'essere scritto al ruolo de' soldati, hauere vna patente di far quanto gli piace; il seguire vna insegna militare, douere essere segnalato ne vitij, perche come ben disse Pietro Blesense nell'Epistola 94. *ordo militum nunc est, ordinem non tenere, nam cuius os maiore verborum spurcitia polluitur, qui detestabilius iurat, qui minus Deum timet, ministros Dei vilificat; qui ecclesiam non veretur; iste hodie in cœtu militum fortior, nominatior reputatur*: E prima di lui il cantor delle guerre ciuili Romane *nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur*. In somma io non hò mai letto, ne sentito a dire, che alcuno per essersi dato all'esercitio dell'armi, di cattiuo sia diuenuto buono, può ben essere, come di Marco Antonio, e di Demetrio si dice, che mentre guerreggiauano, non attendessero come pri-

Ps. 9. 33.

Armi accompagnate da vitij.

prima ad imbriacarsi, ne si dessero in preda a piaceri lasciui, questo però non era diuenir virtuosi, ma rattener per vn poco il corso delle passioni astretti dalla necessità, per lasciarle poi scorrere con maggior precipitio, ma all'incontro, che sia facil cosa perder la bontà nell'esercitio dell'armi basti per proua la riuelatione, che hebbe San Eleazaro mandato alla guerra da Roberto suo Rè contra l'Imperatore, che pur era nemico della Chiesa, perche apparendoli il Signore in vna sua infirmità gli disse tu ti sei posto a rischio di perder la mia gratia, trouandoti in questa guerra, e non contento di ciò, anche lo flagelló. Alla fortezza forse diranno esser vtili le armi. Ma già a questo rispondemmo la fortezza militare non esser vera virtù, potendo così seruire all'ingiuria, come alla giustitia, & al male come al bene, il che non può dirsi della virtù.

Lat. 27. Leu. ca. 31.

S. Eleazaro castigato da Dio, perche andò alla guerra.

Lettere di sua natura vtili alle virtù.

Ma delle lettere che diremo? Che siano incentiui de vitij contende l'auuersario loro, alle cui ragioni risponderemo appresso. Ma certo non può negarsi, che di sua natura non siano vtili alle virtù, e che molti per mezzo loro non ne habbiano fatto acquisto. Sono vtili si di sua natura, perche in prima nõ v'è peccato la cui radice non sia ó ignoranza, ò da ignoranza accompagnata, posciache come tutti i filosofi, & i Teologi insegnano, e si raccoglie dalle Sacre carte, ogni cattiuo è ignorante, che perciò Dauid chiamaua ignoranze le sue colpe *delicta mea, & ignorantias meas ne memineris*, e la ragione è, perche non potendo la volontá nostra amar alcuna cosa se non in quanto buona, per essere la bontá non meno oggetto di lei, che il colore dell'occhio, se talhora ama il male è necessario il dire, ch'ella sia ingannata da qualche falsa apparenza di bene; la scienza dunque, la quale smantella il male, e lo fá discernere dal bene, sarà cagione, che meno s'inganni la volontá, e per consequente più s'allontani da peccati, e più s'accosti alla virtù. Appresso, la verità non si può negare, che non habbia strettissima parentela con la bontá, figlie amendue di Dio, bellissime, & amabilissime di natura loro, la scienza dunque, la quale hà per oggetto la verità, non potrà essere inimica della virtù, che risguarda la bontà. Di più l'intelletto è guida della volontá, che per se stessa è potenza cieca, quanto più dunque questo sarà perspicace, e perfetto, quale fassi per mezzo della scienza, tanto più da gli errori sarà sicura la volontà. In oltre Dio è l'autore della scienza, perche egli la diede all'huomo, e falsamente gliela promise il Demonio; il dir dunque, che la scienza sia incentiuo al male, sarebbe vn far Dio autore del peccato, il che è bestemmia horrenda. Non perció ne segue, ch'ogni letterato sia buono, perche la sola gratia diuina può far l'huomo buono, e non la scienza, e per buona, che sia alcuna cosa, può altri seruirsene malamente. Ma basta a me, ch'ella di natura sua dispone al bene, e che in fatti molti anche frà Gentili per mezzo della scienza, e della filosofia lasciarono molti vitij, & abbracciarono molte virtù morali. Polemone era giouane sfrenato, lasciuo, goloso, e vbbriaco, entrò vn giorno in vna scuola, oue leggeua Senocrate, di cui hebbero tãta forza le parole, che Polemone si cãgió in vn'altro huomo, diuẽne sobrio, honesto continẽte, & vn specchio di virtù. Dionisio Tiranno era vna sentina de' vitij, e pure dimorando Platone in sua compagnia, si vide in lui gran mutatione, come anche in tutta la sua corte, si che molti a quali non piaceua questa trasformatione, procurarono, che fosse mandato via Platone, accioche egli ritornasse, come fece a costumi di prima. Socrate fù giudicato per ragion di fisonomia da vn professore di quest'arte molto scelerato, del che ridendosi li circonstanti, lo difese Socrate con dire, che egli veramente era a quei vitij inclinato, ma che la filosofia gli era stato freno, accioche non v'incorresse. In sõma appresso i Gentili per l'istessa cosa si hauea il far professione di scienze, di virtù, & il tutto s'intendeua sotto nome di Filosofo, tãta è la connessione, che frà queste due cose si ritroua, se bẽ de Filosofi molti ve n'erano vitiosi, co-

Ps. 24. 7.

Fisonomia di Socrate.

si, come anche frà christiani de' professori di santità ve ne sono de' cattiui, il che é difetto, e colpa delle persone, e non della professione.

In somma, ilche è di maggior forza, da Sacri Canoni, chi è letterato si presume casto, *titu. de præsumptionibus c. 15. §. quis præterea.* E San Gregorio Naziãzeno orat. 2. in Pasch. considera acutamente, che l'Apostolo vuole, che cingiamo i nostri lumbi con la verità, *Præcincti lumbos vestros in veritate. Ephes 6.* perche la speculatione reprime i moti del senso. *Quæro* dice egli, *quid lumbis cum veritate commune sit? Num forte, quod speculatiuis concupiscentiam coerceat, nec aliorsum ferri sinat? Nec enim fieri potest, vt qui rei cuiuspiam amore flagrat parem ad alias voluptates vim habeat.*

Finalmente può considerarsi quanto le armi, e le lettere siano vtili alla felicità, che è il fine, al quale sogliono indrizzarsi tutte le attioni, e tutti i pensieri humani, e che perciò anche si chiama vltimo fine, e se bene propriamente in Dio solo questo si ritroua, ne si acquista, se nõ nell'altra vita, ad ogni modo perche anche in questa si aspira ad vna certa ombra di felicitá, che si dice esser naturale per rispetto di questa è bene, che veggiamo, se piú vtili siano le armi, ouero le lettere. Ma come potransi dire alla felicità vtili le armi, se vna grã parte della felicitá humana cõsiste nell'essere dall'armi lontano, e godersi vna tranquilla, e disarmata pace? *Tale bonũ,* dice Sant'Agostino, *de ciuitate Dei, est bonum pacis, vt in rebus creatis nil gratiosius soleat audiri, nil delectabilius concupisci, & nihil vtilius possideri;* e la scrittura sacra hà per costume d'intender ogni sorte di bene sotto nome di pace, che perció questa annuntiarono gli Angeli nella nascita del Saluatore, e l'istesso Signore dopò la sua Risurrettione non hebbe cosa più cara di presentar a suoi Apostoli dicendo loro, *pax vobis,* e nel-

Io. 20. 21. la Genesi quando Giacob disse a Gioseffo, *vade vide, si cuncta sint prospera erga*

Gen. 37. 14 *fratres tuos,* leggono altri, *vide pacem fra*

Isa. 45. 7. *trum tuorum.* Et Isaia alla pace contrapone il male dicendo in persona di Dio, *ego Deus faciens pacem, & creans malum.* Si che tanto è dir pace, quãto dir bene, e tanto dir guerra, quanto dir male. Ma dirá forse alcuno, che giouano alla felicità le armi, perche fanno acquistar ricchezze, honori, e potenza, cõditioni stimate alla felicità necessarie, al che bastar potrebbe per risposta quello che di sopra si è detto, mostrando quanto poco siano vtili l'armi a questi fini, ma concediamo, che per mezzo loro tutto ciò s'acquisti, non perciò farãno l'huomo felice, perche alla felicitá sono ben necessarie moderate ricchezze, ma molto più moderato desio di hauerle, perche nõ può essere felice, chi é tormentato da vn'ardente desiderio di hauere alcuna cosa, della quale si ritroua priuo, e perciò diceua Seneca, che per arriuare alla felicità, *cupiditati est detrahẽdum, non voluptati adijciendum,* e che *qui desideria sua clausit, cum Ioue de fœlicitate contendit.* Hor l'armi portano seco vn desiderio insatiabile di ricchezze, e di grandezze, come ben si vede in Alessandro Magno, il quale essendo homai padrone di tutto il mõdo, & intendendo da vn filosofo, che vi erano infiniti mondi, cominció a lagnarsi, come se nulla possedesse; e la ragione é, perche l'armi fanno l'huomo desideroso di signoreggiar gli altri, & impatiente di hauer alcuno pari, perche sempre può temere, che per forza d'armi a lui preuaglia, si che non mai si cõtenta, nõ mai gode il frutto delle sue fatiche, ma viue sempre in continui trauagli, e sudori, e stenti, che s'egli si contentasse del douere, facilmente potrebbe senza cercarlo altroue con la punta della spada, ritrouarlo senza fatica nella sua casa propria, come bene diceua Cinea a Pirro riferito sopra da noi.

Qual cosa faccia l'huomo felice.

Non è dunque la guerra vtile per la felicitá, anzi le repugna affatto, il che può dimostrarsi ancora per quest'altra bella ragione raccolta da Aristotele, & è che alla vera felicità gli estremi cosi di ricchezze, come di pouertá sono cõtrarij, il che cosi breuemente proua il prencipe de filosofi nel cap. 11. del li. 4. della sua Politica. *Si enim probe dictum fuit in ethicis vitam beatam esse secundum virtutem non impeditam, virtutem autem*

ip sam

ipsam esse mediocritatem, necesse est mediã esse vitam optimam, eius quam singuli adipisci valeat mediocritatis; & appresso loda Tucidide, il quale bramaua d'esser de' mezzani nella città; e dell'istesso parere fù parimente Platone nel libr. 3. de Republ. anzi frà gli scrittori sacri quegli, che meritò particolarmente nome di Sauio, cosi pregando Dio: *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi:* Hor i guerrieri non possono mai godere di questo stato di mezzo, ma sempre sono ne gli estremi, perche ó sono vittoriosi, & abbondano loro le ricchezze, godẽdo le spoglie de nemici, ò sono perditori, e si ritrouano nell'altro estremo di pouertà, e miseria, si che sempre sono lontanissimi dalla vera felicità.

Pro. 30. 8.

Lettere parte di felicità.

Le lettere all'incontro non pure vtili sono alla felicità, ma anche di quella sono parte.

Sono vtili perche moderano le passioni, e fanno che l'huomo si contenti del suo stato, e non voglia per ingordigia di possedere più di quello, che bisogna perder quello senza di cui non si può viuere, ó non godere di quello, che si possiede, onde dimandato Dionisio dapoi che egli hebbe perduto il regno qual vtile recato gli hauesse Platone, e la filosofia rispose prudentemẽte. *Vt tantam fortunæ mutationem æquo animo feram*, sono ancora buon mezzo per far acquistar riputatione, e moderate ricchezze, che alla vera felicità sono più accommodate, che le soprabondanti. Gran parte ancora possono dirsi di felicità, perche questa non si può negare, che non richieda, anzi non sia posta particolarmente nella cognitione, e contemplatione di Dio, e de' secreti della natura; Onde Talete interrogato chi fosse felice, rispose, *qui corpore sanus est, animo verò eruditus*. E chi può dubitare, che se alla perfetta felicità si richiede, che i sensi siano sodisfatti, & habbiano il debito loro, che molto più si richiederà, che non rimanga digiuno, e famelico l'intelletto? ma qual altro é il cibo di lui, che la cognitione della verità, che per mezzo della scienza si ottiene? Cosi ne fa fede Sant'Agostino nel libro *de beata vita* con queste parole. *Quemadmodum corpus detracto cibo plerumque morbis, ac scabie repletur, ita, & illorum animi pleni sunt morbis, quibus sua ieiunia confitentur, ieiuni autẽ sunt qui nullis doctrinis eruditi sunt* onde anche Aristotele scriuendo ad Alessandro guerriero, chiamò la dottrina conseruatione dell'anima, *sicut conseruatiuum corporis*, dice egli, *est sanitas, ita conseruatiuum animæ est eruditio*.

Plutarco.

Scienza cibo dell'animo.

E dunque necessaria la scienza alla felicità, non meno che il cibo corporale alla vita del corpo, ma tanto più del cibo vtile, quanto, che è più nobile la vita dell'anima, è che non si richiede continua spesa per goderne, ne si teme, che il souerchio cibo troppo aggraui lo stomaco. Si che in gran parte diceuano bene quelli, che affermauano le lettere non essere vtili, perche l'esser vtile conuiene al mezzo, e non al fine, e le lettere più partecipano del fine, che del mezzo; l'armi all'incontro del fine non hanno particella alcuna, e del mezzo in tãto solo, in quanto, ó rimediano, ò fanno resistenza al danno di altre armi nemiche, onde si come già disse vn filosofo della donna, che *erat malum necessariũ*, vt male senza di cui non si poteua viuere, cosi ben si può dire, che la guerra, e l'armi *sint malum necessarium*, male perche apportano seco grandissimi dãni, ma necessario, per la corruttione de tempi, accioche non siamo sottoposti a maggiori danni pur dell'armi stesse, ma in mano d'altri.

Guerra assomigliata alla dõna.

Che più? come non cederanno alle lettere le armi, se tutta l'vtilità loro da quelle dipende? se ne gl'istessi eserciti, e per quelli stessi fini, per li quali si prendono l'armi, sono più vtili le lettere? Non è questo mio pensiero, ma si bene dello Spiritosanto ne' Prouerbi al 24. oue si dice *vir sapiens fortis est, & vir doctus robustus, & validus. Quia cum dispositione initur bellum, & erit salus vbi multa consilia sunt*, quasi dicesse non hà il letterato bisogno del soldato, perche egli é forte da se medesimo, ma bene il soldato hà necessità dell'huomo sauio, perche la guerra hà più bisogno di sapienza, che di forze, e la salu-

Le armi bisognose delle lettere.

Pro. 24. 5.

te de gli eserciti non tanto dipende dall'armi, quanto da consigli, non tanto da Marte, quanto da Pallade, per la quale intendeuano i Gentili la sapienza, anzi che per armi possiamo dire, che seruino le lettere, & i libri, come disse Giustiniano nel principio dell'institutia, *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus armatam esse oportet*, oue si vede, che l'armi al paragon delle leggi, e delle lettere perdono la fortezza loro, e ritengon nomi di soli ornamenti, la doue le leggi entrando nel luogo loro armano la Republica, & il principe. Ma più chiaramente si può ciò prouare con la scrittura sacra. Mandò Dio Ezechiel Profeta a predicare a gente fiera, più dura che marmo, più velenosa, che scorpioni, e gli dice Dio, che non tema, *tu ergo fili hominis ne timeas eos, neque sermones eorum metuas.* Ma signore nō darai alcun'arma al tuo profeta per potersi difendere da loro? sí, dice Dio, e gli manda vn'Angelo con vn libro aperto, che gli dice, mangia ò Ezechiele questo libro, & armato di questo corsaletto, và, e predica allegramente, e non temere perche hora sarai più forte di loro. *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum, vt adamātem, & vt silicem dedi faciem tuam, ne timeas eos*, e come gli diede tanta fortezza? non in altra maniera, che facendoli mangiar vn libro, si che libro posto in petto, dottrina ben posseduta, sapienza ben masticata, e digerita fà l'huomo più forte, che diamante. Ne solo vagliono per armi defensiue, ma anche per offensiue; Ecco Baltassar, era assediato in Babilonia da vn potentissimo esercito; ma egli non ne faceua stima, attendeua a banchettare allegramente. Che fà Dio? le armi dicono non ti spauentano? ti spauenteranno le lettere, fà comparir vna mano, che scriue in vn parete, vi si veggono quattro lettere, & alla vista di quattro lettere sole, è tanto il timore dal quale è soprapreso Baltassar, che dice la scrittura sacra, che *facies regis commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, et compages renum eius soluebantur, & genua eius à se inuicem collidebātur*, fù si grande lo spauento, che egli hebbe, che si cangiò di colore, perde il discorso, se gli commossero le reni, e gli tremarono così fortemente le gambe, che si percuoteuano, e quasi rompeuano insieme Ma che v'é ò Baltassar; forse entrati sono i nemici nella città? forse sono diroccate le mura? forse hai nuoua di qualche tradimento? niente di ciò, quattro lettere sole gli cagionano tanto spauento. E se mi dirai, che fù gran sciocchezza questa di Baltassar il temere quattro lettere, questo appunto fà per me, perche non voglio io, che le lettere habbiano forza contra sapienti, perche questi essendo di pari armi armati, non si hanno di che temere, ma si bene contro de gli ignoranti, e de gli sciocchi, che ne sono priui.

Lettere seruono per armi.

Ezec. 2. 6.

Libro arma finissima.

Ezech. 3. 8.

Defensiua.

Et offensiua.

Dan. 5. 6.

Per sigillo finalmente di tutta questa dottrina addurrò vn'autorità, che l'auersario nostro non potrá rifiutare, posciache è di lui stesso, non giá raccolta dalle sue parole, ma ciò che più importa da suoi fatti. Posciache egli che loda tanto a gli altri le armi, há per se stesso eletto le lettere, ne mai si è dilettato di esser guerriero. Crederemo noi dūque che egli habbia detto da douero, che l'esercitio delle armi sia più d'ogn'altro, e spetialmente di quello delle lettere, vtile, necessario, glorioso, & espedito mezzo per la felicità? se ciò crede, perche non l'elesse egli per se stesso? forse non brama esser felice? ricusa gli honori, abborisce le ricchezze? volle priuarsi etiandio delle cose necessarie? s'egli è tale, ò deue essere composto di altra pasta di quella, che siamo noi, ò qualche ben maggiore a gli altri nascosto hà ritrouato. Ma perche essendo egli tanto amante del publico non farlo a gli altri palese? Ma io per quello, che tocca a me, son di parere, che si come vn certo goloso ritrouandosi ad vn conuito, & hauendo assaggiata vna viuanda molto pretiosa, nulla disse in lode di lei, per non hauere occasione di farne parte a gli altri, ma si pose a lodare, e far marauiglia di certi altri cibi poco al suo palato aggradeuoli, accioche mentre tutti a questi riuoltauano gli occhi, e stendeuano le mani, egli più sicura-

Con l'autorità dell'auersario nostro il tutto si conferma

curamente, e solo della bramata viuanda godesse. Cosi questo nostro auuersario, per essere dell'otio letterario molto amico, s'è posto a lodar tanto le armi, accioche appigliandosi a queste gli altri, egli lontano da loro con maggior quiete, e sicurtà dell'amate lettere potesse godere. Ma perche tuttauia i suoi argomenti sono molto gagliardi, sarà necessario, che rispondiamo loro.

Si risponde alle oppositioni di sopra addotte contra l'vtilità delle lettere. Cap. III.

Verità scudo. *Psal. 90. 5.*

NOn senza gran ragione fu la verità chiamata scudo dal profeta Dauid, *scuto circundabit te veritas eius*, perche abbracciata, ò imbracciata, che questa si sia, tutte le saette, e tutti i colpi de gli auuersarij facilmente si ribattono, e fanno cader a terra, come spero, che auuerrá a quelli dell'auersario nostro quantunque molto acuti, e forti paressero i suoi dardi.

Al primo argomento dũque, ch'egli raccoglie dalla differẽza di quattro Republiche Sparta, & Atene, Numantia, e Fiorenza, rispõdo, ch'egli comette quella fallacia, che chiamano i Logici, *nõ causam pro causa*, adducẽdo per cagione de' mali di Atene, e di Fiorenza le lettere, il che non é vero, nel qual errore parmi caduti siano parimente alcuni altri Politici moderni, i quali fanno l'istesso paragone, ma in vece di Numantia, pongono Venetia, e l'essersi questa conseruata tanto tempo gloriosamente, attribuiscono a nõ molta sottigliezza de gli ingegni loro in paragone della sottigliezza de' Fiorentini, nel che non solo si allontanano dalla verità, ma fanno parimente gran torto a quella nobilissima, e sapiẽtissima Republica, si come anche si fa torto a Sparta, i cittadini della quale, che fossero molto ingegnosi si può raccogliere da loro detti arguti, nel che valsero più, che altra città della Grecia, e nel che par che i Fiorentini possano cõ loro paragonarsi, come parimente è falso, che in Venetia non vi siano stati huomini letteratissimi, e di quelli appunto, che hanno gouernato, come il Bembo, il Cõtarini, il Barbaro detto Hermolao. Si proua ancora esser falso ciò, ch'essi dicono, perche all'incontro Tebe, il cui popolo fu sempre stimato di grosso ingegno a paragone de gli altri Greci, fu molto inferiore di gloria ad Atene, & a Sparta, & in tanto solo fiorí, in quanto vi fu vn gran letterato al suo gouerno, che fu Epaminonda non meno eccellente Filosofo, che capitano, & Atene fu talhora gloriosissima, con tutto, che in lei fiorissero le lettere. Qual diremo dunque, che fosse la cagione de' mali di queste due Republiche Atene, e Fiorenza? fu l'hauere in loro troppo potere, e dominio il popolo, ilquale essendo instabile, e di poco giudicio, cagiona mille seditioni, tronca il filo importunamente delle bene incominciate Imprese, si lascia facilmente sedurre, & ingannare, e per lo più s'appiglia al peggio. Hebbe Atene, Alcibiade capitano giudicato da Romani il più forte, e valoroso di tutti i Greci, e se a lui non si fosse tolto il carico, e l'autorità di maneggiar la guerra a suo modo senza fallo egli non haurebbe lasciato preualer gli Spartani, & haurebbe mantenuta Atene in quella gloria, nella quale fu lasciata da Pericle suo zio, ilquale guidò quella Republica a suo senno, e perciò la fè gloriosa, e Principessa della Grecia. Ma gli Ateniesi di questo loro braccio destro per friuole cagioni ben due volte si priuarono mandando Alcibiade in esiglio, e cosi rimasero inferiori a loro nemici, ne quì voglio tacere, che questo gran capitano fu discepolo di Socrate, come anche Pericle di Anassagora, accioche si vegga, che dalle scuole de filosofi escono capitani eccellentissimi. Lisandro, che fu quegli, che diè l'vltimo crollo ad Atene facendola serua di 30. tiranni, chi non sà che fu il più astuto capitano dell'età sua? non è dunque l'ingegno, ne sono le lettere cagioni delle rouine delle Republiche, ma si bene della loro esaltatione. E l'essere state gouernate dal popolo fu cagion di rouina a Fiorẽza, & ad Atene, la doue perche Venetia, e Sparta sono state gouernate da gli Ottimati, e non dal polo, perciò molto meglio si sono cõseruate. Onde si è visto, che quando Fiorenza

Cagione della ruina di Atene, e di Fiorẽz.

Fortissimo Capitano fra Greci qual fosse.

Capitani eccelentissimi vsciti dalle scuole de' filosofi.

Cagione della grandezza de Sparta, e di Venetia.

renza è stata gouernata da vn solo, benche Fiorentino, e di acutissimo ingegno quali furono particolarmente Cosimo, e Ferdinando Medici, non ha hauuto da inuidiare per ragion di buon gouerno alcuna cittá del mondo, e perche in Roma parimente il popolo andó pian piano vsurpando il gouerno della Republica, si vide a quante seditioni fu soggetta, e che finalmente non potendosi mantenere, bisognó, che cadesse sotto il dominio di vn solo, il quale qualhora era eletto da huomini prudenti, e saui, ó dal Senato, ritornaua nel suo antico splendore la Republica, ma eleggendosi per lo più dall'esercito, e per forza d'armi, erano parimente tiranni, e tutta la cittá riempiuano di vccisioni, e di morti, frutti che sogliono nascere dall'armi, nelle quali bene spesso i più crudeli, e i più scelerati sono più potenti, e più da soldati amati, perche lasciano loro la briglia in collo, per ogni sceleratezza, che perciò quel Nerone odiato fin dalle pietre, a soldati era carissimo, si che anche questo si può numerare fra frutti dell'armi.

Della rouina di Roma.

Che se l'ingegno sottile, e le lettere sono cagione della rouina delle Republiche, e l'hauerlo ottuso, ò nõ tãto acuto partorisce ottimo gouerno, che vuol dire, che tante altre cittá d'Italia (per lasciar di quelli di fuori) le quali nõ hanno fama di sottigliezza d'ingegno, come i Fiorentini, non furono punto più felici, anzi molto meno di loro, hauẽdo molto più prestamente perduta la libertà, e non essendo di gran lunga arriuate alle ricchezze, allo splendore, & alla grandezza di Fiorenza? Certamente se l'argomento de gli auuersari valesse, dir bisognerebbe, che i Venetiani fossero i più grossi ingegni d'Italia, anzi di tutto il mondo, non vi essendo mai stata Republica cosi felicemente gouernata, ne che tanto tempo si sia nella sua libertà mantenuta, quanto la loro, & all'incontro moltissimi altri popoli particolarmente d'Italia auanzassero d'ingegno i Fiorentini, a quali nella felicità, e nella prudenza del gouerno sono stati inferiori, il che sarebbe vna gran sciocchezza, che se questo argomento nõ ammettono, perche vorranno paragonar Fiorenza con Venetia più tosto, che con Pistoia, con Siena, con Piacenza, e con Perugia, con Bologna, ò con qual si voglia altra cittá d'Italia? e perche sarà lecito loro da quel paragone raccorre argomento contra la sottigliezza dell'ingegno, e non a noi da questi in fauore dell'istessa? O pure, perche non diranno ancora, che quando i Fiorentini, & i Romani si gouernarono bene, hauessero grosso ingegno, e quando poi si perdè la loro libertá, che acquistato hauessero grande accutezza d'intelletto? Ouero, che ne traffichi priuati, e ne' negotij domestici, ne' quali non si può negare, che molto bene non riescano i Fiorentini, & i Genouesi, non adoprino la sottigliezza dell'ingegno loro, e che poi ne' pubblici, che manco sogliono premere si dimostrino accutissimi, e perciò non habbiano felice fine l'Imprese loro? A quelli poi, che dicono le sottigliezze de' belli ingegni non potersi esequir in prattica, dimanderei io volentieri, se eglino credono di hauer bello ingegno? e se rispondessero che sí. Dunque direi i belli ingegni conoscono, che non è bene seruirsi in prattica di esquisite sottigliezze, e non se ne seruiranno, ó se pure se ne vorranno seruire, non sará questo difetto parto del bello ingegno, ma si bene della peruersa volontà; e se negheranno se hauer bello ingegno, argomenteró, che se eglino di manco ingegno ciò conoscono, non sarà nascosto a persone più di loro ingegnose.

Se le lettere e l'ingegno siano cagione di rouina alle cittá.

Ingegni sottili se riescano in prattica.

Se dũque talhora si gouernarono male i Fiorntini (che molte volte si gouernarono ottimamente) non dee ciò ascriuersi alla sottigliezza dello ingegno loro, ma ad altre cagioni, e principalmẽte alla contraria, cioé che il gouerno fu in mano nõ di persone ingegnose, & accorte, ma d'ignoranti per essere giouani, e plebei, anzi poco meno, che contadini, come ben notó Filippo Villani nella sua historia al capo 65. che fauellando del mal gouerno della sua città, disse, *il reggimento, e gouerno della città in quei tempi, era venuto in parte, e non picciola in huomini nouellamente venuti dal contado, e distretto*

Errori della Republica Fiorentina onde nati.

Filippo Villani.

stretto di Firenze, poco prattichi delle bisogne ciuili, & appresso, le grandi cose de' popolari haueuo i diuieti. Molti antichi, e cari cittadini, e intendenti erano schiusi dalli vffici, e quello, che ne risultaua di peggio di loro (popolari) *gouerno era, che temendo di non esser ingannati, e consigliati per lo contrario da sauì, e prattichi cittadini, che con loro si trouano alli vffici, essendo bene, & vtilmente consigliati, e con amore, e fede alla Republica, souente prendieno il contrario, in danno, e vituperio del commune. Molta giouentù che non passaua l'adolescenza, si trouarono nelli vffici per procura de' padri loro, che erano nel reggimento, e occorse, che facendosi lo squittino in quei tempi si trouò, che delli quattro i trè non passauano i venti anni, &c.* ecco dunque le cagioni, che talhora si facessero delle male risolutioni dalla Republica di Fiorenza, e nō la sottigliezza dell'ingegno de suoi cittadini, la quale molto giouò loro, quādo se ne valsero.

Regno della China quanto grāde.

Ma poiche con la forza di esempi há voluto combatterci il nostro auuersario, benche indarno, cōdurremo anche noi in campo vn'esempio bellissimo, e che non potrá hauere risposta, ò replica alcuna, è questo del famoso regno della China, ch'é cosi grande quanto al sito, che poco ó nulla cede all'Europa tutta, così populato, che contiene sotto di se 15. grandi prouincie, nelle quali sono 247. città maggiori, e mille cento cinquanta due minori, il numero delle persone, che pagano tributo al Ré è di 58. millioni, nel qual numero nō si racchiudono le donne, ne i putti, né i soldati, nè gli officiali regij, ne altri molti, e con tutto, che egli sia tanto vasto, cōfessano tutti quelli, che di lui ragionano, che non vi è mai stato regno al mōdo meglio gouernato di questo, nō che sia più longo tempo durato, non in cui più sia fiorita la giustitia, la pace, l'abbondanza, l'industria, e tutto ció che puó desiderarsi alla felicità temporale di vn regno; vedute non si sono in lui le guerre ciuili di Mario, e di Silla, di Cesare, e di Pompeo, non le discordie di Guelfi, e di Gibellini, non le seditioni del popolo contra il Senato, non le crudeltá di Nerone; non le congiure di Catilina, non le dishonestá di Eliogabalo, non vi suol regnare carestia, ó peste, non vi si vccidono gli huomini sotto spetie di religione, e di culto diuino, e quello, che é più da marauigliarsi, tāti mali hanno fuggiti, e tanti beni godono, con tutto che nō habbiano hauuto il vero lume della fede. Quale dunque è stata la cagione di cosi buon gouerno? qual la radice di cosi dolci frutti? non altro sicuramente, che le lettere, perche non vi fù mai regno, oue queste, & i letterati più fossero stimati, & honorati. Nel dar i carichi, le dignità, & i gouerni non si mira a nobiltà, o ricchezze, o a fauori, ma semplicemente alle lettere, chi è più letterato há maggior dignità, maggior autorità, maggior potere, & i guerrieri ancorche siano capitani generali, riueriscono, obbediscono, e riconoscono i letterati per loro superiori. Hor paragonisi vn poco questo regno gouernato, e signoreggiato dalle lettere, all'Indie Occidentali, oue queste non posero il piede, ma signoreggiauano l'armi, e si vedrà qual differenza sia frà gli effetti di queste, e di quelle. Non era nel mondo nuouo dell'Indie Occidentali quasi rimasto vestigio di humanità, e quelle pouere genti viueuano come fiere senza ciuiltà, senza gouerno, senza leggi, malamente prouedute contra le ingiurie de' tempi, per le necessità, e bisogni della natura, e si verificaua di loro quel detto di Habacuch Profeta, *Hab. 1. 14.* *facis homines, quasi pisces maris, & quasi reptilia non habentia ducem*, perche a tāta barbaria, e crudeltá erano giunti, che a guisa di pesci si mangiauano l'vn l'altro. Da quali esempi possiamo noi vn'altra bella conclusione raccorre, & è, che quanto di bene si ritroua ne' gouerni, e ne gli stati di queste nostre parti, tutto si deue dopó il fauore del cielo, riconoscer dalle lettere, e quanto di male dalle armi, perche si come concorrendo due artefici ad vn'opra, in cui si veggano molti mancamenti, e molte perfettioni, se vno di quelli quando è solo a por la mano all'opre, le facesse perfettissime, e l'altro quando non hà compagno le facesse tutte mancheuoli, non è dubbio

Fonti di bene le lettere fonti di male armi.

è dubbio che argomenterebbero ciaſcheduno le perfettioni di queſt'opra, allaquale ambidue concorſero doverſi riconoſcere da quello, che oprando ſolo le fù perfette, & i mancamenti da quel-l'altro, il quale da ſe ſolo non sà far coſa, che vaglia. Coſi concorrendo al governo delle noſtre Republiche, e regni, guerrieri inſieme, & letterati, e veggendo noi, che nel regno della China, oue ſolo i letterati fioriſcono, e gouernano, le coſe paſſano tanto bene, e nell'Indie Occidẽtali, oue l'armi ſolo prevalſero, il tutto tanto, male, douemo ragioneuolmente conchiudere, che il male, che é frà di noi, ſia dall'armi, & il bene dalle lettere.

Ignoranti inſtabili. A quello poi, che ſi dice, l'inſtabilità eſſer propria de belli ingegni, ſi riſponde eſſer tutto l'oppoſto, perche queſti conoſciuta la verità, fermamente, come polpo al ſaſſo, vi ſi attaccano, la doue quelli, che non hanno ingegno, e meno giuditio, come il popolo, perche nõ penetrano la forza delle ragioni, qual ſi voglia che ſia loro propoſta ſtiman potente, & efficace, e coſi muouer facilmente ſi laſciano.

Il detto poi di Ariſtotele, e di Seneca, che neſſuno grande ingegno è ſenza vena di pazzia, non perciò eſclude la pazzia da rozzi ingegni, ma gl'ene dà maggior parte, e vollero dire q̃ſti grandi huomini, che la pazzia é tanto commune a tutti gli huomini, che anche i grãdiſſimi ingegni, che ne paiono più liberi, ne hanno vn poco, nella guiſa, che ſi

Pro. 24. 16. dice, che *ſeptiès in die cadit iuſtus*, laſciãdo che tu argomenti, che mille volte al giorno caderà il peccatore, che ſe altrimẽte haueſſero eglino inteſo, ſi potrebbe contro di loro argomentare in queſta guiſa, ó che eglino furono di queſti grandi ingegni, o nò, ſe furono, dũque hebbero vena di pazzia, e la dimoſtrarono in queſta ſentenza, ſe non furono, non deuono giudicare di quelli, che hanno più ingegno di loro, perche potrà eſſere, che quella, che eglino ſtimano pazzia ſia grandiſſima ſapienza.

Ma concediamo a gli auuerſari, che s'intẽda queſto detto a modo loro, cioé che ſia queſta coſa propria de belli ingegni, ancora riſpõdo ciò accadere loro per la continua ſpeculatione, e contemplatione di coſe difficili, laonde ſe dalla ſpeculatione ſi ridurranno alla prattica, ſaranno liberi da queſto pericolo, e riuſciranno eccellenti ne' gouerni; O pure diciamo, che ſi come non vi è alcun capitano valoroſo, che nõ habbia vn poco del temerario, ponendoſi ne' manifeſti pericoli della vita, come più d'vna volta ſi vidde in Aleſſandro, coſi queſti ſtraordinarij ingegni, talhora ſi pongono ad impreſe troppo difficili, come a voler ritrouar il moto perpetuo, la quadratura del circolo, il vero modo di conuertir il rame nell'oro, & altri tali, e perciò ſembrano hauer qualche ramo di pazzia, ma ſi come il souerchio ardire de' capitani, perche và accompagnato con altre importantiſſime virtú volentieri ſi tollera, coſi non meno deue tollerarſi queſto eceſſo de gli huomini ingegnoſi, ne perciò deuono eglino eſſer dannati, e molto meno tutti gli huomini ingegnoſi, e letterati ſtimati inetti a gouerni.

All'eſſempio di Turchi riſpõdo queſto appũto dimoſtrare la neceſſità delle lettere, perche chi non sà, quanto ſia l'imperio loro tirannico, e barbaro? poiche ne anche al propio ſangue perdona, e la prima coſa che fá il principe è l'vccidere tutti i ſuoi fratelli, ancora che ſiano bambini in culla? Per mantenere dunque ſi fatti coſtumi barbari, e principati tirannici le lettere molto volentieri daranno la palma all'armi. Ne é marauiglia, che non vogliano leggi, ò lettere i principi Ottomani, perche nõ vogliono altra regola delle loro attioni, che il propio appetito, e per far vccidere chi ſi ſia, giuſta ragione ſi ſtima il voler del principe. Non permettono parimente a ſudditi l'armi, come ne anche le lettere, & eglino ſi vagliono di ſoldati foreſtieri, e ſchiaui, accioche il popolo non poſſa ribellarſi, & aſpirare alla libertà. Si che ſe queſto eſempio vale, diciamo ancora eſſer inutili l'armi proprie alle Republiche, e douerſi ſolo delle foreſtieri ſeruire, ilche ſarà contra l'eſſempio de' Romani, e de i Greci, e delle più famoſe, e glorioſe Repu-

Eſempio de Turchi in noſtro fauore.

Turchi letterati.

Republiche del mondo, e proprie de' tiranni. Laſcio di dire, che molti de più famoſi prencipi Ottomani come Maometto, Baiazete, Amurate, e Solimano ſono dal Patritio annouerati frà letterati; perche più toſto bramo, e maggior gloria ſtimo delle lettere, che in queſto tirannico gouerno habbiano eſſe parte alcuna.

Abuſo introdotto nelle leggi, e nell'armi

Il terzo argomento combatte principalmente contra i dottori di legge, ne' quali ſi può facilmente concedere, che ſia introdotto qualche abuſo, ma qual coſa v'è hoggidì, che non ſia ſimilmente da gli abuſi corrotta, e guaſta? forſe che i ſoldati ſono ſanti, e non fanno verun danno ne' paeſi, benche amici, oue alloggiano? e non perciò deue negarſi, che la militia di ſua natura ſia buona, eſſendo dunque coſa chiara, che le leggi ſono buone, e che è meglio, come dice Ariſtotele nella ſua Rettorica, che la città ſia gouernata dalle leggi, che da vn principe; ancor che ſauio: Buoni ancora ſaranno i dottori che ſono bocca delle leggi, ne per l'abuſo d'alcuno, è ragioneuole, che ſiano ſtimati cattiui, e che men male ſti mi eſſer infermo, che il ſeruirſi di vn tal rimedio.

Dottori perche eſcluſi dal cõſiglio in alcune città.

Che i dottori poi, & i letterati ſiano eſcluſi in alcuna città da conſigli, deue naſcere da quella cagione, per la quale gli Ateniefi ordinarono l'oſtraciſmo, per cui mandauano in eſiglio il più principal cittadino, che foſſe frà di loro, non per ſua colpa nò, ma per mantenere l'vgualità frà membri della Republica, temendo ſi dunque in queſte città che i dottori, & i letterati non preuagliano a gli altri, gli mandan fuori del loro conſiglio. Ma ſe l'eſempio di alcune picciole città deue hauere forza contra dottori, molto più haurà potere in loro fauore il coſtume de' maggiori principi, e delle più celebri Republiche, ne' conſigli delle quali hanno hauuto più parte ſempre i letterati, che gli altri.

Armi più potenti per difender i vitij.

Alla quarta, ciò che in queſta ragione ſi attribuiſce alle lettere, molto più ragioneuolmente dir ſi poteua delle armi, perche chi in queſte vale, ſi fà ageuole ogni atto ſcelerato, ne teme di eſſerne punito, e molto meglio le ſceleratezze poſſono difenderſi con l'armi, che con le lettere, perche quelle con minor forza hanno a difender il male, che il bene, ma queſte procedono con ragione, ſe bene le coſe dubbie poſſono tirar a buon ſenſo, le cattiue apertamẽte non poſſono, ne ſanno ſcuſare, come ben dimoſtrò Papiniano eccellẽtiſſimo Giuriſconſulto, al quale hauendo mandato a dire Antonino Caracalla Imperatore, che difendeſſe con la ſua dottrina in Senato l'homicidio, che egli fatto haueua di ſuo fratello Geta, riſpoſe che il fratricidio non era coſi facile da difenderſi, come da commetterſi, e l'Imperatore con fatti approuò la ſua riſpoſta, poiche ſenza difficoltà fece lui ſteſſo vccidere, queſto dunque è il modo, che danno l'armi di difendere le attioni cattiue, cioè con altre peggiori.

Bella ſentenza di Papiniano.

Demetrio Falereo, come riferiſce l'iſteſſo noſtro auuerſario, mentre fù priuato fù ſpecchio di modeſtia, e di ſobrietà, ma fatto principe della Republica, quando hebbe il poter delle armi in mano, commiſe grandiſſime ſceleraggini, non ſono dunque le lettere, ma ſi ben l'armi, che danno animo, & ardire di prorompere in ogni ſorte di male. Non s'auuede ancora queſto autore, che apertamente ſi contradice, poiche hora dice, che ne' maneggi ſono i letterati inetti, e che nella prattica non rieſcono, hora, che con l'ingegno loro ſi ageuolano qual ſi voglia malageuole, e brutta attione, ma ſe l'ingegno ageuola le brutte, come dunque applicato al bene, non ageuolerà le buone? ſe al male, a cui non ſono per natura loro indrizzate le lettere vagliono, quanto più valeranno al bene, che è il loro proprio fine?

All'autorità di Ariſtotele riſpondo che egli diſſe bene, perche l'ingegno applicato al male fà l'huomo peggiore, ma ſi può anche aggiungere, che applicato al bene lo fà megliore, perche ſi come non vi é animale coſi vitioſo, come vn'huomo triſto, coſi ne anche ve n'è alcuno coſi virtuoſo, come l'huomo buono, e ſi come non deue dannarſi la natura per hauer dato l'ingegno

all'huomo, del quale egli può seruirsi in male, ma ringratiarla, poiche ella glielo diede, accioche se ne seruisse in bene, & é colpa di lui, e non di lei, che il contrario faccia, così mentre che le lettere fanno l'ingegno humano più accorto, & acuto non deuono essere condannate, perche alcun'huomo se ne serue in male, ma sì bene ringratiare, perche egli se ne poteua seruire in bene, e questo fù il loro fine. Anzi che per testimonio dell'istesso Aristotele nel primo libro della Politica, allhora l'huomo è ottimo, quando dalle lettere si lascia reggere, & é pessimo partendosi dalla norma loro, e le parole di lui sono, *sicut optimum animalium est homo lege fruens, sic pessimum animalium est homo à lege, & iustitia separatus.*

1. Cor. 8. 1. Alla quinta, che le lettere gonfino, non si può negare, perche lo disse anche San Paolo *scientia inflat*, ma non meno certo gonfiano, e fanno superbi l'armi, & i vittoriosi guerrieri sono souente arriuati a segno di volersi far adorare per Dio, come Alessandro Magno, & altri, ma vi è questa differenza frà l'ambitione, & inuidia de letterati, e quella de' guerrieri, che la prima si sfoga con argomenti, ò al più con maledicenze, se ben souēte ancora non hà altro effetto, che l'affaticarsi l'vno a gara dell'altro in compor più dotti libri, e far più seruigio alla Republica; la doue la seconda è cagione di vccisioni, di tradimenti, di distruttioni di città, e di mille mali. Che la destruttiōe di Roma nō nacque dalla inuidia nata frà Hortēsio, e Cicerone, o frà Antonio, e Crasso eccellēti oratori, ma sì bene da q̄lla, che fù frà Mario, e Silla; e frà Pōpeo, e Cesare. Alla sesta ragione si risponde in prima non esser vero, che i letterati habbiano poco calore, e poco sangue, anzi che la complessione sanguigna è più atta alla speculatione, & è segno di miglior ingegno, e per consequente più commune a letterati. Ma concediamo che sia tale, quale egli vuole, non perciò ne seguirà, che siano timidi, e molto meno che siano sospettosi, simulatori, e traditori. In prima perche la timidità non solamente nasce

Ambitione di guerrieri peggiore di quella de letterati.

dalla penuria del sangue, ma molto più dalla conditione dell'animo, ilquale può essere in vn corpo esangue più ardito, che in vn'altro sanguigno, ne tutti i soldati sono sanguigni, ò se ben perdono del sangue per le ferite, o per la vecchiezza, perciò diuentano timidi. Di Mario, dice Plutarco, che timidissimo era, douendo ragionare al popolo, e pur era sommamente coraggioso nelle battaglie; crederemo noi dunque, che douēdo ragionar al popolo gli mācasse il sangue? e che poi se gli accrescesse nelle battaglie? e delle donne, che hanno manco calore, e sangue che i letterati, non sappiamo, che ve ne sono state di arditissime? non val dunque argomentare dal poco sangue alla timidità, quantunque io non neghi quello essere nō picciola dispositione al timore.

Che se il letterato conosce meglio i pericoli, anche meglio conosce il bene della fortezza, & i motiui ch'egli hà da scacciare da se il timore, e però se quella cognitione lo fà timido, quest'altra gli aggiunge cuore. Ne val l'argomento tolto da vno, ò due letterati timidi, perche se ne potranno addurre le migliaia d'arditi, e chi mai fù più ardito di Alessandro Magno? e pur egli fù grā tempo discepolo di Aristotele, letterato, & amante delle lettere. Ma concediamo i letterati hauer più di timidità, che di ardire. Diremo noi per questo, che siano di peggior conditione, che gli altri? la timidità fà l'huomo cauto, e prudente, l'ardire lo fà forte, ma qual è maggior virtù la fortezza, ò la prudenza? certamente la prudenza. Il timore serue all'huomo di freno, l'ardire di sprone, ma di che hà egli bisogno maggiormente di freno, ò di sprone? certamente di freno, perche pur troppo precipitosamente corre al male, e nella scrittura sacra, trouo per lo più ripresi gli arditi, e commēdati i timidi? con gli audaci non vuole il Sauio, che ci accompagniamo. *Cum audace non eas in via*, ma con timidi s'accoppia l'istesso Dio, *ad quem autem respiciam*, dice Dio per Isaia al 66. *nisi ad pauperculum, & contritum spiritus, & trementem sermones meos?* E che sia migliore il timore

Quale sia migliore l'ardire, o il timore.

Eccl. 8. 18.

Isa. 66. 2.

si

ſi proua, perche è molto più atto a ritirar l'huomo dal vitio, che dalla virtù, la doue l'ardire è più neceſſario per far male, che per far bene, e la ragione è, che molti pericoli, e molte pene ſono apparecchiate a chi fà male, e par che tutte le creature ſe li congiurino contra, e perciò v'è di biſogno di molto ardire, ma a chi fà bene ſono propoſti molti premij, e ſe pure ſi incontra qualche pericolo, la buona conſcienza, e la ſteſſa virtù da animo, e perciò veggiamo, che tutti i principi procurano farſi temere, perche ſanno, che il timore è ottimo cuſtode della virtù, e ſcudo molto franco contro de' vitij. Ma ſoggiunge l'argomentãte chi è timido è ſoſpettoſo, ſimulatore, e traditore, buono per letterati, che egli non fù principe, perche tutti gli haurebbe per mano di carnefice fatti morire, coſi graue proceſſo hà formato contro di loro, e per neceſſaria conſequenza conuintili per malfattori, e traditori. Ma riſpondiamoli noi, che ſoſpettoſo è chi sà di meritar caſtigo, perche come ben diſſe Seneca, *mala conſcientia tuta eſſe poteſt, ſecura non poteſt*, e chi sà d'hauer offeſo altri, ò trama di offenderli, perche teme ſia fatto a ſe ciò, che egli penſa di fare ad altri. Il letterato dunque che hà buona ſcienza, che non fà ingiuria ad alcuno perche haurà egli da ſoſpettare, che altri la voglia fare a lui? il ſoldato sì, che è pronto a farla ad altri, temerà, che ſia fatto a lui, perche ciaſcheduno da ſe fà giuditio de gli altri. Aggiungi, che il letterato occupa i ſuoi penſieri nella contemplatione, e ſpeculatione, di maniera che non gli reſta tempo da penſare, ò mirare le moſche, che per l'aria volano, che perciò Archimede ne anche s'accorſe, che vi foſſero nemici in Siracuſa, quando tutta era poſta a ſacco, e Plinio il giouine hebbe a dire, *Scolaſticus eſt, quo genere humanum, nihil aut ſimplicius, aut melius, aut verius*, ma il ſoldato sì, che quando non combatte, non sà che fare, andrà penſando ogni ſaſſolino, è da ogni coſa prenderà occaſione d'ira, e di ſoſpetto. Che ſe pure il letterato odia, od inuidia alcuno, l'arme che egli adopra contro di lui, è la lingua, ò la penna, come fecero Demoſtene, e M. Tul. quegli contra Filippo, e queſti contra M. Antonio. Ma il guerriero per ogni minimo ſdegno viene all'armi, e pone mano al ferro, e ſe non hà forza vguale, ſi vale d'inſidie, e di tradimẽti. Che poi dal colore argomenti è coſa vaniſſima, perche nõ tutti i maligni ſono pallidi, ne tutti i pallidi ſono maligni. Che ſe ciò foſſe, maligni ſarebbero i ſanti, i quali con digiuni, e mortificationi queſto colore acquiſtano, e gl'hipocriti con arte nõ lo procurerebbero, anzi lo fuggirebbero come ſegno di peſſimo vitio, e non di virtù inditio. Ma poiche egli argomenta non dalle lettere, ma dalla conditione delle perſone letterate, era ragioneuole, che conſideraſſe vn poco, qual ſorte di gente ſia quella, che ſi raccoglie a ſuon di tamburro ſotto l'inſegne, che per lo più ſono non altro, che ſchiuma, e feccia della città, gente diſutile, otioſa, licentioſa, che non sà guadagnarſi il pane in altra maniera, che fà volentieri ingiurie, e brama vn ſaluo condotto di far male, che perciò ſtimano molti eſſere vtile alla Città, che ſi raccoglino in loro ſoldati, per purgarle da queſte mal'herbe, e da queſti cattiui humori, ſe ben ciò ridonda in tanto maggior danno di quella, che ſono sforzate a riceuergli, & albergarli.

Se il letterato ſia ſoſpettoſo.

Plin. lib. 2. Epiſt.

Alla ſettima, doueua ricordarſi l'argomentante, che detto haueua i letterati eſſere di poco calore, e di poco ſangue, che non haurebbe data loro queſt'altra calunnia; perche chi non sà, che fomite della libidine è l'abbondanza del ſangue, & incentiuo della luſſuria è l'eceſſio calore? Per queſta ragione i giouani, & i popoli habitanti paeſi caldi ſono a queſto vitio più deditti. Più toſto dunque doueua ciò attribuirſi a ſoldati, come ben inteſero gli antichi poeti, i quali fecero adultero di Venere, Marte, e non Apollo, e contro de' ſoldati ancora le altre ragioni, che egli adduce più vagliono, che contra letterati. Percioche libri laſciui più frequentemẽte ſi veggono in mano de' guerrieri, i quali non ſi dilettano d'altra ſorte di lettere che di q̃ſte, che in

Letterati difeſi dalla calũnia d'eſſer laſciui.

in mano de letterati, i quali stimano, che sia perdimento di tempo il rimirar questi libri, e se pur di questi leggono, riuoltano ancora de contrari, che contengono gli antidori loro, ma i soldati altri non sanno, che questi, e chi di loro non sà leggere, non lascia almeno d'imparare alla mente qualche canzone amorosa, che hà l'istessa forza. Se poi si fosse ricordato di quel detto di Scipione Affricano grandissimo capitano, ma de letterati amantissimo, che non mai era meno otioso che quando era otioso, non haurebbe detto, che i letterati fossero otiosi, perche non manca loro occasione d'occupare sempre la mente in altissime speculationi, che quasi li fanno alieni da sensi, che perciò anche si dice, che poco riescono in trattar cose sensibili. Ma vn soldato, che ha da far la sentinella la notte, e non sá solleuarsi a contemplare alcuna cosa, che con gli occhi non si vegga, in che occuperà egli i suoi pensieri? certo che è molto difficile, che pensi cosa buona, e quando egli stà ne' padiglioni, & in somma sempre, da quel poco di tempo, nel quale combatte in poi, che cosa fà egli? che cosa pensa? certamente molto meglio egli si puo dire otioso, che il letterato, che giorno, e notte stà riuoltando i libri, e quando da loro, si parte, rimane con la mente grauida di simili pensieri, e frà di se và ruminando le cose frettolosamente in prima lette.

Donne letterate difese dalla calunnia della impudicitia.

Che poi tutte le donne letterate de tempi antichi siano state impudiche è calunnia come le altre, perche dottissime furono le Sibille, & ad ogni modo si conseruarono non solamente pudiche, ma vergini, le muse stimate per Dee, furono anch'elle come vogliono Plutarco, e M. Tull li. 3. *de natura Deorum*, donne vergini, e sapientissime. L'Aspasia di Ciro, ch'egli nomina meretrice, vien lodata da Plutarco nella vita di Artaserse, e da Eliano nel lib. 13. *de varia historia*. per vn'esemplare di pudicitia, e non meno per questa, che per la sua beltá, e dottrina dicono ch'ella fú carissima a Ciro, & ad Artaserse appresso, dopó la morte di quello. Nè l'altre donne ch'egli nomina furono si impudiche, come le fà, e molte cose dir si potrebbero in loro difesa, ma non voglio in ciò trattenermi, non essendo necessario, che ogni dõna letterata sia pudica, & essendouene state molto più di quelle, che egli numera, che insieme congiunsero la pudicitia con le lettere, come Hyppatia Alessandrina, Cornelia moglie di Tiberio Gracco, Pulcheria Eudossia, Hortensia, Amalasunta, Sossipatra, & altre molte, quantunque non neghi, a donna letterata esser per altro più difficile il conseruare la castità, si perche há più amatori, si anche perche há maggior occasione di pratticare con huomini.

Che poi egli adduca esempi d'huomini letterati, & impudici, poco rilieua, poiche non contendiamo noi, che le lettere facciano gli huomini santi, e sappiamo la castità esser dono di Dio, e non virtù, che acquistar si possa con sole forze humane, che s'egli tuttauia hauesse voluto por gli occhi sopra gli huomini letterati, e casti, non dubito che lunga schiera ritrouatone haurebbe. E dicami egli, chi frà Gentili fú mai si continente, che hauendo nell'istesso letto vna bellissima giouane, che lo sollicitaua, si guardasse ad ogni modo di toccarla, se non vn'huomo letterato, che fú Senocrate? onde ella hebbe ragiõ di dire, di hauer hauuto per compagno vna statua, e non vn'huomo. Frà guerrieri continentissimi furono stimati Alessandro, e Scipione; ma questi non furono in prima senza lettere. Si che queste entrano a parte della gloria loro. Appresso se con alcune furono continenti si sá che con altre non osseruarono l'istessa virtù, il che non si può dire di Senocrate, di Zenone, e di molti altri letterati. Se dunque alcuni frà questi furono vitiosi, la colpa fù loro, e non delle lettere, le quali solleuando i pensieri a cose molto più alte, e mortificando i sensi, sono più tosto dispositione alla castità, che al vitio di lei contrario. Aggiunge che ne' letterati v'è la sagacitá dell'ingegno ottimo stromento a questo fine, al che rispondo essere l'ingegno de' letterati ad altri fini molto a questo contrari

trari ordinato, e perciò a lui molto meno atto, che a gli altri, ma l'armi sì, che danno ardire al ſoldato di commetter qual ſi voglia ſceleraggine, confidandoſi difender il tutto con la ſpada in mano.

Letterati non eſſer inutili.

Alla ottaua ragione. Si potrebbe, per riſpondere a queſta, recitar quella bella fauoletta con la quale Menennio Agrippina riconciliò la plebe Romana col Senato, da cui ſi era ribellata, dolendo, che le fatiche, & i trauagli a lei toccaſſero, & il Senato ſe ne ripoſaſſe otioſo. Diſſe dunque quel valent' huomo, che i membri fecero vna volta congiura contro del ventre, perche pareua loro, ch'egli ſenza far nulla conſumaſſe le fatiche de gli altri, determinaronſi dunque di non ſeruirlo; ne dar li più cibo, ma ben toſto ſi auuidero, che eglino erano i primi a ſentir il danno, e conobbero, che il ventre diſtribuiua ſaggiamente il nutrimento, e le forze alle altre membra, che ſenza di lui viuer non poteuano. Coſi dirò io ſembrano i letterati eſſer inutili alla Republica? ma non s'auuede chi ciò dice, che è più vtile alle città l'otio de' letterati, che le fatiche de ſoldati; percioche oue queſti acquiſtano, quelli diſpongano, ordinano, compartono, e tutti mantengono nello ſtato loro; ò pure dica il letterato, come Cabria capitano Ateniese, il quale dimandato qual vfficio era il ſuo, ſe fantaccino, ſe huomo d'arme, ſe arciere, ò altra ſorte di combattente. Niuno riſpoſe, di queſti ſon io, ma quegli che a tutti queſti comanda, perche al letterato parimente appartiene in virtù delle leggi, e della ſapienza comandar a tutti, & a tutti aſſegnar i termini de loro offici, ſi che egli è il più vtile di tutti loro.

Attioni vtiliſſime a letterati.

Che poi dica l'argomentare; non hauer mai letto alcuna proua fatta da letterati in vtile di Republica alcuna, non mi sò immaginare come ciò ſia ſtato poſſibile, s'egli non ha voluto a bella poſta chiuder gli occhi, e non leggerle, quando le ha ritrouate nell'hiſtorie, le quali ne ſono tutte piene. Forſe non fu vtile Marco Tulio alla Republica Romana, mentre ch'egli reſe vani tutti i diſegni di Catilina, che haueua penſato di farſene tiranno, con l'vccider il Senato, e tutti i buoni, che perciò ne fu chiamato padre dalla patria? Forſe non fu vtile all'iſteſſa Numa Pompilio, che l'armò di belliſſimi ordini, e di ſantiſſime leggi? Forſe non fu vtile Menennio Agrippa, di cui poco fa dicemmo, che col mezzo di vna fauola riunì la plebe col Senato, e ſanò quella piaga, che ſenz'altro la conduceua a morte? Forſe non furono vtili Fabio, e Valerio, i quali con la ſagacità, dell'ingegno tagliarono le radici a grauiſſimi ſedittioni, e perciò ne ottennero il titolo honoratiſſimo di Maſſimi, non hauendo mai il popolo Romano, ne altra natione donato alcuno guerriero, ſe non titolo di grande, come ben nota Plutarco nella vita di Pompeio, dimoſtrando quel popolo non men prudente, che bellicoſo, molto maggiori eſſer gli vtili, che vengono alla Republica dall'ingegno, che dalle forze, dalle lettere, che dall'armi? Forſi inutili furono Licurgo a Sparta, Salone ad Atene, Epaminonda a Thebbe. Archimede a Siracuſa, Giouanni di Procida a Sicilia, che con ſagacità inaudita la liberò dalla tirannide inſopportabile diuenuta de Franceſi? Forſe inutile Ariſtotele alla ſua patria, per amor di cui fu reedificata? Ario ad Aleſſandria, & Anaſimene a Lampaſco per amor de' quali furono queſte conſeruate? Forſe inutile Empedocle, che liberò dalla peſte la città di Schinunte con chiuder la bocca per cui entraua l'aria cattiua, peſtilente, come racconta Plutarco nell'opuſculo, *de curioſitate*? Forſe Proculo, che ad imitatione di Archimede con le ſue machine difeſe Conſtantinopoli da vn potentiſſimo eſercito, e lo poſe in rotta, come racconta Zonara nella vita di Anaſtaſio Diſcoro Imperatore? Forſe Agronte medico, il quale rimediò ad vna terribile peſtilenza, che diſtruggeua la città d'Atene, con molti fuochi, che vi fece fare? Forſe inutili gli hiſtorici, che a viuenti aggiungono ſtimoli di gloria, a morti donano l'immortalità, a buoni honoratiſſimo premio danno delle opere loro, e a cattiui ignominioſo caſtigo?

Forſe

Vtilità della filosofia. Forse inutili i veri filosofi, che danno ammaestramento di viuer bene, insegnando la strada della virtú, consolano nelle cose auuerse, moderano nelle prospere, scuoprono mille secreti della natura, da quali vtili infiniti trar ne possono i mortali? *Dell'arte oratoria.* forse inutili gli oratori, i quali con la forza dell'eloquenza loro riducono in concordia i nemici, acquetano le seditioni, ottengono fauori da Principi, rimuouono gli animi dal male, aggiungono stimoli al bene, fanno amare la bellezza della virtù, & odiar *Delle leggi.* la bruttezza de vitij? Forse inutili i Legislatori, & gl'interpreti delle leggi, i quali mantengono la giustitia, e la pace, fanno, che a ciascheduno sia dato il suo, che il più potente non faccia ingiuria al più debole, che l'astuto non ingãni il semplice, che il pouero non sia oppresso dal ricco? Più facil cosa sarebbe raccontar le arene del mare, che tutti i beneficij, che vengono da letterati alle Republiche, perche quando ben mancasse ogni altro, non è picciolo beneficio, che danno se stessi, perche se fá beneficio alla cittá, chi l'arrichisce de' beni temporali, come non le sará vtile, chi la fà abbondare de' beni dell' animo, che sono le scienze, e le buone dottrine.

Molto meglio fatto haurebbe il nostro auuersario a dire di non hauer mai letto, che letterrato alcuno danno apportasse ad alcuna Republica, perche se alcuno mai ve l'apportó, ciò non fece come letterato, ma come vitioso, & in questa maniera pure di rado sará succeduto. Che poi non vi sia Republica de' soli letterati, ciò non auuiene, perche non potessero eglino bastar a se soli, ma perche le cose pretiose sono sempre rare, e perciò non mai tutti in vna cittá sono atti alle lettere, come all'incõtro tutti come è cosa molto più facile, e bassa, possono esser atti all'armi. Ne è vero, che si sdegnino i letterati d'abbassarsi ad ogni sorte d'essercitio, quando il bisogno lo richiede, ò altra virtù lo comanda. Cleante si affaticaua, tutta la notte in cauar acqua. Epiteto fù seruo, e faceua tutti gli essercitij seruili. Diogene la prima lettione, che diede ad vn suo discepolo, fú il portar qual facchino vn vaso d'olio per la strada. Ma i soldati più tosto facẽdo professione di nobiltà, e di caualleria si sdegnano prender altro instromento, che la spada nella mano.

Roma quãdo più fiorisse, e perche. Alla nona, che la Republica Romana più fiorise di virtù, e di valore a tempi de Fabrici, e de' Cincinnati, che di M. Tullio, e di Salustio egli è vero, ma non è già vera la cagione, ch'egli ne assegna, cioé, il mancamento delle lettere in quelli, & l'abbõdãza in questi. Poscia che in Roma non mancarono mai letterati, essendo stati tali i suoi primi Rè, & essendosi regolata per leggi, & hauẽdo tutte l'historie de' suoi fatti, ma cagion ne furono le ricchezze, e le delitie introdotteui da capitani, che di prede de nemici se ne ritornauano carichi, e come dicemmo non Cicerone, e Salustiõ, ma Cesare, e Pompeo huomini guerrieri furono la rouina di Roma.

Lettere come vtili alla virtù. Alla decima, che le lettere non siano sufficienti alla virtù, lo confessiamo anche noi, ma non perciò ne seguita, che non siano vtili, perche ne anche alla virtù sono sofficienti le ricchezze, la robustezza, la sanitá, ne perciò si negherà, che queste cose vtili non siano, e le lettere se bene non sono sufficienti, sono tuttauia di loro natura indrizzate ad aiutar le virtù. Non basta veder lo scopo per toccarlo con la saetta, ó mirar la meta, per arriuarui, ma l'vno, e l'altro di natura sua gioua, e perciò San Paolo biasima i filosofi Gentili, che hauendo scoperto lo scopo, non perció drittamẽte scoccarono le saette loro; *Cum Deum cognouissent, non sicut Deum glorificauerunt.* Rom. 1.21. Al luogo del salmo *quoniam nõ cognoui litteraturam,* tre sono l'espositioni Ps. 70. 3. più principali, e nessuna è cõtro di noi; *Luogo di Dauid si espone.* la prima è di S. Agostino, che in vece di *litteraturam* legge *negotiationem*, & il senso, perche non attendo a negotij, & hò rinontiato alle cure del mondo, sarò più atto a contemplare gl'effetti della potenza diuina. La seconda per *litteraturam*, intende *numerum*, e dir voleua secondo questa il real Profeta, poiche ritrouar non posso il numero de' beneficij, che mi hà fatto DIo, mi contenterò

di

di predicar la sua potenza, e la sua giustitia, che perciò segue, *memorabor iustitiæ tuæ solius*. La terza espositione per *litteraturam*, accetta le lettere, e le dottrine, e vuole, che dica Dauid, poiche io non hò tante lettere, e dottrine, che possa render ragione dell'opere marauigliose di Dio, ricorrerò alla sua potenza, e se mi dimanderà per esempio vn filosofo, come si creasse il mondo di nulla, dirò, che Dio è onnipotente, come formato di terra l'huomo? risponderò, che Dio può il tutto. Non biasima dunque le lettere Dauid, ma si scusa di non saperle, e che perciò non può render ragione dell'opere diuine, la quale quando può darsi per conuincere gl'infedeli, é meglio, conforme a ciò, che diceua l'Apostolo San Pietro,

1. Pet. 3 15 *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationē de ea, quæ in vobis est spe.* Che i Romani poi discacciassero i filosofi, fu perche conoscēdo la potēza dell'eloquenza loro al bene, & al male, & non fidandosene per essere di paesi nemici, hebbero per bene tenerli lontani, oltre che temettero, che troppo se ne inuaghissero i loro giouani, e non è dubbio, che si possa eccedere anche in questo col darsi troppo allo studio della filosofia massime in tempo, che la città ha più bisogno d'armi, che di lettere; temeuano ancora ogni cosa straniera ancorche buona, per la qual ragione fecero anche tanta resistenza alla religione christiana, ma finalmeute è questa, e quella con tutto l'affetto abbracciarono, per l'istessa ragione non voleuano gli Spartani dottrine nuoue nella loro Republica, e rifiutaua l'oro stesso.

Filosofi perche discacciati da Romani.

Grādezza de Romani onde nata.

Alla vndecima, presuppone questa ragione, che la grandezza de' Romani sia nata dall'armi, ilche è molto falso, e ne addurrò testimoni grauissimi M. Catone appresso Salustio, parlando al Senato Romano così disse, *Nolite existimare maiores nostros armis rempublicam ex parua magnam fecisse. Si ita esset multo pulcherrimam eam nos haberemus. Quippe sociorum atque ciuium; preterea armorum, & equorum maior copia nobis est, quam illis. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecerunt quæ nobis nulla sunt: Domi industria, foris iustum imperium, animus in consulēdo liber, neque libidini, neque delicto obnoxius.* Ma testimonio assai più graue, e da cui non si può appellare, è lo Spirito santo, nel primo libro de Macabei, oue parlando de' Romani dice, che *obtinuerunt omnem locum consilio, & patientia*, non dice per mezzo dell'armi, ma del consiglio, che all'ingegno appartiene, e della patienza, che par virtù contraria alla guerra. E ben vero, che anche l'arte della guerra aiutò la grandezza di Roma, ma non fu sola, e si come se i capitani fossero andati all'accademia, non sarebbe Roma tanto gloriosa, così parimente se non hauesse Roma hauuto buone leggi, ma cittadini nell'armi solo eccellenti, non solo non sarebbe cresciuta, ma ben tosto si sarebbe distrutta. 1. Mac. 8. 3

Ma concedendo ancora, che la grandezza di Roma tutta sia deriuata dalle armi, e non dalle lettere; non perciò ne segue, che quelle a queste debbano preferirsi, perche più felice stata sarebbe Roma picciola, e senza Imperio, ma quieta, e dallo strepito delle armi lontana, che non fu grande bellicosa, e signoreggiante il mondo, ilche non è trouato di mio capriccio, ma si bene è pensiero di Sant'Agostino ilquale ciò dice nel cap. 10. del lib. 3. della città di Dio, e con questa bella somiglianza del corpo humano, al quale é meglio esser picciolo, e sano, che grande, e da molti mali combattuto, lo proua. *Nonne in corporibus hominum*, dic'egli, *satius est, modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam gigantæam perpetuis afflictionibus peruenire?* e lo conferma con l'autorità di Virgilio, ilquale peggior etá chiamo quella, in cui la guerra, e la cupidigia regnò di accrescer l'imperio dicēdo,

Deterior donec paulatim, ac decolor ætas
Et belli rabies, & amor successit habendi. Aen. 8.

E più lungamente ancora proua l'istesso Sant'Agostino nel lib. 4. della città di Dio al c. 3. eseguente, come si potrà dal curioso lettore vedere.

Alla duodecima, nō è vero, che tutt'i

gran guerrieri siano fortunati, ma si bene, che tutti i fortunati sono stimati gran guerrieri, si che come cosa di fortuna non deue stimar si molto, vale nondimeno ancora il valore, ma questo è talhora scompagnato dalla fortuna, come si dice di Annibale, che quando combattè con Scipione in Affrica, non tralasciò alcuno officio degno di capitano, & ad ogni modo perdé la giornata. Che poi i Filosofi siano infelici, è vana sciocchezza, perche molti ve ne sono stati felicissimi, e stimatissimi da Principi, ma paiono infelici, perche non si curano, ò non cercano almeno con tanta auidità, come gli altri i beni detti di fortuna, ne possono attendendo alla filosofia hauerui tanto pensiero, e si dice andár pouera la filosofia, perche non è mezzo da guadagnar ricchezze, & honori, come la scienza legale, ma non per questo é ella men degna, perche l'istesso si può dire della virtù, che hoggidí è pochissimo stimata, ad ogni altro, fuorche a virtuosi dandosi le dignità, e le ricchezze. Che se per natura loro fossero le lettere infelici, tali sarebbero in ogni luogo, e pure come l'istesso argomentante confessa, nella China, e fra gli ecclesiastici sono più stimate, che l'armi.

Se i gran guerrieri fortunati.

Se i filosofi infelici.

Alla decimaterza, se le lettere non sono necessarie ad vn Principe, sono almeno vtilissime, e difficilmente ritrouerassi ottimo Principe, che senza lettere sia stato, ó non habbia almeno hauuto per consiglieri, letterati. Ben dimostrarono d'intender ciò gli antichi Romani, quali le dignità, & offici, da quali dipendeua il gouerno della città, chiamarono Magistrati, cioè come dice Varrone, libro primo, *de lingua latina*, *quasi magistri*, perche doueuano nella scienza, e nella prudenza esser tanto a gli altri superiori, che dir si potessero loro maestri, e quasi l'istesso si vede nella lingua Hebrea, perche oue ne' Giudici al quinto, noi leggiamo, *cor meum Deus diligit principes Israel*, leggesi nell'Hebreo, *doctores*, si che l'istessa cosa è nella santa lingua Principe, e dottore, e che non debbano questi due offici separarsi, dimostrollo ancora S. Paolo, ilquale fauellando de gli offici della Chiesa pose insieme, *pastores, & doctores*, perche come notano San Gieronimo, S. Agostino, e S. Gregorio, non merita esser chiamato Pastore, e Principe nella Chiesa di Dio, chi parimente non é Dottore, e Gieremia disse anch'egli da parte di Dio, *dabo tibi pastores* cioé Principi, *iuxta cor meum, qui pascant te scientia, & doctrina*, ma non è proprio de dottori l'insegnare? sí, ma i Principi, e i Pastori deuono anch'essi esser dottori, e da Origene, e San Cirillo gentilmente si nota, che hauendo Dio nell'antica legge determinati i sacrifici, che far si doueuano da quelli, che peccauano per ignoranza fra questi non é mai compreso il Pontefice, perche si presuppone, ch'egli sappia tanto, che non mai per ignoranza pecchi; onde hebbe ragione San Bernardo di esclamare, nell'epist. 249. *Quis dabit mihi homines litteratos, & sanctos in ecclesijs Dei præesse pastores? si non in omnibus, certe in pluribus, certe in aliquibus.*

Magistrati onde.

Iud. 5. 9.

Eph. 4. 12.

Ier. 3. 15.

Ma forse dirà l'auuersario nostro, esser ciò vero ne' Principi ecclesiastici, che sono i Vescoui, i quali deuono ammaestrar il popolo nelle cose della fede. Al che facilmente rispondo, che ben haurebbe potuto Dio distinguer questi due offici d'insegnare, e di commandare nella sua Chiesa, e che mentre vnir gli volle, è segno chiaro, ch'egli conobbe la necessaria concessione, che deuono hauer insieme, si che anche i Principi secolari mentre comandano, reggono, e giudicano, esser non deuono poueri di dottrina, ò almeno a lato tenersi persone dotte col consiglio delle quali gouernar si possano. Il che conobbe etiandio Vegetio, benche tanto amico dell'armi, che diede precetti, e compose libri dell'arte della guerra, ne' quali nondimeno pose questa bella, e verissima sentenza, *nullus est, quem oporteat, vel plura, vel meliora scire, quam principem, cuius doctrina debet omnibus prodesse subiectis.*

Che se altrimente fosse, non haurebbe Dio tanto approuata, e lodata la dimanda di Salomone, ilquale per gouernar bene dimandò sapienza a Dio; ne

mi si

mi si dica, che per questa s'intenda solamente vna certa politica prudenza, perche fu egli anche sapientissimo, quanto alle scienze speculatiue, come dimostra il Padre Pineda nel suo dottissimo libro, *de rebus Salomonis*, ne solamente seppe, ma ancora scrisse molti libri, e disputò di tutte le piante *a cedro libani*, dice la Scrittura, *vsque ad hyssopum*. Et insino a gli Astrologi van notando, che sempre vicino a Gioue si ritroua Mercurio, quasi saggio consigliero vicino a Principe, perche l'istesso cielo insegna, che senza sapienza, ò sia di lui propria, ò sia partecipata da altri non puó ben gouernare vn Principe. E l'esempio di Giustiniano, ch'egli adduce è contro di lui, perche il suo gouerno non solo non fu ottimo, ma fu pessimo; sentasi ció, che di lui disse Zonara, *pecuniam, & temere profudit, & per fas, ac ne fas comparauit. Ideo factum, vt cum pecunia semper egeret, eam rationibus parum honestis compararet, ac gratiam haberet ijs, qui colligendi argenti, vias ostenderent. Sed & coniux maritum longo interuallo potentia superabat, & nouos, eosque varios quæstus ingeniosissime reperiebat*. In somma fu tanto graue il suo gouerno a sudditi, che non potendolo sopportare seditiosamente si ribellarono, e mandando egli contro di loro i soldati armati, nella città di Constantinopoli ne fè vccider quaranta mila, & finalmente si lasciò ingannare da gli Eretici, & in questo misero stato finí la vita. Ecco i bei frutti di vn Principe senza lettere, e pur questo fra gl'ignoráti è portato per esempio d'ottimo Principe. Hor si pensi quali saranno stati gli altri. Ne vale l'obbiettione di Nerone, perche questi, per quanto durò la dottrina riceuuta da Seneca, & il rispetto, che a questo Filosofo portaua, fu ottimo, ma preualendo poi appresso di lui gl'ignoranti, e gli adulatori, fu pessimo, & perciò il Senato Romano hauendo creato Imperatore Tacito gridò, come dice Vopisco, *& quis melius, quã litteratus imperat?* ne egli ingannò l'aspettatione loro, pche fu modestissimo, e giustissimo Principe, se bene per essere assai vecchio mãcò tosto sotto la graue soma dell'Imperio. Insin le donne sono dalle lettere fatte habili a gl'Imperi, come si vidde in Pulcheria Augusta, la quale essendo dottissima, e santissima gouernó felicissimamente molto tempo, e la corte; e l'Imperio di Constantinopoli, nella Regina Saba, & in altre.

3 Reg 4. 33.

Gouerno di Giustiniano pessimo.

All'esempio di Nerone risposta.

Tacito Imperatore letterato.

Et Iddio comandaua, che il Rè subito, che era creato, non solo leggesse il libro della legge, ma se lo copiasse di propria mano, il che non si comandaua a sudditi, perche a lui più, che a gli altri toccaua il saperla. Ma acutamente ci si oppone, che il Principe letterato non vorrà maggiori letterati di se, perche i litterati sono inuidiosi, e non vogliono, che alcuno ponga loro i piedi auanti. E tuttauia più acuta, che salda questa oppositione. Prima, perche il Principe é tanto superiore a letterati in altre cose, che non ha occasione d'inuidiare questa maggioranza delle lettere, che se pure egli fosse tale, che l'ambisse, non è da dubitare, ch'egli lasci alcuno indietro per istimarlo più letterato di se, posciache stimerà sempre se, piú di qual si voglia altro per grande, che sia; e cosi questa ragione non l'impedirà dal far l'elettione del migliore, e se egli sarà buono, come si deue presupporre, preporrà il bene comune a questa sua propria compiacenza. Quanto poi all'accettar i consigli de gli altri, più facilmente fanno questo i saui, che gl'ignoranti, e la ragione é, che gl'ignoranti, oltre che non fanno far differenza dal buon cattiuo, sempre ancora temono di esser disprezzati, perche come eccellentemente diceua Marco Tullio, *qui contemptibiles sunt, semper contemni se putant*. E si come il donare vn' ornamento da comparir bella ad vna donna brutta, par che sia rinfacciarle la sua bruttezza, e molto più l'offerirle vno specchio da mirarsi, la doue il presentare l'vna, e l'altra di queste cose ad vna donna bella, è vn commendar la sua beltà. Cosi Principe ignorante, se alcuno gli vuol dar consiglio, stima che sia vn rinfacciarli la sua ignoranza, e se ne prende sdegno, e non vuol seruirsene, ma vn Principe ilquale è sauio, non ha sospetto di questo, e perciò prende in buona parte il consiglio, che se gli dà

Principe litterato se inuidioso.

M. Tull. de amicitia.

dà, e s'egli è buono se ne vale, e ciò, che si dice, che il Principe ignorante può andar dietro alla fama, è vanità, percioche non viene questa all'orecchie del Principe, se non come è rappresentata da suoi cortigiani, & adulatori, i quali mai non riferiscono il vero, come ben se n'auuidde Antigono, il quale sconosciuto essendo arriuato solo alla casa di vn contadino, e da questo intendendo ciò, che veramente fauellaua di se la fama, quando poi vennero la mattina i suoi cortigiani, e gli portarono l'insegne reali, disse, da poiche di questo mi ornai, solamente hieri intesi la verità. Il parere poi di Ludouico XI. e di Agrippina, non è d'anteporre all'opinione di tanti altri Principi sapientissimi, i quali vollero, che i figliuoli loro fossero ammaestrati da più dotti huomini, che hauer potessero; ne la riuscita di Carlo figlio di Ludouico, e di Nerone figliuolo di Agrippina fu tale, che desse molta autoritá a loro pareri, quella di Nerone da tutti si sá; di quella di Carlo dice Emilio nel lib. 10. delle sue historie, *amplissimi regni rex sine litterarum præsidio ad alterius nutum regnum administrare coactus est*, ben sí quella di Alessandro Magno fu eccellentissima, e perciò dimostró essere stato vilissimo il cõsiglio di suo padre, che gli elesse per maestro il miglior filosofo della Grecia, che fu Aristotele. Che Carlo Duca di Borgogna rouinasse il suo Stato, e se stesso è vero, ma tutto ció nacque dal souerchio desiderio d'acquistar fama per mezzo dell'armi, come anche fu la radice della morte, e sciagura del Rè di Portugallo D. Sebastiano, e di molti altri Principi, che mentre vogliono occupar l'altrui, perdono il proprio, e per acquistar honor di bellicoso, pongono in rouina se, e gli Stati loro, e perciò è molto più vtile l'hauer vn Principe d'animo quieto, & amator delle lettere, che vn signore d'animo bellicoso, & auido di guereggiare, percioche questi per vn poco di fumo (cosa da piangere con lagrime di sangue) non si curano, che si sparga vn mare di sangue di huomini innocenti, che si distruggano le città, che siano profanate le Chiese, commessi mille adulterij, e sacrilegij, con mill'altri mali. Constantino Magno essendo leproso, non volle, che per la sua salute, se gli facesse vn bagno di sangue di bambini; accioche non si perdessero le vite di molti per sanar quella d'vn solo, e ne viene perció con somme lodi da tutti celebrato; ma certi Principi, che fanno professione di guerrieri, vanno cercando le occasioni di sparger sangue, purche acquistino vn poco di nome di bellicosi, ò vn poco di aura populare di lode, non si curano di quante morti, e danni possano succedere nelle guerre, del che certo hauranno a rẽder molto stretto conto nel giorno del giudicio. Siche non può auuenir peggio ad vn regno, che incontrarsi in vn Principe, che sia stimolato dalla cupidigia dell'honor militare.

Amor dell'armi pericolose in vn Prencipe.

Cupidigia di honor militare quanto nociua.

Alla ragione, che la filosofia ricerca otio, & astrahe l'huomo da negotij, rispondo esser ció vero di quelli, che vogliono del tutto darsi a lei, ma non pretendiamo noi, che tale sia vn Principe, e vogliamo, più tosto sappia, che impari, cioè, che sia dotto auanti, che si ponga al timone della Republica, perche mentre è Principe, è tempo di valersi della dottrina posseduta, e non di acquistarla, e quando egli non l'habbia acquistata prima, deue procurare di hauer dotti consiglieri, & in certi tempi di otio, e per mezzo della conuersatione de gli huomini letterati, andarsene aspergendo più tosto, che in quelle profondandosi. Con questa discretione dunque attendendo il Principe alle dottrine, non seguirà alcuno de gl'inconuenienti, che raccoglie l'argomentante, e questa moderatione sarà insegnata dalle lettere stesse, le quali dimostrano, che il Principe è fatto per la Republica, e che deue ogni suo gusto, & interesse al bene di lei posporre. L'autorità de' Goti gente barbara, non è marauiglia, che sia contro di noi, perche non conosceuano essi altra virtù, che l'arte del guerreggiare, ilche tuttauia é lontanissimo dalla verità, perche questa senza la prudenza, e la giustitia è piú tosto cosa da fiere, che da huomini, e malamente attribuirono a libri de' Greci,

Studio se conuenga al Principe

All'autorità de Goti si risponde.

ciò, che effetto era de peccati loro, perche già i Greci ottennero nobilissime vittorie de' barbari, con tutto, che fiorissero insieme, più che in altro tempo, nelle lettere.

In somma é tanto gran male l'hauer vn Principe ignorante, ch'egli è vno de' maggiori castighi, che mandi Dio al mondo. Perció in Ezec. al cap. 21. dopó hauer minacciato Dio molti castighi, è fra gli altri detto alla sua spada, che vscendo dal fodero della misericordia senza pietá vccidesse, *mucro, mucro exagina te ad occidendum, limate vt interficias, & fulgeas*, dice al fine, *effundam super te indignationem meam*, quasi dicesse i castighi, de' quali hò fauellato fin'hora, sono state picciole stille del mio furore, ma guardati, quando senza ritegno alcuno verseró contro di te tutta l'ira mia, ma che sarà mai questo, ò Signore? Forse qualche altro diluuio? O scenderá fuoco dal cielo ad abbrucciar il mondo? nó, ma *dabo te in manu insipientium*, darotti nelle mani d'huomini ignoranti, faró, ch'eglino siano i tuoi Principi, ch'eglino ti gouernino, questo è l'effetto dello sfogamento dell'ira di Dio.

Ez. 21. 18.
Ez. 21. 31.
Ibid. nu. 31

Alla decimaquarta, che i fanciulli in quell'etá tanto lubrica al male, e tanto pieghenole, habbian bisogno di freno, e di guida, non si puó negare, ne alcuno credo, che sia migliore, che quello delle lettere, perche altrimente in che si occuperanno eglino: forse come faceuano quelli di Sparta lodati molto dal nostro auuersario? ma questi si esercitauano nella lotta, e quel, che é peggio ignudi, il che era vn torre loro ogni vergogna, e disporli a vitij dishonestissimi, ma con tutto ció v'era anche tempo per loro di esser ammaestrati da vecchi, & esercitarsi nell'acutezza delle sentenze. Forse daransi a maneggi ciuili? ma non sono ancora capaci di questi arti. Forse si esercitaranno in maneggiar armi? ma questo sarà negotio pericoloso, e faralli ancora souerchiamente pronti a maneggiarle in età più graue. Forse nelle virtù morali? stà bene, ma queste deuon'accompagnarsi con lo studio delle lettere, si perche quelle quanto alla cognitione in breue tempo s'imparano, si anche perche dalle lettere vengono tanto più confermate, e stabilite, e questo è il costume, che si vede hoggidi abbracciato da tutte le nationi, che viuono con prudenza, e non sono barbare affatto, e non è da credere, che tutte s'ingannino, e questo esempio, & autoritá si deue preporre al detto in contrario di vno, ò di due, i quali tuttauia si possono esporre dell'attendere troppo lungamente, & assiduamente intorno a certi studij, che non insegnano la virtù, ne la prudenza, e Martiale fauellò per ironia; e per isdegno, che vn calzolaio hauesse ottenute ricchezze, che non conueniuano al suo grado, e non per biasimo delle lettere, come si potrà vedere leggendo tutto il suo Epigramma, che è il seguente.

Esercitij di fanciulli quali.

Dentibus antiquas solitus producere pelles
Et mordere luto putre, vetusque solum
Praenestina tenes defuncti rura patroni
In quibus indignor, si tibi cella fuit,
At me litterulas stulti docuere parentes
Quid cum grammaticis, rhetoribusque mihi?
Frange leues calamos, & scinde Thalia libellos
Si dare sutori calceus ista potest.

Alla decimaquinta giá s'è risposto, e dichiarato, per qual cagione fossero sospetti i filosofi, e si può aggiungere, che fra di loro essendouene facilmente de' vitiosi, era da molti il vitio della persona attribuito falsamente alla professione, e perciò veniuano discacciati. Cō tutto ció non lasciarono ne anche i Romani di farne in diuersi tempi di grandissimo conto. G. Cesare a tutti i professori dell'arte liberali fè dono, come dice Suetonio, della cittadinanza di Roma. Augusto disse di perdonare a gli Alessandrini, anche per amor di Ario Filosofo. Come parimente Silla disse di conseruar Atene per amor de' suoi morti. Vespesiano a Retorici Greci, e Latini ordinò di stipendio due mila, e cinquecento scudi l'anno, & a medici vuole Plinio, e lo riferisce il Lipsio libro quarto della grandezza Romana, che

Perche sospetti i filosofi.

fossero

fossero assegnati in mercede ciascun' anno cinquecento sestertij, che sono dodici mila, e cinquecento scudi, e molti altri Principi, cioè, tutti i migliori grandemente li fauorirono, & in ciò par, che gareggiassero, chi poteua far più, e Teodosio il più giouane non contento di priuilegi cōcessi loro dall'Auo Teodosio, da Constanzo, e da altri, nuoui gliene aggiunse, e fra l'altre cose cōcedette, che ne essi, ne i figli loro potessero essere sforzati a guerreggiare, come quelli, che molto miglior professione haueuano per le mani.

Lib. 3. Cod. Theod. tit. 3. de Prof.

All' vltima ragione oltre a ciò, che si é detto di sopra rispondo con la dottrina comune de' Filosofi, che *corruptio optimi est pessima*, che è quello, che dice il comun prouerbio di ottimo vino si fa fortissimo aceto. Che perciò i Sauij, e letterati, si come quando sono buoni riescono ottimi, così quando sono cattiui diuentano pessimi, dal che argomentar si deue l'eccellenza, e l'vtilità grande delle lettere, e non il contrario, essendo proprio di tutte le cose buone, che l'abuso loro è pessimo.

Abuso delle lettere pessimo.

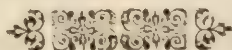
IL FINE.

IN VENETIA, M DC XXIX.
Presso Giacomo Sarzina.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, & Priuilegio.



RACCOLTO
DE' LVOGHI
DELLA SCRITTVRA SACRA
Più segnalatamente esposti, e ponderati.



Genesis.

Exodus.

Leuiticus.

Numeri.

Deuteronomium.

Liber Iudicium.

Ruth.

1 Regum.

2.Regum.

3.Regum.

4. Regum.

Tobias.

Iudith.

Iob.

num.

Liber Prouerbiorum.

splen-

Ecclesiastes.

Canticum canticorum.

Liber Sapientiæ.

Ecclesiasticus.

Isaia 5.

in

Hieremias.

Threni.

Baruch.

Ezechiel.

Daniel.

Marcus.

Lucas.

Ioannes.

Acta Apostolorum.

Epistola ad Romanos.

1. Ad Corinthios.

2. Ad Corinthios.

Ad Galatas.

Capo

Ad Ephesios.

Ad Philippenses.

1. Ad Thesalonicenses.

2. Ad Thessalonicenses.

1. Ad Timotheum.

2. Ad Timotheum.

Ad Titum.

Ad Hebræos.

Epistola S. Iacobi.

Epistola prima S. Petri.

Epistola seconda S. Petri.

Epistola prima S Ioannis.

Epistola seconda S Ioannis.

Epistola S. Iudæ.

Apocalipsis.

F I N I S.





TAVOLA DELLE APPLICATIONI DELLE MATERIE IN QVESTI LIBRI CONTENVTE

A gli Euangeli, e feste dell'Anno.

S. Giouanni humile, e magnanimo insieme vedi l'imp. 16. disc. 3. 23, & deinceps 22.

Alcuni sono superbi in abbassarsi, ma non tale S. Gio. imp. 23. disc. 2. num. 25. 249. & imp. 24. disc. 3. 288. Elettione de superiori quanta prudenza richieda. imp. 20. dis. 2. n. 1. 146

Tu quis es? Non si trouò chi sapesse risponde re à quella dimanda, *quis putas puer iste erit?* e perciò á lui stesso riccorrono per saper chi sia, e quanto difficile accertar chi fosse Giouanni, imp. 5. disc. 3. 196

Dominica quarta aduentus.

PEr riferir vna parola di Dio si notano tãte circonstanze di tempo, luogo, &c. per insegnarci quanto douemo esser circonspetti nel parlare, imp. proem. dis. 3. 16

Anno 15. imperij Tib. Caesaris &c. fama immortale conceduta à scelerati, dunque da non stimarsi, imp. proem. disc. 2, num. 11, 12

Sub principibus, perche é cosa da prencipe il sentir la parola di Dio, imp. 28. disc. 2. num. 3. 443

Anna, & Caipha, solleuatione d'indegni conturba il mondo, imp. 24. disc. 3, 290. & 18. disc. 2. num. 16. 71

Super Ioannem. Pouerelli piú stimati da Dio, che i grandi del mondo imp. 6, disc. 2. nu. 2. 207

In deserto, saprà predicar bene, perche dalla scola del silentio, imp. 5. disc. 3. 109. Non hà da sapersi, onde venga il predicatore, imp. 23, disc. 2, num. 19. 245

Baptismum pœnitentiæ, penitenza rende splendidi l'istessi peccati, imp. 7, disc. 2, n. 2. 240. & imp. 26. disc. 4. 307. e dalla penitenza vedi imp. 18. disc. 3. 93

Aspera in vias planas. Rigor de' superiori esser dee discreto imp. 16, disc. 2, nu. 25, 22

In die Natalis Domini.

QVale costellatione fosse in cielo, quando nacque il Saluatore imp. 2, dis. 3, 87

Christo nascendo addusse vn secolo d'oro impresa 20. disc. 2. nu. 8. 150

Impresa di Sole nascente imp. 1, dis. 2, nu. 23. 41

Che significassero li trè Soli apparsi nella nascita dell'istesso, imp. 3, disc. 1, 44. & disc. 2, num. 15, 106, Verginità di Maria coperta col matrimonio imp. 27, disc. 2, num. 1. 410. rappresentata nel pulegio imp. 10, dis. 2, nu. 3. 330. vedi *in festo annunciationis.*

In festo S. Stephani protomart.

DI beltà angelica fù ornato S. Stefano, perche *intuebantur vultum eius, tãquam vultum angeli.* Di cui trè gradi possono cõsiderarsi, il primo appartenente alla materia, come in vn vaso, ch'egli sia d'oro, il secondo alla forma, come se vaga figura, & intagli, il terzo à gli accidenti, come se ornato di perle, &c. e ne' volti humani bel sangue é carnaggione appartenerà al primo, bella figura di membri al secondo, gratia ne' moti al terzo nell'anima la gratia, che è fondamento di tutte le virtù al primo, la patienza per cui si riceuono gl'intagli delle persecutioni al secondo, gli atti delle virtù al terzo e tutti questi furono marauigliosi in S. Stefano *plenus gratia* ecco il primo e di questo vedi imp. 9. disc. 3. 317. *Et fortitudine* ecco il 2, di cui nello stesso discorso, & imp. 23. disc. 3. 258. *Faciebat prodigia, & signa magna*, e questo al terzo di cui nell'imp. 19, dis. 3. 131. Della beltà poi, e della sua forza imp. 26, dis. 4, c. 6, 320

Iesum stantem à dextris, del luogo alla destra vedi imp. 14, disc. 3. 384

Domus vestra deserta, Anche città frequentissima, qual era Gierusalemme, senza Dio é deserto, imp. 21, disc. 2, num. 7, 187

In festo S. Ioannis Apostoli.

DI due fauori si pregia particolarmente S. Gio. d'esser l'amato discepolo, e d'hauer riposato sopra il petto del signore, ma in quello par che tacci il maestro di partialità, & in questo se medesimo accusi di mala creanza; e quanto al primo se lecito sia al prencipe hauer particolar amico imp. 20 disc. 2, nu. 1, 145. Quanto al secondo l'amicitia render vguali gli amici imp. 20, disc. 3. 170.

Quanto gran bene sia l'esser amato da Dio imp. 27, disc. 2, nu. 4, 345, imp. 20, dis. 3. 413

S. Gio. qual figlio nel ventre della madre rimase impresso de gli affetti di Christo, impresa 17, disc. 3. 61

Vedi l'imp. 8. d. 3. 282

In festo SS. Innocentium.

Dom. infra octauam Natiuitatis.

In festo Circumcisionis.

In festo Epiphaniæ.

Dom. infra octauam Epiphaniæ.

In octaua Epiphaniæ.

Humil-

Humiltà figurata nel grano di senape quanto grande, imp.15. disc. 2. nu. 2 481 & num. 3 482 Lieuitico come figura de' buoni nel Vangelo, e de' cattiui appresso all' Apostolo, imp. 25. disc. 2. nu. io. 312

Dominica in Septuagesima.

APpare questo padre di famiglia, il quale rappresenta Dio, molto diligente, liberale, e patiente. Diligente nell' vscir per tempo, e chiamar più volte lauoratori, vedi imp. 23. disc. 2. num. 20. 246 liberale dando più di quello, che deue, ibid. nu. 17 144

Patiente, e con gli otiosi, e con quelli, che mormorauano, ibid. & impr. 18. discor. 2. num. 8. 80

Quid hic statis tota die otiosi? Non erano amanti, imp. 4. disc. 2. num. 9. 138. & imp. 7. contra l otio vedi imp. 28. disc. 3. 469. & 470

Premio celeste più risponde al patire, che all' operare, imp. 4. disc 2. nu. 27. 150

Con sudditi se osseruar si debba l' vguaglianza Geometrica, ò Aritmetica, impr 9. disc. 2. nu. 15 309. *Oculus tuus nequam est.* Inuid os se stesso consuma, imp. 16. disc. 2 nu. 42. 26

Dominica in Sexagesima.

PErche il seme della parola diuina nõ faccia frutto in molti si tratta nel Vangelo, del che potrai vedere sotto la metafora dell' Innesto, imp. 8 discor. 2. num. 22. & seq 279

Cum turba multa. Nobili difficilmente sentono la parola di Dio, imp. 3. disc. 2. Ricchezze recano fastidi, imp 27. disc. 2. nu. 29. 420 e fallaci, imp. 26 disc. 4 c. 3. 376

Fructum afferunt in patientia. Patienza fà l'opere perfette, imp. 4. disc. 2. nu. 16. 143

Dominica in quinquagesima.

NEl patir male, e nel far il bene consiste ogni nostra virtù, del che habbiamo bellissimi essempi nel Vangelo di questo giorno. Del primo perche parla il Signore della sua passione per viaggio, come di cosa lieta, e vá ad incontrarla, delche vedi imp. 13. disc. 3. 435

Del secondo nel far bene al cieco mendico, delche vedi impr. 27. discor. 2. numero 1. 410. imp. 20. disc. 3. 173

Questo cieco importuno, perche pouero, impresa 27. disc. 2. num. 1. 410. e magnanimo qual esser deue l'humile, impr. 28. discor. 3. 16.

Quid tibi vis faciam? A noi più tosto tocca far il diuino volere, impr. 18. disc. 3. 101. impr. 30. disc. 2. nu. 27. 526

Nõ cura questo cieco le mormorationi, imp. 30. disc. 2. nu. 42. 531.

Per il primo giorno di Quaresima detto fer. 4. Cinerum.

MOlte, e diuerse materie possono in questo giorno trattarsi; In prima del digiuno potrà vedersi la necessità, che é tanta, che il nostro Saluatore stimò souerchio il darne precetto, ma lo presuppose dicendo *cum ieiunatis*, vedi imp. 12. disc. 2. nu. 5. 386. la giocondità da quelle parole *vnge caput tuum*, essendo l'ontione simbolo di allegrezza, ne meno di dignità, poiche si vngeuano i Profeti, & hora ancora i Rè, & i Sacerdoti, vedi impr. 8. disc. 3. 288. E l'vtilitá per esser cibo dell' anima il digiuno, e costumauasi á quei tempi ne' conuiti le ontioni, e nel lauarsi la faccia la bellezza dell' anima dal digiuno cagionata puó figurarsi. Vedi l'imp. 12. disc. 2. num. 5. 381. Appresso il fine, che dee il digiunante proporsi, che é di piacere à Dio, e non á gli huomini, *ne videaris hominibus ieiunans, sed patri tuo*, al che ne seguirà il premio, il quale però nõ deue essere il nostro fine principale, e perciò non si dice *vt pater tuus reddat tibi*, ma *& pater tuus*, vedi impr. 15. disc. 3. & imp. 13. disc. 2. num. 3. 411. & 412. e finalmente l'abbondanza de digiuni nelle parole *thesaurizate vobis thes. in cælo*, quasi dicesse accumulate tesori de' meriti, cõ la moltitudine de digiuni, e peró la Chiesa vna Quaresima intiera da digiunar ci propone, imp. 12. disc. 2. nu. 5 386

Secondo, potrà ragionarsi contra l'hippocrisia dimostrando, che tutti i beni distrugge gl'interni, perche toglie l'allegrezza del cuore, *Sicut hypocritæ tristes*, gli esterni perche *exterminant facies suas*, & i sopranaturali, perche *receperunt mercedem suam*, e quanto hanno gl'hippocriti sciocchi pretendendo di piacer à Dio, & à gli huomini, e che hippocriti possono dirsi tutti quelli i quali

non vngunt caput, & faciem non lauant, cioè non mondano l'anima loro dalle colpe, e digiunano allegramente, ma come per forza. Vedi imp.5.disc.2.nu.7 175.& num.22. 183.e nell'indice delle materie hippocrito.

Terzo, della conuersione à Dio con tutto il cuore sopra le parole di Gioele, *conuertimini ad me in toto corde vestro*, e perche Dio il voglia tutto Vedi imp 28.disc.2.nu.1.441 e del pianto, e della mortificatione, con quali essere dee accompagnata, e che non si contenta Dio delle cose esterne, ma vuole anche l'interne sopra le parole, *scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*, cioè *plusquam vestimenta vestra*, Nella impresa 28 citata. Vedi ancora l'impresa 22 disc.2 nu.4 206 & impr 18.disc.3.97.& 98.

Quarto, della memoria della morte, & laquale è antidoto de piaceri sopra le parole, *Memento homo quia puluis es, &c.* Vedi impr. 4 disc.2.nu.17 143. e che si hà da considerar presente, e non futura, al qual fine ci pone la Chiesa la poluere sopra il capo, e dice *Puluis es, & non puluis eris.* Vedi l'impr. 7.discor.2.nu.3.240. nell'indice delle materie, morte, pensiero di morte, e vita, & altre ragioni di questa cerimonia della Chiesa. Vedi impresa 11.discor.2.nu.17.362.& impr. 19.disc.2.num.11.118

Fer. Quinta Cinerum.

HA molto bene ordinati gli affetti suoi il Centurione: verso Dio, perche *accessit ad eum*, verso il prossimo, per lui pregando *puer meus, &c.* e verso se medesimo, *non sum dignus, &c.* mercè della fede, senza la quale l'huomo é vn disordinato chaos, imp. 1. discor.2 nu.15.37

Benche soldato si dimostra questo Centurione molto dotto ne' misteri diuini, e della nostra fede, come appare dalle sue parole, al qual proposito potrá cadere, se l'armi siano più eccellenti delle lettere, ò se stiano bene armi, e lettere insieme, delche vedi l'impresa 30.disc.4. *accessit* effetto della tribulatione imp.13. disc.2.num.7 415

Non sum dignus. Non fà troppo del domestico con Dio, come fanno vnoli, imp.30. disc.2. num.1 516

Molte virtú risplendono nel Cẽturione, fede con opere, humiltà, carità, oratione, della quali vedi nell'indice delle materie.

Fer. Sexta Cinerum.

L'Amar l'inimico esser cosa honorata, vtile, e dilettreuole, si proua lungamente nell'impresa, 9. disc.3.129.& imp. 23.disc. 3.251.& 252.

Dictum est antiquis, Farisei intorbidauano le scritture, imp.24.disc.2.num.7.273. *Estote perfecti* perfettione desiderabile, imp.4.discor 2.num.1.133. in che consista, imp.18. disc.2.num.4 77

Noli tuba canere, imp.5.disc.2.num.7.115. Buoni guerrieri sogliono esser più mansueti, imp.6.disc.2.num. 15.217. Huomini peggiori delle fiere, imp.2.disc.2.num.22. 74. Appetiti irascibile, e concupiscibile esser deuono frenati da noi, imp.3. disc. 2.num. 3 100

Nonne & ethnici hoc faciunt? Gran vergogna viuer da Gentile, imp 8.disc.2.nu.10.268. & 269

Se d'inimico fatto amico possiamo fidarci, imp.2.disc.2 nu.13 69

Inimico caccia riseruata, imp 30.disc. 2.num. 4.517. Qual vero inimico, nu.19.522.& 523

Sabbato Cinerum.

NEl senso letterale considerandosi questa historia può notarsi, quanto importi la compagnia di Christo, senza del quale incorrono gli Apostoli in grau tempesta, e dalla presenza del quale liberati sono. Vedi imp.1.disc.2.nu.4.31.& imp.17. dis.2. num.29 55

Appresso, che Dio non lascia di mãdar trauagli á suoi, ma che non gli abbandona. Vedi imp.1.disc.2.nu.9. 35.

E qual cosa far si debba nella tribolatione, cioè confidar in Dio, *confidite*, vedi imp. 4. disc.2.nu.18.144

Non ceder à trauagli, ma andargli incontra generosamente, & aiutarsi, *erant laborantes in remigando, & ventus contrarius eis.* Vedi imp.26.disc.2.nu.20.358. Vedi nell'indice delle materie la parola trauagli, & imp. 18.disc 2.num.19 85.e far oratione di cuore, e con affetto, *& exclamauerunt.* Vedi imp.proem disc.2 num.11.13

Che furono liberati, perche non si posero a questo pericolo da se stessi, vedi imp.8. dis. 2.num.9 81

Quai secondo S Ambros. fosse la cagione di que-

Dominica 1. Quadragesima.

Fer. 2. Dominica 1.

Fer. 3. Dominica 1.

Fer. quarta, Dominica I.

DIsse già Giulio Cesare fauellando della battaglia, che fece con figliuoli di Pōpeo, che molte altre volte combattuto haueua per la vittoria; ma che all'hora per la sua propria salute, e non altrimenti potrebbe dire il Saluatore, che molte altre volte predicato haueua per conuertir gli vditori; ma che in questo Vangelo per difender se stesso, essendo incolpato da Farisei, come che fosse sua colpa che eglino non si conuertissero, poiche non operaua miracoli; E si come la proposta, con cui egli viene impugnato da Farisei, è piena di adulatione, di arroganza, di bugia, di ignoranza e di malitia; cosi nella risposta di Christo, risplē de libertà, humiltà, verità, sapienza, e bontà, adulatori si scoprono i Farisei dicendo *magister* essendoche tale non lo credeuano arroganti, e bugiardi, mentre dicono *volumus*, ignoranti cercādo miracoli, quasi che in presenza loro il Saluatore operati nō ne hauesse, e malitiosi richiedēdoli per hauer occasione di calunniarlo; libero all'incontro si scuopre il Saluatore aspramente riprēdendoli con quelle parole *generatio mala, & adultera*, humile mentre si paragona à Salomone, & à Giona, verace in tutte le sue parole e particolarmente dicendo *signum non dabitur ei*, sapiente scoprendo la loro malitia, e buono proponendoli l'esempio de' Niniuiti, accioche gl'imitassero.

Fer. quinta Dominica I.

GRan marauiglia pare, che il Saluatore, il quale esser suole prontissimo ad essaudir le orationi, e benignissimo verso de' miseri, hoggi tardi tanto à risponder alla Cananea, e per vn pezzo da se la ributti; e la risposta più comune è, che ciò facesse per il diletto, che dalla oratione della Cananea traheua, il che con molte somiglianze potrebbe spiegarsi, ma quella tolta dal vino parmi molto á proposito, perche si come chi beue vino, che molto gli piace, non lo traguggia in vn subito, come si fà delle medicine, ma lentamente il beue, e nella bocca etiandio lo rattiene, cosi Christo Signor nostro piacendogli molto l'oratione della Cananea non la spedisce subito, ma la và trattenendo; & é questa somiglianza della celeste sposa nella Cantica, in quelle parole *guttur tuum vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum, & dentibus illius ad ruminandum*, il che intendersi della oratione si proua nella imp. 11. disc. 2 nu. 19. 363. e ciò che diceuamo del ritener il vino in bocca spiega la sposa dicendo, *& dentibus illius ad ruminandum*, cioè degno da tratteneṛsi

tenersi vn pezzo frà denti ; e seguendo l'istessa metafora potremo andare spiegando le conditioni di vna perfetta oratione, come che ella deue esser qual vino puro, e senz'acqua, cioè senza distrattione, non fumoso, cioè humile, spiritoso, e potente, cioè feruente, piccante, cioè importuna, dolce, cioè diuota, vecchio, cioè perseuerante, cõditioni, che tutte si trouarono in quella della Cananea, e per le quali potrai ricorrere alla tauola delle materie ; e se di questo vino hauesse inteso quel camerier di Dario che gli diede il primato della fortezza, nõ haurebbe fatto errore, e della potenza del vino vedi imp. 26. disc. 4. c. 5. 382

O pur diciamo esser merauiglia, che la Cananea fia tanto forte, essendo la donna per natura fiacchissima, come si dice nell'imp. 11. disc. 3. 365. e che fù quella, di cui Salomone *mulierem fortem quis inueniet*, à cui poi diede à maneggiar la conocchia e'l fuso, delche vedi l'imp. 21. disc. 2. 183. & aggiungasi, che la Cananea de fili delle sue parole, e virtú formò vna rete fortissima, colla qual strinse, e fé preda del Saluatore. A proposito della somigliãza del cagnolino molte cose potranno trouarsi nell'impresa del cane che è la 30.

Fer. 6. Dominica 1.

NOn tãto è da marauigliarsi, che Christo Signor Nostro sani questo paralitico, quanto, che frà tanti infermi sani lui solo, delche à chi ricercasse le ragioni si potrebbe in prima rispondere, essere imperscrutabili i giudicij diuini, come si dice nell'imp. 21 del laberinto, disc 2. nu 2. 179 Appresso, come congetturando, che forse ne fù motiuo la lunga patienza di questo paralitico al qual proposito vedi l'imp. 27. disc. 3. 433 O pure l'esser egli abbandonato da ogni aiuto humano, conforme à ciò, che si dice nella imp. 13. disc. 2. nu. 6. 414. & nell'imp. 15. disc. 3 481. O perche quegli altri confidauano troppo nella loro industria, imp. 8. disc. 2. num. 21. 278. O perche questi giá fatto haueua penitenza delle sue colpe, ó perche voleua in lui ammaestrarci á fuggir le colpe cagioni delle infirmità e trauagli ibid. O finalmente per misterij, i quali possono esser molti fra gli altri che piscina significa il Sacramento della penitenza, delche vedi l'imp. 25 del mare, disc. 2. nu. 13. 314. e questi, di che si risana per virtù della sola contritione, & é vn solo, per esser rarissimi quelli, che in questa guisa si giustifichino. Possono etiandio questi infermi esser simbolo de' cortigiani, i quali tutti aspettano mercedi, & appena vno l'ottiene delche vedi imp. 20. disc. 3. la piscina può etiandio rappresentarci la passione del Saluatore della quale vedi l'imp 25 del mare, disc. 2. num. 5. 309. ò la vita presente piena de' trauagli dalche pur nell'istessa impresa disc. 2 nu. 8. 311

Può notarsi, che quest'huomo infermo non haueua chi l'aiutasse, e fatto sano molti lo riprendono, in figura, che molti non riprẽdono i veri mali, e poi scropolosi sono oue non conuiene vedi l'impr. 24. disc. 2. num. 20. 282

Sabbato Dom 1. & Domin. 2.

LE principali ragioni, per le quali volle trasfigurarsi il nostro Redentore possono ridursi alle tre virtù Theologali, Fede, Speranza, e Carità figurate in questi tre Apostoli, che vi furono presenti, la fede in Pietro, à cui fù detto, *Rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua* La speranza in Giacomo, il quale fù il primo de gli Apostoli, che spargesse il sangue auualorato dalla speranza del Cielo. La carità in Gio. ilquale fù il discepolo singolarmente diletto.

Fù dunque la fede confermata dal testimonio di Mosé, & Elia, perche è fondata sopra la Scrittura Sacra, imp. 17 disc. 2. nu. 2. 142. e dalla voce del padre à guisa di tuono, imp. 21. disc. 2. num. 2. 179. e dalla presenza dello Spirito santo in forma di colõba manifestandosi in questa guisa tutte tre le persone della Santissima Trinitá misterio occultissimo.

La speranza perche fú questa trasfiguratione vn'abbozzatura della gloria celeste, la quale consiste nella visione di Dio, imp. 1. disc. 2. nu. 2. 30 e se mi dirai, e perche dunque non lasciò che tutti la credessero, accioche la bramassero? perche risponderó, era abbozzatura, e non imagine perfetta, e le abbozzature non si lasciano da pittori vedere se non à più cari, e confidenti, & à questi ancora si dice, che tacciano, come fé Christo à gli Apostoli, *nemini dixeritis visionem*

sionem donec filius hominis a mortuis resurgāt, quando cioè far si doueua perfetta del tutto, e della speranza vedi l'Imp 5. discorso 2. num. 4. 179

La carità perche Christo ci si dimostra bellissimo, e di quanta forza sia la beltà per farsi amare, vedi imp. 26. disc. 4 cap. 6 384. ci fa conoscere etiandio di quanta gloria si sia priuato dal primo instante della sua concettione per amor nostro per poter patire, onde meritamente si dice esser cominciata la sua passione dal vētre della madre imp. 13. disc. 3 438.

Transfiguratus est si dice, e poteua dirsi *transfiguraui se*, per essere l'opere esterne indiuise frà le persone della Santissima Trinità, come si dice, che *tradidit semetipsum pro nobis*, e che *semetipsū exinaniuit*, ma perche si trattaua di gloria non si disse, essendo che come dice San Paolo, Christo signor nostro, *Non semetipsum clarificauit*, imp. 20. disc. 2. num. 1. 144. 145

Fer. 2. Dominica 2.

DE'Parti si scriue, che più combatteuano e scoccauano più mortali saette fuggēdo, che perseguitando, e nō altrimēti Christo, hoggi partendosi scocca saette più mortali, cioè minaccia maggiori mali, che non sarebbe castigando, perche molto peggiore è il male della colpa, che quello della pena e l'esser priuo di Christo, che di qual si voglia altro bene. Le saette che scocca, sono particolarmente trè: La prima *moriemini in peccatis vestris*, del che vedi imp 18. disc. 2. nu. 13. 82. & 83. La seconda, *quò ego vado, vos non potestis venire*, per l'eternità delle pene, imp. 16. disc. 2. num 13. & 12. La terza, *multa habeo de vobis loqui, & iudicare*, del che vedi nel giudicio. E vi si potrebbe etiandio aggiungere, *& quæretis me*, intendēdouisi *frustra*, come altroue si dice, *quæretis me, & non inuenietis*, imp. 27. disc. 2. nu. 31. 425. & imp. 8. disc. 2. nu 21. 277

Può etiandio trattarsi della ostinatione, e di lei vedersi le cagioni, gli effetti, & i rimedij. Delle cagioni non ve n'è alcuna dalla parte di Dio positiua, ma solamente negatiua, che è la sottrattione della sua gratia efficace, e però dice *ego vado*, vedi imp. 27. discorso 3 431. Della parte de Giudei ve ne furono molte, la prima hauer posto le radici de gli affetti loro in terra *vos de deorsum estis* conforme al detto, *vidi impium firma radice*, imp. 27. disc. 3. 434. la seconda viuer all'vsanza del mondo, *vos de mundo hoc estis*, imp. 22. disc. 3. 221. la terza il moltiplicar peccati, *multa habeo de vobis loqui, & indicare*, imp. 28. disc. 2. nu. 25. 422. li rimedij sono il credere, *nisi credideritis &c*. imp. 2. d. 2. nu. 10. 67, il secondo far la volontà di Dio, *qui misit me, cum est & non reliquit me solum, quia quæ placita sunt ei, facio semper*, quasi dicesse, se io vi lascio soli, é perche non fate le cōse, che mi piacciono vedi imp. 18. discorso terzo. 102

Ego vado, cioè m'incamino alla morte, laquale chiama gita, perche liberamente moriua imp. 13, disc. 3. 433, & 434

Fer. 3. Dom. 2.

BEllissima fabrica è la chiesa, conforme al detto del saluatore *ædificabo ecclesiam meam*, ma molto diuersamente edificata, che i terreni palazzi, in questi è diuerso l'architetto, che dissegna, dal lauoratore, che si affatica con le mani, e quegli ancorche non si stanchi ó muoua é maggiormente premiato, che questi che tutto il giorno si affatica, e stāca. Ma nella fabbrica spirituale si hà da essere architetto, e lauoratore insiemo imp. 26. disc. 2. num. 1. 344. e se pure si diuidono questi offici é molto più stimato il fabricatore, che l'architetto. Buoni architetti erano i Farisei, perche insegnauano bene. *Quæ dicunt facite*, ma non voleuano esser fabbricatori: *Dicunt, & non faciunt* v'è di più, che in questa fabbrica spirituale l'istesso, che é architetto, e fabbricatore hà da essere etiādio pietra, così Christo signor nostro fù architetto *vnus est enim magister vester*, fù fabbro, perche *cæpit facere*, e fù pietra *petra autem erat Christus*, si che possiamo dire, che auuenga à noi come fauoleggiarono gli antichi, che auuenisse alle pietre delle mura di Tebe, le quali al suono di Amfione si moueuano, e da se nel conueneuole loco loro si poneuano, facendo insieme officio di architetto, di fabbricatore, e di pietre, hor per esser buone pietre si deue esser sodi fermi, e graui, tutto al contrario di questi Farisei, i quali come leggieri voleuano star in alto *amāt primos accubitus*, & erano solleuati ad ogni poco d'aura popolare,

lare, *& vocari ab hominibus Rabbi*, & erano rari, si che occupauano più luogo di quello che non conueniua loro *dilatant philacteria sua*, ma all'incôtro il signor nostro c'insegna, che douemo esser pietre graui, e porci sempre ne' fondamenti, perche più saremo innalzati, perche *qui se humiliat exaltabitur*, Vedi imp. 6, disc. 3, 220, & 221

E nell'indice delle materie prelati, humiltá, esempi, opere, ambitione.

Fer. 4. Dominica 2.

IL camelo s'inchina per riceuer il peso, e nô altrimente fanno gli ambitiosi, come si vede in questa donna, che ci si rappresenta *adorans & petens*; delche lungamente si discorre nella impr. del camelo che è la 24. disc. 3. 287. & 288, E tuttauia assai peggiore del camelo l'ambitioso, perche quello si satia, e tal'hora souerchio gli pare il peso, ma all'ambitioso ogni gran cosa è poco *petens aliquid* ibid. 293 & imp. 17. disc. 2, num. 14, 51. Il camelo misura le sue forze delche v'é vna impresa nel disc. 1, dell'impr. 24, num 3, 264, l'ambitioso nò, che però questi fratelli dicono arditamente. *Possumus*, impresa 24 disc. 3, 292. Quello non hà fiele, questi è facilissimo à sdegnarsi, che però *audientes decem indignati sunt, ibidem*, 244

Quello intorbida l'acqua per non vedersi, questi qual narciso sempre se stesso côtempla, e se solo mira, *vnus à dextris, & alter à sinistris*, non hauendo eisguardo à gli altri imp. 17. disc. 2, num. 19, 51

Hor perche il camelo si diletta assai della musica, e con questa si fá andar auanti, più che con le bastonate, il nostro saluatore ne fà loro vna bellissima contemperando à marauiglia l'alto col basso, mentre che dice *qui voluerit inter vos maior esse, erit vester minister, &c.*

Accessit ad eum mater, donna nel chiedere importuna imp. 27, dis. 2, num. 32, 425, & 426

Dic, prencipe non dee lasciarsi aggittar da altri imp. 1, disc. 2, num. 12, 36

Non est meum dare vobis, stiano auuertiti i prêcipi in dar i primi honori appresso di se impresa 1. dis. 2 n. 5, 31. Non deuono solleuarsi gl'indegni imp 3, disc. 2, nu. 7. 102

Esser verissimo, che *nescimus, quid petamus*. impresa, 24, disc. 2, num 19, 282

Principes gentium, &c. non deuono i Gentili esser imitati da noi imp. 28. disc. 2, nu. 20 464 Vedi ambitiosi.

Fer. 5. Dominica 2.

FEcero già à gara M. Antonio Romano, e Cleopatra regina dell'Egitto, chi più nobile, e sontuoso conuito facesse, e non altrimente parmi, che si faccia nel Vangelo di hoggi frà il mondo, e Dio; del conuito del mondo si dice, che *erat diues epulabatur quotidie splendide, &c.* che sono tutti i beni che dal mondo si possono hauere imp 25. disc. 3, 352

Ma sono questi conuiti come quelli di Eliogabalo imp. 21, disc 3. 195, & 196. Pericolosi imp. 2. discor. 2, nu. 1, 58. & imp 6 disc. 2. n. 3. 209, Non satiano imp 25, disc. 2, 330

Conuiti di Dio all'incontro á quali fú côdotto Lazaro dopò morte tanto eccellenti, che vna sola gocciola d'acqua (quasi per la di Cleopatra) si preferisce à tutti quelli, del mondo, imp. 2, disc. 3, 90, & imp. 25, disc. 3, 338

Vn'altra inuentione sopra l'istesso Vangelo fondata sopra vn camelo, & vn'huomo mostruoso condotti in vn teatro vedi nell'imp. del camelo 24, disc 2, num. 18, 282

Epulone pesce lucerna imp. 12, disc. 2, nu. 12, 391. Tutto carne imp 4. dis 2, nu. 15, 141, & 142

Non e da Christo nominato, perche non si dee dir male de' morti imp. 25, disc. 2, num. 5, 309. Lazarò perche portato nel seno di vn ricco imp 3, disc. 2, nu. 8. 12, Vedi ricchi poueri, mondo, prosperità, inferno.

Fer. 6. Dominica 2.

CAmbile fe scorticar vn giudice iniquo, e fattone delle sua pelle coprir il tribunale, fe sopra di quello seder il figlio, acciochè dal supplicio del padre fosse atterito, e non l'imitasse. Ne altrimenti Dio, priuato il popolo Giudaico per la sua ingratidine della vera fede, e della dignità di popolo di Dio, hà fatto á lui succedere il Christiano, che si può dir suo figlio, e de priuilegi di quello ornatolo, acciochè impari à fuggir l'ingratitudine. Potrà dunque considerarsi la grandezza de' beneficij conceduti al popolo Giudaico, e specialmente à Sacerdoti figurati nella vigna, e

Fer. 2. Dom. 3.

DVe laberinti intricatissimi si veggono in questo Vangelo, l'vno è il cuor humano, come dimostrano con la loro insidiosa domanda i Nazaretani, l'altro è il cuor diuino, & i giudicij suoi, come si scorge nella risposta del Redentore, dell'vno, e dell'altro si discorre nell'imp. del laberinto, che é la 21.

Qual mercante si può dir ancora, che fosse Christo Signor Nostro, già che *Simile est regnum cælorum homini negotiatori*, e non poteua spacciar le sue merci in Nazarette, mercé che quei cittadini le voleuano per obligo, come parenti, e Christo Signor Nostro non doueua riconoscer parenti, imp. 6. disc. 3. 218. & eglino non ne erano meriteuoli, imp. 13. disc 2 num. 6. 414

Medice Christo perfettissimo medico, imp. 27. disc. 3. 426

Cura te ipsum. Nel cercar altri, douemo attender à noi stessi, imp. 17. disc. 2. num. 3. 43. & imp. 1. disc. 2. num. 27. 42

Nemo propheta acceptus est in patria sua: Se forestieri più fauoriti, che cittadini, imp 4. disc. 2. nu. 3. 134. Se vscit dalla patria cosa vtile, imp. 6 disc. 2. nu. 14 216

Vedi fede, & infedeltà, inuidia gratia, cuor humano.

Fer. 3. Dom. 3.

IN tre maniere può peccarsi contra la dottrina del Vangelo d'hoggi, prima in non far la correttione, delche vedi imp. 11. disc. 2. num. 8. 354

Secondariamente in non farla, come si deue, delche nell'imp 5. disc. 2. nu. 30. 187. imp. 1. disc. 2. num. 27. 42. & altroue come nell'indice correttione.

Terzo non accettandosi la correttione fatta come conuiene delche vedi l'imp. 27. disc. 2. nu. 23. 416

Fer. 4. Dom. 3.

SOno chiamati ciechi dal nostro Redentore, questi Farisei *cæci sunt, & duces cæcorum* ma dall'altra parte paiono tanto occhiuti, e di si acuta vista, che veggono vn picciolo neo ne gli Apostoli, e da paese molto lontano: onde la cecità loro parmi che sie come quella, che si descriue da poeti di vna certa Lamia, laquale gli occhi teneua in vn cassettino, e non se ne seruiua, se non vscendo fuori di casa per vedere le cose altrui, ò pure che sia di quelle delle quali si dice hauer Dio percosso li Sodomiti, & i soldati, che vennero per prender l'Eliseo, i quali vedeuano tutte le altre cose, da quelle, che desiderauano, e bisognauano loro in poi; perche anche questi Farisei non veggono i loro difetti, e scuoprono quelli de gli altri; nõ conoscono i propri mali, che farebbe loro di molto vtile, e veggono quelli de gli altri, che nulla rileua loro. Potrà dunque discorrersi della cecità loro in non conoscere le proprie colpe, delche nell'imp. 28. dis. 2. num. 17. 452 & in non iscorgere quello, che importa, che é la malitia del cuore del che vedi l'imp. 13. disc 2. nu. 13 & 16. 422. e nell'indice correttione.

Appresso dell'acuta vista loro in vedere i peccati del prossimo, e riprenderli disordinatamente delche nell'imp. 21. disc. 2. nu. 11. 209. e nell'indice Correttione.

Quare discipuli tui, &c. Accusano i discepoli á Christo, altre volte Christo à discepoli, costume de mormoratori, imp. proem. disc. 2. nu. 6, 8. Del peccato tutti ne mormorano, ibid. & imp. 28. disc 2 nu. 16 451

De corde exeunt, &c. Cuore innestato de peccati da Satanasso, imp. 8. disc. 2. num. 4 262

Cogitationes malæ. De pensieri s'hà da tener gran conto, imp. 3. disc. 2, num. 7, 102, Bella differenza frá peccati di pensieri, e d'opere imp. 5, disc. 2, nu. 4. 174

Populus hic labijs me honorat, opere buone senza diuotione quali siano, imp. 9. disc. 2, nu. 6, 301

Non s'hà da curar l'esterno solo, imp. 28. dis. 2. num. 16 452

Fer. 5. Dom. 3.

FVrono negli Apostoli prima della venuta dello Spiritosanto molte imperfettioni, e molte virtù parimente, e nel Vangelo di questo giorno pare, che non meno di quelle, che di queste in S. Pietro si scorgano. Prima imperfettione, che dopó hauer egli lasciate tutte le cose quasi vn'altro Anania, casa propria si rattenga *introiuit in domum Simonis.* Secondo che habbia poca caritá

verso questa sua suocera, poiche non si legge ch'egli v'inuitasse il Saluatore, ò lo pregasse per lei. Terza se pur l'inuitò, che hauesse poca fede, e poca humiltá non imitando il lodato Centurione, il qual disse, *Domine non sum dignus, &c.* ma si puó rispondere alla prima, ouero, che questa si chiama casa, perche tale fú già, ò pure, ch'egli ne haueua rinonciato l'vso, e l'affetto, che è quello, che importa, delche l'impr. 12, disc. 2, num 8, 388, Anzi quindi si scorge vna sua perfettione, che non lasció tanto poco, quãto altrui si crede, poiche possedeua casa e tale, che vi puote alloggiare. Christo con suoi discepoli, alla seconda che questa fú modestia & effetto di vera amicitia delche impr. 20. disc. 3, 173, O pur prudenza sapendo quanto giouino le tribulationi, delche vedi nell'indice tribulatione. Anzi che le portasse gran caritá si raccoglie dal tenerla nella sua casa, anche dopò, che morta (come è credibile) gli era la moglie figlia di lei; Alla terza che hauendo altre volte dati segni di molta fede, & humiltà hora dimostra confidenza, e desiderio di seruir il Signore, delche nell'impr. 6. disc. 3. 223, & 224

Volendo poi seguir il senso mistico potrà discorrersi contra l'amor profano. Delche vedi imp. 7. disc, 2. num. 1. 237, & imp. 29. disc. 3, 496

Surgens Iesus de Synagoga, questa, quale scorza di vouo, imp 5 disc. 2, nu. 13, 179

Intrauit, senza esser pregato, perche l'amico si há da preuenir ne' bisogni, imp. 20, disc 3, 173, *tenebatur magnis febribus*. Infirmità commune delle donne qual sia, imp. 27, disc. 3, 427, *imperauit febri*. Dio medico eccellentissimo, ibid. 426

Stans super illam, Dio é con noi nelle tribolationi, imp. 1, disc. 2, nu. 35

Non sinebat ea loqui, imp. proem. disc. 18. & imp 12, disc. 2, num. 11, 393

Fer. 6. Dom. 3.

E Ripresa la Samaritana, perche non conosce i doni di Dio; *Si scires donum Dei*, consideriamo noi dunque quelli, che á lei furono fatti, che vedremo in loro parimenti i fatti á noi, *Fatigatus Iesus ex itinere*, fù grã dono di lei, e di noi, perche si affaticò, accioche noi riposassimo, imp. 20, dis. 3, 173

Sedebat sic, Ne questo fù minore d'aspettarla sedendo, si come egli è, che aspetti noi, imp. 20, disc. 2, nu. 27, 160

Terzo dono e fauore il domandarle da bere, imp. 27, disc. 2, nu. 30, 425

Quarto l'offerirle acqua viua, cioè la gratia, imp. 3, disc. 2, nu. 6, 101

Quinto scoprirle alti misteri, insegnarle, e farla accorger delle sue colpe, imp. 27, dis. 2, nu. 23, 427

Sesto farla Apostolica de Samaritani, &c. vedi imp. 19, disc 2, nu. 3, 113

Venit mulier de Samaria. Donna và volentieri attorno, vedi imp. 13, disc. 2, nu. 16, 429, & imp. 28. disc. 1, num 17, 452

Dixit mihi omnia, imp 2. disc. 2, nu. 2, 60

Voca virum tuum, Moglie come hà da portarsi col marito, imp. 1. disc. 2. nu. 3. 62

Bibit Iacob, & pecora eius, dunque molto vile, imp, 27 disc. 2, nu. 13, 416

Si scires donum Dei, Doni di Dio perche poco stimati, imp. 20. disc. 2, nu. 3, 149

Gratia di Dio qual pietra si cãgia in varie forme, imp. 22. disc. 2, nu. 13, 211, & 212

Sabbato Dom 3.

A Ccoppiate sempre si veggono nelle attioni del Saluatore, la giustitia, e la misericordia, ma particolarmente nel Vangelo di questo giorno, nel quale vsa pietá all'adultera, e si mostra seuero con Farisei, mercè, che nella adultera alcune conditioni, che sogliono muouer Dio à pietá. e ne Farisei, che à sdegno, ritroua. Prima conditione dell'adultera, che non si scusa delche vedi impresa 18. discors 2, numero 5, 79

Seconda conditione, che il suo peccato fù di fragilità, imp 19, disc. 2, nu. 11, 118

Terza, che era tribolata, imp. 27. disc. 3, 430

Quarta molto probabile, che fosse la prima colpa, onde le disse il Saluatore, *noli amplius peccare*, imp. 26, disc. 3. 302

De Farisei la prima conditione, che accusauano altri, imp. 13, disc. 2, nu 23, 431

Seconda, che non conosceuano le loro colpe, imp 11, disc. 3, 372

Terza, che sacerdoti, peccauano per malitia. imp 11. disc. 2, num. 15, 361

Quarta, che crudeli, e superbi, imp. 6, disc. 2, num. 9, 214

Modo deprehensa est, peccato non può star nascosto

quæ poposceris à Deo dabit tibi. Nel mostrarlo sepolto pur si conferma la fede. Al qual proposito delle conditioni del buono amico, vedi l'imp. 1. disc 2. nu 22. 41. & l'imp. 20. discor. 3. 160. & 161. Delle virtú, che si scuoprono, & affinano nelle tribulationi, imp 16. disc 3. 30

Dell'istesso Lazaro puó dirsi, che figura sia di peccatore posto sotto la dura pietra dell'ostinatione, delche vedi imp. 26. discor. 3. 358

Domine si fuisses hic, presenza di Dio quanto vtile imp. 1. disc 2. nu. 4. 31. impr. 17 disc. 2. nu. 29. & 30. 56

Maria autem erat, si fà mentione delle opere di Maria non di quelle di Marta, perche penitenti molto fauoriti da Dio, impr. 18. disc. 2. num. 21. 86. & disc. 3 93. O pure perche quelli di Marta fatti con troppa sollecitudine, e turbatione, imp. 12. disc. 3 402

Infirmitas hæc non est ad mortem, e pure muore, bisogna dunque resister à principij, far cõto delle cose picciole, imp 3. disc. 2. num. 7. 102. imp. 26. disc. 3. 359

Sabbato Dom. 4.

VN combattimento frà il Sole, e le nuuole si scorge nel Vãgelo di questo giorno al qual proposito vedi vna impresa nell'imp. 1. disc. 2 nu 24 92

Le oppositioni di queste nuuole sono trè la prima, che il Nostro Redentore renda testimonianza di se stesso: la seconda che il suo testimonio nõ sia vero: la terza che adduca per testimonij persone, che non vi sono, cioè il proprio padre. Quãto alla prima potrebbe in altri attribuirsi ciò á gran iattantia, ma non in Christo si perche ciò fà per propria difesa, anzi per vtile de gli vditori, si perche disse molto meno di quello, che é, essendo egli molto piú bello, e degno che il Sole, delche vedi il disc. 3. dell'imp. 1 43. Quanto alla seconda, proua, che non è vera perche giudicano di persona, di cui non sanno l'origine ne il fine, e de falsi giudicij vedi imp. 13. disc 2. num. 15 423. Alla terza, che non sono degni di conoscer suo padre, perche non conoscono lui, chi dunque vuol riceuer nuoui benefici, sia grato de' riceuuti, imp. 17. disc. 2. nu. 13. 51. imp. 25. disc 2. nu. 12. 312

Ego testimonium perhibeo de me ipso. Fá ciò il giusto mercé della propria conscienza della quale vedi nell'imp. dello specchio che é la 17. disc. 2. nu. 8. 45 & nu. 17 51

Dominica Passionis.

COme debba portarsi vn predicatore l'insegnò S. Paolo scriuendo á Timoteo in quelle parole *argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.* e Christo S. N. l'istesso nel Vangelo d'hoggi cõ fatti *Arguit* mẽtre dice, *si veritatem dico quare non creditis mihi, obsecrat*, promettendo loro l'immortalità, *si quis sermonem meum seruauerit, mortem non gustabit in æternum. Increpat* chiamãdoli ignoranti, e bugiardi. *In omni doctrina*, perche insegna misteri altissimi, come della sua impeccabilità, delle eternità, &c. e finalmente, *in omni patientia*, poiche è patiente alle parole ingiuriose, & á cattiui fatti. Vedi á questo proposito l'imp. 6. dis. 2. nu. 6. 213. e nell'indice predicatore patienza, &c.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Christo solo libero da' peccati imp. 1. disc. 2. n. 28. & 29

La conscienza è quella, che ci riprende, imp. 20. disc. 2. nu. 9. 150

Dalle parole passano alle pietre, perche li peccati piccioli sono strada à grandi Imp. 20. disc 2. num. 24 159

Si veritatem dico &c. Della forza della verità à lũgo imp. 26 d 4. 367. *& deinceps vsq. ad* 381

Abscondit se. Il coprirsi Christo, che significhi imp. 14. disc. 3. 467 qual Sole ecclissato ci si dimostra Christo, delche è cagione l'ingratitudine nostra, come già l'ottenebraua quella di Giuda, imp. 22. disc 3. 225

Fer. 2. Dom. Passionis.

COn minaccie, e con promesse, perche sá quanto in noi possa il timore, e la speranza, cerca tirarsi à se il nostro Redentore. Le minaccie non possono essere più formidabili, *ego vado, &c.* del che vedi quanto importi la presenza di Dio, imp. 1. disc. 2. num 2. 30

Le promesse esser non possono più larghe, *si quis sitit &c.* vedi imp. 25. disc. 3. 327

Miserunt ministros, l'esser ministro d'iniquità cosa mala, e pericolosa, Imp. 20. disc. 2. nu. 21. 158

Christo Signor Nostro, qual vnicorno feri-

sce,e medica, *ege vado* questa é la ferita, *si qui, sitit* questa è la medicina,imp.20.disc. 2.num 9.150

Fer.3 Dominica Passionis.

QVattro sorti di genti ritrouaronsi alla festa di cui si parla nel Vangelo Alcuni voleuano vccider Christo, questa é la prima. Altri voleuano per lui essere stimati, & honorati, la seconda; altri ne mormorauano la terza; altri finalmente lo lodauano, questa è la quarta; nelle quali mi si rappresentano le conditioni di quelli, che fanno opere buone. Perche alcuni le fanno cō cattiua intentione, per ingannare, & condurà male qualche semplice, come chi viene in Chiesa per insidiar alla pudicitia altrui, figurati ne'primi; altri ne cercano honori,e lode figurati ne'secondi;altri mal volentieri lamentandosene, e per forza,ne' terzi: altri finalmente cercano solo la lode di Dio simile á questi. A questo proposito vedi imp.5.disc.2.nu.19.& 21,181,& 182 & imp.3.disc.2.num 5,101

Murmur erat de eo, de mali della mormoratione.imp. proem. disc.3

Ascendit in occulto, imp.15.disc.3.481.& deinceps.

Feste del mondo quanto siano ingannеuoli, imp.21.disc. 3. 192

Manifesta te ipsum mundo, superbi vogliono esser conosciuti,imp.15.disc.2.nu.1.478

Fer. 4. Dom. Passionis.

E Proprio de' cattiui l'accusar i buoni,e lo scusar se stessi,cosi fanno in questo Vangelo accusano Christo, e mentre tace,e mē tre parla del tacere *quousque animam nostram tollis? &c.* Del fauellare *cum homo sis facis teipsum Deum.*

Se stessi scusano,e della infedeltà,e del volerlo lapidare, & il tutto falsamente, come bene conuince il Saluatore. Al qual proposito vedi l'imp.17.disc.2.num.28.55.e si può applicare cioé che *hyems erat*. tempo conforme alla conditione de'Giudei,imp. 26.disc.2.num.14.354

Del Camelo si dice,imp.24 discor. 1.num.8. 265

In porticu Salomonis, si chiama di Salomone, perche fatto ad imitatione del fabbricato da lui, e la lode si dà á primi inuentori delle cose, impresa 5.discor. 2. num. 18. 181

Circundederunt eum, Cattiui vniti difficilmente si conuertono, impresa 22. discorso 3. 219

Della predestinatione,vedi imp.5 disc.2.nu. 15,180.& imp.12,disc.2.num 1.381. & 382. Che deue farsi per esser predestinato, imp.20.disc.2.num.19.157

Fer. 5. Dom. Passionis.

MAdalena conuertita mondo rinouato, vedi l'imp.11.che é tutta di lei particolarmente il discorso 3. 365

Conuersione dell'istessa rappresentata nella pianta trista,imp.15.disc.2.nu.6. 484

Vera,& essentiale,impr.22 disc.2. nu.4. 206

Diuersi suoi gradi imp.18.dis.3 99,& 100

Peccatrix, quanto gran male l'esser peccatrice imp.2.disc. 2. nu.2,59

Dilexit multum, atto intento piú vale,che molti rimessi,imp.11,discor.2.numero 13.360 & 361

Lachrymis &c. lagrime cagione di allegrezza, imp.3 disc.2.nu.19. 109. & 110

Fer. 6. Dom. Passionis.

DVe proprietà ripugnanti vna de cattiui, e l'altra de buoni, e di Dio si vede nel Vāgelo d'hoggi,quella è di cauar male da tutte le cose buone, questa è di cauar bene da tutte le cose male. Quanto alla prima concilij cose buone, & ordinate á buon fine,ma questi Farisei ne cauano tanto male, che vn concilio radunano *aduersus Iesum*. Miracoli di Christo qual cosa migliore? & eglino *quid facimus?* quasi dicessero, che male ne caueremo? *omnes credent in eum*, grandissimo bene, & eglino vccidiamolo Dio all'incontro da questi gran mali ne cauo l'immenso bene della salute humana, *vt filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in vnum*. A questo fine potrà vedersi l'impr. 13 disc.3.433,& imp.27.disc.3. 433

Collegerunt Concilium, disegni de cattiui à guisa di nuuole nell'aria,imp.3.disc.2. nu.18, 108

Et voua di serpenti,imp 5.disc. 2, nu.4.173

Concilium, consigliero qual habbia ad essere, impr.26.disc.2.num.17. 356, cattiuo consiglio

figlio pessimo al datore, imp. 24. disc 2. nu. 10. 275

Expedit &c. Giudica ciascheduno delle cose conforme alla sua dispositione, imp. 27. dis. 2. num. 12. 415

Multa signa facit, inuidia & ingratitudine nõ fanno apprezzar i benefici, & i miracoli di Christo, imp. 5. disc. 2. num 11. 178

Venient Romani, auaritia quanto nociua, imp. 8. disc. 2. num. 4 262

A semetipso non dixit, frutti della passione di Christo, imp. 13. disc. 3. 433

Sabbato post Dom. Passionis.

SI formano tal'hora de' quadri à chiaro, e scuro, senza alcuno colore, e tale mi sembra questo Vangelo tanto é egli mescolato di mestitia, e di allegrezza di pensieri di morte, e di vita si tratta nel bel principio di vccider. Lazaro, oh che scuro, siegue appresso l'entrata gloriosa del saluatore in Gierusalemme, oh che chiaro: Pieni di mestitia dicono i Farisei *videte, quia nihil proficimus*, ecco lo scuro pieno di giubilo, dice il saluatore *venit hora, vt clarificetur filius hominis*, & ecco il chiaro, *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit*, questo appartiene al chiaro, *multum fructum affert*, e questo allo scuro *qui amat animam suam perdet eam*, qui precede il chiaro, e seguita lo scuro, *& qui odit animam suam &c.* e quí precede lo scuro, e segue il chiaro. *Anima mea turbata est*, questo è vn gran scuro, *venit vox de cœlo dicens & clarificaui, & iterum clarificabo*, e questo è vn grandissimo chiaro e per non dilungarmi con tutto si dice Christo signor nostro *ambulate dum lucem habetis, vt non tenebræ vos comprehendant*, chi non vede insieme vnito e chiaro, e scuro? e se dopò hauer fauellato di luce *abijt, & abscondit se ab eis*, chi non si accorge di questa bella cõpositione di ombra, e luce di chiaro; e scuro à questo proposito potrà seruire gran parte di quello, che si dice nel dis. 3 dell'imp. 16 26 & imp. 1. disc. 2. 47. & 48.

Cogitauerunt, de mali pensieri vedi imp. 5. dis. 2 num 17. 180. & nu. 22. 183

Dominica Palmarum.

ACcorto capitano preuedẽdo, che deue battersi il suo castello lo fortifica in prima bene in quelle parti massime, oue pensa siano per drizzarsi dall'inimico i colpi, & il medico parimente dá medicine contra il male, che teme futuro: Cosi Christo signor nostro preuedendo quanta tentatione di scandalo per la sua passione patir douessero i suoi discepoli, gli armó, e preparò con l'entrata, ch'egli fece in Gierusalemme tutta contraria alla sua passione, perche se in quella apparue impotente, in questa potentissima si scorge; se in quella dishonorato, quì honoratissimo; se in quella è trattato da malfatore in questa é riconosciuto per santo de santi. Non lascia dũque Dio, che siamo tentati sopra le nostre forze, delche vedi l'imp. 27. disc. 3. 427

Ecce rex tuus della dignità regia di Christo vedi imp. 3. disc. 2. nu 14. 105

Quanto bene questa si accopij con la passione, e morte, imp. 1. disc. 2. nu. 18 38. quanto importi buon Rè ibid. num. 19

Sedens super asinam, perche di questo animale si seruisse imp. 24. disc. 2. nu. 13. 278

Vesti simbolo della dignità regia imp. 9. disc. 2. nu. 4. 298 Conditioni di buon Rè ibid. & imp. 1. disc. 2 nu. 1. 28

Instabilità de' fauori del mondo imp. 26. dis. 2. nu 11. 351. & num. 15 355

Chi non vince la prosperità, ne anche sarà forte nell'auuersità imp. 6. disc. 2 n. 7. 214.

Fer. 2. Dominica Palmarum.

TRè sorti di genti vengono al mercato diceua Pitagora, alcuni per vendere, altri per comprare, & altri solamente per vedere. & il simile dir possiamo, che accada nel Vangelo d'hoggi, in cui alcuni sono introdotti, che danno il loro à Christo signor nostro, cioé Lazaro, Marta, e Maria altri, che, toglieno, cioè giuda & altri deditì solo alla curiosità, quali furono i Giudei, i quali vennero per vedere il saluatore, e Lazaro. De' primi si può dire, che vendano à prezzo carissimo; onde saranno ricchi nell'altra vita, vedi imp. 25. dis. 2. n. 12. 313. De' secondi, che cõprano à grãdissimo

Fer. quinta in cœna Domini.

Fer. 6. in Parasceue.

Sabbato Sancto.

Dominica Resurrectionis.

Fer. 2. Resurrectionis.

Fer. 3. Dom. Resurrectionis.

PVò ragionarſi in queſto giorno della Reſurrettione vniuerſale, la quale apporta perfettiſſima pace á tutto l'huomo, e queſta ſi proua con molti eſempi. imp 10. diſc. 2. nu. 1, 325, e dal capo 9. della Geneſi, imp. 2. diſc. 2. num 22 74

Pax vobis. Pace quanto debba eſſer amata, imp. 28 diſc 2. nu. 21, 464, & imp. 30. diſc. 6, 592

Dominica in octaua Resurrectionis.

COntiene il Vangelo l'infirmità di Tomaſo, la ſua cura, e la riſanatione Quãto alla prima quanto ſia grande, e pericoloſa la caduta di vn'huomo giuſto, vedi imp. 3. diſc 2. nu. 18. 109

Di varie cagioni di queſte cadute, impr. 3. diſcor. 2, num. 102. & impr. 9. diſcor. 2, num. 12. 305

Quanto alla ſeconda Chriſto Signor Noſtro medico perfettiſſimo, imp. 27. diſc. 3. 426

Quanto al terzo vedi l'imp. del lupo che è la 18. diſc. 3 97 98

Post dies octo, viſite hanno ad eſſere rare, imp. 27. diſc. 2. nu. 17. 418

Ostendit eis manus, & latus. Mano cuore, e lingua eſſer deuono conformi, imp. 17. diſc. 2. num. 23 54

Dom. 2. post Pascha.

SI proua nel Vãgelo di queſto giorno, quãto ſia buon paſtore, il noſtro Saluatore, e quanto felici ſiano le ſue pecorelle, del primo vedi l'imp. 20. diſc 2. num. 1, 143. & ſeq.

Del ſecondo imp. 17. diſc. 3. 63, 64

Dominica 3. post Pascha.

LE allegrezze, e le meſtitie di queſto mondo tutte ſono *Modicum*, cioè picciole, e breui, delche vedi impr. 25. diſc. 3, 335

E pazzia il voler godere in queſta vita, impr. 11. diſc. 2 nu. 19. 461

Differenza delle allegrezze ſpirituali, e mondane ibid. & imp. 25. diſc. 3, 334, & 335

Dominica 4. post Pascha.

INſegnando conſola, e conſolando inſegna à ſuoi Diſcepoli in queſto Vangelo Chriſto Signor Noſtro á guiſa di tenera madre, che accarezza, e dà il latte à ſuoi figliuoli. Inſegna, che non tanto penſar ſi deue nella morte la partita di queſta vita, quanto, oue ſi vada nell'altra, dicendo *Nemo ex vobis interrogat me, quò vadis*, delche vedi impr. 4. diſc. 2, num. 19, 144, & 145

Conſola dicendo *expedit vobis, vt ego vadam*, al qual propoſito fà che vi ſono delle tribulationi vtili, e deſiderabili, vedi imp. 5. diſc. 2. num. 24. 184

Di nuouo inſegna, che ſia per fare lo Spiritoſanto nel mondo, e poi li conſola narrandogli vtilitá, che è per apportar loro, e particolarmente, che ſarãno da lui ammaeſtrati il che fù gratia maggiore, che l'eſſer per ſe ſteſſi dotti, conforme á ció che ſi dice nell'imp. 8. diſc. 2. num. 15, 274

Arguet mundum, di molte coſe eſſer puó conuinto, il mondo, e particolarmente di vanità, e di falſità, imp. 16. diſc. 2. nu. 19. 20

Arguet mundum, perche la pietà diuina fà meglio conoſcere la colpa di lui, imp. 20. diſc. 2. nu. 27. 160

Dom. 5. post Pascha.

GLi amici nella dipartẽza l'vno dall'altro ſogliono con parole molto amoreuoli, e con offerte, e promeſſe vicendeuoli licẽtiarſi, e darſi inſieme ſegni, e pegni di amore, e l'iſteſſo parmi, che ſi vegga nel Vangelo di queſto giorno, Chriſto Signor Noſtro tre ſegni dà del ſuo amore á gli Apoſtoli. Il primo eſortandoli à domandare, e promettendo loro, che ſaranno eſauditi. Il ſecondo che fauellerá loro chiaramente. Il terzo è communicarli i ſuoi ſegreti, e particolarmente dar loro conto del ſuo viaggio *exiui à patre, &c.* Gli Apoſtoli poiche non hanno, che promettere, ne che offerire con tre lodi danno ſegno dell'animo grato loro. La prima, che parli loro chiaramente. La ſeconda che sà il tutto, e nõ è dibiſogno, che alcuno l'interroghi. La terza che veramente egli ſi dimoſtra eſſer degno figlio dell'Eterno Padre. A queſto propoſito potrai vedere ció che ſi dice dell'amicitia, im-

presa 1, disc. 2. num. 2 2.41, & impr. 20. disc. 3 160. & seq.

E nella tauola delle materie, vedi misteri diuini, & oratione, e particolarmente quanto volentieri Dio senta le nostre orationi, vedi nell'imp proemiale disc. 2. 7

In festo Ascensionis.

DEl Sole dicono gli Astrologi, che hora è nell'opposto dell' Auge, cioé basso, e vicino alla terra, & hora nella sommitá dell' Auge, cioé nel più alto luogo, che esser possa. Et il nostro vero Sole di giustitia hoggi passa dall'opposto dell'Auge alla sommità di lui al qual proposito vedi imp. 1. disc. 1. num 9. 24. & disc. 2. num. 9. 35

Ecce nubes lucida. Nuuola quanto fauorita da Dio imp 3. dis. 1. nu 24 96

Oue si hà da mirare da chi camina al cielo, imp. 22. disc. 2. nu. 6. 206

Vero mezzo di salir in alto, imp. 12 disc. 2. numero 18. 395

Sedet à dextris Dei, Per seder alla destra, che s'intenda, impr. 14 disc. 3. 472

Dom. infra octauam Ascensionis.

DI Giulio Cesare si scriue, che teneua vn modo strano di animar i soldati, cioè amplificando le forze de nemici, e l'istesso parmi, che faccia Christo S. N predicẽdo gran persecutioni à gli Apostoli, ilche esser molto vtile si proua, imp. 18. disc. 2. num. 19 85. imp. 22. disc. 2. nu. 19. 215

Dà loro insieme però molte consolationi. La prima della venuta dello Spiritosanto. La seconda, che faranno anch'essi testimoniãza di lui, nelche li dà quasi per compagni allo Spiritosanto. La terza che faranno ciò i nemici non conoscendoli, al qual proposito delle consolationi nelle tribolationi. Vedi imp 18. disc. 3. 98

In festo Pentecostes.

PEr accender il fuoco in tutto il mondo, manda Dio gli Apostoli à guisa di colõbe volanti con le penne infiammate, come già fece Olha Regina vedi imp. proem d. 3. 20. venne lo Spiritosanto in forma di lingue, perche queste hanno gran bisogno di esser bẽ regolate ibid. 19, & 15. Per le orationi della Vergine discese lo Spiritosanto imp. 3. disc. 2 nu. 2. 98

Carità ottima dispositione allo Spiritosãnto, imp. 3 disc. 2. nu 10, 103, e l'oratione impr. 7. dis. 2. num 1. 237. & 238. lo Spiritosanto fortifica, imp. 6. disc. 2. nu. 8. 214. Sala imp. 22. disc 2. n. 14. 212. Se conosciuto da filosofi, imp. 22. disc. 2. num. 19. 215

Si quis diligit me. Amor non fà sentir fatica, impr. 28. disc 2. num. 4. 444

Fer. 2. Pentecostes.

QVanto sia grande la peruersitá di quelli, che non amano Dio, si proua eccellẽtemente in questo Vangelo, impercioche quattro sono i principali motiui dell'amore. Il primo l'esser amato delche vedi imp. 20 disc. 3 166. Il secondo la bontà, e beltá dell'oggetto, delche impr. 26. dis. 4 cap. 6. 383. & 384. il terzo i doni e benefici riceuuti, il quarto il bene, che se ne spera, ilche si riduce à gratitudine od'interesse vedi impresa 7. disc. 2, nu. 9. 243

Del primo si dice nel Vangelo, che *sic Deus dilexit mundum.* Del secondo *lux venit in mundum.* Del terzo *vt filium suum vnigenitum daret.* Del quarto, *vt saluetur mundus per ipsum.* Con tutto ció lasciando gli huomini di amar Dio, amano le tenebre, nelle quali nessuna di queste ragioni si ritroua.

Amore come simile, e dissimile dal fuoco, imp. 7. discor. 3. 250. & 251

Strattagema del Demonio per impedir l'incarnatione, imp. 7. disc. 2. num. 14, 244

Fer. 3. Pentecostes.

QVale esser debba il pastore, cioè il prelato, e quali le pecorelle, cioè i fedeli s'insegna nel Vangelo hodierno. Delche vedi imp. 20 disc. 2, num. 1. 144. & imp. 17, disc. 3. 63, & 64

Pascua inueniet Ben diletteuole quanto potente, imp. 26. dis 4, cap. 6. 384. & 385

Consolationi diuine à chi si danno, impr. 12. disc. 3. 397

In festo Sanctissima Trinit.

VN breue compendio di tutta la dottrina Euangelica, é il Vangelo della festa; perche si dichiara l'autore di lei, che é Christo

Dom. 16. post Pent.

STà bene la muſica ne' conuiti dice il Sauio Eccleſ. 31. 8. Ma forſe hà cura Dio delle delitie del corpo? Inteſe della muſica de ſpirituali regionamenti, e coſi fè il Signore in queſto conuito, meſcolando à marauiglia l'alto col baſso, *qui ſe humiliat qui ſe exaltat, &c.* delche vedi l'imp. 24. diſ. 3 291

Con le voci accoppia il ſuono, che fù la riſanatione di queſto hidropico, perche ſi hanno à congiunger l'opere con le parole, impreſa 17. diſc. 2. num. 23. 53

Meritamente Chriſto inuitato à pranſo, e nõ i Paraſiti, imp. 27. diſc. 2. num 26. 423

Obſeruabant eum, cattiui oſſeruano i buoni per incolparli imp. 11. diſc. 2. num. 10 356.

Quidam hydropicus, peccatori à guiſa d'hidropici inſatiabili, imp. 25. d. 3. 327

Dom. 17. post Pent.

ADopera Chriſto S. N. in queſto vangelo ſcudo, e ſpada: Scudo é la ſua riſpoſta: Spada la dimanda, con quello ſi difende, con queſta li Fariſei feriſce, con quello arma la noſtra volontá, con queſta l'intelletto. Quello é di diamante, e preſo dall'armeria di Dio, queſta è di finiſſimo acciaio tolta dalla guardarobba di Dauid. Quanto al primo, come vero, che non mai cada, ò ſi perda queſto ſcudo imp. 3. diſ 2. num. 4. 100. & imp 4. diſc 2 nu 30. 151. Se puo paſſar i debiti termini, imp. 14. diſc. 3 468. Amor di Dio non mai ſeparato dall'amor del proſſimo, imp. 14. diſc. 2. num. 13. 459.

Deum tuum, Dio ſi fà tutto dell'anima amante, imp. 20 diſc 3. 162

Quanto al ſecondo perche Chriſto detto figliuolo di Dauid imp 4. diſc. 3. 156

Miſteri diuini oſcuri, impenetrabili, &c. impreſa 21. diſc. 2. num. 1 179

Vedi amore, fede, incarnatione.

Dom. 18. post Pent.

EQuell'Angelo dell'Apocaliſſi, che vn piede haueua ſopra del mare, e l'altro ſopra della terra rappreſentaua il noſtro Saluatore, perche é Signore dell'anima, e del corpo, e come tale l'vno, e l'altro in queſto vangelo riſana, e la ſanità viſibile fù proua, e figura della inuiſibile; ſe queſta vogliamo ottener noi douemo appreſentarci á Chriſto S. N. e ſcoprirgli, le noſtre piaghe per mezzo della confeſſione. Delche vedi l'imp. proem. diſc. 2. num. 12 13. & imp. 6. diſc. 2. n. 13 216 & imp. 18. num. 15. 43. & imp 30. d. 2. num. 26. 525

Secondo hauer confidenza, delche imp. 5. d. 2. nu 4. 173

Terzo *Surgere de lecto* laſciãdo l'occaſione, vedi imp. 26. diſc. 3. 360. & imp. 7 diſc. 2. n. 8. 243, & impr. 18. diſcor. 2, nu. 9. 81. & imp. 19. diſc. 2. nu. 2 112

Quarto *tollere lectum*, cioè affaticarſi, e mortificarſi, delche impr. 12 diſcor. 2, num. 5. 386

Confide fili, tribulatione ci fà figliuoli di Dio, imp. 27 diſc 2. nu. 3 412

Quid cogitatis mala &c colpa non può ſtar naſcoſta, imp. 26, diſc. 2. nu. 8 349

Penſieri cattiui deuono ſcacciarſi, imp. 27. d. 2. nu. 21. 420. & imp 26. diſc. 2. nu. 8. 349

Dom. 19 post Pent.

TRe coſe di marauiglia accadono nel Vãgelo di queſto giorno; la prima, che inuitati à nozze reali, ricuſino di andarui: la ſeconda, che faccia il Rè venir alle ſue nozze ogni ſorte di gente, buona, e cattiua: la terza, che vn conuitato, chiamato amico, per non hauer veſte nuttiale ſeueramente caſtigato ſia.

Della prima vedi imp. 26. d. 3. 366. imp. 1. diſ. 3. 48

Della ſeconda nell'imp. 10. diſc 2. nu. 8, 354

Della terza l'imp. 30 diſc. 2. nu. 1. 514

Fecit nuptias, vantaggio delle ſpoſe di Chriſto à quelle del mondo, vedi impr. 20. diſc. 3, 162

Dom. 20. post Pent.

GLi huomini ſogliono hauer buone parole, e cattiui fatti. Chriſto hoggi aſpre parole, mà corteſi fatti, perche riprende il Regolo, ma gli ſana il figlio vedi impreſa proem. diſc. 2 nu. 8 10

Quidam regulus, par che ne parli con diſpreggio, perche non deuono più del douere eſſere da noi ſtimate le corone, imp. 9 diſc 2 num. 296

Infirmabatur, perche man di Dio l'infirmità imp. 27. diſc. 3. 426

considerare l'efficiente, che fù il Saluatore, il soggetto, che furono gli Apostoli, e l'effetto, che ne seguì, che fù seguir Christo Signor Nostro, &c.

Circa il primo si dice, che *vidit duos fratres*, e della virtù de gli occhi di Christo, vedi impresa 5. disc. 2 nu. 33, 180

Circa il secondo perche eletti pescatori all'Apostolato, imp. 26. disc. 2. nu. 3. 345. Et in atto di pescatore, perche non piacciono à Dio gli otiosi, imp. 28, disc. 3, 469 E perche vuole, che ciascuno si eserciti nell'arte sua, onde nota l'Euangelista. *erant enim piscatores*, imp. 5. disc. 2. n. 10, 181, & 182, e perche i peccatori tanti pesci, imp. 12. d. 2 n. 1. 381

Circa il terzo *continuo &c.* della prestezza in far bene; e tagliar gl'impedimenti à somiglianza di questi Apostoli, i quali non differirono obbedir á Christo, sin che hauessero tirate le reti, le quali giá metteuano in mare, imp. 5. disc. 2, nu. 1, 170

In festo S. Ambrosij.

QVelle parole del Sauio *memoria Iosia*, *&c.* possono ragioneuolmente applicarsi à sant'Ambrosio, ilquale é mele, & ambrosia per la vita, e musica per la dottrina che ci hà lasciato. vedi l'imp. 14. d. 2. num. 6 455

In festo Conceptionis B. V. M.

LA nobiltá della prosapia della B. Vergine si descriue nel Vangelo, ne senza ragione vedi l'imp. 27. disc. 2. nu. 5, 413. Et in questa perche Dauid nominato Rè, imp. 4. disc. 3. 156

Ma la maggior nobiltà della Vergine fú l'esser concetta senza colpa originale, impr. 3. disc. 2, num. 2 98, e disc. 3, 112, & imp. 14. disc. 2, num 1, & 2, 426, & imp. 27. disc. 2, num. 33, 449

Vittoriosa del peccato nel primo instãte della sua concettione, imp. 3, disc. 2, num. 2. 98

In festo S. Luciæ Virg. & mart.

CIò che si dice di quella donna forte, che *accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum*, può applicarsi à Sãta Lucia mercè della sua castità, e fortezza, vedi imp. 20. d. 2. num. 5, 149, e nell'indice Verginità, e fortezza; e perche hà nome deriuato dalla luce, vedi di questa l'imp. 1. 23. fino alla fine di detta imp.

In festo S. Thomæ Apostoli.

ANimali mondi nell'antica legge erano quelli che ruminauano, e diuideuano l'vnghia, che si hà da discernere quali cose debbano diligentemẽte esaminarsi prima, che credersi, e quali nò, del che vedi imp. 24. disc. 2. nu. 27. 286. S. Tomaso non diuideua l'vnghia, e tutte le cose esaminar voleua prima, che vederle, noi pecchiamo più tosto nell'altra parte, e crediamo troppo, del che vedi ancora l'imp. 24. dis. 2. nu. 15. 460, & imp. 26. dis. 4. c. 3. 373

Vedi sopra il Vangelo dell'ottaua di Pasqua.

In festo Expectationis B. V. M.

SEmpre fù il cuore della Vergine santo, ma in questo tẽpo della sua grauidanza può dirsi, che fosse diuino, poiche comune l'haueua col suo benedetto figliuolo, conforme á ció, che si dice nell'imp. 17. dis. 3. 62

Essendo grauida era padrona del mõdo, imp. 4. d. 3. 153

Paragonata al vouo imp 5. d. 2. nu. 8. 176. oue etiandio molte cose della sperãza nu. 4. 173

In festo S. Antonij.

QVelle parole di Osea al 2. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*, possono dirsi auuerate di S. Antonio, il quale fù cõdotto alla solitudine, non dall'esempio d'altri, e non cacciato da persecutioni, ma dallo spirito diuino, & iui hebbe grandissime consolationi, delche vedi l'impr. 15, disc. 3, 481

Non si spauentó di quelle parole. *Si vis perfectus esse, &c.* come quel giouane à cui dette furono, imp. 12. disc. 2 nu. 8. 338. Non andò dopò l'oro, ma lo fuggì, e della forza dell'oro. Vedi imp. 26. disc. 4. ca. 6. 391. & 392. Se gli dipinge á canto il fuoco come per impresa, delche vedi l'imp. 7. d. 3. 250

In conuersione S. Pauli.

QVanto fosse perfetto in questa sua conuersione S. Paolo, imp 7. disc. 3. 253

Quid

Quid me vis facere? disse assai, vedi obbedienza. Ma più sarebbe stato, *quid me vis pati?* che perciò Dio disse, *ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, vedi imp. 27 d.2.n.14,417. S. Paolo vaso eletto, e nó di vetro, imp.26, disc.2, nu.9, 350

In festo S. Agnetis V. & M.

QVando Christo S. N. si descriue seguito dalle Vergini si nomina agnello, *sequuntur agnum quocunque ierit*, per insegnarci, che tante agnelle esser deuono le sue spose, e tale esser stata Agnese dimostrò ella non pur col nome, ma molto più con fatti, vedi imp. 10 d.3.341, e dello sponsalitio di Christo S. N. con l'anima, imp.20, d.3.162

In festo Purificationis B. V. M.

POssono intendersi della Vergine quelle parole del Salmista; *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ, &c.* vedi imp 5, disc.2, nu 8, 176, & hoggi particolarmente più bella sembra, mentre si purifica, non ne hauendo bisogno.

Copre l'oro della sua verginità sotto l'argento dell'osseruanza legale, imp.27, d.2, nu.1 409, & 410

In festo S. Agathæ Virg. M.

FEce S. Agata nobilissima védetta conuertendo quelle donne, le quali erano venute per sedurla vedi imp. 18. disc.3, 93

Velo di lei difende dal fuoco, imp. 16. disc. 1, num. 14 & disc.2. num. 14, 15

Erunt duo in carne vna. Moglie si trasforma nel marito, imp 22. disc. 2, nu, 13, 211

Chi fa voto di castità, si fà eunuco spiritualmente, imp.24, disc.2, nu. 14.280

In festo S. Matthiæ Apostoli.

GIuda qual ramo inutile fù tronco dell'apostolato, à cui fù innestato S. Mattia, al qual proposito trouerai molto nell' imp 8, dell'innesto disc.1, & 2.

Ministri di sceleratezze qual fù Giuda, odiati da principali autori, imp.20 d.2.nu.21, 158

Quello, che insegna il Saluatore nel Vangelo è simile à quello, che si nota della Sapienza ne' Prouer. al 9, *Si quis est paruulus*, dice questa, *reu lasti e paruulis*, il Saluatore, *misit, vt vocarent ad arcem*, si dice di quella, cioè à chiamar quelli, che affaticauano ne' presidij, *Venite ad me omnes, qui laboratis*, dice questi. *Miscuit vinum, & posuit mensam*, quella, *ego reficiam vos*, questi, al qual proposito potrá dirsi, che i semplici sono fauoriti da Dio, imp. .. disc.2, nu.9, 102

Che nel mondo grandemente si fatica, impr. 18, d.2, nu. 29 91

Se le virtù, e piaceri possono star insieme. impresa 24, d.2. num. 25 289. E se la penitenza dilletteuole, imp.18, dis 3, 97, & 98

Iugum meum suaue, come sia vero con bella espositione, imp.18, disc.3, 99

Onus meum leue, Precetti diuini facili, imp. 5, disc.2. nu.2, 171

Humili atti alla contemplatione, imp. 12, dis. 2, nu.6, 387

Perseueranza necessaria, imp.5, d.2, nu.3, 172 & imp 13, dis.2 nu. 16 424

In festo S. Thomæ Aquinatis.

QVell'autorità del Sauio, *cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animam meam transferrem ad sapientiam* molto bene calza à S. Tomaso, vedi imp. 4. disc. 2, nu.15, 141

Fù humilissimo Tomaso, e sapientissimo, taciturno, e molto speculatiuo, onde si può dire ch'egli fosse pesce, & vccello insieme. Delche vedi imp. 12, dis.1, nu.1, 378, & disc.2, nu.1, 381

Tozzi di pane si cangiano in rose nel seno di Tomaso, e perche imp. 14, d.2, nu.7, 456

In festo S. Ioseph.

SAn Giuseppe l'istessa cosa con la Vergine Maria sua sposa, imp.3, disc. 2 nu.1 97

Gelosia quanto facilmente serpeggi ne' matrimonij imp 7, dis 2, nu 22, 247

Vedi imp.4, dis. 3, 153, & imp. 24. dis. 2, num. 22, 283, Giuseppe anche in sogno obbediéte, e virtuoso, imp.30, disc.2, nu.40, 530

In festo S. Benedicti Abbatis.

QVelle parole del Profeta Isaia, *Dicite iusto, quoniam bene, quoniam fructum adinuentionum suarum comedet*, à nessuno par che calzino meglio, che á questo Santo. Prima

perche

In festo SS. Apostolorum Petri, & Pauli.

In festo Visitationis B. V. M.

In festo S. Bonauenturæ.

In festo S. Mariæ Magdalenæ.

In festo S. Iacobi Apostoli.

In festo S. Dominici Confessoris.

In festo S. Mariæ ad Niues.

In festo S. Laurentij Mart.

In assumptione B. V. M.

FV la B.V. solleuata in Cielo, qual vapore da Sole innalzato, che poi è cagione di pioggie simbolo delle gratie celesti, vedi imp.3.disc.2,num 2,98, e come nuuoletta disc.3,98, & 112, 113

Come in tutte le cose eleggesse il meglio, Imp. 3, disc. 3, 9, Superiore à gli Angioli, 119, In Cielo miracolo, 118 Cometa bellissima, 123. Eccesso de suoi meriti, ibid figurata nella stella detta cane Sirio, impr. 18, disc.2,nu.32.92

Mulier quadam Martha nomine,&c. Perche nõ si dica di Maddalena, che riceuesse il Signore,imp.1, disc. 2,nu.4,32, Occupationi annerisc ono l'anima, imp. 4, disc 2,nu.24. 149. Non si può attender à molte cose, e bene,imp 4,disc.2,num.1,132,& 133,imp.5. dis.2,nu,25,184, Vtile fù à Maddalena la mormoratione di Marta, e delle vtilità delle mormorationi, vedi imp.27,disc.2,nu.8, 414

Della vita attiua, e contemplatiua figurate in Marta, e Maria,imp.12,disc 3, 396, & seq. & 490,

In festo S. Bernardi Abbatis.

POssono à S. Bernardo applicarsi quelle parole, *dum esset res in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, essendo, *Bernardus*, quasi *bona nardus*, vedi imp. 15, disc. 2, nu. 3.481

In festo S. Bartholomaei.

NEll'istesso giorno celebra la Chiesa la vocatione di S. Bartolomeo, e la morte, il principio, & il fine, per dimostrarci, che bene si corrisposero, impr. 5, disc. 2, nu. 3,172

Due cose importanti ci vengono nel Vangelo insegnate, la prima, che far si deue oratione auãti á qual si voglia opera, che comincia mo, la seconda come debba farsi oratione, Vedi nell'indice oratione.

Erat pernoctans. Notte tempo opportuno all'oratione, impr. proem. disc. 2, nu.10,11, & imp. 15 d. 2, nu. 10 492

In oratione Dei, e lettor de superiori hauer deue del diuino, imp. 13, disc. 1, nu. 15,423

Quali debbano eleggersi, imp.4,d.2, n.5, 116

Importa molto ad vn Prencipe hauer buoni ministri, imp.1 d. 2, num. 5,32

Pelle tolta à bue difende le viti, imp.4, dis. 1, nu. 17, 129, e noi la pelle di S. Bartolomeo.

In festo S. Ludouici confessoris.

TAnto è maggiore la Gloria di S. Ludouico, quanto è più difficile l'esser buono ad vn Prencipe, del che vedi l'imp. 16. disc. 2, nu. 1,7

In festo S. Augustini Episc.

QVell'Aquila grande di Ezechiele descritta, che prese la medolla del cedro, e ne piantó vna vigna esser può simbolo di S. Agost. ilquale fù di grãdissimo ingegno, voló molto alto con le sue speculationi, e tolse la medolla, perche non approuaua tutto ciò, che ritrouaua ne'libri, mà ne prẽdéua solamente il meglio. vedi imp.28, dis. 2,nu.13.450 & imp 30, disc.3.533,& deinceps vsq; ad finem discursus, & dis.4,ca.2, nu.11,550

In festo decollationis S. Io. Baptistae.

COntra Giouanni si vnirono le più potẽti cose del mondo, il vino perche si faceua conuito delche vedi imp.2,d.2,nu. 1,57,& imp.26,disc.4,c.5,381,382, il Rè Herode crudele perche libidinoso, imp.23,d.2,nu. 8,239. La donna della cui potẽza vedi imp. 13. disc. 2, num. 16,424, & imp. 19, disc. 2, num.10,118,& 119

E la veritá anch'ella vi fù condotta per forza già che Erode per non parere di hauer giurato falso commãdó che fosse vcciso Gio. e della potenza di questo vedi imp. 26,d.4, c.2,369

In Natiuitate B. V. M.

DE *qua natus est Iesus* Questo è vn cõpẽdio delle lodi della Vergine, imp. 3,d. 3. 112,& 113,& seq Giuseppe hebbe due padri vno naturale, e l'altro legale, e perche, imp 4,d.3, 156, & 157

Tutti i predecessori della Vergine furono come tante spine à paragone di lei, imp. 14, d. 2,nu.1,450 Ella può dirsi quel libro grãde e nuouo di cui Isaia c 8. vedi imp. proem. d. 2, nu. 8, 10 In tutti gli altri libri v'è che correggere, imp. 28, d. 2, nu. 13, 450

In

In festo exaltationis S. Crucis.

PEr far prender la città di Hai fece Dio innalzar lo scudo á Giosue, ilche fù figura dell'esaltatione di Christo Signor nostro in croce imp. 13, d. 3, 442, & seq.
Vedi la festa dell'inuentione, e nell'indice croce.

In festo S. Matthæi Ap.

FV Christo signor nostro qual calamita, che tirò appresso di se San Matteo, e gli diè forza di tirar dopò se de gli altri. imp. 20. d. 2. nu. 15. 155. & 156
Fù prudente S. Mattheo, che cambió l'oro col ferro imp. 20 d. 2 nu 6 150
Suo Vangelo perche souente letto imp. 28. disc. 2. nu 23 466

In festo S. Michaelis Archangeli.

NOn hanno gli Angeli ad esser ammirati, od'honorati da noi per le loro doti naturali, quantunque eccellentissime, ma si bene per le virtù sopranaturali, e perciò nel Vangelo ci s'insegna à non fare stima di mano, o piede, ò simile dono di natura; ma si bene dell'humiltà, e si celebrano gli Angeli perche veggono Dio, al qual proposito vedi l'imp. 4. d. 3. 161. & seq
Prontezza de gli Angeli in obbedir à Dio impresa 5. d. 2 nu. 2. 171. Della loro creatione perche non si faccia mentione da Mosè impresa proem. disc. 2. num. 15
Occasione de loro peccato imp. 3 d. 3 116. & 117
Con humiltà conseruarono il loro principato imp 18. d. 2. num 28 89
Braccia di Dio imp. 12. d. 3. Misteri sopra il loro salire e discendere per la scala di Giacob. ibi. 397. & imp 15. d. 2. n. 2 480. Quãto diligenti nel custodir gli huomini. imp. 30 d. 2. num. 3. 5. 7. ibid. nu. 10. 521. & ibid. num. 16 519
Picciolo bisogna esser in prima per esser poi grande imp. 22. d. 2. nu. 5. 206

In festo S. Hieronymi conf.

DI S Gieronimo si auuerano, e quanto all'historia, e quanto all'allegoria quel le parole del Sauio. *In terram alienigenarũ gentium pertransiet &c.* perche e fù peregrino in varí paesi, e si dilettò di varie sorti di scrittori vedi imp 24. d. 2. num. 1. 267. & 268

In festo S. Francisci conf.

SErui di Dio ò del mondo si stimano scambieuolmente pazzi imp. 20. d. 2. n. 6. 150. ilche s'auueró piú volte in S. Francesco
Persone sprezzate dal mondo qual'arena da Dio elette imp. 26. d. 2. num. 4 346
Sotto la pouertà, & abiettione di Francesco nascose Dio grã tesori conforme al suo costume imp. 27. d. 2. n. 1 410. & 411

In festo S. Lucæ Euang.

FV San Luca qual gallo eccitato à cãtare, cioé á scriuere il Vangelo dall'aurora, cioé, dalla B. V. M vedi imp. 23 disc. 2. nu. 29. 251
E se il gallo è annonciator della luce; & animale solare, e S. Luca dall'istessa luce hà il nome, se quello dedicato ad Esculapio Dio della medicina, e questi fù medico, se di quello dice il Sauio, che hà succinti i lumbi, e S. Luca mortificò sẽpre i suoi sẽsi &c. vedi l'istessa imp. del gallo.

In festo SS. Apostolorum Simonis, & Iudæ.

AMmaestra qual prudente capitano, i suoi discepoli, e soldati, mentre che sono per combattere Christo signor nostro & à due capi si riducono i suoi precetti, il primo é, che stiano vniti, e ristretti insieme frà di loro per amore *hæc mando vobis, vt diligatis inuicem.* Il secondo che non temano i nemici, *si mundus vos odit &c* e và ponendo belle ragioni, perche non debbano fare stima di questo odio. Del primo vedi amor del prossimo, e concordia. Del secondo vedi imp. 5. d 2. nu. 8. 176 & seq. imp. 22. d. 3. 226. & imp. 19 d 3. 128 & 129
Si me persecuti sunt &c. esempio nella patienza quanto gioui imp 6 d. 2. num. 6 213. 214

In festo omnium Sanctorum.

CI propone santa Chiesa in questo giorno diuerse virtù de sanità somiglianza de gli Atenieli imp. 4. disc 2. num. 13. 140.
Santi come deuono esser imitati da noi, impresa 3 disc 2. n. 16 106

In commemoratione omnium fidel. defunctorum.

In festo S. Caroli.

In festo S. Martini Episcopi.

In festo S. Caeciliae.

In festo S. Catharinae V. & M.

In Communi Apostolorum.

In Communi Euangelistarum.

In Communi Martyrum.

In Communi Martyrum tempore Paschali.

In Communi Confessorum Pontificum.

In Communi Doctorum.

In Communi Confessorum non Pontificum.

In Communi Virginum.

In Communi mulierum Sanctarum.

In Communi dedicationis Ecclesiæ.



SEN-



SENTENZE
DELLA
SCRITTVRA SACRA,

Che poſſono ſeruire per tema ne' ragionamenti delli 40. hore ſpiegate in queſta opera.



FINIS.

TAVO-



TAVOLA
DELLE COSE
PIV NOTABILI
Che in questi libri si contengono.



Adul-

Mou-

Frater-

Ani-

Bea-

In-

Attiuo

Correttione.

Cortesia.

Cortigiani.

Cose.

Costantino.

Costanzo.

Cote.

Crapola.

Creature.

Creta.

Crini.

Croce.

Debole.

Decoro.

Deffinitione.

Dei.

Delitie.

Demonio.

Per-

Mor-

Questo

Regina

Cat-

Filosofi.

Filosofia.

Fine.

Fintione.

Fiori.

Fisco.

Fisonomia.

Fiume.

Folgore.

Fondamento.

Fonte.

Forma.

Se può

Gia-

Figlio

Suoi

Go-

Biasi-

Non

Humana.

Humile.

Humiltà.

Humil-

Indi-

Letterato.

Lettere.

Letto.

Leuiti.

Liberalità.

Libidine.

Mate-

Monica.

Monte.

Morbondi.

Mormoratione.

Mormoratori.

Parricida.

Partialità.

Particolarità.

Passato.

Passaggio.

Passione.

Passi.

Passione.

Pastore.

Patire.

Patria.

Patti.

Paura.

Pazzia.

De

Prede-

Se

Presenti.

Presenza.

Presontione.

Primi.

Priuato.

Proboscide.

Profeta.

Promesse.

Dis-

Trionfo.

Trofeo.

Tromba.

Tronco.

Trutina.

Turchi.

Vacuo.

Valore.

Vanagloria.

Vangelo.

Eter-

Virtù.

Visione.

Visite.

Vita.

Vite.

Viticci.

Vittima.

Vitio.

Vittoria.

Vlisse.

Vnione.

Voce.

Volontà.

Vouo.

Perche

IL FINE.

